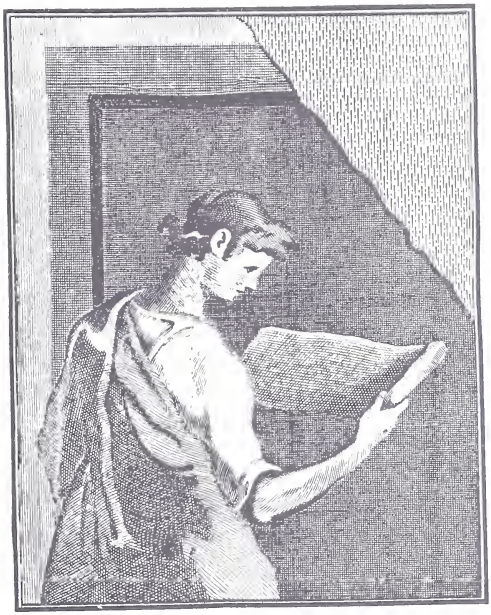


THE GETTY CENTER LIBRARY

1899
III

Digitized by the Internet Archive
in 2017 with funding from
Getty Research Institute

https://archive.org/details/nuovaantologiadi1671unse

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME OTTANTATREESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXVII

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via S. Vitale, N. 7
1899

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato.

THE GETTY CENTER
LIBRARY

PAOLO DIACONO

E L'XI CENTENARIO DELLA SUA MORTE

I.

Il 3 settembre p. v. la città di Cividale del Friuli celebrerà una festa, il cui interesse uscirà non solo dagli angusti confini della città friulana, ma ancora dagli ampii d'Italia. Perchè Paolo Diacono, oggetto della festa, comprende nel culto del suo nome tutta la repubblica letteraria, così d'oltremonte, come d'oltremare. Però, se il plauso per l'idea della festa sarà generale, non avvisiamo che conseguir possa eguale generalità l'anno scelto per celebrarla; e ciò sopratutto in Germania. Infatti, colà la data del 799, assegnata dal Mabillon alla morte di Paolo Diacono, e seguita dagli storici nostri, è oggi quasi del tutto ripudiata, e le è invece sostituita quella del 795 proposta da Felice Dahn. Le ragioni per cui la prima fu messa in disparte sono le seguenti: che la data del Mabillon non poggia su alcuna testimonianza e nemmeno sopra un motivo plausibile; che la sola ragione addotta a favore di essa - non essere, cioè, Paolo sopravvissuto al rinnovamento dell'Impero, altrimente egli non avrebbe chiamato Carlo Magno col semplice titolo di *rex* - dimostra solo questo, che nell'800 egli era già morto, ma non dimostra punto ch'egli fosse vivo nel 799. Invece, il fatto del non essere egli stato eletto successore dell'abate di Montecassino Teodemaro, morto prima del 797, induce a credere, come osserva il biografo Bethmann, ch'egli, già a quel tempo, non fosse più in vita; mentre l'altro fatto, di avere egli interrotta al 744 la sua *Storia dei Longobardi*, cominciata nel 790, quando era suo disegno - come si vedrà più avanti - di condurla fino ai tempi suoi, lascia credere che la sua vita si spegnesse prima assai del 799; e questo osserva il Dahn, il quale, come si è già detto sopra, propone il 795 come

l'anno più probabile della morte di Paolo. Ad ogni modo, Cividale può, in mezzo a queste incertezze, confortarsi con un esempio analogo vicino. Esso è dato dall'ottavo centenario della fondazione dello Studio bolognese, che fu celebrato con una data assai discutibile; ma che ebbe, ciò non ostante, il concorso dei dotti del mondo.

E questo concorso non mancherà a Cividale; tanto più che essa lavora già da ben tre anni per promuoverlo e assicurarlo. Il programma che ci è esibito delle feste cividalesi ci dimostra che questo lavoro non fu sterile (1). Esse comincieranno, come si è detto, il 3 settembre, con la inaugurazione del Congresso storico e un discorso commemorativo di Paolo Diacono che sarà tenuto dal professore Giovanni Tamassia. Ai lavori del Congresso è già assicurata l'opera di storici e letterati italiani e stranieri; e sarà argomento di discussione al Congresso l'edizione compiuta delle opere di Paolo Diacono, proposta dal padre Ambrogio M. Amelli, priore archivista di Montecassino. Intanto ad agevolare l'eseguimento

(1) Ecco il programma ufficiale del **Congresso storico a illustrazione dei tempi, della vita e delle opere di Paolo Diacono,** che si terrà il 3 settembre sotto l'alto patronato di S. M. il Re. Presidente onorario il Ministro dell'Istruzione Pubblica; Promotore il Municipio di Cividale:

Discorso inaugurale del prof. cav. Giovanni Tamassia dell'Università di Padova.

Opere a stampa presentate: 1. Giuseppe Vettach (Trieste), *Copia diplomatica del « Codex Foroiuliensis » della « Historia Langobardorum »*. — 2. P. Ambr. M. Amelli (Montecassino), *Grammatica di Paolo Diacono*. — 3. Sándor Márki (Kolozsvar), *A Longobárdok Hazánaban*. — 4. Saverio Matias (Caltagirone), *Sui versi di Paolo Diacono*. — 5. Giusto Grion (Cividale), *Guida storica di Cividale*. — 6. Alvise Zorzi (Cividale), *Guida del Museo, Archivio e Biblioteca ex Capitolari di Cividale*. — 7. Pier Sylverio Leicht (Cividale), *Gli Statuti di Cividale*. — 8. Amedeo Crivellucci (Pisa), *Note su Paolo Diacono*.

Memorie manoscritte: 9. Vittorio Capetti (Fermo), *De P. D. carminibus*. — 10. Thomas Hodgkin (Londra), *Affinità etnica dei Longobardi e degli Anglo-Sassoni*. — 11. Id., *Notizie su taluni punti di parallelismo fra le due razze nella loro seguente storia*. — 12. Ambrogio Roviglio (Pordenone), *Osservazioni su alcuni dati cronologici della H. L. di Paolo Diacono*. — 13. Sándor Márki (Kolozsvar), *Le vestigia dei Longobardi in Ungheria*. — 14. P. Ambr. M. Amelli (Montecassino), *Di Paolo Diacono e Paolino d'Aquileia*. — 15. Francesco Brandileone (Parma), *Note ad alcuni canoni del Concilio foroiuliano dell'anno 796*. — 16. Ludo Moritz Hartmann (Vienna), *Sull'evoluzione dell'idea dell'Impero romano occidentale dal 476 fino a Paolo Diacono*. — 17. J. Baudouin de Courtenay (Cracovia), *Sulla appartenenza linguistica ed etnografica degli Slavi del Friuli*. — 18. Id., *Su il più antico documento letterario (manoscritto) degli Slavi del Friuli*. — 19. Sim. Rutar (Lubiana), *Sull'importanza della H. L. per le genti slave*.

Proposta a discussione: P. Ambr. M. Amelli. *Edizione delle « Opera omnia » di Paolo Diacono*.

dell'importante disegno soccorrono due pubblicazioni importanti: l'una intrapresa dallo stesso Amelli, della *Gramatica* inedita di P. Diacono; l'altra dal professore Vettach, nell'*Archeografo Triestino*, del codice cividalese della *Historia Langobardorum*, che è della prima metà del secolo IX, e che, a detta del Bethmann, è « omnium quotquot exstare scimus et antiquitate et praestantia primus ». E anche la sede della festa darà il suo impulso al concorso; perchè Cividale è « sede ragguardevole d'arte bizantina », come ebbe a chiamarla Carlo Cattaneo; ed ivi si possono vedere, se non i migliori, certo i più numerosi e meglio conservati lavori di quello stile che offre l'Italia. Basterà ricordare: il *Battistero di Calisto*; l'*Altare di Ratchi* e il *Tempietto* o *Chiesa di Santa Maria in Valle*, in cui si ammira - osserva il Cattaneo - l'elegantissimo archivolto di così elette proporzioni e di effetto così vago e incantevole, che ogni artista potrebbesi gloriare di avere immaginato perchè fosse la più bella cosa del genere che esista al mondo.

II.

Detto delle feste cividalesi che si preparano, passiamo ora a dire del loro protagonista, quale egli ci apparisce dagli studi dei suoi biografi e critici più recenti. La vita di Paolo Diacono presenta oggi ancora gravi lacune; e la conoscenza integrale della parte nota di essa non risale al di là del secolo passato; alla scoperta, cioè, fatta dal Lebeuf nel 1739 delle *Poesie* di Paolo, e che egli pubblicò nella sua *Dissertation sur l'histoire de Paris*. Se la scoperta di conoscenze nuove si arrestò lì, non si può dire ciò degli studi critici su le cose conosciute: i quali trovarono nella seconda metà del presente secolo valorosi campioni, sopratutto in Germania. Essi sono il Bethmann, l'Abel, il Dahn, il Waitz, il Wattenbach, l'Ebert, per non ricordare che i maggiori. Il nostro proposito è di presentare qui brevemente il sostrato dei loro studi.

L'autore della *Storia dei Longobardi* non dà a sè stesso che un solo nome, quello di *Paolo*. Solo una volta, nella *Omelia* di san Benedetto, aggiunge a Paolo il titolo di *Diacono*; col quale trovasi pure chiamato da Carlo Magno nella sua *Lettera* sulle orazioni sacre e da tutti i cronisti medioevali. Nelle tavole dei defunti del monastero di Montecassino, a quello di Diacono è aggiunto il titolo di *Monachus*.

La genealogia di Paolo dataci da lui risale al suo quadrisavolo, di nome Leupichi; il quale è ricordato per avere accompagnato Alboino in Italia. Di lui lo storico longobardo aggiugne, che visse in Italia alcuni anni, e vi morì lasciando cinque figli.

Con questi soli dati, non si può certo dimostrare, nè che l'antenato di Paolo prendesse subito stanza a *Forum Julii*, odierna Cividale, come asserirono, prima il Martene, poi il Bethmann, e dietro a questo, la maggior parte degli storici moderni; e nemmeno che egli appartenesse all'antica nobiltà popolare (*Volksadel*), come i detti scrittori pure opinarono. La sola cosa, che, con la scorta di Paolo, si possa ammettere, è che Leupichi prendesse stanza nella *provincia Venetia*, alla quale *Forum Julii* apparteneva. Perchè Paolo, dopo avere narrato la invasione fatta, l'anno 616, dagli Avari in quella provincia, nella quale i figli di Leupichi furono tratti prigionieri dagli invasori; soggiunge, che uno solo di essi – anch' egli Leupichi di nome – riuscì a fare ritorno in Italia. Ed avendo trovato il paese in uno stato deserto, tanto che « nobilitas periit miseris, successit egestas », come egli dice nel suo carme elegiaco su la prigionia di suo fratello; dovette fare ricorso alle donazioni di parenti e amici, per potere restaurare le case demolite e condur moglie.

L'oscurità in che è ravvolta la storia della famiglia ascendente di Paolo, ravvolge anche le origini di lui, non essendo ben noto, nè dove, nè quando egli nascesse. Nel territorio del Friuli egli nacque certamente; ma è incerto se nascesse nel capoluogo della regione, *Forum Julii*. E circa il tempo della sua nascita, l'unico dato che si possegga per rintracciarlo, è una frase contenuta in un suo *Carme* a Carlo composto fra l'anno 781 e il 786. Ivi, accennando egli alla propria età, dice: *iam gravante senio*; lo che significa che egli, verso il 785, veleggiava fra la cinquantina e la sessantina; onde l'anno della sua nascita dovrebbe fissarsi fra il 725 e il 730; farlo risalire al 720, come opina il Wattenbach, ci pare un po' eccessivo.

I biografi moderni di Paolo lo fanno educare alla Corte di Pavia presso il re Rachi, e fondano questa loro opinione sul fatto, che era antico costume dei Longobardi di mandare alla Corte, per essere ivi educati, i loro figliuoli. Ma nessun dato vi è negli scritti di Paolo che autorizzi questa congettura. Il titolo di *nobilis* che egli dà alla sua famiglia, e sul quale si fonda l'affermazione dei bio-

grafi, non la legittima affatto; perchè la *nobilitas* da lui attribuita alla propria famiglia è contrapposta alla *egestas* (*nobilitas periit miseris, successit egestas*); onde significa ricchezza, non nobiltà nel senso gerarchico sociale. Ma la semplice ricchezza (*Dienstadel*) non poteva conferirgli il privilegio, esclusivo alla *Volksadel*, di essere educato a Corte; e che Paolo non vi partecipasse, lo dice anche il luogo in che il maestro Flaviano gli insegnò a Pavia il greco: egli dice, cioè, che ricevè le lezioni *in scholis*; mentre se le avesse ricevute nella reggia, avrebbe detto *in aula*. Con questo, non si ha però da ammettere che Paolo non frequentasse la Corte di Pavia: ma nella stessa guisa che non ha fondamento il credere, come il Wattenbach vorrebbe, che egli vi avesse qualche ufficio alla cancelleria; così manca ogni prova, che egli avesse relazioni personali coi Re longobardi del suo tempo.

III.

Una relazione assai famigliare, e di grande importanza per la sua vita, egli la ebbe invece con Arichi duca di Benevento e con Adelperga, figlia del re Desiderio e moglie del duca. L'essere Arichi friulano di origine anch'egli valse ad agevolare la formazione di quella relazione personale, che l'ingegno e la coltura di Paolo doveano poi stabilmente raffermare. — Ora comincia la produzione letteraria di Paolo; ed è la giovine Adelperga, che la promuove colla sua sete di sapere.

Il primo suo lavoro è un carme acrostico in versi ritmici composto nel 763 sulle sei parti del mondo. La somma delle iniziali delle dodici terzine danno le parole *Adelperga pia*. Di ben maggiore importanza è il secondo suo lavoro, inspiratogli anch'esso dalla duchessa sua allieva. È la *Historia Romana*, come egli chiamò la continuazione da lui composta del *Breviarium rerum romanarum* di Eutropio. La ragione del lavoro è data da lui stesso in una lettera indiritta alla duchessa, che ci è pervenuta, e che dovè essere composta fra il 766 e il 774. Ivi egli dichiara, che il *Breviarium* di Eutropio, oltre che per la sua brevità, dispiacque alla duchessa, *quia in nulla divinae historiae cultus Deique nostri fecit mentionem*. Paolo si assunse quindi l'ufficio di riempire le lacune dell'opera eutropiana introducendovi le storie giudaica e cristiana; e perchè Eutropio chiude il suo racconto alla morte dell'impera-

tore Valente, egli lo continuò fino alla metà del secolo VI, cioè fino all'avvento di Giustiniano e all'inizio della conquista greca d'Italia. La suddetta lettera ci dà pure ragione del suo arrestarsi a quel punto: essa, infatti, si chiude colla seguente promessa: *Deo praesule, si tamen aut vestrae sederit voluntati aut mihi vita comite ad huiuscemodi laborem maiorum dicta suffragium tulerint, ad nostram usque aetatem historiam protelare.* Dunque Paolo avea divisato fino da quel tempo di scrivere la *Storia dei Longobardi*; non solo, ma di condurla anche fino al suo tempo: ciò dimostra che l'arresto dell'opera alla morte di Luitprando non è dovuto a un divisamento già prestabilito, come si è creduto da molti storici moderni, sì bene all'essergli mancata la vita prima che egli potesse condurre a termine il suo lavoro. — La *Historia romana*, compilata con elementi tratti da Orosio, da Jordanis, da Prospero d'Aquitania e da Beda il Venerabile, sia per questa varietà delle fonti, sia per la parte religiosa che vi è introdotta, fece nel medio evo grande fortuna; e ad onta delle non poche mende che vi si trovano, soprattutto in fatto di cronologia, divenne la fonte unica di ogni conoscenza storica fino al Rinascimento. Questa importanza non ebbe la seconda continuazione di Eutropio fatta verso il Mille da certo Landolfo Sagace, il quale la condusse fino all'anno che precedette la morte di Carlo Magno, ponendovi il titolo di *Historia Miscella*: perchè la continuazione di Landolfo poggia quasi sopra un'unica fonte storica, che è la *Storia ecclesiastica* di Anastasio.

Alla *Historia Romana* farebbero séguito in ordine di tempo, l'*Hymnus in translatione sancti Mercurii* a Benevento, e i *Versus in palatio Arichis*; ma il Dahn ha dimostrato non esservi alcuna prova attendibile, la quale giustifichi la paternità attribuita a Paolo di quei lavori; onde è a meravigliarsi, che critici autorevoli, fra i quali il Wattenbach, continuino, anche dopo lo studio del Dahn, a classare quei carmi fra i lavori di Paolo.

IV.

Ora avviene un mutamento importante nella vita di Paolo. Il maestro di Adelperga, dopo avere assunto il diaconato, va a chiudersi nel monastero di Montecassino. Quando avvenne siffatto mutamento, e quale ne fu la cagione? Invano negli scritti di Paolo

cercherebbesi alcuno indizio o guida per chiarire questo punto: nè luce alcuna offrono su ciò gli scrittori più vicini a lui, che di lui parlano: cioè a dire, l'Anonimo Salernitano, Leone Ostiense ed altri; perchè e' non si danno alcuna cura di comprovare ciò che scrivono intorno le opere di Paolo. Ma, se nè da lui, nè dai cronisti a lui vicini è dato di apprendere in quale anno Paolo si facesse frate, le tristi vicende dei tempi ci somministrano un faro prezioso in mezzo a queste tenebre. L'ufficio che egli copriva alla Corte di Benevento di maestro richiedeva tempi tranquilli per esercitarlo. Ma una volta che la bufera si scatenò sul misero regno longobardo, e che i fiotti tempestosi, allargandosi, pervennero alle frontiere del ducato beneventano minacciando ad esse la stessa rovina patita dal regno; alla Corte di Arichi e della figlia del misero Desiderio, che nello squallore di un chiostro di là dalle Alpi traeva la sua senile ed angosciata esistenza, non poteva esservi più posto per un maestro di storia e un poeta. Onde Paolo, prima che gli sia dato il congedo, se lo prende da sè; veste il saio come l'infelice suocero del duca, e si ritira dal mondo. Il suo primo pensiero nel chiostro è rivolto al suo santo fondatore, al quale dedica un carme, in cui chiama se stesso *exul*, *inops*, *tenuis*: i quali attributi rivelano la stato angosciato del suo cuore e lumeggiano le cagioni che lo trassero al claustrale isolamento. E della quiete conseguita nel santo luogo, il novello monaco si giovò per dare eseguimento al disegno già da tempo formato di scrivere la *Storia dei Longobardi*. Ora che il regno era finito, presentavasi come atto di doveroso patriottismo il preservare dall'oblio dei futuri le geste di un popolo che avea saputo fondare sulla conquista la propria civiltà. E mentre Paolo alla grande opera teneva rivolto il pensiero, vennero a distorlo dalle sue meditazioni storiche le istanze del fratello Arichi, perchè si prendesse a cuore il suo misero stato, e gli ottenesse dal possente Re franco la sospirata liberazione dalla prigionia in cui da sette anni gemeva. Questo ricorso di Arichi al fratello Paolo die' luogo anch'esso a storiche controversie. Si tratta, cioè, di sapere, quando e perchè Arichi fosse tratto prigioniero da Carlo. I critici moderni oscillano fra le due date del 774 e del 776. Ma perchè la prima non registra che la conquista franca, mentre la seconda ricorda una ribellione di duchi longobardi, fra cui il friulano, parmi che ogni ragione di dubbio scomparisca, e che la seconda data deva preferirsi alla prima. Se,

adunque, Arichi fu fatto prigioniero nel 776, il carme diretto da Paolo a Carlo per ottenere la liberazione del fratello dovè essere scritto nel 783, dicendovisi che della prigionia di Arichi correva allora il settimo anno (*septimus annus adest*). Carlo non solo concesse la grazia implorata per il fratello, ma legò pure il chieditore alla propria Corte, perchè partecipasse, cogli altri dotti che vi avea raccolti, al lavoro di incivilimento che dovea consolidare e fecondare quello della conquista. E Paolo ebbe in questo lavoro la sua parte. Noi possediamo la corrispondenza poetica corsa fra Paolo e il grammatico Pietro da Pisa, altro dei collaboratori di Carlo alla diffusione della coltura. Pietro, retore più che filosofo, si profonde in elogi di Paolo, del suo ingegno e del suo sapere, e gli significa il desiderio del re Carlo, ch'egli istruisse nella lingua greca gli ecclesiastici scelti ad accompagnare a Costantinopoli la figlia di lui Rotruda, fidanzata fino dal 781 a quell'imperatore Costantino V.

Alle iperboli del grammatico pisano, Paolo risponde con dire modesto e sincero. E come egli rifiuta gli elogi, così per modesto sentimento l'incarico significatogli declina. Ne accettò invece un altro di ben maggiore importanza. Glielo diede Angilramo vescovo di Metz, e consisteva nella compilazione di una storia dei vescovi della sua diocesi. Se avvertesi che quella sede vescovile fu pure la cuna dei Carolingi, si riconoscerà il fine politico di questa commissione. La quale Paolo accettò ed eseguì nobilmente. Le *Gesta episcoporum Mettensium* servirono infatti di tipo a tutte le storie episcopali future. L'autore prende le mosse da san Clemente, che fu il primo vescovo di Metz, mandatovi, secondo la leggenda cristiana, da san Pietro, e arriva al suo contemporaneo Angilramo. La sobrietà del racconto è intermessa solo per due di quei prelati: l'uno è Auctor contemporaneo di Attila; l'altro Arnolfo stipite dei Carolingi. Mentre degli altri vescovi egli si limita a dire le cose più importanti, rispetto a quei due egli tesse ricerche accurate e pazienti per darne una biografia compiuta. E se nella biografia di Auctor è manifesto il disegno di mettere in rilievo la virtù bellica dei Franchi contro il *Flagellum Dei*, in quella di Arnolfo è ugualmente palese il disegno politico, di nobilitare presso i Franchi la nuova casa regnante; nella stessa guisa, che Cassiodoro erasi studiato di fare con le sue storie de' Goti nobilitando le loro origini presso i vinti Italiani.

Nella vita di Paolo, uno degli elementi che dà luogo a mag-

giori controversie è la cronologia. Quando egli si recasse in Francia, e quando ritornasse in Italia; quando si ponesse a scrivere la *Historia Romana* e quando la *Longobarda*; su queste e su altre questioni, la critica storica deve tenersi paga di raccogliere date approssimative, non già sicure. Uno dei pochi dati certi nel campo cronologico ci è offerto dall'anno della morte del duca Arichi, e dall'epitaffio che Paolo consacrò al suo augusto amico e protettore. Quell'epitaffio fu scritto indubbiamente in Italia; onde, mettendo insieme le due date, quella del carme per la liberazione del fratello e quest'altra dell'epitaffio di Arichi, si può dedurne che il soggiorno di Paolo in Francia durasse dall'anno 783 al 787.

Subito dopo l'epitaffio di Arichi fu composta, forse a Roma, la *Vita di Gregorio Magno*, sulla scorta del Venerabile Beda, e nei termini della vita privata del gran Pontefice.

V.

Ritornato Paolo a Montecassino, pose mano finalmente a scrivere la *Storia dei Longobardi*, che creò la sua fama immortale. Già promessa a Benevento alla duchessa Adelperga; meditata e forse iniziata a Montecassino nella sua prima dimora nel celebre chiostro; ora si die' a scriverla con tutto il fervore della sua mente e del suo cuore. In che anno si ponesse definitivamente al lavoro, non lo si può affermare che approssimativamente; ad ogni modo, fu tra il 587 e il 590. Più dati abbiamo, invece, i quali dimostrano che l'opera non è finita e fu interrotta dalla morte dell'autore. Questi dati sono: il rinvio a un capitolo successivo (*in loco proprio*) del racconto di fatti posteriori alla morte del re Luitprando, dichiarata verso la fine dell'opera; la mancanza di una prefazione e di una conclusione generale; il difetto pure di una limatura della locuzione e dello stile.

Il Mommsen vede nella *Storia dei Longobardi* una continuazione della *Storia Romana*; e nell'insieme, una *Storia d'Italia* che va dalla origine di Roma all'inizio dell'età dei Carolingi. Già l'Ebert ha con piena ragione impugnato questo concetto, dimostrando come la *Storia Romana* sia tutt'altra cosa di quella dei *Longobardi*, e sopratutto pel fatto, che la prima non è una *Storia d'Italia*, sì bene del *mondo romano*; e che la seconda ha un punto di vista del tutto diverso dall'altra, e rispetto all'ordine della ma-

teria, segue e considera le vicende del regno longobardo, non già quelle d'Italia.

E come la *Storia dei Longobardi* è lavoro indipendente rispetto al suo contenuto, lo è ancora riguardo al metodo ond'è condotta. Dipartendosi Paolo da quello seguíto dagli storici del V e della metà del VI secolo, in luogo di narrare, come operò, ad esempio, Gregorio di Tours, i miracoli compiuti dai santi, egli narra le geste degli antichi eroi di sua gente. Qui non è l'ecclesiastico che scrive, è il longobardo; e non è la religione che gli dà impulso a scrivere, sì bene il patriottismo. E questo punto di vista, che preservò il suo racconto, tanto da volate retoriche, quanto da ammonimenti etici, per mantenerlo fedele al suo obbiettivo patriottico, costituisce il maggior pregio dell'opera, come le conferisce il fascino più potente. Nella stessa guisa, che il concepimento poetico e ad un tempo popolare dell'età mitica ed eroica del suo popolo, ci rivela la natura germanica dell'autore in tutta la sua primigenia purità, senza che la coltura romana della sua mente e la sua condizione di ecclesiastico potessero recarle il menomo nocumento.

FRANCESCO BERTOLINI.

PER LA MOSTRA PISTOIESE D'ARTE ANTICA

Corre voce pei giornali che il Ministero della pubblica istruzione con savio consiglio abbia risoluto testè di non accordare più oltre concessioni per aprire Mostre locali d'arte antica, almeno per ciò che riguarda gli oggetti d'arte che sono sotto il patrocinio dello Stato. Nè questo divisamento sarebbe effetto soltanto del funesto caso di Como, nel quale, per singolar ventura, le opere d'arte antica rimasero incolumi dall' ira divoratrice del fuoco; bensì piuttosto dell' esperienza, oramai antica, la quale non soltanto ammonisce che gli oggetti non ritornano mai, dopo siffatte Mostre, al lor posto, senza aver sofferto qualche danno; ma altresì, e principalmente, che questo raccogliere in un luogo e in un tempo opere d' arte disperse o ignote o mal note, è occasione troppo propizia agl' incettatori e agli antiquarî, ed è quindi causa prossima di dispersione. Dalla Mostra d'arte antica che si tenne qualche anno fa a Lucca – così mi attesta persona bene informata – molte cose han già presa la via d' oltr' alpe, e d' oltre mare, poi che gli antiquarî vi ebber fatta buona preda. L' utile che viene, dunque, da tali raccolte (e l' Inghilterra stessa ce ne ha dati in questi ultimi anni, anche per dipinti delle scuole italiane, esempi egregi) è bilanciato, se non vinto, dal danno immediato e manifesto. Ma l' utile vi è, e grande, per tutti gli studiosi della storia dell' antica arte; i quali in simili occasioni hanno modo di veder cose delle quali altrimenti mal potrebbero avere contezza, e di scoprire oggetti per la prima volta venuti in luce, e dei quali nessuno avrebbe mai sospettata l' esistenza. Segnatamente poi si giova di queste collezioni provvisorie, e talora anche improvvisate, la storia delle arti minori e collaterali alle grandi arti figurative, come quelle dell' oreficeria, della miniatura, dei tessuti, ricami ed altre affini; storia più difficile a ricomporre perchè poco documentata, e rimasta perciò quasi nel silenzio e come all' ombra della storia gloriosa delle arti maggiori.

Tanto più grande attrattiva ha, quindi, la Mostra pistoiese che secondo ogni ragione deve credersi l'ultima di tal genere, e alla notorietà della quale malauguratamente non è stato provveduto in modo adeguato dal Comitato dell'Esposizione circondariale, benemerito, d'altronde, per tanti rispetti e pei buoni resultati dell'opera sua. Messa su, come è, in breve tempo, ha, senza dubbio, i segni della fretta onde hanno dovuto comporla pochi volonterosi, animati dall'amore disinteressato dell'arte e dalla carità del natío loco. Un ordinamento più meditato e razionale avrebbe, senza dubbio, conferito a darle maggior rilievo, ed a mettere in più chiara luce alcune parti più particolarmente notevoli ed originali della Mostra. Gli è che lo spirito facilmente dubitativo e geloso proprio della città di provincia, e tenacemente radicato nella città che dette alla storia i tristi nomi di parte Bianca e di parte Nera, e più tardi le sinistre contese di parte Panciatica e Cancelliera che dilacerarono anche la vicina Firenze, ha in qualche momento trattenuta anche la non facile formazione di quella raccolta. Alla quale tuttavia concorsero con generosa larghezza e il Comune e le chiese della città e del circondario, e molti dei privati cittadini, che, dapprima esitanti, parvero persuadersi finalmente di ciò che diceva un giorno Marco Agrippa ai signori romani, come Plinio attesta (*N. H.* XXXV, 2), quando li esortava a portare nella città i loro dipinti per renderli visibili, anzichè tenerli nell'esilio delle loro ville. Se non che accadde che molti di essi, i quali più specialmente appartengono al patriziato locale, posero per condizione del loro contributo, l'avere per sè una sala speciale, affinchè questa portasse il nome della famiglia di cui raccoglieva le avite memorie e le anticaglie. Queste ambizioni di famiglia, per certo rispetto legittime e facilmente spiegabili, hanno necessariamente perturbata l'applicazione di criteri artistici e storici nell'ordinamento della Mostra; la quale, così com'è, ha piuttosto l'aspetto di un ricco deposito di oggetti artistici e antichi, che di una raccolta razionalmente distribuita dinanzi agli occhi e alla mente del visitatore che abbia intelletto d'arte. Ma queste ed altre osservazioni che si potrebbero fare, non tolgono alla messe artistica, *undique collecta*, e disposta in lungo ordine di sale, il valore e l'importanza di una ricca e rara collezione. Importanza non soltanto per la storia locale, quanto anche per la storia generale dell'arte; e tanto maggiore in quanto che Pistoia, fra le città toscane, è forse la men nota e studiata per tale

rispetto. Dal Vasari che dopo aver fatta nella fabbrica della chiesa dell' Umiltà assai cattiva prova come architetto, e puntone forse dall' arguzia dei Pistoiesi, ovunque parli di cose d'arte quella città, si studia visibilmente di diminuirne l' importanza in tutta l'opera sua, fino ad Eugenio Müntz, che scrivendo, poco tempo fa, di Firenze e della Toscana artistica (1), consacra appena poche pagine, e poco esatte, della voluminosa opera sua, alla città di Cino, pare che veramente pesi sui suoi monumenti artistici un fato di incuria e d' oblio (2). Da oltre dieci anni è venuta alla luce nella chiesa di S. Francesco una serie di dipinti della più alta importanza, nella quale hanno avuto parte i migliori maestri fiorentini e senesi del secolo XIV, da non temere il paragone dei cicli consimili di Pisa, di Firenze, di Assisi e d' Orvieto; e intanto, salvo un breve cenno in appendice della storia del Crowe e del Cavalcaselle, che se ne sbrigano in poche parole, nessuno ancora si è posto di proposito ad una illustrazione storico-critica di quei dipinti, che nemmeno le case fotografiche dell'Alinari e del Brogi, così sollecite nel riprodurre anche cose di secondario valore artistico, si son curate di far conoscere agli studiosi dell' arte e della sua storia. Che più? Opere d' altissima e singolare importanza per questa storia come i rilievi d' argento dell' altare di S. Iacopo di un artefice quale Filippo Brunelleschi, che così poco lavorò di scultura, sono rimasti fino a questi ultimi giorni inediti, e poco meno che sconosciuti (3).

§ 2.

Pistoia, la piccola fiera città, la città partita e sempre dilacerata dalle guerre fratricide e dalle sanguinose e quotidiane contese cittadine: la città « di sangue e di corrucci », che Dante chiamò « degna tana » del ladro sacrilego, e per la quale invocò la distruzione, come quella che avanzava in mal fare il reo seme di Catilina, il leggendario suo fondatore; Pistoia, stretta continua-

(1) E. Müntz, *Florence et la Toscane*, Paris, 1897.

(2) Ancora il miglior lavoro illustrativo di Pistoia, che io conosca, è un articolo anonimo *Pistoia and its monuments*, pubblicato nel giornale inglese *The Builder*, 7 gennaio 1882, del quale detti un esteso sunto io medesimo in un opuscoletto intitolato *Il giudizio di un giornale straniero sopra Pistoia e i suoi monumenti*, Pistoia, Niccolai, 1882.

(3) Furono pubblicati ed illustrati da me nella *Nuova Antologia* del 15 luglio e altrove.

mente da Firenze e da Lucca, sue nemiche, non poteva essere nido tranquillo e sicuro alle arti della pace. In Firenze le ire di parte davano tregua talora, e in ogni modo era più largo il campo in cui si esercitavano, che non le anguste vie della piccola turrita città dei Bianchi e dei Neri. Già non sembra esservi stata mai, fra il diverso e ricco fiorir degli ingegni, una potente e spontanea inclinazione paesana all' arte figurativa. Pistoia è forse la sola fra le città toscane che non possa annoverare, fra le molte sue glorie, il nome di un artefice insigne. Il pittore Gerino non è che un pallido imitatore del Perugino, come frà Paolino pistoiese è un seguace di frà Bartolomeo della Porta. Lo stesso Benedetto da Rovezzano, che pare sia nato in quel di Pistoia, non si può dire un astro di prima grandezza; e forse il solo artefice pistoiese che si levò su dalle « volgare schiera », è quel Ventura Vitoni, che il Vasari si argomentò di denigrare quale autore del mirabile tempio dell' Umiltà, ch' egli poi incoronò di una cupola non rispondente all' idea ispiratrice del modesto artefice pistoiese. Questa scarsa genialità artistica paesana, tanto più singolare data la prossimità e i contatti continui con Firenze, alma madre di tanti eroi dell'arte, e, per giunta, l' affluire continuo in quella dei migliori artefici fiorentini, pisani, senesi e lombardi lungo il corso di quattro secoli, ha forse la sua prima ragione in un diverso sostrato etnologico, che operò latente ma continuo, e in virtù del quale Pistoia forse si serbò sempre fieramente avversa alla repubblica fiorentina, fedele al ghibellinismo, e tenace delle consuetudini e costumanze longobardiche fino entro il secolo XV. Posta all' entrata della terra toscana per chi venga dall' Italia superiore, invitava naturalmente gli artefici lombardi che scendevano in quella regione a lasciarvi le loro opere. Onde, come d' origine nordica sono i nomi di « Rudolfino », di « Enrico », di « Gruamonte » che si leggono incisi negli architravi (1) e negli stipiti delle chiese di S. Bartolomeo, di S. Andrea, di S. Giovanni, così vi affluivano, come a Lucca, i *magistri Comacini*, a capo dei quali quel Guido da Como che nel 1250 scolpiva il pergamo di S. Bartolomeo, ed altre cose lavorava per la cattedrale. Ora codesta specie di cuneo di popolazione d' origine nordica in mezzo all' elemento etrusco della valle dell' Arno, e poi i contatti continui di Pistoia coll' alta Italia, mentre spiega la minore ge-

(1) Vedi quanto ne scrissi in *Nuova Antologia*, 1897, e lo SCHMARSOW, *S. Martin von Lucca*, Leipzig, 1892.

nialità artistica della fiera città rispetto alle altre consorelle della Toscana, è forse anche la ragione di quel pugnace spirito cittadino, così tenacemente persistente, sotto altre forme, fino ai nostri giorni, entro quelle sue vecchie mura che Dino Compagni diceva forti come i suoi figli.

Ma quanto può apparire scarso il contributo originale ch' essa dette alla storia dell' arte toscana di fronte alle città consorelle, tanto sembra più notevole la larga e protettrice ospitalità ch' essa offerse in ogni tempo ai migliori artefici, e il costante favore ondè invocò l' opera loro; da Gruamonte architetto al Vasari, da Puccio fiorentino, da Lippo Memmi e Pietro Lorenzetti fino a Ridolfo Ghirlandaio e frà Bartolomeo; dagli scultori comaschi e da Giovanni Pisano fino al Brunelleschi, al Verrocchio (1), ai Rossellini e ai Della Robbia. Onde ricchissimo e vario è il tesoro artistico ch' essa offre al visitatore. In nessun altro luogo puoi percorrere con uno sguardo comprensivo la storia della primitiva scultura toscana meglio che nei quattro pergami pistoiesi; dal vecchio pergamo della chiesa di Groppoli del secolo XII fino a quello mirabile di Giovanni da Pisa in S. Andrea; o studiare lo svolgimento dell' oreficeria dal secolo XIII al XV come puoi farlo nel maraviglioso altare di S. Iacopo nella cattedrale; o intendere meglio altrove il potente realismo e insieme la squisita idealità di Andrea e Giovanni della Robbia come nelle opere da essi lasciate nella città e disseminate nelle chiese del suo circondario. E come i migliori maestri fiorentini e senesi del secolo XIV lasciarono tracce notevoli dell' opera loro nella chiesa e nel capitolo francescano di Pistoia, così la bellezza semplice e delicata dello stile ogivale s' esprime tutta nell' elegante battistero, e la pura grazia dell' architettura del Rinascimento non ha ispirata forse più vaga e gentil cosa dell' ottagono luminoso della chiesa e dell' atrio della Vergine dell' Umiltà.

(1) Recentemente i documenti hanno restituito al Verrocchio gran parte della bellissima tavola dipinta nella cattedrale, tradizionalmente attribuita a Lorenzo di Credi. Cf. *Bollettino storico pistoiese*, I, 2, 1899. E al Verrocchio appartiene in gran parte il monumento sepolcrale del cardinale Niccolò Fortiguerra nel Duomo: come provano, fino all' evidenza, lo stile, i documenti, la testimonianza del Vasari, e il bozzetto di quest' opera che trovasi al Kensington Museum di Londra. Un altro modello per quel sepolcro aveva fatto anche il Pesello.

§ 3.

Da una terra che offre documenti così insigni alla storia dell'arte, era lecito aspettarsi che l'opera del rintracciarvi oggetti artistici antichi nelle case private, nei palagi patrizi e nelle chiese dell'ampio circondario sarebbe facilmente riescita assai fruttuosa. Sono diciannove sale in cui sfilano dinanzi al visitatore quadri e ceramiche, paramenti sacri e costumi da ballo, mobili di squisito intaglio, arazzi, merletti e pizzi antichi, codici miniati, autografi, diplomi, stampe rare ed incisioni, croci processionali cesellate di figure, di nielli e di smalti, reliquiari antichi, armi ed utensili domestici d'ogni genere, che un catalogo ora pubblicato ed arricchito di qualche riproduzione, non sempre scelta con mano felice, e non senza qualche erronea attribuzione ed omissione, assai diligentemente enumera. Ora codesta materia è troppo copiosa e diversa perchè possa tentarsene qui una rassegna anche sommaria; ma gioverà raccogliere la nostra attenzione sopra alcuni gruppi di oggetti più caratteristici e più significativi per la storia generale dell'arte.

Per coloro che amano seguire le manifestazioni minori delle arti del disegno, specie dell'arte tessile e del ricamo, la Mostra pistoiese offre messe copiosa: dai paramenti sacerdotali e dalla suppellettile sacra della prima sala, fino al piviale, contesto d'oro, indossato da papa Clemente IX Rospigliosi, ed ai mirabili càmici con trine di Fiandra, e alle cascate della tovaglia d'altare con ricami a punta di Spagna, apparteneuti alla chiesa dell'Umiltà. Nè meno ricchi sono gli *specimina* degli utensili domestici; dai mobili intagliati alla ceramica delle diverse epoche e delle diverse fabbriche; dai frammenti dell'antica cancellata che un tempo ricingeva la cappella di S. Iacopo nella cattedrale, opera del secolo XIV, ad una placca di rame o Pace, raffigurante la Flagellazione, proprietà dei discendenti di Niccolò Fortiguerra, che ti ricorda lo stile di Donatello; da un mirabile arazzo del secolo XV appartenente alla cattedrale ad un ricco arazzo fiammingo del secolo XVII, mandato dal principe Giuseppe Rospigliosi.

Nella serie dei dipinti non ne trovi, è vero, uno così insigne che intorno ad esso gli altri stieno quasi a fargli corona, come nella Mostra di Lucca accadde per le magnifiche tavole di frà Bartolomeo, che ne erano la più grande attrattiva. Ma vi è, per compenso, la continuità non interrotta delle diverse epoche del-

l'arte, e quasi sempre assai ben rappresentate. Dalle vecchie tavole a fondo d'oro e dai polittici cuspidati dei primi maestri fiorentini del secolo XIV, come Taddeo ed Angelo Gaddi, e di qualche ignoto senese, fino ad una rara tavola di maestro Dello, ad una squisita predella da altare e ad un mirabile « tondo » che ti fanno pensare a Filippino Lippi (1), e a molti altri che ti ricordano ora il Botticelli, ora la maniera peruginesca; da una bella tavola di Lorenzo di Credi e dai lavori del pistoiese frà Paolino che tanta vita ritraggono dagli esemplari del suo gran maestro frà Bartolomeo, e da alcune tavole che derivano dalla scuola di Andrea del Sarto fino ai quadri del Bronzino e di Rodolfo del Ghirlandaio, del Reni e del Tintoretto o del Guercino, di Ugo van der Goes e del Poussin, e alle marine di Salvator Rosa e di Claudio Lorenese, è tutta una bella e varia sequela, per la quale all'occhio e alla mente è dato percorrere in compendio la storia di quattro grandi secoli d'arte. E d'un arte che penetrava in ogni manifestazione del sentimento, in ogni forma della vita comune. Qui nella prima e spaziosa sala, un letto del secolo XIV, con dipinta nel dossale la Vergine e i Santi, ricorda la pia leggenda che ad una inferma, che vi giaceva, la Vergine pietosa apparisse in atto di volare, e ne rimanesse poi l'effigie, che si vede dipinta sulla parete della chiesa di S. Maria detta del Letto. Più oltre una tavoletta del secolo stesso, dipinta dai due lati, che era data a baciare ai condannati a morte prima del supplizio, suscita pensieri e ricordi di tanti dolori e di tante tragedie dei secoli andati.

Ma assai più che alla storia della pittura questa Mostra circondariale offre preziosi elementi a quella della oreficeria dei primi secoli del Rinascimento; completando così il grandioso monumento che in sè racchiude tanta parte di questa storia, il magnifico altare d'argento di S. Iacopo, ornamento e decoro della cattedrale pistoiese. Una serie di croci processionali in rame o in argento a cesello, ora con smalti, ora con figure di rilievo, ci conduce dall'arcaico stile bizantino del secolo XIII alle forme raffinate e vigorose del secolo XV, che talvolta (come nella croce segnata col numero 351

(1) Il gradino da altare colle storiette di sant'Antonio eremita e di san Niccolò di Bari, proprietà del cav. Gelli, malamente è attribuito nel catalogo della Esposizione al Pesello. Io già lo indicai come cosa di Filippino Lippi qui nella *Nuova Antologia*, 1° dicembre 1896, nell'articolo: *I pittori fiorentini del Rinascimento.*

della prima sala) ti fa pensare all'arte del Brunelleschi o del Ghiberti, per terminare al grande crocefisso con rapporti e figure in argento, che la tradizione attribuisce a Benvenuto Cellini, appartenente al capitolo della cattedrale, a quella che Dante chiamò la « Sacrestia dei belli arredi ».

E la « Sacrestia dei belli arredi », famosa pel furto sacrilego di Vanni Fucci, il mulo dei Lazzari, aggiunge una ricca collezione di calici smaltati, e specialmente di reliquiari gotici in argento, cuspidati ora a foggia di tabernacolo, e traforati da formelle stellate o a croce, o da finestrelle bifore di stile ogivale, ora terminanti in figure d'angeli coll' ali « aperte e ferme » e « dritte verso 'l cielo », che ti fanno pensare all' « uccel divino », descritto da Dante.

Così tutti i secoli, tutte le manifestazioni d' una lunga tradizione d' arte si sono date come un gentile convegno nelle sale aperte da questa piccola città toscana all' ammirazione dei visitatori, ai quali vorremmo che le parole nostre fossero discreto richiamo. Chi da quelle sale esce, pieno la mente e l' animo di tante imagini d' un passato fiero e glorioso, è chiamato a godere anche d'uno spettacolo tutto diverso, quello di un presente laborioso ed industre nella Esposizione del lavoro moderno, alla quale questa Mostra dell' antica arte è bellamente congiunta. È il genio italico che si continua nelle forme molteplici dell' operosità nazionale, se anche mosso da intenti diversi, e si manifesta vivacemente pur entro le mura d' una piccola e solitaria città toscana; alla quale le tradizioni del passato e lo splendore delle memorie sono, non impedimento, ma incitamento alla vita del presente.

È lecito ora augurare che il Comune pistoiese e il Comitato locale dell' Esposizione provvedano affinchè questa raccolta, terminato il tempo della Mostra, non vada interamente dispersa, e degli oggetti più notevoli almeno rimanga un utile ricordo, mediante una benintesa serie di riproduzioni fotografiche. E quello che più monta e che più giova sperare, è che lo Stato, con tutti i modi che le leggi attuali consentono, dia opera a preservare dall' avidità degli speculatori, oggetti, nei quali è tanta parte dell' anima e della storia delle generazioni passate. *Caveant consules!*

ALESSANDRO CHIAPPELLI.

L'IMPERATRICE REGINA ELISABETTA D'AUSTRIA

NELL'ANNIVERSARIO DELLA SUA MORTE

Ella ha sognato tutti i sogni prima
che fossero sognati, e ora li vive nel suo
Essere, mentre i poeti li sognano soltanto.
C. CHRISTOMANOS, *Tagebuchblätter*.

Una Regina - cresciuta lontana dalle lotte esaurienti e la cui anima si è serbata immune di ogni servilità, - una donna infelice e appassionata, - un'esistenza che si svolse nella solitudine dove l'originalità si preserva e i sogni fioriscono meravigliosamente, - ecco Elisabetta d'Austria ed ecco la sua vita.

Nessuna eroina creata dai poeti è degna di questa donna vera. Intelligentissima, bella di una bellezza che teneva del prodigio, e sulla quale il tempo non sembrava aver presa, discendente di una razza imperiosa in cui la tradizione dell'orgoglio non è mai venuta meno, e solitaria come poche anime furono al mondo, - la sua perfezione si è venuta lentamente maturando a traverso il dolore.

Come la sua solitudine le fu sacro il suo dolore; ella se ne penetrò come di un aroma essenziale, e non volle più vivere all'infuori di lui. Tutto il resto dell'esistenza le sembrò da quell'istante derisione e menzogna, perciò ella ruppe i legami che l'avvinghiavano alle genti, e si ritrasse tutta nel dominio della sua anima, e talora il suo dolore le parve immenso come il creato, e talora la coscienza della sua interna bellezza la riempì un istante di consolazioni ineffabili.

Così tutti i suoi trionfi e poi tutti i suoi martirî sono state tante stazioni del suo perfezionamento. Ella ne è uscita sapiente di tutte le amarezze, di tutte le lotte, di tutti i disinganni, - non più accessibile alle illusioni e ai traviamenti che sbattono gli uo-

mini come fuscelli di paglia, – avendo raggiunto nella sua esistenza finita il grado della plenitudine e della contemplazione a cui la maggior parte degli uomini non sembran destinati a pervenire che a traverso la morte.

In Baviera in un modesto castello dalle rosse mura rivestite da un'edera secolare, in riva a un lago un po' triste, viveva mezzo secolo fa una piccola principessa così bella che faceva proprio pensare alle graziose fate delle vecchie fiabe germaniche.

Era alta e sottile come un fiore dal lungo stelo, aveva gli occhi chiari e profondi come le acque del suo lago e una capellatura meravigliosa che scendeva sino a terra in onde di seta.

La piccola principessa menava una vita libera e felice: ella percorreva i sentieri della montagna, conosceva tutti i boschi dei dintorni e vagava durante lunghe ore per la campagna talvolta colla sola scorta dei suoi grandi cani danesi. Molto spesso anche seguiva il padre nelle sue peregrinazioni, e allora entrambi non conosciuti visitavano i villaggi, si fermavano nei casolari e anche avvenne loro di accompagnare sulla cetra i balli di quegli alpigiani.

Poi la vita mutò alquanto al castello.

Di tratto in tratto vi giungeva una vettura di Corte, recando il Sovrano di uno fra i più potenti Imperi della terra, e quando egli ripartiva, un fazzoletto sventolava a lungo a uno dei terrazzi del castello, salutando la carrozza che si allontanava. E un giorno la principessa partì anch'ella, salì su un battello magnifico che era stato trasformato in un'aiuola di rose, e lasciò il suo lago, il suo castello, le sue foreste di pini.

« Rosa di Baviera, soave e cara, salve! » cantavano le genti affollate sul suo passaggio.

Il 22 aprile 1854 ella giungeva a Vienna.

Tutti i ponti sul Danubio eran stati trasformati in archi di fiori, su tutti gli edifizi sventolavano le bandiere, una folla innumerevole si accalcava presso il luogo dello sbarco. E ad un tratto ecco apparire sul fiume maestoso il battello di rose, e sotto un padiglione di rose e di veli di porpora, lei, la fidanzata, l'aspettata, l'adorata; e i cannoni tuonano, e da tutte le bocche esce il grido di benvenuto verso la fanciulla sedicenne che giunge. Ed ella approda, tocca il suolo austriaco, sventola il fazzoletto, e i suoi occhi sono pieni di lacrime. Ed è questa la città dove più tardi ella pas-

serà come un fantasma, che abiterà vent' anni senza attraversare, – quando non sia chiusa nella sua carrozza per recarsi a una stazione e partire, o per andare a piangere nei sotterranei dei Cappuccini su una tomba. È questo il popolo che non la vedrà mai, di cui ella non si occuperà mai, incurante delle sue gioie e dei suoi dolori, indifferente a lui, come esso a lei quasi ostile...

Alcuni anni dopo l'Imperatore e l'Imperatrice d'Austria sono invitati dal Parlamento magiaro a cingere la corona reale d' Ungheria. I Sovrani accettano e sono allora i delirî di Budapest, sono festeggiamenti che sorpassano in splendidezza quanto può suggerire l' imaginazione, sono cinque giornate di un solo grido che dallà Leitha alla Theiss, dalla Theiss alle cime selvose degli eterni Carpazi associa al nome di Elisabetta e di Francesco Giuseppe, quello del patriota ungherese Franz Deak. La bellissima Imperatrice passa tra la folla nella sua carrozza dorata tutta messa a vetri, la sua veste è di broccato d'argento ricamata di brillanti, otto cavalli bianchi ingualdrappati d'oro tirano il cocchio, lo precedono e lo seguono gli ufficiali della guardia ungherese così coperti di ricami e gemmati che sembrano corazzati d'oro. Ed ella si avanza così sui fiori, su un tappeto di fiori, verso una chiesa secolare scintillante di ori e di antichi velluti dove ella sarà ancora una volta incoronata Sovrana.

Più tardi nessuna corona cingerà più la sua fronte, tranne la più superba e la più splendida di tutte: quella dei suoi capelli. e quella ideale della sua imperiosa nobiltà, del suo orgoglio e del suo dolore.

Intanto ella è il buon genio della sua casa. Buona ella fu sempre, anche più tardi, quando la fiumana di un dolore capace di devastare mille vite passò sulla sua anima, buona con i bambini, buona con gli umili, buona con la Regina spodestata di Annover che circondò di squisito rispetto, buona con le mogli morganatiche dei principi di Casa d'Austria, a cui sempre cercò di appianare la via, di evitare gli attriti e le umiliazioni, buona di una bontà spontanea, quasi infantile, soavissima. Ella sapeva dire a tutti la parola che lusinga, che solleva, che consola; non so quale intima gentilezza e quale inesauribile pietà gliela faceva fiorir sulle labbra.

La prima grazia che chiede all' Imperatore è quella di abolire il castigo della frusta nell' esercito. Quando Francesco Ferdi-

nando, erede presuntivo del trono dopo la morte di Rodolfo, ammalò di consunzione, l'Imperatrice, che dopo il dramma di Mayerling non aveva più voluto vederlo, tornandole troppo doloroso l'aspetto di colui che teneva il luogo di suo figlio, si reca più volte a visitarlo, e s'intrattiene a lungo con lui, piena di pietà per la sua disgrazia.

« Quanta riconoscenza io debba alla mia diletta moglie l'Imperatrice, quale grande appoggio ella sia stata per me, io non posso descrivere, io non posso dire abbastanza caldamente. Non posso ringraziare abbastanza il Cielo di avermi dato una tale compagna nella vita ».

Così proclamava Francesco Giuseppe nel 1889 e nel settembre del 1898 dopo l'assassinio: « Il pugnale di un fanatico ha colpito un cuore che non conobbe l'odio, e solo battè per il bene ».

L'Imperatrice non si occupò direttamente di politica, benchè l'Imperatore non abbia cessato mai di consultarsi con lei. Quando ella aveva sposato Francesco Giuseppe d'Absburgo, egli era per lei l'eroe antico, la Sacra Maestà per diritto divino. Allorchè il popolo volle la Costituzione, la prima benda cadde dagli occhi di Elisabetta. Questa mancanza di fiducia e di amore verso l'autocrate fu una ferita per il suo cuore e segnò il suo primo distacco dalla cosa pubblica. Più tardi vennero tutte le altre disillusioni: Solferino, il trattato di Villafranca, il trattato di Vienna, Sadowa. E allora quando Elisabetta comprese di non poter essere la Sovrana che aveva sognato, preferì un obblio dignitoso e si ritrasse nell'ombra da cui non è uscita più mai. Ma l'influenza che ebbe su l'Imperatore fu della più squisita specie. « Gli uomini presso di noi », diceva ella, « devono trovare un incoraggiamento e uno sprone ai più alti atti della vita, ma non per questo dobbiamo farci predicatrici e maestre ».

Infatti ella non ammetteva per la donna l'istruzione sistematica e pedante.

« Meno le donne impareranno », diceva, « e tanto più saranno preziose, perchè allora ciò che sapranno l'avranno ricavato da se stesse... Le donne non devono essere lì per aiutare gli uomini nel loro lavoro suggerendo pensieri e consigli, ma devono colla lor sola presenza destare e far maturare in loro le risoluzioni e i propositi ».

Un solo amore e un solo interesse politico fu sempre vivo nel cuore della Sovrana, l'amore e l' interesse per l'Ungheria. L' accoglienza dei nobili Magiari al tempo della sua incoronazione e l'adorazione di quel popolo fedele avevano toccato il suo cuore di donna e di Regina. Tra i suoi più cari e fidi amici ella tenne sempre quel Francesco Deak, patriota e liberale degno di altri tempi, così assetato d'indipendenza per la sua Ungheria come fedele alla Casa degli Absburgo. Ben diverso egli dai tribuni della piazza, ai quali l'opera nefasta procura in vita un'esistenza d' agiatezza e dopo morte l'aureola del martirio, Francesco Deak aveva compreso che la prosperità dell'Ungheria era inseparabile dalla sua intima unione con l'Austria. Perciò il giorno in cui il vecchio regno di S. Stefano ebbe nuovamente il suo Re e la sua Regina solennemente incoronati in Budapest, egli raggiunse lo scopo al quale aveva indefessamente lavorato durante tutta la vita.

Nel 1876 egli moriva. Elisabetta, dopo averne consolato con la sua presenza l' agonia, volle rendere un supremo tributo al suo ricordo. L'8 gennaio una carrozza di Corte si arrestava davanti alla cappella dove la salma del grande uomo di Stato era esposta al pianto di tutto un popolo, una signora vestita a lutto ne scendeva recando in mano una corona di camelie e di lauro e la folla dei ministri e dei deputati si apriva dinanzi all'Imperatrice. Quando ella, dopo aver deposto i fiori sulla bara, riapparve sulla soglia della cappella, tutta la folla si scoperse muta, e Munkacsy che era presente serbò negli occhi la visione e sin da quell' istante una delle sue tele più grandi e mirabili era creata.

Intanto eran già cominciate le amarezze che fecero la vita di Elisabetta così misera.

A diciannove anni ella perdeva la sua prima figlia, la piccola arciduchessa Sofia. Partita con i più tristi presentimenti per l'Ungheria, e richiamata telegraficamente a Vienna, l'Imperatrice giungeva in tempo per veder morire la sua creatura e piangere su di lei le lacrime del suo primo grande dolore.

Nel 1859 Francesco Giuseppe dovette partire per la guerra d'Italia. Poco tempo dopo giungeva la notizia della prima disfatta, ed ecco succedersi Montebello, Magenta, Solferino. Ogni battaglia era una sconfitta per le armi austriache, e la desolazione e lo sgo-

mento del popolo giungevano fino all'Imperatrice che aspettava nella sua reggia, più ansiosa e più desolata di tutti.

Poi fu l'atroce tragedia di Queretaro, la fatale partenza di Massimiliano per il Messico, il tradimento, la fucilazione e il ritorno di Carlotta impazzita, – quell'arrivo al castello di Miramare che Massimiliano amava tanto e che aveva fatto costruire egli stesso, così bello, bianco e marmoreo in fondo all'Adriatico. Oh le lunghe ore che Elisabetta d'Austria trascorse in compagnia dell'infelice Carlotta, ascoltando muta il gemito della demente e pensando forse che anche nel cervello dei Wittelsbach cova un germe di pazzia, e anche sul loro capo pende la minaccia paurosa. Ma la pazzia non venne per lei, la pazzia che forse sarebbe stata liberazione. Elisabetta tracannò sino alla fine il suo calice e fu cosciente di tracannarlo. Solo alla fine non pianse più. « Le vere lacrime », diss'ella un giorno dei suoi ultimi anni, « non si possono piangere, e quelle che si piangono scorrono tutte invano ».

La triste sorte di sua sorella Maria Sofia, la morte del giovine duca di Clarence per cui ella aveva tanto affetto, il suicidio di Ludovico di Baviera, il suicidio del conte di Trani e finalmente l'orribile morte della duchessa d'Alençon furono i colpi da cui ella non cessò mai di essere perseguitata.

Naturalmente impressionabile e pronta a soffrire profondamente anche delle sofferenze degli altri, si comprende come una successione così ininterrotta di sciagure l'abbia resa più sensibile ancora a quella che fu la grande, la suprema sciagura della sua vita. Le speranze ch'ella aveva riposto in Rodolfo d'Absburgo e l'amore che gli portava erano indicibili. Egli era il figlio del suo sangue e del suo spirito, era l'anima in cui aveva gettato la semente di tutte le cose alte a belle; egli avrebbe compiuto tutto ciò che ella aveva soltanto pensato, egli sarebbe stato l'uomo dei suoi sogni, e il suo regno sarebbe stato la sua gloria.

Egli le somigliava tanto! nell'intelligenza così libera e larga, nell'animo ardente di passione e nel viso che era dolce e bello e pensoso come il suo.

Che cosa sia stata la vita di Elisabetta dopo la morte di Rodolfo nessuna parola può esprimere meglio di queste che ella stessa disse a una persona sua intima: « Quando un individuo non ha più desiderio di vivere, in realtà non è più vivo. Vi è nella vita per taluno un momento nel quale egli muore internamente e non è

necessario che ciò avvenga soltanto al momento della morte del corpo ». Il suo cuore era morto, ecco la verità, e la sua vita non doveva più essere che una diuturna agonia. Nel suo *Achilleion*, imaginoso castello all'isola di Corfù, ella volle innalzare un monumento alla memoria di quel figlio adorato e quel monumento fu una colonna infranta, doppio simbolo delle loro due vite.

Dopo la morte dell'arciduca Rodolfo, l'Imperatrice è ricomparsa una sol volta ufficialmente in pubblico e fu nel 1896 a Budapest, all'apertura dell'Esposizione Nazionale in occasione delle feste del Millenario.

Uno scrittore francese portato dalla folla ai piedi del trono la vide e non la dimenticò più. Ritta presso l'Imperatore che leggeva il discorso inaugurale in mezzo a un entusiasmo che confinava col delirio, vestita di nero e velata, e sempre graziosa e sottile, pareva un nero giglio immobile sul suo stelo. Ma i bellissimi occhi come erano assenti dalla scena che si svolgeva dinanzi a loro, fissi a un punto lontano. E a un tratto quegli occhi si velarono di lacrime, umili lacrime paurose di sgorgare, povere lacrime di Regina costretta a celarsi per piangere...

✠

Alla morte di Rodolfo comincia per l'Imperatrice quella fuga attraverso il mondo, quella peregrinazione senza tregua, quel viaggiare interrotto soltanto da brevi soste che costituisce l'ultima parte della sua vita. Un celebre psicologo inglese notava come risultato di lunghe osservazioni, che le persone assediate dalla sventura fuggono sempre come anelando di giungere a un luogo dove gli uomini o quel complesso di circostanze che si suol chiamare destino, non perseguitino più.

Così era dell'Imperatrice. Ella aveva disseminati per il mondo i luoghi di sosta in cui posava un momento per ripartire di nuovo. Era il castello di Gödöllö fra le nebbie delle verdi pianure ungheresi, era la palazzina di Ischl fra le bellissime montagne del Salz-Vrammergut, era la villa bianca in riva al mare algerino, o il castello di Lainz presso Vienna ch'ella stessa fece edificare nel più puro stile del Rinascimento italiano – colla grande camera dove il letto imperiale sembra un altare e la statua della Niobe fra un gruppo di piante sempre verdi piange il suo pianto millenario. O è Feldafing, il prediletto Feldafing in Baviera, col suo bel lago di

Starnberg in cui si riflettono le foreste di pini, umida coppa di smeraldo in mezzo alla quale sorge l'isola delle Rose coi suoi mille e mille rosai fioriti, come una meravigliosa apparizione di grazia. O è finalmente l'*Achilleion* presso Corfù, in riva al mare greco, tra il lieto popolo dei Feaci...

Dappertutto l'infelicissima posa un momento e poi riparte. Sembran fatte per lei le parole dolorose di Giorgio Moore: « We change the surroundings, but a heart bleeds under all such variations »: Noi cambiamo ciò che ne circonda, ma il cuore sanguina fra tutte queste variazioni!

L'Egitto l'attira. Ella vi torna più volte; il Nilo le produce un'impressione profonda, fascinatrice. Anche le vie del Cairo le piacciono, così affollate e chiassose, ma dove nessuno la conosce, nessuno si accosta a guardarla, dove ella può abbassare il nero ventaglio che ha sempre tenuto dinanzi al viso andando per le vie delle metropoli europee. A Napoli ella passò giornate intere in quei giardini reali di Capodimonte dei quali altravolta sua sorella Maria Sofia - quell'altra bella, infelice e audace Regina - era stata signora. A Montreux vi è un pergolato che l'aprile ricopre di grappoli di glicine, all'ombra del quale l'Imperatrice ha trascorse ore di estasi silenziosa. Ella ha voluto visitare le rovine di Troia, ha attraversato lo Scamandro sognando forse il suo prediletto eroe Achille, ha salito il monte Ida ed è rimasta pensosa davanti alle rovine auguste.

— La gente spiega questi miei gusti dicendo che io sono una Wittelsbach — osservò ella un giorno, sorridendo.

Ella parlava così a quel dottor Costantino Christomanos che fu suo maestro di greco e che - incontratosi con lei nell'ultimo periodo della sua vita - colpito dal prestigio di ogni parola della sua bocca e di ogni gesto delle sue mani, le innalzò un monumento dinanzi a cui tutti gli altri scompariranno, con un libro ammirabile (1), ove raccolse devotamente ogni vestigio di lei, e seppe comprenderla perchè seppe adorarla. E la sera Christomanos commosso nota sul libro le parole dell'Imperatrice e aggiunge: « Come può ingannarsi tutta una generazione! »

Un'altra volta ella disse:

(1) *Tagebuchblätter* di C. CHRISTOMANOS, Vienna, 1899, Moritz Perles. Costantino Christomanos è pure il giovane autore d'un volume di versi, *Orphische Lieder*.

— Quanto compiango il povero Imperatore al quale il Governo assorbe tutto il tempo!

E a questo proposito Christomanos osserva: « Ella invece, dalla miseria del suo impero reale si rifugia nel regno ideale che si è creato e per il quale è nata. I suoi castelli sono i giardini dimenticati, le valli solitarie, le isolette perdute. Ella è la regina delle acque scorrenti, dei boschi profondi, delle vette dei monti ».

Ho parlato testè dell' isola delle Rose che sorge in mezzo al lago di Starnberg. Essa è una delle tante in cui si compiacque Ludovico di Baviera – quel fantastico e magnifico Re che ha diviso la sua vita tra l' audizione della musica di Wagner e la costruzione dei suoi castelli mirabili. Egli stesso fece piantare nell' isoletta lacustre sedicimila rosai, e vi nascose in mezzo una piccola villa di stile italiano che chiamò l' *Eremo*. In questa villa Elisabetta e Ludovico s' incontravano quand' ella veniva a passare qualche tempo nel castello natio di Possenhofen. Anime sorelle, splendide ugualmente, ugualmente sdegnose delle meschine realtà, entrambe ben risolute ai più grandi sforzi per tutelare l' integrità della loro vita interiore, entrambe solitarie e altere e disperate. Io penso i loro colloqui nella piccola isola lacustre come un meraviglioso mistero di bellezza che gli uomini non conosceranno mai.

E mi ricorre al pensiero il dolore di Elisabetta all' annuncio della deposizione del cugino dal trono, le sue preghiere all' Imperatore perchè questa determinazione fosse revocata o almeno resa temporanea; poi la sua afflizione profonda alla notizia del suicidio del Re detronato che aveva voluto così troncare una vita divenuta indegna di lui.

Intanto negli ultimi tempi gli incontri nell' isola delle Rose si eran fatti più rari; molte volte uno solo dei due cugini giungeva al convegno, e allora una lettera sostituiva il colloquio che non aveva avuto luogo. Questa lettera era poscia riposta in un piccolo scrittoio di cui Elisabetta e Ludovico soltanto possedevano la chiave.

Dopo il suicidio del Re, l' isola fu visitata e fu trovata nello scrittoio una lettera che non era stata dissuggellata. La soprascritta recava: « La colomba all' aquila ».

L'*Achilleion* solo ebbe la virtù di trattenere talvolta per alcuni mesi l' errante Imperatrice.

Nel suo primo viaggio a Corfù Elisabetta d'Austria aveva posto speciale affetto a una villa, la villa Braila, deserta e cadente fra alti alberi di ulivo. Più volte ella si era recata a contemplare, dal luogo elevato dove sorgeva l'antica villa, il mare azzurro, il villaggio bianco di Gasturi in riva alla marina, e anche l'aveva sedotta la vicinanza dell'Aja Kiriaki, il più alto monte dell'isola coi suoi boschi di cipressi che il sole indorava al tramonto.

Tutta l'isola poi le piaceva colle sue belle donne dai bianchi veli e dalla dolce favella, le fanciulle colle trecce brune appuntate alte sulla fronte come un diadema, gli uomini vestiti di clamidi bianche come i pastori omerici, i suoi boschi profondi e le sue solitudini.

La villa Braila fu comperata e abbattuta, e al suo posto rapidamente sorse l'*Achilleion*, l'*Achilleion* bianco su un cielo intensamente azzurro e su una vegetazione cupa di cipressi e di lauro, col suo portico a colonne diviso dall'atrio magnifico per mezzo di grandi cortine di porpora, coi numerosi e pregevolissimi affreschi, il peristilio a nord del palazzo, adorno di statue antiche provenienti dal tesoro dei Borghese, di erme recanti le teste di antichi filosofi, di affreschi in forma di medaglioni su un fondo pompeiano rosso oscuro.

Dinanzi al peristilio si stende il giardino disposto a piani degradanti verso il mare, come i giardini pensili di un'altra Regina forse meno grande e meno bella di questa.

Il giardino è pieno di cipressi, di piante di lauro e di ulivi, tanto cari alla Sovrana; vi sono anche infinite varietà di fiori, e tra le aiuole ad ogni passo sorgono statue di dee, di ninfe, di danzatrici e son disposti quei banchi di marmo semicircolari, in uso presso i Greci e cari ad Alma Tadema. Nell'ultimo giardino, quello di cui l'Oceano sfiora il lembo, sorge bianca e luminosa la statua dell'*Achille morente*, a cui l'Imperatrice dedicò il suo palazzo.

« Egli rappresenta per me il genio greco e la bellezza del paesaggio e degli uomini. Io lo amo anche per il suo epiteto di "pie' veloce;" egli era forte e libero e sprezzatore di tutti i re e di tutte le tradizioni. La sua sola volontà gli era sacra, egli non visse che il suo sogno e la sua mestizia gli era più preziosa di tutta la vita ».

Così parlò Elisabetta un giorno colla sua voce straordinariamente dolce e pura – la voce di coloro che come i ruscelli stanno

a lungo soli e che non sono costretti mai a sforzare penosamente il tono delle loro parole per coprire quelle degli altri e vincere i rumori e la confusione.

Christomanos discorre a lungo con ammirazione degli appartamenti privati dell' Imperatrice, evocatori, dice egli, delle dimore descritte nei suoi poemi da Omero. Come Ludovico di Baviera, la Regina d' Ungheria aveva voluto dare al suo sogno una forma tangibile; ma neppure in questa realizzazione ella non aveva trovato la felicità. « Io ho distrutto », diss' ella un giorno, « il fascino della villa Braila abbandonata e cadente fra le sue grandi piante e talora lo rimpiango. E poi i nostri sogni sono sempre più belli quando non diventano realtà ».

All'*Achilleion* la Sovrana conduceva la sua vita abituale, solitaria e libera. Lunghe passeggiate di ore ed ore occupavano la maggior parte delle sue giornate. Ella aveva molto amato questo esercizio fin da fanciulla; vi si era addestrata sotto la direzione del padre, gran camminatore e gran cacciatore al cospetto di Dio, e doveva a ciò quell' andatura agile e leggiera che fa scrivere mille volte a Christomanos: « *sie schwebt* », ella aleggia. « Le mie sorelle Alençon e la Regina di Napoli », diceva ella stessa, « sono rinomate a Parigi per il loro modo di camminare ». Ed aggiungeva ridendo: « Ma noi non camminiamo come devono camminare le Regine. Le Borboni che non sono quasi mai scese di carrozza hanno preso un modo di camminare lor proprio... come oche ingrassate. Quelle hanno un' andatura veramente regale ».

Altro *sport* caro all' Imperatrice era l' equitazione, nel quale raggiunse un grado di perfezione che le meritò – a dire dei suoi due biografi A. De Burg (1) e il conte Eugenio d'Albon (2) – il titolo di « prima amazzone d' Europa ». Le praterie verdi dell' Irlanda, i boschi di Gödöllö sanno la sua intrepidità, e la sa il ponticello sospeso sul burrone della « Donna Morta » in Stiria e i sentieri vertiginosi di quelle montagne che ella tutti percorse a cavallo. « Nell' alta scuola », dice Ernesto Tissot, « non solamente le *arie classiche*, come il *caracollo*, il *passeggio* e la *capriola*, non presentavano

(1) A. De Burgh, *Elisabeth Empress of Austria*, Londra, 1899, Hutchinson.

(2) *Unsere Kaiserin* - Eugen von Albon.

più misteri per lei, ma ella era pure esperta nelle *arie nuove* inventate dal Baucher, fra le quali taluna, come l'*indietreggiare al galoppo* o il *cambiamento di piede ad ogni tempo*, sono veri giuochi di forza». E non solo la più intrepida e sapiente, ma la più graziosa delle amazzoni ell'era; il suo corpo straordinariamente sottile e flessuoso si piegava in modo ammirevole ai movimenti del cavallo, e i Viennesi la ricordano ancora allorchè attraversava il *Prater* di carriera a fianco dell'Imperatore. I cavalli, spaventati dalle acclamazioni della folla, s'impennavano, ed ella, sorridente ed incurante, rispondeva salutando all'ovazione. Ah ella non conosceva nessuna paura! Nessun ostacolo era troppo alto per lei quando nell'ardore della caccia inseguiva la sua preda; e il furore scatenato degli elementi le dava un'ebrezza violenta. Ella voleva restare sul ponte della nave quando i marosi spazzavano la coperta, e il capitano era costretto a farla legare all'albero perchè le onde non la portassero via.

Più tardi l'Imperatrice aveva abbandonato l'esercizio del cavalcare. Le sue ore di riposo all'*Achilleion* trascorreva leggendo o studiando.

Come tutti sanno, aveva dedicato un antico tempietto, che sorgeva nel recinto del palazzo, al suo prediletto poeta Enrico Heine. Lo scultore Luigi Hasselriis ha rappresentato il poeta di *Germania* seduto su un seggiolone, una coperta di lana stesa sulle ginocchia, il volto ancora bello ma appassito e stanco, gli occhi lagrimosi volti a guardare il mare. Su un rotolo di carte che il poeta tiene in mano sono incisi questi versi del *Canzoniere*:

Che vuole questa solitaria lacrima?
Essa offusca la mia vista
Mi è restata negli occhi
Dal tempo passato...
Dissipati ora anche tu,
Vecchia lacrima solitaria.

Così lo volle rappresentato la Regina dell'*Achilleion*.

— Io amo tutte le sue canzoni — diss'ella un giorno a chi le chiedeva quale prediligesse fra le poesie del *Canzoniere* — perchè non sono che una sola canzone; una e la stessa... Io amo in lui l'infinita tristezza di cui lo riempiono tutte le cose umane.

Ma nei libri adoperati dall'Imperatrice e che l'arciduchessa

Valeria serba con gelosa cura in Lainz alcuni passi portano un maggior numero di segni e la traccia delle lacrime. È la canzone *Lieb Liebchen, leg's Händchen auf's Herze mein,* quel dolce e poetico invito alla morte; è la breve storia dell' abete circondato da nevi e ghiacci che dormendo sogna una palma mesta e sola in un lontano paese d' Oriente, arso dal sole; sono quei pochi versi così belli: *Der Tod, das ist die kühle Nacht*; « La morte è la fresca notte, la vita è la giornata afosa. Cala la notte, io ho sonno. La giornata mi ha resa stanca... ».

Mancò a questa sublime conoscitrice di intelligenze per essere una nuova Isabella Gonzaga, un' Eleonora d' Este o una Luisa di Prussia, mancò la volontà costante, la fede, la stabilità della vita in un centro di attività. Ben ella apparve all' alba del suo regno la Sovrana sognata e attesa sempre dai poeti e dagli artisti, tanto i suoi gusti si manifestarono intelligenti e sicuri e il suo amore per l' arte grande. Tra i primi ella divinò e amò fino alla passione la musica di Riccardo Wagner, di cui disse un giorno parlando con una persona amica: « Egli è un liberatore ».

Di artisti viventi ella si circondò nei begli anni del suo regno, Jokai, Makart, Munkacsy, Listz. Eminenti appaiono pure i suoi gusti letterari. La sua ammirazione per Shakspeare giunse sino al punto ch' ella tradusse *Otello*, *La Tempesta*, *Amleto* e *Re Lear* in greco moderno. La sua opera prediletta era però il *Sogno d' una notte d' estate.*

« In ogni mio castello », diss'ella a Christomanos, « ho un quadro rappresentante Titania colla sua testa d' asino. Essa è la testa d' asino delle nostre illusioni che noi non cessiamo mai di accarezzare. Io non mi sazio di quest' imagine ».

Ella non amava però vedere rappresentati i drammi di Shakspeare; e in generale – prova questa di una coltura superiore e di un modo di sentire veramente artistico – non amava le rappresentazioni teatrali. « Quando noi leggiamo », diceva ella, « siamo soli col poeta, e allora il poeta stesso è attore ».

Omero, Eschilo, Dante, e fra i moderni Byron, D. G. Rossetti, Burne-Jones, Dostojewsky, Swinburne, Hauptmann e Ibsen, ecco i compagni delle sue solitudini, i poeti di cui si è assimilato il pensiero, e verso i quali ella si sente meravigliosamente attirata. Ma tra gli spiriti per cui ella provò una vera fratellanza d' animo non dobbiamo dimenticare John Ruskin, quel puro e profondo adora-

tore della bellezza, quel sognatore profetico che ha fatto il tentativo eroico di ricondurre il mondo al primitivo senso della vita e della gioia, e per il quale la natura è stata la grande datrice di gioie e la gran consolatrice dei dolori.

È a lui che l'Imperatrice d'Austria fa pensare nell'ultimo periodo della sua vita – il più mirabile all'occhio dell'osservatore e del poeta – quando, pervenuta a un grado eccelso di raffinatezza e di perfezione, il suo gusto non si appaga più delle opere compiute dagli uomini, transitorie e imperfette come essi – ed ella – dopo aver tutto lasciato dietro di sè: l'amore, poi la gloria, poi l'adorazione di un popolo e l'ebrezza di un Impero, si stacca anche dall'arte, per divenire alla fine esclusivamente l'adoratrice umile e attenta delle cose eterne.

E da quel punto ell'entra nella regione del sogno. Per lei non han più misteri le mille voci che parlano per tutti e di cui così pochi odono il significato arcano; lo splendore improvviso che dà alle cose il tramonto, la riempie di una gioia misteriosa e profonda e il dischiudersi dei fiori, il salire della linfa primaverile per i rami disseccati dall'inverno le sembrano avvenimenti di ben altra importanza che quelli che stan discutendosi nei Gabinetti dei Sovrani europei.

« Ah ma un'altra musica noi dobbiamo ascoltare! », esclama ella a un tratto un giorno dopo essersi abbandonata al suo entusiasmo sconfinato per il maestro di Bayreuth. « Dobbiamo curvarci sul cuore della terra e ascoltare il suo battito. Qui convergono come in una conchiglia tutte le grandi armonie: tutti i raggi di sole che non si spengono, i sogni non ancor nati, le gioie dei fiori, le tristezze dell'autunno, i desiderî dei fiumi in lontananza e il silenzio delle nubi ». E un'altra sera mentre sulla « terrazza di Marte », Christomanos sta leggendole non so qual libro, ella lo interrompe.

« L'odore dei prati giunge fin qui. Non possiamo più leggere... Dobbiamo tacere come i fiori, perchè forse una gran parte della bellezza e della saggezza di queste cose eterne sta nel loro silenzio ».

Il silenzio, la solitudine, ecco la sua necessità. Infatti chi può seguirla? chi ha sofferto e provato tutto ciò che ella ha sofferto e provato? chi ha vuotato come lei il calice di tutte le certezze inebrianti e di tutto il dolore?

Nella compagnia degli uomini il suo dolore le pare più insopportabile, più acuto. Nella solitudine, nella vicinanza del mare e della campagna esso si assopisce, cullato dal ritmo delle acque, o dal ronzio delle api; si perde la sua anima tra le cose, lentamente vanisce e dilegua. « In mezzo alla natura anche noi ci sentiamo divenire uno degli innumerevoli piccoli di cui è composta ».

Invece la folla ci fa sentire la nostra individualità, l'urto e il cozzo con altre anime fa risaltare in tutta la sua integrità l'anima nostra, e l' anima di Elisabetta non era che dolore e angoscia, e il suo dolore era di quelli che non conoscono addolcimento.

Oh! pallide albe di maggio che trovavano la nera signora già vagante per i suoi giardini pensili tra la bianchezza dei colonnati marmorei rischiarati dai primi riflessi del giorno. Ella era già là vegliante mentre tutti dormivano, mentre anche le cose dormivano ancora intorno a lei, sola

come nessuno al mondo mai fu solo

e così gelosa della sua solitudine « come un nero angelo che difenda la porta del suo Paradiso... ».

Vi era una specie di uomini che ella amava, i semplici, i pescatori, i contadini e quegli idioti dei villaggi, « gl' innocenti », come il volgo li chiama, non sapendo bene se debba riderne o se debba considerarli come veggenti. A Benizze presso l' *Achilleion* ve n' era uno, Spiros Aulonitis, che camminava sempre recando in mano un piccolo cero acceso; aveva una bianca testa luminosa e i suoi occhi brillavano di gioia; solo quando il cero si spegneva un velo d'ombra sembrava stendersi sulla sua faccia. Egli non parlava mai con nessuno, ma il popolo lo teneva in considerazione di santo e baciava il lembo della sua veste. « Io li amo questi umili », diceva la nera Sovrana, « perchè si aggirano poco cogli uomini e vivono molto colle cose eterne ».

Ella li amava perchè li sentiva meno lontani da lei che gli altri uomini assorbiti da un lavoro febbrile che fa di loro le infime ruote di un ingranaggio e li impedisce persino di alzare gli occhi al cielo che sta sul loro capo. E forse li invidiava anche perchè per giungere a quella semplicità non avevano dovuto compiere il lungo pellegrinaggio ch' ella aveva seguito, e del quale – nonostante la finale certezza – le eran restati nella mente e nell' animo tutti gli spaventi e tutte le ferite.

Ah le cose eterne non le hanno dato la pace! Tutti gli sforzi ch'ella tentò per fondersi con esse non sono riusciti a farla dimenticare. Se per un momento sembrava obbliare e rasserenarsi, subito al passeggiero conforto succedeva un'amarezza nuova e più spaventosa. Nei suoi occhi passava di continuo il lampo di tutte le disperazioni, e la sua bocca aveva disimparato a sorridere. « Guardate », diss'ella un giorno, dopo aver a lungo contemplato il mare « guardate che fiumana di luce travolta dall'onda viene alla riva, ma giunta agli scogli si frange e si disperde. Io sono come gli scogli, la luce non osa venire sino a me. E se anche venisse... vi sono oscurità in contatto delle quali tutti i raggi si spengono ».

Ecco i suoi continui pensieri. Un'altra volta guarderà un albero che si specchia nell'onda, e accanto all'albero contemplerà la propria imagine; ma subito osserverà: l'albero è felice perchè l'acqua lo bacia e le loro essenze si fondono, mentre lei non può fondersi colle cose, non può vanire e dimenticare. E un'altra sera, mentre sembra assorta dalla contemplazione di un bel tramonto, chiede ad un tratto a Christomanos: « Avete mai visto un morto? Su tutti i volti dei morti vi è l'espressione del dolore e dello scherno. È lo scherno della vittoria riportata sulla vita che ha costato tanta sofferenza ».

Un giorno l'Imperatrice torna da una lunga passeggiata. Ella ha visitato un piccolo convento nascosto tra un boschetto di ulivi in riva al mare; ha acceso con le sue sublimi mani regali le candele di cera davanti l'altare, ha accettato l'offerta dei Solitari: la fresca acqua della sorgente, gli aranci d'oro, più dolci del miele. Con un dono veramente splendido ella ha compensato il fuggitivo ristoro di quel momento – perchè Elisabetta d'Austria è sempre stata magnifica nella sua generosità e la sua mano non ha mai toccato altro metallo che quello « più fiero di tutti, che porta il colore del sole » – ed ora ritorna all'*Achilleion* nel vespero pieno di pace, per un bosco già scuro dove gli iridi e gli asfodeli si addormentano. E a un tratto, in quella calma, s'innalza una melopea lenta e straziante cantata da un coro di voci femminili, che a volte cresce come un torrente che s'ingrossi, a volte si affievolisce e tace; e allora negli intervalli di silenzio prorompe un grido che non somiglia a nessun altro grido, che sorpassa ogni urlo umano in angoscia e in ispavento.

Il grido e i canti partono da una capanna e l' Imperatrice che si è arrestata pallida e sconvolta ordina al dottor Christomanos che l'accompagna di andare a vedere che accada là dentro.

Christomanos si avanza sino alla soglia e vede un cerchio di donne sedute a terra scapigliate e piangenti e in mezzo al cerchio una vecchia che si strappa i capelli grigi, si batte colle palme il petto e la fronte mandando di tratto in tratto quel grido che non somiglia a nessun altro grido, che sorpassa ogni urlo umano in angoscia e in ispavento. Dietro, su un letto, avvolta in un lenzuolo sta una forma lunga e rigida.

Christomanos torna alla Sovrana.

— Qualcuno è morto — dice egli. — È il lamento mortuario delle donne greche.

— Chi è morto?

— Non so, forse una vecchia — risponde Christomanos, non volendo dire il vero.

— No, no, vi sbagliate — dice l' Imperatrice col volto così contratto dal dolore che egli non osa guardarla. — Deve essere il figlio di quella donna che urla così. Andate di nuovo a chiedere.

Ma subito lo richiama.

— No, è inutile; *io so* che è suo figlio.

E mentre si affretta affannosamente verso l'*Achilleion* apre una sol volta la bocca per dire:

« Per quella donna non c' è più nulla al mondo che questo. In lei non vi è più posto per null' altro ».

Chi può dire tutta la miseria e tutta la bellezza di quell'anima? Più la si conosce, più la si studia a traverso le sue biografie, le sue rare lettere, i ricordi che ha lasciato di sè, più ella appare mirabile e armoniosa. Come siamo lontani dalla leggenda di un' Imperatrice demente, capricciosa e strana che corre il mondo per una fantasia di ammalata, compiacendosi in istravaganze d' ogni specie! Aveva ragione Christomanos: « Come può tutta una generazione ingannarsi così? »

Il suo pensiero talora dà la vertigine. Questa donna che non pensò mai di scrivere una pagina o un verso perchè restasse e gli uomini più tardi leggessero, pronuncia ad ogni istante parole e compie atti così densi di saggezza e di bellezza da riempire l' animo di ammirazione e di stupore.

Una strana analogia mi ha colpita tante volte tra il pensiero di Elisabetta e quello di Giacomo Leopardi.

Lo stesso riso di sprezzo che sale alle labbra del Recanatense di fronte ai vantati progressi della sua età, sfiora di continuo la bocca pensosa della Wittelsbach quando la sua mente si arresta alle invenzioni che han resa la sua generazione tanto orgogliosa. « Gli uomini credono », diss' ella un giorno, « di aver sottomessa la natura colle loro navi e coi loro treni-lampo. Viceversa la natura ora più che mai soggioga l' uomo. Altra volta egli nella conca profonda di una vallata che non abbandonava mai, si credeva un Dio; ora tutti rotoliamo quali *globetrotters*, come goccie nel mare, e finalmente dovremo convincerci che non siamo nulla di più di queste ».

Un' altra volta parlando dei suoi viaggi in Egitto: « Si deve distinguere la cultura dalla civilizzazione. La cultura si trova talora anche nei deserti arabi; si trova sopratutto nel Sud e nell'Oriente, là dove la civilizzazione non è penetrata, sul mare o nelle campagne deserte. Soffocare la cultura, questo si chiama civilizzazione. Essa è uno sviamento e un falsamento dello scopo naturale della vita. Sono civilizzazione i *tramways*, sono cultura le belle foreste libere; è civilizzazione la provvista di idee fatta sui libri, è cultura il pensiero ».

Tutte le utopie di cui il nostro secolo si è inebriato come di un vino troppo forte sono passate attraverso la mente di Elisabetta senza ottenebrarla. Come non l' hanno abbagliata i miraggi della scienza, così ella non è stata acciecata dai voli della moderna filosofia. « Noi siamo un frammento del mondo; perchè vogliamo noi tutto sapere? » disse un giorno a Christomanos dopo che egli le ebbe parlato di Nietzsche ». Le cose vivono a una profondità dove non vi sono segreti; noi soli ci siamo collocati fuori della vita... Il vero superuomo sarebbe colui che dimenticherebbe di essere un uomo. La nostra intelligenza dovrebbe ridarci quel senso della vita e del mondo che le cose posseggono nella loro incoscienza ».

Sempre ella addita questo « ritorno alla natura » come il solo rimedio a tutti i mali, tanto a quelli che tormentano l' individuo come a quelli che travagliano la società. All' infuori di esso le teorie comuniste restano mere utopie, delle quali ella sviscera l' irrimediabile errore e il lato eternamente vulnerabile con una parola detta una sera al cospetto di un branco di ovine pascolanti in un prato sul suo passaggio.

« Se noi fossimo pecore, il gregge sarebbe una realtà possibile, ma disgraziatamente siamo molto lontani da questo felice stato, perciò tutte le nostre leggi che considerano la società come un gregge sono utopie. Le pecore vivono secondo natura nei prati. Noi dobbiamo prima tornare liberi e solitari per divenire ciò che le pecore sono da sempre ».

Quando questa donna fu atterrata dal pugnale d'un anarchico, mille voci sorsero a piangere; una fra tutte fece sentire un accento diverso. Gabriele D'Annunzio andando oltre la tristezza e oltre la pietà non vide in quella tragica fine che la bellezza di « uno scorcio terribile in cui si compie una purissima linea di vita ». Egli ha precorso i tempi. Infatti per chi studierà più tardi l'esistenza di Elisabetta d'Austria, certo l'ammirazione prevarrà sulla compassione e per ammirarla si dimenticherà di compiangerla, come accade dinanzi ai grandi infelici per i quali il dolore è stato prezzo di gloria e condizione di bellezza.

Ma adesso il cuore sanguina pensando alla ferita aperta in quel povero petto già dilaniato da tante ferite, pensando alla nera signora che dorme in fondo alla cripta oscura avvolta nel manto dei divini capelli, chiusi i dolci occhi che parevano contenere nella loro profondità l'essenza di tutti i dolori, spenta la voce armoniosa che faceva pensare al mormorio dei ruscelli scorrenti.

Ella dorme in fondo ad un sotterraneo dove non giunge raggio di sole o riflesso di verde.

Ah non lì, non lì dovevano portarla. Ella aveva sognato per sè ben altra sepoltura: le inesplorate solitudini sottomarine o la vetta dell'Aja Kiriaki sotto lo sguardo del cielo puro e delle stelle e l'ombra dei cipressi. Avrebbero dovuto seppellirla in quell'isola che le fu cara e dove la sua vita ha toccato il culmine della sua bellezza, e sulla sua tomba comporle un epitaffio colle parole del poeta che l'ha amata:

« Ella ha trovato nella sua nostalgia le chiavi della vita, e vive parallelamente coll'universale Tutto di cui racchiude nel petto i segreti e le forze.

« Ella è Natura nella Natura, Ella incarna il senso della Natura e le sue leggi... I fiori non hanno nulla da chiedere perchè non sanno nulla, Ella tace come i fiori perchè tutto sa ».

BARBARA ALLASON.

DAL PÉLAGO A RIVA

NOVELLA

Accadeva così, da qualche anno. Felice Dori, rompeva con lunghe assenze la lunghissima villeggiatura, obbligato da faccende professionali; e di rado a Marina era rimasta in compenso, la compagnia del figliuolo suo. Più spesso, tutto il mondo domestico restava e finiva in lei; dove non avesse voluto considerar tale quella superfetazione di familiari, che il danaro le teneva d'intorno, o quelle che il caso e la malsana curiosità le aggiungevano con la gente delle prossime ville. Eppure anche così, stretta alla sua creatura adorata, mai come questa volta Marina avea provato quel senso di vaga inquietudine.

Mentre il *bagher* correva sulla gran via bianca, e del treno si scorgeva ancora fra gli alberi la strisciata bassa del fumo, Marina lasciava correre anche il proprio pensiero a ritroso degli anni: e si rivedeva bimba, spensierata anch'essa, guastata dalle carezze, corteggiata, adulata, e chiesta in moglie; troppo presto, perchè che della vita si fosse fatta un'idea ragionevole, forte, equilibrata: ed all' astratta sonorità dei doveri predicati enfaticamente in educandato, avesse potuto sostituire nel cuore il sacro e retto sentimento di quelli, che la nuova e improvvisa condizione le imponeva. Ogni tanto uno sbalzo della piccola vettura sulla ghiaia, la riscuoteva: una domanda del piccolo Ugo la distraeva, un istante; poi il pensiero le ripigliava il suo corso.

Il giorno in cui era stata messa in possesso della *Silviola*, fresca come una rosa, amata e riverita come una regina, pareva a lei, più di quel ch'e' fosse, lontano. Quell'intimo benessere e l'esterno idillio, dove nella vigna matura e nel piccolo giardino cantavano i passeri e occhieggiavano i fiori, dandole ore di pace ineffabile,

eran durati poco. I parenti e gli amici avean cominciato ben presto come a darsi gli appuntamenti e la muta, lì in quel loguccio ameno, baciato dal sole, sacro all'esercizio della ospitalità più cortese.

Ma allora, se non più curante, di certo più libero, suo marito le era quasi sempre vicino, indovinando, prevenendo, agevolandole la scienza della casa, quasi proseguendo l'opera della di lei spensieratezza, carezzandola come una bimba, da far ridere gli altri, o serrandola poderosamente fra le braccia, da far gridare lei. Allora, in quella libertà di marito e di amante, egli anche sedeva talvolta al piano, o, stuzzicato, cantava bene, con garbo, con sentimento, tutto quello che lei preferiva di accompagnargli. Anche gl'inverni, in città, passavano a quel modo, veloci. Poi, le brighe, dispotiche nella vita dell'uomo, glie lo avevano distratto d'accanto, mentre in lei, madre, le fatuità tacevano, e i desiderî prendean forma più alta, e sull'affetto medesimo, le cure di una terza vita vigilavano.

E quando l'educazione fisica del fanciullo parve assicurata, tra le forti colline, dove ella ogni anno s'indugiava senza ombra di rimpianto per la sua vita di donna giovine e seducente; e dacchè il momento di pensare a quella dell'intelletto parve arrivato, allora si erano sentiti concordi, in un solo pensiero, e in un solo intendimento, accanto a quella incarnazione di ogni loro speranza.

Da principio, la separazione parve, ed era, troppo crudele al cuore della madre; ma, in seguito, le cure, che ella poneva a vigilare e a migliorare ciò che doveva un giorno appartenere a lui, quasi le tenevano luogo di lui. La campagna non le parve più vuota nè solitaria, da che essa l'aveva popolata di attività nuova, che le dava soddisfazioni e fierezze di massaia esperta e di madre avveduta; e nel bacio di suo marito e nelle visite solenni del figliuolo, attingeva degli atti suoi la forza e la luce.

Ecco quanto essa rivedeva e riviveva colla ricordanza, mentre il *bagher* andava ora risalendo la via traversa tra gli uliveti, punteggiati di casine bianche e tranquille; e qualcuno, da' campi più vicini, la salutava di mezzo alle prode delle viti: gli uomini appoggiati alla vanga, levandosi il cappello; le donne smettendo a un tratto di cantar gli stornelli. Ugo, colla baldanza di generale in erba, chiamava per nome tutte quelle contadine, che essa pure conosceva, e di cui invidiava la semplicità e la spensieratezza.

Da poco tempo le si era rivelata la presenza di questo germe, inavvertito e furtivo, generato da un turbamento vago, che le dava momenti di rapide debolezze, e la nostalgia del passato.

Era come un' ombra: quella medesima che le era passata dinanzi agli occhi, laggiù tra le braccia di suo marito, che le diceva addio.

In quel momento il cavallo si fermò, per prender fiato.

Erano al cancello dei *Gattici*, a trecento passi dalla *Silviola*. E per la redola verde veniva un gruppetto di villeggianti, salutando, coi fazzoletti al vento, che portava le voci giù per le vigne. Una stridula, quella di Cate Zuppetti, restava e arrivava fin lì. Ugo saltò giù, e corse incontro alla piccola donna sbilenca, che precedeva gli altri, ridendo.

Marina anche scese. — Oramai il *bagher* poteva proseguire a vuoto la breve salita. — Scese, e si fermò, dopo qualche passo, sopportando sulla guancia il bacio di Cate e delle altre, e la stretta di mano di don Flavio, l'arciprete, già un po' lustro, assai unto, e con le unghie abbrunate.

Poi, un uomo giovine e bello si fece avanti, inchinandosi, e le serrò forte la mano, e la guardò negli occhi. Marina impallidì, come se l' ombra avesse preso corpo, improvvisa.

La frequenza della famiglia Zuppetti alla *Silviola* durava da un anno. Prima la villa dei *Gattici* pareva disabitata. Il vecchio proprietario trascinava, tribolando e solo, gli ultimi anni suoi. Poi, un giorno le finestre erano state spalancate; una bara era scesa, modesta tra le siepi, alla chiesa, e nella casa aveva cominciato quasi subito un insolito movimento. Gli eredi ne avevano preso possesso, così, senza rimpianto per la spenta esistenza, non d'altro solleciti che di dimenticare il benefattore, godendo dei benefizi.

Una mattina eran comparsi alla *Silviola*, per chiedere quell' amicizia di buoni vicini, da cui nè lei, nè suo marito, avrebbe potuto schermirsi. La Cate le s' era posta al fianco, più degli altri, svesciandole ogni più delicata confidenza, con una parlantina invidiabile; e giudicando, svelando, punzecchiando uomini e cose, con una malignità così fina, da suscitare disgusto.

E pure Marina si sentì presto come sopraffatta, come soggiogata, senza osare di difendersi, da quel mostriciattolo pettegolo, che simulava affetti e tenerezze non sentite, che aveva risate come stridi di falco, che cantava, a momenti, con una voce, dolce così,

da non parere più la sua, e che sgambettava di traverso, come portata da un cattivo genio, a calpestare i fiori dell' altrui esistenza, a lei da madre natura negati.

Già la Cate le aveva parlato, con un certo entusiasmo e con molta compiacenza di un cugino pittore, applaudito e fortunato,... ma sopratutto bellissimo.

E pochi giorni dopo, le era comparsa alla *Silviola* tutta raggiante, e le aveva presentato il suo idolo, al cui braccio ella si era avvinghiata come un rachitico ramo di edera.

— Mio cugino Alfredo Lenci. Tu ne sai qualche cosa!... Ne' abbiamo parlato tante volte!

E calcò su queste parole.

Marina chinò il capo, arrossendo visibilmente. Ma la rapida occhiata che ella aveva gettato sul giovine artista non le aveva fatto trovare esagerate le laudi di Cate.

Questa se n' era accorta, e un lampo di trionfo era balenato negli occhietti grigi.

— Se non ti dispiace, mio cugino verrà a fare qualche studio dal vero qui alla *Silviola* — aveva detto, subito.

— Si figuri!

— Questa può dirsi un' ospitalità tanto indiscretamente chiesta, quanto squisitamente consentita — esclamò lui, sorridendo e tornando ad inchinarsi. — Ma la signora è cortese, quanto il suo paradiso è delizioso: mi studierò di rendermene meno indegno che sia possibile, anche per non servir di documento umano ad un Milton da strapazzo. La signora...

— Marina — suggerì Cate. — L' amica ti permette di bandire il sussiego. Non sei forse della famiglia?

— La signora Marina si diletta di pittura?

— Una volta facevo qualche cosa; ma non so più neanche tenere la tavolozza. La campagna mi ha reso *pratica* a segno, che io le so dire, senza sgarrare d' un soldo, i prezzi ultimi dell' olio, del grano e delle patate, fatti al mercato di sabato. L'arte è troppo in su, perchè io possa professarne apertamente il culto.

E avea contratte le labbra ad un riso breve, mentre la Cate incalzava:

— Non le credere, sai? Questa è una mascheratura bell' e buona. È un' umiltà male intesa.

— Mi permetto, signora Marina, di essere del parere di Cate — aveva soggiunto Lenci.

Dalla siepe di contorno era comparso Ugo, preceduto da Reno, la fida sentinella della *Silviola*. Cate gli mosse incontro, mentre Marina concludeva, scrollando il suo bel capo bruno:

— Non esageriamo, per carità!... Certamente gusto l'arte, ma così, da impressionista, e niente più.

Essa aveva frattanto introdotta la nuova conoscenza nel suo regno di massaia, dove Cate, arrancando ora al braccio di Ugo, si pavoneggiava, facendo la cicerona; dal vasto pollaio al piccolo salotto da lavoro, d'onde l'amica scopriva la più bella parte del mondo.

Poi Marina stessa aprì la stanza di studio di suo marito, gaia, anche questa, ma ingombra di carte, e con l'atmosfera satura di affari.

Lo aspettava da un momento all'altro.

Alfredo Lenci aveva trovato una nota di plauso per tutto. D'avanti a quella scrivania carica di carte, egli era rimasto meditabondo, un istante.

— A che pensi? — fece Cate, scuotendolo.

— Penso che deve essere una tortura.

— Quale?

— Quella di aver tante cure per la testa, con questa seduzione di sorriso interno ed esterno.

— Oh! non creda! — l'aveva interrotto Marina, con mal dissimulata amarezza. — L'abitudine rende *pratici*. Glie l'ho detto.

Alfredo Lenci l'aveva guardata, e Cate aveva sogghignato, esclamando:

— Io poi, un marito così affaccendato l'avrei messo colle spalle al muro: o gli affari o me!

— Già — era saltato su a dire Ugo — Mamma ha avuto tante scene per questo, con papà!

L'ilarità, mal frenata alla insinuante uscita di Cate, era scoppiata alla indiscrezione del ragazzo.

Marina, senza saper neanche lei precisamente perchè, era divenuta di fuoco.

Due giorni dopo Alfredo Lenci era ricomparso alla *Silviola*. Solo.

Un gruppo d'alberi, giù al gomito della redola, formava un recinto promettitore di pace; e dietro un giuoco vivo di sole libero, dove lucean le zappe de' lavoratori, giungeva lo scroscio della bassa

fórra. Egli s' era fermato lì, per cogliere il motivo giocondo, in quella calda luminosità.

Ugo era corso subito laggiù, spinto dalla curiosità. Ed anche Marina a poco a poco era scesa.

Alfredo Lenci aveva baciato in fronte il ragazzo, gli aveva tolto il berretto di collegiale, e gli aveva affondate le dita entro i riccioli bruni, morbidissimi, gettandoglieli indietro, e ammirando quella testina raffaellesca, dove, sotto la pelle rosea e trasparente, bolliva il sangue dell'adolescenza. Poi era scattato dal suo sgabello portatile, per muovere incontro a Marina. Se non che, un gesto risoluto di lei, l'aveva fermato.

Si sarebbe avvicinata, purchè egli non si fosse mosso: perfettamente come e' fosse stato ancora solo. Voleva così.

E lui s' era ancora seduto, mentre essa era rimasta lì d'avanti a quelle poche pennellate, dove già la natura era resa con evidenza, e di tra le fronde delle viti giovani, le due o tre macchie de' contadini, curvi sulle vanghe, balzavano fuori.

Marina aveva rilevato così, a colpo d'occhio, tutto questo, con intuito pronto, con fine sentimento d' arte, e Lenci l' aveva guardata, con un nuovo entusiasmo e la gratitudine negli occhi, senza oziose proteste, accorto di trovarsi innanzi a una intelligente e adorabile donnina.

Poi Marina s' era seduta accanto a Ugo, là dove l'ombra prolungava sul muricciolo basso, vestito di erbe aromatiche.

Allora Alfredo Lenci era rimasto lì, con le braccia intrecciate, nell' ammirazione di quelle due teste che si somigliavano tanto, e che pure producevano un contrasto così vivace, sulla tonalità del fondo denso di bossoli e di mirti.

Le ore erano volate a quel modo.

Avevan parlato un po' di tutto, sentendo sparire, come per incanto, la naturale soggezione, tra loro.

Egli, il Lenci, aveva detto di sè le prime angoscie, e accennato de' molti sogni dileguati, e d' un primo amore, troncato dalla morte; uno di quelli amori, che bastano a riempire l'esistenza. Cosicchè anche Marina s'era sentita come spinta a confidarsi; e gli aveva parlato di sè libera ed espansiva, come con altri non aveva fatto mai.

Ad un certo punto, ch'ella s'era avvicinata, e il sole, traforando, aveva dato un risalto sì geniale alla testina di Ugo, Lenci

gli aveva gridato di non muoversi: e buttando sul cavalletto un pezzo di cartone, vi aveva cominciato a disegnare rapidamente. E la testina era venuta fuori, a poco a poco, viva, sul fondo incerto de' rami, mentre sul viso di Marina, ferma alle spalle dell'artista, si era via via diffusa una luce soave di materno godimento.

Si erano poi lasciati, maravigliando che le ore fossero letteralmente volate, e che fossero bastate a ravvicinarli così, da non aver quasi più un segreto l'uno per l'altro.

— Tornerà presto? — aveva domandato Marina, nel ricambiare la stretta di mano.

— Verrò; e se l'impressione di questa testina non le dispiace, la finirò per lei.

— Sì, sì. Poserò ancora, signor Alfredo; starò fermo, come una statua: vedrà! — aveva promesso solennemente Ugo.

— Venga — aveva ripetuto Marina.

E lui s'era inchinato, ed era ridisceso per la redola.

Marina aveva ripreso a salire verso il giardino, e di lassù si era voltata ancora, mentre Alfredo Lenci, dietro l'ultimo ciuffo di acacie, verso la villa Zuppetti, spariva.

Marina era rimasta un po' soprappensiero, diritta, a quel modo, col sole cocente sui capelli.

— Com'è gentile e bravo quel signore; vero? — aveva esclamato Ugo.

Ella s'era passata una mano sulla fronte e aveva guardato il figliuolo.

Ugo lo ripetè.

— E anche bello — soggiunse.

Lei non rispose. Lo afferrò per la mano, lo trasse, quasi lo trascinò con sè, come se fuggisse un periglio.

Per più giorni Alfredo Lenci aveva suscitato un'inutile aspettativa. Cate neanche s'era fatta vedere.

Ugo quasi piagnucolava, pensando alla sua bella testa rimasta incompiuta, e a' vani propositi di posare sul serio. A Marina veniva fatto di dargli ragione, e lo faceva con un certo calor dispettoso; ma che il suo figliuolo ne andasse, con qualsiasi pretesto, in cerca, non voleva.

— Ma io domanderò di Cate — insisteva Ugo.

— No. Assolutamente.

Era in lei come uno strano puntiglio.

Poi, una mattina, prestissimo, la voce forte di suo marito si era fatta udire a piano terreno, e Marina s' era scossa, come destata da un sogno.

La settimana intera era trascorsa così, in una ripresa di affari, di quelli affari molto pratici, ai quali Marina alludeva talvolta amaramente.

Ma quando Cate era ricomparsa, essa le avea mosso incontro; e laggiù, per la redola, prima che Ugo la scorgesse, e i contadini, risalenti nell' ultimo caldo raggio del tramonto, la raggiungessero, aveva chiesto, così preciposamente, notizie del Lenci.

— È salito sui poggi, a far qualche studio... Lo vedrai presto. Gli ho suggerito io stessa di non disturbarti troppo, in mezzo a' tuoi affari.

Marina aveva puntati gli occhi in quelli grigi e maligni della deforme.

— Spero, non gliel' avrai mica detto così, da far credere il suggerimento venisse da me!

— Oh! Ti pare! Se tu sentissi con quanto entusiasmo Alfredo parla di te!... Anzi, sai...

Si interruppe. Marina seguitava a guardarla, investigando. Ma Cate aveva dato in uno scroscio di riso sconcertante. E Marina avea sentita una vampa di sangue alla faccia.

Arrivava Ugo, di galoppo, gesticolando e minacciando.

— E tuo marito? — aveva domandato Cate.

Marina aveva ammiccato in su, verso la villa, con un gesto breve. Poi, inquieta, nervosa, era salita, precedendo, fino allo studio, dove egli l' aveva sempre accolta, con un aperto sorriso, anche nella preoccupazione, e carezzandola, nel parlarle di cento cose, come ad un esperto consuiente o ad un fattore fidato.

Un' altra volta Cate era comparsa; e, così, senza darle tempo di riflettere, l' aveva trascinata fino ai *Gattici*.

Ugo era su, sequestrato presso suo padre, a fare da manuense, per copie di certi documenti urgentissimi. Marina l' aveva visto, e ne aveva intuito il supplizio, d'avanti a quell' esosa carta bollata, a fianco di suo marito preoccupato, quasi tetro, in quell'atmosfera giudiziaria, che a lei mozzava il respiro.

Da un momento all' altro però l' uno o l' altro avrebbero potuto avere bisogno di lei. Eppure ella s' era lasciata trascinare. E intorno a lei era un incanto di mattinata autunnale; era un lu-

cicchio gemmeo de' pampani, veglianti sull' uva invaiata; era il fresco odore delle querce e de' pini, scendente dal bosco; era la voce vicina raddolcita, suggestionante di Cate, che le parlava di suo cugino.

E quando s'era trovata ai *Gattici*, maravigliata d' esserci giunta, inquieta d' essersi allontanata, così; Cate le aveva aperto, a un tratto, un uscio nella sala, e le aveva detto:

— La camera di Alfredo. Gli abbiamo data questa, che guarda la *Silviola*!

Marina era entrata, come in un tuffo di tutto il suo sangue, come se qualcuno ce l' avesse spinta. Era una stanzetta raccolta, che sentiva ancora di sigarette turche e di colori. Di fronte era il letto, intatto da giorni, e sul tavolino e sulla piccola poltrona erano sparsi *albums* e *studî*.

Marina avea girato intorno rapidi gli occhi, senza una precisa percezione di tutto questo, e aveva fatto per ritirarsi; ma Cate non era donna da lasciare così facilmente la sua preda: l' aveva ritirata dentro, e aprendo risoluta una piccola cassetta, le andava quasi misteriosamente dicendo:

— Guarda! Guarda!

Marina allora s' era vista turbinar d'avanti una serie di fotografie più o meno licenziose, sulle quali Cate ghignava e lanciava le sue risate squillanti. Erano tutte figurine giovani, dove la leggiadria del volto era quasi sempre sopraffatta, e spesso contaminata dalla volgarità delle pose; e dove tutto, anche gli stessi sorrisi, improntati alla sensualità, offendevano in lei ogni istinto di verecondia. Pure essa le aveva guardate, col rossore al viso, coll' orecchio ferito, ma non meno attento a' commenti di quell' insidioso essere che non le si staccava dal fianco, mentre qualche cosa di morboso le avea assalito il pensiero e serpeggiato nel sangue.

Tutte erano state amanti del pittore, a sentir Cate.

Marina l'avea guardata così, senza trovare nulla di strano nè d' indecente nella sfacciata affermazione.

E con quella affermazione, s' era finalmente staccata di lì risalendo rapida verso la *Silviola*, come assetata di qualche cosa di più puro; mentre tutte quelle figure, accanto a quella di Alfredo Lenci, le riturbinavano d'avanti, belle e lascive.

In questa condizione di animo, Marina aveva visto, come abiam detto, ripartire suo marito; e, sotto lo sguardo insistente,

aveva ricambiato la stretta di mano di Alfredo Lenci, reduce dalle escursioni montane, mentre Cate s' impadroniva di Ugo, e il *bagher* su per la salita, dietro il noto gruppo d' alberi, sopra la fòrra, spariva.

In quel punto, attratto dal motivo pittorico già abbozzato, Lenci ricomparve. E lì la testina di Ugo prese vita e espressione, mentre l' originale, ora scattava, ad onta delle promesse, ora appisolavasi, nell' atmosfera scaldata dalle confidenze, che l' artista abilmente provocava, e nelle quali Marina s' indugiava spesso e volentieri.

Un giorno Lenci pregò lei di una breve posa, lassù nel giardino, dove l' ombra delli oleandri faceva il luogo raccolto nella pace. Sul piccolo sedile rustico, la compose egli stesso, dicendo « perdono! » mentre premeva appena le dita ingemmate sulle braccia, trasparenti sotto la vestaglia estiva, per portargliele innanzi e ottenere certi minuti effetti di piega; e lei si sentiva come dominata, avvolta da quello sguardo, che cercava l' insieme delle linee, prima più lontano, poi più vicino, da sentire il respiro di lui, che le scendeva come una carezza sulle gote e sul collo. A un certo punto le dita di Lenci la presero alle tempie, e lei piegò il capo, così, come lui voleva, e lasciò che egli le accomodasse i capelli, molto più ch' ei le diceva più dolce, quasi supplice:

— Perdono. La tormento! Lo so. Ma sono tanto belli!... Ecco: Brava!... così!... Grazie.

Lei vedeva luccicare le unghie rosee di Lenci, e le parevano bagliori strani, rispondenti a certi tuffi caldi del sangue e ad un tremito lieve de' suoi nervi eccitati, che le facean riturbinare d'avanti tutte quelle creature belle e lascive, che, secondo Cate, erano state possedute da lui.

Ugo badava a dirle:

— Ora tocca a te, mammina bella! Ci sei!

E là dinanzi, nel sole, rideva.

Talvolta sopraggiungeva la Cate, in pieno lavoro, o passava, sostando, l' arciprete: e allora Marina sentiva come spezzato un incantamento, e s' alzava, come sorpresa se non in flagrante di una colpa, almeno di una imprudenza. Verso don Flavio era come soggezione; verso Cate, dispetto.

Ma al fine della giornata, quando essa si riduceva al riposo di tutte le vecchie cure, da un po' di tempo trascurate, s' indugiava a

riguardare la testina viva del suo figliuolo, già collocata nella parete del suo salottino, e sentiva, come non avrebbe creduto nè voluto, la presenza del pittore.

Don Flavio non avea mai conquistato piena fiducia nell'animo di Marina. L'arciprete era il confessore ufficiale di Marina, chè non avea modo di scelta; godeva una certa stima di suo marito, e qualche volta, quando e' si presentava alla *Silviola*, nel suo stato normale, avea pur per lei, con la sua testa grigia e gli occhi dolcissimi, alcunchè di venerabile. Don Flavio, côlto come un prete di campagna é raro sia, attendeva anche all' istruzione di Ugo, e questo era al cuore della madre un titolo supremo.

Una sera Marina prese don Flavio per mano, lo introdusse nel suo piccolo salotto e lo messe davanti alla testina preziosa, inquadrata sulla parete.

Don Flavio si ritrasse un po' indietro, sorrise con espressione ammirativa, e poi le fermò gli occhi negli occhi.

Lei li abbassò.

Nella piccola stanza silenziosa, dove il sole, discreto e buono, penetrava a traverso alle rame de' gelsomini arrampicati; dove ogni insidia mondana era rimasta sempre così estranea e sconosciuta, Marina provò un traboccante bisogno di confidare a don Flavio il turbamento, che l' aveva a poco a poco penetrata, e poi rialzargli francamente gli occhi in viso, perchè e' vi leggesse il proponimento di cacciare e disperdere, aiutata, la piccola nube, e chiedergli « se essa poteva ritenere quel ritratto, così, com' era stato fatto ed offerto ». Ma la voce di don Flavio, che in quel momento le parve suggestiva e capsiosa, come quella di Cate, fece l' effetto di troncarle ogni impulso salutare.

— E... il vostro? — le chiese.

A lei parve di essere, da quel giorno, anche più sola e malsicura. Anche finiva per stancarsi delle faccende del suo regno. A volte, dacchè tutto procedeva sotto la sua responsabilità, questa essa avrebbe voluto proporzionatamente divisa, e le veniva fatto di dire: « Fate voi... fate pure ». Talvolta si fermava nello studio rigido e accigliato di suo marito, dove anche il libero sole parea illanguidirsi sopra a quelle carte ammucchiate, e chiedeva a sè medesima come mai l' esistenza di un uomo potesse svolgersi tutta assorbita in quei processi pesanti, monotoni, odiosi. Ne' rari momenti in cui il suo Ugo, stanco di scavallare, le rimaneva vicino, ella, quasi

cercandovi un fido porto all' agitazione dell'anima, si stringeva a lui, con un raddoppiamento d'ineffabile tenerezza.

Ma dopo un breve scambio di carezze, il figliuolo le risfuggiva, colla velocità di un uccello, e, ciò che le era più insopportabile e inesplicabile, Marina lo vedeva risalire con Cate, dalla scorciatoia dei *Gattici*, avvinghiato a lei, come stregato da quella creatura deforme.

Un giorno, di giù dalla redola arrivò agl' orecchi di Marina una moltitudine di voci, e poco dopo essa vide apparire alla *Silviola* l'intera famiglia Zuppetti, con qualche appendice di conoscenze comuni. Questa volta Ugo era avanti, e Alfredo Lenci lo teneva per mano.

Marina si lasciò sorprendere nella sua completa libertà di massaia, balbettando qualche cosa, riabbassando in fretta le maniche della veste, e buttando addietro, con una scossa del capo, i capelli scomposti. L' artista, parea la divorasse con lo sguardo, e fece come per trattenerla.

— Anche più bella così... — le susurrò all' orecchio.

Poi si trattò di un gran disegno: Una colazione alla *Capanna del riccio*. Incantevole. Appuntamento lì alla *Silviola*, ore 7 dell'indomani. Avrebbero preso la via de' castagneti, più scoscesa, ma più ombrosa.

Circondata, obbligata, incalzata dalle carezze d' Ugo, già conquistato alla *causa*; assicurata che sarebbe andato tutto a monte, senza di lei, ella cedè, e pose per condizione, ch' essa avrebbe provveduti i vini e il *dessert*.

Fu fatto così. Marina passò la serata curando, ordinando che tutto fosse pronto nelle canestre, fino a tardi, anche dopo che Ugo, pari al desiderio, non alla possibilità di darle mano, s' era addormentato col capo ciondoloni, ma col pensiero in alto.

La partenza fu esatta, e giocondata dal grande occhio di sole, affacciato alla montagna. Giù dalla fórra, nel torpido ridestarsi della natura selvaggia, sul gorgoglio dell' acqua e al chioccolìo del merlo, ancora appollaiato nel folto, veniva un acre odore di muschi.

Il piccolo ponte era stretto, umidiccio, quasi viscido, e le travi rustiche blandivano un poco. Alfredo Lenci era al fianco di Marina. E a un certo punto, che essa oscillò, fu pronta ad afferrarsi al braccio di lui, instintivamente.

Lui la sostenne, e l'ammonì, quasi supplice, di non lasciare l'appoggio, ora che la strada salía, anche più scoscesa, tra i castagni ridenti di cardi.

Le contadine, con le canestre sul capo, precedevano.

— Incantevole! — sclamava ogni tanto Lenci, piegandosi verso Marina, come se volesse a lei sola, per cui l'anima era aperta, comunicare la sua emozione di artista.

Quando gli occhi scoprirono la *Capanna del riccio*, isolata, sulla groppa nuda del monte, si levò di molte voci il saluto.

Da ogni lato, sui fianchi vestiti di castagni, correva facile lo sguardo, finchè nel mare della pianura, fronteggiata di borghi e ville, in un velo tenue delle nebbie non ancora dissipate, si perdeva.

Non mancarono al pasto, nè la gaiezza sempre più clamorosa, nè i brindisi, in parte accolti dalla compiacente capanna; in parte dispersi, senza danno, dalla brezza montana... Anche Cate e Ugo vollero dire una sciocchezza per uno, e vi riuscirono: questi con ingenuità, quella con una certa pretenzione, che completò il successo allegro.

Poi si sparsero. Pochi arbusti copriano il manto dell'erba quasi intatta, all'intorno. Un paretaio abbandonato offriva ancora, lì presso, le sue ombre discrete, e qualche corbezzola matura rosseggiava per le spalliere interne del laberinto artificiale.

— Che incanto! — susurrò ancora la voce commossa di Lenci all'orecchio di Marina.

Lei non rispose. Le voci degli altri si allontanavano; essa si sentiva come Alfredo, penetrata dalla ineffabile poesia della solitudine. E quella solitudine si fece a poco a poco più intensa, e quel silenzio più profondo, così che si sentia il ronzio degli insetti sulle piante fiorite, ogni volta che la voce di Lenci taceva.

— Dieci anni. Tutta la vita... sognando in due, così! Vero?

Marina col capo affermò, quasi rispondesse ad un intimo pensiero, e non a tutto quello che Alfredo Lenci, con la voce più tremula, le andava dicendo.

Ma ora lei aveva come una benda, là dinanzi. Laggiù in basso, aveva cominciato ad apparirle, nella tenuità della piccola nube, altre volte cacciata; poi aveva cominciato a salire, più densa, più densa, sopra alla libertà di quel verde, tra il sole e lei, ottenebrandole la facoltà visiva, producendole, moltiplicandole delle pun-

ture di aghi alle tempie, e di sangue nelle vene. Ad un tratto fu come una mano morbida, nervosa e formidabile che le stringesse la gola e le afferrasse i polsi.

Allora si scosse. Si sciolse, respingendolo, da Alfredo Lenci, la cui voce taceva, i cui occhi imploravano, e, come leonessa ferita, si levò.

Il figliuolo fu il primo pensiero. Il nome di lui fu la prima parola, che le uscì stridula, quasi paurosa dalla gola.

Nessuno rispose.

Allora, essa s'avviò giù per il poggio, risoluta. Senza volgersi indietro, incespicando, traballando, non udendo affatto la voce di Alfredo Lenci, che la seguiva, essa sostava, ogni tanto, per chiamare alto il figliuolo. Quando li ebbe raggiunti, essa piantò gli occhi negli occhi grigi di Cate, e le gridò sul viso:

— Vile!

La deforme ghignò; mentre Marina, afferrato il figliuolo, stretta a lui, riprese, col cuore palpitante, quasi di corsa, la via della *Silviola*.

Don Flavio scendeva, piano piano, per la viottola, ed essa ebbe ancora la malsana visione di quella figura del vecchio sacerdote, evidentemente ubriaco.

Marina distolse lo sguardo da quell'ultima completa delusione, che le avvelenava e strozzava il bisogno di credere a qualche cosa; e come si sottraesse ad un comune periglio, colla piccola mano del suo Ugo nella propria, fuggì.

Appena fu sola, lì nella stanza di lavoro di suo marito, si abbandonò colle braccia e col volto sopra a que' mucchi di carte sudate e inintelligibili, e le eruppe dal petto la convulsione del pianto.

Si rialzò più serena, dinanzi al telegramma che la preveniva del solito ritorno. Ma quando, pochi giorni dopo, suo marito le disse:

— Riparto;

lei gli si avvinghiò al collo singhiozzando:

— No, no. Non mi lasciar più. Ho paura della solitudine. Io ti seguo.

ORAZIO GRANDI.

UNA ESCURSIONE IN CROAZIA

Dal confine orientale del Regno d' Italia si giunge negli Stati della Corona ungarica in poco più di quattro ore di ferrovia, tanto come se si andasse da Milano a Vicenza, in minor tempo di quello che s' impiega da Roma a Napoli. Eppure se molti sono gl' Italiani che vanno a Trieste, pochissimi si spingono poco più oltre, a Fiume, che è pur così vicino e dove pare d' essere in Italia, più ancora che a Trieste.

Sono stato a Fiume tre giorni nel luglio scorso, e non ho veduto neppure uno di quei contadini slavi che s' incontrano ad ogni passo a Trieste; ho sentito sempre a parlare italiano o piuttosto veneziano, e non ho visto mai una parola di tedesco nelle insegne delle botteghe o nelle denominazioni delle vie e delle piazze della città.

Questo che a tutta prima parrebbe strano, è invece la cosa più naturale nei paesi della Corona ungarica. I Magiari, è ben noto, abborrono da qualsiasi ingerenza tedesca all' infuori di quella che è loro imposta dal compromesso per l' esercito, per la marina e per gli affari esteri. Dove la popolazione è ungherese, tutto è scritto in magiaro e la soluzione è semplice. Ma dove gli abitanti sono, come a Fiume, italiani, e non è ammissibile il costringerli a scrivere i nomi delle vie e quelli dei negozi nell' idioma barbarico finno-tartaro che nessuno conosce fuori dell' Ungheria, si scrive tutto e sempre in italiano. Fanno naturalmente eccezione gli stabilimenti militari, di terra e di mare, che hanno le loro denominazioni in tedesco; ma soltanto perchè non dipendono dal Governo locale magiaro. La posta, il telegrafo e in genere tutti gli uffici pubblici dipendenti da Budapest, sono scritti in italiano. Dove vi è un esercente tedesco, è costretto a scrivere in italiano che cosa fa e che cosa vende, e in italiano lo stesso suo nome proprio; man-

tenendo nella lingua natia il solo cognome, nè più nè meno di quello che accadrebbe ad un tedesco che avesse un negozio a Roma od a Firenze. A Fiume la lingua di Schiller e di Goethe è relegata negli alberghi e fra i funzionari militari, i quali del resto sono pochi, perchè Fiume è porto unicamente commerciale.

Si va a Fiume da Nabresina attraverso al Carso, quella regione pietrosa che già incomincia a Gorizia per chi viene dall' Italia, e che, quantunque non ispoglia del tutto di vegetazione, ne è così povera da meritare il nome di « nudo Carso ». La ferrovia procede con andamento sinuoso attraverso quella vasta plaga di roccie, di una tinta cenerina che non varia mai; roccie che pare spuntino dalla terra a contrastare il campo agli alberi ed agli arbusti, e che si fu costretti, dove a tagliare profondamente, dove a gettarne i detriti a milioni di metri cubi per superarne gli avvallamenti. Sterri e terrapieni sono nel Carso lavori sempre fatti nella pietra, così da non rispondere nemmeno più al loro nome. Non vi è pericolo di frane; ma il costo della linea deve essere stato assai superiore di quel che si sarebbe indotti a supporre, non vedendo nè lunghe gallerie, nè ponti, nè viadotti.

Dacchè Fiume è diventato il porto dei paesi della Corona ungarica, il Governo, animato dal sentimento di una vivissima emulazione, che potrebbe anche dirsi gelosia verso i vicini Tedeschi della Cisleitana, non ha badato a sacrifici ed ha dotato la novella città, pur essendo una modesta città, di tutto quello che oggi è richiesto per un emporio commerciale marittimo, nella speranza di battere col tempo la rivale Trieste.

Altra volta il porto di Fiume era semplicemente il canale dove oggi si ormeggiano soltanto i legni che fanno il piccolo cabotaggio; golette, tartane, la più parte di bandiera italiana, che vengono da Ancona, da Pesaro, da Rimini a portar frutta, ortaggi e laterizi, e ritornano a casa con legnami da costruzione. Oggi vi sono due porti nuovi, senza contarne un terzo, quello del petrolio, appartato verso ponente; e sono porti costituiti da solidi moli che pongono a disposizione dei bastimenti tanti metri lineari di banchina da superare di gran lunga i bisogni presenti.

Nel luglio, quando vi fui, erano pochi i velieri di grossa portata ormeggiati nel nuovo porto, ed erano anche questi quasi tutti italiani. Ve n' erano due siciliani con carico di lava o, come dicono i Catanesi, di sciarra, che è ricercata per i lavori del porto, non

ancora compiuto. È cosa che sorprende il veder portare della pietra nel Quarnero, dove ovunque si volga lo sguardo, non si vede che roccia. Ma pare che la lava dell' Etna, pagata a Fiume quattro lire e mezza la tonnellata, riesca a miglior prezzo della pietra calcare del Carso che pur non richiede trasporto. « La sciarra, signore, è eterna », mi diceva il capitano siciliano di uno di quei velieri, « mentre la pietra bianca di questi luoghi presto si consuma ». Ed io mi sono felicitato con lui che a Catania avessero trovato la via all' esportazione all' estero di un articolo del quale l' esaurimento non è di certo vicino.

V' era anche un *brick-schooner* di Castellamare ed un altro bel legno a tre alberi, di Viareggio, che era venuto d' Inghilterra con « terra da piatti » come mi disse uno dei marinai e, come tutti i bastimenti che vanno a Fiume, se ne dipartiva con carico di legname da opera, ma destinato a Nizza.

Facendo un po' di statistica sotto il punto di vista italiano dietro quanto avevo veduto ed udito nel porto di Fiume, ho dovuto concludere che non lungi di lì vi debbono essere ancora grandi foreste, sopratutto d' abeti, le quali foreste ho poi attraversato in ferrovia per andare ad Agram. Da quelle foreste dovevano probabilmente esser venuti dei tronchi enormi di quercia, più volte secolari, che stavano caricandosi su di un *cargo-boat* con destinazione a Bombay. Un altro fatto è questo: che nessuno dei legni che vanno a Fiume dall' Italia, e non sono pochi, neppure i siciliani e i pugliesi, portano vino. Ne ho chiesto il motivo, e mi hanno data una spiegazione molto naturale: non vi è la ricerca, e quindi non si sa come collocarlo; spiegazione che certamente deve riferirsi alla stagione, perchè le statistiche ci dicono che è notevole, anzi in aumento, la quantità di vino meridionale esportato in Ungheria. Soltanto che lo sarà in fine d' autunno, appena fatto, per servire di taglio ai vini indigeni che ne hanno bisogno. Dunque, nell' estate, il commercio di esportazione italiano per Fiume, il che vuol dire per i paesi della Corona ungarica, è limitato, per quanto ho visto io, a frutta, ortaggi, mattoni, tegole e lava dell' Etna.

I nostri connazionali si compiacevano del servizio del porto, sopratutto i padroni delle tartane di un registro minore di 25 tonnellate, che non pagano nulla di diritto d' ancoraggio. Di piroscafi non ne vidi d' italiani, e salvo due o tre inglesi, gli altri erano tutti del Lloyd.

Fiume (*Flanum Sancti Viti ad flumen*) sulla destra della Fiumara, l' Eneo di Strabone e di Plinio, per quanto si dice, conta 30 000 abitanti, piuttosto di più che di meno, compreso il sobborgo croato oltre la Fiumara, e come tutte le città sorte a novella vita, si distingue in città vecchia e città nuova. La vecchia addossata al monte, costituita da piccole case e strette viuzze, attraverso una delle quali si vede un arco romano; la nuova sul mare, con ampie vie diritte e belli fabbricati e larghi marciapiedi e negozi di lusso. Vi è un bel giardino pubblico, non vasto, per i soli pedoni, tratto fuori a stento dalla roccia. Una bella strada fiancheggiata da alberi di fresco piantati conduce dalla Fiumara a Tersatto, dove, elevato 124 metri sul mare, sorge l' antico castello dei Frangipani, dal quale si gode il panorama della città e del Quarnero, che di lassù sembra un gran lago anzichè un golfo, chiuso come appare a mezzodì dalle due isole di Cherso e di Veglia. Un gran lago però che non ha nessuna delle attrattive dei laghi d' Italia e della Svizzera, incorniciato da monti bassi dai profili uniformi, più biancastri che verdi, ad eccezione del versante al cui piede sta Abbazia.

Abbazia è l'attrattiva di Fiume, è la Riviera nel Quarnero. E può difatti paragonarsi ad un tratto della Riviera ligure, un tratto limitato, però, dove il monte scenda direttamente al mare senza dar luogo a spiaggia e dove l' assenza di ulivi consenta una intonazione di verde cupo ai boschi che interamente ne ricoprano il declivo.

Non so che cosa fosse Abbazia venti anni or sono. Oggi è una agglomerazione di ville e di villini e di alberghi, quasi tutti troppo addossati l' uno all' altro, intorno ad un bellissimo parco, entro cui la Società della *Südbahn* ha costruito due magnifici *hôtels*. « La conduzione dei medesimi », dice una *Guida* di Fiume stampata in italiano a Vienna, « è esemplare ».

Quello che è caratteristico ad Abbazia e che di rado si riscontra in Riviera dove il mare aperto flagella la spiaggia e mantiene una zona di sabbia o di ghiaia, dove non vi è roccia a picco, fra l'acqua ed il verde, è appunto l' assenza di questa larga striscia grigia. Appena finito il verde incomincia il mare, rotto qua e là dalla roccia cenerina del Carso che spunta dall' acqua.

Dicono ad Abbazia che l'inverno raramente vi gela e che l'estate non vi fa molto caldo. Il luogo è certamente bello, in

mezzo al Quarnero che bello davvero non è, e per chi giunge dall'Ungheria o dalla Croazia è stupendo; ma per noi abituati alla Riviera ligure, ai laghi lombardi, al golfo di Napoli, non risponde alle aspettative della *réclame* che intorno a questa nuova stazione climatica si è andato da qualche tempo facendo per tutta Europa.

Per chi non lo sapesse, Abbazia non è più nel territorio della Corona ungarica. Il forestiere subito se ne accorge venendo da Fiume in battello a vapore, al vedere dovunque le iscrizioni in tedesco. Si passa così dalla Transleitana alla Cisleitana in quaranta minuti col piroscafo che fa il servizio ogni ora, dal mattino a sera. Il confine fra Austria ed Ungheria incomincia proprio là dove il littorale dalmato, cessando dal correre verso maestro, risvolta bruscamente a libeccio per formare la penisola istriana.

Ad Abbazia, stazione climatica il verno, stazione balnearia l'estate per coloro che non vanno a Trieste dove l'inverno impera la bora e l'estate si cuoce, si parlano tutte le lingue della monarchia austro-ungarica. Ivi si veggono le cassette gialle della posta colle striscie nere coll'aquila bicipite, che per chi fu suddito austriaco, sia pure quarant'anni or sono, non è un gradito ricordo. E si ritorna volentieri a vedere a Fiume le cassette della posta ungherese verniciate in rosso colle righe verdi e la filettatura bianca, come si sarebbero dipinte in Italia nel 1848, se in quel tempo vi fossero state le cassette delle lettere nelle vie delle città.

Su queste cassette della regia posta magiara, nel mezzo, in luogo dell'aquila bicipite, c'è, come nei francobolli, lo scudo d'Ungheria sormontato dalla corona di Santo Stefano. E ciò è naturale. Ma la croce che sta sulla corona è piegata da un lato. Malgrado sia stato più di una volta a Budapest, non avevo mai notato questo particolare; e stavolta, quando me ne accorsi, credevo fosse difetto di costruzione. Il perchè di questa anomalia costante non mi sono arrischiato di chiederlo, temendo di offendere la suscettibilità dei Magiari, tanto fieri delle antiche tradizioni, da non voler neppure raddrizzare la croce piegata nella corona dei loro Re.

Avevo passato tre giorni in questa gradevole dimora, dove il clima, la lingua, i colori nazionali mi facevano credere di essere in Italia. In procinto di partire, volgevo un pensiero simpatico a quel Governo d'Ungheria che rispettava, a quanto appariva,

l'idioma natio de' suoi sudditi di razza latina. Su questo lembo del territorio della Corona ungarica, andavo pensando, non accadranno mai quelle costrizioni con cui si tende dal Governo della Cisleitana a germanizzare i suoi sudditi di lingua italiana. E poichè non è possibile pensare ad *ungarizzarli*, gli abitanti di Fiume, conchiudevo con soddisfazione, rimarranno italiani.

Ebbbene: proprio quando mi andavo cullando in questi lieti pensieri, mi venne di leggere sul giornale del mattino *La voce del Popolo* una lunga lettera di un critico contro la disposizione « di Sua Eccellenza l'eccelso regio ungarico ministro dell'istruzione » che aveva destinato 960 fiorini per sussidiare dodici fra maestri e maestre comunali perchè potessero passare le vacanze a Budapest, colla « lodevolissima intenzione di offrire ai suddetti maestri e alle suddette maestre occasione di perfezionarsi nella lingua ungherese ». E la lettera continuava per un paio di colonne su questo tono sarcastico, e la Direzione del giornaletto si associava alla severa critica, la quale concludeva col far voti che un'altra volta si impiegassero i 960 fiorini, anche arrotondati alla cifra di mille, a sussidiare allievi poveri e studiosi perchè potessero andare essi in vacanza, e non i maestri, in qualche località di buon clima, sulle montagne.

Tutto ciò, mentre dimostrava che in Ungheria vi è una discreta libertà di stampa, e me lo confermava l'arrivo giornaliero in libera pratica della *Tribuna*, cosa che non accade sempre altrove, mi toglieva l'illusione intorno alle disposizioni benevole del Governo ungherese per i suoi amministrati italiani. Vi sono dunque dei maestri di ungherese a Fiume, di quell'idioma venuto dall'Asia cogli Unni o con altri barbari del medesimo stampo, che non ha alcuna affinità con nessuna delle lingue d'Europa, e che non è parlato nè capito in tutto l'universo all'infuori che dai Magiari! Ne chiesi notizie e seppi che dacchè Fiume ed il suo territorio vennero staccati dalla Croazia, nel 1867, per essere annessi all'Ungheria propriamente detta, la lingua magiara fu resa obbligatoria nelle scuole comunali per tutti, maschi e femmine, in tutte le classi.

« Fra due secoli, forse, saranno riusciti a far parlare ungherese ai Fiumani », esclamò colui al quale avevo fatto il quesito, alla stazione. E così, confortandomi che almeno c'era del tempo innanzi a noi, presi posto nel treno, e partii.

Ero diretto ad Agram per la linea ferroviaria che attraversa la Croazia nord-occidentale. La linea ascende con sensibile e costante pendenza l'altipiano del Carso. Ho già detto addietro che cosa sia il Carso; ma voglio citare le parole della classica *Guida* di Carlo Baedeker, perchè mi sembra che dieno un concetto esatto della regione. « Il Carso (in tedesco *Karst,* in slavo *Kras*) è un pianoro inospitale e brullo, cosparso di massi di pietra calcare, intersecato da spaccature e in parte rivestito di arbusti ».

Una regione pietrosa e senz'acqua non può essere dimora dell'uomo. Difatti non si vede, non dirò un villaggio, ma neppure una casa. Per vedere delle abitazioni, bisogna guardar giù verso il mare, mentre il treno sale serpeggiando sull'altipiano. Si veggono così i due villaggi di Buccari e di Porto Re, che sono meta alle escursioni da Abbazia e da Fiume per mezzo di vaporetti che fanno frequente servizio. Più su non v'è nulla; non vigneti, non campi, non v'è neppure una capanna. Tutto è arido, salvo dove gli arbusti trovan modo di vivere fra le roccie. La ferrovia sale, alternando le trincee profonde tagliate a picco coi rilevati altissimi in pietrame, e sempre in vista del Quarnero, insino a che, oltrepassato di qualche miglio Porto Re, si dirige entro terra a nord e poi a nord-est, insinuandosi nelle gole dell'altipiano divenuto montagnoso, che poco alla volta appare verde, dapprima del verde gaio del faggio, per quanto cresca stentato dove si trova esposto alla furia della bora devastatrice; poi del verde cupo degli abeti che pare si trovino a casa loro; perchè pur continuando il suolo roccioso, sorgono diritti e maestosi a dare aspetto alpestre ad una contrada che poco prima non prometteva al viaggiatore quella grata sorpresa.

Per ben due ore il treno corre attraverso la foresta d'abeti che riveste la catena dei Kapela, la quale divide il bacino della Kulpa, affluente della Sava, dal mare. Non si vede una casa, nemmeno qui come già sul Carso, salvo che alle stazioni della ferrovia, dove vi sono le segherie. È di là che vanno a Fiume tutti quei legnami da costruzione che caricano i nostri Italiani per portare nella loro patria denudata dagli alberi.

Dopo avere raggiunto nella regione montana l'altitudine di 728 metri, la linea ferroviaria discende sempre, insino a che non si ritrova in aperta pianura, e si dirige allora a sud-est verso Ogulin. Era notte quando udii gridare questo nome che non mi

era ignoto. Esso mi ricordava gli Oguliner che cogli Ottokaner ed altri, costituivano i reggimenti confinari croati prima del 1859; quei Croati che in Lombardia rappresentavano, mezzo secolo fa, agli occhi nostri tutto ciò che vi era di più terribile nell'occupazione straniera, quelli che il volgo diceva che mangiavano candele di sego, a all'occasione, e perchè no?... anche bambini!

Sono giunto, dopo sei ore di treno diretto da Fiume, ad Agram, la capitale della Croazia. E mi recai l'indomani mattina, per tempo, sulla piazza Jelacich, dove si teneva il mercato. Era domenica, e frotte di contadini avevano invaso l'ampio piazzale. Dovevano essere certamente più centinaia, donne in gran parte e in maggioranza giovani, tutte vestite di bianco con orlature rosse e con grandi coralli al collo scendenti sul petto. Gli uomini, nel costume indigeno, coi larghi pantaloni bianchi, il camiciotto, pure bianco, cadente sopra i pantaloni trattenuto da una larga cintura di pelle, il succinto panciotto, aperto, alla foggia turca, a colori vivaci con arabeschi e grossi bottoni di metallo. In capo, un cappellino di feltro nero a tese strettissime che appena si distinguono, con piccole penne. Bellissimi i giovanotti dall'aspetto soldatesco, belloccie anche le giovani contadine; e tutti, uomini e donne, giovani e vecchi, pieni di vita, andavano, venivano, gesticolavano, parlavano tutti insieme, si chiamavano ad alta voce, ridevano. Pareva di essere non in Croazia, ma a Napoli, a Santa Lucia.

E son questi, pensavo, i figli di quei Croati che nel quarantotto erano per noi, allora giovinetti, quello che per Don Abbondio erano i *lanzichenecchi*; quei diavoli, quegli ariani, quegli anticristi, che scesi in Valtellina per andare a porre l'assedio a Mantova, minacciavano i paeselli del lago di Lecco ed incutevano la più grande paura!

Senonchè, anche in Croazia la civiltà va facendo la sua opera livellatrice. Mentre quasi tutte le contadine venute al mercato avevano il piede calzato coll'ampia scarpa indigena senza chiodi, che è come una *cioccia* perfezionata, e mentre ve n'erano di quelle, vestite di tela greggia, senza un'orlatura, senza coralli e a piedi nudi, ve n'era qualcuna fra le più giovani e più decorate, che pur mantenendo il caratteristico costume nazionale, aveva adottato lo stivaletto delle abitanti della città, coll'elastico e la punta di pelle lucida.

Agram, in croato Zagreb, per gli Italiani Zagabria, addossata

a colline che là si chiamano monti, è nella sua parte nuova interamente costruita in piano, a tre chilometri dalla Sava. L'attrattiva del monte, nei tempi in cui la difesa degli abitanti stava nelle alture, ha potuto più che i vantaggi indiscutibili di una città postata sulle rive di un fiume; un fiume d'acque perenni e limpide, dove si va a bagnarsi l'estate in mezz'ora di *tram*.

Non è grande Agram, non dovendo dar ricetto a più di 40 000 abitanti; ma mentre la parte antica è poco più di una borgata, la città nuova, riedificata dopo il terremoto del 1880, è bella. Chi dalla stazione della ferrovia s'incammina alla piazza del Bano Jelacich che è il centro della città, percorre un lato di un rettangolo lungo seicento metri che è come un seguito di diversi giardini, separati da edifizi pubblici, o se si vuole, è un solo elegante giardino nel quale sorgono tratto tratto in mezzo al verde quegli edifizî. Il lungo rettangolo è incorniciato da un doppio viale di annosi platani nella parte più antica, di aceri platanoidi in quella nuova, così amorevolmente curati come non se n'ha esempio nelle amministrazioni di talune nostre grandi città. Gli spazi interni son tenuti mirabilmente ad aiuole di fiori nel centro, a gruppi di essenze esotiche sui lati; e vi è poi questo di caratteristico, che il grande spianato verde rimpetto alla stazione, è di un paio di metri più basso del terreno circostante. E così, percorrendo i viali laterali, si guarda a quel grazioso giardino come ad uno specchio d'acqua di una piscina e se ne veggono i particolari e se ne comprende l'insieme, meglio che se tutto fosse al medesimo livello.

Per quei viali, nelle sere d'estate, è il passeggio dei signori e meglio potrebbe dirsi delle signore e delle damigelle, che sono in grande maggioranza. Quando io vi fui, una domenica sera di luglio, il pensiero corse alle contadine che aveva visto al mercato. Anche le signorine croate della città, come le forosette della campagna, discretamente belle, sono di una loquacità e di una gaiezza, così da impressionare gradevolmente il forestiero, come ben di rado gli accade nelle città tedesche, sopratutto nel nord. E signorine e contadine, al pari degli uomini, non sono niente affatto brune, come farebbe credere il detto non ancora in disuso nelle provincie già soggette al dominio austriaco: « nero come un Croato ». Sono invece di carnagione più chiara degli abitanti della stessa Alta Italia. Gli è di quel detto come dell'altro inveterato e che non

corrisponde in nessuna maniera alla verità: « Beve come un Turco! »

La sera del 24 luglio lasciavo Agram diretto per Steinbruck a Marburg, dove mi recavo per visitare gli impianti dei cannoni contro la grandine. L' escursione a Fiume ed in Croazia era stata una semplice diversione: ma la diversione mi ha interessato molto più di quanto ebbi a vedere in Stiria, un paese che già conoscevo.

Alla stazione, mentre aspettando la partenza del treno che doveva condurmi fuori dei paesi della Corona ungarica, studiavo un grande orario appeso alla parete, mi venne fatto di vedere, accanto, un avviso scritto in tre lingue: in ungherese, in tedesco ed in croato. Ponendo a contributo quanto mi era rimasto dello studio del tedesco a cui ero stato costretto nei tempi della dominazione austriaca, riuscii a capire di che si trattava. In confronto dell'ungherese, il tedesco per me era diventato italiano. Guardai allora esterrefatto lo stampato magiaro che vi stava di contro, e ne fui talmente colpito, che non seppi trattenermi dal copiarlo testualmente. Ed eccolo nella sua integrità:

Megjegyzések.

Szemelyvonatokkal 30-nal több ember böll álló munkáscsapatok a díjszabásszer ü menetdíjkedvezmeny igenyelése esetén nem szállittatnak.

La prima parola in alto significa « avviso ». E l'avviso dice che per il trasporto degli operai a gruppi non minori di 30, sarà applicato un ribasso di tariffa da convenirsi. Chi scrive quella roba in quel graziosissimo modo, è l' *Igazgatösag*, cioè «la Direzione».

Ora, non è esagerazione il dire che è più facile far entrare nelle menti giovani italiane non dirò soltanto il giapponese che è una lingua semplice e piana, ma lo stesso cinese, di quel che non sia il barbaro idioma di cui ho dato un saggio; il cinese, dico, quantunque fondato su principî che non hanno nulla di comune colle altre lingue del mondo, e la cui perfetta conoscenza ne' suoi strani caratteri richiede la vita di un uomo, ma che cionondimeno non pochi Europei riescono se non a scriverlo, a parlarlo e che ha, se non altro, un suono melodioso.

Ed è proprio il Governo di quell'Ungheria che ha comune coll'Italia la storia della rivoluzione per il trionfo della libertà, e

comune il simbolo nei colori della bandiera nazionale, è quel Governo liberale che intende a soffocare nei pochi Italiani suoi sudditi la bella lingua di Dante, dell' Ariosto e del Manzoni, per sostituirvi quell' agglomerazione di sibilanti che è per essi l'idioma magiaro? E in Italia si continuerà a concentrare le recriminazioni e le ire contro il Governo di Vienna che non costringe allo studio del tedesco nelle scuole elementari di Trieste e di Trento, e si continuerà a tacere degli Inglesi a Malta, dei Francesi in Corsica e a Nizza, degli Ungheresi a Fiume, che tutti fanno peggio degli Austriaci in questa disgraziata intrapresa? Una città sulle rive dell'Adriatico, tutta italiana, parte integrante dell' Ungheria, non può forse mantenersi italiana senza toccare alla compagine dello Stato ungarico? Non sarebbe anzi quella città una invidiabile gemma aggiunta a quella Corona di Santo Stefano di cui i Magiari sono così fieri e così gelosi?

LUCHINO DAL VERME.

STAMPATORI UMANISTI DEL RINASCIMENTO

I.

Una sera del maggio 1475, in una vecchia dimora patrizia di Milano, tre uomini erano ristretti a segretissimo colloquio: uno di essi sulla quarantina, d'aspetto austero, in abito di viaggiatore; gli altri due, giovani poco più che ventenni, avvenenti, di figura signorile e signorilmente vestiti.

Parlavano sommessi ma concitati, come persone accese da veemente passione, come chi si sfoga di gravi torti sofferti a chi di tali torti sa offendersi considerandoli fatti a sè stesso: l'un l'altro si eccita alla vendetta, e si improvvisano disegni, si discutono, si mettono da parte e riprendonsi, finchè «cosa fatta capo ha», e forse la men savia proposta è quella adottata, come nel dibattito cui pose fine con le memorande parole Mosca Lamberti.

Il più maturo dei tre raccontava che il principe (Galeazzo Sforza duca di Milano), fattolo pochi giorni prima chiamare a Pavia, dove allora si trovava assieme alla sua Corte, in presenza di questa lo aveva assalito con parole veementissime, accusandolo di grave attentato contro l'onore di un gentiluomo milanese, nella cui casa egli praticava in qualità di maestro.

Invano aveva egli «fermamente e con somma indignazione negato» (son sue precise parole), chè il Duca, non desistendo dal suo sdegno, lo aveva fatto cacciare in un carcere, donde tratto dopo alcuni giorni, aveva voluto che fosse vituperosamente vergheggiato in pubblico, sollevato sulle spalle di uno sgherro. Quindi, come nemico oramai reso imbelle dall'onta sofferta, aveva comandato che lo si lasciasse libero.

Queste cose, fremendo di vergogna e di risentimento, narrava il vituperato ai due giovani, che erano al tempo stesso i suoi più cari amici e i discepoli più promettenti, e costoro, non meno di

lui irritati all'idea dell'atroce oltraggio inflitto a colui che veneravano come padre, giuravano vendicarlo e vendicare insieme a lui i mostruosi delitti commessi dal tiranno sforzesco contro la patria.

Ma poichè la cosa non poteva farsi senza preparazione, e frattanto occorreva provvedere allo scampo del perseguitato, dovendosi diffidare delle intenzioni del Duca a suo riguardo, «Allontánati, padre mio (gli disse un dei giovani): io vendicherò te e l'ingiurie a te fatte», e gli consegnò, ciò dicendo, una borsa piena di ducati; e l'altro, a confermare il consiglio dell'amico, «Allontánati (soggiunse), chè ancora ritornerai a Milano con grande gloria, non dubitarne».

Il principale personaggio di questa scena dolorosa così termina il racconto che egli stesso ne fece: «E avendo noi dormito tutti e tre insieme, al mattino tacitamente prima dell'alba io mi levai e mi allontanai, mentre essi ancora dormivano, perchè non volevo far strepito col lamentarmi, e il dolore mi toglieva la parola; poscia più non li vidi...».

II.

Quel profugo era uno dei più insigni dotti di quel tempo dottissimo; maestro venerato nelle più ragguardevoli famiglie milanesi, si dice che quello stesso duca Galeazzo, che ora si mostrava tanto disumano verso di lui, lo avesse avuto precettore; era stato pubblico insegnante di retorica nello Studio milanese, e quando, non molti anni dopo l'invenzione della stampa, si dette mano a stampare libri a Milano, era stato dei primi a pubblicare opere di scienze e lettere per divulgare in Italia quella cultura che oramai era diventata un bisogno universale, in quel rinascimento della vita italiana che forma uno dei periodi più significanti e magnifici della nostra storia.

Quel profugo era oramai noto in tutta Italia sotto il nome letterario di Cola Montano. Il suo casato veramente era diverso: Nicola Morello o de' Morelli; nato a Gaggio presso la Porretta sul versante settentrionale dell'Appennino, dall'origine montagnola aveva derivato il soprannome di Montano; Cola Montano dunque lo chiamavano i suoi contemporanei e con questo nome è nella storia rimasto. Poco si conosce della famiglia di lui e dei suoi

primi anni; è probabile che studiasse nell' Università bolognese, e siccome egli sottoscrisse quella confessione in *articulo mortis*, della quale avrò poi a dire più diffusamente, « Io Cola Montano chierico della Diocesi bolognese », può darsi che vestisse un tempo l'abito ecclesiastico, dismesso poi quando, lasciata la nativa montagna, scese alla pianura lombarda peregrinando alla volta di Milano, dove aveva deciso di tentar sua fortuna.

E per qualche tempo la fortuna gli arrise, chè a Milano fu accolto alla Corte ducale, se anche non è vero che gli fosse affidata l' educazione del giovane principe che fu poi il duca Galeazzo; le più cospicue famiglie andarono a gara nell'onorarlo e nel volerlo maestro, la sua amicizia fu ricercata dai più insigni uomini di quella città, le imprese librarie da lui tentate cominciavano a prosperare. Ma tristi erano i tempi in cui Cola si trovava a vivere; se la cultura rinasceva in Italia, se gli spiriti si aprivano a nuova vita intellettuale, se le arti rifiorivano, il carattere italiano si sfibrava, i costumi si corrompevano, i principi si mutavano in tiranni e si adoperavano a cancellare ovunque le memorie dei liberi reggimenti; gli stranieri guardavano all' Italia come a terra promessa da spartirsi e sfruttare.

Fra i principi d'Italia Galeazzo Sforza si segnalò per inaudita crudeltà, per tirannia la più insopportabile a uomini di grande animo e di mente superiore. Nessun storico ha tentato di far l'apologia di Galeazzo; tutti concordi nel dipingerlo con le tinte più fosche: geloso, invido, libertino, superstizioso, sanguinario, pazzo al pari di Nerone; forse come lui fu matricida, quando, impaziente di governare, volle sottrarsi alla tutela della madre; come l'Imperatore romano si piacque ad assistere ai tormenti delle proprie vittime, a prolungarli, ad inventarne dei nuovi.

S' andrebbe troppo in lungo a riferire solo i più curiosi aneddoti che si raccontano di lui; quello dell' astrologo fatto morir di fame per sfatare una sua predizione minacciosa allo Sforza, o quello del contadino che aveva ucciso una lepre nelle sue terre, obbligato a mangiarsi la lepre con la pelle e tutto; o la burla al suo barbiere Travaglino, dal quale si fece radere dopo avergli fatto dare alquanti tratti di corda, forse per rendergli più sciolta la mano.

Da principio Galeazzo erasi mostrato favorevole anzi benevolo verso Cola, forse sperando di farne un panegirista, come altri se ne era già cattivati; ma poi gli si volse contro, e a me sembrano

ovvie le cagioni di tale cambiamento, mentre altri si confonde in supposizioni che possono essere vere ma di cui non si adducono documenti nè prova alcuna.

Cola era uomo di grande animo, di costumi virtuosi, a cui gli studi classici avevano infuso nella mente e nel cuore un sentimento altissimo della dignità umana, amore sviscerato per la libertà, odio virile per la tirannia; egli sognava una nazione forte come Roma, cittadini col cuore di Catone, di Regolo, di Bruto, una letteratura che riconoscesse ancora Cicerone come maestro d' eloquenza, convinto che fuori della scuola di Marco Tullio non vi fosse possibilità di salvezza.

Come poteva un uomo siffatto essere l' amico di Galeazzo Sforza? Che bisogno c' è di cercare altrove che nel contrasto fra le loro due nature il principio dell' odio reciproco?

Bisogna riconoscere che non senza ragione il tiranno odiò il libero uomo, il maestro di civismo, giacchè, come dice uno storico, « in tutte le sue lezioni Cola si studiava di inspirare nei giovani petti dei suoi allievi aborrimento alla tirannia, amore alla libertà, e dimostrare loro che tutte le gesta più famose registrate nei fasti storici erano state operate o da uomini liberi, o da uomini che da schiavi magnanimamente ricuperata avevano la libertà. Aggiungeva (e qui si sente l' uomo del rinascimento, l' umanista) che una libera patria incoraggiava e promuoveva gl' ingegni, favoriva le scienze, le arti, il commercio, laddove il tiranno ad altro non mirava che a nutrire e a fomentare l' ignoranza, la stupidità e l' universale inopia, poichè in questa sola trovava la propria sicurezza. Vedersi per esperienza che solamente i liberi governi ampliato avevano e il loro dominio e le loro ricchezze, perciocchè essi avevano per mira il bene comune, non il proprio, come il tiranno ».

Tali insegnamenti, degni di Sparta e di Roma, erano dati a giovani capaci di riceverli e di farne buon frutto.

Girolamo Olgiato e Giovanni Andrea Lampugnani, entrambi di illustri famiglie milanesi, giovani di cuore più nobile ancora della loro nascita, di felicissimo ingegno, erano, come ho già detto, i due alunni più cari al maestro, che di loro si compiaceva come della meglio riuscita fra le sue opere; ed infatti l' educazione di un cuore e di una mente è l' opera che dà la maggiore delle soddisfazioni al suo autore e quindi la più alta gloria, sicchè Brunetto Latini appa-

riva più benemerito per averci dato Dante Alighieri, finchè ne fu creduto maestro, che per aver scritto il *Tesoretto*.

Pensando che se essi volevano un giorno operare cosa alcuna a pro della patria, era d'uopo che si addestrassero per tempo alle armi e si erudissero anche nell' arte della guerra, nella quale egli, uomo di toga, non avrebbe potuto essere loro di scorta, gli venne in mente di affidarli ad uno dei maggiori maestri in quell'arte, al tempo suo, Bartolomeo Colleoni; e con un pretesto, uscito di Milano, Cola si recò al campo del celebre condottiero, già amico suo, dal quale gli fu facile ottenere che i due nobili milanesi militassero sotto di lui. E tanto l'Olgiati quanto il Lampugnani, giovani baldi e desiderosi di farsi onore, non si fecero pregare a seguire il consiglio del venerato maestro e a raggiungere il Colleoni nei suoi quartieri.

Ma le due famiglie quando seppero della loro fuga ne furono sdegnatissime, vollero ad ogni costo che i due giovani tornassero a casa; si querelarono al Duca, scrivendo il padre d'Olgiati nella denunzia che il giovanetto Girolamo sarebbe stato *come pecorella nelle mani del lupo*, e che il Montano glielo aveva levato di casa così come si trovava, *in calze et in cappellina*; fu infine ricorso allo stesso Colleoni, e questi si affrettò a rimandare i due figliuoli prodighi. La cosa essendo stata consigliata e favorita dal Montano, non sorprenderà se egli fu fatto segno al risentimento dei signori padri e delle signore madri, nonchè di tutta la parentela e clientela delle due nobili e potenti casate: far disertare due giovani dai tetti aviti, mandarli in mezzo ai pericoli e alle licenze di un campo militare, volerne fare due soldati, mentre era così comodo assoldare mercenari, quale scandalo, che follia!

Per molto tempo Cola si vide chiuse le « dure illustri porte » che già a lui si aprivano compiacenti; per molto tempo gli mancarono le lezioni in case patrizie, mentre il Duca gli aveva tolto la cattedra di retorica nello Studio milanese, e veniva meno eziandio l'appoggio dei mecenati alle sue imprese editoriali.

Intanto dal paesello nativo gli giungeva notizia che il poco di ben di Dio che aveva ancora a Gaggio per difetto di amministrazione andava in malora; tanto che egli si consigliò di lasciar per qualche tempo Milano e recarsi in patria ad assestarvi i suoi interessi, e così fece; dopo di che, prima di restituirsi a Milano, si fermò per alcun tempo a Bologna, mettendovi un'altra tipografia,

nella quale stampò opere importanti come avea fatto a Milano, invitando a scrivere pei suoi torchi i più insigni letterati di quel tempo, fra' quali Giorgio di Trebisonda stato suo maestro, curando egli stesso la correzione delle stampe, che con un revisore di tal dottrina è a credere dovessero riuscire corrette.

Tornato a Milano, grazie ai suoi meriti, ai suoi modi insinuanti, al suo carattere, al fascino della sua eloquenza, riconquistò presto le perdute simpatie, ma non presso il Duca, che avrebbe voluto a ogni costo levarselo da presso, e non glie ne sarebbe mancato il modo nè il pretesto, se un qualche inconsueto scrupolo o involontario timore non avesse trattenuto lui che per solito, quando si trattava di soddisfare sue vendette, o sfogare la sua sete di crudeltà, nè da scrupoli nè da timori si lasciava trattenere.

Ma veramente si ebbe questo fatto che Galeazzo pur odiando il Montano, pur avendo deciso di perderlo, più d'una volta ne lasciò passare l'occasione. Nel giugno del 1474, il Duca lo aveva fatto cacciare in un orrido carcere; si disse per far cosa grata a Gabriele Paveri, letterato suo adulatore già socio di Cola nella prima tipografia che egli aprì a Milano e che a Cola attribuiva certi mordaci epigrammi corsi in città contro di lui. Ma dal carcere Cola uscì libero dopo soli tredici giorni, mentre il Duca avrebbe potuto farvelo marcire per lungo tempo; nè gli mancavano mezzi perchè la sua fine fosse affrettata. Peraltro, come abbiamo visto, non passò un anno che, inventata una nuova accusa contro Cola, se lo fa venire dinanzi, gli rinfaccia un enorme delitto, poi senza esame, senza processo, abbandonando l'accusa, evidentemente calunniosa, non sapendo commetter intera l'infamia di una immeritata condanna ma pur volendo in qualche modo appagare il suo pazzo furore, l'odio suo verso il Montano, gl'infligge l'ignominia della pubblica frustatura e lo caccia fuori del carcere come a dire che andasse a farsi impiccare altrove.

Fuggito da Milano, i semi del suo insegnamento germogliarono nei cuori dei due alunni, l'oltraggio inflitto al maestro accrebbe esca al fuoco onde ardevano i loro giovani cuori, e di lì a poco, il tiranno avendo stoltamente offeso tanto l'Olgiati quanto il Lampugnani nell'onore e nell'interesse, questi s'intesero con Carlo Visconti, giovane anche egli di illustre famiglia, al quale pur grave torto era stato fatto recentemente dal Duca, e con altri giovani bennati e di ottimi costumi, formata una congiura, deliberarono l'uccisione del tiranno.

Chi non conosce la congiura d'Olgiati? A che ripeterne i particolari? Tutti sanno che il giorno di santo Stefano del 1476, sulla soglia del tempio consacrato a quel Santo, i congiurati uccisero a colpi di spada e di pugnale il tiranno. Tutti sanno che il Lampugnani e il Visconti perirono anch'essi sul luogo per mano degli sgherri che scortavano il Duca, mentre l'Olgiati riusciva ad allontanarsi cercando rifugio nella casa paterna; ma da questa respinto (orribile a dirsi) per la viltà dello stesso suo padre, riconosciuto e condotto in Castello, vi fu messo a morte; prima però si volle da lui una confessione scritta dei suoi falli, strappata forse col mezzo di atroci tormenti, e a noi gli archivi milanesi custodirono il prezioso documento.

In esso veramente dice l'Olgiati che egli e i suoi complici al tirannicidio furono più che da altro spinti dalle eloquenti suggestioni di Cola Montano; ma di ciò non fa l'allievo rimprovero al maestro, anzi lo esalta e benedice, chiamandolo nel suo latino *vir summi ingenii et eloquentiae.* Della parte avuta nell'uccisione di Galeazzo non si pente, anzi se ne gloria come dell'atto più meritorio della sua vita e che gli farà perdonare gli altri suoi peccati.

Come giudicheremo noi quell'atto? Che penseremo noi dei tre congiurati e di Cola Montano stesso? Troppe volte si è dibattuta la questione del tirannicidio. Come ogni spargimento di sangue, ripugna al cuore umano, e tanto più i posteri sono indotti a condannarlo inquantochè quasi mai i tirannicidî sortirono l'esito sperato dai loro autori; non quello di Cesare, non quello di Enrico III e del quarto Enrico, non quello di Galeazzo Sforza, non infine la congiura dei Pazzi che più s'avvicina a questa dell'Olgiati. Ma non si può ragionevolmente considerare il tirannicidio come un delitto comune; e se è vero che Dante padre pose Bruto in bocca a Lucifero nel più profondo dell'Inferno, è del pari vero che il popolo svizzero ha sollevato statue a Guglielmo Tell, e la storia ha fatto del leggendario uccisore di Gessler un eroe dell'umanità.

Che forse della purezza di un atto devesi giudicare dalle sue conseguenze, e lodarlo se il fine fu conseguito, biasimarlo se non lo fu? In tal caso pur troppo coloro che spensero la belva umana che la storia condanna sotto il nome di Galeazzo Sforza furono malfattori, perchè in lui la tirannia non fu spenta e non risorse

la repubblica ambrosiana; morto era ormai il sentimento di libertà e di dignità umana nel cuore degli Italiani; a quell' ora non vi erano più cittadini ma sudditi.

Quale la parte avuta da Montano in tale evento? Certo i suoi insegnamenti predisposero gli animi degli esecutori; certo l' ingiuria a lui fatta li infervorò sempre più; ma ciò non sarebbe forse stato impulso sufficiente se il Duca non avesse determinato gli avvenimenti con l'abbandonarsi a nuovi eccessi di tirannia, col disonorare una sorella dell' Olgiati, col negare al Lampugnani una possessione assegnatagli dal Papa, con l' offendere pur nell' onore il Visconti.

Ah, ben fa esclamare lo Schiller al suo Guglielmo Tell, rimproverante il tiranno d' Altorf: « Tu cangiasti in veleno il dolce latte dei nostri pensieri; tu seminasti di sale il chiuso campo della nostra vita ».

III.

Qual' esistenza conducesse l'infelice Montano, da quando all'alba del maggio 1475 (diciannove mesi prima dell' uccisione di Galeazzo) lasciò di nascosto, col cuore infranto, con pochi ducati nella sacca, la casa del suo Olgiati, ci ha egli stesso raccontato diffusamente nella confessione che, come l' Olgiati, scrisse poche ore prima di morire, sulla soglia dell' eternità.

Vagabondò da un capo all'altro d'Italia, ricevendo accoglienze talora oneste, talora fredde ed ostili, almanaccando ognora vasti disegni di leghe fra principi e repubbliche d' Italia, col sogno di una federazione o di un principato unico che ridasse consistenza di nazione alla Penisola, talora credendo di aver trovato l' uomo e il momento, ma presto disilluso e pentito. Assillato, oltre che dal pensiero politico e nazionale, dalla sete di vendicarsi degli Sforzeschi e dal bisogno di campar la vita, mentre la inopia più assoluta lo andava stringendo, lo vediamo dettare nel bel latino quattrocentistico una orazione ai Lucchesi per farli alleati del Re di Napoli contro Firenze e Lorenzo dei Medici.

In quest' orazione, la quale fu la cagione più prossima della sua perdita, Cola colma di tali vituperi il Magnifico, che non si sa capire come di lì a poco osasse traversare lo Stato fiorentino, e bisogna quindi credere o che egli ritenesse che tutte le sue lunghe macchinazioni e l' orazione ai Lucchesi fossero rimaste così segrete

da non averne il Mediceo potuto avere sentore alcuno, o che la necessità sempre più incalzante lo spingesse a trascurare ogni prudenza, a sfidare i più imminenti pericoli; a tal segno di prender la via maremmana per passare di Liguria nello Stato Pontificio e di là a Napoli, ove sperava di condurre a termine le sue macchinazioni contro la repubblica fiorentina.

Scoperto fra Talamone e Port'Ercole, sequestratagli una bolgetta *piena di scripture*, fu condotto a Firenze, dove nessuno immaginò per qual ragione fosse stato arrestato; ciò che dimostra che se l'orazione ai Lucchesi e i suoi disegni non erano ignoti al vigilante Lorenzo, lo erano peraltro all'universale, anche a coloro che dovevano trovarsi in grado di esser meglio informati; per esempio il legato del Duca di Milano, che informando sollecito il suo signore dell'arresto di Cola soggiunge: « La casone non se intende per anchora », e il giorno dopo: « ne per anchora se intende altro della presa soa », e in altra lettera: « Per anchora non ho potuto intendere altro nisi che lo fanno scriuere de soa propria mano ogni cosa, et tuttavia luy procede a ciò ».

In questa Confessione, che Cesare Guasti trovò nell'archivio da lui custodito e che il solo biografo del Montano, il buon Gerolamo Lorenzi, pubblicò tradotta dal latino in italiano per la prima volta, Cola dà conto diligentemente di tutta la sua vita, da quando fuggì da Milano; confessa tutti i disegni di cui fu feconda la sua mente, i maneggi in cui ebbe parte, riconosce per sua l'orazione ai Lucchesi, ma procura di attenuare la propria responsabilità, facendo credere che gli fu imposta da chi aveva diritto di comandargli, che altri vi ebbe mano e forse v'introdusse ciò che egli non vi aveva messo, protestando che sconsigliò sempre ogni macchinazione contro la vita di Lorenzo, facendo sentire che egli aveva stima e ammirazione personale pel Magnifico, a ciò portato dalla sua qualità di letterato che in Lorenzo non poteva non vedere ed ammirare il protettore delle arti e delle lettere, il collega in umanismo. Povero Cola! il manigoldo lo aspettava nel cortile del Bargello ed egli implorava dalla sua retorica gli artifizi per ammansire quel principe che aveva, nella ciceroniana foga della sua orazione *ad Lucenses*, accusato di usure, prodizioni, uccisioni, chiamato reo di ogni genere di delitti ed empietà, proclamato meritevole di tutto il rigore dell'ira divina.

Qual effetto sortisse la confessione del povero Cola lo dice

quest' ultima lettera del legato milanese al suo principe, in data 14 marzo 1482.

« Questa mattina in l'Aurora fu Cola Montano suspeso a le finestre del Barisello (*Bargello*). Heri fu conducto al locho de li Otto ad recognoscere et confessare el processo che l' aveva scripto essere suo et de sua mano... È morto pur bene confessato. Recomandomi a V. Ill. S. ».

IV.

Cola Montano non fu la sola vittima della libertà del pensiero di cui l'arte della stampa possa gloriarsi in Italia: nè mancarono stampatori martiri ad altri paesi, alla Francia specialmente, che molti anzi ne ebbe; ma fra tutti il più insigne e quello le cui qualità e i cui casi più si avvicinano ai casi e alle qualità del Montano, è l'orleanese Stefano Dolet. Questi non ebbe contro di sè l' odio d' un principe, ma la gelosia di letterati come lui e di tipografi colleghi, istigatori dei rigori sanguinari di un' Inquisizione fanatica che in tempi di Rinascimento sembra un anacronismo, mentre è invece una dolorosa verità storica. Il principe, ed era re Francesco I di Francia, gli fu anzi favorevole, e più di una volta a lui fu largo d'aiuto e protezione, tanto che fu supposto che il Dolet fosse suo figlio naturale; ma ciò è quasi assolutamente improbabile perchè quando nacque Stefano Dolet – 3 agosto 1509 – Francesco I non aveva ancora quindici anni.

Del resto lo stesso Dolet ci dà conto della sua origine in una lettera autobiografica, ove confessa di essere nato di famiglia non patrizia, ma civile, e che di dodici anni si trasferì a Parigi per cominciarvi gli studi, infiammandosi subito per le belle lettere e per la latinità, che egli, alla pari di quasi tutti gli umanisti del Rinascimento, assommava e personificava in Marco Tullio Cicerone.

Per lui Cicerone era un dio; « Cristo e Cicerone, Cicerone e Cristo », esclama in non so quale sua opera, o forse in una di quelle epistole di eloquenza ciceroniana che volentieri scriveva agli amici. Lo stesso Erasmo da Rotterdam, l' arguto elogiatore della pazzia, dice nei suoi *Colloqui*: « Confesso senza timore ai miei amici che non posso leggere i dialoghi di Cicerone sulla vecchiezza e sull' amicizia, oppure il *De officiis* e le *Tusculane*, senza fermarmi talora per baciare la pagina e pensare con venerazione a quell' anima santa inspirata da una celeste divinità ».

Se così esprimevasi Erasmo, figurarsi l'entusiasmo e il fanatismo di Dolet che contro Erasmo scrisse un furibondo libello per rimproverargli appunto di non essersi abbandonato alle stravaganze dei ciceroniani, e di aver assegnato un limite al suo culto per Marco Tullio.

Ma tali eccessi caratterizzano la letteratura del Rinascimento, di cui Stefano Dolet fu forse il rappresentante più genuino, riunendo in sè stesso tutti i pregi e tutti i difetti dell'umanismo: profonda conoscenza della classicità, culto fervente della forma, altezza e vastità di pensiero; a cui facevano contrapposto pedanteria, intolleranza scolastica, intemperanza quasi bestiale nelle polemiche letterarie, a tal segno che in esse tutto era permesso, ogni arma era lecita, fino la calunnia, che privava della libertà un innocente e gli faceva finire la vita sul rogo.

Ma più che rimproverare a Stefano Dolet di non aver evitato gli eccessi dei suoi confratelli e contemporanei, anzi di averne spesso dato l'esempio, conviene deplorare che egli ne soffrisse più di altri amarissime conseguenze.

Diciassettenne da Parigi passò a Padova, celebre già allora per la sua Università. I tre anni che egli passò colà, vivendo la vita universitaria, ebbero un'influenza determinante sulla sua mente e sull'animo suo, tantochè quando più tardi, rientrato in patria, i numerosi nemici che si era fatti lo colmarono di accuse di ogni colore, gli toccò anche di sentirsi rimproverare la sua educazione in Italia, e il suo amore pel nostro paese.

Padova, come ho detto, ebbe su Dolet una influenza che egli risentì per tutta la vita. « Ce fut là sans nul doute (dice il più imparziale dei suoi biografi) qu'il conçut ces opinions qui, près de vingt ans plus tard, devaient être la cause de sa mort et qui ont servi de prétexte à ses ennemis pour le flétrir du nom d'athée ».

Infatti Padova fu, durante tutto quel secolo, il quartiere generale d'una scuola filosofica opposta, se non nelle forme certo nella sostanza, alle dottrine del cristianesimo, e che era divisa in due sètte, di cui una era panteista, e l'altra, senza essere assolutamente materialista, al materialismo si accostava di alquanto.

Mentre era a Padova e vi seguiva le lezioni del Villanovano, il più grande latinista dei suoi tempi, il più sfegatato dei ciceroniani, fu di passaggio per quella città Giovanni di Langeac, vescovo

di Limoges, che si recava a Venezia ambasciatore del Re di Francia presso la Serenissima.

Questi conobbe il giovine studente suo compatriota, lodò il suo fervore per gli studi e la sua precoce gravità, ed avendo bisogno d'un segretario propose a Dolet di seguirlo in Venezia. Accettò il giovane studente l'invito dell'ambasciatore, tanto più volentieri che a Venezia avrebbe potuto continuare gli studi e conoscervi altri illustri dotti e letterati, di cui in quel tempo non c'era in quelle isole di certo penuria.

Che cosa doveva essere Venezia a quei tempi! Chi conosce la regina delle Lagune e ne ha letta la storia può appena farsi una idea del fasto, della magnificenza, della coltura, della ricchezza di quella città unica al mondo, i cui possessi si stendevano all'Istria, lungo la Dalmazia, a Cipro, Creta e a varie città del continente greco.

A Venezia il giovane francese seguì il corso di eloquenza di Gian Battista Egnazio, prima oppositore e poi ravveduto editore del Sabellico, amico di Aldo Manuzio e ciceroniano non meno fervente degli altri già conosciuti da Dolet. Le lezioni di lui, che si svolsero appunto in quell'anno su Cicerone e su Lucrezio, confermarono certo il neofita nella sua fede, e fecondarono i germi del razionalismo accolti nella sua mente durante gli anni di Padova; forse la conoscenza che certo fece di Aldo, amicissimo del maestro suo Egnazio, suscitò nel Dolet il desiderio di emularne in Francia la gloria, dedicandosi all'arte della stampa e pubblicando con propri tipi opere degli scrittori a lui prediletti, da lui stesso curate con amore e dottrina, nonchè opere proprie che già sentiva germinare nel suo cervello e che non avrebbero tardato a determinarsi e a prender forma.

V.

Tornato in Francia dopo un anno di vita veneziana, egli decise di fermarsi a Tolosa per frequentare quella Università. È strano, quasi inesplicabile, come un giovane che aveva conquistato nelle Università italiane tanta libertà di pensiero prendesse tale decisione, inquantochè Tolosa già da tre secoli era la cittadella della ipocrisia, della tirannia ecclesiastica e della superstizione, culla della Inquisizione e sua sede principale in Francia. «In nessun luogo», scrive con compiacenza uno scrittore del secolo XVII, im-

bevuto d'idee clericali, « in nessun luogo si vedono le leggi contro l'eresia messe in vigore con maggior severità, e il resultato di questo si è che Tolosa, unica tra le città francesi, è esente di eresia, nessuna persona essendo ammessa alla cittadinanza se la sua fede cattolica è sospetta ».

Si può dunque dire che il giovane Dolet stabilendosi a Tolosa andasse spontaneamente in bocca al lupo; nè era agnello candido e mansueto da lasciarsi mettere nel gregge, bensì bestia nera e recalcitrante che in mano di pastori della tempra di quei reverendi inquisitori sarebbe divenuta presto capro espiatorio. Ma se Tolosa sotto il punto di vista della tolleranza religiosa era la residenza meno adatta per Stefano Dolet, d'altra parte era allora la più celebre scuola di diritto di Francia e godeva all'estero di tale riputazione che vi accorrevano a frotte gli studenti di altre nazioni, spagnuoli, tedeschi, inglesi; e Dolet aveva risoluto di laurearsi in giurisprudenza, per seguire il consiglio di un suo protettore ed amico che gli aveva dimostrato che così facendo avrebbe potuto ottenere qualche impiego ufficiale e farsi strada a maggiori successi.

Del resto a Tolosa c'erano anche uomini sapienti, liberali, benevoli, come Giovanni de' Pini vescovo di Rieux, Giacomo Bording, Giovanni Boyssonne, dei quali Dolet non tardò a divenire amico; frattanto egli dimenticava i pericoli e rallegrava la severità degli studi giuridici coltivando le lettere e corteggiando le Muse. Costumavansi anche allora in Tolosa i cosidetti giuochi floreali, e il Dolet vi si cimentò, ma senza conseguirvi, sembra, alcun successo notevole, giacchè egli non ne parla nelle sue lettere; nè si può attribuire il suo silenzio a modestia. Tutt'altro che modesto, aveva invece un'altissima idea del suo ingegno; come del resto tutti i superuomini del Rinascimento e di altri tempi, un amor proprio morbosamente suscettibile e una propensione infrenabile a parlar di sè stesso e ad esaltarsi; nè ciò si è potuto mai fare senza umiliare gli altri. Infatti il Dolet, per smania di farsi avanti, cedendo alla sua ambizione e al tempo stesso al suo temperamento battagliero, accettò di essere il campione degli studenti della corporazione francese contro quelli della corporazione guascone, fra' quali vi era gelosia e inimicizia grande.

Un editto del Parlamento di Tolosa avendo introdotto una censura su queste corporazioni universitarie fra studenti di diverse nazionalità e perciò sempre in guerra fra loro, certo nel lodevole

scopo di moderarne gli eccessi; gli studenti, specialmente quelli francesi, ne furono irritatissimi, e non solo decisero di opporre resistenza alle ingiunzioni dello editto, ma di eleggere un oratore che ne esponesse eloquentemente le ragioni.

L'eletto fu lo studente Stefano Dolet, il quale per il suo ingegno e la sua dottrina era davvero meritevole di rappresentare la sua nazione, ma « il cui carattere irascibile (dice un suo biografo, dipingendolo con molta verità), la violenza e la mancanza assoluta di tatto non si mostrarono mai più luminosamente che in quella occasione ».

Come l'orazione di Cola Montano ai Lucchesi fu la causa principale che lo condusse a penzolare impiccato per la gola da una finestra del fiorentino Bargello, così l'arringa di Stefano Dolet portò (come nota un altro dei suoi biografi) « la prima fascina all'orribile rogo che doveva divorarlo più tardi ».

In quell'arringa, periodeggiando con ciceroniana sonorità ma con vivacità e robustezza, Stefano assalisce il Parlamento e la magistratura di Tolosa, esalta l'amicizia e la solidarietà, smaschera l'ipocrisia, si misura con la tirannia e la barbarie, e da ultimo carica a fondo gli studenti guasconi, coprendoli di ogni contumelia. Questi, irritatissimi, vollero che alla catilinaria del Dolet fosse guasconescamente replicato, e guasconescamente vi replicò uno studente guascone, certo Pinache. E allora fra questi e il nostro Stefano cominciò un duello a furia di discorsi, libelli, epigrammi, che minacciava di non più finire, e nel quale le ingiurie più sanguinose volavano da una parte all'altra.

Ma all'imprudente e irrequieto Orleanese non basta di essersi attirata l'inimicizia di Guasconi e Tolosani, del Parlamento e della magistratura, egli era andato a ricercare con la sua penna bellicosa il più grande personaggio di Tolosa dopo il primo presidente del Parlamento, scrivendo contro di lui certi versi che lo cuoprivano, sia pur giustamente, di ridicolo; quei versi non erano stati stampati, ma avevano circolato, e se il vano e stolto personaggio che prendevano di mira non li aveva letti, ne aveva certo inteso parlare.

Costui era nientemeno che il luogotenente generale del Maresciallato, Graziano del Porto signore di Drusac; ma per dare un indizio della sua sciocchezza e vanità basterà dire che in seguito a una serie di miserevoli insuccessi amorosi avendo preso

in odio le donne, scrisse una satira contro il sesso femminino, la quale satira è il più sciocco e triviale impasto dei peggiori versi che siano mai stati scritti da che esistono poeti perdigiorni. L'autore suppone di trovarsi nella solita selva oscura e che il sesso mascolino gli apparisca per querelarsi a lui del sesso femminino e supplicarlo di prender le difese del mascolino, oltraggiato ed oppresso. Lì per lì esita, ma alla fine consente, poi viene tutta una serie di tirate sonnifere, in cui dopo aver detto che le donne non son fatte a immagine di Dio, ma del diavolo, continua accumulando tutte le accuse, che aveva potute racimolare contro le donne in autori sacri e profani, raccontando tutte le viete favole delle male femmine trovate nella Bibbia, nella storia, nelle opere d'immaginazione in prosa e versi.

Ma se il signore di Drusac era un poeta ridicolo, in lui il luogotenente generale non era da disprezzarsi come nemico, e Stefano Dolet non contento di esserselo reso tale, non contento di essersi accapigliato con grammatici e maestri di scuola, con uomini come Giulio Cesare Scaligero ed Erasmo da Rotterdam, cominciava ad alienarsi anche coloro verso i quali prima aveva professata amicizia, anche se da essi aveva ottenuto protezione ed aiuti.

Le conseguenze non tardarono molto a manifestarsi. Sotto l'accusa di aver eccitato alla rivolta ed assalito il Parlamento, d'ordine del giudice Dampmartin, un altro degli offesi dalla sua vena satirica, Stefano Dolet fu incarcerato, e di qui cominciò la serie dei suoi numerosi imprigionamenti, che fecero dire a un altro fra i più violenti suoi nemici che la carcere fu la vera patria del Dolet. Infatti, senza contare questa prima detenzione che durò soli tre giorni, egli non ne sofferse meno di altre cinque, che durarono in tutto cinque anni.

Finalmente si accorse che Tolosa non era paese per lui, e decise di trasferirsi in più spirabil aere, a Lione.

Lione era allora considerata come la capitale morale della Francia; essa ricordava l'Italia non solo pel clima, ma per i suoi gusti letterari ed artistici e per la libertà intellettuale di cui godeva; infatti era, più che francese, italiana anzi fiorentina, per una colonia di mercanti fiorentini nobili e colti che già da un secolo vi fioriva; Lione inoltre si distingueva per l' operosità straordinaria delle sue stamperie, rivaleggianti con quelle della stessa Parigi e dalle quali uscirono edizioni di libri italiani tuttora pregiate.

In quella città Stefano Dolet trovò accoglienze quali non poteva sperare migliori. Fra gli altri da Sebastiano Grifo, celebre stampatore che lo prese in casa sua e lo associò ai suoi lavori come compilatore, correttore e direttore delle importanti edizioni che uscivano dai suoi torchi.

Nella casa dell'illustre e dotto tipografo, il Dolet conobbe i più celebri letterati del suo tempo, fra' quali basti ricordare Clemente Marot e Francesco Rabelais, di cui il Dolet, avendo poco dopo messo su tipografia per proprio conto, doveva diventare l'editore.

E a stabilirsi tipografo, con l'aiuto dello stesso Grifo e di altri volenterosi amici, il Dolet s'indusse dopo il suo matrimonio; forse quand' era già padre, accorgendosi che gli conveniva accrescere i suoi guadagni con l'esercizio di una industria, non potendo bastare quelli che gli producevano i suoi lavori letterari e le cure alle edizioni del Grifo e di altri stampatori lionesi.

All'arte della stampa il Dolet si dedicò con grande alacrità, sebbene non l'avesse imparata per tirocinio, tantochè gli altri stampatori lo consideravano più come un intruso che come un collega; e dai suoi torchi, dal 1538 al 1544, ben 67 opere furono pubblicate; nè egli per l'esercizio professionale lasciò interamente da parte gli studi e i lavori letterari: basti dire che di quelle 67 opere ben 15 erano scritti originali dello stesso Dolet, o traduzioni da lui fatte, e che le altre andarono generalmente corredate di sue note e introduzioni.

Tali erano gli stampatori di quei tempi, e se a fare il confronto fra i mezzi e gli arnesi di cui costoro disponevano e quelli di cui si vale la tipografia moderna, c'è da gonfiarsi di orgoglio per gli enormi progressi della meccanica tipografica, c'è, d'altra parte, da fare il viso rosso se si considera la dottrina degli Aldi, dei Montani, degli Stefani, dei Grifi, dei Dolet.

Sebbene, come ho detto, lo considerassero un poco come un intruso, perchè non aveva fatto in arte il consueto tirocinio, i tipografi lionesi si tenevano di avere acquistato un collega che non era solo un tipografo, ma un filosofo, un poeta, uno degli spiriti più alti e più nobili del secolo.

Era uso di quelli stampatori di onorare ogni anno di maggio uno dei principali cittadini piantando un albero dinanzi la sua casa, e una volta questo onore toccò a Dolet; ma indi a poco essendo

nato uno screzio fra principali ed operai perchè questi chiedevano aumento di salario, miglior nutrimento e una norma nell'ammissione degli apprendisti, Stefano Dolet parteggiò pei garzoni contro i maestri stampatori suoi colleghi, e questo fu causa di un odio che doveva portare un' altra maggiore fascina al rogo che gli si preparava.

Non è facile tener dietro alla serie di errori che ai suoi propri danni commise il mal consigliato stampatore, spintovi dalla sua natura battagliera, dal suo orgoglio sempre inappagato e, conviene aggiungere, dal suo amore per la libertà del pensiero, per la giustizia e per la verità, giacchè se egli era intemperante, le cause che egli prese a difendere erano generalmente nobili e giuste.

Già si era alienato la simpatia di molti valenti uomini con quel suo scritto in cui per esaltare la scuola ciceroniana deprimeva oltre misura il venerando Erasmo da Rotterdam, spirito alto e sereno che anche rendendo omaggio alla latina classicità non voleva che l' ossequio fosse irragionevole e che impedisse o ritardasse la naturale evoluzione degli studi e il progresso della cultura. Ma a questo, che fu un vero e proprio libello, fecer seguito quei *Commentari della lingua latina* che sono il primo esempio, dopo di lui raramente seguito, di un dizionario analogico, cioè di un dizionario nel quale, invece di dare il significato dei vocaboli, per uso di coloro che conoscendo le parole ne cercano il significato, aiuta piuttosto quelli che hanno un' idea a trovare le parole con cui esprimerla. Ma non contento di fare opera puramente lessicografica e grammaticale, come altre sue precedenti e posteriori, si diverti d' infarcire i Commentari di continue disgressioni, nelle quali l'agguerrito polemista si perdeva a discorrere di uomini e cose del tempo suo, non risparmiando i nemici suoi, anzi tirandoli in ballo a ogni pagina, e andando a ritrovare quelli che finora, per mancanza di occasioni, aveva risparmiati. Di un' opera così fatta anche nei nostri tempi si ha un curioso esempio in quel *Vocabolario dell' uso toscano*, nel quale con arguzia e con brio, ma con animo assai men acerbo di quello dell' umanista francese, il nostro Pietro Fanfani trovò modo di dar noia a un bel numero di brave persone, che egli stesso non avrebbe saputo dire quali torti gli avesser fatti.

VI.

Tanta esca aggiunta a un fuoco da lungo tempo latente doveva farlo divampare con indomabile veemenza appena una circostanza, anche futile, venisse a soffiarvi un po' dentro; e la circostanza non tardò a sopraggiungere, nè fu delle più futili. L'ultimo giorno dell'anno 1536 Dolet fu aggredito in una strada di Lione da un pittore di nome Compaing, non si sa se nemico suo personale o se sicario assoldato da un nemico o da più nemici. Il fatto sta che costui si provò di assassinare Dolet, e che Dolet, nel difendersi, uccise il suo aggressore.

Prevedendo che i suoi innumerevoli nemici profitterebbero di tal disgraziato accidente per procurare di perderlo, Dolet si affrettò di fuggire da Lione, e da quel momento cominciò quell'odissea di guai che ebbe per conclusione il rogo di Piazza Maubert.

Sarebbe lungo e tedioso seguirlo nelle sue peregrinazioni, riferire la storia delle sue prigioni; basterà riassumerla.

Riparato a Parigi, vi ottiene la grazia del Re mercè l'appoggio di potenti amici, i quali ricevute le lettere reali che proscioglievano il Dolet dall'accusa di omicidio, riconoscendo la legittima difesa, prima che lasciasse la capitale per tornare in seno alla famiglia, in mezzo ai suoi torchi e ai suoi libri, gli offrirono un sontuoso banchetto d'addio, al quale si videro riuniti (come racconta lo stesso Dolet) quelli che erano considerati a buon diritto come i maggiori luminari di Francia; ed egli li enumera ad uno ad uno, qualificandoli secondo i loro meriti, per arrivare fino a Francesco Rabelais, « onore e gloria dell'arte medica, che può richiamare in vita quegli stessi che già pervennero sino alla soglia di Plutone ».

Ma a difenderlo non poteva bastare sempre il favore del Re. Già il Parlamento non voleva registrare l'indulto, e quando gli fu forza obbedire alla volontà regia, non tardarono le occasioni di nuove accuse, di nuovi arresti. Altre volte, con l'aiuto di amici e famigliari, potè il misero stampatore fuggire e ottenere l'intervento del Sovrano, finchè un'accusa fu sporta contro di lui all'inquisitore generale per istigazione dei maestri stampatori e librai di Lione. Chiuso nelle carceri del Vescovato, vi languì molti mesi, in capo ai quali l'inquisitore generale riconosciutolo colpevole di pravità eretica, lo dichiarò empio, scandaloso, scismatico, eretico,

fautore e difensore degli eretici, e come tale lo consegnò al braccio secolare.

Contro siffatta sentenza il condannato interpose appello al Parlamento di Parigi, e un' altra volta i suoi amici furono abbastanza influenti da ottenere la sua assoluzione e l' annullamento della sentenza. Egli potè ancora tornare a Lione, dove lo tiravano i legami dei suoi più forti affetti e dove desiderava poter continuare con calma i suoi lavori di letterato e di stampatore: ma benchè avesse fatto giuro di essere più prudente per l' avvenire, lasciando in pace i suoi nemici e non occupandosi affatto di teologia, quelli gli tesero un iniquo e volgare tranello, simulando che il Dolet avesse spedito due balle di libri proibiti a un suo corrispondente di Parigi; in seguito a che fu di nuovo arrestato; di nuovo fuggì e riparò in Piemonte, ma non vi si trattenne che il tempo necessario per scrivere la sua difesa. Rientrato in Francia si fermò a Lione per farla stampare, proponendosi di presentarla al suo Re, ma scoperto e arrestato fu tradotto a Parigi, consegnato agli ufficiali del Parlamento e chiuso alla Conciergerie.

La nuova accusa era ancora di eresia ed ateismo e si fondava sul modo con cui Dolet aveva tradotto un passo di un dialogo platonico, imputandogli di aver fatto dire a Platone che l' uomo dopo morto non è più nulla.

Fatto il nuovo processo, non approdarono questa volta gli uffici dei soliti amici. D'altra parte Francesco I, indebolito dalle conseguenze dei suoi libertinaggi, circondato da chierici e da persone a loro devote, divenuto egli stesso bacchettone e superstizioso come la maggior parte dei dissoluti nell' invecchiare, non ricordava più i bei tempi della sua gioventù quando si gloriava di essere il protettore delle lettere e delle arti, il propagatore della coltura, il dittatore del buon gusto.

Il 2 agosto 1546 il primo presidente Pietro Lizet, sviscerato persecutore di riformati e di razionalisti, ma odiatore ancor più terribile di stampatori e librai, che riteneva peggiori degli eretici, ebbe la soddisfazione di dichiarare Stefano Dolet, stampatore e razionalista, colpevole di bestemmia, sedizione ed esibizione di libri proibiti e dannati, condannandolo ad essere arso vivo assieme ai suoi libri.

La mattina seguente lo sventurato fu sottoposto alla tortura, dopo di che, un altro tormentatore gli si mise ai fianchi per indurlo a pentirsi e ad abiurare pubblicamente i suoi errori.

Non c' è nessuna prova che egli lo facesse, anzi Erasmo udendo ciò affermare, esclamò: « Non ne credo una parola! »; ma i relatori zelanti della sua esecuzione vollero darlo ad intendere. Vi fu chi disse non di aver udito ma di aver saputo da uno di coloro che eseguirono la sentenza che all' ultimo momento Dolet si riconobbe reo ed abiurò; ma è arte vecchia di chi condannò ingiustamente quella di far credere che l' innocente confessò la sua colpa, arte vecchia non ancora caduta in oblio; ma la coscienza universale in tutti i tempi si è sollevata, e ora più che mai si solleva contro tali infamie, e la storia riserba a nuovi martiri la palma gloriosa che già depose sulle calde ceneri di Stefano Dolet.

VII.

Fu rimproverato a Plutarco il parallelismo delle sue vite, come un artificio che poteva falsare la sincerità storica, ed infatti tal metodo supponeva la tesi che per ogni uomo celebre che avesse avuto la Grecia, Roma un altro ne aveva che sotto moltissimi aspetti doveva assomigliargli; a Demostene fa riscontro Cicerone, ad Alcibiade Coriolano, ad Alessandro Magno Giulio Cesare, e così via discorrendo.

Non hanno torto i censori del metodo biografico trovato da Plutarco, perchè certo ha in sè alquanto dell' artificiale; ma è anche vero che si dànno assai di frequente queste somiglianze tra i caratteri di uomini di diverso paese e di tempi diversi, ed eziandio tra i casi della loro vita; nè tali somiglianze sono del tutto accidentali, anzi molte volte sono logica conseguenza delle cose, essendo naturale che a due uomini di ingegno, di indole e di condizioni somiglianti intervengano casi che abbiano fra di sè una qualche somiglianza.

Dal racconto che succintamente ho fatto delle vite di Cola Montano e di Stefano Dolet, il lettore non può non essere rimasto colpito dalla somiglianza tra i due uomini, e non aver colto il parallelismo delle loro esistenze.

Sebbene l' orleanese nascesse ventisette anni dopo la morte del porrettano, entrambi vissero nella splendida epoca del Rinascimento, di quel Rinascimento che fu il precursore, anzi il padre della Rivoluzione. « Era una voce (dice un suo storico) che gridava in quel deserto che il cristianesimo medioevale aveva prodotto, una

voce contro l'ascetismo e contro la superstizione che domandava la restaurazione del vero, del reale, del naturale; una voce che uscendo talora da labbra titubanti, proclamava la divinità della natura e preparava la via alla Rivoluzione, simile per altro alla voce del Precursore evangelico, inquanto non aveva coscienza di ciò che avrebbe fatto nascere. Ma al suo inizio, il Rinascimento volle anzitutto rinfocolare lo spirito dell'antichità - forse del paganesimo - ristabilire ciò che vi ha di divino e di giocondo nella natura, pensando poco o nulla a quella fede robusta nell'umanità, a quella ricerca ardente della giustizia, a quel riconoscimento dell'uguaglianza dei diritti dell'uomo, che, per la prima volta, la Rivoluzione doveva insegnare come altrettanti dogmi ».

Se in quell'epoca si abbatterono a vivere uomini di indole ripugnante a tali tendenze, come frate Girolamo Savonarola, che scontò sul rogo l'anacronismo delle sue idee, Cola Montano e Stefano Dolet furono invece uomini dei loro tempi, da natura perfettamente conformati per intenderli e interpretarli; ma le burrasche che accompagnano sempre i periodi di transizione e di trasformazione, travolsero entrambi gli umanisti e ad entrambi toccò la stessa sorte del frate piagnone ferrarese.

Non starò a notare la comunanza di studi nel Montano e nel Dolet, il carattere battagliero di tutti e due, la loro vena satirica, da cui sgorgarono gli epigrammi contro il Paveri come quelli contro il guascone Pinache; l'ingegno polemico che dettò l'orazione ai Lucchesi, come il dialogo *De Imitatione Ciceroniana*: nè occorre che io stampatore aggiunga che l'affinità da cui rimasi a prima giunta colpito fu quella di avere così il Montano come il Dolet esercitato l'arte della stampa, da poco introdotta nei rispettivi paesi, e di averla illustrata con edizioni pregevoli sotto ogni riguardo, coltivando al tempo stesso studi se non identici, affini, avendo a comune il culto per la classica antichità e l'adorazione verso Cicerone. Ma ciò che agli occhi miei maggiormente caratterizza la fratellanza spirituale fra l'italiano e il francese è quell'amore per la libertà del pensiero, quel sentimento della dignità civile, quella fermezza nelle proprie opinioni che li fece essere entrambi strenuissimi nell'affermare quelle opinioni, nel difenderle, nel dare per esse la vita.

PIERO BARBÈRA.

HENRIK SIENKIEWICZ

Fino a qualche mese fa pochissimi in Italia, credo, conoscevano Henrik Sienkiewicz, e non so che fosse mai stato scritto un rigo su lui in italiano. Egli è senza dubbio uno dei forti romanzieri del nostro secolo: è letto ed apprezzato, non solo nella sua Polonia, ed in tutti i paesi slavi, ma anche in Germania, in America ed in Inghilterra. Vedo con piacere che in questi ultimi tempi la traduzione italiana che io non conosco del suo ultimo romanzo *Quo vadis?* ha attirato su lui l'attenzione generale della stampa. Parlandone, sotto l'impressione ancora viva lasciatami da questo suo ultimo libro, che, sebbene non sia certo l'opera sua più forte nè completa, è stata quella più generalmente letta e tradotta all'estero, vorrei poter svegliare nei miei lettori la curiosità e il desiderio di conoscerlo.

Quo vadis? è uno studio colorito delle prime lotte del cristianesimo contro il paganesimo agonizzante della decadenza romana. È la solita storia di una vergine cristiana che converte alla fede il suo innamorato, un nobile ed orgoglioso agostiniano, libertino e scettico come i suoi contemporanei.

Ella lo sfugge; lotta coraggiosamente, senza poterlo vincere, contro questo amore per un miscredente, una creatura di Cesare, che gli apparisce quasi un peccato mortale. Egli, gradatamente – per una evoluzione psicologica finissima – dapprima eccitato, poi abbattuto, vinto, purificato dal dolore, e dalla fede coraggiosa, dalla forza serena, dalla bellezza morale di Lygia, passa dal furore della passione sensuale, resa dai contrasti violenta come l'odio, ad un amore elevato, puro, che va fino all'assorbimento totale dell'*io* nell'immensità del suo affetto e della sua fede.

Però l'intreccio è complicato, intricato, pieno di avventure; va dal tradizionale *coup de foudre* al ratto, ai tentativi di sedu-

zione, alla fuga, ai salvamenti miracolosi... Ma se l'intreccio è un po' grave, un po' invecchiato, se la storia d'amore è spesso debole e banale, in compenso, che ricchezza di vita e di colore ferve in tutto il libro, che potenza d'evocazione In quella folla di figure che appaiono e scompaiono, di gente che si arrestano un'ora o che si affacciano appena un minuto, forse non vi è una comparsa. Vivono tutte veramente, di una vita intensa, affannosa.

Certe meravigliose evocazioni d'immagini vi fanno ripensare a *Salammbò*. Hanno la stessa potenza d'immaginazione, la stessa grandiosità, la stessa ricchezza di colorito. Sono meno perfette, meno classicamente pure, meno pittoriche forse: ma mentre *Salammbò* serba la sua nobile rigidità ieratica di bella statua, e dall'alto delle terrazze del suo meraviglioso palazzo sfida immobile i secoli, in *Quo vadis?* invece tutto si agita, tutto vive: accanto al sublime l'ignobile, e il ridicolo accanto al tragico più intenso.

Vi sono delle descrizioni di feste nelle quali il rumore delle voci, del riso, del vasellame d'oro e d'argento sembra muovere l'aria e gli aromi violenti, il calore soffocante aggravarla. Le conversazioni s'incrociano, s'interrompono, mosse, rotte, caratteristiche, con una naturalezza che sembra escludere affatto il lavoro paziente di una ricostruzione storica: e questa illusione di cosa vissuta, attuale, Sienkiewicz ha il dono di darvela quasi sempre. Una cosa sola vi dà a volte l'impressione agghiacciante di una esumazione: ed è il ricorrere di certe parole latine per distinguere gli oggetti e le abitudini familiari, seguite subito da una spiegazione, che immobilizza la frase, che le dà l'accento pedante di uno studio archeologico. Sarebbe così facile correggere questo difetto, che del resto esiste specialmente nelle prime pagine del libro e sparisce poi, quando l'azione si fa più intensa.

Potete immaginare qualche cosa di più colorito, di più vissuto di questo frammento di un meraviglioso capitolo che vorrei poter citare per intero? (1):

« L'aria satura dell'odore dei fiori e del profumo grave degli olî che avevano servito ad ungere i piedi dei convitati durante il banchetto, pregna di croco e dell'esalazioni di quella folla, diveniva irrespirabile: le lampade bruciavan fioche, le ghirlande sdrucciolavano dalle teste dei convitati: le faccie impallidivano e

(1) Mentre questo scritto era in preparazione il *Quo vadis?* venne pubblicato a Napoli dagli editori Detken e Rocholl in elegante traduzione di F. Verdinois.

si coprivano di sudore. Vitellio ruzzolò sotto la tavola: Nigidia, che si era snudata fino alla cintura, lasciò cadere la sua giovane testa ebbra sul petto di Lucano che, ebbro anche lui, si mise a soffiarle via dai capelli la polvere d'oro, alzando gli occhi per seguirne i nuvoli leggieri con un godimento intenso. Vestinio, con la caparbietà della ubriachezza, ripeteva per la decima volta la risposta di Mopso alla lettera sigillata del proconsolo, mentre Tullio, che disdegnava gli Dei, speculava con una voce strascicata, rotta dai singhiozzi: " Se la sfera di Xenofane è rotonda, allora pensate che un tale Dio si potrebbe spingere davanti a sè a pedate come un barile! " Ma Domizio Afer, l' informatore, il malfattore indurito, s' indegnava a questa affermazione mostruosa, e nella sua indegnazione s' inondava la tunica di Falerno. La gente diceva che Roma doveva perire: c' era chi assicurava che fosse già sulla via della rovina. Ma non era naturale forse? Si abbandonavano i vecchi costumi sobri del passato, non pensando che degli epicurei non reggerebbero di fronte ai barbari. Per lui..., per lui, deplorava di aver vissuto fino a quei tempi, di essere obbligato a cercare nei piaceri un rifugio contro il dolore che, non combattuto, lo avrebbe presto ucciso. E mentre parlava attirò a sè una delle danzatrici assirie e lentamente si mise a pecorrerle il collo e le spalle con la sua bocca sdentata. Ma udendo questo, il console Memmio Regolo scoppiò in una sonora risata e alzando la sua testa calva, con la corona tutta torta, esclamò: " Chi osa dire che Roma è in pericolo? Follia! io, console, dovrei saperne qualcosa. *Videant consules*! Trenta legioni vegliano sulla nostra *pax romana*, " e alzando le mani, stringendosi i pugni alle tempie, gridò con una voce che risuonò da un lato all' altro del triclinio: " Trenta legioni! Trenta legioni! Dalla Brettagna ai confini Parti, " e qui s' interruppe a un tratto e con l' indice sulla fronte, osservò: " Quanto è vero che vivo, credo sieno trentadue " ».

E questo magistrale ritratto di Nerone:

« Curvo sulla tavola, socchiudendo un occhio, Cesare la guardava a traverso lo smeraldo che gli serviva di lente..... Lygia lo vedeva quella sera per la prima volta: ella si era immaginata una testa spettrale con la malignità e la crudeltà pietrificate nei lineamenti: adesso vedeva invece una enorme testa piantata sopra un grosso collo, terribile, è vero, ma quasi ridicola, giacchè da lontano somigliava la testa di un ragazzo. Una tunica colore ametista,

proibita ai comuni mortali, gettava un' ombra violacea sulla sua faccia larga e corta: aveva i capelli scuri, acconciati secondo la moda importata da Ottone, in quattro grossi ricci: non portava barba, avendola da poco sacrificata a Giove: per cui Roma intera lo ringraziava, benchè sommessamente mormorasse che l' aveva sacrificata solo perchè, come tutti gli uomini della sua famiglia, aveva la barba rossa. Nella fronte fortemente prominente, rimaneva qualche cosa di olimpico e nelle sopracciglia aggrottate appariva la piena coscienza del supremo potere. Ma sotto a quella fronte di semidio, vi era la faccia di una scimmia, di un ubriaco e di un istrione, vana, piena di desiderî incostanti, gonfia di grasso malgrado la sua gioventù, e per di più livida e malsana. Dopo un momento Nerone posò lo smeraldo e smise di guardarla, ed ella vide allora gli occhi azzurri a fior di testa, che battevan le palpebre, abbagliati dall' eccesso di luce: vitrei, vuoti di pensiero come gli occhi di un morto ».

Nerone con tutte le sue miserabili vanità, con tutto il suo feroce e mostruoso egoismo, la sua crudeltà vigliacca, quell' insieme strano d' ingegno e d' inettitudine, esce vivente dalle pagine di *Quo vadis?* studiato con un' accuratezza di osservazione psicologica veramente potente. Accanto a lui vi è una figura nella quale il Sienkiewicz ha personificato tutto quello che di bello ancora può dare la decadenza del vecchio Impero: Petronio, l'*arbiter elegantiarum*. Non so se l' amico di Cesare, l' autore delle *Satire* riconoscerebbe se stesso in questo finissimo esteta che non sa sopportare un atto di collera, uno scherzo basso, o una parola volgare: sorriderebbe, credo, di questa trasformazione, ma non potrebbe certo dolersene. Sienkiewicz si è compiaciuto a togliergli ogni brutalità, ogni volgarità, a farne una greca figura di vivente bellezza affatto a parte e al di sopra della morale: qui il cristiano indignato e anatemizzante scompare e non rimane che l'artista innamorato del suo soggetto. Sienkiewicz ne ha fatto tanto una cosa sua che il suo Petronio è quasi una creazione. Fine scettico, filosofo e poeta, arguto e sofista, e prima di tutto, sopra tutto, esteta. L'amore del bello è la sua unica fede: in questo amore si riassumono tutti i suoi principî; e, come Sienkiewicz gli fa scrivere prima di morire, in una deliziosa lettera a suo nipote Marco Vinizio: « Platone dice che la virtù è musica, che la vita del savio è armonia. Se questo è vero, allora muoio come ho vissuto, virtuosamente ».

Ha un estetico orrore per la violenza, quasi per l'azione: ma una tempra e dei muscoli di ferro, sotto la sua armoniosa indolenza: una fredda lucidità di mente, una volontà tenace sotto la sua leggiera noncuranza. Si ride di Nerone, si ride di Roma e di se stesso, con un riso pieno di sottile e fine ironia: e maneggia questa ironia nascosta sotto l' abilità magistrale della lusinga, con la virtuosità e il godimento di un artista. La lunga lotta ch' egli sostiene per mantenere il suo ascendente su Nerone, nella quale giuoca spesso la sua vita, con un sangue freddo imperturbabile ed una calma indifferenza, forma forse la parte più vitale del libro. Una lotta per puro amore della lotta, per procurarsi il gusto scettico di vedere fin dove può giungere la vanità cieca e bestiale di Nerone, e la bassezza vigliacca dei suoi cortigiani. La sua finezza d'osservazione e di analisi, dà una giustezza sicura ai suoi colpi d' ingegno più arditi. Tutte quelle basse passioni umane che si agitano sotto di lui rispondono docili, come degli istrumenti perfetti, al suo tocco. Ma questo gli basta: e quando ci vorrebbe l' azione e la forza, allora nel suo amore per l' armoniosa calma, cede la partita. Ma muore come vuol morire, armoniosamente, trovando un ultimo trionfo nel sottrarsi alla gelosia di Nerone ed alla vendetta del suo rivale. Muore dolcemente, in mezzo a una meravigliosa festa, nel profumo dei fiori, non lasciando a Cesare nè la sua divina bionda schiava innamorata, che muore con lui, nè la sua preziosa coppa che egli rompe dopo averci bevuto: si uccide dopo aver letto, fra lo spavento dei suoi convitati, una lettera a Nerone che è un capolavoro di sanguinoso sarcasmo. E questa morte è di una bellezza veramente greca. Come vedete, i fatti non sono alterati: se il Sienkiewicz ne ha abbellito lo spirito, se ha fatto risaltare l' elemento estetico ed artistico a detrimento dei lati meno belli, che importa, quando ci dà una figura vivente, e vivente nel suo ambiente e nel suo tempo?

Certo, accanto a Petronio e a Nerone, ai personaggi della sua corte, i due eroi del romanzo, Marco Vinizio e Lygia, sbiadiscono, appaiono convenzionali nella perfezione della loro bellezza e del loro amore: molto meno Vinizio però che Lygia. È strano come parlando di lei l' autore caschi così spesso nel volgare, come possa avere certe mellifluità incomprensibili a lato delle viventi e crude rappresentazioni della vita di quei tempi.

Forse è il contrasto che lo affascina? In tutti i suoi romanzi quel tipo di fanciulla ideale, di giglio immacolato, un po' scipita e

impersonale, riappare disegnata e accarezzata con una tenerezza infinita: e con lei l'amore subitaneo, irresistibile, eterno, l'amore dei vecchi romanzi sentimentali.

Del resto questa tenerezza per la femminilità tipica l'ebbe come il Sienkiewicz anche Dickens, e più di lui Thackeray, con tutto il suo spietato verismo.

In generale, malgrado l'interesse, l'amore speciale che si sente nell'autore per questa parte capitale del suo soggetto, i Cristiani di *Quo vadis?* sono in fondo meno viventi, esistono meno realmente degli altri personaggi. Parlano spesso come dei puritani inglesi, sono monotoni e uggiosi.

Si direbbe che anche le anime più fini non arrivano a penetrare tutta la misteriosa essenza di bellezza della vera bontà: la mostrano così raramente nella sua grazia irresistibile: ne fanno così spesso una cosa morta e uggiosa quanto il paradiso dei *Tracts salutisti.*

Forse perchè è tanto diversa da noi, tanto rara, che nella nostra adorazione non sappiamo vederla altro che a traverso l'ideale preconcetto e convenzionale che ognuno di noi, nella sua sete d'ideale, se ne è formato? È un fatto che vi sono cento birbanti viventi e reali nel mondo dei romanzi, ma sono rari, molto rari, i Colonel Newcomes, o i Daniele Cortis.

Ma per tornare ai Cristiani di *Quo vadis?*, dicevo che erano un po' pallidi nell'insieme: però la commozione profonda, la fede sincera, dànno una nobiltà grande a certe figure, come quelle di san Pietro e di san Paolo: dànno a certe pagine l'elevatezza, la poesia ispirata, l'accento di calda convinzione e d'autorità di una profezia. Per esempio la morte dei due apostoli: ve ne do quì uno squarcio:

« Lungo la via le voci, i rumori della strada tacevano: il corteo passava davanti a case appena finite, davanti a bianche colonne di tempî, sulle quali rideva il gran cielo azzurro e calmo. Passavano silenziosamente: solo ogni tanto si udiva un cozzare d'armi, il mormorio sommesso di una preghiera. E Pietro udiva questo sussurro, e la sua faccia s'illuminava di una gioia crescente perchè la vista arrivava appena ad abbracciare quelle migliaia di credenti. Sentiva adesso di aver compiuto il suo lavoro; sapeva che quella realtà che egli aveva professata e insegnata tutta la vita, inonderebbe adesso tutto come un mare, e che nulla varrebbe a resistergli. E così pensando alzò gli occhi al cielo e disse: " Signore,

mi comandaste di conquistare questa città, sovrana del mondo: e per voi l' ho conquistata. Mi comandaste di fondare qui la vostra capitale: e per voi l' ho fondata. Questa è la vostra città, o Signore! E adesso torno a voi perchè ho molto faticato. "

« E passando davanti ai tempî egli diceva: " Sarete tempî di Cristo, " e guardando la folla movente davanti ai suoi occhi, egli diceva: " I vostri figli saranno servi di Cristo, " ed avanzava col sentimento di una conquista compiuta; cosciente dei servizi resi, cosciente della sua forza, consolato, grande...

« I soldati gli fecero traversare il *pons Triumphalis*, dando così quasi una involontaria testimonianza al suo trionfo; poi lo condussero avanti, verso la naumachia ed il circo... I fedeli del Trastevere si erano uniti alla processione, e la folla si era fatta così compatta che il centurione comandante le guardie pretoriane capì finalmente che egli conduceva un gran sacerdote seguîto dai suoi fedeli; ed ebbe paura contando il piccolo numero dei soldati... L' apostolo, con la testa circonfusa dalla luce dorata del sole morente, si rivolse un' ultima volta a guardare la città... abitazione del delitto, ma del supremo potere, della pazzia, ma anche dell' ordine; che era diventata la testa del mondo, il suo oppressore, ma anche la sua legge e la sua pace; onnipossente, invincibile, eterna. Ma Pietro, di mezzo ai soldati, la guardava come un dominatore e come un Re guarda la sua eredità. E le diceva: " Sei redenta e mia! " E, nessuno, non solo fra i soldati che zappavano la terra per piantarvi la croce, ma neppure fra i credenti, nessuno potè indovinare che davanti a loro stava il vero conquistatore di tutta quella morente vita; che potrebbero passare i Cesari e le onde dei barbari dileguarsi e svanire come sogni i secoli; ma che quel vecchio rimarrebbe sovrano lì, in eterno... ».

Ripensavo a questo libro romano pochi giorni fa a Roma, con una emozione strana che mi veniva forse da una misteriosa similitudine di essenza nella bellezza di quella serata... La lotta accanita della vecchia Roma pagana contro il flusso lento, sicuro, invadente e irresistibile del Cristianesimo, « quella lotta di vecchio cinghiale *aux abois* », mi era apparsa con tutta la grandiosità tragica di certi apocalittici tramonti: di un tramonto come quello che mi si svolgeva davanti. Una serata lugubre di ottobre: un cielo turbato,

caotico, con delle fosforescenze, delle luminosità singolari: delle teorie, degli ammassi confusi di nubi fantastiche violentemente colorate di sangue e di fuoco, sopra un mare di nebbie basse e caliginose come il fumo di un colossale incendio... Negli ultimi fulgori sordi di quel fuoco morente, Roma si perdeva sommersa in una profonda ombra violacea dalla quale emergevano con un bagliore giallo opaco le fiammelle del gas; e le lunghe simmetriche file dei fanali che di là da piazza del Popolo, nei quartieri nuovi dei Prati di Castello, segnavano delle vie luminose convergenti a S. Pietro, sembravano i raggi di una colossale stella.

Laggiù, in mezzo, la bella curva armoniosa della cupola sembrava enfiarsi lentamente, dilatarsi, ingigantire, in una specie di apoteosi, divenire quasi palpabilmente, per una strana illusione, il cuore della vecchia Cristianità, la vera Chiesa del mondo... E ripensando a Sienkiewicz mi dicevo che lì al mio posto, in quel momento, egli avrebbe creduto vedere la risposta vivente al suo *Quo vadis?*

⚜

Una bella natura di artista, sana e forte, senza dubbi torturanti, senza pessimismi morbosi, con un fondo di poesia teneramente malinconica e di umorismo benigno. Una simpatia larghissima, che divide la gioia di vivere, la *verve* spaccona di quel Falstaff polacco che è il Zagloba di *Col fuoco e con la spada*, e che intuisce, penetra la malinconia nera, la penosa indecisione, il dubbio angoscioso dell'eroe di *Senza domma*, uno dei più fini e dolorosi studi della malattia della volontà che io conosca... Una immaginazione colorita, spesso esuberante, una vittorughiana potenza di evocazione, una vena di romanticismo sentimentale invecchiato ed inartistico, corretto per fortuna da un senso giusto dei contrasti che dà una vera potenza drammatica a certe indimenticabili pagine... Una facilità di muovere e di far vivere delle grandi masse tutta nordica, con la visione netta e spesso l'osservazione sottile, di un latino: ecco quale mi è apparso Henrik Sienkiewicz dall'insieme delle sue opere.

L'anemia morale, la debolezza volitiva, l'amore morboso per lo squisito e pel raro, nella vita e nell'arte, non lo hanno toccato. Ha una profonda conoscenza della sua lingua; ma il suo stile è rimasto semplice, schietto, virilmente elegante. È l'idea che è colorita più della parola: la forma in lui è semplicemente la veste

naturale ed inevitabile dell' idea. Lo stilismo manca affatto, troppo forse. Infatti il suo stile è ineguale: prolisso e inefficace a volte, tradisce la pagina scritta per il *feuilleton*. Poi a un tratto diventa conciso, sintetico, colorito, suggestivo, serbando una spontaneità di cosa improvvisata. Metafore plastiche, rapide: metonimie ardite: una facoltà speciale di vedere l'insieme, le ombre e le luci a grandi masse: un modo caratteristico di personificare naturalmente le passioni umane e le forze della natura nelle sue descrizioni.

Però, con tutte le sue qualità, qualche cosa manca al Sienkiewicz: una decisa originalità personale, un carattere nazionale spiccato; e sopratutto un senso intimo e profondo della realtà, o meglio, una « filosofia della vita », come dice così giustamente Virginia Crawford nel suo bello studio sul Sienkiewicz pubblicato prima nel *Month* e che fa parte adesso di un'interessante raccolta di studi critici sulle letterature straniere venuta alla luce nel giugno scorso (1). Non potrei fare a meno, parlando di Sienkiewicz, di tradurre alcuni brani di questo studio così fine, il primo e più completo che sia ancora stato scritto all'estero sul romanziere polacco:

« Osservatore studioso di ambienti sociali diversi sotto numerose e varie circostanze », dice Miss Crawford, « la sua attitudine intellettuale è quella di uno spettatore piuttosto che di un attore nella vita. Egli non ha una filosofia da propugnare, nessuna convinzione da predicare. Con la mente sempre in uno stato di sospensione e d'indecisione, egli lavora come un pittore piuttosto che come un educatore o uno scrittore. A dispetto delle sue rimarchevoli qualità, che ammontano quasi a del genio; a dispetto della sua attività, vi è del dilettantismo nella sua attitudine di fronte alla vita; ma questa attitudine è forse una posa intellettuale piuttosto che il risultato di una limitazione della sua natura ». Uno spettatore dinanzi alla vita? – non direi. – Mi pare invece che egli viva e viva intensamente nei suoi libri; che la sua parola sia in sè stessa un'azione; un'espressione di vita attiva. Solamente, non la interroga questa vita; non si tortura a penetrarne ed a spiegarne il mistero doloroso.

Dicevo che manca al Sienkiewicz una decisa originalità personale, un carattere nazionale spiccato. Intendiamoci; egli è prettamente polacco di cuore e d'anima. « In un secolo nel quale

(1) Virginia Crawford, *Studies in foreign literatures*. Londra, Duckworth, 1999.

una pretensione di cosmopolitismo si considera quasi una prova di coltura superiore, egli ha avuto il coraggio di rimanere francamente polacco nelle sue simpatie e nelle sue predilezioni... Indubbiamente, la più forte e la più vera emozione della quale sia capace Sienkiewicz è il suo patriottismo, ed è per il suo patriottismo che egli vivrà. Egli ha scritto della vita in tutte le età ed in molti paesi; ma oso credere che è solamente quando egli tratta della natura polacca sulla terra polacca, che egli avrà il diritto di esser contato fra gli artisti di prim'ordine ».

Non posso dividere completamente le idee di Miss Crawford sulla inferiorità di *Quo vadis?* È indubitato però che il Sienkiewicz è sempre *at his best* quando parla del suo paese e dei suoi compatriotti, e che le sue opere più forti e più complete sono quelle di soggetto nazionale. Ma dove non posso esser d'accordo con lei, è dove essa dice che Sienkiewicz si è salvato da ogni contatto con la scuola naturalista francese e che è rimasto sempre prettamente polacco.

È certo che nelle sue prime cose, racconti e novelle, egli esita indeciso fra il naturalismo francese del '70 ed il misticismo slavo.

Una delle sue migliori novelle, *Bartek vincitore*, racconto di un contadino della Podolia, trascinato alla guerra dai Prussiani, che batte i Francesi, con la convinzione che essi non sieno altro che Prussiani peggiori ancora dei Prussiani, che, incosciamente, diventa un eroe, e cade poi nella miseria per i vizi presi al campo, è un racconto che potrebbe stare benissimo fra le *Soirées de Mèdan*. Intensamente realista, di un umorismo fine, di uno stile chiaro, disegnato, brillante, potrebbe essere una delle antiche cose di Daudet o di Alexis, se Daudet o Alexis fossero vissuti allora in Polonia. Accanto a questo, *L'Angiolo* e *Janko il piccolo musicante*, due storie di ragazzi, hanno tutta la poesia mistica e malinconica, tutto quel senso d'*au delà* delle novelle popolari slave.

Più potente e più profonda un'altra delle sue novelle, intitolata *Studi a brace*, nella sua semplicità tragica, nel suo accento di rassegnazione fatalistica e di pietà larga, ricorda Tolstoï. « Nel racconto della rovina di Repa e di sua moglie vi è tutta la tragedia di un gran dramma nascosto sotto a condizioni volgari e sordide. Sienkiewicz è intensamente sensibile all'elemento drammatico del dolore inespresso... Da tutti questi racconti il contadino polacco sembra emergere dalla sua oscurità ed incarnarsi davanti a noi ».

Verissimo! ma questo non toglie che *Bartek* e *L'Organista di Ponikla*, per esempio, non sembrino scritte dallo stesso autore di *Studi a brace*. Le due prime come fattura derivano direttamente dai naturalisti francesi, come è indubitato che l'ultimo è scritto sotto l'influenza russa. E Léon Ploskowski, il protagonista di *Senza domma*, non potrebbe essere un figlio dei De Goncourts? « Una versione slava dei protagonisti decadenti del D'Annunzio » lo chiama Miss Crawford. Ma questa qualificazione mi sembra mostrare un lato solo del carattere di Ploskowski; il suo raffinato senso estetico ed il suo paganesimo. Impresto qui a Miss Crawford una citazione bellissima, meravigliosamente adatta a mostrare il lato che a lei è sembrato fondamentale nel carattere di Ploskowski.

« Mi sembra », egli scrive, « che un'anima cristiana, sia pure esaurita in essa la sorgente della fede, non possa vivere della sola bellezza della forma. Noi siamo esseri di una coltura diversa. Le nostre anime sono piene di archi e di cuspidi gotiche, di volute ritorte che non riesciamo a scuotere, e delle quali nulla sapevano le menti greche. Le nostre menti si slanciano in alto. Le loro più semplici e quiete posavano più vicine alla terra. Quelli di noi in cui parla più potente lo spirito di Ellade considerano il bello come una necessità della vita e lo cercano ardentemente. Ma instintivamente chiedono che Aspasia abbia gli occhi di Beatrice. È questo il doloroso desiderio radicato in me. Quando penso che quel meraviglioso animale umano che è Laura mi appartiene e mi apparterrà fino a che vorrò, una doppia gioia m'invade. La felicità dell'uomo e la gioia dell'artista; eppure resta un bisogno; un qualchecosa che manca. Vi è una dea di marmo sull'altare del mio tempio greco; ma la mia nicchia gotica è vuota ». E questa lotta fra il sentimento pagano ed il sentimento cristiano personificati in Leone Ploskowski ed Aniela è quello che colpisce Miss Crawford; ed essa, mi pare, perdona a Sienkiewicz il suo Ploskowski in grazia di Aniela, la dolce e pura eroina di *Senza domma*. Per Miss Crawford non esiste che il problema morale-religioso. Ma non vi è qualchecosa di più profondo e di più organico? Ploskowski, piuttosto che un personaggio D'Annunziano od un moderno Petronio, coi quali certo ha molti punti di contatto, non è forse per la sua mania di analisi e di autocritica, per la sua dolorosa debolezza di volontà, un fratello di Charles Demailly e di tutti gli irrequieti e morbosi personaggi Goncourtiani?

Senza domma è un romanzo in forma di giornale: è uno studio psicologico sottile: un po' minuzioso a volte, ma di una verità e di un sentimento grande. Il protagonista è un Polacco che è sempre vissuto lontano dal suo paese. Con molto ingegno e una larga coltura, si perde in un labirinto di aspirazioni sterili e di progetti più sterili ancora, perseguitato dall' incubo della « improductivité slave », come egli stesso ha chiamato, generalizzandola, la sua malattia. Innamorato, a forza di criticare il suo sentimento, non trova mai il momento propizio per confessare il suo amore, benchè lo sappia corrisposto: si lascia trascinare in una relazione con una donna che soddisfa solamente il suo raffinato senso estetico; si decide, troppo tardi, a tornare al suo primo amore, lo perde: e logicamente, inesorabilmente, arriva al suicidio, che è l' unica *azione* della sua vita.

Molte pagine di questo libro sono del pretto Maupassant: l' influenza francese qui ha dominato: ha guidato lo svolgimento netto, logico, sintetico di questo studio dove l' attenzione è concentrata, nè è mai distratta dalla figura del protagonista. Ma, a dispetto del suo scetticismo materialista, del suo dilettantismo cosmopolita, Léon Ploskowski rimane in fondo un mistico e un idealista slavo: e questo contrasto che esiste nel carattere del protagonista come nella fattura del libro ha un sapore strano e singolarmente attraente.

Certo qui, la mancanza di un carattere nazionale spiccato ha un fascino particolare, perchè s' immedesima con la fattura del libro, si fonde col carattere del protagonista che è appunto una vittima del cosmopolitismo. Ed in questo senso si può accettare in parte l' idea che Sienkiewicz abbia voluto descrivere sè stesso in Leo Ploskowski. « Si può considerare Sienkiewicz come il prototipo del moderno polacco intellettuale », dice di lui Miss Crawford. Ecco una delle ragioni della debolezza di carattere nazionale del quale parlavo. Ma vi è una ragione più profonda. Sentendo per la prima volta il nome di Sienkiewicz, una parola vi s' impone subito alla mente con tutta la sua magia penetrante: « Slavo », e l'anima si prepara a lasciarsi vincere nuovamente dal fascino misterioso di quel mondo così diverso e lontano dal nostro. Ci troviamo delusi nella aspettativa di quell' attraente essenza di mistero e di esoticismo, e siamo meravigliati di riconoscere una forma di pensiero tanto simile alla nostra. La parola « Slavo » troppo generale ci ha ingannati.

« Nel largo cerchio delle popolazioni slave, i Polacchi hanno caratteristiche speciali e proprie. Soli, in mezzo ai loro Viemi ortodossi, essi formano una comunità cattolica. Soli, essi che sono stati i primi ad emergere dalla barbarie e ad abbracciare il cattolicismo, sono rimasti indietro in questo grande innalzarsi ed espandersi delle razze slave che forma uno dei più importanti fatti storici del secolo XIX ». E col cattolicismo si è radicato da lunghi secoli l'uso del latino così generale ancora in Polonia. I vecchi cavalieri polacchi parlavano comunemente latino; in latino si discuteva di politica nei loro *Seim* (congressi o riunioni di nobili) e la loro conversazione famigliare era lardellata di citazioni latine. Oggi ancora gli scienziati, i medici, gli avvocati lo parlano e lo scrivono facilmente. È naturale che questa lunga famigliarità col latino abbia lasciato una impronta speciale al pensiero, una forma che lo riavvicina al nostro; ed è probabilmente per questo sopratutto che la nota caratteristica nazionale ci sembra debole in Sienkiewicz. Come dice molto giustamente Miss Crawford, giudichiamo troppo leggermente quando si tratta di uno scrittore straniero. Non conoscendo spesso che superficialmente le condizioni d'ambiente, le tradizioni e le eredità storiche dalle quali deriva, è facile attribuire all'individuo difetti o qualità che egli ha in comune coi suoi compatriotti. Rimane però il fatto che Sienkiewicz ha ceduto a varie influenze letterarie. Il suo ingegno molto largo possiede anche una facilità grande di assimilazione; ma ha questo di *suo*, che dà vita a quello che tocca. Questo è il suo pregio innegabile e grande. Egli non è un realista; e quando ha voluto esserlo, ha sforzato la sua natura. È un sognatore romantico, un evocatore, un *conteur* meraviglioso.

Nei suoi romanzi storici polacchi (che formano una serie comprendente tutta la vita del suo paese nella seconda metà del 1600 e che sono la sua opera più importante) lo ritroviamo intero, con tutte le sue qualità e i suoi difetti. Che meravigliosa tavolozza!... Le steppe incommensurabili come il mare... le foreste profonde... i biancospini fioriti in una notte sulle rive del Volga... tutto questo meraviglioso fondo si anima. — Quel vecchio popolo di soldati eroici, credenti, entusiasti: di cavalieri brillanti e fini, ma sognatori, ma romantici, ma sempre poco pratici, facili a ingannare e a travolgere, rivive magicamente. Questi libri sono delle vere epopee chi sa che, come il Guerrazzi, egli non li scrivesse « perchè non potè combattere una battaglia? »

Lo spirito eroico, indomabile della vecchia Polonia li anima del suo caldo soffio battagliero. Un lampeggiare di spade, un bagliore d'incendi, un clangore di musiche guerresche li percorre, con un fremito di patriottismo soffocato che somiglia il mormorio profondo e sordo di una corrente sotterranea.

« Ma con tutto il suo patriottismo egli non è mai cieco agli errori polacchi. Nella sua grande trilologia storica, risultato di otto anni di lavoro, egli ci mostra la natura polacca *at its best*; idealista, appassionatamente religiosa e patriottica, splendidamente valorosa, eppure nel medesimo tempo gretta, poco solida, gelosa, e, in qualche modo, incapace a compiere un'opera di valore duraturo » (1).

I tre romanzi comprendono, come dicevo, tutto quel periodo storico che va dalla metà alla fine del secolo XVII. Un periodo difficile, agitato, tristissimo, per lo scontento generale, la sfiducia, lo scoramento suscitati dalla mancanza di un capo, le invidie fra governanti e l'urto violento delle loro ambizioni personali. Un'epoca d'invasioni continue succedentisi rapidamente e senza tregua; Cosacchi, Tartari, Turchi e Svedesi.

Periodo triste per l'inutilità di tanti sforzi eroici; di tanta fede, tanto entusiasmo, tanta abnegazione, di tutte quelle vive forze spese invano, neutralizzate da una misteriosa e profonda disorganizzazione.

« Sienkiewicz stesso è perseguitato dal sentimento di quello che egli chiama "l'improductivité slave." È chiaro allo scrittore quanto al lettore che qualche cosa manca a questo simpatico popolo emozionale e inconseguente; e il senso di questa mancanza, che egli stesso teme di condividere, dà un fondo di malinconia a tutti i libri di Sienkiewicz » (1).

In quanto al romanzo, all'intreccio, è sempre debole. Si direbbe che il Sienkiewicz si diverta a raccontarsi delle novelle: si riposi, abbandonandosi alla sua vena di romanticismo Scottiano. In *Guerra e Pace*, Natacha, Sofia, Andrea, sono esseri viventi e reali. Nè i granatieri di Napoleone, nè i cavalieri della guardia e i soldati russi ve li nascondono. Il quadro è completo e la vita si mostra sotto tutte le sue forme.

(1) VIRGINIA CRAWFORD, *Studies in foreign literatures.*

Quando avrete letto: *Col fuoco e con la spada, Il Diluvio, Pan Volodiowski*, vi rimarranno certo vivi nella memoria, come di persone viste e conosciute: Bogdan Chmielnitcki, il famoso hetman ribelle dei Cosacchi; le belle e nobili figure di Charnietski e del principe Wishnowietski; Zamoiski, e Radziwill, Yan Kazimir e il debole re Ladislaw, che mi fa sempre pensare al Napoleone III della *Dèbacle* a Sèdan... Vi ricorderete di Zagloba e di Podbipienta, di Wolodiowski e di Skshetuscki, di Bogun e di Kmita, come vi ricordate di Falstaff, di Don Quixote e di D'Artagnan. Ma i loro amori, le loro famiglie, le loro donne... che povere e deboli cose! Si direbbe che Sienkiewicz non sappia che cosa sia la donna; per lo meno che ne conosca una sola; o piuttosto e più giustamente, che il suo rispetto commosso, la sua adorazione devota, gli mostrino la donna, e volentieri anche l'amore, in una luce di ribalta che li ingigantisce, li falsa, dà loro l'inconsistenza e l'irrealtà di pallidi fantasmi.

Ed ecco dove non posso esser d'accordo con Miss Crawford. Con un senso di soddisfazione essa dice che nei libri del Sienkiewicz siamo liberi finalmente dalla donna nevrotiva e isterica che regna autocraticamente nel romanzo e nel dramma moderno. Sienkiewiez, essa dice, ha studiato le donne del suo paese che sono state note sempre per la loro virtù, quanto per la loro bellezza. E non è di questo certo che io mi lamenterei. Ma, tolta l'Aniela di *Senza domma*, così viva e commovente, così forte nella sua debolezza, così profondamente e quasi istintivamente retta che, come dice Miss Crawford, il lettore fin da principio è convinto che essa non potrà cadere, tolta Aniela, quali sono le donne di Sienkiewicz? Troppo uniformemente perfette, esse non hanno nessuna personalità; sono rappresentazioni appena variate di un medesimo ed unico tipo. Gli eroi di Sienkiewicz sono esseri viventi ed umani. Eroici e religiosi a modo loro, ma crudeli e *blagueurs*, hanno tutti i vizi del loro tempo. Uccidono con una preghiera sulle labbra, sicuri di guadagnarsi il Paradiso massacrando e torturando eretici e nemici; bestemmiano, bevono, saccheggiano come i loro soldati. Ma Olenka, Elena e le loro sorelle non hanno difetti nè debolezze. S'innamorano a prima vista ed amano tutta la vita; e questo amore è così puro e sublime che resiste al tempo, alla lontananza, sopravvive anche alla stima, ma non ha un minuto, un secondo mai di esitazione davanti al dovere.

Esse, più o meno si somigliano tutte; raramente scendono da

quel loro ambiente d'idealismo e allora sono, è vero, squisitamente fini e tenere e coraggiose: ma quando avete chiuso il libro, vi si confondono nella mente, fuse rapidamente, appena distanziate in una sola ed unica persona; una bianca apparizione immateriale, vista a traverso alle complicate avventure della trilologia storica. Avventure troppo spesso barocche e convenzionali; perchè anche in questo non saprei esser d'accordo con Miss Crawford. Vorrei ricordarle solamente l'incontro di Elena e di Skshetuski in *Col fuoco e colla spada*: la carrozza rovesciata, il falco del giovane cavaliere che va a posarsi sulla giovinetta; e il *coup de foudre* inevitabile. E poi la fuga di Elena con Zagloba e la prigionia nella cassetta incantata di Bogun; e potrei citare ancora così per un pezzo. Siamo in pieno romanticismo, e le donne di Sienkiewicz appartengono al romanticismo. Fatte poche eccezioni, esse, nell'insieme, valgono le eroine di Walter Scott.

Sienkiewicz non avrebbe saputo creare una Anna Karénine o una Rebecca Sharp. Ecco perchè dicevo che, a dispetto del potente realismo di certe figure e di certe immagini, manca a Sienkiewicz il senso intimo della realtà. Egli, in fondo, è un sentimentale e un illuso volontario: la sua natura essenzialmente aristocratica, romantica e religiosa ha bisogno di pascersi nell'azzurro; soffre nel vedere l'umanità degradarsi e strisciare nel fango; e volentieri chiude gli occhi per non vedere. Quando ha dovuto descriverlo (e lo ha fatto con una non comune potenza, perchè pochi scrittori, fra i più grandi, hanno avuto come lui il senso dell'orrido e del terribile, hanno saputo darvi quel fremito che diaccia il cervello), quando ha descritto il male ha cercato almeno di mettervi una certa grandiosità.

Ha dipinto con una forza e una efficacità rara dei mostri di crudeltà e di egoismo; l'odio, l'orgoglio smisurato; ha attaccato con la sua fine ironia, col suo sicuro senso del ridicolo, certe passioni e certi vizi; ma la bassezza e la debolezza umana, la viltà e la volgarità gli repugnano invincibilmente; e quando le tocca, per una irresistibile reazione torna a rifugiarsi nel suo mondo immaginario di sentimenti sublimi e di pura bellezza. E da questi sbilanci nascono quelle incorporee figure di Lygia in *Quo vadis?*, di Elena in *Col fuoco e con la spada*; nascono quegli eroici, invincibili, monotoni amori, dei quali parlavo più sopra; quegli intrecci da novelle di fate: carrozze rovesciate sulle vie maestre; cavalieri feriti

ricoverati in castelli ospitali; belle fanciulle rapite, chiuse in misteriose fortezze; insomma tutto il *fatras* dei vecchi romanzi Scottiani.

Vi è un curioso insieme di realtà e di sentimentalismo in questi libri; un contrasto strano fra l'uomo di azione e il sognatore; fra la visione netta, precisa, vivente del primo, e la fantasticheria idealista del secondo.

Aristocratico di nascita, di sentimenti e di abitudini, in un paese che si attacca appassionatamente alle vecchie forme, alle vecchie idee, agli antichi ideali ed agli antichi eroismi, come all'ultimo segno della sua grandezza passata, Sienkiewicz dev'essere in lotta costante col letterato moderno educato in lui dalla Università di Varsavia, dove egli si è imbevuto di filosofia sperimeutale e materialista, di naturalismo e di socialismo.

E questo contrasto nel suo essere morale trova uno strano riscontro nella sua persona.

Di statura media, ma largo di spalle, vigorosamente costruito: bruno di carnagione e di capelli, con una bella testa ben piantata, di un disegno fermo e risoluto, ha degli occhi grigi a riflessi fulvi; occhi chiari, sereni, dallo sguardo pensoso, quasi trasognato a volte. È forte, muscoloso, intrepido, appassionato per tutto quello che è movimento, azione: cacciatore, camminatore, cavaliere ardito, viaggiatore entusiasta: ha corso tutta l'Europa, è stato in Africa e in America. A cinquant'anni ha ancora una salute di ferro e l'attività dei suoi vent'anni. E con la sua tempra di acciaio, i suoi muscoli da schermitore, ha delle mani fini e lunghe: delle mani di razza: una voce melodiosa, bassa, sempre uguale. « Non l'ho mai sentito alzar la voce », mi diceva un amico suo, lo scrittore polacco Prus (Glowaçki), « e non saprei immaginarlo eccitato e rumoroso nella discussione o nel riso ».

La sua anima di artista è rimasta giovane, calda, entusiasta; ed il suo cuore di patriotta e di credente ha serbato intatti tutti i suoi ideali.

Perchè chiedergli quello che egli non ci può dare?

La visione equa, chiara, inesauribile, di tutti i dolori, di tutte le debolezze, di tutte le bassezze umane, con l'amarezza di un incurabile *welt Schmerz*, o la filosofia sana e consolante di un Browning; l'amore largo, pietoso, chiaroveggente di un Tolstoï?

Poeta, evocatore, pittore: egli è tutto questo a un grado elevato. Ci affascina con una fantasmagoria di colori e di forme viventi. Il suo vitale entusiasmo è comunicativo e ci trascina in un ambiente di alti ideali e di forti convinzioni, che ha un sapore stranamente esotico nella nostra fine di secolo. Egli personifica nella sua più bella espressione quel popolo generoso, impulsivo, entusiasta, che sembra avere tutte le qualità dei secoli morti, e nessuna di quelle necessarie alla vita moderna; che sembra averci portate le raffinatezze di una fine di razza, il profumo di una civiltà arrivata al suo apogeo e fossilizzata. Verrà una rinascenza? Vi è una fermentazione, una attività salutare nella intelligenza polacca: tutto lo sforzo per mantenere intero e vivente il simulacro della sua nazionalità si concentra nel campo intellettuale.

Certo, fino a che avrà degli artisti come il Sienkiewicz, la vecchia Polonia non sarà morta; e fu una vera ingiustizia l'averla dimenticata così completamente nell'amore invadente per le letterature straniere che ci possiede in Francia ed in Italia da una ventina di anni in qua.

TRISTRAM SHANDY.

ACQUE E MONTI

LA VALLE D'AYAS.

La valle di Ayas, che da Verrès sale sino a Fiery ed ai ghiacciai di Verra e di Ventina per restar chiusa dai colossali gemelli Castore e Polluce, non molto frequentata dai viaggiatori, consolata appena da qualche alberghetto rusticano, rende ancora l'immagine dei tempi feudali.

Verrès ha il consueto aspetto dei paesi che s'incontrano alla bocca delle valli; è corso da viuzze tortuose, dove si spande odore d'albergo e di botteghe sudicie, e dominato dal castello di Fenis, che sorge sopra una rupe quasi a custodia del paese; in basso dall'altra parte sta il maniero d'Issogne; il torrente si precipita spumeggiante nella Dora.

Quei due castelli insegnano che nella valle durò la presenza d'una cospicua famiglia; infatti vi avevano stanza gli Challant, che furono tra i più forti feudatari di Piemonte e Savoia.

Il nome degli Challant fu diffuso dal Giacosa nel *Fratello d'armi* prima e nella *Signora di Challant* poi; e la storia di quella gente, come quasi tutte le istorie delle nobili famiglie del medio evo, è fosca di tragedie. Renato di Challant soffrì l'onta della moglie Bianca Maria, giustiziata nel castello di Milano, perchè profittando della sua assenza s'era data nelle braccia di molti amanti, ed aveva indotto l'ultimo, il siciliano Don Pietro di Cardona, ad uccidere il conte Ardizzino. Nè fu più avventurato con la figliuola Filiberta, natagli da Manzia di Braganza, perchè, nella notte che precedeva il suo matrimonio col Madruzzo, ella fuggì a Ferrara con un palafreniere. Per non perdere il parentado, si dovette là per là sostituirle la sorella minore, come se si trattasse di una cavalla o d'un piatto di cucina. Ma il buon Madruzzo si accontentò egualmente.

O gran bontà dei cavalieri antichi!

Ora il forte castello di Fenis, dove sembra che ancora risuonino canti soldateschi e cozzi di alabarde e di spade, serba esteriormente la fiera dignità feudale; ma dentro è diruto, e le nobili rovine dormono a cielo scoperto. Quel castello pare un' allegoria sintetica della nobiltà moderna.

Il maniero d'Issogne, acquistato e restaurato con artistica cura dal cav. Vittorio Avondo, è un quadro vivente del secolo XVI. Stemmi ed affreschi ricordano gesta e costumi; il bel cortile, dalla cisterna di pietra, dall' albero di ferro e dalle antiche finestre: i fregiati soffitti di legno nelle stanze dove la scarsa luce dà carattere all'odor di rinchiuso: le massicce cappe dei larghi camini e la mobilia e le armi evocano pensieri ed immagini popolando la fantasia.

La stanza del Re di Francia, quella di Renato, del cardinal Madruzzo, di Manzia di Braganza e delle figliuole; la sala d'arme e quella di giustizia; la stanza dei cavalieri di S. Maurizio e quella dello scriba, la cappella, la cucina sono una storia in movimento. Ho veduto anche una veste multicolore da giullare, appesa ad una parete; ed ho pensato alle gaie feste, ai mottetti e alle canzoni, ai liuti e alle mandòle, alle splendide fogge e alle armi lucenti, alle cavalcate, alle cacce, a tutta quella lieta espansione di beltà, d'arte e di gaiezza, in cui fioriva la vita dei manieri. Allora ridente splendore di forme e fosca tragedia di sentimenti; oggi umana luce di anime, esteriorità disadorne e grigie: strane antitesi!

Il castello di Fenis rappresenta la inespugnabile rôcca d'armi: il maniero d' Issogne il geniale ritrovo di feste e di amori; l'uno completa l'altro; e la storica valle di Challant, ricca di poesia e di ricordi, s'apre tra le balze selvagge, stormendo le querce e fremendo il torrente, con singolare potenza di carattere.

Ma, giunti a Brusson, che già tocca i 1332 metri sul livello del mare, le necessità della vita animale tarpano le ali della fantasia e conviene pensare al pasto e al sonno. Se non che,

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura

quella stanza da letto e quel desinare nell'albergo di Brusson! La giovinetta che portava i piatti era snella e gaia, ma le vivande erano massicce e melanconiche.

Poi ci volevano far dormire in una stanza semioscura, una *muda*, dove da *breve pertugio* ben graticciato di ferro entrava un po' di sole a scacchi.

— Io non sono stato mai in galera — dissi, e mi diedi a cercare attorno. Trovai dal segretario comunale una stanza. Colà la porta di casa era sempre aperta; ma in compenso la vigilava notte e giorno una botte vuota, che percossa nei fianchi suonava come il cavallo di Troia. Una botte che fa il portiere non è cosa ordinaria; e finii con l'affezionarmici.

Se non che, Brusson, senza viste imponenti, senza profumo alpino, frequentata dai tisici che vi spedisce il professor Forlanini, non mi attraeva; e, visitate le rovine del castello di Graines, altra immagine medioevale, volli andarmene a Fiery.

Ma come? Ecco la difficoltà.

Infine si trovò un carro e una mula. Sul carro ci dovemmo sedere primitivamente; e sembravamo una famiglia di tribù barbara nelle immigrazioni gotiche. Sul carro un'asta ricurva ad arco sosteneva della tela bianca, che discendendone di qua e di là faceva da coperta: visti da lontano, pareva che veleggiassimo sulle Alpi. Non dirò della mula, che, senza ombra d'educazione, esprimeva sotto il nostro naso le sue (come dirò?) opinioni corporali, rammentando le prodezze del contadino Gesù Cristo nella *Terra* di Emilio Zola.

Ci consolavamo guardando la valle, ampia, aperta, ridente: la fiancheggiano clivi, tutti lavorati dalla industre mano dell'uomo, e variopinti quadrati insegnano la differenza delle colture: il biondo grano, le verdi piante di patate in fiore, il pallido orzo, le fave, l'avena. Qua e là borghi di casette di muro bianco o di legno imbrunito dal tempo: in fondo, ghiacci scintillanti al sole e cime eccelse. Gli alpigiani falciano il fieno e mietono il grano; e i covoni gialleggiano al sole, e i mucchi di fieno fresco diffondono un grato odore di primavera; splendono le falci d'acciaio, e nello sfondo turchino del cielo si profilano su le spalle robuste i rastrelli e le forche. Il canto alpestre vibra nell'aria brillante di luce.

Cotesti valligiani parlano un dialetto francese; emigrano, in parte, d'inverno, per tornare d'estate col gruzzolo, lieti del proficuo lavoro compiuto; ma i cretini appaiono in quella festa della natura come una nota di tristezza, quasi per rammentare la miseria umana.

S'è molto studiato intorno al difetto organico, ricercandone le cause, tentandone i rimedi; ma la scienza non ha ancor detto la parola certa. Forse l'acqua infetta o lo scarso sole o l'aria umida

cagionano la mostruosità psichica; la quale si manifesta anche nella esteriorità del corpo. Gl'infelici sono bassi, dalla faccia quadrata, dallo sguardo scemo; le mani penzoloni, le gambe fiaccamente piegate: non parlano, mandano suoni confusi. I cocchieri passando li solleticano con la frusta, ed essi ridono scioccamente, rosicchiando pane duro; inconsci di tutto, senza lume d'intelletto, senza vigore di muscoli. Povere madri che avete sofferto per generarli, come dovete sentirvi stretto il cuore! Ma non parliamo di tristezza.

Ora la valle si fa più angusta: i clivi coltivati cedono alle balze chiomate di conifere; al profumo dei fieni segue l'aroma resinoso dei pini e degli abeti; il torrente mugghia più rapido; la salita diviene aspra ed erta.

Siamo a Saint-Jacques, un' oasi di casette brune intorno a un bianco campanile. Qui conviene lasciar carro e mula, e salire, come diceva Tartarin, *cum pedibus et jambis*. Ma prima di salire, l'alpinista deve stringer la mano all'abate Amé Gorret, l'orso della montagna, com'egli stesso si compiace di chiamarsi.

L'abate Gorret, autore della *Guida della Valle d'Aosta*, del *Vittorio Emanuele sulle Alpi*, è un prete alto, bruno, grosso, con un paio di piedi e di mani da gigante antidiluviano; è un buontempone, arguto, sollazzevole, ma rubesto: Vittorio Emanuele, che gli fu sincero amico e visse in singolare dimestichezza con lui, lo chiamava *le grand diable*.

Quando lo si vede forte e diritto, dallo sguardo scintillante, e lo si ode narrare le meravigliose ascensioni superate nei tempi aurei dell'alpinismo o rispondere con un motto salato a imprudenti domande o sentenziare con ispirito geniale, e si pensa alle sue gesta, ai suoi libri, alle sue amicizie, non si spiega perchè egli, anzichè essere vescovo o monsignore, sia condannato a vivere in un eremo coatto, fra pochi valligiani dispersi, ai quali occorrerebbe un parroco fornito appunto di quelle doti che egli non può avere.

Il prete alpino è sempre un tipo notevole; rammento il bozzetto del Giacosa in *Novelle e Paesi valdostani*; ma è lontano dal rendere la varietà dei caratteri. Dal dotto celebre, come l'abate Chanous, il botanico che vive sul Piccolo S. Bernardo, all'alpinista geniale e goliardico, come l'abate Gorret; dall'austero lettore di libri sacri e storici al cristiano fervente di carità; dal borghesuccio tranquillo e rassettato al crapulone abbrutito, ce n'è d'ogni specie

e qualità. Ma poichè i parroci sono amati e stimati e serbano la bella figura del pastore tra gli alpigiani, è da credere che la massima parte sian buoni e adempiano coscienziosamente all'alto officio, per cui tanta virtù di sacrifizio è richiesta.

Tornando all'abate Gorret, della sua disgrazia presso la Curia si assegnano varie ragioni. Il fervore religioso non mi pare che informi la sua vita, perchè rammento d'averlo udito narrare come andasse parroco nel Delfinato per ascendere quelle montagne ed esplorare quei ghiacciai; tiene dunque più da Cristoforo Colombo che da san Francesco d'Assisi.

Vedendolo col bicchiere in mano, mentre il fido Bech gli scodinzola intorno, si pensa all'oraziano *Nunc est bibendum* o al goliardico *Gaudeamus igitur,* non certo ai digiuni ecclesiastici; ma del resto non credo che il buon vino e il buon prete siano come il diavolo e l'acqua santa; basta berne (del vino, s'intende, non dell'acqua santa) in onore e gloria del Signore.

I valligiani amano l'abate Gorret; e cotesta testimonianza di affetto io stimo più che il giudizio della Curia. Egli è un singolare e genial prete, ed ama l'Italia.

Mi narrano che a St-Jacques viva in una stanza, che sente un po' della tana dell'orso, ma è ricca di illustri ricordi. Edoardo Whymper, il celebre alpinista che giunse primo sulla vetta del Cervino, lo tiene in gran conto. E difatti egli sa che il Cervino fu appena tre giorni dopo lui superato (dalla parte d'Italia assai più ardua) per opera del Gorret insieme col Carrel e pochi altri; nè cotesta ascensione riuscì tragica come quella inglese. Fin nel giorno che il Cervino fu vinto per la prima volta, il Whymper stesso narra che, giunto coi suoi infelici compagni sulla vetta, si avvide che sul versante italiano s'inerpicavano dei valorosi alpinisti; ma confessa che, pel barbaro gusto di mostrare a quelli che la cima era già stata raggiunta da lui e però non era più vergine di piede umano, si diede a rotolare massi per la ripida china; e poi soggiunge con superbia anglo-sassone che *gl'Italiani intimoriti retrocedettero.* Sfido io! Voleva che si lasciassero mitragliare da lui? Non si vanti il celebre alpinista d'un atto che non gli fa onore; rammenti che gl'Italiani vinsero cime ardue dagli stranieri credute inaccessibili (basti il Dente del Gigante per tutte), e confessi ch'egli non isdegnò la compagnia delle guide italiane in molte pericolose ascensioni. Cotesta *posa* del dir male ad ogni occasione degli Italiani è molto sgarbata.

Tornando alla mia gita, dirò che, stretta la mano all'abate Gorret, il quale mi promise una sua visita, mi avviai verso Fiery sotto un' acquerugiola uggiosa.

Fiery consiste in un albergo, una osteria con letti e una casetta di legno imbrunito dal tempo. Il torrente si precipita là presso con fredda e spumante cascata: intorno sale un'erta vestita di abeti: ombra opaca, aroma di resina, quiete alta; tra il verde degli alberi splendono bianchi di ghiaccio i Gemelli; ai piedi si distende la valle verdeggiante cosparsa di villaggi.

L'alberghetto di legno, lindo e tutto gocciolante di pioggia, mi apparve come un grato rifugio: una nidiata di bimbi grassocci e rubicondi correva nei pressi e allietava la semplicità alpestre. Erano i figlioli del Perello, proprietario dell'albergo delle Cime Bianche ed uomo vario e politecnico.

Il buon Perello dunque comincia coll'essere proprietario e direttore di albergo; poi fa la guida e il portatore; e non basta; d'inverno è falegname in Gressoney, e d'estate si diletta di calzoleria e rafforza di chiodi le scarpe. La divisione del lavoro è un principio economico che, come si vede, non è ancora penetrato in Fiery.

Se non che, anche l'alpestre romitaggio, senza sublimi spettacoli e senza agi, mi stancò; e presi la via delle Cime Bianche per discendere al Giomein in Val Tournanche. Godetti assai nelle selve ombrose e nei verdi valloni deserti, pieni d'una inesprimibile pace. Qualche raro uccello volava: una miriade di viole-farfalle, di genziane e di myosotis costellava la fresca e polputa erba dei pianori: qua e là qualche laghetto turchino rispecchiava il cielo.

Presso il colle delle Cime Bianche, che tocca quasi i tremila metri, biancheggiavano dall'uno e dall'altro versante lunghe distese di neve; in fondo, la corona dei colossi alpini: il Dent d'Herins, il Cervino e gli altri. Noi salimmo prima e discendemmo poi per le bianche pendici, e dopo un'ora e mezzo di cammino giungemmo, arrossati e abbronzati dal sole e dai riflessi della neve, al Giomein, dove gli alpinisti, nell'usato costume, anzichè salire il Cervino, giocavano alle bocce.

ALFREDO BACCELLI.

LA VITA A CARLSBAD.

Nella seconda quindicina di luglio e nella prima d'agosto la *great season* di Carlsbad raggiunge il suo colmo. Questo cantuccio della Boemia, così tranquillo e sonnolento in tutto il resto dell'anno, è invaso durante l'estate da una folla immensa di forestieri, ammalati reali e imaginari di tutte le parti del mondo, ed acquista per qualche settimana il carattere d'una grande *Cosmopolis*. Finora ne sono già venuti quest'anno più di trentamila e la *Kurliste* continua a segnalare ogni giorno qualche centinaio di nomi nuovi; a stagione finita toccheranno, secondo le previsioni meno arrischiate, i cinquanta e forse i sessantamila, la popolazione d'un'intera città.

Ma che popolazione bizzarra ed interessante! Una popolazione varia d'aspetto, di lingua, d'abitudini, formata da tutte le razze e da tutte le nazioni del mondo; che non ha nulla a fare dalla mattina alla sera e passa la sua vita all'aria aperta, percorrendo le vie della città come una fiumana incessante e rumorosa, stazionando alle fonti o davanti le vetrine dei negozi di lusso, accalcandosi nei pubblici passeggi o prendendo d'assalto i caffè ed i *restaurants*; una popolazione, infine, che presenta tutti gli ordini sociali capovolti, perchè l'aristocrazia della nascita, del censo, della celebrità vi è più numerosa della borghesia, e questa più numerosa del popolo.

Non c'è da stupirsi se in un ambiente così straordinario tutto sia diverso dal solito e l'eccezionale formi la regola. Si stringono le relazioni con una grande facilità; quando le partenze vengono a scioglierle improvvisamente, se ne annodano delle altre; poi, finita la cura, *ni vu ni connu*, i cittadini di *Cosmopolis* si disperdono per tornarsene a casa ed è probabile che non s'incontreranno mai più in tutta la vita. Lo scopo principale, quello di non annoiarsi durante le quattro settimane di cura, è raggiunto.

In mezzo a tanta gente parrebbe difficile il poter godere d'una grande libertà, ed è invece tutto il contrario: la folla è così immensa che ognuno può vivervi inosservato e far come meglio gli piace. Non v'è luogo più indicato per gli uomini illustri che vogliono sfuggire ai fastidi della notorietà. Pochi giorni fa, ad un caffè, ho

assistito a questa scenetta. Ad un tavolino poco discosto dal mio sedeva un signore con baffi grigi che leggeva un giornale francese, il *Figaro,* se non erro. Entra un altro signore alto, vestito dimessamente, con una gran barba fra il biondo e il grigio e gli occhiali fissi; si guarda in giro, vede che tutti i tavolini sono occupati e chiede il permesso di sedersi a quello del mio vicino, il quale s'inchina cortesemente e gli fa cenno che s' accomodi. Poco dopo un mio amico, un medico esercente che passa qui cinque mesi dell' anno, mi si accosta, e indicandomi quei due che erano sprofondati nella lettura dei giornali, mi domanda: — Li conosci? — Io? No davvero! E tu? — Quello in barba è Roberto Koch e l' altro Giorgio Clemenceau!

Anche in una grande città questi due uomini sarebbero stati oggetto di chissà quanta curiosità e quante indiscrezioni. Qui invece il loro arrivo non era stato segnalato che da una riga nella *Kurliste,* nè più nè meno che per qualunque altro forestiere, ed ora, tolti il mio amico e forse alcuni pochi altri, nessuno li conosceva od almeno se ne occupava. E nessuno di loro due sospettava menomamente chi fosse l' altro.

Ciò è del resto naturale in un luogo in cui si dà convegno l' *élite* dell' aristocrazia, della ricchezza, dell' intelligenza di tutto il mondo. Chi sa mai dire quante Altezze, quante Eccellenze, quanti uomini illustri si trovino attualmente a Carlsbad? Ma nessuno sa niente dei fatti loro e nessuno se ne occupa.

Ah, con quanta gioia viene accolto il signore che ha creduto far colpo infilandosi un nastrino rosso alla bottoniera della *redingote*! Quanti sorrisi di canzonatura gli fanno scontare la grande ingenuità di quella vanità innocente! Ci vorrebbe un libro per raccontare tutti gl' incidenti comici e tutte le scenette bizzarre che si producono in quest' ambiente di sorprese. Quale quadretto caratteristico ed originale presentano le fonti la mattina presto, nell' ora del maggior affollamento! Ve ne sono sedici, eppure la calca è così grande che dinanzi a ciascuna si forma la *queue* e chi arriva deve mettersi ultimo ed attendere pazientemente il proprio turno. Presso alcune fonti più frequentate – la *Mühlbrunn,* per esempio, o la *Schlossbrunn* – la *queue* si prolunga sino a non vederne la fine o si attorciglia come una serpe sotto le arcate dei portici percorrendole in tutta la lunghezza per tre o quattro volte. E non c' è rimedio: prima d' arrivare a prendere quel sospirato

bicchier d'acqua bisogna far la coda e perdere qualche volta fin a quindici o venti minuti.

Ma questa fila interminabile di persone, in cui tutti gli antagonismi e tutti i contrasti sociali prendono maggior risalto dall'esser così avvicinati, offre uno spettacolo tanto curioso da compensar largamente di ogni molestia. Pochi giorni fa ho veduto arrivare alla *Mühlbrunn* un'Altezza serenissima, un principe austriaco molto conosciuto in Europa per le sue grandi aderenze ed il suo antisemitismo intransigente. Era già un po' tardi e la folla che si accalcava presso la fonte era enorme. Sua Altezza fa un gesto di desolazione, ma poi si rassegna e se ne va passo passo a cercar dove finisca la *queue* per mettersi in fila con gli altri. Arriva al suo posto, e, manco a farlo appositamente, il vicino che gli sta davanti e quello che viene a mettersi immediatamente dopo di lui son tutti e due Ebrei della Galizia, di quelli che portano una specie di costume nazionale, un gran *caphtan* nero, che scende sino ai piedi, una calottina di velluto nero o un cappello di feltro nero sul capo e i capelli inanellati in lunghi riccioli che scendono sulle guancie. Il principe se ne accorge, naturalmente, sorride vedendo che alcuni s'erano fermati a godersi quella scenetta e si dispone tranquillamente a percorrere la sua *via crucis* con quei due impreveduti compagni di viaggio. E non fu che dopo venti minuti di *piétinements sur place* e di cammino a passo di lumaca che Sua Altezza arrivò, come Dio volle, alla fonte, e potè farsi versare quell'acqua preziosa che gli era costata tante fatiche. Ma che peccato che quei due poveri diavoli dei suoi vicini non lo avessero riconosciuto, chè avrebbero avuto l'illusione - per la prima volta forse in vita loro - dell'eguaglianza della legge per tutti!

Bevuta l'acqua si fa una passeggiata d'un'ora e poi tutti corrono a prendere il caffè. Ma prima c'è un altro quadretto originale che merita d'esser visto: l'assalto dei forni! Una cosa simile è stata descritta dal Manzoni, ma non è precisamente la stessa. Chi fa la cura non deve mangiar altro pane che quello senza lievito, perchè il pane lievitato riesce indigesto. Naturalmente di questo pane *curgemäss* - conforme alla cura - se ne fabbrica una grande quantità e lo si trova dovunque, ma per averlo più fresco c'è l'abitudine d'andarselo a prendere da sè e di portarselo al caffè. E poichè tutti vanno a comperar il pane alla stessa ora, si ripete

press' a poco la scena di prima: un grande affollamento nelle botteghe dei fornai, che in tanta ressa non sanno dove sbatter la testa, una confusione indescrivibile di ordinazioni date in tutte le lingue e fraintese o non intese affatto, e soprattutto una grande allegria di persone a cui l' idea di far una cosa tanto insolita fa venir il buon umore. Un momento dopo tutte le strade sono piene di signore eleganti che portano il loro involtino di *chipfel* e di *semmel*, tenendolo delicatamente, con due dita, come se fossero dei *marrons glacès*. Anche questa è una delle usanze caratteristiche di Carlsbad.

Ma il momento più bello in tutto il giorno è quello della passeggiata, in cui si vede sfilare per la *Alte Wiese* la quintessenza del lusso e del buon gusto di tutte le nazioni. Se questo non è luogo dove attecchisca la vanità maschile, vi attecchisce invece – e come! – quella femminile. E veramente, in fatto d' eleganza signorile e raffinata, poche stazioni di moda possono competere con Carlsbad, che non è soltanto una *Cosmopolis*, ma sopratutto un convegno sceltissimo.

Nè si creda per questo che la cura sia presa alla leggiera. Al contrario: la grande severità con cui essa è organizzata costituisce l' indiscutibile superiorità di Carlsbad su tutti gli altri luoghi affini. Altrove, per esempio, si permette agli ammalati di prendere qualunque cibo; qui la distinzione fra ciò che è *curgemäss* e ciò che non lo è, viene fatta con una scrupolosità straordinaria. Vi sono cibi che non si devono prendere da nessuno finchè si fa uso delle acque; altri che sono proibiti, durante la cura, solo a chi soffre di determinate malattie; altri ancora che sono proibiti per determinate malattie anche dopo la cura. Il medico a cui dovete ricorrere appena arrivati, non finisce mai d' insistere su queste istruzioni e, se occorre, ve le dà per iscritto. Ma il più curioso è che il personale di servizio, abituato com' è a veder passar ogni anno delle migliaia d' ammalati, ha anch' esso un' infarinatura di medicina e si sente in obbligo di richiamarvi all' ordine se vi vien voglia di trasgredir le prescrizioni. Un bel giorno, stanchi del solito latte che vi vien servito a tutto pasto, chiedete una bottiglia di vino? Il cameriere non mancherà di farvi osservare, gravemente, che siete sul punto di commettere un' imprudenza; naturalmente, se insistete, v' obbedirà, ma con un certo sguardo di compassione da mettervi i brividi addosso. Una mattina non vi sentite voglia d' al-

zarvi così presto com' è prescritto e vorreste dormir un altro poco? Avete a far i conti con la persona incaricata di svegliarvi che verrà a picchiar all' uscio due, tre, quattro volte e non sarà contenta finchè non vi vedrà alzato. Tutto questo è molto tedesco, ne convengo, ma ha una larghissima parte nei beneficî arrecati dalla cura di Carlsbad.

Certo, queste acque sono efficacissime. Ma anche senza le acque quanti di questi ammalati - di cui la maggioranza non è che un po' scossa in salute per gli strapazzi della vita mondana o per troppe fatiche intellettuali o per le preoccupazioni degli affari e della politica - non si rimetterebbero ugualmente in virtù del solo regime di vita adottato in questo *petit coin de Paradis*?

GINO MACCHIORO.

IL CREDITO POPOLARE NELL'ULTIMO DECENNIO

Da molti anni non ho scritto di credito popolare; riprendendo oggi la penna non posso trattenere un sentimento di viva soddisfazione. Gli insegnamenti dello Schulze-Delitzch e del Luzzatti, l'opera efficace di parole e di esempio del Mangili, del Pedroni, dello Zalli, del Cavalieri, del Maggiorino Ferraris e di tanti altri valenti ha portato i suoi frutti; l'albero della cooperazione di credito ha messo così profonde radici da poter sfidare le tempeste che hanno abbattuto le più alte piante.

I.

Nell'ultimo decennio l'Italia ha subito vicende economiche così varie e perigliose che, a chi voglia studiarle con mente serena e con animo scevro di pregiudizi e di interessi, possono dare preziosi insegnamenti.

Decretata l'abolizione del corso forzoso, dato un vigoroso impulso ai lavori pubblici, l'Italia si è creduta d'un tratto ricca, potente di capitali e di forze organiche; si è avventurata in imprese di ogni specie e principalmente nella più pericolosa delle industrie, l'edilizia. Dimenticando che fondamento di ogni organismo sano è l'ordinamento perfetto di tutti gli organi ed il preciso loro modo di funzionare, per modo che ciascuno adempia il suo ufficio e non altro e nell'adempimento di quell'ufficio si vada sempre più perfezionando, abbiamo dato alle istituzioni economiche nuove ed alle antiche funzioni ed obbiettivi diversi e qualche volta contrari alla loro indole: le Banche di deposito e sconto sono divenute istituti di credito edilizio; le Società di costruzione hanno fatto i bastimenti, le macchine agricole, perfino i cannocchiali; le Società industriali hanno speculato su terreni e su case; gli Istituti di emissione infine hanno fatto di tutto.

Venuto il momento inevitabile della liquidazione abbiamo sventuratamente scoperto che non erano stati soltanto fatti dei cattivi affari ma erano state anche commesse delle cattive azioni, e poichè per maggior sventura quegli istituti che negli altri paesi sono la guida e il freno del mercato monetario, le Banche di emissione, avevano forse più degli altri peccato, la liquidazione non fu una crisi benefica, fu un disastro. Lo sforzo fatto per salvare non soltanto il credito del paese ma anche il patrimonio e la riputazione di alcuni fra i maggiori colpevoli ha lasciato dietro di sè uno strascico di debolezze economiche e morali dalle quali forse appena adesso cominciamo a ristorarci. E se non commettiamo nuovi errori, delle passate sventure avremo solo il ricordo.

Quale fu la condotta, quale l'azione delle Banche popolari in questo fortunoso periodo?

Non si può asserire che le Banche popolari siano state risparmiate dalla sventura e siano rimaste immuni di colpe; ma colpe e sventure toccarono solamente i singoli organismi, non vulnerarono in alcun modo i principii sui quali si fonda il credito popolare, anzi ne raffermarono la bontà. Se fosse possibile fare uno studio preciso delle perdite che l'Italia ha subito nell'ultimo decennio per effetto della crisi economica, se si potesse determinare cosa hanno perduto azionisti, creditori, amministratori, clienti (solo il Bodio potrebbe tentare l'impresa), apparirebbe indubbiamente che, fatte pure le debite proporzioni, le Banche popolari hanno portato danni incomparabilmente minori degli altri istituti di credito.

Sono circa 36 anni da che il Luzzatti cominciò a diffondere gli insegnamenti dello Schulze e a creare Banche popolari; i primi venti anni le banche sorsero, si moltiplicarono, si rafforzarono in proporzione e in armonia coi bisogni del paese. I piccoli industriali, i piccoli commercianti, gli agricoltori, crescendo di influenza e di ricchezza nella nuova Italia democratica, sentivano il bisogno di piccoli istituti di credito gestiti con severità ma aperti ad ogni attività sana, ad ogni iniziativa onesta. E così Milano, Pavia, Cremona, Lodi, Vicenza, Padova, Bologna e cento altre città e borgate videro sorgere e prosperare la loro Banca popolare; in breve l'Italia fu il paese nel quale non solo il credito popolare fece, dopo la Germania, più mirabili progressi, ma nel quale i rigagnoli del credito si spinsero fin nelle zone più remote; pochi o nessun paese ha,

come molte delle nostre provincie, una così fitta rete di istituti bancari, in pochi paesi come nel nostro sono così facili ed economici la trasmissione del denaro e l' incasso dei crediti.

Ma più tardi di questo mirabile strumento si cominciò ad abusare facendolo servire a fini diversi da quelli per i quali era stato costrutto. La perniciosa concorrenza fra la Banca Nazionale e il Banco di Napoli ha fatto sorgere, specie nell' Italia meridionale, quantità di istituti di credito, molti dei quali non avevano di popolare che il nome. Lo spirito partigiano che sventuratamente infesta tanta parte del nostro paese ha trovato nella piccola Banca un' arma eccellente; in molti paesi i due partiti politici, o più spesso le due fazioni che si contendono le amministrazioni locali, crearono l' una e l' altra la Banca popolare col mezzo della quale o nascondevano le usure a danno degli avversari o spandevano fra gli amici il denaro raccolto dalla credulità dei clienti.

Qual maraviglia se molte di queste Banche hanno in breve vôlto a rovina, gettando una fosca luce su tutte le istituzioni di credito popolare?

II.

Le cause che hanno condotto alcune Banche popolari alla rovina (è giusto avvertire come molte si siano salvate mercè coraggiosi sacrifizi di amministratori e di azionisti) sono di tre specie: politiche, economiche, amministrative.

Ho già accennato all' opera dei partiti politici ed amministrativi nella costituzione delle Banche popolari; ma pur troppo le gare partigiane hanno invaso anche vecchie Banche e le hanno tratte alla rovina. L' ingerenza della politica se è esiziale all' amministrazione e alla giustizia, è inevitabilmente mortale per gl' istituti di credito. Quando la bontà delle operazioni non si giudica più alla stregua della sicurezza e del tornaconto, ma dell' opportunismo partigiano, la Banca non ha più dei clienti sicuri e fidi, ha una clientela, nel brutto senso della parola, che la sfrutta e la trae ai suoi fini. Gli amici che essa si acquista dando malamente il denaro sono presto fronteggiati e vinti dai nemici raccolti nel campo avverso; se questi per arma di combattimento creano un' altra Banca cadrà l' una e l' altra; gli onesti, gli imparziali se sono accorti, restano indifferenti spettatori, se sono ingenui, diventano vittime innocenti. Le stesse Banche e Casse cattoliche, benchè abbiano molte

ragioni che le altre non hanno per meglio resistere, dovranno subire le conseguenze della loro origine politica.

Le cause economiche sono quelle comuni a tutte le istituzioni finanziarie che mancano fede ai sani principii. Le Banche popolari italiane si sono esse pure trovate nella difficoltà che incombe ad ogni istituto di credito: soddisfare alle esigenze dei clienti che portano i capitali, di quelli che li richiedono, e degli azionisti. I termini del problema sono molto semplici: la Banca opera con capitali propri e con capitali ricevuti a prestito (conti correnti, buoni fruttiferi, ecc.); come deve impiegare questi capitali per dare un frutto ragionevole ai propri azionisti? E la soluzione è pure molto semplice: deve impiegarli in modo da ridurre al minimo i rischi e deve proporzionare il frutto a chi presta e quello a chi riceve in modo che il capitale proprio sia rimunerato equamente, mettendo da parte una porzione abbastanza larga di utili per costituire una forte riserva atta a fronteggiare i momenti più pericolosi.

Il maggior numero delle nostre Banche popolari hanno compreso e risolto il problema: dalle più potenti quali le Banche popolari di Milano, di Bologna, di Vicenza, alle più umili quali le Banche popolari di Pieve di Soligo, di Castelfranco, di Caiazzo moltissime non solo hanno attraversato incolumi la crisi ma ne sono uscite più forti. Ma alcune hanno pur commesso degli errori: la follia edilizia ne ha tratto parecchie ad immobilizzare somme rilevanti in terreni, in case, in mutui a costruttori, altre hanno acquistato titoli bancari ed industriali anzichè investire le riserve in titoli emessi o garantiti dallo Stato, altre infine hanno prestato capitali in troppa larga misura con garanzie o mal sicure o mal liquidabili. E la causa quasi sempre la stessa: l'affluire abbondantissimo dei depositi ai quali non si trovava impiego abbastanza lauto perchè non si aveva avuto il coraggio di diminuire l'interesse sui depositi stessi. Si cercavano quindi gli impieghi largamente remuneratori, si accumulavano utili spesso fittizi ma che pur venivano distribuiti agli azionisti divenuti ogni anno più esigenti.

Poichè il danno che può derivare dai depositi troppo abbondanti non sta solamente nella difficoltà dell'impiego, è questo forse il minore dei pericoli. Le Amministrazioni dovendo gestire capitali sempre maggiori sono spesso invase dall'orgoglio, la piccola Banca si crede divenuta un grande istituto, il modesto direttore, buon amministratore di una modesta azienda, si crede divenuto

un grande finanziere capace di grandi cose, i furbi, gl' interessati lo colmano di elogi e lo traggono facilmente ai loro fini. Gli stessi amministratori, gli stessi azionisti diventano i complici inconsci della follìa che invade il direttore. A lui divenuto arbitro della piccola città inchinano riverenti, nella sua parola giurano, non osano ribellarsi alla sua volontà neppure quando la barca accenna a fare acqua. Fortuna se il direttore è solamente inetto ma è onesto: se non lo è profitta della sua potenza per trarre vantaggio della trascuratezza altrui, o quanto meno specula, gioca per conto proprio e se perde paga coi denari dell' istituto.

La maggior mole degli affari porta per natural conseguenza utili maggiori, con grande onore dell' Amministrazione e grande letizia degli azionisti, i quali non curano di indagare se gli utili che appariscono nel bilancio siano veramente conseguiti ed incassati o se non celino perdite o rischi gravissimi. E poichè *abyssus abyssum invocat* il male occulto va crescendo rapidamente fino a che o una crisi generale, come quella che abbiamo attraversato nel 1893-94, o una crisi locale, od anche un caso fortuito lo fanno scoppiare con violenza tale da condurre spesso l' istituto alla estrema rovina.

Non valgono i rimpianti, non valgono le inchieste, i processi, le querele a restituire ai miseri azionisti, ed ai più miseri depositanti il denaro perduto; solo qualche volta, esempio mirabile, amministratori consci del danno che hanno recato pagano spontaneamente del proprio.

Le cause amministrative derivano in gran parte dalle cause economiche. Divenuto onnipotente il direttore, cessa ogni controllo, l'amministrazione tutta si disordina, gl' impiegati si fanno complici necessari o non necessari del direttore per interesse, per paura, per ignoranza. Ma alcune volte il male dipende da un ordinamento imperfetto, di maniera che manca a chi sta a capo dell'amministrazione il modo di controllarla in ogni sua parte.

A questi disordini non è difficile metter riparo; ormai la tecnica bancaria ha fatto tali progressi che le più complicate aziende si dirigono e si sorvegliano con la stessa precisione con cui si costruiscono e si adoperano i meccanismi più complicati. Basta solamente scegliere un personale non solo onesto, ma istruito e studioso, reclutarlo con criteri severi, eccitarlo a perfezionare i congegni. Il Luzzatti ed i suoi discepoli hanno tracciato la via nei libri, nei giornali, nelle istruzioni scritte e verbali.

Più difficile è persuadere gli uomini che stanno a capo dell'azienda, amministratori, sindaci, direttori, dell' importanza dell' ufficio loro affidato e delle responsabilità che assumono. Forse da questo lato nelle Banche popolari italiane, come del resto in tutte le Società anonime, conviene studiare qualche modificazione. In Germania, come nella Banca dell' Impero e negli istituti di credito più potenti la direzione è affidata a più persone, così nelle Banche popolari il direttore, il cassiere ed il contabile sono solidali nella gestione; il Consiglio d' amministrazione non esercita che le funzioni di Comitato di sconto e di sindacato. Il Consiglio d' amministrazione non può che dare delle norme generali, tracciare la via, deliberare sulle cose di maggiore importanza; nella vita di ogni giorno che pure implica tante responsabilità e può impegnare l'azienda quasi inavvertitamente sopra una via pericolosa, l'azione del Consiglio è nulla. L' espediente di obbligare il direttore a firmare soltanto in concorso con un consigliere d' amministrazione non è rimedio sufficiente, il consigliere che muta spesso, che va alla Banca solo per qualche momento, che non di rado è incompetente, firma quasi sempre senza rendersi esatto conto degli affari, fidando nel direttore. Diverso è il caso quando la firma è affidata collettivamente a due impiegati i quali conoscono tutti gli affari, hanno una responsabilità effettiva, ben determinata.

Ma lasciando da parte per ora questa modificazione radicale agli ordinamenti vigenti, intorno alla quale sarebbero da fare molte considerazioni tratte dall' ordinamento delle Società anonime, dal modo con cui oggi si svolgono gli affari, e da diverse altre condizioni di fatto e di diritto, basterà osservare che le Amministrazioni le quali si sono tenute fide ai migliori insegnamenti hanno evitato i pericoli derivanti dal disordine e dalla disonestà, e che gli esempi avuti in questi ultimi anni di perdite per cause Amministrative non sono stati nè molti nè molto gravi, e in ogni modo inferiori a quelli avvenuti in altri istituti.

III.

Esaminato così in qual modo si siano comportati gli istituti di credito popolare durante la crisi, e quali cause ne abbiano trascinato alcuni alla rovina, gioverà studiare quale azione nuova essi possano esercitare nella economia nazionale. Poichè, se le Banche

popolari devono tenersi accuratamente lontane da tutto quanto è speculazione malsana, agiotaggio, illusioni pericolose, non per questo devono disinteressarsi completamente dei progressi che indubbiamente si vanno compiendo nel nostro paese. Anch' esse invece di racchiudersi in un formalismo gretto che uccide lo spirito devono imparare a vivere e a far vivere nell'ambiente in cui si trovano, anch' esse devono contribuire con opera efficace al miglioramento morale ed economico della nazione.

Già è noto quanto molte Banche popolari abbiano fatto e facciano in pro dell'agricoltura; non immobilizzando in mutui per trasformazioni agrarie, o peggio per estinzioni di debiti preesistenti i capitali raccolti coi depositi, ma promuovendo i miglioramenti agricoli mercè le cattedre ambulanti, i premi, ecc., aiutando i sindacati agricoli negli acquisti dei concimi e delle macchine, facendo il credito per i bisogni annuali dell' industria agricola agli agricoltori già istruiti dalle cattedre ambulanti, già associati nel sindacato. Quest' opera può e deve essere continuata e allargata sempre più. Così le Banche popolari possono fare il servizio finanziario di altre Società cooperative, specie delle Società di consumo.

Le Banche popolari furono anche consigliate in questi ultimi tempi di aiutare i municipi nell' organizzare per proprio conto i servizi pubblici. Non è qui il luogo per esaminare se e fino a qual punto sia opportuno che i Comuni esercitino per loro conto e direttamente alcuni servizi: acque, nettezza urbana, illuminazione, ecc.; certo non sapremmo consigliare le Banche popolari di investire i loro capitali in imprese molto aleatorie e che in ogni modo richiedono l' impiego di forti somme per un lungo periodo di tempo. Ciò in tesi generale, mentre in alcuni casi particolari l' azione della Banca può tornare proficua: per esempio quando la Banca disponga di forti riserve proprie, quando l' opera sia di grande giovamento alla città, quando il Comune sia bene amministrato ed abbia un bilancio bene assestato. Valga ad esempio la Banca Popolare di Cremona che, non per servizi municipali ma per opere di pubblica utilità, irrigazioni, ecc., ha contribuito largamente a fornire di capitali Provincia, Comuni, Consorzi. E forse in molti casi l' istituto popolare locale, diventando intermediario tra il Comune, l' impresa pubblica ed un grande istituto di credito che sarebbe il vero sovventore, potrebbe rendere più facile e più economico il servizio finanziario. In un periodo nel quale illuminazione,

distribuzione d'acqua, tramvie elettriche, trasporti con automobili, penetrano nei più piccoli paesi, l'azione delle Banche popolari può riuscire in molti casi assai proficua.

L'esperienza dei tempi lieti e dei tristi ha dimostrato come le Banche popolari riposino sopra un principio essenzialmente buono, ha dimostrato come in Italia esse non soltanto compiano l'ufficio sociale che è proprio della cooperazione, ma rispondano ad un bisogno speciale di diffusione del credito, ha dimostrato infine come gli errori e le colpe non siano stati per esse e tra esse nè più numerosi, nè più gravi. Mantenendo fede agli insegnamenti dei maestri della cooperazione, integrandoli e modificandoli secondo i bisogni dei tempi e dei luoghi, prendendo con sagace prudenza parte allo svolgimento economico del nostro paese, le istituzioni cooperative di credito popolare potranno prosperare ogni giorno più e attraversare incolumi le burrasche che tratto tratto agitano le acque infide del credito.

Ettore Levi Della Vida.

L'ARTE MODERNA
ALLA III ESPOSIZIONE DI VENEZIA

III.

Le origini e le forme dell'arte simbolica delle civiltà intermedie.

Un determinato regime di civiltà nei suoi aspetti politici, morali ed estetici, il quale nel passato aveva molta probabilità di svilupparsi e di permanere in vigore durante parecchi secoli, oggi trascorre in pochi lustri, sovente in brevi anni. Si direbbe quasi che la legge fisica del moto uniformemente accelerato abbia la sua corrispondenza nell'ambiente sociale, talchè di fronte alla gravità fisica che accelera la caduta dei corpi starebbe una specie di gravità sociale che affretta le evoluzioni e le decadenze della civiltà. Una tal legge, illustrata da sociologi eminenti, come il Novicow, fu anzi nella dottrina democratica elevata a significare un importante elemento di progresso, ed alla rapidità s'informa oggi il criterio economico che è tanta parte del criterio civile.

Così pertanto si spiega e il rapido passaggio dal romanticismo al realismo e la momentanea consistenza ottenuta dal realismo medesimo insieme alle condizioni di civiltà popolare inferiore che lo avevano posto in essere nei paesi latini, e così pure il brevissimo tempo in cui avvenne, proprio ai giorni nostri, il passaggio, inavvertito ancora per i più, dalle forme della civiltà inferiore o democratica a quelle della civiltà intermedia ascendente verso la dominazione, e conseguentemente dall'arte superficialmente e convenzionalmente realistica all'arte ideologica e simbolica mirante fuori e sopra la realtà.

Ma se il passaggio fu veloce, tanto veloce, che adesso ancora rimane nel suo complesso sintetico ignorato, non fu per questo meno profondo, meno effettivo e meno completo in conformità alle leggi che io mostrai negli articoli precedenti (1), dirigere questi movimenti ciclici delle società umane, così da produrre ora tutto un nuovo ordine di cose, che si afferma in un tipo spiccato e preciso di quella che io chiamai *civiltà intermedia.*

Decaduti, come mostrammo, gli spiriti francesi dopo la monarchia borghese in quello stato di democrazia retoricamente rumorosa ed egualmente mediocre, che portò nella teoria e nell' aspirazione, epperò nelle idealità morali, politiche ed artistiche ad un'egra forma di civiltà inferiore – cammino questo che però non fu seguíto dagli organi, dalla sostanza della società – non si tardò anche in astratto ad arrivare fino in fondo, fino cioè alle conclusioni estreme del regime democratico, ma da questo punto s'iniziò per reazione, per disgusto, per nuova scienza e per dolorosa esperienza la sollevazione, che doveva rialzare la civiltà al livello intermedio. Mostrai ancora come la rivoluzione per la indipendenza italiana aveva determinato una siffatta condizione di cose da riprodurre tra noi, col tipo civile inferiore francese, il realismo artistico proprio di questo tipo, e ciò a parecchi anni di distanza, mentre già dopo il Settanta si iniziava in Francia il movimento ascensionale.

Di questo periodo esaminammo le manifestazioni più notevoli che si trovano alla nostra Esposizione, manifestazioni che omai anche presso di noi sono un ricordo o almeno un indice del passato, avendo quasi del tutto ceduto il campo al trionfante irrompere delle opere dell'arte esplicantesi nel periodo civile ascensionale. Ma nulla dissi delle regioni nordiche, della gente germanica, dell'arte inglese.

Perchè questo?

Perchè malgrado qualche esempio isolato di arte realistica, compiuto, del resto, con intenti assai più profondi e robusti di quelli del realismo inferiore e popolare, l'arte scandinava germanica e inglese, in quest'ultimo volger di anni, non fu mai improntata dalla concezione della bellezza derivante da un sistema di civiltà servile, per la buona ragione che tale civiltà non ebbe nei detti paesi campo di esplicarsi.

(1) V. *Nuova Antologia*, fasc. 1° giugno e 1° agosto 1899.

Avveniva qui da secoli il lento moto ascensivo dalla forte barbarie iniziale – così infatti mi appare nella sua essenza lo spirito della gente del Nord – ad una espansione potente delle energie individuali coerenti al dominio, anzichè costrette in un comune vincolo limitativo. Durante siffatta ascesa e nei periodi più insigni di essa, se non si esplicò mai qualche magnifica fioritura d'arte dominante, poichè mai l'apice di una vera civiltà dominante, come presso i popoli classici, potè essere conseguito – vi si opponeva la inferiorità della stirpe – si manifestò tuttavia qualche magnifico prodotto d'arte simbolica delle civiltà intermedie. Dirò anzi che i capolavori più puri e grandiosi che quest'arte affermò nella letteratura si debbono a queste razze, idonee veramente nei loro migliori campioni a costituire quell'elemento di tenace aspirazione al dominio e di energia materiale occorrente ad effettuarlo. E basti per tutti citare la *Tempesta* e il *Sogno di una notte d'estate* dello Shakespeare e il *Faust* del Goethe.

Epperò se il romantismo, elaborazione latina nel periodo di civiltà intermedia di decadenza, potè infiltrarsi al Nord, quando questo, ascendendo nella civiltà intermedia, dava modo che fra la discesa e l'ascesa avvenissero momenti similari e di coincidenza, viceversa l'ulteriore realismo, conseguenza della civiltà nostra democratica, non penetrò che per eccezione fra le genti germaniche e tanto meno influì sullo svolgimento dell'arte loro.

Nè era possibile che questo avvenisse, considerando che l'Inghilterra veniva mano mano, con la conquista del dominio dei mari e del suo Impero coloniale, costituendo un tipo deciso e completo di civiltà intermedia definitiva; che la Germania, intesa, dopo la bufera napoleonica, alla sua ristorazione militare, presentava perciò i caratteri materiali e morali più antitetici a quelli di una civiltà popolare inferiore, tanto più che la sua meta era collocata ben lontano dal reale, nell'impero e nella egemonia futura; e Svezia, Norvegia e Danimarca erano troppo lontane dal focolare della democrazia egualitaria, perchè la coscienza individualistica delle loro popolazioni potesse risentirne alcuna influenza diminuente. La dottrina democratica non penetrò qui che come una spinta ad una savia sollevazione individuale, la quale, come dirò tra breve, veniva a determinare una nuova condizione di civiltà.

Mentre presso di noi, e prima in Francia e poi in Italia, la democrazia giacobina deformava e deprimeva la vita pubblica, la

coscienza nazionale e le energie individuali volendo imporre su tutto e su tutti l'uniforme misura delle sue libertà e delle sue eguaglianze puramente verbali e aprioristiche, e l'arte derivata da tali condizioni politiche e morali si esauriva nella insignificante rappresentazione realistica di quella povera vita, la nuova generazione sorta dopo il Settanta, dopo le disgrazie e le fortune della patria, prendeva coscienza di sè. Libera da ogni immediata preoccupazione di lotta, l'indipendenza della nazione assicurata, potè volgere gli occhi all'intorno, potè accogliere germi di speranze, augurii di giovinezza, incitamenti di felicità e di dominio, sogni di bene e di bellezza ignoti ai vecchi e contrastanti con il regime e le preferenze dei vecchi. L'entusiasmo giovanile fecondò le anonime aurore della vita nuova e bruscamente, quasi violentemente, avvenne il distacco, avvenne l'urto, si manifestò la reazione. Con una specie di ansietà frettolosa si istituì il bilancio intorno all' opera dei padri democratici, si vollero vedere gli effetti veri, positivi della democrazia; le fragorose predicazioni non bastavano più; e dopo i primi rilievi che già mostravano all'evidenza le perniciose efficacie di quel volere impiccinirsi, umiliarsi, plebeizzarsi in cui s' incarnava la vecchia dottrina, si accese la diffidenza, il disgusto si fece sentire, e le anime nuove anelanti e febbrili, come elitropii che ricercassero il sole, volsero le spalle alla realtà apparente fino allora accarezzata, come la sola cosa bella, alla verità fino allora perseguita come la sola cosa buona, e mirarono fissi ad un più intenso bene che era nel sentimento, ad una più fulgida bellezza che era nell'immaginazione, in cui dilatare e affermare sè medesime.

D'onde venivano quei soffi delle primavere sociali ? Da quali terre venívano le semenze ideali, come pollini nuovi e intatti, destinate a suscitare una novella piantagione ?

Evidentemente dal Nord, ove la civiltà intermedia costituitavi rappresentava uno stato d'esistenza più elevato e più ampio in cui si sviluppavano condizioni di bellezza e di perfezione più elette e complesse, le quali potevano figurare come degna meta agli sforzi nostri, come una vantaggiosa sollecitazione a infrangere la rozza meschinità e i falsi sacrifici della nostra civiltà inferiore, quasi plebea.

Questa la spiegazione della enorme influenza che l'arte nordica sembra aver esercitato sull'arte nostra: eravamo noi che gradatamente ci inalzavamo al tipo di civiltà intermedio e adottavamo

naturalmente, insieme alle nuove idealità, alle nuove aspirazioni spinte di là del reale, quelle forme che meglio si adattavano ad esse.

⚜

Ma da qui intanto si delineano, insieme ai due modi per cui si costituì quel sistema di civiltà definito come intermedio ascendente, le due scaturigini dell'arte moderna simbolica che ad esso si conviene.

La scaturigine nordica spontanea, dovuta alla evoluzione graduale della società, che da uno stato di primitiva inferiorità e povertà austera passa ad uno stato più progredito in cui gli individui hanno acquistato energie e ricchezze, e sopratutto coscienza del proprio potere e desiderio di estrinsecarlo e di sfruttarlo per il proprio vantaggio e il proprio godimento in una futura dominazione, e la scaturigine latina dovuta alla infiltrazione delle idee nordiche e alla reazione contro la realtà inferiore che opprimeva ogni libero sfogo, ogni grande soddisfazione individuale, reazione che proruppe vivissima riuscendo a un grado più avanzato di quello a cui era giunta la normale evoluzione nordica. Da tale diversità di provenienza e di formazione derivano molte delle differenze esistenti fra la civiltà intermedia stabilitasi nelle razze germaniche e anglo-sassoni e quella delle razze latine e le differenze fra le due arti risultanti e in particolare la differenza più importante, che cioè l'arte simbolica nostra sembra finora qualche cosa d'importato, di esotico, di alieno dal nostro tipo e dalla nostra indole, avendo noi assunto per esprimere artisticamente gli impulsi nuovi del nostro spirito alcuni dei modi nordici.

Ma prima di venire a esaminare nelle sue manifestazioni odierne l'arte simbolica intermedia, dobbiamo conoscere e delineare brevemente tutto il complesso del sistema di civiltà intermedia che è venuto sovrapponendosi alla civiltà inferiore e dal quale s'impronta la speciale concezione della bellezza intermedia che, come indicai negli studi anteriori, informa l'arte simbolica.

⚜

Come nei tipi di civiltà intermedia di decadenza il regime sociale in vigore è costituito da ricordi della passata dominazione ai quali invano si vorrebbe ricondurre la bassa realtà presente e contro i quali, divenuti omai vuote entità, lottano le voglie e le

affermazioni degli strati popolari infimi saliti ai posti coscienti e direttivi della vita sociale; come l'attività sociale più eletta è rivolta verso il passato e pone nel passato le mete più insigni dei propri sforzi – virtù, bellezza, felicità, ecc. – salvo una più esigua corrente utopistica e illusa che segue il movimento delle classi popolari e a suo danno aspira ad ogni bene nella attuazione della civiltà inferiore; come l'arte in questo periodo si fa romantica ispirandosi alla storia gloriosa dell'antico fasto dominatorio, raffigurando passioni, gesti, simulacri e avventure proprie del passato e non più possibili nel nuovo ambiente e anche idealizzando talvolta le promesse utopie dall'avvento della civiltà inferiore, così nei tipi di civiltà intermedia ascendente o definitiva quale quello che si sta determinando, il regime sociale viene tratto per gran parte da quello immediatamente precedente che è quello inferiore o popolare mediante progressive trasformazioni, e l'arte simbolica viene a derivare dall'arte realistica che la ha preceduta, e a profittare, sottoponendoli ad una nuova elaborazione, di molti dei suoi elementi. Nel regime inferiore in cui la legge e la morale degli umili ha potuto, se non imporsi del tutto, certo esercitare largamente il suo influsso, si è ottenuto questo effetto, che rinunciando spontaneamente o costrette le classi superiori ad ogni privilegio e più che altro alla facoltà di esplicare in certi campi esclusivi la loro azione, le classi inferiori che vi tendevano poterono pervenirvi ed agirvi, formandosi per tal modo, e dilatandosi poi sempre più con l'esercizio, la coscienza della loro personalità attiva, dei loro diritti, del loro potere, e la volontà di affermarli in una guisa sempre più intensa e profonda. Il salire un primo grado è condizione e incitamento per ascendere al secondo, e così via.

E questa appunto è la precipua conseguenza ottenuta dalla democrazia, di esaltare cioè a una condizione di coscienza collettiva e individuale e a una possibilità di intervento attivo lo strato umano inferiore che questa coscienza aveva oscura e confusa e che non era in grado di sentire mai sè stesso e di farsi collettivamente o individualmente sentire. Una volta raggiunto questo scopo nella proporzione, supponiamo, di x, le aspirazioni e i desiderî sempre rinnovantisi e inalzantisi mirarono a raggiungerlo nella proporzione di $x + 1$ e arrivati qui mirarono ad $x + 2$, ad $x + 3$, e così di seguito fino ad x più infinito, come infinito è il desiderio e come appunto ci indicano le gradazioni successive assunte dall'idea de-

mocratica, dalla primitiva e pura democrazia idealistica del principio del secolo, al cosídetto radicalismo, al socialismo, fino all'anarchia, ultima e completa estrinsecazione del concetto democratico della eguaglianza e della libertà assolute, in cui tutte le individualità sono eguali fra loro, tutte sono egualmente libere, senza Dio, senza legge, senza padrone.

Toccato l'estremo della parabola discendente, subito si inizia la resurrezione; nella stessa e per la stessa anarchia avviene lo scatto verso l'alto. Novello Anteo, l'uomo disceso all'infimo riacquista le sue energie e riprende l'ascesa. Non era possibile trovare una formula democratica più vasta, più livellatrice delle classi superiori e più sollevatrice delle inferiori che la anarchica, ma d'altro canto questa istessa illimitata libertà veniva a formare il lievito dell'individualismo. Non più trattenute da alcun vincolo le individualità più forti e sagaci potevano profittare di tal proclamazione di assoluta indipendenza per dichiarare lecito tutto quanto potevano e volevano, e cioè la massima espansione loro, e la loro legge individuale imposta su tutti gli altri che non erano in grado di respingerla. Pertanto l'egoismo cominciò ad organizzarsi a possibile sistema sociale, venendo in esso a ottenere un posto privilegiato il bene individuale rinnegato dalla teoria democratica. Ecco quindi manifestarsi una specie di egocrazia teorica che cerca di attuarsi nella realtà e che non ha scrupoli nella scelta dei mezzi.

Ma di fronte al premere, all'avanzare delle classi popolari, anche questi energici teoristi del dominio individualistico comprendono la impossibilità dell'isolamento assoluto e la necessità di costituire una specie di lega difensiva contro nuove spogliazioni delle classi popolari, e mirante a stabilire il futuro dominio. Riappariscono così le tendenze oligarchiche, e i sistemi inneggianti ad aristocrazie forti e direttive a un governo assoluto ed energico. Eccitate dalla nuova e impreveduta resistenza le classi inferiori si slanciano con più ardore alla lotta, l'ansia del dominio urge pure nelle loro anime, ma contro tale volontà smaniosa generale sta la tarda realtà improntata alle miserevolezze e materialità della legge servile. Epperò ecco finalmente il distacco dalla vita reale, il tuffo nell'al di là, nel sovra umano, l'aspirazione all'eccessivo, allo strano, a tutto ciò che diverge, che contrasta, anche violentemente, anche pazzescamente, nella forma o nella sostanza, con la corrente abituale della vita, della realtà, della abitudine; ecco Stirner, ecco Nietzche

che appunto fa consistere la perfezione e inalza il suo sistema sociale e morale nel negare e nel rovesciare quanto oggi è, intravedendo una realtà intensissima di dominazione di là da venire, iniziando così la civiltà intermedia. E in breve questa perturbante dottrina, pur tirannica, crudele ma edonistica, che sembra l'antitesi della idea democratica e che invece ne è per reazione logica il derivato contradittorio, si diffonde e persino incoscientemente determina innumerevoli manifestazioni individuali e collettive. Se essa fu creduta il prodotto inspiegabile di un pazzo, ciò fu un errore grossolano, poichè dopo la formula anarchica della democrazia non poteva aspettarsi altra dottrina, la quale non faceva che valersi delle estreme elaborazioni democratiche in favore di una nuova oligarchia aristocratica e dominatrice assoluta, raccogliendo ed esprimendo così in precedenza e più vigorosamente quanto già era nell'aria con la forma inspirata, indeterminata e simbolica che lo spirito nuovo stava per prediligere. E senza essere formulate idee presso a poco simili nella loro antitesi, ebbero il sopravvento nello stesso campo democratico fra gli elementi popolari. I fatti che si svolgono a Parigi, a Bruxelles, a Barcellona, a Valenza, a Vienna, che si svolsero lo scorso anno a Milano e a Firenze, mostrano che l'intolleranza, la brutalità materiale della democrazia è tanto violenta e ostile agli accomodamenti reciproci e alla quiete rassegnata, quanto una volta l'intolleranza religiosa, l'alterigia aristocratica. Si può dire che noi assistiamo a un effettivo risorgere dello spirito di assolutismo, che indica l'ossessione oggi diffusa in tutti per il dominio, e mostra l'erroneità dell'illusione dei padri, i quali credevano di aver convertito il mondo ai principî di remissione, di fratellanza e di tolleranza soltanto perchè li avevano sanciti in dieci righe di legge e propalati in un periodo retorico di un discorso. L'istinto dominatorio tanto nelle forme oppressive, quanto in quelle compendianti i grandi destini delle razze, si rinnova sempre dalle ceneri rivoluzionarie più energico di prima.

Ma non è mio assunto di fare una esposizione di sociologia, è sufficiente per me l'aver mostrato come dagli ultimi svolgimenti della istessa formula delle civiltà inferiori e plebee si costituiscano la preparazione e l'addentellato dei germi iniziali che ci portano al tipo di civiltà intermedia, allo scopo di comprendere come la concezione della bellezza intermedia si formi sulla concezione della bellezza inferiore e l'arte antirealistica e simbolica assurga dai ten-

tativi estremi del realismo e come ciò che rimane dell'arte derivante dalla concezione democratica segua lo stesso indirizzo assumendo caratteri di intensità e di dominazione ultra reali.

⚜

Questa trasformazione degli elementi realistici in elementi simbolici sorpassanti la realtà si verifica sotto molteplici guise.

In un dato ambiente dove l'evoluzione ascensiva si sviluppa normalmente e gradatamente sopra un fondo istintivo di individualismo attivo, come nelle regioni nordiche, l'osservazione e la rappresentazione artistica della realtà diventa man mano più profonda ed intensa e tende come una laboriosa conquista a riunire in una sola rappresentazione più obietti reali; la stessa ingenuità dell'artista, non ancora cosciente della sua elaborazione sintetica e non artifiziata dalla concisa e aspra civiltà, viene ad attribuire alle forme semplici e rudi di cui egli si serve una insolita vigoria, una comprensibilità e una forza di significazione nuove, talchè vedremo che l' intensificazione compendiosa della realtà e l'ingenuità un po' rozza della espressione formeranno fra gli altri due procedimenti dell'arte nuova.

In un altro ambiente più colto, più vario, più complesso per una vetusta eredità civile, per molte correnti di civiltà che vi sono in antagonismo, come nella Francia, si continua a ricercare la realtà e sopratutto a significare realtà nuove, mediante forme inusate, con ogni sforzo, oppure violentemente si prende in odio la realtà cercando di distaccarsene e di contrariarla in ogni estrinsecazione. Credendo di mantenersi nel realismo democratico si manifestano e si figurano certe *nuances* o certe violenze rare, strane, misteriose, ardite, con forme così raffinate, o così forti o così bizzarre, che per il suo singolarismo e per la sua audacia tale realtà esce dai confini del normale e del solito per attingere l'eccezione. Da qui all'esorbitare completamente dal reale non vi è che un breve passo, che si compie tanto più facilmente in quanto ci si abitua presto anche a queste singolarità, e il bisogno del nuovo e la spinta ad andar oltre affannano sempre gli artisti ed il pubblico. Altri invece, o con il proposito di perseguire la realtà illustrata dalle scienze moderne va al di là della scienza nel campo dell'utopia, del miracolo, del mistero, o per reazione antimaterialistica e aristocratica si slancia nei lucori più ambigui della ti-

rannia, del misticismo, della magia, della religiosità, non senza aver prima percorso una specie di cammino realistico partendo da casi anormali ma veri o creduti tali, mantenendosi fra le guide di una scienza più o meno sicura, per arrivare ai sogni o ai delirii più fantastici. E il mutamento parallelamente si effettua nella forma e nella sostanza, ma basta riscontrarlo nell'una o nell'altra per accertare il manifestarsi dell'arte nuova.

Altrove invece, dove gli idealismi democratici tendenti a eliminare ogni violenza in una remissiva attenuazione di ogni forza liberamente palesantesi trovarono terreno più acconcio al loro svolgimento morale, come nella Scozia, gli impulsi trasformativi della civiltà novella si manifestano nella diminuzione della realtà. A poco a poco la rappresentazione realistica viene assottigliandosi, velandosi, etereizzandosi, fino a non esprimere più che una evanescente e illanguidita parvenza delle cose. Artisti e ammiratori disgustati dalla grossolana volgarità del reale, incapaci a sentire e a comprendere la piena, integra espansione di una realtà superiore poderosa, tentano di raggiungere la loro idealità estetica smorzando, dissanguando, rendendo sempre più esile la realtà, talchè ogni velatura, ogni assottigliamento viene ad essere ritenuto il conseguimento di una finezza e di una elevazione non prima raggiunta. La realtà intanto non ha più a che vedere con questa attenuata e smaterializzata sua figurazione, che mentre attribuisce all'opera d'arte il carattere della modernità simbolica, può infonderle pregi intrinseci di finezza, ma anche debolezze e pallori che, solo per vecchio pregiudizio, possono essere scambiati per segni di distinzione.

In altri ambienti ancora, dove la civiltà intermedia si è consolidata in un robusto tipo definitivo, marinaro, mercantile, dove la vita obbedisce e s'informa in tutte le sue manifestazioni al criterio positivo dell'utile, come nella civiltà inglese e nord-americana, l'arte simbolica attinge, come già facemmo notare, le vette più eccelse, più astratte, più lontane dalla realtà. Sorge quivi una adorazione della pura bellezza per sè stessa all'infuori da ogni scopo materiale o morale che non sia la dilettazione estetica. L'artista, isolato dal pubblico affarista, l'arte, estranea alla vita utilitaria, si rinchiudono veramente in un mondo di sogni, ponendo quivi ogni ideale di perfezione e divergendo al massimo dalla realtà. Epperò la forma riceve un culto esclusivo e fervente; il bel contorno, la bella linea sono fissati e mantenuti immuni, in essi si compendiano

le varie forme del reale, come nel dogma indefettibile si quetano le divergenze delle opinioni; si rinnovano poi le delicatezze pure apparse alla fidente ingenuità dei primitivi, si affissano, si idealizzano i modi e le forme della espressione, la sostanza istessa dell'opera d'arte è composta già da elementi preventivamente scelti tra i più rari e belli, e complessivamente ricavata da spiritualità morali, religiose, mitologiche o da fantastiche allegorie. Tuttavia anche quest'arte, così decisamente e sovranaturalmente simbolica, trae le sue prime origini dal realismo che la precede. Ad essa si perviene accordando dapprima la capacità di fornire soggetto per l'opera d'arte soltanto ai frammenti più belli e più squisiti della realtà, poi traendo da molti di questi soggetti realistici il tratto, la linea, l'effetto di colore che ognuno di essi ha più insigne, e riunendo questi singoli elementi in una combinazione elaborata dall'artista, poi ricamando su di essi variazioni splendenti e imaginose, in cui talvolta sparisce il tema originale, infine sostituendo del tutto al motivo reale quello creduto perfetto e sublime nel proprio ideale o nel proprio sogno.

Altrove poi, come nella Germania, dove il realismo d'importazione non penetrò che in esigua parte, dove quello spontaneamente sviluppatosi serbò sempre, insieme al collegamento con la tradizione dei vecchi maestri, una certa decorosità grave di forme e una certa solidità ampia di espressione, dove non scese mai alle scurrilità o alle inezie del realismo latino, le nuove tendenze, sorte per il premere degli ideali civili intermedi e della concezione più astratta della bellezza, accrebbero tal gravità, decorosità e solidità, attribuendo un carattere talvolta solenne alla rappresentazione realistica, e poi si svolsero in un simbolismo parimente grave e meditabondo, più intellettuale che fantastico, ma perciò stesso tanto più lontano dal vero quanto più cerca di esprimere la verità filosofica delle idee.

Ed altri modi infine numerosissimi si potrebbero enumerare per i quali si venne effettuando il passaggio dall'arte realistica delle civiltà inferiori all'arte simbolica delle civiltà intermedie, ma questi o sono di entità più lieve e si riferiscono a tratti particolari, o si riconnettono con quelli principali sopra enumerati, o risultano dalle varie combinazioni che si possono ottenere riunendo due o più di essi ed escludendone altri. Sinteticamente si può dire che tutti questi diversi modi e indirizzi consistono: formalmente,

in una elaborata derivazione dei modi di espressione realistici attribuendo ad essi una funzione, una capacità, una espressività diverse o più intense di quelle cui erano destinati dal realismo, distaccandoli per così dire dalla immediata rappresentazione e significazione in cui erano usati per ampliarli a nuove e più grandiose comprensività ed espressioni; sostanzialmente, nella simbolizzazione di una realtà interna, dell'ansia, della bramosia del proprio io o della coscienza collettiva o di una immaginata realtà futura sovente in antitesi sempre discordante da quella presente.

Talchè già fino da ora mediante la analisi e la sintesi di questi nuovi modi, di questi recenti svolgimenti della tecnica artistica, prima ancora di conoscere singolarmente le principali opere in cui furono posti in essere, si rivelano i caratteri essenziali, che essi hanno infuso nella produzione artistica moderna, consistente nel distacco dalla realtà presente, nella esplicazione delle idealità individuali libere da ogni costrizione e convenzione, nella tendenza verso una bellezza e una perfezione piene, ultra reali, spiegantisi soltanto per una incontrastata affermazione di dominio.

E in questo stesso movimento furono coinvolti, pervenendo a questo medesimo risultato, i continuatori dell'arte democratica vera e propria.

Al pari dei loro colleghi in politica, i quali, buttata dietro le spalle l'aspirazione, tante volte declamata, ad un avvenire di dolce benessere eguale per tutti, organizzarono il numero per schiacciare la qualità, per farsene sgabello, per avere un istante, fosse pure un istante solo, di dominio, eglino, gli artisti, hanno dato un addio ai canoni del realismo antico, alla evidenza, alla popolarità della rappresentazione, alla eguaglianza di tutto il reale, hanno bandito l'adorazione della realtà apparente e non si sono contentati più di fare opera passiva di riproduzione, ma esagerando, terrificando la esposizione del brutto, del miserabile, del doloroso, o raffigurando l'illusorio avvento delle loro utopie nel simbolo, vollero far opera attiva di propaganda, di sfida o di celebrazione del loro ipotetico trionfo.

Epperò anche qui la realtà è lasciata addietro e l'idealità simbolica è orientata alla dominazione, in che si ha appunto la formula più generale di tutta l'arte moderna.

Nell'estremo Nord – Norvegia, Svezia, Danimarca – ove ad una democrazia intelligente corrispondono un senso dell'ordine sociale civilissimo e un individualismo tenace e savio che vuol rispettate tutte le sue facoltà, individualismo che impedì che dal gesto dominatorio di Gustavo Adolfo si precipitasse nella miseria di una civiltà inferiore, mantenendo sempre alcuni spiriti migliori a un livello intermedio civile con grandiose aspirazioni a conquiste e a dominî nuovi, non si scorge il distacco dell'arte moderna dalla realtà, nè l'antitesi fra l'arte realistica e l'arte simbolica.

La continuità dalla realtà all'arte nuovissima è ininterrotta, come insensibile è il passaggio dal realismo al simbolo. La realtà di per sè stessa ha già qualche cosa di astratto, nella stessa guisa che già profondo e meditato e non mai superficiale si mostra questo realismo nordico. La forza della volontà individuale si rivela sempre, anche nella più semplice riproduzione della natura.

Il procedimento di intensificazione della realtà è stato qui spontaneamente determinato dalla medesima rudezza e ingenuità delle anime, che raffigurando un aspetto del vero ne coglievano e ne esprimevano il tratto più semplice, più fresco, talchè questo per la sua stessa novità aveva la massima forza di comprensione e di espressione.

Ecco perchè, sia dinanzi ad una scena realistica dello Ström, del Krueger, sia davanti a un paesaggio tipico del Nordström, del Liliefors, del Thaulow, come dinanzi a un personaggio, a una catastrofe drammatica dell'Ibsen, si rimane nell'ammirazione dubbiosi se si tratti di realtà o di simbolo, tanto per un lato è evidente e robusta la realtà presentata, tanto per un altro lato è profonda significativa e sintetica quella raffigurazione, in cui sembrano adunate e combinate nello stesso istante molteplici energie e consistenze della realtà, discrete e successive. La linea o la frase dell'artista ne contengono altre innumerevoli che sono diffuse attorno, che hanno ancora da apparire e da pronunciarsi. Difatti proprio in questi ultimi tempi si accese una disputa fra coloro che non vedono che simboli in tutta la produzione ibseniana e coloro invece che tale produzione dichiarano realistica. Orbene, tanto gli uni quanto gli altri hanno ragione e la questione è proprio inutile; poichè se lo stesso Ibsen si dichiara realista e quando lo stesso

Ibsen vuol riprodurre soltanto la realtà, opera pur sempre in modo che questa ne risulta intensificata, sintetizzata oppure schematizzata nel suo disegno elementare che abbraccia tutta la complessità dei particolari. *Ellida*, la donna ambigua dalle nostalgie della libertà sconfinata come il mare, se pur vera, se pur collocata nel più naturale ambiente, si solleva insieme a quanto la circonda ad uno dei più grandi tipi simbolici dell'arte moderna.

A tale effetto, come già ho accennato, contribuisce non poco la ingenuità che continua questo processo di intensificazione, poichè ad occhi e ad anime ingenui, nuovi come di fanciulli, appariscono della realtà aspetti diversi da quelli che la convenzione, la civiltà raffinata, la coltura rilevano nelle cose, ed anche aspetti nuovi di singolare efficacia. Non è ai fanciulli e ai semplici cui talvolta si rivela la divinità e per cui si opera il prodigio?

Tali i caratteri più spiccati dell'arte dell'estremo Nord, caratteri che facilmente si rilevano dall'aspetto complessivo della sala che racchiude le opere dei pittori norvegesi, svedesi e danesi.

Hanno qui predominio alcune colorazioni semplici: il turchino, l'azzurro, il verde dai toni più cupi e profondi, come un riflesso di quelle notti gelide e infinite, ai toni più pallidi di quel cielo che si sbianca rispecchiando la distesa delle nevi e il lividore dei ghiacci; contribuisce a dare purezza e semplicità alla colorazione la mancanza di sfumature, di mezze tinte, che del resto la languida e quasi neutra illuminazione di quelle regioni ben di rado consente. In secondo luogo colpisce la rigidezza elementare e schematica del disegno, per la quale la figurazione assume talvolta una evidenza quasi spettrale, come se le cose e gli esseri si fossero spogliati dei loro tratti morbidamente caduchi.

Dove questi caratteri si manifestano in grado più intenso, mostrano appunto il tipo intermedio simbolico conseguito dall'arte nordica per evoluzione spontanea, sebbene, come dissi prima, non manchino neppure nelle opere realistiche.

Nordström per questo riguardo merita di essere considerato primo, come quegli che seppe infondere compendiosamente l'intensificazione della realtà, l'unione in un solo svolgimento delle energie reali con una rappresentazione semplice, ingenua, poderosa di originale vigore.

Il suo paesaggio *Sera d'inverno*, sia per la colorazione unitaria consistente in diversi toni d'azzurro, sia per la composizione sin-

tetica, comprende gli aspetti, i sentimenti che tutta quella natura strana e turbatrice riveste ed esprime, talchè il quadro se può essere anche una fedele riproduzione di un brano della realtà, costituisce essenzialmente la rappresentazione simbolica dell'intero paese. Un solitario gruppo di case giace tranquillo, quasi perduto, nella landa nevosa leggermente ondulata. Alcuni alberi si inalzano con una significazione di smarrimento, privi di colore proprio, in quella solitudine bluastra sulla quale incombe la notte grandiosa. Soltanto pochi lumi dispersi segnano la vita e la luce, scarse ma indicatrici.

Come nell'epilogo del *Gian Gabriele Borkman*, par di assistere al gesto tragico di un mondo, così in questa breve tela è tutta una regione che intimamente si dispiega.

Meno significativi, ma serbanti sempre queste originali tendenze nazionali, vengono poi: Liliefors, con i suoi *Studi di animali*, donde si ricava l'impressione come dinanzi a qualche fantastica evocazione della natura preistorica o siderale; tale il suo volo di uccelli marini contro un cielo rosso, digradanti verso una terra annerita, ma il colore è aspro e convenzionale, talvolta falsissimo come nella *Caccia alla volpe*, e i vari toni sono sempre fra loro discordanti crudamente; Krueger con *Su per la salita*, potente esplicazione della forza animale – due grandi cupi cavalli salgono su per un'erta nella notte e nell'azzurro violaceo delle ombre attorno, reso più ampio dai lucori giallo–rosati che la fioca lanterna gitta sulla strada e sotto il ventre dei cavalli, questi sembrano ingrandirsi e lo sforzo bruto occupare tutto il quadro; questo convergere dell'opera a una sola espressione nel rilievo di un solo sentimento o di una sola cosa lo si riscontra nell'altro quadro del Krueger, *Querce*, tutto compreso dal senso vegetale che si amplia sotto il turchino nuvoloso del cielo, e nel profondo paesaggio *L'Autunno* – Normann con il suo violento *Tramonto a Bodö*, una accesa colorazione aranciata ma troppo scenografica e panoramica; – Peterssen con i suoi malinconici paesaggi; – Muller con i suoi miti e poetici motivi; – Thaulow con la *Sera in Normandia* e il *Fiumicello*, due opere di una distinzione materiale e sentimentale finissima, di un sentimento squisito, armoniose di tinte e di disegno, specialmente per via di una calda smorzatura del colore, che trova qui la sua giustificazione nell'effetto voluto e nella spontaneità propria, mentre vi trova la condanna l'artificiata fattura rugosa come la pellicola rappresa di una vernice.

Ma già con questi tre ultimi artisti si esce fuori dal tipo d'arte intermedio prodotto per evoluzione dagli elementi naturali dell'arte scandinava. Con Peterssen e Muller scendiamo verso un realismo meno forte e più vano, verso il realismo inferiore dei *Contadini norvegesi* e della *Giovane madre* dello Ström, pittura densa, faticosa e talvolta sporca, che si avvicina a quella dell'Israels, o verso il realismo più borghese, complicato da tendenze venute dal Sud, dei danesi Johansen, nell'interno in cui raffigura la famiglia sua – un misto di olandese e scozzese – Kroyer nei suoi ritratti, sebbene per quello del poeta Drachmann la forte chiarità luminosa che vi rifulge venga, malgrado la evidenza eccessiva, a sollevare il quadro dal realismo inferiore verso le innovazioni coloristiche più ardite.

Con Thaulow non si scende verso il realismo, ma si accentua il movimento esorbitante dall'arte nazionale, e si va verso il tipo d'arte intermedio risultante dalla unione delle varie correnti cosmopolite; ed eccoci a Paulsen, a Wegmann, a Zorn. Paulsen con la sua *Serata autunnale sul lago*, delicatissimo paesaggio, dove la fonte della pallida luce, che squarcia la costrizione delle nubi, infonde sulla deserta pianura una dolce e velata tristezza, dove la fattura è meno rude e schematica ed il colore più fuso e attenuato, ci avvia verso le velature e le dolci esilità scozzesi. Wegmann con i suoi ritratti si dirige piuttosto verso l'Olanda. Zorn invece è ecletticamente internazionalista. Tempra eminentemente ricercatrice, lo Zorn ha adottato la fattura rapida e sommaria dell'impressionismo cercando di cogliere momenti singolari e difficili della realtà, esprimendone soltanto la linea generale e arrivando quindi a qualche eccellente figurazione simbolica. Ma in Zorn resta sempre la natura nordica, che egli non seppe o non potè fondere con le sue aspirazioni innovatrici, così che invece di giovarsi dei portati dell'arte straniera per isvolgere la sua personalità serbandone intatto il carattere individuale e nazionale, quello che gli rimaneva di temperamento artistico innato e paesano contrastò dannosamente con le appropriazioni di metodi forestieri, impedendo all'artista di trovarsi una forma integrale definita. Egli quindi non è uno di quei cosmopoliti assimilatori che, facendo *tabula rasa* di ogni istinto originale, si rifanno un nuovo carattere con i sistemi assimilati, e non è più un nordico puro e solenne come Nordström, ma è una personalità quasi sdoppiata e

antitetica. Vediamo così che mentre per un lato egli non va alle innovazioni ultime, ma oscilla dal realismo impressionista a qualche saggio di simbolismo, come nel suo *Ballo*, in cui egli si perde ancora a raffigurare l'istantaneità del movimento, cadendo così in una vecchia ricerca realistica, per l'altra l'istinto naturale del color profondo e cupo se gli ha permesso di accogliere il segno libero e rapido dell'impressionismo, gli ha impedito di adottarne la colorazione luministica, onde le sue tele risultano malauguratamente incerte e buie come taluni abbozzi del Michetti.

I tentativi più recenti verso il nuovo ci sono forniti dagli acquarelli decorativi del Larson, fra i quali è pregevolissimo per la fresca chiarità del colore veramente primaverile *Fiori di melo* – gli altri due offrono inusati effetti prospettici che richiamano come ad un senso nuovo di gentile puerizia – e poi dai pannelli del Krueger di una curiosa fattura punteggiata a trattini neri, mediante la quale la figura assume un aspetto di primitività bizzarra.

Anche nei paesi tedeschi l'arte ispirata alla concezione della bellezza intermedia si sviluppa in modo autonomo e spontaneo sopra un fondo di realismo solido e cosciente, come spontaneamente sorge il tipo complessivo della civiltà intermedia per la naturale ascensione del gruppo sociale.

Già accennammo prima che se il romanticismo latino potè in qualche momento infiltrarsi nella compagine tedesca, viceversa il nostro realismo superficiale fu arrestato ai confini insieme a quelle spinte democratiche che ci avevan fatto decadere in una civiltà inferiore. La Germania, chiusa in un regime autoritario, strettamente tradizionale, percorreva a grado a grado il suo cammino ascensivo mediante un processo di concentrazione militare, che per sè stesso costituiva una barriera insuperabile alle dissolventi demagogie. Quando poi si compì il rivolgimento che portò la Germania alla conquista della sua unità, siccome questo fu preparato ed effettuato dalla corporazione militare e dagli alti poteri dello Stato in vista del futuro imperio, non già come in Italia sotto il premere e con la collaborazione forzata delle classi popolari, e con tendenza a stabilire, oltre l'unità politica, un regime di libera democrazia, così il nuovo ordine di cose venne a conferire maggior prestigio ed autorità a militari e a dirigenti, a tutto quel com-

plesso di istituzioni che avevano contribuito alla vittoria, inalzando quindi sempre più verso la dominazione il livello della civiltà, staccandosi definitivamente da ogni relazione col tipo di civiltà inferiore per assumere quello intermedio, mentre l'Italia per i moti del risorgimento politico precipitò in una civiltà inferiore.

Talchè, se, presso di noi, dopo ottenuta l' unità politica, l' arte discendeva al realismo nullo delle civiltà popolari, in Germania, tranne qualche caso isolato, esso non ebbe eco alcuna, come non ne ebbe il vano dottrinarismo democratico; invece si verificò un progressivo irrobustimento del realismo tradizionale, sorto insieme ai sani inizi della civiltà, e contemporaneamente e armonicamente si delineò il deciso indirizzo verso l'arte nuova. Infatti su questo terreno vigoroso e ben acconcio non tardarono a raccogliersi i frutti della ascensione civile. L'egemonia internazionale, la potenza militare, la gloria vittoriosa, la ricchezza dei commerci esaltarono attivamente i desiderî, e l'aspirazione al dominio da queste solide e poderose basi trasse una straordinaria energia per spiccare nel futuro e nel sogno il volo più alto e disfrenato.

Oh le magnifiche, le slanciate utopie scattanti verso l'indefinito, come un immenso razzo attraverso una pioggia d'oro verso il mistero dei cieli notturni!

Dalle classi popolari, dalle classi superiori emanarono le più assolute intuizioni di dominio esclusivo che mai siano state pronunciate, e Marx da una parte e Nietzsche dall'altra ne furono i due indissolubili profeti. Il primo dichiarando l'illimitato diritto del lavoro come unico fattore della ricchezza, il secondo proclamando addirittura legge universale della vita il voler dominare, formularono in termini antietici la medesima ansia collettiva e individuale, l'essenza unica del tipo di civiltà intermedio, e cioè l'aspirazione a una dominazione integra e incondizionata, quale il desiderio presenta come esca e come meta alla volontà.

Ma ambedue queste formidabili teorie, pur avventandosi oltre tutte le realtà e possibilità presenti, pur attingendo nell'estasi della dominazione i limiti dell'inarrivabile, si radicano ben addentro nel massiccio monumento del pensiero tedesco, ed anzi ad ogni sforzo per una nuova elevazione più tenacemente si profondano nella tradizione del sapere, quasi a ricercare negli antichi terreni succhi più vigorosi di verità e di solennità.

Pertanto il nuovo non urta mai col vecchio, e la astrazione più ardita non contrasta con i dati generali della realtà, ma il nuovo e l'oltre reale rampollano armonicamente dalla tradizione e dalla realtà, ne costituiscono una indefinita e ininterrotta continuazione, ed anzichè escludersi, l'un l'altro si collegano.

Lo stesso si deve dire per l'arte tedesca nella sua nuova fase simbolica e ultra reale, determinata dalla ascensione sociale al tipo intermedio, poichè, mentre essa per un lato si riconnette alla tradizione dei grandi maestri e all'indole nazionale, per l'altro quanto più audacemente si distacca dalla mediocre esistenza e si slancia verso l'alto, tanto più si sforza di raggiungere la realtà psichica, di dar consistenza e verità al simbolo del proprio sogno, di farne pure un fiore vario e nuovo, ma dell'albero secolare del pensiero sapiente. Talchè, come nella costituzione sociale abbiamo le due grandi forze che nella loro armonica concorrenza mantengono il solido equilibrio della grande compagine tedesca, da una parte la borghesia grave, seria, operosa, democratica nel senso migliore della parola, ma attaccata alla tradizione e compresa della dignità dell'imperio; dall'altra le giovani generazioni o schierate sotto le pure idealità socialistiche di Marx, o seguaci del dinamismo individuale e nazionale, affermato nell'espansione della volontà del proprio io o dello Stato verso mete dominanti; così nell'arte abbiamo la corrente del naturalismo serbante la grande tradizione e la corrente del simbolismo e dell' ultra realismo che da questa tradizione ha elevato il suo volo; ambedue cooperano solidalmente alla robustezza ed eccellenza dell'arte germanica.

Ognuna delle due correnti trovasi degnamente rappresentata alla Mostra di Venezia; in questo anno però il gruppo dei simbolisti, dei mistici e degli idealisti è meno numeroso che non negli anni precedenti, sebbene eglino insieme agli innovatori della tecnica formino il nucleo più fervido e in via di accrescimento dell'arte tedesca.

⚜

Il primo tra i realisti, e quello che maggiormente si ricollega alla tradizione augusta degli antichi maestri, è indubbiamente il ritrattista Franz Lenbach, nel quale anzi si può affermare che il tradizionalismo significato nella nobiltà delle forme e delle pose, nella severa distinzione del quadro, nell'arcaicità voluta della fattura e del colore, supera di gran lunga il realismo così da costi-

tuire un artificio vero e proprio e malauguratamente uniforme, che però l'abilità del pittore e il suo severo senso estetico fanno ammirare sempre e celebrare come una profonda interpretazione della realtà. E i 19 ritratti che il Lenbach ha qui raccolto in una sala riccamente arredata esprimono nel loro complesso e singolarmente questi pregi e questi difetti, poichè, mentre scorgiamo in essi una ripetizione, anzi una identità di disposizione di tecnica e specialmente di ispirazione, non osservando altra differenza che quella dei volti raffigurati, mentre ricordiamo negli anni precedenti altre identiche tele, così da pensare a un'anima d'artista difettosamente monocorde, per converso non possiamo a meno di sentirci altamente compiaciuti per quella elettissima raffigurazione del tipo umano, e compresi di ammirazione per la aristocratica evocazione della realtà che da quel metodo pur unico e artificioso si produce.

Più vivamente queste impressioni ci vengono suscitate dal ritratto di *Federico III imperatore* e da quello del *Principe di Bismarck*. Nel primo l'influenza degli antichi artefici è diventata una forza spontanea dell'artista, è diventata carne della sua carne, e la austera regale nobiltà della espressione tocca la perfezione, tanto che l'abilità del pittore scompare nella eccellenza sostanziale dell'opera d'arte. L'effetto è che non solo il quadro ci richiama a una qualche mirabile fusione di maestri fiamminghi e italiani dell'età aurea, ma che l'Imperatore raffigurato assume una imponenza e una maestà oggi sconosciute, apparendo come l'incarnazione del comando imperiale, come il discendente di una augusta schiatta di combattitori e di imperatori che in lui si continua. Sembra di trovarci dinanzi a taluno dei medievali Imperatori di Germania coperti di ferro che ambivano alla discendenza dell'Impero romano, e contemporaneamente alla rivivenza del tipo sembra rivivere e dispiegarsi in tutta la sua integrità e autorità il potere ed il concetto regale di quei secoli, in cui il Sovrano regnava e governava davvero. Nel ritratto di Bismarck troviamo invece eminentissima l'altra qualità, la penetrazione rapida, ma intuitiva della natura.

Pochi tratti su di un cartone e il tipo del Cancelliere di ferro è fissato per sempre nella sua essenzialità, come potrebbe fare un moderno impressionista. In quei pochi segni vi è tutto, e il Lenbach sagacemente ha compreso che l'aggiungere dell'altro sarebbe stato superfluo, epperò dannoso.

Nelle figure femminili, nei ritratti di bambini, il Lenbach ag-

giunge ai suoi pregi la grazia, una grazia dolce, pura, delicata, che rende ancor più significativa l'aristocrazia dei volti femminei raffigurati, così, ad esempio, il ritratto della moglie del pittore, della signora Lily Merk con la sua bambina, ecc.

In questa sala, dove l'anima si solleva dalle meschinità e dalle volgarità in cui si muove l'arte grettamente realistica delle civiltà inferiori, verso tipi e soggetti della *élite* sociale per nascita e per distinzione e superiorità proprie; dove di fronte alla solennità e alla maestosità che è infusa in quelle raffigurazioni di principi e di regnanti, inducente chi ammira alla reverenza e alla comprensione della importanza delle gerarchie sociali, si pensa alla borghese e degradata rappresentazione che l'arte democratica dei nostri ritrattisti diede alle figure dei Sovrani, riprodotte con lo stesso spirito di una qualsiasi figura di arricchito agricoltore o di commerciante, è facile il lasciarsi trasportare all'elogio più incondizionato, cadendo in una ammirazione cieca che impedisce la valutazione esatta dell'opera di Lenbach.

Vi è stato chi chiamò questa sala il trionfo della psicologia, chi disse che, dipingendo gli occhi, Lenbach rivelava le anime, e non mai giudizio fu più errato. Esso dipende precisamente dall'incanto che la raccolta dei suoi ritratti esercita sul visitatore, incanto per il quale l'artificio abilissimo di cui sempre si vale il Lenbach di illuminare i volti, così che diventano pallidamente radiosi, di sovrapporre in essi tanto sottilmente il colore così che sembrano trasparire e dagli occhi suscitare luce, viene scambiato con una intuizione che a volta a volta l'artista avrebbe avuto dell'anima del personaggio. Il che non è, come ne avverte la già accennata e continua ripetizione dell'artificio medesimo, tralasciando inoltre di dire che alcuni concludenti esperimenti di fisiologi francesi hanno del tutto sfatato l'antica leggenda che l'anima si estrinsecasse per gli occhi, e cioè che gli occhi fossero gli indici più palesi delle emozioni e dei sentimenti, mentre a caratterizzare un viso e a fornire l'espressione di un determinato stato dell'anima contribuiscono in principale misura la bocca, il naso, gli atteggiamenti della parte inferiore del volto, che il Lenbach, seguendo il vecchio pregiudio, cura e illumina meno della parte superiore.

Dopo Lenbach ecco Leibl. Meno maestosamente decorativo ma più solido e più vero di Lenbach ci sta il Leibl a rappresentare il più alto punto a cui può giungere la vecchia tecnica irrobustita

dallo studio di maestri ed applicata alla raffigurazione del mondo borghese e inferiore. Non che io voglia dire con ciò essere il Leibl un artista democratico delle civiltà inferiori; realista egli è, e del vero non tratta le visioni più elevate e complesse, ma anche nelle apparenze il suo realismo è intimamente legato alla tradizione, mentre la severità e la resistenza della fattura portano l'opera sua a un livello d'arte meditata ed elaborata, con purissimi intenti e con insigni sforzi. Per comprendere la robusta fibra dell'artista occorre veder raccolti parecchi dei suoi quadri – ritratti, interni, scene contadinesche – e aver modo di esaminare il coscienzioso e lungo lavoro che egli impiega nella preparazione delle sue tele, destinate quasi ai secoli venturi.

A Berlino nel passato inverno io ebbi agio di ammirare a lungo la stupenda raccolta di oltre una ventina di opere di Leibl posseduta dal signor Seeger, e dico subito che la prima e complessiva impressione che ne risentii fu quella di ritrovarmi in una eccellente sala di museo. Figuravano poi nella raccolta alcune tele che sembravano già perfette e che invece costituivano il primo strato preparatorio del quadro, che, dopo alcuni mesi, il pittore avrebbe ripreso e ripassato interamente allo scopo di assicurare il tono intenso e duraturo del colore. Il Leibl non ha qui, quest'anno, lavori di capitale importanza; tanto il *Guardaboschi*, quanto il *Racconto del cacciatore*, sono due studi, il secondo dei quali però rivela per vigoria ed efficacia le migliori qualità del suo autore.

A questo naturalismo profondo per espressione e per sentimento appartiene pure il Mackensen con la sua *Famiglia in lutto*, opera che se non fosse per la concezione comune che le sta a base, per la solita rappresentazione degli umili in istato di abbattimento doloroso che vi si contiene e che è espressa con una colorazione un po' invecchiata, elementi tutti che mi riportano all'arte delle civiltà inferiori, io dichiarerei volentieri una delle più robuste e degne di attenzione della sezione tedesca.

Su un letticciuolo, in una povera stanza, giace il cadaverino di un infante. È verdastro quasi sfatto. Attorno in piedi sta la dolorosa famiglia, i genitori e altri tre figli. Il senso di quella compassionevole morte accorda tutti quei volti somiglianti nella medesima contemplazione, e i volti sono davvero brani di pittura abilissima, per la quale il sentimento trova oltre alla evidenza immediata il rilievo più acuto, talchè anche per il ripugnante aspetto del mor-

ticino è così violenta la commozione che dalla scena resulta da soffocare, da impedire la stessa emozione estetica. La forza del fatto va a danno della considerazione artistica. E si noti che molti particolari, come l'abito del padre, l'atteggiamento dei bimbi, la speciale posa e conformazione del volto materno dinotano nel pittore una sagace perfezione, come il tipo di famiglia che egli seppe desumere dai genitori e variamente imprimere sui figli e sul piccolo morto, dalla maschera del viso alla struttura del corpo, mostrano una profondità e modernità dell'osservazione veramente cospicue.

E realisti sono ancora gli austriaci Passini e Mosè. Ma il primo, celebre per la generazione che sta tramontando, pei suoi ritratti e i suoi piacevoli acquerelli in cui riesce a serbare una caratteristica vivezza di colore, ci fa discendere con la vanità e la meschinità dei soggetti trattati, con la sua fattura lisciata, con la sua arte puramente esteriore e borghese all'insignificante realismo delle civiltà inferiori, e il secondo ci avvicina già all'arte più complessa e ideologica delle civiltà intermedie, con la meditazione che egli cerca di obiettivare realisticamente nel suo trittico *Speranze deluse*, il significato del quale deve andare secondo l'intenzione del pittore al di là delle scene raffigurate.

✠

L'arte nuova, l'arte simbolica in cui si afferma non la bellezza presente ma quella che sta nel desiderio, nell'ideale, nel sogno che l'artista vorrebbe attuare, non ha quest' anno, come già accennai, nella sezione tedesca quel rilievo e quello sviluppo che ottenne invece in patria, dove, mentre i realisti pur non volgari, pur valenti sono isolati, senza eco e genitura, gli innovatori, che aspirano a oltrepassare con le loro creazioni la realtà, si accrescono e si dilatano in un'onda fervida di vita.

Eglino si distinguono in due grandi classi sollevatesi normalmente e gradatamente dal realismo, mano mano che la civiltà germanica ascendeva fino ad assumere con l'Impero il tipo intermedio.

La prima di queste classi, meno ancor discosta dalla sua fonte realistica, è quella similare al movimento impressionista francese; è quella che insegue la meta di là e più del vero quasi soltanto con la trasformazione dei mezzi tecnici per quel processo indicato dianzi genericamente, secondo il quale da colorazioni e da disegni ognor più luminosi, intensi e complessi o sintetici impiegati da osservatori più acuti e sagaci della natura si venne progressivamente,

ricercando sempre effetti nuovi e più potenti, a una illuminazione, a una intensità, a una espressione superanti infinitamente quella realtà che la convenzione delle civiltà inferiori consente di percepire e di rappresentare.

Gli artisti appartenenti a questa categoria, se naturalisti nella scelta dei soggetti, appariscono simboslisti, cioè ultra realisti particolarmente nella fattura e nella colorazione.

Tra questi primeggia il vigorosissimo Dettmann. Egli ha mandato tre grandi quadri in cui non solo si rivela tutta la varia forza del suo colore, che noi già ammirammo nelle Esposizioni precedenti, ma di più si mostra una eccellenza nuova consistente nella trattazione dei colori notturni, soffusi di sentimento, ma solidi come cristalli quali ci appariscono in talune tele di Böcklin. Ed è precisamente nella sua *Notte sulla Riviera* (*Rio Maggiore*) dove il Dettmann ci esprime l'incanto di quella spettralità che la fredda luce lunare aduna intorno agli edifici e alle cose della terra.

Io conosco, come amorosissimo figlio, l'ardente bellezza dei paesaggi liguri, quando nell'estate il fulgido sole dei meriggi avvampa di bagliori limpidissimi, suscitati dall'infinito specchio del mare, le rupi e i colli scoscesi, dove come grappoli bianchi e fitti si stringono l'una all'altra le case; oppure la dolcissima pace, l'immensa quasi mistica poesia che da essi si effondono nelle notti serene quando le innumerevoli stelle palpitano nel cielo e nel mare, e le dense macchie degli uliveti sono interrotte dalle rossastre luci delle case.

Io ho negli occhi assidue le indimenticabili visioni, eppure contemplando il quadro del Dettmann qualche cosa di nuovo è venuto a completare l'antica impressione, ad integrarla nella sua piena bellezza, ed è il senso specifico e misterioso del chiarore lunare per il quale la luce si riempie di lontananze gelide e l'ombra di rosse fantasie. Questo speciale senso il Dettmann infuse nel suo quadro; esso forma la meta vera dell'opera e la sua ragion d'essere oltre il paesaggio, rappresentato con maestria sagace e con spontanea scioltezza nel suo aspetto più suggestivo e più prospetticamente originale, in cui le case dalla punta del colle al mare discendono una sotto l'altra interrottamente avanzanti, come gli scaglioni di una fortezza del Seicento.

Il sole, la forza vegetale, la luminosità delle stoffe sono a bella posta raccolti in un vivace contrasto nel *Parco dell' Orfanotrofio.*

La grande tela rappresenta un giardino ombrato da densi al-

beri, che il sole sferza, dando al verde delle foglie una irradiazione calda e all'azzurro delle ombre una lucentezza metallica.

Nel giardino giocano alcune fanciulle vestite interamente di rosso, di un rosso selvaggiamente irritante. E l'artista si compiacque di quelle violenze di colore, cercò di porle nella antitesi più acuta, di intensificarle con la più disvelata purezza, un po' brutalmente, talchè più che un canto è un alto stridore di colore che però, sempre a conferma del concetto nostro, si sovrappone alla materialità rappresentata e sta a costituire la finalità dell'opera. Nè tale intonazione diminuisce nel grande interno *In chiesa* – una chiesa di villaggio ben chiara e semplice dove stanno inginocchiati tipi robusti biondi di lavoratori – chè anzi qui accanto ad alcuni particolari di splendida fattura, come tutto il brano attorno al celebrante, si rimarca un accrescimento forse eccessivo di brutalità, di rudezza nella fattura.

Segno e colore si attenuano in Liebermann, ma nello stesso tempo si complicano e si fanno più irreali; il segno diventa un po' filamentoso quasi a un accenno divisionista, il colore diventa meno limpido e assume una *nuance* generale azzurro–rossastra. Il Liebermann ha parecchi lavori, ma non ha mandato quest'anno un quadro completo; tuttavia le sue tele presentano un ottimo esempio concreto per comprendere il passaggio dall'arte vecchia alla nuova, dagli antichi ai nuovi metodi, dalla realtà pura e semplice a qualche cosa che va oltre o sta all'infuori di essa, pur mantenendo quasi identico il tema.

Basta per ciò confrontare un suo buio interno dove al soggetto superficialmente realistico corrisponde una fattura impastoiata, una rappresentazione convenzionale e una colorazione bituminosa, con le altre tele: il *Viale*, una fresca impressione di piena aria ad ombre violacee, a fattura rapida sommaria; la *Contadina*, la *Scuola di cucito,* altro interno, dove i rapporti di colore sono esatti e il *Ritratto del pittore Veruda,* che raggiunge una vigorosa efficacia con una tecnica sprezzante di morbidezze e adunatrice di colore.

A questi ricercatori di chiarezza, di luminosità e di violenza coloristica appartengono anche Josef Engelhart, Franz Skarbina e Alexander Goltz. L'Engelhart ha due quadri: *Primi passi* e *Cantatrice spagnuola.* Nel primo, dove una giovane madre in ginocchio vigila e guida gli incerti passi del bimbo, si ha una colorazione piena, luminosa, aereata, ma la luminosità è ottenuta in parte a

danno della solidità, talchè quel chiaro si direbbe scialbo e annacquato; nel secondo, malgrado qualche deficienza di disegno, si ha una vera figurazione moderna, poichè nella *cantatrice* si rileva quel tipo irritantemente sessuale, di una magrezza nervosa e morbosa che fa pensare a esaurimenti di vizi e di passioni lungi dalla tediosa normalità comune.

Lo Skarbina tanto nell'interno della *Chiesa di Santa Caterina in Amburgo*, quanto nella tela *All'ovest di Berlino*, oltre alla colorazione nuova e chiara, mostra in guisa eminente di saper tener conto di tutti i valori e i rapporti che costituiscono la luce di un determinato ambiente; così nel primo quadretto dalla porta della chiesa spalancata entra col sole il riflesso verde della campagna che infonde una nota di vita nel sacro ricinto, mentre nel secondo i lucori giallastri dei fanali sul finire del giorno vengono sapientemente distribuiti all'intorno. Più rude e violento è il Goltz con la sua *Vendemmia nella bassa Austria*, cui però nuoce la volgarità della scena.

Ludwig Dill e la signora Hitz stanno pure tra gli innovatori dal punto di vista della tecnica, ma impiegando un processo opposto a quello finora considerato. e cioè attenuando, smorzando, affinando il colore e il segno fino all'eccesso, fino oltre il reale per raggiungere una distinzione, una delicatezza opposta alla grossolana realtà.

Fra i tedeschi questa maniera che ha la sua sede nella scuola di Glascow non si è diffusa, e i due artisti che ho nominato rappresentano quasi una eccezione isolata, per cui io mi limito ad accennare alle loro opere, riserbandomi di dire in seguito ampliamente di questa speciale tecnica quando parlerò della pittura scozzese.

Presenta il Dill alcuni disegni colorati e alcune tempere: notevoli tra i primi *Piena* e tra le seconde *Neve in maremma* e *Betulle in maremma* di cui le velature somigliano a quelle dell'inglese Hulton; espone la Hitz un *Ritratto di signora* che richiama invece le armonie coloristiche sbiadite alla Whistler, e un *Crepuscolo*, dove insieme alla innovazione del colore, si ha una concezione simbolica venendoci il crepuscolo raffigurato con l' imagine di una fanciulla dal viso ambiguo, circondato da una copiosa capellatura rossa che le fluisce sulle spalle.

Ed eccoci pertanto alla seconda grande classe di artisti nova-

tori che si distaccano dalla formula del realismo non solo per la rappresentazione insueta delle loro creazioni, ma per il concetto simbolico che le informa. Qui ci si trova nell'arte tipica della civiltà intermedia, nell'arte che tende ad una manifestazione di bellezza ideale, sintesi di singole bellezze reali o espressione di bellezze immaginarie o raffigurazione di bellezze morali contenute in un grande pensiero, in una immortale idea, in un sentimento mistico.

Manca malauguratamente alla nostra Esposizione il capo del movimento simbolico tedesco, il Böcklin, di cui la fama va ogni giorno dilatandosi in Germania, mentre l'opera sua complessiva si solleva ad un' alta e personale significazione che attrae estatiche e meditabonde la anime nostre comprese dall'ignoto turbamento di quella forme non belle, ma disposte in modo strano e raccoglienti nel loro insieme una nuova efficacia rivelativa. E con Böcklin mancano alcuni dei suoi seguaci migliori. Abbiamo soltanto il Roegels che nei suoi due quadri, da cui emana un fascino singolare, *Calipso* e le *Sirene*, ha saputo dare alla formula böckliniana una sua novella e geniale interpretazione, abbellendo le figure, dando aspetti insoliti ai tipi mitologici, ma abbandonando la rigidità spesso deforme del maestro e sopratutto distribuendo con originalità il colore in larghe zone purissime e vivacissime e nei suoi toni più accesi e contrastanti. Questi due quadri che trovano aspra opposizione fra gli artisti, io pongo, tenuto conto del loro carattere decorativo, tra le opere che meritano maggiore distinzione.

Prettamente simbolico è il dittico dello svizzero Hodler *La notte* e *Anime deluse*. Giacciono i dormenti nella brutalità del sonno distesi ignudi gli uni presso gli altri, come nella indifferenza o sotto l'incubo della morte; e come la somiglianza delle due incoscienze ne colpisce, così si direbbe che questo sia il concetto predominante della *Notte*, preparazione alla notte eterna. Stanno seduti i delusi guardando nel vuoto dello sconforto o tenendosi il capo fra le mani quasi a trattenervi l'inattività del male. E l'ala del tempo volge rapida, ma nè i dormienti, nè i delusi per il torpore o per l'ansia sentono l'involarsi della vita. Che l'inutilità atonica del dolore insieme alla indifferenza o allo spasimo del sonno siano nel pensiero dell'artista congiunti alla completa inerzia della morte? Quasi io imaginerei con i *Morti* l'ampliamento del dittico in un trittico.

Ed al pensiero profondo fa degna rispondenza un disegno ro-

busto, incisivo come quello degli antichi maestri tedeschi, che dà un rilievo marcatissimo e straordinariamente impressionante alle figure umane grame fissate dall'artista, ma il colore è brutto e squallido, e sebbene io possa anche comprenderne in parte la ragione, non posso a meno di dolermene e di sentirne disgusto, onde la meditazione non si accompagna ad estetico soddisfacimento.

Meno filosofico e meno profondo nel suo simbolo è l'Exter, di cui io ricordo di aver ammirato a Berlino qualche cosa di meglio e di più modernamente colorito che non la sua *Ninfa* qui esposta, poichè l'Exter appartiene anche ai pittori della chiarità. La Ninfa, simbolizzazione dell'infida e voluttuosa carezza del mare, è manifestata da due vaghe e ignude figure muliebri: l'una diritta, copiosamente chiomata di luminosi capelli che continuano nella loro curva il concavo rovesciamento dell'onda, l'altra è accovacciata quasi sotto l'onda che accorre alla riva in un cerchio azzurramente violaceo. Ma la bellezza rappresentativa dei particolari e del complesso dell'opera è scarsa, esigui e quasi nulli i pregi di fattura, chè inconsistente e spumoso appare il dipinto e sprovviste di lucente trasparenza le acque, mentre il valore spirituale del simbolo è assai lieve, nè originale è questa sua rappresentazione, che noi ritroveremo quasi eguale in un pittore nostro, nel Tito.

Mi rimane ancora di ricordare Oppler con le sue *Ricordanze*, quadro che raccolse elogi eccessivi, poichè, se pur vi aleggia una certa sentimentalità triste che dovrebbe costituirne l'essenza, essa ci viene presentata in forma vieta che io chiamerei simbolizzazione musicale, dove cioè il pittore crede d'idealizzare, secondo l'indeterminatezza sentimentale che suscita la musica, il suo soggetto, col raffigurare persone in atteggiamento di eseguire musica. Di questa simbolizzazione musicale ricordo di aver contato oltre a sette casi nella Esposizione del 1897. Si aggiunga poi, dal punto di vista della esecuzione, il colore lividamente buio usato dall'Oppler, per cui nel quadro nero a stento io mi avvedo della delicatezza di alcune figurine.

Fantasime azzurre sono le figurazioni dello Stöhr e particolarmente la sua *Donna*. Sulle acque misteriose della vita, io penso contemplando il quadro, trae l'adolescente la nave della sua giovinezza, quando improvvisamente sulla prora si erige ignuda e diritta come un termine o come una meta, la donna. Il rematore sta immoto; nell'anima sua si è compiuta l'immensa rivelazione.

La fattura rigida e legnosa richiama l'impotenza di Puvis de Chavannes.

Di quadri mistici e religiosi ricordo *Il sogno di Giuseppe* del Kojen, in cui però del sentimento religioso non è rimasto che una indeterminatezza poetica di simbolismo. Manca in quest'anno l'Uhde con le sue umanizzazioni del Cristo.

E mi piace concludere con due giovani artisti, le opere dei quali si debbono annoverare fra le più notevoli non solo della sezione tedesca, ma di tutta l'Esposizione – Leistikow e Klimt – poichè per la loro originalità, per la loro forza e squisitezza, mi rappresentano le fioriture nuove e progressive delle due classi di artisti sopra accennate.

Alla classe descritta per prima si può ascrivere il Leistikow; ma nelle sue due tele egli afferma così intensa la sua individualità, che di questa classe egli costituisce un nuovo svolgimento, una continuazione ulteriore, in cui la fattura assume una astrazione profonda che le attribuisce una vera importanza di tipo e di simbolo. Egli è il simbolista del paesaggio; egli ne sa raccogliere gli elementi essenziali eterni; con essi ne costruisce quasi un archetipo, talchè la natura sembra derivare dal dipinto e su di esso modellarsi; più che ispirata quest'arte mi appare inspiratrice. Davanti al suo grande quadro *Bosco e lago* io ho la sensazione massima del tramonto nella selva tranquilla e sulle acque. I tronchi dei vecchi alberi che attorniano lo stagno sono rossi e grossi tra il verde cupo del fogliame, come appariscono davvero in certe silenziosità solenni della luce, e le acque sono penetrate di cerchi rosei; e i profili degli alberi e dei cerchi acquei sono espressi con una linea tipica e unanime, donde la figurazione trae una profondità e una significazione grandiosa, strana, completa. E così pure l'altro quadro *Paesaggio*, dove invece predomina una certa serenità ampia e triste, determinata specialmente dalle curvature azzurre e simmetriche che disegnano e spaziano con graduale rilievo gli alberi. Tali contorni, tali segni del Leistikow, di una solidità e di una consistenza efficacissima, espressi con un color forte, immune quasi da biacca, contribuiscono a spaziare, ad allontanare i fondi, partecipano alla vita del quadro formandone la ossatura, caratterizzandone il sentimento. Essi non sono un artificio decorativo, ma bensì i tratti essenziali, assoluti, lineari e coloristici delle cose, e la loro disposizione sapiente concorda con la geniale intuizione

del Seurat e del Van de Velde della sintesi lineare figurativa, mediante la quale soltanto dalla efficacia sublime delle linee colorate variamente o unanimemente dirette o incurvate, si ottengono la rivelazione, il rinforzamento, l'ispirazione di un sentimento, di una idea, di uno stato vago della natura.

Ecco perchè se Leistikow sta fra gli innovatori tecnici, egli ha diritto di raccogliere i meriti anche dei simbolici puri.

Gustavo Klimt a sua volta sa unire alle più squisite e sottili spiritualità del simbolo una fattura delicata, una colorazione luminosa, veramente moderna. La sua finissima fantasia dell'*Acqua mossa* che travolge deliziose creature femminee azzurrine, racchiude un simbolo bello dell'acqua corrente, della fresca, fuggevole e morbida acqua che disseta. E la bellezza della concezione ha il suo riscontro nella fattura leggera e aristocratica sensualmente, nella leggiadria fredda del colore e precipuamente nella eleganza esile, nervosa, languente di quelle armoniose nudità femminili, dai corpi abbandonati in curve voluttuose, dalle gonfie e profuse capellature rosse. In *Tramonto* il colorista modernissimo e raffinato mostra ogni suo valore, e la comune semplicità del tema illustra anzi più limpidamente la personale elettissima impronta dell' artefice.

Con queste giovani e magnifiche promesse l'arte germanica mira al secolo futuro.

MARIO MORASSO.

LE RECENTI ELEZIONI AMMINISTRATIVE

L'affermazione dei « partiti popolari », costituiti dall'unione dei gruppi radicali, repubblicani e socialisti, è stato il fenomeno più spiccato ed appariscente delle recenti elezioni amministrative in Italia. Sarebbe tuttavia improprio parlare di una vittoria del socialismo. Anzitutto non pochi dei candidati eletti o appoggiati dal partito socialista, non sono ad esso ascritti e non ne dividono nè il programma nè le idee, ma appartengono alle altre frazioni estreme. In secondo luogo, le liste dei « partiti popolari » raccolsero pure i voti di tutti i malcontenti, che in questi tempi pur troppo non sono pochi in Italia. Per ultimo e tutto sommato, sopra gli 8000 e più Comuni del Regno, si possono contare sulle dita quelli che finora hanno una maggioranza od anche solo una forte minoranza socialista nei loro Consigli. Di una sola città – Alessandria – abbiamo udito che siano stati eletti sindaco e Giunta con carattere nettamente socialista.

Si è per queste ragioni che non possiamo neppure lontanamente parlare di una vittoria del socialismo, ma di una semplice affermazione appariscente e rumorosa, tanto più che i socialisti non scesero in campo con il loro programma collettivista, ma con il cosidetto programma minimo, che non contiene che alcune modeste rîforme tributarie e amministrative.

Non intendiamo dire con ciò che si debba disconoscere l'importanza di questa manifestazione dei partiti popolari, anche e soprattutto perchè è opinione dei più che – *rebus sic stantibus* – il socialismo annacquato acquisterà largo terreno in Italia, sfruttando soprattutto il grande e crescente malcontento. Continuando di questo passo, vedremo tra non molto un rapido e profondo rivolgimento nella vita amministrativa locale.

Più notevole ci pare il progresso dei cattolici e dei clericali nelle recenti elezioni. Grazie ad una organizzazione che nulla ha

da invidiare a quella del partito socialista, cattolici e clericali, quasi sempre stretti insieme, hanno riportate numerose vittorie e procedono tenaci e silenziosi alla conquista dei Municipi e delle Provincie.

A dir vero, il pericolo cattolico-clericale è ai nostri occhi assai minore di quello repubblicano-socialista. La maggior parte dei conservatori estremi sono assai più cattolici che clericali: riconoscono la Monarchia e lo Statuto, non insidiano nè le istituzioni nè l'unità della patria, difendono la proprietà e propugnano riforme sociali e popolari, sia pure col programma della democrazia cristiana. In pratica, i cattolici-clericali hanno pure dimostrato di saper amministrare Comuni e Provincie assai meglio dei liberali e soprattutto dei democratici e dei radicali, ed è questa una delle principali ragioni dei loro continui successi. Un'amministrazione « liberale » si traduce troppo di spesso in un' amministrazione « dissipatrice ». Piaccia o no, questa è la verità ed è agli amici soprattutto che giova dirla. Se i conservatori-cattolici saranno abbastanza avveduti da non lasciar prendere nelle loro file il sopravvento ai clericali intransigenti, potranno senza dubbio registrare nuove e decise vittorie al loro attivo.

La situazione di fatto si presenta quindi molto chiara. I cattolici-clericali da un lato e i radicali-socialisti dall'altro acquistano ogni giorno terreno a scapito dei liberali, dei progressisti e dei democratici d'ogni gradazione. Procedendo lungo siffatta via, cattolici e socialisti diventeranno un giorno i padroni delle amministrazioni comunali e provinciali del Regno, specialmente qualora addivenissero ad accordi elettorali analoghi a quelli che cattolici e socialisti hanno recentemente stretto in Baviera. Questa situazione di cose si trapianterebbe ben presto dal terreno amministrativo a quello politico e noi vedremmo il Governo della cosa pubblica in Italia passare sotto l'influenza sempre maggiore dei partiti estremi, cattolici o socialisti.

Il pericolo non è imminente, ma serio. Le recenti elezioni amministrative ce ne presentarono i sintomi primi ed allarmanti. L'ora del risveglio per i partiti liberali è giunta: senza una pronta e vigorosa riscossa, s'avvicina il giorno del loro placido e malinconico tramonto.

⚜

Quali sono le cause di questa progressiva decadenza dei partiti liberali nelle amministrazioni locali?

Esse sono d'ordine vario e molteplice. Alcune riguardano l'indirizzo complessivo della vita pubblica nazionale e delle nostre amministrazioni locali: altre invece riflettono questioni di metodo e di procedura.

Fra le prime dobbiamo specialmente annoverare il profondo malcontento che si va sempre più accentuando in paese contro lo Stato, contro i Governi ed i Parlamenti che si succedono. Le spese eccessive e le imposte troppo gravose, soprattutto dopo la lunga depressione economica che abbiamo attraversata: l'accentramento: la mancanza di giustizia nell'amministrazione: la smodata prevalenza e gli abusi del capitalismo nelle Società anonime e nel giuoco di Borsa, sono altrettanti fattori dell'attuale malessere morale ed economico. È pure ingente il numero degli spostati che le nostre scuole pazzamente creano di anno in anno. Il malcontento che si estende non ragiona: si getta con passione in braccio ai partiti estremi. Ma queste cause d'indole generale abbracciano l'intero problema politico della nazione ed in esse non possiamo per ora addentrarci. Giova tuttavia ripetere che il solo modo di combattere efficacemente il clericalismo ed il socialismo è quello di governare meglio: di liberare la vita pubblica italiana dagli intrighi politici che la intristiscono: di moderare le spese, perequare le imposte e promuovere la ricchezza e il lavoro nazionale.

Altre cause concernono più direttamente la nostra vita locale. Le continue ingerenze della politica nell'amministrazione che perturbano Provincie e Comuni, spesso sgovernati dai prefetti, a scopo elettorale: le spese eccessive per opere di lusso e per impiegati superflui a favore del partito dominante: le imposte gravose e male perequate, che pesano soprattutto sopra i consumi e le classi popolari: la mancanza di un sindacato effettivo della spesa, a danno della solidità del bilancio e del buon impiego del pubblico danaro: la tendenza a favorire monopolî ed imprese capitalistiche locali, non giovevoli alle classi popolari: l'amministrazione poco rigida delle Opere pie: la insufficienza delle istituzioni necessarie al benessere ed all'igiene delle classi popolari – queste sono le cause precipue per cui la massa degli elettori più umili si va distaccando dalla borghesia liberale per favorire invece l'avvento dei clericali o dei socialisti.

È rincrescevole a dirsi, ma chiunque guardi l'amministrazione in genere dei nostri Comuni non può sottrarsi alla onesta convin-

zione ch'essa sia stata finora assai più rivolta a beneficio delle classi dirigenti che a favore del popolo minuto e delle plebi urbane e rurali. È un rimprovero che ci duole tanto più di rivolgere ai nostri Municipi, perchè abbiamo la più sincera persuasione che l'errore non sia affatto intenzionale. Per lungo tempo, i nostri Comuni furono retti dai residui di un'antica aristocrazia, poco illuminata, ristretta di vedute, poco amante di riforme e di progressi popolari. Coll' allargamento del suffragio ad essa succedette una borghesia liberale, piena di buone intenzioni, ma più parolaia che facitrice, poco côlta e poco attiva, come è in genere la borghesia italiana. Rappresentanti della ricchezza mobiliare, del capitalismo, delle professioni liberali, della grande industria e del commercio, i nuovi Consigli comunali ben presto si ridussero inconsciamente a governare un po' troppo nell'interesse morale e materiale delle classi da cui traevano le loro origini. Così si videro Municipi accrescere il numero degli impiegati per trovar posto agli aderenti e ai figli della borghesia, stremando in tal modo le risorse del Comune e delle Opere pie: così ne vennero le alte imposte di consumo (persino sulle farine!), perchè le classi medie potessero sottrarsi alle tasse di famiglia e di valor locativo ad esse tanto invise: la creazione di ginnasi e licei a favore delle classi dirigenti, laddove è deficientissima l'educazione popolare: la concessione di monopolî sfruttatori, per la luce, i trams, l'acqua potabile, ad imprese che con gli impieghi, le liti e il giuoco delle azioni alimentano i profitti dei capitalisti e degli avvocati che – tranne nobili eccezioni – sono una delle maggiori disgrazie della vita pubblica in Italia: la lotta contro le Cooperative per favorire la borghesia degli esercenti: gli abbellimenti, i rettifili, laddove mancano le fogne o l'acqua potabile, a benefizio dei proprietari di case e di aree fabbricabili. Questa è la fisionomia che per ispirito incosciente di classe prese in maggiore o minor misura il Comune in Italia per opera di una borghesia, che in buona fede credeva di adempiere onestamente in tal guisa il proprio dovere.

Quanti sono da noi i Municipi che nelle grandi concessioni da essi fatte hanno inserite clausole chiare e precise a favore del salario, dell'igiene, dell'educazione, della morale degli operai addetti a siffatte imprese e delle loro famiglie? Quanti sono i Comuni che pure costruendo o sussidiando teatri fastosi hanno promossi o sorretti educatorî e ricreatorî operai, case per il popolo? Così, ad

esempio, vediamo che a Roma mancano al mattino le corse operaie dei trams a 5 centesimi, così popolari a Milano ed a Torino: anzi, a Roma, il monopolio della Società dei trams è così ribadito da imporre una tariffa di 15 centesimi per qualsiasi breve tratto di via Nazionale. Altrove, come a Genova, in una città così laboriosa e ricca, si colpiscono con 3 lire a quintale di dazio le farine, mentre le grandi fortune vanno esenti da imposte comunali dirette!

Il clericalismo e il socialismo che si affermano od irrompono nella nostra vita amministrativa, altro non sono che la reazione contro questo indirizzo borghese, ristretto e di classe dei Municipi italiani: sono l'affermazione di un quarto stato plebeo di fronte al terzo stato borghese: sono l'espressione di nuovi bisogni, di una nuova coltura, di nuove aspirazioni. Perchè a causa del suo carattere internazionale, il socialismo (anche nella sua forma di democrazia cristiana) ha un grande substrato di studi, di indagini, di coltura, a cui hanno contribuito forti ingegni d'ogni parte del mondo. Ciò che i nostri socialisti vanno sbocconcellando con frasi risonanti dalla città al villaggio è un'importazione d'oltre Alpi, ma appunto perchè tale ha fondamento scientifico, specialmente nella parte critica, ed ha base di idee e di fatti. Al contrario la borghesia italiana che legge poco, che studia meno e che non viaggia all'estero si è isterilita nelle frasi e formole quarantottesche di cui avvocati e parlatori deliziano troppo di spesso i creduli uditori. Ecco perchè le classi liberali italiane non possono salvarsi da una precoce decadenza nel governo della pubblica cosa, se non si ritemprano e non si rinnovano di pensiero e di idee in base agli studi della sociologia moderna e alla luce dell'esperienza degli altri Stati.

Anche senza soffermarci a prendere sul serio l'utopia del collettivismo, siamo ben lungi dall'asserire che tutte le proposte del cosidetto programma minimo socialista siano buone e pratiche. A più d'una delusione si andrà certamente incontro. Nè sono sempre opportunamente scelti ed atti all'ufficio loro i rappresentanti socialisti. Dopo il clamoroso insuccesso dei candidati operai al Parlamento e nelle Amministrazioni comunali, possiamo tranquillamente prevedere che gli operai socialisti d'un tratto trasformati in consiglieri, assessori, sindaci e deputati non potranno sottrarsi ad analoga sorte. Agli operai italiani in genere manca pur troppo ancora quel complesso di coltura e di educazione politica che è

necessario all'esercizio delle più alte funzioni della vita pubblica: nè sentiamo simpatia alcuna per avvocati e medici che, a corto di clienti, si gettano nelle braccia del socialismo, nella speranza di sottrarsi alle condizioni loro di spostati. Ma non dimentichiamo che il movimento socialista è ai suoi primi inizi: esso non tarderà a modificare programmi ed idee, pur di estendersi, come non mancheranno alle file socialiste uomini migliori, per coltura e per ingegno e per elevatezza, quando le loro vittorie diventino più frequenti e numerose.

Clericalismo e socialismo non rappresentano adunque nella presente vita italiana dei fenomeni morbosi e passeggieri prodotti da agitazioni artificiali, ma costituiscono due movimenti profondi dello spirito pubblico del paese destinati ad avere un'influenza crescente sull'andamento della cosa pubblica. L'uno e l'altro raccolgono reclute e proseliti ardenti e zelanti nella infinita falange della minuta borghesia e delle plebi operaie e rurali, e possono facilmente aspirare alla vittoria nel sistema rappresentativo moderno a base di maggioranze. Quando tutta la macchina politica ed amministrativa di un paese funziona sul principio che ogni testa rappresenta un voto, che tutti i voti sono eguali, e che la maggioranza vince, è evidente che la piccola borghesia e le plebi non hanno che a stringersi concordi per impadronirsi in breve tempo dello Stato italiano.

⚜

Di fronte al pericolo, quali i rimedî?

Escludiamo anzitutto quelle misure violente che l'esperienza ha oramai dimostrate atte solo ad accrescere il fanatismo, la propaganda ed il successo delle parti estreme. Le persecuzioni politiche, le molestie amministrative da parte dei prefetti, gli scioglimenti arbitrarî di Amministrazioni socialiste o clericali, finchè non abbiano violata la legge od offese le istituzioni, sarebbero gravi errori, con effetti pratici dannosi.

Il rimedio primo e sicuro è quello solo che l'esperienza d'ogni tempo ha comprovato: a bisogni e ad idee nuove contrapporre riforme ed idee nuove! Bisogna riformare a fondo i nostri criterî e metodi di governo sia nello Stato sia negli enti locali, perchè rispondano ai legittimi sentimenti ed alle aspirazioni delle nuove masse sociali che affermano la loro esistenza ed il loro numero nella vita nazionale.

Il nuovo secolo che sta per incominciare si trova in presenza di un problema analogo a quello che tanto affaticò il secolo attuale. Nel 1789 era il terzo stato che chiedeva il suo posto nella costituzione e nella compagine nazionale, pronto a conquistarlo colla violenza e colla rivolta, ove gli fosse negato. Oggidì è il quarto stato che si organizza, che si avanza, che vuol correggere quella parte degli ordinamenti sociali che non risponde alle sue condizioni, ai suoi dolori, alle sue aspirazioni. E poichè non v'ha dubbio che la costituzione politica e sociale moderna presenta gravi difetti, consente deplorevoli abusi e tollera o cagiona ingiustizie e sofferenze gravi, così molta parte di essa deve necessariamente cadere di fronte al continuo progresso di nuove idee sociologiche o sotto i colpi di una convulsione violenta.

Il cómpito dei partiti liberali e della borghesia ora dominante è quindi semplice e chiaro: riformare gradatamente ma a fondo lo Stato moderno nelle funzioni del potere centrale e nell'indirizzo dei Corpi locali, in guisa da prevenire colle riforme la rivolta. Bisogna spezzare l'antico circolo ristretto di forme politiche ed economiche ed introdurvi i nuovi principî che i tempi portano in onore a sollievo delle classi più umili e più numerose. Come dallo Stato aristocratico del secolo scorso siamo passati allo Stato borghese del secolo nostro, così da questo bisogna passare allo « Stato popolare », quale lo va preconizzando il progresso degli studî sociali. Allo sterile giuoco dei vecchi partiti, fa d'uopo sostituire una politica di lavoro e di amministrazione, che promuova la prosperità nazionale e che diffondendola equamente fra tutti gli strati sociali, ne eviti l'eccessiva accumulazione fra le classi più ristrette. L'organizzazione corporativa delle forze lavoratrici; la riforma tributaria; la limitazione degli abusi capitalistici delle Società anonime e della Borsa; il sindacato severo della pubblica spesa all'intento di diminuire le imposte sulle fortune minori; l'assicurazione pubblica obbligatoria; la trasformazione progressiva dei mezzi di comunicazione o di scambio, in guisa da metterli sempre più alla portata delle classi povere; la diffusione dell'igiene, dell'istruzione, della cooperazione e della previdenza ci rappresentano i punti fondamentali del nuovo indirizzo che lo Stato moderno deve gradatamente assumere allo scopo di prevenire e rimuovere il pericolo socialista, radicale o clericale.

Analoga evoluzione deve compiersi nell'indirizzo delle Ammi-

nistrazioni locali. Il freno rigoroso delle spese generali e di lusso a fine di alleviare le imposte più onerose e di promuovere e sussidiare istituzioni popolari; l'introduzione di tasse di famiglia e di valore locativo a base progressiva, e l'abolizione graduale del dazio consumo; la municipalizzazione dei servizî d'acqua, luce, trams, telefoni, ecc. con miti tariffe a carico del pubblico; la diffusione dell'istruzione popolare e complementare; l'organizzazione cooperativa o corporativa dei commerci delle derrate di più necessario consumo, dal pane alla farmacia; la buona amministrazione della beneficenza; la tutela e la cura dell'infanzia abbandonata e degli inabili al lavoro; l'istituzione degli uffici del lavoro, degli asili, dei ricreatorî pubblici: ecco un intero complesso di riforme popolari che devono caratterizzare il Municipio del secolo che sorge.

Abbiamo sotto gli occhi il programma che l'Unione conservatrice (cattolica) torinese ha in massima adottato nel 1898. Ne accenniamo i punti principali: limitazione delle spese anche per opere pubbliche straordinarie: piano completo e organico di economie: abolizione del dazio sulle faríne: aumento del dazio sui generi di lusso: tassa di valore locativo a base di equa e moderata progressività con esenzione delle piccole quote: riposo festivo: fissazione nei contratti d'appalto e nelle concessioni dei pubblici servizî di un minimo di salario e di un massimo di ore di lavoro: istituzione di un ufficio municipale del lavoro: maggiore partecipazione delle classi operaie all'amministrazione delle Opere pie: agevolazioni alle Cooperative di produzione per l'assunzione dei lavori del comune: municipalizzazione dei pubblici servizi (1).

Questo programma, che nell'ordine economico differisce così poco da quello socialista, è un deciso avviamento al Comune « popolare » che le classi borghesi italiane ed i partiti liberali devono oramai inscrivere sulla loro bandiera. Vi apprendiamo con piacere che il Municipio di Torino ha prescritto alla Società delle tramvie elettriche un minimo di salario ed un massimo di ore di lavoro per i suoi dipendenti. Ma nello stesso programma si accetta come

(1) È noto come la municipalizzazione dei pubblici servizi abbia fatto notevoli progressi in Inghilterra. Intorno ad essa ed alle migliorate condizioni degli operai, che vi sono addetti, veggasi l'eccellente opera *Il Governo locale inglese* dell'on. Pietro Bertolini (Torino, Bocca, 1899), attuale sottosegretario di Stato al Ministero degli interni (vol. II, pagine 429 e segg.).

« non lungi dal vero » l'asserzione che, per ogni mille lire di reddito, l'imposta di dazio consumo pesa per lire 37 sulle classi operaie, per lire 26 sulle classi medie e per sole lire 5 sulle classi agiate!

E v'ha a sorprenderci, se di fronte a tali violazioni d'ogni principio di giustizia distributiva, le masse operaie si arruolano sotto le insegne del socialismo o del clericalismo? Non si è forse alla borghesia liberale che spetta la responsabilità di aver inventato un simile sistema tributario e di mantenerlo in vigore?

Basteranno le proposte riforme a diminuire il malcontento che ingrossa le forze socialiste e clericali ed a rimuovere il pericolo che minaccia violenti o rapidi travolgimenti sociali e politici?

Noi lo speriamo.

La storia insegna che tutti i nuovi movimenti si annunciano nei loro primordî irti di minaccie e di pericoli, come torrenti ristretti in angusti corsi alpini: ma a misura che discendono nelle vaste pianure, le acque tumultuose si allargano e si quetano. Le piccole minoranze, socialiste o clericali, possono talora affermare i loro programmi estremi: ma fino a quando si mantengono ad essi strettamente fedeli, non hanno alcuna probabilità di acquistare numerosi proseliti e di esercitare un'influenza reale nella vita pubblica. Per conquistare qua e là qualche seggio nelle recenti elezioni, i socialisti hanno tacitamente buttato a mare le loro idee collettiviste e si sono associati a radicali, a repubblicani ed a progressisti che sono i più accaniti avversari del collettivismo. Alla loro volta i clericali hanno rinfoderate le proprie intransigenze estreme e il potere temporale per allearsi ai conservatori e persino ai liberali moderati! Quando le acque rosse del socialismo o quelle nere del clericalismo anzichè scorrere per canali separati si verseranno nel grande lago azzurro dell'opinione media, forse l'acque del lago prenderanno una leggierissima tinta rosea o bigiastra, ma non muteranno colore d'un tratto. La variazione di tinta potrà qua e là accentuarsi nei punti più vicini alla foce, ma l'intera massa non si trasformerà che in modo graduale e trascorrerà un certo intervallo di tempo prima che l'influenza delle nuove idee sociali diventi notevole o preponderante.

⚜

Questo processo di fusione del nuovo regime popolare coll'antico regime borghese potrà diventare più o meno rapido secondo l'evoluzione degli ordinamenti elettorali ed amministrativi del nostro paese. Per lunghi anni abbiamo continuato alla cieca nelle concessioni elettorali. Governo e Parlamento, incapaci a meditare e ad attuare profonde riforme sociali, economiche ed amministrative, largheggiarono nelle riforme elettorali, inspirate al dottrinarismo politico. Essi riuscivano in tal modo a calmare per un momento le masse popolari, senza avvedersi dei pericoli che creavano per l'avvenire, coll'accordare l'esercizio di un diritto così delicato a delle masse che per lo più non posseggono l'istruzione, l'educazione politica e l'indipendenza economica necessarie al corretto uso di una prerogativa tanto importante.

Le conseguenze sono a tutti note, e nella scienza come nella pratica di Stato si studiano i mezzi atti a correggere i difetti delle passate imprevidenze.

È possibile tornare indietro sulla via percorsa? — Noi non lo crediamo, benchè ci sembri che, qualora si mantenesse il diritto elettorale agli elettori attualmente iscritti e si elevassero invece i limiti di capacità, ed in alcuni casi anche di età, per le nuove iscrizioni, non si produrrebbe in paese alcun malcontento apprezzabile. Non sappiamo tuttavia se gli effetti di una tale riforma sarebbero in tutto buoni, specialmente nelle campagne.

Altri temperamenti sono pure largamente discussi e talora anche applicati nei vari paesi, quali: il domicilio, il voto obbligatorio e il voto plurimo.

Quanto alle condizioni di domicilio pare ragionevole che esse debbano essere maggiori di quanto accade oggidì. Ma non bisogna credere che una riforma siffatta produrrebbe effetti sensibili, specialmente col sistema in vigore di elezioni triennali per una metà dei consiglieri. È evidente che solo gli elettori inscritti nell'ultimo anno possono votare dopo un domicilio brevissimo.

Migliori risultati pare abbia dato, segnatamente nel Belgio, il sistema del voto obbligatorio, che trae seco necessariamente l'iscrizione obbligatoria. È notevole il fatto che, a quanto ci risulta, esso riuscì accetto a tutti i partiti, dal clericale al socialista, mentre quest'ultimo mantiene sempre la più fiera e decisa opposizione al

voto plurimo. Ma come efficacia pratica è impossibile disconoscere che il voto plurimo supera ogni altro congegno. Si può essere ad esso favorevoli o contrarii per ragioni d'indole generale, ma è assurdo il negare ch'esso costituisca uno strumento ingegnoso, potente, per assicurare una rappresentanza larga al censo e per difendere le classi medie contro l'irruzione dei partiti estremi. Come nelle Società anonime ciascun azionista ha due o più voti secondo il numero delle azioni che possiede, così nelle elezioni amministrative e politiche l'elettore avrebbe due o più voti secondo l'imposta che paga, l'età, la coltura, ecc. Di tutti questi criteri, il solo logico è quello dell'imposta, perchè non vi è nessun motivo di dare due o più voti a chi è padre di famiglia, a chi ha raggiunto una certa età od a chi ha conseguito una laurea; perchè se egli è cittadino operoso pagherà maggiore imposta e quindi per questo solo titolo disporrà di più voti. Fatta sempre ogni riserva sulla convenienza o meno di introdurre in Italia il voto plurimo, è certo che questo sistema tenderebbe più d'ogni altra riforma a restituire alla proprietà ed alle classi medie quella influenza numerica ch'esse vanno perdendo di fronte all'organizzazione socialista e cattolica.

Parecchi dei nostri congegni elettorali sono anche suscettivi di ritocchi.

Fu eccellente l'idea di abolire il sistema delle elezioni annuali e di rinnovare i Consigli comunali e provinciali per metà ad ogni triennio. Ma ora giustamente si osserva che questo metodo altera troppo d'un tratto la costituzione dei nostri Corpi amministrativi, e si propone che ad ogni triennio si rinnovi solo un terzo dei consiglieri, i quali resterebbero così in carica nove anni. È un'idea che merita attenta considerazione.

Il sistema di votare con liste stampate, o scritte a domicilio, ha condotto a gravi abusi ed ha in molti casi soppressa la libertà e la segretezza del voto. Basta vedere ciò che accade nelle sezioni elettorali! Bisogna quindi adottare un metodo rigorosissimo, il quale assicuri che il voto sia segreto e quindi indipendente. A tale uopo è ottimo il sistema delle dichiarazioni preventive di candidatura, cosicchè l'elettore è chiamato in tutta segretezza a segnare soltanto i nomi che preferisce su di una lista completa di candidati.

È pure fondato il dubbio che la stagione estiva, a causa dei

bagni, delle scampagnate e dell'emigrazione temporanea, sia meno adatta per la convocazione degli elettori. Forse il novembre o l'aprile sarebbero meglio scelti, benchè in pratica non sia possibile evitare tutti gli inconvenienti.

Non hanno invece progredito in Italia i principî della rappresentanza proporzionale: il voto limitato, ora in vigore, ha spesso favorito l'elezione di consiglieri socialisti o clericali. Ma è questo un bene, perchè consente anche alle forti minoranze di partecipare alle amministrazioni locali.

Riassumendo le varie riforme alle nostre leggi elettorali che più sono oggetto di discussione dopo le recenti elezioni, così possiamo enumerarle:

Condizioni più rigorose per il domicilio dell'elettore;

Rinnovazione per terzi dei Consigli comunali e provinciali ad ogni triennio;

Dichiarazione di candidatura e segretezza del voto;

Voto obbligatorio;

Voto plurimo.

Senza disconoscere l'importanza degli effetti pratici che con esse si possono ottenere, non possiamo neppure nasconderci che si tratta di innovazioni e congegni essenzialmente meccanici e quindi disadatti a curare la radice vera del male. Qualcuno d'essi, come il voto plurimo, potrebbe venir accettato solo in casi estremi o qualora servisse a mantenere al potere una borghesia illuminata e riformatrice; non quando fosse trasformato in strumento di reazione che condurrebbe presto ad una catastrofe. È inutile nasconderci che la presente condizione di cose dipende essenzialmente dal contrasto fra le aspirazioni delle classi popolari e l'indirizzo borghese e capitalistico dei Comuni e dello Stato in Italia. I concetti di governo e di amministrazione e le istituzioni prevalenti quando l'istruzione era poco diffusa ed era ristretto il numero dei cittadini che partecipavano alle lotte pubbliche, ora non rispondono più ai tempi che si avanzano. Nuove ed immense classi sociali sono state politicamente emancipate ed esse portano nella vita pubblica la pressione di nuovi bisogni, di nuove aspirazioni, di nuovi ideali. Non pochi punti dei loro programmi sono incerti od utopistici e dileguerranno al contatto delle necessità pratiche di governo. Ma vi è

pure in essi un fondo di riforme mature, che gli Stati civili vanno gradatamente attuando e che l'Italia per ragioni diverse è stata finora la più restía ad accogliere.

La municipalizzazione dei pubblici servizi, così popolare in Inghilterra; l'abolizione delle tasse sopra i consumi popolari; l'imposta equamente progressiva; la limitazione dei lucri del capitalismo; l'organizzazione cooperativa o corporativa del lavoro e dei consumi; il riposo festivo; l'istruzione; l'igiene, l'assicurazione, l'abitazione, l'alimentazione e la ricreazione stessa dell'operaio, presentano un vasto complesso di nuovi problemi sociali che domandano soluzioni ardite, finora dai più impensate. Il cómpito delle attuali classi dirigenti è di studiare a fondo questo nuovo movimento sociale, di accettarlo con amore in ciò che ha di serio e di pratico: di indirizzarlo, di combatterne valorosamente gli eccessi e gli errori: di attuarlo nei vari rami della vita nazionale. Come, cinquant'anni or sono, le classi dirigenti italiane innalzarono la bandiera dell'unità e dell'indipendenza della patria, compiuta attraverso sacrifizi ingenti, così oggi esse devono porsi alla testa del movimento per la riforma sociale.

Ogni generazione ha i suoi problemi: ogni epoca ha le sue lotte. Ora è venuto il momento delle riforme economiche e sociali che devono elevare gli strati inferiori ad una più larga partecipazione dei benefizi morali e materiali della civiltà. Se le classi medie che hanno in Italia la direzione della pubblica cosa non sanno porsi all'altezza di questa loro nuova missione, se non sanno compierla a costo di patriottici sacrificî, presto suonerà per esse l'ora della decadenza. Ogni avanzo delle antiche classi dirigenti sarà in breve tempo spazzato dai pubblici poteri e vi entreranno a bandiere spiegate le masse popolari.

Il dilemma che si presenta alla borghesia italiana è inesorabile: *o riformare su basi popolari l'indirizzo della pubblica cosa o soccombere.*

Ad essa la scelta!

AUSONIUS.

TRA LIBRI E RIVISTE

A Venezia — La leggenda di Faust — L'imperatrice Elisabetta — La regina Vittoria — La duchessa di York — Le Memorie di Victor Hugo.

Tutti a Venezia!

Grazie alla cortesia della Presidenza della III Esposizione internazionale d'arte di **Venezia**, pubblichiamo in allegato al presente fascicolo la parte illustrata del catalogo, composta di 64 nitide incisioni. Da essa i nostri lettori possono farsi un'idea dell'importanza e bellezza delle opere d'arte riunite alla III Esposizione, che Mario Morasso illustra colla sua penna nelle nostre pagine.

Queste Esposizioni d'arte costituiscono uno dei grandi e meritati successi della graziosa e storica Regina della Laguna. Esse sono diventate oggidì un avvenimento artistico internazionale ed alle Esposizioni di Venezia lo storico dell'avvenire dovrà pure in non poca parte ricondurre il rinascimento dello spirito e del movimento artistico in Italia. Si è perciò che noi consideriamo come dovere di tutti gli Italiani di cooperare affinchè codeste Esposizioni abbiano per concorso di artisti e di pubblico un successo sempre maggiore.

Poche città del mondo possono in questi mesi gareggiare con Venezia per mitezza di clima, per sorriso di cielo, per festosità di vita, per l'infinita poesia delle sue notti stellate o rischiarate dalla luna. Prima che il lungo inverno ci richiami alla vita consueta, affrettiamoci a compiere il nostro pellegrinaggio artistico a Venezia, affrettiamoci a chiedere pochi giorni di riposo, di incantesimo, di *rêverie*, all'azzurro del cielo e del mare, ai tesori dell'arte antica e moderna, alle glorie patrie per cui gli artisti, i poeti, i letterati d'ogni paese hanno immortalata Venezia nei loro più superbi capolavori.

×

Weimar, la nobile cittadina della Germania, riconoscente ai genï che le valsero il nome di *Città delle Muse*, ha celebrato, il 28 d'agosto, col più grande trasporto di giubilo e di affetto il centocinquantesimo anniversario della nascita di **Wolfango Goethe**. Troppo si sono occupati di lui tutti i giornali quotidiani, e troppo facile è il trovare una pagina sulla sua vita e sulle sue opere,

perchè noi vogliamo dare qui sia pure un brevissimo cenno biografico o un rapido sguardo alla sua attività di poeta. Preferiamo intrattenere i lettori sopra un argomento non meno interessante, che studia le fonti dalle quali si originò nella mente di Goethe l'idea del suo immortale capolavoro. Daremo qualche notizia sulla **leggenda di Doctor Faustus,** la quale non si è conservata nella sua forma originaria passando per il cervello di Goethe, ma si è ingrandita e innalzata ad una concezione più filosofica e più umana al tempo stesso. Faust non è più solamente un negromante, un libertino, un gaudente punito dei suoi vizi, ma diventa l'alta rappresentazione dell'umanità inquieta, affannata alla ricerca dell'ideale. Essa si rivolge inutilmente alla scienza; non trova che inganno e disillusione. Allora, sfiduciata, invoca in suo aiuto una potenza sovrannaturale. Ma quando Satana si presenta, ed essa si dedica a lui, è subito assalita dal pentimento, dalla vergogna, dal disgusto. Nondimeno qualche cosa ancora può salvarla: l'amore per la bellezza assoluta, perfetta, il riflesso terrestre dell'intangibile Verità. Ecco perchè Goethe ha fatto di Faust l'amante di Elena, di colei che colla impareggiabile bellezza suscitò l'ammirazione, la gelosia e lotte sanguinose fra i popoli. Da questa unione nasce Euforione, cioè il Genio moderno. Noi togliamo queste notizie sulla leggenda di Faust dal grazioso volume di Michaud d'Humiac: *Les grandes lègendes de l' humanitè,* che appartiene alla collezione dei *Livres d' or de la science* edita dai fratelli Schleicher di Parigi.

Era verso l'anno 1530. Carlo Quinto si trovava con la sua Corte a Innsbruck. Ma la città più che dalla sua presenza pareva agitata per la visita di un meraviglioso incantatore che compiva le cose più straordinarie. Quest'uomo strano che non esitava a chiamarsi mago, in un momento in cui la Chiesa faceva bruciare a migliaia i maghi dei due sessi, si intitolava pomposamente *Philosophus Philosophorum,* dottore in teologia, in filosofia, in negromanzia, in astrologia, in fisionomia, in chiromanzia, in agromanzia e piromanzia, e una folla di altre scienze. Lo si vedeva sempre scortato dalla losca figura di un domestico, e da un cavallo e da un cane sapienti. Questo cane, grossissimo e nero, si chiamava *Prestigiarius* ed era il terrore di tutti, poichè passava per l'incarnazione del Diavolo. In quell'epoca di superstizione e di terrore religioso la credenza nella magia era universale. L'immaginazione popolare doveva dunque essere profondamente colpita da un incantatore che si dichiarava capace di rifare tutti i miracoli di Cristo e di compierne dei più sorprendenti ancora.

Fra le cose meravigliose che furono riferite di lui a Carlo V vi erano guarigioni di malattie incurabili, fantastiche evocazioni di spiriti e ogni sorta di prodigi. Si raccontava, per esempio, che all'Università di Erfürt aveva evocato davanti agli studenti gli eroi di Omero. L'apparizione di Polifemo aveva provocato un im-

menso terrore, poichè il Ciclope, vedendo tanta carne fresca, non voleva più rientrare nel regno delle ombre. Nella stessa città aveva vinto la scommessa di far passare un carro di fieno tirato da due grossi cavalli per una straduccia che permetteva appena il passaggio ad un pedone. A Venezia lo avevano veduto volare al disopra delle case. All'udire tante meraviglie, Carlo Quinto, assai superstizioso, insospettitosi per questa potenza, volle farlo arrestare. Ma, quando gli arcieri tentarono di afferrarlo, il mago divenne invisibile. Allora l'Imperatore, invece di perseguitarlo, lo invitò a Corte, dove quegli compì i miracoli più sorprendenti. Chi era dunque quest'uomo straordinario che riusciva a far strabiliare l'Imperatore? Figlio di un contadino di Knittlingen nel Würtemberg, egli aveva studiato dapprima a Ingolstadt in Baviera, poi a Wittemberg in Sassonia, e finalmente erasi recato a perfezionarsi nelle scienze all'Università di Cracovia in Polonia.

L'Università di Cracovia era celebre specialmente per la sua grande scuola di magia. Insieme colla *magia bianca*, che s'insegnava pubblicamente ed era definita « la scienza di produrre effetti sovrannaturali con mezzi naturali », si facevano anche in segreto profondi studi di *magia nera*. Gli scienziati dell'epoca venivano tutti a seguire i corsi dell'Università di Cracovia, che rigurgitava di teologi, medici, astronomi e alchimisti. Anche Paracelso la frequentò come studente e là imparò a spiegare le malattie coll'influenza degli astri, là scoprì il segreto di prolungare la vita e di fabbricare l'oro. All'uscire dall'Università molti giovani abbracciavano la professione, frequente nel medio evo, di *scholasticus vagans* più pel desiderio di vagabondare che per quello di apprendere e di insegnare. Vivevano specialmente di ciarlataneria, imbrogliando il prossimo sfrontatamente. L'inganno più comune e di maggiore effetto era di andare nelle stalle di soppiatto a deporre del letame di orso o di lupo. Il bestiame sentendo un tale odore, e temendo la presenza della fiera, era colto da terrore e fuggiva per la campagna. Allora veniva in scena lo *scholasticus*, il quale pretendeva di essere possessore di una formula magica capace di sventare il maleficio che aveva colpito le bestie. I contadini, dopo una certa esitazione, finivano per convenire che avrebbero pagato una somma per far eseguire gli scongiuri. Concluso l'affare, il mago tornava nella stalla, e levava il letame depostovi.

Questa avventurosa professione tentò anche il giovane Faust il quale vi si slanciò con tutta la foga dei mille desiderî che lo divoravano. Un giorno fu veduto al suo fianco uno strano personaggio, che egli faceva passare per suo servitore, dicendo che lo aveva preso con sè per compassione. Quell'uomo dal sorriso sarcastico e dagli occhi scintillanti di strani bagliori che parevano riflessi d'inferno, diceva di chiamarsi Cristoforo Wagner e di essere il figlio naturale di un prete di Wasserburg. Obbligato a fuggire per sottrarsi alle violenze di suo padre, non aveva trovato altro modo

di vivere che mendicando, e Faust si era mosso a pietà della sua triste sorte. Ma nessuno credeva a quel racconto e tutti erano persuasi che quel servitore fosse il Diavolo in persona. Ed infatti Wagner non era altro che un Demonio sotto forma umana, che si chiamava *Mephotosphiles,* cioè nemico della luce. Esso era sempre in compagnia di Faust, in seguito ad un contratto intervenuto fra quest' ultimo ed il Diavolo. Per tal contratto Satana prometteva di soddisfare tutti i desiderî del goliardo durante ventiquattro anni, scorsi i quali si sarebbe impadronito della sua anima.

In compagnia di quell'emissario d' inferno, fu veduto il dottor Faust percorrere la Germania. Ad Erfürt si mostra ancora una casa che fu sua residenza; a Lipsia, in una sala del Circolo di Auerbach, un'antica pittura lo rappresenta nell' atto di vuotare, bevendo, una grossa botte; a Ingolstadt il *Protocollo dei banditi* del 1528 ricorda questo fatto: « Il mercoledì seguente alla festa di San-Gui, è stato intimato ad un individuo che si intitola il dottor Johannes Faust da Heidelberg, di andare a spendere altrove il suo denaro ».

Verso la fine della vita, cioè negli ultimi anni del patto stretto con Satana, pare che Faust si fosse stabilito a Nittemberg, dove visse con una bellissima donna dalla quale ebbe un figlio cui pose nome Justus Faust. Eppure l'amore di quella donna e la nascita del fanciullo non portarono la calma nell'anima tormentata di Doctor Faustus, che verso lo spirare del termine fatale sembrava in preda ad un perpetuo delirio. Quando giunse l' ultima notte, quasi dimentico della dannazione, invitò numerosi commensali ad un supremo banchetto. Egli ostentava la maggiore allegria, dava l'esempio delle libazioni ed intonava i canti bacchici, quando improvvisamente, verso la mezzanotte, un' orribile tempesta si scatenò al difuori, scuotendo il tetto, e facendo tremare le mura e la porta: i convitati, riconoscendo l'arrivo di Satana, fuggirono a precipizio. E infatti l'indomani furono trovate le pareti della sala chiazzate di sangue, come in seguito ad una lotta terribile: Faust giaceva disteso colla faccia rivolta a terra. Inutilmente si tentò di mettere il cadavere supino, giacchè ostinatamente esso riprendeva la primitiva posizione. Satana non voleva che gli occhi della sua vittima, anche velati dalla morte, potessero guardare al cielo.

Questa leggenda non ha ispirato solamente il poema di Goethe, giacchè due secoli prima Christopher Marlowe, il grande precursore di Shakespeare, compose il celebre dramma intitolato: *La tragica istoria di Doctor Faustus*, indicando pure l' unione dell'eroe con Elena. In Germania lo stesso argomento aveva tentato Lessing prima di Goethe, e più tardi Klinger, Lenau e Grabbe, il quale mette audacemente in presenza Don Giovanni e Faust. Nè la fantasia dei pittori fu meno colpita dall' immaginoso soggetto. Fra gli altri Rembrandt eseguì un ritratto del famoso incantatore, e il Tissot ne raffigurò l' incontro con Margherita in un quadro che si ammira nel Museo del Lussemburgo a Parigi.

Crediamo interessante di riportare in succinto anche la leggenda di Faust quale corre in Polonia, dove essa ha preso un carattere umoristico, in luogo di quello più noto altamente drammatico. Faust in Polonia ha assunto il nome di Twardowski e il suo patto con Satana gli dà diritto alla soddisfazione di tre desiderî soltanto. Nondimeno egli attende tranquillamente l'ora dello spirar del contratto, e, quando il re dell'Inferno arriva, lo trova che sta ballando una contraddanza. Per primo desiderio Twardowski dice: « Vedi quel cavallo dipinto sull'insegna della taverna? Dàgli la vita affinchè io possa montargli in groppa ed eseguire un tempo di galoppo ». Ed ecco che il cavallo discende a caracollare davanti a Twardowski che lo inforca, e manifesta come secondo desiderio quello di avere uno scudiscio. Satana prende un pugno di sabbia e in un momento fabbrica lo scudiscio richiesto. Poi sogghigna vedendo che il suo debitore sembra imbarazzato per la terza domanda. « — Orsù - esclama - perchè stai a torturarti il cervello? Seguimi senza tante storie!... — Ma Twardowski risolleva la fronte ridendo: — Adagio, un po' di pazienza, amico caro; conosci tu la mia sposa, la signora Twardowski? — Si. — Ebbene, il mio ultimo desiderio è che tu viva insieme con lei ventiquattro ore, come se tu le fossi marito. — Ohibò! Essere per ventiquattro ore il marito di tua moglie! No! No! Io non esaudirò giammai questo tuo desiderio! » E Satana sgomento fuggì a gambe levate.

×

Un volume che s'intitola *The Martyrdom of an Empress,* pubblicato a Londra da Harper e Brothers, ha suscitato grande rumore, specialmente per il mistero del quale l'autore, o meglio l'autrice, ha voluto circondarsi. Da quel volume noi non trarremo argomento per parlare qui della vita o del carattere della sventurata imperatrice **Elisabetta**, poichè un quadro completo del suo animo e delle sue abitudini ci è offerto da una gentile collaboratrice in questo stesso fascicolo. Riportiamo solo alcune linee sembrateci interessanti, che contengono la descrizione del pranzo offerto al Re e alla Regina d'Italia nell'Hofburg, in occasione della loro visita agli Imperiali d'Austria. « Esso fu veramente un miracolo di lusso, combinato col gusto più delicatamente squisito. La tovaglia era trasformata in una vera e propria aiuola di olezzanti violette, che lasciavano solamente lo spazio per i piatti di Sèvres semitrasparente, circondati ciascuno da una grossa ghirlanda di margherite. Davanti al piatto di ogni dama era stato posto un vaso di vetro veneziano, montato in oro finamente lavorato, e contenente un mazzo di margherite e viole cosparse di polvere d'oro. I *menus* erano incisi su foglie d'oro battuto; ogni portata era servita su piatti d'oro. Ma il punto culminante di questa festa luculliana fu raggiunto all'arrivo dei gelati portati dentro grandi

margherite di zucchero filato. Questi fiori erano sorretti da piccole aquile bicipiti, fatte della stessa sostanza e posate sovra globi di vetro roseo contenenti un filo di luce elettrica ».

Un altro passo che vogliamo riferire, perchè mette in evidenza la natura caritatevole ed affettuosa di Elisabetta d'Austria, è quello che descrive le cucine popolari, istituite per offrire ai poveri al minor prezzo possibile pasti sani e sufficienti al sostentamento. Nel 1872 fu costituita a tale scopo un'associazione di 400 dame e gentiluomini appartenenti alle sfere più elevate della società, e l'imperatrice Elisabetta fu scelta a presiedere quel generoso sodalizio. Ognuno dei membri diede per l'impianto una somma di 700 fiorini; e così potè aprirsi in Vienna la prima delle cucine popolari che oggi ascendono a quindici, con una vendita complessiva che raggiunge il valore di 1 200 000 fiorini. Queste *Volksküchen* sono vaste sale con pavimento di marmo, ampie finestre che lasciano libero ingresso all'aria ed alla luce, e sedili e tavoli di quercia, tenuti scrupolosamente puliti. Nel fondo della sala, separata da un banco di legno, si trova la vera cucina, dove sono all'opera molti cuochi per ammannire le vivande. Ogni giorno più di diecimila persone di varie classi, dal povero studente universitario allo straccione vagabondo, si recano a pranzare nelle *Volksküchen*, dove il cibo, comperato e preparato in grandissima quantità, può esser venduto ad un prezzo meravigliosamente basso. Al momento in cui si serve il pranzo, si trovano presenti otto o dieci delle signore che appartengono al circolo di Corte. Bisogna confessare che è alquanto commovente osservare le graziose ed aristocratiche bellezze della Corte di Vienna intente a distribuire il cibo a quei miseri mal nutriti che affollano la stanza. Un grembiale candido come la neve copre gli eleganti abiti da passeggio; un sorriso affabile e una parola cortese accompagnano il piatto di zuppa offerto con amabilità. Accade che spesso quelle generose creature prendano uno speciale interesse al caso dell'uno o dell'altro fra quei miseri commensali, e che in tal modo si apra una nuova fonte di caritatevole aiuto.

×

Poichè in questo nostro fascicolo le gentili lettrici troveranno tanti particolari sulla vita intima di una Sovrana, crediamo opportuno di accennare ad un articolo di E. M. Jessop che il *Pall Mall Magazine* pubblica nel numero di agosto sui privati appartamenti della **regina Vittoria** nel castello di Windsor. Il suo spirito conservatore si manifesta anche nei più minuti particolari dell'economia domestica. Il carbone e il gas sono usati quanto meno è possibile, e nei caminetti bruciano ceppi di legna; la luce elettrica è impiegata scarsamente e in sua vece ardono candele di cera. I cambiamenti nel mobilio sono assolutamente proibiti: tanto che, se occorre una nuova tenda o un tappeto, devono essere provveduti sul modello di quelli prima esistenti. Ogni sostituzione deve

esser fatta pezzo per pezzo e nell' assenza della Regina, di modo che ella non abbia ad accorgersi del mutamento. Ed a questo proposito si narra un aneddoto che viene a confermare questa tendenza contraria ad ogni innovazione. In assenza di Sua Maestà, furono una volta riverniciati alcuni cancelli che si vedevano dai suoi appartamenti privati. Le punte furono dorate e il colore venne scelto in un tono più chiaro. Tornata la Regina, diede subito ordine che si restituisse a quel cancello il colore primitivo, prima che ella scendesse per la colazione la mattina seguente: sicchè intiere dozzine di operai ebbero a porsi all' opera alle cinque del mattino perchè la nuova tinta sparisse.

È poi interessante notare, sempre secondo il Jessop, che la regina Vittoria si compiace nel dirigere da sè l' andamento della casa, ad onta dell' immensa quantità di affari ai quali deve sovrintendere. Per prima cosa ogni mattina il capo-cuoco le manda una lista di pietanze proposte per la giornata, ed ella forma il *menu* per sè e per quelli dei nipoti che le devono tenere compagnia. Tali liste sono registrate nei libri di cucina insieme colle quantità degli ingredienti impiegati. Il capocuoco riceve uno stipendio di 500 sterline all'anno ed ha ai suoi ordini quattro cuochi, due sottocuochi, due assistenti, due rosticceri, sei apprendisti e sei donne per il servizio. Sopra ogni ramo dell' amministrazione domestica Sua Maestà esercita un oculato controllo, che le permette di tenere la sua casa sopra un piede veramente grandioso con un' appannaggio relativamente piccolo. Notiamo ancora che nel castello di Windsor vige la proibizione assoluta di fumare, come quella di mantenere gatti. Altri particolari sulle abitudini della Sovrana d' Inghilterra ce li dà nel numero di agosto la rivista *Lady 's Realm*, che ci parla della passione della regina Vittoria per una collezione di ritratti delle celebrità contemporanee. Nel medesimo articolo troviamo l' affermazione che la Regina crede profondamente alla comunione degli spiriti. Da questa convinzione ella ha ricavato più di una volta conforto nella sua vedovanza, credendo di avere presso di sè lo spirito del defunto suo marito ad ispirarle fermezza nei momenti più difficili della vita.

×

E già che ci troviamo a curiosare in questi ambienti inaccessibili della società, prima di discenderne, spingiamo ancora lo sguardo ed osserviamo quanto ci è dato vedere. Un altro quadro ce lo fornisce la *Girl's Realm* di agosto, che si occupa della fanciullezza della **duchessa di York,** la futura Regina d' Inghilterra. Essa ha sempre seguito con grande interesse tutti i progetti formulati dal Governo per migliorare le condizioni delle classi meno abbienti, sempre discutendo calorosamente tali questioni coi visitatori di sua madre. La giovine duchessa si lasciò commuovere fino all' espressione lirica del dolore per le miserie del popolo, e in alcuni

dei suoi versi più graziosi ebbe ad esclamare: « Se ogni uomo in proporzione delle sue forze cercasse con fraterno amore di gettare un raggio di luce dentro un cuore fraterno, oh! quanto non ne sarebbe mutato il nostro paese, quale cambiamento non ne risentirebbero i nostri poveri! E allora sì che la *Felice Inghilterra* si sarebbe pienamente meritata un tal nome! » Più innanzi ci viene rappresentata l' augusta fanciulla in atto di servire il the alle donne di servizio attonite per la degnazione della giovane signora. Nè mancano i particolari sui suoi gusti per il vestiario, per i colori, per i gioielli. Il colore suo preferito è l' azzurro, tanto che dimostra una certa predilezione per le turchesi fra le pietre preziose. Ma il grande amore per i gioielli non le impedisce di metter da parte ogni anno una porzione della somma destinata al vestiario per scopi di beneficenza, alla quale si dedica con molta generosità.

Ancora un breve cenno sulla nascente generazione, sull' erede più remoto al trono britannico, il piccolo principe Edoardo figlio della duchessa di York. Di lui si occupò Mrs Sarah Tooley in un articolo pubblicato in luglio nella rivista *Lady's Realm*. Ella ci dipinge il reale fanciullo, che ora è in età di soli cinque anni, come già compenetrato dal sentimento di dover essere cortese verso tutti, anche verso i più umili servi. Durante la passeggiata risponde col saluto militare a quelli che si scoprono il capo al suo passaggio, e fin quando usciva fra le braccia della nutrice, gli avevano insegnato ad agitare le manine rosee, grassoccie in segno di festa a quanti mostrassero di conoscerlo. Nei circoli di famiglia non lo chiamano Edoardo, nè col vezzeggiativo *Eddie*, perchè questo nome suscita ricordi troppo dolorosi nel cuore della principessa di Galles. Lo chiamano perciò col suo secondo nome David abbreviato in *Davy*. Il piccolo Davy non vide molto di buon occhio l' ingresso nella reale *nursery* del nuovo fratellino, il principe Alberto, e tra i due piccini sono frequenti le scaramuccie. In linea generale si può dire che il principe Edoardo si faccia valere come fratello maggiore, ma il principe Alberto non si adatta a riconoscerne la superiorità quando si tratti di cavalcare sopra i cavallucci a dondolo.

Una volta che la duchessa di York li sorprese in piena baruffa, voleva punirli, ma il duca le disse: « Lasciali combattere; diventeranno uomini migliori ». Mrs Tooley descrive un altro quadretto veramente gentile. Quando, nell' autunno del 1896, lo Zar e la Zarina, colla figliuoletta infante granduchessa Olga, andarono a Balmoral a visitare la regina Vittoria, anche il piccolo Edoardo vi fu condotto. Ed era grazioso vedere il fanciulletto principe sostenere cavallerescamente la granduchessina che appena muoveva i primi passi. Si dice che la Regina, al vedere quella coppia minuscola, esclamasse: *La belle alliance!* Però le intenzioni matrimoniali del principe Edoardo non si sono ancora manifestate!

La stessa Mrs Tooley, che pare molto addentro in questi segretucci di Corte, scrive nel numero di luglio del *Woman at Home* un articolo dedicato ai divertimenti preferiti dai membri della Famiglia Reale d'Inghilterra. La Regina, essa dice, ha sempre amato in tutti i periodi della vita l'esercizio del cavalcare; quanto ai giuochi poi, il suo favorito è il *Patience,* e sempre in tutti i viaggi fa portare nel bagaglio la tavola necessaria per quel passatempo.

La principessa di Galles aveva una gran passione per il ballo, ma ultimamente si è dilettata spesso a filare e a ritrarre e sviluppare vedute fotografiche. Anche le sue due figlie, duchessa di Fife e principessa Vittoria, hanno mostrato lo stesso gusto per la fotografia, il che non impedisce alla principessa Vittoria di passare lunghe ore intenta alla pesca. La principessa Luisa è pure amantissima di questo passatempo, come anche il duca di York, mentre il principe di Galles, che si diletta di tutti i rami dello *sport*, prova un vero odio per il pescare. Egli predilige il *Golf* tra i vari divertimenti, posponendo tutto, s'intende, alla passione per l'allevamento dei cavalli.

×

Le **Memorie di Victor Hugo**, attese con tanta impazienza, saranno tra breve pubblicate contemporaneamente a Parigi, Londra e New York, e costituiranno un avvenimento letterario di primissima importanza. Esse risalgono al 1825, anno in cui Hugo assistette a Rheims all'incoronazione di Carlo X, che descrive con vivi colori. In quell'occasione egli udì per la prima volta il nome di Shakespeare pronunziato da Charles Nodier, che lo accompagnava, e che era un entusiastico ammiratore del grande drammaturgo inglese. Avendo quegli comperato di seconda mano per sei soldi una copia del *King John*, la lesse ad Hugo, che fu colpito dal genio di Shakespeare. Più oltre viene a parlare della rappresentazione dell'*Hernani* alla Comédie Française nel 1830. Egli dice che i critici la condannarono unanimi, che il pubblico ne rise, e che gli attori vi gettavano il ridicolo perfino in sua presenza. A questo proposito troviamo reminiscenze di Mlle Mars, Mlle Georges, Federico Lemaître e di altre stelle del teatro francese. Vi è un capitolo sull'Accademia che si rifiutò di accoglierlo fra i suoi membri, quando egli per la prima volta si presentò candidato. Hugo non aveva un alto concetto dell'augusto consesso, e parla degli *Immortali* con termini di pungente sarcasmo. Nè risparmiò gli strali della satira contro la Camera dei Pari, cogliendo l'occasione per abbozzare profili di grandi statisti ed uomini politici del nostro secolo, quali Thiers, Odilon Barrot, Blanqui ed altri.

Uno dei capitoli più piccanti ed interessanti del volume è quello in cui Hugo narra le confidenze ricevute da Luigi Filippo, durante la sua permanenza sul trono. Il Re gli esponeva senza riserva le sue opinioni sulle questioni politiche che allora si agita-

vano; gli diceva che l'Imperatore di Russia era un pazzo privo di tatto. Neppure per sir Robert Peel aveva un giudizio assai favorevole, mentre stimava Pitt il più grande uomo di Stato inglese che egli avesse conosciuto. Soleva dire che la mascella di Pitt pesava cento libbre, il che lo faceva parlare lentamente, e quindi con discrezione. Poscia Sua Maestà spiegava a Hugo i metodi del Parlamento, ed imitava le mosse di un membro della Camera dei Comuni in atto di pronunciare un discorso.

Troviamo più oltre una dettagliata descrizione del banchetto offerto da Luigi Napoleone all'Eliseo, dopo la sua elezione a presidente della Repubblica; banchetto al quale anche Victor Hugo aveva preso parte. Con molta vivezza sono pure descritti la Rivoluzione del 1848 e l'assedio di Parigi del 1871.

Oltre a questa serie di memorie vi sono alcuni bozzetti graziosi caratteristici: *La pala, La margherita orientale, Un sogno* e *Amore in prigione,* come pure una descrizione dell'arrivo di Napoleone a Parigi nel 1815, episodio narrato allo scrittore da un testimonio oculare, ed alcuni particolari dell'esecuzione di Luigi XVI. L'interesse di questo volume sarà certamente altissimo, e tutti quanti amano le lettere, la storia e la politica, lo accoglieranno colla più viva soddisfazione.

NEMI.

NOTE E COMMENTI

Torino a Vittorio Emanuele — San-mun — Spostáti! — Il decreto-legge — La cedibilità degli stipendi.

Il monumento a Vittorio Emanuele in Torino.

Torino inaugurerà il 9 corrente il suo monumento alla memoria del Gran Re. L'eco delle patriottiche memorie risuonerà di nuovo sulle amene sponde del Po e si propagherà per l'Italia intera. Nessuna città più di Torino ha il diritto e il dovere di onorare la memoria del Re che fra le sue mura meditò, iniziò e compì la redenzione d'Italia - del Re che vi fu l'idolo d'ogni classe sociale dall'aristocrazia al popolo, che lo immortalò quale *Re galantuomo* - del Re che solo collo strazio nell'animo e con le lagrime agli occhi si decise nel 1864 al sacrificio di Torino per il grande ideale di Roma capitale.

A Torino converranno per la patriottica cerimonia il Re, la Regina, i ministri, le rappresentanze del Senato e della Camera, senatori e deputati di ogni parte del Regno. Il convegno non potrà quindi a meno di assumere per il momento un'importanza politica. Mentre le condizioni d'Italia, sia pure lentamente, migliorano: mentre cresce l'attività economica, malgrado eccessi ed errori che sarebbe meglio evitare: - è impossibile negare che le condizioni dello spirito nazionale non sono buone e che l'andamento della politica non è soddisfacente. Il contrasto fra paese e Governo in questi ultimi anni, non è diminuito, ma è cresciuto, come appare chiaro dalle manifestazioni a cui diedero occasione le recenti elezioni amministrative e politiche. È oramai più che necessario che i reggitori della nuova Italia si ritemprino all'antica sapienza di Vittorio Emanuele, ricordando che la sua memoria è oggidì venerata e gloriosa, perchè anche in tempi assai più difficili mantenne il rispetto allo Statuto e conservò inalterata la fede nel popolo e nella libertà.

A quanto si annuncia, il Ministero non avrebbe intenzione di ricorrere alle elezioni generali prima della riconvocazione della Camera. Il paese ha appresa la notizia con un senso di soddisfazione e se questi sono veramente i propositi del Ministero, essi meritano vivissima lode. Le elezioni generali, nei momenti attuali, in cui

l'Italia ha tanto bisogno di calma e di lavoro, in cui i partiti d'ordine sono tanto depressi, sarebbero state una vera pazzia. Fa quindi piacere constatare che il senso comune abbia vinto.

Ma vi sono altri problemi di non lieve importanza che attendono una soluzione. Il Governo va liquidando con soddisfazione del paese, sebbene con diminuito prestigio del nome italiano, l'impresa di San-mun: sarebbe pure desiderabile una maggiore sistemazione delle cose africane, le quali, conviene pur dirlo, sono entrate da qualche tempo in un periodo di calma confortante. Ma le cose all'interno non procedono bene. La situazione creata dal decreto-legge è disgraziatissima e le difficoltà non tarderanno a rinascere. Il primo Ministero Pelloux non ebbe alcun indirizzo economico-sociale: del secondo nulla ancora si conosce in proposito. E intanto la marea cresce e i tempi si fanno grossi.

Perchè è convinzione generale che in Italia verranno giorni molto difficili, se non interviene a tempo un diverso indirizzo della cosa pubblica e se un'azione profondamente riformatrice dello Stato non attenua la disaffezione crescente delle masse popolari verso i pubblici poteri e verso il regime costituzionale rappresentativo. Ne abbiamo una prova indiscutibile nella deliberazione presa dalle maggiori Associazioni di Torino di declinare l'invito ad esse rivolto dal sindaco di assistere all' inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele.

Non esitiamo ad affermare che deploriamo vivamente questa deliberazione e che la crediamo un vero errore nell'interesse stesso delle classi operaie. Esse sopratutto sbagliano nel motivare la loro astensione adducendo l'indirizzo politico del Ministero attuale. Le prossime feste di Torino hanno un carattere patriottico e nazionale e non si devono diminuire, dando loro un significato che non hanno. Le Associazioni operaie di Torino avevano mille modi per dimostrare correttamente che la loro partecipazione alla festa non aveva colore politico e tanto meno ministeriale: e in tal senso la loro manifestazione sarebbe apparsa ben più efficace. L'esempio della vicina Repubblica francese ci dimostra come la caduta delle istituzioni monarchiche in Italia sarebbe la peggiore delle disgrazie per il nostro paese: ma anche in allora la memoria di Vittorio Emanuele continuerebbe ad essere venerata da quanti hanno intelletto e cuore e sopratutto dal popolo, perchè fu Vittorio Emanuele che iniziò la redenzione delle classi popolari in Italia. E specialmente i cittadini di Torino non possono dimenticare che nei momenti più dolorosi della sua vita, Vittorio Emanuele parlando di Torino esclamò: « ... io che ho sempre vissuto qui, « che ho qui tutte le memorie d'infanzia, tutte le mie abitudini, i « miei affetti! »

Ma pure deplorando il fatto, è dovere di coloro che sono preposti alla pubblica cosa di misurarne la dolorosa portata. È molto facile ad alcuni ricorrere alle solite frasi stereotipate e lanciare

invettive contro le masse operaie traviate da sobillatori, da mestatori e peggio. Era questo il linguaggio dell'antico regime; ma non dimentichiamo che esso ha lasciata crescere la rivoluzione. La scienza politica odierna deve assumere un carattere assai più pratico e positivo partendo dal principio che non vi sono effetti senza cause. L'uomo di Stato che si trova di fronte ad un fenomeno simile, non può chiudere gli occhi alla luce, ma deve serenamente riconoscere che la macchina governativa in Italia da parecchi anni ha qualche congegno guasto se dà risultati siffatti. Perchè è recente ancora in noi la memoria dei giorni in cui le stesse Associazioni operaie di Torino non solo si allineavano per le vie colle loro bandiere all'arrivo dei Sovrani, ma accoglievano festosamente nelle loro sedi sociali i ministri!

Un cambiamento così rapido, così profondo deve dare da riflettere ad ogni buon cittadino e patriotta. I peggiori nemici delle istituzioni sono coloro che per adulazione, per debolezza o per vanità si adattano al queto vivere e non traggono insegnamento dai fatti.

Fra pochi giorni, la figura del Gran Re sarà inaugurata a Torino fra la riverente riconoscenza degli Italiani. Lo spettacolo delle piccole miserie presenti non ci offuschi il ricordo della grandiosa opera dell'unità e dell'indipendenza della patria che in questo secolo, auspice Vittorio Emanuele, venne compiuta. Sono pure notevoli i progressi materiali, intellettuali e sociali che il paese ha compiuto, ed essi dovrebbero renderci più sicuri del presente, più fiduciosi dell'avvenire. Ma la consolidazione dell'opera nazionale diventerà tanto più certa, quanto più terremo presente il detto di Vittorio Emanuele, che i popoli apprezzano le istituzioni anche in ragione dei benefizi che ne ricevono.

L'abbandono di San-mun.

Malgrado le apparenti notizie contradditorie, pare oramai certo che il Governo abbia definitivamente rinunziato a qualsiasi occupazione di San-mun o di altri punti del territorio chinese.

La notizia è accolta con manifesto favore dal paese, il quale altro non desidera che di veder eliminato il pericolo di nuove avventure coloniali. A quanto si dice, alla decisione del Governo avrebbe non poco contribuito il parere dell'ammiraglio Grenet che trovasi al comando delle nostre forze navali in Estremo Oriente. Egli avrebbe riferito che la baia di San-mun è di poco o niun valore commerciale e che la sua utilizzazione richiederebbe spese ingenti. Quest'opinione concorda pienamente con quella che uomini competenti manifestarono a più riprese in questa Rivista. Possiamo anzi affermare con legittima soddisfazione che la *Nuova Antologia* ha largamente contribuito a formare l'opinione pubblica su questa questione cogli articoli da essa in più numeri pubblicati (16 marzo al 16 maggio). Di fronte ad un problema nuovo per il nostro paese,

abbiamo lasciato a uomini competenti di esprimere liberamente il loro avviso ed abbiamo ponderate le ragioni che in senso opposto si adducevano. Ma quando acquistammo la persuasione che il nostro paese si stava imbarcando in un'intrapresa sbagliata, non abbiamo più avuta esitanza alcuna. Ed oramai possiamo dire che conforme al nostro è il parere della grande maggioranza dell'opinione pubblica in Italia.

Poichè una decisione definitiva non tarderà ad annunciarsi, sarà bene porre in termini precisi il problema.

Noi non neghiamo affatto che la China abbia un grande avvenire commerciale: ma non crediamo che l'Italia disponga oggidì delle forze economiche necessarie ad una larga espansione nel Celeste Impero. Ed era assolutamente sbagliata la via scelta dell'occupazione di San-mun, per le ragioni che più volte furono indicate, specialmente nel numero del 16 aprile (*L'Italia in China*). L'espansione naturale dell'Italia è verso il centro ed il sud d'America, e siamo veramente dolenti che l'inconsulta intrapresa chinese sia venuta a distogliere i mezzi che avremmo potuto dedicare, con utile assai maggiore, allo sviluppo delle pacifiche ed amichevoli relazioni con gli Stati d'America. Là sono i nostri confratelli, là è il nostro avvenire coloniale ed a quei paesi devono tendere il loro sguardo tutti gli Italiani.

L'impresa chinese resterà soltanto come nuovo esempio dell'infinita insipienza con cui sono talvolta condotti gli affari dello Stato in Italia. Spesso si gettano accuse immeritate contro la Camera e contro il paese, come se l'una e l'altro non avessero dato prova di una illimitata bontà verso il Governo che senza alcuna preparazione, nè diplomatica, nè militare, nè economica e neppure geografica, si era avviato all'occupazione di San-mun, al protettorato del Ce-kiang e alle ferrovie al lago Po-iang! Tutto ciò non poteva che condurre ad una serie di insuccessi, ed è opinione generale della diplomazia e della stampa estera più autorevole, che l'Italia ha non solo perduta molta parte del suo prestigio in China, ma che vi ha persino diminuito l'autorità dell'Europa. La China rappresenta senza dubbio uno dei peggiori insuccessi della diplomazia italiana.

Ora si annuncia che il nostro Governo sta trattando per avere vantaggi economici e commerciali e giudicheremo i nuovi negoziati quando se ne conosceranno i risultati. La trasformazione ideata dall'on. Visconti-Venosta di un'impresa militare sbagliata in un'intrapresa commerciale, merita certamente approvazione. Ma non ci facciamo grandi illusioni. L'Italia finora non possiede i capitali, lo spirito di associazione e di iniziativa, e gli uomini necessari a siffatte imprese. D'altra parte, quando la nostra espansione ha già aperte le sue vie regolari per l'America latina, perchè spingerla artificialmente per altre direzioni di nuovo e di più difficile successo?

Intanto il paese va incontro a spese di cui non vede l'utilità. L'on. generale Dal Verme, nella diligente relazione da lui preparata sulle maggiori spese per la marina nell'esercizio 1898-99, ha dimostrato come già nello scorso anno le spese per la China ammontarono a L. 1 612 000, oltre ad un aumento nelle spese d'allestimento e di armamento (ved. *Esercito Italiano*, 15 agosto). Si può quindi dire che nell'esercizio passato la China costò al solo bilancio della marina una maggiore spesa di più di 2 milioni. Ad essa bisogna aggiungere le nuove spese che corrono dal 1° luglio in poi e che saranno anche maggiori se è vera la notizia che la nostra divisione navale dell'Estremo Oriente sarà aumentata di due navi. È uno sciupío di danaro che crediamo necessario segnalare al contribuente italiano, perchè, a tempo e luogo, sappia darne a chi ne spetta la responsabilità.

Pur troppo la condizione delle cose in China diventa ogni giorno più intricata. Kang-Yu-Wei, l'antico consigliere dell'Imperatore, cacciato e perseguitato dall'Imperatrice che pose sulla sua testa una taglia di 10 000 dollari, ha pubblicato recentemente alcuni articoli in Riviste inglesi ed americane e specialmente nella *Contemporary* di Londra e nel *National Magazine* di Boston. Egli ci narra che l'Imperatrice ha compiuto un vero colpo di Stato: l'odio alle cose europee è diventato così intenso, che ogni riforma venne distrutta e se ne incarcerarono i fautori. La Sovrana non ha simpatie che per la Russia: avendo usurpato il trono, è solo coll'appoggio della Russia che spera mantenerlo. Ovunque si fa vacante un posto per stranieri, lo si affida a Russi, i quali vengono pure sostituiti ai funzionari inglesi.

Kang-Yu-Wei confida sopratutto sul Giappone e sull'Inghilterra. Il Giappone teme il pericolo russo ed ha quindi interesse ad allearsi al partito delle riforme in China che è contrario alla prevalenza moscovita. Nelle stesse condizioni si trova l'Inghilterra. La Germania sta invece in seconda linea: essa seconderà il movimento riformatore, ma non lo inizierà. Intanto le condizioni della China peggiorano, sopratutto perchè non si attuano alcune delle riforme necessarie e che il Rev. Owen, che per 33 anni visse in China come missionario, così riassume: pagamento regolare degli stipendi: riforma del sistema fiscale: riorganizzazione dell'esercito: ordinamento dell'istruzione: sicurezza pubblica. Attualmente la mancanza della polizia è tale che il cittadino derubato deve dare di per sè la caccia al ladro e punirlo. Di notte i contadini sono costretti a chiudere a chiave non solo il bestiame, ma tutti gli strumenti di lavoro, persino gli aratri!

Terminiamo con una notizia che interessa l'Italia. Su proposta di M. Rocher, capo della dogana di Sciangai, Sir Robert Hart, il noto direttore generale delle dogane, ha deliberata l'istituzione di due stazioni bacologiche, secondo il metodo Pasteur, una nel Cekiang (la provincia in cui si trova San-mun) e l'altra nel Kiang-su.

Esse saranno poste alla dipendenza di direttori e vice-direttori europei. L'industria della seta in China ha una grande importanza per l'Italia, come lo ha dimostrato l'on. Gavazzi nel suo articolo da noi pubblicato il 1° aprile. Senza pensare ad annessioni territoriali, l'Italia non può disinteressarsi di ciò che avviene nell'Estremo Oriente. Ma essa non avrà successo alcuno fino a quando non darà un indirizzo diverso al suo ordinamento consolare, in paese ed all'esterno, e non avrà organizzata una vera e propria espansione economica coloniale, invece delle sterili e costose intraprese militari.

Spostáti!

In un recente concorso a 150 posti di 2ª categoria nell'Amministrazione delle poste, si presentarono, a quanto si annunzia, oltre a 3400 candidati, tra cui non pochi laureati. I temi d'esami da essi svolti superano il numero di 19 000!

Queste cifre attestano una condizione così morbosa del nostro corpo sociale da seriamente impensierire. Esse non sono soltanto un indizio del numero notevole di disoccupati che si contano nelle classi medie, ma provano ancora di più come in Italia esista una vera fabbrica di spostáti, il cui numero cresce minacciosamente di anno in anno.

Da lungo tempo si va ripetendo che il nostro sistema di istruzione secondaria e superiore è sbagliato. È cosa assurda creare annualmente uno stato maggiore di avvocati, di medici e di ingegneri, assolutamente esuberanti per i bisogni del paese: è più assurdo ancora produrre ogni anno un esercito di licenziati dalle scuole classiche e tecniche che non trovano occupazione. Tutti costoro vanno ad ingrossare le file degli spostáti: sono un elemento di povertà, non di ricchezza nazionale: aumentano la miseria di migliaia di famiglie: si gettano per disperazione in braccio al socialismo e costituiscono un vero pericolo sociale.

La responsabilità di questa infelice condizione di cose spetta allo Stato, che non ha mai saputo introdurre nell'ordinamento della pubblica istruzione le riforme necessarie. Oramai è urgente provvedere. L'Italia oggidì conta in cifre approssimative 26 000 studenti di Università e di scuole superiori, con un numero medio di 6000 laureati all'anno: 18 000 studenti di liceo, con almeno 5500 licenze all'anno: 12 000 studenti d'Istituti tecnici, con 4000 licenze all'anno: 35 000 studenti di ginnasio con 7000 licenze all'anno: 40 000 studenti di scuole tecniche con 13 000 licenze all'anno. Tutto ciò è ridicolo, tanto più perchè gli allievi del liceo, degli Istituti e più ancora del ginnasio, delle scuole tecniche non acquistano alcuna istruzione pratica, utile alla vita.

Per quanto il male sia noto da gran pezzo, v'ha poca speranza che il Governo si decida a porvi sollecito rimedio. La fiacchezza e il dottrinarismo dominano la vita pubblica italiana in ogni sua

manifestazione. È necessario che vi pensino i padri di famiglia, procurando di dare ai loro figli un'educazione pratica, sopratutto collo studio delle lingue moderne, e di avviarli per tempo all'esercizio di una professione o dei commerci.

In caso diverso l'Italia sarà funestata da una falange di proletari intellettuali e di spostati.

Il decreto-legge e la magistratura.

Abbiamo avuta una prima decisione della magistratura in favore della costituzionalità del decreto-legge che venne riconosciuta da una sentenza del 10 agosto della Corte di Appello di Milano contro il giornale *La Zanzara* di Lodi.

La motivazione della sentenza è piuttosto ingegnosa. Essa parte dal principio che il potere legislativo spetta al Re ed alle due Camere: ma quando per circostanze speciali o per eccezionali opposizioni uno dei poteri costituiti non può funzionare, il Re ha diritto di fare per decreto-legge i provvedimenti che l'urgenza del caso può suggerire e che valgono alla conservazione dell'ordine ed a mantenere l'impero della legge.

Non vogliamo entrare in questa discussione teorica, che pone principî non solo nuovi ma arditi di diritto costituzionale. Ma anche ammesse per vere le ragioni di diritto ingegnosamente formulate dalla Corte d'Appello di Milano, è evidente che punto non sussistono le ragioni di fatto ch'essa pone a base della sua decisione. Ed invero, per giungere ad essa, la Corte d'appello ha dovuto senz'altro riconoscere come implicitamente risoluta una serie di punti dubbi o controversi. Per essa poche settimane di ostruzione costituiscono un'impossibilità alla Camera di funzionare, mentre in Inghilterra ed in Austria, anche dopo anni di ostruzionismo, mai non si giunse a conclusioni siffatte. Nè giova dimenticare che l'ostruzione si è verificata contro i soli provvedimenti politici e che ebbero corso perfettamente regolare, e talora anche troppo sollecito, non solo i bilanci ma tutti gli altri disegni di legge. E così pure, la Corte d'Appello di Milano presuppone senz'altro che la violenza alle urne commessa da alcuni deputati che affermarono (a torto od a ragione) di aver così voluto impedire una violazione del regolamento da parte del presidente, sia stata illegittima e abbia messa senz'altro la Camera in condizioni di non più funzionare. Ora tutto ciò è ancora *sub iudice* e non può essere considerato come cosa indiscussa.

Ma vi sono altri elementi di fatto che, a nostro avviso, dimostrano infondata la motivazione della Corte d'Appello di Milano. Le condizioni di assoluta urgenza e di pericolo in mora che possono giustificare un provvedimento eccezionale non esistevano affatto il 22 giugno 1899, alla data del decreto. Dopo i fatti del maggio 1898, il Ministero si era per più mesi astenuto dal presentare provvedimenti politici e aveva persino lasciato credere che poteva

farne a meno. Ma per di più, il 22 giugno la calma era perfetta in paese, l'ordine pubblico meraviglioso, e la magistratura non può, senza venir meno alla verità, assimilare il decreto del 22 giugno sia ai decreti di catenaccio che tendono a impedire *immediate* speculazioni a danno dell'erario e dei cittadini, sia ai decreti di stato d'assedio promulgati *dopo* scoppiata la pubblica rivolta e mentre le truppe sono chiamate a *reprimere* i moti ed a restituire l'ordine già perturbato.

Questa distinzione di fatto è così evidente che ci riesce persino doloroso il doverla rilevare.

Nel commentare la sentenza della Corte di Appello di Milano, un giornale autorevole esclama: « Povera magistratura! » A noi verrebbe spontanea sulle labbra un'altra esclamazione, quella di « Povero paese! » Fortunatamente molta parte dei giudici italiani hanno ancora da pronunciarsi e noi attendiamo il loro responso. In uno Stato civile, la magistratura rappresenta l'ultimo palladio dei principî di libertà e di rispetto alle leggi. Essa è l'àncora di salvezza dei tempi tristi: quando Governo e Camera smarriscono la diritta via, la voce serena e spassionata del giudice richiama Governi e Parlamenti ai principî immortali della verità e della giustizia. Ma quando la magistratura venisse meno a questa sua funzione, ogni speranza di salute pel paese sarebbe perduta. Quando si esce dal diritto, per qualunque causa, anche buona, si spiana la strada alla violenza: oggi è violenza dall'alto: domani è violenza dal basso: ed in allora tutto è travolto, compresa la magistratura. Ed è perciò che noi esclameremmo: « Povero paese! »

La cedibilità degli stipendi degli impiegati.

Un disegno di legge (n. 193), già approvato dal Senato del Regno, consentiva agli impiegati dello Stato di cedere un quinto del loro stipendio ad istituzioni cooperative di credito e di consumo, a garanzia dei loro debiti. Chiusa la Sessione, il progetto cadde prima di diventare legge; è quindi sorta una viva agitazione fra gli impiegati minori, perchè il Governo trovi modo di attuare siffatta disposizione con atto del potere esecutivo.

Le condizioni degli impiegati dello Stato, sopratutto nelle grandi città, sono così infelici che tutto ciò che può realmente concorrere a migliorare la loro sorte dev'essere accolto colla maggiore sollecitudine. È impossibile che una famiglia viva decorosamente cogli stipendi attuali, cosicchè una riforma loro si impone in modo imperioso. Ma ciò non si potrà ottenere, finchè non si applichi il principio di ridurre il numero degli uffici e degli impiegati e di giovarsi dell'economia per migliorare gli stipendi.

Ma nel frattempo temiamo che l'invocato provvedimento sia peggiore del male. A che cosa esso infatti tende? A facilitare il credito agli impiegati, il che in linguaggio più povero, ma sincero, vuol dire dar loro il mezzo di fare debiti. Ora, quando ciò av-

venga, invece di sollevare delle miserie, se ne creeranno delle nuove. Il provvedimento sarebbe buono qualora si fosse certi che l'impiegato ricorrerà al credito nella misura strettamente necessaria e per circostanze del tutto eccezionali. Ma chi può per un momento illudersi che la grande massa dei nostri impiegati sia capace di tanta previdenza? Se così fosse, non si avrebbero le leggi sulla insequestrabilità degli stipendi, appunto per garantire gli impiegati contro la loro stessa imprevidenza.

Prendiamo un caso pratico. Una famiglia di impiegati stenta a tirare innanzi con 200 lire mensili e si vale della cedibilità del quinto per fare un debito, il cui ricavo sarà speso più o meno utilmente. Consumata la somma presa a prestito, sia pure con grande piacere della famigliuola, cominciano le dolenti note. Se l'impiegato stentava a cavarsela con 200 lire mensili, come lo dimostra il fatto di aver ricorso al credito, come potrà campare con sole 160, avendo ceduto le altre a soddisfazione del suo debito? È facile prevedere che un tale sistema condurrà al malcontento, alle sofferenze ed alla demoralizzazione di un numero infinito di impiegati e delle loro famiglie.

Non per questo ci pare che nulla si debba fare. L'esperienza dei vari paesi e gli studi più notevoli sulla materia conducono a ritenere che il sistema migliore sia quello dell'istituzione di una *Cassa di prestiti* per gli impiegati, che accordi loro credito a miti condizioni, a graduali scadenze, ma nel solo caso di gravi ed eccezionali circostanze di famiglia debitamente accertate. Così si favorisce veramente l'impiegato bisognoso, lo si sottrae all'usura e si diminuisce l'imprevidenza che è la vera rovina delle piccole fortune. La Cassa di prestiti che noi proponiamo dev'essere una istituzione organica di Stato, amministrata dagli stessi impiegati sotto il controllo della Corte dei conti, discentrata in tutto il Regno, cosicchè riesca utile ai funzionari di ogni provincia e presti a mitissime condizioni, possibilmente al 4 per cento. Sotto l'aspetto tecnico e nell'interesse vero dell'impiegato è questo sistema assai migliore di quello proposto nel progetto di legge sopra ricordato.

Persuasi che non sia punto da consigliare un atto arbitrario del potere esecutivo in questa materia, vogliamo sperare che l'inevitabile ritardo giovi ad una più razionale soluzione del problema.

Note.

La crescente tensione dei rapporti fra l'Inghilterra e il Transvaal, l'andamento del processo Dreyfus, le agitazioni reazionarie e anarchiche in Francia e finalmente il rigetto da parte della Camera di Prussia del progetto di legge per il Canale dell'Elba, così validamente patrocinato dall'Imperatore, hanno influito meno favorevolmente sulle Borse. Ma d'altro lato esse subirono l'influenza delle migliorate condizioni del mercato monetario, dipendente sopratutto dal rafforzamento delle situazioni delle Banche d'Inghilterra e di Germania.

Tuttavia lo sconto continua ad essere elevato: esso è del 3 $^1/_2$ alla Banca d'Inghilterra e del 3 $^3/_8$ sul mercato libero: è del 5 alla Banca Tedesca e del 4 $^5/_8$ sul mercato libero. A quest'epoca lo sconto libero a Londra era del 2 $^1/_2$ per cento nel 1898 e del 2 nel 1897: il che dinota le condizioni eccezionali dell'annata presente.

La situazione dei nostri Istituti d'emissione al 10 agosto, dimostrò che la Banca d'Italia e il Banco di Sicilia continuano a raggiungere il limite massimo normale della circolazione e il Banco di Napoli vi è vicinissimo. É questo un fatto che è troppo facilmente dimenticato dalla speculazione italiana che continua a chiedere alle Banche d'emissione degli aiuti ch'esse sono nell'impossibilità di dare, avendo raggiunto il limite massimo della circolazione.

Il cambio, che si era spinto fino a 107,86, è alquanto sceso in seguito al rialzo della Rendita italiana alla Borsa di Parigi ed alle giuste misure restrittive che le Banche sono state costrette ad adottare per non eccedere i limiti della circolazione.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	14 agosto	30 agosto
Rendita italiana	92 50	92 25
Id. francese perpet. 3 %	99 97	100 30
Cambio s/ Italia	7 %	7 %
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana Cont.	99 75	99 35
Nuova Rendita 4 $^1/_2$ %	109 70	110 75
Banca d'Italia	981 —	970 —
Meridionali	730 —	725 —
Mediterranee	559 —	555 —
Navigazione	500 —	504 —
Raffinerie	430 —	431 —
Francia a vista	107 57	107 45

NOTIZIE E LIBRI

L' Archivio della letteratura italiana istituito nella Biblioteca Nazionale di Firenze dal comm. Chilovi si è arricchito di un'importantissima raccolta di volumi e di manoscritti di Niccolò Tommasèo. Cioè delle sue opere complete in tutte le edizioni nelle quali videro la luce; di tutti i manoscritti delle opere edite ed inedite; di tutte le sue lettere e di tutti i libri da lui postillati. Donatrice dell'insigne raccolta è l'unica figlia del Tommasèo, suor Maria Francesca, che ora trovasi tra le figlie di san Francesco d'Assisi. Dei manoscritti 26 pacchi potranno essere aperti il 9 ottobre 1902, 18 nel 1925, due nel 1950. Il sindaco senatore Torrigiani ha scritto una lettera di ringraziamento alla generosa donatrice.

— Da una recente statistica assumiamo le seguenti notizie sulla produzione libraria italiana nel periodo 1886–95. Nel 1886 il numero delle pubblicazioni era di 11 034; nel 1897 aumentò fino a 11 161; nel 1888 scese a 10 863; scese in seguito progressivamente fino a 9416 nel 1894. Nel 1895 vi fu un piccolissimo aumento fino a 9437. In certe categorie la diminuzione è più sensibile: ad esempio le pubblicazioni religiose scesero da 1071 a 809; le opere di storia e geografia da 635 a 471; i romanzi e le novelle da 348 a 233; le opere di giurisprudenza da 423 a 299. I libri di medicina e quelli di letteratura contemporanea rimasero stazionari.

— In un bosco presso Torre Annunziata nelle vicinanze di Napoli eseguendosi alcuni scavi per scopi agricoli, furono scoperti avanzi di un'antica casa pompeiana bene decorata. Vicino all'ingresso si rinvennero undici cadaveri in atteggiamento di chi fugge. Un poco più discosto fu trovato un cestello contenente una collana d'oro e molte monete d'argento.

— Il 28 agosto si inaugurò sulla vetta del Rocciamelone in Val di Susa, a 3537 metri, una statua in bronzo della Madonna, innalzata con le offerte di 130 000 bambini italiani. Nella base del monumento furono murati i ritratti di Re Umberto e della Regina Margherita. All'inaugurazione assisterono una rappresentanza di bimbi, autorità ecclesiastiche, civili e militari.

— Una nuova Rivista cattolica illustrata col titolo di *Cosmos Catholicus* si è cominciata a pubblicare, in sostituzione del *Catholicum*.

— L'editore Remo Sandron ha pubblicato un volumetto di Giovanni Pascoli, contenente vari bozzetti: *La Ginestra*, *Pace*, *L'êra nuova*, *Il focolare*. Lo stesso editore metterà presto in vendita una *Antologia italiana per le scuole* e un volume di *Regole e saggi di metrica neo-classica*.

— L'editore Lapi ha messo in vendita *Le Egloghe pescherecce di Jacopo Sannazzaro e altre poesie latine dei secoli* XV *e* XVI recate in versi italiani da Luigi Grilli. L'edizione è corredata del testo.

✠

— A Parigi si sta costituendo una Associazione degli artisti drammatici e lirici di Francia la quale si propone di difendere con ogni mezzo gli interessi di quella classe. La prima seduta generale dell'Associazione è fissata per il 20 settembre.

— Mrs Henry Ady, nota sotto il nome di Julia Cartwright, prepara un volume che l'editore Dent pubblicherà nel prossimo ottobre. Esso darà la *Storia di Beatrice d'Este*, sorella di Isabella d'Este-Gonzaga, e moglie di Lodovico Sforza duca di Milano detto il Moro. Il materiale è tratto da lettere scoperte recentemente negli archivi di Milano, Mantova e Modena, dagli archivi segreti del Vaticano, e dalle opere di cronisti francesi e italiani di quell'epoca.

— L'editore Heinemann pubblicherà tra breve un libro del prof. M. A. Pinloche dell'Università di Lilla intitolato: *Pestalozzi and the Modern Elementary School.*

— Si dice che Rudyard Kipling si prepari a visitare nuovamente l'Africa meridionale per darci poi una serie delle sue ammirevoli pitture.

— Due interessanti volumi ha pubblicato la casa Unwin: uno di Hereford B. George, *Napoleon's Invasion of Russia*; l'altro di Francis Gribble, *The Early Mountaineers*, che narra quanto vi è di importante nelle prime esplorazioni sulle Alpi, sui Pirenei e sugli Appennini.

— Fra i migliori libri ultimamente apparsi dobbiamo notare: *The Greater Inclination* di Edith Wharton, una serie di novelle edite dalla Casa Lane.

— Mrs Hugh Fraser, della quale già avemmo ad occuparci come autrice di *A Diplomatist's Wife in Japan*, ha scritto un altro volume di novelle sul Giappone che saranno pubblicate da Hutchinson col titolo: *The Custom of the Country.*

— La ditta editrice Harper & Brothers si è alleata colla Mc Clure Company, ma non a causa della prevalenza di una delle due. Esse proseguiranno come fino ad oggi, salvo che alcune intraprese saranno sostenute colle forze riunite.

— Alla serie delle *Little Guides* pubblicate da Methuen si aggiungerà tra poco *Shakespeare's Country* contenente la descrizione di Stratford-on-Avon, e dei villaggi adiacenti, nonchè di Warwick, Leamington, Kenilworth, Coventry e Hedge Hill. Vi saranno 14 illustrazioni e una carta di E. H. New.

— Hanno veduto la luce le *Appreciations and Addresses by Lord Rosebery* pubblicate da John Lane per cura di Charles Geake.

— Gli editori Houghton Mifflin & Co di Boston pubblicano un interessante volume di William R. Thayer, autore di *The Dawn of Italian Independance.* Il nuovo lavoro ha per titolo: *Throne Makers.*

— Fra le ultime pubblicazioni annunciate da Macmillan notiamo *Partial Portraits* di Henry James.

✠

— Il 16 agosto morì a Heidelberg Roberto Eberardo Bunsen, celebre chimico nato a Göttingen nel 1811. Fu professore all'Università di Marburgo e direttore di quell'Istituto di chimica. Insegnò poi anche a Breslau e ad Heidelberg. Fra le sue più celebri scoperte ricordiamo il contravveleno dell'arsenico e una pila a carbone che porta appunto il suo nome. Notevoli sono anche i suoi studi sullo spettroscopio.

— Adolf Wilbrandt ha pubblicato recentemente presso la Casa Cotta di Stuttgart un nuovo romanzo, *Der Sänger.*

— Notiamo alcune delle opere goethiane pubblicate nell'occasione del 150° anniversario della nascita del poeta, dalla Deutsche Verlags-Anstalt di Stuttgart, *Paralipomena zu Goethes « Faust »* di F. Strehlke; *Wörterbuch zu Goethes « Faust »* di Heinrich Düntzer e dello stesso autore *Zur Goethes Forschung.*

— Nella seconda quindicina di agosto si tenne in Basilea il terzo Congresso Sionista internazionale, presieduto da Max Nordau.

— Il Dr. Ibsen sta lavorando alacremente intorno ad un nuovo dramma che si crede sarà completo per l'autunno. Intanto fervono anche i preparativi per il nuovo Teatro Nazionale di Christiania che si aprirà in settembre. Si dice che esso sarà uno dei più bei teatri di Europa e che all'inaugurazione saranno invitati scrittori di tutte le nazioni.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Fra Italiani, Tedeschi e Slavi, di **BENEDETTO DE LUCA**. Torino, 1899, Roux e Frassati, pag. 199, L. 2. — È cosa veramente rara trovare un giovane che, spinto da un nobile desiderio di cultura e animato dai più generosi sentimenti, abbia studiato con tanto amore e con tanta profondità paesi che purtroppo ci son ben poco noti, e tornato in patria abbia saputo levar la voce in difesa dei diritti e degli interessi conculcati dei fratelli Italiani viventi in una terra straniera. Nè si tratta di una scarsa colonia, chè nell'Istria, in Dalmazia e in Croazia vivo è il sentimento dell'italianità e la nostra lingua diffusa, e grande l'amore per quanto ricorda la cara penisola, e l'orgoglio per le glorie dell'arte e del pensiero d'Italia. Il De Luca osserva e dimostra tutte queste tendenze; osserva anche, non senza profondo rammarico, che l'onda germanizzante e la crescente marea slava tendono a soffocare inesorabilmente quel ramo che non riceve il succo vitale dalle sue naturali radici, ma è abbandonato a sè in un ambiente irrespirabile. Non intende con ciò l' autore di propugnare utopie irredentiste che inacerbiscono la questione piuttosto che contribuire ad un miglioramento delle condizioni. Ben più sensatamente egli esamina ed espone i mezzi materiali e morali che il nostro Governo dovrebbe impiegare con correnti di commercio e di coltura intellettuale, per aiutare l'elemento latino a sostenere il cozzo dei Tedeschi e degli Stavi. Principî così altamente patriottici sono degni del maggior encomio.

I coniugi Varedo. Romanzo di **ENRICO CASTELNUOVO**. Milano, 1899, ditta editrice Castoldi, prezzo L. 5. — La storia di una ragazza che, tutta compresa del sentimento del dovere, si sposa per amore ad un giovine professore, nel quale crede aver trovato il suo ideale, e che è avviato verso la rinomanza, se non verso la celebrità; che tutta occupata, sempre in omaggio al sentimento del dovere, della bambina natale dopo poco più di un anno di matrimonio, vede poco a poco scavarsi un abisso fra essa e suo marito, il quale è spinto dall' ambizione alla deputazione e l'ottiene e si fa un nome alla Camera dei deputati; che infine, ammalatasi gravemente la bambina, la vede morire senza che il padre, pur chiamato telegraficamente, abbia potuto giungere in tempo perchè trattenuto da una lotta contro il Ministero, si è fermato a Montecitorio a fare un discorso, il quale provoca la caduta del Ministero, e ricusa di veder più il marito nominato appunto allora ministro, è narrata dall'illustre scrittore, in questo romanzo, il quale non si può leggere senza provare un'intensa commozione. Caratteri, sentimenti, descrizioni di luoghi, di cose e di persone, stile elegante e semplice, tutto concorre a rendere questo libro del Castelnuovo una vera e propria opera d'arte. Se lo spazio ce lo consentisse, vorremmo indicare qui le non poche scene del romanzo che più ci hanno interessato, ma dovremmo, ciò facendo, riportare pressochè tutto il libro. Lo leggano i nostri lettori che conoscono per prova quale fino, corretto, delicato narratore sia il Castelnuovo, quale acuto osservatore e quale profondo conoscitore del cuore umano egli sia, e se potranno forse dolersi che un certo spirito pessimista aleggi nelle pagine dei *Coniugi Varedo,* non potranno però far a meno di ammirare l'arte del Castelnuovo, e di ammettere d'essersi sentiti interessati e commossi alla lettura di questo bel libro.

Il carattere di Wolfango Goethe. Saggio critico di **ARNALDO CERVESATO**, Firenze 1899, Tipografia Cooperativa. — Nel libro di Édouard Rod, *Essai sur Goethe*, senza dubbio il più importante di recente pubblicazione sul poeta di Weimar, troviamo posto in rilievo il contrasto fra la grandezza dell'opera di Goethe e la mediocrità della sua vita. Ad abbattere questo concetto tende il breve ma sugoso saggio critico del Cervesato il quale cerca di dimostrare che non vi furono due personalità diverse in Goethe, il quale durante una crisi facilmente spiegabile descrisse la crisi nell'animo di Werther, e poi a Weimar, disgustato dell'ambiente, quasi si rinchiuse in se stesso, sprezzando ciò che lo circondava non per olimpica indifferenza, ma per altissime e generose vedute. Così ad esempio gli fu rimproverato di non essersi acceso come gli altri suoi patriotti contro la Francia, ma egli stesso diceva: «Come avrei potuto odiare una nazione che è fra le più civili della terra, ed alla quale devo sì gran parte del mio sviluppo intellettuale? L'odio nazionale è un odio particolare che ad una data altezza svanisce. Là si sta, per così dire, al di sopra delle nazionalità, e si risente la fortuna o la disgrazia di un popolo vicino come propria».

Due scritti politici di Pasquale Stanislao Mancini, con prefazione e commenti di **AUGUSTO PIERANTONI**. Roma. Società Editrice Dante Alighieri, pagg. lxxxii-128. L. 2. — Il Pierantoni nella prefazione rende interessante e proficua la lettura di questi due scritti, col narrare ed illustrare gli avvenimenti ai quali essi furono dovuti. Il primo s'intitola: *Il processo per i fatti di Napoli 15 maggio 1848.* Esso fu indirizzato ai giuristi e pubblicisti italiani per esporre le perfidie e le incostituzionalità della magistratura a servizio del Governo in Napoli. Il Mancini stesso era scampato alla cattura, quando il potere regio, trionfante, volle vendicarsi di molti deputati e ministri contrari, processandoli davanti alla Gran Corte. Il Pierantoni ci dà nella sua prefazione i particolari della fuga. Il secondo scritto è intitolato: *L'amnistia nello Statuto di Carlo Alberto per i fatti di Genova 1849.* È un parere del Mancini, favorevole all'amnistia di dodici condannati in seguito all'insurrezione scoppiata in Genova dopo la battaglia di Novara. L'opinione del Mancini trionfò nel Consiglio di Stato interpellato per la seconda volta sul medesimo quesito dal conte di Cavour.

La telepatia, di **A. PAPPALARDO**. Milano, 1899, Ulrico Hoepli, pagg 329, L. 2.50. — Con questo Manuale si chiude la serie delle opere riguardanti gli studi psichici. Il primo trattava dello *Spiritismo,* il secondo del *Magnetismo ed Ipnotismo.* In questo della telepatia, la prima parte studia quale sia stato attraverso le religioni e le civiltà umane il concetto della morte. Nella seconda vengono esaminati i fenomeni attribuiti alla propagazione dell'attività psichica attraverso lo spazio. Secondo queste teorie, tale attività riuscirebbe ad agire sopra altri apparecchi cerebro-nervosi, provocando fenomeni rappresentativi ed emotivi in simpatia con quelli del primo. Se non può negarsi qualche fondamento scientifico ad alcune di queste teorie, certo esse sono basate principalmente su fenomeni che si osservano in individui anormali o su postulati privi di evidenza e di dimostrazione.

L'alluminio, del dott. **G. FORMENTI.** Milano, 1898, Ulrico Hoepli, pagg. 323. L. 3.50. — È questo il primo lavoro completo che si sia pubblicato in Italia sull'importante metallo, destinato ad applicazioni sempre più numerose. L'autore del Manuale ha trattato l'argomento con chiarezza, ordine e profonda competenza, dopo lunghi studi, viaggi ed accurate ricerche. Tutte le questioni che possono presentarsi sono svolte in modo esauriente nei dieci capitoli che costituiscono il volume. Troviamo dapprima alcuni cenni sulla storia del metallo e sugli stati di combinazione nei quali si trova in natura. Seguono poi i metodi di pro-

duzione e le proprietà fisiche e chimiche. Speciale interesse presentano gli ultimi capitoli che studiano le applicazioni industriali dell'alluminio e delle sue leghe.

Una curiosa raccolta di segreti e di pratiche superstiziose fatta da un popolano fiorentino nel secolo XIV e pubblicata per cura di **GIOVANNI GIANNINI**. Città di Castello, Lapi, 1898. — L'editore di questa *Curiosa raccolta* dice, con molta giustezza di frase, che il manoscritto da lui pubblicato è « di non poca importanza non solo per gli amatori dell'antica favella, che in queste pagine, scritte alla buona, senza alcuno studio della forma, troveranno un ricco tesoro di voci e di frasi della lingua parlata in Firenze nel Trecento, ma anche per i cultori di quella giovine scienza, che studia le costumanze, le pratiche, le credenze, le tradizioni del popolo ». E infatti un cittadino di Firenze, certo Ruberto di Guido Bernardi, uno di quei tanti mercatanti dal Tre al Cinquecento che dipartendosi dai loro affari trovavano pur modo e tempo di occuparsi di cose le più diverse dai loro negozi, segnò in un manoscritto, che ora si conserva nella biblioteca Riccardiana di Firenze, « ricette, formule, scongiuri, segreti d'ogni specie: tutto insomma che gli capitò alle mani, che egli ritenesse opportuno ai vari bisogni della vita ». Il manoscritto, pubblicato con grande fedeltà dal prof. Giannini, e corredato da utili ed erudite notizie, è documento assai osservabile non pure dal lato scientifico, in quanto dimostra come certe medicine puerili, sulle quali il medico moderno sorride ora di compatimento, entravano, al tempo del Bernardi, tra' rimedi di sicura guarigione, ma anche perchè certi usi, certi medicamenti si sono infiltrati nel volgo, che li crede sempre infallibili.

"Il Principe" di Niccolò Machiavelli, testo critico con traduzione e note a cura di **GIUSEPPE LISIO**. Firenze, Sansoni, 1899. — Le deturpazioni al testo di quel mirabile libro, nel quale il Segretario fiorentino affidò maggiormente la sua fama di scrittore e d'uomo politico, cominciarono sin da quando con la prima stampa - quella romana del Blado, venuta a luce nel 1522 - fu divulgato al pubblico; maggiori e più notevoli errori si riscontrarono nella seconda, dovuta alle cure dei Giunti, editori fiorentini, e via via nelle posteriori fino a quella, pur fiorentina, del Le Monnier, in cui il Polidori, nome per altro assai caro agli studiosi, tenne a riscontro, non sappiamo con quale criterio, la prima edizione con altre che non godevano alcuna autorità. È strano che gli eruditi non s'accorgessero di ciò; forse v'è la scusa che gli studiosi in genere non avvertissero gli errori, meditando sul *Principe,* come osserva il professor Lisio, con la mente più ai pensieri profondi che alla forma in cui erano espressi. Ad ogni modo era utile che ai difetti si rimediasse, ponendo l'occhio a un minuto esame dei manoscritti del *Principe* A ciò ha badato il professor Lisio, a cui gli studiosi saranno grati, per aver egli dato alla luce il testo di quel libro, che, superando di gran lunga le edizioni antecedenti, s'avvicina sensibilmente alla forma che più risponde alle moderne norme scientifiche in fatto di pubblicazioni di opere classiche italiane; norme che del resto si possono assommare in un solo intendimento, che è quello di dare alle stampe gli scritti di un autore nel modo che più si avvicini alla forma originale. Il volume del *Principe* fa parte di quella *Raccolta di opere inedite o rare di ogni secolo della letteratura italiana* che pubblica la Casa editrice Sansoni di Firenze.

✠

Plain tales from the Hills. — Life's Handicap, di **RUDYARD KIPLING**. Londra, 1899, Macmillan, 6 sc. ciascuno.— L'editore Macmillan viene a colmare con questa edizione una lacuna fortemente sentita. Le opere in prosa dello scrittore inglese, che ha riempito del suo nome il mondo letterario e che può affermarsi il più grande dei nostri giorni, formeranno dunque una raccolta uniforme e ricca stampata con nuovi

caratteri, nitidi ed eleganti. Due volumi sono già in vendita. Il primo, che contiene un ritratto del Kipling, comprende le *Plain tales from the Hills*, novelle che apparvero per la maggior parte sulla *Civil and Military Gazette*; il secondo, *Life's Handicap*, è la raccolta di leggende e fantastiche narrazioni dell'India, paese nativo dell'illustre scrittore. L'intera opera consterà di dieci volumi.

The Trail of the Gold Seekers, di **HAMLIN GARLAND.** Londra, 1899, Macmillan & Co., 6 sc. — Non si rimane invero del tutto soddisfatti, data la promessa che il titolo contiene, giacchè non abbiamo in questo volume una vera descrizione dei depositi auriferi, ma una serie di quadri del paesaggio attraversato e delle enormi difficoltà incontrate per giungere a Dawson City, nel Klondike. Ma la disillusione non è completa, perchè troviamo ritratti quegli uomini che il grande magnete d' oro attirava al Nord; e che muovevano diritti a quello scopo attraverso ogni sorta di ostacoli e di pene. Come dicemmo, il Garland ci offre una serie di pitture delle praterie, dei fiumi, dei laghi, in una prosa forbita ed elegante, ed ha posto in testa ad ogni capitolo alcuni versi, ai quali però non si può tributare la medesima lode di eleganza.

The awkward Age, di **HENRY JAMES**. Londra, 1899, Heinemann, pagg. 414, 6 sc. — L'autore, già noto specialmente per altri romanzi, quali *What Maisie knew* e *In the Cage*, ci presenta nel nuovo libro un altro studio accurato di quell' ambiente corrotto e frivolo della società contemporanea al quale egli ha sempre rivolto lo sguardo finamente analitico. E il pregio è tutto contenuto nell' acutezza con cui egli ha saputo ritrarre i vari caratteri, chè lo svolgimento del romanzo ha poco interesse aneddotico; vi si sente lo studio calcolato di giungere gradatamente ad uno scioglimento necessario e prevedibile. Il nucleo è formato dall' esposizione e dal contrasto dei sentimenti e delle maniere della vecchia scuola rappresentata fra i personaggi da Mr. Longdon e quelli della scuola nuovissima, rappresentata da Mrs. Brookenham con sua figlia, da Mr. Vanderbank, Mr. Mitchett, la Duchessa ed altri intriganti e frivoli seguaci della moda. Nel tratteggiare questi caratteri il James spiega una rara maestria che compensa la lunghezza del romanzo che può in certi punti riuscire un po' pesante, per la sproporzione fra lo svolgimento e l' intreccio.

Meleagros von Gadara, di **EMIL ERMATINGER**. Amburgo, 1898. Verlagsanstalt und Druckerei, m. 0.80. — È questo uno studio sopra un poeta della decadenza greca, che riuscirà interessante anche per coloro che non possono conoscere quelle opere nella loro lingua originale. Meleagros è un poeta greco-siriaco (giacchè Gadara è la moderna Catra, città della Giudea), che visse un secolo avanti Cristo. Dei molti suoi canti lirici, quelli che più possono apprezzarsi dal lettore moderno sono gli erotici, fra i quali bellissimi i due indirizzati a Zenofila e ad Eliodora.

Manuale di scultura italiana antica e moderna, di Alfredo Melani. — Milano, Ulrico Hoepli, pagg. 250, L. 5.

Su l'ali del dio, versi di Alberto Cioci, con prefazione di Chiappelli. — Firenze, 1899, R. Bemporad e Figlio, pagg. 315, L. 3.

Le stelle. Parte prima. I fenomeni di Arato Solense. Traduzione dal greco in versi italiani di Giovanni Rizzacasa d'Arsogna. — Torino, 1899, Unione Tipog.-Editrice, pagg. 175, L. 3.

La rivoluzione e l'assedio di Messina (1674-78). Studio storico-critico di G. Galatti. — Messina, 1899, Tip. editrice Nicotra, pagg. 342, L. 4.

Clementino Vannetti. Studio del secolo passato di VITTORE VITTORI. — Firenze, 1899, Tip. Elzeveriana, pagg. 180, L. 3.

Commento delle leggi postali italiane, dell'AVV. MATTEO MAZZIOTTI (Deputato al Parlamento). — Roma, 1899, Tip. Camera dei Deputati, pagg. 331, L. 3.

Il patto. Dramma in un atto di LAURA GROPALLO. — Milano, 1899, Tip. Capriolo e Massimino, pagg. 55, L. 1.

Consolatio Afflictorum, versi di LUIGI DONATI. — Milano, 1899, Società Editrice Lombarda, pag. 84, L. 1.50.

Politica coniugale, intermezzi di UGO VALCARENGHI. — Milano, 1899, Battistelli, pagg. 95, L. 1.50.

Giovan Batista Gelli e le sue opere. - I. Giovan Batista Gelli; La Circe. — Città di Castello, 1899, Stab. S. Lapi, pagg. 208, L. 2.50.

Altamura nel 1799, di OTTAVIO SERENA. — Roma, 1899, Tip. Editrice Italiana, pagg. 102.

Altamura - 1799, versi di Gennaro Serena. — Napoli, 1899, Tip. Salvati, pagg. 20.

Come posso mangiar bene? Libro di cucina con oltre 1000 ricette di vivande, di G. FERRARIS TAMBURINI. — Milano, 1900, Hoepli, pagg. 462, L. 4.

Ricettario domestico, dell'Ing. I. GHERSI. — Milano, 1899, Manuali Hoepli, pagg. 500, L. 5.50.

Moira, di ARCANGELO PISANI. — Chieti, 1899, Camillo Marchionne, pagg. 106, L. 3.

Sul colle di San Giusto, versi di C. ROSSI. — Trieste, 1899, Giovanni Balestra, pagg. 95, corone 2.

Tenuta « Le Castella ». — Concorso a premio tra le Aziende agrarie della provincia di Roma. — Napoli, 1898, Tip. Giommini.

Ricerche intorno alla vita di Mercurino Gattinara gran cancelliere di Carlo V., del Dott. C. BORNATE. — Novara, 1899, tip. Miglio, pag. 106, L. 2.

La crisi della scuola classica, di L. LEYNARDI. — Genova, 1899, Regio Istituto Sordo-Muti, pag. 45, L. 1.

Il diritto alla vita e lo Stato, dell'AVV. ADRIANO MARI. — Firenze, 1899, Le Monnier, pagg. 24, L. 0.80.

Fanciulle e donne di Shakespeare. Saggi di versione di A. LORE. — Cerignola, 1899, Tip. della Scienza e diletto, pagg. 51.

I grandi Stati, la giustizia e la pace, di CORRADO GIOVANNI. — Roma, 1899, E. Marietti, pagg. 56, L. 1.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Essai sur l'histoire du Japon, par le Marquis DE LA MAZELIÈRE. — Paris, 1899, Librairie Plon, pag. 480.

Russia in Asia. A record and a study 1558-1899, by ALEXIS KRAUSSE. — London, 1899, Grant Richards, pag. 411, sc. 25.

Les Pirénées françaises, par GÉSA DARSUZY. — Paris, 1899, librairie Reinwald, pag. 192, Fr. 1.

Plain tales from the Hills di RUDYARD KIPLING. — Londra, 1899, Macmillan e C., 6 sc.

Life 's Handicap, di RUDYARD KIPLING. — Londra, 1899, Macmillan e C., 6 sc.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

SULLA DECADENZA DELLE NAZIONI LATINE

Avendo letto con tutta l'attenzione dovuta all'autorità del nome l'articolo del prof. Sergi, *Come sono decadute le nazioni latine* nel fascicolo del 1° agosto, mi si presentano alla mente alcuni pensieri i quali non saranno, forse, privi di interesse per i lettori della *Nuova Antologia.*

A me pare che l'egregio autore dia sempre ad ogni semplice cambiamento il nome (tanto usato ed abusato!) di progresso e lo consideri sempre un miglioramento indiscutibile. Egli inoltre ritiene che le razze latine non possano esistere nella vita moderna se non si foggiano sull' esempio e sul modello delle altre nazioni non latine: se cioè non imitano popoli da esse alieni. Pare che egli non abbia dubbio alcuno che le razze non latine siano di gran lunga superiori alle razze latine e rimprovera a queste ultime di restare immobili. Il prof. Sergi propende tuttavia ad eccettuare la Francia dalle sue censure, a cagione della sua floridezza economica: restano quindi soltanto l'Italia e la Spagna.

Della Spagna non intendo occuparmi, perchè egli ne parla pochissimo. Quanto all'Italia è vero ch'essa merita un siffatto giudizio? E se lo merita, quali ne sono le ragioni?

Ecco ciò che ci proveremo di indagare.

⚜

Il prof. Sergi, al pari di troppi altri scrittori del giorno nostro, assume come fatto indiscutibile che innovare e inventare sia una sola e medesima cosa di migliorare: e sotto questo aspetto vede nell' Inghilterra e negli Stati Uniti l'ideale della vita moderna. Perciò egli spinge l'Italia all'abbandono assoluto delle sue tradizioni, dei suoi istinti e del suo genio e la invita ad una imitazione esatta e quasi servile di quei due popoli ad essa stranieri. Ma egli

non chiarisce fino a quale punto vada in questo suo desiderio, e se i profondi cambiamenti a cui aspira devono essere dinastici e politici, oppure soltanto sociali. Egli stampa a grandi lettere il suo consiglio alle nazioni latine di *muoversi per vie nuove*, ma non ci spiega se con ciò egli alluda ad una nuova Costituzione, ad un nuovo Statuto, ad una teoria e pratica nuove di Governo e non ci dice neppure se egli consideri, oppure no, la Chiesa come il più grande nemico dello sviluppo nazionale. Sarebbe utile sapere in quali proporzioni egli ravvisi le due forze antagonistiche, della Chiesa e dello Stato, quali ostacoli al progresso.

Poichè egli non ci ha consentito di conoscere il suo avviso su questo problema, e si limita al consiglio, un po' scarno a dir vero, di « muovere per vie nuove », possiamo, senza venir meno al dovuto rispetto, esaminare due punti: il primo, se l'Italia realmente meriti il rimprovero che le è fatto; il secondo, se le altre nazioni, non latine, meritino alla loro volta quel premio di superiorità che è loro così incondizionatamente assegnato.

Che la nazione italiana sia immobile, non è vero: in bene o in male essa si muove, come il suo grande figlio Galileo ha detto del mondo. Per contro io temerei che la nazione italiana corra pericolo di perdere i suoi più fini istinti e le sue più belle caratteristiche a causa di un'imitazione esagerata e pedissequa degli altri popoli e per una troppo facile adorazione del « novello ordin di cose », come dice il Tasso. Nè v'ha per certo necessità alcuna di eccitare l'ammirazione degli Italiani per le produzioni straniere e per le nuove invenzioni. Essa non è che troppo generale e oltremodo cieca, almeno in quella parte della nazione che si trova sotto l'influenza delle scuole, delle Università, e della stampa. Una macchina elettrica trova più ammiratori che il campanile di Giotto, e una facciata del *Bon-Marchè* piace più del palazzo dei Dogi. Lo spirito moderno, cinico, triviale, avaro, che scolorisce la natura umana, come l'*oidium* deteriora le foglie della vite, ha toccato pur troppo l'anima italiana e vi ha distrutti i suoi naturali impulsi verso la bellezza. Le sue gloriose città sono spietatamente rovinate per sventramenti deplorevoli: i suoi piccoli ed antichi borghi sono resi grotteschi dalla luce elettrica: i costumi utili e belli dei suoi contadini sono abbandonati a favore delle brutte mode e dei panni senza valore della fabbrica forestiera - robaccia che non vale un soldo e non dura un giorno - per lo *Shoddy* delle fabbriche inglesi,

tedesche ed americane. E questa mancanza di buon gusto e di buon senso è una malattia morale e mentale dovuta al contagio delle influenze estere, contagio che ha avvelenata l'Italia, come avvelena il Giappone e l'India, l'Affrica e l'Asia.

C'è anche dappertutto una tendenza fatale ad aprire le porte dell'Italia ad ogni Sindacato forestiero o ad ogni Compagnia di speculatori che porti un progetto o che emetta delle azioni sul mercato. La preponderanza degli Ebrei come proprietari è grande in Italia e la maggior parte delle industrie del paese sono in mano di stranieri, come i nuovi impianti progettati per l'isola d'Elba. Questo fatto non si deve ad uno spirito di immobilità ma ad un pericolosissimo adattamento. Il Faust italiano è troppo suscettibile agli inganni del Mefistofele straniero!

Da un altro lato predomina nella maggior parte del popolo italiano la tendenza verso la cooperazione ed il comunismo. Questa tendenza non deriva affatto dal passato, ma da quell'insieme di gelosia e di invidia verso gli altri, di odio contro la ricchezza, di disamore al lavoro ed all'oscurità che sono così generali nelle plebi dei nostri tempi in Italia come dappertutto e che ci danno la traduzione moderna dell'antico grido: *Panem et Circenses.*

È verso il comunismo che il prof. Sergi desidera indirizzare la nazione? Questa direzione è già presa: se v'ha cosa positiva nell'Italia odierna è la preferenza che il popolo dà alle diverse forme del socialismo e del collettivismo, e la persecuzione le aggiungerà una forza pericolosa. Nello stesso tempo, e quasi in contradizione amena con siffatte persecuzioni, lo Stato ha imprudentemente riconosciuta la maggiore domanda del socialismo per l'espropriazione delle terre private dell'Agro romano e di parecchi latifondi in Sicilia ed altrove, ed ha così aperta la porta ad una guerra agraria in un avvenire poco lontano.

Il più terribile male delle società moderne – la corruzione – non è dovuto al passato: esiste dovunque l'uomo esiste, e si trova diffuso nella repubblica degli Stati Uniti come nel dispotismo rigido della Russia o della Persia. I disastri dell'Eritrea si possono rintracciare più nella corruzione che nell'incapacità. Se fosse vero che i muli erano comperati a cento lire l'uno per essere rivenduti allo Stato a cinquecento lire, si sarebbe perduta una battaglia prima di essere arrivati alla giornata fatale di Abba Carima.

Il prof. Sergi parla della disfatta di Abba Carima come di una

prova della decadenza italiana: ma questo argomento è difficilmente esatto. Si potrebbe del pari considerare la disfatta di Majuba Hill come una prova della decadenza inglese. Anche l'esercito italiano non è immobile e non è guastato dalla riverenza verso il passato, perchè in nulla somiglia nè agli eserciti dei ducati e delle repubbliche italiane del medio evo e del Rinascimento, nè alle legioni dell'antica Roma. L'attuale esercito italiano è foggiato sul modello tedesco con tutte le durezze inseparabili dal sistema della coscrizione. Sarà un bene od un male, ma esso è strettamente serrato nella camicia di forza del sistema moderno. Tutto ciò è forse inevitabile oggidì, ma il militarismo non è adatto al carattere italiano e reagisce dannosamente sul genio e sulla vita nazionale.

Pur troppo il militarismo è la più cospicua e la più tenace di tutte le istituzioni e le influenze moderne, e l'insuccesso della Conferenza dell'Aja tristemente prova che non c'è nessuna speranza per ora che le nazioni diventino capaci di liberarsene. Prendendo lo « spirito moderno » nella sua forma civile, a me non pare adatto più del militarismo moderno al genio ed al temperamento italiano. La legislazione dei tempi nostri che troppo spesso confonde il regolamento con la legge è meticolosa, irritante, prepotente: la sua dittatura guasta la vita ordinaria del popolo, essa penetra senza riguardi nella vita privata con tutta l'insistenza dei suoi agenti. Il suo continuo intervento fra padre e figlio, fra la madre e la prole, fra il venditore e il compratore, fra padrone e impiegato, fra l'uomo che passeggia e il cane che lo accompagna, costituisce una causa di irritazione ed una minaccia continua che pesa sulla vita popolare, dal levarsi del sole al tramonto, e che solo rispetta i sonni della notte. Più o meno ciò accade in tutti i paesi moderni, ma un tale regime guasta sopratutto la serenità e l'allegria naturale degli Italiani ed è causa di perpetui attriti. L'Italiano è per natura troppo disposto ad agitarsi per poco, a pensare troppo alle piccole difficoltà e molestie di ogni giorno: presto si scoraggia, presto si lascia cadere nella disperazione: ha poca fede nella sua fortuna. Nulla quindi può essere peggiore per lui del genere di tutela pesante e molesto nella quale è condannato a vivere: innocente, è sempre tormentato e guardato come se fosse un uomo criminoso.

Non è logico il rimproverare ad una nazione di non aver carattere, quando il regime che le è imposto distrugge la virilità

e l'iniziativa nel carattere. Prendiamo ad esempio un piccolo negoziante: per tutti i suoi atti anche i più semplici, come per modificare l'insegna della sua bottega, deve ottenere il permesso dal Municipio. Se non fa la relativa domanda e ripulisce la sua insegna, ben tosto sarà passibile di contravvenzione e sarà soggetto ad una multa di due lire. Altrettanto accade in mille altre piccole e quotidiane contingenze della vita e così il cittadino diventa timido, nervoso e incapace di giudicare o di agire per se stesso. Non si può tenere un uomo nelle fascie dell'infanzia e aspettarsi poi di vederlo camminar bene. Mi si risponderà che due lire non sono una gran somma: ma spesso due lire rappresentano il profitto della giornata per una piccola bottega di mercerie od ortaglie, ad esempio. E poi due lire prese continuamente per questa o quell'altra offesa ai regolamenti ammontano nell'anno ad una somma seria.

Herbert Spencer, il grande pensatore inglese, ha detto: «governatemi il meno che voi potete», cioè lasciatemi in libertà di regolare la mia vita come meglio mi pare. L'Italiano invece è strettamente legato dalle fettuccie di una infinità di piccoli regolamenti e intisichisce. Nel senso stesso in cui si dice che il tisico manca di energia, l'Italiano può venir accusato di essere immobile: ma non è questo, credo, il senso del rimprovero che ad esso muove il prof. Sergi. Temo che egli, al pari di molti professori e uomini politici, tenda a spingerlo su quella via che già tanto gli ha fatto male.

Quanto ha già costato all'Italia, nei suoi ultimi vent'anni, la debolezza di imitare gli altri! I Comuni rurali hanno più di un miliardo di debito, quasi tutti derivanti dalla manía delle demolizioni, delle novità, per scopi superflui o per imitazione: lavori peggio che inutili, comandati o promossi dal Governo, eseguiti dai Consigli comunali o provinciali. Tutti questi milioni sono stati divisi fra appaltatori, ingegneri, assessori, avvocati, intermediari di tutte le specie, nel tempo stesso che alle porte delle piccole città sei ova sono tassate e un fascio d'erba è fermato dai gabellotti del dazio! Queste sono «nuove vie» per davvero: ma vie sulle quali si riscontra la larva della bancarotta e lo spettro della carestia.

Se è vero, come crede il prof. Sergi, che l'Italia non possa sperare di espandere le sue conquiste e il suo commercio al pari delle razze nordiche e occidentali, diviene per essa tanto più necessario di tenere nel mondo il proprio posto per la cultura e per

lo sviluppo del genio latino. Una nazione come una persona deve essere sempre se stessa: formarsi sugli altri è divenire senza coscienza propria: è perdere facilmente l'equilibrio nelle ore difficili.

La rigida ed indigesta educazione moderna non è fatta per il genio italiano il quale è *prime-sautier*, focoso, pieno d'anima e perde immensamente quando è incatenato nella serra calda degli « studi superiori ». Anche la maniera tanto squisita naturalmente nell'Italiano, sia duca o paesano, sia principessa o contadina, perde la soavità, la grazia, l'attrattiva sua, sotto l' influenza così volgare delle abitudini straniere e moderne. Il buon gusto passa anch'esso nell'obblio: i monumenti moderni, le piazze moderne, le villine moderne, l'orribile *badigeonnage*, i ponti di ferro fuso, le fabbriche, le strade nuove, tutto urta con il gusto italiano e sfigura la bella terra come il vaiolo guasta il viso umano.

Questa non è colpa della troppo viva memoria di un grande passato, di un'arte incomparabile. È una cosa ben diversa: è la dimenticanza assoluta, ingrata, vergognosa di quel passato.

È chiaro che l'ideale del prof. Sergi si trova nella Gran Bretagna e negli Stati Uniti. È l'ideale di parecchi Italiani modernizzati. Guglielmo Ferrero ha ad esso dedicate centinaia di pagine eloquenti. Mi permetto di credere che in maggior parte esso è fondato sull'illusione.

Guarderemo la posizione attuale dell' Inghilterra, mettendo da parte le sue tendenze imperialiste. Gli Inglesi stessi ammettono che se una coalizione europea loro impedisse di ricevere il grano delle colonie e dell'America, la nazione sarebbe ridotta alla fame in quindici giorni. È questa una posizione ideale od invidiabile? Se in una guerra la flotta inglese farebbe o no buona prova, nessuno lo sa e le manovre non gettano molta luce su questa questione importantissima: i nuovi mostri marini ancora sono un' incognita. Ugualmente incerto sarebbe il contegno della popolazione dell'India nel caso d'una guerra disastrosa per l'Inghilterra, perchè gran parte di essa subisce con odio il giogo britannico. Anche nell'Irlanda v'ha un odio di razza che mai non muore e non domanda che un' occasione favorevole per manifestarsi. Il Canadà può domani essere cagione di una guerra fra l' Inghilterra e gli Stati Uniti, e così pure le Indie occidentali e il Nebraska.

In ogni parte del globo la Gran Bretagna ha allo stesso tempo conquiste, colonie, nemici, intrighi, questioni aperte e difficoltà di ogni specie. Per far fronte a tutto ciò è obbligata a servirsi di legioni asiatiche ed affricane e di mandare i soldati di una nazione conquistata contro un' altra che cerca di conquistare: così fece Roma e fu questa la sua rovina. Certamente essa è ricchissima, è potente, è forte, è superba e si vanta della sua superiorità: ma è sempre possibile che un giorno o l'altro essa possa cedere sotto l'eccesso delle sue responsabilità e sotto il numero preponderante dei suoi nemici.

Poi a casa sua l'Inghilterra non è più quello che era: la vecchia nobiltà è stata oscurata da una nuova creata soltanto a base di danaro: ogni Ministero uscendo dal potere lascia il suo fascio di ricchi elevati a Lordi. La ricchezza è il fattore dominante nella vita sociale e politica inglese, ed un commercio senza scrupoli forma il solo scopo dell'*imperialismo* spavaldo di cui Joseph Chamberlain leva lo stendardo.

Che cosa v' ha in tutto ciò di veramente ammirabile?

Negli Stati Uniti, dopo che essi abbandonarono la loro savia dottrina di « non intervento » negli affari esteri, la vita nazionale rassomiglia a quella inglese: è vanitosa, prepotente, ipocrita ed ora è anche bellicosa. La sete dell'oro divora la nazione. Non vi ha alcun altro paese dove il contrasto fra il ricco e il povero sia più terribile: nessun altro dove i milioni siano dissipati con egoismo e con incuranza più spaventevole. La legge di Lynch, in tutto il suo orrore, domina in parecchie provincie, e la corruzione sale dappertutto ad un grado così spaventevole da avvelenare la vita pubblica in ogni sua manifestazione. Guglielmo Ferrero resta colpito di stupore davanti ai loro giornali innumerevoli che « usano ogni giorno tanta carta da circondare il globo della terra! »: ma dimentica che la qualità letteraria di tali giornali generalmente è meschina e volgare e che per la maggior parte sono a base di *réclame*. Egli rimane anche stupefatto davanti alle loro case colossali (chiamate in America *sky scrapers*, raschiatrici del cielo!) e rinviene un genio stupendo nella loro passione per ogni cosa che sia enorme, costosa, eccentrica: non esita di paragonarlo al genio fiorentino e veneziano che ci ha dato il Canal Grande e il Duomo di S. Maria del Fiore. Invece non c'è stato mai al mondo due generi di creazione più direttamente in opposizione l'uno del-

l'altro, più assolutamente diversi tra di loro. Il genio dei maestri italiani era alto, nobile, generoso, umile, mai interessato, sempre consacrato alla patria ed all'arte: quello dei costruttori americani non ha altro scopo che di stordire il mondo, di acquistare milioni, di produrre il grosso, il colossale. il bizzarro, il tremendo e non riconosce che una sola divinità: il Mercurio venale del mercato e della piazza.

Poi, in quelle città nuove elogiate da Guglielmo Ferrero, con le loro fabbriche che nascondono il cielo abbrunito e con i loro reticolati di fili elettrici, di ferrovie e di trams, non c'è la più piccola scintilla della luce divina che si chiama libertà. Gli Americani si vantano della loro libertà, ma essa non esiste altro che a parole, non esiste all'infuori dei discorsi gonfi di una rettorica malsana. Il vecchio puritanismo ravviva le persecuzioni religiose; gli impieghi sono venduti e comprati; la giustizia è affare di quattrini; la vita privata soffre di soggezioni e di tirannidi innumerevoli: le elezioni politiche e amministrative sono opera dei *Caucus*. Un individuo non può bere, non può fare un passo senza che lo sappiano i suoi vicini: la stampa non è che un vasto *Cabinet noir*, un vasto Sant'Uffizio e la persecuzione che la penna principia, il revolver finisce.

Ecco la libertà americana!

Fra le malattie del cervello conosciute dalla scienza ve n'ha una che si chiama la *smania della grandezza*. Mi pare che oggidì non siano più soltanto gli individui che ne sono colpiti, ma le nazioni intere. È una pazzia pericolosissima e contagiosa: l'Italia ne ha già subito il contagio. Perciò ogni consiglio che le è dato di seguire gli impulsi moderni è per essa poco utile.

E poi, i consigli dati alla nazione italiana di alzarsi, di cambiare, di muoversi per nuove vie, mi sembrano nel momento attuale una derisione; perchè chi li dà deve pur sapere che la nazione non è libera di fare alcuna cosa nuova, non è libera nemmeno di parlare. Non può riunirsi in alcuna assemblea pubblica o politica per discutere: non è libera di stampare le sue opinioni se non sono d'accordo con quelle del Governo. Dove può trovare un ambiente nuovo, dove può piantare alcuni fiori del pensiero politico con la minima speranza di vederli prendere radice? Vedi l'Italia irredenta, la questione tanto cara agli Italiani: dove potrebbe essere nominata l'Irredenta in alcun discorso pubblico senza l'intervento dell'autorità per chiudere le labbra all'oratore?

Il prof. Sergi dimentica o evita di dire che in Italia manca assolutamente la « prima condizione per muoversi su nuove vie »: manca cioè la vita civile libera, manca il libero passo, manca la libera parola! Chi può muovere quando il cannone chiude la strada? All'uomo come al cane sotto pretesto di sanità pubblica si mette la museruola e se ne distrugge la salute.

L'Italiano dei nostri tempi dimentica troppo presto, mette la rosa all'occhiello dell'abito quando dovrebbe portare il crespo del lutto: balla con troppa indifferenza sulla tomba delle sue speranze.

Per formare un carattere virile v'ha nessuna educazione pari all'esercizio della libertà politica e civile: e a questa sorgente gli Italiani non possono bere. Da anno in anno, da secolo in secolo, tutte le provincie italiane sono state tenute sotto un assolutismo più o meno mascherato. Il carattere si indebolisce inevitabilmente. L'uomo leggiero si consola nel piacere, l'uomo serio si rifugia nel pensiero: ma tutti e due accettano l'inazione. Un cesarismo politico guida il carro dello Stato e la nazione si tira da parte e sta zitta per non essere schiacciata sotto le ruote.

Il prof. Sergi deve conoscere questa triste verità: perchè dunque parla come se l'Italia fosse una nazione libera di agire? Perchè dunque le consiglia una non so quale espansione e vitalità, quando la vede senza forze per levarsi di mezzo il cancro fiscale e politico? Con uguale ragione si potrebbe mettere un levriere alla catena ed invitarlo a correre, o tagliare le ali ad un'allodola e aspettare che voli!

Può darsi che le nazioni che furono tanto gloriose nel passato, prendano un posto più umile nel corso frenetico della vita moderna: ma almeno lasciatele essere un po' felici.

Ora, della felicità del popolo italiano, non c'è un'anima che si degni occuparsene!

OUIDA.

"IL MIO SEGRETO" DEL PETRARCA

E

"LE CONFESSIONI" DI SANT'AGOSTINO

Pétrarque. *Mon sécret.* Traduit par VICTOR DEVELAY. (Ouvrage couronné par l'Académie française). Paris, Bibliothèque Nationale, 1898.

S. Aureli Augustini *Confessionum Libri tredecim,* ex recognitione P. KNÖLL - Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri .MDCCCLXXXXVIII.

> « Oh! il grande abisso che è quest' uomo, o Signore, di cui hai contati anche i capelli della testa: chè uno non ne casca senza di te! Eppure è più facile contarne i capelli che non gli affetti e i moti dell' animo ».
>
> *Conf.* IV, 14.

I.

Nell'edizione della Biblioteca Nazionale Vittorio Develay, benemerito studioso di cose petrarchesche, ha di recente ristampato la pregevolissima traduzione del *Secretum*, che, tratta dal testo scrupolosamente ricostruito sui tre manoscritti esistenti a Parigi, egli già pubblicò nel 1879. Come ben si sa, ogni volumetto di questa Biblioteca si tira a diecine di migliaia di copie, e, al mite prezzo di venticinque centesimi, si trova per tutto in Francia, tanto presso i più serî librai, quanto ne' casotti delle piazze e su per i banchi delle stazioni della ferrovia. È uno spettacolo strano vedere questo scritto latino del Petrarca ridotto in tal modo quasi a lettura popolare; vederlo ricercato da quella istessa curiosità frettolosa, che ricerca l'ultimo romanzo dell'Ohnet o le ultime *Lettere* del Prévost; è bello osservare in un caso così lucido la forza fascinatrice della gloria, della vera gloria, che può scuotere le menti più frivole e schiuderle, a loro insaputa, alla visione luminosa delle più nobili manifestazioni dell'in-

telletto umano. Ed è ancor fresca in me l'impressione singolare, feconda di un sorriso prima e poi di una lunga catena di gravi pensieri, che risentii al partir di Parigi nel gennaio scorso, quando sotto alla tettoia affumicata della stazione dell'*Est* pronunciai il nome del Petrarca, e la mano arrossata dal freddo dell'esile e bionda giornalaia mi presentò per la stretta apertura dei vetri della bussola un esemplare del *Secretum* e insieme il numero richiesto del *Figaro*. Da tali pensieri, sorgenti allora, in quella nebbiosa mattina invernale, e vaganti per la mia testa mentre il treno volava attraverso la pianura monotona e spogliata della Senna, m'è nato il desiderio, m'è venuto quasi un invito a ritornare per poco con l'ingegno su quest'opera del mio autore diletto, la quale, direbbe il Manzoni, è più famosa che conosciuta.

Il *Mio segreto* è il libro delle confessioni del Petrarca, è la storia, da lui stesso raccontata, del suo cuore e delle sue passioni. Nei tre dialoghi, che finge di avere con sant'Agostino, egli fruga e rifruga nel proprio *io*, se lo ricostruisce dinanzi con uno sforzo mirabile di obiettività, lo seziona, lo analizza con la cura minuziosa di un anatomista, lo pesa in ogni sua parte con i criteri d'acciaio di un giudice severo. Il valore autobiografico di questo lavoro sta nelle garanzie, che abbiamo della sua sincerità. Egli non l'ha scritto, come di uno simigliante quattro secoli dopo fece il Rousseau, perchè presto o tardi cadesse sotto gli occhi del pubblico; egli non andò, come il Ginevrino, leggendolo in vita a questo o a quello; ma l'ha composto senz'ombra di vanità, per sè medesimo, perchè gli servisse di guida e di sostegno nelle incertezze e nei vacillamenti della sua carriera terrestre. « Così adunque », esclama nella Prefazione, « o libriccino, fuggendo le riunioni degli uomini, ti contenterai di restar con me, fedele al tuo titolo: poichè sarai chiamato e sei *Il mio segreto*; e nelle meditazioni mie più elevate quanto ti rammenti esser stato detto di nascosto, di nascosto me lo ripeterai » (*Secr.* Praef.). È forse questo il documento psicologico più importante fra quanti ne possediamo del Petrarca; dacchè non mai, come qui, ei mette a nudo l'anima propria: non mai, neppure nelle lettere, le quali, sebbene, come asserisce nella dedicatoria delle *Familiari* a Luigi di Campinia, abbiano avuto per fine « di render consapevoli gli amici del suo stato », furon pur dettate quasi sempre con coscienza d'autore e nella persuasione che sarebbero venute nelle mani di molti.

L'idea di questo libriccino, com'ei lo chiama, germogliò in lui nel 1335 o nel 1336, quando compì la vagheggiata ascensione sul

monte Ventoux. Era allora nel fiore dell'età e delle forze, ben lontano da quel quarantesimo anno, in cui confessa di essersi chiuso per sempre alle seduzioni dei piaceri. Era il giovine dall'attraente aspetto, dal vestire di raffinata eleganza, dal vivace conversare, che rivolgeva alla sua bella versi tuttavia vibranti dell'ardore del desiderio (*Ad Post. - Fam.* X, 3). Sopra il suo spirito così sensibile e inceppato ancora tra i lacci delle vanità del mondo quella gita - un semplice caso, sebbene del tutto nuovo a quei dì, - lasciò traccie singolari e profonde. Nella mattina limpida e mite dell'aprile, accarezzato dall'aria fresca, sottile e imbalsamata dei sani effluvi de' campi verdeggianti, egli, salendo il monte sovrano della Provenza, provava le sensazioni istesse, che doveva ben più tardi provare Saint-Preux tra le vette del Vallese e così descrivere a Julie in quella sua prosa, tutta tenerezza e melodia: « Su le alte montagne le meditazioni acquistano un non so qual carattere grande e sublime, proporzionato agli oggetti che ammiriamo... Par quasi che sollevandoci dal soggiorno degli uomini vi si lascino tutti gli affetti bassi e terrestri, e che a misura che ci si avvicina alle regioni eteree l'anima prenda qualcosa della loro inalterabile purezza ». In principio una melanconia piena di soavità invase il cuore del poeta alpinista; e i ricordi più intimi, le imagini più dolci si riaffacciarono al suo cervello fantasticante, mentre gli occhi erravano per la pianura sottoposta appena velata dalle cilestri nebbie del tempo sereno. Era la patria, era il volto della donna adorata, eran le rimembranze degli amici lontani e dei lontani giorni della gioconda vita studentesca trascorsa a Bologna e a Montpellier, era il riflesso di

...ogni cosa diletta
Più caramente...,

la visione variopinta, che tremolava dinanzi al pensiero fuggitivo del Petrarca. E in mezzo alla commozione di questi ritorni del passato, il suo sguardo si volse alle tenebre dell'avvenire; e le macchie de' suoi peccati, le fralezze della sua gioventù gli apparvero nella più desolante evidenza. Dinanzi al maestoso e silente spettacolo della natura ei si ripetè con maggiore acerbità quegli stessi ammonimenti, che gli aveva rivolto qualche anno prima lo zelo paterno di Raimondo Soranzio (*Fam.* I, 2); e nel desiderio risorgente imperioso di emendarsi si propose di narrare le tempeste del suo petto, di seguir l'esempio di sant'Agostino, del quale ritornavangli alla memoria le grandi parole: « Voglio richiamare alla mente le mie passate brutture e le carnali

corruzioni dell'anima mia, non perchè ad esse mi senta attaccato, ma perchè io ti amo, o mio Iddio! » (*Conf.* II, 1). Con lo spirito tutto assorto in queste nuove riflessioni, tutto preso in questo nuovo anelamento, egli, tacito e noncurante della via e della fatica, ridiscese l'erta del monte, a notte inoltrata, tra i raggi inargentati della luna. E, giunto al villaggio di Malaucène, dond'era partito, senza riposarsi, senza rifocillarsi scrisse le impressioni ancor calde delle cose vedute e pensate al confidente dei suoi segreti, al padre Dionisio Roberti, in una lettera, che ci ha conservato le notizie particolareggiate di questo primo e ammirevole saggio del moderno alpinismo (*Fam.*, IV, 1).

Inspiratrici adunque delle confessioni del Petrarca furon quelle del vescovo di Ippona: poichè il proposito, suscitato lassù tra le rimembrate parole del Santo e rimasto proposito per qualche tempo, in cui più fieramente

La voglia e la ragion combattuto ànno,
(*Canz.* I, S. 80).

non gli uscì più dall'animo, e fu tradotto in atto nel 1343. Egli l'amava, quel libro d'Agostino: l'amava come un fido e discreto compagno. N'avea ricevuto in dono a Parigi, nel 1333, un esemplare tascabile dallo stesso Dionisio, che glie lo aveva offerto come balsamo alle sue ferite e insieme freno ai suoi trascorsi: nè mai da allora se n'era staccato, portandolo dovunque con sè, e leggendolo e rileggendolo di continuo. E con sè l'aveva pur nella gita sul Ventoux, dove in esso aveva ritrovato un'eco tanto simpatica alle voci del suo spirito. Più tardi ne fece far più copie, e le regalò alle persone predilette, al fratello Gerardo, a taluni amici (*Fam.* XVIII, 5; *Sen.* VIII, 6). Nella vecchiezza poi, tutto pieno di quelle note, che, espressioni fugaci dei suoi intimi colloqui, ei soleva scrivere in margine ai libri letti, e reso dal lungo uso a pena intelligibile, lo mandò a padre Luigi Marsigli come il pegno più prezioso del suo affetto, quasi come una parte di sè stesso, poichè, dichiara, dall' esser così inseparabili « il volume e la sua mano parevan divenuti una cosa sola ». Ora esso è perduto: e con lui, pur troppo, s'è perduto il testimone più vicino e più eloquente forse dei tristi e cari moti del suo cuore.

L'inclinazione fervida del Petrarca per le *Confessioni* di Agostino derivava dall'analogia, ch'egli sentiva esistere fra il proprio stato psicologico e quello, che è ritratto così potentemente nei primi e più importanti libri dell'opera del Santo. Egli sentiva che il dramma, che

s'era svolto sino al dì della conversione dentro quel petto sublime, rassomigliava in molti tratti al dramma della sua coscienza e della sua vita. Era in fondo la stessa lotta fra la ragione e il pensiero della salute eterna da una parte, e le seduzioni e la violenza delle passioni dall'altra. Ci sembra quindi opportuno, innanzi di entrar nell'esame del *Mio segreto*, gettare uno sguardo su le *Confessioni*, che ne hanno formato quasi l'elemento preparatorio, e senza cui quello al certo non sarebbe stato. Vedremo così la medesima guerra combattuta in tempi diversi e con diverse armi. Nell'un caso avremo davanti a noi l'uomo, che

Uscito fuor del pelago alla riva,

contempla l'onda perigliosa, e parla da un luogo di fulgidissima luce dei guai e dei pericoli passati; nell'altro un uomo, che s'agita tuttavia tra le furie dei marosi e anela invano alla tranquillità del porto. Nell'uno la battaglia seguíta dalle esultanze della vittoria, nell'altro la battaglia, tra i cui gridi di dolore e i bagliori degli acciai sguainati non aleggia confortatrice la promessa della pace. Nelle *Confessioni* ci è dato scorgere il peccatore del Paganesimo, che si tramuta nel mistico sereno ed entusiasta del medio evo; nel *Mio segreto* il peccatore dell'estrema età di mezzo, che si pente, vuole correggersi, ma che nel mondo delle idee, che lo circonda, non trova più nessuna spinta, nessuna via alla salvezza, e resta inerte, angosciato e angustiato su la limpidissima coscienza delle proprie colpe. Il Petrarca, ripeto, compose questo scritto a 39 anni; ma la condizione d'animo, che v'è svelata, rimase sempre la stessa, sempre, anche nel tramonto della sua gloriosa giornata, quando tra le preoccupazioni della propria rinomanza presso i posteri e i desideri di ritornare, con la fantasia almeno, al « dolce tempo della prima etade » riordinava e rivedeva le rime sparse del Canzoniere. Era una condizione, che non doveva cessare in lui per farsi più grave in tanti e tant'altri, che lo seguirono: era il principio di quella strana unione di sensibilità squisita e di tormentosa impotenza, che è stata ed è la malattia caratteristica dello spirito moderno.

II.

Chi oggi giunge per le acque calme e cupamente azzurre del golfo, che gli antichi chiamaron *sinus Uticensis*, sotto la lucida trasparenza del cielo africano, al sito della città, che Didone e Annibale hanno resa famosa, contemplando i ruderi informi, gli ammassi di tufo, le frane

in polvere, sente alla mente rattristata e pensosa ritornare i versi sconsolati del Tasso:

Giace l'alta Cartago: appena i segni
Dell'alte sue ruine il lido serba.

Eppure ai dì, di cui parliamo, ai dì di Agostino, nel luogo or muto e deserto rise la vita in una fervida rigogliosità; nel luogo, dove adesso sol quasi il piccone dello scienziato lascia la traccia delle passioni umane,

Fur liete ville e cólti;
Fur giardini e palagi
Agli ozii de' potenti
Gradito ospizio...

La colonia stabilita da Cesare sovra la sepolta rivale di Roma aveva avuto un rapido, meraviglioso incremento. La produzione agricola del paese circostante, quella del grano e dell'olio in ispecie, le industrie manifatturiere, tra cui primeggiava quella della porpora trapiantata in Africa dagli antichi Fenici, i commerci di già così in fiore per la valle popolosa del Bagradas, avevano in breve portato la nuova Cartagine a tal punto di prosperità, che Pomponio Mela e Strabone la annoveravano nel primo secolo come una delle città più grandi e ricche dell' Impero, ed Erodiano alla metà del terzo la proclamava addirittura la seconda, subito dopo la capitale. Era gaia e bella con le sue piazze ampie e le strade larghe, diritte, intrecciantisi alla moderna con simmetria e fiancheggiate da splendidi edifici. L'anfiteatro, il circo, de' quali tuttavia esistono segni eloquenti, i templi, le Terme di Antonino adorne di enormi colonne marmoree, su i cui capitelli - dice un geografo arabo, El-Bekri, che, vissuto nel 1100 dell'éra nostra, fu in grado ancora di vederne i resti grandiosi - « dodici uomini a gambe incrociate avrebbero potuto assidersi a mensa », i palazzi dalle rilucenti facciate, davano ad essa una maestà monumentale; mentre le ville, biancheggianti tra gli orti, gli aranceti e gli uliveti del sobborgo Megara, rivelavano le raffinatezze squisite e le comodità del lusso.

Il numero dei facoltosi era assai considerevole, e la loro vita domestica nella magnificenza caricata, un po' provinciale, se volete, ma genuinamente massiccia ben s'accordava con quell'aspetto esteriore della città. Romaniano, quale ci risulta dai tratti sparsi nel primo libro del *Contra Academicos* di Agostino, può presentarci in parte l'immagine di una tal vita: le abitudini della caccia, del giuoco, dei piaceri costosi si

congiungono in lui con le manifestazioni della più larga liberalità. Egli ha più case in Cartagine, tenute nei dintorni, bagni in riva al mare; la sua tavola ricercatissima è aperta agli amici; e ogni sera nelle sue sale i suoi attori privati danno rappresentazioni (*Contra Ac.* II, 2). I mosaici, ritrovati negli scavi della villa di Pompeiano presso Oved-Atmenia, ci offrono un'idea di quel che fosse l'esistenza di campagna di questi gran signori africani: le scuderie, il treno di caccia, gli edifici sorgenti tra gli alberi del parco discopron le tendenze voluttuose e spendereccie degli abitatori. Il lusso delle mense a Cartagine sovente passava ogni onesta misura: e il vescovo Cipriano nella lettera a Donato ne ricorda con indignazione le coppe di cristallo ornate di pietre preziose, i letti dorati ricoperti di tappeti e i cuscini di piuma, dove riposavano i convitati. La licenza più sfrenata regnava di solito in questi banchetti, e giustificava l'opinione, divulgata nel mondo d'allora, che Cartagine fosse vicino a Roma la città più corrotta dell'Occidente: canti osceni, danze impudiche, eseguite da fanciulle quasi ignude, eccitavano la fantasia e i sensi degli eleganti commensali e ne accendevano il sangue già dal clima e dalla natura del suolo fatto tanto infiammabile. E spesso sino alla tarda notte i dadi, agitati tra i fumi del vino, sollevavano le passioni più violente e clamorose e pregiudicavan le fortune dei più doviziosi.

Fuori, i ritrovi preferiti erano il circo, l'anfiteatro, il teatro, per cui - lo dicono i ruderi, che ne rimangono per tutto il territorio - gli Africani par che avessero una singolare propensione. Sotto le volte del circo s'arrestavano i fannulloni del bel mondo: e si mescolavano alla folla di quelle donne d'ogni razza e d'ogni paese, che per mestiere facevan ivi mostra della flessuosità procace delle loro membra e delle audacie lascive della loro voce, e che oggi hanno migrato in più modesto aspetto su le scene dei *caffè-concerto*. Tra quei fannulloni un gruppo, che si distingueva per le sue prodezze di libertinaggio e di tumultuosità, si gloriava del nome terribile di *eversores*: erano, come gli *Hectors* del regno di Carlo II in Inghilterra, perturbatori per vanità della pubblica quiete. E quanto radicate e diffuse fossero nella gioventù tali consuetudini di dissolutezza, lo dimostra una legge di Valentiniano, la quale minaccia dell'immediato rimpatrio in Africa quegli studenti, che, venuti in Roma a perfezionarsi nelle scuole, solevano sciupare il loro tempo in dissipazioni e in bagordi.

L'esempio, che partiva dall'alto, trovava in ogni classe di cittadini facili seguaci. In quella festa di luce e di colori, in mezzo a quella

pomposa vegetazione e sotto quel tepido ed estenuante sfolgorio di sole, il desiderio dell'ozio, e quindi di spettacoli parlanti alla fantasia ed alla sensualità del temperamento, scaturiva imperioso e traboccava ridendo su da ogni ritegno di morale e di religione. Già Cipriano nella lettera citata flagellava gli usi molli e depravati dei Cartaginesi: e con lo scorrer degli anni, in questo secolo quarto, il dilungarsi della lotta fra Cristianesimo e Paganesimo non aveva fatto che esacerbare il male. Il periodo eroico della guerra per le idee e dei martirî era ormai chiuso: l'opposizione alla Croce non veniva più da chi pensava e sentiva, ma soltanto dalla inerzia incosciente delle consuetudini. Tra la nuova fede, che poteva proclamarsi ufficialmente vincitrice, e la vecchia, a cui aderiva tuttavia per la forza del costume, il popolo si vedeva privo di ogni sicura guida religiosa, s' abbandonava all'indifferenza e ad una promiscuità di pratiche, che ai capi della Chiesa pareva, e non a torto, una empietà. All'uscir dal tempio cristiano, esso non si faceva scrupolo di prostrarsi in quello della grande Giunone celeste; e quasi nessuno si rifiutava di assidersi alle mense dai ricchi pagani erette dopo i sacrifici. In questo stato d'apatia di coscienza le seduzioni della vita di frivolezza e di piacere non incontravano resistenza alcuna: i teatri rigurgitavano di spettatori, tra cui non mancavano i Cristiani, a malgrado dei giusti divieti del clero; e su la scena il *Mimus* e l'*Atellana* gareggiavano, come forse non mai per l'innanzi, di atti e di parole in quella licenza estrema, per cui una donna – afferma il vescovo già ricordato –, entrata casta allo spettacolo, se n'allontanava guastata nell'anima e nei sensi. Agostino, contemplando la fonte di corruzione che per i suoi contemporanei erano il Mimo e la Pantomima, nel *De civitate Dei* li definisce un pestifero morbo inventato dagli spiriti maligni. E che altro dovevan sembrare al peccatore convertito in santo, s'ei medesimo poteva rammentare gli applausi prodigati alle attrici in misura progressiva a seconda del progressivo alleggerimento, ch'elle, su domanda del pubblico, attuavano nelle proprie vesti? La passione addirittura morbosa dei Cartaginesi per il combattimento dei gladiatori e per quello delle fiere è riconosciuta dagli stessi scrittori africani, da Apuleio, da Tertulliano, da Arnobio e da altri; e una chiara prova ce ne offre il buon Alipio, l'amico di Agostino, il quale, dopo esser guarito da una passione siffatta, condotto da certi compagni ad assistere ad una lotta gladiatoria, sentì più che mai riaccendersi dalla febbre di prima. « Appena egli ebbe riguardato quel sangue », scrive il Santo nelle *Confessioni*, « bevve a lunghi sorsi la ferocia di quello spetta-

colo; non se ne distolse più; vi fissò i suoi occhi; ne assaporò, senza saperlo, il furore; e incantato di una tal vista s'innebriò di sanguinosa voluttà ». La partecipazione degli astanti all'uno o all'altro campione era così ardente, che spesso il trattenimento finiva in risse. E Agostino, già vecchio, si lagnava che il dì di quei giuochi i fedeli assistessero assai meno numerosi alle sue prediche. Neppure le minaccie degli invasori, i pericoli della patria valsero a smorzare, almeno per un istante, l'entusiasmo festaiuolo dei Cartaginesi: « intorno alle mura di Cartagine e di Cirta », esclama Salviano, alludendo all'irruzione vandalica, « echeggiavan le armi dei barbari, e la Chiesa cartaginese chiassava nei circhi e s'ammolliva nei teatri ». Nè certamente l'Africa fu l'ultima fra le regioni dell'Impero ad approfittare di quella non gloriosa politica di transazione dovunque adottata allora dal clero cristiano, che lo consigliò - dice il Baur - a tollerar banchetti e divertimenti sin su le tombe venerate dei martiri e ad ammettere la trasposizione delle nuove solennità religiose ai giorni già dedicati a quelle dell'abolito Paganesimo.

Ma vicino a una tal foga di sollazzi e di dissolutezze brillavano focolari limpidissimi di sapere, si svolgeva fecondo un amore agli studi, che rendeva quella Cartagine, così piena di corruttele, anche il centro più importante dopo la capitale della cultura latina dell'Occidente. Nei mosaici della villa di Pompeiano, oltre alle immagini delle magnifiche caccie e delle stalle occupate dai cavalli da corsa, ripalpita innanzi a noi in un leggiadro quadretto di genere il cantuccio del filosofo (*philosophi locus*): il dotto, chiamato nella grande casa del proprietario o per educatore dei figliuoli o per mentore morale del resto della famiglia, e presso di lui, assisa sotto un largo palmizio carico di frutti, la dama riccamente vestita, che sta ad ascoltarlo. La varietà di queste rappresentazioni ci riproduce la strana unione di serietà e di riso, che dominava nell'Africa imperiale. Dovunque, in ogni città, quasi in ogni borgata, c'erano scuole primarie, dove i bambini in folla ripetevano - come narra Agostino - la stanca cantilena: « unum et unum duo, duo et duo quatuor... ». Le superiori fiorivan baldanzose ne' luoghi più cospicui: quelle di Cirta, di Theveste, di Sicca, di Ippona avevano acquistato una meritata celebrità. A Cartagine, secondo afferma Salviano, v'erano istituti eccellenti per tutte le arti liberali, accademie per i filosofi, ginnasi d'ogni specie per l'istruzione fisica ed intellettuale dei giovani. E tra costoro non pochi, come ce n'offre esempio il filosofo Apuleio sotto Pio, uscendo di

là, solevano, spinti dalla sete incontentabile del vero studioso, attraversar il mare per venire a perfezionarsi nelle scuole di Atene e di Roma. Le iscrizioni in onore dei maestri, le citazioni, sparse su per i monumenti, degli antichi scrittori ci raccontano come l'insegnamento fosse tenuto alto nell'opinione dei Cartaginesi e degli Africani in genere e come le prove della dottrina lor fossero accette. E Giovenale consiglia il professore di rettorica, il quale volesse far fortuna, di recarsi di preferenza in Africa, che chiama nutrice degli avvocati, *nutricula causidicorum.*

Oltre agli spettacoli, di cui sopra accennammo, altri di natura ben diversa erano in voga a Cartagine: concerti, tragedie e commedie rammenta Tertulliano fra le attrattive più care alla gente alla moda. Le accademie di poesia, i concorsi, le pubbliche conferenze appassionavano le discussioni, e fornivan materia ben spesso al conversare della giornata: e Agostino ci disvela quale fascino la parola preparata con arte e condita d'erudizione avesse tra la pronta moltitudine degli ascoltatori. Da questo movimento di pensiero, in cui in verità non mancava una certa ricercatezza, una certa pedanteria, venner fuori campioni illustri, Apuleio, Nemesiano, Tertulliano, Lattanzio, Cipriano, per non citare che i maggiori, i quali fecer sentire la virtù sua al di qua del Mediterraneo e alla lontana posterità. Sicchè dalle testimonianze varie, che ce ne avanzano, non ci sembra oltremodo esagerata l'apostrofe di Apuleio alla città dei suoi studi e delle sue glorie: « C'è un vanto più grande e più certo che di esaltar Cartagine? In questo paese tutti sono dei dotti. Ogni scienza v'è in onore; i fanciulli l'apprendono, i giovani ne fan mostra, i vecchi l'insegnano. Cartagine è la musa celeste dell'Africa. Cartagine è l'inspiratrice di quanti portano una toga ».

Il Cristianesimo sorgente recò altra e copiosa materia alla fiamma già così vivida. Se esso nacque in Siria, fu lì, nelle sedi antiche di Giugurta e Massinissa, nel luogo illuminato dalla molle leggenda vergiliana, che acquistò i mezzi della sua espansione. Gli uomini sconosciuti – osserva il Mommsen, – che dal secondo secolo in su tradussero dal greco in latino i libri sacri e li reser quindi popolari, furono in parte italiani, ma sovrattutto africani. E questo avvenne sia perchè il greco era ivi men noto che altrove, certo men noto che a Roma, sia perchè l'elemento orientale prevalente nel primo periodo cristiano vi ritrovava più agevole e più adatto ricetto che in qualsiasi altra regione, parlante in latino, dell'Est. Le polemiche più accese,

le sétte più ardite, che si formarono intorno agli albori della religione novella, si svilupparono su quella terra soleggiata, lasciandovi solchi profondi e feraci: segni forse di eresia e di empietà per taluni; per l'occhio sereno, spassionato dello storico, indizi di una facile, versatile e raffinata attività di spirito.

In questa Cartagine giungeva in sul finire del 370 Agostino, pronto a piegarsi con la cerea malleabilità della giovinezza a tutte le curve, buone e cattive, del grandioso e per lui nuovo ambiente.

Egli era nato sedici anni prima a Tagaste da una famiglia di mediocre fortuna, appartenente a quella borghesia astuta e conquistatrice, che s'era formata in Africa dalla fusione degli elementi romano, fenicio e berberesco. Suo padre, Patrizio, dal cui temperamento ereditò non poco, pagano di origine, era un uomo di sangue caldo, di fantasia esuberante. Amava il giuoco, il bere, le donne; sicchè Agostino rammenta le numerose infedeltà, *cubilis iniurias*, fatte da lui patire alla sua sposa. Per un nonnulla montava su le furie; ma generoso nel fondo e d'indole aperta si calmava con facilità, e, passata la burrasca, era il primo a riconoscere il suo fallo e a pentirsene (*Conf.* IX, 9). Incapace di percorrer egli stesso una brillante carriera nel mondo, non mancava pertanto di ambizione: e se accondiscese a non lievi sacrifici pecuniari per educare il figliuolo, si fu perchè riconobbe subito nella svegliatezza precoce di questo una larga promessa di lucro e di gloria (*Conf.* I, 12). La moglie, Monica, era del tutto l'opposto di lui: una di quelle donne dolci e miti, che della dolcezza e della mitezza si fanno un incosciente stromento della propria volontà. Ell'era cristiana, nata da parenti cristiani e venuta su tra le sane premure dei genitori e d'una vecchia fantesca, che l'avevano avvezzata a una disciplina ferma senza asprezza, affettuosa senza debolezze. Allevata nel pudore e nella sobrietà, portò nella casa del marito tutta la forza della virtù, della pazienza e della fiducia in Dio. Vicina a un uomo violento, a una suocera bisbetica, ella oppose il sorriso al cipiglio indurito, la rassegnazione all'offesa, la speranza alla minaccia; e seppe così ben destreggiarsi con gl'ingenui stratagemmi della bontà che vinse ogni inimicizia della suocera, con cui visse a lungo in una meravigliosa soavità di benevolenza, e indusse lo sposo a ravvedersi dei suoi errori e a convertirsi al Cristianesimo. Da lei ha tratto Agostino tutto il fervore mistico della sua natura. Dai suoi occhi pietosi scende la luce serena, tenera e piena di poesia, che riveste il periodo più

agitato del cammino di lui. E noi la seguiamo nelle sue opere con un moto di simpatia infinita, perchè ella è una espressione sublime di un affetto, che ci ha a tutti riscaldato e migliorato il cuore. Ella è madre sovra ogni altra cosa: la fede non è fonte per lei di un rigido ed isolante ascetismo, ma di vigor nuovo e di nuova lena nell'amore verso il frutto lacrimato delle sue viscere. Noi sentiamo che a buon diritto il Santo, uscendo fuori da mille guerre e mille pericoli sorretto dalla delicata mano di lei, poteva dichiarare tra gli ameni silenzi del suo ritiro lombardo: « Io debbo a lei tutto il viver mio » (*De vit. beat.* I).

Nella scuola di lettere di Tagaste, dove egli iniziò gli studi, il suo carattere impaziente, impetuoso diede i primi saggi di sè, spingendolo a ribellarsi alla autorità meschinamente dispotica dei maestri. Ai libri scolastici, alla monotona cantilena del ripetere l'abbaco preferiva il giuoco, le gare con le sodisfazioni superbe della vittoria, e i racconti di gesta meravigliose e gli spettacoli del teatro, che appagavano la sete irrequieta della sua immaginazione. Le sue negligenze eran dagl'insegnanti punite a colpi di verga, il cui rossore ancor gli abbruciava le carni, quando spogliato d'ogni vanità scriveva le *Confessioni*, e gli dettava parole di giusto sdegno in favore dell'infanzia torturata da una ipocrita e crudele severità (*Conf.* I, 9-13). Ma i germi di quella ambizione, che fu tra le passioni più gagliarde della sua giovinezza, già spuntavano nell'anima tenerella: se i trattati, dove s'impara a leggere e a scrivere e a contare, lo tediavano, amava il latino, e non il latino della grammatichetta, ma quello dei letterati, dei poeti, che lo faceva palpitare su gli amori dell'eroe troiano e piangere Didone

exstinctam ferroque extrema secutam.

Come il Rousseau nella casa del signor De Mably, ei commetteva i suoi furtarelli nella dispensa domestica; ma non, come quegli, per gola soltanto, sì bene per primeggiare sopra i compagni e tenerli con doni a sè obbedienti. Nel giocar con essi s'ingegnava di vincere anche con frode, trascinato da un desiderio irrefrenabile d'esser da più, di parer bravo. E guai se era soperchiato da loro: chè, preso dall'ira, non esitava a bistrattarli e a percuoterli! A Medaura, dove sul quattordicesimo anno fu inviato a frequentar le scuole superiori, riportava la palma in quelle parti dell'istruzione, in cui c'era maggior campo a brillare, a far figura: ed ei ci ricorda gli applausi che s'attirava dai

condiscepoli e dagli estranei con l'arte di declamare (*Conf.* I, 13, 19, 17). Era fumo e vento tutto ciò, gridava contrito più tardi: ma noi dobbiamo vedere in questa giovanile folata di boria la spinta a quella dimestichezza con i più alti modelli poetici della profana letteratura, donde ha versato poi su la sua prosa sacra una vivezza impareggiabile, meravigliosa di colorito.

Fu a Tagaste, in un periodo di vacanza, ch'egli per prima cedette, per abbandonarcisi subito a briglia sciolta, agli inviti seducenti del piacere: fu là, come dice, « che la carne gli divenne tiranna », precipitando la sua debole età giù pei dirupi delle cupidigie e sommergendola nei gorghi delle nequizie. Insieme a coetanei più guasti di lui, si diede a bagordi, a disordini di ogni sorta, travolto ciecamente dalla effervescenza tumultuosa della pubertà. Anche in questi trascorsi però gli aculei dell'ambizione lo punzecchiavano, lo incitavano. Egli era un vanitoso del vizio. Ei confessa che si vergognava d'esser men svergognato dei propri compagni: e se li udiva esaltare le proprie ribalderie, di cui menavano tanto maggior vanto quant'esse eran più turpi, si struggeva d'imitarli, d'avanzarli, non pur per libidine, ma per una certa brama di falsa gloria: nè arrossiva, quando non ne aveva in serbo delle vere, d'inventare le sue prodezze in questo fangoso campo della lussuria per tema di esser tenuto più a vile in quanto era più casto. La notte stava fuori con gli altri a schiamazzar per le strade e a commettere scapestrataggini a danno del prossimo: egli ci narra tra queste di un furto di pomi effettuato nell'orto di un cotale, e anche qui non per ghiottoneria – chè i pomi rubati venner dati ai porci – ma « per un solletico di ridersela alle spalle di chi non li avrebbe creduti capaci di tal cosa e l'avrebbe ad ogni costo impedita » (*Conf.* II, 1-9).

Il padre, che non era al caso di lanciare la prima pietra, chiudeva gli occhi con indulgenza su quelle scappate del figliuolo: per lui esse non significavano altro che il ragazzo s'era tramutato in uomo, e s'allegrava vagheggiando già una schiera di nipotini, che sarebbe presto venuta a giocondargli la pace della vecchiezza vicina. Ma Monica tremava per l'avvenire di Agostino; tremava che le brutture del corpo avessero a corrodergli l'anima per sempre: e l'ammoniva con ansiosa amorevolezza che non s'imbrogliasse con donna, libera o, peggio, maritata che fosse (*Conf.* II, 6, 7). Egli sorrideva ai dolci avvisi materni, e li riteneva come pregiudizi da femminuccia, riguardandoli con quella affettazione di superiorità, di cui s'ammanta

la pertinacia della dissolutezza. E a lei non restava che pregare ed attendere con la fiducia luminosa ed ostinata del credente, la quale tien desta la speranza anche ne' casi in apparenza più disperati, e fa sì che al riaffacciarsi fuggitivo dell'opportunità lo spirito non sia mancante di lena e di preparazione.

Entrava così a Cartagine corrotto ed ambizioso. Nè avrebbe forse potuto mantenersi in quella « Roma del mondo africano », come la chiama il Gibbon, se un lontano parente, Romaniano, non l'avesse soccorso con la liberalità delle proprie ricchezze. La gratitudine conservata da Agostino per costui, che, essendogli proprio in su quel torno morto il padre Patrizio, « consolò la sua orfanezza con l'amicizia e gli die' cuore con parole e con fatti », ha ritrovato un monumento imperituro nelle espressioni tenerissime, che gli rivolge nel secondo dei libri contro gli Accademici (*Contra Academ.* II, 2, 3). Qui, dove più cocenti eran le tentazioni e più facili i modi d'appagarle, egli cadde più in basso, giù per i sentieri lascivi del vizio. Bello della persona, elegante nel vestire, d'una eleganza, che, a quanto ci riferisce Possidio, suo primo biografo, sopravvisse dopo la sua conversione nella forma inusitata di una scrupolosa lindura, ei dovette riportare agevoli trionfi nei cogniti ritrovi della dissipazione cartaginese. Bazzicava con gli *eversores*, ammirandone le gesta, frequentava il circo, i teatri, dove le sue vaganti cupidigie andavan braccheggiando con fortuna; e se metteva piede in una chiesa, gli era per degli scopi che non parlavano di certo in gloria del Signore! (*Conf.* III, 2, 3). Eppure con ciò egli non era lieto nè in pace: non era un di quei libertini, che spendono allegramente le dovizie della verde età, e per cui l'ora del piacere ha delle ebbrezze, che rispondono a tutte le esigenze del desiderio: era un deluso delle sue stesse voglie. L'eccesso della sua sensibilità, l'esuberanza della sua facoltà immaginativa, le pretese squisite della sua intellettualità gli facevan gustare nel riboccante calice voluttuoso un fondo di amarezza e di disinganno. Egli poteva schierarsi fra i miseri, « che spasimano d'acquetare la loro sete, afferrano la tazza infiammante dei godimenti terreni, e più vi bevon dentro, più penosa diviene la sete » (*Sermo* CLVII, c. I, § 1). Portava le avidità impazienti del proprio spirito su di una strada, dove ogni moto dello spirito è soffocato, dove soltanto la sensualità brutalmente serena trova il cibo della sua ingordigia: non era meraviglia quindi se vi procedesse agitato e oppresso. Anelava – egli scrive – di amare e di essere amato: andava

in traccia di un oggetto d'amore, sognando gl'interi e cari abbandoni della persona diletta. Nei teatri, oltremodo intensa, quasi febbrile era la sua partecipazione ai casi della scena: « gioiva con gli amanti delle lor gioie impure, e s'attristava pietoso alla vista delle loro avversità » (*Conf.* III, 1, 2). Non passò molto che tali anelamenti ebbero dove posare: egli incontrò una donna, a cui seppe inspirare un fortissimo affetto. Chi fosse costei, scoperta da lui per le turpi indagini delle sue avventure licenziose, non ci è dato di conoscere con chiarezza; ma il velo, dove insieme alle sue colpe si cela la sua figura, è molle, terso, intessuto di soavità. Il loro legame fu subito – egli aveva allora da poco varcati i diciotto – sigillato dalla nascita d'un figliuolo, Adeodato, che venne su guadagnando passo, passo con la dolcezza del naturale, con la vispezza singolare dell'intelletto il cuore, da prima perplesso, del padre (*Conf.* IV, 2). Ella visse con Agostino per quattordici anni obbediente, amorosa, seguendolo per i traviamenti morali e materiali, tra le guerre tumultuose della sua giovinezza: e quando egli, non stanco di lei ma di sè e dei suoi peccati, nell'estremo dibattito della sua coscienza, a Milano, se ne staccò, ella senza querele, senza esitanze attraversò il mare per ritornarsene in patria, « giurando di non esser d'altri più mai » (*Conf.* VI, 15). Un alito di poesia l'accompagna in questa via del ritorno, per cui nel fiore dell'età ancora, scomparisce per sempre agli occhi della posterità: nella prontezza generosa del sacrificio, nella fede serbata alle dolci memorie, ella, questa fanciulla perduta della corruttela cartaginese, s'allontana da noi, donna e madre, rivestita da un lume purissimo di castità.

La vanagloria, così saldamente abbarbicata nel petto giovenile di Agostino, aveva nella dotta e, in un certo senso, pedantesca Cartagine vasto campo di germogliare ed espandersi. Negli studi di rettorica, ch'erano la passione dei tempi e che avevano avuto, colà in ispecie, ed avevano tuttora, un culto raffinato sino alla affettazione, fece così rapidi progressi, diede tali prove d'ingegno e di sapere che tutti gli pronosticavano il più brillante avvenire. Alla scuola non gli fu difficile il conquistarsi il primo posto: ed egli, gonfiato dal successo, esaltato dagli applausi, che circondavano i suoi sforzi nell'eloquenza, ambiva salire sempre più in alto « per un fine riprovevole e ventoso tra i gaudi della umana vanità » (*Conf.* III, 3, 4).

Fu a questo punto che, guidato dal consueto programma didattico, egli lesse l'*Ortensio* di Cicerone. Questo trattato, oggi sventuratamente perduto, sosteneva in una lunga discussione il principio già ombreg-

giato nel terzo libro delle *Tusculane*: che la filosofia è l'educatrice unica della vita, perchè monda l'anima d'ogni bruttura terrestre, lasciando sviluppare tutte le forze, tutte le doti native, *semina innata virtutum*. Esso era una lancia spezzata contro gli artifici della rettorica in favore degli ideali stoici; un'affermazione recisa e calorosa che la virtù è il primo ed essenziale fondamento della nostra felicità, e insieme una balda proclamazione della superiorità della virtù pratica su la teoretica. L'impressione prodotta da tale lettura sopra Agostino fu immensa: una impressione, che non si spiega se non con l'esistenza in lui di un temperamento filosofico eccezionalmente, quasi morbosamente eccitabile. Lasciamo a lui la parola: le nostre sembrerebbero fiacche e scolorate. « Quel libro », esclama, « mutò le mie affezioni e volse a Te, o Signore, le mie preghiere, e m'instillò nuovi propositi, nuovi desiderî. Mi s'invilì dinanzi agli occhi ogni vuota speranza; mi s'accese di dentro un'incredibile fiamma d'immortale saggezza; e incominciai a levarmi su per ritornare a Te. Non infatti per aguzzar la lingua – il che io comperavo con i risparmi materni – studiavo in quelle pagine; nè mi persuadeva il loro stile, ma quel che esse dicevano. Come io bruciava allora, o mio Iddio, come io bruciava di rivolare a Te dalla terra, e non sapeva cosa avresti fatto di me; perchè in Te è la sapienza! Ma l'amore della sapienza è in greco chiamato *filosofia*: e questo amore quel volume m'inspirava... Mi piaceva quell'esortazione dell'*Ortensio*, perchè essa mi scoteva, mi spronava, m'infervorava ad amare, a ricercare, a raggiungere, a tenere e ad abbracciare con energia non questa o quella setta, ma la saggezza medesima, qualunque ella si fosse » (*Conf.* III, 4). Leggeva il giovine dissoluto e orgoglioso su quelle insinuanti tirate dell'eclettismo ciceroniano che le voluttà sono le lusinghe del male, *illecebrae malorum* (*Contra Julian.* IV, 14); leggeva in quella prosa fascinatrice gl'inni elevati alla dignità del nostro spirito; leggeva il confortante convincimento, nato dal concetto di questa dignità, che l'anima nostra non è, non può essere solo una abitatrice caduca di quaggiù; ed altri orizzonti ignorati, più sani e lucenti, gli si schiudevano dinanzi. Quanto sino allora lo aveva occupato e allettato gli sembrava povero, umiliante; e all'intimo della sua coscienza appariva per la prima volta un ideale supremo di bene come fine logico, decoroso dell'umana attività. « Egli fu quindi », il Dean Milman ha osservato, « trattenuto da principio nella sua corsa sensuale non dalla voce solenne della religione, ma dalle più gentili rimostranze della pagana letteratura. Egli apprese da Cicerone, non dal Vangelo la più alta nobiltà delle conquiste intellettuali ».

Ma, a ben guardare, l' *Ortensio* apportò in lui una rivoluzione, non una riforma. Gl'insegnamenti, che gli venivan dai libri dei filosofi, non gli potevano bastare: indicargli che la strada, su cui s'era messo, era contaminata e pericolosa, sì; ma non formargli un nuovo *credo*, una nuova norma, supinamente accetta, della vita. L'indole sua era troppo impetuosa, troppo entusiastica per adattarsi alla placidità pacata di un Seneca, di un Marco Aurelio: tutte le risposte così saggie, così conformi alla ragione, dell'etica stoica lasciavano pertanto un vuoto travaglioso nel suo animo. Per lui ci voleva *qualcosa di più*: e fino a che questo *qualcosa di più* non fosse disceso a dare un altro centro di gravità a tutto l'esser suo, i piaceri fugaci della carne, sebbene condannati e spesso maledetti da lui, lo avrebbero avvinto nelle morbide loro spire. Egli capì subito che in quell' *Ortensio*, così buono e salutare, non c'era in fondo quanto cercava: « questo solo », afferma, « in tanto bollore m'agghiacciava: ed è che in quelle pagine io non trovavo il nome di Gesù Cristo:... e ciò che era senza tal nome, fosse pur dotto ed elegante e sincero, non sapeva finirmi interamente » (*Conf.* III, 4). Con la fretta del malato, che dal sollievo del miglioramento sente nascere più acute le impazienze della guarigione, egli pose il dito sul vero remedio, si diede a leggere con avidità le Sante Scritture; ma invano: nel risveglio schiettamente filosofico del suo *io*, egli non era maturo alla maestosa semplicità di quel linguaggio, « che non s'avvicina ai superbi ma solo ai contriti di cuore ». Dopo un primo passo, disgustato, abbandonò quel sentiero per non ritornarci, e allora per sempre, che molto più tardi.

Noi assistiamo da questo punto al conflitto, scoppiato dentro il petto di lui, fra la materia con le sue carezzevoli tentazioni da una parte, e di contro lo spirito con le sue pure tendenze, che tenta tutte le vie, tutte le aperture per sopraffare lo schernito ma poderoso avversario. Tale conflitto è bello artisticamente in questo caso e fortemente drammatico: perchè i due campioni sono armati in modo formidabile e degni l'uno dell'altro; nè la vittoria verrà risultato imprevisto di un'occasione, di un colpo di mano, ma premio sudato di mille gagliardi attacchi respinti, di mille ferite sanguinose e di una lunga alternativa di speranze e di delusioni.

A vent'anni lasciava Agostino, terminati gli studi, Cartagine; e, per rilevare la madre dalle spese ben onerose che sosteneva per lui, apriva a Tagaste una scuola di grammatica e di rettorica, aspettando, come solevano tutti coloro che si davano alla carriera dell'insegna-

mento, che una fortunata opportunità lo richiamasse all'Università della capitale. Il suo breve soggiorno nella città nativa è avvolto da nebbie agitate e oscure. Nel tumulto sopravvenuto nella sua vita spirituale, dopo quel vano avvicinarsi alle acque refrigeranti del Vangelo, era balzato tra le onde infide del Manicheismo. Seducevano il recente ed entusiasta lettore dell' *Ortensio* quel vanto dei Manichei di poter spiegare l' universo con l' aiuto solo della ragione, quella loro pretesa di condurre l'uomo a Dio ad occhi aperti, senza la comoda benda del mistero, e principalmente la soluzione da essi offerta di quel problema dell' origine del male, che è poi rimasto come il perno di tutta la sua immensa attività metafisica e teologica. C'era entrato però nella setta di costoro più sedotto che convinto: non con il sollievo riposante arrecato da una lucida e indiscutibile rivelazione, ma con un indirizzo inquisitivo di pensiero, che lo spingeva a ricercare con desiderio inquieto e sempre insodisfatto nei libri dei filosofi del passato. Questa sua nuova professione religiosa gli apportava inoltre un dolore domestico: lo disgiungeva da Monica, che nella sua ingenua pietà non sapeva decidersi, a malgrado del suo grande affetto per lui, a spartir la tavola di un eretico. Conviveva allora con quella fanciulla cartaginese: ma, sebbene un tal legame dovesse essergli largo delle ebbrezze, che il vigor dell'età, la freschezza delle sensazioni provate e l'abbandono pieno e appassionato della donna possono dare all'uomo, che ama, pure ei comprendeva come la propria condotta fosse povera di virile dignità, incapace di sicura elevazione. Con un grido, che rivela tutta la consapevolezza della sua impotenza, si rivolgeva al Cielo: « Dammi la castità, mio Dio », esclamava, « dammi la continenza »; ma insieme faceva voti in secreto che l'esaudimento di questa preghiera venisse ritardato per non chiudersi troppo presto al fascino delle acri e tormentose voluttà del peccare. Un triste caso accrebbe la sua agitazione: ei vide spegnersi sotto gli occhi, dopo un ondeggiar penoso di timori e speranze, un amico, che gli era fra tutti il più caro, unito a lui in soave intrinsichezza dalla comunanza degli studi, dei costumi, dei gusti. A quella amara dipartita il creato gli si ottenebrò intorno: Tagaste, la scuola, la casa gli diventarono odiose. E tra i terrori ridestati in quei giorni di pianto da tante immagini di lutto, egli si sentì invaso da una vaga paura della morte: paura, che ci dice con quanta fiacchezza parlassero alla sua coscienza le teorie dei Manichei novellamente abbracciate! Per lui, così giovane e forte, la vita non era più, come tuttavia sull'orlo della tomba sembrava ad Egmont sven-

turato, « *eine süsse Gewonheit des Daseins und Wirkens* », *una dolce consuetudine dell'essere e dell'agire*, ma una sorgente di gravissimo tedio, a cui pur s'attaccavano con ansiosa avidità le sue braccia già stanche e sfiduciate (*Conf.* VIII, 7; IV, 4-7).

A Cartagine, dove fece ben presto ritorno, l'aspettava un più nobile campo per le virtù del suo intelletto, un cibo più largo agli anelamenti dell'ambizione. S'era sentito a Tagaste moralmente avvilito, e aveva subito, sin da quando v'era giunto, cercato d'uscirne: s'era rivolto ancora al buon Romaniano; e costui, dopo qualche amorevole e giusta resistenza, aveva accondisceso ad assecondarlo in questa sua febbre di vanità e dargli il danaro necessario al viaggio e alle spese della prima dimora (*Contra Ac.* II, 2). Nella capitale i letterati, i retori in ispecie, si trovavano nel loro dominio: erano in scena di continuo e per tutto, all'Università, al teatro, nei templi, in ogni cerimonia politica e religiosa; nè tardò Agostino a brillare dalla cattedra e nei dotti ritrovi cartaginesi. All'occasione dei concorsi di eloquenza e di poesia, che ricorrevano di frequente in quella città dalle studiate squisitezze intellettuali, egli si cimentava sitibondo di onori, riuscendo per lo più vittorioso. In quello aperto nel 380, per le feste quinquennali della provincia, riportò la corona d'alloro, che gli fu posta sul capo dal proconsole istesso, Vindiciano (*Conf.* IV, 3). Lo inebbriavano gli applausi della folla, le lodi dei potenti: « ricercavo », dice, « la vacuità dell'aura popolare sino nei battimani dei teatri, nelle gare poetiche, nelle corone caduche ». Ma tali ebbrezze si dileguavano veloci, lasciando dinanzi al suo sguardo lo spettacolo della meschinità di quelle lotte e di quei trionfi, e nella sua coscienza l'impressione di un disinganno sempre più pungente ed umiliante. Si rifugiava allora nelle idolatrie dei Manichei: e chiedeva con un fervore sincero ma *senza speme* ai loro santi, già sfatati nella sua fede, che lo liberassero da tante e così sordide tentazioni (*Conf.* IV, 3).

Scrisse in quel periodo – aveva circa ventisei anni – un trattato *Del bello e del convenevole*, dedicandolo a un celebre oratore, Gerio, che ei non conosceva

Se non come per fama uom s'innamora.

Si lusingava che questi si sarebbe interessato al suo discorso, ai suoi studi; si sarebbe degnato di una parola di elogio, di cui avrebbe insuperbito come folle il suo cuore leggiero. Nel delirio dei sogni vanitosi egli si vedeva un Gerio, esaltato, temuto, venerato da tutti, anche

da coloro, che mai non l'avevano visto: era quella la gloria, che bramava, la gloria, che sorge dall'opera industre dell'ingegno, balda vendicatrice delle ingiustizie della fortuna e delle convenzioni sociali. Eppure anche in quelle pagine, dettate con intendimenti del tutto obiettivi, c'era un'eco dei suoi interni tumulti. La discordia, l'intima disarmonia, che provava quand'era trascinato nei labirinti del vizio, e la pace, il senso di unità, che godeva quando posava su i campi della virtù, lo condussero ad affermare in quel trattatello che nella divisione c'era l'essenza del sommo male, nella unità l'essenza invece del vero e del bene supremo, e a chiamar questa *monade*, quasi spirito privo di sesso, quella *diade*, cioè attizzamento di corrucci e di libidini. Qualunque sia il valore di questa distinzione metafisica, essa ci palesa com'ei riguardasse il problema dell'universo a traverso le proprie condizioni psicologiche, e come quel conflitto, scoppiato in lui, fra coscienza e volontà fosse ormai così prepotente da influire su ogni manifestazione della sua vita intellettuale (*Conf.* IV, 14, 15).

Le ansie cieche, di cui era ludibrio, lo gittarono tra altre imposture: tra quelle più spudorate dell'astrologia. La gente colta stupiva nel veder lui così arguto e sapiente correr dietro all'orpello volgare di simili fandonie. Quel vecchio Vindiciano, proconsole, che l'aveva incoronato, e ch'egli in una Epistola chiama « il più gran medico del suo tempo », cercò con amorevoli esortazioni di trarlo fuori da tal viluppo vergognoso. Gli diceva che come può avvenire, aprendo un libro di un poeta, d'imbattersi in un verso che faccia proprio il caso nostro, così, con non diversa probabilità, può verificarsi che dall'anima umana, per pura combinazione e non per virtù di scienza, esca un suono il quale s'accordi con le vicende di un'altra che la interroga: la dottrina degli astrologhi esser tutta qui, in questo giuoco della sorte. L'argomentazione era buona e d'una mirabile modernità; ma non aveva forza sopra Agostino, il quale, privo di quel *certum documentum* che andava cercando, non era, nella sua smania investigatrice, rattenuto dal discendere in basso, sin nel regno di una indecorosa ignoranza (*Epist.* 138, *ad Marc.*; *Conf.* IV, 3, VIII, 6). Intanto anche la sua fede nel Manicheismo, entusiastica fede in sul principio, ma non mai salda, era a poco, a poco rovinata. Il perseverare negli studi filosofici gli aveva aperto gli occhi: paragonava le affermazioni dei filosofi con le favole dei Manichei, e a queste trovava assai preferibili quelle, che avevan pur penetrato le cose del mondo, sebbene non fosser riuscite a scoprirne il Signore. Le incertezze, le difficoltà si

accavallavano nel suo cervello; e avidamente s'indirizzava ai più autorevoli della setta perchè avessero ad acquetarle e a risolverle. Ma costoro non sapevano che rispondergli, e se la cavavano invitandolo ad aspettare l'arrivo in Cartagine del vescovo Fausto, il massimo luminare dei Manichei, il quale in due minuti – sostenevano – l'avrebbe chiarito di questo e di ben altro. Aspettò, aspettò Agostino; sinchè, alla fine, venne l'annunciato, meraviglioso veggente. « Mi trovai di fronte », scrive, « ad un uomo piacevole e di bella parola, che le solite cose ripetute dagli altri ti ricantava con maggior soavità. Ma a che giovava alla mia sete quell'ornatissimo coppiere di tazze preziose? Di ciancie cotali le mie orecchie ormai erano sazie! » Messo alle strette, Fausto non tardò con lodevole modestia a confessare la propria impotenza: e, toltasi la maschera d'oracolo, poichè era letterato appassionato e di buon gusto, si diede bravamente e assai comicamente, più in attitudine forse di scolaro che di maestro, insieme all'alunno ricalcitrante, ch'egli avrebbe dovuto illuminare, a leggere e a discutere le opere dei poeti e degli oratori latini. Era la bancarotta del Manicheismo innanzi allo spirito di Agostino. Le ultime illusioni eran svanite: solo la forza dell'abitudine e il timore di balzare nel vuoto lo tennero ancora per poco attaccato a talune pratiche esteriori. « Tralasciai », dichiara, « ogni tentativo di progredire in quella setta; non già per distogliermene del tutto, ma perchè, non trovando per allora di meglio, avevo deciso di starmene intanto pago là, dove, comecchesia, m'ero cacciato, sinchè almeno non mi splendesse davanti qualcosa che fosse da preferirsi » (*Conf.* V, 3, 6, 7).

Lo sconforto, lo sgomento eran penetrati nel suo petto. Le gioie dell'amore avevano perdute molte delle loro attrattive, oppresse dalla gravezza di un ormai troppo lungo legame; i fantasmi dell'ambizione s'erano in gran parte dileguati di fronte al sempre più nitido convincimento dell'inanità d'ogni sforzo umano; affievoliti, se non spenti, gl'ideali, che ci eccitano e ci sorreggono nel cammino di quaggiù. È questo tratto, breve tratto di pochi mesi che comprende la fine del soggiorno a Cartagine, l'unico della sua carriera, in cui la natura sua così impetuosa, così riboccante di succo vitale sia stata sopraffatta interamente dalle tenebre della disperazione. Persino la consuetudine non sgradita delle proprie occupazioni professionali gli fu intorbidata. I suoi studenti, simili in ciò ai loro confratelli di quindici secoli dopo, con l'indisciplinatezza chiassosa gli resero quasi impossibile di far lezione: la loro insolenza, « degna », com'ei dice, « d'esser punita dalle

leggi, se il costume ormai non spadroneggiasse », e che gli era stata così incresciosa sempre, gli era divenuta nella condizione di turbamento e di disgusto, in cui si trovava, del tutto intollerabile. Che fare allora? Andar via, andar via! Lasciare indietro il teatro di tante battaglie, di tante noie, di tanti disinganni! Ecco il desiderio, che gli nacque nell'anima e vi si fissò impaziente. Ascoltò, già persuaso, il consiglio di taluni amici: e noncurante delle spese e dei pericoli del viaggio, noncurante delle esortazioni della madre, che nella indulgenza del suo vigile affetto si era da un pezzo riconciliata con lui, si mise in mare, alla volta di Roma. Monica, la cui attenzione era stata con astuzia delusa, restava su la spiaggia africana a piangere e a pregare per il figliuolo, ch'ella presentiva sarebbe pur giunto in un dì non lontano, sebbene per tante tortuose strade, là, dov'ella posava così lieta e fiduciosa, nel regno incrollabile della fede. Guardate che mutamento strano s'ara manifestato in lui! Ben pochi anni eran passati da che da Tagaste era venuto a Cartagine a tener cattedra di rettorica « per cupidigia di guadagno e per bramosia di gloria »; ora, da Cartagine si dirigeva a Roma « non già per acquistare uno stato più lucroso ed elevato », ma soltanto per trovare un po' di pace e la modesta possibilità di esercitare serenamente quella professione, che aveva prescelta e ch'era un punto fisso, stabile, l'unico forse, tra i tumulti della sua vita di dentro e di fuori! (*Conf.* V, 8, IV, 2).

Ma, come Orazio osserva,

Coelum, non animum mutant, qui trans mare currunt.

Le cose non andaron meglio tra le mura della città imperiale. Aveva udito che gli scolari romani erano più disciplinati dei cartaginesi: e infatti molti eran accorsi intorno a lui, e lo ascoltavano senza trascendere nella scuola ad agitazioni o a violenze, attratti dallo splendore del suo talento e dalla mite e conquistatrice affabilità delle maniere. Ma erano bacati per un altro verso: a un certo punto s'avvide che i più avevan cospirato di abbandonarlo e di migrare alle lezioni di un altro insegnante per isfuggire di pagare a lui il salario. Era un uso comune, gli dissero: ma ei ne restò offeso e nauseato. S'incontrava spesso anche qui con i più famosi Manichei: ma il suo cuore vagava lontano da loro: egli era ormai dolorosamente convinto che « i più ragionevoli fossero i filosofi Accademici, i quali ritennero che si debba dubitare di tutto, e che l'uomo non possa asserire nulla di certo » (*Conf.* V, 10, 12). Era una convinzione più morale che spe-

culativa: più la conclusione stanca delle proprie delusioni personali che il risultato astratto di scientifiche considerazioni. Non era trascorso un anno dal suo arrivo a Roma, che, avendo risaputo come da Milano richiedessero al dottissimo Simmaco, prefetto della città, un professore di rettorica, ei domandò quel posto per sè; e, dopo aver sostenuto la prova di una pubblica orazione, facilmente e brillantemente l'ottenne (*Conf.* V, 13).

Nel periodo lombardo della sua esistenza, il quale racchiude l'ultimo atto, l'atto delle agonie supreme, del suo dramma psicologico, e va dall'ingresso dubbioso, torbido nell'antica capitale della Gallia Cisalpina alla dimora consolatrice, refrigerata dalla rugiada vivificante della redenzione, tra le praterie verdi, ondulate e popolose di Casciago, una nuova figura comparisce sulla scena e vi s'erge imperiosa nella sua pacata immobilità: quella di sant'Ambrogio. Era questi da non molto vescovo di Milano, portato su ancor giovanissimo a tale ufficio all'improvviso, per una acclamazione di popolo parsa per l'unanimità e repentinità sua una prodigiosa ispirazione divina. Egli reggeva il suo gregge con zelo e con un senso di pietà squisita; e, avendo rinunciato lietamente ad ogni splendido apparato di grandezza temporale, aveva data tutta la sua attività a difendere e a promuovere gli interessi della Chiesa. La ricchezza era per lui un oggetto di sprezzo: il suo cospicuo patrimonio era in breve sfumato, speso per intero in aiuto del povero e a sostegno dell'oppresso. L'umiltà unita al coraggio, l'abnegazione unita all'amore della giustizia eran la guida dei suoi passi: e nel seguirla ei trovava quel riposo, quell'equilibrio sicuro dell'anima, che si rifletteva nella luminosità placida, quasi giuliva del suo volto. Agostino giungeva da Roma, dove erano ancor freschi i ricordi dell'ambizione e del lusso spiegati da Damaso sul seggio episcopale; contemplava quindi, forse per la prima volta, il tipo più nobile di quei vescovi di provincia, di cui parla Ammiano, « che con la loro temperanza e sobrietà, con il loro semplice vestire e la verecondia dello sguardo raccomandano la loro pura e modesta virtù alla divinità e ai suoi sinceri adoratori ». Nel critico angoscioso momento, che il suo spirito attraversava, egli era oltremodo sensibile alla potenza fascinatrice dell'esempio: era in uno stato, in cui il fuoco della verità, o almeno di ciò che si vagheggia per verità, non si conquista più con gli sforzi della mente e del volere, ma è comunicato quasi per un casuale contagio: in cui la strada della felicità si ritrova più che per il lume della persuasione, per quel cieco impulso imita-

tivo, che viene da una ammirazione spinta sino al grado di una invidia salutare. La limpida pietà d'Ambrogio fu il faro, che brillò agli occhi vaganti di Agostino, e ricondusse il ramingo nella direzione del porto. Quella santità sua inoltre depurava e rinvigoriva il misticismo, ch'era nell'aria allora: attraverso la sua parola e l'austerità dei costumi suoi e del suo clero la religione riprendeva l'ammaliatrice trasparenza evangelica dei primi albori del Cristianesimo. Erano passati i tempi dei martiri: dopo la morte di Massimino eran cessate le persecuzioni, e con ciò, come sempre suole, s'era spezzata la molla, che tien alta e rende attiva l'idealità religiosa tra le plebi. Ma se il torrente dell'entusiasmo non più trascinava nella sua onda spumeggiante le moltitudini senza nome, infondendo nell'ignorante la veggenza di un saggio, nel timido l'audacia intrepida di un eroe, tutta la poesia della fede novella, poesia allettatrice dei cuori e blanda inspiratrice della rinuncia e del sacrificio, s'era raccolta, sublimandosi, nelle classi più elevate e più colte, in quelle, cioè, per cui la religione non è soltanto una esterna pratica quotidiana, ma un appagamento ad un cosciente bisogno del pensiero. Nelle case, dove la magnificenza era forse una consuetudine di secoli, voi incontravate bene spesso donne, che gettavan da parte i piaceri del vestire e del lusso e alle gioie coniugali anteponevano la lode della castità. Dovunque si vedevano i volti dolcemente malinconici di giovani, che, come Alipio e Nebridio, gli amici di Agostino, eran sul punto di dare un addio a tutte le tentazioni del mondo per avvolgersi nella beatitudine della contemplazione celeste. Dovunque nei silenzi delle campagne sorgevano i tuguri di vecchi e scarni anacoreti, che, come Sempliciano del nostro Santo, raccontavan le glorie di tante miracolose visioni godute, di tante ardue conversioni effettuate. Questo fervore ascetico, che è la caratteristica del tempo e di cui era in ogni parte come satura l'atmosfera, aveva delle seduzioni speciali là, dove Agostino era per caso capitato, in quella Lombardia ubertosa, che si piegava all'influenza del puro e, nella sua serena obiettività, così efficace apostolato ambrosiano.

La patetica veemenza, che il Gibbon attribuisce alla parola d'Ambrogio, ripresentò a poco a poco agli occhi di Agostino le Sacre Scritture, così schernite dai Manichei, nella loro dignitosa maestà. Con la spiegazione simbolica, adoperata dal Vescovo sul pergamo, tutto ciò, che d'immorale, d'irrazionale gli era apparso in quelle scritture, veniva eliminato: nulla di repugnante, d'insormontabile gl'impediva più di appoggiare la propria coscienza alla loro autorità. Il giusto sentiero

era scoperto: non vi scorgeva lume ancora, non vi sentiva ancora l'aria ossigenata, che ricrea ed eleva; ma il piede s'avanzava alla fine verso la liberazione. A Roma, ogniqualvolta aveva tentato nel suo abbattimento morale di rifuggirsi nella fede cattolica, era stato sempre ricacciato indietro (*Conf.* V, 10); il lato critico, demolitore di quel Manicheismo, che ormai come costruzione positiva, come sistema religioso non gli diceva più nulla, poteva tuttavia sopra di lui e lo tratteneva. Adesso l'eloquenza d'Ambrogio a stilla a stilla gli aveva infuso la forza del distacco, e adesso, come ben osserva il Bright, solo adesso, si verificò l'iniziale conversione della sua anima verso il Cattolicismo. Per il momento ei si fece catecumeno, rimanendo in un'attitudine di prudente aspettativa: e catecumeno lo trovò Monica, quando, dopo circa due anni di lagrimata lontananza, nel 385 lo raggiunse a Milano. Aveva attraversato terre e mari sfidando da sola, pericoli, difficoltà d'ogni sorta, chi sa con quali sacrifizi e con quali mezzi! Nelle burrasche dell'oceano aveva incoraggiato lei, povera donna mite, casalinga, inesperta, i nocchieri impauriti e costernati, lei, fatta lieta e sicura da una speranza, che la levava su, al disopra d'ogni ostacolo della fortuna e delle terrene passioni! E tutto questo a causa di un figlio, che l'aveva abbandonata, ma ch'ella nei presagi dell'amore vedeva dibattersi tra le ansie di una estrema lotta, bisognoso di riposare la testa su l'immutabile seno materno. Toglietele l'aureola di santa, che lo zelo religioso le ha posto sul capo, toglietele d'intorno ogni preconcetto di predestinazione divina, consideratela per quello ch'ella è umanamente, femminilmente: la madre che affronta il mondo per la salvezza della sua creatura; e dite se la storia dell'eroismo vanti un più nobile campione di questa fragile figura, che, esauritasi per l'altrui felicità, ha cercato di morire nel silenzio! Quando conobbe che Agostino aveva lasciato i Manichei, non esultò d'allegrezza, ma placidamente riguardò l'accaduto come il primo adempiersi di una certa promessa. S'avvicinò, s'attaccò, per dir così, ad Ambrogio, « ritenendolo », scrive il figliuolo, « come un angiolo di Dio: poichè sapeva avermi gli accenti di lui ridotto frattanto a quel fluttuare dubbioso, per cui, dopo un ricorrer di pericolo, ell'era convinta sarei passato dalla infermità alla salute: che è quel che i medici chiamano crisi » (*Conf.* VI, 1).

L'ambizione, questa tiranna dei giorni trascorsi, non era ancora doma del tutto: dava di quando in quando qualche guizzo furtivo, ch'era però da lui subito riconosciuto e soffocato con vergogna. Una volta aveva accettato – c'è ignoto per quali istanze – di recitare in

pubblico un panegirico su l'imperatore Valentiniano. Mentre s'avviava al luogo dell'orazione il suo cuore batteva forte, forte, vinto dalla febbre di cure morbose; e bastò che la sua pupilla si posasse sopra un mendico, mezz'ubbriaco, che schiamazzava ridendo per uno dei vicoli della città, perchè tutta la meschinità vanitosa della cerimonia, che andava a compiere, gli divenisse angosciosamente palpabile. « Ecco », gridava indirizzato agli amici, che lo accompagnavano, « ecco, costui con pochi soldi raccattati per elemosina ha ottenuto facilmente un po' di quella gioia temporale, che io con tanti conati, per tante ambagi vo ricercando invano » (*Conf.* VI, 6). E così la fonte della sodisfazione era disseccata anche prima ch'ei potesse appressarvi le labbra. Venivano inoltre delle visioni dorate tuttora a tentarlo: si figurava, per esempio, d' esser ricco, potente, d'esser giunto a una carica splendida, a una presidenza di tribunale, godendo tutti i vantaggi di un pingue matrimonio: ma il castello incantato spariva appena lo spasimo del suo stato presente lo richiamava in sè; mentre in realtà, sotto il peso delle sue desolanti riflessioni, « se qualche buona ventura gli sorrideva, non osava neppur stenderle la mano, perchè non l'aveva afferrata, che già se n' era volata via » (*Conf.* VI, 11, 6).

Più penoso gli era il resistere all' onda incalzante della sensualità. Egli non capiva come si facesse a vivere senza gli appagamenti dell'amore: venerava Ambrogio, lo stimava felice, ma insieme pensava quanto dovesse soffrire di certe astinenze (*Conf.* VI, 3). Ragionava dello scabroso argomento con il suo diletto Alipio, il quale, dopo aver assaporato nella primissima giovinezza il miele delle voluttà, ben presto ristucco se n'era distolto per sempre: gli diceva ch' era facile a lui il predicar virtù, a lui, sul quale il tempo aveva cancellato in breve ogni ricordo di sensazioni alla sfuggita e immaturamente provate; ma il praticarla non era tanto agevole per chi sentiva giorno per giorno, ora per ora il dominio carezzevole della maliarda rete femminile. Nondimeno comprendeva l'onta d'essere cullato così, per un palese desio di lussuria, tra le mollezze di una libera unione: e con l' intento di adonestare una licenza, di cui arrossiva, cedette alle preghiere della madre, che insisteva perchè s' ammogliasse. La ragazza c' era: adatta sotto ogni aspetto per lui: solo, d'età troppo tenera, non avrebbe potuto andare a nozze che di lì a due anni. Nell'attesa gli si misero addosso tutti, Monica, gli amici, forse i parenti stessi della fidanzata, affinchè abbandonasse la donna, con cui già da tanto conviveva. Resistette un poco; poi stanco, angustiato, sopraffatto più dagli assalti

di dentro che da quelli di fuori, finì col cedere; la fida compagna silenziosa fu congedata, e silenziosa ella partì. Che pianti, che guai seguirono il combattuto distacco! « Il mio cuore », esclama, « dov'era abbarbicata, ne restò ferito, spezzato e sanguinò lungamente ». E la rimembranza di quanto aveva allora perduto, di quella immagine addolorata, scomparsa portandogli via per sempre delle gioie, che non eran dei sensi soltanto, gli si levava pur dinanzi fugace più tardi, nella pace intangibile delle sue *Confessioni*, evocata da un ultimo lampo, lampo appena visibile e inconscio, di quell'orgoglio tutto maschile d'avere inspirate e raccolte le ebbrezze di una grande passione. Ma le lagrime versate non spensero la fiamma dei suoi istinti: senza che la lontana fosse obliata, ei si unì con un'altra e poi, forse, con un'altra e un'altra ancora. Gemeva pertanto su le sue fralezze. Avrebbe voluto essere un convinto epicureo: ma la sua fede sull'immortalità dell'anima e su una giustizia retributiva lo spaventava, lo torturava. E allora, discorrendo con Alipio e Nebridio, si compiaceva di rappresentarsi uno stato eterno di imperturbata e immota voluttà. Sogni di malato, che venivano cacciati da nuovi fantasmi e da nuove apprensioni! (*Conf.* VI, 12-16).

Dopo quell'inizio però il lavoro dello spirito continuava e rapidamente lo portava là, dove ogni guerra si sarebbe quetata e dileguato ogni sgomento. Riconosciuta la divinità dei libri sacri, due problemi rimanevano ad occupare il suo cervello e ad inciampargli il cammino verso la liberazione: quello su la natura di Dio, e l'altro su l'origine del male. Ansie ed incertezze intorno ad essi gli s'addensavano dentro: e per dissiparli, fu più d'una volta in sul punto di ricorrere a quell'Ambrogio, la cui eloquenza gli era sembrata così persuasiva. « Ma », ci dic' egli con quel suo consueto stile pittorico, « non poteva interrogarlo di quanto io voleva e come voleva: giacchè m'allontanavano dal suo orecchio e dalla sua bocca le schiere di quella gente affaccendata, alle cui miserie egli serviva. E nel brevissimo tempo, che non era con costoro, ristorava o il corpo col cibo necessario o l'animo con la lettura. Ma quando leggeva gli occhi correvano per le pagine e il core e l'ingegno eran tutti intenti, mentre la voce e la lingua restavan mute. Spesso, trovatomi ivi presente (poichè l'entrata non era chiusa a nessuno, nè c'era bisogno di farsi annunziare), spesso lo vidi leggere così nel silenzio e non mai altrimenti che così: e dopo averlo contemplato a lungo tacitamente – chi avrebbe osato mai distrarre le sue meditazioni? – me ne andavo per tema di

turbarlo » (*Conf.* VI, 3). Privo dunque del sostegno personale, che solo avrebbe potuto aiutarlo, Agostino si volse ancora alla filosofia; e questa in tanta agitazione gli offrì ancora una via d'uscita. Un professore di rettorica, celebre a Roma, Mario Vittorino, aveva di recente tradotti i libri di Platone e dei Neoplatonici. Ei si diede a leggerli con la solita avidità, quelli di Plotino in ispecie; e di fronte a questa dottrina neoplatonica, che è in fondo la metafisica cristiana senza la rivelazione del Cristo, sentì sciogliersi tutti i suoi dubbi, convincendosi che la natura divina esclude di necessità qualunque forma materiale e la rivalità di un principio indipendente da Dio. Nessun sistema di filosofia pagana fuor di questo, che dà, per dir così, la mano alla ortodossia cattolica, avrebbe potuto adattarsi con tanta efficacia alla disposizione di questo pensatore, che combatteva con braccio spossato le ultime battaglie del pensiero. Soltanto un tal sistema, che non è quasi più una filosofia, che è l'espressione teorica di un immaturo e ristretto misticismo, poteva alimentare, come l'ossigeno fa per il respiro del morente, gli aneliti estremi della sua facoltà speculativa. Ed Agostino medesimo riconosceva all'indomani della propria redenzione nel *Contra Academicos* quanto grande fosse il debito suo verso i Neoplatonici (*Contra Ac.* II, 5). Più quindi trascinato dalla foga istessa dei suoi bisogni psichici che guidato dalla evidenza obiettiva degli argomenti di Plotino, egli era giunto alla porta della fede. Un passo solo gli restava: intendere la dottrina dell' Incarnazione, il Verbo, il *logos* di Platone reso carne, Cristo mediatore fra Iddio e l'uomo, fra il cielo e la terra. Furon le Epistole di san Paolo che lo indussero a questo passo definitivo. Toccava al più grande degli apostoli – ha detto il Fletcher – il conquistar il più grande dei dottori. E la conquista era fatta: il filosofo tentennante, inquieto, tormentato era scomparso, per lasciare il posto al mistico rapito, al teologo rigoroso e sicuro.

Quel *qualcosa di più*, che indarno aveva ricercato nell' *Ortensio*, san Paolo gliel'aveva offerto. Ora la risoluzione, che aveva presa quando, così giovine, incominciò ad innamorarsi della sapienza, d'abbandonare, appena 'avesse trovata, tutte le aeree speranze e le bugiarde fantasie delle passioni, doveva adempiersi Dato il carattere essenzialmente ascetico di quel Cristianesimo primitivo, dato l'indirizzo schietto e risoluto della propria natura, egli non poteva considerarsi, sentirsi convertito sinceramente se non quando avesse troncati tutti, tutti i lacci, che l'avvincevano alle cose mondane. Togliersi questa terrena soma di dosso era lo sforzo decisivo, che la fede agognata e infine afferrata esigeva

da lui. Nelle ribellioni disperate della sua carne soccombente, ribellioni rintuzzate dal fascino già gustato di un ben più ricco ed appagante possesso, accerchiate e messe alle strette dalle lame aguzze dei più acri rimorsi, c'è alcunchè di sanguinoso, di spasmodico! No, non è più l'ambizione, non è più il guadagno quel che l'adesca: essi non han più alcun sapore per lui « di fronte alla soavità del Signore e alla magnificenza della sua casa, che ama »: è la donna ciò che ancor lo lega tenacemente (*Conf.* VIII, 1); e non questa o quella donna, a cui sia unito dalla forza dell'affetto o del costume, ma la donna in sè, espressione innominata e generica delle sue voglie sensuali. Che veemenza snervante, esauriente dovettero avere per lui le voluttà in quel torbido tramonto, emergenti a fatica su l'incalzare incomposto di tanti e così fieri contrasti! Come il santo solitario della Tebaide scorgeva dalle aride sabbie dei deserti della Libia levarsi luminosi e sorridenti i volti di fanciulle tentatrici, così egli rivagheggiava con la fantasia, in un ritorno febbrile di desiderio, ad una ad una, tutte le dolcezze dei diletti provati, alle quali avrebbe dovuto dare un eterno addio. « Queste, come antiche amiche », dice, « mi prendevano per la mia veste carnale, mi scotevano, susurrando: "Dunque ci lasci? Dunque da questo istante non saremo teco mai più? Dunque da questo istante questo e quest'altro non ti sarà permesso mai più?" E nel dir "questo e quest'altro" cosa mi suggerivano, mio Iddio! Quali onte! quai vituperi! » Ed egli cedeva anche una volta: una volta, che fermamente riputava l'ultima. « Eccomi! », gridava al Signore, « ora, or ora; lasciami un pocolino! » « Ma », soggiunge, « l'*ora* e *or ora* non avevan termine, e il *lasciami un pocolino* andava per le lunghe » (*Conf.* VIII, 14, 5).

In codesta sovreccitazione fisica e morale un nonnulla bastava per far traboccare il vaso ricolmo. Questo nonnulla, questa goccia purificatrice, fu il semplice discorso di un uomo semplice, di un tal Pontiziano, che venne un dì a visitarlo, mentre era solo in casa con Alipio. Pontiziano, avendo visto innanzi a sè su di un tavolino le Epistole di san Paolo, si felicitò con lui ch'ei si compiacesse di simili letture. E nel corso della conversazione, così avviata su quei religiosi argomenti, si mise a parlare d'Antonio, del santo africano tanto celebre fra tutti i Cristiani, e dei monasteri numerosi da questo fondati, « di quelle esistenze imbalsamate dai Tuoi profumi, di quella meravigliosa fecondità dell'eremo, che noi ignoravamo ». E loro narrò come due signori della Corte, essendo per caso entrati in una capanna e avendovi trovata la *Vita di sant'Antonio*, s'eran dati a leggerla: e, quasi d'un subito rischiarati

dalla grazia, si eran convertiti, abbandonando titoli e dignità per seguire le orme del santo anacoreta. Il racconto, fatto con la eloquenza della convinzione, commosse Agostino sin nelle più intime viscere. Quando Pontiziano fu partito, ei si alzò, e, alterato nel viso e nell'accento, gridò ad Alipio: « Dove siamo noi? Non hai sentito? Gl' ignoranti si levano e rapiscono il cielo. E noi, codardi, con tutta la nostra scienza ci voltoliamo nella carne e nel sangue! » Uscirono all'aperto: e s'assisero entrambi in un piccolo orto attiguo alla casa: Alipio silenzioso, lui, battendosi la fronte e il petto, straziato da un' angoscia mortale. Dopo poco, incapace più di contenersi, si distaccò dal compagno, e, prosternatosi sotto una pianta di fico, « ruppe il freno alle lacrime, che venner giù a torrenti dagli occhi suoi ». Allora di mezzo agli alberi gli parve uscisse una voce infantile, che ripeteva quasi in una cantilena: « Prendi e leggi: prendi e leggi! » Come inspirato corse al luogo, dove era rimasto Alipio, prese il libro ivi caduto delle Epistole di san Paolo, l'aprì a caso e altamente lesse questi versetti: « Non più fra l'orgie e l'ebrietà, non più fra le coltri e nelle impudicizie, non più fra le contese e le gare! Ma vestitevi di Gesù Cristo e guardatevi dalle cupidigie dei sensi! » Nessuno aveva pronunciato quelle parole: ma ei le udì più nitidamente, più vivacemente che se una persona vicina le avesse pronunciate: esse venivan su da tutto l'esser suo, vibrando fortemente per tutte le sue fibre, echeggiando lungamente per ogni cantuccio del suo cuore. Il miracolo era compiuto: il velo si era squarciato: e tutte le miserie della carne, calpestate, ridotte in frantumi, eran dall' onda nuova e tersa, che l'aveva invaso, portate via, per sempre.

Qualche mese più tardi – aveva allora circa trentatre anni –, egli e la madre erano appoggiati al davanzale di una finestra, presso Ostia, dove s'eran fermati per riposarsi prima di far vela per la patria remota. Innanzi a loro si stendeva il giardino ancor verde dell'albergo: il silenzio regnava intorno, intorno nella mite diafanità del mattino autunnale. Essi parlavano dolcissimamente, obliando il passato e riguardando con tenera fiducia all'invitante fulgore del celeste avvenire: di frase in frase il loro colloquio si elevò toccando le più eccelse regioni del mistico entusiasmo. A un tratto tacquero; e Monica, quasi ritornando alla terrena realtà, si volse ad Agostino: « Figlio mio », esclamò, « nulla ormai mi diletta quaggiù. Che mi faccia io qui, e perchè ci sia, non so; è consunta ogni mia speranza nel secolo. Una sol cosa mi faceva desiderare di vivere: ed era il veder te cristiano

cattolico prima che me n'andassi. Ora Iddio mi concede assai di più, poichè ti veggo servitore suo e sprezzatore d'ogni gioia mondana. Che fo io qui? » Di là a pochi giorni ella ammalò, e placidamente, giocondamente si spense (*Conf.* IX, 8-12). Il suo desiderio era così sodisfatto. E in verità, com'ella stessa s'era domandata, che le rimaneva a fare fra le guerre e le sciagure umane? Ella aveva raggiunto la méta, a cui con eroica costanza, con costanza di madre, aveva mirato: vedere il figliuolo del suo seno riposare in una fortezza inespugnabile di felicità. Poteva morire. E moriva serenamente: « al pari », come scrive Marco Aurelio, « di una oliva matura, che cade benedicendo la terra che la portò, e ringraziando l'albero da cui fu generata ».

Quale dopo la conversione sia stato in Agostino il concetto ideale della vita, ha il Reuter chiaramente esposto in uno dei suoi mirabili *Augustinische Studien*. La pratica ha seguito rigorosamente questo concetto. È l'attività di un uomo, che sostiene ad ogni passo: « il nostro regno non è di questa terra », che ha portato il centro di gravità dell'esistenza dall'al di qua all'al di là della tomba. Quando nel 430, pervenuto all'estremo del suo lungo cammino, fu colto dal male, da cui capiva non si sarebbe più rilevato, fece incidere nella parete di contro al letto i pochi salmi di David su la penitenza; e dì e notte li meditava e li leggeva con abbondantissime lacrime. Anzi, per non essere in ciò disturbato, undici giorni prima di partirsi per sempre, ordinò che niuno venisse a lui introdotto fuorchè nelle ore dei medici e del cibo. Su quella parete così, dove nelle frasi accese dell'*umile salmista* si ripercoteva l'eco dei suoi peccati lontani, cancellati dall'esercizio continuo di tanta pietà, si consumarono le ultime faville del suo sguardo morente. Ai 28 d'agosto, « mentre noi eravamo intorno al suo letto », dice il buon Possidio, « e pregavamo con lui, lo vedemmo addormentarsi co' suoi padri, dopo una santa vecchiaia ».

In tal modo spirava, vescovo di Ippona, l'antico campione della dissolutezza cartaginese.

(*Continua*).

CARLO SEGRÈ.

SAVOIA E PIEMONTE NEL 1834

PRIMA DELLA SPEDIZIONE MAZZINIANA

Diamo questa primizia di un libro, che GIOVANNI FALDELLA sta componendo sulla *Spedizione di Savoia del 1834* in continuazione della sua *Storia della Giovine Italia nel 1833.*

L'apostolo della *Giovine Italia*, meditando l'invasione dello spirito nuovo nella vecchia patria in principio del 1834, avrebbe voluto comporre per la storia sacra italiana un nuovo *Libro di Giuditta.*

Allora la Giuditta Sidoli faceva da missionante in Toscana. Giuseppe Mazzini da Ginevra speculava, come la disegnata valanga potesse dalla Savoia occupare l'Italia accumulando nuove forze liberatrici nel suo passaggio.

La fervida mente dell'apostolo e il suo cuore ardente potevano escogitare un'estensione del moto più grande della verità possibile. Noi posteri, raccogliendo i documenti e le testimonianze del tempo, possiamo abbracciare una verità diversamente più vasta delle supposizioni d'allora.

Il primo gradino, da cui si macchinava di sospingere la valanga, era la Savoia. Si sa, come anche nella geografia politica del Mazzini, questa regione doveva essere anzitutto il baluardo d'Italia, o per maggiore concessione al principio di nazionalità, poteva riuscire un nuovo aggregato della Confederazione svizzera, nella quale, come ballando in tondo, le varie nazionalità europee si dessero centralmente la mano.

Invece la Savoia era nelle vicine preparazioni della storia destinata ad altro. In essa lo spirito antico era serbato dalla fedeltà feudale al ramo primogenito della Casa Sabauda; lo spirito nuovo era provenuto dalla Rivoluzione francese e rattizzato dalle

successive ambizioni di Francia: poco o nulla che approdasse alla iniziativa italiana del Mazzini.

I campioni intellettuali della Savoia, i signori fratelli De Maistre, avevano persino dinanzato il visconte di Chateaubriand nell' indorare magistralmente la rievocazione del mondo antico, arrotandovi un'arguzia che sentiva della tagliente roccia alpina.

Il maggior legame all' antico era rifornito dalla pratica religiosa e segnatamente dal culto esterno, che Giuseppe De Maistre impersonava nel Papa. Si sarebbe detta la Savoia la rocca santa del cosidetto *diritto divino*, quando questo istrumento politico amoreggiava soltanto con la Monarchia, e per repetío di temporalità non trescava ancora con la Repubblica.

Simbolo storico dell' efficacia subitana del diritto divino in Savoia era stato nel marzo del 1791 il ponte di Beauvoisin, metà francese, metà sabaudo: attraversatolo, le figlie di Luigi XV, rincorse dalla canea rivoluzionaria, si ritrovarono da pedine acclamate principesse (1).

Apostolo eloquente di questo diritto divino era monsignor Rey che nel campo ecclesiastico contendeva a Giuseppe De Maistre l' epiteto di Bossuet savoiardo. Ancora monsignor Gaume definirà la Rivoluzione: « La révolution, en un mot, c' est *Dieu en bas, et l'homme en haut*... C' est, ni plus, ni moins, le monde renversé... C' est l' Esprit du mal... ». È il Satanismo, che vuole abbattere il Cristianesimo.

Il più recente panegirista di Carlo Felice commenterà: « Comme le Christianisme a pour gardiens la royauté et le sacerdoce, il est naturel que la Révolution cherche à renverser le Trône et l'Autel » (2).

Fin dal 1821, l' arcivescovo di Chambéry, monsignor De Solle, con la penna dell' abate Rey, suo vicario generale, aveva rotta una lancia in favore dell' assicurato assolutismo, dimenticando la trascuranza, in cui si era lasciata la Savoia, durante la carestia. Si era imputato tutto il male ai ministri, nulla al Re. Così la

(1) *Charles-Félix de Savoie, Roi de Sardaigne, restaurateur d' Hautecombe, sa vie intime*, par un Religieux de cette abbaye (Hautecombe, chez les éditeurs les RR. PP. Cisterciens, 1881), pag. 37. La notizia relativa alla Venerabile Maria Clotilde di Francia è ricavata dal *Messager du Sacré Cœur*, tom. XXXV, pag. 309.

(2) Op. cit., pag. 134 e 135.

teorica della responsabilità ministeriale, propria dell'abborrito costituzionalismo, tornava pure comoda al Governo assoluto. Con un « Si le Roy savait! » si salvava il Re, il quale rimeritava la fedele regione ordinando anzitutto preghiere a Dio. « Comme c'est du Ciel principalement qu'on doit attendre les secours nécessaires en pareille circonstance, Nous faisons savoir aux archevêques, évêques, et tout fonctionnaire ecclésiastique chargé du saint ministère, que c'est notre précise volonté qu'ils adressent des prières au Ciel en invoquant le Très-Haut, et particulièrement la Vierge Marie, Mère de Dieu, qui, dans tous les temps, a été la puissante protectrice des États de notre Famille ».

Poscia Carlo Felice da Modena il 31 marzo 1821 si felicitava della fedeltà savoiarda, scrivendo al governatore Salmour d'Andezeno: « Le berceau de ma Famille conservait toujours sa fidélité pure et intacte, au milieu des orages qui l'environnaient de toutes parts ». E siccome i Savoiardi temevano che gli Austriaci passassero le Alpi per occupare il loro territorio, si assicurava: « Assurez ces bons sujets, qu'ils n'ont qu'à continuer dans leurs bons sentiments, et que je leur donne ma parole d'honneur qu'ils n'auront jamais à craindre d'être gardés par aucune force étrangère; ils savent trop bien le faire d'eux-mêmes ».

All'omaggio dei senatori (ora si direbbero consiglieri d'appello) della Savoia, lo stesso Carlo Felice rispondeva: « Rien ne sied mieux aux dépositaires des lois et de la justice que de tracer aux peuples le chemin de l'honneur, en leur faisant sentir que le premier devoir de la société est le respect et la soummission à l'autorité souveraine ». Questo diritto pubblico dell'assolutismo, reso quasi fine a se stesso, era sopratutto catechizzato dai preti, che spiegavano essere il costituzionalismo uno spezzamento e un infiacchimento dell'autorità sovrana voluta da Dio.

Non è pertanto a stupire, se i Savoiardi, istruiti da tali spiegazioni dell'Evangelo politico, ed elettrizzati dai bandi superiori, non solo si mantennero fedeli nelle loro roccie al Re assoluto durante la rivoluzione del Ventuno, ma accorsero a frotte volontari coi richiamati contingenti in Piemonte per sostenere l'assolutismo di Carlo Felice (1).

Immaginiamoci quindi l'entusiasmo popolare, con cui la Sa-

(1) Op. cit., pag. 136, 174-178.

voia accolse il Re marmittone, quando questi si degnò di bearla col suo sguardo. Bisogna risentire siffatto entusiasmo, quale venne espresso dalla contemporanea e ciceroniana eloquenza del professore Carlo Boucheron, il quale sapeva rendere nella canora e nobile latinità anche gli effetti moderni, compreso lo sparo dei mortaretti.

« *Allobroges omnium antiquissimi, fidelitate erga Principes nostros praesertim enituerunt. Et incredibile quoddam eorum exarserat visendi Regis desiderium...* ». Quei probi montanari, che preferivano la sassosa sterilità dei loro monti alle illecebre sontuose, non intendevano maggior godimento spirituale, che la visita del Re. « *Qui vero per ea loca mortalium concursus, quae ubique gratulatio visa est in Regis adventu! Certe non oppidum, non pagus fuit, quin festa fronde velaretur, aut cuius incolae per devia, per invia, vix se a lapsu sustentando, obviam Regi non irent. Grandaevi patres eum liberis commonstrabant, pueri matribus; stratae erant floribus viae, subitanei arcus excitabantur, puellares cantus tonitribus tormentorum admiscebantur* » (1).

Oltre le frasi armoniche e pittoresche di Carlo Boucheron, grande artista di rievocata latinità, erano sentite le espressioni focose della parlata moderna. Con il suo slancio apostolico monsignor Rey, nell'orazione funebre di Vittorio Emanuele I, aveva rivolto a Carlo Felice l'apostrofe: « Régnez donc sur nous, tendre père! » ricordando certamente che secondo san Paolo il monarca è il vero ministro di Dio per il bene pubblico.

Ad Annecy, di cui aveva restituito l'Episcopato, già reso illustre da san Francesco di Sales, Carlo Felice era stato salutato con questo distico adulatorio in lettere di arco trionfale:

Carole, tu Felix, felix Sabaudus et ipse,
Caetera dum praestas, te redeunte, bona.

Il Re aveva con la sua cocciuta modestia commentato l'epigramma: « Charles-heureux, non; Charles-ferme, oui ».

Non per nulla il presule del ducato di Savoia, con la penna dell'abate Rey, aveva tenuto bordone al proclama di Govone, esaltando e magnificando, a nome della fedele Savoia, il nuovo Re: « Religion

(1) Caroli Boucheroni *Orationes habitae in R. Taurinensi Athenaeo* (Augustae Taurinorum, typis Regiis). « In Die Nata'i Caroli Felicis Regis VIII id. ap A. MDCCCXXVI », pag. XVI-XIX.

et justice: voilà son Code. Vigilance et *fermetè*, tels seront ses moyens. Ah! reposons-nous sur son cœur pour l'exercice de la clèmence ». Secondo l'alato stile dell'ecclesiastico Bossuet savoiardo, siffatti monarchi sono vere immagini della divinità sulla terra, investiti di potere sacro, unti del Signore per detestare l'iniquità e carezzare la giustizia.

Carlo Felice confessava, che, quando imbrogliato non sapeva che dire, scrivere od annaspare, usava cavarsi d'impaccio facendo il segno della Santa Croce.

Certamente egli imberciava la più retta gratitudine, allorchè pensò di corrispondere alla maggioranza ligia e plaudente della Savoia, suggellando con il suo cadavere i ricordi dell'antico regime.

Per non disturbare la salma del fratello Vittorio Emanuele I, cui avrebbe dovuto surrogare nella cripta di Superga, egli ottemperando precipuamente alla prediletta religione dei morti, statuì di restaurare per sè e per gli antenati l'abbazia mortuaria di Altacomba, che la Rivoluzione francese aveva abbandonato alla cupidigia rovinosa di un industriale.

Il 29 luglio 1824, il Re marmittone, ma sodo nella pietà verso gli estinti, contemplava mestamente dalla riva del lago di Bourget quelle rovine, fra cui erano disperse le ossa dei suoi maggiori coperte dai bronchi e dalle liane. Egli fermò nell'animo di restaurare l'abazia, che era stato venerando mausoleo della sua Famiglia. Nella dolce Annecy egli era salito in estasi davanti al monastero della Visitazione, su cui era pure passato l'uragano della Rivoluzione francese. Tale monastero veniva restaurato da monsignor de Thiollaz.

Per quella restaurazione Carlo Felice sentiva discendere dal Cielo le benedizioni del fondatore san Francesco di Sales, stato pur vescovo di Ginevra in principio del secolo XVIII, e le carezze della fondatrice santa vedova baronessa Giovanna Francesca di Chantal.

Carlo Felice aveva meritato il plauso popolare inarginando il torrente Arve a Faucigny; ma, visitando da per tutto « il divino Prigioniero dei Tabernacoli », aveva ricevuto la scossa per la sua migliore e più doverosa opera; onde il titolo di restauratore di Altacomba resterà il suo titolo più glorioso per le memori anime devote.

In obbedienza a queste suggestioni celesti, egli il 28 agosto 1824 comperava il terreno d'Altacomba con il ministero del cav. Tommaso Ferrero della Marmora; deputava al restauro l'egregio ar-

chitetto ingegnere Ernesto Melano, ed installava subito nel nuovo acquisto un prete obbligato ad una messa quotidiana per i defunti principi, messa, che serviva pure alla pietà presunta degli operai.

Quindi ordinava per il servizio di Altacomba una colonia di dodici Cistercensi, Benedettini riformati di san Bernardo, noti a Torino sotto la denominazione di padri della Visitazione. I custodi del restaurato sepolcro già ne avevano fatta la guardia per sette secoli.

Fu certamente una scena shakespeariana la nuova sepoltura degli scheletri di Altacomba: dieci bare rivestite di velluto nero, crociate d'argento, portate sulle spalle da quaranta gentiluomini biancovestiti, e scortate dalle guardie del corpo di Sua Maestà. Pensava egli a tale scena successa nel 1826 sul lago di Bourget, il profeta Mazzini in principio del 1834 sul lago di Ginevra? Egli pensò, che la Casa di Savoia aveva riseppelliti i suoi morti, e che a lui apostolo ligure toccava preparare e lanciare i redentori dell'Italia vivente.

Ma a farlo apposta, il 7 agosto 1826 una delle rare note di italianità fra gli accenti francesi era risuonata in grazia di re Carlo Felice sul lago di Bourget. Alle 3 pomeridiane di quel giorno, dedicato alla solenne promulgazione della nuova carta di Altacomba, nell'emiciclo dei cavalieri della Santissima Annunziata, mentre l'arcivescovo in pompa magna prospettava alla maestà dei Sovrani, il chiaro e giusto ministro Barbaroux leggeva il *testo italiano* dell'atto; e fra i titoli di Carlo Felice, cui Napoleone I aveva sducato del Genevese per farne un marchese di Susa od un conte d'Asti, echeggiavano tuttavia - oltre i titoli esotici ed arcaici dei reami di Cipro e Gerusalemme in *partibus infidelium* - quelli oltre sardi e preitaliani di duca di Piacenza, marchese d'Italia e di Cesena, principe e vicario perpetuo del santo Impero Romano in Italia. Che più? Il Re pio, quantunque fosse cocciuto e marmittone, aveva pure pensato ad imporre l'obbligo di soccorrere agli infortuni sul lago con un battello regalato appositamente. Ma il Municipio di Chambéry volle rimeritare la pietà del Re pacifico, con una serenata di riviviscenza bellica ai suoi sepolti. Rivisitando Carlo Felice Altacomba prima di ridiscendere le Alpi, la capitale della Savoia gli apprestò sul lago, eroico spettacolo, la riproduzione dell'impresa di Tripoli (1), in cui, poco prima, addì 17 set-

(1) *Charles-Félix... restaurateur d'Hautecombe*, pag. 63, 227, 230-7, 249-58, 266-70, 274-5.

tembre, il capitano Sivori e il tenente Mameli avevano fulminata la barbarie dei pirati. L' impresa era pur degna di venire descritta dal nerbo sallustiano del latinista Boucheron. « *Rex praefectum navium iussit proficisci... Quartus dies erat ante Kal. octobres, et barbarus toparcha minis ludibria miscebat; postridie commisso a nostris proelio, demersis navibus, incensa urbe, ad pacis conditiones descenderat. Tanta scilicet cum virtute Regii milites pugnarunt, ut uno clamore impeto factu, hostes adgrederentur, caederent, fugarent* ». Onde gara di virtù e di gloria erasi accesa tra Subalpini, Liguri e Sardi, e il più grande augurio di finalità italiana erasi elevato per il Re di Sardegna: « *id etiam animo possimus augurari, eumdem Italicae classis restitutorem aliquando iri appellatum* » (1).

Giuseppe Mazzini sul lago di Ginevra nel 1834 covava egli nel pensiero la naumachia ordinata dal Municipio di Chambéry nel 1826 sul lago di Bourget?

Vi ravvisava egli il simbolo intravveduto nella sua profetica lettera a Carlo Alberto, prima di iniziare la *Giovane Italia*?

Bisognava che sul ceppo antico si rannodasse il fresco virgulto, ossia alla veneranda autorità si allacciasse il principio rinnovatore, esemplando Cristo redentore delle anime plebee disceso dalla stirpe regale di Davide. Solo a questo patto la devota Savoia poteva divenire italianamente liberale.

Il progresso deve avere la base nella tradizione, se si vuole imitare la perpetuità della creazione divina.

Ma ciò oramai dimostravano di credere appena i consiglieri civici di Chambéry ordinatori della eroica naumachia sul lago di Bourget; essi sentivano certamente meglio del Mazzini arzigogolante sul lago di Ginevra. Di vero egli, in cerca di un capitano per la sua invasione italiana della Savoia, si era imbattuto in un eroicomico generale francese, il quale gli spiattellava come gli bastassero il tricolore di Francia e l'aquilone napoleonico (2) per trionfare, quasi preconizzando la cessione della culla dei Re d' Italia a Napoleone III. Ancora dopo la deplorata cessione, la Savoia darà generali e presidenti dei ministri al Regno d' Italia. Ne darà la stessa La Roche patria del Thappaz.

(1) Boucheroni *Orationes* cit., pag. XLV–XLVII.

(2) *Mémoires d'un rebelle sur la Jeune Italie et sur les derniers évenémens de Savoie* (Dijon, imprimerie de madame veuve Druguot, rue Jeahnnin, n. 1), 1834.

Ma intanto l' italianissimo savoiardo Thappaz restava rinchiuso col prode e venerando zio materno generale Guillet a Fenestrelle, dove Don Giovenale Fiorito da Fossano aveva illustrato in lingua italiana il *Te Deum* per Carlo Felice (1) e ne durava l'eco intorno al povero prigioniero Bersani, preteso bastardo, certo vittima di quel Re.

Ed in Savoia, anzichè innestarsi i virgulti liberali all'autorità regia, si coltivavano con separata cura le esagerazioni della reazione e della rivoluzione.

La prima minaccia di spedizione contra la Savoia era stata attribuita a «bandes d'insurgés, émissaires des sociétés secrètes, choisis parmi les perturbateurs, que chaque nation vomit de son sein ». Era bastato che Carlo Alberto principe di Carignano il 3 marzo del 1831 fosse spedito lui in Savoia per soffiar via quell'invasione (2).

Ma, procedendo la disparata cultura della rivoluzione e della reazione, gli invasori della Savoia contro l'assolutismo di Carlo Felice e di Carlo Alberto, diverranno il 2 aprile del 1848 i *voracès*, anarchici lionesi, invasori della stessa regione contro il neo-costituzionalismo, e saranno sfrattati dai leali Savoiardi stessi.

Crescendo con separato rigoglio, gli sterpi clericali intralceranno, attrapperanno tuttavia in Savoia *l'avvocato Vincenzo* protagonista del romanzo cavouriano, che scriverà Giovanni Ruffini, benchè questi nel 1834 fosse accolito di Giuseppe Mazzini sul lago di Ginevra; e le dame del Sacro Cuore faranno persino perder la pazienza alla galanteria del Re Galantuomo Vittorio Emanuele II.

Nel 1834 quegli sterpi si erano già di molto affoltiti.

Il giubileo accordato nel 1833 da papa Gregoraccio aveva data buona occasione di attività religiosa al mitrato Bossuet savoiardo, monsignor Rey, passato nell'anno precedente dal vescovato di Pinerolo a quello di Annecy, presso la tomba di san Francesco di Sales.

Ad ausiliarii nelle fatiche apostoliche il rugiadoso ed eloquente vescovo aveva voluto anzitutto i figli primogeniti di san Francesco d'Assisi, i cappuccini; e siccome erano apparsi attriti fra costoro e il clero secolare della diocesi, monsignore con unzione patristica così scriveva al reverendo padre Eugenio de Rumilly, superiore di quei frati: « Il faut absolutement que l'harmonie règne entre les

(1) *Charles-Félix... restaurateur d'Hautecombe,* pag. 280.
(2) Op. cit, pag. 342.

enfants des nos deux saints François: les deux Pères sont si bien unis dans le Ciel...».

Dopo i cappuccini monsignor Rey accoglieva i padri gesuiti, acconsentendo di installarli a Melan. Fra essi spandeva singolare odore di santità il padre irlandese De Mac' Carthy, emulo di monsignor Rey nella predicazione affascinante; i due oratori sacri erano vibranti fra loro di mutua e pia ammirazione. Attratta sopratutto dall'odore di santità del padre Mac' Carthy e dalla vibrazione della sua eloquenza la contessa de la Rochejaquelein (nata de Duras), sbandeggiata di Francia per motivi politici, era dal lago di Ginevra volata ad Annecy, col nome di madame de Laremont. Ad Annecy ammirava religiosamente non solo il pio rugiadoso padre gesuita De Mac' Carthy, ma eziandio il facondo vescovo monsignor Rey, di cui divenne ospite edificante e pia istigatrice per fondare un monastero di suore Giuseppine, *galine di San Giuseppe*, secondo la musa sacrilega del Brofferio.

Morto in concetto di santità il gesuita irlandese, la pia madama di Laremont si strinse più religiosamente al mitrato Bossuet savoiardo, rinnovando l'ascetica unione di san Francesco di Sales e della venerabile baronessa de Chantal (1).

Per tal modo, mentre l'eresiarca politico e religioso Mazzini, dal lago di Ginevra, minacciava, novello Calvino, una invasione in Savoia, i rugiadosi quaresimali della devota Annecy attiravano gli stessi protestanti ginevrini, che divenendo cattolici di desiderio accorrevano sopratutto a sentire monsignor Rey, senza temere il tranello teso al Giannone dall'esca pasquale.

Insomma, affinchè la Savoia potesse conquistarsi dallo spirito nuovo per l' Italia rinascente, bisognava congiungere il sentimento cattolico a quello civile, il culto dell'autorità all' ardore della libertà. Invece ecco Mazzini, fantasma dell'avvenire, si erige in lotta contro lo spettro del passato risorgente da Altacomba.

Non era una la zuffa fiera dei demoni danteschi; è un aggruppamento bianco. La valanga mazziniana precipita e si fonde nel lago di Bourget.

Se anche ne schizzasse uno sgocciolo, e discendesse in Piemonte nel 1834, quale materia acconcia troverebbe da avvolgere?

(1) *Vie de Pierre-Joseph Rey, évêque d'Annecy*, par l'abbé Ruffin, chanoine d'Annecy (Paris, H. Vrayet de Surcy, édit, 1858). Livre cinquième.

L'animo candido di Giovenale Vegezzi-Ruscalla allora addetto alla segreteria di Stato per gli affari esteri, nei suoi sfoghi epistolari al marchese Alberto Ricci, *attachè* alla legazione sarda di Madrid, rilevava il raccapriccio di buona parte dell' ingenuo Piemonte contro i moti mazziniani. « Per Dio, che regali ci vuol fare quella canaglia di rivoltosi ? Che guadagnarono in Piemonte, nelle Marche ed altrove ? Io non so come un pugno di persone si credano permesso di mutar forma ad un paese ».

Con l'occhio lirico del vitello estenuato (frase da me già adoperata nelle *Colonie buzzurre*) l' ingenuo Piemonte ingrandiva la visione dei pericoli immaginari e l' immagine dei supplizi reali.

La battisoffiola ufficiale era stata tanta, che, sebbene per sole due notti, si catturò un negoziante giulebbato in villeggiatura, più realista del Re, soprannominato per antonomasia commerciale il *Re di Sardegna*, tanto lo aveva sempre in cuore ed in bocca, certo signor Cerruti « che portava il codino e vietava a suo nipote l'uso dei pantaloni, se voleva essere suo erede, dichiarando le sole brache essere la veste dei realisti ».

Quando il Regio Governo temeva di un codinone di tale lunghezza, figuriamoci con quale lente d' ingrandimento si riguardava lo spauracchio del capoccia della Rivoluzione e si moltiplicava come in uno specchietto da allodole! Il Vegezzi-Ruscalla riteneva Mazzini e La Cecilia autori di assassinio contro Emiliani, giovane ricco d' ingegno, scrittore di versi purgati, e pieni di fuoco, conosciuto dallo stesso Giovenale à Roma.

Trentaquattrenne Giovenale Vegezzi-Ruscalla, collaboratore della *Biblioteca Italiana* a Milano, pur nutriva nella sua anima le monadi di ciò che sarebbe divenuto da poi: ispettore generale delle carceri nel Regno di Vittorio Emanuele II, deputato cavouriano per Scandiano al Parlamento Nazionale e collaboratore del parroco patriota Mongini nell' *Unità Cristiana* contrapposta all' *Unità Cattolica* di don Margotti.

Perciò fin d'allora il Vegezzi deplorava che si fosse arrestato e poi sbandeggiato il *meraviglioso ingegno del Gioberti*, ingegno così potente, che persino monsignor Franzoni aveva stentato a concedere l'assenso per la sua cattura.

Fin d'allora si imputava ai Gesuiti il cattivo ufficio di avere

denunziato il Gioberti: « Ciò », scriveva il Vegezzi, « per disgrazia ha messo nel novero dei gridatori contro il Governo assai persone ben pensanti ».

Ma i meglio tremanti esageravano la portata della finanza rivoluzionaria. « Saprete che ad Azario si trovarono 500 000 lire in lettere di cambio tirate da Parigi su Genova e certo non è il solo che avesse fondi ».

Si paragonava la forza pecuniaria della *Giovane Italia* a quella della *Giovane Germania*, la cui propaganda pel 5 aprile 1833 aveva assoldati ventimila contadini, mentre il Comitato segreto del Würtemberg, agli impiegati traditori dei loro rispettivi Governi legittimi prometteva un' indennità, anche di botto capitalizzata, degli arrischiati stipendi. Considerata simile dovizia, l'orefice Lupo, creduto evaso, aveva potuto assumere in Torino la fabbricazione di cinquecento stiletti, ed assai numeroso era stato il deposito d'armi scoperto presso Rivara Canavese nei poderi dei fratelli Aubert arrestati. Trenta luigi dati dal transfuga Giovanni Re di Stradella al suo difensore capitano Rapallo diventavano cento napoleoni d'oro, che dovevano servire ad ungere gli stessi Galateri e Cimella.

Ma le fantasie gianduiesche con la rigida stagione si erano raffreddate; Michelaccio ritornava al *tran tran* dei portici di Po; e più che il sangue sparso delle fucilazioni commentavansi le pozzanghere derivanti dal livellamento erroneo di piazza Castello, che l'anno precedente aveva fornito un medaglione all'almanacco censurato del libraio Reycend. Il Governo tirava a ingrassar i suoi polli: « nomine esuberanti di generali e di primi presidenti, come se si avessero eserciti di cento e centomila uomini, e Senati in ogni sede di tribunale » (1).

Durava certamente in Piemonte il fuoco sacro; e fervidi patrioti, come l'avvocato Guglielmi e il medico Vallino, si disponevano a diventare nuovi inquilini a Fenestrelle. Anche nelle borgate si applicavano bottelli patriottici a preparare l'avvenire.

Un poeta Carlo Clerico di Carrù, relegato a Boves dal famoso Faverges governatore di Cuneo, coglieva occasione dalla sagra di

(1) Vedi le interessanti lettere di Giovenale Vegezzi-Ruscalla al marchese Alberto Ricci pubblicate nella *Rivista Storica del Risorgimento Italiano* (fasc. 7 ed 8 del 1897) dall'egregio prof. Federico Donavero, che ringrazio molto del benevolo giudizio ivi espresso di questa cronaca.

Borgo S. Dalmazzo per isferrare in servizio della causa italiana uno di quei sonetti, che dedicati a santi patroni si distribuivano gratuitamente ai contadini, e questi appiccicatili alle porte delle case li tenevano esposti per anni ed anni al pubblico. Ci voleva la grossezza del governatore credente all'atmosferica concezione delle mogli, per non comprendere che nella *celebrazione del glorioso martire san Dalmazzo, patrono principale del borgo*, si frecciavano le recenti fucilazioni di Chambéry, Alessandria e Genova:

Il sangue sparso ad inaffiar le zolle
Di questa terra generosa e fida
Eterno ferve, si ravvolge e bolle
Nel di lei seno, ed a' tiranni grida:

Non val che in me l'atro sospetto e il folle
Orgoglio vostro il ferreo dente intrida;
Chè fatte appien le vostre ire satolle,
Il suo trionfo allor v' insulta e sfida (1).

Ma il fuoco sacro diveniva latente e lento; occorrevano molti anni, perchè si ottenesse il nuovo metallo corintio dalla fusione della tradizione e del progresso, dell'autorità e della libertà, della idea civile e del sentimento religioso. Nè occorreva per ciò, che secondo l' immagine achillinesca i fuochi servissero addirittura a preparar metalli. D'altra parte necessitava che si rianimasse la politica conciliativa e progressiva del *Caffè di Piemonte*, si impratichissero i liberali accademici; bisognava dare tempo alla linfa di Carlo Buoncompagni per diventare colonna di stalattite. Carlo Buoncompagni assessore istruttore al tribunale di Aosta, aveva trovato *poco costrutto* nelle scritture della *Giovane Italia*, sequestrate a un avvocato disceso dalla Svizzera; e poi avvocato fiscale a Pallanza vedeva nello specchio verbanino un non lontano risorgimento, però mite e celeste, della patria (2). Così il discendente piemontese del cronista fiorentino Dino Compagni si preparava a collaborare nella storia della nuova Italia.

. . . . . .

GIOVANNI FALDELLA.

(1) Sonetto comunicatomi dall'egregio signor Raggi di Valdieri pel tramite cortese del mio buon amico e bravo medico dottor Pietro Olivetti.

(2) *Il Risorgimento Italiano*, biografie storico-politiche d' illustri italiani contemporanei per cura di LEONE CARPI, vol. I, pag. 245. Biografia di *Carlo Buon Compagni di Mombello* per LUIGI AMEDEO DI LOMPORO

LA SECONDA SPEDIZIONE RUSPOLI IN AFRICA

Memorie di un superstite (Emilio Dal Seno).

I.

L' organizzazione.

Tornato dalla prima spedizione del principe Eugenio Ruspoli (1) avevo ripreso la vita tranquilla e regolare dell' impiegato in Aden, ma invece di apprezzarne la quiete e le comodità, provavo più che mai la nostalgia dei paesi sconosciuti, della vita nomade, delle caccie, delle avventure, dei pericoli, della gioia di averli superati. Il principe frattanto mi mandava spesso sue notizie.

Alla fine del settembre 1892 giunse in Aden il viaggiatore italiano capitano Vittorio Bòttego per acquistare le cotonate che gli erano necessarie nella traversata della Somalia. Egli si proponeva di percorrere lo stesso itinerario della prima spedizione Ruspoli per recarsi al Giuba e ricercarne le sorgenti. Sapendo del viaggio che avevo compiuto, mi domandò alcune informazioni, ed io mi misi ben volentieri a sua disposizione, e lo assistetti nelle compere che doveva fare.

Partito il Bòttego, rimasi tranquillo ancora per poco. Un dopopranzo, ai primi di ottobre, mi venne recapitato un telegramma così concepito: « Se accetta prender parte mia nuova spedizione africana, telegrafi subito. — Ruspoli ». Rinunzio a descrivere la mia gioia. I compagni mi domandavano se avevo ricevuto l' annunzio di qualche grossa eredità. Presi due pezzi di carta, scrissi immediatamente due telegrammi. La mia risposta al principe era molto semplice: « Ringraziando, accetto. Attendo ordini ». Coll' altro informavo la mia famiglia che avevo accettato di far parte della seconda spedizione Ruspoli.

(1) Veggansi i fascicoli 1°, 16 ottobre e 1° novembre 1898 della *Nuova Antologia.*

Questa volta la mia povera mamma non tentò neppure di dissuadermi, chè oramai sapeva che sarebbe stato tempo perduto. Da parte dei signori Bienenfeld non avevo timore di trovare ostacoli. La loro casa è troppo collegata alle spedizioni fatte in questi ultimi anni. Dacchè fu fondata, essa è, si può dire, la prima tappa di ogni viaggiatore italiano che vuole penetrare in Africa.

Il principe Ruspoli mi diede una grande prova di fiducia incaricandomi della formazione della nuova carovana in base ad un particolareggiato progetto che egli mi spedì, e per l'attuazione del quale mi apriva un credito presso la casa Bienenfeld, dandomi appuntamento a Massaua per i primi di novembre. Mi misi all'opera con la massima diligenza, ed acquistai i cammelli e tutte le merci che erano necessarie per gli scambi nell'interno. Dopo di che mi recai a Massaua, e, ottenutone il permesso dal generale Baratieri, allora governatore dell'Eritrea, cominciai l'arruolamento degli uomini che, secondo le istruzioni del principe, dovevano essere metà cristiani e metà mussulmani.

Il principe arrivò a Massaua col dottore Riva, che doveva seguire la spedizione come botanico, e che mi fu subito presentato.

Il principe intendeva da principio di raggiungere il lago Rodolfo attraversando l'Abissinia, internandosi da Assab, ma in seguito ad informazioni avute dal nostro R. Commissario in Assab intorno a Mohamed Anfari (sultano degli Aussa, che si spacciava per nostro amico) e al suo territorio, pensò che fosse meglio partire dai possedimenti francesi; ed a tale scopo si recò a Gibuti e Obok. Ma anche le informazioni che ebbe dai residenti francesi erano cattive: seppe che per certe sommosse fra le popolazioni Galla non era neppure quello un itinerario da seguire.

Tornato a Massaua, il principe stabilì allora di partire da Bérbera rifacendo in parte l'itinerario della prima volta, lasciando cioè da parte l'Abissinia per internarsi nuovamente dalla penisola somala. Com'è facile immaginare, questo nuovo progetto piaceva di più al principe. In primo luogo si conosceva almeno la prima parte della strada e si sapeva come si deve viaggiare in quei paraggi; poi seduceva molto il principe l'idea di rivedere certi capi di villaggi a cui aveva promesso di tornare meglio armato e meglio equipaggiato. Da parte mia ero pure molto contento, sicuro che, percorrendo luoghi già noti, la carovana si sarebbe messa in cammino senza quello scompiglio e quegli incidenti che contraddistinguono sempre gli inizi delle spedizioni in luoghi sconosciuti.

Appena arrivato a Massaua il principe aveva dovuto rimandare in Italia un domestico che era caduto gravemente ammalato. In seguito a questo fatto diversi Europei residenti a Massaua si rivolsero al principe per essere ammessi nella spedizione. Ma il principe non voleva sostituire il servo. Cercava invece una persona pratica dell'Africa e del modo con cui vanno trattati gli indigeni, che fosse un abile capo carovana.

E finì per accettare il signor Lucca, che aveva viaggiato nello Scioa e che era stato anche sott' ufficiale nel regio esercito. Il signor Lucca, del quale diventai subito amico, si rese utile fino dal primo momento per l' organizzazione della scorta.

In seguito all' ultima modificazione dell' itinerario fu necessario acquistare una cinquantina di muli, e il principe, mentre era ancora a Gibuti, m' incaricò telegraficamente di comperarli. Io mi misi subito all' opera, e in cinque giorni acquistai 42 muli da carico e 8 da sella, spendendo poco relativamente alla scarsità del mercato.

Verso gli ultimi di novembre il principe si recò in Aden, precedendo di alcuni giorni la spedizione, per noleggiare un vapore che doveva trasportare la spedizione stessa da Aden a Bérbera, che era il punto oramai fissato per il nostro concentramento e per la nostra partenza. Egli mi incaricò di ultimare i preparativi e di raggiungerlo poi in Aden, dove egli avrebbe fatto allestire le merci che io avevo colà acquistate.

La cosa più importante che restava ancora da fare era quella di ultimare l' arruolamento della scorta e di armarla, cosa di cui s' incaricò il Lucca. Questi, naturalmente, voleva fare una scelta coscienziosa, e doveva, quindi, scartare parecchi concorrenti che si ripresentavano sempre all' indomani. Occorreva una grande pazienza. Gli uomini non mancavano. Se ne dovevano arruolare cento, e se ne saranno presentati almeno trecento, di tutte le età, dai ragazzi di dodici anni ai vecchi di cinquanta (a cinquant' anni un indigeno in Africa è già decrepito); si esigeva che avessero appartenuto a qualche truppa regolare o fatto parte di qualche altra spedizione, e tutti si vantavano di essere provetti soldati; si voleva che fossero robusti e sani e si presentavano perfino i piagati e gli sciancati!

Alla lettura delle condizioni d' arruolamento, gli aspiranti rispondevano invariabilmente: *Taib! taib!* (bene, bene!). Ad occhi chiusi avrebbero firmato qualsiasi contratto. Il negro non si preoccupa mai dell' indomani. Ciò che li tentava erano i sette talleri che dovevano

ricevere anticipatamente sulla paga. Per quei sette talleri che cosa non avrebbero giurato? I cento uomini furono infine scelti, ma siccome sapevamo che almeno una diecina sarebbero mancati il giorno dell'imbarco, così ne arruolammo una ventina di riserva.

Una scena curiosa riuscì la visita medica di quelle reclute, fatta dall'ottimo dottor Ansermino, all'aperto, in riva al mare ed in presenza di una vera folla di donne, mogli, madri, fidanzate degli arruolati. Gli scartati venivano canzonati. Da principio avevo disposto perchè due uomini tenessero teso un lenzuolo durante la visita individuale, ma ben presto mi accorsi che il mio riguardo per non offendere il pudore era perfettamente inutile fra quella gente. Alcuni degli scartati avevano avuto la faccia tosta di ripresentarsi una seconda volta credendo di non essere riconosciuti, ma non riuscirono a ingannare il dottor Ansermino. Su centoventi uomini gli abili erano rimasti centododici.

Fu necessario distribuire molte scudisciate prima che il sig. Lucca potesse abituarli ad un po' d'ordine; a non farsi avanti, per esempio, tutti alla rinfusa durante la distribuzione dei venti centesimi a testa per il rancio. Tutti domandavano continuamente l'anticipazione pattuita del mese di stipendio, ma noi decidemmo di non darla prima del momento dell'imbarco, altrimenti chissà quanti, avuti i sette talleri, sarebbero scomparsi. Furono invece vestiti tutti. Ognuno di essi ricevette un abito completo di tela, una borraccia, un tascapane ed una coperta da portare arrotolata a tracolla. Vestiti facevano una discreta figura, e quasi che l'abito avesse infuso loro il sentimento della disciplina militare, stavano più facilmente fermi ed allineati.

Ma il giorno di maggior fatica per noi Europei fu quello dello imbarco. La sera precedente, 28 novembre, si cominciò col raccogliere gli uomini in un recinto cortesemente favoritoci dal cav. Guasconi, procuratore della ditta Bienenfeld, intorno alla casa abitata da noi e dallo stesso Guasconi: quella notte non si potè dormire pel rumore che facevano i nostri uomini insieme con le donne e cogli amici che erano andati a salutarli. La mattina del 29, all'alba, con due chiatte rimorchiate da un vaporino gentilmente favorito dal Comando locale marittimo, si principiò l'imbarco degli uomini e del materiale della spedizione. Ogni arruolato, appena ricevuti i sette talleri pattuiti, anzichè salire sulle chiatte, voleva salutare ancora una volta le sue donne, i suoi conoscenti. Ci volle una fatica improba per persuaderli che era tempo di finirla. Invitati ad imbarcarsi, non davano retta; i *zapties*

mandati dal Governo per aiutarmi a mantenere l'ordine dovevano gettarli nell'acqua come se fossero stati animali e spingerli per forza alle barche, mentre le donne strillavano maledettamente.

Finalmente verso le dieci tutti gli uomini erano a bordo del *Venezia*, che allora faceva il servizio postale tra Aden e Massaua. Intorno al piroscafo si pigiavano moltissime barchette piene di donne e di amici degli arruolati, che quando si partì alle 11 diedero l'ultimo addio coll'*eleltà* indigeno. I nostri uomini rispondevano allegramente, ed io pensando ai pericoli del lungo viaggio che si intraprendeva, domandavo a me stesso quanti di quei negri spensierati avrebbero riveduto Massaua fra un anno.

Mentre il vapore si metteva in moto, provavo un senso di grande soddisfazione, quando sentii all'improvviso un tonfo nell'acqua. Uno dei nostri uomini, pentito all'ultimo momento, aveva disertato a nuoto. Era il primo incidente di viaggio, ma non vi diedi importanza aspettandomi qualche diserzione finchè eravamo ancora in vista della costa. Mi pareva anzi strano che ne fosse fuggito uno solo.

Dopo colazione il signor Lucca volle passare in rivista i nostri uomini, e constatò che gl'imbarcati erano soltanto centotre. Malgrado la nostra vigilanza, nove soldati arruolati erano scomparsi dopo avere riscosso, s'intende, i sette talleri. Mi consolai riflettendo che io avevo predetto dieci diserzioni, sbagliando cioè di una solamente. La traversata durò due giorni e mezzo, senza altri incidenti che la morte di un mulo, vittima del caldo che faceva nella stiva: il cadavere fu gettato in mare.

Giunti in Aden alle 10 antimeridiane del 1° dicembre, trovammo che il principe aveva fatto preparare il *Woodcok*, piccolo battello inglese, pel trasbordo della spedizione. Mentre si eseguiva questa operazione, il principe volle che lo accompagnassi in città per aiutarlo a sbrigare alcune faccende, incaricando il Lucca di sorvegliare il trasbordo. In Aden il principe mi presentò l'ingegnere W. Borchardt di Zurigo, che doveva accompagnare la spedizione in qualità di geologo, e mi fece vedere una ventina di uomini che egli aveva arruolati in Aden come cammellieri. Mi disse poi che aveva intenzione di istituire nella carovana una specie di guardia del corpo, un nucleo di gente scelta su cui poter contare in ogni evenienza. Questi uomini, che si dovevano trattare con un certo riguardo e pagare meglio degli altri, erano stati reclutati in Aden, fra gli Arabi che facevano i facchini alla dogana. Alti, forti, d'una costituzione robustissima, con spalle e braccia da ercoli,

erano capaci di portare grandi pesi, ma non avevano alcuna pratica nè di viaggi, nè di armi.

Non mancai di fare questa osservazione al principe, ma egli non credette di tenerne conto: gli uomini erano stati oramai arruolati, e quella sera stessa la spedizione partì da Aden per Bérbera, dove si giunse il giorno appresso, cioè il 2 dicembre.

II.

Le prime marce da Bérbera a Sceik Barcadel.

A Bérbera la spedizione si accampò nella medesima località dell'altra volta, e il principe prese le stesse precauzioni aumentando la vigilanza perchè i Somali dovevano veder di mal occhio il fatto che erano stati preferiti negli arruolamenti gli Abissini cristiani, loro nemici.

Il principe non volle reclutare a Bérbera che qualche cammelliere disarmato. Egli non dimenticò di far cercare i suoi due cacciatori Derio e Mohamed, ma non si rintracciò che il primo, il quale rivedendo il principe pareva impazzito per la gioia. Gli saltava intorno, ridendo e piangendo insieme, mandando guaiti come un cane che ritrova il padrone.

Di Mohamed non si ebbero notizie. Degli uomini che facevano parte della prima spedizione, oltre il fabbro Derio, avevamo il mio ragazzo Hassan, che era rimasto sempre con me in Aden, ed altri quattro o cinque Somali, fra cui un certo Abdalla Nur, che negli ultimi tempi del precedente viaggio era addetto al servizio personale del principe. Come cuoco del principe e degli altri Europei della spedizione fu scelto uno degli Arabi arruolati in Aden. Il principe era impaziente di incamminare la spedizione, e quattro giorni dopo il nostro arrivo a Bérbera, affrettando forse troppo – a parer mio – i preparativi, ordinò che i cammelli fossero condotti alla nostra zeriba, e che la mattina seguente, 5 dicembre, si partisse. Come l'altra volta, l'agente della casa Bienenfeld s'incaricò di tutti gli ultimi acquisti di cui la spedizione aveva bisogno e ci riuscì molto utile. Questa volta non vi fu bisogno di *aban*; nessuno lo richiese; il principe meno degli altri: la strada fino allo Sciabeli oramai la conoscevamo.

Così il 5 dicembre la carovana era pronta. Essa si componeva di 5 Europei, 103 Abissini, 22 Arabi, 17 Somali: totale 147 uomini e 110 bestie fra cammelli, muli e asini. La spedizione aveva tre tende: una, grande, era occupata dal principe e serviva anche da sala da

pranzo e da luogo di riunione; le altre due erano più piccole, e servivano, una per l'ingegnere Borchardt e per il dottor Riva, l'altra per il signor Lucca e per me. L'ingegnere Borchardt, a proposito, era uomo di poche parole, ma ottimo compagno. Disgraziatamente fin da principio mostrava di non godere buona salute ed era afflitto dalle febbri. Tutti avevamo un letto da campo e due cassette di vestiti e biancheria. Alla vigilia della partenza il principe aveva così prestabilito l'ordine della carovana. L'ingegnere Borchardt avrebbe formato la testa della colonna con una squadra di uomini; dovevano seguire i muli col dottor Riva e i cammelli col signor Lucca: io avrei formato la retroguardia coll'incarico di spingere avanti i ritardatari e sorvegliare i carichi di quei cammelli i quali non avrebbero mancato, specialmente nelle prime marcie, di gettar per aria ogni cosa; e ciò per non interrompere la marcia dei precedenti. Tali disposizioni sembravano buone; restava da vedere se lo fossero in pratica.

All'alba del 6 dicembre tre squilli della cornetta del principe davano il segnale della sveglia: un quarto d'ora dopo un altro squillo ordinava di cominciare il carico. Per diminuire la confusione si principiò col caricare i muli, cosa che non riuscì agevole perchè i carichi non erano bene distribuiti, i basti erano nuovi e le bestie non abituate ad essi. Più ricalcitranti ancora si mostravano gli asini somali; tuttavia verso le dieci muli e asini si potevano incamminare e fu la volta del carico dei cammelli. A questo punto i guai crebbero: gli uomini non erano pratici e i cammelli rovesciavano la roba e fuggivano. Il principe aveva avuto troppa fretta: sarebbe stato prudente e necessario, prima di partire, di fare una specie di prova generale. Il fatto si è che a mezzogiorno tutte le bestie erano pronte alla meglio e rimanevano ancora una ventina di carichi senza altri cammelli da trasportarli. Così la carovana si mise in viaggio in grande disordine, e il principe prima di partire colla retroguardia m'incaricò di fermarmi quel giorno a Bérbera, di provvedere cammelli e uomini per i carichi rimasti a terra e di raggiungerlo all'indomani. Durante quel dopopranzo dai soldati del Governo inglese mi vennero condotti tre cammelli fuggiti dalla carovana del principe e mi furono portati alcuni sacchi di riso, qualche balla di cotonate e altri oggetti che la carovana stessa aveva perduto nella pianura. Frattanto io comperai, pagandoli un terzo più del loro valore normale, venti cammelli coi basti relativi: senza molte difficoltà trovai anche gli uomini necessari. Alle sette pomeridiane, stanco morto, mi coricai a ciel sereno sulle balle di cotonata, e per quanto fossi preoc-

cupato dal malo modo con cui la spedizione era cominciata, m' addormentai profondamente.

L' indomani, 7 dicembre, di buonissima ora mi misi in marcia colla mia piccola carovana verso Deragodle, dove avrei dovuto trovare accampata la spedizione. Essendo la carovana condotta da uomini esperti, che avevano caricato bene i cammelli, si procedeva speditamente ed in buon ordine. Ero partito da Bérbera alle cinque, e verso le nove raggiunsi alcuni uomini della spedizione sbandatisi il giorno prima; poi trovai anche qualche cammello ritardatario. Gli uomini mi dissero che si erano perduti per inseguire i cammelli fuggitivi, e si mostravano malcontenti perchè dalla vigilia non avevano mangiato. Ai miei inviti di rimettersi sollecitamente in marcia, rispondevano con cattive parole, ma non era il caso di usare severità. Con le buone maniere riuscii a farli proseguire. Verso le undici mi trovavo alla testa della carovana, quando incontrai uno degli Arabi ultimamente arruolati dal principe che, disarmato, andava verso Bérbera. Sospettando in lui un disertore, lo costrinsi naturalmente a seguirmi. Quegli Arabi si erano già mostrati fiacchi e fannulloni, ed io prevedevo che sarebbero rimasti ben poco con noi.

A tre chilometri circa da Deragodle incontrai il Lucca che veniva alla mia volta. Egli mi raccontò che il giorno innanzi una metà appena della spedizione era giunta a Deragodle e che il principe lo aveva mandato a raccogliere gli sbandati. Aggiunse che, mancando i pascoli a Deragodle, il principe si era avanzato fino a Laferug dove noi avremmo dovuto raggiungerlo. La marcia era stata disastrosa e il Lucca si mostrava impensierito. Giunto a Deragodle verso il tocco, sfamai la gente con qualche montone comperato da una carovana indigena, e mentre il signor Lucca proseguiva per riunirsi al principe, io dovetti fermarmi per concedere un po' di riposo agli uomini ed alle bestie.

Arrivato il giorno seguente a Laferug, seppi che, secondo le mie previsioni, tutti gli Arabi erano fuggiti: non rimaneva di essi che quello da me catturato lungo la strada e che venne subito messo ai ferri. Il principe era di pessimo umore.

— Meno male — disse il signor Lucca informandomi della faccenda — che non hanno portato via nè armi nè munizioni. Il guaio si è che andarono smarriti un carico di riso (quello migliore, destinato a noi bianchi), alcuni carichi di cotonate e la cassetta dei libri degli scienziati della spedizione. Questi ultimi non sanno darsene pace e s' incolpano a vicenda. Bisogna sentire Borchardt, che parla poco l' ita-

liano, discutere con Riva, che non capisce il francese! Sappi, infine, che oggi non si mangia.

— Come non si mangia?

— Per la semplice ragione che nessuno se ne occupa. Il cuoco, il nostro famoso cordone *bleu*, è fuggito insieme cogli altri. Ci dovremo accontentare di qualche scatola.

— Questo è poco male. E c'è altro di nuovo?

— Sono disertati anche i due attendenti somali del principe, portando via una certa quantità di denaro e due rivoltelle.

In Aden il principe aveva preso come domestico un elegante Somalo munito di parecchi certificati. A questo aveva aggiunto Abdalla Nur. Derio, il capo cacciatore, era stato addetto alla custodia delle cavalcature del principe.

Mentre il Lucca andava a preparare un po' di cucina, io riflettevo che è un grande errore quello di aver fretta mettendosi in marcia con una spedizione: prima di muoversi bisogna essere sicuri tanto degli uomini come dei quadrupedi e soprattutto aver provato i carichi. Alla sera, durante il pasto, il principe mi disse che avevo ragione di non essere contento degli Arabi. Sentendo che più di tutto gli dispiaceva la fuga dei due servi e la perdita della cassetta dei libri, gli offrii di andare a Bérbera per informare il governatore delle diserzioni e dei furti. Il principe accettò di buon grado la mia proposta e preparò il rapporto. Così alle due di quella notte, accompagnato dal mio attendente e da un soldato (tutti e tre montati), partii. La notte era oscura e nelle prime ore andai al passo, ma all'alba si misero i cavalli al trotto perchè la distanza che separa Laferug da Bérbera è di circa sessanta chilometri. Marciando continuamente, facendo un solo piccolo *alt* di due ore a Deragodle, giunsi a Bérbera verso le quattro pomeridiane, molto stanco.

Lasciato il cavallo nella casa dell'agente della ditta Bienenfeld, portai subito la lettera del principe al governatore, che ascoltò il mio racconto con la solita flemma e con un risolino sardonico. Egli non aveva mancato di raccomandare la massima calma al principe. Finito che ebbi il mio rapporto, il governatore mi disse che vedendo arrivare a Bérbera gli Arabi disarmati, credette che il principe li avesse licenziati come buoni a nulla, e li lasciò partire per Aden. In quanto alla cassetta dei libri ed ai due servi somali, diede ordini perchè fossero subito ricercati. Poco dopo, mentre, gentilmente invitato, ero a pranzo dallo stesso governatore, il capo della polizia indigena venne ad avvertire che i due servi erano stati arrestati mentre sorbivano tran-

quillamente il caffè in una capanna. Nessuna notizia si ebbe invece mai della cassetta dei libri: chissà dove era andata a finire.

Io non potei partire il giorno seguente all'alba come avevo progettato, per una imprudenza del mio attendente il quale aveva lasciato che il mio cavallo andasse a bere in una vasca che serviva per il bagno delle pelli e che conteneva non so quali acidi velenosi. La povera bestia ed il mulo del mio attendente morirono due ore dopo quell'abbeverata. Perciò la mattina del 10, in attesa di comperare altre cavalcature, mi recai alle prigioni dove i due servi disertori mi videro comparire tutti spaventati e mi restituirono il denaro e i revolvers rubati. Tentarono di giustificarsi dicendo, al solito, che si erano perduti lungo la strada. Il governatore li condannò a due mesi di lavori forzati, consistenti nello spaccar sassi.

Provvedutomi di altre cavalcature, partii da Bérbera nel pomeriggio; la sera feci *alt* a Deragodle; all'alba del giorno 11 mi rimisi in marcia con passo accelerato e quando giunsi a Laferug, invece della spedizione trovai, con mia grande sorpresa, due soli soldati con una lettera per me. Il principe mi informava che il giorno prima era partito per Habr, dove m'invitava a raggiungerlo.

— Qui non si marcia, ma si vola! — dissi fra me. — Ecco che in tre tappe la spedizione ha già percorso più di cento chilometri. A che pro tanta furia?

Dopo una breve sosta per mangiar un boccone, mi rimisi in cammino, e verso sera giunsi a Habr, dove resi conto al principe del mio viaggio.

Habr era una località molto umida e relativamente fredda: + 14 o + 15 centigradi. Per il rapido cambiamento di temperatura soffrivano alla notte i negri della nostra scorta abituati ai calori della costa: rimanevano indifferenti i soli Abissini. La sera stessa del mio arrivo il principe stabilì che si sarebbe partiti l'indomani all'alba. Egli era impaziente di giungere al di là del deserto, credendo di opporre con ciò un primo serio ostacolo alle diserzioni. Io ero di parere invece che se qualche altro avesse voluto disertare lo poteva fare egualmente unendosi alle numerose carovane che attraversano continuamente il deserto stesso. Pensavo inoltre che quelle marcie eccessivamente rapide stancavano troppo e uomini e bestie e avrebbero causate perdite continue di roba. Ma essendo il più giovane della spedizione e non richiesto di consigli, come potevo parlare? Mi limitai ad osservare che i cammelli da me condotti erano troppo stanchi e che bisognava suddividere meglio

il carico. Il principe acconsentì a ritardare la partenza di un giorno, che fu impiegato a riorganizzare alla meglio la carovana e la scorta, di cui fu dato il comando al signor Lucca. Ma conoscendosi ancora troppo poco gli individui, i gradi e le attribuzioni vennero distribuiti alla rinfusa, con grave danno della disciplina. Solo più tardi e un po' alla volta, grazie alla pazienza ed all'abilità del signor Lucca, si potè ottenere un po' più di ordine.

I due scienziati approfittarono della breve fermata ad Habr – dove la vegetazione è abbastanza rigogliosa – per fare raccolte di piante, insetti e minerali. Il principe tornò da una escursione con due bellissime lepri somiglianti ai nostri conigli, e con varî volatili che furono imbanditi sotto la direzione del dottor Riva, pieno di attitudini per l'arte culinaria. Dopo la scomparsa del cuoco, s'era deliberato che noi Europei – escluso il principe – ci saremmo occupati della cucina per turno; ma devo dire che io e il Borchardt facemmo cattiva prova. Il Borchardt non sapeva che cuocere il riso in modo da ridurlo una vera colla. Io non avevo sufficiente pazienza. Abilissimi invece erano il Riva ed il Lucca.

Il giorno 13 la carovana si rimise in marcia. Benchè si avanzasse parallelamente all' itinerario dell'altra volta, il principe volle tenersi più a ovest per evitare le popolazioni incontrate nel primo viaggio. Durante la marcia il dottor Riva, botanico, mi spiegava la natura delle piante; mi diceva che in quei paraggi abbonda un aloe molto caratteristico e che si trova il sacro *Ziziphur* o *Spina Christi*, che, essendo molto comune in Palestina, si crede abbia servito per intrecciare la dolorosa corona del Nazzareno. Fra gli animali notai molte testuggini. Dopo una marcia molto lenta giungemmo verso le due al torrente Sceik Barcadel, che dà il nome ad un villaggio posto sulle sue rive. La regione è ricca di selvaggina e visitata spesso da cacciatori inglesi. Il capo del paese è stipendiato dal Governo inglese, e due o tre soldati indigeni, armati di fucili, sono sufficienti per mantenere la sicurezza.

Sceik Barcadel è il nome di un santone alla cui memoria sorge nel villaggio una tomba di stile moresco, in forma conica, dalle cui pareti imbiancate sporgono molte punte di sassi aguzzi. Il cono posa sopra una base quadrata di pietra, e tutto il monumento misura da otto a dieci metri. È circondato da un recinto quadrangolare in pietra, nel quale si penetra da una porticina. La tomba è custodita da tre preti i quali mantengono nel recinto alcuni serpentelli ritenuti sacri, così che il dottor Riva non potè prenderne neppure uno per le sue collezioni. Il

monumento in parola giace in mezzo ad una vasta necropoli la quale dimostra che il villaggio era una volta molto più grande e popolato. Attraverso il cimitero, cosparso di avanzi di ossa umane, scorre un profondo ruscello.

Tornando all' accampamento trovammo i nostri Sudanesi intenti a spaccare una grossa testuggine, della cui carne sono ghiotti, mentre gli altri non ne vogliono sapere. Tre giorni ci fermammo nel villaggio e li impiegammo in varie escursioni nei dintorni dove gli indigeni allevano cammelli, ovini e bovini. Nessun incidente notevole all' infuori del seguente.

Una sera mentre eravamo a pranzo, in sull' ora del tramonto, e i nostri animali tornavano dal pascolo, un soldato che li custodiva entrò nella nostra zeriba conducendo un piccolo indigeno che avea trovato. Era un ragazzetto di sette ad otto anni, molto magro, ma di belle fattezze, che tremava come una foglia e non osava guardarci. Interrogato nell'unico dialetto che parlasse (somalo), disse che si chiamava Mohamed e che da due giorni aveva perduto i suoi genitori, i quali viaggiavano con una carovana. Il principe gli fece dare da mangiare e gli domandò se era contento di rimanere con noi. Il ragazzo rispose di sì e ben presto si mostrò allegro e divenne il beniamino di tutti. Il principe gli si era affezionato in modo speciale e lo trattava come un figlio. Aveva intenzione di portarlo in Europa e di farlo educare (1).

III.

L'incontro con la spedizione Boris-d'Orléans.

La mattina del 17 la carovana si rimetteva in marcia e giungeva senza incidenti ai pozzi di Embuina. E il 18 con un' altra marcia si arrivava ai pozzi di Darvina. Davanti a noi si ergeva una catena di montagne ed alla nostra sinistra si vedevano quei due monti che per la loro forma sono stati battezzati dagli indigeni Nassa Hablod (mammelle di fanciulla). Al di là della catena si trova l'ultima stazione di acqua; poi comincia il deserto.

(1) Dopo la tragica morte del principe, il piccolo Mohamed seguiva la spedizione che marciava a grande velocità. Siccome era malaticcio per il gran dolore causatogli dalla perdita del padrone, gli avevano dato un cavallo. Un giorno, addormentatosi sulla cavalcatura, cadde riportando così gravi contusioni interne che poco dopo morì.

Pareva destino che il piccolo e buon Mohamed non dovesse separarsi dal principe.

La mattina del 19, dopo poche ore di marcia, si cominciò la salita, e verso le 2 pomeridiane facemmo *alt* sulla sommità della catena. Il giorno seguente, 20, rimessici in cammino per tempo, toccammo ben presto Rer Herer, il torrentello che dà il nome alla vallata e segna il limite nord del deserto. Negli ultimi quattro giorni di marcia non avevamo incontrato che piccoli e scarsi villaggi abitati da gente magra e affamata. Era una pena il vedere con quale avidità quegli indigeni si gettavano dopo la nostra partenza nei campi da noi occupati per cercare qualche cosa da rosicchiare, disputandosi ferocemente le ossa e le budella dei capretti che avevano servito ai nostri pasti. Le donne frugavano persino negli escrementi dei cammelli per raccattare qualche granello di dura. Si trattava di gente proveniente dal di là dell' Uebi Sciabeli, cacciata dalle razzie degli Abissini e respinta pure dagli indigeni di Sceik Barcadel, i quali sebbene ricchi di bestiame non avevano voluto soccorrerla.

A Rer Herer piantammo l'accampamento vicino al torrente e costruimmo una buona zeriba dovendo fermarci là alcuni giorni per la provvista dell'acqua necessaria durante la traversata del deserto. Rer Herer è chiamato anche Herer el Saghir ed Ergheira o Arkeira. Sono nomi di piccole località vicine al torrente Herer. Noi eravamo accampati precisamente sul torrentello Herer e alla nostra destra, a una distanza di circa due chilometri, si trovava il villaggio di Ergheira o Arkeira. Il modo differente con cui questi nomi sono scritti sulle carte dipende dalla nazionalità dei viaggiatori. Ergheira, per esempio, è scritto come si pronunzia in italiano, ma per rendere questa pronunzia gli Inglesi devono scrivere Arkeira.

Il nostro accampamento giaceva all' ombra di un folto boschetto di alte acacie pieno di costruzioni di termiti somiglianti a piccole piramidi e di bell'effetto. Il capo del villaggio di Ergheira, seguíto da altri capi minori, ci venne subito a trovare. È un vecchio simpatico ed intelligente, maestoso colla sua barba bianca, col candido turbante e col lungo *caftan* nero. Gli spettano i titoli di *Sceik* (capo) e *Uodad Cabir* (gran prete). È alle dipendenze degli Inglesi che lo stipendiano, ed ha tre o quattro soldati indigeni della polizia inglese, destinati specialmente a scortare le carovane. Molto amico degli Europei, di cui, essendo stato a Bérbera e ad Aden, conosce i costumi e la potenza, il capo di Ergheira si dice amante degli Italiani. Ci raccontò di averne conosciuto parecchi, fra cui, ultimamente, Bòttego e Grixoni, i quali gli regalarono una sciabola da ufficiale che egli portava in mano. Verso

di noi si mostrò molto cortese; ci indicò il posto dove si accampano le carovane, e, parlando molto bene l'arabo, ci disse che temeva una prossima invasione di Amhara. Al quale proposito finì chiedendo delle cartucce. Il principe lo tenne a bada.

Intorno al villaggio, che potrà contare 2500 o 3000 abitanti, si vedevano molti campi di dura e mandre di bestiame. Le capanne sono di misero aspetto, ovali; poche di forma quadrangolare, costruite con pali e stuoie: una sola in muratura, la moschea. Lo Sceik, che si chiama Madar, ci regalò qualche sacco di dura, tre montoni e del latte fresco; noi gli demmo in cambio alquanta tela bianca e colorata.

Il giorno dopo il nostro arrivo, 21, cercammo dei cammelli a nolo pel trasporto dell'acqua, ma non ne trovammo. Il principe decise allora di precedere la carovana conducendo seco fino a Milmil i muli, che ci avrebbe rimandati poi carichi di acqua. Io intanto sarei partito per un villaggio al sud di Ergheira dove, secondo le informazioni dello Sceik Madar, mi sarebbe stato facile noleggiare i cammelli per l'acqua. Nel frattempo il comando della carovana sarebbe stato assunto dal signor Lucca.

Così la mattina del 24 il principe partiva coi muli ed una trentina d'uomini, mentre io con cinque Abissini, tre Sudanesi e l'attendente Hassan mi recavo al villaggio di Habrun, dove giunsi verso le 11 e fui ricevuto molto gentilmente dal capo, a cui la guida datami dallo Sceik Madar spiegò ciò che cercavo. In breve fu stabilito che dieci cammelli ci avrebbero accompagnati fino a Milmil con altrettanti *dol* (recipienti della capacità di circa 30 litri) e che a viaggio compiuto si sarebbero pagati 6 talleri per ogni cammello oltre una razione di riso al giorno per ogni conducente. Verso sera fui informato dagli indigeni che a circa 3 chilometri dal villaggio s'era accampata una carovana di bianchi. Curioso di conoscere quei viaggiatori, che venivano dipinti come gran signori, feci sellare il cavallo e seguíto dall'attendente mi recai all'accampamento che trovai ricco di tende e di tutte le comodità. All'ingresso della zeriba sventolavano le bandiere francese e russa.

I viaggiatori erano il principe Boris e il principe d'Orléans i quali si erano spinti fino a quel luogo per le loro escursioni di caccia. Fui ricevuto con molta gentilezza specialmente dal principe Boris, che parla benissimo anche l'italiano, ed al quale presentai i saluti del mio comandante.

Tornato al villaggio di Habrun, trovai che i soldati facevano una

fantasia con le donne del paese, ma io passai una serata alquanto malinconica: era la vigilia di Natale ed il pensiero correva ai parenti lontani. La mattina del 25 mi aspettava una brutta sorpresa. Venni informato che i cammelli da me noleggiati non sarebbero più venuti perchè a condizioni molto più vantaggiose erano stati, nella notte, chiesti dalla spedizione Boris-Orléans, che ne abbisognava essa pure. Inutilmente io protestai facendo valere la circostanza che il contratto era stato da me concluso prima che l'altra spedizione cercasse le bestie. Visto che era vano insistere, anche aumentando il prezzo, decisi di andar a cercare dei cammelli altrove, quando, mentre ero in marcia, incontrai appunto i dieci cammelli che avevo noleggiato e che da due donne venivano condotti a bere. Non seppi resistere al desiderio di prendermi una rivincita; ordinai ai soldati di impadronirsi dei cammelli ed alle due donne dissi:

— Andate a riferire ai padroni dei cammelli che fino a Milmil queste bestie mi appartengono in base al contratto fatto, e che le conduco con me pel trasporto dell'acqua. Mandino i conducenti al mio accampamento.

Le donne fuggirono gridando come indemoniate. Le avevo lasciate da circa tre ore quando sentii sopraggiungere un gruppo di soldati a cavallo, alla testa dei quali stava il principe Boris. Questi, infuriatissimo, mi disse che io avevo commesso un atto di vero brigantaggio. Io lasciai che si sfogasse e poi gli risposi tranquillamente che prima ancora ch'egli mi avesse veduto alla vigilia quei cammelli erano stati fermati da me, che ero disposto a venire ad un accomodamento per non dare agli indigeni il brutto spettacolo di una lite fra bianchi, ma che non avrei ceduto mai alla forza. Davanti al mio contegno calmo ma risoluto, il principe rimase alquanto sconcertato e mi pregò di scusare il suo carattere impetuoso. Dopo di che, coi cammelli, raggiunsi il nostro accampamento.

Quivi trovai che era accaduto un nuovo incidente. Il giorno innanzi, alcuni nostri soldati mentre custodivano il bestiame avevano recato offesa ad una ragazza del paese. Gli abitanti, infuriati, reclamavano la testa del colpevole od una grossa indennità in denaro. Il signor Lucca accomodò la cosa ordinando che al reo venissero date venti *curbasciate* alla presenza della ragazza e dei suoi congiunti. Ma alla quinta frustata la stessa ragazza pregò di sospendere il castigo perdonando al suo offensore e dichiarando ingenuamente che per conto proprio non era in collera. Gli abitanti si calmarono ma continuavano

a rimanere armati intorno alla zeriba. A un tratto, il 25, vennero informati che una banda di predoni aveva razziato le loro mandre. Corsero subito sulle tracce dei ladri e non solo riuscirono a riprendere i loro animali, ma anche qualche altro capo di bestiame, per cui tornarono trionfanti e facendo le solite fantasie.

Finalmente il 26 si fecero gli ultimi preparativi, si caricò l'acqua, si comprarono alcuni montoni, si diedero al vecchio capo i doni lasciati dal principe; e all'alba del 27 la carovana cominciò la traversata del deserto, che fu compiuta regolarmente in cinque giorni, con una media di 30 chilometri al giorno. Questa zona che si chiama deserto è priva bensì d'acqua, meno che durante le piogge; ma non è, come potrebbe credersi, una distesa di sabbie infuocate. Qua e là si trova un po' di vegetazione, e tutta l'immensa pianura è sparsa di tumuli di termiti e popolata, dove vi sono erbe ed acacie, di antilopi e dig-dig. Non è raro incontrarvi anche qualche leone.

Durante la traversata alcune carovane ci informarono che il principe Ruspoli era felicemente arrivato a Milmil. I nostri uomini, che si cibavano quasi esclusivamente di carne, marciavano allegramente; persino i cammellieri di Habrun avevano smesso il broncio. Il secondo giorno trovammo una grande prateria, un vero mare di erbe cresciute dopo le ultime piogge; il signor Lucca uccise una bella antilope grassa che ci fornì un lauto desinare. Verso sera godemmo uno splendido effetto di miraggio: all'orizzonte pareva che la valle si riflettesse in un immenso specchio d'acqua. Ogni tanto trovavamo qualche tomba di persone morte durante la traversata. Sono mucchi di sassi circondati da palizzate. Il terzo giorno c'imbattemmo in una tomba più grande delle altre, appartenente ad un capo rimasto ucciso mentre assaltava una carovana.

La sera del 29 fummo raggiunti dai muli mandatici incontro dal principe. Oramai eravamo così ricchi d'acqua che noi bianchi potevamo permetterci perfino il lusso di lavarci la faccia! Senza incidenti notevoli, nel pomeriggio del 31 dicembre raggiungemmo il principe accampato presso il torrente Milmil. Eravamo tutti contenti di trovarci riuniti, ma specialmente il principe, il quale all'indomani, 1° gennaio, volle festeggiare il capo d'anno e trovandoci oramai fuori del territorio d'influenza inglese, fece spiegare la nostra bandiera a cui vennero presentate le armi. Riuniti i soldati, il principe tenne loro un discorsetto dicendo che contava sull'accordo e sul buon volere di tutti per la riuscita del viaggio; quindi lasciò che si abbandonassero alle loro

fantasie mentre per noi fece aprire una delle bottiglie di *champagne* che dovevano servire per le grandi circostanze. Il pranzo nostro e anche il pasto della scorta furono allietati da un grande arrosto di francolini e galline faraone di cui il principe aveva fatto una vera strage nei dintorni.

Milmil non è un villaggio ma un semplice punto di sosta delle carovane per il letto asciutto del torrente, dove basta scavare un po' per trovare acqua in abbondanza. Alla notte è continuo l'ululato delle iene, ma ci si fa presto l'abitudine. Alcuni indigeni, i quali ci vennero a vendere latte, uova e montoni, ci confermarono la voce che era prossima un'invasione degli Amhara a scopo di razzia. Un'avanguardia aveva già scorrazzato in alcuni villaggi vicini, distruggendoli. Com'è facile immaginare, queste notizie impensierivano non poco il principe. Che cosa avrebbe potuto fare la nostra piccola scorta davanti ad un'orda di Abissini armati di fucili? Varie carovane in viaggio per l'Uebi Sciabeli chiesero per sicurezza di unirsi a noi, ed il principe lo permise. Esse ci serviranno da guida. Impose solo che facessero il campo a parte e che le loro donne macinassero la dura anche per i nostri soldati; al che accondiscesero volontieri.

Per evitare l'incontro degli Abissini razziatori, due erano i partiti che si presentavano: o dirigersi a sud, passando l'Uebi Sciabeli a Bessera, o volgere a ovest e con marcie accelerate attraversare l'Uebi a Karanle, mettendo il fiume fra noi e gli invasori.

Quest'ultimo, dopo aver sentito anche varî indigeni, parve al principe il miglior consiglio e venne adottato, quantunque allungasse la strada ed aumentasse le difficoltà. Per tal modo si accelerò la partenza e la carovana si mise in marcia la mattina del 6 gennaio nell'ordine seguente. Precedeva il signor Lucca colla bandiera, l'avanguardia, i muli, il branco di montoni e tre guide fornite dalle carovane aggregate; seguiva la colonna dei cammelli, sotto la sorveglianza dei due scienziati; alla coda venivo io colla retroguardia. Il principe col suo cammello corridore e coi suoi cacciatori sorvegliava tutta la carovana marciando ora alla testa e ora alla coda. Le piccole carovane aggregate precedevano la retroguardia. Quel giorno mi faceva compagnia l'ingegnere Borchardt, il quale non si sentiva bene. Fin dalle prime marcie soffriva per una dissenteria che fortunatamente gli si era manifestata fino allora in forma benigna. Egli sperava di poterla vincere a furia di medicine. In generale, meno qualche caso di febbre e di gastro-enterite, la salute della carovana era buona.

Il piano del principe era di arrivare al Giuba prima della stagione delle piogge, al più presto possibile, allontanandosi con la massima celerità dal pericolo di incontrare gli Abissini. Egli non pensava che a quel modo la carovana si stancava troppo e si esponeva al rischio di perdere roba continuamente. Confidava che a tutto si sarebbe rimediato poi con un lungo riposo sulle rive del Giuba.

Il 6 gennaio, dunque, si fecero le prime ore di marcia seguendo il letto sabbioso del Milmil, le cui rive sono in alcuni punti alte fino a 5 metri. La vegetazione era intorno rigogliosa ed abbondante la caccia, così che il principe tirava frequentemente, spaventando le donne delle carovane somale che temevano sempre qualche improvviso attacco di razziatori amhara. La sera, dopo aver percorso circa 30 chilometri, ci accampammo ai pozzi del torrente Tog, e la mattina seguente partimmo, sempre in direzione di nord-ovest. Il principe trovò tanta selvaggina che bastò per i pasti di tutta la carovana.

Il giorno 8 non si marciò in causa dell' indisposizione dell' ingegnere Borchardt, che peggiorava giorno per giorno. Egli accusava del suo male l' acqua, quantunque si avesse cura di filtrarla sempre e di farla bollire. Avvicinandoci a Sassabaneh - nome di un altro torrente - dove le alture sono coltivate a dura, trovammo gli avanzi di un campo di razziatori abissini: grandi zeribe abbandonate ed escrementi di cammelli e muli in grande quantità. La regione è ricca di villaggi, gran parte dei quali erano però distrutti o disabitati. Gli Amhara ne avevano uccisi o fatti prigionieri gli abitanti. Con tutto ciò i superstiti possedevano ancora molte mandre che destavano le cupidigie di altri villaggi e causavano guerre e razzie intestine.

Dopo l'ultima invasione, in causa anche di quelle guerriglie fra vicini, i Sassabanesi non si erano ancora riorganizzati e invece dei capi si presentavano a noi gli indigeni, che ci offrivano capre, latte, farina di dura e burro in cambio di tela, aghi, filo, forbici e altri piccoli oggetti.

Alcuni di quegli indigeni ci raccontarono che tre lune prima due *frengi* (bianchi) si erano accampati nello stesso luogo e li avevano aiutati a ricuperare il bestiame che era stato rubato loro da una tribù vicina. I bianchi in discorso dovevano essere quelli della spedizione Bòttego. Noi eravamo accampati sotto un gruppo di cleonee isolato nella pianura, e da certi frammenti di carta trovati sotto una zeriba ci accorgemmo che di là era passato appunto il capitano Bòttego, il quale ci precedeva di pochi mesi, diretto esso pure verso il Giuba.

Meno qualche piccola variante, noi avevamo seguíto fino allora lo stesso itinerario della spedizione Bòttego, e ciò spiegava anche in parte la fretta straordinaria del principe, il quale, spinto da un nobile sentimento di emulazione, ambiva di giungere in tempo per esplorare quella parte del Giuba dove Bòttego non fosse giunto ancora, in modo che l'esplorazione dell'intero corso del fiume si dovesse esclusivamente a due Italiani.

Durante quella breve sosta potei osservare un curioso costume. Mentre una mandra di cammelli tornava dall'abbeverata, vidi una ragazza somala che portava in braccio un piccolo cammello rozzamente impagliato e con le gambe legate a quattro bastoni. Chiesto l'uso di quella mummia singolare, mi fu spiegato che si adopera per ottenere facilmente il latte dalle cammelle, le quali si lasciano mungere credendo di allattare il cammellino impagliato. Lo stesso stratagemma si usa con le vacche.

La mattina del 9 continuammo il viaggio e dopo quattro ore di marcia trovammo le rovine del villaggio di Culunkul, distrutto dagli Amhara. L'invasione doveva essere avvenuta di sorpresa, poichè sparsi per terra si vedevano ancora alcuni oggetti di uso casalingo. Il villaggio disabitato era circondato da vasti campi di dura oramai incolti. In una capanna trovammo tre polli vivi che, non occorre dirlo, finirono in una delle nostre casseruole.

Oltrepassato il villaggio trovammo un terreno così boscoso che si procedette molto lentamente lungo il sentiero aperto dai nostri zappatori. Dopo una marcia di appena sedici chilometri si dovette fermarsi ai pozzi di Carbadan.

La sera il principe non mangiò con noi: si sentiva un po' di febbre, contratta probabilmente a Sassabeneh, dove l'acqua era molto cattiva. Per precauzione, da quel giorno in poi, prima di mangiare, ci abituammo a prendere una dose di chinino. Quantunque non si sentisse ancora ristabilito, l'indomani, 10, il principe volle partire ed attraverso alcune praterie, dalle erbe altissime e folte, giungemmo al piccolo villaggio di Anghellilà. Anche là, a breve distanza, gli Amhara avevano distrutto un grosso villaggio. Gli abitanti erano ancora tutti spaventati e pochi fra essi si avvicinarono a noi soltanto per farsi curare qualche piaga.

Il giorno 11 si dovette riposare per prepararsi ad attraversare una regione senza acqua. In quella tappa il principe ebbe il dispiacere di perdere il suo cavallo favorito, che già da qualche giorno era ma-

lato. I cammelli, con quelle marcie troppo frettolose, avanzavano faticosamente e quasi ogni giorno bisognava abbandonarne qualcuno. Ciò richiedeva sempre nuove ripartizioni di carico, perchè se da una parte diminuivano le casse dei viveri, dall' altra aumentavano quelle delle collezioni.

Anche i recipienti d' acqua erano molto malandati e convenne chiamare le donne del villaggio per accomodarli alla meglio. Le guide dicevano che avevamo da camminare una sola giornata senza trovare acqua, ma il principe volle portarne una provvista per quattro giorni. Per risparmiare il liquido fece cuocere anche la carne che doveva servire il giorno appresso, e in quella circostanza notai l' avidità con cui gli Abissini mangiano crudo il fiele degli animali credendolo buono per il petto.

Il 12 si partì per tempo e si entrò in una regione molto arida che faceva soffrire più del solito i poveri cammelli, alcuni dei quali avevano nella schiena piaghe enormi. Il principe si riprometteva di cambiarli all' Uebi Sciabeli. Il 13 si trovò un po' d' acqua nel villaggio di Debanak; il 14 si riposò e si riuscì a comprare tre cammelli; il 15 giungemmo infine sopra un piccolo altipiano dal quale scorgemmo le montagne di Doja, al di là delle quali scorre l' Uebi Sciabeli.

(*Continua*).

ADOLFO ROSSI.

VOCI DELLA TERRA

(I *MISTPOEFFERS*)

Certi fenomeni singolari che avvengono alla superficie del globo, anche se mal definiti e non facili a identificare, non isfuggono alla sagace osservazione popolare; la quale, precisamente per l'incertezza e singolarità di tali fenomeni, ama d'attribuir loro un carattere misterioso, che plasma col decorrer del tempo le più svariate leggende. Spetta alla scienza di seguire queste ultime come una traccia che conduce spesso alla scoperta di fatti interessanti, il cui studio può dare risultati non scevri d'importanza. È questo il caso di uno strano fenomeno, ben determinato ne' suoi effetti, ma ancora oscurissimo nelle sue origini, che è dato di osservare in molti luoghi, ma che più frequente e netto si produce nel mare del Nord; camminando lungo la spiaggia di questo mare, lontano dai rumori dei centri popolosi, nelle giornate calde e calme, con cielo sereno, mentre una lieve nebbia si libra sulla superficie delle acque, si odono sovente delle detonazioni cupe, senza rimbombo, che ripetonsi a serie, e che sembrano scaturire dal mare stesso. Da che sono prodotte queste detonazioni? da dove provengono? A siffatte dimande non è facile rispondere; trattasi infatti, come si vedrà nelle pagine che seguono, di una questione sulla quale posseggonsi già documenti non pochi, ma che racchiude molteplici problemi, la cui soluzione è ben lungi dall'essere completa; e che lascia quindi aperta la via ad ulteriori indagini e a nuove spiegazioni.

In un altro nostro lavoro, nel quale ci occupavamo delle manifestazioni sonore che scaturiscono da alcune roccie (1), o dagli ammassi di sabbia, avemmo occasione di accennare alle fantastiche leggende che accompagnavansi a questi suoni, dei quali tuttavia l'origine non riusciva difficile a stabilire. Anche le detonazioni

(1) *Nuova Antologia,* aprile 1892.

analoghe a quelle del mare del Nord hanno eccitato la fantasia popolare; e nella Svizzera il volgo crede che siano prodotte dalle anime dannate degli antichi signori del Rothal in vicinanza della Jungfrau, o dai Borgognoni uccisi nella battaglia di Morat, d'onde il nome di « spari di Morat » o di « spari dei Borgognoni ». Fra i pescatori del Nord del Belgio, più abituati ad udire le misteriose detonazioni, queste ultime sono considerate come un fenomeno dovuto alle acque e alle nebbie, e vengon dette « Mistpoeffers », parola che, mitigando il vocabolo troppo verista, significa « singhiozzi del mare ». Significato analogo comporta anche il nome di « Zeepoeffers » adoperato dalla popolazione costiera; l'armonia imitativa invece entra nelle voci « Boummel » e « Boummelen » adoperate nello stesso senso, mentre i marinai inglesi denominano « paperpag » le misteriose detonazioni, assimilandole a quelle che i fanciulli ottengono facendo scoppiare con un pugno dei sacchetti di carta pieni d'aria. In alcuni luoghi si designa pure il rombo col nome di « cannone » o di « bomba di mare »; e la molteplicità dei nomi palesa così che il fenomeno è assai più noto di quanto si creda alla gente marinara.

Benchè si voglia che Aristotele abbia accennato a questi misteriosi rumori naturali, una loro prima menzione ben chiara si trova nelle opere di Bacone da Verulamio, nelle quali il grande filosofo indica come presagi meteorologici i rumori provenienti dal mare calmo, dalle pianure, o dal cielo sereno e senza tuoni. In talune regioni, come nella Lorena, è opinione volgare antichissima che i rumori lontani provenienti da ogni parte dell'orizzonte, siano segni di bel tempo. Trovasi poi ricordato che nel 1784 a Guanaxuat, nel Messico, per più di un mese si produssero spaventevoli rumori sotterranei, *bramidos*, senza scosse, i quali andarono poi calmandosi a poco a poco; un fenomeno analogo è segnalato dal Daubrée come proprio anche alle elevate regioni delle Ande nel Chili.

In tempi più recenti Humboldt ha descritto i rumori stessi, e Boussingault ha ricordato, a proposito del terremoto che colpì nel 1827 la Vega di Supia, che dopo i sussulti del suolo durati per sei minuti, si udirono delle esplosioni istantanee senza rombo, che si seguivano alla distanza di mezzo minuto, mentre il cielo era perfettamente limpido; nello stesso anno, ma questa volta senza movimenti sismici, una forte detonazione fu udita nella stessa località.

Famosa per le detonazioni misteriose è anche Meleda, isola del-

l'Adriatico, vicino a Ragusa in Dalmazia. Il fenomeno acustico vi si manifestò con grande intensità al principio di questo secolo, e venne descritto con molti particolari dallo Stulli in alcune lettere che furono riassunte nel *Giornale Arcadico*.

Nel mezzo dell'isola di Meleda trovasi una vallata ove sorge il capoluogo detto Babinopoglie, circondato da elevate montagne meno che dal lato verso ponente, in cui tra i monti apresi una gola che si prolunga sino al mare. Nel maggio del 1822 a Babinopoglie si udirono delle esplosioni fortissime, che si ritennero colpi di cannone, e che facevano tremare i muri e le invetriate delle case del villaggio. Le detonazioni producevansi in numero da venti a trenta al giorno e continuarono per ben due mesi, senza che si notasse scossa alcuna di terremoto. Sembrava che il punto d'origine delle detonazioni si trovasse in mare, e le detonazioni stesse dovevano esser causate, secondo lo Stulli, da eruzioni sotterranee di enormi bolle di fluido, che bruscamente giungendo alla superficie delle acque, si dilatavano nell'atmosfera; e più sensibili le esplosioni riuscivano a Babinopoglie, per l'ingolfarsi delle onde aeree nella gola che sino al villaggio conduceva, e pel loro ripercuotersi nella specie di anfiteatro montuoso da cui il villaggio suddetto trovasi circondato.

Per un certo tempo continuò il silenzio; poi nell'agosto seguente si udì un improvviso e tremendo scoppio che riempì di terrore gli abitanti, e i colpi continuarono per alcuni giorni ancora. È da notarsi che durante il periodo delle detonazioni si ebbe un violento terremoto il quale atterrò la città di Aleppo e fece emergere alcuni scogli presso Cipro. Finalmente, nell'agosto del 1823, dopo il terremoto che desolò Ragusa, ricominciarono le detonazioni a Meleda, ma questa volta in tal numero e così potenti, che molti abitanti impauriti fuggirono; le detonazioni, infatti, erano accompagnate da tremiti tanto forti, da sembrar che le porte, le finestre, i muri dovessero crollare.

Rumori analoghi, o meglio identici a quelli sopra descritti, sono stati avvertiti in varî e lontani punti del delta del Gange e del Bramaputra, e nelle colline circostanti. Questi suoni, somiglianti a cannonate lontane, che si chiamano comunemente « Barisal guns » a causa del nome del villaggio ove sono più frequenti, si odono dopo i temporali e durante le giornate calme, e per molto tempo si ritennero causati dal violento battere delle onde contro la spiaggia

bassa, tanto più che questo rumore particolare suole propagarsi anche in altre località sino a grandi distanze. Al Bengala il fenomeno venne esaminato e studiato con cura, e oltre alle spiegazioni surriferite, si è detto pure che esso dipende dal franamento di grandi masse terrose sulle ripide sponde dei corsi d'acqua, o da esplosioni di gas detonante che sfuggono da sotto alle acque, o da agenti sotterranei o vulcanici. Vi è stato anzi chi ritenne che un legame geologico sussista fra le catene montuose che limitano il delta del Gange, e quella dei vulcani delle isole della Sonda; mentre altri rinviene le cause dei rumori nei movimenti di assestamento dei varî strati alluvionali che formano il delta.

Il fenomeno di cui abbiamo sino ad ora trattato, è dunque perfettamente definito ed ha caratteri tali che non permettono di confonderlo con altri fenomeni analoghi e la cui origine è facile a rintracciarsi. Ma tutte le osservazioni sui misteriosi « Mistpoeffers », tutte le notizie ad essi relative non avrebbero avuto valore sino a che non fossero state sistematicamente raccolte e discusse, e non si fosse invogliato il pubblico a compiere delle ricerche con norme precise, in modo da poter disporre un giorno non solo d'un materiale assai ricco, ma anche atto a divenir oggetto di studio. A tale non facile impresa si accinse volenterosamente uno scienziato belga, il Van den Broeck, conservatore al Museo di storia naturale di Bruxelles, il quale ha pubblicato la ricca serie di documenti che potè riunire. Notisi, a questo proposito, che oggi le osservazioni sui « Mistpoeffers » sono ostacolate sempre più da rumori di ogni genere i quali sprigionansi dalle grandi agglomerazioni umane e dalle varie forme che assume l'industria moderna; condizioni di tranquillità assoluta sono difficili a rintracciarsi, e le cause di errore rendono ormai ancora più arduo l'esame di una questione per sè oscura. Ad ogni modo se si giunge a superare siffatte difficoltà, non si eliminano le contraddizioni frequenti degli osservatori; così al Van den Broeck le detonazioni misteriose producevano l'effetto di un rumore aereo, di carattere particolare ed enigmatico, ad altri i rumori sembravano assolutamente sotterranei.

I rumori erano uditi dal Van den Broeck nel Bramante orientale e nelle lande della Campina d'Anversa, in giornate limpide e soleggiate, verso il mezzodì. Il Rutot aggiunge che le detonazioni

non persistono oltre il tramonto del sole, e che non si odono mai quando piove, o quando il tempo è minaccioso, o spirano forti venti; di più le detonazioni assumerebbero un carattere un poco differente a seconda che si odono dentro terra o sulla spiaggia del mare. Varî osservatori segnalano ancora, nel momento in cui qualche detonazione si produce più forte delle altre, una sensazione leggiera di tremito nella persona, della quale sensazione si vorrebbe ritrovare la causa in una trepidazione del suolo; il Lagrange, anzi, narra che un giorno, mentre disegnava seduto sulla sabbia delle dune presso Nieuport, sentì tremare il terreno durante una delle solite sorde esplosioni, e vide la sua matita vacillar sulla carta. Anche al Lagrange non sembrò che in tutti i casi i suoni venissero da un identico punto dell'orizzonte; tuttavia essi parevano giungere sempre dal mare. Interessante, per una supposta origine tellurica del fenomeno, è anche l'osservazione del De Cort, il quale, essendo un po' duro d'orecchio, ebbe a notare che udiva più distintamente le esplosioni quando si chinava sulla spiaggia per raccogliere qualche conchiglia.

I « Mistpoeffers » non sono per altro un fenomeno limitato al mare del Nord soltanto; fenomeni identici vennero segnalati in altre regioni, e mercè le indagini promosse dal Van den Broeck, si sono raccolte su di essi varie notizie, non nuove forse, ma alle quali sino ad oggi non erasi prestata grande attenzione. Oltre alle detonazioni periodiche del delta del Gange, di cui facemmo menzione, sono stati segnalati dal Souleyre rumori analoghi ai « Mistpoeffers », che si udrebbero in Algeria, e che avrebbero uno speciale e curioso carattere ritmico. Siffatti rumori sarebbero stati uditi dal Souleyre sulla sponda del vasto padule d'acqua salata, denominato Guerrah-el-Tarf, nel dipartimento di Costantina; i rumori, sprigionantisi al mattino presto, pareva stessero tra i ruggiti del leone ed i muggiti del toro. Questi muggiti producevansi per serie di cinque, separati ognuno da un silenzio di un secondo, e ciascuna serie si ripeteva ad intervalli di circa due minuti; poi il numero dei muggiti di ogni serie diveniva di quattro, di tre, di due, diminuendo d'intensità, e al sorgere del sole gli strani suoni cessavano.

Non potendo attribuirsi i muggiti a belve, che non esistono nella regione sopra indicata, vennero interrogati gli Arabi sulle cause dei suoni, ed essi risposero che erano « rumori d'acqua »; difatti le condizioni in cui i suoni si producevano, erano analoghe a

quelle propizie ai « Mistpoeffers », avendosi una grande distesa d'acqua, una nebbia leggiera librantesi sull'acqua stessa e un tempo calmo e sereno. Ora, osserva il Souleyre, sull'altipiano algerino, dopo l'irradiamento notturno del suolo, l'istante in cui sorge il sole è quello nel quale, d'estate, si ha il massimo di variazione della temperatura; e non è quindi improbabile che alla produzione del fenomeno tale variazione debba esser condizione essenziale, come probabilmente lo è il riscaldamento delle nebbie sul littorale del mare del Nord. Del resto il Reclus ricorda un fenomeno analogo a quello descritto dal Souleyre, come proprio alle paludi del Narenta, dove il suolo sembra muggire fortemente d'estate, soprattutto all'alba ed al tramonto; fenomeno singolare, che rammenta il canto della statua di Memnone o la musica strana udita dai viaggiatori nel deserto d'Atacama, sul Sinai, sul picco della Maledetta, dove nondimeno è più ovvio accettare come causa principale dei suoni, il passaggio dell'aria, alternativamente dilatata e condensata, attraverso alle fessure delle roccie o alle spaccature delle grotte sotterranee.

Sempre in Africa, rumori misteriosi ricordanti i « Mistpoeffers » sono stati segnalati nel Congo dall'esploratore De Meux, che aveva scambiato da principio i rumori stessi con delle fucilate ripercosse e rinforzate dall'eco. Tuttavia, giunto in regioni dove le armi da fuoco erano completamente sconosciute, dovette cercare un'altra spiegazione, e attribuì le detonazioni ad improvvisi scoscendimenti del suolo, mentre dagl'indigeni raccoglieva spiegazioni assolutamente fantastiche sul fenomeno; e tra le altre che trattavasi di grida di animali terribili nascosti fra i dirupi. Invece due portatori cercarono di persuadere l'esploratore che i rumori dipendevano dal « maye-makassi », vale a dire dall'« acqua violenta »; ed invero trovandosi il De Meux alla foce del fiume Lungadi, affluente del Congo, udì le detonazioni rinforzate dall'eco delle sponde, e le riferì all'azione di vortici violenti nei quali s'inabissava l'aria, che poi faceva esplosione ritornando alla superficie. Anche altri viaggiatori hanno affermato di aver udito queste misteriose detonazioni nel bacino del Congo, e di averle attribuite a franamenti sotterranei. Il capitano Jungers scrive che, eseguendo dei rilievi topografici nel basso Congo, credette dapprima pur esso che le esplosioni dipendessero da spari degli indigeni; trattandosi nondimeno di salve che duravano intiere settimane, anche lo Jungers

dovette ricredersi, escludendo d'altra parte gli effetti di un franamento, che colla trepidazione del suolo si sarebbero nettamente rivelati negli apparecchi geodetici.

In America i rumori di cui ci occupiamo si odono agli Stati Uniti, in un villaggio del Connecticut chiamato Moodus; furono segnalati sino dal principio del secolo scorso, e persistettero assai energici sino al 1729. Il pastore Hosmer scriveva allora che doveva trattarsi di fenomeni ignei o aerei, svolgentisi entro grotte sotterra; non si avevano eruzioni esterne, ma i suoni e i tremiti del suolo erano talvolta addirittura spaventosi. L'Hosmer narra di aver udito, durante l'intervallo di cinque minuti, come da otto a dieci scariche di fucileria; i rumori variavano d'intensità e di durata, e spesso continuavano per tutta una giornata. In qualche caso sembrava che il rombo del tuono si avvicinasse lentamente dal nord, e che giunto al villaggio terminasse con un violento colpo di cannone che faceva tremare ogni cosa. Attualmente il centro d'origine dei suoni sembra trovarsi nel punto di confluenza dei due corsi d'acqua Moodus e Salmon. Rumori e tremiti furono in speciale maniera violenti nel 1816 e nel 1817, e si udirono persino a Boston ed a Nuova York; ora, dopo una calma di dodici anni, sembra che ricominci un periodo d'attività. Notevole è che il nome di Moodus deriverebbe da una corruzione di quello di « Matscemadoset » che in indiano significa « località dei brutti rumori », dopo essersi trasformato in « Masiamoodus ». I rumori misteriosi vuolsi si odano da tempo immemorabile nella località anzidetta, dove il suolo è formato da rocce cristalline.

Nel nostro paese il curioso fenomeno dei « Mistpoeffers » non è sconosciuto, e su di essi il dottor Cancani fece un'accurata inchiesta, raccogliendo interessanti notizie per l'Umbria e per le regioni adiacenti, dove il fenomeno è noto comunemente sotto il nome di *marina*. In generale credesi che le detonazioni annuncino cangiamenti atmosferici, e in varî luoghi si suol dire che « il tempo smarina » perchè nella credenza popolare il rumore deve provenire dal mare, e sarebbe quasi l'eco di lontane tempeste; in alcune località, come a Vallo di Nera, corre il proverbio che « quando tuona la marina, o acqua, o vento, o strina », mentre in altri luoghi, come a Todi, le detonazioni sono un presagio di tempo cattivo, e si dice che « quando smarina, tre ore o tre dì » mancano per avere la pioggia. Nel territorio di S. Agata Feltria, i rombi che si odono

d'estate nelle ore pomeridiane delle giornate completamente tranquille, si attribuiscono, per la provenienza loro, al lago di Perugia, che « mugghia » secondo i campagnoli. È da notare infine come il signor Porta, tenente di vascello, narri di aver udito, trovandosi a Lampedusa, delle detonazioni sorde simili a colpi di cannone sparati assai lontano, che gli abitanti dell' isola chiamavano « colpi di caldo »; secondo il professore Agamennone, il fenomeno della *marina* sarebbe conosciuto anche a Poggio S. Lorenzo in Sabina. Il prof. Issel, in un suo studio sul terremoto che colpì Città di Castello nel 1897, si occupa dei rumori sotterranei uditi in quella circostanza, ben diversi dai noti rombi; e ricorda come tale fenomeno sia assai famigliare sull'Appennino, ove, con frase caratteristica, vien chiamato *bombìo*.

Dalle varie notizie, spesso discordi fra loro, che potè raccogliere, il dottor Cancani desume che il fenomeno di cui ci occupiamo è identico a quello che osservasi nel mare del Nord, e che probabilmente deve dipendere dalle stesse cause; rimane quindi escluso che ad esso contribuiscano i rumori del mare, come si crede nell'Umbria, perchè i « Mistpoeffers » si producono col mare costantemente calmo. D'altronde nei luoghi ove giunge il rumore del mare lontano, non si odono le detonazioni, che non possono poi venir attribuite a poderosi colpi di vento incanalatosi fra i monti, perchè le detonazioni si odono sulla spiaggia o in località pianeggianti. Resta quindi come più ammissibile l' ipotesi che si tratti di un fenomeno del quale va rintracciata la origine entro il globo, ipotesi di cui ci occuperemo più oltre, esaminando le varie spiegazioni proposte per il misterioso fenomeno dei « Mistpoeffers ».

Di alcune particolarità di questo curioso fenomeno dobbiamo ancora brevemente occuparci, particolarità che mettono in rilievo come le osservazioni siano ancora incomplete e insufficienti a diradare le incertezze per le quali il fenomeno sfugge ad un'analisi sicura. Così, ad esempio, non si è nemmeno ben certi ancora se le detonazioni provengano dalle acque del mare o dalle regioni aeree; è una vibrazione che scuote gli strati interni della terra, o tale vibrazione è invece generata da cangiamenti bruschi nell'equilibrio degli strati dell'atmosfera? Intanto le ricerche fatte dal Van den Broeck e dal Cancani per stabilire se il rumore dei « Mistpoeffers » provenga

da un punto fisso, hanno ottenuto risposte contradditorie; ed anzi vi è chi assicura che stando in mare le detonazioni sembrano provenire da tutti i punti dell'orizzonte. Ciò si sarebbe osservato nel 1892 a bordo della nave *Belgique* destinata ad eseguir degli studi idrografici nel mare del Nord; al Van Mierlo pareva che i rumori scaturissero dall'acqua tutto intorno al bastimento, e anche il tenente Porta, da noi già citato, narra che a Lampedusa cercò invano di determinare la direzione delle detonazioni, delle quali pareva che tutta l'atmosfera circostante si risentisse, e che si udivano sempre egualmente intense anche internandosi nell'isola e stando in fondo a depressioni del suolo. Perciò tale uniformità negli effetti acustici dei « Mistpoeffers » sembra escludere l'esistenza di un centro sonoro localizzato; tanto più che il tempo sereno che accompagna i « Mistpoeffers » esclude fenomeni di riflessione da parte delle nubi. Nullameno affermasi che nel mare del Nord esiste una zona rinforzata di udizione del fenomeno, zona che si troverebbe nel canale racchiuso tra il Fairy Bank ed il banco di Bergues; anzi il Van den Broeck osserva che il nome di *fatato* (*fairy*) dato al primo banco, proviene senza dubbio dal fatto che da tempo si sapeva come nel canale anzidetto si udissero più distinte le misteriose detonazioni.

Anche la sensazione che producono le detonazioni nell'udito, oltre all'essere diversa da quella di una esplosione lontana, sembra che possegga speciali caratteri. Il viaggiatore Franz Junghuhn nella sua descrizione di Giava si occupa dei rumori misteriosi che vi udì, e, dopo aver notato che questi sordi boati sembrano ripercuotersi in sotterranee cavità, aggiunge che l'impressione che essi producono è più forte e più sorprendente del tuono il più violento.

Vi è stato chi, come il Goderus, ha tentato di analizzare gli elementi del rumore dei « Mistpoeffers », riconoscendo che nel rumore stesso entra un elemento il quale affetta l'udito, ma che ad esso un altro ne va unito, di natura vibratoria, il quale nell'orecchio agisce sul senso del tatto. Ne risulta una sensazione spiacevole, che tanto più riesce molesta quando le detonazioni si ripetono a lungo, come in un caso citato dal Goderus sopra mentovato, in cui le detonazioni continuarono senza interruzione per sei ore, a tre per minuto. Anche il Van Overloop accenna, a proposito dei « Mistpoeffers », ad uno scuotimento fisico e morale insieme, insistendo egli

pure sul fatto che le vibrazioni probabilmente rappresentano l'ultimo limite di un suono le cui vibrazioni si percepiscono in parte sotto forma di un tremito: suoni consimili si odono talvolta uscir dalle locomotive sotto pressione, e sono rumori gravi, poco sonori, ma assordanti, che disturbano l' udito come la mancanza d' aria ostacola la respirazione.

Resterebbe ora, per chiudere queste nostre osservazioni, da esaminare le molteplici spiegazioni, quasi sempre ipotetiche, date sulla origine e sulla natura dei « Mistpoeffers ». Intanto è bene dir subito che ormai rimane escluso qualsiasi nesso tra le detonazioni di cui abbiamo trattato e gli effetti di esplosioni lontane, dovute a colpi di cannone, a scoppi di mine, a spari in occasione di feste, ecc., ad onta che volgarmente questa connessione, assai naturale del resto e in molti casi anche possibile, sia sempre invocata. Nel mare del Nord i « Mistpoeffers » sono apparsi assolutamente indipendenti da supposte esercitazioni di tiro non solo, ma in molti casi le località dove avrebbero dovuto aver luogo le esplosioni, erano troppo lontane perchè l' eco ne giungesse là dove si udivano i « Mistpoeffers », benchè si sappia che con favorevoli condizioni atmosferiche il suono possa propagarsi a distanze fortissime. Nell' ultima guerra franco-germanica, più volte si udì il rombo del cannone a distanze di 70 ed 80 chilometri; a Dieppe giungeva, di notte, il rombo del bombardamento di Parigi, a una distanza di 140 chilometri. L' eco delle cannonate della battaglia di Sedan si udì nel Lussemburgo, a una distanza di 120 chilometri.

Nell' acqua, come è noto, il suono si propaga meglio che nell' aria; ed anzi, basta la prossimità di una distesa acquea, perchè il suono si diffonda con una straordinaria intensità e chiarezza. Young ha riconosciuto più volte che a Gibilterra la portata della voce umana raggiungeva i 16 chilometri; e sono frequenti i racconti d' esploratori delle regioni polari che, sui ghiacci, hanno potuto comunicare fra loro a distanze enormi.

Come abbiamo già accennato, sulle origini dei « Mistpoeffers » e di altri fenomeni sonori analoghi, le opinioni dividonsi in due campi diversi; secondo gli uni, la sede del fenomeno è nell' atmosfera, secondo altri, nelle regioni profonde del globo. I sostenitori della

prima ipotesi, quali il Reiff e lo Schmidt, ritengono che si tratti di una rapida perturbazione nell'equilibrio degli strati atmosferici, per la quale si originerebbero onde di scuotimento di lunghezza definita, che nel procedere, secondo una legge enunciata dal matematico Riemann, si andrebbero restringendo sempre più, sino a condensarsi in esplosioni propriamente dette e percettibili dall'organo dell'udito.

Tale fenomeno sarebbe analogo ad una esperienza eseguita da Violle e Vauthier durante alcune loro ricerche sulla propagazione dei suoni entro condotture; se all'estremità di un lungo tubo si produce un rumore sibilante accendendo del coton-polvere, il rumore si risolve all'altra estremità del tubo in una detonazione simile ad un colpo di pistola. Sembra che in siffatte condizioni l'onda frontale, da cui viene messa in moto l'aria, ritardi, lasciando le altre susseguenti accumularsi su di essa, in modo da produrre alla fine una compressione brusca, qual' è quella di una detonazione.

Per coloro che sostengono l'origine endogena dei «Mistpoeffers» si avrebbe una prova di siffatta origine nelle vibrazioni del suolo che, a detta di alcuni osservatori, si sarebbero rilevate durante le detonazioni; secondo l'opinione del volgo marinaresco, poi, si tratterebbe di un fluido che, scaturendo dal suolo e attraversando le acque profonde del mare, si diffonderebbe bruscamente e largamente alla sua superficie, e giungendo entro le basse e nebbiose regioni finirebbe col rischiararle. Per indagare se veramente i «Mistpoeffers» siano accompagnati da lievi tremiti del suolo, poco si è fatto sinora, benchè si disponga oggi di delicati apparecchi microfonici coi quali il compianto professore De Rossi seppe ottenere interessanti risultati esplorando le cavità sotterranee in regioni vulcaniche. Solo con istrumenti dotati di estrema sensibilità sarà possibile di stabilire se nei «Mistpoeffers» si ha veramente un movimento vibratorio di origine interna e di carattere acustico. E uno studio dell'attività interna del suolo e delle varie sue manifestazioni offrirà così il vantaggio di permettere altre ricerche di grande importanza, come sarebbe quella delle relazioni esistenti tra la meteorologia endogena e lo sviluppo del pericoloso gas delle miniere.

Vi è stato chi, nelle detonazioni del mare del Nord, ha voluto riconoscere l'effetto degli urti della massa fluida centrale contro la

crosta terrestre (1); secondo il geologo Delvaux, invece, le detonazioni dovrebbero attribuirsi alle screpolature che, per effetto del suo continuo raffreddarsi, si manifestano nel vecchio elissoide terrestre. Si è detto ancora che trattasi di scariche particolari dell'elettricità atmosferica, oppure di scariche le quali avvengono tra gli strati profondi e quelli superficiali del suolo. Secondo un' altra spiegazione, sarebbero le maree, le quali compiono sulla terra un lavoro dinamico immenso, che funzionando come un colossale stantuffo, comprimerebbero l' aria nelle cavità profonde del suolo, aria che poi restando libera d' un tratto, produrrebbe le note esplosioni; a Roscoff, dove pure si odono sorde detonazioni, si attribuisce loro una origine simile alla precedente, facendo intervenire l'azione delle onde nelle caverne. Finalmente si è detto ancora che i « Mistpoeffers » e le detonazioni analoghe, possano avere origini differenti e dipendere da molte cause insieme, che tutte concorrono a integrare un fenomeno sonoro; tra queste il Cleverand Abbe pone un pesce, il *Pagonias chromis,* capace di emettere dei suoni sordi, ma intensi, che è facile di udire anche a grande distanza dagli acquari dove i pesci della famiglia sopra ricordata trovansi prigionieri.

Le spiegazioni, come si vede, non mancano; tutte, per altro, fondate sopra ipotesi più o meno ingegnose e in vario grado accettabili, o sopra analogie che potranno forse un giorno segnare il lieve indizio atto a guidare verso la natura vera del misterioso fenomeno. Se quindi gli studi e le osservazioni in proposito saranno continuati colla energia e costanza con cui erano stati iniziati alcun tempo addietro, è certo che si giungerà a risolvere un interessante, complesso e curioso fenomeno della natura; e in ogni caso studi ed osservazioni condotti con metodo e precisione, arricchiranno la scienza di nuovi dati sia sull' acustica atmosferica come su quella meteorologia endogena per la quale vi è tanto ancora da fare.

ERNESTO MANCINI.

(1) Nell' agosto del 1883 forti rumori, analoghi ai « Mistpoeffers », furono uditi nelle isole Cayman, nel mar Caraibico al sud di Cuba; isole abitate da pescatori di tartarughe e che servono anche come rifugio e scalo al Lloyd; siccome quasi contemporaneamente avvenne l' eruzione del Krakatoa, vi fu chi pensò che trovandosi le isole agli antipodi di Giava, i rumori del vulcano si fossero trasmessi alle isole Cayman attraverso i 12 mila chilometri della scorza terrestre.

LA ESPANSIONE COLONIALE ITALIANA

NELL' AMERICA LATINA

(*A proposito di un recente libro*).

Intorno all' emigrazione italiana si è formata a poco a poco una leggenda: che, cioè, essa sia esclusivamente una emigrazione povera, composta di miserabili i quali vadano offrendo la loro forza di lavoro sui mercati di Europa e d'America, facendovi ribassare la media dei salari indigeni. Noi fummo chiamati i *Cinesi d' Europa*; e non a torto, se dobbiamo prestar fede a tutto ciò che i giornali dicono intorno al basso tenor di vita degli emigrati nostri all' estero. I fatti dolorosi di Aigues-Mortes, di Zurigo, di Nuova Orléans, di San Paolo, ecc. sembrano dar ragione a coloro che ritengono l' emigrazione italiana essere quella di una razza inferiore, nata in un ambiente povero ed invilito, la quale, attratta dalla prospettiva di più alti salari, si trasferisce in mezzo a razze più ricche, più civili e più ben nutrite, e vi mette in pericolo l'usuale tenor di vita delle masse operaie, adattandosi di buon grado a lavorare per compensi che gli indigeni considerano come salari da affamati. Di qui il livore ed il disprezzo da cui gli Italiani sono circondati all'estero; di qui le *caccie all' italiano*, dolorose e periodiche manifestazioni dell'odio nutrito dagli operai stranieri contro gl' intrusi, coperti di cenci a brandelli, che vivono in comune in luride stanze per spendere poco e portare in patria la maggior parte dei loro guadagni, ottenuti con un lavoro brutale, faticoso e talvolta degradante.

Questo quadro, divenuto ormai quasi di maniera, ci ritornava, per virtù di contrasti, allo spirito, mentre leggevamo le pagine del recente scritto di Luigi Einaudi (1). È una nota rosea, codesto libro,

(1) *Un principe mercante. Studio sull'espansione coloniale italiana* (Fratelli Bocca, Torino).

in mezzo allo sconforto accidioso, in cui il nostro paese è caduto, troppo disperando di sè medesimo.

L'autore si trovava in condizioni eccezionalmente favorevoli per compiere uno studio sulle colonie italiane. Relatore della Divisione *Italiani all'estero* dell' Esposizione generale di Torino dell'anno scorso, egli ha potuto studiare minutamente tutte le prove dell'operosità italiana fuori del nostro paese, ed ha potuto - mercè l' esame dei prodotti esposti, la lettura dei libri e dei documenti manoscritti inviati all' Esposizione, le conversazioni con molti fra i nostri più fortunati coloni - formarsi un' idea precisa dell' opera compiuta nel mondo dagli emigranti italiani, partiti quasi tutti da Genova con un bastone in mano e con un sacco di stracci in ispalla.

E quest' opera è stata davvero grandiosa; tanto più grandiosa, quanto più gl' Italiani han saputo sottrarsi, in terra straniera, alla forza di assimilazione esercitata su di loro dai popoli in mezzo ai quali sono andati a lavorare ed a vivere. Perchè la emigrazione italiana ha questo di comune con la emigrazione germanica: che fuori della madrepatria, non esiste nessun paese dove gli Italiani possano conservare la loro nazionalità e la loro autonomia. Gli Inglesi hanno dinanzi a loro il campo quasi illimitato delle colonie anglo-sassoni, dove possono liberamente amministrarsi e nel tempo stesso sentirsi legati con uno stretto vincolo politico alla patria lontana. I Russi possono indefinitamente espandersi, colonizzando la Siberia, che è quasi il prolungamento naturale del loro paese. I Francesi, se volessero, potrebbero emigrare in terre dove sventola la loro bandiera e sparse nelle più svariate plaghe del globo. Gli Spagnuoli ed i Portoghesi si trovano come in casa propria nelle Repubbliche indipendenti, di origine iberica, del Centro e del Sud America. I Tedeschi e gli Italiani invece, quando, pel crescere continuo della popolazione, sono costretti ad uscire dagli angusti confini del loro paese, debbono non solo superare gli ostacoli derivanti dal clima, dalle abitudini e dall' ambiente diverso, ma quelli eziandio provenienti dalla diversità della lingua e dalla ostilità, più o meno accentuata, dei Governi stranieri imperanti nel territorio dove essi devono vivere.

L' Italiano emigrato perde facilmente la consuetudine della lingua natia, quando questa non gli sia utile per gli affari quotidiani della vita ed a tale scopo gli sia necessario di impararne un'altra; ed un Italiano che parli francese, tedesco od inglese, perde

presto la nazionalità antica, od almeno non trasmette ai figli l'amore alla madrepatria. Perduto l'uso della lingua nostra, l'assimilazione dell'emigrato italiano procede rapida da parte del popolo straniero che lo circonda; alla seconda generazione è sempre compiuto il processo assimilatore, coll'aiuto di altri fattori, sovrattutto politici. Un Governo difficilmente vede crescere con piacere sul territorio nazionale una popolazione straniera; l'accentrarsi di questa in determinate plaghe può costituire un pericolo per la difesa contro i nemici e un inizio di debolezza per il sentimento di nazionalità. Tutti i Governi cercano perciò di favorire la *nazionalizzazione* degli immigrati; e con premi, favori, privilegi, e talvolta con minaccie, tendono a trasformare lo straniero in cittadino con la maggiore rapidità possibile.

Ora è evidente che per un paese, come l'Italia, dotato di una fortissima tendenza all'emigrazione, il fenomeno migratorio può acquistare notevole importanza per l'avvenire soltanto allorchè gli emigranti all'estero conservino la nazionalità italiana, od almeno l'affetto ed il ricordo, tenaci e vivi, della madrepatria. Sotto l'*aspetto politico* codesta espansione della razza italiana all'estero significa che noi non verremo soffocati nel secolo venturo dagli Inglesi, dai Tedeschi, dagli Spagnuoli, e dai Russi, il cui numero cresce continuamente, e soverchierà ben presto in proporzioni enormi il numero degli abitanti dei paesi rimasti racchiusi negli antichi confini. Quale importanza politica e storica potranno avere anche 40 milioni di Italiani di fronte alle centinaia di milioni degli Anglo-sassoni, dei Tedeschi e dei Russi? Basta pensare alla mutata posizione internazionale della Francia cent'anni fa ed ora, per scorgere che cosa voglia dire il rimanere stazionari in numero, mentre altri popoli intorno a noi si moltiplicano continuamente ed espandono la loro civiltà e la loro cultura su sempre nuovi territori. Sotto l'*aspetto economico* il resistere della razza italiana all'assimilazione in terra straniera significa l'espansione grandiosa delle nostre industrie e dei nostri commerci. Le industrie italiane, sia le manifatturiere del Nord che le agricole del Sud, soffrono per la scarsezza di sbocchi e per gli ostacoli che la politica protezionista degli altri Stati d'Europa e d'America oppone alla esportazione nostra. Per ridar loro nuova vita e nuovo vigore, è necessario scovrire e conquistare nuovi mercati esteri. Un proverbio inglese afferma, a proposito della conquista di mercati esteri: *the*

trade follows the flag. Se non sempre il proverbio è vero (non si vedono, infatti, le merci francesi seguire la bandiera nelle colonie burocratiche della Francia), è vero però che la linea di minor resistenza per il commercio è quella segnata dalla emigrazione. Dovunque esistono colonie compatte di Inglesi, ivi la merce inglese si diffonde e vince la concorrenza delle altre nazioni; la comunanza di origine, di lingua, di costumi, di abitudini commerciali, alimenta una corrente inesausta di traffici fra la madrepatria e le colonie.

Ma vi è un paese, nel quale gli Italiani hanno saputo finora resistere all'assimilazione straniera e formare gruppi sociali forti ed invadenti, i quali, se aiutati e sorretti, possono costituire il nucleo di una futura grande Italia. Questo paese è l'America meridionale. Altrove, nell'Europa e nell'America settentrionale, gli Italiani sono una popolazione fluttuante e nomade, sempre desiderosa di tornare in patria col gruzzolo faticosamente accumulato, e facile ad essere assimilata dai popoli dominatori, soverchianti per numero e per civiltà. Nell'America meridionale, invece, gli Italiani si sono fermati ed hanno messo radici profonde e tenaci. In una delle migliori pagine del suo libro, l'Einaudi scrive:

Forse agli occhi degli storici contemporanei non si offerse mai spettacolo più grandioso della colonizzazione coraggiosa e tenace della grande pianura americana da parte della razza anglo-sassone. In meno di un secolo, dove prima cacciavano gli Indiani e pascolavano i bisonti, si estese a fecondare col lavoro i campi e le città un popolo potente di lavoratori, di industriali e di commercianti. In questi momenti, in cui gli Stati Uniti fanno pompa dinanzi all' Europa, attonita, della loro grandezza materiale e morale, sia lecito additare all'Italia l'opera di colonizzazione iniziata dai suoi figli, opera non minore di quella compiuta dalla razza anglo-sassone. L'Argentina sarebbe ancora un deserto, le sue città un impasto di paglia e di fango, senza il lavoro perseverante, senza l'audacia colonizzatrice, senza lo spirito di intraprendenza degli Italiani. Figli d'Italia sono stati coloro che hanno creato il porto di Buenos-Ayres, che hanno colonizzato intiere provincie, vaste come la Francia e l'Italia: sono per nove decimi Italiani quei coloni che hanno dissodato la immensa provincia di Santa Fé, donde ora si diparte il grano che inonda i mercati europei; sono Italiani coloro che hanno intrepidamente iniziato la cultura della vite sui colli della provincia di Mendoza; sono Italiani moltissimi fra gl'industriali argentini; ed Italiani i costruttori ed architetti

dell'America del Sud: ed Italiano è quell' imprenditore, il quale, emulo degli Inglesi, ha costruito sulle rive del Plata per più di mezzo miliardo di opere pubbliche... Malgrado la incuria e la indifferenza del Governo italiano, malgrado il malvolere di taluni suoi rappresentanti diplomatici, si è a poco a poco costituita nell'Argentina una forte e vigorosa collettività italiana. Il colono italiano, in terra di stranieri, ha saputo prima domare e coltivare la terra, ed ora sta trasformando il popolo che su quella terra abita. Quando nel ventesimo secolo i governanti d' Italia si accorgeranno che nell'Argentina vivrà una repubblica popolata da Italiani, dove i discendenti degli Italiani occuperanno le più alte cariche pubbliche e private, e donde si dipartirà per l' Italia una fiumana immensa di merci ed una corrente inesausta di traffici, dovranno, meravigliando, riconoscere di trovarsi dinanzi ad un nuovo fenomeno storico, creato dalla iniziativa intraprendente e dalla tenace laboriosità di quei poveri paria, che adesso aspettano laceri e trepidanti la partenza del piroscafo sulle calate del porto di Genova, ed a cui gli attuali governanti non hanno ancora saputo offrire il meschino aiuto di un temporaneo ricovero dalle intemperie atmosferiche e dagli artigli dei sensali di carne umana.

La leggenda, dalla quale abbiamo preso le mosse nel presente scritto – dell' Italiano miserabile ed affamato, del concorrente per tutti i lavori più umili e degradanti, del *Cinese d' Europa*, contento di salari irrisorî – è dunque sostanzialmente falsa. Gli Italiani, in *un ambiente adatto*, hanno saputo compiere opere, a cui si sono dimostrati impari quei popoli che ci gettano sul viso la sanguinosa ingiuria. Ciò diciamo non per vana iattanza nazionale; ma perchè questa è la verità vera, che molti non sanno, mentre importa che tutti sappiano, affinchè rinasca la troppo depressa fiducia in noi stessi.

Leggendo il libro dell' Einaudi, si prova quel medesimo sentimento di patriottico orgoglio, che l' autore ci dice aver provato leggendo i documenti della Mostra degli Italiani all' estero e conversando con alcuni dei nostri coloni.

Dopo le generazioni rese scettiche e sfiduciate dalle vicende successive alle guerre dell' indipendenza, sorgono ora nuove generazioni, le quali hanno tutto l' entusiasmo giovanile dei grandi che fecero l' unità italiana e si apprestano a formare di là dall'Atlantico

una nuova Italia, più vasta di quella che i padri nostri ci lasciarono in retaggio.

Ed è davvero meravigliosa la fioritura della « pianta uomo » fra gli Italiani immigrati sulle rive del Plata, nelle Pampe silenziose o nelle foreste immense del Brasile! L'Italia ha dato all'America meridionale non soltanto tre milioni di lavoratori, sobri, tenaci, perseveranti, ma una schiera innumere di quegli uomini superiori, che sono destinati a dirigere le intraprese ed a guidare la folla degli altri uomini alla conquista del benessere. La vittoria, nella lotta contro la natura selvaggia, arride soltanto alle masse che sono organizzate e guidate alla battaglia da capi intelligenti e arditi, dalle vedute larghe e dalle pronte decisioni.

Vi sono, nel mondo economico contemporaneo, popoli dominatori e popoli dominati. I primi sono quelli che nel meccanismo della produzione compiono le funzioni direttive; e forniscono gli artigiani abili, i mercanti ardimentosi, i piantatori, i capitani dell'industria. I secondi forniscono i gregari all'esercito industriale: contadini, manovali, impiegati d'ordine, sterratori, braccianti. Nelle colonie talvolta la distinzione fra le razze diverse e la diversa nobiltà gerarchica delle professioni è nettissima. Nel Transvaal, ad esempio, i capitalisti, gli ingegneri, i commercianti, i sovrastanti sono tutti Inglesi; i minatori ed i facchini sono tutti neri.

Gli Italiani nei paesi nuovi dell'America latina cominciano dall'appartenere alla categoria dei popoli dominati; ma ben presto sanno innalzarsi, almeno in parte, alla categoria dei popoli dominatori. Appena giunti a Buenos-Ayres od a San Paolo, senza quattrini in tasca, gl'Italiani fanno gli sterratori, i manovali, i contadini salariati ai cenni altrui; ma qui non si fermano. Con le qualità loro caratteristiche, con la parsimonia, con la tenacia al lavoro, essi a poco a poco si innalzano nella scala sociale; diventano fabbri, muratori e piccoli proprietari, e poi ancora industriali, architetti, armatori navali, colonizzatori di immensi territori, piantatori di viti, di caffè, commercianti, banchieri.

Tutto il libro dell'autore è un capitolo di una indagine, che potrebbe essere fatta, sul processo di formazione dei *Capitani dell'industria* e dei *Mercanti principi*. Gli Italiani, i quali per l'ambiente avverso, per la scarsità delle forze naturali disponibili, ed anche pei nostri errori, non possono svolgere nella madrepatria tutte le loro energie potenziali, nell'Argentina e nel Brasile hanno

dato prove di capacità organizzatrici veramente straordinarie. I geni e gli eroi non sorgono solo nella vita letteraria, religiosa e militare, ma anche in quella economica, e ad essi sono dovuti i progressi maggiori del meccanismo della produzione e degli scambi. Le pagine dell'autore riboccano di prove che nell'Argentina son numerosi gli Italiani geniali e gli eroi del lavoro, i quali hanno saputo dal nulla elevarsi a posizioni invidiabili, giovando a sè medesimi, ai paesi nei quali hanno immigrato, e indirettamente alla madrepatria. Sembra di leggere uno di quei libri, nei quali lo Smiles ci racconta e le dure fatiche e la genialità che nello scorcio del secolo passato ed al principio del presente gettarono le granitiche basi della grande industria britannica. Ora lo scrittore è un Italiano, e nel libro si narrano le gesta degli umili emigranti che, con la tenacia del volere e coll'ardimento delle opere compiute, hanno acquistato il diritto ad essere chiamati benefattori dell'umanità.

Così fra i *marinai* italiani - che da soli compiono tutta la navigazione di cabotaggio e fluviale della Repubblica Argentina - ve ne è uno, il quale possiede una flotta di 125 navi ed ha ai suoi comandi 2500 persone. L'*armatore colosso* trae il legname necessario pei suoi cantieri da una colonia da lui dissodata, ampia come una centocinquantesima parte dell'Italia. « L'ascia del boscaiuolo preannunzia l'aratro del coltivatore. Dove la foresta abbattuta cede, sorgono fiorenti villaggi agricoli, e si iniziano l'agricoltura e l'industria, a cui l'armatore porterà gli strumenti dall'Europa, ricevendone in cambio i prodotti agricoli destinati alle popolazioni del vecchio mondo ».

Gli Italiani fecero opera grandiosa non soltanto nella navigazione; fra i nostri connazionali è frequentissimo il tipo del *colono*, signore di migliaia e migliaia di ettari da lui conquistati sul deserto, attraverso a lunghe e terribili lotte. Il censimento argentino del 1895 ha messo in luce che i proprietari italiani sono la sesta parte del numero totale dei proprietari (63,000 circa, di fronte a 53,000 proprietari appartenenti ad altre nazionalità straniere); e si noti che il censimento annovera fra i proprietari *argentini* tutti i numerosi *figli di Italiani*. Nella capitale, più di un terzo dei proprietari sono Italiani; nella provincia di Buenos-Ayres gli Italiani sono più della metà degli Argentini; nella provincia di Santa Fé i nostri quasi equiparano i nativi. I nomi stessi delle principali località

ricordano l'Italia e dicono l'origine di quelle ubertose colonie: Vittorio Emanuele II, Umberto I, Garibaldi, Cavour, Regina Margherita, Nuova Milano, Nuova Torino, Nuova Napoli, Nuova Roma, Ausonia, Italia, Piemonte, Lombardia.

In quelle immense pianure, solo di tratto in tratto leggermente ondulate, vive tutto un popolo di Italiani. Molti fra gli Italiani hanno percorso tutti i gradini della gerarchia industriale. Nel libro è descritta la lenta e faticosa ascensione del colono italiano attraverso i successivi stadi di salariato, mezzadro, piccolo proprietario indipendente, grande proprietario, imprenditore di coltivazioni di cereali e finalmente grande industriale agricolo. In un quadro idillico – che pure è l'esatta riproduzione della realtà – sono tracciate le condizioni di vita dei coloni italiani in una piccola cittadina, Mercedes, posta a 100 chilometri da Buenos-Ayres. Coltivatori di campi, di frutteti e di vigne, gli agricoltori nostri vivono in mezzo ad un' agiatezza patriarcale, e dopo avere faticato nella gioventù a costruire terrapieni ed a dissodare deserti, nella vecchiaia vedono i loro figli sedere nel Consiglio comunale, nel Parlamento della provincia e nel Congresso nazionale. Fra essi non mancano i colossi: il Guazzone, arrivato a Buenos-Ayres con 50 centesimi in tasca ed ora sovrannominato *el Rey del trigo* (il Re del frumento) per le immense possessioni, estese su 47 000 ettari, da lui seminate a grano; ed il *Re della vigna*, Antonio Tomba, dalle cui cantine uscirono l' anno scorso ben 50 000 ettolitri di vino.

Come nei campi, l' efflorescenza della pianta uomo continua rigogliosa nella vita industriale. Quasi tutte le fabbriche e le officine delle principali città appartengono ad Italiani. L'origine della loro fortuna è quella stessa di tutti i *self-made-men* nei periodi di formazione delle industrie: « Venuti qui senza un soldo, senza molte cognizioni, con severa economia e lavoro indefesso accumularono il primo capitale, che andò poi centuplicandosi per un complesso di circostanze fortunate ».

Frammezzo agli operai manuali, ai fabbri, agli artigiani si elevano così alcune individualità eminenti, assurte a poco a poco dalla condizione di fabbro a quella di industriale metallurgico, o da fonditore di grasso in una capanna di paglia a proprietario di un grande stabilimento industriale.

L'intuito geniale trasforma i muratori in architetti; vi sono muratori che seppero costruire intere città e gittare le basi di una

grande fortuna, speculando sul naturale incremento del valore dei terreni.

Dopo l'immigrazione povera, comincia ora ad affluire verso l'America l'immigrazione di uomini abili, intelligenti, forniti di diplomi e già ammaestrati in patria alla direzione degli uomini e delle cose. È questo il secondo stadio del movimento migratorio. L'Italia, che finora aveva esportato soltanto operai *unskilled*, comincia ora ad esportare operai *skilled*, direttori d'intraprese, capitani dell'industria. Il lavoro di adattamento all'ambiente procede così con maggior rapidità; non è necessario che l'uomo d'ingegno consumi il fiore della sua giovinezza ad accumulare le prime migliaia di lire, che costituiscono la pallottola di neve, destinata a trasformarsi poi in una valanga. L'uomo abile, proveniente dall'Italia, può subito mettersi a capo di un'intrapresa e con la modernità della coltura e la genialità delle vedute elevarsi rapidamente.

Nell'Argentina gli architetti italiani, autori di palazzi, di monumenti, di chiese; gli impresari di acquedotti, di mercati, di porti; i direttori di opere di fortificazione; gli ingegneri del Genio civile locale; gli inventori di nuove macchine industriali – tutti questi rappresentanti di forme elette di attività produttrice - son numerosi e quasi sempre fortunati. Rappresentante splendidamente tipico di questo secondo stadio dell'emigrazione abile e colta, è l'ingegnere Medici, della famiglia che tanti uomini ha dato alle lotte pel risorgimento nazionale, il quale nell'Argentina ha trapiantato le tradizioni dei Romani, costruttori di strade e di ponti destinati a durare eternamente. Il Medici, dacchè vive al Plata, ha costrutto opere e compilato progetti per un totale di lire 369 568 750, calcolando pei progetti non eseguiti solo l'ammontare delle commissioni pagate. Se si calcola l'intiero ammontare delle opere eseguite o progettate dal Medici, si giunge alla somma di lire 777 068 750. La fortuna arride talvolta a quelli che dal caso sono posti in circostanze economiche favorevoli; al Medici la fortuna arrise perchè era un *organizzatore di uomini*, capace di guidarli con serenità e con fermezza nella lotta contro la natura. Senza di questi Italiani, che gli antichi avrebbero paragonato agli iddii ed il Carlyle avrebbe annoverato fra gli eroi, i paesi nuovi dell'America latina sarebbero ancora un deserto, e poche bande di uomini vagherebbero di giorno alla ventura, in cerca di selvaggina, ricoverandosi di notte in miserabili capanne.

Ma l' Italia non ha ancora raggiunto il terzo e più alto stadio della emigrazione.

Dopo l'esportazione della merce umana comune prima, e della merce umana scelta poi - mi si passi la frase - viene l' esportazione dei capitali. Indizio perfetto di un grande sviluppo economico ed industriale, l' esportazione dei capitali è il mezzo con cui i paesi vecchi dell' Europa concorrono a compiere le grandi opere d' impianto dei paesi nuovi e riescono ad attrarre a sè una parte cospicua dei prodotti di codesti paesi. L' Inghilterra è il paese tipicamente esportatore di capitali; questi si diffondono da *Lombard Street* a fecondare le terre deserte di tutto il mondo, a costruire porti e ferrovie, a scavare canali, a iniziare commerci e ad impiantare industrie fiorenti. Al seguito dei capitali vengono i capitani dell' industria, i condottieri degli eserciti, composti di operai abili e di commessi viaggiatori intelligenti e laboriosi. È tutta una finissima trama di interessi, che l' esportazione dei capitali crea fra il paese creditore ed il paese debitore e colonizzato; e di questo rapporto creditizio si giovano nella madrepatria i capitalisti, lieti di pingui interessi, e gli operai, i quali vedono scemare all' interno la offerta di forza-lavoro e crescere all' estero le probabilità di lucrose occupazioni.

L' Italia, nel momento presente, si trova essa stessa nel novero dei paesi debitori e colonizzati dall'estero; e non può quindi partecipare a questo gigantesco processo di utilizzazione dei paesi nuovi coi capitali accumulati nei paesi di civiltà ricca ed antica. Gli sperperi di ricchezza avvenuti da noi dopo il 1878 hanno creato uno squilibrio sensibilissimo fra i capitali disponibili e la forza di lavoro che potrebbe essere occupata nel nostro paese. Per la deficienza di capitali, una parte della nostra popolazione, operai del braccio e lavoratori dell' intelligenza, deve emigrare all'estero. Per fortuna nostra, questi emigranti, pur senza ausilio di capitali, hanno saputo creare il meraviglioso fenomeno storico della colonizzazione italiana nell'Argentina; ma è evidente che la loro opera sarebbe riuscita di gran lunga più notevole, se insieme coi gregari e coi capitani dell'esercito industriale, fossero dall' Italia emigrati anche i capitali, senza dei quali nessuna impresa economica durevole è possibile.

Per questo motivo gli Italiani non hanno potuto, nemmeno nell'Argentina, compiere le opere per cui si richiedono fin dallo inizio capitali grandiosi. Le ferrovie, ad esempio, pur essendo state costrutte da operai italiani, sono possedute quasi tutte da capitalisti inglesi, e questi hanno pure fornito i capitali occorrenti alla formazione di quelle opere pubbliche, la cui effettuazione pratica è dovuta alla genialità ed alla capacità organizzatrice d'imprenditori italiani come il Medici. Spesso non è possibile l'attuazione lenta di grandi intraprese, attuazione lenta, in cui eccellono gli emigrati italiani anche poveri; non si possono costruire a pezzi le ferrovie, i porti ed i canali, nello stesso modo come il colono a poco a poco allarga i campi da lui coltivati od il fabbro accresce di nuove officine la sua antica bottega. Le ferrovie, i canali ed i porti richieggono imperiosamente l'intervento dei capitali dei paesi vecchi, i quali vadano fiduciosi a fornire i paesi nuovi di quelle opere fondamentali, senza di cui non è possibile l'espandersi della colonizzazione, l'incremento della popolazione ed il fiorire delle industrie. Dall'Italia non partì, nè poteva, il capitale necessario a queste opere; e gli Italiani nell'Argentina hanno dovuto perciò contentarsi di ottenere il primato nelle opere di lenta formazione.

Eppure l'Italia ha ottenuto vittorie notevoli in una di quelle opere, che nei tempi moderni stanno perdendo sempre più il carattere di imprese a lenta formazione, in cui alla ideazione deve seguire sempre più davvicino l'esecuzione rapida e pronta: voglio dire *il commercio internazionale.*

I paesi del continente d'Europa, quando, stretti dall'angustia dei mercati interni, hanno voluto tentare l'esportazione all'estero, si sono trovati dinnanzi ad un ostacolo gravissimo ed apparentemente insormontabile: il predominio indiscusso, ed anzi l'egemonia assoluta del commercio inglese. Impiantate da lungo tempo, conoscitrici perfette dei mercati più lontani, le case importatrici inglesi sembravano sfidare ovunque, e sopratutto nell'America meridionale, la concorrenza degli altri paesi, ultimi giunti nella gara del commercio.

Malgrado questa posizione di egemonia, in molte parti del mondo gli Inglesi cominciano ad impensierirsi della concorrenza germanica; e la merce *made in Germany* si apre la strada in mezzo a trionfi continui, dovuti sovratutto alla potenza di organizzazione, con cui le case tedesche hanno saputo muovere alla conquista dei

mercati lontani. Stretti in potenti Sindacati, i fabbricanti tedeschi inviarono sciami di commessi viaggiatori intelligenti ed instancabili in tutte le parti del mondo; ed a costo di subire fortissime perdite a principio, seppero impiantarsi saldamente, stupefacendo le antiche e solide case inglesi.

Ed ora nell'Argentina sta avverandosi questo fenomeno strano e consolante: che l'Inghilterra è costretta a temere, non più la concorrenza della merce *made in Germany*, ma la concorrenza della merce *made in Italy*. L'Italia, che nel 1887 veniva ad essere sesta fra le nazioni importatrici nell'Argentina con appena 7 milioni di pezzi su 117, ora (mi riferisco ai dati del 1898) sopra una importazione totale di 537 milioni di lire (oro), rappresenta ben 78 milioni, appena seconda all'Inghilterra (195 milioni). La Francia, la Germania e gli Stati Uniti, che venivano prima di noi, ora sono già superati. La Germania ci segue con 63 milioni e poi gli Stati Uniti con 56 milioni e la Francia con 53.

La bella vittoria, augurio di altre più liete nell'avvenire, è dovuta ad un duplice fatto: la lenta attrazione esercitata dagli emigrati italiani sulle merci provenienti dal nostro paese, e l'abilità con cui alcuni commercianti seppero secondare questa corrente naturale di traffici.

Ma il commercio fra l'Italia e l'Argentina si sarebbe sviluppato molto più lentamente di quanto non sia avvenuto ed avrebbe seguito le norme di formazione delle opere in cui eccelliamo noi - popoli ricchi di forza-lavoro e di intelligenza, ma poveri di capitali - ove nell'industria commerciale argentina non si fosse avverata una vera e propria infiltrazione di capitali italiani.

I commercianti liguri, i quali per i primi avventurarono capitali formati in Italia nel commercio coi porti del Plata, non immaginavano certamente che essi in quel momento segnassero gli inizi di un mutamento, che rimarrà fausto nella storia economica d'Italia: il mutamento da paese debitore in paese creditore, da paese esportatore unicamente di uomini, a paese esportatore anche di capitali.

È questo forse il fatto più importante che zampilla fuori dal libro che stiamo esaminando.

Il volume *Un principe mercante* narra infatti in alcuni suoi capitoli, che hanno quasi un sapore di romanzo, la storia di un commerciante lombardo, il quale ha saputo costringere quattro mi-

lioni di capitale italiano a seguirlo nella conquista del mercato dell'America latina.

I commercianti liguri, stretti fra il suolo ingrato e l'oceano infinito, sono portati quasi naturalmente ad impiegare l'opera ed i capitali nelle lontane colonie dell'America latina; e si può affermare con ragione che Buenos-Ayres sia oramai divenuto un sobborgo di Genova. Ma se sembra naturale questa mobilità continua di lavoro e di capitali fra Buenos-Ayres e Genova, mobilità alla quale andiamo debitori di tanta parte delle nostre vittorie commerciali nell'Argentina, non sembra altrettanto naturale che quattro milioni di capitale, in massima parte lombardo e piemontese, abbiano pigliato la via delle lontane Americhe (1).

Qui l'esportazione dei capitali è dovuta alla genialità ed alla energia di un modesto industriale di Busto Arsizio, il signor Enrico Dell'Acqua, a cui l'autore del libro ha dato il nome di *Principe mercante*, quasi a riannodare i nuovissimi trionfi dei commerci italiani coi fasti narrati nelle storie delle famiglie patrizie e principesche di Genova, Firenze e Venezia, e quasi ad ammonire la gioventù nostra, affollantesi nelle Università per accrescere poi la pletora degli spostati, che l'avvenire, più che nel modesto impiego, va ricercato nell'intraprendenza, là ove sono sbocchi adatti, e che non soltanto con le professioni liberali si può dar lustro e decoro al proprio paese ed a sè stessi, ma anche coll'opera dell'industria e dei commerci, intelligentemente ed onestamente esercitata.

È impossibile riassumere in poche pagine le vicende attraverso alle quali l'industriale lombardo, partito nel 1887 da Genova con molti progetti in testa e con qualche campionario, ha saputo in un dodicennio esportare nell'America latina quasi 50 milioni di lire di merci, di cui 7 300 000 lire nell'ultimo anno 1898.

La storia narrata dall'Einaudi è un documento vivo della potenza di ideazione e di applicazione pratica, che deve essere posseduta dai direttori delle moderne intraprese economiche.

Solo un uomo dalla mente larga poteva concepire un disegno grandioso di esportazione di tessuti di cotone, e, dopo una serie di successive eliminazioni, fermarsi sui mercati dell'America latina,

(1) Mentre scriviamo, si legge sul *Sole* di Milano essere bene avviate le trattative per aumentare il capitale della Società E. Dell'Acqua e C. da *quattro* a *dieci* milioni di lire.

come i soli coi quali una solida corrente di traffici potesse essere avviata.

Solo un uomo dotato di una intuizione profonda degli uomini poteva circondarsi di una così eletta schiera di collaboratori da lui lanciati alla conquista di un intiero continente, schiera che formerebbe l'orgoglio di qualunque più potente casa inglese o germanica. I commessi viaggiatori di Enrico Dell'Acqua sono tutti giovani attivi, intelligenti, colti, acuti osservatori, dalla mente pratica e dalle larghe vedute. Nell'appendice al volume dell'Einaudi sono riportate alcune relazioni da essi dettate sui paesi dell'America. Viaggiando per smerciare tessuti, questi giovani collaboratori del Dell'Acqua, così dissimili dal tipo ignorante, frivolo e pettegolo dei commessi viaggiatori soliti ad incontrarsi sui mercati italiani, osservano i costumi, il tenor di vita, i bisogni degli abitanti, e sanno elevarsi a considerazioni tali, che il lettore, versato nelle scienze economico-sociali, è costretto invincibilmente a considerare gli autori di quelle succinte e modeste monografie come capaci di fornirci, se le occupazioni della vita ne dessero loro l'agio, studi preziosi, elevati e fedeli sulle condizioni sociali dei paesi dell'America latina (1).

(1) Ricordiamo, a titolo d'onore, gli autori e le monografie riportate in appendice al libro citato, monografie utilissime agli studiosi delle condizioni geografiche e sociali dell'America latina.

1. Angelo Gagliardi. *Relazione sulle provincie di Santa Fé, Cordoba, Santiago del Estero, Tucuman, Salta e Juiuy.*

2. Giuseppe Gagliardi. *Relazione sulle provincie di Mendoza e di San Juan.*

3. Giacomo Nonis. *Da Buenos-Ayres al Paraguay per fiume.*

4. Carlo Perazzi. *Appunti sulle provincie di Santa Fé, Buenos-Ayres ed Entre Rios.*

5. Pier Luigi Caldirola. *Nel Brasile.*

6. Giorgio Genin. *Relazione sullo Stato del Paranà nel Brasile.*

7. Ercole Ferrè. *La crisi economica brasiliana.*

8. Filippo Ugolotti. *Relazione sullo Stato di Minas Geraes e sul commercio italiano nel Brasile.*

9. Edoardo Prandoni. *Relazione sullo Stato di Bahia nel Brasile.*

10. Vittorio Marchesini. *Cenni su alcune zone dello Stato di Bahia.*

11. Raffaele Varrese. *Relazione sullo Stato del Paranà nel Brasile.*

12. Giacomo Nonis. *Cenni sul Matto Grosso.*

13. Giuseppe Purpura. *Relazione sulle Repubbliche del Venezuela, Colombia, Centro America, Equatore, Perù e Cile.*

Solo un uomo dal carattere ferrigno poteva resistere, negli inizi della sua intrapresa, alla bufera economica che sullo scorcio del 1889 abbattè nell'Argentina moltissime case potenti e distrusse fortune grandiose. « Enrico Dell'Acqua, uomo nuovo, a cui gli sportelli delle Banche erano chiusi del tutto in quei momenti di panico, non si scoraggiò. Se la fortuna mostrasse sempre il suo sorriso, la riuscita senza lotta non darebbe soddisfazione, egli si disse: e cominciò una lotta accanita con la fortuna avversa, coi creditori impazienti di essere pagati in oro, contro le oscillazioni dell'aggio che distruggevano tutti i suoi calcoli, e col capitale che fuggiva dall'Argentina, spaventato dalle perdite subite ».

Solo un uomo dalla mente genialmente calcolatrice ed avventurosa, poteva immaginare tanti progetti contro le oscillazioni dell' aggio e le variazioni di valore della moneta. Ai rischi consueti del commercio si aggiungono, infatti, nei traffici fra l' Italia e l'America latina, quelli derivanti dalle oscillazioni continue del valore delle monete circolanti nei due paesi: a superare i quali son necessarie una grande capacità di previsione ed una grande pieghevolezza nei mezzi di copertura delle vendite effettuate in carta americana per far fronte ai prezzi di compra in carta italiana. Lo studio dei rapporti fra paesi con diverso tipo monetario è assai sottile ed ha torturato il cervello di molti pensatori: è interessante vedere il progressivo perfezionamento dei mezzi di lotta adottati contro questo rischio dal nostro coraggioso industriale italiano.

Solo un uomo forte, stretto alla gola dagli impegni assunti, nella impossibilità di realizzare l' attivo immobilizzato nella crisi argentina, poteva riuscire a fondare una grande Società di esportazione di prodotti italiani nell' America del Sud, in quei paesi, cioè, dai quali tutti fuggivano spaventati e rovinati nel 1890. Le Società si costituiscono a folla e facilmente sulla cresta massima di prosperità dei cicli economici; quando invece gli affari volgono a male, è impossibile indurre i capitalisti a nuove imprese, quand'anche esse abbiano avvenire sicuro e grandioso. Enrico Dell' Acqua formò la sua Società in un momento di crisi e, per virtù dell' uomo, da questi modesti, contrastati e malaugurati inizi, ebbe origine la più grande fra le Società italiane di esportazione nell'America del Sud.

Solo un uomo dall' intuito sicuro poteva arrischiarsi a lanciare nel 1892 una massa di quasi cinque milioni di lire di merci su

quei mercati, prevedendo ciò che gli altri non videro, e cioè che quei paesi stavano risorgendo dal lungo letargo economico, e che il primo giunto avrebbe conquistato una posizione primaria ed incontrastata nel commercio dei tessuti. Alla fine dell' anno la battaglia era vinta. La vittoria, dovuta ad un uomo ed ai suoi fedeli coadiutori, ridondava a vantaggio di tutta l' Italia, perchè dopo quel momento i tessuti ed i filati italiani si sostituirono interamente ai tessuti ed ai filati tedeschi, inglesi, francesi.

Solo un uomo di una grande capacità organizzatrice poteva riescire a creare un organismo industriale e commerciale quale ci è descritto dall' Einaudi. Dal libro più volte ricordato vogliamo togliere ancora una pagina, la quale dipinge lo stato attuale della intrapresa.

Quale progresso gigantesco dal giorno in cui il capo della intrapresa si imbarcava a Genova con un assortimento di tessuti per andare alla conquista del continente Sud-Americano! Allora era un uomo con pochi volonterosi coadiutori, il quale pretendeva di vendere merci italiane in un paese a lui sconosciuto, dove non aveva relazioni, di cui non conosceva, se non molto imperfettamente, attraverso alla lettura di libri incompleti, i costumi e le abitudini. Ora è un esercito di più di duemila persone che si muove compatto sotto la guida suprema di un generale, il quale li ha condotti alla vittoria attraverso a battaglie numerose, ad ostacoli quasi insuperabili ed a terribili assalti dell' avversa fortuna. Questo esercito ha il suo quartiere generale in Italia, donde le merci sono spedite alle case filiali per essere trasformate nelle manifatture o direttamente vendute. Le due case principali di Buenos-Ayres e di San Paolo dirigono la conquista dei rispettivi mercati dell' Argentina e del Brasile. Grazie alle succursali autonome, esse mantengono relazioni con ogni provincia delle due vaste repubbliche, e coi commessi viaggiatori esplorano ogni più remoto angolo cittadino o agricolo del continente. Dinanzi ai nostri occhi si presenta un organismo altamente evoluto e differenziato, in cui tutti gli organi obbediscono, come i delicati meccanismi di un orologio, all' impulso di un motore centrale, di un' unica mente dirigente. A questa mente dirigente, a questo capitano sperimentato, sono dovuti i trionfi dell' industria cotoniera italiana nel continente Sud-Americano. Nell'Argentina, da Buenos-Ayres alla Patagonia, alle Cordigliere delle Ande, ai confini della Bolivia, non vi è paese dove non si conosca la marca *Vedetta* della Società Enrico Dell' Acqua e C. La si conosce in tutto il Brasile, negli Stati di San Paolo, di Minas Geraes, ed in mi-

nori proporzioni in quelli del Paranà e del Matto Grosso, ed al nord da Pernambuco al Parà nei principali porti di mare. La si conosce nell' Uruguay, nel Paraguay, nell' isole di Curacao, nel Venezuela, nella Columbia, nell' Equador, nel Perù, nella Bolivia e nel Cile. Sono 729 le principali piazze conquistate dalla Società E. Dell' Acqua e C., tutto un continente pieno del suo nome, al quale essa ha imposto, volente o nolente, i prodotti della madrepatria. Sommano a quasi 50 milioni di lire le merci da essa esportate nell' America latina in un decennio. E questi milioni sono rappresentati nella maggior parte da tessuti di cotone distribuiti su centinaia e centinaia di località, lontanissime l' una dall'altra e ripartitamente affidati a circa diecimila clienti.

Da lungo tempo esportatrice di uomini, l' Italia comincia ora, benchè assai lentamente, a divenire esportatrice di capitali (1). Sebbene in piccole proporzioni, il nostro paese è già divenuto un fattore non trascurabile nella costituzione economica dei paesi nuovi dell' America latina.

Sarebbe pericoloso se l' Italia, giovandosi della sua privilegiata posizione, non cercasse di diffondere la sua cultura e la sua lingua nell' Argentina e nel Brasile. L' iniziativa individuale degli emigrati italiani ha già compiuto laggiù una meravigliosa opera economica; e noi - ossequenti alle nostre convinzioni - siamo ben lungi dal chiedere che il Governo intervenga nel libero esplicarsi degli individui, i quali si sono dimostrati capaci ad agire spontaneamente. Ma chiediamo però che il Governo intervenga per to-

(1) Sarebbe degna di studio la contraddizione che, mentre in paese il capitale scarseggia, tanto da offrire largo campo d' investimento al capitale forestiero, una parte del capitale nazionale - benchè assai modesta fino ad ora e quasi insignificante - abbia preferito d' investirsi in regioni tanto lontane. La contraddizione è soltanto apparente: credere diversamente è l' effetto di un grossolano pregiudizio. Non v' è nulla di antieconomico per il paese se una parte del nostro capitale vada *spontaneamente* ad investirsi fuori, attratto da più alta rimunerazione, quand' anche in paese debba perciò allargarsi il campo d' investimento del capitale straniero. Antieconomico, dannoso all' economia sociale è, invece, che il capitale nazionale sia *artificialmente* trascinato fuori in campi d' investimento meno rimunerativi di quelli che avrebbe nella madrepatria, ovvero che *artificialmente*, per tenerlo in patria, si cerchi di rivolgerlo in imprese per le quali non ci sia il tornaconto.

gliere gli impacci che alla nostra colonizzazione sono frapposti da perniciosi sistemi doganali o da dannose disposizioni delle leggi italiane ed americane.

L' Argentina ed il Brasile hanno manifestato negli ultimi anni un' accentuata tendenza a cingere le proprie frontiere di elevate barriere doganali. Sarebbe opera di Governo saggio studiare le condizioni dei mercati sud-americani e provvedere alla stipulazione di trattati di commercio a lunghissima scadenza, mercè i quali le due parti si obbligassero ad ammettere in franchigia, o per lo meno con dazi miti, le merci che possono formare oggetto di più proficui traffici. In questo modo si ovvierebbe ad un pericolo che può diventare di una gravità estrema: che tutta la promettente corrente di commerci ora iniziata venga all' improviso troncata da un rifiorimento dello spirito protezionista nell' America latina. Per assicurare un favorevole trattamento alle merci italiane, basterebbe concedere riduzioni di dazi sulle merci importate dall' America: grano, caffè, lana, carni conservate, ecc.; la qual riduzione risponderebbe anche ad altri criteri, più generali, sui quali non è qui il luogo d' indugiarsi. Uno studio accurato fatto eseguire sui luoghi da una missione apposita, composta di uomini di idee larghe e di forti studi, potrebbe fornire gli elementi sicuri di una conveniente politica coloniale.

Un altro ostacolo allo sviluppo dei traffici si ha nelle leggi italiane sulla leva. Molti Italiani, emigrati giovani, e molti figli di Italiani nati in America, sono trattenuti, pel timore di essere considerati disertori, dal venire in Italia, dove potrebbero rannodare relazioni commerciali, proficue ad ambedue i paesi. Il Ministero Pelloux, persuaso dei danni di queste disposizioni sulla leva, ha già presentato un apposito progetto di legge sull' argomento; noi facciamo voti che le provvide norme di esso possano essere presto tradotte in atto.

Finalmente ci auguriamo che il Governo possa indursi a consacrare qualcosa di più delle poche attuali migliaia di lire alla diffusione ed alla conservazione della lingua italiana nell' America meridionale. L' iniziativa individuale ha fatto molto allo scopo di creare e mantenere fiorenti scuole italiane nelle colonie; ma anche il più convinto liberista deve riconoscere che nell' Argentina e nel Brasile l' iniziativa individuale ha bisogno di essere soccorsa dall' ente Governo per potere degnamente adempiere alla funzione

scolastica, tanto necessaria e pure economicamente così poco ed anzi quasi nient' affatto rimunerativa. Tanto più l' ausilio del Governo tornerebbe opportuno in quei paesi dove la nostra civiltà e la nostra lingua devono lottare con altre lingue ed altre civiltà. Anche qui la missione di cui dianzi facemmo cenno potrebbe indicare i mezzi più adatti, non a soverchiare le altre lingue o ad eccitare lotte dannose coi Governi locali, ma a conservare intatto il patrimonio della civiltà e della lingua nostra in mezzo ai tre milioni di Italiani che abitano quelle regioni.

Il cómpito, che spetta sia ai privati che al Governo, nelle relazioni coi paesi della America latina, è grave e promettente ad un tempo: è tale da eccitare la nobile ambizione di chi desidera di essere veramente utile al nostro paese. Come bene afferma l' Einaudi nella conclusione del suo libro: « dall' iniziativa de' suoi figli più energici e colti e dalla saggezza de' suoi governanti dipende se nel secolo venturo la nostra patria sarà un piccolo paese, sperduto in un angolo del Mediterraneo, o pure un grande paese, espandente la sua civiltà e la sua lingua su due continenti ».

La forza di espansione colonizzatrice della nostra razza ha dato bella prova di sè nell' America latina: là una nuova Italia va sorgendo. Saremmo ciechi, se non facessimo opera per concentrare là i nostri sforzi, anzi che sperperarli altrove in imprese o timide o sproporzionate ai nostri mezzi. Nell'America latina sono – per ora almeno – le condizioni più adatte alla nostra colonizzazione: i fatti lo provano. Tutto quel mondo – che ha ancora tanto avvenire davanti a sè – sarà per noi, conquista di una pacifica lotta economica, sol che sapremo volerlo con intendimento fermo e *continuato*.

ENRICO BARONE.

FRANCESCO CARRARA

E L'EVOLUZIONE DEL DIRITTO PENALE

Le onoranze che Lucca ha decretate al nome di Francesco Carrara, di cui una statua parlante è già nel cortile del grande palazzo di giustizia, ed una lapide ricorda la casa natale, richiamano ancora, meritamente, la pubblica attenzione sul grande criminalista, di cui si inaugura ora un museo di copiosissimi ricordi – dagli atti di nascita e di morte ai documenti accademici ed alle onorificenze ufficiali, dai manoscritti delle sue opere celebrate alle attestazioni mondiali di cordoglio per la sua morte, avvenuta undici anni or sono, nell'83° anno di età.

Nato a Lucca il 18 settembre 1805, egli vi restò fino a 54 anni, ignoto al mondo scientifico sebbene notissimo in Toscana come eccellente avvocato. Nel dicembre 1859, dopo avere insegnato per dodici anni al Liceo di Lucca, fu chiamato all'Ateneo pisano, nella cattedra del suo maestro Carmignani e d' allora soltanto cominciò la pubblicazione del suo *Programma di diritto criminale* – insuperato, meraviglioso edificio teorico in dieci volumi, cui successero via via otto volumi di opuscoli e parecchi altri trattati speciali. Di sentimenti liberali, alla buona, etruscamente arguto, divenne ben presto popolarissimo fra gli studenti e a Pisa ricordano ancora la grande commovente ovazione del 1876, quando fu fatto senatore e poi quando regalò all' Università pisana la sua magnifica biblioteca criminale, di cui soprattutto è preziosa ed unica una raccolta ordinatissima di molte migliaia di opuscoli criminali, a lui venuti da ogni parte del mondo.

Quasi cieco negli ultimi anni – sicchè faceva lezione con alcuni larghi quaderni dove poche parole scritte a grosso stampatello bastavano per dargli il filo conduttore – Francesco Carrara morì alla

vigilia del Codice penale unico per l'Italia, cui egli aveva dato, per un ventennio, l'assiduo concorso efficace di una dottrina inesauribile e di una grande predilezione per il Codice imperante nella sua mite Toscana.

⚜

Nel novembre del 1877, appena laureato a Bologna, dove Pietro Ellero mi fu amatissimo maestro di Diritto criminale, io mi volsi all'Ateneo di Pisa, come il credente alla sua Mecca, e mi presentai, trepidante, a Francesco Carrara, nella sua casa bianca, solitaria fra gli orti. In una vasta sala, riboccante di libri, un vecchio quasi cieco, grosso e non alto, con due riccioloni grigi sugli orecchi, una giacca di velluto ed uno scaldino fra' piedi, stava parlando con un uomo impacciato, a cui le parole non volevano uscire di bocca...

— Ma insomma — gridò colla sua voce alquanto stridula il Carrara — l'avvocato è come il confessore! Se non mi dite la posizione precisa in cui vi hanno sorpreso, io non posso darvi un parere.

Era un imputato di adulterio, in consulto presso l'avvocato, ed io non giungevo troppo a proposito. Pure il Carrara mi salutò alla buona e mi fece sedere. Avuta da quell'uomo la difficile confessione circostanziata, il Carrara, rivoltosi al suo giovane di studio: — Vedi un po' — disse — laggiù nell'ultimo scaffale, quel volume di Carpzovio e portalo qui. — Egli non leggeva ormai più, ma aveva i libri tanto nella memoria, che senza esitazione indicò, a poca distanza, la pagina opportuna e si fece leggere un paragrafo latino « sull'adulterio tentato e non consumato ». E da quel paragrafo del rigido penalista medievale, Carrara prese le mosse per un'analisi così fine, così profonda, così lucida della « fattispecie » del suo cliente, e ne dedusse con tanta sicurezza di sillogismi le conclusioni giuridiche, che io ne rimasi sinceramente sbalordito. La mia grande aspettativa, anzichè delusa - come spesso accade a chi vede per la prima volta « un grande uomo » - era sorpassata. Francesco Carrara mi parve allora, realmente qual era, un grande, un meraviglioso criminalista-avvocato.

Perchè le due caratteristiche somme, per cui il Carrara eccelle nella storia della scienza, sono appunto la forza di anatomia giuridica, ond'egli sviscerava i fatti concreti - ed il senso giuridico, rigorosamente tecnico, delle sue dottrine. Il fatto delittuoso, da molti criminalisti teorici è appena sbozzato nei suoi dati più appariscenti ed estremi; e per molti dei criminalisti pratici esso non è

che un ammasso di circostanze slegate, che essi cercano di premere nelle strettoie di un articolo del Codice penale. Per Francesco Carrara invece ogni delitto diventava un organismo vivente, da lui anatomizzato con tanta potenza di acume e di logica serrata, che una volta entrati in quell' ingranaggio sillogistico bisognava dargli ragione. Gli *Opuscoli criminali*, che raccolgono molte delle sue conclusioni forensi, ne dànno continuo, mirabile esempio: classica, fra le altre, per me, la monografia sull' « omicidio mancato » nel fatto di chi a pochi passi esplose un' arma contro la fidanzata e questa non fu uccisa, perchè il colpo si smorzò fra le pieghe grossolane del busto.

L' insuperata acutezza analitica onde sono maestri gli antichi giureconsulti romani nell' esame dei fatti civili, Francesco Carrara ebbe nello studio dei fatti criminali. Meno filosofo e meno sociologo di Romagnosi e di Carmignani, Carrara fu soprattutto un giurista, che nel delitto quasi esclusivamente studia e lumeggia « l' infrazione della legge », poco osservando e conoscendo le radici organiche e psichiche, esterne ed interne onde germoglia, come fenomeno patologico, la mala pianta del delitto.

È rimasto famoso, a questo proposito, il paragrafo del *Programma* in cui, parlando della manìa parziale o monomania, che la moderna psichiatria non ammette – perchè un uomo non può essere per metà sano e per metà pazzo – il Carrara continuò a sostenere la teoria del Mittermaier, sebbene questi, di fronte ai progressi della psichiatria, l' avesse poi completamente abbandonata.

— Un uomo ha l' idea fissa di avere le gambe di vetro: nel resto ragiona, o sembra ragionare, come un uomo sano: ma guai a chi gli tocca le gambe!

Ecco il caso classico di monomanìa che aveva dato il Mittermaier, nel 1825. Ed egli aveva sillogizzato così: Se quest' uomo ammazza chi lo minaccia di una bastonata alle gambe, non è responsabile, perchè il delitto è nella cerchia della sua idea pazzesca; ma se egli invece ammazza per gelosia o per furto, dev'essere pienamente responsabile, perchè questo delitto non ha nulla a che vedere colla sua idea fissa delle gambe di vetro. Ingenuo modo di giudicare la mente umana, casellata in tanti compartimenti, dove la pazzia più assurda può coabitare da buona inquilina colla saviezza più responsabile! Come se, per le vie sotterranee di un cervello pazzesco, anche la gelosia o il furto non potessero collegarsi

coll'idea fissa delle gambe di vetro, per esempio perchè si fantastichi che queste impediscono ad una donna di esservi amante fedele o si rubi un oggetto creduto necessario per difendere le gambe di vetro... anche se, come talvolta si verifica, lo stesso monomaniaco non sappia rendersi conto di simili rapporti fra l'atto criminoso e l'idea delirante.

Il Mittermaier infatti, appunto parlando della seconda edizione del *Programma* di Carrara, dichiarava che di fronte ai progressi della psichiatria abbandonava quella sua teoria giuridica. Il Carrara invece, fin nelle ultime edizioni, dichiarava di mantenerla, ed un suo seguace, il professore Brusa, associandosi a lui nel 1884, esclamava: « Questa opinione può non piacere ai medici; pure è quella più conforme, finora, al sentimento del popolo ». – Come se « il sentimento del popolo », cioè le abitudini mentali del senso comune, fossero più competenti dell'osservazione scientifica a giudicare i sintomi così di un dato avvelenamento per sostanza chimica come di una data pazzia per malattia cerebrale!

Comunque, è col suo *Programma* che Francesco Carrara ha elevato un mirabile edificio scientifico, non soltanto nella parte esteriore, più ornamentale e più consueta, delle teoriche generali sul reato e sulla pena; ma in tutte le più interne e meno studiate parti dei singoli delitti, che poi sono i veri termini di applicazione quotidiana delle teorie generali.

Quest'immenso, anfrattuoso labirinto della criminalità umana - disciplinato entro i confini della teoria della « tutela giuridica » per cui, secondo il Carrara, la giustizia assoluta, origine prima del diritto di punire, si tempera e si limita colle esigenze della utilità sociale – egli l'ha tutto percorso, da grande maestro, colla guida suprema di due sommi principî, posti a capo di tutta la sua dottrina. Egli lo ha detto nella prefazione alla quinta edizione del *Programma*, spiegando il perchè di questo nome, che « taluno giudicò troppo meschino e sproporzionato alla mole del lavoro » ed egli invece « aveva esitato ad assumere perchè temeva potesse sembrare troppo orgoglioso e troppo vasto ».

« Il *Programma* di una scienza non indica, nel mio concetto, il libro dove la scienza stessa si espone; ma bensì il *principio fondamentale* e la *formula* nella quale l'autore ha sintetizzato

la forza motrice di tutti i precetti, che la scienza stessa (giusta il suo pensiero) è chiamata a svolgere e a dimostrare:

« I. La scienza criminale ha per sua missione di moderare gli abusi dell'autorità;

« II. Il delitto non è un ente di fatto, ma un ente giuridico ».

Ecco i due principî, che contengono in sè « il germe di tutte le verità della scienza criminale ».

Affermazione generosa, la prima, che rappresenta storicamente quello spirito di reazione, in nome dell'individualismo liberale, contro la tirannide del medio evo, che ispirò tutta la scuola classica criminale, da Cesare Beccaria, seguace di Rousseau, sino a Francesco Carrara. Tanto anzi, che l'individualismo della scuola classica - considerando tutti i delinquenti, anche i più atavici e pericolosi, come altrettanti ribelli politici, di cui pullularono Europa ed Italia, durante lo svolgersi di quella scuola criminale, per le epopee di redenzione nazionale - arrivò ad esagerazioni dottrinarie, che sagrificarono le necessità della difesa sociale, oltre i limiti, che pur non devonsi dimenticare mai, del rispetto alla personalità umana, anche nei condannati. Sicchè, per esempio, tutta l'entusiastica propaganda che i criminalisti classici, contemporanei del Carrara - egli fra i primi - per tanti anni fecero contro la pena di morte, ebbe certamente il segreto della sua persistenza ed efficacia nello scopo di evitare la pena di morte ai condannati politici, che cospiravano od agivano per l'indipendenza d'Italia.

Formola sacramentale, la seconda; che era imposta dal metodo deduttivo, di cui per la scienza criminale Francesco Carrara fu il più logico, il più eloquente, il più inflessibile rappresentante e per la quale egli, discepolo di Carmignani, ha dato il più ampio, il più completo sviluppo alle teorie del maestro, aggiungendovi una consumata esperienza forense e penetrando col suo sguardo d'aquila nei più riposti meati, in tutte le più particolari questioni di tutta la scienza criminale. Così egli lasciava in non meno di venti volumi il monumento - se non di originalità scientifica - certo di ordinata e sistematica sapienza giuridica sui delitti e sulle pene, più grande in tutto il secolo nostro.

E nella cattedra come nel fôro, come nelle opere, fu pari l'altezza cui giunse il nome glorioso di Francesco Carrara, proclamato maestro dovunque la giustizia penale è bilancia che libra, anzichè spada che abbatte. Tanto grande, anzi, quest' altezza, che egli non

lasciò dietro sè discepolo uscito dalla sua scuola, che potesse continuare la sua potenza. Certo l' Italia conta illustri criminalisti: ma essi, se sono più giovani di età, scientificamente sono contemporanei di Francesco Carrara. Egli terminava il luminoso ciclo della scuola classica italiana, incominciata dal filantropo lombardo, e pur essendo vissuto abbastanza per assistere all' alba di una nuova scuola, « la scuola criminale positiva », egli persistè rigido e severo nel classicismo delle sue dottrine; quando, per tacere di altri, Enrico Pessina, nella famosa prelezione del 1879, proclamava la necessità, per il diritto criminale, di rissanguarsi « nell'onda pura del naturalismo » e Pietro Ellero da tanti anni intravvide ed augurò « una clinica criminale », che del delitto studiasse non solo l' epidermide dell' infrazione giuridica, ma ricercasse collo scalpello anatomico la genesi naturale.

⚜

Cesare Beccaria e Francesco Carrara sono i due termini fulgenti di una scuola scientifica. E questa, per la sua missione nella vita sociale e per l' espansione scientifica – che dopo il Carrara non fu portata, salvo qualche minuscolo dettaglio, un millimetro più innanzi, perchè da trent' anni nessuna idea nuova, di qualche importanza, fu accampata nella scuola classica criminale – rappresenta una evoluzione compiuta.

Infatti, la scuola classica criminale va, come ogni serie evolutiva completa, dal minimo di un inizio semplice al massimo di un' espansione complicatissima. Anche nelle loro proporzioni esteriori, se si paragona il minuscolo libro del Beccaria – stampato alla macchia nel 1764 per la prima volta in Livorno, in 108 paginette, formato 16° – col *Programma* del Carrara nei suoi dieci volumi dell' ultima edizione, anche tralasciando gli altri dieci volumi di *opuscoli*, *lineamenti*, *reminiscenze*, *fogli di lavoro*, ecc., balza evidente il contrasto, come tra il piccolo germe embrionale e l' organismo completamente sviluppato. Pene, giudizi, delitti, parte generale e parte speciale del diritto criminale e persino della sociologia criminale, come noi ora l' intendiamo: tutto si trova in embrione, talvolta per il solo accenno fugace e quasi inconscio di una frase, nel miracoloso libretto di Cesare Beccaria. I più fondamentali problemi come le questioni più minute, specialmente nella trattazione dei singoli delitti, nell' opera del Carrara tutto si trova, e scultoriamente ma compiutamente sviscerato. Sicchè – meno per i delitti

politici che egli tralasciava di proposito, dicendoli troppo sottomessi agli ondeggiamenti dell' opportunità e dell' utile momentaneo, « poichè quando la politica entra dalla porta, la giustizia fugge impaurita dalla finestra » – non una volta accade mai che il Carrara non dia una risposta per qualunque problema giuridico-criminale.

L' opera scientifica del Carrara più che un trattato è una vera enciclopedia del diritto criminale e penale, perchè essa riassume e incorpora i due indirizzi, le due scuole, che biforcandosi seguirono la potente iniziativa di Cesare Beccaria. Infatti da Risi e Renazzi a Cremani e Nani, da Liberatore e Niccolini a Roberti e Giuliani, Mori e Puccioni si ha una schiera di criminalisti critico-forensi, che della filosofia penale e criminale usano e svolgono quel tanto che basti al loro scopo ed ufficio principale, che è lo studio delle leggi penali vigenti e la loro applicazione interpretata. Invece da Filangieri e Romagnosi, da Marco Pagano e da Rossi a Carmignani e Zuppetta e Tolomei, per non parlare dei viventi, si ha una dinastia immortale di criminalisti filosofi, che dei delitti e delle pene e dei giudizi indagano e fermano le norme teoriche astratte – superiori, secondo essi, ad ogni contingenza di leggi positive e di condizioni sociali, nel tempo e nello spazio.

Francesco Carrara, nella sua opera multiforme ma potentemente simmetrica e monumentale, riunisce in una sintesi ammirabile l' indirizzo critico-forense con quello filosofico e perciò è acclamato sovrano così della cattedra come del fòro. Tanto che, in quell' indirizzo, con quel metodo, in quell' ordine di premesse e conseguenze, non è possibile, fuori di qualche dettaglio, fare più e meglio di Francesco Carrara.

⚜

Un' altra prova di questa compiuta evoluzione della scuola classica criminale, sta in ciò, che essa ha cominciato colla intuizione spontanea del sentimento, con Cesare Beccaria, per giungere, con Francesco Carrara, alla dimostrazione più rigorosa dell' analisi e della sintesi logica.

E così avviene sempre nell' evoluzione di ogni scienza o scuola, relativa alla vita sociale. Sono i disagi, più o meno appariscenti ma quotidiani e più o meno accumulatisi nella coscienza di tutti e di ciascuno, determinati da un viziato ambiente sociale o da un ordine di istituzioni, costumi, leggi non più adatte alle nuove con-

dizioni di tempo e di luogo, che determinano sempre un' iniziale protesta sentimentale. E questa può essere subito collettiva, ne' casi più attinenti alle fondamentali condizioni di esistenza; ma più spesso è dapprima individuale, quando un uomo, per eccezionali virtù di sentimento e di intelletto, più avvertendo quei disagi e la necessità di riforme, comincia l' attacco e, rispondendo al sentimento comune più o meno cosciente, è seguito dal generale consenso, che dà alla sua voce personale tutto l' irresistibile impulso della grande, universale voce umana.

E passata la prima esplosione del sentimento e la stupefazione degl' interessati e degli inclini a mantenere il passato, comincia il lavorio della critica, da una parte e dall' altra. I misoneisti, che sono i più, aiutati anche dalle stesse inevitabili esagerazioni cui quasi sempre si lascia andare il primo movimento di protesta e di innovazione, cominciano a criticare le nuove idee, a rilevarne i difetti e determinano così negli innovatori la necessità di lasciare le gratuite monosillabiche affermazioni del sentimento, per suffragarle col magistero della logica. E così comincia e si svolge, dall' inizio sentimentale, la corrente tecnica della scuola, che ne sostiene e disciplina il contenuto.

E così è avvenuto per la scienza dei delitti e delle pene da Cesare Beccaria a Francesco Carrara... e così si è ripetuto e si ripete ai nostri giorni per la nuova corrente scientifica della scuola criminale positiva, che alla miniera ormai esaurita delle classiche teorie giuridiche ha aggiunto la vergine miniera delle osservazioni di fatto sui delinquenti, nelle carceri, nei manicomi, sulla tavola anatomica, nella vita famigliare e sociale.

Il marchese Cesare Bonesana di Beccaria era dunque un solitario, se, di stirpe aristocratica, si occupava dei problemi penali, cui certamente all' epoca sua i suoi pari non davano altro pensiero, che la fiducia molto illusoria di avere dagli atroci castighi la difesa migliore dei loro secolari privilegi di classe. Non può essere che una speciale squisitezza e potenza insieme del sentimento umanitario, che abbia spinto il Beccaria a volgersi così contro la comune opinione della sua classe ed anche, in apparenza, delle intere popolazioni. E Cesare Beccaria scrive il suo libro a 26 anni, appunto nell' età giovanile, che più dà libero sfogo alle proteste del sentimento, non rattenute ancora dal calcolo o dal gelo dell'età più avanzata. Documento, fra tanti, della verità, che un grande

nevrologo americano, il Beard, primo descrittore della malattia di questa fine di secolo (la nevrastenia), stabiliva, nei rapporti dell' età colla originalità del lavoro scientifico o artistico. Egli, infatti, dice che per la produzione originale – salve le inevitabili eccezioni – dai 20 ai 30 anni si ha una decade di rame – dai 30 ai 40 una decade d'oro – dai 40 ai 50 una decade d'argento – dai 50 ai 60 una decade di ferro – dai 60 ai 70 una decade di stagno e dai 70 agli 80 una decade... di legno.

Francesco Carrara invece era « un plebeo », com' egli stesso amava di ripetere, cioè apparteneva per origine alla classe popolare e – vinto alla lotteria della natura il gran premio di un ingegno superiore – egli portò anche nella sua scienza, che è scienza palpitante di dolori e di miserie, di sagrifizi e di soprusi, di avidità e di ferocia, di pregiudizi e di intuizioni, la grande anima del popolo, entrato col nostro secolo in una nuova fase di civiltà. Ed egli pubblicò il suo *Programma* a 54 anni, nel pieno meriggio temperato del suo ingegno potente, ordinatore e perfezionatore di teoriche già discusse o intravviste, più che scopritore di nuove verità audaci, nella lotta contro l' ignoto.

E queste condizioni delle persone, si riflettono anche nelle condizioni sociali dei momenti storici, cui esse appartennero. Il Beccaria proclamava le sue ardite proteste e riforme all' alba di una nuova epoca sociale e politica, quando per le vene della vecchia Europa correva il fremito precursore della grande Rivoluzione.

Il Carrara dettava invece le sue norme severe in un' epoca di sociale e politica stabilità – proclamato oramai il nuovo Regno d'Italia.

Ed a questa evidente differenza di condizioni personali nei due capiscuola e degli ambienti storici in cui vissero, corrisponde naturalmente il diverso contenuto delle opere loro. Il libretto del Beccaria procede per affermazioni rapide, frequenti, disordinate, col proposito sentimentale e giovanile di far *tabula rasa* di leggi penali, che tuttavia così barbare come erano al tramonto del secolo XVIII, rappresentavano sempre un relativo progresso di attenuazione dalla stupida e feroce barbarie del profondo medio evo. E la meta vibrante delle sue pagine immortali non era la convinzione logica dei lettori, ma il palpito consenziente del loro sentimento. « Me fortunato », egli scrive nell'*Introduzione,* « se potrò

inspirare quel dolce fremito, con cui le anime sensibili rispondono a chi sostiene gli interessi dell'umanità ».

Ed appunto perchè egli si rivolgeva al sentimento – assai più contagioso ed espansivo del ragionamento logico – la pubblicazione del suo libro determinò veramente un fremito universale che guadagnò persino i troni di Leopoldo in Toscana, di Giuseppe II in Austria, di Caterina in Russia. E li guadagnò tanto, che quasi subito le più umanitarie proposte del Beccaria, contro la pena di morte, la confisca, la tortura, le pene corporali e tante altre, erano sancite nei Codici dettati sotto l'ispirazione di quei regnanti riformatori, in un'atmosfera sociale pregna di aspirazioni innovatrici. Le istruzioni di Caterina al Comitato scelto per la compilazione di un Codice penale russo, ripeterono, spesso alla lettera, le parole stesse di Cesare Beccaria.

Naturalmente la fiammata sentimentale, che secondò la *parva favilla*, non fu persistente e Beccaria morì quasi dimenticato. E colla sopravvenuta reazione politica anche le leggi penali ritornarono indietro, per riprendere la via progressiva solo di mano in mano che la scuola classica criminale – in accordo colle mutate condizioni sociali e politiche – stabiliva meglio e fortificava quelle proposte innovatrici col magistero del ragionamento scientifico.

L'opera del Carrara ha i caratteri completamente opposti a quelli del libro del Beccaria. Alle affermazioni gratuite e disordinate, allo stile talvolta declamatorio, succedono nel *Programma* la simmetria logica più meticolosa e il formulario tecnico, che è sempre inutile ingombro nelle scienze sociali, e lo stile scultorio e soprattutto la deduzione severa, inesorabile dalle premesse aprioristiche, poste a capo dell'opera imponente.

« Tutta la immensa tela di regole, che col definire la suprema ragione di vietare, di reprimere e di giudicare le azioni dei cittadini, circoscrive entro i dovuti confini la potestà legislativa e giudiziaria, deve risalire, come alla radice maestra dell'albero, ad *una verità fondamentale.*

« Trattavasi di trovare la formula esprimente questo principio ed a quella connettere e *da quella dedurre* i singoli precetti. Una formula doveva contenere in sè *il germe di tutte le verità*, nelle quali la scienza criminale sarebbe venuta a compendiarsi.

« Questa formula io espressi dicendo: Il delitto non è un *ente di fatto*, ma un *ente giuridico.*

« Con siffatta proposizione mi parve si schiudessero le porte alla spontanea evoluzione di tutto il diritto criminale, *per virtù di un ordine logico e impreteribile* » (1).

Veramente ora, dopo l'impero del metodo sperimentale che la seconda metà del secolo XIX vide affermarsi in ogni ramo dello scibile umano, ogni scienza si esplica in un senso... capovolto. E cioè non da una formula aprioristica si fanno discendere, per sola fantasia logica, le verità particolari: sibbene dai fatti, metodicamente osservati, si risale alle induzioni via via più generali. Sicchè anche nella scienza dei delitti e delle pene, l'applicazione del metodo sperimentale fece sorgere la scuola criminale positiva, la quale alla formula del Carrara sostituisce la norma che il delitto *è un ente di fatto*, prima di essere un ente giuridico; e che dunque prima di fare l'anatomia logica e giuridica dei delitti, come forme astratte di infrazione alla legge, bisogna studiarli come fenomeni naturali, negli individui che li commettono e nell'ambiente in cui si svolgono.

E fu appunto per l'applicazione di questo metodo sperimentale che da vent'anni a questa parte è sorto in Italia - che il Nypels chiamava la patria del diritto criminale - la scuola positiva, diffusasi oramai per tutto il mondo scientifico, e della quale avrò presto occasione di esporre le linee principali ai lettori della *Nuova Antologia*, poichè ora nè lo spazio nè l'argomento lo consentono.

Francesco Carrara infatti è sceso nella tomba - chiuso nella corazza adamantina dei suoi sillogismi giuridici - senza fare nessuna di quelle concessioni eclettiche alle induzioni della scuola positiva, che dopo di lui criminalisti e legislatori, per la suggestione irresistibile dei fatti, hanno dovuto pur fare. Poichè, come disse un classico illustre, l'Holtzendorff, al primo Congresso internazionale di antropologia criminale, in Roma, nel 1885, le teorie classiche hanno fatto « completa bancarotta nella lotta contro il delitto », considerato invece dalla nuova scuola come fenomeno di patologia individuale e sociale e come tale suscettibile di ben altri rimedi, preventivi e repressivi, che non siano i consueti e sterili arsenali del Codice penale.

(1) *Programma,* 6ª edizione. Lucca, 1886, I, 21, 23.

La terza ed ultima prova che Francesco Carrara segna il termine del grande ciclo scientifico iniziato dal Beccaria, sta in ciò, che le teorie della scuola classica, mentre cominciarono, come tutte le innovazioni radicali, dall'incontrare le più veementi accuse di sconvolgimento morale e sociale, sono già arrivate alla loro consacrazione ufficiale nei Codici penali moderni. « I giuristi di professione », come li disse il Desjardins – quali il Jousse e Muyart de Vouglans – si scagliarono contro il libro del Beccaria, superati solo nella violenza delle accuse dalle *Note ed osservazioni* dell'abate Fachinei, che il Paolini chiama « un mostro di sragionamento ».

Il libro *Dei delitti e delle pene* è giudicato in quelle *Note* come « scritto sul torno di tutte quelle opere, che fanno maggiore strepito ai nostri dì, *per la loro rivoltante odiosa novità*, delle quali contiene anche tutto il veleno, senonchè vi è sparso con più onorata destrezza. L'autore dice di avere scritto per pochi; io scrivo per tutti; egli si è servito, dirò così, di *moneta immaginaria*; io bisogna che mi serva di moneta contante e conosciuta da tutti... Ma mi consolo che non avrò da soffrire *i fastidiosi rimorsi*, dai quali sarà sempre inquietato l'autore di questo libro; laonde comincio tranquillamente le mie *Note* ».

Sono, come si vede, gli eterni argomenti del misoneismo, che, quasi colle stesse parole, i seguaci di Beccaria e Carrara dovevano, un secolo dopo, opporre agli eterodossi innovatori della scuola positiva... ma collo stesso risultato.

Il Beccaria pubblicò una *Risposta alle Note*, rilevando subito come in esse l'autore dei *Delitti e delle pene* venisse qualificato per « uomo di mente angusta, frenetico, impostore, ingannatore del pubblico, pieno di sofismi, ecc. ». E nel libro l'autore delle *Note* trovasse « forti temerità, ardite bestemmie, fantastiche dottrine, proditorii sofismi, incredibile acciecamento d'audacità, ecc. ». E il Beccaria raccoglie una per una le invettive del suo avversario, rispondendo a ventidue accuse di « empietà » ed a sette di « sedizione... »!

Ma la rivoluzione scientifica iniziata dal Beccaria rispondeva troppo alla rivoluzione sociale e politica portata dal trionfo del « terzo stato », e quindi alle aspirazioni morali del tempo, perchè

potesse arrestarsi. Per ciò, come nota l'Ellero, di circa ottanta riforme pratiche più o meno radicali, proposte dal Beccaria, più di settanta sono ormai applicate nelle leggi penali moderne, cominciando dall'abolizione della pena di morte. E il nuovo Codice penale italiano – sebbene ondeggiante spesso tra il vecchio ed il nuovo, e non classicamente puro e di getto come l'abrogato Codice toscano – che altro è se non la sanzione ufficiale data alle teoriche di quella, che la Relazione ministeriale chiamava « la scuola tradizionale italiana »? Nè questa è, per me, ragione di rimprovero al legislatore italiano; perchè – a parte il dottrinarismo veramente eccessivo del nuovo Codice penale – io ho sempre riconosciuto che esso era il naturale portato di due necessità storiche nel nostro paese. Della necessità politica, come simbolo, troppo ritardato, ma sempre reclamato, dell'unità nazionale; e della necessità scientifica, perchè alla maturazione completa della scuola tradizionale, doveva rispondere inevitabilmente il suggello della formula legislativa.

Soltanto quel Codice nacque in un brutto momento: troppo presto, per approfittare dei nuovi dati sulla genesi naturale del delitto e quindi sul trattamento, più umano e più efficace ad un tempo, dei delinquenti: troppo tardi, per applicare le teorie classiche, le quali già alla morte del Carrara erano state colpite dalla critica dei fatti e dei loro stessi risultati, nei paesi che ci avevano preceduto colla loro codificazione.

Arrivate, comunque, le teorie della gloriosa scuola classica, dall'affermazione rivoluzionaria di Cesare Beccaria alla sistemazione logica di Francesco Carrara ed alla consacrazione ufficiale del Codice, resta evidente che esse sono giunte al termine della loro parabola ascendente. Giacchè nella celebre contesa fra gli storici e i codificatori del diritto, se questi hanno vinto, per la prevalente utilità pratica delle precise disposizioni legislative, rimane però sempre viva e perenne la verità fondamentale sostenuta dagli avversari della codificazione: che questa, cioè, non viene nè può venire se non quando la teoria scientifica sia diventata opinione comune. Talchè la codificazione rappresenta inevitabilmente, per ogni ordine di idee, il principio della fine.

E colla morte di Francesco Carrara si può veramente dire che il principio della fine si verificò anche nel campo scientifico. Egli ha chiuso, esaurendolo, il ciclo della scuola classica, e questa, dopo la sua morte, non ha fatto, perchè non poteva fare, alcun

progresso scientifico, limitandosi alla ruminazione delle dottrine tradizionali od a qualche rinnovazione nei loro involucri verbali.

Così, dicono gli astronomi, che per l' immensa lontananza, può una stella essersi spenta e tuttavia i raggi giungere ancora al nostro occhio, strascico luminoso di un mondo che non è più.

Ma, nella disciplina dei delitti e delle pene, anche quando saranno spenti gli ultimi raggi della scuola classica, che Francesco Carrara ordinava a sistema completo e chiudeva – e quando il cielo della scienza brillerà di nuova luce e la giustizia penale, eliminata ogni sopravvivenza di barbarie medievale, sarà elevata a funzione di clinica preservativa dal morbo della delinquenza – il nome di Francesco Carrara non per questo resterà meno venerato e glorioso, come quello di un grande cooperatore ai progressi della più alta e terribile funzione di Stato: la giustizia penale.

ENRICO FERRI.

SOFISMI DI LEONE TOLSTOI

IN FATTO D'ARTE E DI CRITICA

Del libro del Tolstoi *Che cosa è l' arte?* s' è già molto parlato, e i giudizii furono, come si poteva ben prevedere, disparatissimi. Alcuni critici lo levarono a cielo e adorarono in esso il verbo dell' arte futura; altri lo buttarono a terra e lo dissero immeritevole di qualsiasi attenzione. Sembrava a quelli che il grande apostolo non potesse fallare, quando, chiariti i fini generali dell' umano consorzio, veniva a chiarire il fine particolare dell' arte: sembrava a questi, fra l' altro, che il domma dell' arte non potesse venir da una terra dove l' arte non molto fiorisce. Pochi furono i giudici temperati ed equanimi.

Può esser comodo opporre allo scrittore russo una ragione pregiudiziale d' incompetenza; ma giusto non è e serve a poco. Quegli che ora è apostolo un tempo fu artista, e artista rimane, checchè pensi e dica in contrario egli stesso. Poi dell' arte egli giudica mettendosi fuori dell' arte, in nome di qualche cosa che si suppone superiore a quella; e perciò, quando siasi dimostrato che alcuni suoi giudizii particolari, o d' indole più propriamente tecnica, sono erronei, non s' è punto dimostrato ch' erronea del pari sia la dottrina generale concernente la natura, l' oggetto, il fine dell'arte. Tale dottrina il Tolstoi deriva dalla propria credenza religiosa e sociale, ed essa è fallace perchè anche questa è, nel tutto insieme, fallace.

Non già che in quel libro non si dicano molte cose giuste. Che l' arte contemporanea languisca nei lacci d' un individualismo gretto e tirannico; che sia ridotta, per molta parte, a non esprimere altro oramai che la vanità, la sensualità, la stanchezza, la stravaganza, e ad ingannar l' ozio e il tedio di scioperati assai più corrotti che

eleganti e più imbecilli ancora che corrotti; che sia per troppi rispetti un' arte contraffatta e bugiarda, e, nella sua stessa raffinatezza, puerile ed inetta, nessun uomo di sano giudizio vorrà, credo, negare; come nessuno vorrà non consentir con l' autore quando reputa l' arte cosa necessaria alla dignità e felicità degli uomini; e però vuole arte umana, inspirata e governata dall'amore; e dice che giustificare, purchè rechin piacere, tutte le forme dell' arte, è più antiumano e più grossolanamente erroneo che tutte insieme dannarle. Non meno vero che la passione del lusso e i facili e copiosi guadagni tendono a tramutar l' arte in mestiere, e che le scuole sogliono essere cagione di sterilità o di traviamento.

Ma a riscontro di tali verità, esposte con meritoria franchezza e degne che ognuno le mediti, quante esagerazioni, quanti ingiusti giudizii, quanti errori! Tutta quasi l' arte è ricusata e maledetta da chi tanto la giudica necessaria. I Greci ebbero un falso e rozzo concetto dell' arte. L' arte della Rinascenza è tutta viziata. Dante, il Tasso, lo Shakespeare, il Milton, il Goethe sono buttati via in un fascio, non altrimenti che Teofilo Gauthier, il Baudelaire, il Verlaine, il Maeterlinck, l' Huysmans. Pittori, scultori, musici, sono condannati in massa con giudizio sommario. Il Wagner, il quale, almeno per lo spirito evangelico ond' è informato il suo *Parsifal,* avrebbe potuto meritare qualche indulgenza, il Wagner è trattato come un malfattore od un pazzo.

L' autore, che all' arte contemporanea rimprovera di esser tutta fondata sopra un sofisma, e alla critica di non essere altro che un giuoco di sofismi, l' autore, certo senz' avvedersene, puntella di sofismi la sua mal fondata dottrina.

E il primo è questo: non deve il piacere esser fine dell'arte. Come non si trae dal godimento il concetto della nutrizione, così non si deve trarre dal godimento il concetto dell' arte. Le parole sono risolute e precise, ma la ragion ch' esse involgono è una falsa ragione. Se l' arte possa tutta definirsi dal piacere è da discutere; ma una cosa è la nutrizione e un' altra l' arte, e ciò ch' è vero di quella può non esser vero di questa, e le comparazioni non sono prove. Non si vede a priori per qual ragione tra le molte operazioni umane non possa esserne una intesa più particolarmente a procurar piacere. Come fine della scienza è il conoscimento, e del-

l' azione l' utilità, così potrebbe il piacere esser fine dell' arte. Il giuoco non ha altro più prossimo fine che questo, e se la dottrina che identifica l' arte col giuoco sembra inadeguata e censurabile, bisogna tuttavia riconoscere che è assai più analogia tra l' arte e il giuoco che non tra l' arte e la nutrizione.

Ma è poi cosa il piacere da tenersi in così piccolo conto e da doversene quasi vergognare? Il Tolstoi che volentieri, e non a torto, ragguaglia tutte le azioni e le istituzioni umane con gli umani bisogni, e tutte le giudica dai benefizii che arrecano, come può dimenticare che un grandissimo e inestinguibile bisogno degli uomini è per l' appunto il piacere? E bisogno legittimo, nascente, non da viziosa assuefazione o da pervertito intelletto, ma dalle ragioni stesse primordiali ed eterne della vita. Piacere è la sanità, piacere il libero esercizio del corpo e dello spirito, piacere la conservazione e la propagazion della vita; e l' uomo, perchè aspira alla vita, aspira ancora al piacere; e se tu questo senza discrezione gli neghi, gli neghi ancor quella. Il piacere è sempre uno stimolo, ma in moltissime cose è anche una guida. Il piacere è quello che mantiene la vita, la quale se il piacere non fosse stato, o fosse stato anche più scarso che non è, già da lunghissimo tempo sarebbe dileguata dalla faccia della Terra.

Si stupisce il Tolstoi che altri dica: buono è il piacere perchè è il piacere; ma si stupisce a torto. Buono esso è veramente di sua natura, e solo allora diventa cattivo, o a dir meglio dannoso, quando impedisce un piacere maggiore. Nessuno nega che vi debba essere una gerarchia nei piaceri, e che tale gerarchia da un bene inteso amor del piacere vada rispettata. I piaceri che pregiudicano la sanità sono cattivi perchè tolgono il piacere massimo della sanità. I piaceri che corrompono la vita e l' anima di un popolo sono cattivi perchè tolgono i piaceri e i benefizii nascenti dalla convivenza sociale. Non v' è cosa buona di cui non si possa abusare; ma l' illegittimità dell' abuso nulla prova contro la legittimità dell' uso. Il Tolstoi rimprovera al piacere d' essere egoistico e di separare gli uomini anzi che raccostarli. Questo rimprovero è ingiusto, se fatto senza le dovute cautele e le distinzioni opportune. *Distinguendum est*, bisogna pur sempre ripetere coi vecchi dialettici. Se alcuni piaceri sono, dirò così, isolanti, i più sono comunicativi e commutativi, vogliono compagnia, e dall' essere condivisi e distribuiti si accrescono. Pochi piaceri allignano in solitudine, e *le*

plaisir le plus dèlicat est de faire celui d'autrui, disse il La Bruyère. Amore vuol essere in due. Se noi sappiamo una bella storia, vogliamo narrarla altrui; se godiamo alla vista di un miracolo della natura o dell' arte, vogliamo che altri ne goda con noi. Solo a qualche stravagante potrà gradire un banchetto senza commensali, o una rappresentazione in un teatro vuoto. Le feste tanto più sono feste quanto più sono pubbliche, e i piaceri solitarii e clandestini di un Luigi di Baviera, o di un Des Esseintes, sono poveri piaceri. Da altra banda non sempre è vero che il dolore promuova la simpatia e affratelli gli uomini. Nessuno più egoista dell' uomo ammalato. Una città assediata cerca di liberarsi delle bocche inutili; in un campo di battaglia i fuggiaschi calpestano i caduti. Quando il bisogno troppo ci preme, noi più non pensiamo al bisogno altrui. Regolarsi secondo la massima: *Ognuno per sè e Dio per tutti*, è malvagità nel crapulone, ma necessità per l' affamato.

Lungi da me l' idea di considerare tutto e sempre il dolore come nocivo od inutile. Credo s' ingannino quei biologi e quei sociologi i quali non altro sanno scorgere in esso che il nemico e l' insidiator della vita. Non meno del piacere il dolore è uno stimolo e una guida; esso non mortifica e deprime soltanto, ma ancora sollecita e instiga. Il dolore è una disciplina. L' uomo che mai non avesse sofferto, sarebbe, se mai potesse darsene alcuno, meno che uomo. La storia umana è nata per moltissima parte di privazione e di bisogno, cioè di dolore; e se vera è la dottrina della evoluzione, ognuno può vedere a prezzo di quali e quanti dolori sia stata possibile sul nostro pianeta la combattuta e lenta ascension della vita.

Il Tolstoi parla del piacere come ne parlano gli asceti. Esso gli dà ombra, come a sant'Ambrogio la prosperità dell' oste di Malmantile, nel racconto del Passavanti, e volentieri gli applicherebbe le parole di san Paolo: *Nolite locum dare diabolo.* Chi non fa professione d' ascetismo giudica piacere e dolore essere termini correlativi e inseparabili, sia poi che nel piacere stesso scorga un fatto di natura positiva, oppure non altro che cessazion di dolore. Piacere e dolore, entrambi rampollano dalla vita, e la vita stessa, ciascuno con proprio modo, sollecitano, plasmano, tutelano. L' uno ci fa avvertiti di quel che ci giova; l' altro di quel che ci nuoce. La nutrizione non si può definir dal piacere, ma dal piacere non si scompagna; e fintantochè non sieno pervertiti i sensi e il co-

stume, esso è quello che guida uomini e bruti a far discernimento del cibo, o nocivo, o giovevole. Il piacere non sarà il solo fine dell' arte; ma non è arte l' arte che non piace, e non è artista chi esercita l' arte senza trovarvi piacere, e senza desiderio e speranza che altri ancora vel trovi.

Secondo sofisma. Il Tolstoi nega che l' arte abbia per fine di rappresentare il bello, e il nega per la ragione, a suo giudizio perentoria e inoppugnabile, che il bello non si può definire, e che è assurdo proporsi come fine una cosa che non si sa che cosa sia. Egli reca in mezzo molte definizioni del bello, antiche e moderne; e fatto vedere quanto poco s' accordino tra loro, e come spesso si contraddicano, ne conclude che il bello non esiste. Quest' argomentazione non è nuova, ma fa sempre una certa impressione negli animi impreparati. In sostanza essa si riduce al noto sofisma che l' esistenza delle cose fa dipendere dalle definizioni che se ne possono dare. Ora le cose non dipendono dalle nostre definizioni, cioè dal concetto variabile che noi ce ne possiamo formare, e dalle parole più o meno adeguate con cui riusciamo ad esprimerlo. Per lungo tempo gli uomini vissero in mezzo alle cose, ne sentirono gli effetti, operarono sopra di esse, il tutto senza essere in grado di definirne una sola. La definizione è frutto della conoscenza, e la conoscenza è scarsa, incerta, cresce e si assoda con grande lentezza, mentre lo spirito è avido e inquieto: di qui la imperfezione e il carattere provvisorio di moltissime, per non dire infinite, definizioni, e la ragione dell' antica avvertenza: ogni definizione è pericolosa. Pericolosa, perchè è sempre, o poco o molto, una diminuzione o una deformazione del definito; pericolosa, perchè non sorregge il pensiero se non lo lega. Troppi libri ci vorrebbero a dir tutto il male che le definizioni fecero nel mondo.

Del bello, da Platone in qua, se ne diedero molte, e gli è un fatto che s' accordano poco e male; ma dovremo noi dire per questo che il bello non sia? o che sia una pura invenzione dei filosofi? Di quante altre cose non si dànno definizioni molteplici, discordi, contraddittorie senza che per questo venga in mente a nessuno di negarne l' esistenza? Gli economisti non s' intendono circa la definizion del valore: è il valore un sogno? I fisiologi cercano ancora una definizione della vita: è la vita un nome vano? Qual' è la definizione vera e propria dell' ideale? Eppure il Tolstoi si ostina ad

avere un ideale, a combattere e a soffrire per esso. Starebbero freschi gli uomini se per volere, per fare, per vivere, dovessero aspettare le definizioni giuste. La definizione può essere una conclusione, non dev' essere un esordio.

Il bello è. Tutti i linguaggi umani in qualche maniera lo attestano. Tutte le storie lasciano veder la sua traccia. Gli uomini hanno sensi per discernerlo, cuore per amarlo, ingegno per crearlo. I primissimi genitori nostri, anzi pur taluno fra i bruti, lo scorsero un pezzo prima che venisse Platone a filosofar su di esso. Non è bello unico e perpetuo: che importa? Ciò che par bello a me a un altro par brutto: che fa? Negheremo noi il piacere per ciò solo che i piaceri sono molti, disformi, contrarii? Basta che ci sia un senso del bello, e un bisogno del bello, e una idea o immaginazione di bellezza, che, comunque variando, operi nell' anima umana e si versi nella vita. Quando io dico che una cosa è bella, forse non so bene che cosa dico, ma so benissimo che cosa sento; e quello che io sento può essere parimente sentito, secondo i casi, da alcuni altri uomini, da molti altri uomini, da tutti quanti gli uomini. Sono come cerchi di bellezza che si vanno allargando a mano a mano. V'è un bello individuale, ma v'è anche un bello universale. Il cielo azzurro e luminoso è bello per tutti.

E il bello, sieno quali si vogliano le sue attinenze o i suoi contrasti con l' utile, è utile all' uomo, utile ai bruti medesimi. Non riconobbe in esso il Darwin uno sceglitore e modellatore di forme acconce e un perfezionatore di vita? Non guida in suo nome il Ruskin tutto un moto d' idee, di sentimenti e di voleri inteso a ritrarre la presente civiltà da alcun suo inviamento troppo sgradevole? Quante volte non fu lodata e benedetta la virtù educatrice, la virtù consolatrice della bellezza! Dante si meravigliava che gli uomini, avendo sul capo il cielo, potessero pur mirare alla terra:

Chiamavi il cielo, e intorno vi si gira,
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure a terra mira.

Avrà trasceso il Renan quando disse: *la beautè vaut la vertu* ma non è natural nimicizia tra bellezza e virtù, e

Gratior est pulcro veniens in corpore virtus,

già disse Vergilio, e il popolo (gli sia di scusa Platone) continuamente equivoca fra il bello e il buono. La bellezza, in quanto è or-

dine, compostezza, proporzione, euritmia, è forma di virtù. In quanto educa gli animi al disinteresse è validissima ajutatrice della morale. In Grecia l'amore della bellezza bastò a moderare l'espressione delle passioni, e però le passioni stesse, come ne fanno fede quella statuaria e quella tragedia.

Se il bello è, e se gli uomini n' han bisogno, non si vede perchè l'arte non dovrebbe seguitare a ritrarlo e produrlo, e non si vede quale altra operazione o diligenza umana potrebbe bastar meglio a tale officio.

Sola arte buona secondo il Tolstoi è quella che tutti possono intendere e tutti gustare: perciò egli predica e vuole arte unica e universale.

È possibile arte unica e universale?

Per affermar che sì il Tolstoi ricorre a un terzo sofisma. La scienza, egli dice, non può essere intesa senza certa preparazione; l'arte per contro, l'arte vera, ognuno la intende da sè, alla bella prima, giacchè essa opera negli animi indipendentemente dal grado di loro cultura, e i colori, i suoni, le immagini allettano tutti gli uomini. Fallacia manifesta e, bisogna pur dire, un po' troppo grossolana. Primieramente i colori, i suoni, le immagini, sono gli elementi dell'arte, non l'arte; e se si ammette che chi conosce quelli conosce questa, bisognerà anche ammettere che chi conosce gli elementi della scienza (i quali sono in ultimo le sensazioni) conosce la scienza. Poi, quello che nel caso nostro importa sapere non è già se colori, suoni ed immagini allettino tutti gli uomini, ma se li allettino tutti egualmente. Ora la più comune, la più sommaria, la più superficiale esperienza ci dice che no. Colori, suoni ed immagini toccano alcuni profondamente e non toccano altri nè punto, nè poco. Molti sono coloro che hanno occhi e non vedono, hanno orecchi e non intendono. Molti più coloro che, avendo una psiche, non hanno nè sentimento, nè fantasia. Come può essere un' arte sola per tutti? Arte sì fatta allora solamente sarebbe possibile quando gli uomini avessero tutti i medesimi sensi, i medesimi gusti, i medesimi affetti, la medesima immaginativa, e, voglia il Tolstoi o non voglia, la medesima intelligenza e cultura. Quella che il Nietzsche chiamò facoltà apollinea, e che noi ci contenteremo di chiamare facoltà estetica, varia moltissimo, non solo da uomo a uomo, ma ancora da razza a razza, da secolo a

secolo. Il Tolstoi loda la poesia omerica come quella ch' è fatta per piacere a tutti gli uomini: anche agl' indigeni della Terra del Fuoco? L' arte non nacque fra gli uomini se non quando gli uomini ebbero raggiunto certo grado di cultura. Essa è indissolubilmente legata alla cultura; ne è promossa, la promuove.

Ciò vuol dire che l' arte può essere in una certa misura insegnata. Il Tolstoi lo nega, e bisogna riconoscere che parlando delle scuole d'arte, dello studio dei modelli, della imitazione, ecc., egli dice, con l' usata franchezza, alcune cose assai appropriate; ma, trascinato dalla tesi, passa il termine. L' arte, egli afferma, non s' insegna, perchè officio suo è di trasmettere sentimenti, e i sentimenti non s' insegnano. Ma perchè non s' insegnano? A che altro mira l' apostolato di Leone Tolstoi se non a far nascere e a diffondere, diciam dunque a insegnare, certi sentimenti che non pare tengano ancora molto luogo negli animi umani? E se i sentimenti non si potessero in qualche modo insegnare, come potrebbe mai l' arte comunicarli e diffonderli? L' esempio e la imitazione che tanta forza hanno nelle cose dello spirito, non dovranno averne punto nelle cose del cuore?

Un' arte sola, che tutti intendano e tutti gustino, non è dunque possibile, e chi credesse ottenerla ritraendola e ragguagliandola a ciò che fra tutti gli uomini può essere veramente comune, lavorerebbe alla sua sparizione.

Vive le mélodrame où Margot a pleuré!

esclamò il De Musset fastidito della importunità e della tracotanza dei pedanti; ma l' arte che piacesse a Margot sarebbe poi l' arte di tutti? Bene è possibile arte più larga, più semplice, più umana che quella non sia degli ultraraffinati e degli esteti di professione. L' arte segregata ed egoistica di costoro muor di penuria e di freddo, perchè solamente allora può essere l' arte ben viva quando nasce dal fervore e dalla varietà della vita, quando l' anima sua è, per così dire, una integrazione e una sintesi d' anime. Ma chi la vuol viva, operosa e grande non deve circonscriverle intorno il dominio, nè troppo rigorosamente assoggettarla a un unico fine. Ch' essa serva alla comunicazione e alla diffusione dei sentimenti sta bene, purchè non si ristringa troppo il numero di tali sentimenti, e purchè le si permetta di fare anche altro. Onde nasce che le opinioni circa il proprio officio dell' arte sono così discordi? da

questo propriamente, ch' essa può esercitare più offici. Può dare corpo ai fantasmi dell' immaginativa, come voleva lo Shelley; o figurare la bellezza superna, come chiedeva il Poe; o appagare, cooperando con la religione, il bisogno che gli uomini hanno d'ideale, come avvertiva lo Stuart Mill; o rappresentare i caratteri supremi e durevoli delle cose, come piaceva al Taine; o perpetuare impressioni e sentimenti fugaci,

Éterniser peut-être un rêve d'un instant;

o interpretare la natura, ecc. Lasciamole fare tutto quello che, senza nuocere, può fare.

Al Tolstoi non deve certo spiacere che l'arte esprima ideali; ma ogni ideale non può essere in sul cominciare se non di pochi, perchè se fosse di tutti sarebbe reale e non ideale. Come mai potrebbe essere intesa universalmente un' arte ch' esprimesse ideali non intesi universalmente? Chi sa quanto sia stata frantesa da infiniti, che si chiamavan cristiani, la dottrina di Cristo, dubiterà che possa riuscire veramente universale un' arte informata degli ideali evangelici. Tutto ciò ch' è ideale è rivoluzionario, notò acutamente il Goethe; ma tutto ciò ch' è rivoluzionario è, da principio, contrario al sentimento e all'opinione dei più.

Della critica il Tolstoi porta un giudizio che logicamente discende dalla opinione ch' egli s' è formata circa la natura e il fine dell' arte. Se arte buona e legittima è solo quella che tutti intendono, che ci sta a fare la critica? La pretensione di spiegare l'opera d'arte appar vana e ridicola quando l'opera d'arte parla chiaramente da sè, e l'ingerenza della critica non può esser altro che perturbatrice e nociva. Se, dice il nostro autore, l'opera non trasmette essa stessa il sentimento in modo immediato e diretto, nessun discorso di ragionatore lo potrà mai trasmettere. E soggiunge che l'opera dell'artista non si commenta; che i critici sono inetti a ricevere essi quei sentimenti che pretendono di suscitare in altrui; che corrompono il gusto; che traviano il giudizio; che creano, impongono, mantengono le false riputazioni.

Di tutto il libro sono queste le pagine più povere di sostanza e di ragione.

Si comincia con un errore di fatto. Asserisce il Tolstoi che la

critica d'arte è venuta su ai nostri giorni, perchè essa non può esistere in mezzo a una società sanamente costituita, quando l'arte non siasi ancora sdoppiata e non sia venuta meno al suo officio. Ma non furono critici Platone e Aristotele? E non si disse di quell'Aristarco, che diede il nome alla specie, che per opera sua il grande Omero divenne anche più grande? E Zoilo? No, davvero, la critica d'arte non è nata ai nostri giorni. La critica, sia d'arte o di altro, è molto più antica e nasce spontaneamente. Essa è un esercizio dello spirito che cresce e matura; è forma di discernimento e di consapevolezza; è bisogno di conoscenza. Lo spirito umano è critico per natura. Non si dà opinione, credenza, predilezione, in cui non entri un qualche elemento di critica. L'arte stessa è, guardata sotto certo aspetto, una critica, perchè non ritrae il reale se non scegliendo e correggendo, e non esprime l'ideale se non contrapponendolo al reale. E chiunque, compiacendosi d'un'opera d'arte, desidera che altri se ne compiaccia con lui e gliela addita, è già in qualche maniera un critico.

Ancora s'inganna il Tolstoi quando dice che la critica fu inventata per servire all'arte corrotta dei dominatori e dei ricchi, arte a cui fa difetto, secondo egli afferma, quel criterio interno e immutabile che la coscienza religiosa conferisce all'arte del popolo. Non si capisce, a dir vero, perchè dovrebbe l'arte aristocratica richiedere, più che la popolare, d'essere interpretata e chiarita: se questa è, senz'altro ajuto, intesa dal popolo perchè consentanea ai suoi bisogni e ai suoi gusti; quella, senz'altro ajuto, dev'essere intesa dai dominatori e dai ricchi perchè consentanea ai loro bisogni ed ai loro gusti. E se i gusti e i bisogni loro variano più facilmente che quelli del popolo, anche l'arte loro varia più facilmente, e variando si mantien consentanea. Il Tolstoi si meraviglia di non so che scrittore inglese contemporaneo, il quale pare abbia affermato che il gusto degli uomini colti in arte fa legge. Dovrebbe piuttosto meravigliarsi d'Aristotele, il quale disse che nelle cose pertinenti al gusto ciò solo è vero che giudica l'uomo di spirito illuminato, il φρόνιμος.

Certo, le colpe della critica, specie letteraria, non sono poche nè lievi; e quella d'avere alzati sugli altari molti cattivi poeti, quali i tragici greci, Dante, il Tasso, il Milton, lo Shakespeare, il Goethe, sebbene paja gravissima al Tolstoi, non è la sua colpa più grave. Troppe volte essa ha traviato il giudizio, corrotto il gusto,

intimidito il genio, disconosciuti i rapporti che passano tra l'arte e la vita, distribuito a capriccio, o con malvagia intenzione, il vituperio e la lode. Il Foscolo, dopo molt'altri, l'accusava di questo e di peggio, e nel discorso: *Della nuova scuola drammatica in Italia*, lamentava « le usurpazioni dell'arte critica sulle prerogative del genio », e scriveva queste formali parole: « . . . non solo i poeti, ma anco i lettori di poesia sono creati dalla natura; perciò quei che contendono che il critico se non può fare poeti, può nondimeno moltiplicare i lettori e dirigerli, dovrebbero innanzi tutto trovare il secreto d'infondere molt'anima dove la natura ne ha infusa pochissima, e di rimutare le facoltà intellettuali di tutti quelli che sono creati a molte altre cose certamente più utili, ma che perciò appunto mancano quasi sempre d'ardore di cuore e di mobilità di fantasia, e più ch'altro, della rapida intuizione, senza la quale il piacere che sgorga dalle arti d'immaginazione è pochissimo e freddo ». Austere parole che non impedirono a colui che le scrisse di dettare i *Saggi sul Petrarca* e di sofisticare forse un po' più dell'onesto intorno alle *Ultime lettere di Jacopo Ortis* e intorno alle *Grazie*.

Il guajo è che non si può dir male della critica senza far della critica: e molti sono che la fanno senza nemmeno avvedersene, come monsieur Jourdain faceva la prosa. È poi così irragionevole la pretension della critica di far meglio intendere l'opera d'arte, e di accrescere il godimento che da essa deriva? Tutt'altro; e per capacitarsene basta riflettere un poco la natura dell'opera d'arte, la condizione della più parte di coloro che sono chiamati a fruirne, la qualità di colui che veramente merita d'essere chiamato critico.

Una vera opera d'arte è un organismo in cui l'artista ha trasfuso se stesso e ingenerato una vita di cui egli per primo non può darsi pienamente ragione, e che non conosce nemmen per intero. Lasciamo disputare agli psichiatri se l'atto creativo del genio sia inconsapevole o non sia: gli è certo che in ogni opera d'arte, degna veramente di cotal nome, il pensiero cosciente non ha se non una parte, e che l'artista, mettendovi dentro tutta l'anima propria e tutta la propria vita, anche quelle parti vi mise di cui non ebbe coscienza. Come nessun uomo può essere interamente conscio di sè, così nessun artista può essere interamente conscio dell'opera propria. Il Manzoni si meravigliava di certo critico tedesco che trovava nei *Promessi Sposi* molte cose ch'egli non aveva mai pensato di

metterci. Il Manzoni poteva aver ragione nel caso particolare (quel critico era un mediocre critico); ma in tesi generale aveva torto. Le grandi opere d'arte sono come miniere inesauribili. Le generazioni l'una dopo l'altra vi cavano e non riescono a vederne il fondo. Tale la *Divina Commedia*. Le creature generate dall'arte hanno, come quelle generate dalla natura, una vita palese e una vita occulta. Lo Shakespeare non sarebbe stato in grado di dire intorno, poniamo, ad Amleto, nemmeno la centesima parte delle cose che dissero i critici: ora, moltissime di tali cose non sono già sognate, ma sono veramente in Amleto, almeno come germi, o come possibili.

L'opera d'arte è tutta piena di germi e di possibili, tanto più piena quanto più viva e più grande. Ciò vuol dire che non è una cosa fatta per una volta tanto, immutabilmente costituita in se stessa, finita e chiusa per sempre; ma è una cosa che in certa misura diviene. E dove diviene? Negli spiriti innumerevoli che sono chiamati a dilettarsene. Anche dopo fatta, l'opera d'arte continua a esser frutto di una collaborazione infinita: come un organismo essa si evolve nel tempo. Quando, a tanti secoli di distanza, io leggo l'*Iliade*, e mi faccio rivivere nella mente quegli déi e quegli eroi, quelle prodezze e quelle sventure, io divento un collaboratore di Omero, sia pur piccolo e maldestro. L'opera d'arte somiglia a un albero: colui che lo pianta non può prevedere tutti i fiori e tutti i frutti che ne nasceranno.

L'opera d'arte diviene negli spiriti innumerevoli che sono chiamati a fruirne, e diviene ciò che può. Rivive e si esplica in alcuni; avvizzisce e muore in altri: in molti non bene rivive e non in tutto muore. I più degli spiriti, o non hanno facoltà proporzionate all'opera d'arte, o non sono in quella disposizione che si richiede a riceverne una impressione adeguata e feconda. Prima di sentenziare che tutti gli uomini sono in grado di gustar l'arte vera, il Tolstoi avrebbe potuto domandare a se medesimo: Sono tutti gli uomini in grado di gustar la natura, la quale è sempre vera, finchè non capiti fra le mani di un Le Nôtre, disegnatore, anzi architetto, di principeschi giardini? E la risposta gli sarebbe stata pur troppo agevole. Infiniti uomini vedono il nascere e il tramontar del sole, i campi verdeggianti e fioriti, le selve maestose ed oscure, i monti sublimi, il mare sterminato, e o non se ne commuovono punto, o se ne commuovon pochissimo. Come non ce ne sarebbero altrettanti

disadatti a gustar l'arte? Bacone da Verulamio disse l'arte esser l'uomo aggiunto alla natura. Forse meglio si direbbe la natura trasformata nell'uomo, dacchè veramente l'arte umanizza la natura, e la umanizza mediante il senso del bello che nell'uomo risiede. Comunque si dica, dev'essere più difficile gustar l'arte che la natura, essendo l'arte, per l'elemento di umanità che vi concorre, cosa più complessa che la natura e anche più alta. Ma alla insufficienza naturale o accidentale degli spiriti può supplire in qualche misura, checchè si dica in contrario, la educazione, intesa nel significato più largo della parola. Un terreno troppo sodo, arido e magro uccide i semi che si gettano in esso; ma quel medesimo terreno, dissodato, irrigato, concimato, fomenta que' semi e li fa germogliare. V'è un'arte di dissodare, irrigare e (*sit venia verbo*) concimare gli spiriti per modo che non uccidano i germi di bellezza che si spargono in essi, anzi li faccian fiorire.

Ed ecco appunto, se non tutta l'opera, l'opera principale e più meritoria del critico d'arte. Chi è il critico d'arte? Il critico d'arte è un uomo più capace, più attento, più libero, che vede nel capolavoro ciò che altri non vedono e lo fa vedere altrui. *Le plaisir de la critique* – dice il La Bruyère – *nous ôte le plaisir d'être vivement touchés de très-belles choses.* Questo sarà vero del critico preoccupato, astioso, pedantesco, ossia di colui che essendo veramente la negazione del critico, usurpa un nome che non gli spetta. Il critico vero d'arte (e di lui solo intendiamo parlare), quello cioè che nota e fa notare altrui bellezze e bruttezze, ma soprattutto bellezze, è naturalmente mosso da un vivo senso del bello, che con l'esercizio gli si acuisce. Nè il Lessing, nè il Sainte-Beuve, per non citare altri esempii, lo perdettero mai. Chi non ha tale senso, potrà esercitare molt'altre maniere di critica, ma non la critica d'arte. Chi l'ha, e chi ha per giunta molta intelligenza e molta rettitudine, doti altrettanto necessarie quanto il vivo senso del bello, facendo la critica d'arte ajuta veramente a far l'arte.

Si disse che il critico letterario è un uomo che sa leggere, il critico musicale un uomo che sa udire, il critico d'arti plastiche un uomo che sa vedere. Certo il critico d'arte bisogna che sia o l'una cosa o l'altra secondo l'officio suo; ma egli è anche qualche cosa di più. Egli è lo spirito nel quale, in un tempo determinato, l'opera d'arte diviene tutto quello che può divenire. Ben s'intende che cotali spiriti non possono essere altro che rari. I grandi critici

son così pochi come i grandi artisti, se non son meno; e nessuna sentenza è più sciocca di quella che dice difficile l'arte, la critica facile. La buona critica è una validissima ajutatrice dell'arte. Qual è quel così ottuso spirito che dopo aver letti i saggi del De Sanctis non gusti meglio gli episodii di Francesca da Rimini e del conte Ugolino? o meglio non gusti l'opera del maggior favolista francese dopo aver letto il saggio del Taine?

Cessiamo dunque di dir male della critica. So bene che anche moltissimi giovani ora ostentano per la critica un disprezzo magnanimo, e volentieri van ripetendo che i critici s'inframmettono di cose che non li riguardano. Ma è questo un andazzo che séguita a un andazzo contrario; e del resto coloro stessi che mostrano di più vilipendere la critica, sono ben lieti quando ne possono avere l'applauso, e sa il cielo come allora procedono tronfii. Fare può certamente esser ottimo; ma dar ragione del fatto e giudicare il fatto non può essere senza utilità e senza merito, dacchè le cose valgono per la ragionevolezza, la bontà, la bellezza che noi ravvisiamo in esse. Legittima è la origine della critica, buono il fine, proficua l'opera, se si considera nel tutto insieme. L'arte è, in un certo senso, una critica della vita; ma la vita serba il diritto di criticar l'arte a sua volta; e se un'arte è cattiva, la critica che la biasima e la combatte deve necessariamente esser buona; e se un'arte è buona, la critica che la loda e la promuove non può esser cattiva. C'è una critica rea? vediamo di sbarazzarcene; ma conserviamo la buona. Ad ogni modo è dubbio se faccian più male i cattivi critici o i cattivi artisti.

Soprattutto non cadiamo in contraddizioni troppo flagranti, come vi cade il Tolstoi. Mentre danna con così aspre parole la critica, il Tolstoi fa la critica di tutta l'arte presente e passata, giudicandola vana, contraffatta, pessima presso che tutta; mentre nega che la critica possa interpretar l'arte, s'arroga di fermare, con un ragionamento critico, il fine dell'arte; e così, senza avvedersene, viene ad accordarsi col critico più dommatico, più invadente, più intrattabile dei giorni nostri, col Brunetière, il quale disse risoluto e schietto che la critica deve dirigere l'arte.

⚜

E fosse questa la sola contraddizione del nostro autore! Egli distrugge col fatto ciò che a parole mostra di voler edificare. Egli

si forma dell'arte un concetto grande, la reputa cosa nobilissima e di capitale importanza, necessaria alla dignità e alla felicità del genere umano; poi le toglie ad una ad una tutte quelle ragioni di vita ond'ella è vissuta sin qui, e senza parecchie delle quali non s' intende come potrebbe vivere in avvenire. In sostanza fa ora all'arte quel servigio medesimo che già fece alla scienza. Nè c' è da stupirsene. L'ascetismo non comporta l'arte, come non comporta la scienza, e chi volesse parlare di un'arte ascetica, incorrerebbe in quella grossa contraddizione che nelle scuole fu detta *contradictio in adiecto*. L'arte è accrescimento ed esaltazione di vita; l'ascetismo è diminuimento e depressione.

L'arte non può avere direttori generali, come non li può avere la scienza, come non li può avere la religione. Gli artisti non disprezzino gli apostoli, ma non si lascino troppo intimidire da essi. Non permettano che i dommi e gli aforismi comprimano e soffochino quella quasi virtù di divinazione che la natura pose in loro. Non si segreghino, non si allaccin di formole, non adorino idoli, non si giurino a scuole. Serbino vigili i sensi, l' intelletto ed il cuore, alta e pura la coscienza, e difficilmente potranno errare. Ci diano essi quella non artifiziata e non contaminata bellezza della quale abbiamo pur sempre inestinguibile desiderio. E la parola di vita, per essi e per noi, chiedano alla vita, non all'ascetismo.

ARTURO GRAF.

LA CRISI SOCIALE DELLA FRANCIA

I.

Lo scandalo, che da due anni turba la Francia, è principalmente l' effetto di due idee, la cui lenta coltivazione nell' anima francese, dopo il 1870, era stata poco notata, e che sono apparse a un tratto diffuse, popolari, credute con tenacia e con fede dal popolo di Francia: che la grandezza e la fortuna francese sono insidiate di continuo in Europa dalla gelosia degli stranieri; che la forza del denaro può prevalere alla fine sopra ogni legge ed onestà, fino a perdere una intera Nazione per il volere e il vantaggio di pochi. Coloro che inventarono la favola del sindacato, a cui l' alta finanza giudaica, inglese e tedesca, avrebbe versato tanti milioni per aprire con la corruzione le porte del carcere, dove giaceva ad espiare la giusta condanna un traditore della Francia, conoscevano le moltitudini del loro paese; sapevano come si può traviare l' immaginazione, commuovere il sentimento e muovere la volontà delle folle francesi. Milioni di persone – non tutti nemmeno appartenenti alle classi poco colte – hanno creduto, credono e crederanno per anni ancora, come una verità dimostrata da documenti storici di assoluta sincerità, la favola inventata dai fanatici e dai mercanti del nazionalismo: che dei bravi soldati, sempre vigilanti a scoprir le insidie dello straniero contro la patria, avevano con grandi fatiche ed astuzie finissime côlto uno di loro a tradire, e l' avevan fatto condannare; ma costui era ricco, faceva parte di quella oligarchia di grandi finanzieri che regge il mondo con l'oro e odia la Francia, era protetto dagli Inglesi e dai Tedeschi; onde i finanzieri, spendendo e corrompendo, ebbero alla fine ragione dei bravi e leali soldati; costoro furon puniti, rovinati, dispersi nella solitudine e nel dolore; e il traditore alla fine si trasse a salvamento.

Il segno più grave della storia recente di Francia è la credulità nazionale a questo genere di favole; così intera, piena e sincera in tanta parte del paese, che ha spento in esso il senso del giusto e del verosimile; l'ha convertito all'ammirazione del dispotismo e della dittatura; gli ha fatto rammaricare la Bastiglia come il bel carcere dei traditori e degli scribi assoldati dalla finanza cosmopolita, che la sapienza dei padri aveva costruito e che la follia dei figli demoli. E pur troppo questo stato d'animo non è una malattia transitoria, che passerà presto; è l'effetto di una lenta e profonda crisi intellettuale, morale ed economica, che travaglia la media borghesia francese; e perciò è un fenomeno storico della più alta importanza, nel quale appariscono i segni e si preparan gli eventi della Francia futura.

II.

La Francia è il paese d'Europa nel quale la borghesia è politicamente più potente, e ha spogliato la nobiltà di tutti i suoi privilegi legali, ammettendola solo in tutte le funzioni, accanto a sè, e in condizioni di perfetta eguaglianza. Con la terza Repubblica questa rivoluzione borghese si compì; cosicchè oggi uomini usciti dalle classi medie occupano a parità di condizione con i nobili anche le cariche, che negli altri paesi sono di fatto se non di diritto un privilegio delle famiglie aristocratiche; come le altissime cariche diplomatiche e militari, gli uffici del personale che sta intorno al capo dello Stato. La Francia ha molti ambasciatori borghesi; dei presidenti fu nobile solo, e di una nobiltà recente, il Mac-Mahon; la presidenza della Repubblica, l'alta gerarchia militare e civile è tutta piena di persone uscite dalla borghesia media, spesso anche da famiglie di modesta fortuna. Il Parlamento si compone esso pure nel suo maggior numero di agiati borghesi.

Ma se la borghesia francese è politicamente la più potente di tutte, in Europa, essa è economicamente e socialmente più debole di altre borghesie, della inglese e della tedesca, ad esempio, per non parlare della borghesia degli Stati Uniti. La borghesia francese è ancora una borghesia di funzionari, di capitalisti, industriali e proprietari medi, che mantiene e cresce la sua fortuna con il risparmio e con il saggio investimento dei suoi capitali in impieghi di poco reddito, ma sicurissimi; che ama vivere in Francia e allevare i suoi figli sotto la severa autorità del padre e della madre,

cercando di tenerli sempre sotto l'ombra del tetto paterno o vicino; che lavora con gran tenacia e perseveranza, ma con poco ardire e con poco spirito di novità, desiderando sopratutto la sicurezza della propria condizione e contentandosi di lenti miglioramenti; che considera la famiglia sopratutto come un mezzo di mantenere e consolidare la fortuna acquistata, e della quale perciò la dote della donna e la eredità dei genitori sono condizioni almeno così necessarie come la fedeltà coniugale e l'indissolubilità; che considera come la miglior parte di sè quella che è impiegata nell'Amministrazione dello Stato, perchè ha maggior prestigio, istruzione e sicurezza di sorte. Qual differenza dalla borghesia inglese, composta di grandi capitalisti, industriali e mercanti; dalle sue abitudini splendide e prodighe, dai suoi ardimenti, dalla sua sete di subiti guadagni, dal suo inquieto spirito di avventura attraverso la terra e dal suo debole spirito di famiglia e di autorità! La borghesia francese è restata nell'anima quale era prima della Rivoluzione, nei tempi precedenti alla civiltà della grande industria scientifica e del grande consumo: la borghesia delle corporazioni privilegiate, dei mercanti e industriali che nelle piccole botteghe delle anguste strade commerciavano i lavori dell'artigianato, e di padre in figlio, lavorando, risparmiando, continuando con prudenza un commercio tradizionale, accumulavano belle fortune; la borghesia che studiava nelle Università o nei Seminari per guadagnarsi la vita con le professioni e il sacerdozio; che brigava i posti alla Corte o nei Ministeri quando non poteva vivere di mercatura o di professioni; che spargeva per la Francia un certo numero di intellettuali: poeti, eruditi, storici, scienziati, i quali cercavano per vivere qualche sinecura ecclesiastica, la protezione della Corte o di qualche nobile, ed eran la sola parte veramente colta della borghesia; mentre l'altra restava modesta e poco istruita, piena di molto rispetto, anche negli anni più torbidi, per il Re e per la Chiesa; religiosa e anche bigotta, per abitudine, per sentimento e per interesse; poco appassionata per la politica, avendo dello Stato un' idea e un sentimento vago come di un gran potere pieno di fasto che è meglio tenersi amico con la docilità; troppo chiusa nella sua piccola famiglia e in una istruzione dagli angusti confini, per capire e sentire il « bene pubblico ». Un secolo e mezzo è scorso; quante generazioni, quante idee, quanta ricchezza, quanti eventi, quanto sangue è passato su quella terra densa di storia! Eppure la bor-

ghesia francese, se maneggia ora gli strumenti più perfetti della civiltà moderna, se è la signora dello Stato in cui era, allora, sottomessa alla Nobiltà, alla Chiesa, alla Monarchia, non è mutata nella sua composizione intima: è una borghesia nell' insieme poco istruita, tenace, laboriosa, cattolica, di medi e piccoli capitalisti e di concorrenti agl' impieghi pubblici, alla quale si è aggiunto un ceto di medi e piccoli proprietari, che per molti rispetti vive del suo stesso spirito. Così la Francia, non ostante le rivoluzioni, le crisi, le guerre, è ancora, economicamente, il paese in cui la piccola industria, la piccola proprietà e il piccolo commercio sono più in fiore. È noto quanti siano in Francia i medi proprietari; quanta ricchezza questo popolo di agricoltori poco istruiti, ma laboriosi e ingegnosi, abbia cavato dai piccoli campi; ma sono meno note le cifre che l'« Office du travail » ha pubblicate recentemente sulla piccola industria, e che dimostrano come su 290 305 laboratorî censiti, 250 633 impiegano tra 2 e 10 operai; circa 20 000 tra 10 e 20 operai; meno di 11 000 tra 20 e 100 operai; come cioè gran parte della industria francese sia ancora esercita da piccoli e medi capitalisti, quasi sempre operai, che, con l' abilità, il risparmio, la furberia e la fortuna, sono riusciti a diventare padroni; mentre rara è, fuor che nel Nord, la grande industria, fondata con ingenti capitali, diretta e amministrata da persone che possedano una cultura tecnica e professionale superiore, e che possano far parte di un' alta borghesia, pari ai bisogni del tempo per larghezza di idee e di ardimenti. Anche il commercio è fatto ancora quasi tutto da medi capitalisti; e chi, visitando Londra e Parigi, esamina le insegne degli spacci sulle vie, si accorge presto che a Londra il commercio dei generi di più largo consumo, come il pane, i latticini, i giornali, le scarpe, gli abiti, ecc., è spesso fatto da grosse Compagnie, che possiedono innumerevoli negozi in tutti i quartieri, e li fanno amministrare da impiegati ai loro stipendi; mentre in Parigi, tolti pochi grandi negozi di novità, tutte le botteghe sono di un diverso padrone, quasi sempre un borghese nuovo, fattosi da sè con l'economia e la furberia, senza istruzione speciale; piccola ape che, nell' immenso alveare, con anni di fatiche e di privazioni, è riuscito a fare la sua celletta, e la va lentamente, faticosamente riempiendo di miele. In altre parole, il grande capitalismo non ha distrutto ancora tanta parte dell'antico piccolo commercio, dell'antica piccola industria, come in Inghilterra; ed è ancora possibile in Francia,

più spesso che in Inghilterra, a un uomo nato nel popolo di vivere quella vita fortunata, che commuove certi *laudatores temporis acti*; e che può infatti servir di tema ai componimenti dei ragazzi del ginnasio: risparmiare, accumulare e, avendo fortuna, diventare da operaio padrone, scorticare e maltrattare gli antichi compagni diventati dipendenti come nessun re dell'oro o grande capitalista fa; e morire agiato di una bella fortuna, con molti risparmi collocati in titoli di rendita pubblica, o in qualche casa dei quartieri popolosi di Parigi.

Ma questa, data ai commerci e alle industrie, è la parte meno colta della borghesia francese; quella che legge il *Petit Journal*, la *Libre Parole*, le numerose *Croix* che si pubblicano in tante città; e che se vagheggia per sè l' ideale di ritirarsi dagli affari in età avanzata, con una decorazione, a godere la fortuna accumulata, ambisce spesso per i suoi figli una sorte più cospicua; la *carriera* degli impieghi, il cappello da generale, un alto impiego civile. La borghesia si è impadronita dello Stato in Francia, per un seguito confuso e complicato di eventi, che nessuno avrebbe potuto prevedere; ma il suo non è ancora un dominio attivo sullo Stato, esercitato con propri e risoluti concetti politici; è piuttosto un godimento passivo degli innumerevoli posti della gerarchia civile e militare. In fondo, la classe media francese sente ancora vivo il rispetto per lo Stato come ai tempi della Monarchia; quasi lo Stato fosse qualche cosa che sta fuori e sopra a lei; una provvidenza, una fontana di ricchezza, di onore, di considerazione. Così intorno a questa fontana tre classi di persone si affollano per bere: quelli che nati nella classe operaia vogliono salire a una condizione più sicura, e, a loro credere, più dignitosa, occupando i piccoli posti della burocrazia, per i quali non si richiede istruzione; i figli della borghesia agiata o anche già ricca che vogliono nobilitar la famiglia, studiando nelle scuole pubbliche ed entrando nella gerarchia civile, o, meglio ancora, nell' esercito, specialmente considerato; gli intellettuali, le persone che hanno o credono di avere inclinazione ai lavori dello spirito, e che non potendo vivere, in un paese dove la coltura della classe media non è molta, del proprio lavoro indipendente, cercano, nello stesso modo con cui nell' antico regime eran mantenuti dalla Chiesa e dalla Corte, di farsi mantenere dallo Stato, come funzionari degli istituti d' istruzione o di scienza; qualche volta anche in sinecure burocratiche che lascino loro il

tempo di attendere agli studi o alle lettere. Così la borghesia francese si divide in due parti: una che lavorando e *risparmiando* accumula denari e non è di solito molto istruita; un' altra, che possiede una istruzione generale e metodica, ricevuta nelle scuole pubbliche, che quasi tutta fa parte della gerarchia civile e militare e che, nella sua parte più fortunata e più cospicua, eredita le grasse sostanze e sposa le belle doti della borghesia accumulatrice, trafficante, poco dotta, avida di essere illuminata, sia pure per il riflesso di un figlio o di un genero, da un raggio del gran sole che splende da tre secoli sulla Francia: lo Stato.

Ma questa borghesia media, con il favore della fortuna, grazie agli eventi della fine del secolo scorso e alla condizione così felice della Francia, in Europa, ha potuto, con la sua pazienza, prudenza, tenacia di lavoro poco audace, e nonostante la sua poca istruzione e il suo spirito di conservazione, conquistare un potere e un influsso mondiali, eguali e per molto tempo superiori a quello che conquistò la borghesia inglese, con le sue audacie mercantili, il suo forte spirito politico e le sue libertà. La Rivoluzione portò questa classe alla signoria della Francia; Napoleone I alla signoria dell' Europa; e sebbene da tanta altezza essa sia caduta presto, rimase in lei da quella breve grandezza e da tanto successo un' ambizione di egemonia e una fiducia nelle forze del paese, che, attraverso rivoluzioni e contese, la condussero di nuovo all'egemonia politica, intellettuale e militare del secondo Impero; quando la Francia primeggiò in Europa con gli scrittori e gli scienziati, con l' esercito e la diplomazia; quando, grazie allo sviluppo prodigioso della ricchezza avvenuto in Europa e in America dopo il 1850, la classe media potè arricchire e consolidare la sua fortuna, non ostante la poca arditezza e la grande prudenza. Cominciarono allora i rapidi progressi del capitalismo; lo sviluppo delle ferrovie, dei grandi affari: ma la borghesia francese, conservatrice e timida, ci si arrischiò poco; anche per le ferrovie, che pure nei primi tempi furono spesso affari lucrosissimi, non fu possibile trovare in Francia i capitali dai privati; e il Governo dovè provvedervi. Ma l' arricchimento del mondo accrebbe di molto il valore dei prodotti della paziente e tenace agricoltura dei piccoli proprietari francesi, su quella fertilissima tra le terre di Europa; la media industria, che conveniva così bene alla prudenza francese, poteva allora prosperare, la grande industria essendo ancora alle prime prove; poteva prospe-

rare specialmente in un paese come la Francia, i cui prodotti avevano per il mondo una fama speciale di perfezione. La Francia arricchì, accumulò immensi capitali; e nel suo desiderio di collocarli sicuramente, si volse al Governo suo e ai Governi stranieri; diventò la creditrice degli Stati. Si inaugurò allora in Francia un Governo di grandi mezzi e di grandi spese, nel quale l'Amministrazione supplì alla timidezza e alla prudenza del paese prendendo l'iniziativa dei progressi, che il capitale privato non osava tentare: costruì ferrovie, sovvenzionò Compagnie di navigazione, costruì vie e quartieri, prendendo a prestito dalla borghesia risparmiatrice immense somme, di cui il crescer della ricchezza gli rendeva facile di pagare gli interessi; onde il capitale francese si investì in parte in imprese produttive; ma indirettamente, attraverso grandi sprechi, per mezzo del Governo, che restò per sempre il padre e il protettore di questa borghesia cresciuta all'ombra e sotto la protezione della Monarchia militare e della Chiesa. La prosperità economica e politica fu grande; Napoleone III imperava sull'Europa e proteggeva il Papa; le istituzioni francesi erano copiate in molti paesi; la letteratura della Francia correva il mondo; le medie industrie e il commercio, grazie anche a una politica di libero scambio temperato, prosperavano; ogni Governo che avesse bisogno di denaro per accrescere la sua civiltà ricorreva al risparmio francese. La borghesia di Francia formava così, fuori delle frontiere, nei paesi vicini, un vasto impero di crediti, impiegando all'estero, negli impieghi sicuri dei prestiti agli Stati, la grande abbondanza del proprio capitale; e tenace lavoratrice, poco istruita, poco ardita, pure poteva dominare con l'esercito, la politica, le idee e il denaro su quella Europa, che essa non conosceva, che non desiderava di visitare, contenta di starsene nel suo bello e amato paese, di conoscere solo la lingua e la terra propria. Dentro, nel paese, la gran discordia tra la Rivoluzione e la Chiesa, tra i principî liberali anticattolici e i principî religiosi e di autorità, si addolciva; questa borghesia, sopratutto la parte più ricca e meno istruita, inclinava di nuovo alla fede, alla devozione verso la Chiesa, alla riverenza per i prelati, ritornando all'intima e schietta sincerità dei suoi sentimenti, turbati per un poco dalla Rivoluzione. Ma insomma anche i principî della Rivoluzione erano riconosciuti; le parole «libertà e diritti dell'uomo» conservavano una gran forza di seduzione; una parte considerevole della borghesia era miscredente,

di sentimenti liberali, ammiratrice della Rivoluzione e dei suoi eroi: tutta, poi, la borghesia era concorde nella gran fiducia della forza e fortuna della Francia, e nel desiderio di conservare la fortuna privata, accumulando con il risparmio in ogni modo. L'abitudine del ritegno a spendere si diffuse in tutte le classi, anche nelle classi ricche; e si diffuse anche quella forma suprema di economia che è il maltusianismo; la sterilità procurata, il risparmio voluto dei figli, la coltura artificiosa dell'albero dell'amore, per ridurlo a dar fiori al piacere dei singoli, e nessun frutto per il bisogno della Nazione.

III.

Ma questa curiosa democrazia borghese di funzionari, medi proprietari e medi capitalisti, costruita sulle fondamenta secolari e tra le grosse mura maestre di una Monarchia militare, da trent'anni, lentamente, decade.

La guerra del 1870 cominciò il guasto. La sconfitta e le terribili calamità dell'invasione, durata così a lungo, tolsero alla Francia quella fede nella sua superiorità e sicurezza assoluta, che era tanta parte del sentimento nazionale. Sino allora la Francia si era sentita prima per forza in Europa, sicura delle sue frontiere, della sua grandezza, della sua ricchezza; ed ecco a un tratto una grande sventura nazionale dimostrava che anch'essa poteva esser soggetta a quei terribili rivolgimenti della fortuna che si chiamano sconfitte, indennità, smembramenti. Un sentimento nuovo successe all'antica e un po' noncurante sicurezza, nell'anima di questa borghesia, in cui l'ammirazione per la grandezza politica e militare del paese è fortissima da 70 anni: l'ansia patriottica dei pericoli futuri; l'inquietudine per il timore di nuove invasioni e di nuove diminuzioni territoriali. La risolutezza dei Francesi nello spender miliardi senza contare, dopo il 1870, per fare uno sterminato esercito; la loro ammirazione fanatica per la classe dei militari; le loro angoscie continue, sebbene in pratica vane, per la sterilità della loro razza, confrontata con l'abbondante generazione della Germania, nacquero, più che da un desiderio di rivincita, da un'ansietà quasi ammalata di difesa dalla paura, divenuta generale nelle classi medie e durata vivissima sino a 7 od 8 anni fa, che potesse ricorrere nella storia di Francia un altro

anno terribile; e che la Francia potesse essere ancora diminuita o addirittura distrutta, con la forza, dagli stranieri.

Era questo, negli anni che seguirono al 1870, un pericolo in parte vero, in parte ingrandito dall' immaginazione. Ma un altro pericolo cominciò di lì a poco, più lento, ma forse più terribile, a minacciare, non la sicurezza territoriale, ma la ricchezza di questa classe: lo sviluppo, in altri paesi e specialmente in Germania e negli Stati Uniti, di industrie fondate con capitali immensi e dirette da un personale tecnico di persone istruite; la concorrenza agricola di paesi nuovi o di paesi poveri. Sui mercati stranieri e sugli stessi mercati francesi cominciava a competere vittoriosamente, con la *media* industria francese, la *grande* industria tedesca e americana; il grano rinviliva sui mercati transatlantici a prezzi inverosimili; l' Italia e la Spagna offrivano vino e tanti altri prodotti per poco... Una quantità di fortune, già stabili e sicure, pericolavano, in questa gran tempesta di prezzi; mentre le imposte lentamente e continuamente crescevano, per le spese pubbliche aumentate senza tregua; sopratutto per gl' interessi dei formidabili prestiti contratti per ricostituire l'esercito. La Repubblica non lesinava; il Parlamento votava senza discutere i conti presentati dall'alta gerarchia militare; la nazione accorreva a ogni rivista ad applaudire freneticamente i piccoli soldati dai calzoni rossi, gli artiglieri sfilanti al galoppo con i loro cannoni...

In mezzo al malessere lento e sottile ma crescente di questa crisi sopravvenne una grossa sventura nazionale, che fuori fu presto dimenticata, ma che in Francia lasciò un seguito terribile di rancori, di rimpianti e di rabbie: il fallimento della Società per il taglio del Panama. Il nome di Lesseps, i ricordi del taglio di Suez considerato come una gloriosa impresa nazionale, e la poco precisa conoscenza delle condizioni che avevano fatto riuscire l' impresa, le leggende ripetute da persona a persona sulle favolose fortune fatte dai sottoscrittori pel Suez, ebbero la virtù di incitare singolarmente la timidezza del capitale francese, che, come tutti i timidi quando una volta osano, diventò temerario. I giornali, pagati dalle Compagnie, incitarono il pubblico, il quale poco sapeva e poteva giudicare sulla ragionevolezza di una impresa così gigantesca e lontana; il Parlamento, a cui di tempo in tempo era domandata la autorizzazione di emettere le obbligazioni a premio, non ebbe la forza di opporsi all' impeto cieco di tante fedi, di tanti orgogli e

di tante cupidigie; miliardi di risparmio francese furon sottoscritti e pagati da ogni sorte di persona; dalla borghesia alta, media, minuta; dai domestici, dai portinai, dai camerieri; da tutto questo piccolo popolo di compratori di solidissime azioni, che confidò questa volta al *Grand Français* qualche parte dei propri risparmi per la grande impresa. Ma tutta questa gigantesca ricchezza, accumulata a soldo a soldo, con lente fatiche, sparve in pochi anni, distrutta in un sogno febbrile di grandezze irreali. Quali furono le cagioni di tanta rovina? Certo, come sono sempre le cagioni dei fatti umani, varie e molte, ma tutte di poco momento di fronte alla cagione principale: e cioè che l'impresa, fantastica e precipitata, non poteva riuscire; onde i sottoscrittori erano stati imprudenti - o se si vuole - sfortunati e sin dal principio condannati a perdere il loro denaro. Ma l'uomo, che è per natura orgoglioso e vendicativo, non vuol mai riconoscere con rassegnazione la cattiva fortuna o la propria imprudenza come cagione delle sue sventure; vuol rifarsene su qualche altro essere umano, tormentarlo per ristabilire con altre vittime l'equilibrio delle proprie sofferenze. Così le moltitudini francesi, spogliate dal fallimento, si persuasero facilmente di essere state vittime della malvagità di altri uomini.

Queste calamità improvvise, questa crisi lenta e tormentosa che scema a poco a poco la fortuna di una classe nella quale il maggior numero possiede l'agiatezza e spesso anche una cospicua fortuna, ma non una cultura superiore con cui possa rendersi conto dei complessi fenomeni della storia contemporanea, hanno sviato il popolo francese verso concezioni assurde della società e della vita. L'antisemitismo, il boulangismo, il panamismo, il clericalismo, il furore militarista, tutte le altre stravaganze con cui la Francia stupisce il mondo da venti anni, non sono altro che le superstizioni sociali di una borghesia piccola e media, mal preparata per educazione e per cultura a capire i grandi fenomeni della vita moderna, che deve dirigere, senza averne la capacità, un gran paese, erede di una grande storia e investito di un grande missione, in mezzo a difficoltà nuove, nate dai prodigiosi progressi della civiltà negli ultimi vent'anni; e che, comprendendo male queste difficoltà, si compiace in spiegazioni grossolane, che commovono l'immaginazione e i sentimenti più brutali, ma che corrispondono alla verità solo in modo imperfettissimo. La superstizione è una scienza

imperfetta, fatta di poco ragionamento e per molta parte di sentimenti, di cui si contentano le persone poco avvezze a ragionare o prive delle conoscenze necessarie per capire la verità; e che nelle età barbare o rozze, ha servito a contentar la curiosità umana sull'origine delle malattie, delle carestie, delle grandi calamità naturali. Il progresso del sapere ha distrutto, nelle classi medie di Europa, le più rozze almeno delle superstizioni naturali; ma noi viviamo oggi in vaste società, la cui complicazione supera di molto la capacità di comprendere e ragionare delle persone mediocremente istruite; onde in tutti i paesi dove, come in Francia, il Governo non è confidato a una classe molto illuminata e molto istruita, le grandi idee politiche che agitan le folle nei tempi di sventura e di crisi sono spesso vere e proprie superstizioni. Sono numerosi in Francia gli uomini di gran mente e di profonda cultura, i quali si rendon conto della vera condizione delle cose; ma costoro sono singole persone sparse per il paese, solitarie, poste dalla raffinata cultura troppo alto sopra la maggioranza de' bottegai, *rentiers*, industriali, operai, impiegati che elegge i deputati, i Consigli municipali e dipartimentali; che legge i giornali popolari: gente in generale che vive bene, secondo la condizione sua, ma che ha poca e scarsa cultura. Ora questa Francia numerosa, innanzi a cui la Francia del pensiero è una piccola minoranza disunita e dispersa, se non è la signora assoluta del paese, rappresenta, in un regime democratico a suffragio universale, un potere considerevolissimo; le idee che trovino credito e popolarità tra questa folla poco istruita diventano una forza sociale con la quale è necessario contare.

Sventuratamente, le idee che, da quando la crisi della potenza e ricchezza francese è cominciata, hanno trovato favore in questa moltitudine di poca istruzione, sono state quasi tutte superstizioni grossolane, imbevute di delirio di persecuzione e perciò incitanti la folla alla crudeltà. La spiegazione delle sventure del 1870, che ha trovato maggior favore, è stata la leggenda dello spionaggio continuo dei Prussiani in Francia, prima della guerra: degli stranieri e delle straniere, che erano accolti confidenzialmente in tutta la Francia, a Parigi come nei più piccoli villaggi, e intanto sorprendevano i segreti della difesa, conoscevano i luoghi, le persone, e preparavano la via agli eserciti. Quanti romanzi e commedie, dalla *Dora o le Spie* del Sardou alla *Dèbâcle* dello Zola, hanno contribuito a diffondere questa superstizione nella borghesia media

istruita a mezzo! A poco a poco, lo spionaggio è diventato una ossessione e una malattia; che si venne a poco a poco confondendo e complicando in un delirio di persecuzione più generale, a cui la conclusione della Triplice alleanza, la politica veramente poco prudente, in certi momenti, dei tre Stati alleati diedero un alimento terribile. La moltitudine, nella quale i ricordi delle calamità del 1870 svegliano ancora un grande orrore, s' immaginò che la Francia fosse minacciata dall'odio e dall' invidia dell' Europa; che a Roma, a Berlino, a Vienna si tramasse per toglierle tutti gli amici, e quando essa fosse di nuovo sola, assalirla e smembrarla per sempre; che perciò bisognava fare un grandissimo esercito senza contare il denaro, stare uniti tra Francesi, adorare solo la forza che ormai si vedeva trionfare dovunque contro il diritto, smettere tutte le fantasticherie generose di cui la Francia aveva dato prova prima del 1870 e di cui non aveva ricevuto che il ricambio d' ingratitudine, come dall' Italia: esser Francesi e niente altro, in ogni cosa, a ogni costo. L' entusiasmo veramente violento per i Russi ha la sua spiegazione in questa angoscia patriottica, che sino a sei o sette anni addietro fu davvero generale e diffusa in Francia, e per la quale si credeva che oltre le Alpi e il Reno si meditasse davvero di far sparire la Francia dalla geografia e dalla storia.

Questo movimento patriottico e nazionalista, incontratosi con la crisi economica prodotta dalla concorrenza della grande industria tedesca e americana e dall'agricoltura dei paesi nuovi o più poveri, favorì in modo mirabile quella reazione protezionista, nella quale la Repubblica francese ha mostrata tanta debolezza, in confronto alla politica doganale dell' Impero. Lo sviluppo della grande industria tedesca e americana, che veniva togliendo tanti mercati stranieri e faceva concorrenza in Francia stessa alla media industria francese, rendeva necessaria la trasformazione della media industria francese in grande, il perfezionamento cioè del sistema di produzione: una cosa semplice a dirsi, complicatissima a farsi, e alla quale la borghesia francese, prudente, conservatrice, poco istruita, specialmente nella parte sua data ai commerci e alle industrie, non è riuscita. Sarebbe stato necessario un maggiore ardire nei ricchi, una educazione differente dei giovani, la preparazione di tutto il personale di tecnici, banchieri, amministratori, finanzieri che è necessario a far agire in un paese una grande industria e che è così diverso da quello che basta ad un' industria

media: qualità e personale che in nessun paese si fanno in poche settimane e che in Francia tanto più difficilmente potevan farsi con la rapidità necessaria, perchè esistevan già le qualità, le abitudini, il personale necessario all' industria media. Si preferì cercare di consolidare la minacciata industria media, all' interno con diritti protettori; nei suoi commerci internazionali, con i premi di esportazione e le sovvenzioni: si inaugurò la politica protezionista che in Francia è solo un artificio di conservazione della fortuna della media borghesia, industriale e proprietaria, minacciata dall'evoluzione economica del mondo negli ultimi vent'anni. La poca cultura di questa borghesia, la sua scarsa attitudine a capire il meccanismo economico del mondo moderno, il nazionalismo e la crescente avversione contro gli stranieri, resero facile la diffusione d' innumerevoli errori che hanno quasi ricondotta la Francia al colbertismo; e si vide allora ripetere a un paese, che è creditore dell'estero per miliardi e che quindi ha il privilegio di importare ogni anno più che non esporti, di ricevere merci in pagamento degli interessi dei suoi capitali, senza dare altre merci in cambio, che le sue importazioni erano invece un tributo pagato all'estero; che bisognava comperare solo tra Francesi, vendere soltanto e non comperare dagli stranieri, esportare a qualunque costo e non importare, perchè altrimenti gli stranieri avrebbero preso tutto il denaro francese: come se vendere senza comprare fosse altra cosa che regalare! Tutte insomma le infantili illusioni del colbertismo furono ripetute alla Francia dai giornali; furon sanzionate dal Parlamento; e invano qualche solitario amico della verità e della scienza ammonì il paese sui pericoli definitivi di questa legislazione rovinosa; ripetè gli argomenti del libero scambio, così semplici, così chiari e così inutili nei nostri paesi, tanto imbevuti di spirito di protezione in tutti i rapporti sociali! Il Parlamento non era un'accademia di dotti, che provvedesse secondo la scienza al maggior bene comune della nazione; ma un'assemblea politica, che doveva contentare questa borghesia desiderosa di aver sicure le proprie fortune, come nei bei tempi in cui la media industria e agricoltura prosperavano tanto sulla terra di Francia; perchè questo desiderio concepito contro i consigli della scienza, e questo egoismo di una generazione, che, per non esser turbata nella sua agiatezza, rovina la grandezza futura della patria, erano forze, che non potevano esser neglette dai deputati.

La rovina del Panama e la crisi continuata hanno infine fatto crescere in questa società di medi capitalisti un sentimento che covava da tempo: l'odio contro il grande capitalismo e l'alta finanza; un odio fatto di qualche motivo serio e in molta parte di superstizioni popolari, nate da una falsa idea della speculazione, delle sue condizioni, dei suoi vantaggi e pericoli; e che servì nel tempo stesso di mezzo per rinfocolare nel paese le inclinazioni reazionarie in politica, per ravvivare il clericalismo, per scatenare l'antisemitismo e il nazionalismo. I filosofi della stampa più popolare spiegarono la rovina del Panama, raccontando a questa borghesia poco colta e irritata, che pochi grandi finanzieri stranieri ed ebrei avevano corrotto il Parlamento con i milioni, gli avevano fatto votare le emissioni di obbligazioni, per venderle al pubblico e guadagnare somme enormi sulle rovine dei compratori. La spiegazione era puerile; i deputati (di cui il maggior numero è non molto intelligente ma onesto, appartenendo a famiglie agiate e ricche, e commetterebbe una grossa viltà per non perdere il posto, ma non una piccola indelicatezza per milioni) non erano stati corrotti, salvo pochissimi; avevano votato le emissioni perchè allora il paese, inebriato, credeva all'impresa e chi avesse osato dubitare del successo sarebbe stato lapidato. Ciò non ostante i giornali clericali e reazionari raccontarono che mezzo il Parlamento e innumerevoli ministri erano stati corrotti; che la fortuna della nazione era stata tradita, con artifici e menzogne diaboliche, dai suoi rappresentanti ai vampiri della finanza; e il pubblico, irritato dal dolore delle perdite, credè a queste accuse, s'indignò, volle la testa dei colpevoli... Bisognava contentare questo furore: il Parlamento e la magistratura fecero per anni inquisizioni severe, energiche, spietate; ma non riuscirono a trovar che poco, a cogliere in fallo solo un ministro e pochi deputati, quasi tutti oscuri; scoprendo colpevoli solo questi perchè solo pochi avevano preso denaro. Ma i giornali e i politicanti che sulle rovine del Panama volevano fondare la fortuna propria e della reazione, non si persero d'animo; e rincalzaron l'accusa affermando che, come prima l'oro cosmopolita e giudaico aveva corrotto il Parlamento, ora fermava la giustizia con malìe invisibili. Così la rovina del Panama fu l'occasione e il principio di una nuova ed energica propaganda, fatta da antichi giornali clericali e da nuovi fondati, in mezzo alla borghesia media e ad una parte del popolo; una propaganda che, affermando di

combattere la plutocrazia sterile della Borsa, la prepotenza del grande capitale che sovverte ogni legge, riduce in schiavitù gli Stati, corrompe le coscienze ed opprime i deboli, mirava in realtà più lontano: a combattere la civiltà moderna e ogni cosa che nella società francese sia opera della rivoluzione; lo spirito di solidarietà internazionale, di tolleranza religiosa, di libertà intellettuale, politica ed economica; le istituzioni parlamentari, la scienza e la filosofia indipendenti da ogni legame confessionale. Il risveglio del clericalismo, in Francia, si è fatto per mezzo di questa propaganda, in apparenza morale e umanitaria, contro i misfatti del capitalismo e la tirannide dell'oro; a cui diede il tono la *Libre Parole*, fondata con grande fortuna nel 1892, in mezzo al furore del panamismo. Diffusosi, specialmente nel clero delle campagne, e mescolando questa sua propaganda con l'antisemitismo e il nazionalismo, questo giornale perfido e scellerato si trasse dietro una gran parte dei giornali clericali, reazionari e popolari di Francia, come il *Petit Journal*, *L'Intransigeant*; le numerose *Croix* che si pubblicano nei vari dipartimenti; e quando la politica repubblicana di Leone XIII, guadagnando alla Chiesa anche la borghesia volterriana, che, assai impensierita per l'isolamento politico della nazione, per molto tempo considerò il Papa come il *solo amico della Francia*, favorì questo movimento clerico-reazionario; questi filosofi del giornalismo, aiutati da una folla di giovani pennaioli misticizzanti, ignoranti, ambiziosi e senza coscienza, divulgarono tra la borghesia francese e il popolo una filosofia sociale e politica, formata dai rottami di tutte le grandi teorie del secolo confuse insieme e impastate in sentimenti di persecuzione e di odio. Questi scrittori spiegarono alla borghesia, colta a metà, della Francia ed al popolo che l'agricoltore francese, che il modesto mercante e il medio industriale sono minacciati di continuo nella loro fortuna dai re dei milioni, dagli speculatori delle Borse di Londra, di Berlino, di Nuova York, che, padroni dei mercati, rinviliscono e rialzano a capriccio il valore delle merci, per impadronirsi dei risparmi dei forti, sani, sobri lavoratori di Francia; che un piccolo manipolo di questa banda, ambiziosa di asservirsi il mondo, è entrata anche in Francia, ma non si compone di Francesi, se non per eccezione, bensì di Tedeschi, Inglesi, Greci, Ebrei, Ebrei tedeschi spesso, nemici perciò della Francia a doppio titolo, perchè Ebrei e perchè Tedeschi; che questa oligarchia di capitalisti ha a suo servizio una scienza, una letteratura, un giornalismo; cerca d'impadro-

nirsi di tutti gli Stati, di avere nel suo potere tutti i Parlamenti, di signoreggiare tutte le amministrazioni; e che per più facilmente aprirsi la via al dominio incontrastato del mondo, essa cerca di diffondere lo spirito del cosmopolitismo, distruggere l'amor di patria con la letteratura e la scienza ai suoi servizi, per ridurre tutto il mondo a una moltitudine dispersa di *sans patrie*, sulla quale, rotte le frontiere e la loro miracolosa difesa, il suo dominio sarebbe assoluto e senza contrasti. La scienza sopratutto che si dice indipendente da confessioni religiose è la ministra perfida di questo potere malefico, la nemica in tutte le forme della Francia. « Bismarck c'était Hegel, Salisbury c'est Darwin » ha scritto un giorno, nel suo giornale, Drumont, per spiegare l'insuccesso della politica coloniale della Francia di fronte all'Inghilterra. Quindi la necessità di cercar rifugio nel cattolicismo e nel nazionalismo più intransigente: « la France aux Français ». Francesi davvero sono soltanto i cattolici, coloro che riconoscono l'autorità della Chiesa, che intendono restaurare, per quanto è possibile, l'antica Francia di Luigi XIV, unita nella devozione allo Stato e alla Chiesa, prima che la Rivoluzione generasse la discordia insanabile; sia dunque protetto il lavoro, l'industria, l'agricoltura francese contro lo straniero; sia odiato e disprezzato il Parlamento e la libertà; sia ammirato sopra ogni cosa l'esercito, i cui ufficiali rappresentano, contro la potenza cosmopolitica dell'oro, l'antica anima francese, indifferente alla ricchezza, cupida solo della grandezza patria, devota allo Stato e alla Chiesa; siano respinti dalla Francia, come stranieri, gli Ebrei, i protestanti, i non credenti, gli intellettuali imbevuti dei principî della Rivoluzione, i nemici o i tiepidi ammiratori dell'esercito.

Queste idee, quando la borghesia francese era nella pienezza della prosperità, non avrebbero avuto fortuna; ma ne hanno avuta in un tempo di decadenza sociale, e con l'aiuto di un'altra malattia, non sociale questa, ma spirituale: la diffusione dell'isterismo, nella borghesia francese, che ha fatto il temperamento nazionale eccitabile, fantastico, poco atto al ragionar tranquillo e seguito. Non è un accidente che gli studi maggiori sull'isterismo siano stati fatti in Francia, come i maggiori studi sulle psicopatie sessuali in Germania; ma un segno che il male vi è più intenso che altrove, se lo studio anche vi è più frequente e zelante. Le straordinarie vicende storiche della Francia in questo secolo; tante sanguinosissime guerre esterne, tanto furore di guerre civili, tante fortune e

rovine, tanta somma di lavoro tenace; il maltusianismo, il gigantesco sforzo di tutta la nazione per rendersi artificialmente sterile e quasi sopprimere in sè una delle funzioni essenziali della vita; la durezza della disciplina famigliare e della educazione, nelle famiglie borghesi, che opprime e tormenta in modo terribile l'animo dei giovani e sopratutto delle giovinette; l'abuso frequente dell'alcool e dell'*absinthe* tra gli uomini, hanno diffuso in modo spaventoso la malattia, fatto dell'isterismo, nelle sue forme più leggere almeno, quasi un temperamento nazionale, aperta l'anima della nazione ai delirî di persecuzione, alla credulità dei romanzi immaginosi, agl' impeti di crudeltà, alle ostinazioni violente e irragionevoli come alle rapide vicende del sentimento; tolta la forza del ragionamento e della logica allo spirito pubblico.

IV.

L'*affaire Dreyfus* è stato solamente un sintomo gravissimo di questa condizione di spirito, in cui a poco a poco è venuta a porsi, sospinta dagli avvenimenti e dalla propaganda, la borghesia francese e una parte anche della classe operaia, quella che non è stata *lavorata* dai socialisti. La paura dello spionaggio e del tradimento, l'ammirazione per l'esercito e i suoi capi, il disprezzo delle istituzioni parlamentari, l'odio all' alta finanza che si diceva proteggesse Dreyfus, il fanatismo nazionalista hanno fatto di una piccola questione giudiziaria una voragine terribile, dove tutto minaccia di precipitare. Il Governo, gli uomini di buon senso, di cuore, di intelligenza, si sono trovati deboli innanzi all'alta gerarchia militare, perchè questa era ed è sostenuta dal favore di gran parte della Francia meno colta, dalla credulità nazionale nelle superstizioni dello spionaggio e dell'oro ebraico-cosmopolita. Senza questo aiuto, sarebbe stato facile al Governo e al partito repubblicano di far ritornare al rispetto della legge e della verità quei pochi intriganti senza scrupoli; ma, oltre costoro e più lontano, la folla agitata da tanto furore di superstizioni insensate ha intimidito i più arditi; ha fatto esitar lungamente non solo il partito repubblicano moderato, ma i radicali; e per un momento perfino i socialisti; perchè tutti capivano che era necessario affrontare, non solo un piccolo numero di alti funzionari ma la superstizione intrattabile di una folla lavorata da decenni, e cioè una forza sociale

altrimenti formidabile e pericolosa. Dopo due anni di violente contese, dopo processi, scandali, suicidi, assassinî, tumulti nelle vie, minaccie di insurrezioni e di colpi di Stato, Alfredo Dreyfus non ha ancora ottenuto che un parziale riconoscimento del torto usatogli; eppure la fatica ciclopica, che fu e sarà necessaria per togliere la vittima allo strano e lagrimoso destino che un odio cieco e superstizioso gli fece, è un giuoco di fanciulli rispetto a quella che sarà necessaria, per ritorcere indietro quel vasto movimento di spiriti che da 15 anni tenta di riportare la Francia all'antico; per guarire questa immensa malattia nazionale, i cui segni principali sono il maltusianismo, il protezionismo, il nazionalismo, il clericalismo e il militarismo. Lo scandalo presente non è che il piccolo e breve preludio di una lotta sociale, di cui è difficile prevedere la fine; perchè esso è il segno più grave, apparso sinora, di una decadenza politica, intellettuale e sociale, contro la quale è da sperare che la Francia trovi in sè energie poderose per contrastare. Ma la crisi sarà, ad ogni modo, grave; la lotta lunga e difficile. Si direbbe che su quella terra meravigliosa di Francia, che è per fertilità il vero giardino dell' Europa; che n' è il cuore per posizione e su cui è passata tanta onda di pensieri, di ferocia e di sangue; sotto quel sole che illumina tanti fiumi fecondatori e tante pianure ubertose, che matura tante vigne meravigliose, tanti splendidi raccolti di grano, tanti magnifici pometi e frutteti, le forme sociali invece non possono conservare a lungo quella plasticità vitale, per cui si rinnovano di continuo, come in Inghilterra; ma per una forza misteriosa si irrigidiscano, si cristallizzino, si induriscano dentro e si chiudano a ogni circolazione vitale, così da non poter esser più plasmate, ma solo alla fine spezzate d' un colpo. L'evoluzione sociale della Francia contemporanea ripete, infatti, in una linea più grandiosa e più lenta, quello che avvenne sotto Luigi XIV e finì poi alla rivoluzione; la società che nacque dalla rivoluzione accenna a irrigidirsi sotto la terza repubblica, come la monarchia militare uscita dal feudalismo cominciò a irrigidirsi sotto il regno infausto del Re Sole. Due secoli addietro, le pazze guerre e le spese infami di una Corte piena di oziosi, parassiti e viziosi, il militarismo insomma orientale e sfarzoso di quel Re, che fu tra i più funesti alla Francia ed al mondo, cominciarono nella Francia una spaventosa dissoluzione sociale, di cui ci è restato un documento terribile nelle lettere dei controllori generali delle fi-

nanze agli intendenti delle provincie, raccolte dal De Boislisle; che tutti gli ignari ammiratori del Re Sole e del suo « glorioso regno » dovrebbero leggere (1). Sotto il tormento spietato delle imposte, i contadini, resi già rari dalle frequenti carestie ed epidemie, fuggivano, si convertivano in briganti, contrabbandieri, mendicanti; venivano in città, cercando di esercitare altri mestieri; onde le campagne eran deserte e non si trovava più, in molte parti di Francia, chi lavorasse le terre delle chiese e dei ricchi; gli artigiani senza lavoro crescevano in tutti i mestieri, mentre anche i ricchi, il clero e i conventi impoveriti di contraccolpo da tanta miseria, potevano meno consumare e dar meno lavoro. In tutte le arti, i mestieri e le professioni il numero di coloro che volevano esercitarle cresceva a mano a mano che il lavoro diminuiva; i pochi mestieri proficui erano affollati di concorrenti; onde una diminuzione di guadagni, contro la quale sopratutto la borghesia delle città, desiderosa di guadagni sicuri, cercò di difendersi, chiudendosi nei privilegi di un protezionismo angusto ed egoista, che irrigidì tutti gli organi del lavoro, impedendo per tutto il secolo XVIII, sino alla rivoluzione, quasi ogni aumento rapido della ricchezza. Il D'Avenel ha dimostrato che le corporazioni chiuse dei mestieri e delle arti, distrutte dalla rivoluzione, non risalivano al medio evo, nel qual tempo quasi tutte le arti e i mestieri eran liberi; ma datavano dalla fine del secolo XVII o dal principio del secolo XVIII; e la cagione per cui si domandarono tanti privilegi da tanti, fu che gli artigiani e i mercanti non trovarono mezzo più comodo, per far fronte alla concorrenza accresciuta dalla universale miseria, che di escludere i concorrenti nuovi, di farsi accordare un monopolio protetto dalla legge. A mano a mano che il paese, rovinato dalle imposte e dalle guerre, s' impoverisce, cresce la richiesta, da parte d'ogni classe, professione, mestiere, di privilegi, che garantiscono con artifici di legge le fortune già stabilite contro gli effetti di questo impoverimento della società, ributtandone il danno sugli altri, finchè, a furia di gettarsi tutti gli uni sugli altri i danni della pazza politica della Monarchia, la Francia fu talmente impoverita e ridotta come ad una paralisi, che la rivoluzione scoppiò, distrusse d' un colpo tutto questo tormen-

(1) A. M. De Boislisle, *Correspondance des contrôleurs généraux des finances avec les intendants des provinces,* vol. I (1683-1699); vol. II (1699-1708), Paris, 1874-1883.

toso sistema di protezioni; e la Francia risorse, la Francia del secolo XIX più libera, più ricca, più potente, grazie in parte alle favorevoli contingenze dei tempi. Ma il principio del male antico le è rimasto nel sangue: la borghesia laboriosa ma poco ardita vuol sopra tutto, oggi come allora, la sicurezza di una condizione modesta; e unito con lei in questo desiderio comune è il popolo, la classe operaia, che in Francia è più vicina per spirito e costumi alla borghesia che in ogni altro paese; che è maltusiana, vive bene, risparmia, e poichè legge dei giornalacci bestialmente scritti e parla male del Governo, si crede parte viva della Francia; che desidera anche essa, sopratutto, un salario discreto e sicuro, senza pericoli di interruzioni del lavoro. Finchè questa sicurezza delle fortune e dei salari potè mantenersi di per sè, per un equilibrio naturale, grazie alle condizioni stesse dell'economia internazionale, il lavoro fu abbastanza libero in Francia; ma quando, dopo il 1870, le condizioni del commercio internazionale, le conseguenze delle soverchie spese improduttive per armi e degli sprechi di una Amministrazione prodiga oltre ogni credere, cominciarono a scemare questa sicurezza; ecco ricominciare sotto altra forma, per tutta la Francia, come due secoli addietro, la domanda di aiuto e protezione dello Stato, che faccia questa sicurezza nella perenne instabilità del mondo moderno, con artifici legislativi che irrigidiranno, se troppo abusati, gli organi della società francese, rendendole difficilissimo di accrescere la propria ricchezza. Tutte le classi e le professioni domandarono e ottennero protezioni: ne domandarono ed ottennero gli agenti di cambio autorizzati contro i *coulissiers* stranieri residenti a Parigi; i granicultori contro i cereali americani; i vignaroli contro i vini italiani e spagnuoli; i coltivatori di canape e lino, i filatori di seta, tutti quasi gli industriali danneggiati dalla concorrenza tedesca e americana; ne domandarono gli allevatori di cavalli nei [illegible] anni... contro gli automobili... Da dieci anni, appena un progresso industriale o scientifico minaccia un certo numero di fortune già stabilite, ecco si domanda subito in Francia che l'effetto buono di questo progresso sia annullato a vantaggio di coloro che senza di esso continuerebbero ad essere ricchi come già erano. La classe operaia vuole avere anche essa la parte sua di questi privilegi, cosicchè i socialisti debbono compiacerla in questo desiderio troppo forte e funesto; l'agitazione contro gli operai forestieri è solo un protezionismo dei salari; e lo

Jaurès, che pure ha avuto tanto merito nel muovere i socialisti a combattere energicamente per la libertà, enumerando, in un articolo della *Petite République* del 12 luglio, i premi che i socialisti avrebbero domandato per il soccorso portato alla libertà nel pericolo, metteva tra i primi una legge che assicurasse una pensione a tutti gli operai, prendendo il denaro necessario con imposte sulle eredità. In altre parole, lo Stato assicurerebbe la vecchiaia degli operai, ributtando il danno di questa sicurezza sulla borghesia possidente; come questa ha ributtato il danno di tanti rinvilii di prezzi sulla Francia consumatrice, e quindi in principal modo sulla classe operaia. Ricomincia l'antica gara dei regni di Luigi XIV e XV; ogni protezione deve essere compensata da un' altra protezione, che annulla il vantaggio della prima e quindi fa nascere altre domande; i privilegi si seguono e si distruggono. Avrà la Francia questa volta la forza di fermarsi sulla terribile via, prima di irrigidir di nuovo la sua costituzione sociale, sino al segno di dover prorompere di nuovo in una rivoluzione o di cadere in una prostrazione definitiva di forze, come la Spagna?

That is the question. L'Europa ha osservato con attenzione i casi di Francia, ansiosa di sapere se la terza repubblica cadrebbe, se si ricostituirebbe l' impero o il regno. Ma questa è questione di poco momento, perchè forse il pericolo di una restaurazione monarchica è finito per sempre, e la repubblica è diventata, per molto tempo, la costituzione politica definitiva della Francia. Il vero e grande dubbio è invece questo: se la repubblica sarà clericale, protezionista e militarista, ovvero se sarà liberale; un dubbio la cui soluzione nei fatti avrà un influsso grandioso non solo sull'avvenire della Francia, ma su tutta la storia d'Europa. Una repubblica clericale, protezionista e militarista in Francia potrebbe essere nell' avvenire una cagione di guerre in Europa, sopratutto perchè la Francia è la metropoli di un vasto Impero coloniale, di più che 10 milioni di chilometri quadrati, nel quale sono paesi, come il Congo e il Madagascar, forse destinati a un grande avvenire nella storia futura; e che finora è stato conquistato solo per continuare e alimentare la tradizione guerresca della Francia, quella passione per le annessioni territoriali che ne è tanta parte. La borghesia francese, timida nell' impiego dei capitali, conservatrice in ogni cosa delle tradizioni antiche, amante della famiglia e del paese, poco vogliosa di uscir di Francia per tentare nuove av-

venture, non sa sfruttare con i capitali le ricchezze delle colonie, trovare in quelle un compenso naturale, sano e magnifico, alle perdite portate nella sua antica fortuna dai progressi della civiltà mondiale, invece che il compenso artificiale, e rovinoso in definitiva, della protezione. L' Impero coloniale giace in disparte, adorato in immaginazione, ma ignorato e negletto di fatto, congiunto alla madre patria solo dal tenue legame amministrativo; costa circa 100 milioni all'anno alla madre patria, mentre quello dell' Inghilterra tre volte più grande ne costa circa 31; serve di mercato a merci francesi per 360 milioni all'anno, mentre l' Impero inglese consuma ogni anno 2 miliardi 300 milioni di merci inglesi; accoglie nella sua vastità solo mezzo milione di Francesi, la più parte funzionari... Ora se la reazione clerico-militare-protezionista vincesse in Francia, questo Impero sarebbe chiuso agli stranieri dalla gelosia morbosa dell'impotente nazionalismo francese; e la Francia, pur non potendo essa vivificar le colonie, non consentirebbe che fossero vivificate da altri; le lascerebbe languire, come la Spagna ha fatto e con una legislazione coloniale che nello spirito rassomiglierebbe a quella spagnuola, per servire solo alla fortuna di pochi funzionari, speculatori, uomini di affari e industriali della madre patria. Certe recenti discussioni sull'opportunità di riservare l'Impero coloniale alle industrie francesi con tariffe di privilegio, sono un brutto segno; e peggiori ancora sono le recenti leggi sul Congo francese, per le quali l'Amministrazione della colonia resta signora arbitra di tutto, e può ritirare a piacere le concessioni agricole minerarie industriali accordate; può vietare l' impiego di operai stranieri nelle industrie e piantagioni private; potrebbe insomma a ogni momento sconvolgere, tormentare e isterilire la colonia, quando lo spirito che soffiasse da Parigi fosse quello di un nazionalismo coloniale protezionista, che si poteva sperare fosse definitivamente sommerso in fondo al mare, con le navi delle due flotte spagnuole perite l'anno scorso nel Pacifico e nell'Atlantico sotto il fuoco dei cannoni americani. Tanto più sarebbe pericoloso all' Impero coloniale questo spirito, perchè le Amministrazioni delle colonie dipendono dal Governo di Parigi così strettamente, che poco tempo fa per decidere se si potesse o no diboscare 4 chilometri quadrati di foresta intorno a Brazzaville, la capitale del Congo, è stato necessario un decreto firmato dal presidente Loubet. In queste condizioni l'Impero coloniale francese sarebbe tolto in vantaggio

di pochi alla feconda comunione internazionale dei capitali e del lavoro, con la quale soltanto le colonie possono oggi fiorire; e diventerebbe necessaria una grande guerra tra la Francia e l'Inghilterra, che tenterebbe certo d'impadronirsi dell'Impero coloniale francese, ponendo alla prova definitiva il vasto ordinamento militare della Francia, che nei suoi principî rimonta a Luigi XIV.

Ma non cerchiamo queste possibilità di avvenimenti lontani. Certo è intanto che oggi i segni del destino volgono poco fausti per la Francia e quindi per il mondo latino, di cui essa è tanta parte; e che volgeranno ancora più infausti, rapidamente, se la Francia e gli altri paesi latini non torneranno alla divina acqua di giovinezza, perennemente limpida e salutare, a cui hanno dovuto la forza di questo secolo: la libertà.

GUGLIELMO FERRERO.

LA QUESTIONE DEL TRANSVAAL

Lettera dall' Inghilterra.

La storia del Capo di Buona Speranza e delle terre adiacenti, che costituiscono quella regione che è oggi chiamata col nome generico di South Africa, è nota a tutti; pur nondimeno giova riassumerne i tratti principali per renderci conto dell' importanza che quei paesi, finora quasi solo esclusivamente conosciuti per l' oro che contribuiscono al mercato del mondo, hanno acquistato politicamente in questo momento e renderci perciò conto dell' importanza della questione pendente fra l' Inghilterra e il Transvaal.

Scoperto dai Portoghesi nel 1486, e poi meglio da essi conosciuto nel 1497, rendendo così immortali i nomi di Bartolomeo Diaz e di Vasco di Gama, il Capo di Buona Speranza rimase per lungo tempo uno scalo, un luogo di rifugio per i bastimenti che tentavano la via delle Indie. La prima volta che quella regione fu stabilmente occupata, lo fu dagli Olandesi nel 1652. Allora erano in voga le Compagnie. Gli Stati costituiti ancora non si peritavano ad assumere le avventure coloniali per loro conto. E quindi una Compagnia olandese col titolo d' « Indo-Orientale », istituita per il commercio delle Indie, prese possesso di quelle terre: e l'Olanda sotto quel titolo ne rimase in possesso fino al 1796, epoca nella quale per la prima volta come episodio delle guerre navali che illustrarono la seconda parte del secolo passato esse furono occupate dagli Inglesi. L'Olanda le ricuperò per un momento nel 1803, ma nel 1806 furono riprese dagli Inglesi, finchè alla liquidazione generale che ebbe luogo al 1814-15, alla fine delle guerre napoleoniche, esse rimasero definitivamente alla Gran Bretagna.

Gli Olandesi adunque furono i primi occupanti: e siccome anche essi, sebbene assai meno potenti, pure, dopo gl' Inglesi, hanno certe

attitudini alla colonizzazione a preferenza di molte altre nazioni europee, cosi vi attecchirono e vi fondarono delle colonie prospere e durature. Le colonie sopravvissero alla perdita della sovranità della madre patria, e si acclimatarono, formando colà una popolazione bianca africana, la quale per una felice combinazione conservò le qualità di una delle più robuste razze bianche avendo acquistato tutte le attitudini degli stessi nativi a vivere e a prosperare sotto quel clima e in quelle regioni. Essa assunse più tardi anche un nome proprio e quella razza si denominò dei Boeri.

Finchè le possessioni inglesi sono state colà ristrette e poco determinate, i coloni olandesi non hanno avuto gran difficoltà a convivere con gl' Inglesi conservando una certa indipendenza. Gli Inglesi avevano troppe altre grosse intraprese sulle braccia per potere attendere egualmente a regolarle e governarle tutte. Se non che le scoperte delle miniere aurifere incominciarono ad attirare più particolarmente l'attenzione di questi abili e poderosi mercanti da quella parte. E dalle scoperte delle miniere aurifere, la cui produzione supera oggidì i 400 milioni all'anno, incomincia a disegnarsi l' importanza di quelle terre e incominciano altresì a manifestarsi le vertenze nell'Africa del Sud fra l' elemento olandese e l'inglese.

Gli Olandesi rimasti in Africa dopo l' occupazione dell' Inghilterra hanno sempre preteso conservare la loro indipendenza, ma per lungo tempo sono rimasti confusi con gl' Inglesi, quantunque cercassero di mantenersi distinti. Solo il piccolo Stato d'Orange, che dall'epoca della conquista olandese si era eretto a forma repubblicana, per la sua piccolezza era rimasto quasi inosservato fino al 1848, epoca nella quale l' Inghilterra dichiarò anche questo territorio inglese. Ma gli Olandesi resistettero e per la convenzione del 1859 fu di nuovo dichiarato Stato indipendente. Esso ha appena una estensione di 48 326 miglia quadrate ed una popolazione di 207 533 abitanti, di cui i due terzi sono indigeni e i bianchi ammontano appena a 77 716. La sua capitale è Bloemfontein dove risiede il suo libero Parlamento con un presidente che rappresenta il potere esecutivo.

Poco prima di quell' epoca, ossia nel 1840, gli Olandesi sparsi nelle possessioni inglesi, malcontenti di questo giogo, si rifugiarono nel territorio che porta il nome di Transvaal e fondarono anche essi una piccola repubblica di cui l' indipendenza fu riconosciuta dall' Inghilterra nel 1852. Ma in seguito ai disordini che si mani-

festarono nel resto delle possessioni inglesi per l'esempio dato da costoro, il Governo inglese di nuovo li sottomise e proclamò il Transvaal territorio inglese. D'allora in poi datano le vere e proprie lotte di quelle popolazioni olandesi-africane, che portano più specialmente il nome di Boeri, per la loro indipendenza.

⚜

Queste lotte hanno avuto oggetto e sorti diverse anche secondo le vicende che si ebbero. Nel 1881 l'Inghilterra riconobbe di nuovo l'indipendenza della repubblica del Transvaal. Nel 1884 per altro, come esplicazione di quel riconoscimento, il Governo inglese si riservò di governare le relazioni della repubblica con l'estero, salvo che verso la repubblica di Orange come composta di connazionali. Pare quasi che fin d'allora il Governo inglese fosse presago che quella repubblica libera in mezzo ai suoi possedimenti potesse divenire la pallottola di neve che facesse centro di qualche valanga che ne minacciasse la tranquillità e la sicurezza.

A questo stato presso a poco stavano le cose, quando recentemente Sir Jemeson, sotto non so quale pretesto, confidando nella buona prova che hanno troppo sovente sortito i fatti compiuti, a titolo privato e sotto la sua responsabilità tentò un'invasione, la quale con quella fiera e bellicosa popolazione non riuscì; valse anzi a procacciare fra le due popolazioni la tensione che è divenuta sempre più acuta. Del resto, l'estensione di questa repubblica ammonta appena a 119 200 miglia quadrate e la sua popolazione a 750 000 abitanti, di cui appena 150 000 bianchi. La capitale è Pretoria, dove risiede il Parlamento col potere esecutivo, ma la città più considerevole è Joannisburg che ha 102 000 abitanti, mentre Pretoria non ne ha che 12 000.

E quindi fra la repubblica di Orange e quella del Transvaal si sono costituiti politicamente a Stato più o meno indipendente, nel South Africa, poco più di duecentomila Olandesi che vi rapprresentano la razza bianca imperante. E siccome per ora non si tratta che dello Stato del Transvaal, così veramente quelli che ora contendono a piedi pari con l'Inghilterra sono appena 150 000. Vero è che di Boeri si compone lo Stato d'Orange e che molti sono disseminati anche altrove, i quali tutti mantengono naturalmente nell'animo loro il sentimento e la solidarietà nazionale. Ma anche sommati tutti insieme, essi rappresentano una quantità troppo piccola per essere

calcolabile in riguardo ad una delle più possenti nazioni del mondo.

Questa grande disproporzione di forze fa sorgere naturalmente due ipotesi: o la resistenza dell'audace presidente, che già da più tempo tiene in iscacco la diplomazia inglese, è solo fondata sulla sua fede nell'amore della libertà, nel valore dei suoi connazionali che come i Greci delle Termopili non contano i loro nemici, e allora il caso è eroico, quantunque abbia politicamente minore importanza; ovvero egli conta sopra qualche misterioso appoggio o opportuno diversivo, e allora il caso acquisterebbe una gravità eccezionale, perchè potrebbe essere il brandello incendiario che metta il fuoco ad una mina della quale gli effetti sono finora incalcolabili.

⚜

La questione che è ufficialmente sul tappeto fra la Repubblica del Transwaal e l'Inghilterra concerne una specie di legislazione privilegiata che principalmente si riferisce al voto politico, secondo la quale da questo rimarrebbero esclusi gli *uitlanders*, chè così si denominano gli stranieri specialmente inglesi, che abitano nella Repubblica, ma che non vi appartengono. Intorno a questa naturalmente sono sorte altre questioni secondarie.

Necessariamente, in un paese dove ancora le delimitazioni sono poco determinate, tutti gl'Inglesi che in gran numero dimorano o affluiscono nel territorio della Repubblica se ne troverebbero assai gravati, essendovi considerati come una razza inferiore. Cosicchè, vista la grande maggioranza degli Inglesi in tutta la regione, la vastità e l'importanza dei loro interessi, si capisce facilmente come a questa situazione essi difficilmente si rassegnino.

E ciò tanto più che il territorio del Transvaal per le sue miniere presenta grandi attrattive ed apprensioni al capitale inglese. Ed infatti gli ottimisti per scemare la gravità della questione si compiacciono a considerare le resistenze inglesi alle pretensioni dei Boeri come ispirate dai Nabab della *City*.

Ma non è men vero che la situazione è in certo modo grave per se stessa, e tanto più intollerabile per gl'Inglesi, perchè ritenendo, in seguito alle ultime convenzioni, di avere conservato la sovranità sul Transvaal, essi non si sentono di divenire stranieri in casa loro.

Questo punto di vista ha fatto sorgere un'altra questione assai

più grave, e cioè quella della sovranità dell' Inghilterra. Ma quel che è degno di nota si è che questo argomento è stato posto in discussione dal lato dei Boeri. E ciò lascia trasparire che sotto varie apparenze si tratti di una vera e propria questione d' indipendenza per parte di questo popolo fiero e bellicoso che non si è mai rassegnato alla conquista e si considera il vero e legittimo proprietario dei suoi possedimenti.

Non giova neppure dimenticare che le convenzioni in questione e che oggi i Boeri sembrano non volere neppure riconoscere furono già da loro conquistate con le armi alla mano in conflitti nei quali ebbero il vantaggio. Tutto ciò non manca d' incoraggiarli alla prova.

Ma altro è avere il vantaggio in qualche parziale conflitto contro un Governo lontano e non preparato, altro è impegnarsi in una guerra con l' Inghilterra; e, siccome noi abbiamo già osservato, quel che diminuisce d' assai la gravità della questione è appunto il piccolo numero di coloro che la sostengono. Peraltro se costoro sono pochi, in maggior numero sono coloro che vi sono interessati, ossia tutta la razza bianca d' origine olandese, che indubitatamente tosto o tardi farebbe causa comune con la Republica del Transvaal. Già gli andamenti del Governo di Orange sono grandemente sospetti e lo stesso Stato del Capo, affatto inglese nella sua costituzione, ha manifestato già delle velleità di neutralità dovute probabilmente a timore di disgustare ed alienare l' elemento olandese che è sparso da per tutto.

Ma noi abbiamo pure soggiunto che anche tutto l' elemento olandese-africano posto insieme rimane inferiore ad una quantità calcolabile in rapporto con l' Inghilterra. E quindi mantenendo la prima ipotesi, e cioè che il movimento dei Boeri sia puramente e semplicemente un movimento d' indipendenza, si può deplorare, ma non ha per il resto del mondo una grande importanza. Si può e si deve deplorare perchè i Boeri sono una razza forte, coraggiosa di abilissimi tiratori che ha fatto con vantaggio le sue prove contro gl' Inglesi, e quindi la lotta sarà dura, probabilmente spietata, e tutto lascia credere che si terminerebbe con la perdita della loro autonomia e della loro indipendenza. Ma è sopratutto deplorevole per la civiltà. La grande probabilità di un movimento di solidarietà di tutto l' elemento olandese contro l' elemento dominante inglese non può non dare a pensare sotto questo punto di vista in

presenza delle popolazioni indigene che sono state finora riluttanti all' uno e all' altro e che a mala pena cominciano ora a sopportare la superiorità ed il governo dei bianchi.

Secondo calcoli approssimativi ma abbastanza accettabili, nel South Africa, compresi in questa denominazione tutti gli Stati che vi appartengono, vi sono circa 800 000 bianchi sopra circa 8 000 000 d' indigeni. E conviene aggiungere che mentre alcune delle popolazioni nere in contatto con i bianchi tendono a scemare o a sparire, di quelle che rimangono alcune non danno cenno di volere scomparire, ma anzi sotto il regime inglese prosperano, si moltiplicano e non mancano di dare segni di un qualche progresso. I Kaffirs sono già un elemento con il quale nel South Africa bisogna contare.

Si può immaginare l' effetto che una guerra civile fra i loro dominatori produrrebbe sopra quelle popolazioni a metà addomesticate? Una guerra che ho denominato civile, ma che potrei qualificare di fraterna, dei bianchi nel South Africa potrebbe fare grandemente retrocedere l'opera di civilizzazione, che finora vi è così felicemente riuscita.

Per tutte queste ragioni, mantenendo la prima ipotesi, e cioè che non si tratti che di una questione locale, gioverebbe credere e forse anche sperare ancora che, malgrado le gravi apparenze, o tosto o tardi nell' interesse di tutti si dovrebbe potere giungere ad una soluzione pacifica. E ció pare talmente ovvio, che, se questa non si raggiunge, vi è grandemente a temere della possibilità dell' altra ipotesi, e cioè che sotto la favilla del Transvaal non si nasconda una qualche gran fiamma. E questo dubbio è mantenuto dalle complicate evoluzioni del Governo del Transvaal che sembra voler guadagnar tempo con qualche scopo, non che dalla longanimità e dalla prudenza che sopratutto in questi ultimi giorni si è mantenuta per parte del Governo inglese.

Ho detto del Governo inglese; avrei potuto dire del popolo inglese che, eccezione forse unica in Europa, è veramente rappresentato dal suo Governo. L' apprensione della gravità della situazione non sfugge nè all' uno nè all' altro e dà la spiegazione del contegno del Consiglio della Corona britannica che tanto più si presta alla longanimità quanto più è disposto ad intraprendere e condurre vivamente la lotta, se è necessario.

⚜

Di tutte le complicate manovre che hanno accompagnato questo episodio di storia contemporanea i periodici sono stati così larghi ai lettori che ognuno può per se stesso rendersene conto. E quando queste brevi pagine, che non hanno altro scopo che di riassumere, ad uso dei lettori, a grandi tratti questa questione di vivissima attualità, cadranno sotto i loro occhi, questa parte del problema, cioè della pace o della guerra, probabilmente sarà risoluta.

Ma se la sua risoluzione dovesse portare che si avverasse la seconda ipotesi, ossia che altre combinazioni potessero fondarsi e sorgere sopra la ostinata resistenza del presidente Krüger, siccome qualche vago segno potrebbe fare dubitare, in quel caso nessuno può prevedere le conseguenze di questa guerra.

Ma la sola apprensione di questa seconda ipotesi nello stato attuale dell' Europa può forse ancora allontanare la guerra o per lo meno restringerne la portata, dettando agli uomini di Stato che di questa grave faccenda portano la più gran responsabilità consigli di moderazione e di saviezza, perchè dopo tutto di una tale conflagrazione nessuno può con qualche fondamento presumere di avvantaggiarsi.

F. Nobili-Vitelleschi.

TRA LIBRI E RIVISTE

Van Dyck. — A. Fogazzaro (*Crawford*). — La malaria (*Celli*). — John Ruskin.

Van Dyck aveva sognato di possedere ad Anversa un palazzo di marmo, pieno di rumori e di feste, affollato di servitori, di allievi e di invitati, superbo di un fastoso colonnato, di fronte alla ricca dimora di Rubens. Ma Anversa non gli fu prodiga di onori e di ricchezze, e tardi sentì tutto l'orgoglio pel suo grande cittadino. Oggi però la venerazione alla memoria di lui viene a rendergli piena giustizia, oggi che pel terzo centenario della nascita di Van Dyck Anversa giubilante ha bandito feste, congressi, esposizioni, e tutta è piena della sua figura e del suo nome. Per la città natía egli ebbe sempre vivissimo affetto, e anche durante la permanenza alle Corti straniere, fra i godimenti e la gloria, suo costante pensiero fu il ritorno alla terra dove eran trascorsi gli anni della sua gioventù.

Adolescente ancora, si distinse alla scuola del pittore Van Balen, tantochè Rubens lo prese con sè come allievo e come collaboratore, gli fece affidare importanti lavori, e nel 1621 gli diede buone raccomandazioni, buoni consigli, un buon cavallo, e lo mandò per un viaggio in Italia.

Fermatosi dapprima a Genova, fu accolto come cavaliere elegante dagli Spinola, dai Brignole, dai Durazzo, dai Pallavicini. In casa dei Lomellini si guadagnò le buone grazie di Sofonisba Anguisciola, ottuagenaria, cieca, già pittrice del Re di Spagna, e vedova del vicerè di Sicilia, intorno alla quale si raggruppavano volentieri gli artisti. E Van Dyck soleva dire di avere appresa sull'arte dei colori più cose da lei, cieca, che da quasi tutti gli altri chiaroveggenti.

Quando giunse a Roma, ispirato dai lavori del Tiziano e del Veronese, si mise all'opera con un ardore sorprendente, lasciando un numero di quadri appena credibile. L'alto grado di fama raggiunto in breve lo inorgogli al segno che lo si vedeva passeggiare per le vie di Roma vestito di velluto, carico di collane d'oro, di piume e di gioielli, e seguíto da una lunga scorta di servitori. Questo sfarzo non poteva a meno di destare l'invidia dei pittori venuti da tutte le parti d'Europa a Roma per apprendervi l'arte, e che, poveri e mal vestiti, battevano il selciato della città eterna.

Un certo numero di questi pittori fiamminghi e olandesi, gente un po' incolta, e di maniere e costumi tutt' altro che delicati e scelti, avevano cercato di attirare Van Dyck nel loro cenacolo. Per la maggior parte quei giovani si trovavano ad aver che fare colla polizia, per liti, smargiassate, tranelli e tentativi di assassinio. All'osteria della Luna tenevano i loro festini, e là, con una gozzoviglia prolungata fino a giorno, festeggiavano l'entrata nel cenacolo di ogni nuovo adepto. Ma Van Dyck, l' aristocratico, non volle accettare quell' onore, suscitandosi contro il furore di quei colleghi da trivio, specialmente quando si seppe che egli era accarezzato e festeggiato da tutta la società romana. Allora si che contro di lui si scatenarono gli assalti e le calunnie dei maligni, tanto che fu obbligato ad abbandonare Roma. Dopo altri due anni passati a Torino, a Palermo e principalmente a Genova, spinto dal desiderio di rivedere i suoi, tornò ad Anversa nel 1625.

Ma in patria lo attendevano amarezze e disillusioni: in famiglia la morte del padre, e fra i compagni invidia e freddezza. Si cercò di contestare il suo talento, di denigrarlo presso i suoi stessi maestri, dicendolo colorista timido e povero d'immaginazione. Invece dello splendido palazzo che egli sperava di farsi costruire col favore dei suoi concittadini, dovette contentarsi di un deposito della Lega Anseatica, grande stanzone freddo e nudo dove impiantò uno studio attendendo le ordinazioni che non giungevano. E poi qual differenza fra le vie severe e silenziose d'Anversa e la gaiezza attiva, il movimento pittoresco del porto di Genova! Qual differenza fra la borghesia del Belgio onesta, ma timida e chiusa, e l'aristocrazia d' Italia corrotta spesso, ma d' un'ospitalità incantevole, di un' intelligenza colta, di un' immaginazione sbrigliata!

L' inquieto artista mal si adattava alla fredda regolarità delle abitudini fiamminghe; e quantunque cominciasse a trovare un valido appoggio nella generosità di Rubens, pure ogni sua aspirazione rivolgeva verso l' Inghilterra, dove molti amici lo chiamavano, facendogli balenare la lusinga di una vita facile in mezzo ad una società intellettuale. E Van Dyck si recò a Londra, senza riuscire a farsi presentare a Carlo I, giacchè i pittori di Corte, due olandesi, Mytens e Van Ceulen, difesero il loro privilegio a spada tratta. Tornò dunque ad Anversa, e dedicatosi specialmente ai ritratti, vide sfilare nel suo studio tutta la nobiltà fiamminga e spagnuola della Corte di Chiara-Isabella.

Però dopo breve tempo doveva vedere soddisfatta la sua grande ambizione. Le porte di White-Hall dovevano schiudersi per lui nel 1632, quando Carlo I, avendo ricevuto in dono un piccolo quadro di Van Dyck: *Armida e Rinaldo*, concesse al grande pittore ciò che non gli avevano ottenuto la raccomandazione e l' intrigo. Appena arrivato a Londra eseguì il ritratto del Re e della Regina, riuscendo a soppiantare i due pittori ufficiali. Gli fu assegnata una pensione di 200 sterline annue, e nell'antico convento dei Black-

Friars gli fu dato un vasto appartamento insieme con varie sale per lo studio. In questa splendida dimora egli doveva attuare il suo intenso desiderio di formarsi addirittura una corte. Domestici numerosi, cavalli da tiro e da sella, brillanti equipaggi, musicisti, cantanti e buffoni, tutto aveva cercato per rendere più gradito ed ameno il suo soggiorno, dove in breve si diede convegno tutta l'aristocrazia, e dove il Re stesso andava soventi a passare qualche ora del pomeriggio.

Con gran lusso riceveva i più illustri personaggi che ogni giorno si recavano da lui per essere ritrattati. Per non interrompere il lavoro li tratteneva a pranzo presso di sè, di modo che le dame e i cavalieri andavano da lui, attirati dalla varietà dei divertimenti, come ad una partita di piacere.

Van Dyck non lavorava mai più di un'ora per volta ad ogni ritratto, e, quando l'orologio lo avvertiva che il tempo era trascorso, si alzava e faceva un inchino al cliente, come per dire che per quel giorno bastava. Allora un servitore veniva a pulire i pennelli e a portargli un'altra tavolozza, mentre giungeva un'altra persona che aveva ricevuto l'appuntamento. Così in una stessa giornata lavorava intorno a vari ritratti con straordinaria celerità. Dopo un primo abbozzo, faceva mettere la persona nella posa che aveva meditato precedentemente, e con carta grigia e matite bianche e nere ne disegnava in un quarto d'ora la figura e gli abiti, che disponeva con gusto squisito. Poi dava questo disegno ad abili artisti perchè lo colorissero a seconda degli abiti che i clienti avevano mandato a tal uopo. Quanto alle mani, le copiava da individui che gli servivano da modello, e che egli teneva sempre con sè. A Jabach che si meravigliava di questi metodi sbrigativi, Van Dyck rispondeva con disinvoltura che, se prima si era tanto preoccupato di fare un lavoro scrupoloso e paziente, si era perchè dipingeva per la sua reputazione; ma oramai non dipingeva più che per la sua cucina.

L'ardore pel lavoro si accresceva in lui di pari passo coll'ardore pei piaceri, nè il grado di fama raggiunto, nè le ricchezze acquistate erano bastanti a soddisfare i suoi desiderî sconfinati di gloria e di denaro. Voleva essere il primo non solo dei ritrattisti, ma anche dei pittori di soggetti storici e perciò cercava ogni occasione di entrare in lotta aperta collo stesso Rubens su questo terreno. A Parigi chiede di decorare la galleria del Louvre come il suo maestro aveva decorato quella del Lussemburgo; a Londra vuol coprire le pareti della sala di White-Hall di arazzi fabbricati su disegni di suoi cartoni, avendo Rubens appena finito la splendida decorazione del soffitto. Se pure non si vuol discutere sulla possibilità di una lotta tra i due sommi artisti, bisogna però riconoscere che Van Dyck aveva scelto assai male il momento per concepire progetti tanto giganteschi. Dall'un lato la grande quantità di ritratti eseguiti rapidamente e senza tregua, aveva nociuto

alla sua mano ed alla sua immaginazione. Dall'altro lato le finanze reali si trovavano in uno stato veramente deplorevole. Strafford e Laud difendevano con energia disperata contro le prodigalità della Corte ciò che rimaneva ancora del tesoro e il disgraziato Carlo doveva verificare i conti con un rigore da usuraio. Una nota di Van Dyck per vari quadri eseguiti ci è pervenuta tutta coperta di cancellature e di annotazioni. Tutti i ritratti in busto segnati 20 sterline sono portati ad un massimo di 15: una *Testa di valente poeta*, da 20 è ridotta a 12; il *Re a caccia*, pel quale l'artista aveva chiesto 200 sterline, fu valutato dal Re a 100 soltanto. Era giunta l'ora fatale in cui Carlo, indebitato fino agli occhi, e non potendo pagare nè le spese di guerra nè quelle di pace, doveva risolversi a convocare di nuovo il Parlamento. Come mai dunque ebbe Van Dyck il coraggio di chiedere al suo Sovrano agli estremi 80 000 sterline per i quattro cartoni, mentre Rubens per le pitture del soffitto aveva ricevuto un compenso di 3000 sterline? Bisogna ammettere che la sete di ricchezze gli avesse un po' alterato la mente, giacchè non fidando più neppure sull'oro che il pennello poteva procurargli, si era gettato perfino con pratiche d'alchimia alla ricerca del bramato metallo.

« Quem Deus perdere vult, dementat »: difatti i vani sforzi per fabbricar l'oro dovevano di poco precedere la sua fine. Carlo I, che gli portava un'affezione profonda, vedendolo deperire in preda alle ardenti passioni, pensò di salvarlo ammogliandolo colla giovinetta Maria Ruthven. Ma oramai Van Dyck sentiva avanzarsi lo sfinimento fisico e morale, e sentiva nell'ambiente stesso della società londinese la tristezza puritana che calava come una notte fredda, mentre la guerra civile rumoreggiava in lontananza. Il Parlamento era entrato in scena, la nobiltà si asserragliava nei castelli; Carlo I non solo non pagava, ma si può dire che neppure regnasse. Van Dyck abbandonò l'Inghilterra colla desolazione nell'anima, e, giunto a Parigi, dovè subire l'affronto di vedere affidata al Poussin la pittura della galleria del Louvre, che egli stesso aveva chiesto di eseguire. La debolezza fisica generale, la ferita profonda all'amor proprio, il dolore per la morte di Rubens, e le notizie terribili che ogni giorno gli venivano dall'Inghilterra, dove anche il suo più fedele protettore, Lord Strafford, era stato decapitato, tutti questi tormenti insieme colle passioni insoddisfatte che lo divoravano, doveano trascinarlo in breve tempo nella tomba. E il 1° dicembre 1641, lo stesso giorno in cui sua moglie metteva al mondo una bambina, Antonio Van Dyck, angosciato, moriva.

×

In mezzo ad una serie di profili letterari che Virginia M. Crawford sotto il titolo *Studies in Foreign Literature* ha pubblicato presso l'editore londinese Duckworth, la figura di **Antonio Fogazzaro** è nettamente delineata. Lo studio è profondo e accurato,

quale la Crawford ha mostrato anche in altri scritti sulla letteratura italiana. Uno sguardo generale all' ambiente, un accenno in pochi tratti del carattere dell' autore, delle sue tendenze e de' suoi fini, e poscia l' analisi dell' opera sua, studiata nelle più importanti creazioni. Tralascieremo questa parte analitica, per riportare qui i più importanti dei concetti sintetici che la gentile scrittrice inglese ha formulati sul nostro grande romanziere. Gli autori italiani, essa osserva, pieni di entusiasmo per la produzione romantica dei loro vicini d' oltr' alpe, par che si siano posti ad imitare ciò che non avevano saputo iniziare da soli. In una parola, il romanzo italiano ha uno scopo ben ristretto, poca originalità e una pittura scarsa e non abbastanza fedele delle caratteristiche essenziali della nazione.

Fortunatamente, al di sopra della massa dei romanzieri, due grandi figure sono apparse in Italia, di scrittori che hanno saputo riempire questa lacuna, rappresentando però due tendenze antagoniste, permanenti della letteratura italiana fin dai tempi di Dante e di Boccaccio. Poeti entrambi, nondimeno solo come romanzieri hanno guadagnato grande fama in Europa, e ciò per le condizioni del moderno mercato letterario. D'Annunzio è il rappresentante dell'elemento pagano nel carattere italiano ed ha come precursori Boccaccio, Benvenuto Cellini e il Tiziano: Carducci è il suo immediato predecessore. Fogazzaro, idealista e cristiano, rappresenta la rivolta contro la concezione materialistica della vita. Le affinità coll' arte sua sono da ricercarsi nel Petrarca, nella scuola umbra e, in tempi più moderni, nel Manzoni e in Silvio Pellico. Egli dipinge sempre il trionfo della fede e del patriottismo, l' amore ideale al disopra dei desiderî dei sensi. D'Annunzio invece esalta il trionfo della passione sul dovere; per lui il desiderio dell' uomo per la donna è la cosa più invincibile nella vita; per Fogazzaro è una delle più deboli. L' autore di *Daniele Cortis* ci attrae per quelle qualità per le quali il suo rivale è deficiente, il suo modo di concepire la vita è vasto, sano, sentimentale. Sognatore, pone di frequente ne' suoi scritti una tinta di melanconia che è inseparabile dalla facoltà di sognare; ma il suo idealismo è reale e robusto e penetra in tutte le manifestazioni della vita. Anche al patriottismo, che è stata una delle note dominanti nella letteratura italiana nel secolo presente, Fogazzaro ha pagato il tributo, giacchè anche nella mente di lui era radicata la convinzione che il riscatto dal dispotismo straniero fosse una condizione essenziale del risorgimento intellettuale. Le simpatie del Fogazzaro, quando non sono puramente italiane, sono piuttosto teutoniche che francesi e ciò per protestare tacitamente contro la preponderante influenza della Francia nella vita intellettuale d' Italia. Si rivolge di preferenza alla Germania, trovando un fascino meraviglioso nel sentimentalismo del carattere tedesco. Forse da quella grande letteratura egli ha tratto più di una volta l' ispirazione, e frequenti tracce se ne trovano attraverso tutti i suoi libri:

l' opera ponderata, l' osservazione accurata e profonda, la riproduzione minuziosa di tutti i particolari. Manca perciò in Fogazzaro quell' appassionato senso di bellezza, quel fulgore ardente come di caldo sole meridionale, che costituisce l' attrattiva irresistibile di D'Annunzio. Se si va dalle pagine del primo a quelle del secondo, si ha l' impressione di passare dal ricco gabinetto di una donna galante alla nuda semplicità d' un parlatorio di convento.

Ma Fogazzaro possiede grande maestria nel delineare i caratteri, con una certa tendenza alla caricatura, giacchè coglie sempre a volo il lato debole e vi si sofferma con una leggiera vena satirica. E i tipi che presenta ai lettori sono molteplici e varii, e analizzati scrupolosamente, molto più giù della superficie. Qua e là si manifesta quella punta d' ironia, che però non è mai troppo penetrante, giacchè una delle qualità più simpatiche del Fogazzaro è una filosofia cordiale, una certa benevolenza verso il prossimo, del quale descrive i moventi e le azioni con uno spirito di cortese tolleranza. Così nello studio della donna egli penetra nelle latebre dell' anima, e alle forze spirituali che vi scopre, trova una rispondenza nella sua stessa anima: D' Annunzio invece non vede che l' esterno repulsivo, e spietatamente rivolge altrove, offeso, il suo amore per la bellezza.

« I due scrittori sono lontani, opposti come i poli, e fra loro giace l' intero campo della letteratura italiana contemporanea. Io non cercherò di pesare sulla bilancia i loro meriti, nè di predire quale sarà l' influenza che essi eserciteranno sulla letteratura dell' avvenire nel loro paese. Quello che importa di affermare si è che essi sono l' uno dell' altro contrasto e complemento, e rappresentano l' ultima espressione delle forze invariate della vita nazionale d' Italia. Ma oggi il paganesimo nell' arte trionfa, come trionfava ai giorni del Rinascimento, e i più abili artefici nella pittura, nella poesia, nella musica, restano attratti dentro l'orbita del suo fascino possente ».

Così discorre l'egregia scrittrice i cui studii di letteratura straniera hanno avuto così largo successo in Inghilterra.

×

In questi giorni in cui le discussioni sulla **Malaria** destano tanto interesse, accenno con piacere ad un recentissimo libro del prof. Angelo Celli, direttore dell' Istituto d' igiene dell' Università di Roma, avente per titolo: *La malaria secondo le nuove ricerche*, pubblicato dalla Società editrice Dante Alighieri. A quest'opera, che fa fede della dottrina e della operosità del suo autore, non possono mancare accoglienze oneste e liete, giungendo essa proprio nel momento in cui la grave questione della malaria è risorta più viva che mai, a cagione delle scoperte importanti fatte di recente, e in massima parte nei laboratorii italiani, che svelano fatti nuovi e danno nuove armi per combattere il triste morbo che miete tante

vittime e tante energie paralizza. Il libro del prof. Celli è un vero manuale, ove l' autore ha inteso di ricongiungere e armonizzare la sapienza antica di una dottrina epidemiologica, con le indagini moderne; e basta scorrere l'accurato saggio bibliografico che chiude l'opera, per rilevare subito con quanta competenza si sia cercato di raggiungere l' intento.

Ma il libro non è fatto per gli studiosi e per i medici soltanto; colla sua forma semplice e piana, colla sua chiarezza, coll' interesse continuo dei soggetti ordinatamente trattati, è scritto anche per le persone colte, che oltre all' essere poste al corrente di quanto sino ad oggi la scienza ha ottenuto nella sua lotta pertinace contro la malaria, potranno trarre dalla lettura del libro molte utili conoscenze. E l' opera del prof. Celli, che più oltre cerchiamo di riassumere, servirà non solo d' incitamento, come l' autore spera, a perseverare nella lotta contro il terribile flagello e nella nobile gara della scienza in pro dell' umanità, ma confermerà sempre meglio « che la scuola italiana, come ha saputo compiere per lo passato il dover suo, così intende seguirlo anche per l'avvenire ».

Il pestifero malanno che ha rovinato e rovina il paese nostro, con effetti de' quali l' origine non si rivela subito, come la formazione dei latifondi o la diminuita attività che presenta il sud dell' Italia rispetto al nord, subì nel lungo decorrer dei secoli ben poche modificazioni; è certo tuttavia che mentre nelle regioni settentrionali andò affievolendosi, in quelle meridionali poco o nulla perdette della propria attività. Non pertanto la lotta contro la malaria in queste ultime regioni fu tra noi aspramente combattuta; basta ricordare infatti, in prova di ciò, le innumerevoli gallerie scavate dai primi abitatori del Lazio nel sottosuolo romano per liberarlo dalla persistente umidità, e la grande opera della Cloaca Massima costruita nell'epoca romana a scopo, del pari, di drenaggio. Malgrado sì vasti lavori, non si giunse ad annientar la malaria, come non la domarono le vaste coltivazioni medievali, o i rari tentativi di bonifiche agrarie fatti in periodi diversi dell' epoca moderna.

Una semplice occhiata ad una carta topografica del nostro paese, nella quale il prof. Celli, basandosi su dati ufficiali, ha indicato la distribuzione della malaria lungo le linee ferroviarie, fa subito vedere come purtroppo quasi tutto il nostro paese sia invaso dalla pestilenza, e più intensamente nella parte meridionale. E i dati statistici, che da tempo raccolgonsi con grande cura, confermano la gravità dei danni causati dalla malaria stessa, dicendoci che la inesorabile Dea Febbre, malgrado l' efficacia di un farmaco ben noto, miete ben 15 000 vittime all' anno! E così colla perdita di lavoro e di produzione, colle spese rese necessarie dalla malattia, i danni si sommano a milioni, mentre immense distese di terreno rimangono incolte e le regioni più infette danno maggior alimento all' emigrazione permanente.

In un capitolo illustrato da molte e belle figure, il prof. Celli fa una chiara esposizione della etiologia della malaria, riassumendo tutto ciò che la scienza ha sino ad oggi potuto scoprire intorno alle strane trasformazioni dei parassiti cellulari, sporozoi, e più particolarmente di quelli che valgono a dare idea del parassitismo malarico. Mentre non sono ancora intieramente note le fasi per cui passano i parassiti della malaria nei batraci e nei rettili, si poterono invece studiare in modo completo quelle dei parassiti malarici degli uccelli, seguendoli nella loro invasione e distruzione dei globuli sanguigni, e nel loro secondo ciclo di vita che, secondo quanto ha scoperto il Ross, si compie nel corpo delle zanzare, dalle quali può in seguito effettuarsi così la trasmissione della malaria; restando la zanzara l' ospite definitivo del parassita, mentre l' uccello è l'ospite temporaneo e nel suo sangue si svolge soltanto la prima parte della vita dei parassiti stessi.

Fra i mammiferi i primi parassiti della malaria si rinvengono nei buoi; tra questi animali nell' Agro romano la malaria è malattia antichissima, che prima si confondeva con altre infezioni, e che può decimare mandrie intiere. È stato dimostrato da Smith e Kilborne che la malaria viene trasmessa ai buoi da una speciale zecca, la quale si attacca all' animale, ne sugge il sangue, e dopo staccata dà origine ad altre zecche capaci di trasmetter la malattia; questa zecca della campagna romana sarebbe, secondo il Grassi, identica a quella americana. Le forme malariche si osservano, del resto, anche nelle pecore, e sono prodotte da un parassita studiato dal Bonomi; il prof. Celli osservò le forme stesse nelle agnelline; Viani con Galli-Valerio descrissero forme di malaria nei cani da caccia, Dionisi le rinvenne nei pipistrelli, e finalmente si sa che anche i cavalli vanno soggetti a reazioni febbrili che cominciano coi brividi e finiscono col sudore. Cose tutte che dimostrano come il parassitismo globulare sia assai diffuso nel regno animale, dai batraci all' uomo.

Le prime e fondamentali scoperte sui parassiti della malaria nell' uomo sono dovute al Laveran, scoperte che per altro furono accolte nel mondo scientifico soltanto quando Marchiafava e Celli, e poi Golgi, precisarono la struttura e il ciclo di vita dei parassiti in questione. Recentissimi studi hanno dimostrato che, al pari degli emosporidi degli uccelli, quelli della malaria umana hanno due cicli di vita, di cui uno si compie nel sangue malarico e l' altro nel corpo di speciali zanzare; e che due specie di parassiti esistono, uno per le forme lievi, primaverili, di febbre, l' altro per le forme gravi, estivo-autunnali, dotate ognuna di caratteri speciali, su cui il libro del prof. Celli dà numerose notizie e una larga interpretazione basata sui risultati ottenuti cogli ultimi studi, da cui ampia luce vien gettata sulle forme e sui fenomeni delle fabbri malariche.

Si sapeva già che inoculando ad un uomo sano una piccolis-

sima quantità di sangue malarico, si riproduceva l'infezione, ma che un malato poteva dimorare in mezzo a persone sane senza infettarle; oggi invece, cogli studi di Grassi, Bastianelli e Bignami, resta assodato che siffatta immunità è illusoria, se vi sono zanzare capaci di pungere l'uomo infetto e le persone sane, perchè le zanzare formano il terreno di cultura della malaria. Dove esiste malaria, ha dimostrato Grassi, esistono speciali zanzare, gli *Anopheles*, che della malaria diventano in certo modo la spia; ormai il terreno, come sorgente d'infezione, viene ad occupare un posto secondario coll'esser più o meno favorevole allo sviluppo delle zanzare malarigene, e nemmeno l'acqua, pur prestandosi alla vita e allo sviluppo degli insetti, può esser considerata come veicolo o come sorgente della infezione malarica.

Dopo aver descritto la vita e i costumi delle zanzare, il professor Celli si occupa dei veicoli dell'infezione malarica, notando come questa, da un dato focolaio, si diffonda assai poco all'intorno; il che spiega il fatto, strano in apparenza, di località sane vicinissime ad altre infette, e conforta la tesi sostenuta dal Tommasi-Crudeli, che i venti non possono trasportare a distanza la malaria. Ponendo tutto ciò in relazione coi costumi delle zanzare, si trova invero che queste ultime pungono di sera e di notte, nei periodi cioè in cui si sa che è più facile prender la febbre, che non si allontanano dai luoghi ove stanno celate, e che non escono quando tira vento. Le zanzare sono, in conclusione, non soltanto sorgente, ma anche veicolo della malaria, fatto di cui Grassi, Bignami e Bastianelli ottennero la prova sperimentale riproducendo, colle punture di *Anopheles* infetti, la malaria in individui sani; invece l'acqua paludosa, cui si attribuisce tanta parte nelle infezioni malariche, non coopera affatto, come lo provano numerose esperienze di Celli e di altri, alla difusione delle infezioni suddette.

Ma per comprender bene una epidemia è necessario valutare esattamente le cause di predisposizione o d'immunità verso l'epidemia stessa. Fra queste cause trovasi il raffreddamento del corpo, che rendendo meno resistente l'organismo, può più facilmente far sviluppare un'infezione malarica latente; circa l'influenza dell'età poco si può dire, salvo che nessuna età è risparmiata. Invece, colla selezione naturale, gli organismi giungono ad acquistare una immunità relativa; e lo dimostra il fatto della resistenza maggiore che alla febbre offrono razze le quali abitano da secoli in regioni malariche, in confronto a razze importate. Vi sono poi casi singolari di completa immunità naturale, o acquisita dopo lunghe ed intense infezioni; forse, investigando ancora il meccanismo dell'immunità di questi individui, si potrà giungere a risolvere l'interessante problema dell'immunità artificiale, per la quale tutte le indagini ed esperienze non condussero sinora ad alcun risultato pratico.

Dopo aver esaminato le condizioni fisiche o locali per la produzione della malaria, e specialmente occupandosi, sulla scorta dei

classici lavori di Tommasi-Crudeli, della grande massa d' acqua che, quasi superficiale, corre nel sottosuolo della valle tiberina, dando origine a stagni e paludi adatte allo sviluppo delle zanzare, il professor Celli tratta dei rapporti esistenti tra l' agricoltura e la malaria; ed esamina a lungo le colture irrigue, marcite e risaie, che col favorire lo sviluppo delle zanzare, favoriscono anche quello della malaria, analogamente a quanto accade colle colture delle piante tessili e coi canneti. In quanto ai boschi, rispettando quelli delle regioni montuose, devesi favorire invece, come è stato dimostrato dalla pratica, la distruzione dei boschi delle regioni pianeggianti, dove le zanzare trovano sicuro ricetto. Complesse risultano le relazioni che certamente sussistono fra la malaria e il decorrer delle stagioni, essendo, come è noto, il secondo semestre dell'anno la vera stagione malarica, e quelle che passano fra la malaria ed i fattori meteorologici, temperatura, pioggia, vento, ecc.; soltanto coordinando e studiando i numerosi dati raccolti, si potranno chiarire meglio siffatte relazioni. Del resto sull' insorgere e sull'estendersi dell' epidemia malarica dal luglio in poi, influiscono ancora cause predisponenti d' origine sociale, quali sono l' alimentazione, il vestiario, il genere di lavoro, l'educazione; e il prof. Celli dipinge al vivo, a tale proposito, la vita dura, gli stenti, le improbe fatiche alle quali sono sottoposti i poveri lavoranti della campagna romana.

La seconda parte dell' opera che qui riassumiamo, occupasi della profilassi della malaria. Una volta accertato, coll' esame del sangue, che veramente trattasi di infezione malarica, un malato dovrebbe essere isolato, sapendosi oggi che, per opera delle zanzare, egli diviene sorgente d' infezione per gli altri; ad ogni modo, coll'aiuto del chinino si può provvedere alla disinfezione del sangue nell'uomo, e con mezzi diversi alla disinfezione della sorgente, e insieme veicolo, della malaria nelle zanzare. Molteplici esperienze, a proposito di siffatti mezzi, vennero eseguite dal prof. Celli, che ha intanto riconosciuto esser dotate di proprietà zanzaricide talune piante, tabacco, crisantemi; alcuni colori tratti dal carbon fossile, gallol, verde-malachite; certi odori, fumi e gas, tra cui l'anidride solforica che si ottiene bruciando un po' di zolfo, e coi quali si devono in certo modo saturare gli ambienti. Per impedire poi la penetrazione dei germi della malaria nell' organismo, giova evitare di dormire all' aperto di sera o di notte, il portare vestiti di lana spessa, il chiuder le finestre con reti fitte, sempre per evitare gli attacchi delle zanzare. Tra i mezzi atti a premunire l' organismo contro la malaria, si annovera la cura arsenicale, che può esser di qualche utilità, il chinino, che per altro non si tollera a lungo in forti dosi, e l' euchinina, che è efficace ma per ora ha un prezzo troppo elevato.

Vi è poi una profilassi diretta contro le cause della malaria dipendenti dalle condizioni locali, profilassi che potrebbe dirsi na-

zionale o di Stato, e che il prof. Celli studia a fondo, indicando i diversi modi nei quali ora le acque, sia superficiali che sotterranee, possono essere sistemate, e ora varie bonifiche possono essere rapidamente portate a compimento. Da ultimo il prof. Celli giustamente insiste sul fatto che malamente sia provveduto alle tristi condizioni dei lavoranti esposti al flagello malarico; non tralasciando insomma di esaminare e discutere tutti i mezzi atti a debellare un flagello « che è urgente combattere per ragioni di umanità, di civiltà, d' interesse e, in una parola, di progresso umano ». Onde il migliore elogio che possa farsi all' autore di un lavoro dove la mente e il cuore hanno tanta parte, è quello di dirgli che egli ha saputo raggiungere il non facile intento di scrivere un bel libro, e di fare nel tempo istesso un' opera buona.

×

Alcuni giorni or sono il *Daily News* pubblicò alcune notizie sulla vita di **John Ruskin** nella sua dimora a Coniston nel Lancaster, dove ora abita insieme coi coniugi Severn e coi loro cinque figli. Coniston House è una delle più conosciute nel distretto del Lago: situata vicino alla strada maestra, dista quasi tre miglia dal villaggio. Un fitto bosco, un prato, la via serpeggiante, e nello sfondo le montagne ed il lago formano un pittoresco quadro che allieta lo sguardo del grande scrittore durante le ore ch'egli passa seduto immobile dinanzi alla finestra, immerso nei ricordi di una lunga e feconda vita. Ed ora può dirsi che la sua principale distrazione consista nell' ammirare il paesaggio incantevole, ora che il carico di 80 anni sonati gli vieta gli ordinari esercizi dello spirito e del corpo. Oramai non legge neppur più, ma ascolta gli altri con intenso godimento. Non già che la sua salute sia molto malandata, chè anzi ben raramente richiede l'opera del medico; ma la debolezza è invadente, e quando Mr. Ruskin fa una passeggiatina intorno alla casa, si appoggia sempre al braccio del suo servitore. Del resto anche queste piccole uscite a piedi son ben rare: ordinariamente si fa portare sopra una sedia colle ruote dalla casa fin presso al lago fra le undici e il mezzogiorno. Se la giornata è calda e serena, si trattiene per un po' di tempo sopra un poggio in riva al lago, in un suo chioschetto donde si domina un panorama più vasto. E al suo passaggio i viaggiatori che capitano a Coniston, e i contadini, che portano grande affetto al grande uomo, senza conoscerne l' opera meravigliosa, si avvicinano, si scoprono riverenti il capo, e presentano i loro omaggi ed augurî. Mr. Ruskin risponde sempre a tutti colla maggiore affabilità e gode nel conversare coi semplici abitanti del villaggio, come cogli illustri visitatori che ben spesso si recano a portargli il tributo d' ammirazione.

NEMI.

NOTE E COMMENTI

La condanna di Dreyfus. — Le feste di Torino. — Istantanea di un veterano della penna. — La situazione monetaria. — Note.

La condanna di Dreyfus.

La nuova condanna a dieci anni di fortezza inflitta al capitano Dreyfus, benchè non inattesa, ha prodotto una profonda impressione di dolore in tutto il mondo civile. Nessuna prova decisiva della sua colpabilità fu portata dinnanzi al Consiglio di guerra di Rennes, mentre testimonianze di ogni specie erano state fatte a suo favore, tra cui notevole quella del colonnello Panizzardi. Più importante di tutte, la dichiarazione pubblicata dalla Gazzetta ufficiale dell' Impero tedesco, la quale escludeva in modo assoluto qualsiasi relazione fra la Germania e Dreyfus. Un Imperatore tedesco, e tanto meno Guglielmo II, e un Governo non mentiscono di fronte al mondo ed alla storia per cosa così da poco che non poteva menomamente influire sopra i destini della politica germanica.

L'affare Dreyfus ha impressionato, forse anche troppo, il mondo intero, per ragioni diverse. Anzitutto esso costituisce una grave questione interna, politica e sociale per la Francia. Evidentemente essa rappresenta ormai la lotta aperta, insanabile fra il militarismo e l'elemento civile. Il militarismo ha trionfato, malgrado i suoi falsi, le sue menzogne, le sue corruzioni che hanno raggiunto un grado tale da produrre un sentimento di profondo disgusto in tutti gli animi onesti. Una siffatta condizione di cose dovrebbe alla fine aprire in Italia gli occhi a tutti quegli ingenui e a tutti quei dottrinari di buona fede che credono ancora che la « repubblica » basti a far prevalere in un paese ogni sana virtù pubblica e privata! L' esperienza della Francia dimostra invece che le condizioni sociali e morali dei popoli moderni sono tali da rendere assolutamente necessaria l'esistenza di una dinastia nazionale, storica, che mantenga entro i limiti giusti le funzioni dei vari poteri dello Stato. Solo una monarchia salda e permanente può avere la forza di impedire la prevalenza in uno Stato di qualsiasi classe od elemento, trattisi dell'aristocrazia o del militarismo, del danaro o dell' anarchia. La forma monarchica è quindi nei nostri paesi la

vera espressione della democrazia, perchè impedisce la sopraffazione di determinate classi od interessi a danno dello sviluppo armonico di tutti gli elementi che compongono la nazione.

Ma l'affare Dreyfus ha pure un carattere internazionale. Anzitutto è questione d'umanità, e, sotto questo aspetto, essa non ha confini nel mondo. In secondo luogo, dietro il caso Dreyfus vi è la lotta fra due razze che i secoli non valsero ad amalgamare, gli ebrei e i cattolici. Si tratta quindi, in fondo, di una battaglia per la libertà di coscienza e ciò spiega le vive simpatie che il mondo protestante anglo-sassone ha per Dreyfus. È doloroso assistere, alla fine del secolo nostro, a questo sciocco rivivere dell'antisemitismo che è una semplice aberrazione. Ben è vero che gli Ebrei, per ragioni storiche, spesso sono i rappresentanti dell'usura, del capitalismo e di una specie di framassoneria che col mutuo appoggio si arricchisce a danno delle altre classi sociali. Ma l'usura, il capitalismo e le consorterie sfruttatrici di ogni specie bisogna combatterle, non soltanto in nome dell'antisemitismo, ma sotto qualunque colore tali mali assumano. In fondo, però, il caso Dreyfus deve pure avvertire gli Ebrei quanto sia profonda l'avversione che contro di essi può sorgere in un paese, anche così civile e progredito come la Francia, e come essi debbano studiatamente guardarsi dal cadere nei difetti e nelle esagerazioni dei vizi che alla razza israelitica si rimproverano. È necessario che, soprattutto nei piccoli centri, gli Ebrei cessino dal formare quasi una casta a sè, che si confondano colle altre classi sociali, che si astengano dall'esercitare in maggioranza le professioni del banchiere e del cambia-valute. In ogni comunità israelitica, gli elementi migliori, che sono pure numerosi, e che non considerano il guadagno materiale come il solo elemento direttivo della vita, dovrebbero cessare dal favorire o dall'accogliere nel loro seno quei pochi che sono notoriamente usurai e riguardarli collo stesso sentimento di disgusto con il quale gli strozzini di qualsiasi specie sono considerati nelle comunità cattoliche e protestanti. Una siffatta epurazione eleverebbe il carattere dell'intera razza. Ciò diciamo nell'interesse degli Ebrei stessi e nel desiderio che l'antisemitismo non prenda radici in Italia.

Oramai è evidente che la nuova sentenza non riuscirà affatto a calmare l'agitazione che l'affare Dreyfus ha creato in Francia e nel mondo. Anzi, la condanna a soli dieci anni e le circostanze attenuanti accordate dal Consiglio di guerra, mentre paiono dettate da considerazioni di indulgenza, indeboliscono il valore morale di un giudizio che non sembra più inspirato al concetto austero della giustizia, ma a convenienze politiche e militari.

Ma dopo aver espressa tutta l'indignazione che la nuova condanna deve produrre in ogni animo per bene, non bisogna abbandonarsi a quelle ridicole esagerazioni di cui non mancano indizi anche in Italia. È semplicemente assurda la proposta di *boicottare*

l'Esposizione di Parigi o la Francia intera! Simili esagerazioni che passano il segno finiscono per far credere che non siano soltanto ragioni di umanità quelle che muovono l'agitazione in favore di Dreyfus. L'affare Dreyfus è in gran parte una questione interna della Francia e il primo dovere di un popolo serio è quello di occuparsi con molta riserva dei fatti altrui e di pensare invece ai casi propri. In Italia si è permesso all'affare Dreyfus di prendere troppo posto nell'attenzione pubblica, a detrimento dei problemi più importanti della vita nazionale. Il nostro paese ha dato un così largo contributo alla causa dell'umanità in quest'occasione, che oggidì ben può volgersi a pensare che vi sono in Italia tante questioni di lavoro, di igiene, di morale che ci toccano più da vicino e che interessano il benessere di un numero infinito di creature umane. È triste che un innocente sia stato condannato all'Isola del Diavolo o alla detenzione in fortezza in Francia: ma non è forse altrettanto triste che un ingente numero di donne e di fanciulli in Italia logori rapidamente la propria vita nelle miniere, nelle zolfare di Sicilia o nella malaria, per la mancanza di eque leggi tutelatrici?

Una sentenza così mostruosa come quella di Rennes non può a meno di venir cancellata. Lavoriamo ogni giorno al trionfo della verità e della giustizia, finchè piena ed intera luce sia fatta: ma non dimentichiamo che nella vita sociale italiana ci sono problemi più vitali e sofferenze ben più numerose che ci toccano da vicino.

Le feste di Torino.

Le feste di Torino per l'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele sono state una splendida manifestazione dei sentimenti patriottici e monarchici delle popolazioni subalpine e di molta parte d'Italia. Chi non ha visto l'immenso corteo delle rappresentanze dei municipi e delle associazioni militari e popolari che in presenza dei Sovrani portarono una corona al monumento del Gran Re, non ha potuto giudicare con i propri occhi di una pagina memorabile di ricordi storici e di patriottismo italiano. E fu veramente un momento sublime, indimenticabile, quello in cui Menotti Garibaldi, sfilando alla testa delle camicie rosse, fra gli applausi entusiastici del popolo, recò ad un tempo il saluto e l'omaggio dei garibaldini italiani a Vittorio Emanuele, ad Umberto I ed alla dinastia di Savoia.

Queste manifestazioni giungono tanto più gradite ed opportune dopo che qualche clamorosa astensione aveva indarno tentato di imprimere un diverso carattere alle feste di Torino. Di tale fatto ci siamo occupati nel numero precedente e nulla abbiamo da modificare alle considerazioni colà svolte. Gli attacchi che qualche giornale ha ad esse rivolti non ci sorprendono affatto. La *Nuova Antologia* ha per direttore un uomo politico e ciò basta in gran parte a spiegare le attitudini della stampa che in questo momento si trova in un campo parlamentare diverso. Ma in tal modo si

rimpicciolisce il problema, non lo si risolve. Bisogna pure qualche volta sapersi elevare al disopra delle piccole meschinità e gelosie di partito e considerare con animo sereno e con salutari propositi la situazione reale. Gli interessi di questo o di quel Ministero sono cose troppo piccole e passeggiere di fronte all' avvenire della patria e delle istituzioni.

Coloro i quali più o meno sinceramente si sono scandolezzati per le nostre osservazioni, che pure « deploravano come un vero errore » l' astensione delle maggiori Associazioni operaie di Torino, dimostrano semplicemente come i vecchi conservatori e reazionari continuino in Italia ad essere ciechi di fronte ai fatti quotidiani. Aggiungeremo che coloro che ne dividono le idee non conoscono affatto il profondo cambiamento che si va operando nello spirito pubblico del Piemonte, anche nelle cittadine minori e nei villaggi. Noi che vi assistiamo ogni giorno ben possiamo parlarne con qualche cognizione di causa. Le elezioni politiche di Torino, quelle amministrative di Torino, Alessandria, Novara, Novi, Canelli, ecc., non sono che gli indizi di un male che, trascurato, prenderà proporzioni allarmanti. Invece di sentenziare dall' alto, vengano costoro a vivere in mezzo alle nostre classi operaie delle città e delle campagne, e forse in allora l' evidenza imperiosa delle cose aprirà loro gli occhi.

La forma chiara e manifesta di queste nuove correnti dello spirito pubblico è il profondo malcontento contro lo Stato (chiunque siano gli uomini al governo) e contro il Parlamento, specialmente contro la Camera dei deputati. Questa tendenza è così evidente che non pochi amerebbero una specie di governo personale del Sovrano, senza ministri e soprattutto senza Camera, pur non riflettendo che tutto ciò sarebbe un' impossibilità più ancora che un' assurdità.

Siccome questo è lo stato vero degli animi di non poca parte delle popolazioni del Piemonte (e più ancora della Lombardia): siccome questa condizione, deplorevole, ed in gran parte morbosa ed erronea, ma reale della coscienza pubblica, va crescendo in quelle provincie: noi crediamo fermamente che la via da noi additata costituisca un vero e supremo dovere per gli amici sinceri e devoti del paese, delle istituzioni e della Monarchia. Lascino pure che i fautori dell' antico regime si rinchiudano brontolando nelle fatali illusioni che in ogni tempo trassero a rovina le istituzioni che rimaste immobili non seppero progredire. Gli uomini di governo, gli spiriti patriottici devono riconoscere che si trovano davanti ad un nuovo problema politico e sociale. E di fronte ad esso, ripetiamo che è dovere di tutti, abbandonare le vecchie formole, i vecchi congegni e gl' irrugginiti metodi di polizia che hanno dimostrato la loro assoluta impotenza a superare le nuove difficoltà. Bisogna mettere il Governo del paese in unisono anche con i sentimenti, con le aspirazioni legittime, con i bisogni delle

plebi urbane e rurali che si affermano nel presente movimento sociale; bisogna soprattutto investigare e studiare con amore le loro domande; combattere con tenacia insormontabile i loro errori; accogliere con equità i desiderî giusti.

In allora potremo sperare di mantenere costante e crescente in tutte le classi sociali l'affetto verso lo Stato: di rinvigorire le istituzioni parlamentari: di vedere la nostra antica e gloriosa dinastia sempre più circondata dall'affetto e dall'entusiasmo riconoscente del popolo intero.

Istantanea di un veterano della penna.

Benchè nuovi fermenti o veleni sociali, e soprusi o scandali governativi abbiano divezzato molti dall'amore di patria, e ne cresca parte della gioventù studiosa e vogliosa d'altro che dell'incremento nazionale, cionondimeno stamane, quando finalmente si scopre e compare trionfante sull'azzurro denso del cielo il gran simulacro aspettato da vent'anni, mentre brilla al sole la lanciata dei colombi vividi, una speranza nuova d'Italia ci entra e splende nell'anima... Le aquile di bronzo paiono discese sulla terra sotto le statue simboliche a dimostrare concetti alti al popolo, perchè non diventi un popolo di galline; e Vittorio, tutto fronte e spada, aperto e toroso nel suo piglio comprensivo, pare dire: — Badate! Ci sono ancora io! — Ed anche la cordicella rimastagli a un baffo dallo strappo della tela, si direbbe significare opportunamente: — Non date soverchi strappi allo Statuto, o signori ministri!

Stasera poi, quando la luce elettrica riduce la colonna ad argento, essa diventa il gran candelabro sull'altare della patria non ancora sotterrata; e m'intenerisce il ricordo delle semplici parole, che alla mattina avevo sentito da alcuni veterani militari in partenza da una stazione ferroviaria rurale: — Andiamo a vedere il nostro padre, papà Vittorio.

..... Mentre i giornalai strillano la condanna recidiva di Alfredo Dreyfus, segno dell'eterno antagonismo, che sovrasta alle unioni umane, papà Vittorio dalla sua colonna, con il suo grand'elmo, che presenta la capacità di un cornucopia e di un cannone, sembra dirci ancora: *Laboremus! Et estote semper parati!* CIMBRO.

La situazione monetaria.

I principali mercati d'Europa sono in uno stato di attesa. La condanna di Dreyfus e il timore di nuove complicazioni in Francia: le incertezze della situazione al Transvaal, di cui ci occupiamo in uno speciale articolo, nel presente fascicolo: le condizioni monetarie degli Stati Uniti e della Germania: ecco gli elementi principali che concorrono a rendere incerta la nostra situazione monetaria.

La Banca d'Inghilterra va rafforzando la sua condizione, grazie al saggio di sconto del $3^1/_2$: ma è cominciata una piccola uscita

d'oro per il Capo di Buona Speranza e si crede che ne possano richiedere gli Stati Uniti, a causa del rincaro del denaro a New York. E nessuno sa prevedere quali sarebbero sul mercato dell'oro gli effetti di una guerra al Transvaal, quando si calcoli che la produzione d'oro al Capo è stata di 390 milioni di lire nel 1898 ed è già di 276 milioni al 30 giugno di quest'anno.

Le condizioni della Banca di Francia continuano ad essere eccellenti, ed è questo uno degli elementi più favorevoli della presente situazione monetaria d'Europa. Lo sconto della Banca è al 3 per cento, quello sul mercato al 2 $^3/_4$.

Occorre invece seguire con particolare attenzione la Banca di Germania, che non si ritiene abbastanza forte per fronteggiare le richieste di danaro dell'autunno che presenta una maggiore attività commerciale a causa del movimento dei cereali e dei coloniali. Alla fine d'agosto del 1898, la Banca dell'Impero era di 157 milioni al disotto del limite normale della circolazione: eppure lo eccedette di 325 milioni alla fine del settembre successivo, pagando la relativa multa. Quest'anno essa non ha che un margine disponibile di 75 milioni, circa la metà dell'anno scorso. Siccome, fuori d'Italia, non c'è nessuno che metta per un momento in dubbio, che quanto più la circolazione delle Banche si avvicina al limite massimo, tanto più bisogna rialzare il saggio dello sconto, così il mercato tedesco teme un nuovo rincaro, che avrebbe effetto su tutta l'Europa e specialmente sull'Italia che ha tanti rapporti monetari con Berlino. Come è noto, il tasso della Banca dell'Impero è al 5 per cento: il saggio del mercato si è in pochi giorni rincrudito e dal 4 $^1/_2$ è passato al 4 $^3/_4$.

L'*Economist* non giudica favorevolmente il progetto di conversione della carta moneta alla Repubblica Argentina. Il suo bilancio è in disavanzo e finchè non sia restituito il pareggio è assurdo discorrere di ammortamento della carta.

La situazione del mercato monetario italiano continua ad essere oggetto di vive discussioni, a cui hanno non poco contribuito gli articoli da noi pubblicati nei numeri scorsi. Se gli uomini d'affari del nostro paese, su l'esempio di quelli dei principali Stati d'Europa, avessero l'abitudine di consultare attentamente, decade per decade, la situazione dei nostri Istituti di emissione, si eviterebbero non poche discussioni inutili e non pochi errori.

Il limite massimo normale della circolazione per i nostri tre Istituti di emissione è fissato per legge a 1 033 milioni, così ripartiti:

Banca d'Italia . . .	L.	749 000 000
Banco di Napoli		231 600 000
Banco di Sicilia		52 800 000
Totale . . .	L.	1 033 400 000

Già nel giugno di quest'anno la circolazione effettiva aveva raggiunta la cifra di 1 033 milioni: aveva cioè toccato il *limite*

massimo assegnato per legge. Anzi al 30 giugno si aveva un'*eccedenza* di circa 18 milioni (14.2 per la Banca d'Italia, 4.4 per il Banco di Sicilia) che l'on. Boselli molto lodevolmente arrestò e fece scomparire. D'allora in poi, con insignificanti differenze, tutte e tre le nostre Banche di emissione hanno mantenuta la loro circolazione all'estremo limite normale ed hanno anzi dovuto ricorrere ad avvedimenti diversi per non sorpassare il limite massimo di legge, almeno nelle situazioni decadarie. È quindi assolutamente erronea l'affermazione di un giornale finanziario che rispondendo a noi dichiarava che « la circolazione rimane assai al disotto dei limiti fissati dalla legge ». Come è possibile una discussione utile quando si comincia collo sballarle così grosse ai creduli lettori?

Questa condizione di cose suggerisce diverse osservazioni.

Anzitutto non c'è paese d'Europa il quale consenta alle sue Banche di emissione di mantenersi per un certo tempo al limite massimo della circolazione, come nessun macchinista fa lavorare regolarmente una macchina al limite massimo della sua pressione. Infatti, *tutte* le Banche estere si lasciano un margine disponibile più o meno largo, secondo i bisogni dei vari paesi, e quando vedono che questo margine diminuisce, alzano risolutamente lo sconto. La Banca d'Inghilterra ha in questo momento un margine disponibile di 600 milioni di lire italiane, ed ha alzato lo sconto dal 3 al 3 $^1/_2$ (e praticamente sino al 4 per cento) appena esso scese a 500 milioni. Già abbiamo ricordate le apprensioni che si hanno in Germania per un nuovo rialzo dello sconto – che è già al 5 per cento! – perchè il margine disponibile della circolazione è di soli 75 milioni, mentre in Italia esso è zero!

Di fronte al fatto che le nostre Banche d'emissione hanno, tutte e tre, raggiunto da mesi il limite massimo della circolazione normale, in nessun paese civile del mondo si perderebbe un momento in discussioni oziose. La parola può parere dura, ma è vera. Se la circolazione batte verso il limite massimo, vuol dire che il saggio di sconto in vigore è troppo basso per frenare l'aumento delle emissioni cartacee e *bisogna alzarlo*, nello stesso modo che si alza una saracinesca quando il livello dell'acqua di un canale è troppo alto e minaccia traboccare. Sono norme semplici, matematiche, che regolano la circolazione di ogni paese ordinato: finchè esse saranno violate in Italia, è inutile sperare un buon andamento monetario per il paese.

In secondo luogo è evidente che le nostre Banche d'emissione non possono d'ora innanzi dare un centesimo di maggiori aiuti al commercio od alla Borsa, perchè hanno già raggiunto il massimo della circolazione. È perfettamente assurdo elevare tanto clamore contro l'on. ministro del Tesoro o contro gl'Istituti d'emissione e specialmente contro la Banca d'Italia – e persino contro di noi – perchè ad ogni liquidazione di Borsa le Banche d'emissione non accordano maggiori facilitazioni. Dal momento che esse hanno già

dato tutto ciò che per legge possono consentire, che cosa si deve ancora attendere da loro? La risposta è così semplice che ci pare persino puerile intrattenerci su questo punto.

×

Il raggiungimento da parte delle Banche del limite massimo della circolazione non può a meno di produrre effetti decisivi sul mercato monetario e sulla Borsa.

Poichè le Banche sono costrette a fermarsi nell'aumento della circolazione, è necessario che anche la speculazione industriale o finanziaria si fermi, altrimenti andrà incontro ad un *crack*. Di qui non si sfugge. Quando il vapore ha già raggiunta la tensione massima che la caldaia può sopportare, ogni nuovo aumento di pressione conduce ad uno scoppio o ad un disastro.

Intanto si è creata una situazione di cose delicata e difficile nel nostro mercato finanziario.

Il movimento reale della produzione e degli affari cresce ed avrebbe bisogno di maggiori aiuti bancari: ed invece gli Istituti d'emissione sono già all'estremo limite delle loro risorse.

Siamo vicini all'ottobre, quando aumenta l'attività commerciale, per il maggior arrivo dei grani, dei coloniali, ecc., per la vendemmia e per i raccolti che si muovono. Al commercio occorrerebbero più larghi aiuti e le Banche d'emissione non possono darne.

Siamo per ultimo in presenza di una situazione di Borsa, con tendenza al rialzo, in parte reale, in parte assolutamente esagerata e fittizia: ed anch' essa non si può sostenere che chiedendo alle Banche d'emissione quei maggiori aiuti che esse non possono dare.

Così la produzione, il commercio e la Borsa vanno incontro a strettezze monetarie e all' arenamento. È quindi facile concepire tutto il malessere che questa condizione di cose crea, specialmente a Genova, che è il centro maggiore dell'attività reale e della speculazione eccessiva.

×

Come siamo venuti a questo stato di cose e come uscirne?

La genesi dei mali attuali è molto semplice, ma può essere istruttivo ricordarla.

La legge del 1893 aveva dato alle nostre Banche d'emissione un limite così largo di circolazione che per diversi anni non riuscirono ad impiegarla. Allora, sotto la pressione concorde degli azionisti e dei sindacati di Borsa, favoriti dalla debolezza del Tesoro, cominciarono due fatti assai importanti per il nostro mercato monetario: 1° i forti ribassi di sconto, tanto che gli Istituti di emissione scesero al 3 $^1/_2$ e si asserisce persino al 3 per cento in un momento in cui all'estero il danaro saliva di prezzo; 2° gli aiuti diretti e indiretti che gli stessi Istituti di emissione diedero alle Borse, violando la legge del 1893, come fu posto fuori di dubbio

dalle recenti ispezioni bancarie. Allora incominciarono l'allargamento della circolazione, i rialzi spasmodici di Borsa e il sostegno del cambio coll'estero.

Fummo i primi ad avvertire i danni del basso saggio dello sconto (*Nuova Antologia*, 1° novembre 1898) e la sua dannosa influenza sul cambio. Uomini autorevoli, come gli on. Boselli, Luzzatti e Sonnino, elevarono la loro voce contro l'erroneo indirizzo della politica monetaria (1). L'on. Boselli, venuto al Tesoro, quando il male era già assai grave e le Banche avevano raggiunto l'estremo limite della circolazione, adottò il proposito lodevole di un rialzo dello sconto, elevandolo dal 3 $^1/_2$ al 4 per cento. Ma, come giudicammo a suo tempo, la misura, buona in se stessa, risultò insufficiente. La Banca d'Italia ragionevolmente elevò il saggio al 4 $^1/_2$ e pare anche al 5 per cento, il che prova quanto noi avevamo ragione. Ciò non di meno, la circolazione da più di due mesi è all'estremo limite legale.

Più difficile è la situazione di cose creata dagli aiuti che gli Istituti di emissione diedero alla Borsa e alla speculazione con i mezzi ben noti: sconti di assegni e di cambiali garantite da titoli e quindi non aventi carattere commerciale: anticipazioni alle stanze di compensazione: riporti dissimulati: acquisti di valori pubblici, oltre i limiti legali. L'effetto di questi fatti è stato quello di allargare la circolazione con danno del cambio: di aiutare e di provocare rapidi rialzi di Borsa, determinando arbitraggi a noi sfavorevoli e nuovo rialzo del cambio: di esaurire le risorse delle Banche di emissione, cosicchè oggidì esse non si trovano più in grado di adempiere alla loro vera funzione d'Istituti commerciali. Gli aiuti dati alla Borsa sono stati sottratti al commercio.

Alcuni ci obbiettano: « Queste operazioni sono *solide*, quindi sono *legali*! » L'osservazione manca di logica. Un'operazione può essere solidissima, come, ad esempio, un prestito ipotecario, ma non per questo cessa di essere illegale per un Istituto di emissione, a cui la legge saviamente vieta ogni impiego di danaro in operazioni di Borsa. Le Banche d'emissione sono esclusivamente Istituti di credito commerciale: ogni operazione agraria, fondiaria, industriale o di Borsa è loro severamente proibita ed è quindi illegale.

Adunque il primo passo è quello di richiamare tutte indistintamente le Banche di emissione su quella via della legalità da cui non avrebbero mai dovuto uscire. Abbiamo già avvertito che ciò deve farsi a gradi e con prudenza, ma senza debolezze, senza transazioni di nessuna specie. A questo proposito, ci si assicura che l'on. Boselli abbia ufficialmente notificato alle Banche d'emis-

(1) L'on. Sonnino, esaminando in questa Rivista i provvedimenti dell'on. Vacchelli, così si esprime: « Qui l'errore suo è stato di avere concesso una intempestiva ed artificiosa riduzione del saggio degli sconti di favore, promovendo con ciò molta falsa speculazione di Borsa » (*Nuova Antologia*, 16 marzo 1899, pag. 373).

sione che egli considera come illegale lo sconto di assegni bancarî e che le abbia invitate a liquidare le loro operazioni di tal fatta, astenendosene per l'avvenire. Contro tale decisione del ministro del Tesoro, la Banca d'Italia ha creduto di ricorrere in via contenziosa alla IV Sezione del Consiglio di Stato. Non possiamo per ora addentrarci nella controversia: ma di fronte alla pratica bancaria dei maggiori Istituti d'Europa e in presenza della lettera e dello spirito della legge del 1893, lo sconto di assegni quale venne praticato in Italia è un controsenso bancario ed una violazione della legge. Nè diverso giudizio dobbiamo dare della cambiale garantita da titoli la quale può ben avere la forma estrinseca della lettera di cambio, ma è priva di qualsiasi carattere commerciale. Che dire poi delle altre patenti violazioni della legge bancaria, che sopra abbiamo enumerate?

La liquidazione doverosa e savia delle partite illegali delle Banche d'emissione non può tuttavia risolvere le difficoltà della situazione. Essa deve necessariamente procedere a gradi e non può dare in tempo utile le risorse necessarie al maggior movimento di affari di fine d'anno. Il solo rimedio pratico ed efficace, a cui tutto il mondo civile ricorre, in condizioni analoghe alle nostre, è quello di un *rialzo del saggio dello sconto* da parte delle Banche di emissione. I suoi effetti sono i seguenti:

1° Fa affluire alle Banche libere una parte degli affari assorbiti dagli Istituti di emissione e crea presso di essi la disponibilità necessaria a dare tranquillità al mercato monetario ed a facilitare il maggior movimento della fine dell'anno;

2° Richiama in paese il capitale estero ed attenua così le strettezze monetarie. È questo un vero benefizio del rialzo dello sconto e ad esso appunto ricorrono le maggiori Banche d'Europa, quando le loro piazze, avendo impegni superiori ai mezzi disponibili, chiedono con un più alto sconto il concorso del capitale straniero per evitare una crisi. È evidente che in tal guisa si attenua anche il corso del cambio coll'estero;

3° Induce i portatori di titoli e valori a realizzare per impiegare con maggior utile i loro capitali nello sconto. In tal guisa accresce le disponibilità del mercato e tempera gli arbitraggi ed i cambi sfavorevoli;

4° Restringe la speculazione meno solida e riconduce l'intera massa degli affari del paese entro i limiti dei mezzi disponibili.

Nessuno dubita che il rialzo dello sconto sia un male: ma esso diventa un *male necessario*, inteso ad evitare mali maggiori, quando la situazione del mercato lo impone. Se non fosse così, perchè vi ricorrerebbero le Banche degli altri paesi, ed in misura così decisa, come ha fatto testè la Banca di Germania? Il nostro mercato si trova in una doppia condizione di squilibrio: per l'eccesso di attività e di speculazione all'interno, che ha spinte le

Banche al limite massimo della circolazione: per gli arbitraggi sfavorevoli di Banca e di Borsa, che il ribasso dello sconto presso di noi rende possibili. La situazione monetaria dell' Europa, specialmente quella della Germania, tende a farsi più difficile, mentre si avvivina la stagione del movimento degli affari e del rincaro del danaro. Un rialzo dello sconto al 5 per cento – alla stessa altezza della Germania, di un paese tanto più industrioso e ricco del nostro – è una semplice misura di prudenza e di precauzione a fine di evitare le possibiti crisi di circolazione e di cambio.

Malgrado il clamore di pochi interessati e di speculatori poco misurati, questi problemi monetari cominciano ad essere assai meglio compresi in Italia. Il Macleod racconta che una volta si ingiuriava la Banca d' Inghilterra quando rialzava lo sconto: ma che ora che il commercio e l' industria erano stati scottati dalle crisi che inevitabilmente seguono il basso saggio dello sconto, sono i primi a chiederne il rialzo non appena il mercato si perturba!

Forse che l' Italia non è stata ancora scottata abbastanza dalle debolezze e dagli errori della sua politica monetaria?

Note.

In Francia si aspetta un'eccellente vendemmia, anche per qualità. Il *Progrès Vinicole* calcola la produzione della Francia continentale a 48 milioni d'ettolitri. Il *Moniteur Vinicole* è meno ottimista, ma, ad ogni modo, ammette che la produzione salga a 44 milioni di ettolitri per la Francia, a 4,5 per l'Algeria e a 250 000 per Tunisi; in tutto a quasi 49 milioni di ettolitri. Nel 1898, la produzione fu di soli 32 milioni di ettolitri.

Il Governo ungherese ha pubblicato i suoi calcoli circa la produzione del grano nel 1899. Come è noto, essi hanno generalmente molto valore. Secondo tali dati, la produzione mondiale del grano nel 1899 fu di 870 milioni di ettolitri, contro 980 milioni nel 1898, con una differenza in meno di 110 milioni di ettolitri; anche il raccolto della segala, dell'orzo e dell'avena è deficiente. I paesi importatori di grano avrebbero una produzione di 386 milioni di ettolitri, uno *stock* di 17 milioni, un consumo di 467 milioni, donde una deficienza di 174 milioni. Alla loro volta, i paesi esportatori avrebbero una produzione di 588 milioni di ettolitri, uno *stock* di 38 milioni, un consumo di 465 milioni, donde un'eccedenza di 140 milioni soltanto. Se questi dati sono anche solo approssimativi, il prezzo del grano tenderà a sostenersi.

Nel 1898 la tassa sulle biciclette fu pagata in Francia da 483 414 velocipedi, con un aumento di 74 545 biciclette sul 1897.

Malgrado la continua discesa nei prezzi, la produzione dell'argento cresce nel mondo. Nel 1897 fu di chilogrammi 5 663 304 con un valore di 550 milioni di lire: nel 1898 fu di 5 929 619 chili, con un valore di 560 milioni di lire italiane.

Le Borse sono piuttosto incerte e si risentono della situazione monetaria, quale l'abbiamo sopra accennata.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	30 agosto	15 settembre
Rendita italiana	92 25	93 15
Id. francese perpet. 3 %	100 30	101 20
Cambio s/ Italia	7 %	6 3/4
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana Cont.	99 35	99 90
Nuova Rendita 4 1/2 %	110 75	110 75
Banca d'Italia	970 —	974 —
Meridionali	725 —	731 —
Mediterranee	555 —	559 —
Navigazione	504 —	530 —
Raffinerie	431 —	436 —
Francia a vista	107 45	107 25

NOTIZIE E LIBRI

Il nostro grande pittore Filippo Palizzi è morto in Napoli l'11 settembre, in età di 80 anni.

— Il 31 agosto fu inaugurata, in Perugia, l'Esposizione Umbra, il Comitato della quale è presieduto dal comm. Bellucci.

— Dal giorno dell'apertura dell' Esposizione di Venezia fino a tutto il 31 agosto, gl'ingressi toccarono il numero di 292 648, mai raggiunto durante il corrispondente periodo delle precedenti Esposizioni.

— A Torino fu aperta, il 10 settembre, alla presenza dei Sovrani, dei Principi e delle Principesse, la mostra delle opere raffiguranti la *Testa del Cristo*. I lavori esposti furono 227, ma il successo complessivo fu poco lusinghiero.

— In occasione delle feste millenarie per Paolo Diacono, fu eseguita nel duomo di Cividale del Friuli la grande cantata per soprano, cori ed orchestra: *La Resurrezione del Cristo* di monsignor Jacopo Tomadini. Questa cantata, che giunge all'altezza di un vero oratorio, premiata in Firenze nel 1862, fu eseguita per l'ultima volta nel 1864.

— Il 12 settembre, nella cattedrale di Como, fu eseguito il nuovo oratorio del maestro don Lorenzo Perosi: *Il Natale del Redentore*. L'impressione nel pubblico accorso numeroso fu molto favorevole. Il nuovo oratorio fu stimato più perfetto dei precedenti nell'esecuzione, se pure di poco inferiore per l'ispirazione.

— Corre voce che Giuseppe Verdi abbia rinunziato a creare altre composizioni musicali, ma stia compilando le sue memorie artistiche, che sarebbero fra non molto complete. Già qualche anno fa l'illustre maestro manifestò l'intenzione di scrivere un'autobiografia, esprimendo le sue opinioni sulle controversie musicali dei nostri tempi, sulla giovane scuola italiana, e su quella wagneriana. Tale libro sarebbe un avvenimento artistico d'importanza mondiale.

— Fra i vari Congressi tenuti a Como in questi giorni, ricordiamo quello dell'Educazione femminile, riunitosi dal 20 al 25 agosto, e quello Agrario promosso dalla Società Agraria Lombarda, inauguratosi il 4 settembre.

— Il 3 settembre si aperse in Venezia il primo Congresso italiano della pesca e dell'agricoltura, coll'intervento delle rappresentanze delle principali città marittime italiane.

— Il municipio di Pesaro prepara onoranze solenni alla memoria di Terenzio Mamiani per il 19 settembre, centenario della sua nascita. Per quell'occasione è atteso uno scritto dell'on. Turbiglio, già amico del Mamiani, e professore nell'Università di Roma.

— Con R. decreto sono stati nominati accademici dei Lincei nella classe di scienze morali, storiche e filosofiche: Giacomo Barzellotti, Alessandro Chiappelli, Enrico Pessina e Francesco Buonamici.

✠

— Alla casa editrice Lemercier, in concorrenza colle ditte Hachette e Danel, fu aggiudicata l'esecuzione del *Catalogo dell'Esposizione del 1900*, mediante versamento di una somma di 453 000 franchi. Il Catalogo ge-

nerale consterà di 18 volumi e conterrà circa 100 000 nomi di espositori. Le medaglie di ricompensa saranno incise da Chaplain, quelle commemorative da Roty.

— *Louis XV intime et les petites maîtresses* è il titolo di un nuovo volume di Comte Fleuri, ultimamente pubblicato dalla casa Plon, Nourrit & Co.

— Il n. 313 della *Revue encyclopédique Larousse* consta di quasi cento pagine ed è dedicato all'educazione fisica. Tutti i rami dello *Sport* vi sono largamente studiati ed illustrati.

— L'editore Ollendorf pubblicherà ai primi di ottobre una traduzione in sonetti francesi, opera di Fernand Henry, dei *Sonetti di Shakespeare*. Il volume conterrà il testo inglese, abbondanti note e una copiosa bibliografia.

— Il maggiore Marchand crede di poter finire per l'autunno il suo resoconto, in due volumi, della spedizione africana.

*

— L'editore Hutchinson annunzia per il 25 settembre un volume di Lewis Melville su *W. Makepeace Thackeray*.

— Fra i nuovi romanzi usciti nel mese di settembre ne abbiamo uno di Anthony Hope: *The King's Mirror*, pubblicato da Methuen, e *Shams*, pubblicato da Greening e scritto da uno dei romanzieri più popolari che in questo nuovo libro satirico ha voluto conservare l'incognito.

— Il celebre miliardario Cornelio Vanderbilt è morto a New York il 12 settembre.

— Mr. Maurice Hewlett, che già altre volte si è occupato di cose fiorentine, scriverà per la casa editrice Macmillan un libro su Firenze, destinato a fare il paio con *Ave Roma Immortalis* di Marion Crawford. Il nuovo libro, che apparirà in ottobre, avrà per titolo: *Little Novels of Italy*.

— L'editore Sampson Low pubblicherà tra breve una monografia di Sir Herbert Maxwell intitolata: *The Life of Field-Marshal the Duke of Wellington and the Restoration of the Land Forces of Great Britain*.

— Macmillan ha pubblicato una nuova edizione abbreviata in un solo volume delle memorie di Bismarck scritte dal Dr. Moritz Busch. Il nuovo volume ha per titolo: *Bismarck: Some secret pages of his History* e contiene i ritratti di Bismarck e del Dr. Busch.

— Colla morte di Edmund Routledge la classe degli editori inglesi ha perduto uno de' suoi più distinti rappresentanti.

— Sul grande poeta e professore Robert Louis Stevenson di cui si è occupata diffusamente la *Nuova Antologia* nel numero del 16 agosto 1899, L. Cope Cornford sta preparando una monografia che farà parte della serie *English Writers of Today* dell'editore Blackwood. Frattanto Mr. Colvin sta preparando una raccolta delle *Lettere di Louis Stevenson* che saranno pubblicate da Methuen nel prossimo autunno.

— Già annunziammo che Mrs Craigie, nota col pseudonimo di John Oliver Hobbes, sta preparando un romanzo: *Robert Orange*. Ora l'editore Unwin ci fa noto che nell'autunno venturo pubblicherà della stessa scrittrice anche un dramma in tre atti: *The Wisdom of the Wise*.

— Fra le numerose serie che sono state iniziate in Inghilterra, ne notiamo una nuova dell'editore Dent: le biografie cioè dei grandi musicisti. I primi tre volumi, che usciranno in autunno, si occuperanno rispettivamente di Beethoven, di Bach e di Wagner e saranno corredati di ritratti, facsimili ed altre illustrazioni.

— Intanto per la *Story of the Nations Series* dell' editore Unwin il prof. Orsi e Martin Hume preparano ciascuno un nuovo libro: il primo *Modern Italy*, il secondo *Modern Spain*.

*

— Fra i nuovi libri di ricerche su Volfango Goethe ricordiamo quello di Emil Neubürger, *Goethe's Jugendfreund Friedrich Maximilian Klingar*, edito recentemente a Francoforte sul Meno da Reinhold Mahlau; e uno

studio di J. Vogel: *Goethes leipziger Studentenjahre. Ein Bilderbuch zu Dichtung und Wahrheit,* edito a Lipsia da Karl Meyer.

— Theodor Lessing ha pubblicato presso l'editore Georg Maske di Oppeln uno studio su Maria Basckirzeff, la celebre scrittrice russa.

— L'ultimo lavoro drammatico di Ernest von Wildenbruch ha per titolo: *Die Tochter des Erasmus* e tratta del tempo della Riforma. Erasmo da Rotterdam e Ulrico da Hutten sono i personaggi principali.

— Maurizio Maeterlinck ha terminato recentemente un dramma in tre atti: *Schwester Beatrix*, la traccia del quale è tratta da una leggenda del secolo XIII.

— Riportiamo qui alcuni dati interessanti sulla statistica del movimento librario in Germania. Esso si è in questi ultimi anni notevolmente accresciuto, e mentre nel 1894 l'esportazione raggiunse un valore complessivo di 47 milioni di marchi, nel 1898 questa somma salì a 70 milioni, mentre l'importazione non fu che di 20 milioni. La maggior parte dei libri esportati era destinata all'Austria, che ne ricevette per 30 milioni di marchi, la Svizzera 9, la Russia 6, l'America del Nord 5, l'Inghilterra 4, l'Olanda 3, la Francia 2, il Belgio, la Svezia e l'Italia 1 ciascuna.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

La Reginetta. Romanzo di **GASTONE CAVALIERI.** Rocca S. Casciano, 1899, LICINIO CAPPELLI editore. — La protagonista di questo romanzo è una giovinetta che, trovata sulla strada dal parroco del villaggio di Borgo Merulle ed affidata alle cure del guardaboschi del castello e di sua moglie, che le tengon luogo di genitori, è cresciuta come un fiore di bellezza e come un angelo di bontà. Il giovine signore ed erede del castello, tornato da un lungo viaggio, pieno di buoni intendimenti di far del bene ai suoi conterrazzani, vede la giovinetta, l'ammira e se ne innamora. Pesa però un mistero sulla nascita della Reginetta e da parole dette da una vecchia pazza, che da anni vaga pel villaggio, il giovine signore ha il sospetto che Reginetta possa essere sua sorella, sicchè egli cerca scacciare dal cuore l'amore, e si dà tutto all' attuazione dei suoi progetti di lavori e di miglioramenti diretti a procurare il benessere materiale e morale degli abitanti del villaggio. Ma le intenzioni buone sono ad arte fraintese; scoppia una rivolta seguita poi dall' infuriare del colera. Il giovine signore ne è colpito, ma guarisce, e poichè viene a scoprire che Reginetta non è sua sorella, ma sua cugina, tutto finisce con un buon matrimonio all' antica. Questa la tela del romanzo del Cavalieri, il quale ha voluto anche e precipuamente mostrare l'inanità di certe teorie socialistiche ispirate ad un sentimento di lotta fra le classi sociali, contrapponendovi i benefizi di un' opera individuale ispirata dal sentimento del bene e della solidarietà umana. L'autore è giovine (è, crediamo, alle prime sue armi), e nel suo libro si appalesano i segni dell'invidiabile difetto della gioventù, poichè non mancano ineguaglianze di stile, e certe lungaggini che qualche volta inceppano il racconto. Vi sono però non poche belle pagine: la natura e l'ambiente sono resi con molta evidenza ed i caratteri dei principali personaggi hanno rilievo e contorni definiti. Il romanzo, dunque, del Cavalieri, costituisce una buonissima promessa, e mettiamo pegno che egli non verrà meno alle liete speranze che il suo libro ha giustamente suscitato.

Elementi di filosofia per le scuole secondarie. Vol. 1° *Logica*, di **FILIPPO MASCI,** Napoli, 1899, PIERRO, pag. 259, L. 3.50. — L' opera del Masci viene a sopperire ad una mancanza universalmente sentita, di

un buon libro di testo per l'insegnamento della filosofia nei licei. La parte che riguarda la *Logica* contiene un'analisi accurata di tutti i procedimenti che segue il nostro pensiero per conoscere la verità, dal *concetto* all'esame dei vari *metodi*. La disposizione della materia è ordinata, tutte le ricerche compiute dai logici italiani e stranieri sono messe a profitto e con criterio scientifico debitamente vagliate. L'esemplificazione delle teorie è copiosa e scelta, perchè tratta dalle scienze naturali, matematiche e storiche. Dell'opera del Masci non abbiamo per ora che il primo volume, ma speriamo che in breve vedano la luce anche gli altri due.

Il Diritto consuetudinario delle città lombarde, di **ALESSANDRO LATTES**. Milano, 1899, Ulrico Hoepli, pagg. 463, L. 7.50. — Di molte città lombarde il diritto consuetudinario ci è pervenuto nella sua forma primitiva, in modo da poterlo paragonare con quello posteriore degli statuti. Di tali raccolte di consuetudini, appartenenti quasi tutte al secolo xiv, si occupa in questo volume il Lattes che ci fa conoscere questi antichi documenti di Cannobio, Brescia, Lodi, Como, Bergamo, Novara, Piacenza, Cremona e Milano, soffermandosi lungamente a discutere sul *Liber Consuetudinum* di quest' ultima città, sul suo probabile autore, e sull' epoca della compilazione.

Presentate così le fonti, l' autore espone il metodo seguìto per l'accertamento e la raccolta delle consuetudini, e viene poi ad un esame esegetico complessivo ricavando le norme generali del procedimento civile e penale, e del diritto pubblico amministrativo. Nel campo del diritto privato, tratta della capacità giuridica, delle obbligazioni e contratti, del diritto di famiglia e dei diritti reali. L' ultimo capitolo è dedicato al diritto feudale, con ampia esposizione dei rapporti fra signori e rustici.

Gli infortuni delle montagne, di **O. BERNHARD**. Traduzione del Dr. Curti. Milano, 1899, Hoepli, L. 3.50. — Le disgrazie che accadono durante le escursioni alpinistiche si rinnovano con dolorosa frequenza e a combattere la fatalità delle circostanze non è arma sufficiente l'esperienza e la valentia. Pure, ad attenuare le conseguenze di un infortunio, e talvolta anche a prevenirlo possono giovare una serie di regole suggerite dall'esperienza e dalla scienza, specialmente per i primi soccorsi con quei mezzi dei quali si può disporre durante l'escursione. In Svizzera, in Austria ed in Germania si impartisce una pratica istruzione alle guide, ma i dilettanti non possono seguire quei corsi. Per essi tornerà di grandissimo vantaggio il nuovo manuale della collezione Hoepli, nel quale il Bernhard, che da vari anni esercita nell'Engadina la professione di medico, ha raccolto con la maggiore chiarezza numerosi insegnamenti pratici.

L'Accademia e la novella nel Seicento (Gian Francesco Loredano), di **VIRGILIO BROCCHI**. Venezia, Tipografia Ferrari, 1898. — Uno degli aspetti meno noti e più caratteristici che assunse la coltura italiana durante il secolo decimosettimo fu quello dell'Accademia, delle quali un numero infinito si andò formando per tutte le città, anche le più meschine, con nomi stranissimi, con intendimenti estetici i più astrusi e deliranti. « Una schiera di sfaccendati, diplomatici in riposo, letterati che hanno fatto dell' arte un mestiere spregevole, gentiluomini che vogliono prendere la *posa* di mecenati, si raccolgono in una sala di Accademia »; delle quali una delle più note fu quella degl'*Incogniti* fondata dal Loredano, il celebre autore della *Dianea*, che il signor Brocchi, in un lavoretto assai interessante, fa argomento di sue ricerche. Gentiluomo della migliore aristocrazia veneta, il Loredano, come tanti altri della sua casta, è preso dalla manìa letteraria e scrive le cose le più disparate, dagli *Scherzi geniali* alla *Vita del Wallenstein*, dall'*Iliade giocosa* ai *Sensi di devozione*. Il signor Brocchi passa rapidamente in rassegna tutte queste opere, indicando l' importanza che l' autore di esse ha specialmente come novelliere.

✠

Matthew Arnold, di **GEORGE SAINTSBURY**. Londra, 1899, Blackwood, pagg. 202, 2 sc. 6 d. — Con questo volume si apre la serie degli *English Men of Letters*, edita da Blackwood di Londra. Come biografo di Matthew Arnold il prof. Saintsbury è certamente il più adatto, giacchè la sua ammirazione per il grande poeta e critico del nostro secolo gli ha procurato una conoscenza profonda dell'opera sua, non solo, ma anche della sua vita. Per lo studio biografico non poche erano le difficoltà da sormontare, giacchè l'Arnold non accarezzava l'idea di una sua futura biografia, anzi cercava di sfuggirla; perciò dalle sue lettere solamente si poterono conoscere i particolari della vita. Quanto all'esame critico della sua attività letteraria, il Saintsbury studia la produzione in prosa e l'opera poetica dell'Arnold e la giudica con ammirazione e con critica sagace ad un tempo.

Roman Society in the last Centuries of the Western Empire, di **SAMUEL DILL**. Londra, 1899, Macmillan. — Piuttosto che una storia, questo volume contiene una serie di studi sulla vita religiosa, sociale e letteraria dell'epoca, basati sopra un esame accurato degli scritti contemporanei. Lo stile nitido ed elegante fa sì che il libro costituisca una piacevole lettura. L'intera opera consta di quattro parti: la prima, intitolata *The Tenacity of Paganism*, tratta delle credenze e dei riti pagani sopravviventi, ma in un'epoca in cui la maggior parte dei sudditi dell'Impero erano cristiani. La seconda parte comprende vari bozzetti e s'intitola *Sketches of Western Society from Symmachus to Sydonius*. La terza studia questioni economiche. La quarta le relazioni fra i provinciali romani e le invadenti tribù teutoniche. Finalmente troviamo un esame critico dei gusti letterari e delle tendenze filosofiche sotto il titolo *Roman Education and Culture in the Fifth Century*. Dopo l'opera magistrale di Gibbon, questa è una delle più importanti scritte in Inghilterra intorno alla fine dell'Impero romano.

The Black Douglas, di **S. R. CROCKETT**. Londra, 1899, Smith, Elder, pagg. 479, 6 sc. — Questo nuovo romanzo è pittoresco, immaginoso, benchè talvolta si scosti un po' troppo dal verosimile, e lasci trasparire un'elaborazione eccessiva. La scena è in Scozia verso la metà del secolo xv. È originale la sparizione dell'eroe alla metà del racconto: il giovane Earl Douglas muore quando meno il lettore se lo aspetterebbe e gli succede un secondo eroe, Sholto Maclise Specialmente in questo personaggio troviamo un po' di esagerazione; da umile figlio di operaio lo vediamo diventare in pochi mesi capitano, cavaliere e assumere le maniere di un perfetto gentiluomo di Corte. Del resto la vivezza e l'interesse intenso renderanno questo romanzo assai bene accetto.

✠

Vollmondzauber. Romanzo di **OSSIP SCHUBIN**. Stuttgart, 1899, Engelhorn. — Ossip Schubin è il pseudonimo di Lola Kirschner, che ha già pubblicato ventinove romanzi da quando, nel 1884, diede alla luce il suo primo lavoro, *Mal Occhio*. Il nuovo libro, che comprende due volumi, è intessuto con elementi soprannaturali e favolosi, ma è scritto con grazia, e dà una pittura fedele della società militare austriaca nelle provincie; specialmente indovinato è il carattere del vecchio colonnello. L'eroina è una giovine cui sovrasta una minaccia di morte immatura. Essa può distornare questo pericolo prendendo marito, poichè questi le cederebbe la salute e la forza morendo in sua vece. Ma, con grande sorpresa di tutti, fu lei che morì nel giorno delle nozze, e il marito sopravvisse e sposò un'altra donna. Però dopo un breve periodo di felicità lo spirito della disgraziata giovane gli apparve, trascinandolo nel sepolcro.

Elementi di grammatica turca osmanli, di L. Bonelli. — Milano, 1899, Manuali Hoepli, pagg. 200, L. 3.

Venticinque anni di storia del Cristianesimo nascente, di Giovanni Semerio, barnabita. — Roma, 1900, Federico Pustet, pagg. 400.

Pietro Carnesecchi e il movimento valdesiano, di Antonio Agostini. — Firenze, 1899, Bernardo Seeber, pagg. 353, L. 3.

Elementi di filosofia per le scuole secondarie, di F. Masci. — Napoli, 1899, Luigi Pierro, pagg. 530, L. 3.50.

Di un commento nuovo alla Divina Commedia, di Francesco Torraca. — Bologna, 1899, Ditta N. Zanichelli, pagg. 130, L. 3.

La filosofia di Marx. Studi critici del Prof. Giovanni Gentile. — Pisa, 1899, Enrico Spoerri, pagg. 160, L. 3.50.

La visione di Alberico comparata con la Divina Commedia, del Prof. Catello De Vivo. — Ariano, 1899, tip. Appulo-Irpino, pagg. 90, L. 3.50.

Un viaggio all' altro mondo nell'anno 1886. Poemetto di Giuseppe Tonielli. — Imola, 1899, tip. Galeati e Figlio, pagg. 55.

Vulcania. Dramma in un atto di Carlo Zangarini. — Bologna, 1899, N. Zanichelli, pagg. 50.

Studi sulle satire di Ludovico Ariosto, di Giovanni Tambara. — Udine, 1899, tip. Fratelli Tosolini e G. Jacob, pagg. 92.

Il Foscolo e la natura, di G. Melodia. — Palermo, 1899, A. Reber, pagg. 67, L. 1.50.

Su l' "Aminta" di T. Tasso. Saggio critico del prof. C. De Vivo. — Napoli, 1899, tip. Guerrera, pagg. 71, L. 2.50.

I primi scritti in prosa di Vittorio Alfieri. — Firenze, 1899, G. C. Sansoni, pagg. 37, L. 0.50.

Il carattere di Wolfango Goethe di Arnaldo Cervesato. — Firenze, 1899, tip. Cooperativa, pagg. 27.

Il "Borkman" di E. Ibsen e la tragedia greca, di A. Cervesato. — Torino, 1899, Roux, Frassati e C., pagg. 40. L. 1.

Giuseppe Parini e il rinnovamento civile, del dott. V. Fontana. — Sondrio, 1899, Tip. "Corriere della Valtellina," pagg. 20, L. 0.75.

Alla città di Ferrara nel XXV Aprile MDCCCXCV. Ode di Giosue Carducci, con il commento storico-estetico del prof. Giuseppe Agnelli. — Bologna, 1899, N. Zanichelli, pagg. 42.

Il canto a Silvia di Giacomo Leopardi, commentato dal prof. Catello De Vivo. — Napoli, 1899, tip. Guerrera, pagg. 40, L. 1.

Francesco Filelfo. Notizie biografiche e bibliografiche del professor E. Giuseppe Bianchini. — Macerata, 1899, tip. Mancini, pagg. 34.

Il romanticismo in Italia, di Alice Schanzer. — Perugia, tip. Umbra, pagg. 40.

Su "La questione romana" dal 1858 al 1870. Sguardo riassuntivo del dott. Antonio Messeri. — Lanciano, 1899, Carabba, pagg. 159, L. 1.50.

Iscrizioni. Nuovo saggio di Gaetano Sartori Borotto. — Verona-Padova, 1899, Fratelli Drucker, pagg. 71, L. 0.50.

Propositi di parte cattolica, di Romolo Murri. — Roma, 1899, Libreria G. Marietti, pagg. 64.

Per l'Italia barbara contemporanea, di Emilio Zuccarini. — Buenos-Ayres, 1899, tip. La Moderna, pagg. 124, L. 1.50.

I Monti di pietà e loro riforme, dell'Avv. Alfredo Mangini. — Macerata, 1899, Tamburrini, pagg. 40.

Vincenzo Bellini, le sue opere e i suoi tempi, di Giuseppe Ricucci. — Napoli, 1899, Cozzolino, pagg. 84, L. 1.

Rionero medievale, con 26 documenti inediti, di Giustino Fortunato. — Trani, 1899, V. Vecchi, pagg. 136.

Santa Maria di Perno, di Giustino Fortunato. — Trani, 1899, V. Vecchi, pagg. 94.

Una questione dantesca, di Corrado Barbagallo. — Roma, 1899, E. Loescher e C., pagg. 111, L. 1.50.

La tutela e la curatela, di Ettore Arduino. — Torino, 1899, Roux, Frassati e C. pagg. 94, L. 0.50.

La più grande scoperta del secolo. Breve cenno sul sistema astronomico del sig. G. B. Olivero membro della Società astronomica di Francia, di Enrico Asinari di Bernezzo. — Torino, tip. Canonica, pagg. 37, L. 1.50.

Benedetto Menzini-Federigo II di Svevia. Saggi di Romeo A. Gallenga Stuart. — Firenze, 1899. Paggi, pagg. 72.

Ghigni, risate e lagrime. Sessanta sonetti in vernacolo livornese di Vittorio Matteucci e prefazione di G. Cristofori. — Livorno, 1898, tip. della "Gazzetta Livornese," pagg. 87, L. 1.50.

Baci, novelle edite e inedite di Michelangelo Tancredi. — Città di Castello, 1899, Stab. S. Lapi, pagg. 141, L. 1.50.

Dal paese dei sogni. Versi di Luigi Buglia. Parma, 1899, Pellegrini, pagg. 121, L. 2.

La Sicilia nel 1848, di Enrico Bottini-Massa. — Cagliari-Sassari, Stab. Tip. Dessi G., pagg. 104. L. 1.50

Le spese militari e gli ordinamenti per l' esercito, di L. De Benedetti. — Napoli, 1899, Stab. Pierro e Veraldi, pagg. 63.

Discorso pronunziato dal senatore Emilio Pascale, *Procuratore generale presso la Corte di Cassazione di Roma, nell'Assemblea generale del 3 gennaio, 1899.* — Roma, Forzani, pagg. 44.

Picccola guida illustrata per l' insegnamento dei principii del lavoro manuale educativo nelle scuole elementari, di A. Calzignato. — Vicenza, 1899, Raschi, pagg. 76, L. 0.80.

Atti della Cassa Nazionale di assicurazione per gli infortuni degli operai sul lavoro. — Milano, 1898, Reggiani, pagg. 123.

Sorridendo, racconti di Albano Baldan. — Venezia, 1898, Stabilimento tip. Emporio, pagg. 116, L. 1.

Our Lady of August and the Palio of Siena, by William Heywood. — Siena, 1899, E. Torrini, pagg. 259, L. 4.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

L'art de voyager à l'étranger, par O. L. Malesch. — Paris, E. Flammarion, pag. 500, Fr. 5.

Mélanges de littérature et d'histoire religieuses. — Paris, 1899, A. Picard, pagg. 460.

Le premier amant. Étude dramatique en 3 acts, par J. F. Malan. — Brignoles, 1898, Gassier, pag. 160.

Estudios sociales, di Victor Arreguine. — Buenos-Ayres, 1899.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

David Marchionni, *Responsabile.*

GLI ORIENTALISTI A ROMA

Torna la luce, onde venne, or sono tremila anni, più fulgida e più viva, e, perchè improntata di maggiore umanità, luce più divina. Nella città sacra, che venerò come suo primo Dio il padre della luce, cioè Jupiter, Djupiter, Diespiter, a cui aggiunse, sul Campidoglio, il nome fatidico di *Lucezio,* per la prima volta, dopo ventisei anni di varia peregrinazione, viene a congregarsi e a ragionare dell'Oriente una illustre schiera d'illuminatori.

L'Italia, per la voce di Roma, oggi li saluta, riverente e festosa, perchè da tante voci, da tante favelle, dal genio di tanti popoli diversi intento ad un solo scopo, sente che verrà fuori una grande armonia. E, in questo dissenso che travaglia il secolo moribondo, reca pur grande sollievo il poter serenare ancora la mente in spazi luminosi e tranquilli; il poter riconoscere che l'uomo ricerca l'uomo, non più con l'armi in pugno, con l'istinto brutale della preda, col furore selvaggio del sangue, ma con sentimento di simpatia quasi fraterna, senza sospetto, senza invidia, senza cupidigia insana, al di fuori d'ogni casta, d'ogni setta, d'ogni chiesa ristretta, per tornare a guardare in faccia l'unico sole che ci illumina e ci riscalda, ad amare quest'unica madre terra che ci alimenta, a venerare con la mente lo stesso unico Dio che c'inspira e che ci sostiene nell'opera.

Perciò non ci sgomenta più il ritrovarci accanto i seguaci di un culto diverso dal nostro, se pure possiamo dire che il culto cristiano sia nostro esclusivamente; è nostro, senza alcun dubbio, e ne proviamo una segreta compiacenza, anche dopo avere, con la ragione di studii comparativi, dovuto convenire ch'esso si è fondato, in gran parte, sopra elementi di civiltà diverse e remote, che hanno contribuito a farne quello che è divenuto.

Tra pochi giorni, s'accoglieranno alla Sapienza di Roma, insieme con gli orientalisti, i più dotti tra gli Orientali. L'Università

di Tokio, nel Giappone, ha delegato due de' suoi professori più illustri, cioè *Nobushige Itozumi* e *Kumazo Tsuboi*. Il primo è professore di legge nell'Università imperiale di Tokio, ed alto funzionario, decorato del Sole Levante di seconda classe. Ha quarantaquattro anni; si laureò nel 1879 in Inghilterra, dove studiò giurisprudenza; andò quindi, per due anni, a perfezionarsi nell'Università di Berlino. La Germania è divenuta un vero focolare di scienza per i Giapponesi; se ne contano ora circa centottanta, che studiano nelle varie città della Germania. Tornato in patria, al dottor Nobushige Itozumi venne tosto conferita una cattedra nell'Università di Tokio, e alcun tempo dopo egli venne assunto alla presidenza della Facoltà di legge in quella stessa Università ordinata alla tedesca. Nel 1890, ossia di soli trentacinque anni, fu nominato senatore, ma per dimettersi dopo un solo biennio. Nominato membro del Comitato di codificazione, egli preparò il progetto del nuovo Codice civile giapponese, nonchè altri progetti di legge importanti. Parla speditamente l'inglese ed il tedesco, e incomincia a comprendere l'italiano, che ha studiato per venire, con maggior frutto, al Congresso di Roma.

Il professore *Kumazo Tsuboi* insegna la storia nell'Università di Tokio. Nato nel 1858, studiò in patria economia politica, storia, chimica e matematica. Nel 1887, fu mandato a perfezionarsi a Berlino, ove rimase due anni; proseguì a Praga con studi di giurisprudenza, negli anni 1889 e 1890; nel 1891, attese in Zurigo agli studi storici. Al fine dello stesso anno egli fu chiamato ad insegnare la storia nell'Università di Tokio. Egli è autore di parecchie opere pregiate storiche e filosofiche; e parla inglese e tedesco.

Dall'Università di Tokio viene pure un dotto tedesco, Karl Lorenz, che v'insegna letteratura tedesca e lingue comparate. Ha pubblicato pregevoli lavori sopra l'antica letteratura giapponese, che gli valsero il titolo di *doctor honoris causa* in quella operosa Università. E, intorno ai delegati del Giappone, parecchi insigni Giapponesi residenti in Germania, e tutti i membri della Legazione giapponese in Roma, quasi a far loro corona, s'accoglieranno nel Congresso per attestare il profondo rispetto che gli odierni politici giapponesi, alquanto più veggenti di alcuni politicanti nostri, professano per gli alti studi.

Il Governo dell'India, alla sua volta, volle che ogni provincia del vasto Impero anglo-indiano, compresa la Birmania, fosse rap-

presentata al Congresso di Roma da un profondo conoscitore inglese della contrada, ove fece lungo soggiorno; ma, con nuovo esempio, poichè nello Stato del Nizam non vi è forse uomo più dotto del Sayd Alì Bilgrami musulmano, vinse ogni pregiudizio e concesse che un Orientale venisse a Roma delegato dell' India nelle stesse condizioni degli onorevoli ed illustri rappresentanti inglesi. Così il piccolo Stato di *Cutch Behar* viene rappresentato al Congresso da un dotto indiano.

Il Governo di S. M. il Re di Persia, conoscendo quanto il principe Malcolm Khan, suo ministro recente a Roma, da molti anni educato alle eleganze della vita europea, sia, per la sua vasta coltura, e per i suoi modi affabili, bene accetto alla miglior società intellettuale dell'Occidente, lo designava a rappresentare la Persia, nel suo moto più alto e più simpatico verso l'Europa. Due dotti Armeni porteranno al Congresso, con la voce di un popolo oppresso e lacerato, il frutto di studi non volgari. Il giudice siro, dottor Nagib Bistani, editore della monumentale *Enciclopedia Arabica,* ed un erudito emiro dei Drusi, Arslan Shekib, vengono col proposito di rivelare quello che essi hanno scoperto in campi finora inesplorati. L' emiro druso ha viaggiato gran parte del vasto Impero musulmano per ricercare libri e manoscritti arabi, e farà al Congresso una relazione importante sopra le scoperte da lui fatte. Il Governo egiziano si fa rappresentare a Roma da due dei più colti fra i notabili egiziani: il professore *Alì Effendi Bahgat,* e il sceicco e sceriffo *Mohamed.* Dalla Turchia si aspetta l'arrivo del più dotto fra gli archeologi dell'Impero ottomano, il dottor *Hamdi Bey*, il direttore dell' interessantissimo Museo di Stambul.

Fra tanta illustre rappresentanza dell' Oriente più genuino, poteva essere desiderabile che anche dall'Eritrea e dall'Abissinia fosse venuto al Congresso alcun indigeno capace di mostrare come l'Africa nostra non progredisca solo, mercè le esperienze fatte *in anima non vili,* nell' esercizio delle armi, ma anche negli studi, se non che, quella *rara avis* non si è trovata o non si è ben cercata; onde, a rappresentare l' Africa italiana nel nostro Congresso dovrà bastare la molta dottrina de' professori Guidi, Gallina, Conti-Rossini e Colizza nostri, e degli illustri Rheinisch austriaco e Basset francese, e altri pochi sapienti africanisti, oltre la presenza bene accetta del geniale Commissario italiano nell' Eritrea, Ferdinando Martini.

Il Congresso di Roma aggiunge a quelle de' Congressi precedenti una sezione nuova, la quale deve studiare le origini americane ne' rapporti con l' Asia. Dall' America del Sud, oltre l' illustre ministro dell' Argentina a Roma, dottor Enrico Moreno, vengono due illustrazioni, il dottor Vincenzo Quesada, ministro della Repubblica Argentina a Madrid, e il dottor Piñero, antico ministro dell'Argentina al Chili. Il Messico, che offre per lo studioso dell'antichità tanta materia d'indagine rivelatrice, delegò a rappresentarlo il direttore del Museo messicano dottor Francisco Troncoso Del Pazo, lo stesso che attende a riprodurre in facsimile il prezioso antico manoscritto messicano che si conserva in Firenze. Oltre che dal dottor Troncoso, il Messico sarà poi stupendamente rappresentato dalla dottrina, vera e non fittizia, di una valorosa donna, Zelia Nuttall, archeologa insigne, autrice di parecchie monografie importanti sulle antichità, usanze, credenze e superstizioni messicane, ricercate nella loro origine e nelle loro attinenze. Questa studiosissima, intelligente ed operosa gentildonna, assistente onoraria del Peabody Museum nell'Harward University degli Stati Uniti, si trova da qualche anno in Europa, per ricercare tutti i documenti che vi si possono rintracciare di letteratura, storia ed archeologia messicana, e sarà certamente l'anima della sezione americana che s'è creata nel Congresso, specialmente per riguardo ad essa (1).

(1) Nata a San Francisco, educata a Parigi, in Germania ed in Italia, oltre che nel Bedford College di Londra, ha una vasta coltura. Per parte di padre, discende da una famiglia di origine inglese; per parte di madre, da una famiglia di origine spagnuola. Visitò bene il Messico, le Indie occidentali, gli Stati Uniti, il Canadà. Ha molte conoscenze linguistiche e le è specialmente famigliare l' idioma Nahuate. La sua specialità sono le antichità americane di ogni specie. Il suo primo scritto data dal 1886; fu inserito nell' *American Review of Archaeology* e tratta delle teste di terracotta di Teotihuacan; seguirono una *Preliminary Note of an Analysis of the Mexican Codices and graven Inscriptions*; *Standard or Head-dress*, illustrato, con una nota dei segni complementari del sistema grafico messicano; *Das Prachstuck Alt mexikanischer Feder arbeit aus der Zeit Montezumas im Wiener Museum*, mit zwei colorirten Tafeln; *The Atlas or Spear-Thrower of the ancient Mexicans*; *Ouvrages en plume de Mexique*; *Ancient Mexican Shialds*; *Note on the Ancient Mexican Calendars System*; *Ancient Mexican Feather-Work*; *A Note on ancient Mexican Folk-Lore*; *Ancient Mexican Superstitions*; *The Life of the Indians*; *The Common origin of the Swastika and of the Ancient Mexican religious, sociological and calendarial*

Nè *Zelia Nuttal* sarà la sola donna dotta straniera che brillerà al Congresso di Roma; la celebre ed intrepida viaggiatrice francese Madame Dieulafoy verrà a renderci conto de' suoi viaggi interessanti; Miss Emmeline Plunket discorrerà dell' astronomia nel *Rigveda*; la signora *Riding*, che prenderà parte ai lavori del Congresso, è la traduttrice del romanzo indiano *Kadambarî*; la signora Olga di Lebedeff offrirà ai congressisti un suo compendio della storia dei Tartari di Kazan e discorrerà brevemente sulla condizione della donna musulmana sotto i Califfi; a queste insigni straniere faranno poi gentil corona nel Congresso alcune nostre insigni scrittrici, tra le quali basti per tutte la dotta archeologa lincea contessa Ersilia Caetani Lovatelli, dottore *honoris causa* di una Università tedesca, come un' altra congressista inglese, Mistress Agnes Smith Lewis, dottore in filologia dell' Università di Halle.

Più ardua cosa riuscirà il segnalare i nomi dei dotti europei e professori americani che si recano al Congresso di Roma.

Si era sperato anzi tutto che potesse attendervi, in persona, il celebre Max Müller, che non solo vi s'era inscritto, ma che l'Università di Oxford aveva delegato a rappresentarla. Ma, trovandosi in Germania, l'illustre uomo venne sorpreso dall' itterizia, che l'obbligò, per ordine de' medici, a rientrare con suo dolore e nostro in Inghilterra, quando egli si faceva già una gran festa per venire a Roma. Egli ha pubblicato in questi giorni presso gli editori inglesi Longmans e Green il secondo volume delle sue Memorie: *Auld Lang Syne*, dove parla de' suoi *amici indiani*, pieno di notizie interessantissime, tra le quali due che riguardano due donne. Lo sostituirà nel Congresso di Roma come delegato di Oxford un' altra illustrazione: Sir William Hunter, grande indianista, vicepresidente della Società Asiatica inglese. Tra gli inscritti al Congresso era pure il nostro venerato grande maestro Alberto Weber, il babbo o il nonno di quasi tutti gli indianisti viventi; ma l' affievolimento della vista impedisce al maestro de' maestri di muoversi per un lungo viaggio, ed egli si contenta perciò di

Systems. Questo importante lavoro preparato per il Congresso di Roma risponde pienamente all' intento che mosse la Presidenza del Comitato ordinatore a creare una sezione apposita per la ricerca delle origini americane, e getterà molta luce sopra la questione che fu posta della probabile origine asiatica di una parte della antica civiltà americana.

mandare al Congresso una sua breve memoria che dedica, con pensiero cortese e con sentimento generoso, all'Ascoli ed a chi scrive per riunire insieme il nome di due colleghi italiani, ai quali la diversa età e il diverso costume non hanno mai impedito di procedere uniti nella contemplazione de' più puri e de' più vasti ideali della patria e della scienza. Inscritto, ma assente sarà pure, oltre il vecchio glorioso Noeldeke, il venerando ed amato Sir Robert Cust, gran promotore di studi orientali, che manda tuttavia due suoi figli, i quali studiano in Firenze, a rappresentarlo, e pubblica tradotta in italiano per il Congresso l'opera sua inglese sopra i linguaggi: *Nascita, Vita e Morte.* All'ultima ora s'annuncia pure che mancheranno all'appello il dotto indianista professor Carlo Lanman, dell'Università di New Cambridge, e il decano della *Graduate School* di Nuova York professore J. Dineley Prince, impediti da ragioni domestiche o da malattie d'intervenire al Congresso al quale avevano aderito e per cui aveano anzi ricevuto una speciale delegazione. Qualche dotto ma timido ecclesiastico poi, che aveva aderito con entusiasmo al Congresso degli orientalisti, all'ultima ora, avendo inteso che la loro presenza, a Roma, non sarebbe stata gradita, espressero il loro rammarico di doversi trattenere da un viaggio e da un convegno, ove avrebbero avuto degna accoglienza e avvertito il rispetto con cui vi sarebbero state trattate tutte le questioni religiose. Non ne nomino qui alcuno, perchè ogni nome segnalato potrebbe fare involontaria denuncia ad una Curia, dove regna, pur troppo, lo spionaggio e l'intrigo, dove s'insidia ogni libertà, dove la stessa libertà del Sommo Gerarca della Chiesa pare circuita e contrastata da un potere occulto, insidioso e maligno, che s'è immaginato non potersi tenere un Congresso di dotti orientalisti il quale non sia auspicato dalla Propaganda e dal Sommo Pontefice, e di cui sia invece alto patrono il Re d'Italia.

Non si osò mettere un pubblico veto e bandire una crociata aperta contro il Congresso, i promotori del Comitato non avendone dato nè materia, nè pretesto; ma si ricorse ad ogni arte più sottile, da prima per soffocarlo in germe, quindi per farlo fallire; e, quando poi si dovette riconoscere che il dodicesimo Congresso s'avviava trionfalmente, a dispetto di ogni diavolo nero, a prendere un posto glorioso nella serie, ormai apostolica, de' Congressi della luce, il demonio della tenebra tentò fare un po' di presa sopra gli spiriti più deboli e le anime più timorate, per diradare alquanto le file

de' militanti. Vani sforzi, che renderanno solo evidente come il mondo possa benissimo progredire senza di essi, mentre con essi si potrebbe solamente camminare all'indietro. Che cosa si guadagni però in queste misere guerricciuole non si sa troppo; mentre che si vede, invece, assai chiara la grossa perdita che si viene facendo, per tali mene, dalla Chiesa romana in Italia, ove lo spirito religioso cresce, la coscienza di una larga carità cristiana si allarga e si fa più attiva, ed il clero buono, il clero savio, il clero santo che vive lontano da ogni briga settaria vagheggia, non già una riforma antireligiosa e anticristiana, ma un riordinamento dello stato ecclesiastico, non volendo già più saperne di rimanere fuori dello stato civile ed in urto continuo con esso.

Il Congresso che s'apre ora in Roma non avrà preoccupazioni di sorta, nè religiose, nè politiche; è un puro e semplice Congresso intellettuale, ove chi cerca, chi studia, chi sa, viene a dire quello che ha trovato sopra la via dell' Oriente, sopra la via della luce, dove tutti possiamo ritrovarci, onde siamo venuti, onde ci ha illuminati da prima un raggio della mente divina di Platone e più tardi la parola buona, la parola santa del Vangelo di Cristo. Perchè dunque i Gesuiti non vogliono che i più dotti fra gli ecclesiastici vengano a studiare accanto a noi e a scambiare le loro idee con le nostre? Che cosa credono dunque impedire col loro veto? E una bella figura vogliono dunque che faccia quello stesso venerato Pontefice, il quale nel 1878, quando chi scrive ora, essendo segretario generale del Congresso di Firenze, dovette invitare, per mezzo di monsignor Simeoni, prefetto, l'Istituto di Propaganda, tanto benemerito degli studi orientali, a voler esporre i libri stampati da esso in Roma, e il dotto prelato, dopo aver preso prontamente consiglio da Leone XIII, rispondeva che, trattandosi di cosa la quale riguarda gli studi, non vi era nessun impedimento e che si sarebbe mandato ogni cosa; e nel 1899, in vece, solamente perchè il Congresso si tiene in Roma, nella sede stessa della Propaganda, sotto gli auspicî di quello stesso Re, che era pure alto patrono del Congresso di Firenze, per questa sola ragione, o vieta agli ecclesiastici di parteciparvi, o fa loro comprendere che la loro venuta al Congresso non sarebbe gradita.

Gli stessi uffici erano stati fatti ora, come nel 1878, presso la Propaganda.

Reduce dal mio recente viaggio in Oriente, ove avevo inteso

che molti dotti religiosi, monaci, preti, vescovi, anche Gesuiti, avrebbero volentieri aderito al Congresso, quando si fosse loro ottenuto da Propaganda il permesso di venire a Roma, richiesi tosto l'onore di una udienza presso il prefetto cardinal Leodowski; ma fui ricevuto, in sua vece, dal suo dotto segretario, monsignor Ciaszko, ora cardinale, al quale esposi apertamente il mio voto, richiamando alla sua memoria i precedenti. Egli nicchiò subito, e mi fece conoscere come il caso gli paresse un po' diverso; « porti », mi disse, « il Congresso a Capua, ad Arezzo, non importa dove, purchè fuori dello Stato del Papa, e non vi saranno difficoltà; ma, a Roma, prevedo già che non sarà possibile ». Provai a fargli rilevare come dovesse essere interesse della Chiesa che, in un Congresso ov' è pure una sezione la quale si occupa di storia delle religioni, venissero numerosi ecclesiastici a sostenervi con la loro dottrina la gloria e l'eccellenza del Cristianesimo; ma, in Roma, le ragioni politiche sembrano soverchiare spesso le religiose. Monsignore non si scosse. Espressi allora il mio rammarico, « tanto più », dissi, « dopo che parecchi ecclesiastici in Oriente mi fecero intendere che sarebbero venuti volentieri al Congresso ». Allora l'accorto segretario di Propaganda mi suggerì: « Inviti dunque lei que' signori, caso per caso, a fare istanza presso la Propaganda ». Risposi: « Non lo faranno; mentre che io posso benissimo domandare per tutti, senza nominarne alcuno; così se la concessione vien fatta, servirà a tutti, anche a quelli che non mi hanno detto nulla ». « Meglio », soggiunse monsignor Ciaszko, « faccia dunque l'istanza lei al prefetto di Propaganda, per iscritto, e si studierà l'affare ». Io feci dunque un'istanza rispettosa, nella quale dichiarai che il Congresso aveva scopi scientifici e non politici, e che perciò era desiderabile il concorso di molti nostri dotti missionarî, i quali, conoscendo bene l'Oriente, potevano darne largo ragguaglio, e concorrere meglio ad affermare con la loro presenza in Roma, tra i dotti, il prestigio che ha tuttora il Cristianesimo nelle regioni più remote del mondo (1).

(1) Ecco il testo della istanza fatta al Prefetto della Propaganda:

« Roma, via San Martino al Macao, 11.
« 27 Novembre 1898.

« Eminenza,

« Incaricato di ordinare il Congresso Internazionale degli Orientalisti, che, in dodicesima sessione, si riunirà a Roma nel prossimo venturo mese

Vano tentativo. L'istanza presentata non ebbe riscontro. Solamente, poichè il Congresso de' dotti orientalisti, che s'adunava in Roma, veniva presto qualificato, per la sua importanza, qual è veramente, *un giubileo della scienza* (e la scienza pare ai nuovi Farisei tutta eretica e materialista), poco dopo si sentì buccinare d'un giubileo cattolico, nel quale non mi farebbe alcuna meraviglia che si bandisse pure, nel nome del Papa, un Congresso di missionari in Oriente sotto l'alto suo patronato. E nessuno di noi troverà allora nulla a ridirvi, e tutta Roma accoglierà pure riverente un tale Congresso, come la Roma liberale accoglie ora festosa il Congresso degli orientalisti. Ma non sarebbe dunque stato meglio un po' d'unione, nel nome della scienza e della religione, della patria e dell'umanità, della luce e del progresso? Se ci credete

d'ottobre, secondo quanto venne solennemente decretato nell'anno 1897 a Parigi, perchè non manchi a tanta riunione scientifica il concorso de' dotti prelati e missionari che si sono dedicati allo studio speciale dell'Oriente e che ne hanno una conoscenza profonda, debbo augurare che si aggiunga al dodicesimo Congresso il suffragio autorevole della benemerita Congregazione De Propaganda Fide, che ha tanto fatto per divulgare lo studio delle lingue orientali e le nozioni sull'Oriente. Ricordo come, nell'anno 1878, essendo segretario generale del quarto Congresso internazionale degli Orientalisti che si riuniva in Firenze, ottenni, per mezzo di Sua Eminenza Monsignor Simeoni, e col permesso di Sua Santità il Papa Leone XIII, l'adesione della Propaganda, la quale mandò in mostra al Congresso di Firenze libri e manoscritti orientali e gli oggetti del Museo Borgiano.

Ora, come presidente del Comitato Ordinatore del XII° Congresso che si prepara in Roma, faccio voti perchè ad una riunione di carattere puramente scientifico, dalla quale ogni questione politica rimarrà esclusa, non manchi, per lo meno nel lavoro particolare delle sezioni, il validissimo concorso dei religiosi che hanno dedicato i loro studi all'Oriente.

Reduce da un viaggio in Terrasanta trovai molti prelati insigni bene disposti a prendere parte ai lavori del Congresso quando Sua Santità si degni permettere che essi vengano a portarvi il contributo del loro sapere, nell'interesse della scienza e della religione. Ardisco perciò pregare rispettosamente l'Eminenza Vostra di volere umiliare il mio voto a Sua Santità Leone XIII, augurandomi da tanto consenso singolari beneficî per gli studi e per la pace universale. Con profondo rispetto

Dell'Eminenza Vostra

Il devotissimo

Conte Angelo De Gubernatis

Prof. di sanscrito nell'Univ. di Roma.

troppo rossi, perchè non venite a temperare quello che può essere di eccessivo nel nostro scarlatto? Se ci credete atei, miscredenti, materialisti, perchè non usarci la carità di venire tra noi ad illuminarci ed a persuaderci del nostro errore? Che vuol dire cotesto stato di guerra perpetua che volete mantenere, coi vostri astii, nell'umanità già troppo travagliata e divisa? E in che consiste ella dunque mai la carità vostra, o padri reverendi? E il Cristianesimo senza la carità che cosa diventa? Nomino voi soli, e non altri, dico voi, padri Gesuiti, perchè è notorio che voi e non altri armate di sospetti il Vaticano contro di noi, e lo disturbate dal suo vero apostolato; perchè noi sappiamo tutti che, senza di voi, cesserebbe presto un dissidio doloroso, funesto, che tiene divisa in Italia non solo la società civile, ma la stessa società religiosa. Chi non si sottomette al vostro arcano potere, chi non cede alla vostra prepotenza, diviene tosto un reprobo, e non vi è puntura o flagello che gli si risparmi. Ma il mondo incomincia ad aprir gli occhi, e questa corda già troppo tesa minaccia, in fine, di rompersi.

Nessuno era più di noi disposto a rendere omaggio all'opera del Papato nelle missioni cattoliche; ma noi comprendiamo il Papato come una istituzione pura, che può far tutto alla luce piena del sole; e tutto ciò che si può fare in piena luce è buono. Solo il delitto si medita e si compie nel mistero e nella tenebra. Noi vogliamo dunque squarciata ogni tenebra; e il dodicesimo Congresso degli orientalisti ne rimuoverà molta; anche quella che si addensa intorno al Vaticano, e tende a coprire di una sola vasta tenebra tutta l'Italia regia, che riconosce soltanto a patto di poterla dominare. L'Italia vuole essere religiosa, come è stata fin dalle sue prime origini latine; ma il Pontefice massimo del primo mondo latino era il pontefice della luce e guardiano del fuoco sacro della casa della patria; bisognerà, se si vuole salvare insieme la religione, la famiglia e la patria, ritornare ai principii. Le odierne compiacenze e i tripudii di via Ripetta ci possono forse ricondurre ad un'Italia ieratico-Hetea, ma non promettono lunga vita alla nobile Italia vibrante de' plebisciti nazionali. *Caveant consules, ne quid detrimenti capiat res publica.*

Fra i delegati al Congresso vi è pure il prof. Jean Réville, che con l'illustre padre suo attende da alcuni anni a pubblicare quella *Revue de l'histoire des religions*, che fa tanto onore alla critica moderna; egli verrà a bandire per l'anno prossimo un Congresso

internazionale di storia delle religioni. Sarà quello il primo e avrà certamente molto seguito, poichè non mancherà il suo appello di venire accolto da molti de' nostri congressisti, tra i quali parecchi hanno pubblicati insigni lavori di storia religiosa; e basti citare per tutti l'illustre professore Tiele, il cattedratico di Leida, *doctor honoris causa* della nostra Università di Bologna ed uno de' tre delegati del Governo olandese; gli altri due delegati d'Olanda sono l'insigne indianista Kern e il dotto arabista De Goeje.

Il Belgio ha delegato i professori Boisacq, La Vallee Poussin e Chauvin; la Grecia quattro rappresentanti, il Bikelas, il Lambros, il Karolides e il dottor Belleli; la Svezia ci manda, oltre il conte Carlo Landberg, il benemerito ordinatore del Congresso di Stoccolma, l'egittologo Piehl e il semitista Johansson; la Norvegia il Thorp; la Danimarca il Thomsen, l'interprete delle iscrizioni licie, e l'insigne arabista professor Mehren; la Svizzera l'illustre egittologo Naville, già presidente del Congresso di Ginevra, il Montet, lo Spiro, il Turrettini, l'Oltramare, il Kaegi, il Marti; la Finlandia il Donner e il Settala; la Russia sarà ufficialmente rappresentata dal Nauphal, dal Radloff, dal Saleman, dallo Tsagareli, dall'Oldenbourg e dall'Esof: ma conta fra i suoi aderenti al Congresso un'altra ventina d'illustrazioni. La missione rumena è capitanata da dotti come Urechia, Tocilescu e Kalinderu e dall'Holban, console in ritiro; gli Stati Uniti si presentano con professori insigni, come l'Haupt, il Morris Jastrow Junior, il Gottheil, il Williams Jackson, l'Hilprecht, il Breasted e il dottor Cyrus Adler. Non mai gli Stati Uniti di America avevano mandati tanti delegati ad un Congresso, e già si suppone che questa grande missione americana abbia per iscopo di attirare il futuro Congresso in alcuna città universitaria degli Stati Uniti.

I Rumeni, capitanati da un grande patriota, poeta, storico, autore drammatico, antico ministro della pubblica istruzione, antico vicepresidente del Senato, il professore V. A. Urechia, vengono pure in gran numero; ma essi sono specialmente attratti a Roma dai vincoli di una latinità fortemente sentita. L'affetto loro intenso per quella che essi chiamano *mamma Roma* è commovente; nè essi giungono a mani vuote, chè recano una splendida corona di bronzo, la quale andranno processionalmente a deporre ai piedi della colonna Traiana, commemorativa del fine delle lotte tra Romani e Daci, e della fondazione della grande colonia Daco-romana,

che trasferì tanto buon sangue di Roma sulle rive del Danubio; e, incoraggiata dalla sua graziosa e intelligente Regina, Carmen Sylva, l'insigne cantante di Corte, Carlotta Leria, viene a Roma a cantarvi arie rumene.

Ma tutto questo concorso di elementi stranieri non sarebbe forse bastato a formare un Congresso forte ed organico, senza le numerose adesioni che vennero da una grande triplice intellettuale, la quale non dà ombra ad alcuno, dalla Francia, dall'Inghilterra e dalla Germania.

Si può dire che la Francia, la quale s'occupa d'Oriente, viene a versarsi tutta quanta a Roma. Basta citare i nomi di Barbier de Meynard, l'illustre semitista ed iranista, direttore della Scuola di lingue orientali viventi, presidente della Société Asiatique, Michele Bréal, il dotto e geniale linguista, il forte egittologo Maspero, Émile Sénart, l'autore di tanti pregevoli lavori sul buddhismo, il Cordier, geografo dell'estremo Oriente, il Guimet, fondatore e direttore del museo che porta il suo nome, ed autore di un'opera in musica di soggetto cinese che ebbe ottima accoglienza or sono cinque anni in un teatro di Marsiglia, Léon de Rosny, professore di giapponese, al quale principalmente ed al Longperier e al Maspero spetta il merito d'avere iniziato nel 1873 a Parigi i Congressi di orientalisti. S'ingrandirono e si ordinarono per via, e, a un po' per volta, divennero un vero e proprio grande istituto internazionale con statuti e ordinamenti riconosciuti e rispettati da tutti i Governi; ma non conviene dimenticare che il de Rosny ebbe la prima idea e cercò di metterla vigorosamente in opera. Ai nomi già citati devono aggiungersi quelli del celebre assiriologo Oppert, del geografo e folklorista principe Rolando Bonaparte, di Augusto Barth, il valoroso indianista, di Sylvain Lévy professore di sanscrito al Collège de France, che ha recentemente compiuto un viaggio al Nepal e al Giappone, dove ha scoperto antichi manoscritti indiani, che i profughi buddhisti dell'India aveano recati con sè; citiamo ancora ad onore l'egittologo Révillout, l'indianista Léon Feer, il professor Victor Henry, insigne linguista, il professor Aristide Marre, il più dotto tra gl'insegnanti di lingue malesi, René Basset, il direttore della scuola d'Algeri, l'ellenista e bizantinista Teodoro Reinach, direttore della *Revue des études grecques*, i semitisti Derenbourg e Carrière, lo storico Diehl di Nancy, il linguista e indianista Regnaud e il professor Clédat, decano dell'Università di Lione, lo

storico di san Francesco Paul Sabatier, l'etnografo Huyfalvy, il geografo Chevalier, il professor Chavannes, lo Specht, l'Aymonier, il barone Textor de Ravisi, il viaggiatore Dieulafoy, ed altri assai più linguisti, semitisti, indianisti, sinologi, egittologi, etnografi, geografi che verranno, di certo, a dirci assai cose interessanti, con quel garbo e quella lucidità che è propria del genio e dell'idioma francese.

Non meno ricco è il contingente de' dotti inglesi, fra i quali emergono Sir Charles Lyall, delegato dell'India Office, il celebre archeologo dottor Burgess e l'indianista professore Eggeling, delegati dell'Università di Edimburgo, i professori Bevan, Burkitt, Bendal, Browne dell'Università di Cambridge, il Ginsburg del Palestine Exploration Fund, il Pinches del Victoria Institute, il Cates e il Legge della Society of Biblical Archaeology, Sir Raymond West, Sir Hunter, l'Hewitt, il Sewell, il Rhys Davids, il Walkes, il Douglas, il Gaster della Royal Asiatic Society, lo Strong e il Dickins dell'Università di Londra, il celebre Sayce dell'Università di Oxford, il Percival, oltre un gran numero di colti e dotti viaggiatori ed archeologi inglesi che hanno visitato l'Oriente e che dovranno fare molte comunicazioni interessanti sui loro viaggi. Ma una delle più importanti sarà probabilmente quella che è riserbata, per incarico del Governo inglese dell'India, al dottor professor Rudolph Hoernle antico presidente della Società Asiatica di Calcutta, il quale informerà sopra le ultime scoperte fatte dagli Inglesi nell'Asia centrale, recando con sè, per mostrarli al Congresso, gli oggetti più singolari e preziosi.

Quanto alla Germania si poteva forse temere che il Congresso di Roma, nato in parte dall'amore di due sorelle latine, ingenerasse qualche diffidenza e dovesse allontanare non pochi dotti tedeschi. Ma l'amor della scienza e quello di Roma vinsero ogni altra considerazione, di modo che dalla Germania e dall'Austria-Ungheria scenderà una vera legione di dotti di gran fama, quanta e quale non ne vide fin qui ancora alcun Congresso. Basta dire che le Università di Strasburgo, di Monaco e di Vienna c'inviano tutti quanti i loro professori di lingue orientali. L'Università di Roma si deve dunque tenere molto onorata di tanto ospizio. Tra gli orientalisti di Strasburgo basta segnalare i nomi de' suoi delegati Euting e Leuman, Landauer, Nowack e Budde; la Baviera invia il fior fiore de' rappresentanti della scienza orientale, cioè

i professori Kuhn, Krumbacher, Hirth, Geiger, Hommel, Jolly e Furtwangler; l'Austria-Ungheria dodici delegati ufficiali, i dodici più illustri orientalisti che insegnano nelle Università dell'Impero, cioè i professori Leo Rheinisch, Karabacek, David Heinrich Müller, Leopold von Schröder, Jacob Krall di Vienna, Kirste di Graz, Vambéry e Goldziher di Budapest, Ludwig, Grünert e Dvorsak di Praga, Balint di Koloszvar, oltre che Ignace Kunos rappresenterà l'Accademia orientale di commercio di Budapest, il professor Antonio Hermann etnografo l'arciduca Giuseppe ed Ernst von Hesse Wartegg, l'autore del libro sulla *Corea*, di cui l'editore Hoepli ha pubblicato una versione italiana, la Società Geografica di Vienna. L'Università di Heidelberg sarà rappresentata dal celebre Adalberto Merx e dai professori Carlo Bezold e Eisenlohr; quella di Jena dal Vollers e dal bibliotecario Müller; quella di Tubinga dal Seybold, e forse pure dal Garbe; quella di Lipsia dal Windisch; quella di Berlino dal Sachau; quella di Halle dal Kautsch e dal Pischel; quella di Bonn dal Jacobi; quella di Greifswald dallo Zimmern; quella di Kiel dal Deussen; quella di Königsberg dall'Oldenberg, ed altri più assai professori e liberi docenti che vengono a raccogliere e diffonder luce nel Congresso di Roma.

Sono nomi soltanto e molti più ne ometto per la brevità dello spazio qui a me concesso; ma ogni nome è esponente di un vero valore scientifico. Non mai tanto sapere universo si sarà raccolto fino ad ora in un ateneo italiano.

Il Congresso durerà dal 3 al 15 ottobre; il lavoro sarà distribuito in dodici sezioni, così distribuite:

I^a^ Linguistica generale indo-europea, con richiami speciali alle lingue italiche, all'etrusco, alle lingue balcaniche e alle lingue dell'Asia Minore;

II^a^ Geografia ed etnografia dell'Oriente;

III^a^ Storia comparata delle religioni orientali, mitologia comparata e folklore orientale;

IV^a^ Cina, Corea e Giappone

V^a^ Birmania, Indocina, Malesia e Madagascar;

VI^a^ Divisa in due sotto-sezioni: *A*) India - *B*) Iran;

VII^a^ Asia Centrale;

VIII^a^ Lingue e letterature scientifiche;

IX^a^ Mondo musulmano;

X^a^ Egittologia e lingue africane;

XI^a^ Grecia e l'Oriente, studiati specialmente nel mondo bizantino e musulmano e nelle relazioni coll'Italia;

XII^a^ Lingue, popoli e civiltà dell'America (nelle loro origini e ne' raffronti che si possono fare con le lingue, i popoli e la civiltà dell'Asia).

Il campo è molto vasto, e fin qui sono già annunciate oltre cento note e memorie. Sarà dunque un lavoro fervido, che darà certo motivo di larga e proficua discussione; e i volumi degli Atti del Congresso che si pubblicheranno ne rimarranno degno monumento.

Molte questioni nuove s'apriranno: alcune forse troveranno qui la loro conclusione; e non è a dubitarsi che da questo solco luminoso che farà il Congresso nel pensiero italiano non sia per nascere alcuna vivace scintilla creatrice.

Non sappiamo ancora dove questi illustri pelasgi della scienza, che si chiamano orientalisti, si aduneranno al fine del prossimo biennio o triennio in Congresso. Ma dovunque essi siano per portare le loro tende, li seguirà la nostra più viva simpatia. Illuminati e illuminanti, l'opera di ciascuno è benefica. Il loro sapere ha già dissipato molta tenebra, e avvicinato molto popolo disperso. Ma a Roma forse più che altrove, a Roma universale, si possono raccogliere i raggi della luce d'Oriente per formarne un gran fascio. Questo concentramento di luce si fa ora nel convegno che si tiene alla Sapienza; nè mai alcun nome d'edificio sarà apparso più degno di quello che porta l'ateneo romano, poichè accoglie ora, in simpatico e glorioso convegno, tutto ciò che la *Vidyâ* o Sapienza orientale ha di più nobile e di più elevato. Onore sia dunque ai veri Sapienti divenuti nostri ospiti.

ANGELO DE GUBERNATIS.

"IL MIO SEGRETO" DEL PETRARCA

E

"LE CONFESSIONI" DI SANT'AGOSTINO [1]

III.

Le *Confessioni* ci ritraggono la parabola percorsa da Agostino nella regione del peccato e dell'errore: una parabola, che ha ad un estremo i folleggianti amori del circo e all'altro il pianto liberatore versato all'ombra opaca del fico, nel raccoglimento tacito di quell'orto milanese. Le *Confessioni* sono quindi un racconto di successive vicende spirituali. Il *Mio segreto* invece ci riproduce uno stato dell'animo del Petrarca, una condizione immota e permanente nella coscienza dell'autore. Questo stato risponde nella psicologia agostiniana al periodo, che ha da presso seguito la lettura dell'*Ortensio*, e in cui la visione del bene e del vero, fecondatrice di rimorsi e tentativi infiniti, s'è lucidamente svelata da prima agli occhi offuscati del Santo. Qui, nei tre dialoghi petrarcheschi, la Ragione parla con una limpidezza impareggiabile, con una severità anche più decisa di quella mostrata dal recente ammiratore dell'opera ciceroniana. Ella pure riconosce ed afferma che la felicità è nel disprezzo della carne, nello innalzarsi fuori dall'alito contaminato e corruttore delle terrestri passioni, nel respingere

..... quel falso dolce fugitivo,
Che 'l mondo traditor può dare altrui.

La causa, per la quale questo austero programma non è osservato dal Petrarca, sicchè egli in una canzone giustamente attribuita

(1) V. fascicolo precedente.

dal Mestica al tempo, in cui fu composto il *Mio segreto*, poteva, parafrasando il celebre verso di Medea, scrivere di sè:

E veggio 'l meglio ed al peggior m'appiglio,

questa causa ella, la Ragione, a buon diritto la discopre nel difetto in lui di ferma volontà. Agostino infatti, che, come già accennai, la personifica, nel primo dialogo così rimprovera il poeta, citandogli l'autorità del proprio esempio: « Io rempii il cielo e l'aria dei miei sospiri, inondai la terra d'un diluvio di lacrime: pure non mi mutai dall'uomo di prima sinchè una meditazione profonda non mi rappresentò al nudo tutta quanta la mia miseria. Solo quando volli risolutamente, solo allora potei: e con una miracolosa celerità mi trasformai in un altro Agostino. Ma tu... tu non hai mai voluto! » (*Secr.* I).

Nè c'era da stupirsi che tale volontà nel Petrarca non ci fosse: poichè mancavano le condizioni e i motivi atti a determinarla. La religione sovra tutto, dalla quale eran principalmente nate le risoluzioni supreme del colloquio con Pontiziano, non aveva, non poteva aver più ai dì e nel cuore del poeta di Laura le seduzioni, gli eccitamenti, che possedeva ai dì e nel cuore del figliuolo di Monica. Agostino aveva ritrovato a Milano un vescovo qual'era Ambrogio, che, come narra Paolino, suo diacono, non esitò, dopo aver dato tutto il proprio, a vendere per la liberazione di certi prigionieri persino il vasellame prezioso consacrato alla Chiesa; aveva ad ogni passo incontrato preti, per cui la veste sacerdotale significava amore di povertà, esultanza di sacrificio. Che c'era di simile in quel marcio periodo papale dell'esilio avignonese? Il fasto orgoglioso, la spudorata cupidigia di un nobile porporato, di Annibaldo di Ceccano, accendevano di sdegno l'indulgente Petrarca e gli dettavano una lettera d'invettive, la quale sembrerebbe raffermare il sospetto, messo fuori dal primo biografo di Cola di Rienzo, che quel cardinale morisse assai profanamente d'indigestione! E contro il Pontefice medesimo, al cui cenno dovevano i fedeli pur obbedire, egli esclamava nell'impeto della collera: « Mentre noi seguiamo le nostre bandiere, siamo traditi: sotto la guida del nostro duce andiamo alla rovina, e, se Cristo non interviene, tutto è perduto » (*Fam.* VI, 1; *Sine tit.* 6). Di tali sfoghi, e di ben più acerbi, abbondano gli scritti tutti sì in prosa che in versi del Petrarca, e specialmente le *Epistolae sine titulo*. Non più, come accadde per Ambrogio, una voce ingenua di ignota fanciulla, partita di mezzo alla folla, designava il nuovo occupatore del seggio episcopale; non più,

come accadde per Agostino, il vecchio vescovo, sentendosi infermo e presso a morte, si sceglieva, nel disinteressato zelo per il suo greggie, un degno compagno, che sarebbe divenuto presto suo successore; ma le cariche ecclesiastiche, dalle più alte alle più umili, si conquistavano con ignobile gara e per scopi schiettamente, apertamente mondani. Lo stesso Petrarca si diede al sacerdozio quando, rimasto orfano e privo di fortuna, capì che non c' era altra carriera per lui per trarre avanti la vita. E su questa medesima strada, dove in fondo aveva trovato pochi incomodi e parecchi vantaggi, incoraggiato dall'esperienza e dall' esempio, aveva incamminato il proprio figlio Giovanni e s' era studiato poi d' incamminare, quasi a ricompensa delle sue fatiche, quel giovane ravennate, che ebbe presso di sè negli anni della vecchiezza e che amò come figliuolo (*Var.* 35; *Sen.* V, 5). Lo sforzo mirabile osservato da Heine nei *Reisebilder*, che l' Italiano ha da secoli dovuto fare, di distinguere nel prete la dignità spirituale dalle qualità della persona e onorar quella anche se queste sono spregievoli, s' era già sin d' allora reso – e quanto! – necessario: uno sforzo, che esautorava la fede e le toglieva gran parte, la più vicina ed efficace, delle sue seduzioni.

Inoltre la coscienza del Petrarca non aveva più la facoltà di aprirsi così prontamente e così risolutamente, come quella d'Agostino, alla voce del sentimento religioso. Quel moto umanistico, di cui egli s' era fatto baldo campione, e che doveva risultare, in virtù dei suoi elementi costitutivi, alla rinuncia del dogma, all' abbandono di ogni finalità ultramondana, per ricondurre l'uomo ad appoggiarsi tutto sopra sè stesso, aveva travolto lui pure nell'onda sua. Il Paganesimo gli si riaccendeva davanti: e parlava come una sirena alla sua fantasia, al suo intelletto, ai suoi gusti d'artista, alle sue aspirazioni di patriotta. Egli era tuttavia il cristiano del medio evo: ma l'animo suo risentiva il fascino di un mondo ideale, contro cui il Cristianesimo era sorto antagonista vittorioso e che credeva di aver sepolto per sempre. S'ei fosse vissuto quattro secoli dopo, il canto vespertino dei Zoccolanti, udito da Gibbon tra le rovine del Campidoglio, gli avrebbe potuto suggerire delle meditazioni non dissimili da quelle, da cui nacque allora, nella solitudine solenne di quei resti maestosi, alla mente dell' Inglese ramingo il pensiero di scrivere la celebre istoria. Collocato così com' era, egli si stillava il cervello in tentativi di conciliazione fra le espressioni di quell'antichità classica, verso cui inclinava il suo cuore, e le espressioni di una fede, che gli era imposta come verità

indiscutibile dalla tradizione, dalla consuetudine della sua vita e dal corso dominante della età. Nella parabola della conversione agostiniana il regno di Cicerone tramonta per sgombrare il cielo al regno sfolgorante di san Paolo; nel petto del Petrarca i due regni coesistono: e che non s' urtino, non s' offuschino a vicenda è la costante preoccupazione egoistica del poeta. In una lettera a Neri Morando egli proclama che niuno debba ritenerlo poco cristiano perchè è tanto ciceroniano; e con una penosa cavillosità d' argomenti s' industrìa di dimostrare che l'oratore latino nulla, assolutamente nulla, ha detto mai contro Cristo (*Fam.* XXI, 10). Qui, nel *Mio segreto*, egli s' è fabbricato un Agostino per proprio uso: un Agostino, che cita di continuo luoghi di classici e che porta tra la Madonna e i Santi la filosofia di Seneca e delle *Tusculane*. Con questo dualismo, tra cui il suo spirito barcollava sollecito, come poteva abbandonarsi fra le riposanti braccia di quegli eterei mistici sogni, che rendono dimentichi delle passioni e delle tentazioni di quaggiù?

L' idea della virtù, della necessità di spingersi fuori dalle brutture del corpo è chiarissima in lui: ma essa scaturisce da speculazioni puramente filosofiche, non da ascetico entusiasmo: quindi gli è assai più arduo il seguirla, il tradurla in pratica. Nella dedicatoria del trattato *De remediis utriusque fortunae* ad Azzo di Correggio ei sostiene senz' altro che l' unico conforto ai mali dell' esistenza può venirci dalla lettura dei moralisti dell' antichità (*De rem. utr. fort.* Praef.); e l' intero trattato, in cui ha voluto formulare le regole della nostra terrena condotta, procede per le lunghe pagine, che lo contengono, senza appoggiarsi mai alla autorità dei dogmi della Chiesa, senza valersi mai dei facili ragionamenti d' indole teologica. Prendete il *De contemtu mundi* di Innocenzo III, un libro, che ha per il soggetto con questo tanta analogia; e voi toccherete con mano nel raffronto il carattere spiccato di profanità, che conserva l'etica petrarchesca. Il Petrarca ritorna dall'al di là all'al di qua del sepolcro il centro di gravità della vita, che Agostino era riuscito a spostare. Egli si trova precisamente nella condizione, in cui questi s' era trovato quando aveva preso da prima ad amare la sapienza: condizione che, come vedemmo, non aveva saputo offrirgli l' equivalente di quelle gioie materiali, di quei piaceri della carne, alla cui servitù tuttavia desiderava, e ardentemente, di sottrarsi.

Ben a ragione quindi il Santo nel primo dialogo gli consiglia di considerare di continuo « la propria mortalità, di esser come guidato sempre da lei, di sospirare senza tregua, disprezzando le cose caduche,

a quello stato supremo, dove si cesserà d'esser mortali » (*Secr.* I). Anch'egli, il Petrarca, ripeteva a sè stesso ciò che Virgilio diceva a Dante:

Chiámavi il cielo, e intorno vi si gira
Mostrandovi le sue bellezze eterne,
E l'occhio vostro pure in terra mira!

Ma quando la sua pupilla s'innalzava, egli non scopriva nel cielo quel fascino incantevole, che esso aveva avuto per Agostino: egli non sentiva quegli effluvi divini, che avevano rapito in una ineffabile ebbrezza Monica e il figliuol suo allorchè, alla finestra d'Ostia, il loro sguardo, senza fissarsi in nessun punto, si perdeva per l'orizzonte infinito in infinite visioni. Esagera di molto l'Owen quando nel suo pregevole volume *The Skeptics of the Italian Renaissance* afferma così a reciso lo scetticismo del nostro poeta. Ma per certo non si può disconoscere che l'oltretomba non ha più per lui la luminosità ammaliante, assorbente, che aveva avuto per quasi tutti i pensatori dell'età di mezzo. Più di una volta egli s'indugia a raffigurarsi la morte come alcun che *somno simillimum* (*Sen.* IV, 4; *Fam.* III, 10; XXI, 12); più di una volta quest'uomo, che pure ogni notte, anche nel crudo dell'inverno, a un'ora si levava di letto per raccomandar la sua anima a Dio, più di una volta si chiede angustiato: « Quando avrem finito di esistere in questa terra, di noi che sarà? »; soggiungendo tristemente: « Oh grande, oh arcana, e pur negletta domanda! » (*Fam.* XV, 2; VIII, 7). E nell'effusione dell'amicizia, in una lettera al suo Luigi di Campinia, non si trattiene dallo scrivere che la questione se la morte sia un bene o un male *res ambigua est valde et soli Deo nota* (*Fam.* VIII, 7): parole, che ci riconducono a quelle, così sconsolatamente dubbiose nella loro serena virilità, pronunciate da Socrate nell'*Apologia* al dipartirsi dai suoi giudici. Sarebbe arrischiato, ripeto, anzi falso addirittura, parlare a proposito del Petrarca d'incredulità religiosa nel senso che oggi diamo a questa frase: ma gli è altresì innegabile ch'ei non vedeva nell'avvenire eterno le sicure promesse di Agostino, il premio glorioso così nitidamente pronto da spingere a compiere qualunque sacrificio, ad affrontar qualunque ostacolo per conquistarlo.

Se da una parte le speranze della paradisiaca beatitudine, che, a malgrado di tutto, tanta influenza conservavano sempre in quel morente medio evo, e che avevano anche intorno a lui, sotto i suoi occhi, determinato la conversione di molti suoi intimi, del fratello Gerardo,

di Sacramoro De Pommiers, dello stesso Boccaccio (*Fam.* X, 3; *Sen.* X, 1; XV, 5; XVI, 8), se tali speranze, dico, non eran capaci di strappare i legami, che lo rendevano – come confessa – mancipio del proprio corpo, egli non possedeva dall'altra la forza d'animo di spezzarli da sè: quella forza, che aveva indotto un dì il pagano Marco Aurelio, l' Imperatore onnipossente e oltraggiato nei più cari affetti di marito, di padre e di principe, all'esercizio quasi testardo delle più rigide virtù, alla rassegnazione sublime e pacata di un santo. La sua fibra morale è debole: inetta sì alle grandi resistenze come alle grandi iniziative. In una lettera a Lancillotto degli Anguissola, alludendo a non so quali cure che da vari lati eran venute ad assalirlo, dichiara con mirabile candore: « Feci come son solito in tai casi e com' è costume proprio alla mia inerzia: decisi di porre tutto in un canto e possibilmente tutto in oblio » (*Fam.* VII, 18). In questa confessione accidentale c' è un grido, il grido rivelatore, dell'anima sua. Egli ripete ad ogni passo l'esclamazione stanca dell' Ecclesiaste: « Tutte le cose sono difficili! » (*Fam.* XV, 11), perchè essa risponde alla sua natura, perchè giustifica la mancanza di risultato, che sta in fine a tutti i conati della sua attività. Nelle congiunture più insignificanti come nelle più gravi il risolversi a fare gli è angoscioso, spesso impossibile, perchè di dentro a lui non c' è niuna potenza che lo spinga, sia pur nell' errore, ma domina un contrasto inane, « una pugna della volontà fiacca, ferita e divisa in due parti, delle quali l'una, che cade, lotta con l'altra, che si solleva » (*Fam.* XVII, 10). Coglietelo in un punto qualunque, irrilevante della sua carriera, quando, per esempio, in via per Roma si ferma presso i Colonna al Monte Capranica: ebbene, giunto lì con la brama più impaziente di subito ripartire per l'antica città dei suoi sogni, ecco che s' arresta perplesso, incerto, ruminando fra sè che *ire iuvat et remanere delectat* (*Fam.* I, 12). Osservatelo poi in un tratto, che è dei più tempestosi della sua storia, quando fra il 1351 e il 1353 ritorna ad Avignone e a Valchiusa; e voi lo scorgerete che tiranneggiato di qui dalle rinverdite tentazioni della giovinezza, di là dal disgusto del presente, or cercando di fuggire, or voglioso di restare, se n' esce, come di consueto, con uno dei pianti oziosi del debole, scrivendo al Boccaccio: « Ohimè! Io son pur nel numero di coloro che, senza avere uno stato, non sono nè infermi, nè sani, nè morti, nè vivi; e solo allora potrò dirmi sano e vivo quando mi verrà fatto di trarmi fuori di questo labirinto! » (*Fam.* XI, 6, 10, 12; XII, 9, 10, 11; XV; XVI). Sì, da quel labirinto egli uscirà, ma per

cadere in un altro, e poi in un altro ancora. Dovunque si posi, nel considerare dov'è e perchè c'è, ei può esclamare malinconicamente, come Fausto nella stanza di Margherita spirante dalla sua modesta lindura le promesse delle più acute voluttà:

Siam noi dunque ludibrio a tutti i venti!

A Gerardo chiedeva un giorno in tono di lamento perchè mai Iddio, dopo averli col chiamare a sè le due donne amate prosciolti entrambi dalle catene d'amore, non si fosse dopo con entrambi comportato del pari, traendo l'uno nel recinto della salvezza, lasciando l'altro impigliato nel vischio della mala abitudine (*Fam.* X, 3). Ma a lui ben più giustamente si sarebbe dovuto rispondere ciò che l'Innominato risponde a Lucia derelitta: « Dio, Dio! sempre Dio mettono in campo coloro, che non possono difendersi da sè, che non hanno la forza! » Se l'attaccamento di Agostino alle tortuosità del peccato era stato egoistico, quello del Petrarca era apatico, la diretta conseguenza di una anemica, snervata facoltà volitiva. « Il tuo spirito imbelle », così egli dice a sè stesso nel *Mio segreto,* « oppresso da mille passioni diverse, non sa esaminare quale combatter da prima, quale tenere a bada, quale distruggere, quale respingere: e tu irresoluto, titubante, tu sei ontosamente balzato or da una banda, or dall'altra, in nessun luogo incolume, in nessun luogo in pace » (*Secr.* I).

In tal modo adunque egli non trovava nè fuori gli eccitamenti, nè in sè le molle, i sostegni necessari a concentrar le sue energie e a dar loro quell'unico e vigoroso impulso, che avrebbe tolto la sua fragile navicella dalla infida volubilità delle onde.

La voce della coscienza, quasi uscendo ancora dalle tenebrose cavità del medio evo, tre capi d'accusa rivolge con flagellante acerbezza contro il Petrarca: l'ambizione, la cupidigia del danaro, le fralezze per le seduzioni femminili.

In quanto all'ambizione egli riconosce che quella delle alte cariche, dei pubblici onori non l'ha mai tentato e non lo tenta: non già per sprezzo di tali uffici, ma per l'ignoranza e il disgusto delle arti, che ci vogliono a conquistarli e mantenerli. « Tu non possiedi », il suo cuore gli susurra, « le doti, con l'aiuto delle quali, oggi in ispecie, si va in su: il sapersi introdurre nei palazzi dei grandi, il saper adulare, ingannare, promettere, mentire, fingere, dissimulare e soffrire in silenzio ogni sorta di vergogne! » (*Secr.* II). Ma, ad esser sincero, ben

più che a questa onorevole inettitudine, egli avrebbe dovuto attribuire siffatta indifferenza alla sua preoccupazione irrequieta di viver tranquillo, lontano dalle brighe, dalle cure, dalle responsabilità. Quante volte ricusò il posto di segretario apostolico! Quante volte gli vennero spontaneamente offerte dignità ecclesiastiche! Ei medesimo anzi, alludendo al proprio potere in Curia, si vantava con Luigi di Campinia d'essere « un incantatore, capace con la sua magia di render docili persino i serpenti » (*Fam.* XXI, 9). Allorchè l'Albornoz nell'anno 1353 venne a Milano, nulla gli negò di quanto chiese per gli amici, incitandolo indarno a domandare alcun che di grande per sè medesimo (*Var.* 56). Era la paura di assumere impegni, d'essere costretto a fare, d'esser tolto da quel vagabondaggio fisico e morale, a cui la persona sua s'era abituata, ciò che l'induceva a risponder no, sempre no, con una pertinacia, che ci sorprende nel suo carattere. Scrivendo ad Ugolino de' Rossi, gli raccontava com'egli avesse ricusato di salire a un seggio vescovile assai più ricco ed importante di quello che il Ressi teneva a Parma: e ciò perchè ne presentiva la durezza, immaginava i fastidi, gli affanni, che gli avrebbe arrecato (*Fam.* IX, 5). E, alla morte di Giovanni Pepoli, avvertiva gl'intimi suoi di accogliere con il riso della incredulità la notizia ch'ei dovesse sostituirlo nel Consiglio di governo del Visconti: « preferirei mendicar l'elemosina », grida atterrito al solo pensarci; « io mi sento del tutto inabile per simili bisogne » (*Var.* 27). Quanto diverso era da quel Goethe, a cui sembrava un sogno di esser pervenuto alla carica di ministro e al titolo di Eccellenza, che Carlo Augusto gli aveva conferito; e che abbandonava a metà una scena dell'*Ifigenia* o del *Tasso* per occuparsi dell'arruolamento militare o del servizio dei pompieri nel minuscolo ducato di Weimar!

La sua vanità ha battuto un'altra strada. Come Agostino, egli ha vagheggiato la fama nelle lettere, le corone d'alloro, gli applausi delle moltitudini, le lodi dei potenti. Al rimprovero che s'indirizza: « Tu aneli alla gloria umana e all'immortalità del nome assai più che non si convenga »; ei risponde schiettamente: « Sì, è ben vero: nè so come domare la violenza di tale passione » (*Secr.* III). La cura più imperiosa, la cura incessante dei suoi giorni – si può asserire – è stata quella della sua rinomanza. Il più splendido successo ha, come è noto, seguíto da vicino questo suo *furor di gloria*; e nel seguirlo così, l'ha instigato, alimentato, imbaldanzito. Nessuno mai forse ottenne maggiori sodisfazioni d'amor proprio, nessuno fu oggetto di una ammi-

razione così infatuata, così sconfinata da sembrar quasi una follia. I principi più illustri della terra si disputarono la sua presenza: i grandi e gli umili si confusero nella brama febbrile di assaporare, per un istante almeno, le delizie della sua parola. Per intendere interamente ciò che egli fosse per i suoi contemporanei, per avere un saggio palpitante del delirio, che suscitò in mezzo ad essi, basta percorrere l'Epistolario di un intrinseco suo, di Francesco Nelli, che il Cochin ha, or non è molto, raccolto nel suo prezioso volume: *Un ami de Pétrarque.* Il priore, dall'anima ingenua e diafana, – una di quelle anime, su cui si riflettono limpidamente i segni dei tempi –, in un luogo si dice « beato d'esser cresciuto nel secolo, che ha visto un Petrarca »; in un altro dichiara « ch'ei legge le sue lettere e le rilegge e le copre di baci »; in un altro lo chiama « il timone dei suoi amici nelle tempeste del mondo »; in un altro infine ci rivela « ch'ei si rifugia nella memoria della sua amicizia, così piena di carità e di dolcezza: là è il suo porto, là il suo riposo, là la sua unica consolazione! » Paion – non è vero? – le espressioni di un innamorato. Esse riportano il mio pensiero a quel tale Enrico Capra, orefice di Bergamo, il quale, sebbene ignoto al poeta, aveva riempito tutta la propria casa di busti, di ritratti, di ricordi di lui; e tanto poi lo importunò, che egli dovette cedere e andarlo un dì a visitare. « Trovai », – scrive nel narrare a Neri Morando dell'ospitalità ricevuta –, « trovai ingenti preparativi: cena non da artista o da filosofo, ma da re; splendida d'oro la camera, purpureo il letto, sul quale giura per quanto ha di più sacro che niun altro nè dormì nè dormirà mai » (*Fam.* XXI, 11).

Ciò che è singolare si è che questa favolosa riputazione derivava più che dalla conoscenza delle opere sue, dalla attrattiva che da presso e da lungi esercitava la sua persona. Egli fu il primo della scuola, a cui appartennero il Rousseau, il Byron, il Foscolo, in cui l'atteggiarsi ad originale sempre, in qualunque circostanza, anche prosaica, della vita, è stata un'arte ben intesa per far parlare di sè, un calcolo felice della più raffinata vanagloria. Noi possediamo un curioso documento, che dovrebbe esserci presente in ogni ricerca biografica o psicologica intorno al Petrarca: la risposta da questo diretta alla lettera, in cui Giacomo Colonna in tono scherzoso, ma aperto gli gettava in faccia l'accusa di *poseur*, come direbbero i Francesi d'oggi. La lettera del Colonna noi non l'abbiamo: ma dal contesto della risposta si capisce ch'essa era quale circa cinquecento anni dopo un onesto e sincero Britanno avrebbe potuto amicamente scrivere all'autore del *Childe-*

Harold. Egli addirittura lo ripigliava in gioco di ostentare gusti, affetti, che non aveva, solo per richiamare l'attenzione della gente; e stupiva che « sì giovine riuscisse a gabbare il mondo, e con tanta scaltrezza da indurre a credere che ciò accadesse sì per pratica che per natura » (*Fam.* II, 9). La replica del poeta non è in tutto assai persuasiva: e la prolissità e la minutezza della difesa lascian vedere come la frecciata non maliziosa avesse pur punto sul vivo. Erano in ispecie le sue epistole familiari il mezzo, per il quale questo suo aspetto un po' artefatto si divulgava tra il pubblico: esse andavano a ruba, e gli ritornavano talora lacere, sdruscite, tant' eran le mani per cui erano passate (*Sen.* V, 4). Egli sapeva lanciarle così bene e lontano che quando s' incontrò con Carlo IV, venuto in Italia nel 1355, s'accorse con indicibile compiacenza che della sua storia privata l'astuto Cesare tedesco era già informato quasi meglio di lui (*Fam.* XIX, 3). Povero Agostino, che nell'estasi della propria ambizione si sarebbe contentato della lode fuggitiva di un Gerio qualunque! La coscienza vanitosa, che nel dettare codeste epistole non l'abbandonava, ei medesimo rileva nel *Mio segreto* là, dove parla dello studio continuo da lui adoperato per rendersi *interessante* a tutti, anche ai propri nemici, raccogliendo in esse i fiori della poesia e della eloquenza più atti a solleticare l'orecchio degli uditori (*Secr.* III).

Contro questa sete di celebrità, contro questa smania d'attirarsi gli sguardi dell'universale erano insorte sin da' verd' anni le proteste del suo interno foro. Il dente del rimorso non cessava di roderlo durante i più audaci e obliosi suoi voli. Quale momento fu per lui più caro e solenne di quello, in cui tra la folla plaudente, con la veste preziosa di re Roberto in su le spalle,

> Quam lateri exemptam proprio, regum ille supremus
> Rex dederat gestare suo.....,
>
> (*Ep. Poet.* V, 1).

salì la vetta venerata del Campidoglio e si cinse dell'alloro, che aveva con tanti voti sollecitato, che s' era con tante abili manovre preparato? Eppure la riflessione portava anche allora una gelida folata di vento sul bollore della sua gioia, mostrandogli il vuoto desolante di quel trionfo. « A che dunque questa pompa di foglie? », scriveva di nuovo a quel suo tenero censore, che fu il vescovo Giacomo Colonna. « Che vuoi che ti risponda? Null' altro se non il detto del sapiente degli Ebrei: *Vanitas vanitatum et omnia vanitas*! Ma son così i costumi

degli uomini » (*Fam.* IV, 6). Sovente, stracco, nauseato delle adulazioni e degli inni, che gli si levavano intorno, desiderava ripararsi nella austerità rurale *solus, ignotus et inglorius*, ed ivi, contemplando stoicamente la caducità degli splendori umani, ripiegarsi su sè stesso e pensare a quella gloria, che non dipende dai compiacenti turiferari d'occasione (*Fam.* XI, 12). Sovente si ripeteva inspirato da pentimento vero, e non per rettorico artificio:

Miseri! il tanto affaticar che giova!
Tutti tornate alla gran madre antica
E il nome vostro appena si ritrova!

(*Trionf.*).

Qui, nel *Secretum*, non si risparmia le sferzate per la petulanza insaziabile di questa ambizione: confessa che « è la sua più grave, se non più vile, malattia »; si rinfaccia di riservare alla virtù le parti men belle della propria esistenza; e si spaventa all'idea che per conquistare una dubbia fama in terra abbia a pregiudicarsi nella non dubbia immortalità celeste (*Secr.* III). Ma a che approdano tutti questi pianti, queste esitanze, questi desiderî, questi timori? Egli non ha il vigore di tirarsi su - dichiara -: non ha il coraggio di chiudere il labbro al miele di certe lusinghe. E la pratica corrispose fino all'ultimo dei suoi dì a questa franca dichiarazione. Egli si crederà guarito più tardi, e chiamerà *acerbe* le fronde di quell'alloro sospirato, attribuendo a colpa della sua giovenile iattanza gli odii e le invidie che s'è suscitato (*Sen.* XVII, 2): ma non s'accorgerà che nella misura esagerata, immaginaria, ch'ei dava di quegli odii e di quelle invidie, peccava ancora d'un soverchio sentimento di sè. Egli parlerà, come un vittorioso, delle sue illusioni svanite; ma insieme si raccomanderà a Nicola Sigero, perchè diffonda il nome suo in Oriente e lo renda all'Imperatore di Costantinopoli grato così com'è all'Imperatore dei Romani (*Fam.* XVIII, 2). E mentre, sulla curva estrema dell'età, si stupirà d'aver potuto credere a tanti sogni di fumo, manifesterà senza avvedersene questo suo stupore in una lettera indirizzata non più ai suoi amici, non più ai suoi ammiratori vicini, ma alla posterità, al pubblico indefinito senza numero, senza secolo, senza patria, al solo, ch'egli ormai stimava degno di sè!

Strano a dirsi! Se la taccia d'ambizioso, quasi rattenuta dalla sua pacifica, popolare reputazione, non giunse mai apertamente sino a lui, ei si vide invece spesso colpito da quella di cúpido di ricchezze,

che tanto meno meritava. Quando, ad esempio, ritornò nel 1352 in Francia, non esitarono molti ad ascrivere il suo ritorno ad avarizia, al disegno di pescare in quel torbido oceano della Curia avignonese (*Fam.* XIV, 4). E nel suo testamento c'informa che l'opinione che egli avesse ammassato dell'oro serpeggiava ostinata tra il *vulgus insanum*. Nel *Secretum*, allorchè la figura d'un tal vizio gli s'affaccia da prima alla coscienza, la respinge energicamente da sè, gridando: « No, no! Nulla di più lontano, di più estraneo alle inclinazioni del mio spirito! » Ma la coscienza, da buon confessore, non si dà per vinta, ripicchia, insiste, e gli prova ch'ei non è poi così indifferente ai favori della fortuna come si vanta, che li ricerca anzi, li rincorre talora con smodata avidità (*Secr.* II).

Nè possiamo riprendere il confessore d'essere nel rimprovero troppo severo. Il Petrarca non ha amato il danaro per il danaro: ma, come Sittah in *Nathan der Weise*, ha sentito profondamente, troppo profondamente, che questa « piccolissima delle piccolezze » non è trascurabile, e ch'essa si vendica contro coloro, che la trascurano. Egli ha predicato molto la semplicità del vivere; ma in fatto i suoi bisogni, quelli, intendo, che fan capo alla borsa dei quattrini, non furono nè scarsi, nè modesti mai; e non aveva torto Guido Sette quando gli osservava che quelle professioni sue di parsimonia gli parevan più ostentate che reali (*Fam.* XIX, 16, 17). Il Santo nel dialogo assevera che i gusti dispendiosi del poeta erano una conseguenza della sua dimora nelle città, e in Avignone in ispecie; e gli ricorda i giorni, quando a Valchiusa, « disteso sul verde di un prato, ascoltava il mormorio del ruscello, o assiso sovra una collina aprica abbracciava con l'occhio la sottoposta pianura »: allora il suo umile tetto gli sembrava un palazzo, i pochi ettari di terreno, che l'attorniavano, una tenuta da re! (*Secr.* II). Certo, nel frequentare le aule dei cardinali, dei principi, nell'abitare quella città, che, sebbene in Francia, non era rimasta francese, che, sebbene rifugio della Corte di Roma, non era diventata italiana, dove regnavano i frivoli, immorali e sontuosi rapporti del cosmopolitismo, egli era stato preso dal facile contagio del lusso. Il traino delle persone, con cui viveva, l'ebbe agevolmente sedotto e travolto: e noi lo scorgiamo elegante, profumato, con le vesti ricchissime, attillate alla snella corporatura, con i capelli arricciati ad arte col ferro (*Fam.* X, 3, 5), brillare ora in questo, ora in quel crocchio di belle dame e di nobili cavalieri, or palesandosi buon intendente di musica, or scrivendo, per divertire qualche protettore di riguardo, una faceta commedia di

circostanza (*Ep. Poet.* V, 1; *Sen.* XI, 5; *Fam.* II, 7). Per mantenersi a questa stregua, denari ce ne volevano: nè dobbiamo meravigliarci se di sovente ei si sbilanciasse e si trovasse alle strette, anzi addirittura all'asciutto (*Fam.* III, 14). Ma neppure tra le tacite e olezzanti amenità di Valchiusa dominava il regime frugale, di cui per bocca del Santo il Petrarca si gloria. Anche lì teneva parecchi servi e cavalli; e contadini inoltre, i quali lo aiutavano nella coltivazione di que' due orticelli, che per la loro svariata fertilità formavano la sua delizia. Anche lì convenivano di continuo conoscenti e ammiratori, i quali non si contentavano per certo delle noci e delle mandorle da lui esaltate e dei pesciolini, ch' egli stesso pescava nel vicino torrente. Una certa larga signorilità di costumi e di gusti s' era come impadronita della sua natura: di taluni comodi, di talune agiatezze ei non sapeva fare a meno: sicchè quando, di già presso i Visconti, si scelse una estiva stanza campestre, dovette rinunciare al suo primitivo progetto di prendere alloggio nella Certosa di Carignano, in riva all'Adda, per timore che quei religiosi non venissero disturbati dal chiasso dei suoi cavalli e dei domestici, che gli eran diventati ormai una assoluta necessità (*Fam.* XIII, 8; XIX, 16). Con l'andar degli anni, le spese mutarono ma non diminuirono: i viaggi, fatti più frequenti, il ringagliardito amore dei libri si sostituirono alle vaghezze della galanteria, alle prodighe spensieratezze della gioventù. « Ho molti servitori... cinque o sei copisti... e spesso convitati a frotte », affermava sul crepuscolo dei suoi dì in una lettera famosa al Bruni, per mezzo del quale sollecitava Gregorio XI di qualche aiuto pecuniario (*Sen.* XIII, 12). Avanzando nella età – ben nota il Foscolo –, quantunque continuasse a professarsi « sovrano sprezzator di ricchezze », sentì accendersi più fervida la brama del danaro: ma, a mio avviso, non per avarizia. Tra quello che aveva consumato per sè e quello che, o per spontanea generosità o, benchè più di rado, per una ripugnanza un po' vigliacca a dir di no, aveva dato ad amici in angustie e a frecciatori di mestiere, non era riuscito a formarsi un patrimonio largo e solido al punto da togliergli qualunque preoccupazione dell' indomani. Aveva sperimentato, poche volte in verità, ma pure aveva sperimentato, ciò che fossero le incertezze intorno al *quotidianus sumptus*, al sostentamento della giornata (*Fam.* XIV, 4): e una apprensione tormentosa, alquanto esagerata, che è così consona alla sua debolezza di carattere cresciuta con gli anni, lo spingeva al desiderio di ammucchiare: non per fissar l' occhio scintillante sul mucchio, bensì per posarlo sereno su quel che c' era al di là, su la via resa sgombra d' inciampi e illuminata!

Per questo insieme di bisogni economici aveva dovuto ricercare di buon' ora la protezione dei grandi e star loro attaccato con quell'attaccamento, che i grandi, anche se generosi, pretendono dai loro protetti, anche se illustri. Egli era come il Goethe, che dichiarava alla madre di non sentirsi fatto per la cerchia ristretta di una vita borghese; e, come il Goethe, per uscirne fu obbligato a transigere con la propria dignità e a pararsi talvolta con lo zelo impacciato e stonato di chi ha torto dai rimproveri inoffensivi dei benevoli e dagli attacchi puntuti dei malevoli. Non ch'ei non capisse il danno che quei rapporti recavano alla elevatezza del suo decoro. E come e quanto lo capiva! Leggete le splendide pagine scritte a Mainardo Accursio per indurre questo e pochi altri suoi intimi a riunirsi a lui in una sola famiglia, e vedrete come certi nodi gli lasciassero il segno doloroso, come gli pesasse il giogo di certi doveri. « Il vivere altrui soggetto », esclama in un luogo, « il vivere obbediente altrui, il vivere ad altrui spese, può ben sembrare servitù non ingrata..., ma vera libertà, no giammai! » E altrove, quasi attingendo alla propria esperienza, rammenta come la dimestichezza non possa esistere che fra eguali, come « la disparità delle fortune e la superbia sieno il veleno del vicendevole consorzio », e come i potenti « per timore d'avvilirsi vogliano meglio essere adorati che amati » (*Fam.* VIII, 4). Nel *Secretum* ci palesa che assai grave gli è il dipendere e che la divisa ideale della sua operosità sarebbe questa: « Nè comandare, nè obbedire ad altri ». Ma che fare? Egli vede le sue catene, le agita confuso: ma romperle, gettarle via, no. Esse lo legano, è vero: ma lo legano in quell'ambiente, dove gli par che ci sia l'ossigeno indispensabile al respiro dei suoi polmoni, ai palpiti del suo cuore.

Epicuro ha asserito che la ricchezza consiste non nell'aumentare il danaro ma nel diminuire i desiderî. Qualcosa di simile si ripete nelle sue confessioni anche il Petrarca: egli intende che nel seguire una tal regola starebbe la pace, la fiducia, la libertà. E prova e si sforza di seguirla; ma invano: « le esigenze della condizione umana lo strappano di lì suo malgrado » (*Secr.* II). Egli ha gli ammaestramenti del passato. Ma a che gli valgono? Ad esacerbargli il pentimento e a rendergli più cocente, non più effettiva, la voglia di correggersi; mentre, come dice, ei continua ad esser trascinato in giù dalla lenta ma costante fiumana della trista abitudine.

Seguitando nella sua inesorabile requisitoria, Agostino chiede al poeta: « Di quai fuochi la lussuria non ti circonda? » E quegli risponde: « Di fuochi spesso così violenti che io mi rammarico di non

esser nato insensibile. Amerei meglio essere una pietra inerte che esser tormentato da tanti pungoli della carne! » Agostino replica che è questo appunto ciò che lo distacca dal pensiero delle cose divine, perchè, come osserva Platone, *nulla nuoce più alla conoscenza della Divinità che l'appetito carnale e gli ardori della passione.* L'altro assicura ch' ei comprende tutta la verità, tutta la santità della massima del filosofo greco; ed invoca dal cielo un rimedio contro questa turpe fiamma, che lo consuma e lo degrada (*Secr.* II).

Il contrasto, a cui codesto brano del dialogo accenna, è esistito nel Petrarca, sebbene in misura diversa, sin dal primo destarsi della sua virilità. Robusto della persona, di temperamento sanguigno ed acceso, egli fu per tempo attirato dai molli vortici del piacere. Non era bello, ma di simpatico aspetto: dal colorito animato, tra il bianco e il bruno; dallo sguardo profondo e vivace: e con la chioma folta, che, brizzolata, quasi incanutita precocemente attorno ai vent' anni, dava al suo volto giovanile una immatura gravità non sgradita alle donne (*Ad Post.*; *Fam.* VI, 3; XII, 13). E le donne non ebbero forse mai un apprezzatore più caldo e curioso ed acuto delle loro fisiche leggiadrie. « Gli occhi », esclamava già vecchio e pentito, « furon i condottieri della mia rovina »: erano gli occhi innamorati di un artista, occhi, che qualcosa di più e di più alto che una fugace ondata di sensualità induceva a una sottigliezza, a una costanza mirabile d'indagini, ad una squisitezza ignorata di godimenti. Il *Canzoniere* è lì a provarci come egli, sebbene sapesse poi *adornarle d'un velo candidissimo*, si scoprisse alla fantasia e vagheggiasse tutte le attrattive, e le più ascose, d' una beltà femminile. In un fortuito raffronto, che fa a proposito d' una lettera ricevuta dal Nelli, noi lo scorgiamo raffigurarsi le seduzioni dell'abbigliamento di colei, che s'ama, con una minutezza voluttuosa – tratta evidentemente dalle sue memorie già lontane –, che ci rammenta l' esperto descrittore delle grazie civettuole e allettatrici di Armida (*Fam.* XVIII, 7). Quant' egli s' ingolfasse in quella vita gioconda e lasciva, che così procacemente regnava nella Babilonia papale, dice la circostanza da lui stesso riferita, che quando, nel 1351, vi ritornò dopo lunga assenza, emendato dagli anni e da più sane meditazioni, niuno voleva credere al suo cangiamento: gli antichi compagni s'affollavano alla sua soglia, e ridendo e gridando l' eccitavano a seguirli ora a questo convito, ora a quel ritrovo delle eleganti Avignonesi; e l'amica ammirata del tempo andato bussava dì e notte alla sua porta, pertinace dopo le ripetute repulse, e convinta che non la ca-

stità ma un nuovo capriccio la respingesse di là, dove così di spesso era stata accolta festosamente (*Fam.* IX, 3.). Eppure anche in quel periodo dei folleggianti amori ei sentiva la bassezza dei suoi trascorsi, e, mentre vi s' abbandonava, li condannava nel profondo dell' anima. Nella risposta a quel Raimondo Soranzio, ch' egli venerava come un raro esempio di virtù, replicando alle affettuose ammonizioni di lui, gli garantiva che, se non libero di fralezze, avrebbe almeno proceduto conscio sempre della propria condizione e anelando di sollevarsi. E in vecchiaia si rallegrava seco stesso nel vedere i libri, che aveva prediletti nel fiore dell' età, annotati in quei luoghi, che alludevano alla brevità del cammino terrestre e alla vanità delle gioie materiali. Mentre queste – scrive – parevan ai suoi intimi fantasticherie di cervello infermo, egli le riteneva per cose vere e certe; e ci pensava, e ne discuteva con tal fervore che tra loro e lui sovente sorgevano dispute e alterchi (*Fam.* I, 2; XXIV, 1).

Per fuggire le mollezze tentatrici di Avignone – afferma a Guglielmo di Pastrengo – s' era ritirato a Valchiusa: ma, adescato dal mal vezzo, di quando in quando ritornava « nell' infausta città » a porgere « il collo al laccio », a rimettersi « in balía degli aquiloni e delle onde ». Una volta – e fu probabilmente nella primavera del '38 – venne tra le esecrate mura sol per visitare quel suo recente e caro amico: ma l' immagine « dei flagelli, delle catene, del carcere, dei ceppi » già provati, che la paura gli ripresentava foscamente al pensiero, lo fece scappare, senza ch' ei potesse neppure vederlo, di nottetempo, come un colpevole e un vigliacco! (*Var.* 13.).

E nel suo petto più fiero doveva regnare il dissidio in quel tratto, in cui scrisse il *Secretum*. Noi non dobbiamo dimenticare che ciò accadde nel 1343, e che in quell' anno stesso gli nacque Francesca, il secondo frutto dei suoi illegittimi amori. Nulla ci aiuta a scoprire chi fosse costei, che fu madre della sua figliuola, la figliuola diletta delle dolcezze senili: a qual classe appartenesse, qual fosse la sua origine e quale il suo destino. Ma di certo ella non fu, come la tenera compagna dell' adolescente di Tagaste, l' inspiratrice di una passione tenace e fremente. Ella raccolse i deliri sensuali di un uomo, che aveva rivolte ad un' altra, chiusa nel lume impenetrabile della castità, le forze migliori dell' intelletto e del cuore. Ella non piantò, come la silenziosa fanciulla cartaginese, nel seno dell' amante radici d' affetto così avviticchiate ed estese, da lasciare, una volta estirpate, un vuoto sanguinoso e dolente. Ma passò come passa l' ora fugace della pura vo-

luttà brutale, senza un rimpianto, senza una scusa. Com'egli doveva arrossire di quegli abbandoni avvenuti nella maturità, ormai giunta al declive, della sua carriera! Sentiva quanto essi smentissero le continue professioni dei suoi principî, quanto offendessero la dignità del suo ufficio! L'onta, che seguiva quegli istanti di combattute debolezze, metteva un'impronta d'affannosa ansietà su i tratti, così nobili, del suo volto, li turbava, gl'invecchiava precocemente. « Non son più quello che tu lasciasti », scriveva a Guido Sette in su quel torno. « L'anima è con il corpo, che l'alberga, in lite tremenda: e questa sollecitudine, che non mi dà tregua, ha mutato prima del tempo l'aspetto mio in modo che, se tu m'incontrassi, stenteresti a riconoscermi » (*Fam.* V, 13). Egli aveva più che mai bisogno della voce, degli stimoli della ragione; ed Agostino infatti nel dialogo, riferendosi al suo stato attuale, gli dice: « T'ho visto cadere e alzarti; ed ora che sei abbattuto, vinto da pietà, ho risolto di venirti in soccorso ». E lo conforta, e lo consiglia a domandare a Dio la continenza, ma non a lungo termine, come ha fatto sinora, bensì subito, per il presente, e con una piena schiettezza di preghiera, che per l'innanzi non ha saputo o voluto elevare al cielo (*Secr.* II).

Il Petrarca ha seguito – sembra – il consiglio: perchè non andò molto che i voti suoi, aiutati dalla rugiada smorzante dell'età, vennero esauditi. Dai quarant'anni in su – assevera solennemente ai posteri – cessò del tutto di sodisfare agli inviti della carne. È egli sincero in questa sua asserzione? C'è chi n'ha dubitato; e il Bartoli stesso par non escluda il dubbio interamente. In ogni modo la sua vittoria non fu completa e decisiva: perchè se non peccò più di ricadute materiali, di ricadute morali, sì: gli eccessi scomparvero – e scomparvero proprio quando la rinuncia cominciava ad essere men gravosa –, ma le tendenze rimasero a parlargli la loro seducente favella. Egli non ha, come fece Agostino dopo il racconto di Pontiziano, reciso d'un colpo, nettamente, tutti i vincoli, che lo legavano al mondo dei piaceri; n'ha tolto fuora la persona, ma ha continuato a vagarvi con la fantasia e con la memoria: sicchè, quasi cinquantenne, al fratello certosino, che si mostrava della sua sorte inquieto e timoroso, confessava d'essere alle volte agitato « dalle più acri tentazioni ». Se il Santo poteva rimirare senza ribellione, anzi con un tenero e pacato moto di pietà, le immagini femminili, che avevano attraversato la sua sfrenata corsa tra i tumulti delle libidini, se poteva, come Cristo, placido e sorridente sentirsi tocco dalle bionde anella della peccatrice, il Petrarca nel *De remediis*

utriusque fortunae si scaglia contro il sesso, per cui ha tanto spasimato un dì, con un'ira affettata, con un pessimismo di maniera, che rivelano come la partita fra questo e lui non fosse mai stata chiusa davvero, come il canto della sirena, sebbene non più ascoltato, avesse pur proseguito a risonare in un'eco limpida e piena di magia nelle cavità del suo cuore. E mentre il convertito di Tagaste si gloriava con paterna compiacenza dell'ingegno, della bontà di quel figliuolo della sua colpa, ed estinto lo rivagheggiava francamente in una cara soavità di rimembranza (*Conf.* IX. 9), il poeta contemplava i due frutti dei suoi errori attraverso un'onta paurosa, nè mai osò, scrivendone anche agli amici più confidenti, trattarli palesemente, senza perifrasi, come sangue del proprio sangue. Gli è che Agostino osservava le guerre ed i pericoli del passato dall'alto, con serenità, respirando l'aria purissima della redenzione, laddove l'altro s'innalzava fiaccamente, timidamente di sopra un avversario – per dirla col Manzoni – abbattuto ma non ucciso.

Chi, come l'Owen nell'opera già citata, s'ostina a negare l'esistenza reale di Laura e ad affermare che il divino autore del *Canzoniere* fu innamorato di una semplice finzione, non ha che a leggere il *Mio segreto* per persuadersi del contrario, non ha che a riflettere che questo amore è qui, in un libro scritto dal Petrarca non per il pubblico ma per gl'interni colloqui del suo *io*, considerato come un ostacolo insormontabile al conseguimento di quella pace di quaggiù, precorritrice delle felicità celesti, a cui con tanto zelo egli aspirava. Il lato sensuale e quindi peccaminoso dei suoi rapporti con la donna immortalata da lui risulta con cruda evidenza da queste pagine. Egli l'ha corteggiata con tutta la vivacità del suo temperamento infiammabile, e ha cercato di appagare i suoi intenti per nulla platonici con tutti i mezzi, con tutte le astuzie, che la passione suggerisce; e s'ella non ebbe ad arrossire dell'affetto suscitato, non fu già per la discretezza dell'amante, ma per la tenacità della propria virtù. « Senza lasciarsi commuovere dalle mie preghiere », esclama in un luogo, « nè vincere dalle mie carezze, ella conservò l'onor suo di donna: e, a malgrado della mia età e della sua, a malgrado di mille circostanze, che avrebbero dovuto piegare un cuore di bronzo, ella restò ferma ed inespugnabile » (*Secr.* III). La Laura del *Secretum* è la Laura dalle « belle membra », circondata sovente – come la coscienza gli rimprovera – « dal fuoco delle sue cupidigie voluttuose »; è la figura, che – a quanto ei narra in una Epistola – schiudeva tacita la sua stanza da letto e gli appariva per torturarlo

nel sonno (*Epist. Poet.* I, 7); è la Laura, della quale cantava rapito:

Con lei foss'io da che si parte il sole
E non ci vedesse altro che le stelle.
Sol una notte, e mai non fosse l'alba;
E non si trasformasse in verde selva
Per uscirmi di braccia, come il giorno
Ch'Apollo la seguìa qua giù per terra;
(*Sest.* I).

è l'originale di quel ritratto dipinto da Simon Memmi, dinanzi a cui nella mente delira il Petrarca si fingeva di raccogliere una volta almeno il premio, che Pigmalione aveva ripetutamente raccolto dalla statua ravvivata dal caldo dei suoi baci:

Pigmalion, quanto lodar ti dei
De l'imagine tua, se mille volte
N'avesti quel ch'i' sol una vorrei!
(*Son.* I, 58).

Il loro amore è rimasto dentro i limiti della castità: ma era una castità, che lasciava libero alla fantasia il campo della sensualità; era – per valermi di una frase felice di Anatole France adoperata dal Develay – « una castità lasciva ».

Nè manca la Ragione nel *Secretum* di prescrivere al poeta varî rimedi per guarire dalle ferite di Cupido: gli dice di fuggire, di pensare al danno, che Laura ha portato al suo buon nome, gli dice di considerare la crudeltà di lei e la caducità dei suoi vezzi, gli dice... tante belle cose gli dice, ch'egli ascolta convinto, ma di cui nessuna saprà mai mettere in pratica (*Secr.* III). Se la morte non fosse sopraggiunta - afferma nella lettera ai posteri –, l'incendio, che gli bruciava in petto, non si sarebbe spento. E anche al di là della tomba di Laura, acerbamente schiusa, i lusinghieri fantasmi di un tempo non sono banditi dall'animo suo: ad Arquà, arrivato all'estremo della sua via, piantava ancora con una strana e soavissima religione di memorie nell'orticello, oggetto delle sue cure più gelose, gli arbusti di lauro, simbolo dell'antica passione, e ritornava su le *voci dei sospir suoi in rima*, rievocando in un desiderio confuso, titubante le vicende lontane delle sue fralezze di gioventù.

Tutti gli attacchi adunque, che la coscienza in questi dialoghi rivolge al Petrarca, rimangono senza alcun risultato. Le sue facoltà non hanno forti reazioni: sotto i pungoli, che cercano d'aizzarle, esso restan lì, inerti, esangui, inoperose nella loro delicata sensibilità. Noi quindi non riscontriamo mai in lui quegli scatti convulsi, quegli impeti di rabbia contro sè stesso, quelle ribellioni violente, che caratterizzano il passeggiero dibattito psicologico di Agostino; ma vediamo venir su tra quei suoi anelamenti morbosi e quell'impotenza così intimamente sentita il pallido stelo della melanconia, l'unico prodotto dell'anima, che inumidita di lacrime non sia stata solcata dal fecondo aratro della volontà. È questo male, questa *acedia* - com'ei lo chiama nel *Secretum* - il flagello del suo spirito. Esso non gli dà tregua: l'incalza, l'allaccia e lo martirizza per giorni e giorni interi. « Durante questo periodo », scrive, « non godo più della luce, non respiro più, son come sommerso nelle tenebre dell'Inferno, e soffro la morte più crudele » (*Secr.* II). Eppure ei prova una « certa acre voluttà nel dolersi », *dolendi voluptas quaedam*: quella tristezza è una compagna abituale oramai, di cui non può fare a meno; una infermità, che s'è insinuata nelle sue vene, ch'è parte dell'esser suo, « tanto più funesta in quanto non ha una origine determinata nè è sanabile per rimedio alcuno » (*De rem. utr. fort.* II, 93). E in verità perchè tanta mestizia? Quali le cause di tanti gemiti? Pochi uomini sono stati più di lui favoriti dalla natura e dalla sorte. Egli ha goduto le più ambite sodisfazioni della gloria; è stato fornito di una fisica costituzione elastica, robusta, che l'ha reso atto a sorpassare tutti gli ostacoli, a sostenere tutte le fatiche materiali della vita; non è stato oppresso mai dalle angustie della miseria, dalle iniquità della prepotenza; in qualunque istante della sua carriera ei si sarebbe potuto dire con il Leopardi, voltandosi indietro a rimirare la strada percorsa:

E non ho fino a qui cagion di pianto!

Nondimeno è infelice e afflitto! Dalla nascita - si lagna in una Epistola - il dolore, i crucci, gli affanni albergarono nel suo petto:

Si meminisse velis, postquam genitricis ab alvo
Nudus, inops, querelus, miser et miserabilis infans
Emergens, tremulo vagitus ore dedisti,
Et labor et lachrymae et gemitus et tristia curae
Pectora torquentes habitarunt corde sub isto;
Nulla tibi fuit laeta dies, qua posset anhelus
Spiritus innumeris finem posuisse querelis.

(*Epist. poet.* IV).

E di simili lamenti son pieni tutti i suoi scritti. Non è rettorica, non è artificio, non è manierismo di letterato e di poeta, come fu quasi sempre l'umor grigio sparso per le pagine del Byron e del Foscolo: è un grido sorgente sincero e unanime da tutto il suo cuore, è la manifestazione naturale, necessaria di quella sfiducia immensa, indefinita, ch'egli aveva in sè medesimo e nel mondo. Se ad ogni passo esclamava sconfortato:

E le cose presenti e le passate
Mi danno guerra e le future ancora,

gli era perchè la sua mano stracca, incerta non si levava tra quelle cose a prender le une e a respinger le altre, gli era perchè l'anima sua era travagliata da quel morbo incurabile, descritto con l'efficacia dell'esperienza da Seneca, quel morbo « per cui ella non sa rivolgersi fortemente nè al bene nè al male ».

Quanto spesso non ha egli tentato di uscir fuori dalle pene di questa condizione! Quanto spesso non ha tentato di imprimere un indirizzo deciso alla propria condotta! Egli in più luoghi si vanta di aver dato un addio alla poetica, alle dolci finzioni della fantasia, e di essersi rifugiato nella meditazione del Vangelo e delle opere dei Padri della Chiesa. Ma con quale perseveranza ha durato nel suo proposito? Egli ha finito sempre come finisce nel *Secretum*: col chiedere il permesso alla propria coscienza di far ritorno tra le vanità mondane; ritorno, ch'ei garantisce breve, precario, ma che realmente si rinnoverà senza posa. Egli ha temporeggiato: ecco la transazione continua tra il suo intimo sentimento e la sua volontà: e mentre temporeggiava, sdrucciolava con un mesto sorriso tra le lusinghe di tutto quanto condannava e riteneva pernicioso alla propria salvezza. E non potè gridar vittoria mai, neppure nella vigilia della morte, neppure nell'ora della morte: chè non già l'occhio vicino a chiudersi per sempre errò, come quello del vescovo di Ippona, su le parole celesti del salmo, ma si spense d'improvviso sul noto foglio di uno di quei cari volumi, sovra cui l'umanista fervente aveva speso la maggior parte delle pensose sue veglie.

IV.

Così, se le *Confessioni* di Agostino sono il libro di un uomo felice, il *Mio segreto* ci riproduce l'immagine di un uomo sempre in affanni, sempre in guai. Ma se consideriamo gli effetti, che hanno

avuto nella società quell'equilibrio costante, a cui il peccatore di Tagaste è pervenuto, e quell' agitazione impaziente, in mezzo alla quale il cantore di Laura ha navigato senza mai toccare il porto, ci convien riconoscere che questa è stata ben più utile e produttiva. Noi non ci dilungheremo su questo punto: sarebbe lo stesso che trattare dell'influenza dell'Umanesimo nella storia della civiltà. E *non est hic locus*. È certo però che la lotta sostenuta dal Petrarca è la lotta di chi ha compreso, sebbene confusamente ancora, che se nella vita terrena si semina, è pur nella vita terrena che si raccoglie. L'invito, che in una lettera ha indirizzato al proprio figliuolo: « Sfórzati ed elevati! », è l'invito, che dalla soglia del medio evo ha indirizzato a tutte le generazioni, che l'hanno seguito, indicando loro che in quella elevazione morale ed intellettuale, indipendente da ogni finalità religiosa dell'oltretomba c'è la ragione del nostro essere, l' unica prova della nostra dignità. Dall' astrazione egoistica di Agostino, che ha nel dommatismo cattolico prescritta la via all'attività del pensiero e assicurato il rifugio ai voli del cuore, nessun progresso sarebbe mai nato, nessuna rivoluzione, nessuna vittoria. Da quella irrequietezza ansiosa invece, che tormentò lo spirito del povero Petrarca, e ch'egli esprimeva nel *Secretum* vigorosamente così: « Sento in me sempre qualcosa di insodisfatto », è venuta la spinta a salire la scala infinita delle conquiste umane, è sorto il programma dei tempi nuovi, che si compendia in queste dolorose ma grandi parole: « Soffrire per fare! »

CARLO SEGRÈ.

LA SECONDA SPEDIZIONE RUSPOLI IN AFRICA[1]

Memorie di un superstite (Emilio Dal Seno).

IV.

Il passaggio dell' Uebi Karanle.

Scesi dall' altipiano trovammo una brutta valle disabitata. Anche il 16 la marcia fu lunga, monotona e faticosa. Incontrammo solo una carovana, la quale ci disse che all' Uebi eravamo amichevolmente attesi, e che, secondo le ultime voci, gli Abissini si trovavano fra l'Uebi e l' alto Ganana (Giuba). Quest' ultima era una brutta notizia, ma il principe volle sperare che fosse infondata. Ai piedi dei monti Doja ci accampammo presso il torrente che porta lo stesso nome, in prossimità del villaggio di Daua, e il 17 cominciò la salita. Il 18 ci riposammo sulla cima dei monti Doja. Di là partono due strade: una, la più lunga, va allo Sciabeli; l' altra conduce in linea retta a Karanle e ad Ime. Il principe scelse quest' ultima; il 19 eravamo al letto asciutto del torrente Tog Ospale - dalle rive molto pittoresche - e il 21, lasciato Daodid, ci internammo in una fitta boscaglia di acacie spinose dove la nostra pelle e i nostri vestiti ebbero molto da soffrire. Il 22 le spine andarono fortunatamente diradandosi e sapendo che il giorno dopo saremmo arrivati all' Uebi, il principe partì di buon' ora la mattina del 23 gennaio con un distaccamento per scegliere l' accampamento in vicinanza del grosso villaggio di Keunlenli.

Dopo due ore di marcia, quella stessa mattina vedemmo disegnarsi sull' orizzonte una striscia di alte palme *dum*. Man mano che avanzavamo la valle prendeva un aspetto più ridente e rigoglioso e incontravamo, molti campi coltivati a dura, cotone e fagiuoli. Gli abitanti di Keunlenli ci vennero incontro con segni di gioia dandoci la

(1) V. fascicolo precedente.

mano. Le donne offrivano del latte che acquistavamo con qualche fazzoletto di cotone colorato e poche perle di vetro. Di lì a poco ci raggiunse anche il principe per guidarci alla località che aveva scelto, distante mezzo chilometro circa dal fiume. La vegetazione era così folta che si dovette fermarsi per dar tempo agli uomini di fare una piccola spianata.

La Sceik di Karanle venne a farci visita con un gran seguito di uomini armati. Il principe ordinò che nella zeriba entrassero solamente lo Sceik coi capi principali, dopo aver deposto le armi: il che venne fatto senza difficoltà. Lo Sceik, di nome Ibrahim Alì, era un bell'uomo di circa trent' anni, dal portamento marziale, di modi distinti, che parlava con lentezza e misurando le parole. Egli non solo promise di mandare tutti gli schiavi necessari per aprire la strada fino all'Uebi, ma offrì anche alcune donne in regalo, e fu molto sorpreso sentendo che il principe le rifiutava. Invece delle donne mandò allora alcuni montoni, una vacca ed una certa quantità di dura. Esaminando la scorta, lo Sceik trovò mal fatto che il principe avesse portato con sè parecchi Abissini, tanto odiati dai Somali. Chiese poi dove eravamo diretti e si meravigliò che andassimo al Giuba. Disse che quel fiume non era molto lontano, ma che bisognava superare grandi montagne prima di giungervi.

— Giacchè sei mio amico — concluse lo Sceik — mi aiuterai a fare la guerra a quelli di Ime, che sono miei nemici.

Ecco a che cosa tendevano tutte le buone accoglienze fatteci. Senza prometter nulla, il principe lasciò sperare e chiese intanto allo Sceik se aveva cammelli da vendergli.

— I cammelli — rispose il capo prendendo la palla al balzo — mi furono rubati parte dagli Abissini e parte da quelli di Ime. Ma se farai con me la guerra a questi ultimi, ne avrai quanti vorrai. — Il principe se lo tenne amico offrendogli intanto alcuni regali. Con nostra sorpresa lo Sceik invece di una bottiglia di acqua profumata chiese una boccettina d' ammoniaca del cui odore era ghiottissimo. Ci informò poi che altri bianchi (la spedizione Bòttego) erano passati per Ime con una bandiera eguale alla nostra e volle l' assicurazione che anche noi avremmo curato i malati come facevano quei nostri connazionali.

Ritiratosi il capo, durante il desinare si discusse sulla situazione. Dalle informazioni avute pareva che fra l' Uebi e il Giuba si aggirasse qualche torma di Abissini, avanguardia forse dell' esercito razziatore. Importava quindi avere buoni mezzi di trasporto per allon-

tanarsi al più presto possibile. Avevamo saputo che varie mandre di cammelli si trovavano a pascolare a tre marcie di distanza. O con le buone o con le brusche bisognava farsi vendere quelli che ci occorrevano. Ottenuti che si fossero i cammelli, rimase stabilito che si sarebbe andati direttamente e per la via più breve al Ganana, e che mentre il Lucca si sarebbe occupato dei lavori pel passaggio del fiume, io sarei andato in cerca dei cammelli. Era veramente un peccato che non ci potessimo trattenere con tutto il nostro agio su quella riva dell' Uebi che ricordava le foreste vergini. La caccia intorno era abbondantissima. Numerosi branchi di scimmie si arrampicavano sugli alberi, fra i rami dei quali si vedevano numerose varietà di uccelli. I due scienziati ne erano estatici e lavoravano senza posa per arricchire le loro collezioni.

Accompagnato dal mio attendente e da un altro soldato, ambedue armati di accetta, mi aprii il passo fino al fiume che in quel punto è largo circa settanta metri. Le acque scorrevano rapide e torbide. La sponda sinistra, di creta rossastra molto solida, era alta circa tre metri sul livello della corrente e così ripida che pel tragitto della carovana il principe dovette poi tagliare una specie di scarpa sotto la direzione dell' ingegnere Borchardt. La sponda destra invece era bassa e dolce. Il letto del fiume era pure più profondo, circa sei metri, dalla parte sinistra: tale profondità comincia a tre metri dalla riva e si mantiene per circa diciotto metri; quindi il letto si eleva e non è profondo che due metri circa, innalzandosi quindi di nuovo a poco a poco fino alla riva opposta. Il fiume è ricco di pesci, ma anche di coccodrilli. La sponda destra non è così boscosa come la sinistra, lungo la quale, oltre le palme *dum*, sorgono grandissimi tamarischi ed altri alberi somiglianti ai salici, tutti avvolti da piante rampicanti. Lungo questo tratto il fiume è chiamato Uebi Karanle e conserva tal nome fino alla regione dello Sciabeli. I numerosi villaggi sparsi lungo le rive sono indipendenti. Il vicino villaggio di Keunlenli si compone di circa duecento capanne per lo più in forma cilindrica, costruite con rami d'albero legati con corteccie d'acacia e intonacati con la creta. Gli abitanti sono di razza somala e i loro schiavi galla.

La mattina dopo il nostro arrivo, 24 gennaio, partii di buon' ora con venti uomini ai quali erano stati distribuiti viveri per due giorni, e con due guide trovate a stento. E col proposito di non tornare a mani vuote, cominciai a scendere il fiume di buon passo attraverso una bellissima regione. I soldati, liberi dalle solite noie della caro-

vana, erano tutti allegri e cantavano. Dalle undici al tocco facemmo *alt* e ci rimettemmo poi in cammino senza aver trovato ancora alcuna traccia di villaggi. Verso le tre vedemmo a circa trecento metri un uomo ed una donna che, incerti se dovessero avanzarsi o fuggire, si erano fermati. Dal mio attendente feci gridare loro di aspettarci, chè eravamo amici. Erano un vecchio, il quale conduceva un asino, ed una vecchia con una ghirba d'acqua sulle spalle. Interrogati, risposero che venivano da Salmoretto, il villaggio appunto nel quale si dovevano trovare i cammelli.

— Quant'è distante — domandai — e dove stanno i cammelli?

— Salmoretto — rispose il vecchio — è vicino, ma i cammelli sono stati mandati sulle montagne, perchè gli abitanti muoiono ogni giorno di vaiuolo.

— Di vaiuolo? — domandai alquanto incredulo.

— Tu che sei medico — aggiunse (gli indigeni credono che tutti i bianchi siano dottori) — guarda.

E levando la stuoia che copriva il carico dell'asino, mi mostrò il cadavere di una ragazza, deturpato dall'orribile malattia e che egli andava a seppellire. I soldati mi guardarono impensieriti. Considerato che avrei commesso una pericolosa imprudenza entrando nel villaggio infetto, dove si poteva essere sicuri oramai che i cammelli non si sarebbero trovati, decisi di allontanarmi subito e di prendere la direzione di nord, verso alcune colline che apparivano all'orizzonte. Quantunque i soldati fossero in marcia dall'alba (io solo ero a cavallo), nessuno rifiutò.

Passata la notte sotto un albero, all'alba del 25 ci rimettemmo in cammino e infine trovai un piccolo villaggio il cui capo, circondato dagli abitanti spaventati, mi prese per un Amhara.

— Io sono *frengi* — gli dissi.

— Se i tuoi soldati sono Amhara — egli replicò — anche tu devi essere di quella razza.

Cercai di rassicurarlo mostrandogli come alcuni dei miei uomini fossero Somali e intanto mandai due di questi per informazioni. Essi tornarono dicendomi che nel villaggio, dal quale le donne fuggivano già portando via la propria roba, si trovavano bensì alcuni cammelli, ma che gli abitanti non volevano saperne di venderli. Riuscite vane le buone maniere, feci legare allora il capo e gli dissi francamente che se non mi faceva portare i cammelli che mi occorrevano, avrei dato fuoco immediatamente al villaggio. E frattanto mandai sei dei

miei uomini a sequestrare tutti i cammelli che avessero trovato. I sei me ne portarono trenta, tutte femmine da latte e da macello. In quel villaggio non ce n' erano da trasporto; ma il capo, visto finalmente come io facessi sul serio, davanti al pericolo di perdere le sue cammelle, mi indicò un villaggio vicino dove avrei trovato gli animali che mi abbisognavano.

— Ebbene — gli dissi — tu mi accompagnerai con le cammelle e non sarai libero se non quando avrò i cammelli.

Così si partì verso le quattro e dopo aver pernottato a tre ore di distanza, all' alba del mattino seguente circondammo il piccolo villaggio indicatomi dal capo. Gli abitanti, una sessantina circa, ci vennero incontro minacciosi, ma una scarica dei nostri fucili a salve li rese subito mansueti e trattabilissimi. Poco dopo avevo trenta magnifici cammelli, più tre cavalli; invitai il capo del nuovo villaggio a seguirmi all' accampamento per ricevere il prezzo delle bestie, e restituii le cammelle all' altro. A onor del vero devo aggiungere che i proprietari dei cammelli credevano che noi fossimo la semplice avanguardia di chissà quale grosso esercito. Quel giorno stesso ero di ritorno al nostro campo dove trovai che la spedizione era già passata quasi tutta con le zattere sulla sponda destra. Sulla sinistra rimanevano i cammelli inabili al servizio, le nostre tende, i nostri bagagli e pochi colli. Il principe voleva passare per ultimo. Sentita la relazione del mio operato, egli rimase oltremodo contento e ordinò che i cammelli fossero subito pagati, cosicchè il capo e gli altri proprietari che lo accompagnavano tornarono al loro villaggio pienamente soddisfatti. Oltre molte cotonate, avevano avuto per sopramercato tutti i nostri cammelli fiaccati.

— Voi vedete — disse il principe prima di accomiatarli — che i bianchi non sono Amhara e pagano profumatamente ciò che prendono. Imparate ad essere meno diffidenti per l' avvenire.

Durante la mia assenza una sola disgrazia era accaduta. Mentre si traghettava il bagaglio, uno dei nostri soldati, caduto nel fiume, era stato portato via da un coccodrillo. Due cammelli si erano perduti nello stesso modo. Del resto il morale della scorta era alquanto rialzato. Il passaggio del fiume rompeva la monotonia delle marcie troppo lunghe, eguali e noiose. Gli Abissini sono poco adatti per seguire una spedizione scientifica. Amano meglio le guerre e le razzie. Non sanno comprendere i lunghi viaggi senza combattimenti.

Le relazioni col capo e cogli abitanti di Keunlenli erano rimaste

eccellenti. Pel passaggio del fiume il capo aveva fornito una ventina di schiavi e due zattere. Nel villaggio il principe aveva comperato parecchi montoni; cosicchè ora che non difettavano più i mezzi di trasporto, l'avvenire si presentava sotto un aspetto incoraggiante. Anche l'ingegnere Borchardt stava meglio in salute. L'indomani a mezzogiorno tutta la carovana si trovava accampata sulla riva destra del fiume. Molto utile per il passaggio era riuscita la barca smontabile in tela di proprietà della spedizione. Grazie all'attività ed alla pratica del signor Lucca, che aveva meglio accomodato i colli e riordinato il carico, la carovana era come rimessa a nuovo e gli uomini, rinvigoriti da quel riposo, avevano dimenticato le sofferenze passate. E la loro gioia crebbe quando seppero che il principe accordava a ciascuno di essi un regalo di dieci talleri in aggiunta al solito stipendio.

Fra noi Europei il passaggio dell'Uebi Karanle fu festeggiato vuotando una delle bottiglie di *Champagne* delle grandi occasioni, brindando alla patria ed ai parenti lontani. Ci dovemmo fermare ancora un po' sulla riva destra per curare alla meglio i numerosi malati che correvano a trovarci; ma finalmente la partenza fu decisa. Si doveva rimontare a nord l'Uebi per due tappe fin quasi a Ime, tagliare poi a ovest e raggiungere in quella direzione il sospirato Giuba; lo Sceik di Keunlenli, sapendo che da un'altra spedizione il capo di Ime aveva ricevuto un certificato intorno ai servigi resi, chiese con insistenza al principe una eguale carta o *uarega*, come si dice in Africa, cosa che gli fu naturalmente accordata insieme con parecchi regali.

V.

Le nostre avventure nel paese dei Gurra.

La mattina del 31 gennaio, giorno fissato per la partenza, uscimmo all'alba dalla zeriba dirigendoci a nord verso Ime, salutati dallo Sceik e da molti indigeni. In buon ordine costeggiavamo il fiume, le cui acque ci apparivano di tanto in tanto attraverso i boschetti. A mezzogiorno ci accampammo presso il villaggio di Dumato il cui capo non ci seppe dire altro se non che risalendo il fiume saremmo arrivati a un *tog* (torrente) per nome Duin, il quale poco prima di Ime andava a versarsi nell'Uebi. Continuando la strada lungo la riva destra del fiume saremmo giunti ad una catena di montagne di salita molto difficile e valicate queste avremmo trovato un altro Uebi (Ga-

nana o Giuba?) di cui gli indigeni non sapevano dare notizie. Aggiungevano solo che le genti delle montagne erano Galla feroci, loro nemici, e che nessuna carovana somala si azzardava in quei paraggi.

L'unica strada che sia alquanto conosciuta nell' interno della penisola somala è quella che dall' Uebi va allo Sciabeli e a ovest si dirige in linea retta verso il Ganana. Per l' esperienza fatta nel primo viaggio sapevamo che anche quella era descritta come difficilissima per le ostilità delle popolazioni. Fra le due era preferibile questa che sembrava almeno più breve. Le guide asserivano che l'acqua non sarebbe mancata: avevano soltanto una paura maledetta degli abitanti, appartenenti alla tribù dei Gurra loro nemici e cercavano di distogliere il principe dal proposito di continuare, tentativo che fece naturalmente sorridere il nostro comandante.

L' indomani da Dumato ci dirigemmo al piccolo villaggio di Gurgure, a breve distanza da Ime. Fu una marcia molto difficile in causa della foltissima vegetazione. Dovevamo fermarci frequentemente per dar tempo all' avanguardia di aprire il passo colle accette attraverso la boscaglia. Durante una di quelle fermate ci accorgemmo che le guide erano scomparse. Avevano tanta paura di quelli di Ime che alla prima occasione se l' erano svignata. Che fare?

— Troveremo altre guide nel prossimo villaggio — disse il principe. Fortunatamente il bosco andava diradandosi e la marcia riusciva meno difficile. Giunti a Gurgure verso le 2, lo trovammo disabitato; nelle capanne abbandonate gli scienziati fecero un ricco bottino di utensili per le loro collezioni etnografiche, con grande disperazione del signor Lucca il quale vedeva che i carichi aumentavano in modo inquietante.

Nel pomeriggio del giorno seguente, facendo un' escursione nei dintorni, il principe scoprì nascosti in un cespuglio e fece prigionieri due indigeni i quali confessarono che gli abitanti di Gurgure s'erano dati ai boschi perchè le due guide fuggite li avevano spaventati dicendo che noi li avremmo assaliti! Quelle guide, si vede, avevano voluto semplicemente impaurirli per ragioni che ignoravamo, forse per rubare nel villaggio abbandonato. Requisiti quei due indigeni come nuove guide, l'indomani 3 febbraio lasciammo le sponde dell' Uebi dirigendoci a ovest. Qui, si può dire, cominciava la seconda parte del nostro viaggio, e ci mettemmo in marcia pieni di fede e di speranza nell' avvenire. Attraverso una valle chiamata Madalulo, risalimmo il letto asciutto del torrente Duin, e verso sera cominciammo

a vedere disegnarsi nell' orizzonte le famose montagne di Haudo che ci venivano descritte di così difficile accesso.

L' indomani, 4, continuammo sempre nella stessa direzione di Haudo e il 5 arrivammo appiedi delle temute montagne di cui imprendemmo senz' altro la salita. Il sentiero era veramente molto aspro e costeggiava profondi precipizî. I cammelli procedevano con grande fatica e spesso inciampavano e cadevano. Il panorama intorno diventava sempre più alpestre e selvaggio. Dove il sentiero era più ripido bisognava fermarsi ogni tanto per scaricare i cammelli, alcuni dei quali si dovettero abbandonare. Alle due dopo mezzogiorno non s'era ancora toccata la cima (circa mille metri) ed i soldati si mostravano stanchi ed assetati. Fra quelle roccie non si trovava un filo d' acqua. Verso le tre, mentre i poveri cammelli toccavano finalmente il punto più elevato del valico, essendomi recato alla testa della carovana seppi dal signor Lucca che il principe s' era allontanato fin dalla mattina senza più ritornare. Avendo trovato traccie recenti del passaggio di un drappello di muli o di cavalli, che le guide dicevano di Abissini, aveva voluto seguirle con soli cinque uomini di scorta. Che cosa si doveva fare? Non avendo ordini in contrario ci conveniva proseguire finchè si trovava l' acqua. Così si fece. Se la salita era stata dura, la discesa era più difficile ancora. Uomini e bestie non ne potevano più per la sete, ma in fondo ad una strettissima gola, sotto un macigno colossale, trovammo finalmente una sorgente d'acqua limpidissima e fresca.

— *Moja! moja!* (Acqua! acqua!) — gridarono i soldati ebbri di gioia, ed a quel grido i ritardatari si rianimarono mentre i primi si precipitavano nel ruscello per dissetarsi. Quando tutta la carovana fu raccolta intorno alla sorgente si decise di passare colà la notte in attesa del principe, la cui imprudenza era veramente inesplicabile e ci faceva stare in grande pena. Ai corpi di guardia distaccati si diede ordine di tener accesi dei grandi fuochi. Noi Europei vegliammo per turno. Verso le tre del mattino, mentre era di guardia il Lucca, si udì un colpo di fucile sparato dal nostro posto avanzato di destra, e poco dopo s'intese un lontano squillo di tromba. Era il noto segnale del principe.

— *Sercal! sercal!* (Il capo! il capo!) — gridarono i nostri soldati esultanti, e tutti gli andammo incontro facendo urlare molte scimmie che erano venute a bere alla sorgente, e le cui grida si erano per un momento credute di indigeni che stessero per attaccarci.

Dopo aver preso un po' di cibo (poichè alla mattina s'era allontanato senza alcuna provvista) il principe, che non appariva affatto stanco, ci raccontò che seguendo quelle traccie che avevano svegliata la sua curiosità, aveva superato le montagne, poi, perduto il sentiero, era giunto presso alcuni stagni d'acqua salata, accanto ai quali trovò qualche villaggio di recente abbandonato e contenente notevoli provviste di sale. I pochi indigeni che incontrò alla sua vista si diedero alla fuga. Sopraggiunta la notte, riposò alcune ore e quindi si mise alla nostra ricerca e ci ritrovò grazie ai fuochi che avevamo avuto cura di tener accesi. Quel giorno, 6, per dare un po' di riposo alle bestie rimanemmo fermi accanto all'acqua e per passare il tempo andammo a caccia nei dintorni, uccidendo molti *francolini*. Nessuna traccia di abitanti.

Il mattino del 7 ci allontanammo da quel luogo che era troppo umido (alcuni soldati avevano già preso la febbre) e lasciandoci alle spalle le montagne di Haudo che costituiscono la frontiera fra i Galla ed i Somali, entrammo in una valle dalla vegetazione lussureggiante e ci fermammo presso un villaggio abbandonato, accanto al torrente Elbah, le cui acque erano leggermente salmastre.

Pareva che gli indigeni fossero fuggiti per paura di noi. Nel pomeriggio alcuni soldati di guardia al pascolo riuscirono a farne prigionieri due che ci stavano spiando. Interrogati da un nostro soldato Galla, finsero di non capire e non risposero. Bisognava ricorrere a quel vero talismano che in Africa è il *curbasc*. Alla quarta frustata il loro scilinguagnolo si sciolse e raccontarono che gli abitanti fuggivano perchè ci credevano Amhara razziatori. Noi eravamo allora nella regione dei Gurra, i cui abitanti Galla sono per lo più idolatri. Il principe rassicurò i due catturati sulle nostre intenzioni e li indusse a farci da guide. Così la mattina seguente si partì di buon'ora diretti a ovest attraverso un terreno difficilissimo per i boschi che ostruivano tutti i sentieri. Dopo sette ore e mezzo non avevamo fatto forse dieci chilometri. Gli abitanti si mantenevano sempre diffidenti a ragguardevoli distanze: solo alla notte ne vedevamo i fuochi sulle colline.

Anche la marcia del giorno seguente, 8, sempre fra i boschi, fu faticosissima. Non si poteva avanzare a cavallo, così fitta era la vegetazione. Alcuni soldati avevano la febbre e procedevano a grande stento: abbandonarli sarebbe stato un condannarli a sicura morte. Si ebbe poi uno spiacevole incidente. Un gruppo di Galla lanciò alcune freccie contro il principe che precedeva la carovana, senza colpirlo. Per mo-

strare le sue buone disposizioni, il principe non volle rispondere, ma un soldato si lasciò sfuggire una fucilata che squarciò il ventre ad un Galla. Il povero diavolo fu trovato ancora vivo con le viscere in mano. Per pietà, venne finito con un colpo nella fronte. Questo fatto rese naturalmente ancora più ostili gli indigeni, i quali, come ci dissero le due guide, erano esasperati anche dalla circostanza che alcune bande di razziatori abissini desolavano la regione. Il piccolo scontro in cui era rimasto ucciso quell'indigeno era avvenuto a breve distanza dai villaggi di Garira dove ci accampammo, e il principe decise di esplorare quei luoghi.

All'indomani, 9, perciò il principe partì con una ventina di soldati e con una delle guide. Qualche ora dopo, nel pomeriggio, uno degli uomini che lo accompagnavano tornò di gran corsa all'accampamento, tutto nudo, sudato, ansante, con una ferita di lancia in una spalla. Egli raccontò che il principe arrivato nel villaggio di Garira lo trovò abbandonato, e che visitando le capanne rinvenne una certa quantità di sale, di dura e di caffè. Impadronitosi di tre cammelli pure abbandonati, li fece caricare di caffè e ordinò a quattro soldati di condurli al nostro accampamento. I quattro erano in marcia, quando in una gola furono all'improvviso assaliti a colpi di lancie e di sassi da molti Galla. Due soldati caddero feriti e due si diedero alla fuga dopo aver cercato invano di difendersi. I Galla, allora, sbucati dai loro nascondigli, finirono i due feriti e inseguirono gli altri due. Il narratore aveva ricevuto un colpo di lancia, ma buttando via tutto ciò che lo imbarazzava, vestito e fucile, era riuscito a salvarsi colla fuga. Di ciò che fosse accaduto al principe e dell'altro soldato non sapeva nulla.

Mentre l'ingegnere Borchardt curava il ferito (che guarì poi in pochi giorni), noi aspettammo ancora un po' prima di decidere sul da farsi. Verso sera il principe tornò ignaro dell'accaduto. Disse che dopo avere spedito al nostro campo quei tre cammelli scortati da quattro soldati, egli aveva continuato a visitare villaggi abbandonati senza alcun incidente. Addolorato per la perdita dei due soldati e volendo sapere ciò che fosse avvenuto del quarto, il principe ripartì all'indomani, 10, col signor Lucca e con un forte distaccamento. Tornò a sera: notando che aveva la giubba lacerata, gli fummo tutti intorno per sapere l'esito della spedizione. Egli raccontò che, tornato ai villaggi Galla fece invitare dalla guida gli abitanti sparsi sulle alture a presentarsi, dicendo che noi non eravamo Amhara ma viaggiatori innocui e desiderosi di rimanere in pace con tutti. I Galla non vollero saperne

di avanzarsi e allora il principe per vendicare la morte dei due soldati e la scomparsa del terzo fece dar fuoco ad un villaggio abbandonato. Mentre il principe tornava all'accampamento, nella stessa gola in cui era avvenuto l'assalto della vigilia, ricevette una scarica di freccie e lancie, delle quali ultime una gli bucò la giacca nel petto, non producendogli che una leggiera scalfittura. Solo un soldato era rimasto lievemente ferito. Dopo quella scarica i Galla si erano allontanati frettolosamente, mentre i nostri tiravano loro qualche fucilata.

Visto che in quella località aumentavano le febbri fra i nostri soldati, appena il ferito fu in grado di muoversi si continuò la marcia in direzione sud. Quando stavamo per raggiungere di nuovo il torrente Elbah per accamparci ai pozzi di Biscei, la nostra avanguardia s'imbattè in una bella mandra di buoi, vacche ed asini, condotta da alcuni indigeni. Io mi trovavo alla retroguardia e non seppi di quell'incontro che ai pozzi, dove vidi la mandra circondata dai nostri, mentre gli indigeni vociavano intorno al principe, e mi fu raccontato che senza volerlo la nostra carovana si era incontrata con una banda di Abissini i quali avevano razziato del bestiame e fatti alcuni schiavi. Alla vista dei nostri, gli Abissini si erano dati alla fuga abbandonando il bottino e dimenticando fra le altre cose una borsa di pelle contenente una lettera in amarico con la quale il capo della banda veniva informato che alcuni bianchi (noi), ritenuti Inglesi e scortati da ascari armati di fucile, erano accampati nel paese di Garira.

I prigionieri non ci seppero dire altro se non che erano guidati da un piccolo gruppo di razziatori e che il grosso degli Abissini si trovava a nord-ovest. Il principe li rilasciò liberi, regalando loro qualche capo di bestiame. Il resto della mandra, di cui non si conoscevano i proprietari, rimase alla nostra carovana come legittima preda di guerra. Il principe approfittò dell'occasione per raccogliere informazioni ed ebbe la conferma che continuando a seguire il letto del torrente Elbah avrebbe trovato un fiume, e poi, scendendo, un grande villaggio chiamato Lugh, dove comandava un potente sultano. Ma sulla strada non sapevano dirci nulla di esatto. Della spedizione Bòttego sentimmo dire che era passata più a ovest e che aveva avuto uno scontro coi Galla, ma che nessuno dei bianchi era rimasto morto. E allora ci spiegammo la ragione per cui i Galla fuggivano davanti a noi. Temevano che fossimo venuti a fare le vendette della spedizione Bòttego, la quale aveva perduto alcuni dei suoi ascari. La notizia della liberazione dei prigionieri, sparsasi nei dintorni, produceva

intanto un grande effetto a nostro favore, e il giorno seguente ricevemmo la visita di parecchi malati che ci chiedevano le medicine e di indigeni che ci offrivano galline, uova, caffè e burro in cambio di qualche pezzo di cotonata.

Contenti della piega che avevano preso le cose, con due nuove guide ci rimettemmo ben presto in marcia, e in due giorni giungemmo ai pozzi di Galate, il 15, dove gli abitanti, prevenuti, ci accolsero amichevolmente. Nei due giorni seguenti proseguimmo attraverso sentieri pieni di spine, ed arrivammo ai villaggi di Butta, il 17, situati sulla riva sinistra del fiume indicatoci, che prima credevamo fosse il Giuba, e che era invece un semplice affluente del Giuba stesso. Il fiume in quel punto è largo circa 60 metri ma profondo appena 60 centimetri. Piantammo l'accampamento presso un villaggio. Le acque erano limpide e con grande soddisfazione potemmo tutti prendere un bagno.

Il capo del villaggio, rassicurato dalle nostre guide, venne a trovarci e ci mostrò sulla riva opposta una zeriba costruita dalla spedizione (Bòttego) che ci aveva preceduto.

— Quel bianco — disse — è partito in direzione ovest per raggiungere il Ganana, ma non può esservi arrivato perchè la strada è tutta monti e boschi.

— C'è una strada migliore? — domandò il principe.

— Sì: basta seguire il corso del fiume che va a scaricarsi precisamente nel Ganana (Giuba).

Aggiunse che più in su scorreva un fiume più grosso, il Daua, che andava esso pure a riversarsi nel Ganana. Il principe era molto lieto di tali informazioni perchè fino allora il corso di quei due fiumi non era conosciuto in Europa. Mentre la spedizione Bòttego esplorava le regioni dell'alto Giuba, egli poteva esplorare quelle del basso. Ed a tale scopo decise di seguire il fiume presso il quale eravamo accampati, coll'idea di raggiungere poi il lago Rodolfo e il Kaffa.

VI.

Il nostro arrivo al Giuba.

La mattina del 19 febbraio ci rimettemmo in marcia con la nuova guida, costeggiando sempre quel fiume che fu poi chiamato Ueb Ruspoli. Dal villaggio di Butta fin quasi alla sua congiunzione col Giuba-Ganana questo fiume serpeggia attraverso una vasta pianura disabitata; ogni tanto si allarga formando degli stagni che trovammo popolati

di ippopotami. Le rive, in certi punti molto alte, sono coperte da palme *dum* e da altri alberi in mezzo ai quali trovammo sempre selvaggina in quantità: francolini, galline faraone, antilopi di varie specie. Notammo anche vestigia di bufali e di elefanti, ma non ne sorprendemmo mai.

Non essendoci accaduto nulla di straordinario durante questa parte del viaggio, è inutile descrivere le nostre marcie quotidiane. Basterà dire che essendo prossima la stagione delle pioggie quasi ogni giorno eravamo bagnati da qualche acquazzone. Durante le fermate, oltre che alla caccia, il principe si dedicava anche alla pesca e il fiume ci fornì pesci saporitissimi che variavano gradevolmente il nostro *menu*. Ma il più bel giorno dal lato cinegetico fu il 3 marzo. Verso le dieci la spedizione aveva fatto *alt* secondo il solito ed il principe si allontanò coi suoi cacciatori. Poco dopo udimmo un vivo fuoco di fucileria. Stavamo alquanto in pena, non sapendo di che cosa si trattasse, quando uno dei cacciatori venne a tranquillizzarci dicendoci che il principe dava la caccia ad alcuni ippopotami.

Più tardi il principe tornò tutto contento. In una di quelle specie di laghetti poco profondi che il fiume formava ogni tanto, aveva ucciso due ippopotami. Volle che ci fermassimo in quel luogo un giorno ancora e all'indomani andammo insieme alla caccia. Intere famiglie di ippopotami si trovavano a breve distanza dal nostro accampamento. Era facile avvicinarli ma non ucciderli con le cartuccie ordinarie, in causa della loro enorme mole. Le palle dei Vetterly producevano appena qualche scalfittura sulle grossissime pelli degli animali. Bisognava o adoperare cartucce speciali esplosive o colpirli nella testa e nelle giunture. Ne furono tuttavia uccisi sette. Col mezzo di corde e con grande fatica due di essi vennero estratti dal fiume, fotografati e poi sventrati per assaggiarne le carni. Il pranzo di quella sera fu memorabile: risotto alla milanese, pernici in umido, costolette d'antilope, filetto d'ippopotamo, latte, caffè o the a piacere e frutti di palme *dum*. Questi ultimi erano più che altro decorativi, perchè sono legnosi e duri: solo gl'indigeni hanno la pazienza di masticarli per cavarne il sugo che ricorda il gusto della liquorizia.

Il viaggio da Butta al Giuba, fatto senza fretta, durò venticinque giorni. Il 13 marzo la guida ci annunziò che stavamo per arrivare al gran fiume. Quella mattina avevamo fatto una breve marcia e il principe fermò la carovana prima dell'ora solita. Per non impaurire gli abitanti che supponeva di trovare sulla riva del fiume, decise di man-

dare avanti qualche uomo per esplorare i luoghi e rassicurare gli indigeni, affichè non ci scambiassero per Amhara razziatori.

Verso le due, mentre io riposavo sotto la tenda, il principe mi chiamò e mostrandomi uno dei nostri soldati, che era tornato tutto sconvolto recando due canestri di frutta rosse somiglianti alle prugne, mi pregò d'informarmi se era successo qualche cosa di nuovo. Alla mia volta col mezzo del mio attendente Hassan feci chiamare il soldato dalle frutta, certo Hassan Alì, da Massaua, il quale fino allora non si era fatto notare che per la sua infingardaggine. Appena cominciai a interrogarlo, si mise a piagnucolare dicendo che la colpa non era sua. A furia di insistere mi riuscì solo di capire che vi era stato uno scontro cogli indigeni e che vi dovevano essere una o due donne uccise.

Fatto legare Hassan Alì, con una quindicina di uomini il principe si recò subito sul luogo dell'incidente, accompagnato da me, mentre il signor Lucca rimaneva alla custodia dell'accampamento. Dopo una mezz'ora di cammino in direzione sud incontrammo un ruscelletto sulle cui rive crescevano gli alberi dalle frutta rosse, sotto alcuni dei quali si vedevano varii canestri rovesciati, simili ai due che Hassan Alì aveva portato all'accampamento. Poco dopo un orribile spettacolo si offrì ai nostri occhi. Molti avoltoi circondavano il cadavere di una vecchia indigena che giaceva disteso bocconi con le braccia avanti e il cranio spaccato da una fucilata. A cinquanta passi dalla donna assassinata trovammo un altro cadavere, quello di un ragazzo di undici o dodici anni, disteso sul fianco, con due ferite pure di arma da fuoco. Tanto la vecchia come il giovanetto erano evidentemente caduti mentre fuggivano. Nel bosco vicino si rinvennero traccie di sangue, lasciate probabilmente da una terza vittima che era riuscita a mettersi in salvo.

Inutili riuscirono tutte le interrogazioni rivolte ad Hassan Alì. Il principe suppose che quel vigliacco incontrando la vecchia avesse cercato di fermarla e fuggendo essa, l'avesse uccisa per impedire che colle sue grida richiamasse gente. Frattanto doveva essere accorso qualche indigeno che coglieva frutta nelle vicinanze e, tirando di nuovo, Hassan Alì uccise il ragazzo e ferì l'altro fuggito. Comunque fosse andata la cosa, quegli atti d'inesplicabile ferocia ci mettevano in serio imbarazzo. Noi che volevamo giungere fra gli abitanti del Giuba come viaggiatori pacifici e civili, ci annunziavamo come crudeli massacratori di vecchie e di fanciulli! L'unico partito da prendere era quello di recarsi risolutamente nei villaggi procurando di cancellare in qual-

che modo la brutta impressione che il fatto doveva aver prodotto. Frattanto cinquanta curbasciate vennero date al soldato colpevole e il principe rivolse un opportuno discorso alla scorta sul deplorevole fatto.

La mattina seguente, 14 marzo, dopo aver fatto seppellire i due cadaveri, ci rimettemmo in viaggio e dopo poche ore di marcia giungemmo ad una striscia di alberi dietro i quali scorreva il sospirato Giuba.

— Ganana! Ganana! — gridarono gli uomini da un capo all'altro della carovana, abbandonandosi alle solite fantasie. Per esprimere meglio la loro gioia alcuni si mettevano a sparare fucilate e ci volle il *curbasc* per farli smettere. Anche noi bianchi dimenticammo per un momento il triste fatto della vigilia per ammirare il fiume che era uno degli scopi principali del nostro viaggio. Mentre contemplavamo il placido corso delle acque, notammo nel mezzo della corrente un'allegra torma d'ippopotami che pareva volessero dare per i primi al principe il benvenuto.

Dopo aver seguito per un po' la corrente del Giuba, il principe fece fermare la carovana e con la guida e con una piccola scorta andò in cerca di un guado che fu trovato pochi chilometri più al sud. Sulla riva opposta si vedeva un bel villaggio. Gli abitanti erano riuniti presso il fiume, intorno ad uno vestito pomposamente, che doveva essere il capo. Col mezzo dei suoi soldati somali il principe lo fece salutare ad alta voce, dicendogli che egli era un amico *frengi*; ma da principio il capo non rispose. Solo dopo un po' si mise a cantare coi suoi una specie di inno religioso. I nostri soldati risposero con un canto consimile, udendo il quale, con grande sorpresa del principe, il capo si mise a piangere.

— Perchè piangi? — gli fece domandare il principe, che aveva invece una gran voglia di ridere.

— Piango — rispose — al ricordo del grande santo Abd El Kader invocato dai tuoi.

Dopo aver esitato ancora un po', quel capo traversò il fiume con una zattera guidata da alcuni schiavi e seguito da vari uomini. Egli era un prete, Uodàd, ed appena si avvicinò, i nostri Somali gli baciarono rispettosamente le mani. Scambiate le solite cerimonie e proteste di amicizia, il capo indicò al principe un facile guado e poco dopo tutta la nostra carovana era sulla riva opposta. In quel punto la massima profondità del fiume non raggiungeva un metro e il passaggio di tutte le nostre bestie, coi relativi carichi, non richiese più di due ore.

Avevamo appena rizzato le tende sotto alcuni alberi giganteschi (Bignoniacee), quando cominciò a piovere dirottamente, cosicchè il principe si felicitò doppiamente di aver passato subito il fiume che all'indomani non sarebbe stato forse più guadabile.

Quella sera ci accorgemmo che il nostro arrivo al Giuba coincideva precisamente colla festa del nostro Re (14 marzo). Si issò la bandiera della patria, a cui vennero presentate le armi, si fece una larga distribuzione di carne e di tabacco ai soldati, si condonarono tutte le multe, e noi bianchi chiudemmo il nostro desinare sturando una delle famose bottiglie di *Champagne*. Più tardi si accesero parecchi fuochi di bengala e razzi che fecero strabiliare il capo e i suoi. A quella località il principe impose il nome di Re Umberto. Il capo intanto aveva accettato alcuni doni del principe senza fare alcuna allusione al fatto del giorno innanzi. Egli ci diede poi una notizia importante dicendoci che a Lugh era un bianco con alcuni ascari, senza alcuna bestia da soma. Solo più tardi venimmo a sapere che si trattava di un distaccamento della spedizione Bòttego, comandato dal capitano Matteo Grixoni, il quale dopo essere disceso lungo il Daua, con pochi uomini aveva raggiunto la costa del Benadir, attraversando regioni fino allora inesplorate, con marcie così rapide e con ardimento che altamente lo onorano.

La mattina del 15 lo Sceik chiese di parlare al principe ed a noi bianchi soli e si lagnò dell'eccidio del giorno 13 che raccontò in questo modo. Alcune giovani donne accompagnate da una vecchia, da un ragazzo e da uno schiavo Boran, erano andate a cogliere frutta nel bosco, quando uno dei nostri soldati si avvicinò tentando d'impadronirsi di una delle ragazze. Essendosi queste, spaventate, date alla fuga, il soldato arrabbiato aveva tirato vari colpi uccidendo la vecchia, il ragazzo, ferendo gravemente una ragazza che morì appena giunta al villaggio e colpendo con una palla nella lingua lo schiavo che era diventato muto. Noi stentavamo a credere che un solo uomo (Hassan Alì era conosciuto per giunta come un pessimo tiratore) avesse commesso un simile eccidio, e non potevamo spiegare il fatto se non supponendo che il colpevole, temendo di aver da fare con una grossa banda d'indigeni, avesse sparato molti colpi per metterli in fuga. Lo Sceik raccontò poi che gli abitanti del villaggio, credendoci un'avanguardia di Abissini, erano in parte fuggiti, e pregò il principe di non permettere ai soldati di entrare nel villaggio stesso per impedire questioni. Si presentò quindi il padre del ragazzo ucciso - un sot-

tocapo alto, di aspetto imponente - chiedendo, secondo l'uso, il prezzo del sangue, che fu fissato con alcune pezze di cotonate. Avrebbe voluto anche avere in mano il colpevole, ma per non creare precedenti il principe non acconsentì e in presenza degl' indigeni fece solamente infliggere ad Hassan Alì un'altra punizione di cinquanta curbasciate. Ma ai primi colpi lo Sceik impietosito pregò perchè si sospendesse il castigo: il colpevole portava ancora sulle carni le traccie delle bastonate precedenti.

Fu portato al nostro accampamento anche lo schiavo ferito, il quale aveva tutto il viso rovinato. Il signor Borchardt lo medicò alla meglio, ma c'era ben poca probabilità che il disgraziato guarisse. Frattanto raccoglievamo informazioni sui luoghi nei quali eravamo giunti. La regione compresa tra il fiume Giuba o Uebi Ganana e i Boran, chiamasi Garra, ed è divisa in varie zone, ognuna delle quali porta un nome proprio. Quella in cui noi ci trovavamo allora e che segnava a nord il confine tra i Boran ed i Somali, chiamasi Garra Marrè ed è limitata a sud dalla riva sinistra del Daua. Gli abitanti di Garra Marrè sono Somali della razza Rauhin, mussulmani fanatici, dediti all' agricoltura. Oltre la dura e il mais, coltivano lungo i fiumi anche il tabacco. Tutti i villaggi di Garra Marrè sono tributari del sultano di Lugh. Intorno alle altre regioni lo Sceik ci disse che quella di Garra Livin, sul basso Daua, era ricca di elefanti e punto commerciale importante per gli scambi coi paesi dei Boran. La regione posta a ovest ed abitata essa pure da Somali Digudi (varietà della razza Rauhin) ci venne dipinta come una continua foresta di acacie gommifere. Gli abitanti ne ricavano grandi raccolti di gomma, ma sono molto battaglieri e non vorrebbero pagare i tributi al sultano di Lugh.

Il villaggio presso il quale eravamo accampati si chiama Marro. Quella sera stessa del 15, cioè il giorno dopo il nostro arrivo, lo Sceik ci domandò, con nostra meraviglia, i regali che di solito si consegnano al momento della partenza. Il principe, per quanto sorpreso, li fece consegnare. Frattanto venivamo a sapere che non solo non tornavano gli abitanti fuggiti dopo il fatto del 13, ma che un po' alla volta si allontanavano con la loro roba anche quelli rimasti. Che cosa significava? La spiegazione non fu difficile. Vedendo che noi avevamo deciso di passare la stagione delle pioggie in quella località e i nostri soldati cominciavano i lavori per fortificare il campo, gl'indigeni, paurosi della nostra vicinanza, avevano deciso di emigrare.

Nei giorni 16 e 17 lo Sceik ci fece brevi visite senza alcuna allusione a quell' esodo, nè il principe disse una parola per farlo cambiare d'avviso: non potevamo desiderare di meglio di quel villaggio disabitato per ripararci dalle pioggie. La mattina del 18 il principe constatò con piacere, durante una sua escursione, che tutti gli abitanti di Marro se n' erano andati, compreso lo Sceik, ed ordinò che la carovana occupasse subito quel villaggio, già battezzato il 14 col nome di Re Umberto. E si diede mano ai lavori per adattarlo ai nostri bisogni.

(*Continua*).

ADOLFO ROSSI.

IMPRESSIONI ARGENTINE

DA UN RECENTE VIAGGIO

A un Italiano che arrivava tempo fa a Buenos Aires, giornali italiani che ne annunziarono l'arrivo attribuirono questo e quel proposito commerciale ed industriale, non ricordo quali intenti di propaganda, se non forse una missione diplomatica, o giù di lì.

Effettivamente quell' Italiano s' era mosso da Genova col solo proposito di conoscere l'Argentina, di vedere con i propri occhi le cose di laggiù e confrontarne l' impressione con quella ricevuta leggendo articoli e libri, ascoltando discorsi di reduci, esaltazioni di infervorati, nei quali spesso era evidente il secondo fine, piagnistei di disillusi e di pessimisti, che della insipienza o disdetta propria facevano come una legge universale.

Sebbene questi più che altro fossero i motivi del suo viaggio, si stentava a credere che un Italiano avesse compiuto una traversata di tre settimane pel solo scopo di visitare un paese che il Bedaeker non ha ancora creduto degno di una Guida, una parte di mondo che non offre grande varietà e vaghezza di paesaggi, novità di costumi e di aspetti, nulla di molto diverso e nulla di maggiore di quello che un Italiano ha in Italia.

Bella forza! Ma se un Italiano dovesse viaggiare solo per vedere paesaggi pittoreschi, marine luminose, laghi romantici, catene di monti imponenti, dolci declivi di colline, oppure città cospicue per memorie storiche, per tesori artistici, quell' Italiano non dovrebbe far altro che prendere un biglietto circolare Torino-Catania-Venezia.

Eppure non dovrebbe più meravigliare che ci siano Italiani i quali vadano all'Argentina disinteressatamente, non per domandar

concessioni al Governo federale o all' Intendenza municipale della capitale, non per acquistare provincie intere di terreni incolti, non per scavar porti o costruir ferrovie, non infine per evitare l'applicazione a proprio beneficio di qualche articolo del patrio Codice penale; ma perchè convinti esser utile che molti Italiani fra quelli che appartengono alle così dette classi dirigenti, fra coloro che influiscono con gli scritti e con l'autorità della parola sopra la così detta opinione pubblica, visitino l'America meridionale, dove tante centinaia di migliaia d' Italiani vivono e lavorano, dove ogni settimana nuove migliaia arrivano, dove tanti interessi italiani sono in giuoco e tanti altri se ne aggiungono dall'oggi al domani.

Poichè pel nostro paese, date le sue attuali condizioni economiche ed etnografiche, è inevitabile che vi sia uno scarico di popolazione per correnti emigratorie, bisogna che questo fenomeno sia saviamente, accortamente diretto, e che si conoscano a fondo i paesi verso cui si dirige. Ora è un fatto che non ha più bisogno di esser dimostrato che la parte del mondo verso la quale convien meglio che si rivolga l'emigrazione italiana è appunto l'Argentina. Le condizioni climatiche, la natura del suolo, la salubrità dell' aria e il forte nucleo italiano già esistente, tutto concorre a indicarla come la parte del mondo più adatta alla colonizzazione italiana. È vero che le foci del Rio della Plata son ben lontane da quelle del Tevere, ma se ancora ci vogliono tre settimane di navigazione, in un avvenire non lontano basteranno quindici giorni.

La Repubblica Argentina conta ora circa 4 000 000 di abitanti; di questi forse più di un mezzo milione sono italiani; Buenos Aires fa quasi 700 000 anime, delle quali 200 000 sono italiane, in questa città circa due terzi delle botteghe sono di Italiani (1). È dunque una provincia italiana, di popolazione mista, giacchè vi concorrono Italiani di ogni regione, e che bisogna che il Governo italiano curi come una delle altre 69 che costituiscono il Regno, e gl' Italiani colti e agiati, prendendosi a tempo e luogo una vacanza di tre mesi, faranno bene a visitarla e studiarla, come dovrebbero visitare e studiare la Sardegna e la Sicilia. In tal modo si conoscerebbe meglio il carattere degli Italiani, la potenzialità della nostra

(1) L' ultimo censimento è del 1895. In esso sono considerati italiani i nati in Italia: i figli d' Italiani nati in Argentina sono invece considerati come nazionali; perciò i dati statistici relativi all'elemento italiano in quest'articolo sono approssimativi.

razza, le sue attitudini, i suoi pregi e difetti, e si commetterebbero, anche nel governo delle cose interne, meno errori; non quello, per esempio, di aver soppresso il Consolato di Buenos Aires (cosa incredibile!), affidando le funzioni consolari per una colonia di 200 000 individui al ministro plenipotenziario, come se tale ufficio o quello di console fossero *sinecure*. Era invece il caso di tenere a Buenos Aires un console generale e con l'aiuto di uno o due viceconsoli, e con tale larghezza di assegnamenti da poter mantenere un personale sufficiente a far fronte all' immenso lavoro consolare richiesto da una popolazione italiana equivalente a quella d' una delle nostre grandi città.

Se il ministro italiano che commise l'errore di sopprimere il Consolato di Buenos Aires fosse stato una volta in quel paese, non sarebbe incorso in un errore siffatto, sebbene non si riesca a capire come abbia potuto commettersi anche da chi non si fosse mai mosso dai gabinetti della Consulta.

Nè si creda che col promesso e speriamo prossimo ripristinamento del Regio Consolato a Buenos Aires sia per diventare una *sinecura* l' ufficio di ministro residente d' Italia presso il Governo federale. I rapporti fra i due paesi debbono necessariamente farsi ognor più stretti ed importanti; vi sono e sempre più vi saranno vitali quistioni da regolare fra le due nazioni; l'emigrazione italiana, continuando di questo passo, assicura la prevalenza, non foss' altro numerica, dell' elemento italiano, e vi sono diritti da difendere, ragioni da far valere, pregiudizi da vincere, legittime concessioni da conseguire.

Non basta promuovere la fondazione di scuole italiane dovunque se ne manifesti la necessità, non basta formare, come ha cominciato l'egregio marchese Malaspina, dei Consigli scolastici per coordinare l' azione delle scuole italiane, sorvegliare l' erogazione dei sussidi governativi, unificare i programmi, preparare speciali libri di testo, essendo insufficienti quelli compilati per le scuole d' Italia; bisogna che la lingua italiana entri un giorno o l' altro nella scuola argentina, dove già c' è la francese e con quanta meno ragione non occorre di dimostrare.

Al conseguimento di un così utile fine sappiam bene che molte si oppongono difficoltà, prima fra tutte la prevenzione dei figli del paese in generale e dei politicanti in particolare contro tutto ciò che può accrescere la prevalenza dell' elemento italiano; pre-

venzione che non è sentita riguardo agli elementi francese, tedesco e inglese, perchè tanto meno numerosi.

Vincere tali difficoltà, dissipare siffatte prevenzioni, oltrechè un dovere per chi rappresenta il Governo italiano presso quello della *Casa rosada* e pei maggiorenti della colonia italiana non più composta di masse ignoranti di lavoratori, ci sembra un bel cómpito per i Comitati argentini della Società Dante Alighieri. A comprendere nel loro programma il conseguimento più o meno prossimo di un tal fine, eccitava quei Comitati poco tempo fa un delegato del Consiglio centrale che ebbe a visitarli; e a quel che ne giunge all'orecchio, le sue esortazioni non furono invano, giacchè nel seno stesso del Comitato di Buenos Aires sembra che vi sia persona già benemerita della istruzione italiana che ha preso a cuore l'assunto dell' introduzione della lingua italiana nelle scuole argentine e che non si perita a promettere il raggiungimento di tale assunto in un avvenire non lontano.

Ma quando si sia ottenuto che la prescrizione sia introdotta nella legge che l'operoso ministro Magnasco vuol far votare alle due Camere del Congresso, e che la lingua di Dante figuri nei nuovi programmi scolastici, accanto a quelle di Voltaire e di Shakespeare, rimarrà ancora da curare che la legge si applichi ed i programmi si seguano integralmente.

Il dottor Magnasco, di famiglia onegliese, giovane di vivo ingegno latino, corroborato da tenacia ligure, ministro di grazia e giustizia allo stesso tempo che della pubblica istruzione, si è proposto di riformare *ab imis fundamentis* le cose della giustizia, come quelle dell'istruzione; entrambe ne hanno grandemente di bisogno.

C'è del putrido, molto putrido, nell'amministrazione della giustizia in Argentina: è recente lo scandalo di un giudice della Suprema Corte, la cui condotta fu riprovata in pieno Parlamento, e mentre scrivo s' istruisce un processo per concussioni e simonie a carico di un altro giudice, di grado inferiore, a La Plata. A dimostrare quanto la cancrena sia profonda e quanto poca fiducia inspirino gli stessi rigori del ministro Magnasco, per quanto siasi proposto di voler raddrizzare la storta e intaccata spada della giustizia, un arguto giornaletto bonaerense, intitolato *Caras y Caretas* (faccie e maschere), una specie del *Punch* di Londra, nella pagina

dedicata alla satira politica figura un giudice seduto al suo tribunale, faccia caratteristica di delinquente volgare col connotato di un porro sul naso prominente, e al banco dell' accusato un altro giudice, ma con la stessa figura di quello che siede in tribunale, fin con lo stesso porro ciceroniano, e sotto, come leggenda, « ¿Cuál es el reo? » Quale dei due è il reo? Vale a dire è tutt' una zuppa e un pan molle.

Grave malattia è quella per un paese di aver la giustizia male amministrata, infida, corrotta; se quel paese è vecchio, morirà presto di tal morbo; ma in quella benedetta America, presso quelle giovani nazioni in formazione, il marcio delle magistrature, le corruzioni elettorali, le camorre parlamentari, sono malanni di gioventù, lattimi, rosolie, scarlattine, che l' organismo sviluppando saprà eliminare senza esserne attaccato, vibrioni che il corpo giovane e sano distruggerà prima che lo distruggano.

Come se la riforma giudiziaria non bastasse, il Magnasco ha presentato al Congresso un progetto di legge di riforma della pubblica istruzione, inteso, secondo il suo autore, a migliorare le scuole argentine dalle primarie alle superiori, giacchè attualmente se a Buenos Aires e nelle principali città vi sono molte e belle scuole, manca la Scuola argentina.

Il forestiero resta a prima giunta abbagliato dagli splendidi edifici scolastici: la Escuela Sarmiento di Calle Callao, la Escuela Normal de Profesoras in Calle Esmeralda, oltre il colossale palazzo dovuto alla munificenza di Dona Petronilla Rodriguez, figurerebbero con onore nelle più insigni capitali del mondo; ma il Latzina nel suo *Diccionario geográfico argentino*, l' opera forse di maggior valore scientifico e librario pubblicata in questi ultimi anni all'Argentina, parlando dell' istruzione del suo paese con quella severità e franchezza che gli son proprie, confessa che la scuola ancora non esiste.

« Non mancan le scuole all' Argentina; mancano i buoni maestri, manca l' unità organica del sistema di insegnamento, e si desidera un cambiamento di direzione negli oggetti di esso. L' istruzione pubblica all'Argentina non è all'altezza dei tempi che corrono, e non risponde alle necessità vitali della popolazione, nè ricompensa i sacrifizi che lo Stato fa per essa...

« Fra l' insegnamento primario e il secondario e fra questo e l' insegnamento universitario, tecnico o professionale vi sono solu-

zioni di continuità che fanno sì che i ragazzi arrivano dalle scuole primarie mal preparati ai collegi nazionali, e che lasciano questi per entrare nelle Università senza le cognizioni sufficienti per dedicarsi con frutto a studi superiori. Il risultato finale di un così sciocco sistema è, salvo qualche eccezione, naturalmente, la produzione di mediocrità, per non dire di nullità, superficiali in tutto, e ignoranti di cose che non dovrebbero ignorare...

« Riassumendo, le scuole non son poche, nè è poco il danaro che si spende per la pubblica istruzione; però il sistema è cattivo, sconnesso; le scuole sono sprovviste di materiale didattico; i programmi di studio sono, per la maggior parte, inadeguati, e il corpo insegnante è, in generale, incompetente ».

E come non esiste ancora la Scuola argentina, cioè un intero organismo inteso a dare una coltura solida e compiuta in ciascuno dei suoi gradi, così non esiste ancora un movimento intellettuale proporzionato ai progressi commerciali e industriali della giovane nazione.

Il figlio del paese, somigliando molto all'italiano del Mezzogiorno, ha vivo l'ingegno, facile l'intuizione, più facile ancora la parola; ma di sua natura non approfondisce, si contenta della superficie, si infervora, si incapriccia per questa o per quella cosa, ma presto se ne svoglia e se ne distrae. Preferisce l'avvocatura, la carriera degli impieghi, i maneggi politici, lasciando che le industrie e i commerci siano sviluppati da menti e capitali forestieri; fra gli studi giuridici c'è ora grande infatuamento per quelli di antropologia criminale. La nuova scuola italiana ha nei giovani giuristi argentini, fra' quali ricordo con onore i dottori Rodolfo Rivarola, Norberto Piñero e G. N. Matienzo, autori di un progetto di Codice penale, appassionati seguaci; se Lombroso facesse un viaggio all'Argentina (e perchè non lo fa?), vi sarebbe accolto in trionfo; si ricercano con curiosità le sue opere, si leggono avidamente gli articoli che manda a riviste e giornali argentini.

Quel poco di originale che si pubblica laggiù son dunque più che altro opere giuridiche, quasi tutte di diritto penale e di materia affine; ma per ora sono pubblicazioni isolate, stampate per conto degli autori, oppure articoli in qualche rivista; in quella per esempio che il noto avvocato Pietro Gori, rifugiatosi qualche mese fa

all' Argentina, ha intrapreso a pubblicare in lingua spagnuola, sotto il titolo *Criminalogia moderna.*

Mentre il giornalismo politico è floridissimo, non inferiore al giornalismo europeo e nord-americano, con giornali come la *Nacion* e la *Prensa*, che hanno articoli politici di valore, e corrispondenze scientifiche e letterarie mandate dai più illustri scrittori francesi e italiani (De Amicis, Lombroso, D'Annunzio, Sighele, Ferrero), un servizio telegrafico ricchissimo, non ancora attecchiscono le riviste letterarie e scientifiche.

La *Biblioteca* fondata da Paul Groussac, edita da Lajouane, durò due anni (giugno 1896-giugno 1898). Diretta da un uomo di molta dottrina ed ingegno, di carattere rigido e poco maneggevole, quella rivista ebbe dei fascicoli veramente pregevoli, con articoli originali, interessanti, vivi; vi collaborarono i migliori ingegni argentini: Bartolommeo Mitre, il venerando ex-presidente della Repubblica, traduttore di Dante e Orazio, pastore arcade; Michele Canè, senatore, già ministro a Parigi, spirito elegante ed arguto, il più raffinato forse fra gli ingegni politici argentini; il dottor Pedro N. Arata, scienziato d'origine italiana e dottissimo così nella storia americana come nell'italiana; Ruben Darío, che rappresenta nel Sud-America le decadenze letterarie prevalenti ora in Europa; Carlo Pellegrini, che fu presidente e lo risarà, e che si atteggia a statista di grande nazione; Juan A. Argerich, avvocato e deputato, caustico, ma con anima di artista, ammiratore de' poeti moderni italiani da Leopardi a Carducci; e lo stesso direttore Paolo Groussac, *spiritus asper*, ma profondo e sagace.

La *Biblioteca*, che era veramente una rivista che onorava il paese, non durò che due anni; da una parte la negligenza dei collaboratori, dall' altra l' indipendenza di carattere del direttore che lo messe presto in urto col Governo, il quale lodevolmente sussidiava la pubblicazione, forse la poca energia della casa editrice, o piuttosto l' immaturità intellettuale del paese, fecero sì che il fascicolo del giugno 1898 fu l'ultimo della *Biblioteca* del Groussac, ed egli oggi se ne sta imbronciato nel suo gabinetto di direttore della Biblioteca Nazionale, come un corvo fra i selvaggi, custodendo lo scarso patrimonio di libri che la nazione gli ha affidato, poco fiducioso negli albori antelucani di una cultura argentina che alcuni credono già di scorgere sull' orizzonte.

Intanto, sulla tomba della *Biblioteca*, è nata la *Rivista de de-*

recho, historia y letras, che si pubblica in bei fascicoli mensili, nei quali gl' intellettuali argentini hanno intrapreso a dimostrare che quegli albori, ai quali altri nega fede, già biancheggiano e stanno prendendo rosei colori, sicchè presto il sole si affaccierà, come sullo scudo dello stemma nazionale, dove due mani si stringono sostenendo il rosso berretto della libertà.

Alla cultura e all'incivilimento del paese, molto gioverebbe l'influenza femminile, che per ora si lascia desiderare; la donna argentina non ha ancora preso il posto che le si spetta nella vita nazionale, e da ciò dipende se questa vita è tuttavia allo stato d'embrione. La figlia del paese ha l'ingegno facile dei suoi fratelli, ma indolente di corpo e di spirito, fugge le fatiche dello studio, non s'interessa a nulla di serio, perduta nelle futilità della moda, passando intere ore a imbellettarsi in modo da mascherare e deturpare la sua naturale bellezza, occupata solo a correre pe' negozi, a prepararsi per la quotidiana passeggiata al parco di Palermo o per la parata in *toilette* sul terrazzo delle case amiche dell'Avenida Alvear *esperando* il ritorno dalle corse.

Spettacolo splendido, affascinante, la sala dell'Opera di Buenos Aires in una di quelle serate di gala in cui dal *lubbione* alla platea è piena di un pubblico elegantissimo; le signore in abiti da ballo, scollacciate, cariche di gioielli, e non solo quelle che prendon posto nelle *cammarotas* (palchi), ma anche quelle delle *tertullias* (poltrone); gli uomini, senza eccezioni, in abito da società. È un luccichio di gemme, una festa di colori, un' orgia di luce; pare veramente l'olimpo; ma se nella sala, durante lo spettacolo, per necessità sceniche si fa buio, bisogna sentire le voci alte e fioche, i miaolii, le armonie imitative, che si permettono i numi di quell'olimpo! Lo sanno quelli che nello scorso giugno assistettero alla prima dell' *Iris*, opera che pure ebbe un lusinghiero successo, tanto che, se non sbaglio, fu replicata (caso raro!) tre volte: pareva d'essere al Fossati di Milano, o al Pagliano di Firenze, senonchè la cagnara non scendeva giù dal *paraiso* (lubbione), ma veniva dalle *cammarotas* e dalle *tertullias*. Si rifaceva la luce, e tutte quelle sfilate di signore e signorine imbellettate, tutti quei gentiluomini in marsina e cravatta bianca riapparivano rigidi e corretti come figurini inglesi: oh latin sangue gentile!

Uno degli usi di questo paese che dà più presto nell'occhio al nuovo arrivato è quello delle aste pubbliche, le *Remates*, che oramai bisogna considerare come un' istituzione argentina.

Ivi tutto si *remata*, i tori australiani, i montoni del Lincolnshire, le carrozze, i mobili nuovi ed usati, le pelliccie da signora, le barbatelle, i libri. I luoghi dove tali robe si trovano esposte e vengon poi messe all' asta, son vasti locali simiglianti a cavallerizze coperte, o ad *halls* da esposizione; gl' intraprenditori di tali servizi sono in generale esercenti ricchissimi e che hanno una posizione sociale adeguata alla loro posizione commerciale. È un *rematador* l' attuale intendente municipale di Buenos Aires (sindaco), e don Francisco Bollini deputato per la capitale, uomo politico influente che appartiene ad una famiglia italiana oriunda di Abbiategrasso. In una di tali sale da *remate* ho veduto aggiudicare un discreto cavallo da tiro a un *cochero* pubblico per 10 pesos, essendo le bestie la sola cosa a buon mercato in Buenos Aires. A ogni momento leggete nei cartelli delle botteghe: « Al barato - Al mas barato - Al gran baratillo » (*barato* vuol dire *buon mercato*), ma poche son le cose che non costano molto più che in Italia, anche se il *peso* di moneta nazionale si deve considerare come una lira italiana, malgrado che chi arrivi a Buenos Aires con 100 lire italiane non ne ricavi che poco più di 40 pesos. Ma un par di guanti costa 5 pesos, un abito da uomo comprato, fatto da Gath e Chaves in Florida, non si ha a meno di un centinaio di pesos, e per un quartierino di cinque stanze in località centrale non si può pagare una pigione inferiore ai trecento pesos mensili.

Il buon Napoletano che alloggia in una lurida *fonda* alla Boca, dormendo con altri cinque o sei nella stessa cameraccia, che fa durare anni ed anni le vesti con cui è sbarcato, che beve acqua del rio, ringraziando la Provvidenza di aver trovato all'Argentina quell' abbondanza di carne che gli negava sulle sponde del Sebeto il suo san Gennaro, può anche affermare che la vita sulle rive del Plata non è cara, infischiandosi dell' aria di commiserazione con cui lo considerano i figli del paese e gl' Italiani delle altre regioni; ma chi è in posizione da non poter tener così basso ciò che i nordamericani chiamano il tenore della vita, chi non si sente capace di tali sacrifici, sa che bisogna far assai lauti guadagni per circondarsi

colà d'agi e divertimenti. Molte famiglie di professionisti e d'industriali italiani si contentano di avere dimore comode e decentemente arredate, e diciam pure eleganti; non guardano a spese per tenere i figli in buoni collegi europei, spesso italiani, e preferiscono ad altri sfoggi il lusso di fare un viaggio in Italia, di tanto in tanto, senza curarsi degli equipaggi sfarzosi per la scarrozzata a Palermo, nè del palco all'Opera, e molto meno del conto aperto da Moussion, il parrucchiere francese che pettina e tinge tutto il bel sesso di Buenos Aires, o da Gaetano Lombardi, l'abruzzese forte e gentile che emula Worms sulle rive del Plata. Invece tutto questo superfluo è considerato come indispensabile da certe famiglie argentine, di quelle più in vista, le cui signore sono nominate tutti i giorni negli echi mondani della *Prensa*, sia che abbiano assistito a una prima rappresentazione all'Opera, a un matrimonio *high-life*, o a una funzione religiosa nella chiesa della *Mercede*, che è come la *Madelaine* della società bonaerense, per la quale non esiste al mondo che una sola città: Parigi, e che non ha altra ambizione che d'imitare i Parigini e le Parigine in tutto e per tutto.

Ve lo immaginate un povero padre di famiglia che all'aprirsi della stagione deve provvedere alla propria signora e alle numerose signorine (giacchè la famiglia argentina è prolifica) un palco all'Opera in buona posizione, mettendo ad uscita una sommetta corrispondente a circa 18 000 lire di nostra moneta, e che pensa che sarà gala se a stagione finita saranno bastate altre 18 000 per le toilettes da teatro delle signore, che non vorranno certo mostrarsi più di due volte con la stessa acconciatura? Allo stesso modo che l'incontentabile *genus* degli abbonati non tollera le troppe repliche di uno stesso spartito.

« Mio caro », diceva al suo sarto di Calle Florida uno di codesti cirenei del golgota coniugale, « mi fate ridere chiedendomi di pagarvi il conto, giusto ora che si apre l'Opera e che quelle signore cominciano ad andare in società ».

Si vede dunque che la gente del paese forma anch'essa una colonia a parte, che fa vita assai diversa da quella delle altre colonie. La differenza esterna, per quel che si riferisce al gentil sesso, è questa, che le Argentine da 17 anni in là sono tutte *maquillèes*, mentre nessuna signora italiana, francese, tedesca o inglese si tinge, neppure quelle da lungo tempo domiciliate nel paese.

È stata troppo corta la mia visita a Buenos Aires per parlare

delle varie colonie straniere di quella città; mentre vi è una colonia tedesca e una colonia francese, l'una e l'altra floride e ben considerate, gl' Inglesi sono piuttosto sparsi per le *estancias*. Numerose famiglie britanniche vivono « al campo », in fattorie lontane parecchie ore dalle linee ferroviarie, ma provvedute di tutto il *comfort* britannico, regolate con i sistemi di vita britannici, in rapporto intellettuale e sentimentale (mi si consenta il termine) con la vecchia Inghilterra. Le signorine e i ragazzi cavalcano a mattinate intere sulle sterminate praterie, invigilano le opere rurali, visitano i punti estremi del possesso, domano i puledri, cacciano, in carrozza, lungo le lagune; ma all'ora dei pasti, indossati gli abiti da società, siedono a mensa come se non fossero in mezzo a solitudini oceaniche, ma in un villino di Richmond, o sulla elegante spiaggia di Brighton; e dal meno lontano ufficio postale un *gaucho* porta regolarmente un sacco di lettere, di cartoline figurate, di *Christmas cards*, di *Magazines*, di edizioni Murray, Longmans, Unwin, che recano ai non dimenticati *estancieros* la voce della gran patria lontana.

Lo studio della colonia italiana all' Argentina rimane ancora da farsi, benchè molti vi si siano provati, e quasi tutti giustificando il loro tentativo coll'affermare che coloro i quali, prima di essi, scrissero della vita italiana all' Argentina, del carattere dell' emigrato italiano, dei rapporti degli emigrati fra di loro, dei desideri della colonia italiana, dell' indirizzo migliore da darsi alla nostra emigrazione, o si erano lasciati dominare da spirito settario o regionale, oppure avevano voluto giudicare troppo precipitosamente; insomma, a sentire l'ultimo, nessuno dei precedenti è riuscito a fare un quadro veritiero e spassionato.

Le stesse cose si leggono nella prefazione di un libro che ha per soggetto appunto la vita italiana nell'Argentina e che venne in luce durante il mio soggiorno colà; ma io stesso, scorrendone le pagine e confrontando ciò che vi leggevo con ciò che andavo vedendo, mi accorgevo che il nuovo libro non era molto migliore dei precedenti, e lasciava ancora il posto a uno studio autorevole degli Italiani all' Argentina.

Bisogna invero riconoscere che l'argomento è oltremodo difficile, senza dire che è pericoloso; per compierlo a dovere bisogna che l'autore sia non solo un osservatore e uno scrittore, ma al tempo

stesso un etnologo, un sociologo, un economista e un filologo. Sì signori, anche un filologo, perchè un tale studio non sarebbe completo se non considerasse ciò che doventa la lingua italiana nell'Argentina. Anche senza entrare nelle case italiane di braccianti provenienti da varie regioni d'Italia, — i quali parlano un impasto di dialetto nativo e di *idioma nazionale* (secondo la locuzione ufficiale dei nuovi programmi Magnasco), che è esso stesso uno spagnuolo americanizzato, — sarebbe curioso osservare la lingua e la pronunzia in certe agiate famiglie italiane, nelle quali, per esempio, il padre o il nonno parla un miscuglio di italiano e di argentino, con un accento ligure persistente dopo cinquant' anni di lontananza dalla cara Riviera; i figli già uomini sono nati all' Argentina, ma sono stati da giovanetti cinque o sei anni in collegio in Italia, forse a Firenze, e i figli dei figli, non ancora mai usciti da Buenos Aires, son cittadini argentini, e appartengono alla guardia nazionale. I più colti, coloro che leggono i buoni scrittori italiani, che fanno frequenti viaggi in Italia, parlano l' italiano con un accento che non appartiene a nessuna regione italiana, e che fa un' impressione nuova, non ingrata, a chi vivendo in Italia è abituato a sentir pronunziare l' italiano con accento toscano, piemontese, veneto, lombardo, romagnolo e via dicendo.

Nelle famiglie agiate è cosa relativamente facile il conservare la lingua italiana, e con la lingua il sentimento italiano, reso anzi se non più intenso, certo più vibrante dalla lontananza, che acuisce il desiderio della patria, e dal vivere in un paese nuovo e che non ha tradizioni storiche, glorie nazionali da contrapporre a quelle della nostra vecchia Italia; ma nelle famiglie più modeste, di operai o coltivatori, di bottegai o venturieri, disperse nei campi, lungi da qualunque scuola italiana, il problema è pressochè insolubile. Come possono i figli che nascono e crescono in tali condizioni imparare l' italiano e parlarlo abitualmente se il babbo e la mamma fin da quando arrivarono nel paese non sapevano essi stessi parlare italiano?

Lo so io che italiano parlava una buona vecchiarella ottuagenaria, di Chiavari, che traversava sulla stessa mia nave l' Oceano per raggiungere all'Argentina due suoi figliuoli che non aveva più veduti da trent' anni. Assai meglio avrei saputo intenderla se avesse parlato spagnuolo, per non dir tedesco o inglese, quando con occhio asciutto ma con voce tremante e guardando la stesa infinita

del mare, ansiosa di vedere dopo tre settimane di navigazione sorgere la terra americana che da sei lustri teneva tanta parte di lei, la buona vecchia mi raccontava le vicende della sua vita: i figli partiti un dopo l' altro, il più giovane morto poco dopo arrivato, gli altri due, i superstiti, che per anni e anni non avevan dato contezza di sè; poi le notizie dei matrimoni, delle nascite dei nipoti, le fotografie della casetta e della famiglia, e i sussidi mandati alla vecchia madre; e sempre più insistenti le preghiere perchè li raggiungesse nella *Merica*, ora che le cose andavan bene, e per troncar gl' indugi l' invio del biglietto per la traversata, in terza classe distinta. Finalmente s' era fatta coraggio, aveva venduto quel po' di roba, e s'era messa anche lei in mare; nè le importava di morire fra poco in quella *Merica* remota e sconosciuta, tanto lontana dalla sua casetta a specchio del bel mare ligure, poichè Dio le concedeva di riabbracciare fra poche ore, sbarcando all' Ensenada, i figliuoli che non si sa come avrebbe fatto a riconoscere.

E il curioso fu che allo sbarco, quando un uomo di buon aspetto, ma calmo e un po' duro, si fece largo fra la calca della terza classe chiamando a nome la vecchietta chiavarese, questa avanzandosi e aggrottando le ciglia, con le braccia tremanti che già si aprivano all' amplesso, non si raccapezzava nè sapeva che si dire, come se la voce del sangue stentasse a manifestarsi; e con ragione, chè costui non era nè il maggiore nè il minore dei figli, ma un amico loro, mandato incontro alla vecchietta perchè essi proprio non c' era stato modo che avesser potuto lasciare il loro *almacen*, o la loro *estancia*, o il *saladero* dove lavoravano.

Vi sono all'Argentina molte scuole italiane, fondate e mantenute da Società italiane; il Governo ne sussidia la maggior parte, ma parcamente.

È difficile a raccontarsi l' emozione che prova un Italiano visitando quelle scuole. Soltanto nel mettere il piede nell'atrio, le infantili voci italiane che vengon fuori dalle sale di scuola, i noti cori scolastici italiani, i quadri che pendono alle pareti e che ricordano fatti della storia patria, le grandi carte geografiche nelle quali si allunga la nota sagoma dello stivale, tutto ciò comincia ad intenerirvi il cuore, pensando alla patria lontana; mentre tra poco, trovandovi in mezzo alla scolaresca, assistendo a una lezione, sen-

tendo quei bambini descrivervi il corso del Po, enumerarvi i fiumi dei due versanti appennini, parlarvi di Firenze, di Venezia, di Roma, dove la massima parte di essi, nati sei o sette anni fa all'Argentina, non è mai stata, vi prenderà a poco a poco l'illusione che non siate mica a più di seimila miglia dall'Europa, in un altro emisfero, con un diverso cielo sul capo; che mentre lì è inverno, in Italia il solleone picchia feroce e benefico sulle campagne e sulle città.

Le scuole che ho visitate a Buenos Aires e a La Plata hanno locali abbastanza convenienti; a dire il vero, le aule sono in generale ristrette, ma l'aereazione e la luce vi sono ben distribuite; l'affluenza degli allievi essendo considerevole, in molti casi le classi andrebbero sdoppiate, se i mezzi lo permettessero; ma quando il Governo italiano si persuaderà di considerare la capitale e le provincie dell'Argentina come regioni italiane, perchè in esse vive circa mezzo milione di Italiani, i quali sebbene usciti dalla patria è buono ed utile che la patria consideri e tratti come gl'Italiani del Regno, nè più nè meno, dotandoli di asili d'infanzia e di scuole non solo di primo grado, ma anche secondarie; allora l'opera santa delle Società italiane, pur essendo da esse continuata, sarà veramente compiuta ed efficace; allora non ci sarà più da temere che l'elemento italiano in Argentina, nel succedersi delle generazioni, perda il carattere nazionale.

Bisogna riconoscere che poco più possono fare per l'istruzione della gioventù della colonia le Società italiane. Le scuole italiane costano circa lire it. 147 500 all'anno: il concorso dello Stato è di sole lire it. 14 000; la enorme differenza è tutta a carico delle Società! Ma così non si provvede che all'istruzione di circa 3000 o 3500 scolari, mentre si calcola che soltanto a Buenos Aires ve ne siano 18 000; sicchè da 15 000 figli di Italiani son costretti a frequentare scuole argentine.

Qual dovrebbe essere il desiderio della madre patria, quale il dovere del suo Governo non c'è bisogno di esprimerlo.

Frattanto con ottimo divisamento l'attuale ministro d'Italia presso la Repubblica, l'egregio marchese Obizzo Malaspina di Carbonara, ha formato un Consiglio scolastico coloniale, composto dei rappresentanti di ciascuna scuola sussidiata dal Governo, affidando ad esso alcune delle mansioni che hanno nel Regno i Consigli scolastici provinciali.

So che egli ha invitato il Consiglio da lui presieduto a rivedere i programmi scolastici, unificarli, coordinarli con quelli argentini; so che il Consiglio sta ora studiando la compilazione di un libro di testo speciale per le scuole italiane all'Argentina, giacchè l'esperienza ha dimostrato non esser sufficienti i libri di testo adoprati nelle scuole del Regno, dove alla geografia dell'Argentina son forse destinate tre linee, e non si accenna neppure agli eventi storici pe' quali l'antica colonia spagnuola è doventata uno Stato indipendente sotto il regime repubblicano federale.

Allo stato attuale delle cose fa piacere di riconoscere che per lo più le scuole italiane al Plata, nonostante i loro difetti che sono specialmente deficienze, vanno bene e dànno buoni resultati. Ne va dato merito al personale insegnante, maestre e maestri, che compiono il loro ufficio anzitutto con molto disinteresse, ma anche con molto amore, con molta diligenza e con molta capacità; e non ce ne vuol poca per venire a capo delle peculiari difficoltà che si offrono ad un insegnante elementare in quelle scuole.

Immaginate una classe di una trentina di ragazzi o bambine, nati quasi tutti in America e ciascuno dei quali appartiene a una famiglia oriunda di una diversa regione italiana. Quelle creature hanno sentito fin dalla culla parlare in casa un gergo indefinibile composto di dialetti italici (spesso quello del padre non è lo stesso di quello della madre) impastati di spagnuolismi ed americanismi; la lingua che sentono generalmente suonare, quella in cui sono scritti i giornali, le insegne delle botteghe, è lo spagnuolo; quando arrivano alla scuola italiana la maestra e il maestro deve rifarsi dall'insegnar loro a parlare; ed insegnare una lingua nuova a marmocchi poco più alti delle panche e che hanno le provenienze linguistiche più assortite, è tale impresa da non si credere che pazienza umana ne possa venire a capo.

Eppure quei bravi insegnanti, a furia di pazienza e di buon volere, vi riescono, ed ottengono risultati veramente meravigliosi. Bisogna sentirli i bambini dell'asilo della Società protettrice di Buenos Aires, fondato e padroneggiato dal buon Nicola Lombardi, o quelli della Società Scuole Italiane della Plata, presso i quali mi condusse l'ottimo italiano dottor Ferruccio Mercanti!...

Stacco una pagina dal mio taccuino di viaggio:

La maestra (toccandosi il naso gianduiesco). — Massinelli, che cosa è questo?

Massinelli. — La narissa.

La maestra. — Come la narissa! Così si dice in castigliano; ma in italiano come si dice?... Coraggio, Massinelli!... Su via, bambini, diteglielo voi...

La classe (in coro). — Il na-so.

Maestra. — Bravi! E ora dite: qual'è la capitale d'Italia?

La classe (in coro). — La capitale d'Italia è Ro-ma.

Massinelli (in ritardo, con voce tonante). — Roma.

E assieme ai maestri bisogna dar lode a taluni veramente benemeriti cittadini, che dalle Società italiane furono delegati all'ufficio di ispettori delle loro scuole. Mi vien detto che quasi senza eccezione disimpegnano tutti il loro ufficio (gratuito, s'intende) con grande zelo e con molta intelligenza. Per tacer d'altri ricorderò l'egregio dottor Attilio Boraschi che toglie il tempo all'esercizio della sua professione di medico non solo per visitare assiduamente le scuole, ma per studiare le questioni che si riferiscono all'insegnamento, leggendo opere di pedagogia, giornali didattici, tenendosi al corrente di ciò che si fa in Italia e nei paesi più progrediti.

Il frutto delle loro fatiche, il premio delle loro benemerenze quei valentuomini che si adoprano a vantaggio delle scuole lo trovano nella stessa opera loro. Già il Legouvé dice nel suo aureo libro *Pères et enfants au XIXe siècle*, rivolgendosi ai figli: « Il bisogno d'istruirvi ci obbliga a studiare, e vi dobbiamo tutto, perfino ciò che vi diamo ». Lo stesso sentimento, l'ingegnere Tito Luciani, un altro degli ispettori scolastici più zelanti, esprimeva in un suo discorso, nell'occasione di una recente festa scolastica, quando diceva, rivolto alla scolaresca: « Per me non vi chiedo nulla e ho fatto troppo poco per voi. Sono io che vi devo la mia gratitudine. Per voi io ho appreso affetti nuovi e gentili; per voi ho provato emozioni profonde; per voi s'infrange qualunque scetticismo, e ve ne ringrazio ».

Come si vede, non c'è dunque bisogno di stimolare le Società italiane dell'Argentina a provvedere alle scuole, secondando l'appello che molto opportunamente rivolse, in generale, alle Società italiane all'estero, la Società Dante Alighieri. Queste Società sono, com'è noto, numerosissime; se nell'abbondanza vi può esser danno, direi che son troppe, chè troppo spesso di una fiorente Società di 1500 o 2000 soci, se ne son fatte due e anche tre, le quali, natu-

ralmente, sul principio, han fiorito meno. Quali le cause di tal fenomeno? Sono facili ad immaginarsi: la tendenza tutta italiana alle baruffe in famiglia, le insaziabili velleità individuali di sottrarsi al predominio altrui e di stare alla testa; la latina vanità pei titoli altisonanti, per le coccarde, le divise, le bandiere. È caratteristico il fatto che a X, nella provincia di Y, vi è una Società composta di un par di dozzine di soci, ciascuno dei quali è presidente di una Sottosocietà composta degli altri 23!

E se si agogna con tanta foga il titolo di presidente, di segretario o anche quello di portabandiera, è facile figurarsi le aspirazioni appassionate, anzi spasmodiche per quella benedetta croce di cavaliere, sia pure della Corona d'Italia (dell'Ordine Mauriziano non se ne parli neppure; c'è da diventar matti!). La questione delle croci è la croce più pesante degli agenti diplomatici e consolari nel Sud-America; una questione così piena di difficoltà e di pericoli da far pensare se, anche a motivo delle gelosie, dei malcontenti e delle conseguenti divisioni che si generano nelle colonie italiane all'estero, non sarebbe meglio di abolirle, e abolirle non solo all'estero, ma anche nel Regno, ove per l'abuso strabocchevole che se n'è fatto hanno oramai perduto qualunque valore.

Ma fin che una misura così radicale non sia adottata, quella delle *decorazioni* è una leva che adoprata da funzionari coscienziosi e accorti, secondati da un Governo previdente e provvidente, può dare all'estero risultati che in Italia non si figurano neppure.

Fu detto che in Argentina i capitali erano inglesi, le menti francesi, le braccia italiane, e si racconta di un Tedesco che a un Italiano il quale vantavasi che i suoi connazionali avevano recato nel paese il *lustro*, il *movimento*, la *cultura*, con una mimica espressiva, benchè muta, replicasse che il lustro lo davano i lustrascarpe italiani, il movimento gli organettisti italiani, e quanto alla cultura... è meglio passarci sopra, per non accrescerci... fastidi!

Ma, a voler esser sinceri, quel luogo comune e quella spiritosaggine impertinente riproducevano, pur troppo, una condizione di fatto.

A forza di veder sbarcare all'Ensenada o a Porto Madero navi cariche di emigranti italiani cenciosi, emaciati, rozzi, la gente del paese finì per credere che la nazione da cui tutti codesti misera-

bili provenivano fosse la terra della miseria, dell' ignoranza, della degradazione, epperciò mentre di un colono tedesco, inglese, francese, si diceva: È un tedesco, è un inglese, è un francese, dell' immigrante italiano si diceva: È un *gringo*. E la parola *gringo* non significò più semplicemente straniero, ma acquistò un significato dispregiativo, che fa esclamare risolutamente a qualche imberbe figlio di Italiani, quando per scherzo gli vien detto: Sei un gringo, — No, sono argentino (pronunziando arghentino).

Così non risponde il figlio di Tedeschi, di Inglesi, di Francesi, perchè a nessuno vien fatto di chiedergli: Sei gringo?

Ma da qualche tempo non arrivano più sole braccia italiane all'Argentina; arrivano intelligenze italiane e capitali italiani.

Finora il commercio argentino consistette tutto in importazione dall' Europa; le grandi ditte erano esclusivamente *Casas introductoras*; i prodotti del paese, raccolti nel colossale mercato di Barracas al Sud, — ampio cinque volte San Pietro di Roma, la costruzione più colossale, credo, del Sud-America, — erano esportati grezzi, e in parte tornavano manifatturati al paese che gli aveva prodotti; il cuoio del suo bestiame non era neppur conciato all' Argentina, la lana delle sue pecore nè filata nè tessuta, il grano non vi si macinava.

Da qualche anno opifici più o meno importanti hanno cominciato a sorgere in varie parti; a Buenos Aires l'aria è già pregna del fumo di carbon fossile; gli alti e sottili camini si profilano nell'azzurro del cielo a Barracas al Nord e a Barracas al Sud, e segnalano da lontano, a chi risale il Paranà, l'avvicinarsi a Rosario di Santa Fé.

Or bene, la maggior parte di quegli opifici è in mani italiane; italiani i proprietari, i gerenti, la mano d'opera.

Chi l'anno scorso visitò non troppo di corsa l' Esposizione italiana di Torino avrà visto, nella sezione *Italiani all'estero*, i prodotti di tali industrie; ma del loro numero e della loro importanza meglio giudicherà chi tranquillamente sfogli il grosso volume che sotto il titolo *Gl'Italiani nell'Argentina* figurava a quell'Esposizione, mandatovi dalla Camera di commercio italiana di Buenos Aires.

Compilata da vari collaboratori, messa insieme in fretta, quest'opera ha dato luogo a molte critiche, fors'anco perchè chi la curò e diresse passa per essere un severo critico delle creazioni altrui; ma nonostante le lacune, le sproporzioni, le stonature, quasi ine-

vitabili in lavori di cotal natura, è un'opera interessante, che innegabilmente dà un' idea dell' importanza del lavoro italiano all'Argentina, di quello che colà da Italiani si è fatto e si sta facendo; cosicchè quel solo volume ha fatto assai più di molte altre opere per illuminare l'opinione pubblica in Italia sullo stato delle cose in quel paese dal punto di vista italiano.

I nostri giornali, le nostre riviste hanno reso conto dell'opera a cui alludo, e non è necessario di tornarci sopra; per quel che mi riguarda dirò che fu essa che maggiormente mi determinò a vedere co' miei propri occhi le cose che apparivano nitidamente figurate in quelle pagine.

La ristrettezza del tempo non mi permise di visitare ad uno ad uno i numerosi opifici italiani di Buenos Aires e di Rosario; non mi fu possibile di recarmi a Bahia Blanca, dove l' ingegnere Luigi Luiggi sta scavando il porto militare dell'Argentina, osteggiato nell' opera sua gigantesca da gelosie, invidie, malevolenze meschine e feroci, alle quali egli oppone più che altro un eroico disprezzo.

Ma di quel poco che ho veduto mi piace ricordare le officine della *Compañia general de fósforos*, diretta dall'operoso, acuto e culto cav. Pietro Vaccari; la fabbrica di cappelli del cav. Gaetano Dellachà, appartenente a una benemerita dinastia d' industriali piemontesi; la fabbrica di maglierie e tessuti di cotone di Enrico Dell'Acqua di Busto Arsizio, meritamente chiamato da un suo recente biografo il *principe-mercante*: alle quali, se volessi valermi di informazioni autorevolissime, potrei aggiungere gli stabilimenti meccanici di Carlo Zamboni, dell' ing. Francesco Pasquali, che già si specializza nelle riparazioni alle navi, di Antonio Rezzonico, di Pietro Vasena; la fabbrica di casseforti di Nicola Vetere; la fabbrica di tessuti di lana di G. Franchini e C.; lo stabilimento industriale Ernesto Piaggio, e molti e molti altri, pe' quali rimando all'opera citata *Gl'Italiani nell'Argentina.*

Tutte cotali industrie sono seriamente e grandiosamente impiantate, in locali fabbricati apposta, ampi, ben disposti, con macchine d'ultimo modello; non mancano di gabinetti scientifici con personale adatto per le prove, gli assaggi, le ricerche; di laboratorii meccanici per le riparazioni; la mano d'opera, quasi esclusivamente italiana, è trattata bene, rispettata, protetta; hanno Società di mutuo soccorso, scuole per i ragazzi annesse ai laboratorii. Le re-

lazioni fra principali e operai sono improntate a un carattere di reciproco rispetto, di ragionevole uguaglianza, quale mi pare non si abbia ancora nel nostro paese, e che forse può solo allignare in terra nuova e immune dai pregiudizi di questa vecchia Europa, su cui grava il peso di tradizioni secolari, le quali in molti casi sono pregiudizi che converrebbe sradicare.

Ho avuto il piacere di essere ammesso in alcune famiglie di rispettabili industriali italiani, e ne son rimasto edificato. Hanno dimore signorili, serie, patriarcali; tutti i comodi della vita moderna, senza stravaganze da nuovi ricchi; nei salotti, quadri e sculture dei nostri migliori artisti; negli scaffali, i nostri classici, le opere più notevoli della letteratura contemporanea; sui tavolini, gli ultimi numeri delle nostre riviste, delle nostre illustrazioni; le figliuolanze numerose son allevate all'affetto e alla venerazione per la patria italiana; le signore e le signorine mostrano di aver l'abitudine della lettura; si vede che sono al corrente del movimento intellettuale italiano, forse più e meglio delle signore e signorine dello stesso ceto in Italia.

Ho chiamato culto il direttore della fabbrica di fiammiferi, e non a caso, e più che culto merita esser detto il giovane gerente della ditta Dell'Acqua, signor Giacomo Grippa, simpatica figura d'industriale gentiluomo ed artista, che pur essendo a capo di una lavorazione importante, trova il tempo per la lettura e per lo studio, e coltiva l'arte e le lettere con gusto e passione. È un dilettante, se si vuole, un uomo d'affari e un uomo di società che ha più di una corda al suo arco, ma anche nel dilettantismo il signor Grippa porta la serietà con cui esercita l'industria. Frutto dei suoi studi sono di quando in quando genialissime conferenze molto apprezzate dalla eletta della colonia italiana di Buenos Aires; l'ultima aveva per argomento *Il salotto della contessa Carniani-Malvezzi*, la nobile amica di Giacomo Leopardi in Bologna; e fu lodata da Giosuè Carducci.

Durante la mia dimora nella capitale, ebbi la ventura di ascoltare un'altra conferenza dell'ingegnere Alfredo Dal Bono, letta davanti a un pubblico numerosissimo nell'immenso salone della Società Unione Operai, la memorabile serata in cui per iniziativa del Comitato bonaerense della Società Dante Alighieri si commemorava solennemente il centenario di Alessandro Volta.

Pochi forse hanno ascoltato in vita loro tante conferenze quan-

t' io, per amore o per forza, ho avuto ad ascoltarne; senza sperare di impietosire i miei lettori, sebbene fra essi ci sieno certo molti compagni di sventura, posso dire che io sono una vittima della smania per le conferenze; eppure raramente mi è toccato di ascoltarne una così interessante e bella come quella dell'ingegnere Dal Bono, il quale, si noti, per la prima volta si cimentava in quel così difficile esercizio letterario.

Nè egli è il solo professionista italiano che coltivi gli studi letterari e ne dia saggi non volgari, anzi commendevolissimi. Ricorderò l'avvocato G. Martinoli residente a Rosario, il quale, nell'opera *Gl' Italiani nell' Argentina*, trattò l'argomento *Il diritto argentino e gli Italiani*, completa e profonda monografia da consultarsi con molto profitto; il giovane avvocato Giovanni Rolleri, figlio di quel Giacomo Rolleri sbarcato a Buenos Aires un mezzo secolo fa, povero di denaro ma largamente provveduto di ben altre ricchezze. « Alma sana en cuerpo sano », lo descrive un suo biografo argentino, « á su arribo á Buenos Aires, Santiago Rolleri era joven (20 anni), vigoroso, ágil, fuerte, enérgico, valiente, audaz, activo... no era istruido, pero era inteligente ». E quest' uomo, che a 70 anni ci apparisce ancora con le qualità morali e fisiche con cui ventenne mise il piede su quella terra, volle che i figli suoi fossero anche istruiti, perchè colla sua intelligenza capì che non basta la fortuna, non bastano le ricchezze, come la più parte dei nuovi ricchi pensano, non basta il lavoro; ci vuole la cultura, quella cultura che molti suoi compagni di fortuna disprezzano come superflua e che temono forse dannosa. E infatti Giovanni, il più giovane dei figli di Giacomo Rolleri, studiò in Italia, si addottorò a Bologna, esercita l'avvocatura e forma con Giacomo Grippa e con Giuseppe Tarnassi, avvocato anch'esso di molto credito, dotto cultore di studi classici, professore di lettere latine nella nascente Università di Buenos Aires, una triade intellettuale che è il vanto di quella colonia italiana, mentre gode le simpatie della più eletta società argentina.

A quelli industriali, a quei professionisti si deve se, da qualche tempo, italiano non vuol più dir gringo e gringo non vuol più dire italiano.

⚜

Poichè la continua emigrazione di migliaia d' Italiani è una necessità che non può esser evitata, il Governo di un paese che

subisce una tale necessità ha il dovere d'intervenire per tenerla entro giusti confini, tutelarla, dirigerla. È oramai dimostrato che fra quante direzioni abbia prese o possa prendere la corrente emigratoria italiana, quella verso il Plata è la più razionale, quella che più merita di essere incoraggiata; poichè oltre le ragioni di clima e di razza, vi sono ragioni politiche che intervengono in suo favore; anzi tutto quella del numero: nell'Argentina vi sono a quest'ora tanti Italiani da aver già costituita una forte maggioranza sulle altre nazionalità, e fra non molte generazioni anche su quella argentina.

Ma a volere che vi si affermi e vi si mantenga una prevalenza non solo numerica ma eziandio morale, bisogna che con i braccianti emigrino anche uomini di cultura e capitalisti; bisogna che le classi dirigenti italiane siano colà altrettanto largamente rappresentate quanto le classi lavoratrici; bisogna che l'intelligenza e il denaro italiano contendano il posto agli Inglesi e ai Tedeschi. Case industriali italiane stabiliscano colà succursali o rappresentanze; capitalisti italiani inizino colà lavorazioni, assumano impianti ed esercizi di servizi pubblici, costruiscano ed esercitino ferrovie, scavino canali, sfruttino miniere, ecc.

Gioverà eziandio che persone di assoluta competenza, disponendo di mezzi adeguati e soprattutto del tempo necessario, esplorino le varie regioni della vasta Repubblica; vedano se il Neuquen può davvero esser il campo di quella colonizzazione italiana che il Governo argentino, desideroso di far fronteggiare da un baluardo di terre coltivate e abitate i mal difesi confini col Chilì, proclama di voler favorire; occorre che il Governo italiano faccia esplicitamente dichiarare dall'argentino in quali modi intende di favorire questa colonizzazione del Neuquen.

Ben vada il generale Ricciotti Garibaldi ad esplorare la Patagonia, se tale è la sua intenzione; ma pur rivestendo la camicia rossa si spogli di qualunque prevenzione pro o contra, e ci dica poi se il clima di quella remota provincia, se lo stato attuale del paese, consigliano di dirigere verso di essa il flusso emigratorio italiano, o se invece non hanno ragione coloro che tuttavia contro la Patagonia dimostrano tanta antipatia.

Sian resi noti, anzi popolari, in Italia, gli studi del dotto ingegner Cipolletti sulla lunga zona che traversa e feconda il Rio Negro. Si domandi ai più antichi e autorevoli Italiani residenti all'Argen-

tina che cosa ne pensano della possibilità di stabilire in qualche parte del paese popolosi centri agricoli, nei quali ciascuna famiglia colonica abbia quel tanto di terreno che occorre al suo sostentamento, con la necessaria varietà di coltivazioni, sostituendo la cultura intensiva alla estensiva, come certo sarebbe desiderabile, sia nell'interesse dell'Italia sia in quello dell'Argentina.

Il signor Francesco Filippini pubblicò tempo fa un Manuale dell'emigrante italiano nell'Argentina, stampato a Roma, e di cui comparve una seconda edizione nel 1898.

L'idea è buona, ma l'esecuzione vuol esserne migliorata; vi sono in quel libriccino lacune che occorre colmare. Non vi è detto, per esempio, che un medico, un avvocato, un maestro, il quale si rechi all'Argentina per esercitarvi la sua professione, non può farlo se non dopo averne ottenuta l'autorizzazione dalle autorità del paese, e per ottenere tale autorizzazione occorre passare il così detto esame di *revalidacion*.

Questo esame non può di regola essere evitato, a tal segno che due distinti medici italiani chiamati dal Governo federale e da quello di Buenos Aires a dirigere due importanti Istituti scientifici, non possono neppur essi esercitare la loro professione fuori degl'Istituti stessi.

Nè bisogna credere che tali esami siano mere formalità. La professione medica e quella giuridica sono affollatissime di Argentini, e Argentini sono gli esaminatori, quindi non interessati ad accrescere il numero di quelli che esercitano la loro stessa professione.

I medici bravi, gli avvocati bravi, che dall'Italia si trasferiscono colaggiù, se anche son sicuri di superare qualunque esame per difficil che sia, debbono esser disposti ad aspettare mesi ed anni, non solo per imparare la lingua del paese, ma anche per ottenere di poterlo dare quel benedetto esame, semplicemente per metter assieme il collegio degli esaminatori.

Si noti che se i medici italiani trovano facilmente da farsi una clientela, quando sian abili, perchè gl'Italiani preferiscono sempre un medico italiano, non è lo stesso per gli avvocati, essendo sempre preferiti, anche dai forestieri, i figli del paese, non solo per la pratica maggiore ch'essi hanno delle leggi e delle procedure, ma per

le influenze di cui i paesani dispongono, molto più se all'esercizio dell'avvocatura uniscon quello della politica. Anche in questo caso si può concludere che tutto il mondo è paese, e in America più che altrove la giustizia è facilmente influenzata dalla politica e da altre ingerenze estranee.

Ad ogni modo un Manuale dell' emigrante italiano dovrebbe esser diffuso non tanto in America quanto in Italia, nelle regioni da dove si muove di preferenza l'emigrazione verso quella parte del mondo; e tal diffusione dovrebbe farsi col mezzo delle Amministrazioni comunali, dei maestri elementari, dei parroci, affinchè arrivasse nei luoghi più remoti ed incolti; non accadrebbe più che l'emigrante italiano abbandonasse la patria e si cimentasse a una prova tanto ardua senz'aver un' idea abbastanza precisa del paese dove intende di andare a stabilirsi e dove spera di cominciare una esistenza meno travagliata per sè e la sua famiglia.

Occorre che non siano più possibili i casi ora tutt'altro che rari di emigranti i quali, credendo di esser trasportati all' Argentina, furono sbarcati in luoghi che poi seppero esser il Brasile, il Venezuela, o gli Stati Uniti del Nord.

Da questo suo recente viaggio l'Italiano di cui si parla in principio di queste impressioni ha riportato il convincimento, che cessato il periodo delle agitazioni intestine, calmata la febbre della speculazione pazza e immorale, cominciato l'assestamento politico e legislativo, con uomini di governo che si propongono di risanare le amministrazioni pubbliche, a cominciare da quella della giustizia, l'Argentina è la nazione sudamericana cui è riserbato il più lieto avvenire, e indubbiamente la egemonia sulle nazioni vicine. L'elemento italiano è quello che per tradizione, per indole, per interessi è destinato a prevalere sugli altri, e pur fondendosi, nel succedersi delle generazioni, con l'elemento nazionale, dovrà necessariamente informarlo a sentimento, a carattere, a cultura italiana. Un giornale francese che si pubblica a Buenos Aires, rimproverando al ministro Magnasco di non aver fatto una parte più importante allo studio della lingua francese nel suo progetto di riforma dell' istruzione pubblica, esclamava: *L'Argentine sera française ou ne sera pas!* Frasi: l'Argentina esisterà ad ogni modo, qualunque sia la sorte riserbata ai progetti del dottor Magnasco,

nè v'ha nessuna ragione perchè essa si francesizzi; è invece inevitabile che l'elemento italiano vi faccia sentire un'influenza, che sarà sempre più benefica a sè stesso e al paese dove si esercita; giacchè se gli errori della politica italiana possono aver fatto credere agli altri popoli, e quel ch'è peggio a noi stessi, che la razza italiana è scesa al basso della scala etnica europea, chi osserva e studia l'elemento italiano fuori del Regno, lontano anzi dal cielo patrio, a contatto con altri elementi, o isolato in centri omogenei, si convince che esso possiede ancora grandi forze produttive, molta resistenza e vitalità, un'energia morale non inferiore a quella di altri popoli.

Sicchè l'Italiano viaggiatore, a cui erano attribuite tante intenzioni e tanti scopi, andato semplicemente per vedere e conoscere l'Argentina, si trovò ad aver conosciuto un po' meglio l'Italia, e ad apprezzare un po' più gl'Italiani.

PIERO BARBÈRA.

LA SCUOLA E LA VITA

L'ISTITUTO NAPOLETANO "SUOR ORSOLA BENINCASA"

I cronisti dei fogli partenopei, narrando i fatti della città popolosa, non per anco ordinata, non sempre felice, distinguono spesso tra due Napoli; e di una raccontano, troppo forse, ogni giorno, le stesse cose; mentre dell' altra tacciono tanto, quanto della così detta *mala vita*, della *camorra*, degli *sfregi*, degli *scippi*, dei *dichiaramenti*, delle *zumpate* e di simiglianti delizie parlano, con aggravante di *colore locale*, al di là del bisogno.

Chiamano, ingenuamente forse, certo con senso di verità profonda, *Napoli sconosciuta* questa seconda Napoli; e assegnano ad essa le sorprese del bello e del buono, da cui ogni tanto si lasciano pigliare. Così classificate sotto il dominio di *Napoli sconosciuta*, quasi a dimostrare la meraviglia della sua esistenza, sono apparse di recente descrizioni dell'Istituto Alessandro Volta, il quale manda a Milano e più lontano anche i suoi giovani elettricisti e ha già reputazione oltrepassante i confini d'Italia. Così parlerebbero, se domani vi fossero indotti, delle scuole Alfonso Casanova, che compiono il miracolo di accogliere il fanciullo uscito dall'asilo, d'istruirlo, di educarlo, avviandolo ad un mestiere o ad un' altra scuola fino all'età necessaria.

Esiste a Napoli, non dirò sconosciuto, perchè non potrebbe esserlo, un Istituto frequentato da oltre cinquecento alunne; e non solo esiste e funziona, ma prospera e dà frutti mirabili. Esso è il primo esempio di una Università femminile surta in Italia e non ancora accolto ed imitato altrove come di tante cose nostre spesso succede; cosicchè compreso più che da noi non usi, fatto robusto per consensi ed ausilî presso noi stentati, non è difficile compia uno dei soliti *viaggi di ritorno* e alletti e meravigli e induca alla

copia quelli che ne ignorano l'esistenza in Italia e a Napoli, da quasi un decennio.

Si chiama cotesto Istituto, uscito in molta parte dalla mente, dalle cure, dall'ostinazione, dai sacrifizi d'una colta, illustre dama napoletana, la principessa di Strongoli-Pignatelli, « Suor Orsola Benincasa », dal nome della fondatrice di un luogo di rifugio di signore, riunitesi in principio quasi senza vincolo di claustro, più tardi degenerato in una istituzione monacale, cui non riesce di pensare se non provando un senso intimo di sgomento e quasi di terrore: quella delle *sepolte vive*, che, intercedente lo spazio di pochi bellissimi giardini lambenti la Certosa di San Martino, posa accanto e quasi sovrasta all'istituzione scolastica italiana, la quale si potrebbe dire l'ultima parola della modernità e dell'esperienza e la risoluzione pratica, fra tanto dibattersi di opinioni sui programmi e i metodi esteriori dell'insegnamento, del problema, sempre più affaticante, dell'istruzione e dell'educazione, sopra tutto in materia femminile.

Vicino all'immobilità il moto; vicino alla morte la vita; e la dimostrazione anzi più eloquente che la scuola altro non è che la vita, a meno di rassegnarsi ad essere peggio anche della morte e dell'immobilità: il nulla addirittura.

Ho potuto visitare l'Istituto Suor Orsola Benincasa in compagnia di una signora, pratica di scuola e di educazione; un'americana di San Francisco venuta in Italia per addottorarsi in un ramo speciale di scienza e già in esso ottimamente riuscita; arrivata nell'agosto a Napoli, con tanti altri suoi concittadini, a fare festa al vincitore di Cavite, l'ammiraglio Dewey. Dato sfogo al giusto orgoglio patriottico, ella adoperò a Napoli, così come a Roma negli anni di studio del suo dottorato. Cercò di vedere da vicino qualcuna delle fonti, per dire com'essa dice, da cui scaturisce, in fine, il meglio e il peggio d'ogni popolo civile. Aveva, nel suo taccuino, segnate queste date: *30, 31, 6, 13 Agosto 1894*; e appresso: *Bonghi – Cultura – Suor Orsola Benincasa, Napoli*; e poi un segno speciale, quasi cabalistico, che per lei voleva dire: « offrendosi il destro, fare il possibile per vedere »; e per questo movemmo insieme, affrontando l'erta della pendice da cui si domina Napoli: la città che il meglio nasconde e il peggio si affanna a

mostrare; che sotto uno strato d'indolenza copre la sua filosofia; sotto l'orpello della superstizione e del pregiudizio, lo scetticismo, oggi ancora infecondo, dal quale sorgeranno un giorno germogli ora insospettati.

Fiorisce lassù in un'aria viva e pura, in un locale magnifico circondato da giardini, avanti la vista imponente del Vesuvio e del mare, un Istituto che in pochi anni ha acquistato assai fama nella città e fuori, tanto da accorrervi il fiore della gioventù.

Entrati nell'ampio claustro, di nobile architettura secentesca, ma di quel Seicento napoletano dalle curve sobrie e dolci, quasi lombardesche, che basterebbe da solo a smentire la fama d'esuberanza sbrigliata attribuita al gusto di questo paese, vi trovammo una diecina di belle giovanette dai visi pieni di serenità e di salute, intente a ricamare intorno ad un telaio, le quali al nostro sopravvenire ci salutarono col garbo franco e gentile di persone che vivono in famiglia ed accolgono una visita gradita. Avendo chiesto della direttrice, una di esse si levò per accompagnarci da lei: muoveva innanzi a noi, con inconscia eleganza, agile, diritta, vestita di un abito semplice ma di taglio perfetto, e che poi seppi esser manifattura delle sue stesse mani: ad una interrogazione della mia compagna rispose con semplicità seria e garbata, nel più puro inglese con appena lievissima ombra di accento nostrano. Ci lasciò dopo averci annunziati alla direttrice, che trovammo seduta al suo tavolo circondata da altre cinque o sei alunne, occupate a scrivere con lei in voluminosi libri di contabilità. Essa si levò con il sorriso aperto e cordiale e ci stese la piccola mano dalla stretta robusta e leale. Come per incanto si dileguarono le cinque alunne con i loro grossi registri, sotto il braccio, e non rimase su quel tavolino, ingombro un minuto prima di carte, nessuna traccia dell'attività burocratica che vi si stava svolgendo.

Chiesi alla direttrice di farci vedere l'Istituto, ed essa chiamatesi intorno due o tre bambine, all'una fece spalancare le finestre delle camere da letto (che per le grandi sono vere e proprie camere da abitazione, coi loro scrittoi, i loro ninnoli, i loro libri), all'altra fece aprire gli armadietti dove ciascuna convittrice ripone la sua robetta personale di vestiario, ed accanto ad uno di essi una piccina, che avrà avuto forse otto anni, tutta sola stava confrontando da un piccolo libriccino la biancheria testè consegnata dal bucato. Ci condusse nei bei lavatoi profumati di nettezza

e di sapone dove prima di coricarsi le fanciulle si lavano i piedi e il busto, si ravviano i capelli, si lustrano le scarpe, e alzandosi l'indomani prendono il loro bagno, dopo aver messo ciascuna in ordine il proprio letto e il proprio cantuccio di stanza.

Nella vasta galleria che fiancheggia le camere d' abitazione, avemmo la visione completa, e certo non preparata (nè in tanta sincerità trasparente di vita si può nemmeno supporre un qualunque apparecchio di scenografia), del come si svolge l'esistenza in quell' Istituto veramente modello. In un canto, una delle alunne grandi, che agli esami del primo corso di magistero aveva riportato 9 e 10 su tutte le materie, iniziava la propria sorellina ai primi esercizi musicali: quasi più in là, da una cattedra improvvisata fra le correnti d'aria, una giovanetta, quasi ancora adolescente, figlia di un ricco proprietario, e che testè aveva conquistato senza esami la sua patente superiore, preparava alla riparazione due bambine cadute in luglio nell'italiano: ci dissero che ha grande disposizione alla musica e da un anno studia il violino con altre due o tre compagne: su di un gran tavolo ridevano stoffe leggiere e variopinte fra le mani di altre giovanette occupate a tagliarsene camicette per l'estate: la direttrice ce ne additò due che s' indirizzano ad ottenere la laurea in matematiche, ed una vuol darsi all' insegnamento della geografia che in questa scuola, debbo notare in parentesi, ha uno svolgimento davvero notevole, che ha fermato l'attenzione di tutti i commissarî di esame per la spigliatezza con cui disegnano queste alunne lo scheletro orografico coi relativi displuvi ad avvallamenti di qualunque parte del mondo.

Tutta questa attività così varia, così libera, così disciplinata, aveva già molto impressionato la mia intelligente amica che volentieri s' inoltrò in molte domande sui metodi dell'insegnamento e dell' educazione. « Per noi, come per Socrate », rispose la direttrice con un sorriso che voleva scusare e confermare il confronto, « la scuola non è che quistione di metodo. Stimolare ciò che sonnecchia nello spirito, indirizzare a guardare, affinare l'istrumento *cervello* a pensare, l' istrumento *mano* a fare è la missione della scuola, che deve formar l'uomo affinchè possa correre poi dove lo portano le sue speciali attitudini. Così si viene nel modo più naturale e spontaneo a quella divisione del lavoro che è uno dei cardini della vita moderna, evitando lo scoglio irritante della distinzione fra gradi diversi di dignità di lavoro: *il n'y a pas de sot mètier, il n'y a que de sottes gens* ».

Ci mostrò poi con compiaciuta cortesia tutti i quaderni, tutti i disegni, i lavori, gli esercizi svariatissimi e razionalmente graduati dal *Giardino d' infanzia* fino al quarto *Corso di magistero*, e con parola lucida, e simpatica semplicità di esposizione, perfettamente oggettiva, ci espose il meraviglioso metodo tutto razionale, tutto compatto e saturo di coscienza e di convinzione, che si dirama fin nell' estrema circolazione periferica di questo mirabile organismo didattico. « Il principio di procedere dal noto all' ignoto è qui seguito in tutta la pienezza delle sue più minute e lontane conseguenze: nelle giovani menti si stimola l' interrogazione a cui la lezione stessa apre la via alle risposte, di modo che il lavorio scolastico è tutto fatto dallo spirito dell' alunna, e l' insegnamento non ha altro ufficio che guidarlo là dove, per lo stimolo acconciamente avuto, desidera di andare. Applicato questo metodo, coscientemente, allo scrivere, al disegnare, al lavorare, al seguire le regole del ben vivere (che son poi regole di legge naturale), si ha l'assenza completa di quella titubanza, di quegli errori che sono, a chi ben rifletta, espressioni dell' incoscienza di chi impara, figlia dell' incoscienza di chi insegna ».

La scuola tutta intera è divisa in due grandi braccia. A seconda del grado dell' intelligenza, dei precedenti di famiglia, dell' ambiente in cui vivono, le alunne sono iscritte per le classi elementari alla Sezione *A*, dove si paga la tassa governativa, si dà molto svolgimento ai lavori donneschi ed al governo domestico, o alla Sezione *B*, dove mediante un piccolo aumento di tassa si ha inoltre l' insegnamento delle lingue estere, della musica e del ballo, quest' ultimo interpretato, come lo interpretavano i Greci, quale ginnastica di grazia e di agilità.

La scuola di disegno ha abolito le copie da stampe e fotografie: al più se nelle classi più alte qualche disegno originale posseduto dalla biblioteca dell' Istituto, e qualche molto fedele fotografia di schizzi autentici di grandi autori, dà all' occhio dell' alunna già esperta l' utile opportunità di vedere come i sommi ingegni seppero dal vero cavare la sintesi della loro visione artistica: equivale alla lettura dei classici a chi già sa leggere, scrivere e pensare. Ma l' insegnamento del disegno a mano libera è tutto basato sul rilievo e sul vero. Servendo esso pure al doppio scopo di metodo

educativo e d' insegnamento tecnico, deve principalmente educar l' occhio ed esercitare rapidamente quel doppio atto di analisi della cosa veduta e di selezione dei tratti principali che ne dànno il significato. « Fin dai primi passi deve la mente infantile rendersi conto del rilievo ed imparare a scriverlo nel linguaggio del disegno, come si rende conto di un' idea e la esprime nella lingua che parla: senza di ciò disegno e parola non sono lingue, sono cifre che la mano copia macchinalmente senza che lo spirito ne abbia piena contezza ».

Il lavoro donnesco è anche parimenti graduato. Dal grosso canovaccio le cui suddivisioni facilmente sono afferrate dai sensi non ancora aguzzi della bambina, comincia la coscienza del punto che l'ago deve imparare a padroneggiare: sicchè al confuso, all' empirico, al dommatico *guarda come si fa*, con cui la maestra di un tempo premeva sui cervellini infantili senza aprir loro la via a quell' atto complesso di *saper guardare*, è sostituita l' indicazione precisa, cosciente, dirò pure dignitosa: « Prenderai due fili di canovaccio e farai uscire la punta dell' ago dal terzo buco a sinistra di quello nel quale lo avrai introdotto »: tutti termini chiari, che la bambina di tre anni può capire e che non la deprime nella disperazione della propria impotenza e nella costatazione della propria incapacità. È così che si evitano i tentennamenti, i tentativi empiricamente fatti, che sono altrettanta stanchezza per lo spirito, che corre al vero ed al perfetto e prova un malessere a sentirsi impacciato dalle pastoie dell' errore da cui son nate le collere e le punizioni che non lo aiuteranno mai a districarsi.

Per finir di delineare lo schema dell' ordinamento dell' Istituto ripiglierò le alunne all' uscita dalle classi elementari quando un'accurata cernita ne relega un altro buon numero nelle *Classi complementari A*, dove pur dirizzando la prua al conseguimento del *diploma normale*, sola uscita finora all'attività femminile, si svolge sempre più il lavoro donnesco con ampia cognizione di disegno, di governo domestico, di giardinaggio e orticoltura, di norme per i soccorsi ad ammalati e feriti, per prepararle, ove manchi loro l' attitudine didattica o la possibilità di conquistare uno di quei posti di maestra da tante agognati, a portare altrove la loro attività per guadagnarsi la vita. L' ultima selezione vien fatta dopo la licenza normale, allorchè la giovanetta, munita di diploma, sceglie definitivamente la via dove la porta il suo genio, seguendo

nei corsi di magistero quelle lezioni comuni che, per tutti i quattro anni, aumentano la sua coltura generale, e dedicando maggior numero di ore a quelle discipline che più si confanno a' suoi gusti.

Questi corsi di magistero, che si distinguono dalle Università per l'accentuazione più decisamente pedagogica dell'indirizzo, e dalle scuole di Roma e di Firenze, per lo svolgimento larghissimo degli studi scientifici e dei lavori manuali, e per l'insegnamento teorico-pratico della tenuta dei conti, son affidati ad un corpo imponente d'insegnanti, quali il Bassani, il Cocchia, il Fornelli, il De Blasiis, l'Oglialoro, il Della Valle, il Montesano, il Mercalli, ecc.; nomi quasi tutti di professori ordinari dell'Università di Napoli; nè manca per l'insegnamento della parte artistica qualcuno che si chiama Francesco Jerace.

Gli esami presieduti quest'anno dall'illustre Zumbini hanno dato risultati tali da meritare all'Istituto Suor Orsola Benincasa due pareri delle Facoltà di scienze e lettere coi quali si aderisce alla domanda dell'Istituto stesso perchè la sua Scuola di magistero sia eretta in ente autonomo capace di rilasciare diplomi legali. Già quest'Istituto aveva attirato l'attenzione e la simpatia di sommi ingegni quali il Bonghi e il Cremona che ne fecero rilevare l'importanza ai ministri in relazioni ufficiali. Le sue scuole normali sono pareggiate alle governative, e la sua *scuola* di *lavoro manuale* è stata ufficialmente dichiarata dal Governo unica scuola femminile di lavoro manuale in Italia autorizzata a rilasciare diplomi con valore legale.

La bella biblioteca, arricchita in parte dalla munificente simpatia di S. M. la Regina Margherita d'Italia, sempre prima divinatrice di ogni bella cosa, possiede libri e pubblicazioni di grande valore, e una bella collezione di autografi. Citerò a caso i *Denkmäler griechischer und römischer Sculptur* di Heinrich Brunn; uno dei cento esemplari del Dante col comento di Stefano Talice da Ricardone. In ogni libro, in ogni angolo, in ogni mobile si scorge la materna previggenza della dama che presiede a quest'Istituto. Pubblicazioni scientifiche, giornali di moda, libri di giardinaggio e di cucina, modelli parigini di abiti e biancheria, vedute di paesi diversi, essa raduna lì tutto quel che può concorrere a render completa l'educazione di una giovanetta. Su tutto è diffusa una nota di suprema eleganza, perfino sulle industri economie dell'accorta massaia, poichè qui le più grandi partecipano pure al movi-

mento amministrativo dell' Istituto, affinchè di niun' arte utile esse rimangano inesperte.

Nell'andarsene trovammo le stesse diplomate in scienze e lettere molto intente, nella cucina tutta luccicante di tersissimo rame, ad applicare la loro brava chimica ad una sapiente salsa di pomodoro, seducentissima all' occhio ed alle nari e destinata ai maccheroni della cena. Non una macchia, non una sgualcitura sui bianchissimi grembiuli. Sul tavolo già preparato, i vasi di terracotta, da loro lavorati, rigurgitavano di bellissimi fiori coltivati dalle loro mani, sui candidi tovagliuoli che esse medesime aveano adorni di freschi ed allegri ricami. Tanto che, quando fummo all' aperto, la mia dottoressa di San Francisco riassunse così il senso di ciò che aveva veduto e toccato con mano: « Racconterò questa visita in una Rassegna del mio paese; fate voi altrettanto nel vostro; in fondo c' è del *nostro,* della buona e brava America, in molte cose di Suor Orsola Benincasa, ma sopr' esse è passata la genialità della gente che ha operato il Rinascimento, la signorilità di una dama italiana; e questo è *vostro,* perchè voi soltanto a una scuola siffatta potevate pensare! »

Completerò, poichè ne vale il conto, con qualche altra notizia, questa cognizione, riuscita certo imperfetta e sommaria, dell' Istituto napoletano.

Comprende il suo ordinamento pedagogico: *giardini d' infanzia, classi elementari, corsi complementari, corsi normali, corsi di magistero superiore*; accanto a cui, annessa e connessa, è una *scuola tecnica professionale,* che colma una lacuna e risponde a un bisogno sociale. Questa scuola, guidata con sagace indirizzo, impedisce che entrino nella *scuola normale,* nel *magistero superiore* fanciulle che non abbiano la vocazione di maestre, ma che si sentano disposte ad altro lavoro ed abbiano altre attitudini. E la distribuzione paziente e sennata comincia dal *giardino d' infanzia,* segue nelle *classi elementari* e col *corso complementare* e si compie nel *corso normale* e di *magistero* mercè finalità ed indirizzo differente.

Infatti, nelle classi della scuola normale e di magistero superiore si dà, con la cultura letteraria e scientifica, voluta dai programmi governativi, un largo insegnamento di lingue estere, fran-

cese, inglese, tedesco, oltre il lavoro donnesco, il lavoro manuale educativo, l'agronomia e l'igiene; mentre nelle classi della scuola professionale si porge con la cultura intellettuale uno svolgimento massimo ai lavori muliebri, al disegno decorativo, alla contabilità ed al governo domestico, al giardinaggio ed all'orticoltura. Questa giudiziosa distribuzione conduce l'alunna alla fine delle classi elementari a prescegliere ed a seguire, senza coercizione nè difficoltà, una professione differente, a seconda delle differenti attitudini di ciascuna.

La principessa Strongoli-Pignatelli, con l'Istituto che può dirsi suo e che sarebbe meglio lasciare all'intera responsabilità di lei, dal momento che vi sovviene largamente e generosamente del proprio, con munificenza tanto più grande quanto finora a tutti sconosciuta, addita così la nuova via e dà i mezzi per raggiungere questi fini precipui:

1. Diminuire la pletora delle cattive maestre;

2. Sfollare le classi normali, acciò l'insegnamento riesca efficace;

3. Creare un centro dal quale si possano reclutare:

a) Colte e savie istitutrici;

b) Ottime insegnanti di giardini d'infanzia, classi elementari, di corsi complementari e di corsi normali;

c) Direttrici di scuole professionali;

d) Maestre di lavoro manuale donnesco;

e) *Idem* di lavoro manuale educativo;

f) Insegnanti di governo domestico e di agraria;

g) Infermiere;

e aprire nuovi orizzonti e nuovi sbocchi all'attività femminile, senza timore di ledere la dignità della donna.

Che questo pensiero sia stato opportunamente messo in atto ed opportunamente accettato dalla cittadinanza napoletana, lo provano le 500 alunne e più (delle quali 52 interne) che si contentano di pagare una sopratassa, di salire una montagna, perchè all'« Istituto di Suor Orsola Benincasa » trovano una coltura svolta con senso pratico e un ambiente saturo di bontà, di educazione e di ordine.

Bisogna risalire a ciò che erano queste scuole di Suor Orsola Benincasa quando a coonestare una ragione di esistenza legale, che assicurasse loro il dominio dei superbi locali e del ricco pa-

trimonio, le suore tentavano un simulacro d' insegnamento e di convitto; come un artificio, su cui ancora oggi si contesta, quasi a dimostrare quanto sia lunga ed eterna la lotta fra il vecchio e il nuovo, l' ignoranza e il sapere, le tenebre e la luce. Bisogna ricorrere a quei tempi e confrontare il presente al passato per intendere quale mirabile pacifica rivoluzione nella parte di claustro, che riuscì di conquistare, la volontà di una donna seppe compire.

Quando la principessa di Strongoli-Pignatelli fu nominata, anni sono, ispettrice delle scuole e del convitto della *Pia opera* di *Suor Orsola Benincasa*, e le monache, come si è detto, simulavano cure d' istruzione e di educazione in frode della legge, essa vi trovò una classe materna, che si componeva di 135 bambine di diversa età, tutte stivate in una camera non grande, buia; affidate, tante quante erano, ad una sola maestra, non provvista neppure della patente inferiore. La poveretta le teneva a bada tutte insieme, riuscendo a insegnare a leggere a qualcuna delle più grandicelle, contro ogni legge d' igiene e di principî didattici; ma che rappresentava quella scuola, di cui, pur troppo, sopravvivono altri esemplari? Che frutto poteva dare?

Venivano poi le cinque classi elementari, piene di alunne e povere di libri, due preparatorie e tre di corsi magistrali, con professori buoni, ma scarsamente retribuiti, sicchè astretti a poche ore d' insegnamento, a base, per lo più, di soli esercizi di memoria; e in queste scuole colpiva la sproporzione fra il grado cui arrivavano i programmi di matematica e lo svolgimento intellettuale delle alunne, e quella, anche più singolare, fra la sufficiente prontezza di risposta agli esami e l' ignoranza anche delle migliori alunne se portate a discorrere di ciò che, pareva, sapessero. Poco contegno nelle classi, nessuna cura della nettezza personale, libri e quaderni macchiati e in disordine, completavano il quadro, non confortante per certo, nè certo piacevole... E passiamo al Convitto, al preteso Convitto d' allora.

Ora con un pretesto, ora con un altro, non prima di quattro mesi dalla sua nomina, l' ispettrice potè visitare il Convitto che, per la circostanza, fu ripulito e imbiancato. Esso occupava un primo piano, ed alcune camere isolate all' ultimo piano, al quale si accedeva per una grotticella ed un passaggio scoperto. Le monache, cosidette *oblate*, che sono la piaga parassitaria di quasi tutta la beneficenza femminile napoletana, abitavano comodamente i bei

piani intermedi; le 17 convittrici, affidate a tre prefette laiche, due delle quali giovanissime, e la terza così ignorante e povera di spirito d'aver paura, le sere di luna, della massa nera del Vesuvio; tale che quando la nuova direttrice volle che le convittrici si lavassero la persona, preferì perdere il posto anzichè prestarsi a questa che a lei sembrava un'immoralità. Nè basta, perchè nel Convitto il disordine era peggiore che nelle scuole. Si mancava assolutamente di libri, ma si pagava una parrucchiera per pettinare le ragazze; i servi rifacevano i letti e le stanze e preparavano la tavola con tovaglie per le quali l'opera riparatrice dell'ago e quella candida del bucato si facevano desiderare. Scarse le biancherie personali delle convittrici; disordinato il vestiario, di cui le aperture si riparavano con gli spilli. Di lavori donneschi nessuna traccia, salvo la lavorazione dei fiori artificiali; molte pratiche di superstizione e punto sentimento religioso degno del nome e della cosa; mai un'uscita a passeggio, quasi mai una boccata d'aria in giardino. Questo il Convitto, queste le scuole, ricordando le quali, anche oggi si pretende di scacciare l'istituzione scolastica poscia sopravvenuta, affermando che l'Opera pia di Suor Orsola Benincasa adempiva troppo bene ai suoi doveri scolastici, perchè altri si sostituisse alle suore in materia d'istruzione e di educazione anche!

Naturalmente la vista e la conoscenza di siffatte cose determinarono qualche sforzo inteso a soffiare colà dentro uno spirito civile e soprattutto moderno; ma ogni sforzo si abbatteva contro le timide riluttanze dell'ambiente, cui non appariva chiara la necessità di questo lavoro di riforma e di ravvivamento; fin che sopravvenuti avvenimenti i quali interessarono tutte le autorità, le ecclesiastiche comprese, le poche suore (ridotte a dieci), perduta ogni ingerenza scolastica, si trasferivano nell'altra parte dell'edifizio, vasto ed arioso locale di sessantacinque stanze con cinque giardini, e a disposizione di quello che andava a sorgere e delle scuole, diversamente ordinate, fu lasciato il bellissimo convento, con gli altri bei giardini, adibiti subito per l'insegnamento e le abitazioni delle alunne. Intanto a dar carattere rapido, immediato al mutamento, successe all'antico governo dell'Opera pia un Commissariato regio, il quale ancora perdura e sarebbe bene sostituire, come il Consiglio di Stato ha suggerito approvando il regolamento ordinatore dell'Istituto, con il governo della mano sicura ed intelligente della principessa di Strongoli-Pignatelli; a dare, dicevamo, alle scuole

e al Convitto il carattere richiesto, furono tolte tre maestre giardiniere ed una direttrice dall' Istituto froebeliano Vittorio Emanuele II, che non appartiene esso pure alla Napoli sconosciuta, perchè la buona signora tedesca che lo fondò, la Salis Schwabe, seppe farlo valere, difendere e prosperare, rendendolo necessario alla borghesia napoletana, la quale largamente se ne giova. In questa occasione l' Istituto Suor Orsola Benincasa fece l' acquisto prezioso della sua direttrice, la signorina Maria Antonietta Pagliara, di civile e distinta famiglia avellinese, educata in provincia da uno zio vescovo; in lei la principessa, che ne fece la scelta, intuì e ritrovò poi le qualità e le condizioni adatte a farne una intelligente e temperata riformatrice; e per lei garentivano nove anni d' insegnamento dolce, buono, intelligente, noto a Napoli a tante famiglie, che sopra ogni altra la segnalavano.

Così la riforma di Suor Orsola Benincasa, messi a posto gli istrumenti, governata da un affetto perenne, che non conosce ostacoli, prese l' aire e si realizzò, movendo da poche e sicure convinzioni di due illuminate coscienze femminili: scopo degli studi è l' imparare a vivere; e la scuola quindi per essere efficace deve il più che sia possibile somigliare alla vita; e poichè nella vita reale convivono insieme persone di tutte le classi occupate ognuna nell' ufficio suo, così fu stimato necessario che nelle scuole e nel Convitto (il quale è delle scuole la forma più efficace) convivessero le diverse classi sociali come nella vita, senza che l' una si confonda con l' altra, nè dell' altra si creda da meno, evitando così gli artificiali spostamenti, generati da una falsa esperienza del vero, di cui si fa giusto appunto alla vita delle comunità. Essendo uno il metodo razionale e naturale con cui si svolge il cervello e uno per conseguenza anche il metodo con cui si addestra la mano, così la scuola perfetta, la scuola completa è quella che parallelamente, con eguale serietà educa l' uno e l' altra per l' ufficio suo. È vasto il campo del lavoro manuale per la donna, da quello metodico ed educativo (lo *slöjd*, ginnastica dell' occhio e della mano) fino a tutti i lavori d' ago per cui la donna si guadagna la vita, si abbellisce la casa, veste i figli e se stessa. E per dare al lavoro, che è creazione, tutta la sua dignità e sradicare il pregiudizio che ancora lo condanna come opera servile, è propriamente *accanto e dentro le scuole normali* che debbono, senza eccezione, sorgere laboratorî nei quali l' operaia acquisti l' *abitudine* e la pensatrice l'*arte*

di servirsi della propria mano; essendo tanto incompleto l'uomo che pensa e non sa fare quanto quegli che fa senza pensare.

Non è dunque a caso che sotto il medesimo tetto, con il governo degli stessi principî di educazione dello spirito e dei modi esteriori, godendo tutte insieme dei beneficî di luce, di aria, di alimento sano e di moto regolare, che offre un buon indirizzo pedagogico e la posizione dei locali dell'Istituto Suor Orsola Benincasa, furono poste insieme le due scuole che lo formano, la *professionale*, cioè, e la *normale* con il *corso del magistero*, che serve a completare ed a preparare buone future direttrici di scuola di cui finora, e si deplora, non è scarso il difetto.

Ad accelerare e rendere meno penosi i primi passi d'ogni lavoro manuale ed intellettuale hanno pensato e messo in opera lassù di graduare, con apposito metodo, l'insegnamento; memori sempre che una scuola non dev' essere nè dogmatica, nè empirica, e farne un pulpito o un' officina è tradirne il significato. La scuola è ginnastica, la scuola è metodo, ed altro non può nè dev' essere se non vuole meritare la taccia di opprimere le menti sotto il nuovo servaggio del troppo imparare, l' opposto, non molto diverso in sostanza, del servaggio antico del troppo ignorare.

L' Istituto Suor Orsola Benincasa è un insieme compatto e organico, che mentre impartisce il pane dell' istruzione, somministra anche quello della pratica e della vita. Esso fa corrispondere alla pedagogia la pratica dell' insegnamento; alle scienze naturali l'applicazione umile, ma non spregevole, di quel che rappresentano, alla cucina e alla lavorazione dei fiori; alla geometria descrittiva il disegno e la sua applicazione ai lavori; all' igiene le cure principali da apprestarsi agli infermi e ai bambini; volgendo così ogni suo intento alla formazione della donna cosciente in famiglia e fuori di essa, sulla cattedra come nell' officina, nel salotto come in cucina. Forse a me ignaro di discipline scolastiche avrà meravigliato oltre misura ciò che ho visto; ma si giudichi anche ingenua cotesta meraviglia, essa è sincera. E poi l' ho già detto: di Napoli si dice, si mostra, si esagera il peggio sempre e il meglio si nasconde o si tace. Io penso non sia male e neppure ingiusto alzare talvolta, sia pure a caso, la cortina che copre, per eccesso di modestia, per repugnanza di far noto il bene, per tema che la luce appanni di mala notorietà, anche troppo l' altra parte.

GIUSEPPE TURCO.

LA LETTERATURA GIAPPONESE

Japanese Literature by W. G Aston. — London, 1899, W. Heinemann.

Le vicende politiche e militari di questi ultimi anni hanno richiamato vivamente l'attenzione sui popoli dell' Estremo Oriente, e specialmente sui Giapponesi, i quali per la rapida fusione della vecchia civiltà asiatica colla nuova d'Europa hanno destato l'ammirazione del mondo intero. Ciò nondimeno poco si conosce della loro storia interna, e ben poco o nulla della svariata loro letteratura, su cui nessun libro completo si aveva in alcuna lingua d' Europa. Ma, avvertita tale lacuna, e la necessità di colmarla, l'editore Heinemann di Londra ha voluto darci la *Storia della letteratura giapponese* fra i primi volumi della sua elegante collezione delle *Letterature del mondo* (1). Autore ne è W. G. Aston, il quale mostra una profonda conoscenza degli scrittori giapponesi, e con forma dilettevole ci porge lo svolgimento letterario collegato cogli eventi politici interni di quell' Impero. Di questo ottimo volume di 400 pagine noi daremo un breve riassunto, colla speranza di stimolare qualcuna di quelle curiosità che sono poi feconde di studi vigorosi, atti ad illustrare la scienza e la patria. Seguiremo la partizione adottata dall'Aston, la divisione cioè della letteratura

(1) Richiamiamo con piacere l'attenzione dei nostri lettori sopra questa bellissima raccolta delle *Letterature del mondo* di cui sono già usciti i seguenti volumi: *Ancient Greek Literature* by prof. Gilbert Murray; *French Literature* by prof. Edward Doroden; *Modern English Literature* by Edmund Gosse; *Italian Literature* by Richard Garnett; *Spanish Literature* by James Fitzmaurice Kelly; *Japanese Literature* by W. G. Aston; *Bohemian Literature* by Francis Count Lützow. Questa serie di volumi forma una collezione utile e pratica, degna di trovar posto nella biblioteca di ogni persona studiosa. Del volume sulla *Letteratura italiana* abbiamo già parlato nell' *Antologia* del 16 luglio 1898.

giapponese in otto periodi: un primo delle origini e gli altri giungenti dal secolo VIII al XIX, designati ciascuno col nome delle varie città che furono successivamente sede del Governo centrale dell' Impero.

Periodo arcaico. — La posizione insulare e l'indipendenza politica del popolo contribuirono a conservare l'impronta di originalità alla letteratura del Giappone. Ad onta delle forti influenze, specialmente della Cina, essa è rimasta l'indice del carattere nazionale dei Giapponesi, popolo affabile, amante dei piaceri, sentimentale piuttosto che ardente, spiritoso e brioso, ma non profondo; ingegnoso ed inventivo, ma non molto portato all'alta concezione intellettuale; facile a raggiungere la chiarezza e l' eleganza, se non la sublimità dell' espressione. Il primo periodo più oscuro, che possiamo dire arcaico, giunge fino all' VIII secolo ed è importante per due grandi avvenimenti: l' introduzione dell' arte della scrittura, e la prima propagazione della religione buddista, importata dal principe Sciotoku morto nel 621 dell' éra volgare. Il primo fatto storico che possa dedursi con sicurezza in mezzo a tante leggende, è l'invasione del centro del paese da parte di un esercito giungente dall' isola occidentale di *Kiusciu*. Il capo dei conquistatori Gimmu Tenno fu il primo Mikado, e stabilì la capitale nella provincia di Yamato qualche secolo prima dell'epoca cristiana. Ognuno dei Mikado suoi successori si fondò un' altra residenza in una nuova località. Tale vita seminomade non era certo favorevole alla produzione letteraria, che fu assai povera ed imperfetta nel periodo arcaico. Importanti però sono i *Norito*, preghiere in prosa rivolte alle divinità dello Scinto, l'antica religione giapponese. Queste liturgie erano recitate con grande cerimonia dai *Nakatomi*, corporazione ereditaria di ufficiali della Corte, i quali avevano lo speciale incarico di rappresentare il Mikado nelle funzioni di gran sacerdote della nazione. L'elemento poetico nella prosa dei *Norito* è certo maggiore che non nella poesia del periodo arcaico.

Periodo di Nara (710-794). — Nel 710 la Corte si trasferì a Nara, dove rimase fino alla fine del secolo VIII. In questo periodo la cultura ebbe nuovo impulso; sappiamo che sotto gli auspicî del Governo fu fondata anche un' Università con quattro rami di stu-

dio: storia, classici della Cina, legge e aritmetica. Alla Corte, oltre i Nakatomi, troviamo i *Katarîbe*, altra corporazione ereditaria che aveva l'incarico di recitare davanti al Mikado, in occasione di certe solennità, i miti e le leggende nazionali. Molte raccolte di poesie si fecero durante il periodo di Nara, delle quali la più celebre è il *Manyosciu*, cioè *Collezione di mille foglie*. I versi contenutivi sono classificati come segue: poesie sulle quattro stagioni, poesie degli affetti, poesie elegiache, allegoriche, e di vario argomento. Ascendono a 4000, delle quali la maggior parte sono *Tanka*, le altre *Naga-uta*.

Per spiegare questa bizzarra raccolta e che cosa fossero la *Tanka*, e la *Naga-tu*, diamo alcuni cenni sui caratteri generali della poesia giapponese. In essa non figurano i lunghi poemi epici, nè si trova traccia di poesia didattica, filosofica, politica e satirica: la drammatica sorge solo nel secolo XIV. Non rimane dunque che la lirica, che consisteva in versi amatorî, lamenti per la lontananza dalla patria o dai parenti, lodi dell'amore e del vino, elegie sui morti, espressioni di rammarico per l'incertezza della vita. Un posto importante è dato anche alle bellezze della natura esterna. I soggetti sui quali il poeta giapponese si sofferma di preferenza, sono i varî aspetti delle stagioni, il mormorio dei ruscelli, la neve del monte Fugi, le onde rompentisi contro la scogliera, il canto degli uccelli, il ronzio degli insetti, perfino il gracidar delle rane e il saltellar delle trote in un torrente di montagna. La luna, i fiori, la pioggia, il vento, la nebbia sono ad ogni passo lodati e descritti; invece è curioso il notare come i tramonti ed il cielo stellato sembrino aver attirato ben poco l'attenzione dei poeti. I canti di guerra sono rarissimi; la battaglia non pare considerata come tema di poesia.

Il meccanismo del verso giapponese è molto semplice, non ha rima perchè riuscirebbe estremamente monotono, nè distingue le sillabe a seconda della lunghezza o brevità. Il metro più diffuso è la *Tanka* o « poesia breve » che consta di cinque versi: due quinari e tre settenari alternati, di modo che l'intiero componimento poetico non conta che trentuna sillaba. Anche ai nostri giorni la *Tanka* è in grande favore, ed il Mikado dà per capo d'anno alcuni temi ai suoi cortigiani perchè mostrino in quei minuscoli componimenti la loro abilità. La *Naga-uta* o « poesia lunga » è pure una combinazione di quinari e di settenari, ma non è limitata a cinque versi come la *Tanka*. Questo secondo genere è stato poco usato, ed ora può dirsi del tutto in abbandono.

Periodo classico di Heian (800-1186). — Ambedue i componimenti figurano anche nel *Kokinsciu*, raccolta di poesie che appartiene alla prima parte del periodo seguente a quello di Nara. Questo terzo periodo comprende quasi quattro secoli (800-1186) e rappresenta il classicismo più puro. In esso un grande cambiamento avvenne nell' arte della scrittura, chè al sistema sillabico cinese fu sostituito quello alfabetico con due varietà di caratteri chiamati l' uno *Katakana*, e l' altro *Hiragana*. Anche il periodo classico prende il nome dalla città che fu sede del Governo durante quel tempo, cioè Heian « la città della pace », posta nelle vicinanze dell' attuale Kioto. E le arti della pace furono veramente in fiore, benchè il lusso e l' indolenza invadessero le classi dominanti. Tale mollezza si rispecchia però con un raffinamento nella letteratura, la quale aveva sempre avuto nel Giappone un carattere esclusivamente aristocratico, facendo parte tanto gli scrittori quanto i lettori della casta ufficiale. Un fatto notevole, e direi quasi unico, è che una gran parte della miglior produzione letteraria nei primi periodi fu opera di donne. Ciò si deve al fatto che i Giapponesi non credevano che la donna dovesse trovarsi in uno stato di soggezione: tale concetto orientale si fece strada solo più tardi, in seguito ad influenze venute dalla Cina. Oltre a ciò gli uomini, profondamente assorbiti negli studi cinesi, stimavano frivola occupazione lo scrivere poesie e romanzi. Ed invero le poesie del periodo di Heian scritte per concorsi ed esaminate dai giudici con metodo pedantemente analitico, ebbero un carattere artificiale, privo di vena spontanea: ai concetti, agli acrostici e ai giuochi di parola fu data primaria importanza. Ciò nonostante la forma raggiunse la perfezione, tanto che la raccolta *Kokinsciu*, più sopra ricordata, è tuttora tenuta come modello di eleganza.

Grande valore ha nel periodo classico la prosa, che cominciò ad essere coltivata nel secolo decimo. Fra i nomi più celebri va posto quello di Ki no Zurajuki, autore della *Prefazione del Kokinsciu* e del *Tosa Nikki*, un diario di viaggio attraverso il Giappone nel secolo x. Caratteristica del periodo di Heian è la produzione dei *Monogatari*, che consistono in narrazioni talvolta leggendarie, tal' altra tratte dalla storia con molto fondamento di vero. I *Taketori Monogatari* sono una raccolta che corrisponde alle nostre novelle

delle fate. Si tratta di un *Taketori* (raccoglitore di bambù) che trova un giorno una canna dal fusto rilucente. Apertala, scorge in uno dei nodi una bella fanciulla alta tre pollici. Se la porta a casa, e la alleva presso di sè. La graziosa figurina si sviluppa diventando una bellissima donna, alla mano della quale aspirano i più valenti cavalieri. Essa propone loro difficilissime imprese, promettendo di sposare chi ritornasse vincitore. Troviamo dunque narrati i cimenti e le ansie di questi pretendenti che si mettevano pel mondo alla ricerca di un ramo dell'albero dalle radici d'argento, dal fusto d'oro e dai frutti di gemme, o a caccia dei topi del fuoco, insensibili alle fiamme, per fare un abito colle loro pelliccie.

Veniamo ora a considerare i due capilavori della letteratura classica giapponese: il *Ghengi Monogatari* e i *Makura Sosci*. Gli autori di queste opere vissero nella stessa epoca e furono donne ambedue. Murasaki scrisse verso l'anno 1000 il *Ghengi Monogatari*. Questo lavoro è un romanzo realistico nel vero senso della parola, e la scrittrice ha il grande merito di aver creato nel Giappone questo genere letterario. Gli uomini, e meglio ancora le donne, sono ritratti nel loro ambiente della vita quotidiana, coi loro sentimenti, passioni, errori e debolezze. Murasaki non cerca di destare l'interesse con situazioni eccezionalmente drammatiche, ma ci dà una pittura così fedele della vita in Kioto, quale noi non possediamo di alcun altro paese in quell'epoca. L'eroe Ghengi è il figlio di un Mikado e le sue avventure d'amore formano l'argomento principale del voluminoso romanzo, diviso in cinquantaquattro libri.

I *Makura Sosci* sono di un carattere assai diverso. L'autrice, Sei Scionagon, donna di alta levatura, scriveva non per gli altri, ma per distrarsi nella solitudine della vita casalinga. Ella poneva perciò sulla carta i pensieri più disparati, a seconda del momento in cui si accingeva a scrivere. Ne risultò così una raccolta di storie, di enumerazioni descrittive di cose seccanti, abbominevoli o piacevoli, di liste di fiori, di bozzetti della vita domestica e sociale, di pensieri suggeriti dalla contemplazione della natura. La personalità della scrittrice risalta in ogni pagina, mentre nel *Ghengi Monogatari* rimane costantemente celata. Riportiamo alcuni passi dei *Makura Sosci* per dare un'idea di questa curiosa collezione di aneddoti e di pensieri. Dopo aver compianto i sacerdoti per la loro vita di sacrificio, l'autrice ci dà la descrizione di *un esorcismo*:

Quando si manda a chiamare un esorcista per scacciare qualche spirito maligno, egli assume un' aria di importanza nel distribuire gli scettri e i campanelli ai presenti. Poi comincia la cantilena delle sue nenie, in un tono simile a quello della cicala. Ma il demone non si disturba affatto, e le orazioni non approdano a nulla. Allora tutti i membri della famiglia, che avevano anch' essi intonato le preghiere, cominciano a far le alte meraviglie. Pure l' esorcista prosegue per ore e ore, finchè non si senta proprio spossato, e quando finalmente si accorge che tutto è inutile, fa rialzare in piedi gli astanti, raccoglie gli scettri e i campanelli, e confessa di non riuscire a nulla.

Altrove troviamo *una scena domestica nel palazzo del Mikado.*

Sulla porta settentrionale dei privati appartamenti del Mikado vi sono quadri spaventevoli di mostri che vivono nel selvaggio oceano: alcuni hanno lunghe braccia, altri hanno lunghe gambe. Si può sempre vederli quando le porte dell' anticamera sono aperte. Mentre noi eravamo occupate a disporre vasi di porcellana verde presso la balaustrata della veranda, e a riempirli dei più graziosi rami di cilegio, Sua Eccellenza il fratello dell' Imperatrice ci si appressò. Egli indossava una tunica color ciliegia e calzoni di porpora cupa. Qua e là si vedevano le ancelle coi loro farsetti scarlatti senza maniche e adorni dei più vaghi colori. Si stava allora preparando il pranzo negli appartamenti imperiali e potevamo udire il grido del ciambellano: « Adagio! Non fate rumore! » L'aspetto sereno del tempo era sovranamente grazioso.

Riportiamo ancora qualche capoverso tolto dalle varie liste che dicemmo trovarsi nei *Makura Sosci*:

Cose tristi: La nascita di una femmina nella casa di un letterato. — Una lettera che proviene dalla nostra casa, e che non ci porta notizie. — Un cocchiere odiato dal suo bue.

Cose detestabili: Un visitatore che vi racconta una storia lunga mentre avete fretta. — Le persone che interrompono i vostri discorsi per mettere in evidenza la loro bravura. — Un esorcista mandato a chiamare in un caso di improvviso malore, che recita i suoi incantesimi mezzo addormentato. — Bambini che strillano e cani che abbaiano quando avete bisogno di ascoltare.

Parlando dei *predicatori* l' autrice scrive:

Un predicatore dovrebbe avere un bell' aspetto: riesce allora più facile fissarlo in viso, senza di che è impossibile ritrar benefizio dai suoi discorsi. Se non è così, gli occhi vanno girando qua e là, e si dimentica di ascoltare. I predicatori brutti hanno perciò una grave responsabilità.

È un peccato che i due capilavori del periodo classico siano poco letti ai nostri giorni, poichè, tenendoli come modelli, i moderni scrittori giapponesi potrebbero ritrarne vantaggio non disprezzabile.

Periodo di Kamakura (1186-1332). — Alla fine del secolo XII si comincia a sentire una certa decadenza nella cultura, e ciò specialmente dopo che il Governo centrale, stabilitosi a Kamakura, venne ad acquistare un maggior vigore con predominio della casta militare. La quale tutta dedita alle arti guerresche, poneva in disparte, e quasi disprezzava le occupazioni intellettuali. Altra causa di decadimento fu la rottura delle relazioni colla Cina e colla Corea e quindi abbandono dei profondi studi dei classici cinesi. Cagione dell' inimicizia furono le continue incursioni dei pirati giapponesi, e la conseguente infruttuosa spedizione del famoso Kublai Khan contro l' Impero del Mikado. Un importante elemento cui si deve il merito d' aver rattenuto la letteratura del Giappone sul pendio della decadenza fu l' elemento religioso.

Durante il periodo di Kamakura il buddismo fu grandemente in fiore, come attesta la statua colossale di Buddha che è tuttora una delle curiosità di Kamakura. Il monachesimo ebbe numerosissimi seguaci tra gli stessi Mikado, che, dopo alcuni anni di regno, si ritiravano dal mondo. Ma non tutti i monaci si dedicavano alla vita contemplativa; molti si occupavano anche di politica, e scendevano perfino armati a battersi per le vie di Kioto. La loro potenza giunse a tale, che uno dei Mikado ebbe a dire: « Vi sono tre cose che non riesco a dominare: le acque del Kamogaua, la caduta dei dadi e i monaci di Buddha ». Però furono i monaci che mantennero la cultura durante questo periodo, nel quale le donne ebbero ben poca parte nella produzione letteraria. I racconti di avventure e di lotte rispecchiano il carattere guerresco di quei tempi. Fra le opere di maggiore importanza notiamo i *Ghempei Seisui Ki*, che ci danno il racconto delle lotte interne di predominio che dilaniarono il Giappone nel secolo XII, e sono il primo esempio di un' opera quasi storica se non storica del tutto. Lo stesso argomento fu trattato negli *Heike Monogatari*, che dovevano essere cantati con accompagnamento di *biua*, specie di liuto a quattro corde; ben si comprende perciò che un tale adattamento divenne assai più popolare dei *Ghempei Seisui*, che pure hanno un

valore letterario superiore agli *Heike Monogatari*. Ma lo scrittore più celebre del periodo di Kamakura fu Kamo Ciomei, guardiano del santuario di Scinto in Kioto. Giovane ancora, in seguito ad un' ingiustizia patita, si rase i capelli e si ritirò in un eremo sul monte Oharayama presso Kioto. Lassù egli scrisse il suo libro di *Hogioki*, cioè *Appunti di cella*. Fra le interessanti pagine di questo lavoro notiamo il racconto di un incendio di Kioto, di un ciclone, e di una terribile carestia. Riportiamo qui la seconda di queste descrizioni.

Il ventesimonono giorno della quarta luna dell' anno quarto di Giscio (1180), vi fu un grande ciclone che sorse nel quartiere di Kiogoku e soffiò con violenza straordinaria fino a Rokugio. Tre o quattro divisioni della città ne subirono tutto l' impeto e in esse non vi fu casa grande o piccola che non fosse distrutta dai soffi turbinosi. Alcune furono completamente atterrate; di altre rimasero in piedi poche travi. I tetti furono scagliati a considerevole distanza, le siepi spazzate via, cosicchè sparì ogni traccia di confine fra i terreni limitrofi. Il mobilio delle case e le travi volavano per il cielo come le foglie col vento d' autunno. La polvere sollevata involgeva tutto come fumo, e il mugghiare del vento copriva il suono delle parole. Tale senza dubbio deve essere il turbine nell' inferno di Buddha.

Riassumendo dunque, gli scritti in prosa del periodo di Kamakura non furono numerosi nè di grande importanza; la poesia più scarsa ancora e priva di ogni caratteristica durante lo spazio di un secolo e mezzo.

Periodi di Namboku-Cio (1332-1392) e di Muromaci (1392-1603). — La tracotanza della casta militare dominante a Kamakura portò una violenta reazione che sortì un effetto non troppo buono, cioè il regno contemporaneo di due Mikado, residenti l' uno a Kioto, l' altro a Yoscino. Questo dualismo, che diede al periodo il nome di Nambokucio (Corte meridionale e Corte settentrionale), finì nel 1392 colla riunione delle dinastie. Dopo l' avvenuta fusione la Corte si stabilì a Muromaci, località di Kioto, dalla quale si denominò il periodo compreso tra il 1392 e il 1603. La prosa dal secolo xiv al xvii non conta che pochi lavori di grande importanza, dei quali considereremo due opere quasi storiche, il *Ginkosciotoki* e il *Taiheiki*, nonchè un grazioso volume di bozzetti e pen-

sieri simile a quello che già studiammo nel periodo classico, e che si intitola *Zure-Sure-Gusa*. Nel primo di questi tre lavori, lo scrittore, Cikafusa, intese dimostrare il maggior diritto all' Impero della Corte meridionale, e per giungere alla storia contemporanea prende le mosse addirittura dalla creazione del mondo, descrivendo la massa ovale del caos, la prima origine del Giappone e la discendenza dei Mikado dalla dea del Sole. Osserviamo in queste pagine una curiosa fusione delle leggende nazionali giapponesi colla filosofia cinese e colla cosmogonia indiana. Ciò che sarebbe di maggiore interesse, cioè la narrazione dettagliata degli avvenimenti storici svoltisi sotto gli occhi di Cikafusa che vi prese anche parte attiva, è invece quasi trascurato nel *Ginkoscioloki*, poichè l'autore si diffonde piuttosto in dissertazioni sui principî filosofici del governo e della politica.

Il libro dei *Taiheiki*, scritto dal sacerdote Kogima, si occupa specialmente della lotta sostenuta dal Mikado Go Daigo contro l'oligarchia militare. L'intento di Kogima fu di produrre una storia romantica piuttosto che la nuda narrazione degli avvenimenti commentati colle vedute del filosofo o dell'uomo di Stato. Perciò egli abbellisce il suo racconto con descrizioni un po' immaginarie di assedi, battaglie e portenti e riporta arringhe fiorite, che sono senza dubbio frutto della sua fantasia. L'importanza dei *Taheiki* nella letteratura giapponese è molto maggiore che non si crederebbe giudicando il loro intrinseco valore. Si può affermare che essi costituiscono il fondamento dello stile letterario moderno, avendo avuto un' influenza enorme, specialmente sugli scrittori drammatici, e sui romanzieri del periodo di Yedo. La popolarità dei *Taheiki* è dimostrata dal fatto che a Yedo e a Tokio una intera classe di professori guadagnava da vivere col darne pubblicamente lettura. Per offrire un' idea delle narrazioni contenutevi riportiamo qui parte del racconto dell' invasione cinese ordinata da Kublai-Khan:

Uan, generale in capo delle forze cinesi, avendo calcolato che per occupare i 3700 *ri* quadrati che formavano le cinque provincie metropolitane del Giappone, abbisognavano ben 3 700 000 soldati, imbarcò questo esercito sopra 70 000 grandi navi e mosse dai porti della Cina. Questa flotta infinita giunse tutta compatta ad Hakata il terzo giorno dell'ottava luna del secondo anno di Bunyei (1265). Quivi arrivati, per spingere lo sguardo dentro il campo dei Giapponesi, al di là delle grosse trincee costruite sulla riva, i Cinesi inalberarono sui bastimenti altissimi pali

di parecchie centinaia di piedi, recanti una piattaforma sulla cima. Poi incatenarono insieme larghissime tavole e le deposero alla superficie del mare, formando un' ampia via sulle onde. Su questa via apparvero i cavalieri nemici a diecine di migliaia, e combatterono con tale accanimento, che nei nostri guerrieri disanimati cominciò a sorgere il pensiero della ritirata. L' intero popolo giapponese, colpito da sgomento, non sapeva più a qual partito attenersi.

Ci rimane ora da considerare la terza opera di prosa che abbia importanza in questi periodi di lotte civili. Come dicemmo più sopra, il *Zure-Sure-Gusa* è una raccolta di aneddoti e di pensieri dai quali spesso traspare il carattere dell' autore. Costui fu un monaco buddista di nome Kenghio Bosci, strano impasto di astuzia, esperienza del mondo e cinismo, sotto un' apparenza di devozione religiosa. Alcuni passi del suo curioso libro serviranno a dare un' idea più esatta forse anche dell'uomo:

Quando avevo otto anni - egli scrive - domandai a mio padre: — Che cosa è un Buddha? — Egli mi rispose: — Un Buddha è un qualche cosa in cui ogni uomo deve trasformarsi. — E come si diventa un Buddha? — Cogli insegnamenti di un Buddha. — Ma chi insegnò al Buddha che dà questi insegnamenti? — Un altro Buddha che viveva prima di lui. — Ma allora che specie di Buddha era il primo di tutti i Buddha, che cominciò ad insegnare? — Mio padre aveva esaurito le risposte, e conchiuse ridendo: — Io immagino che sia volato giù dal cielo, o spuntato su dalla terra.

E più oltre così combatte la moda dei convenevoli:

Molte cose di questo mondo sono per me inesplicabili. Io non comprendo come si possa provar piacere nell' obbligare le persone a bere contro voglia, come si fa in ogni occasione. La vittima che si trova così a mal partito aggrotta le sopracciglia, e spia l'occasione di versare via il liquore senza essere veduta. Non è certamente cortesia trattar così la gente. Se quest' uso non esistesse nel Giappone, e ce lo raccontassero di un altro paese, ci parrebbe stranissimo, incredibile.

E più oltre giustamente osserva:

Quando udiamo il nome di una persona, cerchiamo di formarci un' idea del suo aspetto, ma, quando poi ne facciamo la conoscenza, troviamo sempre di esserci completamente ingannati.

Riportiamo finalmente una piccola lista di cose di cattivo gusto secondo Kenghio Bosci:

Troppo mobilio in una stanza. - Troppe penne in un calamaio. - Troppi Buddha in un santuario privato. - Troppi figli in una casa. - Troppe parole quando ci si incontra.

Terminato questo esame dei principali scritti in prosa, ci rimane da considerare la produzione poetica, di cui un ramo sorse a importanza grandissima nel periodo di Muromaci. Esso fu il dramma lirico, chiamato dai Giapponesi *No*. Le prime origini di questo genere letterario devono ricercarsi nella religione, in certe pantomime dette *Kagura* che si rappresentavano sopra una piattaforma nelle solennità dello Scinto. Poco a poco fu introdotto l'uso del dialogo, e al principio del secolo XIV si ebbe il *No* nella sua forma caratteristica. Intenzione dell'autore era di rendere propizie le Divinità, e quindi le lodi degli Dei e il disprezzo delle vanità mondane erano gli argomenti più trattati, mentre il personaggio principale era un monaco o un guardiano del santuario di Scinto. Esso compariva sulla scena, declinava il suo nome, e avvertiva l'uditorio che egli stava per intraprendere un viaggio. In breve, arrivato ad un tempio o ad un campo di battaglia o in altro luogo celebre, quivi trovava uno spirito o una Divinità che gli si presentava e gli narrava le leggende locali. Tale era l'intreccio ordinario, che aveva uno svolgimento brevissimo, senza che fossero perciò rispettate le unità di tempo, di luogo e di azione. Il numero dei personaggi era di tre, e talvola anche di due, di cinque e di sei. A questi si aggiungevano alcuni suonatori ed il coro, che entrava in conversazione coi personaggi della scena. Questi non portavano la maschera, se non quando rappresentavano donne od esseri sovrannaturali. Il palcoscenico era una piattaforma quadrata con una sola parete di sfondo, sulla quale era dipinto un albero di pino; un baldacchino la ricopriva, simile a quello posto sopra i templi di Buddha. L'orchestra si componeva di un suonatore di flauto e di tre tamburini.

Il più celebre dei *No* è quello intitolato *Takasago*, la cui popolarità è provata del fatto che un incrociatore giapponese, varato nel 1897 a New Castle, ricevette il nome di *Takasago*. I *No* erano soltanto in parte scritti in poesia, ed abbondavano di giuochi di parole e di espressioni di pessimo gusto, nè gli autori avevano alcuno scrupolo di riportare frasi intere di scrittori classici, spacciandole per opera loro. Talvolta mancava la coerenza, e spesso, come dicemmo, il buon gusto, ma non si può non riconoscere una

certa grazia al nuovo genere letterario, ed un grande merito: di avere contribuito alla diffusione della letteratura nel paese. Un genere ibrido derivato dai *No* fu quello dei *Kioghen*, specie di piccole farse dialettali, che si rappresentavano senza coro negli intervalli tra i pezzi più serii.

Periodo di Yedo (1603-1867). — Si preparava dunque una nuova fase, gloriosa invero per una nazione, giacchè essa è l'indice di grande progresso economico ed intellettuale. Voglio dire quella fase in cui la letteratura non è più riservata esclusivamente alle classi dominanti, ma penetra in tutta la massa del popolo, che per il maggior benessere può comperare i libri, e, per il grado più elevato di educazione, riesce a comprenderli. Yedo, la nuova capitale, sede di un Governo che si affermava ognor più vigoroso, fiorì rapidamente, e si mantenne fino alla metà del secolo XIX all'altezza di grande centro di cultura e di vita. Ad essa accorrevano i letterati e i filosofi, protetti dal Governo centrale, cui si deve in gran parte l'onore in cui furon tenuti gli studi. È vero però che, appunto per la grande diffusione della letteratura, questa subì un abbassamento nella finezza del gusto, tanto che il Governo ebbe a lottare con ogni mezzo contro il dilagare di una vastissima produzione romantica pornografica, quale non si riscontra in alcun altro paese. Questa tendenza fortunatamente era bilanciata dai numerosi trattati di sana morale, scritti specialmente sotto il dominio della filosofia cinese che influì profondamente sul Giappone fino a che, verso la metà del secolo decimonono, quest'Impero non si rivolse ad occidente, per accogliere la fiumana delle nuove idee giungenti dall'Europa.

Nel periodo di Yedo la letteratura ebbe una produzione abbondantissima e svariata. Essa comprese storia, poesia, drammi, sermoni, numerosi trattati di politica e di religione, romanzi, libri di viaggio e un'infinità di grammatiche, vocabolari e commenti ai classici della Cina. La forma non potè che scapitare in tale ammasso di opere, ed infatti in ben poche essa si eleva al disopra della stravaganza, della pedanteria, della pornografia e dei luoghi comuni. Non si devono però disconoscere alcuni meriti speciali agli scrittori di quest'epoca, e cioè maggiore larghezza di vedute in questioni politiche e sociali, una prodigiosa fertilità di invenzione, e la pittura fedele della vita reale.

Durante il secolo XVII le figure che più attraggono l'attenzione sono quelle dei filosofi seguaci delle teorie cinesi. Numerosi, essi scrissero opere di grande mole: i Giapponesi li designano col nome di *Kangakuscia*. Avidissimi di sapere, si lasciavano assorbire dalla profonda meditazione, tanto che si narra che uno di essi, sorpreso nella sua casa da un violento incendio, scese in istrada col libro su cui lavorava e continuò a leggere, senza curarsi della rovina della sua proprietà. Oggetto di studio erano specialmente gli scritti del cinese Ciu-Hi, del quale esporremo i concetti fondamentali, che ebbero nel Giappone un'influenza profonda. Poneva quel filosofo l'origine e la causa di tutte le cose nel *Grande Assoluto* che produsse coll' energia del suo movimento l' ente attivo maschile *Yang*, e durante il periodo di riposo generò lo *Yin*, ente passivo femminile. Per l'azione reciproca di questi enti uscì dal Chaos il Cosmo, e si produssero i cinque elementi: acqua, fuoco, terra, metallo e legno. Come ramo della filosofia nel sistema di Ciu-Hi, troviamo anche l' etica, destinata a regolare i rapporti tra i membri della società. Per essa viene innanzi tutto la riverenza verso il Principe, poi la pietà filiale; immediatamente dopo sorge il supremo dovere della vendetta, incombente tanto agli uomini quanto alle donne. Tale sentimento era così profondamente radicato nell'animo dei Giapponesi, che anche nel dramma e nel romanzo moderno esso occupa il primo posto ed è quasi sempre il movente delle passioni e delle azioni, come l' amore sulle nostre scene e in tutti i nostri intrecci. Notevole è ancora il concetto del suicidio che non era considerato una colpa dal Codice morale di quell' epoca: anzi in certi casi era meritorio e quasi imposto: come quando non si riuscisse a vendicare insulti sanguinosi o a rimediare gravi errori commessi nelle sfere ufficiali. La condizione della donna, come più sopra notammo, venne a subire un abbassamento in seguito all' influenza cinese, e di ciò si scorgono le traccie anche nella letteratura, dal qual campo le donne scomparvero completamente. Esse si erano dedicate alla lirica ed al romanzo sentimentale, quindi si comprende come questo genere fosse sopraffatto dalle tendenze filosofico-didascaliche dei *Kangakuscia*. Di questi, che pullularono numerosissimi, i più celebri furono Ekken e Hakuseki. Il primo dettò le regole per l'educazione, che, secondo lui, deve cominciare dal momento in cui il bambino può mangiare il riso, articolare le prime parole e dar segno di piacere o d' ira.

Hakuseki lasciò una autobiografia e opere voluminose infarcite di insegnamenti morali. Caratteristico è un passo in cui parla di *Itakura, giudice nei processi penali*:

Per tutto quanto l'Impero quest'uomo godeva di una reputazione altissima, ancora accresciuta da quello che adesso dirò. Durante i giudizi egli si poneva accanto un macinino, e, fatti distendere i paraventi di carta, da dietro a questi ascoltava la deposizione degli accusati, macinando le foglie del the. Ognuno si meravigliava di questo suo procedere, ma non ardiva interrogarlo. Molti anni dopo, richiestone, egli così si spiegò: — Il solo mezzo di assicurarmi se il mio cuore è calmo o turbato, è quello di macinare il the, giacchè se il mio cuore è calmo e fermo, anche la mia mano è calma e ferma: quando la polvere di the scende fine e perfetta, io ne deduco che il mio cuore è libero da ogni emozione, e allora solamente pronunzio la sentenza. Quanto poi al paravento di carta, lo tengo dinanzi perchè, osservando gli uomini, mi sono accorto che alcuni hanno l'aria di galantuomini, altri di furfanti. Orbene, noi tendiamo a credere che i primi abbiano sempre ragione, e gli altri sempre torto. Il nostro giudizio può dunque subire la falsa influenza di ciò che vedono i nostri occhi. —

In un altro suo libro, Hakuseki riporta un episodio di grande interesse per gli Europei e specialmente gli Italiani. Egli narra che un missionario, Padre Sidotti, sbarcò nel 1708 nel Giappone, sperando di ottenervi il permesso di predicare il Cristianesimo. Ma, arrestato, fu consegnato a lui, Hakuseki, per essere esaminato. Nel rapporto che egli ebbe a farne al Governo, diceva di ammirare grandemente la vasta cultura di Sidotti e di non aver potuto senza emozione esser testimone della sua fede incrollabile. Quanto però alle teorie del Cristianesimo, così le giudicava:

Quando quest'uomo comincia a parlare di religione, la follia prende il posto della saggezza. La parola *Deus*, che quell'occidentale usa nei suoi discorsi, è equivalente a Creatore e serve a designare un essere che per primo fece il cielo e la terra e *le diecimila cose*. Egli sostiene che l'Universo non si formò da sè, ma dovette avere un Ente che lo creasse. Ma, se fosse così, chi dunque fece *Deus*? Come potè egli essere generato, se non vi erano nè cielo nè terra? E se *Deus* venne ad esistere spontaneamente, perchè non potrebbe essere avvenuto altrettanto del cielo e della terra? Che cosa si dirà poi del concetto che *Deus*, mosso a pietà dei colpevoli che avevano infranto le prescrizioni divine, e che

non potevano da loro stessi dare sufficiente soddisfazione alla Giustizia suprema, che *Deus* adunque rinascesse tremila anni dopo e in vece loro cancellasse quelle colpe? Ciò appare proprio puerile. Se i comandi celesti erano stati infranti, che cosa impediva a *Deus*, autore delle proibizioni violate, di mitigare la punizione o di perdonare addirittura?

Il risultato dell' esame di Sidotti fu una relazione in cui Hakuseki proponeva al Governo di rimandare quel missionario in Italia, o di tenerlo prigioniero o di metterlo a morte, come la legge avrebbe prescritto. Il secondo partito fu adottato, e Sidotti perì in prigione poco tempo dopo. La critica delle idee d'Europa fu spesso presa come tema dai filosofi giapponesi; tanto che nel 1856 si pubblicò un grosso volume in cui sono attaccate violentemente le teorie morali e filosofiche degli Europei. Questa specie di tirannide imposta dal pensiero cinese doveva portare inevitabilmente una reazione in favore di uno sviluppo nazionale indipendente. E questo si ebbe nella scuola dei *Uagakuscia* che, a somiglianza dei nostri umanisti, rivolsero ogni studio verso i primi monumenti della letteratura patria, spiegandone le leggende e la lingua che non era più compresa dai Giapponesi del secolo XVII. Il più famoso campione di questo rinascimento fu Motoori, che scrisse 180 volumi di note filosofiche, storiche e filologiche sui capilavori dell' antichità e specialmente sui libri dello Scinto. Egli cercò con ogni mezzo di far rivivere quella religione che andava scomparendo completamente e che, pur essendo in certi lati primitiva, come nel concetto dell'antropomorfismo, pure non mancava di una certa profondità. Basata sul culto della natura e degli antenati, essa non aveva provato la necessità di ideare una vita futura di ricompense e di pene, nel tracciare le basi dell' insegnamento morale.

Riassumendo adunque, immensa fu l' importanza delle due scuole filosofiche rivali dei *Kangakuscia* e dei *Uagakuscia*, giunte al loro apogeo nel secolo XVIII. Ad esse spetta il merito di avere arricchito la lingua, e di aver raccolto una massa di materiale storico di grande valore; esse sole esercitarono colla rigida morale un certo freno sulla rilassatezza invadente in altri campi della letteratura: nel dramma cioè e nel romanzo.

Il teatro, che vedemmo già nelle sue origini, aveva nel genere dei *No* un carattere elevato, aristocratico, e solo nel periodo di Yedo giunse alla produzione popolare. Essa era indirizzata specialmente alla spregevole turba dei mercanti, che costituivano l' infima delle

classi sociali nel Giappone, le prime essendo quelle dei *Samurai* (letterati, soldati e ufficiali), dei contadini e degli artigiani. Si ebbe dunque un *No Scibai* (teatro dei *No*) distinto dal *Kabuki Scibai* (teatro popolare), nel quale il coro aveva un'importanza secondaria, e l'intreccio era tolto da leggende volgari, come le imprese dell'eroe *Kompira* alto nove piedi e dal viso così rosso che nulla potrebbe essere più rosso. Ma il *Kabuki Scibai* non raggiunse tanta diffusione e tanta celebrità quanta lo *Ayàzuri Scibai*, o teatro di marionette, che venne in voga quando il Governo impose gravi restrizioni al teatro popolare a causa della corruzione delle attrici e dei giovinetti attori. Colle marionette, abilmente costruite, si rappresentavano i drammi dei più grandi scrittori, ed anche ai nostri giorni il teatro dei burattini è assai diffuso nel Giappone. La parte poetica era cantata a suon di musica dal coro posto sopra una piattaforma a destra degli spettatori e su quella stavano pure le persone che declamavano la parte narrativa. Il più celebre scrittore di teatro fu Cikamazu, che può dirsi il creatore del dramma giapponese. Egli componeva con grande facilità, e i suoi lavori sembra che ascendano ad un centinaio, quasi tutti in cinque atti; il più conosciuto dei suoi drammi, intitolato *Kokuseiya Kassen*, narra le avventure di un celebre pirata. Più tardi il dramma assunse maggiori proporzioni, giungendo a undici o dodici atti, che non sempre erano opera di uno stesso scrittore. Fra i moderni critici giapponesi vi fu chi spinse l'ammirazione fino a paragonare Cikamazu a Shakespeare. Ma negli scritti di quello i caratteri sono debolmente delineati, gli episodi inverosimili, la filosofia della vita priva di originalità e di profondità, frequenti le scene brutali e disgustose ad un punto per noi Occidentali impossibile a concepire. Di tal difetto però non tutta la colpa è dello scrittore. Le ributtanti scene di vizio, di tortura, di suicidio, di assassinio, erano il pascolo del popolaccio di Yedo, di Tokio e di Osaka, che accorreva in massa a quelle rappresentazioni, alle quali mai degnava di comparire chi apparteneva alla classe dei *Samurai*.

Prima di esaminare lo svolgimento del romanzo, accenniamo alla poesia del periodo di Yedo, la quale fu ben povera cosa in paragone cogli altri generi letterari. Il principale difetto dei poeti giapponesi fu la mania di voler condensare in poche parole, anzi in poche sillabe, tutto un concetto per sè stante, o più concetti che,

compressi dentro confini tanto angusti, degenerarono in abuso del giuoco di parole e dei doppi sensi. Tale mania non si limitò alla *Tanka* di 31 sillabe, ma introdusse alla fine del secolo XVI una nuova specie di componimenti non dirò minuscoli ma microscopici addirittura. Essi furon chiamati *Haikai*, e constavano di un settenario fra due quinari: diciassette sillabe in tutto! Eccone, a mo' di esempio, una del poeta Moritake:

Io mi credevo che le corolle cadute
Risalissero ai loro steli;
Ma, ohimè, non erano che farfalle!

Il più celebre scrittore di *Haikai* fu Bascio, vissuto nella seconda metà del secolo XVII, autore di un numero grandissimo di quelle strofette. Tale sua fecondità è espressa dal soprannome di *Vecchio delle ventimila* datogli per la credenza che in un solo giorno avesse composto 20 000 *Haikai*.

Si tentò anche di formulare in poche linee di prosa un concetto per lo più filosofico o morale, ed ebbero così origine gli *Habun*, dei quali i più popolari sono brevi apologhi. Ma la prosa non era destinata a rimanere soffocata da questa perniciosa tendenza. Essa si preparava ad una vasta produzione romantica, dopo il diluvio di volumi prolissi e pesanti delle scuole filosofiche. La fioritura del romanzo non doveva lussureggiare che nel secolo XIX, ma fin dal principio del XVIII in Tokio e in Yedo uscivano da alcune case librarie, scritti generalmente dagli editori stessi, numerosi romanzi di un carattere così libertino che il Governo dovette intervenire a frenarne la pubblicazione. Giscio e Kiseki sono i più popolari scrittori del secolo XVIII. I loro nomi vanno sempre uniti, come lo furono nella ditta che esercitavano in Kioto. Per spiegare e scusare la tendenza irresistibile a ritrarre ambienti e scene di corruzione, noteremo innanzi tutto che nel Giappone avvenne il processo inverso a quello che si osserva presso di noi: che, cioè, invece di trasformarsi per le scene i romanzi, questi venivano tratti dall'intreccio dei drammi; quanto poi alle cause che influirono sul pervertimento del teatro, avemmo ad occuparcene più sopra.

Si aggiunga a questo, che il romanziere, dovendo ritrarre la vita reale quotidiana, doveva rivolgere le sue osservazioni su ambienti nei quali germogliassero le passioni e una certa cultura dell'intelletto. Non poteva dunque fare oggetto del suo studio le classi dei

contadini, degli operai, o dei commercianti. Nè col salire alle alte sfere dei *Samurai* avrebbe trovato elemento sufficiente per una tela romantica. Giacchè nella classe più elevata le relazioni fra i sessi erano quasi nulle, i matrimoni erano combinati dai genitori, e la donna non poteva vedere che i più stretti parenti. Non rimaneva dunque che l'ambiente dei *Kuruua*, nel quale le passioni brulicavano, e dove, pur regnando la corruzione ed il piacere, nulla era trascurato di ciò che contribuisce alla grazia ed al fascino: i deliziosi giardini, gli edifici eleganti, i costumi sfarzosi e l'educazione raffinata. Solo pochi romanzi di Giscio e Kiseki si scostarono da un tale elemento, e fra questi ne notiamo alcuni di soggetto storico ed uno satirico sulle avventure di *Uasobioye* che può dirsi il *Gulliver* del Giappone. L'eroe, partito da Nagasaki, giunge al paese dell'Immortalità, a quello dell'Abbondanza Inesauribile, e in fine alla Terra dei Giganti. Riportiamo qui un brano sul paese dell'Immortalità, che contiene la satira contro l'ascetismo della filosofia cinese:

Voi dovete sapere che, siccome in quella terra non esistevano certi fenomeni quali le malattie e la morte, nessuno degli abitanti conosceva l'impressione che quei fenomeni producono, benchè molto meditassero su questo argomento. Alcuni volumi di scritture buddiste, portati dall'India e dalla Cina, descrivevano il Cielo in termini così lusinghieri, che quel popolo sentì una disperata ammirazione per la morte e tanto disgusto per l'esistenza senza fine, che quando uno per caso raro riusciva a morire, lo invidiavano come si invidierebbe nel Giappone chi ottenesse l'immortalità. Studiavano l'« arte del morire » come arte magica, e si assoggettavano ad ogni specie di privazioni, ben raramente raggiungendo lo scopo desiderato. In quanto ai cibi, il ginepro, l'anguilla e l'anitra selvatica che aumentano l'azione dei reni e rinforzano lo stomaco, erano sfuggiti come veleni capaci di accrescere la forza vitale. Invece una zuppa di pesce-globo spolverizzata con fuliggine, era stimato manicaretto da offrirsi agli ospiti di maggior riguardo. Certo quella zuppa non poteva uccidere addirittura un uomo nel paese dell'Immortalità, ma pure produceva un certo effetto, dando per una mezz'ora almeno una piacevole sensazione di vertigini. Se un visitatore, credendo di fare un complimento al figliuolo di un amico, ne avesse fatto notare il florido aspetto, i genitori se ne sarebbero accorati. Se egli invece avesse detto: — Il piccino ha l'aria di dover vivere poco — avrebbe dato la più grande consolazione al padre e alla madre, che

avrebbero senza dubbio esclamato: — Voglia il Cielo che quel che tu dici si debba avverare.

Passata questa forma, diremo così, transitoria, dei libri compilati nella bottega dell'editore, giungiamo all'apogeo della scuola romantica giapponese, nella quale, tra una pleiade di autori, primeggiano le figure di Kioden, Bakin e Ikku.

Kioden nacque a Yedo nel 1761 e fu il primo romanziere che si mettesse alla ricerca di nuovi intrecci, senza decalcare quelli delle antiche leggende o dei drammi popolari. Ciò specialmente dopo il suo primo lavoro nel quale aveva seguito quella corrente di oscenità cui pose argine un editto imperiale promulgato nel 1791. Da allora Kioden, fortunatamente per la sua fama, cambiò indirizzo; ma non si spogliò del carattere di scrittore popolare, tanto che il suo nome continuò a correre sulle bocche di tutti. Egli volle sfruttare questa notorietà e introdusse il sistema, fino allora ignorato, di farsi pagare dall'editore una somma per ogni nuovo lavoro. I suoi predecessori o non avevano alcuna ricompensa, o ricevevano un semplice invito a cena o doni di scarso valore, quando la vendita delle loro opere andasse a gonfie vele. I romanzi di Kioden appartengono a quel genere che noi diciamo con frase francese *à sensation*. Il suo capolavoro, *Inadzuma Hiosci*, è uno di quegli intrecci a base di vendetta che vedemmo essere frequenti nella letteratura del Giappone. La trama è complicatissima; ad ogni pagina si leggono assassinî, suicidî, furti, orrende lotte, fughe meravigliose, torture e interminabili discorsi di morenti. I titoli dei capitoli sono studiati in modo da colpire la fantasia, come per esempio: *La stregoneria del Topo Velenoso, Il Tamburo dell'Inferno, La Corda rotta della Chitarra, Il pericolo presso il Santuario*, ecc. Con tutto ciò la pittura della vita e dei caratteri non è priva di realtà ed è forse più indovinata in Kioden che non nel suo alunno Bakin.

Eppure Kiokutei Bakin è considerato dai Giapponesi come il più grande dei loro romanzieri. Egli nacque a Yedo nel 1767 e condusse nella gioventù una vita molto avventurosa, esercitando perfino la professione di indovino presso Yokohama. Fu di carattere piuttosto orgoglioso ed irascibile, tanto che si disgustò per gelosia col famoso artista Hokusai, illustratore dei suoi romanzi. Bakin temeva che l'ammirazione del pubblico, attratta dalla bellezza dei disegni, avesse a diminuire verso l'autore del libro. Fu

in seguito a questo screzio che Hokusai si indusse a pubblicare volumi di sole figure senza testo.

A settant'anni Bakin rimase quasi cieco, e dettava i suoi lavori alla nuora. Morì dopo una lunghissima carriera di scrittore, in età di 81 anno, avendo prodotto ben duecentonovanta opere distinte, alcune delle quali di immensa mole. In esse l'elemento favoloso ed allegorico tiene il primo posto, mentre è bandita del tutto l'oscenità del linguaggio e degli episodi. Anzi, una sua caratteristica fu di aver evitato anche per il dialogo il linguaggio comune, mantenendo lo stile elevato letterario. Si fondò molto sui libri classici cinesi, sui principî di quella filosofia formando i caratteri dei suoi personaggi, che appunto per questo ebbero minor vivezza. Fra i più noti lavori dovuti alla sua penna accenniamo lo *Yumihari-Zuki* o *La Luna Nuova*, che narra in 800 pagine la storia di Haciro Tametomo, arciere del secolo XII, che nessuno uguagliava in intelligenza e valore. Alto sette piedi, aveva le braccia di scimmia, e gli occhi di rinoceronte con due pupille ciascuno: la natura lo aveva favorito come arciere, facendogli il braccio destro quattro dita più corto del sinistro. Non furono però le avventure di Tametomo che acquistarono maggiore popolarità fra gli scritti di Bakin: il suo capolavoro è un'opera immensa intitolata *Hakkenden* ossia *Storia degli Otto Cani*, nei quali erano rappresentate le otto virtù cardinali. Tale romanzo comprende oggi quasi dodicimila pagine, e si componeva di 106 volumi nell'edizione originale.

L'altro grande romanziere del periodo di Yedo, la cui opera sarebbe forse molto gustata dagli Europei, fu il celebre umorista Ikku. La sua vita intera fu una sequela di avventure e di stravaganze, e perfin dopo morto fece ridere i congiunti raccolti intorno al suo feretro. Giacchè al letto di morte pregò che si deponessero presso la sua bara alcuni pacchetti che poi, durante le preghiere, scoppiarono lanciando razzi ed altri fuochi d'artificio. Il capolavoro di Ikku fu un voluminoso romanzo intitolato *Hisakurighe*, che narra una serie di avventure generalmente comiche di Yagi e di Kida in viaggio attraverso il Giappone. Essi sono due tipi superstiziosi, impudenti, pronti alla menzogna ed all'inganno, ma non privi di una certa bonarietà che è spesso causa delle ridicole loro disgrazie. Nel corso del libro tutti i tipi più disparati sono posti occasionalmente in scena, dimodochè si può ricostuire un quadro completo della società giapponese, ritratta assai più fedelmente di quel che non fecero Kioden e Bakin.

Per riassumere l'attività letteraria del periodo di Yedo, può affermarsi che esso fu il più importante nella storia intellettuale del Giappone. Due sètte scolastiche contrarie, dei *Kangakuscia* e dei *Uagakuscia*, appunto per la loro rivalità furono feconde di teorie filosofiche e morali. Il teatro, fomite di corruzione, andò trasformandosi in romanzo che gli editti imperiali ricondussero nei limiti imposti dalla civiltà. Il romanzo risanato raggiunse il massimo dello splendore, mentre la poesia languiva, stretta nel torchio della tradizione che le impediva di espandersi in una forma più libera, nei campi più spaziosi dell'epica e della drammatica.

Periodo di Tokio (1867-1898). — Un grande cambiamento nel regime politico del Giappone avvenne nel 1867: la caduta cioè del sistema feudale, sostituito da un maggiore accentramento del potere. Crollarono al tempo stesso i principii morali, religiosi e politici sui quali l'antica forma di governo si reggeva, e la nazione si volse all'Occidente, per trarne il modello di una nuova vita. I primi effetti si videro nei progressi delle industrie e nell'applicazione delle grandi scoperte della meccanica e dell'elettricità; ma anche nel campo della letteratura non tardò a farsi sentire l'influenza dell'Europa.

Si cominciò dallo studiare con ardore la lingua inglese, mentre prima del 1867 solo l'olandese era noto e a ben pochi interpreti. Un grande passo fu compiuto nel 1872 colla fondazione di un giornale, pubblicato da uno Scozzese: alla fine del 1894 i giornali e le riviste avevano raggiunto il numero di 814, con una circolazione di 367 755 copie. Quando poi cominciarono a diffondersi le traduzioni dei romanzi europei, specialmente quelli di Dumas, Cervantes, De Foe e Verne, si produsse contro i principî della scuola di Bakin una reazione capitanata da Zubouci. Questi, oltre ai romanzi, scrisse varii drammi, dei quali i più recenti, pubblicati nel 1897 e 1898, sono basati essenzialmente sul dialogo, a differenza dei lavori precedenti nei quali la parte poetica ed espositiva predominava. La nuova scuola si liberò dalle innumerevoli stravaganze che avevano fino allora riempito tante centinaia di volumi; anzi, l'imitazione europea giunse a tale, che Nansui pubblicò nel 1887 il suo miglior libro con un titolo inglese: *The Ladies of New Style*. In esso è rappresentato il Giappone dell'avvenire con episodi affatto occi-

dentali, come ascensioni in pallone, scoppi di dinamite, elezioni contestate, e alla fine il matrimonio dell' eroina con un uomo politico in guanti e cravatta bianca, colletto inamidato, e un fiore d'arancio all' occhiello.

Notiamo ancora fra le principali figure contemporanee Nariyuki e Tokutaro, nei quali è sensibilissima l' influenza inglese. La caratteristica dei romanzi di questo ultimo periodo è una maggior sobrietà di espressione e di concezioni, che portò ad un grado di maggior dignità la classe degli scrittori, tenuti durante il periodo di Yedo fra i membri più abbietti della società. La storia non ha ancor raggiunto un posto elevato, per la difficoltà che presenta la cernita dei materiali accumulati nelle colossali opere quasi-storiche delle epoche precedenti. Ma le scienze politiche hanno fatto un passo gigantesco: accenniamo qui al *Sciorai no Nihon* (*Il Giappone del futuro*) di Tokutomi, scrittore cristiano salito in grande fama, e il *Commentary on the Constitution* del marchese Ito, eminente uomo politico dell' Impero. Quanto alla poesia, può dirsi che abbia subíto una rigenerazione, non solo per lo studio accurato della letteratura europea, specialmente inglese, ma anche perchè la lingua è divenuta foneticamente più adatta, essendo la fusione fra i vari elementi più armonica e completa. Toyama, il grande poeta contemporaneo, ha avuto il coraggio di infrangere la tradizione, liberando la poesia dalle pastoie del linguaggio classico, e adottando quello più ordinario usato solo nei componimenti popolari. Anche l' ampiezza dello svolgimento segna un grande progresso, assai recente però, giacchè la prima poesia descrittiva di una certa lunghezza fu scritta da Toyama, otto anni or sono, sul grande *Terremoto del 1855*. La *Tanka* e la *Haikai* compariscono ora assai raramente, e possono dirsi detronizzate.

La nuova êra dischiusasi per la letteratura giapponese è adesso solamente ai primordi. L' influenza della civiltà cristiana, rigenerando tutte le manifestazioni intellettuali di quel simpatico popolo del lontano Oriente, maturerà indubbiamente anche nel campo delle lettere i più rigogliosi frutti, che noi saremo lieti di accogliere e di ammirare.

GUGLIELMO PASSIGLI.

ESCURSIONI SOTTOMARINE

Spesso, contemplando la distesa infinita del mare e beandomi nella purificante visione, ho sentito in me il desiderio di scendere in quelle misteriose profondità e perdermi in grembo al meraviglioso elemento, che meglio d'ogni altro a noi dà immediatamente l'immagine del tutto ed uno. Il mare infatti, simile al fuoco eraclitéo, ha una vasta, unica essenza, la quale si risolve alla superficie in una variabilità continua ed infinita, in modo che esso può a volta a volta essere considerato come lo specchio dell'essere unico, eterno ed immutabile, oppure come la più diretta rappresentazione dell'eterno circolo evolutivo dell'universo, a seconda del punto di vista dal quale lo si guarda. Perciò lo spirito contemplativo filosofico degli antichi Indiani, che guardava addentro nell'essenza delle cose, ne fece il simbolo della Verità buddistica, di quella che era per essi la più pura, la più grande, la sublime tra tutte le verità. Invece gli Elleni dall'anima eminentemente artistica si fermarono più volentieri sul suo proteiforme aspetto esteriore: per essi quindi l'oceano era rappresentato dal sorriso innumerabile dei flutti marini, che nel dramma di Eschilo conforta e solleva il cuore di Prometeo incatenato; per essi il mare era l'elemento divino, che passa con fremito multisonante attraverso l'immensa epopea omerica. Ma tanto per quegli antichi quanto per noi il mare non ha soltanto un grandissimo valore estetico e simbolico, ma possiede anche un'enorme importanza scientifica, perchè rappresenta la culla di tutta la vita vegetale ed animale, che ora riveste e popola la superficie terrestre. In ciò la scienza novissima si trova perfettamente d'accordo con l'antichissimo pensiero. Sia infatti che si considerino le moderne teorie evolutive dal punto di vista di Lamarck o da quello di Darwin, si deve pur convenire, che e l'uno e l'altro si accordano col pensiero intuitivo di Talete, che

faceva derivare dall'acqua la prima genesi di tutti gli animali: πάντων τῶν ζῷων ἡ γονὴ ἀρχή ἐστιν ὑγρὰ οὖσα; e che ambedue convengono con la concezione di Anassimandro, il quale non solo riportava all'acqua la prima origine degli animali, ma, quasi anticipando i moderni pensieri di Darwin sulla discendenza dei vertebrati da animali simili alle larve delle attuali ascidie, faceva derivare l'uomo da altri animali, simili a pesci: ἐν ὑγρῷ γενηθῆναι τὰ πρῶτα ζῷα...τὸν δὲ ἄνθρωπον ἑτέρῳ ζῴῳ γεγονέναι, τούτεστιν ἰχθύϊ. Data dunque questa immensa importanza del mare, sotto tutti gli aspetti, era più che legittimo il mio desiderio di voler scendere in seno a tale culla degli esseri; e grande quindi è stata la mia esultanza, quando finalmente ho potuto disporre d'un apparecchio di palombaro, per poter intraprendere delle esplorazioni nel fondo del golfo di Napoli.

Il nostro magico golfo si presta meravigliosamente a tali indagini. Le sue acque, per i loro bene armonizzati gradi di temperatura, di salsedine e di luce, dànno vita ed albergo a una flora e a una fauna ricchissime e svariatissime. Tale ricchezza e varietà è ancora aumentata dalla mutabilità delle sue coste, in cui a brevissima distanza si alternano precipiti balze calcaree, basse scogliere di lava, spiagge sottili sabbiose e alte pareti di tufo, le quali per le loro diverse qualità e forme dànno appiglio a diversissime flore subacquee e quindi anche a diversissime forme di vita animale, che da quelle flore appunto traggono nutrimento e asilo. Perciò nel golfo di Napoli si è potuta impiantare la migliore stazione zoologica del mondo, dalla quale ogni anno si riversano preziosi tesori di conoscenza nelle scienze biologiche. E dal golfo di Napoli ha potuto prendere Johannes Walther il maggior numero delle osservazioni, per compilare i suoi bei lavori sulla *Bionomie des Meeres*, su *Die Lebensweise der Meeresthiere* e la *Lithogenesis der Gegenwart*, stampati a Jena nel 1893-94. Naturalmente tali studi sulla vita del mare sono riassunti dai risultati dei dragaggi compiuti in diversi punti del golfo e non derivano da una visione diretta della vita stessa, di cui anche le vasche dell'Aquarium, per quanto belle e ricche, non ponno dare che una pallida immagine. La visione diretta della vita del mare la hanno certo di continuo i palombari; ma questi, occupati nei loro ardui lavori e simili ai contadini curvi sull'aratro, non han tempo nè forza di contemplare e di scrutare le bellezze che li avvolgono. Perciò io

ero pieno di speranza e di entusiasmo, quando indossai per la prima volta lo scafandro nell'antico cratere dell'isola di Nisida, per scendere a osservare il lavorio calmo della vita marina là, dove un tempo aveano spasimato e ruggito le terribili forze eruttive della nostra madre terra.

L'uso dell'apparecchio d'immersione le prime volte riesce sommamente penoso, difficile e anche non scevro di pericoli, come io stesso a mie spese ebbi a provare. Si comincia dallo spogliarsi e dall'indossare delle lunghe calze, mutande e maglia di lana grossissima, a cui si aggiunge un berretto imbottito, che copre testa ed orecchi. Così apparecchiati ci s'immerge nello scafandro di tela impermeabile, che è tutto chiuso dalla punta dei piedi alle maniche ed è larghissimo, ad eccezioue delle estremità delle maniche, le quali aderiscono fortemente ai polsi e vengono ancora più strette da due grossi anelli elastici, che lasciano poi dei lividi intorno ai polsi stessi. Nella parte superiore lo scafandro è adattato e inchiavardato a una corazza di rame ed ottone, che grava sulle spalle malgrado l'intervento d'un cuscino imbottito e che porta un collare, intorno a cui dovrà avvitarsi l'elmo. Si calzano e si stringono alle gambe due enormi scarpe di cuoio durissimo, solate di piombo e guarnite di ottone, si stringe la vita con un cinturone e con la corda dei segnali e così si scende sulla scaletta, immergendo le gambe nell'acqua e appoggiando le braccia all'orlo della barca. Allora ci si lega sulle spalle un mostruoso scapolare, costituito da due enormi dischi di piombo, che pesano sulla schiena e sul petto. Ciò fatto, si può avvitare il grandissimo elmo di rame e di ottone, il quale insieme al bavero pesa circa trenta chili ed è fornito di tre aperture a grossi cristalli, di cui quella di mezzo è svitabile. Nella parte posteriore dell'elmo sbocca il tubo, che porta l'aria dalle pompe e si trova anche la valvola, da cui si deve fare uscire di continuo l'eccesso di aria, non solo per regolare la respirazione, ma anche per poter salire e scendere nell'acqua. L'uso di questa valvola rappresenta la parte più importante della funzione immergitiva, perchè, se per imperizia o sbadataggine o cattivo funzionamento della valvola stessa troppa aria arriva nello scafandro, allora il palombaro è immediatamente capovolto, e, specialmente se si trova a grande profondità, ne deriva quasi sicura morte. Ciò avvenne a me nella prima discesa, perchè appunto ancora non

pratico del maneggio della valvola; ma siccome ero ancora alla superficie e c' era già in acqua un bravo palombaro, che mi guidava nelle prime prove, potei essere issato di nuovo a bordo e liberato dall'elmo, quando già mi sentivo mezzo soffocato. Fatta un po' di pratica si può finalmente scendere nel liquido elemento.

La profondità a cui si può giungere non è molto grande. Solo pochissimi tra i palombari possono scendere a poco più di quaranta fino a una cinquantina di metri, perchè in verità pochi sono gli uomini, i cui toraci possano resistere a quella pressione di più di quattro atmosfere, con cui l' aria dev' essere insufflata nello scafandro. Le prime volte già a meno d' un' atmosfera di pressione fischiano gli orecchi e un cerchio di ferro cinge le tempia; in prosieguo si può gradatamente scendere a una più grande profondità. Come si vede dunque, queste esplorazioni restano limitate alla zona litoranea e alle parti più alte della zona delle laminarie e delle coralline; ma è in queste zone appunto che si svolge con massimo rigoglio la vita marina e in queste zone, specialmente nel golfo di Napoli, si trovano tutte quelle variazioni di fondo, di flora e di fauna, le quali vanno poi verso il basso sempre più attenuandosi e svanendo, finchè si fondono nell' uniforme e vasta solitudine degli abissi oceanici.

Anche nelle brevi passeggiate sottomarine da me finora fatte, quante varietà di forme e di colori ho potuto osservare! Quando posai per la prima volta il piede, con leggerezza di spirito, sopra un piano fondo sabbioso e vidi su esso sorgere con spettrale rigidezza le vaste praterie di caulerpe e posidonie e stendersi a perdita d' occhio attraverso la vitrea trasparenza delle acque, mi parve veramente d' essere sceso κατ' ασφοδελὸν λειμῶνα e quasi m' aspettavo di veder comparire a grandi passi la fosca ombra di Achille, e sospirando bramare l' aspra vita del bifolco, lassù, sulla solida terra, alla luce del sole. Infatti quel mondo sottomarino pare il regno delle ombre. L' acqua alla profondità d' una diecina di metri assorbe completamente i raggi rossi fino a 650 λ, in modo che quei bassifondi erbosi sono circonfusi da una luce verdognola, tendente ora al gialliccio ed ora al turchino, che si fa sempre più velata e debole a misura che viemaggiormente si scende verso le tenebrose profondità. Nell' alto l' atmosfera appare come qualche cosa di eminentemente luminoso e sembra quasi un regno

celeste, divino, sempre desiderato e sempre irraggiungibile dai poveri esseri sepelliti nell'inferno crepuscolare delle acque salate. Laggiù, sulle larghe, immobili praterie di alghe, qua e là interrotte da chiazze e radure spoglie di vegetazione così come nei nostri prati, regna una pace di morte. I molluschi e gli altri animali del benthos vagile, che vivono in quel circolo di vita, durante il giorno sonnecchiano tra i cespugli e sotto il fango, aspettando che cali la notte, per dar principio alle loro brevi peregrinazioni, tra i bagliori delle fosforescenze sottomarine. L'immensa pace è solo a quando a quando rotta da piccoli stuoli di pesci, che s'avanzano dall'ignoto, passano rapidamente innanzi e si perdono di nuovo nel fondo cinereo, tratti verso ignoti destini. « Rari nantes » tra le foglie nastriformi delle posidonie passano anche e ripassano con leggieri e tranquilli volteggiamenti piccoli pesci a vivaci colori, orate, labri, sarghi, che sembrano non darsi alcun pensiero del nuovo mostruoso intruso, che ha invaso il loro regno, e gli intessono intorno dei voli muti e leggieri. Qua e là s'intravede tra l'erba il movimento di una grossa forma fulva: è qualche aplisia, che striscia lentamente in cerca del suo pasto prediletto, la bella lattuga di mare dal vivo colore di smeraldo. Sulle chiazze ignude si scorgono, mezzo sepolti nella sabbia o nel fango, gli avanzi di animali morti, specialmente conchiglie di molluschi, che rimarranno infossati laggiù, sotto altri sedimenti, e costituiranno i fossili degli eòni futuri. Qua e là in mezzo ad essi delle asterie o delle luidie immobili mettono con la loro vita una pennellata di verde o di rosso vivissimo. In sostanza però questi fondi piani di sabbia o di fango dànno l'impressione d'una calma misteriosa e d'una pace sovrumana.

Ben altrimenti diversa è la visione, che offrono le frastagliate scogliere e le aspre coste rocciose scendenti ripidamente al mare. Quivi diviene tangibile realità il fantastico canto di Ariele nella *Tempesta* di Shakespeare;

Full fathom five thy father lies;
  Of his bones are coral made;
Those are pearls that were his eyes:
  Nothing of him that doth fade,
But doth suffer a sea-change
Into something rich and strange.

« Something rich and strange »: ecco l'unica adequata descrizione di quella visione mirabilissima, che solo il genio incommensurabile

del poeta potè intuitivamente scorgere e durabilmente fermare in quel canto, « aere perennius ». Come potrei io infatti descrivere l'immenso aggrovigliarsi delle variopinte alghe calcaree con le tenere codiacee verdi e con le sebdenie e le vidalie purpuree, simili a foglie di quercia appassite dall'autunno? E come da questi viventi arazzi vegetali potrei far sorgere i tubi tortuosi degli anellidi e gli steli delle attinie, e sugli uni e sugli altri far vivere i calici aurei rotanti e le palpitanti corolle del color delle pallide viole? E chi potrà mai dipingere tutte le sfumature di colore nelle ramificazioni fiorite dei coralli e tutte le innumerabili varietà di forme nei ciuffi delicatissimi degli alcionii, delle pennatule, delle antennularie e delle aglaofenie? E a questo si aggiungano i merletti sottilissimi intessuti dai briozoi, i banchi delle ostriche, le buccine dei tritoni, le multiformi e policrome corazze dei crostacei, le agglomerazioni delle spugne, e si vedrà che volgare penna umana non può descrivere tutta questa immensa e strana ricchezza, che la vita condensa tra l'ondeggiamento dei flutti salati. Questa misteriosa e profonda forza della vita richiama intorno a sè e congrega l'inerte materia, per farla estrinsecare nelle miriadi di forme, nelle miriadi di eterne platoniche idee, con le quali essa si presenta innanzi a sè stessa, diventata consciente nel nostro cervello.

Il mio cervello infatti, che contemplava laggiù l'espandersi portentoso di quella vita primitiva, non è che l'estrinsecazione consciente di quella medesima eterna e immutabile volontà, di quella stessa inestinguibile sete di vita, che nel liquido abisso si esprime con l'inconscio divenire e trapassare di quelle innumerabili inferiori forme di vita. E io, contemplando la fatata visione, sentivo, che tutto ciò era cosa stupendissima a vedere, ma atrocissima ad essere; perchè tutto quel prodigioso moltiplicarsi di forme e di colori non serviva che a gettare un imperial manto di porpora e d'oro sopra uno spettacolo di dolore e di morte. Infatti, sotto quella mirifica visione, dalle espansioni digitiformi delle amebe striscianti alla cieca in cerca di materia organica ai teneri petali dei coralli e alle mobili corolle delle attinie agitantisi per desiderio di preda, dalle pinze rigide dei crostacei ai tentacoli anguiformi dei lubrici polpi, dalle radule dei molluschi alle rostrate fauci degli squali non c'è che un multiforme meccanismo di distruzione e di morte, in cui ogni individuo a volta a volta distrugge

ed è distrutto, fa dolorare e dolora, mentre attraverso i suoi dolori e la morte

Sta natura ognor verde, anzi procede
Per sì lungo cammino
Che sembra star.

Queste piante e questi animali, che io ho avidamente contemplati sotto le acque marine, passeranno; i loro avanzi calcarei e silicei formeranno una solida scogliera, che sarà nel corso dei millennî coperta da altri sedimenti marini; il tutto, sollevato da misteriose, possenti forze ipogee, ascenderà negli eóni futuri a costituire una qualche eterea catena di montagne, da cui quella materia calcarea e silicea sarà per mezzo delle acque correnti trascinata e disseminata nel mare, dove la vita l'aggregherà di nuovo a costituire altre piante ed altri animali: e così via, con circolo eterno! Questo è tutto ciò che la scienza ci rivela, e che Schopenhauer ha così meravigliosamente esposto al principio del secondo volume della sua opera capitale. Nello spazio infinito innumerevoli globi lucenti, intorno a ognuno dei quali se ne volge una dozzina circa di minori, illuminati, che sono internamente caldi e coperti da una scorza irrigidita e fredda, su cui un rivestimento mucoso ha prodotto esseri viventi e conoscenti; — questa è la verità empirica, il reale, il mondo. Eppure per un essere pensante è una difficile posizione, lo stare su uno di quelli innumerevoli globi liberi ondeggianti nello spazio illimitato, senza sapere donde nè dove, ed essere uno soltanto d'innumeri simili esseri, che si spingono, s'inseguono, si cruciano, senza posa e velocemente divenendo e trapassando, nel tempo senza principio e senza fine: e daccanto nulla di costante, tranne che la materia e il ripetersi delle stesse e diverse forme organiche, mediante certe vie e canali, che ora una volta son qua. Tutto quel che la scienza empirica può insegnare, è solo la più esatta conoscenza e regola di questi processi. Ma per noi al disopra di questa scienza empirica c'è una conoscenza filosofica, che non s'appaga del seguire i processi esteriori del mondo fenomenico, ma penetra addentro nell'essenza delle cose; e questa conoscenza c'indica, che è da noi raggiungibile quel che è impossibile per gli esseri ancora inconscienti, e che noi, appresa la Verità, possiamo aspirare alla redenzione da questo mondo di miseria e di dolore, alla estinzione completa di tutto il vaneggiamento umano e terreno.

A questo ordine di pensieri mi condusse la contemplazione della scogliera sottomarina, dalla quale purtroppo la respirazione forzata presto mi costrinse a togliermi! Quando da quei sovrumani silenzi e da quella profondissima quiete risalii alla superficie e, liberato dal grave elmo, vidi di nuovo sul mio capo folgorare il sole e stendermisi innanzi l'increspamento infinito del mare, e lontano vaporare i monti azzurri, e in fondo ergersi il Vesuvio fumante, sentii veramente il mio cuore gonfio di tutta la gioia esultante che il genio di Goethe ha infuso nel canto delle sirene alla fine della notte classica di Valpurga:

Heil dem Meere! Heil den Wogen!
Von dem heiligen Feuer umzogen!
Heil dem Wasser! Heil dem Feuer!
Heil dem seltnen Abenteuer!

GIUSEPPE DE LORENZO.

LA QUESTIONE DEI MEDICI CONDOTTI

A Como avrà luogo fra breve un Congresso dei medici condotti.

Da pochi anni esiste proprio in Italia una *questione dei medici condotti*, la quale è più grande di quello che pare, ed ha una importanza sociale che è bene studiare prima che sia, come tante altre questioni, presa e lavorata da qualche partito politico. Se si prende un indice dei pareri che ogni anno dà il Consiglio di Stato, e delle decisioni pronunciate dalla quarta Sezione di esso Consiglio e delle sentenze emesse dai nostri tribunali, si rimane meravigliati a vedere quante contese vi sono fra i medici condotti ed i loro Comuni. Se vi si aggiungono quelle contese che terminano innanzi la Giunta provinciale amministrativa, e quelle che sono risolute, in grado di appello, da un decreto ministeriale, può dirsi, fatto un computo sommario, che più che novecento furono nell'anno passato queste controversie; e siccome i medici condotti sono quasi diecimila, così può anche dirsi che il dieci per cento di costoro è in lotta aperta con il Comune; senza contare poi quei medici che fecero lite e vinsero, e quegli altri che sono su le prime mosse della guerra e stanno già ponzando qualche ricorso o qualche citazione. Agli occhi del sociologo questa condizione di cose non è naturale, e dice che c'è sotto un male nascosto ma grave e permanente; perchè il far valere i propri diritti è una gran bella cosa e indica la coscienza del forte che non transige, ma il litigare molto è anche segno che le cose non vanno bene, e che il corrispondente fenomeno sociale è malato; come il temporale e il tuono sono forti ed energiche esplosioni della natura, ma impediscono al sole di scaldare con calma la terra fertile e le piante crescenti.

E c'è anche un'altra cosa da osservare, ed è che se i dissidi ora detti fossero rari e non continuati, potrebbero prendersi come casi separati di capricci o smodati desiderî o ripicchi personali di

uno dei litiganti od anche di tutti e due: ma quando sono, come nella realtà sono, tanto imponenti per numero; e ricorrenti ogni anno con ritmo continuato e anche saliente; e sono, questi dissidi, simili fra di loro, sia che sorgano nel settentrione o sia che sorgano giù nell'isola sicula; allora non si può più pensare ad una forma di incontentabilità umana che col tempo si calmerà ed adatterà, ma si deve pensare ad un difetto organico e ad un male serio nel sistema dei rapporti tra medici e Comuni. Che da questo contendere derivi danno ai poveri malati e a tutta la gestione sanitaria ognuno comprende; ma a me importa ora notare la ripercussione sociale che non può tardare a nascere da questa lotta giornaliera del medico condotto contro il suo Comune, e che incomincia con le critiche che alla sera si fanno in farmacia, per arrivare alle forme più vibrate di un ricorso al ministro, o a quelle addirittura eroiche e fatali di una causa in tribunale, con l'apparato solito e costoso di giudici, avvocati, e carta bollata. Si prescinda infatti dalle città grandi e piccole, nelle quali altre fonti di lotta superano per importanza quella di cui mi sto occupando; sebbene il superare non è far cessare, e la nostra lotta concorre, come rivolo al fiume, a formare le grandi correnti perturbatrici dell'ordine sociale. Si prescinda dunque dalle città, e si pensi agli altri ottomila Comuni in che è divisa l'Italia, e ci si raffiguri che cosa è in ognuno di essi il medico condotto. Il parroco, il maestro, il segretario comunale ed il medico sono le quattro grandi autorità, e come i quattro gangli nei quali si produce l'attività nervosa di tutto il Comune: sono essi le sorgenti più copiose della « pubblica opinione »; sono essi i divulgatori, non con discorsi in piazza ma con consiglio dal confessionale o al letto dell'ammalato, delle teorie sociali e dei doveri di obbedienza o di ribellione ai poteri dello Stato, e sono anche essi che creano o grandemente concorrono a creare i deputati e i consiglieri. Continuiamo pure a non vedere quella che ho chiamato la « questione dei medici condotti »; lasciamoli pure combattere, come ora fanno, con le loro forze individuali; e quando vedranno che lo Stato non se ne occupa e li abbandona; le leggi non li proteggono, il Governo non li tutela contro i partiti comunali; e nessuno studia, rende note, rivela le loro questioni e li consiglia nel risolverle; quando, dico, il piacere verginale di questi primi anni di lotta con ricorsi e con cause lascerà il posto allo sconforto e all'indifferenza, allora i medici

condotti si butteranno con i « partiti estremi », nei quali ogni forma di malcontento trova la panacea della speranza, e diventeranno quasi tutti fervidi e temibili socialisti. La nostra politica troppo antireligiosa ci ha fatto nemico il parroco; una serie di cause, cui o presto o tardi bisognerà rimediare, ha creato la figura dolorosa del maestro comunale che bandisce ai ragazzi teorie contrarie allo stato presente: aggiungiamoci anche il medico condotto, e non ci meraviglieremo più di vedere che il socialismo non è solo nei « grandi centri » che si fa strada, ma arriva anche nei casolari delle alte montagne. È questa la *ripercussione sociale* cui alludevo quando la indicai come una fra le molte conseguenze del dissidio tra medici e Comuni, ed è questo il punto di veduta da cui vorrei fosse contemplata la questione dei medici condotti, la quale è per queste ragioni ch'io sopra dicevo aver essa una considerevole importanza sociale. E la gravità del male è esacerbata dalla strana *politica sanitaria* che stiamo seguendo dal 1888, in cui fu fatta la nuova legge, ad oggi: è una politica a doppio binario, cioè con due indirizzi opposti, uno palese e l'altro nascosto. L'indirizzo palese si ha quando una qualche questione dei medici condotti deve discutersi in Parlamento o in altro pubblico consesso: tutte le voci sono allora favorevoli al « povero medico condotto », e miranti a tutelarlo contro gli umori dei partiti comunali; si sancisce allora il famoso articolo 16 che pone, o meglio, si diceva dovesse porre, il medico al sicuro dai licenziamenti partigiani; si fa la legge per la Cassa delle pensioni da darsi al « povero medico condotto » quando sarà stanco e vecchio; si dice e si proclama e si grida che questo « sacerdote della pubblica salute » non deve vedere la sua carriera in balía di consiglieri comunali o di consessi deliberanti spesso più per forza di odî che per spinta di ragioni. Questa politica sanitaria palese è tutta favorevole al medico; ma c'è subito un'altra politica opposta che distrugge la prima, ed è la politica pratica e quotidiana che si fa negli « uffici governativi »: ogni piccolo dubbio o dissidio che sorge tra il medico e il Comune dev'essere risoluto, secondo la legge, o dal prefetto o dalle Giunte amministrative o dal Ministero, e presso tutte queste autorità domina l'idea che le « esigenze amministrative » dei Comuni devono prevalere sopra le pretese del medico, e che il « pubblico servizio » non può tener conto dei ricorsi e dei reclami di costui, che non si chiama più, come nei discorsi parlamentari, il « povero medico condotto », ma si chiama

l'« impiegato ribelle ». Questa politica nascosta ma effettiva; burocratica ma ricca di conseguenze; non offensiva della « classe dei medici » ma dannosa al singolo medico che ha una contesa da risolvere; questa politica dei « casi quotidiani » toglie valore alla magniloquente politica discorsiva dei ministri e dei legislatori, ed il medico condotto sente tutto lo stridore che c'è fra l'astratto e generico riconoscimento in parole dei suoi diritti e la concreta e speciale violazione nei fatti di questi stessi diritti.

E per scendere ad alcune questioni concrete che tormentano forse la metà dei medici condotti italiani, e tengono l'animo loro in continuata e non benevola attenzione, dirò subito di quell'articolo 16 della legge sanitaria del 1888, che parve, quando fu fatto, la loro risurrezione morale; perchè prescrivendo che il medico dopo tre anni diventa *stabile* e il Comune non può licenziarlo più, sembrava che riuscisse a rendere il medico forte contro le ire dei partiti, e a dargli la condizione sociale che l'indipendenza di un lavoratore intellettuale richiede. Ma i Comuni in tutta l'Italia fecero con i fatti come una crociata contro quest'articolo 16, loro sembrando che la cosa principale da conservare era la libertà di licenziare il medico e quindi la potenza di tenerlo sempre dipendente e sottomesso. E da sette anni a questa parte ingegnosi furono gli spedienti perchè non si compisse la condizione voluta dalla legge, cioè il *triennio non interrotto*: alcuni Comuni licenziarono il medico prima dei tre anni, e poi lo rinominarono, e ci vollero molte costose cause a far stabilire la massima che licenziare e rinominare non è, « per la contradizion che nol consente », un modo di interrompere il triennio. Altri Comuni, più furbi, fecero il licenziamento ed anche una riforma del servizio sanitario, e poi nominarono di nuovo il medico di prima, perchè quasi da per tutto avvenne che il medico piaceva e non si voleva perderlo, ma non lo si voleva stabile, pensando che nelle condotte mediche è forse come nelle cose di amore, nelle quali la possibilità di non aver più la donna amata è uno stimolo ad amarla, ed invece la sicurezza matrimoniale è spesso la morte dei desiderî ricercatori. Ed anche qui la politica sanitaria del « secondo binario », cioè la burocratica, diede ragione ai Comuni e prese sul serio queste « riforme del servizio sanitario », e i medici dovettero spendere denari e guastarsi il sangue ricorrendo ai tribunali, i quali dissero che quelle riforme, che hanno solo lo scopo di far che il medico non acquisti la stabilità, sono *simulate* e perciò *nulle*.

Ai medici già divenuti stabili e inamovibili i Comuni stanno facendo una lotta di un'altra natura: licenziarli non essendo possibile, si tormentano o con aumentare i loro oneri; o con negare il congedo annuale; o con allungare la lista dei poveri, cioè dei non paganti la visita medica; o con diminuire lo stipendio; o con fare altre riforme che tornano a danno del medico e non a vantaggio dei cittadini. E queste riforme – e le chiamano così, servendo il nome ad ammantare il ripicco personale – soglionsi dai Comuni presentare vestite con i soliti fronzoli delle « esigenze amministrative » e del « pubblico bene », in modo che prefetti e Giunte e Ministero sono felici di trovar la formula che giustifica la loro abituale politica sanitaria di dare torto al medico e ragione al Comune. Sono parole gravi che io dico qui, ma sono anche meno della realtà, e spiegano quella continuata tensione ed or palese, or nascosta guerra che nella parte maggiore dei municipi c'è tra il medico ed il potere comunale; ed i medici che nelle autorità sanitarie trovano un'aria contraria e non possono sempre, il tempo e la spesa opponendosi, ricorrere ai tribunali, finiscono per perdere speranza e fiducia, e finiranno, come io dicevo da principio, per buttarsi in quei partiti politici che, troppo scontenti del presente, sognano un non attuabile avvenire sociale. È accaduto così per altre classi di lavoratori, e cito come esempio quella dei ferrovieri. Dal 1890 al '95 i ferrovieri gridarono contro le violazioni dei loro diritti da parte delle Società ferroviarie; fecero delle cause che vinsero sempre, e basti ricordare quella della *massa vestiario*, che durò sette anni e finì con imporre alla Società Mediterranea un onere fisso annuale superiore alle 300 000 lire. I loro lamenti erano giuridicamente giusti, ed ora li riconobbe tali in modo spassionato e solenne e pubblico la relazione dell'inchiesta ufficiale: ma l'Ispettorato governativo chiuse le orecchie ai lamenti ed ai reclami, ed i ferrovieri, stancatisi di fare cause e di gridare al deserto, si buttarono nel socialismo. Nè io nè altri, che li aiutammo nella tutela giuridica, abbiam potuto trattenerli; e non potendoli seguire nella nuova via da essi intrapresa dal '95 in poi, dovemmo però riconoscere che lo Stato ebbe la colpa precipua di non aver preveduto e provveduto in tempo. E se i ferrovieri, riuniti e associabili facilmente, sono una forza temibile, non si creda che i medici condotti ne sieno una minore perchè disgiunti e dispersi in luoghi separati: la loro azione è meno visibile e più

lenta, ma per il modo onde si esplica potrebbe anche essere più duratura e più efficace.

Ai sintomi sopra accennati del generale malcontento dei medici condotti sono da aggiungere altri due. Il primo è che le cause, che i più coraggiosi o i più tormentati fecero da tre anni a questa parte contro i Comuni, ebbero sempre un esito favorevole; i tribunali annullarono i licenziamenti simulati; dissero nessuna pubblica ragione e nessuna necessità amministrativa potere diminuire gli stipendi; obbligarono i Comuni a rispettare per i congedi e per altri punti controversi i così detti *capitolati*, come se fossero patti contrattuali. Or questo ottener vittoria presso i magistrati significa che non capriccio e ripicco nè desiderio smodato di benessere muove ed eccita i medici condotti, ma una giusta reazione contro arbitrî altrui. E quando tutta una classe di lavoratori lotta per un principio giusto ed emette lamenti veri e fondati, non può con serietà sperarsi che il non curarsene e il fingere di non comprendere sia modo di assopirli: è anzi il modo di preparare un'inconsulta esplosione non più rimediabile.

L'altro sintomo del male è molto significativo per il sociologo che è abituato a trovare, come il medico fa per le malattie, in piccoli fatti per sè non importanti l'indizio di fenomeni nascosti, ma più gravi: ed è che tutte le Riviste mediche hanno iniziata ed ingrossano ogni giorno più una rubrica con la dicitura *Interessi professionali*, nella quale riportano sentenze e pareri e danno risposte giuridiche alle domande che fanno, ognuno per il caso suo, i medici condotti, i quali, appena dalla posta del paesello vien loro consegnato il fascicolo settimanale della Rivista cui si abbonarono, leggono questa rubrica prima e con maggior avidità che gli studî circa le malattie. Io vorrei che il mio lettore andasse a cercare uno qualunque di questi fascicoli, e vedrebbe nella rubrica degli *Interessi professionali* quale litania di lamenti e di casi e di quesiti fanno con quotidiana e crescente ricorrenza i medici contro i loro Comuni. E vedrebbe anche un'altra cosa, che cioè non si tratta sempre di stipendi ridotti o di indennità negate, ma spesso, ed anzi più spesso, di questioni di indipendenza professionale, di dignità offesa, di intromissione del Comune nell'esercizio della condotta medica; perchè la questione dei medici condotti non è tanto economica quanto morale, e perciò da un lato è più pericolosa e da un altro lato è più facile a risolversi con trovare il modo di con-

tenere le Amministrazioni comunali in limiti precisi ed onesti. Il medico condotto dei tempi del Fusinato, che si arrampicava sui monti povero e negletto, sì da potersi dire non esservi arte più rotta del medico che va in condotta, non è più il tipo dei nostri tempi: strade più accessibili, stipendi aumentati hanno reso non dico buona, ma tollerabile la condizione economica del medico condotto, il quale ha ora la più gran parte dei suoi tormenti nella instabilità della carriera, nelle offese alla sua dignità professionale, e nei continui dissidi che ogni giorno sorgono tra lui ed il Comune.

Il rimedio che suole subito consigliarsi per questo stato di cose è l'intervento dello Stato a regolare il contratto di condotta medica; e i medici condotti hanno più volte desiderato e detto pubblicamente di desiderare di togliersi dalla potestà dei Comuni e sottoporsi a quella dello Stato. In questi ultimi tempi molte classi di lavoratori hanno lottato e lottano per divenire « impiegati governativi »: così i maestri comunali; così i medici condotti: parendo a tutti costoro che lo Stato sia, come ente più equo e più regolare, un padrone migliore e più sicuro.

Questa tendenza raccoglitrice nello Stato delle principali funzioni sociali si è manifestata in quest'ultima metà del secolo così forte negli scrittori e nei Parlamenti, che risorge ora con veste rinnovellata la scuola che dalle energie individuali vuol trarre la soluzione di molti problemi sociali. C'è del vero da ambedue le parti, e ci fu e c'è ancora dell'esagerazione nella tendenza ad allungare le braccia dello Stato; ed io non so se il medico condotto, fattosi impiegato governativo, potrebbe dare ai cittadini l'utile premuroso che dà ora. E credo che sarebbe male togliere ai Comuni, che son poi quelli che pagano, il diritto di scegliere il medico che vogliono e sorvegliarlo da vicino, quando questo sorvegliare fosse così frenato e diretto da non aversene gli abusi che ora si lamentano. Il problema del convertire il medico condotto in ufficiale di Governo è dunque più difficile che non paia, e non credo che sarebbe cosa prudente accettare subito questa risoluzione, e proprio ora che può seriamente pensarsi a togliere allo Stato molte altre funzioni che ha e male esercita.

Anche l'idea di fare una nuova legge sanitaria, in cui porre tante norme quante ci vogliono a rimediare ai mali presenti, non mi pare accettabile, perchè è un errore cambiare le leggi ogni mo-

mento; e poi perchè è un altro errore credere che sia un buon sistema dare ad ogni inconveniente una regola sua che vi ponga riparo; e finalmente perchè, con questo procedere caso per caso, dopo la nuova legge verrebber fuori altri mali, quasi ammalato che si curi non con medicine interne ed efficaci, ma con sovrapporgli una su l'altra panacee esterne e di effetto fugace.

Lo Stato può, anche senza mutar la legge dell'88, intervenire in favore dei medici: con la potente, e spesso anche troppo potente, tutela che ha sui Comuni, può impedire che essi con licenziamenti finti, o con riduzioni di stipendio, o con altre deliberazioni ledenti la carriera dei medici condotti li tormentino e loro arrechino gli ingiusti danni, che son la causa del loro agitarsi e delle loro lotte. La presente politica sanitaria dei prefetti e del Ministero degli interni cessi di esser contraria alla politica verbale significata nel Parlamento; cessi di favorire le deliberazioni comunali contrarie ai medici, e si inspiri alle recenti sentenze giudiziarie che hanno sancito le massime sopra accennate. E si faccia anche un'altra cosa: si ordini un'inchiesta seria ed imparziale che raccolga tutte le notizie circa quest'argomento; si renda conto dei lamenti dei medici; additi le ragioni di questa inquietudine di tutta una classe di lavoratori, ed offra gli elementi per un giudizio generale e sereno.

Lo Stato adunque, cui la legge sanitaria dà tante facoltà in questa parte, deve intervenire non con fare leggi, ma con *agire*: e fra le tante *circolari* che ogni giorno intorbidano ed annoiano i poteri amministrativi, ne venga una che dica ai prefetti di riferire sui dissidî tra i medici e i Comuni della loro provincia, e che raccomandi loro di esser cauti nell'approvare le deliberazioni comunali che col nome di *riforme del servizio sanitario* mirano solo a colpire il medico condotto. Ma tutto ciò non basta: il vero rimedio e la vera cura constituzionale è che penetri nei consessi amministrativi e nel Governo e nella pubblica opinione il concetto esatto del rapporto giuridico che lega il medico al Comune suo. E questo concetto è che medico e Comune hanno fatto fra di loro un *puro contratto civile di locazione di opere*. Ammesso ciò, la posizione del medico è assicurata: non ci sono più allora esigenze di servizio o riforme amministrative che possano modificare i diritti del medico, e le recenti sentenze giudiziarie che hanno annullato i licenziamenti fittizi, che hanno dichiarato irriducibile lo

stipendio anche nel caso di mutamenti nel numero delle condotte di un Comune o di conversione della condotta generale in condotta a poveri, e che hanno obbligato i Comuni a limitarsi nei loro diritti verso i medici a quello che un conduttore dell' opera altrui può pretendere dal locatore; quelle sentenze, dicevo, hanno tratto tutte queste conseguenze dal principio semplice che non il diritto pubblico, ma il diritto privato regola i rapporti tra medico e Comune, e che il medico non deve essere vincolato che da ciò che deriva dal suo contratto di locazione. Quest' idea fondamentale non è opportuno ch' io svolga qui, ma ognuno comprende che mutando il *punto di orientamento* nelle questioni dei medici condotti si viene a mutare la base della quotidiana politica sanitaria. Sottratto il medico ai criteri dell'opportunità amministrativa; edificata la sua posizione unicamente sopra le norme del diritto civile privato; riconosciuto che le ragioni di ordine pubblico, sieno vere o simulate, non possono mutare il suo contratto locativo; cessa subito la parte maggiore degli arbitrî dei Comuni e dei lamenti dei medici. La nostra questione è, come ho detto, non tanto economica quanto morale: ed è perciò che un semplice mutamento concettuale può determinare una serie di conseguenze non teoriche, ma pratiche e sostanziose.

Una grande verità, prima detta da pochi ed ora accolta da molti, ascende gloriosa su l'orizzonte delle questioni sociali concernenti i lavoratori: che cioè, anche senza leggi speciali, una buona costruzione teorica del *contratto di impiego*, fatta in base a principî e a norme che *già si trovano* nel nostro diritto positivo, può risolvere quell'ammasso di contese e di dissidi che ogni giorno stuzzicano e guastano l'animo di impiegati, medici, ferrovieri, maestri, verso e contro le Amministrazioni dalle quali dipendono. Che questa grande verità sia intesa da tutti ed applicata: daremo così una serie di norme fisse per i diritti ed i doveri dei medici condotti; li libereremo dalla continua paura che l'interesse pubblico sia un' arma per soffocare il loro interesse privato, e che in nome del diritto pubblico si violi il loro privato diritto; impediremo che la classe di questi intelligenti ed operosi lavoratori si butti, per sfiducia nel presente, in partiti che vendono l'avvenire.

PIETRO COGLIOLO.

ATTRAVERSO IL CE-KIANG

Molti hanno visitato il Ce-kiang, e forse è questa la provincia dell'Impero cinese meno interrottamente frequentata dagli stranieri. Per vari secoli vi approdarono gli Arabi, e più tardi vi presero stanza i Portoghesi e per breve tempo anche gli Inglesi. I missionari hanno il meritato vanto di averne percorsa la parte interna. Dalle relazioni che ci rimangono, sembra certo che essi, approdando alla costa cantonese, solessero prendere la via di terra per raggiungere la loro destinazione. Così fra gli altri molti fece il P. Oderico da Pordenone il quale ha lasciata notizia che l'Ordine dei Francescani cui egli pure apparteneva vi aveva due case nel principio del 14° secolo. Il fiorentino Marignolli viaggiatore dello stesso secolo ve ne trovò tre. Marco Polo visitò varie volte Hang-ceu che egli chiamava Quinsay, cioè capitale, nome che gli rimaneva tuttora per essere stata la sede del Governo centrale negli ultimi tempi della dinastia dei Sung, distrutta dai Mongoli che regnavano mentre il grande Veneziano trovavasi nella Cina.

Però, i viaggiatori dell'età di mezzo, compreso il Marignolli, il Ricci e molti altri, sebbene abbiano traversato tutto il Ce-kiang, non si sono soffermati che a descrivere la parte settentrionale, forse per le bellezze naturali e artistiche che le davano maggiore importanza. Soltanto il Milne, missionario inglese e interprete per il suo Governo in Cina, racconta con singolare cura tutti i più minuti particolari del viaggio e dà conto di tutte le cose che hanno fermata la sua attenzione; onde la relazione di lui (1) è la più completa di quante siano state scritte sinora.

(1) William C. Milne, *La vie réelle en Chine*, traduzione dall'inglese di A. Tasset, con introduzione e note di M. G. Pauthier, Parigi, Hachette, 1860.

La sua descrizione ha poi un'importanza speciale per l'Italia, dove gli avversari di qualsiasi azione nostra nella Cina pongono avanti, come argomenti di primo ordine, i pericoli di ribellioni e le difficoltà di attivare il commercio in una provincia che di proposito vuolsi priva di comunicazioni e quasi inaccessibile.

Come è noto, nel 1839 incominciarono le ostilità inglesi contro la Cina, le quali condussero al trattato di Nanchino dell'agosto 1842. Fu questa la prima volta che le armi cinesi combatterono contro una Potenza europea e inflissero uno smacco all'orgoglio nazionale. Sino allora la Cina aveva creduto che oltre i confini imperiali non esistesse popolo che per civiltà e potenza le stesse a confronto.

Le relazioni coi Portoghesi nel 16° secolo per il modo, specialmente in Ning-po, di condurle, avevano ispirato negli indigeni un sentimento di disprezzo e di odio che certamente era tuttora nutrito contro gli stranieri, conosciuti tutti col nome di I, ossia gente non illuminata dal sole della civiltà cinese.

Sotto peggiori condizioni, adunque, non poteva essere intrapreso il viaggio che il nostro missionario inglese compiè solo e senza ostacoli.

Il Milne visse nella Cina dal 1839 al 1852: passò i primi due anni in Macao e quindi si trasferì a Ting-hai, città principale dell'arcipelago delle Ciu-san, che le truppe inglesi avevano allora occupato e che tennero sino alla conchiusione del trattato suddetto. Le ostilità essendo terminate, egli volle recarsi a Ning-po che doveva essere aperta al commercio estero; ivi prese stanza nella casa di un medico indigeno col quale aveva stretta amicizia a Ting-hai.

È bene notare che la sua presenza sin da principio non richiamò in modo fastidioso la curiosità degli abitanti, contrariamente a quello che avviene altrove. A Sciang-hai, per esempio, dove gli stranieri, durante il mio soggiorno, superavano i 4000 e vi avevano oramai stabile dimora da oltre 40 anni, non era possibile di entrare nella città indigena attigua al quartiere europeo senza essere circondati da una folla fitta e spesso insolente che in ogni guisa voleva dare sfogo alla sua curiosità.

Dopo aver descritta l'amenità del luogo dove era situata la casa ospitale, il nostro viaggiatore riferisce le cose più notevoli della città di Ning-po. Le mura esterne misurano circa 5 miglia di circuito e 28 piedi di altezza; sono larghe 22 piedi in basso e 15 in

alto. La parte inferiore è costruita in pietre da taglio; la superiore in mattoni. Vi sono 6 porte. Ciascuna di queste è doppia: l'interna è separata dall'esterna da uno spazio di 20 metri circa, in guisa che il fabbricato forma una specie di torre la quale, come si osserva d'ordinario nelle città cinesi, è armata di cannoni e custodita da un drappello di soldati. Dall'alto di esse si gode, fuori della città, la vista di una grande pianura che da un lato si distende dalle 12 alle 18 miglia fino ai monti disposti ad anfiteatro, e dall'altro sino al mare, e che è tutta quanta intersecata da canali e fiumi coperti di barche, da casolari ridenti, da monasteri e da templi. Internamente si vedono case basse e irregolari in numero infinito sulle quali si levano alti edifizi, come templi, pubblici uffici, sale di esami e la grande pagoda coi tetti coperti di tegole verniciate, riflettenti al sole una varietà di colori.

Nel dare i particolari della città, l'autore, come avviene a ogni straniero che visita la prima volta la Cina, si trattiene con predilezione a descrivere il modo di ordinare i giardini, dove in un piccolo spazio sono chiuse le multiformi bellezze di un vasto panorama: laghetti pescosi e isole unite alle rive da eleganti ponticelli, monti e valli, aride roccie e fresche praterie interrotte da stradicciole che conducono a un microscopico belvedere o a luoghi appartati che invitano alla contemplazione e al silenzio; vasche di lavagna e di marmo, peschi obbligati a forme bizzarre, cedri nani del Giappone, bambù e piante ombrose.

Nelle mescite di tè, dove la gente si affolla durante la sera, egli riscontra molta somiglianza con i *grog-shops* inglesi; soltanto le bibite sono diverse. Anche nelle botteghe cinesi si vendono, oltre il tè, forti liquori; ma non hanno la qualità di far ubriacare: poche tavole in legno quadrate, panche e seggiole, e in fondo la cucina con grandi vasi pieni di acqua bollente; si fuma, si gioca, si ode la musica, e nell'inverno le sale si convertono in teatri esercitati da qualche saltimbanco avventizio; tavoleggianti vanno attorno portando sopra vassoi tazze da tè, dolci e frutte secche, per il basso prezzo di due centesimi e mezzo, tutto compreso.

Valendosi delle buone relazioni strette coi magistrati della città, egli visita il campo militare durante gli esercizi. Il terreno misura circa 200 metri di lunghezza e 50 di larghezza. Gli ufficiali presenti sono di basso grado, ad eccezione del giudice del campo che sta seduto sotto un baldacchino di tela. Gli arcieri, a gruppi

di otto, disposti a due a due, ricevono la parola d'ordine in ginocchio e quindi montano a cavallo e lanciano freccie al galoppo. Il bersaglio, distante circa 60 metri, è formato da una stoia infissa in un bambù, sulla quale sono disegnati tre dischi rossi disposti verticalmente. Quando il disco centrale viene colpito, si batte il tamburo. Ogni cavaliere, appena votato il turcasso, va di nuovo ad inginocchiarsi davanti il giudice dal quale riceve rimproveri o elogi, e talvolta anche istruzioni.

In compagnia del capitano Kennedy che lo aveva raggiunto a Ning-po, il reverendo Milne fa un'escursione in barca fino al lago Tung-cien, distante solo 20 miglia al sud della città. Per il primo miglio sulla riva sinistra è una lunga fila di case e botteghe; il fiume è molto animato a causa delle barche che in gran numero scendono e salgono, portando passeggeri d'ogni età e d'ogni grado. Passati i sobborghi, dopo un altro miglio o due, si levano in fondo alla pianura le montagne che nascondono il lago; d'ogni parte lo sguardo riposa su terre e campi coltivati. Le case dei contadini sorgono in mezzo a siepi di rosai selvatici o fra abeti. Nell'aria risuona il canto del merlo e della gazza e il cinguettio leggero di un'infinita varietà d'uccelli. Uomini e donne sono occupati a pulire il grano e accompagnano il lavoro con risa e canti di gioia. Poco lungi altri lavoratori puliscono il terreno, strappando gli sterpi e togliendo i sassi. Maturava allora la seconda raccolta annuale: i cespi del riso coprivano lunghi solchi paralleli separati dai piccoli scoli delle acque versate nei campi dalle macchine irrigatorie. Intorno alle singole piante si estirpavano con cura le erbe parassitarie e si ammucchiava la terra umida presso le radici. Dopo aver percorse dieci miglia, i due viaggiatori entrarono in un altro canale che traversa verso il monte Lu in direzione nord-ovest la vallata fertile, e raggiunge il lago Tung-cien. Questo si divide in due parti: la maggiore detta lago orientale o Tung-hu, e la minore Mei-hu. Le numerose barche peschereccie e mercantili che lo solcavano, davano prova del traffico il quale è specialmente abbondante fra Ning-po e un paese sul lago salato a sud di Hai-ling. Nelle vicinanze sorgevano allora 72 villaggi ricchi e popolosi. Qui, però, la curiosità incomincia. Le donne particolarmente andavano incontro ad essi per osservarli, toccar le vesti ed esaminare i movimenti; mentre gli abitanti tutti s'intrattenevano con loro in modo affabile. I cani che, pur tenendosi

a rispettosa distanza, abbaiano sempre agli stranieri, dimenavano la coda e si lasciavano avvicinare. Visitarono una cava di pietre a sinistra del lago che trovavasi sulla cima di un monte di difficile accesso. Ivi trovarono operai in gran numero occupati a cavare e sbozzar pietre con utensili di primitiva rozzezza. In alcuni luoghi si usava la mina e, per distaccare i massi, si adoperavano cunei. I blocchi squadrati e le colonne venivano tagliate nella cava e scese al piede della collina sopra un piano inclinato. Essi salirono sopra un altro monte d'onde si scorgeva tutta la prefettura di Ning-po colle montagne che la cingono e colle pianure bene irrigate e coperte di grandi città e numerosi villaggi. A nord e a nord-ovest l'occhio si spingeva ai confini della provincia; all'est e al sud a un lago salato e al mare frastagliato d'isole. Fra i molti monasteri visitati dal Milne in questa escursione fu colpito dall'aspetto del panorama presso il tempio di Tien-tung. La località, egli dice, sembra essere stata scelta per un luogo sacro. In ogni dove si volga lo sguardo, si vedono montagne sopra montagne coperte di alberi d'ogni specie, e fra queste sta nascosto il tempio all'estremità di un lungo viale ombreggiato da abeti sui quali saltellano scoiattoli e volano fagiani.

È bene ricordare ciò che più volte e da varî scrittori è stato detto di recente. La prosperità e la popolazione della provincia decrebbero fortemente per opera della ribellione dei Tai-ping, nè sono ancora interamente ripristinate. Dopo la pace conchiusa coll'Inghilterra furono licenziate le truppe che erano state temporaneamente organizzate per la difesa della città e della provincia di Canton. Costoro, che avevano perduta l'abitudine del lavoro, formarono bande di briganti per assalire quelli che dalle provincie di Canton e del Kuang-si scendevano al mare per vendere il tè agli stranieri. Il malo esempio fu seguito dalle tribù indipendenti che vivono nel confine meridionale dell'Impero. Sul finire del 1849 furono distrutte dagli Inglesi 58 giunche di pirati i quali, lasciato il mare, si unirono ai briganti. Trovandosi in così grande numero, nacque il pensiero di rovesciare la dinastia. Essi allora cominciarono a invadere la parte meridionale dell'Impero e a disseminare la desolazione e la morte sul loro passaggio. Milioni e milioni di vite umane furono sacrificate, e la dinastia sarebbe certamente caduta senza l'aiuto delle truppe inglesi che, conchiuso il trattato di Tien-tsin, si unirono alle truppe imperiali per sedare la rivolta e ristabilire l'ordine.

In questa, come in tutte le ribellioni, che sono scoppiate ora in una parte, or in un' altra dell' Impero, il movimento iniziale è partito sempre dal confine, dove è più facile organizzare truppe, raccogliendo i banditi che d'ordinario vi si trovano. Le popolazioni difficilmente prendono parte; ma fuggono davanti i rivoltosi. Essendo oggi l'Impero cinese a confine quasi in ogni dove con territori dipendenti da Potenze europee queste bande non arrivano a costituirsi, o anche riuscendo, sarebbero immediatamente soffocate sul nascere.

Più importante per noi è la relazione del viaggio che il Milne fece da Ning-po a Canton per le provincie interne. Egli, accompagnato soltanto da un servo indigeno, partì il 7 luglio 1843, neppure un anno dopo la conchiusione del trattato di Nanchino. A sfuggire ogni noia, credè conveniente indossare le vesti cinesi, radersi la testa e attaccarsi una coda posticcia. La mattina dell' 8 luglio, profittando della marea entrò nel fiume Tze-ci insieme con altre 47 barche dirette tutte a Hang-ceu, capitale della provincia posta a 127 miglia da Ning-po, o alle città intermedie di Tze-ci, Iu-iao e Sciao-hsing. La cosa notevole osservata nel primo giorno di viaggio fu un monte a cinque miglia da Ning-po reso celebre per la disfatta dei Tartari nel 1130 operata da una truppa di contadini cinesi capitanati da Ciang-ciun. Quivi arrivarono nella metà del XVI secolo i Giapponesi e commisero rapine nelle campagne vicine. Il monte Ta-ing che viene dopo, ferma l'attenzione del viaggiatore per il grande numero di alberi frondosi, di templi, tombe e ville. Si racconta che in questi boschi ebbe anticamente dimora l'inventore d' una medicina che liberava dalla vecchiaia, dalle malattie e dalla morte, i tre mali che secondo il Buddhismo affliggono l'umanità. Vi ebbe pure stanza un altro personaggio del IV secolo, vivendo nella più intima relazione colla natura e « lontano dal commercio e dalla malvagità degli uomini ». Chiamato ripetutamente a Corte preferì la solitudine e la semplicità del suo romitaggio alla folla e al lusso della reggia. Dopo altre 5 o 6 miglia fu costeggiata la montagna Ce-cieu, celebre per essere stata la stazione della cavalleria di Kao-cien, capo dello Stato di Iuê. Al principio della dinastia dei Ming che precedè l' attuale, un pretendente al trono, volendo imitare l'antico principe di Iuê, si fortificò su questo monte; ma, sorpreso, fu vinto e cacciato. La via sino a Ciang-ting è rallegrata da ville

eleganti e da una fabbrica di stoviglie i cui operai vivono in capanne coperte di paglia. Durante questa prima parte del viaggio si vedono i monti Sse-ming che sono a sud-ovest da Ning-po. Le vette si accavallano le une sulle altre e par che in cima ad esse siano costruiti castelli fortificati in mezzo a profondi precipizi. Or presentano al viaggiatore cupi burroni e larghe caverne, or vaste solitudini e romantiche vallate, « in guisa che », come dice uno scrittore cinese, « la catena sembra cambiar di forme secondo il punto di vista dal quale è osservata; a oriente onde accavallate, a occidente mandrie saltellanti, al nord draghi contorti, al sud mostri deformi ». Gli indigeni credono che dalla base alla vetta più alta sia una distanza di 30 o 40 miglia e il loro perimetro misuri 80 leghe e che a sud-ovest si colleghino coi monti Tin-tai. La catena si distende nei distretti di Ning-po, Fung-hua, Tze-ci, Iu-iao, Sciang-iue e Ning-hai. Nelle credenze taoistiche è dichiarata in ordine d' altezza la nona delle 36 grandi montagne cinesi. Il carattere austero delle sue solitudini, i contorni maestosi e spaventevoli delle roccie che si perdono nelle nubi, hanno dato origine alla superstizione popolare che essa è posta dal cielo per tener lontane da Ning-po le calamità e le malattie. Delle 280 vette che i Cinesi noverano in questa catena con nomi speciali, le più notevoli formano un gruppo di cinque distanti fra loro un miglio e mezzo. Nella vetta centrale del gruppo si crede che siavi una roccia di forma quadrata con quattro aperture simili alle finestre di una casa. Da ciascuna apertura si ha la vista del sole, della luna e delle stelle, d'onde il nome dato alla catena il quale significa le quattro luci. Vuolsi che sulla roccia sieno incisi quattro caratteri per attestare che essa è il centro della catena.

A Ciang-ting il fiume cambia nome e fino alla sorgente or si chiama Iao e ora Sciun; ma più comunemente è noto come fiume di Iu-iao perchè per la massima parte del corso traversa il distretto omonimo. Il nome di Iao proviene probabilmente dalla tradizione locale che vuole vi si trovi la tomba del primo Imperatore storico della Cina chiamato appunto Iao. Il nome di Sciun è quello dal secondo Imperatore che regnò nella Cina nella seconda metà del XXIII secolo avanti l'éra nostra. Si racconta che costui, prima di essere chiamato alla Corte, lavorasse i campi presso Lie-scian che distano poco dalla odierna città di Iu-iao e dove di lui si indicano tuttora il pozzo e il letto di pietra. Entrando nel distretto di Iu-iao

a mezz'ora da Ciang-ting e precisamente a 23 miglia da Ning-po si trova il confine della prefettura, di cui questa ultima città è capoluogo, con quella di Sciao-hsing.

Per la vicinanza delle rive è facile scorgere in questo punto la pianta del papiro *Lu-ciù* la quale ha molti usi: le lunghe foglie servono a involgere piccole paste di riso; la radice offre un gradevole rinfresco; colla canna si fabbricano vele, pali per barche, tetti di case, tramezzi di stanze e stoie da finestre; seccata, è un eccellente combustibile.

Iu-iao, capoluogo di distretto, è città di qualche importanza; sta a cavallo del fiume: la parte antica a nord, la odierna a sud, sono riunite da un lungo ponte a tre archi. Il fiume prende il nome Kuei, cioè tulipano, fiore che vi si vede in grande profusione. Tanto per quelli che sono diretti a Sciao-hsing che per quelli che vanno a Hang-ceu è necessario passare in un altro corso di acqua e di tirare a braccia la barca per la maggiore elevatezza di questo ultimo. La cateratta è costruita con grosse pietre e a doppia spalletta con una inclinazione di 45 gradi circa. Nell'angolo di congiunzione è una trave che ha l'ufficio di far passare le navi da un corso all'altro.

Nonostante un mezzo così pericoloso e primitivo, non avvengono mai danni nè alle persone, nè alle barche. A causa del gran numero di queste ultime la perdita di tempo, sempre lunga e noiosa, si protrae talvolta a due e anche tre giorni. In compenso dell'attesa il paesaggio è splendido: le montagne azzurre limitano l'orizzonte e i campi nella pianura sono coperti di riso; mentre la foggia della pettinatura delle donne avvisa che il viaggiatore si trova nella prefettura di Sciao-hsing. L'acconciatura del capo nelle donne varia non soltanto da una provincia all'altra, ma, come qui osserva il Milne, da una prefettura all'altra, ed è conservata anche dopo il cambiamento di residenza. Nel quartiere europeo di Sciang-hai dove i Cinesi affluiscono da varie parti dell'Impero e specialmente dal Sud, si ha un'esposizione costante di varie foggie che servono a distinguere il paese di origine di ciascuna donna.

Le solite e pur troppo frequenti difficoltà di far salire la barca da un corso inferiore a uno superiore allungano il viaggio e costituiscono un gran impedimento allo sviluppo del commercio. « Se si giungesse », dice il Milne, « a togliere questi ostacoli e a stabilire una comunicazione diretta tra il fiume di Ning-po e Pê-kuan o

Sciao-hsing, il commercio di Ning-po acquisterebbe una grande importanza per le relazioni giornaliere con Hang-ceu e colle provincie centrali dell'Impero ». Dopo un breve soggiorno nella città di Pê-kuan viene traversato il fiume Tsao-ngo che serve alle comunicazioni interne fra Hang-ceu e le regioni settentrionale e orientale della provincia. Esso è una delle diramazioni del Pu-iang che trae le acque a 150 miglia sud-ovest della prefettura di Cin-hua. La diramazione principale porta per 100 miglia questo nome fino alla prefettura di Sciao-hsing dove si biforca in due rami: l'uno di Cien-cing che si versa nella grande foce di Hang-ceu; l'altro si dirige alla città di Sciao-hsing e fa una strada minore da nord-est a ovest bagnando i due distretti di Cing e di Sciang-iu. Questo ultimo corso piega a nord-ovest e si scarica nel mare. Oltre quello di Pu-iang il fiume prende varî nomi: nel corso superiore si chiama Hsiao-sciun, oppure Tung-siao, e nell' inferiore Sciang-iu, oppure Tsao-ngo. Quest'ultima denominazione è spiegata dalla leggenda ricordata in un' opera topografica cinese. Si dice che nell' anno 109 della nostra èra un sacerdote taoista originario del distretto di Sciang-iu godeva grande fama per la sua abilità nella magia. Il giorno 5 della quinta luna (tra il maggio e il giugno), in occasione di una festa che si celebra tuttora nella Cina, costui andò, come si usa in tale circostanza, a ricrearsi nel fiume dove, lottando contro la marea e le barche, si annegò. La figlia quattordicenne che si chiamava appunto Tsao-ngo, addolorata per la perdita del padre, dopo aver vagato per 17 giorni e 17 notti lungo le rive, gettò nell' acqua una grossa zucca e fece la preghiera di vederla calare a fondo dove trovavasi il corpo del padre. Accorsa dove la vide sparire, si precipitò nel fiume e morì. Trascorsi 5 giorni fu veduto galleggiare il corpo di lei che teneva ancor stretto tra le braccia esanimi il cadavere del padre. Entrambi furono seppelliti presso la riva e in memoria del fatto venne dato al fiume il nome della fanciulla e innalzato in suo onore un tempio.

Da questo fiume il viaggio fu continuato a piedi fino a Pe-scian, di qui novamente per acqua sino al confine della provincia. La prima città importante fu Sciao-hsing, capitale duemila anni or sono dello Stato di Iuê il quale comprendeva oltre il Ce-kiang il territorio delle provincie limitrofe e di Canton; e ora è capoluogo della prefettura la quale da est a ovest misura 90 miglia e 130 da nord a sud e abbraccia 8 distretti. Dista 40 miglia est da Hang-ceu,

12 sud dal mare e 87 ovest da Ning-po. Presso la città il fiume era tutto coperto di battelli carichi di merci, e lunghi dai 40 fino a 60 piedi. La porta del nord vicina al fiume era gremita di persone, parte occupate nel trasporto delle merci, parte viaggiatori. Le mura della città misurano 13 miglia di lunghezza, 17 piedi e mezzo di altezza, 27 di spessore alla base e 15 alla sommità. Gli abitanti erano allora 250 000. L'almanacco imperiale che viene pubblicato ogni tre mesi, caratterizza gli abitanti della città come diligenti, frugali, amanti della letteratura, dati al commercio e alle industrie. È celebre in tutta la Cina il vino di Sciao-hsing per profumo e qualità inebrianti. Non si fa banchetto senza questo vino che costituisce una delle principali risorse del paese. I dintorni sono ameni: per 10 miglia e più il paese è piano e limitato da montagne rossastre solcate da corsi di acqua e coperte di alberi da sego.

Dalla città di Cien-cing che fu incontrata dopo Sciao-hsing, una diramazione poco considerevole del fiume Pu-iang si dirige verso Hang-ceu che trovasi a sole 18 miglia. Anche Cien-cing ha la sua leggenda. Il capo del distretto di cui essa è capoluogo e che aveva allora un nome diverso, ricevè, sono ora 17 secoli, una deputazione composta dei maggiorenti della città, la quale voleva offrirgli una grossa somma di denaro in attestato del grato animo del paese per la sua saggia amministrazione. Costui rifiutò l'offerta; ma dopo continue insistenze accettò uno spicciolo, del valore di un mezzo centesimo. Il caso rarissimo volle essere ricordato dal popolo col dare alla città il nome che ha attualmente e che significa « non corrotto dal denaro ».

A 50 miglia a S.-O. di Sciao-hsing fu fatta una breve sosta a I-ciao.

Fu quivi noleggiata un'altra barca fino a Ciang-scian, distante 190 miglia sul grande fiume Cien-tang. I battelli prendono qui il nome del luogo ove sono costruiti e si dicono perciò I-u, o Cien-tê. Quello che il nostro viaggiatore prescelse, aveva nella parte centrale tre cabine. A prua stavano i rematori e a poppa il pilota colla sua famiglia. L'equipaggio si componeva di sei uomini e di una vecchia con una figlia ventenne. Gli uomini dovevano remare e fare la pulizia; alla vecchia era affidata la cucina e alla figlia spettavano le minori incombenze. Alla fine del viaggio tutti avevano diritto alla mancia che cambiava di nome secondo l' opera prestata da ciascuno. Il pilota doveva ricevere la mancia per il vino; la vecchia, per il tè; la figlia, per l'acconciatura.

Da Ning-po a I-ciao il viaggio era stato fatto sui piccoli corsi d'acqua interni: da questa ultima città fu raggiunto il fiume della provincia di cui bagna la capitale distante 16 miglia e che da qui sino al mare si chiama Cien-tang.

Le due rive oltre I-ciao sono contornate di una sabbia finissima. Le dighe fatte di pietra e di ciottoli mescolati di sabbia e di terra comandano per un lungo tratto il corso delle acque. Tali lavori sono spesso portati via dagli straripamenti del fiume e dalla forza delle maree, onde abbisognano di continue riparazioni. A nord si scorgono montagne di forme irregolari che chiudono la pianura coperta di risaie; al sud invece i monti sono più vicini e d'aspetto più ameno per la loro ricca vegetazione. Uno di questi che scende rapidamente sino al fiume si chiama Zampa di tigre (Hu-ciao) a causa delle roccie brulle onde è formato. Esso è considerato dai Cinesi come un eccellente punto di difesa per la posizione che occupa fra quattro prefetture: Hang-ceu, Sciao-hsing, Ien-ceu e Cin-hua. Il piano e i monti sono rivestiti di vaste piantagioni di gelsi che danno annualmente tre raccolte: la prima nel 3° e 4° mese, cioè aprile e maggio, che produce la seta di qualità superiore; la seconda nel 5° e 6° che la dà di qualità secondaria, e la terza nel 7° mese per la seta inferiore. Nell'inverno le foglie secche servono a nutrire le capre. Il Milne notò che la provincia di Ce-kiang come quelle del Kiang-su, An-hui, Hu-pê e Sse-ciuen danno la migliore seta di tutto l'Impero.

Nella sera stessa della partenza da I-ciao fu raggiunto Fu-iang che è una città cinta di mura. Sopra un monte brullo distante un solo miglio dalla città sorgeva, al tempo dei tre Stati, cioè verso il 200 dell'éra nostra, un tempio taoista. Perciò il monte si chiama tuttora il monte del tempio taoista (*Kuan-scian*). A sud sopra un poggiolo è una pagoda a sette piani detta dei battelli dragoni. La città di Fu-iang è costruita presso una roccia sulla riva settentrionale del fiume in mezzo a boschetti e giardini. Le mura, cadute ora in rovina, misuravano soltanto un miglio e un terzo di lunghezza, dando alla città una forma allungata fino al monte della pagoda. La popolazione dei sobborghi è sparsa, non raccolta; e anche la città, sebbene capoluogo di distretto, ha l'aspetto molto calmo e non vi si ode rumore che alla mattina e alla sera. Dipende dalla prefettura di Hang-ceu e serve di mercato per l'indaco che le vicine montagne producono in grande quantità. Sino a Fu-iang,

distante 50 miglia dalla costa, può quasi dirsi che salgano le maree; imperocchè queste colla loro forza impediscono che le acque del fiume continuino il corso, e anzi le respingono indietro. Un topografo indigeno, parlando delle maree del Ce-kiang, dice: « L'onda s'inalza come una montagna o come una casa; rugge come il tuono, e a misura che avanza sembra inghiottire il cielo e bagnare il sole. I mesi nei quali specialmente tale fenomeno avviene sono il 2° e l'8°, cioè il marzo e settembre, ma spesso ha luogo ad ogni plenilunio ». Nelle grandi maree l'ondata è sempre forte e prende tutta la baia di Hang-ceu, larga sino a 15 miglia. I battelli diretti all'interno aspettano che la marea abbia raggiunto la massima altezza e allora vi si abbandonano senza soffrire avarie. La marina inglese ha riconosciuto che la velocità delle grandi maree è di 5 nodi e che la loro altezza è di 28 piedi; e notò altresì che a 7 miglia a sud-ovest di Cia-pu, dalla parte di Hang-ceu, per tre notti la marea si alzò fino a 30 piedi e la sua velocità fu di 7 nodi e mezzo, mentre alle isole Fog, a 10 miglia a S.-O., l'altezza fu di 17 piedi e la velocità di 4 nodi e mezzo. Bisogna conchiudere, dice il nostro autore, che l'altezza e la velocità aumentino rapidamente verso la foce del fiume. Quando il capitano Collinson andò col *Phlegeton* a fare ricognizioni nelle vicinanze della città, prima che la guerra colla Cina fosse terminata, trovò una marea di 11 nodi all'ora e sebbene la nave fosse ancorata e adoperasse tutta la forza del vapore fu travolta dalla corrente.

Per oltre 12 miglia dopo Fu-iang a destra del fiume sorgono colline che si specchiano nelle acque. Era allora il 12 luglio e la natura aveva preso un aspetto come di morte. Le cose e gli elementi sembravano inattivi e gli uomini e gli animali trovavano solo conforto in un completo riposo. Ma la bellezza del paesaggio era tale che il Milne non potè trattenersi dallo stare a pieno sole assiso sulla nave a godere il più lungamente possibile la vista deliziosa. Sopra un monte specialmente l'occhio si posava di preferenza. Roccie a picco come torri e abissi che l'occhio non misura: la fresca verdura interrompe qua e là l'orrida vista; sulle pendici l'albero a sego fa bella mostra del suo colore rosso e l'albero della canfora distende i rami ricchi di foglie. Il popolo vede nei profondi precipizi antri di draghi e sui prati un ritrovo dei cervi; perciò ha dato al monte due nomi: lo chiama ora cervo e ora drago. Secondo la leggenda, infatti, questo animale favoloso

vi abitava ed, essiccando le sorgenti e i corsi d'acqua circostanti, provocava la siccità e la carestia. Un sacerdote taoista esorcizzò il monte e così pose fine alle pubbliche calamità.

Continuando a risalire il corso si presentarono due isole. La prima, a 18 miglia da Fu-iang, misura 10 miglia di circonferenza ed è tutta coltivata a gelsi; la seconda, più piccola, dista solo 4 miglia ed è coltivata a riso. Dalla riva settentrionale si affaccia il monte Tung-ciun che, come dicono i Cinesi, sembra una balena che si getti nell'acqua. Passata il giorno dopo la piccola città di Tung-lu, capoluogo del distretto omonimo, fu raggiunta dopo altre 24 miglia la capitale della prefettura di Ien-ceu, famosa per la bontà delle acque e la bellezza dei monti. L'aspetto del fiume al di là della città cambia completamente. Le due rive si elevano gradatamente e in qualche punto si piegano l'una sull'altra a guisa di arco. Dopo mezza giornata di viaggio dal capoluogo della prefettura sopra nominata si trova la cateratta di Lieu-kiang, che misura appena un terzo di miglio di larghezza. La massa d'acqua del corso superiore che è molto più largo, si precipita nel letto sottostante con una velocità spaventevole. Sulla parte alta del fiume si gode una vista incantevole. Le acque profonde chiuse qua e là tra roccie a picco riflettono l'azzurro del cielo. A destra e sinistra si levano alte montagne ora rivestite completamente da ricca vegetazione, ora selvaggie e romantiche con caverne profonde e impenetrabili abissi. Pochi gruppi isolati di capanne si staccano dal fondo delle ridenti vallate. Il panorama si chiude con una bella cascata altissima la quale, precipitando di roccia in roccia e rompendosi fra i massi, scende nel fiume. È qui che vive il famoso pesce *sciai* la cui pesca costituisce una delle grandi risorse del luogo. Poco dopo sulla riva destra vedesi la montagna Tiao-tai notevole per tre eremitaggi costruiti in pietra, ricoperti di piante rampanti e ombreggiati da piccoli boschi di abeti. Le storie narrano che al 1° secolo della nostra éra viveva in quel luogo un certo Ien-kuang che per la sua intimità coll'Imperatore diede fama a Iu-iao suo paese natale. Era stato compagno di scuola dell'erede presunto del trono e aveva con lui stretta amicizia. I due giovani si divisero poi; nè l'uno ebbe più notizia dell'altro. Quando il principe salì al trono, fece cercare in tutto l'Impero il suo antico compagno e seppe che egli viveva in questi monti da eremita, vestito di pelli di capra e facendo il pescatore. Invitato ad andare a Corte,

egli resistè sulle prime; ma, ripetutamente sollecitato, accettò. Da questa leggenda o storia venne il nome di Tiao-tai, cioè terrazza del pescatore.

Rimontata la cateratta dei sassi neri (U-sci) che aveva una rapidità di 30 miglia all'ora, e, seguiti i numerosi giri del fiume fino a Tung-kuan, fu traversata la foce del Hsin-ngan. Secondo il Milne è uno dei principali affluenti del Ce-kiang che ha dato nome alla provincia e che nel corso inferiore, come è stato detto poco sopra, si chiama Cien-tang; altri, forse con maggior ragione, lo ritengono il corso superiore del Cien-tang. È qui il punto di riunione dei tre maggiori corsi di acqua che formano il fiume principale della provincia. Il Hsin-ngan è il tributario dell'ovest che scende dai monti della limitrofa provincia di An-hui un poco a ovest dalla città di Ien-ceu. Questo fiume, che è detto anche Hui-ceu dal luogo di provenienza, è una delle principali comunicazioni tra il centro della provincia del Ce-kiang e la parte superiore di An-hui. Una barca può risalire per 100 miglia a nord-ovest di Cien-tê fino a Hieu-hsing, città di mercato nella prefettura di Hui-ceu. Il Tung-iang, tributario del sud-est, scende dai monti di Cin-hua. Il terzo tributario di sud-ovest ha le sorgenti distanti 150 miglia. Così il Milne. Però secondo una carta dell' Ispettorato delle dogane cinesi riprodotta dal dott. M. Carli nella sua pregiata opera sul Ce-kiang (1), il Tung-iang, così chiamato dal distretto d'onde derivano le acque, è il corso superiore del Cin-hua e quindi sembra che nel tratto percorso dal Milne il nome stesso sia perduto. Del terzo tributario, invece, sulla carta menzionata non trovasi traccia.

Fatto il giro di Tung-kuan e passata la foce del tributario occidentale, si scopre Cien-tê. Questa che è la città principale della prefettura di Ien-ceu, dista poco più di un miglio a nord-est del fiume. Lasciato a destra il tributario occidentale e il pittoresco anfiteatro dei monti che circondano la città di Cien-tê, il viaggiatore entrò nel fiume Tung-iang o, secondo quello che è stato detto sopra, nel Ciu-ceu che scende dal confine S.-O. della provincia.

Anche in questo ultimo tratto del viaggio continuano i passaggi pericolosi delle cateratte. La noia è fatta minore dalla pesca col cormorano, uccello che assomiglia alle anitre o ai pellicani: è bianco sulle spalle e scuro nel resto del corpo; ha il becco

(1) *Il Ce-kiang*, studio geografico economico del dott. Mario Carli, Roma, tipografia del Senato, 1899.

giallo e ricurvo; è palmipede e domestico più dei cani e dei falchi; al solo cenno si getta nell' acqua e poco dopo ritorna tenendo nel becco un pesce che porta al padrone. Poco distante è il distretto di Lan-ci, situato sulla riva orientale del fiume in mezzo a colline coperte di alberi da sego e da canfora. Barche in gran numero e d' ogni specie empiono il fiume e attestano una grande attività commerciale. I prosciutti, il vino, i datteri e la seta di questa regione hanno grande rinomanza nell' Impero. All' estremità meridionale del capoluogo è la riunione delle acque dei due fiumi; l'uno a sud-est bagna le prefetture di Cin-hua, Tai-ceu e Uen-ceu ed è, come è stato detto, nel suo corso superiore il Tung-iang; l'altro a destra, cioè a sud-ovest verso la provincia di Kiang-si, ed è questo il fiume di Ciu-ceu. Su questo ultimo fu proseguito il viaggio. Colla forza della corrente sono qui messi in movimento i molini per mondare il grano e il riso. Molte roccie lungo la riva destra, parecchi templi non tinti come d' ordinario o in rosso o in giallo ma imbiancati come si usa per le case di questa parte della provincia. L' aspetto grazioso delle donne che lavorano nel fiume caratterizza il paesaggio. Lung-iu è la prima città capoluogo di distretto che s' incontra lungo il fiume. Sorge sulla riva destra al piede d' una collina; è cinta di mura, ma nulla ha di notevole. Gli abitanti superavano allora di poco i 5000. La carta fabbricata col bambù costituisce il principale prodotto.

Dopo fu raggiunto Ciu-ceu capoluogo di prefettura. La popolazione contava 50 000 abitanti. I monti circondano la città a guisa di anfiteatro; vette di ogni altezza e forma chiudono l' orizzonte: a ovest si levano le montagne di An-hui; a sud quelle del Kiang-si; a sud-ovest quelle del Fu-kien. A poca distanza dalla città si congiungono le acque di due corsi che formano il fiume di Ciu-ceu: l' uno a sinistra è il corso principale le cui sorgenti si trovano secondo il nostro viaggiatore nella limitrofa provincia del Fu-kien; l' altro da sud-ovest porta ancora il nome di Ce-kiang e serve alle comunicazioni fra Hang-ceu, Nanchino e le parti sud e sud-ovest dell' Impero, imperocchè traversa il Ce-kiang e le provincie di An-hui, Kuang-si, Canton, Sse-ciuen, Kuei-ceu e Iun-nan. Evidentemente il Milne qui fa confusione col corso superiore del Ce-kiang, il quale entra nella provincia un poco a nord e le cui sorgenti probabilmente scaturiscono dai monti vicini che segnano il confine con An-hui.

Finalmente dopo la deliziosa vista di boschi coperti di aranci si tocca l'estrema città sud-ovest del Ce-kiang chiamata Ciang-scian. Quivi il viaggio dovendo essere ripreso per terra, la qual cosa è pure una prova che il fiume non deriva le acque fuori della provincia, si trovano varie Compagnie per il trasporto di merci e viaggiatori. Ciang-scian ha pure grandi depositi di sale che viene consumato nella provincia del Kiang-si. Il Governo centrale ha il monopolio e adopera in questo servizio un grande numero di impiegati. Molta parte del sale adoperato da milioni e milioni d'abitanti proviene dalle coste marittime meridionali e orientali della Cina. Il modo di fabbricazione consiste nell'appianare il suolo lungo il mare o i corsi bassi dei fiumi e all'alta marea condurvi l'acqua in quantità sufficiente a riempire la superficie. L'acqua viene rinchiusa e per effetto del sole evaporandosi deposita una crosta che si rompe, si raccoglie e si mette nei sacchi. È un'industria molto lucrosa per quelli che ne godono la privativa.

Il viaggio da Ciang-scian fino a Iû-scian, prima stazione della provincia del Kiang-si, deve esser fatto per terra. È una strada di 24 miglia che si percorre in 8 ore parte in salita e parte in discesa; è larga 14 piedi, ben lastricata e ombreggiata. Di tratto in tratto iscrizioni infilzate in cima di pali informano i viaggiatori che la strada conduce in 8 provincie: Kiang-si, Hu-nan, Hupê, Kuang-si, Kuang-tung o Canton, Iün-nan, Sse-ciuen e Kuei-ceu. A causa del grande movimento non interrotto mai nè di giorno nè di notte la strada è illuminata da fanali. A ogni tre miglia di distanza si trovano alberghi. Il punto di confine tra il Ce-kiang e il Kiang-si è detto il passo del paravento che il nostro viaggiatore traversò il 19 luglio, cioè dopo una traversata di 12 giorni durante i quali percorse 360 miglia, traversò 6 prefetture, 9 città cinte di mura e 13 borgate.

Prima di abbandonare il Ce-kiang egli dà uno sguardo generale alla ricca e popolosa regione, una delle più belle delle 18 provincie cinesi. Il Ce-kiang, egli dice, come è disegnato sulle carte europee abbraccia 4 gradi di latitudine e quasi altrettanti di longitudine; imperocchè si distende da 27° 30 a 31° 15 di latitudine e da 118° a 121° 50 di longitudine est. La maggior larghezza, secondo i Cinesi, è di 260 miglia inglesi da est a ovest e la massima lunghezza di 380 circa dal nord a sud. A nord confina col Kiang-su, principale provincia dell'Impero e la più ricca per i suoi prodotti;

a sud col Fu-kien abitato da una popolazione ambiziosa; a est è limitata dalla costa e a ovest dalle provincie di An-hui e Kiang-si, i cui abitanti sono in generale poveri e semplici. La superficie, però, calcolasi il quadruplo della Scozia, o se vuolsi, uguale al Portogallo e il doppio della Danimarca. Ha terre quanto basta a dare nutrimento a tutti i suoi abitanti, nonostante che questi prima della ribellione ultima sommassero a 26 000 000. Si sa che i Taiping ridussero a un sesto o poco più la popolazione, raddoppiata in breve tempo dopo il ristabilimento dell' ordine.

È divisa in 76 distretti raggruppati in 11 prefetture per la massima parte irrigate dal fiume principale, Ce-kiang o Cien-tang, o dai suoi tributari e da altri fiumi e rispettivi affluenti. Ogni divisione ha i suoi pubblici ufficiali dipendenti da un governatore residente in Hang-ceu, capitale della provincia, dove pure hanno sede gli uffici di finanza, di giustizia e militari. La temperatura è dolce e il suolo molto fertile; i prodotti sono ricchi e abbondanti, in particolar modo la seta che rivalegga con quella delle limitrofe provincie, Kiang-su e An-hui. L'arte di fabbricarla è portata a un grado molto elevato; i damaschi e i crespi non sono superati in altro luogo. Il commercio marittimo è limitato, ma l' interno è molto importante. Quando il Milne fece il viaggio, il commercio verso le coste non poteva essere ancora sviluppato, essendo appena aperto agli stranieri il porto di Ning-po. Questo rimase il solo nella provincia fino alla convenzione del 1876 che apri nella parte meridionale Uen-ceu, al quale fece seguito Hang-ceu per il trattato di Scimonoseki.

Quanto al carattere della popolazione le prefetture settentrionali per la vicinanza di Su-ceu, centro della letteratura, della moda e del piacere, possono per la ricchezza, la cultura e il lusso rivaleggiare con tutte le altre parti dell' Impero. Un' idea esatta del popolo cekianghese viene data dall' almanacco imperiale. Ecco le notizie che questo dà sulle 6 prefetture che il Milne traversò, e che questi riferisce: Gli abitanti della prefettura di Ning-po coltivano la terra e la letteratura; le loro occupazioni più lucrose sono la pesca e le saline; la popolazione della prefettura di Sciao-hsing è diligente, frugale, desiderosa di miglioramento. La limitrofa prefettura di Hang-ceu è famosa per possedere le maggiori e più preziose curiosità del mondo: è il punto di riunione dei mercati di tutti i paesi; il popolo ha modi cortesi e un' educazione raffinata;

vi sono molti letterati. Nella prefettura di Ien-ceu i letterati sono appassionati per i loro libri mentre il popolo ama l'agricoltura. Gli abitanti di Cin-hua sono distinti in due classi; la classe cólta, onesta e sincera, il volgo abile coltivatore dei campi. La popolazione di Ciu-ceu è sincera e fedele, sebbene sia un poco rozza e primitiva nei modi.

Più brevemente descritto è il viaggio dal confine cekianghese a Canton.

Iu-scian, prima città visitata nella provincia del Kiang-si, è cinta da mura che misurano un miglio e un quarto di lunghezza. È l'emporio commerciale tra le provincie del sud e del sud-ovest, del nord e del nord-est. Le case sono costruite in pietra. La campagna è piana e limitata da alti monti, una vetta dei quali si chiama « Il dente del lupo ». I sacerdoti del Tao la giudicano la 33ª maraviglia dell'Impero.

Questa città dalla prossima Ho-keu dista sole 50 miglia. Il fiume si chiama Sciang-iao che è pure il nome di una città importante della prefettura di Kuang-hsin e che sorge sulla riva settentrionale. Le montagne che si scorgono oltre la città, essendo composte di una sostanza non molto dura, sono state modellate a forme bizzarre dall'acqua. Anche le colline ora brulle ora coperte di alberi hanno grotte e caverne che spesso servono di ricovero ai banditi.

Da Ho-keu si distacca una strada la quale distendendosi per 120 miglia conduce ai distretti delle provincie di Fu-kien dove si produce il tè nero: perciò la città possiede grandi depositi di tè tanto per il sud che per il nord. Vi si fa pure un grande commercio di stoviglie.

Il fiume è ricoperto di barche per il traffico d'importazione e di esportazione. I prodotti principali del paese sono la canfora, la canna da zuccaro, il tabacco, il tè, la carta, il seme e la farina di giglio bianco. Secondo le caratteristiche date dall'almanacco imperiale la gente cólta è parca e caritatevole; il volgo è sincero e fedele. Alla distanza di 35 miglia a nord-est di Ho-keu s'incontra la città di Cing-tê della prefettura di Giao-ceu. Essa costituisce uno dei quattro grandi mercati dell'Impero; possiede fabbriche famose di porcellana. Si distende per 30 miglia sopra la riva del fiume circondata da un anfiteatro di monti d'onde si trae il caolino. Secondo un autore cinese il commercio delle porcellane è qui noto

da oltre nove secoli, secondo altri nel secolo VI dell'éra nostra vi fu impiantata una fabbrica di porcellana, ma è probabile che a questo tempo la reputazione della città in tale industria fosse già formata. Nei quattro secoli successivi la produzione andò sempre aumentando per quantità e per qualità e sul principio del XVI vi venne fondata una manifattura di vasellami per il servizio imperiale. Durante il viaggio del Milne e secondo le notizie da lui raccolte 500 forni stavano continuamente accesi nella provincia di Canton e di Fu-kien.

Dopo varie città di poco conto sopra una linea di 30 e più miglia si scorge la riva nord-est del lago Po-iang cui si danno 150 miglia di larghezza da est a ovest e 90 da nord a sud. Esso forma il punto centrale di quattro prefetture, raccoglie le acque di tre provincie, vale a dire quelle di Ciu-ceu nel Ce-kiang, di Giao-ceunel Kiang-si, di Hui-ceu nell'An-hui. Nell' estremità settentrionale il lago stesso si scarica nel Gran fiume o Iang-tzé.

Nan-ciang, capitale della provincia, segna la metà del viaggio tra Ning-po e Canton. Sorge sulla riva orientale del fiume Ciang. Le mura misurano cinque miglia e mezzo di lunghezza e hanno forma di poligono irregolare. Le strade sono abbastanza larghe; le botteghe ampie e belle; gli abitanti decentemente vestiti e le donne di aspetto piacevole. Il viaggio continua a traverso una pianura monotona e lungo città poco interessanti; ma esso cambia d'un tratto quando il fiume piega a S. e scopre la vista di una catena di monti fra i quali sembra a forza aprirsi la via. Da ogni parte montagne ricoperte da un terreno rossastro raramente verdeggiante, spesso arido e interrotto da roccie granitiche. Vasti campi coltivati a canne di zuccaro rallegravano le falde dei monti. Passata la prefettura di Ciè-ngan, si entra in quella di Kan-ceu la quale ha una particolare importanza a causa dei due corsi di acqua che qui si riuniscono e sotto il nome comune di Kan si scaricano nel lago Po-iang dopo aver traversata la provincia per 300 miglia.

Le sorgenti scaturiscono: una a oriente dai monti Hsin-liu della provincia di Fu-kien, distante circa 110 miglia; l'altra a ovest dal confine meridionale della provincia di Hu-nan. Lungo il corso il Kan riceve due tributari principali, il Kung ed il Ciang. Da quest' ultimo il Milne passò nel Kan e lo risalì sino a Kan-ceu, capoluogo della prefettura e città vasta e solidamente costruita. La prefettura, oltre la canna da zuccaro comune in tutta la provincia, produce il bambù, il tè, l' olio e la canapa.

L'ultima prefettura a confine colla provincia cantonese è Nan-ngan presso la quale scorrono le acque derivanti dalla provincia del Hu-nan. Quivi il viaggio diviene più ameno. Le rive sono ricoperte di bambù e di alberi da canfora. Al passaggio del nostro viaggiatore uomini e donne lavoravano insieme nei campi e cantavano. Le donne si riconoscevano facilmente perchè avevano giacchetta corta, calzone lungo, berretto tondo di paglia ornato di nastro turchino e bucato in cima per far posto alla crocchia dei capelli. Presso il capoluogo della prefettura una magnifica cascata si precipita dal monte, descrivendo nello spazio un arco d'argento.

Come per la provincia del Ce-kiang al momento di abbandonarla, il nostro autore dà anche al Kiang-si uno sguardo generale, dopo avervi percorse 700 miglia in venti giorni, aver traversato sette prefetture delle quattordici che la compongono e aver visitate quindici città, compresa la capitale. Ai piedi del vasto anfiteatro che si è disegnato ai suoi occhi si distende una superficie piana, talvolta accidentata. Le tre parti del cerchio sono limitate al sud, all' est e all' ovest da monti che separano il Kiang-si dalle altre provincie di An-hui, Ce-kiang, Fu-kien, Canton e Hu-nan. Il confine settentrionale è in gran parte formato dalla provincia del Hu-pe e dal Grande fiume o Iang-tzé che ne segna il confine per 80 miglia. Il suolo è estremamente variabile, ricco in alcuni luoghi, sterile in altri. Dei ventinove milioni d'abitanti, la classe bassa è generalmente povera, spesso miserabile; ma è industriosa e occupata nella fabbrica delle stoviglie, nella tessitura della canapa, nell'agricoltura e nel trasporto delle merci. Il Kiang-si costituisce la chiave per Canton e le provincie centrali.

Il Milne valicò in portantina la catena dei monti Mie-ling che è la più orientale delle cinque catene della provincia cantonese. La strada ben ciottolata che la taglia, è frequentata da facchini che trasportano bagagli e viaggiatori. Si crede che 50 000 persone vivano facendo questo mestiere.

La provincia cantonese ha, secondo i Cinesi, 750 miglia da est a ovest e 540 da nord a sud. Ha diciannove milioni d'abitanti, fertilità di suolo i cui prodotti somigliano molto a quelli delle provincie già descritte. A Nan-kiung il Milne riprese il viaggio per acqua che durò sei giorni, durante i quali furono percorse 390 miglia e visitate le città di Sciao-ceu, Kuan-ceu e altre di minore importanza.

La descrizione che del viaggio il missionario inglese ci ha lasciato non certamente per magnificare i luoghi che percorreva, nè per spingere altri a seguirlo con propositi di conquiste o di lucro, valga, come auguriamo, anche in grazia della sua provenienza oltramontana, a mettere in chiaro due fatti: l'esistenza delle comunicazioni interne della provincia e la mitezza del carattere degli indigeni. Ma se questa qualità non apparisce piena e netta nel sunto che precede, possiamo chiuderlo con quanto lo stesso Milne dice in altra parte del suo libro a proposito dei Cinesi.

Egli narra di essere rimasto veramente sorpreso dei segni di paura che il popolo dava e dell'aspetto dimesso con cui tutti, uomini, donne e fanciulli, lo guardavano. Solo che lo riconoscessero anche da lontano a causa delle vesti diverse, le donne coi loro bambini fuggivano in casa e vi si rinchiudevano; e gli altri che rimanevano sulla via parevano che al suo passaggio cercassero di farsi piccoli quanto più potevano e raramente osavano gettar su lui qualche sguardo furtivo. E lo sguardo era diretto principalmente alle maniche e all'ombrello per il timore che vi fosse nascosta un' arma da fuoco. Spesso accadeva che qualcuno, passandogli accanto, si copriva il viso colla manica e sputava, quando era passato. I Cinesi sogliono far questo atto quando sentono qualche puzzo, e credono appunto che gli stranieri emanino un odore pestifero e contagioso. Allorquando il Cornwallis si trovava con altre navi dinanzi a Canton durante i negoziati del trattato di Nanchino, la guarnigione della città, sentendo il romore dei cannoni inglesi, prese la fuga e corse finchè le forze lo consentirono. Si trattava di un saluto; ma i buoni Cinesi avevano creduto che si attaccasse di nuovo il forte.

Le osservazioni che qui precedono sul carattere del popolo cinese sembrano opportune a chiudere questo articolo, perchè mettono ancora una volta in buona luce la incompetenza di coloro che, volendo per ragioni diverse dissuadere il paese da qualsiasi azione nell' Asia orientale, pongono avanti lo spauracchio di Abba-Carima e confondono in un medesimo concetto Abissini e Cinesi; ma s'ingannerebbe a partito chi pensasse che esse sono qui riprodotte per tranquillizzare i timorosi, perchè non è alla scuola della paura che un popolo si avvia ad alti destini.

LODOVICO NOCENTINI.

NOTIZIA LETTERARIA

Comte Fleury, **Louis XV intime et les petites maîtresses.** — Paris, Plon, Nourrit & C., 1899.

La Pompadour, la Dubarry, le turpi leggende del « Parc-aux-cerfs » riassumono per molti la storia amorosa di Luigi XV. Ma molte e molte altre donne, attraversando fuggevolmente la vita di questo illustre amante, furono per lui il capriccio d' un' ora o gli eccitarono nel cuore infrollito qualche scintilla di passione. La storia tentò raccoglierne il nome, poichè, alcune, scimmiottando le loro più famose rivali, si provarono ad esercitare qualche influenza politica, e tutte insieme contribuiscono a colorire la fisonomia della corrotta società contemporanea. Ma il nome loro è legione e si capisce che anche negli storici più coscienziosi molti errori si siano infiltrati. Neanche il puro elenco del leggiadro sciame di bellezze, sacre ai piaceri di un solo, ci è pervenuto esatto.

Su questo argomento il conte Fleury, cui sorrideva or son due anni un tema quasi macabro, le geste del feroce proconsolo Carrier a Nantes al tempo del Terrore, ha trovato cose nuove ed inedite e n' ha composto un libro elegante di forma e di contenuto, dal titolo suggestivo: *Louis XV intime et les petites maîtresses.* Questi due soggetti sono in fondo assai più strettamente legati fra loro di quanto non appaia. Ritraendo il « cursus amorum » di Luigi il Bien-aimé, il Fleury ci fa assistere al progressivo sfacelo morale dell' antico regime che spiega il tremendo scoppio della Rivoluzione e rievocando i « petits soupers » del Re assoluto e le orgie giacobine di Nantes ci presenta due aspetti molto simili della « bestia umana ».

Seguire su questo terreno l' egregio gentiluomo sarebbe un po' scabroso, se egli, sapendo di « incedere per ignes », non si fosse

ricordato della vecchia ed arguta sentenza: « glissons, n'appuyons pas ». Così invece è venuto fuori un libro, non dirò da mettere in mano di chiunque, ma dove con molto tatto signorile ci si fa rivivere in quell'ambiente voluttuoso e pervicace.

A undici anni Luigi XV, che le tragiche vicende de' suoi più prossimi parenti avevan fatto sedere sei anni prima sul trono di Francia, era già sposo. Pegno di riconciliazione tra i due rami della casa di Borbone, l'infanta di Spagna, Maria Anna Vittoria, veniva mandata, a quattro anni, a Parigi per esservi educata alla francese. Morì poco dopo il duca d'Orléans, ed, orientatasi diversamente col duca di Borbone, primo ministro, la politica estera della Corte di Versailles, si ruppero senza motivi apparenti gli accordi colla Spagna, e l'Europa attonita apprese che il potente monarca stava per sposare Maria Leckzinska, figlia dello spodestato Re di Polonia, che aveva parecchi anni più di lui e non poteva vantare nè rara bellezza, nè antico lignaggio, nè splendida dote.

I primi mesi il marito quindicenne fu un modello di marito: premuroso, innamorato, galante, non sapeva allontanarsi dalla sposa. Ma la Regina non ebbe l'accortezza di acquistare un vero ascendente sull'animo del Re. Pia, dolce, timida, senza l'ombra di civetteria e punto vezzosa, credette all'eternità di un amore, in fondo, tutto sensuale e si preparò un doloroso avvenire. Così si spiega il successivo raffreddarsi dell'affetto di Luigi XV per Maria, nonostante le nascite a scadenze annue quasi regolari di una sequela di figli. Quando si fu incamminato a cercar distrazioni extra-coniugali tra le facili bellezze della Corte, Maria vi si dovette rassegnare ed, ombra regale, visse ancora molti anni quasi dimenticata dalla Francia stessa.

La prima favorita di Luigi XV fu madame de Mailly, una seconda La Vallière, che amò fino al sacrifizio il volubile principe ed ebbe per rivali le sue sorelle stesse, madame de Vintimille dapprima, indi madame de Chateauroux. Poi cominciò il regno di madame de Pompadour.

Su queste stelle di prima grandezza, come più tardi sulla Dubarry, non si ferma a lungo il conte Fleury: tanto l'argomento è noto. S'indugia invece a mettere in luce intorno a figure meno appariscenti mille episodi, finora solo adombrati nelle copiose memorie contemporanee o rimasti trascurati nella congerie di documenti inediti del secolo XVIII.

La strana morale di quel tempo aveva dato alla favorita un posto tra le cariche di Corte. « Questo posto », scrive Duclos nei suoi *Mémoires*, « esigeva illustri natali. Gli uomini ambivano l'onore di presentarne una, possibilmente loro parente, le donne facevano a gara per essere prescelte ».

Madame de Pompadour, piena di vezzi, di grazia, di spirito, ebbe solo per tre anni signoria incontrastata su Luigi XV. Per vincere la noia mortale che dominò sempre l'animo del monarca voluttuoso, invano creò con inarrivabile fertilità di fantasia divertimenti d'ogni genere. Contro un nemico più formidabile ebbe a combattere: l'invidia ed il disprezzo di certi cortigiani d'alto lignaggio. Una borghesuccia come la Pompadour godere tanto a lungo i favori del Re: ohibò! ci voleva una dama, una « femme de qualité ». E cominciarono gl'intrighi, per opera dei cortigiani malcontenti, e tra essi figuravano i più bei nomi di Francia capitanati da un Richelieu. Tra le prime rivali della Pompadour segnaliamo madame de Forcalquier, il « petit chat », il « minet », la « bellissima » (*sic*) della spiritosa *Correspondance de madame du Deffand*, più tardi dama di onore di Maria Teresa di Savoia, contessa d'Artois, ed intima della Dubarry; madame de Choiseul-Romanet, autrice involontaria della fortuna politica del suo bel cugino Stainville, che diventò poi il famoso ministro Choiseul, il nemico dei gesuiti; madame de Coislin che, scampata miracolosamente al Terrore, morì centenaria nel 1829, dopo aver dilettato colla sua vena inesauribile di aneddoti sull'antica Corte la duchessa d'Abrantés, Sismondi, Chateaubriand, lo stesso Carlo X.

A questi amori aristocratici, cui la Pompadour si rassegnava, purchè le fosse lasciata la quasi assoluta direzione di molti affari politici, si inframezzarono parecchi amori più volgari. E qui viene in campo il famoso, anzi l'infame Parc-aux-cerfs.

Che cosa fu proprio questo Parc-aux-cerfs, il cui nome rievoca l'immagine di una specie di serraglio, dagl'immensi giardini sparsi di boschetti misteriosi, di fiorite aiuole, di padiglioni incantati? Il Parc-aux-cerfs era il nome d'un quartiere di Versailles costrutto a tempo di Luigi XIV, al posto di un vero e proprio parco di cervi.

Questo quartiere nuovo, il più lontano dal castello, composto in gran parte di giardini, vide sorgere, come per incanto, molte di quelle « petites maisons », che i grandi di quel tempo facevano misterioso asilo dei loro amori e delle loro orgie.

Chi sfogli i numerosi libelli pubblicati nei primordi della Rivoluzione intorno al Parc-aux-cerfs vi troverà violente apostrofi su questo luogo infame, « vero serraglio sempre popolato che esauriva il tesoro pubblico ed il cui ricordo spinse il popolo alle vendette rivoluzionarie ». Sono amplificazioni della leggenda popolare, secondo cui il Parc-aux-cerfs, istituito dalla stessa Pompadour per compiacere il Re, sarebbe stato teatro delle più ributtanti nefandità, ed avrebbe gravato sul bilancio per somme tali da corrispondere al capitale d'un miliardo. Sarebbe stata quindi una delle cause massime del *deficit*.

Il conte Fleury non intende giustificare Luigi XV: vuol solo ricondurre le cose a più esatte proporzioni. Col consenso più o meno tacito di madame de Pompadour, Luigi XV circa il 1753 ebbe il capriccio di « jouer au particulier », e come i grandi libertini della Corte e della finanza volle avere la sua « petite maison ». Nel quartiere del Parc-aux-cerfs, probabilmente al n. 78 della rue d'Anjou, in una casa di tre piani a quattro stanze per piano, con giardino e corte, comprata, notiamo bene, sotto il nome di un Labaty, dipendente dal famoso Lebel, cameriere di Luigi XV, sarebbero vissute or due o tre donne, ora perfino una sola, che via via furono oggetto della « protezione » del Re. Pur troppo – eterna infamia ne ricada sulla memoria di Luigi XV e di Lebel, sua anima dannata – tra esse alcune erano quasi ancora bambine.

Delle ospiti del Parc-aux-cerfs la prima per ordine di data pare fosse la bella « Morphise », una certa Louison O-Morphy, predestinata dalle tristi condizioni della sua famiglia a far la fine che fece. Le quattro sue sorelle maggiori infatti avevano trovato presto cospicui protettori: di lei la straordinaria bellezza faceva davvero un boccone da re. Casanova, che se ne intendeva, ce ne ha lasciato un ritratto forse troppo poetico. È fama che a lei si fosse ispirato un pittore per ritrarre una *Santa Famiglia*, che ornava l'oratorio della pia Maria Leczinska (!); una tradizione versagliese vuole che il suo ritratto si trovi nel quadro di Boucher, *San Giovanni Battista che predica nel deserto*, ora nella chiesa di S. Luigi. Fatto sta che piacque e per la sua bellezza e pel suo spirito pronto e un momento contrabilanciò l'influenza della Pompadour. Fu allora un inchinarsi di cortigiani dinanzi al sole che sorgeva, un accorrere di consiglieri, più o meno interessati, alla casa del Parc-aux-cerfs. Per liberarsene la Pompadour le fece trovare un marito, un

gentiluomo d'Alvernia, de Beaufranchet d'Ayat, che, sposando in novembre 1755 mademoiselle Louise Morphy de Boisfailly, credette di aver stretto alleanza – così gli fu dato ad intendere – con una potente famiglia irlandese. Il feudo di Boisfailly – si noti il predicato quasi epigrammatico – era stato inventato lì per lì.

Altra ospite del Parc-aux-cerfs intorno al 1759 fu Marie Louise de Marny, maritata poi a un banchiere genovese, Ottavio Giamboni, il cui figlio fu molto amico di Talleyrand ed è ricordato spesso nei *Souvenirs intimes* del grande diplomatico.

All'incirca a quell'epoca Luigi XV ebbe un'altra passione, un po' più durevole, per Anna Couppier, che una benevola complicità di parenti ribattezzò col nome di mademoiselle de Romans. Del falso sussistono ancora le traccie nel suo atto di battesimo, serbato al municipio di Grenoble, dove si notano cancellature e correzioni molto suggestive. Mademoiselle de Romans è un'altra delle eroine casanoviane. « La sua pelle », scrive il famigerato avventuriere, « d'una bianchezza straordinaria era anche messa in rilievo da una magnifica capigliatura nera. I tratti erano perfettamente regolari, il colorito giusto, gli occhi neri ben tagliati, vivaci e dolci ad un tempo, le sopracciglia dall'arco leggiadro, la bocca piccola, ecc. ».

Il ritratto è, pare, un po' idealizzato, come è costume del Casanova, quando ha per modello l'amante d'un Re. Fosse anche stata così idealmente bella, mademoiselle de Romans aveva un difetto: era troppo alta.

« Chez elle », scrive Sophie Arnoult, « tout était en rapport et en perfection, mais cette perfection était colossale et dans un cercle elle dépassait toutes les autres femmes comme on le raconte de Calypso. C'était au point qu'auprès d'elle ou à ses côtés le Roi lui même, quoique fort bel-homme, n'avait l'air que d'un écolier ou d'un demi-roi ». Comunque siasi, fu amata da Luigi XV ed un po' più a lungo di tante altre. Ne è prova il fatto che dei parecchi figli naturali che ebbe, Luigi XV riconobbe soltanto quello datogli da mademoiselle de Romans. Si ha una lettera sua dell'8 dicembre 1761 indirizzata a « ma grande », nella quale le permette di far battezzare il nascituro sotto il nome di « Louis Aimé, fils de Louis de Bourbon ».

Troppo lungo sarebbe il seguitare l'enumerazione di tutte le « petites maîtresses » di Luigi XV. Mademoiselle Tiercelin, le cui vicende ricordano davvicino quelle di mademoiselle de Romans,

la contessa d' Esparbés, che occupò temporaneamente il posto vacante tra la morte della Pompadour e l' avvento della Dubarry, madame Pater, una bellissima olandese, cui sorrise un momento la speranza di diventare la Maintenon del vecchio monarca, possono però essere ancora ricordate.

Così pure sarebbe difficile ritrarre le vicende dei figli naturali di Luigi XV, poichè parecchi furono ignoti, altri invece per una casuale somiglianza si attribuirono una paternità punto accertata. Perciò il Fleury si ferma a lungo soltanto sopra quattro di essi: il conte du Luc, figlio di madame de Vintimille, sopranominato il « demi-Louis », mademoiselle de Saint-André figlia della Morphise, che fu poi marchesa de la Tour du Pin, l'abate de Bourbon figlio di mademoiselle de Romans, l'abate Le Duc figlio di mademoiselle Tiercelin.

Le avventure dei due abati furono assai caratteristiche. L'abate di Bourbon, protetto da « Mesdames de France » le figlie, zittelle di Luigi XV, cui il padre aveva dati i noti soprannomi più o meno puliti, visse qualche tempo a Roma sotto la protezione del cardinale de Bernis. Questi, in memoria del suo sovrano, che il giovane abate ricordava assai nei tratti, lo teneva d'occhio. « Il ne sort jamais le soir », scriveva il Bernis, « les sociétés de Rome sont dangereuses pour un jeune homme; les Romaines sont agaçantes et, quand on est sérieux avec elles, elles font des histoires que les bavards et les écrivains répandent partout ». Morì di vaiolo a Napoli nella notte dal 27 al 28 febbraio 1787 e fu sepolto nella chiesa di Santa Maria Nuova nella cappella medesima dove riposavano il conte di Foix, il maresciallo di Lautrec ed il conte di Matignon.

L'abate Le Duc, protetto anche lui da « Mesdames de France » e dal cardinale di Bernis, ebbe una parte losca nei primordi della Rivoluzione e scampò ai pericoli del Terrore mercè la protezione di Robespierre. Emigrato, serbò relazioni con Luigi XVIII, e quando il monarca ebbe ricuperato il trono, non cessò d'importunarlo con domande di sussidi. I suoi molti debiti lo posero spesso a rischio di essere imprigionato.

Altri figli naturali ebbe certo Luigi XV. Alcuni morirono sulla ghigliottina, altri invece si gettarono nel vortice rivoluzionario, quasi avessero voluto far dimenticare di che « magnanimi lombi » erano discesi, come un generale Liébaut, venuto su, dicono i

Mémoires del generale Thiébault, nel « dévergondage de 1793-94 ». Costui aveva una strana rassomiglianza con Luigi XV e « l'embonpoint » dei Borboni. E la discendenza illegittima di Luigi XV si continuò fino ai giorni nostri. Émile de Girardin, il famoso giornalista, per via del conte du Luc, il « demi Louis », avolo di sua madre, poteva vantare origini reali: così dicono di Barbey d'Aurevilly, il bizzarro romanziere, bisnipote anche lui, dal lato materno, di Luigi XV.

Conchiudendo, il conte Fleury ha arricchito la letteratura storica francese, pur così doviziosa, di un bellissimo libro, reso anche più attraente dalle numerose illustrazioni, e, trattando signorilmente un soggetto, ributtante sotto molti riguardi, ha saputo ricondurre a verità storica non poche leggende e presentarci sotto un aspetto meno romanzesco ma più conforme alla realtà la figura di Luigi XV. Al re libertino il pubblico indulgente, « en modifiant tant soit peu le sens d'un verset célèbre », vorrà esser largo di circostanze attenuanti « parce qu'il a beaucoup aimé » ?

GIUSEPPE ROBERTI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Sarah Bernhardt (*J. Huret*). — La storia dell'arte nelle scuole (*E. Panzacchi*). — Lucheni (*B. H. Ridgley*).

Si annuncia che Sarah Bernhardt farà in quest' ottobre un giro artistico in Italia, sostenendo la parte di Amleto nell' *Amleto* di Shakespeare. È questo l' ultimo *rôle* in cui la grande attrice si è presentata al mondo, sollevando ovunque ammirazioni e discussioni. Essa comincierà a Milano le sue rappresentazioni e le continuerà nelle maggiori città d' Italia.

Di Sarah Bernhardt, come attrice, ha parlato ancora recentemente nell' *Antologia* Vincenzo Morello (1° gennaio 1899) e non è qui il caso di discorrerne. A me, un cómpito più modesto: quello di presentare Sarah Bernhardt *intime* secondo un curioso ed affascinante libro di Jules Huret, pubblicato a Parigi dall'editore F. Juven (10 rue Saint-Joseph), illustrato da splendide incisioni che ci presentano l'attrice in tutte le sue parti principali, nel suo costume maschile di pittrice e scultrice, nei suoi fantastici saloni e persino nella sua bara! Perchè questa attrice potente, eccentrica, che ha provate le più strane emozioni della vita – che ha vissuto con piccoli leoncini addomesticati, ha ubbriacato cocodrilli collo sciampagna, compite ascensioni in pallone, guadagnati e sciupati milioni, che è passata in breve dal matrimonio al divorzio, dalla miseria alla ricchezza – questa madre che nei più lontani viaggi come nella stessa stanzettina della casa di salute dove ha subíto una dolorosa operazione chirurgica, appende ancora oggi alle pareti la scarpettina di vernice bianca e la piccola camicia infantile di un figlio, attualmente già ammogliato – questa donna di teatro, piena di avventure e che ricorda come un grande dolore che fu derubata di una statuettina d' oro della Santa Vergine, che fino a quel giorno mai non aveva abbandonata – questa donna meravigliosa, leggendaria ha voluto provare tutte le emozioni, compresa quella di prepararsi la bara per il giorno futuro della sua morte. L' ha ordinata su misura, come un abito qualunque, in legno di pero, e l' ha tranquillamente collocata ai piedi del suo letto. Per ornamento porta semplicemente le iniziali *S. B.* con il motto: *Quand même!* L' interno è tutto tappezzato di raso bianco, materasso, cu-

scino, un vero lettino di donna gaia, se non ci fosse la prospettiva di un coperchio che sovr' esso scenderà per sempre! Per un capriccio strano e poetico – ci dice l' Huret – Sarah Bernhardt ha tappezzato il fondo della bara di tutti i suoi ricordi più cari: lettere d' amore, fiori avvizziti, nastri, tutto è là che attende che la bella vi dorma il sonno eterno, circondata dai ricordi degli istanti più soavi della vita. Ma Sarah Bernhardt ha fatto di più: si è distesa nella bara, vestita di bianco, colle braccia in croce, cosparsa di fiori e di palme, si è addormentata... per pochi istanti e si è lasciata fotografare!

Eccentricità del genio!

×

Edmond Rostand, che ha scritto un' entusiastica prefazione al libro di J. Huret, esprime con una sola frase le sensazioni che ha provato alla lettura: *J'ai le vertige.*

La frase è colorita, è esagerata se vuolsi: ma è impossibile percorrere il libro dell' Huret senza provare un' emozione tutta speciale: un non so che di ammirazione per tanta forza, tanta energia ed un senso di sconforto per tanta gaia, eccentrica mondanità di vita. Le centomila lettrici dell' *Antologia*, se vogliono passare qualche ora piacevole in questi miti e quieti sorrisi d' autunno, domandino al loro libraio il libro dell' Huret. Con circa quattro lire si possono procurare parecchie ore di un piacere intenso, alla lettura di un romanzo il più fantastico, il più immaginoso e in pari tempo così reale! E il libro dell' Huret è tale che anche la signorina più corretta può averlo fra le mani.

Nelle prime pagine è Sarah Bernhardt in persona che racconta a Jules Huret la propria istoria, nelle ore di convalescenza, dopo aver subito colla maggiore indifferenza una grave operazione chirurgica. Ella stessa ne dava notizia al figlio Maurizio, alla vigilia di un duello ch' egli doveva avere con Champsaur, e che la madre ignorava. Quali coincidenze nella vita!

« Io sono nata a Parigi », dice Sarah Bernhardt, « al n. 265 di via Saint-Honoré... Mia madre era ebrea ed olandese. Era bionda, piccola e grassoccia, con il busto lungo e le gambe corte, ma aveva un visettino grazioso e dei grandi occhi azzurri ammirevoli ». La madre parlava male il francese, con uno spiccato accento fiammingo. La piccola Sarah prese la pronuncia della madre e per molti anni ebbe fatica a liberarsene. Fu questo uno dei maggiori suoi difetti nella recitazione. Anche ora, le attrici che vogliono imitarla declamano a denti stretti...

La madre di Sarah ebbe quattordici figli: due volte aveva partoriti gemelli. Sarah era l' undecima! Fu collocata a balia presso la moglie di un portinaio e vi rimase fino quasi al sesto anno. Un bel giorno saltò da un primo piano, verso la mamma che andava a visitarla. « Allora fui condotta a casa. Vi rimasi qualche anno a fianco di mia madre e delle mie sorelle. Ma bentosto si pensò alla

mia educazione, e siccome mio padre ci teneva che io fossi battezzata, fui mandata all'educatorio delle Augustine di Versailles, al convento di Grand-champs. A dodici anni divenni dunque cattolica, ricevetti il battesimo, feci l'indomani la prima comunione, ebbi la cresima il giorno dopo, con tre delle mie sorelle. Diventai religiosissima. Fui invasa da una fervida devozione per la Vergine ed avevo il culto di Maria, un culto straordinario e passionato... Ero ad un tempo malinconica e discola »

Dalle ore stanche della tristezza Sarah passava facilmente alla gaiezza folle, alla farsa. Un giorno riesce ad organizzare con alcune amiche la fuga dal convento: un'altra volta sale a cavalcioni d'un muro che divide il convento dal cimitero e si pone a cantare ad alta voce, tanto da interrompere l'orazione funebre che il vescovo di Versailles vi teneva! Un bel giorno alfine si arrampica su di un alto castagno del giardino: scoperta dopo molte ricerche, si rifiuta di scendere se prima non le sono graziati tre giorni di cella!

Alfine lascia il convento. Le sue tendenze sono religiose e pensa per un momento a farsi monaca. Ma la vocazione non dura. Sua madre aveva un amico nel duca di Morny che le suggerì l'idea di far entrare Sarah al teatro. Raccomandata dal duca di Morny, non ebbe che a recitare i due primi versi dei *Deux pigeons* di La Fontaine che Auber le fece segno di tacere e le annunciò che era ammessa. « Così entrai al Conservatorio. In qual classe avrei dovuto studiare?

« Beauvallet diceva: — Sarà una tragica.

« Régnier sosteneva: — Sarà una comica.

« E Provost li pose d'accordo affermando: — Sarà tragica e comica.

« Scelsi la classe di Provost ».

La giovane Sarah cominciò lo studio dell'arte drammatica, senza entusiasmo, senza gusto, senza vocazione. Avrebbe preferito farsi pittrice. Tuttavia ci si rassegnava. Ogni giorno l'istitutrice la conduceva al Conservatorio. « Mia madre mi dava i soldi per l'omnibus per tutti e due: io li conservava e camminavamo a piedi, perchè essa ed io detestavamo l'omnibus e le sue promiscuità Poi, quando avevamo abbastanza danaro, cioè ogni due giorni, prendevamo una carrozzella, dove, almeno, eravamo sole! Ho sempre avuto orrore d'aver vicini e di confondermi con persone che non conosco ».

Al Conservatorio Sarah non ebbe che i secondi premi: il suo debutto al Teatro della Commedia francese a Parigi, nell'*Iphigénie*, non fu un successo. « Mi ricordo che al momento del sacrifizio, quando alzai le mie braccia lunghe, magre, tanto magre, tutto il teatro rise ».

Ma la giovane attrice si annoiava. Non era ancora trascorso un mese, ch' essa schiaffeggia madame Nathalie, per aver dato un urto violento alla sorella di Sarah che le aveva calpestato lo strascico. Ne nacque uno scandalo: Sarah rifiutò di fare le proprie scuse e fu cacciata dalla Comédie. Senza risorse, essa si scrittura al teatro della Porte Saint-Martin nelle *Biche au bois*: ma sua madre viene a saperlo, la sorprende la sera stessa della prima rappresentazione e ci volle non poco perchè le permettesse di giungere al fine. Dalla Porte Saint-Martin passa al Gymnase; ma un giorno, disgustata della sua parte – quella d' una principessa russa che mangiava e ballava - pianta l' impresa e fugge in Ispagna con una cameriera, su di un bastimento mercantile!

Simili scappate terminano come sempre, quando giungono a fine i quattrini. Con un po' di denaro ricevuto dalla madre ritorna a Parigi ed è scritturata all' Odéon, verso il 1867, a 150 lire al mese! Così cominciò la carriera di un' attrice, che più tardi ha realizzati dei milioni. Le sue prime rappresentazioni sono un insuccesso: non è che nel *Passant* di Coppée che l'autore e l'attrice ottennero poco dopo un vero trionfo. La fama di Sarah Bernhardt comincia tuttavia ad affermarsi nei due anni che trascorrono dal 1868 al 1869.

Viene la guerra del 1870 e Sarah Bernhardt apre a Parigi un' ambulanza e adempie con zelo alle funzioni di direttrice e di infermiera. Terminata la guerra, sedata la Comune, Sarah ritorna all' Odéon. Il 14 ottobre 1871, ha un primo successo nella *Jean-Marie* di André Theuriet ed è Francisque Sarcey, il grande critico, che la preconizza. Ma il punto decisivo della sua carriera è nel febbraio 1872, quando ottiene un vero trionfo nel *Ruy Blas* di Victor Hugo. L' indomani essa è scritturata alla Comédie Française.

×

Sarah Bernhardt doveva restare otto anni alla Comédie Française, dal 1872 fino al 1880, in cui avvenne il suo clamoroso distacco. E furono otto anni di lotte, di discussioni, in ultimo coronate dal successo.

Il 5 novembre 1872, Sarah debuttò in *Mademoiselle de Belle Isle*, alla Comédie, da cui l' aveva fin allora esclusa lo schiaffo dato a madame Nathalie. La critica cominciò ad esaltare o ad abbattere l' artista: fra i suoi più severi censori vi era Paul de Saint-Victor. Le si muove dapprima una guerra vivacissima, sotto pretesto che essa è tedesca; Sarah l' infermiera del 1870 risponde vivacemente. Comincia ad ottenere un successo nello *Sphinx*, più tardi in *Phèdre*, ma più che tutto nella *Rome vaincue* di Parodi. E la sua persona in breve interessa tutta Parigi. Essa è costantemente preoccupata della morte. Di tempo in tempo ha delle sincopi sulla scena, ma all' indomani ritrova una vitalità nuova, una forza meravigliosa. Tutta una leggenda di cose inverosimili e non vere si forma in-

torno a lei. Sarah Bernhardt avrebbe gettato un gattino vivo nel fuoco, avvelenate due scimmie, decapitato un cane! Ma quando comincia le sue ascensioni sul pallone areostatico di Giffard, Parigi si commuove! E l'attrice è costretta a protestare pubblicamente in una lettera diretta al *Figaro*: « Sono tutt' affatto snervata di non poter più fare cosa alcuna senza essere accusata di bizzaria. Provavo un grande piacere a salire in pallone e non oso più mettervi i piedi. Non ho mai sgozzato dei cani, non ho mai arsi dei gatti. Non sono tinta... La mia magrezza è eccentrica: ma che posso farci? Preferirei assai più essere una creatura deliziosa al punto giusto... Mi si rimprovera di tutto fare: teatro, scultura e pittura: ma ciò mi diverte e vi guadagno del danaro, che spendo come mi piace... »

Nel 1875 Sarah Bernhardt trova aperte le porte del Salon e vi espone due busti: nel 1878 pubblica le sue impressioni d'areonautica in un volume: *Dans les nuages. Impressions d'une chaise*, e la critica la più mordace l'assale: e dopo i successi dell'*E'trangère* e dell'*Hernani*, si disgusta nel 1880 colla stampa francese, e dà, forse per sempre, il suo addio alla Comédie Française. Vuol staccarsi dal teatro, dove non guadagna che 30 000 lire all'anno: vi ha troppo sofferto e non vi vuol morire. Vuol far quadri e sculture, di cui già vende per 30 000 lire annualmente. Ma un mese dopo essa riappare trionfante sulle scene di Londra, dopo che è stata condannata a 144 000 lire di danni verso la Comédie Française per rottura di contratto.

Bisognava pagare! E Sarah Bernhardt comincia la serie dei giri artistici trionfali, in Svezia e Norvegia, a Bordeaux, a Lione, a Ginevra. Dovunque - dice l'entusiastico Huret - è un delirio: si vendono per le vie medaglie con il ritratto, braccialetti e collane alla Sarah Bernhardt, fotografie e biografie. A Lione, il figlio del kedivè (povero Egitto, a che cosa pensano i suoi principi!) le fa offrire 2000 lire per una piccola recitazione privata ed ella rifiuta. Ma il vecchio mondo non basta più alla sua attività e nel 1880 prende imbarco per la prima volta per l'America. Compare a New York nella *Dame aux Camèlias* con una toeletta che le ha costato 12 000 lire: rappresenta nelle principali città degli Stati Uniti *Adrienne Lecouvreur*, *Frou-frou*, *Hernani*, ecc.: innebria ed uccide a furia di sciampagna un serpente, e ritorna dopo aver guadagnate in 166 rappresentazioni 920 000 lire!

Incomincia così per Sarah Bernhardt quella serie di peregrinazioni artistiche che la condurranno per ogni parte del mondo, suscitando entusiasmi pazzi e realizzando milioni. Nella Russia santa, il fanatismo religioso la perseguita, perchè d'origine ebraica: a Odessa le si scagliano pietre: a Kiew è ingiuriata. Ma Pietroburgo segna per lei il trionfo: i palchi salgono al prezzo di 500 lire e le poltrone a 200 lire. Al Brasile la media degli introiti è 18 000 lire per sera; « degli uomini d'una ricchezza ridicola », dice Jules

Lemaître l'accademico, « degli uomini dai baffi neri e coperti di brillanti come idoli, attendono Sarah Bernhardt all'uscita del teatro e distendono i loro fazzoletti per terra perchè la polvere non possa macchiare i piedi di Fedra o di Teodora ». A Buenos Ayres, venti rappresentazioni, 80 000 spettatori, 500 000 lire. Gli ammiratori le regalano persino una tenuta di 6000 ettari, ed ella promette che andrà a riposarvi fra le gazzelle e le gardenie.

Le gentili lettrici che pensano ai disagi della grande artista in queste sue lunghe e frequenti peregrinazioni artistiche, non restino in pena.

« Viaggiamo come principi », racconta Sarah Bernhardt ad Huret, « spesso si fa un treno speciale per noi e i nostri bagagli. Vi è laggiù (agli Stati Uniti) un'enorme carrozza ferroviaria che si chiama " il vagone Sarah Bernhardt. " Vi ho una camera da letto superba, con un letto su colonnine, un camerino da bagno, una cucina, un salone: vi ho inoltre una trentina di letti, come negli *sleepings*, per il resto della Compagnia. Voi vedete come tutto ciò è comodo: il treno essendo riservato per noi, lo facciamo fermare quando vogliamo: discendiamo quando il paesaggio ci piace: si giuoca alla palla nella prateria: si tira alla pistola: ci si diverte. E siccome il compartimento è immenso (poichè si tratta di tre lunghi vagoni collegati fra di loro), se non si vuol discendere, si alzano i letti contro le pareti e si danza al suono del pianoforte!... ».

« Mi divertivo moltissimo a questi particolari... ma era tardi e diventavo indiscreto. Feci ancora in fretta qualche domanda:

« — I vostri bagagli ?

« — Ottanta casse circa.

« — Ottanta ?...

« Ella rise della mia sorpresa.

« — Per certo. Ho almeno 45 casse con costumi da teatro: ne ho una per le scarpe che ne contiene circa 250 paia: una per la biancheria: una per i fiori: un'altra per la profumeria. Restano gli abiti da passeggio, i cappelli, gli accessorii! Davvero che non so come la mia cameriera ne venga a capo !... »

Nè meno meravigliosa è la dimora parigina della grande artista. Pare una casa di fate. Ecco come Huret descrive il salone di Sarah, in una sua recente visita. « Dapprima sembra di scorgere nulla: un caos delizioso di colori e di luce, un'orgia armoniosa e bizzarra di orientalismo e di modernità. Poi l'occhio vi si abitua e gli oggetti si distaccano. Sulle mura tapezzate di stoffa, delle armi strane, dei cappelli messicani, ombrelli di piume, trofei di lancie, di pugnali, di sciabole, di freccie, sormontati da elmi e maschere da guerra orribili come visioni di spavento: poi maioliche antiche, vetri di Venezia e quadri di Clairin. Uno di essi rappresenta Sarah

distesa, ondeggiante, sopra un divano, perduta fra le trine e le pelliccie, e a fianco il figlio Maurizio e il grande levriere bianco.

« Su cavalletti, sopra sostegni, sulle sponde dei mobili bassi, pullulano dei buddha, dei mostri giapponesi, terrecotte, smalti, lacche, avorii, miniature, bronzi antichi e moderni: in una vetrina, una collezione di ricordi di valore: vasi d'oro, corone d'oro cesellate, filigrane. E poi, dappertutto fiori e sempre fiori: mazzi di gigli bianchi e di mughetti di Spagna, mimose, rose e crisantemi in mezzo a larghe palme. All'estremità della sala si eleva la grande gabbia costrutta dapprima per *Tigrette*, un gatto-tigre portato da uno de' suoi viaggi; abitata poscia da due lioncelli, *Scarpia* e *Justinien*, allevati in libertà e ricondotti al serraglio il giorno in cui manifestarono intenzioni poco rassicuranti. Oggidì l'alta gabbia entro cui saltarono le fiere è trasformata in uccelliera: degli uccelli a piume variopinte svolazzano cantando sopra i rami di un albero artificiale.

« Nell'angolo che fronteggia la gabbia, dal lato destro del cammino dai grandi alari di ferro battuto, si distende il più magnifico, il più selvaggio, il più inquietante dei letti da riposo. È un immenso divano formato da un mucchio di pelli di belve: orsi bianchi, castori, tigri, sciacalli, buffali, cocodrilli. Il muro di questa alcova selvaggia è pure formato di grandi pelliccie, che finiscono in ondulazioni lascive ai piedi del letto, e da cuscini, un mucchio di cuscini di seta dalle tinte pallide, sparsi sulle pelliccie. Al disopra un cielo di seta, annodato da fiori, sostenuto da braccia che terminano in teste di dragoni, e che rende più dolce la luce a colei che vi riposa... E per terra, da un lato all'altro della sala, tappeti orientali, sempre coperti da pelli di belve: ad ogni passo ci si urta in teste di sciacallo, di iene, di pantere... ».

Ancora alcuni piccoli incidenti che caratterizzano la donna e l'artista.

Il matrimonio era la sola eccentricità che mancasse alla collezione di Sarah, benchè già avesse un figlio carissimo, Maurizio. Vi provvide la buona volontà di M. Damala, antico addetto d'ambasciata di Grecia e comico per vocazione. I due sposi fecero la luna di miele in Ispagna, nell'aprile del 1882, mentre la Sarah vi compieva un giro artistico. Ma amore e matrimonio durarono ben poco. Nel settembre 1883 i giornali annunziavano che Damala ritornava a Parigi per farvi una separazione amichevole. I due sposi erano già divisi da tempo, e Damala si era stabilito in Tunisia. La separazione non perturbò molto Sarah Bernhardt che comparve ben tosto nella *Frou-frou* a Parigi.

Ma mentre continuava le rappresentazioni, verso quell'epoca, un avvenimento faceva conoscere gli imbarazzi finanziari di Sarah. Essa conduceva una grande vita e si era anche impigliata in una

speculazione sbagliata coll'acquisto del teatro dell'Ambigu. L'avventura le costò cara e nel febbraio 1883 furono venduti alla pubblica asta i gioielli di Sarah Bernhardt. Se ne fece un grande rumore per Parigi. Una folla di attrici e di donne gaie accorsero alla vendita. La somma realizzata fu di 178 209 lire: una sola collana fu venduta a 24 000 lire.

Nello stesso anno Sarah Bernhardt fece di nuovo parlare di sè con uno scandalo. Accompagnata da suo figlio Maurizio e da Jean Richepin, ella penetrò nell'appartamento di Mme Marie Colombier e rovesciando mobili, spezzando oggetti d'arte e lacerando cortine, era arrivata al fine alla padrona di casa e le aveva sputato in viso con folle rabbia. Si è che la Colombier aveva pubblicato un libro, *Sarah Barnum*, il cui titolo dice abbastanza. Di tal fatto si levò un grande rumore, ma più d'uno non seppe biasimare l'artista che si era fatta giustizia di per sè.

×

La vita di Sarah Bernhardt non si potrebbe per ora chiudere meglio che colla giornata in suo onore del 9 dicembre 1896. Fu una splendida festa dell'arte. Sardou presiedeva al banchetto che al Grand-Hôtel riunì il mondo letterario parigino: al teatro della Renaissance, dove Sarah Bernhardt eseguisce alcuni atti di varii lavori, sei poeti leggono o presentano versi in di lei onore e sono Coppée, Mendès, Harancourt, Theuriet, de Herédia e Edmond Rostand!

Ma la pagina più bella in quella circostanza l'ha scritta Sarah stessa in una colonna del *Figaro*, dove ha pubblicato il suo « esame di coscienza ». Questa donna, a cui la critica rimproverava i viaggi d'oltre mare a scopo di lucro, esclama: « J'ai traversé les Océans emportant mon rêve d'art en moi et le génie de ma nation a triomphé! J'ai planté le verbe français au cœur de la littérature étrangère et c'est ce dont je suis le plus fière ».

I suoi trionfi sono stati dappertutto i trionfi del genio francese, e pochi mesi prima l'attrice aveva declinato un milione di lire offertole per una serie di rappresentazioni in Germania!

Questa è la Sarah Bernhardt potente, eccentrica, piena di energia e di stravaganze, che dopo trentatre anni di lotte e di vittorie si ripresenta sui teatri d'Italia vestita da uomo nella parte d'*Amleto*!

Che ne direbbe la buon'anima di Shakespeare se tornasse al mondo?

×

Il nostro geniale ed autorevole collaboratore Enrico Panzacchi solleva nel *Corriere della Sera* una questione di vivo interesse per l'Italia, quella dell'insegnamento della **Storia dell'Arte** nelle scuole.

Le sue considerazioni sono così pratiche e convincenti che facciamo un'eccezione alle nostre consuetudini e riproduciamo con piacere una parte dello scritto dell'on. Panzacchi:

Sono tutti d'accordo nel riconoscere che l'Italia, fra le nazioni, è quella che possiede il più *ricco patrimonio d'arte*; ma è anche molto probabile che *la cultura artistica* del pubblico italiano non sia proporzionata a tutta questa ricchezza.

Lasciamo ogni altra prova e limitiamoci a questa sola: il più elementare indizio della cultura dovrebbe essere la curiosità. Gli stranieri passano l'Oceano e stanno delle settimane in ferrovia per visitare i nostri Musei e le Pinacoteche. Quanti gli Italiani che vi spendono, in media, solamente « un paio d'ore » ogni anno?... Le statistiche, assunte in proposito, fanno pietà; comparate a quelle di altri paesi, diventano addirittura sconfortanti o, se meglio vi piace, vergognose.

E dopo aver detto che il pubblico non si scuote che nel caso di qualche furto alle Gallerie d'arte, l'egregio scrittore così prosegue:

Si potranno, certo, migliorare le leggi e rinforzare le vigilanze; ma io sono convinto che il miglior presidio dei nostri tesori artistici e la loro prima difesa - senza della quale tutte le altre saranno sempre manchevoli - dovrà cercarsi e trovarsi nel rinato amore del gran pubblico italiano per la più simpatica delle nostre glorie, che è insieme la più espansiva delle nostre energie etniche; in un amore attuoso, geloso, sollecito, forte del consenso di tutti e convertito in vero alito della nostra vita di popolo.

Ma per amare bisogna conoscere. « Nil volitum quin praecognitum ». E per infondere nel popolo italiano questa coscienza artistica collettiva, è necessario un ordine di studio generale e costante.

Tra le nazioni moderne veramente colte, l'Italia (incredibile, ma vero!) è l'unica che non siasi ancora accinta ad introdurre - fuori del campo professionale - lo studio dell'arte nell'ordito dei pubblici insegnamenti, a scopo insieme di educazione e di cultura. Nelle Università di Germania la estetica e la storia artistica non solo si considerano come parte seria dell'insegnamento superiore, ma siamo già da un pezzo alle cattedre « specializzate » per le singole discipline - come la musica - e per i grandi periodi storici delle arti del disegno. Si prendano in mano gli Annuari dell'istruzione pubblica, e si vedrà come figuriamo noi, anche in questo paragone.

Se poi dalle Università passiamo al nostro insegnamento secondario classico e tecnico, ogni paragone è impedito, perchè non si possono confrontare l'essere e il nulla.

La Francia, che pure si confessa in ritardo, ha cominciato a provvedere seriamente. Fino dal 1895 la storia dell'arte è già entrata nel programma de' licei francesi; e voci autorevoli, interpreti del sentimento pubblico, incitano da ogni parte il Governo della Repubblica a dare un completo assetto a questa parte della istruzione secondaria, corredandola di tutti gli strumenti necessari a renderla fruttuosa.

Io non so pensare che l'Italia voglia lungamente rassegnarsi a restare un cattivo esempio d'energia anche in questa materia. In alto luogo non mancano, come è noto, i propositi buoni; e nelle classi che più s'interessano ai problemi dell'insegnamento, la causa dell'arte parmi ormai guadagnata...

È impossibile poi che in Italia non si senta tra breve la necessità di pigliare risolutamente il bove per le corna... volevo dire il nostro programma dell'insegnamento secondario classico; e di sottoporlo tutto ad un esame serio e sereno, per vedere se esso proprio corrisponda in pieno alle condizioni della civiltà nostra e ai bisogni che incalzano le anime giovanili nella milizia della vita, quale è oggi e quale accenna a essere domani...

Praticamente, si potrebbe cominciare con l'introdurre l'insegnamento della storia dell'arte nei principali licei del Regno, posti nelle nostre grandi città, così armoniche per l'ambiente e col materiale necessario così ricco e così a portata di mano per gli insegnanti e per gli allievi. Da questa prima esperienza si caverebbero buone norme per fare il resto.

In Francia fu stabilito di affidare la nuova materia ai professori insegnanti di storia civile. Non affermo nulla di assoluto, ma dico che quella disposizione io la comprendo meglio in Francia che in Italia. Tra noi, fino dal loro primo apparire, le belle arti possono considerarsi, se non proprio come uno sdoppiamento, certo come una rifioritura parallela e collegata continuamente a quella delle buone lettere e della poesia. L'arte del nostro Rinascimento essendo essenzialmente individuale, - a differenza della gotica francese, - i nostri pittori e i nostri scultori dovevano per necessità accostarsi ai poeti e agli umanisti. Non è qui il luogo di dimostrare una tesi; ma può bene sicuramente affermarsi che in tutto il percorso storico della nostra civiltà rinnovata, sempre si trovarono uniti, e non solo di nome, un grande artista e un letterato insigne. La serie gloriosa cominciò con Dante e Giotto e si chiuse con Antonio Canova e Pietro Giordani.

Messo nel corso di letteratura italiana, io credo quindi che il nuovo insegnamento si troverebbe meglio al suo posto; anzi sarebbe come in famiglia; e le due materie, facilmente compenetrandosi, verrebbero a giovarsi a vicenda nell'utilità e nel diletto della scuola...

Ma il quesito dovrà risolversi a suo tempo; e praticamente potrebbe anche avere diverse soluzioni, a seconda della volontà o della capacità riconosciute negli insegnanti. Quello che preme ora è di non lasciare più a lungo insoddisfatto in Italia questo desiderio di un pubblico insegnamento, che le altre nazioni hanno di già, e che, per tanti motivi di decoro e di interesse, a noi particolarmente si impone.

E i motivi sono davvero tanti! La partecipazione degli Italiani al movimento artistico mondiale è (che gioverebbe negarlo?) inter-

rotta, incoerente, scarsa. Certe correnti rinnovatrici, o non arrivano fino a noi, oppure, appena giunte, si dissolvono in parodie puerili e in vani pettegolezzi. Perchè? Una certo delle cagioni principali deve stare in questo, che noi, pur vivendo da secoli in mezzo a tanta meraviglia d'arte nostra, abbiamo perduto il senso « vitale » della tradizione italica; e lasciamo che i forestieri la riprendano, e magari la svisino, guardando appena con sbadata curiosità.

E pazienza se i danni della nostra incuria si limitassero qui; ma essi vanno ben più oltre nel campo della vita e della educazione popolare.

Una bella statua e un bel quadro non debbono considerarsi solamente quali oggetti di piacere superficiale, di curiosità estetica. Essi sono come dei misteriosi fonografi ove gli spiriti dei generosi, più puri e più eleganti della nostra civiltà, deposero le loro parole più armoniose, le loro immagini più belle, le loro idee più sapienti... Ebbene, bisogna risvegliarle tutte queste sacre e care voci sopite e rimetterle in circolo, onde le anime nostre, impoverite di ideale, possano trarne conforto. Ma perchè questo sia, bisogna che il pubblico venga educato ad ascoltare e ad intendere.

×

È trascorso appena un anno dal vile assassinio dell' infelice imperatrice Elisabetta (che Barbara Allason ha splendidamente commemorata nell'*Antologia* del 1° settembre) ed in ogni cuore gentile perdura il rimpianto per la sventurata Sovrana. Al contrario chi ricorda ancora **Lucheni** l'assassino?

Il signor B. H. Ridgley, console generale degli Stati Uniti a Ginevra, ebbe l' idea di visitare recentemente il Lucheni in carcere e pubblica nello *Strand* di Londra le sue impressioni. Egli è chiuso in una cella nitida e pulita, più larga di quelle in uso negli stessi penitenziari americani. Il prigioniero ha un buon letto con materasso di paglia, una piccola tavola ed una sedia. È vestito convenientemente di lana, ed in una parola vive in condizioni migliori di quelle in cui si trovasse quando era libero. Il console Ridgley constatò che il Lucheni aveva cambiato moltissimo dal giorno della condanna. Era senza baffi e la sua faccia ha l' aspetto pallido, bianco e grasso. È diventato più grosso: ha sempre il suo sorriso triste, ma non ha più l' aria spavalda d' un tempo. È vecchio e depresso: il contegno umile. Era facile vedere che lo spirito dell' anarchico si era spezzato.

Lucheni, che aveva un carattere ciarliero, soffre terribilmente della solitudine. Egli vede dinanzi a sè una vita assolutamente priva d' ogni speranza: l' interminabile chiacchieratore è ridotto ad un silenzio eterno: il predicatore della cattiva causa non ha più un pubblico. Sei settimane dopo che era in carcere confessava al sacerdote che « non erano ancora trascorse tre ore dal misfatto

che già se ne era pentito ». Il direttore delle carceri spera farlo ravvedere: egli avrebbe confessato di aver avuto complici e si attendono da lui importanti rivelazioni.

Da questa visita al Lucheni il Ridgley trae una conclusione che certamente sarà subito accettata da tutti gli avversari della pena di morte: « Così, dopo tutto, è forse una fortuna che la pena di morte non sia in vigore a Ginevra, altrimenti il Lucheni, con la spavalderia propria di tal razza di gente, sarebbe andato alla ghigliottina nel modo convenzionale, al grido " viva l' anarchia, " e i suoi compagni non avrebbero avuto lo spettacolo demoralizzante di uno dei più incoscienti, dei più audaci e dei più viziosi della loro società, cambiato ora in un timido uccello di galera, che canta inni del Vangelo e versa lacrime di pentimento! »

La baronessa Rothschild informò il console americano che l' Imperatrice quel giorno si era recata a Ginevra unicamente per farvi acquisto di alcuni dolci che le piacevano. Era il fato!

NEMI.

NOTE E COMMENTI

Il problema ferroviario. — La situazione monetaria.

Il problema ferroviario.

Una serie di disgraziati accidenti, tra i quali ebbero speciale gravità gli scontri di Campo Ligure e di Novi, ha rimesso in discussione tutto il problema delle ferrovie. Da qualche tempo l'opinione pubblica sente che vi è in Italia una questione ferroviaria da risolvere: e per quanto sia disgraziata la circostanza che ha sollevate le attuali discussioni, non possiamo dolerci che l'attenzione del paese sia alfine richiamata sull'assetto del nostro servizio ferroviario.

Nelle controversie che ora si agitano non seguiremo il facile sistema di coloro che ogni colpa gettano sulle spalle delle Società o del Governo: essi procedono per passione o per preconcetto Amiamo fare un esame sereno del problema.

Anzitutto, fino a quando vi saranno ferrovie, si avranno disgrazie. È dovere di tutti limitarne il numero, impossibile sopprimerle totalmente. L'opinione pubblica ha ragione di allarmarsi, ma non deve oltrepassare il giusto segno: chi potrà mai sopprimere i naufragi e le disgrazie per carrozza, per bicicletta o per automobile? Chi asserisse che in Italia gli accidenti ferroviari sono più numerosi che altrove, non sarebbe nel vero: si possono muovere tanti altri addebiti al nostro servizio ferroviario, ma quanto a sicurezza esso ha lasciato finora poco a desiderare.

In secondo luogo le linee italiane presentano non poche difficoltà d'esercizio per il carattere montuoso del paese e perchè in molta parte furono costrutte con troppa economia e quindi male. Anche di questo elemento conviene tener conto. Governo e pubblico faranno bene a limitare i loro desiderii di sempre crescenti velocità. A questa condizione delle nostre linee, converrebbe dar maggiore attenzione nello stabilire gli orari.

Ma più che tutto, è bene parlar chiaro: *noi vogliamo fare il servizio ferroviario con mezzi assolutamente insufficienti.*

Su molte linee manca il doppio binario od ancora non è compiuto il rifacimento in acciaio: sono ristrette le stazioni, scarsi i binari, inadeguati i piani scaricatori: in altre mancano segnali per-

fezionati: è vecchio ed insufficiente il materiale: molta parte delle carrozze e tutti i carri merci sono sprovvisti di freni continui indispensabili alla sicurezza del servizio colle velocità attuali: il personale, specialmente della rete Mediterranea, è stanco o vecchio, troppo affaticato o scarso, malcontento e poco disciplinato.

Le cause di questo stato di cose sono essenzialmente due. La prima si attiene al nostro carattere nazionale: in molte cose ci accontentiamo assai più di parere che di essere. Come abbiamo aumentati i corpi d'esercito a scapito della loro solidità, così ci proponiamo di costrurre sempre nuove linee senza troppo curarci delle esigenze del servizio e delle tariffe delle antiche. La più savia politica ferroviaria sarebbe quella di porre una sosta temporanea alle nuove costruzioni improduttive e di provvedere meglio alle linee in esercizio e ai bisogni del traffico esistente.

Oltre ciò, bisogna pure dirlo apertamente: *la base finanziaria delle convenzioni del 1885 è sbagliata.*

Il traffico delle ferrovie non si è mai svolto nella misura prevista; e siccome lo sviluppo dei prodotti (che non si verificò) doveva alimentare la Cassa per gli aumenti patrimoniali destinata a provvedere ai nuovi impianti – così ne venne per necessità che il materiale fisso e mobile non fu nè rinnovato nè accresciuto secondo quanto era richiesto dalle esigenze di un buon esercizio. Questa è la verità fondamentale che bisogna riconoscere e da essa fa d'uopo prendere le mosse. Un ministro ebbe il coraggio di proclamarla apertamente e fu l'on. Saracco: nessuno più di lui diede opera assidua ad attenuare le gravi deficienze dei nostri impianti ferroviari. A lui infatti dobbiamo le leggi del 1889 e del 1894 per lavori e provviste per le strade ferrate in esercizio. E più ancora sarebbesi raggiunto, se il progetto da lui preparato e presentato dagli on. Perazzi e Colombo nell'aprile 1896 (n. 219) fosse stato tradotto in legge dai loro successori. E che l'opera dell'on. Saracco fosse necessaria ed opportuna lo dimostra chiaramente il fatto che le somme che si credette risparmiare in allora sono ora richieste con un nuovo disegno di legge (n. 99) che sta davanti al Parlamento. Ma non basta. Nessun Ministero successivo ha potuto ottenere dalle Società ferroviarie condizioni così favorevoli come quelle avute dall'on. Saracco; tanto che l'on. Danieli nella sua perspicua relazione presentata a nome della Giunta del bilancio dimostra che nel progetto Saracco il contributo totale delle Società ferroviarie saliva a milioni 5.73 di più di quello che se ne avrà ora.

Quattro anni di tempo e sei milioni perduti per lo Stato: ecco i risultati dell'applicazione di criteri politici portati nella soluzione di problemi tecnici!

L'on. Saracco aveva pur vista con felice intuito la necessità nel pubblico interesse di consolidare le nostre Società ferroviarie ed anche a questo scopo lavorò colle convenzioni di costruzione che liberarono il bilancio dello Stato dalle sgradite sorprese delle

maggiori spese e che diedero così vigoroso impulso alla soluzione del problema delle nuove costruzioni. E nessuno vorrà certo asserire che siansi accordate eccessive larghezze alle Società, quando la Mediterranea a mala pena arriva a dare agli azionisti un interesse del 5 per cento.

Oggidì i bisogni premono da ogni parte e il primo Ministero Pelloux ben fece, dopo il lungo indugio, a presentare un nuovo disegno di legge per lavori e provviste. Ci duole invece che esso non abbia vista la necessità di farne precedere la discussione a quella dei provvedimenti politici. I bisogni s' impongono e sono ben maggiori di quello che si prevede. Senza le spese speciali occorrenti per il porto di Genova – il cui problema esamineremo a parte – occorre qualche centinaio di milioni da spendersi in pochi anni per provvedere alle stazioni, al materiale mobile ed ai freni continui. E ricordiamo che vi è ancora un problema da risolvere: quello delle terze classi nei treni diretti. Sotto questo aspetto siamo, dopo la Francia, l' ultimo paese d' Europa!

È inutile sollevare il clamore delle recriminazioni ad ogni ritardo di treni, ad ogni mancanza di vagoni e più ancora ad ogni disgrazia ferroviaria. Bisogna dichiararsi pronti a votare e pagare le somme necessarie a conseguire la regolarità e la sicurezza del servizio. Questa sola è politica ferroviaria seria e feconda di risultati pratici.

Ma dopo avere esposto lo stato reale delle cose, non possiamo tacere quelle responsabilità che, a nostro avviso, spettano sia alla Società che al Governo.

Il torto principale della Mediterranea si è che in quattordici anni di esistenza non ha saputo costituirsi in un organismo amministrativo solido e robusto, quale è necessario all' esercizio di una grande rete. Sotto questo aspetto le condizioni dell' Adriatica e della Sicula sono assai migliori. Senza dire più di quello che è necessario, è noto che negli organi superiori della rete Mediterranea vi è sempre stata poca corrispondenza di intenti e di azione. Ora vedremo con piacere alla prova il nuovo direttore generale, comm. Oliva, che è preceduto da una fama molto favorevole. Alla direzione della Mediterranea occorre una mano ferma, rigida, fortemente sostenuta dal Consiglio di amministrazione e dal Governo e risoluta a procedere con calma ed energia, laddove ve ne ha bisogno. La Società della Mediterranea deve persuadersi che è giunto per essa il periodo vero della prova: i pochi anni che decorrono ancora delle Convenzioni decideranno delle sue sorti.

Il problema più grave è quello del personale: esso si presenta sotto tre aspetti: numero, paghe e disciplina. A risolverlo è necessaria la più cordiale cooperazione fra il Governo e la Società.

Non sappiamo se sia vero che il personale sia insufficiente: certo nè Società nè Governo devono tollerare ore di servizio eccessive. E per noi sono eccessive tutte quelle che oltrepassano le

ore dodici al giorno e le ore sei senza un conveniente intervallo di riposo. Desidereremmo ore minori, ma per il momento accontentiamoci di ciò che è pratico. Su questo punto devono essere precise ed esaurienti le inchieste dell' Ispettorato ferroviario. Se le Società sono realmente in colpa, confidiamo che i tribunali, sull' esempio delle Corti inglesi, liquidando fortissime indennità ai danneggiati insegneranno alle Società di ferrovie ad astenersi da economie sbagliate. Sono infatti i tribunali quelli che in tal modo resero umano il servizio ferroviario in Inghilterra.

La seconda questione molto ardua è quella delle paghe del basso personale. Qui anche bisogna parlare chiaro e tondo. Colle paghe attuali, specialmente nei grandi centri, è assolutamente impossibile ottenere dagli agenti inferiori quel tanto di capacità, di onestà e di buon volere che è necessario ad un regolare servizio ferroviario. Qui il problema non ammette dilazione: se la Società del Mediterraneo, d'accordo col Governo, non trova modo di accordare un graduale ma sensibile miglioramento al personale inferiore, è meglio che rinunci all' esercizio. Se la Società non può realizzare economie in alto, riduca il dividendo al 4 e magari al 3 per cento: ciò sarà sempre per essa un atto avveduto. Da parte sua il Governo pensi a liberare le piccole paghe dalla imposta disumana e schiacciante di ricchezza mobile.

Ma corrette le ore di lavoro e migliorate le paghe, Società e Governo hanno il diritto ed il dovere di esigere dal personale maggiore disciplina. La grande massa dei nostri agenti ferroviari è buona, laboriosa ed onesta: ma è inquinata da pochi elementi disonesti e turbolenti. Ora questi devono essere allontanati con fermezza. I furti che si commettono sulle ferrovie sono un disonore per il buon nome italiano: le troppo frequenti agitazioni, montano la testa del personale e lo distolgono dai suoi doveri. Se le disposizioni attuali non bastano, fa d' uopo rafforzarle. Nessuno può assumersi la responsabilità della *regolarità* e della *sicurezza* dell' esercizio se non può contare su di un personale disciplinato, calmo, che attenda ai propri doveri e non ad agitazioni sociali e politiche di qualsiasi specie.

Noi siamo per la più larga libertà del cittadino: ma chi vuol darsi all' agitazione ed alla propaganda, spesso contraria allo Stato, non può pretendere uno stipendio da una Società ferroviaria: eserciti un mestiere libero, ma non ponga a rischio la vita dei viaggiatori. Si provveda finchè si è in tempo.

Per ultimo, occorre che il Governo abbia una politica ferroviaria molto chiara. Il Parlamento nel 1885 si decise per le convenzioni d' esercizio e noi crediamo che esso non abbia mutato parere. Siamo anzi d' avviso che oggidì la maggioranza sarebbe ancora più contraria all' esercizio di Stato, che riaprirebbe il disavanzo nel bilancio e l' indisciplina nel personale, abbandonato a politicanti. Ma il Governo deve avere un parere e manifestarlo

nettamente: finora si ebbero negli ultimi anni troppe oscillazioni ed incertezze.

Vuole lo Stato il sistema delle convenzioni? Corregga i difetti dei patti attuali, sorregga fortemente le Società e proceda diritto. Vuole l'esercizio governativo? Si astenga dalla politica a colpi di spillo: studii e prepari apertamente il nuovo regime ferroviario e lo presenti al Parlamento. Senza intendimenti chiari e continuità di propositi si giunge ai risultati attuali.

Forse a più d'uno il nostro linguaggio potrà parere un poco severo: ma abbiamo espresso l'animo nostro senza passioni. Non abbiamo nessuno da incolpare, nessuno da difendere. L'esposizione obbiettiva della verità spesso spiace all'una ed all'altra parte: ma è solo ponendoci sul terreno della verità che si può risolvere un problema così vitale per la nazione intera.

La situazione monetaria.

La situazione monetaria si è fatta più tesa nella quindicina. La grazia a Dreyfus e la liquidazione del ridicolo assedio di rue Chabrol parvero dover migliorare le condizioni del mercato internazionale: ma i timori di una guerra quasi imminente al Transvaal, le strettezze monetarie di Berlino e il rincaro del danaro a New York ed a Londra hanno pesato sulla situaziane. Il Tesoro americano si è deciso ad anticipare il pagamento di una parte del cupone, ma non pare con grandi risultati pratici.

Per buona fortuna la situazione della Banca d'Inghilterra è favorevole. La riserva (fondo di cassa disponibile) è di Ls. 24,8 milioni: lo sconto in Banca è al $3\,^1/_2$, ma il mercato libero è salito più in alto, al $3\,^3/_4$. La Banca di Francia si trova anch'essa in una buona condizione: lo sconto è al 3 e sul mercato al $2\,^3/_4$: ma vi è un premio sull'oro del 4 per mille: cosicchè lo sconto è al 4.60 per cento per le operazioni internazionali a tre mesi. È questo un dato di fatto che bisogna tenere presente. La Banca Austro-Ungarica si è decisa ad elevare lo sconto dal $4\,^1/_2$ al 5 per cento, in seguito al caro prezzo del danaro in Germania. Perchè il mercato tedesco continua ad ispirare le maggiori inquietudini. Si attendeva generalmente un rialzo dello sconto da parte della Banca che già si trova al 5: ma per ora esso non è venuto. La Banca tedesca continua a perdere di forze e il margine disponibile della circolazione è oggidì ridotto a 65 milioni di lire, mentre l'anno scorso a quest'epoca era di 125 milioni. Oramai si conviene dai più che la condotta della Banca dell'Impero è stata troppo debole negli ultimi anni, avendo consentito al paese d'impegnarsi in speculazioni superiori alle sue forze. Il credito pubblico per primo sconta l'errore: il Consolidato prussiano 3 per cento che era al pari, or non è molto, è sceso invece ad 88! Ciò dimostra come

uno Stato abbia un grande interesse a mantenere un buon indirizzo del mercato monetario.

In Italia le strettezze del mercato si accentuano. La situazione al 10 settembre dimostra che tutti e tre i nostri Istituti continuano a raggiungere il *limite massimo* della circolazione, cosicchè hanno esaurite tutte le loro disponibilità. È vano il rumore che si leva contro le Banche, dal momento che esse hanno dato tutto ciò che la legge loro consente. Da lungo tempo noi abbiamo posto in sull'avviso il Governo ed il paese che era un errore lasciare alle Banche di emissione di accostarsi senza alcun freno al limite massimo della circolazione. Ma oggidì, cosa fatta capo ha, e bisogna subirne le conseguenze. L'attuale ministro del Tesoro, che non è responsabile di siffatti errori, agisce correttamente quando impedisce alla circolazione di eccedere i limiti normali: ogni debolezza a questo riguardo sarebbe un errore imperdonabile.

Ma vi è nella situazione un altro elemento di cui occorre tener conto ed è la diminuzione dei depositi privati presso le nostre Banche d'emissione, come è dimostrato dal seguente specchietto:

Debiti a vista ed a scadenza in milioni di lire:

	30 giugno	31 luglio	10 settembre
Banca d'Italia	242	231	210
Banco di Napoli	66	67	62
Banco di Sicilia	38	37	37
Totale . . .	346	335	309

Emerge dunque chiaro che i privati hanno gradatamente ridotte le somme poste a deposito presso gli Istituti che necessariamente si sono trovati costretti a diminuire le loro operazioni. È questa un'altra conseguenza della ristrettezza del mercato monetario. Non deve quindi recarci sorpresa l'annunzio che sulle piazze nostre la Banca d'Italia e il Banco di Napoli hanno sospeso lo sconto di favore al 4 $^1/_2$, cosicchè oggidì vi è un saggio uniforme del 5 per cento. Forse sarebbe opportuno che si intendessero anche per un rialzo nell'interesse da corrispondere ai depositi come le circostanze del momento paiono consigliare.

Anzitutto ci piace constatare questa azione concorde dei due maggiori Istituti e speriamo che essa si mantenga in avvenire per il buon andamento del nostro mercato monetario. In secondo luogo rileviamo come le nostre Banche abbiano oggi saviamente fatto ciò che da tempo abbiamo chiesto in questa rassegna: elevare cioè lo sconto al 5 per cento che, a nostro avviso, è la misura minima che le presenti condizioni del mercato consentano. Sarebbe ora utile che il Tesoro uscisse dalla finzione legale del 4 per cento e rientrando nel terreno della verità elevasse anch'esso il saggio minimo ufficiale al 5, mettendosi così al livello della Banca tedesca. Misura il Tesoro l'impressione che un decreto che fissi lo sconto

minimo al 4 per cento non può mancare di produrre all' estero, nelle condizioni presenti? Non vi vedranno una nuova prova della decadenza latina?

Basteranno queste misure? Tutto dipenderà dagli avvenimenti. Se scoppia la guerra al Transvaal e se le Banche d' Inghilterra e di Germania rialzano lo sconto, la situazione peggiorerà anche per l' Italia. Le condizioni delle nostre piazze sono note. Mentre il paese dava segni confortanti di risveglio economico, si è destata una speculazione eccessiva e sproporzionata alle risorse della nazione. Si calcola che in quest' anno furono offerti alla pubblica sottoscrizione oltre a 300 milioni di lire e che più di 150 vennero versati. Inoltre quasi tutti i valori industriali (fatta solo eccezione per quelli ferroviari) sono stati spinti a corsi ora esagerati, ora fittizi senz' altro, e dovranno presto o tardi ricadere ad una giusta misura, corrispondente alla realtà dei dividendi. Già è cominciato un periodo di assestamento delle posizioni: non poco cammino ancora resta da fare su questa via. Intanto i nostri lettori che amano impieghi sicuri faranno bene ad attendere prezzi più rispondenti alla realtà e più favorevoli al risparmio.

L' on. Boselli sta intanto preparando il bilancio su cui ancora non abbiamo notizie. Pare tuttavia certo che faranno parte del programma finanziario le modificazioni alla legge sulle pensioni, alla legge sugli zuccheri e ai premi sulla marina. Sono queste necessità che si impongono in modo assoluto: solo sarebbe desiderabile che si adottassero provvedimenti organici.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	15 settembre	29 settembre
Rendita italiana	93 15	92 55
Id. francese perpet. 3 %	101 20	100 60
Cambio s/ Italia	6 3/4	6 3/4
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana Cont.	99 90	99 55
Nuova Rendita 4 1/2 %	110 75	110 75
Banca d' Italia	974 —	968 —
Meridionali	731 —	729 —
Mediterranee	559 —	557 —
Navigazione	530 —	550 —
Raffinerie	436 —	449 —
Francia a vista	107 25	107 30

NOTIZIE E LIBRI

Il pittore Giovanni Segantini poco più che quarantenne, è morto il 29 settembre nella sua residenza sull'Eremo di Maloggia nell' Engadina.

— Giosue Carducci è stato assalito il giorno 27 da disturbi nervosi che gli hanno portato qualche difficoltà nei movimenti della lingua e del braccio destro. Noi auguriamo al grande scrittore una guarigione rapida e completa.

— Corre voce che l'on. Baccelli voglia proporre al Re che sia conferito il supremo Ordine dell'Annunziata a Giuseppe Verdi, in occasione del suo 86° compleanno che ricorre il 10 ottobre.

— Veniamo a sapere che il maestro Perosi esternò l'idea di comporre un melodramma sacro che sarebbe rappresentato in un grande teatro italiano.

— Una lettera enciclica è stata pubblicata in questi ultimi giorni da Leone XIII che si rivolge al clero di Francia per indicare ai preti ed ai vescovi la linea di condotta da tenere nelle difficili condizioni presenti.

— Al teatro *Eleonora Duse* di Bologna, per l'inaugurazione dello stendardo dell'associazione XX Settembre, Enrico Panzacchi tenne uno splendido discorso, ispirato ai sentimenti più alti di patriottismo e di umanità, ed esposto con quella maestria e con quel fascino che sono propri dell'insigne letterato.

— Osserviamo con piacere che anche all'estero sono degnamente apprezzate le novelle del nostro egregio collaboratore Orazio Grandi. La *Revue des Revues* pubblicherà nel numero del 1° ottobre *Chant de la Faim*; intanto si sta preparando una traduzione tedesca del *Dal pélago a riva*, che abbiamo pubblicato nel nostro fascicolo del 1° settembre.

— La *Revue Bleue*, che ha presentato al pubblico francese anche altri scritti di Matilde Serao, ne ha cominciato col 16 agosto la pubblicazione di *Songe d'une nuit d'été*. Noi intanto in Italia attendiamo per i primi d'ottobre un nuovo volume della geniale scrittrice. Saranno quattrocento pagine di ricordi di un viaggio in Palestina, che avranno per titolo: *Nel paese di Gesù*.

— Camillo Antona Traversi sta per terminare un dramma passionale e dà gli ultimi ritocchi ad una vecchia commedia, *Gli strozzini*, che aveva messo in disparte.

— Quanto prima l'editore Sandron pubblicherà un libro di prose dell'avvocato Morello (Rastignac), intitolato: *Nell'arte e nella vita*.

— uscito il 16° fascicolo del nuovo *Dizionario italiano-tedesco e tedesco-italiano*, di Rigutini e Bulle, pubblicato da Hoepli.

— Tra i varii Congressi tenutisi in questi giorni a Como va notato quello degli elettricisti inauguratosi il 21 settembre alla presenza delle Loro Maestà e dei Principi di Napoli. Il 25 si aprì il Congresso nazionale di igiene e di medicina veterinaria con un discorso del prof. Bizzozero sul tema: *L'igiene pubblica in Italia*.

— Alla metà di settembre si è adunato a Milano il V Congresso nazionale dei pompieri, e a Bologna un Congresso degli alpinisti d'Italia. In questa stessa città si sono dati convegno pel 1° di ottobre gli ingegneri ed architetti per il IX Congresso nazionale.

— Sotto la direzione del cav. Simoneschi, direttore del museo Civico, sono cominciati a Pisa gli scavi nell'antichissima chiesa di S. Francesco, per rintracciare le tombe ove si crede fossero sepolti gli avanzi del conte Ugolino della Gherardesca e dei suoi figli.

— Il 21 settembre fu inaugurato solennemente un nuovo Osservatorio geodinamico a Giaccherino presso Pistoia.

✠

— Una nuova Rivista di studi poetici e di poesia si è incominciata a pubblicare a Genova col mese di settembre, sotto il titolo: *L'arte poetica.*

— È morto a Parigi Augusto Scheurer-Kestner, senatore dal 1875. Egli risollevò per primo la campagna in favore di Dreyfus nel 1897, mentre era vicepresidente del Senato.

— Il maestro Massenet ha terminato durante le vacanze un oratorio biblico attorno al quale lavorava da più anni, *La Terra Promessa*, diviso in tre parti: *Floreb, Gerico* e *Canaan.*

— Fra i nuovi romanzi pubblicati da Calmann Lévy notiamo *Jeunes amours*, di Hugues Le Roux, e *Les péchés des autres*, di Léon de Tinseau.

— Corre voce che Emilio Zola voglia venire in Italia nella prossima primavera, trattenendosi specialmente a Venezia per compiervi alcuni studi storici sulla Repubblica veneta e sulle origini della famiglia Zola.

— Lo scultore Barrias ha terminato il modello in gesso del monumento a Victor Hugo; modello che figurerà all'Esposizione del 1900. Esso si compone della statua del poeta circondata da quattro figure allegoriche: L'Ode, il Dramma, il Romanzo e la Satira.

— Fra poco sarà inaugurata all'estremità di una delle gittate di Porto Said presso l' istmo di Suez una grande statua di Ferdinando Lesseps, opera dello scultore Fremiet.

— L'*Annuaire de la Presse* dà la statistica delle pubblicazioni periodiche francesi: noi riproduciamo alcuni interessanti dati sulla stampa di Parigi. Nel giugno scorso si contavano in quella città ben 2685 pubblicazioni, fra giornali e riviste, così ripartite: 142 quotidiane, 726 settimanali, 44 bisettimanali, 10 trisettimanali, 884 mensili, 387 bimensili, 22 trimensili, 7 semestrali. Le altre 349 sono di una periodicità irregolare.

— Il 17 e 18 settembre si tenne ad Anversa il Congresso internazionale della piccola borghesia promosso dal ministro dell' industria e del lavoro Lieboeit e dal ministro della giustizia Vanden.

✠

— Due nuove edizioni di opere dantesche hanno veduto la luce ultimamente in Inghilterra: una è la quarta ristampa dell' *Introduction to the Study of Dante* di J. Symonds, edita da A. & C. Black; l'altra è una nuova edizione della *Commedia* e del *Canzoniere* di Dante tradotti da Dean Plumptre: editrice ne è la casa Isbister.

— L'editore George Bell annunzia per ottobre la pubblicazione di un volume illustrato sull'*Arte di Dante Gabriel Rossetti*, scritto da H. C. Marillier.

— Un volume su *Van Dyck*, opera di H. Knackfuss, è stato pubblicato recentemente dall'editore Grevel di Londra.

— Nella collezione Heinemann delle *Letterature del mondo*, apparirà tra breve un volume di *American Literature*, scritto dal prof. W. P. Trent.

— Lo stesso editore promette per l'ottobre due altre opere degne di nota. Una versione inglese delle *Memorie di Victor Hugo*, delle quali avemmo ad occuparci distesamente, tradotte da John W. Harding, e una *Life of Rubens* di M. Michel in due volumi, ricchi di illustrazioni.

— Nella lista dei nuovi libri dell'editore Methuen, troviamo un volume che già annunziammo: le *Lettere di Robert Louis Stevenson*, edite per cura di Sidney Colvin: notiamo ancora una *Constitutional and political History of Rome* di Sidney Colvin.

— Romesh Dutt, autore di una buona versione metrica del *Mahabharata*, ha completato in questi giorni la traduzione dell'altro grande poema epico indiano: il *Ramayana*. Gli editori Dent la pubblicheranno nella loro *Temple Classics Series*.

— James M. Graham, autore del romanzo *The Son of the Czar*, sta preparando un altro lavoro nel quale studierà l'ambiente dell'Impero ottomano.

— La signora Elodie L. Mijatovich, moglie di S. E. il ministro plenipotenziario serbo a Londra, pubblicherà in ottobre presso la Columbus Company una serie di *Canti popolari serbi*.

— La contessa di Aberdeen prepara la pubblicazione degli Atti del Congresso femminista internazionale, di cui ebbe la presidenza. Saranno sette volumi compresi sotto i due titoli: *Women in education* e *Women in Social Work* e vedranno la luce coi caratteri di Fisher Unwin.

— Walter Besant ha dato alla luce un altro romanzo: *The Orange Girl*.

— Un nuovo libro interessante, *Alaska and the Klondike* è stato pubblicato da Arthur Pearson. In esso Angelo Heilprin, professore di geologia nell'Accademia di Scienze naturali di Filadelfia, dà una descrizione completa della famosa regione americana.

✠

— Il 28 settembre si è inaugurato nel palazzo della Dieta a Berlino il settimo Congresso geografico internazionale sotto il patronato del principe Alberto di Prussia.

— Il noto egittologo Max Müller ha pubblicato recentemente una raccolta di canzoni egiziane da lui tradotte, che ha trovate in un papiro a Londra. Esse risalgono alla XVIIIª dinastia, cioè a circa 4000 anni fa.

— Un volume interessante ha veduto la luce presso l'editore Eysler e C. di Berlino. E' una raccolta fatta da Abrüstungs-Wilderbuch di 107 caricature della Conferenza per la pace: il titolo è: *Die Friedenskonferenz in der Karikatur aller Völker*.

— La Deutsche Verlags-Anstalt ha pubblicato in tedesco il romanzo di Rudyard Kipling: *The Light that failed*. La traduzione, opera di L. Rosenzweig, s'intitola *Das Licht orlosch*.

— Uno studio completo su T. M. Dostojewski è stato scritto da N. Hoffmann, e pubblicato dall'editore Ernst Hoffmann di Berlino.

— In occasione delle feste pel primo millenario di regno della dinastia ungherese, sarà inaugurato il monumento nazionale dell'Ungheria, opera dello scultore Szalla. Il monumento rappresenta l'arcangelo Gabriele sopra una colonna, poichè la leggenda vuole che papa Silvestro ponesse sul capo di Stefano I la corona ricevuta dalle mani dell'arcangelo, a condizione che il popolo ungherese si convertisse al cristianesimo. Szalla è il più grande scultore ungherese, ed è stato prescelto da Francesco Giuseppe per la creazione del monumento.

— Gli studenti dell'antica Università di Upsala hanno dato recentemente nel teatro *Eldorado* a Cristiania una rappresentazione di danze antiche ottenendo grande successo. Essi hanno formato un'Associazione, che s'intitola Philochoroi, per la riproduzione delle danze nazionali, alcune delle quali sono assai complicate. Anche l'orchestra di antichi strumenti scandinavi è formata di studenti, i quali eseguiscono le vecchie arie di danza.

— Il principe Bariastinski sta per pubblicare un giornale col titolo: *Severni Curier* (Corriere del Nord), ad imitazione di altri personaggi dell'Impero, come il principe Ukhtomski, proprietari di grandi giornali.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Bartek il vincitore ed altre novelle di **HENRIK SIENKIEWICZ** tradotte da EMMA CHLUDZINSKA-PAOLUCCI. — Città di Castello, 1899, S. LAPI, pag. 271, L. 2. — Enrico Sienkiewicz è senza dubbio uno dei più grandi prosatori contemporanei, e siamo lieti che dopo l'immenso successo ottenuto dal *Quo vadis?* possa il pubblico italiano gustare questa serie di novelle, che danno chiaramente l'idea della meravigliosa versatilità dello scrittore. Per i lettori dell'*Antologia* esse non riusciranno del tutto nuove, poichè nel fascicolo del 1° settembre vi accennò la nostra gentile collaboratrice Tristram Shandy nel suo articolo su Henrik Sienkiewicz. Le novelle contenute nel volume sono sette, due delle quali dipingono la vita della *bohême*, sotto due diversi punti di vista: triste, desolato il primo; umoristico, satirico il secondo. Gli altri brevi componimenti ci presentano varii quadretti pieni di delicatezza e di sentimento, come l'*Idilio, Janko il musicante* e il *Guardiano del Faro*. Ma la più importante di queste novelle, quella che ha dato il nome al volume, è *Bartek il vincitore*, dalla quale traspare il caldo amor di patria che anima lo scrittore, e che caratterizza i generosi figli della Polonia. Bartek è un contadino capace di slancio fino all'eroismo, ma bonario di quella ingenuità propria del popolo slavo. Odia i Prussiani, ma quando gli vengon dipinti i Francesi come peggiori dei Prussiani stessi, corre a combattere contro di loro, e a Sédan e a Gravelotte si copre di gloria. Tornato in patria, comincia a provare una vita di stenti, e un giorno che il maestro tedesco insultò il suo figliuoletto in classe offendendolo perchè polacco, egli corre ciecamente, come un pazzo, ad azzuffarsi coll'offensore e coi suoi parenti ed amici, battendosi selvaggiamente coi pugni e con un palo svelto da una vigna. Ma i nemici suoi e della sua patria, che avevan sempre dovuto cedere davanti all'impeto del suo coraggio, riuscirono ad insinuarsi nella sua coscienza e a dominarla, tanto che uscito dal carcere, anzichè votare per un polacco nelle elezioni del rappresentante di Posen, Bartek vota per un tedesco, suscitandosi contro l'animosità e il disprezzo degli amici e perfino della sua famiglia. Questa figura di uomo semplice e buono, che usava della sua forza straordinaria soltanto a fin di bene, per amore dei suoi cari e del suo paese, e che non ottiene in ricompensa se non miseria ed amarezza, ci suscita una profonda pietà, e di riflesso desta la più alta ammirazione per il geniale romanziere polacco.

Cronache letterarie, di **LUIGI CAPUANA**. Catania, 1899, GIANNOTTA, pag. 297, L. 2.50. — Queste nuove pagine di Capuana sono di importanza indiscutibile per la critica letteraria contemporanea. Nella prefazione l'illustre scrittore parla a lungo de' suoi ideali d'arte e di critica, studiando particolarmente le idee nuove di Tolstoi. Nei singoli capitoli poi, prendendo le mosse da un romanzo, o da un fatto qualunque che possa riguardare uno scrittore, viene ad occuparsi dei nostri contemporanei più celebri nel campo delle lettere. Trovano così posto in queste pagine Daudet, Ibsen, Zola, Fogazzaro, D'Annunzio, De Amicis e varii altri. Sopra tutto notevole è ciò che il Capuana scrive del Daudet e di Zola. Il libro si chiude con un capitolo sulla *Società per gli studi francesi in Italia*. Tutti questi saggi sono improntati di quella genialità propria del Capuana che è valente critico non solo, ma anche artista nell'anima.

Da Costantinopoli a Madrid, di **ADOLFO ROSSI**. Catania, 1899, GIANNOTTA, pagg. 215, L. 1. — Troviamo in questo volumetto la descrizione di tre diversi paesi, intrecciata col quadro di avvenimenti dolorosi

che si svolsero al momento in cui Adolfo Rossi vi si recò quale giornalista ad esaminarli dappresso. Egli era nel Montenegro per il fidanzamento del principe di Napoli, quando fu invitato a recarsi a Costantinopoli, funestata dalle stragi degli Armeni. Ed egli ci descrive il viaggio attraverso la Penisola Balcanica, e le atrocità commesse dai Musulmani colla maggior vivezza di colorito. Poi segue un lungo studio sulla Sardegna infestata dal malandrinaggio, e finalmente una serie di interessanti note ed impressioni di Spagna, che traversava allora un periodo critico dell'infausta guerra di Cuba. Anche di queste pagine sulla Spagna la lettura è gradevole per le numerose pitture di caratteri e di feste nazionali, per descrizioni del paesaggio e profili di personaggi politici.

Clara Albiati, di **E. A. MARESCOTTI**. Milano, 1899, Golio. — Il Marescotti è già noto come autore di un altro romanzo, *Arturo Dalgas*; ma tanto in questo quanto nel nuovo, *Clara Albiati*, egli studia e ritrae forse un po' troppo crudamente la corruzione del sentimento. Clara è di un carattere ingenuo e quasi puerile, e quando comincia a germogliare nella sua mente per l'insinuazione maliziosa delle amiche l'idea dell'amore adultero, ella sogna una passione pura, leale, onesta. Ma piano piano scende da questa idealità, abbandonandosi perdutamente ad Ugo, amante della sua amica Eva. Ma quando si accorge della sua depravazione, e teme di essere disprezzata da Ugo stesso, sorge nell'anima sua una lotta che deve condurla fatalmente alla pazzia. Demente, uccide Ugo per distruggere non già l'oggetto del suo amore, ma la causa della sua sciagura e del suo disonore. Questo romanzo è seminato di scene che sono forse un po' ardite, ma servono a far comprendere il carattere di Clara e la sua selvaggia passione. È anche da deplorarsi che il Marescotti abbia esagerato la descrizione dei moti di Milano del 1898. Certi avvenimenti vanno attenuati, quando non si vuol ritrarli colla più scrupolosa fedeltà.

Storielle militari, di **ARNOLDO NICOLETTI-ALTIMARI**. Roma, 1899, Casa Editrice Italiana, pagg. 96. — Sono tre racconti: *Un rancio speciale, Cambio di guarnigione* e *Il mondo a rovescio*; due di questi hanno una tinta troppo militare, una nomenclatura da caserma forse esuberante, e spesso l'aneddoto è fondato sopra fatti così intimi della vita di camerata, o delle esercitazioni in piazza d'armi, che chi non è bene addentro in quelle abitudini non può apprezzarle abbastanza. La seconda storiella invece, *Cambio di guarnigione*, ha un po' più di brio, vi è un po' più di sentimento, di pittura della vita ordinaria, perfino un po' di pettegolezzo nei salotti di una vecchia baronessa. Questa storiella ci dà a sperare che il capitano Nicoletti potrà produrre qualche cosa di grazioso, tenendo però sempre qualche borghese in presenza dei suoi militari, per impedir loro di usar frasi poco comprensibili per la grande massa dei lettori.

Manuale di pittura per i dilettanti, di **G. RONCHETTI**. Milano, 1899, Hoepli, pagg. 229, L. 3.50. — Il Ronchetti si è giovato dei migliori manuali tecnici per la pittura pubblicati fuori d'Italia, e con giusto discernimento prendendo quanto di meglio quelli contenevano, ha formato un volume veramente utile, e che per primo espone le regole della pittura in modo esauriente e facile al tempo stesso, tanto che anche i dilettanti ed i principianti possono seguirne i dettami. Il libro è diviso in due parti, la prima delle quali si occupa della pittura ad olio, l'altra dell'acquerello, e trattano, oltre la tecnica dei colori, della loro nomenclatura, del loro impasto e delle combinazioni, anche varie questioni di anatomia per il disegno di figura. Specialmente notevoli sono i capitoli sull'acqua, sui vari suoi aspetti in natura e sul modo di ritrarli. Una serie di 24 tavole in nero ed in colori rendono più pregevole il grazioso volume.

Manuale di scultura italiana, di **A. MELANI**. Milano, 1899, Hoepli, pagg. 248. — Il prof. Melani, che ha pochi mesi or sono completamente rinnovato il suo bellissimo *Manuale di architettura italiana*, ora ha ampliato e rifatto il suo libro sulla scultura italiana. Esso contiene ben 24 incisioni e 100 tavole, nelle quali si passano in rivista tutti i capolavori della nostra scultura. L'autore si mostra anche molto al corrente di tutti i problemi che si agitano e si sono agitati nel campo della critica artistica e della storia scultorica nazionale. La partizione della materia rende ancor più facile questo studio, giacchè i varii capitoli prendono in esame le successive epoche: etrusca, italo-greca, romana, paleocristiana, medievale, del Rinascimento, e moderna o neo-classica.

I temi di componimento, di **GIUSEPPE FINZI**. Palermo, 1899, Reber, vol. II, L. 2. — A tutti gl'insegnanti di lettere è noto quanto difficile e penosa riesca la scelta di temi di componimento. Il prof. Giuseppe Finzi, con quella competenza che è nota e con quella pratica della scuola che dimostrò con tanti lavori, ha prestato ai discepoli e ai maestri un alto servigio con questa sua raccolta di ben 1160 temi graduati, di vario genere. I primi temi sono seguiti da indicazioni e schiarimenti che servono a far nascere le idee dello scolaro, ma che vanno man mano facendosi più brevi, finchè nell'ultima parte del libro spariscono completamente. Crediamo che questa raccolta possa riuscire assai utile tanto ai maestri, quanto agli alunni.

Memorie di Ferdinando Ranalli l' ultimo dei puristi. Studio di **ERNESTO MASI.** Bologna, Zanichelli, 1899. — Quanti in Italia ricordano il Ranalli? Si può dire che, ad eccezione de' suoi pochi amici, e con ben pochi usò familiarità, specialmente per l' indole scontrosa che ebbe, e di qualcuno che ancora rilegge i suoi *Ammaestramenti di letteratura,* non troppi rammentano colui che il De Sanctis, con una felicissima frase, chiamò l'ultimo dei puristi. Bene ha fatto quindi il Masi a rinfrescarne il ricordo, aiutato nel suo lavoro da certe *Memorie inedite* che ha potuto esaminare per cortesia dei parenti dello storico abruzzese e in parte, anzi ne' tratti più salienti, pubblicare, intramezzandoli di acuti giudizi sull'opera letteraria e civile dell'autore, del quale è così tessuta una monografia che sarebbe stata certamente arida senza quella mirabile maniera di esporre che possiede il Masi.

Nato a Nereto, in provincia di Teramo, il Ranalli andò presto a Roma; ancor ventenne, o giù di lì, era già inviso al sospettoso Governo pontificio, per la pubblicazione di certe epistole del Petrarca da lui volgarizzate. Si osservi che il Ranalli avea scelto proprio quelle che parlavano male de' Papi d'Avignone. Andato a Firenze ebbe cattiva impressione del Gabinetto Vieusseux; in un viaggio a Napoli conobbe il Puoti; qualche anno prima, andandovi di proposito, aveva a Parma ossequiato il Giordani. Entrato, contro sua voglia, nel movimento rivoluzionario, ne uscì presto, perchè per sua inesperienza s' accostò troppo al Guerrazzi. In genere i suoi atti politici sono assai discutibili. « Nel 1846 », scrive il Masi, « tutti applaudono a Pio IX, egli no; nel 1848 i più confidano in Carlo Alberto e nel Piemonte, egli no; nel 1849 l'opinione pubblica sfata il Guerrazzi, egli no; nel 1858 i più sperano nel Cavour e nell'egemonia piemontese, egli no; nel 1859 tutti credono alla guerra coll'aiuto di Napoleone, egli no; nel 1870 finalmente vogliono Roma capitale d' Italia, egli no ». Qual maraviglia quindi che fosse tenuto in disparte? Che non imprimesse negli altri un'orma del suo ingegno per molti rispetti vigoroso? A Pisa, dove per tanto tempo insegnò storia, non fece neppure un alunno, apatico, com'era, ad insegnare con novità di metodo; si osservi che, eletto deputato, fu un infelice parlatore fino dal suo primo discorso. Evidentemente il Masi ha posto in uso tutti i suoi artifizi di stilista e di critico per presentare ai lettori l'*ultimo dei puristi* sotto l'aspetto suo migliore; è proprio questo il caso per affermare ch'egli ha compiuto una buona azione.

Grammatica turca osmanli, di **L. BONELLI**. Milano, 1899, HOEPLI, pagg. 199, L. 3. — Con questo lavoro del prof. Bonelli, dell' Istituto orientale di Napoli, la collezione dei Manuali Hoepli viene ad essere quasi completa per lo studio delle più importanti lingue parlate. E la mancanza di una grammatica turca era sentita non solo nella raccolta dei Manuali Hoepli, ma in tutta Italia non si era ancora pubblicato un libro che spianasse la via ad uno studio che, se conta pochi cultori, non è privo d'importanza, data la grande diffusione che ha fra le numerose popolazioni musulmane la lingua ottomana o osmanli. Il libro del prof. Bonelli è di una indiscutibile utilità pratica, perchè trascrive sempre il testo in caratteri latini e perchè contiene un indice delle desinenze e voci grammaticali più importanti. Collo studio di questo Manuale si può avere un'idea precisa dell'organismo grammaticale della lingua, mettendosi in grado di interpretare i testi di media dfficoltà.

✠

Essai sur l'Histoire du Japon, par M. **DE LA MAZELIÈRE**. Paris, 1899, PLON, NOURRIT & C.ie, pagg. 478. — L'autore, nell'esporre le vicende interne del Giappone, tende a dimostrare che quell'Impero non ha solamente imitato le civiltà venute dal difuori, ma ha sempre conservato un sostrato originale. Così dopo il lungo periodo di influenza cinese, l'arrivo degli Europei e degli Americani ha dato solamente la forma europea alle istituzioni puramente giapponesi. La parte del libro che presenta maggiore interesse è quella che espone l'evoluzione moderna dell'Impero dopo la rivoluzione del 1867, che coll'abolizione del regime militare degli Sciogun, ha dato un mirabile sviluppo alla floridezza materiale e morale del paese. I periodi studiati nei successivi libri sono quello degli antichi Mikado, quello del medio evo, il XVI secolo, il periodo di Tokugava, e quello della restaurazione. Il complesso forma un volume attraente per la novità, per la chiarezza della trattazione, e per l'eleganza dell'edizione adorna di parecchie incisioni e carte illustrative.

Les Chinois chez eux, par **E. BARD**. Parigi, 1899, ARMAND COLIN, pagg. 357, Fr. 4. — Le informazioni sopra il vasto Impero dell'Asia orientale vanno moltiplicandosi e colla loro fusione possiamo cominciare a formarci un po' di idee chiare che fino a questi ultimi anni hanno scarseggiato di molto. M. Bard ci presenta raccolte una serie di notizie che noi crediamo tanto attendibili quanto sono interessanti, poichè egli ha avuto agio di conoscere profondamente il paese che descrive, sia per la lunga permanenza e i numerosi ed estesi viaggi compiutivi, sia per i frequenti contatti che egli ebbe colle varie classi dei cittadini cinesi come commerciante e come investito di una missione speciale governativa. Oltre a varie questioni economico-politiche, ci presenta molti quadri della vita cinese, e diversi studi sulle manifestazioni intellettuali di quel popolo. Notiamo, ad esempio, come specialmente interessanti i capitoli sul giornalismo, sulla giustizia, sulle finanze, sull'esercito, sul commercio, ecc. Eleganti incisioni adornano il testo che costituisce in ogni pagina una piacevole lettura.

Montaigne. Études et fragments, di **GUILLAUME GUIZOT**. Parigi, 1899, HACHETTE, pagg. 269, L. 3.50. — Il prof. Augusto Salles ha raccolto in questo volume una serie di saggi critici del Guizot su Montaigne. Sono frammenti di lezioni, riflessioni notate occasionalmente, abbozzi di interi capitoli e pagine di critica penetrante e sagace, anzi talvolta un po' severa verso il grande scrittore. Eppure Guizot aveva per Montaigne una sconfinata ammirazione, tanto che per ben venti anni ne studiò accuratamente le opere e la vita, frugando nelle biblioteche e negli archivi colla speranza di potere un giorno pubblicare una edizione definitiva degli *Essais* di Montaigne, corredata di uno studio sulla sua vita, sulla sua dottrina e sulla sua influenza. Guglielmo Guizot non ha potuto

realizzare il suo sogno lungamente accarezzato, ma ora de' suoi vasti studi viene pubblicata in questo volume almeno una parte, che riuscirà certo di sommo interesse.

Le vie américaine - Ranches, fermes et usines, di **PAUL DE ROUSIERS.** Parigi, 1899, Firmin Didot. — Questo libro, premiato dall'Accademia, esce ora soltanto in edizione completa. In esso l'autore ha cercato di dare un quadro generale del grande movimento che si è prodotto in America nel nostro secolo. I varii problemi sono trattati da un punto di vista elevato e generale, specialmente nell'esporre i progressi intensi e caratteristici dell'Est e dell'Ovest. Paul De Rousiers ci conduce attraverso il territorio manifatturiero dell'Est, spiegandoci i termini nei quali in esso si presentano i grandi problemi operai e agricoli; e nei paesi dell'Ovest si sofferma a studiare le colonie e le fattorie, i sistemi di cultura e le ragioni che obbligano ad applicarli. Quest'opera di grande valore ha già ottenuto un successo pienamente meritato.

Pour devenir médecin, par le Dr. **MICHAUT.** Paris, 1899, Schleicher, pagg. 186, Fr. 1. — Questo grazioso volumetto, benchè scritto in Francia per i Francesi, potrebbe essere letto con grandissimo profitto anche in Italia, perchè racchiude una serie di cognizioni utili non solo a chi già esercita la medicina, ma anche degne di considerazione da parte di chi è in forse sulla scelta della carriera. Il dott. Michaut ha tracciato in modo completo la via per chi, entrato a far parte della Facoltà di medicina, deve affrontare successivamente tutti i problemi del metodo e dei mezzi di studio, della vita durante il periodo universitario, dei concorsi, della scelta di una specialità, discutendo i requisiti necessari per esercitare i singoli rami della medicina, e bilanciando i pro e i contra dei vari impieghi del medico nei servizi pubblici. Notevoli sono anche i capitoli che studiano i rapporti del medico nella società, specialmente coi farmacisti, coi clienti, coi colleghi. Il libro è ispirato ad un alto senso pratico, senza derogare dalla rigidità della scienza e delle statistiche. Come gli altri volumi della serie dei *Livres d'or de la science*, è adorno di graziose illustrazioni.

✠

A History of italian Unity from 1814 to 1871, by **BOLTON KING.** Londra, 1899, James Nisbet, pagg. 416-451, 24 sc. — Quest'opera veramente pregevole in due grossi volumi è una storia essenzialmente politica che perciò tratta della vita sociale e religiosa, della letteratura, dell'arte e della scienza, solo in quanto queste manifestazioni dell'attività del popolo toccano i confini della politica. Certo è da deplorare che l'autore non abbia consultato le biblioteche e gli archivi d'Italia, ma lo studio che egli dichiara di aver compiuto di quasi 900 opere sull'argomento ci sembra più che sufficiente, dato lo scopo che il Bolton si è proposto. Suo intendimento è stato di rendere un po' più nota in Inghilterra la storia del nostro risorgimento con un'esposizione fedele, abbastanza vasta, e proporzionata. La sua qualità di straniero, se pure è svantaggiosa sotto alcuni punti di vista, è favorevole inquantochè spoglia l'autore da qualunque sentimento partigiano. « Io ho reso », egli dice, « giustizia ad ambedue le parti, senza cercare però di nascondere le mie simpatie. Non mi scuserò se ho detto male del Papato, poichè esso come istituzione politica è soggetto alla libera critica, ed io ho piuttosto attenuato che esagerato la verità ». Noi salutiamo con grande piacere questa opera ponderosa di uno straniero sulla storia del nostro paese, e a noi stessi e all'autore auguriamo che il nuovo libro ottenga un largo successo.

Perugia, di **MARGARET SYMONDS** e **LINA DUFF GORDON.** Londra, 1898, J. M. Dent, pagg. 326. — Perugia, dicono le due scrittrici nella prefazione, è stata trattata in queste pagine quasi come l'eroina di un romanzo; il suo carattere e il suo sviluppo sono stati studiati con ogni mezzo e con scrupolosa cura. I capitoli che riguardano l'arte sono

relativamente brevi, e hanno in mira piuttosto il sentimento che la critica. Giacchè il presente volume non è destinato agli studiosi, ma ai viaggiatori che desiderino un concetto completo dello sviluppo della città, delle sue glorie artistiche e delle sue vicende politiche. Perciò anche nel riferire gli avvenimenti tratti dalle cronache dell'*Archivio Storico Italiano* e da molti scrittori locali come il Fabretti, il Ciatti, il Pellini e il Mariotti, le autrici non affrontano le ardue questioni di critica. Quello che invece riesce molto gradito è l'abbondanza di nitide piccole incisioni delle quali il libro è adorno. Speriamo che si accresca in breve questa elegante collezione delle *Mediaeval Towns* così felicemente iniziata dall'editore Dent.

Throne-Makers, by **WILLIAM ROSCOE THAYER**. Boston, 1899, Houghton Mifflin & Co., pagg. 329. — Throne-Makers sono gli edificatori di troni, poichè, osserva l'autore, dal 1789 ai nostri giorni ogni popolo d'Europa è stato occupato a formarsi un trono che rispondesse ai suoi gusti particolari, o alle esigenze dei partiti e dei tempi: solo l'Inghilterra ha saputo rimodellare il suo senza disturbare quelli che lo occupavano. Il volume che abbiamo sotto gli occhi si occupa di quattro figure eroiche che mutarono le sorti della patria loro: Bismarck, Napoleone III, Kossuth e Garibaldi. Un breve esame dell'ambiente serve ad una più chiara intelligenza dell'opera compiuta da quei grandi. La seconda parte del libro contiene quattro ritratti che furono prima pubblicati da varie Riviste americane: essi ci danno i profili di Carlyle, del Tintoretto, di Bryant, e specialmente interessante quello di Giordano Bruno, desunto dall'opera del Berti.

Russia in Asia, di **ALEXIS KRAUSSE**. Londra, 1899, Grant Richards, pagg. 411, 25 sc. — Con una tinta decisamente russofila il Krausse segue tutti i successivi stadi dell'influenza esercitata dagli Zar sull'Asia dalla prima spedizione di Yermak alla moderna opera di invasione e di espansione politica e morale. Di speciale interesse è la questione del cozzo della politica inglese e russa nel centro dell'Asia, e della posizione dell'Afghanistan come Stato tampone fra i due colossi rivali. I capitoli puramente storici sono basati sopra le opere di oltre duecento scrittori che trattarono delle conquiste russe sulla Siberia, sui Khanati, sulla Persia, sul Turkestan, ecc.; la parte che riguarda le trattative diplomatiche è ricavata dalla corrispondenza e dalle pubblicazioni ufficiali; anzi un'appendice riporta addirittura il testo di vari trattati e convenzioni riguardo alle frontiere russe dell'Africa. Ad illustrare questi dati troviamo nel volume varie nitide carte in cromolitografia.

Shueypingsin. A story made from the Chinese Romance Haoukewchuen. By **AN ENGLISHMAN**. Londra, 1899, Kegan Paul. — Il traduttore, o meglio colui che ha adattato per i lettori inglesi questa divertente storia della vita cinese, avverte nella prefazione che il romanzo originale fu tradotto in inglese più di 100 anni fa e che la versione attuale è molto ristretta. Shueypingsin era una donna bellissima e di uno spirito veramente raro, vissuta nel secolo xvi all'incirca. Il malvagio Kwokitsu desiderava ardentemente di possedere lei come moglie e insieme le sue grandi ricchezze. Ma Shueypingsin riesce sempre a sventare tutti i suoi progetti, e, vincitrice, sposa infine un bel giovane di carattere irreprensibile. Il libro è specialmente interessante per la luce che getta su molti usi strani della società cinese.

✠

Literary Criticism in the Renaissance, by **JOEL ELIAS SPINGARN**. New York, 1889, Macmillam, pagg. 330. — Questo lavoro, di un dottore dell'Università di Columbia, merita di essere accuratamente studiato da quanti si occupano della storia letteraria d'Italia. In esso l'autore, che si pone come tema la critica letteraria nel Rinascimento, considera quel ramo di studi quale si svolse in Italia da Dante a Tasso, in

Francia da Du Bellay a Boileau e in Inghilterra da Ascham a Milton. Si offerma però con esame più minuto agli scrittori del secolo XVI, espo-endo la letteratura precedente e quella seguente come causa e come onseguenza di quel periodo centrale. Lo Spingarn si pone anche vari roblemi sull'origine e lo sviluppo del neo-classicismo, facendo rilevare a grande influenza che l'Italia esercitò nelle scienze, nelle arti e nelle ettere, e mettendo specialmente in luce l'importanza del contributo ita-iano nel campo della critica letteraria.

Indische Märchen, di **FRIEDRICH VON DER LEYEN** Halle, 1898,). HENDEL. — È una traduzione di poesie scelte dagli scritti del poeta Somaveda del Cachemir. La raccolta delle novelle di quello scrittore ha er titolo *Kathasaritsagara.* La scelta dei brani tradotti è felice, e dà na viva immagine dell'originalità e dell'ardente fantasia dei poeti in-liani.

Beiträge zur Amerikanischen Litteratur- und Kulturgeschichte von **P. EVANS**. Stuttgart, 1898, COTTA, pag. 424. — In questo volume l'Evans dimostra una grande conoscenza della vita e della cultura americana, tanto che noi crediamo che egli sia non già tedesco, ma americano, benchè si serva della lingua tedesca con eleganza non solo, ma con vera maestria. Egli mette in nuova luce alcuni punti assai oscuri dell'ambiente religioso degli Stati Uniti, specialmente sul capitolo *Ein Amerikanischer Kulturkampf* in cui spiega perchè tante sètte religiose pullulino nell'America del Nord. Nè egli dimostra minor conoscenza del movimento letterario, di cui tratteggia le varie manifestazioni: la produzione romantica, quella poetica, l'umorismo e l'idealismo. Tra i profili letterari più nettamente delineati, notiamo quelli di Ralph Waldo Emerson, Andrew Dickson White, John Greenleaf Whittier, William Cullen Bryant e James Russell Lowell. In complesso il lavoro può dirsi condotto con cura e con profondità di vedute e quindi degno della maggior considerazione.

Estudios Sociales, di **VICTOR ARREGUINE**. Buenos Aires, 1899, Compagnia Sud-Americana de Billetes de Banco, pag. 218. — Questa serie di studi presenta uno speciale interesse perchè, discutendo varie questioni sociali, quali possiamo veder trattate anche nei libri italiani di criminologia, l'autore accenna frequentemente alle condizioni della Repubblica Argentina, verso la quale i nostri sguardi sono ora più intensamente rivolti. Così, ad esempio, nel bel capitolo sul *Suicidio*, una delle conclusioni è che la mancanza di omogeneità contribuisce ad aumentare la proporzione dei suicidi specialmente fra gli immigranti. Nel capitolo *Nupcialidad comparada* esamina le cause della scarsezza dei matrimoni a Buenos Aires, attribuendole all'antropofobia delle donne, e più specialmente al fatto che gli immigranti si recano in America solo per guadagnare, e spesso col desiderio di ritornare in patria, dove hanno lasciato altri affetti. Interessanti sono le pagine sulla *Criminalidad infantil* e sul *Homicidio politico*, e alquanto originali i capitoli intitolati *La presencia en Politica* e *Imaginacion*. Nel primo l'Arreguine enumera e discute le qualità fisiche che occorrono per ottener successo nella politica, e che talvolta sostituiscono le doti morali; nel secondo esamina la forza della fantasia e del preconcetto, spiegando a mo'd'esempio le facili vittorie degli Spagnuoli sulle bellicose tribù degli Incas colla persuasione infiltratasi in quegli indigeni che gli invasori fossero esseri sovrannaturali destinati a vincere per volere divino.

Міровая скорбь въ концѣ прошлаго и въ началѣ нашего вѣка (Il pessimismo poetico alla fine del secolo scorso e al principio del nostro. **N. KOTLARESWKI**. Pietroburgo, 1899, pag. 360, 2 Rubli. — Quel sentimento di stanchezza dolorosa e di ribellione contro il mondo, che dominò nella letteratura al principio del nostro secolo forma il tema svolto dal Ko-

tlarewski nel presente volume. Quel sentimento che i Tedeschi chiamarono colla parola *Weltschmerz,* tradotta letteralmente dallo scrittore russo coll'espressione *Mirováia Scorb,* crediamo possa definirsi in italiano *pessimismo poetico,* per distinguerlo dal pessimismo filosofico. Per seguirne l'evoluzione storica, il Kotlarewski parte da Rousseau, Heine, Schiller, e, dopo aver preso in esame i romantici francesi dell'epoca dell'Impero, giunge a Byron, il più alto rappresentante di quel pessimismo. Analizzando l' epoca presente, l' autore la caratterizza come il rinascimento dell'ottimismo. Se pure, egli osserva, nell'idealista moderno il concetto della vita rimane triste, il distintivo di questa tristezza è l'umanità: non si trovano più quei sentimenti antisociali che esistevano nella *Weltschmerz* del principio del secolo e che sparirono col decadere dell'individualismo e col crescere delle tendenze democratiche della società.

La Pittura in Palermo nel Rinascimento. Storia e documenti (con venti tavole) di Gioacchino Di Marzo. — Palermo, 1899, Alberto Reber, pagg. 400, L. 25.

Corso elementare di filosofia, del Prof. Giuseppe Morando. — Volume III. Elementi di Etica. Milano, 1899, Tip. editrice L. F. Cogliati, pagg. 700, L. 4.

Conferenze e discorsi di Enrico Panzacchi. — Milano, 1899, tip. editrice, L. F. Cogliati, pagg. 275, L. 3.

Terenzio Mamiani e le sue poesie, di Ada Della Pergola. — Ancona, 1899, A. Gustavo Morelli, pagg. 260, L. 2.50

Gian Paolo Richter e la sua Levana o Scienza dell'educazione. Saggio espositivo-critico del Prof. Giuseppe Allievo. — Torino, 1899, Unione Tipografica Editrice, pagg. 105, L. 2.

Bartek il vincitore ed altre novelle di Enrico Sienkiewicz, tradotte da Emma Chludzinska-Paolucci. — Città di Castello, 1899, S. Lapi, pagg. 271, L. 2.

La donna di garbo di Carlo Goldoni, del Dott. R. Bonfanti. — Noto, 1899, Tip. Zammit, pagg. 108.

I Puristi del secolo XIX - Il classicismo dei Puristi, di Luigi Falchi. — Roma, 1899, Società Editrice Dante Alighieri, pagg. 84.

Il Commento del Lombardi alla Divina Commedia e le polemiche dantesche di lui col Dionisi, di Guido Zacchetti. — Roma, 1899, Società Editrice Dante Alighieri, pagg. 64, L. 1.

Un punto di morale Socratica, del Prof. Giuseppe Gentile. — Napoli, 1898, stab. tip. D'Auria, pagg. 85.

La legazione del Card. Ippolito De' Medici nell'Umbria, sopra documenti vaticani rinvenuti, di Luigi Fumi. — Perugia, 1899, Unione Tipografico-Cooperativa, pagg. 115.

Saggio di una introduzione alle Scienze sociali, di G. Allievo. — Torino, 1899, Unione Tip. Edit., pagg. 61, L. 1.20.

Bozzetti storici, dell' Avv. Orazio Palumbo, pubblicati nel primo anniversario della sua morte dal figlio Alfonso. — Trani, 1899, V. Vecchi, pagg. 260.

Aurore primaverili. Letture educative per le scuole elementari femminili di Edvige Salvi, 4 volumi: 1° per la 2ª classe, pagg. 170, L. 0.60; 2° per la 3ª classe, pagg. 208, L. 1; 3° per la 4ª classe, pagg. 236, L. 1.20; 4° per la 5ª classe, pagg. 254, L. 1.50. — Milano-Palermo, 1899, R. Sandron.

Per sè e per gli altri. Letture per le scuole elementari maschili, di Luigi Natoli, 4 volumi: 1° per la 2ª classe, pagg. 144, L. 0.60; 2° per la 3ª classe, pagg. 196, L. 1; 3° per la 4ª classe, pagg. 240, L. 1.20; 4° per la 5ª classe, pagg. 250, L. 1.50. — Milano-Palermo, 1899, Remo Sandron.

Storielle militari, del Cap. Arnoldo Nicoletti Altimari. — Roma, 1899, Casa Edit. Italiana, pagg. 100.

Sul Bosforo d'Italia. Novelle di E. G. Boner. — Torino, 1899, Roux, Frassati e C., pagg. 250, L. 2.50.

Bandiere ed amori. Poesie di Achille Dina. — Milano, 1899, Carlo Aliprandi, pagg. 133, L. 1.

Vittime! Dramma in un atto di Lodovico Pugliesi e Giuseppe Romualdi. — Rimini, 1899, Tip. Benzi succ. Danesi, pagg. 80, L. 1.20.

Prometeo. Versi di D. Milelli. — Caserta, 1899, Salvatore Marino, pagg. 118, L. 1.

Didone. Studio critico, di Pasquale Maione. — Napoli, Stab. Pierro e Veraldi, pagg. 54, L. 1.30.

Diario storico dell'Umbria dal 1001 al 1886, tratto in parte da nuovi documenti a cura di V. Corbucci. — Roma, 1899, Tip. Coop. Sociale, pagg. 152, L. 1.

Libro di cucina del secolo XIV, a cura di Ludovico Frati. — Livorno, 1899, R. Giusti, pagg. 92, L. 2.50.

Il fiume rosso, versi di Italo Vittorio Brusa. — 2ª edizione, Milano, 1899, L. F. Cogliati, pagg. 101, L. 1.

La forza obbligatoria della consuetudine considerata nelle sue basi sociologiche e giuridiche, del prof. V. Miceli. — Perugia, 1899, Unione Tipografica Cooperativa, pagg. 200.

Il carme dei Sepolcri, di Ugo Foscolo, con discorso preliminare e commento di Girolamo Romeo. — Palermo, 1899, Tip. M. Scarpitto e C., pagg. 142, L. 1.50.

Le Egloghe Pescherecce di Jacopo Sannazzaro, e altre poesie latine dei secoli XV e XVI recate in versi italiani da Luigi Grilli. — Città di Castello, 1899, S. Lapi, pagg. 100, L. 1.50.

Le Odi di Giuseppe Parini, dichiarate per uso delle scuole dal professore Pio Michelangeli. — Bologna, 1899, Ditta Nicola Zanichelli, pagg. 200, L. 1.50.

Immagini e affetti, versi di Giuseppe Fara Musio. — Roma, 1899, Voghera, pagg. 84, L. 1.50.

Poesie di Don Francesco dei Medici a Mad. Bianca Cappello. Tratte da un codice della Torre al Gallo dal Conte Paolo Galletti. — Firenze, pagg. 140, L. 2.50.

Primaverine, versi di Paride Chistoni. — Oneglia, 1899, Tip. Ghilini, pagg. 64, L. 2.

La visione ultima della «Vita Nuova» (Genesi interna della Divina Commedia) di Giuseppe Ciuffo. — Palermo, 1899, Stab. tip. Lo Casto, pagg. 72, L. 1.50.

Le visioni, versi di Carlo Tommaso Aragona. — Catania, 1899, Giannotta, pagg. 100, L. 1.50.

Il Grisou. Dramma in 3 atti in versi di Camillo Sacerdote. — Torino, 1899, Renzo Streglio, pagg. 96, L. 1.50.

San Bonaventura e Dante. Studii di E. Di Bisogno. — Milano, 1899, Tip. Editr. Cogliati, pagg. 110, L. 2.

Il giornalismo dalmato dal 1848 al 1860. Appunti di PIETRO KASANDRIC' — Zara, 1899, Tip. Artale, pagg. 185, corone 3.

Intorno alla quadruplice radice del principio della ragione sufficiente. Una disertazione filosofica di ARTURO SCHOPENHAUER. (Versione del Capitano A. COJAZZI). — Reggio Emilia, 1898, Tip. Chelucci, pagg. 236, L. 2.

Un Partito senza programma, un Programma senza partito, di DANIELE CORTIS. — Roma, 1899, Stab. Tipog. Italiano, pagg. 62, L. 1.

Gli avvenimenti del 1799 in Napoli, da nuove ricerche e documenti inediti del Museo Nazionale di San Martino, di VITTORIO SPINAZZOLA. — Napoli, 1899, Luigi Pierro, pagg. 145, L. 2.50.

PUBBLICAZIONI GOVERNATIVE.

Ministero delle finanze. Direzione generale delle gabelle. *Movimento commerciale del Regno d'Italia nell'anno 1898* (con due tavole grafiche). Roma, 1899, Tip. Elzeviriana, pagg. 1021.

Ministero delle finanze. Direzione generale delle gabelle. *Movimento della Navigazione nel 1898.* — Roma, 1899, Tip. Elzeviriana, pagg. 754.

Direzione generale della Cassa dei depositi e prestiti. Relazione e rendiconto consuntivo presentato alla Commissione di vigilanza per la gestione del Monte pensioni degli insegnanti nelle scuole pubbliche elementari, negli asili infantili, nei regi educatorii femminili a patrimonio sorvegliato. Anno 1897. — Roma, 1899, Tip. Cecchini, pagg. 201.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

A history of Italian Unity, being a political history of Italy from 1814 to 1871 by BOLTON KING. Due vol. di più di pagg. 400 ciascuno. — Londra, 1899, James Nisbet e C., 24 scellini.

Throne-Makers by W. ROSCOE THAYER. — Boston e New-York, 1899, Houghton, Mifflin e C., pag. 330.

Fable and Song in Italy, by E. M. CLERKE. — London, 1899, Grant Richards, pag. 260, sc. 5.

La vie américane. Ranches, fermes et usines, par P. DE ROUSIERS. — Paris, Firmin-Didot e C., pag. 370.

Aux mines d'or du Klondike - Du lac Bennett à Dawsson City, par LÉON BOILLOT. — Paris, 1899, Hachette e C., pag. 256.

Les deux routes du Caucase, par JEAN CAROL. — Paris, 1899, Hachette e C., pag. 310.

La poésie populaire et le lyrisme sentimental, par R. DE SOUZA. — Paris, 1899, Société du Mercure de France, pag. 201, Fr. 3.50.

Les Chinois chez eux, par E. BARD. — Parigi, 1899, Armand Colin, pagg. 357, Fr. 4.

Les chemins de fer, par LOUIS DELMER. — Paris, 1899, Librairie C. Reinwald, pag. 170, Fr. 1.

Beiträge zur amerikanischen Litteratur- und Kulturgeschichte, von E. P. EVANS. — Stuttgart, 1898, Verlag der J. G. Cotta'schen Buchhandlung, pag. 424.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

FRANCESCO CARRARA E LA SCUOLA POSITIVA

Più di due lustri son passati e sembra che ieri appena Francesco Carrara sia scomparso dal mondo! Migliaia di uomini ogni giorno tramontano senza lasciar traccia: pochi, tramontando, lasciano profondo il solco del loro passaggio: di quelli il ricordo, limitato ai loro cari, a poco a poco si affievolisce, di questi coll'andar degli anni la memoria più viva diventa. Gli uni si vedono bene solo quando si vedono da presso; la loro visione è solo soggetta alle leggi fisiche, perchè son rimasti corpi sebbene dotati di spirito: gli altri si vedon meglio quando si vedono da lungi; la loro visione è intellettiva, perchè, per quanto anch'essi fossero corpi, si son elevati sino alla incarnazione di una o più grandi idee. Francesco Carrara si vedrà sempre meglio man mano che l'ala del tempo passerà inesorabile sulle spoglie sue.

Ed il tempo giudica e misura la fragilità e la grandezza umana: distrugge l'uomo e ne conserva l'opera. Quando l'opera manca, la fragilità trionfa, e dell'uomo nulla resta; quando l'opera resta, la sua grandezza trionfa, e dell'uomo la parte migliore non muore.

Questa immortalità ha il suo motivo interiore ed il suo segno esteriore in un monumento. Ha il suo motivo interiore nel monumento che l'uomo tramanda agli altri, e che accresce il patrimonio dell'umanità; ed ha il suo segno esteriore nel monumento che gli altri innalzano all'uomo, affinchè passi ai posteri, col suo nome, l'effige sua. Immortale l'opera del genio, immortale la sua memoria: i due concetti si presuppongono e si completano a vicenda. Quello già sorto nel Palazzo di Giustizia è il monumento di gratitudine che il popolo lucchese elevò a Francesco Carrara: il Museo (1), che ora s'inaugura, è il monumento che Francesco Carrara lascia

(1) L'occasione di questo scritto fu la inaugurazione del Museo Carrara in Lucca.

al popolo lucchese ed al mondo civile. Nella statua, che riproduce le fattezze umane del sommo giurista, è l'apoteosi dell'uomo, che è scomparso; nel recinto, che raccoglie gli strumenti della sua attività, le testimonianze del suo ingegno, è l'apoteosi del suo spirito, che rimane. Il bronzo servirà a far parlare di lui i più tardi nepoti; il Museo a far parlar lui ai più tardi nepoti: quello ricorderà ciò che fu l'uomo, questo serberà il sacro deposito della sua parola: lì il sacerdote, qui il tempio; lì il maestro, qui la scuola: lì le sembianze che più non sono, qui l'anima che sempre sarà, perchè trasfusa nella coscienza giuridica del mondo moderno, che egli rappresenta ed incarna.

La separazione dei due monumenti, la isolata esistenza di un solo di essi prova o l'ingiustizia o la parzialità umana. Col monumento che l'uomo lascia di sè, la mancanza del monumento all'uomo è effetto della ingratitudine dei contemporanei e dei posteri. Il monumento all'uomo, senza l'altro che lo giustifichi, è effetto d'incosciente benevolenza o di biasimevole partigianeria. La giustizia umana ripara, per quanto qualche fiata tardi, all'indifferenza ed all'oblio di una o più generazioni, e punisce qualche altra fiata l'eccessivo zelo di fanatici amici. Inesorabilmente il senso comune demolisce qualunque marmo o bronzo, che alle età future tramandi chi nulla alle età future ha tramandato, con una semplice domanda, che contiene un feroce epigramma, « ma chi fu costui? » Se nulla si chiede, e rispettoso ciascuno s'inchina, segno è sicuro che dell'opera dell'uomo che fu, l'età presente o futura riconosce la benemerenza.

Nessuno chiederà mai chi fu Francesco Carrara. Il bronzo che lo raffigura, a differenza di quello dei tanti Carneadi, che pur troppo alla benevolenza degli amici debbono il ricordo della loro mediocrità, nel Museo troverà il suo riscontro, la sua esplicazione, la sua causa. E se dall'ignoranza umana il bronzo dovesse subire la irrispettosa richiesta « chi fu costui? », condurremo lì dentro l'infelice, ed avrà adeguata risposta.

Ma quale fu l'opera di Francesco Carrara?

È la sola domanda che ci possiamo permettere. Oggi non dobbiamo che far la sintesi della sua opera, trascurando i particolari della sua vita che sono ben noti. In mezzo a tanto splendore di memorie è superflua una commemorazione; è solo legittima una dimostrazione dell'altezza e della solidità dell'opera sua.

Il valore dell'opera degli uomini sommi scaturisce da un semplice confronto di due termini. Che cosa hanno trovato quando sono venuti alla luce? Che cosa hanno lasciato quando son morti? La differenza in più è l'indice e la misura della loro grandezza.

Francesco Carrara, sugli sparsi e molteplici materiali raccolti dai suoi predecessori, costruisce il grandioso edifizio del giure penale. La costruzione non è tutta sua, ma il tutto è costruzione sua: egli segue, vivifica e compie l'opera degli altri, ma l'architettura, la disposizione simmetrica delle parti, l'assetto definitivo, armonico, organico di esse è fattura sua.

L'intelligenza umana procede per gradi nelle sue indagini e nelle sue scoperte: essa a poco a poco coglie la verità di ciò che prima era mistero della natura e della realtà. In questo processo le forme della scienza sono varie, dalla embrionale, rappresentata da una semplice intuizione, alla più matura, rappresentata dalla piena dimostrazione: dall'una all'altra vi ha una serie sterminata di forme intermedie. Come all'occhio del corpo si presenta da prima indistinta una lontana visione, e, a forza di concentrarvi lo sguardo, si rende chiara e limpida, così allo spirito la visione del mondo delle cose e dei fatti umani è prima vaga ed indeterminata, e, a forza di un assiduo lavoro di riflessione, diventa concreta e precisa. Non è dato all'ingegno umano raggiungere di lancio la formola ultima: il lavoro paziente accumulato da molte generazioni, nella incessante successione degli sterili tentativi e delle utili conquiste, dei conati infruttuosi e degli atti arditi, in mezzo alle sconfitte parziali ed alle parziali vittorie, finalmente trova la forma che è l'ultimo risultato della ricerca, la presunta ultima espressione della scienza e della verità.

In questa vera epopea dell'intelletto umano l'opera dei singoli quasi si confonde. Una accurata analisi, simile ma più difficile di quella adottata nell'ordine della natura, può scoprire, mediante la ideale decomposizione del tutto, ciò che appartiene all'uno, e ciò che è frutto dell'attività dell'altro: e così, lasciando da parte coloro, e sono i più, che, profittando del lavoro altrui, lo adottano, conservando immutata la formola scientifica dei loro predecessori, si trova la parte originale, prodotta dall'uomo che ha determinata la forma nuova.

Eccoci, negata la utilità presente dell'analisi della vita, all'analisi dell'opera di Francesco Carrara.

Essa è duplice: è di riassunzione e di completamento del lavoro precedente sul diritto penale colla nuova determinazione del suo fondamento scientifico, e di applicazione sistematica del concetto fondamentale: nell'una e nell'altra, egli, adotta e perfeziona tutta la elaborazione anteriore del giure penale.

Dal primo profilo l'opera sua rivela la larghezza e la estensione della sua mente, dal secondo l'acume e la forza: perciò è insieme elevata e comprensiva, e raggiunge la precisione scientifica nel contenuto delle dottrine, e la dimensione enciclopedica nella esposizione della materia.

Con eccessiva modestia egli si disse discepolo del Carmignani e dichiarò di seguirne le orme. Sì, il Carrara evidentemente presuppone il Carmignani, ma presupporre un antecedente non è lo stesso che restarne assorbito. Il Carrara si può dire un Carmignani compiuto; ma ciò che serve a compierlo è lavoro nuovo, ed è lavoro suo. Egli è discepolo del Carmignani come Platone è discepolo di Socrate, come l'Alighieri lo è di Brunetto Latini, Raffaello del Perugino, Michelangelo del Brunellesco, Rossini di Cimarosa, Wagner di Beethoven, Spencer di Darwin: è vera e propria discendenza intellettuale, nella quale la genitura contiene e comprende, avanzandolo, il genitore. Il Carrara esplica e svolge Carmignani, Carmignani implica ed involge Carrara: Carrara è un Carmignani attuato, Carmignani è un Carrara potenziale: la grandezza dell'uno nulla toglie alla grandezza dell'altro; nel tempio dell'immortalità c'è posto per entrambi.

Il proselitismo scientifico ed artistico ha diverse manifestazioni, quella della imitazione e quella della integrazione. La prima è sterile riproduzione, la seconda è rivelazione di ulteriore originalità; l'una è immobilizzazione della forma scientifica o artistica, l'altra è movimento progressivo, è perfezionamento; l'una fossilizza il passato, l'altra lo vivifica con nuove energie; l'una produce i satelliti intorno all'orbita di un solo astro maggiore, l'altra produce tanti astri che evolvono con luce sempre maggiore; l'una è conservazione di una grandezza sola alla quale tutte le mediocrità si curvano, l'altra è causa di una grandezza che si aggiunge ad un'altra: ecco perchè se per Petrarca si aprì il tempio della gloria e poi si chiuse in faccia ai petrarchisti, checchè ne dica il Carrara, mentre egli generosamente le apre pel Carmignani, le porte di quel tempio non si son chiuse finchè non vi è entrato anche lui.

L'originalità non si può intendere quale una creazione dal nulla: l'originalità in ogni lavoro umano è limitata all'aggiunzione, all'aggregazione. La proprietà intellettuale dell'umanità è costituita da una continua accessione di nuove fertili zone.

Ma qual'è la provenienza delle dottrine del Carrara? Da quale tronco esse germogliano? Quali sono i nuovi rami aggiunti dal Carrara al grande albero della scienza?

L'Italia fu sempre la terra delle intuizioni geniali: i voli solitari, isolati, e direi quasi sporadici, dell'ingegno italiano hanno in tante branche dell'umano sapere indicata la traccia al mondo intero. Questa virtù della fatidica, della estemporanea intuizione del vero, come fu notato da un filosofo meridionale, è stata sempre la forza e la debolezza insieme dell'ingegno italiano: forza inquantochè ha segnata la via, debolezza perchè, non seguita costantemente tal via, l'ha vista tutta percorrere dai pensatori stranieri. Se fosse permesso un linguaggio meno alto direi che l'ingegno italiano spesso è stato il primo ad esportare la materia prima in molte scienze ed ha poi assistito alla nuova importazione di questa materia elaborata come materia straniera. Le intuizioni di Alberico Gentile trovano il loro complemento nel Nord d'Europa: la scienza di Galileo attende al di là dei confini nostri il suo svolgimento: la filosofia del rinascimento di Telesio, di Cesalpino, di Pomponazzi si fa punto di partenza di un grande movimento scientifico: la metafisica di Giordano Bruno attende Schelling che la continui: le nozioni fondamentali della filosofia di Vico fruttificano in Germania e prestano persino qualche fondamento alle ultime ricerche sociologiche. Ma sono voci nel deserto che, raccolte da una eco spirituale, si ripercuotono lontano lontano, e da lontano lontano ritornano nutrite e sonore alla loro origine.

Come il nostro cielo limpido di zaffiro ed il nostro suolo coperto di frutteti e di aiuole, il nostro ingegno è tutto scintillio di grazia e di luce: ma come dai variopinti riflessi del nostro sole e dalle potenze occulte della nostra terra tutta non traemmo la ricchezza della quale eran capaci, dell'ingegno nostro non rivelammo mai tutte le ascose energie; forse perchè cielo e suolo, eccitando i sensi, stimolano fortemente ad improvviso slancio la mente, ne aumentano la impulsività e la spontaneità, ma ne diminuiscono l'attività; sicchè l'arte sola presso di noi si svolge costantemente e si eleva in tutto il suo processo ad altezze inaccessibili, mentre la

scienza spesso si arresta alla prima sua forma, quella della intuizione geniale.

Così la storia nostra è, come la natura che ci circonda, ricca di sprazzi luminosi e di olezzi purissimi: le visioni fatidiche, le concezioni ardimentose son seguite dall'abbandono, dal torpore, dall'oblio.

Una sola eccezione ci si presenta, eccezione veramente gloriosa, quella della scienza del giure penale. Sorta tra noi, tra noi progredì e si svolse: è quasi tutta nostra la sua formazione progressiva.

La scienza vien tardi a dare l'esplicazione dei fatti naturali e sociali, imperocchè essa è il ripiegamento della coscienza su se medesima e sulle cose. Immobile il sole, e girante col suo doppio moto la terra, millenni trascorsero prima che l'uomo del sistema solare conoscesse le leggi: trasformantisi incessantemente le forze fisiche, furono per secoli credute entità naturali distinte: così prima che del diritto di punire si cogliesse il fondamento e la ragione era già la pena, e, con concetto diverso di strumento di vendetta divina od umana, di minaccia o d'intimidazione, di retribuzione o di espiazione morale o politica, maneggiata da sacerdoti o da tiranni, a puntello di caste o a beneficio di deboli troni, il potere sociale inesorabilmente la irrogava.

Lasciamo da banda i primordi della ricerca: non ci dànno altro che sentenze e frammenti. Pitagora, Platone ed il diritto romano, i primi compresi dal concetto di un supremo principio morale, l'altro da quello, conforme allo spirito romano, della intimidazione politica; san Tomaso e Dante, il primo affermante il principio del ristabilimento dell'ordine, il secondo assorbito nel concetto etico della espiazione, non ci hanno tramandato che qualche idea. Sino al secolo scorso, nella pratica forense e nella esegesi del diritto positivo è tutto il contenuto del giure penale, meno le considerazioni del Grozio, del Vico, del Leibnitz, e del Bentham, sulle orme dell'Hobbes.

Cesare Beccaria fu la incarnazione più potente del sentimento pubblico contro l'atrocità e la irrazionalità delle pene. Non è il suo un libro rigorosamente scientifico, ma morale e politico: non ebbe la pretensione di costruire un sistema, ma preluse alla costruzione di tutti i sistemi moderni: non creò un mondo, ma fu una nebulosa che serbava tanta forza da determinare colle successive trasformazioni un nuovo mondo scientifico.

Tacciamo del Kant. Il sommo filosofo prussiano ha tanti titoli alla immortalità: non sarà per la metafisica del diritto che avrà un culto dai posteri. Il suo concetto fondamentale dell' imperativo, del sommo principio morale, lo condusse ad affermare che la pena dev' essere inflitta non come strumento, ma solo perchè è stato commesso il delitto.

Tacciamo anche dell' Hegel, che, dalle immense altezze del pensiero idealista assoluto, definì la pena negazione del delitto e perciò riaffermazione del diritto in quanto il delitto ne era la negazione: il concetto è vero, ma è astratto.

La tradizione della scienza italiana è raccolta dal Romagnosi. Procurare la sicurezza respingendo l' offesa; convertire il diritto di conservazione dell' equilibrio sociale in un diritto di difesa del potere sovrano; contrapporre alla spinta del delitto la controspinta della pena; ecco il nuovo principio nel quale cominciano a fondersi, restandone assorbite, le teorie della intimidazione, della espiazione e della giustizia. Questo criterio della conservazione, della difesa sociale, sarà il germe fecondo della dottrina nuova e la base granitica sulla quale si appoggerà la scienza penale. Sono deviazioni le dottrine della difesa indiretta per cessione dei privati - del Filangeri - della riparazione, della vendetta - nuova fioritura delle idee di Pagano e di Hume - e della emenda.

Il Carmignani, il quale comprese il diritto come norma delle esterne azioni e della loro comune sicurezza, pose il principio della necessità politica di tutelare la sicurezza sociale, contemperato con quello della intrinseca moralità delle azioni e del danno recato alla società.

Pellegrino Rossi adottò la dottrina della giustizia assoluta, della retribuzione del male pel male: ma l' influenza della nostra tradizione gli ispirò il limite, che è quello del bisogno della conservazione sociale. Terenzio Mamiani raccolse dal Kant e dal Rossi il principio astratto etico che il bene riscuote il bene ed il male il male, ed il Mancini, polemizzando col filosofo pesarese, armonizzò la necessità morale della punizione del delitto colla necessità sociale della intimidazione preventiva.

Dalla nozione della conservazione e della difesa sociale sorgerà la nuova e sicura base della scienza penale. Una vera falange di cultori del diritto penale mantenne alto il prestigio del nome italiano; finchè Francesco Carrara, nella colta e gentile Toscana

che gli apprestò le condizioni storiche, raccolse e consolidò, con acume di pensatore, con sottigliezza di giurista, con animo di cittadino, la tradizione italiana, ed elevò tutte le deduzioni frammentarie, tutti gli slanci geniali, tutte le trattazioni speciali al grado di vera e sistematica scienza.

Classica fu detta con lui e per lui la scuola italiana, quasi per indicarne la perfezione: ma dagli avversari classica fu chiamata per esprimere che non è adeguata ai tempi nuovi, e per affermare il bisogno di una scuola positiva che ponga termine alla metafisica astratta. È un fatto storicamente normale: si tratta di una rivoluzione scientifica; ma siamo appena alle prime barricate, qualcuna distrutta già dagli stessi rivoluzionari discordi nel campo loro: siamo molto lontani dal governo provvisorio, imaginiamo poi quanto dal nuovo assetto politico definitivo!

La nuova forma classica della scienza penale, il nuovo anello della catena è la dottrina della tutela giuridica del Carrara che tutte le precedenti svolge e comprende. Eccola.

La legge morale è una legge di natura; i corpi soggiacciono alle leggi fisiche, l'uomo alla legge morale. La legge fisica ha in se stessa una forza di coazione ed una sanzione, le leggi morali non hanno sanzione che nella coscienza. Nei rapporti degli uomini tra loro, a rafforzare la legge dell'ordine nella vita terrena, occorreva una coazione ed una sanzione sensibile; questa coazione e questa sanzione è data all'uomo stesso, suddito e conservatore insieme del precetto morale, come autorità sociale. Laonde il diritto penale, che pure ha il suo fondamento nella legge eterna della universale armonia e nella giustizia, siccome questa giustizia è assoluta nell'assoluto, infallibile nell'infallibile, non si esercita dall'autorità sociale che in considerazione della violazione dei rapporti tra gli uomini per la protezione sociale. Così la difesa dell'umanità non è la prima ragion di punire, è la ragione per cui si esercita dall'uomo: perciò il gius di punire astratto trova il fondamento nella giustizia, il concreto nella difesa dell'umanità. Il diritto di punire in Dio non può avere altra norma che la giustizia, nelle mani dell'uomo non può avere altro criterio che quello della difesa, perchè l'uomo deve trovare il suo limite in quel che occorre alla conservazione del diritto. Ma per quanto la difesa sia l'unica ragione della punizione umana, deve sempre soggiacere alle norme della giustizia, perchè non può perdere la sua natura primitiva. Il

delitto quindi, come ente giuridico, ha origine nella natura della società civile e la sua nozione non si desume dal fatto materiale nè dal divieto della legge, ma dal conflitto dell' uno e dell' altro.

Questa dottrina è compresa in poche pagine, ma son poche pagine che valgono una biblioteca; è un' ode che vale un poema, un disegno che vale una tela murale, un abbozzo che vale un gruppo colossale.

La teoria della giustizia assoluta è accolta, ma relegata nei rapporti sovrumani. Se il fondamento solo del diritto di punire fosse la giustizia si autorizzerebbe un sindacato morale che degenererebbe in dispotismo arbitrario. La teoria della difesa è accolta ancor essa, ma armonizzata colle esigenze della natura umana. Se il fondamento solo del diritto di punire fosse la difesa sociale si autorizzerebbe la restrizione di atti non malvagi sotto il colore della pubblica utilità. Le teorie della intimidazione, della espiazione, della emenda, incomplete perchè unilaterali, sono tutte escluse, ma la dottrina del Carrara le contiene, le abbraccia dentro i limiti della loro modesta sfera d' influenza. La intimidazione non considera il delinquente che come strumento d' impressione sui delinquenti e trasforma l' indole della pena: l'espiazione è un criterio morale più che giuridico, e confonde due idee completamente diverse: l'emenda, oltre di essere un principio rigorosamente morale, è un criterio eccessivamente subbiettivo e converte il diritto di punire in un mezzo di riabilitazione sociale: ma tutte queste teorie hanno nel concetto della tutela giuridica la loro modesta funzione accessoria, e, mentre autonome rivelavano la loro debolezza, legate ad un principio superiore concorrono a rafforzarlo ed a sorreggerlo.

Qual' è adunque l' originalità del Carrara in questo processo graduale della dottrina penale? In altri termini, si può distinguere ciò che è suo, non trasmesso a lui, elaborato nella sua mente, da ciò che ha ricevuto dagli altri? Qual' è il filo da lui aggiunto alla trama finissima della teoria sul giure penale?

La pena, sostiene il Carrara, non rimedia a nulla, non cancella il male – ecco compiuta la reazione iniziata dal Beccaria e dimostrata la inanità delle pene feroci ed inumane, prima fra tutte quella di morte –: essa ha il fine di riparare il male morale che produce il delitto, ma per la considerazione del bene sociale cui è necessario l'ordine mantenuto dalla tutela giuridica – ecco il lato, per quanto ideologico, essenzialmente umano della nuova dottrina –

nei confini segnati dalla necessità di raggiungere siffatto fine del bene sociale e dal criterio della derivazione di ogni principio dalla legge assoluta della giustizia. Ecco il Rossi capovolto, il Romagnosi idealizzato, il Carmignani integrato. I due poli sui quali gira la teoria scientifica del Carrara sono la esigenza della convivenza e della giustizia assoluta, non già come fine doppio della pena, ma come limitazione reciproca nella determinazione dell' unico fine, che è la tutela giuridica.

Lo dissero eclettico: non lo fu: egli non cercò di amalgamare in una lega i due contrari indirizzi. La tutela giuridica è il principio moderatore degli eccessi delle due scuole, che egli rigetta ed esclude, accettandone le verità parziali che contengono. Se questo fosse eclettismo dovremmo negare il processo ed il progresso delle forme della scienza.

La tutela giuridica quale unico fondamento della punizione, tutela circoscritta ai rapporti sociali, ispirata sempre al principio superiore della giustizia assoluta dalla quale la sociale deriva, ma commisurata ai bisogni sociali, è la forma ultima della dottrina della scienza penale: e questa è la forma sua. Con una breve analisi siamo pervenuti a determinare la parte nuova della dottrina penale dovuta al Carrara: è questa: la separazione nel giure penale del mondo etico dal giuridico, e l' autonomia del mondo giuridico, sempre però come forma esteriore dell' etico; la teoria positiva della difesa sociale alimentata dal principio superiore della giustizia.

Questa è la dottrina, che, con metodo razionale, esclude le inaccessibili concezioni della metafisica del diritto e le superficiali induzioni non sorrette dai principî: questa è la dottrina che ha ucciso il carnefice e che ha infuso nuova vita alla giustizia sociale: questa è la dottrina dalla quale germoglia come da inesauribile tronco, zampilla come da vasta sorgente, esce come da profonda miniera tutto l' organismo del giure penale, che comprende ogni delitto e di ogni delitto rivela forma e contenuto, che gradua ogni responsabilità, e di ogni responsabilità assegna la ragione, che prevede e regola ogni pena, e di ogni pena discute l' intensità e l'efficacia: questa è la dottrina che nella sua estensione abbraccia la teoria e la pratica, le idee e le loro applicazioni, e che si svolge e si attua con una mirabile armonia: questa è la dottrina che è il moderno digesto del diritto penale.

Il Carrara - e lo confessò schiettamente - non era un filosofo. Tra lui ed il Carmignani è questa la differenza: il grande pensatore di San Benedetto era un filosofo del diritto, Francesco Carrara un giureconsulto: per l'uno era complemento quasi accessorio l'applicazione; per l'altro era complemento quasi accessorio la dottrina del fondamento. Il Carrara non trattò del sommo criterio del giure punitivo, come Kant, Hegel, Mamiani, Rosmini, quale un capitolo di filosofia applicata al diritto: egli svolse invece succintamente il supremo principio, limitatamente alle esigenze della esposizione organica e positiva del diritto penale.

E questa è la forza dell'opera di Francesco Carrara.

Infatti togliete pure dai lavori del Carrara questa parte preliminare, e la sua celebrità non sarà diminuita.

Aborrite le costruzioni *a priori*? Avete in odio i sistemi che ammettono la legge eterna dell'ordine e dell'armonia universale? Volete, in omaggio all'indirizzo dei tempi nuovi, sacrificare il ricordo dell'antica metafisica alla nuova, che al Dio onniveggente sostituisce il cieco inconoscibile, o al metodo sperimentale che brancola tra i presupposti, riuscendo, invece che ad una costruzione sull'ordine assoluto, ad un'altra costruzione sullo svolgimento meccanico delle forze naturali? Ebbene, voi al merito di Francesco Carrara non avrete sottratto nulla, alla sua corona d'alloro non avrete strappata una sola foglia. La tutela giuridica non derivi dall'idea del riflesso della giustizia eterna e della assoluta legge dell'ordine: sia pure rotto il filo che la legava a questa nozione metafisica. Essa non era che un complemento accessorio: può essere presupposta, può essere eliminata, e l'edifizio immortale della esposizione scientifica di tutta la materia del diritto penale resta intatto. La dottrina della tutela giuridica, quale bisogno della difesa sociale per la conservazione del diritto, rimane inalterata, anche senza il suffragio ideale della delegazione della giustizia eterna, sostituendola invece col più umano e meno aprioristico criterio della giustizia naturale.

Noi che crediamo alla vitalità della dottrina classica, accetteremmo volentieri la soppressione della base teologica e sopranaturale della dimostrazione del Carrara, restando fedeli, entusiasti della sua formula terminativa della tutela giuridica.

E sia pure dimenticata tutta intera la parte fondamentale, l'opera del Carrara perderà una parte della sua base filosofica, ma si

sorreggerà ugualmente nella specifica trattazione legale del delitto e di tutte le sue specie. Chi si acqueta alle sole modalità senza penetrare nell' essenza delle cose, al lato apparente e fenomenico senza scalmanarsi nella ricerca della sostanza o dell' idea, chi del come si tien pago senza chiedere il perchè, sopprima pure il fondamento del diritto di punire come indagine oziosa o condotta con metodo erroneo, la lasci nel campo aperto ai filosofi del diritto o ai sociologi, e con ciò il monumento lasciato da Francesco Carrara è sempre immortale.

Chi non ricorda come, per quanto nelle deduzioni filosofiche sul diritto penale si fossero accumulati tesori di sapienza, nell'analisi dei delitti nessuno aveva tutta tracciata ed intrapresa una via larga e sicura? Il Romagnosi ed il Rossi poco si erano preoccupati della parte speciale dei delitti; il Carmignani aveva lasciate profonde ma sommarie e parziali indagini sulle specialità delittuose: il Nicolini, il Roberti ed altri aveano studiato alcune specie di reati. È il Carrara che per primo, i materiali altrui riordinando, e costruendo in gran parte coi propri, eleva il più grandioso edifizio di tutta la scienza del diritto penale. La classificazione dei delitti, la teoria dell' imputabilità, del dolo, della perfezione della quantità della forza fisica del delitto, del tentativo, della provocazione, del favoreggiamento, della minaccia, la crociata contro l' estremo supplizio, le polemiche sui progetti, i lavori storici e cento e cento altri su tutta la vasta tela della criminalità, son tutte pagine imperiture che sfideranno il tempo e le fazioni scientifiche per la logica inesorabile che le ispira e le collega, per la coltura che vi è sparsa, per la forza della sintesi che le stringe in un tutto armonico sorprendente. La sua opera da questo profilo è la *Summa* del giure penale per la vastità della concezione, per la comprensività di tutto il sapere del periodo storico che rappresenta.

E per questo Francesco Carrara oggigiorno governa, giudica ed insegna, compenetrato e trasfuso nella legislazione, nell'amministrazione della giustizia, nell' ateneo. Per questo la sua dottrina raggiunge l' ultimo dei trionfi al quale poteva aspirare; si divulga tra i discepoli e forma la scuola, s' impone all' intelletto dei giudici e costituisce la giurisprudenza, è adottata dal legislatore ed entra nei Codici: così l' uomo di Stato la incarna nel verbo della legge, l'uomo di scienza la dispensa come pane dello spirito, l'uomo di toga vi attinge la regola della giustizia. Ecco una universaliz-

zazione che pare una invasione ed è un plebiscito. Sicchè la dottrina del Carrara diventa sangue del sangue della scienza del diritto, carne della carne dell'organismo dello Stato, anima della vita delle istituzioni giudiziarie, triplice consacrazione che forma il successo più grande di un intelletto e l'attestato più solenne della sua grandezza.

Questa perfezione, fu detto, segna il termine della missione della scuola classica compiendone coll' ultima manifestazione il glorioso ciclo. La conseguenza è questa: inneggiamo all'uomo, ma seppelliamone le idee, e sulla tomba di Francesco Carrara scriviamo anche l'epitaffio della sua dottrina. Avete fatto bene, si dirà, ad inaugurare questa nuova istituzione, perchè oramai la dottrina classica è roba da museo!

Io non negherò che le teorie del Carrara, nella parte filosofica fondamentale, sono appoggiate ad un puro ontologismo che non rispecchia più le idee del tempo, e perciò ho posta l'ardita ipotesi della soppressione di questa parte senza menomare la gloria del grande penalista. So bene che nulla resiste all'ala del tempo, che la scienza è progresso indefinito, del quale la mente umana non coglie l'inizio nè il termine, che gli uomini sono vittime della illusione di credere che essi rappresentino la verità e quelli che vengono dopo ne dimostrano poi gli errori, che l'errore e la verità dell'oggi sono la verità e l'errore del domani, che la immobilizzazione della scienza è la sua negazione. Ma non so che questo ritmo di evoluzione e di dissoluzione sia necessario, nè che debba elevarsi a legge fissa e permanente. Se così fosse attenderei che la nuova scuola attraverso diverse gloriose fasi compia il suo ciclo per vederla cadere sotto il peso della sua perfezione ed affiliarmi a quella che verrà dopo!

A me non sembra che il nuovo indirizzo scientifico sia predestinato a dare stabile assetto alle scienze morali e sociali. Sembrami invece che sulle orme del Carrara la scienza classica del giure penale possa acquistare nuove forme e passare per nuove fasi.

Dunque, si osserverà, ne negate la perfezione? Sì, ma ne ammettiamo la perfettibilità. Questo non piacerà agli avversari, perchè la perfezione la condanna a morte, mentre la perfettibilità le salva la vita!

Nel pieno meriggio lussureggiante della scuola classica si vede

la bianca luce crepuscolare della scuola nuova. È nel crepuscolo del mattino o in quello della sera? È la luce che annunzia il giorno, o è l'ombra che annunzia la notte? A nessuno è dato affermare, nuovo Luigi XIV dello stato intellettuale, « La verità son io »: tutti i sistemi in mezzo ai loro errori hanno contribuito e contribuiranno alla ricerca della verità: rispettiamoli tutti, ma discutiamoli.

Un nuovo indirizzo scientifico, o dirò meglio, un vecchio metodo rinvigorito da meravigliose scoperte nel campo delle scienze naturali ha sconvolto le scienze filosofiche, e turbata la pace e l'impero dei vecchi sistemi genuinamente aprioristici.

Negheremmo la luce se ci rifiutassimo ad ammettere gl'immensi giganteschi progressi ottenuti nelle scienze fisiche e biologiche da questo fecondo indirizzo di studi sul fondamento di alcune ipotesi non pienamente provate, ma fondate su dati, che, nell'ordine fisico e biologico, le accreditano come verosimili. Troppo già lo spirito umano si era sbizzarrito a costruire la natura fuori della natura: era mestieri che quest'ultima venisse finalmente riabilitata e presentata alla conoscenza umana quale si manifesta ed è realmente. La reazione è logicamente e storicamente giustificata. Ma non sempre è possibile mantenere dentro limiti precisi una reazione. Il nuovo indirizzo ruppe gli argini, e dalle scienze naturali, acceso dall'entusiasmo delle vittorie, invase le scienze psicologiche morali e sociali. Il pensiero moderno si è vendicato ferocemente, ed ora si sbizzarrisce a costruire le leggi dello spirito fuori dello spirito. Lo spirito aveva detto alla natura: « tu sei mia creatura », la natura ora gli dice di rimando: « no, tu sei creatura mia ».

Io mi curvo riverente di fronte a questa nuova ed ardita architettura delle scienze fisiche, la quale già mostra nelle sue grandi linee la grandiosità del disegno, e mi auguro che colla forza dell'ingegno e colla pazienza degli osservatori si compia e grandeggi. Ma le ipotesi che la scienza moderna ha accolte come possibili nelle scienze fisiche e biologiche, estese nei vasti orizzonti delle scienze che riguardano lo sviluppo della intelligenza dell'uomo e della società nella quale vive, potranno costituirne un saldo fondamento?

Le leggi dell'evoluzione, della lotta per l'esistenza, della selezione, sono leggi sperimentate già con successo nel mondo naturale: ma dato lo spirito, e se la parola vi è sgradita, l'intelligenza, e meglio ancora la psiche, nell'ultimo grado del suo processo,

nell' uomo, le leggi puramente fisiche e biologiche non rappresentano che una vera sovrapposizione. La considerazione dell' uomo quale puro e semplice organismo animale superiore, e della società umana quale grande organismo, e l' applicazione, o conseguente o preconcetta, all' uno ed all' altra della legge stessa di evoluzione fisica e biologica, sono due concetti che debbono necessariamente far deviare qualunque ricerca dalla via del vero. Estendere all' uomo le stesse leggi del mondo inferiore animale è l' effetto dell' ammissione di qualche presupposto non dimostrato, o accettato con postulati più metempirici di quelli che si censurano nella metafisica vecchia: stiracchiare poi alla società le leggi della esistenza e dello sviluppo degli organismi, non è neppure effetto di un presupposto, è conseguenza di un semplice traslato.

È più positivo e più rigorosamente naturale il metodo che vuol procedere alla indagine delle leggi secondo il carattere dei fenomeni che sono oggetto della ricerca. I fenomeni spirituali debbono avere al pari dei fenomeni fisici e biologici le loro leggi: la compressione degli uni nell' ordine degli altri - e, per giunta, senza studiare preliminarmente lo strumento di qualsiasi ricerca, la coscienza - è la sorgente di tutte le avventate induzioni. La trasformazione meccanica dello stato fisico in psichico, e di quest' ultimo in istato di coscienza fino alla coscienza di sè, è fondata sopra un tessuto nel quale si alternano le verità erroneamente estese, i preconcetti olimpicamente gabellati per principî, e le vere e proprie lacune.

Lasciamo il perchè, se così vi aggrada, ma nemmeno il *se* ed il *come* del mutamento del fenomeno fisico in biologico, in intellettivo è stato in un modo qualsiasi lumeggiato.

La gran mente di Herbert Spencer, che è l' Aristotele dell' indirizzo nuovo, non ha potuto non confessarlo, a costo di affrontare un viaggio a Canossa. Coll' inconoscibile e la sua doppia manifestazione egli ha vendicato la vecchia filosofia, ha compiuta una vera costruzione metafisica poggiata sopra alcune artifiziose colonne corinzie, sopra alcune astrazioni. Tanto è vero che lo spirito umano non può che costruire la scienza, la quale, per quanto positiva, non può non giovarsi delle astrazioni! Vero è che nel campo dei suoi proseliti furono e sono vive le proteste, fu, ed è, ripudiata questa

parte della dottrina spenceriana: ma senza queste colonne l'edifizio scientifico resta campato in aria, ed i dissidenti, e sono i più, pur negando qualunque valore scientifico alla parte metempirica di siffatta dottrina, sono costretti a presupporne i principî.

Non si sa che cosa sia lo spirito, d'onde e come sorga? Ed allora perchè mai gli s'impongono le stesse leggi della natura fisica? Si sa che cosa sia e d'onde e come venga? Ed allora perchè non si esplica come avviene questa incarnazione della natura mediante la quale essa si ripiega su se medesima ed a se medesima rivela le sue leggi?

Son due forze? È una forza sola? E chi può affermarlo? Tanto vale, perciò, la loro affermazione che la forza sia unica e sempre la stessa, quanto l'altrui che ritiene due diverse le forze per quanto compenetrate nell' essere stesso o dall' essere stesso derivate. Come mai, adunque, o senza dimostrazione, o nella dichiarata impossibilità di una dimostrazione, si fonda un edifizio scientifico sopra una legge unica che suppone già dimostrato ciò che non lo è, o che non si può dimostrare?

Nè vale il dire che la sopravenienza di altre forze è assurda, è più assurda ancora quella di una forza spirituale. Anche quando si volesse supporre la trasformazione della identica forza naturale in ispirito, quando siffatta trasformazione avviene non determina nuovi fenomeni e radicalmente diversi, per quanto legati e paralleli ai fisici ed ai biologici, che debbono anche condurre alla necessità della indagine della loro legge?

È la distribuzione della materia e del movimento che esplica tutte le trasformazioni, dalla stratificazione terrestre alla forma rudimentale della vita, e dalla motilità ed eccitabilità del protozoo al movimento ed al pensiero di Leonida ed Eschilo, Colombo e Galileo, Garibaldi e Spencer? O invece l'evoluzione come distribuzione di materia e di movimento può essere la legge della natura, ed un'altra, dev' essere la legge di evoluzione dello spirito, entrambe comprese in una legge veramente universale?

Il punto di vista genetico esercita immensa influenza sulla investigazione della forma attuale. Lo studio dell'origine pregiudica lo studio della realtà presente. Non è la legge universale di evoluzione che prova ed esplica tutte le forme naturali della materia, della vita, della psiche, della società, ma le forme ultime, le spirituali, sono compresse a forza nella cerchia delle anteriori, per ser-

vire alla dimostrazione della pretesa universalità della legge di evoluzione.

L'unità e la meccanicità della forza, che nello Spencer raggiungono l'altezza di principî astratti, e nei naturalisti più rigidi rasentano il terreno dell'asserzione gratuita più che della induzione empirica, sono presupposti senza prova; ed il principio di causalità – che è una delle più alte astrazioni metafisiche –, invocato dagli sperimentalisti come dalla Chiesa romana è invocata la libertà di coscienza, uccide il meccanicismo nella sua genesi, mentre pare che lo vivifichi nel suo svolgimento.

Da questo indirizzo è sorta la nuova scuola penale, sostenuta da forti e preclari ingegni, ed è anch'essa gloria italiana. Sorta colle ricerche antropologiche, man mano, coi progressi del nuovo indirizzo, si è trasformata in un ramo della sociologia. Siccome la sociologia è la scienza che studia le leggi naturali dei fenomeni sociali, il diritto punitivo nella suprema autorità sociale non può che costituire obbietto di studio sociologico perchè il delitto e la pena sono fenomeni sociali.

La sociologia è una enciclopedia di tutte le scienze sociali, è il conoscibile sociale, escluse le aborrite cause prime e finali. Ma è ancora in via di formazione; si vede il progetto non l'opera, il disegno non il quadro. La scienza del giure penale, che ne è una branca, non è nemmeno compiuta. Se non che dagli accenni e dalle idee fondamentali, così della sociologia generale che della sociologia criminale, si possono rilevare le condizioni e le basi.

La sociologia poggia su due ipotesi fondamentali, cioè su quella che l'organismo sociale è una trasformazione dell'organismo vivente, e sull'altra del determinismo meccanico. In altri termini è l'applicazione del darwinismo alle scienze morali e sociali nel presupposto dell'unità della forza e della legge meccanica universale; è la storia morfologica di questo colossale organismo che è la società.

La sociologia criminale non può che fondarsi sugli stessi dati ipotetici. Dalle due teorie cardinali dell'unità della forza e del determinismo meccanico ne trae il concetto della negazione della libertà morale, e perciò della responsabilità subbiettiva.

Si lagnano i suoi cultori del misoneismo dei loro avversari; s'ingannano: la loro forza invece è l'effetto dello scoraggiamento che ha ispirate le capitolazioni e le transazioni. Francesco Carrara

stette fermo guardando impassibile questo radicale sconvolgimento delle idee fondamentali della scienza sua. Il suo contegno trova riscontro in quello di Bertrando Spaventa. Lo Spaventa chiamò *legge del più forte*, combattendola, la legge della lotta per l'esistenza; non volle pronunziarne neanco il nome; quando volle impugnare le dottrine nuove polemizzò coi loro rappresentanti antichi. Francesco Carrara discusse la nuova scuola in due pagine di nota. Francesco Carrara e Bertrando Spaventa, si dirà, sono state le grandi vittime delle loro inveterate abitudini mentali. Può darsi; ma può darsi anche, aggiungerò, che i nuovi filosofi positivisti siano le vittime inconscienti di un metodo inadeguato che li trascina a non acquistar mai le giuste abitudini mentali.

Il Carrara ben si appose: ogni conciliazione è impossibile. Una dottrina che si fonda sulla libertà morale, ed un'altra sulla causalità meccanica, l'una sulla responsabilità subbiettiva, l'altra sulla responsabilità sociale, stanno agli antipodi.

La nuova scuola ha tanto in odio i sillogismi e non si avvede che si erge sopra un semplice sillogismo, del quale noi neghiamo la maggiore, la minore e la conseguenza, e che è questo: ogni fatto naturale e sociale è l'effetto della forza unica che si trasforma; ma il delitto è un fatto naturale e sociale; dunque il delitto è effetto necessario di quella forza. Questo sillogismo non lo enuncia, ma sorge chiaro e nitido da tutte le premesse della dottrina positivista: odia la parola, ma adotta la cosa, tanto la cosa è necessaria al ragionamento umano. Prima di Gotama e di Aristotele aveano tutti sillogizzato più o meno imperfettamente, e, dopo l'ostracismo alla parola, pur troppo sillogizzeranno tutti, anche i giudici inesorabili che hanno emesso la sentenza di condanna contro il povero sillogismo!

La libertà morale è come la religione: se non fosse vera bisognerebbe crearla. Se non che come chi accetta la religione solo quale forza sociale ha già dato prova eloquente della sua incredulità, chi accettasse la libertà morale quale espediente politico, credendo di tesserne la lode ne farebbe il necrologio. Vero è che la libertà è come la giustizia, che oltre di essere ha bisogno della opinione e della coscienza che essa sia, ma è anche vero che al di fuori della coscienza che l'uomo ha della libertà, la libertà esiste.

E qui accentuo la frase *libertà morale* e non adotto quella di

libero arbitrio. Piace agli strenui apostoli della nuova scuola far sinonime le due espressioni, perchè, negando il libero arbitrio, che si fonda sulla indifferenza dei motivi, applicazione pura dello spiritualismo sopranaturale, credono di avere già negata la libertà morale. E son così tronfi di questa vittoria sul libero arbitrio che pare che lo abbiano ucciso ieri, e colla forza delle loro ragioni! Il libero arbitrio, come forza autonoma di determinazione volontaria senza influenza di motivi, era già stato ucciso da parecchio. La scuola ontologica alla quale appartenne il Carrara mantiene ancora la vecchia forma; la filosofia critica e razionalista vi sostituisce la libertà morale colle necessarie limitazioni imposte dalla natura dell' essere umano.

La teoria della libertà morale, sui ruderi del libero arbitrio incondizionato, esisteva prima della nuova scuola positiva, e non sarà certamente una sua vittoria l' aver distrutto il libero arbitrio; nè è ecletismo, provocato dalla paura delle nuove idee, l' aver contemperato l' idea di libertà coll' idea di un limite segnato dalla coesistenza delle condizioni naturali colla forza spirituale.

Il Carrara non si eccupò di discussioni filosofiche – è sua la frase, ed è testuale – e mantiene come presupposto necessario delle sue dottrine il libero arbitrio; forse in lui, a voler guardare in fondo l' opera sua, l' espressione vecchia è usata a ritrarre l' accezione nnova. Ma al fine di stabilire le basi del diritto punitivo è indifferente l' una o l' altra teoria?

Si, perchè la limitazione della libertà morale determina la gradazione della responsabilità subbiettiva: ma la esistenza della libertà, anche colle naturali limitazioni, nega in modo assoluto la teoria della responsabilità sociale.

La coscienza umana ci dà la più eloquente testimonianza della sua libertà. Ma la testimonianza della coscienza sarà una illusione! Possano cadere, come questa, nel baratro delle illusioni tutte le testimonianze della coscienza sulle quali lo Spencer costruisce la sua dottrina della relatività della conoscenza e della inconoscibilità dell' assoluto! Ma è forse fuori della coscienza che sorge la voce che nega la libertà morale? Ma vi è una voce sola che non sia quella della coscienza che può rompere il funebre silenzio della natura?

La intelligenza umana si ribella a concepire come atto ugualmente fatale di una sola forza cieca la fermentazione della mate-

ria e la successione rapida delle concezioni dell'Alighieri, il movimento del protista e l'azione di Cesare, la morte del gorilla e quella di Giordano Bruno, il canto dell'usignuolo e l'alata canzone di Pindaro e di Leopardi, la corsa scomposta dell'antropoide e la risoluzione di Pietro Micca, l'ululato del selvaggio e l'ultima fatidica parola di Volfango Goethe... Questa è poesia, si esclama; e la poesia non è forse la più alta manifestazione del sentimento umano?

Ma andiamo avanti.

È la vanità, è l'orgoglio dell'uomo che crea il concetto della libertà, o è la diminuzione di capo della coscienza umana che crea quello della necessità? Siamo nel secondo caso. Il concetto dell'unita della legge di evoluzione trascina a sottoporre la vita spirituale ad una legge meccanica, che ne abbassa il livello e ne disconosce il carattere.

La causalità meccanica è tutto nell'ordine materiale. Ma quando nasce la coscienza di sè, sorge la libertà. La libertà senza la coscienza è un assurdo; ma è un assurdo maggiore la coscienza di sè senza la libertà: la elevazione della coscienza è elevazione della libertà. Resti pure fermo il processo dal meccanismo della materia alla organizzazione della vita, e dall'organismo animale alla coscienza di sè: sono tre forme delle quali l'una comprende e supera l'altra. Nella vita spirituale la pura e semplice causazione è superata e diventa motivazione; l'azione non è più un effetto necessario, ma volontario. Allo svolgimento della coscienza è pedissequo lo svolgimento della volontà che si determina all'azione conoscendo, valutando e formando, in gran parte, essa medesima i motivi. Nella pienezza e nella maturità della coscienza di sè, e della coscienza sociale, resta l'impero delle cause fisiche e biologiche, ma è sempre più debole, e sta in ragione inversa della forza e dell'altezza della coscienza. Inoltre, accesa la luce dello spirito in mezzo alle folte tenebre della natura meccanica, cresce l'influenza dei fattori personali morali e sociali che continuamente modificano e diminuiscono l'efficacia delle cause materiali ed organiche e creano anch'essi nuovi motivi. Così la vita spirituale, individuale e sociale, non è ordito meccanico ma è processo sempre più cosciente e libero, mediante il quale avviene la restrizione della influenza della natura, l'emancipazione incessante della coscienza personale

e collettiva, per virtù dell'attività dello spirito, che dalla conoscenza della natura stessa attinge il modo di trasformarne o di deviarne gl'impulsi, colla forza dell'educazione, e colle nuove energie morali che si svolgono nella convivenza sociale.

Noi siamo più liberi dei nostri lontani progenitori ed i nostri lontani nepoti saranno più liberi di noi.

L'evoluzione dello spirito è progresso che consiste nel continuo accrescimento di coscienza e di libertà. La lotta per l'esistenza non può persistere nella sua forma organica, ma nella società umana si trasforma, ed a poco a poco diviene legge di cooperazione e di solidarietà. La selezione naturale diventa cosciente, volontaria e perciò libera. Lo studio della sociologia non è rigorosa ed inflessibile ricerca della fenomenologia della forza e della materia, ma è induzione e deduzione delle modalità del libero processo dello spirito umano, che fa la storia. La natura non ha storia; ha semplice successione di fenomeni: lo spirito, colla cosciente e sempre più libera successione dei fenomeni determina la storia, che è storia sua.

Il fondamento di una legge penale non può essere che la imputabilità morale sulla base della responsabilità subiettiva.

Sostituire alla ricerca della responsabilità morale la responsabilità sociale, data la sola esistenza del fatto antisociale – vero naufragio dell'*io* nelle acque morte del meccanismo universale – è un regresso alle epoche remote e barbare nelle quali la imperfezione della coscienza non permetteva la esatta visione della base razionale del diritto di punire.

La difesa della società mediante la penalità è per la scuola positiva l'ultima evoluzione della reazione difensiva, che è la legge di tutti gli organismi. Evidentemente questo ingegnoso concetto si appoggia sulla assimilazione dell'organismo sociale all'individuale, e sulla continuità dell'unica legge di evoluzione. Ma la difesa della società non può esser più reazione difensiva organica, la quale è determinata da una psiche imperfetta e da rapporti puramente naturali: essa diventa tutela giuridica. Sorta l'idea del diritto, colla coscienza morale e sociale, è trasformata la natura del rapporto di coesistenza dell'individuo cogli altri e di adattamento all'ambiente.

La pena, poi, del delinquente in conformità del suo carattere individuale, secondo una categorizzazione antropologica, presup-

pone la esattezza delle induzioni antropologiche. Ma l'antropologia criminale - chè l'antropologia generale potrà sempre contribuire al progresso della scienza - è ricorso a dottrine sfatate, per quanto se ne dissimuli la filiazione e se ne rovescino i termini. Esse trovano il loro fondamento nell' erroneo principio che lega inesorabilmente gli atti dello spirito alla serie degli atti meccanici senza darne alcuna dimostrazione. Non ho bisogno di ricorrere alla confutazione di questo erroneo presupposto dappoichè i dati di fatto, appunto perchè manca il vero rapporto di causalità, lo smentiscono.

Ma la scuola nuova non ha alcuna benemerenza?

La scuola positiva, là dove collo studio della delinquenza nel vasto campo della sociologia chiede l'ausilio dei mezzi preventivi, delle misure legislative e di governo, per la eliminazione delle cause criminose, per la migliore funzione della giustizia punitiva, è degna di encomio e d'incoraggiamento.

Noi, restando col Carrara, non escludiamo questo studio così utile e così benefico, e che è logico svolgimento del principio della libertà morale: ma per noi trascende i limiti della scienza penale. Il diritto penale si circoscrive alla repressione, la quale presuppone soddisfatto l'obbligo della prevenzione dei delitti, che la società deve largamente e profondamente curare. La delinquenza è il detrito della macchina sociale, ed è maggiore o minore secondo la maggiore o minore imperfezione di essa. Il giure penale presuppone la imperfezione e ripara. Diminuire, chè sopprimerla è impossibile, questa imperfezione è funzione più alta e più nobile.

Alle nuove generazioni è vagamente apparsa, ma non è stata ancora sufficientemente approfondita, la efficacia dell' educazione nel più largo senso della parola: ed a questo strumento grandissimo della coscienza sociale si dovranno i futuri trionfi della libertà.

È anche sentita dal mondo moderno, ma non ancora attuata, la necessità dell'accrescimento delle attività dello Stato, e l' intervento più largo dei poteri pubblici nella disciplina e nel regolamento dei rapporti sociali: a questo nuovo principio grande e fecondo, generatore di nuove forze e riparatore di vecchie debolezze, contenuto nei giusti limiti delle esigenze dello Stato moderno, è affidato il segreto del progresso delle condizioni sociali.

Verrà tempo in cui l'adempimento scrupoloso del dovere della

pubblica educazione, congiunto al più largo svolgimento dell'azione dello Stato, renderà men duro e men grave l'esercizio del diritto di punire.

Il Carmignani, ingegno più filosofico che giuridico, ci ha lasciato il disegno di un'opera che prelude, da un profilo diverso, a questi studi: il Carrara, più giurista che filosofo, si è circoscritto al diritto punitivo.

Ma non mancò a lui la intuizione geniale. Sin dal 1856 egli scriveva: « Ma che può essa la scienza criminale, che possono gli ordinamenti positivi se la fede vacilla, se il costume è corrotto, se l'amore dell'uomo verso l'altro è una vana parola?... Procedano di pari passo colla scienza criminale le altre scienze morali, a cui debbono porger mano di aiuto le scienze economiche col non aprire novelle strade al delitto, col promuovere le utili industrie... Si ecciti nelle classi superiori maggiore tenerezza per le angustie del povero... Si svelgano le sciocche opinioni nelle classi alte di una superiorità incompatibile colla umana fratellanza, nelle classi infime di una uguaglianza incompatibile colla umana natura ». E non è questa come una sublime divinazione, per quanto incompleta, delle giuste aspirazioni della scienza moderna? Non sono intraveduti, in questa splendida pagina di filantropo e di sapiente, il cómpito dello Stato nuovo, la virtù dell'educazione, la possibilità delle lotte di classe? Non vi sono nettamente intuiti tutti i desiderî relativi ad una prevenzione sociale? Il Carrara dove non può e non vuole esser profondo, accenna; dove non può lasciare un programma, lascia una traccia. Concretare, perfezionare questo schema d'indirizzo, ampliandolo con rigore scientifico, è il cómpito dell'avvenire.

Diranno che questi sono empiastri e ci vuole invece la cura radicale: sì, ma la cura radicale alla quale si allude è fondata sopra una diagnosi sbagliata.

So bene che la massima parte degli studiosi si adatta all'indirizzo nuovo - sebbene lo stesso non possa dirsi per la parte speciale che riguarda il diritto penale. Ma la storia registra successi più strepitosi e più abbaglianti. Secolare ed universale fu l'influenza dello Stagirita; lunga ed assorbente la preponderanza del teologismo: il sensismo ebbe larga voga e conquistò tutti gli spiriti eletti: l'idealismo assoluto fu l'arbitro del mondo intellettuale per molti anni. Oggi il positivismo naturalista è nella sua ascensione;

lasciamola compiere: nessun indirizzo del resto muore completamente, ma si trasforma: questo, in ispecie, che è altamente benemerito delle scienze naturali, avrà la sua logica trasformazione nella sua limitazione.

Speriamo però che siffatto indirizzo, che caldeggia l'abbandono dei grandi ideali della filosofia, la inanità di ogni ricerca fondamentale, il culto della sola osservazione fenomenica congiunto alla coscienza della impossibilità o della inconcludenza d'investigazioni metafisiche, non produca irreparabili effetti morali e sociali! Temo fortemente che la soppressione forzata delle indagini sulle cause prime cominci a lasciare la fede arbitra del regno del sovrasensibile, data la esplicita abdicazione della scienza; che la negazione della libertà morale, sfibrante teorica per le masse incoscienti, abbia diffuso e diffonda nelle vene dell'organismo sociale il più desolante scetticismo; che la libertà morale ci aveva educati alla virtù, all'eroismo, al sacrifizio, ed ora il determinismo meccanico, che passa senza lasciar traccia nella coscienza dei pochi privilegiati i quali attingono sempre nella saldezza dei principî morali le norme della vita, cominci ad educare le plebi alla scuola fatale della irresponsabilità: che la distruzione di ogni teleologia, di ogni finalità trascendente, possa concorrere a concentrare le brame della folla inconsapevole nella sola voluttà del momento; che, sostituendo all'idea l'atomo, all'essenza delle cose la parvenza del fenomeno, al pensiero sovrano della vita morale e sociale il pensiero schiavo della materia, si elevi non solo il basso empirismo ma eziandio il basso tornaconto all'altezza dell'ideale!

Son paure meschine o coraggiose previsioni? Nella prima ipotesi, andiamo avanti; mi sono ingannato. Nella seconda, raccogliamoci e riflettiamo.

Il discorso su Francesco Carrara non poteva riguardare l'uomo ma l'opera; e per fare l'apologia dell'opera si doveva rimontare ai principî e combattere con essi e per essi. Non è stata quest'ultima parte una digressione, ma uno svolgimento del programma.

Onorare Francesco Carrara, qualunque sia la sorte della sua scuola, è dovere di cittadini; ed anche i partigiani della nuova scuola lo hanno adempito con equanimità di criteri. Onorare Francesco Carrara, continuando la tradizione scientifica da lui lasciata, e consolidando la sua dottrina giuridica, è dovere dei cultori della vera e sana filosofia.

Ma questo dibattito non turba e non rompe l'accordo unanime nel rendere a Francesco Carrara i meritati onori? No. Francesco Carrara fu uno scienziato e la scienza è lotta per quanto serena ed elevata. Egli ha lottato con una bandiera; e chi vorrà ripiegarla, per riunire in un artifizioso armistizio gli eserciti combattenti? Egli non lo avrebbe fatto: non dobbiamo farlo noi.

Scrivendo in occasione dell'inaugurazione del Museo dove si conserveranno i capolavori del Carrara, e che sarà per questo il santuario della sua scuola, io non potevo che salutare nell' uomo e coll'uomo la scuola ch' egli ha seguíto e che ha lasciato. Egli, scomparso dal mondo, deve vivere per la scienza nella sua dottrina. Così non sarà solo una memoria, per quanto grande, ma una idea viva e presente; non una conquista della storia, ma un organo permanente della attività e della funzione della scienza.

E questa sarà la forma migliore della sua immortalità: la immortalità dell' idea che fu sua.

NICOLÒ GALLO.

GITE AUTUNNALI

CASTIGLIONE DEI PEPOLI.

Alle 5 del mattino due rumorose carrozze battono il selciato sonante di Bologna, e accodate l' una all' altra escono dalla porta Saragozza. In piena estate, a quell' ora mattutina, spira un' auretta fresca di primavera, quasi pungente. La strada maestra bianca e polverosa spicca come un candido nastro in mezzo al verde dei campi e dei colli, e passando sotto il ponte del Meloncello, che ha l' aria di un arco trionfale, si distende serpeggiando comodissima e pianeggiante ai pie' del monte della Guardia. I cavalli baldanzosi scalpitano e levano un nuvolo di polvere; le ruote nei rapidi lor giri destano tutti gli echi lontani della valle addormentati ne' silenzi notturni; e le carrozze si inseguono frettolose.

A Casalecchio la via si scosta dalle verdi pendici, e sul ponte lungo attraversa il Reno. La campagna è deliziosa. Villette amenissime di qua e di là popolano le ubertose colline e rallegrano il paesaggio che si presenta svariato e pittoresco. Il tempio sacro alla Vergine di San Luca, con le sue cupole snelle, troneggia lassù in cima al monte della Guardia e maestoso domina e protegge solenne tutta la campagna circostante del colle e del piano e la bruna e turrita città. I monti di qua e di là assumono forme irregolari, strane, bizzarre. Ecco monte Mario a sinistra, brullo, sterile, con la vetta incoronata di faggi: ecco monte Sabbione, arido, sassoso, biancheggiante. A destra ecco il Sasso, un gran monolite, un monte tutto macigno, dove la povera gente, profittando di naturali caverne, ha scavato buche e tane, e alberga in quegli antri neri, sudici, umidi, affumicati, gocciolanti, dove non penetra un raggio di sole, dove l' aria non circola, dove presso al povero giaciglio arde in un canto il fuoco, dove i polli razzolano in quel letamaio, dove grugnisce il maiale, e il fieno e la legna ammucchiati in disparte provvedono nel lungo inverno ai bisogni della misera famigliuola. Mentre lì, peggio delle bestie, vegeta e brulica un popolo nell' interno del monte, di fuori

il monte stesso contribuisce alla vaghezza del paesaggio; di fuori scorre il sonante Reno; i campi ubertosi riboccano di abbondanti raccolti; le colline sono popolate di ville, e i monti lontani, che sfumano indistinti nelle tinte opaline del cielo, aggiungono l'ultima gioconda nota all'inno festante della natura.

Che contrasto fra così squallida miseria nell'interno del monte e la gaiezza della vita circostante!

Al Sasso – paesello pittoresco alle falde del monte, col suo svelto campanile che torreggia più in alto – la strada attraversa la via ferrata, e su d'un largo ponte ripassa il Reno e torna a costeggiare i monti di sinistra. Il Reno, che d'inverno empie il largo suo letto, e corre sconvolto, e minaccia straripamenti, e allaga i terreni circostanti, e furibondo schianta dighe e ripari, e arreca danni e ruine lungo il suo corso, adesso, povero d'acque s'asciuga qua e là, lascia vuoto il suo letto, e permette che nel greto transitino barocci carichi di ghiaia e di tufo, e fra' sassi e la rena crescano vetrici, sala e verdeggino erbe palustri. Ma l'ampio letto, adesso arido e sassoso, dà idea della grandezza del fiume e della sua veemenza nei mesi d'inverno.

Al di là del Sasso, traversato il ponte e percorso buon tratto di via bianca e polverosa, a' pie' dei monti s'incontra la Leona, gruppo di case con osteria, locanda e stallaggio. Anche noi, come i barocciai, ci fermiamo per far riprendere fiato ai cavalli. I nostri cavalieri intanto scendono dalle carrozze, salutano le signore, le quali con voce argentina si chiamano da una carrozza all'altra, e fanno lieta conversazione. Mentre gli uomini accendono chi sigari e chi sigarette e barattano quattro parole con l'oste che subito è corso sulla porta al rumore dei cavalli e allo schioccar delle fruste, le signore, sempre previdenti, si ricambiano cioccolatine, biscotti e caramelle. A digiuno, con quell'auretta fresca e mattutina, le caramelle e i biscotti sembrano assai più gustosi e più saporiti del solito.

Al di là della Leona, un po' più in su, s'arriva alla ridente punta di Ziano, alla confluenza, cioè, del Setta col Reno, proprio nella valle, tra monte Mario a sinistra e il Sasso a destra, dove le acque de' due fiumi si uniscono in fraterno amplesso.

Il Sasso, a guardarlo da questo lato, un po' in distanza, par che si sporga innanzi minaccioso, par che voglia contrastare al Reno il suo placido corso; par che opponga resistenza alla via Porrettana; par che voglia chiudere il passo alla vaporiera che, fumante, vinto ogni ostacolo, striscia secura a' pie' del duro macigno intronando i luridi abituri

di que' polipi umani attaccati nell' interno allo scoglio. Pensando alla grande miseria di tanta povera gente ammonticchiata lì dentro quel monte, chi bada alla magnifica villa della Quiete, a' viali di pini su pel monte Mario con la punta incoronata di faggi? Chi bada a monte Balla solcato da ripidi burroni che tra le boscaglie disegnano strisce grigiastre e irregolari? Chi pon mente al monte Mariano che s' erge ardito alla foce del Setta? Lì sul greto attira tutta la nostra attenzione il bottino dove le acque del Setta, incanalate nell' antico acquedotto romano di Mario, o forse di Augusto, dopo lungo corso scendono depurate, leggiere, freschissime a dissetare e ad abbellire con zampilli e fontane la turrita città. Dopo quindici secoli di abbandono ecco che l' acquedotto romano, restaurato e rimesso in vigore, riconduce in Bologna le smarrite e purissime acque del Setta che nasce a Montepiano.

Alla Leona s' allaccia alla strada vecchia quella nuova e bellissima, commerciale e militare che movendo da Bologna va per Castiglion de' Pepoli e Montepiano sino a Prato in Toscana. Rimontando la valle del Setta si abbandona l' abitato e si va incontro alle bellezze orride della natura. Di qua monti verdi coperti di querci e di castagni; di là burroni scoscesi, frane, macigni, sentieri impraticabili, solitudine immensa, dove non apparisce traccia d' uomo. E la nuova strada ampia e comodissima costeggia il letto del fiume e taglia a mezza costa quei monti pittoreschi che la scure sterminatrice del boscaiuolo va diboscando per convertire le annose querci in traverse per la via ferrata e i rigogliosi castagni in cannelli di carbone. In alto qua e là fumano le carbonaie; giù pe' sentieri solitari, lungo i fianchi de' monti, scendono pazienti e infaticabili i muli e gli asinelli quasi nascosti sotto due grosse balle di carbone.

Ad un tratto il Setta fa gomito, si piega in semicerchio, e disegnando nella vallata un grande arco, forma come un incantevole anfiteatro. Ecco a sinistra la rôcca di Badolo, ripida e inaccessibile, memore ancora del disperato valore dei conti di Panico contro gli assalti ostinati delle schiere bolognesi: ecco più indietro monte Adone altissimo, con la cima spaccata e dentata, brulla, arida, dilavata, tutto macigno, incavata da oscure grotte.

Dopo la Leona ecco la Lama nel comune di Caprara, sopra a anico.

— Dov' è Panico? dov' è?

— Si vede il castello antichissimo?

— Non è vero che i conti di Panico erano una delle primarie famiglie non solamente di Bologna, ma d'Italia?

— Per Bacco! Famiglia antica davvero e potentissima. Mi ricordo d'aver letto, non so più in quali Cronache, che lo stipite della famiglia, il conte Alberto, la consorte Imelda e il figlio Milone possedevano sin dal 1068 questo di Panico e molti altri castelli. Milone poi alla contea di Panico aggiunse quelle di Montarsigo, di Vignola e d'Intrigeta; e ai primi del 1200 il conte Ugolino, della stessa famiglia, stese il suo dominio su ventotto castelli e distretti, non solo fino al culmine dell'Appennino, ma oltr' esso nel versante pistoiese. Oh! la potenza loro smisurata durò tre secoli. Fino al 1363 lottarono sempre accanitamente col comune di Bologna, che voleva assoggettarli e ridurli all'obbedienza.

— Storia vecchia: come feudatari essi volevano mantenersi indipendenti.

— Ma questo famoso castello di Panico, dov' è? Quant' è lontano da Bologna?

— No; il castello non esiste più: era lassù, proprio sulla cima di quella roccia, che scende a picco qui nel Reno, in questa vallata angusta, cinta da quelle catene di alti monti, che sono i monti di Caprara e di Luminasio. Di lassù a Bologna vi saranno appena quattordici miglia.

— Bisogna poi riflettere che questi monti, allora vestiti di folte boscaglie, si prestavano grandemente alle imboscate: ed ecco perchè queste gole impraticabili erano ricetto di banditi.

— E infatti i castelli antichi, difesi da mura merlate, da torrioni, da fortilizi, co' ponti levatoi...

— Eh! se non fossero stati così difesi, il castello di Monteveglio come avrebbe potuto resistere, per cinque lunghi mesi, all' assedio dell'esercito imperiale di Arrigo IV?

— Laggiù laggiù, dov'è il rio Gallina, si veggono ancora le rovine di un' antica torre, che sorgeva, sentinella avanzata, a difesa del castello di Panico; e quelle rovine si chiamano anche oggi la Torraccia.

— E c'è di più. Qui a un miglio da Panico, e a poco più di tre miglia dal Sasso, giù nella valle, in un passo molto stretto fra i monti e il Reno, prima del ponte della Loggiola, presso un rio e sotto quei monti là che si chiamano le Tre Marie, ebbe luogo un combattimento fra i Bolognesi e i conti di Panico. I Bolognesi ebbero la peggio, e il luogo chiamossi allora, e chiamasi anche oggi, la Sconfitta. Era il

dì 11 giugno del 1305. Il comune di Bologna avea ordinato a Muzzino della Moscaglia, capitano della Montagna, e a Tommaso Ramponi, capitano generale, di muover guerra ai conti di Panico, con 200 cavalli e 500 pedoni, e di assalirli proprio lassù nel loro castello. Ma i conti Doffo, Paganino e Rodolfo, avvisati in tempo, non si lasciarono cogliere alla sprovvista, e anzichè aspettare l' assalto piombarono giù addosso ai Bolognesi con buon nerbo di armati, e gli sconfissero proprio alla Sconfitta. Nella fuga il duca supremo Tommaso Ramponi precipitò giù dalla rupe del Sasso e rimase lì morto insieme col cavallo. E dopo cinque secoli da quel tempo si chiama anche oggi ponte di Paganino un antico ponte a cinque arcate sul rio Maggiore, non molto lontano dal luogo della Sconfitta.

— Ma dunque questi conti di Panico dovevano essere potentissimi e valorosi davvero se resisterono sempre trionfalmente agli attacchi dal comune di Bologna.

— Trionfalmente non sempre. Per la morte dei due capitani, Tommaso Ramponi e Muzzino della Moscaglia, e di buona parte delle milizie disperse, il comune di Bologna, più che mai irritato, mandò subito molta altra gente in arme contro Panico. I conti questa volta o non vollero o non seppero difendere il castello, cosicchè la borgata e la rôcca di Panico furono distrutti e arsi per non risorgere mai più. L' altipiano, lassù in cima alla roccia di natura eruttiva, conserva ancora tracce di antiche rovine, di pietre squadrate e di mura tra i pruni, le felci e il musco; e la gente della vallata chiama ancora Castellaccio il culmine di quella roccia. E perchè non si desse mai più il caso che i conti riedificassero lassù il loro castello, i Bolognesi mandarono cinquanta cavalieri e seicento fanti con altre milizie ad accamparvisi; e poi perseguitarono sempre e dappertutto i conti di Panico, tanto che riuscirono a disperderli. Il conte Maghinardo, detto il Grande, tratto a Bologna, vi fu barbaramente accecato; Mostarda suo figlio venne decapitato sulla piazza di Bologna, e così via via molti altri conti di Panico, perseguitati sempre, furono presi, accecati, impiccati; tanto che l'ultimo ed unico rampollo di detti conti, al finire del secolo scorso, arava la terra nelle campagne di Padova, ignorando certamente l'origine illustre e le gesta degli antenati dai quali era disceso.

— Vicende umane! Non v' è potenza, non v' è grandezza che col volgere dei secoli non precipiti al basso o nella miseria.

— Dopo tanta potenza e tanto valore che cosa rimane oggi di una famiglia così formidabile?

— Rimane la pieve di Panico: eccola appunto là sull'altra sponda del Reno; rimangono i ruderi del castello, detti ora il Castellaccio e quelli della Torraccia; rimane la denominazione di Sconfitta; rimane il ponte di Paganino; rimangono un sigillo del conte Maghinardo il Grande e una pietra blasonata e scritta che adesso fanno parte del Museo archeologico di Marzabotto.

— Curiosa, curiosa! Un nome pronunziato a caso e le rovine di un castello ci hanno fatto ricostruire la storia di una famiglia potentissima oggi spenta e sepolta nell'oblio de' secoli.

Ripensando ai conti di Panico siamo arrivati a Vado, in quel di Monzuno, senza quasi accorgercene.

Vado, borgatella antichissima, rammenta ancora il forte castello che sorgeva sulla sponda destra del Setta per proteggerla dalle continue scorrerie nemiche. Ora Vado non ha più nulla da temere: è passato il tempo de' banditi e de' feudatari prepotenti. Infatti della sua rôcca, un dì formidabile, non conserva neppur le rovine, e piccola, modesta, isolata, solitaria lì nella valle si raccoglie secura lungo la via maestra in due file di case, presso la chiesa parrocchiale.

A Vado, a 25 chilometri da Bologna, si è appena a metà del viaggio. L'oste, avvisato, avea bell' e preparata un' appetitosa colazione. Sulla porta dell' osteria, per festeggiare i nuovi ospiti, sventola allegramente la santa bandiera d'Italia. Eppure la vista di quella bandiera dai vivaci colori nazionali, in mezzo a quelle povere case, tra il verde lussureggiante de' monti circostanti, come rallegra il cuore Una bandiera tricolore in un paesello dimenticato fra i monti pare un accordo armonioso, una voce soave che ti parli all' anima, il caro aspetto di un amico, sembra l' eco della marcia reale che sempre ti scuote e t' accende d' entusiasmo.

All' insolito rumore delle carrozze e allo schioccar delle fruste tutta la gente vien fuori dalle case. Per Vado l'arrivo di un'allegra comitiva è un grande avvenimento. Di lì non passano che barocciai, non passano che somari carichi di carbone e di traverse per la via ferrata. Due carrozzate e tanti signori, figuratevi!... Gli artigiani sospendono i loro lavori; le ragazze escono tutte nella strada; le donne co' bambini in collo s' affacciano alle finestre; e i monelli si stringono intorno alle carrozze per vederci smontare; e tutti guardano e occhieggiano e sbirciano lì d' intorno anche quando la numerosa comitiva,

raccolta intorno a una gran tavola apparecchiata, fa onore all'oste e alla sua cucina.

Si rimonta in carrozza.

La bella via costeggia la destra del fiume, e s'allunga, e s'insinua in mezzo ad altri monti fino a raggiungere la valle del Sambro, notevole confluente del Setta.

A sinistra della catena occidentale ecco spiccare alti il monte Sole e il monte Salvaro e, più lontana, la punta acuminata, singolare e quasi inaccessibile di monte Vigese, mentre a destra, a oriente, solleva maestoso e ben arcuato il suo dosso il monte Venere che par guardare da lunge l'eccelso monte Adone.

Che varietà di colline e di monti! Che vaghezza di paesaggio! Ai campi coltivati, ai vigneti simmetrici, ai verdi prati di fresca pastura che bel contrasto fanno i monti coperti d'antiche boscaglie! Sul crine del contrafforte fra il Setta e il Sambro ecco Montorio col suo torrione e i suoi merli, castello antichissimo, già posseduto dai cavalieri di Santo Stefano; e di qua, sull'opposto versante, ecco apparire snello il campanile di Veggio.

Dal comune di Monzuno si passa in quello di Tavernola, e si percorre il vero e proprio Piano del Setta. Al primo e magnifico ponte sul Setta s'è dovuto lasciare la strada nuova, bella, piacevole, comodissima perchè per un lungo tratto è ancora in costruzione. Sulle tracce d'una via malagevole siamo scesi nel greto del Setta, ora quasi asciutto, e giù sempre sui ciottoli del fiume, sulle carreggiate, or traversando piccoli corsi d'acqua, ora scansando cumuli di pietre e grossi macigni rotolati giù dai fianchi de' monti, e cespugli di vetrice siamo passati sotto un secondo ponte già finito sul torrente Sambro, accompagnando con l'occhio il nuovo e magnifico piano stradale. Come par lunga una via appena tracciata da semplici rotaie nel greto d'un fiume, in una vallata deserta! S'arriva finalmente al terzo ponte in costruzione sul Brasimone. Molti opranti sono tutti al lavoro. Tre archi si slanciano sicuri su pigne ben solide. Giù si murano le spallette. Due ingegneri co' loro ombrelli bianchi da sole sorvegliano i lavori. I manovali trascinano carriole piene di materiali. Lì intorno per terra non si veggono se non frantumi di mattoni rosseggianti fra' ciottoli arrotondati del greto. La calcina, chiusa all'intorno da un arginello di rena, fuma spegnendosi nell'acqua mentre gli uomini con le pale la rimestano; e sotto uno degli archi, fra quattro pietroni, custodito da una contadina che lo attizza, arde un bel fuoco e bolle una caldaia, forse pe' maccheroni del desinare.

Ecco il fermento, ecco l'attività del lavoro intorno a quel ponte in costruzione, nel letto d' un torrente quasi asciutto, in una vallata quasi deserta. Vedendo lì tutti quelli operai, tutti que' braccianti, que' muratori, que' manovali, que' ragazzi, ci si domanda: Ma di dove viene al lavoro tutta questa povera gente? Non ci son case, non capanne, non paesi. Chi sa, poveretti, quante miglia faranno per guadagnarsi questa faticosa giornata!...

Al ponte finisce la traccia della via giù nel greto, e una ripidissima stradellina malagevole s' inerpica su per l'erta pendice del monte. Non v' è neppur da pensare di rimanere in carrozza. Si scende tutti. I vetturini pigliano le guide in mano e schioccano la frusta. Quattro di que' muratori del ponte s' attaccano alle stanghe; altri girano le ruote; altri spingono di dietro le carrozze, e tutti insieme con grande fatica per quell'erta ripidissima accompagnano le carrozze su a Lagaro, nucleo di povere case di contadini e di montanari.

Eccoci finalmente nel territorio di Castiglion de' Pepoli.

Dopo Lagaro si rientra nella nuova e bella via carrozzabile che si allunga pianeggiante e comodissima a mezza costa dei monti, e si passa da Creda, un altro nucleo di povere case. A Creda v' è un campanile di nuovo genere. Su per i monti, fra i boschi, nelle amene vallate, il campanile che sorge snello e sottile è come l' insegna del paese. Dov' è un campanile lì certo v' è un casolare, un villaggio, una borgatella, un aggregato di case. Ma a Creda non è così: accanto alla chiesa cercate invano il campanile. Invece di guardare in alto bisogna guardare in basso. Non vedete nulla? Le campane eccole lì: pendono da una specie di trespolo di legno tinto, da due capre che le sostengono; e infatti le grosse e belle campane della parrocchia, senza bisogno di funi, vengono sonate a mano.

La strada nuova corre sempre spedita fra pendici verdissime, falde scoscese e dirupi, serre abilmente costruite, vallatelle congiunte da solidi ponti, e sempre più s'avvicina a Castiglione che da lontano, biancheggiando orizzontale alle falde del monte Gatta, fra quella cupa boscaglia, rassomiglia a una grande cava di pietra.

La fantasia mi avea raffigurato Castiglion de' Pepoli sulla cima di un colle, col suo castello merlato, col suo torrione, cinto di mura fortificate, difeso da ogni parte, e perfino intravedevo il ponte levatoio... Invece Castiglione eccolo lì in basso, a mezza costa del monte Gatta. Non ha mura turrite, nè bastioni, nè ponti levatoi, perchè la sua stessa posizione lo rendeva sicuro dalle scorrerie nemiche. Per andarvi non

v'era strada comoda da nessuna parte, nè aveva agevoli comunicazioni con nessun luogo popoloso. La gente del paese che volea muoversi, che avea bisogno di recarsi a Bologna o di scendere a Vergato, alla Porretta o a Riolo per disbrigare qua e là le proprie faccende, doveva montare a cavallo e camminare sei, sette e anche otto ore per balzi e dirupi e burroni prima di trovare la via ferrata.

Quella larga e indistinta massa biancheggiante lì a mezza costa del monte che pareva, da lontano, una grande cava di pietra, incomincia a staccarsi dal fondo cupo dei boschi e a prendere linee e contorni ben determinati. Non è più una cava bianchiccia; non sono più massi informi: a poco a poco il campanile della parrocchia s'allunga svelto; ecco là indietro nereggiare il feudale castello dei Pepoli; ecco le case disegnarsi tutte nettamente; ecco spingersi innanzi sola, candida e ridente la villa Ruggieri, lì ai Poggiali, un trecento metri prima di Castiglione, quasi che voglia far essa agli ospiti gli onori del paese, e con ogni seduzione sembra che inviti cortesemente.

Infatti la graziosissima villa del signor Claudio Ruggieri è tutta aperta a disposizione della nostra comitiva. Camere, salotti, delizie da ogni parte, eleganza, freschezza e un ottimo pranzo: ecco l'accoglienza che ci viene fatta. Tutto è pronto e nessuno ci aspetta: pare una casa incantata, albergo d'invisibile fata. Un servo ci si fa innanzi per dar mano a scaricare dalle carrozze i nostri bagagli, e tutto giulivo ci addita le belle stanze terrene, le camere e i salotti del primo e secondo piano. Ma nessun padrone si fa vivo: il padrone è assente, è a Vergato. Chi su, chi giù, tutti ci si sparpaglia per le ridenti stanze; tutti ci sentiamo subito come in casa nostra, e sistemati in quel piccolo paradiso non si pensa più a Bologna, già tanto lontana, nè al disagio del lungo cammino.

⚜

Dopo pranzo, riposati e rinvigoriti si scende subito a Castiglione.

All'imboccatura del paese, ecco, a sinistra, la chiesa parrocchiale; ecco la bella fonte d'acqua perenne pura e freschissima che sgorga abbondante nell'estate come nell'inverno da quattro grosse bocche; ecco l'unica strada, lastricata di macigno, fiancheggiata da pulite casette fra le quali primeggiano quelle più alte e più vaste dei più ricchi proprietari del paese; e al limite estremo ecco aprirsi la piccola piazza rettangolare e in pendio, circondata da case di semplice architettura dov'è l'orologio pubblico, la farmacia, la *salara*, la posta e il telegrafo, la scuola elementare... piazza chiusa dirimpetto dal merlato castello feudale, oggi palazzo comunale, residenza del Consiglio e della Pretura.

Castiglione è tutto qui. La vita di questo paese alpestre e famoso nella storia dei Comuni e dei feudi italiani può dirsi che si riassuma tutta nell'antico palazzo dei Pepoli. S' entra per il largo vano arcuato aperto nel recinto di mura merlate che chiude il palazzo; a destra si vede la palazzina, staccata e annessa, di fronte al castello; palazzina che serviva per i subalterni della famiglia Pepoli: a sinistra, attaccato al palazzo, s' erge tozzo e cupo il torrione dov' erano in antico e sono tuttora le prigioni. Dalla parte di settentrione, al limite estremo di quel selciato lungo e assai largo che divide le mura e la palazzina dal castello, oh, che magnifico panorama di natura selvaggia si spiega agli sguardi! Non case, non ville, non paesi, non delizie di villeggiature, ma una profonda vallata ricca di vegetazione, chiusa dal contrafforte del Brasimone: monte Bastione che si stacca altissimo e severo dalla catena orientale dell'Appennino; monte Venere dal perfetto profilo tondeggiante che grandeggia a settentrione; monte Adone brullo con la sua punta dentata e corrosa che s'erge dietro la slanciata rôcca di Badolo; monte Mariano con la vetta chiomata, che s'adima laggiù alla confluenza del Brasimone col Setta; e poi declivi e pendici e dirupi e prati e balze che aggiungono vaghezza a quel silvestre paesaggio con la varietà delle tinte e con la capricciosa armonia de' loro contorni. Quell' occhiata giù nella valle, quel panorama di natura selvaggia è de' più belli che si possano immaginare.

Nella volta del modesto androne del castello si vede subito dipinto lo scacchiere bianco e nero che è lo stemma gentilizio dei Pepoli. Salendo le scale e aggirandosi per quelle stanze solitarie trasformate in residenza municipale, tosto si affacciano alla fantasia le fiere e aristocratiche figure di tutti i Pepoli feudatari. Ma tranne delle nude pareti non v'è nulla, proprio nulla che rammenti il fasto e lo splendore di quella potente famiglia. Non v'è altro se non il ritratto del beato Niccolò Pepoli, che fu anche professore di Pandette nella Università di Bologna, dipinto nel medaglione che è lì sulla porta di entrata della sala detta degli Specchi, quantunque ora di specchi non vi sia manco il segno. In mezzo alle pareti non vi sono rimaste altro che belle cornici di stucco intagliate.

La storia di quella potentissima famiglia, o per meglio dire la miseranda fine del conte Giovanni Pepoli, lì a Castiglione è sulla bocca di tutti e come se fosse tradizione o leggenda passa di padre in figlio.

In tempi molto remoti Castiglione si chiamava del Gatto, dal monte che lo sovrasta; ma nel 1340, venuti i Pepoli, per affetto, per

devozione e anche per gratitudine a questa potente e illustre famiglia, dagli stessi Castiglionesi fu detto dei Pepoli. Esisteva già Castiglione nel medioevo, e al tempo dei Comuni dipendeva ora da Bologna, ora da Firenze. Nei tempi feudali, nel 1209, di Castiglione, Baragazza, Sparvo, Piano, Bruscolo e Verna furono infeudati gli Alberti signori di Mangona e di Prato da Ottone IV imperatore. Ma nel 1317, o perchè gli Alberti feudatari non sapessero sorvegliare, non potessero difendere i loro ampi possedimenti, o perchè essi stessi, secondo l'uso del tempo, dessero mano ai banditi, il fatto sta che Castiglione, reso sicuro da' suoi orridi burroni e dalle sue folte boscaglie, era divenuto covo e ricetto di malviventi d'ogni specie. Guidicello da Prato, o da Montecuccoli, capitanava le sue masnade, e tutti que' luoghi circonvicini erano infestati dal brigantaggio. A sradicare e disperdere e distruggere la mala pianta il comune di Bologna manda a Castiglione i suoi birri e la sua gente armata. Ma i briganti hanno tempo di rinchiudersi e di fortificarsi nel castello, e si difendono strenuamente. Dopo lotta accanita e davvero feroce, la vittoria corona gli sforzi inauditi de' Bolognesi, i quali mettono a ferro e a fuoco l'intera borgata. I poveri Castiglionesi scampano all'eccidio con la fuga, e quando ritornano sul monte nativo, ricostruiscono le loro case sulle rovine insanguinate e ancora fumanti.

Ventitre anni dopo, nel 1340, occasione forse all'acquisto di Castiglione per parte dei Pepoli fu un dono che a titolo di gratitudine i Fiorentini fecero a Taddeo Pepoli signore di Bologna: gli donarono il castello di Baragazza e il villaggio di Bruscolo lontani poco più di sei chilometri da Castiglione. In quello stesso anno i figliuoli di questo Taddeo Pepoli, cioè Giovanni e Giacomo, comprarono Castiglione per 20 000 franchi da Ubaldino dei conti Alberti di Mangona. Ecco come Castiglione passò nelle mani dei Pepoli.

Giacomo, che avea in moglie una sorella di Mastino della Scala, signore di Verona, ricomprò dal fratello Giovanni la parte toccata a lui, cosicchè rimase solo nel possesso di Castiglione. Nel 1369 Carlo IV dette investitura imperiale di Castiglione, Sparvo, Baragazza e dipendenze ai figliuoli di questo Giacomo, vale a dire a Benedetto, Mastino, Zerra e Giacomo.

Ecco dunque Castiglione dichiarato feudo imperiale; da Rodolfo II confermato feudo imperiale nel 1579; da Leopoldo I, nel 1700; e nel 1700 riconosciuto anche dal Governo papale, come poi lo riconobbero nel 1783 l'imperatore Giuseppe II, e nel 1796 lo stesso Napoleone Bonaparte quando ricevette il giuramento di obbedienza alla Repubblica francese dai Pepoli feudatari dell'Impero.

⚜

Tutti questi pensieri venivano alla mente; tutte queste considerazioni si facevano ripensando alla ingiusta condanna e alla morte crudele del benemerito e settantenne conte Giovanni Pepoli. Girando lì per quelle stanze spogliate degli antichi broccati e dei damaschi, delle argenterie e delle ricche suppellettili, chi bada alla modesta residenza comunale? alla stanza del Consiglio? all'archivio? chi pensa alle condizioni pacifiche del paese? alle mutate sorti di Castiglione? Da per tutto par di vedere i Pepoli; i Pepoli autorizzati dall'imperatore Leopoldo I a batter lì monete d'oro e d'argento con lo stemma e 'l nome della famiglia; i Pepoli che avevano statuti propri civili e criminali, magistrati e milizie proprie; i Pepoli grandi feudatari dell'Impero e potentissimi nelle loro giurisdizioni. Si ha sempre innanzi agli occhi della mente il conte Aloisio, e intorno a lui si veggono le sinistre figure di Battistino del Tolè, di Gregorio della Villa, del dottore Antonio Sassomolare, di Grazino da Scanello – Scanello frazione di Scaricalasino detto oggi Monghidoro. Le memorie del passato turbano la mente e fanno battere il cuore. Quella vallata profonda del Brasimone; quelle balze scoscese; quella cima del monte Gatta inaccessibile; quelle cupe boscaglie rappresentano vivi alla fantasia i tempi de' banditi e del brigantaggio. Fantasmi paurosi s'affacciano alla mente; ma sopra tutte commovente e straziante è la visione che ti sta fitta negli occhi, e ti segue dappertutto e ti perseguita: il conte Giovanni strangolato, boccheggiante...

⚜

S'esce all'aperto. Il sole è tramontato e la luna pallida e smorta è già alta sull'orizzonte, ma aspetta la notte per accendersi di più vivida luce. Un'aura mite, una serenità di pace spira da ogni parte. I contadini e gli opranti ritornano dai lavori campestri; giù dal bosco scendono frotte di donne e di ragazzi carichi di legna. Gli splendori purpurei dell'occaso s'allargano in raggiera e si dilatano digradando d'intensità e sfumano sull'azzurro purissimo del cielo. Lungo la via lastricata, di qua e di là, innanzi alle porte delle case si formano crocchi e capannelli di gente che vien fuori o si ferma lì a ciarlare e a godere il fresco. Intorno all'ampia fonte si fermano bovi, cavalli, asini per dissetarsi, e tutti i Castiglionesi con mezzine e brocche, con fiaschi e bottiglie vanno tutti lì alle cannelle ad attingere l'acqua. E innanzi al sacrario della parrocchia l'arciprete camminando su e giù recita il bre-

viario e di tanto in tanto interrompe la preghiera per barattare qualche parola coi parrocchiani che sempre ricorrono a lui. A' Poggiali, presso la porta della villa Ruggieri, ci aspetta una graziosa giovinetta, bionda, scapigliata, scalza, coperta di cenci, che sorridendo e mandando grida acute e suoni inarticolati stende la mano per avere un po' d'elemosina. È Fiorina, la povera Fiorina conosciuta e amata da tutto il vicinato, sorda, muta, stupida. La sera e la mattina vien sempre lì intorno alla casa, presso la nostra porta, e guarda in su, e aspetta, e fa gran festa a qualche ghiotto boccone e a qualche soldo che le si butta giù dalla finestra o le si lascia cadere nella mano.

Povera Fiorina!...

Che spettacolo! È notte. La luna romita, alta, silenziosa risplende nella pienezza della sua luce malinconica e diffonde un chiarore mite, una luce benefica giù nella valle e su pe' monti cupi e paurosi come fantasmi. Non s'ode un suono, non un rumore, altro che lo scroscio cadenzato della vicina fontana. Castiglione sicuro e tranquillo riposa nel sonno, e il monte Gatta sembra più che mai gigantesco in quell'ora notturna.

Che silenzio! Che serenità e che pace!

Ma la più viva impressione non si cancella; il sonno è interrotto, angoscioso, agitato. Dappertutto par di vedere banditi, archibugi, stiletti, teste umane infilate in cima alle aste... Non si ode parlare se non di ruberie, violenze, avvelenamenti, omicidî; pare di sentire le campane suonare a stormo, e sembra vedere il popolo correre alle armi e opporre accanita resistenza ai banditi assalitori che, non visti, piombano giù d'improvviso dalle folte boscaglie dei monti.

Le visioni nel sonno si succedono rapidissime.

La Romagna è piena di banditi, capitanati da signorotti, da feudatari e anco da preti. Alfonso Piccolomini, duca di Montemarciano, che a venticinque anni confessa di aver commesso trecentosettanta omicidî; Lamberto Malatesta, il conte Lionello, il prete Guercino, che si fa chiamare il « Re della provincia di Campagna »; il prete Ardeatino, Giovanni Valenti, che si dà il titolo di « Re della Maremma e della Montagna »; Giacomo del Gallo, che vuol essere chiamato il « Papa dei banditi e principe della Romagna » e porta una gran collana d'oro con un bellissimo medaglione d'oro; Marianaccio l'antropofago; l'Uomo selvatico, e molti, molti altri, tutti capibanda, tutti alla testa delle loro masnade infestano mezza Italia. E queste numerose compagnie di bri-

ganti bene organizzate sono anche assoldate dai signorotti e dai feudatari dell' Impero, mezzo sovrani e quasi sempre nemici fra loro, i quali, per guerreggiarsi a vicenda, si valgono appunto del braccio degli stessi banditi. Allora si veniva a patti coi briganti, e ad essi affidavansi difficili e onorifiche imprese. A Lodovico Orsini, che avea brigantegiato per molti anni, la Signoria di Venezia affida l' importante reggenza di Corfù.

Negli ultimi anni del pontificato di Gregorio XIII, nel solo Stato pontificio il numero dei banditi varia da 12 000 a 27 000. Ma Sisto V bandisce addirittura una crociata contro il brigantaggio: a tutti i suoi Legati dà ordini severissimi; emana e spedisce bolle sopra bolle; pone taglie, promette ricompense ed onori a chi impicca, a chi consegna vivi o morti i banditi, e in poco tempo ne distrugge più di 7000 a colpi d' archibugio, torturando e impiccando, squartando e tagliando teste a dritta e a manca, senza pietà nè misericordia.

Anche il patriziato bolognese dà il suo contingente al brigantaggio. Uno dei caporioni n' è il conte Antonio de' Rossi e anche uno degli Orsi; ma principalissima, spiccata e caratteristica figura è il figlio del conte Guido Pepoli, il conte Luigi, conosciuto comunemente col nome di conte Aloisio.

Il conte Giovanni Pepoli, decano della famiglia, senatore autorevolissimo nel consesso dei Quaranta, non è disposto a riconoscere per nipote questo Aloisio, figlio naturale del conte Guido suo fratello, ma poi finisce per accoglierlo in casa e giunge fino ad accompagnarlo a Roma per farne un prete, affidandolo alle cure del cardinale Sant'Angelo.

Ma il giovinetto non vuol saperne di farsi prete, e indovinato il pensiero dello zio Giovanni, scappa da Roma e a piedi se ne torna a Bologna. Va a prendere posto nella guerra di Malta; torna infermiccio, e di nuovo lo accoglie la casa ospitale dello zio Giovanni.

L' Ungheria è minacciata dai Turchi; i principi italiani si collegano per difenderla. Alfonso duca di Ferrara commette al conte Baldassarre Rangoni di raccogliere gente. Aloisio vuol prendere parte alla guerra: lo zio Giovanni n' è tutto lieto, e insieme col fratello conte Cornelio regala al nipote due cavalli bai, uno detto *Turco*, l'altro *Tedesco*.

Par di vederlo il conte Aloisio partire da Bologna e fermarsi a Spilimberto in casa del conte Rangoni. Ma appena arrivato chiede ed ottiene il permesso di tornare per poche ore in Bologna. Segretamente si provvede un tabarro, un giaco di maglia, una spada, uno stiletto e così armato va nella Strada Maggiore alle case dei Malvasia. Sotto il

portico, nella penombra, con una stilettata alla schiena uccide un Malvasia, credendolo il senatore: n' era invece il fratello!...

Non par di vederlo il portico oscuro, appena illuminato da una lanterna; il morto in terra in un lago di sangue; e il conte Aloisio che, commesso il delitto, fugge, fugge via per le selciate e solitarie strade di Bologna? Chiede asilo al cugino conte Romeo, che lo scaccia; bussa a questa e a quella porta, ma vien da tutti respinto. Col favore della notte si cala dalle mura della città con una scala a corda, e non visto prende su la via dei colli fuori la porta di San Mammolo.

Disgraziato! Par di vederlo, giovanissimo, « di statura mediocre, alquanto grassotto, con la prima lanugine che gli spunta appena sul volto, vestito di un giubbone bianco, con le calze di pelle listate di seta bianca per traverso... ». Fugge, fugge via da Bologna, dopo forse il suo primo delitto, e risalendo il fiume Setta giunge a Castiglione. Si presenta allo zio-cugino conte Fabio, lì confinato, ma anche egli lo scaccia per non dare sospetto di complicità, essendo stato accusato lui, otto anni prima, di avere ferito lo stesso Malvasia che Aloisio voleva vedere morto.

Per il fatto del Malvasia, Aloisio vien condannato al bando dal territorio bolognese con pena capitale in caso di trasgressione. Pochi anni dopo il Papa assolve Aloisio (come nel 1533 sarà assoluto dal Papa Alfonso Piccolomini non ostante i suoi trecentosettanta omicidî) e allora anche i Malvasia perdonano, dimenticano e conchiudono la pace con l'assassino.

Presso l'isola di Candia si concentrano le armi dei Veneziani, del Re di Spagna e del Papa per opporsi ai Musulmani che aveano investito l'isola di Cipro. Bisognoso d'azione, animo ardente e ribelle, il nipote degenere del conte Giovanni, Aloisio, accorre là, e a lui viene affidato il comando di 200 fanti di San Marco da quello stesso zio-cugino conte Fabio, là colonnello della Repubblica di Venezia, il quale non volle riceverlo a Castiglione.

Dopo la spedizione di Candia torna in patria il conte Aloisio, e par di vederlo errare poi monti di Sparvo, Baragazza e Castiglione. Sconsigliato! Incomincia così a bazzicare coi banditi. L'autorità di lui è tale che le famiglie Menzani e Sassomolari di Vergato lo eleggono arbitro in certe loro contese di amoreggiamenti. Le famiglie dei contendenti formano due fazioni, due vere e proprie masnade di banditi, e in questo modo il conte Aloisio vi si trova immischiato. Egli parteggia per i Sassomolari, banda composta di quattrocento o cinquecento briganti fra i quali il dottore Antonio Sassomolari, Gregorio della Villa, Battistino del Tolè,

Grazino da Scanello. Questa numerosa associazione di banditi, che va sempre aumentando di numero, si mette sotto gli ordini e sotto la protezione del conte Aloisio, per la qual cosa nell'ottobre del 1579 vien condannato in contumacia alla forca e alla confisca dei beni. Ma il conte Aloisio non se ne dà per inteso, e si burla della condanna e continua la stessa vita ribalda scorrazzando per la montagna come il più vile dei malfattori. Quanti delitti e quanti omicidî a ogni momento!

Le condizioni della campagna infestata a questo modo dal brigantaggio sono tristissime. Nessuno coltiva più la terra, nessuno semina più per la paura di non raccogliere. Che spavento! La gente non sa come regolarsi: a ricevere e nascondere i banditi incorre nelle pene terribili della Curia romana; a non li ricevere, sanno essi come ferocemente vendicarsi.

E proprio in quel tempo, 1° ottobre 1583, per infiniti ed inauditi misfatti vengono condannati alla forca i contumaci Battistino d'Affrico, Grazino da Scanello e molti altri, tutti della banda del conte Aloisio, il quale vien posto di nuovo al bando con altri settanta briganti. La ferocia loro è tale che il Grazino arriva perfino ad uccidere qualcuno de' suoi compagni.

Non bastando i soldati pontifici a reprimere il brigantaggio, il Papa arruola una compagnia di ottocento Corsi.

Il conte Giovanni, appoggiandosi sulla venuta dei Corsi, esorta il conte Aloisio a metter giudizio una buona volta, a desistere dalla tristissima via per la quale si è messo, e lo sprona ad andarsene a Ferrara, potendo contare sull'indulgenza e sulla protezione del duca Alfonso, del magnanimo Alfonso, e scrive, e prega, e si raccomanda. E oltre il conte Giovanni anche il nuovo Legato, cardinale Castagna, esorta Aloisio a mutar vita, e in segretezza gli fa dire di abbandonare la sua gente e il territorio bolognese, e gli fa perfino presentire che avrebbe cercato di ottenergli grazia dal Papa.

Il conte Aloisio forse era stanco, era forse disposto a lasciare la sua vita piena di delitti, ma i compagni, ormai un settecento e più, suoi dipendenti ne lo trattengono, ed egli si rianima tutto all'arrivo degli ottocento Corsi, e lotta accanitamente con loro. Stanco finalmente di questa ribalda vita di bandito, prende l'energica risoluzione di rinunziarvi; si accomiata da' suoi compagni di brigantaggio; si pone sotto la protezione di Alfonso duca di Ferrara; e il dottore Sassomolare, Battistino del Tolè, Grazino da Scanello e molti altri banditi lo accompagnano fino a Cento, allora città ducale. Il conte Aloisio, relegato dal

Papa nello Stato Estense, e accolto volentieri dal duca Alfonso, dà parola di gentiluomo di non mettere mai più il piede nel territorio bolognese nè in quello della Chiesa.

Ecco che i banditi della montagna di Castiglione, abbandonati dal loro capo, sono sgominati e si disperdono. Sisto V non cessa dal perseguitarli. Il dottore Sassomolare, recatosi al Poggio a Caiano dal granduca Francesco I insieme col conte Ulisse Bentivoglio, vien riconosciuto a Tossignano e catturato. Condotto a Bologna e imprigionato, che tortura spietata, come se fosse cadavere, durante il processo, per istrappargli rivelazioni e il nome dei complici! Il 14 dicembre 1585, otto fra i più famigerati banditi del conte Aloisio vengono impiccati a Bologna ai finestroni del palazzo.

La bolla di Sisto V contro i banditi è terribile: ordina una sollevazione in massa, una persecuzione generale e spietata, senza riguardi nè rispetti umani. Si vedono infatti per le campagne trofei di banditi impiccati, teste tronche impalate o portate sotto le forche. Fanno gola le grosse taglie poste dal Papa a chi uccide, impicca o squarta qualcuno di quegli sciagurati. Il Legato cardinal Colonna secondando l' energia del Papa, tra Anagni e Frosinone pianta dodici forche, sempre piene di banditi squartati. Riesce al cardinal Colonna di far ammazzare il capobanda prete Guercino, sedicente « Re della provincia di Campagna », e in Terra di Lavoro viene ammazzato l'altro capobanda prete Ardeatino che s'intitolava « Re della Maremma e della Montagna ». Tutt' e due le teste mozze, spedite a Roma in omaggio a Sisto, vengono infilate in un palo con una corona dorata a ludibrio, ed esposte al Castel Sant'Angelo.

Uno de' più arrischiati e più crudeli malandrini della banda del conte Aloisio è Grazino della Valle da Scanello. Una volta, per ordine del conte, entra in Castiglione, prende il governatore o commissario Giannandrea Campi di Sarzana, e sulla pubblica piazza gli fa egli stesso con le forbici il maggiore sfregio che possa farsi ad un uomo. Ma anche per il Grazino sta per suonare l' ora fatale. S' aggira stanco pe' boschi di Sparvo, ed entra in una capanna per riposarsi. Sebastiano da Prediera, proprietario della capanna, finge di non conoscere il bandito e gli accorda ospitalità. Il bandito, senza alcun sospetto, si leva le scarpe, depone le armi, si sdraia, s' addormenta. Il Prediera lascia a guardia della capanna due suoi cugini, Andrea di Marchino e Domenico di Sabatino, e corre a Sparvo a chiamare gente. Ritorna

con molti armati; tutti insieme circondano la capanna, ed egli, il Prediera, entra dentro per impossessarsi delle armi e saltare addosso al bandito, mentre tutti di fuori gridano: *amazza, amazza.* Il Grazino, fra 'l sonno, vistosi disarmato e assalito così all'improvviso, grida: *mi arendo, mi arendo.* E così vien catturato, legato con funi, trasportato a Castiglione e messo in prigione.

La prigione del Grazino, nel troncone della torre, a sinistra del palazzo comitale, è giù sotterranea, sotto la salara o magazzino del sale. Il palazzo e la torre, un tempo molto più alta, sono circondati da un muro, e non vi si entra se non per una sola porta, la quale se chiusa o custodita da guardie non dà accesso a nessuno. Il Prediera consegna le armi del Grazino al commissario, cioè l'archibugio lungo, l'archibugio corto proibito, il cinto col grimaldello, e con le armi deposita la fiasca e lo scarsellino...

Vola immediatamente a Bologna, al conte Giovanni Pepoli, la notizia della cattura del Grazino. Questo fatto è un grande avvenimento per Castiglione, per Bologna, per tutta la Legazione. Il cardinale Salviati se ne mostra lietissimo, e dentro tre giorni vuole vivo o morto il Grazino. Il capo notaro e cancelliere criminale del torrione di Bologna, Giambattista Cappello, insiste presso il conte Giovanni per avere il Grazino.

Il palazzo Pepoli dalle Catene in via Castiglione contava allora più di dugento stanze, quaranta delle quali, montate splendidamente a cuoio, damaschi e oro, con maravigliose mobilie e ricche suppellettili, erano riserbate agli ospiti illustri. Lì dentro, a destra, in una sala terrena, in mezzo ad amici e famigli, non par di vedere l'austera e nobilissima figura del conte Giovanni, che non piega alle scortesi, irritanti e provocanti parole del notaro Cappello, a lui nemico personale per private ragioni? Non sembra di vederlo camminare concitato su e giù per la stanza quando, annoiato dalle domande insistenti, seccato dalle accuse immeritate, si lascia sfuggire di bocca queste parole: « Gran che! bisogna che questi preti sempre comandino? » E sostiene i suoi diritti, i diritti del suo feudo, e vuole da sè nel suo tribunale esercitare la giustizia, e a Castiglione vuole sia impiccato il Grazino, perchè Castiglione non dipende da Roma, non è sotto la giurisdizione di Bologna; Castiglione è feudo imperiale, ed egli, libero e indipendente, non vuol rinunziare ai suoi diritti di feudatario dell'Impero.

Vane parole!...

Intanto il commissario di Castiglione si mette a parlare col Grazino dall' inferriata della prigione; e aspettando che arrivino le guardie per custodire l'entrata del castello, vien lasciato socchiuso uno dei battenti della porta. In quella, calano giù d' improvviso dal monte boscoso una quarantina di banditi capitanati da Battistino del Tolè e da Gregorio della Villa: per la porta socchiusa entrano nel castello, circondano il commissario, vogliono a ogni costo le chiavi della prigione, le cercano frugando dappertutto; le trovano, scarcerano il Grazino, gli rendono tutte le armi, e afferrando per i polsi commissario e cursore, li trascinano in mezzo a loro, e in men che non si dice escono per l' uscio di dietro che dà sull' orto, scavalcano il muro di cinta a traverso a' merli, e pigliano giù la scesa ripidissima verso la chiesa vecchia, che mena al Brasimone. Mentre i banditi trascinano a questo modo commissario e cursore giù per la china ruinosa, il Grazino, liberato, prende su la via de' monti e ripara in Toscana.

Fatto poco più di un miglio, i banditi lasciano libero il commissario, il quale, più morto che vivo dallo spavento, risale su a Castiglione. Fa subito suonare le campane a stormo, e molti uomini accorrono armati; ma è notte; è già passato molto tempo; inutile oramai inseguire i banditi già tanto lontani...

Vola subito a Bologna anche la notizia della scarcerazione del Grazino. Il legato Salviati rende responsabile di questo fatto il conte Giovanni Pepoli, quasi che egli avesse cooperato alla fuga del detenuto; e non dimentica le vivaci parole dette al notaro Cappello, significanti, secondo lui, aperta ribellione. Al Papa dava troppo grande ombra l'antica, nobile e potentissima famiglia dei Pepoli, che aveva la signoria di Bologna. Possedeva allora dugento grandi tenute, e nel solo territorio bolognese aveva cinquanta poderi lavorati da tremilacinquecento contadini. Le fattorie di Palata, di Galeazza e di Ca' de' Cuppi misuravano un' estensione di più di trentatre miglia, e la rendita delle tenute di Guisa, Valbona e Stellata ascendeva a sessantamila ducati. Più di centocinquanta carri in fila, accodati uno all'altro, trasportavano dalla campagna in città il grano, e sul giogo de' primi bovi dondolavano le banderuole con lo stemma comitale della famiglia. E quando per l' immatura morte di Carlo IX il fratello Enrico III si reca dalla Polonia in Francia per cingerne la corona, e si ferma in Venezia affine di riposarsi del lungo viaggio, il conte Giovanni Pepoli con splendidezza veramente regale invia ad Enrico III una credenziale di ventimila

scudi, facendo anche maggiori profferte. E quando giunge da Roma a Bologna (1585) il duca de la Joyeuse, cognato del nuovo Re di Francia, col fratello di lui e un seguito di centottanta persone, il conte Giovanni è lieto di offrire a tutti la sua munificente ospitalità nel grande palazzo.

Dopo tanto splendore, dopo tante benemerenze, il legato Salviati coglie subito l' occasione, si vale di questo pretesto per abbattere il capo della famiglia illustre; e nella saletta dove sono gli apparecchi per i tratti di corda, presso le stanze del carnefice, fa imprigionare il conte Giovanni come il più vile dei malfattori.

Il torrione del palazzo comunale di Bologna fu costruito nel 1352 sotto la signoria dei Visconti; e nel 1593 fu rialzato maggiormente durante la legazione nominale di Alessandro Peretti, fatto cardinale a quattordici anni e legato di Bologna a sedici dal prozio Sisto V.

Eccolo dunque in prigione, il povero conte Giovanni, solo, col' triste spettacolo della corda appesa e delle catene pesanti che gli rappresentano lunghi interrogatorî e incalzanti, processi inumani, torture da barbari addirittura; eccolo lì con la guardia carceraria alla porta che lo sorveglia, e lo spia, e coglie a volo e svisa intenzioni e parole innocenti; eccolo lì, vecchio settantenne, affranto nella salute, prostrato di forze e di corpo, ma fiero d'animo e tranquillo nella coscienza sotto l' usbergo del sentirsi puro. Non sa perchè l'abbiano imprigionato. Per una parola vivace? Perchè nella sua giurisdizione vuole esercitare da sè i suoi diritti di feudatario dell'Impero ? E ripensa tutta la sua vita trascorsa: da giovane, col grado di colonnello, comanda millecinquecento fanti per il papa Giulio III; serve militarmente in diverse imprese i Veneziani; per la morte del padre, nel 1555, lascia il servizio militare, si dedica alla cosa pubblica ed entra, uno dei Quaranta nel Senato bolognese. Quante elargizioni! Quanta gente da lui beneficata! Quante elemosine per quarantamila e più scudi! Tutti lo amano e gli fanno reverenza; tutti lo benedicono. E ora eccolo lì in prigione, sotto processo, nelle mani del legato Salviati e del notaro Cappello, nemici suoi personali! Eccolo caduto nella rete dell' « esecrabile curia » del torrione... Gl' interrogatorî si succedono e si ripetono a sazietà. Dio, che tormento, sentir sempre le medesime cose ! A forza di domandare e sempre di domandare, che cosa gli si vuole strappare dalla bocca? Egli dice la verità, non altro che la verità: non è colpevole; non ha rimorsi. E nel silenzio e nell'orrore del carcere si ricorda che una volta il papa Gregorio XIII chiamatolo a Roma gli aveva detto: « Non

avete voluto provvedere a Luigi (Aloisio) vostro nipote, nè levarlo dal commercio coi banditi che hanno insieme con lui commesso tanti eccessi et omicidij; che se ciò avesti fatto non sarebbero succeduti; però il tutto dirsi può pervenuto da voi e per voi ». E non sa ancora e non può saperlo, il povero conte Giovanni, che il figlio naturale di suo fratello Guido, il conte Aloisio, rinomato bandito, omicida, condannato tante volte in contumacia alla forca e alla confisca dei beni, è poi graziato da Sisto V ed assoluto!... Riandando con la mente tutta la vita passata, in quelle penosissime notti insonni, eterne, si ricorda che trent'anni prima, nel 1555, frà Felice Peretti, ora Sisto V, era venuto a Bologna commissario per comporre un dissidio scandaloso sorto fra il guardiano e i Francescani della città e che, riescitigli vani gli accordi, avea sospeso il guardiano e mandato due frati in prigione. Egli, il conte Giovanni, proteggendo allora uno de' frati, caldamente lo raccomanda al frate commissario, il quale secco secco gli dice: « Quelle non esser cose da mescolarsi i secolari ». I Pepoli se ne offendono e minacciano vendicarsi. Ma il frate commissario, divenuto Pontefice, in trent'anni non aveva dimenticato l'incidente. E poi il conte Giovanni sa benissimo che Sisto V, oltre che sterminare i banditi e distruggere il brigantaggio, vuole assoggettare i nobili, i baroni e che l'unico mezzo n'è il terrore.

Tutti questi pensieri tristissimi passano per la mente del povero conte nella solitudine e nello squallore del carcere; e sa che i procuratori della sua casa, Gianfrancesco Grati e Cornelio Berti, tentano invano intercedere per lui che gli sia assegnato come prigione il proprio palazzo con la cauzione di ottantamila scudi. Sa che i figli e tutti i parenti invocano la protezione di potenti a loro benevoli, quella di Alfonso duca di Ferrara e del cardinale Luigi d'Este, il quale, dalla sua splendida villa di Tivoli, scrive di proprio pugno al legato Salviati, al cardinale Alessandrino, vicario generale, al cardinale Rusticucci, segretario di Stato, e fa parlare e parla egli stesso al Papa difendendo l'onorabilità e la dignità sua. E sa che Ugo, figliuolo prediletto, scrive a tutti, e va a Roma, e va a Firenze dal granduca Francesco I, che lo accoglie nella splendida villa di Pratolino, e lo prega di scrivere al Papa, al legato Salviati, ai cardinali, e di più lo scongiura a voler arrestare il Grazino scappato in Toscana, su cui i Pepoli avevano posta la taglia di dugento scudi d'oro.

Chi sa! Forse in quel momento la cattura del Grazino avrebbe ottenuto dal Papa la liberazione del conte. Ma il Grazino sapendo della

grossa taglia, non sentendosi sicuro in Toscana e volendosi mettere in salvo, vagheggia l'idea di chiudersi in un convento e di farsi frate; e scrive: « Al signor Pier Antonio di Vernio chiedendo di entrare nelli frati cappuccini ». Com'è facile immaginare, non è accettato; ed egli allora, per allontanarsi sempre più da Bologna, va nel Genovesato.

Con l'immagine penosa e straziante del povero conte Giovanni innanzi agli occhi della mente, chiuso in carcere, chi pensa più al bandito Battistino del Tolè che, dopo la scarcerazione del Grazino, tradito da un prete cui faceva gola la grossa taglia, viene ammazzato da uno dei Menzani di Vergato, antichi avversari? Chi pensa alla recisa testa di lui mandata all'auditore di Bologna e appesa alla ringhiera del palazzo? Chi segue a Genova il Grazino, il quale, finalmente, ma ohimè troppo tardi!, viene ammazzato da un *suo amico*, ai prieghi dei marchesi Malaspini per far piacere ad Antongaleazzo Malvezzi? Che spettacolo raccapricciante per Bologna la testa di lui esposta alla solita ringhiera del palazzo comunale!...

Il processo del conte Giovanni va per le lunghe, ma il carteggio voluminoso fra cardinali, duchi e granduchi è sempre a lui favorevole. Egli soffre crudelmente di spirito e di corpo; è assalito da febbre e da vertigini; non ne può più, e scrive lettere ai potenti che lo ricambiano di affettuosa amicizia. Fu detto allora che un giorno, finito il pasto, il conte di soppiatto avesse avvolto cinque lettere nel tovagliuolo; e si disse che quelle lettere vennero intercettate. Vero o non vero, si accusa il conte di avere scritto che spera di uscire dalle mani di questi preti tiranni o di questo « frate tiranno », alludendo a Sisto V. Il Papa viene a saperlo, e senza aspettare la soluzione legale del processo, spedisce immediatamente a Bologna il decreto di morte al quale teneva dietro la confisca dei beni. Il fisco, in nome della Sede apostolica, entra in possesso del patrimonio del conte Giovanni, che da solo ammontava a 564 000 ducati in possedimenti e masserizie, oltre 40 000 ducati in danaro nelle Banche.

Nella notte dal 30 al 31 agosto del 1585 il legato Salviati « manda il chiaviero di porta San Mammolo con il bargello alli Cappuccini a dirli mandassero quattro frati; e li mandarono... ». Alla mezzanotte entra il bargello nella prigione del conte, gli intima di alzarsi dal letto perchè l'auditore vuole parlargli, e gli pone le manette ai polsi.

— Mio Dio! Che cos'è questo? — domanda il conte, tutto sbigottito.

— Nulla, nulla; a quest'ora si va così a parlare ai superiori.

Debole, affranto, sgomento, si trascina sul limitare della soglia, e vede nella stanza attigua il prete Piero Canobbi, già cappellano di palazzo, e quattro cappuccini col Crocifisso in mano.

— « Che domine a quest' hora andate facendo? »

Il prete e i cappuccini piangendo gli annunziano che gli sono concedute tre ore di vita. Povero conte! La tremenda realtà gli fa cadere dalla fronte grossi « goccioni » di sudore freddo. Sbigottito si inginocchia e prega. Con lui pregano inginocchiati e commossi fino alle lacrime il cappellano, i cappuccini, il bargello, i servi presenti in quell' ora fatale. La città dorme nel sonno. Il palazzo è chiuso e ne custodisce le chiavi il cardinal Legato. Fatta orazione, si alza a fatica sorreggendosi il conte, si pone a sedere sopra una sedia e devotamente si confessa. Vuol fare testamento. Chiede d' un notaro, e non potendolo avere di notte, a quell' ora sì tarda, incomincia a scrivere da sè, in latino. Ma la mano gli trema, la mente vacilla confusa e sconvolta... detta il testamento ad uno dei frati: gli altri lo sottoscrivono.

In quei momenti estremi di dolore, d' ambascia, con la morte vicina e pensando a lasciar tutte le cose più caramente dilette, il povero conte vorrebbe e dire, e disporre, e dare ordini, ma al bargello sembrano troppo lunghi gl' indugi, e dice: « Solicitate, signor conte, che l' hora passa ». A quell' intimazione crudele sa dominarsi l' illustre vecchio condannato alla morte, e riacquista la sua superiorità a tal segno da poter dire al maestro di giustizia che si presenta e gli s' inginocchia innanzi lagrimando e chiedendogli perdono: « Fa' su, e fa' l' ufficio tuo ». Il bargello lo ammanetta.

— Le manette poi no! — esclama con fierezza il conte.

E ai preghi dei buoni religiosi gli vengono tolte.

Allora il manigoldo lega i polsi del conte a' bracciuoli della poltrona e al collo, per istrozzarlo, stringe il capestro fasciato di seta. Ma il capestro è troppo grosso e non strozza. A quell' urto, a quella scossa, a quella stretta crudele, stramazza a terra, legato a' bracciuoli, con la poltrona addosso, il povero conte, paonazzo in viso, con gli occhi fuori dell' orbita, col sangue che gli esce dalla bocca, dal naso, dagli occhi... Il bargello corre in cerca di una corda più sottile, e... dopo molti spasimi per l' atroce agonia, l' illustre patrizio bolognese muore soffocato.

Che cosa erano valse a lui le grandi ricchezze, la nobiltà del casato, il grado senatorio, l' età senile, l' intemerata coscienza, l' affetto e la stima dei concittadini, l' amicizia di potenti, la protezione de' cardinali, la benevolenza e la mediazione di Sovrani? Nulla gli era valso contro la ferrea volontà di Sisto V.

Nel mistero della notte, a porte chiuse, appena compiuto il delitto camuffato di giustizia, il bargello va dal sagrestano di San Petronio a dirgli, da parte del Legato, di correre al palazzo con una bara. Il sagrestano, non avendola lì pronta, va a prenderla all' ospedale della Vita. E così l' illustre patrizio, il benemerito cittadino amato e compianto da tutta Bologna, strangolato barbaramente a quel modo, vien deposto dentro una bara d' ospedale e avvolto nella rozza coperta della prigione. In questa forma, di nottetempo, segretamente, senza preci nè lumi, dal palazzo apostolico il cadavere del conte Giovanni Pepoli vien trafugato e depositato nella sagrestia di San Petronio. Il giorno dopo, senza funerali, vien trasportato nella chiesa di San Domenico.

Che giova ricordare adesso che il Papa non era stato bene informato? Che i giudici non avevano studiato a dovere la causa? Che la lettera relativa al « frate tiranno » era apocrifa? Che dal processo era risultato chiaramente non avere partecipato in modo alcuno il conte Giovanni alla scarcerazione del Grazino? Avere i Pepoli provato in modo irrefragabile essere Castiglione feudo imperiale e quindi fuori della giurisdizione pontificia?

Il cadavere chiazzato di sangue nel viso paonazzo, con gli occhi vitrei fuori dell' orbita, è lì rovesciato al suolo con la poltrona addosso, e par di vederlo... La tremenda visione ci scuote; il cuore batte in sussulto; un' agitazione penosa c' invade da capo a' piedi; le condizioni del brigantaggio in Romagna, Sisto V, Aloisio, le vicende della casa Pepoli, il conte Giovanni boccheggiante... antiche reminiscenze sono passate per la mente come un sogno e si sono dileguate aprendo gli occhi. L' allucinazione è scomparsa...

Brilla fuori sull' orizzonte il sole nascente nel mite aere di Castiglione.

Castiglion de' Pepoli sull' Apennino bolognese è stazione climatica e idroterapica delle più tranquille e più simpatiche d' Italia. Tra Bologna e Firenze, a cinquantacinque chilometri poco più dall' una e dall' altra città, segregato da ogni umano consorzio, vive ora nella quiete, immemore delle antiche lotte de' banditi, sdraiato alle falde del suo monte Gatta, circondato da selve bellissime di castagni secolari, a cavaliere tra le due vallate del Brasimone e del Setta.

Fino a pochi anni fa, Castiglione non aveva facile accesso da nessuna parte, e per le comunicazioni molto difficili coi centri popolosi nessuna industria, nessun commercio, tranne quello del carbone, era

sorto ad arricchire quella popolazione. E i Castiglionesi conservano anche oggi le consuetudini antiche; si contentano del poco; abitano casucce di poche stanze di loro proprietà; coltivano un bocconcino di terra che è loro; raccolgono castagne nel loro piccolo marroneto; allevano polli; manipolano burro e formaggio eccellenti; vanno pe' boschi a cercare lamponi, fragole e funghi; mangiano più polenta che pane; non bevono quasi mai vino, perchè la vite non alligna su quelle alture; raramente assaggiano la carne; e tutti, uomini, donne e ragazzi, salgono su in Gatta, nel bosco del Comune, a far legna; legna che ammucchiano intorno alle case per avere comoda la provvista e riscaldandosi attorno al focolare ripararsi dal lungo e rigidissimo inverno. La ricchezza del paese è in mano di pochi; la massa della popolazione è povera, ma si contenta di poco ed ha pochi bisogni. Le donne filano alla rocca la lana delle pecore loro e accudiscono alla famiglia; gli uomini, finite le faccende campestri, alla metà d' autunno vanno a svernare in Maremma, dove trovano sempre lavoro e danaro che serve in gran parte, benchè scarso, al sostentamento della famigliuola rimasta a casa.

Le condizioni del paese sono ancora assai primitive, ma regna dappertutto la serenità e la pace, perchè ciascuno vive del suo. La popolazione aumenta d'anno in anno, segno evidente di un benessere e di una prosperità che non si faranno a lungo aspettare.

La strada lastricata, la chiesa parrocchiale, la piazza rettangolare in pendio, il palazzo feudale, il pubblico orologio, tutto è lì, e nulla è mutato dal tempo dei Pepoli; ma ora sorgono nuove case e villette con giardini annessi, e a' Poggiali prospera lo stabilimento idroterapico pieno di attrattive per coloro che si recano lassù per la cura fredda e per chi ama alpestre villeggiatura. Lì presso, il piccolo *chalet* Mattei accoglie villeggianti e bagnanti in pensione come in famiglia. Altri alberghi trovansi in paese, e case particolari, e camere mobiliate. V' è anche una grande stanza, con un palcoscenico, a cui vien dato il nome di teatro. I dilettanti non mancano mai, e di tanto in tanto recitano con qualche mezza Compagnia drammatica in ribasso che cerca lassù il modo di sbarcare alla meglio l' estate. Oltre il teatro v' è un buon caffè con biliardo, circolo e pianoforte e una grande terrazza coperta che domina la magnifica vallata del Brasimone. I villeggianti, che non vogliono ballare tutte le sere nella gran sala dello stabilimento idroterapico, vanno al caffè a far musica, a giuocare al biliardo, alle carte, al domino, a sorseggiare un ottimo caffè, a mangiare allegra-

mente qualche cocomero in comitiva, al fresco, intorno alla tavola della terrazza, mentre nel grande arco del cielo scintillano le stelle o splende un magnifico lume di luna.

I preparativi poi per la fiera di beneficenza, le collette, i premi, i regali, i giuochi, la cuccagna, la corsa degli asini, il palio ne' sacchi, i palloni aereostatici, i fuochi artificiali... oh, che attività e quanta generosità, a cominciare dal sindaco sino all' ultimo dei villeggianti! E che allegria in tutta la borgata!

La facilità dell' accesso ha svegliato Castiglione dal sonno letargico di secoli. La gente, i villeggianti, i bagnanti, ora corrono lì da Bologna per la via del Sasso, e dalla Toscana, per quella di Prato lungo la ridentissima vallata del Bisenzio.

CESIRA POZZOLINI SICILIANI.

VIGILIA SULLE ALPI

Dormono gli asfodeli
Ne' verdi prati alpini.
La notte alta è ne' cieli.

Il Carro di Boote
Par che a me s'avvicini
Con le fiammanti ruote;

Spicca più rilucente
Il Sagittario e vibra
L'arco lungeferente;

Coi segni del Dragone,
Coi segni della Libra,
Il chiomato Orïone

Sfolgora. Il firmamento
È tutto una sorpresa
Di miro ingrandimento.

Nereggiano gli abeti
Per l'immensa discesa
De' monti eccelsi e cheti.

— Che pensano, che fanno
Giù ne la gran bassura
Gli uomini che morranno? —

Qui, fra le cose enormi,
Il pensier s'impaura.
Tremano i deïformi

Sogni, e la picciol Vita
Dagli occulti destini
Sfuma per l'infinita

Voragine de' cieli...
Ne' verdi prati alpini
Dormono gli asfodeli;

I fior, che all'Ombre erranti
Per l'elisio mistero,
Dan talami fragranti,

Secondo il vecchio Omero...

ENRICO PANZACCHI.

LA SECONDA SPEDIZIONE RUSPOLI IN AFRICA

Memorie di un superstite (Emilio Dal Seno).[1]

VII.

A Lugh.

Il villaggio era circondato da un'alta zeriba, e nostra prima cura fu di rinforzarla con grandi barricate di spini; abbattemmo poi le capanne cadenti e ne costruimmo di nuove pel ricovero delle nostre bestie e della nostra roba. Il signor Lucca, che dirigeva molto bene tali lavori, innalzò infine un grande *tukul* per le nostre riunioni. Situato tra il fiume e la foresta, il villaggio non era forse in una posizione strategica, ma molto pittoresca. Il solo guaio erano le immondizie lasciate dagli indigeni e di cui non riuscivamo mai a sbarazzarci completamente. Sotto il villaggio, il fiume era largo circa 180 metri; la sua profondità cresceva allora continuamente, perchè pioveva ogni giorno. Sistemato il villaggio, per non rimanere in ozio si ridusse un pezzo di terreno a orto e giardino, si costruirono mobili e si impiantò perfino una sartoria. Disgraziatamente i viveri diminuivano e, per rinnovare alcune provviste, il principe, che si annoiava a stare fermo, decise di recarsi a Lugh, anche per vedere se poteva incontrare il bianco, supponendo che fosse l'amico suo conte Lovatelli. E partì la mattina del 27 marzo, con quindici soldati di scorta, due cavalcature e tre muli da carico, promettendo di essere di ritorno in una diecina di giorni. Per fare più presto non volle che alcuno di noi lo accompagnasse. Durante la sua assenza noi cercavamo di distrarci alla caccia ed alla pesca.

Ma, passati alcuni giorni, avemmo ben poca voglia di divertirci. Non solo non ricevevamo notizie del principe, ma fosse in causa della

(1) V. fascicoli 16 settembre e 1° ottobre 1899.

località o delle pioggie, si era sviluppata fra i cammelli una malattia che li decimava, e fra i nostri uomini infierivano le febbri, refrattarie alle dosi più forti di chinino. Che fare? Pensammo che il miglior partito fosse quello di cambiar aria e venti giorni dopo la partenza del principe, il 16 aprile, decidemmo di andargli incontro verso Lugh, costeggiando il Giuba. Messici in marcia, lo stesso giorno passammo a guado il Daua e ci fermammo la sera presso il villaggio allora abbandonato di Dolo. La sera del 17, dopo una nuova marcia non lunga per riguardo ai malati, constatammo che all'appello mancava uno degl'infermi. Il 18 eravamo in marcia da poche ore, quando avvicinandoci a Born, l'avanguardia segnalò da lontano il principe, il quale, seduto sotto un albero, stava disegnando tranquillamente nel suo *album*. Contento di vederci, dopo aver sentito i motivi del nostro spostamento, egli ci raccontò che era felicemente arrivato a Lugh, ma senza potere entrarvi (il villaggio sorge sulla sponda opposta) e senza vedere il Sultano Decise allora di recarsi a Bardera, dove giunse dopo dieci giorni di faticose marcie, molestato frequentemente dai Dogudi. Col mezzo di una carovana di lì aveva spedito un corriere alla costa e quindi era tornato in fretta senza poter mai informarci delle cause del suo ritardo.

Ripreso il comando della carovana, egli decise di studiare a piccole tappe il corso del Daua. Il 19 trovammo sotto un albero lo scheletro del malato che ci aveva abbandonati e nella notte seguente un altro soldato venne ucciso da un leone balzato nella nostra zeriba per rubare una capra.

Il 20, aumentando il numero dei malati, la carovana fu costretta a fermarsi a Dolo. Al chinino che oramai mancava si cercava di supplire con le cure e col buon nutrimento. Anche lo stato dell'ingegnere Borchardt andava peggiorando. Dopo aver visitato il villaggio di Hamarè e strette buone relazioni cogli abitanti, il principe mi mandò col dottor Riva a comperare in quel mercato i viveri che ci occorrevano. Il 4 maggio ero tornato per nuovi acquisti in quel villaggio, quando l'attendente Hassan mi informò che un messo del Sultano di Lugh, accompagnato da due soldati, cercava la nostra spedizione.

Quel messo si chiamava Mohamed Urkei ed era un Somalo nativo di Brava (sulla costa del Benadir), di media statura, con occhi acuti ed intelligenti. Indossava con molta dignità un candido *tob* a ricche frangie e sandali di elegante fattura. Alla cintura teneva un coltello zanzibarese dal manico d'ebano e nella destra due lancie di

lusso. Egli mi salutò con molta cortesia e mi disse che il suo padrone Alì Hassan Nur, sultano (*gherat*) di Lugh, lo mandava come suo primo ministro e inviato straordinario a portare una lettera di amicizia per il principe. Stavo per mandarlo a Dolo, quando il principe stesso sopraggiunse. Nella lettera il Sultano gli diceva che era dolente di non averlo veduto quando era passato recentemente nelle vicinanze di Lugh e che desiderava di stringere alleanza cogli Italiani e di avere da essi una bandiera ed una *uarega* (carta, trattato) come il capo di Bardera. Aggiungeva che fin che sarebbe rimasta nel suo territorio la spedizione del principe non avrebbe avuto alcuna molestia e che Mohamed Urkei era incaricato di rendersi utile nel miglior modo possibile.

Lieto di quella ambasciata, il principe decise di proseguire subito, seguito dal dottor Riva, da me, da Urkei e dal mio distaccamento di soldati, a trovare il Sultano a Lugh, anche per sentire se fosse stato possibile organizzare una piccola carovana per mandare alla costa il povero signor Borchardt, a cui la malattia ribelle a tutte le cure impediva di proseguire il viaggio. Mandandone perciò avviso al signor Lucca, il 14 maggio ci mettemmo in marcia e il 16 eravamo già a Lugh, ossia sulla riva opposta, di fronte al villaggio, e ci accampammo sotto una immensa acacia ombrellifera. Ci vennero incontro due figli del Sultano con buon numero di indigeni armati, ci furono preparate due belle capanne e mandati alcuni regali: latte, zucchero, caffè, riso, polli e uova. Il Sultano ci fece avvertire che sarebbe venuto a trovarci all'indomani. Urkei frattanto spiegava al principe la ragione della sua ambasciata. A Lugh avevano saputo che gli abitanti del Benadir avevano concluso un trattato cogli Italiani e pensavano che se essi pure stringevano simili relazioni gli Italiani avrebbero potuto difenderli dalle continue razzie abissine. In quell'epoca le armi italiane erano vincitrici nell'Eritrea. Coll'aiuto degli Italiani infine Urkei sperava che il sultanato di Lugh potesse riavere un po' dell'antico splendore.

L'indomani mattina alle dieci il principe era pronto per ricevere il Sultano, ma questi si fece desiderare e la sua barca non si staccò dalla opposta riva che dopo le due pomeridiane, in mezzo ad una gran folla di curiosi. Il Sultano era salito sopra una delle solite zattere formate con quattro tronchi riuniti, con due soli rematori. Messosi a sedere sopra un mucchio d'erbe secche coperto da una stuoia dai vivaci colori, stava tutto ravvolto nel suo *tob*. Urkei ed altri dignitari lo precedevano sopra un'altra zattera. Potemmo vedere il Sultano solo quando sbarcò. Alì Hassan Nur è un vecchio alto, estremamente pingue, col

viso rubicondo incorniciato dalla barba bianca. Cammina curvo, appoggiandosi con ambedue le mani ad un bastone. Un ricco *marghef* dai ricami in seta gli avvolge la grossa persona. In capo porta un pesante turbante bianco e giallo; calza sandali ed ha all'anulare sinistro un grosso anello d'argento lavorato. Nessuna arma. Seguito dal figlio Hassan e da un nipote di nome Marno, il Sultano si avanzò verso il principe che gli era andato incontro e in segno di rispetto gli presentò la mano coperta da un lembo del *tob*. Una parte dei nostri soldati presentava le armi e l'altra faceva degli spari a salve.

Dopo due ore di conversazione il Sultano fece capire che desiderava la *uarega*, ossia il trattato di amicizia coll'Italia, ma avendogli il principe detto che desiderava restituirgli la visita nel villaggio, oppose mille difficoltà: un bianco non poteva entrare nel paese; egli lo avrebbe ospitato ben volentieri nella sua capanna, ma la popolazione era contraria, ed egli amava troppo il principe per esporlo ad un pericolo. Col tempo, chissà? Il principe non insistette e parlò invece della malattia dell'ing. Borchardt. Il Sultano disse che avrebbe potuto mandarlo alla costa con una carovana. Rimase stabilito quindi che Urkei sarebbe venuto al nostro campo con uno dei figli del Sultano a prendere i regali che il principe destinava al Sultano stesso e la *uarega*, ossia il trattato di amicizia. E così ebbe termine il colloquio.

Lasciato Lugh il 19, il 22 eravamo di ritorno a Dolo, dove sentimmo con pena che il signor Borchardt stava peggio, che le malattie continuavano e che erano morti altri tre soldati. L'unica novità piacevole era quella che gli indigeni, rassicurati sul nostro conto, tornavano ai villaggi abbandonati e ci venivano ad offrire viveri in quantità. Per vedere di migliorare le condizioni sanitarie della carovana, il principe decise di cambiare subito accampamento e il 26 si partì risalendo il Daua. Il signor Borchardt ci seguiva a stento cavalcando un mulo. A metà della prima marcia, avvenne uno spiacevole incidente. Quel nostro soldato Hassan Alì che nel bosco delle frutta aveva commesso il noto eccidio, cadde a un tratto colpito da una freccia avvelenata e spirò poco dopo. I parenti del giovanetto ucciso avevano voluto vendicarsi. Non ci rimase altro da fare che seppellire il cadavere. Urkei e il figlio del Sultano, che ci seguivano, volevano cercare il feritore, ma il principe disse che era inutile.

La sera del 26 ci accampammo nel piccolo villaggio di Una e due giorni dopo eravamo a Malcarè, punto importante dove si congiungono tre strade principali: una conduce ai Boran, l'altra al villaggio di

Maro (Umberto) e la terza in ventotto ore a Lugh. Il luogo è bello, sano e ricco di caccia. Là i soldati febbricitanti migliorarono: peggiorava invece il signor Borchardt. Dopo avere steso il trattato di amicizia col Sultano di Lugh, consegnandone copia a Urkei, il principe mi domandò se volevo accompagnare il signor Borchardt a Lugh, dove avrei fatto firmare il trattato dal Sultano e fatto alcuni acquisti. Accettai di buon grado la missione e il 2 giugno mi misi in cammino col signor Borchardt, Urkei, dieci soldati di scorta, il mio attendente e la posta del principe che da Lugh dovevo far proseguire per la costa. Il principe mi aveva assegnato il termine per compiere l'incarico: tre giorni per l'andata, uno per rimanere a Lugh e quattro per tornare.

Il 3, dopo una lunghissima marcia attraverso luoghi aridissimi, trovammo asciutti i pozzi di Borghine nei quali dovevamo dissetarci, ed avevamo esaurito tutta la nostra provvista d'acqua! Soffrimmo orribilmente e il povero Borchardt più di tutti. Il 4, quando non ne potevamo proprio più, esausti e sfiniti giungemmo finalmente ai pozzi di Bark, e la mattina del 7 ci accampammo davanti a Lugh, sotto la nota acacia. Mentre Urkei si recava dal Sultano, un soldato della mia guardia venne a dirmi che le nostre cavalcature, cioè il mulo mio e quello dell'ing. Borchardt, erano stati rubati. Ne mandai a informare Urkei il quale mi disse:

— I due muli devono essere stati rubati da qualche carovana. Fa una cosa: questa sera, al ritorno delle mandre dal pascolo, ordina ai tuoi soldati di impadronirsi di una ventina di cammelli. Vedrai che domani i tuoi muli ti saranno restituiti.

Per quanto il consiglio mi sembrasse strano, considerando che proveniva dal primo ministro del Sultano, non esitai a seguirlo, e quella sera venti cammelli catturati dai miei soldati entravano nella zeriba. In seguito a quel fatto, durante la notte vi fu a Lugh una grande agitazione. Sentii suonare le trombe a raccolta, vidi accendere molti fuochi, ma non fui molestato. Col mezzo di un corriere procuratomi da Urkei io scrivevo intanto una lettera al principe informandolo dell'accaduto e domandandogli una proroga, non sembrandomi conveniente abbandonare il signor Borchardt in quelle condizioni. All'alba dell'otto giugno i due muli rubati mi vennero restituiti. Mi dissero che erano stati trovati perduti nei pascoli e mi chiesero la restituzione dei cammelli. Ma io, vedendo l'efficacia di questi ostaggi, risposi che li avrei dati solo dopo aver parlato col Sultano.

Il Sultano si presentò nel pomeriggio con un largo seguito di sottocapi: fattigli vedere i regali del principe, gli dissi che una parte glieli consegnavo subito e che i rimanenti glieli avrebbe dati il signor Borchardt al momento della sua partenza per la costa. Ciò non garbava al Sultano, ma io mi mostrai irremovibile. Cominciò quindi una interminabile discussione a proposito della firma del trattato. Il grande Uodad, capo dei preti mussulmani e prima autorità ecclesiastica di Lugh, faceva mille obbiezioni, ma il Sultano finì, come sempre, col seguire il consiglio di Urkei e la firma venne finalmente apposta. Restava la questione del trasporto del povero ingegnere, ma questa non si potè subito risolvere. In attesa della carovana che lo doveva accompagnare alla costa, il signor Borchardt avrebbe dovuto aspettare a Lugh; ma il grande Uodad dichiarò che un *cufri* (infedele) e bianco per giunta non poteva entrare nella città santa di Lugh senza attirare su di essa l'ira di Allah.

VIII.

Prigionieri!

Io ero sulle spine. Mentre da una parte sentivo la necessità di ubbidire agli ordini del principe raggiungendo subito la spedizione, dall'altra mi mancava il coraggio di abbandonare a quel modo, in mano di gente fanatica e superstiziosa, senza alcuna assistenza, un Europeo gravemente ammalato e membro della spedizione stessa. Dopo aver tentato invano di far capire la ragione al Sultano, nel dubbio che mi tormentava decisi di mandare immediatamente un secondo corriere al principe informandolo della situazione e chiedendo nuovi ordini. Ed aspettai. Frattanto alcuni indigeni provenienti dal Daua mi informarono che la spedizione continuava a risalire il fiume. La mattina del 16, cioè dopo otto giorni di angosciosa attesa, giunse un corriere con un biglietto del principe datato da Bela, 11 giugno, nel quale mi si ordinava di comperare alcune ghirbe per la carovana che doveva attraversare una regione priva d'acqua e di raggiungere immediatamente la spedizione a Bela, dove avrei dovuto trovarmi il 17. « Dopo quel giorno », concludeva il biglietto, « non intendo di avere distaccamenti che mi seguano ». Non una parola sul Borchardt. Il principe, evidentemente, intendeva che l'avessi consegnato al Sultano. Egli ignorava le difficoltà sopraggiunte. Io perdevo la testa. Il biglietto mi era giunto il 16 ed era materialmente impossibile che potessi

giungere a Bela il 17, cioè il giorno appresso, tanto più che prima avrei dovuto comperare le ghirbe e i viveri per gli undici uomini che mi seguivano. D'altra parte il signor Borchardt stava peggio. Pensai allora che se avesse saputo esattamente come stavano le cose, il principe non avrebbe approvato la mia immediata partenza, tanto più che oramai era tardi, e piuttosto di abbandonare il povero malato decisi di rinunziare al resto del viaggio colla spedizione, sicuro che al suo ritorno il principe stesso avrebbe approvato la mia condotta. Mi credetti in dovere solamente di rimandare al principe i soldati della scorta consegnandoli al signor Lucca venuto a Lugh il 21 giugno in traccia di alcuni disertori e il quale, sentito il motivo per cui io mi trattenevo, approvò la mia condotta. Di undici soldati che avevo con me ne partirono dieci; l'altro, gravemente ammalato e incapace di marciare, rimase a Lugh, ma privo di fucile. Con me volle rimanere anche il giovane attendente Hassan.

Presa così la mia risoluzione di non abbandonare il Borchardt e di assisterlo nella sua grave malattia, ne informai il Sultano, insistendo nel dovere che egli aveva, dopo firmato il trattato di amicizia, di mandarlo al più presto possibile alla costa, dove io l'avrei accompagnato. Il Sultano rispose finalmente che con una carovana ci avrebbe presto permesso di attraversare il suo territorio, previa la restituzione da parte mia dei cammelli. Come membro della spedizione Ruspoli non avendo potuto finire il secondo viaggio col principe, volli almeno prima di partire avere la soddisfazione di essere il primo bianco che entrasse nel villaggio di Lugh. Degli altri Europei passati prima in quei paraggi, nessuno aveva avuto il permesso di traversare il fiume e di entrare nella cosidetta città sacra. Chiamai a tale scopo Urkei e tanto feci e tanto brigai che il Sultano permise che io visitassi Lugh, ma di notte, senza che nessuno se n'accorgesse, per evitare qualche atto di fanatismo. Quell'ingresso di nascosto a me non garbava. Lusingando l'amor proprio di Urkei, dicendogli che quella doveva essere la sua prima prova di amicizia ai bianchi, riuscii finalmente a combinare che il Sultano mi permettesse la desiderata visita di giorno. E la mattina del 18 Urkei venne a dirmi che potevo passare dall'altra parte, ma che era un grande rischio e se mi fosse capitata qualche disgrazia non avrei da incolparne altri che me.

Erano circa le otto quando, seguíto dall'attendente Hassan e da Urkei, attraversai con la zattera il fiume. Sulla riva opposta molti curiosi erano assembrati. Appena sbarcai, due figli del Sultano mi

strinsero la mano; uno di essi si mise alla mia destra, l'altro a sinistra; Urkei mi precedeva, Hassan mi seguiva: così senza incidenti passai in mezzo alla folla attonita e percorrendo una larga strada fui condotto alla casa del Sultano. Appena comparvi cominciò quivi una fantasia: otto o dieci soldati spararono i loro antichi fucili a pietra, le donne mandavano i loro trilli ed alcuni schiavi ballavano.

La residenza del Sultano si compone di quattro capanne di differente grandezza, riunite da una palizzata intonacata di creta che forma un grande cortile quadrato. Entrato in questo cortile, dove si trovavano alcuni indigeni, fui quindi introdotto in una delle quattro capanne, nella quale stava il Sultano. Siccome la capanna non riceveva luce che dalla porta, mettendovi il piede dentro mi parve perfettamente oscura, ma poco dopo sopra un *angareb* coperto da un tappeto di lana rossa, appoggiato ad alcuni cuscini dalle fodere bianche, cominciai a vedere il Sultano, che teneva in mano la solita corona da preghiere che usano i Mussulmani. Su due altri *angareb* eguali al primo, ma coperti da semplici stuoie, stavano seduti all'orientale alcuni dignitarii i quali si accarezzavano con le mani i piedi nudi. Mentre li salutavo, mi fu offerto un basso sgabello di legno per sedermi ai piedi del Sultano il quale mi rivolse molte domande sugli usi e sui costumi degli Italiani, a cui risposi in modo da dare la migliore idea del mio paese. Fu servito quindi il caffè alla somala (col burro di cammello!) e il Sultano mi disse accomiatandomi che nel pomeriggio potevo visitare Lugh e che durante il soggiorno nostro nel paese, io e Borchardt potevamo occupare una capanna poco distante dalla sua residenza. Dopo aver ringraziato, tornai all'accampamento, dove Borchardt sentì con piacere il racconto della mia gita. Urkei era contentissimo; egli sperava che ogni pericolo fosse ormai allontanato e mi disse che tra la folla aveva messo i suoi schiavi per essere subito avvisato nel caso che vi fosse stata qualche congiura.

Nel pomeriggio il nostro piccolo bagaglio fu trasportato nella capanna dataci dal Sultano, e noi pure vi ci recammo poco dopo senza essere disturbati. La stessa moglie del Sultano (una donna oramai vecchia ma che pretendeva di fare ancora la giovane) ci mandava i pasti: uova, polli, riso e l'inevitabile burro di cammello. Essa aveva fra i suoi servi un piccolo Boran di nome Abdu, intelligente e simpatico, e lo maltrattava spesso brutalmente, chiamandolo *cufri*, infedele. Un giorno trovandomi presente a quei maltrattamenti, con buona maniera glielo levai di mano. Da quel momento il giovane

schiavo mi si affezionò molto: ogni mattina ci portava di nascosto il latte fresco.

Aspettando che il Sultano ci mandasse alla costa (Borchardt era sempre ammalato e disteso sopra un *angareb*), dal 19 in poi dedicai le ore libere a visitare il paese e studiarne gli usi ed i costumi. La nostra partenza era fissata per la mattina del 28: lo stesso Urkei doveva farci da guida. Quand'ecco il 27 Urkei viene a trovarci tutto sottosopra e ci dice che il distaccamento della spedizione del principe, comandato dal signor Lucca, giunto a Born aveva razziato una mandra di seicento montoni. Quel fatto saputosi a Lugh, aveva eccitato la popolazione. Tutti, i preti specialmente, chiedevano la nostra morte, gridando che i bianchi erano traditori, che li avevano ingannati. Urkei ci pregava di non uscire per nessuna ragione dalla capanna, perchè saremmo stati fatti prigionieri. Poco dopo infatti alcune bande tumultuose si fermavano davanti alla nostra capanna e per proteggerci dall'ira della folla il Sultano mandò due dei suoi figli. A me ed al signor Borchardt non restava altro da fare che preparare le nostre armi, consistenti in un fucile e in due revolvers, per vendere al caso la vita più cara che fosse stato possibile. Nella capanna del Sultano, circondata da una gran folla, si riunivano intanto i notabili per discutere la questione. Urkei, con molto coraggio, prese le difese dei bianchi: disse che innanzi tutto bisognava aspettare notizie esatte; poteva darsi benissimo che i Dugudi avessero attaccato per i primi la spedizione e che questa solo per rappresaglia e per punizione avesse sequestrato i montoni.

— Del resto — concluse — i due bianchi che abbiamo qui sono oramai nostri prigionieri. Se li uccidessimo senza saper prima come sono andate le cose, potremmo pentircene. I bianchi sono forti e bene armati: possono venire a vendicare i loro fratelli, a bruciare i nostri paesi, a prenderci il nostro bestiame. Possono anche incaricare delle loro vendette gli Abissini, gli Amhara... — Quest'ultimo argomento fu più efficace d'ogni altro e per il momento noi fummo salvi. I soli che gridavano sempre erano i preti i quali ripetevano che noi eravamo in relazione col diavolo, che avevamo profanato Lugh con la nostra presenza e che per placare Allah dovevamo essere sgozzati come due montoni con la testa rivolta alla Mecca.

Il giorno appresso un nuovo fatto venne ad aumentare l'avversione che gli indigeni provavano per noi. Presso Lugh arrivò un drappello di disertori appartenenti al distaccamento del capitano Grixoni

(spedizione Bòttego). Armati di fucili, vivevano di rapine e commettevano atti di vero brigantaggio. Per fortuna, appena sentirono che due bianchi si trovavano a Lugh, si allontanarono. Si seppe poi che litigando fra loro avevano ucciso quel compagno che faceva da capo e che sorpresi ed assaliti poi alla spicciolata in un villaggio erano stati massacrati.

Due giorni dopo c'era un'altra novità. Una giovane e bella Somala, di nome Hessia, della famiglia del Sultano, maritatasi da pochi giorni, si trovava gravemente ammalata. Le cure dei medici indigeni essendo riuscite vane, Urkei consigliò i parenti di rivolgersi a noi due Europei. Superando la ripugnanza che loro ispiravamo, i parenti vennero a chiamarci. Borchardt non poteva muoversi dall'*angareb* e non rimanevo che io. Mi ripugnava di rappresentare una commedia, ma pensando che se avessi rifiutato sarebbe stato peggio, mi feci animo e andai. Intorno alla capanna della malata trovai una quantità di indigeni che eseguivano una assordante fantasia per allontanare gli spiriti cattivi: urlavano, saltavano, battevano dei tamburi, facevano un baccano d'inferno, sotto la direzione di tre preti. Entrato nella capanna vidi tre donne che piangevano, e il marito, un vero ercole, il quale non voleva che mi accostassi. Accanto al letto sedeva il capo dei preti, il grande Uodad, che mi guardava in cagnesco e aveva detto probabilmente che di quella malattia eravamo causa noi bianchi, che avevamo attirato su Lugh l'ira di Allah. L'inferma giaceva sopra un *angareb*, coperta dal suo bianco *tob*. Era una bellissima ragazza, che già avevo notato nella residenza del Sultano per le sue forme graziose. Che cosa aveva? Una indigestione? Una febbre reumatica? Non riuscii a capirlo. Le tastai tuttavia il polso, le esaminai la lingua, mi diedi l'aria di un dottore e quindi dissi alla giovane sposa:

— Il caso è grave, ma se tu prenderai le medicine che ti manderò, guarirai. Hai fiducia in me? Le prenderai?

— Sì — rispose la malata.

Ora il bello si era che noi non possedevamo più medicine di sorta. O il caso è disperato, pensai, e tutto è inutile; o la giovane deve guarire e un po' di suggestione gioverà. Tornato alla mia capanna preparai due boccettine, una con acqua e zucchero e l'altra con acqua e sale, prescrivendo con grande esattezza le ore in cui quelle complicate medicine dovevano essere prese a cucchiai e minacciando i peggiori guai se si fosse sbagliato. Devo aggiungere che ordinai dieta completa e la cessazione immediata dei barbari rumori che si face-

vano intorno alla capanna dell'inferma. Si vede che la malattia era leggiera, perchè la giovane sposa migliorò subito. Il merito della rapida guarigione fu attribuito naturalmente alla virtù dei bianchi e delle loro medicine, e noi sperammo di essere mandati presto alla costa, ma facevamo i calcoli senza pensare alla gelosia che avevamo ispirato al grande Uodad ed ai suoi accoliti. Costoro sparsero la voce che noi eravamo in diretta comunicazione col *Seitan* (diavolo) nostro prossimo parente, che nello stesso modo col quale avevamo guarito la giovane congiunta del Sultano potevamo spargere chissà quali malefizi; e la nostra posizione, anzichè migliorare, peggiorò.

Il giorno 8 luglio, avendo io fatto chiedere al Sultano quando finalmente ci avrebbe mandati via, mi rispose che con suo sommo dispiacere non lo sapeva, perchè invece della nostra partenza il popolo voleva la nostra morte! Lo stesso Urkei, che procurava sempre di difenderci, era caduto in disgrazia! Il giorno 9 Urkei venne a comunicarci le tristi notizie.

— Ho fatto un brutto sogno — mi disse. — Mi pareva che uno di voi fosse caduto per terra con la testa spaccata, in una pozza di sangue, e che io, accorso per aiutarvi, fossi legato per essere poi giustiziato! — Vedendosi impotente omai a salvarci, Urkei voleva prepararci alla catastrofe. E quasi che la situazione morale non fosse abbastanza terribile, noi non ci sentivamo neppure bene fisicamente. Borchardt stava sempre male, Hassan era da qualche tempo abbattuto dalle febbri ed io pure soffrivo da alcuni giorni per le stesse febbri! Stimando il caso oramai disperato, io preparai un lungo rapporto per il console italiano di Zanzibar e pregai lo stesso Urkei di portarlo dopo la nostra morte alla costa, ciò che, piangendo, egli promise di fare.

La sera dell'11 luglio, sentendosi soffocare nella capanna, l'ingegnere Borchardt volle trascinarsi fuori, mentre io estremamente indebolito dalle febbri non potevo muovermi dall'*angareb*. Due minuti dopo sentii un grido straziante e il rumore di un corpo che stramazzava per terra.

— È finita! — pensai.

Afferrata la rivoltella, con uno sforzo supremo uscii alla mia volta dalla capanna. La notte era profondamente buia. Hassan cercava di sollevare il povero ingegnere e mi indicò un'ombra che si allontanava. Tirai a caso un colpo di revolver nella direzione dell'assassino. Alla detonazione accorsero il Sultano ed i suoi famigliari con tizzoni accesi. L'ingegnere, svenuto, era stato colpito alla testa con un bastone. Una larga pozza di sangue segnava il luogo in cui era caduto.

Il sogno di Urkei cominciava ad avverarsi.

IX.

La liberazione.

— Assassini! — gridai al Sultano ed ai suoi.

Sorpresi e turbati, essi mi circondavano senza fiatare. Coll'aiuto di Hassan, trasportai il povero ingegnere nella capanna-prigione e gli prestai le prime cure. Borchardt finalmente rinvenne. La sua ferita sanguinava, ma non sembrava fortunatamente mortale. La mattina seguente l'ingegnere stava meglio ed io dissi ad Urkei che oramai un solo partito ci rimaneva, quello di fuggire. Se egli era realmente amico dei bianchi, doveva darcene quest'ultima prova, favorendo la nostra fuga.

— Rischio la testa — rispose — ma farò tutto il possibile. — E più tardi venne a dirci che di notte avremmo potuto con una zattera scendere segretamente il fiume. Si trattava di un viaggio pericoloso, ma non c'erano altre vie da scegliere. Il Sultano, informato della cosa da Urkei, aveva dichiarato che per conto proprio se ne lavava le mani; egli avrebbe finto di non saper nulla; ci consigliava solo di fermarci a Merillè, il cui capo era suo amico: quelli che ci odiavano erano i preti, alla cui influenza non poteva ribellarsi.

La partenza era stata fissata per la notte dal 15 al 16. La sera del 15 eravamo pronti, quando notai un insolito andirivieni nel paese. Urkei venne poco dopo a raccontarci una cosa straordinaria che aveva addirittura del miracoloso. Era giunta notizia che un bianco, un *frengi*, con numerosa scorta, si avanzava dai paesi dei Boran verso Lugh a grandi marcie. La nostra tristezza sparì come per incanto, per dar luogo ad una immensa gioia. Eravamo salvi? Chi poteva essere quel bianco?

— Non muovetevi — concluse Urkei. — Appena vi saranno altre notizie ve le porterò. Il Sultano ha radunato per questa notte stessa il gran Consiglio onde decidere sulla vostra sorte e sulle accoglienze che si devono fare al bianco. — Hassan andò a mescolarsi nella folla intorno alla capanna del Sultano ed a mezzanotte venne a raccontarci che il grande Uodad aveva proposto al Consiglio di ammazzarci prima dell'arrivo del bianco e che il solo Urkei si oppose esponendo i pericoli a cui la popolazione di Lugh sarebbe andata incontro. Il partito dei preti accusò allora Urkei di essersi venduto ai bianchi, lo tacciò di tradimento ed esigette che fosse subito imprigionato. Il Sultano

dovette acconsentire. Mentre Hassan ci riassumeva così quella seduta, il Sultano mandava uno dei suoi figli alla nostra capanna per proteggerci se quella notte stessa si fosse tentato un colpo di mano contro di noi. Ma i nostri nemici, paghi, per il momento, di aver fatto legare Urkei, non si mossero. Noi pensavamo intanto che se il bianco non veniva informato della nostra prigionia e passava al largo di Lugh, eravamo irremissibilmente perduti. E quella notte, com'è facile immaginare, non si dormì.

Le prime ore della mattina del 16 passarono tranquille. Verso le dieci uno schiavo portò l'ordine che il Sultano invitava me e Borchardt a presentarci subito davanti al gran Consiglio, avendo cose importanti da comunicarci. La malattia non permetteva quella mattina all'ingegnere di muoversi, per cui dovetti andar solo, accompagnato da Hassan e da quel figlio del Sultano che non ci aveva più lasciati.

Arrivato alla capanna del Consiglio, con la mano appoggiata al mio revolver, entrai risolutamente, e senza salutare domandai che cosa volevano. Con sorpresa notai che il contegno degli astanti era molto dimesso. Il Sultano mi domandò come stava il *german* mio compagno e se quella mattina avevamo ricevuto il latte e il riso che ci aveva mandato. Quindi continuò (Hassan mi traduceva le sue parole):

— Ho da darti una notizia che ti farà certamente piacere. Avrai già saputo che sta per arrivare a Lugh un tuo fratello bianco che viene dai Boran. Egli ha molti soldati. Lo dicono forte e coraggioso. *Noi* (e guardava i suoi consiglieri) siamo oltremodo contenti che arrivi questo bianco, così tu potrai andare con lui alla costa. *Noi* (e marcava questa parola) non ti abbiamo lasciato partire finora perchè volevamo procurarti una scorta numerosa onde tu non avessi corso pericoli durante la traversata. *Io* (aggiunse sottolineando) spero di averti ben trattato e che di *me* non avrai da lamentarti. Sono dispiacente dell'attentato commesso contro il tuo compagno: per quanto abbia cercato, non mi fu possibile di trovare l'assassino. Se l'avessi scoperto avrebbe ricevuto il castigo che merita. Ora è giunto un soldato mandato dal tuo fratello bianco, latore di una carta per te. Prima che essa ti venga consegnata, il Consiglio desidera che tu scriva una lettera a quel bianco dicendogli che a Lugh ti hanno trattato bene e consigliandolo di venire qui come amico e non come nemico.

— Io non scrivo alcuna lettera — risposi risolutamente — se prima non ho letto quella che il soldato ha portato per me.

Ormai vedevo con gioia che eravamo liberi e non volevo sotto-

stare ad altre prepotenze. Il gran prete ed i suoi partigiani, irritatissimi per la mia risposta, si avanzarono minacciosi contro di me brandendo le lancie. Io alzai allora il revolver in direzione del Sultano, che era distante tre passi e che mormorando: — *Seitan*! *Seitan*! (il diavolo, il diavolo), cadde rovescio sul suo *angareb*, mezzo svenuto. Ne successe una grande confusione, tutti corsero intorno al Sultano ed io approfittai della confusione per uscire. L'ascaro latore dell'ambasciata colse anche lui il momento propizio per presentarmi la lettera sulla cui busta lessi con giubilo l'intestazione della spedizione Bòttego. Aperto il foglio, vidi che il capitano diceva che veniva a grandi marcie a Lugh dove aveva saputo che si trovavano malati e prigionieri due bianchi, che egli invitava a farsi conoscere scrivendogli col mezzo del suo ascaro. Corsi alla capanna a portare la buona novella all'ingegnere Borchardt e risposi subito al capitano Bòttego informandolo della nostra situazione. Avevo appena finito e consegnata la lettera al soldato, che partì immediatamente, quando sia per i lunghi patimenti, sia per le violente emozioni provate, fui colto da una fierissima febbre e dovetti buttarmi sul mio *angareb* dove perdetti ben presto la conoscenza. Quando ripresi i sensi dopo alcune ore di delirio, vidi che ero circondato dallo stesso Sultano, ristabilito, da Urkei, liberato, da Borchardt e da Hassan il quale mi metteva degli stracci bagnati sulla fronte. Poco dopo, era la mattina del 17, una salva di moschetteria annunziava l'arrivo del capitano Bòttego, del nostro liberatore.

Dieci minuti dopo ricevevo un biglietto col quale il valoroso capitano invitava me e il signor Borchardt a passare nel suo accampamento sull'altra riva. Malgrado la nostra debolezza, ci alzammo e ci disponevamo ad attraversare il fiume, ma il Sultano impaurito dalla folla armata che si radunava intorno alla capanna, ci pregò di aspettare. Insospettito, Bòttego mandò un altro biglietto avvisandoci che se entro mezz'ora non ci vedeva avrebbe preso d'assalto il paese liberandoci con la forza. Il Sultano allora si decise a far sgomberare la folla ed a lasciarci partire. Io lo salutai ringraziandolo della sua benevolenza ed assicurandolo della mia gratitudine.

— Io sono vecchio — egli mi disse — e non chiedo nulla per me, ma raccomando agli Italiani mio nipote Mamo, che un giorno mi succederà. Tu sei giovane e il cuore mi dice che ritornerai a Lugh. Io ti preparerò la strada e ti regalo intanto venti schiavi e un pezzo di terreno a Zare, a un'ora da Lugh. — Non potei trattenermi dal sorridere salutando di nuovo il Sultano e la sua famiglia. Trascinandomi a stento

passavo poco dopo sull'altra riva. Come dice il Bòttego, quando descrive quell'incontro nel suo libro, avevo l'aspetto di un vecchio: curvo, abbattuto, estremamente pallido, camminavo a stento. Alla vista del nostro liberatore e della bandiera italiana che sventolava nel suo accampamento, poco mancò che non cadessi per la commozione.

Per i particolari del ritorno alla costa, che fu estremamente penoso per la debolezza fisica mia e del Borchardt, non ho che da rimandare i lettori al bel volume del Bòttego: *Il Giuba esplorato*, nel quale il coraggioso viaggiatore pubblicò anche in un capitolo speciale le informazioni minute che io gli diedi intorno a Lugh. Colla spedizione Bòttego e col signor Borchardt io arrivai a Brava, sulla costa del Benadir, il giorno 8 settembre di quello stesso anno 1893.

X.

La tragica fine del principe Ruspoli.

La spedizione del principe Ruspoli intanto risaliva, com'è noto, il corso del fiume Daua, e dopo molti studi e peripezie giungeva nel mese di novembre 1893 fra i Burgi, dove avvenne la catastrofe. Ne togliamo i particolari dal diario gentilmente fornitoci dal superstite signor Luigi Lucca:

« *23 novembre 1893.* — Il principe aveva deciso di continuare il viaggio verso il lago Stefania, e quindi esplorare la costa occidentale del lago Rodolfo; ma era oltremodo impensierito per la mancanza di mezzi di trasporto. Gli ultimi cammelli rimasti non erano più atti ad essere caricati; i muli pure si trovavano in cattive condizioni; avevamo circa 10 asini, ma erano pochi per trasportare tutto il materiale della spedizione, poichè il numero strettamente necessario era di 40. Per quanto si abbia cercato, non è stato possibile acquistarne perchè in questa regione le tribù non si servono che di cavalli acquistati presso i Giam-Giam. Per partire era quindi necessario prendere una risoluzione decisiva ed il principe mi ordinò di retrocedere e recarmi nella regione dei Borani a far acquisto di asini, e precisamente a Giara-Bule, dove avevamo incontrato diverse carovane che, di passaggio, si recavano nei Giam-Giam, a portare il sale in cambio di dura e guna-guna, carovane numerose ed esclusivamente composte di asinelli robustissimi.

« Io quindi dovetti prendermi 15 uomini e recarmi al paese dei Borani, al fine di procurarmi degli asini pel trasporto di tutto il nostro carico. Partii infatti la mattina del 26 novembre; ma, giunto a Ro-

gono, fui avvertito che circa 400 tra uomini e donne provenienti dai Giam-Giam erano quivi arrivati, portando con loro orzo e montoni, che essi andavano a vendere agli Ammara Burgi. Riuscite inutili le preghiere e le minaccie affinchè, mediante pagamento, mi cedessero alcuni montoni, che dovevano servire a mantenere la mia gente fino al ritorno dai Borani, presi una risoluzione ancor più decisa, cioè di togliere loro a viva forza quello che, diversamente, avrei dovuto procurarmi assai più lontano. Disposti strategicamente i miei soldati, ordinai di far fuoco per impaurire quella gente; ma poscia dovemmo, per venire a capo di qualche cosa, risolverci ad un vero e proprio combattimento. L'effetto fu magico: il campo in iscompiglio, grida, urli, fuga generale; e noi in pochi minuti ci trovammo in possesso di 19 cavalli, 10 forti asini e 130 montoni. I Giam-Giam lasciarono sul terreno 25 morti e 10 feriti. Ottenuto lo scopo, senza recarsi fino al paese dei Borani, il piccolo distaccamento ritornò a Coromma ed il 27 novembre giungeva a Sanvati, dove il principe ci aspettava e ci accolse con molta soddisfazione.

« Da questo giorno fino alla mattina del 4 dicembre, noi ce ne stemmo sempre accampati sul Sagan. Mentre io giacevo seriamente ammalato, il principe si recò ai villaggi per cercare delle guide che ci conducessero al lago Tanketto, o Basso Naebor (Stefania), e ritornò infatti con tre guide. Per la ripresa del viaggio, si abbandonò assolutamente l'idea di caricare i cammelli, ma si pensò invece a preparare molti basti di pelle, e ciò al fine di camminare più speditamente.

« Il 3 dicembre il principe si recò a cacciare ed al suo ritorno ci annunciò la bella preda di 4 elefanti. Queste caccie fortunatissime gli avevano procurato fama di coraggioso nella nostra carovana. Gli uomini di scorta avevano per lui una specie di venerazione e, mentre mangiavano il loro meschino rancio, discutevano animatamente sulle virtù del principe, che qualcuno paragonava ai grandi dignitari delle loro tribù.

« *Lunedì, 4 dicembre 1893.* — Partiamo da Sanvati ed alle 10 giungiamo a Gubalegenda, colla massima regolarità. Nessuno prevedeva, anche lontanamente, una tremenda catastrofe!

« Il principe prediligeva la caccia all'elefante, ed in questi ultimi tempi la sua audacia a tanto si era spinta, che non voleva mai essere accompagnato; anzi, con bruschi modi, faceva retrocedere ogni ascaro, che per qualsiasi ragione lo avvicinasse. Tutti gli Europei della caro-

ana gli avevano fatto più volte osservare il grave pericolo a cui anava incontro, ma egli non voleva sentire ragioni. Gli fu persino sservato che non aveva il diritto di disporre così rischiosamente della ropria vita, per l'obbligo verso il paese e la responsabilità verso di ioi. Tutto inutile!... Il suo ardimento gli faceva sprezzare ogni timore li pericolo...

« Nel pomeriggio egli erasi recato a caccia, ma senza trovare la preda ambita; al ritorno, tanto per non venire a mani vuote, uccise alcune faraone. Pare che stesse poi per venire alla zeriba, quando, proprio dalla parte verso cui dirigevasi, ecco passeggiare, pascolando tranquillamente, un maestoso elefante. Il principe mosse tosto verso il gigantesco animale, mandando a prendere subito alla zeriba un cavallo, che gli fu prontamente inviato. Allora io era appena tornato dal fiume, dove, con diversi ascari, mi era recato a pulire l'avorio; già mi disponevo a fare i colli e preparare ogni cosa per la partenza che doveva avvenire la mattina seguente. Non appena egli scorse l'ascaro, che accompagnava il cavallo, gli ordinò di fermarsi; e ciò perchè trovavasi in luogo reso paludoso dallo straripamento del fiume, avvenuto pochi giorni prima, ed inoltre assai disuguale per le traccie segnatevi dal passaggio dei numerosi elefanti. A cavallo non si poteva andare in tali condizioni di terreno; ed io credo anzi che la disgrazia del principe sia dovuta a tale ineguaglianza del suolo, poichè egli spesso non guardava dove poneva il piede. Dopo aver sparato la sua arma, nel retrocedere senza voltar le spalle all'animale, per tenerlo d'occhio, deve essere inciampato. Essendo vicinissimo all'elefante, il principe gli fece fuoco addosso coll'intenzione di ferirlo al piede, ma il colpo fallì. Si avvicinò ancora di più al pachiderma, non distandone più di 10 passi, e gli fece fuoco addosso per la seconda volta, mirando alla testa; ma sfortuna volle che anche questo colpo andasse a male. L'animale, inferocito, si lanciò verso il principe e, in men che non si dica, lo aggredì con tale furia, che egli non ebbe il tempo necessario di difendersi. Accorsero subito gli ascari che erano di guardia alle mandre e che indovinarono qualche disgrazia essere successa; ma, pur troppo, quando giunsero, il principe era sbattuto a terra e respirava a fatica. Il furioso animale, appena agguantatolo, lo aveva atterrato a colpi di proboscide.

« Appena io seppi dell'accaduto, corsi sul luogo e vi giunsi che il principe non era ancor morto. Il suo corpo non presentava traccie di forti contusioni; solo una striscia violacea poco pronunciata sul petto,

pel colpo di proboscide ricevuto; l'occhio destro leggermente pesto; ma la lingua era gonfia e la bocca tutta piena di sangue raggrumato. Gli abiti erano tutti lacerati. Un ascaro assicurava di aver veduto il principe lanciato in aria dall'elefante. Il dottor Riva fece ogni sforzo possibile; ma invano... Di lì a pochi minuti don Eugenio dei principi Ruspoli esalava l'ultimo respiro.

« Io feci trasportare il mio letto sul luogo del disastro; su questo letto collocai il cadavere, che poi, muti di dolore, trasportammo al campo e ponemmo sotto la guardia di due ascari, essendo sopraggiunta la notte. Deposta la salma del nostro amato principe nella sua tenda, con una scorta d'onore per vegliarlo, io e l'egregio compagno mio, dottor Domenico Riva, discutemmo se la salma del povero giovane doveva trasportarsi in Europa, perchè fosse deposta nella tomba di famiglia; ma si affacciavano troppe difficoltà insuperabili.

« *8 dicembre 1893.* — La mattina del 5 ci accampammo ai piedi del monte, presso la via che conduce ai villaggi di Coromma. Feci lavare il corpo del povero principe, lo vestii con un abito di flanella chiaro, col soprabito ed il suo berretto. Si stabilì di seppellirlo nel cimitero, presso la tomba del padre dello sceicco Guio, all'ombra di maestosi ginepri. La salma fu dapprima trasportata al villaggio, sotto la vigilanza di un picchetto d'ascari. Ieri mattina alle 7.30 il cadavere fu inumato. La fossa, fatta preparare dietro mio ordine dallo sceicco Guio, era profonda due metri, in un terreno roccioso; il corpo vi fu calato avvolto in una tenda doppia. A' suoi piedi è stata collocata una bottiglia di vetro bianco, suggellata di ceralacca rossa colla impronta *M. A.*, contenente un documento per identificare la salma. Quando la fossa fu coperta, ponemmo sopra di essa delle grosse pietre ed all'ingiro moltissimi pezzi di legno contorti in diverse guise ed acuminati, per impedire alle belve di scavare la fossa. La tomba trovasi proprio in luogo centrale del villaggio e precisamente sulla strada che conduce all'abitazione di Guio. Questi giurò solennemente di avere la massima cura della povera tomba.

« Io parlai sulla fossa del compianto principe, rendendogli gli ultimi onori militari e dirigendo la mia parola agli ascari per incoraggiarli; il dottor Riva fece un discorso, ricordando le virtù dell'estinto... ».

Fin qui il signor Lucca, che, preso il comando della spedizione, il 9 dicembre intraprendeva il tristissimo viaggio di ritorno. Il 3 febbraio 1894 il signor Lucca giungeva a Lugh, e dopo aver superato

gravi pericoli e perduto molti uomini, l'11 marzo entrava in Brava. Col vapore *Kilna*, del Sultano di Zanzibar, i superstiti si recarono da Brava a Zanzibar e poi a Massaua, dove si sciolsero.

Lo sceicco Guio ha mantenuto la parola di rispettare la tomba. Bòttego e i suoi compagni della seconda spedizione la ritrovarono intatta nel 1896. Citerni e Vannutelli raccontano infatti nella loro relazione (*L' Omo*, pagg. 206-207):

« *9 aprile.* — A poca distanza dal paese, in una zona di terreno coperta da boschetti di cipressi e di altre conifere, giace la salma di Eugenio Ruspoli. La sua tomba è un tumulo formato da un mucchio di terra, su cui è infisso in segno di distinzione un ramo d'albero in forma di palo. Gli indigeni, che serbano venerazione e riverente affetto alla memoria del Ruspoli, ne hanno deposto il corpo accanto a quelli dei loro capi, e precisamente presso il tumulo del padre di Guio.

« Siamo accompagnati da Alì Derar, nostro ascaro, che fu suo attendente e che lo vide morire. Egli è in preda a una grande tristezza e di tanto in tanto balbetta: — Povero padrone mio, povero padrone mio! — Giunto sul luogo, grosse lagrime gli rigano le guancie nere, e inginocchiatosi davanti al tumulo, bacia e ribacia la terra.

« In noi sorge spontaneo il desiderio di riportare in Italia la spoglia di Eugenio Ruspoli; ma il pensiero dei pericoli che probabilmente ci attendono nel seguito del viaggio, e che potrebbero costringerci ad abbandonare il sacro deposito chi sa in quali mani, ci fa stimare miglior partito di lasciarne la custodia ai buoni abitanti di Burgi, che sono fieri di avere un Europeo in mezzo ai loro defunti. E così, sebbene con dolore, dobbiamo staccarci dai resti mortali di Eugenio Ruspoli, l'ardito pioniere che primo penetrò nelle regioni che noi ora percorriamo ».

ADOLFO ROSSI.

NOTA. — Verso la fine del 1896, mentre giungevano le prime notizie sull'eccidio di Lafolè, ricevetti una lettera del signor Emilio Dal Seno, il quale mi diceva che avrebbe potuto dare qualche informazione sul carattere dei Somali colpevoli, conoscendo egli la Somalia per aver fatto parte delle due spedizioni Ruspoli.

Andai subito a Brescia, di dove il Dal Seno mi aveva scritto, e trovai che egli era un robusto giovinotto di ventitre anni appena, che stava prestando il servizio militare obbligatorio. Dopo aver parlato dei Somali e dell'assassinio di Cecchi e compagni:

— Ma lei dunque — gli dissi — è il solo superstite italiano delle due spedizioni Ruspoli, poichè il dottor Riva è morto e il Lucca prese parte solamente alla seconda.

— Precisamente.

— Perchè non scrive i suoi ricordi di viaggio? Sulle due spedizioni Ruspoli non abbiamo una relazione completa. Intorno alla prima il povero principe ha stampato un opuscoletto intitolato: *Nel paese della mirra*. Sulla seconda si aspetta un diario dal signor Lucca. Manca un lavoro su tutte e due le spedizioni e lei solo potrebbe farlo. Ha conservato qualche appunto?

— Sì, ma io non ho la pratica di scrivere.

— Se non si tratta che di questo, l'aiuterò io: ella scriva i suoi ricordi non pensando che all'esattezza; io li riordinerò e trascriverò dando loro una forma semplice e chiara.

Il Dal Seno accettò la proposta con entusiasmo. Dalla cortesia del generale Bava-Beccaris ottenni, in vista dello scopo, che il soldato Dal Seno (allora convalescente) fosse messo per qualche settimana a mia disposizione. E così si compilarono i ricordi che la *Nuova Antologia* ha finito ora di pubblicare.

A. R.

DUE QUESTIONI D'ARTE

LA FACCIATA DEL DUOMO A MILANO
E LE TRIFORE DEL PALAZZO DUCALE A VENEZIA

Ragionare dei monumenti d'architettura può essere gradevole per chi parla, ma, in generale, non è piacevole per chi ascolta. Sentire le lodi, le censure, le osservazioni, anche giustissime, intorno a edifici che non si conoscono, importa poco e non fa pro. Dall'altro canto, se non viene il disegno in aiuto, le parole riescono quasi impotenti a descrivere le forme, quando esse non abbiano nella natura, conosciuta da tutti, un qualche riscontro.

Ma, nel caso nostro, la difficoltà non esiste, poichè il duomo di Milano e il palazzo di Venezia sono tra i pochi edifizi che, non solamente gli artisti, ma tutti gli uomini appena appena colti, serbano sufficientemente nella memoria. E chi non ha avuto il bene di vederli sul posto, li conosce per via delle incisioni, delle fotografie, dei quadri, persino degli avvisi appiccicati ai canti delle vie, come quello della terza Esposizione veneziana di belle arti, disegnato con finissimo garbo, dove il palazzo ducale mostra nei finestroni le colonnine gentili e i graziosi trafori, cioè quelle trifore, le quali ora non vi sono più.

I due argomenti, indicati in testa, vanno promuovendo nelle due città molti contrasti. Le trifore minacciavano di suscitare un comizio di artisti, e la facciata del duomo, che lascia fino ad ora gli artisti quieti, fa parlare i giornali. Noi sospettiamo che in quelle impressioni ed in quei giudizi ci sia una pecca, quasi inevitabile al giorno d'oggi, la fretta, e anche l'altra, figliuola della prima, l'esagerazione. Si sono andate diffondendo in questi ultimi tempi certe ragionevoli e benefiche teorie sulla conservazione dei monumenti; tutto sta di non applicarle a sproposito e di non andare al di là.

Senonchè, al dì d'oggi, chi desidera l'opportunità e la misura, rischia di non parere capitano o almeno araldo dell'arte nuova; e nelle cose artistiche, più che nelle politiche, c'è una gran tremerella di non essere creduti abbastanza nuovi.

I.

Discorrere intorno alla facciata del duomo di Milano, che s'intende sostituire alla facciata presente, e ragionare su questo punto, *se sia meglio fare un prospetto nuovo in armonia con la chiesa o serbare quello che esiste*, non è cosa agevole e grata. Le dispute, sopite per alquanti anni, si sono andate ridestando e incalorendo da poco, non senza qualche censura all'Amministrazione della veneranda fabbrica, la quale è autonoma e si rinnova da sè, ma opera sotto la tutela del Governo, e si compone, per verità, di uomini molto assennati e molto prudenti. Fa parte di quel poco numeroso consesso, per dire di uno soltanto, il marchese Emilio Visconti Venosta, di cui la bella cultura e la serena imparzialità sono riconosciute, ch'è tutto dire, persino da' suoi avversari politici; e tutti sanno (lo sanno per prova i lettori dell'*Antologia*) che quando egli non è, senza sua voglia, aggrovigliato negli affari del paese, predilige gli studi dell'arte.

L'Amministrazione non ebbe la baldanza di resuscitare per propria iniziativa la questione della facciata. Furono alcuni cittadini a manifestare il proprio desiderio di vederla rinnovata; non erano artisti, e la loro opinione fu espressa nel modo più taciturno e più eloquente, quello dei quattrini. Certo, quei quattrini non basteranno a compiere il prospetto; ma l'Amministrazione non poteva respingerli, nè, accettati, doveva dimenticarli. Intanto l'Accademia di Brera pubblicava un concorso per la nuova facciata, raddoppiando il solito premio, tanta importanza dava all'argomento; e altri disegni erano stati nel frattempo composti spontaneamente da architetti, da pittori, da scultori, da dilettanti e da visionari. Alla fine gli amministratori della fabbrica, i quali avevano tanto giovato alla storia del monumento pubblicando gli otto volumi degli *Annali*, credettero giunto il momento di dover aprire essi una gara, provocandola con la massima larghezza di propositi e liberalità di mezzi. Invitarono, oltre gli artisti italiani, anche gli stranieri, poichè il duomo di Milano non è una ispirazione ed una

costruzione unicamente italiana. Promisero otto premi di 2000 lire, tre di 3000, tre di 5000, uno, il primo, di 40 000: in tutto 80 000 lire. Nessun vincolo era imposto, salvo quelli indispensabili dello stile e della intangibilità dei fianchi. Il Giurì, chiamato a sentenziare, non fu eletto dagli amministratori, salvo un giurato su quindici; ma dall'Accademia di Brera, che scelse un architetto tedesco, uno inglese, uno francese ed uno italiano; dalla Commissione conservatrice dei monumenti, che nominò un quinto architetto; dal Comune, che ne nominò un sesto, oltre a un artista pittore; dal Collegio degli ingegneri e architetti di Milano, che diede un matematico ingegnere; dall'Istituto lombardo di scienze e lettere, che mise innanzi un erudito, e finalmente dall'arcivescovo, che deputò un sacerdote. Quattro giurati si lasciarono alla libera votazione dei concorrenti: cioè due architetti, un pittore ed uno scultore. Nove architetti dunque e tre pittori e scultori su quindici: non si poteva dire che l'arte fosse soffocata dalla erudizione e dall'amministrazione. E riescirono eletti: uno de' più illustri architetti d'Inghilterra, il Waterhouse, presidente allora dell'Istituto degli architetti britannici; il compianto barone Schmidt, il più immaginoso, fecondo e sapiente architetto moderno di edifici archiacuti; il De Dartein, che scrisse la più estesa e utile opera sull'architettura lombarda. I due pittori si chiamavano Domenico Morelli e Giuseppe Bertini, lo scultore era Ettore Ferrari, l'ingegnere era Francesco Brioschi, lo storico era Cesare Cantù, e il sacerdote, eletto dall'arcivescovo, era un illustre dotto, l'abate Antonio Ceruti.

È bene che, dopo undici anni, lunghi, eterni in questo tempo affrettato, si sappia come più solenne Giuria era difficile adunare allora, e come non sarebbe facile raccogliere oggi una degna Cassazione per rivedere la prima sentenza.

La sentenza fu precisa, e non di condanna, ma di trionfo per un giovine, che è morto, affidando la sua opera, già tutta predisposta, alla lealtà dell'Amministrazione del duomo.

I concorrenti erano stati nel bel numero di centoventi, con quattro centinaia di disegni. Sceverati, fra tutti, i quindici migliori, questi vennero invitati a riprovarsi insieme. Uno intanto, un valente russo, era morto; un altro, un inglese, non s'era attenuto alle norme del programma: restarono tredici. Ed ecco l'esordio della relazione che conchiude in favore del progetto dell'architetto Brentano:

« Il duomo avrà finalmente la sua facciata: una facciata proprio sua, perchè nata dallo studio intimo del suo organismo, ed ispirata alla bellezza del suo singolarissimo stile. Ed il Giurì, che ha scelto il disegno, sente nel presentarlo a voi, signori amministratori, una compiacenza profonda ed una grande tranquillità di animo; essendo esso venuto quasi concorde al resultato finale, e addirittura in un unico concorso, giacchè i due gradi della prova erano previsti, anzi richiesti dal primo programma. Così, scansate, Dio volendo, le lunghe perplessità e le fastidiose rinnovazioni di gare, che tolgono sicurezza all' ultimo verdetto, voi potrete, signori, mettervi senza esitare, con tutta la forza della vostra buona volontà e attività, a raccogliere i mezzi e a dare le disposizioni per la esecuzione del desiderato prospetto, il quale compirà il duomo e ornerà Milano ».

Questa introduzione al giudizio esprime un parere che, a primo tratto, può sembrare strano. Dice come le molte perplessità e il rinnovarsi delle gare tolgano sicurezza all'ultimo verdetto. Eppure nelle faccende dell' arte è, generalmente, così: le cose lunghe diventano serpi. Un esempio istruttivo per la facciata del duomo di Milano si può trovare in quella di Firenze, dove le controversie e le contraddizioni furono infinite e il resultato fu assurdo. L'una delle Giurie diceva: la vogliamo basilicale; l'altra diceva: la vogliamo tricuspidale; e fu scelto un architetto tricuspidalista, e fu cominciata, anzi tirata quasi all' alto la facciata tricuspidale. Ma ecco i comizi di artisti, i plebisciti di cittadini, e il povero prospetto, ch' era tutto pensato e quasi tutto costrutto per diventare tricuspidale, si trasformò a un tratto, nel suo solo coronamento, in basilicale. Come chi dicesse un cappello da prete sopra un'assisa da militare, o viceversa.

I ragionamenti nelle cose d' arte si sviano e si pervertono facilmente. Le Commissioni giudicatrici sono formate di artisti, di uomini; cioè di gente che inclina a credere di pensarla meglio degli altri, e, inconsciamente, mette il proprio amor proprio nel correggere i predecessori. Da qui le contraddizioni, e il cappello da prete sull' assisa da militare. Meglio tutto un soldato o tutto un prete.

La questione del progetto per la facciata del duomo di Milano era dunque risoluta; il Ministero della istruzione pubblica ne aveva senz' altro approvato l' esecuzione; le imposte in bronzo, sulle misure e la forma del portale prescelto, dichiarato dal Giurì, nella sua

relazione, *di bellezza maravigliosa*, erano state affidate ad uno scultore, che le aveva bene tirate innanzi: l'Amministrazione doveva dunque, per forza, metter mano ai lavori, o, meglio, ai preliminari dei lavori. Fece costruire infatti un cantiere sotterraneo lungo la muraglia del prospetto, in grazia del quale le chiusure e i ponti esterni si ridurranno al minimo; e cominciò gli studi per trasportare i particolari dalla scala già grande del modello alla misura effettiva. Questa non è una fatica materiale. Chi credesse di poter ingrandire tali e quali le membrature, le sagome ed i fogliami, guardando tutt' al più le sagome ed i fogliami analoghi dell'edificio, s'ingannerebbe di grosso. Ogni mutamento di misura vuole una interpretazione, in cui la sicura intelligenza dello stile e il garbo artistico hanno una parte essenziale. E in questo caso una Commissione di pochi artisti, rispettosa del nome del giovine architetto morto e persuasa dell'opera lasciata da lui, sarebbe meglio che un artista solo, il quale rischierebbe di sostituire troppo l'indole sua personale al carattere del primo autore.

Due accuse, anzi tre, si sono sentite muovere all'Amministrazione della veneranda fabbrica. - Voi non sapete quanto la vostra facciata dovrà costare. - Voi non possedete in cassa tutti i milioni necessari. - Voi ci condannerete a contemplare, proprio nel cuore della città, nostra vita natural durante, il duomo tutto nascosto e deturpato nella sua fronte dalle immani armature, dalle sconcie chiusure di assi anneriti o di stuoie sconnesse; e condannerete alla medesima pena i nostri figliuoli e nepoti, Dio sa per quante generazioni.

Noi non sappiamo che cosa l'Amministrazione abbia in animo di fare. Sarebbe utile, veramente, che un conto preventivo generale ci fosse. Gioverebbe di criterio approssimativo; ma non si potrebbe pretendere poi che il conto generale consuntivo, fatto fra un quarto di secolo (tanto per dire un termine qualsisia), corrispondesse alla prima perizia. Bisognerà dividere questa in periodi, come si dirà tosto, e, così divisa, esigerla via via di una precisione assoluta, se l'assoluto esiste nei calcoli di previsione. Non crediamo poi affatto che, innanzi di mettere la prima pietra, sia indispensabile serrare nello scrigno i milioni necessari a finire; sebbene anche per questo ci sembri che non convenga mettersi all'impresa con la testa nel sacco.

Vedete il monumento a Vittorio Emanuele in Campidoglio:

dovevano essere nove milioni; saranno forse, con tutta la scultura, tre volte tanti. E si finirà; ma si finirà faticosamente, poichè occorrono gli stanziamenti votati dalle Camere nei bilanci, e si temono le parole degli oppositori. Intanto lo spirito politico e patriottico, da cui ebbe vita il bello e troppo enorme edificio, si va smorzando, pur troppo, di mano in mano che il tempo passa, o, per lo meno, va pigliando dirizzoni diversi. Nelle cose di religione è un altro discorso. Non sorgono forse templi nuovi, nuovi monasteri, nuovi fabbricati per istituti religiosi in tutta quanta l'Italia, massime a Roma, e anche a Milano, e anche nelle campagne, rapidamente, ma senza romore? Sono milioni e milioni, che escono ogni anno dalle tasche dei ricchi e dei poveri. Ed è un bene, non fosse altro per l'architettura, poichè altrimenti o giacerebbero inutili o si perderebbero in mille rigagnoli di vizi e di vanità. E sapete quanto hanno speso, quanto continuano a spendere a Loreto? Sapete quanto danaro corra ai santuari, da quelli dell'estrema Sicilia a quelli dell'estremo Piemonte?

Il duomo, che i Milanesi, credenti e non credenti, amano tanto, che è il simbolo di una città destinata sempre più a crescere e a prosperare, che è il centro di tanti interessi ecclesiastici, di tanti sinceri e non avari sentimenti religiosi: il duomo di Milano mostrerà la sua facciata finita più presto assai di quanto non si possa adesso pensare. Senonchè, il piantar la fabbrica su questi presagi sarebbe audacia non degna di cauti amministratori. Una larga parte si deve lasciare alle ragionevoli speranze dell'avvenire; ma pur conviene preparare, a tappe, la via, e assicurarla.

Se ci fosse lecito di mettere innanzi una proposta, noi divideremmo i lavori della facciata in quattro periodi:

1. Parte di mezzo dalla porta in su, compresi due contrafforti, il finestrone, il coronamento e due pinnacoli. La porta maggiore del Pellegrini resterebbe intatta;

2. Valichi laterali, corrispondenti alle navi intermedie, dalle porte in su, compresi due contrafforti, i finestroni, il coronamento e due pinnacoli. Due porte minori del Pellegrini resterebbero intatte;

3. Valichi estremi, compresi i finestroni, il coronamento e i due contrafforti angolari con i pinnacoli;

4. Le tre porte nuove.

Qui bisognerebbe entrare in minute spiegazioni architettoniche, non consentite dall'indole di questo periodico, per chiarire l'or-

dine secondario e l'andamento delle opere. Ma ci contenteremo di indicare tosto il vantaggio capitale de' predetti periodi: che, a qualunque di essi il lavoro rimanesse sospeso, la facciata migliorerebbe nell'organismo e nell'aspetto, restando eliminate da essa via via le sconcordanze e le brutture presenti. Così la costruzione, che procederebbe con armature e ponti assai ristretti, tali da nascondere appena un terzo del prospetto, potrebbe venire, senza pregiudizio alcuno, abbandonata o lungamente interrotta dopo il compimento del primo, secondo o terzo periodo, liberando la fronte da ogni ostacolo alla sua vista. Si capisce però che, innanzi di avviarsi a percorrere una tappa bisognerebbe, non solamente conoscere la via passo passo, ma essersi provvisti di tutte le vettovaglie, sapere con certezza la spesa, tenere nella borsa il *conquibus*, e avere calcolato il tempo necessario a compiere il determinato tragitto.

Ma per intendere ciò che ora s'è detto, conviene rammentare brevemente la storia della presente facciata, la quale è tutta moderna, principiando con Pellegrino Pellegrini, che, condotto a Milano dall'arcivescovo Carlo Borromeo, fu eletto ingegnere della fabbrica l'anno 1567. Restano di lui, ma non di sua mano, due concetti della fronte, o, per meglio dire, uno, poichè la sola differenza consiste nell'avere il primo ai lati della facciata due campanili, affatto separati e distinti dal corpo dell'edificio, mentre il secondo non li ha. Vi si scorgono le cinque porte e le quattro finestre minori nella forma che hanno serbato in costruzione, salvo qualche particolare non secondario, come, per dirne uno, il sopraornato della porta di mezzo, il quale nella costruzione termina con il grandioso timpano arcuato, mentre nella invenzione del Pellegrini finisce con due sgarbati cartocci. Non c'è ombra di stile ogivale o gotico; tutto apparisce largamente e schiettamente classico: il classico del cadere del Cinquecento. Dieci colonne d'un ordine corinzio enorme, un secondo ordine corinzio nel mezzo, frontespizi, attici, acroteri, obelischi e tutto il rimanente. In sè il concetto, senza presentare nulla di singolare rispetto a ciò ch'era stato fatto dianzi per altre chiese nel medesimo stile, è dignitoso e vigoroso; incomparabilmente migliore degli altri disegni contemporanei o più recenti per la nostra facciata, ponzati da Martino Bassi, il malevolo avversario del Pellegrini, da Alessandro Bisnati, da Francesco Richino, da Tolomeo Rinaldi, da Girolamo De Capi-

taneis e da coloro dei quali non si conosce il nome, e importa poco di non conoscerlo.

Ci sarebbe da mettere insieme un florilegio di corbellerie, più madornali di quelle che il gran Palladio e altri architetti scrivevano, come si vedrà, sul conto del palazzo ducale di Venezia, quando ci si fermasse alle osservazioni e alle censure fatte al disegno pellegrinesco, il quale era già, esso stesso, rispetto al duomo, la più grossa delle corbellerie. Il Richino, per esempio, pure biasimando altre cose, si compiaceva nel pensare che il cornicione della facciata, alto, crediamo, sei metri, potesse *correre intorno a tutta la chiesa, per mettergli un tetto di piombo et sbandire quei finimenti thedeschi.* E il Corbetta, che pure era stato ingegnere del duomo, voleva sì la metà inferiore col disegno romano del Pellegrini, ma voleva la metà superiore parte moderna e parte teutonica, *partim modernam et partim theutonicam.*

Non era ancora morto Pellegrino Pellegrini e già i deputati mandavano al Sommo Pontefice i disegni di Martino Bassi, invocando dalla infallibilità del Santo Padre che ne scegliesse uno per l'esecuzione; ma, poco dopo, aprono una specie di concorso internazionale, invitando a mandar disegni i più eccellenti architetti, sia di Spagna, dov'era ito il Pellegrini, sia di Roma, di Firenze o di Venezia. Pochi rispondono; ma i deputati, con lodevole zelo, per compiere una fabbrica *tanto ammiranda, che l'uguale non è in tutto l'orbe terracqueo,* insistono nel ricercare, pur troppo invano, e non per colpa degli uomini ma dei tempi, *unum ex melioribus et prudentioribus architectis totius Europae, qui continuo ipsi fabricae assistat.* Parole altosonanti! E intanto ci si continua a bisticciare su questo punto interminabilmente: se nel disegno del Pellegrini le colonne debbano avere sì o no il piedistallo.

Era architetto del duomo nel 1638 Carlo Buzzi, dal quale principia un indirizzo affatto opposto al precedente nello studio della facciata. Non più architettura romana o barocca, bensì, almeno nel desiderio e nella intenzione, gotica o tedesca. Ed il Buzzi, come fu il primo ad aprire la nuova via, così fu quegli che la seguì con più spirito d'arte e con maggiore serietà di propositi. Il prospetto, senza campanili, disegnato da lui nel 1653, fu sollecitamente approvato. Serbava il Buzzi le porte e le finestre del Pellegrini, troppo rispettoso dell'opera d'un tanto maestro; ma sostituiva alle dieci colonne dieci contrafforti, facendo sparire gli ordini, i cornicioni

orizzontali, tutti gli amminicoli classici, per sostituirvi archetti trilobati, baldacchini, pinnacoli, merlature traforate e inclinate. Le linee ed i concetti principali si collegano in qualche modo all'antico: un miracolo per un secentista. Eppure c'erano parecchi, i quali, ragionando (ed è pietoso che fra questi ci fosse il Bernini) preferivano al disegno del Buzzi il disegno di un Castelli, la più bestiale cosa che possa uscire dal cervello d'un disegnatore, un'architettura da confettiere e da pizzicagnolo. E vedeste nelle altre facciate, in quelle di un religioso della Compagnia di Gesù, in quelle di Luigi Vanvitelli, niente meno che l'autore del palazzo a Caserta, del Merlo, del Vittone, del Galliori e di molti altri anonimi e non anonimi, che razza di gotico da far rimpiangere il portico decastilo di Martino Bassi.

Ora è bene sapere a quale punto stavano i lavori della facciata nella prima metà del Settecento. Guardiamo ad una incisione del 1735. Si vedono compiute le cinque porte sul disegno del Pellegrini, e le due finestre delle navi minore e media a sinistra di chi guarda, mentre delle altre due finestre euritmiche non c'era altro che il foro. Colonne niente, essendosi la prima rotta in tre pezzi innanzi di uscire dalle cave di Baveno; ma oramai si alzavano da terra con le loro basi sei pilastri, che dovevano stare dietro le colonne. A questo segno si fermava l'attuazione del prospetto pellegrinesco. Le due coppie di pilastri, corrispondenti alla navata maggiore, erano già state sostituite dai contrafforti abbinati del Buzzi, tirati fin sopra ai primi baldacchini delle statue, le quali non si rizzavano ancora sulle loro mensole.

Siamo nel tempo in cui il Vicario generale mette in discussione se convenga o no togliere l'usanza dei sorbetti, che d'estate si offrivano ai deputati nelle sedute capitolari, sostituendovi acque raddolcite. I deputati, del resto, non si lasciavano menare per il naso, nemmeno allora. Sollecitano i disegni, le proposte, le discussioni; guardano, ascoltano e anche pagano, ma vanno via via confermando la ragionevole ordinanza dell'anno 1653, la quale approvava il disegno di Carlo Buzzi; tanto che nel 1790 incaricano l'architetto Felice Soave di svolgere i particolari della facciata, *ferme però le massime di Carlo Buzzi*. E il Soave demolisce, per fortuna, tutti i pilastri del Pellegrini, ma eseguisce la finestra di mezzo con scipitezza accademica.

Si sta per uscire dal Settecento. Il dì 4 di luglio del '96 co-

mincia nelle carte del duomo l'intestazione: *Libertà, eguaglianza, in nome della repubblica francese una e indivisibile.* Fra i cittadini deputati si trova un sergente maggiore. Le artiglierie repubblicane, negli spari di giubilo, spezzano le antiche vetrate del duomo. Il commissario governativo dimette dall'ufficio di architetto della fabbrica il cittadino Soave, sostituendolo con il cittadino Antolini; il prefetto del dipartimento dell'Olona dimette il cittadino Antolini e richiama il cittadino Soave.

Si prepara l'incoronazione dell'Imperatore dei Francesi a Re d'Italia. Tre giorni prima di quel famoso 23 maggio 1805, uno degli amministratori del duomo, l'avvocato Dell'Acqua, è chiamato da Napoleone, il quale s'informa dei redditi della mensa e dei mezzi di cui può disporre la fabbrica. Appena uscito l'avvocato, Napoleone detta questo decreto: « Il ministro del culto faccia verificare quanta dovrebbe essere la spesa per terminare la Metropolitana di Milano giusta l'attual disegno; e d'intelligenza coi fabbricieri faccia fare un disegno nuovo per compiere la facciata ed i lati, che riduca le spese alla minor somma possibile, e non ecceda la metà della spesa che importerebbe il disegno antico ». O come è gretta, come è contraria ad ogni spirito d'arte questa ordinanza di Napoleone. Da essa è uscita la facciata, che ora si vede.

Quasi un secolo è passato oramai dacchè l'Accademia di Brera approvò il disegno, che l'architetto Amati, modificandone uno del Pollak, aveva compilato d'accordo col canonico Zanoia, per obbedire alla frettolosa volontà napoleonica; in grazia della quale l'Amministrazione dovette vendere in fretta e in furia i beni della fabbrica, ricavandone intorno a un milione e mezzo di lire italiane. Quasi un secolo basta per dare all'opera d'arte una importanza storica? E quel centone di stili, con quelle finestre sovrapposte, barocche, accademiche, pseudogotiche, con quegli enormi e assurdi contrafforti nello spartimento di mezzo, con quelle pendenze del coronamento supremamente noiose e sgarbate, è tale opera d'arte da rappresentare in degno modo la fronte di uno dei maggiori e più belli templi della Cristianità; è tale opera d'arte da dovere essere tramandata religiosamente ai posteri?

Noi, per dire il vero, non lo crediamo affatto, ed è un pezzo che non lo crediamo; sicchè anzi vorremmo pregare il lettore che ci lasciasse esprimere tutto il nostro sentimento con poche parole scritte molti anni fa. Il nostro duomo è un edificio enorme alzato

in un lungo periodo di tempo, ma, salvo nella fronte, ispirato ad un concetto maraviglioso d' unità. Persino la chiusura delle braccia traverse, persino il finimento della guglia maggiore, non ostante gli anni in cui furono eseguiti e per virtù di non spiegabili chiaroveggenze, cooperano ad una tale unità potente. Nell' interno, è vero, i pulpiti, gli organi, il coro, gli altari si staccano dall' armonia artistica del tempio; ma sono parti secondarie, che scompaiono nella imponenza, nella pienezza dell' accordo.

Questo corpo della cattedrale milanese, così gigantesco, così vario e così uno, soffre, non avendo nella sua faccia la espressione corrispondente alle sue membra ardite e solenni; quasi diremmo che sanguina per cagione d'una ferita o d'una piaga lì sul viso, ove meglio devono apparire i lineamenti dell' attraente bellezza. Insomma, bisogna dargliela questa faccia: bisogna che l'arte d'oggi, risalendo di cinque secoli, ritrovi la smarrita ispirazione dei primitivi architetti del duomo. Nè rifare la facciata vuol dire distruggere le parti vecchie belle o solamente mediocri: le porte e le finestre del Pellegrini, i telamoni, i bassorilievi, le statue dei due ultimi secoli e del principio di questo. Quelle parti, ricomposte in una nuova torre per le campane, in una facciata di tempio od in qualsivoglia altra guisa, non sembrerebbero peggio appiccicate e spostate di quanto appaiano nel monumento archiacuto della fine del secolo XIV.

Soggiungeremo oggi come, in generale, quelle facciate, le quali non derivano dall'organismo dell'edificio, nè si inviscerano il suo stile, e dalle quali non raggia lo stesso splendor di genio che illumina il monumento, non sono facciate, son maschere: nascondono, non rivelano. Sono almeno come quelle tante teste, che si vedono ne' vecchi Musei, rimesse sui formosi corpi di statue antiche: le teste dicono una cosa e il corpo ne dice un'altra, anzi parlano due linguaggi diversi. Oggi si tolgono via, conservandole a parte, se hanno un qualche pregio, e lasciando il corpo decapitato. Felice Soave strappò alla fine del Settecento la superfetazione dei pilastri del Pellegrini, e il monumento se ne sentì sollevato; ma immaginiamoci, per un istante, che il disegno del Pellegrini fosse stato tutto compiuto di granito e di marmo. Orrore! Se il duomo resta affannato ora dall' arcone della Galleria e dai fabbricati della piazza, che non gli stanno addossati, dal prospetto pellegrinesco sarebbe rimasto soffocato senza remissione. Le mem-

brature, le sagome, gli ornamenti, passando dalle piccole alle grandi moli archiacute si arricchiscono, si moltiplicano, ma non crescono di misura; all'incontro nelle architetture classiche i particolari diventano più grandi di mano in mano che s'ingrandisce l'insieme. Sono due principî estetici affatto contrari e assolutamente inconciliabili. Ai tabernacoli gentili, alle mensolette tutte variate e fantastiche, ai pinnacoli dove le forme geometriche si sbizzarriscono, alle file di archetti trilobati o di occhi quadrilobati, ai trafori di filigrana, alle statue misurate, alle merlature aeree e alla graziosa infiorazione, che rallegra ogni sagoma, cacciare addosso le colonnone di 22 o di 23 metri d'altezza, con i capitelli a foglione immani, con la mastodontica trabeazione orizzontale, con l'atticone, con le statuone, con i timpani elefanteschi, e con gli obelischi nudi, aventi per solo abbellimento una palla in cima, e alti 17 metri! È un incubo, solo a pensarci.

E potremo esigere che una parte di questo incubo, di questa maschera, solo perchè è una parte, debba rimanere al suo posto? Che cosa sta lì a dimostrare, poichè non ha da far nulla, proprio nulla, con la facciata del duomo? Dimostra che i cinquecentisti, anche i più grandi, non capivano niente dell'architettura archiacuta. Abbiamo proprio bisogno di questa dimostrazione di marmo?

Il resto del prospetto d'oggi è, in fondo, quello di Carlo Buzzi, rimaneggiato, ridotto da gotico-barocco a gotico-impero per opera di tre architetti e di un'Accademia, in quel tempo in cui le Accademie erano davvero accademiche: la maschera d'una maschera. E in quel poco che è proprio del Buzzi, le cose più vive sono le cariatidi o, per meglio dire, i telamoni, i quali negli angoli dei contrafforti, posando sulla cornice del basamento, reggono con le poderose spalle i risalti del fusto. Ecco il barocco sincero, energico e piacente, come le cose spontanee profondamente sentite. Ma fino nel 1656 i telamoni parevano così fuori di luogo a un anonimo, ch'egli non può trattenersi dall'uscire in queste esclamazioni: « Poveretti, si schiacceranno sotto quel peso, si sfracelleranno; e Dio non si muove a compassione per essi; avessero almeno le corna e la coda, fossero diavoli, cui starebbe bene il tormento; fossero almeno *heretici ariani*! » E perchè il secentista, pure vedendo cariatidi ampollose nei monumenti sepolcrali, nelle chiese, nei palazzi, da per tutto, perchè si muove a compassione proprio di questi

telamoni della facciata? Non poteva essere altro che il sentimento inconscio di una sconcordanza stridente.

Eppure s' intende che molti animi delicati, molti ingegni colti, passando innanzi al loro duomo, non sentano per tante sconcordanze nessuna repulsione. La lunga abitudine dell'occhio, le dolci memorie della fanciullezza, i ricordi della lieta gioventù, possono rendere attraente ogni cosa, anche peggiore di un'accozzaglia di stili. E poi ci sono molti, anche perfettamente sensibili alle bellezze delle altre arti, i quali distinguono poco il bello dal brutto nelle linee architettoniche, dove, per dire la verità, quasi tutto è convenzione; come ci sono di quelli che capiscono ogni cosa, salvo le stonature musicali più atroci.

E non di meno è impossibile che non apparisca a tutti evidente come un ampio finestrone, simile a quelli della nobile abside, darebbe la sua giusta espressione e la sua calda vita al prospetto, poichè questo ha bisogno di vederci, al pari di Polifemo, dal mezzo della fronte; è impossibile che tutti non conoscano come il rialzo del fastigio nel centro, con la fila di statue sotto i baldacchini e con il tabernacolo della Madonna terminante in pinnacolo, renderebbe più snello il contorno e spezzerebbe la rigidezza noiosa del coronamento, mentre la riduzione dei contrafforti accoppiati a contrafforti semplici in corrispondenza ai piloni della nave maggiore, farebbe la massa più sciolta e più logica. E poi, è egli lecito a nessuno di preferire negli altri spartimenti della facciata ai quattro alti e stretti finestroni, ingentiliti da trifore, da cuspidette e da vivaci trafori, a somiglianza degli altri finestroni del duomo, la presente sovrapposizione di finestre orribilmente disadatte e disformi?

Quanto alle porte, aspettiamo: saranno il compimento, il suggello della nuova facciata, la quale si ispira degnamente e si collega intimamente all'antico. Ma bisogna riferire adesso ciò che di questa parte del progetto diceva nella sua relazione, già menzionata, il Giurì, che lo scelse:

« La bellezza delle tre porte è addirittura maravigliosa Ora, qui appunto il tema architettonico, arduo in ogni sua parte, diventava di una tale difficoltà da far tremare i più gagliardi ingegni. Contrafforti alti e bassi, finestre larghe e ristrette, guglie di ogni misura, mensole e baldacchini d'ogni sorta, scompartimenti di piani, trafori e intrecci e merlature di coronamento sovrabbondano nel nostro duomo. Bisogna scegliere e

ricomporre: operazione, senza dubbio, piena di incertezze e richiedente una destrezza, un garbo e un sentimento dell'arte singolarissimi. Ma nelle porte bisogna inventare. Nessun esempio di esse nel duomo, salvo le due piccole delle sagrestie, ove la decorazione del foro non s'accorda affatto con i sopraornati, nè questi s'accordano fra loro, nè s' immedesimano nell'organismo e nello stile del monumento. Creare la porta maggiore e le due laterali degne dell' immenso edificio, ecco il problema che l' architetto Brentano ha saputo risolvere; e il rimanente del disegno risponde alle porte ».

Se questa dunque è la parte più bella, è anche la più difficile, non solamente per l' invenzione, ma anche per l'esecuzione. Abbondano le sculture, anzi la statuaria vi trionfa. In una delle porte minori sta figurata la *Nascita di Gesù*, nell'altra la *Deposizione*; ma la porta di mezzo è la *Gloria della Madonna*. Nel grande semicerchio, sul vano bipartito, ecco la Vergine adorata dagli angeli e dai santi, la quale si eleva in cielo accolta da Dio Padre; e negli sguanci, seguenti le curve dell'arco acuto, ecco, posati su mensole e coperti da baldacchini, altri santi e altri angeli adoranti. Più su, entro ai delicati trafori della cuspide acuta, l'occhio di mezzo contiene l'*Annunciazione*, mentre negli altri occhi minori del grazioso intrecciamento geometrico e nei triangoli mistilinei trilobati, nuovi angeli inginocchiati sciolgono nastri ove stanno scritte le laudi dell'amabile Madre. Brillano d'oro in un archivolto i versi dell' Inno alla Vergine, che Dante mette nella bocca di san Bernardo; brillano d'oro meandri e fiorami sul marmo. Tutto il portale intona: *Ave Maria*.

L'architetto confessava nella sua relazione di avere provato *un bisogno immenso di ritornare indietro parecchie centinaia d'anni e di vivere la vita del medio evo*, affascinato dalla onesta e limpida poesia medioevale, dalla schietta ingenuità di quegli ideali, da quel soave candore di sentimento religioso. Anzi l'Inno di Dante fu all'autore *di costante ispirazione nell' ardua opera*; sicchè la Madre di Dio diventa, egli dice, *l'anima di tutta intiera la facciata*.

E la facciata viene, in qualche modo, riassunta nel portale di mezzo. Le spaventose difficoltà della composizione furono, per bontà del Cielo, superate, senza scostarsi dall'indole singolarissima dello stile del duomo, e non chiedendo all'arte straniera più di quel tanto che nella ispirazione e nelle forme le avevano domandato i

primi architetti. Rimangono a superare invece tutte le difficoltà della esecuzione. Svolgere nella grandezza effettiva i particolari architettonici e i fregi ornamentali senza perdere nulla della ricchezza e della vita che ora brillano nei vasti disegni e nel grande archetipo in legno, è problema che si può risolvere soltanto con molti studi e provando e riprovando nei modelli in rilievo, i quali, considerata la misura enorme del portale, riescono di lungo e faticoso lavoro. Eppure le sagome e i fogliami son nulla al paragone della scultura. Qui è indispensabile il rispetto al carattere del monumento, senza cui l'opera mancherebbe di unità; ma è pure indispensabile il vigoroso sentimento dell'artista, senza cui l'opera riescirebbe uggiosa e ghiacciata. L'archeologia non deve schiacciare l'arte: ecco il punto. Ma dove trovare oggi gli scultori che sentano dentro di sè lo stile del duomo? Non è egli ragionevole, anzi inevitabile di fare in modo che, a poco a poco, alquanti ottimi e volonterosi artisti si inviscerino lo spirito di quella vecchia e libera arte archiacuta, lavorando per il prospetto lì dove non viene richiesta la perfezione, ma possono bastare i buoni tentativi? Infatti le statue del coronamento, dei contrafforti, dei finestroni, collocate alte da terra, si smarriscono quasi nell'ampia massa, diventando un ornamento, dove le linee del contorno e le risoluzioni delle ombre predominano sulle finezze del carattere e del sentimento.

In poche parole: bisogna educare gli artefici e le maestranze compiere dunque prima le cose meno difficili; procedere per tappe, sicuri via via del cammino, e guidati sempre dall'arte. Così nel periodo, al più, di una generazione, il duomo di Milano avrà la sua facciata: una facciata *proprio sua.*

CAMILLO BOITO.

IMPRESSIONI SULL' ISTRIA

Dalla ridente marina inondata dai bagliori del sole meridionale, dalle splendide spiagge biancheggianti sotto un azzurro terso e cristallino e sfarzosamente vestite di fiori e di sempreverdi, la penisola istriana si eleva rapidamente verso levante sui monti Vena e Caldera, per grandi scaglioni sostenuti da ripide ed enormi scarpate di roccia calcarea, disposti a guisa di sovrapposti altipiani, ultime propaggini delle Alpi Giulie dominate dal Monte Maggiore.

Verso il Quarnero:

> Ch' Italia chiude e suoi termini bagna
>
> (Dante, *Inf.*, IX).

e dall'opposto lato che guarda il golfo di Trieste e le pianure del Friuli, i monti si tuffano direttamente nel mare; talchè la costa si restringe ad una brevissima distesa solcata da frequenti insenature, canali e valloni sboccanti alla spiaggia.

Sono questi i tratti della costa più belli per varietà di paesaggio ed amenità di vedute ampie ed aperte, e per rapidità e contrasti nelle movenze del terreno singolarmente accidentato. Egli è pure su questa parte più montuosa della marina, specialmente verso il Quarnero, che il passaggio dalla spiaggia alla montagna succede più repentino.

Dalla incantevole rada di Abazia, la Nizza dell'Adriatico, dove l'agave cresce a fianco del mirto, il sovero col lentischio, il leccio con il lauro e gli olivi secolari stendono le melanconiche fronde intrecciate coi pampini delle vigne, di quivi in breve si raggiungono le cime nevose del Monte Maggiore, toccando i 1396 metri sul livello del mare. I boschi di lauri e di castagni che fanno cornice ai villini disseminati lungo la spiaggia da Volosca fino oltre

Lovrana, tutta coperta di lussureggianti giardini ricchi di piante tropicali, vengono dominati da folti boschi di alto fusto, su per le falde della montagna fittamente vestita di faggi fin dove scompare la vegetazione silvana e rimangono soltanto i pascoli.

Per l'opposto la costa occidentale da Salvore a Pola sorge dalla spiaggia con aspetto meno vario e meno pittoresco.

La distesa di quell'altipiano che a vista d'occhio uniformemente e lentamente si aderge dal mare, quale basso piedestallo della regione pedemontana, non interrotto che da qualche raro poggio basso e isolato, offre un panorama troppo semplice e di soverchio eguale, per gradevolmente sorprendere chi lo vede di lontano navigando lungo la costa, o ne discerne i particolari addentrandosi nell'interno.

Ma a togliere quella monotonia, solo rotta dal bizzarro spesseggiare delle ampie cavità imbutiformi, aperte a guisa di cratere, quasi lavoro di immane trivella, colà denominate *foibe* o *doline*, delle quali vanno come crivellati tutti quegli ampi pianori, e che distolgono dall'avvertire la configurazione generale della regione procedente verso levante ondeggiata per altrettante ripiegature, simile a specchio di mare agitato da forte brezza; ecco aprirsi ai piedi delle erte scarpate del Carso una regione tutta un vero labirinto di vallate e di colline, vagamente interposta tra la montagna e la pianura. Sono le colline delle argille azzurrognole e scagliose dell'eocene, costituenti la cosidetta formazione del *tassello*; formazione geologica dominante in tutta quella parte centrale eocenica della penisola istriana, che dalle bassure del lago di Cepich si dilata aprendosi verso il golfo di Trieste, sbarrata diagonalmente da uno sprone di calcare della formazione cretacea, spingentesi dal Carso di Pinguente sino alla Lanterna di Salvore.

Salvo una striscia sul versante orientale dei monti Vena nel bacino del fiume Recca e pochi altri lembi sparsi sugli altipiani di Pinguente e di Albona, che poi si prolungano nelle isole del Quarnero, l'Istria non offre altro terreno marnoso-arenaceo che questo, risultando prevalentemente di una ossatura calcarea del cretaceo superiore in tutto l'ampio triangolo intercedente tra le punte di Salvore e Promontore ed il seno di Fianona, mentre la grande massa alpina del Monte Maggiore e le adiacenti giogaie mostransi formate da calcare ora del cretaceo, ora dell'eocene.

Al di là dell'accennato sprone della punta di Salvore, al *tas-*

sello subentra verso il golfo di Trieste il *masegno* o macigno parimenti di formazione eocenica, col regolare alternarsi dei banchi di arenaria con gli strati di marna.

Calcare, con brecciole e conglomerati, argille scagliose, marna ed arenaria; a questi pochi si limitano i tipi litologici presenti nell'Istria insulare e continentale. A questi conviene poi aggiungere quel singolare mantello di *terreno siderolitico* costituente la cosidetta *terra rossa*, a larghi sprazzi ricorrente sugli altipiani calcarei del Carso, e per uno strato persino di sette metri di spessore disteso sul calcare cretaceo della costa occidentale e meridionale della penisola e su qualche tratto delle isole del Quarnero.

Malgrado siffatta povertà relativa di tipi litologici, l' Istria va tuttavia ricca di una numerosa varietà di terreni agrari, talvolta rapidamente avvicendati, su breve distesa di paese, colle più singolari bizzarrie di colori.

Più volte si accennò all' esistenza di un' Istria bianca, di un' Istria gialla e di un' Istria rossa. Anche il meno attento osservatore non può invero non avvertire subito questi passaggi, trascorrendo la penisola istriana da oriente verso il mare; poichè non è soltanto il colorito dell'ambiente che muta di tratto; ma ben anche tutta la intera fisonomia del paese, il rilievo orografico, l'idrografia, l' aspetto delle campagne, la vegetazione spontanea e tutta la natura viva e morta.

⚜

L'Istria bianca è la regione alpestre che da lungi sul mare biancheggia per la nuda pietra calcarea splendente al sole. È il regno della bora, delle pecore, delle doline quivi ancora più numerose e ampie che nell'altra regione calcare baciata dal mare. Alle doline si accompagnano altri baratri, che si sprofondano a centinaia di metri sotterra, quasi pozzi terebrati per dare accesso alle sottostanti caverne e gallerie, talvolta percorse da misteriosi fiumi sotterranei. Anzi qui, come del resto in tutta la regione dinarica, una idrografia superficiale spesso manca del tutto o è appena abbozzata: i corsi d' acqua ingoiati dai crepacci e dagli anfratti della roccia, o inabissati in quelle voragini, si disperdono per iscorrere sotterra e poi risorgere lontano colle sorgenti sottomarine frequentissime lungo tutta la spiaggia da Salvore a Fiume.

Il Carso istriano offre alti pianori deserti e desolati, cosparsi

di rocchi e sassi, per lo più nudi di boschi e solo dotati di cespugli spinosi di ginepro, nei quali mancano la vite e l'olivo, nei pochi boschi cresce una vegetazione silvana tormentata dalla bora, ed una povera e stentata flora di erbe corte e gialliccie spunta dai crepacci della pietra, sola e magra pastura dei greggi. La terra vegetale vi è scarsamente raccolta sul fondo delle maggiori doline e vallicole, spesso mercè l'artificiale trasporto, e adunata colà dalla furia del vento e dallo scoscendere delle piogge dall'alto.

Quali oasi verdeggianti tra un deserto di sassi, le vallicole e le doline ricettano i campicelli, gli orti e i prati, intorno ai quali si adunano i casolari e i villaggi: tutto il resto è abbandonato ai greggi vagopascenti nella bella stagione, dominio riservato alla solinga quiete dei pastori, per riprendere l'usuale parvenza di desolazione e solitudine colle prime bore invernali.

Sul Carso istriano principale fattore nella coltivazione è la donna. La donna discende nel verno a vendere la legna e il carbone alla città, allorquando il marito emigra colle pecore a svernare sui verdi pascoli della marina. In estate la donna zappa, sarchia, semina, raccoglie e trasporta le derrate quale bestia da soma, imperterrita tra le burrasche di vento che spazzano quelle alture. Modello di rassegnazione e sacrificio, colle rudi sembianze quasi virili e lo squallor delle vesti che rispecchiano tutta una vita di stenti, la donna colà appare esempio mirabile di operosità, laddove tutto spira scoraggiamento e desolazione.

L'Istria bianca, povera di foraggi per l'inverno, alleva pochi bovini e pochissimi cavalli. L'animale da soma più adatto per quei difficili sentieri ronchiosi è il mulo. Dalla pecora ricavano il latte per venderlo alla città o trasformarlo in formaggi. Colla lana tessono le *grise*, ruvidi panni per vestire, col costume altrettanto bello per gli uomini, quanto rozzo e sgraziato per la donna. La capra elevata a far mostra nello stemma istriano, combattuta ad oltranza a tutela delle pericolanti colture silvane, è quasi scomparsa da quei greppi, dove pochi anni addietro balzava a branchi numerosissimi.

Benchè non si segua un rigoroso avvicendarsi di colture, come avviene da per tutto ove vige ancora l'economia naturale diretta a sopperire agli immediati bisogni della famiglia del coltivatore, nell'autunno la segale e il frumento si spargono su quel terreno che poscia sarà in primavera destinato per un terzo alla patata,

per un terzo all'avena e pel resto all'orzo e agli ortaggi. Fra le patate si alternano cespi di fagiuoli ed altre colture rampicanti. Una metà dell'area coperta dalla segale riceverà dopo la messe rape e barbabietole. Qua e là biancheggia in estate il fiore del saraceno. In complesso predomina la pastorizia e l'arte forestale.

All'Istria bianca sottostà verso occidente la regione marnosa arenacea od argillosa del *tassello* e del *masegno*, la quale veduta di lontano appare tinteggiata in giallo sfumato in un verdognolo più o meno deciso. L'alta parete che sorregge a ponente gli scaglioni del Carso si rompe in diversi gradoni discendendo alla sottostante regione delle colline, a dossi mollemente ondeggianti, a vallatelle dolcemente declivi, a poggetti ameni, dove nell'estate biondeggiano i frumenti e luccicano le pannocchie del *mais*, all'ombra dei festoni delle viti tirati all'antica da un albero all'altro, e sotto ai filari di gelsi e di frutti che intersecano i campi. L'olivo colà appare solo nelle località riparate ed esposte all'aria marina, sebbene si spinga fin sotto al gruppo del Monte Maggiore, favorito dallo specchio del lago di Cepich e dalle tiepide brezze del Quarnero.

Le costiere della regione del *masegno* prospicenti il golfo di Trieste appaiono come veri giardini scaglionati su per i poggi, sparse di villaggi, di casali e di casini di campagna, per la natura del suolo e il modo della coltivazione ricordando alquanto la Riviera ligure. A Muggia, a Capodistria, ad Isola, a Pirano fiorisce l'orticoltura intensiva con le primizie destinate al mercato di Trieste e all'esportazione in Germania e nella Russia. I piselli, i fagiuoli, le patate, gli sparagi, le fragole, i meloni e tutta una ricca coorte di variopinti ortaggi abbellisce gli orticelli distesi sulle falde dei monti alla marina, e fronteggianti, nei così detti *Specchi*, il sole di mezzodì, lungo i meandri delle vallicole entro terra. — Donne, fanciulli e uomini, tutti indistintamente colà accudiscono con fervore alla coltura degli orti propriamente detti, e delle ortaglie accolte anche nella coltura campestre, non riposando nemmeno l'inverno; dacchè allora si apprestano i cassoni e le serre da chiudere con istuoie o con telai a vetri, si preparano i letti caldi collo stallatico fresco, si aprono le buche e i fossati per le nuove impiantagioni, si erigono e si riattano le scarpate che so-

stengono i ripiani, e mille altri lavori vi rendono scarse le brevi giornate.

La costa da Muggia a Salvore, in grazia del frequente alternarsi degli strati impermeabili di marna coi banchi di arenaria, offre il sussidio di qualche sorgente d'acque vive, le quali, sebbene inaridiscano nell'estate, giovano non pertanto a permettervi la raccolta nelle vasche e cisterne per usufruirne durante la seccura.

La impermeabilità del sottosuolo vi ha permessa la presenza di una regolare idrografia, con fiumi e torrenti dotati di un alveo normale, che imprime al paesaggio una fisonomia del tutto diversa da quella del Carso. Quivi pure, sebbene in minor grado di quanto avvenga nell'Istria montana, scarseggiano i buoi da tiro, e i lavori del suolo si eseguiscono per lo più a mano, come del resto lo richiede anche la coltura intensiva delle piante orticole. Ed in questi lavori reca meraviglia il vedere con quale facilità l'agricoltore rompe e sminuzza la terra, smovendo zolle pesantissime, e triturandole con forza ed abilità non comuni. L'agricoltore abitante in Capodistria, il cosidetto *paolano*, va altiero di fare mostra di questa sua maestria, e non ne lascia sfuggire occasione propizia se qualche forestiere visita quelle campagne.

Facilitate le comunicazioni con l'emporio di Trieste, mediante l'attivazione dei traghetti a vapore, che più volte al giorno varcano quella breve distanza, lo smercio diretto dei prodotti della campagna vi viene fatto dalle donne, le quali si alzano molte ore prima del levar del sole per giungere alla prima partenza del traghetto da Capodistria, da Isola e da Pirano, percorrendo spesso un lungo e disagiato cammino per sentieri e dirupi, sotto il carico di enormi ceste, posate sul capo, prima di giungere al molo di partenza. Non è infrequente il caso che dai dintorni di Capodistria esse si spingano a fare incetta di uova e pollame fino a Parenzo, per poi portarle a Trieste.

Così alla singolare attività e resistenza alla fatica dell'uomo, si associa l'indefesso lavoro della donna, la quale diventa un fattore principalissimo della relativa agiatezza della famiglia.

Tutta la suddetta costa adibita alla coltura mista delle piante legnose con le erbacee è una vera reggia dell'olivo. Abbenchè colla scomparsa dei boschi di alto fusto sui crinali dei monti, un giorno valida difesa contro l'infuriare della bora, il limite altimetrico raggiunto colà dalle oliverie siasi di alquanto abbassato, del

che porgono fede le traccie di scaglioni disseminati d'olivi inselvatichiti, che ancora di presente si scorgono al di sopra della zona dell'olivo, e qualche territorio più non annoveri nemmeno la metà delle piante che possedeva nei secoli addietro; ciò non ostante in nessuna altra parte dell'Istria gli oliveti sono così estesi e così fittamente piantati, come in questa. Nei dintorni di Pirano le olivete si ergono giù fin dalla sponda del mare, su su per gli alti dossi, a gradoni sovrapposti, dove torna veramente ammirevole la maestria di quegli agricoltori nel tracciare ad occhio, coll'aiuto di poche cannucce e d'una cordicella, tutto un completo sistema di terrazze, di cunicoli, di pescaiuoli per la ripresa delle torbide, di briglie e salti per rompere la caduta dell'acqua, che si direbbe opera di un tecnico.

Un quinto circa dell'area adibita alle culture miste vi è colà coperta dalle olivete, le quali raramente constano di soli olivi regolarmente impiantati a filate, e di regola offrono invece l'aspetto di una folta boscaglia, dove all'olivo s'intrecciano le viti e s'intercalano gli alberi da frutto, in un complesso vago e piacente all'occhio, ma non del pari corrispondente al tornaconto.

Il refosco nero, la ribolla bianca, i moscati e parecchie altre uve di stirpe sicuramente italica compongono il nucleo principale delle viti.

Le argille azzurrognole scagliose costituenti l'altra regione eocenica del tassello, colle brecce e i conglomerati nummolitici alternati con poderosi banchi di calcare durissimo, si estendono nella parte centrale della penisola, dove si svolge una regione a colline dolcemente ondulate, con valli e valloncelli percorsi dai rispettivi corsi d'acque, in tutto e per tutto differente nell'aspetto del paesaggio dalla soggiacente costa occidentale e meridionale. Se predomina il *tassello*, facile a disquamarsi in forma di scaglia sottile sotto l'azione delle acque meteoriche alternantisi con quella del calorico solare, le campagne appaiono dilaniate da dirupi e scoscendimenti sulle costiere, e intersecate da profondi burroni di una nudità desolante. Dalle brecce invece e dai conglomerati nummolitici prende origine un terreno più fertile e più resistente alla degradazione meteorica, sede di ridenti campagne festosamente vestite di ghirlande di viti mandate dall'uno all'altro albero di sostegno, o allevate a bassa ceppaia, con un ricco corredo di gelsi e di frutti.

Se questa seconda parte dell' Istria gialla, priva dell' immediata vicinanza del mare, e dotata di meno agevoli comunicazioni con Trieste, non può naturalmente competere con la costa da Trieste a Salvore, e se per la più elevata altitudine risente anche, nel clima più rigido nell' inverno e meno caldo nella estate, gli effetti della vicinanza dei monti, ciò non pertanto si avvantaggia per compenso di condizioni più propizie alle colture pratensi, che vi favoriscono l'esistenza di una numerosa animalia.

In generale le terre si adibiscono ogni anno per metà al frumento e per l'altra metà alle piante sarchiate, tra le quali predomina per importanza ed estensione il mais. Il tipo prevalente pel vino è quello bianco, derivante da trebbiani, da moscati e da altre uve probabilmente d'importazione romana. La *piovina*, col qual nome si vuole indicare l'aratro a ruote dell' Istria gialla, ricorda l'aratro della Gallia Retica citato da Plinio, e rimonta all'epoca preromana, risultando probabilmente d' importazione celtica; se pur non risale agli antichi Illirici, affini coi Veneti e colle stirpi ariane che dal Danubio si estesero fino a Padova e ad Este, prolungandosi di colà lungo tutta la costa occidentale dell'Adriatico. Il vocabolo *piovina* ricorda il *piò* dei Lombardi, accennando ad una origine comune.

Muggia, Capodistria, Isola e Pirano biancheggiano sullo sfondo verdognolo delle apriche costiere emergenti dall' azzurro cupo del mare, coronate dagli alti scaglioni delle Alpi Giulie. Splendidi anfiteatri naturali, aperti alla fresca brezza montanina e baciati dai flutti spumeggianti, accolgono come in un nido quelle cittadine graziose. Sul glauco colore delle olivete risaltano da lontano fortemente lumeggiati i villini e le case villereccie circondate da neri pinacoli di coniferi e da verdi macchie di vigneti, di gelsi e di frutti.

Sono tutte cittadine civettuole ed aggraziate, dove nell'edilizia, nei costumi, nel carattere e nella parlata degli abitanti perdura il più schietto colore veneziano. Le torri, le mura merlate, le logge, le porte monumentali dirute e vestite di una variopinta fioritura di edere, di muschi, di semprevivi, di erbe polpute e di viole selvatiche, che il terriccio accumulato nello sfasciume e negli screpoli dei massi corrosi dai secoli basta a nutricare, ancora recingono da qualche parte i vecchi quartieri sfondati e aperti dall'espandersi della nuova città anelante di aria, di spazio e di luce.

Nulla di più pittoresco che Pirano veduta in un sereno plenilunio d'estate dal mare. Scintillante di punti luminosi che, quasi fuochi fatui, guizzano alla prora delle sottili imbarcazioni rumoreggianti di risa, di suoni e di ballate, il placido specchio dell'onda alabastrina manda, sotto il misterioso silenzio del cielo stellato, sulle ali della fresca brezza, al molo e alle rive, l'eco di quella festeggiante allegria. La massa delle case si arrampica su su per l'erta pendice, rotta dal nero dei cipressi e tagliata da nitide ombre opache. Una cornice di merlature, di archi trionfali, di torri cuspidate, spicca cesellata in alto sul cielo, con fosforescenze di perle. Tutta la città si riversa all'aperto, spettatrice di quella magnificenza della natura.

Addentrandosi al tramonto nella città imprigionata nella cortina turrita, e salendo sull'alta terrazza del Duomo, ai piedi del massiccio battistero isolato e della snella torre, che un angelo custodisce librato sull'aguzzo pinacolo; tutta Pirano coi campielli, colle sue strette calli, colle sue androne, si distende adagiata nel curvo seno del porto, collo scintillio dorato del mare in fronte, che abbarbaglia la vista.

La vasta piazza col monumento a Tartini, la facciata del Municipio col grande leone di S. Marco, i palazzi di nuovo stile, vi avvertono che una seconda città ricca di spazio spunta, segnacolo di moderna vita. Eleganti villini e stabilimenti balneari sontuosi, ritrovo di una società cosmopolita, si addensano lungo la rada incantevole di Porto Rose, sulla sabbia del lido pianeggiante coperta di tamarischi.

Giustamente orgogliosa delle spettacolose storiche sue processioni, degli antichi tabernacoli dorati, degli artistici fanali, dei gonfaloni multicolori delle sue scuole e fraternite, delle splendide tele del Vettor Carpaccio, del Tintoretto, del Sassoferrato, del Palma il giovane, gelosamente custodite nelle sue chiese e nel palazzo del Comune; Pirano, città nel contempo marinara, agricola e salinarola, vive di fervido lavoro, di coraggiosi ardimenti, di perseverante tenacia sì nelle tristi che nelle buone venture, contenta di quella mediana generale agiatezza, che traspare dalle sue case linde e splendenti di pulizia, dall'umor gaio e lepido degli abitatori ricchi di espansioni, pieni di cuori franchi ed aperti.

Capodistria, la gentildonna e l'Atene dell'Istria, conserva una loggia veneziana, un palazzo del Comune, con leoni, scudi, meda-

glioni e statue incastonate nei muri e inalberate sui pinacoli, e quadri del Vettor Carpaccio, del Giambellino e del Cima da Conegliano, degni di figurare nella Regina delle Lagune. Nei suoi palazzi nobiliari, dagli atrî spaziosi, dalle sale magnifiche e dalle gallerie decorate di arazzi e di mobili antichi, Capodistria rispecchia ancora il carattere aristocratico della secolare residenza dei capitani e podestà della Serenissima. Le calli, i campielli, le torri rievocano l'immagine dei gravi patrizi maestosamente avvolti nella porpora; dei donzelli dalle vesti attillate e pittoresche; degli armigeri con la spada e lo stocco.

Il cicaleccio, i motti, le arguzie lanciate sui campielli, sul Brolo e alla Fontana del Ponte, nella vivace e pretta parlata delle Lagune, fanno rivivere in quelle bocche, atteggiate ad un sorriso gaio e spensierato, tutta l'espansività veneziana, tutto il brio di una gente nata sotto ciel sereno, cresciuta ai fulgori del sole del Mezzodì.

Venendo all'Istria rossa, questa sull'altipiano tra il Quieto e il Canale di Leme offre una serie numerosa di forme litologiche, eppertanto una complessa varietà di terreni. All'estremo lembo verso N.-E., su quel di Terviso, Caroiba, Raccotole, S. Vitale, Montona e Visinada affiorano i piani inferiori della formazione eocenica, con quella alternanza di calcari bituminosi, di calcari omogenei, brecciati, marnosi ed arenacei, che distingue i gruppi inferiore e medio dell'eocene immediatamente adagiato sul calcare del cretaceo. Nei territori suddetti il passaggio dalla formazione cretacea all'eocenica succede bruscamente, restandone talvolta dimezzati campi, prati e vigneti; il che mentre ha conferito ad una grande varietà nella configurazione altimetrica dei luoghi, pel diverso grado di erodibilità delle varie roccie, e quindi alla maggior vaghezza del paesaggio, offerse nel contempo occasioni a repentine numerose variazioni del suolo e del sottosuolo, che si riflettono in una particolare multiforme fisonomia agraria del paese.

Il contrasto che si avverte a prima vista si è quello della terra rossa siderolitica, della bruna derivata dallo sfacelo dei calcari marnosi, brecciati ed arenacei e della gialla proveniente dai detriti della soprastante zona delle marne e delle arenarie.

Per l'esistenza di consimili condizioni, un eguale contrasto si riproduce anche sull'altipiano tra il Canal di Leme e la valle del-

l'Arsa, lungo il confine tra le due formazioni da Vermo a Pedena, e si ripete sull'altipiano di Albona, e ai piedi dello sprone calcareo da Pinguente alla punta di Salvore, con ispeciale risalto nei territori di Buie e di Verteneglio. Se ne riscontra pure qualche traccia da Castelmuschio a Bescanova nell'isola di Veglia sul Quarnero. A questa zona di confine, sull' altipiano tra il Quieto e il Canal di Leme, sussegue una seconda zona ricorrente dalla foce del Quieto fino al Canale suddetto, aperta a guisa di ampio triangolo verso mezzodì, formata dai piani inferiori del cretaceo superiore, caratterizzati dai calcari cloritici ricchi di glauconite, a detrito generalmente farinaceo, atti a sfaldarsi sotto l' azione meteorica, per dare origine a scaglie, frantumi e detrito terroso costituente un terreno non troppo permeabile, e quindi permettente una altimetria abbastanza variata con poggi e vallatelle, in cui defluiscono le acque di scolo.

In tutta questa regione della costa occidentale a terreno impermeabile le *foibe* mancano quasi del tutto, accennando chiaramente al nesso ricorrente tra l'idrografia e la presenza di siffatte cavità imbutiformi, sostituenti i corsi d'acqua laddove il terreno assorbe l'acqua in posto. Cotali vallatelle vanno ordinariamente ricche di terra rossa e di materiali di trasporto, in cui i residui dello sfacelo della soggiacente roccia calcarea, disciolta dalla secolare azione dell' acqua carica di anidride carbonica, si riducono in ultimo alla forma di terra siderolitica, a giusto titolo chiamata la *cenere del disciolto calcare.*

Laddove si verifica siffatto impasto di terra rossa e di scaglia calcare, come a Smogliani, Canfanaro e S. Vincenti, colà la vite offre nell' Istria i vini più fini, delicati ed atti specialmente al diretto consumo; mentre quali vini più specialmente da taglio si prestano quelli raccolti sulla terra rossa pura.

Quasi concentrica colla zona suaccennata, ma alquanto più ampia a mezzodì verso il Canal di Leme e la Draga di Corridico, ricorre tra il Quieto e il Leme una terza zona per Sbandati, Antignana, S. Giovanni di Sterna e monte Tizzano, a calcare cretaceo con numerose *Hippuriti* e *Rudiste*, più compatto, sonoro, grigiastro od azzurrognolo, meno facilmente erodibile, ricca di *foibe* configurate a gradoni, a guisa d' anfiteatri, ordinariamente allungate con l'asse maggiore da N.-O. a S.-E., ed allineate talvolta a linee parallele, delle quali va specialmente copioso il territorio di

Antignana, e quello di Montreo, ed in generale la parte di levante della zona in discorso. Lo spessore più considerevole del mantello di terra rossa, che ricopre alcune parti su quel di S. Lorenzo del Pasenatico, Villanova, Corridico e Mompaderno, vi attenua le conseguenze di siffatta compattezza del calcare in confronto della zona precedente, e vi permette l'esistenza di campagne non meno feraci per le viti e pei cereali. Ma dove lo strato di terra rossa è meno potente, come da Villanova di Visignano a Sbandati, colà predomina il pascolo cespugliato e il ceduo di rovere e carpino.

A questa terza zona ne succede infine una quarta più interna, a perimetro quasi ovale, allungata da N. a S., compresa tra Villanova, Sbandati, S. Lorenzo del Pasenatico, S. Giovanni di Sterna e Spada di Parenzo, nella quale coi calcari compatti si alternano dei massi lenticolari di calcari dolomitici subcristallini, sterili qualora non sieno ricoperti dalla terra rossa. In questa quarta zona il pascolo cespugliato e il ceduo predominano sull'arativo in tutto il tratto più meridionale al di sotto della linea da Sbandati a Mompaderno, come pure nello spazio triangolare tra Villanova, Mondellebotti e Sbandati; mentre tra Villanova e Visignano, S. Domenica e Visignano, Visignano e Mompaderno, si estendono vallicole allungate ricche di terra vegetale, occupate dagli arativi vitati con olivi e gelsi, sede di una coltivazione generalmente accurata sul modello di quella vigente su quel di Parenzo.

Mentre lungo la costa da Trieste a Salvore l'evoluzione nel sistema agrario tende a dare sempre più la prevalenza alla coltura orticola, condotta coi processi della piccola coltura spinta al massimo grado d'intensità, in questo altipiano tra il Quieto e il Canal di Leme osservasi invece una evoluzione che vieppiù specializza la coltura della vite a detrimento della coltura mista.

Anche qui furono le mutate condizioni delle comunicazioni con l'emporio di Trieste, che agevolarono e promossero questa evoluzione. Ed invero scaduti i prezzi dei cereali e rialzatosi in istraordinario modo il prezzo del vino corrispondente al tipo locale del *terrano* (importato verso il 1400 dal Padovano), bastò un calcolo elementare a porre in tutta evidenza il maggior tornaconto della coltura pura del vigneto, liberata dalle strettoie delle colture granarie consociatevi, quasi sempre passive, o per avvilimento dei prezzi, o per limitatissima produzione non soccorsa dal concime e dall'avvicendamento ed avversata dalle ricorrenti siccità estive.

La seconda parte più meridionale dell' Istria rossa, stendentesi sull' altipiano compreso tra il Canal di Leme e la valle dell' Arsa, riproduce nelle condizioni geognostiche e topografiche i caratteri di paesaggio e di coltura testè esposti per la regione tra il Leme e il Quieto.

Ed invero anche su questo altipiano si presentano le due varietà di calcare cretaceo ad *Hippuriti* ed a *Rudiste*, con affioramenti lenticolari di calcare dolomitico, il tutto ricoperto dal mantello di terra rossa. Eccettuato il territorio di Rovigno dove l'olivo copre una vasta estensione unitamente alla vite, e quello di Valle, in generale la parte più accosto al mare dal Leme fino a Pola è abbandonata al pascolo e al ceduo. Altra zona incolta si presenta nell' interno dai Baxi di Lindaro fino ai Saini tra Dignano e Barbana, disseminata singolarmente di foibe, che spesseggiano in guisa di rendervi impossibile ogni coltura. Altre zone presso che tutte a pascoli si svolgono da Dignano a Carnizza, da Gallesano a Medolino, come pure nei dintorni di Zabronich e Roveria lungo la ferrovia da Divaccia a Pola. Ma queste zone incolte vanno largamente compensate dalla ragguardevole estensione che occupano i fondi coltivati da Pisino a Canfanaro, a Villa di Rovigno, a S. Vincenti, a Dignano e lungo la costa meridionale da Pola a Barbana.

In queste ultime località la consociazione dei filari di viti e dei cereali va perdendo continuamente terreno in favore della viticoltura specializzata. Nei dintorni di Dignano e Pola va anche diffondendosi la coltura degli ortaggi e delle frutta, promossavi dall' incremento di quest' ultima città porto militare.

L'aratro adoperato nell' Istria rossa è il cosidetto *mangolino*, a timone lungo e senza ruote. Il *mangolino* dell'Istria è d'importazione sicuramente romana; dacchè riproduce anche nei particolari e nelle dimensioni l'aratro romano che si adopera oggidì nell' Umbria e lungo la valle del Tevere. Tutto il materiale agricolo adoperato nell'Istria rossa reca del resto le più evidenti impronte romane, anche nei più minuti utensili che ricorrono nell'uso quotidiano del lavoratore.

Nell' Istria rossa la donna, fedele alle tradizioni del gentil sangue latino, accudisce quasi unicamente ai domestici lavori, non prendendo parte attiva ai lavori agricoli, che soltanto nell' allevamento dei filugelli e nel governo degli animali del cortile. L'uomo per compenso da per tutto, ma segnatamente nell'agro di Parenzo,

spiega un'attività prodigiosa, non discompagnata da una intelligenza fine e perspicace; talchè il Parentino può dirsi tutto un vigneto modello per appropriato impianto, sagacità di coltura e diligenza e persino eleganza di presentazione.

Al cospetto del mare di vigneti che ricopre la costa occidentale da Parenzo a Rovigno prorompe spontanea l'ammirazione del forestiere, allietato dal trovare ovunque nella gentilezza del costume le profonde ed incancellabili tracce di una stirpe di antica razza e di più che millenaria coltura.

Contrariamente a quanto di solito si scrive e si dice, l'Istria non è punto un paese puramente marinaro. L'Istria è virtualmente un paese agricolo.

Sdoppiata la punta di Salvore, entrati nel dominio di altri venti, in balía dell'impetuoso frequentissimo silocco, il panorama della costa, fino allora collinare ed aprico, cambia aspetto.

Sulle lontane cime sfilano la turrita Buie, la pingue Verteneglio e una ridente corona di borgate. La costa si adagia pianeggiante, vestita di boschi, di anguillari e di olivete. Il largo porto di Umago si apre a ricetto dei velieri sbattuti dalle forti mareggiate, e aduna le squadriglie che aspettano il vento per la traversata a Venezia. Si appressa l'antica Emonia, la foce di quel misterioso Histro, sì fecondo di equivoci agli storici e geografi dell'antichità.

Ecco lo sbocco del Quieto, che si annuncia per largo tratto sull'azzurra acqua del mare con isprazzi verdognoli e di ocra. Oltrepassata Cittanova, in breve ora sorge dalle onde lo scoglio di S. Nicolò, con la vetusta torre, già lanterna pei naviganti, e si scoprono i pinacoli della storica *Parentium*. Più lontano si ergono all'orizzonte le cime della corona di Castellieri preistorici, tra i Pizzughi e il monte S. Angelo. Sui palagi, sulle torri, sulle mura di Parenzo, come delle altre città e castella dell'Istria, il leone di S. Marco spiega al sole le eterne pagine di una storia di gloriose memorie. Stemmi, bocche di leone per le denuncie segrete, corni ducali, lapidi ricordanti il dominio della Serenissima ricorrono numerose a Parenzo sulle mura dei palazzi in pietra dallo stile veneziano e saraceno, dalle linee sempre artistiche e spesso di bellezza squisita.

La canonica contigua al duomo, che una lapide sulla facciata dice eretta nel 1251, accenna, colla semplicità dell' assieme e colla parsimonia delle bifore adorne di esili colonnini, allo stile romanico. Su parecchi stemmi e architravi si leggono ancora le date del 1400. Molti edifizi in pietra scalpellata sbalzano sulla strada balconate e finestre a sesto acuto e bifore, racchiuse in cornici ricche d'intagli. Le facciate si riquadrano entro colonnine agli spigoli, ed a fascie di vaghi meandri e riseghe. La fronte ricorre spesso sinuosa, quasi bizzarramente rifuggisse dal volgare rettilineo. Il tetto sporgente conserva molte volte ancora intatte le mensole eleganti di legno intagliate nel XV e XVI secolo.

La romana *Parentium* doveva essere opulenta e sontuosa. Vantava libero municipio e colonia, andava fregiata di campidoglio, di basilica, di teatro, di due templi gemelli consacrati a Marte e a Nettuno, dei quali si ergono tuttora in posto alcune colonne marmoree scannellate e il basamento di massi colossali; di un fòro plebeo, di un fòro patrizio, di una rocca, di poderosi muraglioni, di porporelle gettate in mare. Colonne, cornici, fregi, piedistalli, cippi funerari, opere musive, lapidi, archi, statue acefale e mutilate, anfore, vasi e fiale lagrimatorie, multiformi oggetti di ferro e di bronzo, ed una ricca serie di medaglie e monete ricordano splendidamente nel Museo e nel Lapidario di Parenzo il dominio romano cominciato nel 178 a. C.

Ma fra tutte queste venerande vestigie della classica antichità, per valore artistico e per importanza per la storia dell'arte cristiana dei primi tempi, eccelle la basilica Eufrasiana. Sorta sui ruderi di due precedenti basiliche, di cui la prima, in origine *chiesa domestica*, con un pavimento a mosaico d'egregia fattura, accenna al II secolo, e la seconda, di architettura povera e greggia, risale alla fine del IV o al principio del V secolo, la basilica attuale fu costruita nei primi decennî del secolo VI.

In questo singolare complesso di monumenti si osservano pertanto sovrapposti l' uno all' altro tre edifizi, il primo dei quali offre il pavimento a non più di 27 centimetri al di sopra del livello medio del mare sulla contigua spiaggia, e il secondo ha il pavimento a circa un metro al di sotto di quello dell' attuale basilica Eufrasiana. Corredano codesto prezioso gioiello dell' arte cristiana, splendido per i mosaici a tesselli vitrei e fondo d'oro dell'abside, dell' arco trionfale e della facciata; per le colonne di marmo pario

delle tre navate a vaghi, capricciosi e differenziatissimi capitelli bizantini; per la superba decorazione della cattedra episcopale e del coro, incrostato di verde antico, di granito azzurro, di alabastro rosso, di grandi conchiglie di madreperla, e di altre pietre rarissime, e pel marmoreo baldacchino a mosaici sul ciborio, del secolo XIII, sostenuto da quattro colonne bizantine di marmo pentelico a venature trasversali; un episcopio, un *consignatorium*, un *martirio* e un battistero coevo alla basilica seconda, e rifatto dal vescovo Eufrosio; cui si aggiunge un atrio quadriportico, pure di quei tempi, e una torre cuspidata del XV secolo.

Abbellita di nuove e spaziose rive di approdo e di un molo comodissimo, la elegante cittadina ride coi viali ombrosi e le macchie di palmizi, che prospettano il mare. Chiuso a mezzodì dallo scoglio di S. Nicolò, il bacino del porto ha parvenze di un lago. Sullo scoglio sorge un turrito castello circondato da un parco di coniferi e di palme, tra una folta vegetazione di olivi, di mirti, di lauri e di sempreverdi. A tergo della città i cipressi emergono dai pini e dagli abeti sugli isolati cucuzzoli, quasi prenunzi del vicino Oriente. Sbuffi profumati di resina e di aromi penetranti discendono sulla marina colla brezza di terra. Il serpillo, le mente, le salvie cresciute sui greppi fessurati e ronchiosi si confondono col grigio della pietra. Nei tiepidi tramonti d'oro e di fuoco, soffi balsamici si spandono per tutta la campagna.

Capitale dell'Istria, Parenzo è il centro della vita politica, nazionale ed amministrativa di tutta la provincia. Soggiorno gratissimo nella stagione invernale, per il clima mite e l'assenza della fredda bora che batte l'Adriatico, al dischiudersi della primavera Parenzo è meta di numerose gite di piacere per mare da Trieste, da Capodistria, da Pirano, da Rovigno, da Pola e dalle altre città e castella della costa.

Nei giorni delle supreme lotte a difesa della minacciata nazionalità, siffatte gite porgono occasione ad affermazioni patriottiche. Arrivato il piroscafo recante la comitiva dei gitanti, pavesato di gale a colori vivaci, e finite le accoglienze oneste e liete alla scala di approdo, la comitiva si sparpaglia per la città. La giornata scorre veloce tra le cortesie premurose degli ospiti. All'imbrunire, l'antica piazza della Loggia accoglie, come in una sala elegante, tutta quella gente, ai concenti alternati della banda musicale dei gitanti e della cittadina. Gli inni a S. Giusto e all' Istria formano

lo sfondo della musica, replicati tra frenetici applausi. Un acuto fischio chiama ripetutamente per la ritardata parvenza: a notte cupa il piroscafo illuminato a bengala si stacca dal molo. Alte fiammate si elevano dagli scogli e dalle rive. Gli ospiti si allontanano sotto una pioggia di stelle variopinte: gli inni, gli evviva, le fiammate, il scintillio abbagliante e lo schioppettio dei razzi dura ancora, quando il vapore, qual punto luminoso, già si smarrisce nella profonda oscurità del mare.

Vere notti di Venezia, a quelle luminarie si affacciano i villici sulle lontane alture: al baleno di quei fuochi, la marina guizza sul fondo cupo dell' orizzonte tra gli sprazzi d' un incendio.

Oltrepassato lo sbocco del Canal di Leme, profonda spaccatura per cui il mare si spinge entro terra per oltre dieci chilometri, tra pareti che si ergono a picco oltre i cento metri; canale grandioso, erroneamente considerato come un fjord, mentre non si palesa che qual risultato della erosione, forse coincidente con una primordiale frattura; una piramide di roccia, coronata da un aguzzo pinacolo, circondata da un alveare di case che si arrampicano, si rincorrono e si sovrappongono dal mare alla vetta, annuncia Rovigno. Veduto dal bacino del porto, l' abitato appare come una selva di camini di tutte le forme, di tutte l'età, di tutte le dimensioni. Una vera orgia di fumaiuoli. Si comprende subito come quel grappolo di case sia venuto su su aggrappandosi allo scoglio, pel prepotente bisogno di spazio. La città si è sollevata dal mare, spinta via via sempre più in alto dalla cresciuta popolazione, disputandosi ogni anfratto, ogni ricettacolo suscettibile di accogliere un' abitazione. Il prodigioso accavallamento dei camini denunzia l' estremo sbocconcellamento dei domestici focolari: l'agglomerazione di tutto un quartiere sullo spazio appena altrove bastevole per poche famiglie.

Città marinara, industriale e agricola, Rovigno ha sparso per tutto il mondo un numeroso stuolo di bravi commercianti e di gente di mare; fertile colonia, che rinsangua di denaro e di energie la madre terra. Anche a Rovigno i chiassuoli, le viuzze, i cavalcavia, le androne, i loggiati, i campielli riproducono la fisionomia della città delle lagune. Quando il grande disco di fuoco è tramontato in un cielo di polvere d'oro strisciato di rancio e di porpora, e l'orizzonte si accerchia d'un contorno violastro e il grande specchio del mare si tinge di latte ed ha riflessi di madreperla, stormi di vivaci

e chiassose popolane affluiscono sul molo, sulle rive, sulle piazze. Le fogge moderne hanno soppiantato gli zendali cilestrini e bianchi dell'antico costume scintillante di oro e di argento. La figura spicca però ancora con linee slanciate e armoniose in quelle forti donne, improntata a naturale eleganza. Il cinguettio incessante di quegli stormi di passere reca all'orecchio accenti strani, strascichi e cadenze spiccatamente romagnole e marchigiane. Il dialetto rovignese è improntato di suoni essenzialmente italici della parlata antica.

Di Pola, del suo anfiteatro, del tempio di Augusto, della porta Gemina, della porta d' Ercole, dell' arco dei Sergi, del duomo e dei ruderi di quei monumenti sepolcrali, che ancora ai tempi di Dante facevano *tutto 'l loco varo*, non occorre far cenno. La città moderna si allarga attorno a quegli augusti segnacoli di gloria e potenza, abbellendosi di giardini e di parchi, di palazzi e villini.

Uscendo da Pola, si affacciano sparse per la campagna delle capannucce cilindriche di pietre a secco, coperchiate da una calotta sferica, umili ricoveri dei pastori. Sono i *Trulli* di Bari, di Molfetta, di Trinitapoli e di Alberobello. Quegli abitacoli della Puglia petrosa appartenevano a popoli primitivi, anteriori a quei mercatanti che recarono in Istria l'elmo in bronzo dei guerrieri apuli, i vasi e le maioliche pugliesi scavate nella necropoli preistorica dei Pizzughi su quel di Parenzo.

Spingendosi sull' antica strada romana verso Gallesano, il panorama della soggiacente regione di spiaggia rievoca l'antica floridezza di quei luoghi, e colla grandiosa semplicità delle linee ricorda le vedute classiche dei colli laziali.

CARLO HUGUES.

ACQUE E MONTI

CERESOLE REALE E IL GRAN PARADISO.

A Noasca, borgo che giace nel mezzo della valle dell' Orco, l'Orco inselvatichisce e diviene degno del nome favolesco che porta. Le pareti rocciose e brune si avvicinano l'una all'altra, la striscia di cielo si restringe; il torrente tra balzi aspri spumeggia e mugghia.

Per giungere a Ceresole conviene salire le così dette *scalée* intagliate nel sasso e che costeggiano il corso dell'acqua, rompentesi in molte e molte cascate.

Si sale; mà chi porta il bagaglio?

— Son qua io — risponde una giovinetta snella e bruna di forse quindici anni.

Io sorrido pensando che il nostro bagaglio pesa più della portatrice, e credo ch'ella scherzi. Ma non ischerza affatto; e postolo tutto nella gerla, raccomandata al suo petto adolescente da due corregge, s'avvia come nulla fosse.

A me repugnava; protestai con l'ostessa di Noasca; gridai alla ragazza che si fermasse e chiamasse almeno un aiuto; quelle son fatiche da bestie, non da uomini, e tanto meno da giovinette; niente. Feci la figura dello strambo. Più volte poi m'avvenne di veder donne e ragazze, magre e brune e di bruno vestite, andare per la valle gravate di grossi pesi. Ma il costume non è perciò meno barbaro.

Superate le scalée, il paese muta aspetto e l'Orco si fa domestico. Non più la chiusa selvaggia, tra rocce nude, a picco; ma un pianoro gaio, vestito di conifere, pieno di sole, con una cupola di cielo turchino. Non più acque frangentisi per ripidi balzi con fremiti; ma un bel torrente, limpido, quasi verde, dai freschi effluvî, tranquillo.

Fra pini ed abeti, dagli aromi fragranti di resina, tra piccoli cocuzzoli di roccia si va pel pianoro; ed ecco Ceresole Reale, che non è se non un gruppo di alberghi con qualche casupola alpina. Intorno, le pendici coperte di conifere; in fondo, l'erta costiera della Levanna, dalle punte acute, dalle pareti lisce e ripide, qua e là striate e macchiate di neve.

Il Grand-Hôtel è un edificio di non mediocre mole; elegante di quella eleganza rustica, alpestre, che piace perchè nella vasta armonia di linee e di tinte che offre la natura aggiunge una nota sua, senza dismagarne l'effetto. Buone stanze, buoni letti, buoni desinari; e (perchè non si deve dire?) il pensiero di quegli agi dopo una passeggiata montana par che ristori.

Chi può rendere la sensazione deliziosa che si prova tornando, dopo un anno di fatiche e d'ugge cittadine d'ogni specie, sulle forti e buone Alpi? L'aria pura e frizzante ravviva il sangue, tempra i muscoli, solleva la persona. Gli alti monti e le nevi pure rendono saldo lo spirito e gli mettono l'ali. I boschi, gli aromi, le acque fredde e mormoranti infondono un godimento di riposo, e alla beatitudine del riposo completo dànno l'alito d'una poesia vaga, senza parola. E ci si abbandona all'ingenuo piacere, con un oblío di tutto; pare che il pensiero s'addormenti cullato da una nuova canzone delle cose, e si destino invece tutti i sensi, avidi di bere al fonte ristoratore e benefico, aperti alla luce, all'aria, agli odori, alle armonie.

E quelle Alpi così belle, così ospitali, così rigeneratrici si guardano quasi con tenerezza, e si sente gratitudine, come se fossero persone.

Con tale animo rivedevamo anche noi – la mia signora ed io – le vette alpine; e con tale animo, tutti disposti a una cordialità confidente, entrammo, all'ora del pranzo, nella sala da mangiare dell'albergo.

Ma ci si offrì uno spettacolo inatteso. Lassù, a 1500 metri sul livello del mare, in un borgo dove non si può giungere che a piedi o, malamente, sul dorso d'un mulo, in un albergo che financo nella facciata insegna che colà non può essere altra eleganza che l'eleganza rustica; in una compagnia che sarà giunta sì e no a quaranta persone; quali aspetti e quali abiti avreste creduto voi di trovare? Aspetti di alpinisti contenti, infervorati nel racconto delle ascensioni del giorno; abiti da montagna e da passeggio.

Niente affatto. Sfilarono pettoruti con solini e sparato di camicia lucenti come la porcellana, con baffi arricciati ad arco di luna, chiusi in *smokings* e in calzoni neri come l'inchiostro, una ventina di signori. Sfilarono altrettante signore, scollacciate e ingioiellate e incipriate, dentro una nuvola di muschio, con una vera orchestra di fruscii di seta; rosa, azzurro, bianco, giallo, un luccichío di colori.

E quasi non bastasse, quei semidei nero-vestiti, dalle prime cucchiaiate di minestra, che mangiarono con la composta maestà con cui avrebbero volto un saluto al Re o alla Regina, fecero come perle piovere misurate parole dalle loro bocche. E quali parole, Dio mio! Rudinì, Crispi, Abba Carima, il Papa, la rivoluzione di Milano, Pelloux.

Pensare che appunto per non udir discorrere di coteste cose io avevo salito 1500 metri e viaggiato per trenta ore!

Non rimaneva che darsi ai boschi. E difatti, in compagnia di un buon libro, io uscivo ogni mattina dall'albergo fuggendo come un orso le vestigia umane e mi inerpicavo per le balze selvose che circondano il bacino di Ceresole, e nella verde ombrosa quiete me la godevo, respirando con pieni polmoni.

Di fra i rami vedevo pel sentiero le solite dame portar a zonzo le loro vesti di seta coi fruscii musicali; l'*erre* aristocratico delle pronuncie blese scoppiettava tutto inorgoglito per l'onore che gli era toccato di uscire da bocche tanto altolocate; e la stessa acqua ferruginosa, alla quale tutti si avviavano per dotare gli spiriti magni di un corpo d'acciaio, scommetto che zampillava ringalluzzita dalla bocchetta ricurva.

Qualche passeggiata pei dintorni, assai pittoreschi, serviva a passare il pomeriggio. Ma me ne disgustai per aver voluto tentare una gita alla Deserta ed avere in alto smarrito il sentiero.

Finchè s'era trattato di salire, la mia signora ed io avevamo proceduto di balza in balza guidati dalla natura stessa del monte. Ma quando, per l'ora tarda, si volle discendere, la via battuta innanzi non si vide più, la china era precipite d'ogni parte e sembrava impraticabile. Mancavamo di bastoni da montagna e di scarpe ferrate; la notte era prossima; chiamammo: nessuno ci udiva. Che fare?

Con cautela tentammo di scendere; ma fatti pochi passi si aprivano voragini: anzi la mia signora sdrucciolò e si trattenne a

stento, abbracciandosi a un masso. E l'aria imbruniva. Si passò una mezz'ora uggiosa.

Come Dio volle, piegando meglio a sinistra, si riuscì a discendere, finalmente, e a ritrovare, in basso, il sentiero. Ma smettemmo le piccole ascensioni senza guida.

Di sera, mentre i discendenti de' magnanimi lombi, levatisi dal convito semidivino, entrano lindi e pinti nella sala da ballo e godono le bellezze e l'aria alpina ballando fino a mezzanotte o all'una il *dancing* o i lancieri, al suono d'un esecrato pianoforte, noi guardiamo dalla piccola finestra aperta il poema paradisiaco d'una notte estiva sulle Alpi.

Scintillano miriadi di stelle; l'aria è odorosa e fresca, senza vento; nell'alto silenzio s'odono gorgogliare i rivoli con una musica dolcissima. Di fronte, illuminata dai raggi delle stelle, si leva la ripida schiena della Levanna, bianca d'un velo di neve, altissima verso il cielo, pura d'una purezza diafana.

Fiorisce nell'anima una poesia indefinibile, arcana; e la bellezza sovrumana del creato vince di tanta commozione lo spirito che questo, quasi in un'estasi di godimento, adora.

Ma, intanto, i giorni passavano, il tempo, gravido di pioggia e di venti, s'era fatto torbido; e conveniva il primo giorno di sole trovarsi pronti per l'ascensione del Gran Paradiso, la più alta e la più bella che possa compiersi da Ceresole Reale.

Il primo giorno di sole si fece desiderare a lungo. Ma appena vidi un tramonto chiaro, corsi per una guida e un portatore, feci apparecchiare le provviste e deliberai la partenza pel giorno seguente.

Movemmo di buon'ora da Ceresole, risalendo l'Orco. Un vento freddo di tramontana soffiava con violenza, mozzando il respiro e pungendo la faccia e le mani; le piccole pozze d'acqua che formavano i rivoli discendenti nell'attraversare la strada s'erano irrigidite in lastre di ghiaccio; il cielo turchino, purissimo. Tutti avvolti nei pastrani e negli scialli di lana noi andavamo silenziosi, e oltrepassammo così i villini Ceppi e Ceriana, la parrocchia, dove il cane lupetto disfogò il suo mal umore consueto abbaiando ai polpacci delle guide, e poi le borgate di Borgiallo, Villa, Chiapili di sotto. Una salita quasi a gradoni, un po' più rude della strada percorsa, ci condusse finalmente a Chiapili di sopra.

Chi ha veduto cotesto Chiapili può dire d'aver conosciuto nella terra un altro mondo.

Otto o dieci casette di rozze pietre sovrapposte, basse, d'un piano appena, coperte di tetti composti con lastroni di pietra; nel mezzo una torricella di due o tre metri, egualmente costrutta, vuota nel mezzo, dove dondola una campana. Di contro, alpe e neve; sotto, l'Orco spumeggiante: sopra, il cielo limpido; verde pascolo e pietra grigia intorno. Aria purissima, voce alta di vento. Due caprette bionde, dal pelame breve e le corna sottili, appena lunate, brucavano presso la piazzetta; una ragazza bruna seduta, in silenzio, le guardava. Un'altra filava, senza parlare. Che pace sovrana! Che altezza non turbata di spirito! Mi commuovono questo rozzo campanile, questa chiesetta con la croce di legno, tutta di sassi bigi; e sento Dio così vicino al mio cuore e gli uomini così lontani, che in un istante solo Roma, i sogni ambiziosi, il turbine della vita in lotta, le cure, le ansie, le speranze dileguano lontano, senza destar più un palpito, quasi ricordi fantastici d'un altro mondo; non più cosa mia; fuori di me, lontana e fredda. Io mi sento assai buono, assai alto; è la natura grande e santa che trasfonde l'anima sua immortale in chi sale fino a lei, col cuore aperto per riceverne la voce divina. Dolce, inesprimibile commozione.

Io non avvertivo neppure più la tramontana; ma la guida, che rideva della mia estasi, come noi ridiamo dei contadini che restano imbambolati quando passano per le grandi vie della città, mi rammentò che conveniva procedere, perchè la via lunga ne sospingeva. Salimmo così verso il colle, passando presso i due laghetti di Cerrù e dell'Agnel, cui sovrastano costiere dirupate corse da rivi argentei. Ecco qua e là spuntare vette candide più o meno lontane, di tra i bruni fianchi plutonici del Nivolè; poi l'aspro labirinto di rupi, dove nel silenzio del luogo deserto risuonano quasi con eco le zampe ferrate dei muli, si apre; è il sommo colle; e di là un piano appena ondulato, verdeggiante, si distende lontano, lontano. Un lago turchino l'ingemma; e presso il lago la casa da caccia del Re segna una nota d'eleganza inglese in quella beltà maestosa. Qualche vacca bruna o rossiccia pascola, dondolando il campano, sopra un breve colle, dove erbe aromatiche e stillanti di rugiada crescono con rigoglio di foglie carnose e fresche.

Qui risuona il grido di giubilo, perchè si fa colazione. I muli, lasciati liberi e senza pesi, si rotolano sul prato, crogiolandosi al sole. Noi, tratte fuori tavole e panche fredde più della pietra, aggrediamo voracemente pane e carne, quasi gelati anche questi. Le

guide, distese in terra, mangiano e bevono nelle loro fiasche di bandone.

Dopo il riposo, si riprese il cammino con lena, si attraversò il lungo altipiano, fatto di pianori erbosi e paludosi, si giunse alla croce dell'Arbolei, dalla quale splendenti di ghiaccio si scorgono ergersi al cielo le cime del Gran Paradiso; si discese poi rapidamente e si toccò Pont (1946 m.), estremo villaggio della Valsavaranche.

Qui troviamo un albergo nuovo: il vero albergo alpino: piccolo, lindo, ospitale. Una ragazza rubiconda ci viene incontro cordialmente; e noi, dopo avere stabilito di passare a Pont la notte successiva all'ascensione, proseguiamo di buon passo per la comoda strada di caccia verso il rifugio Vittorio Emanuele.

Il rifugio Vittorio Emanuele è fra quelli delle Alpi come la reggia del Gran Mogol. Cucina, sala da pranzo e due capaci stanze da letto, che si chiamano così come *lucus a non lucendo* perchè i letti non esistono, bensì è concesso distendere le membra stanche su paglericci, sotto i quali il morbido cessa per dar luogo a un ben costrutto e durissimo tavolato.

Al rifugio erano già entrati due Berlinesi, i quali da buoni alleati avevano fatto rapina di tutte le coperte e si erano trincerati in una delle stanze da dormire, pronti a difenderle fino alla morte. Allora convenne iniziare trattative diplomatiche, e la pace non fu conclusa, le coperte necessarie non furono cedute se non dopo il molto parlamentare delle guide e dei portatori.

Cenammo, ed ammirato il panorama, che, tinto della luce rossa e crocea dei tramonti, parlava al cuore e dava ala alla fantasia, ci coricammo. Ma il mattino seguente la sveglia fu più ingrata del consueto. Dense nuvole coprivano tutte le vette circostanti, e il vento ad ampie ondate mugghiava tra le rocce.

Si sale? Non si sale? Fu tenuto consiglio, e si deliberò di tentare.

Legatomi con la guida Rolando, superai il sentiero, e mi diressi verso il giacciaio, su pel vasto caos di rocce, che solide e non troppo dirupate, si offrivano a un'agile scalata.

Entrammo poi nel ghiacciaio, che a vicenda ora si allarga in dolci pendii, ora s'innalza in erte pareti; ed ebbi propizia occasione di provare la mia perseveranza. La neve cominciò a cadere leggiera leggiera. Il vento soffiava arcigno, come avesse voluto dire: « Ma

che vi piglia? Quando io son fuori mi pare che voi dovreste tornarvene dentro ». Del sole, naturalmente, non si aveva notizia, e, dopo la non lieve fatica dell'ascensione, lassù ci attendeva per premio una folta nebbia, che ci avrebbe bendata la vista.

Che fare? Confesso che io avrei preferito di tornare indietro; ma la guida, che in quell'anno pel tempo avverso non aveva potuto portare a compimento alcuna delle molte ascensioni del Gran Paradiso intraprese con viaggiatori, mi spronava a durare nell'assalto. D'altra parte, sebbene uno dei due Berlinesi della capanna avesse già battuto in ritirata sotto l'usato pretesto di sentirsi male, l'altro perseverava; ed io non seppi risolvermi a discendere, quando v'era ancora chi saliva.

Forse, chi sa? Anche il Berlinese continuava per la stessa ragione; e così, guardandoci di traverso e mandandoci, in cuor nostro, reciprocamente al diavolo, avvenne che si proseguì a salire tutti e due.

Giunto alla *Bergschrunde* terminale, cioè all'ampio crepaccio che separa circolarmente l'ultima vetta nevosa dal restante ghiacciaio, mi fu agevole per forza di mani e di ginocchia varcarla, approdando al labbro superiore.

L'ultimo ripido pendío di ghiaccio, salito senza scavare gradini, ci diede buon saggio del malumore del colosso; e quando toccai il bastione di roccia, che conduce alla cima, fui in grado di commentare la *lena affannata* di Dante, meglio che non facessi nel Liceo.

Il bastione di roccia s'erge alto, a successivi gradi; e fu necessario, anche per la forza del vento, salirlo in qualche parte carponi, poichè è largo appena mezzo metro, e due immani dirupi a picco si spalancano dall'una e dall'altra parte.

L'ultimo passo è il più difficile. Si deve avanzare radendo un muro liscio di roccia, che non offre alcun appiglio alle mani, e che in basso si labra di una lieve protuberanza, su cui può appena posarsi il piede, essendo larga poco più di un palmo. A destra il baratro per 2000 metri. Cotesto passo è lungo non più di 3 metri, ma conviene aver piede sicuro. Una sdrucciolata sarebbe fatale. Legato come ero ad una sola guida, che alla sua volta mancava di solidi appigli, avrei forse fatto un viaggio aereo senza ritorno.

Nè quando ebbi raggiunto il sommo della roccia mi fu dato di riposare sugli allori, perchè non solo la nebbia era folta, ma il

vento rombava con voce terribile, ed era necessario affrettarsi a discendere, prima che questo rendesse impraticabili i passi ardui dell'ascensione.

Quindi, giù di nuovo.

Sugli erti pendii del ghiacciaio nevicò con maggior violenza; il vento impetuoso minacciava il respiro, e la nebbia sempre più fosca e densa toglieva affatto la vista della via pel ritorno.

Domandai al buon Rolando se ci trovassimo in pericolo, perchè il quadro mi richiamava alla memoria più d'una descrizione di catastrofi alpine, lette nei bollettini del Club. La guida, volto intorno lo sguardo, con molta calma rispose:

— Pericolo imminente non c'è; se il vento infurierà peggio, ci scaveremo una tana nella neve, e là attenderemo la nostra sorte.

— Allora affrettiamoci a discendere — risposi io — prima che questo avvenga; preferirei passare la notte all'albergo, piuttosto che in sorbettiera.

E così ci gettammo di corsa lungo i pendii; ma, a un tratto, della neve fresca si distaccò sotto i miei piedi, ed io rotolai verso l'abisso.

La brava guida, avvertita dal mio richiamo, conficcò con rapida gagliardia la piccozza entro la neve profonda, ed abbrancatosi a quella sostenne validamente l'urto violento, con cui il peso del mio corpo, legato alla corda stessa che cingeva i suoi fianchi, attrasse la sua robusta persona.

Fu un istante, nel quale io provai come si sta gettati nel pericolo. E dirò che i miei nervi non si scossero punto. Sempre, ripensando a cotesto incidente, io mi sono maravigliato della insensibilità mia di fronte a un caso, che avvenuto in condizioni normali non avrebbe mancato di farmi impressione. Ma sull'alta montagna, fra i ghiacci, è altro modo; veramente vi coglie una strana apatia, come i fisiologi affermano: il Gran Paradiso è quotato 4061 metri.

Tornato, con fatica e con l'aiuto del Rolando, sulla traccia, proseguii la discesa, conducendomi l'esperta guida tra la più fitta nebbia con quella sicurezza stessa con cui m'avrebbe condotto sotto il più splendido sole.

Ma quando raggiunsi il rifugio, ero trasformato nella leggendaria figura di un dio scandinavo. Il nero berrettone di lana, divenuto una cupoletta nevosa; bianco tutta la persona come un mugnaio; e dai baffi e dalla barba pendevan ghiaccioli lunghi come stalattiti.

La mia signora, che, sorpresa da una improvvisa indisposizione, non aveva potuto compiere la salita, fu lieta di udirmi, quando coi lontani richiami mi annunziai a lei dalle ardue rocce; lieta perchè la fosca giornata dava alla montagna un terribile aspetto; ma, vedendomi così favoloso con quella chioma di ghiacci, non potè contenersi dal ridere.

Dopo breve riposo, discendemmo all'alberghetto di Pont, ospitale e tutto lieto di quell'odore singolare che spirano le cose nuove. Una bella fiammata ci attendeva, e la minestra fumava sul desco. Chi può descrivere come fossero grati quel dolce tepore e quel semplice cibo e quella tranquilla sicurezza casalinga?

La buona ragazza, che il giorno innanzi avevamo veduto, ci accolse battendo le palme e, strascicando il suo *erre*, con faccia aperta e ridente ci disse, come se nulla fosse:

— O bravi! Ero tutta turbata; credevo che fossero rimasti sulla montagna.

Alla larga!

Il ritorno per la Val Savaranche a Villeneuve e ad Aosta è assai piacevole.

Pont, con gli scarsi casolari, l'aroma e l'ombra degli abeti, la corona splendida di cime nevose (tutto il gruppo del Gran Paradiso si snoda e s'innalza sfavillando al sole) ha l'incantesimo dell'alta montagna e la schietta gradevolezza dei villaggi alpini. Poi la valle, seminata di borghi, corsa dal torrente, fiancheggiata ora da cime erbose o seni selvosi, ora da aspre giogaie brune, discende con mirabile varietà di viste.

Nel capoluogo, dove spiccano la chiesetta e il campanile bianchi, gli alpigiani, vestiti di festa, rammentavano i lieti giorni di fiera.

Io ripensavo a Vittorio Emanuele, il nostro gran Re, che soleva passare la stagione dei riposi cacciando per codeste altezze stambecchi e camosci. A lui si debbono le ampie e comode strade che segnano cotesta valle e la congiungono con le vicine e con le alte vette; e ancora la regione è ricca di ricordi e di leggende. Il Grande in foggia di cacciatore sorge effigiato in bronzo su d'una piazza di Aosta.

L'abate Gorret, col quale il Re aveva dimestichezza, ha raccolto in un dilettevole libro i graziosi aneddoti: *Vittorio Emanuele sulle Alpi.*

Una volta Egli, mentre correva in caccia per balze e dirupi,

s'abbattè in una vaga montanina, e gli piacque intrattenersi a discorrere con lei. Ma poichè questa lo trattava con molta dimestichezza, credendo di pietrificarla addirittura di stupore e di reverenza, le disse:

— Sai tu chi son io? Io sono il Re.

La montanina però, scrollando le spalle con aria incredula, gli rispose, senza sgomento:

— Ma che! Un Re non può essere così brutto.

E così pietrificato dallo stupore non rimase l'alpigiana, ma il Padre della Patria.

Un'altra volta, trovandosi con un grosso montanaro, gli avvenne di attraversare un torrente. L'acqua spumeggiava con fragore e il Re non voleva bagnarsi. Il grosso montanaro dovette gravarsene le spalle e avventurarsi. La fatica era grande perchè il Re corpulento pesava assai, l'acqua era impetuosa e i massi oscillavano: la responsabilità d'aver Vittorio Emanuele sulla schiena turbava il brav'uomo, ed egli in quel bagno sudava.

D'un tratto il Re si scosse e poco mancò che per quel brusco movimento portato e portatore non cadessero travolti nell'acqua. Allora l'alpigiano perdette la pazienza e, senza riflettere più a chi indirizzava l'antifona, gridò:

— *Bourich*! (asino).

Ma Vittorio Emanuele di rimando:

— *Bourich* sei tu che mi porti.

La parte bassa della valle è folta di rigogliosa vegetazione. Fiori stellati o a calice, gialli, rossi, turchini occhieggiano tra il fitto fogliame. L'aria odora di fronde umide, e grosse farfalle screziate aleggiano lievi di cespo in cespo. Il sole brilla, e lontano si innalza il candido colosso del monte Bianco.

Cotesto splendido quadro chiuse la nostra gita, e la sera nell'ottimo albergo di Aosta ci riposammo delle onorate fatiche.

ALFREDO BACCELLI.

NEL PAESE DI GESÙ

BETLEMME.

I.

Ephrata...

Chiedo perdono di aver adoperato una parola ebraica, nel titolo: essa è così significante ed esprime con tanta verità quello che è Betlemme, terra di Giuda! Ephrata è il nome ebraico di Betlemme e vuol dire la fruttuosa. Ora, se così soave non fosse alla nostra favella la parola Betlemme, se essa non ci fosse infinitamente cara nel titolo perchè nostra madre ce la insegnò, perchè i nostri figli la impararono da noi, forse noi l'abbandoneremmo per l'antico motto, dove pare raccolta tutta la virtù e tutta la forza dell'umile paese della Natività. La fruttuosa, dunque: cioè il posto dove, per una benedizione del cielo, qualche cosa di grande e d'insperato si è compiuto, e da quel giorno felice, il grano dei campi come l'erba dei prati, l'ingegno degli uomini come la bontà delle donne, la florida bellezza dei bimbi come la venerata vecchiaia degli anziani, tutto, tutto ha fruttificato e fruttifica, al calore benefico di un sole materiale e spirituale. Certo, solo qualcuno o niuno rammenta l'antico nome, per cui il carattere della semplice e bella terra di Giuda è così impresso, nel suo senso simbolico: ma tutti ricordano le profezie e le invocazioni a questa cara povera terra, da cui doveva uscire il salvatore delle anime. Dicevano le profezie che non sarebbe stata l'ultima, Betlemme, ma che si rallegrasse, perchè era dal suo seno che sarebbe uscita la novella luce del mondo: e il gran frutto, veramente, in una notte gelida di dicembre, sotto lo scintillío delle altissime e pure stelle, in un *khan* dove erano raccolti, sotto la parete di roccia, anche degli animali domestici, il frutto divino era nato nella fortunata Betlemme. Chi la chiamò, dunque, Ephrata? Quale profeta le attribuì questo em-

blema? Quale antiveggenza, quale chiaroveggenza colpì coloro che dettero un titolo alle bigie mura che discendono per il colle, fra i vigneti, fino alla gran pianura, donde i pastori salirono ad adorare la creaturina rosea, un po' tremante di freddo nei suoi bianchi pannilini? Quando, nell'alba, il piccolo figlio ebbe tese le manine all'azzurro cielo da cui scendeva, e Maria si fu consolata delle sue sofferenze e della sua povertà, innanzi alla ricchezza che le era nelle braccia, ecco, i destini di Ephrata erano compiuti, giacchè dalla divina vigna si era staccato il grappolo divino, che doveva contenere la vita; ed essa si potette chiamare Betlemme, nome dolce, nome indimenticabile, che tutti i teneri cuori non possono udir pronunziare, senza struggersi dalla tenerezza, segretamente.

Così graziosa e vivida e simpatica, Betlemme, arrampicata alla sua collina! In un'ora vi si va da Gerusalemme e vi è, miracolosamente in Turchia, una strada carrozzabile che si percorre, senza rischio di rompersi il collo e senza neanche troppe scosse; il che, subito, vi fa l'effetto di una dolcezza inaspettata. Come vi avvicinate a Betlemme e girate un angolo di strada, voi lo vedete tutto quanto, il caro paese, ove nacque il bimbo divino: esso discende, folto di case fra i campi seminati, fra i vigneti, fra gli alberi di frutta dove eccelle quello dell'albicocca, circondato di verde, serrato fra la sua modesta ricchezza agricola. Poi, entrando dentro, voi attraversate, è vero, una via molto stretta, ma dalle porte aperte delle casette, voi scorgete degli ambienti puliti, decenti, senza quella nerezza e quel puzzo di tante altre case, ahimè, cristiane di Terra Santa! La popolazione di Betlemme ascende, adesso, a circa ottomila anime, ma la sua maggior gloria non è di esser diventato, da un povero borgo attaccato a certe cave di pietra, quasi una piccola città, non è nell'agiatezza che vien ad essa dal lavoro, dall'attività, dall'infaticabilità, ma è di essere, quasi tutti gli ottomila suoi abitanti, Cristiani.

Il paese prescelto dal destino, perchè il picciolo Redentore vi aprisse gli occhi alla luce, non può avere nè Musulmani, nè Ebrei; e il titolo di Cristiani, ai Betlemiti, pare il più grande che essi possano avere. Ora, circola in questa Betlemme, così sognata, spesso, nei sogni infantili, tale un soffio soave di bene che, sembra – e non sembra solo, ma è – la Natività v' irradii tutta la sua sublime poesia. Questi Betlemitani amano il lavoro, come la sorgente di ogni loro fortuna:

le loro industri mani incidono delicatamente la madreperla, in tanti oggetti di pietà; essi intessono i bei rosarii; essi lavorano quella nera pietra vulcanica, che è la pietra del Mar Morto, in oggettini da tavolini; essi adoperano l'ambra, l'olivo, gli ossi dell'olivo, e persino i granelli dei frutti, per far corone, per far collane; essi non hanno riposo, sino a che il fondo del loro magazzino non sia completo. Poi, partono. Il Betlemita è viaggiatore. Esso va lontano, da Betlemme a Roma, in Francia, in America, a vendere la sua merce, vivendo frugalmente, imparando sempre la lingua del paese dove va, guardando, osservando, acquistando un'acutezza e una cortesia di modi, che solo nella felice Betlemme si ritrova. Coloro che non lavorano e non viaggiano, coltivano i campi: e mentre i fratelli sono lontani, essi aumentano la piccola fortuna della casa e al felice ritorno, tutto si mette in comune, il frutto del commercio e il frutto dell'agricoltura. Nè sono avidi: essi vogliono che le loro case sieno nette, che i loro figliuoli non guazzino nel fango del ruscello, e le loro feste di Natale hanno uno sfoggio grandioso, e vi è pellegrinaggio da tutta la Terra Santa, ai ventiquattro dicembre, per assistere alle funzioni nella chiesa della Natività. Essi amano molto le loro donne e ne sono anche molto gelosi: pure, non le trattano con quel disprezzo orientale, che vi ferisce in tutti i paesi turchi, da Jaffa a Smirne, da Beyrouth a Costantinopoli. La donna betlemita è un elemento di benessere e di felicità, nella loro casa, come in nessun'altra regione di Palestina.

E la donna betlemita merita questo amore, questa gelosia, questo rispetto. Anzi tutto, ella è schiettamente bella. Non bruna, ma di un pallor caldo e vivo, i suoi occhi sono larghi, aperti e hanno uno sguardo franco e diritto, mentre la bocca di un puro disegno, è sobria di sorrisi, un po' austera, forse, ma nobile. (Ora, quasi dapertutto, in Oriente, le donne guardano con gli occhi socchiusi, obliquamente: e le loro bocche sono grandi e mal tagliate). La betlemita non è alta, ma porta la persona così fieramente e la testa così diritta, sul collo, che sembra alta: la sua persona è grassoccia, senz'esser grassa: i suoi piedi e le sue mani sono piccoli. Poi, il suo vestito ha una linea artistica. Ella indossa una tunica lunga e stretta di cotone azzurro cupo, che va dal collo sino ai malleoli:

ed è rialzata questa tunica, un poco, come una camicetta, da un cordone, alla cintura. Sopra questa tunica, ella adatta una duplice stola, avanti e indietro, di lana azzurra cupo, ricamata tutta di rosso. Se ella è fanciulla, non porta che un nastro nei capelli, e sopra questo un gran fazzoletto o velo di cotone bianco, riccamente ricamato di rosso, di azzurro, all'orlo: ma se è maritata, sui capelli ella porta una specie di berretto di panno, su cui, attorno attorno, sono cucite le monete di oro e di argento, che formano tutta la sua dote. Le monete hanno un buchetto e si reggono cucite, come tante foglie, una sull'altra, tanto che ve ne possono mettere molte, di monete. Su questo berretto, la betlemita maritata gitta il suo velo, ma con tanta grazia e con tanta dignità che l'occhio ne è incantato. E credete che queste betlemite sieno donne di semplice figura? No. Mentre la pigra gerosolimitana pensa solo ad accovacciarsi in chiesa, con l'occhio stupido, e il suo figliuolo nelle pieghe del suo velo, con tre o quattro figli intorno, e passa le ore a dire orazioni che non capisce, la svelta betlemita lavora alla casa, fa qualche piccolo commercio di frutta o di grano, e persino si occupa a incidere la madreperla. Mentre il suo uomo è lontano, ella guarda la casa, ella cresce i figliuoli, ella aumenta il peculietto familiare e la sua fierezza la mette al coperto da qualunque pericolo. Ah, bisogna vederle, quando scendono a Gerusalemme, con le anfore di olio sul fianco, o col paniere delle frutta, camminando ritmicamente, col velo gittato su dal berretto, a pieghe statuarie, coi piccoli piedi che appena toccano terra! Esse guardano e passano, quietamente superbe e pure umili: e al pomeriggio, salutato il Santo Sepolcro, finito il lavoro con la preghiera, esse ne ritornano a gruppi di quattro o cinque, al loro grazioso paese; non cantano, non parlano, le belle bocche sono tranquille e fiere.

Ora, tutto questo, dicono i Betlemitani, è un gran dono del Divino Fanciullo.

II.

Il presepio.

È evidente che Nostro Signore è nato in un *khan*. Il *khan*, in Oriente, non è neanche una locanda, è qualche cosa di molto meno. Per lo più è un edificio di cui esistono soltanto le mura grezze,

senza tetto; spesso è in piena campagna, spesso è appoggiato a qualche roccia, a qualche grotta; talvolta, quando il *khan* è magnifico, possiede una mezza tettoia, un lembo di tettoia. È un luogo di sosta, di riposo, fatto specialmente per i cavalli, per i muli, per gli asini: vi sono delle rastrelliere, vi si trova del fieno, dell'orzo, vi è dell'acqua, gli animali possono mangiare e bere. In quanto ai *moukres*, cioè i cavallari, essi si stendono per terra, col capo sulla sella, e si addormentano al chiarore delle stelle o al fulgore del sole. Il viaggiatore si può sedere o sdraiare fuori la porta del *khan*, sovra un poggiuolo di pietra che serve per montare a cavallo, e se ha un mantello o un tappeto, può anche dormire, fuori di questo *khan*. Ordinariamente, pel viaggiatore non vi è altro rinfresco che un bicchiere di acqua: se il *khan* è assolutamente magnifico, si può arrivare ad avere persino una tazza di caffè, ma niente altro. In questi *khan* vi è il padrone, con un paio di garzoni: e nei *khan* più lontani, in posti un po' pericolosi, il Governo turco mantiene un soldato, un *zaptiè*.

Nel felice tempo della Natività, i *khan* dovevano essere anche più primitivi, per lo più prolungazioni delle grotte naturali. Betlemme aveva una piccola locanda, ma Giuseppe e Maria non potettero andarvi, non già che mancassero dei denari per pagare l'alloggio, ma perchè la locanduccia era piena zeppa. Quirino, in nome dell'augusta Roma, aveva bandito il censimento e tutta la Palestina era sossopra, giacchè ognuno doveva andare a segnarsi nel paese di cui era oriundo. Giuseppe, discendente di Davide, malgrado il suo umile stato di falegname, doveva andare a Gerusalemme. La via da Nazareth a Gerusalemme, per Nahim, è lunga sei o sette giorni di cammino, a piccole tappe: Betlemme era una delle ultime stazioni dove Maria e Giuseppe, stanchi, si fermarono, la notte del ventiquattro dicembre. Essi, non trovato posto all'alberguccio, si rassegnarono ad andarsene al *khan*, dove sarebbero stati poche ore, dovendo il dì seguente partire per la città santa. Così, Maria che in quel tempo, se tutte le tradizioni di Terra Santa non isbagliano, aveva quattordici anni e mezzo, fu presa dai dolori del parto in quel poverissimo rifugio, dove si battevano i denti dal freddo, e gli animali che erano lì presso, videro il Piccolo Figlio sulla paglia della loro rastrelliera e vennero a riscaldarne il corpicino col fiato caldo. In alto, in alto, su quel misero ritrovo di animali e di gente umile, si fermò la stella luminosa che aveva gui-

dato i tre, nel loro cammino: uno di essi veniva dalla Persia, uno dalle Indie e uno dall'Abissinia, e tutti, con le loro ricchezze, con le loro offerte, vennero a inginocchiarsi innanzi al povero *khan* di Betlemme, dove il bimbo aveva aperto gli occhi che dovevano accendere il mondo di una luce d'amore.

A che farvi la storia della chiesa, bellissima, edificata sul sacro posto della Natività? Tutte queste chiese di Palestina, dovute in massima parte alla immensa pietà di sant' Elena, madre di Costantino, sono state distrutte totalmente o in parte, sono state ricostruite intieramente o rifatte in parte: e questo cinque o sei volte, e la loro storia è complicata. Qui, a Betlemme, malgrado le vicissitudini, e non sono state poche, la grotta dove nacque il fanciulletto divino, è rimasta intatta. Si prende un piccolo cero, sopra, nella chiesa, e si discendono dodici scalini abbastanza alti, tagliati nel muro. L'ombra vi si fa folta, intorno, mentre camminate per lo strettissimo corridoio di un sotterraneo. Alla fine, un vivido chiarore di lampade vi colpisce, un luccicare di ori e di argenti, e voi vi trovate nella grotta della Natività. È una grotta naturale, fatta di una roccia calcarea tenera e sormontata da una volta artificiale. La sua lunghezza è di dodici metri, la sua larghezza di tre o quattro metri, non più: essa ha tre porte, ma non riceve nessuna luce di fuori. Vi ardono cinquantatre lampade, continuamente: e il suolo è coperto di marmo bianco e anche le pareti della roccia: una splendida tappezzeria in cuoio impresso covre queste pareti. A sinistra, entrando, dopo tre passi, voi trovate un' abside e, sotto, un'apertura circolare che lascia vedere una pietra di colore bluastro, un gran diaspro: quest'apertura circolare è circondata da una stella in argento, inchiodata sul marmo. Intorno al disco, vi è scritto: HIC DE VIRGINE MARIA JESUS CHRISTUS NATUS EST. Le ginocchia si piegano e avidamente le labbra si posano sul freddo argento, come se vi ricercassero la pura fronte del neonato, la piccola mano innocente. Ma poco più su, la roccia ha uno scavo: è la culla, è il posto della rastrelliera, dove la Vergine Maria mise a dormire il piccolino, invocando su lui benigna la notte di dicembre: è il posto dove sono venuti a inginocchiarsi i pastori che vegliavano nella gelida notte, i pastori che furono qui sospinti dalle parole dell'angelo: *andate e troverete un bimbo av-*

volto nei pannilini e coricato in una grotta; esso è il Signore. Ed ecco, davanti ai vostri occhi sparisce la meravigliosa chiesa, costruita su questo misero ricovero della giovinetta madre e del neonato; voi dimenticate che, essendo più che mai qui sfrenato il fanatismo dei Greci scismatici, il Governo turco deve tenere presso ogni altare, sempre, un soldato, perchè non si rinnovi un'altra guerra di Crimea, accaduta perchè i Greci, nel 1847, rubarono la stella della Natività; voi non vedete più nè soldati, nè preti greci, nè preti armeni, nè nessuno più; voi non vi accorgete più delle ricche lampade e dei marmi preziosi che formano gli altari e delle tappezzerie istoriate e dei quadri; voi non vi rammentate e girate per sotterranei e urtate in qualche persona ignota. Che è ciò? Nulla. Qui è nato il Bimbo verso cui si stendono, da duemila anni, le mani di tutti i bimbi cristiani della terra: questa è la culla dove egli è stato deposto, dalle mani leggiere e carezzose della giovane madre: qui, forse, per addormentare il picciolo infante, essa gli cantò una canzoncina, nel lento e molle linguaggio ebraico. Questo è il presepio. Questo è il posto semplice, ingenuo, candido, familiare, che le più umili immaginazioni sognano, che le mani più pie, più tenere e più inesperte tentano di riprodurre: questo è il posto verso cui si rivolgono le preghiere più pure, verso cui vanno le aspirazioni più miti e i desiderii più casti. Chi può pensare altro, sentire altro, qui, che questo mistero così commovente nella sua povertà e nella sua nudità; chi può avere altra emozione che quella più amorosa, più materna e più filiale? Il presepio: ah, guardiamolo bene, poichè se tutte le esistenze consumate nelle lotte e nelle sofferenze domanderanno al cronista vagabondo di ritorno nella patria, che cosa sia il Golgotha e che cosa sia il Santo Sepolcro; se tutte le anime che ancora non piegarono, che ancora combattono, vorranno conoscere che cosa sia il Monte degli Ulivi e che cosa sia Ghetsemane, ben altre più curiose e più insistenti interrogazioni riceverà il cronista, da varie piccole anime, intorno al presepio, intorno al loro grande affare mistico.

I bimbi non sanno il dolore della Passione: essi non conoscono che questa grotta gelida, dove intorno viveva una gran campagna piena di alberi, di prati, di viottole fra il verde – non così, dunque, è il paesaggio di Betlemme? – dove era una popolazione di pastori, di agricoltori, di suonatori di cornamuse, di cacciatori, persino, dove, da tutte le strade, accorreva gente, in questa po-

vera piccola grotta, a guardare la creaturina, nella sua culla di pietra, sulla paglia degli animali domestici! Le piccole mani dei bimbi tremano di commozione, quando nella notte più nera e più fulgida dell'anno, essi portano un bambinello Gesù, tutto nudo, eppure sorridente, per collocarlo in fondo alla grotticella del loro presepio: e certo, in questa notte, le preghiere, le emozioni, le tenere lacrime salgono al cielo più gradite, più care, venute da innocenti, sovra un innocente. Bisognerà dirlo, al ritorno, ai bimbi dai grandi dolci occhi curiosi, dove brilla una luce d'intelligenza e di pietà, che il presepio è come essi lo suppongono, una piccola grotta dove il musco e l'erba si stendevano, dove nella penombra s'intravvedevano i placidi occhi del bove e il bianco muso dell'asinello, dove Maria si è chinata sul bimbo per riscaldarlo del suo calore, dove, innanzi alla porta, tutta una fila di gente buona e semplice è venuta ad inginocchiarsi. Chi dimenticherà mai questa viva roccia e questo cerchio di argento, dove palpitò la prima volta il cuore di Gesù? Chi la potrà obliare, quando bisogna raccontarla ai piccoli amici del Divino Fanciullo, a queste creature care, che gli formano intorno il coro che egli più ha amato, in tutta vita? Essi ascolteranno, attoniti: e saranno ben felici che la loro illusione non isvanisca: e chi parla loro, sarà assai più felice, nel raccontare loro solo la verità.

MATILDE SERAO.

IN MEMORIA

DI

GIOVANNI SEGANTINI E DI FILIPPO PALIZZI

I.

Quando ricevetti da Milano, nel mio eremo d'Umbria, la notizia della morte di Giovanni Segantini, restai atterrito e attonito come se si fosse in quel pieno meriggio oscurato il sole. Egli era salito veramente su dalle sue Alpi biancheazzurre come un sole al cospetto del mondo, più in alto, sempre più in alto - forza, gioia, fecondità, speranza. Ci aveva liberati lentamente dalla piccola e pettegola ammirazione di pittori dei quali il nome non aveva passato nè l'Alpi nè il mare, gloriole regionali, produttori paurosi, amministratori prudenti del loro po' d'ingegno. Lentamente tutti gli sguardi, volenti nolenti, convergevano in lui. E - ciò che in Italia è raro quando non si sia mediocri - lentamente gl'imbecilli s'erano ridotti al silenzio. Egli era lassù al sommo confine d'Italia tra le nevi e il cielo come un vessillo, e tutti noi quando sognavamo di tornare ai tempi in cui facevamo luce sul mondo lanciavamo il nome di lui come una prova e una sfida... E adesso la morte stupida e vile è venuta, il sole s'è spento, noi restiamo senza voce e senza coraggio, attoniti come sotto un incubo, e ancòra vi sono attimi in cui crediamo che non sia vero, che non possa e non debba esser vero.

La sua fecondità magnifica, la sua vita eremitica su le altezze, velata dal mistero, come quelle altezze son talvolta dalla nebbia, le rare notizie che gli intimi suoi e i discepoli fieri di proclamarsene discepoli ne diffondevano, quel suo ritratto di Cristo bruno

austero ed adusto che fuor dei nostri studii appariva alla folla riprodotto su per le Riviste d'Italia, d'Inghilterra, d'America, di Germania a capo a pagine d'entusiasmo più che di critica, i disegni pubblicati su gli almanacchi socialisti dove dalla matassa dei segni escivano larghi gesti e possenti pensieri d'avvenire, le sue lettere infiammate che ci giungevano da lassù a inebbriarci, a galvanizzarci su dal torpore, squillanti e immaginose come messaggi di profeta – tutto aveva a poco a poco moltiplicata e spinta la sua fama così lontano quanto pochi altri nomi di pittori in questo scorcio del secolo – Böcklin, Puvis de Chavannes o Whistler. Avevo incontrato menti fanatiche per lui fin nelle ville sontuose lungo il Michigan a Chicago, e la *Primavera alpina* andata in quel torno di tempo al museo di San Francisco suscitava le invidie di tutti i musei dell'Unione, e si aspettava la promessa sua esposizione a Londra per contendersi con furia americana i quadri, i pastelli, i disegni suoi ancòra disponibili. A Berlino, al museo Nazionale, egli era l'unico artista straniero di cui fossero stati ammessi – intorno alla famosa *Sera* in cui sul cielo già pallido più su della linea piana dell'orizzonte la testa della mucca e la testa della contadina accovacciata presso il fuoco si disegnano come due apparizioni di pace nell'aria immobile e muta – anche tre disegni, e qualche copista era sempre lì davanti con tutt'una religione negli occhi ma con le mani, ahimè, disperatamente sacrileghe nel vano tentativo. A Monaco la sala dove splende la sua *Aratura,* era chiamata correntemente la sala Segantini, sebbene tele di Gabriel Max, di Franz Nuck e di Ludwig Dill la adornassero. Al sontuoso museo di Stokkolma pochi mesi fa mi si domandava di intercedere presso Segantini perchè cedesse una sua tela anche piccola: – ancòra un Whistler e un Segantini, e nelle sale del nostro museo saran rappresentati tutti i grandi pittori del secolo – e non v'è in tutto il museo un sol quadro italiano moderno. Egli era, e ancòra tanti in Italia non lo sapevano e non volevano saperlo, la nostra gloria viva; e tanti tanti anni di sonno e di schiavitù intellettuale – dal Camuccini che imitava David fino al Michetti che col *Corpus Domini*, tornato in luce pochi mesi fa a Berlino ci rammentava di aver cominciato imitando Fortuny – ci erano perdonati per lui e per la maschia limpida originalità sua. I più tenaci nel giusto disdegno per la più gran parte della nostra produzione pseudoartistica, sostenevano che egli, nato ad Arco nel Tirolo, non era italiano!

Egli nacque ad Arco nel Tirolo il 15 di gennaio del 1858. Non aveva dieci anni quando, emigrato il padre in America, egli fu affidato a una sorellastra mai vista prima, a Milano. Vivevano in una soffitta in via San Simone, derelitti. La sorella esciva di casa la mattina a lavorare e tornava la sera con un po'di pane pel giorno dopo. Il ragazzetto solo solo per ore l'attendeva alla finestra guardando tra due tetti l' azzurro del cielo e le nuvole e le rondini, riempiendosi, per quello spiraglio, l'anima di infinito. Eran per la sua anima quegli anni quel che la neve silenziosa e lo stupor dell'inverno sono per i germi che dormono e aspettano il risveglio del sole a primavera. A Neera che tempo fa scrisse una pagina deliziosa su quegli anni d'attesa egli confessò che non era mai nè intieramente lieto nè intieramente triste perchè il dolore non bastava a renderlo infelice.

Ma era già un ribelle, cioè già un artista, perchè in questa nostra epoca di mediocrazia un artista o è ribelle o non è. Dopo una sgridata più dura delle altre, una mattina, messo in tasca il pane che la sorella gli aveva lasciato su la tavola pel pranzo di quel giorno, egli fuggì, uscì dall'arco della Pace, donde gli avevan detto che esciva la strada verso la Francia, e camminò due giorni e una notte. Era inverno. Pioggia e neve, freddo e fame. Assalito da un uragano egli si accovacciò esausto presso una siepe, solo nel mondo, con la via bianca eterna che i lampi gli schiarivano a tratti davanti. Due viandanti lo raccolsero, una famiglia di contadini lo accolse e glí dette a custodire i maiali in cambio d'un po' di pane il giorno e d'un angolo del fienile la notte. Egli tornò a guardare il cielo e le nuvole sul cielo e i grandi monti laggiù – benigni giganti al confine del mondo – e, nuovo Giotto, su le pietre disegnò col carbone o incise col coltello i profili degli animali che gli pascolavano accanto. Egli amò, fin d'allora, le solitudini verdi e gli animali dai placidi occhi e gli alberi dagli occhi di fiori. Nella sua coscienza all'aperto sole l'arte germogliava. Era il suo marzo, dai cieli che piangono e ridono. Una contadina, cui era morta l'unica figlia, gridava presso la culla inesorabilmente muta : « Oh, ne avessi almeno il ritratto! Era tanto bella! » E per la prima volta egli disegnò un volto umano perchè la madre non dovesse dispe-

rarsi sentendo negli occhi spegnersi lentamente l'immagine adorata. E l'arte gli apparve fulmineamente qual'è: un conforto.

Per quali lotte, per quali eroismi, per quali spasmodiche tensioni di fede egli riescisse a tornare a Milano, a frequentar l'Accademia di Brera, a seguire per un po' di tempo il corso del Bertini fino a quando nel primo qnadro *Un angelo del coro nella chiesa di Sant'Antonio* egli, forse senza aver alcuna notizia di tentativi simili in Francia, si provò nel divisionismo – è difficile dire ed è facile supporre. Fino al 1882 egli resta a Milano, cercando se stesso. In una ventina di opere – quadri di genere e soggetti romantici – pare che egli si sbarazzi con furia di tutti i pregiudizii e di tutte le abitudini di tecnica e di tema consacrate nell'ambiente artistico. È irrequieto e febbricitante come i ragazzi in sul crescere. Assaggia di tutto e di tutto ha disgusto. Forse più della tecnica che egli già si prova a rinnovare, la vacuità delle menti e dei cuori, la supina paura della libertà e della originalità lo spaventano, lo inselvatichiscono. Gli par di mentire – a se stesso più che ad altri. Lo stesso spettacolo del gran Cremona che con una tecnica nuova provava a ringiovanire il sentimentalismo romantico, quasi che un vecchio, passando dall'ombra al sole, sia meno vecchio, non lo soddisfa. « Io guardavo questo movimento senza prendervi parte. I migliori dipingevano per dipingere. Io mi ritirai, entrai fra i colli e i laghi della Brianza, persuaso che la pittura non poteva essere limitata al colore pel colore ma doveva esser fonte di sensazioni ».

Va a vivere in Brianza nel 1882, súbito dopo ammogliatosi, quando già a tutti pareva che, restando in città, il problema del pane quotidiano fosse per lui più che risolto. Ma egli guarda più in alto e più lontano.

Nella sua vita fisica, questo eroe dell'arte che Carlyle avrebbe potuto, nelle sue *Letture*, porre a esempio di umanità sublime, percorre un cammino ascendente visibile che corrisponde al progresso intellettivo dell'arte sua. Dalla città ai piani di Brianza, dalla Brianza su a Savognino nei Grigioni, dai Grigioni più su a Maloia nell'alta Engadina, egli spingendo il suo corpo verso i culmini eremi e intatti eleva anche lo spirito verso una chiarezza e una larghezza di visione corrispondenti a quel reale salire con esattezza matematica. Sembra un uomo che fissi una stella sfavillante nel profondo cielo della notte poco più su d'un monte, e fiducioso le salga diritto incontro avendola già negli occhi, certo di giungere a toccarla con le due mani tese.

Nelle tele dipinte fra l'82 e l'85 in Brianza, egli è melanconico e solenne, egli ama i tramonti e i crepuscoli vespertini che nelle valli larghe paiono confonder la terra col cielo, dànno al paese limitato dai monti lontani l'apparenza di un lembo di terra sospeso nel cielo. E ama i dolori violenti dei contadini non frenati dalle finzioni mondane, le grida su la culla vuotata dalla morte e l'abbattimento muto súbito dopo come quello della bestia fiaccata dalla mazza su la nuca. L'*Ave Maria*, che ebbe la medaglia d'oro ad Amsterdam nel 1883, la *Culla vuota, Uno di più*, i *Nostri morti*, il *Ritorno all'ovile*, le *Due madri, Effetto di luna, All' arcolaio*, *Maggio* e sopratutto l'ampio quadro *Alla stanga* che è decoro della galleria Nazionale d'arte moderna a Roma, una galleria dove tanti mediocri hanno due e tre lavori ma dell'ultima maniera del Segantini non si è mai cercato d'aver nemmeno un piccolo esempio. La burocrazia, che è necrofila, ha pensato a onorarlo solo ventiquattr'ore dopo la sua morte.

Nel 1886, egli andando a vivere a Savognino nei Grigioni, inizia quella che può dirsi la sua terza maniera e che avrebbe dovuto, l'anno venturo a Parigi, essere sovranamente espressa dal trittico *La natura*, per dipingere il quale egli è morto.

Tutti hanno insistito su l'importanza tecnica di questa maniera. Egli che fin da quando aveva dipinto quell' angolo del coro di Sant'Antonio aveva tentato d'ottenere con la divisione prismatica dei colori una luminosità più fulgida e che nel periodo di Brianza aveva cominciato a prediligere la lunga pennellata filamentosa che su la pasta spessa delineava e avvolgeva le cose pur colorandole, qui risolve felicemente il problema accordando quella ricerca di illuminazione a questa ricerca, che dirò, di costruzione della pittura. Ai punti e alle virgole dei divisionisti francesi che in Italia Vittore Grubicy e Angelo Morbelli hanno ripetuto con chiarezza d'effetto, egli sostituisce la disposizione dei colori semplici a filo a filo. E siccome questi fili non sono nemmeno nei cieli esattamente paralleli ma ondeggiano, molleggiano, si incurvano e si rialzano a disegnare e a formare nuvole, monti, scogli, declivii di prati e rotondità di groppe bovine e di tronchi arborei, così l'occhio percepisce insieme, per lo stesso mezzo, il volume e il colore degli stessi oggetti; e non si ha la eccessiva vaporosità di alcuni quadri del Monet che appaiono come squisite evanescenti fate morgane, nè la opacità dei soli dei vecchi paesaggi nei quali i meriggi eran più indicati che resi.

Ma la tecnica per un poeta come Giovanni Segantini era quel che doveva essere, – un mezzo, un mezzo per veder più profondamente e per parlar più limpidamente.

A considerar le opere di questo periodo – da Savognino alla Maloia – le *Vacche aggiogate,* il *Meriggio su le Alpi,* l'*Aratura nell' Engadina*, l'*Inverno a Savognino,* i *Pascoli alpini,* il *Ritorno al paese natio,* la *Primavera alpina* e i quadri simbolici le *Cattive madri*, le *Lussuriose*, l'*Angelo della vita,* l'*Amore alla fonte della vita,* il *Dolore confortato dalla fede* – la serenità e la profondità del suo intelletto, anzi della sua coscienza, tanto egli era *uno*, vi incantano; e ogni opera, ogni particolare delle sue opere, commovono e parlano come fa l'universo reale agli occhi e alla mente di chi sa.

Le Alpi lo hanno ammaestrato. « Quando ho letto Omero, tutti gli uomini mi sembrano giganti », ha detto qualcuno che ebbe la divina facoltà dell'entusiasmo. Ed egli al paragone delle solenni vette verdi azzurre e bianche non ha sentito, come avviene ai piccoli cuori, l'indifferenza per le piccole cose; ma ha ritrovato l'immagine di Dio in ogni filo d'erba e in ogni ciottolo logorato dalla furia dei torrenti aprilini. Quelle punte vicine al cielo più d'ogni cosa terrestre, così vicine, che a noi minuscoli uomini della valle sembra che lo sostengano, gli han dato la benignità serena e l'onniveggenza di un dio.

Presso loro, tra loro, egli ha compreso che il bello è di ordine spirituale e non sensorio.

Allora una passione fanatica lo ha invasato, e la sua ricerca ostinata della maggior luminosità possibile derivò dal sentir egli nella diffusa luce il fatto visibile dell'unità che lo spirito impone armonicamente su la varietà degli aspetti. Un unico sole su tutte le perenni fluttuanti volanti forme di vita.

Scriveva a un amico: « Solo chi, come me, ha vissuto interi mesi al disopra degli alti luminosi pascoli alpini, nei giorni azzurri della primavera ascoltando le voci che salgono dalle valli, le indistinte armonie affievolite di suoni lontani portati dai venti che fanno intorno a noi un silenzio armonioso stendentesi in alto nell'infinito spazio azzurro, chiuso all'orizzonte dalle catene dei monti rocciosi e dai nevosi ghiacciai, può sentire e comprendere

l'alto significato artistico di questi accordi. Io pensai sempre quanta parte avessero nel mio spirito quelle armonie di forme, di linee, di colori e di suoni, e come l'anima che li governa e quella che li osserva e li ascolta siano una che nella comprensione si completa e si integra, in un senso di luce che armonizza, ed è armonia costante dell'alta montagna ». E a un altro: « E io mi chino a questa terra benedetta dalle bellezze e bacio i fili d'erba e i fiori; e sotto questo arco azzurro del cielo, mentre gli uccelli cantano e intrecciano voli e le api succhiano il miele dai calici aperti, io bevo a questa fonte purissima dove la bellezza si rinnova eternamente, dove eternamente si rinnova l'amore che dà vita a tutte le cose ». E a me: « Certe mattine, contemplando per qualche minuto questi monti prima di prendere il pennello, mi sento spinto a inginocchiarmi innanzi a loro come innanzi a tanti altari sotto il cielo ».

In questa foga di voler chiudere nelle sue tele tutta la natura attorno come sotto un arcobaleno di bei colori limpidi, egli trovò finalmente l'equilibrio tra l'elemento soggettivo e l'elemento oggettivo nell'arte, egli apprese che come la vita nella natura, l'arte deve essere intensa ed, insieme, espansiva. E sorse il suo profondo vivo simbolismo sgorgato dalla realtà come la fonte che davanti ai passi dei due amanti abbracciati sgorga presso l'angelo della vita dalle immense ali bianche, a mezzo il prato verde e roseo. Poveri coloro che in questo simbolismo videro un'eccentricità o un fatuo capriccio di seguire la moda! Per essi le cose non hanno essenza, ma soltanto una superficie caduca; e le anime per essi non tralucono dai fiori dell'albero come daglí occhi degli uomini, come dalle stelle dei firmamenti, come dalle voragini alluciolanti dei mari; e quel che non ha parola per essere espresso, non esiste per essi; e non han forza di andar oltre l'*omne individuum ineffabile*...

E come lo studio della luce, da questa sua comprensione ampia e una nacque anche la definitiva sicurezza della composizione dei suoi quadri, quale nessun paesista forse oggi ha se non a caso e inconsciamente e quale tutti i grandi ritrattisti della natura ebbero per primo segno della loro regalità, – da Ruysdael a Corot, da Claudio a Constable, dal Poussin a Turner. E nei suoi paesi, non un sasso, non un cespuglio, non una ruga di roccia possono essere spostati senza danno.

Ora il 18 settembre egli aveva lasciata la sua casetta al Ma-

loia per andare su lo Schaafberg sopra Montrasina a finire il pannello centrale del gran trittico la *Natura* destinato all'Esposizione di Parigi dell'anno venturo. Una squadra di uomini aveva portato la tela fin lassù, l'aveva piantata tra i ripari in cima al monte deserto. Egli abitava, quando non poteva lavorare, sotto una capanna di legno. Un improvviso cambiamento di temperatura durante la notte del 20 lassù dove venti e nubi corrono libere, flagellando e affliggendo ora il monte ora il cielo, lo ha infermato e in tre giorni lo ha ucciso. « Il quadro è ancòra lassù, nel suo riparo: la montagna è bianca di neve; appena sarà possibile, speriamo fra qualche giorno, lo trasporteremo giù », annuncia un amico. La sua salma è stata deposta nel piccolo cimitero di Maloia, che egli ha ritratto nel *Dolore confortato dalla fede.*

Io non so, ma la fine di quell'uomo sano, semplice, forte lassù presso il cielo, sotto il favor delle stelle, nel silenzio infinito, è una disgrazia atroce ma è una figurazione di gloria ineffabile. Lentamente, dalla angusta via di San Simone a Milano, egli era salito fin lassù attirato dalla vertigine delle altitudini, purificandosi, pacificandosi, semplificandosi. E io tremando penso a un verso fatidico:

Puro e disposto a salire alle stelle.

II.

Il più vecchio e il più giovane dei maggiori pittori italiani son morti insieme, quest'autunno, a venti giorni di distanza, uno all'estremo settentrione, tra le montagne e la neve, uno nel mezzogiorno più turchino davanti al golfo di Napoli. Confrontarli è impossibile. Mezzo secolo preciso li separa; certo Segantini non avrà mai veduto una tela di Palizzi, e certo Palizzi non avrebbe mai potuto ammirare una tela di Segantini.

Ma, avendo Filippo Palizzi ormai per i più solo un merito di precursore, mi pare che non tutta la verità si sia detta su l'opera sua. Il suo valor relativo alla miseria e alla falsità dell'arte italiana quand'egli primamente confessò il suo ingenuo fresco sano panteismo sopra una tela, ha fatto dimenticar il suo valor assoluto, la sua limpidezza di specchio della natura. Lo si è considerato e giudicato rispetto agli altri uomini del tempo suo che svanirono o son vicini a svanire, non rispetto ai cieli, all'erbe, ai fiori, alle bianche

giovenche, alle mucche fulve, ai lucidi colombi che egli amò e che restan gli stessi per l'amore e la gioia dell'uomo, sotto l'eterno sole. Bisogna giudicar un uomo da quel che egli ama.

Filippo Palizzi fu un artista sincero. E in questo senso fu un precursore anche pel Segantini.

Sorto quando «i lavori più nobili di coloro che operavano in questa classica terra» – come dicevano i panegiristi contemporanei – ancòra imitavano la pittura statuaria del David e del Camuccini o s'impallidivano per ammirazione dell'Overbeck e dei chiomati Nazareni tedeschi nel gracile purismo del Minardi e del Mussini al lume della luna di Chateaubriand, o s'irromantichivano nel facile sentimentalismo dell'Hayez emulo in lagrime di Tommaso Grossi, la *Vacca* che nel 1839 a ventun anno Filippo Palizzi dipinse per primo concorso biennale all'Accademia napoletana fu come la serena voce d'un poeta tra un clamoroso sermocinar di retori. Bisogna pensar più che alla tecnica al soggetto, il quale non era – come per i suoi compagni – un tema scolastico da trattarsi per dovere a fin d'anno prima di passare alle maggiori glorie di qualche *Morte di Cesare* o di *Lucrezia* o di *Virginia*, di qualche *Torquato Tasso*, di qualche *Crociato* o di qualche *Agguato*; ma significava una deliberata scelta, un primo passo franco e saldo sopra una via diritta e assolata verso l'avvenire.

Un suo amico mi narra ch'egli soleva dire ridendo: — È da quella vacca che ventott'anni dopo nacque il *Vitello* per l'Esposizione di Parigi. — Questa sincerità e quest'unità di vita estetica sono la sua massima gloria; per questo esempio soltanto può dirsi che egli abbia rinnovato la pittura italiana, e in questo senso egli è forse più commendevole di Domenico Morelli il cui nome ognuno facilmente pone in questi dì accanto al suo ma che ebbe su lui la superiorità della fantasia e della composizione, la visione cromatica più accesa, e – dono sommo – l'abilità e l'acutezza nel ritrarre la faccia umana.

La fermezza sempre maggiore del suo disegno, la pennellata più e più brava, la luce più e più chiara e avvolgente, la nitidezza dei particolari, la vivezza e la varietà d'espressione negli occhi e nelle attitudini degli animali – dai pulcini intorno alla chioccia fino alla famosa testa di leone che eseguì a Parigi nel '65 al *Jardin des Plantes* – o nei fiori e nelle foglie dei vegetali che paiono veramente empir di una vita umana certe sue minuscole tele, o nelle

gonfiezze muscolose e nelle aridità nervose delle rupi come nella *Roccia* presso Amalfi, – tutti i progressi tecnici della sua mano, tutta la crescente profondità del suo occhio non ebbero in realtà su l'indirizzo della pittura tra il '40 e il '70 l'importanza che ebbe la sua persistenza nello studio degli animali e dei fiori e dell'erba. Il pittore della figura umana, sia pure un ritrattista, può, se sa, divenire un idealista, sia Rembrandt o Whistler, Van Dyck o Carrière; ma il pittor d'animali, per quanta umanità d'espressione metta nei dolci lagrimosi occhi d'una capra o nell'irto digrignar d'una pantera, è e deve essere un realista. Non v'è possibilità di dubbio nel pubblico o di anfibologia nella critica. Si possono impennare molte frasi a proposito dei quadri di Paolo Potter o di Rosa Bonheur, di Edwin Landseer o di Constantin Troyon; ma essi, per quanto lirismo vi si accenda intorno, resteranno sempre quadri di un realismo sano e saldo, pel quale potremo aver tutta la simpatia che la bestia nella vita ci ispira, ma non avremo la simpatia che ci dànno i sogni e i paesi sognati da Ruysdael e gli angeli sognati dal Perugino e le madonne sognate dal Bellini e le battaglie sognate dal Rosa. E questa rude franchezza, questo bel bagno di animalità – odor di fieno, di timo e di fimo – era necessario alla pittura italiana quando Palizzi apparve.

La sua importanza generale resta quindi morale più che pittorica, su gli animi più che su le maniere di dipingere e le attitudini. Senza alcuna destrezza di composizione, senza alcuna scienza della faccia umana, egli doveva essere e fu un ben limitato maestro di tecnica. Ma in un tempo in cui i pittori o si gelavano a copiar statue livide e gessi candidi nei corridoi dei Musei o si perdevano nelle nuvole, egli restò attaccato al pezzo di terra che era suo giusto dominio e provò che per essere grandi artisti basta esser sinceri.

⚜

Filippo Palizzi nacque il 16 di giugno del 1818 a Vasto negli Abruzzi, là dove era nato il padre di Dante Gabriele Rossetti. Eran nove figlioli e tutti, con maggior o minor successo, si dettero all'arte. Le tre ragazze furon note in tutta la regione come gentili pittrici di fiori. Il primogenito, Giuseppe (1812–1889) entrato nel 1844 a Parigi nello studio del Troyon, vi acquistò nome di buon pittore d'animali e attirò in quella città gli altri due fratelli Nicola e Francesco che dipinsero l'uno paesaggi e l'altro leggiadri quadri di ge-

nere. È strano ritrovare nella famiglia del grande animalista inglese Sir Edwin Landseer, di sedici anni più vecchio del nostro, lo stesso diffuso amore per l'arte, poichè il padre di lui John Landseer e un fratello Thomas furono abilissimi incisori in rame e l'altro fratello Charles Landseer un pittore di storia parecchio, secondo il gusto dell'epoca, melodrammatico.

Quando venne a Napoli nel 1832 era ancora vivo l'olandese Antonio Pitloo che il Borbone aveva al suo ritorno, per consiglio del Camuccini, nominato professor di paesaggio nella riordinata Accademia e che aveva tra grandi entusiasmi fondata la scuola detta « di Mergellina e di Posillipo », lodatissima allora per una trasparenza d'aria e una larghezza di cieli per verità poco visibili ormai nelle sue tele. Più che dal Bonolis che insegnava figura e al cui corso prima si iscrisse, il giovane Palizzi fu attirato subito da quel gruppo di amanti appassionati della natura i quali anche si dicevano ribelli al vecchio paesaggio mitologico cosparso di frantumi di marmi sotto elci maestosi, e di minuscole ninfe bianche correnti su praterie lucide lungo livide acque. Erano intorno al Pitloo discepoli fanatici Giacinto Gigante, i due Fergola, Achille Vianelli, Vincenzo Franceschini, Teodoro Duclere e Gabriele Smargiassi che quando il Pitloo nel 1837 morì di colera gli succedette nella cattedra, se non negli onori. Fra costoro, Filippo rimase al riparo dall'imperversar delle lagrime romantiche che inducevano dieci anni dopo il giovanissimo Morelli a dipingere il *Corsaro* e tredici anni dopo *l'Angelo che parla a Goffredo di Buglione*...

Nel 1839, a ventun anno – come dicevo più su – avendo esposto alla Esposizione biennale che allora si teneva nel pianterreno del Museo borbonico ora Nazionale una *Vacca*, si ebbe un premio e il quadro comprato dalla duchessa di Berry. Nel 1841 ritorna con *Un pastore che beve al margine di una vasca* ed ha tanto successo che Ferdinando II gli ordina il *Mese di maggio* e poi il *Ritorno dalla campagna*. L'anno dopo, primo di tutti i fratelli, espatria assetato di veder il mondo e di trovar la fortuna. Ma per la fortuna e per l'arte sua il viaggio è poco utile. Partito dietro un tal principe Maronsi che gli prometteva tutti i monti e tutte le valli della Moldavia, dopo meno d'un anno e dopo aver visitato Costantinopoli e Atene, egli torna in patria, scoraggiato, avendo arricchito soltanto il suo album di qualche disegno che credo debba essere ancòra nelle sue cartelle. Così quando nel '44 vide il fratello partire per Parigi, ebbe timore della nuova avventura e restò a Napoli.

Ma la « Scuola di Posillipo » decadeva. Ormai non era più che una manifattura celere di quadretti lisci e zuccherosi, piacevoli al palato dei forestieri dei cento alberghi napolitani. Si diceva che molti di quei svarissimi paesisti che dipingevano il Vesuvio, il golfo, Capri, Amalfi e Sorrento quali l'americano o l'inglese volevano poi in patria rammentarseli teneri e patetici non quali in realtà sono, frementi di luce, ardenti di colore, saldi nei contorni sotto cieli profondi, contro orizzonti non sempre molli di caligine afosa, – dipingessero a studio le loro teluccie e le loro tavolette e poi si ponessero presso gli alberghi, in mezzo alle passeggiate più sentimentali e più frequentate fingendo di dare ai loro lavoretti gli ultimi tocchi frenetici, così da attirar i compratori... Cinquanta, cento lire, non più.

Certo il Palizzi non fu mai di costoro, e nel suo animo proclive alla novità e amante della sincerità, il 1848 fu un cataclisma che gli tolse molte illusioni sulle pretese verità di quell'arte prudente e bottegaia e riaccese in lui la febbre del moto. I pochi che parlano dell'arte nostra verso il '50 dimenticano spesso che i rivolgimenti patriottici scossero la vita artistica quanto la vita politica e che, se giustamente all'Hayez non fu ascritto a vergogna l'aver lavorato per gli Austriaci o al Palizzi pel Borbone, pure la pittura romantica davanti al sangue e alle grida non teatrali ma vere scomparve in brevissimo tempo, spazzata via come da una bufera; e i quadri di battaglie le successero presto nel favor del pubblico e anche del Governo reale così che l'Hayez che aveva cominciato la sua carriera col famoso *Bacio di Giulietta e Romeo* la chiuse col *Bacio del volontario*, fra gli applausi. La sincerità, o almeno lo sforzo verso la sincerità e la verità appaiono subito appena dalle classi dirigenti che davano onori e commissioni agli artisti, si abbandonano la ipocrisia prudente e le altalene di prima del '48. E con questo trionfo della sincerità, cominciò il trionfo del Palizzi.

In quelli anni di agitazioni, di speranze e di delusioni, egli andò anche a trovare suo fratello a Parigi. L'arte italiana là era stimata zero. Théophile Gautier scriveva con crudel gentilezza: « L'Italie, épuisée de merveilles, se repose. Son atelier, si actif jadis, n'est plus qu'un musée. L'*alma parens* a largement payé sa dette au genre humain, et ce n'est pas nous qui commettrons cette impiété de railler sa misère ». E l'arte francese invece era in una gloria meridiana che ha poi fatto luce a tutta l'arte europea nel secolo:

ed è vano negarlo. Ingres, Delacroix, Decamps, Meissonnier, Rousseau, Chassériau, Troyon, Daubigny, Marilhat e altri venti correvano per tutte le vie verso splendidi sogni e molti li avevan posti in realtà. In Filippo Palizzi quel viaggio raccese l'ardor patriottico, la speranza di rialzar l'arte patria fuor da quella stanca notte; e anche rammodernò la tecnica.

Nella collezione che egli donò nel 1892 alla Galleria nazionale d'arte moderna e che è stata con munificenza forse eccessiva di spazio ivi disposta cronologicamente intorno al bel busto leonino dell'autore (Jules Breton recentemente in certi suoi dotti e appassionati ricordi rammenta che Troyon assomigliò di profilo a uno dei suoi arieti ostinati, e Xavier de Kock a una delle sue placide mucche), si vede quanta svelta libertà di pennellata, quanta unità se non vivacità di luce derivassero ai quadri del Palizzi da quelle rivelazioni che l'esperienza fraterna dovette commentargli e precisargli.

Così l'Esposizione parigina del '67 segnò il maggiore successo che per quel ch'io mi sappia egli abbia mai avuto all'estero. Vi espose l'*Uscita degli animali dall'Arca dopo il diluvio*, la famosa *Testa di vitello* che fu comprata dal Re di Portogallo e di cui una ripetizione bellissima è nella ricca galleria Vonwiller a Napoli, e alcuni studi di *Asini* che fecero esclamare non mi rammento più a qual critico: « Il n'y a que le bon Dieu qui puisse créer de plus beaux ânes! »

Intanto, caduti i Borboni, col nuovo regime la nuova arte trionfava, e nel 1868 Morelli era eletto professore all'Accademia napoletana (1).

« Vorrei rinascere per ricominciare », egli ha lasciato scritto sotto la collezione della Galleria nazionale. Sentiva di aver percorso una via diritta, con onestà di coscienza e di lavoro, e avrebbe voluto essere alla partenza non all'arrivo, tanto, per quella unità d'amore, il viaggio gli era sembrato facile e felice. E parlo di via diritta e d'unità d'arte, perchè mi par tempo di dimenticare l'*Ettore Fieramosca*, l'*Episodio di Villafranca* – sebbene per questo

(1) L'ultimo quadro dipinto dal Palizzi credo sia un *San Giovannino* donato alla chiesa di San Pietro in Vasto, con questa precisa scritta: « Oggi 16 gennaio 1898 compio anni ottanta e sto lavorando a questo quadro *Ecce Agnus Dei* promesso in dono alla chiesa della mia città nativa Vasto. Quest'opera eseguo con grande trasporto, e spero portarla a termine felicemente. Mi auguro che i miei concittadini l'accetteranno di buon grado e vorranno conservarla in memoria dell'affetto grandissimo del loro vecchio concittadino, Filippo Palizzi ».

quadro esistano studi e particolari bellissimi – e anche l'opera sua recente nella direzione del Museo artistico industriale di Napoli, vantata solo dagli interessati.

Edwin Landseer e Rosa Bonheur che sono con lui nel secolo gli altri due

... re della semplice vita,

sono superiori a lui l'uno pel sentimento – guardate le *Bestie dal maniscalco* – l'altra per la composizione – guardate il *Mercato di cavalli*; ma non lo superano davvero per la tecnica pittorica. Landseer ha dato un'anima agli animali, li ha umanizzati, ce li ha mostrati lieti e tristi, addolorati e festosi. La Bonheur li ha raggruppati e disposti con tant'arte da raggiungere per l'armonia dei colori e la larghezza della linea definitiva gli esempi lasciati dai più abili distributori di folle fra i nostri frescanti cinquecenteschi. Palizzi spesso li ha veduti fuori dall'ambiente luminoso e cromatico in cui avrebbe dovuto poi metterli così che certe volte i suoi animali pare si facciano luce da sè stessi, ma nessuno potrà mai raggiungere la finezza e l'esattezza del suo pennello nel rendere il pelame di seta d'un asinello lattante, il muso roseo e gli occhi spauriti d'un vitello ancor giallo, il piumaggio bianco dei colombi così lucido che sembra grasso come quello dell'anatre, la criniera arida e irta d'un leone superbo, la vibrante snellezza delle gambe d'un antilope, l'opaca morbidezza del vello delle pecore – nessuno se non forse Francesco Paolo Michetti che deve esser detto discepolo suo e che, morto Segantini, resta oggi a rappresentar la gloria più pura dell'arte italiana.

Filippo Palizzi, come l'Hayez, ha veduto tre generazioni di pittori passar sotto i suoi occhi, ha veduto diffondersi fin nei più giovani discepoli, ancòra ignoti, certe qualità tecniche che a un punto della sua vita furon dette soltanto sue. Ha veduto tanta gente nella sua arte morire, che ha veduto morire anche un po' dell'arte sua. Forse è crudele nel lutto porsi questo problema, ma è anche umano, chè io penso a loro due che sono scomparsi non a noi che restiamo: — Chi è stato più felice, il giovane strappato in un giorno al lavoro più alacre e alla gloria più solare, ansioso di tutte le cose belle che egli deve ancora creare e far vivere o il vecchio spentosi pacificamente con la mente piena più di memorie che di speranze, soddisfatto se non stanco, pauroso talvolta al pensiero di tutte le cose, di tutti gli altri uomini che egli ha veduti morire, sparire, esser dimenticati...?

UGO OJETTI.

IL CREDITO AGLI IMPIEGATI

Una lunga agitazione ha accompagnato il progetto di legge già approvato dal Senato – con dottissima relazione dell' on. Pagano – che consente agli impiegati dello Stato di cedere il quinto dello stipendio o della pensione ad Istituzioni cooperative di credito o di consumo legalmente costituite fra gli impiegati stessi a garanzia del credito loro accordato. Il disegno di legge ebbe favorevole accoglienza dalla Commissione della Camera, relatore l'on. Gallini: ma una notevole minoranza – relatore l' on. Stelluti-Scala – propose che la cedibilità fosse ammessa per tutti indistintamente gli Istituti di credito, di assicurazione e di risparmio legalmente costituiti, mentre ne voleva escludere le Cooperative di consumo. Per ultimo nelle recenti discussioni fu anche chiesto da più d' uno che la cedibilità venisse estesa anche ai semplici privati.

Queste proposte ed altre analoghe sono una conseguenza della legge del 1864 che prima introdusse l' insequestrabilità degli stipendi e delle pensioni per gli impiegati e funzionari dello Stato, si civili che militari. Codesto principio, molto discutibile in teoria ed in pratica, si va gradatamente estendendo nel nostro paese a molte altre categorie d' impiegati delle Provincie, dei Comuni e degli enti morali, cosicchè oggidi forse non meno di 300 000 pubblici funzionari ed agenti verrebbero ad essere compresi nelle disposizioni relative all' insequestrabilità degli stipendi e paghe. Ma l'effetto primo e naturale di un provvedimento siffatto è quello di uccidere qualsiasi credito a favore dell' impiegato, il che può parere a più d' uno che costituisca un grave pregiudizio materiale e morale per il pubblico funzionario. Ma non è qui il caso di entrare in questa discussione.

Chiuso adunque ogni accesso al credito a favore dell' impiegato, come tale, non si tardarono a scorgere le durezze di un sistema

siffatto per tutti quei casi in cui un legittimo interesse domestico può giustificare un credito temporaneo e benefico a favore del pubblico funzionario. Ragionando in astratto, i casi in cui un impiegato potrebbe aver bisogno del credito, si dovrebbero ridurre a ben pochi. Il prestigio morale ed il buon andamento delle pubbliche amministrazioni vorrebbero una classe di impiegati dotati di tale spirito di ordine domestico e di previdenza da vivere regolarmente nei limiti del proprio bilancio e da ritagliare ancora da esso qualche piccolo risparmio con cui far fronte a bisogni improvvisi. E per buona fortuna del nostro paese, le famiglie modeste ed ordinate abbondano ancora nella classe degli impiegati italiani che presenta un numero illimitato di buone massaie e di ottimi padri. Sono virtù tanto più degne d' encomio quanto meno appariscenti e chiassose.

Ma da un lato non si può pretendere che tutta un' intera classe sappia elevarsi a tanto ideale di buon ordine e di previdenza, senza tacere che casi eccezionali possono colpire anche l' uomo più parsimonioso ed ordinato. Dall' altro è bene ricordare che gli stipendi della totalità dei nostri impiegati sono più che modesti e anzi del tutto sproporzionati alle cresciute esigenze della vita moderna e al peso oppressivo delle imposte. È questo un vero problema sociale e finanziario che dovrebbe attirare maggiore attenzione da parte dei nostri uomini di governo. Noi crediamo ch' esso non possa avere che una soluzione, quella di un forte decentramento, di una riduzione progressiva degli organici con proporzionato aumento degli stipendi individuali. E ci auguriamo il giorno in cui un Governo prenda risolutamente in mano il problema.

Data questa situazione di fatto, ci parve savio proposito del Governo quello di agevolare le condizioni del credito agli impiegati, a molti dei quali oramai altro non restava che di attingere ad usurai e sanguisughe della peggiore specie. Qualche nobile tentativo era stato fatto per risolvere il problema colla cooperazione mediante Istituti mutui di credito, tra i quali ricordiamo la Banca per gli impiegati di Roma. Ma il problema esige soluzione più larga e per tutto il Regno. Ed a ciò tende il progetto di legge in esame, che consente all' impiegato di cedere il quinto del suo stipendio a favore di Cooperative di credito e di consumo fra gl' impiegati stessi. Un funzionario che abbia uno stipendio di lire 200 mensili, può cedere lire 40 al mese, ossia lire 480 all' anno. Il progetto di legge non dice se questa cedibilità sia o no a tempo indeterminato, e questa ci pare grave lacuna.

⚜

Esaminiamo serenamente la soluzione proposta.

Una prima obbiezione venne tenacemente mossa alla disposizione che accorda la cedibilità soltanto a favore di Istituzioni cooperative di credito e di consumo costituite fra impiegati e delle quali essi facciano parte come soci. Si osserva infatti che questa misura riesce dannosa a molti benemeriti Istituti di credito, Banche popolari e Casse di risparmio che vengono così privati di un utile ramo di operazioni.

A primo aspetto l'obbiezione è fondata ed essa infatti ebbe favorevole accoglienza presso quattro membri della Commissione della Camera. Ma, dopo averci bene ripensato, non possiamo farla nostra. A noi parrebbe molto contrario al buon ordine delle pubbliche Amministrazioni che tutti gli Istituti di credito del paese potessero avere rapporti diretti, come da creditore a debitore, con i funzionari dello Stato e degli altri enti morali. Gli impiegati sono spesso chiamati ad esercitare funzioni molto delicate di sorveglianza, di controllo e di tassazione verso gli Istituti di credito e non crediamo che un sistema permanente di rapporti siffatti fra gli uni e gli altri possa giovare all'utile delle pubbliche Amministrazioni, che in fondo rappresentano l'interesse generale del paese e dei contribuenti.

Ben è vero che nel sistema proposto dal Governo e accettato dalla maggioranza della Commissione sarà limitatissimo il numero degli impiegati che potranno profittare del credito. Sono finora assai poche le Istituzioni mutue di credito fra impiegati e la quasi totalità di esse non dispone che di mezzi ristrettissimi. Nè possiamo accogliere la proposta troppo facilmente messa innanzi da taluni, di tutta un'organizzazione di cambiali di consumo e di commodo rilasciate dagli impiegati alle loro Cooperative e da queste riscontate ad Istituti di credito, e magari a Banche d'emissione! Ci sono già troppi elementi di debolezza e di disorganizzazione nel mercato monetario italiano e confidiamo che l'on. ministro del Tesoro invigilerà perchè non se ne introducano di nuovi. Inoltre, sebbene in modo indiretto, sussisterebbero le relazioni di creditore e debitore fra gli Istituti di credito e i funzionari dello Stato che sopra abbiamo ravvisato poco corrette.

Il progetto di legge consente pure ai pubblici impiegati la cedibilità del quinto degli stipendi a Cooperative di consumo. Contro siffatta disposizione elevarono naturalmente non poche lagnanze gli esercenti di varie città del Regno, appoggiati dalle rispettive Camere di commercio. Fin qui, la cosa è spiegabile. Ma dove gli uni e le altre errarono, fu quando chiesero che la cedibilità fosse estesa a favore di tutti i negozianti in genere. Non ci mancherebbe proprio altro per gettare un po' po' di confusione nelle Amministrazioni dello Stato, cosicchè il Governo prima di traslocare un impiegato dovesse darne avviso, e forse ottenerne il beneplacito, ai bottegai cittadini! E sarebbe spettacolo veramente allegro il vedere, ad ogni 27 del mese, una folla di uscieri di Banca, di commessi di negozio e di usurai e strozzini d'ogni specie salire le scale dei Ministeri e fare ressa nei pubblici uffici per riscuotere il loro quinto!

Una simile proposta non poteva evidentemente trovare alcun favore presso la Commissione della Camèra. Fu invece discusso di escludere la cedibilità a Cooperarative di consumo fra impiegati, e la proposta fu respinta a semplice maggioranza; il che non ci sorprende, atteso il vento poco favorevole alla cooperazione che spira a Montecitorio. Ma il beneficio che si intende in tal guisa conferire agli impiegati è ristretto a quelle poche città che hanno Cooperative di consumo fra pubblici funzionari, tra le quali primeggia Roma, grazie alla Cooperativa Romana di consumo fra impiegati.

⚜

Ci pare quindi poter concludere che il disegno di legge che ci sta dinanzi non risolve tecnicamente il problema del credito agli impiegati. Infatti, se esso lo restringe alle Cooperative di impiegati, di credito o di consumo, mentre da un lato ha l'apparenza di costituire privilegi, dall'altro viene in pratica a privarne la quasi totalità degli impiegati di provincia. Se lo estende a tutti gli Istituti di credito e peggio ancora ai commercianti in genere, esso viene a creare una condizione di cose che non esitiamo a ritenere altamente pregiudizievole al buon andamento delle pubbliche Amministrazioni.

Ma a queste obbiezioni d'ordine tecnico se ne associano altre d'ordine morale. Il credito agli impiegati, come tali, è senz'altro

credito di consumo. Perciò si deve cominciare dall' escludere che si eserciti mediante cambiale, che è titolo essenzialmente commerciale. E poi non si avrebbero che cambiali di commodo, continuamente rinnovabili! In secondo luogo, è inutile qui ripetere che il credito di consumo è essenzialmente dannoso sia all' individuo che vi ricorre, sia all' economia nazionale. Aprire il credito agli impiegati vuol dire, nella maggioranza dei casi, facilitare loro la discesa rovinosa dei debiti e della demoralizzazione. Perchè, con i nostri modesti stipendi, quando buon numero di impiegati ne avesse ceduto il quinto, si vedrebbero le loro entrate diminuite del venti per cento, con maggiori sofferenze della famiglia. Consumate in breve le somme facilmente ottenute a credito, crescerebbero il disagio, il malcontento e l' agitazione degli impiegati. Nessun Governo può a cuor leggiero esporre a simili eventualità le pubbliche Amministrazioni.

Un' ultima considerazione ci sembra ancora opportuna. Quando anche si costituissero nei maggiori centri delle piccole Cooperative fra impiegati, esse non potrebbero distribuire il credito che a condizioni onerose. Le spese di amministrazione, le tasse, i risconti pesano tanto più quanto è minore il giro degli affari: l' impiegato nella maggior parte dei casi dovrebbe sottostare a saggi d' interesse elevati.

⚜

Come uscire da queste difficoltà?

Il lungo esame del problema e lo studio delle soluzioni che esso ha avuto all' estero, ci ha convinti che il credito agli impiegati fa d' uopo considerarlo come un atto interno della pubblica Amministrazione e sottrarlo a qualsiasi ingerenza di estranei. Quindi non vi sono che due soluzioni pratiche: o creare una grande Cooperativa nazionale di credito fra impiegati, o istituire un apposito Fondo di previdenza.

Il concetto di una vasta Associazione mutua, di una specie di *Unione civile* per il credito agli impiegati, può sorridere a più d' uno. Basterebbe che per qualche tempo ogni impiegato rilasciasse l' un per cento dello stipendio per costituirsi azionista della nuova Cooperativa. Ma è soluzione lunga, e richiede uno spirito di previdenza molto elevato. È quindi più semplice e spiccio che lo Stato proceda di sua iniziativa costituendo un *Fondo di previdenza per gli impiegati*.

Lo Stato accumula nella Cassa depositi e prestiti le ingenti somme raccolte dalle Casse postali di risparmio che già oltrepassano i 600 milioni di lire. Oltre ciò v' ha un fondo di riserva cospicuo. Lo Stato può adunque, quando il voglia, costituire un Fondo di previdenza, appunto come la Germania istituì la *Kaiser Wilhelm Spende*, per i suoi impiegati, dopo le vittorie del 1870. E qui ci sia consentito di indicare le linee di un progetto di legge che pochi anni or sono era stato segnatamente studiato d'accordo con l'on. Imbriani, la cui fierezza d' animo lo rendeva sdegnoso dell' insequestrabilità degli stipendi, come di tutto ciò che indebolisce la fibra dell' impiegato e menoma il prestigio morale suo e della pubblica Amministrazione.

Lo Stato costituisce per legge in ente morale un *Fondo di previdenza per gli impiegati*, e vi assegna una prima dotazione di cinque a dieci milioni di lire, traendola dagli utili o dai depositi delle Casse postali di risparmio. Il Fondo è amministrato dal Ministero delle poste, cosicchè la sua gestione presenta ogni massima garanzia. Qualsiasi impiegato dello Stato in pianta stabile, con diritto a pensione, può ottenere, nei casi contemplati dalla legge, un prestito uguale, al massimo, a tre mesi di stipendio, con obbligo di restituzione in 12 od in 24 rate mensili, mediante ritenuta fatta d'ufficio. L' interesse non deve eccedere il 5 per cento all' anno.

I vantaggi di un tale sistema sono così evidenti che ci basterà accennarli.

Lo Stato non perde nulla. Il Fondo di previdenza, per le somme avute dalla Cassa depositi e prestiti, le corrisponderà il 4 per cento, quanto appunto essa ricava dai suoi larghi impieghi in Rendita. Ogni prestito è assolutamente garantito, non solo dallo stipendio, ma persino dalla pensione dell' impiegato. Nè si dica che si aggravano di nuovi lavori e quindi di nuove spese gli uffici pubblici, perchè l' Istituto da noi contemplato riuscirà meno complicato e meno costoso del sistema della cedibilità proposta nel disegno di legge, e che trarrà seco accertamenti e registrazioni di varia specie. La pubblica Amministrazione, mentre accorda ai suoi funzionari il credito nel caso di legittimo interesse domestico, evita tutto quel credito di consumo dipendente da imprevidenza, da leggerezza o da capricci momentanei che finirebbe di riuscire ad un tempo nocivo all' impiegato ed allo Stato.

Ma è soprattutto sotto l'aspetto dell'interesse degl'impiegati che emergono i vantaggi del sistema da noi proposto.

La cedibilità del quinto a Cooperative esclude dal credito la quasi totalità degli impiegati di provincia: l'istituzione del Fondo di previdenza invece li abbraccia tutti, anche quelli residenti nei più piccoli villaggi, di frontiera, ecc. L'impiegato è tutelato contro la sua stessa imprevidenza, ma nel caso di vero bisogno potrà ottenere, colla maggiore segretezza e senza alcun indugio, la somma che gli occorre. Non commissioni di sconto, non atti di cessione, non formalità molteplici: nei limiti di un mese (o al massimo di due mesi di stipendio) ciascun capo ufficio, anche di circondario, potrà *ipso facto* accordare ai suoi dipendenti l'anticipazione richiesta, nei casi dalla legge stabiliti. La somma consentita sarà senza alcuna dilazione pagata dal locale ufficio di posta. Per anticipazioni fino a tre mesi si potrà ricorrere al capo-servizio della provincia. Per ultimo, minimo sarà l'interesse a carico dell'impiegato; lo si potrebbe ridurre al 4 per cento all'anno: ma poichè giova sempre costituire un fondo di riserva per simili istituzioni, meglio mantenere l'interesse al 5 per cento, devolvendo alla riserva ed alle perdite eventuali l'un per cento. E sarebbe inutile porre in rilievo di quanto il saggio del 5 per cento riesca inferiore a quello che gli impiegati dovrebbero corrispondere nel sistema della cedibilità.

Speciali agevolazioni converrebbe pure accordare per la costituzione delle cauzioni, soprattutto nel caso di promozione dell'impiegato.

A fine di far partecipare ai benefizi del Fondo di previdenza anche gli impiegati che non hanno ancora diritto a pensione o ad una indennità una volta tanto, si può stabilire che possano ottenere un'anticipazione mediante fideiussione di un impiegato cui spetti il diritto a pensione. Analoga disposizione giova adottare per gli straordinari, e mediante norme ed accordi speciali si possono estendere i benefici della Cassa agli impiegati delle Provincie, dei Comuni e degli Enti morali in genere contemplati dalla legge del 1888. Così il Fondo di previdenza comprenderebbe nelle sue operazioni non solo tutto il Regno, ma anche il maggior numero di pubblici funzionari. I conti annuali sarebbero allegati al bilancio consuntivo, e si otterrebbero così ad un tempo la pubblicità ed il sindacato loro.

Confidiamo che a chiunque esamini serenamente il problema, appaia chiara e limpida la superiorità del sistema in queste pagine proposto. L'on. Boselli è spirito moderno ed elevato: a lui spetta lo studio imparziale della questione. È dovere dello Stato di circondare l'impiegato di tutte quelle Istituzioni che meglio valgano ad agevolargli la lotta dell'esistenza ed a confortarlo nelle traversie della vita: ma è pure obbligo suo di invigilare perchè si conservi alto e forte il carattere della pubblica Amministrazione. Una burocrazia indebitata non sarà mai altro che una burocrazia svogliata e demoralizzata. Si è perciò che alle usanze viete e corrompitrici del credito di consumo bisogna sostituire le forme moderne della previdenza. E come la Germania ha intitolato a Guglielmo il Grande le sue Istituzioni di previdenza per gli impiegati, così saremmo lieti che in Italia si collegasse ad esse il nome del nostro generoso Sovrano.

* * *

NEL MUNICIPIO DI MILANO

APPUNTI [1]

Nove anni di assessorato al riparto edilizio, e uno studio coscienzioso dell' opera delle precedenti Amministrazioni e delle condizioni e dei bisogni della mia città in armonia alle esigenze ed alle aspirazioni moderne, fecero per modo che quando nel 1892 fui per la prima volta chiamato all' alta carica di primo magistrato cittadino, concentrai la parte principale del mio programma nel seguente periodo del mio discorso inaugurale:

« E come per altri fu quasi doveroso presiedere a quel rinnovamento edilizio che i tempi imponevano per il decoro e per l' igiene della città, noi riterremo dovere nostro essere alla testa di quel movimento scientifico che con corsa vertiginosa va trasformando tutti i grandi servizi pubblici e privati nelle grandi città moderne ».

E credo di aver tenuto parola poichè attentamente studiati i più gravi problemi sociali nei loro rapporti colle manifestazioni della vita pubblica, insieme ai colleghi della Giunta abbiamo mostrato di non essere refrattari alle più ardite e moderne soluzioni, e saputo discernere quelle innovazioni che sono praticamente applicabili e capaci di seria efficacia pel bene pubblico, le abbiamo adottate colla coscienza di avviarci, senza scosse all' ordinamento sociale, sulla via del serio e vero progresso, quasi per soddisfare un bisogno dell'animo nostro, sempre colla coscienza e colla convinzione di compiere, come meglio sapevamo, il nostro dovere.

(1) Siamo grati all' illustre nostro amico, il comm. Giuseppe Vigoni, ex-sindaco di Milano, di questi appunti, che, cedendo alle nostre ripetute insistenze, egli ha voluto inviarci e che saranno letti con grande piacere ed utile da quanti portano interesse alla questione delle Amministrazioni comunali in Italia. *Nuova Antologia.*

Le principali modificazioni che i tempi moderni vogliono introdotte nelle pubbliche Amministrazioni, senza spingersi nel campo di quell' impossibile che può giovare a suscitare desiderî ma che è impotente a soddisfarli, sono infatti:

la abolizione od almeno la graduale trasformazione del dazio consumo iniziandola coll'abbandono delle voci di consumo popolare;

la assicurazione del lavoro e del lavoratore, sopprimendo ogni terza persona per modo che il frutto del lavoro vada almeno nella sua massima parte a chi lo guadagna col proprio sudore;

la municipalizzazione dei pubblici servizi perchè si crede con questo di meglio regolarli e di assicurarne gli utili al bilancio comunale, sottraendoli ai privati speculatori;

il decentramento, lo sviluppo della pubblica istruzione, della pubblica assistenza nelle sue varie manifestazioni, la riduzione di alcuni pubblici servizi alla portata delle borse meno fornite, la istituzione di servizi che hanno rapporto coll' igiene e colla decenza, quali i bagni, i pubblici lavatoi, ecc.

Vediamo se a questi criteri fu informata l' opera dell' Amministrazione che ebbi l' onore di presiedere.

La completa abolizione del dazio consumo è forza riconoscerla impossibile data la legislazione e le condizioni economiche del nostro paese. Non è questione che si limita all' orizzonte di una Amministrazione comunale, ma richiede l' opera del Governo che parimenti si estenda a tutti i Comuni del Regno. Ma se ci vogliamo limitare alla graduale trasformazione del dazio consumo, che dopo tutto è un primo passo e un passo necessario per giungere alla sospirata soppressione, può dirsi che Milano ha aperta la via alla soluzione del problema, poichè ottenuta con grande stento e fatiche una apposita legge, potè abbandonare completamente ogni dazio sulle farine, sulle paste, sul riso, sul petrolio, sul burro, sui formaggi, sui combustibili, e su cento altre voci, conservando solo quello sulle bevande, sulle carni, sui foraggi, e sui materiali da costruzione; semplificando così la sorveglianza per modo di risparmiare la spesa di qualsiasi difesa, limitata ad una *cinta simbolica.*

È la riforma questa, che si impone a qualunque città, come Milano, la cui popolazione straordinariamente aumentata per il costituirsi di un anello d'abitato che cinge l'antica cerchia daziaria, è divisa in parti quasi uguali per numero di abitanti, ma tanto disuguali pel contributo che questi dànno al bilancio comu-

nale, dove i meno abbienti sono col vecchio regime del dazio forese i più gravati dal balzello, dove le comunicazioni fra le due parti, rapide e continue per i rapporti commerciali e per i servizi dei trams, rendono illusoria qualsiasi sorveglianza daziaria.

Per dare lavoro agli operai si spinsero i pubblici lavori in relazione però alle esigenze cittadine e alle condizioni del bilancio, poichè il rovinare l' uno equivale danneggiare indirettamente gli altri; e spaziando in orizzonti più vasti onde assicurare più larga messe di onesto guadagno ai nostri lavoratori, come in altri tempi si fece pel Gottardo, si concorse largamente alle spese di traforo del Sempione, che sarà certamente fonte di incremento per la nostra città, e si ottennero dal Governo e dalle Amministrazioni ferroviarie quei provvedimenti che impiegano buon numero di operai nella loro esecuzione e assicurano un maggior traffico in avvenire.

In tutti i lavori eseguiti direttamente dalla Amministrazione comunale, gli operai sono assicurati, come obbligatoria ne è l'assicurazione, a termine di capitolato, per i pochi lavori che ancora sono appaltati, e in omaggio alle moderne teorie molti ed importanti lavori, fra i quali ad esempio la posa dei 90 chilometri di binario per il tram elettrico, il grandioso cimitero di Musocco, il torrione del Castello, furono affidati a Cooperative di braccianti o di muratori.

Riguardo alla municipalizzazione dei pubblici servizi, noi possiamo quasi domandarci quali fra i servizi pubblici di Milano non abbiano subita questa moderna trasformazione, per quanto lo si crede conveniente e prudente e a meno che non ve ne sia la impossibilità per vincoli preesistenti, effetti di antiche convenzioni.

Il servizio del tram elettrico di Milano è semimunicipale, e cioè municipalizzato fin dove parve opportuno e conveniente il farlo onde non gravare una Amministrazione pubblica di ingenti spese d' impianto e di troppo delicate responsabilità, senza trascurare la giusta e doverosa tutela del personale, imponendo per esso alla Società esercente un massimo di lavoro ed un minimo di mercede e la istituzione di uno speciale fondo di previdenza. Nelle sue linee generali la convenzione per l' appalto di questo esercizio è in questi termini: il Comune provvede a sua cura e spesa alla posa dei binari che restano di sua proprietà e può aumentarli se lo crede utile: la Società esercente fornisce personale, energia elettrica, materiale mobile: la direzione dell' esercizio è riservata

al Comune, il servizio è affidato alla Società esercente: dagli incassi generali si detraggono fr. 4500 a favore del Comune per ogni chilometro di binario a titolo interessi, ammortamento e manutenzione: centesimi 25.5 a favore della Società esercente per ogni vettura-chilometro di servizio prestato: la somma restante va divisa a titolo utili nelle proporzioni del 60 per cento al Comune e del 40 per cento alla Società esercente. La spesa sostenuta dal Comune per i binari fu di quasi quattro milioni.

In confronto al precedente servizio a cavalli i proventi sono più che triplicati, le vetture-chilometro raddoppiarono elevandosi dalle 5 500 000 del 1894 a 11 000 000; la frequenza delle vetture che era in media di 9 e mezza all' ora, varia ora fra 12 e 20 secondo le diverse linee, e ciò oltre il prolungamento fino a mezzanotte su tutte le linee: il movimento passeggeri da 33 761 275 del 1895 è salito nel 1899 a 44 559 888 e fu già di 23 377 762 nei primi *cinque* mesi del corrente anno. L' utile netto per il Comune sarà quest' anno superiore al milione.

Allo stato attuale delle cose e come primo passo, parve che quanto si fece per la municipalizzazione di questo servizio, sia quanto oggi conveniva di fare. Certe idee hanno bisogno di maturare non solo nei cervelli, ma anche nelle abitudini, e di essere fecondate dall' esperienza, e se la prova darà risultato soddisfacente si potrà fare un altro passo, poichè la convenzione duratura per venti anni ammette il riscatto ossia la completa municipalizzazione, dopo un decennio.

L' esperimento si sta intanto facendo su una linea parimenti a trazione elettrica, sul tram che conduce al grande cimitero di Musocco. In Milano tutte le salme si trasportano al cimitero monumentale su carri tirati da cavalli. Da qui il nuovo cimitero dista poco più di cinque chilometri che si percorrono su largo viale riservato con carri mortuari a trazione elettrica: il Comune provvede gratuitamente al trasporto delle salme e di otto parenti per ogni defunto: sulla stessa linea si fa il servizio ordinario passeggieri. Il servizio è completamente municipalizzato e fatto con personale alla diretta dipendenza del Comune. La sola energia elettrica occorrente per la trazione è fornita da terzi. Le spese di impianto, materiale fisso e mobile, furono di circa 700 000 lire.

Completamente municipale è il servizio di acqua potabile che viene meccanicamente estratta dal sottosuolo in tre impianti, dei

quali il più recente mosso da energia elettrica, capaci di fornire già oggi circa 450 litri al minuto secondo, coll' uso di nove pozzi, mentre due altri sono in perforazione. Fu questa la soluzione migliore e la più economica per dotare Milano di questo indispensabile elemento, mentre ne sono assicurate la bontà e la purezza. Altri impianti simili agli esistenti si dovranno fare alla periferia della città aumentando la rete di distribuzione. Il Comune ritrae già un utile assai considerevole da questa sua industria.

Municipali sono la proprietà e l' esercizio del pubblico macello, costrutto da una Società privata ma da anni riscattato.

Municipali sono i lavori di costruzione e l' esercizio della fognatura, in alcune città pure affidati ad appaltatori.

La municipalizzazione di molti dei pubblici servizi era già da anni accolta ed attuata dalla Amministrazione che ebbi l' onore di presiedere, ma è necessario riflettere che se si può desiderare di assicurarsi i lucri che privati speculatori possono ricavare dall' esercizio di tali servizi, od almeno di parteciparvi con essi, è pur necessario di disporre di ingenti capitali d' impianto che non sappiamo se sia prudente e concesso ad una pubblica Amministrazione di provvedersi e di arrischiare. Per queste ragioni noi, facendo concessioni di tempo limitato, tali da permettere lo sfruttamento e il rimborso del capitale iniziale, e chiamando però sempre fin da principio il Comune a condividere gli utili, abbiamo in molti casi stipulati contratti in forza dei quali le spese d' impianto sono sostenute da terzi, ma in breve volgere di anni il Comune diventa proprietario della azienda, municipalizzando così completamente il pubblico servizio. Così è del mercato bestiame il cui impianto costò circa 584 000 lire, dal quale il Comune percepisce già ora, unitamente ai proventi dell'annesso scalo ferroviario, circa lire 38 000 annue, e che nel 1915 sarà di completa proprietà comunale, salvo il diritto di riscatto alla fine del 1904 per cifra basata sulla media degli introiti degli ultimi sei anni precedenti a quello del riscatto.

Così dicasi dello scalo bestiame che alle stesse condizioni e scadenze passerà in proprietà del Comune, con una rendita certamente cospicua atteso l'enorme e continuo incremento del movimento bestiame per consumo cittadino e per esportazione.

E inspirandoci allo stesso concetto che riformando or sono due anni la convenzione colla Società « Union des gas », pur dovendo rispettare i diritti acquisiti pel termine della concessione,

oltre ai miglioramenti di prezzo che presentarono l'ingente risparmio di 1 200 000 lire l'anno pei privati consumatori e di circa 120 000 lire per la pubblica illuminazione, si ottenne la gratuita cessione di tutta la tubazione esistente alla firma della convenzione, per un valore di circa 12 milioni, più quella dei tubi che saranno posti in opera fra quel giorno e la scadenza della concessione, a prezzo scalare proporzionato alla durata della posa in opera. È questo un primo ma importantissimo passo alla municipalizzazione anche di questo lucroso esercizio.

L'invocato decentramento ha avuto il principio della sua pratica attuazione colla istituzione nei diversi quartieri e in gran parte nei vecchi casini daziari, degli uffici mandamentali con annessavi ambulanza medica, servizio pompieri e in alcuni anche di una sezione dell'Ufficio Tecnico per la sorveglianza e manutenzione stradale.

Per lo sviluppo della pubblica assistenza basti il dire che dalle lire 850 000 del 1890 siamo oggi al disopra del milione. Di questo aumento progressivo sono causa principale la continua immigrazione di popolazione povera e i nuovi oneri che i mutati ordinamenti legislativi e la giurisprudenza amministrativa sempre oscillante ed incerta hanno riversato sui Comuni e specialmente sui grandi centri. Anche la spesa per ricovero di indigenti inabili al lavoro va ognora ingrossando senza possibilità di rimedio, dacchè al criterio del domicilio d'origine si volle sostituito quello del domicilio di soccorso, e peggio ancora, dacchè lo Stato, venendo meno per necessità finanziarie all'impegno assunto coll'ultima parte dell'art. 81 della legge 23 dicembre 1888 sulla pubblica sicurezza, volle riversato l'onere di questa spesa sui Comuni e sulle Opere pie locali.

La desiderata riduzione di alcuni pubblici servizi alla portata delle borse meno fornite ebbe una importantissima applicazione nella attuazione del servizio tram a cinque centesimi nelle prime due ore del mattino a beneficio degli operai, impiegati, docenti, allievi che si recano alla rispettiva sede di lavoro (nei primi cinque mesi dell'anno corrente ne approfittarono 3 434 607 persone), e nella istituzione di servizi che hanno diretto rapporto colla decenza e colla igiene quali i bagni, le doccie, i lavatoi pubblici.

Nei riguardi della pubblica istruzione, consci dei bisogni di un gran centro della coltura e dell'industria, quale Milano, oltre che alle scuole elementari si è dato largo sviluppo all'istruzione su-

periore e professionale sia direttamente con istituzioni proprie, sia favorendo l'iniziativa privata. Si è posto ogni cura perchè negli edifici scolastici fosse trovato un tipo di architettura semplice, decorosa ed economica, talchè le nostre scuole con vasti cortili piantumati, larghi corridoi, spaziose palestre, sale per direzione e per maestri, aule per disegno e per lavoro, bagni, doccie, caloriferi, sono ridotte al costo medio fra dieci ed undicimila lire per aula. Si è inoltre fatto uno studio speciale relativamente al banco, si è aumentata e migliorata la suppellettile scolastica e si provvide alla istituzione di nuovi servizi che integrassero l'azione civilizzatrice della scuola, quale la istituzione dei Musei didattici, delle proiezioni fotografiche, di speciali carte geografiche, delle visite ai Musei di storia naturale e del risorgimento nazionale. Una istituzione veramente benefica, perchè rese possibile di usufruire della istruzione a bambini che diversamente sarebbero stati esclusi per lunga pezza dalla scuola, è quella di apposite aule appartate per i granulosi e per i tignosi.

Necessario complemento per l'istruzione degli alunni che devono abbandonare la scuola quotidiana per dedicarsi ad una professione sono le scuole serali e festive elementari e superiori. Il Comune provvede inoltre con una spesa di circa 40 000 lire annue alla gratuita somministrazione della carta agli alunni poveri e sovviene con sussidui annui le iniziative private che si dedicano alla pubblica scuola, quali i Patronati scolastici, la Società per la refezione scolastica, la Scuola e Famiglia, la Provvidenza scolastica, istituzioni che oltre provvedere soccorsi materiali di vesti e di cibo, mirano a prolungare l'assistenza a quei fanciulli che non possono essere sorvegliati dai parenti impegnati nel lavoro.

E convinti che la cultura deve scendere dall'alto al basso e che il beneficio di una cultura elevata non si limita ai pochi che direttamente la assorbono ma si diffonde a vantaggio di tutti fecondando le iniziative intellettuali, industriali, commerciali, si è rinnovata la convenzione col Governo pel mantenimento degli Istituti di istruzione superiore, Politecnico, Accademia scientifico-letteraria, Scuola di agricoltura, si è largamente concorso alla costruzione di edifici per Scuole tecniche, si è provveduto al nuovo e più completo collocamento della Scuola superiore femminile A. Manzoni, si è traslocato il Museo di storia naturale nella sua nuova sede imprimendovi un indirizzo prettamente scientifico e

moderno, si è compiuto il restauro di una parte di quell' insigne monumento di storia, d'arte e di architettura che è il Castello Sforzesco per installarvi il Museo del risorgimento nazionale, la Società storica lombarda, la Società numismatica italiana, i Musei archeologico ed artistico, e per insediarvi la Scuola d'arte applicata all'industria, frequentata già da circa quattrocento allievi.

Una questione grave e complessa fu quella riguardante il Teatro alla Scala. Da parte del pubblico era sorta una avversione alla dotazione municipale che si propagava con carattere epidemico ed aveva eco nelle pubbliche assemblee compreso il Consiglio comunale. Da parte dell' Amministrazione del Comune stava la riconosciuta necessità di innovazioni radicali imposte dal progresso e dai cambiamenti avvenuti negli organismi teatrali, onde sottrarre la istituzione alla gretta speculazione e alla immediata e costante responsabilità del sindaco, che trovava viva opposizione nelle viete consuetudini e negli organismi fossilizzati. Questo complesso di circostanze ha portato al rifiuto della dotazione, ma bastò un anno la chiusura del massimo teatro perchè se ne constatassero i danni morali e materiali, perchè ognuno si accorgesse quasi di una offesa all'amor proprio cittadino e il Consiglio ritornasse quindi sulla propria deliberazione.

Ma la questione che si presentava con carattere di maggiore gravità era la finanziaria. Una Commissione consigliare già durante l'ultima Amministrazione Belinzaghi aveva assicurato l'assestamento del bilancio colla proposta di estendere al circondario esterno l'imposta di dazio consumo sui materiali da costruzione, ma il Governo non solo negò la chiesta legge ma aggravò la situazione con i gravi provvedimenti del 1894 che tolsero ai Comuni la partecipazione al decimo dell' imposta di ricchezza mobile, e aumentarono al 20 per cento quella a carico dei Comuni sui prestiti. Con un rifiuto e un tratto di penna venne tolta al bilancio di Milano la risorsa di circa 1 200 000 lire l'anno. È questa la protezione concessa dal Governo alle Amministrazioni comunali, quasi che nel loro complesso non rappresentassero l'economia nazionale, e che la miglior politica non fosse la buona amministrazione. Fu quindi forza escogitare altri provvedimenti, e date le condizioni anormali della nostra città si impose la dura necessità del provvedimento più radicale, quello di togliere la differenza enorme di trattamento, nei riguardi del dazio consumo, fra il circondario interno e l'esterno.

L'arduo problema fu lungamente e profondamente studiato dalla Giunta e da una solerte Commissione consigliare e ripetutamente discusso in Consiglio e da diversi Comitati e Associazioni cittadine, finchè fra mille difficoltà e contrarietà si concluse in base ai seguenti criteri: in una città vasta quale Milano e nel suo pieno sviluppo industriale e commerciale, un materiale allargamento di cinta daziaria è misura sconsigliabile, perchè gravissime sarebbero le spese di impianto e di esercizio per la sorveglianza daziaria, e l'imposta sulle numerose voci governative e comunali incepperebbe il libero sviluppo delle industrie e dei commerci. Ammesso il cardine fondamentale dell'abbandono completo di ogni dazio sulle farine, paste, riso, ecc., altro non restava che semplificare le voci per modo che non una materia restasse tassata di quelle che si trasformano nelle industrie e che quelle mantenute fossero di così scarso numero e di natura tale che per mole o per peso ne fosse ben difficile il contrabbando così che senza la materialità di una difesa e con sorveglianza limitata, si potessero evitare le frodi e gli abusi.

È così che si venne alla conservazione delle sole voci: bevande, carni, foraggi, materiali da costruzione, adottando per questi ultimi un apposito regolamento per percepire con acconce e semplici tariffe il dazio a costruzione finita sui legnami e sul ferro, onde queste materie prime che dànno alimento a tante industrie, possano avere libera entrata in città e quindi nelle officine.

Fu questa una vera riforma tributaria che ha costato studi, sacrifici ed emozioni ma che possiamo dire felicemente riuscita superando ogni aspettativa poichè i risultati ottenuti assicurano nel primo anno d'esercizio un beneficio di oltre un milione sul preventivo. E ciò che più conforta si è che oltre questo enorme vantaggio pel bilancio del Comune, si verifica un aumento nello sviluppo edilizio, specialmente pei nuovi impianti industriali, quale non si ricorda negli anni precedenti, certamente dovuto alla attrattiva di un grande centro nel quale il nuovo regime daziario lascia piena libertà d'azione al movimento industriale e commerciale.

Assestata così la questione finanziaria, il programma che per l'avvenire si era prefisso l'Amministrazione da me presieduta era assai semplice e si riassumeva nel far vivere almeno per alcuni anni di vita propria le due opere che si sussidiano e si completano, dell'acqua potabile e della fognatura. La prima presenta già un

utile netto assai considerevole; gli introiti della seconda vanno alacremente aumentando scadendo i seienni di esonero dalle tasse di immittenza, per cui proseguendo lo sviluppo di queste due opere quasi con un bilancio speciale e a mezzo di una propria operazione finanziaria, di un prestito che si paga e si ammortizza colle rendite delle due opere stesse, è assicurata al bilancio d'esercizio la elasticità più che sufficiente per altri miglioramenti di servizi e di stipendi, e per eseguire o completare con sollecitudine e senza scosse molte opere pubbliche assolutamente necessarie e reclamate dai diversi quartieri della città, ma che fino ad oggi erano incompatibili colle condizioni del bilancio. E ciò malgrado vi sia compreso un ammortamento di prestiti per la cifra di circa 700 000 lire annue.

Intento costante della Amministrazione fu del resto quello di ottenere dalle spese per opere obbligatorie il maggiore e miglior frutto possibile, e di ridurre al minimo le spese facoltative, senza dimenticare gli impegni doverosi per una grande città quale la nostra, cercando il giusto equilibrio fra l'economia del bilancio e la dignità di Milano, e studiando attentamente quelle spese che possono a prima vista giudicarsi superflue, ma che hanno in sè il germe di frutti morali e materiali.

Nè ci può accompagnare il rimorso di avere mancato di attività, di avere dimenticato il bene della famiglia municipale, di quanti con zelo e con abnegazione, dai più umili ai più elevati, ci erano collaboratori nella grande azienda che ci era affidata. Si provvide infatti alla riforma, con miglioramento morale ed economico degli impiegati, degli organici di: segreteria, ragioneria, ufficio tecnico, impiegati d'ordine, necrofori, personale addetto ai cimiteri, personale addetto al servizio e controllo trams elettrici, ispettori funerari, inservienti. Nè minori furono la preoccupazione e la cura per la benemerita classe degli insegnanti municipali, per migliorare la condizione dei quali si fece quanto la situazione migliorata del bilancio consentiva, fidando sempre che in avvenire non lontano fossero concessi provvedimenti più conformi ai comuni desiderî. Si presentarono alla approvazione del Consiglio comunale i regolamenti: per le pensioni, di igiene, per la riscossione del dazio su parte dei materiali da costruzione, per gli automobili, per i velocipedi, per l'ufficio tramviario, pel valore locativo, per la collocazione di edicole e di segni funerari nei cimiteri. Si

riorganizzarono: la circoscrizione mandamentale, il corpo dei rispettivi delegati, il corpo dei sorveglianti accasermandoli e cambiandone la divisa. Si condusse a termine la complicata questione della rettifica dei confini del Comune. Si organizzò il servizio per malattie contagiose all'ospedale di Dergano e si aperse il nuovo cimitero di Musocco col trasporto dei cadaveri e dei dolenti a trazione elettrica. Si presentarono al Ministero dei lavori pubblici due importanti relazioni sui bisogni dei servizi ferroviari della città. Si fece un accurato lavoro e una importante relazione circa le possibilità di far concorrere le Compagnie di assicurazioni nelle spese necessarie al mantenimento del corpo dei pompieri. Si presentarono due interessanti relazioni tecniche con relativi preventivi sulla fognatura della città e sugli esperimenti dei diversi sistemi di pavimentazione delle strade. Nel Castello Sforzesco si completarono i restauri del palazzo ducale nel quale sono già sistemati il Museo archeologico, l'artistico e la Scuola d'arte applicata all'industria. Si iniziarono quelli della Rocchetta, e si innalzò uno dei torrioni frontali per collocarvi un grandioso serbatoio di acqua potabile.

Trascurando cento dettagli e le opere di carattere e di interesse prettamente locale, quali le inaugurazioni dei tre grandi monumenti di Re Vittorio Emanuele, delle Cinque Giornate, di Garibaldi, e dei due minori ma non meno sacri del Rosmini e di Stoppani e l'erezione della statua al Parini, questa è per sommi capi l'opera della Amministrazione che ebbi l'onore di presiedere. Vi si svolsero riforme ed iniziative ardite che ottennero il plauso di molte altre cospicue Amministrazioni, ma sapendo per dura prova quante fatiche, quante disillusioni, quante amarezze costarono, data la servitù nella quale i Comuni sono tenuti dalle nostre leggi e le gravi difficoltà di ottenere la meritata considerazione a questioni prettamente economiche e di smuovere gli ingranaggi arrugginiti della burocrazia, credo utile citare qualche fatto, nella speranza che l'esperienza mia possa giovare ad altri.

L'Amministrazione comunale di Milano iniziava una riforma tributaria come i tempi fanno desiderare e impongono di studiare in Italia e all'estero e sperava quindi di essere compresa ed aiutata dal Governo, ma dovette invece persistere ad invocare PER ANNI la legge necessaria, e malgrado le promesse o meglio i formali impegni di esonero, piegare il capo ad un aumento di canone

daziario che proprio aveva il diritto di vedersi risparmiato sia per riguardo all'incertezza dell'esito, sia a titolo di incoraggiamento. Resa attuabile la riforma, il Governo non volle ammettere *catenaccio* per le poche voci di dazio consumo conservate, per modo che nel periodo imposto dalla legge fra la prima e la seconda votazione della proposta in Consiglio comunale, e la susseguente approvazione della superiore autorità, si ebbe, come era a prevedersi, una straordinaria introduzione di materie tassabili, nella parte del Comune che da aperta andava a proclamarsi chiusa, con una perdita pel bilancio, che è difficile di precisare, ma che certamente si aggira attorno alle 800 000 lire. Ma quando invece alcuni industriali mossero causa al Comune per la restituzione del dazio su materie prime che pretendevano introdotte nella parte chiusa, prima della riforma, e destinate alla trasformazione e alla esportazione, ebbero la protezione della legge, e il Comune dovette subire la perdita della rifusione.

La legge del luglio 1898 sulle riforme daziarie impone che prima della sua applicazione siano abbandonati i dazi su alcune voci di consumo popolare, e sia applicata una delle imposte dirette, valore locativo o tassa di famiglia. La legge si direbbe quindi ispirata al concetto moderno della graduale trasformazione del dazio di consumo per sostituirlo con imposte dirette, ma quando una classe numerosa, che esercita una professione lucrosa come quella degli albergatori, si ribellò al valor locativo, che dovrebbe rappresentare per loro il vantaggio e pel Comune la perdita del dazio abbandonato su pane, paste, riso, burro, formaggio, combustibili, ecc. ecc., il Consiglio di Stato ricorre al decreto legislativo 28 giugno 1866, N. 3023 e al R. decreto 31 gennaio 1867, N. 3524, per trovare le ragioni di esonero, evidentemente senza riflettere che a quell'epoca l'imposta di valore locativo aveva ben altro significato e che non è possibile interpretare lo spirito di una legge del 1898 in base ai criteri che hanno informato i decreti del 1866 e del 1867. È palese l'incoerenza come è palese l'imperfezione della legge del luglio 1898, ma di tutto portano le disastrose conseguenze i poveri bilanci comunali.

La municipalizzazione dei pubblici servizi è uno dei problemi che maggiormente chiamano l'attenzione degli studiosi e abbiamo visto come Milano sia alla testa in questa iniziativa e come dall'esercizio dei suoi trams elettrici ricavi già circa un milione di utile

all'anno. Ebbene, da anni si lotta aspramente colla superiore autorità perchè il Ministero dei lavori pubblici ci vuole *fuori della legge* invocando la legge 27 dicembre 1896, N. 561, che secondo la sua interpretazione è ispirata a tanto progresso, a idee tanto moderne da non ammettere concessioni per esercizio di trams a trazione meccanica a pubbliche Amministrazioni. Fortuna vuole che la convenzione per l'esercizio dei trams di Milano è anteriore a quella legge, altrimenti saremmo stati ben compensati della municipalizzazione, tanto splendidamente riuscita, di questo pubblico servizio.

E questo mentre a sua volta il Ministero dell'interno ci colma di lodi per la nostra iniziativa e ci richiede i più minuti dettagli quale sussidio *ai profondi studi*, che sta compiendo sulla municipalizzazione dei pubblici servizi quale trasformazione dei tributi.

Con queste incoerenze, con queste contraddizioni, con questa noncuranza dei problemi prettamente economici per preoccuparsi solo di quelli inquinati dalla politica, con questo caos di leggi che si elidono e si contraddicono reciprocamente ma che pur si vogliono far tutte vivere, che sono ispirate a criteri oggi tramontati, che sono recisamente contrarie alle moderne necessità, certe iniziative, certe innovazioni che pur si impongono, diventano di impossibile attuazione e quanti vorrebbero interessarvisi restano disarmati, sconfortati.

E io faccio voti perchè nel nostro paese sorga un Governo che faccia assai meno politica e assai migliore amministrazione, che abbia alla testa una mente capace, severamente educata alla vita pubblica e più specialmente alle discipline economiche ed amministrative, coadiuvata da uomini scelti per le loro speciali competenze, non per dovere di soddisfare gruppi parlamentari o esigenze personali e regionali, per modo che dominando gli inveterati ingranaggi burocratici e famigliarizzandosi con tutta la miriade delle nostre leggi, sappiamo amalgamarle ed epurarle dell'inutile e del superfluo onde renderle semplici, utili, efficaci.

GIUSEPPE VIGONI.

NOTIZIA STORICA

Carlo Calisse, **Storia di Civitavecchia.** — Firenze, 1898, Barbèra.

I.

Ognuno certamente è persuaso dell'utilità somma delle storie municipali pensate e scritte con severo criterio scientifico, ma molti anche sono convinti (e il convincimento è convalidato dalla prova dei fatti) che le storie municipali se sono, nella maggior parte dei casi, tali da poter essere consultate con giovamento, non possono, di regola, esser lette con diletto intellettuale dalle persone, anche colte e amiche agli studi storici. Quando non si tratti di una di quelle grandi città che hanno, per secoli e secoli, conservata un'importanza mondiale, e allora la storia è municipale solo nel titolo che porta, la narrazione della vita d'una città acquista un carattere di uniformità e monotonia che ne rende pesante e difficile la lettura; tanto è vero questo che alle volte gli autori, quasi consci di tale intrinseco difetto, vogliono in qualche modo diminuirlo sforzandosi di eccitare l'interesse dei lettori con tutti gli artifici, e purtroppo spesso anche con quello di alterare o sformare gli avvenimenti per dar loro un'importanza maggiore di quella che realmente hanno nella storia nazionale. E a questa alterazione lo scrittore di storie municipali è anche tratto, molte volte in perfetta buona fede, dall'affetto entusiastico per la città di cui si occupa, che gli fa velo all'intelletto impedendogli di vedere sempre bene e sempre giusto; e anche questo è naturale che accada principalmente in Italia, dove non v'è, per così dire, città di qualche importanza che non abbia avuto periodi di vita gloriosa e non possa vantarsi di aver contribuito efficacemente all'integrazione organica della storia nazionale.

Adunque a noi pare che difetti quasi inevitabili delle storie municipali siano la pesantezza, la monotonia, e molto spesso l'esa-

gerazione nel narrare gli avvenimenti e nel giudicarli. Ora a questi difetti sfugge certamente la *Storia di Civitavecchia* che il professor Calisse, dopo lunghi anni di ricerche e di studi, ha or ora pubblicata; nè ciò deve far meraviglia a chi conosca gli altri scritti di lui. Mente chiara e naturalmente ordinata, preparazione letteraria e attitudini allo scrivere non comuni, scrupolosa, ma non pedantesca, cultura storica e scientifica, coscienza netta e precisa di scrittore, queste le doti principali che si osservano nelle opere del dotto professore dell'Ateneo pisano, e che a noi sembrano maggiormente manifeste in questa *Storia di Civitavecchia*, la quale, crediamo, sarà letta con diletto e profitto dal pubblico colto d'Italia.

II.

Civitavecchia non è certo tra le principali città d'Italia, ma la sua storia è, più di quella di alcune tra le principali, interessante perchè congiunta nelle varie epoche alla storia di Roma in modo così stretto da spiegarla e completarla; inoltre poi, anche considerata in sè e per sè, presenta, come del resto accade per le città piantate sui mari mediterranei, molti avvenimenti e aspetti caratteristici, che non possono nè debbono essere trascurati, perchè importanti per la storia generale della nazione.

Fin dai primordi, sul lido dove ora sorge Civitavecchia, sorsero castelli e città, popolate dai popoli primitivi italici e da quelli che per mare venivano a cercare questa *saturnia tellus*, e su di essi venne a posarsi il dominio e la legge di Roma, ma la madre di Civitavecchia, la gloriosa *Centocelle*, comincia la sua storia solo da Traiano, il savio imperatore che capì l'importanza grandissima che aveva per Roma quel luogo, e volle che esso diventasse il porto monumentale dell'eterna città; e di questa intenzione imperiale e dei grandi lavori nei quali si concretò fa testimonianza, oltre i monumenti che ancora rimangono, Plinio, che li vide sorgere essendo ospite nella villa del grande e nobile amico suo. Centocelle prosperò, nè impediscono il suo progressivo incremento quelle cause che inducono la decadenza di Roma e di molte città dell'Impero; il suo porto non solo era frequentatissimo perchè il più prossimo a Roma, ma perchè era l'unico che allora si aprisse con ampiezza e sicurezza su tutto il littorale tirreno; inoltre i mutamenti politici che accaddero durante i secoli di decadenza nei paesi

attorno al Mediterraneo ne fecero anche un punto militarmente importante, mentre l'amenità del luogo spinse parecchi Imperatori a prescegliérla, seguendo l'esempio di Traiano, come residenza di villeggiatura. Stazione per le armate romane del Miseno e di Ravenna, fornita di guarnigione terrestre, Centocelle divenne anche municipio ed ebbe le magistrature civiche secondo il diritto di Roma; in essa pure si diffuse la nuova religione, vi contò martiri e santi, e fu sede episcopale certamente dal principio del IV secolo, probabilmente anche prima, il che prova in modo irrefragabile l'importanza della città, essendo noto che la Chiesa modellava la circoscrizione delle sue magistrature sulla circoscrizione imperiale, in modo che la residenza della maggior autorità civile fosse pur quella dell'ecclesiastica, e i distretti dipendenti dalla prima lo fossere pure, in egual numero ed estensione, dall' altra. Fiorente la città e popoloso di navi il porto furono, quando intorno a Roma e in Roma stessa si accumulavano terribili le rovine, come attesta anche Rutilio Namaziano, il quale descrive con vive immagini il porto di Traiano, le torri gemelle che ne guardano le bocche, i moli che fanno del porto un anfiteatro, la calma perpetua del porticciuolo interno, le terme di facile accesso, pur essendo tre miglia distanti; e in questa descrizione s'indugia quasi a sollevare lo spirito contristato dalle tante rovine incontrate partendo da Roma, e da quelle che è sicuro d' incontrare nella prosecuzione del suo viaggio verso la patria.

Dopo la caduta dell'Impero romano d'Occidente, le prime notizie che si hanno di Centocelle si riferiscono ai vescovi della sua chiesa; poi la città, per la sua posizione, si trova necessariamente mescolata a quelle guerre tra Barbari e Greci che trassero all' estrema rovina l'Italia; e quando il dominio dell'Imperatore di Costantinopoli fu stabilito, essa venne nella dipendenza del duca che risiedeva in Roma, ebbe guarnigione bizantina e il capo di questa, il conte, ne prese il governo, e infine per gradi, e come avvenne in altri luoghi, a queste autorità si sostituirono le ecclesiastiche, le quali erano meglio adatte a provvedere ai bisogni dei popoli oppressi. Gregorio Magno si reca più volte a Centocelle, e intorno a lui si radunano non solamente le classi più alte, ma anche le più umili che lo riguardano come naturale e legale protettore; il vescovo esercita autorità nei pubblici negozi ed ha ingerenze civili sempre più importanti, e ciò mentre nella città ancora il go-

verno bizantino tiene corte e presidio. Si sfascia, o per corruzione interna o per violenza esterna, il dominio greco, e trae alla rovina molte città, ma non Centocelle che, essendo prossima a Roma e posta sul mare, trae da queste naturali condizioni sue inesauribile vitalità, perchè punto d'approdo per le comunicazioni tra Roma e l'Occidente; e attorno a lei s'intrecciano anche pie leggende di santi e di pellegrini. Per questa ragione è da ritenersi che quando tra la Chiesa romana e il Governo bizantino scoppia pei decreti iconoclastici la guerra, e tanta parte d'Italia, e per essa e per la prepotenza dei Longobardi, si sottrae al dominio dei Greci, anche Centocelle così strettamente congiunta a Roma, con questa si restringa contro l'Impero scismatico; pochi anni dopo infatti, nel 740, Gregorio III fa restaurare, insieme a quelle di Roma, quasi dalle fondamenta, le mura di Centocelle per difendersi contro la minacciata invasione longobarda; la quale arrivò ben presto nel 749 capitanata da Astolfo che, mentre in persona stringeva d'assedio Roma, inviava il duca Grimoaldo all'assedio di Centocelle.

Quando poi la prepotenza dei Longobardi fu fiaccata dai Franchi chiamati in aiuto dal Papa, Centocelle, insieme ad altre terre, si trovò compresa in quelle donazioni a San Pietro nella persona del Papa, che cominciarono a dar forma e consistenza politica agli acquisti pontificî. Ma la città di Traiano che prospera e ricca si era mantenuta anche sotto le minaccie dei Longobardi e le invasioni dei Franchi, fu, prima desolata, poi tratta a rovina dai Saracini, i quali già padroni delle isole del Mediterraneo, delle spiaggie africane e della Spagna, possessori di sicuri punti di sbarco appiè delle Alpi e alla bocca del Garigliano, scorrevano il Tirreno e miravano a impadronirsi dei suoi porti. Dapprima depredarono e desolarono il littorale, poi riuscirono a vincere le fortificazioni e la resistenza della città, e questa saccheggiarono, quindi, dopo varie vicende di vittorie e sconfitte, volendo occupare Centocelle per arrivare a Roma dove sapevano risiedere il loro implacabile nemico, l'anno 828 in grandissimo numero comparvero dinanzi al porto, sbarcarono sulla spiaggia dintorno e strinsero d'assedio, per mare e per terra, la città, la quale resistette eroicamente, ma alla fine fu vinta e la strage e il fuoco la distrussero. Le sue rovine diventarono il covo dei Saracini che se ne fecero porta per giungere al cuore d'Italia, punto di attacco e di rifugio per l'acquisto di Roma. Non riuscirono nè allora, nè dopo, benchè

fossero parecchie volte presso alla meta, bensì la danneggiarono fortemente; finchè, stretti dai Bizantini, dagli Imperatori d' Occidente e dai popoli che a poco a poco si risollevarono di sotto il loro giogo durissimo, dovettero abbandonare le stazioni del Tirreno e fra queste Centocelle che tenevano da oltre mezzo secolo. Quando avvenne l' occupazione saracina, gli abitanti che erano scampati trovarono rifugio nei monti, nè mai, nutrendo speranza di poter ritornare in patria, avevano voluto incorporarsi in altra cittadinanza, cosicchè menavano vita tristissima, finchè ad essi non provvide Leone III che diede loro un luogo dove fondare una nuova città, cui impose il nome di Leopoli, tramutato poi, quasi a testificare e a tener viva la memoria della patria abbandonata per forza, in Centocelle o Cencelle, nome che ancora rimane alle ruine del castello allora edificato a guardia della città stessa. Appena i Saracini ebbero lasciato il luogo ove sorgeva la città di Traiano, nacque, in molti tra quelli che avevano popolato la nuova, il desiderio vivissimo di ritornarvi e radunarono il popolo tutto per deliberare intorno a ciò. Narra la leggenda (bellissima e di carattere veramente latino) che nell' assemblea divisi erano i pareri, quando sorse un vecchio marinaio di nome Leandro, ancora di quei pochi sopravissuti alle ruine della patria, ed egli seppe talmente commuovere e persuadere i concittadini che, d' un subito, l' assemblea deliberò il ritorno e volle che immediatamente fosse messo in atto. Questo accadde il 15 agosto dell' 889, giorno rimasto tradizionalmente solenne nelle memorie della città. La quale risorse, ma non si chiamò più Centocelle, bensì Civitavecchia perchè la città vecchia era quella che i profughi di Centocelle avevan voluta ricuperare e col grido della vecchia città vi avevano deliberato il ritorno.

III.

Dopo avere con chiarezza, eleganza ed erudizione mai pedantesca, ma sempre solida e fondata, esposta la storia della città romana che fu madre a Civitavecchia, il Calisse viene ad esporre la storia di questa considerando la città nel *medio evo*, nella *monarchia pontificia* e nell' *ultimo secolo*.

La città risorta non arriva forse mai a quel grado di prosperità cui era giunta, e aveva potuto a lungo mantenersi, l' antica; ma è certo che nel secondo periodo acquista importanza maggiore che nel primo e nel terzo, e per essere in questo secondo assodata

la monarchia pontificia e forte la marina sua armata in guerra continua contro i Turchi.

Appena rifondata Civitavecchia, più che di città, assunse l'aspetto di un castello fortificato sul porto, abitato da poca e rozza gente; le mura nuove sorsero in forma all' incirca di un quadrato e nell'interno di esse le abitazioni furono stabilite in modo da formare quattro strade parallele al porto; un' unica piazza si apriva nella parte più alta e portava il nome, sempre poi mantenuto, di Leandro per gratitudine verso il leggendario marino che aveva indotto i concittadini a ritornare nella vecchia sede. Meschina nell'aspetto la città, in tristi condizioni il porto; non avevano potuto, è vero, i Saracini distruggere le monumentali costruzioni di Traiano, ma gli edifizi superiori erano ruinati e le macerie loro ingombrarono per lungo tempo il porto, il quale, fin nella sua parte interiore, appariva tutto devastato. Scarsa e povera la popolazione, composta di gente che viveva colla pesca, col piccolo commercio e colle poche industrie che potean soddisfare i bisogni locali; tanto è vero ciò che mancano assolutamente negli statuti di Civitavecchia quelle disposizioni di difesa contro i nobili, che abbondano invece in quelli delle altre città; e, inoltre, appare che molto spesso il popolo fosse dalla necessità costretto a contrarre debiti con usura con ricchi forestieri, i quali così acquistavano diritto sulla città che trattavano come cosa propria. Ciò accadeva anche perchè la proprietà fondiaria del territorio di Civitavecchia si era andata concentrando nei latifondi feudali, così laici che ecclesiastici, principali quelli del monastero di Farfa, e del monastero dei Santi Cosma e Damiano in Roma.

La povera condizione in cui era ridotta la città appare anche dalla perdita dell' indipendenza nel governo ecclesiastico; contesa tra le due diocesi di Toscanella e di Sutri essa fu aggregata alla prima, non senza difficoltà e questioni, e poi nel duodecimo secolo fu aggregata alla maggiore diocesi di Viterbo, cessando anche il titolo vescovile. Perduta così l' indipendenza ecclesiastica, Civitavecchia si trovò anche in dipendenza politica ed economica verso i potenti di allora, e principalmente verso i feudatari laici ed ecclesiastici che ne occupavano, come abbiam visto, il territorio e si impadronivano, dividendosela, della città.

Ma i Papi da Roma vi miravano e finirono per riuscire nello scopo; e si capisce che dovessero agognarla, perchè Civitavecchia

ad essi serviva per metter navi in mare contro i Saraceni, per far sbarcare soccorsi quando si trovassero a mal partito e non potessero più sostenersi con forze proprie, infine per aver scampo alla fuga quando fossero costretti per la persecuzione delle fazioni nemiche ad abbandonar Roma; e a questi uffici infatti nei secoli sempre servì la città. Essa fu contesa tra Papi e Antipapi, tra i Papi e gli Imperatori; nel suo porto, amiche o nemiche, si schierarono le armate delle città marinare italiane, dovè dibattersi tra le pretese dei papi, quelle delle città e dei feudatari circonvicini, tra cui il monastero di Farfa e i conti di Civitacastellana; e neppure posò quando fu data in feudo alla famiglia dei prefetti Di Vico, i quali, essendo a capo dei seguaci dell'Impero in Roma e nella Tuscia romana, miravano a rivendicare a sè la signoria dell'antico ducato di Roma, e perciò erano, a vicenda, tra i nemici del Papa o del Comune di Roma, pronti sempre a trarre per sè vantaggio dal disordine, che spesso a ragion veduta provocavano. E abbiamo menzionato il comune di Roma, perchè è noto come questo pretendesse a reggersi autonomo e volesse estendere il suo dominio per lo meno sul Lazio e quindi anche su Civitavecchia, la quale finalmente credette di trovar pace, dandosi, in modo esplicito e senza equivoci, il 9 dicembre del 1224 a papa Onorio III che l'aveva liberata dalle molestie di alcune città circonvicine che verso di lei apparivano creditrici. Questa signoria papale apparve subito come di protezione e tutela; nessun obbligo preciso assumono i cittadini tranne quello di esser fedeli e di non darsi senza licenza del Papa ad altro signore; nel Papa è riconosciuto il diritto della giurisdizione piena, civile e criminale, ma in che precisamente questa consista non è detto. Adunque il Pontefice appariva come alto signore che aveva, per accordo fatto col popolo, la piena capacità della giurisdizione su Civitavecchia, ma non ne aveva l'esercizio se non quando, per ricorso dei cittadini, per bisogno del loro Comune, per tutela degli interessi generali dello Stato e della Chiesa, avesse ragione di sovrapporsi alle autorità locali; insomma Civitavecchia, sotto l'ombra della papale autorità, si reggeva a comune, la cui vita può congiungersi, nota e prova acutamente il Calisse, con quella del municipio romano vissuto a Centocelle.

Il Comune nuovo si mostrò nel momento stesso in cui l'antico fu distrutto, insieme alla città, dai Saracini. È per concorde volere del popolo che si fonda Leopoli, è il popolo che decreta il ri-

torno, e, anche quando di esso non si vede traccia, pure nel silenzio e nell' ombra si tiene unito, si ordina, si prepara, e può quindi, al momento opportuno, comparire in pubblico, disporre liberamente di sè; il che non avrebbe potuto fare senza una lenta preparazione, mentre sembrava soggiacente alla doppia pressura della povertà e dei tiranni. E qui il Calisse svolge questo asunto e nota quali fossero i consigli e i magistrati di questo Comune, e ne esamina, per quanto è possibile, gli statuti. Ma quel tranquillo stato che Civitavecchia aveva cercato dandosi al Papa non durò molto, quando scoppiò nuovo e aspro conflitto tra la Chiesa e l' Imperatore, che era Federico II, e perchè i prefetti Di Vico, i quali mai avevano cessato di pretendere alla signoria su di lei, come capi della parte ghibellina in Roma e nella Tuscia romana, vollero riprenderla; e difatti pare che Pietro Di Vico la riprendesse, per l' appoggio prima dell' Imperatore, poi col consenso del Papa bramoso di togliere a Federico così potente sostegno. Ma alla morte di Pietro rinacquero le questioni pretendendo il Papa d'aver accordata la investitura limitata alla vita di quello, mentre invece il nuovo prefetto pretendeva che fosse concessione alla famiglia, ma poi, per la sopravvenuta sconfitta di parte ghibellina, le cose si rappaciarono essendo divenuto guelfo il Di Vico. Civitavecchia nel periodo dei trionfi di Carlo d'Angiò cadde in mano di questo, perchè, essendo egli senatore di Roma, vi pretendeva legittimo dominio, ma ciò accadde non senza resistenza da parte del Pontefice timoroso della troppa potenza di Carlo; e al Papa, che era allora Nicola IV, si dette nuovamente, con atto esplicito e pubblico, nel 1291 Civitavecchia nell' intento di trovare pace e libertà nel reggimento interno. Ma il comune di Roma, che in lotta col Pontefice, voleva affermare la sua supremazia, occupò la rocca, mentre sulla città seguitavano ad accampare diritti i prefetti Di Vico e i Cornetani che infine riuscirono ad acquistarvi, sotto colore di alleanza, una vera supremazia. L'autorità papale, come in Roma, decadde anche in Civitavecchia durante la cosidetta servitù d'Avignone, e il porto di Roma fu contrastato nuovamente tra i Di Vico, i Romani e i Cornetani, nè bastò l' energia del cardinale Albornoz a tutelare i diritti del Pontefice e neppure il ritorno della sede papale in Roma, chè anzi, durante lo scisma d'Occidente, la città fu maggiormente contrastata. Finalmente, l'ultimo dei Di Vico vinto, preso e condannato al patibolo, Civitavecchia venne in mano a Eugenio IV che volle

restaurarne le fortificazioni e migliorarne le condizioni economiche; ma veramente un periodo di floridezza comincia quando, cessate le agitazioni, con Nicolò V la monarchia pontificia si assoda.

Questo Papa restaura la città e le sue fortificazioni, a queste ultime attende anche con alacrità Callisto III che mirava sopratutto a combattere i Turchi, e difatti è per opera sua che la marina pontificia, da Civitavecchia partendo, comincia la sua storia gloriosa di lotte continue contro i Turchi; ma egli, che acui nella Chiesa la piaga del nepotismo, diede la rocca e la città in mano a suo nipote creato prefetto di Roma, e quindi investito del godimento di quei luoghi che avevan sempre formato la dote della prefettura urbana. Nella rocca il nipote di Callisto si rifugiò quando venne a mancare il Pontefice, e vi morì, ma Pio II fu costretto come a riscattarne il possesso dal suo castellano, per poi concorrere anch'esso all'incremento della città, la quale in quel tempo acquistò un'altra ragione per esser utile allo Stato, essendosi nelle sue vicinanze scoperte miniere d'allume. Sisto IV proseguì l'opera dei suoi predecessori, massime pel porto e le fortificazioni. Nel conclave del 1484 furono, prima di procedere all'elezione del nuovo Papa, dai cardinali deliberati alcuni capitoli, che ciascuno di loro si obbligava ad osservare se fosse eletto; ed uno dei capitoli conteneva la prescrizione che la rocca di Civitavecchia, insieme al castello di Sant'Angelo e a quelli di Tivoli, Spoleto e Cesena, non dovesse mai esser concessa ai parenti del Papa così laici che ecclesiastici, che le persone poste a loro custodia non le dovessero tenere mai più di due anni, senza apposito permesso del Collegio dei cardinali ottenuto coi due terzi dei voti, che infine il castellano di Civitavecchia non potesse nello stesso tempo avere altro ufficio o comando in altre città. Patti questi che furono poi osservati o trasgrediti dai Pontefici a seconda dei casi. Rifugio di Alessandro VI quando discese, nemico al Papa, Carlo VIII in Italia, poi occupata da questo Re, poi restituita al Pontefice, fu abitata da questo e dai figli suoi, e specialmente da Cesare Borgia, che volle occuparne la rocca, senza però riuscirvi, come scampo alla morte del padre. Giulio II, il papa belligero, amò Civitavecchia, concorse a fortificarla e a renderla più atta alla difesa, più sicuro porto per muovere ad offesa, egli si compiaceva di veder schierate dinanzi al lido le armate proprie o degli alleati, di negoziare in presenza di queste coi rappresentanti gli Stati stranieri; Leone X pure la predilesse, ma con ben altri

intendimenti, cioè come soggiorno di delizie, come luogo di feste, qualche volta turbate però dal timore dei pirati che si ringagliardivano per la debolezza in che era ridotto lo Stato, e quindi anche Civitavecchia e l'armata. Sotto il pontificato di Adriano VI la città fu luogo di rifugio pei cavalieri gerosolimitani cacciati da Rodi, prima che potessero stabilirsi a Malta. Con Clemente VII, essa fu avvolta nei tristi avvenimenti cui diedero origine le condizioni della politica europea e la condotta del Papa; quando avvenne il sacco di Roma servì di rifugio a quanti poterono, o prima o dopo, scampare alla strage, e il rifugio fu sicuro, perchè dinanzi al porto stava schierata l'armata del Doria, la quale però se ne partì allorchè il Pontefice fu costretto a piegarsi agli accordi con Carlo V e a dargli anche Civitavecchia; questa poi rimase in mano agli Spagnoli finchè, per essersi suggellata la pace tra i due contendenti, ritornò al Papa.

Non mutò mai l'animo dei Pontefici verso Civitavecchia; tutti vollero fortificarla e abbellirla; tutti la considerarono non solo come il porto naturale di Roma, ma come il luogo dove le armate dovevano raccogliersi per muovere in guerra contro i Turchi e i pirati; quindi essa fu riguardata, insieme, come il porto civile e militare della monarchia pontificia, e la sua storia viene a intrecciarsi con quella gloriosa della marina papale, cui la città fornì, non solo marinai prodi e valenti, ma molti tra gli ufficiali che ne resero glorioso e temuto il nome, e infine lo storico illustre che ne narrò le nobili gesta. Mentre altre città decadono sotto il dominio pontificio, Civitavecchia, fino a tanto che questo non si sente propriamente mancare le forze vitali, prospera o almeno si mantiene in buono stato, perchè protetta e curata dal Governo e perchè è l'unico luogo dove, all'infuori di Roma, il regime sacerdotale debba spiegare anche le qualità proprie del regime civile, magari a queste subordinando quelle sue proprie. L'importanza della città era tanta che Innocenzo XII, colla costituzione del 1693, volle innalzarne il governo, sia affidandolo a persona più alta in grado nella gerarchia della curia di quello che fosse un chierico di camera, come fin'allora era avvenuto, sia estendendolo sui luoghi vicini, di maniera che Civitavecchia divenisse capoluogo di provincia. Ma, pure crescendo in grado amministrativo, la città e i suoi governanti, si restringeva nella classe aristocratica la parvenza, non la sostanza del reggimento del Comune, diminuiva l'autorità della

magistratura cittadina, tutto riducevasi nelle mani dello Stato. Anche di questo nuovo ordinamento, come dei precedenti, il Calisse descrive, con molta chiarezza e precisione, le parti diverse, sapientemente intrecciandovi l'esposizione delle condizioni economiche del Comune e degli abitanti, le principali questioni che da quelle dipendevano, e inoltre minutamente esponendo l'organizzazione marinaresca e le sue vicissitudini e trasformazioni.

IV.

Quieta, tranquilla ed anche prospera era la vita di Civitavecchia quando sorsero i nuovi tempi a turbarla; qualche fiera rimostranza del Comune al Governo, per abusi commessi dai marinai, fu il primo indizio che la città era animata da uno spirito nuovo, indistinto, confuso ancora, ma però abbastanza vivace. Civitavecchia fu travolta nell'occupazione francese e divenne cantone della Repubblica romana fondata dal Berthier, luogo d'imbarco per le divisioni che si apprestavano a seguire la fortuna di Napoleone in Egitto, a cui le navi pontificie confiscate servivano come mezzi di trasporto, e, quel che più conta, benchè le nuove magistrature fossero repubblicane, si trovò sottoposta a militare governo, troppo essendo importante il porto. Occupata dai Napoletani, essa resistette valorosamente ai Francesi che volevano riprenderla, e patteggiò, non le fu imposta, la resa; ma poco dopo, per le vittorie della lega austro-russa-inglese, essendo abbandonata dalle armi di Francia, insieme a Roma ritornò sotto il restaurato dominio temporale. Pio VII, seguendo la politica dei suoi predecessori, volle non solo riordinare, ma rendere più prospera la città e ravvivare la marina, ma fu impedito dal compiere l'opera sua da Napoleone che volle occupare Civitavecchia, poi s'insignorì di tutto lo Stato romano annettendolo all'Impero. Come già nel 1798, anche questa volta Civitavecchia fu riordinata alla francese e, destinata ad esser porto dell'Impero, avrebbe dalla munificenza di Napoleone ritratti vantaggi non piccoli, se non fosse sopraggiunta la catastrofe del 1814. Durante il tempo in cui l'Imperatore visse esiliato nell'isola d'Elba, la città fu il centro degl'intrighi diretti a trarre l'eroe da quel luogo dove era stato confinato; e dall'Elba, apparentemente verso Civitavecchia, partirono il 6 febbraio del 1815 le navi che dovevano riportare in Francia l'Imperatore per l'effimero trionfo dei 100 giorni. Ritornata più stabilmente sotto il dominio pontificio, Civitavecchia, non ostante le cure dei Papi, più non risorse; ciò

che aveva formata la sua importanza, cioè l' armata navale, per le mutate condizioni del principato ecclesiastico, rimase debolissima, e la cura di domare e distruggere i pirati del Mediterraneo era fatale che fosse assunta dalle grandi Potenze, e specialmente dalla Francia.

Però anche in questo periodo la marina pontificia si vanta a ragione del nome di Alessandro Cialdi, e sulla città riverberò il lustro di Stendhal che vi fu console. Ma ormai siamo giunti al punto nel quale le storie municipali convergono a formare la storia del risorgimento nazionale, e Civitavecchia, anch'essa, a questa maggiore storia concorre.

Giustamente il Calisse osserva che ben diverse sarebbero state le sorti dello Stato romano se Pio IX, invece che fuggire a Gaeta, dopo l'assassinio di Pellegrino Rossi, si fosse, come tanti suoi predecessori, rifugiato in Civitavecchia. Ma ormai era fatale che il Papato confondesse la sua causa con quella della reazione europea, e Civitavecchia vide nel suo porto ancorarsi le navi cariche di soldati che, a più riprese, la Francia mandò in aiuto al barcollante trono pontificio. Per la dabbenaggine del Manucci, l' imprevidenza del Governo repubblicano, l' audacia dei clericali e la malafede degl' invasori, vide sbarcare, senza resistere, l'esercito dell' Oudinot che doveva distruggere la Repubblica romana; poi, compiuto lo scempio, vide fuggiaschi gli eroici difensori di quella, e sul suo forte tornò a inalberarsi la bandiera pontificia, ma, accanto ad essa, meno un piccolo intervallo, sventolò la bandiera francese, che segnava la soggezione del Pontefice e l'avvilimento del suo dominio temporale; finchè la guerra del 1870 ammainò la seconda, e l' imposizione di Nino Bixio per sempre abbattè la prima.

Il 2 ottobre il popolo di Civitavecchia con solenne plebiscito decretava la sua unione al Regno d' Italia, e con questo grande avvenimento che trae dall' animo dell' autore, innamorato della sua città, splendide parole, termina la storia del Calisse.

Ci siamo forse troppo indugiati nell' accennare ai fatti di questa storia, ma lo abbiamo fatto perchè ci pare che essi, anche solo in sè stessi considerati, siano sommamente interessanti, e anche perchè abbiamo voluto invogliare il pubblico colto che legge la *Nuova Antologia* a leggere il volume del dotto professore dell' Università pisana, che ci pare degno di essere collocato vicino a quelli del grande storico della marina pontificia, di Alberto Guglielmotti, gloria precipua di Civitavecchia.

DOMENICO ZANICHELLI.

TRA LIBRI E RIVISTE

Nuove linee ferroviarie in Asia e in Africa. — Il Gondergrat. — L'educazione dei nostri figli.

Per dare un' idea della **ferrovia transiberiana**, opera veramente grandiosa e magistralmente condotta, togliamo alcuni brani da un bellissimo articolo che Mr. W. Durban ha pubblicato di recente nella *Contemporary Review*. Egli fa notare che quell' impresa colossale renderà facile l' accesso a qualunque punto della Siberia, rendendo per conseguenza facile anche lo sviluppo e lo sfruttamento delle incalcolabili risorse di quel paese. La Russia diverrà per tal modo una Potenza eminentemente asiatica, giacchè nello spazio di pochi anni potrà fornirsi di quanto le occorre dalle regioni al di là dell' Ural. La Siberia è sterminata, ed ha nel suo seno allo stato latente incalcolabili ricchezze minerali ed agricole. Un abile sfruttamento di tali energie aprirebbe un avvenire promettente la maggiore prosperità alla Russia, e minaccierebbe al tempo stesso una grave perturbazione dello stato attuale dei mercati... Nè si tratta di lande desolate e sterili; chi si aspettasse di trovare un territorio selvaggio o deserto ed aspro, dovrebbe in breve convincersi di avere avuto un falso concetto. Anche le stazioni lungo la linea sono pittoresche e perfino artistiche: di stile variato, sono tutte pulite, comode, e paragonabili alle migliori stazioni rurali di Europa e d'America. Scesi dal treno, entriamo in un *buffet* sempre provveduto di pietanze calde e fumanti, e là per un rublo possiamo concederci un pranzo veramente succulento, scegliendo le vivande secondo il nostro gusto.

Quanto alla scelta del percorso può dirsi felicissima, giacchè la linea ferroviaria viene a tagliare i grandi fiumi dell'Asia, l'Ob, lo Jenisei, la Lena, nei punti dove la navigazione è più agevole, dimodochè si verrà ad avere un sistema combinato di comunicazioni ferroviarie e fluviali senza rivali al mondo. Intanto lungo la nuova arteria, sul lembo di foreste vastissime, di grandi terreni arabili, di pasture grasse e spaziose, e attraverso un paese ricco di giacimenti auriferi ancora inesplorati, come funghi sorgono e crescono i villaggi, destinati a svilupparsi in grandi centri dentro un piccolo numero d'anni. Nel mezzo del sistema ferroviario, e di una

rete telefonica, la città di Tomsk, illuminata a luce elettrica, già provvista di una Università fiorente con trenta professori e trecento studenti, si prepara a divenire la regina del nuovo dominio asiatico, mentre Kurgan, al centro del grande territorio fra l'Ob e lo Jenissei ricco di pascoli e di cereali, sarà il grande mercato granario.

L'immensa distanza fra Mosca e Vladivostock potrà, si dice, essere superata in soli quattro giorni, con un materiale ferroviario comodo e fornito di tutti i perfezionamenti: cosicchè si andrebbe da Londra a Sciang-hai in soli nove giorni e colla metà della spesa occorrente adesso per la via di mare. Il commercio sulla nuova linea sarà senza dubbio attivissimo e renderà l'ardita impresa altamente proficua.

Frattanto gli Inglesi, sgomenti, hanno già pensato di neutralizzare la concorrenza che muoverà loro questa linea russa con un'immensa costruzione ferroviaria di cui si occupa nel numero di settembre la *Nineteenth Century*. Essa muoverebbe dal Cairo, traverserebbe l'Arabia, percorrerebbe il sud della Persia, entrerebbe nell'India, e di là, allacciandosi alle reti esistenti, risalirebbe a Sciang-hai. Per tal modo gli Inglesi verrebbero ad avere una ferrovia gigantesca, anzi mostruosa addirittura, che dal mar della Cina arriverebbe all'Egitto donde scenderebbe fino al Capo di Buona Speranza. Poichè è già in parte eseguito il progetto, strenuamente sostenuto da Cecil Rhodes, di una linea ferroviaria che unisca il Cairo alla colonia del Capo.

Mr. Stead, che si occupa di questo progetto sul *Mc. Clure's Magazine*, scherzosamente dice che una delle principali ragioni di allacciare Capetown al Cairo si è che i nomi di queste città cominciano ambedue per C. Infatti non può dirsi che esista fin d'ora un traffico attivo fra l'Egitto e la colonia sudafricana, tanto da giustificare la spesa di mezzo miliardo che occorrerebbe per il grande impianto ferroviario. Una parte di questa linea è già compiuta: ve ne sono quasi mille miglia che vanno da Vryburg nel Bechuanaland fin presso lo Zambesi. Questo primo tratto può dirsi di sufficiente utilità: ma al nord dello Zambesi la linea esiste soltanto sulla carta, e nell'immaginazione di Mr. Rhodes. Se egli è riuscito ad ottenere un successo soddisfacente nella costruzione di una linea telegrafica attraverso il continente africano, per metà compiuta, non può certamente lusingarsi di trovare uguali facilità per una linea ferroviaria, specialmente a causa del passaggio attraverso territori appartenenti alla Germania.

Per ora tutto induce a considerare come una mera utopia questo progetto di una ferrovia destinata a tagliare ad angolo retto l'equatore, traversando il continente in tutta la sua lunghezza per territori nei quali nè via, nè traccia alcuna di civiltà esiste. Avrebbe invece una importanza di gran lunga più alta, benchè di sviluppo molto minore, una ferrovia attraverso il Sahara

quale è caldeggiata da M. Leroy-Beaulieu, che dedica a tal progetto un elaborato articolo nella *Revue des Deux Mondes* del 1° luglio. Questa linea, che da Biskra a Sinder si svolgerebbe per 1500 chilometri, verrebbe a costare un quarto di miliardo, e secondo Leroy-Beaulieu sarebbe destinata ad un grande movimento di passeggeri e di mercanzie.

Gli Svizzeri vanno ogni giorno di più risolvendo il problema di rendere attraente il loro paese e di attirarvi una continua e proficua corrente di forestieri. Oggidì essi lavorano attivamente per salire colle ferrovie le più alte cime delle loro montagne, insegnando agli Italiani come si debbano utilizzare le risorse naturali del paese.

Una delle più recenti e più ardite intraprese di tal fatta è la ferrovia elettrica del **Gondergrat**, di cui così mi scrive un egregio amico e collaboratore dell'*Antologia*:

Viège, Visp o Whispach è una modesta borgata nel Vallese, posta là dove il Visp versa nel Rodano le sue acque grigiastre che sono il prodotto dei ghiacciai del Monrosa. Di là si andava una volta, ancora dieci anni fa, a cavallo o con una carrettina, non carrozza, a Zermatt, più che ritrovo di semplici *touristes*, il quartier generale degli alpinisti di primo ordine.

Dal 1891 si va a Zermatt comodamente in ferrovia, in due ore e mezza da Viège; una ferrovia a scartamento ridotto, in parte a trazione ordinaria, in parte a ruota dentata, con pendenze che giungono sino al 12 per cento. La linea rimonta il Visp, quando sulla destra, quando sulla sinistra. I treni si fermano alle stazioni di Stalden, S. Nikolaus, Randa e Tasch, oltrepassata la quale appaiono in vista, prima il ghiacciaio di St-Théodule, poi il Breithorn e finalmente il Cervino.

Questa ferrovia, dello sviluppo totale di 35 chilometri, in alta montagna, è costata appena sei milioni. Quanto sarebbe costata in Italia?... Ma questa linea, che pur si svolge entro un profondo vallone, in pieno paesaggio alpestre, autentico svizzero, più non sorprende dopo che è stata costruita l'altra che si ritrova a Zermatt per salire più su.

Il viaggiatore esce dalla stazione della ferrovia Viège-Zermatt, fa cinquanta passi ed entra nell'altra stazione della ferrovia Zermatt-Gondergrat. Dalla trazione a vapore passa alla trazione elettrica. Da una carrozza chiusa, non grande, ma comoda ed elegante, sia pure di seconda classe, passa ad un ampio carrozzone da *tram*, con grandi finestre da potersi chiudere con cristalli se il viaggiatore teme il freddo o il vento, oppure ad altro carrozzone aperto da ogni lato per chi ama l'aria e la luce e vuol godere in tutta la sua estensione del panorama alpino.

La coincidenza non manca mai. Dopo un quarto d'ora dall'ar-

rivo a Zermatt del treno da Viège, parte il treno elettrico per le alte vette. E subito incomincia la rappresentazione. Bisogna proprio dire così; perchè gli è come se si trattasse di una gigantesca lanterna magica. Il treno, di soli due carrozzoni, sale lentamente sul versante del Riffelberg, e il viaggiatore vede svolgersi davanti agli occhi sempre nuovi paesaggi, perchè l'incessante elevarsi e il costante mutare di direzione del treno, crea naturalmente panorami sempre svariati. Dapprima la ferrovia si svolge entro foreste di abeti, di larici, di pini cembra; ed è il Matterhorn, il nostro monte Cervino che primeggia, che domina la situazione. Si è ancora fra il verde delle conifere, quando il treno s'arresta alla prima stazione, del Riffelalp, dove vi è un albergo.

Usciti dalla foresta, si giunge alla seconda stazione, che sovrasta all'*hôtel Riffel*, quello a cui una volta si arrivava a piedi o a cavallo per farne punto di partenza alle grandi ascensioni. E più su non vi era nemmeno una capanna.

Oggi *Riffel hôtel* è soltanto la penultima stazione della ferrovia elettrica, che continuando a serpeggiare su per l'aspra montagna omai spoglia anche d'erbe, giunge fra i nevai, in vista del monte Rosa.

Lo spettacolo supera qualunque aspettativa. Quando il cielo è tutto sereno come era il 24 agosto 1899, la vista è meravigliosa. E tale continua ad essere insino a che si giunge all'ultima stazione, al Gondergrat, dove il viaggiatore è chiamato per la prima volta a camminare a piedi.

In un quarto d'ora, su di un bel viottolo, spianato, a dolce pendenza, si arriva all'albergo dove è pronta la colazione a *table d'hôte*, come se si fosse in qualsivoglia *restaurant* d'una stazione ferroviaria di una città. E si è a 3136 metri sul livello del mare, col Monrosa dirimpetto, tanto vicino che sembra di potervi giungere in mezz'ora. Mentre s'aspetta il pasto, molto desiderato, malgrado la nessuna fatica sostenuta, i viaggiatori stanno sul ristretto piazzale dell'albergo ad ammirare uno dei più superbi panorami che si possano vedere al mondo. È come un immane anfiteatro che si presenta agli occhi dello spettatore rivolto a mezzogiorno; un anfiteatro costituito dalla gigantesca catena del Rosa, col Cervino a ponente che si slancia, appartato da tutti, a 4482 metri. Sorge di fronte, dopo la larga insellatura del St-Théodule, il Breithorn, ampio, maestoso; poi i due gemelli, Castore e Polluce; quindi il Lyskamm, isolato, alto m. 4538; e poi il monte Rosa propriamente detto, colle punte Dufour, Nordend e Jägerhorn, che vanno sino a 4638 metri sul livello del mare. Ancora una larga insellatura e poi si vede, a levante, la cima di Jazi, colla quale si chiude il magnifico panorama per chi lo ammira guardando a mezzodì.

Ai piedi dello spettatore, molto sotto, quasi in un burrone, si distende, scendendo verso ponente, il grande ghiacciaio del Gorner. Le sommità di tutti quei giganti sono ad otto o nove chilometri dall'albergo del Gondergrat; le falde rocciose che finiscono nel

ghiacciaio, le più vicine, cioè quelle del Breithorn, distano appena quattro chilometri. Gli è, in minuscole proporzioni, come se stando sull'elevata sponda occidentale del lago di Nemi a Genzano, e guardando al Montecave, questo fosse il Monrosa e il lago sottoposto il ghiacciaio. Non è possibile vederle così tutte in un colpo d'occhio e così vicine quelle cime altrimenti che da questo punto del Gondergrat, scelto con tanta abilità da chi è maestro nell'arte di attrarre i forestieri, l'albergatore svizzero.

Lo spettacolo è stupendo e lo si gode a buon mercato e senza alcuna fatica; ma c' è un guaio. Dal Gondergrat, quei monti di primissimo ordine si ammirano nella loro magnificenza, nella loro maestà; ma non appaiono più quei giganti quali comparivano agli occhi del viaggiatore che saliva nel tram dal fondo della valle venendo da Zermatt. Quel rispetto che incute tutto ciò che sta più in alto, nell'ordine morale come nel mondo materiale, lassù al Gondergrat era diminuito. E nel lasciare il terrazzo dell' *hôtel* si provava, insieme al dolore di distaccarsi da un panorama eccezionalmente bello, il desiderio di rivedere quei monti dal basso, là donde ritornano ad apparire i colossi delle Alpi.

×

L' autunno è giunto, e con esso la ripresa dei corsi scolastici. Dalla campagna le famiglie si affrettano alla città per continuare l' **educazione dei figli**.

L' allevamento dei figli! Quale problema esso è diventato oggidì!

Non v' ha paese d' Europa dove scrittori, uomini di Stato, padri e madri di famiglia non si pongano con sgomento questa formidabile domanda: *Che cosa faremo dei nostri figli?* E nessuno pur troppo sa trovare una risposta adeguata. I più consigliano l' educazione inglese: pochi libri, molta osservazione e soprattutto molta energia fisica ed intellettuale.

Alcune settimane or sono abbiamo pubblicato in *Note e Commenti* (1° settembre) un piccolo paragrafo sopra gli spostati, di cui le nostre scuole dànno ogni anno una produzione esuberante. Le nostre parole ebbero larga eco nella stampa educativa d'Italia: tutti invocano un rimedio, tutti lo attendono: ma finora nulla si è fatto. Eppure il problema incalza. Oggi il numero infinito dei giovani licenziati e laureati che cercano impiego presenta in Italia uno spettacolo penoso: domani sarà un vero pericolo sociale. Poichè il Governo non sa ancora decidersi a provvedimenti radicali e serii, è meglio ci pensino in tempo le famiglie. Le nostre buone mamme che hanno dei figli a scuola non vadano avanti alla cieca, confidando in Dio e nel deputato che troverà loro un impiego! Fa d' uopo che si persuadano che le difficoltà vere cominciano quando il giovane ha finito i suoi studî, si tratti dell' Istituto tecnico, del Liceo o dell'Università. Allora viene un vero periodo di sconforto

e di demoralizzazione. Quante famiglie desolate perchè non possono trovare un impiego per i loro figli!

Rimediare a questo stato di cose non è facile. Ma poichè l'esperienza insegna che esso potrebbe almeno venir attenuato, mi permetto di offrire alle famiglie alcuni consigli che mi paiono degni d'essere messi in pratica. Dacchè lo Stato non si decide a riformare a fondo un sistema di educazione assolutamente sbagliato, pensino per tempo i genitori a fare quanto possono per sottrarre i loro figli alla triste sorte del proletariato intellettuale.

Nessuno dubita dei vantaggi di una buona istruzione e soprattutto di una sana educazione e di una soda cultura. Ma non tutti a questo mondo nascono con un'intelligenza superiore. Se i figli non hanno inclinazione vera allo studio è inutile forzarli per gli Istituti tecnici, per i Licei e per le Università, che per essi diventeranno un vero avviamento alla miseria. Val meglio un meccanico intelligente che uno scrivano: il primo guadagna almeno cinque lire al giorno in qualunque paese del mondo: l'altro difficilmente riesce oggidì a trovare sessanta franchi al mese! E quanti sarebbero felici come agricoltori se non abbandonassero i campi per ridursi alla miseria nelle città?

Se i figli hanno attitudine e buona volontà è necessario che i parenti si persuadano che le nostre scuole non dànno un'educazione utile ai giovani che devono procacciarsi un impiego fuori di casa. Occorre quindi che i genitori provvedano a completare ed a correggere l'istruzione scolastica, imperfetta e sbagliata.

La conoscenza delle lingue estere è uno dei principali mezzi con cui un giovane può trovare facile posto nei commerci e nelle industrie. Eppure l'insegnamento delle lingue straniere manca affatto nei Licei ed è, più che insufficiente, quasi ridicolo, negli Istituti tecnici. L'egregio direttore generale dell'istruzione secondaria si provi a dare un cómpito, anche facile, ai licenziati di inglese o di tedesco dei nostri Istituti: vedrà quale profitto ne abbiano ricavato la maggior parte! Perchè dunque non ci si pone rimedio? Perchè in questa benedetta Italia anche le cose serie si fanno quasi per burletta?

L'on. Baccelli aveva avuto un concetto altamente savio: quello di introdurre l'insegnamento delle lingue moderne nei Licei: ma l'utile riforma si è arrestata per via. Abbiamo anzi avute ripetute lagnanze dalle nostre Università perchè vi furono soppressi i tenui assegni che si corrispondevano ad incaricati delle lingue inglese e tedesca. Sono queste economie sbagliate, e speriamo che l'on. Baccelli vorrà reintegrare in bilancio i fondi necessari. Il giorno in cui avremo reso facoltativo il greco ed obbligatorio il tedesco nelle nostre scuole classiche, avremo realizzato un vero ed utile progresso.

Ma intanto provvedano i genitori. Mandino i loro figli a Circoli filologici, a corsi privati. E poichè le lingue bisogna impa-

rarle anche praticamente, procurino nelle vacanze di collocare i figli in buoni pensionati svizzeri od inglesi. La spesa sarà modesta e l' utile pratico notevole. Basti pensare che mentre i giovani italiani sono a centinaia disoccupati, i nostri maggiori centri, soprattutto Milano e Genova, occupano a stormi dei giovani svizzeri e tedeschi che trovano posto da noi. Ma essi conoscono bene le lingue e la contabilità.

Perchè oltre le lingue moderne v' ha pure la contabilità, che è terribilmente trascurata nelle scuole italiane, mentre è insegnamento assolutamente necessario per chi deve guadagnarsi il pane quotidiano. Vi aggiungiamo ancora una buona cognizione della geografia, studiata soprattutto sotto l' aspetto economico e commerciale.

Un' altra delle ragioni, non ultime, per cui i nostri giovani spesso degenerano nell'ozio e nella miseria è il loro attaccamento al paese natío. Non sanno quasi mai distaccarsi dalla cittadina o dalla provincia loro. È questa una prova di decadenza e di debolezza. Oggidì che i confini del mondo civile si allargano continuamente, bisogna che i nostri giovani varchino per tempo le frontiere ed i mari per aprire a sè ed alla patria nuovi orizzonti di espansione commerciale. Così le giovani generazioni possono preparare a sè ed all' Italia migliori destini!

NEMI.

NOTE E COMMENTI

Le onoranze a Crispi. — La « Dante Alighieri ». — La bufera monetaria.

Le onoranze a Crispi.

Le onoranze fatte all'on. Crispi a Palermo, il 4 ottobre, in occasione del suo 80° compleanno, ebbero il carattere di una imponente ed affettuosa dimostrazione. Tutta la Sicilia, e Palermo sopratutto, vi prese una parte spontanea, entusiastica e pressochè unanime. Al grande patriotta telegrafarono i Sovrani d' Italia, l' Imperatore Guglielmo, il cancelliere ed il ministro degli esteri di Germania e un numero grande di uomini politici e di notabilità italiane. È invece caratteristica l' astensione delle sfere ufficiali d'Austria, il che dimostra che i sentimenti del Governo austriaco nelle cose italiane sono tuttora annebbiati dall' incertezza e dalla mancanza di una linea di condotta chiara e precisa.

La figura dell'on. Crispi appartiene oramai alla storia: essa lo giudicherà senza le ire e le passioni di parte che possono perturbare la mente dei contemporanei. Egli è il principale uomo di Stato che l' Italia unificata abbia avuto nell' ultimo quarto del secolo attuale. Di lui fu detto assai bene che agli occhi della nazione aveva sempre rappresentata la fede nella grandezza della patria.

A nostro avviso, la ragione precipua per cui il paese si è tanto sentito attratto verso l'on. Crispi, si è che egli è sempre stato un carattere. Le idee da lui rappresentate egli le professò costantemente in tutta la vita. La fede profonda ed incrollabile nella monarchia, nell'unità e nella grandezza della patria non vacillò mai in lui, in nessun momento della sua agitata e tormentosa carriera. Ciò spiega come egli sia per il paese il vessillo di sentimenti e di aspirazioni patriottiche. Come si disse che al conte di Cavour era mancato il concetto educativo della nuova Italia, dimenticando che egli era morto troppo presto, così si osservò che all'on. Crispi difettava il criterio economico nel governo del suo paese. Ma anche in questo caso si dimentica che appunto nel Ministero Crispi del 1893-96 venne compiuta quella grande restaurazione della finanza nazionale da cui data il nuovo risveglio dell' Italia economica.

Alle onoranze che la Sicilia, e con essa tanta parte d' Italia, rese all'on. Crispi, i partiti estremi tentarono contrapporre una

controdimostrazione. L' idea non poteva essere più infelice, e l'on. Pelloux, che in molti casi ha dimostrato ottime qualità di ministro agli interni, ha fatto egregiamente ad impedire manifestazioni che partendo dall' istinto poco elevato dell' intolleranza politica, miravano a colpire la monarchia e l'unità della patria. Quando i radicali italiani, nell'anniversario della sua triste fine, resero onoranze alla memoria di Cavallotti, nessuno in Italia nel campo costituzionale ebbe il pensiero di organizzare controdimostrazioni ad altri. I grandi partiti che desiderano prendere un alto posto nella vita nazionale devono anzitutto sentirsi animati dal sentimento del reciproco rispetto e di una squisita educazione politica. In queste pagine noi non abbiamo mai esitato a riconoscere ciò che v' ha di buono e di accettabile nel programma del partito radicale-socialista e abbiamo sfidati serenamente i fulmini dei conservatori ciechi e retrivi. Ma in pari tempo non possiamo nascondere che lo spirito d' intolleranza che i partiti estremi vanno manifestando non tarderà a provocare serie reazioni nell'opinione pubblica. Non bisogna vedere soltanto ciò che accade nelle grandi città, dove il partito è sotto la direzione di capi responsabili, ma fa duopo conoscere l' arroganza che nei centri minori spiegano delle piccole minoranze. Costoro dimenticano che gli Italiani sono intolleranti della tirannia e della sopraffazione da qualsiasi parte provengano. Del resto non ci duole che i nemici delle istituzioni perdano terreno con simili eccessi: quello che a noi rincresce è che diano legittimo pretesto a repressioni violente ed alla reazione, provando che il paese non è ancora preparato ad un corretto esercizio delle pubbliche libertà.

Le onoranze rese a Crispi dimostrano come il sentimento della monarchia e dell' unità della patria vibri alto e forte nel paese. Noi crediamo che intorno a questo concetto si debbano stringere tutti coloro che desiderano che il paese superi le difficoltà che ora attraversa. L' Italia non può essere grande e forte che a condizione di mantenersi una e monarchica. Tutto ciò che tende a scalzare il prestigio della monarchia e dell' unità in Italia, da qualunque parte provenga, da destra come da sinistra, dev'essere condannato e represso. E ci piace constatare come all'onoranze per l'on. Crispi abbiano largamente partecipato le lontane colonie, perchè la loro unione morale e intellettuale colla patria è il simbolo di quell' Italia più grande che è sempre stata nella mente dell' illustre statista e che dev'essere nel cuore e nelle aspirazioni di ogni buon cittadino.

La « Dante Alighieri ».

Nella prossima settimana la Società « Dante Alighieri » terrà a Messina il suo Congresso annuale. Noi ravvisiamo felice l' idea di una riunione nell' isola maggiore d' Italia, a fine di affermare sempre più il carattere nazionale della provvida istituzione. Poichè molti ancora non hanno un'idea ben chiara dell' indole e dell' utilità di

questa Associazione, nulla più giova a farla conoscere dei Congressi che si vanno tenendo nelle principali città d'Italia.

La « Dante Alighieri », a somiglianza di alcune potenti Associazioni straniere, altro non si propone che di diffondere all'estero la cultura e la lingua italiana. Il suo scopo è altamente patriottico e merita di trovar favore in tutte le classi della cittadinanza: la quota annuale (di lire 6 per socio) è pure così mite che consente ad ogni fortuna, anche la più modesta, di ascriversi alla patriottica istituzione. Le sue sorti progrediscono di anno in anno. Al suo antico presidente, l'on. Bonghi, che vi dedicò tanta parte dell'animo suo, è succeduto l'on. Villari, che tiene così alto il prestigio ed il carattere dell'istituzione. La Società ha istituiti Comitati nelle principali città d'Italia ed alcuni di essi sono oltremodo attivi, anche grazie al concorso di gentili signore. La donna e la cultura devono essere indissolubili per il progresso dell'Italia intellettuale. Furono pure con lodevole intento istituiti dei Comitati all'estero, e apprendiamo con vivo piacere che nell'anno decorso spiegarono particolare attività quelli di Tunisi, Buenos Aires, Costantinopoli, Alessandria d'Egitto, Montevideo e Melbourne.

Secondo notizie testè pubblicate la Società ebbe nell'ultimo anno un movimento di fondi di circa 110 000 lire, il che prova le simpatie che va sempre più raccogliendo ed anche l'attività dell'ufficio di segreteria così bene rappresentato dagli egregi prof. Galanti e conte Samminiatelli. Le condizioni dell'Associazione saranno decisamente migliorate dalla nuova lotteria di un milione testè approvata per legge ed alla quale auguriamo completo successo.

Messina fu scelta assai opportunamente come sede del prossimo Congresso, trattandosi di una città che insieme associa l'operosità commerciale alla cultura, come lo dimostra il vivo affetto di cui essa circonda il suo Ateneo. Sono le classi commerciali d'Italia, quelle soprattutto delle nostre città marittime, da Genova in giù, che dovrebbero apprezzare i vantaggi della « Dante Alighieri » e accordare ad essa i più larghi aiuti morali e materiali.

La guerra anglo-boera.

La lotta aperta fra l'Inghilterra e il Transvaal si è impegnata! La tensione degli animi era al colmo, ma tanto la Repubblica sud-africana quanto il Governo britannico temporeggiavano, sperando ciascuno degli avversari di venir provocato e di trovarsi di fronte al mondo nella posizione di chi riceve un sopruso, e si batte in difesa di sacrosanti diritti.

Ma i boeri, esaltati oramai dalla stessa audacia che aveva fatto levar loro la voce contro il colosso, che, se pure avesse i piedi di argilla, è sempre un colosso formidabile, i boeri dunque, esaltati e spinti dalla giusta considerazione che il temporeggiare dava agio alla rivale di riversare interi eserciti contro di loro, gettarono all'Inghilterra una sfida, quale forse nessuna grande Potenza avrebbe

osato lanciare. L'*ultimatum* mandato dal Governo boero a quello inglese conteneva quattro capi: 1° Che la controversia fosse definita con un arbitrato, o con un altro mezzo amichevole; 2° Che fossero immediatamente ritirate tutte le truppe in prossimità dei confini della Repubblica; 3° Che fossero ritirati, dentro un periodo di tempo da determinarsi, tutti i rinforzi arrivati nell'Africa del Sud dopo il 1° giugno; 4° Che le truppe in viaggio non fossero sbarcate in alcun porto dell'Africa meridionale. A queste domande si chiedeva una risposta nel termine perentorio di 24 ore: il silenzio sarebbe stato considerato come una formale dichiarazione di guerra.

L'Inghilterra, che temeva di non avere favorevole l'opinione del mondo in una lotta tanto sproporzionata, non credè naturalmente di dover rispondere al provocante *ultimatum*, e con indignazione apparente, ma con un sospiro di sollievo e con un grido di gioia ha raccolto la sfida.

La bufera monetaria.

La bufera monetaria, più volte preveduta e temuta nei mesi scorsi, è al fine scoppiata. Le complicazioni del Transvaal ne sono il pretesto apparente: la causa vera risiede nelle difficili condizioni del mercato finanziario di Berlino e di Nuova York.

Il martedì, 2, la Banca d'Inghilterra elevò lo sconto dal 3 $^1/_2$ al 4 $^1/_2$ per cento, senza neppur sentire l'avviso del Consiglio d'amministrazione che usualmente si aduna il giovedì. Dal 30 dicembre 1896 in poi ciò non era più accaduto. Il giovedì 5 si adunò il Consiglio d'amministrazione. In Italia era un miracolo se non sconfessava la Direzione e non ribassava lo sconto. Gli Inglesi che sentono i doveri di una grande Banca hanno immediatamente fatto un nuovo rialzo dello sconto, dal 4 $^1/_2$ al 5 per cento, in un paese dove il Consolidato rende il 2 $^1/_2$ per cento! È questo un insegnamento che speriamo porti i suoi frutti anche in Italia.

Le altre maggiori Banche d'Europa (tranne la Francia) seguirono l'esempio. Berlino e Vienna salirono al 6 per cento ed al 7 per le anticipazioni su valori: la Svizzera al 5 $^1/_2$, l'Olanda al 5. L'Italia rimase immobile al 4 per cento, come sconto di favore (mentre in realtà le Banche esigono il 4 $^1/_2$) ed al 5 per cento come sconto normale. La Banca di Francia è sempre al 3 per cento, ma il premio sull'oro ha oltrepassato il 7 per mille.

Oggidì l'Europa economica si spartisce, come lord Salisbury divise l'Europa politica e sociale: le nazioni progredienti e soprattutto i popoli anglo-sassoni hanno alti saggi di sconto con i quali mantengono saldo e robusto il loro regime monetario: le nazioni decadenti, ossia i popoli latini, hanno bassi saggi di sconto e lasciano che il disordine si insinui sotto forme diverse nella loro circolazione. L'Italia infatti divide colla Spagna il benefizio di un saggio minimo ufficiale di sconto al 4 per cento. Quanto alla Fran-

cia, abbiamo già più volte avvertito che il saggio del 3 per cento è affatto nominale: che col premio sull'oro al 7 per mille, lo sconto per le operazioni internazionali si eleva oggidì quasi al 6 per cento, cioè alla misura della Banca tedesca. E ciò malgrado, la Francia cessa ogni giorno dall'essere la Clearing-House delle operazioni internazionali.

I rapidi rialzi di sconto all' estero sono la più completa conferma delle previsioni che da tempo abbiamo fatte sul mercato monetario. Ma essi più che tutto dimostrano luminosamente la verità dei principî che da tanti anni professiamo: che solo una politica di sconto vigorosa e inspirata alle necessità del mercato mantiene o risana il regime della circolazione di un paese. Finchè questa verità elementare ed eterna sarà disconosciuta in Italia, non avremo che l'aggio ed il corso forzoso.

La bufera monetaria dell'estero ebbe immediatamente il suo contraccolpo in Italia. Dapprima si credette che, come in passato, i valori avrebbero resistito e che la bufera si sarebbe scatenata sul cambio, che infatti salì per un momento a 107.80. Ma la Borsa era sovraccarica e non ha potuto resistere: essa ha ceduto su tutta la linea, con un ribasso generale dei valori, come si può vedere più oltre nel consueto listino. In allora è subito cessato il sostegno del cambio, il quale anzi ha indietreggiato. Ciò dimostra sempre più quanto sia vero che le oscillazioni (non l'esistenza) dell' aggio dipendono dagli arbitraggi di Borsa.

Il ribasso dei titoli ha prodotto una viva agitazione nei circoli di Borsa di alcune piazze, segnatamente di Genova e di Milano che malgrado i savi e ripetuti avvertimenti si erano slanciate nella più sconsiderata speculazione. Naturalmente, si sono rivolte al Governo, come se spettasse ad esso di impedire le conseguenze di speculazioni private sbagliate. Se così fosse, si stabilirebbe una teorica molto commoda: quando la speculazione è fortunata e guadagna, essa intasca i profitti: quando ha sbagliato e perde, ci pensi il Governo! Molto opportunamente il ministro del Tesoro ha risposto di aver conferito col direttore generale della Banca d'Italia, il quale farà del suo meglio « nei limiti del possibile e delle facoltà della legge ».

Ora è bene sapere che questi limiti e queste facoltà sono oggidì molto ristretti. L'art. 13 della legge del 1893 stabilisce con grande precisione quali sono le operazioni che gli Istituti di emissione possono compiere e nulla può essere lecito all' infuori di esse. Tra queste operazioni non ve n' è nessuna che *direttamente* sia di aiuto alla Borsa. Quanto ai limiti, essi sono quelli della circolazione di 749 milioni, fissata dalla legge del 1893 e da quelle successive. Questo limite fu, con poca prudenza, raggiunto da un pezzo dal nostro maggiore Istituto (come dagli altri minori!), e così non v' ha più nulla di disponibile. L'on. ministro ha quindi perfettamente ragione di invocare i limiti e le facoltà della legge: ma in realtà essi si riducono a poca cosa.

Dopo tutto è assurdo attribuire alle misure del Tesoro e delle Banche lo scoppio della crisi attuale. Tutti sanno benissimo che la bufera è stata determinata dagli affari del Transvaal e dalle condizioni monetarie di Berlino e di Nuova York, che produssero anche il rialzo dello sconto a Londra. Su questi fatti nè Tesoro nè Istituti italiani di emissione non hanno esercitato alcuna influenza e di essi non hanno alcuna responsabilità. La responsabilità del Tesoro e delle Banche è ben diversa: essa consiste nell'aver troppo ceduto alle domande della speculazione e nell'aver consumate tutte le disponibilità in tempi di calma: cosicchè la bufera incoglie il mercato nel momento in cui le Banche hanno raggiunto il limite massimo della circolazione normale e non possono più dargli alcun aiuto in via ordinaria e quando più ne ha bisogno.

Ben è vero che non mancano in teoria ed in pratica provvedimenti eccezionali che in simili casi si possono adottare, quando la gravità delle circostanze lo richiegga. Chiunque conosca queste materie sa benissimo quali misure occorrano e come esse risultino efficaci nei loro effetti. Ma siccome nelle recenti conferenze fra l'on. ministro del Tesoro e i direttori degli Istituti d'emissione si sarebbe riconosciuto che per ora la condizione del mercato interno non esige nessun provvedimento eccezionale, non ci indugiamo a discorrerne. Il ricorrere a misure eccezionali deve infatti essere cosa rarissima, altrimenti si demoralizza il mercato e si altera tutta l'azione della politica monetaria di un paese. L'adozione di simili misure è una aperta confessione da parte del Tesoro e delle Banche che essi sbagliarono nella direzione del mercato monetario e che devono quindi dare un rimedio per i loro errori e per le loro colpe. Ma se le condizioni presenti si aggraveranno, sarà pure giuocoforza ricorrere a misure eccezionali, e per parte nostra non esiteremmo a discuterle ed a proporle.

Per noi però non v'ha ombra di dubbio che la politica monetaria italiana è erronea specialmente da un anno in qua. I fatti ormai ci hanno dato talmente ragione, ch'essa apparirà chiara ad ogni uomo di buona fede. Il ribasso dello sconto fattosi nel settembre 1898 al momento in cui era necessario un primo rialzo, e la debolezza della politica monetaria seguita da quel giorno in poi hanno portato direttamente il mercato finanziario italiano alla crisi attuale. Bisognava essere ciechi per non vederlo. Il Tesoro italiano con inopportuni ribassi di sconti e colla tolleranza di operazioni illegali ha dapprima spinto il mercato ad una corsa vertiginosa verso la speculazione: quando ha creduto applicare i freni, lo ha fatto in misura insufficiente. Le leggi della meccanica insegnano che il disastro in tali casi è inevitabile. Perciò noi abbiamo sempre dissentito e continuiamo a dissentire dalla politica monetaria del Tesoro, e crediamo che ad esso salga direttamente, più o meno, la responsabilità morale degli attuali rovesci di Borsa.

Ma pure dissentendo nettamente dalla politica monetaria del Tesoro italiano, non possiamo a meno di dar lode all' on. Boselli di due provvedimenti savi ed onesti. Il primo consiste nel mantenere le Banche nei limiti normali della circolazione, almeno fino a quando non si ricorra ad un provvedimento eccezionale: il secondo nel proibire agli Istituti quelle occulte violazioni della legge che l'ultima ispezione ha dolorosamente rivelate. Le prossime situazioni delle Banche e la non lontana ispezione triennale ci diranno fino a qual punto le buone intenzioni dell'on. ministro saranno state attuate e rispettate.

Per parte nostra ci sentiamo altamente fieri del dovere compiuto. Contro attacchi ed invettive d'ogni specie abbiamo sempre ed apertamente posti in sull'avviso Governo e paese dei nuovi disastri che la malsana speculazione di Borsa andava preparando. Fino dal 1° novembre dello scorso anno alzammo la nostra voce. Se essa fosse stata ascoltata, non avremmo la bufera odierna. I valori non sarebbero stati spinti ad altezze a cui non possono sostenersi: alle lievi differenze dei corsi che il rincaro del danaro determina, si sarebbe facilmente provveduto, mantenendo disponibile un margine della circolazione, come ogni norma di prudenza esige. È doloroso oggidi assistere ad una crisi, la cui gravità dipenderà solo dal corso degli avvenimenti internazionali. Ma simili bufere hanno pure la loro funzione risanatrice: esse purificano l'ambiente. Gli avventati e i deboli cadono: solo i forti resistono ed imparano quelle lezioni di prudenza e di saviezza che sono sempre utili al mondo degli affari.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	29 settembre	15 ottobre
Rendita italiana	92 55	91 60
Id. francese perpet. 3 %	100 60	100 50
Cambio s/ Italia	6 3/4	6 3/4
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana Cont.	99 55	98 65
Nuova Rendita 4 1/2 %	110 75	109 60
Banca d'Italia	968 —	932 —
Meridionali	729 —	711 —
Mediterranee	557 —	538 —
Navigazione	550 —	568 50
Raffinerie	449 —	431 —
Francia a vista	107 30	107 30

NOTIZIE E LIBRI

Il 2 ottobre morì a Castellamare d'Orba l' ammiraglio Carlo De Amezaga, noto fra le figure più eminenti dei capi della nostra marina.

— Il Pontefice sta lavorando intorno ad una nuova enciclica sulla crisi del ritualismo nella Chiesa anglicana.

— Fra i Congressi tenutisi a Como nei primi di ottobre hanno avuto speciale importanza quello di elettrobiologia, e quello dei medici condotti.

— Dal 23 al 26 di questo mese si terrà a Genova il primo Congresso sociologico italiano.

— La signora Paola Lombroso pubblicherà tra breve presso i fratelli Bocca un volume sul *Problema della felicità.*

— E' imminente la pubblicazione del volume *Nel paese di Gesù,* di Matilde Serao, di cui pubblichiamo una primizia in questo nostro fascicolo. Diamo qui il sommario di tutto il libro: *Navigando verso Soria:* In mare; il Nilo; il Cairo; le piramidi; Soria, Soria! *Sciolto il voto:* In ferrovia; nella chiesa; quella tomba; adorando; nella notte. *Jerusalem! Jerusalem!* La città; il popolo; l'anima. *La via dolorosa:* Il monte degli ulivi; il Ghetsemane; il cammino della croce; il Calvario; il pianto di Israele; la valle di Giosafat; ombra che soffre. *Nell' Idillio:* Ephrata; il presepio; il precursore. *Quattrocento metri sotto il mare:* Gerico; in palanchino; Sodoma e Gomorra; il Giordano; la rosa di Gerico. *In Galilea:* Andando; il signor Hardegg; il mercante di grano; il Carmelo; verso Nazareth; il Thabor; la storia della Madonna; una giornata a Nazareth; Tiberiade; sul lago; il mondo delle beatitudini; Magdala. *San Francesco in Palestina:* L'ospitalità; l'opera. *L' ultimo giorno:* Per chi vorrebbe; la speranza; Issa Cabrously; il commiato.

— uscito il 4° volume dei *Ricordi e scritti* di Aurelio Saffi, edito in seguito a decreto del comune di Forlì.

— L'editore Hoepli ha pubblicato una importante opera di Stanislao Franchetti intitolata: *Il Bernini, la sua opera, il suo tempo,* con prefazione di Adolfo Venturi.

— Al Teatro Lirico di Milano si rappresenteranno nell'inverno venturo varie novità, tra le quali un'opera di Mascagni: *Le Maschere; Cendrillon* di Massenet e *La presa di Troia* di Berlioz; le due ultime nuove per l'Italia.

— Torino invece ha in vista altre novità che la Compagnia Di Lorenzo-Andò darà al teatro Alfieri. Saranno cioè: *Come le foglie,* commedia in 4 atti di Giuseppe Giacosa; *La morale della favola,* commedia in 3 atti di Marco Praga; *Lord Quex,* commedia in 4 atti di Arthur W. Pinero.

— In principio di dicembre al Pagliano di Firenze verrà eseguito l'oratorio *Athalia* di F. Mendelssohn.

— Giannino Antona-Traversi sta lavorando intorno ad una commedia in 5 atti, *Casa Moronti,* che sarà rappresentata a Milano durante il carnevale.

— Virginia Zucchi, la celebre danzatrice che ora si è ritirata in un villino a Cortemaggiore, suo paese natio, si è messa a recitare nel teatro di prosa, suscitando grande successo.

— Eleonora Duse si recherà prossimamente a Bukarest e di là a Budapest, per darvi alcune recite straordinarie.

— Durante i nuovi scavi al Foro Romano è venuta in luce una statua sepolta nell'atrio di Vesta a oltre un metro di profondità. Ciò si spiega col fatto che la statua, rappresentante una vestale massima, fu mutilata e sotterrata per ordine dell'autorità religiosa pagana per punire quella sacerdotessa della sua conversione al Cristianesimo.

— Nella prima settimana di ottobre fu fatta con splendido risultato la prima prova del telegrafo senza fili attraverso l'Oceano. Marconi stesso trovavasi a New York presso l'apparecchio trasmittente, essendo l'apparecchio ricevitore sopra una nave a trenta miglia dalla costa inglese.

✠

— La *Revue Bleue* ha pubblicato nel numero del 7 ottobre la novella di Fogazzaro: *Il fiasco di Mastro Chiero* tradotto da Mlle H. Doüesnel.

— Il 10 ottobre fu inaugurata a Parigi la prima Università popolare, fornita di una biblioteca, una galleria di copie di pitture e sculture celebri e una sala per spettacoli.

— Edmond Rostand trovasi a Vienna per consultare i documenti riguardanti il figlio di Napoleone I, e compiere colla scorta di essi un nuovo dramma da lui già cominciato, che avrà per titolo *L'Aiglon*. Sembra che Sara Bernhardt sarà la prima interprete di questo lavoro.

— Il 3 ottobre si è inaugurato solennemente a Zurigo il terzo Congresso dell'Associazione internazionale per la protezione della proprietà industriale e artistica.

✠

— Fra le nuove edizioni degli editori Bell vanno notati alcuni volumi di grande interesse per gli studiosi dell'arte: *Sandro Botticelli* di Herbert P. Horne con più di 40 fotoincisioni; *French Painters of the 18th Century* di Lady Dilke con 12 fotoincisioni; *The pre-raphaelite Painters* di Percy H. Bate; *A History of Gothic Art in England* di E. S. Prior. Nella serie intitolata *Great Masters in Painting and Sculpture* gli stessi editori hanno già preparato *Bernardino Luini* di G. C. Williamson, che ha pure l'incarico di dirigere la raccolta dei volumi per la serie; *Velasquez* di R. A. M. Stevenson sarà pronto per la metà di ottobre; *Andrea del Sarto* di Miss H. Guimess per il novembre; *Luca Signorelli* di Maud Cruttwell per il dicembre; *Raphael* di H. Strachey per il gennaio; e *Correggio* di Selwyn Brinton per il febbraio.

— Un nuovo volume di Rudyard Kipling, *Stalky & Co.*, è stato pubblicato da Macmillan.

— Maurice Hewlett ha scritto un volume di *Little Novels of Italy* che sono edite da Chapman & Hall.

— Gli editori George Bell & Sons annunziano il primo volume della *History of Italian Literature* tradotto dal lavoro tedesco di Hermann Delsner.

— Gli editori Dent hanno in preparazione un'edizione di *Shakespeare* che consterà di dodici volumi da pubblicarsi a due ogni mese.

— Marion Crawford sta scrivendo un romanzo intitolato *In Old Madrid*. La pubblicazione ne sarà cominciata nel gennaio del 1900.

— Miss Mary Hendee ha tradotto in inglese la commedia *Les Romanesques* di Edmond Rostand, intitolandola *The Romancers*. Editrice ne sarà la Mc.Clure Company.

— Un volume che avrà grandissimo valore per gli studiosi della storia degli Stati Uniti sarà tra breve messo in vendita dall' editore Sampson Low. Esso avrà per titolo *Messages and Papers of the Presidents*, e comprenderà anche i documenti riguardanti l'ultima guerra contro la Spagna:. vi si troverà anche un cenno biografico di tutti i presidenti dell'Unione L'Hon. James D. Richardson ha compilato quest'opera per ordine del Congresso e sotto la sua direzione.

— Gli annunzi delle varie Case editrici promettono per la fine di quest'anno un numero di nuovi libri superiore a quello degli anni precedenti: ne avremo non meno di 1500, comprese le traduzioni e le nuove edizioni.

— James E. Homans ha scritto un volume sui tre grandi ammiragli americani Farragut, Porter e Dewey, intitolandolo *Our Three Admirals*: editori ne sono T. White & Co. di New York.

— La Casa Putnam & Sons ha pubblicato un lavoro su Dante di Epiphanius Wilson: *Brief Summary of the Life, Times and Character of Dante with analysis of the Divine Comedy.*

✠

— L'editore Bita di Berlino ha pubblicato un interessante volume di un Tedesco sudafricano. Il lavoro corredato di una carta geografica ha per titolo: *Süd Africa, Englisch oder Deutsch-Hollandisch?*

— *Die Fortschritte des Völkerrechts im XIX Jahrhundert* è il titolo della traduzione tedesca che il Dr. Franz Scholz ha recentemente compiuto del volume dell'on. prof. Dr. Augusto Pierantoni. L'editore ne è Franz Wahlen di Berlino.

— La rivista viennese *Die Zeit* pubblica un articolo di Richard Muther su Giovanni Segantini.

— La Direzione del Circolo letterario di Pietroburgo annunzia una versione russa del *Macbeth* e un dramma tratto dal romanzo *Delitto e castigo* di Dostojewski dallo scrittore Plaschcewski Plaschcik.

— Una missione danese sovvenzionata dal Re di Danimarca partirà da Copenhagen per recarsi a studiare da vicino le aurore boreali. La spedizione, composta del signor Adam Paulsen, direttore dell'ufficio centrale meteorologico di Copenhagen, del signor Jantzen e del conte Aroldo Moltke, avrà il suo quartier generale a Kureyrie in Islanda, e tornerà nel maggio del 1900.

Il 14 ottobre alle ore 11 antimeridiane dopo brevissima malattia cardiaca moriva in Sondrio in età di 68 anni, il senatore **Romualdo Bonfadini** presidente dell'Associazione della Stampa.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Conferenze e discorsi di **ENRICO PANZACCHI**. Milano, 1899, Cogliati, pag. 275, L. 3. — Siamo lieti di vedere raccolti in questo volume vari discorsi che rappresentano una delle più caratteristiche produzioni del chiaro letterato, oratore eletto e facondo. Lo stile del Panzacchi conferenziere è piano e scorrevole; egli stesso nella prefazione al presente volume ce ne spiega le ragioni, dicendo che vorrebbe rimesso in vigore il costume, ora quasi inusitato, di una conferenza dialogica, in cui gli astanti tutti potessero interloquire. « Perciò », egli dice, « ho voluto che i miei discorsi serbassero sempre il carattere originario, e un ricordo abbastanza fedele della loro dizione primitiva, spontanea, sia pure con tutti i difetti inerenti... Quante volte non fui io preso dalla voglia di tirare sulle bozze stampate un bel rigo nero, e riscrivere tutto da capo! Ma non l'ho fatto, e mi son limitato a togliere e ad aggiungere quel tanto che non potevo a meno ». E noi gli siamo riconoscenti di averci offerto nella loro integrità i fiori della sua parola.

Contro la tubercolosi, di **GIULIO BIZZOZERO**. F.lli Treves, pag. 187, L. 1.50. — L'illustre prof. Bizzozero non ha inteso con questo volumetto di illuminare con nuove scoperte la mente dei medici, ma di

aprir gli occhi alla massa del pubblico, con fine altamente umanitario. Il suo lavoro si chiama con modestia *Saggio popolare* e tratta in forma facile tutte le questioni riguardanti il terribile flagello che avvelena e distrugge tante vite nell'ambiente febbrile e malsano delle nostre città. Lo scopo che l'autore si prefigge non è di insegnare l'origine e lo sviluppo del morbo, nè i modi di combatterlo, chè quello è compito del medico; egli addita piuttosto i mezzi che valgono a prevenirne l'assalto, e cerca di diffondere la convinzione che i metodi attuali di cura negli ospedali non possono avere sufficiente efficacia per la guarigione, occorrendo l'impianto di sanatorî speciali da istituirsi col concorso di tutti i cittadini. Noi auguriamo il più lusinghiero successo alla filantropica campagna iniziata contro il dilagare della tubercolosi.

Le mostruosità dello spirito, di **SILVIO VENTURI**. Milano, 1899, Fratelli Treves, pag. 311, L. 4. — Siamo lieti di vedere un volume che, sotto un nome autorevole come quello del Venturi venga ad opporsi alla corrente della scuola così detta positivista che di deduzione in deduzione, non sempre partendo da premesse sicure, è giunta spesso a risultati falsi o addirittura paradossali. Il Venturi ha una teoria sull'uomo criminale e sull'uomo di genio completamente contraria a quella del Lombroso, e fa rilevare che, se non si è accesa una calorosa polemica, lo si deve al fatto che il Lombroso stesso temette un aperto confronto ed una larga discussione su quell'argomento. Poichè bisogna avvertire che il Venturi ha già trattato tali questioni anche in altri suoi scritti fin dal 1892, e col presente volume vuole riaffermare la sua teoria, rivendicandola a sè e all'Italia. Egli lamenta il fatto che vari scrittori, fra i quali lo stesso Max Nordau, ebbero a condividere la sua opinione senza citarlo, sperando forse che i libri italiani restassero ignorati all'estero. Noi ci auguriamo che il recente volume raggiunga il doppio scopo prefissosi dall'autore, contribuendo ad arrestare una corrente pericolosa e forse a farla retrocedere nel suo corso troppo facilmente trionfale.

Corso elementare di Filosofia, vol. III, Elementi di Etica, di **GIUSEPPE MORANDO.** Milano, 1899, Cogliati, pag. 635, L. 4. — Come libro di testo destinato alle scuole secondarie, forse è un po' troppo ampio questo del prof. Morando; ma ciò non gli va computato come biasimo, poichè le alte questioni filosofiche devono essere offerte in forma largamente svolta ed illustrata a giovani che sono alle porte dell'Università, i quali potranno trarre molto maggior profitto da un'opera trattata con una certa profondità. Non diremo dunque troppo ampio lo svolgimento dato dal Morando, bensì maggiore di quelli fino ad oggi adottati; e aggiungeremo che, se qualcuno degli alunni si lascierà spaventare dalla mole del libro, gli altri porranno più grande amore ad una disciplina che non è sempre curata con quella importanza che le sarebbe dovuta. Speriamo dunque che trovi largo favore questo diligente lavoro del giovane e valente cultore delle dottrine rosminiane.

Dizionario dell'uso ciceroniano, di **CARLO PASCAL**. Torino, 1899, Ermanno Loescher, pag. 777, L. 8. — I cultori della stilistica latina saranno grati all'autore di questo pregevolissimo volume che porta contributo non piccolo agli studi classici in generale con un'analisi minuta ed esauriente della prosa ciceroniana. In esso la sintassi e la stilistica del grande scrittore sono disposte in ordine di dizionario con un esempio per ogni costruzione; tutti i passi e i costrutti particolari sono messi in rilievo. È dunque una cernita di quanto è caratteristico in Cicerone che il Pascal ha inteso di presentare, e non tutte le parole ed i significati cicerioniani, che avrebbero costituito un' opera di immensa mole, meno proficua del volume che abbiamo in esame. Come libro di studio metodico quello del Pascal è forse più utile del lavoro ciceroniano del Merguet, che ha piuttosto il carattere di un'opera di consultazione.

✠

Le poste des neiges, di **PAUL ET VICTOR MARGUERITTE.** Parigi, 1899, Per Lamm, pagg. 203, fr. 3.50. — I due simpatici romanzieri sono già troppo noti, perchè il loro nome non sia garanzia sufficiente di grazia e di interesse nei loro scritti. Questo nuovo romanzo ha un incanto speciale per l'ambiente ignoto e quasi neppur terreno. Sul principio troviamo uno di quei quadri che non sono infrequenti in una tela di romanzo: una sala da ballo nella prefettura di Chambéry, piena di luce, di profumi, di suoni e di vocìo festoso. Quivi facciamo la conoscenza del tenente Clerget, in cui indoviniamo l'eroe del romanzo, e subito ci prepariamo a seguirlo durante la stagione invernale per i balli e i festini, curiosando indiscreti nei suoi amori, e accompagnandolo anche in caserma quando gli verrà l'estro di porvi piede. Ma ecco che d'un tratto, d'ordine superiore, quasi per forza d'incanto, ci troviamo trasportati con Clerget e con venti uomini al suo comando, in alto, fra le nevi, in quelle solitudini diafane delle Alpi, dove il vento tace, e i torrenti sono arrestati dal gelo, e gli alberi sembrano pietrificati dall'esempio delle roccie eternamente immote. Lassù il piccolo gruppo di cacciatori alpini, in quelle altezze vivificanti, vive una vita semplice, di famiglia, intramezzata da vigorose ricognizioni pei ghiacci. Le belle descrizioni che incontriamo ad ogni pagina, e le artistiche incisioni che adornano questo romanzo, ci impediscono ogni rimpianto per i balli e per la vita agitata che abbandonammo giù, a Chambéry, sul bel principio del libro.

La guerre de Sept ans, di **RICHARD WADDINGTON.** Parigi, 1899, Firmin-Didot, pag. 752. — Il Waddington è già conosciuto per la sua opera *Louis XV et le renversement des Alliances*, pubblicata nel 1896, che ora viene ad essere continuata colla narrazione della gigantesca lotta europea seguita alla metà del secolo scorso. Il volume che ora abbiamo ricevuto non esaurisce l'argomento, ma, sotto il titolo *Les Débuts*, tratta solo dal primo periodo di tre anni della famosa guerra. Il lavoro è di carattere diplomatico-militare, può vantare qualche pagina nuova del tutto, ad onta della voluminosa letteratura, specialmente tedesca, sulla guerra dei Sette anni. E ciò perchè il Waddington ha saputo condurre con molto profitto diligenti e abili ricerche negli archivi francesi, inglesi ed austriaci. Uno dei punti sui quali egli si arresta in questo volume è la dimostrazione dell'assurda organizzazione dell'esercito francese durante la guerra, specialmente per la pletora di generali e di marescialli. La storia è esposta con lucidità ed eleganza, benchè nella descrizione delle battaglie abbia da sostenere il temibile paragone di Carlyle.

Reminiscences of the King of Roumania, edited from the original with an Introduction by **SIDNEY WHITMAN.** Londra, 1899, Harper, pag. 367, 10 sc., 6 d. — Seguiamo in queste pagine il giovane principe Carlo di Hohenzollern Sigmaringen nelle sue varie peregrinazioni, specialmente durante le lotte per la supremazia nell'Europa centrale. Lo accompagniamo nelle sue corse attraverso i paesi selvaggi della Rumania, quando, ancora aspirante alla corona reale, tentava la sorte solo, a cavallo come i cavalieri erranti. La parte più interessante di queste memorie è forse la serie di estratti dalla corrispondenza fra il principe Carlo e suo padre. Viene poi la narrazione della guerra del 1876 colla Turchia, dell'acquisto dell'indipendenza da parte del popolo rumeno, e dell'imposizione al principe Carlo della corona reale formata col metallo dei cannoni che i suoi soldati avevano presi a Plevna.

Nel corso del volume troviamo passi di alto interesse riferentisi al Congresso di Berlino, all'azione dell'Inghilterra e ai vari perturbamenti negli Stati balcanici.

Historia de Honduras, di **ROBUSTIANO VERA.** Santiago de Chile, 1899, Imprenta El Correo. — Sebastiano Vera è uno dei più noti scrittori cileni, che ha mostrato grande valore, specialmente nelle opere

giuridiche come il *Codice penale* e il *Codice civile*. In seguito a questi suoi lavori, molti importanti istituti scientifici d'Europa e d'America lo hanno accolto nel loro seno. Ora egli ha pubblicato un volume che sarà di interesse non secondario per chi voglia studiare la storia dell'America centrale, poichè, se il Vera si è limitato a parlare della piccola Repubblica d'Honduras, ciò non toglie che le sue pagine possano gettare molta luce anche sulla vita politica dei paesi vicini, legati fra loro da grandissima somiglianza di istituzioni ed analogia di sviluppo. Il libro di cui ci occupiamo ha uno svolgimento di più di trecento pagine, e studia l'Honduras dal tempo della sua scoperta fino ai nostri giorni.

Исторія западной Европы въ новое время. (*Storia dell'Europa occidentale nei tempi moderni*), vol. V, di **N. KAREIEF**. Pietroburgo, 1898, pag. 888, 5 rubli. — È questo il quinto volume di una vasta opera storica dell'esimio prof. Kareief dell'Università di Pietroburgo. Egli ha recentemente pubblicato un riassunto dei primi tre volumi della sua storia fino all'anno 1800, ed ha intitolato quel compendio *Filosofia della storia intellettuale e sociale dei tempi moderni*. Il secolo decimonono, dal 1800 al 1900, sarà compreso in tre volumi, il primo dei quali giunge fino al 1830. Il seguente, di cui adesso ci occupiamo, comprende i quattro decenni intermedi (1830–1870) e studia dettagliatamente e profondamente i fatti cui assistettero o presero parte attiva molti dei nostri contemporanei, analizzando gli avvenimenti intellettuali e sociali in modo più preciso che non nella prima parte dell'opera. Il sesto ed ultimo volume, che vedrà tra poco la luce, prenderà in esame gli ultimi tre decenni del nostro secolo.

Per le onoranze a Francesco Carrara. Studi giuridici offerti dai più eminenti giuristi italiani. — Lucca, 1899, Tip. edit. Marchi, pagg. 544.

Le mostruosità dello spirito, di Silvio Venturi. — Milano, 1899, Flli. Treves, pagg. 311, L. 4.

Gli infortuni della montagna, del dott. O. Bernhard. Traduzione con note ed aggiunte del Dott. R. Curti, 55 tavole e 173 figure dimostrative. — Milano, 1900, U. Hoepli, L. 3.50.

Il Generale Enrico Cosenz. Ricordo di Francesco Guardione. — Palermo, 1900, Alberto Reber, pagg. 125, L. 2.

Compendio della storia politica di Verona, di C. Cipolla. — Verona, 1900, Remigio Cabianca, pagg. 371, L. 4.

La Campania felice. Versi di Riccardo Pierantoni. — Caserta, 1899, Tip. Turi e figli, pagg. 12.

L'opera massonica nel triennio 1896-99. Relazione del Gran Maestro Ernesto Nathan. — Roma, 1899, Tip. Civelli, pagg. 44.

Festa degli alberi a Castiglion de' Pepoli. Relazione di P. Cisterni. — Bologna, 1899, Tip. Azzoguidi, pagg. 56.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

The Virgins of the Rocks, di Gabriele D'Annunzio, tradotto da Agatha Hughes. — Londra, 1899, W. Heinemann, pagg. 247.

Les libertins en France au XVII*e siècle*, di F. T. Perrens. — Parigi, 1899, Calmann Lévy, pagg. 525, L. 3.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

David Marchionni, *Responsabile*.

INDICE DEL VOLUME LXXXIII

(SERIE QUARTA — 1899)

Fascicolo 665 — 1° settembre 1899.

Paolo Diacono nell'XI centenario. — FRANCESCO BERTOLINI, *Prof. nella R. Università di Bologna* . . . . . *Pag.* 3
Per la Mostra pistoiese d'arte antica. — ALESSANDRO CHIAPPELLI, *Professore nella R Università di Napoli* 13
L' imperatrice regina Elisabetta d' Austria nell' anniversario della sua morte — BARBARA ALLASON 21
Dal Pélago a riva. — Novella. — ORAZIO GRANDI 40
Una escursione in Croazia. — LUCHINO DAL VERME, *Deputato* 54
Stampatori umanisti del Rinascimento. — PIERO BARBÈRA 65
Henrik Sienkiewicz, l'autore di *Quo Vadis?* — TRISTRAM SHANDY . . . 86
Acque e monti:
La valle d'Ayas — ALFREDO BACCELLI, *Deputato* 104
La vita a Carlsbad. — GINO MACCHIORO 110
Il credito popolare nell' ultimo decennio. — E LEVI DELLA VIDA 115
L' arte moderna alla III Esposizione di Venezia. — MARIO MORASSO . . . 123
Le recenti elezioni amministrative. — AUSONIUS 153
Tra libri e riviste. — A Venezia - La leggenda di Faust - L' imperatrice Elisabetta - La regina Vittoria - La duchessa di York - Le Memorie di Victor Hugo. — NEMI 166
Note e commenti. — Torino a Vittorio Emanuele - San-mun - Spostáti! - Il decreto-legge - La cedibilità degli stipendi 176
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 186

Fascicolo 666 — 16 settembre 1899.

Sulla decadenza delle nazioni latine. — OUIDA 193
Il *Mio segreto* del Petrarca e *Le confessioni* di sant' Agostino. — Parte I. — CARLO SEGRÈ 202
Savoia e Piemonte nel 1834 prima della spedizione mazziniana. — GIOVANNI FALDELLA, *Senatore* 233
La seconda spedizione Ruspoli in Africa. — Memorie d' un superstite (*Emilio Dal Seno*). — Parte I. — ADOLFO ROSSI 245
Voci della terra. — ERNESTO MANCINI 265
La espansione coloniale italiana nell' America latina. — ENRICO BARONE, *Tenente-colonnello* 277
Francesco Carrara e l' evoluzione del Diritto penale. — ENRICO FERRI, *Deputato* 296
Sofismi di Leone Tolstoi in fatto d' arte e di critica. — ARTURO GRAF, *Professore nella R. Università di Torino* 310
La crisi sociale della Francia. — GUGLIELMO FERRERO 325
La questione del Transvaal — Lettera dall' Inghilterra. — F. NOBILI VITELLESCHI, *Senatore* 348
Tra libri e riviste. — Van Dyck - A. Fogazzaro (*Crawford*) - La malaria (*Celli*) - John Ruskin — NEMI 355
Note e commenti. — La condanna di Dreyfus - Le feste di Torino - Istantanea di un veterano della penna - La situazione monetaria - Note . 366
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 378

Fascicolo 667 — 1° ottobre 1899.

Gli orientalisti a Roma. — ANGELO DE GUBERNATIS, *Prof. nella R. Università di Roma* . . . . . *Pag.* 385
Il *Mio segreto* del Petrarca e *Le confessioni* di sant'Agostino. — II. — CARLO SEGRÈ 400
La seconda spedizione Ruspoli in Africa. — Memorie d'un superstite (*Emilio Dal Seno*). — II. — ADOLFO ROSSI 422
Impressioni Argentine. — Da un recente viaggio — PIERO BARBÈRA . . 440
La scuola e la vita. — L'Istituto napoletano *Suor Orsola Benincasa*. — GIUSEPPE TURCO 465
La letteratura giapponese. — GUGLIELMO PASSIGLI 478
Escursioni sottomarine nel golfo di Napoli. — GIUSEPPPE DE LORENZO, *della R. Università di Napoli* 500
La questione dei medlci condotti. — PIETRO COGLIOLO, *Prof. nella R. Università di Genova* 508
Attraverso il Ce-kiang. — LODOVICO NOCENTINI, *Prof. nella R. Università di Roma* 517
Notizia letteraria. — GIUSEPPE ROBERTI, *Prof. nella R. Università di Torino* 538
Tra libri e riviste. — Sarah Bernhardt (*J. Huret*) - La storia dell'arte nelle scuole (*E. Panzacchi*) - Lucheni (*B. H. Ridgley*). — NEMI 545
Note e commenti. — Il problema ferroviario - La situazione monetaria . 557
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 564

Fascicolo 668 — 16 ottobre 1899.

Francesco Carrara e la scuola positiva. — NICOLÒ GALLO, *Deputato* . . . 578
Gite autunnali: Castiglione dei Pepoli. — CESIRA POZZOLINI SICILIANI . . 602
Vigilia sulle Alpi. — Versi. — ENRICO PANZACCHI 628
La seconda spedizione Ruspoli in Africa. — Memorie d'un superstite (*Emilio Dal Seno*). — Fine. — ADOLFO ROSSI 629
Due questioni d'arte: La facciata del Duomo a Milano e le trifore del Palazzo Ducale a Venezia. — I. — CAMILLO BOITO 649
Impressioni sull'Istria. — *Prof.* CARLO HUGUES 664
Acque e monti: Ceresole Reale e il Gran Paradiso. — ALFREDO BACCELLI, *Deputato* 682
Nel paese di Gesù. — Betlemme. — MATILDE SERAO 692
Giovanni Segantini e Filippo Palizzi. — UGO OJETTI 700
Il credito agli impiegati. — *** 714
Nel municipio di Milano. — Appunti. — GIUSEPPE VIGONI 722
Notizia storica. — *Storia di Civitavecchia* di C. CALISSE. — DOMENICO ZANICHELLI, *Prof. nella R. Univ. di Siena* 735
Tra libri e riviste. — Nuove linee ferroviarie in Asia e in Africa - Il Gondergrat - L'educazione dei nostri figli. — NEMI 747
Note e commenti. — Le onoranze a Crispi - La «Dante Alighieri» - La guerra anglo-boera - La bufera monetaria 754
Notizie, libri e recenti pubblicazioni 761

NUOVA
ANTOLOGIA

DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

QUARTA SERIE

VOLUME OTTANTAQUATTRESIMO
DELLA RACCOLTA VOLUME CLXVIII

ROMA
DIREZIONE DELLA NUOVA ANTOLOGIA
Via S. Vitale, N. 7
1899

PROPRIETÀ LETTERARIA

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato.

IL VECCHIO DELLA MONTAGNA

NOVELLA

I.

Melchiorre Carta saliva la montagna, ritornando al suo ovile.

Era un giovine pastore biondastro, di piccola statura, con occhi lionati, pallido in volto. Una ruga gli si disegnava fra le sopracciglia folte e nere, che spiccavano nel fosco giallore di quel volto e di quella testa microcefalica. Egli indossava il costume nuorese, con una sopragiacca di cuoio senza maniche.

Anche il cavallino del pastore era giallo, tozzo, angoloso, e pensieroso come il padrone: sembravano fatti l'uno per l'altro.

Melchiorre era giovine di buoni costumi e d'ottima fama; ma da qualche tempo in qua si mostrava cupo, e si sentiva cattivo e infelice perchè sua cugina Paska lo aveva abbandonato quasi alla vigilia delle loro nozze. Motivo non c'era stato; solo che Paska si era improvvisamente accorta di esser bella e corteggiata anche da giovani signori.

Il cavallino saliva con prudente lentezza, scuotendo la testa tenuta alta dal freno. Dopo le falde sassose, olezzanti di cespugli aromatici, dalle quali si scorgeva Nuoro e un panorama di valli selvaggie, di montagne lontane, il pastore s'inoltrò nei boschi d'elci.

Il mattino d'agosto era purissimo: avendo il dì prima piovuto, nel bosco era una dolce freschezza. Le felci, l'erba, i tronchi umidi, le roccie lavate, esalavano irritanti profumi selvatici. La brezza versava marezzi argentei sulle chiome degli elci; il cielo rideva azzurro come un lago negli sfondi sereni. Melchiorre saliva triste e truce fra tanta dolcezza di cielo e di bosco. Davanti a sè, sempre più in alto, sentiva un indistinto vocío, un riso di donne, che precedevano; gli sembrava riconoscere il riso fresco e sonoro di sua cugina, e si rodeva d'ira.

— È assolutamente lei! E ride! — pensò ad un tratto, fermando il cavallo; e stette ad ascoltare.

Le voci s'allontanarono; il riso si spense con la vibrazione dell'eco. Non doveva esser lei. Melchiorre respirò, e spronò il cavallo.

E il cavallo riprese a salire, a salire, con ritmico ondeggiar della groppa, con lento sbatter della coda sui fianchi ossuti.

Su per le chine rocciose, dalle quali il vento aveva spazzato le foglie e denudato le grandi radici degli elci, rossastre, contorte e avviluppate come serpenti, il passo del cavallo risuonava, e il ferro lucente traeva scintille dal granito.

Dopo le chine s' aprirono silenziose radure, circondate d'alberi che si slanciavano su limpidissimi sfondi. Qua e là le roccie accavalcate parevano enormi sfingi, vigilanti nella chiarità solitaria del mattino: alcuni blocchi sembravano grandi piedestalli sostenenti colossi, statue mostruose appena sbozzate da artisti giganti, are di idoli immani, e simulacri di tombe dove la fantasia popolare racchiude appunto i giganti che in epoche ignote sovrapposero le roccie dell'Orthobene, traforandole nelle cime con nicchie ed occhi attraverso cui ride il cielo.

Dopo le radure, di nuovo il bosco: sentieri umidi, piccoli corsi d'acqua, profumo di giunco, erbe calpestate da greggie ed armenti; e sempre ombra, tremuli rabeschi di sole, qualche grido di gazza, qualche picchio di accetta ripercosso da due, tre, quattro echi. Poi ancora la salita, ma dolce, molle di felci fresche.

Guadagnata anche questa, il pastore incontrò alcune donne e fanciulli che scendevano carichi di sacchi di carbone. Fermò il cavallo per lasciarli passare. In quel tratto il sentiero serpeggiava fra rupi aride, e il sole batteva già caldo sul terreno sassoso e privo d'alberi.

La montagna appariva improvvisamente desolata; era un adeguato sfondo al triste quadro di quelle donne lacere e scalze, dalla testa conficcata nei gravi sacchi neri; di quei fanciulli che scendevano curvi sotto l'enorme carico, con le manine nere penzoloni, la testa tirata indietro dalla corda dei sacchi, e gli occhi e la bocca spalancati per il calore e la fatica. Donne e fanciulli scendevano cauti, silenziosi, coi volti sudati e rossi, e gli occhi nuotanti in un sogno di dolore malvagio. Vedendo il pastore, tranquillo e seduto a cavallo, lo invidiarono, e glielo dimostrarono gridandogli rudemente di scostarsi, imprecandolo e aizzandogli il cavallo.

Due donne, rimaste ultime, gli si fermarono vicine, ridendo di un riso spezzato e maligno:

— Vai all'ovile, Merzioro Carta?

— Così pare!

— Se aizzi il cavallo farai un bell'incontro.

— Io non devo incontrar nessuno! — diss'egli, duro.

Ma, dentro, il cuore parve saltargli alla gola.

— È dunque lei! — pensò, ed ebbe desiderio di spronare davvero il cavallo; ma tosto si pentì e s'umiliò del suo desiderio.

Le donne intanto, ripresa la discesa, fermarono un ragazzo per il sacco, e lo consigliarono:

— Grida così: Tanti saluti a Paska Carta!

Il ragazzo si volse in faccia al sole, socchiuse gli occhi, si portò le mani giunte alla bocca, e gridò:

— Faccia di volpe, ohè, tanti saluti a Paska Carta!

Il maligno grido finì d'inviperire Melchiorre: tuttavia egli non si volse, non rispose. Giunse ad una fontana. Grandi elci immobili ombreggiavano la radura coperta di tenere erbe bionde: vicino alla rozza fontana di pietre c'erano le traccie di un banchetto; macchie nere ove era stato acceso il fuoco, felci appassite su cui erano state distese le tovaglie, e in giro pietre servite per sedili, che sembravano ancora accolte a muto convito; e avanzi di frutta, e frantumi di stoviglie.

Il pastore e il cavallo parevano piccolissimi in quella solenne grandiosità d'alberi e di sfondi azzurri.

Melchiorre smontò, e tirando il cavallo per la briglia si avanzò fino alla fontana. S'inginocchiò sulle pietre, rigettò indietro sul capo la berretta, e curvandosi sino a baciar la sua figura riflessa dall'acqua, bevette a lunghi sorsi. Si rialzò coi baffi stillanti, si tirò la berretta, e fece bere il cavallo nella fontana, invece che nella pozza praticata apposta per abbeverar le bestie.

Mentre il cavallo s'abbeverava, egli guardava intorno sospettoso, provando un gusto dispettoso nel veder l'acqua intorbidata dall'animale. La fontana era stata pulita pochi giorni prima, per uso di alcune famiglie che facevano la novena nella chiesetta in vetta al monte. Paska serviva in una di queste famiglie, e ogni giorno scendeva alla fontana, per attinger acqua, con la rossa anfora di creta sul capo; i suoi adoratori, certo, la rincorrevano fin laggiù.

Che dunque il cavallo bevesse, che intorbidasse, che, potendo, inquinasse la fresca acqua fina, come quei signori avevano avvelenato l'anima del pastore.

Che bevesse! Anzi, in un impeto d'ira, che diede un giallo fulgore ai suoi occhi, Melchiorre si curvò, aprì le mani, afferrò uno, due, tre massi, dalla base nera di fango, e li gettò entro la fontana. L'acqua gorgogliò, sprizzò, traboccò, si sparse sulle pietre circostanti.

Egli riprese la briglia, risalì rapido in sella e s'allontanò.

Tutto ritornò nel grave silenzio di prima; ma l'acqua rimase torbida, ed egli riprese la salita col cuore sempre attoscato. Ora nessun rumore gli giungeva; solo il crepitar delle foglie secche e dei ramoscelli rotti dalle zampe del cavallo. Qua e là, nello sfondo dei tronchi oscuri, sorgeva qualche scheletro d'elce scorzato, rosso, sanguinante come corpo scorticato; i rami morivano in un triste verde-grigiastro.

A un certo punto Melchiorre si fermò: il suo ovile era a levante, un po' lungi dalla chiesetta, davanti alla quale non occorreva passare. Eppure, per un momento, egli fu tentato di salire lassù; ma poi rallentò la briglia, e lasciò che il cavallino seguisse il suo istinto. E il cavallino rizzò le orecchie, e attraverso l'intrico del bosco e delle rupi s'avviò all'ovile.

Allora, riprendendo la solita via, Melchiorre tornò alla realtà, e si sdegnò della sua debolezza. Gli accadeva sempre così.

— Sta quieto — gli diceva il vecchio padre — meglio *prima* che *poi*.

Ma questo conforto era come il sale sopra una ferita; gli destava spasimi feroci. E sempre, senza volerlo, si trovava sulle traccie della ridente creatura, che lo trascinava dietro di sè con l'insultante letizia della sua giovinezza libera e leggera. Gli sembrava di aver dritto ancora su di lei, almeno come parente, e senza l'idea del padre vecchio e cieco, si sarebbe compromesso.

Giunse all'ovile a sole alto: il cavallo si fermò al solito posto, presso una mangiatoia di pietra, sotto un elce. Un piccolo cane nero dai limpidi occhi castanei, e un gatto tigrato, dagli occhi celesti, gli vennero incontro, silenziosi, l'uno saltellando, l'altro a passettini lenti e leziosi.

S'udiva il tintinnio delle capre al pascolo, e il grido del giovine mandriano, che in assenza di Melchiorre custodiva l'ovile e il vecchio cieco.

In quel versante l'Orthobene guardava l'oriente, chiuso dalle azzurre montagne della costa, fra le quali intravedevasi il mare, confuso col cielo in una zona grigio-perla. Vasti e ineffabili orizzonti. Terre solitarie e ondulate si stendevano ai piedi della montagna; e lassù, nell'ovile, l'Orthobene era tutto un sublime incanto di roccie, boschi e radure. La capanna sorgeva in una spianata dal libero orizzonte: il sentiero che là conduceva, insinuavasi nel bosco, rasentava precipizi, chine coperte d'erba bionda, scendeva e saliva per scalinate, antri, archi di granito. Il musco dominava, coprendo i tronchi e le pietre; l'edera, sugli alti crepacci, abbandonava i suoi poderosi ciuffi alle carezze del vento, o, quando l'aria taceva, guardava i lontani orizzonti.

Nella spianata, vicino alla mandria, un solo elce: davanti l'orizzonte: dietro il bosco; a destra e a sinistra ancora la solennità delle roccie, sovrapposte, forate in alto da occhi che per lo sfondo del cielo sembravano azzurri, e da nicchie inghirlandate d'edera, dalle quali pareva fossero scomparsi idoli antichi. Alcuni graniti si slanciavano sottili come obelischi; altri giacevano su enormi piedistalli, come sarcofaghi coperti da drappi di musco verde. E ogni cosa, alberi, roccie, macchie, assorte in un profondo sogno di solitudine, parevano immerse nella contemplazione dei solenni orizzonti.

Anche le capre, allor che salivano sulle roccie, volgevano il viso di sfinge barbuta e gli occhi melanconici alle lontananze marine; anche il gatto, nei suoi lunghi sogni sulle pietre, fissava le pupille diafane all'oriente; e il vecchio cieco, e il mandriano e Melchiorre guardavano sempre laggiù, come in attesa di qualche cosa.

La capanna, di rami e pietre, era abbastanza vasta e pulita, con un gran focolare nel centro. Fra i recipienti di sughero, per il latte, pendevano i gabbani dei pastori.

Al giunger di Melchiorre, zio Pietro uscì dalla capanna, dove aveva preparato il canestro del pane per la colazione. Era alto e rigido, con qualche cosa di ieratico nel volto roseo dalle palpebre abbassate, con un profilo acuto e una lunghissima barba di un candore metallico. Era calvo, con una corona di riccioli argentei sulla nuca. Le folte sopracciglia bianche, aggrottate, tradivano l'interna, continua, finissima ascoltazione ai suoni, alle impressioni esterne. Indossava il costume di vedovo nuorese, ma sul capo, invece della

berretta, teneva un tocco di pelle di volpe. Egli usava un leggero bastone di legno d'oleandro, sul cui manico era rozzamente incisa una testa di cane: quasi sempre lo protendeva in avanti, o di fianco, nella ricerca di un invisibile ostacolo. Anche la mano sinistra, rossa, rugosa, tremante, brancicava sempre, cercando, palpando un appoggio o un ostacolo. Sebbene calmo in apparenza, zio Pietro non sorrideva mai, e solo quando sentivasi vicino il figliuolo, spianava le sopracciglia: allora, nella placida sicurezza, il suo bel volto pareva quello di un patriarca o di un santo.

Attese sull'apertura della capanna: dal suono rimbalzante delle staffe e del freno si accorse che Melchiorre toglieva la sella al cavallo, e si fece un po' indietro per lasciarlo passare.

L'altro entrò, senza dir parola, e depose bruscamente per terra la bisaccia, intorno alla quale il cane s'aggirò fiutando.

— Cosa ha egli? — pensò zio Pietro, accorgendosi subito che il figliuolo era più irritato del solito. Ma tosto sentì una gustosa fragranza, e si rallegrò come un bimbo.

— Cosa hai portato? — chiese.

— Toccate — disse Melchiorre.

— Questo è un cocomero. E questo è un popone — rispose il vecchio.

— Dove è quello scimmiotto? — domandò Melchiorre, sedendosi sulla stuoia, vicino alla porta.

Sporse il capo, fischiò, gridò:

— Basilio, o Basiliooo?

Anche zio Pietro sedette. Il cane e il gatto, da buoni amici, fiutavano assieme le frutta recate da Melchiorre.

— Basiliooo?...

Il mandriano rispose con un *bèèè* tremulo e prolungato, che pareva il belato d'una capra, poi fischiò, poi venne saltellando e correndo, con una lepre sotto il braccio.

Venendo dal suo villaggio, che si scorgeva dall'Orthobene, Basilio aveva portato una lepre di nido, così piccola che stava entro il pugno; e il padrone gliela lasciava allevare, col patto di arrostirla un giorno o l'altro. Dopo i primi tentativi di fuga, la palpitante bestiola dalle lunghe orecchie bionde parve addomesticarsi; bevette il latte, rosicchiò il pane, raspò le ghette di zio Pietro, morsicando le dita di Basilio; e quando credeva di non esser veduta giocava e saltellava, strofinandosi il musino con ambe le

zampette anteriori. Ma i suoi grandi occhi dolci, sempre aperti e intenti, meditavano la fuga, e guardavano lontano, come assorti nel ricordo della libera vigna natia, dove i fratelli dovevano danzare alla luna, e rosicchiare i primi acini violetti dell'uva.

Basilio non la fidava; la teneva sempre legata e spesso la pigliava con sè, a guardare le capre.

Entrato nella capanna, legò la lepre ad un piuolo, e si gettò sulla stuoia, emettendo piccoli gridi di contentezza alla vista dell' anguria, sulla quale si gettò, fiutandola e morsicandola per ischerzo.

Mangiarono in fretta il grigio pane d'orzo, silenziosi. Accanto alla solenne figura del vecchio, contrastava il viso bronzino-roseo e ridente del giovinetto. Basilio aveva begli occhi neri, un'ondulata capigliatura d'oro bruciato, e splendidi denti che, nel riso, apparivano tutti, fino ai molari, in una stupenda cornice di gengive rosee.

— Sarebbe tempo di finirla con la tua lepre! — disse a un tratto Melchiorre, guardando la bestiola.

— Cosa volete farne?

— Questo — disse il padrone; e con la mano fece atto di praticare un buco.

— Prima facciamolo a questa! — rispose Basilio, prendendo l' anguria e mettendosela fra le gambe.

— Oh, lo faremo anche a quella!

— Altro bene voi non abbiate!

— Lo dicevo io! Mi meraviglio, scimmiotto! Alla tua età si amano le donne, non le lepri! — disse ironicamente Melchiorre.— Ma forse le vuoi bene perchè ti somiglia. — E intanto spezzava un pezzo di pane, porgendolo alla lepre.

— Somiglia al gatto — osservò Basilio.

— No, con quelle orecchie somiglia a te e all'asino. Diavolo! — gridò ritirando la mano — mi ha morsicato! Tutta te, ecco, che sembri sciocco e sei una volpe!

Basilio rise, tutto intento a tagliar l'anguria col suo coltello.

— Lepre... volpe... bah! — disse zio Pietro, cui non piaceva il linguaggio aspro del figlio. — Del resto — soggiunse — anche la lepre ha la sua parte di perfidia. Ha l'alito pestilenziale: se sugge le mammelle d'un altro animale, il latte si dissecca. Una volta una pecora trovò un nido di leprotti, la cui madre era stata cacciata.

Cosa fa la pecora, stupida? Li allatta. Ebbene, il suo agnello comincia a deperire, a deperire...

— La pecora non aveva più latte? — chiese Basilio, attentissimo.

— Sì.

— Conti d'Isoppo! (Esopo) — disse Melchiorre, sprezzante.

— Eppoi, eppoi? Raccontate, zio Pietro. E la lepre? E l'agnello?

Ma zio Pietro tacque, risentito, ripetendo fra sè:

— Cosa ha egli oggi?

Poi chiamò il gatto:

— Tortorella?... — E disse: — Date da mangiare agli animali.

— Zio Melchiorre ha già mangiato! — disse Basilio, ridendo.

Intanto sbatteva lievemente per terra l'anguria; poi l'aprì, e battè allegramente le mani. Ma l'anguria s'aprì in due stelle carnose d'un rosa pallidissimo, sparse di sementi bianche.

— Cruda? — domandò zio Pietro.

— Pur troppo! — grugnì Melchiorre, comicamente desolato. Prese con ambe le mani una fetta, e vi tuffò ferocemente il muso, imprecando fra sè che nessuna cosa gli andava a seconda.

Dopo il pasto, tutti uscirono fuori. Basilio riprese a fischiare e belare, e Melchiorre portò al cavallo gli avanzi dell'anguria.

Da lontano arrivava il tintinnar delle capre; ma ogni voce e ogni rumore sfumavano nel gran silenzio, nell'immensa serenità del paesaggio. E in quell'immensa serenità, fra i grandi alberi e le rupi enormi, le figure dei pastori svanivano, piccolissime, sui limpidi sfondi.

II.

Un po' giù dalla radura, sotto le roccie, dalle quali scaturiva un filo d'acqua, Melchiorre aveva pazientemente formato un piccolo orto e una rozza vasca di pietre. Alti fagioli dai fiorellini scarlatti s'attortigliavano a lunghe pertiche, e una fila di pomidoro cominciavano, nella frescura del luogo, a imporporarsi.

Come usava ogni giorno, egli si portò sulle roccie, e là ritto fischiò e battè le mani per radunar le capre perchè s'abbeverassero senza saltar la siepe dell'orticello.

Zio Pietro scese il sentiero, fermandosi ogni tanto, tastando il terreno col bastone. Trovato il suo posto favorito, una pietra scavata in forma di sedia a bracciuoli, vicino alla vasca, sedette.

Senti l'odor fresco dell'orto, del musco bagnato; senti le capre che venivano saltellando, scendendo dalle alture, salendo le chine, urtandosi, spingendosi, con un tremulo tintinnio di campanelle. Nell'accostarsi all'acqua si facevano tranquille, e bevevano pacatamente una dopo l'altra. Stendendo la mano, zio Pietro poteva toccarle: gli passavano vicine, con leziosa andatura da gatte.

In una spaccatura delle roccie, Melchiorre le distingueva e le contava una per una coi suoi occhi di falco; e continuava a fischiare e battere le mani. Al basso, la voce, i belati e i fischi di Basilio spingevano le capre. Egli le chiamava con nomi bizzarri; esse intendevano, lasciavano i cespugli, gli passavano avanti saltellando. Ultimo a salire era *Zio Frate*, un vecchio capro nero dalla barba bianca, che aspettava si abbeverassero tutte le capre per avvicinarsi anch'esso all'acqua; poi passava cozzandole un po', benevolmente, e le spingeva alla discesa. Qualcuna s'indugiava, rizzandosi sulla siepe, ma un feroce *hoc!* di Melchiorre e la fronda di Basilio l'allontanavano.

Zio Pietro ascoltò, e quando il suono dei campanacci si sparse nuovamente per le chine, egli senti Melchiorre scender il sentiero e oltrepassare.

Dove andava? Zio Pietro provava sempre timore e inquietudine, quando il figlio s'allontanava. In quei giorni, poi, sapeva che Paska era vicina, e s'inquietava più che mai.

Dove andava ora Melchiorre? Forse in cerca di Paska e di uno scandalo?

In alto, al di là delle roccie, il vecchio sentiva il bosco stormire, percosso da un brivido di brezza: era un susurro continuo, monotono, come il ronzio di migliaia d'insetti, che accresceva l'impressione della solitudine. Quando era solo, zio Pietro provava desolatamente questa impressione di solitudine; e la voce del bosco gli echeggiava dentro, nel suo buio interiore, con la tristezza d'una notte senza confine. Per lui la luce era la presenza di Melchiorre. Ma da qualche tempo sentiva che Melchiorre, pervaso dalla passione, gli sfuggiva; e gli ritornava più intenso quel triste senso di solitudine, e un timoroso abbandono, e un terrore simile a quello d'un bimbo smarrito in luoghi deserti. Tutti i fantasmi delle tenebre lo attorniavano, impalpabili, tanto più terribili quanto più indistinti.

S'alzò, e stette in penoso ascolto. Solo il mormorar del bosco. E di qua e di là, come goccie d'acqua cristallina, brevi tintinnii.

Zio Pietro tornò alla capanna; e lassù i soliti rumori, il ruminar del cavallo, il guaire del cane, il rosicchiar della lepre, lo rassicurarono. Senti la lepre raspargli le ghette, la prese fra le mani e la carezzò.

— Malignaccia, malignaccia — mormorò, sentendole batter forte il cuoricino. Poi cominciò a preparare il pranzo.

Nella capanna avevano qualche utensile domestico, provviste e olio d'oliva: zio Pietro si curvò sul focolare, avvicinò la mano alla cenere, e, sentendo calore, scoprì una grossa brage con la punta del bastone; il quale essendo forato, serviva anche da soffietto. Poi mise una manata di fuscelli secchi sulla bragia, e soffiò dentro il bastone: la cenere si sparse intorno al focolare, il gatto scappò scuotendo le zampe, e la fiamma brillò.

Ritornando, Melchiorre trovò i maccheroni conditi entro la casseruola, la stuoia spiegata, il pane preparato nel canestro.

Era forse la una; l'elce descriveva appena un cerchio d'ombra intorno al suo tronco, e il sole penetrava per tutte le fessure della capanna. Dentro e fuori faceva caldo; l'azzurro del cielo vaporava chiaro all'orizzonte; nella luce fiammante del sole allo zenit le roccie assumevano toni di cenere ardente. Ma in alto i boschi fremevano forte, circondando la radura con un sonoro susurro. Di nuovo i pastori sedettero per terra, e pranzarono, tornando ai soliti discorsi riguardanti le capre, i pascoli, i pastori amici o vicini. E Basilio rideva sempre. Melchiorre raccolse su un pezzo di sughero le sementi del mellone, per seminarle l'anno venturo; con la scorza di alcune fette, il mandriano intagliò statuette piatte, che parevano idoletti fenici, e compose una dentiera dai feroci denti gialli, che s'applicò sotto le labbra ridendo grottescamente.

Dopo il pranzo, Melchiorre e zio Pietro se n'andarono a meriggiare sotto il bosco. Il vecchio si pose il berretto sotto il capo, il bastone a fianco, e in breve, cullato dallo stormire del bosco, si addormentò. Una chiazza di sole gli calava sul dorso, e la brezza smuoveva le candide ciocche della sua barba: pareva un vecchio santo, addormentato nella serena solitudine del bosco, nella quiete di quegli sfondi quasi cinerei. Melchiorre, supino, con le gambe accavalcate e le mani sotto il capo, guardava suo padre, e non poteva assopirsi.

Sotto il cielo luminoso, il bosco, investito dalla brezza, aveva scorci di perle, getti scintillanti di argento; e fra quello splendore

metallico, susurrava sempre una voce canora, sonnolenta. Sul mormorio del bosco, le campanelle delle capre battevano note argentine; i richiami delle gazze tessevano liquidi fili di armonia. E Melchiorre non poteva trovar riposo. Il riso di Paska lo perseguitava, lo pungeva, lo attirava lontano, verso la capannuccia di frasche, a fianco della chiesetta, ove ella forse, col fazzoletto graziosamente rigettato sulla sommità del capo, il volto roseo per il calore del fuoco, cucinava svelta il succolento pranzo del padrone.

Un violento desiderio di recarsi lassù, di entrare, di afferrarla e trascinarsela dietro, lo vinceva.

— Se non fosse per quello lì! — pensava; e fissava la macchia di sole che, lentamente, dal dorso saliva alla nuca di zio Pietro.

Durante la mattina, si era aggirato due volte intorno alla chiesa; la prima volta in un circolo largo, durante il quale s'era scusato seco stesso, dicendosi in cerca d'un pastore amico; la seconda volta avvicinandosi al punto d'attrazione sino a scorger la vecchia chiesetta.

Aveva udito voci di donne che attingevano acqua al pozzo della radura; e fra le erbe gialle e le pietre aveva veduto un bambino vestito signorilmente, in calzette nere, che s'appiattava, slanciava il berretto su qualche cavalletta verde, e chiappatala la portava ad un piccolo falco addomesticato. Il falco aspettava, fermo sopra una pietra, seguendo il bimbo coi suoi rotondi occhi gialli: avuta la cavalletta, la premeva con la zampa, e se la beccava crudelmente, stridendo, starnazzando le ali fulve.

Melchiorre aveva lanciato una feroce occhiata sul bimbo, sul falco, sulla chiesa, sollevando le sopracciglia come per stender meglio il suo amaro sguardo fino all'orizzonte.

Ed era tornato dal padre.

Si volse sul fianco, continuò a fissare la macchia di sole che saliva verso i riccioli argentei di zio Pietro. E gli parve di provare un improvviso benessere fisico e morale.

— Come sono matto! — pensò. — Ho cento capre, sono giovine, sano, onesto. Qual donna non mi vorrebbe? Io m'infischio di mia cugina e dei signorotti suoi innamorati. Vadano al diavolo! Finiscila, Melchiorre; non vedi che stai diventando stupido come una pietra?

Ma a un certo punto le tempie cominciarono a martellargli, e un calore molesto gli punse, gli irritò tutta la persona. Fra il su-

surro del bosco giungeva un suono di flauto, fino, tremulo, che or pareva morire tristemente, or s'avvivava di gorgheggi saltellanti e liquidi.

Melchiorre sollevò la testa per ascoltar meglio. Il suono, trasportato dalla brezza, oscillava, veniva ora sì, ora no, insinuandosi nel bosco, ricamando una striscia serpentina di melodia argentina sul fondo cupo del susurro degli elci. Pareva un rosignuolo, che circondasse il bosco con un cerchio di lamentosi gorgheggi. A intervalli, poi, quando lo scroscio del bosco era meno forte, qualche vibrazione di chitarra scendeva grave e lenta, come goccia d'oro, sull'ondulazione argentina del flauto.

Erano certo i signori del monte, che dopo il lauto pranzo suonavano e si divertivano: e Paska era forse fra loro. Melchiorre ardeva d'ira e d'odio.

— Io vado! — urlò fra sè; si sollevò, si sedette; ma guardò il viso del padre, lumeggiato dalla macchia di sole, e non s'alzò.

Ma non si calmò. Si rigettò per terra, bocconi, con le braccia aperte, figgendo le labbra sul fieno ripiegato, e gemette selvaggiamente, come belva legata. Restò cupo e taciturno tutto il resto della giornata: andava e veniva dalla capanna al bosco, cogliendo virgulti per il cavallo, arrampicandosi sugli alberi e le roccie. Dall'alto guardava sempre verso la chiesa, punto che fatalmente lo attirava; e nella diafana serenità pomeridiana, gli giungeva ancora, traforandogli il cuore, qualche trillo di chitarra.

Col rosso tramonto, un nuovo incanto dilagò intorno; gli alberi tacquero; dagli sfondi dell'occidente il cielo di corallo versò una misteriosa luce porpurea entro i colonnati del bosco, sulle roccie, sull'edera. E ogni cosa s'imporporò nel silenzio solenne dell'ora. Sul cielo il fuoco del tramonto giungeva sino all'oriente, smorzandosi in dense vaporosità rosee, fra cui le montagne s'elevavano pavonazze.

Zio Pietro stava seduto davanti alla capanna, e pregava. La sua preghiera, nella dolcezza del tramonto, pigliava la via della chiesetta, dove in quell'ora si diceva la novena. Zio Pietro ricordava le preghiere e i *gosos* dalla cadenza melanconica, recitati altre volte nella chiesetta, e rivedeva la porta spalancata verso il rosso occidente.

— *Segnoredda 'e su Monte* — diceva fra sè, pregando — piccola Signora del Monte, fammi la grazia di venirti ancora a pre-

gare nella tua chiesetta. Fammela questa grazia, *Segnoredda,* fammela. Basilio mi guiderà; vedrò... quella ragazza, e chissà che non possa dirle una parolina... Paska, ricordati del vecchio zio Pietro, che ha gli occhi chiusi; non tormentarlo oltre, figlia mia! Ave Maria, grazia piena, il Signore è teco...

A momenti, qualche tintinnio di capra gli sembrava lo squillo del campanello della chiesetta; e sempre quello sfondo di porta, quel cielo color fragola velato di violetto; e sull'altare le fiammelle dei ceri, erette come foglie d'oro, con fragranza di ginepro arso.

— Paska, figlia di mio fratello, dove sei tu? Sei lì, inginocchiata? E preghi? Come puoi pregare, dopo tutto quello che ci fai soffrire? Ti ha veduto Melchiorre? No? E allora, perchè è così cupo? Ave Maria, grazia piena, il Signore è teco... Se domani potessi andare e vederla? Forse potrei accomodare ogni cosa. Cosa ne dici, vecchio Pietro? Nostra Signora del Monte, concedimi questa grazia, piccola rosa mia, piccolo giglio mio, concedimi questo miracolo! Ave Maria, grazia piena...

S'acquetò in questa speranza, pregando fervorosamente. Intanto udiva i tintinnii delle capre avvicinarsi, fondersi in un solo suono melanconico. La greggia tornava alla mandria. Melchiorre e Basilio venivano recando fasci di fronde che gettarono sulla siepe della mandria; poi chiusero i rozzi cancelli, e il mandriano entrò nella capanna per riaccendere il fuoco. Melchiorre si sdraiò vicino a zio Pietro.

Imbruni: il fuoco dell'occidente si smorzò in luminosità violacee, su cui il bosco disegnava il suo frastaglio nero: qualche stella appariva come goccia di rugiada, sugli estremi rami. Le montagne ed il mare, ad oriente, svanivano già nel sogno cinereo della notte. Era una pace sovrana; eppure in quel silenzio profondo, in quella immobilità delle cose che il crepuscolo rendeva gigantesche, in quell'incipiente mistero della notte, spirava un senso vago di angoscia.

L'oscura linea del bosco pareva una nuvola saliente pel nitido occaso, mentre grigie vaporosità dilagavano ad oriente. E in quella immensità di crepuscolo, nel silenzio, nella solitudine, i pastori, la capanna, le bestie, sembravano ancor più piccoli, punti smarriti sotto i profili di sfinge delle roccie gigantesche, chiari all'ultima luce. Col cader della notte Melchiorre si fece ancor più cupo.

— Non ve ne stancate di pregare, voi? — chiese rudemente al padre, udendo il rumore delle pallottoline del rosario.

Zio Pietro finì di pregare, baciò la crocetta di metallo del rosario, si segnò con essa, si levò il berretto, e disse: — Dio sia lodato.

— Perchè lodato? — domandò la voce acre di Melchiorre.

— Per i beni che ci manda, per i mali che ci risparmia.

Dopo un po' di silenzio, Melchiorre proruppe:

— Vostra nipote è al Monte!

— Ci sei stato?

— E a che? A cavarle gli occhi? Me lo hanno detto.

— Anche a me.

— Anche a voi? E chi?

— Basilio.

— Basilio? E come le sa queste cose, quella faina? Basilio, Basilio, vieni fuori, piccola volpe: hai abbandonato il gregge, forse, per andar lassù? Bada che io non ti tronchi le gambe, un giorno o l'altro.

Basilio apparve sull'apertura illuminata della capanna, e rise maliziosamente.

— Che andare? Che andare? — disse — Se sono venute qui le serve, e le signore anche, e i signori, in cerca di latte! Non ce n'è, ho risposto. « E di chi è quest'ovile? » « Di Melchiorre Carta ». « Ebbene, allora faremo venire la cugina, a pigliar il latte ». « E perchè non è venuta oggi? » « Perchè è scesa a Nuoro e risalirà più tardi », hanno detto loro.

— Chi ha detto queste cose? Perchè non vengono quando ci sono io, che ce lo do io il latte? Che vengano, che vengano!... Che venga! — ruggì Melchiorre.

— Oh, non verrà, state tranquillo!

— Cosa ne sai tu, piccolo falco? Va e fa il fatto tuo; altrimenti ti faccio rider il riso sardonico! E non sapete, padre — disse poi, rivolto al vecchio — mi dimenticavo dirvi le prodezze di questo qui. E non l'ho trovato con una capra legata, dalla quale cercava far suggere la lepre, per esperimentare la vostra storiella?

— Cattivi esperimenti! — disse zio Pietro.

Poi tacque, col viso sollevato. Melchiorre lo guardò; quel viso atteggiato a pace melanconica, gli diceva in silenzio mille cose buone, che gli echeggiavano entro il cuore oppresso.

Ricordò d'avergli, durante la giornata, parlato sempre aspramente, e provò un impeto di pentimento, di pietosa tenerezza.

— Babbo — domandò a un tratto, con voce mutata, non sapendo che altro dire — ma è proprio vera la storia della lepre? Ma guardate però che animo maligno ha Basilio, a voler fare certe cose!

— È ancora ragazzo — disse zio Pietro. Poi raccontò altre storielle, finchè si ritirarono nella capanna e andarono a dormire. Melchiorre pareva rasserenato; ma svegliatosi dopo breve sonno, zio Pietro s'accorse che il figlio s'era assentato. La stuoia era vuota; sul posto ove Melchiorre soleva coricarsi, zio Pietro palpò il corpo molle e attortigliato del gatto.

— È andato! — gridò fra sè; ed ebbe paura. — Basilio?

Ma questi dormiva il profondo sonno dei felici, e zio Pietro lo dovette cercare e pungere col bastone, per farsi sentire.

— Chi mi tocca? Cosa volete?

— Dov'è andato Melchiorre?

— Ne so molto! È uscito, non c'è, o ci sarà; non lo so. Lasciatemi dormire.

Zio Pietro si sentì paurosamente solo.

S'alzò, si sedette sul limitare della capanna, e ascoltò. Sentiva con mirabile istinto che in quel momento Melchiorre lo dimenticava, trascinato fatalmente dalla passione.

Il mistero della notte era completo; il bosco fremeva nuovamente, col fragore di un invisibile torrente; un lento roteare d'acque fredde, scure, perdentesi in nere lontananze. Nessun altro rumore. Ora anche le roccie s'ergevano nere, aumentando la penosa sensazione dell'ombra. Nel cielo incolore, la Via lattea descriveva appena una traccia di candore vaporoso: ad oriente era un vuoto grigio, triste, infinito; e sulle montagne smarrite in quel vuoto, brillava un fuoco. Un fuoco vermiglio e lanciato, che sembrava un fiore di melagrano.

Altri lavoratori erano lassù, dissodando la montagna; e la luce dei lentischi incendiati mandava un saluto ai solitari pastori dell'Orthobene.

Ma zio Pietro non vedeva nè la Via lattea, nè il segno di vita dei lontani fratelli. Nella sua tenebra profonda udiva solo la voce, il lamento di solitudine e d'abbandono del bosco, e gli sembrava d'esser circondato da un freddo gorgo d'acque nere.

Intorno, dalle roccie, del bosco, dalle cose che non vedeva, sentiva il mostro impalpabile dell'oscurità tendere una rete immensa, e migliaia di tentacoli, minaccianti arcani pericoli. L'angoscia della solitudine lo opprimeva: pensava puerilmente che Melchiorre non sarebbe tornato mai più, che Basilio lo avrebbe abbandonato, che egli sarebbe rimasto solo su quel limitare, davanti al buio eterno.

Gli sembrò di piombare nella deserta profondità di un mare freddo e oscuro; ed aveva due grandi occhi spalancati, ma con essi non vedeva che una immensità vuota e nera, solo in quella sua notte eterna, più angosciosa della morte stessa.

III.

Melchiorre attraversò a passi rapidi ed agili la radura del pozzo, e si fermò vicino al sentiero che mena alla chiesa, dietro un tronco d'elce biforcato, che lo nascondeva tutto, e tutto gli lasciava scorgere sul davanti.

Un gran fuoco illuminava il bosco: quasi tutti i novenanti stavano là attorno raccolti. Un cagnolino nero, confuso nell'ombra, ma con un collare di ottone scintillante al riflesso del fuoco, abbaiò dietro Melchiorre, facendo atto di slanciarglisi ai piedi, senza osarlo.

Egli si volse; disse piano piano, con disprezzo: — Aspetta, marrano! — e incitandolo accennò a corrergli sopra, senza avanzare. La bestiola scappò: una voce nasale, dominando il frastuono della scena, gridò:

— Te', Leone!

— Leone! — esclamò fra sè Melchiorre, vedendo il cagnolino correr verso quella voce: — Te'! — E raschiò e sputò al di là del tronco, sporgendosi meglio nella biforcatura. Nessuno però s'accorse di lui nè della sprezzante sfida ch'egli gittava dietro il pauroso cagnolino, davanti a tutta quell'allegra gente.

Dall'ombra egli vedeva una grandiosa scena, un fantastico quadro di chiaro-oscuri rossi, disegnato sul nerissimo fondo della notte. Il gran fuoco di tronchi e rami crepitanti, le cui fronde non ancor incendiate avevano già tutte le foglie fantasticamente cangiate in brage, mandava in alto lunghe fiamme rosse, illuminando a sprazzi la parte inferiore degli alberi e gli scorci di figure aggruppate qua e là, per terra, sulle pietre, a ridosso dei tronchi.

Il bosco pareva una fantastica e mostruosa costruzione sorretta da nodose colonne, i cui intercolunni, le cui vólte e i cui sfondi si perdevano in un vuoto oscuro. Nel rosso circolo della luce della fiamma, passavano correndo e traendosi dietro le loro lunghe ombre, ragazzi che attizzavano il fuoco con bastoni e rami.

Melchiorre riconobbe il fanciullo delle cavallette, che emetteva stridi acuti trascinando un ramo le cui fronde lasciavano intorno al fuoco una traccia di terreno spazzato. Risate allegre e piene, cantilene, voci, grida, salivano col rosso splendor della fiamma, perdendosi com' esso nel fondo nero del bosco.

Sulle prime Melchiorre parve sviato dal suo scopo, attratto dal curioso spettacolo, di cui le immagini e i suoni gli davano un gusto quasi fanciullesco. Il leggero vento che passava stormendo fra gli alberi gli batteva alle spalle, mentre al viso gli giungeva il calore del fuoco.

Varie signore, col capo avvolto in fazzoletti di seta o in iscialletti di lana, sedevano sopra un tronco rovesciato: alcune ridevano, coi denti scintillanti; una, con le gambe accavalcate e le mani strette intorno al ginocchio, sonnecchiava abbassando e rialzando la testa; un' altra sognava per civetteria, col viso all' insù e la gola illuminata dal fuoco. Sedevano per terra, é su pietre, e addossate ai tronchi, paesane con bimbi in grembo, e uomini, taluni sdraiati a pancia a terra, col volto eretto e il mento fortemente appoggiato alle mani intrecciate. Alcuni monelli stavano appollaiati sui primi rami o sulle biforcature degli alberi, con le ignude gambe penzoloni. Ritto accanto al fuoco un giovanotto accordava un flauto alla cui canna la fiamma dava lampeggiamenti scarlatti che si riverberavano sulle mascelle gonfie e sulle mani del suonatore; il quale, con gli occhi convessi sullo strumento, dondolando tutta la persona per dar più forza al suo alito, parea dimentico della folla che lo circondava, egoisticamente assorto nel suo seccante esercizio.

Dopo aver fissato il bimbo delle cavallette e il ramo che spazzava il terreno intorno al falò, Melchiorre mise attenzione agli striduli accordi del flauto, seguendo con gli occhi i movimenti delle mani rosse del suonatore. E provando uno sprezzante impulso d' irosa pietà per costui, ricordava la melodia lontana udita al meriggio, e l' impressione di gelosia che ne aveva provato. Era costui che allora suonava? Questo giovanotto basso e scarno, dai capelli così rasi che lasciavano scorger la cute del cranio, e rendevano

enormi due rosse orecchie rialzate, e dallo scarso pizzetto rosso irto sul mento sporgente? E costui, col ridicolo gonfiar delle scarne guancie, era stato capace di attoscargli il cuore per tutta la sera?

Improvvisamente Melchiorre smarrì l'ingenua impressione di curiosità che quel quadro notturno gli aveva destato. — Dov'è Paska? — ruggì il suo cuore. E gli occhi s'accesero, correndo, saltando dall'una all'altra delle paesane sedute per terra o sulle pietre, salendo e investigando sin le figure debolmente illuminate, che stavano silenziosamente assise sulle panchine addossate al muro della chiesa.

Pasqua non si vedeva; o almeno egli non potè scorgerla; e ne provò sollievo, ma non si mosse.

— Efisio — gridò la voce nasale che avea chiamato il cagnolino — finiscila con quel ramo e gettalo sul fuoco.

Il bambino continuò a correre, e per giunta il cagnolino andò dietro il ramo, abbaiando.

— Che polvere! — lamentò una signorina.

— Efisiooo! Leoneee! — La voce nasale strillò così minacciosa che il cagnolino scomparve con la codina fra le zampe, e il bimbo si fermò.

I monelli appollaiati sui rami cominciarono a fischiare e sputare dall'alto.

— Figli d'un capricorno, finitela! — gridò il suonatore di flauto, scuotendosi dal suo sogno artistico perchè sentiva qualche cosa d'umido sul collo. E minacciava col flauto lucente, col volto in su e una mano sul collo.

— Finiscila tu, corno di capra!...

Grandi risate echeggiarono: la signora che sonnecchiava si svegliò.

— Efisio, getta quel ramo sul fuoco!

Il bimbo obbedì con grave sforzo: la fiamma s'abbassò tosto, divampando poscia più alta, più crepitante e sfavillante. Insultati e percossi con pietruzze dal basso, i monelli fischiavano e sputavano con maggior insolenza.

La questione si faceva seria perchè ci s'immischiavano anche le paesane, gridando vituperi e imprecando col viso rivolto in su!

— Al diavolo che vi ha tirato là sopra! Vuoi finirla, mendicante?

— Mendicante sei tu!

— Pieno di pidocchi...

— Pieno di pidocchi sei tu!

— La questione viene spostata! — gridò la voce nasale. — Vediamo se si può finirla altrimenti.

Melchiorre vide un grosso uomo giallo e calvo, con formidabile barba nera, ergersi gigantesco e minaccioso.

— La finisca lei, prima di tutto! — disse volgendosi al suonatore. — Faccia un po' il piacere! È seccante!

E il giovinotto tacque; ma i monelli proseguirono a fischiare, gridando, imitando la voce nasale del grosso signore, e scuotendo le zampe come animali selvaggi.

Pasqua non si scorgeva: che fosse scesa a Nuoro anche quella sera?

Melchiorre cominciò a seccarsi, provando un caustico senso di disprezzo verso tutta quella gente che passava così scioccamente il tempo. Calmato dall'assenza di Paska, pensava di andarsene quando la scena cangiossi come per effetto teatrale. Una signorina aveva fra le mani rosee e nervose un fazzoletto che andava piegando e ripiegando e avvolgendo strettamente. A un tratto, gridando: — È arrivato un bastimento carico di... — lo lanciò sul naso d'un giovinotto che, assorto e silenzioso, fumava una pipetta di creta. Nel ricever il molle proiettile egli trasalì comicamente, destando grandi scoppi di riso, ma ebbe la prontezza di spirito di lanciarlo a sua volta sulla gola della signorina che sognava.

— Di impertinenti! — rispose. — È arrivato un bastimento carico di...

La sognatrice si scosse, raccolse il fazzoletto e non seppe subito rispondere; ma il gioco banale era cominciato, e il fazzoletto continuò a volare da un punto all'altro, destando risate e malumori per la difficoltà dei carichi in *I.*

Tranne un gruppo d'uomini che parlavano di politica esprimendo idee repubblicane molto spinte, tutti gli altri presero parte al gioco; anche i monelli si gettavano manate di foglie gridando arrivi di bastimenti carichi di libere impertinenze.

— Impossibile! — gridò il signore dalla voce nasale, raccogliendo con le mani sul petto il fazzoletto. — Io sono fuori di gioco.

— Penitenza! Penitenza!

— Cambiamo la lettera. Con l' *I* non si trovano vocaboli adatti.

— Cambiamo un corno! Se cominciamo con le *m* o coi vostri caffè e cioccolatte...

— E corni appunto!... — gridò un monello.

— Che gusto c'è?

— Crispi? Ma io l'avrei lasciato al potere, ma io sarei il primo a rimettervelo... poichè tanto, prima o dopo, egli vi ritornerà per compiere la profezia di Mazzini...

— È quanto vogliamo...

— Cavallotti...

— Penitenza! Penitenza! Mi dia quell'anellino che ha, lei.

— Ch' io possa un giorno darglielo ai piedi dell'altare! — disse galantemente il giovine suonatore, traendosi con due dita l'anello repubblicano, fatto da un chiodo, e mettendolo sulla palma della rosea mano aperta verso di lui.

— Cambiamo questo stupido *I* — si propose ancora. — Mettiamo il *P*.

— Pulcini, pulcini!... — insolentirono i monelli.

— Porchetti...

— Pidocchi...

— Pasque! Pasqueee! Viva! Viva! Arrivato un bastimento carico di Pasque! Viva Pasqua, viva!...

Melchiorre lasciò la politica e sollevò gli occhi ardenti. Paska era finalmente apparsa, e ritta davanti al fuoco, piccola e snella, con le maniche della candidissima camicia rimboccate e le cocche del fazzoletto nero rigettate sulla sommità del capo, cercava con gli occhi un posto ove sedersi.

— Vieni qui, vieni qui, agnella mia — la invitò il suonatore. — Vieni e siediti al mio fianco.

— Al suo fianco il coltello! — ella rispose; ma la sua voce era così sonoramente dolce, il suo riso tanto allegro, che Melchiorre sentì lui il fianco punto da un segreto coltello; e si portò il pugno alle labbra in atto di mordere. Pensò:

— Cosa mi tiene, cosa mi tiene, fraschetta, anima maledetta, che hai il miele in bocca, e in cuore un serpente!...

Ella guardava sempre in giro, leziosamente, *posando*, sapendosi fissata e ammirata, sebbene con poca venerazione.

Il ciuffo dei suoi lucidi capelli castanei, signorilmente rialzato sulla breve fronte bianca che splendeva come avorio, aveva ri-

flessi di rame dorato; e riverberi azzurrini sfioravano il petto della camicia dalle pieghe inamidate e sapientemente disposte.

Quando ebbe scelto il posto, attraversò, con baldanza di giovine gazzella dai fianchi elegantissimi, tutto lo spazio arso dalla viva luce della fiamma, e si pose in vista, balzando felinamente sopra uno sporgimento di roccia. Di là dominò la scena col fulgore dei suoi limpidi occhi castanei dalle lunghe ciglia. Le fu subito gittato il fazzoletto sul seno, e un giovine trascinatosi ai suoi piedi si sdraiò supino e cominciò a stuzzicarla con un bastoncino.

— Stia secco, lei — gli disse ella, raccogliendosi le sottane intorno alle gambe; e gli scaraventò il fazzoletto sul volto.

— Penitenza! — urlarono d'ogni parte.

— Io non gioco! Non è vero che non gioco, padrone? — gridò Paska.

— No, tu fai davvero! — rispose la voce nasale.

— È colui il suo padrone? — disse fra sè Melchiorre: e capì subito l'istintiva antipatia che il fanciullo delle cavallette, il cagnolino e la voce nasale gli avevano destato.

— No, ella non gioca; ella fa davvero! — ripetè fra sè amaramente.

Egli perdeva già il bene dell'intelletto; le orecchie gli tinnivano e ardevano come se tutta la fiamma e il calore del fuoco gli serpeggiassero entro la testa.

— Dov'è il falco? — domandò Efisio, aggrappandosi alle gambe di Pasqua, col visino sollevato.

— Non lo so: va e cercalo! — ella rispose con impertinenza; ma lo rattenne presso di sè per salvarsi dai proiettili che dall'alto i monelli, e dal basso i giovinotti, le lanciavano.

Il gioco proseguì. Quando press'a poco tutti, compresa lei, ebbero dato un pegno, si formò il comitato per le penitenze: ella vi prese parte per l'alta protezione del suonatore di flauto.

— Sto bene qui, non mi muovo! Vengano qui se mi vogliono! — disse.

E siccome ella stava in disparte, il comitato le si avvicinò, circondandola un po' troppo strettamente.

Ella rideva, emettendo piccoli stridi di gazza: Melchiorre vedeva le paesane curvar l'una su l'altra le teste mormorando e ridendo fra loro, certo trovando sconveniente il contegno di Paska; e fremeva e a momenti stringeva i pugni sino a conficcarsi le unghie sulle palme delle mani.

Furon lasciati in grembo a Paska i pegni del gioco, e le persone del comitato si disposero in fila.

— Di chi è questo pegno? — ella domandò, sollevando e sventolando un fazzolettino bianco cifrato in rosso.

— È mio — rispose una voce sottile.

— Vuol riaverlo?

— Sfido, se è mio!...

— Allora bisogna che ella si alzi e vada a dar un bacio al mio padrone.

— Quello puoi farlo tu!

— Brava, bravaaa! — gridarono molte voci; e tutti risero sguaiatamente.

— Bravissima! — pensò anche Melchiorre, ma la sua collera crebbe.

— Se me lo impongono, lo faccio! — rispose Paska arditamente.

— Ma fatelo tutte; si può far benissimo! — esclamò la voce nasale.

— Per penitenza! — rispose il suonatore.

— Qui c' è troppo spirito; via, finiamola! — disse una signora, seccata che si desse tanta attenzione ad una serva. — Non usciamo dai limiti dell'educazione.

— Cominci lei! — rispose una voce.

Gli animi s' inasprirono; ma il comitato si riunì di nuovo, e chi più chi meno volentieri tutti eseguirono delle stupide penitenze.

Al suonatore toccò ballare con la scopa, e se la cavò comicamente, covando stizza sotto apparente disinvoltura; gli venne restituito il flauto, ed ei credeva finita la sua parte, quando Paska gridò:

— Di chi è questa pera? — e agitava in alto, tenendola con due dita per il corto gambo, una magnifica pera d'un verde-cereo lucente.

— Diavolo! — esclamò il suonatore, battendo le mani sulle tasche della giacchetta. — Quella è mia! Me l'avete rubata!

— Come? Ella va con provviste in saccoccia? Ma è così mangione? Che altro ci ha ancora? Altre frutta? Pane? Formaggio? Fa vedere?... Con tutta la sua idealità!...

— È mia! È mia! Non è vero che è sua! Dalla a me, Paska Carta, dalla a me — gridavano i monelli.

Il giovinotto arrossì, poi volle starci per puntiglio, e per riaver la pera s'assoggettò alla penitenza della *lettera*.

Fu fatto stupidamente inginocchiare, e un giovine lungo, scarno, in maniche di camicia nonostante il fresco della notte, gli scrisse sulle spalle varie righe insultanti, per virgole e punti somministrandogli pugni sonori.

— Se ci arrivassi io! — pensò Melchiorre. — Ma perchè colui si lascia picchiare? Ed è di colui che quella sciocca è innamorata? Ma non è meglio il mio caprone, non è meglio di colui? E le mie capre non hanno più serietà di tutta questa torma di matti?

— La pera sia restituita al padrone — sentenziò Paska, quando il giovine si sollevò scuotendo le spalle indolenzite.

Ma la pera se l'erano divisa e mangiata due ragazze del comitato, e fra grandi sghignazzamenti furono restituiti al giovane solo gli avanzi.

Egli parve accogliere tutto con disinvolta indifferenza, ma un'ombra gli attraversò gli occhi, e nonostante le proteste riprese a suonare il flauto con incessante crudeltà.

— Di chi è questo ditale?

Un ditale d'alluminio scintillò infilato nel mignolo del giovine in maniche di camicia.

— È il mio! — disse Pasqua, guardandolo.

— È il mio! — pensò Melchiorre, riconoscendo con tristezza l'ultimo suo affettuoso regaluccio alla fanciulla. E ricominciò ad adirarsi, oppresso dai ricordi, umiliato dal veder il suo dono fra le mani di coloro che lo rendevano infelice.

— Se vuoi riaverlo, Pasqua di rose, raccontaci una novella.

— Una novella? Quale? — diss'ella, come fra sè, sollevando le braccia per accomodarsi il fazzoletto: in quell'atto il suo svelto busto apparve stupendamente modellato dalla camicia e dal corsetto di velluto rosso, e Melchiorre alle altre sensazioni che lo urgevano sentì mescersi lo struggente desiderio di ricingere quel flessuoso corpo che tante volte aveva abbracciato col sereno trasporto del fidanzato.

Chi ora li divideva? Chi gl'impediva di saltare al di là del tronco e correre e sentir ancora, col dolce abbandono antico, il lieto cuore di Paska palpitar contro il suo, e la fresca bocca di lei rider contro le sue labbra? Chi li aveva divisi? Quella gente ridicola e sciocca che aggiravasi intorno al fuoco come farfalle not-

turne attorno al lume! Egli si sentiva la forza e il coraggio di passare attraverso coloro, urtandoli, spingendoli, gettandoli sulla fiamma; e farne un fuoco alto alla cui luce restar soli egli e Pasqua, alla quale rivolgersi urlando: « E ora? »

— Racconta la storia della gallina, — disse Efisio, tirando le sottane di Pasqua.

— No, quella del gallo — gridaron i monelli — che non aveva fatto l'uovo...

— Quella della gallina che aveva fatto l'uovo...

— No, quella del gallo.

— Chicchiricchi...

— No — disse Paska dominando il chiasso con la sua bella voce sonora — racconterò la storia del *magro* (voleva dire del mago).

— No, quella del grasso, quella del grasso! — Si ricominciò a ridere, a fischiare. Un ragazzo batteva una fronda sul fuoco e la fiamma percossa si divideva, sollevandosi ed abbassandosi, rossa sanguinante.

La scena cangiavasi in tregenda: le figure apparivano e sparivano fra sprazzi di luce sanguigna, e i portici e gl' intercolunni del bosco si sprofondavano in antri misteriosamente neri e infiniti.

Paska cominciò la fiaba:

— Dicono che una volta c'era un ragazzo chiamato...

— Antoneddu... — disse la caustica voce del padrone.

— No, non così, ma...

— Mel... chi... or... reee...? — gridò una voce vibrante, in quattro note spezzate che parvero battute di chitarra.

Melchiorre vibrò assieme alla voce che pronunziava il suo nome. Chi lo pronunziava? Chi lo derideva? Chi lo profanava? Nessuna delle figure ritte.

La voce era salita dal suolo, da uno degli uomini sdraiati, di cui non distinguevasi il volto.

— Ebbe'? Sì, Melchiorre! — disse Pasqua con occhi sfidanti. — Esso...

— Questo è troppo! — gridò fra sè il pastore, vedendo la luce del fuoco sempre più sanguinante.

— Esso un giorno andò a portare legna dal monte...

— Oh come? Non era pastore? — chiese la voce vibrante.

— Ma che pastore d'Egitto! Era un ragazzo, un contadino. E incontrò zia Orca. Dunque, quando incontrò zia Orca il ragazzo si spaventò...

— Sfido io!

— Com'era fatta l'Orca? — domandò sommessamente Efisio, che ascoltava stringendosi alle gambe della ragazza. — Denti ne portava?

— Altro che denti! Aveva spiedi per denti, e le ciglia così lunghe che se le rialzava con due stanghe...

— Povero Melchiorre! — disse la voce di chitarra.

— Il cuore mi dice che in questa storia c'entrano delle chiavi — disse la voce nasale.

Il flauto suonava sempre, acutamente.

— « Dove vai, agnellino mio? » domandò zia Orca. « Se vieni con me e mi vendi questa legna, ti do un canestro pieno di pane che per quanto ne togli resta sempre pieno ». Il ragazzo che aveva sempre fame, si lasciò tentare e le andò dietro, curvo sotto il fascio di legna. Zia Orca trottava avanti, spazzando il terreno con le ciglia... Finiscila tu con quella fronda, che il diavolo ti metta ad affumigare; non vedi che mi viene tutto il fumo agli occhi? — gridò Paska, chiudendo gli occhi e torcendo il viso.

— Il fumo va verso le belle e le giuste... — disse il padrone.

— Giuste... in linea al fumo! — osservò la voce di chitarra.

E il flauto suonava sempre una nota acuta e lamentosa che saliva, saliva fra gli alberi oscuri, sperdendosi in alto, nel vuoto fresco e infinito del cielo nero.

Melchiorre non pensava più: ascoltava, guardava intensamente, sospeso in una contemplazione indicibilmente angosciosa.

Qualcuno afferrò il ragazzo che batteva la fronda sul fuoco e lo spinse lontano: la fiamma si riunì, corta e violacea, e il fumo salì dritto, in densa spira bigia, che sparpagliavasi in alto, al vento, smarrendosi col fruscio degli alberi e col suono del flauto.

Paska riprese la puerile storia.

— Dunque zia Orca trottava avanti, spazzando il terreno con le ciglia. E andando e andando dicono che arrivò a casa sua: prese il ragazzo e lo chiuse entro una cassa. Lo voleva ingrassare per poi mangiarselo; ma lui ogni giorno, quando l'Orca gli diceva di mostrare il mignolo per un bucherellino, mostrava la coda d'un topo che aveva trovato entro la cassa.

— Ma... e come mangiava? — domandò piano piano Efisino, tirando la sottana di Pasqua. — E l' Orca non poteva vederlo quando apriva la cassa?

— Lasciami stare, non lo so! Dunque, quando mostrava la coda del topo dicono che zia Orca, vedendo che non ingrassava mai, lo cavò fuori dalla cassa e lo mise a fare il servo. Dicono che gli consegnò cento e una chiave...

Il padrone cominciò a ridere di un riso nasale rumoroso che pareva la vibrazione d'un tamburo di rame.

— L' ho detto io che c' entravano chiavi...

— La finisca lei, signor padrone! Dunque gli consegnò cento e una chiave, e gli disse: « Vedi queste cento e una chiave? Apri tutte le porte che s'aprono con queste cento chiavi, ma guai se apri quella che s'apre con... ».

— Quella cento e una! Che cosa s' apriva con quella cento e una? — gridarono da ogni parte, e ricominciarono a fischiare, a ridere, e dire impertinenze. — Oh, povero Melchiorre... povero disgraziato!

Melchiorre socchiuse gli occhi per fissar meglio Paska, e gli parve vederla arrossire, forse perchè arrossiva lui. E sentì la gola stretta da un' ira feroce contro coloro che, credendolo lontano, vigliaccamente lo sbeffeggiavano, e contro Paska che tanto permetteva.

— Non la finisci la tua stupida storia? — gemè fra sè. — Te la farò finir io stanotte, scimmia, rana, vipera!

—...Dunque dicono che il ragazzo pigliò le chiavi, e non apriva mai quella porta. Però pensava sempre a quello che doveva esserci là dentro, e di giorno in giorno cresceva la sua curiosità. Un giorno non seppe resistere e aprì; ma fuggì via inorridito perchè vide la camera piena di cristiani rosicchiati dall' Orca. In fondo c' era un diavoletto che pestava le ossa entro un mortaio di pietra...

— Diavolo! — disse il giovine in maniche di camicie. — Le utilizzavano anche!

— L'avranno poi venduta, questa polvere, per mischiarla allo zucchero e alla farina dei maccheroni...

Il piccolo Efisio aprì le labbra, ma non potè parlare: era non meno inorridito del giovine servo dell' Orca; e fece tesoro della osservazione sull'utilità delle ossa di cristiani pestate.

Il flauto suonava sempre.

— ...Dunque, quando il ragazzo fuggì inorridito, il diavoletto fece la spia a zia Orca, dicendole come il servetto era entrato nella stanza. Zia Orca allora prese il ragazzo e voleva ucciderlo; poi lo lasciò vivo a questo patto: che ogni notte le cuocesse per cena un cristiano. E come fare? Il ragazzo...

— Ma come lo voleva? Allo spiedo, lesso o al tegame, Paska, oh Paska?...

— Cotto, cotto; semplicemente cotto come lei — ella gridò, destando nuove risate. — Il ragazzo non sapeva come fare. Pensatelo voi! Far ogni notte la cena con un cristiano, dopo averlo anche ammazzato, non è cosa molto facile, tanto più per un ragazzo. Zia Orca se ne andò fuori dicendo: « Guai se non trovo la cena fatta! » E l'altro a piangere, a piangere. Veniva la notte, intanto, le stelle spuntavano...

— Cosa c' entrano le stelle?

— Ma proprio! Cosa c'entrano le stelle quando viene la notte? — diss' ella, ironica.

— Un pizzico di poesia...

— Che c' entra come un pizzico di quella polvere nei maccheroni...

— ...Il cielo sembrava un vaglio, così tutto bucherellato di stelle...

— Originalissimo paragone...

— ...Infine era notte, e il ragazzo non sapeva come fare. Quando si sente un rumore.

— Sarà stato il rumore del mortaio.

— ...No, era un uomo che passava cantando. Cosa fa il ragazzo? Prende una stanga e s' appiatta dietro un albero.

Qui Paska fece pausa, quasi per indicare l' ansiosa attesa del ragazzo appiattato: s'udiva intorno solo l' incessante suono del flauto, per cui l' ironica voce nasale domandò:

— Ma dimmi un po', Paska, il mal capitato che passava, cantava o suonava? Suonava, vero?

— Sì, suonava. Suonava il flauto! — rispose la voce di chitarra; e ridendo e vibrando gridò: — Sta attendo dietro l' albero, Melchiorreee!

Melchiorre si tirò istintivamente indietro: tutti i suoi nervi vibravano, pronti a spezzarsi.

Crudelmente impassibile il suonatore raddoppiò le note acute, che si slanciavano su come razzi di cristallo.

— ...Dunque, quando l' uomo passò, il ragazzo balzò fuori, e gli ruppe la stanga sulla testa. L' altro cadde a terra morto...

— Bel colpo!

— Non c' è male, per un ragazzo a quell' età! Ma già, abitando con chi abitava...

— ...L' altro cessò di cantare...

— Sfido! Anche un suonatore avrebbe smesso di suonare!

— ...Cessò di cantare. Allora il ragazzo tutt' allegro...

— Bell' allegria! Si vede che zia Orca gli dava una squisita educazione!

— Da delinquente! Che ne dice, cavaliere?

— ...Tutt' allegro lo cominciò a tirare, a tirare... — proseguì Paska stringendo i denti e facendo atto di chi con grave sforzo trascina un peso.

Col bianco visino spaurito, Efisio, sempre aggrappato alle sottane di lei, ne seguiva con gli occhi spalancati tutti i movimenti delle mani e della bocca: gli parve realmente vedere il ragazzo trascinare l' uomo morto per metterlo in padella, e il suo terrore crebbe.

Anche il cagnolino, posato colle zampine anteriori tese in avanti, sollevava la testa fissando su Paska gli occhietti rossastri entro cui il riflesso del fuoco accendeva una favilla d' oro.

— ...Dunque, tira che ti tiro, il ragazzo riuscì a trascinare dentro l' uomo che cantava...

— Cioè, che non cantava più.

— ...Accese il fuoco, mise un gran paiuolo d' acqua e gettò dentro l' uomo morto...

— Con le vesti e con tutto, vero?

— E anche le scarpe?

— Bel brodo doveva riuscire...

— Non aveva bisogno d' altro condimento!

— ...Quando zia Orca tornò, trovò la cena pronta. Mangiò tutta contenta, poi andarono a letto. Ma ecco nel più bello *dun dun* alla porta.

« — Chi è?

« — Il Re!

« Era la Giustizia che veniva con la moglie dell' uomo morto per vedere se era stata l' Orca ad ammazzarlo. L' Orca prese gli avanzi della cena...

— Forse le scarpe cotte, ma non abbastanza per esser masticate, vero?

— ...Gli avanzi della cena e li gettò in un profondo pozzo nero: poi gettò lì un caprone. Poi aprì la porta. Entrò tutta la Giustizia e la donna che piangeva e si tirava i capelli. Guardarono dappertutto, e non trovando nulla...

— E le cento e una stanza? Perchè la perquisizione non fu regolare?

— Forse l' Orca aveva protettori fra i giustizieri: anche allora la Giustizia non funzionava molto bene...

— Per i farabutti! — disse la voce nasale, con mal celato dispetto.

— Già, c' è lei; scusi, cavaliere!

— Prego! — rispose l'altro, ironico.

— ...Basta, non trovando nulla stavano per andarsene, quando la donna, uscita nel cortile, gridò: « E questo pozzo? In questo pozzo guardate ». « È vero », disse il pretore: e comandò ai soldati di scendere nel pozzo, ma nessuno obbedì.

— Lo dicevo io che si funzionava male!

— ...Allora presero il ragazzo, gli legarono una corda e lo costrinsero a scendere nel pozzo. Quando fu sceso gli gridarono: « Che c' è? » Egli rispose: « Un cadavere! » La donna allora cominciò a piangere, a piangere, a strapparsi i capelli e le vesti e a urlare. Ne aveva ben ragione, poveretta. Allora il pretore gridò al ragazzo di dire i connotati della vittima; e il ragazzo gridò alla donna:

« — Tuo marito quanti occhi portava?

« — Mio marito portava due occhi.

« — Anche questo ne porta due. Tuo marito quanti nasi portava?

« — Mio marito portava un naso.

« — Anche questo ne porta uno. Tuo marito quanti piedi portava?

« — Mio marito portava due piedi.

« — E questo ne porta quattro! Tuo marito vello portava?

« — Mio marito vello non ne portava.

« — E questo porta vello! Tuo marito corna portava?

« Tutta la Giustizia cominciò a ridere, a ridere: il pretore si gettò pancia a terra per non scoppiare ».

Anche gli ascoltatori della graziosa narratrice fecero eco alle

risate delle poco serie e poco accorte Autorità della storiella. I monelli ora ascoltavano attenti, sporgendo i visi rossi fra i rami oscuri. All' improvviso scoppio di riso degli astanti, il cagnolino abbaiò, muovendo qua e là la testina; ed Efisio ebbe un pallido sorriso sul visino smorto.

Solo il suonatore rimase impassibile, e le note del suo strumento, ora un po' stanche, ma taglienti, continuarono a salire come lame sottili e chiare sul vuoto cielo.

Paska riprese:

« — ...Mio marito corna non ne portava! » cominciò a gridar la donna, imprecando e battendosi i pugni sul volto. « Mio marito non ne portava corna: tu le avrai, non mio marito, le avrai tu...

« — E questo porta corna... »

Le risate raddoppiarono: la voce di chitarra disse:

— Sfacciato quel Melchiorre!

— Povero Melchiorre! Che stupido!

— Pasqua di rose, cavalo fuori dal pozzo...

— *Paska e rosas*, affogalo, se lo merita...

Ella capì le allusioni, e ridendo e gettando un po' indietro la testa in modo che si scorse la bianca gola gonfiata dal riso, disse sfacciatamente:

— L' ho già affogato!

Melchiorre perdè il lume della ragione: gli parve saltare al di là del tronco; di piombare con una mano sul fuoco e di rilevarla scottante, scuotendola. Aveva schiaffeggiato a sangue la bella Paska: aveva percorso lo spazio che li divideva e le era stato addosso prima che alcuno degli astanti si fosse mosso.

Ella si portò le mani al viso, alla testa, tirandosi indietro, gridando: « Aiuto! Aiuto! », e il bambino anzichè abbandonarla, parve volerla difendere, tendendo le braccia in alto, aggrappandosele meglio.

Melchiorre si vide circondato da volti adirati, e sentì sulle spalle grossi pugni che risuonavano sul duro cuoio della giacca.

— Vigliacco!... Miserabile!...

— Bestia!

— Infame!

Paska si mise a piangere di dolore e terrore: il bambino pianse anch' esso, con singulti striduli; il cagnolino saltellò, abbaiando ferocemente, facendo atto di slanciarsi nella mischia, senza osarlo.

— Vigliacchi siete voi! — gridò Melchiorre con voce rauca, divincolandosi. — Lasciatemi andare, altrimenti stanotte finite male il divertimento.

— Mascalzone! — Un poderoso pugno gli cadde come una pietra sulla nuca. Egli si divincolò, furioso, con gli occhi splendenti, e, di nuovo, con slancio felino fu sopra a Pasqua; la schiaffeggiò ancora, potentemente, sentendo sul dorso della mano il morbido ardore delle guancie di lei. Poi ebbe nuovamente l'impressione d'un salto rapido, largo, e si trovò fra le pietre della spianata. La sua persona vibrava tutta, le orecchie gli ardevano, le labbra frementi pronunziavano vituperi ed imprecazioni. Provava uno spasimo senza nome: avrebbe voluto gittarsi per terra, morder le pietre, sbatter la fronte al suolo, spaccarsela e morire.

Nella grande oscurità che lo circondava, distinse ancora il lontano barlume del fuoco e la massa nera del bosco; lo strillo del bimbo, l'abbaiare del cagnolino e il singulto spezzato di Paska. Ma il flauto maledetto, il cui suono tanto l'aveva e da vicino e da lontano irritato, non s'udiva più fra il monotono susurro del vento che ogni altro rumore dominava.

IV.

Come una grande sfera di corallo sanguigno il sole sorgeva dal mare lontano quando squillò il campanello della messa. Gran silenzio al di fuori. Gli alberi tacevano nella nitida frescura del mattino, sotto la chiarità del purissimo cielo: qualche donna vagava qua e là, assonnata e silenziosa, e nelle capannuccie di frasche odoranti, le caffettiere gorgogliando saltellavano sulle brage.

Risuonò il secondo squillo di campanello, piccolo nitrito metallico, imperioso, che vibrò fuor della chiesa, per le porte spalancate, e si spense fra i primi alberi. Il sole pendeva ancora sul mare, rasentandolo, incendiandolo con vivida luminosità d'ambra.

Le porticine delle stanze (*cumbessias*) addossate alla chiesa si spalancarono, e nel vano apparvero figure assonnate di bimbi, ragazzi e giovanotti.

Al terzo squillo di campanello quasi tutti entrarono in chiesa; di nuovo un gran silenzio aleggiò al di fuori, fra gli alberi dalle cime spruzzate dai soavi riverberi del sole senza raggi, e sulla spianata ove le pietre scintillavano.

Zio Pietro venne di là, uscendo dal bosco umido e brillante, scendendo dalle roccie come una Deità montana, cieca e forte come le pietre, solenne e mite come gli elci eretti al puro cielo del mattino. Aveva lasciato il berretto di volpe: il cerchio nero della berretta sarda sulla nuca, stringeva i capelli argentei. Lo guidava Basilio, che se lo traeva dietro trascinandolo un po', ridendo, curvando la testa in assidua ricerca di lembi di suolo meno pietrosi. Giunti a mezzo della spianata zio Pietro alzò il bastone, e tendendolo in avanti disse:

— Siamo vicini, vero? Ho sentito il campanello.

— Siamo vicini, ma io non ho sentito nulla. Ci avete buone orecchie, voi!

— Si vede nessuno?

— Si vede... si vede... — disse Basilio, sollevando la testa e guardando acutamente qua e là — si vede... un cagnolino nero. Oh, che bellino! Te', te', te'! — gridò poi scoccando le dita verso la bestiola che rispose abbaiando, dimenando la coda ritta, saltellando, ma non avanzandosi.

— Non ti ho chiesto se si vedono cagnolini neri; ti ho chiesto se si vedono cristiani.

— Nessuno, zio Pietro, nessuno!

Ma dopo qualche passo Basilio socchiuse gli occhi, rise fra sè, e disse con malizia che rasentava la malignità:

— Eh, eh, zio Prè, si vede Paska!...

Il vecchio ebbe un lieve tremore fra le sopracciglia; ma tosto si ricordò e disse severo:

— Bugiardo: tu non la conosci neppure. Bada che non so venuto per scherzare con te. Tira avanti, la sorte ti tiri.

— Non ho scherzato, zio Prè, m'è parso proprio di vederla. È piccola, non è vero? Ha il volto roseo lucente, gli occhi neri lucenti, non è vero? E due grandi sopracciglia nere, non è vero? Era là, dietro quel cagnolino, e quando vi ha visto è scappata.

— Tira avanti. Non è vero! — gridò il vecchio, sentendo che Basilio mentiva. Intanto procedevano. Guardando il cagnolino, a cui volgeva continui atti di richiamo, Basilio non badava più al suolo; per cui il vecchio, sebbene tastasse il terreno col bastone, inciampava sovente.

— La messa è cominciata; non si sente più il campanello. Tira avanti, scimunito, e lascia stare quel cane. Non si vede nessuno?

— Neppure una gamba di cristiano vivo. Oh, come è bellino quel cane, ci ha un collare d'oro e una campanella. Sentite, zio Pietro... Drin, drin, drin, drin. Te', bellino, te', piccolo sorcio. Se fossi stato solo me lo avrei rubato.

— Bravo! E stiamo per entrare in chiesa!

— Che male c'è? L'avrei messo con la lepre.

— Pare impossibile che tu sii così ragazzo! — esclamò zio Pietro. Pure dopo un momento domandò: — Dove l'hai lasciata?

— Chi? la lepre? Oh — disse l'altro con fine sorriso, ricordando la bestiola nascosta nel cavo d'un elce — l'ho lasciata in un luogo dove nessuno, neppure le fate possono trovarla. Lo so io solo.

— Dove, dove?

— Se ve lo dico, lo sapete voi pure, e qualche giorno me la rubate, ve la arrostite, e poi dite che è scappata.

— Non c'è pericolo! — sclamò zio Pietro tristemente. Intanto erano giunti, ed egli se n'accorse perchè, dopo una piccola salita, stendendo il bastone aveva toccato un muro, e le sue nari finissime sentivano l'odore del caffè bollente e l'umido profumo delle capannuccie di frasche.

— Il cagnolino ci vien dietro, ma non vuole avvicinarsi — disse Basilio volgendosi indietro. — Bau, bau, bau, drin, drin, drin. Perchè non ti avvicini, marrano? Vieni qui che ti faccio la festa. Datemi il bastone, zio Prè.

— E lascialo stare! — disse il vecchio seccato, tirando indietro il bastone. Siccome la bestiola, irritata dalle smorfie e dalle grida di Basilio, abbaiava forte, si precipitò fuori d'una porticina il piccolo Efisio, e mettendo la manina contro al sole guardò su e giù.

— Leone, qui, Leone!

— Leone, qui, Leone! — imitò Basilio beffardo. — È tuo quel cane, ragazzino?

— Sì, è mio, non è tuo! — grido Efisio inviperito.

— Se alzi la voce, gli do tante bastonate che gli faccio cacciar le viscere per gli occhi.

— Tu? E prova! Se chiamo papà!

— Ah, se chiami papà! — sclamò l'altro ridendo. E aggiunse una solenne insolenza sarda.

— E finiscila, finiscila! — ammoniva zio Pietro andando avanti.

Il bimbo mostrò la lingua rosea e Basilio gli fece le corna, e,

non contento di ciò, appena ebbe introdotto il vecchio in chiesa, tornò fuori per proseguire il litigio.

Zio Pietro si trovò solo, inginocchiato per terra con una sola gamba, e il braccio sinistro appoggiato al sedile fabbricato lungo la parete. La poca gente che assisteva alla messa si volse a guardarlo; egli lo *sentì*, e provò una tristezza, uno smarrimento, una commozione profonda. Il cuore gli battè forte, ma il volto roseo, sollevato verso l' altare, illuminato dalla luce della porta laterale, non s' alterò.

C' era Paska là dentro, nella grigia frescura della chiesa? Egli aveva sperato che ella, vedendolo, si sarebbe alzata per venirlo a toccare e salutare. Ignorava lo scandalo della notte prima, e veniva a insaputa di Melchiorre per visitare ancora una volta la Madonna, e poi anche per tentar di parlare con Paska.

Ella non venne. Forse non osava alzarsi, forse non c' era neppure. Il vecchio cuore riprese le regolari pulsazioni, il lento passo del suo buio e triste cammino, e il pensiero si sollevò tutto alla Piccola Signora, il cui roseo visino lucente pareva assorto nella luce argentina della porta del fondo, ove sorgeva una cresta azzurra di monte e la cima d' un elce.

Le donne salmodiavano con voce monotona; la cadenzata cantilena aveva tutta la melanconica dolcezza dei susurri notturni del bosco. Zio Pietro ricordava, rievocati da quella cantilena, i minimi particolari di altre messe, ascoltate lassù in tempo lontano; e rivedeva i luminosi sfondi delle porte, le donne curve sotto la porpora più o meno granata dei corsetti di scarlatto; e sull' altare qualche testa nuda di paesano dai lunghi capelli unti, raccolti in treccioline, lucenti alla luce dei ceri; e il lento sacerdote che andava e veniva a mani sollevate, con la tunica d' un equivoco candore tanto rialzata dietro da lasciar vedere l' orlo dei pantaloni neri.

Dopo le litanie la gente intonò i *gosos*, cambiando tono, ma sempre dando alla voce una cadenza monotona, melanconica, nella quale vibrava ancora la susurrante pace dei boschi, ma più triste, più solitaria, quasi impregnata di arcana nostalgia.

Zio Pietro ebbe un leggero brivido alla nuca, e un flusso di misteriose tenerezze, di ricordi, di rimpianti gli coprì il cuore. Poggiando le mani al bastone si sollevò, si sedette, e la sua voce un po' nasale s' unì alla cantilena popolare, di cui alcune note sa-

ivano stridenti e spezzate come battute su cristallo infranto, altre ondeggiavano basse e sonore come echeggianti da profondità di grandi vasi metallici.

Al ritornello risuonavano anche le voci di bimbi e d'uomini, così che nella sonorità della melodia le parole andavano disperse: ma zio Pietro sapeva a memoria i *gosos,* e ogni verso ch' egli cantava gli ridiscendeva sul cuore con ineffabile tenerezza.

Imploranos, de su Monte
Reina, s' eterna vida (1).

L' ultimo ritornello fu ripetuto due volte; le voci infantili s'acuirono, terminando in piccoli gridi rauchi: poi all' improvviso si fe' silenzio, e zio Pietro tornò a inginocchiarsi per la benedizione. Coi gomiti appoggiati al sedile nascose il volto fra le mani, e attese e ricominciò a turbarsi. Udì la gente andarsene; i bimbi e gli uomini scender i gradini dell' altare; ma nessuno s' avvicinava a lui, niuno gli badava. Ella dunque non c'era? Attese ancora, finchè la chiesa rimase deserta: udì la tosse rauca d' una donnicciuola che usciva ultima, e il lievissimo passo d' un bimbo scalzo: poi più nulla. Allora s' accorse che anche Basilio lo aveva dimenticato, e sentì una grave tristezza, un doloroso senso d' umiliazione e debolezza. Le labbra continuavano a pregare, ma l'anima era fredda e vuota come la vecchia chiesa, e la preghiera vi si smarriva tristemente. Sentì Basilio rientrare in punta di piedi, rattenendo il respiro, avvicinarglisi alle spalle, toccarlo al braccio.

— Zio Pietro, volete che andiamo? Non c' è più nessuno.

— E tu dov' eri?

— Io? Qui, zio Pietro.

— Non è vero! Sei bugiardo anche in chiesa? Non hai ascoltato la santa messa. Inginócchiati. Subito.

Lo tirò, lo fece inginocchiare, e udendolo sospirare e pregare fervorosamente a bassa voce, lo perdonò.

— Zio Pietro, che bei fiori sull'altare! Sono veri? Mi lasciate andare a vederli?

Egli ci meditò sopra, e pensando che Basilio poteva far anche a meno del suo permesso, credè bene darglielo.

— Va pure; e non toccar nulla.

(1) Imploraci, del Monte Regina, l' eterna vita.

Ma dopo averlo sentito salir a passi leggeri ed elastici sino all' altare, udì su questo un tintinnio di vasi smossi e rovesciati. Immediatamente Basilio fu di nuovo al suo fianco.

— Che hai fatto? Hai toccato nulla?

— Nulla, zio Pietro. Andiamo ora.

Se lo tirò dietro e uscirono.

Paska stava un po' curva sull' apertura d' una capannuccia quando vide la rigida figura dello zio. Presa dalla paura d' un nuovo incontro con Melchiorre, ella non era ridiscesa in città per le provviste, ma essendo stata alla fonte in buona compagnia, non aveva assistito alla messa nè veduto zio Pietro; e vedendolo ora, si sarebbe volentieri ecclissata se Basilio, fissandola intensamente, non l'avesse riconosciuta *agli indizi*.

— Sei Paska Carta? — le domandò maliziosamente, scuotendo la mano del vecchio nella sua, quasi per dire: — Non riconosci quest' uomo? Non lo inviti ad entrare?

Ella uscì dalla capanna facendo di necessità virtù: se zio Pietro non fosse stato cieco nè in balia di un monellaccio, ella, dopo lo scandalo della notte prima, si sarebbe creduta in diritto di voltargli le spalle; ma poichè egli era la più debole e infelice delle creature, non poteva negargli il saluto senza aumentare le maldicenze e le derisioni femminili che la pungevano. E salutò, facendo un amichevole cenno di testa, quasi il vecchio l'avesse veduta.

— Siete qui, zio Pietro?

— Sono qui. E tu dov' eri? Non eri a messa?

— Non c' ero. Ero alla fonte. Eh, non mi avanza del tempo per entrare in chiesa! — Diventò ironica, fredda, inquieta. Con moto nervoso delle piccole mani rosse s' allargava sui fianchi il grembiule di percalle nero a fiori gialli; e mille parole amare le salivano alle labbra, col desiderio di gridare, sfogare tutta l' ira e il dolore che l' avvelenavano, ingiuriando il povero vecchio. Ma a che pro? Che colpa aveva egli? Che poteva egli farle? Forse era venuto per pacificarla, chiederle perdono; e in fondo sentiva vergogna perchè la sola presenza del vecchio era per lei un muto rimprovero.

Eppoi c' era Basilio che la guardava ostinatamente, sorridendo con malizia, seguendo con sguardo curioso ogni suo movimento; e i padroni, fattisi sull' uscio della stanzetta, osservavano. Si volse loro e disse con voce dispettosa e amara:

— Questo è mio zio Pietro, poveretto, il padre di quel miserabile che ieri notte mi ha battuta.

— Chi ti ha battuta? Melchiorre? — gridò il vecchio, e per il dolore e la sorpresa sollevò le palpebre, lasciando scorgere il bianco rossastro degli occhi spenti.

Basilio spalancò la bocca e cessò di sorridere.

— Non lo sapete dunque? — strillò Paska, continuando a slargarsi il grembiule. E voltandosi or verso zio Pietro or verso i padroni (il signore era grosso, giallo, calvo, con densa barba nera, la signora molto rossa in viso, con piccoli occhi azzurri, vestita di nero), narrò la storia, metà in sardo, metà in italiano, incurvando all' ultimo le spalle, come se le poderose mani di Melchiorre stessero lì pronte a ripigliare la faccenda.

— E mio figlio ha fatto questo? E mio figlio ha fatto questo? — andava ripetendo zio Pietro, tenendo le mani l' una sull'altra appoggiate al bastone, e il volto umilmente curvo. La barba gli copriva sin la cintura di cuoio, donde pendeva l'acciarino in forma di piccola scure.

— E vostro figlio ha fatto questo, zio Pietro, e vostro figlio ha fatto questo, contro sua cugina, contro l' orfana di padre e di madre, e forse s' appresta a far altro, perchè, già lo so, egli vuol bere il mio sangue, dopo che mi ha calunniata e vilipesa in mille modi. Ma parola che gli do io — e si posava una mano sul petto — che gli troncheranno le gambe quando meno pensa, o non mi chiamerò più Paska Carta!

— Paska! Paska!... — cominciò il vecchio; ma ella non lasciò proseguire, e si mise a piangere, e strillò fra i singhiozzi:

— Paska! Paska! Già lo so cosa volete dirmi, zio Pietro, so tutto, tutto so... ma volete che mi lasci ammazzare da lui? Lo sto forse molestando io? Perchè non mi lascia tranquilla? Dite?

— Buon uomo — disse la signora, vedendo che s'avvicinavano dei curiosi — entrate dentro un momentino. Aiutalo, Pasqua.

Il signore rinculò dentro la stanzetta facendo gli occhiacci a sua moglie; ma questa mormorò: « Poveretto! » e atteso il vecchio sulla porta l'aiutò ad avanzarsi, ad accomodarsi sopra una panca.

Basilio gli sedette a fianco, e torcendo il collo esaminò curiosamente ogni cosa. Una gran tenda turchina divideva l' ambiente in due parti, velando prudentemente i letti da campo rizzati in fondo alla stanza: lo spazio libero, sotto il tetto di canne donde

penetravano fili di sole, dal pavimento rozzamente ciottolato, veniva occupato dalla panca ove sedevano, da qualche seggiola, da una cassa di legno giallo, da un tavolino ingombro di vassoi, ampolle, bicchieri e calici che brillavano alla viva luce della finestruola. Da questa, aperta ad oriente, scorgevasi il bosco e un ammaliante sfondo di cielo e mare azzurri. Un piccolo specchio rifletteva di fronte un pezzo di quel luminoso paesaggio: l' aria fresca veniente dal bosco, penetrando per la finestruola, dava alla tenda un movimento di onde turchine pioventi dal tetto. Basilio credeva trovarsi in un magnifico salone e ne provava felicità: i suoi occhi andavano dal radioso sfondo dello specchio al prisma d'una sfaccettata ampolla di menta, che alla luce sembrava un' anfora di smeraldo di cui ogni sfaccettatura sprizzava scintille di topazi galleggianti nell' interno liquido. E non sapeva quale più intensa delle due possibili gioie: o sentir scendere per la gola il filo denso della verde bevanda, o guardar lo specchio e vedercisi riflesso nitidamente, e non tremula ombra come nella fontana. E Paska era lì, ritta, rosea, pulita. Spiando i discorsi di zio Pietro e del figlio, Basilio aveva tante volte pensato a lei, dominato a poco a poco da una potente curiosità di conoscerla. Ora ella era lì, col grembiule tutto slargato sul puro ed elegante arco dei fianchi; era lì a testa nuda, con le piccole mani fragranti di caffè, e scalza. Egli non aveva mai veduto una donna più bella di così: e la sua curiosità appagata, e la speranza di bere il rosolio e di guardarsi nello specchio gli davano una gioia profonda. Dimenticava la lepre che lo attendeva nel cavo muscoso, le capre abbandonate, il padrone lontano, zio Pietro che gli stava al fianco. Tutto ciò che vedeva, compreso il volto rosso della signora e il viso giallo e la minacciosa barba nera del signore, gli sembrava bello, e non gli dava soggezione. Come dovevano esser felici là dentro, coi dolci nascosti nella cassa, e i rosoli e i vini! Anche Paska, nonostante la batosta di zio Melchiorre e le lagrimette versate, doveva esser molto felice.

Ella intanto proseguiva i suoi lamenti, prendendo animo dal doloroso e umile silenzio di zio Pietro, che la ascoltava sempre a capo chino e con le mani aperte poggiate sul bastone. Egli sentiva lo sguardo dei signori fissarlo, e non poteva protestare nè parlare; ascoltando la scena efficacemente narrata da Paska, ripensava all' angoscia patita la notte prima, durante l' assenza di Melchiorre. Dunque non s' era ingannato prevedendo sciagura, e forse non

s'ingannava neppur ora, tremando alle minaccie di Paska, che di tanto in tanto la voce nasale del padrone incitava alla vendetta con ironiche frasi. Che dunque poteva dire? Tutte le parole preparate fuggivano dinanzi al nuovo inasprimento d'animi; ma anche senza questo non avrebbe potuto parlare alla presenza di quel padrone rude e beffardo che difendeva Paska.

— Tu hai ragione — provò a dire — ma tu sai come egli è fatto. Il dolore inasprisce, figlia mia, e devi compatire, devi esser prudente, devi perdonare. Egli l'ha fatto per troppo amore, perchè ti vuol bene ancora.

— Bell'amore, zio mio, bell'amore! Amore di bestie feroci! Io non voglio nè il suo amore nè il suo odio: non so cosa farmi nè dell'uno nè dell'altro. È per piangermi dopo avermi ammazzata, forse? Lasciatemi stare la testa, zio mio, queste non son cose da dirsi.

— Paska, fallo per amor mio, sii prudente, per questo povero vecchio che ha perduto la luce del giorno. Siamo nati tutti per morire, e all'altra vita ci portiamo solo le buone opere, il perdono delle offese, il compatimento, l'amore al prossimo...

— Ma, buon uomo, perchè queste cose non le dite a vostro figlio? — domandò l'ironica voce del padrone.

— Sì, perchè non le dite a vostro figlio, zio mio?

La signora, vedendo arrossire il vecchio, ne ebbe pietà e disse rivolta al marito e a Paska:

— Via finitela. Porta da bere qualche cosa a questo vecchio. Vivete sempre nell'ovile, buon uomo?

— Sempre.

— Anche d'inverno?

— Anche d'inverno.

— Ma d'inverno ci dev'essere molto freddo quassù e molta nebbia.

— Non importa.

— Che vita! — diss'ella stringendo le spalle con un finto brivido. Il marito, ch'era magistrato, figgeva gli occhietti neri lucenti sul volto di zio Pietro, e ritrovava le stigmate della delinquenza, mentre il vecchio era sempre stato uomo onesto.

— Quante ne avrà fatte costui in vita sua! Ma se ha sfuggito la umana giustizia non sfugge la divina. Cranio dolicocefalo, volto prognato (e non era vero!), angolo facciale imperfettissimo. E quel

muso di volpe lì vicino? Delinquente in formazione, di specie pericolosissima: microcefalo, con fronte depressa. L' alba e il tramonto del delitto. Razza maledetta!

— Di dove sei tu? — domandò a Basilio.

— Di... — rispose egli sorridendo, volgendo al signore i suoi occhioni sereni.

— Quanti anni hai?

— Non so. Diciotto, credo.

— Non si direbbe. Ti piace il vino?

— Uhm... non ne vedo mai...

— Ma vedendone ti piacerebbe?

— Sicuro. E a chi non piace il vino?

— Bene avviato! — pensò il signore. — Vizioso e sfrontato... Porta vino, Pasqua.

Basilio si pentì della sua risposta.

— No, no — disse però la signora — è troppo presto per il vino. Cosa volete, buon vecchio? un po' di caffè? rosolio?

— Rosolio — rispose per lui Basilio.

E Paska servì la menta, versandola lentamente nei calici granati fioriti d'oro. Mentre zio Pietro beveva a poco a poco, Basilio sorbì avidamente in un sorso il suo calice, arrovesciando la testa indietro, chiudendo gli occhi nell' intenso godimento che l' acuta freschezza del liquore gli lasciava nel palato e sulla lingua. Che cose buona, Dio mio! Aveva l' irritante voluttà di un soffio di vento sulla cresta delle roccie.

Basilio avrebbe voluto battersi un pugno sul petto per il piacere; ma rimesso appena il calice sul vassoio di cristallo, sentì tutta la bocca ardergli, come una volta che aveva masticato pepe, e arrossì e fece una smorfia.

Sulla porticina appariva la gracile figura di Efisio e il musetto del cagnolino. Vedendo Basilio, Leone abbaiò e non volle entrare; il bimbo spalancò gli occhi e andò a porsi silenzioso accanto al padre. Temendo che si venisse a sapere la disputa avuta, e che in conseguenza venisse cacciato a spintoni, Basilio si sentì ardere le orecchie e tutta la gioia di poco prima gli si avvelenò: non vide più nulla nella stanza; solo un visuccio giallognolo e due occhietti azzurri nemici fissi su lui.

Fuori, il cagnolino abbaiava.

— Andiamo, zio Pietro — disse il giovinetto, toccando il braccio del vecchio.

— Andiamo — rispos' egli, scuotendosi dal suo doloroso avvilimento.

E se n' andarono tristi, umili, senza aver ottenuto da Paska una buona parola. Zio Pietro pensava:

— Che dirà poi Melchiorre se saprà che mi sono avvilito al punto di venirla a cercare, al punto di entrare da *quei signori* e bere e parlare con loro? Ogni cosa è perduta; s' egli non fa attenzione, si perderà anch' egli... e che sarà di noi?

E in mezzo alla spianata, mentre s' udiva il riso e il grido dei bimbi e il saltellante anelito del flauto, pur intravedendo il paesaggio allagato dal limpido splendore del mattino, sentendo sul viso il tepore del sole e nella mano la mano di Basilio, provò ancora il terrore della notte prima.

(*Continua*).

GRAZIA DELEDDA.

IL PROBLEMA DELLA SCUOLA IN ITALIA

Parte Terza (1).

LA SCUOLA CONSIDERATA COME ORGANO DELL' ATTIVITÀ TEORETICA O SCIENTIFICA NELL' ECONOMIA DELLA VITA NAZIONALE.

XII.

Si potrebbe forse obiettare, che è appunto il bisogno di ricostituire le nostre tradizioni più gloriose, quello che suggerisce all' Italia di non appartarsi da questo movimento d' idee, onde la scienza nuova sembra armarsi contro il predominio esclusivo, accordato finora allo studio delle lingue classiche. E di fronte alla necessità, così validamente affermata mediante il principio della coltura storica, si potrebbe opporre, come ha fatto il Preyer, che la coltura moderna, più che dall' antichità, trae la sua diretta origine da quella scienza sperimentale, che è la conquista più gloriosa dell' età nostra. « La continuità storica », scrive il Preyer, « tra l' antichità e i tempi nuovi è già rotta da un pezzo. Tutta « la nostra coltura riposa sull' emancipazione dello spirito moderno, « compiuta per mezzo di Copernico, di Lutero e di Galilei, dai pre- « giudizi antichi e medievali. Copernico, nella solitudine della sua « stanza, seguendo, col solo aiuto degli occhi, il cammino degli « astri, sostituì all' antico sistema geocentrico la nuova concezione « eliocentrica, e inalzò su' vieti pregiudizi il dominio dell' osser- « vazione. Galilei, inaugurando il metodo sperimentale, ruppe con « mano potente il millenario incantesimo della filosofia aristotelica, « e creò il nuovo indirizzo delle scienze naturali. E Lutero, riven-

(1) Vedi fascicoli 1° giugno e 1° agosto.

« dicando la libertà della coscienza, diè nuovo impulso all' attività « del pensiero e della lingua nazionale » (1).

Io convengo che il principio informatore della storia moderna sia rappresentato dalla ribellione del pensiero contro l' autorità infallibile della tradizione; e che il metodo storico, inaugurato dal Wolff negli studi filologici, sia la conseguenza di quello spirito critico, che nel secolo XVI ha visto affrancarsi la coscienza religiosa, nel secolo XVII la speculazione filosofica, e che nel secolo XVIII ha fatto la solenne proclamazione dei diritti dell' uomo. Ma il fatto, che questa tendenza informa la vita moderna, non giustifica punto la conclusione frettolosa, che il metodo sperimentale sia un patrimonio esclusivo dell' età nostra. Bisognerebbe chiudere gli occhi a tutti gli ammaestramenti del passato, per dimenticare che la filosofia ebbe in Grecia un carattere naturalistico e cominciò, nelle sue origini, come una scienza di osservazione. Della parte che vi ebbero gli studi matematici, e del duplice aspetto sotto di cui vi furono coltivati, qualunque cenno sarebbe superfluo, quando se ne riconosce universalmente l' alto valore reale, così nel campo della scienza pura come nelle sue applicazioni. Basti ricordare che il sistema copernicano spostò bensì il centro dell' universo, ma non distrusse le leggi, secondo cui il pensiero greco aveva regolato il cammino degli astri. Io non voglio disconoscere gl' immensi progressi fatti dall' età moderna, così in questo come in ogni altro ramo delle ricerche scientifiche; ma non posso consentire che lo spirito d' osservazione sia un elemento nuovo, rimasto del tutto estraneo alla speculazione antica. Uno dei rappresentanti più insigni della scienza positiva, il Littré, facendo tesoro della sua immensa dottrina storica, si provò a distruggere questo vieto pregiudizio, onde è tuttora ingombra la nostra presunzione; ma non riuscì a sradicarla, pur coll' autorità del suo nome, dall' animo di coloro, in cui apparisce più languida o fioca la coscienza storica. E pure egli aveva scritto, senza lasciar luogo ad equivoci: « à vrai dire, « l'ère moderne commence avec la science grecque; car depuis lors « la science positive n'a cessé de grandir, de pénétrer la nature et « d'influer sur les destinées sociales. Hippocrate, Aristote, Archi- « mède, Érasistrate, Hipparque, Apollonius sont les fondateurs de « tout notre savoir; et l'Orient entier, tout brillant qu'il a été par

(1) PREYER, op. cit., pagg. 47-48.

« la Phénicie, par la Babylonie, par l'Égypte, *n'a pas un nom* à « citer dans cette glorieuse liste de la science positive. Comment « mieux montrer où est l'*ancien*, où est le *moderne*? » (1)

Il Littré non solo si è dato pensiero di prevenire le aberrazioni dei suoi seguaci, in ordine al fallace concetto che essi dimostrano di avere della coltura storica; ma ha messo assai efficacemente in luce il carattere di modernità, che rivela tuttora il sapere antico. E noi non sapremmo fare migliore adesione ai suoi concetti, che col concorso di un altro autorevole maestro di scienze naturali, il Günther. « Si nega comunemente », egli scrive, « che l' antichità « abbia avuto il sentimento della natura e lo spirito d' osservazione « dei fatti naturali. Ma è falso; perchè la Grecia ha in Ippocrate, « Aristotele e Teofrasto quanto basta per provare l' ingiustizia « somma di quell' affermazione. Mancava l' osservazione microsco- « pica, cioè la parte nuova della ricerca scientifica, ma non lo « spirito d' osservazione » (2). Limitandoci per ora alle sole scienze naturali, non è inutile ricordare, che rimonta a Plinio la prima classificazione scientifica dei minerali, e che la descrizione delle piante fatta da Teofrasto può dirsi anch' oggi compiuta e perfetta. Quanto alla zoologia, basti dire che essa trovò in Aristotele un morfologo sistematore di primo ordine. Egli conobbe la morfologia dei pesci meglio di tutti i naturalisti, fino alla metà del secolo presente (3), e descrisse, a quel che pare, anche la generazione delle anguille, intorno a cui si affatica, ora appena con speranza di successo, la scienza contemporanea. La sua descrizione della coda del leone, che molti avevano sin qui derisa, è stata riconosciuta testè dal Blumenbach come esattissima; senza dire che il comune aforismo, a cui diede notorietà, *omne vivum ex ovo* contiene la critica più sicura, che mai si sia fatta, del principio della generazione equivoca. E, per non allontanarci dal campo delle scienze d' osservazione, è pur utile ricordare il giudizio del Wunderlich sulla medicina di Ippocrate. « Le sue particolari conoscenze », egli scrive,

(1) Littré, citato in un libro superficialissimo del Guérin, *La question du latin et la réforme profonde de l'enseignement secondaire.* Paris, Cerf, 1890, pag. 24.

(2) *Geschichte der antiken Naturwissenschaften* von. Dr. Sigmund Guenther, ord. Prof. am Polytechnikum zu München. Nordlingen, 1888, pag. 96.

(3) Guenther, op. cit., pag. 102.

« erano estremamente difettose; ma d' altra parte è sicuro che Ip-
« pocrate ha dato per ogni tempo un esempio mirabile, che uno
« spirito di osservazione anche sfornito di mezzi, quando sia libero
« di pregiudizi e nemico delle ipotesi, possa condurre a uno studio
« molto acuto e vario dei caratteri essenziali di ciascuna malattia
« e a una grande ricchezza di espedienti per la cura di esse » (1).

Quanto alle scienze sperimentali ed applicate, io son ben lontano dagli eccessi di coloro, che vorrebbero rivendicare all'antichità tutte le scoperte, di cui si vantano i tempi moderni (2). Ma non posso esimermi dal dare almeno un cenno delle scoperte insigni fatte da Archimede nel campo della meccanica, come è, ad esempio, il principio dei solidi immersi o galleggianti nei liquidi, la legge del peso specifico dei corpi, l' invenzione della taglia o sistema di carrucole, della vite e degli specchi concavi. Queste scoperte rivelano quella tendenza sperimentale, di cui la scienza antica fece così frequenti e copiose applicazioni nel campo della meccanica, dell' acustica, della fisica termica e dell' ottica (3); e restano talora o appena pareggiate o ancora ignote nei tempi nuovi, come è del sistema degli specchi concavi, inventato da Archimede, o del metodo adoperato dagli statuarî antichi nella fusione del bronzo. Altra volta le manifestazioni del sapere antico furono considerate come opere di magia, nell' età della decadenza; e tali restarono, finchè l' industria moderna non rinnovò gli antichi prodigi, come è, ad esempio, dell'arte recentissima di scavare lunghi cunicoli sotterranei nel seno delle montagne. Questo esempio ci addita non già che le scienze sperimentali fossero ignote all' antichità, ma che i risultamenti di esse furono ricoperti da profondissimo oblío, e che il pensiero moderno stentò più a lungo per dissipare le tenebre, onde la barbarie medievale li aveva sopraffatti, e per riannodare l' aurea catena dell' antica tradizione scientifica. Col risorgimento dell' antichità classica nel secolo XVI rifiorirono anzitutto, com' era naturale, gli studi letterari, per l' attrattiva maggiore che esercitano sempre sugli animi le manifestazioni dell' arte. Ma quando, per opera degli studi e della nuova educazione artistica, si svolse nuovamente col

(1) WUNDERLICH, *Geschichte der Medizin*. Stuttgart, 1859, pag. 13.

(2) Cfr. DUTENS, *Recherches sur l'origine des découvertes attribuées aux modernes*. Paris, 1766.

(3) Cfr. GUENTHER, *Beobachtung und Experiment im Alterthum* in *Zeit. d Münch, Polytechn. Vereines* del 1887.

senso della realtà la coscienza scientifica, si ristorò allora, anche per questa parte, la continuazione, più lungamente interrotta, colla vita antica.

L' impressione che io provo, ogniqualvolta son tratto ad osservare gli avanzi della vita pompeiana, non è già di ritrovarmi fra le mura di una città morta, ma di assistere alla lenta formazione di una vita nuova. In quelle rovine sembrano accumulati tutti i prodotti delle industrie moderne. Tra l' antichità e i tempi nuovi non ci è interruzione, ma continuità, e il merito immortale di Galilei consiste appunto nell' aver riannodate le auree fila di questa gloriosa tradizione. Facciamo omaggio al genio di lui, ma non dimentichiamo che la grande rivoluzione scientifica, che da lui piglia nome, è pur essa un prodotto di quel risorgimento dell' antichità, da cui si inizia tutta la vita moderna. E solo un effetto passaggiero di orgogliosa tracotanza e di ingrato oblío potè condurre all' affermazione folle e temeraria, che sieno esausti i succhi vitali di quella grande civiltà. Per noi essa è parte gloriosa della nostra storia, e non potrebbe, senza nostro danno, mettersi un' altra volta in oblío. Quanto alle altre nazioni civili, che già sopportarono l' imperio di Roma, non gravi loro soverchiamente il prestigio morale, che questa esercita tuttora col patrimonio della sua coltura. E ricordino ancora, che non bastò il lungo contatto tenuto colla civiltà antica, per lo spazio di sedici secoli, pur quando esercitarono su di essa un predominio politico, a trarle dalla rozzezza e barbarie natia. Ma fu necessario che lo spirito italiano, sgombrando le tenebre di cui i barbari lo avevano avvolto, ritrovasse la fiaccola dell' antico sapere, e ravvivatala, con un soffio potente, la consegnasse alle generazioni future come lampada immortale della novella civiltà.

XIII.

I termini, fra cui abbiamo circoscritto il nostro problema, ci possono scorgere oramai direttamente alla soluzione di esso. Se i due indirizzi, letterario e scientifico, della coltura moderna procedono entrambi, per il tramite dell' umanesimo, dall' antichità classica, quale di essi giudicheremo più adatto all' educazione del nostro spirito?

Ripetiamo preliminarmente che non può esistere dissenso, fra quanti sono abituati a riflettere sulla natura degli studi, intorno al fine ultimo della scuola secondaria. La quale si distingue appunto

in questo dagli altri gradi inferiori d'insegnamento, che non è, al par di questi, una preparazione diretta e immediata alla vita, ma ha il cómpito precipuo di formare la mente, cioè di renderla adatta a ricevere quell'alta istruzione scientifica, che è patrimonio esclusivo dell'Università. Avvisando a questo carattere puramente formale dell'istruzione secondaria, Giuseppe Prudhomme non dubitava di dire a quanti avessero fornito questo primo grado della loro carriera: « vous ne savez rien encore, vous avez seulement *appris à apprendre* ». Alcuni, come il Frary, deridono questa affermazione e vi scorgono la condanna più severa di tutto l'indirizzo classico (1). Or io non nego che la formola di Prudhomme possa parere eccessiva, in quanto non tien conto degli altri elementi reali di coltura, che questo stesso esercizio formale apporta ognora con sè. Ma non è per questo meno ingiusto il sentimento di sfiducia, che si prova per la scuola secondaria, a causa di questa sua funzione educativa, quasi fosse ufficio soverchiamente agevole e modesto l'adempierla; mentre è pur generalmente riconosciuto da quanti hanno pratica della scuola, che essa non potrebbe proporsi una finalità più alta di questa, di destare cioè nell'animo il desiderio del sapere e di offrirgli i mezzi più indispensabili per appagarlo.

Il problema quindi si riduce a ricercare, quale dei due indirizzi conduca più utilmente a questo fine, e se si debba preferire per esso l'insegnamento letterario o l'insegnamento scientifico. Nel tipo di scuola secondaria, così faticosamente da noi costituito, i due indirizzi si avvicendano e contemperano insieme; ma non in modo così perfetto, da non lasciar adito ai seguaci delle due tendenze opposte di propugnare, di tempo in tempo, l'adozione esclusiva di una sola di esse. Dapprima furono i letterati, che tentarono d'impedire l'invasione dell'insegnamento scientifico nell'ampio dominio, su cui avevano regnato da sovrani. L'origine puramente letteraria del nostro umanesimo aveva addestrate le menti a non attingere ad altra fonte i succhi della vita; e, quando il risorgimento più complesso dell'antico sapere ridestò l'attività scientifica, la stessa origine lenta e tardiva del suo sviluppo doveva esserle d'ostacolo a conquistare nell'ambiente della scuola, già preoccupato, il posto che le compete. I rappresentanti del vecchio indi-

(1) Frary, op. cit., pag. 118.

rizzo possono ancora di tempo in tempo mal rassegnarsi a questo principio della diarchia, non forse sempre ben praticato e armonizzato nell' unità del sapere e della vita; ma al pari di tutti i pretendenti, i quali aspirano ad un dominio assoluto, hanno irremissibilmente perduta la loro causa. Essi possono protestare a loro piacimento, che la scienza è il veleno della vita, che annebbia precocemente le gioie spensierate dell' esistenza, che dovrebbe esser ricacciata nelle Università, dove è la sua palestra (1); ma son voci solitarie, che non trovano più eco nella coscienza. Esse precluderebbero infatti la conoscenza del mondo naturale, che è pur la sorgente perenne ed inesauribile dei nostri sentimenti, a tutti coloro che da speciali attitudini sono portati ad attendere nelle Università allo studio delle scienze sociali e morali, invece che a quello delle scienze fisiche.

Era naturale che questo sentimento quasi astioso, con cui fu accolta in principio la cooperazione delle scienze fisiche, provocasse, come di riverbero, in chi le rappresenta una reazione opposta; e che l' impulso nuovo, con cui si proseguono le ricerche scientifiche, e l' entusiasmo destato dalle loro scoperte, colla coscienza tutta moderna dell' importanza che hanno assunto per la vita, ingenerasse anche l' illusione, che esse limitino sempre di più il campo delle scienze morali, e sieno quasi destinate a sostituirle. Ma se le scienze naturali concorreranno a rimutare o, meglio, ad allargare le basi delle scienze morali, non potranno mai attenuarne il pregio, nè distruggere questo fatto di natura, che l' uomo vive principalmente nel mondo delle sue idee, e che la storia è l' ambiente o la palestra nobilissima della sua attività.

Coloro che si argomentano di trovare nell' insegnamento scientifico quello stesso impulso educativo, che finora hanno esercitato le lettere, dimenticano che, se di questa funzione quelle fossero direttamente fornite, non sarebbe certo il caso di differire l' insegnamento professionale oltre il termine di quella coltura elementare, che apre direttamente l' adito alle scuole tecniche. È un' in-

(1) V. ad esempio il Fraccaroli, *A chi e a che servono le scuole secondarie*, Firenze, 1897 (nella *Rassegna Nazionale*), il quale, pur riconoscendo « che la scienza ha nella vita tanta parte e che si manche- « rebbe al fine propostoci, se anche per la scienza non si pensasse ad « alcuna preparazione » (pag. 24), non seppe d' altra parte premunirsi contro di queste intemperanze (cfr. pagg. 21-26).

temperanza però questa, da cui si tengono lontani gli apostoli più illuminati della fede scientifica, e noi profittiamo senz'altro della concessione che essi fanno, che non sia cioè prudente far cominciare prima dei quindici anni lo studio delle scienze. A questa opinione, cui dà credito il nome autorevole del Du Bois Reymond (1), hanno aderito testè anche i novatori più ardenti (2), ed è a presumere che non ne impugneranno il valore nemmeno i seguaci più scrupolosi della dottrina positiva, rappresentata dalla scuola inglese dello Spencer e del Bain. Sennonchè, invece di trarre diretto partito da questa loro condiscendenza spontanea, noi preferiamo di tener conto delle ragioni che la determinarono, per le ulteriori considerazioni a cui può aprirci la via.

I positivisti consentono, che l' insegnamento delle scienze non possa riuscire veramente efficace se non a questo patto solo, che sia dato in maniera sistematica. Noi potremmo allargare la portata di questo principio, e riconoscervi la legge fondamentale che informa qualunque tipo anche più semplice d' istruzione. Ma per il fine speciale, a cui rivolgiamo presentemente la mira, ci riesce soprattutto utile di additare in questa esigenza come il canone fondamentale della scienza positiva. Il Comte, che ne fu apostolo convinto ed efficace, sostenne con vera eloquenza la necessità dell' insegnamento dommatico, che è stato come la méta fissa di tutti i grandi riformatori, vuoi nell'antichità vuoi nei tempi nostri. « La « tendance constante de l'esprit humain », egli scrive, « quant'à « l'exposition des connaissances, est de substituer de plus en plus « à l'ordre historique l'ordre dogmatique, qui peut seul convenir « à l'état perfectionné de notre intelligence. Le problème général « de l'éducation intellectuelle consiste à faire parvenir, en peu « d'années, un seul entendement, le plus souvent médiocre, au même « point de développement qui a été atteint dans une longue suite « de siècles, par un grand nombre de génies supérieurs, appliquant « successivement pendant leur vie entière toutes leurs forces à « l'étude d'un seul sujet. Il est clair, d'après cela, que, quoique il « soit infiniment plus facile et plus court d'apprendre que d'inven-

(1) Du Bois Reymond, *Kulturgeschichte und Naturwissenschaft*, pag. 252.

(2) Frary, op. cit., pag. 189: « Je ne crois qu'il y ait grand avan- « tage à faire commencer l'étude des sciences avant l'âge de quatorze « ou quinze ans ».

« ter, il serait certainement impossible d'atteindre le but proposé, « si l'on voulait assujettir chaque esprit individuel à passer suc- « cessivement par les mêmes intermédiaires, qu'a dû suivre le génie « collectif de l'espèce humaine. De là l'indispensable bésoin de l'ordre « dogmatique, si sensible aujourd'hui pour les sciences les plus avan- « cées, dont le mode ordinaire d'exposition ne présente plus presque « aucune trace de la filiation effective de leurs détails ». Or se alla serietà della scienza mal si addice quel gretto empirismo, al cui livello pur conviene talora di abbassarla per semplice curiosità o distrazione dello spirito, egli è chiaro che l'insegnamento di essa non possa riuscire metodico ed efficace, se non è differito a quel periodo mentale, in cui l'intelligenza del giovane si è già saldamente temprata a riceverlo (1).

Ma non basta evidentemente questa esigenza metodica ad escludere ogni funzione pedagogica dall'insegnamento scientifico. Se la necessità del metodo precludesse l'efficacia educativa di una data disciplina, potremmo ritenere del tutto impossibile la funzione della scuola; giacchè, come si è per incidente accennato, non vi è insegnamento che possa prescindere dal bisogno del sistema. La differenza che passa, da questo punto di vista, fra le varie discipline è soltanto di grado; e la questione non consiste nel sapere se le scienze educhino lo spirito, ma nel determinare la natura speciale dell'efficacia che vi esercitano. Or egli è noto, che la preoccupazione più assidua del pensiero del Comte fu appunto quella di astrarre dalle cognizioni speciali delle scienze positive il fondamento più essenziale di esse, per farne come la base di un futuro sistema di educazione. « Déjà les bons esprits », come egli

(1) In ciò consente anche il Frary. « Rien ne nous oblige », egli scrive a pag. 192, « à charger l'esprit des enfants de notions incomplètes « ni à transformer les expériences en divertissements puérils. Laissons « à ces Muses sévères toute leur dignité... C'est ravaler le travail que « d'en faire une récréation. Je me rappellerai toujours à propos d'un « de nos professeurs, qui nous enseignait la chimie: Messieurs, nous di- « sait-il, il n'y a pas d'instruction amusante; si vous voulez comprendre « et savoir, donnez-vous de la peine; vous êtes ici pour cela ». Ciò non toglie che egli si mostri altrove, pag. 119, un seguace dell'istruzione piacevole, e combatta a questa stregua l'insegnamento classico. Le parole del Frary trovano riscontro nel precetto ironico di Teofrasto ai proprii scolari, che è riferito da Diogene Laerzio: « vivete felici e lasciate gli studii, che richiedono gran fatica ».

si esprime, « reconnaissent unanimement la nécessité de remplacer « notre éducation européenne, encore essentiellement littéraire et « théologique, par une éducation positive conforme à l' esprit de « notre époque et adaptée aux besoins de la civilisation moderne ». Ma al maestro non riuscì di dar forma al sistema da lui vagheggiato; e qualche inconscio diacono, che si accinse a seguirne le orme, disegnò uno schema di questa nuova cosmologia, destinata a raccogliere i risultamenti più sicuri delle scienze positive, col mettere a fondamento di essa l' antica ipotesi del Laplace (1), destituita oramai, come gl' intendenti sanno, pur di quell' unico sostegno di fatto (la presunta esistenza del calore centrale nel sistema terrestre), che concorse in principio ad accreditarla. L' insuccesso di un così meschino tentativo non toglie però che i risultati delle scienze positive preparino una novella concezione della vita e della natura; e, spostando l' equilibrio del mondo storico, lascino intravedere, come in un lontano e magnifico miraggio, l' avvento meraviglioso di una novella filosofia, e forse di una forma più perfetta e compiuta di religione sociale. Ma di questa rigenerazione futura, a cui tende la voce incomposta del secolo, non ancora si vedono sull'orizzonte i segni precursori, e la coscienza delle genti non annunzia vicino il Messia. Da Socrate a Cristo passarono cinque secoli, e non tocca a me presentemente di dire se la scienza nuova abbia ancora trovato, tra quelli che la propugnano, il suo geniale sistematore. Invece dunque di figger lo sguardo nel buio profondo e impenetrabile dell' avvenire, io rivolgo indietro i miei passi, e nella contemplazione serena di quelli che sono i portati più sicuri delle scienze positive cercherò di rintracciare la vera e genuina natura della loro funzione pedagogica.

Il Graf, che è un interprete assai autorevole del vangelo positivo, nega recisamente che la coltura scientifica possa avere alcuna efficacia educatrice, all' infuori di quei principî morali e filosofici che ne costituiscono il fondamento. Egli prese evidentemente di mira l'aspirazione più elevata del Comte, e ne fu indotto a trascurare quegli altri caratteri ideali, onde la natura specifica d'ogni scienza apparisce fornita, all'occhio vigile ed esperto dell' indagatore. Non si può infatti negare che le scienze descrittive, come la mineralogia,

(1) Cfr. la seconda parte dello scritto già citato del Guérin, la quale adombra appunto questo concetto.

la botanica e la zoologia, acuiscano lo spirito d'osservazione, e che le scienze fisiche e chimiche, col ricondurre ogni fenomeno alla propria legge, aiutino a svolgere una delle funzioni più delicate dell'intelligenza umana, quale è appunto la facoltà inventiva (1). Ma egli è chiaro che lo spirito d'osservazione non è una facoltà semplice o primitiva della mente, e che l'osservazione del mondo esteriore non è possibile, prima che il pensiero si sia abituato a ripiegarsi sopra se medesimo, per poi ritrovare nelle cose che lo circondano gli stessi elementi di distinzione e di giudizio, che sono il carattere sostanziale della sua natura. E l'attività inventiva, che costituisce una delle facoltà più complesse ed elevate dello spirito, non entra in esercizio, quando non sia già svolta e matura l'attività dialettica. In altri termini lo studio delle scienze presuppone già quella formazione del pensiero, che esse sarebbero chiamate a svolgere ed educare. Ciò non toglie che non vi conferiscano anche per loro parte in modo assai notevole, e che lo spirito s'integri nella conoscenza del mondo esteriore. Ma, d'altro canto, è innegabile che il senso della realtà non è immediato, e che noi non arriviamo ad esso, se non per mezzo di questa elaborazione interiore, in cui il pensiero, analizzando se stesso, impara anche a distinguersi dalle cose che lo circondano e a distinguere quelle fra di loro. Natura e spirito sono due termini eterni ed irreducibili della dialettica umana; e, come il pensiero non assorbe la realtà, così non può essere assorbito da quella. La pretesa della scienza positiva, di ritrarre alle sole impressioni del mondo esterno l'origine immediata del pensiero, si chiarisce alla prova una semplice illusione, non dissimile da quella affatto opposta dell'antico idealismo, che considerava il mondo naturale come una pura emanazione o funzione del pensiero. Son due concetti egualmente esclusivi e pericolosi, che mettono capo nell'assenza di uno di questi due sentimenti così essenziali alla vita dello spirito, il senso storico e il senso della realtà. Or se un sistema perfetto di educazione deve mirare allo svolgimento dell'uomo completo, egli è chiaro che non possa prescindere da nessuno di quei due elementi, che sono parte essenziale della sua natura.

(1) Preyer, op. cit., pag. 42-43.

XIV.

Abbiam detto che l'insegnamento scientifico è un utile coefficiente o, meglio, necessario complemento dell'educazione letteraria, ma che non può in alcun modo aspirare a sostituirla. Ed ora aggiungiamo, che la precedenza di quella prima forma di educazione è riconosciuta come indispensabile pur da coloro, che meglio contribuirono a mettere in mostra l'efficacia educatrice delle scienze. Essi dubitano però che a questo cómpito si provveda efficacemente collo studio delle lingue antiche, e preferirebbero di vedervi sostituito l'insegnamento di quelle lingue moderne, in cui è più ricca la fioritura letteraria o più larga e feconda la manifestazione del pensiero scientifico (1). Il Graf osserva a questo proposito, che nell'insegnamento europeo le lingue classiche preoccuparono le sorti della coltura, in un momento in cui non erano ancora sorte o progredite le letterature nazionali di Francia, Inghilterra e Germania; e di fronte al nuovo ideale umano, che in queste si è svolto, propugna una legge di espropriazione, per pubblica utilità, contro un possesso diventato oramai illegittimo. È questa un'idea antica, a cui molti fan coro. Ed è degno, se non d'altro, almeno di un ricordo il tentativo di conciliazione che alcuni han proposto, in Italia e fuori, fra il vecchio e il nuovo indirizzo umanistico, di non toglier cioè di seggio lo studio del latino, ma di farlo servire unicamente come di chiave o preparazione immediata all'apprendimento complessivo di tutte le lingue romanze (2).

La ragione, con cui si giustifica così questo tentativo come quella preferenza, vien riposta per solito nel bisogno irresistibile, che ciascuna nazione civile oggi avverte, di appropriarsi prontamente gli sviluppi del pensiero europeo, così nel campo ideale dell'arte e della scienza, come in quello pratico delle industrie e dei commerci. Nobile e santa aspirazione codesta, che noi vorremmo veder secondata anche nel campo della vita pratica, così come informa oramai da un trentennio tutta l'attività intellettiva del nostro paese. Sennonchè non parmi che quelli che la propugnano abbiano sempre esatta coscienza della sua efficacia e dei

(1) Cfr. ad es. Preyer, op. cit., pag. 40.

(2) Questa idea fu propugnata in Italia dal Fornelli (*La pedagogia e l'insegnamento classico*, Milano, 1889) e in Francia dal Guérin (Paris, 1890).

mezzi opportuni per incarnarla. In questa gara feconda d'ogni attività umana, che può sembrare come il patrimonio più vistoso che questo scorcio di secolo affida alle generazioni venture, sull'alba del secol nuovo, un'idea soprattutto si è fatta strada negli animi, ed è che l'attività dell'individuo è destinata a restar sopraffatta, quando non si faccia organo di un'attività collettiva. Ora uno degli organi più nobili e delicati della vita nazionale è evidentemente quello, in cui si incarna la sua tradizione scientifica; e un popolo, che come il nostro l'abbia da tempo smarrita, deve bensì provvedere a ricostituirne le basi, ma non può illudersi d'averla riconquistata, quando si rassegni a vivere a frusto a frusto della tradizione straniera. Se lo stato della nostra coltura scientifica fosse veramente ancor tanto basso, si può mettere pegno che non basterebbe a risollevarlo il rimedio, che con tanta fiducia invocano i novatori, di una istruzione di carattere più moderno. Giacchè è risaputo oramai a prova che, se la gioventù non attinge nella scuola la coltura necessaria ai bisogni della vita, ben difficilmente troverà in séguito l'occasione di venirne in possesso. E del resto il patrimonio della coltura scientifica, coi mezzi di diffusione che sono in nostro potere, si divulga oramai rapidamente da un paese all'altro; e si può essere certi che, se qualche cosa ancor ci fa difetto, non sono i mezzi di studio, ma la volontà di servircene. Io non presumo che la nostra tradizione scientifica abbia raggiunto il grado più completo del suo sviluppo, e possa non dico prescindere dalla coltura europea, ma procedere di pari passo con questa. Io affermo, che sia cómpito esclusivo dell'Università riportarla all'altezza richiesta dalle condizioni attuali del sapere. E riconosco, anche per essa, la necessità di quel ricambio intellettuale col pensiero europeo, in cui risiede la vita e il progresso d'ogni scienza. Ma non posso scambiare con questa esigenza, ristretta alla cerchia di coloro che si consacrano al culto e alla propagazione del sapere, i bisogni generali della nostra coltura. Se noi volessimo pigliar norma dai difetti presenti di essa, per determinare le condizioni più favorevoli al suo sviluppo, correremmo il rischio di scambiare i suoi bisogni contingenti e passaggieri con quelle più elevate esigenze, che furono sempre mai inerenti in ogni tempo e in ogni luogo alla vita dello spirito. E noi abbiamo bisogno di non separare il nostro sistema di educazione dai principî fondamentali che lo regolano, presso le nazioni più colte d'Europa.

Mi si potrebbe obiettare, che è appunto da queste che procede la reazione contro gli studi classici. Ma, a prescindere dalle cause storiche che la determinano, è pur degno di nota il fatto, che essa non vi si giustifica con quelle ragioni di opportunità, che presso di noi parvero agevolare, per un momento, il trionfo di queste idee innovatrici. E infatti, per i popoli fiorenti di propria e vigorosa tradizione scientifica, non si tratta già di ricercare i mezzi che sieno più adatti a rinnovarne le fonti, ma di sapere se le letterature moderne possano compiere utilmente, per la coltura dello spirito, la funzione stessa esercitata sin qui, con costante efficacia, dalle letterature antiche. Noto subito che il bisogno di un altro insegnamento letterario, che ne prenda le veci, è riconosciuto generalmente, e quasi senza contrasto, anche dai novatori. Ma non sembra che, nel propugnarlo, essi si rendano conto di quelle complesse esigenze ideali, alle quali provvede l'insegnamento di un idioma straniero, esigenze compendiate dal Goethe in quel suo noto aforismo, che chi conosce una lingua sola non ne conosce nessuna. Certo il Frary non mostra d'averne coscienza, e si lascia trarre ad un'affermazione affatto erronea quando proclama « qu'il n'y a pas de langue qu'on ne puisse *connaître* par elle-même » (1). Ed egli può aver ragione, quando si limita a quella conoscenza della lingua materna, che è indispensabile ai bisogni della vita. Ma quando, a sostegno della sua tesi, ricorda, che nemmeno Omero conosceva il sanscrito o Cicerone le origini del latino, egli si lascia trarre fuori di strada dal bisogno d'essere arguto, e, per soverchia brama di tenersi stretto alla realtà, smarrisce la percezione immediata del vero. Di Cicerone è ben nota la cura minuziosa che egli metteva, per la pratica dell'oratoria, a tradurre in greco i suoi discorsi, « quod graeca oratio, plura ornamenta suppeditans, consuetudinem similiter latine dicendi afferebat » (2). E quanto ad Omero non si può dimenticare, che, se fu nobile prerogativa di quella stirpe privilegiata porre da se stessa le prime fondamenta del suo sapere e condurlo alla maturità più perfetta, d'altra parte a noi sfugge la lunga elaborazione letteraria per cui procedette il pensiero ellenico, prima di riflettersi in quello specchio così nitido e terso della sua nazionale epopea.

(1) Frary, op. cit. pag. 123.
(2) Cic. *Br.* 30, 310; cfr. anche Quint. *Inst. Or.* X, 5, 2-4.

Per determinare la funzione pedagogica, che è propria dell'insegnamento letterario, e il grado diverso di efficacia educativa che si riflette sì nello studio delle letterature antiche sì delle moderne, è utile anzitutto di tener conto del metodo che ad esse si appartiene e ne fa più sicuro e rapido l'apprendimento. Traendo al peggior senso il principio pedagogico, il quale piglia nome dal Pestalozzi, che l'insegnamento debba conformarsi strettamente alle leggi di natura e seguirne, senza perturbazioni, il graduale sviluppo, ha cominciato a farsi strada nelle menti la fallace opinione, che la grammatica sia un inutile ingombro dell'intelligenza e che essa perturbi, invece di agevolarlo, l'apprendimento d'una lingua. Son ben note le conseguenze che ricavò il Bain dall'applicazione rigorosa di questo principio, affatto incompatibile coll'insegnamento classico. A lui parve che esso segnasse l'immancabile rovina dell'antico indirizzo umanistico e il trionfo della coltura moderna sulle viete tradizioni, che ancora ingombrano, nei nostri ordinamenti scolastici, il naturale sviluppo dell'intelligenza. Il Frary formulò con grande vivacità questo concetto pedagogico, proprio del Bain. « Les langues vivantes », egli scrisse, « enseignées par l'usage, et aussitôt qu'on le peut, par la lecture, n'imposent pas aux jeunes éléves une fatigue excessive. Il n'en est pas de même du latin. Ici tout change subitement: les mots, les tournures, les façons même de penser. La déclinaison et la conjugaison défendent l'entrée de l'idiome qu'il faut apprendre, comme deux lignes de fortifications. On va de plain-pied du français à l'anglais, à l'allemand, à l'italien; on peut presque calquer la traduction sur le texte. On n'aborde pas le latin, sans avoir traversé les broussailles de la grammaire; avant d'avoir affaire aux mots, on est forcé de pâlir sur les formes, c'est à dire de commencer par des abstractions » (1).

È così forte oramai la presa, che esercita questo pregiudizio anche sulle menti meglio illuminate, che non si può senza sgomento assistere alle concessioni, che vi fanno pur i seguaci più convinti dell'indirizzo classico. Il Fraccaroli ad esempio si mostra convinto, che lo scopo dell'educazione intellettuale debba essere quello di richiamare il pensiero alle leggi di natura, e protesta in nome di esse, con grande energia, contro tutte le superfetazioni e deviazioni che vi ha apportate l'opera della coltura (2). « La gram-

(1) Frary, op. cit., pag. 115.
(2) Cfr. lo scritto già citato, pag. 53.

matica », egli scrive, « la retorica, la poetica sono dati di natura (?), come è data la lingua, dalla quale sono inseparabili. Essi sono studi interessanti per il pensatore, ma non opera del pensatore: l'uso fa la grammatica e la retorica, l'uso che obbedisce a leggi di cui esso è in tutto o in parte inconsciente. Noi invece vorremmo che la grammatica e la retorica facessero l'uso. Ciò che Aristotele ha studiato come fenomeno di *natura*, noi lo vogliamo insegnare come *dogmatismo*; invertiamo le parti e guastandoci il senso perdiamo il concetto sincero del fatto, del quale vorremmo penetrare la ragione. Noi rifiutiamo e calpestiamo i doni di Dio » (1). Il collega Fraccaroli limita evidentemente la sua osservazione allo studio della lingua materna, cioè della lingua viva, di cui apprendiamo l'uso, prima che nella scuola, nella pratica della vita. E buone ragioni egli ha per sostenere, che da questa non dovrebbe mai dipartirsi. Ma a prescindere che l'uso stesso, per un popolo che non abbia ancora raggiunta la nazionale unità della lingua, mal si apprende senza un insegnamento metodico e il concorso continuo ed efficace della scuola, d'altra parte è innegabile che di questo coefficiente così salutare non si può fare a meno, soprattutto quando l'uso, come avviene per la nostra letteratura, si fonda anche sopra di una tradizione storica, della quale non ci è in alcun modo consentito di spogliarci.

Ma lasciando da parte l'esame di questo problema speciale, che riflette esclusivamente lo studio della nostra lingua, dobbiamo per altro avvertire che l'indirizzo metodico, in cui esso mette capo, asconde in sè parecchi equivoci pericolosi. Anzitutto non è inutile ricordare che il principio pedagogico, di cui il Pestalozzi fu convinto propugnatore, si ritrova già nella *Politica* di Aristotele e vi è formulato in modo così preciso, da escludere interamente le interpretazioni fallaci, a cui ha prestato appicco nell'età nostra. Il filosofo greco scrive: « non bisogna mai perder di vista le distinzioni che pone la natura; poichè cómpito di ogni arte e sistema di educazione è appunto compier le lacune, che quella lascia nel suo sviluppo. L'arte infatti, da una parte, adempie ciò che la natura è incapace di produrre da sola, e dall'altra ne imita il procedimento » (2). Il principio del Pestalozzi riceve, in questa forma, una determinazione più concreta; e Aristotele, considerando l'arte non

(1) Fraccaroli, op. cit., pag. 27.
(2) Aristot. *Polit.* 7, 17.

solo come una riproduzione dello sviluppo naturale, ma come un complemento necessario di esso, viene a precorrere, di più che due millenni, l'intuizione di quella legge, di cui a buon diritto si mostra orgoglioso il moderno naturalismo, cioè che l'educazione sia una ricapitolazione affrettata e sistematica dello sviluppo naturale. Io non nego che l'apprendimento del linguaggio sia un fatto di natura; ma, appunto perchè tale, esso ci apparisce come una manifestazione affatto inconsapevole dell'attività umana. Certo quest'attività, svolgendosi e perfezionandosi, può assumere a gradi a gradi, attraverso ad un processo lento ed originale di integrazione, quegli adattamenti ulteriori in cui riconosciamo l'impronta dell'arte e la divina attività creatrice del popolo ellenico. Ma, a tacere che fin d'allora la poetica fu un'efficace coadiutrice dell'arte, non si può d'altronde dimenticare che il pensiero greco, ripiegandosi sopra di se medesimo, rivelò e scoprì genialmente così l'interno organismo del linguaggio umano, come le norme immutabili che ne regolano lo sviluppo. E, per legge eterna di evoluzione, la natura imita, quando è dispensata dall'obbligo di crear da sè. Ma, a tacere che la perfezione dell'arte non è un'esigenza imprescindibile della vita, egli è certo d'altra parte, che nessun altro esercizio concorre ad acuirne il sentimento, meglio della riflessione che il pensiero è chiamato a fare sul suo interno sviluppo. Questo esercizio si rivela soprattutto nello studio di un'altra lingua, e richiede, per risultare efficace, che sia compiuto con un procedimento razionale; cioè che lasci da parte il gretto empirismo, che prescinde dalle leggi organiche della lingua, per fermarsi soltanto al meccanismo esteriore di essa. Questo processo potrà bensì formare gradatamente in noi una seconda natura linguistica, e quasi sostituire la prima; ma non comunicarci la coscienza nè dell'antica nè della nuova. Essa anzi resta così superficiale, che noi possiamo, colla semplice desuetudine, spogliarcene e perdere perfino la coscienza di averla mai avuta. Uno stesso fenomeno può benanche accompagnarsi coll'apprendimento razionale o grammaticale di una lingua, e può anche allora la desuetudine procurarne l'oblio; ma la ferita, che essa apre nell'animo, è tale che non si rimargina mai più. Accade, come per la conversazione colle persone dotte, che la loro efficacia, quasi scarsa e insensibile dapprincipio, si converta in nutrimento salutare dell'animo e cresca, invece di scemare, colla pratica della vita (1). È

(1) Sen. *Epist.* 14, 2: « minuta quaedam, ut ait Phaedon, animalia, cum mordent, non sentiuntur, adeo tenuis illis est et fallens in peri-

dunque il caso di ricercare, in che propriamente risieda questa attitudine pedagogica dell'insegnamento letterario, per definire se meglio vi si provveda, come sin qui si è praticato, collo studio delle letterature antiche, o se torni egualmente utile sostituirvi l'insegnamento delle lingue moderne.

XV.

Per non discostarsi dai precetti fondamentali della dottrina positiva, verso di cui i novatori si mostrano così compiacenti, sarebbe il caso di non trascurare i risultati di quella gran regola della vita, che è l'esperienza. La quale ci insegna che l'istruzione moderna dei nostri Istituti tecnici, come non ha giovato alla coltura generale, così non ha promosso efficacemente nessuna di quelle attitudini pratiche, che dovevano fecondare la vita industriale ed economica del nostro paese. Ma i dati dell'esperienza potrebbero riuscire fallaci, quando non fossero interpretati nella loro genesi storica. Invece dunque di affidarci all'evidenza brutale dei fatti, cerchiamo piuttosto di indagare le cause immediate di quel duplice insuccesso, per derivarne luce al problema fondamentale che ci affatica. Quanto al mancato effetto di risultamenti pratici, è uopo riconoscere che i mezzi non vi furono proporzionati convenientemente, e che il concetto di un'istruzione, soverchiamente teorica e scientifica, nocque alle finalità pratiche, che l'Istituto era destinato a raggiungere. E quanto alla coltura generale, essa vi assunse carattere soverchiamente letterario e storico, invece che speciale e pratico; mentre al contrario lo studio delle lingue moderne vi fu mantenuto e in gran parte vi si mantiene, per inesperienza o difetto di criteri metodici, in quel livello di volgare e informe empirismo, a cui audaci e inesperti sognatori tenterebbero di ridurre anche l'insegnamento letterario delle nostre scuole classiche.

L'effetto naturale che apporta con sè lo studio di una lingua nuova, quando non sia appresa in forma meccanica, consiste principalmente nel rivelare, a poco a poco, la natura e l'organismo del pensiero, che serve come di fondamento eterno o di schema ideale a qualunque linguaggio umano. Il bisogno costante di mettere tra

culum vis est; tumor indicat morsum et in ipso vulnere nullum vulnus apparet. Idem tibi in conversatione virorum sapientum eveniet; non deprehendes quando aut quemadmodum tibi prosit; profuisse deprehendes ».

di loro a raffronto due forme diverse e di trovarvi l'identico contenuto ideale, non solo abitua la mente alla ricerca di questi rapporti esteriori, ma le rivela la causa intima di quelle affinità, e ci comunica, colla pratica della nuova lingua, la coscienza stessa di quella, di cui eravamo quasi inconsapevolmente in possesso. Or se il linguaggio fu detto a ragione la caratteristica fondamentale e distintiva della natura umana, in quanto è la prima forma o manifestazione di quell'attività razionale, di cui l'uomo è fatto vaso, egli è chiaro che nessuno studio possa meglio conferire allo svolgimento della sua natura, come quello che lo aiuta a mettersi in possesso della capacità o attitudine razionale, onde è potenzialmente investito. Lo studio grammaticale di una lingua aiuta a preparare e a svolgere nel fanciullo la più preziosa delle sue attitudini naturali; e in un tempo, in cui si muove così giusta guerra alle idee astratte, di essere cioè soverchiamente remote dalla vita, dovrebbe coltivarsi col più vivo interesse questa attitudine inerente allo studio del linguaggio, di svolgere e applicare in forma pratica le funzioni logiche, e di abituare la mente a quella ricerca dei rapporti fra le idee, che più tardi poi dovrà mettere o scoprire nella realtà.

Si potrebbe obiettare che, se questa funzione logica è propria dello studio grammaticale o sistematico d'ogni lingua, non ne resta giustificata la necessità dell'insegnamento classico. Sennonchè a me pare che la stessa relativa semplicità, che si riconosce comunemente nello studio delle lingue moderne, dovrebbe escludere la preferenza che parecchi inchinano ad accordargli. E difatti non può dipendere semplicemente dal caso, che lo studio del latino, con cui il nostro linguaggio è così direttamente connesso, riesca alla prova più difficile che non lo studio dell'inglese o del tedesco, con cui pure la nostra parentela è di tanto più remota. Egli è che quello ci mette in possesso di un mondo nuovo o ideale, mentre questo, pur allargando la cerchia storica delle nostre conoscenze, restringe per così dire la potenza visiva dell'occhio della mente. Tra le lingue moderne difatti non ve n'è alcuna che per potenzialità logica – non dico già filosofica, si badi, perchè questa nel tedesco è quasi così perfetta come nel greco, ma non può naturalmente esser messa a profitto in questo primo grado della istruzione secondaria – superi la lingua nostra. Non parlo dell'inglese, dove il sincretismo del sistema nominale e verbale è ridotto, per così dire, alla mas-

sima semplicità; e le due funzioni non solo mancano di distinzioni precise di genere e numero, modi e persone, ma si trovano assai di sovente insieme confuse, sicchè il cómpito più difficile della mente consista appunto nello sceverarle. Ma la stessa lingua tedesca non può dirsi che rappresenti un vero e reale progresso di fronte alle distinzioni logiche, che trovansi fissate quasi naturalmente, per mezzo del linguaggio materno, nel nostro pensiero. Il tedesco possiede bensì ancora una certa parvenza di declinazione, ma essa è limitata, nella maggioranza dei casi, alla sola distinzione del genitivo, senza dire delle circostanze molteplici in cui manca del tutto (1); il predicato vi è confuso coll'avverbio, e il sistema verbale ha due sole forme semplici, di fronte alle quattro che son proprie dell'uso italiano. Or io non intendo, qual possa essere per un italiano l'efficacia educativa dello studio di queste due lingue. Se, nel dar veste straniera ai nostri concetti, noi non ci sentiamo obbligati a riflettere sulla loro natura e comprensione, ma smarriamo perfino la coscienza di quei rapporti ideali che son rappresentati nel nostro linguaggio, egli è chiaro che le potenze logiche dell'intelletto, invece di svolgersi, restano inerti e sono condannate all'atrofia, in forza appunto di quelle leggi biologiche, che gli inesperti rendono così spesso complici della loro ignoranza.

Anche se l'insegnamento classico fosse destituito di ogni altra efficacia, basterebbe questa prerogativa, che è pur uopo di riconoscergli per le sue particolari attitudini pedagogiche di fronte alle lingue moderne d'Europa, ad assicurargli quel durevole e benefico sopravvento, che finora ha esercitato sulle sorti della coltura. Egli è vero che si tratta di attitudini molto fine e delicate, di cui come è raro e difficile il possesso, così minore è in noi la disposizione a riconoscere il pregio. Ma egli è chiaro che non basta questa comune e cieca tendenza, che induce da qualche tempo anche i più pratici a trascurare il lato puramente formale della coltura classica, a scemarne il valore incomparabile. A chi studi le con-

(1) Ad impedire che qualche idolatra della coltura moderna si mostri sorpreso di queste mie affermazioni, riporterò qui alcune parole del Reisig, *Vorlesungen über lat. Sprachwissenschaft neu bearbeitet von* Schmalz *und* Landgraf. Berlin, 1888, III, pag. 508: « auch in Deutschen sind der Genitiv und Dativ abgestorben und bis auf wenige Spuren nicht mehr in dem Volksbewusstsein vorhanden, sondern nur mittels schulmässiger Bildung verständlich ».

dizioni reali della scuola non sarà sfuggita l'osservazione, che le attitudini logiche son quelle che più comunemente vi fanno difetto. Nè io intendo di riferirmi soltanto alle scuole italiane. Anche i giovani licenziati dai ginnasi tedeschi dimostrano, a detta del Preyer, un'eguale inettitudine. « Essi non sanno distinguere ciò che è essenziale da ciò che è accidentale, e spesso scambiano il fatto colla descrizione schematica, che altri ne ha dettato. Io ho trovato », egli aggiunge, « nella maggior parte dei miei scolari di tutte le regioni dell'Impero una mancanza di attitudini dialettiche e un'assai tenace tendenza a scambiare le ipotesi coi fatti. Essi confondono le impressioni subiettive colla realtà oggettiva dei fenomeni » (1).

Chi in forza appunto della inettitudine, che qui si deplora, si sentisse tentato a profittare di questa esperienza, non già come di lume alla ricerca della verità, ma come di occasione propizia per un motto di spirito, potrebbe dire, che la condanna dell'indirizzo classico è segnata appunto da questa inefficacia, che le si riconosce, nell'adempimento più delicato della sua missione educativa. Ma egli si lascerebbe trarre ad una conseguenza, che le premesse non consentono, e si mostrerebbe un giudice punto loico e sereno. Chi volesse rimanere invece nei confini di quell'esperienza, dovrebbe piuttosto confessare, che un giovane, il quale nel tema latino non è riuscito a distinguere correntemente il soggetto dall'oggetto e scambia tuttora l'uno con l'altro, non possiede ancora la più delicata delle funzioni logiche, quale è quella del principio di causalità, ed è inetto quindi ad intenderne le applicazioni continue, che la scienza tende a ritrovarne nei fenomeni della natura. Invertendo le due funzioni del soggetto coll'oggetto, egli scambia evidentemente l'effetto colla causa, cioè il fatto colla sua idea, e anche nelle esperienze più semplici non mostrerà di saper cogliere la nozione o distinzione esatta del fenomeno e della sua legge. Che dire poi delle esperienze più delicate o involute, e come si potrà presumere l'attitudine necessaria per costruire le complesse manifestazioni della realtà, distinguere in esse ciò che è sostanziale dagli innumerevoli accidenti che vi si intrecciano, e scoprire la intima e necessaria concatenazione, che lega i vari fenomeni alla causa unica che a tutti presiede, quando non si sia di già contratta, per lungo esercizio, l'abitudine a cogliere i rapporti ideali del pen-

(1) REYER, op. cit., pag. 24.

siero, nel modo come essi si trovano riflessi nella vita del linguaggio? Noi siamo proclivi a credere che le infrazioni alle norme generali della logica, in quanto si rispecchiano nella grammatica, non abbiano alcuna conseguenza per la vita pratica, e dimentichiamo che, se la scuola secondaria non riesce a svolgere le attitudini dialettiche del pensiero, ben difficilmente vi supplirà lo studio diretto delle scienze speciali, a cui il giovane si consacra. Se questi non è rassegnato ad appagarsi, come avviene pur troppo assai di sovente, del più gretto empirismo, e, invece di cercare nella pratica la norma cieca ed inesorabile della sua condotta, preferisce di trovare nello studio d'ogni fatto nuovo o la conferma di una legge antica o l'applicazione non meno costante di una novella norma, che a quella deviazione presiede, non può essergli indifferente un esercizio lungo e maturo delle facoltà logiche. Dall'assenza delle quali dipende, più che non si creda, l'imperfetta formazione così del carattere intellettuale come del morale, che deploriamo nella società presente.

Restringendo per ora le nostre osservazioni alla sola attività teoretica, egli è innegabile che il medico o l'avvocato, quando si trovano di fronte a una manifestazione patologica della natura umana, sia essa dell'ordine fisico sia psichico, hanno per l'esercizio scrupoloso della loro missione l'obbligo preciso di scoprirne la legge, per ricostituire, fin dove è possibile, l'equilibrio fisiologico o sociale, che quella manifestazione ha turbato. Sennonchè egli accade assai di sovente, che quel che sfugge all'occhio dell'osservatore sia proprio la natura del fenomeno, e che la definizione di esso gli apparisca di volta in volta sotto un aspetto diverso, sol perchè gli è mancata l'attitudine di coordinarne le apparenze esteriori. Ciò che ho detto del mondo umano si ripete anche per quella parte dell'attività teoretica, che fa oggetto o mezzo delle sue applicazioni il mondo della natura, per quella legge eterna ed inesorabile che riconosce alla logica il dominio esclusivo ed incontrastato, così nella vita della natura come in quella dello spirito (1).

Io ho parlato fino ad ora della funzione più elementare che adempiono le lingue classiche, ed ho lasciata quasi interamente da parte la più fina e delicata efficacia pedagogica, che è propria dell'esercizio del tradurre. Al Bain parve che la traduzione dal greco e dal la-

(1) Qualcuno ha affermato che la legge della vita è la storia; ma avrebbe detto meglio che la storia, e non solo l'umana, è un'applicazione eterna ed inesorabile delle leggi logiche.

tino potesse paragonarsi alla semplice soluzione di un indovinello, a cui si arriva soltanto per caso e dopo una serie infinita di tentativi o mal diretti o mal riusciti; e propose, come è noto, di sostituire a questo inutile spreco di ogni energia intellettuale la traduzione di facili prose moderne. Io non nego che lo studio della prosa inglese e francese possa riuscire, per la formazione dello stile, cioè di quell' attitudine necessaria all' espressione più naturale del pensiero, quasi altrettanto efficace che lo studio della prosa antica greca o latina, e che essa ci possa ridare quell'aria di modernità e quel contatto colla vita, donde la nostra coltura, chiusa nell'ambito angusto della scuola, si era quasi interamente appartata. Ma non posso dimenticare che quest'attitudine speciale, in cui consiste il carattere o la coscienza dello scrittore, si forma soprattutto al di fuori della scuola, e che ad essa può contribuire assai efficacemente l' uso degli scrittori antichi, quando la pratica che si ha di essi non sia puramente esteriore e formale, ma si converta in vera intimità dello spirito. L' intimità, di cui è qui parola, è la parte più delicata e quasi diremmo il fine ultimo dell' educazione letteraria; ma se può, come vedremo, esser meglio avvisata e raggiunta, non cessa mai di essere effetto di quella riflessione assidua e quasi spontanea che lo spirito compie, nella sua maturità, sui prodotti veri dell'arte.

Quando noi parliamo di traduzione, intendiamo invece di riferirci ad un procedimento più semplice e, quasi direi, più elementare. La preoccupazione, che in quel punto ci domina, è quella sola di penetrare il pensiero che si asconde sotto il velame di una lingua, che è per noi o nuova o poco familiare. Or solo chi non abbia provato il compiacimento dello spirito nel ritrovare, al di sotto di quella forma misteriosa, il pensiero che vi si asconde, può mettere a riscontro l'efficacia di una traduzione dalle lingue moderne, fatta spesso col ricalcare fedelmente le tracce dell'originale, e la gioia onde l'animo s' irraggia o lo sgomento onde è preso, nel trovarsi a contatto coi vetusti divini. È una lotta aspra e difficile che si ingaggia in questo paragone continuo, che il pensiero fa delle sue forze, per vincere la resistenza che lo tiene lontano dalla sua méta. Ma è una méta che non lo respinge, che a sè l'attrae, che quasi gli addita i mezzi e le vie, che ne rendono più agevole la conquista. La traduzione prelude alle ansie, alla trepidazione, alle gioie di una scoperta; e, a quel modo che la grammatica può con-

siderarsi quale un'applicazione pratica di un teorema astratto di geometria, può quasi dirsi che l'esercizio del tradurre implichi come la soluzione di un problema, i cui elementi sieno rappresentati per mezzo di espressioni algebriche. La differenza è questa, che nel problema algebrico o geometrico non è indicato il metodo della soluzione, laddove nel tradurre la via è interamente tracciata e non richiede altro sforzo, se non sia quello di sgombrarla dagli ostacoli che l'attraversano. Michele Cervantes ebbe così chiara coscienza di questa efficacia pedagogica, che risiede nell'arte del tradurre dalle lingue classiche, che noi non possiamo rinunziare al concorso autorevole della sua opinione. « Me parece », egli scrive, « que el traducir de una lengua en otra, como no sea de las reynas de las lenguas griega y latina, es como quien mira los tapices flamencos por el reves, que aunque se ven las figuras son llenas de hilos que las obscurecen, y no se ven con la lisura y tez de la haz: y el traducir de lenguas faciles ni arguye ingenio ni elocucion, como no lo arguye el que traslada ni el que copia un papel de otro papel » (1).

XVI.

Le due attitudini formali, che abbiamo riconosciute nello studio delle lingue classiche, non sono le sole che assicurino e giustifichino stabilmente la loro preferenza nell'insegnamento secondario, destinato a servire come di base o preparazione immediata alla coltura professionale o scientifica, che ha sede nelle Università. L'efficacia morale di questo insegnamento, per l'educazione dell'uomo e del cittadino, è riconosciuta così universalmente pur dai suoi avversari (2), che mi parrebbe superfluo rilevarla, con soverchia insistenza, anche per mio conto. L'ambiente storico, a cui ci riportano le due letterature di Grecia e di Roma, sebbene affatto remoto dalle nostre tradizioni, pur è assai più intimo alla vita infantile, che non gli episodi più gloriosi della nostra vita recente e le stesse rappresentazioni poetiche, in cui questa è riflessa. Le storie degli antichi patriarchi, le fatiche di Ercole, gli eroi della guerra di Troia, gli errori di Ulisse, l'eroismo di Leonida, le sventure di Creso, la virtù di Aristide, la pietà di Milziade, l'emula-

(1) *Don Quijote*, 2, 62.

(2) Cfr. Frary, op. cit., pag. 117: « certes les humanités ont un charme infini, le fruit est d'une exquise saveur ».

zione di Temistocle sono ricordi che si imprimono nelle menti giovanili con maggiore tenacia degli eroici avvenimenti, onde è pur ricca la storia dei nostri Comuni. E i casi fortunosi della famiglia di Numitore, i tragici avvenimenti onde fu funestata la casa dei Tarquini, l'eroismo di Coclite, la costanza di Scevola, l'ardimento di Clelia, la severità di Bruto, la pietà di Coriolano, la prudenza di Menenio Agrippa, la semplicità di Cincinnato, l'olocausto dei Fabi, l'intervento eroico di Camillo, le strepitose vicende di sconfitte e di vittorie, fra cui s'alterna la storia di Roma, destano con crescente entusiasmo la passione e l'ardore dei nostri giovani, più che i recenti ricordi dei Bandiera, dei Mameli e della spedizione dei Mille. Egli è che in questo eroismo recente si riflette tutta un'antica storia di tradizioni e di ricordi, e che i sacrifizi dei nostri martiri non possono convenientemente apprezzarsi da chi ancora ignori il prestigio magico del nome di Roma, che infiammava nei loro petti il più santo e fervido amore di patria.

A questo interesse storico, che ci attrae verso la coltura antica, si aggiunge la coscienza della sua maggiore perfezione artistica. Il mondo morale si rivelò ai padri nostri, quasi direi, con maggiore intimità, e certamente con più perfetta ed originale evidenza. Essi osservarono, per la prima volta, le manifestazioni sociali della vita del pensiero, nel corso della storia umana, e le ritrassero con sì perfetta simmetria e con coscienza così altamente serena della missione educatrice dell'arte, che si può senza errore riconoscere in questa nobiltà d'intenti la maggiore e perenne attrattiva di quei capolavori, onde son ricche le due letterature antiche di Grecia e di Roma. Io non ignoro che alcuni han fatto colpa al secol d'oro della letteratura romana, nell'età di Augusto, di educare a sentimenti servili di adulazione (1). Ma è un'accusa, a cui mi basterebbe di contrapporre la paura, egualmente ingiustificata, di un altro novatore, che le letterature antiche educhino precocemente a sensi troppo ardenti e pericolosi di libertà (2). Chi in tal

(1) Frary, op. cit., pag. 137: « l'étude des anciens n'est pas une grande leçon de morale ».

(2) Preyer, op. cit., pag. 41: « in den von den deutschen Regierungen anerkannten, beschützten, unterstützten, privilegierten Schulen jeden Grades müssen in geschichtlichen Unterricht die Vorzüge der *monarchischen* Staatsform klar gemacht werden, sonst erzieht sich der Staat selbst eine Opposition von Unzufriedenen, die nicht aufhören mit Umsturzdok-

modo argomenta, mostra di ignorare quella perfetta serenità del pensiero antico che si riflette ognora, come in uno specchio limpidissimo, nella tranquilla armonia delle sue forme. Il carattere dell'arte classica è costituito essenzialmente da questa duplice simmetria del contenuto e della parola; ed è appunto in questa reciproca compenetrazione che risiede così il segreto della sua vitalità, come la sorgente inesauribile della sua incommensurabile efficacia educativa.

Noto da ultimo che le letterature moderne, sia direttamente sia indirettamente, hanno sempre preso a modello i capolavori dell'arte classica, e si muovono ognora nell'ambito di quelle forme, fra cui l'antichità aveva circoscritti i dominî dell'arte. Or in questa sfera il pensiero moderno ci apparisce ognora come un'evoluzione dell'arte antica, e non s'intende nè si apprezza da chi non abbia chiara coscienza dei precedenti artistici, che hanno contribuito ad ispirarlo. È dall'antichità, come disse il Goethe, dal seno cioè di due lingue già morte che emana tutta la vita del pensiero moderno (1). E l'Europa non potrebbe, senza diventare anche estranea a se medesima, spezzare le sue relazioni col pensiero antico. « L'uomo », come ben disse lo Schopenhauer, « che non abbia acquistato pratica colla letteratura latina, rassomiglia ad un viandante che percorra in una giornata nebulosa un'amena contrada: il suo orizzonte è oltremodo circoscritto; egli vede soltanto ciò che gli è dappresso, ma dopo pochi passi la visione gli si confonde... Chi non conosce il latino appartiene al volgo, anche se egli abbia una grande pratica colla macchina elettrica ovvero coi reagenti chimici » (2).

XVII.

La limitazione che ha fatto lo Schopenhauer allo studio del latino, per determinare l'importanza della coltura classica, potrebbe servire come di sostegno e conforto all'opinione di quei nostri

trinen in seinem Inneren zu wühlen». E si potrebbe anche aggiungere l'efficacia esercitata dalla coltura classica sui più attivi promotori, teorici e pratici, della Rivoluzione francese; cf. Bastiat, *Der classische Unterricht und der Socialismus*, Hannover, 1858, pag. 45.

(1) Ricordo l'epigramma del Goethe:

Todte Sprachen nennt Ihr die Sprache des Flaccus und Pindar?
Und von beiden *nur* kommt, was in der unsrigen *lebt*.

(2) Schopenhauer, *Parerga*, II, 606.

uomini di Stato, i quali propugnano, con non minore ardore che rettitudine di propositi, il ritorno delle nostre scuole nella condizione non invidiabile in cui esse si trovavano nel periodo anteriore a quello del nostro risorgimento politico. Sembra ad essi che le sorti dell' insegnamento del latino, le quali si ritengono soverchiamente depresse, potrebbero rilevarsi da quello stento che le opprime, ove, alleggerite di un altro studio assai gravoso, si provvedesse a far convergere in loro profitto anche l' occupazione che ora si consacra, senza notevole successo, allo studio della lingua e della letteratura greca. Questa opinione conta in Italia assai autorevoli seguaci, anzi ricava principalmente forza e sostegno dal valore indiscutibile di coloro che la propugnano; ai quali, come abbonda l' ingegno, così non fa difetto l' energia e la volontà di attuarla. Ma ci è da augurarsi che, come si arretrarono fin qui per civile prudenza innanzi alla responsabilità di una sì grave riforma, così si ritraggano, per considerazione più matura, dal pericoloso proposito di vederla trionfare.

Fra le considerazioni, che io vorrei sottoporre al loro esame, scelgo queste che mi sembrano più notevoli. Ritengo anzitutto che essi non si sentano autorizzati a persistere nel loro disegno, dalla fosca luce che versò sulla coltura italiana della prima metà del nostro secolo l' assenza dello studio del greco. Se di un argomento storico essi sentissero bisogno, in così grave questione, sarebbe piuttosto il caso di ricordare, che la continuità della tradizione latina, per tutto il corso del medio evo, non bastò a dar origine a quel gran movimento d' idee, che si appella del Rinascimento, e che esso, già preparato in Italia nel corso del secolo XIV, assunse novello vigore e più completo sviluppo solo quando, colla caduta dell' Impero d' Oriente, i Greci divulgarono la loro coltura nel resto dell' Europa. Certo l' evoluzione storica dello spirito italiano avrebbe condotto la nostra coscienza, anche indipendentemente dalla caduta di Costantinopoli, in più intimo contatto col mondo greco. Ma non può essere casuale la circostanza, che solo la conoscenza di questa letteratura desse vita al pensiero moderno. Coincidenze storiche così notevoli hanno ragioni ideali assai profonde, e l' occhio vigile dell' uomo di Stato non può prescindere dall'ammonimento severo, che esse in sè racchiudono, anche quando non gli riesca di determinarne la portata. Il che non è punto il caso per il fenomeno, che si rannoda al risorgimento del greco.

La lingua greca ha un organismo assai più fino e delicato, assai più complesso e trasparente che non sia quello del latino. La precisione esteriore dei contorni, la perfetta lucidità delle forme, il loro molle e delicato adattamento a seguire e riprodurre il largo giro del pensiero in tutte le sinuosità e i rilievi ond'esso si mostra capace, son qualità così intime e peculiari del greco, che s'imprimono nella mente del giovane fin dal primo giorno, in cui s'inizia la familiarità del suo spirito con questo mondo così privilegiato e perfetto. Quella attitudine a distinguere, in cui si rivela la maggiore efficacia di ogni insegnamento, si esercita nello studio del greco fin dalla conoscenza del suo alfabeto, e procede gradatamente innanzi fino alle forme più complesse dell'arte della parola. Quella trasparenza perfetta del cielo, sotto di cui si svolse la potenza del genio ellenico, pare che si sia riflessa anche nella sua lingua e in tutte le manifestazioni della sua arte (1). Certo il bisogno di distinguere con segni speciali la natura d'ogni suono stretto od aperto, di fissare in ogni parola l'intonazione della voce e l'aspirazione più o meno intensa che l'accompagna, la melodia diversa scelta per ogni nuova forma di poesia, sono esigenze ideali a cui non obbedisce se non una natura eminentemente privilegiata, e sempre consapevole non solo dei suoi fini, ma dei mezzi più adatti a raggiungerli. Questa delicatezza sovrana, quando l'animo si sia già preparato a sentirla, conquide di un tratto la mente dei giovani e rivela ad essi, in quella intimità progressiva, tutta la potenza onde il pensiero umano è capace. Chi non ha subíto il fascino di questa lingua, chi non ha la potenza di evocarne nella mente gli indimenticabili ricordi, rimane estraneo, forse per sempre, a quelle emozioni sublimi, onde l'animo si sente compreso, nella rivelazione nuova ed inaspettata che il pensiero fa a se medesimo di questi mezzi arcani della sua potenza. Se, nella difficile lotta che si combatte intorno agli studi classici, fosse proprio mestieri di rasse-

(1) Il ministro Bourgeois, citato da Houyvet, *Le grec et le latin*, Paris, 1899, pag. 53, disse alla Camera francese: « inspirons nous du monde antique non en cherchant à en imiter les œuvres, mais en penchant les causes qui lui ont permis de les créer. C'est le ciel pur de l'Attique, la ligne harmonieuse et nette de ses montagnes, le bleu profond de ses golfes, les muscles souples des vainqueurs olympiques, c'est la vie libre de l'agora, le bruit des armes de Marathone, la terreur sacrée du destin, l'espoir en la protection d'Athène, que nous disent également les vers du poëte ou les marbres de Phidias ».

gnarsi alla sconfitta e di rinunziare irremissibilmente alla metà dell' impero, io non esiterei a scegliere il mondo greco. Forse ritroveremmo in noi stessi un' altra volta le energie per rifare, a quel contatto, la gloria più pura e durevole delle nostre tradizioni. Ma una coltura romana, a cui si facesse divieto di tentare ogni indagine sulla sua provenienza, sarebbe condannata a morire di languore e di stento. Essa vivrebbe come in preda ad un supplizio tantalico, nell' ansia perenne di toccare le sorgenti della sua vita, e colla persuasione angosciosa e terribile che le sieno fatalmente negate. Il pensiero romano aspira inesorabilmente a completarsi nel pensiero greco, dal quale ha ricevuto i germi più vitali che lo fecondano e col quale ha confuso le sue tradizioni, la sua vita, i suoi destini, a beneficio perenne della civiltà umana.

La preferenza, a cui ho accennato dianzi, brillò per un momento al pensiero del Richelieu, in quel piano di studii che, divinando l' avvenire, egli destinò alla sua città natale (nel 1640). Ma è una preferenza, che rassomiglia a quella favoleggiata del castoro, nel punto in cui sta per cader preda nelle mani del nemico. A nessun popolo si consiglierà mai impunemente di rinunziare alle proprie tradizioni, alla parte più sacra e vitale del suo pensiero. E, così per noi come per le altre nazioni di Europa, si potrebbe forse temere qualche spiacevole delusione da un contatto troppo precoce e immediato col pensiero ellenico. La luce, che da esso emana, è così splendida, che l' occhio del neofita potrebbe restarne abbagliato, ove già non fosse disposto ad accoglierne e sostenerne la visione. Come il riflesso della luce sui mari di ghiaccio abbaglia gli inesperti, che non si sien preparati a riceverla, così il fuoco del pensiero greco accieca ed annebbia la mente, quando ad essa manchi l' attitudine di alimentarlo. La luce, che emanava dalla Grecia, non bastò ad accendere in Alessandria un centro nuovo e vitale di coltura. Fu un fuoco fatuo che lì divampò, non inefficace certamente per le sorti della coltura umana, ma tale che fu destinato quasi a spegnersi col movimento politico, a cui aveva dato impulso il genio di Alessandro. Non Alessandria, ma Roma, fu l' erede più genuina del pensiero greco. I continuatori legittimi dell' arte ellenica non si trovano nel bacino orientale del Mediterraneo, ma al di là dell' Egeo, sulle rive del Ionio, in quel bacino dove la nostra terra si spezza, quasi per riunire e comprendere in sè un'onda più larga del mare che la bagna e del pensiero che era destinato

a fecondarla. Io non vorrei abbandonarmi a considerazioni soverchiamente pericolose di filosofia della storia, nè azzardare l' ipotesi, che l' indole soverchiamente schiva ed aristocratica del popolo ellenico lo rendesse naturalmente poco adatto a diffondere e comunicare la propria civiltà. Certo questa ebbe bisogno, per propagarsi, del concorso efficace del pensiero romano e della missione civilizzatrice, che questo si assunse per effetto della conquista. L' opera sua fu così salutare, che non consente neppure a noi, dopo venti secoli, di prescindere da quella coltura, per cui mezzo l'Occidente fu iniziato al pensiero greco. Fu solo nel campo della fede, che il sentimento religioso riflui più tardi a Roma, per il tramite della Chiesa orientale; ma, quando alfine vi giunse, gettò così salde radici da non più dipartirsene.

Ma le sorgenti della vita del pensiero restarono però sempre nelle tradizioni letterarie del popolo ellenico. È di lì che esse erano scaturite, e par quasi che la brama più ardente del sapere non si possa tuttora estinguere nei nostri petti, che rimontando a quella fonte inesauribile che le diede la vita. È lì l'eterna giovinezza dello spirito umano, è lì che risuona ancora il motto fatidico dell' Egiziano a Solone: Ἕλληνες ἀεὶ παῖδές ἐστε, νέοι ἐστὲ τὰς ψυχὰς πάντες (1), eternamente fanciulli voi siete, o Greci, tutti eternamente giovani nell' anima, al pari dei due eroi con cui s' inizia e compie la vostra storia, Achille ed Alessandro il Macedone.

Noi abbiamo visto l' efficacia educativa e progressiva dell' insegnamento classico, e abbiamo mostrato come lo studio della grammatica, che è mezzo all' interpretazione degli autori, concorra, al pari dell' esercizio del tradurre, a svolgere le attitudini più delicate del pensiero. Anche se lo studio dei classici si dovesse fermare a questa propedeutica formale, basterebbe già un così gran beneficio a ricompensare l' attenzione e le cure che i giovani vi consacrano. Ma il fatto, che l' istruzione formale trova già in se stessa un primo e fruttuoso appagamento, non toglie che essa debba servire come mezzo ad una funzione più elevata, e che l' educazione estetica, morale e civile dell' uomo sia il fine più alto, a cui l'umanesimo tende e provvede. Se talvolta accade che esso non lo raggiunga, può essere bensì colpa delle umane voglie, che di così alte aspirazioni non si sentano o si mostrino capaci, ma non della natura degli studi, per

(1) Plat., *Timeo,* 22 b

chi bene la intenda. Fra i due difetti di metodo che più comunemente distraggono gli studi letterari, e non quelli soltanto delle letterature classiche, dalla méta più alta che è ad essi assegnata, io annovero anzitutto la fallace tendenza, che prevale nelle nostre scuole dall' età di Rabano Mauro, di far servire cioè lo studio dei classici all' apprendimento pratico della grammatica (1). A questo vieto pregiudizio, onde già era perturbato l' antico indirizzo retorico delle scuole italiane, ha dato nuovo e fatale impulso il concetto fallace di quella dottrina pedagogica, che propugna l' insegnamento occasionale come più conforme alle leggi di natura, per una erronea applicazione del principio del Pestalozzi.

A complemento di queste aberrazioni si è poi aggiunto il nuovo metodo critico degli studi letterari, che, frantendendo il giusto valore delle ricerche storiche e capovolgendo le basi della critica, ha scambiato gli elementi formali di essa colla più alta funzione pedagogica, che l' istruzione letteraria è chiamata a compiere. Già altri hanno autorevolmente protestato contro di questo pernicioso perturbamento dei nostri criteri metodici. Nè io posso accennare, se non di sbieco, ad una funesta tendenza, derisa già da Giovenale, per l' età sua, in tutti coloro che esigevano dal maestro di scuola,

ut forte rogatus,
Dum petit aut thermas aut Phoebi balnea, dicat
Nutricem Anchisae, nomen patriamque novercae
Anchemoli, dicat quot Acestes vixerit annis,
Quot Siculi Phrygibus vini donaverint urnas (2).

Ma io non avrò detto tutto, senza accennare alla generale incuria, anzi dirò al disgusto, in mezzo a cui cade in Italia qualunque più onesto proposito di riforma nel sistema della nostra educazione. Sarebbe il caso di ripetere, anche a quelli che già la conoscono, la lettera che Lutero indirizzava, nel 1524, ai Consigli di tutte le città tedesche. In essa alita uno spirito di verità e di freschezza, che potrebbe scuoterci dalla indifferenza secolare e vivificare le sorgenti della nostra vita. « Signori », egli scrisse, « poichè ogni anno occorrono tante spese per archibugi, strade, ponti, dighe, ecc. perchè

(1) « Nach Hrabanus Maurus ist die Grammatik nicht Selbstzweck und sie soll praktisch an der Lektüre gelernt werden »; Dettweiler, *Didaktik und Methodik des Lateinischen*. München, 1895, pag. 8.

(2) Gioven., *Sat.* VII, 233-7.

una città goda di pace e tranquillità temporanea; a ben più forte ragione bisogna spendere per la gioventù, affinchè essa trovi degli abili maestri di scuola. Tutta la forza e la potenza della cristianità è nelle generazioni che verranno dopo di noi; e, se si trascura la gioventù, avverrà delle chiese come di un giardino trascurato in primavera. Vi è della gente che serve Iddio con pratiche esteriori, come cilizi e digiuni, senza compiere il servizio veramente divino, quale è quello di educare i propri figli. Credetemi, egli è più necessario prender cura dell'educazione dei fanciulli, che ottenere l'assoluzione dei peccati colle preghiere, coi pellegrinaggi e coi voti. L'autorità è tenuta a costringere i genitori a mandare i figli a scuola, al modo stesso come li manda in guerra, trattandosi cioè di vincere un nemico assai più terribile. Se io dovessi rinunziare al mio mestiere di predicatore, non vorrei far altro che l'istitutore, il mestiere migliore e più grande, a cui un uomo si possa dedicare » (1).

ENRICO COCCHIA.

(1) La lettera è riferita dal BRÉAL, *Quelques mots sur l'instruction publique*, Paris, 1885, pag. 13, e può essere completata col motto di Leibnitz : « fatemi padrone dell' insegnamento e vi trasformerò il mondo ». Avverto che questo mio scritto fu preparato per la stampa nel febbraio del 1898.

L'ITALIA AL BENADIR

Alla riapertura del Parlamento nazionale il Ministero farà discutere quella convenzione tra il Governo italiano e la Società per il Benadir che sarebbe forse già approvata se un decreto reale non avesse chiuso la Sessione legislativa. Questa nuova impresa africana, con cui lo spirito espansionista italiano tenta esplicare le proprie attitudini coloniali, parmi meritevole di qualche discussione.

Dalla linea settentrionale che partendo da Gildessa e contornando la frontiera N. E. dei territori delle tribù Girri, Bertiri e Rer Ali arriva ad identificarsi coll'8° latitudine N. fino all'intersezione di questo col 48° E. G., per poi dirigersi all'intersezione del 9° lat. N. col 49° E. G. e seguire quel meridiano al mare fino alle foci del fiume Giuba a pochi primi al sud dell'Equatore, l'Italia andò dal 1885 in poi man mano allargando l'esercizio della propria influenza, in virtù di trattati stretti successivamente coi sultani di Obbia, dei Migiurtini, di Itala, di Zanzibar. Data appunto dal 12 agosto 1892 la concessione in virtù della quale S. A. il Sultano di Zanzibar cedeva al Governo del Re d'Italia od ai suoi rappresentanti la proprietà del Benadir e per dirla più esattamente colle parole stesse del trattato: « tutti i forti e stabilimenti pubblici come pure tutti i diritti di proprietà sul territorio di 10 miglia marine di circonferenza intorno alle città di Brava, Merka, Mogadisciu, di 5 miglia marine intorno al villaggio di Warscheik ».

Navigando sull'Oceano Indiano, collo sguardo al continente nero, si prova quella stessa impressione che desta quasi ogni altro lembo di costa africana: triste impressione di orrida monotonia, di desolante deserto, di vuoto opprimente. Quella sabbia infuocata, dal colore sempre eguale, che si protende in mare sotto un cielo eternamente uniforme; quell'assenza completa di piante, di uomini,

di qualcosa insomma che s'agiti, che si muova, che viva; quelle dune basse, spopolate, dalla tinta funerea grigia; quel silenzio incombente di cimitero sotto un flagello di sole bruciante, producono un senso di così intensa desolazione da costringere l'occhio a volgersi altrove, per impedire che la psiche affoghi in un mare di penosissima suggestione. Un po' più felicemente presentasi invece la costa del Benadir, lungo la quale sorgono, su terreno argilloso coperto di sabbia, le città di Mogadisciu, Merka e Brava. Esse, tra i miserabili *tukul*, fatti di paglia intonacata da una mistura di calce con isterco di camello, lasciano intravedere parecchie costruzioni in muratura fra cui notevoli sono: la *garesa* (prigione), sede dell'*uali*, già capo della città rappresentante il Sultano di Zanzibar, oggi ridotto alla modesta funzione di comandante gli ascari, su cui sventola la bandiera dell'islamismo; la residenza italiana, col nostro glorioso tricolore stinto alquanto dal sole africano; il tempio maomettano e altre di minor conto. A circa 500 metri poi al sud di Mogadisciu s'innalza la *Mnara* o torre, bella costruzione portoghese, oggi albergo d'innumerevoli pipistrelli e punto di rilevamento per le navi.

L'indigena *piroga* costituisce il mezzo più sicuro di comunicazione fra le navi e il continente. A questo proposito parmi degno d'esser raccontato il modo come dalla piroga si va a terra. Prolungandosi la spiaggia dolcemente in mare per molti metri avviene che le piroghe incagliano quando una notevole superficie d'acqua le separa ancora dal terreno asciutto. Allora, per impedire di bagnarsi, alcuni *hamalli* o facchini del paese di razza suahila - nè Arabi nè Somali si adattano a servigi di simil genere - vengono con una poltrona fino alla piroga ed uno per volta, su questa specie di sedia gestatoria, portano a terra i bianchi viaggiatori; altrettanto naturalmente succede al ritorno a bordo. Fu a Merka nel 1893 che, mentre in modo simile s'imbarcava il povero Talmone, uno dei facchini lo assassinò con una pugnalata, ed io ricordo che nel 1897, sempre a Merka, quando l'opinione pubblica, diciamo così, del paese si mostrava notevolmente ostile a noi, il trasporto sulla seggiola veniva fatto dagli ascari arabi al nostro servizio, non senza un sentimento di palese ripugnanza da parte loro. Mogadisciu, Merka, Brava su per giù si rassomigliano: in tutte le stesse faccie, le stesse vie strette e tortuose sufficientemente sudicie con rarissime botteghe; la stessa promiscuità di tipi: l'Arabo dalla statura

media e di colorito giallognolo, il Galla con la faccia larga, schiacciata e la tinta oscura, il Suahilo, razza reietta, brutto, grasso, colle narici dilatate, s'aggirano fra il Somalo che predomina alteramente sprezzando gli altri. Dappertutto gli identici *tukul* sulla porta dei quali le donne spiano il Bianco curiosamente, per fuggire non appena egli si avvicini, e gli uomini indolentemente sdraiati lo squadrano con occhiate diffidenti da grossi mastini. Fuori le mura, dopo qualche chilometro percorso scavalcando le dune sabbiose, s'incontrano gli avanzi di moltissime tombe sparse qua e là in numero tale da far ritenere questo suolo una vasta necropoli di razze e generazioni succedute nei secoli, dal quale la vita sembra si sia ritirata (1). Colui che fermasse qui la propria marcia dovrebbe concludere che l'unico campo in questa zona coltivato sia il camposanto; ma giunto invece che fosse sovra l'ultima duna, scorgerebbe lontano una larga distesa di terreno verde popolata da acacie, cinaree, chenopadiacee formanti una fitta boscaglia, al di là della quale e precisamente dove sta per finire il nostro diritto di proprietà, campi di dura, di graminacee e di leguminose esclepiadee rivelano l'esistenza di una popolazione stabile, agricola, d'una temperatura non eccessivamente calda, di una abbondante irrigazione fluviale. Infatti la carta geografica rivela la presenza di due importantissimi corsi d'acqua: uno, il Giuba - attraversando i Borano-Galla - delinea nettamente il confine meridionale della regione stessa; l'altro, l'Uebi-Scebeli (2) - scendendo l'altipiano etiopico - corre attraverso l'Ogaden seguendo parallelamente per lungo tratto la costa. A questi due fiumi, che per l'agricoltura rappresentano una vera benedizione del Cielo, devesi se con primitivi attrezzi, senza razionali sistemi di coltura, senza opere di canalizzazione, con una popolazione indolente e spregiante il lavoro come la somala, che l'abbandona agli schiavi di essa non meno indolenti, il terreno produce in copiosa quantità la *dura*, di cui in qualche anno dalla sola Mogadisciu si esportarono ben 40 000 quintali, il sesamo, il ghi, la gomma elastica, il miglio, i legumi come mi assicurò d'averli trovati il povero Trevis (3) al nord di Lafole, per-

(1) Sono probabilmente gli avanzi delle tombe dei Gallas che, secondo Strabone, avrebbero abitato la costa orientale dell'Africa prima di ritirarsi nell'interno.

(2) Fiume dei leopardi; da *uebi* fiume e *scebèli* leopardo.

(3) Il cav. Trevis, già residente italiano a Merka, giovane in cui l'iniziativa era pari alla modestia, barbaramente ferito da un Somalo fa-

sino il granturco sulla strada da Brava al Giuba superiore e financo la canna da zucchero nel paese dei Goluin. I fatti confermano quanto Révoil scrive nel 15° ed ultimo capitolo del suo interessante libro: *La vallée du Darror*:

Si le littoral du golfe d'Aden et de l'Océan Indien sont pauvres, il ne s'ensuit pas que l'intérieur, inconnu encore aujourd'hui, ne possède aucune richesse. Avec des cours d'eau aussi importants que le Djoub, le Scebéli, le Nogal il est à présumer le contraire.

In tutto il Benadir il clima è quasi costante. Nella stagione più calda, compresa fra l'ottobre e l'aprile durante la quale spira il monsone (1) di nord-est, vento relativamente secco, la temperatura oscilla tra i 25 e i 30 centigradi; mentre nella stagione più fredda che va dal maggio all'ottobre in cui soffia violentissimo il monsone di sud-ovest, vento alquanto umido, il termometro di Celsio scende ordinariamente a un *minimum* di 24 per salire a un *maximum* di 29. Nei mesi di maggio e novembre, interregno dei due monsoni, le pioggie cadono abbondanti sotto forma di violenti, improvvisi e passeggieri acquazzoni conosciuti dai naviganti sotto il nome di *piovaschi*. Nessuna meraviglia quindi se notiamo la presenza dei tamarindi, delle euforbie, baobab tra fittissimi boschi di acacie e la totale mancanza di palme, mangos, ecc.

Con la bontà delle condizioni climatiche, quelle igieniche non possono essere meno buone sopratutto in confronto di altre regioni poste sulla stessa latitudine. Infatti non casi sporadici di febbre gialla, come lungo la costa occidentale d'Africa e più precisamente nella Guinea e nel Congo; non beri-beri, ileo-tifo, malaria come nel Kamerun; non epatiti suppurative, come sulle coste della Venezuela e nella Guiana ; il Benadir, dice press' a poco un distinto dottore che lo conosce per averlo abitato, offre una patologia comune quasi ai climi temperati tanto che l' Europeo, dotato di sana costituzione fisica, può in esso stabilirvisi senza tema di incorrere in malattie importanti (2).

natico il 9 febbraio 1897, morì il 13 dello stesso mese quando, dopo quattro lunghi anni di non interrotta permanenza laggiù, si preparava a venir in Italia per abbracciare i vecchi genitori

(1) Vento periodico che regna nell'Oceano Indiano e nella parte occidentale del Pacifico (presso le coste cinesi), che in lingua malese ed araba significa stagione.

(2) Dott. S. Accurso, *Annali di medicina navale*, anno IV, fasc. III. Roma, 1898.

Per cinque mesi dell'anno la costa del Benadir è chiusa alla navigazione; da giugno ad ottobre il monsone di S. O. raggiunge tale violenza da impedire l'ancoraggio a qualsiasi nave; e anche quando spira il monsone di N. E., meno impetuoso del primo, le comunicazioni fra i bastimenti alla fonda e il litorale non riescono le imprese più semplici di questo mondo. Il mare in quei paraggi vive in permanente stato di irrequietudine rabbiosa, si rompe sugli scogli con un fragore, una collera tali da impensierire chi debba entrare in una imbarcazione (1). Il peggio si è che, a detta dei tecnici e di coloro che s'intendono di cose marine, non sarebbe possibile difendere quei posti con scogliere artificiali ed opere portuarie; il furore delle onde spazzerebbe in brevissimo tempo ogni costruzione di simil genere. L'encomiabile progetto quindi della linea di navigazione fra Zanzibar, la costa del Benadir, e Aden, durante il monsone di sud-ovest, rimarrebbe allo stato di semplice progetto, il che a dire il vero è troppo poca cosa. L'unico modo forse per non deviare la corrente commerciale - visto che Mogadisciu, Merka, Brava non sono e forse non diventeranno mai dei mercati di consumo, ma soltanto centri di transito - sarebbe quello di costruire nelle predette città delle baracche, delle tettoie ad uso depositi di merci non deteriorabili, le quali così non lascierebbero di dirigersi dall'interno alla costa. A monsone finito si potrebbe, noleggiando qualche naviglio in più, sfollare l'agglomeramento di merci nei depositi e appagare con maggior sollecitudine le insoddisfatte richieste di ambra, d'avorio, di sorgo, di pelli, ecc.

Un fattore *sine quo non* per lo sviluppo dei commerci e dei lavori agricoli consiste, senza dubbio, nelle condizioni di tranquillità e di sicurezza del paese; condizioni che possono venir turbate da nemici esterni ed interni. A mio debole modo di vedere, finchè non saremo sicuri dell'Abissinia, finchè i paesi meridionali dell'Impero etiopico continueranno ad agitarsi violentemente vicino a Bardera, a poca distanza da Lugh; finchè gli Scioani continue-

(1) Io ricordo per esempio, e i miei compagni di bordo se lo devono pure ricordare, che nel mese di dicembre 1896 - uno dei più calmi - di fronte a Mogadisciu, col bastimento alla fonda, il rollometro arrivò a segnare nientemeno che oltre 20 gradi!

ranno a spadroneggiare (1) e il pericolo d'una invasione amarica sovrasterà in permanenza come spada di Damocle, il Benadir – ad onta delle sue potenziali energie – costituirà sempre un qualche cosa di fittizio, un inquietante punto interrogativo con tutte le sue incertezze deprimenti e le sue sorprese dolorose. Se l'Italia fosse giunta a dominare l'Impero etiopico – come si disse sognasse uno statista italiano – il Benadir avrebbe costituito un razionale complemento della nostra grandiosa conquista, per di più con porti sull'Oceano Indiano. Ma dal momento che il disastro di Adua decise in contrario, non è più possibile considerare questo paese come una piccola ma necessaria appendice d'un grande possedimento. Esso oggi costituisce una modesta colonia italiana in Africa, che vive di vita propria, la cui prosperità deve quindi logicamente dipendere dalle attitudini dei popoli limitrofi.

Ancora. Io dubito che un nemico non ispregevole possa divenire un giorno l'uomo stesso di cui oggi tentiamo elevare il livello. I Somali dell'interno si distinguono nettamente da quelli della costa; questi offrono molti caratteri antropologici del tipo arabo, sono di natura più mite dei primi e in generale si danno alla pesca. I Somali dell'interno, quasi tutti ferocissimi, o vivono colla pastorizia e sono quindi nomadi, o si dedicano all'agricoltura e hanno dimora stabile come lungo le rive dello Scebeli. Non io tenterò di ricercare da quale stirpe provengano; se siano veramente una diffusione dell'elemento galla o piuttosto un incrocio di Dankali con Arabi; se dall'Asia sieno comparsi il 400 dopo Cristo o non piuttosto in altra epoca. Fra tanta confusione di *rer*, di *fakide*, di *kabile*, di *tol*, di *higal*, di *dzilib*, ecc., l'orientamento non è facile e le risposte rimangono buie e controverse. I Somali sono fisicamente ben fatti, snelli, alti, nervosi, hanno l'occhio espressivo, i lineamenti regolarissimi; si dividono in tribù con a capo uno *sceick*. Ammirevole è la loro frugalità sorpassata solo dall'alterezza loro, che gareggia con un senso di feroce gelosia per la donna; poligami, come tutti i Maomettani, pretendono d'essere serviti dalle molteplici mogli con cui dividono il tetto; le considerano come schiave ma nel tempo stesso non s'attentano di bat-

(1) Il prestigio del capitano Bòttego era tale da impedire, colla sola sua presenza, che l'Amara, il vero Attila di quelle regioni, non recasse loro alcuna molestia. Potesse la coscienza nazionale concepire quale perdita ha subìto l'Italia colla morte di Bòttego!

terle; se qualcuna fosse loro infedele sarebbe sicura di venire uccisa. Camminatori sorprendenti sprezzano il lavoro come esercizio vile e generalmente trascurano i figli come bestie inutili. Fra le mogli il Somalo ne ha sempre una che preferisce, nel maggior numero dei casi è la più giovane, l'ultima entrata in casa; le altre allora, più che da mogli, fungono da buone allevatrici della prole, da ottime massaie, e l'autorità dell'uomo è tale che l'armonia in casa, ad onta di condizioni e situazioni che a noi sembrano impossibili e insostenibili, si mantiene inalterata. Nelle famiglie, dirò così, aristocratiche e in cui il capo partecipa del tipo arabo, il primo figlio maschio monopolizza tutte le cure.

Ricordo che in una visita fatta, per liberarmi da molte insistenze, all'*uali* di Mogadisciu, vidi tra i suoi non pochi figli, tutti discretamente mal vestiti, uno di circa tre anni, abbigliato riccamente con stoffe di vivaci colori, coi polsi, le orecchie, il collo adorni di anelli, orecchini, braccialetti e che il padre circondava di mille tenerezze, mirava con occhio di orgogliosa compiacenza, teneva continuamente sulle ginocchia. Era il prediletto, l'erede.

I Somali sentono irrefrenabile il bisogno di libertà a cui va congiunta una tendenza innata di razziare, rubare, uccidere. Sono Mussulmani rigidissimi; osservatori scrupolosi delle pratiche religiose; quasi tutti portano al collo o al braccio amuleti di pelle in cui stanno racchiusi i versi del Corano. Alla mattina s'alzano col sole e non escono di casa se non dopo aver lungamente pregato; alla sera, quando il sole tramonta, si volgono dalla parte del mare e pregano di nuovo con ripetuti incrociare di braccia al petto, genuflettendosi fino a baciare la terra. Guai aver bisogno d'un Somalo prima che spunti il sole; neppure per una sterlina lascierebbe le sue abitudini e le sue preghiere. Una curiosità non da tutti saputa si è che il Mussulmano non accetta mai carne di bue ucciso da un *infedele*; per mangiare egli vuole sgozzar da sè l'animale, avendo prima cura di volgergli la testa in direzione della Mecca.

Il *Ramadhàn* costituisce la festa religiosa più solenne per i Somali che abbiano compiuto i 14 anni; esso consiste in un periodo di severissimo digiuno che dura 30 giorni, durante i quali mangiano solo una volta al giorno appena tramontato il sole. Maometto, il profeta di Dio, ha detto: « O voi che credete, il digiuno vi è prescritto, come lo fu per quelli che vi hanno prece-

duto. Temete il Signore! La luna di Ramadhàn, nella quale il Corano è disceso dall' alto per servire di direzione agli uomini, di spiegazione chiara dei precetti e di distinzione tra il bene e il male, è il tempo durante il quale dovete digiunare. Appena chiunque la veda, subito si prepari al digiuno... Vi è permesso di mangiare e di bere fino al momento in cui, alla luce del crepuscolo, voi potrete distinguere un filo bianco da un filo nero. Da quest' istante osservate strettamente il digiuno fino a un' ora di notte. Durante tutto questo tempo, non v' avvicinate alle vostre donne, ma consacratevi a opere di devozione nelle moschee ». Lascio pensare ai lettori quale pena è per un Bianco far lavorare dei Somali – già di natura così indolenti – durante il digiuno di Ramadhàn, che essi osservano con scrupolo eccessivo. Il fanatismo superstizioso integra il carattere litigioso, vendicativo, fatalista, astuto, crudele di questa gente che segue alla lettera la legge del profeta:

« Quando incontrate degli infedeli, ebbene, uccideteli al punto di farne una grande carneficina ». (*Corano*, cap. XLVII, v. 4).

« Non mostrate alcuna viltà, e non chiamate giammai i vostri nemici alla pace ». (*Id.*, cap. XLVII, v. 37).

« Allah comanda la vendetta ». (*Id.*, cap. LI, v. 56).

Il capo della religione o gran sacerdote, *liman*, insieme ai più vecchi del paese forma quasi una specie di Consiglio che risolve le questioni più gravi, che interviene nei disaccordi e nelle rivalità, che ai residenti nostri espone i desiderî, i bisogni del paese stesso.

Credo che nessuna signora elegante metta tanta cura ad accomodarsi la testa quanta ne prende il Somalo. Egli ha bellissimi capelli folti increspati, alti 3 e anche 4 centimetri che talvolta lavora accuratamente a forma di piccole treccie, e tal' altra lascia crescere smisuratamente inanellati, ottenendo che rimangano irti sul cuoio capelluto mediante una certa mistura giallo-chiara che versa sul capo per parecchi giorni, sotto la quale la capigliatura sparisce dando alla sommità del capo l' apparenza d' una testa di gesso. La preoccupazione del Somalo per i propri capelli è così forte da indurlo a portar seco un arnese speciale, di legno, su cui – sdraiandosi – poggia il collo e mantiene sollevata dal suolo la testa. Con questo artifizio egli evita di guastare l' enorme ed elaborata capigliatura. Anche i denti – regolari e bianchissimi – sono oggetto

delle loro cure; essi passano lunghe ore del giorno intenti a pulirli e a fregarli con un ramoscello di *salvadora*, che li rende così tersi da poter meritare l'invidia di non poche delle nostre belle donne.

Le femmine sono davvero degne di ammirazione. Non troppo alte nè troppo pingui, hanno forme snelle, dritte; il petto, a differenza delle Abissine, Sudanesi, Suhaili, modestamente sviluppato ma ben sostenuto; il colorito è così chiaro che la palma delle mani è quasi bianca. I lineamenti del volto, d'una regolarità e finezza aristocratiche, mi hanno sorpreso al punto che mirandoli confessavo a me stesso di avere rare volte veduto fra le Bianche tanta perfezione di contorni. Come gli uomini sono anch' esse ricoperte da uno *sciamma* bianco, tanto più grande quanto più elevata è la posizione sociale di chi lo porta. Uomini e donne amano tutti le conterie; prediligono quelle di color turchino chiaro con puntini rossi; vanno pazzi per le bottigliette d'odore, pei profumi; in una parola per tutti gli oggetti da *toilette*, davanti ai quali mostrano una gioia veramente infantile.

Le armi somale consistono in un pugnale di lama larga appuntita, tagliente da ambo le parti, con impugnatura di osso fregiata d'argento ch' essi conservano in un astuccio di cuoio; lancie lunghe circa un metro e mezzo, scudi d'ippopotamo, archi e freccie racchiuse in un turcasso o faretra. Sono tiratori così esperti da colpire colla freccia un zoccolo di cammello alla distanza di 20 passi. Uccidere a tradimento, colpendo alla schiena, è per essi atto di valore di cui si vantano e in segno del quale s'adornano il capo di una penna di struzzo.

Le vittorie sui nemici, le razzie abbondanti di bestiame, le grandi solennità religiose vengono festeggiate colle così dette *fantasie* che hanno qualche parentela colle famose danze dei *Dervish* e qualche punto di contatto cogli acrobatismi dei non meno famosi *pazzarielli* napoletani. Al suono di primitivi tamburelli danzano come forsennati, a base di movenze femminili, di contorcimenti spasmodici, di irrigidimenti isterici, mandando grida selvaggie, urla feroci, risate pazzesche, con un crescendo morboso d' autosuggestione che li esaurisce, li sfinisce e talvolta li eccita al punto da provocare delle risse sanguinose.

Per riassumere la lunga digressione dirò che il Somalo costituisce ancora il tipo quasi del selvaggio nomade, amorale, con pochi bisogni, la cui esistenza si risolve in una lotta brutale per

il vitto quotidiano e per la femmina, unici poli della sua vita, in nome dei quali vince il più forte coll' esercizio di quel diritto che contraddistingue le razze inferiori e i popoli primitivi. Si obbietterà che la popolazione non è densa, che è divisa in tribù continuamente in guerra fra loro, sfornite di armi moderne; che non ci potrà essere il pericolo di avere dinanzi un grande Stato, bene o male costituito, obbediente ad una volontà unica, ecc. ecc. Buonissime ragioni, ne convengo; argomenti che escludono, senza dubbio, il bisogno d'una dispendiosissima occupazione militare, e per l'avvenire la sciagurata eventualità di catastrofi immani, il ripetersi disastroso di drammi indimenticabili; ma che non ci affidano contro la guerriglia combattuta dagli arbusti fittissimi, spinosi ove il Bianco non penetra e il proiettile dei fucili si perde senza colpire; il brigantaggio che assale la carovana e razzia i prodotti; la barbarie che interra il benefico canale d'irrigazione e colpisce alla schiena il Bianco lavoratore. Per carità di patria non dimentichiamo quella notevole estensione di territorio, su cui intere tribù nomadi s'aggirano che, separando i paesi di Mogadisciu, Merka, Brava dallo Scebeli, potrebbe diventare il teatro d'insidie isolate, non troppo gravi magari, ma non per questo meno dolorose; non dimentichiamo il fanatismo mussulmano che fornisce a questa gente il famoso coraggio di saper morire; l'odio profondo atavico di razza contro il Bianco che acuisce l'innata ferocia e aguzza l'istintiva furberia; fanatismi ed odî che potrebbero diventare il substrato d'uno spirito transitorio di solidarietà inattesa fra tribù nemiche, commosse dal battito suggestionante del *chitet*, eccitate dal lugubre grido di guerra (1).

Dal punto di vista commerciale le città di Brava, Merka, Mogadisciu rappresenterebbero i mercati cui fan capo i prodotti dell' interno. Il soggiorno di circa un anno laggiù ha potuto permet-

(1) Durante la spedizione diretta dal comandante Sorrentino il 10 febbraio 1897, composta di circa 300 ascari dell' Eritrea, 100 *kirobotos* (soldati suhaili), due compagnie da sbarco di marinai e 5 pezzi d'artiglieria, fatta per ricuperare le salme dei caduti a Lafole, i Somali abbastanza d'accordo ci dettero qualche molestia, forse non da tutti attesa. In proporzioni più vaste questo si ripetè quando un'altra spedizione diretta dallo stesso comandante si recò nell' aprile '97 verso Lafole per punire i colpevoli dell'eccidio Cecchi e compagni. Allora i Somali assalirono i nostri in numero strabocchevole.

tere ch'io raccogliessi cifre non ancora onorate di pubblicazione da parte dell'Italia; sull'attendibilità delle quali non può sorgere dubbio alcuno dal momento che esse furono da me attinte alla fonte più pura: quella delle nostre residenze. A dimostrare dunque le buone attitudini del commercio nel Benadir, meglio delle parole e delle induzioni, varranno questi dati che, vergini da elaborazioni statistiche più o meno interessate, mi compiaccio poter presentare ai lettori dell'*Antologia* come vere primizie del genere. Ecco il movimento commerciale durante l'esercizio finanziario 1896-97:

	Importazione		Esportazione		Totale
	Tall.	L. it.	Tall.	L. it.	
Brava	66 000 (1)	174 900	40 000	106 000	280 900
Merka	180 000	477 000	224 000	593 600	1 070 600
Mogadisciu . . .	240 000	540 600	185 000	490 250	1 030 850
Giumbo e Warsceik	15 000	39 750	36 000	95 400	135 150
	L. it.	1 232 250	L. it	1 285 250	2 517 500

Erano, come si vede, L. it. 2 517 500 di movimento commerciale, colla bilancia quasi alla pari e con una popolazione complessiva che a mala pena raggiunge i 20 000 abitanti (2). I principali generi d'*importazione*, sempre nell'anno finanziario 1896-97, sono:

Caffè in iscorza, quintali 1500, per un valore di 37 000 talleri, pari a L. it. 98 050, provenienti dall'Arabia. — *Datteri*, per un valore di talleri 4700, pari a L. it. 12 455, provenienti pure dall'Arabia — *Ferro*, valutato in talleri 2000, cioè in L. it. 5300, dalla Germania e Inghilterra. — *Filo di cotone*, circa quintali 1000, per un valore di talleri 7500 o di L. it. 19 875, di provenienza inglese e tedesca. — *Melassa* (zucchero raffinato), valutata complessivamente in talleri 13 000, corrispondenti a L. it. 34 450, importata dalla vicina colonia germanica. — *Riso*, 750 sac-

(1) Nell'anno finanziario 1896-97 il tallero di Maria Teresa valeva sulla costa del Benadir L. it. 2.65. Il suo valore però va d'anno in anno diminuendo, tanto che al fine del 1898 rispondeva a L. it. 2.25. Soltanto la permanenza in quella zona d'Africa mette lo scrittore in condizione di rispondere della veridicità più assoluta anche di questi dati che nessun listino e nessun annuario statistico s'è finora curato di raccogliere e pubblicare.

(2) A dire il vero mi sembrano un poco fantastiche le cifre pubblicate dal signor Giorgio Mylius per l'esercizio 1889-90 nella *Riforma Sociale* del 25 settembre 1895, anno II, vol. IV, pag. 466.

chi, del valore complessivo di 6000 talleri, cioè di L. it. 15 900, provenienti dalle Indie. — *Petrolio*, casse 5500, valutate in 15 000 talleri, pari a L. it. 39 750, d'origine americana. — *Tabacco,* 36 000 talleri o 95 400 lire it, proveniente dalle vicine colonie germaniche e inglesi. — *Tessuti di cotone*, 3830 balle per un valore di talleri 299 534, pari a L. it. 793 765.10, provenienti dall'America, Germania, Inghilterra, Indie.

Le merci d'*esportazione* invece, sempre per l'esercizio 1896-97, furono: *Ambra grigia,* per un valore di 1600 talleri, corrispondenti a lire italiane 4240. — *Avorio,* quintali 5000, per un valore di 35 000 talleri, corrispondenti a L. it. 92 750. — *Bestiame*, bestiame grande (buoi, cammelli, asini) in numero di 3850; bestiame piccolo (pecore, capre) in numero di 12 000, per un valore totale di 72 500 talleri, corrispondenti a L. it. 192 125, che viene alla costa. — *Burro*, per 8000 talleri, cioè lire italiane 21 200, proveniente dalla stessa regione che dà il bestiame. — *Sorgo* (dura), valutato complessivamente in 125 000 talleri, pari a lire italiane 331 250, diretto per la maggior parte in Arabia. — *Gomma*, per un valore di 20 000 talleri, corrispondenti a L. it. 53 000, diretta in Europa. — *Pelli*, 82 000 talleri, L. it. 217 300, parte dirette in Europa e parte in America.

Tanto i prodotti d'esportazione come quelli d'importazione sono soggetti a dazio; per quest'ultimi nella misura del 5 per cento *ad valorem.* Per quelli invece esportati esso varia a seconda della merce; così è del 15 per cento sull'avorio, del 12 per cento sul sesamo, del 10 per cento sull'ambra, sempre *ad valorem.* Pel grano, la dura, il riso, il dazio è *specifico*, calcolato in misura di 35 cent. di tallero per *ghisla* (1) sui due primi e di 25 sull'ultimo. Il bestiame è daziato per testa: il cammello talleri 2, il cavallo 10, il bue 1. E giacchè sono entrato nello spinoso calle del fisco, permetta il lettore l'esposizione di alcuni dati che interessano abbastanza l'arcigno prence. Sono gl'introiti doganali avuti dalla colonia in due esercizi finanziari, durante i cinque mesi di maggior commercio (2):

(1) Misura equivalente a 360 libbre inglesi in peso, cioè a kg. 163.30 circa.

(2) È noto che per cinque mesi il monsone annienta il commercio colla costa; per gli altri due non ho potuto avere dei dati.

	Esercizio 1896-97		Esercizio 1897-98	
	Talleri	Lire italiane	Talleri	Lire italiane
Merka	10 700	28 355	20 000	53 000
Brava	4 400	11 660	6 000	15 900
Mogadisciu . . .	10 400	27 560	14 400	38 160
Warsceik	700	1 885	8 000	2 120
Giumbo	1 400	3 710	1 900	5 035
		73 170		114 215

Non v'è dunque da stare malcontenti. Quando poi si sappia che la popolazione di Brava può calcolarsi di circa 4000 persone, quella di Merka di 6000, quella di Mogadisciu di 8000 (1), si ricordino tante e tante nostre cittadine, per cui solo la metà del movimento commerciale d'una di queste costituirebbe la risurrezione economica; non si trascurino le mille insidie, i difficili ostacoli, i pericoli rilevanti cui vanno incontro le carovane che compiono gli scambi; si ponga mente ai selvaggi e primitivi mezzi con cui s'attuano i trasporti; bisognerà, per logica dei fatti, convincersi che l'industria commerciale potrebbe qui assurgere ad un notevole grado d'importanza.

Le cifre finora esposte, pel fatto che si riferiscono in massima parte al periodo finanziario 1896-97, non possono rendere nel modo migliore l'idea delle condizioni commerciali del Benadir. In quell'epoca gli affari soffrirono d'un grave ristagno, conseguente al feroce massacro della carovana Cecchi (2). Io, che provai lo strazio di trovarmi sul teatro del dolorosissimo episodio, ricordo che per oltre un mese a Mogadisciu, e a Merka principalmente, giungevano ben poche merci; gli *Uadan*, gli *Abgal*, i *Bimal*, tribù somale residenti fra la costa e l'interno, impedivano con minaccioso contegno che le carovane s'avvicinassero alla città. Era opinione di chi da parecchio si trovava sul posto che in quell'anno, senza il

(1) Disgraziatamente non s'è ancora proceduto ad un censimento che pur avrebbe tanta importanza e costerebbe tanto poco!

(2) Tutti ricordano che il 26 novembre 1896 il console italiano di Zanzibar, comm. Cecchi, con 19 bianchi, tra cui 14 ufficiali della nostra marina, fu barbaramente trucidato presso Lafole - a poche miglia da Mogadisciu - mentre recavasi a visitare il sultano di Gheledi.

sanguinoso fatto, avremmo avuto un movimento commerciale di gran lunga superiore ai precedenti. Del resto che il commercio di tutto il Benadir sia in continuo aumento lo provano le cifre dei proventi doganali di Brava per cinque esercizi. Eccoli:

1893-94	Talleri	3 750	L. it.	9 937 50
1894-95	»	5 150	»	13 647 50
1895-96	»	5 200	»	13 780 —
1896-97	»	9 800	»	25 970 —
1897-98	»	12 900	»	34 185 —

Il commercio di Merka, Brava, Mogadisciu è monopolizzato da pochi *baniani* di Zanzibar, forti capitalisti che su questi mercati fanno dispoticamente aumentare o diminuire i prezzi delle cose e il valore del tallero e della *rupia*. Posseggono vasti magazzini, depositi d'enormi quantità di merci costosissime e di prodotti i più varî: vicino ad una scatola di cedro, a un corno di rinoceronte o ad una pezza di seta si vedono un pacco di sapone francese o dei fazzoletti inglesi; dei vasi d'argilla provenienti dall'Abissinia si urtano con lampade a petrolio, con caraffe, con anfore; stoffe della Mecca, frecce, coltelli, turbanti si mescolano con denti d'avorio, vasi indiani di rame, pelli di capra cinese, di leopardo, ecc. ecc. Tengono anche delle piccole botteghe, meschini campionari dei loro grandi magazzini, sulla porta delle quali se ne sta accocolata una indiana giallastra, dagli occhi neri come due carboni: il suo corpo, spalmato d'unguenti, emana un odore d'incenso e di spezie; essa è coperta di collane, di anelli, di tatuaggi, ha le unghie tinte di cinabro e sotto gli occhi un arco segnato coll'antimonio: la sua narice è adorna d'un bottone di metallo; gli abiti dai colori smaglianti sono ampi e non lasciano indovinare alcun contorno. Nel vederla così, immobile in mezzo agli strani oggetti che la circondano, la si direbbe una mummia indiana posta sulla soglia di qualche bizzarro museo. Come tutti gli Indiani, sono indolenti, fiacchi, tenaci masticatori d'oppio; con poca dose di fatica e con minor quantità di capitale un Europeo esperto riuscirebbe a togliere loro di mano il monopolio del commercio perchè, parlando dei baniani al Benadir, è proprio il caso di ripetere: « beati i monocoli nel paese dei ciechi! » (1).

(1) L'Indiano *banyan* era, sul finire del secolo scorso all' epoca della Compagnia delle Indie, un segretario del Consiglio che amministrava le

È risaputo che se il corso d'acqua rappresenta da una parte la condizione essenziale per lo sviluppo agricolo d'una regione, costituisce dall'altra il fattore che – in mancanza di ferrovie – rende gli scambi più attivi, più solleciti, più facili. Lo Scebèli è navigabile fino a Jmè, ove affluiscono i prodotti degli Arussi-Galla, e dove si potrebbe, unendo Jmè alla costa, far convergere anche quelli dell'Ogaden. Il Giuba invece navigabile con piccoli bastimenti fluviali fino oltre Bardera, come ebbe a provare Von der Decken (1), potrebbe divenire una facile via di comunicazione con Lugh, da cui si partono le tre strade che, più o meno lunghe e più o meno sicure, fanno capo a Mogadisciu, Merka, Brava. Gli Inglesi hanno pure tentato di navigarlo, ma sono giunti però solo fino al distretto di Goscia, punto del Giuba maggiormente coltivato da colonie di schiavi liberati. Lugh è il mercato ove si adunano i prodotti dei Kaffa; esso potrebbe attirare anche quelli dell'interno della Somalia del territorio dei laghi equatoriali e divenire così ciò che non è mai stato – checchè qualcuno abbia detto – una gran piazza commerciale, previe opere indispensabili, come l'erezione di baracche, e condizioni non meno indispensabili, come la tranquillità dei territori vicini. Presentemente il commercio di Lugh può calcolarsi di circa 50 000 talleri, pari a 130 000 L. it.; il nostro Governo vi mantiene una guarnigione di 100 ascari comandati da un *aghida* (2).

presidenze di Bombay, Madras, Calcutta. Incaricato esclusivamente del commercio delle tele, che sempre fu il principale, si recava sui luoghi con un cassiere e alquanti servi armati, forniva al tessitore – incapace di sostentarsi durante il lavoro – anticipazioni a grossa usura e man mano che una pezza era terminata egli la ritirava per depositarla in magazzino. Finita la stagione il *banyan* esaminava ogni pezza pagandola al tessitore col ribasso del 15,20 e anche 25 per cento sul prezzo convenuto. Il *banyan* diveniva in tal modo l'anello di congiunzione fra la razza indigena e l'europea e molte volte, all'ombra del nome inglese, trafficava per suo conto.

(1) Circa 30 anni fa questo audace viaggiatore tentò risalire il Giuba con un'imbarcazione da lui appositamente fatta costruire. Giunto a Bardera l'imbarcazione incagliò e i Somali lo uccisero ferocemente.

(2) È merito di Bòttego se l'Italia occupò Lugh, dove nel 1896 il pericolo degli Amara fece passare brutti momenti al capitano Ferrandi, in aiuto del quale accorse da Brava il valoroso tenente di vascello della nostra marina Giovanni Mamini passando attraverso pericoli d'ogni genere.

Così diminuite le distanze che separano Lugh e il sultanato di Gheledi dalla costa con più celeri mezzi di trasporto e con la sicurezza delle strade; provveduto, nel limite del possibile, alla navigabilità del Giuba e dello Scebèli; Mogadisciu, Merka, Brava potrebbero, fino ad un certo punto, assurgere all'onore di scali sull'Oceano Indiano per i prodotti che, scendendo dalla parte meridionale dell'altipiano etiopico e dalle tribù dei Kaffa, dei Borano, degli Arussi, dell'Ogaden, troverebbero non lieve tornaconto a disertare la lunga e faticosa via Harrar-Zeila.

Potrei aggiungere che questo non è tutto l'avvenire del Benadir, come si è sempre creduto; il grande, il nuovo orizzonte, immensurabile forse ancora, l'ha aperto il compianto Bóttego, alla cui memoria l'Italia ben giustamente rende onore e l'hanno additato i signori Vannutelli e Citerni colla loro pregevole pubblicazione (1) che non a torto fu ed è ripetutamente elogiata. Nella regione del lago Regina Margherita, sul Giuba oltre Bardera, presso i Burgi e gli Ascebo, a patto che Brava abbia la vittoria su Kisimayu: ecco l'avvenire grandioso della colonia nostra, la vera fonte di ricchezze per la madre patria (2).

Dopo tutto ciò parmi che non sia difficile intuire quanto il Benadir si presenti ricco di belle e positive promesse, ma nello stesso tempo parmi pure che l'impresa, quand'anche non vi fossero altri ostacoli, debba riguardarsi come tutt'altro che facile, tutt'altro che sbrigativa per una Compagnia che non disponga di forti capitali e di grandi idee, o per un popolo che non possa fare assegnamento su larghe risorse nazionali. Recarsi laggiù per lasciare che i Somali continuino a coltivare infingardamente il solito campo di dura, senza introdurre i nostri attrezzi; che il Giuba e lo Scebèli vadano come da secoli sono andati, senza regolare il corso con opere fluviali o strappar loro il canale d'irrigazione con dispendiosi sacrifici; che le carovane coi prodotti viaggino lente come sempre, attraverso le medesime strade insicure e primitive, senza sostituire alle prime mezzi più solleciti e render le seconde più adatte ai trasporti; recarsi laggiù per vivacchiare

(1) Vannutelli e Citerni, *Omo*, U. Hoepli, Milano 1899.

(2) Svolgere quest'argomento in breve spazio sarebbe sciuparlo. In altro studio cercherò, colle preziose rivelazioni dell'*Omo* di Vannutelli e Citerni, di dimostrare l'incalcolabile importanza dell'ultimo viaggio di Bóttego nel Benadir.

sfruttando gli introiti di Merka, Brava, Mogadisciu, privi di quelle larghe vedute che fanno trascurare i miserabili profitti dell'oggi per i larghi compensatori guadagni del domani; senza la forza di oprare aspettando serenamente, sicuramente, non incalzati giorno per giorno dal desiderio morboso della meschina rimunerazione a breve scadenza; recarsi laggiù - dico - in queste condizioni sarebbe poco serio per una grande nazione che, come l' Italia, deve sentire alta la dignità di sè stessa. E all' Italia io auguro che la Compagnia sia forte di capitali e ricca di iniziative; tanto che il Benadir possa, col volger degli anni, ricompensarci almeno in parte di ciò che di più caro abbiamo sacrificato nell' Eritrea: ma l' augurio non esclude ch' io - dopo aver fatto risaltare i vantaggi - non abbia dovuto esaminare i principali inconvenienti contro cui floridezza di bilancio ed esuberanza d' idee possono talvolta inutilmente cozzare.

Ed ora - trascurando di considerare il Benadir quale appendice di un gran possedimento africano, perchè le vicende disastrose hanno troncato il sogno troppo ardito - sembrami di essere autorizzato a concludere:

1° Il Benadir propriamente detto, cioè quella zona d'Africa orientale concessa all' Italia dal Sultano di Zanzibar nel 1892, in sè e per sè non può ragionevolmente giustificare un' impresa nè dal lato agricolo, nè da quello commerciale. Mogadisciu, Merka, Brava colle 10 miglia marine di circonferenza attorno ad esse costituiranno sempre un grave fardello, che peserà sul bilancio della madre patria senza mai rappresentar nulla di attivo.

2° L' impresa del Benadir deve venir considerata dal punto di vista dei paesi e delle regioni poste nell'interno dell'Africa: siano essi quelli della parte meridionale dell' altipiano etiopico e del Gheledi, oppure i territori limitrofi al lago Regina Margherita, oltre Bardera, lungo il Giuba, ai Burgi, ecc.; non senza tenere presente che da questa parte l' orizzonte appare di gran lunga più spazioso e i risultati si prevedono più rimuneratori.

3° Chiunque assuma la colonizzazione del Benadir dovrà dar mano a importanti lavori, ad opere indispensabili, tra cui principali: stabilire stazioni lungo le strade carovaniere; regolare il corso dei fiumi curando la loro possibile navigabilità; ovviare in un modo qualunque all'inconveniente del monsone di S. O.; assicurare la tranquillità al paese; impedire che gl' Inglesi con Kisi-

mayu abbiano ad impadronirsi di tutto il commercio del Giuba a danno di Brava, ecc.

4° La Compagnia del Benadir oltre che disporre d'una quantità rilevante di capitale e di un sano spirito di colonizzazione, non perseguito dalla continua e paralizzatrice visione del proprio danaro impiegato, dovrà aver per base la forma di Società civile, commerciale, senza ingerenze militari che destano sospetti e impegnano ad ogni pie' sospinto l'onore della nazione con tutti i rischi e i danni di un simile stato di cose.

A queste condizioni il Benadir diverrà per l' Italia ciò che le colonie tedesche e inglesi dell'Africa orientale sono per la Germania e l' Inghilterra. Così se la lontana vittoria non potrà far dimenticare, farà almeno benedire le vittime che questo lembo di terra tenebrosa hanno già tanto copiosamente irrigato del loro sangue. La storia delle colonie – lo so – è ricca di sacrifici dolorosi, abbonda di vittime generose; ma gli uni e le altre debbono alla fin fine insegnare qualche cosa, ma l'esperienza raccolta traverso secoli di imprese coloniali non deve rimanere infeconda di effetti salutari perchè – tutto sommato – parmi che sappia un po' troppo di *nirvana* quello spirito di rassegnazione che continua a farci considerare e vittime e sacrifici come fenomeni naturali della vita primordiale d'una colonia, anche là ove una maggiore dose di prudenza e una maggiore penetrazione di mente o una più seria preparazione avrebbero forse evitato non poche sciagure.

A Mogadisciu, sotto il cielo tersissimo, in un barbaglio di luce, una rozza casetta bianca, ai cui piedi il ruggente Oceano sembra frangere le torve ire, ospitò per vario tempo le ossa di chi morendo – troppo presto e dalla patria troppo lungi – dimostrava che la generazione nuova nulla invidia alla vecchia. Possa l' Italia udire ed accogliere l'ammonimento che da quella minuscola costruzione, in riva all' immenso mare, si leva ogni giorno flebile come l' ultimo sospiro dei caduti a Lafole!

AUGUSTO TORRESIN.

NOTE ARTISTICHE

MARCEL REYMOND. **La sculpture florentine.** *Seconde moitié du XVe siècle.* Florence, Alinari frères, éditeurs, 1899.

PAUL FLAT. **Les premiers Vénitiens.** Préface de M. MAURICE BARRÈS. Illustrations par MM. ALINARI. Paris, Librairie Renouard, Henri Laurens, éditeur, 6 Rue de Tournon, 1899.

C. DE MANDACH, docteur de l'Université de Paris. **Saint Antoine de Padoue et l'art italien.** Préface de M. EUGÈNE MÜNTZ, membre de l'Institut. Paris, Librairie Renouard, Henri Laurens, éditeur, 6 Rue de Tournon, 1899.

Non è l'ultimo fra gl'indizi del bene auspicato ravvicinamento delle due nazioni, già affratellate dal legame della comunanza nella antica civiltà latina, quello della rinascente simpatia che si verifica in Francia per gli studi delle nostre glorie passate nel dominio morale della storia e dell'arte. Una meditazione comparativa che si volesse fare fra il modo col quale prendono a considerare la cultura italiana i Francesi a petto degli scrittori di Germania e d'Inghilterra non sarebbe inutile a tempo e luogo debito a chi volesse raccogliere dei dati atti a rispecchiare i tratti caratteristici dell'indole di ciascuna delle nazioni nominate. Lasciando ad altri di addentrarsi in questo tema si potrebbe dire, stando sulle generali, che nei Francesi prevalga la disposizione alle vedute sintetiche, alle espressioni del sentimento soggettivo, mentre che fra gli Anglo-Sassoni abbia il sopravvento la indagine analitica, appoggiata sull'esame dei particolari storici e cronologici in concordanza ad un ragionamento rigorosamente oggettivo. Questa distinzione naturalmente va presa in senso più o meno assoluto a seconda dei casi, come si potrà riscontrare anche in quello dei tre autori dei quali vorrebbesi qui intrattenere il lettore, introducendolo negli argomenti da loro trattati.

I.

Se il tempo che abbraccia il XIV secolo e la prima metà del XV ben si potrebbe chiamare il periodo *eroico* della scultura fiorentina, non è meno vero che la medesima porta una impronta sua particolare attraentissima nella seconda metà del Quattrocento.

L'autore della *Sculpture florentine*, già bene noto fra noi, rivolgendo la sua attenzione alla medesima nel suo terzo volume, incomincia dallo stabilire una distinzione fra gli scultori nati nel primo quarto del secolo XV e quelli del secondo. Addita i primi come meno rilevanti, essendo stati per così dire offuscati dalla imponenza dei grandi maestri, nati nel secolo precedente, i Ghiberti, Brunelleschi, Donatello, Iacopo della Robbia. Assumono un aspetto più originale invece i secondi, in quanto sono i rappresentanti di una nuova fase in cui si svolge l'arte fiorentina ed è quella che tende ad un graduale raffinamento delle ideali creazioni non meno che ad un progressivo perfezionamento di quanto spetta alla pratica della esecuzione.

La distinzione apparisce giustificata, come è adeguata al vero l'osservazione che gli scultori i quali operarono nella seconda metà del Quattrocento, mentre esercitano sempre un incanto non comune sul nostro senso estetico colla grazia e la finitezza delle loro opere, tuttodì tanto ambite dagli amatori, nullameno sono sensibilmente inferiori ai loro grandi predecessori, i quali portano la palma per la maschia severità dei concetti, espressi con la più efficace semplicità.

Un altro confronto argutamente inteso dall'autore è quello fra gli scrittori, ossia i letterati, e gli artisti del tempo, dove gli viene fatto constatare che l'indirizzo dei primi è più riservato, più aristocratico, se ci si passa il termine, come quello che ben si scorge alla dipendenza della Corte dei Medici, laddove gli artisti figurano come interpreti del sentimento generale del popolo fiorentino, con evidente indipendenza dall'arte classica antica.

Tornando quindi agli scultori, il suo libro si divide in due parti, a norma dei criteri sovraesposti, la prima riferendosi ai maestri nati fra il 1420 e il 1425, la seconda ai posteriori.

Nella disamina poi ch'egli fa dei singoli autori noi non possiamo che ripetere quanto già si è detto circa la favorevole impressione che se ne ricava in genere. E in vero per quanto la critica rigorosa

avesse a opporre delle riserve sull'uno o sull'altro dei suoi giudizi o delle sue determinazioni rispetto alla soggetta materia, sta il fatto ch'egli abbraccia il campo intero delle sue esposizioni con mente aperta alle recondite qualità dei singoli artisti e con intuito fino dei pregi inerenti all'aurea scultura fiorentina del Quattrocento. Di più egli ha il dono di sapere trasmettere in chi lo legge l'interesse e il piacere al soggetto trattato, mediante una forma chiara ed elegante ad un tempo, condivisa come si sa da buon numero di scrittori suoi connazionali, per cui alle opere loro è sempre assicurata la grata accoglienza del pubblico colto e gentile.

Del resto anche in codesto suo terzo volume egli fu validamente coadiuvato nell'impresa nobile, alla quale egli si è accinto, dalla ditta editrice dei Fratelli Alinari. La quale quand'anco non sia venuta a capo di effettuare delle illustrazioni così precise e nitide come sono quelle ottenute da parecchi editori esteri, nondimeno ha saputo compiere un lavoro decoroso e da servire utilmente a completare e a rischiarare quanto nel testo si viene esponendo.

Entrando in argomento ci sfilano dinanzi in primo luogo gli scultori d'importanza secondaria, ma che hanno pure il loro significato ora per un verso ora per un altro. Sono quelli accennati, che nacquero prima del secondo quarto del secolo. Nell'anziano dei fratelli Rossellini, Bernardo, un continuatore dell'arte del Brunellesco e di Michelozzo, ci viene presentato il creatore di un tipo di monumenti funebri nuovo nell'arte fiorentina, qual'è quello da lui eseguito al segretario della Repubblica, Leonardo Bruni, monumento d'ispirazione cristiana nell'essenziale, mentre solo i particolari decorativi introdottivi sono ricavati dall'arte antica.

Il Filarete viene studiato principalmente quale autore delle valve di bronzo di S. Pietro in Roma, ch'ebbero origine in tempo intermedio fra la prima e la seconda porta di Ghiberti a Firenze. Di molto inferiori a queste rispetto al pregio artistico, la loro novità consiste nella rappresentazione di fatti storici contemporanei, intesi ad illustrare la vita di papa Eugenio IV, in contrapposto all'uso anteriore di non trattare se non soggetti biblici. Fin dove arrivi poi la parte avuta dallo stesso nell'architettare l'ospedale di Milano, dominando Francesco Sforza colla consorte Bianca Maria, non è noto, sapendosi solo che l'opera sua fu condotta a termine dal lombardo Guiniforte Solari.

Occupa un posto notevole nell'umanesimo fiorentino Leon Battista Alberti, e discorrendo di lui il Reymond giustamente rileva come l'autore castigato delle opere *Della Famiglia* e *De re aedifitoria* avesse battuto piuttosto un indirizzo teorico che pratico. Rispetto alle opere d'architettura da lui condotte lo qualifica partitamente come romano nel concetto a Rimini, fiorentino a Firenze.

L'imagine del Brunellesco che vedesi scolpita in un medaglione nel duomo di Firenze e i lavatoi in sagrestia rievocano la memoria del Buggiano, altro seguace del grande architetto di Santa Maria del Fiore.

Di scultori dell'epoca dal nome di Simone egli ne addita distintamente due: l'uno, il Ghini, la cui specialità sembra essere stata quella dei monumenti funerari in forma di lastre lavorate a bassorilievo, stese sul suolo nelle chiese, per quanto non ne rimanga di sicura se non quella a ricordo di papa Martino V in Roma. L'altro è Simone Ferrucci di Fiesole, autore delle sculture di tre cappelle nel S. Francesco di Rimini.

Di poco posteriore a lui Vittorio Ghiberti, figlio e continuatore dell'opera di Lorenzo in parti accessorie nel lavoro delle porte, dove evidentemente non raggiunse di gran lunga la valentia del padre.

Osserva in prosieguo il Reymond, e da nessuno gli si vorrà dar torto, che più dei Brunelleschi e Ghiberti esercitò una influenza sensibile nella scultura degli anni successivi Donatello. E qui a rammentare innanzi tutti il di lui confidente nei tardi anni, quel Bertoldo, che ebbe a condurre a compimento il memorabile lavoro dei pulpiti di S. Lorenzo. Mentre egli stesso tuttavia si atteggia quasi ad evocare l'arte del classicismo antico nel suo bronzo del combattimento di cavalieri, ora nel Museo Nazionale, ci viene rammentato come voglia essere data importanza speciale alla circostanza che il Bertoldo fu quegli che Lorenzo il Magnifico volle incaricato di formargli la sua raccolta e di sovrintendere all'insegnamento artistico.

Dopo avere ricordato parecchi altri allievi di Donatello, viene a parlare di Bartolomeo Bellano, stimando tuttavia che in onta all'asserzione del Vasari non vada propriamente noverato fra i suoi discepoli, per quanto possa aver cercato di emularlo. S'egli s'apponga al vero invece là dove vorrebbe porre nel numero i senesi Vecchietta e Federighi, autori rispettivamente del tabernacolo dell'altare maggiore nel loro duomo e dei santi che figu-

rano nelle nicchie della *Loggia dei Nobili*, è cosa che vorrebbe forse essere ulteriormente indagata.

Occupa un posto a sè in fine, ma non così elevato forse come lo vorrebbe il Reymond, Agostino di Duccio, la di cui attività si esplica essenzialmente a Rimini e a Perugia. Il suo stile raffinato, a figure esili e lunghe, dai panni a svolazzi in linee serpeggianti, gli dànno una impronta singolare. Quando il nostro autore tuttavia giunge a paragonarlo ad un artista sommo quale il Botticelli, si avrebbe a dire veramente che fa troppo onore allo scultore, non meritando esso che il suo nome venga enunciato a canto a quello di un tanto ingegno.

La serie degli scultori ragguardevoli ed importanti non incomincia se non con Desiderio da Settignano. Il Reymond ne traccia con efficaci espressioni la caratteristica, dalla impronta dolce e gentile, come dal più al meno sa fare trattando degli altri artisti, forniti ciascuno delle loro proprie doti personali. Egli c' insegna come per opera di Desiderio siano venute in voga a Firenze le figure di putti, sia intere, sia in busto, avendo egli prodotto nel genere degli esempi oltremodo attraenti per ingenuità di sentimento e delicatezza di esecuzione. Nuova ci riesce, ma per avventura bene giustificata, la sua attribuzione all' autore nominato del busto di *San Giovannino*, fin qui sempre tenuto per opera di Donatello, in casa Martelli, raffermando il suo giudizio mediante confronto coi noti putti che stanno al lati della tomba Marsuppini in Santa Croce, tomba che molti considerano il capolavoro di Desiderio stesso. Di conseguenza poi gli assegnerebbe pure il *San Giovannino* della Biblioteca di Faenza e il grazioso quadro marmoreo della *Madonna col Bambino* in bassorilievo, conservato nella R. Pinacoteca di Torino.

In Antonio Rossellino, paragonandolo con Desiderio, rileva la particolarità di una impronta più religiosa, con analoghe disposizioni tecniche. Il suo nome sarà indissolubilmente congiunto ad un' opera quale è il classico sepolcro del cardinale di Portogallo nella cappella che da lui porta il nome nella basilica di San Miniato.

E dopo nominate e descritte altre opere di lui si sofferma con compiacenza sul suo *San Sebastiano* della chiesa di Empoli per classificarlo come il più bel lavoro di figura ignuda della seconda metà del XV secolo, ravvisandovi in certo modo un preludio alle celebrate figure degli *Schiavi*, di Michelangelo, ora al Louvre.

Estesa e molteplice apparisce l' attività spiegata da Mino da

Fiesole e in relazione l' autore gli dedica un abbondante capitolo, mostrando come in lui si congiungano in modo strano le più belle qualità di grazia e d' idealità con sensibili deficienze e scorrezioni.

Ne prende occasione poi per rammentare con peregrino intuito, come in lui si verifichi il caso, frequentemente avvertibile, che l'essenziale nell'arte non istia tanto nell'assenza dei difetti di esecuzione, quanto (e assai più) nella estrinsecazione delle qualità spirituali. Chiude la enumerazione delle sue opere adducendo un busto, forse tuttora ignoto a molti, in casa della Bordella a Firenze.

Lo induce a divergere brevemente dalla città dei fiori lo scultore Matteo Civitali, nativo di Lucca, ma in fondo improntato di caratteri analoghi a quelli dei Fiorentini. Il Reymond tende a rivendicare i suoi meriti forse anche oltre il giusto limite, facendo gran caso del *Cristo coronato di spine* nella Pinacoteca di Lucca e più di tutto delle sue sei statue onde si vede ornata la cappella di S. Giovanni Battista nel duomo di Genova, le quali non ci sembrano, a dir vero, pienamente all' altezza dell' arte fiorentina del tempo.

I due artisti più perfezionati e, staremmo per dire, più soavi, sono quelli che seguono: Benedetto da Majano e Andrea della Robbia. Il primo ci viene presentato dal Reymond come valente prosecutore dello stile di Desiderio e di Antonio Rossellino, ma, soggiunge, le sue opere già conducono a quello stadio di maturanza per cui si sente il prossimo sopraggiungere dell' arte del Sansovino, del Rustici, di Michelangelo. A questo punto noi ci sentiamo naturalmente vie più attratti dalla esposizione del nostro autore, sia ch'egli descriva quale ci si offre nella sua apparenza delicata e fine la *Madonna dell'ulivo* del duomo di Prato, sia che richiami l' attenzione sopra una squisita opera di architettura e di decorazione non visitata quanto meriterebbe, vale a dire la bella porta scolpita in marmo bianco in Palazzo Vecchio (eseguita fra il 1475 e l' 81), sia che si soffermi ad esaminare il più mirabile pulpito nel suo genere, quello ben noto, addossato ad uno dei pilastri della chiesa di Santa Croce. Nel leggere la descrizione dei soggetti quivi rappresentati, per verità non potrà a meno di sorprendere come l' autore sia incorso in un errore flagrante contro la evidenza storica, ed è là dove, credendo che san Francesco fosse morto decapitato, ravvisa il soggetto del suo martirio in uno dei bassorilievi del parapetto, che non si potrà riferire in realtà se non ad uno de' suoi seguaci.

Non trascura del resto il Reymond di osservare come in questo

periodo particolarmente si fosse introdotto a Firenze l'uso dei ritratti scolpiti, dei quali il Museo Nazionale del pari che i Musei esteri, specialmente quelli di Berlino, Parigi, Londra, porgono svariati esempi, non tutti facili a classificarsi in relazione agli scultori nominati, pel motivo evidente che là dove all' artista s' impone un tema concreto, com' è quello di ritrarre le sembianze di persona vissuta, egli non si trova nel caso di manifestare la natura sua individuale, come quando crea assolutamente del proprio, o per lo meno gl' indizi per affermarla sono più scarsi e più incerti.

Alla famiglia dei della Robbia l' egregio scrittore francese già parecchi anni or sono aveva consacrato studi speciali, frutto dei quali è un elegante volume in 8°, edito egualmente dai Fratelli Alinari, con largo uso delle loro copiose riproduzioni fotografiche, eseguite, a onore del vero, senza risparmio di fatica e di dispendio anche nei luoghi più remoti e reconditi, pur di riescire ad effettuare un lavoro compito ed esauriente nel suo campo. L' autore del testo alla sua volta vi si è dedicato con amore e con sentimento d' artista, studiandosi di fare spiccare la fisonomia propria di ciascuno degli scultori appartenenti a quella famiglia.

Nel presente volume egli ritorna sull' argomento limitandosi alla persona di Andrea della Robbia, che appartiene appunto al periodo di che si occupa. Nipote e figlio adottivo di Luca, egli ce lo presenta come tale che dallo zio eredita la bottega e ne sviluppa l' indirizzo sotto l' impulso di un sentimento religioso vie più spiccato, per quanto non si mostri alla sua altezza in quel che concerne la pura sublimità delle forme e l' ideale delle linee. Nulla di più gradevole certamente, che il seguirlo nella sua vita operosa, incominciando dalle opere più semplici e circoscritte – come quelle dei deliziosi putti in fasce, decoranti il portico dell'ospedale degl' Innocenti – e venendo via via alle più complesse, che giungono fin al segno da sostituirsi alle pale dei pittori sulle mense degli altari nelle cappelle, non che a servire di compimento alle opere di architettura, com' è il caso col fregio a festoni della *Madonna delle Carceri* a Prato. Per quanto del resto il Reymond confessi, non essere sempre cosa facile il distinguere nettamente le opere di Andrea da quelle dei suoi segnaci e da principio forse anche da quelle di Luca, col quale è ben ammissibile egli abbia collaborato in sui primordi, pure egli crede di potere stabilire certi criteri, che va enumerando, massime nei motivi della decora-

zione, per istabilire almeno a grandi linee quanto vada ascritto a lui con maggiore probabilità.

Gli ultimi due maestri insigni dell' epoca, dei quali si occupa l' autore e che tengono un posto a sè per certe loro qualità ed intenti speciali, sono Antonio Pollaiuolo e Andrea del Verrocchio. Una loro specialità, innanzi tutto, di fronte a quanto operarono gli scultori precedenti nel materiale di marmo e dell' invetriato, si è quella di essersi applicati di preferenza al lavoro del bronzo. La ricerca nello studio più accurato della forma umana in tutti i suoi particolari ha raggiunto il colmo per opera loro. Esempi bene noti, pel primo, i monumenti grandemente elaborati di due Papi, in San Pietro in Vaticano, pel secondo le statue del giovane Davide, dell' impareggiabile putto col delfino fra le braccia, del gruppo della *Incredulità di S. Tommaso*, della statua equestre del Colleoni. Rispetto a quest' ultima l' autore non trascura di affrontare il quesito circa la parte che vi spetta al Verrocchio stesso e quella che vuolsi asssegnare allo scultore veneto Alessandro Leopardi, chiamato a condurla a termine e che volle segnarla del proprio nome. Il Reymond in genere propenderebbe a vedere nella mole del cavallo una creazione d' indole piuttosto toscana, nel cavaliere invece ravviserebbe una certa robustezza e risolutezza da far pensare piuttosto alla severità dell'arte veneta contemporanea.

In maestri di simile natura, quali i due Fiorentini sunnominati, non doveva poi rimanere inesplorata una pratica elementare all' artista per eccellenza, quale è quella del *disegno*, ossia studio preliminare, e a questa parte infatti troviamo dedicato un capitolo apposito nel libro. Il Reymond rettamente incomincia dal notare come siano scarsi per sè i disegni degli scultori, da poichè per i plasticatori il mezzo di abbozzare i loro pensieri stia piuttosto nella creta e nel gesso che non nella matita o nella penna. Del Pollaiuolo tuttavia, che fu pure pittore, esiste buon numero di disegni assai caratteristici. Nè potevano mancare per parte di un artista serio quale il Verrocchio, il maestro del Vinci nel quale da tutti viene ravvisato il principe dell' arte del disegno.

Ci saremmo aspettati, a dir vero, che l' autore in questo capitolo avesse espresso il suo parere intorno ad un argomento già trattato dai critici tedeschi principalmente; intendiamo dire quello della attribuzione al maestro di Leonardo di certa serie di studi a penna ora sparsi in diverse raccolte, vale a dire in quelle di

Firenze, di Parigi, di Dijon, di Berlino, ecc., pensieri per singole figure di statue, per ornati, per monumenti e così via, che si credevano usciti dalla mano di tanto artista, come che da altri ragionevolmente fossero tenuti per cose troppo deboli ed insignificanti, ma la nostra speranza rimase delusa, mentre sarebbe stato facile nello stesso tempo contrapporre a quegli stessi disegni, quelli di alcuni putti, condotti a penna, che rivelano assai più la valentia del maestro e che il Morelli (Lermolieff) fu il primo ad additare e ad illustrare nel suo secondo volume (edizione tedesca) degli *Studî critici intorno alla pittura italiana* (1). Forse l'argomento non era famigliare all'autore, forse egli non volle dilungarsi maggiormente dal suo soggetto, la scultura. Gli si vuol fare un merito invece di avere coraggiosamente smascherato certe falsificazioni, entrate purtroppo ad annidarsi in pubblici Musei (in quello di Londra in ispecie), consistenti in così detti bozzetti originali in creta o terracotta, in realtà null'altro che mistificazioni spudorate, da non trarre in inganno altrimenti chi abbia fior di acume e d'intelligenza nella materia.

Le ultime pagine del libro sono dedicate ad uno sguardo rapido e riassuntivo sulla irradiazione della scultura fiorentina nelle altre parti d'Italia, dove ben si constata l'estensione straordinaria dell'elemento toscano più o meno in ogni parte della penisola. Ora, mentre per quello che concerne Napoli lo scrivente si permette di rimandare il lettore al suo studio *Napoli nei suoi rapporti coll'arte del Rinascimento* (2), si vorrebbe notare che rispetto a Milano il Reymond esagera la portata dell'influenza toscana, a scapito della scuola locale dei maestri da Campione, che hanno un carattere proprio abbastanza spiccato, per quanto goffo e monotono, in confronto dei contemporanei Fiorentini.

Comunque si voglia, sono piccole mende codeste ed altre che si potrebbero avvertire, da condonarsi ad uno scrittore forestiero, il di cui lavoro del resto mostra una competenza non comune nella parte essenziale del soggetto, sì da renderlo istruttivo e piacevole alla lettura, per ogni verso.

(1) Si tratta di un foglio con figure dai due lati, appartenente alla grande raccolta del Museo del Louvre, rivelanti una maestria ben superiore a quelli nominati dianzi e pubblicati da periodici tedeschi (*Annuarî dei Musei prussiani*, ecc.).

(2) È compreso nel novero degli scritti riuniti nel volume intitolato: *Arte italiana del Rinascimento*, pubblicato dall'editore Dumolard di Milano.

II.

Non si vorrà negare il benvenuto ad un altro bel volume in 4°, che prende in considerazione i nostri grandi pittori veneti del Quattrocento, per parte di un forbito scrittore francese in comune accordo con una Ditta italiana per la parte spettante le belle tavole illustrative, onde si vede largamente fornito il testo. Il libro del signor Flat si può veramente chiamare un inno di entusiasmo per Venezia, per le lagune, per le sue memorie storiche ed artistiche. L' intonazione oltremodo romantica già si avverte nella prefazione e prende accento reiteratamente nel corso dell' opera, prorompendo dalle intime fibre dello scrittore a costo di divagare alquanto dal soggetto principale.

Prendendo le mosse dal celebrato mosaico del duomo di Torcello del XII secolo passa in rassegna quindi le scarse opere del XIII e del XIV secolo. Ne qualifica gli autori come artisti *primitivi*, che egli vuole distinti dai *primi veneti*, coi quali intende gl' immortali pittori veneti del XV secolo. Facendo delle riflessioni sul contatto della gloriosa Repubblica di Venezia da un lato coll'Oriente, dall'altro colla Germania aspira a ravvisare le traccie dell' elemento tedesco di preferenza in alcuni artisti, dove sono menzionati in ispecie Carlo Crivelli e Giovanni Bellini, mentre più opportunamente forse avrebbe dovuto nominare Antonio Vivarini, il collaboratore di Giovanni d'Allemagna. Ch' egli del resto non siasi formato un' idea ben corretta di questo anziano della famiglia muranese lo proverebbe l'avergli egli attribuito non solo nel testo ma anche colle illustrazioni talune opere che dalla critica gli sono assolutamente contese.

L' ammirazione ch' egli tributa ad un artista di carattere quale il Crivelli è giustificata, ma oltre che in lui non sapremmo scorgere alcuna influenza germanica, vi sarebbe da osservare ch' egli non andrebbe neppure considerato a rigore appartenente all' ambiente delle lagune, per quanto si compiacesse segnarsi *venetus* nelle sue opere, si bene si palesi piuttosto come un seguace della scuola dello Squarcione di Padova, dagli effetti scultorii. Quanto alla sua operosità poi è risaputo che le traccie della medesima si hanno a riscontrare principalmente nelle Marche, mentre tutto quello che di lui si trova ora a Venezia non è che merce importata in anni recentissimi, e finora non si è mai venuti alla costa-

tazione ch' egli avesse dipinto alcunchè per le chiese o pei signori della metropoli veneta.

Siccome poi l'autore trova da avvertire più in là una influenza germanica anche nelle opere di Bartolomeo Vivarini, così ci sembra ne risulti ch' egli abbia scambiato lo stile secco ed acuto inerente, a modo suo, ai nostri artisti del Quattrocento con quello dell'arte alemanna contemporanea, il quale in realtà ha caratteri ben diversi. Nè gli è altrimenti famigliare, devesi arguire, la fisionomia dell'altro Vivarini, l'Alvise, del quale sembra ignorare l'opera più grandiosa, quella cioè a dire dell'altare dei Milanesi nella chiesa dei Frari, terminata dopo la sua morte da Marco Basaiti, mostrandosi esitante nello stesso tempo nell' assegnare a lui o a Giovanni Bellini il bel motivo, affatto vivarinesco, della Vergine seduta, in atto di adorare il proprio Bambinello dormiente sulle di lei ginocchia, esposta in una cappella della chiesa di San Giovanni in Bragora. Esitanza tanto meno ammissibile per parte dell' osservatore perspicace in quanto si può fare il confronto di questo motivo poco stante nel volume mediante la riproduzione di analogo soggetto, di vie' maggiore finezza, per parte del Bellini veramente. Trattasi di un suo quadro dell'Accademia di belle arti.

Comunque sia fa piacere il seguire il nostro autore nelle sue espressioni d' illimitata ammirazione per un artista della tempra del nostro Giambellino. A lui egli dedica - di ragione - un esteso capitolo e se egli non si prende per cómpito di seguirne lo sviluppo dagli anni primitivi fino alla vecchiaia avanzata, si sofferma con particolare compiacenza sopra parecchie delle sue opere immortali, ravvisando in lui il pittore pietoso per eccellenza delle Madonne, sia che queste ci si presentino come custodi del tenero Figliuolo, sia che vengano imaginate come madre addolorata che sorregge il corpo morto del Redentore. Che se egli per renderci una imagine sensibile di quest' ultimo soggetto lo porge illustrato in una tavola ricavata dal quadro del Bellini nel Palazzo Ducale, noi non vi sapremmo dividere il suo entusiasmo illimitato, ma ci sentiremmo piuttosto rievocare la dolorosa impressione provata davanti ad un insigne originale, profondamente svisato posteriormente da mani estranee (1).

(1) Notiamo che mentre questo deplorevole inconveniente si verifica in buon numero di capolavori dell' arte a Venezia, nel quadro della *Pietà*

Plaudiamo bensì alla edificazione sua nella contemplazione del trittico del Bellini nella sagrestia della chiesa dei Frari, una delle più preziose perle della pittura italiana, per la quale gli si può di buon grado passare l'esclamazione ch'egli fa entrando in detta chiesa: « A che pro fermarci davanti alla tomba di Canova, così enfatica e così declamatoria, quando si trova a due passi tanto tesoro a petto del quale si passerebbe quasi con indiferenza anche davanti alla Madonna della famiglia Pesaro (di Tiziano), pittura fredda (e poteva piuttosto dire eccessivamente tormentata da replicati ristauri) ». Piace infine la sua espressione di stupore colla quale egli costata in Giovanni Bellini tanta severità ed intimità di espressione in mezzo ad un ambiente di straordinario fascino esteriore qual è quello di Venezia col suo superbo Canale, colla sua Piazza e più di tutto coll'imponente Palazzo Ducale, rappresentante vero della magnificenza e della potenza della Serenissima Repubblica.

Pieno di calore e di digressioni poetiche è il capitolo intitolato a Vittore Carpaccio e la pittura decorativa. In lui egli ravvisa la più perfetta fusione dell'elemento intimo col decorativo, prendendo ad illustrare con ispeciale accuratezza il mirabile ciclo della leggenda di sant'Orsola. Questo gli risveglia fra altro l'idea di un confronto col pittore fiammingo Gio. Memling il quale alla sua volta e nel modo suo affatto settentrionale ebbe a trattare lo stesso argomento sui lati esterni della celebrata arca di sant'Orsola, conservata tuttodì nell'Ospedale di Bruggia.

Avverte di poi, come accanto al Carpaccio si siano affermati con rappresentazioni di avvenimenti storici Gentile Bellini, Lazzaro Sebastiani e Giovanni Mansueti, benchè con minore ispirazione. Quanto al primo di essi per verità non gli riconosce forse tutta l'importanza che gli compete nel processo della pittura veneta e mostra di non conoscerlo a fondo quando segue l'opinione comune per cui gli viene attribuito il severo ritratto del doge Francesco Foscari al Museo Correr, nel quale il nostro Morelli saviamente riconobbe il tratto caratteristico di Bartolomeo Vivarini, dal modo di segnare a contorni bene visibili le forme delle sue figure.

Tributato di poi il debito onore a Cima da Conegliano, chiude

del Palazzo Ducale già si rivela nella scritta: *MDLXXI renovatum*, che si scorge in un angolo anche nella riproduzione inserita nel volume del signor Flat.

il suo libro col capitolo intorno a Bartolomeo Montagna e la scuola di Vicenza; una scuola che si riallaccia bensì a quella di Giovanni Bellini, ma ha pure un' impronta sua propria rivelantesi in buon numero di opere, e massimamente nella impareggiabile pala della *Pietà*, nella chiesa del monte Berico. È questa anzi che risveglia nel nostro autore la più profonda emozione e che alla vista delle verdeggianti colline di Vicenza lo fa prorompere nei termini seguenti:

« Étrange privilège de cette Italie, où la nature et l'art sont en perpétuelle correspondance et se rattachent l'une à l'autre par un lien si étroit, qu'on ne saurait impunément le briser! »

L' opera di Paul Flat in conclusione, come di leggieri si avverte, non è già quella di un critico indagatore, al contrario essa è quella di un animo appassionato nella espressione del sentimento estetico e l' intento suo nello scrivere il libro è bene significato là dove avverte da sè:

« Ce n'est point une œuvre d'érudition critique que nous avons tentée ici, mais simplement nous avons voulu dégager les éléments essentiels de ce merveilleux génie plastique du xve siècle vénitien à l'aide des compositions les plus significatives ».

III.

Autore del terzo dei volumi accennati è un giovane dottore della Università di Parigi. Si tratta di una vera monografia compita intorno al celebre taumaturgo, al popolarissimo Santo, degno seguace del serafico Poverello di Assisi. È raccolta in un volume di lusso, composto di 368 pagine, intercalate da un numero abbondante di riproduzioni grafiche (eliotipie e zincotipie).

La materia vi è esposta in capitoli nel modo seguente:

Precede nella prefazione la presentazione dell'autore e dell' opera per parte del signor Eugenio Müntz con termini lusinghieri verso chi si adoperò con accorgimento e sapere nell' adempimento del suo cómpito.

La prima parte del libro contiene la biografia del Santo, nella quale viene rilevata massimamente la magia da lui esercitata sulle masse credenti mediante il suo dono della predicazione. La seconda si studia di mettere in chiaro quanto si riferisce alla vera effigie sua; la terza è rivolta a rintracciare tutte le rappresentazioni

della sua persona, quali appariscono nelle opere d'arte italiana dal XIV al XVI secolo. Vi sono contemplate non meno la pittura che la scultura nelle loro molteplici manifestazioni, dove la figura del Santo è più o meno idealmente ritratta, sia sola sia in compagnia della Madonna o di altri Santi, secondo il noto principio di astrazione ammesso nell'arte cristiana, per cui vengono spesso fra loro riuniti i Santi di epoche e di paesi i più disparati.

Fa seguito il capitolo illustrante colla parola, vivificata dalla figura, tutto quanto concerne le amene leggende congiunte al suo nome e alle sue azioni miracolose quali si erano andate formando e quali gli artisti in varî modi avevano imaginate dal XIII al XIV secolo. Quindi il capitolo intitolato « Sant'Antonio e l'arte moderna » ossia quella dei pittori spagnoleggianti, del XVII secolo e quelli del XVIII, che si compiacquero particolarmente rappresentare il Santo in unione al Bambino Gesù, ora come divoto prosternato davanti al medesimo, ora come tale che gli manifesta la sua espansione accarezzandolo e tenendolo fra le braccia.

Si chiude il volume con un colpo d'occhio retrospettivo, dal quale si ricava di nuovo come al Santo si compete un alto posto nel novero de' suoi simili. Questa impressione si ritrae poi non solo dall'insieme del testo, ma dalla grande varietà delle illustrazioni altresì d'ogni tempo e d'ogni scuola, a cominciare da Giotto per venire fine al Tiepolo. Noi vediamo per esse come in questo lungo volgere di anni sia stato vivo il culto di sant'Antonio, e com' egli sia stato designato con ispeciali attributi aggiunti al suo costante abito da Francescano; attributi che gli vengono posti in mano e che si alternano fra il giglio, il cuore, il libro, il fuoco, ecc. In contrapposto al suo omonimo, sant'Antonio abate, viene rappresentato imberbe e in età giovanile, mentre quest'altro ha dato argomento a figure particolarmente pittoresche, dall'età più provetta, colla lunga barba, la destra appoggiata al bastone e gli attributi del campanello e del suo fido animale, un domestico maialetto.

Dov'è da costatare che entrambi questi Santi seppero ispirare agli artisti dei tipi di elevato carattere spirituale, contribuendo ciascuno alla sua volta a compiere il numero nella celestiale corte onde si volle vedere circondata la Madonna ed il suo divino Bambino nelle infinite rappresentazioni che dei medesimi furono fatte.

GUSTAVO FRIZZONI.

LE ELEZIONI AMMINISTRATIVE A MILANO

L'esito delle elezioni amministrative tenutesi nel passato giugno a Milano, comecchè preveduto da chi conosceva bene le condizioni in cui esse dovevano aver luogo, non ha mancato di destare sorpresa ed ha avuto un' innegabile eco in tutta Italia. La piena sconfitta di coloro, che per quarant'anni avevano avuto nelle mani il governo della città e che nelle ultime elezioni, rafforzati dalle nuove organizzazioni cattoliche, avevano riportato una splendida vittoria, che sembrava destinata a consolidarne a lungo la posizione, sarebbe già per sè un fatto degno di qualche considerazione; ma se si pensa che contro i vinti dell' 11 giugno i partiti avversi non avevano potuto formulare alcuna di quelle accuse, che sogliono determinare il passaggio in altre mani delle Amministrazioni civiche, la sorpresa si accentua e si fa più vivo il desiderio di indagare quali furono le cause, certamente gravi ed efficaci, di simile evento.

Questo desiderio fu già sentito da altri e le cose scritte intorno a tale argomento hanno già segnalato almeno le principali cause, alle quali si può ragionevolmente attribuire l' esito delle elezioni di Milano; ma di questo argomento non è forse inutile il discorrerne un po' a lungo ancora, per averne lumi coi qnali apprezzare le condizioni in cui avvennero le elezioni del passato giugno e trarne qualche congettura per il futuro e qualche consiglio.

⚜

Se ricordiamo la lotta amministrativa del 1895 e i suoi risultati e li confrontiamo con quelli delle elezioni testè avvenute, ci riuscirà facile di attribuire la recente sconfitta clerico-moderata a varii fattori, che si possono così riassumere: l' aumento degli elettori ascritti al partito socialista e l'alleanza stretta fra questo

e i radicali, alcuni provvedimenti amministrativi della Giunta, che determinarono gravi malcontenti, e la mancanza di preparazione da parte delle forze conservatrici.

Non v' ha dubbio che la prima causa della vittoria di coloro, che con molta abilità hanno monopolizzato il nome di « partiti popolari » senza che chi lo poteva contraddicesse all' ingiusto e pericoloso monopolio, la si deve ravvisare nelle reclute che il partito socialista va facendo fra gli elementi operai, che a Milano diventano ogni giorno più numerosi e preponderanti, specie per l' immigrazione incessante, che aumenta la popolazione di oltre diecimila abitanti in ciascun anno e le liste elettorali di pressochè un migliaio di elettori.

Questo incremento delle forze socialiste è cosa innegabile e si va constatando da anni, in occasione delle periodiche revisioni delle liste elettorali; le nostre leggi, terribili come la morte nell'uguagliare le cose disuguali, riconoscono gli identici diritti elettorali a tutti i cittadini, siano essi legati al Comune da grandi interessi e da tradizioni secolari, oppure vi appartengano da pochi mesi e siano ancora estranei a tutto quel complesso di rapporti, che costituisce il Comune e la vita comunale. E queste nuove reclute di elettori, per un fatto che non suona certamente un elogio a quelle classi, che oggi, con sì poca verità, sono dette ancora classi dirigenti, vengono di preferenza acquisite agli elementi socialisti e sotto questo rapporto Milano si trova in condizioni affatto speciali, giacchè nessun'altra città d' Italia ha un' immigrazione sì grande e sì incessante di operai, che in forza delle leggi elettorali vanno a prendere irrevocabilmente il sopravvento nel governo della città.

Un simile presagio, forse oramai *già verificato* ma certamente *inevitabile*, dovrebbe impensierire tutti coloro che si preoccupano dell'avvenire di Milano e non possono vedere con animo tranquillo che, sotto l' impero di una legge, per cui le maggioranze possono tutto e le minoranze nulla, la maggioranza degli elettori abbia ad essere rappresentata da quegli elementi che il socialismo va facendo suoi e dai quali perciò non abbiamo ragione di sperare amministratori fedeli a quei precetti di ordine e di rispetto ai senti-

menti religiosi, la cui violazione preparerebbe giorni tristissimi al nostro paese.

Ma qui torna opportuna una breve digressione. — Che le masse popolari diano continuamente nuove reclute ai partiti sovversivi è innegabile ed è provato da cifre che non ammettono discussione; ma come si spiega, a proposito di un fatto si importante e sì decisivo per l'avvenire del nostro paese, l' indifferenza o per lo meno l' inefficacia degli elementi conservatori?

L'argomento è complesso e richiederebbe una trattazione, che eccede i confini di una breve digressione; ma per contenermi fra questi osserverò che a parte la questione del buon volere e dello spirito di sacrificio, sulla quale si potrebbe scrivere a lungo, i conservatori liberali – che con una frase locale diremo *moderati* – non hanno molta probabilità di fortuna nella loro propaganda fra le classi popolari, e per la qualità degli uomini che costituiscono il loro partito e per il loro programma, che non può incontrare molte simpatie fra gli elementi popolari, di fronte ai programmi cattolico e socialista e alla propaganda che i loro aderenti possono fare fra il popolo. L' opposizione efficace quindi alla propaganda socialista – non dico una cosa nuova – la possono fare solo i cattolici, i quali possono contrapporre all' uguaglianza chimerica dei socialisti, che non ha mai determinato un apostolo di quelle dottrine a dividere fra i diseredati la propria fortuna, i precetti del Vangelo e le sue promesse, capaci veramente di sciogliere i più ardui problemi sociali, non colla distruzione di disuguaglianze che poi risorgerebbero, ma col proseguire l'opera cristianizzatrice, alla quale si deve il cammino già fatto da ogni idea umanitaria e caritatevole.

Ma pur troppo – limitandomi a parlare dei fatti nostri – non possiamo asserire che l'opera dei cattolici abbia corrisposto agli urgenti bisogni del momento. Divisioni e diffidenze, a proposito delle quali non è qui il caso di proferire giudizi, hanno affievolito assai l'opera e il buon volere di coloro, che potrebbero lavorare efficacemente per impedire che il nostro popolo dia un largo contingente ai nemici dell' ordine e della religione; la mancanza di un programma positivo politico per i cattolici, che loro consenta d' influire direttamente sulla legislazione e di giovare per tal modo alle classi diseredate – che incapaci d' intendere l'astensione vedono nei deputati socialisti i soli che ne patrocinino clamorosamente

gl' interessi e le chiamino a raccolta in occasione delle elezioni politiche per assumerne le difese - sono circostanze che nuociono grandemente all' influenza dei cattolici sulle masse. A questo si aggiunga che il Governo, sempre infelice in tutto ciò che si riferisce all'azione preventiva contro la propaganda sovversiva, ha costantemente guardato di mal occhio le organizzazioni cattoliche, temendone o fingendo di temerne un'azione meno ossequente alle leggi, che neppure qualche intemperanza, affatto isolata e molto discutibile, consentirebbe di sospettare, e così si è privato di un mezzo potente contro le mene di partiti sovversivi, arrivando per colmo di cecità a giovare loro, in un momento difficile, coll'accomunare ad essi - rei o meno di tentate sommosse - le organizzazioni cattoliche, contro le quali non sussisteva alcuna accusa e non era giustificato alcun sospetto.

Per tal modo anche l'azione dei cattolici riesce affatto inadeguata ai bisogni e lascia che di fronte a poche centinaia di elettori inscritti da essa, i socialisti abbiano ad inscriverne delle migliaia, assicurandosi così in un breve avvenire un' influenza decisiva sulle sorti del Comune.

Ma l' incremento delle forze socialistiche non avrebbe bastato a determinare la vittoria del passato giugno se non fosse interceduto un accordo completo fra gli elementi radicali e i socialisti, unitisi per un obbiettivo comune, con una praticità di programma e con uno spirito di concordia, dai quali vi sarebbe molto da imparare. I radicali volevano vincere ad ogni costo quelle forze conservatrici, dalle quali nel 1895 avevano ricevuta una sconfitta sì grave, che aveva determinata la caduta di pressochè tutti i loro migliori rappresentanti, mentre fra i pochi superstiti alla sconfitta parecchi erano stati salvati solo dal concorso di elementi affatto estranei al partito. Ma per riuscire a questo scopo era necessario di avere piena ed unanime l' adesione dei socialisti, che oramai hanno assorbito tutte quelle masse di elettori, che un tempo obbedivano ai circoli democratici-repubblicani.

Giacchè non è a dimenticarsi che il socialismo, con quell'ascendente che può esercitare sulle masse la promessa di una condizione di cose diversa affatto da quella contro la quale si fanno tante recriminazioni, ha attratto a sè in breve tempo una gran parte di quelli elettori, che prima, oltrechè meno numerosi, erano divisi fra diversi partiti, allora non concordi nel campo amministrativo.

L'organizzarsi del partito socialista e l'attrattiva, che il suo programma economico-sociale può avere sugli elementi popolari, hanno tolto agli elementi democratici il forte delle schiere, che questi avevano pasciuto di promesse d'indole politica, affatto incapaci di soddisfare alle aspirazioni di un benessere economico, che le esigenze moderne vanno acuendo. E i radicali, perfettamente consci di rappresentare una parte relativamente minuscola, quanto a numero di voti, si sono decisi ad unirsi coi socialisti per averne l'appoggio influentissimo, mentre questi ottenevano ciò che ad essi mancava, cioè gli uomini più o meno noti, pronti ad entrare o a rientrare nella vita pubblica e a figurare nelle prime battaglie, in attesa che maturassero i tempi per una più larga realizzazione dei voti collettivisti.

Le esigenze della vita politica e l'esperienza, grande maestra, impongono temperamenti e transazioni, che i dottrinari spesso condannano, perchè le loro condanne non sono pratiche e non impediscono quel progresso che è nei voti di tutti i partiti; e i socialisti non saranno certamente nè i primi nè gli ultimi ad adattarsi a quell'opportunismo, che ora più che per lo passato sembra suggerire molte mosse ai partiti e che in sí breve volgere di tempo ha condotto i nostri radicali a stringere alleanza con quel partito socialista, che pur ieri aveva combattuto aspramente i loro candidati alle elezioni politiche. Ma fortunatamente per gli uni e per gli altri si è presentato uno specioso pretesto, a giustificare l'inaspettato accordo, che altrimenti non avrebbero forse osato di confessare si esplicitamente. Le repressioni del maggio 1898 e le condanne dei tribunali militari - coi quali si punirono severamente e d'improvviso anche molte cose, che le Autorità avevano tollerato a lungo e che oggi si tollerano ancora quasi in più larga misura - dovevano provocare malcontenti, disapprovazioni e rancori, che si manifestarono tosto cessato lo stato d'assedio e determinarono una reazione tanto bene organizzata, da consentire presto agli accusati di ieri di farsi accusatori e giudici delle Autorità, che avevano volute o eseguite le repressioni e di tutti quelli, che pur facendo qualche riserva intorno a queste repressioni, non si sentivano di accomunarsi con loro nei giudizi intorno ai moti di maggio e alle loro conseguenze.

Però per essere pratici conveniva di non perdersi in vani tentativi contro il Governo centrale, che ha ordinato le repres-

sioni, ma che è troppo alto e troppo lontano per dover temere le condanne di qualche partito, sia pure influentissimo, di una città; conveniva piuttosto di dirizzare i colpi verso una méta più facile, verso il Municipio, accusandolo di essere lui la cagione delle repressioni lamentate. Così si raggiungevano due scopi, ugualmente pratici ed utili: foggiarsi un nemico comodo da combattere e preparare l'ambiente per la prossima lotta elettorale, che avrebbe consentito ai partiti estremi di impossessarsi dell'amministrazione di una città grande ed influente quale è Milano; e tutto questo lo si sarebbe potuto fare dalla concordia di due partiti riuniti, apparentemente, solo dal proposito di protestare contro chi aveva provocato le repressioni di maggio e la costituzione dei tribunali militari. E il tentativo, abilmente preparato, è riuscito pienamente; molti, che non entrano in analisi sottili, ma si accontentano di seguire le impressioni del momento, hanno accettato il programma dei partiti popolari, perchè esso significava solo una disapprovazione delle repressioni di maggio in ciò, che potevano avere di eccessivo e l'affermazione di un desiderio - lecito e umano - a proposito dell'amnistia per i condannati dai tribunali militari.

Così uno scopo simpatico ai più e abilmente formulato ha potuto giustificare agli occhi di molti il connubio radico-socialista, che altrimenti avrebbe trovato censure e opposizioni negli stessi campi dei contraenti. Non si trattava che di una protesta e di una affermazione, le quali lasciavano impregiudicati tutti gli altri argomenti di discussione: occorreva scacciare dall'Amministrazione comunale coloro, che un seguito di accuse dipingeva siccome i responsabili delle repressioni dello scorso maggio; il resto rimaneva affatto impregiudicato. — A questo programma - la cui attuazione - trattandosi di rinnovazione parziale di un Consiglio, nel quale prevalevano gli elementi conservatori - non avrebbe potuto consegnare la città nelle mani degli elementi estremi, ma solo determinare la venuta di un commissario regio e le nuove elezioni - hanno certamente aderito anche uomini, che non avrebbero saputo, almeno a quell'epoca, decidersi a dare un voto, che dovesse avere per conseguenza di affidare l'amministrazione della città alle mani dei radicali e peggio dei socialisti.

A determinare molti per un simile contegno influirono poi anche altre circostanze, che in un'analisi delle cause della vittoria radico-socialista non possono venire dimenticate.

Fu detto che il potere sciupa i partiti e la cosa è verissima. Un amministratore che sappia compiere il suo dovere e che non lo sacrifichi ai propri interessi, siano pure elettorali, deve incontrare necessariamente qualche odiosità, che poi è facile scontare in occasione delle elezioni. Su ciò sarebbe inutile il diffondersi, perchè tutti sanno che queste cose avvengono non solo nei piccoli Comuni, ove esse decidono spesso dell'avvenire delle Amministrazioni, ma anche nelle città maggiori, in cui l'equivalersi delle forze dei grandi partiti può far sì che siano decisivi, persino, i piccoli malumori destati da qualche provvidenza della Giunta municipale. Ma per Milano, all'infuori di quelle piccole altre circostanze, che possono avere influito in qualche modo sull'esito delle elezioni, due ne concorsero, certamente grandi ed influenti, che meritano una speciale menzione: la modificazione del dazio consumo e l'introduzione della tassa sul valore locativo.

Sono note le discussioni e le vicende attraversate dal progetto di unificare tributariamente il Comune di Milano. Per l'aggregazione dei sobborghi alla città murata, avvenuta nel 1873, Milano restò divisa in due grandi circondari, interno ed esterno, trattati diversamente per ciò che concerne il dazio consumo, sicchè questo contributo, rappresentante circa il 60 per cento dei contributi complessivi del Comune, veniva sostenuto in misura affatto differente dagli abitanti dell'uno e dell'altro circondario. Ciò creava delle difficoltà nell'andamento finanziario del Comune, ma si rese affatto intollerabile quando le necessità del bilancio richiesero nuovi sacrifizi da parte dei contribuenti, fra i quali diventava arduo problema come ripartire i nuovi oneri, tanto più di fronte alla differenza di trattamento che già esisteva.

L'Amministrazione Vigoni, decisasi ad assestare le finanze del Comune attuando l'unificazione tributaria dei due circondari, credette bene di risolvere i due problemi, riducendo il dazio a pochissime voci ed estendendone l'esazione all'ingresso nel territorio comunale anche al circondario esterno, fin qui colpito dal dazio forese, nella fiducia che questa riforma, associata colla tassa diretta, impostale dalla legge, le avrebbe procurato quanto occorreva al bilancio comunale. La limitazione poi delle voci daziarie (ridotte alle carni, bevande, materiali da fabbrica e foraggi), la faceva sicura che l'importante riforma non avrebbe pregiudicato in alcun modo le industrie che nei sobborghi hanno sì largo sviluppo.

Ma l'unificazione tributaria che, come tesi astratta, tutti dicevano di volere, all'atto pratico riuscì invisa a molti del circondario esterno, non tanto per il nuovo sistema daziario, evidentemente preferibile al sistema del dazio forese quivi vigente, quanto perchè faceva cessare per i sobborghi una condizione privilegiata, fonte di molti vantaggi. E il malcontento originato da questa riforma ebbe certo una notevole influenza sui voti dei suburbani, i quali li diedero assai scarsi ai candidati che rappresentavano una preferenza per l' Amministrazione testè caduta, come lo prova la statistica dei voti, suddivisi a seconda dei diversi mandamenti.

Pari efficacia contro l'Amministrazione Vigoni ebbe anche il malcontento destato dalla tassa sul valore locativo, che essa dovette proporre e applicare in obbedienza ad una precisa disposizione della nuova legge del 1898, la quale solo ad una tale condizione consentiva di estendere al suburbio il dazio chiuso, comecchè ridottissimo nel numero delle voci. L'applicazione della nuova tassa, come è facile a credersi, provocò recriminazioni e malcontenti contro la Giunta Vigoni, alla quale non si tenne conto che gli accertamenti erano stati fatti da una Commissione di cittadini affatto autonoma e che ad ogni modo essa obbediva ad una categorica disposizione di legge, mentre prima aveva rifiutato l'introduzione di qualsiasi tassa diretta. I contribuenti – lo insegnano tutte le storie delle rivolte più o meno legittime contro le tassazioni – non sottilizzano molto nella ricerca delle responsabilità quanto ai nuovi balzelli, colpiscono quelli che si presentano per i primi a proposito dell'odioso provvedimento; e la Giunta Vigoni, non paga di portare innocente la responsabilità di ingiunzioni superiori, ma sempre costante nel seguire la strada che stimava tracciata dal suo dovere e non inspirantesi mai a vedute elettorali, neppure cercò di evitare in parte tanta odiosità, coll'indugiare sin dopo le elezioni le notifiche per le denunzie rettificate d'ufficio, che dovevano fare sgradita impressione a ben quattromila contribuenti, senza contare le loro aderenze.

Circostanze sì sfavorevoli avrebbero dovuto consigliare agli elementi conservatori i maggiori sforzi e il lavoro più assiduo, perchè alla difficoltà della lotta corrispondesse almeno l'importanza della preparazione; ma ciò non avvenne. Il ricordo della

vittoria del 1895 faceva credere ancora facile il vincere; ma le condizioni erano mutate sostanzialmente.

La separazione di una parte degli elettori cattolici, che non accettò la lista completa sostenuta dalle Associazioni moderate e dal Comitato « Religione e Patria » non ebbe probabilmente tutte quelle conseguenze, che altri le vorrebbe attribuire, perchè il dissenso intorno ai nomi era affatto parziale; ma nocquero grandemente le incertezze di quella frazione, che avendo esitato a lungo intorno alla propria condotta e avendo per ultimo presa la risoluzione meno attesa, tenne in gravi incertezze coloro che dovevano essere suoi alleati e concorse grandemente nel far si che la preparazione ad una lotta assai difficile fosse oltremodo monca e inadequata. A provarlo basterebbe il fatto che le Associazioni cattoliche e moderate, strette dalla mancanza del tempo, lasciato trascorrere inutilmente, non hanno fatto precedere alle elezioni quella preparazione - sovratutto a mezzo delle pubbliche conferenze - che oramai è diventata una necessità e che certamente esercita una grande influenza sulla massa degli elettori, che stranieri per consuetudine - per alcuni possiamo dire fino dalla nascita - agli interessi e alle questioni che concernono la città, delle cui sorti diventano improvvisamente gli arbitri, hanno bisogno di essere illuminati e incoraggiati, tanto più quando altri, con lena incessante, si affatica a persuaderli a battere tutt'altra strada.

Un simile complesso di circostanze quindi doveva determinare una clamorosa sconfitta di quell'Amministrazione, che pure aveva raccolte tante benemerenze e contro la quale non era stato possibile di formulare delle accuse serie e tali da menomare verso di essa la fiducia degli amministrati. Ed essa cadde, dopo aver compiuto opere importanti, avendo avuto di mira costantemente la solidità del bilancio e avendo tutto sagrificato a questa, sicchè lasciava le finanze del Comune in ottimo assetto, sì da rendere facile alle future Amministrazioni di proseguire nelle grandi riforme, reclamate dall' avvenire della città, senza richiedere alla cittadinanza nuovi sagrifici e senza preoccupazioni per il credito del Comune.

⚜

L'esame delle cause che hanno influito sul risultato delle elezioni amministrative dell'11 giugno dovrebbe renderci facile un pronostico circa le elezioni generali, che si dovranno fare in se-

guito allo scioglimento del Consiglio comunale. Ma il pronostico sarebbe facile solo se si potesse valutare esattamente l'influenza di ciascuna fra le circostanze alle quali attribuiamo una efficacia sul risultato di quella lotta.

È vero che l'abilità dei partiti sedicenti popolari ha continuato e continua la sua campagna contro gli elementi che appoggiavano l'Amministrazione Vigoni, ai quali molto opportunamente si attribuiscono tutti gli errori – e non sono pochi - che si commettono dal Governo e le odiosità che da questi si fanno derivare, e che per tal modo essi rendono facile e duratura la concordia radico-socialista, apparentemente stretta per protestare contro le repressioni di maggio, ma in realtà imposta dall'insufficienza delle forze divise. Però è anche certo che in una elezione generale le cose si dovranno vedere da un punto più elevato e non si dovrà più discutere dell'Amministrazione scaduta o di qualche personaggio, per avventura preso di mira in modo speciale. Gli elettori dovranno scegliere, non più fra le persone, ma fra gli indirizzi, e decidere se il Comune debba essere amministrato dagli elementi radico-socialisti, dei quali non possono essere ignoti gli obbiettivi, o dagli elementi che non a torto si chiamano gli elementi d'ordine.

Non è fuori del caso la fiducia che davanti ad un bivio simile molti fra coloro che nelle passate elezioni hanno veduto solo una occasione opportuna per dimostrare il loro malcontento contro gli uomini che costituivano l'Amministrazione Vigoni, o contro i provvedimenti che avevano offesi i loro interessi, abbiano a negare il loro voto a quelli che ieri furono un semplice mezzo per dimostrare questi loro sentimenti, quando si tratterà non più di confermare la fiducia ad una determinata Amministrazione e agli uomini che la personificavano, ma unicamente di decidere se la città di Milano debba essere affidata ai socialisti, provvisoriamente mascherati dai radicali, o piuttosto ad uomini che rappresentino quelle tradizioni di ben intesa libertà, di rispetto ai sentimenti religiosi e di prudente progresso, che, nonostante la votazione dell'11 giugno, noi ci ostiniamo a credere siano ancora un patrimonio prezioso di Milano.

Non è a negarsi che la differenza fra i voti riportati dalle due liste nel passato giugno è grave e raggiunge quasi i cinquemila voti, giustificando il dubbio che questi rappresentino press'a poco e appunto quelle nuove reclute di elettori, che l'immigrazione e il

lavoro dei socialisti hanno assicurate alle proprie bandiere; ma è anche convincimento generale che le cause transitorie che abbiamo enumerate più sopra abbiano sottratto agli elementi conservatori molti voti, che in altre circostanze ritorneranno ad essi, e questo spostamento di voti, sottraendoli ad un partito per darli ad un altro, può elidere colla sua efficacia duplicata una parte notevole della differenza. Inoltre sta il fatto che a Milano nelle passate elezioni ha votato il 62 per cento circa degli elettori inscritti, e che ventimila fra questi, a cifre tonde, non hanno esercitato il loro diritto, o meglio non hanno adempito al loro dovere. E fra questi ventimila, fra i quali tutto c'induce a credere si abbiano ad incontrare più elementi conservatori che radicali, non dovrebbe essere difficile di trovare un numero ragguardevole di amici dell'ordine, capaci di far fronte con buona fortuna alla residua differenza fra i voti radico-socialisti e quelli della lista contraria.

Certamente una legge, che per la sua generalità dobbiamo credere assoluta e invincibile, fa sì che il numero degli elettori accorrenti alle urne rappresenti sempre una percentuale relativamente bassa di quella degli elettori inscritti, e questo è spiegabile specialmente in una grande città, ove le liste elettorali, nella completa insufficienza delle conoscenze personali, che nei piccoli centri facilitano il loro aggiornamento, non possono essere così pronte alle modificazioni che le vicende quotidiane apportano ad esse. Ma la statistica c'insegna che in occasioni importantissime anche nei centri più popolosi si è arrivati a percentuali maggiori di quella raggiunta a Milano nelle passate elezioni, e non dovrebbe essere quindi impossibile che un concorso maggiore di elettori alle prossime elezioni generali avesse ad aumentare le schiere di coloro che votino per quegli uomini che saranno chiamati a rappresentare la difesa degli interessi più vitali del nostro Comune.

Per altro - non giova dissimularlo, ma è doveroso il proclamarlo - la possibilità di resistere alle forze avversarie è condizionata alla concordia di tutti gli elementi d'ordine e alla generosità dei loro sforzi a vantaggio di una causa comune. La lotta - è bene ricordarlo non per scoraggiarsi, ma perchè si avvisi meglio alle supreme necessità di un momento sì importante nella vita del nostro Comune - è assai difficile, anzi più che difficile. Ma Milano ha ancora, la Dio mercè, molti elementi buoni, che non debbono esitare nello scuotersi quando si tratta di impedire che l'Amministrazione

comunale, e tutto quanto le si connette, abbiano a cadere nelle mani di un partito, nel quale, come sono preponderanti le forze socialistiche, così dovranno esserne preponderanti le aspirazioni.

L'esperienza del 1895 ci ha dimostrato possibili gli accordi, nel campo amministrativo, fra gli elementi antiradicali e antimassonici, senza dedizioni e senza transazioni meno onorevoli per alcuno; e questi accordi sono una necessità, almeno finchè per legge la metà più uno dei votanti potrà tutto e la metà meno uno potrà nulla. In simile contingenza le oneste combinazioni delle parti per un programma accettabile supplisce, come si può, agli inconvenienti della legge e assicura a ciascuno dei contraenti quell'influenza che altrove la stessa legge ripartisce fra i varii partiti o meglio fra le rappresentanze dei varii interessi, che in genere sono basi più naturali e più solide dell'elettorato.

Li 14 ottobre 1899.

CARLO OTTAVIO CORNAGGIA.

LA STELA ARCAICA DEL FORO ROMANO

Gli incendi che più volte negli ultimi secoli della Repubblica desolarono il Foro romano non impedivano agli antichi scrittori di ricordare quali fossero stati i monumenti distrutti e la loro primitiva disposizione. Tali ricordi si spingevano anzi al di là dell' incendio gallico. Si affermava, ad esempio, che nell' area del Volcanale era esistita la quadriga di bronzo dedicata da Romolo dopo la presa di Cameria, e sotto ad essa vi sarebbe stata un' iscrizione incisa con lettere greche. Non molto lungi erano la statua di Orazio Coclite ed una pietra nera, *niger lapis*, presso la quale posavano uno o due leoni. Che cosa significassero tal pietra e tali leoni non si sapeva più affermare con certezza. Si facevano però risalire al tempo di Romolo. Alcuni dicevano che Romolo stesso vi sarebbe stato seppellito; questi infatti secondo alcuni sarebbe stato ucciso nell' area di Volcano. Ma, poichè si era fatta strada l' opinione che Romolo fosse stato assunto in cielo, altri favoleggiava intorno al sepolcro di quel pastore Faustolo che l' aveva allevato. Nè meno antica di queste versioni pare fosse una terza, che il sepolcro metteva in relazione con il nome della vicina curia Ostilia. E giacchè questo sacro recinto si voleva congiungere con l' origine stessa della Città, anzichè a Tullo Ostilio, il terzo re, il fondatore della curia omonima, lo si attribuiva ad Osto Ostilio, ossia all' avo di lui, sposo di quella Ersilia, che altri diceva moglie di Romolo. Osto Ostilio sarebbe perito in quel luogo al tempo della guerra fra i Sabini ed i Romani e Tito Tazio e Romolo ne avrebbero ornato il sepolcro con una stela, che avrebbe fatto testimonianza del valore di quell' eroe. Non molto lungi sarebbero sorti monumenti pur degni di attenzione. Per il caso nostro basti ricordare le statue di re Porsenna e di Atto Navio presso la Curia, il tempio di Giano bifronte, la statua di Venere Cloacina, e quel lago Curzio che

ricordava il luogo in cui verso il 362 a. C. Marco Curzio si sarebbe gettato nella voragine.

Che valore avevano queste ed altre simili indicazioni? Nessuno avrebbe sospettato che tornassero alla luce monumenti, i quali ci aiutassero in qualche modo a comprendere l'origine di quei favolosi racconti. Ed è certo un grande merito dell'ingegnere Boni l'aver spinto le sue indagini per ritrovare quello che generalmente si crede il primitivo suolo dell'antichissima Roma. Quale sia stato il mirabil frutto degli scavi ordinati dal ministro Baccelli e da lui affidati al Boni è già noto ai lettori della *Nuova Antologia*. A me basti ricordare qui brevemente come sia stata rinvenuta la stela arcaica che già da qualche mese affatica le menti degli archeologi e degli epigrafisti. Alla distanza di circa quindici metri dall'arco di Settimio Severo, di fronte alla chiesa di S. Adriano, anzi nell'orientazione di questo edificio, ove durante l'Impero era la Curia, verso il 10 gennaio di quest'anno fu rimessa alla luce una piccola area quadrata di marmo nero, che subito si suppose essere il « niger lapis in comitio », di cui abbiamo testè discorso. Se non che a quella identificazione parvero subito opporsi alcune circostanze. Il lastricato nero posa su di un livello più alto di vari strati di pavimenti, dei quali i più bassi paiono riferirsi all'età della Repubblica. Inoltre è circondato da un parapetto marmoreo, che, se non è addirittura opera del basso Impero, non appartiene certo ai primi secoli di esso. Appariva per lo meno evidente che il « niger lapis » era stato più volte rialzato con il sollevarsi man mano del suolo. Per appurare la questione il Boni fece esplorare in giro e di sotto il lastricato, ed alla profondità di un metro e quaranta centimetri, fra l'aprile ed il maggio di quest'anno, sopra una piattaforma di tufo, ritrovò due basamenti quadrangolari, un cono tronco e la parte superiore della stela arcaica di cui qui ci occupiamo.

I due basamenti quadrangolari, che al pari degli altri monumenti sono di tufo, parrebbero essere quelli posti dietro ai *rostra* o suggesto degli oratori, che reggevano i due leoni. Ed ove avessimo davanti a noi un monumento dell'età regia sembrerebbe naturale domandare alla stessa stela testè scoperta se essa sia quella che fu attribuita al mitico Osto Ostilio. La stela nelle parti superstiti non ricorda alcun personaggio, e l'intonazione di tutta l'iscrizione parrebbe escludere l'ipotesi che si riferisse ad un monumento sepolcrale. Nè sarebbe questo il primo caso di epigrafi e monumenti ai

quali fu attribuita un' erronea interpretazione e destinazione. Ma di ciò in seguito. Per ora ci basti notare che sebbene nell'entusiasmo della scoperta sia stato a torto attribuita ad età vetustissima, la nostra stela ci porge ad ogni modo la più antica e veneranda epigrafe latina. Il tronco che ci è pervenuto misura, a seconda dei lati, dai quarantacinque ai sessanta centimetri di altezza. Esso è inscritto sulle quattro faccie e su uno dei quattro spigoli angolari con lettere di tipo arcaico, somiglianti in tutto a quelle delle vetuste inscrizioni calcidiche. Le righe cominciano dal basso in alto per ridiscendere dall'alto in basso e così di seguito. In altri termini, abbiamo un' inscrizione bustrofeda. Le lettere sono profondamente incise ma in modo irregolare ed incostante. Esse sono in generale di assai facile lettura; tuttavia qualche guasto arrecato *ab antico* sulle pareti della stela di materiale così facile ad essere corroso od intaccato ha reso assai dubbia l'interpretazione di alcuni punti. Porgiamo qui sotto quella lettura che parrebbe meno mal certa, non tenendo conto della direzione bustrofedica, delle peculiarità paleografiche, includendo fra parentesi le lettere dubbie e segnando con puntini le lacune. Avvertiamo però il lettore che le varianti già proposte da qualche dotto ne modificherebbero sostanzialmente il significato e che occorreranno molti ed attenti confronti sull'originale per fissare una lezione sicura, per stabilire con sufficiente esattezza ove ci sia stato qualche errore da parte del lapicida, ad esempio nel segnare o nell'omettere i punti separanti le singole parole, punti che io qui non noto. Ad una edizione critica del testo attende Domenico Comparetti e senza dubbio questa riuscirà degna di chi è il più illustre rappresentante degli studi filologici in Italia.

1ª facciata:

QVOI HO[*I*?] .....
...../ SAKROS ES –
ED SORD .....

2ª facciata:

..... [*S*?]IA / IAS
RECEI [*L* / ?] ....
..... EVAM
QYOS R[*I*?] ....

3ª facciata:

..... M KALATO-
REM HA[*P*?] .....
[*B*?]
..... [*C*?]IOD IOYXMEN –
TA KAPIA DOTAV .....

4ª facciata:

M ITER / .....
..... [*M*?]QYOI HA –
VELOD NEQY .....
..... RDIOYESTOD

nello spigolo:

[*B*?]OIVIOVIOD

Qual è il significato di questo singolare monumento? È possibile porgere supplementi parziali od anche tentare un' integrazione completa? Siamo appena al principio degli studi, ed è assai probabile che fra qualche mese vengano pubblicate innumerevoli congetture e proposte. Per bene intendere documenti di questo genere occorrerebbero cognizioni di latino arcaico e di glottologia. E converrebbe pure che l'interprete fosse sorretto da padronanza piena e perfetta delle antichità greche e romane. Senonchè nel caso nostro tutte queste cognizioni non gioverebbero gran fatto, perchè il monumento è troppo mutilo ed anche perchè le poche parole leggibili porgono più materia di rattristarci della nostra ignoranza, anzichè di rallegrarci dei nuovi elementi di fatto acquisiti alla scienza. Di fronte alla difficoltà che presenta l'epigrafe forse i più dotti saranno i più prudenti ed i più restii ad esporre la loro opinione. Non sarà forse inopportuno che ai lettori della *Nuova Antologia* vengano con il tempo notificate le opinioni dei più competenti. Per il momento mi limito ad esporre brevemente alcune impressioni in me suscitate dalla lettura della relazione ufficiale della scoperta, dalle scritture di qualche erudito, e dalle varie visite fatte sul luogo degli scavi.

La nostra stela non presenterebbe molte difficoltà, secondo un erudito il quale ha creduto di potere con sicurezza trovarvi menzione di sacrifici di *hordae* o vacche pregne e di *sordae*, ossia di immondi porci o scrofe. Questi sacrifici si sarebbero dovuti compiere agli idi ed alle none di ciascun mese con il consenso del *rex sacrorum* assistito dal suo ministro o *calator*. Infine tali riti avrebbero avuto un rapporto con il culto di Giove. A parte il suo valore dal lato glottologico, questa interpretazione si basa su letture non sempre certe. Altri eruditi, le stesse parole (« hor...? hon...? diou e tod?; iov(e) estod?; iouvestod? ») hanno letto od hanno creduto dover supplire in modo assai differente. La cognizione che noi abbiamo del rituale romano si oppone del resto all' interpretazione sopra riferita. Le *hordae*, o vacche pregne, si sacrificavano solo a divinità muliebri e non a Giove. Porci e scrofe era bensì lecito immolare ad alcune divinità; ma in tal caso non erano più immondi e si dicevano *sacres*. Ma di porci e di arieti, stando ai libri dei pontefici, non si poteva fare offerta a Giove. Le basi di quella restituzione non parrebbero pertanto molto sicure.

Degna di maggior considerazione sembra l'opinione di quei

critici, i quali credono che, a somiglianza di ciò che si legge in altri monumenti trovati a Roma ed altrove, nella nostra stela ci fosse un divieto di violare o insozzare un luogo sacro. Ma ove si voglia maggiormente determinare il contenuto dell'epigrafe ci accorgiamo di camminare fra le tenebre. Le stesse parole così chiare di *regei*, *kalatorem*, *iouxmenta* (iumenta), *capia* (capiad?), contribuiscono piuttosto a farci smarrire in una fitta selva di ipotesi anzichè ad insegnarci il retto cammino. Negli ultimi secoli della Repubblica l'autorità del *rex sacrorum* era ridotta a nulla. Chi copriva tal carica doveva rinunziare a percorrere in seguito la carriera politica. Perciò si intende come già nel 180 a. C. un duumviro navale preferisse serbare tal carica anzichè accettare un ufficio apparentemente molto onorifico, ma che nel fatto non serbava che le vuote apparenze dell'antica autorità e splendore. Il pontefice massimo, sebbene in ordine gerarchico avesse il quinto posto e venisse dopo il *rex* ed i *flamines*, nel fatto aveva la vera direzione del culto. I *calatores* degli ultimi secoli della Repubblica, pur avendo al pari del pontefice massimo sede nella *regia*, ufficialmente si intitolavano *calatores pontificum* ed *augurum*. Ora nella nostra inscrizione il *calator* parrebbe dipendere direttamente dal *rex*. Ciò accennerebbe ad una fase dell'autorità del *rex sacrorum*, di cui nei testi letterari superstiti non v'è traccia. Parrebbe naturale pensare che l'autorità dei *reges sacrorum* sia andata scemando man mano, così come lentamente andò scadendo l'autorità dell'arconte re ad Atene. Ma non oserei proporre senz'altro questa conclusione, poichè non è del tutto escluso che del pontefice si facesse menzione nella parte perduta del cippo. Così dubito si possa determinare per quale circostanza il *rex* venga in esso nominato. Nel calendario pubblicato verso il 304 a. C. da Gneo Flavio e che qualche antico, come qualche moderno, faceva risalire al tempo dei decemviri (450 circa a. C.) anzichè all'età regia, il *rex sacrorum* appariva nel Foro il 24 febbraio, in occasione del Regifugio, ossia di una cerimonia connessa con la fine dell'anno. Egli compariva pure il 24 marzo ed il 24 maggio in cui, secondo una assai probabile congettura del Mommsen, nei « comitia calata » era lecito fare testamento in presenza dei Quiriti raccolti in curie. Ma guardiamoci dal ricavare eccessive conclusioni da queste notizie per l'intelligenza ed i supplementi del nostro testo. Il *rex sacrorum* non si presentava al pubblico solo tre volte all'anno. Alle none di ciascun

mese egli dalla rocca Capitolina indicava al popolo i giorni feriali. Egli sacrificava nei giorni detti *agonales*; e il dì sacro alla festa di Conso si faceva vedere sul suo cocchio tirato da cavalli nel Circo Massimo. Se nella nostra lapide si parla di giumenti, non ne viene che ciò abbia rapporto con il *rex sacrorum* anzichè, ad es., con i Quiriti che dovevano assistere a riti da lui compiuti. Sappiamo che a Roma come in Grecia si soleva offrire agli Dei animali non domati dal giogo. Le eccezioni che si notano a Tebe, a Rodi, ed anzi a Roma stessa, non ci autorizzano a credere che si accenni, come è stato pur pensato, a sacrifici. Ove però così fosse, nelle tavole di Iguvium troveremmo indicato un dato rito che spiegherebbe assai bene le parole *iouxmenta capia* (iumenta capiad?). Di *iumenta* si fa ricordo in un lacero testo letterario, che non è ormai possibile supplire, ove si parla dell'antichissima festa delle *Vinalia rustica* sacra a Giove. Di giumenti si fa pur parola a proposito di quella del Settimonzio, uno dei giorni natalizi di Roma. E si capirebbe pure come tali animali si rammentassero ove al nostro monumento si riferissero alcune notizie dalle quali si apprende che in regioni non molto lontane si facevano corse di bighe e sacrifici di cavalli. Per non dilungarmi nel riferire altre analoghe notizie ed ipotesi ricordo che era cura degli auguri che alla presenza dei magistrati i giumenti aggiogati non dessero luogo a quello che si chiamava « iuges auspicium ». Si potrebbe fare ancora un'altra osservazione. È noto come in età pienamente storiche i magistrati inferiori ed i cavalieri romani dovessero scendere da cavallo all'apparire del console. D'altro lato sappiamo che nell'età più vetusta i patrizi comparivano sopra carri tirati da giumenti. È stato più volte osservato che nei tempi più antichi i Romani, come più tardi i Galli ed i Germani, si presentavano nel comizio armati. Un critico ha fatto la supposizione che nel recinto del comizio, vale a dire nel « locus saeptus » di un « templum », si cercasse di impedire il passaggio di giumenti recanti derrate od altro. Ma altri potrebbe sospettare che la stela accennasse invece all'obbligo da parte dei patrizi Quiriti di scendere dai carri di guerra allorchè il *rex sacrorum* accedeva ai sacri riti. Può darsi che la stela accennî, come si è creduto, alle prerogative del *rex sacrorum*, cui era concesso di entrare con il carro nel comizio, ma sarebbe al caso esclusa l'ipotesi che l'inscrizione indicasse il cerimoniale che i Quiriti dovevano tenere alla presenza di colui.

Però intendiamoci bene. Io mi guardo dall' insistere anche lontanamente su questa o su altre più o meno opportune supposizioni. Io ho voluto solo far notare di quante interpretazioni sia suscettibile un solo punto dell'epigrafe. Per parte mia rinunzio a decifrare ed a supplire un'epigrafe così mutila, dove appaiono parole interamente nuove, come *havelod, dotau*...; ove persino in quelle apparentemente chiare di *d iovestod* si è potuto vedere il rispondente ad *Iovi esto*, oppure di *iusto*, od infine di *diu esto*; ove le lettere *ciod* han dato luogo a supplementi così disparati ed improbabili come *prodi*]*giod*, *ada*]*giod*, *regifu*]*giod*. La possibilità di bene intenderla mi pare sia resa ancor più difficile dalla circostanza che noi non sappiamo quanto grande sia la parte che è andata perduta. Si suppone che nel residuo, alto a seconda delle faccie dai quarantacinque ai sessanta centimetri, si possegga poco più o poco meno della metà circa. E con questa presupposizione si è cercato un nesso tra le parole delle diverse righe. Io non so tuttavia se una tal supposizione risponda alla realtà. Se dal rastremarsi del tronco della stela e dalla direzione verticale della scrittura si ricava che essa in forma di piccolo obelisco saliva almeno all'altezza di un uomo, è necessario concludere che a noi mancano almeno due terzi dell'epigrafe. La maggiore o minore distanza tra le parole delle righe superstiti possono alterare e grandemente le relazioni logiche fra esse. E nella parte forse più estesa del cippo che è andata perduta può darsi vi fossero indicate tante altre cose e parole che niuno sarebbe in grado di rintracciare senza pericolo di vano fantasticare. Io non arrossisco a dichiarare che il significato della stela del Foro è per me, almeno in parte, un mistero. Che se qualche lettore desiderasse che esprimessi quale sia l'opinione che si è andata in me formulando, a titolo di modesta ed assai timida congettura direi che i documenti che sembrerebbero avere maggiore analogia con il nostro cippo sono quelle numerose epigrafi sia romane che greche in cui si ordina che non si insozzi un luogo sacro. La parola SORD... di lettura certissima non ammette altra interpretazione che quella di *sordes* o sozzure, che è già stata data dal nostro Comparetti. La menzione del *rex sacrorum* sarebbe strana in un monumento di questo genere. Perciò fu supposto che la stela nelle diverse facciate contenesse disposizioni di carattere differente e si pensò che il re venisse sempre nominato a proposito della festa del Regifugio. A me sembrerebbe più ovvio recare

a confronto quei testi epigrafici trovati ad es. ad Atene ed a Chio, ove si impone di denunziare al *basileus* od ai *basileis*, tanto è a dire al magistrato in tutto e per tutto rispondente al *rex sacrorum* romano, coloro che penetrassero abusivamente o violassero od insozzassero luoghi sacri. Ed inteso per qual ragione in monumenti di tal fatta si ricordasse il *rex*, ancor più si comprenderebbe perchè vi si parlasse del suo *calator*, sia che l'epigrafe facesse menzione di multe o sacrifici espiatorî, sia che accennasse alle funzioni di codesto araldo e servo del re. Dopo le due righe in cui si termina di ricordare il *kalato-rem*, vale a dire dopo la fine della seconda delle quattro linee della terza facciata, la scrittura si volge dalla parte opposta. Ciò mi suggerirebbe l'ipotesi che il terzo rigo in cui è fatta menzione degli « iouxmenta » incominciasse una nuova proposizione principale. Ma l'omogeneità del contenuto dell'epigrafe non mi pare che per ciò si possa revocare in dubbio. Nell'ultima facciata si fa infatti ricordo di un « iter » o via. Ciò sembra stare appunto in stretto rapporto con gli *iouxmenta* o *iumenta* poco prima rammentati, parola che, come è noto, ancora nel linguaggio delle XII tavole indicava tanto i giumenti quanto il carro o veicolo da essi tirato. Un critico insigne ha trovato un punto di riscontro in alcune disposizioni della *lex Iulia municipalis*. A me sembra invece che fra i vari testi epigrafici latini e greci che si potrebbero ricordare sia piuttosto il caso di citare quel regolamento del tempio di Athena Alea di Tegea in cui si fa espresso accenno agli obblighi ed alle concessioni verso chi con carri tirati da giumenti si recava a quel santuario e percorreva le vie che a quello conducevano.

Il cippo arcaico trovato nel Foro romano parrebbe contenere disposizioni relative alla nettezza di un luogo pubblico, sacro, ed al transito dei carri ed animali. E si presenterebbe come probabile l'ipotesi che nelle parti perdute della stela si facesse parola di sanzioni penali o dei sacrifici espiatorî da compiersi sotto la direzione del *rex* assistito dal suo *katator*. Che questa interpretazione colga nel segno io sono ben lungi, amo ripeterlo, dall'affermare. Essa ha ad ogni modo un pregio, quello di non richiedere l'appoggio di molta e recondita dottrina e di apparire più semplice delle altre mie o d'altri che ho sopra enumerate. Anche oggi per le vie e le piazze delle città italiane si leggono vecchie scritte di contenuto non molto diverso. Nè sarebbe il caso di meravigliarci come una

ordinanza di questo genere venisse esposta nel Foro Romano, vale a dire in luogo così centrale e frequentato, ove si pensi che quel giorno dell'anno in cui si portavano via le cose meno monde ed i residui dei sacrifici dal tempio di Vesta, era festeggiato con solenne cerimonia pubblica e religiosa ed era esplicitamente indicato nei Fasti con le note sigle Q . S . D . F., ossia:

QUANDO STERCUS DELATUM, FAS.

A quale età va riferito il nostro monumento?

La menzione del *rex* e del *calator*, le funzioni non politiche ma edilizie e sacerdotali che in esso sono accennate, parrebbero indicare non il vero e proprio *rex*, bensì il *rex sacrorum*, che era pur detto semplicemente *rex*, così come ad Atene ed altrove *basileus* o re era semplicemente chiamato chi aveva simili attribuzioni sacre. Ora dacchè Livio, dove parla della cacciata dei Re nel 509 a. C., dice espressamente: « perchè alcuni pubblici e sacri riti soleano esser compiuti dai re in persona, affinchè non rimanesse per nessuna parte il desiderio di riaverli si creò il re sacrificolo », non solo si avrebbe il termine al di là del quale, stando alla tradizione, l'epigrafe non potrebbe risalire, ma si appaleserebbe anche la vanità del tentativo di dar vita ad un *rex sacrorum*, che nell'età regia fosse esistito accanto al vero e proprio re. Si potrebbe tuttavia sostenere che il cippo ricordi un vero e proprio *rex* dell'età regia, vale a dire che un personaggio investito allo stesso tempo dell'autorità politica e sacra. Se non che a me sembrano validi gli argomenti di quei critici i quali reputano falso il racconto della cacciata dei Re nel 509 a. C. E in una serie di ricerche, che avrò fra poco agio di pubblicare, spero di dimostrare che i Re di Roma furono assai più numerosi di quei sette fantastici e semidivini che la tradizione presuppone. Per conto mio non esito di affermare che tanto a Roma, come nella vicina Etruria e fra altri popoli della Penisola, la costituzione e l'autorità regia ebbero durata per tempo molto posteriore al 509 a. C., in cui a Roma si dice fossero state abrogate od in cui le si fa surrogare da quelle del *rex sacrorum*. Ma di ciò altrove. Qui occorre notare che a tutto rigore dalle parole superstiti del nostro monumento non è dato stabilire se in esso si faccia o no ricordo di un vero e proprio

sovrano anzichè di un magistrato sacerdotale. Per risolvere questo quesito e stabilire l'età dell'epigrafe occorre adunque esaminarla dal lato paleografico, studiare l'età della suppellettile archeologica, che le fu rinvenuta intorno, ed osservare la natura del suolo su cui il cippo tuttora posa.

L'archeologo che procede con metodo studia gli strati dello scavo con quella medesima cura che è adoperata dal geologo. La disposizione dei singoli oggetti ed il rapporto fra uno strato e l'altro possono in certi casi suggerire elementi preziosi ed anche definitivi rispetto alla cronologia. Disgraziatamente nel resoconto ufficiale non furono pubblicate tutte le indicazioni desiderabili, nè di tutte le suppellettili trovate vi si porge particolare e minuta notizia. Si è dato ad ogni modo peso alla circostanza che molte delle terrecotte converrebbero al VI secolo e che un coccio di vaso greco-arcaico si potrebbe forse far risalire sino al VII. Ma da tutto ciò non viene conclusione alcuna, perchè questi oggetti furono scoperti accanto ad altri che accennano agli ultimi secoli della Repubblica. Nel resoconto ufficiale del Boni si legge che nello scavo fatto intorno ad uno dei basamenti quadrangolari « nelle terre di riempimento degli strati più bassi si trovò qualche pezzetto di giallo antico ». Nello scavo del maggio si raccolsero « scheggie spianate di marmo pentelico », ed infine, è sempre il Boni che parla, framenti di marmo nero identico al « niger lapis » si rinvennero « mescolati alle ceneri del sacrificio ». Da queste importanti dichiarazioni risulterebbe che il solenne sacrificio espiatorio, di cui il Boni trovò le traccie, non fu compiuto in età molto remota. Ma a parte ciò, a noi preme constatare che, secondo il benemerito Boni, il frammento del vaso greco attribuito al VI od al VII secolo fu rinvenuto « nella parte superiore » dello strato del sacrificio. Parrebbe il caso di fare una di queste ipotesi. O la suppellettile archeologica trovata sopra uno strato di ghiaia fu trasportata presso i monumenti da una alluvione torrenziale e allora non sarebbe il caso di tirar conclusioni cronologiche di sorta. Oppure vi fu un sacrificio espiatorio e si offrirono in dono vasi ed altri oggetti di età fra loro diverse, ed in questo caso il criterio archeologico sarebbe fornito dagli oggetti più recenti. Tali sarebbero i frammenti di marmo or ora ricordati, e ciò ci condurrebbe, come tutti sanno, agl' ultimi, se non all'ultimo secolo della Repubblica. Ma si può formulare ancora una terza ipotesi. I frammenti di marmo sarebbero penetrati nello strato

archeologico in occasione dei successivi sollevamenti del « niger lapis ». Ma il trovare i frammenti di giallo antico negli strati più bassi proverebbe per lo meno che già da tempi antichi la stipe votiva venne sconvolta. Come e quando ciò sia avvenuto, se vi furono deposti in una sola od in più volte oggetti sincroni o di età differente non è chiaro. Comunque si giudichino gli scarsi accenni circa al modo con cui la scoperta si verificò, risulta che non è il caso di valerci del materiale archeologico per stabilire l'età della stela.

Sarebbe grave errore ricavare qualche conclusione dalla forma esterna del monumento. Troviamo esempi analoghi nella Magna Grecia fino al V secolo, nel Lazio per età molto più recente e fra i Veneti fino al III secolo a. C. È invece il caso di prendere in esame la forma delle lettere, i tre segni diacritici, la direzione bustrofedica della scrittura. A questo proposito si sono citate le leggi di Solone e si è ricavato che il nostro monumento è del secolo VI. Ma non era il caso! Non mi soffermo sui tre punti che distinguono le parole della stela perchè sono abbastanza frequenti in epigrafi greche del V e del IV secolo e compaiono, sebbene di rado, persino in titoli attici posteriori al 403 a. C. Non do valore eccessivo alla forma arcaica delle lettere, perchè qualunque epigrafista ben sa come si ritrovino qua e là in vari Stati della Grecia oltre alla metà del secolo V. Persino l'*h* chiuso, che è forse il tratto più arcaico della nostra epigrafe, e che fu espressamente rilevato, si ritrova nella iscrizione di Ierone che ricorda la vittoria di Cuma (474 a. C.) ed in epigrafi arcadiche del secolo IV. Fra gli Oschi lo troviamo sino al secolo seguente; nell'Etruria poi lettere di tal forma, come appare ad esempio da un' epigrafe bilingue, durarono fino al tempo in cui essa soggiacque alla dominazione.

Dovrebbe darsi maggiore importanza al bustrofedismo. Ma chi ignora che a Creta dura ancora nel V secolo se non più tardi? Chi non sa che traccie di bustrofedismo, per non citare altri esempi, abbiamo nel titolo di Pantare di Gela che è di non molti anni anteriore al 505 a. C.? Infine la stela di S. Mauro Forte presso Matera appartenente al secolo V, per il bustrofedismo, per il tipo di molte lettere, ed anche per la forma esterna, ricorda quella testè scoperta a Roma. Ma v'è ancora di più. L'esame delle iscrizioni dialettali italiche ci insegna che le lettere arcaiche, i tre segni diacritici ed il bustrofedismo sono appunto le caratteristiche della

massima parte delle epigrafi arcaiche del Piceno, dei Marrucini, de' Peligni, de' Marsi. Orbene, codeste epigrafi non sono in massima anteriori al IV secolo, alcune si spingono anzi sino al seguente. E certo sino al III secolo si estendono le epigrafi venete incise con lettere molto arcaiche simili alle nostre, con direzione bustrofedica, in monumenti di forma piramidale. Il persistere di tali caratteri arcaici fra i popoli della Penisola non si potrebbe spiegare con l'isolamento in cui essi avrebbero vissuto, dacchè, a parte molte altre considerazioni, sino dal V secolo almeno, le coste della Venezia furono visitate dai Corciresi, da Tarantini e finalmente vennero colonizzate dai Siracusani. Così la civiltà dei popoli Sabini per il IV secolo è esplicitamente attestata dagli antichi. La vera causa del persistere di forme, che nella Grecia tendono a sparire nella seconda metà del V secolo, è sopratutto questa, che ciascuno dei popoli italici mantenne a lungo le forme originarie del tempo in cui apprese la scrittura. Perciò, come apprendiamo da un titolo bilingue, i Veneti continuarono a scrivere con lettere arcaiche nella direzione da destra a sinistra sino al tempo in cui presero ad incidere inscrizioni latine con caratteri di forma più recente segnati in senso inverso. Per questo motivo sino al III secolo a. C. gli Oschi e gli Etruschi continuarono a valersi di lettere mantenenti elementi arcaici nella direzione da destra a sinistra. Che se fra essi ed altri popoli della Penisola vi fu una elaborazione delle forme grafiche, questa non avvenne con il tener conto delle successive modificazioni degli alfabeti ellenici, bensì per un'evoluzione locale dei segni già appresi *ab antico* dai Greci.

In breve, il confronto con le epigrafi greche da un lato, con le dialettali italiche dall'altro non porge un solo dato che ci obblighi di affermare che la stela romana appartiene al VI secolo o ad età più vetusta, ma ci consiglia piuttosto a reputare che essa non sia anteriore alla fine del V e dobbiamo anche aggiungere al principio del IV.

Nè a conclusioni differenti ci condurrebbe l'esame dei poco numerosi testi epigrafici romani di età antichissima. La fibula di Preneste mostra certamente come fino dal VI secolo, se non prima, a Roma potè scriversi con caratteri somiglianti a quelli della nostra stela, ma il vaso del Quirinale pubblicato nel 1880 dal Dressel, vaso che alcuni critici vorrebbero ora riferire al V secolo, ma che molti altri non meno autorevoli reputano inciso nel IV ed

anche nel III, prova quanto a lungo in Roma abbiano perdurato certe forme arcaiche. Nè sarebbe il caso di riferirci alle più antiche monete romane ove la parola *Roma* è espressa con forme meno vetuste nella direzione da sinistra a destra. A parte varie altre considerazioni sull'età in cui appaiono tali scritte, ognuno sa ormai che le più antiche monete romane non sono anteriori alla seconda metà del IV secolo. Scrittura retrograda si nota del resto in monete romane non anteriori al 268 a. C.

Poichè i criterî archeologici e paleografici non ci sorreggono o non ci aiutano, così come vorremmo, a definire entro termini precisi il nostro quesito, occorre cercare altrove un indizio cronologico. Non mi sembra sia il caso di insistere sull'ipotesi di un filologo illustre, il quale ha creduto trovare una certa relazione tra l'istituzione dei tribuni della plebe nel 493 a. C. e la determinazione dell'autorità del *rex sacrorum*. A parte molte ed importanti considerazioni, che per amor di brevità tralascio di riferire, i tribuni della plebe, secondo la stessa tradizione, non furono che assai tardi veri e propri magistrati dello Stato. Nei tempi men lontani dalla loro creazione non era loro concesso nemmeno di entrare nella Curia per assistere alle deliberazioni del Senato. Ad essi era a malapena accordato di ascoltare le discussioni stando all'uscio di quella. Di una correlazione fra le funzioni del *rex sacrorum*, che rimane sempre patricio, e quelle dei tribuni della plebe non si può parlare per il 493 o meglio per il 450 a. C. in cui, stando agli scrittori antichi, al tribunato sarebbe stata daccapo riconosciuta base giuridica. Ma non se ne può parlare nemmeno dopo il tempo in cui per effetto della legge Ortensia (verso il 287) fu conseguita la piena eguaglianza dello Stato plebeo di fronte al patricio. La miglior prova di ciò sta nel fatto che ai tribuni della plebe mancarono sempre gli auspicii impetrativi, e che fra essi ed il *rex sacrorum* mancò l'occasione di venire a quei rapporti che i tribuni ebbero invece comunemente con i consoli e con i pretori.

Un criterio importante se non definitivo ci ha procurato la diligenza e l'acume del dottor Huelsen dell'Istituto archeologico tedesco. È merito di lui l'aver notato che non solo nella larghezza e nella lunghezza ma che nell'altezza i blocchi dei due basamenti rivelano la presenza del piede attico di m. 0.295. Per ben comprendere l'importanza capitale di quest'osservazione metrologica occorre tener presente che il Richter, uno dei più profondi

conoscitori della topografia romana, mostrò come i monumenti più vetusti del Lazio e di altre regioni vicine fossero stati edificati in base al piede di m. 0.278, misura che a Pompei si trova usata fino ai tempi di Silla. Un' altra serie di monumenti più recenti rivela invece la presenza del piede di m. 0.295, e dopo le recenti e fortunate osservazioni del Doerpfeld, che hanno trovato generale accoglienza, si sa che tale piede è derivato da quello perfettamente identico dell' Attica. I Romani non adottarono il sistema attico nella moneta prima della emissione dei danari di argento verso il 268 a. C. Solo verso questo tempo, come provano i restauri delle mura di Falerî, introdussero il piede attico nei paesi che si assoggettarono man mano. Tuttavia è ovvio credere che abbiano accettato il piede attico assai prima di questa età. Che lo abbiano appreso dai Greci dell' Italia meridionale e della Sicilia a me par certo, e mi associo pienamente, per questo lato, alle conclusioni del Doerpfeld. Considerando anzi che le città greche della Sicilia accettarono il sistema monetario attico solo dopo il principio del v secolo e che Taranto solo nel successivo avrebbe accolto il piede attico, non avrei difficoltà di concludere che a Roma esso non fu ufficialmente introdotto prima della fine del secolo v od al principio del iv. Ma ove anche si preferisse seguire idee più conservatrici, il monumento non potrebbe in nessun caso risalire al di là del 450 a. C. in cui per dichiarazione della stessa tradizione ebbero luogo le prime relazioni dirette fra Atene e gli Elleni della Magna Grecia.

L'importanza che man mano hanno preso gli studi di metrologia antica, la sicurezza di questi, che sono fra i risultati più sicuri ricavati dopo studi estesi a monumenti numerosissimi ed a paesi diversi, mi esonerano dal facile cómpito di confutare l'opinione di quei critici che l'osservazione dell'Huelsen hanno giudicato di verun valore od hanno reputato effetto di semplice e fortuito caso. A me pare invece non si debba passare sotto silenzio che a stretto rigore questa misura si riferisce ai basamenti e non alla stela che le sta accanto, sebbene l'esame del suolo paia dimostrare che questi monumenti sono strettamente fra loro connessi.

A me sembra quindi che ai criteri dell'Huelsen debba essere aggiunto quello che fornisce l' esame della natura del suolo in cui lo scavo venne eseguito. Ai basamenti ed all'epigrafe che con quelli parrebbe strettamente collegata l' Huelsen assegnerebbe

un termine che dal 450 andrebbe al 390 a. C. Evidentemente egli si è mostrato alquanto propenso ad accogliere la tesi che i monumenti testè scavati siano stati violentemente spezzati dagli invasori Galli, che la Città dettero in preda alle fiamme. Tuttavia vi sarebbero alcune circostanze che, a parer mio, si opporrebbero a quest'ultima opinione, la quale, se non mi inganno, ha trovato largo seguito fra gli studiosi.

Nella relazione ufficiale scritta nel mese di aprile dal benemerito Boni si legge che la platea ove furono scoperti i nostri monumenti si trovò coperta « da un doppio strato alluvionale di m. 0.80 di ghiaia gialla e di sabbione nerastro ». Più tardi il Boni, nel fascicolo di maggio, afferma che questa ghiaia, su cui fu trovato lo strato di oggetti commisti a ceneri, a carboni, ad *humus*, a residui di animali, appartiene ai sedimenti di Ponte Molle ed esclude assolutamente un'alluvione torrenziale.

Rispetto ad una questione d'importanza così capitale occorrerebbe che ci venissero forniti maggiori schiarimenti e precise indicazioni. Essendomi recato più volte sul luogo dello scavo, alla vista dell'ampio strato di ghiaia, che si vedeva nella trincea che sta di fronte a' monumenti, concepii il sospetto che ivi fosse avvenuta *ab antico* una vera e propria alluvione. Non va infatti dimenticato che la Cloaca Massima, nella quale furono prima o poi incanalate le acque scendenti dal Quirinale e dal Viminale, fa gomito a circa dieci metri ad est dalla regione del nostro scavo. Quivi era la porta o sacrario di Giano. Quivi, secondo vecchie leggende, che per il contenuto si collegano con quelle di Mezzio Curzio e di Marco Curzio, sarebbero uscite quelle acque copiose, che avrebbero arrestato i Sabini al tempo di Tito Tazio. Va però considerato che secondo l'asserzione di alcuni eruditi tali ghiaie non poterono scendere dai colli di tufo vulcanico sopra ricordati ai quali esse sembrano estranee. Ma se anche tali ghiaie furono, come realmente sembra, trasportate da altre regioni, è chiaro che ciò avvenne in grazia di uno sconvolgimento del suolo del Foro dovuto certo a ragioni telluriche o metereologiche e non all'invasione dei Galli. Ora non è fuor di luogo notare che lo scavo è stato eseguito in un'area, la quale, se non è proprio quella del « lacus Curtius », come, non senza argomenti degni di considerazione, ha recentemente affermato un erudito romano, il Maes, non sembra essere eccessivamente lontana da quella in cui verso il 362

Marco Curzio si sarebbe gettato nella voragine. Da che cosa fosse stata causata tal voragine, se da terremoto o da altra forza naturale, gli antichi non erano però in grado di affermare con precisione. A me manca qui lo spazio per discutere tutte queste notizie e per esaminare quelle che parlano di movimenti di acque nelle vicine regioni in età interamente storiche. D'altra parte non credo di dover passare sotto silenzio che proprio nelle regioni accanto a quelle in cui sono stati ora scoperti il tronco della stela ed i basamenti, in diverse età storiche vari monumenti furono o rovesciati o distrutti dai fulmini. Basti ricordare la statua di Orazio Coclite, che fu trasportata sul Volcanale e la colonna di Emilio Regillo. Per il momento mi limito solo ad osservare che se verso il 362 a. C. ci fu un terremoto od un' alluvione, ci spiegherebbe assai bene lo stato deplorevole in cui sono pervenute le basi, la colonna e la stela di tufo così facili ad essere danneggiate. La natura originariamente palùdosa e mal sicura del terreno in cui lo scavo è stato eseguito gioverebbe ad ogni modo a far capire perchè in quel punto del Foro vennero importate da altre regioni quelle ghiaie. Il sacrificio sopra queste, di cui il benemerito Boni avrebbe trovato residui così notevoli, non si sarebbe pertanto compiuto per purificare i luoghi profanati dai Galli, bensì per espiare l'ira degli Dei che aveano sconvolto quel luogo e distrutti sacri monumenti. Ove queste osservazioni cogliessero nel segno, la nostra inscrizione anzichè anteriore all' incendio Gallico sarebbe a questo posteriore. Avremmo anzi un termine cronologico quasi sicuro. La stela ed i basamenti, che rivelano un' arte assai progredita, siano essi opera del V o del IV secolo, sarebbe uno di quei monumenti che vennero innalzati dopo la partenza dei Galli (389 a. C.) allorchè Furio Camillo riedificò la Curia Ostilia, quando la fatidica voce dell'alfiere avrebbe pronunciato le celebri parole: *hic manebimus optime.*

Ma alla vetusta e veneranda epigrafe romana è lecito assegnare età così recente? Tenendo conto da un lato della paleografia delle inscrizioni dialettali italiche del IV secolo, dall'altro delle monete della greca Crotone appartenenti al 400 circa a. C., io non avrei difficoltà ad ammetterlo. In quegli anni infatti Crotone batte monete ove accanto al nuovo alfabeto con il segno *K*, nella direzione da sinistra a destra, usa ancora lettere arcaiche con il segno *Q*, nella direzione da destra a sinistra. Nè mi meraviglierei che i Romani usassero scrittura arcaica e bustrofedica ancor dopo il 390, mentre

tali caratteristiche troviamo per età ancora posteriori fra i Marsi ed i Veneti. Anche la presenza del piede attico converrebbe poi ad una data posteriore anzichè anteriore al 390. Tuttavia io mi astengo dall' insistere sul valore di queste possibilità. La paleografia della stela conviene tanto alla fine del VI ed al principio del V secolo quanto al principio del successivo. Non abbiamo argomenti sicuri per affermare che le ghiaie circondanti il monumento sieno state ivi importate verso il 362 anzichè circa il 445 a. C., in cui il console Curzio dopo un disastro causato da fulmini avrebbe secondo, un' altra versione, formato il lago omonimo. Nè può escludersi che il livello del Foro su cui era la stela sia stato innalzato anche dopo il 362 a. C. Io ho inteso solo richiamare l' attenzione degli studiosi sopra un problema, che non può essere risolto se non in base allo studio dei vari strati del Foro, dei quali si sono trovati rilevanti avanzi, ed in seguito a vasti scavi nell'area che circonda per ogni lato la stela ed i basamenti. Le disposizioni date proprio in questi giorni dal ministro Baccelli, al quale siamo infine debitori di tante e così insigni scoperte, ci assicurano che questi scavi avranno luogo e ci fanno nutrire le più belle speranze sull'ulteriore ritrovamento di importanti monumenti. Allo stato delle nostre cognizioni e dello scavo io penso che occorra essere molto ma molto prudenti. Se un' iscrizione arcaica con caratteri di questo genere fosse stata rinvenuta su suolo greco dovrebbe o potrebbe, a seconda dei vari casi, essere assegnata al principio del VI, alla metà circa ed anche alla fine del V secolo a. C. In suolo italiano, tenendo conto del tempo necessario che varî tipi e forme originariamente straniere richiedono per adattarsi e trasformarsi e dei termini di confronto forniti dai monumenti etruschi, sabellici, oschi e veneti, pare più prudente non oltrepassare il principio del V o se anche si vuole la fine del VI secolo ed accostarci ad età molto meno lontana. A parte ogni esagerazione, io non vedo una ragione categorica che escluda in modo assoluto che la stela possa risalire al 500 circa a. C., od anche a qualche anno innanzi. Ma da un complesso di indizi paleografici, archeologici e topografici mi pare risulti con molta probabilità che essa non fu incisa molti decenni prima o dopo l' incendio gallico. Il 400 circa a. C. è un termine molto vago. Ma allo stato delle nostre cognizioni si presenta forse come il meno azzardato. Passiamo ora a discorrere dell' importanza della stela e de' vicini monumenti rispetto all' antichissima storia di Roma.

(*Continua*). ETTORE PAIS.

SERATE SOCIALISTE A LONDRA

NEL 1882

Quando mi recai a Londra, nell'estate del 1882, il mio primo pensiero ed il mio desiderio più ardente era di conoscere di persona taluno di que' socialisti di Germania, colà dimoranti, de' quali tanto ammiravo gli scritti e la inflessibile tempra morale. La sorte assecondò i miei fervidi voti; poichè un bel giorno, mentre me ne stavo studiando al Museo Britannico, vidi che il posto accanto al mio era occupato da una signora di squisita distinzione; colla quale avendo potuto intavolare il discorso, grazie a quella libertà che nell'Inghilterra è così consueta, seppi tosto che mi trovavo dinanzi la terzogenita figlia di Carlo Marx. Immaginate il mio giubilo! Il Marx era l'uomo che allora io maggiormente adoravo tra i vivi, lo scrittore il quale, a mio credere, vinceva tutti i contemporanei nell'altezza dell'ingegno, l'autore dell'opera, di fronte alla quale, oggi ancora, ogn'altra moderna parmi sbiadita. Di più, il Marx mi aveva parecchie volte onorato di sue lettere, e la mia vanità giovanile era stata dolcemente lusingata da queste sue parole: « J'ai la plus haute opinion de votre talent, de vos connaissances, de votre avenir scientifique ». Infine la figlia del grande agitatore viveva fra quei fuorusciti tedeschi, ch'io desideravo tanto di avvicinare. Fu dunque assai legittima ed intensa la mia gioia, quando conobbi il nome della mia vicina; ed anche maggiore fu il mio contento quand'essa, deplorando ch'io non potessi incontrarmi con suo padre, allora dimorante a Parigi in assai gravi condizioni di salute, mi pregò di visitare in una domenica – sola giornata di libertà che il British Museum ci consentisse – la sua casa e lo studio del grande pensatore.

Sebbene però io provassi una brama vivissima di approfittare dell'invito, pure l'enorme lavoro, sotto il quale mi trovavo al-

lora sommerso, mi avrebbe probabilmente impedito di soddisfarla abbastanza tosto, se il caso non fosse una seconda volta intervenuto a favorire il raggiungimento de' miei voti. Infatti in una domenica successiva, dopo aver trascorsa una giornata operosa nell'elegante villino del Jevons, ed aver gustato un *lunch* filosofico coll' illustre economista e colla sua signora, io mi accommiatai dagli ospiti gentili e mi avviai verso la città. Ma, dopochè ebbi fatta all' incirca un'ora di cammino, m'accorsi con grande rincrescimento che avevo sbagliato sentiero, e che la via che percorrevo era affatto diversa da quella che al mattino avevo seguita. Stavo già per rivolgermi ad alcuno degli innumerevoli *policemen*, che ai viandanti dell' immensa metropoli appaiono l' incarnazione della Provvidenza divina, quando notai che la via nella quale mi trovavo era *Maitland Park Road*, cioè precisamente quella in cui – a quanto già sapevo – era situata la casa di Marx. Allora, senza por tempo in mezzo, non esitai a cogliere l'occasione pel ciuffo ed a bussare a quella storica dimora, che formava da sì gran tempo la meta de' miei sogni e delle mie speranze.

Era questa una elegante casetta, posta lungo una grande allea, la quale, innanzi ad essa, ampliavasi fino a formare uno di quei piazzaletti circolari, che gli Inglesi chiamano *circus*. Il breve corridoio d' ingresso, un po' buio e tetro in quell'ora vicina al tramonto, era illuminato alla sera da una lampada a vetri colorati, la cui luce vaporosa diffondeva d'attorno un senso di raccoglimento e di mistero. Si sentiva che da quella casa strane dottrine erano uscite, che là si erano annodate le fila di tremendi romanzi cosmopoliti, che di là s'era sospinta la società verso ignoti destini. Entrai. La signorina Eleonora Marx, che abitava la casa assieme alla sua istitutrice, venne ad aprirmi essa stessa, e mi accolse con quella intelligente serenità che non potrò mai obliare. Rammento sempre quei capelli neri, che incorniciavano la pallidissima fronte, illuminata da due occhi scintillanti; rammento la gravità austera del viso, solcato già dal dolore (le era morta da pochi mesi la madre), ma irradiato dal lampo del pensiero; rammento la vivacità meridionale della parola, la rapida successione delle idee, la fierezza delle espressioni e delle affermazioni, di tratto in tratto interrotta da osservazioni improntate ad una infinita dolcezza e bontà. E rammento il senso di venerazione e di rispetto, che mi assalse quando essa mi condusse allo studio di suo padre, dicen-

domi: « Voilà la chambre, où a été enfanté le *Capital* ». Le pareti della piccola stanza erano completamente nascoste dai vasti scaffali sovraccarichi di libri; uno scrittoio di mediana grandezza, posto nel centro della stanzetta, un divano e poche seggiole ne formavano tutto il mobilio; ma non questo m' interessava, sibbene i libri che mi circondavano da tutti i lati. Erano opere d'ogni argomento e d'ogni paese, appartenenti alle scienze naturali, matematiche, filosofiche, alla letteratura, alla storia; soltanto l'economia politica - cosa davvero singolare - non v'era quasi rappresentata, e l'opera di Otto Hubner sulle Banche è il solo esemplare di quella disciplina che io rammenti d'avervi trovato. Un ritratto di Beethoven ed un leggío per musica rivelavano la presenza di una abitatrice, la quale sapea associare alle più gravi occupazioni dello spirito il gentile culto dell' arte.

Dopo che m'ebbe mostrato un suo lavoro, opera di meravigliosa pazienza - la redazione di un lessico per una Casa editrice svizzera - la geniale signora mi parlò a lungo di suo padre, della profonda sua conoscenza della letteratura italiana, dello studio incessante ch'ei faceva della *Divina Commedia*, la quale egli amava sovente rileggere in compagnia delle proprie figlie. Mi parlò delle tristi vicende che il grande socialista avea traversate, della vita combattuta e randagia, della avversione degli economisti e de' Governi contro lui e le sue opere. La stessa Inghilterra - ella soggiungeva - avea minacciato di violare, in odio ad esso, le tradizioni della sua ospitalità secolare, quando infierivano gli orrori della Comune di Parigi, de' quali taluni credean responsabile l'uomo che pur li ha condannati. Mi narrò che essa medesima, viaggiando, in quel tempo, nella Francia meridionale con una sua sorella, era stata fatta prigioniera da' Versagliesi, e solo dopo grandi stenti rimessa in libertà. Dotata di quella meravigliosa coltura, che è prezioso retaggio della femminilità anglo-sassone, ma lontana ad un tempo dalle saccenti pedanterie delle nostre *bas-bleus*, essa discorreva con intelligente superiorità delle produzioni scientifiche, letterarie, filosofiche d'ogni nazione. Ammiratrice dell' idioma italiano e della sua musicalità, che essa diceva non aver riscontro in alcuna altra lingua, eccettuata la russa, conosceva assai bene i nostri più insigni prosatori e poeti, e ne ridiceva con garbo squisito le frasi migliori. Entusiasta di Hegel, di cui le costruzioni grandiose e profonde suscitano il pensiero, deplorava però d'aver letto il

Sistema de' diritti acquisiti, scritto con ispirazione hegeliana da Lassalle, ch'essa giudicava un ciarlatano. Idolatra del padre suo, che essa chiamava « la tête la plus originale de l'économie politique », venerava in Federico Engels la vastità smisurata della coltura, la bontà sublime ed il candore infantile dell'animo. E poichè io, affascinato da tanto sapere e da tanta squisitezza di sentimento, le esprimevo la riverenza ch'io nutrivo per lei, che prendeva sul serio la vita, essa mi rispose con mesta allusione alle sue vicende dolorose: « Non son io che ho preso sul serio la vita, ma è la vita che ha preso sul serio me ». Avendole io soggiunto che essa non avea motivo a lamenti, dacchè la contemplazione della verità, la suprema felicità secondo Spinoza, le era consentita, e in qual misura!, mi rispose ricordandomi le parole di Romeo: « Tutta la filosofia di questo mondo non riuscirà a farmi ritrovare Giulietta ». E soggiunse: la filosofia, piuttosto che dare la gioia, addormenta per un istante la tristezza; è un alcool del cervello, ed un cloroformio del cuore; e non appena si allontanano le labbra dalla mistica tazza, il cuore si ridesta e dà tremendi sussulti, contro i quali ogni scienza ed ogni filosofia sono vani.

La nostra conversazione, interrotta dalla visita di due simpatici coniugi svedesi e più vivacemente ripresa dappoi, mi avea reso dimentico del tempo, che rapido fuggiva; e non fu che il tramonto del sole e l'oscurità, la quale così improvvisa succede alle giornate settentrionali, che mi persuase della opportunità di por termine ad una visita già troppo a lungo protratta. Mi alzai dunque per accomiatarmi; ma l'affabile signora si oppose con gentile insistenza, soggiungendomi che l'Engels desiderava molto conoscermi e che – poichè essa si recava appunto da lui – io avrei ben potuto accompagnarla. Io ero sincero estimatore dell'Engels, fin dall'epoca, sempre cara alla mia memoria, in cui, uscito appena dall'Università, leggevo nella solitudine mantovana le sue pagine vibrate e potenti; e perciò accolsi con viva gioia la proposta, e colla amabile signora, che così cortesemente m'invitava, m'avviai alla bella dimora che il celebre socialista possedeva in *Regent's Park Road*. Durante il tragitto, la mia graziosa compagna, rivolgendomi il sorriso sereno de' suoi grandi occhi intellettuali: « Vi prego », mi disse, « recitatemi uno di quegli armoniosi inni sacri, di cui è così ricca la vostra letteratura ». Obbedii ben volentieri, e le recitai il nostro bel canto religioso, che le generazioni future

intuoneranno sotto il fulgente domo dei cieli e fra gli intercolonnj eternamente verdeggianti delle foreste secolari:

A te dell'essere
Principio immenso...

Fra questi discorsi giungemmo alla casa dell'Engels. Quando entrammo nell'elegante salotto terreno, l'autore del « Manifesto comunista » era assiso ad una mensa decorosamente apparecchiata, attorno alla quale stavano alcuni convitati assieme alle loro signore. Federico Engels poteva avere allora 61 o 62 anni, ed era davvero imponente; la statura atletica, gli occhi lucenti e vivacissimi, la lunga ampia candida barba, la vita che emanava dai suoi scatti nervosi, dalla sua parola concitata, da tutta la sua maestosa e forte persona, facevan pensare al dio Thor, il tipo leggendario della maschia ed incrollabile vigoria teutonica. Nella bonarietà ingenua e quasi infantile della fisonomia e nella fede ispirata che la illuminava, ei mi ricordava gli apostoli più ardenti e più convinti del primitivo Sansimonismo. Ma le rughe che solcavano la sua fronte e l'ombra di melanconia che la velava, tradivano le angoscie sofferte dall'infaticabile lottatore nelle dure battaglie del lavoro e del pensiero. Al nostro entrare ei si alzò di scatto da sedere, e movendomi incontro con affettuosa famigliarità, mi disse con un perfetto accento milanese: *Go propi piasè de vedèll; ch'el se comoda; chì se parla e se capiss benissim el meneghin.* E dopo avermi presentati i commensali, m'invitò a prender parte alla cena. I miei compagni di tavola appartenevano alle più diverse professioni e presentavano la più varia miscela di condizioni e di ceti. V'era la signora Elena Demuth, istitutrice della signorina Marx, e che più tardi, quando questa prese marito, passò in casa Engels; v'erano alcuni impiegati di Banche e di Società per azioni, un professore di chimica, un naturalista; ma fra tutti spiccava la bellissima figlia primogenita di Karl Marx, la signora Longuet, di cui la splendida figura, lo sguardo mirabilmente luminoso, la conversazione scintillante di grazia, la distinzione suprema del tratto, annunciavano dal primo istante la legittima erede di un sovrano del pensiero. Essa mi pareva, nella leggiadria del viso e nella elevatezza dello spirito, il ritratto vivente di Madama Roland; ed, ahimè, al pari della bella francese, essa dovea morire ne' suoi verd'anni, poichè un crudelissimo morbo piombava, alcuni mesi dopo, a rapirla.

La conversazione si aggirò intorno a soggetti abbastanza generici, ne' quali il socialismo non entrava quasi per nulla. Solo di quando in quando lo sdegno degli esuli contro la patria mandava lampi e scintille, e dava accenti di indignazione e di sprezzo. Tale dispregio andava anzi tant'oltre, che non risparmiava neppure le cose inanimate; e perfino il *Thiergarten*, l'incantevole Bosco di Boulogne di Berlino, veniva deriso da que' fieri prussofobi come un'ortaglia senza valore. Però serbavan essi un ricordo affettuoso e gentile della Prussia Renana, del pittoresco fiume dalle mille leggende, delle sue romantiche rive, su cui s'ergono, con nobiliare alterigia, i turriti e tetri castelli. Ed aveano accenti d'ammirazione sincera per le popolazioni renane, il cui carattere, le inclinazioni ed il genio sono una sintesi di due contrasti, il prodotto dello storico connubio delle due razze, tedesca e francese. A tal proposito si parlò di Enrico Heine, che l'Engels avea conosciuto a Parigi, e delle crude frecciate che, anche ne' giorni estremi della sua vita, il poeta, omai cieco e paralitico, non risparmiava ai battezzati ed ai circoncisi. Anche Arnaldo Ruge, della cui opera letteraria que' miei amici non avean troppo alta opinione, venne debitamente ricordato, e la nostra *causerie*, inebriata dallo sciampagna, toccò tutti i rami dello scibile e tutte le nazioni del globo.

Terminata la cena, salimmo al piano superiore a sorbir la *bole* (l'inevitabile bevanda finale de' simposì germanici) nello studio dell'amabilissimo anfitrione; e mentre il classico miscuglio bolliva, io mi posi ad esaminare la stupenda biblioteca dell'Engels, la quale mi dimostrava come la fama della sua sterminata dottrina non fosse punto esagerata. Basti il dire che una vasta sezione della libreria era occupata da volumi di tattica e di scienza militare, della quale l'Engels avea fatto uno studio così approfondito – diceva un Inglese – da poter affrontare una discussione in materia anche coi più dotti ufficiali dello stato maggiore prussiano. La letteratura italiana era pure assai largamente rappresentata nella biblioteca, che stavami innanzi; e, « Vous voyez », mi disse l'ospite, « que j'ai aussi beaucoup de livres italiens ». « Mais trop en haut; vous devez prendre l'échelle pour les trouver », ribattè la signora Longuet; poichè infatti i libri italiani stavan tutti appollaiati al piano superiore della scansia. Non parlo poi dell'infinita congerie d'opere filosofiche, giuridiche e politiche, fra le quali mi trovavo, nè delle innumerevoli Riviste letterarie e scientifiche. Rammento che la

teoria del Jevons sulla dipendenza delle crisi dalle macchie solari, esposta in un numero della *Nature* che trovavasi sul tavolino, die' luogo ad una vivace discussione intorno a quella bizzarra dottrina, alla quale del resto niuno di noi prestava fede. Anche l'opuscolo, uscito allora allora, di Henry George sull' Irlanda, e che là ritrovammo, fu argomento de' nostri colloqui. Ma le severe e scientifiche disquisizioni erano in quella sera intralciate dalla presenza delle signore, le quali, per quanto intelligenti e coltissime, non tardavano a dare al discorso una intonazione più simpatica e amena. Frattanto l'ora s'era fatta già tarda; gli invitati si accomiatavano l'un dopo l'altro dal padron di casa, il quale ai commensali, come alle loro giovani spose, imprimeva sulle guancie un paterno bacio; ed io pure non tardai a lasciare l' ospite illustre, impaziente com'ero di riposo e di calma, dopo una giornata per me così fertile di tante ed inattese emozioni.

Ma l'ardente mio desiderio di discutere il socialismo cogli stessi suoi capi, desiderio che la mia prima visita all'Engels avea lasciato insoddisfatto, mi fu incentivo ad accogliere con fervore l'invito ch'ei mi aveva rivolto, di intervenire anche nelle venture domeniche alla sua cena settimanale. Infatti dopo qualche tempo io ritornavo dall'Engels, col fermo proposito di interpellarlo sulle teorie economiche da lui difese, e di esporgli i tormentosi miei dubbi sull'argomento. Per buona sorte, in quella sera non v'erano signore alla cena; onde la mia conversazione coll' Engels e coi suoi convitati potè assumere fin dapprincipio una intonazione politica e scientifica. Avendogli io chiesto se i socialisti tedeschi prendevan parte all' universale cordoglio per la morte di Garibaldi, Engels mi rispose: « I socialisti pensano che i vecchi debbono morire e tanto più quando sono un po' svaniti e scrivono troppe lettere. Garibaldi era un nobile e grande carattere, ma aveva ormai sopravissuto a sè stesso ». Di parecchi giornaletti italiani, ch'ei riceveva costantemente, mi disse: « Son tanti anni che li leggo e non vi ho ancora trovata un' idea ». Mi parlò poi dei professori tedeschi, dei quali in generale aveva opinione assai mediocre, sopratutto per quanto concerne il carattere. Nè lo stesso Savigny, il grande Savigny, sfuggiva totalmente alla sua censura; poichè egli aveva accettato l'ufficio di ministro della Legislazione, dopo aver negato all'età nostra ed alla Germania, in ispecial modo, qualsiasi attitudine a legiferare. Discorrendomi dell'economia politica tedesca, qualificava il *Trattato*

del Rau come una miserabile compilazione; giudicava il Thünen il solo pensatore originale che la Germania abbia dato alla scienza economica; non mostrava grande estimazione dei meriti scientifici di Alberto Lange, i cui scritti tradiscono ad ogni pagina l'educazione ricevuta dal padre, pastore protestante; considerava i socialisti della cattedra come scrittori incerti e ondeggianti fra il vecchio e il nuovo. Dava invece grande importanza alla nuova scuola storica tedesca ed agli studi dello Schmoller e de' suoi discepoli, e riteneva che soltanto per la via da essi battuta possa aggiungersi qualche nuovo territorio al dominio della scienza economica. Qualificava la continua germinazione di nuove *Wissenschaften* (scienze) sul vecchio tronco delle scienze camerali, o la creazione delle scienze finanziaria, monetaria, bancaria, agraria, forestale, amministrativa, ecc., come una malattia nazionale dei Tedeschi. Soggiungeva essere la legge sulla assicurazione coattiva del lavoro un' arma politica, per disciplinare gli operai tedeschi sotto l' autorità dell' Impero; ed essere la carestia delle abitazioni una questione tutta berlinese o romana, ignota alle altre grandi metropoli e in particolare alla maggiore fra tutte, in cui ci trovavamo, nè perciò degna delle disquisizioni ampollose, onde il socialismo cattedratico l'aveva gonfiata.

Se non che questa conversazione serena, di cui niun disaccordo stridente avea turbato il placido corso, si cangiò d' un tratto in controversia appassionata, quando, levate le mense, salimmo al piano superiore. Imperocchè a questo punto, non sapendo più frenarmi, sbrigliai finalmente i dubbi atroci, che mi rodevano, sulla teoria socialista del Marx; e dissi che io mi sentivo assai meno avverso alle conclusioni pratiche di lui, che non alle sue premesse teoriche, le quali parevanmi errate, e che sopratutto mi sembrava sofistica la sua teoria riducente il valore al lavoro. La grave accusa sollevò repentine proteste e l' ingiunzione di immediatamente provarla; al che essendomi professato disposto, ne nacque la scena più curiosa e bizzarra, di cui io sia stato spettatore, od attore in mia vita. Imperocchè io mi trovai d'improvviso dinanzi, piuttosto che dei sereni scienziati, degli appassionati credenti; e il diverbio che essi impegnarono meco fu assai meno una discussione scientifica, che la rivolta di una fede minacciata nella infallibilità de' suoi dommi; anzichè la *Scuola d'Atene* s' ebbe la *Disputa del Sacramento.* A ciascuno di noi fu data una copia del *Capitale*, riser-

bando a me l'esemplare francese, perchè potessi più facilmente orientarmi; e ciascun passo da me criticato veniva accanitamente difeso dai miei implacabili contradditori. Io non potevo combattere il Marx, dimostrando che le sue dottrine erano in antitesi ai principî della scienza economica, poichè codesti principî erano risolutamente negati dai miei avversari; e dovevo perciò limitarmi a provare che le conclusioni del Marx erano in antitesi ai principî da lui medesimo posti nell'opera sua. L'argomento, a mio credere, decisivo contro la teoria marxiana era l'impossibilità di conciliare il fatto, ammesso ed affermato dallo stesso Marx, che il saggio del profitto è eguale per tutti i capitalisti, colla teoria riducente il valore al lavoro; teoria la quale adduce logicamente a concludere che i capitalisti impieganti in minor proporzione il capitale tecnico lucrano un più elevato saggio di profitto. Io era però allora tanto entusiasta del Marx e del suo sistema, e tanto mi pareva augurabile, nel vantaggio stesso della scienza, che la sua teoria del valore, così semplice e così nitida, fosse vera, ch'io desideravo ardentemente che la mia obbiezione venisse annientata; chè anzi gli è solo con questa segreta speranza, che avevo provocata quella discussione ed avventurata quella censura. Ma i miei voti rimasero inappagati; e le ambigue ed esitanti risposte dell'Engels e de' suoi fidi mi provarono purtroppo ch'essi non sapevano in qual modo dissipare quella difficoltà e che soltanto dal volume avvenire del maestro attendevano la soluzione e la luce. Quei pensatori potenti, che sapevano audacemente librarsi fra le vette più eccelse dell'astrazione, eran fatti incapaci a resistermi sul terreno compatto della discussione scientifica e del ragionamento rigoroso e vedeansi costretti – essi, i teorici – ad oppormi le piccole osservazioni e i minuscoli fatti e le grette riserve attinte alla pratica quotidiana. Si incominciò dal contestarmi che il saggio del profitto sia identico per tutti i capitalisti, e mi si citarono i falegnami di Regent's Park Road, i quali percepiscono un saggio di profitto inferiore a quello dei capitalisti di Manchester. E poichè io mi affrettai ad opporre a queste asserzioni il passo di Marx ove si afferma la necessaria identità dei saggi di profitto lucrati dai più diversi produttori, mi si rimproverò di ignorare il divario che intercede fra saggio del profitto e saggio del più-valore; e mi si osservò che i capitalisti produttori di differenti merci debbono avere bensì un egual saggio di più-valore, ma possono tuttavia percepire un saggio di profitto diverso. « Ma »,

replicai a mia volta, « come è mai possibile che in un regime di libera concorrenza, in cui ciascun produttore ha la scelta dell'industria a cui vuole dedicarsi, i capitalisti producenti merci diverse ottengano un differente saggio di profitto? » – « È questa », mi risposero ad una voce i contradditori, « una cosa che noi pure ignoriamo; tutto ciò che possiam dirvi è che vi bisogna studiare, studiare ancora la questione; e chissà che a furia di studi non riusciate una buona volta a chiarirla? In ogni caso è sperabile che frattanto sopravvenga a decider la lite il secondo volume del *Capitale* ». Confesso che a tale risposta scattai: « È un metodo ben singolare codesto », dissi con frase concitata, « di porre una premessa arbitraria, e trattare poi quali fatue apparenze, cui dissiperà l'avvenire, tutti i fatti, che a tali premesse ripugnano. Io mi domando se valeva la pena di smantellare le religioni rivelate per sostituirle colla religione marxista e di proclamare il libero esame nella scienza per ristabilire il *credo quia absurdum* nella sociologia ». Ma qui mi chetai, rammentandomi a tempo de' riguardi dovuti all'ospite egregio, nonchè dell'ora assai tarda che frattanto s'era fatta, poichè l'erudito dibattito ci avea tratti un pezzo avanti nella notte. Mi affrettai perciò a congedarmi, e nel modo più cordiale, da cosi intelligenti avversari, i quali s'eran comportati, durante la discussione vivacissima, secondo le regole della più squisita cortesia; e passo passo, frammezzo ad un turbine di pensieri e di dubbi, presi la via lunga, tenebrosa e deserta, che separava il villino dell'Engels dalla mia abitazione.

Questa discussione, per me veramente memorabile, esercitò una influenza decisiva sulle mie convinzioni scientifiche, dacchè mi dette, nel modo più perentorio, la prova della sostanziale fallacia del marxismo. Tale persuasione si rese in me, se era necessario, ancora più salda, quando, alcuni anni dopo, venni a conoscere la storia interessante di due nichilisti russi, i cui tentativi per vincere l'enigma del Marx aveano incontrata la medesima sorte de' miei. Que' due bravi giovani, privi di mezzi di fortuna e tormentati dal desiderio di possedere la soluzione della antinomia marxiana, eran riusciti, a prezzo di sforzi senza nome, a raccogliere il denaro necessario a compiere il viaggio a Londra; ed eran partiti dalle regioni estreme d'Europa per la meta lontana, col solo intento di interrogare in proposito il grande compagno e confidente del Marx. Ma due settimane dappoi, contristati e avviliti, ritornavano in

patria, senza che la verità cotanto sospirata fosse scesa ad illumiminarli. Engels li aveva accolti con gentile affabilità, avea discusso un paio d'ore con essi, ma non avea saputo acquetare le loro dubbiezze, e s'era limitato a ripetere l'antico ritornello: « Aspettate il volume avvenire del Marx ». Pure era così profonda la fede di quei giovani animosi, che essi rimanevano, malgrado tutto, ossequenti alle teorie del maestro, ed aspettavano, aspettavano con incrollata fiducia dal tempo la promessa rivelazione. In noi invece, meno ardenti o più scettici, quella fede già vacillava; e l'eterno rinvio ad un'opera, di cui si ignorava perfino l'esistenza, ci sembrava un modo poco serio e punto efficace di ribattere una difficoltà cotanto grave e fondamentale.

Io son ritornato più volte dappoi a quella casa ospitale, che avea per me tante e così simpatiche attrattive, ed ove apprendevo assai più cose preziosissime che non avrei potuto in una pedantesca aula universitaria; ma non ho rinnovata più mai la discussione turbinosa di quella indimenticabile sera. In una delle ultime mie visite, notai con sorpresa come l'Engels dipingesse le condizioni materiali della classe lavoratrice inglese a tinte assai meno fosche di quanto avrei potuto attendermi dall'autore dell'opera su *La condizione delle classi operaie in Inghilterra*, e riconoscesse l'influenza poderosa e benefica esercitata dalle *Trades' Unions* sulle mercedi e sulle condizioni generali del lavoro. E l'esule illustre avea per l'ospitale e gloriosa e civile Inghilterra fervidi accenti di gratitudine e di amore, che faceano singolare contrasto alla intonazione antibritannica, così evidente ne' primi suoi scritti. Contrasto singolare, ma non però inesplicabile. Perchè l'uomo – e ciò è gran ventura – non è scienziato ed analizzatore ad ogni istante della sua vita; perchè v'hanno momenti in cui l'arco della logica si allenta per far luogo alle vibrazioni più inconscie e più dolci del cuore; ed in codesti momenti anche gli esuli socialisti guardano con tenerezza alla terra ospitale che li accolse, alla pietà di cui li circonda, ai conforti che vi han ritrovati. Sotto il caldo soffio di così care emozioni la loro critica si dissolve, dilegua il gelo della loro anima; ed allora intervalli di affettuoso abbandono irradiano d'un tratto la deserta esistenza degli uomini senza patria.

Dopo il mio ritorno in Italia, non ebbi più direttamente notizie di Eleonora Marx, e solo una volta, in modo a me assai spiacevole, ebbi notizie dirette dell'Engels. Della signorina Marx seppi

soltanto che pochi anni dappoi erasi unita col dottor Edoardo Aveling in libere nozze, le quali non furono liete ed ebbero, come ognun sa, una tragica fine. Dell'Engels ebbi notizie dirette, quando nel 1883 mi permisi di pubblicare nella *Nuova Antologia* un saggio critico intorno al Marx. Nè la calda ammirazione, che in quello scritto io professavo altamente pel gran pensatore, nè l'entusiasmo per la sua dottrina e per la sua vita, valsero a difendermi dagli acerrimi strali del suo vecchio commilitone ed amico; il quale, in una lettera veemente a me indirizzata e pubblicata nel *Sozialdemokrat* del 17 maggio '83, mi rimproverava di aver osato portare nuovamente in campo l' obbiezione che avevo sollevata a Londra nell' 82 ed alla quale egli ed i suoi amici avean già – diceva la lettera – trionfalmente risposto; e soggiungeva che il secondo volume del *Capitale*, d' imminente pubblicazione, avrebbe annientate per sempre le mie critiche senza fondamento. Appena m' è d'uopo soggiungere che nulla di tutto ciò si è avverato. Il secondo e terzo volume del *Capitale*, dappoi pubblicati per cura dell' Engels, dettero alle sue previsioni la più recisa smentita e confermarono nel modo più categorico le opinioni ch'io avevo espresse in proposito nell'articolo dell' 83, e già prima nella controversia di sopra ricordata. Il che debbono oggidì, sebbene a malincuore, riconoscere perfino quegli arrabbiati marxologi, che ci vanno da parecchio tempo letiziando delle loro interminabili glosse.

Ma la fierezza di codesto assalto e l'acredine di così incresciosa polemica non valsero a cancellare, nè pure ad illanguidire nell'animo mio que' sentimenti di ammirazione profonda ch'io ho sempre nudriti per l' Engels e pe' suoi compagni d'esilio, nei quali, oggidì come in altri tempi, io venero divotamente la personificazione gloriosa di virtù per tanta parte scomparse. Di mezzo al fango della vita, che ci avvicina troppo sovente a persone immeritevoli o turpi, o fra il lezzo intollerabile delle disonestà brulicanti, è prezioso ossigeno all' anima il ricordo di quegli spiriti eletti, di quei caratteri adamantini, di quei cuori serenamente puri, i quali dimostrano – ciò che lo spettacolo dei più parrebbe negare – che le vette dell' ideale non sono irrevocabilmente precluse alla specie umana. E nel novero di codesti spiriti sublimi, ai quali si volge il mio pensiero in pellegrinaggio divoto e ritemprante, staranno, fin ch' io vivo, quei socialisti fervidi e geniali, ch'ebbi contradditori ed amici nelle intellettuali serate di Londra. ACHILLE LORIA.

L'ARTE MODERNA
ALLA III ESPOSIZIONE DI VENEZIA

IV.

Le origini e le forme dell'arte simbolica delle civiltà intermedie.

Con le nazioni nordiche e la Germania abbiamo presa conoscenza di un tipo di civiltà intermedia normalmente e gradatamente ascensivo da una civiltà inferiore iniziale a una civiltà dominante e dell'arte plusreale e simbolica, che in armonia a questo tipo si è venuta svolgendo naturalmente concorde alla tradizione e al carattere nazionale (1); con l'Inghilterra studieremo ora un altro tipo di civiltà intermedio, quello che noi chiamammo definitivo, mercantile, coloniale, in cui cioè non si rimarca l'ansietà esclusiva verso una assoluta dominazione, méta di ogni desiderio e di ogni perfezione, ma in cui però si riscontra sempre una tendenza degli animi in contrapposto alla realtà, tenuta a vile dagli ideali superiori, e che insegue una bellezza proiettata in gran parte nel sogno o nell'immaginazione delle grandi forme di dominazione.

L'Inghilterra e l'Unione Nord-americana costituiscono oggi i due esempi tipici di civiltà intermedia definitiva, mercantile. Orbene ricordando le spiegazioni da me esposte nel primo di questi scritti, nulla di più chiaro e di più naturale che il sorgere e l'affermarsi della recisa formula del Rusckin e del puro ritorno al preraffaelismo nella grande Inghilterra dei traffici delle colonie e delle sterline.

Con Rusckin sí ergeva a principio estetico assoluto il distacco dalla realtà, il contenuto idealistico simbolico dell'opera d'arte, escludendo addirittura dall' arte e dalla bellezza la riproduzione pure abilissima della realtà: con i preraffaeliti si rivestivano i sogni, le idealità e la realtà stessa delle forme più preziosamente e arcaicamente diverse dalla realtà medesima.

(1) V. *Nuova Antologia*, fasc. 1° giugno, 1° agosto e 1° settembre 1899.

Si combinavano qui i due caratteri essenziali dell'arte delle civiltà intermedie: la simbolizzazione l'ultrarealtà la bellezza ricercata e concepita in una astrazioue pura in cui l'artista liberamente, all'infuori da ogni costrizione concreta, afferma la sua singolare utopia di ambiente e di creature, e poi la mancanza di una formula propria e originale, effettuandosi il ricorso alla formula d'arte dei quattrocentisti, il simbolismo dei quali avea invece virtù intrinseca di successione, come quello che nasceva in una civiltà intermedia di ascensione, che appunto si concluse con la espansione dominante del Cinquecento.

Talchè l'impero delle leggi estetiche, da me per la prima volta fissate, permane sempre nella guisa più palese e determinata.

Ma il preraffaelismo per la sua indole troppo unilaterale, per la sua portata troppo ristretta, per la sua provenienza troppo esotica avea in sè i germi se non della propria morte certo della propria trasformazione.

Della maniera preraffaelesca era lo schema quello che doveva cadere mentre dovevano restarne il carattere il sentimento il profumo, quella finezza e delicatezza di visione e di linea, quella sottile e ingenua armonia di colore e di pose, quell'immateriale eppur sensuale desiderio di possessione e di affermatività che si effonde dalle sue figurazioni.

Questo doveva rimanere per unirsi insieme, nobilitandole ed affinandole, alle altre tendenze artistiche moderne di tecnica e di concezione tanto sorte in Inghilterra, quanto importate; come ad esempio la tendenza ideologica, pure togliendo al simbolo esclusivamente filosofico la sua freddezza, addolcendo, estetizzando la logica del raziocinio e le astruserie della meditazione con una espressione morbida e fine, con quella bellezza figurativa che si conviene all'opera d'arte: oppure la tendenza del naturalismo impressionista temperandone gli eccessi e le asprezze, rendendone più delicata ed elevata la scelta dei soggetti.

E adesso già, mentre la primitiva maniera preraffaelita sta per iscomparire, ne vediamo queste prime trasformate applicazioni e fusioni su altre formule. Non è a credersi però, come a prima vista potrebbe sembrare, che il preraffaelismo, il quale ci porta tanto lontano dalle manifestazioni del mercantilismo pratico ed è con esso in così acuta opposizione, sorga improvvisamente come un brusco capriccio di alcuni artisti; ciò sarebbe contrario a quanto più volte io dissi circa la derivazione delle forme artistiche delle diverse civiltà da quelle che immediatamente le precedettero, e ciò non è.

Anche il preraffaelismo ha la sua preparazione storica ed il concetto che lo ispira vien man mano elaborandosi da un iniziale realismo, donde si svolge pure l'altra tendenza innovatrice, più tecnica che concettuale, che fa capo allo Whistler e che estende la realtà su armonie di colori. Turner l'artista geniale ed eccezio-

nale è la fonte delle due tendenze, che si presentano a noi tanto divergenti.

Sorto dal decoroso realismo di Gainsborough, si vale il Turner della riproduzione della realtà, da prima come mezzo per acquistare tutte le potenze e le agilità della fattura, ed una volta che ne sente sicuro il possesso nella mano e nell'anima, cerca della realtà i brani più eletti, più concordi al suo fantasma estetico, quindi trae da ciascun frammento del vero la parte, la linea, l'aspetto più bello, più efficace e questi compone in un insieme da lui costruito, finalmente disfrena il volo e, come il filosofo determina nella sua intuizione la legge cui deve obbedire la realtà, così egli raffigura la bellezza creata nel suo spirito alla quale deve la realtà uniformarsi.

E quindi l'idea della propria bellezza quella che è attribuita alle cose in ultima analisi e le cose non sono più che un mezzo per esprimerla. Un passo ancora e l'idealità assumerà il sopravento su tutto e la realtà sarà accarezzata, stilizzata a seconda dell'ideale preconcetto dai preraffaeliti.

Ma Turner prediligeva le preziose, le difficili, le chiare illuminazioni; al colore attribuiva i canti della chiarità e nei grandi spazi da lui dipinti, negli spazi lucenti e vibranti, prorompeva la nota chiara accesa nel mezzo che poi sapientemente si diffondeva attorno, ora attenuandosi ora eccitandosi nelle morbidezze e nei riflessi, ed è appunto questo secondo aspetto della genialità dell'artefice, che nel decadere del preraffaelismo e nel vigoreggiare di Whistler si impose e si dilatò in diversi modi.

La progressiva diminuzione del preraffaelismo nella sua formula originaria si è venuta esprimendo anche alla Mostra di Venezia.

Della illustre e fervente schiera non si mostrano quest'anno che pochi rappresentanti, Walter Crane ed Edward Hughes e l'americano Bougton, ma il Crane in un'opera solenne di pensiero, se non eccellente di fattura, incarna e designa l'ansia tipica delle anime nuove assurgenti alla méta del dominio, talchè io fino da principio ritenni lui un indicatore e l'opera sua uno dei segni più lucidi e comprensivi dell'avviamento morale cui traggono gli uomini moderni.

Nè voglio qui ripetermi su tale proposito; il significato dei *Conquistatori del mondo*, anche senza le mie parole, si illumina di per sè e si illumina all'infuori dell'intento dell'autore medesimo.

L'atmosfera spirituale in cui si raccolgono e palpitano gli affanni, gli impulsi della umanità moderna vibrò attorno al pittore nell'atto della sua creazione. Ed egli consciamente o no seguì con la sua mano le immateriali designazioni che lo circondavano. Ed anzi se l'artista fu inconscio dello spirito dell'opera propria, se egli intendeva di significare altra cosa e magari l'opposto di ciò che nella sua visione io sentii, vuol dire che tanto più forte era

il comando invisibile che dall'ambiente gli pervenne ed al quale egli suo malgrado obbedì.

Chi diversamente giudica appartiene a quei miseri critici di corta vista, che nella materiale e breve relazione di causa ad effetto in cui restringono la loro osservazione, non sanno e non possono comprendere gli immensi palpiti dell'anima collettiva che abbattono e suscitano opere e pensieri.

Costoro, pensando forse che Crane è un socialista idealistico, cadranno o nella sciocchezza di affermare che l'opera sua non può compendiare quella aspirazione di magnifico dominio che urge alla nostra civiltà, diranno che contraria era l' idea del pittore e che i versi da lui sottoposti al quadro mostrano che egli non era per nulla penetrato dal fantasma ossedente del dominio.

Di fronte al fatto, al quadro, queste sono inutili parole; se lo stesso Crane dicesse, che volle celebrare tutto il rovescio della aspirazione al dominio, io non avrei che a concludere più affermativamente ancora circa l'ineluttabile forza del nuovo fato cui ascende la civiltà nostra e che ha costretto al suo disegno l'attività e la mano dell'artista.

D'altro canto nelle sfere simboliche l'artista specialmente figurativo è di rado cosciente della sua stessa intuizione, nè ciò gli toglie merito; l'essenziale sta nel fatto che altri vi trovi e vi senta il fremito della idea, la quale quanto più è impersonale tanto più è la sintesi ampia di un'epoca o di una civiltà.

Nè io mi sarei fermato su queste verità incontrastabili se già da taluno, meschino e davvero incosciente dei grandi fervori della nuova giovinezza umana, non fosse stata pronunciata la sciocca obiezione.

Dal punto di vista puramente tecnico il quadro del Crane presenta molte deficienze, ma io appunto esprimendo quel primo giudizio avea dichiarato di prescindere del tutto dalla qualità di fattura dell'opera. Si riscontrano infatti in essa: colore opaco e terroso, una forma stentata e scarsa onde la rappresentazione manca di forza e di vivacità, risulta fredda e compassata non attingendo alcun effetto di sentimento e di esaltazione nell'anima dello spettatore affrettato.

Altrettanto si dica per l'altra tela del Crane *Le donne-cigni*; una fantasia fine e lieve con qualche virtù decorativa ma priva di efficacia spirituale e sentimentale: visione sterile di un travestimento vago, per cui le delicate nudità feminili non si trasformano sotto la carezza dell'artista nella dolce e bianca voluttuosità dei cigni, ma di questi assumono la piumatura come una mascherata.

L'acquarello dell' Hughes *I fuggitivi* ha pregi di finezza, ma difetta nella sua minuziosità di vigoria espressiva e di colore, e così piacente ma sdolcinata è l'abbrunata fanciulla del Boughton *Quando cadono le foglie.*

Ma su questa decadenza del preraffaelismo originale si inalzano

già i nuovi virgulti raccoglienti i succhi essenziali di esso per isvolgerli in nuove e più complesse fioriture d'arte.

Con Mileham e particolarmente con Moira cade la freddezza stilografica del preraffaelismo, cade la sua grazia manierata eccessiva minuziosa, cade la pedissequa imitazione dei primitivi; un soffio animatore si dispiega nel quadro, il tratto diventa più libero ed ampio pur conservando la squisita grazia e il colore si avviva e diventa più profondo, più luminoso ed armonico.

Nel *Giuseppe venduto agli Ismaeliti* del Mileham resta tuttavia ancora qualchecosa dell'antica posa rigida e costretta accanto ai nuovi acquisti della fattura e del colore, ma nelle *Preci d'amore* del Moira è tutta una armonia geniale soavissima in cui la più eletta bellezza e la più dolce idealità intuite dai preraffaeliti sorridono ineffabilmente attraverso ad una colorazione ricca e luminosa a forme pure e dignitose, commovendo la più alta, la più nobile parte dell'anima nostra.

Si suscitano i ricordi più virtuosi, più eroici, più amorosi del pellegrinaggio umano con un desiderio acuto di rinnovazione, che quella bella e intensa pittura, che quella plastica e nobilissima rappresentazione propongono come una méta accesa alla fede novellamente infusa in noi per qualche sublime destino. Oh vergini della leggenda, trepidanti di ansia e di amore, sognanti nel castello dalle molte torri il celebratore combattente per il vostro primato, vergini dal cuore temprato e sottile, dall'anima balzante e limpida come l'invitta spada del campione lontano, cavalieri maestosi, dallo spirito eretto come il capo biondo che affissa nel cielo il segno della sua sovrumana fiducia, cavalieri cui niuna legge supera la vostra legge che la fortezza vostra tiene ed impone; vergini e cavalieri è questo amore immenso e devoto che ascende le sorti e le convenzioni della vita, è questa forza sublime che proclama il dominio dell'anima che ne è cosciente sul gregge dei mediocri e dei servi, è questa legge incontaminata della individuale volontà, che noi vogliamo, che il Moira artefice di vita, rivelatore della futura vicenda, maestro di bellezza ci afferma, accogliendo in una creazione libera e propria cantata con un solido eppur vago poema di colore e di forme, i temi che sopra gli altri si mostrarono atti alla rivelazione.

Una fanciulla, inspirato il volto dal gran sogno per il lontano amatore, bacia in ginocchio un drappo stemmato; sarà il manto che cingerà il vittorioso al suo desiato ritorno, pegno e premio del fedele amore.

Compresa dalla nobiltà e dalla passione del gesto, quasi reverente sta indietro immobile la vecchia camerista.

Nè cavaliere più valente, nè fanciulla più candida, così il quadro si illustra, ed è in esso tanta squisitezza di rappresentazione e di fattura, tanta elevazione di sentimento e di espressione che dalla semplice scena si svolgono interamente le supreme idealità cui l'artefice mirava.

Noi sentiamo qui veramente purificata la emozione estetica poichè il soggetto nella sua significazione materiale e immediata, come fatto, non ci fa velo, non ci turba, ma è la fiamma d'arte che l'artista vi impose quella che ci avviluppa e ci incanta.

Due bellissimi bassorilievi decorativi ha pure il Moira compiuti in collaborazione con lo scultore Lynn. Un aureo colore esalta il fantastico disegno delle due opere, cui presiede un intento unitario. Linee e colori, le prime con ampie, morbide e concentriche volute, i secondi con calde e sapienti gradazioni, mirano a compendiare e a fissare quel sentimento di armonia indeterminato, come il dilatarsi di cerchi acquei, che nell'animo nostro suole accompagnare, quasi assurgendo da un mistico inconscio, tutto l'ordine di cose di cui ci si raffigura qui un brano.

Ed a proposito di arte decorativa mi piace nominare alcuni saggi finissimi e originali, quali i due pannelli in legno di una dipintura lieve, come un soffio etereo, del Mac Nair, e i due pannelli in alluminio dalle linee allungate, quasi protese, come l'anima verso i cieli, del Macdonald.

Può far riscontro poi alle *Preci d'amore* del Moira, l'*Amleto* dell'Abbey, americano di nascita ma inglese di elezione, il quale in modo meno originale, ma con molti dei pregi e degli intenti che riscontrai nel Moira, riesce alla espressione della violenza e del contrasto dei sentimenti come il Moira ce ne aveva manifestato la nobiltà e la dolcezza. La grandiosa scena dell'Abbey nell'istante supremo in cui il mistero delittuoso occupa le anime, in cui Amleto disteso alle ginocchia di Ofelia attende delirante la rivelazione del delitto e sulle paurose figure del Re e della Regina incombe l'imminente spavento, insieme alla penetrazione nel grande fantasma dello Shakespeare ci imprime la strana perturbazione delle pagine più suggestive ed ambigue della *Princesse Maleine* del Maeterlinck. Letterariamente il Maeterlinck, pittoricamente l'Abbey illustrano l'essenza tragica shakespeariana per la moderna nostra sottile ed eccessiva sensibilità.

La strana simbolizzazione della Ede accennante al secreto che attrae i sessi, mediante un bacio quasi repugnante di due bimbi ignudi, atavicamente deformi, si rivolge come fattura verso la scuola francese, come concetto alla scuola tedesca, dove fra le acqueforti troviamo un *Adamo ed Eva* del Müller, profondamente meditato, che ha con questo della Ede una certa parentela.

Dopo i preraffaeliti nella loro rinascente derivazione che sia nella forma, sia nel concetto antireali, porta completa l'impronta della modernità simbolica, prima di giungere all'altra florida e numerosa schiera d'artisti, i quali salgono dal realismo dignitosamente convenzionale dei vecchi paesisti inglesi all'arte simbolica moderna, è necessario, anche per brevissimo tratto, accennare appunto ad alcuni tra i più nominati continuatori della tradizione.

I quadri di costoro, pittori ufficiali, debbono aver ottenuta l'ap-

provazione ed adornare le case dell'aristocrazia inglese, che serbando la rigidezza del maestoso privilegio passato, concorse prima e concorre oggi al lavoro sociale.

Per una parte quindi tali artisti nulla innovando, nulla celebrando dell'ansia che ne trasporta contro il vero alla soddisfazione del sogno di dominio che ne affatica, giacendo in una mediocre rappresentazione realistica o esteriormente convenzionale, debbono pur sempre serbare l'atteggiamento severo, riguardoso, signorile, come il fare delle persone che li ammireranno e acquisteranno i loro quadri.

In essi mentre manca precisamente la solidità e la profondità che preservano il realismo tedesco dal cadere nella miseria artistica delle civiltà inferiori, rimane sempre una distinzione di parata, convenzionale ed esteriore, rivelantesi nella ristretta scelta dei soggetti e nella riguardosa esecuzione, distinzione che sostituisce l'importanza effettiva nella funzione di separarli dal realismo inferiore.

E a questa pittura che si applica la qualifica di *letteratura*, nel senso usato dal Verlaine, nel noto verso

Et sourtout pas de littérature,

che noi potremmo esprimere con la parola *retorica*, intesa nel senso buono.

George Watts merita di essere nominato qui per primo, più per la sua opera complessiva che non per la *Baccante*, che egli ha inviato nella sala inglese. Buona pittura, immune da ogni volgarità, di un colore efficacemente robusto e caldo, ma priva di ogni pensiero e di ogni influenza che vada oltre alla visione dipinta. Io credo che si inganni chi volle di Watts fare un innovatore anche moderato, tradizionalista è Watts in quanto il formalismo tradizionale inglese si accosta con tutte le debite sostenutezze alla vita moderna.

Più realista nella esecuzione, talchè arriverebbe alle minuziosità del realismo inferiore del Meissonier se non lo trattenesse la dignità del soggetto, è il Tadema. In lui l'aristocrazia, l'aspirazione a un di più della vita borghese sono dati dalla predilezione del mondo classico e delle antiche civiltà. La sua *Vedova egiziana* nulla ha di vivo, il quadro anzi è totalmente mancato per quanto riguarda le persone, il fatto, il sentimento, e mancato anzi come fattura, ma è insuperabile nella fredda e paziente esattezza del come è disposto e riprodotto l'ambiente, del come ad uno ad uno fedelmente sono rifatti i geroglifici egizi. Fatica di calligrafo si dirà e non opera di pittore, ed io non nego.

Ed è opportuno nominar qui ancora il grande paesaggio grave quasi solenne, intonato a una sola gamma calda di colore dell'East, le riproduzioni di scene classiche del Poynter, di paesaggi arcaici dell'americano Benson, di una tinta dorata e di una fattura che ricerca l'arcaismo a scopo di distinzione, e i due quadri di cerimoniale, *La benedizione del mare* dell'Austen ed *Alle soglie della City*

del Solomon, che si vedrebbero volentieri in qualche salone destinato a scopo pubblico.

Fischer scende ad un soggetto più realistico presentandoci una *Fabbrica di fiori a Londra*, ma la tratta con una grazia melliflua e con una certa convenzionale finezza che diresti di piacevole oleografia; Bramley invece va fino a darci una scena di lavoro comune, *La tosatura delle pecore*, ed affetta un fare libero, largo e sprezzante, non ottenendo, tranne una scarsa parentela di razza, che una pittura a fiocchi lanosi, a stracci, antipatica, di un colore opaco e assai volgare.

Ed eccoci, superato questo intermezzo, alla seconda corrente, già accennata, di innovatori, che appunto si svolgono dal realismo esteriormente aristocratico e decoroso che forma il tipo degli artisti sopranominato e della tradizione inglese.

Questa corrente fa capo allo Whistler, di cui la origine americana non turba affatto la distinzione da me posta per l'arte inglese e il modo come procedetti a svolgerla, anzitutto perchè la civiltà americana è di derivazione britannica, è parallela e oggi più avanzata nel tipo intermedio mercantile della civiltà inglese, secondo perchè lo Whistler ha ottenuto precisamente questo di più, rimanendo fra la civiltà europea e vivendo nel fuoco di essa a Parigi e a Londra.

Tanto vero che se in una definizione si potessero conglobare le successive e varie innovazioni del geniale Whistler, si potrebbe dire che elaborando egli quelli elementi tecnici che avevano impedito al paesaggio inglese di cadere nella volgare rappresentazione realistica di noi Latini, particolarmente quel tipico elemento del colore che per una parte richiama le tinte seriche e gli aspetti di dame e di cavalieri incipriati, per l'altra è intonato armonicamente su una nota fondamentale intorno a cui si aggirano le variazioni, come io direi si accordano in un abito signorile i colori dei vestiti e degli adornamenti senza violenze e contrasti impetuosi, ma derivandosi uno dall'altro e posandosi un sull'altro delicatamente, e procedendo in tale elaborazione mediante l'applicazione della coloritura intensa e di piena aria dei giapponesi e degli impressionisti, egli giunse a fondere la severa monotonia tradizionale con la vivacità nuova e a ottenere che l'artificio unitario di distinzione coloristica usato dagli Inglesi profittasse degli acquisti moderni del colorito e si rendesse atto ad esprimere le visioni più intense e più pure che l'anima nostra richiede e le ulteriori significazioni sorpassanti l'immediata realtà.

Questa la qualità grande e la caratteristica originalità dello Whistler, donde risultano quelle sue speciali sinfonie di colore ricavate da uno o più toni fondamentali, sapientemente accordati in un sistema unitario, di una eletta ricercatezza, ma così efficaci da rivelarci oltre all'intima espressione della natura il sentimento che le è inerente e l'idealità estetica per cui si riflette nell'ambito del colore.

Purtroppo non abbiamo dello Whistler saggi recenti e completi, ma la sua *Principessa dei paesi della porcellana*, opera esposta

nel 1865, quantunque non bella e di scarso rilievo, dichiara nel tipo l'intuizione della moderna, avida ed ambigua femminilità, e nella fattura una piena modernità di tratto e di colore, e poi la sua marina sul far della sera, *Valparaiso*, è un poema azzurro e argenteo dove nella sensazione sottile del momento e del luogo si determina l'intento dell'armonia coloristica.

Dallo Whistler si irradiano come da un centro luminoso diverse e molteplici influenze di modernità, di cui io studierò tre singolarmente; la prima che, passando per Greiffenhagen e per Hulton, mi avvia verso la recente arte scozzese, la seconda che mi spiega fino a un certo punto Brangwyn, la terza che mi conduce verso gran parte della pittura nord-americana.

L'arte scozzese considerata come appare dalle opere riunite in questa Mostra, nè diversamente è mio cómpito di studiarla, si può giustamente definire come una esagerazione nel senso della attenuazione dei contrasti coloristici, e dell'accordo in uno solo dei vari toni, del processo unitario dello Whistler.

Preparata dalla particolare e austera forma di protestantesimo religioso ad accogliere nel complesso morale e volitivo l'idealità democratica della eguaglianza, della temperanza e della rinuncia, quando la Scozia intraprese il movimento ascensivo verso il tipo di civiltà intermedia mercantile definitiva in cui si era assodata l'Inghilterra, si trovò per così dire diminuite, abbassate le forze del desiderio e della volontà, la capacità del piacere, che lanciano l'aspirazione a intatte violenze; la ristrettezza e la modestia erano diventate una seconda natura, talchè quando si trovò a disdegnare la mediocre e grossolana realtà materiale e volle tendere verso il sogno, verso l'ideale, verso l'al di là, questo si figurò non già superiore, più forte, più intenso della realtà, ma più esile, più sottile, più etereo.

L'impalpabilità, la fluidità vaporosa, la pallidezza delicata incarnarono per gli artisti scozzesi la sola forma per cui sollevarsi dalla disgustosa realtà verso la bellezza ultrareale, verso la raffinatezza ideale.

Ed a tale scopo la maniera dello Whistler in cui già i toni più divergenti venivano smorzati per l'intento unitario si presentava come la più adatta; bastava soltanto andar oltre in questa smorzatura, in questa velatura vaporosa e la méta era ottenuta, e così fu fatto.

Ma il resultato, come si può vedere da una occhiata complessiva nella sezione scozzese, se veramente attribuisce a quest'arte un certo riserbo elegante, un languore ed un'esilità raffinati e distinti, mostra però che tale effetto è raggiunto in gran parte, per quel pregiudizio convenzionale in forza del quale la moderazione, il pallido, il magro e quasi il malaticcio e il debole vengono scambiati per contrassegni di aristocrazia, ed inoltre toglie a questa arte ogni vigoria, ogni vitalità e ogni varietà, la snerva, la dissangua, la colpisce d'impotenza e di monotonia.

Visto un paesaggio della scuola scozzese, visti tutti, visto un interno, visti tutti, almeno come colore e come metodo. Si dirà e lo ammetto volentieri: carino, grazioso, fine, ma basta; qui l'artista ha quasi paura di un sogno ardente, di un desiderio sfrenato, come di una bella fiamma rossa, o di un bel raggio giallo. Un velo bianco sembra a prima vista che sia stato disteso sopra tutti i quadri, tanto l'artificio della smorzatura e della unificazione del colore è generale ed evidente.

Lavery è proprio il campione del genere e la sua *Duchessa bianca* è un ritratto che par fatto di garza e cipria; carne, sangue, vita, anima non esistono affatto, tutto si perde in un vaporoso sbiancamento, che del resto io preferisco all'altro suo scuro, annerito, brutto e borghese ritratto *Madre e figlio.* E così si dica per gli interni di Newbery, ove però l'infanzia trova una grazia rivelatrice dolcissima, valga ad esempio *Alla tavola rotonda.*

E così si ripeta per quasi tutti i paesisti dall'Hamilton allo Stevenson, dal Paterson all'Haig, dal Walton al Downie, tranne forse lo Spence, con gli *Ultimi riflessi estivi*, il solo paesaggio della sala scozzese di cui l'intonazione robusta e caldamente aurata sollecita il mio desiderio di intensità, di calore, di luce.

In ogni modo l'importanza di questo artificio è per me notevole, poichè, mentre dal punto di vista concettuale, l'arte scozzese, tra il paesaggio e gli interni borghesi, cadrebbe nel misero realismo delle civiltà inferiori, è questa maniera che la trae lungi dalla realtà e dà alle sue visioni l'elemento simbolico.

La singolare e personale fattura del Brangwyn se è suscettibile di una riconnessione esplicativa che ne indichi il primo formarsi, questa si deve cercare, all'opposto degli Scozzesi, in una intensificazione rude del procedimento monocromatico dello Whistler, riunita ad una rimanenza puramente decorativa del fare preraffaelesco, che però ha abbandonato con lui ogni minuziosità ed ogni sottigliezza, diventando largo, rapido, vigoroso, talvolta brutale e quasi sempre frammentato come un mosaico in legno.

Nei *Re Magi* è in prevalenza l'influsso preraffaelita palesantesi nella rappresentazione data all'atto religioso e nell'atteggiamento quasi stilato delle figure dei Magi adoranti, tuttavia l'ora notturna e il semplice miracolo del povero infante che richiama i potenti della terra si sono composti in una fredda armonia verde che riempie tutta la tela e la illividisce anche di soverchio. L'idealità che da qui emana, se pur simbolica, non è religiosa. Nel *Baccanale* prorompe lo sfogo dell'impetuoso ardore della vita. È un ammasso di corpi, di soffi caldi, di sensi eccitati, di movimenti disordinati, che una monocromia giallo-aranciata cupa aduna come in un tardo pomeriggio di autunno.

A mio avviso in questa poderosa personalità d'artista mi appariscono due difetti; primo che l'artificio marcatissimo della fattura, più che il complesso dell'opera, segna l'originalità dell'arte

del Brangwyn – secondo che la sua monocromia non è quasi mai luminosa – malgrado ciò egli balza da ogni vecchio realismo tra uno dei più moderni e validi tipi di simbolismo.

Come la civiltà nord-americana porta alle estreme conseguenze il tipo mercantile intermedio definitivo, così l'arte che in essa si instaurò, si compiace delle arditezze più spinte che nella tecnica raggiunse l'arte nuova simbolica inglese e queste combina ed esagera con altre innovazioni assunte da tutto il movimento cosmopolita, specie della Francia.

L'armonia cromatica dello Whistler viene qui novellamente accesa dal fulgore dei colori dell'impressionismo, qui talvolta vediamo la smorzatura scozzese esercitarsi sopra colori chiarissimi, qui le prospettive strane decorative, i contorni palesi e la vivacità insolita del Giappone vengono accolti e riuniti in vario modo a seconda dei diversi artisti. È un vero fermento di anime e di ricerche, tendenti a una méta che ancora non si palesa, tanto è lontana e differente da ogni realtà.

Ho già accennato in Boughton alle delicatezze preraffaelite; con Melckers vedo una luminosità e una chiarezza vividissime sovrapporsi alla unità whistleriana e valere quasi da sole a rivelare la fantasima propria del pittore. Il quadro del Melckers *Madre e figlio* è la più chiara espressione della maternità e dell'infanzia che io ho trovato in tutta la Mostra. La chiarezza pulita, ridente del colore, che io non so abbastanza lodare, infonde tutta la giocondità della giovinezza nella maternità e porta un augurio di gioia alla nuova creatura apparsa sotto il sole fulgido, sotto i cieli limpidamente azzurri, donde gli occhi del bimbo traggono sì acuto fulgore che sembrano scaturire punte di luce; con Stewart considero acerbe nudità di fanciulle svelte ed alte; come oggi le prediligiamo, formanti una visione integrata col sole, col paesaggio, con le acque. Le belle carni, la luminosità solare, il chiaro verde dei germogli e quello trasparente delle acque si accordano in delizioso motivo non solo dei valori luminosi, ma anche dei rispettivi sentimenti.

Nei due artisti, particolarmente nel Melckers, la tendenza prospettica decorativa è visibilissima, nello Stewart predomina piuttosto l'influenza di forme e di luminosità della moderna scuola francese.

Manca degli americani Alexander uno degli artisti meglio dotati, più indicativi e più direttamente derivante dallo Whistler, al quale si informa del tutto la sinfonia azzurra dell'Harrison.

Ho terminato così lo studio di quei gruppi etnici dove il tipo di civiltà intermedio, sia ascendente sia definitivo, portante all'arte simbolica ultrareale, si determina per impulso spontaneo e diretto come una conseguenza della naturale evoluzione sociale e si sviluppa gradatamente per progressive elaborazioni degli elementi tradizionali. Mi rimane ora ad esaminare il gruppo latino,

dove la civiltà intermedia sorge per reazione interna contro la inferiore civiltà popolare che le democrazie si sforzano di imporre e per imitazione esterna filtrante dalle società estere più civilmente avanzate.

Salvo per la fonte derivante dalla reazione, non trattandosi più di creazioni e di formule nuove ma solo di modificazioni apportate alle innovazioni già sopra descritte, non si richiedono più premesse generali.

A me basta solo il dire che mentre la Francia con le sconfitte del Settanta, che infransero insieme all'Impero e alla antica preponderanza militare le ultime traccie della dominazione, e l'Italia con la rivoluzione per l'indipendenza, che condusse all'unità politica ma anche all'instaurazione di un regime democratico almeno in teoria, e la Spagna con i moti rivoltosi e il parlamentarismo e il governo borghese corrotti e corruttori, decaddero presso al limite della civiltà inferiore, propria dei bassi strati sociali, con tendenza alle ultime aberrazioni socialiste e anarchiche della idea democratica, e l'arte giacque nelle più vane e disgustose miserie e volgarità di un superficialissimo realismo e si avvilì nelle più futili compiacenze e convenzionalità verso il gusto della mediocrità borghese, Francia prima ed Italia dopo trovarono forse in questi medesimi eccessi la via della resurrezione e della salute.

Come dalla estrema formula democratica – l'anarchia – si inizia l'affermazione di una così fatta libertà espansiva dell'individuo da accendere subito il desiderio del dominio e da ampliarlo fino alle méte lontane della propria volontà, così da queste bassissime scuole d'arte realistica si arriva ad una rappresentazione e ad una ricerca di realtà talmente disgustose e banali oppur violente e anormali, da suscitare le une indignazioni e le altre preferenze che subito porteranno a esorbitare dalla realtà stessa.

Questa fonte della reazione è come dissi la sola che dà prodotti originali nelle società latine e di essa pertanto dirò in breve.

Dal punto di vista complessivo essa porta nella civiltà intermedia, che si viene formando, la nota della eccessività degli stessi elementi civili inferiori, come il reazionarismo a oltranza, il misticismo rinnovante le più assurde credenze, il nazionalismo effettuante le più assolute intransigenze di parte e di razza; fenomeni e moti di cui ora la Francia è in balía, e che noi in ritardo nel bene come nel male non sentiamo ancora, sebbene la necessità di essi si approssimi.

Dal punto di vista estetico essa porta nell'arte simbolica che si viene determinando l'esagerazione delle scuole realistiche più avanzate, come *l'impressionismo* nelle sue varie applicazioni, il *satanismo* inteso come intensificata imagine del vizio e del morbo, correnti queste che già cominciarono a penetrare fra noi, sebbene noi Italiani, per l'indole nostra più mite, serena e positiva, ci volgiamo con maggior predilezione alle forme nordiche o anglo-scozzesi dell'arte simbolica.

Talchè, per restare nel campo esclusivamente figurativo, il contributo originale del gruppo latino alla formazione dell'arte simbolica è dato soltanto dall'impressionismo, che io anima latina prediligo sovra ogni altra corrente innovatrice, e che faccio consistere in quella illuminazione nuova, fulgidissima, rapida e vibrante che ha conquistato il sole alla pittura, che ha invertito e trasformato tutti i vecchi e dogmatici concetti sui colori delle cose, che non ha più avuto paura degli infuocati meriggi e dei bei rossi e gialli cantanti inni frenetici, che ha scacciato per sempre dai quadri e dalle tavolozze il bitume, le terre, il nero, l'opacità e l'oleosità, presentandoci un mondo fresco, lucente, inebriato di sole e di chiarità.

Gloria, gloria a Claudio Monet il conquistatore del sole, e dopo di lui a Degas che nella nuova illuminazione ritrasse le forme della vita veramente moderna.

Malauguratamente se del Monet ci fu dato ammirare nel 1897 due semplici studi, in uno dei quali però era tanta intensità di sole che al confronto ogni altra tela sembrava notturna, in questo anno nulla abbiamo di lui e di altri capi del movimento impressionista, e le tele che mandarono Raffaelli e Besnard o sono antiquate o inferiori al genio rispettivo dell'artista; soltanto qualche giovane belga, come il Claus e il Buysse, mi richiama le predilette chiarezze del Monet.

I *Contadini* del Raffaelli sono un vecchio e antipatico quadro nel quale la robustezza e la esattezza del disegno anzichè compensare la deficienza e l'opacità del colore, mettono in più sfavorevole evidenza la inutilità di rappresentare quella bruttezza inferiore da cui l'arte repugna e a cui non può conferire alcun estetico commovimento. Del resto questa opera appartiene all'antica primitiva maniera del pittore, alla maniera inferiormente realistica e vale a dimostrare una volta di più il cammino che dall'arte realistica porta a quella simbolica.

Poichè a scanso di equivoci gioverà qui ripeterlo una volta di più, nella generale designazione di *simbolico*, io aduno tutte le diverse correnti artistiche che esorbitano dalla realtà immediata in qualsiasi senso, che aspirano a qualche cosa di più e di diverso della realtà per sè stessa; ora se i primi impressionisti non sono che realisti più coscienziosi e profondi, eglino però fanno della luminosità e dei rapporti di luce una méta, che se non supera accompagna quella di riprodurre il vero; inoltre per i discepoli e i seguaci divisionisti, *pointellistes*, ecc. la raffigurazione della realtà non è più che un mezzo per esprimere un dato effetto di luce o un determinato sentimento di una speciale illuminazione.

Vivissime si accesero le discussioni intorno al ritratto dell'attrice Rejane del Besnard. Coloro che si appagano della firma o vogliono ostentare una modernità che non comprendono accettando tutto quanto viene dagli innovatori, senza criterio di scelta, si sono

sdilinguiti nella ammirazione di questo ritratto esaltandone precisamente le parti meno belle e più inutilmente eccessive.

L'attrice è raffigurata mentre avanza sul palcoscenico ed è colpita dalla luce crudamente violenta della ribalta; nello sfondo il paesaggio buio e cartaceo dovrebbe rappresentare lo scenario; ma ad esprimere il movimento mise il Besnard la donna in una posa faticosa, acrobatica e senza grazia, gettando indietro con una curva concava la gonna, talchè il busto sembra poggiare su un punto interrogativo, e a fornire l'artificiale luminosità del teatro e il belletto rosseggiante sul viso dell'attrice si valse di grumi di colore rossastri e giallastri di un effetto quasi disgustoso. Soltanto la trattazione larga, vigorosa e lucente della gonna rivela il maestro di luce che è nel Besnard.

A me quindi pur innamorato di modernità, ma cui non fa velo la smania di apparirlo, appare e non esito a chiamar questa un'opera mancata, che se in qualche tratto mostra la eccellenza dell'autore, nel suo complesso è indizio più di involuzione che non di progresso.

Il caffè d'Harcourt a Parigi di Evenepoel dell'impressionismo ha la fattura rapida e la sensazione dell'ambiente, non però il colore luminoso; esso appartiene al periodo ancora realistico dell'impressionismo, e la rappresentazione di quella scena inutile e banale fu il solo scopo del pittore, che non dà a vedere alcuna preoccupazione di finezza e di bellezza.

Nel belga Claus invece si ritrova la aereata illuminazione di un sagace discepolo del Monet, si ritrovano specialmente nel *Sole d'inverno* le ombre chiaramente azzurre, le festose influenze di sole che si aprono in larghe zone giallo-chiaro rosate sulla terra e mettono scintillii nell'aria e fra gli alberi. Luminoso e aereato è pure il Buysse, il quale però ha una fattura meno simpatica del Claus; e buoni effetti raggiungono Baertsoen, con la sua *Piccola piazza fiamminga*, Leemputten e Rudolph Wytsman.

Presso di noi l'intensa luminosità, la brama di sole della scuola impressionista pura, non ha numerosi cultori e non ha esempio tipico alla Mostra di Venezia; essa valse bensì a schiarire in genere le tele dei giovani, a scacciarne i colori bituminosi, a infondere la ricerca del colore e della luce, ma si fuse con altre influenze artistiche ricavate dal Nord, come appare in due giovani artisti nostri, lo Scattola e il Lionne, nei quali una tale fusione condusse a risultati opposti.

Lo Scattola temperò la vivacità coloristica dell'impressionismo con le velature scozzesi ottenendo visioni delicate, chiare, avvolte in una dolce atmosfera azzurrina che pare una carezza di mattini primaverili attorno ai vecchi edifici di Venezia che egli ritrae; così la sua *Luce d'argento* e la bellissima impressione *Dopo la pioggia*. Il Lionne introdusse nell'impressionismo violenze nuove, assumendo le intense e contrastanti colorazioni nordiche senza ac-

cordo alcuno. Il suo quadro *Nella campagna romana*, una scena di trattoria campestre, risulta come da un urto di toni turchini e aranciati esageranti in siffatta guisa gli effetti del tramonto che io, riflettendo anche alla vena sottilmente satireggiante della scena raffigurata e dei tipi prescelti, ho dubitato avere il Lionne voluto fare quasi una doppia e sagace caricatura e di una maniera artistica e di un aspetto della vita borghese.

Trovarono invece in Italia seguaci geniali e ferventi le scuole che dall'impressionismo si svolsero col programma ben definito di ricercare e di fissare la massima vibrazione luminosa e bastano a provarlo i nomi del Segantini che al divisionismo ha dato una interpretazione nobilissima e personale, del Morbelli, del Pellizza e del Grubicy che dal *puntinismo* hanno ricavato buoni quadri ed ottimi effetti.

Ci presenta infatti il Grubicy un trittico, *Inverno in montagna*, che supera di gran lunga i precedenti lavori suoi, nei quali si osservava uno sperpero ingente di fatica, una specie di raschiatura assidua senza scopo. Adesso invece la méta è quasi raggiunta, i tre paesaggi sono di una trasparenza e di una luminosità vivida e brillante; lo sforzo scompare nella completa fusione dei colori nitidi e freschi come fiori mattutini. Al centro alcuni grandi alberi si inalzano contro un cielo azzurro rosato delicatissimo che si schiara lontano. Tra una massa d'aria pura e cristallina nel pannello di sinistra alcuni ramoscelli di gialli fiori montani risaltano sul suolo nevoso con un nitore radioso mentre nel fondo si disegna l'azzurra rosata chiostra dei monti; lo stesso motivo, senza l'effetto bianco della neve, si ripete a destra; e l'impressione complessiva ne è limpida ed efficacissima, poichè il sentimento del paesaggio trova una vivente rivelazione in quel rapido e cristallino comporsi e ricomporsi della luce nei suoi elementi.

Il Pellizza nel suo *Autoritratto* ha abbandonato la tecnica divisionista ed ha fatto male, almeno in questo caso, poichè la fattura adottata è liscia, senza consistenza ed opaca, quasi egli si fosse valso di colori impastati nel cosmetico. Il giovane Ciardi nel suo *Monte Rosa* richiama il fare del Segantini ma l'efficacia ne è scarsa, specialmente per la soverchia biacca che pesa sul dipinto e per la mancanza di convinzione che non rende definitiva la fattura e impedisce la comunicazione della fede; tanto vero che nel trittico che egli espone a fianco del suo *Monte Rosa*, il fare Segantiniano è abbandonato e sono ricercate le delicate sfumature degli scozzesi. Meglio pensare che si tratti di esperimenti e non di capricci e attendere l'opera convinta.

Al Segantini vogliono pure accostarsi il Bosio, il Fornara, il Tavernier, ma tranne il primo che dimostra qualche merito, la rudezza della loro tavolozza e la rozzezza dei loro tratti non consentono ciò che del Segantini è massimo pregio e cioè la spiritualità, il profondo commovimento da cui la sua fattura è compenetrata.

Appena un meschino saggio di ricerca coloristica ci dà lo spagnuolo Bacarisas, con i suoi *Effetti di luce*, ed anche volgare per la banalità brutta della scena. Più luminoso, invece, dal 1897 si è fatto lo Schereschewsky, veneziano di elezione; nel suo interno di chiesa sono rimarchevoli la robusta fattura delle teste delle giovinette oranti e l'ottima trattazione dei bianchi delle cuffie.

Alla intuizione di modernità del Degas, più però nella forma che non nel colore, si accosta il Berton, specialmente con i due nudi *Interno* e *Collana di perle*. Peccato che il colore sia così uniforme, terroso e illividito.

Dovrei dire ancora di un'altra formula innovatrice instaurata dal Seurat, la quale anzichè sul colore si esercita sulle linee, ma essa finora si restringe a pochissimi seguaci, e qui ne figura, dopo le parziali e modificate applicazioni già accennate del Leistikow e del Moira nei suoi bassorilievi decorativi, un solo esempio e anche di valore esiguo, le *Ragazze di Bretagna* del Martin, dove il sentimento essenziale della scena e dell'opera viene espresso mediante la similarità e l'unanimità direttiva delle linee. Le cuffie delle fanciulle sul molo, le vele delle barche sul mare hanno lo stesso disegno, ripetono il medesimo motivo e parallelamente tendono al cielo.

Le altre forme, delle quali l'arte latina si valse per ascendere alla bellezza simbolica richiesta dalle aspirazioni ultrareali della civiltà intermedia non sono che il prodotto della imitazione delle varie tendenze palesatesi nell'arte nordica, nell'arte germanica, inglese e scozzese. E mio cómpito sarà adesso di esaminare queste diverse correnti imitative e l'adattamento che trovarono fra noi.

Per rimanere ancora fra le innovazioni che si effettuarono a preferenza nella tecnica, comincerò dalla imitazione delle armonie coloristiche dello Whistler e delle attenuazioni e velature scozzesi che specialmente nel nord d'Italia trovarono entusiastica accoglienza, indebolendo la fibra dei nostri giovani pittori, falsando per una pretesa finezza l'indirizzo e la forza delle anime ed il carattere abbondante espansivo e limpido della nostra natura.

Senza tener conto delle enormi differenze di temperamento e di ambiente artisti già valenti e celebrati cambiarono improvvisamente o gradatamente la loro maniera, sbiadirono sentimento e colore per rifarsi una visione, una maniera smorta velata vaporosa ad uso della scuola di Glascow, i giovani poi e i migliori si orientarono impulsivamente a quella parte, determinati gli uni e gli altri dal favore del pubblico e della critica, che fidando nella prima impressione, dichiararono raffinata distinzione e aristocrazia di spirito e di senso ciò che il più delle volte non era che un artificio simpatico o una debolezza e una impotenza effettive.

Così tra i primi vedemmo dei veneziani uno dei più eminenti, il Fragiacomo, dopo aver tentennato fra norvegesi e svedesi nel '97, assumere ora definitivamente il fare scozzese ed esplicarlo in tutte e tre le opere qui esposte. Ma egli artista di grandi qualità tra cui

l'ampia serenità della visione, se pur smarri la sua personalità, conseguì pienamente lo scopo di una raffinatezza e di una aristocratica eleganza che i migliori paesisti scozzesi gli possono invidiare, come ci mostrano la grandiosa e delicatissima visione della *Piazza di S. Marco*, dopo la pioggia quando l'aria sottilmente umida sembra ammorbidire e spaziare le cose; il *Tramonto triste* ove linee e colori sembrano convergere la malinconia vaga dell'ora e del luogo sopra il rifugio degli uomini, una casetta solitaria in riva a un fossato, ed infine l'*Aprile*, una gioconda e chiara fioritura che si rispecchia nella tenerezza dell'acque e mi riempie l'anima di dolcezze primaverili, ed alla quale sarebbe bastato un po' più di energia e di vivezza, un po' più dell'espansione impetuosa, con cui sotto al nuovo sole prorompono l'anima e la natura latine, per essere dichiarato il paesaggio più bello e più spirituale della Mostra italiana.

Non altrettanto si può dire di altri pure artisti valenti, i quali per la imitazione delle velature scozzesi annientarono la loro individualità artistica senza frutto alcuno di idealizzazione, poichè l'artificio è in essi così estraneo e palese che nel quadro manca ogni anima e resta sola la maniera arida e vuota, talchè le loro raffigurazioni si potrebbero paragonare ad abbigliamenti di esseri morti, alle vie di una città abbandonata, a casolari deserti in una desolata campagna; la sperata finezza a furia di smorzare e di rendere sordo il colore si è cambiata in una monotona e pacifica tetraggine oppure in una annebbiata snervatura di ogni naturale consistenza.

Così infatti mi appariscono le vedute del Bezzi, chè la loro derivazione dalla scuola scozzese è tanto evidente quanto invece è mancata anche la sensazione più astratta di Venezia e lo stesso valga per il francese Clary. Passando oltre agli scarsi resultati conseguiti dal Brass nel paesaggio *Pastorale* e perfino dal Gola, che egli pure nella sua contadinotta lombarda volle porre un pizzico di Scozia, ambedue non adatti alla tentata maniera, osserverò che gli altri i quali deliberatamente si posero su questa strada, come il Volpi, il Miti Zanetti, lo Zanetti Zilla, il Cairati, il Danieli, ebbero invero il vantaggio di farsi subito notare, poterono nelle loro tele spogliarsi del convenzionalismo della realtà bituminosa e volgare, ma minacciano di cadere in un' altra convenzionalità più elevata della precedente ma altrettanto inutile e non progressiva come quella che invece di esaltare deprime e diminuisce le forze della vita, il modo di concepirle e di rappresentarle.

Pur avvicinandosi parzialmente a queste colorazioni attenuate o unitariamente accordate serbarono una certa impronta propria o non abbandonarono del tutto la vecchia tradizione il Chitarin specialmente con i *Fuochi del vespero*, il Sartorelli con la rosseggiante *Miniera di rame*, il Bartoluzzi con la bianca e azzurrina *Armonia vespertina*. Su tre quadri due sono posti nell'ora del vespero, e la stessa maggioranza si verifica per le opere degli altri artisti su accennati.

Oh bel sole, fulgido fiammeggiante sole latino, vivido come la nostra gioia, ardente come il nostro desiderio, forte e violento come la nostra volontà, sono adunque così torpidi e piccoli gli occhi di questi pittori che non osano sollevarsi mai alla tua gloria di fuoco?

Assimilazioni e derivazioni parziali, di tecniche estere o combinazioni di varie influenze non ben definite o non soverchiatrici della personalità dell'artista si scorgono ancora in Ettore Tito che al solido e sintetico realismo nordico attinse parte della sua vigorosa colorazione e dei suoi atteggiamenti profondi. Egli ha tentato in *Ondine* il simbolo propriamente detto, ma se troviamo una buona espressione del mare nella forte intonazione azzurra del quadro, non ci accontentano il cielo e la fonte della luce e soprattutto non ricaviamo dall'insieme nè dalle contorte forme femminili rotolanti sulle onde tema alcuno di meditazione. In *San Marco* invece e in *Sulla diga* si rivela il pittore dei solenni gesti della vita; nel primo la violenta nota rossa che occupa gran parte del quadro avviva la posa ampia di un superbo tipo di popolana, nel secondo è una affermazione alta ed estetica di una fanciulla eretta alteramente fra il mare ed il cielo, ma il colore se pur vigoroso e deciso è assolutamente privo di luminosità e di chiarezza. Un bellissimo disegno dove sono fissati i tratti essenziali del tipo, raffigura le *Pelatrici di noci.*

Tito però serba notevole la sua individualità, come la continua unilateralmente *Marius pictor*, pur giovandosi di rare innovazioni per intensificare la nota calda del suo colore, come si osserva nella *Fine di un giorno di estate* mediante i forti contrasti delle ombre cupamente turchine nella accesa intonazione del tramonto e nel suo bel centauro pieno di vigore e di movimento e col volto incendiato di sole e l'anima di selvaggia bramosia.

E ricordo pure una fantasia gialla annebbiata e tuttavia luminosa del La Touche, miscuglio di impressionismo, di nordico e di scozzese, e i riflessi luminosi di luce nordica che il Martin pose nel suo *Crepuscolo sul molo.*

E veniamo ora agli idealisti ai simbolisti propriamente detti, ai pittori cioè che vogliono esprimere un'idea, un sentimento, uno stato dell'anima mediante la rappresentazione concreta, ma oltre e all'infuori di essa, ponendo in questo al di là la loro méta, e il significato e il valore dell'opera. Predomina qui adunque l'innovazione concettuale, che però si accompagna a molte delle innovazioni tecniche già descritte. Questa schiera di artisti, forse la più numerosa all'Esposizione ed in continuo accrescimento, costituisce il vero nucleo dell'arte della civiltà intermedia che viene rapidamente diffondendosi fra noi insieme con l'elevarsi del tipo civile. Tale rapidità se ha trovato impreparati intellettualmente molti dei nostri artisti, i quali poco avvezzi alla fatica del pensiero si agitano ora confusamente e ricercano il fantasma delle loro aspirazioni in simboli ancora meschini ed ingenui e più sovente in alle-

gorie in vecchie visioni anzichè nella grandezza e complessità del simbolo moderno, ha però dimostrato in primo luogo l'immensa ed inevitabile forza della nuova concezione dell'arte che ha conquistato tutti gli spiriti suscettibili di sviluppo, e in secondo luogo l'influenza largamente inspiratrice e rivelatrice della nostra Esposizione internazionale.

Francesi e Belgi furono i primi a iniziare il movimento accogliendo gli uni in tutto od in parte gli insegnamenti del preraffaelismo o dell'idealismo nordico e tedesco, svolgendosi gli altri con originale fecondità attraverso simboli morali e sociali, gli uni mirando, dopo i successi del Millet, alla religiosità, alla pietà degli umili, al quadro mistico-sociale, gli altri al quadro fantastico, decorativo, mitologico, ecc., gli uni valendosi delle simpatiche chiarità degli impressionisti o delle attenuazioni e armonie inglesi e scozzesi, gli altri dei colori cupi e ambigui, delle luci spettrali, dei disegni schematici di cui ci diedero esempio scandinavi e tedeschi.

La morte ha tolto alla Francia il primo fra i suoi pittori e decoratori mistico-idealisti Puvis de Chavannes, che rese ancor più rigida e artificiata la posa del preraffaelismo e la avvolse nella sua nebbiosa impotenza. La sua influenza perniciosa se molto si fece sentire nella critica non ebbe per fortuna molta azione fra gli artisti, tranne qualche decoratore. Abbiamo qui il Bonnencontre, di cui le figure simboleggianti l'*Autunno che strappa all'Estate il suo manto di verzura* richiamano la maniera preraffaelesca e il fare di Puvis, ma con più grazia, con più libertà, e con un po' più di colore.

Dagnan-Bouveret ha ottenuto specialmente fra noi largo plauso con le sue delicatezze mistiche manifestate in una pittura accurata signorile sufficientemente chiara, che con sagace accorgimento accoglie delle innovazioni quel tanto che basta per far mostra di modernità e per soddisfare i critici recenti e non disgustare i vecchi e sopra tutto per non urtare il gusto lento del pubblico.

Dal punto di vista dell'arte nulla di men lodevole di queste transazioni, di questi infingimenti e di queste accorte convinzioni di seconda mano, ma siccome molti sono che vogliono apparire moderni senza esserlo, così la celebrazione non mancò se non altro alla innegabile abilità del pittore. Ed abilissimo egli si dimostra pure quest'anno con la sua *Bretone* ben lisciata e agghindata nel suo idealismo spirante l'umile bontà.

Direttamente derivato dal Millet è il Cottet, che nel suo trittico i *Paesi del mare* cerca di esprimerci il doloroso e profondo sentimento dei lavoratori del mare. E il sentimento non difetta, come pure si notano una certa gravità e solennità nelle scene, ma difetta il colore soverchiamente buio.

Il raggio nel lutto dell'Enders è una rappresentazione troppo accademica per suscitare commovimento; cade quasi nel realismo inferiore dove giace veramente per la sua evidenza volgare l'*Inferma* del Roll.

Nel campo fantastico ci trasporta Le Sidaner, con le sue visioni lunari, ma la fattura scabra e il colore monotono dispiacciono

Simboli meditativi veri e propri ci danno i belgi, tra i quali pure la letteratura simbolica trovò i più geniali e i più entusiastici cultori. Primeggiano Khnopff e Frédéric, il primo con l'*Incenso* dove una figura enigmatica e ieratica avvolta in liturgici paramenti sta assisa nell'atto dell'offerta e dell'omaggio dei sacri vapori e con la *Medusa* una civetta a viso di femmina – in ambedue le opere la concezione e il disegno hanno penetrante virtù meditativa mentre voluta è forse l'assenza del colore che si riassume in *nuances* grigie e color cemento – il secondo con i suoi simboli sociali. Porta un titolo altisonante il trittico del Frédéric, un titolo magniloquente: *Il popolo vedrà un giorno spuntare il sole*, ma altrettanto magniloquente non ne è la rappresentazione a cui toglie grandezza e forza di significazione e di sintesi la minuziosità nella esecuzione dei particolari e il colore duro ed opaco. Anche per se stessa la raffigurazione concreta delle infanti che sanguinano tra i rovi, delle turbe atterrate e poi delle infanti che avanzano tra i fiori contro il sole nascente sulla futura città è inadeguatamente significativa del grande pensiero.

Un gruppo di artisti italiani raccolti nella Società *In arte libertas* ha avuto di mira di riunire gli sforzi individuali allo scopo nobilissimo di rialzare ad un grado più eletto e più puro il gusto e le manifestazioni dell'arte. Fra i societari le tendenze nuove ed in particolare quelle consistenti di per sè stesse in una idealizzazione e in un raffinamento furono accolte con vivo amore. Il preraffaelismo trova qui qualche squisito seguace come il De Carolis nella sua *Donna alla fontana* dal manto e dall'aureola dorati e come il Parisani nel *Ritratto della Signorina C. P.* Böcklin ha un entusiastico ammiratore e forse un troppo devoto imitatore nel Gioia, sia nella tecnica che cristallizza le forme delle cose sia nei contrasti intensi del colore che si afferma vivacissimo nel suo *Ritratto*: e fuori da questa corrente imitativa ma belli e trasparenti sono i suoi pastelli marini *La burrasca* e *L'onda*. Alla delicatezza di alcuni paesisti inglesi, come l'Hulton, e scozzesi si avvicinano pregevolmente il Costa, il Pazzini e il Carlandi.

E da tutta la piccola sala, dove queste opere sono raccolte, emana un senso di fraterna e signorile distinzione e di grazia per cui l'arte si sente veramente purificata ed elevata dalle tante manifestazioni di mestiere che oggi ancora ne disgustano, tanto che volentieri io mi limito ad osservare soltanto la mancanza di ogni personalità energicamente affermata, per porre in luce la lodevolissima e conseguita elevazione.

All'infuori da questo gruppo omogeneo numerosi sono gli artisti nostri tratti all'idealità simbolica dalla ascensione della nuova civiltà; anzi fra questi io sono lieto di dover annoverare gli artisti e le opere più insigni con cui l'Italia si presenta a questa Mostra.

Prima di giungere a questi eccellenti nominerò ancora il Magrini che nella sua *Principessa Marfisa* mi richiama con più libertà, ma con più buio colore al preraffaelismo dell'Hughes, il Castelli che con le sue *Vergini* esangui sta fra l'Hodler e il Khnopff, il Dall'Oca che con la sua *Ave* tratta la idealità mistica della Madonna con un'azzurra e simpatica energia di colore, il Bressanin che tenta il simbolo morale della *Vanità* e della *Modestia* con una raffigurazione troppo elementare e superficialmente colorita e il simbolo religioso nelle *Tentazioni del Santo,* il Previati con un meschino simbolo della *Danza delle Ore*, ed una brutta e deforme *Diva Matrix*, il Kienerk che al Previati si avvicina con la *Vergognosa*, il Brass con la *Via Crucis* tema che vedremo più ampiamente svolto dal Mentessi.

E vengo alla mia méta conclusiva con Mentessi, Laurenti, Nomellini e Sartorio.

Il Mentessi svolge il misticismo degli umili, la poesia della disperazione, idealizzando nella *Visione triste* l'affannoso pellegrinaggio dei reietti dei poveri e dei dolenti. Salgono essi carichi di pesanti croci l'erta del calvario umano e cadono per la stanchezza sotto il peso enorme che li strugge e li insanguina. La visione è grandiosa, il concetto della miseria che adunghia le turbe umane condannate si palesa intenso e pauroso, come una violenta invettiva di un agitatore socialista, ma il resultato estetico è nullo. Questa rappresentazione del dolore della vita nella sua più aperta negazione costituisce l'antitesi della gioia estetica che esulta nella vita, nel piacere, nella conquista, nella pienezza e nella vittoria. E la fattura contribuisce a questo scopo negativo, perchè il tratto è filamentoso e uniforme, un po' alla guisa del Previati e il colore è buio, anzi, più che buio, nero, incomprensibilmente nero. Certo questa cupezza serve a più facilmente rilevare la desolazione, ma ciò è artificio troppo meschino per un artista come il Mentessi.

Il Laurenti con una fattura elaborata, frutto di lunghi e severi studii, che lo individualizza nitidamente, ha una visione terrifica alla Poe nel *Sogno d'una notte d'inverno*, dove una fantasima gitta un fascio di luce sopra un irto gatto nero che per gli occhi folgora il suo incanto misterioso, ed ha una malinconicamente squisita simbolizzazione mitologica nella *Ninfea,* raffigurante immaterialmente tutto ciò che finisce e si abbruna per la violazione d'una vergine. Giace la violata sull'acque torbide d'uno stagno ricoperto di ninfee e il violatore fugge aspramente divergendo le acque, come divelse la vergine. Incombe attorno oscura la mestizia, troppo oscura e tale eccesso in tanto mi duole in quanto la preparazione lunga e saggia dell'opera, il lavoro tenace creatore che vi è adunato, la cura assidua, amorosa che vi si rivela mi additano quest'opera come una delle più coscienziosamente e nobilmente eseguite fra quante pur meritano alla Mostra questo elogio.

Un giovane ardente di fede, un libero spirito aperto a tutti i

soffi più nuovi per cui si palesa la vicenda della vita moderna è Plinio Nomellini. Egli è un avido e forte ricercatore e forse la via che lo condurrà all'altissima méta non è da lui ancora stabilmente trovata, ma ogni sua opera lo avvicina, ed è un riconoscimento di sè stesso. Il trittico *La sinfonia della luna* potrebbe figurare con alto decoro in qualsiasi sala estera e se ciò è una lode è pure anche il solo rilievo critico che io gli rivolgo, attendendo da lui la piena individuale affermazione di sè. Nel centro del trittico una fanciulla profonda, come la notte, sta assisa tenendo il viso affissato e meditabondo nella mano. Ha sui capelli l'argento lunare e la sua veste è di un rosso cupo, come l'ombre suscitate dal raggio della luna; ed al di sotto un piccolo quadro descrive la poesia del bacio lungamente atteso nella notte. A destra l'ampio mare che trascina, come piuma un corpo di femmina, canta il suo inno fragoroso, ampio ed argenteo contro un alto scoglio nero, mentre la luna erompe tra le nubi; nel pannello di sinistra è l'egloga della selva che la luna disegna fra gli alberi e due classiche figure accennano con gesti silenziosi.

E l'opera aduna tutta la sentimentale sintesi delle notti lunari in una bellezza intima e solenne. Il colore ha tutta la forza e la lucentezza del Böcklin, e la fattura è solida, sagace, elettissima e le forme belle e significative.

Il più insigne sforzo della Esposizione, sforzo di un'anima anelante e di una mano possente, ci è dato dal grande dittico del Sartorio, cui volgo l'augurio del trionfatore. Il dittico compendia vari simboli mitologici e filosofici nella generale ed amplissima significazione che io pure posi a fondamento dell'arte simbolica della civiltà intermedia, e cioè il sogno di tutte le anime alla conquista del loro dominio e gli ostacoli e le forze che lo rattengono o lo incitano. Da una parte, bella, dalle carni celebranti tutta la gloria e lo splendore del sesso, si erige ignuda la *Gorgone* sui corpi poderosi degli uomini che le giacciono ai piedi, che ella costringe e che ella può spingere al cielo; dall' altra il simulacro petreo della Diana d'Efeso dalle cento mammelle, della Vita, attorniato da ostie opime e sanguinanti di polledri e di fiere, vigila la quiete della turba servile pasciuta e dormente, ma pur nel sonno lancinata da smanie eroiche e grandiose di felicità, di amore e di ricchezza. Una suntuosa forza di creazione si dispiega nell'opera immensa; un ardore un potere di carne di piacere e d'intensità la esaltano, con un colorito pieno e sicuro ed una forma poderosa che si illustra per la nudità della femina, richiamando qui la preziosa ed eccelsa maniera di Gustave Moreau.

Davanti al grandioso lavoro tace la critica minuta, l'osservare qualche menda palese toglierebbe inutilmente la sensazione maestosa che ne scuote e che all'anima mia rivela un aspetto del gran sogno dell'anima moderna.

Chi dice di non comprendere è un inetto, la spiegazione ana-

litica dell'enorme simbolo è fatica vana; chi di questa ha bisogno si dolga con sè medesimo; qui si sente e sopratutto si ammira insieme all'opera di un artefice sommo, la rivelazione del fato che oggi solleva le genti umane.

Le leggi da me fissate come determinanti l'apparire e lo svilupparsi in genere dell'arte simbolica e ultrareale nelle civiltà intermedie, come trovarono una piena conferma negli esaminati svolgimenti della pittura moderna, così ricevono una precisa e più intensa applicazione nelle più recenti manifestazioni della scoltura. La scoltura che ha carattere più decorativo della pittura e che per la sua consistenza, per la sua fissità e per il materiale pesante e uniforme di cui si vale, ha bisogno di un elevatissimo grado di bellezza o di una forte idealità che la avvivi, se può esplicarsi magnificamente nei fasti delle civiltà dominanti, precipita rovinosamente nel realismo brutto e meschino delle civiltà inferiori. Talchè quando appunto questo realismo signoreggiava nell'arte nostra, or è qualche anno, da ogni parte si intonava il *De profundis* alla scoltura, resa futile e convenzíonale ornamento di salotto borghese o deforme e repugnante figurazione di una insignificante quanto pretensiosa realtà.

Con lo stabilirsi del tipo civile intermedio si accesero e riaccesero nuove e vecchie idealità, capaci di infondere scintille di vita nel marmo, e l'aspirazione ad una superiore bellezza ha rimesso in onore la decorazione, per modo che proprio in questa terza Esposizione di Venezia ci è dato di assistere ad un inaspettato per quanto naturale e promettitore rifiorimento della scoltura nelle due correnti della scoltura decorativa e della scoltura simbolica–idealistica.

Non mancano alcuni esempi del vecchio e inutile realismo come una *Sirena* del Gabrici, il *Busto di bambino* che ha sedotto tanti compratori, del Barbella, *Dal torrente* e *Il moscone* del Nono, ma sono questi omai gli arretrati, lontani dal tumulto avanzante della vita, sono queste opere mediocri, che tranne una evidenza piacevolmente facile e mediocre, null'altro significano e nulla valgono. E la schiera innovatrice vigorosa e meritevole tende in massa ad altri lidi.

Come nella pittura agli inizi del movimento simbolico, così abbiamo qui gli impressionisti come il Troubetzkoy, che rappresentano la fase estrema del realismo, quando già si cerca nell'opera di far sentire qualche altra cosa oltre alla immediata rappresentazione delle cose. Ma l'opera del Troubetzkoy per il suo fare eccessivamente sommario per l'esagerazione della noncuranza oltre a darci una imperfetta visione, non ci consente bellezza plastica sufficiente, come appunto prova l'informe busto del Tolstoi. E da nominarsi qui il Cifariello specialmente per il vigoroso e significante *Busto di donna.*

Abbiamo poi i dignitosi, riproducenti classiche bellezze o grandezze religiose come lo Jerace nella *Conversione di sant'Agostino*

e il Lorenzetti nel suo *Dal cumerlo di Veio*, ambedue peccanti per ampollosità vuota di forza psichica, e classiche movenze come l'Appolloni; abbiamo i romantici, come il Bottasso, il Bialetti e il Marsilii più degli altri pregevole nella pensierosa fanciulla invasa dai primi turbamenti; abbiamo i mitologi delicati e immaginosi come il Quadrelli, il Rivalta e il Trentacoste, il quale con la *Figlia di Niobe* assurge al simbolo della tragica stirpe nella intenzione, ma la grazia soltanto, la grazia squisita che io paragonerei a quella di qualche eccellente scozzese, non è sufficiente a sostenere nella esile fanciulla raccolta a terra l'incarco di un così violento destino.

Gli idealisti sociali esaltanti nel tipo simbolico del lavoratore le paurose e imminenti rivendicazioni dei diseredati, si affermano con la *Boscaiola* del Braeche, una donna curva verso la terra ostile sotto il grave fascio. Si distenda l'incurvata schiena e la macchina umana da lavoro si muterà forse nell'utensile da guerra! E poi ancora con la *Donna dei covoni* del Van der Stappen, anima multipla di artista che si espande per le più diverse tendenze d'arte, dal realismo grave e poderoso dei ritratti al misticismo eroico dell'*In hoc signo vinces*. E infine e sopra tutti con il *Martellatore* e la *Maternità* del Meunier figure tanto comprensive e solenni, e dalla linea così maestosa ed ampia che sembrano, trascurando ogni particolareggiata realtà, compendiare e intensificare la forza delle moltitudini, i destini del lavoro e dell'avvenire della umanità operaia.

I moderni decorativi preferiscono il bassorilievo e già io ebbi occasione di ricordare il Moira, il Mac Nair, il Macdonald; mi resta ora da accennare soltanto al Du Bois con la bellissima espressione di una giovane nudità veramente tipica e moderna e di squisita fattura, ed altri due ottimi bassorilievi in istagno.

Opera più importante e solenne ci danno gli idealisti-mistici, ispirandosi alla suprema idealità cristiana. Nominerò prima il Canonica col suo marmo *Cristo crocifisso*, dove essenzialmente l'artista ebbe di mira la consacrazione anatomica dello spasimo sovrumano. Ma o egli passò il segno o si valse di una rappresentazione troppo concreta appunto perchè lisciata ed evidente, così che l'aspetto del brutto si frappone alla formazione della dolorosa emozione che per simpatia dovrebbe destarsi nell'anima nostra.

E mi piace per ultimo di concludere con il *Cristo* di Leonardo Bistolfi. Già celebrai l'opera insigne, fino dall'inizio di questo studio, come quella che assurgeva alla missione di indicare il carattere di una civiltà e la méta di un complesso orientamento artistico. Ora non dovrei far altro che ripetere quanto dissi circa l'ufficio della critica riguardo all'opera del Sartorio e, per non ripetermi, segno i due nomi del Sartorio e del Bistolfi degni del primato all'Esposizione di Venezia.

❦

Suscitata dall'ansia frenetica delle civiltà nuove è l'arte moderna come la bellezza della nostra donna, un fiore intatto sopra le fiamme!

Venezia, ottobre 1899. MARIO MORASSO.

TRA LIBRI E RIVISTE

Nel Klondike — Ada Negri (*C. Bell*). — I forestieri in Tirolo (*V. Grabmayr*). — Sul pensiero latino (*I. Della Giovanna*). — La Gazzetta di Pechino (*E. Bard*).— Varie.

Chi non ha udito il nome del **Klondike**? di quella regione perduta nelle solitudini dell'Alaska, verso la quale in questi ultimi anni con slancio affannoso si precipitarono migliaia di lavoratori dall'America e dall'Europa?

È quella la terra desolata donde sorride agli stanchi lottatori dell'esistenza, di sotto alla crosta del ghiaccio e del suolo gelato, il magico fulgore dell'oro! Tutte le menti si sono rivolte verso quei paesi polari, con un senso di sgomento e di pietà profonda per quegli arditi che affrontarono i pericoli, i disagi infiniti di un viaggio lungo ed arduo, per mettersi ad una ricerca vaga, frugando, scavando come dannati, probabili vittime della fatica e di un'amara disillusione.

Dalla descrizione completa delle regioni aurifere del Klondike, che Léon Boillot ci presenta in un elegantissimo volume di Hachette, vogliamo riportare qui alcuni appunti che ci sono parsi sovra gli altri interessanti sullo sfruttamento dei giacimenti auriferi:

Occorre per recarvisi una salute di ferro, energia grandissima, e una buona scorta di danaro. Il solo viaggio viene a costare una bella somma, poichè bisogna traversare l'Atlantico, poi il continente americano; andare in battello fino a Skagway; di là per ferrovia o con animali da soma fino a Bennett, donde con un battello si giunge a Dawson City.

Supponiamo ora che un giovane pieno di vigore e di entusiasmo, arrivato a Dawson, si metta alla ricerca dell'oro. Egli dovrà ben tosto accorgersi che dentro un raggio di 100 chilometri tutti i torrenti sono occupati, e che nel terreno già tanto frugato, difficilmente potrà trovare qualche particella di metallo.

Per andare più lontano dovrà prendere con sè viveri, strumenti e coperte; nè potrà facilmente portare sulle spalle più di 25 chili di roba dovendo passare tante asperità del suolo: pantani con fango denso e tenace come il vischio, torrenti o bracci di fiume affidandosi ad un tronco d'albero gettato sulla corrente e remando

colle mani e coi piedi; foreste così fitte che i rami gli frusteranno il viso a sangue, se non avrà la pazienza di farsi largo pian piano colla scure. Di quei 25 chilogrammi, quando si detragga il peso delle coperte e degli utensili da minatore, ben pochi saranno di viveri che basteranno al massimo per dieci giorni. Contando la durata della marcia per andare e tornare, rimarranno soltanto poche ore per le sospirate ricerche. Alcuni tentano di rimediare ammucchiando una grande provvista ad una certa distanza, dalla quale poi partono per stabilire altre stazioni di approvvigionamento man mano più lontane. Ma la stagione è breve e con tante marcie e contromarcie non rimane tempo per gli scavi.

Quando è il momento di mettersi a frugare il terreno, bisogna andare tentoni, cercando d' indovinare, perchè il suolo è ricoperto di uno strato di muschio che maschera completamente la superficie, sopprimendo ogni indizio che possa servire di guida. Tolto che si abbia il mantello di vegetazione, si trova il suolo gelato fino a grande profondità. Per giungere fino al giacimento aurifero, si accende, sulla superficie da intaccare, un grande fuoco che si mantiene per parecchie ore: il terreno allora è rammollito per uno spessore di circa sei pollici; si toglie quello strato, e si riaccende il fuoco, continuando con questo sistema finchè non si sia raggiunta la profondità voluta che è dai tre ai sette metri, ma talvolta anche di dieci e di quindici. Nè si può evitare la lunghezza dell'operazione facendola d'estate, sia perchè in quella stagione si sviluppano dal suolo alcuni gas deleterî che hanno ucciso vari minatori; sia perchè colla fusione delle nevi, ricominciano a scorrere i torrenti nel letto dei quali si ricerca il prezioso metallo. Le loro acque saranno invece utilissime più tardi per il lavaggio della ghiaia aurifera ammucchiata durante l' inverno. Questo lavaggio si compie ponendo il materiale dentro canali di legno, *Sluices-boxes*, che lasciano sfuggire le pietruzze e rattengono l' oro per mezzo di feltri e bacchette trasversali lungo le quali si mette un po' di mercurio che forma rapidamente un amalgama. Dopo il lavaggio, si bruciano i canali di legno e se ne raccolgono le ceneri, per il caso che vi si trovasse ancora qualche particella metallica.

Gli strati auriferi, che hanno uno spessore variabile da pochi centimetri fino ad un metro e mezzo, si trovano non solo nei torrenti e nei burroni in fondo alla valle, ma anche a 100, 200 e 300 metri sopra il livello dei corsi d'acqua, forse perchè questi un tempo fluirono a quell'altezza, e man mano scavarono un letto più profondo, depositando sulle rive l'oro frammisto alla sabbia e alla ghiaia. Il primo di questi giacimenti di montagna fu scoperto da un tal Bourke, povero bracciante che, per mancanza di mezzi, lavorava al servizio di altri minatori. Nel marzo del 1898, trascinando un tronco d'albero egli vide qualche cosa che luccicava nel solco tracciato sul terreno; si pose a scavare e trovò uno strato auri-

fero che gli rese in poco tempo più di 25 000 dollari, e che poscia vendette per 50 000 dollari.

Ogni volta che si scopre un nuovo giacimento si deve registrarlo presso il *commissario dell'oro* presentando come prova il metallo trovato, e pagando una tassa di 15 dollari. La stessa somma è dovuta per la registrazione delle locazioni, la quale deve farsi dentro tre giorni, ai quali si aggiunge una dilazione di 24 ore per ogni 15 chilometri di distanza del luogo preso in affitto dall'ufficio del commissario. Vi sono poi speciali funzionari incaricati di prelevare il 10 per 100 sul metallo scavato.

La produzione d'oro nel Klondike fu nel 1897 di circa 6 milioni di dollari, e nel 1898 di circa 10 milioni, mentre che la produzione complessiva nel mondo è stata di 237 milioni di dollari, dei quali 58 forniti dall'Africa, 57 dagli Stati Uniti e 55 dall'Australia. Il Klondike non figura dunque fra i primi produttori; ma ciò si deve principalmente alla poca intensità dello sfruttamento, e ai mezzi addirittura primitivi adoperati; i calcoli di persone di alta competenza assicurano invece che la quantità d'oro ricavata aumenterà rapidamente, e prognosticano al Klondike il più brillante avvenire minerario.

Ma per ora, finchè non sorgano potenti Società per strappare al suolo gelato la sua ricchezza, i minatori hanno troppe difficoltà da sormontare, troppi nemici da vincere, quali il freddo intenso, la notte quasi continua di un lungo inverno, la solitudine, le zanzare, l'umidità, la febbre e lo scorbuto che dopo una stagione o due assale quasi tutti per la privazione della carne e dei legumi. E poi non ognuno ha la sorte di trovare un giacimento che compensi del duro lavoro: centinaia e migliaia di poveri minatori vedono i loro capelli incanutire, e la schiena incurvarsi e le illusioni sfuggire, senza essere riusciti che a vivere stentatamente durante i lunghi anni di ricerca dell'oro nelle notti interminabili degli inverni polari, al pallido chiarore della neve e delle stelle.

La produzione dell'oro sarà dunque aumentata coll'applicazione di mezzi più perfetti e più potenti. Anzi a questo proposito Mr. Chance nell'*Engineering Magazine* presagisce un abbassamento di valore dell'oro dovuto alla maggiore abbondanza ed al minor costo di produzione. Come fattori di tale aumento di circolazione aurea, il Chance enumera principalmente i seguenti: 1° L'ampliamento degli impianti esistenti; 2° La scoperta di nuovi giacimenti; 3° La scoperta di nuovi filoni nei giacimenti conosciuti; 4° La maggiore intensità di sfruttamento con procedimenti migliori e meno costosi per l'estrazione, la separazione ed il trasporto. Infatti si nota che in quasi tutti i distretti auriferi le antiche miniere hanno aumentato il rendimento, e molte sono riattivate che erano rimaste in abbandono. Quanto poi alla scoperta di nuovi giacimenti, essa non parrà certamente assurda nè problematica, quando si pensi alle ricche e sterminate regioni che saranno tra breve ac-

cessibili al commercio ed all'industria. Una grande arteria ferroviaria traverserà in tutta la sua lunghezza il continente africano, che nella sua parte meridionale ha già dato resultati inattesi; nella Siberia intanto, mentre si completano i lavori che renderanno il trasporto agevole, vari gruppi di periti americani stanno esplorando il paese per conto di capitalisti di Francia e d'Inghilterra.

×

La fama della nostra gentile poetessa **Ada Negri** non ha tardato a diffondersi all'estero, anche al di là del Continente, tanto che in uno degli ultimi numeri della rivista *The Quiver* troviamo un articolo interamente dedicatole da Canon Bell. « Questa fanciulla », egli scrive, « poco più che ventenne, virtuosa, sconosciuta, umile maestra in un villaggio, senza strombazzo di editori, senza appoggi influenti, senza benevoli amici che si interessassero a lei, col solo mezzo di un pacchetto di fogli cuciti insieme in un bianco volume è riuscita a guadagnare un vero trionfo letterario. Essa è la figlia di un povero minatore e di una tessitrice di lana, la quale, benchè malaticcia e molto debole, lottò sempre valorosamente contro la durezza delle circostanze per amore della figliuola che mostrava una vera passione per lo studio. Quando la giovinetta Ada entrò nella scuola normale di Lodi, la povera madre dovette raddoppiare gli stenti, alternando la fatica dell'opificio col forzato riposo in una corsia d'ospedale, dove una volta dovette rimanere per un anno intero inchiodata al letto dalla tisi inesorabile. Il sublime sacrificio dell'infelice donna fu cantato dalla figlia riconoscente nei versi intitolati *Madre operaia* ».

A quindici anni Ada Negri ricevette l'incarico di insegnare nel collegio di Cotogno dove rimase un anno, fino al momento cioè in cui le fu assegnato il posto di maestra a Motta-Visconti. Ritirata sempre in villaggi tranquilli e quasi ignorati, ella non conosceva nè il mare, nè le montagne, nè lo specchio dei laghi: e delle grandi città non aveva altra idea che quella datale da Milano in una permanenza di due giorni durante un periodo di grande movimento per un'esposizione. Piena di ammirazione per gli splendori di bellezza e di lusso, e per i tesori d'arte veduti alla Galleria di Brera, se ne tornò nel cantuccio di terra dove la sua attività doveva essere assorbita dalla modesta professione che faceva violenza al suo genio e la stancava fisicamente. Per ben sette anni continuò ogni giorno il monotono insegnamento, passando alcune ore della notte nello scrivere le liriche di amore, di dolore, mentre la fantasia libera spaziava nei campi sublimi del sentimento più puro. Nella tristezza delle notti, dopo una giornata di fatica, e collo spettacolo delle sofferenze di una madre teneramente amata, si comprende come i suoi versi dovessero avere una forte tinta di tristezza: nel canto insegnava ciò che ella apprendeva dalla mestizia. E talvolta il dolore prorompeva in piena ribellione contro

le circostanze, contro la squallida realtà di quanto la circondava, contro l'amaro destino che aveva coperto di tenebre la sua gioventù.

Nelle poesie di Ada Negri trova un'eco il grido dei poveri e degli afflitti. Essa che ha veduto gli uomini morir di fame nelle città e di malattie nelle risaie, essa che li ha veduti logorarsi negli opifici, ha cercato di offrire coi suoi versi un balsamo a tanti dolori. « In voi stessi », ella dice, « avete il vostro destino, nelle vostre coscienze e nei vostri cuori: la fortuna sta nel maglio, nella scure, nella vanga. Cercate di comprendere la virilità del dovere; mantenetevi puri negli affetti, moderati nei desiderî. Credete, sperate, pregate, e soprattutto amate, perchè l'amore anima la vita tutta ed aiuta a superare le sventure ». Niente ella ha tolto dall'immaginazione, dipingendo sempre nudamente con tinte cupe e reali ciò che la circondava; quando tratta dell'amore, mostra una grande delicatezza, e la profonda convinzione che solo il lavoro e la fatica possano dar diritto all'uomo di conquistare un cuore puro di donna. Forse ella si è troppo esclusivamente soffermata a considerare il lato più triste della vita, e troppo raramente assurge alle regioni della luce e della dolcezza. Noi ci auguriamo e speriamo che l'êra più lieta dischiusasi per lei con un felice matrimonio possa dare al suo cuore la calma e la gioia, e che il suo cuore, ispirandosi al genio, trasfonda nelle nuove poesie quella letizia serena.

×

Più volte la nostra Rivista ha avuto occasione di rilevare la importanza del movimento dei forestieri per l'Italia. Riproduco quindi con piacere alcune notizie che tolgo ad una eccellente monografia del Dr. Karl von Grabmayr, sulle condizioni agrarie del **Tirolo** austriaco. Risulta da essa che in quel distretto si è promossa e creata una vera « industria dei forestieri », la quale vi è causa di prosperità e ricchezza.

Senza disconoscere – così scrive l'egregio autore – i lati meno buoni del movimento dei forestieri e soprattutto l'influenza sfavorevole ch'esso esercita sulle condizioni delle persone di servizio nelle campagne, devesi tuttavia salutare con piacere il rapido aumento del movimento dei viaggiatori che già ora apporta ogni anno al Tirolo un'entrata lorda di circa 25 milioni di lire.

La parte maggiore di questa somma, che per i mille canali della circolazione va a beneficio di tutte le classi sociali, spetta alla parte tedesca del Tirolo meridionale, perchè in essa più che altrove si sa offrire ai viaggiatori buon conforto e comodità a fianco delle bellezze della natura tanto ricercate. Sulla via additata dalla Svizzera, anche il Tirolo austriaco progredisce e di anno in anno abbellisce e migliora le sue cittadine ospitalmente aperte all'invasione dei forestieri. L'impareggiabile clima e lo spirito di intrapresa dei suoi abitanti hanno fatto di Merano un ritrovo climatico mondiale, che ci presenta una crescente prosperità; la valle

del Puster, grazie alle sue numerose e salutari sorgenti minerali, attira da anni una corrente di visitatori e bagnanti da ogni parte del mondo. Ma anche Bolzano, la vecchia città commerciale che una volta era il mercato di costosi prodotti dell'Oriente diretti al Nord, ora va gradatamente trasformandosi in uno dei centri principali della corrente dei forestieri che si dirige al Sud. E così si cerca di aprire anche al grande e ricco movimento dei forestieri le nascoste bellezze delle Alpi, che fino ad ora non formavano che l'ammirazione intima del tourista solitario e modesto.

I veri Palazzi Alpini che la *Società per la costruzione di Hôtels Alpini* ha costrutti con capitali tirolesi sui fianchi dell'Ortler, a Sulden e Trafoi, ed ai piedi delle dolomiti sul lago di Karer, sono una prova che anche nelle remote terre conservatrici del Tirolo è sorta una giovane razza animata dallo spirito del progresso e dell'iniziativa, e che sa utilizzare il tesoro di grandiose bellezze di cui lo ha dotato la natura, così avara di altri doni a quel paese. Quest'azione trova appoggio nella *Società per il movimento dei forestieri*, che stende la sua operosità su tutta la regione. Di pari passo progrediscono la costruzione di nuove strade e il miglioramento di quelle esistenti, e la loro coordinazione ad un piano sistematico. Si fondano pure molte speranze sul collegamento delle ferrovie del Tirolo colla rete svizzera. Questo movimento è di grande utilità per il Tirolo, per sollevare dalla crisi economica le sue popolazioni essenzialmente dedite all'agricoltura.

Ho riferite con piacere queste considerazioni del Dr. von Grabmayr, perchè da esse derivano alcune conseguenze pratiche. La prima si è che il movimento dei forestieri costituisce una vera e propria « industria », che bisogna saper coltivare artificialmente. In allora essa è suscettiva di grande sviluppo. Ma a ciò non si può giungere che mediante l'associazione: le forze individuali sono insufficienti al cómpito. Ne risulta per ultimo che il movimento dei forestieri è un fattore importante della prosperità economica, soprattutto nelle regioni più povere sotto l'aspetto agrario.

Nelle sue grandiose Alpi, negli Appennini l'Italia ha splendide bellezze naturali che possono rivaleggiare con quelle di ogni parte d'Europa. Spetta a noi saperle utilizzare praticamente, seguendo la via non solo degli Svizzeri, ma anche degli Austriaci. Tutti sanno ciò che gli Austriaci in pochi anni hanno saputo fare sul lago di Garda!

×

Il prof. Della Giovanna mi scrive:

Francesco Novati, uno de' pochissimi cultori della storia e della critica letteraria che siano stimati anche fuori d'Italia, pronunziava a Milano nel '96, per la solenne inaugurazione dell'anno accademico, un discorso sul **Pensiero latino**, assai notabile per novità d'indagini e di conclusioni, che il benemerito editore Hoepli ha

presentato recentemente al pubblico in veste più ampia e più elegante col titolo: *L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del medio evo*, per FRANCESCO NOVATI (Milano, 1899, Hoepli, pagg. 268). Al dotto oratore non è parso inutile « oggi che da tante parti troppo spesso con soverchia baldanza barbari nuovi insultano ai sacri studi dell'antichità, intimando in nome di speciose dottrine alle muse d'Atene e di Roma d'abbandonare la scuola, rammemorar alquanto distesamente l'efficacia che sovra il pensiero, gli affetti, le istituzioni, tutta insomma la vita del popol nostro ebbe per lungo volgere di secoli quel dovizioso patrimonio di scienza, di sentimenti, di pubbliche e domestiche tradizioni ch'esso aveva redato dagli avi ». Da ciò l'argomento del suo magistrale ed eloquente discorso che riassumerò brevemente.

Quelle peregrine virtù, onde l'intelletto umano andò meritamente altero ne' più bei tempi della Grecia e talune delle quali pur troppo si sono perdute per sempre, come la spontanea percezione del bello nella idealità sua più elevata e il mirabile istinto della proporzione, da gran tempo avevano cessato di vivificare i canti de' poeti e le opere degli artisti, quando il mondo latino più per intima sua corruttela che per l'urto barbarico si sfascia e crolla. Nondimeno, durante le più disastrose invasioni barbariche, anche in mezzo all'universale abbiezione, l'Italia mantiene pur sempre una superiorità non scarsa sopra le restanti parti dell'Impero; anche nella fatale agonia di Roma, il *gentil sangue latino* mantiene intatte alcune delle sue preziose virtù; prima fra tutte quell'acuta intuizione della realtà, quell' infallibile istinto pratico che aveva reso grandi gli avi e che col volger de' secoli rifarà grandi i nepoti. Certo, sorsero giorni poco propizi alla civiltà latina col rafforzarsi della dominazione longobarda e al tempo di san Gregorio che volle, più che non fosse, apparire acerbo avversario degli studi profani; ma se declinarono tra gli ecclesiastici in Roma, gli studi letterari, nè in Roma nè fuori furono trascurati dai laici. E nei secoli VI e VII esistettero scuole laiche accanto alle ecclesiastiche, e nel nostro paese vissero maestri di lettere nonchè di diritto. Poi col secolo VIII, massime nelle provincie soggette ai Longobardi, gli studi grammaticali e poetici si rinnovano. La così detta rinascenza carolingia esercitò scarsi influssi sulla nostra cultura laica, perchè le scuole fondate da Carlomagno ebbero un indirizzo schiettamente ecclesiastico. Gli studi letterari declinano nel secolo IX per risollevarsi verso la fine di esso, quando vediamo fiorire scuole letterarie a Roma e nell' Italia meridionale.

È opinione antica e largamente diffusa che il secolo X sia stato un'età nefasta per la nostra civiltà e cultura, sicchè si suol conchiudere essere stato miracolo se la tradizione letteraria, sospesa com'era a tenuissimo filo, non andò irremissibilmente spezzata. Il vero invece si è che essa non solo continuò a mantenersi viva nella prima metà del secolo X, ma notabilmente vigoreggiò nella seconda.

E come con eccessiva severità si afferma che il secolo x fu il più nefasto per la coltura italiana, così con tinte esageratamente fosche si suol dipingere Roma quasi teatro, oltrechè della peggior corruttela, della più vergognosa ignoranza. Ma, vagliando bene le discordi testimonianze, è dato arguire che nell'Urbe accanto ai latini continuarono ad essere in onore gli studi greci; epperò se da una parte i vescovi, che volevano deporre Giovanni XII, potevano ben meravigliarsi della sua supina ignoranza in fatto di grammatica latina, dall'altra il popolo romano, affollantesi il primo sabato dopo Pasqua nella piazza di S. Giovanni in Laterano per la *Cornomannia*, festa divenuta del tutto popolare nel secolo x, cantava e comprendeva una graziosa e gioconda cantilena greca, plaudente al ritorno della primavera e cui seguivano altri inni greci e latini modulati dai chierici della *schola cantorum*, la quale sin dai tempi di san Gregorio aveva tenuto vivi nella città eterna non pure gli studi della poesia, ma sì anche quelli del diritto. Nei secoli XI e XII, mentre comincia a ridestarsi la vita nazionale in Italia, il culto dell'antichità classica va scemando col risorgere degli studi teologici, e per questo rispetto l'Italia si dimostra inferiore agli altri paesi e sopratutto alla Francia. Male quindi si appongono coloro che credono l'eccessiva prevalenza della cultura classica aver contribuito a far tacere fra noi la musa volgare, quando già la Francia e la Provenza risonavano dei canti dettati negl' idiomi romanzi. Dunque in che si esplicò allora l'influsso del pensiero latino sugl'Italiani? Nella vita specialmente: infatti vediamo le repubbliche marinare compiere imprese eroiche per il desiderio di rinnovare le gloriose gesta degli antichi, e ogni Comune italiano ai magistrati nuovi imporre nomi antichi e gloriarsi di un patrono pagano, di un eroe eponimo; oltre di che il ricordo del passato mantenne nella coscienza degl' Italiani il concetto della loro unità politica. Certo, se la cultura nazionale non venne meno presso di noi, essa, col rinnovarsi della società, acquistò un carattere suo proprio, perchè, mentre altrove dappertutto la scienza è retaggio incontrastato del clero, in Italia invece appartiene anche al laicato; onde il frequentare le scuole era tra noi una consuetudine comune così ai laici come ai chierici, e l'apprendere almeno i primi rudimenti dello scibile non era privilegio concesso soltanto a pochi, ma gl'Italiani tutti fin da bambini erano mandati a *sudar nelle scuole*. Questa istruzione elementare, se non era in sè gran cosa, bastava tuttavia a dare al nostro popolo un'educazione liberale e a renderlo più civile, sicchè per la mitezza e urbanità de' suoi costumi destava l'invidia degli stranieri.

Dunque una delle glorie maggiori che abbia vantato l'Italia nell'età del suo risorgimento civile, si è la scuola accessibile a tutti, considerata come avviamento al viver civile e nella quale il sapere assume tosto un carattere pratico e determinato, e la grammatica e la dialettica specialmente trovano cultori, perchè avviano

agli studi della medicina e del diritto, due scienze pratiche e quasi obbliate in Occidente, delle quali l'una, pur essendo stata coltivata con onore dalla scuola salernitana nei secoli anteriori al Mille, risorge a nuova vita nel secolo XI per opera di Costantino, e l'altra per tutto il medio evo ebbe valorosi cultori nelle scuole di Roma, di Ravenna e di Pavia, prima ancora che Irnerio le desse nuovo impulso a Bologna. Il progresso della cultura classica e laica appare più evidente nel secolo XIII, quando i nostri dotti prendono parte viva al rifiorire simultaneo della filosofia, delle matematiche, dell'astronomia, della storia naturale, fecondate dal pensiero aristotelico attraverso alle interpretazioni degli Arabi, e quando la via additata da Irnerio è battuta da una schiera numerosa di legisti e s'aprono nuovi Studi in tutta Italia. E con l'incremento degli studi giuridici risorgono le discipline letterarie, come necessaria propedeutica a chi voglia conoscere il diritto e la medicina: ecco moltiplicarsi quindi dovunque le scuole del Trivio, e con l'arte del notariato rinnovarsi quella del *dettare* a Bologna e a Firenze; ed ecco rifiorire la poesia latina dopo esser vissuta miseramente nei secoli XI e XII; se non che questo periodo della cultura latina che prelude al risorgimento famoso del '300 è assai meno noto di quanto si converrebbe, perchè le maggiori cure dei critici e degli storici si sono rivolte alla nascente letteratura volgare; ma senza studiar bene il risveglio della cultura latina nel '200, male s'intende il rapido e splendido fiorire della letteratura volgare nel secolo successivo.

La conclusione si è che, se il pensiero latino rischiarò costantemente, di luce più o meno viva, anche nelle età più tenebrose del medio evo, la via che doveva condurre l'Italia al suo risorgimento, dobbiamo impedire che il sapere antico sia bandito dalla nostra scuola, e vigilare perchè, vivificato con accorto consiglio, esso continui ad additarci il cammino verso la grandezza della nostra patria. Il Novati ha corredato il suo importante discorso di un indice dei nomi propri e delle cose notevoli e di copiose annotazioni, in cui sono riportati anche documenti inediti e trattate speciali questioni, p. es. sul significato delle invettive lanciate nel conciliabolo di Verzy contro la Chiesa romana, sulla data delle *Laudes Cornomanniae* e sul concetto dell'unità politica d'Italia nei secoli XI e XII. Forse alcune sue affermazioni non parranno a tutti indiscutibili: p. es. taluni potranno dubitare che tutta la popolazione romana comprendesse, come egli asserisce, i versi greci che cantava per la Cornomannia. Sarebbe lecito dire che il nostro popolo intende il latino, perchè recita delle preci latine? Eppure tra il latino chiesastico e l'italiano d'oggi c'è sempre più affinità che non ce ne dovesse essere tra il greco della canzone alla rondine e l'idioma che allora parlava il popolo romano. E per la storia del nostro volgare nonchè dell'istruzione in Italia sarebbe veramente utile poter dimostrare che l'istruzione elementare im-

partita fin dal Mille ai fanciulli era unicamente fondata sul volgare. Il Novati, contro l'opinione comune che esagera la decadenza degli studi latini nel secolo x, obietta che, se ciò fosse vero, non si potrebbe spiegare quel risveglio della coscienza nazionale che allora appunto comincia. Se non che altri potrebbe ritorcergli codesta argomentazione indiretta e domandargli come mai l'influsso del pensiero latino sulla vita civile degl'Italiani sia stato grande quando appunto la cultura latina, a suo giudizio, era decaduta. Troppo è nota la severità del metodo da lui seguito ne' suoi molti e svariati studi, sicchè io presuma d'infirmare le sue conclusioni; ma co' miei dubbi intendo semplicemente d'invogliarlo a darci presto una particolareggiata e compiuta storia della civiltà italiana nel medio evo, che certamente non potrà non essere, come ne assicura il presente quadro sintetico, un'opera fondamentale.

I. Della Giovanna.

×

Compiono adesso tre anni dacchè il *Times*, decano dei giornali d'Europa, festeggiava il suo centenario. In quell'occasione fu ristampato il primo numero con cui esso si presentò al pubblico nel secolo scorso, riproducendo un'arringa di Washington agli elettori. Ma forse quelli che allora quasi gridavano al miracolo, non sapevano che esiste al mondo un giornale la cui vita volge ormai al millennio e che se si pubblicasse da noi, riporterebbe come fatto di cronaca le gesta dei paladini di Carlomagno e d'Artù.

Un tal giornale è la **Gazzetta di Pechino** intorno alla quale vogliamo dare qualche notizia fornitaci da F. E. Bard in un piacevole volume recentemente pubblicato da Armand Colin sotto il titolo: *Les Chinois chez eux*. Quella Gazzetta, dice il Bard, è il giornale ufficiale dell'Impero, e costituisce un prezioso documento per la storia della Cina, perchè pubblica tutti i decreti e i rapporti dei ministri e dei censori. Per mezzo di questi rapporti e dei decreti di revoca dei funzionarî corredati di varî *considerando*, tutte le piaghe dell'amministrazione sono messe a nudo con tanta franchezza, quanta non saprebbe dimostrare alcun Governo così detto civile. Chè anzi in tutta l'Europa, come pure in America, si cerca di gettare un denso e pietoso velo sulle turpitudini che fermentano nella politica e nell'amministrazione. In nessuna parte del mondo si trova un paese in cui il Governo sia animato, almeno in apparenza, da intenzioni più benevole e più conformi al benessere del popolo. Per dimostrare la verità di queste asserzioni, citiamo qualche estratto dalla veneranda Gazzetta:

4 Maggio 1897. Abbiamo saputo che i nobili Mongoli, quando prendono possesso delle funzioni alle quali hanno diritto in forza del loro titolo, non mancano di esigere somme di denaro dai loro subordinati. Ordiniamo che tali somme non siano più pagate in avvenire, e che siano puniti i nobili trovati colpevoli di estorsione.

4 Maggio 1897. Abbiamo ricevuto un rapporto del censore Ciù-

Cieng-Cuang che ci espone la maniera con cui i magistrati provinciali trattano gli affari di furto, di assassinio e di torture illegali, pei quali a loro si ricorre. Sarebbe necessario di istruire tali cause senza indugio, di modo che per negligenza dei magistrati non abbia a soffrire il nostro popolo. Invece il censore ci riferisce che quei giudici si compiacciono di tirare in lungo le cause e di provocare complicazioni. Oltre a ciò si usano torture illegali per obbligare i testimoni a dire cio che piace al magistrato, cosicchè ne risulta una cattiva giustizia. Esortiamo i vicerè ed i governatori ad esercitare la loro vigilanza per scoprire tali frodi contro la giustizia e per denunziare i funzionari colpevoli.

10 Maggio 1897. Abbiamo ricevuto un rapporto del brigadiere generale di Kupeik-u il quale denunzia certi ufficiali che hanno permesso per negligenza, ad alcuni uomini appartenenti a vari reggimenti di percepire doppia razione e doppia paga. Ordiniamo che quegli ufficiali siano deferiti al Consiglio di guerra, e, siccome probabilmente non siamo in presenza di un fatto isolato, ordiniamo a tutti i generali Mansciù di fare un' inchiesta e di mandarcene il resultato.

13 Novembre 1897. È uso dei vicerè e dei governatori di farci pervenire ogni anno un rapporto confidenziale riguardo ai loro subordinati. Noi siamo per tal modo in grado di conoscere il valore dei funzionari ai quali sono affidati gli affari del nostro popolo. Però quello che ora esporremo ci sembra un fatto inesplicabile. Abbiamo ricevuto qualche tempo fa un rapporto di Tan-Chung-lin vicerè dei due Kuang, il quale intesseva gli elogi di Cion-tien-lin, prefetto di Zen-fu, dipingendolo come uomo di fiducia, onesto e capace. Ecco che ora Sci-Nien-Zu, ex-governatore del Kuang-Si ci manda un rapporto del tutto diverso, parlando di quel prefetto come di uomo di capacità mediocre e di una condotta che non lo rende adatto a coprire una carica tanto importante. Ordiniamo dunque ai due governatori del Kuang-si e del Kuang-Tung di fare un'inchiesta e di riferirci se veramente quel prefetto goda la stima del popolo. Non si deve subire l'influenza di preconcetti di simpatia o di antipatia personale.

9 Dicembre 1897. Il censore Ciang-Ciao-lan ci denunzia la pratica invalsa fra i magistrati di speculare sui cereali dei granai pubblici, dal che ne segue che spesso essi sono insolvibili e incapaci di rendere i conti al Tesoro pubblico. I funzionari devono tener presente che ogni città chiusa da mura deve conservare nei granai pubblici una quantità di cereali proporzionata alla popolazione, per i casi di carestia, inondazione, guerra o altro flagello. Sono però autorizzati a vendere una certa porzione della provvista antica, per sostituirla col grano del nuovo raccolto. Invece di far ciò, essi, secondo l'accusa dei censori, lasciano imputridire il grano nei magazzini, per vendere il nuovo a loro benefizio. Si può immaginare quali inconvenienti nascerebbero se si dovesse ricorrere ai granai pubblici. Noi esortiamo seriamente i vicerè ed i governatori delle nostre provincie a fare un'inchiesta, e diamo ordine di vendere tutta la massa dei cereali, mettendo a frutto il ricavato della vendita. Di più ordiniamo che tutti i magistrati rendano ogni anno il conto dei fondi così collocati e del contenuto dei granai pubblici.

Evidentemente questi estratti mostrano che, se nell'Impero vi sono molti elementi guasti, esiste anche un sistema di controllo serio, e la buona volontà di sollevare le sofferenze del popolo. Ba-

sterebbe che un Imperatore energico raggruppasse e coordinasse le buone volontà sparse e paralizzate, perchè la Cina rinascesse dalle sue ceneri, giacchè il meccanismo del suo Governo potrebbe senza dubbio dare risultati migliori.

×

In questo momento in cui l'Inghilterra sta attivamente armando le sue navi da guerra, vogliamo riportare alcune cifre che Mr. Hurd ha pubblicato nella rivista *Cassier* riguardo la composizione ed il costo della flotta britannica. Essa contava nel luglio scorso:

64	navi di battaglia.	del valore di sterline	52 000 000
15	vascelli per difesa delle coste. .	» » » »	3 100 000
22	incrociatori corazzati	» » » »	11 327 000
119	» protetti.	» » » »	29 037 000
16	» non protetti	» » » »	2 236 000
35	grosse torpediniere	» » » »	2 300 000
98	torpediniere	» » » »	12 000 000
120	controtorpediniere	» » » »	6 000 000
489			108 000 000

Se a queste si aggiungano altre 27 importanti navi in costruzione del costo complessivo di 17 milioni di sterline, si avrà come resultato che l'intera marina da guerra inglese rappresenta un valore di 125 milioni di sterline, corrispondenti a 3 miliardi e 125 milioni di lire italiane.

NEMI.

NOTE E COMMENTI

Il ritorno allo Statuto - Note.

Il ritorno allo Statuto.

Il Parlamento è convocato il 14 novembre per l'apertura della nuova sessione. Il discorso reale indicherà il programma dei lavori che il Governo intende tracciare. Dopo la sterilità legislativa degli ultimi anni, non sono nè pochi, nè lievi i provvedimenti che il paese attende e che, speriamo, il Governo vorrà presentare all'esame dei due rami del Parlamento.

Ma, pur troppo v'ha un'incertezza che domina e perturba l'intera situazione e che fa temere ai più che anche la nuova sessione non dia i frutti sperati. Essa consiste nella condizione morale in cui si chiuse la sessione nel luglio scorso. I provvedimenti politici, l'ostruzionismo e il decreto-legge hanno creata una situazione di cose deplorevole, da cui urge uscire. E non v'ha che una soluzione sola: quella di ritornare tutti allo Statuto e di rientrare decisamente nello spirito e nella lettera della Costituzione.

Pur troppo, dall'una e dall'altra parte si è usciti dalla Costituzione, la quale non ammette nè ostruzionismo, nè decreti-legge. L'uno è la violenza delle minoranze estreme, l'altro è la violenza dei poteri costituiti; ma tutti e due rendono impossibile l'esercizio regolare del regime parlamentare e l'applicazione sincera delle istituzioni. Si pongono quindi ad un punto di vista unilaterale coloro i quali attaccano solo l'uno o l'altro di questi due fatti anormali del presente periodo della vita parlamentare italiana. E più che unilaterali essi sono partigiani, perchè senza avvedersene ammettono la violenza per sè e per i loro amici, mentre la escludono per gli altri, unicamente perchè ciò non fa il loro tornaconto.

Nè decreto-legge, nè ostruzionismo: questa vuol essere, a nostro avviso, l'attitudine che gli uomini liberali devono assumere in Parlamento e in paese se desiderano ricondurre in condizioni normali la vita politica della nazione e il funzionamento delle istituzioni rappresentative. A ciò gioverà il togliere di mezzo non poche esagerazioni. L'ostruzionismo per sè non può essere considerato che come la negazione della libertà delle discussioni e dello stesso regime parlamentare. Ma bisogna pure sfrondare non poche delle

esagerazioni che intorno ad esso si vanno fabbricando. In ogni paese ed in ogni tempo, le minoranze hanno cercato di ostacolare e di ritardare il corso dei progetti di legge a cui sono avverse. Ciò accadde pure più volte nel Parlamento italiano: benchè oggi tale tentativo sia stato organizzato con maggiore tenacia. Ma il suo successo deve anche in parte attribuirsi alla compagine debole e floscia della maggioranza che non ha saputo contrapporre quella resistenza energica di cui si ebbe esempio in altri paesi.

Ma in pari tempo è pretesa assolutamente inammissibile quella di coloro che vorrebbero giustificare l'ostruzionismo in ogni caso in cui si tratti di un disegno di legge che sembri restrittivo delle pubbliche libertà. Ciò è contrario ai concetti fondamentali d'ogni regime libero e si tradurrebbe in un' oppressione delle maggioranze da parte delle minoranze. Nei Governi parlamentari è la maggioranza che ha diritto di governare secondo i suoi criteri: le minoranze, quando credono ch' essi siano cattivi, hanno alla loro volta il diritto di combatterli sul terreno legale, ma non possono ricorrere a mezzi, come l' ostruzionismo, che rendono impossibile alla macchina parlamentare di funzionare.

Ma per condannare e reprimere gli abusi e gli eccessi della minoranza è necessario che alla sua volta la maggioranza si ponga sul terreno della legalità. Ecco perchè non si possono accettare le violenze del potere esecutivo, sotto forma del decreto-legge, perchè al pari dell' ostruzionismo escono dai limiti della Costituzione e sono ugualmente condannabili. Anche intorno al contenuto del decreto-legge si sono fatte molte esagerazioni e per esso il modo offende assai più della sostanza. Ma cionondimeno è indispensabile ch' esso sia tolto di mezzo. Non si tarderà a scorgere che la situazione odierna non può avere altra soluzione. Al Governo ed alla maggioranza verranno sempre meno la forza e l' autorità di combattere l' ostruzionismo finchè essi non siano rientrati nella legalità. Non vogliamo discutere in qual modo ciò debba avvenire; ma fino a quando non saremo tornati alla Costituzione, la vita pubblica italiana non potrà che mantenersi sterile ed agitata.

Il decreto di convocazione del Parlamento ha fatto rinviare il processo che il 30 doveva iniziarsi alle assise di Roma contro i deputati accusati di aver manomesse le urne nella votazione della Camera dello scorso luglio. Fu il procuratore generale che diede al decreto che fissa l' apertura della nuova sessione codesta interpretazione larga e liberale e che ritenne necessaria l'autorizzazione della Camera perchè il processo si potesse svolgere. Praticamente si crede dai più che ciò porrà termine ad ogni nuova procedura. Per noi che abbiamo sempre creduto impolitico il processo, per le circostanze in cui il fatto incriminato si svolse, non possiamo che ritenere abile la soluzione.

Il paese ha bisogno di quiete e di lavoro. Questa è la grande mèta a cui tutti debbono mirare. È un grande sconforto vedere

la nazione attendere con tanti sacrifizi al suo miglioramento economico, mentre da tempo l'azione dei pubblici poteri non corrisponde ai bisogni ed alle aspirazioni del paese. Solo quando cessi siffatta disarmonia, l'Italia economica e politica potrà riprendere con sicurezza la propria via.

Note.

La guerra del Transvaal non ha dato finora alcun fatto d'armi decisivo. I boeri oppongono una resistenza tenacissima.

Le condizioni del mercato monetario internazionale sono alquanto migliorate, specialmente a Londra ed a Berlino, dove le Banche hanno saputo vigorosamente difendersi, grazie all'aumento dello sconto. Si è pure verificato un rialzo nelle Borse estere che ha avuto i suoi buoni effetti in Italia. Ma il sostegno che si verifica alle Borse italiane è pure in parte il risultato dell'eccedenza della circolazione da parte della Banca d'Italia. Quindi i corsi odierni sono fittizi per alcuni titoli e il risparmio nazionale deve agire con prudenza e lasciarli nelle mani della speculazione.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	15 ottobre	30 ottobre
Rendita italiana	91 60	93 15
Id. francese perpet. 3 %	100 50	100 57
Cambio s/ Italia	6 3/4	6 1/2
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana Cont.	98 65	99 52
Nuova Rendita 4 1/2 %	109 60	119 80
Banca d'Italia	932 —	927 —
Meridionali	711 —	725 —
Mediterranee	538 —	543 —
Navigazione	568 50	575 —
Raffinerie	431 —	460 —
Francia a vista	107 30	107 —

NOTIZIE E LIBRI

Il 22 ottobre fu solennemente inaugurato a Lucera un monumento a Ruggero Bonghi con solenne commemorazione. Pronunciò il discorso di circostanza l'on. Pessina.

— Al Congresso storico tenuto in occasione delle onoranze millenarie a Paolo Diacono fu deciso di intraprendere un'edizione completa delle sue opere, diretta da una Commissione composta di tre membri tedeschi e quattro italiani.

— Il giorno 23 fu inaugurato all'Università di Roma il Congresso dei delegati degli ordini sanitari del Regno. Il prof. Durante, nominato presidente, pronunziò il discorso inaugurale.

— La chiusura dell'Esposizione di Venezia é prorogata al 12 novembre.

— L'illustre economista francese Yves Guyot tenne ultimamente, in Torino, una conferenza sul processo Dreyfus.

— Il maestro don Lorenzo Perosi è stato nominato grande ufficiale dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro di *motu proprio* di S. M. il Re.

— Si annunzia ufficialmente che il maestro Puccini ha completamente terminato e consegnato all'editore la partitura della *Tosca*. La nuova opera verrà rappresentata per la prima volta il 10 gennaio a Roma.

— Il maestro Franchetti lavora attivamente alla nuova opera *Germania* che sta per ultimare.

— Gli editori fratelli Tolosini di Udine pubblicheranno tra breve un nuovo romanzo di Ugo Valcarenghi: *La Famiglia*.

— Ai primi del prossimo dicembre l'editore Vallardi comincierà la pubblicazione di una originale opera storica di Alfredo Comandini, che avrà per titolo: *L'Italia nei cento anni del secolo* XIX.

— La casa Barbèra annuncia imminente la messa in vendita del volume V della Collezione Pantheon che tratterà della *Vita di Michelangelo* scritta da Corrado Ricci. Altri ancora in preparazione sono: *Leonardo da Vinci* di Edmondo Solmi; *Santa Caterina da Siena* di Caterina Pigorini Beri; *Petrarca* di Giuseppe Finzi; *Dante* di Guido Mazzoni; *Leopardi* di Giuseppe Chiarini e *Napoleone I* di Enrico Panzacchi.

✠

— Dal 12 al 24 ottobre Marsiglia ha celebrato il 25° centenario della sua fondazione attribuita ad alcuni marinai greci di Focea.

— Il celebre orientalista Maspero è stato recentemente nominato direttore degli scavi in Egitto.

— Calmann Lévy ha pubblicato quella nuova serie di memorie di Victor Hugo, della quale ci occupammo nel nostro fascicolo del 1° settembre scorso.

— La libreria Hachette comincerà il 21 ottobre la pubblicazione in fascicoli di una nuova edizione, completamente rifatta, dell'opera di Eugenio Müntz: *Raphaël; Sa vie, son œuvre et son temps*.

— *La Revue des Revues* ha pubblicato nel numero del 15 ottobre un interessante articolo della principessa Odescalchi intitolato *La vérité sur la vie et sur la mort du prince Rodolphe d'Habsbourg*.

— La baronessa Nathaniel de Rothschild ha lasciato per testamento quattordici splendidi quadri al Museo del Louvre. Notiamo nella lista *La Risurrezione di Cristo* di Frà Angelico; *La Vergine col Bambino* del Ghirlandaio; *La Vergine gloriosa* del Tintoretto; *Santa Apollonia* e *San Michele* di Andrea Mantegna.

— Catulle Mendès ha preparato per la pubblicazione due volumi di poesie, ed ha già scritto tre atti di un nuovo dramma destinato al Théâtre Français.

✠

— Il *Quo Vadis* di Sienkiewicz è stato ridotto a dramma da Stanislao Stunge di Londra. Sarà rappresentato per la prima volta nel prossimo novembre al teatro Liceo di New York.

— Gli editori Appleton & Co di New York stanno per pubblicare un volume di *Russian Literature* scritto da K. Waliszewski.

— La casa J. B. Lippincott & Co di Filadelfia annunzia la prossima pubblicazione di un romanzo di C. W. Doyle che, sotto il titolo *The Shadow of Quong Lung*, tratta del quartiere cinese di S. Francisco.

— La Clarendon Press di Oxford ha preparato una nuova edizione curata dal dottor E. Moore di *Tutte le opere di Dante Alighieri* con indice dei nomi propri e delle cose notabili compilato da Paget Toynbee.

— Una pubblicazione importante per la storia musicale si nota fra i recenti volumi dell'editore americano L. C. Page & Co. È una collezione di fatti curiosi e notevoli, opera di Louis C. Elson, che la ha intitolata: *The National Music of America and its sources.*

— Heinemann ha pubblicato un volume di J. P. Fitzpatrick, che crediamo degno di essere notato in questo momento: *The Transvaal from Within: A Private Record of Public Affairs.*

✠

— Nel giugno del 1900 si festeggerà a Magonza con grande solennità il quinto centenario della nascita di Gutenberg, l'inventore della stampa. Si sta preparando un' esposizione che comprenderà un gruppo storico dei prodotti dell'arte tipografica di tutti i tempi e di tutti i popoli, una sezione grafica ed una sezione tecnica con le più moderne macchine tipografiche. Verrà anche fondato un museo Gutenberg.

— La Rivista berlinese *Die Nation* ha pubblicato nel numero del 14 ottobre un articolo di Otto Stoessl su *Giovanni Segantini.*

— Una nuova rivista bimestrale *Die Kultur* si è cominciata a pubblicare a Vienna il 1° ottobre.

— La cittadina tedesca di Quedlinburg, patria di Klopstock, ha comperato qualche tempo fa la casa del grande poeta. In essa si trova una raccolta di più di 60 ritratti di lui, e di altri membri della sua famiglia; alcuni suoi manoscritti e lettere, nonchè una piccola biblioteca di oltre 200 volumi che gli appartenne.

— Carmen Sylva si è dedicata alla traduzione dell'opera scientifica di Paul de Saint-Victor *Le due maschere* (Tragedia e Commedia). I primi due volumi, che si occuperanno del dramma greco antico e indiano, usciranno dentro novembre; il terzo (Shakespeare e il teatro francese fino a Beaumarchais) è annunziato per il principio dell'anno venturo.

— Il 28 ottobre fu rappresentato a Berlino il dramma di Gerhart Hauptmann *Das Friedensfest.*

— La Rivista *Bühne und Welt* di Berlino ha pubblicato nel primo numero di ottobre un articolo di Roberto Bracco su Eleonora Duse.

— *Wunder des Antichrist* è il titolo della traduzione tedesca che Ernst Brausewetter ha pubblicato, presso Franz Kirchheim di Magonza, del romanzo di Selma Lagerlöf la nota scrittrice svedese.

— L'editore Fischer di Berlino ha messo in vendita la versione tedesca della *Gioconda* di D'Annunzio, tradotta da Linda von Lützow.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Angelo Maria Ricci, la sua vita e le sue opere, di **GIO. BATTISTA FICORILLI**. Città di Castello, 1899, S. Lapi, pag. 211, L. 3. — Se il nome di Angelo Maria Ricci è oggi noto a pochi, alla pari di un suo omonimo, fiorito nella prima metà del secolo XVIII, pure a' suoi giorni, che si estendono dal 1776 al 1850, godette, almeno fra i letterati, di una certa fama, come un campione dell'epopea classica rinascente, a cui il Ricci diede l'*Italiade* e il *San Benedetto*. Dall'archivio domestico di lui ha il signor Ficorilli ricavato quanto era necessario per supplire alle scarse biografie che se ne avevano, e per darci qualche poesia inedita, *La Cappuccineide*, grazioso poemetto scherzevole scritto per una lite fra i cappuccini e gli zoccolanti di Nola. L'autore giudica il Ricci con benevolenza sì, ma insieme colla più grande imparzialità. Egli fu un poeta di facilissima vena e seguace della scuola classica, non ostante qualche concessione fatta al romanticismo: buono ma freddo, cantò prima Napoleone, poi si rivolse tutto ai sentimenti legittimisti e sanfedistici; e i suoi mecenati furono i Borboni e gl'Imperatori d'Austria, senza menomamente partecipare ai movimenti liberali: non per malvagità d'animo, bensì per convinzione e anche per amore al quieto vivere. In nessuna delle sue scritture ha toccato l'eccellenza, ma in tutte ha de' luoghi che si levano sopra il mediocre, specialmente nel genere descrittivo. Fu censurato, ma da alcuni, singolarmente dal Tommasèo, levato al cielo. Tutto insieme considerato, egli meritava di esser tolto dall'oblio, come ha fatto il Ficorilli, il cui lavoro, compiuto e diligente, sarebbe anche più da lodare, se più accurato ne fosse lo stile, e meno scorretta la stampa.

La donna in Senofonte, di **ERNESTA MICHELANGELI**. Bologna, 1899, L. Andreoli, pag. 133. — È un tema proposto già dalla *Rivista di storia antica e scienze affini* (15 settembre 1897), e scelto per la tesi di laurea dalla signorina Michelangeli, figlia del chiarissimo prof. Alessandro, che insegna letteratura greca nella R. Università di Messina. Il lavoro consta di due parti sostanziali: la prima ricerca « come si venne formando la dottrina senofontea circa la donna », e commenta i passi più importanti circa la condizione e l'educazione della donna greca, che si trovano in quella letteratura da Omero a Socrate; la seconda parte studia « come nelle singole opere senofontee si parli della donna », e si leva al concetto dell'« idealità femminile in Senofonte ». Il progresso che questo ideale fece gradatamente, e che raggiunse il suo apice mercè principalmente Socrate e il suo degno discepolo, ammiratore più della disciplina spartana che della scienza ateniese, è benissimo posto in luce dalla signorina Michelangeli, e rivela lo studio accurato e profondo da lei messo nelle opere tutte dell'autore della *Ciropedia*.

✠

L'art de voyager à l'étranger, di **O. L. MALESCH**, Parigi, 1899, Flammarion, pagg. 500, Fr. 5. — L'arte di viaggiare si acquista dopo un'esperienza lunga e quasi sempre ardua, quando si voglia con mezzi modesti allontanarsi di troppo dal nido. Da ogni viaggio si ritorna con una raccolta di nuove massime e di ammaestramenti che ci salveranno da molti fastidi e da spiacevoli sorprese in un'altra gita, ma non ci saranno mai sufficienti per metterci in guardia contro nuove serie di piccoli guai e di contrattempi. Ed ecco che il Malesch raccoglie un volume di

consigli e di regole, che la sua e l'altrui pratica gli hanno suggerito, e ce li offre classificati ed esposti in forma piana ed amena. Non a tutti il libro può riuscire di grande interesse, ma chi si trova in procinto di mettersi in viaggio, senza la fortuna di poter esser superiore all'obbligo di farsi un preventivo, si leggerà le 500 pagine di questo volume tutte d'un fiato ed avrà acquistato cognizioni tali, che equivarranno ad un aumento di capitale.

La Renaissance catholique en Angleterre au XIXe siècle, di **PAUL THUREAU-DANGIN**. Parigi, 1899, Plon, pag. 327. — Dell'opera intrapresa dal Thureau-Dangin non abbiamo che il primo volume che s'occupa del così detto « movimento di Oxford » dal 1833 al 1845. Scopo di tutta l'opera è di esporre la presente crisi religiosa dell'Inghilterra, cercando di argomentare quale ne sarà la soluzione. Perciò l'autore ha preso le mosse fin dal principio di questo secolo, imprendendo a narrare le origini e le vicissitudini del rinascimento cattolico in Inghilterra. L'ambiente nel quale ci troviamo trasportati è l'Università di Oxford coi suoi vecchi colleghi e cogli usi tanto diversi da quelli comunemente noti. I personaggi sono spiriti di alta levatura, agitati da idee grandi e profonde: fra essi brilla e domina la grande figura di Newman.

Stalky & Co. di **RUDYARD KIPLING**. Londra, 1899, Macmillan, 6 sc. — Questo nuovo romanzo non è da porsi fra gli scritti più geniali del grande romanziere; ma ciò dipende dalla costruzione speciale del lavoro, fatto di una serie di brevi storie che presentano tutte gli stessi personaggi in circostanze simili, dando la pittura dei caratteri con tanti piccoli colpi di pennello. Questa maniera di scrivere, resa popolare specialmente da Conan Doyle, non presenta l'intreccio del romanzo, nè la varietà di argomenti che si trova nei primi volumi del Kipling. Stalky & Co. sono tre scolari, eccentrici, appartenenti ad una scuola diversa dalle ordinarie, e che perciò non possono prendersi come tipi rappresentanti di di una classe di giovani. Stalky, Beetle e Mc Turk sono in lotta continua coi loro due maestri, il vecchio Prout e il pedante e malizioso King, ai quali giuocano ogni sorta di gherminelle. Uno degli elementi che rende più interessante il libro è una certa tinta autobiografica che risulta dall'intenzione evidente di Kipling di riprodurre il suo ritratto nel giovane Beetle, scribacchiatore di versi. I due capitoli intitolati *Slaves of the Lamp* sono i più belli del volume che ha molta analogia di forma con quello intitolato *Soldiers Three* già da qualche tempo pubblicato dal Kipling.

The Annals of the Voyages of the Brothers Nicolò and Antonio Zeno in the North Atlantic about the end of the XIV Century and the Claim founded thereon in the XVI Century to a Venitian discovery of America, di **F. W. LUCAS**. Londra, 1898, H. Stevens, pagg. 234, 42 sc. — Abbiamo in questo libro uno studio sulla narrazione pubblicata nel 1558 dei viaggi dei fratelli Zeno. Nicolò Zeno navigò verso il mare del Nord alla fine del secolo xiv e naufragò in Frislanda. Quivi fu salvato dal principe Zichmni, presso il quale rimase in qualità di ammiraglio, viaggiando nella Estlanda e la Engroueland (Groenlandia) e poscia fu raggiunto dal fratello Antonio Zeno, che alla sua morte lo sostituì nel posto di ammiraglio. L'autore giunge alla conclusione che Nicolò e Antonio Zeno viaggiarono bensì nel mare del Nord, visitando la Frislanda, e scrivendo lettere a Venezia, ma che quanto si riferisce alla Groenlandia non ha fondamento di vero. Forse Mr. Lucas viene ad escludere assolutamente troppi fatti, ma non può negarsi che il suo studio fu condotto accuratamente e profondamente. Carte e facsimile vengono a dare maggior chiarezza al testo.

Die Deutsche Dichtung der Gegenwart. Die Alten und die Jungen, di **ADOLF BARTELS**. Lipsia, 1899, Avenarius, pag. 272. — Per gli studiosi di letteratura tedesca il presente volume è veramente

prezioso: esso trovasi già alla seconda edizione, che amplia largamente la prima, esaurita dentro un breve periodo. Lo studio della poesia contemporanea non si limita agli autori che sono saliti ad un alto grado di fama, ma passa in rivista e raggruppa un grande numero di scrittori, dando di ciascuno un netto profilo letterario. Notiamo alcuni dei gruppi di maggiore importanza, e in essi i nomi più generalmente noti anche presso di noi. Gustav Freytag e Klaus Groth sono posti fra i *Grossen Talente der fünfziger und sechziger Jahre*; Paul Heyse, insieme con altri poeti bavaresi, forma il gruppo dei *Münchner*; Friedrich Spielhagen fa parte del periodo della *Frühdecadence*. Dopo i poeti dell' epoca della guerra colla Francia, fra i quali primeggiano Martin Greif e Konrad Ferdinand Meyer, il gruppo che più attrae la nostra attenzione è quello del *Naturalismus* coi tre grandi scrittori drammatici Hermann Sudermann, Ludwig Fulda e Gerhart Hauptmann. Raccomandiamo agli studiosi il lavoro del Bartels come eccellente per il concetto sintetico che dà della moderna poesia tedesca, e per l'esame analitico che contiene dei singoli scrittori.

Nel paese di Gesù, di MATILDE SERAO. Volume di circa pagine 400. Napoli. 1899, Tip. Tocco, L. 4.

I problemi del lavoro e del proletariato e la legislazione sociale. Studi sulla evoluzione del diritto pubblico e privato e la questione sociale nella fine del secolo XIX, dell'AVV. GIOVANNI TAROZZI, con prefazione del Dott. FILIPPO VIRGILI. — Taranto, 1899, Tip. Martucci, pagg. 1040, L. 10.

Repertorio di matematiche superiori, di E. PASCAL. – II. – Geometria. — Milano, 1900, Ulrico Hoepli, pagg. 934, L. 9.50

L'amatore d'autografi, di E. BUDAN. — Milano, 1900, U. Hoepli, pagg. 425, L. 4.50.

La favola di Amore e Psiche nella letteratura e nell'arte italiana, con appendice di cose inedite. — Bologna, 1899, N. Zanichelli, pagg. 295, L. 4.

Villa Glori. Ricordi ed aneddoti dell'autunno 1867, di PIO VITTORIO FERRARI, con prefazione di ETTORE SOCCI. — Roma, 1899, Società editrice Dante Alighieri, pagg. 232, L. 2.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Atti della Reale Accademia di Scienze morali e politiche di Napoli. Volume 30° — Napoli, 1899, Tip. R. Università, pagg. 482.

Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di Scienze morali e politiche. Anno 37° — Napoli, 1898, Tip. R. Università, pagg. 114.

Vingt-septième rapport de la Direction et du Conseil d'Administration du Chemin de Fer du Saint-Gothard, comprenant la période du 1er janvier au 31 décembre 1898. — Lucerna, 1889, Imprimerie J. Burkhardt, pagg. 150.

Compte-rendu des travaux de la Commission de la Dette publique d'Égypte pendant l'année 1898. XXIIIme année. — Le Caire, 1899, Imprimerie Centrale M. Roditi.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

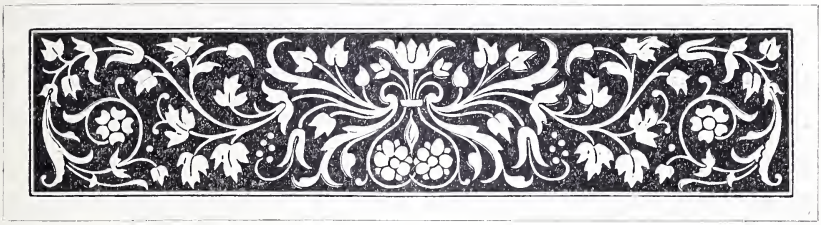
Le drame des Poisons, par FRANTZ FUNCK-BRENTANO. — Paris, 1899, Librairie Hachette et C., pagg. 307, Fr. 3.50.

Histoire de la lutte entre la Science et la Théologie, par A. D. White. — Paris, 1899, Guillaumin et C., pagg. 536, Fr. 12.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

Gabriele d'Annunzio



✻ LAUDI DEL CIELO DEL MARE DELLA TERRA E DEGLI EROI

I.

INCIPIVNT LAVDES CREATVRARVM.

UDITE, udite, o figli de la Terra, udite il grande
annunzio ch' io vi reco sopra il vento palpitante
con la mia bocca forte!
Udite, o agricoltori, alzati nei diritti solchi,
e voi che contro la possa dei giovenchi, o bifolchi,
tendete le corde ritorte
come quelle del suono tese ne le antiche lire,
e voi, femmine possenti in oprare e partorire,
alzate su le porte,
e voi ne la luce floridi, e voi ne l' ombra curvi,
fanciulli loquaci, vecchi taciturni,
o vita, o morte,

AI FIGLI DELLA TERRA.

uditemi! Udite l' annunziatore di lontano
che reca l' annunzio del prodigio meridiano

onde fu pieno tutto quanto
il cielo ne l'ora ardente! V'empirò di meraviglia;
v' infiammerò di gioia; vi trarrò da le ciglia
il riso e il pianto.
Salirà dai profondi cuori un grido immenso
come quel che improvviso tonò nel silenzio
del giorno santo.

Ornate di purpuree bende il giogo oneroso,
de le più fresche erbe gli alari che il fuoco ha róso
nel fervido camino;
sospendete a la trave arida la ghirlanda aulente,
coronate la fronte del toro, il vaso lucente,
la pietra del confino.
La bellezza del mondo sopita si ridesta.
Il mio canto vi chiama a una divina festa.
Ne le vostre vene rudi, ecco, il mio canto versa
un sangue divino.

AI FIGLI DEL MARE.

Udite, udite, o figli del Mare, udite il grande
annunzio ch' io vi reco sopra il vento giubilante
con la mia bocca sonora,
nudi ne l'ombra cerula de le vele mentre vibra
come ne la selva il curvo legno per ogni fibra
da poppa a prora
e il pino dischiomato che per l'alto sal viaggia
pur anco geme in lunghe lacrime la selvaggia
gomma onde il cuor gli odora,

uditemi! Io vi dirò quel che da voi s'attende,
le vostre sorti auguste, la deità che in voi splende
e il Mar che è divino ancóra.

Gittate le reti su i giardini del Mare
ove rose voraci s'aprono tra il fluttuare
de l'erbe confuse;
cogliete il ramo vivo ne la selva dei coralli
ove fremono eretti gli ippocampi, cavalli
esigui, e le meduse
trapassano in torme leni come in aere nube;
cogliete i fiori equorei, molli come le piume,
dolci come le ciglia chiuse;

fioritene ogni albero, fioritene ogni antenna,
il timoniere a la barra, il gabbiere a la penna,
e il piloto che sa i cieli,
e i bracci de l'àncora tenace che sa gli abissi,
e le escubie, occhi de la nave aperti e fissi
verso i lontani veli
ove s'asconde l'isola felice o la tempesta!
Il mio canto vi chiama a una divina festa.
La bellezza del mondo sopita si ridesta
come ai dì sereni.

IL RACCONTO DI TAMO.

Mentì, mentì la voce dinanzi a le dentate
Echinadi tonante ne la calma d'estate
verso la nave. Il giorno

spegneasi entro quell'acque, fumido; come una pira
ardea Paxo; Achelòo, pensoso di Deianira
e del divelto corno
da la forza d'Eracle ne l'iterata lotta,
respirava per la sua vasta bocca nel mare e sola
la sua brama era intorno.
O padre fecondatore dei piani, re violento, atroce
sposo, testimonio eterno sei tu. Mentì la voce
che gridò: "Pan è morto!"

Ma pieno era il giorno, ma era a sommo del cerchio
il Sole, il maestro de l'opre eccellenti, lo specchio
infaticabile de gli umani,
l'amico de le fonti, la chiara faccia, il puro
occhio che vede tutte le cose (udite, udite!); e tutto
il silenzio dei piani
l'adorava offerendo al suo fuoco le messi
altrici de le stirpi, i mietitori genuflessi
da le consacrate mani, LA MIETITURA.

e le falci terribili, e i vasi d'argilla proni
onde l'acqua trasuda, simili a le fronti
madide ne la fatica,
tramandati dai padri ne la forma immortale,
e i rossi carri aspettanti il peso cereale
fermi presso la bica,
e le chiome de le femmine seguaci, e le criniere
dei cavalli furibondi sotto la sferza crudele,
e la schiuma di quel furore, e le preghiere
grandi su l'opra antica.

Pieno era il giorno, o figli, era il Sole imminente;
e tutto il silenzio dei mari l'adorava offerendo
al suo fuoco l'aroma LE MARINE.
del sale purificante, la felicità de l'onda,
de la rupe immobile, de l'alga vagabonda,
de la ferrea prora,
il promontorio fulvo come leone in agguato
con proteso l'artiglio, il golfo dominato
da la città che dolora
ne le sue mura ansiosa, e i vitrei meandri
de le correnti, e i gemmei limitari de gli antri
che solo il vento esplora.

Tutto era silenzio, luce, forza, desío.
L'attesa del prodigio gonfiava questo mio
cuore come il cuor del mondo.
Era questa carne mortale impaziente
di risplendere, come se d'un sangue fulgente
l'astro ne rigasse il pondo.
La sostanza del Sole era la mia sostanza.
Erano in me i cieli infiniti, l'abondanza
dei piani, il Mar profondo.

E dal culmine dei cieli a le radici del Mare
balenò, risonò la parola solare: IL PRODIGIO.
"Il gran Pan non è morto!"

Tremarono le mie vene, i miei capelli, e le selve,
le messi, le acque, le rupi, i fuochi, i fiori, le belve.
"Il gran Pan non è morto!"
Tutte le creature tremarono come una sola
foglia, come una sola goccia, come una sola
favilla, sotto il lampo e il tuono de la parola.
"Il gran Pan non è morto!"

E il terrore sacro si propagò ai confini
de l' Universo. Ma gli uomini non tremarono, chini
sotto le consuete onte.
Tutte le creature udirono la voce
vivente; ma non gli uomini cui l' ombra d' una croce
umiliò la fronte. PARLA IL DIO.
Ed io, che l' udii solo, stetti con le tremanti
creature muto. E il dio mi disse: "O tu che canti,
io son l' Eterna Fonte.
Canta le mie laudi eterne." Parvemi ch' io morissi
e ch' io rinascessi. O Morte, o Vita, o Eternità! E dissi:
"Canterò, Signore."

PARLA IL POETA.

Dissi: "Canterò i tuoi mille nomi e le tue membra
innumerevoli, perocchè la fiamma e la semenza,
l' alveare ed il gregge,
l' oceano e la luna, la montagna ed il pomo
son le tue membra, Signore; e l' opera de l' uomo
è retta da la tua legge.

Canterò l'uomo che ara, che naviga, che combatte,
che trae da la rupe il ferro, da la mammella il latte,
il suono da le avene.

Canterò la grandezza dei mari e de gli eroi,
la guerra de le stirpi, la pazienza dei buoi,
l'antichità del giogo,
l'atto magnifico di colui che intride la farina
e di colui che versa nel vaso l'olio d'oliva
e di colui che accende il fuoco;
perocchè i cuori umani, come per un lungo esiglio,
hanno obliato queste tue glorie, Signore, e che il giglio
dei campi è un gaudio eterno.„ E il dio mi disse: "O figlio,
canta anche il tuo alloro.„ L'ALLORO.

II. [LII]

Italia, Italia,
sacra a la nuova Aurora
con l'aratro e la prora!

IL mattino balzò, come la gioia di mille titani,
a gli astri moribondi. L'AURORA.
Come una moltitudine da le innumerevoli mani,
con un fremito solo, nei monti nei colli nei piani
si volsero tutte le frondi.
Italia! Italia!

LA VITTORIA.

Un' aquila sublime apparì ne la luce, d' ignota
stirpe titania, bianca
le penne. Ed ecco splendere un peplo, ondeggiare una chioma...
Non era la Vittoria, l' amore d' Atene e di Roma,
la Nike, la vergine santa?
Italia! Italia!

La volante passò. Non le spade, non gli archi, non l' aste,
ma le glebe infinite.
Spandeasi ne la luce il rombo de l' ali sue vaste
e bianche, come quando l' udia trascorrendo il peltaste
su 'l sangue ed immoto l' oplite.
Italia! Italia!

L' ARATORE.

Lungo il paterno fiume arava un uom libero i suoi
pingui iugeri, in pace.
Sotto il pungolo dura anelava la forza dei buoi.
Grande era l' uomo a l' opra, fratello de gli incliti eroi,
col piede nel solco ferace.
Italia! Italia!

La Vittoria piegò verso le glebe fendute il suo volo,
sfiorò con le sue palme
la nuda fronte umana, la stiva inflessibile, il giogo
ondante. E risalìa. Il vomere attrito nel suolo
balenò come un' arme.
Italia! Italia!

LA CONSACRAZIONE DELL'ARATRO.

Parvero l'uomo, il rude stromento, i giovenchi indefessi
nel bronzo trionfale,
eternati dal cenno divino. Dei beni inespressi
gonfia esultò la terra saturnia nutrice di messi.
O madre di tutte le biade,
Italia, Italia!

La Vittoria disparve tra nuvole meravigliose
aquila ne l'altezza
dei cieli. Vide i borghi selvaggi, le bianche certose,
presso l'ampie fiumane le antiche città, gloriose
ancóra di antica bellezza.
Italia! Italia!

E giunse al Mare, a un porto munito. Era il vespro.
Tra la fumèa rossastra
alberi antenne sàrtie negreggiavano in un gigantesco
intrico, e s'udìa cupo nel chiuso il martello guerresco
rintronar su la piastra.
Italia! Italia!

L'ARSENALE.

Una nave construtta ingombrava il bacino profondo,
irta de l'ultime opere.
Tutta la gran carena sfavillava al rossor del tramonto;
e la prora terribile, rivolta al dominio del mondo,
aveva la forma del vomere.
Italia! Italia!

LA CONSACRAZIONE DELLA PRORA.

Sopra quella discese precipite l'aquila ardente,
la segnò con la palma.
Una speranza eroica vibrò ne la mole possente.
Gli uomini de l'acciaio sentirono subitamente
levarsi nei cuori una fiamma.
Italia! Italia!

L'ALTO DESTINO.

Così veda tu un giorno il mare latino coprirsi
di strage a la tua guerra
e per le tue corone piegarsi i tuoi lauri e i tuoi mirti,
o Semprerinascente, o fiore di tutte le stirpi,
aroma di tutta la terra,

Italia, Italia,
sacra a la nuova Aurora
con l'aratro e la prora!

III. [LXVIII]

IL SILENZIO DI FERRARA.

O deserta bellezza di Ferrara,
ti loderò come si loda il volto
di colei che sul nostro cuor s' inclina
per aver pace di sue felicità lontane;
e loderò la chiara
sfera d' aere e d' acque

ove si chiude
la tua melanconia divina
musicalmente.

E loderò quella che più mi piacque
de le tue donne morte
e il tenue riso ond' ella mi delude
e l' alta imagine ond' io mi consolo
ne la mia mente.
Loderò i tuoi chiostri ove tacque
l' uman dolore avvolto ne le lane
placide e cantò l' usignuolo
ebro furente.

Loderò le tue vie piane,
grandi come fiumane,
che conducono all' infinito chi va solo
col suo pensiero ardente,
e quel lor silenzio ove stanno in ascolto
tutte le porte
se il fabro occulto batta su l' incude,
e il sogno di voluttà che sta sepolto
sotto le pietre nude
con la tua sorte.

IL SILENZIO DI PISA.

O Pisa, o Pisa, per la fluviale
melodia che fa sì dolce il tuo riposo
ti loderò come colui che vide
immemore del suo male

fluirti in cuore
il sangue de l' aurore
e la fiamma dei vespri
e il pianto de le stelle adamantino
e il filtro de la luna oblivioso.

Quale una donna presso il davanzale,
socchiusa i cigli, tiepida ne la sua vesta
di biondo lino,
che non è desta ed il suo sogno muore;
tale su le bell' acque pallido sorride
il tuo sopore.
E i santi marmi ascendono leggeri,
quasi lungi da te, come se gli echi
li animassero d' anime canore.

Ma il tuo segreto è forse tra i due neri
cipressi nati dal seno
de la morte, incontro a la foresta trionfale
di giovinezze e d' arbori che in festa
l' artefice creò su i sordi e ciechi
muri come su un ciel sereno.
Forse avverrà che quivi un giorno io rechi
il mio spirito, fuor de la tempesta,
a mutar l' ale.

IL SILENZIO
DI RAVENNA.

Ravenna, glauca notte rutilante d' oro,
sepolcro di violenti custodito

da terribili sguardi,
cupa carena grave d' un incarco
imperiale, ferrea, construtta
di quel ferro onde il Fato
è invincibile, spinta dal naufragio
ai confini del mondo,
sopra la riva estrema!

Ti loderò pel funebre tesoro
ove ogni orgoglio lascia un diadema.
Ti loderò pel mistico presagio
che è ne la tua selva quando trema,
che è ne la selvaggia febbre in che tu ardi.
O prisca, un altro eroe tenderà l' arco
dal tuo deserto verso l' infinito.
O testimone, un altro eroe farà di tutta
la tua sapienza il suo poema.

Ascolterà nel tuo profondo
sepolcro il Mare, cui 'l Tempo rapì quel lito
che da lui t' allontana; ascolterà il grido
de lo sparviere, e il rombo
de la procella, ed ogni disperato
gemito de la selva. " È tardi! È tardi!„
Solo si partirà dal tuo sepolcro
per vincer solo il furibondo
Mare e il ferreo Fato.

IV. [LXX]

BOCCA di donna mai mi fu di tanta
soavità ne l' amorosa via BOCCA D'ARNO.
(se non la tua, se non la tua, presente)
come la bocca pallida e silente
del fiumicel che nasce in Falterona.
Qual donna s' abbandona
(se non tu, se non tu) sì dolcemente
come questa placata correntìa?
Ella non canta,
e pur fluisce quasi melodia
a l' amarezza.
Qual sia la sua bellezza
io non so dire,
come colui che ode
suoni dormendo e virtudi ignote
entran nel suo dormire.

Le saltano all' incontro i verdi flutti,
schiumanti di baldanza,
con la grazia dei giovini animali.
In catena di putti IL MARE E IL FIUME.
non mise tanta gioia Donatello,
fervendo il marmo sotto lo scalpello,
quando ornava le bianche cattedrali.
Sotto ghirlande di fiori e di frutti
svolgeasi intorno ai pergami la danza
infantile, ma non sì fiera danza
come quest' una.

V' è creatura alcuna
che in tanta grazia
viva ed in sì perfetta
gioia, se non quella lodoletta
che in aere si spazia?

L'ASPIRAZIONE.

Forse l' anima mia, quando profonda
sé nel suo canto e vede la sua gloria;
forse l' anima tua, quando profonda
sé ne l' amore e perde la memoria
de gli inganni fugaci in che s' illuse
ed anela con me l' alta vittoria.
Forse conosceremo noi la piena
felicità de l' onda
libera e de le forti ali dischiuse
e de l' inno selvaggio che si sfrena.
Adora e attendi!
Adora, adora, e attendi!
Vedi? I tuoi piedi
nudi lascian vestigi
di luce, ed ai tuoi occhi prodigi
sorgon da l' acque. Vedi?

Grandi calici sorgono da l' acque,
di non so qual leggiere oro intessuti.
Le nubi i monti i boschi i lidi l' acque
trasparire per le corolle immani
vedi, lontani e vani
come in sogno paesi sconosciuti.
Farfalle d' oro come le tue mani

LA PESCA NELLA FOCE.

volando a coppia scoprono su l' acque
con meraviglia i fiori grandi e strani,
mentre tu fiuti
l' odor salino.

Fa un suo gioco divino
l' Ora solare,
mutevole e gioconda
come la gola d' una colomba
alzata per cantare.

LE BILANCE.

Sono le reti pensili. Talune
pendon come bilance da le antenne
cui sostengono i ponti alti e protesi
ove l' uom veglia a volgere la fune;
altre pendono a prua dei palischermi
trascorrendo il perenne
specchio che le rifrange; e quando il sole
batte a poppa i navigli, stando fermi
i remi, un gran fulgor le trasfigura:
grandi calici sorgono da l' acque,
gigli di foco.

Fa un suo divino gioco
la giovine Ora
che è breve come il canto
de la colomba. Godi l' incanto,
anima nostra, e adora!

V. [LXXIX]

FRESCHE le mie parole ne la sera
ti sien come il fruscìo che fan le foglie
del gelso ne la man di chi le coglie
silenzioso e ancor s' attarda a l' opra lenta
su l' alta scala che s' annera
contro il fusto che s' inargenta
con le sue rame spoglie
mentre la Luna è prossima a le soglie
cerule e par che innanzi a sè distenda un velo
ove il nostro sogno si giace
e par che la campagna già si senta
da lei sommersa nel notturno gelo
e da lei beva la sperata pace
senza vederla.

LA NATIVITÀ DELLA LUNA.

Laudata sii pel tuo viso di perla,
o Sera, e pe' tuoi grandi umidi occhi ove si tace
l' acqua del cielo!

Dolci le mie parole ne la sera
ti sien come la pioggia che bruiva
tepida e fuggitiva,
commiato lacrimoso de la primavera,
su i gelsi e su gli olmi e su le viti
e su i pini dai novelli rosei diti
che giocano con l' aura che si perde,

LA PIOGGIA DI GIUGNO.

e su 'l grano che non è biondo ancóra
e non è verde,
e su 'l fieno che già patì la falce
e trascolora,
e su gli olivi, su i fratelli olivi
che fan di santità pallidi i clivi
e sorridenti.

Laudata sii per le tue vesti aulenti,
o Sera, e pel cinto che ti cinge come il salce
il fien che odora!

Io ti dirò verso quali reami
d' amor ci chiami il fiume, le cui fonti
eterne a l' ombra de gli antichi rami
parlano nel mistero sacro dei monti;
e ti dirò per qual segreto LE COLLINE.
le colline su i limpidi orizzonti
s' incùrvino come labbra che un divieto
chiuda, e perchè la volontà di dire
le faccia belle
oltre ogni uman desire
e nel silenzio lor sempre novelle
consolatrici, sì che pare
che ogni sera l' anima le possa amare
d' amor più forte.

Laudata sii per la tua pura morte,
o Sera, e per l' attesa che in te fa palpitare
le prime stelle!

GABRIELE D' ANNUNZIO.

Proprietà letteraria).

DELLE OPERE E DELLA VITA DI EDUARDO FABBRI

Oggi 7 ottobre, anniversario della sua morte, avvenuta quarantasei anni fa, ripiglio a scrivere delle opere e della vita di Eduardo Fabbri, uomo che per l'ingegno e per il carattere meriterebbe di essere meglio ricordato dagli Italiani. Una prima volta ne scrissi nel 1855 appena profugo in Piemonte, col cuore ancora caldo di riconoscenza verso l'illustre concittadino, stato a me sempre fiducioso e benevolo: ma Giuseppe La Farina che aveva accettato il manoscritto per la Rivista, che egli pubblicava a Torino, mi disse d'averlo perso, o perchè così veramente fosse, o perchè non lo trovasse confacente alla nuova propaganda politica, che allora fu detta piemontese, alla quale egli si era dato con ardore di neofita.

Bella ed onorata menzione di lui era stata fatta nella *Storia dello Stato Romano* di Luigi Carlo Farini; nei nuovi tempi bene ne scrissero Giovanni Mestica nelle sue lodate *Istituzioni di letteratura*, che riguardò specialmente al poeta, e Teodolinda Franceschi Pignocchi, che in Romagna ebbe fama di elegante verseggiatrice, e che riguardò specialmente all'uomo e al cittadino.

Nondimeno il nome di Eduardo Fabbri è quasi dimenticato: qualche vecchio meglio lo ricorda: alle nuove generazioni è ignoto, o mal noto per qualche fugace cenno di storia generale. Fra i tanti monumenti che in questi quarant'anni furono eretti, non sorse un ricordo di bronzo o di marmo a lui, che è gran mercè se nella sua Cesena ha una piazzetta intitolata al suo nome. Eppure egli in settantacinque anni di vita servì sempre la patria, animato da fervido amore di libertà; dapprima in uffici civili della Repubblica e del Regno d'Italia, caduto il quale si associò alla audace impresa del re Gioacchino Murat per la indipendenza nazionale; poi sofferse lunghi anni di carcere dal Governo pontificio; liberatone dalla rivoluzione del 1831 ne subì le sorti infelici; nel 1848 chiamato al

governo di una provincia e poscia al Ministero dell'interno si segnalò per sentimenti magnanimi e forti; tornata l'Italia sotto dura dominazione domestica e straniera, chiuse in dignitosa solitudine la sconsolata vecchiezza.

E a lui per nove tragedie pubblicate (1) spetta a buon diritto, come a Giambattista Niccolini, il titolo di poeta civile. Due tragedie scrisse in carcere, *Fausta* imperatrice, e *Arrigo IV* imperatore, questa non pubblicata. È inedita anche una *Stefania*; e restano soltanto dei frammenti di *Olgiato* scritti a Milano nel 1798 a vent'anni, della *Notte di San Bartolomeo*, del *Conte di Barbiano*, dell'*Elettore di Sassonia*, di *Costantino Magno*, di *Solimano*. Delle due inedite e di quei frammenti potrà giovarsi un egregio e valente scrittore cesenate, Nazareno Trovanelli, per arricchire il volume nel quale prepara con grande amore la pubblicazione delle memorie autobiografiche col titolo di *Sei anni e due mesi della mia vita*, che sono memorie di prigionia. Poteva intitolarle *Mie Prigioni*; e così avrebbe avuto un altro titolo letterario comune con Silvio Pellico, oltre la *Francesca da Rimini*, tragedia scritta a Milano nel 1802, ma stampata e recitata dopo che quella del Pellico aveva data tanta celebrità all'autore; circostanza notata modestamente dal Fabbri nelle avvertenze al lettore, per non essere tacciato di essersi messo in competizione.

Tre delle tragedie pubblicate sono tratte dalle tradizioni e dalla storia greca: *Ifigenia in Aulide*, *Ifigenia in Tauride*, *I Trenta Tiranni*; una dalla storia romana, *Sofonisba*; due da quella della fondazione e dei primi secoli del Cristianesimo, *Marianne* e *Fausta*; tre dal medio evo, *Ghismonda*, *Francesca da Rimini*, *I Cesenati nel 1377*. Le ultime due per diversa ragione meritano essere più attentamente esaminate.

Nello stile, nella andatura del verso in quelle tragedie si vede l'influsso dell'Alfieri; sentimenti forti e magnanimi animati da spirito d'italianità. Così nella *Ghismonda*:

Io mi do vanto
Esser d'Italia figlio, e sventurata
Misera sia, quant'è di ben più degna,
So che nacqui Italiano e che Italiano
Viver voglio e morir.

(1) Montepulciano, volumi V, tip. Angelo Fumi, 1844-45.

O Italiani
Nostra discordia empi ci rende, e Dio
Sì ci castiga di malvage some.
Le membra straniere
Non sono acciaro, ma son polpe ed ossa,
Corpi che il ferro e il fuoco abbrucia e fora,
E che dei nostri al par morte consuma.

Tancredi, padre di Ghismonda, parlando della figlia, dice:

delle pupille emmi più cara,
Più della vita assai, quanto l'onore.

E poichè era cominciata la esaltazione del medio evo, in fine della tragedia fa esclamare a Guaimaro:

Barbare età!... per eternarvi infami,
Se fia che Italia mai sveglisi al vero,
Chi allor vivrà più stolto o più malvagio,
Voi lodi.

E crudelissimo è invero l'argomento, come nella novella del *Decamerone*. L'amante della figliuola è ucciso da suo padre Tancredi, che ne manda in un cofano il cuore ad essa, che in riceverlo si avvelena.

Marianne, la famosa moglie di Erode, è presentata nell'aspetto più simpatico. Discendente dagli antichi Re di Giuda, e moglie di Re protetto dai Romani, rappresenta il sentimento nazionale ribelle alla dominazione straniera; Erode per gelosia la uccide, poi si dispera fatto accorto della sua innocenza.

L'un tiranno
L'altro puntella, e gl'ingannati stolti
Pagano il fio di cieca speme;

dice Marianne; e il suo fido Soemo, vagheggiando la riscossa popolare contro la doppia tirannide, osserva:

Mai non si pente, per esser battuto,
Popol che abborre i re; ma il tempo aspetta
Silenzioso.

Il Fabbri non è pagano, come l'Alfieri ed altri scrittori del suo tempo; onde nella prefazione della *Fausta* scrisse che Costan-

tino « molte leggi dettò a vantaggio del Cristianesimo e della umanità, che è tutt' uno »: ma è severo verso colui, che dalle sponde del Tevere trasportò la sede dell'Impero in quelle del Bosforo, e che della nuova religione fece fondamento e presidio d'un dispotismo sistematico, quale non si era mai visto.

Ei tutto, i tutti
Son nulla. Roma, Consoli, Senato,
Fin gli Dei, nude voci, e per novello
Culto, inaudita impresa! anco dell' alme,
Dei pensieri anco ei l' arbitro s' è fatto.

Un solo in cielo,
Si crede omai, viva in eterno e regni,
Un signor solo vuol la terra.

E Costantino si proclama infallibile:

Osi pensar ch' io possa imperatore
Altro che il giusto?

e impeccabile:

Dal poter sovrano
Quanto procede è santo.

Crispo è una specie di Don Carlos: ma non è esso innamorato della matrigna, si questa di lui. Nelle sue parole si sentono spesso accenti degni d' antico Romano. Alla sorella del padre, che gli raccomanda:

Alla potente
Necessità ceder conviene: al pari
È da forte e da saggio

Crispo risponde:

Da codardo
Più spesso.

Crispo è fatto uccidere dal padre per gelosia anche d'impero; Fausta condannata a morire essa pure, si uccide.

Le due *Ifigenie*, in Aulide e in Tauride, sono scritte sulle orme greche. È preceduta la prima dalla dedica a un amico, nella quale accenna alla prigionia sofferta ed all' esiglio; ma serenamente con-

chiude: « la fortuna... s'avviene a tali, che col petto alto la guardano e passano oltre ».

Sforzano il ciel gli audaci;

risponde Achille al prudente Ulisse nella prima: e questi ad Agamennone, dubbioso d' immolare la figlia alla fortuna dei Greci, ricorda,

i gesti
Dei veri re, che, per fermar sul capo
Dei figli il regio serto, ebbero a nulla
Aprir le vene dei congiunti, e stragi
A stragi cumulando, hanno disfatto
Le nazioni.

Ed Ifigenia, la destinata al sacrificio, trattiene l' impetuoso Achille che vorrebbe salvarla, dicendogli:

T' arresta, Achille:
Sacra alla patria son; profano, adora;

e dice a suo padre Agamennone che s' addolora:

Nasce agli eterni dì l' uom che ben muore;
Per la patria m' è caro in sui prim' anni
Dell' uman corso andare a immortal vita.

E nella Tauride, rammentando il sacrifizio, al quale era stata in Aulide sottratta:

Non ai numi, alla patria mio sangue
Sacro era.. oh! fortunato chi per lei
Corre a glorioso fine.

E Pilade, innanzi al pericolo di essere vittima al cruento culto di Diana, preparato a estrema difesa:

Dunque morremo
E da Greci e da Re; qui nessun Dio
Tradir ne può. Noi passerem da forti,
Nati di forti.

Nei *Trenta Tiranni*, due di essi cospirano per dare il regno a Crizia coll' aiuto degli Spartani. Trasibulo a capo di profughi

ateniesi assale Crizia per rivendicare in libertà la patria, e lo vince. Crizia si uccide per non sopravvivere alla perduta signoria:

Ahi! triste giorno
Della possanza popolar, che riede!
Morir mi sento, e di morir mi piace.

Di questa tragedia, meriterebbe essere riportato tutto il discorso di Trasibulo, dopo rivendicata la patria:

Il mondo, in secoli lontani
E tra favelle non parlate ancora,
Un tanto esempio varcherà, mortale
A tirannia, che dove i brandi solo
D'oneste leggi splendono custodi,
Tolti sian con gli sgherri anche i tiranni.

Sofonisba, e le sue tragiche seconde nozze narrate da Tito Livio, hanno avuto sempre grande attrattiva pei poeti drammatici. Sembra infatti non occorra altro, che sceneggiare il racconto liviano per farne una tragedia. Il Trissino scrisse con quel titolo la prima tragedia italiana, ed è *Sofonisba* non ultima di pregio tra quelle d'Alfieri. A quel racconto si attiene abbastanza il Fabbri: però non nasce d'improvviso in Massinissa l'amore per Sofonisba, al suo incontro con essa dopo la cattura di Siface, ma egli è antico rivale di questo; Sofonisba si disposa a Massinissa, credendo morto Siface; e fra Massinissa e Siface si concerta una presa d'armi contro i Romani, di cui non è traccia in Tito Livio, anzi vi contrasta il racconto delle onoranze fatte a Massinissa, il giorno dopo che egli aveva mandato a Sofonisba il veleno liberatore dalla servitù.

Massinissa è entusiasta dell'Italia e dei Romani che Sofonisba odia a morte. Egli chiama l'Italia

Terra cara agli Dei, madre felice
Di libertà, d'eroi;

e degl'Italiani dice,

Templi di fede
Son gl'italiani petti e di valore.

Ma Sofonisba amaramente gli risponde:

Que' magnanimi tuoi han per costume
Trascinar gravi di catene i vinti
Regi, quai belve, dietro al carro lento
De' trionfanti.

Nella *Francesca da Rimini*, che il Fabbri così intitolò e la scrisse prima, non vi sono quei tre o quattro passi ardenti, sentimentali, ispirati al racconto dantesco, che per trenta e più anni commossero ed esaltarono il pubblico dei teatri italiani, alla recita della tragedia del Pellico; non vi mancano però poetici pregi, e nell'orditura la più antica vince la più recente. Anch'essa recitata piacque, e fu pensiero veramente gentile di concittadini recitarla nel 1831, per dargli il benvenuto da lunga prigionia. Udii da mia madre narrare l'entusiasmo di quella sera per il poeta ed il cittadino.

Alla tragedia del Pellico tra i plausi non mancarono le critiche; fra altre quella che Lanciotto, il marito, vi fa figura non meno compassionevole che odiosa.

La tragedia del Fabbri presuppone un delitto, intorno al quale essa s'aggira. Paolo era già disposato a Francesca, quando il fratello maggiore Giovanni invaghito di essa, tentò fargli torre per mano d'un sicario la vita alla battaglia di Campaldino. Paolo è ferito; ma si sparge notizia della morte di lui, che è creduta anche da Francesca, la quale s'induce per ciò a divenir moglie del superstite fratello di lui Giovanni. In tutta la tragedia imperversa l'odio fratricida di costui, che ha rimorsi, ma li scaccia:

Ite rimorsi
All'anime del volgo.

Paolo sbattuto dalla tempesta, mentre veleggia per Venezia, naufraga alla spiaggia di Rimini; ripara nelle stanze di sua sorella Ricciarda, e si imbatte in Francesca, che ancora credeva

Spento il Sol di Romagna in sul mattino.

Dopo ciò una rapida serie di peripezie, che finiscono nella uccisione del fratello e della moglie per mano di Giovanni.

Chi amore intende
Saprà ch'io fui solo in morir felice,

dice Francesca morendo, e sono gli ultimi versi della tragedia. Felice davvero per quella morte, che ispirò i più pietosi e divini versi, che siansi mai uditi e letti; e che alla infelice, intorno ai cui casi si diletta spargere dubbi ed ombre una oziosa critica, che vorrebbe essere storica, ha dato la immortalità.

Alla cognata Ricciarda, che le rivela essere Paolo ancora in vita, Francesca, per la quale

è larva
Tutto fuorchè il dolor,

ricusa rivederlo, con questa invocazione:

Porti famoso per l' Italia il nome
Della gente d' Emilia inclita in pace,
Inclita in guerra, e ne' stranieri il nome
D' Italia porti in un tremendo e caro.
Questa la gloria sua, questo il suo fato.

E Paolo, rammentando la battaglia di Campaldino:

Italo sangue
L' un campo e l' altro; gioventù gagliarda
Magnanima, feroce .. d' una madre,
Sol d' una madre scellerati figli,

versi che il Guerrazzi pose ad epigrafe d' uno di quei capitoli dell'*Assedio di Firenze*, che parvero già squilli di tromba.

E sublime è la esclamazione di Francesca, davanti al garrire feroce dei due fratelli:

Iddio mi abbandonò, quando a voi piacqui
Figli di Malatesta.

Ad essa, che gli favella di patria, Paolo risponde:

Sta nella patria
Ogni ben degli umani; io non ho al mondo
Che i mali miei.

Francesca lamentando le civili discordie, gli dice:

Caggia l' odio civil, che delle terre
Di quest' Italia misera fa tombe
Di morti e di miserie, e lo straniero
La calca e ride.

E altrove Rigo, un cortigiano, a Francesca:

In doloroso secolo di ferro
Se' tu nata di principi; son io
Di Corti esperto. Per l' Italia quante
Son le città, le patrie sono e i regni,
Ma non è patria, non è rege alcuno,
Nè bontà alcuna.

Ma la tragedia venuta fuori dopo, benchè scritta prima, non potè competere sulle scene colla fortuna di quella di Silvio Pellico.

I Cesenati nel 1377 è titolo di tragedia scritta con un concetto d'arte, ritenuto dal Fabbri interamente nuovo, e che in parte tale era. Non sono ancora dopo cinque secoli spariti i segni dell'eccidio e della distruzione sofferta in quell'anno dalla città guelfa, per opera di soldati brettoni e inglesi, aizzati alla strage e agli incendi dal cardinale Roberto di Ginevra, che usurpò poi la tiara pontificia col nome infausto di Clemente VII. Se ne parla in tutte le storie e le cronache di quel tempo; e la Repubblica fiorentina ne fece argomento a una partecipazione, che oggi diremmo diplomatica, pubblicata la prima volta dal Muratori.

Non v'è protagonista, e solo protagonista è il popolo di Cesena prima desto alla difesa per timore di rappresaglie, poi addormentato nelle lusinghe della pace, poi assalito a tradimento e trucidato nella città arsa e distrutta. In fine della tragedia comparisce Alberico da Barbiano, il romagnolo conte di Conio, fondatore della Compagnia di San Giorgio, la prima di quelle Compagnie italiane che presero il luogo delle straniere, che da anni taglieggiavano l'Italia. Cessò l'onta maggiore di quella milizia di ventura, non il danno. Nella prima scena è ammirabile il dialogo fra i vari gruppi di popolani, secondo gli umori, le professioni e le arti. Vi sono i ricordi della eroica resistenza fatta venti anni prima da Marzia degli Ordelaffi alle genti del cardinale Albornoz; e vi si disputa vivacemente di pace e di guerra. Può senza discapito essere letto al paragone del dialogo famoso del campo di Wallenstein.

Un Tiberti, che si dice poi vessillifero nella Compagnia del Barbiano, è interrotto da molti col grido:

A Guelfi parli;

ed egli:

Ad Italiani. od a nessuno.

Questo grido d'italianità, alzato da una città non delle maggiori di Romagna, fa osservare a un altro:

Cagion di riso
Dal Cenisio al Peloro, ove giungesse,
La novella n'andria, che noi sì pochi,
Ed ai lontani abitator di Scilla
E dell'Alpi nevose ignoti forse,

Nome prendemmo a suscitar, sepolto
Sotto il carco dei secoli, con nostro
Danno all' orgoglio egual.

Trenta anni prima lo aveva bensì suscitato Cola di Rienzo, ma da Roma.

Seguono i conflitti, le stragi, il miserando eccidio d' una città e d' un popolo intero. E si prevedono nuovi e maggiori mali per tutta l' Italia, che avranno bensì fine, ma tardi, perchè

pigro han gli anni
A nostro danno i passi, e sono istanti
I secoli all' Eterno.

Quella tragedia, ispirata da pietà e da affetto per la dilettissima città nativa, è l' ultima che il Fabbri scrisse.

All' ufficio di poeta civile nobilmente il Fabbri adempì; e ai sentimenti del poeta corrisposero le opere dell' uomo e del cittadino. Santa corrispondenza, senza della quale gl' insegnamenti hanno troppo scarso valore. Che sono le parole dette o scritte, se non le avvalori l' esempio? (1)

Nato a Cesena il 13 ottobre 1778 da famiglia patrizia e ben provveduta, non ancora ventenne Eduardo fa parte della municipalità, dopo la proclamazione della Repubblica Cisalpina. Il padre di lui Mario, che non aveva seguito le idee nuove bandite dai Francesi, ma era dei pochi che le avessero precorse, è eletto nel Consiglio dei Juniori, e il figlio Eduardo lo accompagna a Milano. Colà si ascrive alla Associazione Umanitaria, il cui nome è ancora riverito o odiato; tiene concioni nel Circolo popolare; fa conoscenza e contrae amicizia coi più preclari letterati colà raccolti, primi dei quali il Monti ed il Foscolo. Con Pompeo Litta, l'autore delle *Famiglie celebri italiane*, l' amicizia più intima durò tutta la vita.

Precipitate le sorti della neonata Repubblica Cisalpina per conseguenza della vittoria degli eserciti Austro-russi contro i Francesi, che Buonaparte distolto in lontana impresa, degna d' Ales-

(1) « Le nostre dottrine di libertà si fondano sulla morale, cioè sulle idee di ordine, di giustizia, di umanità, che sono la parte più vitale e sacra delle filosofia: *chi sprezza la morale nei doveri privati non merita di essere chiamato libero o di concorrere alla grande opera della libertà* ». GIOBERTI, *Ricordi e Carteggio*, vol. I, pag. 165.

sandro Magno e de' suoi tempi, più non capitanava, il Fabbri dovette abbandonare Milano e tornarsene a Cesena; ma non scosso punto nei liberali spiriti scrisse la tragedia *Trasibulo*, che parecchi anni dopo rifece col titolo *I Trenta Tiranni*. Tornato Buonaparte in Europa, vinti da lui gli Austriaci a Marengo, rinata la libera vita colle sue istituzioni, proclamata ad iniziativa di lui la Repubblica Italiana, dopo i Comizi di Lione, dove era convenuto anche Mario Fabbri fra i rappresentanti delle varie Repubbliche sorte in Italia, Eduardo tornò con esso a Milano, ov' ebbe un ufficio, che tenne breve tempo, nel Ministero della guerra.

Nel Regno d' Italia, nel quale si converti dopo quattro anni la Repubblica, non ebbe più stabile ufficio sebbene in quegli anni fosse sovente col padre a Milano: non era però alieno dalla cosa pubblica, poichè dal 1808 al 1815 fu consigliere del dipartimento del Rubicone e colonnello della guardia civica di Cesena. Sono fatti questi, che poco si elevano dalla comune: fu nel 1815 che il Fabbri si mise in evidenza, e da quel tempo per opere patriottiche si segnalò fino alla morte.

È noto che il Re di Napoli Gioacchino Murat nel 1814, abbandonato nelle dure prese cogli alleati l' imperatore Napoleone suo cognato, si era con un trattato legato all' Austria, tanto più larga di promesse, quanto minore era il proposito di mantenerle. È noto pure, che l' anno appresso, dopo il ritorno di Napoleone dall' isola dell' Elba in Francia, il re Gioacchino, diffidando oramai dell'Austria, le intimasse guerra, invitando da Rimini gl'Italiani a seguirlo, con un proclama del 30 marzo 1815 rimasto celebre nella storia: « Italiani, la Provvidenza vi chiama infine ad essere una nazione indipendente; dalle Alpi allo stretto di Scilla odasi un grido solo: Indipendenza d' Italia! » (1)

Tra i generali del re Murat è rimasto celebre il Colletta per la sua *Storia del Reame di Napoli*, scritta con nerbo ed eleganza, nella quale descrisse la infelicissima impresa; tra i seguaci, suscitati in troppo piccol numero nelle Marche e in Romagna, più celebre è il nome di Pellegrino Rossi, allora professore a Bologna, per le opere dell' ingegno, per gli alti uffici sostenuti in Francia

(1) Nello stesso giorno fu promulgata da Rimini la costituzione politica del Regno di Napoli; per verità non rispondente abbastanza alle liberali dottrine, sopratutto riguardo al diritto elettorale e al suo esercizio, ed alle facoltà legislative del Parlamento.

e in Italia e per la tragica fine. Alle parole del Re rispose con entusiasmo il Fabbri, che si consacrò all' impresa con tutto l'animo e con tutte le forze. Nominato viceprefetto del distretto di Cesena, in tale qualità pubblicò il 9 aprile un proclama ardente di patriottismo, al quale farà degno riscontro altro proclama da lui scritto nel 1848 da ministro dell' interno. In quel fortissimo petto gli anni non indebolirono la sacra fiamma.

« L' Eroe liberatore della patria », dice il proclama, « mi ha comandato di servire ed io mi sento maggiore di me. Nè tempo più felice e propizio di questo si è mai dato ai magistrati, perchè ecco finalmente arrivati quei giorni, nei quali sarà obbrobrio il pensar d' altro, che di concordia fra cittadini, e mostrar altri pensieri, che quelli della Nazionale Indipendenza ».

Giovi ricordare, che l' anno prima, appunto a Cesena, erano accorse le moltitudini a salutare il ritorno di Pio VII, liberato dalla cattività napoleonica ed ivi sostato nella paterna casa Chiaramonti, eccitando entusiasmo, che però aveva avuto carattere e significato religioso più che politico, mentre la Romagna e le Marche erano occupate dalle truppe di re Gioacchino. Nell' esortare gli abitanti del distretto di Cesena a secondare l' opera propria, il sottoprefetto usa parole, che parrebbero indirizzate agli abitanti d' una grande e popolosa regione: ma pur fervente italiano, egli la Romagna, e in questa la sua Cesena, poneva alla cima del patriottismo, come l' aveva in cima de' suoi affetti e de' pensieri.

Conclude pertanto il proclama:

« Italiani a magistrato italiano liberamente esponete tutto che si riferisca a privato vantaggio, che al mio ufficio appartenga. In qualunque ora io sarò pronto a ricevervi, cara mi sarà sempre ogni dimostrazione di confidenza e di amicizia. Siamo figli della Patria; tutti siamo fratelli; prima vendetta nazionale contro gli stranieri sia quella della nostra concordia. Essi ci divisero per dominarci e straziarci; ora una sola è la Legge, uno il Re, una la Patria ».

Oh! foss' egli stato vivo e avrebbe avuto poco più di ottanta anni, quando il re Vittorio Emanuele visitò la Romagna! Come il Niccolini suo coetaneo a Firenze, sarebbe andato a Bologna a fare omaggio al Re. Lui davvero l' Eroe liberatore; con lui non lustre e speranze effimere; ma, in unità di leggi e di regno, la salda e imperitura unità della Patria. La fortuna delle armi di re Gioac-

chino ben presto volse al basso, e con essa ogni speranza politica; prima una incomposta ritirata dell'esercito napoletano dal Panaro, ove aveva avuto qualche buon successo, poi una sosta a Cesena dove il Re invano tentò indurre a giornata campale gli Austriaci, poi una battaglia perduta a Tolentino; infine la perdita del Regno. La reazione, capitanata dall'Austria, signora in tutta Italia, e rastauratrice, per quanto potè, degli uomini, degli ordinamenti e delle leggi anteriori alle mutazioni avvenute in seguito alla Rivoluzione francese, era nello Stato pontificio alquanto temperata per l'autorità e il consiglio del cardinal Consalvi, non chiuso alle idee dei nuovi tempi, ed esperto delle mutate condizioni del mondo.

Il Fabbri, che aveva seguito nella ritirata il principe, più valente d'animo che di consiglio, caduto lui, tornò al viver privato in Cesena, ove trovò conforto negli studii storici e nelle lettere. Preso più volte in sospetto, in ispecie d'avere voluto preparare anche in Romagna una sollevazione nel 1820, non ebbe mai gravi molestie, finchè visse Pio VII, suo concittadino, animo mite a cui la sventura aveva insegnato a risparmiare dolori agli altri; e presso di lui viveva il cardinale Riganti, zio materno del Fabbri e ad esso grandemente benaffetto, anche per la assistenza avutane nel 1808, quando con altri prelati era incorso nello sdegno del Governo italico e dell'imperiale. Lo zio nei tempi mutati era suo protettore; e per opera di lui credo gli fosse dato non ambito il titolo di conte. Ma al mite Pontefice succedette il fiero Leone XII, e con lui i propositi d'una cieca, insensata reazione; e degno ministro ebbe il cardinale Rivarola, legato *a latere* a Ravenna. Fra principe e ministro fu combinata la cattura del Fabbri, che avvenne in Roma la sera di Natale del 1824, mentre egli intrattenevasi a conversare di lettere e di arti. La sorella Margherita, maritata nella famiglia ducale degli Altemps, invano si interpose per lui, e mise in moto tutte le sue aderenze; fu condotto direttamente nelle carceri di Ravenna.

Durante l'istruttoria d'un immane processo politico, chè finì con oltre cinquecento condanne, venne trasferito in Ancona, per maggior sicurezza, temendosi di qualche audace tentativo di partigiani per liberarlo. In Ancona udì leggersi la sentenza, che con altri condannati a morte o a pene meno gravi, infliggeva anche a lui la galera perpetua, commutata poi in dieci anni. Dopo di che venne restituito a Ravenna, donde passò nella rocca d'Imola; ed anche dal carcere gli era dolce e grato respirare l'aria della sua

Romagna, quando ne fu tolto e mandato a Civita Castellana da chi men si aspettava, cioè dal nuovo papa Pio VIII, che era stato vescovo di Cesena, alla quale aveva promesso benevola protezione. Si ignorava che da vescovo egli aveva fatto zelanti denuncie, e provocato i rigori polizieschi verso il Fabbri e verso i liberali in genere: e parve mostruoso, che appena elevato alla suprema Sede ordinasse la carcerazione di più che cento cittadini della sua antica diocesi. È vero, che nella indocile città gli spiriti liberali bollivano, e vi si era una notte alzato l'albero della libertà. Parecchi di quelli furono tradotti anch'essi a Civita Castellana, il cui forte bello di architettura cinquecentesca ma non spazioso riboccava di detenuti; fra i quali quel Nicola Ricciotti, il quale nel 1844 insieme ai fratelli Bandiera lasciò la generosa anima a Cosenza.

Morto Pio VIII scoppiò la rivoluzione in Romagna, il 4 febbraio 1831; e gl'insorti in marcia verso Roma liberarono i prigionieri politici di Civita Castellana, fra i quali il Fabbri, che fra dimostrazioni continue di festa lungo il viaggio tornò alla città nativa, la quale lo accolse trionfalmente. Infiniti esempi di dignità e di fermezza egli diede in prigione; e ricusò la liberazione offertagli da due opposti partiti – *berrette rosse* e *berrette nere*, cioè esaltati e moderati – a Ravenna, per non compromettere la libertà e la vita altrui a salvezza della propria. Ricusando la generosa offerta, e pur dichiarandosene gratissimo, raccomandava la conciliazione fra i due partiti, che allora ebbe principio. Nel processo gli erano fatte varie accuse; stranissima quella d'avere tentato di vendere le quattro Legazioni, cioè la Romagna, prima all'Austria, e poi alla Toscana! Era poi accusato di essere Carbonaro e caposetta; e d'avere ordinata una rivolta, che avrebbe dovuto scoppiare il 28 agosto 1820, cioè in pieno fervore della rivoluzione di Napoli e di Sicilia, e poco prima di quella di Piemonte.

Il Governo delle provincie unite, cioè di Romagna e delle Marche, nominò il Fabbri prefetto di Ancona; ma egli, ricusato il maggiore ufficio, preferì quello di sottoprefetto nella sua Cesena. Effimero ufficio: anche questa volta gli Austriaci rovesciarono quel Governo, invano confidato nella dottrina di non intervento proclamata in Francia, contro quella della Santa Alleanza, dal Governo sorto dalla rivoluzione del 1830. I capi del Governo coi suoi principali fautori si ritrassero in Ancona, ove in breve furono costretti a capitolare; ma la capitolazione segnata dal legato pon-

tificio cardinal Benvenuti, con curialeschi e inverecondi pretesti non fu osservata nè dalla Curia Romana, nè dall'Austria. S'intromisero le cinque grandi Potenze europee, che sono le attuali, meno l'Italia che allora non era, e proposero in un Memorando alla Santa Sede un minimo di riforme; sulla fede delle quali e dei loro effetti, gli Austriaci, la cui occupazione non era ben vista dalla Francia nè dall'Inghiiterra, sgombrarono le provincie pontificie nel mese di luglio.

Ma le riforme sancite da Gregorio XVI furono scarse e illusorie; e il partito liberale più avanzato in Romagna, dopo il ritiro degli Austriaci, senza che il Governo di Roma ciò consentisse, costituì una Guardia civica e fece altre novità, che in breve procedettero quasi ad aperta ribellione. Nella Guardia civica il Fabbri ebbe grado di maggiore; prese anch'egli parte al breve e disordinato combattimento, nel quale le milizie civiche convenute a Cesena da più parti, mal tentarono resistere alle truppe regolari pontificie; quindi riparò a San Marino, ospite di Bartolomeo Borghesi, il celebre archeologo. Tornò dopo due anni alla sua casa; e visse ne' suoi studi, ne' suoi lavori e nel consorzio di pochi amici fino al 1846. Da quest'anno comincia un'èra nuova nella sua vita.

Nel giugno era stato elevato al sommo pontificato con fausti auspicî il vescovo d'Imola Giovanni Mastai, che assunto il nome di Pio IX fin dai primi suoi atti esaltò l'Italia e commosse il mondo. Anche Cesena mandò una Commissione a Roma, per fare atto d'omaggio, e a farne parte elesse il Fabbri, sia perchè il più illustre cittadino che vi dimorasse, giacchè Maurizio Bufalini insigne medico e filosofo insegnava a Firenze; sia perchè lo sapevano unito coi vincoli d'amicizia al conte Giuseppe Mastai fratello del Papa. Dei buoni propositi del Pontefice verso l'Italia egli rimase persuaso; lo attrassero i modi semplici e schietti e la parola insinuante, della cui sincerità non dubitò mai; lo vinse la fiducia affabilmente dimostratagli. Pio IX esercitò un vero fascino sopra di lui, che gli rimase fido e devoto fra le varie vicende, in ogni fortuna e fino alla morte. E ben lo sapemmo noi nel 1850, quando l'anno dopo la restaurazione del suo dominio il Papa tornò da Portici a Roma. Che angoscia, che sgomento fu il nostro! Le armi straniere aveano oppresso il popolare governo e la libertà; l'Italia quasi tutta era prostrata; lo Stato pontificio, donde i migliori avevano esulato, era pieno di eccidi e di strazi e di lutti, quando si volle festeg-

giare quel ritorno. Oltre il clero, pochissima gente nel Duomo, quasi tutte donne. Davanti la chiesa era schierata in parata la truppa austriaca col *mirto al cimiero*, come cantò Berchet. Che è, che non è? Era cominciata la funzione, quando Eduardo Fabbri, un po' curvo nell'alta e veneranda persona, accompagnato dalla moglie, entra nel Duomo!

Poche settimane dopo ricevetti da lui un bigliettino, che mi dispiace non conservare, che diceva presso a poco così: « Se avete il coraggio di venire da questo vecchio *brigante* (così allora in Romagna chiamavansi dai liberali indistintamente i partigiani del Papa) desidero vedervi ». Non posi indugio. Sbrigatosi in poche parole di non ricordo quale argomento, entrò a parlarmi della sua andata al Duomo. Nella sua voce erano fremiti e gemiti. Non la restaurazione pontificia, sì aver lui voluto festeggiare il ritorno della persona di Pio IX incolume; di Pio IX, che sarebbe stato ancora quello del primo glorioso biennio, se non erano le intemperanze dei faziosi, e gl'inganni e le arti malvage della Curia.

Uscii commosso dal lungo colloquio; nel quale parlò di patria e di libertà con accenti e con ardore giovanile.

Per sodisfare alle vive istanze del Pontefice, aveva nel 1848 accettata la carica di Prolegato nella provincia di Pesaro ed Urbino, nella quale, come scrisse il Farini: « aveva di sè dato nome ed esempio di fortezza, e per tal modo erasi procacciata l'estimazione pubblica, e l'amor del Papa » nativo di Senigallia, che allora faceva parte della provincia di Pesaro. Poco stante, nella instabilità dei Ministeri, che rapidamente si succedevano, nella penuria delle finanze, e in mezzo a disordini che ogni dì minacciavano divenir maggiori, credette il Pontefice dare stabilità, forza e autorità al Governo nominando il Fabbri ministro dell'interno, datigli colleghi altri egregi uomini, sempre sotto la presidenza d'un cardinale. Succedeva a Terenzio Mamiani, mal visto dal Pontefice suo comprovinciale.

« Eduardo Fabbri », continua il Farini, « sacrava a Pio IX, alla libertà, all'Italia un cuore ardente d'affetti, una illibata fama, una fervida mente, una volontà retta, i suoi cadenti giorni ».

Era già membro dell'Alto Consiglio, ossia Senato; non avendo accettato un seggio nella Camera dei deputati, al quale era stato eletto nel Collegio di Sant'Arcangelo, per ragione di salute malferma. Durò poco più di quaranta giorni nel Ministero, cioè dal

2 agosto al 16 settembre; ma in quel breve tempo avvenne la invasione degli Austriaci e la loro cacciata da Bologna l'8 agosto 1848, e la necessità poi di restaurare l'ordine grandemente turbato da facinorosi. A questo cómpito non mancò; ed ebbe un accorto ed animoso esecutore de' suoi intendimenti nel Farini, destinato nel tempo a tanta grandezza di fama e di opere. Dopo la vittoria dei Bolognesi, si rivolge ai Romani con un proclama ardentissimo.

Cittadini! I valorosi Bolognesi perseverano nella eroica difesa della città loro, e danno un memorabile ed imitabile esempio di amor patrio e di valore italiano.

Voi pure, o Romani, animati da generosi spiriti siete già risoluti a fiaccare la tracotanza dell'insolente straniero, e il Governo v'incuora e vi seconda nella magnanima risoluzione.

Siate fidenti nel Governo, siate fidenti in me, a cui scorre per le vene una fiamma, che per anni non può spegnersi, quando si tratta della libertà nostra e dell'onore dell'Italia.

Il Governo ha già aperto i ruoli, ed appena comincierà il novero degli iscritti, si farà sollecito ad ordinarne la partenza, agevolando la speditezza della marcia.

Intanto serbate ordine, serbate dignitoso portamento, per dare ccs novella prova dell'Italico senno e della Romana fortezza, una mentita di più allo straniero, che dopo avere attentato all'indipendenza dell'Italia, attenta a quella dello Stato della Chiesa.

Unione, o Romani: abbracciamoci tutti, e colla benedizione di Dio e del Pontefice sfidiamo la rabbia nemica.

Scarso effetto o nullo produsse il concitato e ardente proclama; onde fra ironico e sdegnoso rispondeva ad un demagogo che nella Camera dei deputati accusava il Governo di mollezza e debolezza: non potersi molto sperare dal sentimento popolare in Italia, senza del quale ogni opera di governo è vana: come già in Francia ai giorni della grande rivoluzione, sorse il nostro popolo con un milione di picche a respingere lo straniero? Trovandosi fra gravissime difficoltà, con disordini rinascenti nella capitale, chiese licenza al Pontefice, che a malincuore la diede, proponendogli a proprio successore Pellegrino Rossi, tanto più esperto nei pubblici negozi, là rimasto in condizione privata, dopo la caduta della monarchia francese, di cui era ambasciatore a Roma. Non gli piacque tornare Prolegato a Pesaro; ma ritornò al suo modesto e dignitoso vivere

privato a Cesena, ove eletto consigliere comunale nei giorni della Repubblica Romana, non isdegnò adempierne l' ufficio, e lo fece con zelo e diligenza molta, mirando a sbandire viete ed incivili usanze, ed a promuovere migliorie igieniche e edilizie.

Gli eventi contrastavano sempre più alla sua tenace fede in Pio IX, ma il sentimento affettuoso e devoto gli faceva attribuire ogni male ad altri, che a lui. Placidamente si spense nel giorno 7 ottobre 1853.

Ogni accompagnamento funebre era stato interdetto; e fu solo con ripetute preghiere alla autorità politica che si potè ottenere il permesso d' accompagnarne la salma al cimetero, nel numero prescritto di non più che venti, proibito ogni discorso.

Affabile con tutti, in ispecie coi giovani, la sua conversazione era piena d' insegnamenti. Conservo ancora memoria di alcune sue sentenze: «Chi non ama molto la terra ove è nato, sarà tiepido nell'amore della patria grande». «Chi adula, non importa se popolo o re, se ne fa schiavo». «I Romani insegnarono quanto possa un popolo, che non teme la morte». «Guarda la fortuna e l'avversità, come se ne fossi signore». Non chiedere loro grazie, se non vuoi farti soggetto ai tiranni». «Scorda facilmente l'offesa, non mai il benefizio».

Volentieri leggeva, in quegli ultimi suoi anni, per quanto gli occhi stanchi gli consentivano, o si faceva leggere giornalmente una gazzetta di Piemonte. Sul finire del viver suo saliva in alto la fama del re Vittorio Emanuele e del suo ministro conte di Cavour. Si animava egli all' udire le notizie del Governo e del Parlamento; e un giorno, che fu degli estremi, interruppe il lettore, e fortemente agitato esclamò: « Che sia nato davvero l' uomo che farà l' Italia? Fortunato di voi chi la vedrà ».

O santo petto, la Patria che sospirasti tutta la vita è libera ed una: possano i giovani, che tanto amavi, ne' tuoi scritti e nel tuo esempio temprare a fortezza l'animo e alle civili virtù!

GASPARE FINALI.

IL VECCHIO DELLA MONTAGNA

NOVELLA

V.

Per via, dileguatesi alquanto le impressioni provate, Basilio e zio Pietro affrettarono il passo, temendo che Melchiorre fosse già ritornato. Ma solo il cane vigilava le capre dall' alto d' una roccia, e vedendoli volse il capo, ma non si mosse. Il gatto invece, che aveva fame, venne fuori dalla mangiatoia coi baffi impigliati in una ragnatela polverosa e alcuni fuscelli di paglia pendenti fra il pelo arruffato, e mosse incontro sbadigliando, sfregandosi ai piedi di zio Pietro; poi precedette a piccoli passi, facendo ogni tanto inciampare il vecchio.

Basilio s' assicurò che nessuno era venuto in loro assenza, che le capre pascolavano tutte tranquillamente sui dirupi, brucando i cespugli ancor lucenti di rugiada; e appena potè scese a cercar la lepre nel cavo del tronco. Pensava con insistenza a Paska, al bimbo, al cagnolino dal collare d' oro, ricordando con ammirazione la prima, con odio il secondo, e desiderando con stizza il terzo (avrebbe voluto almeno il collare); e a tutto questo s' univa ancora il fresco gusto della menta, che ritrovava nell' irritante profumo umido del bosco. E una liquida fiamma d' insolite sensazioni gli ardeva negli occhi; ma tornò di botto alla solita realtà, e dimenticò ogni altra cosa, quando nel cavo del tronco, donde sbucavano frettolose grosse termiti nere, non trovò la lepre. Si curvò a guardare di qua e di là, stupito e addolorato; messo il braccio entro il cavo trovò un pezzo della cordicella rosicchiata, ma null' altro. Allora cominciò a imprecare e commentare il fatto ad alta voce, curvandosi, strisciando pancia a terra sotto le macchie, rotolando le pietre, guardando su e giù senza trovar mai nulla.

—E pareva addomesticata, che il diavolo t'addomestichi, animale scellerato! Ma che l'abbiano rubata? Chi l'ha rubata? Dove sei, tu, ladro? Esci fuori che ti piglio a schiaffi e pedate. Così si tocca la roba altrui, ladro?

Quest' interrogazione lo colpì vivamente: s' egli dunque riusciva a rubare il cagnolino, o almeno il collare, il bimbo gialliccio, dagli occhietti che sembravano due foglioline di pervinca, ne avrebbe provato il dispiacere che provava lui? E quell'altra cosa che aveva in tasca? La trasse fuori: era una rosa di carta, inverosimilmente grande e scarlatta: ne accomodò un po' con l' indice le foglie sgualcite e la ficcò in un cespuglio, allontanandosi per vederne l' effetto. Sul verde cinereo e vellutato del tassobarbasso, la rosa parve una grossa brage ardente, d' un effetto stupendo per gli occhi di Basilio; ma nell' affanno per la scomparsa della lepre egli non potè godersi a lungo quell' improvvisa e strana fioritura del cespuglio, e lasciò la rosa e tornò all'ansiosa ricerca, allontanandosi mano mano dal tronco vuoto.

Niente, nulla, in nessun posto. Dovevano aver rubato la lepre. Forse perchè anch' egli aveva quella mattina meditato un furto e commessone un altro? Macchè! Uno era rubar una rosa di carta e un altro era rubar una lepre!

— Animale vile, chi sei tu che hai toccato la roba mia? — diceva stringendo i denti e i pugni. — Perchè l' hai toccata? Altro bene tu non abbi! Esci fuori! esci fuori, se hai fegato, esci fuori!

— ...Fuori ...ori ...ri ...iii — rispose solo l' eco.

Poco dopo udì il fischio di Melchiorre che lo chiamava a colazione, e salì mogio mogio, silenzioso, curvo, guardando fissamente per terra con occhi affascinati. Dimenticò la rosa nel cespuglio.

— Cos' hai? — gli chiese il padrone.

— M' hanno rubato la lepre.

— La lepre t' hanno rubato? Allora avranno rubato anche altre cose. Ti sei assentato, vuol dire!

— Sarà fuggita — disse zio Pietro trepidando, e volse il viso verso Basilio come per supplicarlo di tacere.

— Sarà — rispose egli pronto.

Ma Melchiorre s' accorse che c' era qualche cosa di nuovo, e guardò il padre, poi Basilio, poi fissò lontano lo sguardo cupo e tacque.

Sul tardi, dopo che le capre furono abbeverate, egli vide sul pallido cespuglio del tassobarbasso, battuto dal sole, la grande rosa

fiammeggiante: una macchia di sangue cristiano non gli avrebbe causato più ribrezzo e stupore. Si curvò, tolse la rosa fra il dito medio e l'anulare, in modo che gli rimase aperta sulla palma della mano, e l'esaminò a lungo, fischiando intanto per chiamar Basilio che cercava sempre la lepre. Quando lo vide venire incrociò rapidamente le mani sul dorso, celando la rosa; e attese fermo nel sole, la cui luce dava ai suoi occhi una trasparenza d'ambra. Una capra giovine e svelta, arrampicata su un mozzicone d'elce, ne brucava le fronde selvagge, emettendo dal campanaccio un sottile e cristallino rintocco che smarrivasi nel silenzio della china soleggiata.

— Hai ritrovato la tua lepre? — gridò Melchiorre.

— No.

— Vuol dire dunque che te l'hanno rubata?

— Non lo so.

— Ah, non lo sai! Ma lo so io, volpe di nido, e so che questa mattina hai lasciato le capre sole. Dove sei stato? Parla e di' la verità, altrimenti te la faccio uscir di corpo assieme con l'anima.

— Ma, zio Melchiorre, io non sono andato in nessun posto, che possiate vedermi con quest'occhi fuori...

— Chi allora è venuto qui, chi? Voglio saperlo. Subito! I signori del Monte forse?

— Nessuno, zio Melchiorre, nessuno, sull'anima mia, che non mi rivediate più!

— Scimmiotto mal nato — gridò allora Melchiorre lanciandoglisi sopra — ti do io le bugie e le imprecazioni e i giuramenti! E questa rosa chi l'ha messa qui, chi l'ha messa se non tu? La vedi o non la vedi?

Gli battè sul volto la rosa, facendogli male agli occhi, e gli tirò forte le orecchie, scuotendolo violentemente.

Non avendolo mai veduto così incollerito, Basilio ebbe paura; disse ogni cosa (dopo tutto, da zio Pietro non aveva nulla che temere); ma la rosa disse di averla *trovata* in chiesa.

Melchiorre l'ascoltò intensamente, e gli pareva sognare ancora uno dei brutti sogni avuti la notte prima; e mentre a Basilio le orecchie ardevano per la stretta delle sue dita, le sue s'imporporavano e pulsavano d'ira e vergogna.

— E mio padre ha fatto questo! — proruppe battendosi le mani sulle anche. — E ha fatto questo? Oh, Dio, oh Dio, ma è

matto dunque quel vecchio? E ha fatto questo! — gridava più forte, parlando a sè stesso. — Ma non è possibile, e questo scimmiotto mentisce, mentisce! E lui s'è umiliato, ed ha parlato con quella... e ha bevuto e s'è seduto in casa di quella gente! Oh Dio, Dio mio, che accade di me, in che pozzo profondo son caduto? Mi vogliono perdere, mi vogliono assassinare. Aspetta, aspetta!

S' incamminò correndo, con la rosa fra le mani. E Basilio dietro, spaurito e ansante. Pensava:

— L' ho fatta! Ora va ad ammazzare suo padre, poi ammazza me e ci getta in qualche grotta profonda che non ci vedono più. Non sarebbe meglio scappare?

Più della paura poteva però in lui la curiosità, e correva dietro il padrone non per dar, in caso, aiuto al vecchio, ma per vedere e ascoltare, perchè, dopo tutto, non capiva ancor bene che razza di storia c' era fra i padroni e Paska. Solo a frammenti aveva inteso i loro colloqui intorno alla ragazza, ed ora voleva sapere, voleva conoscere ogni cosa. Ma nella corsa Melchiorre parve calmarsi alquanto; giunto presso la siepe dell'orto si fermò, si volse, attese Basilio e gli disse:

— Basilio, per quanto hai cara la vita, ora che conosci quella fraschetta, va e torna e cerca di parlarle a quattr' occhi, e le dici così e non cambiare neanche una parola, altrimenti ti cambio gli occhi da un' occhiaia all' altra. Le dici così: « Mi manda Melchiorre Carta, tuo cugino, e ti dice di andartene, capisci, di andartene entro la giornata d' oggi, di tornare a Nuoro, di non precipitarlo, perchè altrimenti hai finito il divertimento ». Non altro; ma dille così. Come le dirai?

— Le dirò: « Mi manda Melchiorre Carta tuo cugino, e ti dice di andartene entro la giornata d'oggi, di tornar a Nuoro, di non precipitarlo, perchè altrimenti hai finito il divertimento.

— Va bene. Anzi aggiungile questo: « Che non creda sia stato io a mandar quel vecchio da lei e dai suoi padroni, che il diavolo li scortichi. Che non ho paura di nessuno. Che dei suoi padroni me ne infischio altamente, e che con lei non abbiamo ancora aggiustato i conti ». Ora va, corri.

Basilio s' incamminò a malincuore, provando tuttavia un segreto piacere al pensiero di rivedere Paska e di aver forse sottomano il cagnolino; ma non aveva fatto un centinaio di passi che il padrone lo richiamò.

— Cosa volete ancora? — gridò egli stizzito.

— Oh, di', non alzar la voce, bada che anche con te non ce la siamo ancora detta tutta. Prendi questa e rimettila dove l'hai trovata.

Gli gettò la rosa, pensando che quella era una scusa plausibile per il ritorno di Basilio verso la chiesa.

— Cercatemi la lepre — raccomandò il mandriano. — Dite un *Credo* a sant'Antonio per ritrovarla.

Melchiorre ritornò verso la capanna, calmato alquanto, deciso di spiegarsi affettuosamente col padre e di pregarlo di non far più certi passi...

Zio Pietro, curvo davanti alla capanna, si pettinava con un piccolo e sdentato pettine di legno giallo: i capelli divisi sulla nuca da una larga scriminatura, tirati in avanti sul collo, lucevano al sole, lisciati dai pochi denti del vecchio pettine; qualche po' di forfora cadeva al suolo, ma buona parte biancheggiava sul fazzoletto turchiniccio steso sugli omeri del vecchio.

Melchiorre stette a guardare un po', e non sapeva come cominciare l'ingrato argomento. Cosa dire? Che Basilio aveva tradito il segreto? Non poteva ciò recar molto dolore al vecchio che, costretto a passar tante ore solo col mandriano, riponeva in questo tanta fiducia? Dirgli d'aver appreso il fatto da persone solite ad ascoltar la messa al Monte? Ma non poteva Basilio, che facilmente gli aveva riferito ogni cosa, far altrettanto col vecchio? E questo, cui ripugnava sopratutto la menzogna, sarebbe poi entrato in diffidenza con entrambi. Stando Melchiorre in questi pensieri, zio Pietro finì di pettinarsi; rigettò indietro sulla nuca tutti i riccioli dei capelli bianchi, e levandosi dalle spalle il fazzoletto lo scosse al suolo più volte; con un lembo poi pulì il pettine fra i cui denti eran rimasti molti peli candidi, e disse:

— Melchiorre, guarda un po' questo fazzoletto se c'è qualche cosa...

Melchiorre prese il fazzoletto, lo guardò attentamente da una parte e dall'altra, ed esaminò bene le spalle, gli omeri e il collo di zio Pietro, ma per fortuna non trovò nulla.

— Siete pulito come l'oro — disse; e intanto pensava: — Cosa dirgli? Perchè dirgli nulla, poveretto? Egli è vecchio e debole come quel pezzetto di legno con cui s'è pulito la testa; ma è utile ancora come il vecchio pettine. S'egli stamattina si è mosso, l'ha

certamente fatto con scopo di bene, ed è abbastanza castigato dall' umiliazione ricevuta.

E tacque, e ritornò verso le capre; ma cominciò a pensare a Basilio, seguendolo con la mente stretta da ansiosa inquietudine.

Con le sue agili gambe di cerbiatto, a quell' ora il mandriano doveva esser vicino alla chiesa: forse incontrava Paska al pozzo e già le riferiva la poco benigna ambasciata. E forse ella ne rideva con quel suo riso da albero scosso dal vento e pieno di uccelli canori — se pure aveva ancor voglia di ridere dopo la lezione della notte prima. Ripensando a questo, Melchiorre provava grande stupore per il suo ardire, per il modo con cui se l'era facilmente scampata, per i pugni e gl' insulti ricevuti senza reagire; e sentiva ancora la sua giacca di cuoio risuonar cupamente sotto le percosse, e le morbide guance di Paska ceder sotto il dorso della sua mano. E rideva, gridava, imprecava e sogghignava fra sè, e intanto, senza averne la precisa coscienza, cercava la lepre, frugando e scotendo i cespugli con un bastone, e mormorando a fior di labbro:

— Io credo in Dio Padre onnipotente...

La prima domanda che Basilio fece, ritornando all' ora del pranzo, fu intorno alla lepre: ma la lepre non era stata trovata.

— Ho recitato una cinquantina di *Credo* — disse Melchiorre — e ho perduto tutta la mattina, che ti disperda un turbine, te e la tua lepre. Non uscirà più al mio cospetto, ma se esce, in verità che ha finito il divertimento.

— Anch' essa? — chiese Basilio ridendo.

Il padrone lo fissò torvo, accennandogli di tacere, poichè c' era zio Pietro; ed egli cominciò a far cenni con le mani e le labbra e chiudendo maliziosamente un occhio, per far capire che la sua missione era riuscita bene.

Dopo pranzo, mentre il vecchio faceva la siesta sotto il solito albero, sotto quella gialla macchia di sole che gli percorreva lentamente tutta la persona, Melchiorre volle sapere a puntino quanto Basilio aveva fatto, detto e udito. Stavano sulla spianata invasa dal sole; il cane e il gatto dormivano vicini, il cavallo ruminava sotto la corta ombra dell' elce. Dal mare saliva lentamente una linea di luminose nuvole argentee che si perdevano nel cielo come una scalinata metallica conducente a un invisibile palazzo.

— Quando sono arrivato — disse Basilio — ho inteso che ridevano e giocavano sotto gli alberi e mi sono avvicinato; ma

essa non c' era, perchè naturalmente i padroni non la lasciano a divertirsi sin dalla mattina. C' erano signori e signore che giocavano alle carte: altri erano sdraiati su pezzi di stoffa e cuscini e piccoli materassi stesi al suolo, e dicevano mille sciocchezze. Uno si dondolava entro una rete legata a due alberi.

— Basta. Va avanti. Cosa m' importa di tutto questo?

— No, sentite una cosa curiosa. Quello che stava nella rete prese un fuscello e lo gettò sul collo d' una di quelle signore che giocavano: questa credendo fosse stato un altro a gettarglielo prese un sassolino e lo gettò a uno di quelli che stavano sdraiati: così cominciò una guerricciuola segreta di fuscelli e sassolini.

— Già! — disse Melchiorre con amaro disprezzo — hanno bel tempo coloro! È la stessa storia del fazzoletto d' iersera. Ma — gridò poi — cosa mi importa tutto questo?

— No, sentite, sentite che matti! Dopo i sassolini e i fuscelli si sono lanciati le carte, i cappelli, e poi manate di fieno e di foglie, e poi i cuscini, e poi i pezzi di stoffa e i materassi. E ridevano, ridevano, tanto che molti si gettavano pancia a terra per non scoppiare: e tutti pieni di polvere e foglie secche si rotolavano, e le donne scappavano gridando. Allora io vidi quel ragazzino col quale, come vi dissi, ci siamo bisticciati; e temendo mi vedesse sono passato dall' altra parte della chiesa. Subito cosa vedo? Vedo Paska in capelli, con le maniche rimboccate in alto in alto, che cucinava pollastri sopra un fornello acceso, vicino alla capanna.

— E cosa disse vedendoti?

— Non mi vide subito perchè parlava e rideva con un giovinotto che fumava appoggiato al muro e che le diceva molte cose allegre.

— Cosa le diceva? Com' era?

— Bassetto, secco, con la barba in color coda di volpe.

— E le orecchie grandi?

— Le orecchie, non so, non ci ho badato.

— È lui, quello che suonava — pensò Melchiorre. — Dev' esser il suo preferito, quell'animale rossiccio. Almeno per chi, almeno per chi, mi fa girar la scatola!... E cosa diceva? — replicò.

— Non lo so, ma doveva dir cose allegre, perchè essa era lieta e ridente. Egli però, maligno, mi vide subito e strizzò gli occhi per accennarle di non parlar forte. Allora ella si volse e mi vide.

« — Siete ancora qui? — mi gridò.

« — No — dico io. — Sono ritornato perchè ho trovato questo

fiore che deve esser della chiesa, e voglio rimetterlo. Anzi vieni che m' aiuti.

« Forse essa capì che avevo da parlarle; fatto sta che mise la testa entro la porta della stanzetta, disse qualche cosa alla padrona, disse all'amante: — Ritorno subito — e mi seguì. Quando fummo entro la chiesa io subito le dissi:

« — Il fiore è una scusa. Sono venuto perchè mi manda Melchiorre Carta tuo cugino e ti dice di andartene oggi da qui, di ritornartene immediatamente a Nuoro, di non precipitarlo, chè altrimenti hai finito i divertimenti... ».

— Ed essa? Ed essa?...

— Essa? Morta! Le si è fatto il viso bianco come un pezzo di tela, e non ebbe coraggio di risponder una parola.

— E tu? e tu?...

— E io soggiunsi: « ...e di non credere che sia stato lui a mandar quel povero vecchio ad umiliarsi davanti a te. Che egli non ti teme, nè te nè i tuoi padroni, che dei tuoi padroni se ne infischia altamente, e che con te i conti non li ha ancora aggiustati ».

— Va bene. Bravo! Ed essa, poi?...

— Essa, zitta come una chiocciola. Allora io le lascio il fiore e me la svigno: ma da lontano, spiando, la vedo uscire, tornar presso il giovinotto e mettersi a gesticolare, a far croci e mille altri gesti. Doveva raccontargli il fatto.

— Lo racconti pure, lo racconti! Le assicuro io che non lo racconterà tutto. Ora stiamo a vedere cosa fa.

— Io dico che non vi obbedirà.

— Non mi obbedirà? Lo dici tu, scimmiotto? Chi la difenderà? Quel faccia di volpe che le stava vicino, forse?

— Quello lì? — gridò Basilio con disprezzo, sputando sopra una pietra. — Quello non è buono a sollevare un dito.

E aggiunse quasi parlando fra sè:

— È brutto come un cane. Essa è bella come una rosa. Come mai può guardare quegli uomini lì?

— Lo vedi? — proruppe Melchiorre. — In cento mila diavoli se almeno avesse guardato un uomo bello! Ma colui è un animale. Perchè ha pantaloni e colletto? Ma io non lo scambierei col mio scarpone. E il padrone, hai visto il padrone?

— Un otre, col viso che sembra un lievito! — disse Basilio ridendo: ma non più col suo fresco riso infantile.

Un' ombra gli velava i begli occhi, e per l' inquietudine di ciò che poteva capitargli dopo la sua pericolosa ambasciata, e per il disgusto lasciatogli dall' evidente amoreggiamento di Paska col brutto giovinotto, provava un' insolita oppressione, una segreta ira contro il padrone, contro la gente del Monte e contro se stesso. Se la prese con le capre, aizzandole, caricandole d' improperi, di nomi vituperosi, rincorrendole, facendole saltare e cozzare l' una contro l' altra. Poi si rimise a cercar la lepre, correndo qua e là nel sole del pomeriggio, curvandosi a guardare con un solo occhio entro le frane, mettendo la testa fra i cespugli, strisciando sul muschio i cui fili verdi arricciati gli rimanevano fra i capelli e sulle vesti. Nulla, nulla. Melchiorre zappava nell' orto, irrigava i piccoli solchi; e davanti a quel solenne orizzonte marino, ove la scalinata di nuvole metalliche s' era stesa, assottigliandosi in lunghissime linee, lattee sul fondo celeste chiaro, fino ad assumere l' illusione d' un lontano mare azzurro solcato da parallele striscie di diafana spuma, zio Pietro, seduto sull' apertura della capanna, tagliava col suo affilato coltello grossi gambi di ferula, per formarne uno sgabello. Teneva curva la testa, quasi gli occhi seguissero e guidassero l' opera delle mani; e pareva che sotto la sua fronte serena solo tranquilli pensieri ondeggiassero quietamente, come quelle lontane linee bianche solcanti l' orizzonte.

Il sole calava sui boschi, vibravano le campanelle delle capre, i gridi selvaggi di Basilio, i richiami delle gazze, il suono della zappa: null' altro udivasi, neppure il solito mormorar della selva, perchè la quiete pomeridiana era sì profonda che non si smovevano neanche le estreme foglioline tenere dei rami giovani, nè sollevavasi il vello delle capre, nè dondolavano le campanelle di corallo dei fiorellini pendenti dai fagioli dell' orto. La montagna assopivasi in un quieto sogno di pace, in faccia al mare; e le tre povere creature disperse in quella profonda solitudine parevano anch' esse vinte dal tranquillo sogno meridiano, mentre nei loro cuori turbinava la passione.

La sera passò serena e nessun incidente sopravvenne: solo al cader della notte, mentre curvo sul focolare Basilio soffiava sul fuoco, vide un animaletto con lunga coda saltar rapidamente davanti alla capanna.

— Oh la lepre! la lepre! — gridò balzando fuori.

— Sarà il gatto — disse Melchiorre.

— No, è la lepre! Aveva la cordicella. È uscita ora che h fame.

Si diedero a cercarla, e siccome le capre facevano un insolito chiasso entro la mandria, Basilio vi si cacciò dentro, e Melchiorre fece lume con una crepitante fronda accesa. All' incerta luce giallastra le capre si strinsero l' una contro l' altra, in modo che su una massa grigiastra apparve una fitta siepaglia di corna nere, e in un angolo della mandria Basilio ritrovò la lepre accucciata, con le orecchie basse, gli occhi spalancati e il cuoricino più che mai battente per fame e paura. Nonostante tutte le minaccie, nessuno osò castigarla; anzi il suo ritrovamento diradò il melanconico mutismo che gravava da qualche ora sui pastori.

L' indomani, all' alba, padrone e servo munsero le capre, che incominciando ad esser pregne davano già poco latte. Melchiorre le afferrava ad una ad una, cacciandosele fra le gambe, e curvo mugneva con le forti dita le mammelle grigie e nere; seduto sui calcagni Basilio teneva il paiolino di rame, lucente alla vitrea luce dell' alba. Il latte gocciolava denso e fumante, e i belati delle capre tremolavano nel lucido silenzio dell' ora come pianto di bimbi abbandonati nel bosco.

Dal mare saliva in cerchi leggermente ranciati il crepuscolo mattutino; i gridi delle gazze attraversavano l' aria quieta.

Melchiorre partì sul cavallino, attraverso i sentieri umidi di rugiada, ove le foglie bagnate luccicavano ai riflessi dell' aurora, e i rami e le rocce smarrivano i profili nell' indicibile purezza delle lontananze. A Nuoro smontò nel vicinato di Sant' Ussula (Sant'Orsola), davanti una casetta d' apparenza meno miserabile delle altre. L' abitava una donnicciuola benestante, avarissima, che vendeva il latte di Melchiorre, e gli faceva il pane e gli lavava e rattoppava le vesti, e gli rendeva tanti altri servigi per modestissima ricompensa. La viuzza era deserta; alcune galline giallastre e nere correvano silenziose, lasciando l' impronta delle zampe sulla polvere e acchiappando qualche disgraziata mosca. Sulla facciata di granito della casetta s' aprivano due finestre di legno rosso con un piccolo vetro nel mezzo; la porta d' entrata dava a fianco, in un cortiletto aperto, quasi tutto occupato dal *babizone,* bizzarro riparo composto di quattro grossi tronchi ritti e ben piantati in quadratura, che ne sostenevano altri sette od otto incrociati, sui quali posava una discreta quantità di legna da ardere. Questa forte ed

economica tettoia veniva utilizzata per riparo al bestiame da tiro quando dovevasi farlo pernottare in città.

Melchiorre legò il cavallo ad uno dei tronchi, ed estratto dalla bisaccia il recipiente del latte entrò famigliarmente nella vasta cucina, alle cui pareti color terra e al tetto di canne il fumo aveva dato uno smalto nero brillante.

Zia Caterina, più conosciuta col nomignolo di zia Bisaccia, forse perchè donna che sapeva raccoglier bene le cose sue, vuotò il latte in una pentola di creta rossa, la coprì con un piatto contenente piccole misure di latta, versò un po' d' acqua nel recipiente, e mentre lo scuoteva in ogni verso per ben risciacquarlo, domandò:

— È così dunque, come va quel conto?

— Qual conto?

— Che volevi ammazzare tua cugina, al Monte, avant' ieri sera?

— Oh, lasciatemi stare la testa! — gridò Melchiorre facendo un molinello sui tacchi.

Zia Bisaccia uscì dalla porta e vuotò via l' acqua bianchiccia; poi rientrò col recipiente capovolto e gocciolante, e fissò Melchiorre, senza parlare. Anch' egli la fissò. Era una donna di media statura, robusta, ma agile e svelta come gatta; e di gatta aveva gli occhi obliqui, d' un grigio chiarissimo, quasi bianchi, malignamente fissi sotto corte palpebre rossastre. Tutto il suo viso maschile, bianco, molle e grinzoso, che pareva quello d' un vecchietto sbarbato, non esprimeva mai nulla: ma gli occhi chiari e fissi, e la continua mimica irrequieta di due enormi mani nodose facevano di zia Bisaccia una donna temibile e talvolta anche terribile. Lo sapevano bene i suoi creditori, i suoi dipendenti, i suoi servi (ella era assai benestante, e menando vita miserissima, coi risparmi e le usure aumentava ogni anno il patrimonio), e sopratutto i figliuoli, dei quali tre erano in carcere, imputati e condannati per furto, e il marito pastore che, appunto per paura di lei, ritornava solo ogni tre mesi dall' ovile.

Uno fra i pochi a cui ella non s' imponeva era Melchiorre. Egli anzi riusciva talvolta ad aver su lei un certo ascendente, con la sua calma flemmatica; e così quella mattina la lasciò lungamente e aspramente commentare il fatto della batosta data a Paska, poi le chiese:

— Ma a voi, dopo tutto, cosa ve ne importa? Anzitutto non è vero che io, come voi affermate, volevo ammazzarla; nè apersi il coltello, nè presi il fucile. Volevo solamente darle una piccola lezione... Ma — dimandò poi — sapete voi qualche cosa, da ieri ad oggi? È ancora lassù, o è ridiscesa a Nuoro?

— Cosa ne so io? Cosa ne so io? — ella gridò agitando le dita. — So solamente che te la stai cercando, Melchiorre Carta! A me importano nulla i fatti tuoi; ma se tu vieni ad aver dei guai, io non voglio seccature in casa mia. Io ti vendo il latte, ti lavo e rattoppo, e tu mi paghi e va bene: non è che io abbia bisogno della tua miseria, tu sai bene che in casa mia io sto bene; che la mia casa è piena come un uovo; che in casa mia c'è pane — e contava con la destra le dita della sinistra — in casa mia vino, in casa mia formaggio, in casa mia lana, in casa mia olio, in casa mia lardo, in casa mia...

— Accidenti! — completò Melchiorre che seguiva con gli occhi i movimenti di quelle grosse dita livide.

— ...Infine, io non ho bisogno del tuo latte di capra, questo volevo dire, e mi voglio tranquilla, e se per caso caschi in mano della giustizia, non voglio che vengano a seccarmi in casa mia...

— Come che non sappiate cosa sia la giustizia! — disse l'altro ironicamente, accennando ai tre figli detenuti.

— Appunto perchè lo so, appunto perchè mi basta il mio grattacapo. Del resto non è tutto per volerti male che ti dico come vanno le cose, Melchiorre, ma bada bene, bada bene...

E lo minacciava col dito; tanto ch' egli cominciò a provare un vago principio d' inquietudine: forse già Bisaccia sapeva qualche cosa? aveva Paska minacciato di perseguitarlo? Con l' aiuto dei suoi damerini e dei suoi padroni ella poteva fargli del male: per la prima volta egli ci pensò fremendo. Benchè l' ora si facesse tarda, indugiò per saper meglio qualche cosa: ma venivano donne e bimbe per comprar latte e zia Bisaccia chiacchierava e gridava maledettamente, misurando il latte con attenzione ed anche con frode. Melchiorre osservava, e un momento che si trovaron soli disse:

— Ma voi ci guadagnate assai, zia Cateri. Sembrate misurare il vostro sangue!

— Ci guadagno un corno! Ti sei piantato qui per osservarmi, stamattina? Vattene, perchè ho da uscire, e poi devo recarmi in Conciliazione ove ho da sbrigare quindici citazioni.

— Perchè non fate andar vostro marito? Non vi vergognate ad andar voi?

— Andar io? Vergognarmi? e perchè? — ella gridò. — Vergogna è per chi ci va debitore, non creditore come ci vado io! Mio marito, mio marito? Così sia buono a mangiare come è buono a far il fatto suo! Gli uomini! Siete tante bestie lanose: vattene, vattene! Non siete buoni a nulla! A picchiar le donne solamente, a rincorrerle, a maltrattarle, a volerle ammazzare... come l'amico...

— Ma chi vi ha detto questa sciocchezza? — proruppe lui. — Voglio saperlo. Voglio! Voi sapete qualche cosa e dovete dirmela, subito.

— Io non so nulla, se non che son queste le vergogne: d'un uomo che invece di far il fatto suo va dietro una ragazza così così... — e cullava la mano con disprezzo — come se nella vita non esistano ben ben più gravi affari da sbrigare. E poi vieni a dirmi che è vergogna andar nanti il Conciliatore perchè non mi pagano l'orzo, il frumento, l'olio e la lana venduti o prestati.

— Con l'interesse del duecento per cento!

— Con le zucche! Con quel che mi pare e piace. Io li sfamo in inverno, che il diavolo li sfami, e poi in estate negano il fatto mio, pulciosi, canaglia, mendicanti!

— Non saran certo tutti che vi pagheranno! — disse l'altro, e la traeva su quell'argomento sapendo di farle piacere, per rabbonirla e trarle il segreto.

Ella rise come fra sè, senza muover un muscolo del viso, sicura ed ironica.

— Ho buoni pegni io! Se non pagano ho pegni e cambiali! Perchè non devono pagarmi? Non è forse il fatto mio che richiedo? E i miei figli non han dritto di campare?

— Ma tre non sono al servizio del Re? Non li campa lui? — disse ridendo Melchiorre.

— Temo che debba entrarci tu pure, fra poco! — profetò la donna, staccando da un chiodo una sottana d'orbace grigio orlata di scarlatto.

— Lingua mia si dissecchi — aggiunse indossandola e agganciandosi poi il corsetto — ma vedrai, Melchiorre Carta, che se seguiti di questo passo ci andrai tu pure, fra poco, al servizio del Re!

Andò e serrò la porta che dava ad una scaletta, chiuse la finestruola, coprì il fuoco di cenere.

Melchiorre le camminò dietro, inquieto e serio, e mentr' ella stava curva sul focolare, le disse supplichevole:

— Voi sapete qualche cosa! Ditemelo, zia Caterina, ditemelo; bisogna che me lo diciate. Chi c' è venuto qui, chi vi ha parlato? Dite, dite!

— Io non so nulla, io nulla! Dio ce ne scampi e liberi, io non c' entro nè c' esco. Vattene chè si fa tardi.

Si sollevò, s' incamminò fuori. Melchiorre, preso il recipiente del latte, continuò ad andarle dietro sempre supplicandola e incalzandola di domande; ma non ottenne che evasivi « Dio ci scampi e liberi » e gesti fatti come per scacciar ogni sorta di tentazione. E nel frattempo ch' ei ricacciava entro la bisaccia il recipiente, la donna chiuse a doppio giro la porta e se n' andò svelta e frettolosa, coi grigi gheroni della sottana ondeggianti, e il giubbone sanguinante al sole.

Egli rimontò a cavallo, comprò vino in una vicina bettola, e riprese la via della montagna.

Una cupa tristezza, un' inquietudine occulta lo prese. Egli non era mai stato manesco, nè violento, nè ladro; nessuno l' avea quindi mai molestato. Doveva perdere la sua fama d' onesto, la sua pace e la sua piccola fortuna per correre dietro uno sciocco amore mascherato d' odio?

Le percosse e le minaccie contro Paska gli erano sembrate cosa naturale: ora s' accorgeva di tutta la gravità del suo operare e aveva... paura? « No, paura no, paura no! » gridò, fra sè stringendo i pugni sull' arcione e sollevando gli occhi all' estreme rupi dell' Orthobene. Paura di chi? Dei padroni e dei vagheggini di Paska? Essi, uniti tutti insieme contro uno, potevano ben dargli piccoli pugni risuonanti sul cuoio della mastrucca, e gridargli *vile* con voce tremante; ma che altro potevano fargli? Non accusarlo ai giudici, perchè egli non aveva mai rubato, ucciso, detto il falso. Che doveva dunque temere? Nulla; eppure temeva, e sentivasi debole davanti ad una occulta forza, e paventava misteriose insidie, nascoste come invisibile rete d' agguato tra le foglie sparse al suolo, e fra le rupi, e in tutta quella sconfinata libertà montana che gli sembrava profanata dalla presenza degli adoratori di Paska.

Un sentimento d' arcano timore, simile a quello che zio Pietro provava nelle ore di solitudine, lo assaliva e stringeva; i suoi occhi di falco distinguevano foglia a foglia gli elci e le macchie, e

scintilla a scintilla le nere brillanti picchiettature del granito; ma e al di là? e dove l'occhio non giungeva? che c'era dietro le foglie, dietro le macchie, fra i crepacci delle rupi? Venissero fuori i nemici occulti, si mostrassero nella libera luce, ed egli non avrebbe temuto: gli puntassero il fucile in pieno petto, ed egli non si smarrirebbe. Ma temeva l'insidia, l'ombra, il laccio, la sottile rete del tradimento, e pensava:

— L'uccello può salire fino alle nubi, ma basta un po' di vile vischio per imprigionarlo.

Avvicinandosi all'ovile cercò scuotersi e sorridere di quel suo stolto terrore durante il quale non aveva neppur osato formular bene il temuto pericolo; ma col grido delle gazze gli giungeva come l'eco insistente della voce di zia Bisaccia.

La vista di zio Pietro, che al solito stava in attesa ascoltando il passo del cavallo, acui la sua fiera tristezza. Colpendo il figliuolo avrebbero ferito il povero padre: era possibile tanta viltà? E per chi poi? E perchè? Per una creatura leggera e malvagia!

Il suo cuore amareggiato intui in quel momento tutta la brutta verità, tutto il pericolo che correva. Paska voleva liberarsi di lui e, con l'aiuto dei suoi protettori, voleva sopprimerlo, imprigionarlo, allontanarlo...

Quale accusa gli tramavano? Egli non sapeva, ma *sentiva*; e le parole di zia Bisaccia ora gli foravano il cuore come stili.

Il vecchio s'avanzava nella radura, nel sole; il gatto e il cane gli venivano ai fianchi.

Melchiorre estrasse dalla bisaccia la zucca gialla incisa, levò con due dita il tappo, e la porse al padre.

— Bevete, prendete, ho portato del vino.

Zio Pietro la prese con ambe le mani e accostandola alle labbra rovesciò lentamente la testa all'indietro. Il sole gli battè sul viso, sul petto, sui candidi peli della gola sollevata.

— Bevete, bevete! — incalzava Melchiorre, e lo guardava con tenerezza, ma tenerezza così triste ed amara che pareva dispetto.

S'accorse in quel momento che se un sentimento simile alla paura lo aveva avvilito dopo le oscure profezie di zia Bisaccia, era per quel vecchio dagli occhi morti, che vedeva con gli occhi del figlio e viveva della vita, della libertà e del lavoro del figlio.

— Oh, s'egli non ci fosse stato! — gridò il rancore, filtrandogli il suo veleno nel cuore.

— No, è meglio che ci sia: ti preserva dai tristi passi che coloro per cui vorresti farli non meritano neppure! — rispose una tenue voce che nella sua umile dolcezza nascondeva una segreta fierezza.

Zio Pietro beveva a lenti sorsi; e il vino gli spandeva una calda serenità entro il vecchio petto, allagandogli il cuore d'improvviso benessere. Si tolse di bocca la zucca, e col viso ancor sollevato e le labbra bagnate e rosse di vino, la ritornò a Melchiorre. E Melchiorre anch'ei bevette, ma a grossi e avidi sorsi, dando il volto al sole e l'anima al forzato oblio d'ogni passata umiliazione. Non si proponeva di dimenticare e tanto meno perdonare, ma di vincer le passioni e d'esser prudente per non amareggiare l'infelice vecchiaia del padre.

VI.

I rimanenti giorni d'agosto passarono sereni e tranquilli.

Fermo nel suo proposito, Melchiorre s'acquietò in una cupa serenità, nella rassegnazione amara di chi tutto ha perduto; e continuò nelle solite occupazioni, scendendo all'alba in città per portarvi il latte sempre più scarso e denso, coltivando l'orto ove imporporavano i pomidori, tagliando fronde alle capre, vagando in silenzio pel bosco; zio Pietro proseguì a intagliare e costrurre arnesi di ferula, preparare i pasti con gli erbaggi dell'orto, spazzar le mandrie, ricordare e pensare fra le mute rocce, davanti a quell'attraente orizzonte orientale, dal quale egli non scorgeva salire in lente spire fumiganti i primi e tenuissimi vapori cenerini che annunziano l'agonia dell'estate.

Nella rinnovellata pace dell'ovile, solo Basilio conservava qualche cosa d'irrequieto: una misteriosa fiamma gli serpeggiava pel sangue, dandogli uno strano malessere nervoso che ad ore lo faceva correre, ridere, saltare e gridare dietro le capre; ad ore lo gettava in languidi torpori d'una dolcezza quasi spasmodica. Lo stordivano gli ultimi calori d'agosto, che per assoluta assenza di vento a giorni erano davvero snervanti, resi più intensi dal riverbero delle roccie ardenti; eppure in certe ore d'invincibile languore, egli si sdraiava al sole come un gatto, lungo disteso, fra l'erbe gialle al meriggio, e si assopiva in un'acre ebbrezza di caldo, in uno svenimento di tutte le fibre rammollite e dei nervi rallentati

Il bosco taceva, tacevano le campanelle delle capre meriggianti; il cielo ossidato parea sprofondarsi all' orizzonte fra le aride evaporazioni del mare. In quelle ore di immobilità ardente il bosco aveva foschi bagliori d' acciaio brunito, l' oriente vaporava cenere azzurrognola, e le erbe bionde così molli e lucenti nei dì sereni, s' incrudivano e pungevano con aculei d' oro bruciato, come aghi metallici. Basilio si levava affranto e indolenzito, con la voce rauca e la mente pervasa da insidiosi languori. Dopo il folle buonumore del mattino, passava la sera immerso in gravi stupori, poltrone, muto, cupo; e se lo sgridavano, aveva improvvise e insolite rivolte, imprecava, insultava, talvolta scoppiava anche a piangere: poi di notte aveva freddo, si accucciava accanto al fuoco e batteva i denti, col volto cenerognolo e gli occhi smarriti. E nel sonno agitato mormorava continuamente strane cose.

— Cosa diavolo hai? — gli chiese un giorno Melchiorre, guardandolo fisso. — Tu sei malato e non vuoi dir nulla. Dove hai male? Parla!

— Qui — rispos' egli ironico, e curvandosi si toccò il collo del piede (1); e rise, ma già nel suo riso forzato, che aveva perduto la freschezza infantile di pochi giorni prima, era la conferma alle supposizioni del padrone.

— Lì? Ah, benissimo; allora hai qualche grillo per il capo. A che pensi? Se ti ammali quassù e muori, in verità mia che ti lascerò divorare dai corvi.

Basilio alzò le spalle con stoica indifferenza, e nei suoi occhi passò una fredda ombra di tristezza.

— Lasciatemi pure ai corvi od ai cani, come vi piace. Tanto, cosa ci faccio io nel mondo?

— E gli altri cosa ci fanno? — gridò zio Pietro, presente al discorso.

Melchiorre, che sempre aveva un po' invidiato la spensierata adolescenza di Basilio, lo guardava colpito. Anche quello era dunque scontento? Chi dunque poteva esser contento?

— Gli altri? Gli altri? Quali altri? — disse Basilio con sprezzante franchezza. — Voi credete che, perchè voi siete così, gli altri non si divertono? Vedete i signori del Monte, che il diavolo li rapisca! Che fanno quelli? Giocano, ridono, mangiano bene, dormono meglio, suonano la chitarra, ballano, cantano, fanno all'amore con tutte...

(1) Modo nuorese per indicare che si sta benissimo.

La sua voce vibrante d' invidia e quasi d' odio si ripercosse nell' anima di Melchiorre come suono rimbombante entro un profondo vaso metallico, e vi ridestò cupi echi sopiti.

— Anche tu! — gridò, ma tosto desiderò poter riprendere il suo grido perchè zio Pietro volse il viso verso di lui, e parlò, rispondendo in apparenza al mandriano, ma in realtà a tutti e due:

— I signori! Cosa credi sieno i signori? Uomini come noi. E ti credi che sono contenti? Un corno! Ohi, ohi, ragazzo, perchè te lo fai dire? siamo tutti nati per soffrire, e portar la nostra croce. Al posto di quei signori che ti sembrano felici, se tu sapessi cosa bolle nella loro pentola, tu non ti ci vorresti neppure morto. Dietro i loro giochi c' è un mostro che li divora; sono deboli e malati di corpo, e vili e miseri d' anima. Sono pieni di debiti, di cure, d' ansie, e il loro riso è come il tinnío argentino di un piatto già rotto e che pur sembra nuovo. Fanno all' amore con tutte, ma non amano e non sono amati da nessuna donna, come potrai esserlo tu se crescerai e ti procurerai onestamente un ovile e un branco di capre. Suonano, suonano! — sclamò poi con sottile ironia. — Suonano come ronza la mosca in autunno quando sta per morire. E a te chi impedisce di suonare? Va nella valle, taglia le canne tenere e fabbricati un paio di *leoneddas* come i pastori del Campidano. La tua musica sarà sempre migliore di quella della chitarra dei signori. Mangiano e dormono? — proseguì. — E tu forse non mangi e non dormi? Perche non mangi cose buone? Ma sai tu che quelli lì le cose buone le digeriscono assai peggio che tu il pane d'orzo? *Sa matta siat prena, siat de paza o siat d' arena...* (1) Purchè sia pulita l' anima!...

— È vero... — cominciò Melchiorre.

— Bah! Cominciate ora voi un' altra predica! — disse Basilio seccato; e se ne andò via fischiando.

Più che tutte le prediche dei padroni gli fece bene il permesso di scendere una mattina a Nuoro. Nel cortiletto di zia Bisaccia, invece che al solito posto legò il cavallo vicino ad un palo intorno al quale s' attortigliava un' esile pianta di vite.

Prima di ripartire staccò dalla vite una manata di foglie che si ficcò in tasca per recarle alla lepre. Anche il cavallo allungò un po' troppo il collo, annusò la vite e ne strappò coi lunghi denti gialli qualche foglia. Mai ciò fosse accaduto! Zia Bisaccia slanciossi

(1) La pancia sia piena, sia di paglia o sia di rena.

urlando nel cortile, percosse la bestia ed ebbe un fiero battibecco con Basilio che dovette saltare a cavallo e scappare. La donna lo accompagnò con una violenta scarica d'insulti, minaccie e fiche.

— Lo vedi il villano mal venuto dal suo paese! Al diavolo chi t'ha portato qui! Asino, cialtrone, bestia! Truh, truh, truh! (1). Lasciami venir qui il tuo padrone chè aggiusteremo i conti. Lo vedi! che vieni in casa mia a rovinarmi? Sentito lo hai? In casa mia io sto meglio di quello che sta tua madre nella sua buca, e non voglio seccature. Se non fosse perchè non hai che il cielo da vedere e la terra da calcare, ti citerei per i danni; la vedremmo. Truh, l'asino, truh...

Basilio era sparito. Nonostante i vituperi di zia Bisaccia si sentiva lieto e leggero come un uccello. Spaventato dalle percosse e dalle grida, il cavallino trottava rapido e colle orecchie ritte.

Il mattino era diafano e azzurro: invece di tornare direttamente all'ovile Basilio passò sul Monte, e vide Paska e le parlò.

Fra i suoi piaceri e i suoi trionfi, e nonostante le alte protezioni di cui godeva, ella viveva d'ansie e di paure: vedendo il mandriano, cambiò colore, ma gli si mostrò ironicamente benevola.

— E di laggiù? — chiese, accennando col mento verso l'ovile. — Altra minaccia hai da dirmi?

— Pare così! — diss'egli facendo il coraggioso. — Se non dài attenzione, vedrai cosa ti accadrà, agnella mia!

— E cosa m'accadrà? — diss'ella con sprezzo. — L'altro giorno hai fatto presto ad andartene, altrimenti te lo avrei detto io cosa rispondere.

— E cosa?

— Questo solamente! — E sputò e passò il piede sulla saliva.

Basilio seguì con gli occhi l'atto di lei; poi la guardò fisso e sorrise.

— Eppure quel giorno non avevi voglia di scherzare così, bella mia: è che sono in fretta e se tardo ancora egli mi massacra, altrimenti te ne direi qualcheduna...

— Di', di', di'... — incalzò ella, tradendosi, più paurosa che curiosa.

— Non posso indugiare, ora.

— Aspetta, aspetta! — Ella lo tratteneva: egli le sfuggì rosso di piacere, dicendo che sarebbe tornato l'indomani.

(1) Voce per aizzar le bestie.

— Domani torniamo tutti a Nuoro, all' alba. Vieni almeno stassera.

— Tornerò! — egli gridò, e fuggì via sul cavallino, fra le pietre della radura.

Quel giorno egli parve riprendere la spensierata letizia di prima: erano grida, risate, fischi, belati che si spandevano follemente per la china, con brevi ma sonori echi perdentisi in alto, nell' aria pura del bosco.

A pranzo raccontò ridendo la storia di zia Bisaccia che voleva citarlo per le foglie strappate alla vite.

— Pascolo abusivo! Quella donna deve aver in corpo lo spirito del male!

Ma tacque dell' incontro con Paska, e per tutta l' ora della siesta, invece d' assopirsi morbosamente come nei di passati, sdraiato pancia a terra, con le punte dei piedi e i gomiti fissi al suolo, e il mento sulle mani intrecciate, escogitò il modo di potersi recare segretamente al Monte. L' idea di riveder Paska lo affascinava, dandogli un piacere ardente come la vampa di sole che battendogli sul dorso e sulle reni lo investiva di calde dolcezze. Non sapeva come avrebbe fatto per assentarsi, ma sentiva che assolutamente sarebbe andato lassù. A un tratto l' idea venne, e balzante e acuta. Si levò, e assicuratosi che nessuno lo vedeva, afferrò per le corna una giovine capra nera che meriggiava nella corta ombra di un cespuglio. E la fece rizzare, e se la trascinò dietro reluttante, parlandole dolcemente, sommessamente, per convincerla a seguirlo dolcile.

— Vieni, vieni con me, *Fior di pervinca*, vieni, che non è poi per ammazzarti. Cammini o non cammini, bella mia? Andiamo, caprettina, andiamo, che il portarti dove ti porterò io non è poi un colpo d' archibugio sardo che ti trapassi il cuoricino! Vieni; resterai solo fino a stanotte, laggiù: ti getterò fronde e siepi, e non creperai; vieni, vieni, *Fior di pervinca*; è necessario che tu venga, *alò!*

Camminarono così circa un quarto d' ora. Basilio si volgeva ogni tanto, scrutando le chine soleggiate, ove non scorgeva nessuno; anche la capretta volgeva il capo belando, ma niuna delle compagne già lontane rispondeva. Così la povera *Fior di pervinca* si trovò in fondo a uno speco ombreggiato da folte siepi, imprigionata fra grosse pietre che Basilio fece rotolare dall'alto. Egli

le recò poi fronde d'elce e manate di fieno, e rimase finchè la capretta cessò di belare. Poi s'allontanò di corsa: le capre meriggiavano tranquille, nessuno erasi accorto della sua assenza; e solo sul tardi, al declinar del sole, egli fece conoscere al padrone che *Fior di pervinca* mancava.

— Va a cercarla! — disse Melchiorre, dopo essersi assicurato della verità. — E se non la riconduci, non ricomparirmi davanti, poltronaccio accidioso.

Egli se n'andò allegramente dalla parte della chiesetta: all'uscir del bosco vide il sole, senza raggi e vermiglio come una enorme melagranata, cader lentamente dietro l'infuocata catena delle lontane montagne. In cielo cerchi porpurei degradavano in cerchi rosa-violacei sfumati nel caldo azzurro dello zenit.

Arrossati dal lento tramonto i boschi tacevano, le calde rocce apparivano porpuree, le felci e le erbe avevano riflessi rosei: e in quel gran silenzio rosso, in quella intensa luce d'incendio, Basilio rivide Paska, il cui viso luceva smaltato di rosa, e gli occhi avevano chiare fosforescenze di fiamma.

Ella forse lo aspettava, perchè l'accolse con sorriso malizioso, dicendogli:

— Ora c'è la novena: la diciamo presto, stasera, perchè poi andiamo ad accendere l'ultimo falò in monte Bidde. Entri alla novena?

— Sì.

— Poi verrai a monte Bidde!

— Sì.

Egli rispondeva sì ad ogni cosa. Era possibile rispondere altrimenti alla bella Paska?... E se riferivano al padrone d'averlo veduto a ragionare con lei, a seguirne i passi?

Il padrone era lontano, ed egli in quel momento non lo ricordava neppure.

Il campanello della novena squillava, chiamando, insistendo, vibrando. Basilio seguì Paska come il cagnolino dal collare lucente, che non gli destava più alcun desiderio, seguiva il padroncino di lei.

In chiesa si fece il segno della croce, e non sapendo altro ricordò e recitò alcune originali preghiere popolari, apprese nella sua infanzia.

Deo mi sinno sa rughe,
Sa vera rughe,
Sa rughe vera,
Sa Madalena,

Santu Franziscu,
Santu Fhilippu,
Santu Juanne;
Morte mai no' m' inganne,
Nè a die nè a notte,
Fin' ass' ora 'essa morte,
Fin' ass' ora 'essa fine;
S' anghelu serafine,
S' anghelu biancu;
In nomen de su Babbu,
De su Fizu e de s' Ispiridu Santu (1).

Poi, sollevando gli occhi alla Madonna, col cuore intenerito recitò fervidamente:

Frisca sezis cale rosa,
Frisca sezis cale lizu,
Mama de su Santu Fizu,
Mama de su Fizu Santu;
In nomen de su Babbu,
De su Fizu e de s' Ispiridu Santu (2).

La novena finì tardi perchè, essendo l' ultimo giorno, oltre le solite preghiere il sacerdote recitò ad alta e cadenzata voce una lunga e monotona invocazione, pregando pace ai defunti devoti della Madonna, felicità e prosperità ai vivi, sperdizione delle eresie, conversione degli infedeli, gloria al Sommo Pontefice e alla Santa Chiesa cattolica, vittoria degli angeli contro i demoni...

S' anghelu serafine,
S' anghelu biancu,
In nomen de su Babbu,
De su Fizu e de s' Ispiridu Santu..

mormorava Basilio fervidamente, e pregava per il Papa, per la conversione dei Turchi, per la vittoria degli angeli. I ginocchi gli doloravano, pungendoli i legacci delle ghette, e il pensiero cominciava a volgersi con inquietudine verso l' ovile, entro lo

(1) Io mi segno la croce - la vera croce - la croce vera - la Maddalena - San Francesco - San Filippo - San Giovanni - morte mai non m' inganni - nè di giorno, nè di notte - fino all' ora della morte - fino all' ora della fine - l' angelo serafino - l' angelo bianco - In nome del Padre - del Figliuolo e dello Spirito Santo.

(2) Fresca siete quale rosa - fresca siete quale giglio - Madre del santo Figlio - Madre del Figlio santo - In nome del Padre - del Figliuolo e dello Spirito Santo.

speco ove *Fior di pervinca* dovea gemer lamentosi belati; ma Paska era lassù, inginocchiata sui gradini dell'altare, la testa reclinata con civetteria, e il corsetto di velluto color sangue di drago rosseggiante al luminoso crepuscolo. Ella pregava e Basilio pregava; ella non si muoveva e Basilio non poteva muoversi; ella fu fra le ultime ad uscire, e Basilio uscì dietro di lei.

Fuori i cerchi dell'orizzonte avean preso una calda tinta violetta venata di rosso, stendendosi, slargandosi, svaporando lentamente. E in quel melanconico e ineffabile sogno di viola, la luna nuova calava rossa come un doppio corno di corallo. Quel giorno doveva essere stato ardentissimo nel piano, se tanti caldi vapori si adunavano nell' orizzonte, dando al novilunio il colore delle brage: ma sull'Orthobene, sebbene il bosco tacesse immobile nel silenzio rosso della sera, l'aria aveva solo un tepore gradevole, una ineffabile pace di sogno. E in quella pace e in quel sogno, sotto gli alberi tacenti, fra le roccie erette al vespero, attraverso l' alto paesaggio fragrante, che sembrava assorto nella contemplazione dei grandiosi orizzonti violetti e nell' adorazione del mistico novilunio vermiglio, la gente se ne andò ad accendere l' ultimo falò sulle creste vigilanti Nuoro lontana.

Le voci vibravano commosse dall'ora, con cadenze flautate; i gridi dei bimbi parevano pigolii d'uccelli: ognuno trascinava seco un ramo, uno sterpo, una fronda; i fanciulli salivano sulle roccie, scendevano, saltavano, risalivano, campeggiando neri sullo sfondo solitario del cielo.

Basilio veniva dietro, serio, con occhi spalancati, meravigliato di trovarsi fra quella gente e in quel luogo: la sua inquietudine aumentava, Paska non badava a lui. Perchè era venuto, perchè andava dietro quella gente allegra, quelle serve che ridevano, quei signori che fischiavano, quei fanciulli che saltavano sulle pietre?

E il padrone che l'attendeva? E la capretta che belava in fondo allo speco?

E perchè Paska, che se lo tirava dietro, non sembrava neppure ricordarlo?

Si giunse alle rupi di monte Bidde, ed ei fu messo ad accomodare i rami e le fronde che tutti gettavano una sull' altra, e ad appiccarvi fuoco. Sulle roccie i piccoli elci selvaggi sfumavano nel cielo cinereo: sotto monte Bidde i boschi scendevano compatti, stendendo un folto e fluttuante mare di verde, una cascata arborea precipitante giù per le scoscese chine.

E giù le valli dormivano nell'ombra; Nuoro biancheggiava nel crepuscolo, ed altri borghi lontani apparivano nei desolati paesaggi cinerei: le montagne dell'orizzonte s'ergevano in vasto circolo bronzeo, in quell'ardore violetto del cielo che verso est e nord s'illanguidiva in soavi vaporosità di perla lillà-rosea.

Il fuoco guizzò scoppiettando, emanando un denso cirro di fumo roseo punteggiato di scintille d'oro, che s'elevò tortuoso, e poi abbassandosi si sparpagliò sulla verde cascata del bosco, su cui la fiamma gettava sprazzi di luce sanguinante.

Ritte o sedute qua e là sulle roccie, le figure dei novenanti campeggiavano oscure come statue sui grigi piedistalli del granito illuminato dal fuoco e dai riflessi dell'orizzonte: il cagnolino nero fermo sulle quattro esili zampette, proprio sulla più alta cima, gettava al cielo violaceo lo squillo del suo campanello.

Paska degnossi alfine ricordare Basilio e lo attirò dietro una sporgenza di rupe: coprivan la loro voce il chiacchierio delle donne, le grida dei bimbi e il canterio degli uomini ritti presso il falò.

— Ancora qui sei? — gli disse beffarda, come lo avesse perso di vista. — E se il padrone ti cerca?

— Non mi trova! — rispos' egli, fissandola arditamente, esasperato dal dispetto e dall'inquietudine.

— Dunque, parliamo. Cosa è, cosa è che *egli* dice e minaccia? Cosa ha detto quando ha saputo che le sue ingiunzioni e le sue minaccie m'entrano in un orecchio e m'escono dall'altro? Di', di', parla, ragazzino.

Indispettito da quest'ultima parola, egli rispose:

— E perchè vuoi saperlo, se t'entra in un orecchio e t'esce dall'altro?

— Così, per curiosità. Parla, parla... come ti chiami tu?

— Col mio nome.

— Lasciamo le burle — diss'ella facendosi seria. — Ripetimi com'è che ti disse quando venisti a parlarmi nella chiesa; ripeti quelle precise parole.

— Non ricordo.

— Via, non far l'asino. Mi dicevi che se non me ne andavo subito subito, mi avrebbe fatto finir lui i divertimenti. È così o non è così?

— È così.

— Che voleva dire con quelle parole? Che mi avrebbe ammazzata; o non è vero che voleva dir così?

— Sicuramente — mentì egli.

— E allora perchè non l'ha fatto? Vedi che i divertimenti non li ho ancor finiti. Vedi stasera che bel divertimento? — Accennava al falò; ma Basilio sporse il labbro inferiore con noia sprezzante. — Non ti pare? Forse vi divertite altrettanto fra le vostre capre? Dunque, parla, cosa sono le altre minaccie, parla, parla, che il diavolo ti porti, o ragazzo straniero.

Lo prese per le braccia e lo scosse vigorosamente: egli traballò e fu per precipitare nell'abisso roccioso che sprofondavasi ai loro piedi. Non cadde perchè Paska lo rattenne emettendo un leggero grido di spavento; ma da quell'istante egli cadde in un abisso ben più profondo...

Disse tutto ciò che ella gli fece dire: sì, Melchiorre minacciava sempre ammazzarla, o per lo meno rapirla e portarla legata all'ovile, ove ne avrebbe fatto scempio, lasciandola poi morir d'inedia, o precipitandola giù per dirupi, dove neppur le capre passavano.

— E sono il suo sangue! — sclamò ella con sincero terrore. — Il suo sangue sono! I nostri padri eran figli d'una stessa madre, proprio fratelli, sai! Cosa gli ho fatto io, cosa?

— Facevate l'amore, voi...

— Facevamo un corno! È lui che s'era messo in testa delle idee sciocche, a cui io rispondevo no, e no, e no! Poi, quando compii il ventun anno, nel mese d'aprile, gli dissi: « Ora sono padrona di fare quel che mi pare e piace; scóstati, e non molestarmi più, che non voglio esser appestata dall'odor del siero... ».

— L'odor del siero! — ripetè Basilio, parlando a se stesso.

Ella capì di averlo offeso, e siccome le premeva tenerselo amico, gli sorrise dicendo:

— ...quando proviene da una bestia come il tuo padrone. Non è vero che sembra una bestia? Sembra una pecora bianca a cui il fango abbia ingiallito il vello. E diglielo pure, se vuoi dirglielo!...

— Tu parli così perchè sai ch'io non gli dirò mai nulla!

— C'è pastore e pastore — ella osservò seguendo la sua idea — ma egli non è neppure pastore; è un animale sporco, mentre ci son pastori che valgon più dei signori in paltò.

Basilio, che già guardandosi nella fontana, meno ingenuo di Narciso, erasi accorto del suo bel viso, credette ch'ella accennasse a lui, e ne provò uno sciocco piacere.

— E diglielo pure da parte mia, e digli che, poichè egli vuol

beversi il mio sangue, io terrò forte finchè potrò per riguardo di quel povero cieco. Ma che non provochi la mia pazienza, perchè allora metterò da parte ogni riguardo, e, giacchè lo vuole, ci beveremo il sangue a vicenda...

— Io non gli dirò nulla.

— Ah, non gli dirai nulla? Farai bene, perchè potrà poi pigliarsela con te. È così matto! Ma non temere tu; tu pure sta forte, ragazzino. C'è Paska Carta che ti protegge — e si toccava il petto con un dito — e Paska Carta ha chi la difende. Se io avessi voluto — aggiunse abbassando la voce — a quest' ora egli sarebbe in prigione, come grillo entro un tubo di canna. E se continua a molestarmi gli farò vedere chi è lui e chi son io; che non basteranno le corna delle sue cento capre a liberarlo dal laccio in cui verrà avvinto.

Basilio non seppe che rispondere a tanta spampanata; e restò silenzioso, gli occhi fissi in lontananza, assorto in tristi contemplazioni.

Il falò andava spegnendosi, e al suo rosso bagliore poco prima ondeggiante sul bosco e sulle roccie, subentrava l' ultima luce violacea dell' orizzonte.

I paesaggi cadevano nell' ombra; la luna incurvavasi sempre più corallina nel suo lento tramonto.

— Basta — sospirò Basilio, scuotendosi — io ora me ne vado. Voi arrangiatevi: a me basteranno le grida e gli improperi con cui egli stasera mi coprirà. Ora me ne vado.

Ma sospirò ancora e non si mosse. Di tutte le impressioni provate in quel giorno, ora gli restava una indistinta tristezza, un doloroso desiderio di non più tornare all' ovile, e di restar lì, su quella sporgenza di roccia, ma di restarvi con Paska finchè tutta la gente se ne fosse andata. E allora, quando tutta la gente se ne fosse andata, quando nell' orizzonte si fosse spento quel misterioso ardore di viola, egli forse si sentirebbe coraggio e forza di dir a Paska cose mai prima dalle sue labbra pronunziate. Ella contava tre anni più di lui, ma sembrava una ragazza quindicenne: egli era tanto fanciullo ancora, ma il suo cuore pulsava virilmente, pervaso da ineffabili desiderî; e ogni palpito era una parola, un grido di passione angosciosa e quasi feroce. Diceva questo grido:

— Io ho gettato la capretta in fondo allo speco per poterti venire a trovare, e sarei pronto a commettere un delitto per te. Paska, vuoi che ammazzi ad una ad una tutte le capre di Melchiorre? Vuoi che uccida lui? Vuoi che uccida il vecchio zio Pietro? Parla,

parla: io mentirò, io ucciderò, io farò tutto quello che tu vorrai, tutto per amor tuo. Ma restiamo qui soli. Soli. Lascia andare questi signori che io odio perchè preferiti da te: restiamo soli, restiamo soli, restiamo soli...

E la gente cominciò ad andarsene; ma avendo veduto i piccoli occhi del padrone rifulgere a poca distanza, Paska saltò giù dalla sporgenza della roccia, e Basilio si scosse dal sogno appassionato. Dal basso ella gli disse:

— Ci rivedremo a Nuoro qualche volta, se tu ci scenderai. Ci scenderai?

— Non lo so — egli rispose sgarbatamente. La seguì con gli occhi, la vide saltar svelta di pietra in pietra, voltarsi per chiamare il cagnolino che le corse dietro, e sparir nel crepuscolo estremo. Egli rimase solo: udì le voci e le risa perdersi lentamente nel silvestre sentiero, dietro le roccie, nel rosso novilunio; poi vide l'orizzonte spegnersi in oscure tinte paonazze. Allora tornò all'ovile, triste, avvilito.

Dalla capanna, ove era acceso il fuoco, usciva una grassa fragranza d'arrosto; e al di fuori, nell'ombra appena rotta dal barlume che usciva dall'apertura, Basilio vide pendere un roseo corpo dalle zampe penzolanti. Era la povera *Fior di pervinca* morta e scuoiata. Cercando uscir dallo speco aveva ficcato la testa fra due pietre, e ricercandola Melchiorre l'aveva trovata soffocata.

Basilio s'accostò, palpò le fresche carni per assicurarsi che gli occhi non l'ingannavano; e non osando entrar nella capanna si sdraiò al di fuori gemendo sommessamente.

— Sei ritornato? — chiese zio Pietro.

Egli non rispose.

— Tornato sei, Basilio? Cosa hai?

— Sono mezzo morto — diss'egli con voce rotta. — Ho percorso tutto il Monte, ma vedo che avevo sbagliato strada. Ohi, zio Pietro mio, che sono morto.

— Sta zitto! — gridò Melchiorre, che arrostiva i visceri della capra. — Se esco fuori ti faccio morir davvero, e peggio del come è morta questa povera bestia.

Ed egli stette zitto, rattenendo persino il respiro, con le orecchie tese. S'era il padrone accorto della sua mancanza? Che gli avrebbe detto l'indomani, quando zio Pietro non li avrebbe uditi?

(*Continua*). GRAZIA DELEDDA.

NUOVI PROBLEMI

I.

OSSERVAZIONI GENERALI.

Se voi percorrete l' Italia da un estremo all'altro, vedrete regioni, uomini, società diversissime; sentirete su tutto e su tutti i più opposti e contraditterii giudizi. V' è però una cosa sola in cui la concordia è perfetta, il giudizio unanime: nel dir male del nostro Governo. Il fatto è notevole assai. Certo anche dei Governi dell'Austria, dei Borboni, del Papa, dei Duchi si diceva un gran male; ma i borbonici almeno, i papalini, gli austriacanti, i duchisti ne dicevano bene, li difendevano. Del nostro invece dicono male quegli stessi che lo hanno fondato, che ne fanno parte e ne cavano vantaggio. E allora come, dove troverà esso la forza di reggersi e difendersi contro quei pericoli esterni o interni, cui sono più o meno esposti tutti i Governi di questo mondo? Il peggio è che, siccome questo Governo nessuno ce lo ha imposto; siamo noi che lo abbiamo scelto e lo abbiamo formato, così il gran male che ne diciamo finisce col farci perdere ogni fiducia in noi stessi, il che è anche più dannoso di quella fede illimitata che avevamo altra volta. Ma accennare il fatto è assai facile, non è facile invece scoprirne le cause, prevederne le conseguenze, trovare un rimedio. Tuttavia un'idea chiara dello stato delle cose comincerà ad aversi subito, se facciamo un esame del nostro bilancio. Il bilancio è lo specchio fedele delle condizioni, non solo finanziarie, ma anche sociali e politiche d' un paese.

Che cosa ci dice dunque il nostro bilancio? La prima impressione parrebbe assai confortante. Dopo una lunga serie d' imperdonabili errori, noi eravamo nel 1888-89 giunti ad un *deficit* enorme, che l'on. Giolitti fa ascendere alla cifra veramente spaventosa di 470 mi-

lioni (1). Atterriti allora dell'abisso cui andavamo incontro, parve che si cominciasse a mettere giudizio. Si scemarono le spese, si fecero economie, e dopo una serie di sforzi continui siamo finalmente arrivati a toccare la meta lungamente desiderata del pareggio. Ma siamo più scontenti di prima. E veramente il pareggio è una condizione essenziale al benessere di un popolo, ma non è tutto. Chi si trova senza una lira in tasca e senza un soldo di debito è in perfetto pareggio, ma muore di fame.

Il vero è che per arrivare al pareggio noi abbiamo dovuto non solo scemare le spese, che avevano fatto crescere enormemente il debito pubblico, ma aumentare d'anno in anno anche le imposte. Senza citare numeri e statistiche, in proporzione della nostra ricchezza, noi siamo in Europa il popolo più aggravato di tasse e di debiti, sotto il peso dei quali il paese sembra addirittura soccombere. Con una ricchezza minore del quarto di ciò che possiede la Francia, noi paghiamo allo Stato circa la metà di ciò che paga essa, la quale è pure aggravatissima. Per interessi dei soli debiti perpetui paghiamo 490 milioni l'anno, assai più di un milione al giorno, somma che si accresce di molto se mettiamo insieme tutti gli altri debiti.

Che cosa dunque si può fare? Nuovi debiti non è possibile; nuove tasse meno che mai. Non restano che le economie. Certo qualche altra se ne potrà anche fare, quella almeno pure notevolissima di spender bene ciò che si spende male. Ma aveva pienamente ragione l'on. Fortunato quando, in un mirabile discorso, fatto ai suoi elettori nel passato anno, dimostrava che era assurdo supporre di poter mai arrivare con esse a mutare sensibilmente le condizioni della nostra finanza. — Noi abbiamo infatti, egli diceva, un bilancio di un miliardo e 600 milioni, di cui 800 milioni sono divorati dagl'interessi dei debiti sotto le varie loro forme, comprese le pensioni che sono anch'esse spese intangibili. Se si tolgono ancora 160 milioni destinati alle riscossioni, restano 600 milioni per tutta l'amministrazione del paese, compresi l'esercito, la marina, i lavori pubblici, le carceri, la sicurezza interna, tutto. Nessuno potrà dire che sian troppi — (2).

(1) « Comprendendo nell'attivo le entrate effettive ordinarie e straordinarie, escluse quindi quelle procurate facendo debiti, e nel passivo tutte le spese effettive, comprese quelle per costruzioni di ferrovie, escluse quelle per estinzione di debiti ». *Discorso del 27 aprile 1899, alla Camera.*

(2) *Il Dovere politico*, discorso pronunziato a Palazzo San Gervasio il 9 ottobre 1898. Roma, Bertero, 1898.

E non solamente ciò è vero, ma bisogna anche aggiungere che la dotazione di tutti quanti i servizi pubblici è affatto insufficiente. Non parlo dell'esercito e della marina, perchè qualcuno potrebbe dire: abbiate meno soldati e meglio provvisti. Ma le cliniche, i laboratorî, le scuole mancano tutte più o meno del necessario. Non abbiamo nel Regno una sola biblioteca che si possa tenere al corrente. Gli archivi dello Stato hanno dovuto rinunziare perfino a comprare quei pochissimi libri, che sono addirittura ferri del mestiere; non possono qualche volta, per mancanza di denari, rilegare le filze dei documenti. Anni sono dovetti fare un'inchiesta, e trovai che, per mancanza di danaro, molte antiche carte di un pubblico archivio erano tenute in un locale così umido che erano ridotte addirittura in poltiglia. « Qui l'archivio si prende col cucchiaio », fu l'espressione di cui mi servii nella mia Relazione. Ogni giorno emigrano tesori d'arte, che con somme non rilevanti si potrebbero ritenere in paese, con utile grandissimo, non solo artistico, ma anche economico. E questo s'avvera nelle cose grandi e nelle piccole, in un grado che qualche volta arriva al ridicolo. Lo scorso anno villeggiavo presso un piccolo borgo del Casentino. Quando dovevo spedire qualche pacco un po' grosso di stampe o di manoscritti, l'ufficio postale mandava a pesarlo alla stadera del pizzicagnolo. Domandai come mai avessero solo una piccola bilancia per le lettere. — Ne avevamo un'altra — mi risposero — ma l'amministrazione ci mandò a pregare di restituirgliela, per darla ad un ufficio che ne aveva più bisogno di noi. — E tutto questo accanto d'altra parte a spese eccessive ed inutili. Che sentimento di generale malessere e di scontento nasca da un tale stato di cose, non ha certamente bisogno d'essere dimostrato.

Ma v'è di peggio. Questo bilancio così scarso e così pesante nello stesso tempo, è anche stranamente ingiusto. È stato molte volte detto che esso applica l'imposta progressiva a rovescio. Paga di più chi possiede meno. Dopo un minuto esame si è da alcuno fatto il conto che il povero paga in Italia il 50 per cento del carico tributario. Certo è che da noi assai poco pagano gli oggetti di lusso, e gravatissimi sono invece i consumi di prima necessità. Fra le colonne del nostro bilancio sono i dazi sul grano, sul sale ed il lotto, contro cui tanto abbiamo scritto e parlato: il vizio cioè e la miseria. Il lotto rende allo Stato circa 27 milioni netti, cavandone 70 dai contribuenti; il sale ne rende da 54 a 59. Un quintale di sale co-

mune, che costa allo Stato L. 1.62, è da esso venduto a L. 40. Il petrolio che costa 17 lire il quintale, si vende 65 circa. Il dazio sul grano che è andato crescendo fino a L. 7.50 il quintale, dà allo Stato circa 45 milioni l'anno (1). E siamo ridotti a questo, che una buona raccolta, scemando l'importazione del grano, mette a pericolo il pareggio del bilancio, il quale trae giovamento invece dalla carestia che fa salire il prezzo del pane, minaccia la fame ed i tumulti, che portano poi nuove spese. Pure tutte queste sono cose, che noi possiamo assai facilmente criticare, ma non possiamo ora mutare, senza del pari o anche più aggravare il contribuente da un altro lato, se non vogliamo ricadere nel *deficit*.

A proposito della cattiva distribuzione delle imposte che sono da noi progressive a rovescio, l'on, Giolitti osservava alla Camera il 27 aprile 1899: — Per un affare di 5000 lire avete bisogno d'usare un foglio da una lira (2), e lo stesso foglio dovete usare per un affare di 50 lire. Per andare dinanzi al pretore vi occorrono L. 2.40; per andare in appello al tribunale 3.60: e questo così per una lite di mille lire, come di un milione. Per costituire una dote fino a mille lire dovete pagare 2 lire, e per ogni mille lire di più basta aggiungere una sola lira. Così pagherete due lire per una dote di cento, e tre per una di duemila. Noi abbiamo una tassa di ricchezza mobile assai gravosa; ma per la rendita commerciale e industriale, egli osservava giustamente, non si paga nulla fino a 533 lire di rendita netta, fino a 1060 si paga una tassa attenuata. Per i redditi professionali, arti e mestieri, l'esenzione va fino a 640 e la tassa attenuata fino a 1280. E ciò è assai equo. Ma invece la proprietà fondiaria paga sempre, non gode mai esenzione di sorta. Chi ha 3000 lire di capitale ed apre un'osteria che gli renda non più di 533 lire, non paga nulla. Chi invece compra un fondo che, lavorato da lui colle proprie mani, gli rende anche meno di 533 lire, deve pagare. E paga inoltre, aggiungeva lo stesso on. Giolitti, tutte le tasse poste per proteggere l'industria, le quali aggravano il prezzo degli strumenti agricoli, e aggravano oltre il 30 per cento il vestiario dell'agricoltore. — La conseguenza di tutto ciò è che purtroppo il fisco mette ogni anno all'asta un numero qualche volta

(1) *L'Economista* di Firenze del 5 giugno, 10 luglio, 4 settembre 1898.

(2) Che poi si paga 1.20, aggiungendosi sempre il 20 per cento nel comprare la carta bollata.

grandissimo di piccole proprietà, per mancato pagamento di 2, di 3, di 5 lire d'imposta. E così quella piccola proprietà, che tanto contribuisce a rendere sano e normale e felice lo stato di un paese, e che bisognerebbe creare dove non esiste, viene da noi invece soffocata, distrutta. Che nome merita questo bilancio?

Ma osservate. L'esenzione accordata alla rendita industriale, negata all'agricoltura, deve risultare inevitabilmente a vantaggio delle provincie del Settentrione più ricche assai, più civili e industriali; a danno delle Meridionali più povere, meno civili, esclusivamente agricole. E se aggiungete che questa industria, la quale, sotto l'egida dei dazi protettori, ha mirabilmente prosperato, manda i suoi prodotti nel Sud da cui porta via nel Nord i capitali, rendendo sempre più difficile quel miglioramento dell'agricoltura che soffre appunto per la mancanza di capitali, voi dovrete concluderne, che, indipendentemente da ogni volontà individuale, v'è come un fato inesorabile che perseguita questo nostro bilancio, e lo costringe sempre ad aggravare di più chi è più povero (1).

Si dice che è poco patriottico il parlare di queste differenze, di queste divergenze tra Nord e Sud. Io non so se sia poco patriottico nascondere il vero. In ogni modo è un discorso che si ripete ogni giorno da tutte le parti, sicchè il silenzio non giova più a nulla. Una volta quando i Meridionali ingrossavano le file della Sinistra, erano i radicali del Nord che pigliavano le loro difese. Oggi che ciò più non avviene, anche i radicali sono trascinati dalla stessa corrente. E più di tutti i socialisti, perchè finora

(1) Si è osservato che i vini del Sud si vendono al Nord, ma non credo necessario fermarmi a questi fatti speciali, trattandosi di esaminare le cose nella loro totalità. Si è anche detto che il dazio sul grano è messo per proteggere l'agricoltura. Lasciando stare l'intenzione, il fatto è che il dazio non ha punto giovato alla coltura del grano, la quale in 25 anni non è nè cresciuta, nè migliorata. Il dazio nuoce ai consumatori in genere, ai poveri assai più che ai ricchi, i quali mangiano poco pane. E nuoce a tutti gli agricoltori che non producono grano, o non ne producono al di là dei loro bisogni, perchè quello che producono, se lo mangiano, ed il prezzo è per loro indifferente. Invece quello che comprano per sopperire al consumo, debbono pagarlo a più caro prezzo, il che è a loro danno. Il dazio giova principalmente ai grossi proprietari, e giova a quei contadini che sono pagati, come nella Sicilia, in grano. Ma colà esso vale anche a proteggere il latifondo. Vedi *Economista* citato.

il socialismo non attecchisce ancora nel Sud. A far dunque cessare un dissidio che potrebbe divenire assai dannoso, giova piuttosto parlar chiaro e mettere le cose nei loro veri termini. Il primo che io sappia a trattare seriamente la questione fu il prof. Pantaleoni, che non è meridionale (1). Ne riparlò poi l'on. Fortunato nel discorso da noi citato. — Contrariamente al volgo politico, egli disse, il prof. Pantaleoni ha luminosamente dimostrato che l'Italia settentrionale possiede il 48 per cento della ricchezza nazionale, e paga poco meno del 40 per cento delle imposte; la centrale possiede il 25 per cento e paga il 28; la Meridionale possiede non più del 27 per cento e paga il 32 e un quarto. —

Il prof. Nitti che s'apparecchia a pubblicare un libro su questo medesimo argomento, ne parlò già lo scorso aprile nella prolusione al suo corso nella Università di Napoli. — La provincia di Napoli, egli diceva, ha una popolazione un po' superiore a quella di tutta la Liguria, una estensione territoriale oltre cinque volte minore, ma quanto diverso è il grado della ricchezza! Nella Liguria è accumulata gran parte della fortuna mobiliare; vi è un corpo d'esercito, gran parte dei reali equipaggi; vi sono eseguite le più grandi costruzioni per conto dello Stato; ivi rimangono i premi della marina mercantile, e si trovano 116 976 (su 299 841) azioni della Banca d'Italia, e numero notevole di grandi Società anonime. Ora tutta la Liguria paga meno che due terzi della sola provincia di Napoli. Le due provincie di Udine e Basilicata hanno presso a poco la stessa popolazione, ma quanto diversa non è la loro ricchezza! Pure pagano presso a poco lo stesso. E lo Stato spende nella provincia di Udine presso a poco il doppio di ciò che spende in quella di Basilicata (2). L'on. Talamo, il Fioretti, Rastignac della *Tribuna* ed altri non pochi hanno toccato lo stesso soggetto.

Io non mi sento in grado di discutere e garantire l'esattezza ed il valore di tutte le cifre e deduzioni del prof. Nitti, che le dimostrerà nel suo libro. Riconosco anzi che vi sono casi nei quali i Meridionali pagano anche meno di quel che dovrebbero. Ma ritengo provato che, prese le cose all'ingrosso, e proporzionatamente ai loro averi, esse sieno più delle altre aggravate. L'onorevole Bastogi soleva spesso ricordare che, quando fece l'unificazione del debito pubblico, i Meridionali avevano i loro fondi al

(1) *Giornale degli Economisti*, Roma, gennaio 1891, pag. 73 e seg.
(2) *Gazzetta Parlamentare*, Napoli, 15-16 aprile 1899.

disopra della pari, con un debito comparativamente minimo, e lo fusero, senza un lamento, con quello del resto d' Italia, che era già enorme ed al 50 per cento. Le poche e deboli industrie meridionali furono allora dal nuovo regime doganale quasi annientate. Quelle province non erano in grado di sostenere le spese d' un Governo sorto da bisogni, che esse non avevano, d'una civiltà più progredita della loro. Ai Comuni, alle Province furono imposte istituzioni, di cui non sentivano ancora l' utilità, e che portavano pesi, che esse non erano in grado di sostenere. La conseguenza fu che quelle istituzioni spesso atrofizzarono, e le spese inutili resero impossibile quelle che erano necessarie, aumentarono il malessere e lo scontento. Anche la rottura del trattato di commercio colla Francia riuscì a vantaggio del Nord, a grave danno del Sud. I dazi protettori promossero un progresso veramente meraviglioso dell' industria nel Piemonte e nella Lombardia, sopra tutto a Milano, che è diventata un centro industriale di primo ordine. Questo progresso di tutta l' Alta Italia è un fenomeno che fa rinascere la speranza nell' avvenire, e tutti dobbiamo esserne orgogliosi. La nuova industria supplisce adesso non solo ai bisogni del paese, emancipandolo sempre più dall' estero, ma comincia ad esportare. Tutto il materiale mobile delle strade ferrate, che una volta veniva dall' Inghilterra, dalla Francia e dalla Germania, viene ora dall'Alta Italia, che ne spedisce in Danimarca e nella Penisola Balcanica, nonostante le spese di trasporto. Molti milioni fecero venire in Italia le costruzioni navali dei nostri arsenali, che ricevettero dalla Spagna e dall'America commissioni cui fecero onore. Ma il Mezzogiorno d' Italia, che è essenzialmente agricolo, perdette il suo grande mercato di Francia, e dovette pagare a più caro prezzo i prodotti dell' industria. Così tutto spinge il nostro bilancio ed il nostro paese per la stessa via.

Ma ponendo un momento da parte la questione di Nord e di Sud, possiamo osservare come la storia ci dimostri che la violazione della giustizia sociale è stata sempre inesorabilmente punita. Sono celebri quelle pagine eloquenti del Tocqueville, nelle quali egli dimostrò che l' avere in Francia esentata l' aristocrazia da tasse che si facevano ricadere sul popolo e sul terzo stato, fu causa precipua della Rivoluzione, che distrusse l'aristocrazia stessa. Questa invece si salvò e prosperò, insieme col popolo, in Inghilterra, per avere saputo tenere la via opposta : pagare essa le tasse, esentandone il popolo (1). Il viag-

(1) *L'ancien Régime et la Révolution*, pagg. 146-7.

giatore Arturo Joung, al principio della Rivoluzione, diceva ai Francesi: — Noi abbiamo in Inghilterra molte imposte che a voi sono affatto ignote, ma le pagano solo i ricchi. Per ogni finestra d'una casa si paga una tassa, ma chi non ha più di sei finestre non paga nulla. Chi ha una grossa proprietà paga *la vingtième* e *les tailles*; ma il piccolo proprietario non sa che cosa siano. I ricchi pagano tasse per i loro servi, i loro cavalli, le loro carrozze, ed anche per avere la facoltà di uccidere nel proprio parco le loro pernici. Il coltivatore del suo proprio campo non paga nulla di ciò. — La dottrina che le tasse debbano cadere principalmente ed in modo progressivo sulle cose di lusso, dice il Lecky, è stata sempre seguíta in Inghilterra da tutti i partiti, che han sempre più proceduto per questa via. Bene o male che sia, la casa, il vestire, il cibo dell'operaio si possono dire presso di noi esenti da ogni tassa — (1). Ed in un discorso pronunziato nel 1885, lord Derby diceva con nobile orgoglio: — Esaminate l'*income-tax* e che cosa vedete? Fino ad una certa entrata non si paga nulla, e sino ad una somma anche maggiore si paga una tassa attenuata (2). Tutte le case in cui vive generalmente l'operaio non pagano nulla. Le proprietà al disotto di un certo limite non pagano la tassa di successione, che pei ricchi è gravissima. Esaminate la tassa sulle carrozze. Tutti i veicoli del povero e in genere tutti quelli che non sono usati per solo lusso e divertimento non pagano nulla. La tassa sui biglietti di strade ferrate la pagano i viaggiatori di 1ª e 2ª classe, quelli di 3ª non pagano nulla. Nella nostra tassa pei poveri, che abbiamo da 300 anni, noi adottammo un sistema talmente socialistico nei suoi principii, che nessun Governo continentale vorrebbe nemmeno sentirne parlare — (3). Questi sono, come ognun vede, principii precisamente opposti a quelli che costituiscono la base del nostro bilancio, e sono in Italia costantemente seguiti non solo dal Governo, ma anche dai Comuni e dalle Province. Nel Mezzogiorno il cavallo da sella, il tiro a quattro del ricco non pagano, perchè (si dice, e pare evidente) portano una spesa e non danno un gua-

(1) *Democracy and Liberty*, vol. I, pagg. 280-1.

(2) Con successivi suoi Atti il Parlamento ha esentato da tutte le tasse la rendita di 100 sterline, poi di 150, poi di 160, cioè 4000 lire italiane; e sino a 500 sterline o 12 500 lire italiane, si paga ora una tassa attenuata.

(3) *Times*, 2 novembre 1885.

dagno. Il ciuco, il mulo del contadino, che tirano l'aratro, che portano gli erbaggi al mercato, che sono in sostanza strumenti di lavoro, debbono pagare (e anche ciò sembra evidente e giusto) perchè aiutano a guadagnare. Questa è la nostra teoria fondamentale, in diretta opposizione con quella degl'Inglesi. Di qui la differenza sostanziale fra i due Governi, i due popoli, le due civiltà.

Ma insomma, lasciamo le critiche, che cosa suggerite voi per aggiustar questo nostro bilancio? È la domanda che fece a se stesso l'on. Fortunato nel discorso da noi più sopra citato. — Non economie, egli diceva, non spese, non tasse, non debiti nuovi. Questa è dunque la politica del nulla? Sì, meglio certamente il nulla che far vedere la luna nel pozzo. — Secondo lui noi dobbiamo trovar modo di promuovere la nostra agricoltura. Questo è il problema fondamentale, perchè l'Italia è un paese eminentemente agricolo. A tal fine occorrono i capitali che ci mancano, e che non possiamo avere, perchè quando pur ve ne sono, essi vanno subito al debito pubblico, che dà il 4 per cento sicuro e senza noie. — Se noi avremo il coraggio di non far nuove spese e tener fermo il pareggio per qualche tempo, il credito e la fiducia rinasceranno; il contribuente avrà pace, il risparmio non sarà continuamente distrutto. La rendita pubblica salirà finalmente al disopra del 100, e si potrà fare la conversione legale al 3 per cento, il che darebbe un risparmio di 120 milioni, coi quali si potrebbero abolire due decimi della fondiaria, esentare dall'imposta la piccola proprietà, sopprimere una parte del dazio consumo. Il capitale lascerebbe allora il debito pubblico e andrebbe ai campi, il che ci metterebbe finalmente in uno stato normale e di vera prosperità. — Questa è la meta verso cui l'on. Fortunato cerca di spingere il paese.

Il senatore Negri, facendo le meritate lodi al discorso del Fortunato, gli osservava: — Non bisogna guardare al solo lato economico della questione. V'è in essa anche un lato morale che non manca mai in tutte le azioni umane. Se le tristi condizioni economiche sono un massimo fattore della demoralizzazione d'un paese, questa è il massimo ostacolo al risanamento economico. L'Italia è politicamente immorale. Se noi non riusciremo a guarirla da questa malattia, non faremo mai nulla. L'Italia settentrionale è infestata da passioni feroci e piccine insieme, che corrompono ogni rettitudine di giustizia e di sentimento. L'Italia meridionale è inferma d'un'altra malattia, la corruzione ammi-

nistrativa. Manca in quel paese la convinzione che la libertà impone dei doveri, ai quali i cittadini onesti non possono sottrarsi. E così la vita pubblica, nelle varie sue manifestazioni, cade nelle mani di chi ci vede solo una mira di privati interessi. Bisogna che l' Italia si ridesti moralmente, senza di che non possiamo nulla sperare — (1).

Io non so se m' inganno; mi sembra però che qui il Negri, per patriottismo, non esprima tutto quanto il proprio pensiero, che pur trasparisce dalle sue parole. Ma se anche m' inganno, si tratta d' un pensiero che ho sentito esprimere senza reticenze da altri autorevoli patriotti milanesi. — Lasciamo da parte, essi dicono, questo ingrato discorso di dare e avere. Che colpa abbiamo noi se lavoriamo più di voi, e siete perciò costretti a comprare i prodotti delle nostre industrie? Perchè non fate voi altrettanto? Il mondo è stato e sarà sempre di chi se lo piglia. Che colpa abbiamo noi, se alla Camera non sapete difendere gl' interessi delle vostre province, che sacrificate ai vostri personali interessi? La questione vera è una sola. Il Mezzogiorno, essi dicono, è corrotto, questa corruzione si diffonde ed inquina tutta la politica italiana. È una macina legata ai piedi del Settentrione, che altrimenti avrebbe fatto e farebbe assai più rapido progresso. Questa è la vera sorgente del male; è qui che dovete portare il rimedio, se qualche cosa si deve concludere davvero. —

A che negarlo? Non v' ha dubbio alcuno, il Mezzogiorno è moralmente e politicamente meno progredito del Settentrione. Ma è qui appunto dove il resto d' Italia ed il Governo hanno fin dal principio commesso verso di esso una colpa che confina con un delitto. Esprimo il mio pensiero con un esempio. Alcuni anni sono andai in una delle province meridionali, che è delle più grosse e non delle ultime per importanza. Ivi era allora da più anni prefetto un mio amico, uomo intelligente, onesto, patriotta ed ottimo amministratore. Ciò non ostante quella provincia era in piena balía di due o tre deputati politicanti, che la comandavano a bacchetta, nominavano il Consiglio comunale del capoluogo ed il provinciale, facevano addirittura la pioggia ed il bel tempo. Io che ero andato colà espressamente per studiare lo strano fenomeno, dissi al mio amico: — Mi spieghi questo mistero? Come va

(1) *Perseveranza*, 22 ottobre 1898.

che sei riuscito a concludere così poco? È tanto profonda la corruzione di questa provincia, che la camorra è la sua forma naturale di governo? — Niente affatto. Queste sono le province più governabili d'Italia. Hanno sempre chiesto una cosa sola, di cui hanno estremo bisogno, e che non hanno mai potuta avere: la giustizia. Il mistero si spiega in poche parole. I deputati di cui mi chiedi, votano sempre pel Governo, qualunque esso sia, ed il Governo concede loro tutto quello che chiedono. Essi sono più potenti di me: spesso si concede loro quello che s'è negato a me. —

Pur troppo la storia dolorosa delle province meridionali è la seguente. La persuasione che esse erano state corrotte dal Governo dei Borboni, invece d'infondere nel resto d'Italia la convinzione, il sentimento profondo che era supremo dovere politico correggerle colla ragione o colla forza, suggerì il pensiero che la corruzione appunto desse facile modo di governarle ad arbitrio del Ministero. Ed è quello che si fece su larga scala, con conseguenze sempre dannose, spesso anche funeste. Non abbiamo noi visto qualche patriotta illudersi a segno da credere possibile ristabilire e mantenere colà saldo l'ordine legale con una polizia composta di malfattori? Ivi, anche più che altrove, i prefetti divennero non altro che agenti elettorali. Non si chiese loro che governassero bene, si chiese solamente che facessero eleggere deputati *sicuri*. E il modo più facile per riuscirvi parve che fosse sempre: impadronirsi delle clientele, consorterie o camorre che si voglian chiamare, e che son sempre centri di prepotenze, d'oppressione e di corruzione. Così è avvenuto che molte delle elezioni del Mezzogiorno si fanno ora a palazzo Braschi, e gli eletti non vanno più, come una volta, a sedere a sinistra. La voce vera del paese è soffocata, non conta più nulla.

Il Governo d'Italia avrebbe dovuto dire: Pochi o molti che siano, noi saremo cogli onesti. Con essi solamente faremo l'Italia o rinunzieremo a farla. Un'Italia corrotta non ha diritto d'esistere. Invece si disse, e parve che fosse suprema sapienza politica: il governo parlamentare è un governo di maggioranze, le maggioranze sono corrotte, e noi saremo con i corrotti. Gl'Italiani del Settentrione non potranno mai farsi un'idea del profondo dolore che provarono allora gli onesti del Mezzogiorno. Tragico fu veramente il destino di uomini come il Settembrini, che dovettero scendere nella tomba dopo aver visto dileguate tutte

le loro più care illusioni. Essi si trovarono a un tratto minoranze impotenti contro maggioranze corrotte, guidate da politicanti audaci, che dietro le loro spalle avevano il Governo d'Italia, quel Governo che tanto avevano desiderato, pel quale tanto avevano sofferto, e che avevano sognato come la personificazione dell'onore e del dovere. Invece esso ribadiva le catene della corruzione, e poi, quasi ironia crudele, predicava loro la morale. Oh! è così facile gridare: disonesti! corrotti! È tanto difficile fare il proprio dovere! Il fatto vero è che, dopo i primi eroici entusiasmi, al Settentrione, che di fatto e per lungo tempo governò l'Italia, mancò la necessaria fede nella forza della giustizia e della virtù; mancò il coraggio di compiere ad ogni costo il proprio dovere. Se lo avesse compiuto, avrebbe, insieme col Sud, moralizzato se stesso, e promossa davvero la prosperità del paese.

Ogni volta che io torno a Napoli, ripenso ai cento milioni destinati al miglioramento igienico della città, sopra tutto delle abitazioni dei poveri. E quando vedo il *Rettifilo,* coi nuovi, alti, sontuosi palazzi, e giù in basso, a destra ed a sinistra, da ambo i lati tutto l'antico sudiciume e l'antico putridume; e ricordo che molti e molti degli antichi tuguri furono distrutti senza costruire una sola nuova abitazione adatta veramente all'infima plebe, come fu riconosciuto e dimostrato più volte; quando vedo che quell'infima plebe sta peggio di prima, perchè s'è dovuta accatastare, in numero sempre maggiore, nei tuguri che non furono demoliti; e ripenso agli abusi commessi, al danaro sciupato, mi pare che molti i quali passeggiano in carrozza, avrebbero dovuto andare in galera. E anche qui si ripete: — Di chi è la colpa? Dei Napoletani e del loro Municipio, che non seppe o non volle fare il suo dovere. — Pur troppo! Ma tutto quello che è avvenuto fu preveduto, ed il Governo ne fu avvertito in tempo; e da molti del Mezzogiorno, fra i quali l'on. Spaventa, gli fu detto, gli fu ripetuto che, nelle condizioni in cui era allora la città, doveva il Governo stesso che dava il danaro assumere e condurre l'impresa. Ma non si volle, perchè anche il *Risanamento* doveva servire a fini elettorali. E ne è avvenuto quello che è avvenuto, e che in nessun paese civile sarebbe stato mai tollerato. Di chi è la colpa? domanderei io. Chi ha commesso la maggiore immoralità? Ricordo che parecchi anni dopo avvenuti questi fatti, quando le funeste conseguenze dell'errore commesso erano a tutti manifeste, e pareva che si volesse davvero cercare un rimedio, trovandomi io per caso in mezzo

ad un gruppo d'uomini politici, riuniti a discutere sui più gravi interessi del paese, cercai di richiamar la loro attenzione sul fatto appunto del Risanamento. Uno dei più autorevoli e benemeriti fra di essi esclamò allora solennemente: Parliamo ora delle Banche, poi verremo *alla questione ornamentale del Villari*. Ed egli aveva pienamente ragione, e tale la questione è rimasta sempre in Italia.

Non creda il lettore che queste mie considerazioni abbiano nulla di straordinario o di nuovo. Son cose già mille volte ripetute, ed il 3 di luglio 1896 l'on. Fortunato le riconfermava in mezzo agli applausi generali della Camera. — Tutto sarà inutile, egli diceva — sino a che il primo elemento della corruttela parlamentare nelle province sarà il Governo (*Bene!*); fino a che per avere non amici e fautori, ma clienti (*Bravo!*), tornerà a promuovere candidature non degne (*Benissimo!*), favorendo a questo fine gli abusi che dovrebbe reprimere. Il Governo avrebbe dovuto per debito d'onore far opera di riparazione, dar pace e giustizia, sopra tutto giustizia, alle popolazioni non che della Sicilia, di tutta quanta l'Italia meridionale (*Bene! bravo!*); ed esso invece è stato primo laggiù a dar l'esempio di quelle tante partigianerie e soverchierie che hanno invaso le nostre amministrazioni locali (*Vero, verissimo!*). Così le oligarchie sono divenute onnipotenti, generale la convinzione che si può tutto osare pur di avere dalla sua il deputato. Il Governo non solo ha accettato le condizioni che ha trovato, senza punto pensare a migliorarle; ma dai suoi funzionari, anche dai migliori, è giunto a pretendere non altro, assolutamente non altro, che di avere, comunque, deputati a lui favorevoli, e di conservarli, comunque, tali (*Benissimo! bravo!*). — Ma a che è giovato il dire, a che giova il ripetere queste cose? — È vero, io chiesi allora a un deputato di quelli che vanno per la maggiore, che l'on. Fortunato ha fatto un così bel discorso? — Fortunato parla sempre bene, egli mi rispose, ma son discorsi che lasciano il tempo che trovano. — Ed è così. Pur troppo questa è una corda che nei nostri uomini politici non risuona. Sono per essi tutte *questioni ornamentali!*

Ma lasciamo finalmente da parte questa incresciosa questione di Nord e di Sud. Alle osservazioni dell'on. Negri resta in ogni caso un gran valore. — Questo bilancio che così acerbamente criticate, chi lo ha fatto? — Noi. — Ora è mai possibile che saremo noi stessi capaci di correggerlo e mutar veramente strada, senza prima mutare la nostra

natura, senza prima correggere noi stessi?— Ed invero molti dei nostri errori non furono solamente errori, ma anche colpe. Sapevamo benissimo quel che facevamo, e per egoismo personale o egoismo di classe volevamo farlo. La stessa via infatti abbiam seguíta, gli stessi errori abbiam commessi, chiunque di noi era al Governo. La Destra, per salvare il bilancio, minacciato da un *deficit* spaventoso, pose la tassa sul macinato. La Sinistra chiamò iniqua questa tassa, la quale cade veramente sul povero assai più che sul ricco, che mangia assai meno pane, ed iniziò contro di essa una crociata fortunata. E che cosa poi fece quando finalmente arrivò al potere? Aboli il macinato, ma il dazio sul grano che era a lire 1.60 salì a poco a poco fino a 7.50. Fu abolito nei Comuni chiusi il dazio governativo sulle farine, e fu portato al confine un dazio di 12 lire sulle farine estere. Tutte le riforme economiche ed amministrative della Sinistra, sotto una forma o l'altra, continuarono nella stessa via, caddero nei medesimi errori. La prima legge da essa presentata proponeva un aumento allo stipendio degl'impiegati, che era anch'esso in progressione inversa. Notevole era l'aumento proposto per gli alti impiegati; minimo o nullo per quelli che si trovavano all'altro estremo della scala, che avevano appena da mangiare. E siamo noi proprio certi che i socialisti italiani non farebbero lo stesso? Le poche esperienze avute finora non sono davvero molto confortanti. La *Critica sociale* non è guari narrava che i socialisti impadronitisi del comune d'Imola aumentarono il dazio consumo, respinsero la proposta di poche migliaia di lire per la refezione scolastica, ed approvarono una somma maggiore per sussidi agli alunni delle scuole classiche. La loro amministrazione fu tutta a vantaggio della borghesia. Il male è più profondo che non si crede; la malattia è proprio nel sangue.

Pure se il rimedio è difficile, non bisogna poi disperare affatto di trovarlo. Il paese dimostra in mille modi di avere tuttavia l'elasticità necessaria a rialzarsi. Lo slancio preso dall'industria è maraviglioso davvero. Progressi l'agricoltura stessa ne ha fatti molti. La pubblica ricchezza è cresciuta certamente. Basterebbe quindi sapersi fermare una volta nell'aumento costante delle spese, senza continuamente tormentare il contribuente, che di giorno e di notte è ora atterrito dallo spettro dell'ignoto; e tener fermo il pareggio con l'animo deliberato di rivolgere ogni avanzo a scemare le imposte, a sollievo sopra tutto dei più poveri, a ristabilire così il turbato equilibrio. La fiducia e la stima reciproca rinascerebbero

con una rapidità maggiore assai che non si creda. Ma qui è pur troppo la grande difficoltà. Quello che noi vediamo succedere è ben altro.

Nella grave pressione delle imposte sotto cui si trova il paese, lo scontento ed il malessere sono divenuti generali, e tutti chiedono, tutti aspettano qualche cosa dal Governo, che nulla può dare più a nessuno. E così avviene che, quando per caso in un angolo del bilancio si trova accumulato qualche migliaio di lire, mille braccia da ogni lato si sollevano ad implorare aiuto, e subito si pensa a qualche nuova spesa il più delle volte superflua. È un impeto cui nulla resiste. Appena che si apre il rubinetto, è come una cascata del Niagara, che nulla può fermare. E quando il Ministero propone una nuova spesa, nessuno osa opporsi. Quelli che più hanno in teoria predicato contro, sono i primi a votare. In mezzo alla mancanza d'ogni vera lotta di principii, nel generale disgregamento dei partiti, ogni nuova spesa è pel Governo un mezzo per raccogliere voti. Molti anni sono il compianto on. Corbetta soleva dirmi: — Osserva che da un pezzo in qua tutte le nostre maggioranze le abbiamo raccolte intorno a qualche grosso affare: le strade ferrate meridionali, la Regia, ecc. — Ora questi grossi affari non ci sono più; ma con la promessa di bonifiche, la proposta di nuove corazzate, con ogni nuova spesa qualche cosa si raggranella sempre, e se non si vive, si vivacchia. Non si vede, non si capisce che se con una tale politica i Ministeri possono continuare a vivere, il paese invece soccombe. Non si sente la sua voce angosciosa che grida: Questo è un gioco per voi, è la morte per noi!

Un esempio singolare di nuove spese inutili e dannose lo abbiam visto recentemente. In un paese che, secondo l'opinione universale degl'Italiani e degli stranieri, soffre d'una vera pletora d'impiegati, il Ministero pensò, quest'anno appunto, di aumentarne il numero, ed il Parlamento approvò. Nel Ministero di grazia e giustizia s'era scoperto che le tasse degli Archivi notarili erano in aumento, rendevano più che non si credeva, e subito si pensò a creare una nuova Direzione generale. Fu provato a luce meridiana, che in quel ramo appunto di amministrazione doveva esservi diminuzione e non aumento di affari. La pubblica voce protestava; la inutilità dell'aumento proposto era ammessa anche da alcuni di coloro che ne cavavano profitto. Ma tutto fu vano. La corrente trascinò inesorabilmente Governo e Parlamento. Ora in un paese come il nostro, nel quale il lavoratore dei campi spesso

manca di un soldo per comprarsi il pane, e deve cuocere la polenta con l'acqua del mare per non comprare il sale, questi errori davvero imperdonabili portano lo scontento fino al delirio, e quando si moltiplicano, come pur troppo segue fra di noi, promuovono quei tumulti, che non giovano certo a consolidare lo Stato.

Più e più volte io mi sono domandato: quale è mai la causa di questa nostra tenace persistenza nel ripetere sempre gli stessi errori? Dobbiam proprio credere che sia perversità della nostra natura, la quale ci spinge sempre ad opprimere i deboli, ad essere ingiusti verso gli altri, senza mai capire il danno che facciamo non solo agli altri, ma anche a noi stessi? Non è possibile accettare un tale giudizio, se si pensa al gran numero d'istituzioni di beneficenza fondate in ogni secolo dall'Italia, che è pure la patria di san Francesco d'Assisi, il nostro santo veramente nazionale; se ricordiamo le grandi, le eroiche virtù dei nostri martiri politici; se riflettiamo che nessuna rivoluzione si è presentata mai agli occhi del mondo circondata da una così splendita aureola di morale e di poetica idealità come la nostra. Io credo che bisogna invece cercare la spiegazione del fenomeno in tutta quanta la storia del nostro passato.

La società romana si può chiamare urbana perchè fu costituita dentro le città, affidando la cultura dei campi agli schiavi, cui era affidata anche l'industria. Le invasioni germaniche portarono invece fra di noi una società rurale, che non conosceva le città. Ma l'antico carattere latino ben presto si riprodusse nei nostri Comuni, e la città s'impose di nuovo alla campagna, che venne esclusa affatto da ogni vita politica. Fu per ciò che i nostri Comuni finirono tutti più o meno sotto la tirannide, da cui si salvarono invece i Comuni svizzeri, molti dei quali erano esclusivamente composti di contadini. E se guardiamo alla società italiana quale essa è oggi, ritroviamo di nuovo riprodotto il suo antico carattere. Essa è divisa in due parti essenzialmente diverse, la città e la campagna, la seconda delle quali è sempre sacrificata alla prima. Il generale Garibaldi, nelle sue *Memorie*, ripete più volte che egli trovò i suoi seguaci sempre nelle città, giammai nelle campagne, ed attribuiva il fatto all'azione avversa del clero. Ma il vero è che la campagna italiana è oggi come in passato interamente estranea alla vita politica delle città. La nostra rivoluzione, nessuno può negarlo, fu fatta da esse o per meglio dire dalla borghesia. In questa divisione

della società in due parti mal coordinate fra di loro, anzi l'una all'altra affatto eterogenea, a me par di vedere l'origine prima di molti mali, il germe della nostra debolezza. Gli abitanti della campagna, i coltivatori dei campi che nella Svizzera, nella Scandinavia, nella Germania, nell'Inghilterra hanno una parte così importante nella vita pubblica, e son pure in Italia la classe più numerosa, i produttori della principale ricchezza del paese, fanno parte come d'un altro mondo. Lo stato di degradazione e di oppressione in cui li teniamo, fa sì che la società nostra è fondata sopra una ingiustizia, che dà a noi tutti una poco felice educazione morale, che avvelena tutta quanta la nostra esistenza sociale. Infinite sono le conseguenze che necessariamente debbono derivare da un fatto così generale. Forse a questa divisione anormale dell'organismo sociale, così mal connesso, si deve anche il fatto assai frequente nei popoli latini, di vedere in essi una tendenza ad altre suddivisioni artificiose ed inorganiche. E con ciò non alludo solo alla forza delle molte clientele che si costituiscono fra di noi. Ma il clero che in Inghilterra è immedesimato colla società laica da noi forma una casta separata. L'esercito che in Germania, nella Svizzera è la nazione armata, e che fra noi fortunatamente vive ancora la vita del paese, ha in Francia un così detto spirito di corpo, che è ben diverso, da quello del paese.

Sono il primo a riconoscere che queste mie considerazioni possono a molti sembrare illusioni teoriche di un professore, e come tali essere respinte. Ma non si deve perciò credere che io abbia dato troppa importanza alla separazione che ho notata fra la città e la campagna. Essa è infatti la prima cosa che colpisce tutti gli stranieri intelligenti che vengono fra di noi. In questo anno appunto, un dotto Tedesco, che ha avuto gran parte nell'amministrazione dell'Impero, che conosce a fondo ed ama assai l'Italia, ha pubblicato su di essa un bel libro (1). E dopo avere esaminato il nostro paese sotto l'aspetto economico, militare, finanziario, ecc., si ferma a lungo sull'agricoltura, studiandola nei suoi molteplici aspetti, e conchiude (2): « Forse il più grande vantaggio dell'agricoltura italiana sta nel capitale uomo, che essa possiede. Chi ha visto coi propri occhi lavorare questo contadino, non oserà più parlare della pigrizia ita-

(1) P. D Fischer, *Italien und die Italiener am Schlusse des neunzehnten Jahrhundert.* Berlin, 1899. Il libro ha per motto: « Valgami 'l lungo studio e il grande amore ».

(2) Riferisco le parole dell'autore, compendiandole.

liana. Non ostante la sua ignoranza esso è un materiale di primo ordine. Se per forza fisica è vinto dal contadino svizzero, tedesco o inglese, per intelligenza e persistenza nel lavoro è uguale a quello delle altre nazioni, che supera certamente in sobrietà, parsimonia, allegria. E desta veramente pietà il vedere di quali abitazioni, di quale cibo esso si contenti senza lamentarsi. Si vedono intere famiglie vivere insieme col maiale in capanne da Ottentotti. Qualche volta vivono addirittura in buchi scavati dentro la roccia, come si può vedere a poca distanza dalla capitale del Regno, a Grotta Rossa fuori porta del Popolo. Quanto spesso si vedono, presso una fonte o una sorgente, immerger nell'acqua poche foglie d'insalata o fave fresche, che mangiano accompagnate con pane duro e secco. Nell'Italia settentrionale la cattiva polenta di granturco produce il flagello della pellagra, che diviene poi ereditaria » (pagg. 231-33).

« Contadini nel senso tedesco della parola, cioè uomini liberi e indipendenti, amministratori di Comuni rurali in Italia ve ne sono ben pochi. I suoi Comuni abbracciano città e contado, ed antico è in essa il predominio che la prima ha sul secondo. Assai spesso le città sono popolate da contadini con pochi proprietari che li comandano. Il salario, se si tien conto delle giornate in cui non si lavora, s'aggira intorno ad una lira al giorno. Le donne scendono a 50 e 60 centesimi. Tutti gli sforzi fatti per migliorare un tale stato di cose, e raggiungere una più equa divisione della proprietà riuscirono vani. Ma nella creazione di una libera classe di contadini sta per l'Italia la salute del suo avvenire, il più sicuro rimedio ai pericoli che la minacciano. Possa il bel paese trovare uomini di Stato che entrino risolutamente per questa via » (pagg. 238-45).

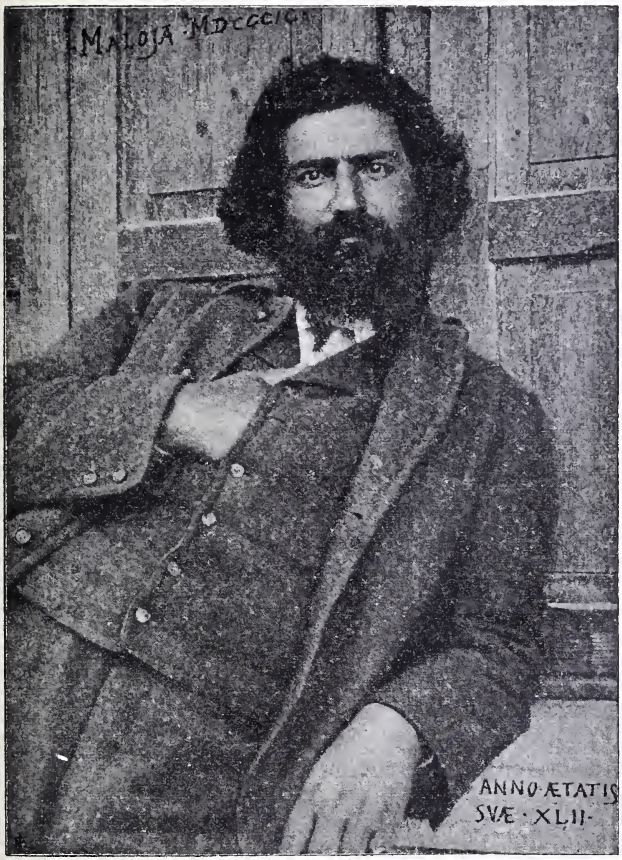
Eppure di questa, che è veramente la questione fondamentale dell'Italia, e che agli stranieri apparisce subito evidentissima, i più fra di noi negano addirittura l'esistenza. È uno stato di cose tanto antico che ci apparisce, addirittura, come conseguenza inevitabile, immutabile d'una legge di natura. Chi però dall'Italia va nella Svizzera o anche nel Tirolo tedesco, appena che passa il confine tocca con mano la realtà e l'evidenza del fatto. Di qua dal confine vede uomini affaticati e stanchi, con visi assai spesso sparuti, che si cibano di polenta e bevono acqua; di là vede gente ben portante che mangia carne e beve birra. Chi a Milano piglia il treno e s'avanza nel contado verso Pavia, verso Magenta, si trova subito in un altro mondo. La Campagna romana pare coltivata an-

cora oggi dagli schiavi, come ai tempi della Repubblica e dell'Impero. Nell'Italia centrale vi sono, è ben vero, regioni come la Toscana e la Romagna, nelle quali, mediante quel contratto davvero ammirabile della mezzadria, la condizione del contadino può dirsi eccellente. Questo almeno dovrebbe dimostrare a tutti noi che v'è pure un modo di risolvere equamente l'arduo problema economico. Ma quello che è più strano, non solo un tale sistema, veramente equo, non è imitato nelle altre regioni; ma anche in Toscana e nella Romagna, vediamo accanto ad esso riprodursi la generale ingiustizia. Nella Romagna, insieme colla mezzadria troviamo le risaie, nelle quali le donne lavorano dall'alba al tramonto sotto la sferza del sole d'agosto con un salario di 50 a 60 centesimi al giorno. Miserabile nella Toscana è la condizione dei braccianti, e le molte famiglie che dalla montagna pistoiese si vedono scendere nell'autunno per andare a coltivar la Maremma sono in condizioni poco diverse da quelli che vanno a pigliare le febbri nella Campagna romana. E che dire delle 80 000 trecciaiole che lavorano la paglia con un salario che scende fino a 20 centesimi? Esse non vivono di certo con questo salario; ma il lavoro della paglia è pure un'industria che bisognerebbe sopprimere o trasformare. Quando nel 1896 le trecciaiole insorsero, pareva che non si potesse più pensare ad altro. Si promisero mari e monti dai moderati, dai socialisti e dai clericali, per non far poi nulla addirittura. Mentre scrivo ho qui dinanzi a me due mestolini di faggio, lunghi 43 centimetri, che portai l'anno scorso dal Casentino. E lì nel centro della civile e gentile Toscana potei osservare che quei poveri montanari debbono andar nel bosco lontano, ivi dormir la notte sulla nuda terra, all'aria aperta, tagliare gli alberi; e debbono in un giorno far cento di questi mestolini, per guadagnare una lira, da cui bisogna prelevare il prezzo del legno, che bisogna pagare ai proprietari della foresta. E quando piove? E l'inverno? E se questo segue nel Casentino, che cosa seguirà in Calabria e nella Basilicata? Qualche volta si vedono l'inverno i bimbi uscire dall'abitato per andare a mangiar l'erba dei campi!

Quali e quante conseguenze derivino da un tale stato di cose è difficile dirlo. Ma i fatti recenti, avvenuti periodicamente in varie parti d'Italia, sono un comento assai chiaro, e qualche volta pur troppo sanguinoso alla verità delle osservazioni che ho esposte sinora. Sopra alcuni di questi fatti debbo ora fermarmi, prima di venire ad una conclusione. (*Continua*). PASQUALE VILLARI.

GIOVANNI SEGANTINI

(1858-1899)



GIOVANNI SEGANTINI.
(Dall'ultima sua fotografia).

Alcuni anni or sono, in una delle sue rare e fugaci apparizioni a Milano, Giovanni Segantini si compiaceva nel mostrarmi, in mezzo alle tele e disegni che rappresentavano il frutto di una annata di lavoro fra i monti dell' Engadina, una composizione intensamente melanconica, da lui intitolata *Il ritorno al paese natio*; nella penombra crepuscolare di un paesaggio alpestre, di cui solo le vette nevose, chiudenti l'orizzonte, raccolgono gli ultimi bagliori del sole morente, un rozzo carro da lavoro campestre

procede lentamente, tirato da un cavallo stanco; sul carro sta una bara, e assisa su questa una donna in lagrime, la madre che, secondo il costume del luogo, non si stacca dalla cara salma, avviata al camposanto.

Quella scena mi ritornava alla mente nella sua profonda tristezza al momento in cui, poche ore dopo il primo annuncio della malattia, giungeva fulminea la notizia della morte di Giovanni Segantini: mi parve di vedere, sulle falde del *Munt de la Bescha*, la solenne semplicità di quel corteo funebre, ed assisa sulla bara dell' estinto una figura di donna, il simbolo della poesia alpestre che scendeva a valle per ricondurre il pittore alla quiete del camposanto, là dove egli aveva tratto l' ispirazione per il quadro *Il dolore confortato dalla fede*: mentre, volgendo il pensiero alla dimora del pittore, intravvedevo fra le pareti domestiche la stessa scena di desolazione, che aveva inspirato il quadro *Gli orfani*.

Così si ridestavano, una ad una, nella mia mente, le più belle creazioni di Giovanni Segantini; e nella loro poetica mestizia mi sembrava fosse quasi il recondito presentimento della fine immatura riservata al giovane pittore.

Fine immatura per l' arte, e per i suoi cari: per tutti coloro che seguivano con crescente ammirazione lo svolgimento infaticato di un robusto ingegno, al quale bastò un ventennio - dal primo saggio scolastico, al grande trittico rimasto incompiuto fra le nevi dello Schafberg - per delineare la figura di un artista, che rimarrà fra le più elette di questo scorcio di secolo.

Intorno alle prime vicende della vita di Giovanni Segantini, i numerosi biografi ebbero a narrare ed a ripetere episodi, nei quali già si può intravvedere la intonazione leggendaria. Il compianto Carlo Borghi, nel 1881, in uno scritto sulla *Giovane arte milanese*, quando il Segantini aveva ventitre anni, fu il primo a mettere in circolazione l' episodio dell' orfanello che, fuggito di sei anni da Milano per recarsi in Francia, e raccolto sulla strada da una famiglia di contadini, era diventato guardiano di porci; episodio riprodotto da tutti coloro che narrarono la vita del Segantini, al punto che il pittore stesso finì per credere vero ciò che era una semplice reminiscenza giottesca; ed un critico d'arte giunse in questi giorni a scrivere che il Segantini ebbe una particolare attitudine

e predilezione a dipingere i porci, mentre di ciò non si saprebbe trovare una conferma qualsiasi nella copiosa produzione del pittore.

Comunque narrati, i primi casi della vita del Segantini si possono riassumere nella realtà di grandi ristrettezze, e di privazioni rese ancora più sensibili dalle reminiscenze di una vita iniziata nell' aperta campagna, in mezzo ai monti; poichè il Segantini aveva veduto la luce in una regione ricca dei più svariati contrasti naturali, in una povera casetta vicina al ponte di Arco; di là, sopra nude roccie tagliate a picco, vedeva innalzarsi ancor minacciose le rovine dell' antico castello: a destra giganteggiare lo Stivo colle sue vette coperte di nevi, o nascoste fra le nubi, colle falde verdeggianti di boschi di castagni, cupe macchie di abeti, e pascoli; a mezzodì lo specchio del lago di Garda, colla scogliera del monte Brione, mentre nel piano scorre, scarsa e silente nel suo vasto letto di arena, l' onda del Sarca. In mezzo a quella festa di luce e di colore era nato il Segantini, il giorno 15 gennaio 1858, da Agostino di Ala, e Margherita Girardi da Castello, in Val di Fiemme; e nello stesso giorno era stato battezzato « ob periculum vitae », come diceva il registro parrocchiale, poichè solo le cure solerti del medico comunale dottor Vanbianchi mantennero in vita il bambino nato asfittico; il quale, quattro anni più tardi, travolto dal torrente Sarca, veniva nuovamente salvato da un contadino di Arco, Domenico Morghen, che per tale atto ebbe il premio di ventisei fiorini.

Morta la madre, quando il bambino aveva solo cinque anni, il padre si ridusse dapprima a Milano presso un figlio ed una figlia di primo letto, che già vi tenevano negozio; ma non tardava, in cerca di miglior fortuna, a recarsi col figlio maggiore in America, lasciando il piccolo Segantini alle cure della sorella. Così il ricordo dei primi anni trascorsi nel dolce clima e nella rigogliosa vegetazione del suolo natio, e le impressioni degli aspetti mutevoli dell' ampio orizzonte dovettero riuscire penose all'animo del fanciullo, che, dalla finestra della deserta e povera abitazione, vedeva solo i triste e monotono aspetto della città rumorosa e trafficante, il cielo grigio, le nebbie.

Eppure bisogna ammettere che le stesse privazioni, cui dovette acconciarsi un animo nel quale avevano già vibrato le forti impressioni della vita libera, in pieno sole, abbiano contribuito ad

acuire le attitudini istintive; e che la stessa aspirazione a ritornare alla vita dei campi, abbia predisposto il futuro pittore ad una intensità di osservazione, alla quale forse non sarebbe stato portato dalla non interrotta famigliarità colle bellezze della natura.

A sedici anni il Segantini riusciva ad iscriversi presso l'Accademia di Belle Arti di Milano, e nel 1878 il suo nome figurava per la prima volta nell'elenco delle premiazioni scolastiche, col riportare una medaglia di bronzo per uno studio di paesaggio: l'anno seguente l'allievo otteneva una medaglia d'argento distinta con un saggio di prospettiva dal vero, il primo lavoro che richiamasse l'attenzione sul ventenne pittore. Rappresentava un angolo del coro della chiesa di S. Antonio a Milano, e sebbene fosse eseguito come semplice cómpito scolastico, senza pretesa alcuna, al punto che l'allievo non credette neppure di ricorrere al solito artificio delle macchiette dei chierici o dei religiosi per interessare la scena, pure presentava un vigoroso contrasto tra il fascio di luce che penetrava dall'alto illuminando i pulviscoli dell'atmosfera, e le penombre che si abbarbicavano agli anneriti intagli del coro, quasi ribelli alla luce; contrasto che non avrebbe potuto essere raggiunto con maggiore efficacia, malgrado la fattura laboriosa e un poco stentata dell'esordiente, il quale mostrava però di aver voluto evitare qualsiasi spavalderia di pennello.

In quel primo lavoro del giovane allievo non appariva affatto la rigidità dello schema ottenuto colla materiale applicazione di regole prospettiche: come non appariva nemmeno la traccia di quelle due distinte fasi di lavoro, che generalmente si avvertono nei saggi scolastici od anche nelle opere dei pittori prospettici di professione; e cioè la prima fase di lavoro, dedicata esclusivamente al tracciato lineare, e la successiva, destinata a completare il disegno col colore, quasi che questo debba limitarsi ad un semplice riempimento di quel tracciato. Ora se si riflette come la rigidità dell'impianto prospettico, e la discontinuità o sconnessione fra il disegno lineare e la ricerca dell'effetto aereo siano, per loro natura, due lati deboli dello stesso insegnamento, di cui si risentiva particolarmente a quell'epoca l'Accademia di Brera, apparirà ancor più degna di nota l'opera di un allievo che dimostrava di aver saputo, coll'intensa osservazione del vero, superare quei due scogli; poichè nella sua tela la esattezza del tracciato prospettico, e quindi l'illusione del rilievo, appariva come il prodotto genuino di una osservazione

fissata sulla tela, senza che avesse perduto nè la freschezza nè la spontaneità, col passare attraverso al controllo delle regole scolastiche.

Con tale saggio accademico il Segantini aveva fatto, quasi senza avvedersene, l' opera di artista provetto; e da quel giorno, per la stessa circostanza che il valore di quella tela non poteva essere considerato come un semplice risultato dell' insegnamento accademico, il nome del Segantini ebbe, come scrisse il Borghi nel 1881, « la doppia disgrazia di nemici troppo puritani, e di amici troppo zelanti ».

Per qualche tempo, dopo di avere lasciato l' Accademia, il Segantini si mostrò indeciso nell' opera sua: il successo ottenuto, la tecnica prevalente nella giovane scuola milanese all' indomani della morte di Tranquillo Cremona, la vita della città per la quale il pittore non si sentiva nato, erano altrettanti elementi che contribuivano alla titubanza dei primi passi. Alcune composizioni di genere, come l' *Interno dello studio di un artista*, *Il cappuccino pittore*, *La falconiera*; qualche composizione bizzarra, come *Il prode*, o il quadro *Tisi galoppante*, pur confermando la tempra del colorista ed una particolare ricerca della luminosità, potevano lasciar dubitare che, sull' esempio di molti altri artisti, il Segantini avesse a considerare la tecnica e la rinomanza già acquistata come patrimonio sufficiente per la sua carriera pittorica. Per fortuna, l' artista non si lasciò sedurre da quei risultati: ancora una volta egli si compiacque di sfoggiare le qualità pittoriche, che molti già gli potevano invidiare e di cui molti si sarebbero accontentati, dipingendo quella figura di pescivendola che gli diede occasione per mostrare ad un tempo la spigliatezza ed il brio della composizione, la ricchezza della tavolozza, la robustezza del colorito. Ma il fascino della natura non poteva abbandonare più a lungo quella tempra d' artista all' ambiente ristretto e snervante della città: a ventiquattro anni il Segantini volgeva le spalle a tutte le convenzionalità della vita cittadina, per ritemprarsi nella contemplazione e nello studio assiduo della natura, avviandosi a quel pellegrinaggio che, dal piano lombardo alle prealpi, e di là alle Alpi Retiche, doveva fatalmente interrompersi sulle falde dello Schafberg.

E qui sarebbe ingiustizia il non accennare ad una rara e fortunata circostanza che toccò al Segantini nei primordi della

sua carriera, quando, davanti ai primi suoi tentativi pittorici, i fratelli Vittore ed Alberto Grubicy seppero intravvedere il solido temperamento artistico e le energie che il giovane avrebbe potuto svolgere: ed ebbero il merito e l'accorgimento di assicurargli quella libertà d'azione, che potè sottrarre il Segantini alle preoccupazioni immediate, alla *via crucis* dei concorsi accademici e delle vendite per vivere e farsi strada.

Alcune reminiscenze della tecnica del Cremona lasciarono ancora una tenue traccia nell' opera del pittore, ma per poco: poichè questi non tardò a spiegare intera e genuina la sua personalità: ricordando come la poetica composizione *Ave Maria a trasbordo* porti la data del 1883, la grande tela *La tosatura* sia stata esposta nel 1884, e pochi mesi dopo il Segantini dipingesse la vasta composizione *Alla stanga*, che nella primavera del 1886 figurò alla prima Esposizione tenuta dalla Società di Belle Arti di Milano nella sua nuova sede, si può valutare il rapido cammino percorso dal pittore in poco più di quattro anni dopo la Esposizione del 1881.

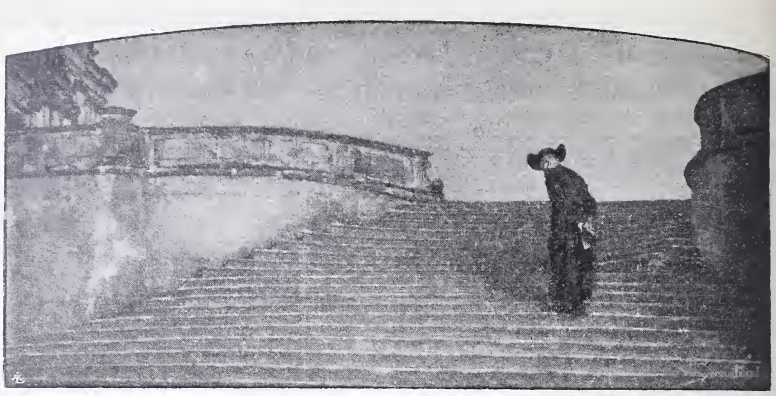
Il primo riconoscimento ufficiale del proprio valore giungeva al Segantini da Amsterdam, dove l'*Ave Maria* ottenne nel 1883 la grande medaglia d' oro: e non ci deve recare meraviglia se il poetico sentimento della natura, espresso dal pittore, riuscisse ad interessare ed a commuovere un pubblico, quale l'olandese, abituato a chiedere alle manifestazioni dell' arte qualcosa che non fosse l' artificio del quadro storico, o le convenzionalità del quadro così detto di genere, di cui il pubblico italiano, ancora vent' anni or sono, si accontentava. La composizione dell' *Ave Maria* è stata più volte descritta: dietro la striscia di terreno che si specchia nella tersa superficie del lago, il sole è appena tramontato, ma i raggi suoi si diffondono ancora nell' ambiente sereno, che il lago riflette: una barca s' avanza carica di pecore, tranquille, la testa bassa: a poppa il pastore, a prua la sua donna col bambino stretto amorosamente al seno; e quegli ha sospeso il moto cadenzato del remo, questa ha piegato devotamente il capo, perchè dalla lontana chiesetta sull'orizzonte si diffondono, assieme a quegli ultimi sprazzi di luce, i lenti rintocchi dell' *Ave Maria*.

In quella prima fase pittorica svoltasi in Brianza, oltre alle opere succitate, le quali vi rappresentano i punti più salienti, meritano di essere ricordate altre composizioni, fra le molte che il Segantini espresse col pennello e colla matita: *Uno di più* – *Un*

bacio alla croce - *Le due madri*, di proprietà del pittore Mesdag - *Il reddito del pastore* - *Un temporale sulle Alpi* - *A Messa prima* - *I nostri morti* - *Ritorno all' ovile* - *La culla vuota* -

AVE MARIA A TRASBORDO.

Gli orfani - *Ritorno dal pascolo.* Come ci narra lo stesso pittore, « giunto in Brianza, tentai di riprodurre dei sentimenti che provavo,



A Messa prima. — Brianza.

(Raccolta A. Grubicy).

specialmente nelle ore della sera, dopo il tramonto, in cui il mio animo si disponeva a soavi melanconie. Questo tempo durò dal 1882 al 1885 ».

La rustica semplicità dei tuguri, delle stalle e degli ovili gli era diventata famigliare, ed egli ne sapeva cogliere il carattere, la poesia, al di là dell'aspetto naturale: i personaggi delle sue tele erano per lui, non già dei modelli assoldati ed immobilizzati in una preconcetta attitudine, ma i compagni suoi, dall'alba alla sera, nei faticosi lavori campestri e nelle ore di riposo e dei convegni serali nelle stalle, al chiarore della lanterna. Il quadro *Alla stanga* fu la espressione più completa di questo immedesimarsi del pittore nella vita dei campi, per assorbire tutto il sentimento e il carattere proprio del luogo; « un suolo pingue di pianura - così lo descrive Domenico Tumiati - un terreno riposato che non soffre nel produrre, non agitato da forze vulcaniche, con armenti floridi, pieni di latte, ruminanti in gran quiete le erbe copiose: il colore si stende sulla tela in larghi strati, e i contorni si rammolliscono in quell'atmosfera crassa, che forma il vero respiro del piano ».

Si dovrebbe credere che un quadro così espressivo del piano lombardo dovesse, al suo primo apparire a Milano, trovare lo spontaneo riconoscimento del suo singolare pregio: eppure la tela non ebbe molti spontanei e convinti ammiratori, nè si può dire che impressionasse la massa del pubblico: ed oggi, rileggendo le critiche della Esposizione di Belle Arti del 1886, si può ancora

constatare come anche coloro i quali mostravano di comprendere l'arte del Segantini, avessero lodi per il quadro, non senza qualche riserva sulla intonazione generale e sulla voluta aridità di risorse nello sfondo della composizione. Ma il quadro otteneva nello stesso anno la medaglia d'oro della città di Amsterdam; e solo dopo questo battesimo d'oltr'Alpi fu giudicato degno di essere acquistato dal nostro Governo, e destinato alla Galleria Nazionale d'arte moderna.

Il Segantini, mentre l'arte sua penetrava piuttosto faticosamente nelle convinzioni del pubblico italiano, non aveva indugiato ad affrontare risolutamente altre difficoltà, esponendo la propria riputazione artistica a nuovi cimenti nei quali avrebbe potuto fallire, se il proposito suo non fosse stato dettato da maturo convincimento: egli si sentiva ormai agguerrito per affrontare la natura in un campo più vasto, più solenne, ed abbandonava la regione della Brianza e delle prealpi, per internarsi nei Grigioni; a Savognino, a 1300 metri di altitudine, egli fissava la sua stabile dimora per studiare gli aspetti di quella regione alpestre anche nei rigori della lunga stagione invernale. Tale proposito, più ancora che audace, era una prova di abnegazione: noi vediamo ogni giorno dei pittori diventare nomadi nella bella stagione, per adattare con tutta facilità la tavolozza all'ambiente loro offerto dalle circostanze più accidentali ed estranee alle ragioni dell'arte: sono commessi viaggiatori che riescono a smerciare la dose di abilità che hanno conseguita, qualunque sia il carattere della regione che attraversano, e perciò l'arte loro, ridotta ad una convenzionale superficialità d'impressione, non ha convinzioni, come non ha patria. Ma per un artista quale il Segantini, abituato a ravvisare essenzialmente nell'arte sua il cómpito di esprimere e di suscitare sensazioni d'amore e di dolore, di piacere, di tristezza, quel passo verso le Alpi significava il sagrificio di una parte notevole di quella tecnica acquisita e di quella famigliarità dell'ambiente, che già formavano un patrimonio faticosamente guadagnato, col quale poteva sentirsi in diritto di continuare, senza ulteriori ostacoli, un indirizzo d'arte che aveva ormai assicurato il favore del pubblico.

Il Toepffer, nel suo *Viaggio a zig zag*, ebbe già a rilevare la sostanziale differenza fra gli aspetti della natura nel passare dal piano all'alta montagna, per il fatto che le diverse condizioni

dell'atmosfera vi determinano un fondamentale divario di effetti: eppure questa osservazione, formulata da un letterato, rimase lungamente inavvertita per parte di coloro i quali erano maggiormente tenuti a riconoscerne il fondamento, e cioè i pittori. Non da ieri l'alta montagna attira a sè i paesisti: ma l'opera di questi risultò generalmente manchevole, per la circostanza che i pittori, venendo dal piano, vollero applicare alla interpretazione del paesaggio alpestre le abitudini stesse ch'ebbero a contrarre nello studio del paesaggio di pianura, dove l'atmosfera carica di vapori costituisce un elemento che gradua le distanze, scagliona i vari piani e permette quindi di semplificare i particolari, attenuando le colorazioni: dove l' ubicazione degli elementi che compongono il soggetto pittorico non ha quell'assoluta correlazione, la quale vieti al pittore la licenza di quegli spostamenti, di quelle omissioni e varianti, giudicate opportune per la composizione del quadro. Invece, quanto più il pittore si avvicina alle scene dell' alta montagna, qualsiasi artificio di composizione si trova eliminato dall' intima concatenazione fra gli elementi che intervengono a costituire il quadro, e al tempo stesso rimane eliminato ogni tentativo di semplificazione, perchè tutti i particolari, anche i più lontani, si offrono al pittore nella loro cruda nitidezza di contorno e di colorazione.

Ed ecco il Segantini in un nuovo ambiente, che richiedeva rinnovati intendimenti nella concezione dell' opera sua, ed una nuova tecnica di esecuzione: la trasformazione di questa non avviene di getto – il che avrebbe costituito una prova di bizzaria, o di plagio, anzichè il frutto di una matura convinzione – ma pur si compie rapidamente. Basti il raffronto fra i due grandi quadri *Alla stanga* e *L'aratura*, che riassumono gli estremi della trasformazione, dal concetto del quadro alla tonalità generale, dalla caratteristica del disegno alla tecnica del colore: poichè fra i due quadri corre un breve periodo di tempo, poco più di due anni, i quali bastarono però al Segantini per muovere un passo decisivo verso quel risultato complesso ch'egli vagheggiava quando scrisse: « oggi dai pittori stessi si dice indifferentemente che un quadro è bello per la robustezza del colore, un altro per la freschezza del tocco, oppure per l' intonazione, per la luminosità, per la perfezione del suo disegno, per le linee generali che lo compongono, per la trovata del soggetto che genera per suggestione un dato sentimento. Ma tutte queste singole bellezze non sono che petali staccati da un fiore; e

perchè un'opera d'arte sia completa, occorre che tutti questi singoli pregi si uniscano, si fondano in un tutto perfettamente armonico ».

L'aratura – esposta per la prima volta a Londra nel maggio 1888, dove contribuì ad assicurare una grande rinomanza al Segantini – si svolge nell' atmosfera vibrata dell' alta montagna, nelle aspre zolle di un piano chiuso da una catena di monti ancora ricoperti di neve: due robusti cavalli trainano l' aratro, sul quale incombe faticosamente l'alpigiano, per vincere la durezza del terreno: così è reso l' improbo lavoro di domare quel lembo di terra, conteso agli sterpi ed ai macigni. In questa grandiosa composizione non vi è particolare che non sia pazientemente reso colla più scrupolosa esattezza, dal filo d' erba e dallo sterpo del primo piano, agli scoscendimenti delle nevi sulle vette che chiudono il lontano orizzonte: eppure malgrado quest'apparente uniformità di esecuzione, la quale si dovrebbe credere un ostacolo all'effetto del rilievo, l' impressione dello spazio e della distanza è raggiunta con una straordinaria efficacia, e la vita, come la luce, circola e si diffonde in tutta la scena. Dare un' idea della tecnica colla quale il pennello ha saputo ottenere tale risultato, non è possibile, quando non si abbia davanti il quadro. Si è paragonato l'aspetto di questo alla disposizione filamentosa nel rovescio di una stoffa ricamata a vari colori; infatti, osservando da vicino la tecnica seguita dal Segantini nel quadro *L'aratura*, si può notare il lavoro dell'applicazione dei colori nel loro stato naturale, a striature, evitando gl' impasti sulla tavolozza, per modo che i colori conservino integralmente il loro smalto sulla tela, e la loro fusione si compia, con maggior efficacia, sulla retina dell'osservatore: al tempo stesso il pennello, nel distendere quelle unità cromatiche, fra loro indipendenti come le tessere di un mosaico, eppure reciprocamente influenti, ha potuto compiere l' ufficio di precisare le forme nelle più minute loro accidentalità, cosicchè – come osservava il critico viennese William Ritter – nelle composizioni alpestri del Segantini si sente la preoccupazione di interpretare e tradurre le accidentalità geologiche, i caratteri mineralogici e botanici della regione.

Da questo metodo che il Segantini seguì, guidato dallo stesso intuito del risultato, si volle trarre argomento per inscrivere il pittore fra i divisionisti, e cioè fra coloro che, valendosi di deter-

minati fenomeni, scientificamente e faticosamente osservati, raggiungono con particolari metodi e sistemi nell' applicazione dei colori, effetti speciali di luminosità e di rilievo. Nel fatto, il Segantini non ha mostrato coll'opera sua di essersi affidato a regole e formule, ch' egli ritenesse indispensabili al risultato cui mirava; la decomposizione dei colori fu nell'opera sua un partito adottato per intuito proprio, anzichè per scienza acquisita, e tanto meno in omaggio a scuole, o maniere: si può dire che, per ognuna delle difficoltà che tentarono il suo pennello, egli abbia, caso per caso, trovato i termini per l'adattamento della tavolozza alle condizioni del soggetto. Egli è quindi da considerare come l'artista il quale si assimila, per forza propria, l'elemento scientifico che può sussidiare la pittura, senza per questo lasciarsi dominare dalle teorie e dai sistemi. E qui non sarà superfluo l' osservare come, contrariamente a quanto venne di recente asserito da qualche scrittore d'arte, il Segantini non abbia provato tentazione alcuna di visitare le Esposizioni di belle arti d' oltr'Alpi; per cui cade anche l' ipotesi ch' egli abbia potuto subire l'influenza di maniere, o di teorie pittoriche.

La raccolta del fieno. — Engadina.
(Raccolta A. Grubicy).

Venne il giorno in cui, sempre più attratto dalla grandiosa solitudine dell'alta montagna, il Segantini si trovò privo dell'elemento integrante delle sue geniali composizioni alpestri, e cioè la vita animale, ch'egli si compiaceva di contrapporre a quella vita di espressioni, a quell'anima delle cose che intravedeva e sapeva destare anche nelle forme inanimate della natura: e fu il giorno in cui le prime nevi di settembre lo trattennero, con nuove tentazioni al suo pennello, sull'alta montagna mentre gli armenti si affrettavano a valle, e nella solitudine di neve si diradava anche il volo di corvi che più volte era passato attraverso al suo campo pittorico. Poichè da Savognino il Segantini si era trasferito al Maloja, a 1800 metri di altitudine, e di là, nell'appassionata ricerca delle linee grandiose e delle colorazioni più nitide, si spingeva sino a 2500 metri di altezza, ad esplorare la solitudine della natura, dipingendo all'aperto, avvolto nelle pelliccie, finchè il freddo intenso non giungesse a congelare il colore sul pennello, o le nebbie lo obbligassero ad interrompere il lavoro: tanto che, molto a proposito, Robert de la Sizeranne ebbe a definire il Segantini: il Nansen delle Alpi.

Sull'esempio del nostro artista, altri pittori, in questi ultimi tempi, si decisero ad affrontare l'alta montagna, per studiare il maestoso e tagliente rilievo delle vette, gli abbaglianti riflessi dei ghiacciai, irradianti nella nitida atmosfera: eppure, malgrado la paziente e minuziosa osservazione del vero, l'opera loro non riuscì generalmente ad interessare, e tanto meno a commuovere; e più di un pittore, io credo, nel vedere come, davanti alla rappresentazione di quelle scene che lo hanno colpito ed affascinato, il pubblico rimanga indifferente, si sarà chiesto quale ne fosse la ragione. E questa sta nel fatto che la grandiosità degli aspetti della natura, la terribilità dell'alta montagna non è costituita solo da un effetto pittorico, il quale possa essere integralmente tradotto sulla tela, ma contiene un elemento morale che agisce sull'animo nostro col senso dell'isolamento nel quale ci troviamo, e coll'impressione della piccolezza nostra rispetto gli imponenti massi da cui siamo circondati; perciò il riprodurre l'aspetto materiale di una scena alpestre, quando non risulti evidente in pari tempo l'emozione che il pittore ha provato davanti quella scena, non può essere fonte vera

e sincera di emozione per chi, nell'osservare il quadro, si trova solo - come ebbe a dire un pittore d'oltr'Alpi con frase espressiva - davanti ad *une tranche de nature*. Chi ha vissuto nell'alta montagna, e vi ha provato la poesia dell'isolamento, dominando collo sguardo l'indefinito scaglionarsi di vette, simile ad un tempestoso mare pietrificato, non può rassegnarsi a rivedere quelle scene semplicemente chiuse nel breve e rigido confine di una cornice; perchè ricordando le forti emozioni provate, non ritrova davanti al quadro quello stato d'animo che le aveva suscitate.

Il Segantini, col pertinace e continuo studio del vero, aveva acquistato una famigliarità colla natura, che non gli consentiva di osservarne gli aspetti come un pittore che solo si proponga il materiale cómpito di superare particolari difficoltà di disegno e di colore; egli non ammetteva che il valore di un'opera d'arte sia limitato ad una cieca imitazione della natura, osservando come « un ideale fuori del naturale non possa avere vita duratura, un vero senza ideale sia una realtà senza vita ». Rimasto unico essere vivente in mezzo alla distesa dei monti, in un deserto di neve, egli provò la necessità che l'opera sua ritrovasse nuova vita in sè stessa, anzichè limitarsi all' inerta funzione di uno specchio destinato a riprodurre materialmente un' imagine; e in quella solitudine si risvegliava nell'animo del pittore un mondo ideale, che gli schiudeva una nuova sorgente di inspirazione: il simbolo scaturì dal suo pennello con quell' inaspettata franchezza, che sola poteva dar ragione del suo apparire, e la mente del pittore si alleggeriva così di quel complesso di riflessioni che la vita austera e solitaria dell' alta montagna non poteva a meno di accumularvi.

Ciò non impedì che il simbolismo del Segantini avesse a suscitare le apprensioni della critica: ed io stesso non nasconderò come, allorquando il Segantini portò a Milano e mostrò a pochi amici il quadro *Nirvana*, io provassi un senso di sorpresa, non disgiunta da diffidenza; poichè, sebbene io fossi disposto ad accettare la manifestazione del simbolo come una non dubbia estrinsecazione del momento attuale dell'arte, la quale conta fautori e cultori nelle più fiorenti scuole pittoriche, pure mi sembrava strano che il simbolismo avesse ad innestarsi sopra un'opera così tenacemente inspirata al vero, quale era quella del Segantini; e tale mia impressione era, si può dire, giustificata dal fatto che le più decise espressioni del simbolismo erano dovute a pittori i quali

NIRVANA.

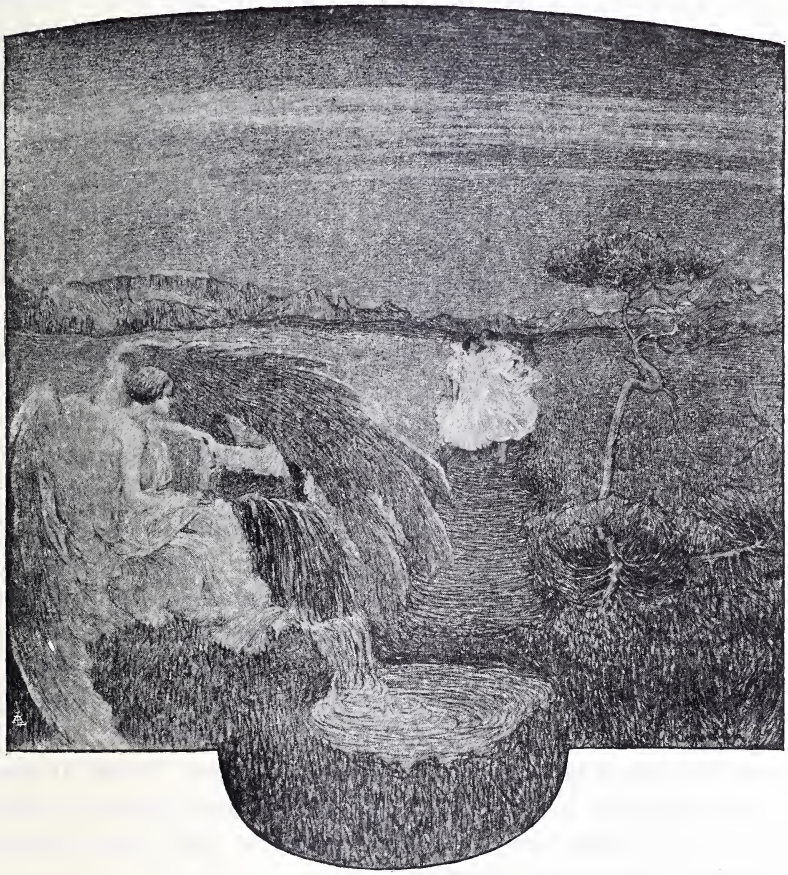
(Museo di Liverpool).

non avevano esitato a valersi della stessa pratica acquisita collo studio diretto e coscienzioso della natura, per modificare di proposito gli aspetti di questa, persuasi che la stessa realtà dovesse essere soggiogata al concetto simbolico. Così, davanti a quella prima composizione simbolica del Segantini, vivamente impressionato dalla verità di quel piano sconsolato di neve, limitato da vette ricoperte di ghiacciai, mi parve a tutta prima che al posto di quella figura di donna sbattuta dal vento contro i rami di un albero, ai quali si aggroviglia la disciolta capigliatura, il pittore avrebbe potuto sostituire il motivo naturale di un volo di corvi, che gli avrebbe egualmente consentito di destare con alcuni tocchi di nero il valore della tonalità luminosa di quella solitudine di neve. Però, all'atto stesso in cui immaginavo, con criterio puramente pittorico, la sostituzione di una figura simbolica con un motivo riprodotto dal vero, io non potevo a meno di comprendere come, nella mente del pittore, quella coscienziosa riproduzione di una scena particolarmente ardua nell'uniformità del campo monocromatico, non avesse potuto costituire il semplice pretesto per rappresentare un volo di corvi, ed abbisognasse invece di una idealità la quale, col tramite di quella scena così vera, penetrasse nell'animo dell'osservatore. *Il dolore confortato dalla fede*, *L'amore alla fonte della vita*, *La fonte del male*, *L'angelo della vita*, costituiscono le manifestazioni più salienti di questo influsso simbolico, il quale però non distolse il pittore dai soggetti inspirati interamente al vero, come *La primavera sulle Alpi*, *La raccolta del fieno*. Lo stesso pittore volle indicare il limite e la funzione ch'egli attribuiva alla manifestazione simbolica, dichiarando come il suo era un simbolismo naturale, semplice, essenzialmente latino, perchè derivato dalle condizioni normali della natura e della vita, spoglio quindi delle nebulosità e delle astruserie della tradizione e della leggenda nordica. E se è vero che il simbolismo, nella sua manifestazione più complessa, sia il frutto di una coltura vasta e robusta, la quale tendendo a cancellare il confine fra il reale e l'ideale, può anche essere considerata come un *surmènage* delle idee, è altresì vero che nel Segantini il simbolismo può essere considerato come la conseguenza di un *surmènage* nello studio del vero, e tenda ad attenuare la eccessiva materializzazione, cui tale studio può condurre.

Da questo punto di vista, si può concludere che il Segantini

– come lo provano le opere cui attendeva ultimamente – avrebbe attraversato questa fase d' influsso simbolico solo per raggiungere un grado maggiore di espressione poetica nei suoi quadri, ripristinando quella proporzionalità fra il verismo ed il sentimento che egli riteneva condizione indispensabile per l'opera d' arte. E forse sarebbe venuto il giorno in cui egli avrebbe potuto ripetere i versi di Dante:

Quando l' anima tornò di fuori
Alle cose che son fuor di lei vere,
Io riconobbi i miei non falsi errori.



L'AMORE ALLA FONTE DELLA VITA.

Disegno a matita rossa. *(Raccolta A. Grubicy).*

Pochi mesi or sono, ad un amico di Arco, il dottor Tomaso Bresciani, così scriveva il Segantini: « Sto lavorando con ardore alla mia opera per l' Esposizione di Parigi del 1900, e finita questa io mi sono decretato un premio, il quale consiste nel rivedere il mio paese natale ». Non lo aveva più riveduto dal giorno in cui, or sono trentacinque anni, aveva seguito il padre a Milano, ma gli era rimasto, scriveva, « negli occhi, nelle mente, nel cuore, come se lo avessi lasciato ieri: il ricordo del mio paese mi accompagnò sempre nella mia triste infanzia, e fu come il sole interno la cui luce è ancora quella che illumina l' opera mia ». Il lavoro ch'egli destinava a Parigi, dal quale si riprometteva tale soddisfazione, era un grande trittico *La vita - La natura - La morte*, che doveva sostituire il progetto più grandioso, precedentemente ideato, di presentare all' Esposizione del 1900 il panorama dell' Engadina, svolto sopra una tela di seicento metri quadrati. Il comparto centrale del trittico era già a buon punto, e colle prime nevi di settembre egli aveva lasciato la casetta al Maloja per recarsi allo Schafberg: una squadra di alpigiani aveva portato la tela lassù, coi suoi ripari, in cima al monte, ed egli abitava poco sotto, in una capanna di legno, come aveva fatto tante altre volte per altri quadri. Un rapido cambiamento di temperatura cagionò, il 21 settembre, una indisposizione, di cui il pittore non volle sulle prime preoccuparsi: dopo due giorni il malessere si era aggravato, e il medico Bernhard, amico ed ammiratore del Segantini, accorreva, colla moglie e i figli del pittore: vi fu per un momento la speranza di un miglioramento, ma l'infiammazione dell'intestino coll'aumentare produsse la peritonite generale. Il male, rapido, fulmineo era irreparabile: e la notte del 28 settembre Segantini non era più. Aveva chiuso per sempre gli occhi nel solenne silenzio e nella solitudine che lo avevano attratto a vivere ed a morire al cospetto delle più grandiose scene della natura. Invano il paese natio attenderà il pittore per festeggiarlo: egli riposa in quella terra di cui sentì e rese il fremito della vita, sotto quel cielo che illumina l'opera sua imperitura.

Al Segantini non erano mancati, ancora vivente, i più lusinghieri attestati di ammirazione: le sue opere accolte nei principali musei e nelle più rinomate collezioni private, e replicatamente premiate nelle varie Esposizioni italiane ed estere: la sua figura d'artista studiata ed analizzata minutamente da scrittori e critici d'arte, nelle riviste *The Art Journal*, *Pan*, *Emporium*, *Kunst für Alle*, *The Magazine of Art*, *The Studio*, *Natura ed Arte*, *La Gazette de Beaux Arts*, *Black and White*, *La Revue des Deux Mondes*, *The Artist*, *Das Museum*, *Ver Sacrum*, ecc. La profonda impressione prodotta dalla sua morte, nel fiore dell'età e nella pienezza dell'energia intellettuale, ha reso ancor più evidente la considerazione che il pittore si era assicurata nel mondo dell'arte. Certo non mancherà lo studioso il quale, raccogliendo amorosamente tutte le manifestazioni di questo robusto ingegno, saprà degnamente ricostituire la figura dell'eletto artista.

LUCA BELTRAMI.

I DECRETI-LEGGE

E IL REGOLAMENTO DELLA CAMERA

Occorre riformare il regolamento della Camera per prevenire la necessità dei decreti-legge. — Storia dell'ostruzione nel giugno. — Il retto funzionamento degli istituti rappresentativi richiede l'eliminazione dei decreti-legge; ma tale eliminazione è praticamente subordinata alle garanzie di una sollecita risoluzione delle questioni sottoposte, con carattere di urgenza, al Parlamento. — Il regolamento nostro non prevede l'ostruzione. — Come vi è stato provveduto nei regolamenti esteri. — Le iniziative degli *Speakers* negli Stati Uniti ed in Inghilterra. — Parole dello *Speaker* Brand. — Ragioni per ritenere che il presidente abbia anche con l'attuale regolamento larghi poteri discrezionali. — Considerazioni sulla riforma del regolamento. — Questa riforma contribuirebbe a risanare la nostra vita costituzionale, restaurando nei costumi politici la sincerità.

Nel pubblicare le seguenti brevi considerazioni sulla stretta connessione che esiste tra il tema dell'uso o dell'abuso dei decreti-legge e quello delle imperfezioni della nostra procedura parlamentare, vorrei fare astrazione da ogni questione immediata intorno all'opportunità politica, di fronte alla superiore necessità di pacificazione degli animi, di sollecitare o di ritardare nelle aule legislative qualsiasi preciso dibattito su questi delicati argomenti.

È lontano da me qualunque pensiero di versare olio sul fuoco o d'inasprire maggiormente, in un momento grave e difficile, alcuna contesa politica. Il mio sincero intendimento sarebbe invece, prima ancora che gli animi non tornassero ad accendersi nelle quotidiane lotte parlamentari, di rivolgermi specialmente a coloro, amici o avversari, che riconoscono l'alta giustizia e la convenienza che il Parlamento italiano si accinga una buona volta a trattare seriamente delle maggiori e più difficili questioni di riforma sociale, nel campo tributario, amministrativo, giuridico o economico, così come a coloro che più paventano di vedere il paese allontanarsi a poco a poco dalle buone regole costituzionali, e di richiamare la loro attenzione sulla estrema importanza che ha, pel raggiungimento

degli stessi loro ideali, il risolvere finalmente un giorno, con larghezza e serenità di vedute e con un concetto preciso e chiaro della meta da raggiungere, che è il risanamento e il rinvigorimento delle istituzioni liberali, la fondamentale questione della riforma del regolamento della Camera.

Il decreto reale del 22 giugno, con cui fu data esecuzione provvisoria ad alcuni provvedimenti di sicurezza pubblica e sulla stampa, fu dal Governo presentato alla Camera col carattere di un suo intervento straordinario a difesa dei diritti della maggioranza di fronte alle sopraffazioni di una ristretta minoranza; onde un equo giudizio intorno a quell'atto politico del Ministero non può disgiungersi dall'esame delle varie questioni relative all'ostruzione e alle deficenze del regolamento.

Gioverà cominciare con un po' di storia.

Presentato dal Ministero, il 4 febbraio di quest'anno, il disegno di legge dei cosidetti provvedimenti politici, la maggioranza della Camera manifestò chiaramente e ripetutamente la sua volontà che, coi dovuti emendamenti e temperamenti, la legge fosse portata a compimento.

Il passaggio dalla 1ª alla 2ª lettura fu approvato il 4 marzo con 310 voti favorevoli contro 93.

Una minoranza attiva e audace si oppose però ostinatamente al procedere della discussione in 2ª lettura.

Il regolamento della Camera non prevede il caso dell'ostruzione, come non lo prevedeva nemmeno, fino a una ventina di anni fa, alcun regolamento parlamentare estero.

L'ostruzione rappresenta la negazione pratica del principio che sta a base delle istituzioni rappresentative, cioè il diritto della maggioranza legale di deliberare, dopo aver udite le varie opinioni dissidenti.

Al silenzio del regolamento si sarebbe dovuto rimediare o con l'affermazione più risoluta dell'autorità generale del presidente dell'Assemblea, o con opportune riforme ed aggiunte alle prescrizioni regolamentari.

Negli Stati Uniti e in Inghilterra quando si presentarono urgenze analoghe, si rimediò lì per lì con la sola autorità del presidente e più tardi con opportuni ritocchi alla procedura scritta. In Francia, in Germania, nel Portogallo, ecc. si provvide a tempo, dietro l'esperienza altrui, alla riforma del regolamento.

Nella discussione nostra del giugno il presidente non riuscì a frenare l'ostruzione della minoranza, che seguitò impunemente a

sfidare la volontà della maggioranza e a farsi beffe dell'autorità presidenziale.

Io stesso presi l'iniziativa (7 giugno) di una proposta di aggiunte al regolamento, intese a munire la Presidenza di maggiori facoltà; ma non fu possibile di portarne la discussione prontamente dinanzi all'Assemblea.

Intanto questa seguitava a dare lo spettacolo doloroso del disordine interno e della propria impotenza a mettervi riparo.

Nel giorno 17 giugno essendosi sparsa la voce nelle file dell'Opposizione che la maggioranza avrebbe votato contro l'articolo primo del disegno di legge, fu momentaneamente sospesa l'ostruzione, e ritirati in fretta gli emendamenti innumerevoli e le infinite domande di appello nominale. Ma l'articolo primo passò con 180 *sì* contro 113 *no*.

Allora più accanito si fece il lavoro degli ostruzionisti, per impedire ogni ulteriore discussione tanto della legge dei provvedimenti politici quanto delle riforme al regolamento. Si cominciarono a moltiplicare gli appelli nominali sulla verifica del numero legale, e su questioni relative al processo verbale del giorno precedente in modo da arrivare al termine delle sedute senza aver fatto alcun passo innanzi.

Fu allora che il Governo volle intervenire a difesa della maggioranza, e vista la insufficenza dell'autorità presidenziale, e l'impossibilità di far passare in tempo le modificazioni al regolamento, emanò il decreto reale del 22 giugno, con cui, facendo integralmente suo l'ultimo testo dei provvedimenti politici adottato dalla Commissione della Camera, fissò un termine di un mese, trascorso il quale, quei provvedimenti sarebbero andati in vigore, salvo ogni preventiva o posteriore deliberazione del Parlamento.

Presentato il decreto alla Camera, il Governo ne chiese il rinvio, con significato di sanatoria per la forma eccezionale adottata, alla stessa Commissione che aveva esaminato il primo disegno di legge.

La Camera con votazione solenne, in un momento di tregua concessole dagli ostruzionisti, approvò la proposta ministeriale con 208 voti contro 138; e nell'intento di poter poi deliberare in tempo sul merito dei provvedimenti che formavano oggetto del decreto, mise all'ordine del giorno delle successive sedute le proposte di riforma del regolamento.

Fu in occasione di queste proposte e per impedirne la discussione, che ebbero luogo i disordini e le violenze della seduta del 30 giugno, dopo la quale fu chiusa la sessione.

Quali sono i pericoli pratici dei decreti-legge? È accettabile la tesi che essi non ledano alcun diritto sostanziale del Parlamento, purchè siano presentati alla Camera immediatamente dopo la ripresa delle sedute, inquantochè in tal caso le maggioranze e le minoranze possono sempre discutere ampiamente così del merito delle disposizioni emanate, come della responsabilità politica del Ministero?

Molte cose sono da osservare in contrario.

I decreti-legge non limitano praticamente tanto i diritti delle minoranze quanto quelli delle maggioranze. Alle minoranze non tolgono alcun diritto essenziale di discussione, di propaganda o di esposizione delle loro ragioni, bensì la prospettiva che le loro argomentazioni possano indurre la maggioranza ad astenersi dal tradurre in atto la legge o a sostituirvi anticipatamente qualche altra forma di provvedimento. A cose fatte tutti i ragionamenti esercitano un'azione assai meno efficace.

Ma il pericolo, in via normale, è indubbiamente maggiore pei diritti delle maggioranze.

Non si deve confondere in primo luogo con l'ostruzione violenta e faziosa con cui una minoranza vorrebbe imporre al Parlamento la propria volontà violandone il diritto di deliberare dopo esaurita ogni ragionevole discussione, quella più pacifica con cui la maggioranza spesso si difende dal dilemma: o di votare una legge che disapprova o di provocare intempestivamente una crisi ministeriale. Pur troppo, fintantochè la dottrina corrente, per quanto a parer mio erronea e pericolosa, porta che ogni voto anche occasionale della Camera, che respinga o modifichi una qualsiasi proposta del Governo, involga necessariamente una questione fondamentale di fiducia politica e debba condurre ad una crisi ministeriale, la maggioranza spesso si trova stretta in una morsa che le toglie ogni libertà di giudizio oggettivo sulle leggi che discute.

In tali contingenze essa fin qui ha spesso cercato di difendere la propria libertà di decisione col procrastinare lungamente, valendosi del lavoro delle Commissioni o mediante piccoli espedienti procedurali, ogni deliberazione sulle leggi proposte, finchè altre discussioni più urgenti non la esimessero dalla necessità di pronunziarsi.

Ora tutto ciò sparirebbe ove si ripetessero frequenti i decreti-legge che attuassero intanto in via provvisoria, sia subito, sia a datare da un termine fisso, le proposte del Governo, ancorchè in-

vise a quella stessa maggioranza che sostiene il Ministero e vuol mantenerglisi ligia.

Il pericolo però derivante dal sistema dei decreti-legge è assai maggiore di quello fin qui accennato, che potrebbe, secondo alcuni, trovare qualche compenso nella corrispondente possibilità di arrivare finalmente a rompere gl'indugi di cui si vale talvolta la maggioranza per opporsi indefinitamente all'attuazione di quelle riforme che essa stessa proclama altamente di volere, e che a nessun Ministero è riuscito mai di condurre in porto.

È vero che ogni decreto-legge resta poi subordinato all'approvazione della maggioranza parlamentare. Ma, in primo luogo, è ben diversa la gravità dell'atto di chi disfaccia provvedimenti già stati messi in esecuzione, talvolta anche da più mesi, e che abbiano creati o spostati mille diritti e interessi diversi, da quella del rinviarne o respingerne ogni principio di attuazione. E in secondo luogo l'esecuzione data al provvedimento legislativo anche in sola via provvisoria potrebbe, ove si seguitasse a battere serenamente la strada dei decreti-legge, giungere perfino a mutare le stesse condizioni di libertà e di composizione della maggioranza. Se un decreto potesse spingersi fino a modificare la legge elettorale alla vigilia di un appello al paese, oppure se mutasse le procedure o le proporzioni numeriche richieste perchè una legge si debba poter considerare come deliberata dalle Camere, esso verrebbe ad alterare e compromettere le circostanze di fatto in cui si trova il Parlamento e in certo qual modo a decretare le condizioni stesse della propria approvazione.

I decreti-legge, insomma, oltrechè, col diminuire l'utilità pratica e l'efficacia della discussione, giungono a limitare l'effettivo esercizio di alcuni diritti comuni alla maggioranza e alle minoranze, possono anche facilmente riuscire a restringere quella stessa libertà di deliberazione della maggioranza, che, nel caso particolare del decreto reale del 22 giugno, il Governo si è prefisso di tutelare.

Per queste ragioni sarebbe da considerarsi indubbiamente come un notevole progresso pel sano svolgimento della nostra vita politica e costituzionale, la completa soppressione di ogni ricorrenza dei decreti-legge.

Ma per poter arrivare a tale felice condizione di cose, senza incorrere nel pericolo di gravi e insuperabili intoppi nel governo della cosa pubblica, deve potersi giungere nello stesso tempo a dare al potere esecutivo, che ha la responsabilità prima e diretta del buon andamento della cosa pubblica, la sicurezza di poter riuscire, in qualunque eventualità ed entro un periodo di tempo ragione-

vole e commisurato alla speciale urgenza delle varie contingenze che si presentano, ad ottenere dalle Camere legislative una deliberazione espressa intorno alle proposte che esso creda di dover sottoporre al loro giudizio.

Spiego meglio il concetto con un esempio.

Lo Statuto proclama espressamente (art. 30) che nessun tributo può essere imposto o riscosso se non è stato consentito dalle Camere e sanzionato dal Re.

Eppure si sono costantemente, col consenso quasi unanime dell'opinione pubblica, ammessi i decreti di catenaccio, con riscossione dei dazi prima che la Camera li potesse esaminare non che consentire; e ciò si è sempre giustificato con considerazioni di utilità pubblica, volendo impedire che pochi speculatori si valgano del tempo indeterminato in cui durassero le discussioni dinanzi al Parlamento per avvantaggiare sè a danno dei contribuenti e dell'erario; onde la violazione in termini delle prescrizioni dello Statuto è apparsa l'effetto di una specie di forza maggiore.

Nè si dica che l'esempio addotto non calzi per quanto riguarda decreti-legge di altra natura, inquantochè la riscossione che si fa dei dazi o di altre tasse per effetto dei catenacci sia soltanto provvisoria e subordinata alla restituzione nel caso di un posteriore diniego dell'imposta per parte del Parlamento; imperocchè basta scorrere i numerosi nostri decreti di catenaccio per vedere che spesso non è così, che il caso della eventuale restituzione non è contemplato, e che la riscossione non è condizionale ma definitiva.

Se invece il Governo potesse avere, per effetto delle procedure parlamentari sanzionate dal regolamento, la sicurezza, nei casi di estrema urgenza, di poter far non solo discutere ma anche deliberare prontamente le Camere, sia *pro* sia *contra,* magari in via provvisoria, sopra una proposta di dazi anche doganali, sparirebbe ogni giustificazione pel procedimento eccezionale del decreto-legge, sparirebbe ogni apparenza di forza maggiore, e si potrebbe tornare al rigoroso rispetto dell'art. 30 dello Statuto.

Il regolamento non esclude che perfino in un solo giorno si possa deliberare intorno a un disegno di legge, sul quale sia chiesta la massima urgenza, ma ciò non basta a dare alcuna garanzia al Governo di potere col consenso della maggioranza della Camera condurre in porto una proposta entro qualsiasi periodo determinato di tempo, fosse pure di mesi ed anni, quando si ammetta che stia nell'assoluto arbitrio di una minoranza, anche piccola, con discorsi che durino un'intera tornata e con svolgimenti interminabili di altrettanti ordini del giorno quanti sono gli oppositori, anche dopo votata la chiusura della discussione, e poi con emendamenti in-

numerevoli e con domande di appello nominale sul numero legale prima della votazione del processo verbale della seduta anteriore (vedi tornate del 20 e 30 giugno), sull'approvazione del processo verbale stesso (vedi tornate del 22, 29 e 30 giugno) e sopra ogni mozione, sopra ogni emendamento, sopra ogni supposto fatto personale e sopra ogni piccolo incidente di forma riguardo all'ordine della discussione o ai richiami del presidente, di prolungare all'infinito la discussione e d'impedire ogni deliberazione.

Chi sostiene che tutti questi siano diritti assoluti ed intangibili della minoranza, perchè riconosciuti o non espressamente limitati dal regolamento attuale, viene ad ammettere che venti o trenta persone, tante insomma quante bastino per moltiplicare all'infinito i varî espedienti dilatorî di una ostruzione voluta, abbiano il diritto e il mezzo, anche professandosi apertamente sovversivi e contrari alle presenti istituzioni, di provocare a loro capriccio qualunque crisi sia ministeriale, sia costituzionale, impedendo magari alla Camera di approvare entro i termini legali i bilanci o un esercizio provvisorio. Venti o trenta persone, coalizzate insieme, potrebbero in simile ipotesi arrivare ad imporre legalmente la loro volontà allo stesso Sovrano, dichiarando che o Sua Maestà si piega ad affidare le redini del Governo al tal di tale, cui soltanto sarebbero disposte a concedere una tregua, oppure esse renderanno permanentemente impossibile il funzionamento regolare delle istituzioni.

Tutto questo è assurdo; eppure è questo che si sta apertamente sostenendo in Italia dal maggio in qua.

Da quanto ho detto fin qui parmi che risulti abbastanza chiaro: — 1° che pel retto funzionamento degli istituti rappresentativi occorre eliminare ogni necessità di ricorrere ai decreti-legge; — 2° che tale eliminazione è praticamente subordinata alla introduzione di riforme nel regolamento della Camera che valgano ad assicurare nei casi di necessità e di urgenza la sollecita risoluzione delle questioni sottoposte al giudizio del Parlamento dal Governo, nonostante qualunque più fiera opposizione delle minoranze, e pur rispettando in queste ogni uso ragionevole della libera discussione.

Lo Statuto ha proclamato il governo della maggioranza entro i limiti fissati dalla Costituzione.

E la Camera si manteneva entro questi limiti costituzionali tanto quando si occupava dal 1° al 22 giugno della seconda lettura dei provvedimenti politici, come quando il 28 giugno esaminava

le ragioni che potessero valere a sanare l'anormalità dell'atto emanato dal potere esecutivo sulla sua piena responsabilità politica, come quando il 29 e 30 giugno intendeva discutere delle opportune riforme al proprio regolamento.

Una minoranza, professatamente sovversiva, ha dimostrato col fatto che il regolamento, *così come è stato interpretato dal 1° al 29 giugno*, non impedisce a una ventina di persone audaci e risolute di paralizzare a loro talento, e sostituendo il proprio criterio discrezionale a quello della Presidenza e dell'Assemblea, ogni azione legale e normale della maggioranza.

I regolamenti parlamentari, secondo la definizione del Crocker, rappresentano « il sistema di condurre le Assemblee in modo che la volontà della maggioranza sia accertata ed espressa con esattezza e con la maggiore speditezza conciliabile con una equa e debita discussione ».

L'ostruzione momentanea per parte di una minoranza è scusabile soltanto quando si tratti di superare, senza danno per la cosa pubblica o per la dignità del Parlamento, un breve termine entro il quale potrebbe presumibilmente mutarsi la maggioranza dell'Assemblea, come per esempio quando si cerchi di dar tempo agli assenti di arrivare a votare, oppure si voglia impedire una deliberazione precipitata del Parlamento o una sorpresa per parte di una maggioranza momentanea o casuale.

In ogni altro caso è da considerarsi come un abuso flagrante dei diritti consentiti alle minoranze dal regolamento, con offesa alla dignità e al prestigio del Parlamento.

Tutti gli Stati dove più prosperano le istituzioni rappresentative hanno oggimai cercato di opporre nei regolamenti delle Assemblee legislative un energico riparo alla ostruzione.

Basti considerare gli esempi dell'Inghilterra e degli Stati Uniti per convincersi quanto sia erronea l'asserzione che i freni all'ostruzione siano nocivi all'esplicazione degli ordini rappresentativi e alle pubbliche libertà.

In America, già prima che precisi provvedimenti di difesa contro l'ostruzione fossero inseriti nel regolamento dell'Assemblea, nel 43mo Congresso il presidente Blaine proclamò solennemente la massima che « durante qualunque dibattito inteso al cambiamento del regolamento, le mozioni dilatorie non potevano essere considerate dalla Presidenza ». Lo stesso fu ripetuto nel 1882 dal presidente Keifer (47mo Congresso) su proposta del deputato Reed, e fu respinta ogni proposta contraria.

Nel 51mo Congresso (1890) analoghe disposizioni furono inserite nel regolamento, modificate nel 52mo, e rinvigorite nel 53mo Con-

gresso (1896). La Commissione del regolamento (*Committee on Rules*), di cui fanno parte gli uomini principali della maggioranza, può introdurre in qualunque momento proposte intese ad arrestare l'ostruzione, e su quelle proposte la Camera deve deliberare senza ritardo. La *Committee on Rules* può fissare un'ora pel voto finale sopra una data questione. Disposizioni speciali attribuiscono al giudizio discrezionale del presidente l'occuparsi o no di qualsiasi proposta di natura dilatoria.

In Inghilterra il 2 febbraio 1881, per arrestare una prolungata ostruzione dei *Home Rulers* irlandesi nella prima lettura del Coercion Bill, e dopo una seduta continuata 48 ore, il presidente Sir Henry Brand risolvè la questione di sua iniziativa, rifiutando di prendere in esame qualsiasi altra proposta, chiudendo ogni discussione, e ponendo ai voti di sua autorità la questione principale, cioè il passaggio alla seconda lettura.

Vale la pena citare le sue parole: — « È sorto, egli disse, uno stato di cose che reclama di necessità l'intervento della Presidenza... Le regole ordinarie della procedura si sono dimostrate impotenti ad assicurare una ordinata discussione... La dignità, il credito, e l'autorità di questa Camera sono seriamente minacciate ed è necessario rivendicarle. Con l'applicazione delle usuali regole della nostra procedura, i poteri legislativi della Camera restano paralizzati. Si impone imperiosa la necessità di un procedimento nuovo ed eccezionale, e sono convinto di tradurre in atto nel miglior modo possibile il desiderio della Camera, col rifiutarmi di dar la parola a qualunque altro deputato, e col procedere immediatamente a sottoporre la questione al voto della Camera. Sono convinto che la Camera eserciterà tutti i suoi poteri nel dare effetto a questo procedimento. Debbo rimettermi al criterio della Camera per l'adozione di ulteriori misure per garantire in avvenire le ordinate discussioni, ma credo dover aggiungere che sarà necessario che la Camera assuma essa stessa un più efficace controllo sulle discussioni, oppure conferisca maggiore autorità alla Presidenza ». — Il presidente procedè quindi alla votazione, rifiutando di dare la parola al deputato Mac Carthy. Il passaggio alla seconda lettura, la quale venne poi fissata per le 12 del giorno istesso, fu approvato con 164 voti contro 19. Dopo di ciò furono, in ripetute occasioni, introdotte anche per iniziativa del Governo varie disposizioni nel regolamento per la repressione di ogni ostruzione.

In Inghilterra oggi il Governo, nei casi di eccessivo prolungamento delle discussioni, usa chiedere un voto della Camera che ordini che tutti i dibattiti su quel particolare tema si chiudano in

un determinato giorno ed ora. Viene soltanto votato, all'ora indicata, il testo principale e cadono tutti gli emendamenti.

La chiusura di ogni discussione sopra una determinata proposta può essere chiesta da qualunque deputato in qualunque momento, anche durante un discorso, ed è soltanto riservato alla discrezione del presidente di giudicare, prima di metterla ai voti, senza discussione o emendamenti, se tale proposta di chiusura non sia un abuso delle regole della Camera o lesiva dei diritti della minoranza; basta una maggioranza che conti non meno di 100 voti (sopra 700 della Camera) perchè la chiusura sia validamente votata (*Standing Orders,* Rule XXV).

E dopo votata la chiusura il presidente potrà mettere ai voti quella qualunque proposta già fatta che egli reputi necessaria per venire ad una decisione, senza possibile emendamento o discussione (Rule XXVI).

Il presidente può escludere dall'aula per una intera seduta qualunque deputato che non ottemperi ai suoi richiami (Rule XXI). Il 20 ottobre ultimo fu escluso dalla Camera, con intervento della forza, il Redmond, perchè persisteva nell'uscire dall'argomento (*irrelevancy*), nonostante gli avvertimenti dello Speaker.

Inoltre quando il presidente per qualsiasi turbamento dell'ordine pronunci la censura a carico di un deputato, questo potrà essere escluso dalla Camera per il termine di 8 giorni sulla proposta di qualunque membro dell'Assemblea (Rule XXVII). In tal caso la votazione sulla proposta avviene subito, senza discussione nè emendamento. Ciò si verificò il 23 ottobre scorso pel deputato O'Brien, dietro mozione del Cancelliere dello Scacchiere, dopo che l'O'Brien era stato censurato (*named*) dallo Speaker per parole offensive dirette al Governo e non volute ritirare.

Analoghe disposizioni si trovano nei regolamenti del Reichstag germanico (art. 60), della Camera francese (art. 124 a 127), del Belgio (art. 35 a 40), del Portogallo (art. 165 a 174), ecc., ecc.

In tutti i Parlamenti fuorchè nel nostro, e in parte in quello svizzero, la chiusura della discussione deliberata dall'Assemblea implica la cessazione di qualsiasi dibattito o svolgimento di ordini del giorno, e il passaggio alla votazione decisiva.

Dissi or ora che il regolamento nostro, *così come fu interpretato dal 1° al 29 giugno*, non dava modo di riparare nemmeno in via provvisoria agli abusi verificatisi in fatto di ostruzione. Mi preme però fare qualche riserva intorno a tale interpretazione restrittiva, imperocchè non mi sembra così certo, come si vorrebbe oggi far apparire, che l'articolo 14 del Regolamento, che affida al

presidente l'ufficio *di dirigere e temperare la discussione, di far osservare il regolamento* (e s'intende anche nello spirito e non solo nella lettera), *di mantenere l'ordine e provvedere al buon andamento dei lavori parlamentari*, combinato con l'articolo 77, che gli dà facoltà di togliere la parola a chi persista a dilungarsi dalla questione, non implichi logicamente la concessione al presidente stesso di tutta quella superiore autorità discrezionale che è manifestamente indispensabile al disimpegno dell'arduo suo ufficio, ancorchè nel regolamento non siano stati tassativamente preveduti i diversi casi in cui tale autorità possa e debba esplicarsi.

Per effetto del citato articolo 14 resta deferito al presidente il preciso compito di frenare ogni ostruzione che venga a ledere i diritti fondamentali della Camera e la turbi nell'esercizio regolare delle sue funzioni.

I diritti che dà il regolamento ai singoli deputati non sono diritti privati e assoluti, ma restano sempre subordinati alle necessità supreme cui deve rispondere l'istituto parlamentare. Essi tendono: 1° a garantire la libertà della discussione in quanto miri ad illuminare il giudizio della Camera prima che essa deliberi, e quello del pubblico che deve poter valutare l'azione dei suoi rappresentanti; 2° ad assicurare la coscienziosità e la responsabilità delle deliberazioni.

Questi scopi segnano anche i limiti dei diritti stessi. Allo stesso modo che è vietato a ciascun oratore di divagare dall'argomento, così non è legittimo che alcuni pochi possano, moltiplicando all'infinito le votazioni futili e dilatorie, impedire, con danno grave alla cosa pubblica e con atto di spregio alle istituzioni e ai diritti delle maggioranze, la tempestiva risoluzione degli affari.

Nessuna frazione dell'Assemblea può aver diritto, con l'impedire indefinitamente, a mo' d'esempio, l'approvazione dei bilanci o di un esercizio provvisorio, di mettere, a suo capriccio, il Governo del paese e la maggioranza nel dilemma o di violare la Costituzione o di lasciar sfasciare l'ordinamento dello Stato, e nemmeno in quello di esorbitare dalla legge oppure di cedere supinamente a tutte le volontà delle minoranze.

La stessa dichiarazione che si sente ripetere dagli ostruzionisti, a giustificazione della loro condotta del giugno scorso, cioè che essi credono di aver fatto il loro dovere perchè si trattava di respingere supposte offese ai diritti e alle libertà statutarie, implica che essi pure ammettono che dove di ciò non si trattasse vi dovrebbe essere un freno al diritto delle minoranze di usare ed abusare delle facoltà concesse loro dal regolamento.

Ora al solo presidente è affidato il preciso incarico, in quanto

lui solo rappresenta l'intera Camera senza distinzione di parte, di contenere l'uso dei singoli diritti entro i limiti di ragione, in modo che non ne possa mai derivare un ostacolo insuperabile al buon andamento dei lavori parlamentari.

A ogni modo, sia che si ritenga che nel regolamento attuale si trovino già implicitamente concesse al presidente facoltà discrezionali sufficienti per poter frenare qualsiasi faziosa ostruzione, sia che si creda invece di dovere a questo intento introdurvi apposite e più precise disposizioni, dettate dalla esperienza del passato o suggerite dalla previsione di ciò che potrebbe ancora accadere, il punto necessario ed essenziale sta nel tornare a riconoscere o nel conferire maggiore autorità alla Presidenza perchè possa meglio disciplinare la discussione, assicurando a un tempo l'ordinato lavoro della Camera e il rigoroso rispetto dei suoi diritti.

Dalle decisioni del presidente resti sempre aperto, secondo quanto si usa in tutti i regolamenti esteri, ad ogni deputato che si ritenga leso nei suoi diritti, il ricorso al giudizio dell'intera Assemblea, la quale, a somiglianza di quanto prescrive l'attuale articolo 35 pei richiami all'ordine, dovrà decidere senza discussione per alzata e seduta.

Già fin dal 1895, parlando ai miei elettori alla vigilia dei comizi generali del maggio, dichiarai la mia convinzione che per poter procedere a qualunque largo studio o riforma utile, amministrativa o sociale, « è indispensabile che la Camera, modificando il proprio regolamento, mostri, col disciplinare meglio sè stessa e le proprie discussioni, di aver piena coscienza della dignità delle proprie funzioni legislative e dei doveri che le impongono l'ufficio di suprema moderatrice dell'azione del potere esecutivo ».

Una riforma del regolamento che giungesse a fornire la certezza, quale ce la presentano sotto forme diverse i regolamenti della maggior parte delle Assemblee estere, di poter condurre a termine, nonostante qualsiasi opposizione delle minoranze, il dibattito parlamentare sopra una determinata proposta del Governo entro un periodo di tempo ragionevole, commisurato caso per caso alla importanza e complessità dell'argomento, alla gravità dei dissensi ed alla urgenza di una decisione, e col più assoluto rispetto alla libertà di giudizio dell'Assemblea, contribuirebbe potentemente a risanare tutta la nostra vita costituzionale, e ciò non solo con l'eliminare una volta per sempre ogni possibile pretesto o giustificazione a nuovi decreti-legge, quant' anche col restaurare nei nostri costumi politici la sincerità.

Non vedremmo più i Ministeri seguitare lungamente ad annunciare con solennità, anche per bocca del Sovrano, grandiose riforme di cui non presentano poi mai i progetti, o presentatili non spingono innanzi la risoluzione, scusandosi con la impossibilità di superare le lungaggini procedurali e gettando sui deputati la responsabilità delle non mantenute promesse. Ne risulterebbero una maggiore sobrietà nei programmi, un rinvigorimento di tutta l'attività parlamentare, oggi così anemica e infiacchita, una più seria preparazione dei disegni di legge per parte dei Ministeri ed un più coscienzioso ed obbiettivo esame delle singole proposte per parte delle Commissioni parlamentari e delle Assemblee, e finalmente un maggior riserbo nei presidenti del Consiglio di porre la questione di fiducia o di Gabinetto ad ogni più lieve pericolo di dissenso, tra essi e la maggioranza ministeriale, intorno alle particolari disposizioni da votare.

La riforma delle procedure parlamentari non implica per sè stessa l'una o l'altra soluzione di alcun problema sostanziale di legislazione o di indirizzo politico e sociale, ma essa ci si presenta oramai come una condizione assoluta al normale funzionamento degli istituti liberi e rappresentativi, e dovrebbe, fatta pure astrazione delle circostanze speciali del momento, costituire la principale preoccupazione di tutti coloro, in qualunque parte della Camera siedano, che ritengono gl'istituti stessi come indispensabili alla salute della nuova Italia.

Roma, 12 novembre 1899.

SIDNEY SONNINO.

LE VICENDE DELLO SCONTO IN ITALIA

Da qualche tempo si discute in vario senso dell'influenza che sul credito pubblico esercita il regime dello sconto seguíto dai nostri Istituti di emissione, e la controversia s' è fatta più aspra e presenta maggiore interesse, dopochè essi, ultimamente, ma per breve durata, eccedettero il limite normale della circolazione, e dopochè, per le difficoltà monetarie che si presentarono nei principali Stati di Europa, le rispettive Banche di emissione aumentarono ripetutamente il saggio dello sconto.

All' azione esercitata dai nostri Istituti a mezzo di quel regime si attribuisce la causa precipua delle eccedenze di circolazione e insieme dell' elevatezza del corso dei cambi all'estero, sebbene non siasi riscontrata una diretta correlazione fra quelle e l'andamento di questi.

Al contrario, da non pochi si ritiene che la circolazione dei biglietti bancari, nei limiti fissati dalla legge, non sia sufficiente ad alimentare le nuove industrie e le nuove associazioni di credito, sorte recentemente nel nostro paese.

Per assodare lo stato di fatto, cui la importante controversia si riferisce, crediamo che possa essere giovevole esporre le vicende dello sconto in Italia, dal 1866 in poi, per trarne qualche deduzione, forse non inutile per meglio chiarire l'arduo tema.

I.

Dal 1860 al 30 aprile 1866, sebbene le condizioni finanziarie del nuovo Regno fossero molto depresse, gli Istituti di emissione allora esistenti (1) cambiavano tuttavia in moneta metallica i propri biglietti, che ascendevano ad un importo assai limitato (2), e non erano vincolati da alcun precetto di legge o di regolamento, nè

(1) Banca Nazionale nel Regno, Banca Nazionale Toscana e Banca Toscana di credito. Il Banco di Napoli e quello di Sicilia non emettevano biglietti, ma soltanto fedi di credito e polizze.

(2) Al 30 aprile 1866 ascendevano a L. 141 219 139, oltre a L. 107 967 602 tra fedi di credito e polizze emesse dai due Banchi meridionali.

dai loro statuti, a qualsiasi autorizzazione preventiva od approvazione successiva, da parte del Governo, per le variazioni del saggio di sconto delle cambiali e dell'interesse per le anticipazioni sopra titoli.

Durante quel periodo la Banca Nazionale nel Regno, cui, via via, si uniformarono sempre, talvolta però con lievi differenze e a qualche distanza di tempo, gli altri Istituti di emissione, variò trentuna volta il saggio dello sconto, con un minimo del 5 sino ad un massimo del 9 per cento.

Sul finire del 1865 e al principio del 1866, le condizioni del credito all'estero e in Italia si aggravarono per modo che il saggio dello sconto dal giugno 1865 al gennaio 1866 fu portato dal 3 al 5 per cento dalla Banca di Francia, e dal 3 all' 8 per cento dalla Banca d'Inghilterra.

In Italia, la Banca Nazionale nel Regno, il 5 gennaio 1866, elevò lo sconto al 7 per cento, e dopo alcuni giorni sospese ogni sorta di anticipazioni sopra titoli e gli sconti di effetti d' importo superiore a lire 2000, a due firme e con garanzia di valori in luogo della terza firma, la quale allora era necessaria, senza che per questi gravi provvedimenti avesse chiesto ed ottenuto l'assenso del Governo. Alla fine di aprile del 1866, la situazione dell'erario si era fatta eccezionalmente critica, poichè in tutte le casse pubbliche non esistevano che circa 74 milioni di lire, di cui soltanto 24 in oro e argento; e le condizioni politiche, divenute peggiori per l'inevitabile ed imminente guerra coll'Austria, resero necessari provvedimenti straordinari, per porre il Governo in grado di far fronte alle gravi esigenze del momento.

Infatti, valendosi della facoltà concessagli colla legge 1° maggio 1866, esso nel medesimo giorno emanò un decreto, in virtù del quale fu imposto alla Banca Nazionale nel Regno di dare a mutuo allo Stato, coll'interesse dell'1 e mezzo per cento, lire 250 milioni, e la Banca fu sciolta dall'obbligo di cambiare, a vista, in moneta metallica i suoi biglietti, a cominciare dal giorno successivo. Per tal guisa fu dato corso forzoso ai biglietti di sua emissione, per tutti i pagamenti, anche quando esistesse una disposizione di legge o un patto in contrario.

Parimenti gli altri Istituti di emissione furono esonerati, indirettamente, dall'obbligo di cambiare i loro biglietti e titoli in contanti ed a vista, avendo quel decreto fatto ad essi obbligo di immobilizzare due terzi della loro riserva metallica, ritirando dalla Banca Nazionale nel Regno, che doveva fornirla gratuitamente, una somma equivalente di suoi biglietti, sino a che con successivi

decreti venne concesso ufficialmente il corso forzoso anche ai loro biglietti.

Collo stesso decreto 1° maggio, evidentemente allo scopo che gli Istituti non potessero abusare della facoltà di emettere biglietti mediante lo sconto cambiario, elevandone od abbassandone il saggio a loro talento, fu disposto, per la prima volta, che gli Istituti non potessero variarlo senza l'autorizzazione preventiva del Ministero delle finanze. E per dar piena efficacia a questa disposizione, fu sin d'allora prescritto che il Governo avesse la facoltà di vigilare sull'amministrazione degli Istituti, di riscontrare le loro operazioni e anche di opporsi all'esecuzione delle deliberazioni e dei provvedimenti che fossero contrari ai loro statuti, alle leggi e agli *interessi dello Stato.* Con ciò veniva affidata al Governo un'azione molto importante sull'indirizzo e sull' andamento degli Istituti di emissione, ed assai più estesa di quella fissata dalle leggi successive, colle quali venne disciplinata la vigilanza governativa sugli Istituti medesimi.

Siffatta ingerenza diretta del Governo riguardo alla ragione dello sconto da applicarsi dagli Istituti di emissione, stabilita col decreto del 1° maggio 1866 e sanzionata poi con le leggi successive, non ha riscontro nella legislazione degli altri Stati. Nemmeno in Germania, la *Reichsbank,* che è amministrata da un Consiglio nominato dal Governo, e le banche private di emissione, per le quali, come si dirà più innanzi, la legge del 15 marzo 1899 contiene disposizioni alquanto restrittive sullo sconto, sono soggette ad alcuna autorizzazione governativa per le variazioni della ragione ufficiale di esso. La Banca d' Inghilterra, parimenti, non ha alcun vincolo per le variazioni dello sconto; essa vi ricorre quando le condizioni del mercato monetario e le proprie, con speciale riguardo alla riserva metallica, lo esigano o lo consiglino. Allorchè l'ammontare di questa diminuisce o aumenta in una determinata proporzione, la Banca alza o ribassa lo sconto. Anche la Banca di Francia ha piena facoltà di variare il saggio dello sconto, indipendentemente da qualsiasi ingerenza del potere politico; ma essa se ne vale con minor frequenza degli altri grandi Istituti di emissione. Sebbene la ragione ufficiale dello sconto sia unica, tuttavia deve distinguersi il trattamento che la Banca fa per lo sconto delle cambiali che riguardano il mercato interno, per le quali essa impiega biglietti o scudi d' argento, da quello che essa fa per le operazioni di carattere internazionale aventi per iscopo l'esportazione dell'oro. Quando si determina un'attiva domanda di metallo aureo, la Banca di Francia, anzichè rialzare lo sconto, preferisce di aumentare il

premio che essa richiede per la valuta aurea, e ciò allo scopo di esercitare un' azione repellente sulle domande di oro. Per tal modo la Banca, mentre promuove, indirettamente, un maggior prezzo del danaro, e, conseguentemente, un più alto saggio di sconto, difende le sue poderose riserve metalliche; ciò che prova quanta connessione esista, presso gli Istituti di emissione che cambiino in metallo, a sportello aperto, tra il saggio dello sconto e le loro riserve metalliche.

Recentemente il premio sull'oro presso la Banca di Francia è stato del 6 per mille, pari ad un aumento del saggio di sconto di 2.40 per cento all'anno calcolando che per aver oro si scontino effetti ad una scadenza non minore di tre mesi.

È superfluo rilevare come sia migliore e più corretto il sistema seguíto dalla Banca d'Inghilterra, paragonato a quello della Banca di Francia. La prima cambia in oro il proprio biglietto senza restrizione o condizione alcuna; la seconda non cambia a sportello aperto che in argento, mentre per il cambio in oro esige un premio, che varia secondo le condizioni del mercato monetario.

In alcuni Stati europei il Governo, con la nomina di uno o più componenti il Consiglio amministrativo delle rispettive Banche di emissione, commessagli dalla legge o dagli statuti di queste, potrebbe esercitare direttamente qualche influenza sulle variazioni del saggio ufficiale dello sconto; ma non risulta che ciò avvenga in fatto. Gli Stati ai quali si accenna sono: la Francia, dove il governatore della Banca e due supplenti sono nominati dal Presidente della Repubblica; la Russia, in cui due consiglieri d'amministrazione della Banca Imperiale sono nominati dal Governo; l'Austria, dove il governatore ed il vicegovernatore della Banca Imperiale e i loro supplenti sono nominati dal Governo. In Germania, invece, la Banca dell'Impero è amministrata da un collegio direttivo (*Directorium*), del quale il presidente e gli altri componenti sono nominati a vita dall'Imperatore, sulla proposta del Consiglio federale, ed è soggetta alla sorveglianza di un Consiglio di curatori, composto del Cancelliere dell'Impero e di quattro membri, dei quali uno è nominato dall'Imperatore e tre dal Consiglio federale. Il *Directorium* rappresenta la Banca verso i terzi e provvede al regolare andamento delle operazioni; esso prende, a maggioranza di voti, le sue deliberazioni, le quali sono esecutive, a condizione che non siano contrarie alle istruzioni e alle prescrizioni del Cancelliere dell'Impero, che ha l'alta direzione della Banca. Una Commissione di quindici membri, eletti dall'assemblea generale degli azionisti, esercita un continuo controllo sulle deliberazioni

prese dal *Directorium* e sulle operazioni compiute dalla Banca, per alcune delle quali occorre l'assentimento della Commissione medesima. Tre delegati di essa assistono a tutte le adunanze del *Directorium* ed hanno voto consultivo. Il saggio dello sconto è fissato dal *Directorium*, il quale deve però sentire il parere della Commissione centrale degli azionisti. La Banca deve, di volta in volta, pubblicare nel *Monitore dell'Impero* il saggio al quale essa ammette le cambiali allo sconto. Siffatto ordinamento amministrativo della Banca Imperiale e le disposizioni concernenti lo sconto traggono la loro origine dalla legge 14 marzo 1875, tuttora in vigore.

Senonchè con legge del 7 giugno 1899 furono introdotte talune modificazioni a quella del 1875. Esse non riguardano l'ordinamento amministrativo, che rimane invariato, e concernono, invece, lo sconto, specialmente per meglio regolare i rapporti della Banca Imperiale colle banche private d'emissione, al precipuo scopo che queste non possano ostacolare la politica dello sconto della Banca principale. La nuova legge prescrive che, a cominciare dal 1° gennaio 1901, la *Reichsbank* non possa scontare ad un saggio inferiore a quello in corso, reso noto pubblicamente, quando tale saggio raggiunga o superi il 4 per cento, senza darne notizia nel *Monitore dell'Impero*. Il Consiglio federale, a partire dal 1° gennaio 1901, potrà valersi del diritto di togliere il privilegio dell'emissione alle banche private – che sono attualmente soggette al regime dello sconto della *Reichsbank* e i biglietti delle quali hanno perciò corso anche fuori dello Stato cui appartengono – qualora le banche stesse non si obblighino, avanti il 1° dicembre 1899, a non scontare, cominciando dal 1° gennaio 1901, sotto il saggio della Banca Imperiale, non appena esso raggiunga o superi il 4 per cento. Nel caso che la Banca Imperiale sconti ad un saggio inferiore al 4 per cento, le banche private saranno tenute a non scontare a più di un quarto sotto il saggio della Banca Imperiale, reso noto pubblicamente, e, se questa sconti a un saggio minore, a non scontare a più d'un ottavo sotto tale saggio. Se una banca privata non mantenga l'impegno assunto, verrà pronunciata, con sentenza del tribunale, la revoca del privilegio dell'emissione.

Infine, i componenti l'ufficio di presidenza, i direttori delle succursali e gli altri impiegati od agenti d'una banca d'emissione, i quali, per conto di essa, contro l'obbligo assunto, scontino al di sotto del saggio consentito, saranno puniti con una multa fino a 5000 marchi.

Esaminiamo ora quando e in quali contingenze il Governo, in Italia, abbia avuto ingerenza nella determinazione del saggio ufficiale dello sconto.

Dopo il decreto del 1° maggio 1866, col quale fu dato corso forzoso ai biglietti della Banca Nazionale nel Regno e venne prescritto che gli Istituti di emissione non potessero variare il saggio dello sconto senza l'autorizzazione del Governo, sino al 30 giugno 1874, giorno in cui entrò pienamente in vigore la legge del 30 aprile sulla circolazione cartacea, le variazioni della ragione ufficiale dello sconto, per tutti gli Istituti, furono 18, con un massimo del 7 per cento, riferibile soltanto al Banco di Napoli per il periodo dal 1° maggio 1866 al 3 gennaio 1867, ed un minimo del 4 e mezzo, fissato in diversi periodi dal Banco di Sicilia per le cambiali a tre mesi, avendo lo sconto presso gli altri Istituti oscillato fra il 5 e il 6 per cento, come risulta dalle cifre seguenti:

Variazioni del saggio dello sconto in Italia dal 1° maggio 1866 al 30 giugno 1874.

Data delle variazioni	Banca Nazionale nel Regno	Banca Nazionale Toscana (1)	Banca Toscana di Credito	Banca Romana	Banco di Napoli	Banco di Sicilia — Cambiali a tre mesi
1 maggio 1866 . . .	6	6	6	—	7	5 1/2
3 gennaio 1867 . . .	»	»	»	—	6	»
23 aprile » . . .	5	»	»	—	»	»
24 » » . . .	»	»	5	—	»	»
29 » » . . .	»	»	»	—	»	4 1/2
7 maggio » . . .	»	»	»	—	5	»
28 luglio 1868 . . .	»	5	»	—	»	»
3 agosto 1870 . . .	»	»	»	—	»	5 1/2
5 » » . . .	6	»	»	—	»	»
10 » » . . .	»	6	»	—	»	»
13 » » . . .	»	»	»	—	6	»
5 settembre » . . .	»	»	»	—	»	4 1/2
19 » » . . .	5	»	»	—	»	»
22 » » . . .	»	5	»	6	»	»
30 » » . . .	»	»	»	»	5	»
15 febbraio 1871 . . .	»	»	»	5	»	»
21 gennaio 1873 . . .	»	»	»	»	»	5
11 novembre » . . .	»	»	»	»	»	6
1 gennaio 1874 . . .	»	»	»	»	»	5

(1) Sede di Firenze. Per la sede di Livorno il saggio dello sconto fu portato dal 6 al 5 il 6 giugno 1868 e fu ripristinato al 6 il 10 agosto 1870.

Durante questo periodo la Banca d' Inghilterra variò 86 volte il saggio dello sconto, con un massimo del 10 per cento dal 12 maggio al 17 agosto 1866, e un minimo del 2 per cento dal 25 luglio 1867 al 19 novembre 1868; la Francia lo variò 17 volte, con un massimo del 7 per cento dall' 8 al 20 novembre 1873, e un minimo del 2 e mezzo dal 18 giugno 1867 al 15 luglio 1870; la Germania 25 volte, con un massimo del 9 dall' 11 maggio al 13 luglio 1866, e un minimo del 4 in diversi periodi; l'Austria 9 volte, con un massimo del 6 e mezzo dal 10 novembre al 15 dicembre 1871, e un minimo del 4 dal 10 dicembre 1866 al 27 agosto 1869.

Meritano di essere segnalate le cause e le modalità di talune delle menzionate variazioni dello sconto in Italia.

Nel secondo semestre del 1866 il ministro Scialoja non consentì agli Istituti di emissione di ribassare dal 6 al 5 per cento il saggio dello sconto (1) per evitare un ulteriore aumento della circolazione cartacea; il ministro Depretis, succeduto a Scialoja, autorizzò la Banca Nazionale nel Regno e quella Toscana di credito, nell'aprile, e il Banco di Napoli, nel maggio dell'anno 1867, a ribassare lo sconto dal 6 al 5 per cento e il Banco di Sicilia a ribassarlo dal 5 e mezzo al 4 e mezzo.

Nell'agosto del 1870 la Banca Nazionale nel Regno, la Banca Nazionale Toscana ed il Banco di Napoli, in vista della crisi che si temeva per la guerra tra la Francia e la Germania, furono autorizzati ad aumentare dal 5 al 6 per cento la ragione dello sconto, alla condizione però che l'importo dei maggiori utili che ne sarebbero derivati ai tre Istituti fosse devoluto all' erario. La condizione fu accettata; ma, essendo diminuite le domande di sconto, nel settembre successivo i detti Istituti chiesero ed ottennero di ripristinare il saggio del 5 per cento, che da oltre un anno e mezzo era in vigore.

Nel 1872, la Banca Nazionale nel Regno, per ovviare al danno che risentiva dalle giacenze nelle sue casse dei biglietti della Banca Nazionale Toscana e della Banca Romana – le quali mal si prestavano al baratto di essi, e che ne avevano notevolmente accresciuta la circolazione – e allo scopo di limitare un ulteriore accumulamento dei biglietti dei detti due Istituti, nel 14 giugno sospese lo sconto degli effetti sulle piazze di Roma, Firenze e Livorno presso tutti i propri stabilimenti, eccettuati quelli operanti nelle tre città. Il prov-

(1) Eccettuato il Banco di Napoli che aveva lo sconto al 7, che abbassò poscia al 6.

vedimento fu revocato dopo otto giorni per le piazze di Firenze e Livorno, ma perdurò per qualche tempo per quella di Roma.

Sul finire dello stesso anno, la Banca Nazionale nel Regno, per poter far fronte alle accresciute domande di sconto e porsi in grado di tenere a disposizione del Governo la somma di 30 milioni di lire, che avrebbe dovuto versare il 10 gennaio successivo, e altri 10 milioni, ad ogni richiesta, in conto delle anticipazioni statutarie, domandò al Governo di essere autorizzata ad aumentare la circolazione oltre i limiti legali, fino a che cessassero i bisogni straordinari che si erano manifestati.

Il ministro Sella, fermo nel proposito di non aumentare la circolazione cartacea, se non nel caso in cui ciò fosse imperiosamente richiesto dai bisogni dello Stato e soltanto a beneficio di questo, e al fine di evitare un nuovo aumento dell' aggio, non accolse la domanda della Banca Nazionale; alla quale, invece, propose, assecondando un voto analogo della Camera di commercio di Genova, di elevare lo sconto dal 5 al 6 per cento.

La Banca Nazionale, per le condizioni della sua circolazione, sarebbe stata favorevole a siffatto aumento; ma perchè il ministro Sella, come aveva fatto nel 1870, pose per condizione che gli utili derivanti dall' aumento dello sconto andassero a vantaggio dell'erario, in considerazione, come egli disse, che « gli Istituti avrebbero avuto tutto l'interesse a non elevare lo sconto se non quando fosse realmente una necessità e a non mantenerlo elevato, se non per il tempo, in cui fosse strettamente necessario », la Banca ricusò di accettare quella condizione, e anzichè aumentare il saggio dello sconto, ordinò, il 4 dicembre 1872, ai propri stabilimenti di restringere gli sconti. A questo effetto le assegnazioni del fondo disponibile per gli impieghi, anzichè ad ogni quindici giorni, furono fatte giornalmente per le sedi e le succursali più importanti, alle quali però fu consentito di scontare, senza limitazione alcuna, gli effetti a breve scadenza, che presentassero le garanzie necessarie.

Anche gli altri Istituti di emissione, ai quali, al pari che alla Banca Nazionale nel Regno, era stata apposta l'accennata condizione per essere autorizzati ad aumentare lo sconto, rifiutarono. Soltanto il Banco di Sicilia l'accettò nel 1873, e nell' 11 novembre di quell'anno aumentò lo sconto dal 5 al 6, ma lo ridusse di nuovo al 5 il 31 dicembre. Nello stesso anno, invece, il Governo autorizzò l'aumento dell' interesse sulle anticipazioni, a condizione che fosse mantenuta la differenza, già da tempo esistente, tra il saggio dello sconto e l'interesse anzidetto, il quale quasi sempre, sino al 1881, fu superiore, del $^1/_2$, dell'1 e sino del 2 per cento, alla ra-

gione dello sconto. Si valsero della concessione la Banca Nazionale nel Regno, la Banca Nazionale Toscana e il Banco di Napoli.

La Banca Nazionale Toscana poi, durante il periodo ora considerato, stabilì talvolta un saggio speciale di sconto per le sedi di Firenze e di Livorno e per le sue succursali, e il Banco di Sicilia variò la ragione dello sconto a norma della scadenza delle cambiali.

II.

Ciò che è dianzi esposto avvenne sotto l'impero del decreto 1° maggio 1866, in mezzo alle gravi vicende politiche, finanziarie e monetarie, che accompagnarono la ricostituzione e l'unificazione del Regno, e che contribuirono, insieme ad altre cause, a deprimere il credito pubblico e ad assottigliare le nostre riserve metalliche, in guisa da rendere necessario di concedere il corso forzoso ai biglietti di Banca.

A regolare la circolazione cartacea durante il corso forzato, che perdurava già da sette anni e di cui si riteneva impossibile la sollecita cessazione, e a dare un ordinamento razionale, e, per quanto fosse possibile, uniforme, agli Istituti autorizzati all'emissione dei biglietti, provvide la legge 30 aprile 1874.

Contro la proposta contenuta nel disegno di legge ministeriale di sopprimere l'ingerenza governativa nella variazione del saggio dello sconto e dell'interesse sulle anticipazioni degl'Istituti d'emissione, per considerazioni d'interesse generale venne colla nuova legge mantenuto in vigore il vincolo, già esistente per gl'Istituti, di non variare il saggio dello sconto senza l'autorizzazione del Governo, eccettuato quello delle cambiali pagabili in moneta metallica. Venne inoltre stabilito che la facoltà concessa al Governo, di permettere agli Istituti di oltrepassare i limiti prescritti dalla legge per la loro rispettiva circolazione, fosse subordinata, fra le altre condizioni, a quella di un preventivo aumento dello sconto.

Col regolamento 21 gennaio 1875 per l'esecuzione della legge 30 aprile 1874 fu stabilito che, qualora il Governo autorizzasse uno o più Istituti d'emissione ad aumentare il saggio dello sconto, esso non avrebbe partecipato ai beneficî dell'aumento. Siffatta disposizione fu ritenuta equa ed opportuna, non solo perchè l'aumento della tassa di circolazione, derivante dalla nuova legge, dava già al Governo una non lieve partecipazione ai benefizi dell'emissione, quanto perchè la cointeressenza di esso agli utili dello sconto cambiario induce gl'Istituti a restringere l'assegnazione dei fondi a

questo destinati, come si verificò nel 1872, anzichè ad aumentare la ragione dello sconto, con danno evidente degli Istituti medesimi e dell'economia pubblica.

La legge 30 giugno 1878, colla quale fu prorogato di un anno il corso legale dei biglietti degl' Istituti d'emissione, confermò, ancora una volta, il divieto loro fatto, dapprima col decreto 1° maggio 1866 e poi con la legge 30 aprile 1874, di variare il saggio dello sconto, divieto che venne esteso all' interesse sulle anticipazioni, senza la preventiva autorizzazione del Governo; fatta sempre eccezione per gli sconti di cambiali in moneta metallica, che gl' Istituti furono autorizzati a concedere dalla legge del 1878, impiegandovi una parte delle loro riserve metalliche.

Questo divieto fu tolto colla legge 7 aprile 1881 per l'abolizione del corso forzoso dei biglietti consorziali, emessi per conto dello Stato, a partire però dal giorno in cui fosse cominciato il cambio dei biglietti stessi in moneta metallica.

Con regio decreto 1° marzo 1883 venne fissato il giorno 12 del successivo aprile per l'apertura del cambio.

Da questa data sino al 30 giugno 1885 gl' Istituti ebbero piena facoltà di variare il saggio dello sconto, senza che occorresse alcuna autorizzazione governativa. Tuttavia il Governo sul finire del 1884, in attesa che fosse approvata una nuova proroga del corso legale dei biglietti, esortò tutti gl' Istituti ad astenersi dal fare operazioni di sconto ad un saggio inferiore a quello ufficiale, e ad applicare d'accordo una stessa misura di sconto ed abbastanza elevata, in guisa da tutelare efficacemente le loro riserve metalliche.

L'obbligo negli Istituti di ottenere l'autorizzazione governativa per le variazioni del saggio dello sconto e dell'interesse sulle anticipazioni fu ripristinato colla legge 28 giugno 1885, colla quale venne prorogato al 30 giugno 1886 il corso legale dei biglietti di banca. Con essa, per altro, fu concessa agl' Istituti, la facoltà di scontare ad un saggio inferiore gli effetti cambiari ceduti dalle Banche popolari, dagl' Istituti di credito agricolo e dagli agenti o corrispondenti incaricati del cambio dei biglietti bancari, con la condizione che la somma degli effetti di siffatta specie, esistente nel portafoglio di ciascun Istituto, non potesse superare la metà del rispettivo capitale o patrimonio utile per la circolazione.

La legge 10 agosto 1893 per il riordinamento degl' Istituti d'emissione, reso necessario dopo i gravi avvenimenti della Banca Romana, messi in luce dall' ispezione governativa del gennaio di quell' anno, non solo mantenne il divieto agl' Istituti di emissione, durante il corso legale dei loro biglietti, di variare il saggio

dello sconto senza l'autorizzazione del Governo, ma prescrisse che il saggio medesimo dovesse essere eguale per tutti gl' Istituti. Con questo provvedimento si intese di impedire le differenze che nella ragione ufficiale dello sconto si verificarono in passato tra un Istituto e l' altro, ed anche tra i diversi stabilimenti d' uno stesso Istituto, ciò che non è in armonia coll' interesse pubblico in un regime di pluralità di banche di emissione e di corso forzoso dei loro biglietti. Venne poi meglio disciplinata la facoltà, che già avevano gl'Istituti, di scontare ad un saggio inferiore gli effetti cambiari ceduti dalle Banche popolari, dagl' Istituti di sconto e da quelli di credito agricolo, essendo stata apposta la condizione che questi debbano essere organizzati o per servire di intermediari tra il piccolo commercio e gl' Istituti di emissione, o per lo sconto delle note di pegno dei magazzini generali e dei depositi franchi.

Fu inoltre ridotto il limite di somma fissato dalla legge del 1886 per questo sconto di favore, il quale venne stabilito in lire 70 milioni per la Banca d' Italia, in 21 per il Banco di Napoli, ed in 4 e mezzo per il Banco di Sicilia, elevati poi a 6 milioni dalla legge 8 agosto 1895, ripristinandosi, per tal guisa, il limite prescritto dalla legge 28 giugno 1886, e cioè metà del patrimonio del Banco.

Infine, la legge 8 agosto 1895 ora citata (1), mantenendo ferma la disposizione che la ragione dello sconto e l' interesse sulle anticipazioni debbano essere eguali per tutti gl' Istituti d' emissione, e che non possano variarsi senza l' autorizzazione del Governo durante il corso legale, ha introdotto due nuove disposizioni (2) riguardo allo sconto: la prima che il ministro del Tesoro può promuovere la variazione della ragione dello sconto e dell' interesse sulle anticipazioni, quando ritenga che lo esigano le condizioni del mercato, allo scopo, come si dichiara nella relazione ministeriale sul progetto di legge presentato il 10 giugno 1895, di rimuovere il sospetto che considerazioni diverse da quelle d'ordine generale, quali siano suggerite dalle condizioni stesse, possano giustificare l' iniziativa del Governo; l'altra, che fa obbligo all' Ufficio centrale d'ispezione per la vigilanza sugli Istituti di emissione di accertare che la ragione ufficiale dello sconto e quella dell' interesse sulle anticipazioni siano applicate costantemente, e in tutte le operazioni, dagl' Istituti.

La legge del 1895 (3) ha inoltre fatta un' importante innova-

(1) Art. 35.
(2) Art. 26, all. *P* alla legge 8 agosto 1895.
(3) Art. 35.

zione nel regime dello sconto degl'Istituti di emissione, concedendo ad essi la facoltà di scontare effetti cambiari ad un saggio inferiore a quello ufficiale o normale, alle condizioni e con le modalità da stabilirsi con decreto reale.

La notevole diminuzione che si verificò nel 1895 nelle operazioni di sconto degl'Istituti di emissione, l'interesse in corso nel mercato libero, molto minore di quello ufficiale per le cambiali con firme d'ineccepibile solvibilità, la convenienza di farle convergere nel portafoglio degl' Istituti per accrescerne gli utili, necessari a ripianare gradatamente le perdite dei passati esercizi, e, infine, la necessità di temperare la rigidezza del saggio unico di sconto, all' infuori delle concessioni di favore stabilite per gl' Istituti intermediari, furono i motivi che determinarono la Commissione parlamentare a proporre, coll'assenso del Governo, ed il Parlamento ad approvare quella disposizione.

In esecuzione di essa fu emanato il reale decreto 25 ottobre 1895, in virtù del quale gli Istituti di emissione, tenuto conto delle rispettive disponibilità di fondi e delle condizioni del mercato, e quando l'ammontare della rispettiva circolazione dei biglietti non ecceda i limiti normali fissati dalla legge, hanno facoltà di scontare ad una ragione inferiore all'ufficiale, da determinarsi *ogni tre mesi* con decreto ministeriale, intesi gl'Istituti stessi, ma che non può, in nessun caso, essere inferiore al tre e mezzo per cento, cambiali presentate e garantite da firme commerciali e bancarie di primo ordine, aventi una scadenza non superiore a tre mesi dalla data dello sconto, e purchè non si tratti di cambiali rinnovate, in tutto o in parte, per prorogare il pagamento parziale o totale del debito e di quelle create per l'estinzione del debito in corso.

Siffatta specie di sconti a saggio ridotto cominciò col 1° aprile 1896, per effetto del decreto ministeriale del giorno antecedente, che autorizzò gli Istituti d'emissione a concederli, per il trimestre successivo, al saggio del 4 per cento. E di tre in tre mesi fu, sino ad ora, rinnovata dal ministro del Tesoro questa speciale concessione, allo stesso saggio, eccettuati i trimestri dal 1° ottobre 1898 al 30 giugno 1899, per i quali il saggio minimo di sconto fu fissato al tre e mezzo.

Dal 30 giugno 1874, data da cui, come si è già avvertito, ebbe completa applicazione la legge 30 aprile dello stesso anno, fino al 10 ottobre 1899, la Banca Nazionale nel Regno, e poi la Banca d' Italia, alle quali, via via, nella maggior parte dei casi, si uniformarono gli altri Istituti di emissione allora esistenti (1), variarono 18 volte

(1) Essi variarono talvolta il saggio di sconto per alcuni stabilimenti soltanto e secondo la scadenza degli effetti.

il saggio dello sconto coll'autorizzazione del Governo, fatta eccezione, a questo riguardo, per il periodo dal 12 aprile 1883 al 1° luglio 1885, durante il quale tale autorizzazione non era prescritta.

Avvertito che al 30 giugno 1874, il saggio ufficiale dello sconto era al 5 per cento per tutti gli Istituti di emissione, e che si mantenne tale sino all'agosto del 1878, le variazioni successive, con un massimo del 6 e con un minimo del 4 per cento, furono le seguenti:

Settembre 1878	4	per cento
Novembre 1881	5	id.
Gennaio 1884	4 1/2	id.
Luglio »	4	id.
Ottobre »	4 1/2	id.
Novembre »	5	id.
Aprile 1885	6	id.
Maggio (1) »	5	id.
Marzo 1886	4 1/2	id.
Ottobre »	5	id.
Dicembre »	5 1/2	id.
Marzo 1889	5	id.
Novembre »	6	id.
Settembre 1891	5 1/2	id.
Maggio 1892	5	id.
Ottobre »	6	id.
Settembre 1894	5 1/2	id.
Novembre » sino ad oggi.	5	id.

Durante questo stesso periodo la Banca di Francia variò lo sconto 24 volte, con un massimo del 5 e un minimo del 2 per cento, l'Inghilterra lo variò 160 volte con un massimo del 6 e un minimo del 2, la Germania 97 volte e l'Austria 35, con un massimo del 6 e del 5 1/2 e un minimo del 3 e del 4 rispettivamente (2).

III.

Dalle esposte vicende sulla legislazione e sul trattamento della ragione ufficiale dello sconto si deduce, che, mentre nel primo dei due periodi da noi considerati gli Istituti di emissione, e special-

(1) Il Banco di Sicilia fissò in questo mese il saggio di sconto ad un quarto di meno in vista delle condizioni monetarie favorevoli dell' isola.

(2) Dal *Moniteur des intérêts matériels.*

mente la Banca Nazionale nel Regno, fecero opera per ragguagliare il saggio ufficiale dello sconto alle condizioni del mercato e alle esigenze della pubblica economia, altrettanto non può affermarsi per il secondo periodo, molto più lungo del precedente.

Infatti dal 1874, cioè dopo la promulgazione della legge 30 aprile sulla circolazione cartacea, sino al 1881, in cui fu abolito il corso forzoso dei biglietti consorziali a debito dello Stato, non si effettuò che una sola variazione di sconto, nel 1878, dal 4 al 5 per cento, mentre dal 1894 sino ad oggi la ragione ufficiale dello sconto rimase fissa al 5 per cento, sebbene, durante quest'ultimo tratto di tempo, si sieno verificate rilevanti oscillazioni nel prezzo del danaro, non soltanto all'estero, ma anche in Italia. È noto, infatti, che per lungo tempo, e sino a questi ultimi mesi, a Milano, a Genova, a Torino si scontava la buona carta commerciale, quella che i banchieri, con frase espressiva, chiamano di *assoluto riposo*, al 3 per cento, ed anche a meno, se a breve scadenza.

Senonchè si deve riconoscere come la rigidezza e la immobilità della ragione ufficiale dello sconto siano state temperate dalla facoltà che, in base alla legge dell'8 agosto e alle condizioni fissate dal reale decreto 25 ottobre 1895, gl'Istituti di emissione ebbero ed hanno di scontare cambiali con firme di primo ordine ad un saggio minore, che ora è fissato al 4 per cento, e che dal 1° ottobre 1898 al 30 giugno 1899 fu del 3 e mezzo.

Non v'ha dubbio che gl' Istituti si avvalsero assai largamente di questa facoltà, poichè, come risulta dai ragguagli contenuti nel seguente prospetto, dal 1896, in cui cominciò l'applicazione del saggio ridotto, venne sempre crescendo nel loro portafoglio l'importo della carta scontata al detto saggio, importo che, nel semestre scorso, ragguagliava in media a oltre il 50 per cento dell'ammontare complessivo degli effetti scontati per la Banca d'Italia, al 55 per il Banco di Napoli e al 60 per il Banco di Sicilia.

Percentuale delle operazioni di sconto a saggio inferiore al normale sull' ammontare complessivo degli sconti.

ISTITUTI	1895		1896		1897		1898		1° semestre 1899	
	Operazioni		Operazioni		Operazioni		Operazioni		Operazioni	
	a saggio di favore (art. 4 della legge 10 agosto 1893, n. 449).	a saggio ridotto (R. D. 25 ottobre 1895, n. 639),	a saggio di favore (art. 4 della legge 10 agosto 1893, n. 449).	a saggio ridotto (R. D. 25 ottobre 1895, n. 639).	a saggio di favore (art. 4 della legge 10 agosto 1893, n. 449).	a saggio ridotto (R. D. 25 ottobre 1895, n. 639).	a saggio di favore (art. 4 della legge 10 agosto 1893, n. 449).	a saggio ridotto (R. D. 25 ottobre 1895, n. 639).	a saggio di favore (art. 4 della legge 10 agosto 1893, n. 449).	a saggio ridotto (R. D. 25 ottobre 1895, n. 639).
Banca d'Italia	31.32	»	31.78	19.03	31.26	29.96	27.19	49.43	20.33	50.23
	31.32		50.81		61.22		76.62		70.56	
Banco di Napoli	29.32	»	41.71	9.14	48.74	30.51	40.11	46.71	20.21	55.02
	29.32		50.85		79.25		86.82		75.23	
Banco di Sicilia	16.65	»	16.66	41.44	11.86	58.18	8.16	68.11	8.82	60.69
	16.65		58.10		70.04		76.27		69.51	

E se si tenga conto che, oltre che al saggio ridotto, i nostri Istituti di emissione scontano, per somme sempre notevoli, gli effetti delle Banche popolari e di credito agricolo, ad 1 per cento meno del saggio ufficiale, come ad essi consente la legge, e che siffatta specie di sconti ragguagliava nel semestre scorso, per la Banca d'Italia e per il Banco di Napoli a più del 20 per cento e per il Banco di Sicilia al 9 per cento dell'ammontare complessivo degli sconti, appare evidente come la situazione di fatto siasi venuta invertendo, per modo da poter considerarsi come normale il saggio privilegiato.

Risulta, infatti, dai ragguagli ora esposti, che la parte del portafoglio scontato a un saggio inferiore a quello ufficiale o normale rappresentava, durante il periodo anzidetto, per la Banca d'Italia e per il Banco di Sicilia il 70 per cento circa, e per il Banco di Napoli oltre il 75 per cento, percentuali, che nel 1898 salirono fino al 76 e mezzo per cento per la Banca d'Italia e il Banco di Sicilia e a 87 per cento circa per il Banco di Napoli.

Qualora poi si consideri quale e quanta connessione necessariamente esista tra i due saggi di sconto, quello ufficiale e quello privilegiato, i quali hanno o dovrebbero avere la loro ripercussione nelle condizioni molto variabili del mercato e in quelle della circolazione bancaria, e che il minimo del saggio ridotto, fissato di trimestre in trimestre, non può, per qualsivoglia, anche estrema contingenza, essere variato durante il periodo per il quale sia stato stabilito, perchè vi osterebbe la legge, si è tratti a ritenere che ora in Italia, per siffatto congegno, non sia possibile adottare o seguire, come negli altri Stati, una sana politica di sconto, quella, cioè, che deve inspirarsi esclusivamente alla legge dell'offerta e della domanda, che, nel caso di cui si tratta, ha per indice le condizioni della circolazione e i bisogni del commercio.

È facile argomentare come riuscirebbe in molta parte frustraneo l'aumento della ragione ufficiale dello sconto, quando non si possa, contemporaneamente, accrescere la misura minima del saggio ridotto. Nè varrebbe il dire che, appunto, di questo non è fissato che il limite *minimo*, entro il quale gli Istituti di emissione debbano contenersi nel concedere sconti a saggio ridotto e che essi hanno sempre la facoltà di non applicarlo; poichè l'esperienza dimostra che gli Istituti, per non sviare le proprie clientele, specialmente quelle reclutate fra le Banche e i banchieri più cospicui, sono tratti a concedere loro le maggiori agevolezze possibili, e che, d'altra parte, la concorrenza fra gli Istituti anzidetti impedirebbe che accadesse altrimenti.

Sino a che pertanto, come si è verificato recentemente, gl'Istituti non abbiano raggiunto od ecceduto il limite massimo della loro rispettiva circolazione, essi non solo non hanno alcun freno nelle operazioni, ma sono tratti dal loro momentaneo interesse a concedere gli sconti a saggio ridotto anche alla minima ragione stabilita dal Governo per il trimestre in corso, mentre, invece, un regime razionale degli sconti potrebbe rendere necessario di sospendere o di restringere, ad ogni momento, la facoltà di scontare a saggio ridotto, o per prevenire gli eccessi di circolazione o per ripararli.

Dopo quanto abbiamo esposto sarebbe a chiedersi perchè il saggio ufficiale dello sconto, quello fissato ed applicato legalmente dagli Istituti di emissione nelle loro operazioni normali, che negli Stati più progrediti nel meccanismo del credito, compresi anche quelli che da lungo tempo sono a corso forzoso, riflette le condizioni della pubblica economia ed esercita una notevole e variabilissima influenza sui commerci e sulle industrie, sul corso dei cambi, dei titoli di Stato e industriali, sull'andamento delle Borse, e persino sul prezzo delle derrate, in Italia, invece, sia quasi divenuto un elemento imponderabile e quasi di mera apparenza. Sarebbe a chiedersi perchè i nostri Istituti di emissione non dovrebbero sentirsi tratti, anche dal loro proprio interesse, a deliberare variazioni della ragione dello sconto in corrispondenza alle condizioni generali del mercato monetario e a quelle della loro circolazione. Sarebbe infine ad indagarsi perchè, mentre nei principali Stati, per cause di svariata specie, ma d'indole generale, da molti anni sia andato, via, via, scemando il saggio ufficiale dello sconto, salvo i periodi di perturbazioni straordinarie, e che per ciò stesso hanno sempre breve durata, ed abbia una continua tendenza a scemare ancora, in Italia, dove pure esistono le medesime cause, il saggio ufficiale dello sconto sia tuttora, come era nel 1867, nel 1870, nel 1874, al 5 per cento.

Troppo a lungo ci condurrebbe un esame accurato di tali questioni, e per ora ci limitiamo ad enumerare le sole cause dirette, d'indole tecnica, per le quali sembra che in Italia non possa ancora essere seguita una politica dello sconto, che valga a scemarne l'immobilità e che rifletta fedelmente le condizioni del mercato monetario.

Queste cause sono:

1° La elevatezza della tassa sulla circolazione dei biglietti,

che ha ragguagliato e ragguaglia ancora un quinto circa del saggio dello sconto (1);

2° I mutui fatti allo Stato dagli Istituti dapprima, e, poi, la facoltà ad essi concessa d'impiegare una parte dei loro fondi disponibili in titoli di Stato;

3° Le immobilizzazioni, che, in genere, rappresentano attività di difficile, assai lenta e talvolta impossibile realizzazione, onde le perdite che ne seguirono e ne seguiranno.

È superfluo dimostrare come gl'impieghi in titoli e le immobilizzazioni rendano impossibile, per il loro complessivo importo, il flusso e il riflusso del biglietto nelle casse degli Istituti, e come sieno, per tal guisa, sottratte alle disponibilità, che potrebbero ed anzi dovrebbero essere destinate ad esclusivo beneficio del commercio e delle industrie, somme assai cospicue.

Qualora queste somme rientrassero in misura notevole, gl'Istituti sarebbero necessariamente indotti a diminuire il saggio dello sconto normale per ragguagliarlo alle condizioni della loro rispettiva circolazione e ai bisogni del commercio.

Ove si consideri che i tre Istituti, al 30 giugno scorso, avevano impieghi in titoli per 262 milioni, e che a 389 milioni ascendavano le immobilizzazioni, prescindendo dal credito in conto corrente della Banca d'Italia verso la Banca Romana di circa 100 milioni, credito non compreso nelle immobilizzazioni, apparirà di leggieri come di fronte ad una circolazione complessiva di 1138 milioni, appena un terzo possa essere effettivamente assegnato agli sconti e alle anticipazioni e non più della metà comprendendo nelle disponibilità degli Istituti i fondi raccolti coi depositi che, al 30 giugno scorso, ascendevano a 153 milioni e che ora sono notevolmente scemati.

Questa limitata disponibilità degli Istituti, per le operazioni loro proprie e ordinarie, che, anche di fronte ad una circolazione rilevante e ritenuta da molti eccessiva, si è quasi sempre, in proporzioni diverse, verificata, deve necessariamente avere molta influenza sulla determinazione del saggio ufficiale dello sconto.

ACHILLE PADOA.

(1) La Banca d'Italia e il Banco di Sicilia, avendo liquidato entro il 31 dicembre 1898 un importo di partite immobilizzate, la prima di 190 milioni, e il secondo di 6 milioni e mezzo, hanno ora ottenuto, in base alle leggi 17 gennaio 1897 e 3 marzo 1898, un abbuono sull'ammontare annuale della tassa di circolazione di lire 900,000 e di lire 80,000 rispettivamente.

DA ROMA A TEHERAN

NOTE DI VIAGGIO IN PERSIA [1]

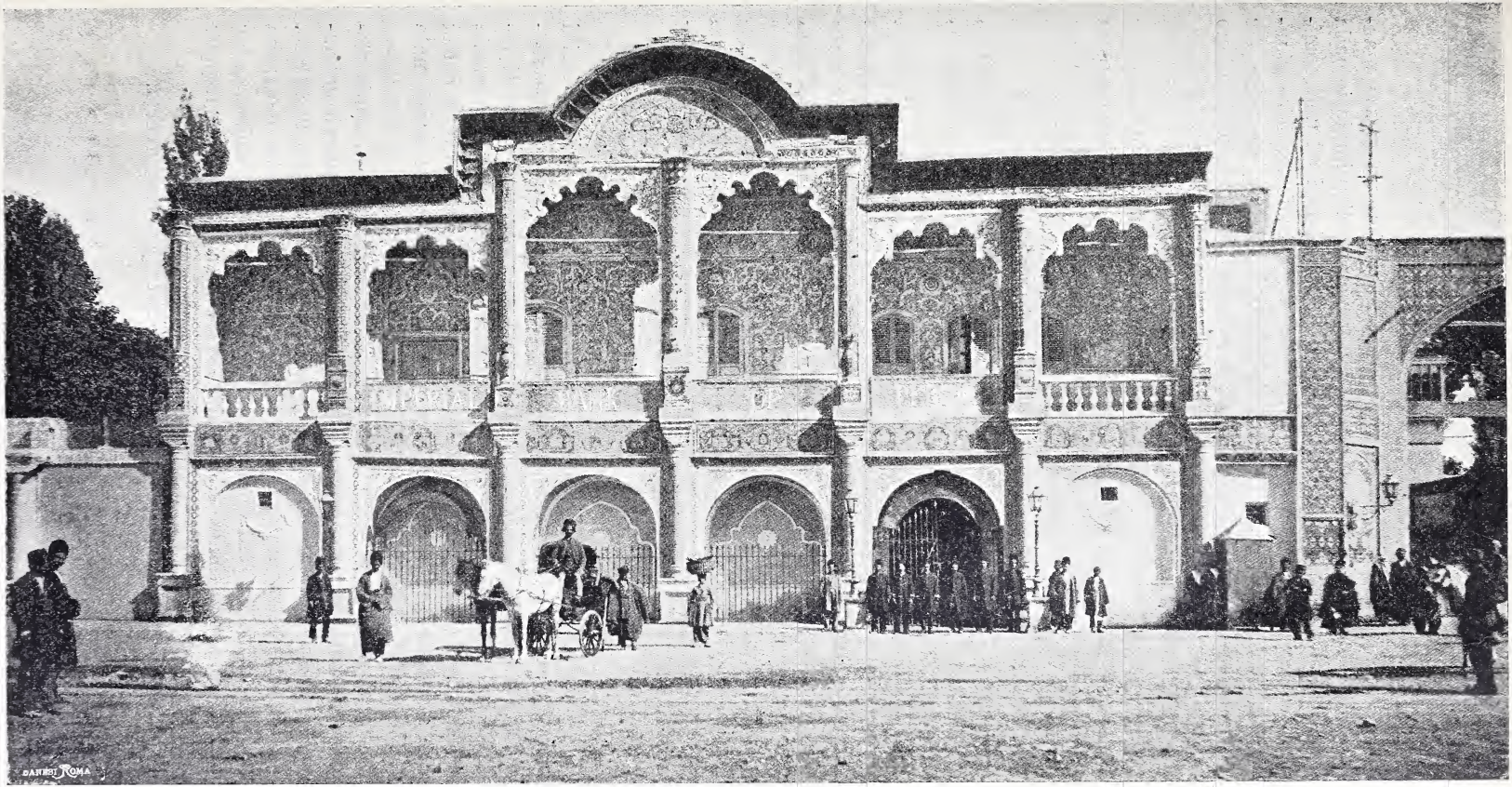
È la fredda e nebbiosa mattina del 24 febbraio, ed il chiarissimo orator dei Vineziani, Ambrogio Contarini, ambasciatore della Illustrissima Signoria – « col nome di Nostro Signore messer Gesù Christo et della gloriosa Sua Madre, posposto ogni pericolo » – si parte da Venezia, col cappellano Stefano Testa, con il cancelliere e due servidori. I danari son cuciti « ne li giupponi di detto prete, il che non è certo senza affanno ».

Essi entrano in una barca, vanno a S. Michiel di Murano a udir messa solenne pel primo dì di quaresima, e fanno sì che il priore li segni tutti col segno della Croce. Appena presa la benedizione van difilato a Mestre, e di là, sempre « col nome di Dio, et senza guida, però che per quanto abbiano usata ogni diligenza, nè per danari, nè per altro la ponno trovare », arrivano a Treviso. Il 24 febbraio partono per Conegliano, ben considerando esser debito loro di non andare in sì lungo e pericoloso viaggio senza confessarsi e comunicarsi ancora, divotamente. Dopo di che, il 26, volgono le spalle all'Italia, per incamminarsi con passo risoluto verso la Persia.

Arrivano il 10 di marzo a Norimberga, avendo la fortuna di

(1) Desumiamo questo articolo dal capitolo II di uno splendido volume su *La Persia economica contemporanea e la sua questione monetaria*, che sarà pubblicato a giorni dalla casa E. Loescher di Roma e che fu fatto con speciale competenza e cura dall' A. in seguito ad una missione di studio affidatagli dal ministro del Tesoro del tempo, on. Luigi Luzzatti. *N. A.*

LA RESIDENZA DELLA



Il palazzo della Banca Imperiale di Persia.

imbattersi in tal Sebastian Todesco, che sembra un messo mandato dal Cielo, talmente arriva in punto per trarli d'impiccio nella via. A Norimberga s'associano con due ambasciatori ed una comitiva allegra di 60 cavalieri che andava a Francoforte, dove giungono il 21 di marzo. Di là ne ripartono il 31, per recarsi a far riverenza al Re di Polonia. Dal 20 aprile al 26 di maggio viaggiano verso Cafa, dove comincia per essi « ogni sorta d'affanno ».

Traversano il mar Maggiore con due vecchi Armeni; scendono alla Tana, a circa 500 miglia lontano da Trebisonda; passano per la Georgiana; vi incontrano certo Nicolò Capello da Madone e un tal Genovese, i quali fan loro buona compagnia; sfuggono a un brutto guaio nella Mengrelía, a cagione della mala fede del re Pangrati, e finalmente – « con l'aiuto del nostro Signor Dio, che per sua misericordia li aveva scampati da tanti pericoli fino lì, entrano a dì 4 agosto, circa hora di vespro, nella città di Tabrìz », in cui risiede il gran Usuncassan, re della Persia.

Ma il Signore Persiano è fuori, in guerra contro il figlio Gurlumameh, che ribellatosi s'è impadronito di Sciràz. È quindi costretto il povero Contarini a continuare la sua strada per altre 24 giornate di carovana, giungendo il 20 di ottobre a Isfahàn, che segna il termine del suo viaggio. Là s'incontra col Monarca e con messer Josapha Barbaro, ambasciatore di Venezia, quivi residente. – « Et vistisi l'un l'altro, pieni di allegrezza si abbracciano strettamente et di quanta consolatione ciò gli sia si può considerare... ».

Tale è in brevissimi termini il viaggio fatto dal Contarini nel 1474, e descritto da lui medesímo nel volume primo della raccolta del Ramusio, pubblicata dall'Aldo Manuzio. Otto mesi di fatiche e di assai poco gradevoli avventure, per giungere da Venezia ad Isfahàn! Otto mesi!... e sempre benedicendo Dio, giorno e notte; chè avrebbe potuto capitar loro peggio, come infatti assai male li incolse al ritorno.

Non si spaventi però il lettore, nè creda che io gli abbia rievocata l'odissea dell'oratore della Serenissima per dargli un'impressione spaventosa di ciò che possa essere un viaggio in Persia.

A' dì nostri, nulla di più modesto. Non più otto mesi; ma avendo un po' le reni buone, è question di giorni, potendosi andar benissimo, senza timori nè eroismi, da Roma a Teheran in neppur due settimane.

Infino a Vienna la strada è troppo nota per descriverla.

Lasciata Vienna, la sera, si attraversa durante la notte la Moravia e l'indomani si è in piena Galizia. Cominciano ad apparire nelle stazioni gli stivali vergini di spazzola, le lunghe zimarre color cioccolata, ereditate da padre in figlio, e le zazzere e barbe prolifiche degli Ebrei, che in tribù infinita assorbono il traffico di quella contrada, internandosi per tutta la Polonia. Il paesaggio si va facendo triste: le colline basse son circondate da poche macchie d'alberi; le miserevoli capanne, sparse qua là, si direbbe trasudino un odore acre di gente povera e sporca. Tra le alte erbe giallastre, certe ampie pozze d'acqua spalancano le enormi bocche al sole, sbadigliando sotto un cielo scialbo e senza riflessi.

E si va, si va, finchè due colossali pastrani color nocciuola, dalle rimboccature rosse, armati di una rivoltella e d'una sciabola a tracolla, che par camminino da soli, e vi fan capire che state per entrare nella santa Russia. Due cosacchi salgono sul predellino della vettura presso alla frontiera; vi fan scendere in mezzo a loro; vi chiudono in un camerone e incominciano l'esame minuto, scrupoloso, insistente, per quanto garbato, del vostro passaporto, del vostro bagaglio, di voi medesimi, dell'anima vostra, se potessero, scrutata in fondo agli occhi con sguardo d'aquila. E quando proprio tutto è in regola, quando le porte si riaprono dinanzi a voi, allora quelle figure mutano, si raddolciscono, quasi improvvisamente riprendono quella caratteristica bonomía russa, dal sorriso largo e simpatico, che par abbia l'aria di dirvi: — « *Niciovoh!*... Amiamo spaventar il prossimo quando entra in casa nostra; ma poi siamo la miglior pasta di gente che esista al mondo, nè dovete aver paura ».

Nel treno, che parte da Wolotschyska, voi trovate una carrozza che vi conduce, senza il menomo disturbo e senza aver neppure a cambiare di posto, per cinquantotto ore, direttamente fino a Beslani, traversando la Podolia, i distretti di Cherson, di Jekaterinoslaw, la terra dei Cosacchi del Don e la Georgia. Voi viaggiate là dentro con tutti i comodi possibili; con la vostra stufa d'inverno e il ventilatore d'estate; con un ottimo letto la notte e con servizio di biancheria candidissima; con un servo a vostra disposizione e un corridoio per camminare; un'ottima toletta e stazioni eleganti, in cui vi sono fermate di circa 20 minuti, ben suddivise lungo il giorno, di modo che potete prendere seduti a tavola i vostri pasti, un po' affrettati, ma che non lascian nulla a desiderare per pulizia, prezzo e scelte vivande.

E, sopratutto, a che prezzo voi viaggiate!.. Cinquantotto ore di ferrovia, da Wolotschyska a Beslani, per 34 rubli, ossia 90 lire

italiane-oro, facendo 2.110 verste (2251 chilometri e mezzo) in prima classe!.. Non v'è di che esser malcontenti!... Una cosa sola però vi angustia, vi snerva, vi accascia al punto da farvi rimpiangere le delizie che ci regalano le Società ferroviarie italiane, ed è il paesaggio. Oh, è qualcosa di crudele pel cervello quell'uniformità costante, quel mare di messi e di paludi, tutte sullo stesso livello, immobili, di piombo, che non mutan mai per cinquantotto ore, in una monotonia, in una solitudine schiacciante, senza fine! Potete provarne l'incubo quando volete, senza muovervi di casa. Non avete che ad allungarvi sopra un sofà, che scricchioli un tantino, con un panno caldo sul capo e due o tre covoni secchi intorno a voi, e rimaner là in quella posizione per tre giorni e due notti di seguito, senza sentir nulla, senza veder null'altro, incaricando un amico, per esempio un vostro debitore, d'imprimere un moto continuo d'altalena al vostro cubicolo. L'illusione sarà perfetta.

Giunti a Beslani, s'aprono verso la Persia tre strade. Una, tutta quanta per via di terra, ma poco comoda ed assai lunga, che va per Vladikaukas, Tiflis, Akstafà a Giulfa, ossia alla frontiera persiana che dista da Tabrìz soli 135 chilometri; la seconda e la terza, che menano entrambe invece a Bakù e di là ad Enzelì. Però l'una, a destra, arriva da Beslani a Vladikaukas-Tiflis-Bakù, valicando il Caucaso; l'altra da Beslani va a Petrowsk, costeggiando i contrafforti delle montagne, e quindi mena a Bakù col piroscafo. Delle due la più celere è quest'ultima. Ma se non si ha troppa urgenza e se non si vuole neppure, come si suol dire, viaggiare in un sacco, è preferibile la seconda via, comoda, varia, interessante davvero e che non porta poi un rítardo maggiore di due o tre giorni, evitando per compenso 25 ore di mare, non sempre allegre. Per quest'ultima strada da Beslani si prosegue, come ho detto, col treno sino a Vladikaukas ed il mattino susseguente si parte, in diligenza, per Tiflis, percorrendo la splendida strada militare del Caucaso, opera maravigliosa, che sale a 2100 metri, ora fra orridi scoscesi e creste a picco, ora fra profonde valli e dolci piani inclinati, sempre imponente, maestosa, colla gran punta acuta e piena di neve del Kasbèc, che pare una sentinella eterna e brontolona, piantata là, colle sue bufere, a vigilarne il passo. Il servizio postale è quasi irreggimentato: ottimo, regolarissimo, sicuro, con stazioni tenute nel massimo ordine, con buoni cibi e prezzi fissati in apposite tabelle; il tutto sottoposto all'ispezione continua d'un ufficiale dell'esercito.

Dopo due giorni di emozioni susseguentisi senza tregua, nella

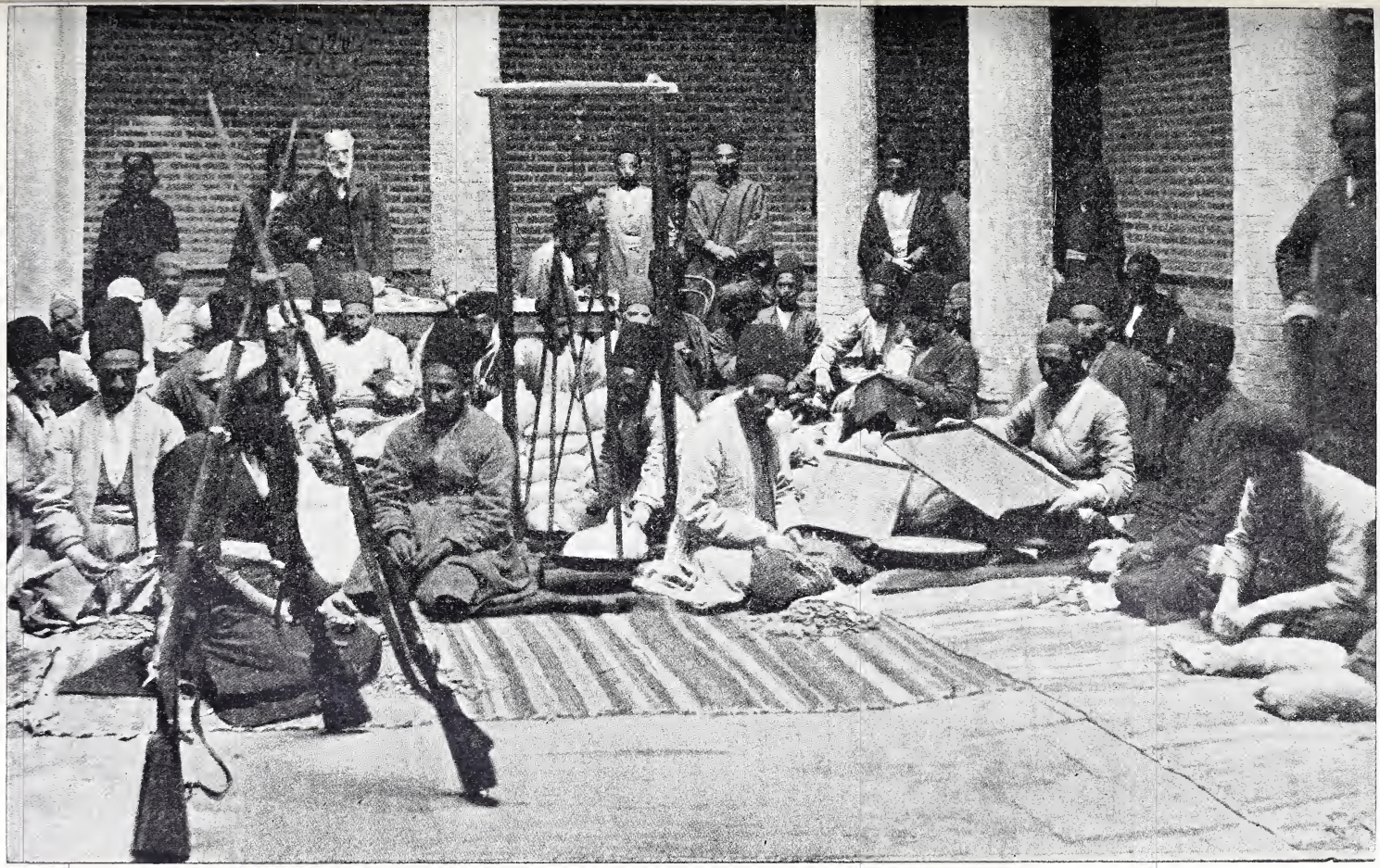
corsa precipitosa di quelle vere *montagne russe*, si arriva a Tiflis, una piacevole e ricca città, completamente e splendidamente rinnovata in questi ultimi anni.

Da Tiflis, in 12 ore di ferrovia, si scende a Bakù, nel nuovissimo regno del petrolio. È questa una delle pagine più interessanti dello sviluppo industriale della giovane Russia. Non son nemmeno dieci lustri che nel capoluogo di questo antico kanato non vi erano più di 500 case e forse appena 5000 abitanti, viventi dei magri prodotti del Caspio e noti solo pel culto ghebro degli adoratori del fuoco eterno, che là a Balakanì, presso la fiamma naturale di nafta in combustione, ardente da secoli, avevano eretto il loro tempio, il mite altare, centro di tante invocazioni purissime e di pietosi pellegrinaggi. Riunito questo kanato alla Russia nel 1805, e definitivamente nel 1813, oggi la doppia croce vi trionfa con una così febbrile trasformazione, che vi impressiona e stordisce.

Sono fortune immense, palazzi, giardini pensili, frescure artificiali, chiese, passeggiate, monumenti, che improvvisamente s'ergono su quella spiaggia esposta al tormento di un vento infernale, polveroso, asfissiante, e che è senza un filo d'erba, arsa, come se il fuoco eterno davvero vi fosse passato, o se il dio dei Ghebri l'avesse maledetta. Sono stabilimenti imponenti, dagli alti forni, che vanno popolando la parte bassa, là dove un dì il petrolio si perdeva fra le onde del mare, fatte alla superficie infiammabili. Ora esso sgorga rumoroso, zampillando, aiutato dagli immensi spuntoni, fino a 12 e 14 metri d'altezza, per ridiscendere come in una fontana sonante, piena di luminose pagliuzze e con larghi spruzzi giallastri, entro certi rigagnoli naturali, che vanno ad affluire in immensi serbatoi lasciati grezzi ancora ed in cui il bitume liquido attende, quasi fremendo sotto il gran sole, l'epurazione che la mano dell'uomo gli deve imprimere. Guai però se il fuoco vi si appicca! Sono incendi colossali, che distruggono centinaia di migliaia di lire in tanto prodotto e capitale e che nulla arresta più per settimane intere, avvilappando le fiamme implacabili tutto quanto incontrano sul loro cammino.

Infinite catene di appositi carri, d'immense botti, salgono intanto ogni giorno alla stazione ferroviaria, tirate da forti vaporiere. E di là vanno a popolare tutta la lunga linea da Bakù a Batùm per riversarsi in Europa. Oppure esse scendono al porto, per prendere la via della Persia, del Transcaspio, dell'Asia intera. Il puzzo tipico, disgustoso, si diffonde per la città, dappertutto: nell'aria, nell'acqua, nei cibi; mentre un giallo brunastro s'imprime sulle mura ancor fresche, sugli abiti, sul viso degli operai che vivono

Carovana che lascia Teheran per andar a fare dei pagamenti in contante a Tabrìz



Gruppo di Persiani alla Banca Imperiale.

raggruppati negli immensi quartieri e brulicanti per le vie nere. molli, viscose, sdrucciolevoli, oleose sempre. È la città nuova che già posa a rivale della produzione americana. È la Johannesburg petroliera, che spinge il capo a ponente, ben oltre i monti del Caucaso.

⚜

Se però, come dicevo e come ho io fatto volendo accelerare il mio arrivo in Persia, si vuol arrivar più presto al Caspio, allora si fanno da Beslani a Petrowsk altre otto ore di ferrovia, che completano le 90 ore di treno, filate da Vienna.

Di Petrowsk non mette conto parlare. Essa può appena dare l'idea di ciò che potevano essere le antiche città del Caspio, nella loro miseria d'un tempo. Da quel porto ogni lunedì parte un ottimo piroscafo postale russo per la Persia, che arriva il giovedì mattina ad Enzelì, dopo aver toccato i porti di Derbent, di Bakù e dell' Astarà, una rada bellissima, dove si svolge quasi tutto il traffico dell'Azerbegiàn e dove veramente si trova la frontiera militare russa.

Frontiera per modo di dire; poichè giova ormai aver per rato e fermo che il Caspio è *tutto quanto* mare russo ed esclusivamente russo. Prima, col trattato di Turkomanchai, fu proibito alla Persia di tenervi navi da guerra; poi, per incuria, essa a poco a poco si rese inetta ad avervi persino delle navi mercantili, restando così facilmente sopraffatta della concorrenza della potente vicina. Narrasi anzi a questo proposito che un giorno il defunto Sciah, sobillato da certi Legati nordici, che lo consigliavano a non lasciare prescrivere i suoi diritti sul Caspio, si fosse fatto allestire alla meglio da' suoi numerosi ammiragli un vecchio piroscafo, issandovi su bandiera persiana. Il povero barcone tirò via, come Dio volle, fino all'Astarà di Persia. Poi credettero udire dal forte russo alcuni rombi, mentre certe nuvolette di fumo si disegnavano sull'orizzonte. Sparavasi a polvere, o si tirava a palla? Ed eran salve di gioia, o di minaccia? Per farla da bravi, avanzarono coraggiosamente qualche lega ancora. Ma allora un nuovo e più espressivo colpo rintronò nell'aria e qualche cosa di solido, molto solido, venne, sibilando sinistramente, a sollevare una tromba d' acqua a pochi metri di distanza dal piroscafo. Ed allora Sciah ed ammiragli capirono che non era più possibile l'aver dei dubbi sulla natura di quel corpo contundente e che il meglio era riparar dall' umido il leone sventolante sull' albero maestro, per tornarsene indietro dignitosamente, riprendendo la via dell'Elburz.

Nè dopo quel colpo si ritentò più la prova. Le glorie argonau-

tiche persiane eran finite per sempre sul mar Caspio, malgrado i tanti ammiragli della *squadra del Nord*, che ancor adesso sono segnati sul bilancio e sul bollettino ufficiale dell'Impero!...

⚜

Dopo una notte di agitazioni e di ansie, passata a consultar un cielo carico di nuvole, nella penosa incertezza di sapere se il mattino si sarebbe potuto o no sbarcare, finalmente bella si apre dinnanzi a me la baia d'Enzeli. Non ho tempo di ammirarla: tra un orrendo beccheggio del piroscafo ancorato in alto mare son calato giù come un sacco e sballottato in un battello, che l'onda fa ballare maledettamente. Di lì debbo poi entrare in un'altra barcaccia, dove un persiano dal kulah acuminato e dall'aria grave mi chiede qualcosa, il passaporto forse o la visita doganale, ma che per fortuna, viste le credenziali del Governo e quelle in buon testo persiano rilasciatemi a Vienna dal ministro Neriman-Khan, Gavam-Sultaneh, mi lascia libero il passo, facendomi un gran *salam* e permettendomi di toccar terra in un villaggio sporco, dove una ciurmaglia seminuda si affolla d'intorno a me, con un vociar confuso e gettando i suoni più strani e acuti.

Quando ritorno veramente in me, sono sulla veranda deliziosa del console generale russo, il signor Pokhitonow, che mi colma di ogni cortesia. È giuocoforza però ch'io ritrovi nuova e pronta lena. Debbo approfittar del vaporino postale russo che corre la laguna e che parte un'ora dopo. Quindi eccomi di nuovo sull'acqua, su un' acqua dolce, tersa, morta, il *Murd-ab*, perdentesi in un mondo di seni pieni di frescura, e coperti d'alte erbe, di fogliami cupi, intrecciati, ricchi, che recingono l'orizzonte. Poi ci fermiamo. Si discende dal vaporino in una piroga e a forza di remo c'interniamo ne' molteplici meandri in cui la laguna si dimembra, mentre sotto il cocente sole meridiano il paesaggio si va facendo sempre più intimo, chiuso, assopito in una pace solenne, che è franta solo dal tuffarsi dei remi.

Si voga, si voga, si voga, si gira e rigira per quattro ore fra i palmizi, le canne, i giunchi altissimi e tutta la flora perenne degli acquitrini, che curva su noi forma una vôlta bassa di verdura, sotto cui si sente solo l'acqua sorridere e zittire dolcemente contro la prua leggera della lunga piroga. Più innanzi neppur più a remo si può camminare, così poco fonda è l'acqua. E allora i sei rematori, sei bei figliuoli dalle membra sode, nere come bronzo e robuste, saltano a terra, si legano una lunga corda alla cintura e seguendo uno stretto sentiero a filo d'acqua tiran lesti, di corsa,

la povera piroga, che sembra gemere e contorcersi. Ha qualcosa di strano quella fuga tra l'erbe e gli alti cespugli, su quell'onda cheta e sotto quel sole, mentre gli uomini per incitarsi cantano, cantano con una nenia lenta e melodica. Che cosa dicono quelle voci? Nulla! In Persia, fra i lavoratori di qualunque specie, dal marinaro al fornaro, dal venditore di frutta al sarto, dal terrazziere allo scalpellino, è caratteristico, mentre si sta al lavoro, di cantare, cantar sempre. Ma non d'amore, o di fatti d'armi, o di pretese avventure, come da noi, ma semplicemente di ciò che si sta facendo. « Ah, ah, Allah, Allah, dammi una testa di mattone... » canta il mastro muratore al suo apprendista: — « Dammi la calce... la cazzuola... il martello... Allah, Allah, ah, ah!... » — E il maniscalco: — « Ah... ah... soffia, manigoldo... Arroventa il ferro... il somaro è fuori... Allah, Allah... Brutta bestia... sta ferma... allunga il piede... ». — « Ah, ah, Allah, badate che si sdrucciola... vi è un rovo di spine... Qui un fosso... », canta il mio rematore di testa, mentre quelli di coda, scansando l'ostacolo, rispondono ritmicamente, sudati e ansanti: — « Ah, ah, Insciallah!... Masciallah!... ». Ed il ritornello si perde nell'afa schiacciante del mezzogiorno, impotente a estendersi o a trovar un'eco nel gran silenzio di quella pianura immensa, dove il nome di Allah, eterno, tutto invade, domina, seduce.

A un tratto i miei uomini si fermano, rientrano nella barcaccia e con quattro vigorose remate arrivano nel porto di Piri-Bazar. Un porto in miniatura, largo quanto il palmo della mano. Mare, baia, laguna, tutta l'acqua ora è finita; abbiamo terra, terra, terra innanzi a noi, quanta ne sa appena afferrare la mente, già stanca per il non breve viaggio.

Una carrozza mi attende ed in una buona ora di trotto allungato, su una bella via piana e ridente, sono a Resct, in piena città persiana, dalle case basse che si direbbero fatte di fango, in certe vie strette, popolose, seminate di botteghe, che hanno quanto possiedono in mostra e sono ingombre di cani e di grossi sacchi neri, coperti in alto da una etichetta di tela bianca, che vi assicurano essere le belle dame ghilene di ritorno dalla moschea, che van facendo le loro compere, prima di rientrare negli *anderum*.

È il tramonto, un tramonto umido e piovoso. Non ho un minuto da perdere, perchè parte la notte stessa per Teheran il *gulam* della Legazione russa colla corrispondenza, e se non voglio rimaner solo fra le montagne dell'Elburz, mi convien seguirlo. Non mi resta quindi che prendere un po' di cibo e provvedermi di moneta

persiana, barattando nel bazar de' rubli-carta al cambio che un onesto cambiavalute armeno crede bene di darmi nella sua olimpica tranquillità.

Dopo poche ore di riposo, alle due del mattino, confidato o meglio sprofondato il carico non indifferente del danaro pel viaggio (4 chilogr. $^1/_2$ circa) nelle tasche del mio *gulam,* volgo le spalle alla simpatica città, sepolta ancora nel sonno ed in una nebbia umida e fitta, che penetra le carni. Prudenza vuole di prendere una buona dose di chinino: siamo nel paese delle febbri, le quali mietono vittime, di preferenza fra gli stranieri.

Per fortunata combinazione io faccio la traversata ancora seguendo il vecchio sentiero e mentre una turba di operai sta costruendo a colpi di piccone e di dinamite la strada nuova. Mi posso così render conto di ciò che sia stato sempre l'andar da Resct a Teheran e in pari tempo di ciò che potrà essere in avvenire. Chi verrà dopo di me avrà una sensazione di meno, percorrendo in vettura la magnifica via di comunicazione che stan costruendo i Russi, e che è già comoda e carrozzabile per un lungo tratto.

Ne approfitto per farla in vettura, risparmiandomi cinque ore di cavallo. Alle sette del mattino sono a Sefid-Katelè, dove mi attende il *gulam* colle cavalcature. Ne occorrono quattro: la mia, la sua, quella per il mio modesto bagaglio (due valigie chiuse entro una *kurgin*, o doppio sacco) e quella del *ciapar-sciagherd.* Dopo breve sosta, si monta a cavallo... per non doverne scendere più che l'indomani, a mezzanotte.

Così è, o meglio così fu: trentanove ore di sella senza poter mai prender riposo. Sono molte... per un economista. Ma come fare? Non avevo voluto dar ascolto a chi mi aveva consigliato una guida speciale, e la tenda, e il letto da campo, e le scatole di carne in conserva, e tutto ciò che avrebbe potuto rendermi la fatica men dura... Io avevo voluto farla invece da vero derviscio, portando con me solo un abito e un po' di biancheria di ricambio. Occorreva quindi, per due giorni, rassegnarsi agli effetti delle proprie idee, affidandosi alla buona stella, soccorritrice dei viaggiatori in Persia.

Nè a dir vero ne sono malcontento. La prova è, che rifeci allo stesso modo il viaggio del ritorno, senza punto preoccuparmi di quello che ben sapevo avrei dovuto subire. A cavallo, Insciallàh! È così bella la scena, così vasta, così grandiosa! È tanto lo splendore della natura; la soddisfazione di sentirsi padrone di se stessi, liberi, liberi, liberi, per lo spazio infinito! Oh! come si respira a

pieni polmoni! Che importa il sole? Che importa se il sentiero si fa stretto, angusto sopra il precipizio, così che sembra voglia inghiottirvi? Che importa se si deve attraversare varie volte a guado il gran fiume, il Sefid-rud solenne, o qualche suo piccolo affluente che v' inzuppa e vi stordisce? Che importa se non si trovano più che *tokhmòl* e *tciae,* solo ova e the, lungo la strada, e se non vi è più pane per i denti d'un Europeo, non più alberghi, non più luogo di ristoro? A cavallo, a cavallo!.. e vivere una volta almeno per noi stessi, per l' anima nostra, senza pregiudizi, senza preoccupazioni di confini, galoppando per lo spazio, come se il mondo intero fosse per noi soli!...

E come sono impagabili quei cavallini, secchi, dal muso piccino, dall'occhio vivo, di gazzella, dai muscoli d'acciaio, sempre nervosi, irrequieti, mordenti il freno e galoppanti all'ambio, con un portante così dolce, carezzevole, che vi attutisce indubbiamente la pena del viaggio!

Da principio vi sembra che essi corrano all'impazzata, senza por mente a nulla, bevendo, distratti, a nari dilatate, l'aria dei campi. Poi non tardate ad accorgervi che non solo essi san benissimo quel che si fanno, ma che vanno scegliendo il sentiero con mille precauzioni, tastando il terreno, dirigendosi da soli, rallentando ove occorre, accelerando dove appena lo ponno, senza bisogno di dar loro di sprone o di frusta, e reggendoli leggermente per il morso, per prudenza, ma lasciandoli andare a genio loro. Si tiene lo scudiscio in mano, non per essi, poverini!, ma per le carovane che si incontrano e che non vi evitano, e vi schiaccerebbero brutalmente col loro carico contro le roccie, o vi butterebbero giù dalla ripa, se, a colpi ben assestati sul muso dei quadrupedi, non le teneste a rispetto.

Ed è curioso persino l'ordine di marcia che metodicamente si segue in viaggio coi *ciapar*, ossia coi cavalli da posta. Va innanzi sempre il *ciapar-sciagherd,* o garzone del *ciapar*, per insegnarvi la strada, avvertirvi de' passi pericolosi, farvi segno di scendere, di rallentare, oppure di guadagnar terreno. Intanto davanti a sè egli sospinge colla voce, e occorrendo con un lungo staffile che serve a confermare il grido di comando, un cavallo che porta le valigie e che va senza briglia, senza morso, e che in realtà fa lui da guida, fiutando il varco. Talvolta la cara bestiola, un po' stanca, rallenta; ma appena sente il *berrr!* del *ciapar-sciagherd*, oppure appena se lo vede avvicinare collo scudiscio alzato, balza via leggera, quasi ridendo del colpo che gli avrebbe voluto dare e che è andato a vuoto.

La strada da Sefid-Katelè a Rustemabad e Mengìl si svolge in una successione di panorami incantevoli. Vicina è la regione delle colline, piene di boschi ombrosi (un vero angolo del nostro Apennino pistoiese sulla via che da San Marcello scende a Lucca); poi i monti crescono e vien la regione dell'ulivo; quindi i fianchi s'imbiancano e il verde si dirada sempre più, finchè, poco oltre Rudbar, fino a Mengìl, la via si restringe, la gola de' monti si chiude, quasi volesse ruinarvi addosso, e tutto si fa roccioso, arido, deserto. I dolci ricordi dei declivi d'Europa spariscono: l'arsura comincia.

Arriviamo presso Mengìl, verso il tramonto. È l'ora in cui l'immensa voce dell'Asia risuona alta, assordante, come il grido di milioni di uomini, come l'urlo formidabile di belve, di mostri sconosciuti. È il gran vento di Mengìl, uno dei fenomeni più noti della Persia. Io non credo che altrove si possa udire un muggito più profondo, un sibilare più acuto, un fischio più assordante. Si direbbe che il vento, con rabbia, prima vi saluti, e poi cerchi impaurirvi, per farvi retrocedere, e che infine, vedendovi giungere presso al ponte, vi voglia strappare ad ogni costo di sella. Noi siam costretti a metter piede a terra e spinger innanzi le nostre bestie passando il ponte in catena e tenendoci forte per mano contro la raffica furiosa, che ci toglie il respiro.

Finalmente a Mengìl, dopo 14 ore di sella, spero di prender un po' di cibo e di riposo nel vicino *ciapar-khanèh* del villaggio. Entrati nel migliore caravanserraglio, il mio *gulam* mi fa dare una cameretta tappezzata di carta di Francia rossa a fiorami (!), quella riservata ai forestieri di gran conto. È bassa di soffitto, con un tavolo, una sedia sgangherata ed un divano di legno. Ne sono però arcicontento. Fuori, il vento continua la sua sinfonia diabolica, infiltrandosi per le numerose fessure con lunghi miagolii e con certi schianti rabbiosi, come se proprio quella sera si volesse portar via la casa. Passerò, penso, ad ogni modo tranquillamente la notte, e domattina, di primissima ora, mi rimetterò in viaggio. Il *gulam* mi porta un po' d'acqua per lavarmi, del thè e tutto ciò che ha trovato di meglio in cucina, cioè una dozzina d'uova, che in mancanza d'altro bevo fredde con un certo pane abbrustolito, sottile sottile, come una torta fatta di quella carta bigia di paglia, ruvida e sabbiosa, di cui ci serviamo noi per avvolgere i grossi pacchi. Essa sa di tutto, meno che di pane.

Ad ogni modo, siccome a me, quella sera, l'appetito non manca, m'accontento d'ogni cosa come un re, pur di restare in una ca-

meretta e di poter dormire, sognando di ridere in faccia per cinque o sei ore al vento e alla fatica. Mi allungo quanto posso sul canapè, col cuscinetto bianco, che non mi abbandona mai in viaggio, sotto il capo, lasciando la lampada accesa, per ogni buona precauzione. Poichè m'accorgo esser caratteristica dei *ciapar-khanèh* persiani di non aver nè serrature, nè chiavistelli.

Ma non passano cinque minuti che sento un distinto brulicame presso le orecchie. Sbircio, senza muovermi, e spicco un salto, dimenticando i dolori dell'ossa e le impronte della sella. Il mio cuscinetto bianco è fatto il Campo di marzo, dove i *missi* dominicali delle cimici del circondario e de' cimici arimani, possessori allodiali da tempo immemorabile di quel canapè, si son dati convegno per deliberare intorno all'assalto a darsi lungo la notte all'inesperto viaggiatore italiano. Esse arrivano da ogni parte, hanno già invasa la valigia che m'ero posta sotto il capo. Vengono in lunga coorte con una tranquillità e tracotanza inaudita; si arrampicano su per le gambe della sedia dove mi son lasciato andare annichilito; mi cadono addosso dal vecchio soffitto, come stille di perle; vanno e vengono come gente che si sa al sicuro in casa propria e che sa di vincere col numero. Neppure una mitragliatrice basterebbe! La mia mente, mezzo febbricitante, corre subito al ricordo del cimice velenoso e bianco della Persia, che costò la vita a qualche incauto il quale cedè alla fatica sotto il morso del *gherib-ghez*, o uccisore degli stranieri, l'*argas persicus* della scienza, celebre a Mianéd, sulla strada di Tabrìz presso Turkomanciai e nella vicina stazione di Mesrèh, che fu anzi chiusa per ordine del Governo per il continuo numero di vittime che mieteva.

È impossibile il restare. Il vento fuori non dà tregua. Nella semioscurità, discendo una scala a pozzo, con certi gradini così alti da squartarmi, e vo in cerca del mio *gulam*, che trovo addormentato in una specie d'immenso stambugio. Non riesco a svegliarlo: egli è semiubbriaco. S'è bevuta una certa vinaccia che io avevo chiesta e che non ero riuscito a trangugiare. Che fare? Dove andare? Mi siedo su un sacco accanto a lui e poi, preso dalla stanchezza, mi sdraio per terra e nel buio, tutto dimenticando, spero dormire. Ma il puzzo, il puzzo m'ammorba, tanto da togliermi i sensi. V'è qualcosa là entro d'inusitato. Dei corpuscoli leggeri, quasi vaporosi, pare che mi cadano sul volto, dandomi da principio un vero senso di frescura. I miei occhi si abituano all'oscurità. Sento un respiro non umano. Aguzzo lo sguardo e vedo sdraiato a pochi passi da me un cammello, che come un polverizzatore mi schizza una miriade di pulci sottili, finissime, che mi coprono letteralmente

le mani, il viso, la persona. *Quod non fecerunt Barbari, fecerunt Barberini!* Assesto un calcio al *gulam*, gridando: « A cavallo, a cavallo!... », deciso al martirio della sella, anzichè a morir succhiato vivo sotto le proboscidi invisibili di tutti gii emitteri ed eterotteri di questo mondo.

È la mezzanotte quando usciamo dal caravanserraglio. Il vento di Mengìl non tace ancora; ma gli volgiamo il dorso. Una grossa nube copre sulla nostra destra l'Alamut, il nido d'Aquila, il leggendario monte, dove non è molto erano le terribili prigioni di Stato, passate poi ad Ardebìl, e dove un tempo sorsero le castella e le cento rocche dei feroci bevitori d'asciss, descritti da Marco Polo, i fanatici seguaci del Vecchio della Montagna, di Hassan Sebah, i quali si rifuggirono poi, aspramente combattuti dai re persiani, in numero esiguo, nell' India.

Noi ritroviamo più innanzi la via dei Russi, che fiancheggia comoda e spaziosa la montagna. Ai nostri piedi non scorre più il bel Nilo del Ghìlan, il Kizil-Uzen o Sefid-Rud, il fiume dalle Bianche Acque, il più grande della Persia ed il solo che scenda al mar Caspio dall'altipiano iranico, prendendo origine nella montagna delle Quaranta Sorgenti nel Kurdistan del Sinè. Ma è ora un suo nuovo affluente, il Sciah-rud, il Fiume Reale, che si apre innanzi a noi altrettanto maestoso, raccogliendo tutte le acque della gran catena dell'Elburz in un letto imponente, decorativo per eccellenza, colle lunghe serie di montagne d'origine vulcanica che si stendono alla sua destra ed alla sinistra, da Mengìl a Pacenar. La luna esce ad un tratto, argentea e vivissima, ed illumina il quadro fantastico. Il cielo altissimo, trasparente, terso, acquista una luminosità strana, che sa d'incantesimo. Le vette acute ergono nella pace immensa le loro ombre, frastagliando tutto intorno l'orizzonte e quasi chiudendoci in uno smisurato bacino, dove si sente come un aleggiare mistico di cose morte, di anime sospinte dal vento di Mengìl che lentamente si assopisce e ci raggiunge alle nostre spalle. Noi ci avviamo per prudenza al passo, silenziosi. È una notte fatta per sognare.

Sono le sette del mattino, quando, fatta una breve sosta a Pacenar, in un prato del *ciapar-khanèh* (in cui per sacro orrore non metto più piede), ci troviamo ancora a cavallo su per l'erta del monte. È l'ultima salita, ma la più dura. A 1600 metri circa il sentiero si fa quasi impraticabile. Mettiam piede a terra e camminiamo appoggiati alle roccie. Io mi domando come vi possano passare i cavalli e i carichi delle carovane. Eppure lenti, studiando

il varco, essi avanzano senza esitazione. Più sotto veggo salire una lunga catena di muli, con grosse casse sul basto, i quali vengono per lo stesso cammino!... Quante vittime però vi son rimaste nella dura stagione del verno! Quante bestie da soma e quanti bagagli furono precipitati giù nei burroni del Karzàn!... Così è la Persia: ha creduto aver finora la sua gran difesa dalle invasioni e dalla importazione delle idee di progresso attraverso quel valico. Essa non l'avrebbe sospettato mai che un leggero filo telegrafico avrebbe potuto far mutare in poche ore le cose a Teheran, forse meglio di ciò che non facesse, un tempo, un corpo d'esercito alla frontiera.

Dopo tre ore di viaggio siamo nel villaggio di Karzan, in una conca ridente e pittoresca. Faccio un breve *alt*, per mutar di cavalli e prendere un po' di cibo. Alle 12 rimonto in staffa e alle 5 di sera sono ad Aga-Babà. La strada si fa sempre meno interessante e si perde in un continuo saliscendi di contrafforti aridi e brulli.

Ad Aga-Babà spero trovar la vettura che avevo richiesta a Kazvìn dalla stazione telegrafica di Mengìl. Ma è una vana illusione. Si era accettato il mio telegramma; ma il telegrafo persiano quel giorno non camminava. Conviene pazientemente inforcare un nuovo bucefalo. La via è ora, fino a Kazvìn, larga, piana, praticabile di notte e più aggradevole anzi che non nelle ore diurne. Mi riposo quindi nel mio scialle, per terra, prendendo dell'altro *tciàe* e degli altri *tokhmol* ed attendendo il ricambio dei cavalli.

Ma par che le cose vadano per le lunghe. Il mio *gulam* non torna più, subito, per dirmi il solito: — « Signore, sei servito! » M'affaccio alla finistra sgangherata del *ciapar-khanèh*, un po' inquieto, e lo vedo che sta discutendo animatamente con due o tre Persiani sulla piazza. Finalmente egli tira fuori dalle enormi tasche il sacchetto del mio danaro, conta loro un buon numero di *krani* e si separa da essi. Egli sale e mi spiega: come malgrado si abbia noi la precedenza su tutti i cavalli da posta, per la condizione nostra, pure è impossibile andare in *ciapar* fino a Kazvìn, perchè non vi sono più bestie; — e non vi sono più bestie, perchè non v'è più orzo; — e non essendovi più orzo, il servizio postale è interrotto; — ed egli è riuscito a trovarmi tre cavalcature private, a mezzo tomano più del solito per ciascuna; — e che possiamo esserne contenti, perchè avremmo dovuto diversamente restare a Aga-Babà, finchè fosse piaciuto ad Allah di mandarci altri cavalli da Kazvìn. E tutto questo me lo dice con un tale *salam* in fine e con una posa così solenne, che un Europeo, vedendolo, avrebbe potuto dubitare m'avesse riferita un'ambasciata dello Sciah, o recitato mezzo capitolo del Corano.

Intanto tre bei puledri allegri, nervosi, si riuniscono dinanzi al *ciapar*. Si vede subito che non è roba d'uso pubblico. Per quanto, a dir vero, non rappresentino per me l'ideale in quel momento; poichè avrei preferito le mille volte un buon olandese frisio, da traino, per potervi schiacciar su all'occorrenza, a passo di lettiga, un buon sonnellino. Ma bisogna rassegnarsi: è l'ultima tappa. Ci accompagna un bel Persiano, alto, con due grandi baffi e uno splendido naso aquilino. Egli prende con sè le mie valigie, temendo che noi gli possiam flaccare i cavalli e non avendone egli un quarto per il servizio dei bagagli.

È il tramonto molto inoltrato, quando ci mettiamo in viaggio. Presto ci coglie la notte. Si potrebbe su quella via galoppare; ma non sono io che ci penso. Il conduttore è troppo carico per amare di farlo ed il mio *gulam* conviene ci si adatti. Solo che in quella seconda cavalcata notturna, e per una via così facile, egli si lascia vincere dal sonno, e abbandonate le redini, a un tratto inciampa, se ne va a gambe levate. Un po' intontito, si rialza, si spolvera. Però il cavallo, che fin da principio si era mostrato molto seccato di quel passo e di doversi allontanar dalla scuderia a quell'ora, senza dir nè due nè tre, fa improvvisamente dietro fronte e, pratico dei luoghi, parte del più bel galoppo che io abbia mai veduto. La guida, che stava innanzi a noi, lo chiama, gli grida dietro dei *Berr!...* e dei *Javasc!...* formidabili. Ma a nulla giova. È quindi costretto ad inseguirlo a sua volta al gran galoppo, di ritorno entrambi verso Aga-Babà. Ed eccoci così in due, con un cavallo solo, in piena pianura persiana, alle 9 di sera, completamente isolati.

Il mio *gulam*, che è salito su di un piccolo promontorio per scrutar l'orizzonte, mi fa cenno di seguirlo un po' più innanzi. Ubbidisco, e nel buio vedo disegnarsi lì presso una capanna. — « Entra », mi dice, — « starai più riparato dal fresco notturno, finchè i cavalli non tornino ». — « E se non tornassero? » — « Debbono tornare », — mi risponde colla più grave convinzione.

Io entro. La porta è stretta; l'ambiente basso, nero, a travi; il pavimento umido, attaccaticcio. È uno dei tanti *tciae-khanèh* sparsi per la terra persiana, lungo le vie carovaniere. Un fornello a tavolino con su un *samovar* russo pel thè sempre bollente, – cinque o sei bicchieri, lavati dal thè stesso e dalle labbra dei consumatori, – quattro o cinque cucchiaíni minuscoli di stagno, – mezza dozzina di piattini, una scodella di legno piena di zucchero, – un vaso di terra per l'acqua, – un sedile basso a mattoni, tutto intorno, ed una sola pipa ad acqua, un *kalian* da fumarvi il *tombakù* per tutti gli avventori – ecco la suppellettile di quei ritrovi,

così deliziosamente ammorbanti. Sono rinchiusi là, quando io varco la soglia, una diecina di persone, di cui non avrei mai sospettato nè il numero, nè la presenza, tanta calma era in quel luogo. Stanno in circolo, seduti sui propri tacchi, con le ginocchia aperte, alla persiana. Poco e mal coperti, con lunghe barbe e con i baffi irsuti, immobili come statue, mi dànno al primo aspetto un'idea di ciò che dovean essere gli antichi Devi, i demoni creati da Aura Mainu, dal genio del male, secondo il Vendidâd. Essi non parlano, si guardano. han l'aria di cospirare. Il *kalian* compie intanto ritmicamente il suo giro, passando da una bocca all'altra, asciugato appena colle dita spalmate di *hennè*, aspirandovi tutti un po' di fumo e facendovi gorgogliar dentro l'acqua satura di nicotina.

Povera gente, com'è strana anche nella sua miseria! Malgrado quell'aria così torva, si sente in essi un'anima mite, inoffensiva. Stanno là, vinti da quella beata indolenza che è tutta asiatica e che fa dei Persiani, come degli Arabi e degli Indiani, degli individui dati al silenzio. Perchè? Forse per la tristezza che li opprime; fors'anche per la vastità stessa dell'orizzonte, per l'altitudine del cielo, per la trasparenza dell'aria, che li avvicina all'infinito e snervandoli li assorbe in una placida dormiveglia dello spirito.

Come Dio vuole, il *gulam* mi avverte che i cavalli son di ritorno. Regalati alcuni *sciahì*, lascio quel luogo, lieto però d'aver per pura combinazione sorpresa quella scena di vita campagnola notturna in Persia. Verso la mezzanotte siamo alla porta di Kazvìn. Battiamo e ci si apre a stento. Penetrati nella città, tenendo per mano i cavalli, andiamo al caravanserraglio, dov'è un albergo relativamente buono, tenuto dal governatore stesso di Kazvìn e dove trovo qualcosa più da mangiare, che non il solito *tciae* e gli eterni *tokhmol*.

Intanto mi si attaccano quattro cavalli ad una vettura chiusa, dove ficco i bagagli, il povero me stesso ed il mio *gulam*. Si parte ad un buon trotto. Sono salti, contorsioni, arresti bruschi, fughe sfrenate, strabalzamenti in ogni senso che soffre quel povero veicolo e per riverbero soffrono le mie membra. Però più che il digiuno può in me il sonno, e mi sveglio sette ore dopo, alla seconda stazione di Pesclac, per quindi continuare a digerirmi per tutto il giorno un sole di bragia, chiuso sempre entro quel cassone, che ogni tanto aspergono d'acqua, perchè non s'infiammi.

Ore penose e polverose si succedono, dove solo la novità può dar vita. Ma il panorama della pianura seminata di carovane e di

cavalieri che passan rapidi, in pantofole e sigaretta alla mano, in un galoppo sfrenato, diventa presto monotono. La notte è lunga ad arrivare. Colla notte siamo a Teheran. Non si vede nulla. Qualche bottega, piena di lumi e di cocomeri, e qualche caravanserraglio si disegna intorno. Una penosa notizia mi accoglie: il nostro ministro Maissa è in villa a Menzerièh. Il ministro russo è a Zergandèh. Sono due siti di villeggiatura, a due o tre ore da Teheran. Che fare? Mi rimetto nel cassone ben rinfrescato d'acqua e riprendo il martirio per quelle strade.

A mezzanotte arrivo a Zergandèh, alla Legazione di Russia. Vi trovò una festa da ballo, data quella sera dal ministro Argyropoulo. Non oso presentarmi. Un addetto della Legazione m'indirizza all'albergo di un Armeno, a Gulaek, tanto per trovar ricovero. Ma l'Armeno non c'è. È sceso a Teheran e non mi si riceve. Chi mi consiglia? Dove dar di capo a quell'ora, così solo, in un paese nuovo, tanto diverso dal nostro? Non mi resta che ritornare alla Legazione russa e acconciarmi alla meglio per la notte. Ma va rifatta la via!... Quindi è che passando dinanzi ad una porticina bassa, che dava in un bel giardinetto ombroso, al mio *gulam* viene una idea improvvisa, una trovata di genio. Entra e n'esce quasi subito, facendomi cenno di seguirlo. Ubbidisco. In un salotto elegante vedo tre signori, che stanno giuocando alle carte. Un d'essi, levandosi, mi dice in puro accento italiano: — « Come? Qui lei, a quest'ora? »

Trasognato, toccando me stesso, per constatare se alle volte non soffrissi per la stanchezza un po' d'allucinazione, guardo il mio interlocutore, un bel tipo di granatiere vestito d'una elegante uniforme militare persiana. Questi comprendendo il mio stupore soggiunge: « Sono il generale Maletta e lo sapevo dal nostro ministro che lei doveva arrivare fra noi. Non questa sera però!... Ad ogni modo son lieto di darle io, pel primo, il benvenuto in Persia ».

E detto fatto, ordina che mi si prepari nel villino di campagna del Club degli Europei di Teheran, dove per fortuna ero venuto a finire, una camera, un'ottima cena e tutto quanto mi può occorrere. All'indomani, avvertito a Menzerièh il ministro Maissa del mio arrivo, questi scende per offrirmi l'ospitalità e alcuni giorni di ristoro nella sua splendida villa.

Così anche noi due, come messer Contarini e Iosapha Barbaro, in Persia, seicento e ventiquattro anni dopo, possiamo, « vistisi l'un l'altro, pieni di allegrezza abbracciarci... Et di quanta consolatione ciò ci sia, si può considerare... ».

ETEOCLE LORINI.

LUCERA A BONGHI

Pensieri inediti di Ruggero Bonghi, con **Ricordi biografici** per Francesco Crispi, pubblicati a cura del Municipio di Lucera. — Lucera, Stamperia editrice, 1899.

RICORDI BIOGRAFICI DI R. BONGHI.

In occasione dell'inaugurazione del monumento a Ruggero Bonghi, il Municipio di Lucera, con felice idea, pubblicava, raccolti in un grazioso volumetto, una serie di pensieri inediti dell'illustre scrittore. Essi sono preceduti da ricordi biografici dettati da Francesco Crispi, al quale siamo grati del gentile consenso accordatoci di riprodurre qui le sue pagine. L'illustre statista così si esprime:

Invitato a scrivere di Ruggero Bonghi, aderii volentieri. Non devo però dissimularmi, che molte sono le difficoltà per adempiere convenientemente al cómpito assunto, l'argomento essendo quasi esaurito per essere stato trattato da molti. A dipingere il mio personaggio, senza ripetere quanto sinora fu scritto, mi limiterò a quei ricordi, che si presentano alla mente nei 48 anni, che fummo uniti o di fronte l'uno all'altro nelle lotte parlamentari.

Conobbi Ruggero Bonghi in un giorno del dicembre 1847 in casa del marchese Ruffo a Capodimonte, dove convenivano uomini di lettere e patriotti.

Era il tempo delle dimostrazioni popolari per le riforme. Erano avvenuti gran numero di arresti fra i cittadini più notevoli del paese, ed era apparso sulle mura della città un manifesto del prefetto che minacciava gli agitatori. Era strano il linguaggio di quel pubblico funzionario; come singolari erano le voci degli schiamazzatori. Questi gridavano: *Viva il Re*, ed il prefetto censurava quel grido, come sedizioso.

Tra i radunati in casa Ruffo, tema alla conversazione erano le cose del giorno. Pel primo Bonghi con i suoi frizzi, pei quali più tardi si rese famoso, richiamò l'attenzione sulla frase del prefetto. Ormai nelle pubbliche dimostrazioni era proibito, perchè ritenuto sedizioso, il pronunziare il nome del Re.

Dappoi, scorsero parecchi anni senza vederci. Io partii per Palermo; egli rimase in Napoli.

Non è il luogo questo di ricordare quello che avvenne in seguito.

Dall'estrema Sicilia alle Alpi tutta l'Italia fu in fiamma. I popoli fecero le loro prove: le fecero i principi; e ad insurrezioni fortunate seguirono guerre infelici e restaurazioni medioevali di tirannidi feroci. Eserciti stranieri invasero la Penisola; e cominciò l'esodo dei patriotti. Solo gli Stati Sardi furono salvi per prudenza civile della Dinastia.

A mezzo dicembre del 1851 ci rivedemmo, dopo quattro anni, Bonghi ed io, a Torino, sotto i portici di Po, a sinistra di piazza Castello. Una cordiale stretta di mano ed un sospirone, come di due amici, che, dopo un'orribile tempesta, han raggiunto il porto, segnarono il nostro incontro.

Le libertà, allora, declinavano in Europa. Luigi Bonaparte aveva fatto con successo il colpo di Stato; e nell'animo degli esuli mancava la speranza d'un rinnovamento popolare con l'elezione, nel maggio 1852, del nuovo presidente francese. La Repubblica al di là delle Alpi agonizzava; ed il preannunziato Impero assicurava la tranquillità ai principi del vecchio continente.

Bonghi ed io militavamo in due scuole diverse; e, benchè entrambi avversari del Borbone, non eravamo concordi sul regime da istituire in Napoli e Palermo. Egli partì per Stresa; e la sua compagnia con Rosmini indicava un ordine d'idee politiche, che non poteva essere il mio. Io, invece, carcerato a Torino ed espulso dagli Stati Sardi, peregrinai, seguace di Mazzini.

Surse la guerra del 1859, e quantunque spezzata a metà, valse a liberare la Lombardia ed a far fuggire i duchi vassalli dell'Austria.

Fata trahunt: le province meridionali si agitano — la Sicilia insorge e Garibaldi accorre per compiere l'opera della redenzione. Qui sorgono dei dissidi tra i seguaci di Cavour ed i garibaldini. Bonghi, che è tra i primi, viene in Napoli e vi fonda il *Nazionale* per propugnare la pronta annessione delle province meridionali al trono di Vittorio Emanuele.

Narro, non giudico. Essi erano più forti di noi: temevano che l'indugio potesse compromettere le vittorie della rivoluzione; e fu loro facile trascinare il volgo. Vennero, dunque, i plebisciti, che lasciarono al di fuori dell'orbita del nuovo Regno Venezia e Roma; mentre Nizza era per sempre abbandonata alla Francia per volontà di Cavour. Solo Napoli e Sicilia, a salvezza del diritto nazionale, non votarono, il 21 ottobre 1860, l'annessione alla Monarchia sarda, ma fecero un'affermazione solenne dell'unità italiana. I popoli meridionali proclamarono di volere l'Italia una ed indivisibile con Vittorio Emanuele ed i suoi discendenti.

L'apertura del Parlamento italiano, avvenuta il 18 febbraio 1861,

portò con sè il germe delle discordie nazionali e conseguentemente la costituzione di due partiti alla Camera. La questione più grave fu quella della cessione di Nizza alla Francia: e se ne sentirono gli effetti dolorosi nell'adunanza parlamentare del 18 aprile 1861.

Ruggero Bonghi entrò in Parlamento con le elezioni generali del marzo 1860 pel collegio di Belgioioso. Ma, o per incostanza degli elettori o per la sua fierezza nel disdegnare di sollecitarne i voti, dovè mutare sette volte di collegio; e nella legislatura nona restò fuori della Camera. Nelle elezioni del 1892, aspramente combattuto dal Governo, non fu eletto e fu male; rientrò più tardi alla Camera pel collegio d'Isernia, in una delle elezioni parziali.

Dissi che fu male l'essere egli stato combattuto dal Governo, e lo ripeto. Certe personalità, quali che siano le loro opinioni, ed anche se d'opposizione al Governo, onorano con la loro presenza un'Assemblea; nè si deve loro contrastare la deputazione per un gretto e meschino spirito di parte. Fu grave errore dei ministri, quando agirono altrimenti.

Il Bonghi stette a Destra, e prese parte attiva nei più importanti dibattiti; ragionatore arguto e per ciò molto ascoltato, era un temuto avversario nelle discussioni parlamentari. Spesso anedottico, sempre dialettico, si compiaceva ridendo, quando gli sembrava aver colpito nel suo debole l'avversario. Il suo contegno faceva dubitare, che egli fosse scettico; ma non lo era: i suoi atti lo dimostrano sincero credente in religione ed in politica. Di opinioni temperate, molte volte si faceva trascinare dal suo carattere insofferente di disciplina; e si distaccava dal suo partito, sollevando gravi doglianze fra i suoi amici.

Fu relatore della legge sulle prerogative del Sommo Pontefice e della Santa Sede e sulle relazioni dello Stato con la Chiesa. L'opera è pregevole; ed egli difese la legge con abilità di fronte agli attacchi, che gli venivano da tutti i lati. Quella legge, rispettata da tutte le parti, è senza dubbio di gran giovamento al Papato; mentre è ancora incerto, se sia stata utile all'Italia: molte furono le concessioni fatte al Vaticano, mentre lo Stato non conservò armi sufficienti per difendersi dal suo nemico.

Bonghi fu letterato al modo antico. Versato sin dalla prima età nelle lettere greche e latine, tradusse a 20 anni il Platone.

Scrisse di varii ed importanti argomenti; ed il numero delle sue opere in letteratura ed in politica è tale, che secondo un suo biografo « riesce difficile farne l'elenco ».

Notevoli sono fra le ultime pubblicazioni *L'ufficio del principe* e *La corruzione elettorale*, argomenti codesti di grande interesse contemporaneo.

Nell'*Ufficio del principe* Bonghi espone quali devono essere e fin dove vadano le facoltà del Monarca. Egli si proclama contrario al regime parlamentare per le conseguenze che ne derivano. In verità, il regime parlamentare non emerge dallo Statuto; ma è

una conquista sul Principato. Questa conquista porta al pericolo della corruzione, mezzo sovente adoperato per la costituzione della maggioranza.

Il Bonghi esamina i varii modi della corruzione e se ne duole aspramente, ricordando le elezioni del 1892. Analizza le leggi inglesi su tale argomento; e dimostra con vari esempi il modo con cui si procede nella Gran Bretagna; e ne fa il confronto con gli Stati del continente, nei quali mancano le basi politiche pel regolare funzionamento dei tre poteri.

Bonghi fu professore e ministro — e si distinse pel suo ingegno versatile e per la sua rara coltura.

Uomo di cuore, si adoperò con tutte le sue forze per dar vita e sviluppo a due Istituti di beneficenza e d'insegnamento.

Di lui non si spegnerà mai il ricordo; poichè pel suo spirito, pel suo carattere e per la sua coltura appartiene a quella pleiade di ingegni eletti, che in questo secolo onorarono l'Italia, troppo presto, ahimè, scomparsi, e, con grave danno della patria, non ancora sostituiti!

Castellammare di Stabia, luglio '99.

F. Crispi.

PENSIERI DI R. BONGHI.

Lieti di secondare la nobile iniziativa del Municipio di Lucera, a cui devono essere grati gli Italiani e gli ammiratori dell'on. Bonghi, crediamo utile riprodurrre alcuni dei pensieri di quel grande ingegno che quel Municipio ebbe la felice idea di raccogliere, rendendo così al compianto ed illustre scrittore quella forma di onoranze che più gli poteva tornare gradita.

Questi pensieri o appunti erano scritti dal Bonghi sopra foglietti o pezzetti di carta, quasi per dar forma ad una idea, che gli sorgeva improvvisa nella mente. Poi lasciava tali scritti o sulla scrivania o ne' cassetti, senza più curarsene; e furono rinvenuti nel riordinare le sue carte. Essi con molta vivacitá rivelano la mente acuta ed il gran cuore di lui.

2.

Sull' album di una signorina.

Ho settant'anni, e più sono andato avanti negli anni e più mi sono persuaso che l' ingegno è cosa di piccol pregio quantunque esaltata molto e l'amore del bene è cosa d' infinito pregio quantunque derisa e sprezzata spesso. Questa sentenza ti lascia, Olga, per ricordo uno cui non è mancato nella vita lunga nessuna esperienza e nessuna disillusione. Vivi al bene e al vero e non te ne lasciare sviare l'animo.

Torre del Greco — 1895 — agosto.

4.

A Kiel le flotte di tutte le nazioni assisteranno a una opera altamente civile; giacchè è tale tutto quello che avvicina i popoli, e agevola e moltiplica le relazioni e i commerci tra loro.

Dio voglia che vi prendano l'ispirazione più civile tra tutte. Quella che induca i loro Governi e li persuada a surrogare alla pace, mantenuta ora a forza, a stento, e come coi denti, una pace sicura, spontanea, fida e inerme.

5.

Non si vede se gl'Italiani abbiano oggi minor fiducia nelle instituzioni che li reggono o negli uomini che li governano. Le prime sono assai più difficili a mutare che i secondi; e la sfiducia verso le prime è più lunga e lenta a sanare, che non quella verso i secondi.

23 Febbraio 1894.

10.

Ogni giorno mi cresce la voglia del sapere e la coscienza del non sapere. Morrò di sete spirituale.

5 Luglio '93.

11.

Non mi premeva la vita, e non mi sarebbe doluto il morire; ma ora mi dorrebbe, se io dovessi morire prima che questa opera del collegio di Anagni non sia compiuta. La vita non acquista o racquista pregio, se non quando acquista o racquista un fine.

8 Agosto '93.

12.

Se l'avversario vostro ragiona sul serio, prendetela a riso; se la prende a riso, ragionate sul serio. Regola del quinto secolo a. C., ma buona anche diciotto secoli dopo.

17 Aprile 1893.

14.

L'Italia è stata fatta, ma se gl'Italiani non si rifanno la disfaranno.

17 Aprile 1893.

18.

Se Spaventa fosse stato bene e presente alla seduta del Consiglio di Stato, nella quale fui giudicato, sarebbero state nell'avviso di esso inserite parole, che, come io l'avevo avvertito, mi avrebbero obbligato a dimettermi. Ciò mi ha cagionato maggior dolore, che non m'abbia cagionato piacere la risoluzione del Consiglio. Pure non ho sorpreso nel cuore mio nessun desiderio che Spaventa non fosse stato bene e intervenuto alla seduta.

24 Marzo '93.

19.

Troppe volte nella mia vita i miei amici mi hanno fatto male e i nemici bene. Pure io non ho mai smesso di chiamare amici quelli e nemici questi.

26 Marzo '93.

21.

Per avere fortuna coi partiti ed esserne portati in palma di mano, bisogna di ciascuna cosa non dire solo quello che se ne vede e se ne sa, ma quello ch'essi vogliono che se ne veda e se ne sappia.

Roma 23 Giugno 1892.

26.

Per un Album (1).

Bella signora, oh non le pare che anche a lei sia prezioso il suo tempo! Forse non salva la patria, nè l'uman genere, ma spande tanta serenità intorno a sè e tanta gioia: e non è più sicuro l'effetto? Che diventerebbero la patria e l'uman genere, se il sorriso della donna, buona, amabile, pura, le venisse meno? Il gran mondo della storia, checchè paia agli uomini, lo mena Iddio: il piccolo mondo nostro, in cui speriamo e viviamo, è tutto, o donne, nelle vostre mani.

27.

Domandato da uno, dopo molte parole, come io riuscissi, diceva lui, a fare tante cose, risposi: Lo intenderà assai più facilmente, se se ne va via. L'abitudine di perdere il tempo è così radicata in alcuni, che non sono più in grado di accorgersi di quello che fanno perdere agli altri.

Ottobre 1885.

30.

È indizio di vecchiaia amare la lode; piace se in una folla o per le vie siete segnato a dito, se quando il vostro nome è pronunciato, arriva nuovo o no agli orecchi di chi l'ode. Ed è debolezza grande. E giovinezza e forza il fare, fare, fare; e nel fare senz'aspettazione di nulla, trovare tutta la contentezza e la soddisfazione dell'animo.

Piegarsi a udire il suono che vi si fa intorno, è inclinazione non solo di corpo, ma di mente.

Ottobre 1885.

37.

Fra le borghesi e le nobili vi corre questa differenza che le prime parlano sempre delle seconde, e le seconde non mai delle prime. Questa diversità conferisce una grande superiorità alle seconde rispetto alle prime; ed è superiorità che non si cancella: perchè è riconosciuta anche nel punto stesso che la si nega.

38.

Le borghesi, sopratutto le più ricche, non cessano di mostrare il disprezzo che sentono in cuore per le marchese, le duchesse, le contesse. Questo sentimento sarebbe più vero, se fosse espresso meno.

(1) Bonghi nello scrivere sugli album prendeva spesso le mosse da un pensiero scritto da altri: qua richiama un pensiero di P. S. Mancini.

43.

Per album.

Perchè vuole, gentile fanciulla, che io imbratti di nero questa nitida pagina bianca? Ella s'affaccia alla vita, ed io sto per chiudere le imposte. V'è nella mia mente un pensiero che sorrida alla sua? Il motto della mia vita è stato questo: Lavoro e battaglia; quello della sua sia: Amore e pace. Amata sarà, se ama; e troverà la pace se la cerca in sè.

Roma 27 Luglio 1886.

45.

Gli uomini si possono dividere in due ordini; quelli che producono e quelli che consumano. Sono così modesti, in genere, i primi, quanto prosuntosi i secondi. Così in tutto hanno qualità opposte. Quelli pensosi; questi loquaci; quelli contenti d'ogni cosa; questi di nulla; quelli, alieni dall' uscire dalle lor proprie occupazioni; questi credono lor propria l'occupazione di chicchessia o piuttosto, credono, che il loro ufficio consiste nel regolare le occupazioni degli altri, e nel goderne il frutto. I primi son governati; i secondi governano.

49.

Non v'ha donna tanto gentile e bella che a un tavolino di gioco non perda di gentilezza e di bellezza. Il giocare move ed eccita la passione men bella; quella del sopraffare e del guadagnare per effetto del caso. L'anima e il viso vi si contraggono. Ogni idealità dell' animo e del viso scompare. Ed ogni gentilezza e bellezza è idealità di animo o di viso.

50.

Più puro e più stellato è il cielo, e più profonda è la malinconia, che a rimirarlo ti s' insinua nell'anima. È una malinconia dolce, come di chi si sente venir meno e sperdersi via via in un infinito, in cui si dilegua. S'intendono, in questa contemplazione e nel sentimento che ne nasce, le filosofie che identificano il nulla nell'essere ed invitano l' uomo a rifugiarsi dal tumulto di questo nella quiete di quello.

56.

Le donne hanno molti modi di occultare gli amori loro; tra gli altri questo, dir male di quelli che amano, per sviare il sospetto; ma l'avviano.

58.

La politica è come la moda. Di questa possono parlare e parlano tutte le donne, appena hanno agio: e di quella, appena hanno ozio, tutti gli uomini.

66.

Sono pochi i romanzi dalla cui lettura non si generi una grande stanchezza di mente e di cuore. Dei generi di letteratura il romanzo è il peggiore e insieme il più efficace; quello di cui l'effetto è più nocivo e più certo. La letteratura non è sciolta da ogni responsa

bilità morale: il Manzoni ha lasciato scritto in uno dei suoi foglio-lini che verrebbe tempo, in cui un libro di effetto morale cattivo nessuno avrebbe voluto leggerlo, e tutti sarebbero maravigliati che si fosse potuto scrivere. Questo tempo è lontano: ma la responsabilità morale esiste già da secoli, e nessuno n'è libero, o non ne paga il fio.

68.

La legislazione italiana ha circondato di tante guarentigie chi insegna che non ne restano per chi impara.

70.

È morta una bambina di Anagni. Le sue compagne, da due giorni ch'è morta, parlan sommesso. Passeranno più giorni a vociare di nuovo come prima. La morte fa questa impressione; che chi muore, s'avvia per una strada buia, dove tutto tace d'intorno; e il rumore stuona.

26 Ottobre.

74.

Le quistioni politiche non si ricordano, se non formulandone la soluzione in una frase che nessuno intende bene, ma che tutti s'immaginano d'intendere.

16 Febbraio 1879.

75.

Un ballo prova, che il bisogno di pensare è picciolo tra gli uomini; e, s'intende, tra le donne. Vi si passano cinque a sei ore, senza pensare a nulla; e forse non più di cinque a sei idee vi bastano durante tutto il tempo a mille persone.

19 Febbraio 1879.

77.

La corruttela è un mezzo di governo che non può riuscire, per questa principale ragione, che più gente si corrompe e più ne resta a corrompere.

21 Febbraio 1869.

82.

Salire sui trampoli per parere più grandi è mezzo sicuro per parere più piccoli quando se ne scende.

83.

Coloro i quali dicono inutili gli esami o gli sprezzano, non hanno mai visto un collegio, quando gli esami son prossimi.

85.

Premiare i buoni è un modo di castigare i cattivi.

87.

L' indefinito è il carattere della poesia romantica: l' infinito quello della classica.

Marzo 1852.

93.

La letteratura italiana poetica è quella tra le moderne che più e meglio rende immagine della greca e della latina. — Quella che

più s'allontana da questa e forma un genere distinto, perfetto e contrapposto è l'inglese, almeno la più natía e spontanea.

Marzo 1852.

95.

Perchè in italiano vi viene ultima scrivendo la parola che verrebbe prima parlando? Per il modo con cui s'impara a scrivere.

Marzo 1852.

102.

Oggi, Maria, ch'è il tuo nome, ti voglio dire un segreto: di quanto ho letto e studiato e sentito e visto, ho tratto questa dottrina: una sola cosa vale, esser buoni.

Locarno 9 Settembre 1892.

110.

Parola levata è raro che guasti; parola aggiunta è raro che non guasti.

111.

Nella bocca dell'uomo, il disprezzare la donna è spesso segno che non gli si è voluta rendere dispregevole.

113.

Lessi giovanissimo questa sentenza di Focione: Niente è più gradevole dell'entrare nel tempio, quando la folla n'esce. Certo, perchè la si urta nel petto. Nessuna parola ha avuto più di questa influenza sopra di me e sulla mia vita; un'influenza forse non in tutto buona, ma che certo non mi ha portato fortuna.

114.

Tachard mi ha detto oggi: « Vous n'êtes pas pris au sérieux. Vous avez l'air de vous moquer toujours des autres, et de vous-même, de ce que vous écoutez et de ce que vous dites ».

Temeva che io mi offendessi. Non mi sono offeso punto perchè è il vero. Ma se per esser preso sul serio, bisogna prendere sul serio tanti, è troppo dura condizione e non l'accetto.

6 Febbraio 1891.

115.

L'Imperatrice (Federico di Germania) diceva: La situazione in Europa muterà, quando in Russia l'Imperatore sarà costretto a dare una Costituzione. Muterà, ho soggiunto io, anche troppo. Una costituzione in Russia non impedirà, ma affretterà una rivoluzione, che non sarà meno violenta di quella del secolo scorso in Francia. Le è parsa dura profezia, ma non l'ha contraddetta.

1° Settembre 1892.

121.

Gli spostati! è un grido generale di tutti quelli che hanno posto contro quelli che ne cercano uno. Si dice: vogliamo una scuola che non faccia spostati, il che torna a dire: vogliamo una scuola che non dia a quelli che la frequentano e vi profittano il desiderio di diventare, una volta educati e istruiti, qualcosa di più e di meglio che non erano mentre tuttora erano ineducati e incolti. Ora la scuola non v'è, se non appunto per produrre l'effetto opposto.

122.

La verità, anche pericolosa, dà gioia a dirla, e diletta l'animo; la menzogna, anche utile, dà tristezza a dirla, e raggrinza l'animo.

123.

La carità, che è residuo di feste, non commuove nè educa quelli a cui è fatta. Per commuovere ed educare, deve esser frutto di sacrificio.

26 Maggio 1890.

126.

Il cristianesimo è l'emersione dell'Io: il socialismo è la sommersione dell'Io.

6 Giugno 1892.

128.

Sono contento di me, oggi. È il giorno del ballottaggio. Questa sera potrò essere o non essere deputato di Roma. Non sento la più piccola emozione, e mi par tutt'uno essere o non essere.

24 Dicembre 1893.

129.

Benedetti quei morti di Dogali! Per cagione loro, dopo tanti anni, e forse per la prima volta dal 1848 in qua, un sentimento solo ha, non già fremuto nel cuore di un partito o di una classe, ma vibrato nel cuore di tutta quanta l'Italia. Se l'hanno previsto, morendo, è stata dolce la morte.

130.

A Dogali s'è visto dove sta la forza d'Italia, e non si credea che fosse tanta: alla Camera dei deputati s'è visto dove ne sta la debolezza, e neanche si credea fosse tanta!

135.

Alla febbre dei giornali domenicali di letteratura, è succeduta quella delle conferenze. Non v'è città, piccola o grande, che non ne voglia sentire. Ma anche questa febbre passerà: perchè non son bisogni nascenti da sentimenti sinceri e profondi, ma dalla vanità e dall'ozio.

137.

Una delle difficoltà di condurre a buon porto il collegio d'Anagni e non la minore, è stata questa: che le classi alte come si chiamano o, di certo, agiate, non amano nè i maestri, nè le scuole elementari. Se trovassero modo di sopprimere quelli e queste, ne sarebbero liete; e il mio argomento che, siccome sopprimere non si ponno nè si devono, bisogna circondare maestri e scuole con buone e sane influenze, non le persuadeva. Appena io avevo finito di metterlo avanti, tornavano al loro.

138.

Se tra gli uomini non vi fosse disuguaglianza, mancherebbe nel mondo la spinta alle maggiori virtù e alle più nobili gioie.

139.

Se non vi fossero poveri, la ricchezza non potrebbe diventare virtù: ma poichè ci son poveri, la ricchezza può anche essere dannazione.

140.

Chi ha sentito il bisogno, dà, se vede altri che lo sentono; ma chi non l'ha sentito mai, è assai men pronto a dare.

142.

Tutto soverchia nel mondo e niente basta.

144.

Due segni ai quali riconoscerai una popolazione poco civile: poco acqua e punto fiori.

145.

Perchè il dolore? Perchè vi potesse essere la gioia.

152.

Forza di volere è pienezza di vita.

153.

L'ozio stanca più che il fare.

154.

Se vuoi che lo spirito non ti s'irrugginisca, devi brunirlo ogni giorno: e il suo smeriglio è pensare.

155.

Non ti dolere, se hai umile la nascita e se forse dovrai avere umile la vita. Sta in te di poggiare più alto di molti, cui la fortuna arrise di più. Giacchè non v'ha altra vera altezza quaggiù se non fare il bene: e tu puoi salirne l'erta con tanto maggior merito, quanto da più basso e tra più folti spineti hai principiato a salire.

156.

Se sei lodato, non ricercare perchè tu meriti quella lode che ti è data, ma perchè non ne meriti una maggiore.

157.

Non ti misurare da te: sbaglieresti la misura.

158.

Fa d'essere quel che vorresti parere.

159.

Senza un granello di follia, nulla si fa al mondo che sia grande e savio.

167.

Niente educa il carattere, quanto l'abitudine costante di dire il vero.

173.

Iddio è l'ultimo quesito, l'ultimo enimma e l'ultima risposta.

176.

Chi abbandona la verità si mette come a viaggiare in un pallone, e va va e gira gira fino a che deve pure scendere daccapo, e gli tocca di rifare poi a piedi tutto quel cammino che aveva fatto volando.

183.

I discorsi che m'aprono una veduta sul cuore mio o sull'altrui sono i soli che mi piacciono davvero.

12 Agosto 1854.

DI UNA

RIFORMA AGRARIA

Politica di Lavoro e Programma Agrario Nazionale.

Il problema agrario è non soltanto problema politico ma essenzialmente problema sociale.
Sen. SARACCO, alla *Società agricola d'Acqui*, 7 novembre 1897.

I. — MALCONTENTO NAZIONALE E POLITICA AGRARIA.

Il malcontento nazionale.

L' Italia attraversa un momento difficile nella sua vita di nazione. Una lunga depressione economica, le sofferenze dell' agricoltura, il disordine della finanza e della circolazione, la crisi edilizia, gli insuccessi della politica coloniale, i disordini del maggio 1898, la sterilità di Governi e Parlamenti hanno creato uno stato di profonda insoddisfazione nel paese. Malgrado i primi e lieti indizi di un risveglio economico, il malcontento cresce, si estende, si organizza.

Questa organizzazione del malcontento è il fenomeno più grave, più pericoloso dell'ora presente. Essa attacca lo Stato, minaccia i poteri costituiti, insidia le libere istituzioni che sono la gloria e la fortuna della patria. Le condizioni in mezzo alle quali si riapre il Parlamento: le manifestazioni cui diedero luogo le ultime elezioni amministrative (1): il malessere morale che comincia a serpeggiare, ci avvertono che siamo in presenza di una crisi dell'organismo politico e sociale della nazione. Ad ogni istante, il problema viene posto dinanzi al paese nei termini chiari, precisi, inesorabili, di una lotta continua fra il malcontento e le istituzioni

(1) *Le recenti elezioni amministrative,* di AUSONIUS, in *Nuova Antologia*, 1° settembre 1899.

rappresentative. Se queste non riaffermano il loro prestigio, non mantengono il sopravvento, non riacquistano il terreno perduto, è impossibile prevedere quali giorni dolorosi siano in serbo per il nostro paese. La vittoria delle istituzioni rappresentative sul malcontento, conseguita non colla forza materiale, ma colla conquista morale, dev'essere oggidì l'aspirazione e la méta di ogni patriota, di ogni uomo di governo, a qualunque partito appartenga.

Le cause di questo malcontento nazionale bisogna ricercarle nel campo politico e nel campo economico.

In altro studio sul *Risanamento politico* mi propongo di indagare le ragioni per cui la macchina governativa e parlamentare, in Italia, non ha fatto buona prova, cosicchè si va affievolendo la fiducia delle popolazioni nello Stato e nei congegni rappresentativi. Occorre un complesso di riforme ardite, intensamente meditate e fermamente attuate, che risani ed elevi la vita pubblica nazionale e renda stabile e feconda l'esistenza delle Camere, ora troppo spesso disciolte e continuamente isterilite dalle convenienze politiche del momento (1). In queste pagine intendo solo iniziare lo svolgimento di quel programma economico e sociale che esposi

(1) In un discorso tenuto agli elettori di Cartosio (Acqui) il 3 settembre scorso, ho tracciate le linee di quello che mi pare il necessario risanamento politico del paese. In esso così mi esprimevo:

« Si avanzano tempi nuovi e difficili, e di fronte ad essi manca ancora nelle classi dirigenti e nell'opinione pubblica un concetto chiaro della condizione reale delle cose e dei provvedimenti che essa esige.

« Il malcontento cresce: il distacco fra le masse popolari e le istituzioni sociali e politiche, che ci reggono, si accentua: agli entusiasmi, alla fede del passato succedono dubbi e timori, anche negli animi più patriottici.

« Le vecchie formole politiche, ereditate dalle rivoluzioni della metà del secolo, sono oramai finite: l'arte di governo a base di polizia e di ristrette clientele è in fallimento: il parlamentarismo colla politica dei gruppi e dei corridoi si è dimostrato impotente al bene...

« I nuovi tempi nulla hanno in sè di anormale: sono il portato naturale dei nuovi bisogni delle masse operaie, urbane e rurali, che abbiamo affrancate col voto politico ed amministrativo. A fronte di essi, occorre essenzialmente un programma che segni per lo Stato, per le Provincie e per i Comuni un nuovo indirizzo riformatore.

« Nel campo politico, il nuovo indirizzo di governo deve essenzialmente proporsi la maggiore separazione tra la politica e l'amministrazione. Sono le continue ingerenze della politica nell'amministrazione che creano l'accentramento, le lungaggini burocratiche, le raccomandazioni, le spese eccessive e le imposte opprimenti.

« Alla giustizia amministrativa si sostituiscono in allora le pressioni delle clientele elettorali ed affaristiche. Bisogna, dal centro alle provincie, organizzare un'Amministrazione autonoma, discentrata, a base di responsabilità e di giustizia, e sottrarla alle indebite ingerenze delle correnti politiche ».

in *Politica di lavoro*, pubblicata nella *Nuova Antologia* del 16 giugno 1898 e che al suo primo apparire trovò così largo consenso nella pubblica opinione.

« La causa vera, intima – morale ed economica ad un tempo – del malessere nazionale e delle sue tristi esplosioni recenti, risiede nel *profondo squilibrio tra ricchezza e popolazione* ». Così scrivevo nel giugno 1898, ed il problema permane oggidì negli stessi termini dopo l'infecondo periodo di tempo trascorso dai disordini del maggio in poi. Ed ogni riforma intesa a migliorare le condizioni economiche del paese ed a vincere il malcontento non può che proporsi questi scopi:

Aumento della ricchezza privata in Italia;

Freno all'accrescimento della popolazione, mediante l'emigrazione;

Equa distribuzione dell'aumentata ricchezza nazionale.

I provvedimenti che conducono a tale scopo furono da me largamente esposti in *Politica di lavoro* (1). Spetta oggidì alla scienza

(1) Le riforme indicate in *Politica di lavoro* (*Nuova Antologia*, 16 giugno 1898) vennero da me distinte in tre categorie: necessarie, utili, e desiderabili, secondo l'efficacia loro sul miglioramento delle condizioni economiche del paese. Con lievi variazioni, esse sono le seguenti:

= Riforme necessarie:

1. *Politica agraria* che, mediante il credito, l'associazione e l'istruzione, risvegli e rinvigorisca la produzione del suolo italiano, elevandola gradatamente verso il livello della produzione agraria in Francia, che è circa il doppio della nostra per ettaro;

2. *Abolizione graduale del corso forzoso*, mediante il forte pareggio del bilancio, il risanamento delle Banche, l'assetto del debito del Tesoro e dei biglietti di Stato ed una corretta politica di sconto. Gioverà soprattutto evitare gli errori commessi nel 1883-1886;

3 *Pareggio sincero e solido* nel bilancio dello Stato, delle Provincie e dei Comuni, secondato da una politica di dignitoso raccoglimento all'estero e di fermo mantenimento dell'ordine pubblico all'interno, agevolato da un largo spirito di pacificazione sociale. Converrà forse a tale uopo, rinviare ogni grande riforma che possa compromettere la saldezza del bilancio, fino a quando sia scomparso l'aggio e sia assicurata la libera conversione a minore interesse del Debito pubblico;

Riforme utili:

4. *Organizzazione del credito fondiario*, per i fabbricati e per i beni rustici, sul tipo delle Unioni tedesche, e conversione del debito ipotecario italiano;

5. *Revisione generale* e rigorosa di tutte le spese e di tutti i ser-

di Stato italiana il glorioso e benefico cómpito di ravvivare le fonti della ricchezza, di attuare un' equa distribuzione della produzione nazionale, di alleggerire per tale via i carichi che pesano sulle classi popolari. A ciò non si può pervenire che mediante un indirizzo chiaro e costante di governo che costituisca una cura normale, metodica, ricostituente dell'organismo economico del paese. Ma poichè l'agricoltura rappresenta il ramo più importante della

vizi della Stato, all'uopo mediante una serie di inchieste secondo il metodo recentemente seguíto in Inghilterra, sia per adottare ogni ragionevole economia, sia per conseguire il miglior impiego produttivo del pubblico danaro;

6 *Incoraggiamento e organizzazione dell'emigrazione*, anche nelle classi medie;

7. *Preparazione attiva di nuove convenzioni* o di un nuovo assetto dei servizi ferroviari e marittimi, affinchè meglio rispondano ai bisogni del paese ed all' organizzazione dei commerci all' interno ed all' estero;

8. *Istruzione* realmente tecnica e professionale, agraria, industriale e commerciale;

9. *Leggi commerciali* che assicurino l'onestà nei traffici, nelle Società anonime, nei fallimenti, e correggano gli abusi del credito cambiario e della Borsa;

10. *Diminuzione graduale e progressiva* delle tasse dei pubblici servizi, poste, telegrafi, ferrovie, ecc.

11. *Abolizione immediata e completa* dei dazi di consumo comunali sulle farine, sul pane e sulle paste, sostituendovi tasse dirette di famiglia e di valore locativo e come primo avviamento alla trasformazione e abolizione totale del dazio consumo. Scala mobile per un dazio temporaneo sui grani;

RIFORME DESIDERABILI:

12 *Costituzione di Consorzi commerciali* per l'esportazione, fortemente collegati alle rappresentanze diplomatiche e alle Camere di commercio italiane all'estero e appoggiati ad un Istituto di credito coloniale italiano;

13. *Leggi sui probiviri, sugli infortuni*, sulle istituzioni mutue e cooperative, sui contratti di lavoro, a beneficio degli operai delle industrie e dei contadini;

14. *Provvedimenti economici e giuridici contro l'usura*, come in Germania;

15. *Aliquote d' imposta* lievemente crescenti sulle maggiori fortune per sgravare i piccoli redditi, mobiliari e immobiliari, come in Germania, in Austria ed altrove;

16. *Aiuto al movimento dei forestieri in Italia*, anche per i suoi benefici effetti sulla bilancia monetaria;

17. *Municipalizzazione dei servizi locali* (illuminazione, acqua, trams, ecc.). =

produzione nazionale, è necessario che una politica agraria vigorosa e geniale formi la base dell'azione economica del Governo. Qualunque indirizzo economico dello Stato che in Italia non prenda a punto di partenza il progresso dell' agricoltura nazionale ed il benessere dei coltivatori, non condurrà che a risultati meschini.

La politica agraria.

L'agricoltura è in Italia la più grande e la più feconda sorgente della pubblica e privata ricchezza. Tutti siamo orgogliosi dello sviluppo che le industrie hanno preso in paese: ma l' espansione loro è per ora necessariamente limitata dalla mancanza di minerali e di carbon fossile, a cui solo in parte si supplisce coll'energia elettrica, dal caro prezzo del capitale, dalla ristrettezza del mercato interno, dalle formidabili concorrenze sopra i mercati esteri da parte di popoli più antichi e più forti di noi. Non dissimili sono le difficoltà che attraversa lo espandersi dei commerci italiani attraverso il mondo. In un paese essenzialmente agrario, come l' Italia, è sopratutto la produzione della terra quella che alimenta le industrie ed i commerci. La prosperità loro è intimamente collegata al benessere dell'agricoltura nazionale.

I progressi della tecnica e dell' economia ci dimostrano che l'agricoltura italiana ha ancora dinanzi a sè un grande margine di miglioramento. Non è forse lontano dal vero il calcolare che la produzione lorda del suolo italiano ascenda ad un valore di più che tre miliardi di lire all'anno. Ma, secondo studi e confronti attendibili, il reddito agrario della Francia sale a circa il doppio per ettaro del reddito italiano. Ciò significa che, se il suolo d' Italia fosse coltivato colla stessa intensità delle campagne della vicina Francia, la nostra produzione agraria, invece di tre, sarebbe di sei miliardi all'anno. Pensi ognuno come e quanto ciò modificherebbe le condizioni dell' intera nazione!

Nessuno certo s'illude che l'agricoltura italiana possa in breve spazio di tempo compiere così gigantesco progresso. Ma il fatto sovra accennato ha per noi singolare importanza. Esso ci dimostra che, anche nelle presenti condizioni dell'economia agraria mondiale, l' Italia è in grado, sull'esempio della Francia e di altre nazioni, di intensamente accrescere la sua produzione agraria, senza eccedere i limiti di una agricoltura rimunerativa. Orbene, nessun altro progresso influirebbe così profondamente sulle condizioni economiche e sociali del paese. Un forte e progressivo aumento della produzione agraria consolida il bilancio e la circolazione; accresce il risparmio nazionale; conduce alla libera conversione della Rendita, che consentirà alla sua volta di diminuire l'aliquota delle imposte,

soprattutto sulle classi meno agiate; dà al bilancio le risorse necessarie per le più utili riforme nei servizi pubblici; ravviva le industrie ed i commerci per la cresciuta potenzialità di acquisto di quella ingente parte della popolazione che vive del reddito della terra. Non pochi problemi economici e sociali del tempo nostro trovano nel risorgimento dell' agricoltura patria un efficace concorso per la loro soluzione. Si è perciò che dobbiamo soprattutto chiedere ad una politica agraria, forte ed innovatrice, i mezzi atti ad assicurare alle istituzioni la vittoria contro il malcontento.

Così sorge e grandeggia il cómpito della politica agraria italiana. Essa deve creare in paese le condizioni necessarie perchè l'agricoltura nazionale, per quantità, per qualità e per smercio dei suoi prodotti, accresca gradualmente ma intensamente il reddito del suolo, in modo da contribuire alla soluzione della crisi che travaglia l' Italia contemporanea. Ben disse l' on. Saracco, che da noi il problema agrario è essenzialmente problema sociale. Si è perciò che la politica economica dello Stato in Italia dev' essere essenzialmente una politica agraria.

II. — IL PROBLEMA AGRARIO IN ITALIA.

Lavoro ed associazione.

Il rinnovamento, da noi invocato, dell' agricoltura nazionale, richiede: *lavoro*, *associazione*, *capitale* ed *istruzione*.

Le braccia abbondano in Italia. Il contadino italiano è dotato di attitudini mirabili: solo il difetto di istruzione rende meno rimunerativa l'opera sua. Ma pur troppo, sia per la crisi agraria determinata dal ribasso dei prezzi, sia per l'aumento rapido della popolazione, il lavoro comincia a mancare nelle campagne e la disoccupazione cresce e si estende alle città dove affluiscono le braccia libere dei campi. Una parte notevole dei nostri contadini ed operai non trova lavoro sufficiente, cosicchè va sciupata una grande forza di produzione, con grave danno della ricchezza nazionale. Ma il male della disoccupazione nelle campagne e nelle città, si deve soprattutto vincere aumentando il lavoro dei campi. Venti milioni di maggiori lavori o spese pubbliche all'anno sono quasi un' impossibilità nelle ristrette condizioni delle nostre finanze: eppure essi non darebbero lavoro che a 20 000 operai. Dieci lire d' aumento nella produzione media annuale per ettaro di terra in Italia, rappresentano un modesto progresso agricolo, facile ad ottenersi sotto l'impulso di una politica agraria attiva. Ma esse darebbero lavoro ed alimento a 200 000 lavoratori! E v' ha ancora questa differenza: che le opere pubbliche e le spese dello Stato spesso non sono diret-

tamente produttive, quindi non si riproducono e non accrescono il capitale nazionale. Invece il lavoro agricolo si riproduce continuamente e si risolve in un aumento effettivo del capitale della nazione. Donde deriva che il problema del lavoro in Italia si deve soprattutto risolvere mediante il progresso agrario del paese.

La mancanza dello spirito d'associazione costituisce pure una grave deficenza dell'agricoltura italiana. L'economia rurale di ogni paese si va trasformando: con movimento analogo a quello dell' industria, si passa sempre più dalla piccola alla grande produzione. Un giorno l'agricoltore produceva per i bisogni suoi e della sua famiglia o tutt'al più per il mercato locale. Oggi, dopo i progressi e la trasformazione dei mezzi di comunicazione e di trasporto, il mercato dei prodotti agrari tende sempre più a diventare mondiale. L'America, l' India, la China, l'Australia sono mano a mano venute in concorrenza colla produzione europea e quindi anche italiana. Nuovi continenti, come la Siberia e l'Amazzonia, non tarderanno ad entrare nell'arringo mondiale. Le conseguenze di questa profonda trasformazione dei commerci delle derrate del suolo si fanno potentemente sentire sulla produzione agraria. Per sottrarsi alla crisi, l'agricoltura deve assumere ogni giorno di più quasi un carattere industriale. Una delle cause delle sofferenze agrarie dei vari Stati d' Europa consiste appunto in questo, ch' essi non hanno saputo adattare e trasformare abbastanza rapidamente la loro agricoltura secondo le mutate vicende dell' economia internazionale.

La produzione a forma industriale, quale è richiesta dai commerci moderni, esige grandi quantità, qualità perfezionate, tipi costanti, smercio largo e regolare. Tutto ciò non si ottiene che mediante un complesso di associazioni agrarie che assuma il carattere di un' organizzazione economica progredita. Le industrie rurali del burro, del formaggio, dei vini, degli olii, si evolvono dalle forme della lavorazione casalinga a quelle di vasti stabilimenti dotati di macchine e di processi perfezionati. Ma ciò esige istruzione e capitali che non si ottengono che mediante l' associazione. Solo a queste condizioni l' agricoltura di un paese sostiene all' interno ed all'estero l'urto formidabile delle concorrenze mondiali e lotta contro la crisi che le sovrasta. Ma questa inevitabile evoluzione dell' economia agraria trae seco un pericolo: che, cioè, l' industria si organizzi in modo separato e quasi in contrasto colla produzione. In allora gli agricoltori verrebbero gradatamente ridotti alla semplice funzione di produrre le materie prime, che la grande industria sotto forma capitalistica (Società anonima!) acquista, lavora, trasforma e commercia. Questo distacco fra la produ-

zione e la lavorazione delle derrate del suolo porrebbe sempre più l'agricoltura sotto la dipendenza del capitalismo e ne aumenterebbe le sofferenze, togliendole i profitti derivanti dall'esercizio dell'industria agraria.

Da ciò la crescente importanza che nei popoli moderni acquista l'associazione agraria a forma mutua, per le due principali funzioni ch'essa può esercitare: l'una educativa, l'altra economica. In passato, l'associazione agraria ebbe essenzialmente carattere morale, educativo, e così si costituirono le grandi Società degli agricoltori d'Inghilterra, di Francia e di Germania, a fianco delle quali ha preso posto onorevole la *Società degli agricoltori italiani*, per l'iniziativa e l'opera felice degli on. Devincenzi, Cappelli ed altri (1). Ma in tempi più recenti è sorta con slancio vigoroso una nuova forma di associazione mutua a base cooperativa e quasi corporativa, che insieme coordina le due grandi funzioni: l'educativa e l'economica. Tali sono le *Unioni agrarie* di Germania e di Austria e i *Sindacati agricoli* di Francia. Le une e gli altri preparano le basi di una potente e grandiosa organizzazione nazionale dell'agricoltura di quegli Stati. Queste associazioni rappresentano l'ultimo portato dei progressi dell'economia rurale, ed è soltanto seguendo l'esempio loro che si può risolvere il problema agricolo degli Stati moderni e dell'Italia in particolare.

Capitale ed istruzione.

La recente e rapida prevalenza in quasi tutta Europa della nuova forma di associazione agraria è la più manifesta prova del bisogno incessante per l'agricoltura moderna di una organizzazione nazionale che dia ad un tempo capitale ed istruzione. La debolezza precipua della presente economia rurale dell'Europa e soprattutto dell'Italia consiste nell'insufficienza del capitale agrario o del capitale d'esercizio. *Troppa terra in proprietà e troppo poco capitale per coltivarla*: ecco la causa della crisi agraria in Inghilterra, secondo che asseriva con grande competenza uno dei più dotti studiosi della sua economia rurale (2). Ma ciò è assai più vero per le nazioni continentali d'Europa e segnatamente per l'Italia. La nota predominante delle memorabili pagine che Stefano Jacini dettava quale relazione finale sull'inchiesta agraria è l'insufficienza dei mezzi rivolti all'esercizio dell'agricoltura italiana che, a suo avviso, non poteva rinnovarsi se non mediante un'onda fecondatrice di nuovo capitale. E nella mancanza di credito agrario Giuseppe De-

(1) Con intenti del pari operosi ed elevati, l'on. Giusso ha fondata a Napoli la Società degli agricoltori del Mezzogiorno.

(2) Th. Rogers, *Six Centuries of Work and Wages*, London, 1884.

vincenzi ravvisò or non è molto « la vera cagione delle attuali sofferenze della nazione » (1). Possiamo adunque ritenere con queste autorità eminenti che il rimedio precipuo alla povertà agraria ed economica del paese si debba riporre nell'aumento del capitale d'esercizio della nostra agricoltura.

Pur troppo, nei vari Stati del continente, ed in Italia segnatamente, la coltivazione della terra non ha saputo attrarre a sè che una parte inadeguata dell'immenso aumento verificatosi nel capitale mondiale. I lavori pubblici, i debiti di Stato ed ipotecari, le industrie, le Banche, i commerci e la Borsa hanno impiegato o travolto una massa ingente delle continue creazioni di capitale che contrassegnano l'economia dei popoli moderni. Ora è cominciata, soprattutto in Germania ed in Francia, una vigorosa reazione, grazie soprattutto al nuovo indirizzo, scientifico e pratico, della politica agraria che felicemente inspira ogni giorno di più l'azione economica dei maggiori Stati d'Europa. In questo fecondo ritorno alla terra – alla grande alimentatrice dei popoli – i Governi d'oggi cercano la soluzione dei nuovi problemi economici e sociali che agitano l'umanità.

L'Italia non può, non deve sottrarsi al nuovo indirizzo della politica economico-sociale, a base agraria, dei popoli moderni. Più di ogni altro Stato essa prova il bisogno di rinvigorire il progresso della pubblica e privata ricchezza mediante il rinnovamento dell'agricoltura nazionale. In Italia più che altrove la ricchezza dell'agricoltura è ricchezza dell'intera nazione. Ad essa non si giunge che rifecondando, col capitale associato all'istruzione, il vecchio e stanco suolo d'Italia, vetusto di glorie ma povero oramai di energie produttive.

Nell'economia odierna il capitale si rivolge alla produzione mediante il credito, che è strumento di grande potenza e di non minore delicatezza al tempo stesso. Così ne viene che il *credito agrario* rappresenta il più importante ed il più difficile problema dell'economia rurale moderna. Ma la sua soluzione diventa impossibile a chi non realizzi tutta l'immensa vastità e grandezza del problema stesso.

Thorold Rogers calcola che occorrano 740 lire di capitale circolante per ettaro per un'agricoltura altamente intensiva a tipo inglese. A questa stregua, i 20 milioni di ettari di terreno produttivo in Italia richiederebbero circa 15 miliardi di capitale circolante. L'accontentarci di una coltura media, che assegni da 400

(1) Senatore Devincenzi, *Della vera cagione delle attuali sofferenze della nazione*. Studio sul credito agrario. Roma, Forzani, 1890.

a 500 lire per ettaro di capitale circolante – comprese le scorte vive e morte – esige un capitale agrario di 8 a 10 miliardi. E questa ingente cifra lascia all' infuori le somme notevoli di capitale fisso necessario in Italia ad urgenti miglioramenti agrari, specialmente per la costruzione dei fabbricati rustici. Ora non v' ha dubbio che il capitale circolante del paese è notevolmente inferiore alla cifra di 10 od anche di 8 miliardi. La differenza fra questa cifra ed il capitale agrario realmente esistente in paese, ci indica il margine di *parecchi miliardi* che il credito agrario deve colmare in Italia, nel periodo d'una generazione, perchè l' agricoltura nazionale in ogni parte del Regno sia elevata ad un grado medio di coltura intensiva. Ed a questo proposito il senatore Lampertico con molto acume osservava che un maggior capitale è necessario « per porre l'agricoltura non solo intensiva, ma quella stessa estensiva nelle condizioni di progresso necessarie » (1). « Il problema agricolo di tanta parte d' Italia – diceva l'on. Giustino Fortunato - quello, cioè, di passare dalla coltura estensiva alla coltura intensiva, è un problema puramente agronomico: il che vuol dire più chiaramente, un problema di capitali a buon mercato » (2). E pagine interessanti e degne di studio ha scritto sull'agricoltura della Sicilia il marchese Di Rudinì in *Terre incolte e latifondi*, illustrando il problema agrario dell' isola.

Un aumento medio di cento lire l'ettaro del capitale circolante impiegato nell'agricoltura italiana sarebbe per certo benefico, senza con ciò elevare al grado voluto l' intensità delle nostre colture. Ma per dare cento lire ad ettaro di maggior capitale agli agricoltori italiani, occorrono due miliardi di nuovo credito agrario! È Stefano Jacini quegli a cui spetta il merito di avere con piena sincerità dimostrato che il problema agrario in Italia non si risolve che a base di miliardi.

Pure riconoscendo che intrinsecamente l'agricoltura ha avvantaggiato nel nostro paese, l'on. Jacini constatava che « nell'odierna Italia agricola, presa nel suo complesso, l'economia rurale che di gran lunga predomina è quella rispondente al tipo semplice e spogliatore e alle gradazioni che più gli si approssimano, tipo che richiede i due soli fattori: fertilità naturale della terra e lavoro umano... Ogni sistema di coltivazione che più o meno si avvicini all'agricoltura primitiva e semplice, che su quei doni prin-

(1) Fedele Lampertico, *Relazione a nome della Commissione d'inchiesta per la revisione della tariffa doganale.* Roma, Botta, 1885.

(2) Giustino Fortunato, *Il dovere politico.* Discorso del 9 ottobre 1898 a Palazzo S. Gervasio. Napoli, Pierro, 1899.

cipalmente si fonda, è destinato a soccombere o a trascinare una misera vita con nessuna speranza di creare la prosperità ».

Il primo peccato dell'Italia agricola - secondo l'illustre agronomo - « consiste nell'estrema deficienza di capitali applicati all'agricoltura, indispensabili affinchè i più recenti trovati delle scienze fisiche abbiano la possibilità di ricevere applicazioni... Perfino le spese che promettono un profitto più immediato, come lo acquisto di strumenti perfezionati, di concimi, di bestiame migliore e più abbondante, sono molte volte superiori ai mezzi finanziari di coloro ai quali converrebbe di farle... L'agricoltura italiana non ha altra scelta che quella di lottare e di trasformarsi in una vera industria... La prosperità rurale è come un fiume maestoso che ripete l'abbondanza delle sue acque da miriadi di goccie di pioggia che le nubi versarono nel bacino a cui serve di suolo naturale. Egli è per questo che *i miliardi occorrenti per trasformare interamente* l'economia rurale italiana non dovrebbero apparire come un sogno fantastico a coloro che hanno fede nell'avvenire della patria ».

Così Stefano Jacini nel suo quadro così vero - così malinconico e confortante ad un tempo - dell'Italia agricola! Ed agli stessi concetti si inspirava pochi anni dopo il marchese Cappelli, operoso presidente della Società degli agricoltori italiani nel ritrarre con mano maestra le condizioni agricole dell'Italia, al Congresso agrario di Torino del 1898.

Non può quindi parere nè serio, nè efficace qualsiasi ordinamento del credito agrario che non abbracci il problema in tutte le sue gigantesche proporzioni, e non lo risolva con mezzi adeguati e pratici. Una delle ragioni vere per cui spesso caddero nel discredito, e persino nel ridicolo, progetti, proposte e leggi di credito agrario, è che erano assolutamente sbagliati nelle proporzioni loro, anche quando si fondavano su basi tecniche esatte. Nel piccolo crogiuolo del suo gabinetto, l'inventore di genio trasforma pochi chili di ghisa in acciaio: ma la grande scoperta non esercita la sua benefica e profonda influenza sull'evoluzione economica dei popoli moderni, se non quando centinaia di alti forni convertono ogni anno infinite tonnellate di ghisa in acciaio e le riversano nel commercio mondiale. Nel fido e domestico ambiente della Banca popolare, della Cassa rurale, del Sindacato agricolo, le somme saviamente distribuite in credito agrario, per acquisti di semi, di concimi, di bestiame fra i proprietari del luogo, spandono fra i lavoratori e gli umili i beneficî della mutualità e rinverdiscono una piccola plaga di terra. Ma la feconda innovazione sociale non tra-

sforma e non eleva le condizioni agrarie ed economiche di un paese se non quando migliaia di istituzioni consimili distribuiscano ai proprietari dell' intera nazione centinaia di milioni di credito in materie prime che l'agricoltore trasformerà in accresciute produzioni del suolo ed in ricchezza nazionale.

I progressi della politica agraria ci consentono oggi la soluzione di un problema che forse ancora pochi anni addietro sarebbe stato difficile affrontare. L'esperienza delle Unioni agrarie della Germania, dei Sindacati agricoli della Francia e delle istituzioni consimili iniziate in Italia ci traccia la via sicura e pratica per la soluzione del problema agricolo degli Stati moderni. Ciò che occorre è di assorgere dalle generose iniziative e dalle benefiche esperienze locali ad un sistema nazionale, organico, capace di comprendere in tutta la sua vastità l'odierno problema agrario, di una trasformazione intensiva della coltivazione della terra e di somministrare mezzi pratici adeguati ed efficaci. E poichè l'intera soluzione del problema poggia sull'ordinamento di un poderoso credito agricolo indissolubilmente coordinato all'istruzione agraria, così ci affrettiamo a dichiarare che per noi è assolutamente inefficace - oseremmo quasi dire non serio - qualsiasi sistema di credito agrario che in un termine ragionevole di anni non ponesse a disposizione dell'agricoltura nazionale una somma di parecchie *centinaia di milioni di lire* da convertirsi esclusivamente in capitale circolante per la coltivazione della terra in Italia.

Ma l' impiego di questo nuovo credito agrario dev'essere soprattutto intelligente. L' Italia, che per lunghi anni ha avuto in Nicola Miraglia uno de' più benemeriti direttori generali dell'agricoltura, ha sempre tenuto in alto pregio gli studi e le esperienze agrarie ed i nomi de' suoi professori e cultori di agronomia onorano la scienza. Ma ora conviene far discendere la luce dell'istruzione dal gabinetto e dalla scuola fino al fondo delle valli remote e solitarie, dove una pleiade di piccoli proprietari, laboriosi, virtuosi ma analfabeti non domanda nè libri, nè conferenze, nè formole scientifiche, che non comprende, ma una direzione pratica, quasi manuale e permanente, nella coltura del podere avito. Ed è perciò che, nel nostro concetto, il credito agrario non deve essere accordato all'agricoltore che nel tempo stesso in cui egli è posto in condizioni tali da fare un uso savio, intelligente e rimunerativo di ciò che ottenne a prestito. Così si evitano i temuti pericoli ed abusi del credito stesso.

Possiamo adunque porre nei suoi termini il problema agrario dell'Italia, che è il più importante e il più urgente che il nostro paese debba risolvere. Esso si può così formulare:

Mediante l'associazione portare alla terra una quantità tale di capitale e di istruzione da elevare gradatamente il reddito dell'agricoltura italiana verso il livello a cui già pervennero gli Stati progrediti d' Europa.

La soluzione di questo problema costituisce il cómpito della politica agraria italiana.

III. — LA POLITICA AGRARIA IN EUROPA.

Le Unioni agrarie e lo Stato in Germania.

Prima di esporre alcune nostre idee sulla soluzione del problema agricolo in Italia, ci sia consentito di accennare per sommi capi alle tendenze della politica agraria di alcuni Stati d' Europa. L'esempio loro, che tanto ci ha servito d'incoraggiamento e di guida in questi studi, gioverà non poco per convincere gli Italiani dell' importanza e dell'utilità di un nuovo programma agrario che ravvivi e rinnovi l'economia rurale della nazione.

La Germania è il paese d' Europa che più d' ogni altro presenti nel campo scientifico e pratico un attivo e fecondo indirizzo di politica agraria, per opera di scrittori e di uomini di Stato eminenti (1).

Senza risalire alle ordinanze di Federico il Grande del 1769-70 che coll'istituzione delle *Landschaften* per l'esercizio del credito fondiario pose le basi di un ordinamento corporativo della proprietà fondiaria, la Germania ha in tempi recenti iniziato il nuovo movimento agrario in Europa. I primi impulsi vennero dalle *Unioni di credito* di Schulze-Delitzsch, da lui iniziate verso la metà del secolo e felicemente tradotte in Italia dall'on. Luigi Luzzatti nelle nostre *Banche popolari*. Le Unioni di Schulze presentarono un tipo eccellente di una vasta organizzazione nazionale composta di piccole associazioni locali, a responsabilità illimitata.

(1) Fra i più autorevoli scrittori di politica agraria in Germania, ricordiamo l'insigne economista Albert Schäffle, già ministro d'agricoltura in Austria, ed A. Buchenberger, Presidente del Ministero delle finanze nel Baden. Citiamo specialmente i seguenti scritti:

A. Schäffle, *Die Inkorporation des Hypothekarkredits*. Tübingen, 1883. — *Kern und Zeitfragen der Agrarpolitik*, nelle *Deutsche Kern- und Zeitfragen*. Berlin, 1894.

A. Buchenberger *Agrarwesen und Agrarpolitik* (nell' *Handbuch* di A. Wagner). 2 Vols., Leipzig 1892-93. — Id. *Grundzüge der Agrarpolitik*. Berlino, 1897.

Il grande movimento della Germania per il credito agrario fu pure preparato dalla *Associazione di politica sociale* con le sue splendide inchieste sulle condizioni della piccola proprietà tedesca.

La *Federazione generale delle Società tedesche di produzione e di economia*, progettata dallo Schulze-Delitzsch nel 1859, fondata a Berlino nel 1864, additò agli studiosi ed agli uomini di Stato dell'Europa intera su quali vie fosse possibile preparare e promuovere la soluzione dei grandi problemi moderni del credito popolare e della cooperazione di consumo, di assicurazioni e di produzione. Bentosto sorsero altre organizzazioni analoghe che più intensamente mirarono alla diffusione della mutualità nelle campagne. Fra esse primeggiano:

La Federazione generale delle Società Cooperative rurali per la Germania fondata dal celebre Raiffeisen a Neuwied sul Reno (1877).

La Federazione universale delle Società Cooperative agricole dell'Impero tedesco, con sede ad Offenbach presso Darmstadt (Assia), iniziata nel 1883 e presieduta dall'Haas.

Sul tipo di queste tre grandi Federazioni che hanno un movimento di centinaia di milioni all'anno, parecchie altre ne vennero istituite non solo negli Stati minori della Germania, ma nell'Austria-Ungheria, nella Svizzera e in generale in tutti i paesi dell'Europa centrale.

Ci sarebbe difficile dare un'idea adeguata dell'importanza economica di questo movimento che abbraccia centinaia di migliaia di agricoltori e di piccoli proprietari e che si va propagando fino alle più remote borgate e alle valli più solitarie d'Europa. Secondo cifre recenti, la sola Germania conta oggidì più di 17 000 Società cooperative di cui quasi 12 900 hanno carattere agrario; ed il loro numero cresce così rapidamente di anno in anno che non è lontano il tempo in cui ogni modesto villaggio tedesco avrà la sua Società cooperativa. Esse comprendono tutte le forme di cooperazione applicate all'agricoltura: credito agrario: compra-vendita di semi, concimi, foraggi e materie prime (Sindacati): stazioni di monta: assicurazione specialmente del bestiame: commercio e nolo di strumenti e macchine agrarie: latterie sociali: cantine sociali, ecc. (1).

Al 1° settembre 1899 le 12 836 Società cooperative agrarie della Germania così si ripartivano secondo gli scopi loro: Unioni di credito 9269: Sindacati agricoli 1045: Latterie sociali 1786: Società diverse 736 (2). Questo movimento fu di molto favorito dalla nuova

(1) Fino dal 1887 ho visitate ed ammirate le *Cantine Sociali* della Valle dell'Ahr presso il Reno. Vedi MAGGIORINO FERRARIS *Le Cantine Sociali della Valle dell'Ahr* nella *Gazzetta del Popolo* di Torino. È doloroso constatare che le Cantine Sociali della Germania superano già il numero di 50, in confronto dell'Italia nostra, paese per eccellenza vinicolo!

(2) *Deut. landw. Genossenschaftpresse*, 15 Sept. 1899. Vegg. pure i diligenti studi di C. CONCINI nel *Credito e cooperazione*.

legge tedesca del 1° maggio 1899 sulle Società cooperative. Siccome cresce ogni anno il numero delle Unioni locali, il numero dei soci e la quantità di capitale di cui dispongono, così si può ben dire che in Germania si va formando un'organizzazione collettiva o corporativa dell'agricoltura nazionale per gli scopi sovra indicati attinenti all'esercizio dell'industria agricola.

Alcuni caratteri essenziali dell'organizzazione agraria tedesca meritano di essere posti in particolare evidenza, perchè giovino di norma nella soluzione del problema agrario in Italia. Essi sono:

1° Le Unioni tedesche hanno carattere essenzialmente locale: alcune volte abbracciano i soli agricoltori di un villaggio: di rado si estendono oltre i limiti di un circolo o mandamento;

2° Le Unioni sono essenzialmente costituite tra proprietari del suolo, spesso associati a responsabilità illimitata, cosicchè ognuno garantisce colla casa e col podere il credito suo e de' soci. Da ciò ne viene che la garanzia del credito agrario delle Unioni tedesche è grandissima ed essenzialmente fondiaria;

3° Nelle forme più recenti e più perfezionate di Unioni agrarie non esistono nè capitale nè azioni, e quindi non si accordano dividendi. Ogni utile va a fondo sociale, a benefizio collettivo. Le spese di esercizio sono limitatissime, consistendo appena in modeste indennità agli impiegati;

4° Nella maggior parte dei casi si hanno ancora Unioni distinte per ciascuno dei singoli scopi agrari: credito, acquisti, latterie, ecc. Ma è cominciato un processo di fusione, in modo da costituire per ciascun distretto un' Unione sola, per i vari scopi agrari, avendo al più gestione e fondi distinti. Questo movimento è vivamente propugnato dagli scrittori più autorevoli;

5° Le Unioni locali sono strettamente consociate fra di loro in Federazioni o *Consorzi regionali* ed in una *Federazione nazionale.* In tal guisa si hanno per i vari servizi del credito, dei commerci, della produzione agraria delle forti istituzioni con Banche e magazzini regionali e centrali che dispongono di capitali poderosi e di intelligenze superiori.

La squisita bellezza di questa organizzazione dell' agricoltura tedesca che, a gradi, si va splendidamente innalzando, riluce a primo aspetto ed in ogni sua parte. L'oscuro agricoltore del più modesto villaggio, pur conservando ogni libertà ed autonomia sua propria, diviene nel tempo stesso parte cosciente ed attiva di un immenso e potente organismo nazionale, a cui si unisce nella più intima solidarietà e che lo assiste e lo dirige nella lotta economica per il progresso ed il benessere agricolo del paese. Un piccolo agricoltore tedesco, privo di capitale circolante, abbisogna di scorte

vive e morte per coltivare e migliorare il suo podere. Egli non ha che ad inscriversi all' Unione agraria locale e tosto la sua onestà personale, il suo lavoro e – più che tutto – la sua terra sono monetati e convertiti in semi, concimi, macchine, bestiame: in tutto ciò che gli manca per l' esercizio e il progresso della sua industria agraria. L' Unione gli apre un credito, e, nella misura di esso, gli dà semi selezionati, concimi garantiti, capi di bestiame scelti, macchine perfezionate, e così lo assiste in ogni suo atto necessario alla produzione della terra. Intanto si progettano o si attuano nuove istituzioni e con grandi sforzi si tenta di risolvere l' altra parte del problema, relativa all' organizzazione delle industrie agricole e allo smercio dei prodotti del suolo. In più punti l' organizzazione è appena ai primi inizi, ma essa ci addita quale sarà l' Unione agraria dell' avvenire. Essa riceve latte od uva dall' agricoltore e, mediante la latteria o la cantina sociale, li lavora, li trasforma e ne vende il prodotto, in burro, formaggio o vino: riceve in consegna il grano, lo custodisce negli elevatori, lo mobilizza colle fedi di deposito, o col credito su pegno, e lo vende a profitto dell' agricoltore, ecc. Così l' organizzazione delle industrie agrarie e dello smercio dei prodotti completa quelle del credito e delle materie prime per la produzione agricola.

Il beneficio inestimabile dell' organizzazione dell'agricoltura tedesca si è, che non avendo scopi di speculazione, ma carattere di mutualità, essa offre agli agricoltori per ciascuna operazione agraria il minimo di spesa e il massimo di utile. Sono soppressi tutti gli intermediari (usurai) del credito, degli acquisti e delle vendite: il più piccolo e povero proprietario gode delle stesse condizioni del grande commerciante o industriale. Mediante l' organismo ingegnoso delle Casse regionali collegate colla Cassa cooperativa centrale (di Stato), il modesto proprietario per prestiti di qualche centinaio di lire spesso fruisce del credito ad interesse più mite di quello che il ricco banchiere ottenga dalla Banca dell' Impero. I semi, i concimi, le materie prime, garantiti dalle analisi delle stazioni agrarie, sono acquistati per milioni di lire all' ingrosso dai magazzini regionali, e sono ripartiti agli agricoltori ai prezzi della grande fabbrica, gravati da spese minime. I prodotti della piccola proprietà accumulati e lavorati in forti masse e con metodi perfezionati giungono direttamente, con spese miti, sopra i grandi mercati, interni ed esteri, dove possono ottenere prezzi migliori, non falcidiati dagli intermediari. In una parola, l' organizzazione agraria della Germania tende ad assicurare agli agricoltori e soprattutto alla piccola proprietà: interesse minimo nel credito, prezzi i più miti negli acquisti, qualità garantite, lavorazione in co-

mune con spese ridotte e metodi perfezionati dei prodotti del suolo, organizzazione sociale del commercio delle derrate agrarie, in forte quantità, con tipi costanti e facile accesso ai grandi mercati.

Accanto a questi vantaggi d'ordine materiale v'ha tutta l'azione educativa e morale che le Unioni agrarie esercitano sui loro soci. Il prestito in conto corrente per soli scopi produttivi si sottrae ai gravi abusi del credito di consumo, specialmente sotto la forma cambiaria, così fatale agli agricoltori. Nella scelta e nell'impiego delle sementi, dei concimi, delle macchine, il proprietario sente e riceve costantemente l'iniziativa, la direzione, il consiglio e la assistenza gratuita dell'Unione agraria, che di ora in ora fa tesoro degli studi scientifici e delle esperienze pratiche degli ingegni e degli agronomi dell'intera nazione. Così si stabilisce, in modo inavvertito ma permanente, una meravigliosa solidarietà di pensiero e di azione nell'immensa famiglia degli agricoltori dell'intera nazione, e tutti, in ragione dei loro averi, partecipano ai benefici del progresso e del movimento scientifico ed economico del paese. Ciò costituisce la più salda e la più valida difesa della piccola proprietà.

A questo movimento agrario della Germania, sorto per libera iniziativa e che volge ad una graduale ma progressiva attuazione pratica, grazie allo spirito di energia e di associazione di un forte popolo, non poteva rimanere estranea l'azione dello Stato e specialmente quella del Governo prussiano. Fu soprattutto l'attuale imperatore Guglielmo II che proclamò il suo fermo proposito di imprimere alla Prussia un forte indirizzo di politica agraria risalendo alle geniali e gloriose tradizioni della Casa degli Hohenzollern, e soprattutto di Federico il Grande, il quale soleva dire: « l'agricoltura essere la prima di tutte le arti. Senza di essa non vi sarebbero commercianti, poeti e filosofi. Quella sola è vera ricchezza che la terra produce ». Il viaggio che Guglielmo II fece a Königsberg nel maggio 1890 resterà celebre negli annali della storia prussiana soprattutto perchè fu in occasione di esso che l'Imperatore annunciò il suo nuovo indirizzo di politica agraria. È interessante e caratteristico ad un tempo leggere i discorsi pronunciati a quell'epoca da Guglielmo II e che portano così viva e geniale la impronta sua personale.

Il 14 maggio 1890, rispondendo al sindaco di Königsberg, Guglielmo II così si espresse: « La grande popolazione agricola che in questa provincia attende a faticosi lavori ed a feconde attività, è la terra da cui Noi attingiamo la nostra forza e considero mio dovere volgere ad essa le mie sollecitudini. Aver cura di questa popolazione agricola, perchè sia rinvigorita e conservata, è ciò

che farò finchè regnerò ». E più ancora, in un discorso del 16 maggio alle autorità provinciali, l' Imperatore così parlò: « Noi Hohenzollern solo dal Cielo riceviamo la nostra Corona e dobbiamo di fronte al Cielo adempiere ai doveri ad essa inerenti. Da questo concetto sono anch'io animato, e secondo questo principio sono risoluto di condurmi e di governare... Un Regno buono e benefico si fonda soprattutto sulla base di un popolo che eserciti l'agricoltura e che lotti con fermezza e prudenza per il diritto... Siate tranquilli: se anche qualche volta vi può parere che non vi sia simpatia o conoscenza degl' interessi agricoli, restate pur sicuri: il Re di Prussia sta così in alto al disopra dei partiti, che egli, guardando impavido verso ciascun cittadino, si occupa anche del benessere di ognuno e di ogni provincia.

« Troppo di spesso », proseguì l' Imperatore, « si fecero tentativi per disconoscere gli interessi dell' agricoltura che in queste provincie ha così grande importanza. Vi sono anche correnti che purtroppo non hanno a cuore l' agricoltura e le popolazioni delle campagne. Ma sono lieto di potervi dire che è già cominciato un cambiamento; uno degli uomini parlamentari più eminenti mi ha ancora nell' inverno scorso assicurato che, quantunque in altri tempi egli fosse di avviso diverso, dopo diligente studio e profondo esame delle questioni relative all' agricoltura ed alla proprietà, era venuto nella ferma convinzione che, per l' avvenire, la salute del nostro paese si basava sopra la salda, sicura e stabile esistenza di piccoli proprietari e che egli considerava suo dovere di indurre il proprio partito a voler cooperare a ciò. Or bene, questo è anche il mio modo di vedere e parlo come Re di Prussia: io terrò sempre presente dinanzi agli occhi il bene della vostra provincia e avrò caldo il cuore per i vostri bisogni. Solo dovete aver un po' di pazienza, se tutto non si fa d' un tratto. Questo vi prometto: alla provincia non lascierò che si tocchi, e qualora lo si tentasse, la mia Sovranità come un *rocher de bronze* vi si opporrà! »

Così parlava nel maggio 1890 l' imperatore Guglielmo: nel giugno egli nominava a ministro delle finanze di Prussia il Miquel, l'eminente uomo parlamentare a cui aveva alluso un mese prima in quelle parole che preannunziarono il mutamento d' indirizzo della politica economica del paese. A tal mutamento contribuì pure potentemente la *Lega degli Agricoltori* (*Bund der Landwirte*) che conta centinaia di migliaia di soci e che forma la più imponente associazione politico-agraria dei nostri giorni. È cosa che merita una storia a sè.

Miquel fu l' interprete del pensiero sovrano, fu l' anima della nuova politica agraria della Prussia. Così ebbe principio tutta una

serie di studi, di progetti, di leggi e di atti amministrativi intesi a promuovere il progresso dell' agricoltura. Di essi ci dà notizia una relazione che il ministro d' agricoltura prussiano ha, pochi anni or sono, presentata al Parlamento (1). A noi basti accennare per sommi capi alcuni degli atti che meglio caratterizzano la nuova politica agraria della Prussia.

Degna anzitutto di menzione è la Conferenza agraria tenutasi a Berlino, nel maggio 1894, sotto la presidenza del ministro d'agricoltura, v. Heyden, e coll' intervento del ministro delle finanze dott. Miquel. Furono oggetto di discussione le successioni, lo sgravio dei debiti che pesano sulla proprietà e l' organizzazione del credito reale e personale a favore della piccola e media proprietà (2).

Questi lavori ebbero particolare importanza soprattutto perchè prepararono una nuova Conferenza tenuta nel 1895 sotto la presidenza diretta dell' Imperatore, che vi prese parte continua ed attiva nel corso di parecchi giorni. Le sue deliberazioni fissarono il programma della politica agraria di Prussia, dove il Governo fortunatamente possiede la continuità d'indirizzo, indispensabile al buon andamento di un paese. Per quanto è noto, la Conferenza imperiale si sarebbe pronunciata a favore del credito agrario di Stato, ove in pratica se ne riconoscesse la necessità.

Nel campo legislativo il nuovo indirizzo del Governo prussiano si manifesta: colla legge del 30 giugno 1894 sull' istituzione di *Camere d'agricoltura*; colla legge sulla *Colonizzazione interna* per costituire la piccola proprietà mediante annualità (*Rentengüter*); colla legge del 31 luglio 1895 per l' istituzione della *Cassa cooperativa centrale*; colla legge 3 giugno 1896, con cui è stanziato un fondo in bilancio per la costruzione di *Magazzini per grani* mediante elevatorî o silos alle stazioni ferroviarie (3) e con una serie di altri provvedimenti minori che qui non richiedono speciale notizia.

Per l' oggetto di questi studi ci si presenta in prima linea la *Cassa cooperativa centrale* prussiana, che è una vera *Banca di Stato per l'esercizio del credito cooperativo, sopratutto agrario.* Istituita a Berlino dalla legge 31 luglio 1895, essa incominciò le sue operazioni il 1° ottobre dello stesso anno (4). Il capitale di fondazione di 5 milioni di marchi (L. 6 250 000) fu anticipato dallo Stato:

(1) *Denkschrift über die zur Förderung de Landwirthschaft in den letzten Jahren ergriffenen Massnahmen.* Berlin, 1896.

(2) *Die Verhandlungen der Agrarkonferenz von 28 Mai bis 2 Juni 1894*, nei Thiel's *Landw. Jahrb.* Vol. 23°, anno 1894.

(3) Otto Böhm, *Die Kornhäuser.* Stuttgart, 1898.

(4) Dr. Carl Heiligenstadt, *Die Preussische Central-Genoffenschaftskasse.* Jena, 1897.

ma con successiva legge dell' 8 giugno 1896 esso venne tosto elevato a 25 milioni di lire; con altra legge 20 aprile 1898 il capitale fu di nuovo accresciuto a 50 milioni di marchi (L. 62 500 000) e già si prevede non lontano il giorno in cui esso salirà a 100 milioni di marchi (125 milioni di lire). Posta sotto la direzione del v. Huene – uno degli uomini che più si era dedicato allo studio del credito popolare ed agrario – la nuova Cassa Centrale spiegò ben tosto una crescente e benefica attività. La sua istituzione fu accolta con favore dalle Federazioni-cooperative agrarie: essa invece è avversata dalla Federazione Schulze-Delitzsch, le cui Banche, come è noto, operano specialmente nelle città e fra la piccola borghesia.

La Cassa Centrale non accorda credito nè ai privati, nè alle singole Unioni Cooperative, ma unicamente ai *Consorzi regionali di Unioni*. Essa serve soprattutto d'intermediaria fra le Casse di risparmio ordinarie e le Unioni regionali, e costituisce così un ingegnoso meccanismo, mediante il quale i depositi delle Casse di risparmio, che in Germania superano i 5 miliardi, cominciano ad essere utilizzati a favore dell'agricoltura. Nei primi tempi la Cassa venne pure largamente aiutata dal Ministero delle finanze che depositò presso di essa una parte notevole delle eccedenze di cui il Tesoro fortunatamente dispone. La Cassa si trovò quindi in condizioni di operare con mezzi potenti ed a miti saggi di interesse.

La relazione annuale del Consiglio d'amministrazione al 31 marzo 1899 dimostra quale sia stato il successo della Cassa Centrale cooperativa, sopo soli tre anni e mezzo d'esercizio. Infatti la Cassa era entrata in affari con 50 Unioni ed Istituti regionali (dei quali 37 agricoli) ed a cui erano affigliate circa 7900 Unioni o Casse locali. « Ne risulta da ciò che la Cassa Centrale nel complesso serve come mezzo di compensazione monetaria ed in grande misura anche come Istituto Centrale per i bisogni del credito a circa 700 000 produttori che sono soci di Cooperative ». Oltre lo sconto di cambiali, la Cassa Centrale ha nell'esercizio 1898-99 accordato alle Unioni regionali un credito in conto corrente di 175 milioni di lire. Nel complesso il movimento di cassa di un solo anno fu di oltre tre miliardi e mezzo di lire (3 612 000 000) di cui 475 milioni sui conti correnti delle Cooperative regionali! L'interesse sopra i conti correnti è usualmente del 3, qualche volta del 3 e mezzo per cento e salì solo eccezionalmente al 4 per cento nei momenti di strettezza monetaria che la Germania ha attraversato. Ma anche in allora l'interesse per il credito agrario rimase al 4 per cento, mentre la Banca dell'Impero per le stesse cambiali commerciali di prim'ordine saliva al 5 e mezzo per cento! E nella seduta del 21 gennaio di quest'anno, alla Camera dei de-

putati prussiana, il ministro Miquel dichiarava che: « L' azione della Cassa Centrale cooperativa presenta uno sviluppo così favorevole che non si può dire fosse possibile prevedere un andamento migliore... L'organizzazione cooperativa nel paese ha sempre più progredito, e l'intero movimento d'affari delle Unioni regionali colle singole Società locali e colla Cassa Centrale prende forma sempre più corretta e migliorata ».

Una particolarità degna di nota, specialmente per l'ulteriore svolgimento di questi studi, è il sistema che, d'accordo col ministro delle finanze, la Cassa Centrale prussiana ha adottato per stabilire la misura dell'accreditamento delle diverse Unioni regionali. Essa è determinata a seconda del numero e della solidità delle Unioni locali che la compongono. La consistenza di ciascuna Unione locale viene alla sua volta determinata in ragione dell'ammontare delle imposte dirette sul reddito, sopra i fabbricati e sulla terra che ciascun socio paga. Cosicchè in ultima analisi l'imposta è la base del credito e ciascun contribuente (proprietario) viene indirettamente accreditato dalla Cassa Centrale di Stato in ragione dell'imposta diretta che paga.

Insistiamo in modo particolare su questa circostanza per le conseguenze che ne trarremo più oltre.

In conclusione, la nuova Cassa Centrale prussiana (rapidamente imitata da altri Stati minori della Germania) costituisce il primo e indiscutibile passo verso un sistema organico e generale di credito agrario di Stato. Come la Banca dell'Impero è il regolatore del credito commerciale del paese, così la Cassa Cooperativa Centrale è destinata a diventare il perno del credito agrario nazionale di Stato, accordato ai singoli proprietari in misura dell'imposta diretta che pagano e ad un saggio d'interesse ragguagliato a quello dei fondi pubblici, che rappresentano la misura minima che le condizioni del mercato monetario consentono. Del resto non è questo che un aspetto della grande evoluzione che la politica agraria della Prussia e della Germania intera percorre. Essa volge nettamente verso un'organizzazione di Stato dell'agricoltura nazionale, avente carattere autonomo, mutuo e cooperativo. I membri del Governo, in Parlamento e fuori, dichiarano apertamente che l'ingente movimento cooperativo agrario è in gran parte il risultato dell'iniziativa e dell'azione diretta del Ministero d'agricoltura: i maggiori scrittori d'economia agraria, e uomini di Stato - Schäffle, Buchenberger, Ruhland, Miquel - preconizzano e domandano già fin d'ora un'organizzazione sistematica di Stato - sotto forma cooperativa - dell'agricoltura del paese, perchè in essa riconoscono la vera ed efficace difesa della piccola e media proprietà. « La produzione, al pari

dello smercio dei prodotti agrari, come l'acquisto delle materie prime di cui abbisogna l'agricoltura devono essere senza dubbio organizzati nella forma mutua ». Così esclamava il v. Hammerstein, ministro d'agricoltura, nella seduta del 29 gennaio 1895 nella Camera prussiana. E la stessa Camera dei deputati di Prussia aveva il 4 luglio 1893 votata la seguente mozione presentata dal deputato v. Loë e colleghi:

« La Camera delibera di invitare il Governo a preparare l'organizzazione corporativa della classe degli agricoltori mediante una legislazione agraria speciale che risponda al carattere della classe degli agricoltori ed alle sue condizioni, ed a presentare al più presto al Parlamento delle misure dirette a tal fine ».

La votazione di questa mozione traccia chiaramente l'indirizzo che d'allora in poi venne seguito dalla legislazione agraria della Prussia.

La Riforma agraria in Austria.

Il movimento agrario della Germania si è propagato in Austria-Ungheria dove si va rapidamente costituendo un'organizzazione di Unioni locali, regionali e nazionali analoga a quella della Germania (1). Non occorre quindi far di essa parola.

Ma l'Austria ci presenta invece una serie di studi e progetti di legge da parte del Governo, che costituiscono uno dei più arditi indirizzi di politica agraria in Europa (2). Esso si inizia con i progetti di legge annunziati nel discorso della Corona dell'11 aprile 1891 e presentati al Parlamento il 10 ottobre 1893. Un primo progetto contemplava la istituzione di *Associazioni professionali di agricoltori*, vere corporazioni agrarie: un secondo disegno si proponeva di risolvere il gravissimo problema della estinzione del debito ipotecario mediante la costituzione dei cosidetti beni ad annualità (*Rentengüter*). La Commissione agraria della Camera dei deputati austriaca ravvisò conveniente di separare i due disegni di legge, che vennero ritirati con decreto del 7 dicembre 1895 e solo il primo di essi, relativo all'ordinamento agrario del paese, fu ripresentato il 27 febbraio 1896. Esso fu oggetto di una relazione pienamente favorevole da parte della Commissione agraria della Camera dei

(1) Vegg. in proposito i quattro interessanti volumi pubblicati dalla *Verein fur Sozialpolitik*, sul credito agrario personale, l'ultimo dei quali, uscito recentemente si riferisce all'Austria.

(2) *Gesetzentwurf betreffend die Errichtung von Berufsgenossenschaften der Landwirte*, ecc. *mit erläuternden Bemerkungen und Beilagen*. Sessione 1893, n. 710 - Sessione 1896, n. 1388.

Bericht des landw. Ausschusses über die Regierungsvorlage, ecc. (n. 1388).

deputati austriaca, del 5 novembre 1896, relatore l'on. Rolsberg. Le note vicende politiche e parlamentari dell'Austria hanno finora impedito che questo disegno di legge fosse esaminato dai due rami del Parlamento. Ma esso ha sollevato una larghissima discussione in paese, soprattutto nei circoli agrari, che gli ha assicurato il favore dell'opinione pubblica. Secondo autorevoli e recenti informazioni, il Governo austriaco intende ottenere a questo disegno di legge l'approvazione delle Camere.

Il carattere fondamentale ed innovatore della Riforma agraria progettata in Austria è l'*obbligatorietà* delle proposte Consociazioni agrarie. « Il punto nuovo ed ardito », scrive il Dr. Braf, « del piano progettato nel primo progetto ministeriale del 1893 consisteva nell'applicazione generale del principio dell'associazione cooperativa obbligatoria nell'organizzazione a due gradi – distrettuale e regionale – che sovra di questa base si deve erigere entro i confini di ciascun paese della Corona ». E questo principio dell'obbligatorietà venne accolto dalla Commissione della Camera, giusta la quale « l'organizzazione dev'essere obbligatoria, se vuol raggiungere i suoi fini ». In tal guisa, l'organizzazione agraria progettata dal Governo austriaco assume interamente il tipo di un ordinamento amministrativo, autonomo, di carattere pubblico.

Qui possiamo appena accennare a grandi linee alle basi del nuovo ordinamento agrario. Ciascun distretto giudiziario costituisce una « Corporazione agraria obbligatoria » (*Berufsgenossenschaft der Landwirte*), di cui fanno parte tutti i proprietari del distretto ed i loro aventi causa. I membri delle Corporazioni agrarie distrettuali compongono in secondo grado la Corporazione agraria regionale. Il diritto di voto per la nomina dei Consigli agrari potrà dalla legislazione di ciascun paese della Corona essere regolato secondo la superficie, l'importo od il reddito netto delle singole proprietà.

Le attribuzioni ed i servizi assegnati alle Corporazioni agrarie sono della massima estensione e riguardano in genere tutte le funzioni relative all'esercizio dell'agricoltura. Accenneremo alle principali: istituzione di magazzini per deposito di prodotti agricoli; compra-vendita delle materie prime e dei generi occorrenti agli agricoltori; vendita dei prodotti dei soci, anche per forniture militari; credito agrario soprattutto mediante l'istituzione di Casse rurali; quotazioni dei prezzi; istituzione di Cooperative per l'esercizio delle industrie agrarie. La Corporazione deve promuovere, all'uopo servendo da intermediaria, la conversione dei debiti ipotecari onerosi, l'esecuzione delle leggi sugli infortuni, sugli invalidi e sulla vecchiaia: le assicurazioni: l'istruzione: il controllo dei semi: i collegi dei probiviri, ecc. La nuova Corporazione agraria si presenta dap-

prima come rappresentanza e sostegno morale dell'intera classe degli agricoltori: ma « nella sua forma obbligatoria si potrà gradatamente innestare sovr'essa una lunga serie di funzioni strettamente economiche, quand'anche assumano il tipo facoltativo e rispondente all'andamento delle singole Corporazioni, nonchè alle condizioni ed ai bisogni locali » (*Relazione della Commissione della Camera*, pag. 2). Basti all'uopo dire che la Corporazione, in quanto non le bastino le sue entrate, potrà anche stabilire centesimi addizionali all'imposta fondiaria.

Questo disegno di legge del Ministero austriaco, frutto di lunghi studi teorici e pratici, segna un fatto notevole nella storia della politica agraria dei grandi Stati, perchè esso è il primo progetto completo, organico, presentato da un Governo di un importante paese, per dare un ordinamento di Stato all'agricoltura nazionale su base amministrativa, autonoma, ma obbligatoria. Ciò è tanto più degno di nota, perchè l'Austria possiede già un vasto complesso di Associazioni e di Cooperative agrarie libere, coordinate a Consorzi regionali, sul tipo delle Unioni tedesche: mentre sono assai diverse le condizioni d'Italia, dove sono rare le Cooperative agrarie nelle provincie del Nord e quasi nulle in quelle del centro e del Mezzodì. Nel progetto austriaco manca, è ben vero, un'organizzazione sistematica del credito agrario, a somiglianza di quella che si va creando in Prussia, grazie alla Cassa Centrale di Stato: ma non si può dimenticare che il primo progetto del Governo austriaco risale al 1891-93, quando ancora la Germania non aveva col suo nuovo Istituto additata una via efficace alla soluzione del problema del credito agricolo. Nè forse è lecito dubitare che, attuata l'organizzazione amministrativa dell'agricoltura nazionale, il Governo austriaco possa tardare a rafforzarla mediante un ordinamento nazionale del credito agrario, sull'esempio della legislazione e della pratica tedesca.

Ci conferma in questa opinione l'esempio dell'Ungheria, dove nel 1898, dietro progetto del professore Nagy, venne istituita per legge una Cassa Centrale di Stato per il credito cooperativo ed agrario, con largo concorso dello Stato, con esenzioni d'imposte, ecc.

Il movimento agrario in Francia.

La Francia fu uno degli ultimi paesi d'Europa a risentire l'influenza del grande movimento agrario dei tempi moderni. I suoi annali parlamentari abbondano di progetti e discussioni d'indole agraria, specialmente per quanto concerne il credito alla piccola proprietà; tuttavia, malgrado i ricchi e preziosi materiali di studio in tanti anni accumulati, il problema agrario in Francia non ebbe

fino a tempi recenti alcuna soluzione pratica. Un tentativo di un grande Istituto dì credito agricolo fondato nel 1861 fallì completamente e la Banca che si era largamente impegnata in speculazioni sui fondi egiziani (in nome del credito agrario!) fu liquidata nel 1876. Solo in tempi recenti, si è destato in Francia, sotto forma di sindacati agrari, un forte e sano movimento, disegnato sull'esempio e sull'esperienza della Germania e che senza dubbio condurrà a grandi risultati pratici (1).

L'origine della nuova organizzazione agraria della Francia data dalla legge del 21 marzo 1884 sopra i *Syndicats professionnels*, nei quali, casualmente, durante la discussione al Senato, furono compresi anche i Sindacati agricoli. Profittando delle disposizioni di questa legge, la benemerita *Sociètè des agriculteurs de France* iniziò per opera del Deusy un'attiva e felice propaganda per la costituzione di Sindacati agricoli, cosicchè due anni dopo, nel 1886, circa 80 Sindacati poterono già costituire l' *Union des Syndicats des agriculteurs de France* con sede a Parigi, a cui fu collegato il *Syndicat central des agriculteurs de France*, avente personalità giuridica. Da quel giorno il movimento ha preso un'ingente estensione, per opera di una schiera di uomini politici, tra cui primeggia il Mèline, e di economisti, professori ed agricoltori. Ad esso diedero pure vigoroso impulso il *Musèe social* di Parigi istituito dal conte di Chambrun e la propaganda del conte di Rocquigny, di cui sono note le pubblicazioni sopra i sindacati, sopra la cooperazione agraria e sull'assicurazione mutua del bestiame.

Attualmente una fitta rete di Sindacati agricoli, in numero di oltre 2000, copre l'intero territorio della Francia. La loro sfera di azione si estende a tutte le operazioni relative all'esercizio dell'agricoltura: istruzione, acquisto e vendita di materie prime, di bestiame e di prodotti del suolo in genere: credito, assicurazioni, ecc. Centinaia di migliaia di agricoltori sono ascritti a questi Sindacati e le loro operazioni crescono rapidamente in milioni di lire di anno in anno. Essi hanno prestato splendidi servigi nella lotta contro la fillossera, soprattutto per la ricostituzione dei vigneti con ceppi americani. Si può anzi dire che in molti dipartimenti è la fillossera che ha creato la necessità del Sindacato agricolo, e che senza di questo il gran flagello non sarebbe stato vinto.

Nelle sue grandi linee l'ordinamento agrario della Francia è un'imitazione dell'organizzazione tedesca. Oltre all'Unione nazionale che abbraccia 800 Sindacati e più di mezzo milione di agricol-

(1) Vegg. Dr. Thaddäus Kudelka, *Das landw. Genossenschaftswesen in Frankreich.* Berlin, 1899.

tori, i Sindacati sono anch'essi alla loro volta consociati in Consorzi regionali od *Unions régionales*, dieci delle quali hanno notevole importanza e comprendono complessivamente circa 500 Sindacati e 250 000 soci. Già ebbero luogo tre Congressi annuali a Lione (1894), Angers (1895) ed Orléans (1897).

Il progresso dell'intero movimento, soprattutto per quanto concerne il credito agrario, fu notevolmente ritardato dalle imperfezioni della legislazione francese in confronto di quella germanica. Si tentò con risultati abbastanza soddisfacenti di provvedere al credito agrario mediante l'istituzione di Casse agrarie del tipo Raiffeisen-Durand che sorsero in numero di circa 300, finchè venne promulgata la legge Méline del 5 novembre 1894, relativa alla creazione di *Sociètès de crèdit agricole*. Essa mira a creare un tipo speciale di Associazioni mutue per il credito agrario, anche a responsabilità limitata, fra i soli soci dei Sindacati agrari e con esclusione di dividendi. Tenuto conto della diversità della legislazione dei due paesi, si può dire che questa legge del Méline si è proposta di creare nei villaggi di Francia un tipo di Società locale di credito agrario, analogo a quello delle Unioni tedesche. La legge Méline avrebbe anzi cominciato a dare buoni frutti e al Congresso di Orléans nel 1897 si calcolarono ad oltre 300 le nuove Società di credito agricolo fondate in base ad essa. Intanto venne promulgata la legge dell'11 luglio 1898 sopra i *warrants agricoles*.

In questi ultimi tempi, il movimento cooperativo agrario in Francia, specialmente per ciò che concerne il credito alla piccola proprietà, ha ricevuto un forte impulso dalla nuova legge Méline del 23 marzo 1899 relativa all'istituzione di *Caisses règionales de crèdit agricole mutuel*. Con essa il Governo ha assegnato, a titolo di anticipazioni, senza interesse, alle Casse regionali ed a quelle locali di credito agricolo mutuo, le sovvenzioni stipulate nel rinnovamento del privilegio della Banca di Francia, e cioè: 1° La somma di lire 40 000 000 versata dalla Banca al Tesoro, una volta tanto: 2° la somma annuale di 2 000 000 di lire che la Banca si obbliga a versare al Tesoro fino al 1920. Cosicchè oggidì la Francia non solo promuove il Credito agrario con i fondi dello Stato, ma per una somma notevole (che da 42 milioni cresce di altri 2 milioni all'anno fino a raggiungere circa 84 milioni di lire verso il 1920) essa lo accorda gratuitamente, senza interesse, alle Banche agrarie regionali!

Lo stesso Méline ha presieduta il 23 aprile di quest'anno l'adunanza di costituzione della prima *Banque règionale de l'Est* ad Èpinal, annunziando che queste istituzioni sconteranno a mite in-

teresse gli effetti delle Casse locali « puisqu'elles recevront l'argent de l'Etat sans intérêt » (1).

A confermare sempre più il carattere di Stato del recente movimento per il credito agrario in Francia, ricorderemo ancora la circolare testè inviata dall' attuale ministro d' agricoltura in Francia, M. Dupuy, ai prefetti, in cui egli così si esprime: « Je ne saurais trop vous recommander d'encourager, par tous les moyens dont vous disposez, la création et le développement de ces Caisses locales ».

Questi brevi cenni dimostrano come in tempi recenti, e nei maggiori paesi dell' Europa continentale si vada compiendo una profonda e completa evoluzione nell' azione dello Stato di fronte all'agricoltura. Agli antichi e commodi concetti, alle formole teoriche dell' iniziativa privata e della associazione libera e spontanea è subentrata una attiva politica agraria, che tende sempre più ad imprimere all'agricoltura di ciascun paese un movimento nazionale mediante l'*associazione* ed il *credito*.

È su questa via che noi fermamente crediamo debba avviarsi l' indirizzo della politica economica dello Stato in Italia. Già si è più volte tentato di creare anche nel nostro paese un movimento agricolo analogo a quello degli altri Stati, soprattutto mediante i Sindacati ed i Consorzi agrari, a cui sono collegati i nomi del Cavalieri, del Garelli, del Guerci, del Raineri ed altri (1). Nè mancarono finora felici inizi di credito agrario, dovuti specialmente ad alcune benemerite Casse di risparmio e Banche popolari, soprattutto grazie all'opera tenace e indefessa dell' onor. Luzzatti, secondata, particolarmente nel Lombardo-Veneto da valenti cooperatori, quali gli on. Pedroni, Mangili, Vacchelli, Schiratti, Zalli ed altri. In tempi più recenti è sorto con notevole vigoria il movimento delle Casse rurali cattoliche iniziate dal rev. Don Luigi Cerrutti (2) sul tipo delle Unioni tedesche, diligentemente illu-

(1) *Le crédit agricole mutuel*, discours de M. Méline à Épinal, 23 avril 1899. Veggasi pure il suo recente discorso a Remiremont.

(1) Maggiorino Ferraris, *I Sindacati agrarii cooperativi* nel *Credito e Cooperazione*. Roma, 1890.

C. Guerci, *Istituzioni agrarie della provincia di Parma*. Parma, 1895.

(2) Giuseppe Micheli, *Le Casse rurali italiane*. Parma 1898. Il *Bollettino ufficiale* delle Società per azioni al 31 marzo 1899 registra 904 Casse rurali: ma esse raggiungevano già tale cifra il 31 dicembre 1897, secondo l'elenco del Micheli. Oggidì si può ritenere che le sole Casse rurali cattoliche oltrepassano il numero di mille: i mezzi di cui dispongono probabilmente non superano i dieci milioni di lire.

strate presso di noi dall' on. Wollemborg. E merita speciale menzione il Consorzio agrario siciliano, or ora istituito, in seguito a splendida iniziativa del comm. Florio. Ma pur troppo in Italia il grande problema del rinnovamento agrario generale del paese ancora non si avvia ad una soluzione efficace. Associazione e credito difettano nelle provincie del Nord, mancano totalmente in quelle del centro, del Mezzogiorno e nelle isole, corrose dall' usura e impoverite da vecchie pratiche agrarie, non più rimunerative di fronte alle concorrenze internazionali ed al ribasso dei prezzi.

« Le provincie del Mezzogiorno in ispecie », scrive Giustino Fortunato, « non devono mirare se non a due fini supremi: il tenue costo del danaro, che solo è capace di dare stimolo al lavoro, e l' investimento di esso nelle imprese delle attività private, particolarmente dell' agricoltura; il che vuol dire aumento del capitale circolante ».

Spetta quindi allo Stato italiano di progettare ed iniziare una politica agraria, chiara nei suoi scopi, costante nella sua attuazione, potente di mezzi, per combattere vittoriosamente la crisi delle campagne che si traduce in depressione economica ed in malcontento sociale per l' intera nazione.

Successi e caratteristiche del credito agrario.

Il credito agrario!

Quale vasto orizzonte di discussioni, di speranze, di insuccessi esso apre alla visione del pensiero umano! E mentre economisti e uomini di Stato, scuole e sistemi si combattono e si dilaniano a vicenda, l'usura regna nelle campagne italiane, assottiglia le messi e insidia l' esistenza della piccola e media proprietà (1).

In mezzo al naufragio quasi universale delle leggi, degli ordinamenti e dei tentativi praticati in più di mezzo secolo in Europa, due forme di credito agrario ci presentano un vero e reale successo, e risultati benefici e indiscussi. Essi sono:

1° Il conto in credito (*cash credit*) delle Banche Scozzesi;

2° Il credito agrario delle Casse ed Unioni rurali della Germania, che ora la Francia va rapidamente organizzando.

Il vasto e poderoso sistema di credito agrario delle Banche scozzesi fu da me studiato fino dal 1886 nelle pagine di questa Rivista in base a dati e notizie cortesemente avute dalle stesse Banche

(1) Le gravi condizioni che l'usura crea nelle campagne, soprattutto dell' Italia centrale e meridionale, erano ancora recentemente esposte alla Camera nella seduta del 29 maggio 1899 dall'on. Camillo Mancini che tanto interesse dimostra per l'agricoltura del nostro paese.

della Scozia (1). Le Banche Scozzesi hanno oramai per sè un'esperienza secolare che ha dimostrato che il loro sistema di credito agrario è infallibile. Del felice organismo del credito agrario in Germania ed in Francia abbiamo indicate le linee principali nelle pagine precedenti.

In un paese all' incirca come il Piemonte, le Banche Scozzesi hanno 1067 uffici e oltre a due miliardi e mezzo di depositi: il che insieme combina il carattere locale del credito agrario e l'accumulazione del risparmio nazionale. Su queste due basi esse costituiscono, mediante il conto corrente attivo, un potente ordinamento di credito agrario che, secondo il Macleod, diede un prodigioso stimolo all'agricoltura della Scozia. Grazie ad esso soprattutto, l'agricoltura scozzese divenne ciò che essa è. « Vi erano immense quantità di terra migliorabile e abbondanza di braccia disoccupate, ma nè capitale, nè danaro per porre l'attività in moto. Ciò vedendo, le Banche di Edimburgo aprirono succursali in molte parti del paese, mandarono loro pacchi di biglietti da una sterlina ed accordarono conti correnti agli agricoltori... Ed è innegabile che i suoi sistemi di educazione nazionale e di Banche furono le due grandi cause per cui la Scozia rapidamente salì in civiltà e ricchezza. Il suo sistema bancario contribuì ingentemente ad esercitare ogni virtù virile. Nel carattere del suo popolo, nella tenacità, nell'integrità, nel senso suo d'onore, la Scozia trovò ricchezza infinitamente più benefica delle miniere del Messico e del Perù ».

L'ordinamento cooperativo tedesco ha fatto alla sua volta quasi quarant'anni di prova felice e sicura. L'intera organizzazione ci si presenta sana, solida ed efficace, come ci è attestato dalle più autorevoli e imparziali testimonianze. Ecco ciò che l'eminente direttore della celebre Accademia agraria di Poppelsdorf, il von der Goltz, ha recentemente scritto sul movimento agrario della Germania (2):

« L'influenza che le Unioni Cooperative - scrive Goltz - hanno esercitato e tuttora esercitano sul *progresso dell'agricoltura* è ad un tempo molteplice e profonda... Le Unioni di credito costituiscono la base dell'intero sistema cooperativo... Quindi, non solo i singoli agricoltori, ma anche lo Stato hanno un grande interesse alla diffusione ed alla prosperità intrinseca delle Unioni. La cura di esse costituisce un *ufficio importante dello Stato* che fino ad ora esso ha completamente adempiuto...

(1) Maggiorino Ferraris, *La piccola proprietà ed il credito agrario* in *Nuova Antologia*, 1° febbraio 1886.

(2) Dr. Th. Fr. v. d. Goltz, *Vorles. über. Agrarwesen und Agrarpolitik*, Jena, Fischer, 1899, pag. 188, segg.

« La Germania è la culla dell'odierno movimento cooperativo agrario e sotto questo aspetto sta sempre alla testa di tutti gli altri paesi. Il suo sviluppo fu finora molto sano e v' ha speranza che così si manterrà nell'avvenire. È a prevedere che il numero delle Unioni e dei loro soci crescerà ancora largamente...

« L'espressione *l'usura nelle campagne* era diventata proverbiale. In villaggi intieri e persino in intiere regioni la maggior parte dei piccoli proprietari era presa nelle reti di quelle tristi figure che usano di tutti i mezzi per far anzitutto cadere in debito la vittima predestinata e per trascinarla poscia gradatamente alla rovina economica... Ancora oggidì l'usura esercita nelle campagne il suo losco mestiere: ma in seguito alle misure di proprio e reciproco aiuto (*Selbsthülfe*) adottate dagli agricoltori ed in parte anche per l'intervento della legislazione dello Stato, *essa è di molto repressa.* Se aveva potuto prendere una così vasta estensione, ciò dipende essenzialmente dal fatto, che non esistevano istituzioni realmente efficaci per i legittimi bisogni del credito. Queste cominciarono ad esistere colle *Società cooperative di credito a responsabilità illimitata.*

« In seguito ad esse – continua il Goltz – l'organizzazione delle Unioni di credito agrario è press'a poco identica nell'intero Impero germanico. Esse soddisfano ai bisogni legittimi di credito personale da parte degli agricoltori, sopratutto da parte dei piccoli proprietari, *in modo perfettissimo*...

« Il credito alla proprietà ha nel corso di quest'ultima generazione realizzati progressi straordinariamente grandi. Per tutte le specie di credito, si trovarono quelle forme che meglio rispondono alla sua essenza ed ai bisogni presenti... Appunto le più efficaci di queste istituzioni hanno inoltre il grande vantaggio di riposare sull'aiuto proprio degli agricoltori e di essere affidate alla loro amministrazione autonoma. Tali sono gli istituti di credito e le Casse cooperative agrarie. Alla fondazione, allo sviluppo, alla loro intrinseca prosperità hanno anche moltissimo contribuito i *Governi dei vari Stati*... Ciò che manca oggidì al credito agrario non è l'invenzione e l'adozione di istituzioni nuove, ma *la diffusione e l'utilizzazione generale di istituzioni già esistenti e che hanno fatta buona prova.* Sotto questo aspetto molto ancora rimane a fare per l'avvenire... ».

A risultati identici conduce la riforma agraria a cui l'on. Méline ha dedicati quindici anni di propaganda, di lavoro parlamentare e di nuove leggi, seguendo « un plan méthodique », come egli stesso ebbe a dichiarare ad Epinail. « L'union, l'association, l'entente et l'assistance mutuelle – così si espresse nel discorso di Re-

miremont il 20 agosto scorso – voilà tout le secret de la grande évolution qui est en train de s'accomplir dans le monde agricole et qui le transformera de fond en comble ».

Un altro importante esperimento di credito agrario si sta facendo in Alsazia Lorena mediante un sistema di credito agricolo comunale alimentato dai depositi delle Casse di risparmio. Ma esso è forse ancora troppo giovane per presentare risultati decisivi.

Da questa esperienza pratica e incontrovertibile di grandi Stati dobbiamo dedurre che la politica agraria dei diversi paesi più non deve andare alla ricerca di nuove soluzioni, ma adattare alle condizioni di ciascuno il tipo delle Unioni di credito tedesche – il più perfetto che si conosca – mantenendone le caratterische essenziali (1). Esse sono:

1° ordinamento localizzato ed autonomo del credito agrario, distribuito fra persone che si conoscano e si controllino a vicenda ed in base a norme fisse precise e semplici;

2° consorzio autonomo di Istituti locali, regionali e nazionali per l'esercizio del credito agrario;

3° coordinamento degli Istituti di credito agrario con potenti istituzioni di deposito e risparmio che possano supplire alla deficienza di capitale che si verifica nelle campagne;

4° limitazione del credito ai bisogni normali e legittimi dell'agricoltore, per il solo esercizio del suo podere;

5° effettiva destinazione del credito all'esercizio del fondo, evitando qualsiasi altro impiego per acquisto di terreni, per scopi produttivi e più ancora per scopi improduttivi di qualsiasi specie, per consumo, ecc.;

6° sistema del conto corrente e abbandono del credito cambiario dannoso all'agricoltore;

7° scadenza del credito regolata secondo il giro delle varie operazioni agrarie;

8° interesse consentito dalle condizioni del mercato monetario e ragguagliato a quello dei fondi di Stato;

9° garanzia massima da parte degli agricoltori;

10° coordinamento del credito all' istruzione agraria, ai Sindacati, alle Associazioni, in guisa da conseguire un impiego intelligente e rimunerativo del capitale preso a prestito e nell'intento di porre l'Istituto mutuante e l'agricoltore al coperto dei rischi delle stagioni;

(1) Fr. A Nicholson, *Report regarding the possibility of introducing land and agricultural Banks into the Madras Presidency*, Madras, Gov. Pres., 1895 È lavoro di molto pregio.

11° massima economia e semplicità nell'amministrazione del credito e formalità minime da parte degli agricoltori; esenzione o mitezza assoluta di diritti fiscali;

12° norme rigorose, semplici ed economiche per la riscossione del capitale e degli interessi.

È sulla base di questi dati sperimentali che conviene preparare per l'Italia un progetto di riforma agraria analogo al movimento dei maggiori Stati d'Europa.

IV. — PROGETTO DI UNA RIFORMA AGRARIA IN ITALIA.

L'ordinamento nazionale dell'agricoltura italiana.

Le cose esposte circa l'organizzazione e la riforma agricola che si va compiendo nei maggiori Stati d'Europa devono persuaderci della necessità di una riforma agraria in Italia, della sua utilità, della facilità con cui può essere progettata ed attuata, contemperando l'esperienza sicura dell'estero alle condizioni economiche e sociali del nostro paese.

Due sono i punti fondamentali di questa riforma agraria:

1° Organizzazione;

2° Credito.

L'organizzazione agraria utile al nostro paese non può nelle sue linee generali differire da quella che si è venuta formando negli altri Stati d'Europa sovra le seguenti basi:

1° Un complesso infinito di piccole Istituzioni od Unioni e Consorzi agrari locali, disseminati su tutta la superficie del Regno;

2° Unione o Consorzio regionale delle Istituzioni locali;

3° Unione o Consorzio delle Istituzioni regionali in una sola e grande Istituzione nazionale.

Per un complesso di ragioni che per brevità omettiamo - il Comune rurale in Italia essendo spesso troppo piccolo e la Provincia non avendo una configurazione geografica sua propria - ecco l'organizzazione agraria che riteniamo, in massima, preferibile per il nostro paese:

1° Un'Unione agraria locale in ciascun capoluogo di mandamento rurale;

2° Un'Unione agraria compartimentale nel capoluogo di ciascuna delle grandi regioni agrarie in cui per consuetudine si divide il Regno;

3° Un'Unione agraria nazionale a Roma.

Così si avrebbero all'incirca: 1800 *Unioni agrarie mandamentali* all'uopo suddivise in agenzie o succursali per i Comuni

maggiori e più lontani del mandamento – 16 *Unioni agrarie regionali* per le varie regioni del Regno – un' *Unione agraria nazionale* per l'intero paese. Questa organizzazione, che nei suoi particolari può variarsi in modi diversi, risponde assai bene alle linee generali dell' ordinamento agrario degli altri Stati d' Europa.

È inutile aggiungere che ciascuna Unione agraria deve esclusivamente comporsi dei proprietari (all' uopo anche dei conduttori) di fondi rustici situati nella circoscrizione del mandamento. L' amministrazione di ciascuna Unione dev' essere a base elettiva, autonoma: i proprietari riuniti in appositi comizi eleggono il Consiglio agrario delle Unioni locali, che sono la base dell'intera organizzazione, regionale e nazionale.

Gli scopi e le funzioni delle Unioni mandamentali – e delle maggiori consociazioni, regionali e nazionali – sono naturalmente indicati dal loro carattere ed in analogia delle numerose istituzioni di tal fatta che già funzionano in vari Stati d' Europa ed anche in Italia. Le principali attribuzioni delle Unioni agrarie, si potrebbero così definire:

credito agrario;

istruzione agraria pratica, soprattutto mediante cattedre ambulanti d'agricoltura;

somministrazione agli agricoltori, al prezzo minimo e di qualità garantita, di semi, concimi, zolfo, materie prime, bestiame, macchine, strumenti, in perfetta analogia dei sindacati agricoli la cui utilità è universalmente riconosciuta;

servizio veterinario, stazioni di monta, miglioramento del bestiame e lotta contro le epizoozie;

lotta contro la fillossera e le malattie delle piante;

promuovere istituzioni mutue o cooperative per la lavorazione, l'assicurazione e la vendita dei prodotti agrari del suolo – latterie, oleifici, forni per bozzoli, cantine sociali – assicurazioni, specialmente del bestiame – magazzini di deposito e di vendita, elevatori di grano, *warrants* agricoli, ecc.;

promuovere istituzioni di previdenza per i contadini – contratti agrari – uffici del lavoro – emigrazione – probiviri – infortuni – malattie – invalidità – vecchiaia, ecc.;

rimboschimento – caccia – pesca;

regime e ordinamento giuridico della proprietà, ed all'uopo catasto, ipoteche e libri fondiari;

misure d'indole generale favorevoli alla prosperità dell'agricoltura e al benessere delle varie classi d'agricoltori e lavoratori della terra.

Il complesso di queste funzioni, che dovrebbero attuarsi molto

gradatamente, potrà variare di tempo in tempo secondo i dettami dell' esperienza e lo sviluppo dell' intera amministrazione agraria. Tranne che per il credito, converrà cominciare dalle funzioni più semplici che escludono qualsiasi serio rischio diretto da parte dell' Unione agraria. In più casi essa funziona solo come promotrice o intermediaria fra gli interessati. Più tardi, a misura che si andranno accumulando esperienza e fondi di riserva, si potrà affidare alle Unioni agrarie l' esercizio diretto di funzioni economiche. Ciò limita grandemente le responsabilità finanziarie delle Unioni agrarie, cosicchè nella normalità dei casi debba essere esclusa qualsiasi probabilità di contributi o imposte a carico dei proprietari. La partecipazione dei proprietari all' Unione agraria non deve costituire per essi nè onere, nè spesa alcuna.

Ciascuna Unione agraria, al pari di qualsiasi Comune del Regno, costituisce un' azienda economica autonoma: quindi ha un ufficio permanente, funzionari suoi proprii, bilanci preventivi e consuntivi, entrate e spese, con gestioni e fondi speciali per i vari scopi che si prefigge. Siccome l' Unione funziona come Cassa di credito e come Sindacato agrario, così le sue entrate, alimentate dagli utili di queste operazioni, devono di regola superare le spese e giovare alla costituzione di un crescente fondo di riserva. È esclusa ogni distribuzione di utili o di dividendi ai membri o soci, come nelle piccole Unioni locali devono essere tutte gratuite le cariche elettive. Nei primi tempi, a fine di ridurre le spese, le Unioni locali potranno ottenere l' uso della casa comunale, giovarsi con modeste retribuzioni dell' opera dei segretari ed impiegati comunali, affidare alla posta il servizio di cassa. Gli acquisti saranno fatti presso le grandi Unioni regionali, affine di ottenere prezzi buoni e qualità garantite e senza bisogno di capacità speciali che possono mancare nelle piccole Unioni di villaggio. Questi ed altri particolari possono essere oggetto di soluzioni diverse e non è qui il caso di discuterli.

Una sola e grave questione resta a risolvere.

L' organizzazione agraria da noi progettata avrà carattere facoltativo, dipendente dalla sola iniziativa privata: oppure avrà carattere amministrativo, a forma di pubblica istituzione? In una parola, si tratta di scegliere fra il sistema tedesco, nominalmente abbandonato all' iniziativa privata, ma in realtà ogni giorno più promosso e diretto dallo Stato, ed il sistema austriaco – in cui Governo e Camera concordano – di un' organizzazione agraria, di carattere pubblico, corporativo od amministrativo.

Si possono scrivere volumi a favore dell' uno o dell' altro sistema: le ragioni nell' uno e nell' altro senso le abbiamo tutte lun-

gamente meditate. Ma date le condizioni sociali ed economiche del nostro paese e soprattutto delle provincie del mezzogiorno, del centro e delle isole, crediamo col relatore alla Camera austriaca che « la proposta organizzazione dev'essere obbligatoria, se vuol raggiungere il suo scopo ». Quindi ciò che noi progettiamo è un *ordinamento agrario amministrativo del Regno*, avente carattere di pubblica istituzione.

Ma la nuova *Amministrazione agraria* dev' essere del tutto autonoma, più ancora delle nostre Casse di risparmio che pure amministrano quasi due miliardi di fondi. Essa deve formare la grande *Unione nazionale degli agricoltori*, discentrata, libera, indipendente, dotata di funzioni e di organi amministrativi suoi proprii, sotto il solo impero delle leggi dello Stato. Al sindacato degli uffici governativi sarà invece sostituito, nei limiti strettamente necessari, quello autonomo della Corte dei conti e il controllo del Parlamento.

Del pari nella cerchia di ciascuna Unione locale, il singolo proprietario nulla deve sacrificare della sua libertà. Nei modi ed alle condizioni stabilite dalla legge, ogni proprietario di terra è cittadino dell' Amministrazione agraria, come è cittadino del proprio Comune: vi è elettore ed eleggibile. Ma egli preserva integra ogni sua libertà e facoltà individuale: può partecipare o no alle elezioni: attingere al credito agrario dell' Unione od a quello di Istituti privati: provvedersi di semi, concimi ed altre materie presso l' Unione locale, oppure presso Associazioni agrarie private o terzi in genere, ecc.

In ciascun mandamento l' Unione costituisce semplicemente l' organo permanente dell'Amministrazione agraria del Regno, per l' esercizio in comune di quelle funzioni inerenti al progresso dell' agricoltura ed al benessere del paese, che l' esperienza ha dimostrato che meglio possono adempiersi mediante l'associazione mutua. Ma spetterà ad ogni Unione agraria di organizzare ed estendere le proprie operazioni affezionando a sè stessa gli agricoltori con i vincoli dell' interesse e dei benefizi ch' essa spanderà soprattutto fra i piccoli e medi proprietari.

Il credito agrario nazionale.

L' esperienza delle maggiori nazioni d' Europa dimostra che anche in paesi assai più ricchi e progrediti dell' Italia non è possibile debellare l'usura nelle campagne senza un ordinamento completo ed efficace di istituzioni di credito agrario. Di esse ci danno appunto esempio la Scozia e la Germania, i due paesi d' Europa che in modo migliore abbiano risolto praticamente il problema del credito all'agricoltura.

La funzione di queste istituzioni consiste nel servire di anello di congiunzione fra il risparmio nazionale e l' agricoltura, e di fecondare le campagne con una savia distribuzione del capitale che sotto forma di risparmio si accumula in paese.

In Italia - scrive con grande competenza e verità il senatore Lampertico - non è il capitale che manca: ciò che manca è l'organismo che porti il capitale alla terra.

Il cómpito attuale della politica agraria deve quindi essere quello di creare in paese l'organismo che giovi ad apportare all'agricoltura ed alle campagne italiane il risparmio nazionale, affinchè vi dia vita ad un sistema efficace, sano e rimunerativo di credito agrario. È questo il problema più importante e più urgente dell' Italia economica. Scopo di queste pagine è di presentare alla pubblica discussione ed all' esame sereno degli uomini competenti una soluzione efficace e pratica del problema, inspirata ai bisogni ed alle condizioni del paese. Essa è il risultato di lunghi anni di studi, i cui primi materiali furono già da me pubblicati in questa Rivista nel febbraio 1886.

Come abbiamo premesso, due sono gli elementi del credito agrario:

1° Un forte capitale sotto forma di risparmio;

2° Un organismo efficace e solido che lo distribuisca in forma produttiva nelle campagne.

Esaminiamo questi due fattori del problema.

I grandi serbatoi di quella parte del risparmio nazionale che non è essenzialmente rivolta alla produzione economica individuale, sono, in Italia, due:

1° Le Casse ordinarie di risparmio che ad una data recente avevano circa un miliardo e mezzo di depositi;

2° Le Casse postali di risparmio che all' ultima situazione avevano 609 milioni di lire in depositi.

Abbiamo dunque in Italia più di 2 miliardi di depositi e risparmi, che in grande parte sono sottratti all' economia produttiva individuale e che invece si volgono a prestiti pubblici ed a fondi di Stato. L' ammontare di questi depositi cresce di continuo in ragione notevole ogni anno. In presenza di queste cifre è impossibile affermare che manchi in Italia il risparmio nazionale atto a fecondare un vasto sistema di credito agrario.

Tuttavia nel desiderio di semplificare il problema noi lasciamo in disparte le Casse ordinarie di risparmio. Il loro concorso al nuovo Credito agrario dev' essere interamente libero e volontario, al pari di quello delle nostre provvide Banche popolari e degli altri Istituti di credito. Nulla quindi chiediamo alle Casse ordinarie di risparmio: ci limitiamo alle Casse postali.

Fondate da Quintino Sella, le Casse postali italiane, dal 1876 al 1899 – nei loro ventitre anni d'esercizio – hanno raccolto una eccedenza di depositi sopra i rimborsi di 609 milioni, con una media di circa 27 milioni l'anno. Ma questa cifra non dà un'idea esatta del movimento, perchè, in tempi normali, il risparmio postale cresce oggidì di anno in anno con rapida progressione. Infatti esso fu:

Anno	Eccedenza dei depositi
1897	L. 43 248 335
1898	» 33 784 920
1899 al 31 ottobre . .	» 38 950 148

Non v'ha dubbio che la progressione continuerà ancora per un buon numero d'anni: tanto più che potrebbe venir facilmente accresciuta dallo Stato con pochi e semplici provvedimenti. Non è quindi lontano il giorno in cui – sempre in tempi normali – vedremo le Casse postali italiane raccogliere da 50 a 60 milioni l'anno di rimanenze di depositi. Finora queste ingenti somme si impiegano in acquisto di Rendita pubblica e in prestiti a Comuni e Provincie. Ma la sosta fortunata nei debiti dello Stato, dopo la ricostituzione della finanza da parte dell'on. Sonnino e l'istituzione del Credito comunale e provinciale iniziata dall'on. Luzzatti, consentono di dare un impiego più utile al risparmio postale.

Noi quindi proponiamo:

1° Che si divida in due periodi la gestione delle Casse postali, ponendo, ad esempio, a 600 milioni di depositi la linea di demarcazione;

2° Ogni eccedenza di depositi al disopra di 600 milioni di lire, sia intieramente destinata all'esercizio del credito agrario nazionale.

Calcolando che le rimanenze dei depositi postali continuino nel prossimo decennio nella misura media di circa 50 milioni l'anno, sono 500 milioni di lire che in dieci anni l'Italia potrebbe rivolgere all'esercizio del credito agrario. Ma tenuto conto della crescente progressione dei depositi; del libero concorso al credito agrario che conviene promuovere da parte delle Casse di risparmio, delle Banche popolari e dei privati; è fondata la speranza che, secondo le nostre proposte, l'Italia riesca in dieci anni a porre anche più di un mezzo miliardo di lire a disposizione del credito agrario nazionale, per quella somma che ad esso potrà occorrere.

L'entità di questa cifra dimostra che l'Italia possiede il primo elemento del credito agricolo che consiste nell'esistenza di un forte capitale sotto forma di risparmio. Resta ora ad esaminare il secondo termine del problema: cioè la costituzione di un organismo effi-

cace e solido che trasformi una parte del risparmio nazionale in credito agricolo, sano e produttivo.

A questo proposito, ricordiamo la frase felice dell' eminente agronomo tedesco von der Goltz. Dopo la sicura e benefica esperienza delle Unioni tedesche – ora così largamente imitate in Francia ed in tutta l'Europa civile – in materia di credito agrario non vi è più nulla da inventare, nulla da sperimentare. Vi è solo da generalizzare la diffusione e l'applicazione di istituzioni note e comprovate dall'esperienza: cioè delle Casse agrarie locali, affigliate alle Casse regionali ed alla Cassa centrale.

Questo efficace organismo per il credito agrario ci è dato dall'ordinamento nazionale dell'agricoltura italiana esposto nelle pagine precedenti, cosicchè si avrebbero secondo il nostro progetto:

1800 *Casse agrarie locali* aggregate alle singole Unioni agrarie, una per capoluogo di mandamento, con agenzie e succursali nei centri minori, ove se ne manifesti la convenienza;

16 *Casse agrarie regionali*, alle quali spetta di funzionare quali stanze di compensazione delle Casse locali;

Una *Cassa agraria centrale* a Roma per l' intera nazione.

Il nuovo organismo, foggiato sul tipo che fa ottima prova all'estero, sarà, in pratica, della massima semplicità. La Cassa depositi e prestiti che riceve i nuovi risparmi postali li accredita alla Cassa agraria centrale, che a sua volta li assegna alle 16 Casse regionali in ragione della estensione in ettari delle rispettive circoscrizioni. Ciascuna Cassa regionale ripartisce il credito alle singole Casse agrarie di mandamento. Una quota delle somme versate alla Cassa centrale gioverà a costituire il fondo d'esercizio - *fonds de roulement* come dicono i Francesi – dei singoli Istituti.

Il modo d'operazione delle Casse agricole si uniformerà alle caratteristiche sopra indicate nel capitolo relativo al credito agrario e che hanno reso così feconda, sicura ed infallibile l' azione delle Unioni e Casse tedesche. Ma nell' intento di dare la più assoluta garanzia all' impiego del risparmio nazionale e di precludere ogni possibile dubbio sulla bontà e solidità dell' intera organizzazione, crediamo utile proporre che le operazioni delle Casse agrarie si informino alle seguenti norme e garanzie:

Tutti i proprietari del mandamento sono dalla Cassa agraria locale indistintamente accreditati, sotto forma di conto corrente in una misura uniforme, uguale ad esempio a 25 volte l' ammontare dell' imposta erariale principale a cui sono soggetti i loro fondi situati nel mandamento e sempre quando il Comitato di castelletto riconosca che ciò non superi la metà del valore del fondo stesso. A questo proposito, giova tener presenti due fatti: 1° la

Cassa centrale prussiana, il cui esercizio ha avuto tanto successo, accredita le Casse regionali in ragione delle imposte dirette dei soci delle Casse rurali; 2° parecchie *Landschaften* tedesche, che distribuiscono somme ingenti in credito ipotecario, lo commisurano all'estimo per l'imposta fondiaria ed evitano in tal guisa la perizia dei fondi. (v. d. Goltz, p. 192). Ciò dimostra che il concetto di regolare il credito sull'ammontare dell'imposta fondiaria è sostanzialmente pratico e solido.

Il credito delle Casse agrarie viene accordato all'agricoltore esclusivamente *in natura*, cioè in sementi, concimi, zolfo, solfato di rame, bestiame, strumenti, macchine, ecc. necessarie all'esercizio del podere, con obbligo di impiego nel fondo. È questa una delle innovazioni più meditate e più utili che crediamo dover introdurre al sistema di operazioni delle Casse rurali. Essa impedisce qualsiasi possibilità di abuso del credito da parte dell'agricoltore, ogni atto compiuto in mala fede dovendo venire severamente represso. L'esclusione del prestito in danaro dev'essere a nostro avviso così assoluta, che nei primi tempi non crediamo neppure si debba dar credito per il pagamento di salari nei lavori campestri. Potrà invece consentirsi l'anticipazione delle imposte così benefica per la Sardegna e per altre regioni povere; ma esse dovranno venir versate direttamente dalla Cassa agraria nelle mani dell'esattore.

Nel libretto di conto corrente che l'Unione agraria apre ad ogni suo membro, il valore delle somministrazioni in natura è conteggiato in moneta, ai prezzi stabiliti dalla Direzione dell'Unione. Nel caso che una somministrazione non sia fatta da parte dell'Unione, ed il proprietario acquisti invece presso terzi, egli potrà ugualmente giovarsi del credito della Cassa agraria; ma l'importo sarà direttamente versato dalla Cassa nelle mani del venditore su presentazione di fattura regolare per contratti in buona fede. In tal guisa, l'ordinamento che qui proponiamo adatta alle condizioni ed ai progressi dell'economia moderna l'antico e geniale tipo italico del Monte frumentario ed esplica il concetto delle Casse agrarie contenute nel disegno di legge Di Rudinì-Luzzatti del 16 giugno 1898 (n. 305). La riunione delle funzioni della Cassa di credito e del Sindacato agricolo in un'unica Unione agraria consente la facile applicazione pratica del sistema del *credito in natura* da noi progettato.

Il danaro delle Casse postali costa alla Cassa depositi e prestiti fra interessi, spese d'amministrazione e ricchezza mobile circa il 3 $^1/_2$ per cento. Tolta la ricchezza mobile, il costo scende al 3 per cento. Lo Stato può quindi versare al Credito agrario i depositi postali al 3 $^1/_2$ per cento all'anno: il che significa, che, almeno

nei primi tempi, le Casse agrarie dovranno esigere dai proprietari il 4 $^1/_2$ per cento. L'interesse potrebbe scendere al 4 per cento, qualora lo Stato rinunciasse all'imposta di ricchezza mobile. Il sacrifizio sarebbe di un mezzo milione nel primo anno e crescerebbe di altrettanto per ogni esercizio successivo.

Tenendo presente il continuo accumularsi dei depositi a risparmio, il credito agrario da noi proposto si potrebbe attuare in ogni più remoto villaggio d'Italia sul finire dell'anno prossimo con un primo fondo di 100 milioni, al 4 od al più al 4 $^1/_2$ per cento. Questo fondo crescerebbe con rapida progressione di anno in anno. Nessun altro sistema finora studiato di credito agricolo ha fatto sperare, neppure lontanamente, risultati così favorevoli e così vasti.

Non vediamo perciò la convenienza di ricorrere al sussidio dello Stato per una riduzione artificiale di interessi. Le obbiezioni a questo sistema furono assai bene esposte dal Miquel alla Camera prussiana. O si tratta di lievi somme, ed allora non è punto risolto il programma del credito alla terra: oppure si tratta delle ingenti somme - dei miliardi - necessari alla trasformazione del credito agrario e ipotecario italiano, ed in allora qualunque concorso serio dello Stato, per la riduzione degli interessi, rappresenterebbe un onere insopportabile per le finanze e per i contribuenti. L'intera operazione deve avere una base economica sua propria perchè, come lo stesso ministro bene osservava alla Camera prussiana, « hanno durata le sole istituzioni aventi un fondamento economico e che non costituiscono dei doni parziali fatti dalle casse dello Stato ad una classe di cittadini ».

La garanzia a favore delle singole Casse agrarie dev'essere massima. Quindi ciascuna Cassa godrà delle garanzie stabilite dalle nostre leggi civili e commerciali, e segnatamente dei privilegi contemplati dal Codice civile, dal Codice di commercio (per le macchine e strumenti, art. 773) e dalla legge sul credito agrario del 23 gennaio 1887, a cui si potrebbero recare lievi ed utili ritocchi (1).

Ma oltre queste garanzie già inscritte nelle leggi vigenti, proponiamo che a favore del *Credito agrario nazionale* sia istituito per legge un privilegio uguale a 25 volte l'ammontare dell'imposta fondiaria, su tutti i beni immobili esistenti nella circoscrizione di ciascuna Cassa agraria ed a sua garanzia. Ciò rende infallibile la Cassa agraria di fronte alle Casse postali di cui riceve i depositi,

(1) Oltre gli studi già ricordati del Devincenzi, del Luzzatti, ecc., accennerò ancora alla monografia di Paolano Manassei, *Risparmio ed agricoltura*, Città di Castello, 1896.

i quali per conseguenza avranno impiego certamente non meno sicuro dei titoli di Stato e dei prestiti comunali. Un complesso di disposizioni transitorie determinerà se ed in quali casi questo privilegio debba avere la precedenza sulle ipoteche esistenti alla data della legge, mentre è evidente ch' esso abbia a precedere ogni ipoteca di data successiva ed abbia collocazione immediata sul fondo.

La scadenza di ciascuna apertura di credito deve regolarsi secondo il giro delle singole operazioni agrarie, pure restando libero all' agricoltore di fare versamenti in ogni tempo sul proprio libretto. Le anticipazioni per raccolti annuali, come semi, concimi, zolfo, solfato di rame, verranno, ad esempio, a scadenza due mesi dopo l' epoca usuale di ciascuna raccolta. Il prestito di bestiame scadrà all' atto della vendita e non oltre il terzo anno: quello per macchine e strumenti, potrà frazionarsi in rate annuali per il corso di un quinquennio e più. Le anticipazioni per le imposte avranno scadenza all' epoca della vendita del raccolto principale.

Le rate scadute, per capitale ed interessi, saranno riscosse per mezzo dell' esattoria delle imposte e colle stesse norme che regolano la riscossione della tassa fondiaria. Però nel caso di gravi infortuni, grandine, ecc., il debito corrente del singolo proprietario potrà essere consolidato e convertito in una annualità a scadenza di più anni. Del pari è sperabile che ogni Unione agraria possa con gli utili e con i fondi di riserva fronteggiare le perdite annuali. Ma nel caso di perdite eccezionali, queste potranno ugualmente venir convertite in un debito ad annualità da corrispondersi dai proprietari dell' intera regione, che ne risentiranno un onere minimo.

Non si dimentichi che la massima garanzia assicura il saggio minimo d' interesse nel credito. La Germania l' ottiene mediante la responsabilità illimitata di ogni singolo socio, usi egli o no del credito. Noi preferiamo temperare il rigore assoluto di questo principio, senza lasciare nell' animo di alcuno il dubbio anche più lontano che una sola lira dei depositi delle Casse postali possa andar perduta.

La distribuzione del credito dovrà naturalmente essere iniziata a favore degli agricoltori più piccoli, escluse le quote minime, che non rappresentano un' unità culturale e per le quali occorrono provvedimenti speciali. A garanzia del credito si può anche studiare se il voto per i Consigli agrarii non debba, entro certi limiti, essere proporzionale all' imposta pagata da ciascun proprietario, offrendo egli una garanzia proporzionale alla sua proprietà.

Mancando ancora in Italia un catasto probatorio, quale fu promesso dalla legge di perequazione fondiaria del 1886 e più volte

invocato da uomini competenti, come gli on. Bonacci, Dal Verme, Frola, Ippolito Luzzati, ecc., sarà necessario adottare un complesso di disposizioni transitorie. Ma su queste ed altre particolarità minori della nuova riforma non è qui il caso di indugiarci. Esse troveranno speciale trattazione in altro lavoro di maggior mole. Ed in esso pure ci proponiamo di dimostrare come la presente riforma agraria debba preparare l'organizzazione ed i mezzi per affrontare quattro gravi problemi dell'Italia agricola. Essi sono:

1° La conversione del debito ipotecario. Limitando per ora la nostra osservazione al debito ipotecario su beni rustici e supponendo che si possano convertire anche soli 2 miliardi di debiti, una riduzione d'interessi dell' 1 $^1/_2$ per cento rappresenta per la terra uno sgravio di 30 milioni di lire, pari a tre decimi dell'imposta fondiaria;

2° L'organizzazione sotto forma mutua e con potenti capitali delle grandi industrie relative alla lavorazione, alla vendita ed alla esportazione dei prodotti del suolo: magazzini di grano, di agrumi, di lana: latterie, cantine ed oleifici sociali, ecc.;

3° Costruzione dei fabbricati rustici necessari, soprattutto nell'Italia centrale e meridionale, alla trasformazione intensiva dell'agricoltura (1);

4° Codificazione dei contratti agrari (2).

Ciascuno di questi problemi deve trovare la propria soluzione sulla base dell'Amministrazione agraria e del credito agricolo nazionale.

Utilità della riforma agraria.

In queste pagine abbiamo cercato di presentare un piano metodico, organico e pratico di riforma agraria, stabilito sopra le seguenti basi:

1° un'Amministrazione agraria a base elettiva, autonoma, discentrata, che dal centro si dirama mediante le *Unioni agrarie regionali* e le *Unioni agrarie mandamentali* anche ai più modesti villaggi d'ogni più lontana provincia del Regno;

2° un credito agrario sano e semplice, potente per mezzi, esteso a tutto il paese, pienamente garantito, mediante circa 1800 Casse

(1) La costruzione dei fabbricati rustici è uno dei principali problemi discussi dal Jacini ed in tempi recenti fu esaminato con speciale riguardo alle provincie del Mezzogiorno dall'on. Materi nella *Rivista Italiana di agricoltura* diretta dall'on. Alfredo Baccelli.

(2) Sovra questo tema ricordiamo due eccellenti monografie: Enea Cavalieri, *I probiviri in agricoltura*, : Avv Vincenzo Morello, *I contratti agrari*, Roma, 1899.

agrarie ed all' interesse minimo che le condizioni del mercato consentono;

3° una correlazione indissolubile fra il credito agrario ed il suo impiego razionale e produttivo, evitandosi ogni abuso del credito stesso ed associandolo ai Sindacati agricoli, all' istruzione ed all'intelligenza.

Su queste basi crediamo di poter avviare il paese alla grande e feconda trasformazione dell' Italia agricola, quale l' invocarono e la preconizzarono i nostri maggiori agronomi da Stefano Jacini a Giuseppe Devincenzi.

Sentiamo nell'animo quali e quante obbiezioni si possano muovere alla riforma agraria da noi progettata. Ragioni di spazio ci vietano di entrare nel loro esame. Ma al disopra di esse, sentiamo più ancora nell' animo nostro la necessità che una grande riforma economica ravvivi le sorgenti dei lavoro, del risparmio e della ricchezza in Italia. Sotto questo aspetto sono incalcolabili i benefici risultati della riforma agraria proposta in queste pagine. Infatti essa giova:

agli agricoltori, ai quali accorda l' associazione, il credito e l' istruzione necessaria ad aumentare il reddito lordo e netto della terra, cosicchè rappresenta per essi un aumento di entrate ed una diminuzione relativa d' imposte e di debiti;

alle industrie, ai commerci ed a tutte le classi sociali, perchè un'agricoltura prospera, capace di acquistare e consumare, è base base di benessere economico per l' intera nazione;

allo Stato ed ai Comuni per i maggiori proventi ch' essi riscuotono dall'accresciuto movimento d'affari e di consumi nel paese;

al credito pubblico, perchè aumentando le entrate dello Stato ed accrescendo il risparmio nazionale, fa salire il corso dei titoli e valori pubblici;

a tutti i contribuenti, perchè migliorate le condizioni dello Stato e del credito pubblico, l'aggio sull' oro tende a scomparire, si effettua la conversione libera della Rendita e si alleggerisce il peso delle pubbliche imposte;

maggior lavoro e salario per i contadini e gli operai delle città - nuovi ed utili impieghi per le classi medie, soprattutto per i licenziati delle scuole d'agricoltura e di ragioneria - più larghi profitti per i proprietari della terra e per gli imprenditori di industrie e commerci - maggiori entrate per lo Stato ed i Comuni - minore aggravio d' imposte a carico dei contribuenti -: questi sono in breve i vantaggi indiscutibili della riforma agraria.

A chi nuoce la riforma agraria? - A nessuna delle classi attive e lavoratrici del paese. Questo apparirà evidente a chi esamini con

animo sereno ed imparziale il progetto da noi presentato. Ed è questa la migliore prova della sua utilità e necessità.

Quarant'anni di unità nazionale non hanno data alla patria nostra la prosperità necessaria al benessere delle sue popolazioni, all'incremento della sua cultura, il posto suo fra le grandi nazioni d'Europa. Alla nuova Italia è mancato finora il concetto chiaro e preciso di una *Politica di lavoro*, attiva e costante, che rinsaldando le piccole fortune, consolidi il progresso morale ed economico, la pace sociale e la grandezza politica del paese. È mancata sopratutto una *Politica agraria* che coordinando all'azione dello Stato le energie economiche individuali, sorregga l'infinita miriade dei piccoli e medi agricoltori nella crisi che la proprietà attraversa a causa delle spese e delle imposte crescenti e della evoluzione mondiale dell'economia rurale dei popoli moderni. Abbandonati a sè stessi, gli agricoltori soffrono, lottano e cadono ignorati, quasi vittime del fato, nell'impari battaglia della vita economica odierna. Divisi sono deboli e vinti: uniti saranno forti e vincitori.

Agricoltori italiani uniamoci!

Nel nome della cooperazione agraria è sorta da un angolo all'altro d'Europa una nuova forza, quasi una nuova fede. I suoi grandi risultati, i suoi benefici effetti, morali e materiali rifulgono ogni giorno di più: Governi e Parlamenti di paesi ben più ricchi e più industriali del nostro informano alla politica agraria il loro programma economico. L'Italia agricola è rimasta invece negletta, dimenticata, e la politica italiana non ha ricordato che tutto è povero dove l'agricoltura è povera. *Pauvre paysan, pauvre royaume: pauvre royaume, pauvre Roi!*

Da più anni, in Parlamento e fuori, ho invocato, con indomita fede, una politica agraria geniale e riformatrice, suggerita da lunghi anni di studi e di indagini sull'azione economica dei grandi Stati d'Europa. Vissuto tra gli agricoltori delle valli natie, dalle sofferenze e dalle loro oneste fatiche ho tratto largo tesoro di insegnamenti, di affetti e di pratiche esperienze. Altri contrapponga idee e sistemi migliori e li accoglieremo con lieto animo. Ma si esca dal nulla: e si inizii un piano sistematico, serio ed efficace che costituisca un programma agrario nazionale. Se la grande famiglia degli agricoltori italiani, stretta dalla solidarietà del dolore, saprà concorde elevare la sua voce, essa diventerà irresistibile. In allora lo Stato italiano più non tarderà a rivolgere l'azione sua verso coloro che, umili ed oscuri, lavorano nei campi alla ricostituzione economica della patria.

MAGGIORINO FERRARIS.

NOTE E COMMENTI

L'apertura della Sessione. — Al Transvaal. — La situazione monetaria.

L' apertura della Sessione.

Il 14 ebbe luogo l' apertura della nuova Sessione nell' aula del Senato. Uno splendido sole irraggiando sulle vie di Roma rese più bella la cerimonia e parve l' augurio di tempi lieti per il paese.

Le LL. MM. il Re e la Regina furono acclamatissimi dai senatori e deputati convenuti a palazzo Madama. Accrebbe splendore alla festa la presenza dei principi di Napoli e degli altri principi di Casa Reale. Nell' applauso unanime della rappresentanza nazionale ai Sovrani continuò a suggellarsi il patto di affetto che in Italia unisce dinastia e popolo.

Il discorso fu breve, sereno e modesto. Esso invita semplicemente la Camera a riprendere i suoi lavori, allo stato in cui erano alla chiusura della Sessione. Di due soli disegni di legge è in esso menzione: l'abolizione del domicilio coatto e la modificazione di alcune leggi d'imposta per toglierne le asprezze. Fu sopratutto notata la mancanza di qualsiasi provvedimento economico.

La lettura del discorso, tranne in alcuni punti di indole patriottica, fu accolta con deferente silenzio.

Il 15 la Camera si riunì per l' elezione del seggio presidenziale. - Votarono 378 deputati: maggioranza 194: l' on. Colombo candidato del Ministero ebbe 198 voti: l' on. Biancheri candidato dell' Opposizione, con significazione di costituzionalità, ebbe voti 179: schede disperse o nulle 10. La Camera prosegue nella elezione delle Commissioni permanenti.

Al Transvaal.

Gli avvenimenti del Transvaal richiamano l' attenzione pubblica su quelle lontane contrade.

Il Transvaal, o, secondo il titolo officiale, la Repubblica Sud-africana, ha circa 119 miglia quadrate di superficie, comprendendo lo Swaziland che trovasi presso i possedimenti portoghesi. Essa fa parte di una grande pianura limitata ad est ed a sud-est dalle catene montagnose del Lebombo e del Drakensberg che formano il

confine politico del Transvaal. Al sud il fiume Vaal, affluente dell' Orange, lo divide dallo Stato libero d' Orange, e al nord il Limpopo lo separa dal protettorato del Beciuanaland e dalla Rhodesia, così detta dal nome di Sir Cecil Rhodes e che trovasi sotto la diretta sovranità della Compagnia Britannica Sud-africana. Il Transvaal è tutto circondato da dominii inglesi fuorchè nei punti nei quali è a contatto col possedimento portoghese Lorenzo Marquez ad est, e collo Stato libero d' Orange al sud. La capitale del Transvaal è Potcheftsroom, ma il Governo risiede a Pretoria che conta circa 10 000 abitanti. La città più importante è Johannesburg, centro dell' industria dell' oro, che nel 1896 contava 102 000 abitanti, dei quali più della metà erano bianchi. La popolazione dell' intera Repubblica non è nota esattamente, nè si può riporre una grande fiducia nelle statistiche ufficiali. Secondo l' almanacco ufficiale compilato nel 1898, i bianchi ascenderebbero a 345 397 e gli indigeni a 748 759; il che darebbe un totale di 1 094 156. I bianchi poi vanno distinti in *Boeri* (Olandesi discendenti dai primi immigranti) e *Uitlanders* (nome con cui vanno compresi gli Europei, principalmente inglesi, recatisi più recentemente nell' Africa meridionale). Neppure la proporzione fra questi due elementi è stata ben definita: ma può dirsi approssimativamente che i Boeri formano i due terzi della popolazione bianca.

Diamo ora alcuni brevi cenni sull' origine della Repubblica dei Boeri, fondata nel 1840. Gli Olandesi furono i primi fra i popoli d' Europa a formare al principio del secolo XVII una forte corrente d' immigrazione nell' Africa meridionale, dopo la scoperta fatta nel 1498 dai Portoghesi del Capo di Buona Speranza. Gli Olandesi che avevano fiorenti colonie negli arcipelaghi del sud-est dell'Asia, recandosi al Capo di Buona Speranza trascinarono seco, per la lavorazione e per le esplorazioni, molti Malesi che, incrociando la razza loro con quella dei negri indigeni africani, formarono quella popolazione meticcia che trovasi numerosa in alcune città e specialmente nella capitale della colonia del Capo. Gli Olandesi, arditi ed intraprendenti, formarono quella parte della popolazione bianca che ha preso il nome di *Afrikanders* e che dapprima esercitava solo la pastorizia, pur sostenendo incessanti lotte cogli indigeni continuamente ostili agli invasori. L' amministrazione della colonia fu esercitata dalla Compagnia Olandese delle Indie orientali, finchè a contrastare il suo dominio non giunsero nel 1795 gli Inglesi che cercarono con ogni mezzo di abbattere la potenza acquistata dai loro predecessori. Gli Olandesi trovandosi a mal partito per il nuovo stato di cose creato dai rivali, specialmente coll' abolizione della schiavitù, si videro costretti di abbandonare i paesi del Capo, per ritirarsi verso l' interno, nel paese che ora costituisce la Repubblica dei Boeri. Tra il 1852 e il 1854 l' Inghilterra riconobbe l' indipendenza del Transvaal e dello Stato libero d' Orange, per mezzo di trattati, ma senza abbandonare la mira latente di fare suo tutto

il territorio sud-africano. I Boeri vennero quindi a trovarsi a contatto colle popolazioni indigene ostili a tutti gli Europei, e circondati quasi completamente dalla cerchia dei dominii inglesi minaccianti colla crescente civiltà. Nel 1877 sorsero tra i Boeri discordie interne che trascinarono il paese verso l'anarchia e il fallimento. Gl'Inglesi colsero a volo quest'occasione, e per mezzo del loro agente Teofilo Shepstone dichiararono il Transvaal annesso ai dominii della Corona Britannica. I Boeri nel 1881 insorsero compatti contro gli antichi rivali, ed ebbero colle armi ragione delle forze inglesi disfatte a Laing's Nek, a Ingogo ed a Majuba-Hill. L'Inghilterra si vide costretta a venire ad una convenzione, conchiusa a Pretoria nel 1881, nella quale la Repubblica Sud-africana fu riconosciuta indipendente, restando però sotto la sovranità dell'Inghilterra per le questioni riguardanti i negri e per la politica estera. Questa convenzione fu modificata con quella di Londra del 1884. In questa seconda convenzione non fu ripetuta la parola *sovranità* che figura nel *preambolo* di quella del 1881. In seguito a questa differenza di testo i Boeri intendono che ogni sovranità inglese viene abolita, gli Inglesi invece sostengono che il *preambolo* conserva il vigore, perchè l'abolizione avrebbe dovuto essere esplicita, e che gli articoli redatti nel 1884 sostituiscono quelli corrispondenti dell'atto del 1881. Essi verrebbero in tal modo a negare al Transvaal la qualità di Stato internazionale sovrano. Questa l'antica e la principale causa di dissidio fra Boeri ed Inglesi. Veniamo ora ad esaminare la causa più diretta del conflitto attuale.

La scoperta delle miniere d'oro che hanno dato nel 1897 una produzione di 288 milioni di lire, ha acuito la cupidigia degli Inglesi e conseguentemente spinto i Boeri a frenare ogni ingerenza negli affari interni della Repubblica da parte degli Uitlanders residenti principalmente a Johannesburg, centro importantissimo delle miniere aurifere.

La tensione andò sempre aumentando, tanto più quando, alla fine del 1895, il dottor Jameson, a capo di un corpo di polizia della frontiera, fece nel territorio della Repubblica un'incursione in cui fu sconfitto e fatto prigioniero. Calmate le conseguenze di questo incidente, che fu altamente disapprovato dal Governo britannico, non si assopirono i malumori degli *Uitlanders* residenti nel Transvaal, ai quali le leggi avevano imposto condizioni assai gravose, colpendoli con fortissime imposte. Numerosissimi ed influenti tanto da poter superare i Boeri in un Parlamento, gli Uitlanders britannici cercarono con ogni mezzo di ottenere tutti i diritti politici, per farsi una posizione ben più vantaggiosa quando avessero avuto in mano il potere legislativo.

Ma l'elemento boero, che vedeva sfuggire non solo la sua preponderanza, ma anche il maggior contingente che impinguasse l'erario, costituito dalle imposte su tutti gli stadi della produzione dell'oro esercitata su vasta scala e quasi esclusivamente dagli In-

glesi, mantenne energicamente il termine di quattordici anni di residenza necessari per acquistare il diritto di votare nella seconda Camera. Numerosi sudditi della regina Vittoria inviarono una petizione al loro Governo, che promosse una conferenza tenuta a Bloemfontein tra sir Alfredo Milner, grande commissario inglese al Capo, e Stefano Paolo Krüger, l' ottuagenario ed energico presidente del Transvaal, eletto per la quarta volta nel febbraio del 1898.

Gli Inglesi chiedevano che il limite di quattordici anni fosse ridotto a cinque, ma la loro domanda fu respinta. Krüger presentò la controproposta di soddisfare la domanda degli Inglesi, purchè essi rinunziassero ad ogni pretesa di supremazia e di ingerenza negli affari del Transvaal. Ma Chamberlain respinse a sua volta le richieste di Krüger, e chiese una risposta pronta e definitiva circa le domande dapprima presentate dall' Inghilterra. Ma già la guerra pareva a tutti inevitabile e l'Inghilterra andava facendo preparativi per non lasciarsi cogliere alla sprovvista da un tale avvenimento.

Il Governo della Repubblica Sud-africana, senza attendere che tutte le pratiche avessero avuto il corso regolare, e temendo che la lotta già sproporzionata potesse diventare eccessivamente sfavorevole ai Boeri, se l' Inghilterra avesse agio di condurre a termine tutti i suoi preparativi, con un atto risoluto, tanto da essere stimato dall' universale confinante colla temerità, mandò il 9 ottobre un *ultimatum* all' Inghilterra. In esso si chiedeva: *a*) Che tutti i punti della controversia fossero sottoposti ad arbitrato. *b*) Che tutte le truppe britanniche che si trovavano sui confini della Repubblica fossero immantinente ritirate. *c*) Che fossero allontanati dentro un ragionevole limite di tempo tutti i rinforzi di truppe britanniche arrivati dopo il 1° giugno nell'Africa meridionale. Per rispondere a questi vari capi si dava tempo al Governo inglese fino alle 5 pomeridiane dell' 11 ottobre. La mancata risposta valse come dichiarazione di guerra, e le ostilità scoppiarono: il 12 ottobre un treno blindato con due cannoni Nordenfeldt e quindici uomini sotto il comando del tenente Nesbitt fu distrutto dai Boeri a Kraaipan, a quaranta miglia al sud di Mafeking. Il comandante delle forze inglesi sir George White concentrò le forze a Ladysmith nel Natal, ponendo un altro nucleo più al nord a Glencoe Junction. I Boeri sotto il comando del generale Joubert invasero il Natal da Volksrust e, valicato il teatro delle loro antiche vittorie, Majuba Hill e Laing's Nek, passarono senza trovare resistenza per Newcastle, Ingogo, e Dannbauser, e giunsero a minacciare la posizione di Glencoe. Frattanto le milizie dello Stato libero d'Orange, passando per Van Reenen ed altri valichi della catena di Drakensberg, giunsero sotto Ladysmith. All'alba del 20 ottobre i Boeri in numero di circa 9000 aprirono il fuoco dalle alture poste a circa tre miglia da Glencoe, ma dopo varie ore di combattimento furono sconfitti dalle forze inglesi composte di soli 4000 uomini al comando del generale sir William Symons che rimase mortalmente ferito.

Sembra che quella giornata abbia costato la vita a un migliaio di Boeri, mentre degli Inglesi perirono soltanto 41, rimanendone feriti 173. Il giorno seguente, 2000 Boeri che si erano impadroniti della ferrovia ad Elandslaagte, toccarono un'altra disfatta inflitta loro dal generale French, uscito da Ladysmith. Anche in questo fatto d'armi le perdite dei Boeri furono superiori, quasi doppie di quelle degli Inglesi, che lasciarono sul campo 250 dei loro.

Sulla frontiera occidentale eseguirono alcuni attacchi infruttuosi contro Mafeking.

Nell'ultima settimana d'ottobre vi furono varii piccoli scontri con esito favorevole or dall'una or dall'altra parte belligerante, specialmente intorno a Kimberley e a Ladysmith, assediate dai Boeri. Il giorno 30 nei pressi di Ladysmith si venne ad una grande battaglia che sortì un esito sfavorevole agli Inglesi, dei quali quasi 300 perirono, e un migliaio circa, tratti in errore, piuttosto che spinti dall'impossibilità di resistenza, si arresero e furono fatti prigionieri, lasciando in possesso dei nemici un'intera batteria. Ritiratisi gli Inglesi in Ladysmith, l'assedio si fece più rigoroso, ogni comunicazione fu interrotta e si cominciò il bombardamento da entrambe le parti. L'effetto dell'artiglieria boera non fu però molto potente, mentre gl'Inglesi posseggono cannoni sbarcati dall'incrociatore *Powerful*, che potranno danneggiare assai gravemente gli assedianti. Il bombardamento fu sospeso durante il 4 e il 5 novembre, ma poi ricominciò, sempre alquanto fiacco, mentre dentro Ladysmith si costruiscono trincee e si aumentano le probabilità di una lunga resistenza in attesa di rinforzi che non potranno tardare a giungere. La situazione è da parecchi giorni invariata, e questo fa credere che gli Inglesi cerchino temporeggiare fino allo sbarco di grossi corpi di truppa da contrapporre ai Boeri, già tutti impegnati contro le forze inglesi che ora trovansi in campagna.

La situazione monetaria.

La situazione monetaria non ha migliorato nella quindicina. Lo sconto che si era reso più facile a Londra è di nuovo rincarato: l'esportazione dell'oro continua e si comincia a temere un altro rialzo del saggio da parte della Banca d'Inghilterra. Ciò segnerebbe un nuovo periodo di depressione sul mercato.

In Italia dobbiamo specialmente rilevare le forti eccedenze di circolazione della Banca d'Italia. Esse erano al

10 ottobre	L.	43 986 779
20 ottobre	»	16 373 216

Se le voci che corrono sono esatte, queste eccedenze continuano nelle situazioni non ancora pubblicate. Ciò dimostra che siamo in una situazione anormale, che il Tesoro deve seriamente prendere in esame adottando i provvedimenti opportuni.

Si annuncia che il ministro del Tesoro presenterà alla Camera

provvedimenti per regolare la questione della marina mercantile, degli zuccheri e delle pensioni. Sono atti dolorosi ma onesti.

I prezzi alle nostre Borse vanno gradatamente diminuendo. È degna di somma lode l'azione degli Istituti di credito che falcidiando i riporti ed i prezzi di compensazione conducono il mercato ad una graduale liquidazione, oramai inevitabile. Il vero risparmio fortunatamente continua a tenersi in prudente riserva ed attende che i corsi si avvicinino alla realtà.

I cambi sono migliorati sia per il ribasso dei valori, sia per l' andamento commerciale e per le previsioni di un forte movimento di forestieri.

Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	30 ottobre	15 novembre
Rendita italiana	93 15	93 75
Id. francese perpet. 3 %	100 57	99 70
Cambio s/ Italia	6 3/2	6 1/8
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana Cont.	99 52	99 70
Nuova Rendita 4 1/2 %	109 80	109 30
Banca d' Italia	927 —	893 —
Meridionali	725 —	719 —
Mediterranee	543 —	538 —
Navigazione	575 —	568 —
Raffinerie	460 —	456 —
Francia a vista	107 —	106 48

NOTIZIE E LIBRI

L' editore Hoepli pubblicherà tra breve un elegante volume del dott. Filippo de Filippi nel quale è narrata la *Spedizione di S. A. R. il duca degli Abruzzi al monte Sant' Elia nell'Alaska.*

— Il 12 novembre si chiuse l'Esposizione d'arte di Venezia. I resultati furono più lusinghieri di quelli delle Esposizioni precedenti, gli ingressi fruttarono 408 000 lire; le vendite ammontarono a 360 000 lire.

— Il 12 novembre fu inaugurato a Torino un monumento a G. B. Bottero.

— Al libro *Le guerre* del Petrocchi di cui parlammo in uno dei passati fascicoli è stato assegnato il primo premio di lire 700 dal Comitato internazionale della Pace, sezione lombarda.

— L'Università di Bruxelles ha pubblicato il programma dei corsi e delle conferenze che si dovranno tenere nel venturo anno e troviamo annunziato un corso di Enrico Ferri, che avrà per tema *Il Delitto e la Questione sociale,* e un corso di Scipio Sighele sulla *Psicologia collettiva.*

— Il bellissimo periodico francese *La Revue de l'art ancien et moderne* ha pubblicato nel numero del 10 novembre un articolo di Robert de la Sizeranne su Giovanni Segantini. Il testo è adorno di splendide incisioni.

— L'*Elektrotechnische Zeitschrift* annunzia che sarà tra non molto intrapresa la costruzione di una linea telefonica da Berlino a Roma. Altri grandiosi progetti sono in elaborazione: quelli cioè di allacciare con fili telefonici Torino con Parigi, Berlino con Parigi e con Londra attraverso il Belgio.

— I Fratelli Treves annunziano l'imminente pubblicazione delle *Memorie di Edmondo De Amicis*: di un nuovo romanzo, *Il Fuoco,* di G. d'Annunzio, e di *Resurrezione* di Leone Tolstoi. Quanto a quest' ultimo dubitiamo che possa essere tra breve posto in vendita, perchè l'autore ne ha sospeso la pubblicazione anche in russo sulla rivista *Niva* di Pietroburgo, desiderando ampliarne la fine, in modo da fare il romanzo in tre parti invece che in due.

✠

— M. Tournure ha raccolto e pubblicato col titolo *Diderot et Catherine* alcuni manoscritti di Diderot fino ad ora ignoti, estratti dalla libreria privata dell'Imperatore di Russia.

— La *Revue Encyclopédique Larousse* ha pubblicato un elegante supplemento intitolato *La Guerre et la Paix,* che contiene la citazione delle più orribili scene di guerra descritte dai grandi scrittori, e la riproduzione dei quadri raccapriccianti più famosi. Lo scopo di questa pubblicazione è di accrescere l'orrore verso l'eterno flagello dell'umanità.

— Marion Crawford pubblicherà dentro il novembre presso l'editore Macmillan un nuovo romanzo intitolato *Via Crucis.*

— Smith Elder & Co. hanno cominciato la pubblicazione di un'importante opera di W. H. Fitchett: *How England Saved Europe. The Story of the Great War (1793-1815).* Il primo volume, uscito in novembre, si intitola: *From the Low Countries to Egypt.*

— Gli stessi editori hanno messo in vendita alla metà di questo mese *The Autobiography of a Revolutionist* del principe Kropotkin, con prefazione di Dr. Brandes.

— J. A. Fitz Simon e V. A. Fitz Simon hanno preparato un volume in cui pretendono di avere esposto più distintamente, tracciandone anche le origini, la teoria di Laplace, e quella di Newton sulla gravitazione universale.

— Un nuovo romanzo del nostro egregio collaboratore Richard Bagot, *A Roman Mistery*, è stato recentemente messo in vendita da Digby Long.

— *Rosamund Queen of the Lombards* è il titolo di una nuova tragedia di Mr. Algernon Charles Swinburne. Editori ne sono Chatto & Windus.

— Ephraim Emerton, professore di storia ecclesiastica all'Università di Harvard, ha pubblicato presso Putnam la vita di *Desiderius Erasmus of Rotterdam.*

— J. W. Headlam ha preparato due importanti scritti sulla Germania: uno, *The Foundation of the German Empire, 1815-1871*, farà parte della *Cambridge Historical Series* dell'editore Prothero; l'altro, *Bismarck and the new German Empire*, sarà edito da Putnam nella *History of the Nations Series.*

— Un piccolo volume che dà in breve un cenno sulla vita, sui tempi e sull'opera di Dante è stato scritto da Epiphanius Wilson, e pubblicato da Putnam sotto il titolo *Dante Interpreted.*

— Tra le varie pubblicazioni uscite in Inghilterra in occasione del presente conflitto notiamo una ristampa del lavoro di John Martineau: *The Transvaal Trouble* edita da Murray; *South African Recollections* di Mrs. Lionel Philips (Longmans, 7 sc. 6 d.); *The Last Boer War* di Rider Haggard (Kegan Paul 1 sc.); *The Story of Majuba Hill told by the officers of the 92nd* di J. Cromb (Bryce, 6 d.).

Intanto l'editore Heinemann ha messo in vendita una nuova edizione ampliata dell'opera di Fitzpatrick: *The Transvaal from within* della quale furono vendute oltre 10 000 copie in meno di un mese, specialmente dopo l'elogio fattone da Lord Rosebery nel suo recente discorso a Bath. Grant Richards ha preparato per la metà di novembre un volume di Hamish Hendry illustrato da Caton Woodville e che tratta della guerra anglo-boera del 1881. Il titolo ne è: *Majuba, Bronkerspruit, Ingogo, Lang's Nek, Krugersdorp.*

— L'editore Bell nella sua serie di *Great Master of Painting and Sculpture* ha pubblicato un volume su *Andrea del Sarto* di H. Guinness.

— La *Biblioteca universale Reclam* è giunta al numero 4000 della collezione, della quale alcuni volumi, specialmente dei classici, hanno avuto un successo veramente fenomenale. Del *Tell* di Schiller ne sono state vendute 620 000 copie, del romanzo di Goethe *Hermann und Dorothea*, 500 000 e del *Faust* 300 000.

— Il Dr. Ludwig Salomon di Elberfeld sta completando una *Storia del giornalismo in Germania.*

— Nello scorso ottobre morì ad Amburgo, in età di novantotto anni, la signora Carlotta von Embden, sorella di Enrico Heine.

— L'editore Frommann di Stuttgart ha pubblicato un volume su Machiavelli, scritto da Feller. Questo volume è il primo di una serie intitolata *Politiker und Nationalökonomen.*

— La rivista viennese *Die Zeit* ha pubblicato nel numero dell'11 novemhre uno studio sulla rigenerazione della letteratura italiana, (*Wiedergeburt der Italienischen Literatur*) di Giuseppe Lipparini.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Il poeta soldato, di **DINO MANTOVANI**. Milano. 1900, TREVES, pag. 419, L. 4. — Il poeta soldato è Ippolito Nievo, con felice espressione definito dal Mantovani. Or sono pochi mesi che la casa Treves pubblicava le *Confessioni di un ottuagenario* ridestando nuovo interesse intorno alla generosa figura del Nievo. Adesso con questo studio biografico e critico, la luce è completa, giacchè il volume contiene non solo i particolari intorno alla vita dell' illustre scrittore, ma anche una serie di memorie, poesie e lettere inedite. Specialmente le lettere, scritte senza l' idea che dovessero essere pubblicate, interesseranno e commuoveranno il lettore. I cenni biografici raccolti presso la famiglia e presso gli amici superstiti del Nievo, si leggono con diletto non solo per conoscere i particolari di una vita generosa e avventurosa, ma anche perchè sono intrecciati cogli avvenimenti più notevoli del nostro risorgimento. Il volume del Mantovani merita il più lusinghiero successo che noi non esitiamo ad incoraggiare.

Sonatine bizzarre, di **ANTONIO FOGAZZARO**. Catania, 1899, GIANNOTTA, pag. 173, L. 1. — Siamo lieti che il cav. Giannotta nella sua graziosa collezione *Semprevivi* abbia raccolto questi scritti del grande prosatore, togliendoli così dall'abbandono in cui la vita effimera del giornale quotidiano li getta dopo una breve comparsa. Cinque di queste *Sonatine bizzarre* apparvero nel 1893 sul *Corriere della Sera*: altre sono risposte a scritti di Matilde Serao e di Piero Giacosa; una è perfino scritta in francese, che dà una briosa descrizione di Parigi. Alcuni dei capitoli di questo volumetto sono scherzosi ed arguti, come il *Parere d'Ulisse* e la *Sonatina per Orsi*; altri ricchi di profonda osservazione, come *Nostro Secolo* e *Solamente le armi?* In taluni poi si affacciano le teorie favorite dal Fogazzaro intorno alla fede come solo avviamento verso il bene della società.

L' Europa in fin di secolo, di **GUSTAVO STRAFFORELLO**. Roma, 1899, VOGHERA, pag. 212, L. 2. — Il libro è di un genere nuovo, o per lo meno fuori del comune, e si legge con grande diletto non disgiunto da un profitto notevole. Tratta in otto capitoli dei popoli principali che abitano l' Europa e senza fare un pesante studio etnografico o antropologico, delinea in poche pagine il carattere e il tipo delle varie nazioni. Degli Italiani l'autore ha parlato modestamente, alla fine del volume, riportando molti giudizi di stranieri non troppo favorevoli al nostro paese. Molto giustamente però egli si scaglia contro l' *impiegomania* che ha invaso la gioventù d' Italia ponendo in condizione umiliante e desolante parecchie migliaia di giovani infarciti di sterili cognizioni. Tutti i capitoli sono svolti con brio, con acume ed accuratezza: così ad esempio quello sui Tedeschi non si limita a parlare delle genti di Germania in generale, ma paragona fra loro gli abitanti delle varie regioni che costituiscono quell' Impero. Specialmente interessanti sono le pagine che riguardano i Francesi e gl' Inglesi: l' insieme è piacevole ed istruttivo.

Venticinque anni di storia del cristianesimo nascente, di **GIOVANNI SEMERIA.** Roma, 1899, PUSTET, pag. 393. — Il padre Semeria ha raccolto in questo volume le lezioni da lui tenute nella Scuola superiore di religione in Genova, ed ha cercato di mantenere anche nelle pagine del libro quella forma piana e dialogica che egli seguiva nelle

esposizioni orali. Ai suoi uditori egli non aveva da impartire i primi elementi della filosofia e della storia della religione, perchè nella scuola di Genova doveva indirizzarsi esclusivamente a giovani dell'Università e a professionisti; eppure le sue pagine, nelle quali tante ardue questioni sono profondamente trattate, possono esser lette con piacere anche dai profani delle discipline teologiche. Il volume comprende sedici lezioni nelle quali il padre Semeria scelse come tema il libro degli Atti degli Apostoli, affrontando problemi delicatissimi di storia, di teologia, di sociologia e di psicologia.

Nuovo manuale di letteratura italiana con esempi e annotazioni, di **F. MARTINI**. Roma, Fiocchi, 1899, vol. I, pag. 262. — Di manuali di letteratura italiana è tale oggidì la quantità che l'autore di questo, troppo essendone consapevole, si rivolge al lettore dicendogli senz'altro che pure il suo è *uno dei mille, ma autentico.*

In questa *autenticità* sta di fatto (e schiettamente lo affermiamo) il merito del libro poichè alla storia dell'origine della lingua italiana, che d'ordinario forma la prima parte dei nostri manuali, precede nel volume del Martini un capitolo in cui tratta della letteratura latina del medio evo come anello tra quella che tramontava nel IV secolo e quella che sorgeva nel XIII, unendovi discussioni filosofiche ed estetiche, critica storica e politica, note e commenti siffatti che costituiscono una ricchezza propria dell'autore. Non sappiamo però se possa semplicemente dirsi manuale di letteratura italiana un'opera, di cui il primo volume solo giunge appena a darci la vita di Dante con una bellissima dissertazione sulle sue opere minori. Ma la originalità dei concetti e la novità degli esempi tratti, per la prosa, da Marco Polo, da Fra' Ristoro e da Fra' Guittone d'Arezzo; per la poesia da Pier della Vigna, da Guido Guinicelli, da Iacopone da Todi, da Gianni Alfani, da Cecco Angiolieri, da Brunetto Latini; la mitezza del prezzo di un denso volume, che è poco meno di 300 pagine, e racchiude vasta copia d'erudizione, assicurano fin da ora un'accoglenza favorevole di quest'opera nelle scuole. La parte più difficile da svolgersi era quella delle origini, e l'egregio autore, non meno per la scelta degli esempi, come dicemmo, che per la sobrietà dei commenti, ha saputo esporla con mano maestra.

Libro di cucina del secolo XIV, a cura di **LUDOVICO FRATI**. Livorno, 1899, Raffaello Giusti, pag. 92, L. 2.50. — È questo il secondo volume della *Raccolta di rarità storiche e letterarie*, diretta da G. L. Passerini. L'elegante edizione è limitata a 400 esemplari. Il Frati ha tolto queste ricette da un codice Casanatense e ne ha riprodotto 135 capitoli, corredandoli di un'ampia spiegazione dei termini che riuscirebbero più oscuri, posta in fine del volume sotto forma di vocabolario. Due altri volumi di ricette di cucina del secolo XIV furono pubblicati in questi ultimi anni: uno presso Zanichelli nel 1890 dal dottor Salomone Morpurgo, che trasse 57 ricette di cucina da un codice Riccardiano, e l'altro pure presso Zanichelli da Olindo Guerrini che lo ricavò da un codice della biblioteca Universitaria di Bologna. Da questo stesso codice bolognese lo Zambrini pubblicò nel 1863 il noto *Libro della cucina del secolo XIV*. Nelle ricette tratte dai codici Riccardiano e Bolognese si riconoscono uno scrittore senese e uno fiorentino: in quello Casanatense studiato dal Frati le frequenti forme dialettali rivelano un autore o per lo meno un trascrittore veneziano.

Il libro dei sorrisi, di **CLELIA ANDRE**. Milano, 1899, Giacomo Agnelli, pag. 184. — È un libro di poesia, se non di poesie. Scritto in prosa, è lirico in ogni sua parte, perfino nella struttura dell'insieme. La gentile scrittrice lo dedica affettuosamente a sua madre come le dedicherebbe un sorriso, e intitola i trentuno capitoli, che rappresentano il trionfo di tutte le virtù e dei più nobili e delicati sentimenti, da ciascuno dei

giorni di maggio, del mese più sorridente. Clelia André mostra un animo finamente educato e sensibile a ciò che la vita ha di bello e di buono: mostra un ingegno e una cultura non comune che le hanno permesso di attingere ampiamente e di assimilarsi i più gentili fiori della poesia germanica.

L' amatore d' autografi, di **E. BUDAN**. Milano, 1899, Hoepli, pagine 625, L. 4.50. — Il volume è fatto per i collezionisti, i quali ne ricaveranno vantaggio non lieve per le numerose e pratiche informazioni e per gli insegnamenti che vi sono racchiusi. Il modo di conservare, di classificare e di disporre gli autografi e la numerosa lista di collezionisti e di negozianti di autografi in Italia ed all'estero saranno cose che interessano solamente gli amatori; ma nel resto questo volume si scorre da chiunque con grande curiosità, specialmente nella parte dove sono riprodotte moltissime firme di personaggi celebri e riportati i prezzi a cui furono venduti nel commercio privato o all'asta vari autografi di celebrità d'ogni paese. Parlando del modo di procurarsi gli autografi, o dei vari mezzi per falsificarli, l'autore ha ravvivato la nuda esposizione con vari aneddoti che uniti allo stile spigliato e all'eleganza dell'edizione rendono il libro piacevole a qualunque lettore.

Opere postume di **LUIGI TOSTI**. Tipografia di Montecassino, 1899, pag. 343, L. 4. — I monaci di Montecassino hanno raccolto in diciannove volumi le opere complete del loro illustre confratello abate don Luigi Tosti. Il volume ora pervenutoci è il decimonono della collezione, e contiene le opere postume in prosa e in poesia. La maggior parte degli scritti contenutivi sono inediti e dei pochi editi nessuno trovavasi nelle opere complete. Le poesie erano, secondo il Tosti, indegne di pubblicazione o attendevano di essere più accuratamente limate: gli altri scritti furono obliati piuttosto che tralasciati espressamente. I versi sono per la maggior parte in sonetti, fuorchè un frammento *Agli Italiani* e un altro frammento di un dramma, ambedue in endecasillibi. Gli scritti in prosa sono un racconto biblico *Zalphaad, La visione, Salterio* e alcuni studi storici, letterari e artistici. Siamo lieti di vedere così completa l'edizione delle opere di don Luigi Tosti, curata con amorevole zelo dalla dotta famiglia Cassinese.

Ricettario domestico, dell' ing. **I. GHERSI**. Milano, 1899, Hoepli, pag. 498, L. 5.50. — Il volume si presenta con molta eleganza, come di regola tutti i manuali della pregiata collezione Hoepli. A chi scorre rapidamente il catalogo di questa raccolta, appare subito come ogni classe di studiosi, di industriali e di commercianti possa trovarvi un tesoro di cognizioni esposte da specialisti di provata competenza, seguendo sempre, nell' insegnare le varie discipline, il principio del minimo mezzo. Il *Ricettario domestico* rappresenta la più alta applicazione di un tal principio, coll'offrire in un volumetto una serie grandissima di cognizioni in special modo preziose per chi ha la direzione di una famiglia. Ogni biblioteca domestica dovrebbe essere provveduta di questa raccolta di 2340 ricette fondate sui dettami della scienza, e scelte in modo da risolvere tutti i più comuni e più importanti problemi che la casa richiede per l'economia, per l' igiene e per l'estetica.

La vita cristiana nel mondo ai nostri giorni. Versione concessa dal compilatore **ENRICO LASSERRE**. Bergamo, 1899, stab. tipogr. S. Alessandro, pag. 359, L. 3. — Questa è la prima versione italiana del libro pubblicato alcuni anni or sono da Enrico Lasserre di Monzie col titolo: *La vie chrétienne au milieu du monde et en notre siècle.* Il suo lavoro era basato completamente sopra una serie di trattati sui doveri e sulla pratica della vita cristiana della principessa Carolina Sayn Wittgenstein Iwanowska nata nel 1818 e morta nel 1887. Il volume, ricco di speculazione filosofica cristiana, si divide in tre parti: « La vita con Dio », « La vita con se stessi » e « La vita col prossimo ». Specialmente interessante ci sembra quest'ultima parte, in cui sono trattati i problemi della pazienza, della noia, del rispetto e dell' invidia.

La votazione automatica, di **GINO TRESPIOLI**. Parma, 1899, R. Pellegrini, pag. 100, L. 1. — Gino Trespioli, coadiuvato dal fratello Fausto, è riuscito ad attuare un'idea che merita il maggior plauso e i più validi appoggi. Egli ha costruito una macchina che faciliterebbe di molto le operazioni elettorali, rendendo impossibile la maggior parte delle frodi. Questo apparecchio consta di una cassetta che contiene l'urna e una tastiera in cui ciascun tasto corrisponde a un candidato designato con una lettera dell'alfabeto. L'urna è rinchiusa nella cassetta e, quando si estrae, scatta un congegno, per cui l'urna non può aprirsi se non colla chiave consegnata al magistrato che presiede allo scrutinio. La tastiera poi non funziona se non al momento in cui il presidente del seggio, identificato l'elettore, bolla il registro con un timbro legato ad una catenella che permette al congegno di agire. Quando il votante tocca un tasto, il che può fare in modo da non essere scorto da alcuno, sul fianco della macchina compare un numero che indica quante volte la macchina abbia agito. Si comprende anche da questi brevi accenni che l' invenzione del Trespioli ovvierebbe a moltissimi inconvenienti elettorali, e fin d'ora sarebbe di indiscutibile utilità, anche senza i perfezionamenti che ogni nuova macchina di vasta applicazione è destinata a subire.

L'Automobilista, di G. **PEDRETTI**. Milano, 1899, Hoepli, pag. 495, L. 5.50. — È un trattato sulla costruzione dei veicoli semoventi dedicato specialmente agli automobilisti italiani, ai costruttori e ai conduttori meccanici. È il primo lavoro completo pubblicato in Italia su questo argomento, e riuscirà senza dubbio di grande utilità per la sua chiarezza e per il grande numero di incisioni che ne illustrano il testo. Il libro si divide in due parti: una teorica che espone le leggi fondamentali del calorico e delle sue applicazioni ai motori a gas e alle vetture automobili in ispecial modo; un'altra pratica che fa la storia degli automobili, che cerca di prevedere quale sarà la loro applicazione nell'avvenire, e detta le norme da seguirsi per i lunghi tragitti in automobile.

✠

Le Drame des Poisons, di **FRANTZ FUNCK-BRENTANO**. Parigi, 1899, Hachette, pag. 307. F. 3.50. — L'autore di questo volume ha studiato lungamente ed accuratamente negli archivi della Bastiglia, e ha pubblicato in seguito a queste ricerche alcuni pregevoli libri. Ora ha scritto un quadro interessante, anzi addirittura piccante della vita a Corte nel secolo xvii sotto il regno di Luigi XIV. Il racconto s'aggira intorno ad intrighi misteriosi e ad avvelenamenti, soffermandosi specialmente a narrare il grande processo giudicato dalla celebre Camera Ardente. Luigi XIV credette di porre le cose in tacere bruciando nel suo stesso gabinetto i documenti compromettenti; ma il Funck-Brentano ha trovato con pazienti investigazioni alcuni testi sfuggiti alle fiamme, ed ha ricostruito il racconto *Les Drames des Poisons* dando per sfondo al quadro, ora il laboratorio dell'alchimista e dell'indovino, ora l'ambiente di Corte colla marchesa di Brinvilliers, la marchesa di Montespan e la duchessa d'Orléans Enrichetta d'Inghilterra. Abbiamo così un nuovo raggio gettato in quel ginepraio inestricabile che fu la Corte di Luigi XIV.

Les deux routes du Caucase, di **JEAN CAROL**. Parigi, 1899, Hachette, pag. 309. — Le regioni del Caucaso costituiscono la parte più pittoresca della Russia, spezzando improvvisamente con una superba barriera la sterminata pianura che giunge dal Baltico al Caspio. Ai piedi del Caucaso la vegetazione è ricca e lussureggiante: gli uomini forti ed audaci; le donne maestose dal portamento regale. Di questa parte, che i poeti russi hanno cantato colla loro più calda ispirazione, si occupa il volume di Jean Carol, che ne descrive il paesaggio ameno e grandioso, le valli ubertose, le balze inaccessibili e le città che conservano un po' di carat-

tere europeo, prendendo già dall' Asia una forte tinta orientale. Varie incisioni adornano il testo, che forma una piacevole lettura col dipingere paesi poco noti e capaci di destare il più alto interesse.

Aux mines d'or du Klondike, di **LEON BOILLOT**. Parigi, 1899, HACHETTE, pag. 256. — La descrizione di tutto l'itinerario che conduce dagli Stati Uniti fino all'Alaska, è ravvivata da splendide incisioni che si trovano frequenti in questo elegante volume. Ma del viaggio fino a quelle nordiche regioni già si era da altri scrittori diffusamente trattato. Quello che più ci interessa nel libro di Léon Boillot è il quadro completo dei paesi auriferi, e la vita dei minatori a Dawson City, e le loro peregrinazioni per quelle terre inospitali in cerca del prezioso metallo. L'autore dimostra una profonda conoscenza di tutto il processo di sfruttamento delle sabbie aurifere, e presenta alcuni dati statistici sulla produzione dell'oro, che offrono uno speciale interesse.

The Map of Life, di **W. E. LECKY**. Londra, 1899, LOMGMANS, pag. 328, sc. 10, 6 d. — Una classe di scrittori che conta ben pochi nomi è quella dei moralisti sociali, perciò questo nuovo libro del Lecky è degno della maggior considerazione. Con uno stile privo di ogni pretesa, senza brio, senza umorismo, senza squarci di eloquenza *The Map of Life* ha tutta la grave dignità della prosa inglese che ai nostri giorni è trattata dai più con eccessiva leggerezza. Questa semplicità di stile, i principî etici ed il metodo didattico ci ricordano gli scritti morali del dottor Samuel Smiles. Il Lecky ha raccolto in queste pagine una serie di verità familiari, trattando argomenti di prima importanza nella vita, come quello della felicità, del matrimonio, del danaro, della riuscita, del tempo, ecc. Molto interessanti sono i capitoli sulle presenti condizioni dei partiti e sulla odierna vita politica, nonchè l' altro « Moral Compromise in War » che discute il problema oggi tanto agitato della guerra fra le nazioni civili. Forse alcune questioni degne di nota sono sorvolate o tralasciate del tutto, ma altre riguardanti la vita pubblica hanno avuto dal Lecky uno svolgimento negato loro da sir John Lubbok nel suo *The Use of Life.*

Fable and Song in Italy, di **E. M. CLERKE**. Londra, 1899, GRANT RICHARDS, pag. 260, 5 sc. — Il valore di questa nuova pubblicazione non consiste soltanto nella critica o nella raccolta dei materiali, ma specialmente nell'arte con cui l'autrice ha tradotto molti passi di poemi italiani, conservando quell' intonazione grottesca o satirica, che richiede la maggiore maestria per non essere indebolita nè esagerata. Più di metà del volume si occupa della poesia epica italiana, studiando dapprima la personalità del poeta, poi gli argomenti dal medesimo trattati, con un saggio di versione, riuscita sempre fedele ed elegante. Nel primo capitolo, *The Legacy of the Past,* miss Clerke analizza le fonti bretone, carlovingie, e le altre alle quali la poesia romantica italiana ha più o meno largamente attinto. Dei capi seguenti, presentano maggior interesse quelli che si occupano del Boccaccio, del Boiardo e del Giusti, che l'autrice chiama *the Tuscan Béranger.* L' insieme del lavoro è degno della più alta lode.

The development of the English Novel, di **WILBUR L. CROSS.** New York, 1899, MACMILLAN & Co., pag. 328, Dollari 1.50. — Sotto la denominazione « English Novel » l'autore non si è limitato a trattare del romanzo scritto e pubblicato nella Gran Bretagna, ma vi ha compreso la parte non certo trascurabile per cui hanno contribuito gli scrittori dell'America settentrionale. Il professore Wilbur Cross ha fatto ampie ricerche nelle maggiori biblioteche, specialmente in quella del British Museum, curando con lodevole diligenza le origini del romanzo e il suo sviluppo nel medio evo, e studiando profondamente l' influenza che l'elemento francese, italiano e spagnuolo hanno avuto successivamente sulla produzione romantica inglese. Il volume è diviso in otto capitoli che, partendo dal romanzo del ciclo d'Artù, conducono fino a Robert Louis Stevenson e a Rudyard Kipling, dando un concetto vasto e sintetico della produzione romantica inglese.

Commento alla Divina Commedia di Dante Alighieri, di Domenico Palmieri S. I. — Volume II: *Il Purgatorio,* pagg. 454; volume III: *Il Paradiso,* pagg. 563. — Prato, 1899, Tip. Giachetti, Figlio e C.

Il Gioco dell'Amore. Romanzo di Ugo Ojetti. — Milano, 1900, Casa editrice Baldini, Castoldi e C., pagg. 364, L. 3.

Synnöve Solbakken. Racconto della campagna Norvegese di Björnstjerne Björnson. Traduzione e prefazione di Mario Borsa. — Milano, 1900, Casa editrice Baldini, Castoldi e C., pagg. 245, L. 2.50.

Il Prete Soldato (Ippolito Nievo 1831-61) di Dino Mantovani. — Milano, 1900, F.lli Treves, pagg. 319, L. 4.

Un Duello. Romanzo di Filippo Crispolti. — Milano, 1899, F.lli Treves, pagg. 352, L. 3.50.

L'Illusione, di F. de Roberto. — Milano, F.lli Treves, pagg. 431, L. 3.50.

I Pescatori del Tirreno. Racconto di G. Clemente Torrei. — Milano, 1899, Carlo Aliprandi, pagg. 224, L. 2.

La Salvezza. Romanzo di Guglielmo Anastasi. — Milano, 1899, Casa editrice Baldini, Castoldi e C., pagg. 278, L. 3.

Giovinezza. Poema di Gaetano Ardizzoni. — Catania, 1899, Cav. Giannotta, pagg. 295, L. 3.

Conversazioni letterarie, di G. A. Cesareo. 1ª Serie. — Catania, 1899, Cav. Giannotta, pagg. 187, L. 1.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Atti del Congresso internazionale per l'insegnamento commerciale tenuto a Venezia dal 4 all' 8 maggio 1899, sotto la presidenza di Alessandro Pascolato. — Venezia, 1899, Tip. Ferrari, pagg. 650.

Relazione dell' Ufficio Regionale per la conservazione dei monumenti del Piemonte e della Liguria. Parte I. 1883-1891, di Alfredo D'Andrade. — Torino, 1899, V. Bona, pagg. 125.

Statistica del commercio speciale d'importazione e di esportazione dal 1° gennaio al 31 luglio 1899. — Roma, 1899, Tip. Elzeviriana, pagg. 125.

Tavole statistiche dei lavori del Consiglio di Stato nell'anno 1898. — Roma, 1899, Tip. Mantellate, pagg. 25.

Annuario degli studenti trentini. Anno V. — Trento, 1899, pagg. 223.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Romances of Roguery, by Frank Wadleigh Chandler. Part. 1. — New-York, 1899, The Macmillan Company, pagg. 483, Scellini 2.

The Development of the English Novel, by Wilbur L. Cross. — New-York, 1899, The Macmillan Company, pagg. 329.

Œuvres complètes de Paul Bourget. *Critique.* I: *Essais de psychologie contemporaine.* — Paris, 1899, Librairie Plon, pagg. 516.

Le Sultan et les Grandes Puissances. Essai historique par Malcolm Mac Coll. Traduit de l'anglais par Jean Longuet. — Paris, 1899, Félix Alcan, pagg. 247, Fr. 5.

La Reine de Navarre, Marguerite d'Angoulême, par Mary James Darmesteter. Traduction de l'anglais par Pierre Mercieux. — Paris, 1900, Calmann Lévy, pagg. 320, Fr. 3.50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

David Marchionni, *Responsabile.*

Antonio Jogassaro

ANTONIO FOGAZZARO

I.

IL POETA E IL ROMANZIERE

Lo storico futuro della letteratura italiana di questo secolo, studiando la virtù ascosa e gagliarda, rifiorente nell'essenza intima della nostra generazione, e la idealità che ne accende le anime, dovrà riconoscere che l'artista il quale, nel tramonto di questa età, più nobilmente e puramente ha interpretato il nuovo movimento dello spirito umano, è Antonio Fogazzaro.

Dello storico futuro sarà incorrotta la voce e lontano da ogni passione il giudizio sullo scrittor vicentino, giacchè con la morte cessano in parte la benevolenza o l'invidia, ma forse la immagine dell'uomo, passando a traverso il corso del tempo, potrà giungere ai venturi annebbiata e potranno mancarle alcuni particolari, atti a far meglio comprendere anche lo scrittore, e a chiaramente spiegare come ancor vivo gli sia stata giudicata una lode, che non potrà essergli contrastata mai più.

Noi invece, nati e cresciuti nel tempo in cui visse il poeta amato e benedetto, l'artista a cui diamo plausi e corone, noi, meglio della posterità, possiamo veder netta e chiara l' imagine del Fogazzaro, quale balza fuori dalle sue opere e dalla sua semplice vita, possiamo meglio studiare ed ammirare la coscienza ferma e soave, che dà una singolare impronta all'opera sua, e veder più da vicino quel molteplice complesso di elementi, tra cui l'uomo si andò formando.

La rivoluzione del '48 trovò il Fogazzaro bambino di sei anni (1). Prima ancora che nell'anno memorabile spuntassero gli albori del

(1) Una affettuosa e particolareggiata biografia del Fogazzaro scrisse il vicentino ab. prof. Sebastiano Rumor (Milano, casa ed. Galli, 1896).

nostro risorgimento, nella casa dei Fogazzaro, Giacomo Zanella, che ne fu assiduo visitatore ed amico, ricordava i serali convegni, a cui prendevano parte i più nobili cuori di Vicenza, il conte Camillo Franco, i due fratelli Pasini, Giovanni Barera, Paolo Mistrorico; ricordava i libri che correvano in famiglia – Berchet, Gioberti, Balbo, Giusti, Rosmini. Tra le memorie della puerizia, Antonio Fogazzaro rivede suo padre, uno degli eroici difensori di Vicenza, assalita furentemente dagli Austriaci, e sua madre tutta intesa al lavoro delle coccarde e delle filacce per i feriti, e i canti e le grida dei crociati, uscenti dalla città, prima del combattimento di Sorio.

La disposizione all'arte manifestatasi in Antonio vivissima fino dai primi anni, fu straordinariamente favorita dalla famiglia in cui nacque. Il padre suo Mariano, uomo d'intera vita, grande amatore della patria, che servì in diversi uffici con virtù netta e sicura, non esercitò arte alcuna, ma ebbe a tutte aperto l'intelletto. L'amore e il gusto della musica, la quale dà come l'intonazione all'ingegno del Fogazzaro, furono risvegliati ed educati dal genitore, buon suonatore di pianoforte e caldo amatore di musica classica molti anni prima che venisse in Italia compresa ed amata. Negli anni fra il '50 e il '60 egli suonava continuamente Bach, Beethoven, Haydn e Mozart.

Mariano Fogazzaro, nato a Vicenza nel 1814, prese moglie giovanissimo e visse cinquant'anni di unione incomparabile con Teresa Barera, figlia di un non mediocre architetto, la quale avea veduto la luce in Valsolda, nella casa che appartiene ancora al figlio Antonio e gli è sì cara. Teresa Barera fu educata a Milano, ove ebbe molte amicizie, che divennero anche amicizie del figliuolo, il quale pose molto affetto a quella città. Essa attivissimamente si occupò dell'educazione de' suoi due figli Antonio e Ina. *Grazia, mente, cuore, dolcissimo eloquio*, come dice un'epigrafe, scritta in occasione della sua morte, le acquistarono affetto e riverenza universali. Possedeva anch'essa uno squisito senso musicale, e benchè non suonasse, cantava con un filo di voce intonatissima melodie d'opere e canzoni popolari.

Certo da queste prime impressioni della sua puerizia derivò nel Fogazzaro la passione della musica, da lui considerata come la sovrana delle arti.

I genitori di Antonio sentivano pure e gli facevano sentire le più recondite bellezze del paesaggio; e il sentimento del paesaggio

fu così precoce nel Fogazzaro da dargli vere estasi dolcissime fin dalla fanciullezza.

La passione dell'arte, della musica, del paesaggio si sarebbe svolta in lui ugualmente o in altra guisa, anche in una famiglia diversa. Non così si potrebbe dire del sentimento religioso. Tutta la sua famiglia era penetrata di religiosità; il padre e la madre, entrambi cattolici ferventi, osservarono sempre e onorarono la esterna professione della religione e gli atti del culto. Alle chiese usavano assai spesso, ma della religione s'erano formata un'idea grande e magnifica, lontana dalle frivole meschinità onde alcuni la impoveriscono.

Il padre, antico di letteratura e costumi, scriveva con finezza classica sì in prosa e sì in verso, ed educava il figliuolo al culto di Dante, del Foscolo e del Giusti. Gli amori spontanei di Antonio erano per l'Ariosto, che divenne la sua delizia e lesse e rilesse senza fine.

Uno zio prete, don Giuseppe Fogazzaro, ancora vivente, uomo di costumi intemerati e di mente altissima, gli mise nel cuore il bisogno e l'amore degli studi. Da lui apprese Antonio a venerare il nome del Rosmini, prima di conoscerne le opere; da lui, che nel '48 aveva preso parte al Governo provvisorio di Vicenza, imparò a venerare ancor più la religione, della quale il sacerdote patriota parlava con profonda scienza e con calore intenso; da lui finalmente ebbe incitamenti alla lettura di scrittori patriottici, che accendevano sempre più nel fanciullo l'amore all'Italia.

Quando il Fogazzaro entrò nel liceo ebbe a precettore privato Giacomo Zanella, l'ingegno del quale era ancora nel suo periodo classico puro. Non tardò a stabilirsi una perfetta armonia tra l'insegnamento sereno del maestro e l'attenzione pronta del discepolo, il quale scriveva già qualche poesia, eco del Leopardi e del Foscolo.

Lo Zanella cominciò presto a prendere conoscenza anche degli scrittori stranieri, ed ebbe una grande azione sulla mente del Fogazzaro, più che col vero e proprio insegnamento, con le intime conversazioni luminose, nelle quali il maestro insigne apriva al giovane studioso una scuola d'infinita dottrina, rivelandogli le bellezze del Pulci fra gl'Italiani, di Lucrezio fra i Latini, di Eschilo fra i Greci e di Arrigo Heine fra i moderni. Una traduzione francese del Byron fece delirare il giovane Fogazzaro d'entusiasmo, ma l'impressione ch'ebbe dal Heine, letto pure nella traduzione

francese di Gérard de Nerval, fu, se possibile, ancora maggiore. Due altri libri prediletti dei primi anni suoi furono le *Contemplations* di Victor Hugo e le *Mémoires d'outre-tombe* del Chateaubriand.

Un po' del fare dell'autore di *Atala* gli è rimasto ancora, e, non so se per natura, o, mi sia lecita la frase, per assorbimento dal Chateaubriand e dal Heine, lo slancio poetico e l'ironia si accoppiano facilmente nell'autore di *Malombra*.

Nelle *Contemplations* trovò una rispondenza profonda tra l'anima del poeta e quel senso della natura, che tante delizie intime gli aveva dato sin dalla prima fanciullezza.

Quella maravigliosa affezione dimostrata dal Fogazzaro per gli studi, da prima spontanea inclinazione di natura, aiutata dalla famiglia e dai maestri, divenne quind'innanzi elezione di maturo giudizio. Dopo aver assaporato con sottile meditazione la dolcezza triste dei poeti stranieri, si allontanò, nel gusto letterario, dallo Zanella, da suo padre, da quanti avvicinava, e, appresi il tedesco e l'inglese, s'immerse con passione straordinaria nello studio dei prosatori stranieri, tanto più ricchi dei nostri di fantasia e di sentimento. Ma questo cambiamento di giudizio artistico non gli fece abbandonare mai gli studi classici, e anche negli anni della inerzia pensosa lesse e cercò sempre Orazio, Virgilio, Lucrezio, Tacito, Giovenale, e fra i classici greci, di cui imperfettamente conosce l'idioma, e che legge sull'originale, ma col testo latino a fronte, predilesse sempre l'*Odissea*.

Nel '59 Mariano Fogazzaro emigrò con i suoi e passò alcuni anni a Torino, ove Antonio studiò il diritto di contraggenio e prese poi il titolo di dottore, ma non se ne servì mai neppure nei biglietti di visita.

Fino a questo tempo non aveva inspirato nè agli altri nè a sè stesso la fiducia di potersi dare con fortuna alle lettere.

Scriveva versi, non però molti: non mai prose. Alcune poesie pubblicate dai giornali, fra il 1861 e il 1870, passarono inosservate e sono ora dimenticate dallo stesso autore, come *Una ricordanza del lago di Como* (1863), *Albo veneziano* (1865), *A mia sorella* (1868), *Naiadi* (1870), tutti componimenti per nozze.

Il poeta, l'artista, non aveva ancora ritrovato sè stesso; e cominciarono le lotte interne, le tristi solitudini, i desiderî vaghi, senza speranza, e insieme con gli sconforti dell'arte s'agitarono

anche i dubbi della fede. Anelando all'indipendenza della mente, serbò sempre nel fondo un vago senso di spiritualità, ma volle emanciparsi da ogni religione positiva, e si gettò avidamente sulle opere dei pensatori più liberi. Certamente questo periodo di ribellione e di libero pensiero giovò poi a rendere la sua fede più ferma, più esperta alle obbiezioni, più agguerrita contro le opposizioni. Allora nella sua fervida mente andava delineandosi tutta una dottrina filosofica, che aveva per fondamento l'animazione della materia, a cui egli crede tuttora, seguendo maestri, allora ignorati. Anche per una specie d'istinto e non per raziocinio, andava affacciandosi al suo pensiero la dottrina dell'evoluzione e in particolare la teorica dell'origine dell'uomo da una specie animale inferiore. Alle dottrine del giovane pensatore tutti intorno a lui si mostrarono avversi, primo la Zanella; per cui il Fogazzaro, non abbastanza filosoficamente istruito per la difesa, taceva, ma durava tenace nella sua convinzione istintiva.

Nel 1866, le condizioni della patria innovata ebbero azione efficace sul suo animo, che nella risurrezione d'Italia sentì un'augusta esultanza, scevra però da ebbrezze subitanee e passeggere. Suo padre, appena liberata la Venezia, fu eletto deputato di Marostica nel Vicentino, e tenne il mandato sette anni a Firenze e a Roma (1), non dubitando mai un istante, pur nella sua austerezza cattolica, che il suo dovere religioso fosse in opposizione col suo dovere politico.

In quegli anni felici, che ridiedero all'Italia Venezia e Roma, udivansi dovunque nuove e varie voci di libertà, e i vaticinî magnanimi ai destini della patria si avvicendavano alle calorose dispute di parte. Con l'animo sempre desto alle più elevate e patriottiche aspirazioni, ma alieno dai clamori della politica, Antonio seguiva quell'effervescenza di sentimento nella sua dolce calma di sognatore.

(1) Mariano Fogazzaro alla Camera non parlò mai per timidezza, ma il suo animo diritto, il suo senso pratico, la sua cultura, la vivacità del suo spirito ardente gli procacciarono molte amicizie. Fu particolarmente caro al Lamarmora, al Ricasoli, al Peruzzi, al Finzi, al Cavalletto, al Mari. Fu membro della Commissione d'inchiesta sui fatti della Regia dei tabacchi insieme col Biancheri, col Ferracciù, col Pisanelli e con lo Zanardelli. Nel 1874, gli elettori di Marostica tolsero il mandato al Fogazzaro, perchè non parlava nè alla Camera, nè al suo Collegio. Senza chiacchiere vane e con gagliarda e retta coscienza, si capisce che non era stoffa da deputato italiano!

Dal '66 al '72 furono anni per lui tristi, neghittosi, in apparenza del tutto oziosi. Leggeva, fantasticava, e dopo alterne vicende di speranze e di sconforti, si accasciava nella convinzione di non saper concepire nulla di alto e di forte.

In queste condizioni di spirito si mise segretamente a scrivere *Miranda*, non confidando ad alcuno gli sconforti e gli esaltamenti, che gli procacciava la sua opera poetica: non a Iacopo Cabianca, poeta castigato, terso, uno degli intimi della famiglia Fogazzaro; non al Lampertico e al Lioy, con i quali Antonio viveva in grande dimestichezza; non allo stesso suo maestro Zanella. *Miranda* ebbe origini intime, dolci e crudeli a un tempo per l'anima del poeta; origini esteriori la impressione avuta dall'episodio di Federica nelle *Memorie* del Goethe e dalla lettera del Foscolo a Francesca Giovio.

Le prime pagine della novella spirano un'aura soavissima di domestica pace. Ma tra quella serenità aleggia come il presentimento di un dramma, che scoppia in breve. La lettera con cui Enrico, il poeta, abbandona la fanciulla innamorata è una epistola ricca d'eloquenza, non d'emozione. Non si sente la passione, ma un'arte vana e presuntuosa in questi versi:

Abbandonami al mio fato,
Lasciami amar Desdemona stasera,
Domani Ofelia;

e nella fredda immagine:

Bionda e ritrosa al par di Margherita;

e nella similitudine delle due navi che s'incontrano nell'Oceano deserto, e si accostano l'una presso all'altra e poi si disgiungono lente lente, mentre la gente di qua e di là grida: addio, addio.

Questa fanciulla, a cui egli strazia il cuore, è per Enrico una momentanea apparizione, forse nulla più di un motivo artistico. Così fiorita eloquenza riesce ineloquente.

Di contro alla vacua passione del poeta s'alza il dolore profondo di Miranda. Non grida, non singhiozzi, non svenimenti:

Lentamente la lettera depose,
Stette in silenzio assorta nella voce
Dell'arator lontano e nell'aspetto
Dell'allegra campagna; lentamente
Ordin pose a' suoi libri ed alle carte,
Uscì mutando come in sogno l'orme,

Alle case dei villici avviossi,
Tenera accarezzò bambini ignoti,
Neglesse i prediletti e con tranquillo
Viso il ritorno della madre accolse.

Come tutto ciò è delicatamente vero! Queste due così diverse indoli si delineano al primo apparire e si mostrano più chiaramente nel *Libro d'Enrico* e nel *Libro di Miranda.*

Il poeta ama o crede di amare la pura fanciulla.

Miranda, dolce nome!

sono le sue prime parole, e più avanti s'indugia ancora sul *gentil nome.* Ciò che suona ed attrae ha potere sul suo animo, su cui sfuma quasi il dispetto di non veder ammirato e compreso il suo ingegno di poeta:

Mai non mi favella
De' versi miei, nè solo una parola
Ebbi da lei di lode.

Questo amore puro, senza lotte e senza tempeste, finisce per lasciar muto il suo cuore, roso dall'ansia di inebriamenti voluttuosi, di lusinghe di gloria, di liberi amori, di liberi canti:

Amar, cercar la donna che si sogna,
Delirare, obliar, amare ancora!

E nel suo artistico egoismo abbandona Miranda, per seguire i miraggi della fama e vivere tra il fremito delle passioni.

I ragionamenti, le considerazioni, le meditazioni, che accompagnano questa nuova vita, sono declamazioni e vuote generalità, e non destano emozione alcuna.

Ma fra i superbi desiderî di gloria e in mezzo alla ebbrezza

Sorge un amaro che tra i fior tormenta,

e uno scoramento cupo e fosco invade l'anima, vuota d'ogni volere e d'ogni intento. Viene il punto del ravvedimento, il poeta si sente vile a sè stesso, e nella sconvolta immaginazione riappare il verecondo fantasma di Miranda:

È il primo amor che dentro mi ritorna,
D'ingenua giovinezza mi rinnova.

Non è il rimorso per la derelitta fanciulla, ma un senso di

egoismo, giacchè l'amore di Miranda può ancora riconciliarlo con la vita.

E incomincia il *Libro di Miranda*, dove la forma spoglia di ogni artificio raggiunge un alto effetto estetico.

La soave derelitta non amò Enrico per la sua fama di poeta; l'amò, null'altro.

Egli invece
Quando mi amava, quante cose amava!

I suoi libri, le stelle, le montagne, i fiori, la musica;

ed io lui solo;
Quanto è il suo cuor più grande!

E in questa esclamazione non vi è l'ombra più lontana d'ironico disdegno: è anzi un grido d'ingenuità sublime; è la donna in adorazione dell'essere, che apparisce a lei come il più bello e il più perfetto, e ne è tutta compresa, anima e mente, così da giustificare perfino l'abbandono crudele:

Abbandonarmi
Dovea, più in alto Iddio lo chiama; è giusto.

In tal modo essa comprende l'amore.

Donne v'han dunque al mondo che aman poco
Per poco tempo?

si domanda la fanciulla vereconda e appassionata.

Ha sempre nel cuore Enrico, sente che ne morrà, ma

A lui fedele
Sarà l'anima mia sino alla morte

Qualche volta i sogni dolci e angosciosi si coloriscono di una speranza, in cui vibra il desiderio, ma sgombro da ogni terrena vanità:

Se mai venga il giorno
Ch'io gli appartenga, deh, non metta in versi
Mai l'amor suo!

La gentilezza abbellisce il soffrire. Sentite come si trasforma nel pensiero di Miranda la vecchia dolce consuetudine di chiedere ai petali dei fiori i responsi d'amore:

M'ama, non m'ama. Senza uccider fiori,
Dirmi così da tutto l'universo
Ascolto sempre e dal mio core istesso;

Starò a veder su qual dei due si ferma.
No, non domando al fior. Se il fior sapesse,
Gli chiederei soltanto s'è felice.

E dappertutto, anche sulle cose esteriori, si diffonde come un senso di castità. Vedasi, ad esempio, la descrizione in brevi tocchi dell'approssimarsi del verno:

Splende il sole nel limpido sereno,
Ma v'ha la neve a' monti azzurri in cima.
Si vedono le case da lontano
Nella campagna. Vien l'inverno; l'amo.

La fiamma interiore strugge la povera creatura, che viene ogni dì più mancando, consunta dalla tisi:

Più non mi restan che capelli ed occhi.

Un verso, una frase bastano a rappresentare compiuta la delicata figura.

Quando non è lontana dalla soglia della morte, la vergine vereconda appare trasfigurata da un ardore spirituale, in cui gl' intensi ricordi del suo amore sono come addolciti dalle divine consolazioni della fede. C'è sempre in lei uno stretto legame tra la speranza celeste e l'affetto terreno. Miranda non è mai un'astrazione, ma sempre viva e reale apparisce pur tra quel tenue velo sentimentale che la circonda. E nella suprema gioia di rivedere prostrato ai suoi piedi Enrico chiederle perdono ed amore, il suo cuore si spezza:

Ella allor si levò, agitò le braccia,
Un grido mise e cadde.

Così finisce questa Miranda, che è una delle più care creature della poesia italiana ed occupa un posto tra Ermengarda e Nerina.

« *Miranda* fu per me deliziosa a scrivere », confessa il Fogazzaro nei fidati colloqui dell'amicizia, e fu conforto al poeta durante una lunga infermità.

La forma semplice, piana, quasi prosaica non poteva piacere ai conservatori letterari e fu una novità, che ebbe un fascino arcano sui giovani intelletti (1). Il verso doveva sembrare qua e là

(1) *Miranda* fu pubblicata nel 1874 a Firenze dal Le Monnier. Ebbe poi undici edizioni e fu tradotta in tedesco da A. Meinhardt (Maria Hirsch), Leipzig, 1882.

troppo disadorno e pedestre, anche ai suoí due illustri concittadini, il Cabianca e lo Zanella. Tuttavia *Miranda* piacque al primo, che conservò il cuore giovane e caldo fino alla morte; il secondo, che ebbe sempre la mente sgombra da pregiudizi artistici, tenne a Napoli una conferenza sulla novella del diletto discepolo, tessendone gli elogi, affermando che una più rara, più delicata, più fine pittura del tumulto che è nel cuore di una giovinetta poche volte era stata fatta in lingua italiana. Ma il fine cesellatore dei versi della *Conchiglia* si doleva del linguaggio poetico, abbassato all'umile andamento della prosa. Eppure in quella forma, senza vani ornamenti e leggiadrie, si appalesava di già tutto il *credo* artistico del Fogazzaro, il quale, leggendo gli stranieri e la poesia popolare, aveva concepito un vero disprezzo per quei versi, che sotto la forma elaborata non rivelano profondità di idee e vita di sentimento. E vita, e anima, e sostanza di poesia palpitano sotto la forma del Fogazzaro, pedestre, quasi volgare, ma esprimente le gradazioni più intime e delicate. Quel poemetto fu scritto assai lentamente. L'autore cercava di concentrare quanto più era possibile il sentimento poetico e attendeva più giorni intorno a pochi versi, e particolarmente per il *Libro di Miranda* trasceglieva fra parecchi brani quello più rispondente al senso dell'effetto, un espediente artistico di ordine inferiore, ma efficacissimo e che nessuno fra gli odierni scrittori italiani conosce meglio del poeta vicentino.

Il *Libro di Miranda*, che rivela con meravigliosa evidenza molti misteri del cuore, è frutto d'intuizione, più che di osservazione, e forse per ciò fu trovato vero da tante anime sentimentali. Il poeta, adoratore della *Cordelia* di Shakspeare, vagheggiava allora nell'animo un tipo di fanciulla che molto sentisse e poco esprimesse, e riuscì a far di Miranda una figura, che si disegna nel cuore e non si cancella più. Certo molti lati dell'indole di quella vergine soavissima egli osservò nella società in cui viveva, ma come di scorcio, e la sua creazione mirabile è per molta parte dovuta alla sua facoltà d'intuizione. E infatti senza questa facoltà nativa d'intuizione, senza saper immaginare il vero, poco vale osservarlo. L'autore di *Miranda* fu sempre studiosissimo del vero e non nascose mai la sua avversione per certi poemetti eleganti, lontani dal semplice, dal naturale, dal reale, così da mostrarsi censore perfino troppo severo delle novelle di Giacomo Zanella.

Miranda piacque a molti, sopra tutto a molte. Il Prati, scriven-

done al padre del Fogazzaro, con molta schiettezza ne diede un giudizio poco favorevole, soggiungendo però: « qua e là morde ». Gino Capponi invece la lodò e mandò in dono all'autore la *Storia di Firenze.* Ma la scuola conservatrice, la quale vuole nella poesia seria lo stile elevato e sfarzoso, si mostrò generalmente arcigna verso certe lungaggini prosaiche, verso certe frasi, certi versi che parevano, nella loro negletta semplicità, una profanazione alla solenne poesia italica.

In un angol sedeva la signora
Maria trattando i ferri della calza...
Ella suonava il cembalo.

Come mai tali volgarità in versi? E l'autore, punto sgomento dalle critiche, ripeteva per suo conto:

Odio il verso che suona e che non crea.

E lo ripete ancora.

Per il poeta il maggiore compenso furono l'approvazione e la gioia di suo padre, giudice fine, benchè tanto conservatore in arte quanto in politica. Antonio aveva mandato al padre a Roma, ove si trovava come deputato, il manoscritto della novella. Mariano Fogazzaro scrisse al figlio una lettera piena d'entusiasmo. Fu la maggiore e più dolce vittoria del giovane poeta! Ormai suo padre, il suo amico migliore, credeva nel suo ingegno! E con quanta fede! Chi scrive si ricorda di aver veduto negli occhi del vecchio venerando brillare la commozione, quando senza enfasi, ma con legittimo orgoglio, parlava del figliuolo.

Nel 1876, il Fogazzaro pubblicò *Valsolda* (1), sincero riflesso anch'essa della sua anima. La bellezza alpina, gli uomini e le cose di quel diletto lembo di terra egli vede sempre a traverso gli affetti suoi.

La sensibilità e l'imaginazione del poeta si risvegliano dinanzi al *fascino* strano del torrente romoreggiante per sponde dirupate, al *silenzio* del lago che lo invita a navigare oltre i liti d'ogni cosa creata, al *dramma notturno* che s'inizia con i mormorii delle fronde scosse dal vento, con le nuvole offuscanti la luna, e irrompe impetuoso con gli urli del vento e il mugghio del lago. L'anima s'intenerisce e si abbandona contemplando dopo la *tempesta estiva* la

(1) Milano, Brigola.

natura fatta serena, o si esalta di nobile orgoglio salendo l'erta della *Colmaregia*:

E come l' aquila, sente il suo regno
Qui, su la vinta rupe gigante,
Con l'ombra sotto, col sol davante.

Ma all'esaltante grido di disfida succede la quiete, non so che malinconico e dolce, che si comunica alla stessa natura, come quando assistendo al *ritorno dal lavoro* degli agricoltori, anche il poeta anela ai lidi del mistero, ove un tetto fido ci attende, o come allora che rivolgendosi alla *rupe* ei le dice d'amarla, quantunque non lieta di viti e d'ulivi, o come nel momento in cui, *a sera*, le campane, destando gli echi delle valli, dicono:

Il lume nasce e muore;
Che riman dei tramonti e de le aurore?
Tutto, Signore,
Tranne l'Eterno, al mondo
È vano.

La voce delle cose è pronta a rispondere all'appello del poeta. Ciò che è detto nella poesia di vigor foscoliano *Novissima verba*, circa una misteriosa comunicazione del *genius loci* con il poeta, è rigorosamente vero. Il Fogazzaro ebbe quella fulminea impressione e ne rimase atterrito e tremante.

Delle molte poesie, stampate a parte, inserite nei libri di novelle come intermezzi, sparse su pei giornali, il Fogazzaro fece una scelta, pubblicata nel 1898 (1). Quando preparò questo volumetto di *Poesie scelte* fu tentato di ridurlo a un sottile fascicolo, pubblicando solamente *Notte di passione, Samarith, Eva, Minuetto di Boccherini, Caligola, In San Marco, Quando morrò, A sera, Vorrei sull'ardua guglia* e pochissime altre, inscrivendo sempre la epigrafe:

Odio il verso che suona e che non crea.

Fu una tentazione che dimostra la scrupolosa coscienza dell'artista, ma non fu male per l'arte che un maggior numero di versi accogliesse il volume delle *Poesie scelte*. Vi trovano posto molte poesie di *Valsolda*, di *Poesia dispersa*, del *Mistero del poeta*, le *Versioni dalla musica* e l'*Ultimo Cielo*.

(1) Milano, casa editrice Galli.

È un limpido specchio della sua vita tutta intima e accompagnata come da una soave musica. Spirito sereno, pacato, nato per vivere nei colloquí con sè stesso, eccolo là solitario, interrogare il Destino, che gli risponde sempre parole di speranza o di rassegnazione, guardando come dall'alto il mondo mobile delle passioni e ripetendo l'antico verso:

Numquam minus solus quam cum solus.

Solo col suo Dio e con la sua fede. Ma nella commozione religiosa, elemento primo della poesia fogazzariana, v'è una serenità lontana da ogni aberrazione ascetica. È un tranquillo lago colorato dai riflessi azzurri del cielo.

Vi sono poeti, che, pur non credendo a nulla, paiono assorti come in un misticismo morboso, il quale dà alla forma non so che d'indeterminato, di affettato, d'esagerato, di concettoso. Tale il pensiero, tale la forma. Il Fogazzaro, essendo pure profondamente religioso, non cade nei languidi dispregi della vita. Tra il sentimento e la vita non vi è contrasto, tra le aspirazioni all'infinito e la coscienza dei desiderî umani non v'ha dissidio; il poeta pieno di fede e ad un tempo vigilante nella realtà delle cose, è sempre pronto a combattere per la sua idea, senza troppo obliarsi nei sogni.

Ove si pugna, un posto
Serbato m'è. Per ogni altera fede
Che più dal fango imperïoso affranca,
Per ogni forte amor, per ogni sdegno
Che si accende da lei, soldato, avanti!

Questo sopratutto gli muove la mente.

E anche quando il poeta dolcemente si perde tra i misteri e le ombre dell'anima, la forma semplice, non mai annebbiata dai vapori di una malata sentimentalità, effonde sempre il calore di un sentimento vero.

Certo il poeta non vale il prosatore, e non è un paradosso il giudizio di chi affermò esservi nei versi del Fogazzaro troppa poesia e troppo poco verso, intendendo con ciò come l'indole artistica del Fogazzaro, unendo alla squisitezza del sentimento una certa veemenza e rapidità del concepire e del rappresentare, abbia bisogno di uscire di tra le strettoie degli accenti, delle sillabe, delle rime, per manifestarsi intera nella libera prosa (1). E di vero

(1) Meda, *L'opera di Fogazzaro*. Conferenza, Faenza, 1896.

molti odierni nostri poeti superano il vicentino, per abbondanza e spontaneità di verso, per vigoria e nitidezza d'immagine, per gagliardia di pensiero, per correttezza e splendore di forma, ma nessuno gli rassomiglia ed ei non rassomiglia ad alcuno, e in questa sua semplice e schietta singolarità risiede la sua grande attrattiva. Chi fra i più recenti poeti d'Italia possiede quella perfetta consonanza dell'anima con la natura e rende meglio del Fogazzaro quel rapimento dello spirito per gli spettacoli che sono fuori di noi stessi? Le cose hanno per lui una trasparenza spirituale e nel suo verso s'anima la natura come per virtù d'incantamento. *Nihil sine voce est.*

Il mondo visibile diviene imagine dello spirito, l'amore umano si sposa alle emozioni del creato, ma nella profonda contemplazione dei monti e delle valli, nei colloqui con gli alberi, con i fiori, co' fiumi, il Fogazzaro non varca mai quel limite, oltre il quale s'infosca la vaporosità romantica, diletta ai vecchi, o la sensualità metafisica, in voga tra i giovani. L'eco dei movimenti e dei romori della natura – mormorio di ruscelli, sibilo di venti, stormire di fronde – dà come l'impronta al suo stile, e i ricordi materiali si legano alle impressioni, che dagli occhi e dall'udito scendono all'anima.

Le improprietà della forma abbondano, l'espressione è spesso oscura e non mancano le scorrezioni di lingua, ma v'è in compenso una verità di emozioni senza retorica e un sentimento così musicale dello stile, da far tacere ogni pedanteria. Dalla scelta e dalla collocazione dei vocaboli provengono dolci armonie, e spesso la ripetizione di una parola dà una cadenza musicale al ritmo, un palpito al pensiero, così da far ricordare ciò che Paolina di Beaumont diceva di alcune frasi di Chateaubriand: « elles jouent du clavecin sur toutes mes fibres ».

Nella lingua poetica il Fogazzaro introduce, senza farle mai perdere dignità, le espressioni più umili, così che anch'egli potrebbe, a modo suo, ripetere il verso di Vittore Hugo:

Je fis une tempête au fond de l'encrier.

Una tempesta che non abbatte alberi e méssi, ma rinfresca l'aria e lascia l'aere sgombro da ogni oscura nube. Giacchè nel suo stile, come nel suo pensiero, non v'è sforzo, non contorsione, non bizzarria, non artificio.

Ai lettori italiani la poesia di *Valsolda* piacque meno che quella di *Miranda*. Dopo la vibrante istoria di due anime, parve fredda l'anima delle cose. Per ciò nel Fogazzaro rinacquero i dubbi sul valore del suo ingegno, si sentì ancora travolto da un flutto di contraddizioni e cadde in un vuoto e molle fantasticare. Fu scoramento di brev'ora, chè presto ei riacquistò la fiducia in sè stesso, ritornò ai cari studi e gli sorse l'idea di tentare altra via e scrivere un romanzo.

Aveva piena la testa e il cuore di romanzi inglesi, fra i quali preferiva quelli del Dickens, per quella tendenza all' *humour* e all'ironia, che è nella natura del nostro scrittore. Di romanzi francesi ne aveva letti, ammirati ed amati, ma troppo si discostavano dal suo modo di sentire. Di tedeschi ne aveva letti pochi e non gli piacevano. Il romanzo italiano, dopo il maestro di tutti, il Manzoni, s'era come arrestato, timido e incerto per quale via dovesse procedere.

Fino dal '72, due anni prima di pubblicare *Miranda*, il Fogazzaro aveva tenuta in Vicenza una conferenza sul romanzo, accennando fin d'allora a idee, che poscia cercò di mandare ad effetto, come quella di conservare nei dialoghi un sapore dei diversi dialetti.

Aveva in mente tipi veri seducentissimi: quelli che diventarono il conte Cesare, Nepo, il padre Serpi, la contessa Fosca, don Innocenzo, Steinegge. Solo Marina viveva nella sua fantasia.

Cominciò a scrivere a caso, e fu anche questa la ragione per cui non mise meno di sei anni a finire il romanzo, nel quale voleva versare tutto ciò che sentiva, tutto ciò che aveva veduto e osservato. V'era nel concetto quella esuberanza che si riflette nella forma.

In quel tempo si trovava sotto l'impressione di molte letture spiritiche, e al suo animo si affacciava, pieno di arcane attrattive, il problema della preesistenza. Infatti tutta l'azione si svolge intorno al sogno superstizioso ed isterico di Marina, la quale sente agitarsi smaniosa in sè l'anima della nonna e si crede vendicatrice di lei.

V'è molto arruffio nell'intreccio, e i fatti paiono, come ben disse il Rod, *les données d'un roman feuilleton*. Certo v'è la ricerca dell'effetto melodrammatico in quell'esistenza di Cecilia Varrega

rinnovantesi in Marina di Malombra, in quella strana coincidenza che fa ritrovare nella stessa casa Silla, l'autore del romanzo *Un Sogno*, con Marina, la sua sconosciuta corrispondente letteraria.

Pure in quell'aere convenzionale, in mezzo al fantastico che involge uomini e cose, gli uomini sono dipinti e i sentimenti descritti con efficacia viva e reale.

Vero, profondo, umano è l'amore di Marina e di Silla, sorgente dalla ripulsione di due anime strane, come vero ed intenso è il puro affetto di Edith, più forte del tempo, della sventura, della morte, uno di quegli affetti che hanno la potenza di muover le anime al bene. E sul fondo misterioso, tra i chiarori crepuscolari, si disegnano piene di vita le figure del conte Cesare, di Steinegge, di don Innocenzo, e le macchiette goldoniane della contessa Fosca e del conte Nepo.

La soave Edith, dalla bellezza quieta e intelligente, e don Innocenzo, il prete giusto e pio, che sopportano i dolori con la umile pace cristiana, passano con purezza altera, a traverso gli altri principali personaggi, nei quali i pensieri e i sentimenti nascono da un'attività morbosa dei sensi, o da un' ebbrezza dello spirito, o da un oscuramento della ragione. Non ha lo spirito sano il conte Cesare, strano miscuglio di burbanza nobilesca e di aspirazioni democratiche; è matto Corrado Silla; pazza Marina. E pure in questo strano mondo, in cui ogni sentimento, ogni idea, ogni atto è portato all' eccesso e qualche volta all'assurdo, tutto scaturisce dalla osservazione attenta dello spirito umano nelle sue esaltazioni e nelle sue infermità. Corrado e Marina si dibattono e fremono e lottano senza saper trovare la via. L'alienista che studiasse, ad esempio, il carattere di Marina, troverebbe una grande esattezza di osservazione scientifica nello svolgimento della follía. Certo il Fogazzaro, nella troppo rapida catastrofe ha cercato un effetto melodrammatico, ma egli potrebbe rispondere che quella catastrofe non è stata concepita da lui, ma da Marina Malombra, da una fantasia malata, innamorata del drammatico, attratta dagli splendori della vita e piena tuttavia di un truce proposito di morte.

In questo strano mondo, anche l'artista dovea qualche volta sentirsi inconsapevolmente trasportato ad immagini bizzarre e fantastiche, a traverso le quali la realtà appare a tratti annebbiata e confusa. Così non sembra il creatore di Steinegge e di Edith, lo scrittore che ha immaginato l'ultimo banchetto di Marina, sotto la

loggia, olezzante di fiori, ove la fatale fanciulla appare in abito di *moire* azzurro cupo, a lungo strascico, da cui le sale sul fianco destro una grande cometa ricamata in argento. Tutta la descrizione del banchetto sembra una scena tolta a un vecchio romanzo di Dumas padre.

Però da questa *Malombra*, pur così artisticamente imperfetta, emana un senso misterioso di paura insieme e di dolcezza, che scende giù dal titolo e involge tutto l'aere intorno, un senso che turba il cuore e lo consola, una penombra soave da cui sale un movimento di fantasmi, che inteneriscono e fanno sospirare in silenzio.

Quel che di esuberante v' è nel pensiero si rivela anche nella forma. Non sono ingiusti i rimproveri fatti al Fogazzaro di ripetere soverchiamente gli stessi motivi poetici nella descrizione della circostante natura, cercando di tutto animare e personificare. Apro a caso il volume e qua e là noto: *un discorrer modesto di acqua cadente – uno zampillo che gorgoglia il suo racconto blando – le voci del fogliame – le verbene e le petunie che ridono alla spensierata – i fili d'erba che ascoltano immobili la musica lontana – i soffi della notte che entrano curiosi per le finestre aperte – lo zampillo del cortile che racconta in aria di mistero agli arum una storia lunga – il popolo dei gelsomini che guarda dall'alto* – e via via. Alcune volte la bizzarria dell'imagine è cercata, come: *le statue mascherate da fitti domino d'erba*; altre volte è volgare, come: *i reggimenti di viti allineati in ordine di parata,* o sgangherata e barocca, come: *i cipressi che paion ciclopi enormi che scendono solennemente al monte.* Ma alcune descrizioni sono per converso piene di rapidità, di efficacia, di nitidezza, come l'orrido di Malombra e la bufera sul lago.

Seguendo la sua idea prediletta, nei dialoghi dei vari personaggi incominciò ad allogare opportunamente i vivi modi del vernacolo. Ma qui ne fece un uso assai più moderato che in altri lavori successivi, nel *Piccolo mondo antico*, ad esempio. Però anche in *Malombra* diede all'italiano dei vari personaggi l'andamento e il sapore dei vari dialetti. Così il conte Cesare dice sempre *segretaro* in luogo di *segretario*, e *a vece* in luogo d'*invece*, come usano i Piemontesi. Queste forme dialettali avvivano anche molti dialoghi del *Daniele Cortis*, così che taluni critici, non sapendo distinguere l'artificio, accusarono l' autore d' ignorare la buona lingua. *Malombra* è arrivato alla sedicesima edizione, fu tradotto in tedesco, in inglese, in svedese, ma il Fogazzaro non trovò un editore ita-

liano che volesse pubblicare il suo manoscritto, e suo padre dovette dargli i denari per farlo stampare.

Malombra elevò in maggior fama il poeta, il quale forse allora sentì nel cuore la promessa di cose alte e si mise con entusiasmo a scrivere subito un altro romanzo, facendo tesoro di nuove, svariate, dirette e vive esperienze della vita. L'idea del nuovo romanzo gli s'era formata netta nel pensiero; per cui gli riescì agevole scrivere più ordinatamente, in modo da evitare i difetti e le sovrabbondanze di *Malombra*, e da riuscire più breve e proporzionato. E di vero il *Daniele Cortis*, profonda istoria di sentimenti d'amore e di concetti e lotte politiche, segna un cambiamento nella maniera dello scrittore.

Tutta la parte immaginaria, così nei personaggi come nel paesaggio, è abolita. Le figure, meno quella del protagonista, sono tutte prese dal vero, la scena rappresenta il paese, dove lo scrittore era solito passare allora oltre un mese dell'anno.

La vita romana e il mondo parlamentare furono studiati dal Fogazzaro nel 1882 con molta diligenza; alcuni luoghi poco noti, come la villa Wolkonski, il *Museo Tiberino*, che disparve senza esser veduto da molti Romani, sono descritti con evidenza.

In Cortis, così violento e così puro, così cristiano e così poco mansueto, c'è qualche cosa che ricorda l'indole di uomini eminenti. Nello schiaffo minacciato e nella scenata al caffè c'è qualche tratto giovanile del Bismarck, del quale il Fogazzaro è grande ammiratore; nella ingenua affermazione di Daniele sul proprio valore intellettuale c'è un po' di Luigi Luzzatti; nelle lettere c'è tutta l'anima dello scrittore vicentino.

Come opera d'arte il *Cortis* è certo il miglior romanzo del Fogazzaro. In Italia ebbe venti edizioni, laddove il *Piccolo mondo antico*, venuto dieci anni dopo, ne ebbe trenta fino ad ora. Ma il *Cortis* fu più letto e apprezzato dagli stranieri; grande argomento questo per dimostrare la eccellenza del libro. Fu tradotto in francese, in tedesco, in svedese, in polacco, due volte in inglese, e due in olandese.

È sopra tutto un libro sincero. La lotta fra l'istinto naturale dell'amore e l'idealità della vita è mirabilmente descritta perchè profondamente sentita. *Je suis restée sage par volupté*, diceva madama Roland, una figura di donna, che si concilia l'ammirazione e il rispetto, ma alla quale manca l'emozione e la passione, e non

desta interesse. Così Elena e Cortis, che resistono alla passione e vincono, appaiono come due statue ideali e qualche volta ne hanno la freddezza. Elena non è religiosa: ha solo una triste fede austera in Dio, una fede che s'interdice, come impuro e indegno, ogni desiderio di premio, di felicità personale e nella presente vita e nella ventura. È virtuosa per un sentimento di fiera lealtà, per obbedire alla sua retta coscienza, per un'idea alta del proprio dovere, e contro il consiglio degli amici e dei parenti non si lascia andare al suo amore per Cortis, nè tradisce l'uomo abietto a cui ha legata la vita. Il Cortis invece, profondamente religioso, trova più facilmente nella fede il coraggio e la forza per resistere e vincere. Anzi questa sua stessa rigidezza morale, avvalorata dal sentimento della religione, rende il carattere del Cortis meno estetico di quello d' Elena, la quale, dopo una lotta straziante, sta per essere vinta dalla fatale necessità dell'amore.

Il Cortis dopo aver beneficato e salvato dal disonore l'uomo che più dovrebbe odiare, l'amante della madre sua, il brutale marito di Elena, si trova con la donna da lui amata sopra tutte le cose, la quale per un alto sentimento del dovere vuole seguire il marito, e sta per abbandonare, forse per sempre, l'Europa.

È un addio straziante. La povera donna lotta angosciosamente, mentre il pianto le trema sul ciglio.

— Daniele — dice ella — ci vedremo più?

— Dio è buono — rispose Cortis, gravemente.

Le lagrime cadono silenziose sulle gote della infelice, che sente di esser vinta, di non aver più forza per resistere.

Poi, dopo pochi istanti, con timida parola domanda:

— E scrivere?

E Cortis risponde:

— Non vedo ragione per non farlo. Solamente ho pensato che sarà meglio compiere il sacrificio: scrivere come amici.

E a guisa di conchiusione le ripete una citazione latina.

In questa realtà desolata aleggia la speranza che le anime torneranno ad incontrarsi.

Siamo un po' nel regno dei santi!

Il commento agli amori di Elena e Daniele è fatto dall'autore stesso nel poemetto *Eva* (1). Eva morendo si è rivolta al poeta

(1) Fu pubblicato per la prima volta nella *Rassegna Nazionale* di Firenze del 1° dicembre 1891.

di Elena e gli ha mandato una ciocca di capelli e la storia del suo amore. Eva, che ebbe marito, amò altri ed errò, ma si difese dall'amante e da sè stessa, e per ciò, dopo l'espiazione, di stella in stella sarà assunta al bacio di Dio.

A chi non comprende l'anima del Fogazzaro e non ne conosce la vita, questa virtù di sacrificio nelle lotte umane, sembra un'artificiosa sentimentalità voluttuosa, una specie di platonico adulterio, che s'arresta proprio nel punto in cui il corpo languido e spossato diverrebbe facile preda del senso. Per ciò alcuni critici severamente giudicarono i libri del Fogazzaro come suscitatori di fantasmi perniciosi e impuri. Ma questa idea che all'amore possano consentire le anime conformemente ai fini superiori della perfezione spirituale, vincendo le battaglie del senso, è la fede viva del Fogazzaro, è la pura fiamma, avvivatrice di tutta la sua arte.

Nulla mai di artificioso e di convenzionale vi è in questo scrittore sincero, il quale obbedisce ad una credenza, che il guida a un mondo di purezza ideale. Non però in modo da smarrire la netta visione del reale. Elena e Cortis sono due esseri straordinari, ma non falsi: essi, pur con l'anima aperta a tutto ciò che è bello e buono e puro, vivono della vita reale, partecipano alle passioni mondane e s'aggirano pieni di vita tra le vive figure dello zio Lao, burbero affettuoso e benefico, della contessa Tarquinia, buona d'indole, ma fatua e ciarliera, dello spregevole barone di Santa Giulia. Anzi l'osservazione del vero, in tutto ciò che contiene di più triste e malvagio, è qualche volta fin troppo minuziosa, come nella descrizione di quel tipo ripugnante che è la vecchia madre di Daniele, adultera, scacciata di casa da suo marito e creduta morta dal figlio.

Enrico Nencioni moveva rimprovero al Fogazzaro di avere nel *Cortis* seguíto quasi sempre, come istintivamente, il metodo drammatico e di mostrarci sempre in azione i caratteri, i quali sono sempre considerati, come in un dramma, in connessione con un particolar gruppo di avvenimenti. Quel che i personaggi pensano – dice il Nencioni – è più importante di quel che dicono e fanno. L'osservazione del fine critico toscano non mi sembra vera. Il pensiero, in un'opera d'arte, scaturisce dall'azione, dalle particolari circostanze in cui son messi i personaggi, e non dalle considerazioni e dalle riflessioni dello scrittore. Il Manzoni, pur così grande nel descrivere la notte dell'Innominato, non mi par meno

grande, e forse anzi più efficace, quando mostrando come la monaca di Monza si lasciasse andare allo scellerato amore di Egidio, scrive con sublime brevità: *La sventurata rispose.* Null' altro. Non le lotte sono descritte, non i dolori, non gli affanni e gl'inebriamenti colpevoli della povera monaca, il cui triste amore appare come circondato da una fosca luce di lacrime e di delitti.

Appena pubblicato il *Cortis*, il Fogazzaro pensò di aggiungere fama alla sua diletta Valsolda, amata già dai lettori a traverso i versi del poeta, anche con un romanzo, e incominciò *Piccolo mondo antico.*

In questo mezzo, in un viaggio in Germania nell'85, gli balenò l'idea del *Mistero del Poeta*, e si mise senza dimora a scriverlo. Dopo la profonda lotta psicologica, e le agitate scene reali di vita parlamentare del *Daniele Cortis*, il *Mistero del Poeta* è una specie di sosta nel regno dei sogni, una soave autobiografia, cosparsa di versi, in cui il mistero del mondo agita l'anima del poeta. « Vedo », egli dice, « in tutte le anime qualche riflesso di una luce ignota ». Il poeta crede a potenze occulte dello spirito umano e la sua concezione estetica è come velata da una nube di soprasensibile, che tutta l'avvolge. Ode nel sogno una voce dall'accento straniero, che gli mormora parole, in cui egli sente come un'amorosa profezia. Una sì dolce voce, già udita nel sogno, gli risuona vicino ed esce dalle labbra di un'esile persona sofferente, Violet Yves. Così incomincia un profondo amore, svolgentesi senza divagazioni. Violet parte e invano essa, fidanzata ad un uomo onesto, vuole troncar ogni legame di amicizia con il poeta, il quale lontano, pensa e scrive all'amata e finalmente va a ricercarla a Norimberga, ove essa dimora. Non è amore italiano, e infatti il fondo del quadro è il paesaggio tedesco, sono le città medievali della vecchia Germania. La fanciulla vuol mantenere la parola onestamente data a un buon professore tedesco, ma quando questi piangendo le restituisce la promessa, Violet sposa il poeta. L'amore e la felicità consumano la fragile persona, e la paralisi, vecchio male della sua famiglia, la uccide nel dì delle nozze. Ma ancora dopo molti anni ella è presso al suo diletto, che la sente vicina. Le anime amanti si riuniranno ancora. È la dolce nota amorosa, vibrante in tutta l'opera del Fogazzaro, come un'alta professione di fede. Nella affermazione di questa credenza, che forma la sua inspirazione, non si scorge però mai nello scrittore l'atteggiamento dell'apostolo; anzi si nota in

lui la cura, per un eccesso di discrezione, di riuscir più semplice e schietto quando le cose diventano troppo eloquenti di per sè stesse. Perciò nella sincerità dell'emozione e nella espressione di ciò che il sentimento ha di più fine diviene penetrante ed efficace, senza che mai in alcuna sua opera il preconcetto della tesi intralci, assoggetti od offuschi la creazione artistica. Egli non domanda all' arte una lezione, ma un' emozione.

Malombra è uno sfogo della fantasia; in *Miranda*, nel *Mistero del Poeta*, in *Daniele Cortis*, sopra tutto, si rivela l'intenzione di dare forma artistica a sentimenti d'amore.

Senza sermoneggiare, la coscienza onesta ed elevata dell'autore era bastante a dare un'opera anche moralmente buona. Quale il terreno, tale la pianta. Certo la lotta della virtù con la passione era il riflesso dell'anima sua, in cui, come in tutte le anime, anche più pure, si combatte il fiero contrasto. Ma come nel Fogazzaro le passioni sono signoreggiate dal volere e dalla fede, così anche nell'opera sua la vittoria della virtù si riflette luminosa.

E questa luce spirituale splende più viva nell'ultimo romanzo del Fogazzaro, meno artisticamente perfetto del *Cortis*, ma più intimamente ricco d'affetti elevatissimi. *Piccolo mondo antico* è il libro dal Fogazzaro segretamente vagheggiato sin da quando si pose a scrivere, il libro che dovea racchiudere un tesoro d'osservazioni comiche, accumulato in tanti anni di osservazioni, ed essere ad un tempo la glorificazione delle cose e delle persone più amate: la Valsolda, suo padre (Franco Maironi), sua madre (la madre di Luisa Maironi, Nigey), un suo amatissimo zio materno (lo zio Piero).

La scena è presso quel lago, in quella valle, dove Marina di Malombra delirò. L'episodio si svolge tra il 1852 e il '59, fra il domani triste e buio di Novara e la gloriosa alba di San Martino. I più varii e contrari sentimenti agitano gli animi: s'intrecciano e si avvicendano l'eroismo e la viltà, la speranza e la tirannide, l'entusiasmo ed il sospetto. In quel mondo inquieto e fremente, nobilissimi tipi di valorosi fanno riscontro ad abiette figure di spie, sacerdoti accalorati d'amor patrio a bigotti spregevoli, mentre nell'aria passano fremiti di ribellioni, mentre fiera e indomabile dura la resistenza dei Lombardi al dominio straniero. Il dramma intimo si intreccia al dramma nazionale. Sui monti della Valsolda, in una modesta casa, l'amor della patria si unisce a quello della famiglia.

Franco e Luisa si amano, nonostante il dissidio profondo delle loro anime. Nell'urto di queste due coscienze, di queste due convinzioni, di queste due fedi sta il concetto di tutto il romanzo. Franco è un fervido credente, quasi mistico, un ingegno ondeggiante d'artista, una natura debole, inerte. Luisa ha invece una pallida fede in Dio, dubita dell'immortalità dell'anima e crede che l'uomo debba ordinare le sue azioni in conformità di un alto ideale di giustizia. Luisa compie l'Elena del *Cortis*; senonchè quest'ultima maggiormente ci attrae per la sua dolcezza femminile, che mitiga la nativa energia dell'indole. Ciò che più si ama nella donna è la dolcezza.

Il motivo artistico di *Piccolo mondo antico* è nuovo: la lotta spirituale di una donna incredula e di un uomo profondamente religioso.

Franco e Luisa discutono assai più che non si discuta nella vita, ma non dalle loro parole, sì bene dall'azione scaturisce il concetto che la fede in Dio è la sola salvezza dell'uomo sulla terra e che senza idea religiosa non vi è verità nè miglioramento sociale. Il sospiro di una grande pietà e di una grande carità palpita dentro alle pagine di questo libro, in cui il sincero amore del bene ci rinfresca lo spirito ottenebrato dall' istinto egoista della natura umana, dominante in altre odierne opere d'arte, nelle quali l'egoismo animale senza scrupoli, senza alcuna eco della vita sociale, l'assoluta mancanza di sincerità e l'artificiosità morbosa guastano e corrompono la vigorosa concezione dell'intelletto e la forza meravigliosa della forma.

La potenza divina umilia e prostra lo spirito orgoglioso di Luisa. La sua bambina di tre anni, Ombretta Pipì, una delle più soavi creazioni dell'arte italiana, affoga nel lago. Davanti all' orribile disgrazia Franco non si accascia, non cede, ma resiste, si trasforma; ha fede in Dio e Dio gl' inspira il sagrifizio. Luisa invece, la forte, si chiude in una disperazione cupa, e mentre si stringe al cadaverino e non vuol staccarsene, al curato che piangendo cerca di confortarla, parlandole del cielo e di Dio, risponde con queste parole così semplici e così piene di desolazione: — « L'à capii che ghe credi minga, mi, al so Paradis! El me Paradis l'è chì! » —

Neppur la tomba della sua bambina le dice nulla, neppur l'amore di Franco le dà più alcun conforto. Nel concetto dello scrit-

tore l'anima umana se non è sorretta dalla fede piomba in un abisso di disperazione.

Luisa, sperando di conversare ancora con la sua bambina, si abbandona alle evocazioni spiritiche, e non ne ricava se non un rincrudimento di dolore. Ma quel cuore non è muto; esso si risveglia dinanzi al sentimento della patria, e ritrova la speranza dell'avvenire nelle promesse di una nuova maternità.

Queste due figure si muovono nel fresco paesaggio montano, stupendamente descritto, in un mondo spoglio d'ogni retorica o convenzionalità, dove l'elemento drammatico s'unisce armonicamente al comico, fra spiriti elevati come quello dello zio Pietro Ribera e cuori abietti come quello della marchesa Maironi, fra macchiette schizzate con un brio inarrivabile come il professor Gilardini, Pasotti, Paolin e Paolon. Forse nei particolari vi è troppa analisi piccina, così che la narrazione degli avvenimenti di quel tempo, che segna la fine d'un'età e l' inizio d'un'altra, prende l'aspetto di una minuta cronaca. Anche potrebbe essere biasimata la lentezza con cui procede l'azione, la quale particolarmente s'arresta e illanguidisce tra le controversie religiose dell' ultima parte del romanzo. Ma la visita del Gilardini alla marchesa, la corsa di Luisa a traverso il temporale, la bambina affogata nel lago, la notte piena di terrori della marchesa, il viaggio notturno di Franco, l'incontro di Franco e di Luisa sul cadavere della bambina, i convegni dei patriotti, la perquisizione in casa di Franco, sono le più belle pagine che, dopo il Manzoni, possa vantare il romanzo italiano.

Le forze geniali dello scrittore, osservatore e pensatore a un tempo, si rivelano, oltre che nei romanzi, anche nei racconti. Una raccolta di novelle, che dalla prima prende il titolo, *Fedele*, e i *Racconti brevi* sono potenti per finezza d'analisi psicologica, per concisione di forma, per acutezza d' osservazione, per spontaneo umorismo. Non si legge senza commozione *Un'idea di Ermes Torranza*, dove quel che di fantastico s'agita nell' animo dell' autore si mostra al di fuori con un intimo senso della verità, tutto pregno d'affetto. E con quale precisione ed evidenza di contorni è disegnata quell'allegra macchietta del maestro Chieco, e come le cose umane son guardate con l'occhio avvezzo a contemplare un mondo superiore nella descrizione degli scrupoli di don Rocco, povero prete sciocco, ma profondamente onesto e religioso! E come palpita il dolore per la miseria nel *Crocifisso d'argento*! Si pensa, si ride, si

fantastica con questi racconti, nei quali la commozione sincera e profonda si alterna al sorriso arguto e bonario.

Ciò che particolarmente attrae in ogni scritto del Fogazzaro è l'eco della sua anima, la rivelazione della sua coscienza. Tra l'opera e l'artista esiste un legame vibrante di vita e di passione. Certo Marina e Silla, Edith e Steinegge, Elena e Cortis, Violet e il Poeta, Franco e Luisa sono figure reali, che hanno una personalità bene distinta, un' indole e una fisonomia propria, ma a traverso tutte le sue creazioni passa, come un soffio amoroso, l'anima dello scrittore. La quale è sempre accesa da un solo pensiero, da un solo profondo convincimento, sia ch' egli descriva la passione quasi selvaggia tra Marina e Silla, o la magnanima lotta tra Elena e Daniele, sia ch'egli segua il passionale, misterioso legame tra la morta Violet e il suo sposo, o la dolce intimità famigliare, turbata non distrutta dai colpi della sventura, tra Luisa e Franco.

Pompeo Molmenti.

IL VECCHIO DELLA MONTAGNA

NOVELLA

VII.

Ma nè il domani nè poi Melchiorre gli rivolse parola di rimprovero. Venne e passò il settembre, venne e inoltrò l'ottobre. A giorni imperversava il vento, cangiando gli elci in altrettanti demoni dalle cento braccia pazzamente mosse, dai cento urli profondi; e pioveva, e faceva freddo, e la nebbia umida e amara saliva, scendeva, ondeggiava, avvolgendo or la base or l'estremità del bosco e delle roccie in grigi velari. Poi vennero i soavi giorni d'autunno. L'erba fine e lucente rinasceva sulle chine, sul molle terreno che fumava al sole; e le roccie scoperte apparvero lavate e chiare, il musco e l'edera s'imbrunirono, e tutto il bosco, dai tronchi anneriti alle foglie umide, assunse profonde tinte scure. Ma il sole d'autunno dilagava con intense dolcezze nei tiepidi pomeriggi tranquilli: dal mare fumavano bianchi vapori luminosi; e a giorni il cielo si copriva di piccolissime nuvole, candide, rotonde, sparpagliate, che seguivano il sole in lenta marcia, e lo raggiungevano e lo velavano. Allora il suo disco argenteo senza raggi precedeva, seguito dalla grande distesa di quell'ondeggiante greggia aerea, che si stendeva a ventaglio, luminosa sul fondo chiaro del cielo.

Basilio assomigliava quel puro e lento passaggio di nuvole, a un'immensa greggia di agnelli autunnali, dal vello candido e ricciuto come seta; e il pallido disco solare che per l'infinita pianura celeste apriva la strada verso ignoti pascoli, gli sembrava il fortunato pastore di tanta ricchezza. Restava lunghe ore assorto in questa strana contemplazione, col volto all'insù, riunendo nella sua selvaggia percezione il lato poetico al lato positivo della visione. Oh,

possedere tutte quelle greggie! E una *tanca* (pascolo) immensa e piana come il cielo! Zio Pietro raccontava una storia di due pastori che sdraiati all'aperto, in una serena notte estiva, avean desiderato, uno posseder una tanca grande quanto il cielo, l'altro tante pecore quante stelle brillavano sul firmamento.

— E dove le pascoleresti? — chiese il primo.

— Nella tua tanca.

— Ma io non te l'affitterei.

— Ed io entrerei lo stesso.

— E io ti pesterei il muso.

— E fanne la prova!

S'azzuffarono; e le stelle risero di loro.

Per evitare dunque ogni inconveniente, Basilio desiderava tutto, e la tanca vasta come il cielo e le greggie numerose come le nuvolette dei rugiadosi mattini e dei tepidi pomeriggi.

— Che ne faresti? — chiese zio Pietro, al quale espresse un giorno il suo desiderio.

— Mi ammoglierei!

— Veramente! — disse il vecchio, sorridendo appena. — Quanti anni hai? Diciotto? Baffi hai tu per pensare a queste cose? Del resto non occorre avere il cielo e le nuvole per procurarsi l'amore d'una donna onesta. Io, quando tornai dal servizio militare, non avevo nulla, neanche la punta d'un capello. Ma avevo buoni amici, che mi donarono e mi fecero donare dai buoni pastori una capra ciascuno. Così mi misi a fare il pastore, e Maria Grazia mi sposò e fummo felici.

— Eravate più vecchio di vostra moglie?

— No, credo che ella avesse qualche anno più di me; ma era la più buona massaia di Nuoro. Faceva persino i formaggelli dal cacio di capra e sembravano di cacio di vacca. E dalla lana che essa filò, le capre da trenta diventarono cento, e zio Pietro potè acquistare il terreno per pascolarle tutto l'anno. Comprendi?

Basilio comprendeva, e una gioia luminosa come quel celeste mattino d'autunno gl'invadeva il cuore al pensiero che forse un giorno Paska lo avrebbe voluto per sposo, anche senza la tanca vasta come il cielo e le greggie numerose come le stelle. Ma dietro la gioia luminosa si celavano insidie profonde nel suo cuore, perchè Paska non era l'antica onesta Maria Grazia, e il cuore di Basilio non era il cuore puro di zio Pietro.

Dopo quel giorno, più intensamente avvolse il mandriano il desiderio di scendere a Nuoro; ma avendo le capre pregne, che ora pascolavano lente e gravi, cessato di dar latte, neppur Melchiorre s' assentava, e mai gli permetteva il desiderato viaggio alla città. Solo talvolta, quando qualche caprone si smarriva, Basilio andava verso la chiesa, desolatamente grigia e umida nel circolo dei boschi bruni sfumati nella nebbia: una triste malia lo sospingeva lassù, e poi verso Monte Bidde, fino alla sporgenza di roccia ove Paska, guardandolo entro gli occhi, gli era penetrata nell' anima. Dove era ella ora? Gli elci mormoranti sotto i grigi cieli conservavano ancora nel loro susurro qualche nota dei liquidi gridi del flauto e i rintocchi di rame della chitarra; e tutta la montagna irrorata di nebbia esalava irritanti fragranze come in quella sera; ma ella, ella dov' era? Egli se lo chiedeva con spasimo, e avrebbe voluto gridare dalle cime tutta la violenta passione che lo stringeva; gridare, urlare, implorare, in modo da riempir tutta la montagna con le sue voci. Mai aveva pensato a sua madre e guardato il suo lontano villaggio, come ora pensava a Paska: e guardava verso Nuoro grigia sotto i grigi bagliori dell' orizzonte.

E passò l' ottobre e passò il novembre. Nulla di nuovo all' ovile, tranne una sera in cui giunse un giovinotto paesano, ben vestito, leggiadro e roseo di viso. Era uno dei figli di zia Bisaccia.

— Salute! — gli disse Melchiorre. — Che buon vento ti porta qui?

L' altro rispose ridendo che lo accusavano d' aver rubato delle vacche.

— E piuttosto che andarmene a schiacciar cimici al servizio del Re, come i miei fratelli, preferisco passeggiare in campagna.

— Ma le hai rubate le vacche?

— Macchè!

— Allora — osservò zio Pietro — sarebbe meglio costituirti. Si dilucideranno meglio le cose.

— Andate! Andate! Non voglio morir di fame, quest' inverno; perchè, sapete, là dentro danno una scodellina d' acqua con olio e due fette di patate, e un pane. Un pane solo al giorno, capite? Così il Re mantiene quelli che sono al suo servizio; e ad alimentare un corpo cristiano non ci vuol solo un pane, e una cucchiaiata d' acqua con olio, peggio dell' olio ricino.

— E tua madre non può mandarti il pranzo ogni giorno?

— Prima ella s' appicca. « Mangiate quella che vi dà il Re, giacchè vi siete messi al suo servizio », dice!

Egli recava sulle spalle una piccola bisaccia di cuoio; se la tolse, ne slargò l'apertura, ed estraendone un mazzo di carte propose una partita al lanzichenecco. Nessuno sapeva il gioco, e d'altronde zio Pietro non vedeva e Melchiorre non aveva voglia di giuocare. Basilio accettò una partita *alla scopa.*

— Hai tu denari? — chiese il giovine.

Basilio, con le mani in tasca, alzò le spalle sorridendo.

— E neppure una capra? — aggiunse l'altro gettando le carte.

— Neppure.

— E allora facciamo così: io ho qui una gallina (e guardò con un solo occhio entro la bisaccia). Non è rubata, sai, no, l'ho presa di casa; mia madre strillerà, accorgendosene, ma non incolperà nessuno, perchè ella dice che, finchè ha dei figli fuori del carcere, e le verrà rubata qualche cosa, non dubiterà mai d'altri... Basta, infine facciamo così: se perdo io, Melchiorre infila la gallina nello spiedo; se perdi tu, ti do sette scappellotti.

— Accetto.

Seduti per terra giocarono alla luce del fuoco, e il figlio di zia Bisaccia rideva come un fanciullo, raccontando notizie di Nuoro e storielle amene. Il cane, il gatto, e più indietro la lepre elegantemente adagiata così che sembrava un gomitolo di seta bionda, con gli occhioni riflettenti la fiamma, guardavano intenti. Fuori la nebbia pallida saliva, inondando i vertici di amari vapori, e la pioggia scrosciava sugli elci, bagnando le povere capre, dal cui vello sporco l'acqua gocciolava gialla, e il cavallino, la cui macchietta immobile e rassegnata sotto l'enorme fantasma dell'elce appariva or sì or no fra la nebbia.

Melchiorre guardava dall'apertura della capanna, dominando tutta quell'umida tristezza, e una domanda gli premeva sulle labbra mentre il paesano raccontava le novità di Nuoro. Ma non osava. Anzi in fondo s'irritava contro la sua curiosità, perchè, dopo tutto, dopo il voto pronunziato sul capo paterno, che gli aveva svelto dall'anima quasi ogni vitalità, per cui negli ultimi mesi era vissuto come automa, senz'altra volontà che quella di mantener la promessa, che poteva e doveva importargli di Paska?

Vinse Basilio, forse per generosità dell'avversario, il quale possedeva un ottimo cuore, e rubava le provviste di sua madre per portarle alle sue amanti povere. (Anche le vacche le aveva realmente rubate, ma per venderle e col ricavo pagare una cambiale

d' un suo povero amico). La gallina, nera picchiettata di bianco, venne fuori dalla bisaccia, e fu pelata e passata alla fiamma: dentro aveva un grappolo d' uova, alcune già grosse e gialle. Ahi quanto doveva strillare zia Bisaccia!

Infilando la gallina nello spiedo, Melchiorre aprì le labbra per far la domanda che lo vinceva. Sollevò gli occhi, vide il volto del giovine roseo e ridente, e non osò. No, no, no: cosa gl' importava? Era così vile da interessarsi ancora d' una donna che aveva percosso e vituperato?

La gallina fu arrostita, fra i continui sbadigli e gl' inarcamenti di schiena del gatto che seguiva il rotolar dello spiedo con occhi fosforescenti: fuori la pioggia aumentava, e la nebbia saliva fino alla capanna; dall' apertura oramai non scorgevasi che uno sfondo grigio indefinito, pervaso da un sonoro e continuo scroscio. Parea che invisibili torrenti cerchiassero la capanna, e che questa galleggiasse sola e perduta nella vastità di acque grigie vaporanti. In questa solitudine nebbiosa i quattro uomini cenarono: e sembrava che il bandito non temesse insidie, sicuro che niuna potenza umana potesse penetrare traverso i vapori di quel grigio mare fragoroso; e che i pastori obliassero che al di là delle nebbie esistesse altro mondo e altra gente.

Eppure Melchiorre sentiva sempre la gola stretta dall' amara domanda, e mangiando, ridendo, chiacchierando, non cercava che il momento opportuno per liberarsene. Conducendo con abilità il discorso, parlò della molta gente che quell' anno aveva fatto la novena alla Madonna del Monte.

— Oh — disse a un tratto, rapidamente, col boccone pieno, sforzandosi nell' ironia — e cugina mia cosa fa?

Basilio tese il fine arco delle sopracciglia; ma il paesano corrugò le sue e cessò di sorridere.

— Non ne so niente — disse con indifferenza.

Melchiorre capì che egli invece ne sapeva troppo, e lo incalzò di domande.

— Cosa fa essa? Cosa fa? L' hai veduta? Ha l' impronta ancora dei miei schiaffi? Fa ancora l' amore coi signorotti?

— Coi signori e coi rustici — rispose l' altro seccamente, e il discorso cadde, lasciando un' impressione di rabbia e tristezza nel cuore di Melchiorre e di Basilio.

Poi zio Pietro raccontò una storiella.

— Sentite, una volta un mercante andò in un regno lontano, ove c'erano tanti topi che il re mangiava sempre pane, perchè il formaggio se lo rodevano quelli...

— Figuriamoci allora cosa davasi da mangiare in carcere! — sogghignò il paesano.

— Basta, cosa fa il mercante? Tornato al suo paese prende tanti gatti e li porta in regalo al re, il quale vedendo la strage che i gatti facevano dei sorci, dona al mercante tanti sacchi di oro. Poi, tornato il mercante al suo paese, un compagno invidioso pensa: se quel re regala tanto oro per tre o quattro gatti, cosa darà se gli portano cose di più gran valore? Cosa fa, prende e gli porta tutto il suo patrimonio in doni, oro, perle, broccato, vino, ecc.

— Anche formaggio? — chiese Basilio.

— Anche. Ad ogni modo, sapete cosa fece il re? Siccome il visitatore, maligno, non aveva detto che era del paese di quell'altro, il re, credendolo d'un regno di topi come il suo, gli regalò sei gatti! E l'altro si rimase con tanto di naso.

Al paesano piacque tanto la storiella, che dopo quella sera ritornò quasi ogni giorno all'ovile: e sempre recava vino, lardo, pane bianco, salame, uova, carne, e inondava e rallegrava col suo riso spensierato la capanna oramai quotidianamente desolata dal freddo. Benchè zio Pietro e Melchiorre temessero che un giorno o l'altro i carabinieri salissero e acchiappassero l'allegro giovane lassù, gli si affezionarono; e talmente s'abituarono a vederlo, che se qualche volta mancava si inquietavano, e nel freddo cerchio dell'inverno precoce sentivano più rigida la tristezza della solitudine e della mala stagione.

Per di più quell'anno gli elci di quel tratto di montagna non avean dato ghiande; quindi nessun pastore porcaro essendo venuto lassù, il bosco restava desolatamente, freddamente deserto sotto le continue nebbie. Gli uccelli eran migrati, le roccie umide assumevano tristi tinte verdastre e rugginose, e dal mare oramai invisibile, continuamente rigurgitavano nubi e vapori cinerei e lividi, d'inesprimibile tristezza: e dietro le lontane montagne, scialbe al mattino e cupamente bronzee alla sera, le nuvole descrivevano altre montagne, misteriosamente alte e livide, talvolta orlate di gialli bagliori, o illuminate da arcani tramonti foscamente vermigli, immobili sul morto fondo del cielo come montagne fantastiche intravedute in paurosi sogni. Ai primi di dicembre nevicò, ma un leggero nevischio che tosto si sciolse.

Fra il gatto assopito e la lepre, i cui occhi fissi nelle fredde lontananze sognavano sempre la fuga, zio Pietro restava entro la capanna; e ora che Melchiorre s'assentava di rado, e che pareva avesse obliato, egli si sentiva un po' tranquillo, e pregava che l'inverno non diventasse molto rigido, che molti capretti venissero alla luce, che molto latte gonfiasse le mamme delle capre. E poi? Egli non vedeva la nebbia, ma sentiva il freddo; e lo scrosciar del bosco contorto dal vento gli dava intera la percezione dell'inverno; ma per la sua antica esperienza sapeva che il vento, la pioggia, la nebbia e la neve erano necessarie perchè la terra s'impregnasse d'umido, gli alberi si spogliassero delle foglie inutili, le sorgenti rigurgitassero di acqua, e ogni cosa infine raccogliesse dall'inverno i germi fecondi della primavera.

Quindi non si lamentava mai; il tepore dei grandi fuochi accesi nella capanna lo avvolgeva in un dorato cerchio di luce interna; e come dalla tristezza dell'inverno la sua vecchia esperienza presentiva il rigoglio della primavera, così dalla melanconica rassegnazione di Melchiorre tornava a sperare un buon avvenire. Melchiorre avrebbe nuovamente amato; e si sarebbe avverato il mite sogno di lasciar quella selvaggia solitudine, di passare gli ultimi inverni in più ampio riparo, di ascoltar la messa ogni mattina. Intanto s'avvicinava Natale, e appunto lo scrupolo d'ascoltar la messa almeno quel giorno, gli fece esprimere il desiderio di scendere a Nuoro.

— Scendo anch'io! Vi condurrò io! — disse Basilio prontamente.

— Lo condurrò io — disse fermo Melchiorre.

— Ma anch'io ho dritto d'ascoltar la messa in quel giorno! Se non mi lasciate andar di buon grado, andrò lo stesso, vi piaccia o no.

— Andrai — disse zio Pietro: e siccome Melchiorre alzava la voce, Basilio si fece umile e lo persuase con buone ragioni. Alla fine Natale era Natale, e ogni cristiano doveva onorare il divino Figlio; e si aveva un'anima sola, alla fine! Poco male se ne avessero avute due, da poterne perdere una! ma se ne aveva una sola, e... infine egli voleva scendere a Nuoro ed ascoltar la messa.

Zio Pietro accennava di sì, di sì, sollevando ed abbassando la barba un po' ingiallita dal fumo; ma Melchiorre fissava Basilio e gli puntava un dito sul petto:

— Tu? Tu? Cosa dici tu di anime e di divini Figli? Piccola volpe, tu non ne hai due, ma dieci di anime, e le darai tutte non al divino Figlio, ma al padre dell' inferno.

Ad ogni modo gli permise di scender a Nuoro per ascoltar la messa di mezzanotte; sarebbe risalito all' alba, e dopo il suo ritorno, zio Pietro e il figlio sarebbero scesi a lor volta, permettendolo il tempo.

Il tempo lo permise. Faceva freddo intenso, ma asciutto; il cielo spazzato dalla tramontana era d' un azzurro profondo algentissimo, e le lontane montagne coperte di neve cristallizzata tagliavano l'orizzonte con acute lame d' alabastro. Il bosco rabbrividiva sotto la limpidissima ma gelata trasparenza del cielo; e Basilio, col volto livido, il naso paonazzo e gli occhi lucenti di lagrime spremutegli dalla gioia e dal freddo, scese la montagna saltellando.

Il freddo aumentava col cader della sera: dalle radure scorgevasi, dietro i boschi scossi dalla tramontana, il freddo incendio d'oro pallido del tramonto; e udivasi vibrato nel silenzio qualche grido di pastore, che imitando il grugnito richiamava i porci sbandati, e qualche lontano picchio d'accetta. Nella sua gioia Basilio rispondeva a quelle voci perdute nel lucido tramonto, emettendo grida selvaggie che echeggiavano nelle lontananze, ripercosse dai graniti come da lastre di metallo. Altre grida rispondevano, ed egli continuava nella sua corsa, balzando e nitrendo come un puledro. Nella tasca di cuoio, pendentegli sulle spalle, gorgogliava un po' di latte, destinato per regalo a zia Bisaccia, spremuto da alcune capre sgravatesi già di capretti magri e rattrappiti. Nella corsa il vento investiva Basilio, ed era così freddo che dal naso gli calava un umore salato, che egli pulivasi ogni tanto con la mano.

Giunse a Nuoro che imbruniva: rientravano di campagna pastori e contadini; quest' ultimi, con la lor giacca di cuoio, il volto aquilino terroso, col pungolo sulla spalla, preceduti da piccoli buoi rossi o neri trascinanti l' antico aratro sardo, parevano figure egizie sorte da scavi archeologici.

Basilio passò di corsa, senza guardare nè salutar nessuno. Giunto nel famoso cortile di zia Bisaccia vide la porta illuminata dal fuoco, e udì voci aspre e fiere: era la padrona che copriva d' improperi il marito tornato dall' ovile, dopo tre mesi d' assenza, per passare almeno il santo Natale in famiglia. Egli non reagiva nè rispondeva alle grida della moglie; e quando Basilio entrò vide una

figurina d'uomo così lacera e sporca, con un pallido visetto completamente sbarbato e due occhietti azzurri così spauriti, che lo derise e lo compassionò fra sè.

— Ave Maria! — disse, togliendosi di spalla la tasca.

— Grazia piena — rispose la donna volgendosi stizzita. — Sei tu, muso di sorcio? Cosa c'è di nuovo?

— Sono sceso per ascoltar la messa: domani verranno zio Pietro e zio Melchiorre. Prendete questo.

— Cos'è questo?

— Un po' di latte.

— Per venderlo?

— No, per voi.

Ella lo prese, alquanto rabbonita, e lo vuotò in una pentolina, lasciando pazientemente cader le ultime gocce dense, misurandolo con gli occhi e pensando di venderlo l'indomani; poi andò a nasconderlo affinchè i figli, ritornando quella notte coi loro scapestrati compagni, non lo bevessero. Aveva nascosto anche il grande agnello nero che il marito aveva portato dall'ovile. Ella non intendeva nè di andar alla messa nè di far cena di grasso; gran che se sul fuoco abbassava e divideva la fiamma un paiolino nero ove gorgogliava l'acqua per un po' di maccheroni. Nascosto il latte, ella si sedette per terra, nel rosso bagliore del fuoco, pestando in un mortaio, stretto fra i suoi ginocchi, noci secche che sotto i colpi feroci del pestello diventavano poltiglia gialla screziata di bruno. Con questa avrebbe condito i maccheroni, seguendo la tradizione e risparmiando il cacio.

Basilio stette ritto presso il focolare, spingendo i tizzoni con un piede, incerto se doveva chieder indizi per ritrovar la casa ove Paska serviva: ma no, zia Bisaccia era troppo maligna per non riferir tutto a Melchiorre. Era pericoloso parlare. E come l'ometto dagli occhi azzurri spauriti aveva profittato della venuta di lui per sgattaiolare nelle stanze attigue, egli colse il momento in cui più furiosamente zia Bisaccia pestava, per far un mulinello sui tacchi e andarsene in giro.

Gli fu facile trovar il *palazzo* ove Paska abitava; una casa bianca le cui finestre del primo piano erano illuminate: la strada abbastanza ampia restava deserta, sotto le vivide stelle che, come scosse dalla sottile tramontana, oscillavano sprizzando bagliori verdi. Egli sollevò il viso, e stette lungamente indeciso, tremando, più che

per il vento che gli sferzava la nuca, per un'angosciosa sensazione d'incertezza.

Non sapeva perchè era arrivato sin là, nè che cosa avrebbe detto alla ragazza; ma l'idea di non picchiare a quella porta e di non veder Paska non gli passava nel pensiero.

E picchiò, stringendo nel suo il gelato pugno di ferro pendente sulla porta.

Il suono rimbombò nell'interno, nel vuoto delle scale, e la cupa vibrazione si fuse tosto con un piccolo latrato e con un passo svelto scendente i gradini. Basilio riconobbe il latrato del cagnolino nero, percepì di chi era il passo, e si ritrasse palpitando di soggezione e di gioia.

— Chi è? — chiese dall'interno la canora voce di Paska.

— Io.

— Chi, tu?

— Io, Basilio.

La porta si spalancò tosto, e Paska apparve premurosa e meravigliata.

— Sei tu? Cosa vuoi?

Cosa voleva? Ma... nulla! Voleva vederla, sentirla, esaudire il segreto e struggente desiderio che da quattro lunghi mesi lo urgeva. Ella comprese e non insistè.

— Cosa c'è di nuovo? — chiese con voce bassa ed affrettata. — Sei sceso ad ascoltar la messa? Dove stai?

— In casa di zia Bisaccia.

— E il figlio, il figlio di questa donna, ci viene all'ovile? — ella domandò, fissandolo.

— Spesso — rispose egli, pur avendo la coscienza di far male: ed ella si fece più che mai premurosa e vivace.

— Come ti sei fatto grande! — disse, guardando da capo a piedi l'alta persona di lui, illuminata di fronte dal lume della scala. — Ora non posso restar qui: vieni, ritorna, i miei padroni vanno alla messa; potremo parlare.

Ma, e dunque egli non poteva andare alla messa? Ma che! forse era sceso davvero per la messa? Ed ella ci andava?

— E tu vuol dire che non ci vai?

— No.

Dunque anch'egli non ci sarebbe andato.

— Verrai? — ella chiese, chiudendo a metà la porta.

— Verrò.

La porta fu chiusa; a lui, che non tremava più, parve si chiudesse la porta del paradiso; ma un' immensa luce gli folgorava dentro, ben dentro al petto. Rifece la strada, ritornò nei miseri vicinati ove qual margherita... con quel che segue... era celata la casa di zia Bisaccia; e gli pareva di non toccar terra coi piedi, e di sfiorar invece con la punta gelata del naso i cieli limpidi come specchi, nella cui fredda e incolore trasparenza le stelle sempre più acutamente raggiavano.

VIII.

Zia Bisaccia preparava la salsa sciogliendo la poltiglia delle noci entro un gran piatto di creta rosso, sul cui smalto il fuoco accendeva riflessi corallini. Con una mestola di legno traeva acqua bollente dal paiolino e la versava nel piatto concavo; il fumo caldo le avvolgeva le mani, salendole al viso. Il marito, seduto coi ginocchi serrati, in atteggiamento di chi prova occulti timori, guardava in silenzio, seguendo con gli occhietti celesti ogni movimento della donna. Ella estrasse dal paiolino un maccherone, e accostandosi la mestola alla bocca lo addentò: poi, senza sollevar oltre la testa, disse:

— Son cotti. Cala giù il paiolino, Bakis.

L' ometto s'alzò di scatto, afferrò l'ansa del paiolino, lo sollevò e lo depose per terra bruscamente, soffiando tosto sulla palma della mano scottata.

— Sciocco, sciocco, sciocco! Non lo sapevi ch' era ardente l'ansa? — gridò la moglie.

Zio Bakis non si lamentò per non provocarla di più; anzi si ripiegò con buona grazia sui ginocchi, e presa la mestola cominciò ad estrarre i maccheroni dal paiolino, versandoli mano mano nel piatto, entro il quale zia Bisaccia li rimescolava con la salsa.

Il tiepido vapore avvolgeva marito e moglie; sul focolare la fiamma saliva gialla e acuta nell'anello ardente del treppiede vuoto.

— Zia Caterina — disse Basilio, che sorrideva beato, mostrando tutti i suoi denti splendidi — levo vio il treppiede? Altrimenti cuoce il diavolo.

Egli accennava alla tradizione nuorese, che afferma cuocer il diavolo, invisibile, le sue vivande sui treppiedi lasciati vuoti sul fuoco; ma zia Bisaccia non aveva voglia di scherzare.

— Siediti sopra, se non lo puoi vedere sul fuoco.

— Chi, il diavolo?

— No, no, il treppiede — disse bonariamente zio Bakis. — Sta quieto, figlio mio.

Conditi i maccheroni, zia Bisaccia preparò il pane e il vino e attese i figliuoli, ma scoccarono le otto, scoccarono le otto e mezzo e le nove, e i figliuoli non rientrarono.

Alla fine, verso le nove e dieci minuti, ne ritornò uno, somigliante assai al fratello bandito, alto, bianco e con occhi azzurri: ma la berretta gli scivolava sul capo, le gambe si piegavano, le pupille avevano una fissazione stupita; era ubbriaco fradicio.

La madre se n'avvide subito, cominciò a gestire e gridare:

— È per questo che ti ho atteso? Ubbriacone, miserabile, rovina case. Ceniamo, Bakis. Vedi se val la pena di attendere i tuoi figli per cenare.

— Ceniamo — rispose egli rassegnato.

Cenarono; ma il giovinotto, che non parlava, e solo s'affaticava a tener ferma sul capo la berretta che non voleva starci, assaggiò appena un maccherone, lo sputò e non ne volle più.

— Oh, non ti vanno? — gridò la madre ironica. — Cosa vorresti, bellino? Porchetto arrosto, vorresti?

— Pare così — balbettò egli, e cominciò a ridere piano piano, fra sè e sè, come ricordando cose molto allegre; poi tese la mano per versarsi da bere, ma la madre tolse rapida l'ampolla e la sollevò in alto dicendo:

— Se vuoi, te la fracasso sul capo, perchè in corpo ne sei già pieno.

Egli non protestò, anzi rise ancora.

Basilio e zio Bakis mangiavano intanto a due palmenti, prendendo dal piatto i maccheroni a grandi cucchiaiate, tenendo un pezzo di pane sotto il mento per raccogliere la salsa gocciolante dal cucchiaio di legno. Tacevano, e non s'intromisero neppure quando zia Bisaccia, vedendo il figlio alzarsi barcollante per andarsene, gli si levò sopra e lo percosse e lo fece seder di nuovo.

— Fermo lì, fermo lì! — urlò. — O che vuoi andare dove sono i tuoi fratelli? In gabbia o nel bosco? Non bastano due, anzi tre, ubbriacone, bestia, rospo? Fermo lì, e non ti muovere! altrimenti la notte di Natale la ricorderai a lungo.

Ed egli continuò a ridere; ma appena la madre si fu seduta si

rialzò incamminandosi verso la porta. Ella gli si lanciò ancora sopra, lo spinse indietro e chiuse la porta a chiave.

Zio Bakis faceva cenni a Basilio, perchè non aprisse bocca, socchiudendo un occhio e stringendosi le labbra con due dita: e Basilio mangiava, guardava e taceva.

Egli era così felice che anche una scena di sangue, in quel momento, gli sarebbe parsa uno scherzo.

Nonostante la prudenza di zio Bakis, la moglie se la prese con lui, dopo aver spiegato per terra una stuoia e fattovi sdraiar il figliuolo.

— Li vedi i tuoi figli, li vedi, ometto di pasta, li vedi, ometto dagli occhi di gatto? Non era meglio lasciarli nel seno del Signore? Per allevarli così, non era meglio che tu non ti fossi mai ammogliato, e fossi rimasto sempre nel tuo ovile, nella tua tanca, come una faina che sei? E questi son uomini! — concluse con disprezzo. — Uomini sono questi!

Solamente dopo che ella, rimessa in ordine ogni cosa, e imposto al marito di non uscire nè permettere al figliuolo di muoversi, se ne fu andata a letto, zio Bakis potè respirare.

Chiese a Basilio molte notizie, di dove era, chi era la sua famiglia, quanto i Carta gli davano per salario, e se zio Pietro era sano e che faceva e come passava il tempo, e se l'ovile veniva frequentato da banditi.

Basilio rispose in tono ironico, ridendosi fra sè di lui, perchè dal suo contegno verso la moglie lo riteneva l'uomo più imbecille di Nuoro; e per l'istintiva cattiveria contro chi appare ridicolo e debole, non gli disse che fra i banditi che frequentavano l'ovile c'era il figliuol suo, notizia a cui forse tendeva la domanda dell'ometto.

Ma cambiò alquanto la sua opinione un fattarello da zio Bakis narratogli:

— Pietro Carta! — egli esclamò d'un tratto, accavalcando le gambe, e stringendo le mani attorno al ginocchio. Stette un momento silenzioso, con gli occhietti illuminati da lontani ricordi, poi disse: — Bravo uomo quello lì! Mi ricordo, quando eravamo giovani, ed io facevo l'amore con Caterina, una notte di Natale come questa, che io non avevo nulla da regalar alla mia innamorata, vado al suo ovile e gli dico: « Pietro, mi lasci rubar un porchetto dal tuo padrone? Ti do cinque lire ». Benchè fossimo molto amici,

egli mi cacciò via insultandomi, gridandomi: « Io non vendo la mia fedeltà per uno scudo! Vattene, e se ti salta in testa di toccar nulla da queste parti, vedrai che domani non passerai il giorno di Natale in compagnia della tua innamorata ». Io me ne andai ridendo di mala voglia, e non sapendo dove meglio batter la testa, capitai nell'ovile del mio futuro suocero. In quelle vicinanze ricordai che fra le altre c'era una levata di porchetti da regalare a certi giudici di Sassari, che dovevano far il processo di un fratello di Caterina. Che faccio io? Mi avvicino come un ladro, entro nella mandria, prendo per il muso, stringendoglielo forte, uno dei porchetti, e gli immergo la lesina nel cuoricino.

— Era di vostro suocero? — chiese Basilio, mentre zio Bakis col pugno stretto, come se ci avesse la lesina, faceva atto d'immergerla nel cuoricino d'un invisibile porchetto.

— E di chi dunque? E l'indomani il porchetto, invece d'aspettare il viaggio a Sassari, fu mangiato qui, da Caterina, in buona compagnia.

— Ma... — disse Basilio con ammirazione — e i vostri suoceri e la vostra innamorata non s'accorsero che il regalo era stato rubato a loro stessi?

— Macchè! Macchè! Ma quel furbo di Pietro Carta, saputo che mancava un porchetto dall'ovile di mio suocero, se la pensò subito; e un giorno che passavo davanti alla sua capanna, lo salutai, e gli dissi ridendo: « E oggi me lo dai un porchetto? », egli raschiò, sputò fra i suoi due piedi, e non mi rispose neppure. Dopo quel tempo la nostra amicizia andò scemando: ora è da molto che non lo vedo. Ha cambiato ora? Ma già, ora mi dicono che non vede nulla.

— Benchè non veda, sente e ascolta! — disse maliziosamente Basilio. — È sempre lo stesso.

Dopo questo fatterello, egli cambiò dunque opinione a riguardo di zio Bakis; anzi l'ometto gli parve uno di quelli per cui s'inventò il proverbio sardo: *ribu mudu, tiradore* (1); e stava per raccontargli delle frequenti visite dei banditi all'ovile Carta, quando s'intesero dei passi furtivi nel cortiletto, e un altro dei padroncini mise prudentemente la testa entro la porta.

Visto che la madre non c'era, fe' cenno ai compagni, e questi

(1) Rio silenzioso, travolgitore.

entrarono nella cucina, sforzandosi a render meno gravi i loro passi, appesantiti dagli scarponi e dal vino.

Eran quattro giovinotti paesani; uno altissimo, pallido, con lunga e quadrata barba nera; il secondo piccolo, olivigno, con occhi brillanti; il terzo rosso e calvo, con lunghi baffi biondastri; il quarto con occhi azzurri, capelli prolissi e neri, e volto bianco completamente sbarbato. Questi due ultimi, sebbene di tipo così diverso, erano anch'essi figli di zio Bakis e di zia Bisaccia. I due primi si avvicinarono all'ometto, battendogli le mani sulle spalle e sul capo, con carezze filiali; ed egli li accolse complimentoso, invitandoli a sedere, ma più a cenni che a voce.

— Se mia moglie si sveglia e scende giù, ci scaccia tutti col manico della scopa. Sedete, ma... silenzio!

— Altro che scopa! Con la scure! — disse Basilio.

— Chi è questo giovinotto? — chiese quello dalla barba quadrata.

— Il servo di Melchiorre Carta.

— Ragazzotto, come va il tuo padrone?

— Coi piedi!

— Dico, d'amore come va? Pare che vada proprio coi piedi!

Risero tutti. L'ubbriaco dormente, che non s'era mosso, russava con certe note rauche, frammezzate di sibili e di sbuffi.

Intanto i due fratelli approntavano la cena. Se la madre avea cotto i maccheroni tradizionali per rispettar la vigilia e risparmiare il cacio, e nascosto l'agnello pasquale, essi avevan portato segretamente dall'ovile altri due agnelli, e trovato ben il modo di preparare agli amici il vino, il formaggio, il pane bianco, e persino il caffè e un piatto di uva dorata, ancor fresca, da cui Basilio sottrasse destramente un grappolo, che gettò nella sua bisaccia.

Uno per parte del focolare, gli agnelli, infilati in lunghi schidioni neri, cominciarono a friggere, gocciolando il grasso sulle brage, dalle quali esalava un denso fumo odoroso di arrosto. E zio Bakis narrò altre argute storielle della sua giovinezza, finchè fu lasciato solo, a guardia degli agnelli e del figliuolo ubbriaco. Gli altri figliuoli e i compagni se n'andarono a messa; e Basilio fu lor dietro per un tratto di strada.

La notte continuava ad esser limpida e fredda; soffiava sempre la tramontana, e sempre gli astri pareano chiare fiammelle scosse dal vento in lontanissimi cristallini deserti.

Al soffio dell'aria rigida, Basilio si scosse dalla piacevole sensazione delle storielle di zio Bakis, e della cena fatta e di quella da farsi; ma non meno intenso, sebbene diverso, fu il piacere che provò nello sfuggire destramente la compagnia dei quattro giovanotti, e tornar per la via percorsa tre ore prima. Eppure all'appressarsi della casa di Paska, fu ripreso da uno strano smarrimento. Sarebbe ella scesa ad aprire? l'avrebbe dunque riveduta fra poco, fra cento, fra cinquanta, fra venti passi! Li contò camminando in cadenza, a capo chino, e al suono dei suoi scarponi ferrati battevagli il cuore.

— Se son più di venti passi ella aprirà, se no, no — pensò.

E furono più di venti, perchè egli lo volle, accorciandoli: ed ella apri.

Lo attirò dentro, chiuse la porta. La luce ora scendeva dall'alto, giù per le altissime pareti bianche polverose, per i gradini d'ardesia, turchinicci ed umidi, al cui fianco la balaustrata nera perdevasi in un serpeggiamento vorticoso. Eravi un freddo umido in quel pianerottolo che sembrava il fondo d'un abisso; e Basilio, guardando in alto per cercar l'invisibile lume dal quale pioveva quella luce scialba, provò istintivamente paura, e istintivamente pensò che per godere la compagnia di Paska, meglio di quel fondo di scala era l'orizzonte rosso di Monte Bidde. Là si era sopra precipizi meno spaventosi di questo abisso cittadino, la cui profondità nascondeva tenebrose insidie... Tutto questo egli lo sentì confusamente in fondo al cuore commosso; e forse era il piacere troppo acuto, che degenerava quasi in paura. Infine era quello il suo primo convegno amoroso; poichè, com'egli aveva presentito, Paska lo incoraggiò a rivelarsi, e corrispose con abile ingenuità alle prime frasi d'amore da lui balbettate.

Sembrava una bimba adorabilmente innamorata, e nella sua indicibile ebbrezza Basilio provò un'impressione nuovissima in lui; gli sembrò cioè d'esser grande, uomo fatto, uomo forte, e poter proteggere e contendere con tutti e contro tutti la piccola dea, che doveva sollevar fra le braccia vigorose per poterla stringere meglio al giovine petto palpitante.

Intanto disse ancora tutto ciò ch'ella gli fece dire sul conto di Melchiorre e del figlio di zio Bakis che frequentava l'ovile, e a quali ore e in quali giorni soleva indugiarsi nella capanna, e come recava regali odoranti di furto.

— Ciò è nulla! — ella disse pensierosa. — Egli ruba vacche e buoi... Ah, già! figlio di suo padre! Ti credi che il patrimonio zio Bakis lo ha fatto col lavoro?

Basilio ricordò la storiella del porchetto.

— Già! già! — disse con fine sorriso.

— E mio cugino ci va spesso con quel giovinotto? Escono assieme?

— Sì — egli rispose; e non era vero.

— Faranno compagnia, già, andranno assieme a rubare.

— Certo — egli affermò. Mentiva.

Mentiva, ma gli sembrava dir la verità, tanto che, incalzato e suggestionato da lei, narrò episodi perfettamente falsi, dai quali la figura di Melchiorre risaltava tristamente disonesta. Credeva ella o non credeva? In fondo no, ma tanto lei che Basilio avevano bisogno di sbarazzarsi di Melchiorre, e non potendo farlo altrimenti, lo demolivano con le loro menzogne.

Quando a lei parve ora, mandò via il giovine amatore, ma per ricordargli che dovevano separarsi dovette scuoterlo, richiamandolo dall' ebbrezza in cui lo aveva immerso.

— Ci rivedremo? — egli chiese, facendosi triste.

— Sempre che tu vorrai.

— Io vorrei sempre! — egli esclamò con islancio. — Ma il padrone non mi lascerà...

— Ti lascerà, ti dico che ti lascerà! — ella rispose con ironia. — Va tranquillo.

Lo accompagnò fino alla porta, battendogli una mano sul dorso, e ripetendogli leziosamente:

— Come ti sei fatto alto in pochi mesi, agnello mio, come ti sei fatto alto! Addio.

Egli la riabbracciò, e se n'andò via stordito da un sentimento di gioia e pena miste assieme, pensando già al modo di ritornar al più presto ad un nuovo convegno.

Rientrò nella cucina di zio Bakis prima che i giovanotti fossero tornati dalla messa. Gli agnelli erano perfettamente arrostiti, e la lor crosta rossa e screpolata splendeva per il grasso liquefatto alla tenue luce del fuoco quasi tutto ridotto in brage. L'abbriaco dormiva sempre, e nella calda penombra, fra i vapori fragranti d' arrosto, l' ometto vigilava un po' ansiosamente, sembrandogli udir romori nell' interno della casa.

— E gli altri? — chiese a Basilio con voce sommessa.

— Chi, gli altri?

— I miei figli e i compagni.

— Ah! — fece Basilio ricordando.

— Dove hai la testa, ragazzotto? Non sei stato a messa?

— Sì... sì... ma poi li ho perduti di vista.

— Mi sembra che tu abbi sonno.

— Sonno? Sì, forse ho sonno.

— Forse! E coricati allora!

Basilio sentiva acuto bisogno di trovarsi solo, di raccogliersi in se stesso e pensare, e pensando ricordare, e ricordando rivivere nella beatitudine di pochi istanti prima, che sembrava già lontana e vaga come un sogno.

Accolse con gioia l' idea di coricarsi, chiuder gli occhi e finger di dormire.

— Pigliati quel sacco — disse zio Bakis, indicandoglielo.

Egli prese il sacco, lo spiegò, lo stese per terra, e vi si gettò sopra, lungo disteso a pancia a terra, nascondendo il viso nelle braccia intrecciate. Chiuse forte gli occhi, e rivide tosto il pianerottolo illuminato dall' alto, senti l' agile busto di Paska fra le sue braccia, le calde labbra di Paska sulle sue, e provò un fremente piacere, più intenso e profondo di quello provato nella realtà. Ma nello stesso tempo il desiderio acuto e la speranza ineffabile di rivedere e riaver presto Paska così nella realtà, gli pungevano la gola, gli vuotavano il cuore, gli troncavano il respiro. Il calore del fuoco gli riscaldava tutta la persona, di fianco; si volse supino, strinse le mani intrecciate sugli occhi, mentre il sangue gli batteva forte sul cranio e sulla nuca, e riprese il sogno, il ricordo, il desiderio, lo spasimo. Paska gli stava sempre vicina; egli ne vedeva e ne sentiva gli occhi e il volto con sensazione fisica, e le parlava con trasporto, dicendole cose che in realtà non le aveva detto e non saprebbe dirle giammai. Il piacere era così intenso, così intenso lo spasimo, che alcune lagrime gli bruciarono le palpebre; riaprì gli occhi, vi passò sopra il dorso delle mani, e solo allora si accorse che i figli di zio Bakis erano rientrati, e che cenavano.

— Giovinotto — gli disse il calvo, vedendolo scuotersi — levati e mangia.

Egli si sollevò alquanto, e vide che i giovani, trinciati gli agnelli sul tagliere di legno, in uno dei cui angoli era praticata

la saliera, mangiavano avidamente, tenendo la carne fra le mani e strappandone grandi morsi coi denti incisivi.

Il piacere della cena succulenta gli parve fastidio in confronto al piacere del suo sogno, e arrovesciandosi di nuovo sul sacco richiuse gli occhi. Ma non potè raccogliersi intensamente in sè come prima: attraverso il sogno gli arrivavano le chiacchiere sommesse dei giovanotti, tramezzate di represse risate, e il tintinnire delle ampolle e delle tazze di vetro colme di vino, e il russare dell'ebbro. A un tratto questo cessò; il dormente si stiracchiò; sbadigliò, e senza aprir gli occhi chiese:

— Che ora è? Imbrunisce?

Gli altri risero: egli aprì gli occhi stupiti, li roteò, si sollevò e ricadde.

— Chi è questa gente? Dove siete, fratelli miei, dove siete? Io non vi vedo. Dove sono io?

— Tu sei ubbriaco — gli rispose uno dei fratelli. — Dormi, dormi.

— Io ubbriaco, io? — egli gridò risollevandosi e puntando i pugni all'indietro sulla stuoia. — Chi sei tu?

I suoi occhi rossi avevano un'espressione ebete eppur minacciosa.

— Zitto! se tua madre si sveglia! — disse zio Bakis.

— Mia madre? Chi è mia madre? Dov'è? Fatela venire. Io non ho nè madre, nè padre, nè fratelli; io ho nemici e rivali! — Stese un pugno, per cui, mancatogli il sostegno da quel lato, ricadde. — Io ho solo un fratello, ma quello non c'è, è bandito, è lontano. Dove sei, fratello mio, fratellino mio, dove sei?

Stese l'altro pugno, e così, supino, a braccia aperte, cominciò a singhiozzare, invocando ad alta voce il fratello bandito.

— Al diavolo il vino e chi te lo porse! — imprecò il fratello calvo, precipitandoglisi sopra e tappandogli la bocca con le mani. — Taci, perdio, o t'affogo.

L'ubbriaco rantolò, ma non oppose resistenza, e a poco a poco si riaddormentò. Ma il suo accenno al lontano fratello parve disturbare l'allegria dei convitati, che finirono di cenare parlando tristemente del bandito.

— Ieri l'han visto all'ovile dei Carta, me l'ha detto questo ragazzotto — disse zio Bakis, accennando Basilio.

— Parleranno di Paska Carta! — fece ironicamente il giovine barbuto.

— Perchè? — si domandò Basilio.

Zio Bakis sospirò e imprecò contro Paska.

— Perchè? Perchè? — ripetè fra sè Basilio, svegliandosi dal suo sogno.

— È per queste cose che mio figlio è andato male. Rubava di casa per regalare alle donne, e chi ruba in casa ruba anche fuori di casa.

— E ora?

— Ora pare l'abbia lasciata — disse uno dei fratelli.

E l'altro:

— Oh, l'ha lasciato lei! Sull'albero caduto ognuno picchia la scure.

— Attenzione come va da Melchiorre Carta. Quello sciocco può fargli torto.

— Che ne sa lui, quella faccia di volpe? — disse il calvo con disprezzo. — Se quella... ha gli amanti a dozzine! E non era con mio fratello soltanto che lo tradiva, e per cui l'ha lasciato!

— Ma se è lui che l'ha lasciata!

— Chi, Melchiorre?

— No, mio fratello.

Basilio fremeva: il suo sogno veniva barbaramente distrutto, la bella immagine di Paska s'incupiva, il piccolo volto lucente coprivasi di tutta la fuliggine della cucina di zia Bisaccia.

Dall'ebbrezza piena dei ricordi egli passò all'angoscia del vuoto; rammentò le prime istintive gelosie, e s'avvide che non solo i signori doveva odiare, ma anche i paesani, i pastori, gli straccioni.

In un attimo pensò mille amari e confusi pensieri, ebbe desiderio di sollevarsi e sputare in volto ai maldicenti che calunniavano la sua Paska, e poi d'uscire, correre, battere alla porta di lei e gridarle:

— È vero che tu fai l'amore con tutti? Anche coi ladri?

Ma non si mosse.

Aveva sognato? Rievocò il convegno in tutti i suoi particolari, risentì sulle labbra il sapore ardente dei suoi baci, e tremò ed ebbe voglia di piangere.

Possibile che tutto quanto egli ricordava fosse accaduto? Sì, era possibile, era vero, e appunto perchè vero, doveva esser vero anche tutto ciò che di Paska malignamente narravano.

Ma perchè anche con lui? Con quale scopo? Egli pensò ama-

ramente, lucidamente, come uomo sperimentato. Perchè anche con lui? Egli era un povero ragazzo senza avvenire; egli non aveva agnelli, nè denaro, nè altra roba da regalarle. Perchè ella dunque doveva ingannarlo, se non gli voleva un po' di bene?

No, la calunniavano. Forse quei giovanotti l'avevano visto entrare da lei, e ora parlavano così per invidia, perchè egli sentisse e soffrisse.

— Ma io dormo e non sento nulla! — disse fra sè, con stizzoso proposito infantile: e stette immobile, con le tempia pulsanti, soffrendo profondi tormenti.

I giovinotti finirono di cenare, fecero il caffè, versandone metà sul fuoco e l'altra metà buttandola via; poi se n'andarono ubbriachi e barcollanti.

Basilio li sentì cantare raucamente in lontananza, mentre zio Bakis rimetteva in ordine la cucina camminando in punta di piedi e spalancando la porta, perchè l'aria dissipasse gli odori e i vapori della cena.

Passò qualche ora; lo sfondo della porta s'illuminò d'una fredda e vitrea luce; tornarono i figli di zio Bakis e si gettarono sul pavimento addormentandosi d'un sonno brutale, ma Basilio non potè dormire. Sentiva tutte le membra slegate, le giunture dolenti, e il pensiero stanco di fantasticare, quando cominciò a vincerlo un grave assopimento. Paska gli tornò vicina, soave e tenera, come nei primi momenti in cui s'era sdraiato sul sacco: il piccolo viso luceva, le labbra calde e rosse si posavano sulle sue con infinita, infinita dolcezza. Era il torpore strano dei meriggi della montagna, la luce intensa e arcana, la dolcezza snervante del sole, dei sogni, dei desiderî, il voluttuoso rammollimento dei muscoli, la calda carezza delle erbe, dei sonori susurri della selva, del vento, delle fragranze; il vagolar della psiche smarrita nella vaporosa linea fra il sonno e la veglia, il piacere indefinito del sogno e del ricordo fusi assieme.

Una scossa forte, una voce brutale lo destò.

— Cos'è? — diss'egli, sollevando a stento le palpebre pesanti.

— Levati, vattene, ch'è ora.

Gli occhi velati dal piacere del sonno guardavano stupiti l'ingrata figura di zia Bisaccia, ritta fra quegli uomini ubbriachi addormentati per terra.

— Non hai udito? È ora di partire.

— Vado, vado! — rispos' egli spaventato.

E si alzò, uscì fuori di botto. La gelata aurora invernale gettava grigi bagliori sul muro del cortile; il terreno era indurito e imbiancato dal gelo, il cielo basso, uniformemente bianco. Basilio rabbrividì, e provò un indicibile disgusto svegliandosi alla cruda realtà, al ricordo di ciò che i giovanotti avevano detto di Paska. E lo riprese il desiderio di correre da lei per rivederla, per sapere, sapere, sapere... ed anche per riavere il piacere ineffabile dal quale zia Bisaccia l'aveva strappato. Perchè lo aveva destato quella strega? Perchè non lo lasciava neppur dormire? Perchè zio Bakis era così maligno? Perchè i suoi figliuoli così malvagi? Perchè Paska non poteva esser sua moglie, subito? Perchè faceva tanto freddo? Perchè il mondo era così brutto e la vita tanto triste?

— Cosa fai lì? — urlò la donna, affacciandosi all'uscio con la tasca e porgendogliela. — Va presto, va subito, chè altrimenti se la pigliano con me i tuoi padroni. *Tocca via*, presto.

— Io vado da Paska — pensò egli infilandosi la tasca sulle braccia.

— Io vado a messa — disse invece la donna. — Andiamo assieme un tratto.

Si avvolse nella *tunica*, e si trasse dietro Basilio assonnato e triste; una campanella suonava lontana, gettando piccoli rintocchi striduli e senza vibrazione all'aria gelata del melanconico mattino.

Zia Bisaccia accompagnò Basilio fino alla strada che usciva dall'abitato, e si volse finchè lo vide sparire.

Egli andò dritto, come spinto dalla volontà di lei, e non si volse e non tornò indietro; ma il suo cuore nuotava in un mar di amarezza.

Dagli occhi appannati dal freddo, dal sonno e dal dolore, gli sprizzaron grosse lagrime che solcandogli le guancie gli bagnarono le labbra; ed avevano un sapore acre, salato.

Salì muto e lento, sotto il cielo tristamente candido che prediceva la neve; il gelo imbiancava le chine e induriva i cespugli su per i sentieri che la sera innanzi egli aveva sceso correndo, col cuore in festa; da Nuoro venivano, spezzate e sottili, le note delle campane mattutine; sul freddo candore del cielo le montagne gravavano livide.

Quando fu in alto, molto in alto, sentendosi nonostante il freddo la gola arsa, e non volendo bever acqua, ricordò il grappolo d'uva, di cui zia Bisaccia non s'era certamente accorta. Lo trasse, e siccome il fondo della bisaccia lo aveva sporcato, si curvò e lo immerse due volte nel ruscello; poi lo sollevò all'altezza del viso e cominciò a piluccarlo. Ogni acino, giallo, diafano e lucente, rifletteva il suo volto microscopico, e col naso e le labbra ingrossate: ed era di una dolcezza fresca da gelato, ma neppur questa dissipava l'amaritudine del piccolo cuore.

IX.

Quando giunse all'ovile i padroni si disponevano alla partenza; Melchiorre spiava il suo ritorno, già incollerito della sua tardanza.

Appena lo vide gli gridò:

— Potevi attendere ancora un po', volpicina. Non ti sei divertito abbastanza? Se l'avessi saputo!

— Pare che nevichi — gli rispose sollevando in aria il volto. — Credevo che non scendeste. In casa di zia Bisaccia han fatto gazzarra tutta la notte, non mi hanno lasciato dormire nulla, e sono stanco che quasi credevo di non poter arrivare. Scendete davvero, zio Pietro?

— Poveretto! — disse ironico Melchiorre, aiutando il vecchio a montare sul cavallino. — E ora, se puoi, addormentati, per riposare gli stravizi della notte: poi faremo i conti.

— Se scendete, mi pare non sia stasera che ritornerete qui, zio Pietro. Nevicherà, vedrete.

— Lascia nevicare — disse zio Pietro in sella, mentre Melchiorre gli accomodava le staffe.

— Non metterò certo la mano per riparo! Buon viaggio.

Melchiorre battè la mano aperta sulla groppa del cavallino che tosto si mosse, e gli andò dietro attento. In breve sparvero tutti sul grigio sfondo del sentiero.

Basilio si tolse di spalla la tasca, e rimase un po' ritto sull'apertura della capanna, fischiando con apparente indifferenza, fissando gli occhi in un vuoto punto lontano. Il cielo parea abbassarsi sempre più, ingoiando nel suo vaporoso biancore le cime delle montagne della costa; intorno all'ovile le roccie bagnate e il bosco cupo avevano un'immobilità e un profondo silenzio d'at-

tesa, nel quale si spezzavano come tinnii di cristallo rompentesi i tintinnii delle capre. E i belati dei primi capretti tremolavano con lamento d'infantile pianto umano.

— Chissà che oggi venga! — diceva fra sè Basilio, pensando al bandito. — L'abbia lasciata o no, io lo odio; e lo dirò a zio Melchiorre, che anche con quello lì essa ha fatto all'amore. Ma cosa può fargli il padrone? Cosa può fargli? — pensò dopo un momento, con maligna contentezza. — Lo so io cosa può fargli, lo so io!

Verso le dieci cominciò a nevicare, fittamente, a falde lunghe e larghe che pareano petali di fior di mandorlo. Le montagne della costa sparvero tutte sotto la curva bianca dell'orizzonte; le roccie, i cespugli, il bosco, la capanna, l'elce della radura e le mandrie ricevevano in silenzio la neve continua, fitta, infinita; i belati dei capretti tremolavano ancor più lamentosi.

Basilio scese di corsa la china, fendendo l'intenso volteggiar della neve, e giunto ove le capre, sul cui vello caldo i bianchi fiocchi si posavano leggeri sciogliendosi tosto, s'ostinavano a roder i cespugli, spinse su i pochi capretti, conducendoli al riparo di frasche, costrutto per essi presso le mandrie.

Essi salirono saltellando, belando e improntando le zampette sul leggero strato di neve, seguiti dalle madri; e introdotti nel riparo s'affacciarono tutti nell'apertura, uno sul collo dell'altro, i graziosi capretti bianchi e neri, fissando intorno i grandi occhi.

Basilio tornò nella capanna; il gatto dormiva, la lepre fissava sempre un punto lontano, il cane, fermo sull'apertura, abbaiava contro le falde di neve che l'aria sospingevagli sul muso.

E la neve cadeva sempre, in linee leggermente oblique, eguali, incessanti, silenziose, su uno sfondo vaporoso e candido. Ora le falde eran lunghe e sottili: gelide distese di crisantemi bianchi e di margherite dovevano sfogliarsi in alto, nelle candide profondità dei cieli nivali, e i petali, infiniti come le rene del mare, piovevano in linee oblique, in filamenti e trame e bioccoli di bambagia, in peluria delicatissima di candidi uccelli, stendendosi sulle roccie, sul terreno, sul bosco. Ogni foglia d'elce riceveva la neve come piccola mano aperta verso il cielo, e si copriva, s'allargava, si marmorizzava, assumendo informi contorni che si fondevano coi contorni delle altre foglie: ogni bruno fuscello s'ingrossava lentamente trasformandosi in verga d'alabastro; e i cespugli segnavano bizzarre vegetazioni marmoree, e sulle rupi si stendevano immensi

drappi di velluto candido, sull'edera irregolari filograne di madreperla bianca, sul terreno strati di bianchissime piume.

— Non sarà oggi che zio Pietro risalirà quassù — pensò Basilio; e vedendo la neve ingrossarsi si gettò sul capo il gabbano, prese la scure e tornò fuori. Radunò le capre, bagnate, che sul candor della neve apparivano d'un giallo sporco desolato, e le sospinse entro le mandrie, le cui siepi parevano intagliate nel marmo; quindi se n'andò nel bosco e salì sugli elci ad *assidare*, cioè a tagliar rami, con le cui fronde alimentar il gregge durante la nevicata.

Nel gran silenzio del bosco il picchiar della scure echeggiò sordamente; ed a quel suono fra d'acciaio e di legno, che ripercotevasi in circolo, quasi non una, ma sei o sette accette tagliassero in giro per il bosco, due carabinieri biondi e rosei, in tenuta di campagna, con le borse e le uose bagnate, e le bocche dei fucili orlate di neve, mentre stavano per ismarrirsi, ripresero la giusta direzione verso l'ovile dei Carta. Basilio li scorse venir per il bosco, sotto cui la neve, restando sulle chiome degli alberi, non ancor penetrava: sulle prime ebbe timore, perchè da qualche ora mulinava in testa sì foschi e inconfessabili pensieri che sentivasi oppresso come un colpevole; ma poi indovinò lo scopo per cui venivano quei due rosei giovanotti dallo sguardo freddo e maligno, e dalle grosse mani paonazze; e il cuore gli battè rapido. Era gioia, affanno, speranza, paura, ansia: tuttavia la scure continuò a picchiar dritta sul tronco scricchiolante, incidendolo d'una gialla ferita.

I carabinieri avanzarono fin lì, tra le fronde nevose già cadute, e sollevarono la faccia. Qualche scheggia cadde sulle loro teste.

— Buon giorno — disse allora Basilio, fermando la scure sul tronco e sollevandosi ritto, alto, coi piedi fortemente fermati su due rami, e gli occhi chini al suolo. — Chi cercano?

— Chi sei tu?

Egli pensò che dicendo un nome qualsiasi, essi sarebbero passati oltre. Ma egli voleva il contrario, e disse:

— Basilio Serra, servo di Melchiorre Carta.

Essi scambiarono un rapido sguardo.

— Scendi tosto. Conducine al tuo ovile.

Egli scese, si caricò le fronde sulle spalle, i rami trascinò die-

tro, spazzando con essi la neve fuor del bosco; e attraverso il fioccar sempre più fitto, condusse i due nella capanna.

Là essi si scaldarono, si asciugarono le vesti, e fissando ostinatamente i freddi occhi fuor dell'apertura procurarono di vedere senza esser veduti: e vollero che Basilio non si muovesse più dall'angolo ove erasi seduto. Egli obbedì, stette silenzioso, con le gambe lunghe distese e la fangosa suola degli scarponi parata e fumante al fuoco. Per ingannare l'ansiosa attesa, prese la lepre fra le gambe, e cominciò a farle eseguire mille giochetti. Il gatto, spaventato, avea cercato scappare: impeditone dalla neve, s'era nascosto fra le stuoie: il cane abbaiava ferocemente.

I carabinieri gli diedero un calcio ciascuno, e vista inutile questa misura, imposero a Basilio di farlo tacere. Egli vi riuscì a stento, poi riprese a giocar con la lepre.

I carabinieri lo squadravano ogni tanto con sguardo freddo, sprezzante, senza degnarsi di rivolgergli oltre la parola; e non immaginavano certo, che quello che a lor sembrava un grosso fanciullo sciocco, sapeva perchè essi eran venuti, e che cercavano, e che guardavano attraverso il silenzioso turbinio della neve.

Dopo un'ora circa d'attesa egli li vide guardarsi rapidamente, e ancor più rapidamente tirarsi indietro con slancio felino, appiattandosi uno per lato dell'apertura.

— È qui! — pensò, gettandosi indietro la lepre, e carezzando il cane per farlo tacere.

Il figlio di zia Bisaccia veniva a grandi passi, un po' curvo, affondando i piedi bagnati nella neve già alta. Era stato a caccia di pernici, giù, giù, nel versante sud-ovest, dove aveva scovato anche una cinghialessa che allattava i suoi ed i figli di un'altra cinghialessa ammazzata qualche giorno prima, e veniva con la lieta speranza di scaldarsi al fuoco amico e di arrostirvi le pernici, e ridendo giocare a carte con Basilio.

Giunto presso la capanna si rizzò sulla persona, si scosse la neve di dosso, la scostò coi piedi dall'apertura ed entrò.

— In nome della legge, ti arresto — disse il carabiniere di destra, afferrandolo per il braccio. Egli spalancò gli occhi, impallidì, fece un istintivo moto per fuggire; ma anche l'altro soldato gli fu sopra, e improvvisamente egli sentì sui polsi qualche cosa di più gelato della neve: le manette.

— Mettetemi anche una corda! — disse beffardo, scuotendo le

mani legate. — Giovanni Tolu, il famoso bandito che arrestate! Vi metteranno la medaglia!

— Tira avanti! — disse uno dei carabinieri, battendogli sull'anca il calcio del fucile.

— Mi hai fatto tu la spia, vigliacco? Me la pagherai! — gridò verso Basilio il paesano.

— Tira avanti! Tira avanti!

Lo spinsero fuori rudemente.

— Vi tirino i cani! — egli gridò; e procedette a salti, senza voltarsi, senza por mente alle proteste di Basilio.

Questo vide i tre uomini allontanarsi e sparire nel continuo vaporar bianco della neve: poi tornò a sedersi per terra, parlando fra sè.

— Macchè spia, macchè spia! Peggio per lui ch'è venuto! Zio Melchiorre avrebbe fatto lo stesso; proprio come ho fatto io. Del resto, ben fatto! Ben fatto!

E come avesse compiuto un gran dovere, tornò a pensare a Paska con dolcezza ardente. Fuori i capretti belavano sempre con lamento di bimbi soffrenti per freddo e fame.

Melchiorre, risalito solo, trovò che Basilio dormiva profondamente, con le mani abbandonate al suolo e i piedi parati al fuoco semispento. Lo scosse e svegliò brutalmente: una fiamma sinistra gli brillava negli occhi.

— Hai fatto la spia, oggi, volpe senza coda? Ti stai mettendo in cattiva strada. Bada a te, ragazzo!

— La spia! Macchè spia, macchè spia! — rispose Basilio; e con apparente sincerità narrò come la cosa era andata: poi trovò modo di dire che non avea, la notte prima, dormito, perchè i figli di zia Bisaccia e i compagni narravano mille storie, fra cui quella di Paska e del bandito.

Melchiorre fremè internamente; ricordò molti particolari prima sfuggitigli, e non invei oltre contro Basilio; ma stette attento, diffidando.

Nevicò tutto il resto del giorno e lungo la notte: egli dormì pochissimo, sussultando ed uscendo fuori ad ogni piccolo e smorzato rumore, causato per lo più da qualche ramo che schiantava sotto il peso della neve.

Pensava a zio Pietro, affidato alle cure poco affettuose di zia Bisaccia; e temeva che da un momento all'altro venissero i cara-

binieri e lo traessero in arresto come favoreggiatore di banditi. E di quali banditi! Sentiva in fondo un sentimento d'amarezza contro il figlio di zia Bisaccia; avevano mangiato, bevuto e riso assieme; ma chissà che l'ultimo innamorato di Paska non comprendesse nelle sue allegre risate anche colui che lo accompagnava e proteggeva? Era mai possibile? Oh, sì, tutto era possibile! Melchiorre conosceva qual vaso di iniquità e perfidia era il cuore umano. E nella notte nevosa, intensamente ascoltando il tonfo dei rami schiantati e gli altri piccoli rumori dell'immensità silente, sentiva nella testa, dietro la fronte, sul cranio, sulla nuca, dentro le orecchie, ribollirgli il sangue con ardenti gorgoglii di liquido in ebollizione, pensando che correva rischio di perdere la libertà per uno ch'avea contribuito o forse era stato la maggior causa del suo dolore.

Perocchè in quella notte egli si accorse che il suo dolore esisteva sempre; che mentre cercava ingannar sè stesso fingendo calma ed oblio, nelle profondità del cuore la passione lo tormentava sempre.

Ricordò le minacce di Paska, se non cessava di perseguitarla; e risentendo ora, più fondata e decisa, la penosa inquietudine provata una mattina nel salir da Nuoro, cercò connettere i fatti d'allora con l'arresto del bandito. Questi allora doveva certo amoreggiar con Paska: doveva essere stato lui a metterlo sull'attenti, per mezzo di zia Bisaccia.

Un rumore più forte degli altri lo fece balzar su, con gli occhi spalancati: udì un altro rumore, il tonfo d'un corpo pesante che cadeva sul molle strato di neve.

Gli parve veder cadere un uomo, e tosto, per istintiva comparazione d'immagini, pensò che il giovine amico era caduto così, come ramo sulla neve. Doveva esser stata Paska a farlo, in qualche modo, cadere, come aveva minacciato di far cadere lui.

A questa istintiva idea ebbe un fremito d'amara gioia in fondo al cuore; ma fu un momento. La tristezza immensa, immensa come la tristezza della notte, lo riavvolse: la nitida voce dell'istinto gli risuonava nella profondità dell'anima, predicendogli cupe cose.

A Nuoro gli avevano in segretezza confidato che qualcuno diceva essere Paska in relazione molto intima col padrone, che si lasciava talvolta dominar da lei. Quando però egli ubbriacavasi, e ciò accadeva spesso, la bastonava, e la costringeva a correre carponi per le stanze, coi capelli sciolti, portando a cavalcioni sul dorso il piccolo Efisio, che la frustava come una puledra.

La padrona taceva, o per stupida bontà, o per paura del marito che la bastonava come la serva; dicevasi però fosse lei a consigliar il bimbo di frustare, e coi calcagni percuoter forte Paska, quando gli serviva da cavalcatura.

Melchiorre aveva provato un disperato disgusto udendo queste cose; non ci aveva creduto del tutto; ma ad ogni modo si spiegava lo strano potere di Paska.

— Certo — pensava — ella non è caduta così basso, ma forse ha ammaliato il padrone per indurlo ad aiutarla nelle sue vendette. Forse l'arresto del mio amico è opera sua, se è vero che è stato egli ad abbandonarla. Ed io che ho fatto qualche cosa di più, devo temere e aspettarmi qualche cosa di più.

Dopo aver dormito e russato tutta la notte, Basilio s'alzò all'alba. Melchiorre vegliava ancora, pallido e stanco, ma sentiva tanto prepotente bisogno di dormire, che prese il fucile carico, e disse recisamente al mandriano:

— Ora m'addormento con questo qui allato. Bada bene, se mi incorre qualche cosa, appena mi sveglio ti sparo.

— Fate quel che volete. Io esco per spazzar la neve dalla mandria. Se per colpa mia vi accade qualche cosa, sparatemi pure.

Melchiorre si coricò con la fredda canna del fucile stretta nella mano. Basilio uscì fuori. Era l'alba: la neve aveva cessato di cadere, ma il cielo restava bianco, uniforme, l'orizzonte chiuso da densi vapori.

Sotto la triste e pallida alba il bosco sembrava una misteriosa accolta di fantasmi ricovrati tutti sotto un'enorme cappa di ermellino. Ed ermellini giganteschi e mostruosi, fermi e affondati su altre pelli di ermellino, estese con incalcolabile profusione di lusso sul terreno, parevano le roccie, volte ad oriente in attesa d'un'aurora che non spuntava.

Pensando a Paska, col cui ricordo erasi addormentato e svegliato, Basilio entrò nella mandria, ove il tepore naturale delle capre aveva convertito la neve in fango, e curvo, spingendo con le anche le povere bestie quasi assiderate, cercò pulire alla meglio il recinto. I capretti ricominciavano a belare, spingendo il musetto fra i cespugli del riparo, che nei delicati frastagli della neve parevano macchie di rovo fiorito. Anche le capre belavano. Curvo, spazzando il suolo con una scopa di ginestra secca, che non faceva che tracciare una infinità di graffiti sul fango improntato dai

biforcati piedi delle capre, Basilio spingeva sempre coi fianchi le bestie, parlando loro ad alta voce, imprecandole e lusingandole.

E pensava: — E se venissero i carabinieri e l'arrestassero, che colpa ne avrei io? Non potrei io andarmene ad *assidare*, e così non aver il tempo di avvertirlo, se mai venissero? Ma... e poi?... Non mi torna punto a conto. Forse, non trovando subito altro padrone, dovrei tornarmene al mio paese. E allora?... E *lei*?

Si sollevò col volto sorridente. Una lieta idea gli brillava nella mente, scacciando le tristezze del dì prima.

— Ora che il padrone ha paura, non scenderà più a Nuoro. Manderà me. E potrò vederla ogni giorno. Oh gioia! — I suoi occhi splendevano, quasi vedendo tutta la fredda e bianca montagna esultar di pascoli fioriti, sotto il sole di primavera. Egli avrebbe potuto veder Paska ogni giorno! Il bandito, avesse o no dei torti, era prigioniero: Melchiorre, pensasse o no alla cugina, aveva paura! Egli dunque avrebbe potuto veder Paska ogni giorno, senza timori nè preoccupazioni: non era felice?

Lo fu per tutto quel giorno e nei seguenti.

Nutrite di fronde che i pastori andavano a tagliar nel bosco, le capre si sgravavano felicemente, e subito, succhiando il latte grasso e nutriente, i capretti si sentivano forti, aprivan gli occhi e addrizzavano le esili zampette ripiegate.

La neve, come avviene nel Nuorese, durò pochissimo: prima una forte pioggia, ogni cui goccia praticava un grosso buco sulla neve già sotto corrosa, poi il vento detto dai Nuoresi *pappa nie* (mangia neve) la liquefecero. Dal bosco cadde a mucchi, e solo qua e là sui più grossi rami ne rimase un po' gelata. Poi un giorno, dopo il lungo vaporar triste degli orizzonti, riapparve il sole, e il cielo s'incurvò come uno specchio di lucida ma fredda turchese sui nitidi profili marmorei, sulle lame brillanti delle montagne lontane. Gli attorti ghiacciuoli di cristallo opaco pendenti dai rami e la neve cristallizzata sulle roccie sprizzarono riflessi, nel cui tremulo splendore oscillavano tutte le perle dell'iride: la sottile erba invernale, su cui la brina disfaceva le sue perfide filograne, brillò anch'essa, smeraldina; e i capretti candidi e neri scesero saltellando dalla mandria.

Una sera Basilio montò a cavallo per ricondurre l'indomani zio Pietro all'ovile. Egli non si era ingannato; Melchiorre aveva paura. Lo vedeva trasalire ad ogni romore, vegliar la notte, guar-

dar sempre lontano un po' spaurito. Doveva dormir di giorno, forse celandosi nella profondità delle grotte, perchè s'assentava senza dir dove andava. A scender poi a Nuoro pareva neanche pensarci: quindi Basilio partì felice, sicuro di vedere spesso l'amata.

E infatti, lungo quell'inverno, la rivide spesso. Zio Pietro, tornato all'ovile, non se ne mosse più. Col tempo Melchiorre rassicurossi alquanto; tuttavia, non fidandosi, mandava Basilio a Nuoro col latte.

Essendo le albe tarde e crude, le capre ora venivano munte sul tardi; quindi il latte veniva portato di sera perchè zia Bisaccia lo passava al fuoco e lo vendeva il mattino dopo per tempo; e spesso Basilio scorreva la notte a Nuoro.

A giorni egli ritornava all'ovile con gli occhi lucenti di gioia, ricordando il recente convegno con Paska: la sua letizia però aveva spesso un fondo amaro e crudele. Alla spensierata ebbrezza dei primi giorni succedeva un piacere inebbriante sì, ma amareggiato dal pensiero dell'avvenire. L'uomo si destava nell'adolescente. Preso perdutamente di Paska, egli oramai non aveva che il continuo e selvaggio desiderio di farla sua moglie; ma vedeva chiaramente, come mai prima, la sua estrema povertà, che gli impediva di sposarsi.

Non dormiva più profondamente come prima: torbidi pensieri gli battevano alle tempia, mentre fuori il vento scrosciava con rumore di mille fragorose cascate. In quelle notti egli odiava Melchiorre, che ora lo maltrattava ingiustamente; lo odiava non solo per ciò e perchè era stato intimo di Paska, ma perchè possedeva tanto bestiame, tanto terreno, mentre egli non aveva nulla e doveva servirlo per vivere.

In casa di zia Bisaccia udiva talvolta le storielle che si narravano sul conto di Paska. Fremendo per cento opposte passioni – gelosia, ira contro i maldicenti, disgusto, dubbio, amore – gliele riferiva ingenuamente, e un solo de' suoi baci da Circe lo rasserenava; in fondo però, come lievito acre, gli restava la gelosia. E avrebbe voluto sposar subito, oltre che per soddisfar la sua violenta passione, perchè riteneva puerilmente che Paska, diventando sua moglie, non avrebbe più guardato altro uomo, e le chiacchiere sarebbero cessate.

Ai discorsi ingenui con zio Pietro eran succedute domande positive. Un giorno gli chiese:

— È vero, zio Pietro, che quando un pastore torna da far il soldato e non ha nulla, gli amici gli danno ciascuno un capo di bestiame, e così arriva a farsi un buon gregge?

— Secondo. Se è un giovine onesto e benvoluto, gliene dànno molto.

— E voi, quando siete tornato da far il soldato, ne aveste molto?

— Sì.

— E poi vi siete sposato?

— E poi mi sono sposato.

Un altro giorno, insistendo ancora sulla questione, zio Pietro gli confidò una vecchia storia.

— Senti. Allora tutti mi volevano bene. Ma anch' io, non è per vantarmi, non facevo male a nessuno. Quando avevo la tua età ero anch' io servo. Avevo una padrona vecchia vecchia, e il figlio unico, quando io ero loro servo, venne arrestato e condannato a cinque anni di prigione. La padrona ne ammalò per il dispiacere e oltrechè era anche decrepita stava per rendere gli spiriti al Signore. Sapendo che la giustizia si sarebbe preso tutto, se ereditava il figliuolo, cosa fa? Fa testamento a me, e muore sicura che io, come le avevo promesso, avrei restituito tutto al figliuolo quando sarebbe tornato di carcere. E così feci. E il figliuolo allora mi regalò venti capre pregne.

Basilio ricordò la storiella del porchetto di zio Bakis, e guardò fisso il cieco: che differenza fra l' ometto dagli occhi azzurri e questo gran vecchio che raccontava così semplicemente le sue buone azioni!

— Cuor mio! — sclamò il mandriano, ridendo e battendosi un pugno sul petto. — Io m' avrei tenuto tutto!

— E poi? — chiese zio Pietro, severo.

— Poi avrei sposato una bella ragazza. Facevate l' amore allora, voi? Oh, si vede che non facevate l' amore.

— Lo vedi? Ti sbagli. Lo facevo anzi, ma se la beata di Maria Grazia m' avesse saputo capace di disonestà non mi avrebbe voluto più. Oh, che dici davvero? — Basilio curvò la faccia verso il focolare spento, ma quasi sulla pietra ardesse il fuoco, senti una vampa incendiargli le guancie. Pensava a Paska.

— Almeno la metà! Almeno la metà, zio Pietro! Siete stato stupido — disse poi ridendo d' un falso riso.

— Nulla. Nulla. Essa non mi avrebbe voluto.

— Sciocca! — disse fra sè Basilio e uscito fuori sputò con disprezzo, senza pensare che insultava la santità d'una morta.

(*Continua*).

GRAZIA DELEDDA.

GALILEO LETTERATO

I.

Nella storia, che del resto è da farsi, della prosa italiana, la prosa di Galileo suol essere considerata come una prosa semplice, geometrica, positiva, oggettiva, che succede a quella fiorita, complicata, fantasiosa, personale, dei cinquecentisti. Cessano con essa le inversioni e gl' iperbati; il famoso verbo in fondo, e l' *accusativo* in cima, ripigliano mogi mogi il posto debito; finisce il prolungato carnevalone delle perifrasi, e la parola non serve più a mascherare le cose: nella prosa del filosofo fiorentino, si annunzia finalmente quella maturazione adequata della lingua italiana al pensiero scientifico, che pochi anni prima della morte di lui, in quelli anni stessi ne' quali Galileo con le *Nuove Scienze* pone il suggello all' opera sua, è dal Cartesio conquistata alla prosa francese col *Discorso sul metodo.*

Non è poi colpa di Galileo, se la prosa moderna, che per l'Italia comincia con lui, fra noi ha avuto sorti così diverse da quelle che le toccarono in Francia. Imperocchè la Francia era fin d'allora, anzi già da tempo, una nazione: più ancora; in quel secolo, la Francia è un uomo: perchè non solamente la monarchia ha da due secoli unificato il paese, ma Luigi XIV raccoglie ora in se medesimo non solamente lo Stato, sì anco il pensiero e la cultura della Francia; e come i diversi ordini sociali hanno nella sovranità di lui trovato la loro pacificazione, così i pensatori e gli scrittori sentono in lui quella unità nazionale della quale la lingua è la manifestazione più autentica. E questa impronta unitaria rimarrà, monarchica o no, nella letteratura e nella lingua di quel paese, che almeno sotto tale rispetto ben potè un nostro umanista, cortigiano in repubblica medicea, chiamare, quasi sospirando, *felix Francia regibus.* L'Italia, invece, che nel secolo XV aveva con l'intrusione

degli stranieri conchiuso tristamente le vicende gloriose delle sue libertà comunali, sentì poi nel Cinquecento, all'ombra di quella sozza tirannide, gravarsi addosso, da regione a regione, signorie l'una dall'altra separate d'interessi e di propositi; e dalla letteratura splendidamente geniale di quel secolo, nel quale si combatterono per la libertà le estreme battaglie, non potè al secolo della scienza trasmettere gli elementi di nessuna unità, nè politica nè di cultura, ma soltanto quella, indelebile, dell'idioma. Questa, come Dante nella poesia e il Machiavelli nella storia, così Galileo fermò nella filosofia, e la confermarono i discepoli ne' quali il genio del maestro sopravviveva: ma dopo che nel secolo successivo si fu maturato l'estremo necessario effetto della servitù nazionale, cioè la corruzione della lingua, allora anche la tradizione della prosa italiana, come quella del pensiero italiano, si ruppe. E oggi noi in Galileo riconquistiamo quella tradizione, come altre in altri de' patriarchi della italianità.

Non però che sia vero, che dalla prosa cinquecentistica a quella di Galileo ci sia addirittura quello strappo che i calunniatori, e deficienti intenditori, di quel balioso secolo di vita italiana, pretendono e spacciano. La leggenda d'un Cinquecento nient'altro che boccaccevole, generato da una specie di adulterio fra l'Italia del risorgimento e il Rinascimento classico; specie di fantoccio paffuto, co' periodi caudati di monsignor della Casa sulle tumide labbra, e i labirinti del Guicciardini avvolti a' fianchi dondolanti e cascanti; cotesta leggenda è nata, alquanto sofisticamente, in alcune teste ben piantate, e l'hanno poi raccolta a vánvera e se ne sono deliziati i solleciti ammannitori di antologie della cosiddetta lingua parlata, pei quali quella del Cinquecento, e tutta la lingua che non sia la loro, è lingua geroglifica o gergo ionadattico. Ma in verità, la leggenda non regge a una critica comprensiva e coordinatrice di tutta intera la serie dei fatti attinenti alla storia della cultura italiana.

Perchè, insomma, la prosa italiana è una sola; salvo il procedimento evolutivo, che le è comune con ogni altra cosa umana. Essa ha potuto, nella servitù nazionale, viziarsi sconciamente, e quasi cessare affatto di esser lei: ha potuto esser rimessa su coi puntelli, e ricondotta (pia benemerenza dei puristi) piuttosto alla simulazione della vita che alle normali funzioni di essa: ma restituita oggi a se medesima, il dover ella, come certamente deve, essere

moderna, non significa affatto ch'ell'abbia a diventare tutt'un'altra cosa, Dio sa poi quale!

In quella particolare storia della prosa italiana, che io auguravo da principio, si dovrà alla lingua nostra rivendicare dagli speciosi sofismi, innanzi tutto, la continuità delle forme, per le quali dal Trecento al Leopardi e al Manzoni, travalicate così le limacciose acque della corruzione settecentistica come i filtrati rigagnoli del purismo ottocentistico, ella è pur sempre la medesima lingua; ben diversamente dalla francese, i cui antichi testi han bisogno di essere nel francese moderno tradotti. E distinto, come si deve, stile da lingua, sarà dato, in quella storia, proprio luogo e rilievo e al predominio originale dell'idioma di Roma sulla sua più tardiva ma più legittima figliuola; e a quel fenomeno isolato che è, nel secolo della prosa sincera, l'artificio mirabile del *Decameron*; e alle influenze che, nel riaversi del volgare italico dal sopraffacimento del latino classico, questo esercitò tuttavia sugli scrittori, mentre il popolo avea conservato, lungo tutto il secolo degli umanisti, la giovine lingua del Trecento, e la consegnava, adulta ma intatta (tale è nella prosa del Machiavelli), alle industrie grammaticali del Cinquecento. Di questo poi si studieranno, non solamente sugli scrittori, quelle influenze dell'umanesimo che tanto si sono esagerate, ma altresì, sui documenti naturali della prosa non d'arte, o d'arte ingenua, da tutti e tre i secoli, le proprietà che la lingua accolse nascendo e svolgendosi conservò. E il vero Cinquecento italiano apparirà ciò ch'egli è, come nella cultura universale, così anche nella lingua d'Italia. E quando, restituite a cotesto, che è propriamente il nostro secolo grande, le genuine fattezze, lo storico arriverà a Galileo, gli sarà agevole dedurre in qual relazione stia col secolo che lo vide nascere, il più insigne prosatore del secolo che da lui ebbe la gloria delle rivelazioni celesti.

Galileo è invero uno scrittore toscano di legittima pertinenza del secolo del quale visse ben trentasei anni: e gli altri quarantadue vissuti nel Seicento non potevano straniarlo molto dal fare dei cinquecentisti; se si pensa che per tuttoquanto il Seicento la lingua non si corruppe, e lo stile si venne si alterando in ampolle, ma non mutò stampo. Vi sono pagine del Firenzuola, nei *Ragionamenti degli animali*, che non disguagliano troppo dalle più gentili nel *Saggiatore*: salvo che al frate novelliere, ed esteta della bellezza femminile, ogni tanto il frasario elegante vince la mano; laddove

il bilanciatore squisito di ciò che è nel fatto o non è, conserva sempre quella padronanza della parola, che la fa servire, docile ancella, al pensiero. Del resto, la medesima ampiezza di periodo che nei cinquecentisti; la stessa concatenazione di coordinate, che stringon forte, e fanno da più parti convergere a un punto, il concetto; la stessa, salvo che più parca, amabile fioritura d'imagini sulla materia nudamente discorsiva; e lingua poi (perchè tali qualità sono dello stile) così schietta sempre e potente, come i cinquecentisti, tanto i più serrati quanto i verbosi, maneggiano tutti con eguale facilità. Se in tuttociò si vuol vedere dell'umanistico e del latinevole, esso non è più nella prosa narrativa descrittiva didascalica dei cinquecentisti, che nella scientifica di Galileo: ma se le cose si hanno a designare co' loro nomi, lo chiameremo, e in lui e in loro, semplicemente originale e nativo, quale la Sevigné, quella grande artefice della incisiva argutezza francese, sentiva ed esprimeva in una delle sue frasi così semplici e così profonde, quando si compiaceva del gustare i classici delle nostre due letterature « in tutta la maestà del latino e dell' italiano ».

Sarebbe difficile, anche dopo una diligente lettura e sottile considerazione delle opere di Galileo, dire in quale de' suoi trattati questi caratteri della sua prosa emergano più sensibilmente. Perchè, invero, dai trattati minori e giovanili, come quelli di *geometria militare*, di *meccanica*, di *cosmografia*, ai maggiori e scritti nella pienezza degli anni e delle forze, come le *Macchie solari*, le *Lettere copernicane* al padre Castelli, a monsignor Dini, a madama Cristina, a Francesco Ingoli, il *Saggiatore*; e da questi alle monumentali opere del periodo declinante ed eroico della sua vita, che sono il *Dialogo de' massimi sistemi* e quello (che nessuno direbbe lavoro senile) delle *Nuove scienze*, e alla mirabile *Lettera sul candor lunare*; la prosa galileiana ha sempre la medesima larghezza di andamento, la stessa precisione di linee, lo stesso ben intonato colore, il vigore medesimo. E ciò mostra, a mio avviso, come la principal virtù del suo scrivere fosse nel secondare sapientemente le immanenti proprietà della lingua toscana, concedendo il meno possibile a se stesso nell' atteggiarle. Nel che i cinquecentisti furono, invece, a sè prodighi: e questa è, sì, ma questa sola, la reale e sostanzial differenza tra essi e Galileo. Differenza certamente non piccola; ma ben altra da quella che si vorrebbe: le cui ragioni sarebbero, avere i cinquecentisti falsificata l'indole dell'idioma, e Galileo avergliela restituita.

E già, non potè Galileo avere, rispetto alla prosa italiana, intendimenti di critica restaurazione o rinnovazione: può averne, e ne ha in fatto, prodotti gli effetti; ma portatovi dalle qualità, mirabilmente equilibrate, del suo poderoso ingegno; non da riflessioni e propositi di uomo letterato. Alla pari del Machiavelli, l'uno e l'altro, sebbene educati più o meno largamente negli studi classici (1), furono (come messer Benedetto Varchi, gran letteratone de' tempi suoi, disse di Niccolò) « piuttosto uomini non senza lettere che letterati »: se non che oggi noi diciamo invece, furono più che letterati. Perchè l'uno e l'altro ebbero in mira la realtà delle cose, anzichè la parvenza della parola: il Machiavelli la realtà della vita civile, e l'ideale della patria; Galileo la realtà della natura, e l'ideale della scienza; perocchè l'ideale non altro sia, che la più alta e sincera espressione della realtà negli ordini del pensiero. Così per l'uno come per l'altro, la parola non poteva essere fine a se stessa, ma solamente acconcio istrumento. Vissuta l'uno e l'altro, il Machiavelli nel secolo dell'umanesimo, Galileo in quello della letteratura per eccellenza, egual porzione de' loro anni giovanili, ambedue dedussero, come scrittori, nel secolo che respettivamente fu il loro proprio, le qualità della istituzione giovanilmente ricevuta, ma subordinate al fine pratico a cui ciascuno intendeva. Così è che la prosa, nel suo fondo umanistica, del Machiavelli non è la prosa semplice e primitiva dei trecentisti; ma neanco è prosa industriosamente artificiata: e quella di Galileo è la prosa vigorosa che nel Cinquecento si è venuta con squisito artificio formando; ma in lui l'artifizio esteriore non si sovrappone al contenuto logico, che riman sempre il sovrano. L'uno e l'altro, l'istorico e politico e il filosofo, segnano nella storia della prosa italiana, quegli il punto d'arrivo della prosa antica, questi il punto di partenza della prosa moderna; ma senza interruzione di elementi, di carattere, di tradizioni.

Fra i prosatori secentisti poi, secolo ricco di lavoratori della parola eccellenti, quali furono i tre grandi gesuiti che il Giordani

(1) Degli studi del Machiavelli, vedi VILLARI, *N. Machiavelli e i suoi tempi*, I, 308-312, 540-543. Di Galileo, vedasi nel volume IX delle *Opere* (che ora si pubblica) l'Appendice seconda, *Saggio di alcune sue esercitazioni scolastiche*. Ma la cultura classica del sommo filosofo fu giustamente notato non dover essere stata grandissima: nè a conchiusione gran fatto diversa può giungersi, anche rispetto al Machiavelli.

giustamente esaltava, Galileo è soprattutto quello la cui parola, meglio che d'ogni altro, esce « segnata » e « dell'interna stampa » d'un pensiero profondo e consciente, e della stampa esterna idiomatica.

II.

Nonostante la superba sentenza del Varchi, la letteratura del Machiavelli, anche accettando che letterato non volesser chiamare il pensatore della storia e dei trattati, la letteratura di lui ha un non piccolo contingente, e di valore assolutamente artistico, in quelle minori operette, nelle quali l'arte rispecchia si parti essenziali anche dell'animo suo, ma vi è anzitutto una tecnica letteraria delle più squisite. Basterebbe la *Mandragola* per collocarlo fra i più eccellenti artefici nella imitazione comica del vero e nelle industrie della seguace parola; e vorrei un po' sapere come altrimenti che opera letteraria potesse messer Benedetto giudicare o i *Decennali* dedicati con epistola latina, o l'*Asino d'oro*, o l'*Andria* terenziana. In quel Dialogo poi, dove il Machiavelli ricerca le ragioni della lingua d'Italia e ne propugna la fiorentinità, con intendimenti conformi a quelli d'un altro grande unitario, il Manzoni; come non ammettere che anche nel caso del Machiavelli abbiamo una critica di scrittor letterato? critica che egli riflette su se medesimo, perchè tale si sente quale appunto quel principe della virtuosità letteraria cinquecentistica non volle poi menargli buono che lo chiamassero i posteri.

Galileo è in ciò assai da meno del Machiavelli: e il volume degli *Scritti letterari*, che in questi giorni, nono della Edizione Nazionale sotto gli auspicii del Re (1), consegnamo alla luce, non ha opere vere e proprie di arte letteraria, che non siano di quelle nelle quali lo scrittore lavora piuttosto a diletto e a orecchio, *animi et aurium causa*. Il che è troppo agevolmente provato quando si

(1) *Le Opere di* GALILEO GALILEI. *Edizione nazionale sotto gli auspicii di Sua Maestà il* RE D'ITALIA (*Promotore della edizione, il* R. MINISTERO DELLA ISTRUZIONE PUBBLICA. *Direttore,* ANTONIO FAVARO. *Coadiutore letterario,* ISIDORO DEL LUNGO. *Consultori,* V. CERRUTI, C. V. SCHIAPARELLI. *Assistente per la cura del testo,* UMBERTO MARCHESINI).— Volume IX, *Scritti letterari*; Firenze, tipografia di G. Barbèra, 1899; di pagg. 296, in 4°.

Nei primi otto volumi è compiuta la serie delle *Opere scientifiche*. Col volume X, che si pubblicherà nel 1900, incomincia il *Carteggio*.

dica che il *Capitolo contro il portar la toga* è, di quei lavoretti, come il più lungo, così il più notabile; e che alla strabocchevole letteratura *capitolare* del Cinquecento, poichè si tratta certamente d' un peccato di giovinezza, non aggiunge se non una di più di quelle poco argute, siano pur saporite per lingua, filatesse di bizzarrie e paradossi a tesi monografica, condite largamente di disonestà sguaiata, alla quale il lettore bennato del pari che il censore di buon gusto negano egualmente il sorriso e l' approvazione. Ben altro pregio (poichè il paragone col Machiavelli ha ragioni non tanto esteriori quanto inerenti alle qualità e alle condizioni, che vedemmo, de' due grandi scrittori) ben altro pregio hanno i Capitoli del Machiavelli, scritti quando cotesta forma non era trascorsa in abuso, nè ingoffita tra le facezie oscene. Nei quali, arieggianti piuttosto al fare petrarchesco dei *Trionfi*, il moraleggiare, arido invero, sull' *Ambizione* o sull' *Ingratitudine* o sulla *Fortuna*, non impedì al grande statista di lanciarne uno, brevissimo, quello dell' *Occasione*, con efficacia singolare da non disdire all' Ariosto: nè la derivazione grecolatina detrae nulla, se anzi non accresce, alla bellezza di quel pur sempre originalissimo componimento.

Molto meno poi si può neanche pensare alla *Mandragola*, in confronto della Commedia che di Galileo ci rimane in ombra, cioè nel suo argomento e traccia, e più in forma di *commedia a soggetto* che di vero e proprio componimento drammatico. Nè la cosa muterebbe se anche la possedessimo in questa più degna forma, e fosse lavoro finito, e se Galileo (il che concederei facilmente) avesse in esso fatta buona prova, sia d' invenzione, sia, e più, d'argutezza di stil comico e vivacità fiorentina di dialogo. Certo è ch' egli vagheggiò con qualche compiacenza la stesura di questo lavoro, ne concepì intera e piena la favola, ne dispose le parti, ne tracciò d' atto in atto l' ordito. E poichè le traccie rimastene sono due, sebbene nè l' una nè l'altra complete, non mi sembra irragionevole il congetturare che una prima volta egli abbia disegnata la sua commedia innanzi al '92, non ancora mosso di Toscana, ossia in Pisa, negli anni stessi ch' e' motteggiava sulla Toga sua e de' colleghi : e il disegno è conforme al tipo del teatro comico fiorentino; quel che di mezzo, tra la figurazione della realtà contemporanea e la imitazione (che nell'Ariosto prevale) della commedia latina. Poi, in quella continuazione lieta di gioventù che gli fu il soggiorno di Padova, abbia ripreso quel primo disegno, e voluto dargli più vivo

il colorito della realtà, ponendo la scena fra i mercanti e su le « piazze » della cara città ospitale, mutando Cassandro e Frosino in Pantalone mercante ricco e Tofano mercante povero; e dalla commedia dell'arte accogliendo l'ammodernamento del *miles gloriosus* nel Capitano dalle « grandissime tagliate »; e aggiungendo i servitori, Farina al Capitano, e Burattino a Pantalone; e fra il Capitano e Burattino distribuendo le bastonature di cui poi, finchè venga il Goldoni, andranno gloriosi Arlecchino e Brighella. Nel qual secondo disegno, che dunque chiamerei padovano, più particolareggiato e più lungo, l' azione è portata assai oltre, e non senza alquanto di tragicomico; perchè l' uomo-donna, la cui agnizione è il nodo principale, e il cui nome forse avrebbe dato il titolo alla commedia l' *Ulivetta*, questo giovine sotto veste di fantesca, è creduto essere ucciso dal Capitano; e contro il Capitano, Diana, l'amante della falsa fantesca, apparecchia vendetta di morte... Ma insomma, dalle gioviali e assai licenziose pagine di quest'abbozzo nulla emerge, nemmeno in potenza, nulla di quella figurazione ideale del vero, umano e storico, per la quale una commedia addiviene e rimane una grande opera d'arte.

Scrisse anche de' sonetti; nei quali indulge più che un poco a quel frasario, per entro a' cui gonfiori il Seicento avvolse e arrotondò i concetti a punta, dei petrarchisti. Sei soli, del resto, cotesti sonetti; quattro dei quali, amorosi: ed è bene non siano di più, pur tenendo conto della singolarità di uno

Or che tuffato il sol nell' onde Ispane
Ha i fiammeggianti suoi biondi capelli:

al cui principio, così lautamente secentistico, succedono, con disaccordo evidentemente cercato, imagini di ben altro stampo, figurative molto al vero d' una serata d' estate, prima di cena, per le vie di Firenze:

. . . . . .
Chiuse già son tutte l'Arti di lane,
E' setaiuoli calon gli sportelli;
A stuol da' campanil fuggon gli uccelli,
Storditi dal romor delle campane.
E al Ponte tutta la cittadinanza
S' aduna, ove mezz' ora si sollazza,
Chè questa è di Firenze antica usanza.
. . . . . .

III.

Più geometriche che letterarie, le *Due lezioni all'Accademia fiorentina circa la figura, sito e grandezza dell' Inferno di Dante* hanno però, quanto alla forma, le stesse belle qualità della prosa di Galileo maturo d'anni, di dottrina, di meditazione sulle leggi dell' universo; sebbene le *Lezioni* siano cosa giovanile, e d'intendimenti limitati all'assunto accademico, che era di sostenere come più verisimile la topometria dell' Inferno dantesco, calcolata ingegnosamente dal quattrocentista fiorentino Antonio Manetti e che avea servito al Commento del Landino, contro quella che il Vellutello, sfatando l'altra, aveva nel Commento suo divulgata. E lasciamo stare il merito della questione, o questioni, che su cotesto, uno de' tanti argomenti discettabili nel Poema divino, si affacciano; e che dal Manetti prese espressamente a studiare, neppur oggi possono dirsi, anche dopo il bello studio di Luigi Michelangeli sul *Disegno dell' Inferno dantesco*, diffinite concordemente dai dantisti. Nè ciò si potrebbe forse affermare di nessun'altra questione dantesca, nonostante, o forse anzi stante, la sovrabbondanza dei questionatori, ahimè quanti più per curiosità ipercritica, che di serio proposito! Ma una cosa, attinente appunto a siffatta sovrabbondanza, è opportuno rilevare nelle due *Lezioni* dantesche di Galileo; cioè, con quali criteri egli imprendesse a studiare, rispetto alla topografia dell' Inferno, la materia dantesca: non per sentenziare con assolutezza di giudice, non per rivelare con ieratica solennità, ma (son sue parole, ed è il metodo che sempre fu suo) nulla più che « tentare se si possa dichiarare l' intenzione dell' una opinione e dell' altra; ed in oltre, addurre quelle ragioni per l' una e per l' altra parte che possano persuadere; ingegnandosi nel fine, con alcune altre nostre dimostrare quel che più alla verità, ciò è alla mente di Dante, si avvicini ». E ciò dopo avere osservato saviamente, che Dante descrive la struttura del suo Inferno, « ma si lo lascia nelle sue tenebre offuscato, che ad altri dopo di lui ha dato cagione di affaticarsi gran tempo per esplicar questa sua architettura ». Ed invero, nelle questioni dantesche, non dovrebbe mai dimenticarsi, che in quel testo si ha sempre « cagione di affaticarsi per esplicare » non tanto i termini positivi di ciò che v' è, quanto i probabili di ciò che può esservi; e lo « avvicinarsi » più che si

possa « alla mente di Dante », senza tuttavia la sicurezza di afferrarne il segreto, è il termine ultimo, di là dal quale si trascorre agevolmente nell'illusorio e nel soggettivo.

L'Accademia fiorentina, che taluni pur oggi confondono, come già il Foscolo, con la Crusca, era, a tutto il Cinquecento, il consesso letterario più autorevole della città granducale. In quell'Accademia Cosimo duca, che la fondò, aveva inteso far mediceo anche il pensiero, e in troppa parte vi era riuscito; dando principio del resto a una tradizione di studi, che non fu senza efficacia sulla cultura toscana. Sta bensì in fatto, che due iniziative fiorentine nobilissime, l'una verso l'idioma di nazione, l'altra verso la scienza sperimentale, la Crusca e il Cimento, si attuarono, per opera privata di studiosi, in due consorzi del tutto estranei a quella che ufficialmente seguitò a chiamarsi l'Accademia grande. E del nome di Galileo si onorò la Crusca; e nel Cimento, pel breve tempo che durò, parve lo spirito di lui rivivesse. L'Accademia fiorentina ebbe, in certo modo, la voce giovanile di lui; ebbe un saggio, e come un auspicio, del metodo discorsivo ch'egli avrebbe applicato alle osservazioni e ai raziocinamenti sull'universo. È poi bello, che al dissertare accademico di Galileo nella « pura », com'egli dice, « lingua toscana », abbia pórta materia scientifica Dante.

IV.

Ma un altro de' nostri grandi poeti, l'Ariosto, fu quello che ebbe, possiam dire, una specie di culto da Galileo. Il quale, se reputò che « a Dante non potesse essere conteso il nome di divino » pel « sublime giudizio » de' suoi concepimenti oltremondani, al poeta del cuor suo invia il saluto di « divino » e « divinissimo » nell'ammirazione entusiastica per l'artificio poetico: e da lui riconobbe quel ch'e' si valesse come scrittore di prosa italiana; nello studio della sua poesia assunse espressamente ufficio di retore ed uom letterato; del confronto con lui fece, com'è noto e ormai fuori d'ogni ragionevole dubbio, titolo e fondamento all'aspra censura cui sottopose la *Gerusalemme* del Tasso. Nè può dirsi che fosse, il suo per l'Ariosto, entusiasmo cieco; perchè nelle *Postille all'Orlando* i rilevamenti del bello si alternano agli appunti sopra il men perfetto, ed anche alle espresse riprovazioni e correzioni; mentre poi la minuta diligenza con la quale tira fuori sui margini della sua

edizione valgrisiana gli errori di stampa che la offendono, mostra lo studio assiduo del testo e l' affettuosa reverenza pel giocondo sovrano dello stil poetico volgare. Era proprio che nella poesia dell' Ariosto egli sentiva quel possente equilibrio tra la fantasia e la ragione, quella adequata misura del colorito al disegno, quella decorosa naturalezza, quella appropriata vivacità d' imagini, quella sincerità di locuzione, che, secondo il suo modo di concepire, costituivano, non che il pregio, ma l' essenza stessa della poesia. Inoltre anche l'animo di Galileo, quale ci si rivela e dalla vita e dagli scritti, troppo bene si adattava a ricevere con pienezza di assenso e di compiacimento le impressioni gagliarde e positive della poesia ariostesca; a far sua propria quella diffusa gioialità, quella amabile noncuranza, quella impungente ironia, quella confessata sensualità. Nel Tasso, invece, il prevalere del mistico e del patetico, il contrasto fra il senso e lo spirituale, fra l' impeto e la riflessione, la sovrabbondanza del colorito, la sinuosità della linea, la sottilità dei concetti, la delicatezza quasi morbosa del sentimento, l'adornezza composita della frase, non potevano che ripugnare o riuscir sazievoli al filosofo sperimentale e all'uomo di vita largamente, finchè potè, vissuta e goduta. Per ciò appunto così le *Postille all' Ariosto*, come le *Considerazioni al Tasso*, che la Edizione Nazionale reintegra ed autentica sugli originali, sono le une e le altre un documento di capitale importanza alla storia del pensiero di Galileo: documento psicologico, documento letterario. Ed io credo che bastino a compensarci, per la loro finitezza critica, della mancanza d' un suo vero e proprio ed espresso lavoro d' arte.

Quanto alla durezza di Galileo verso il Cantore delle armi pietose, riconosciamola e disapproviamola; chiamiamola anzi, non in tutti i casi ma in molti, cavillosa ingiustizia: non è men vero, però, che col mettergli continuamente a' fianchi Quello delle armi e degli amori, mostra egli stesso com' e' lo sentisse adequato a sì alto paragone. E forse da vecchio avrebbe egli temperato, in più d' un luogo, l' acrimonia di che sono asperse quelle censure: le quali, giova non dimenticarlo, sono da riferirsi, del pari che le postille ariostee, o senz' altro alla giovinezza, o, per lo meno, non di qua da' suoi quarant' anni: cosa giovanile sempre, a ogni modo, anche perchè venner fiorendo, non certo tutte in una stagione, lungo i margini d' una sua *Gerusalemme* del 1588 o del '99 (noi pe' primi

lo abbiamo verificato e accertato) e d' un *Orlando* del '72 o '73; e nel 1609 se ne parlava come di cosa già risaputa da molti.

Galileo dovette fin da giovinetto amare l' Ariosto, e preferirlo a Dante ed al Petrarca, perchè cantore di cose operate; effigiatore di « costume », cioè di caratteri vivi e veri nelle contingenze della vita quotidiana; pittore, vario e molteplice, di umana realtà non modificata nè fantasticamente nè soggettivamente:

> res gestae.....
> quo scribi possint numero, monstravit Homerus.

Quando pertanto su quel campo medesimo si levò, con ben altri intendimenti e con facoltà poetiche e tempera di animo del tutto diverse, ma con necessarie assomiglianze d' intonazione, di svolgimento e di metro, il Tasso, dovette Galileo, com' altri ancora del tempo suo, considerare il novello epico con occhio tutt' altro da come contempliamo oggi noi la sua grandezza, consacrata dall'ammirazione di tre interi secoli; e il primo cimento a cui saggiarne il valore, dovett' essere il materiale e puntual confronto, per tanti rispetti improprio e sofistico, tra lui e l' Omero ferrarese. Gl' Infarinati e gl' Inferrigni, e d' altra sorta rugumatori, ci si sbizzarrirono sopra e d' intorno, come troppo è noto: ma io non credo che col loro malevolo affannarsi abbia nulla che fare la critica di Galileo, acre ma indipendente, unilaterale ma ragionata, parziale ma non faziosa. In quel confronto de' due poeti portò Galileo tutto l' acume del suo raziocinio; la impassibile serenità della sua mente matematica; il disdegno, esercitato addosso ai vaniloquii peripatetici, di tutto ciò che non fosse netto, solido, positivo; e il pregiudizio e la predisposizione psichica (la quale testè rilevavo) in favor d' un poeta che aveva mirabilmente corrisposto a tali sue personali esigenze. Così avvenne, che la poesia della *Gerusalemme* gli si affigurò dinanzi, traverso a cosiffatte disposizioni della mente e dell' animo, come un prodotto d'arte infermiccia, mal fondata nei criteri, deficiente nei mezzi; e non potendo dissimulare a sè medesimo la solennità dell' azione, la nobiltà dell' ispirazione, il contrasto drammatico degli affetti, lo splendore delle imagini, la energia della locuzione, fermò tuttavia questo punto: che di sì degna materia ben altro partito avrebbe cavato, e derivata troppo più perfetta poesia, il suo « divinissimo » messer Lodovico. Tale è lo spirito delle *Considerazioni*, incrudito poi dall' acido sarcastico

la cui secrezione in Galileo abbondava. Le quali *Considerazioni*, pertanto, quando anche a crederle proprie di Galileo non soccorressero quelli argomenti che nella Edizione Nazionale abbiamo, dalle precedenti discussioni, semplicemente accennati; riterrebbero addosso a sè un marchio, che nessun contradittore potrà mai scancellare, cioè la perfetta rispondenza al modo di sentire e di pensare, al criterio, alla dialettica, allo stile, all' umore di Galileo.

V.

Per lui, la poesia dell'Ariosto è magnifica d' invenzione, quella del Tasso miserabile e gretta (pag. 69): con l'Ariosto, si entra in una « galleria regia » piena di capilavori; col Tasso, « in uno studietto di qualche ometto » raccoglitore di rarità e curiosità: nell' *Orlando*, il grandioso, la ricchezza vera, l'arte; nella *Gerusalemme*, il minuscolo, le *inopes divitiae*, la chincaglieria.

Ancora (pagg. 76, 63, 120, 122): l'Ariosto è gran maestro nel disegno e nel colorito; il Tasso è un « intarsiatore ». Perchè nelle tarsie, l'accozzamento di quei legnetti di diversi colori lascia i confini tra pezzo e pezzo crudamente distinti e come taglienti, senza dolcezza d' unione; laddove nel colorito a olio, sfumandosi dolcemente i confini, si passa senza crudezza dall' una all'altra tinta, e la pittura riesce morbida, tonda, con forza e rilievo. E così appunto, « sfuma e tondeggia l'Ariosto »; ma il Tasso, invece, « rottamente, seccamente e crudamente conduce le opere sue ». Secondo la teoria galileiana, « il disegno e il colorito » nella pittura, sono « la sentenza e la locuzione » nella poesia.

Il Tasso s' impiglia nei « concetti », nei « concettuzzi spezzati », nelle simmetrie da verso a verso, da distico a distico; che « snervano la locuzione, guastano l' imitazione, tolgono il credito al verisimile »: gran delizia de' « principianti », de' « fanciulli », della « gioventù inesperta », cioè della generazione che veniva su, e che fu poi il Seicento. Insomma, « assai pampani e poca uva ». L' Ariosto su queste picciolezze, senza indugiarvisi, con l'ala potente sorvola. Donde la superiorità di lui, non solamente « quanto alle invenzioni », ma altresì, « e a cento doppi, sullo stile » (pagg. 122, 77, 76, 89, 125, 131).

Un altro criterio comparativo fra i due poeti, con conchiusione sempre della inferiorità del Tasso, è la osservazione del « costume »:

che nei personaggi ariosteschi è sempre quale a ciascun d'essi si addice, e splendidamente lumeggiato; nel Tasso invece apparisce incostante, incoerente, o languido e smorto, e come non di persone vive ma « pure finzioni » (pagg. 80-81, 106, 107, 110, 193-94).

Su due capi di censura poi batte e ribatte con più insistenza: e sono, l'uno la prolissità (pagg. 104, 105, 108, 115, 121), prendendosela di mala maniera con coloro i quali davano anzi al Tasso lode di breve e condensato (il che, ci è lecito osservare, può, di fronte alla magnifica profusione dell'Ariosto, benissimo sostenersi); e l'altro, la « pedanteria », cioè quella cura di particolari, la quale fu di Torquato non soltanto pregio, ma tormento eziandio, e le sue *Lettere* ce ne fanno confidenza, e Galileo gliela rileva motteggevolmente, così nel modo di far operare i suoi personaggi, come in singole imagini o frasi. Al qual proposito della pedanteria, nel cui biasimo sono involti col poeta anche i suoi ammiratori, è notabile, per dirittura e semplicità di osservazione e finezza di giudizio, questo pensiero staccato (pagg. 228-29): « Tenterò di esplicare in qualche maniera la differenza che è tra gli uomini intelligenti e giudiziosi, ed i pedanti stolidi ed ignoranti, nel discorrere e giudicare circa il buono e 'l cattivo de i componimenti poetici. E prima, noto (cosa forse non osservata da' pedanti) che, quanto una parte è più necessaria in un tutto, sì che il mancamento di quella arrechi gran bruttezza e sia biasimevole molto, tanto il non ne mancare è manco bastante ad apportar gran bellezza e laude: e così, ben che somma deformità arrechi ad una donna l'essere sdentata, calva e senza naso, non però bellissima si chiamerà qualunque averà denti, capelli e naso, ma sì ben quelle che avranno, in queste ed in ogni altra parte, una tale eccellenza, non da ognuno intesa, nè facile ad esser descritta e rappresentata. L'intelligenza del pedante pare a me che termini nel numero de' mancamenti solamente, sì che ei non comprenda più là che il mancar d'un orecchio o 'l zoppicare, ma che poi, quanto all'eccellenza delle parti, sieno ad esso tutti gli occhi, tutte le bocche, e tutte le vite, belle egualmente: e senz'altro posporrà una donna che abbia un piccol neo ad una che non l'abbia, ben che in quella sieno tutti i membri proporzionatissimi e bellissimi, ed in questa senza veruna grazia e simmetria. E conoscendo che in Ruggiero vi è da riprendere l'aver dissimulato parte del suo valore nel duello con Rinaldo, con rischio di progiudicare al suo re, lo stimerà cavaliero di gran lunga in-

feriore a Tancredi, che non ebbe tal neo; nè farà considerazione alcuna di cento atti di cortesia, di bravura, di fedeltà, di generosità, e di ogni altra condizione bastante a renderlo l'istessa idea di cavalier perfetto ». E questo tema ha nelle *Considerazioni* variazioni perpetue (pagg. 73, 75, 79, 80, 81, 88, 89, 97, 103, 141): e la « pedanteria », e il « pedantesco », e il « pedantino », e il « litteratino », e il « pedantone », e il « pedanteschissimo », lanciati da pagina a pagina un po' addosso al Poeta, un po' sulla cervice dei critici, ribadiscono quest' uno, a giudizio del censore, fra i principali difetti del tartassato Poema. Se non che, troppo è facile il rispondere, che padroni i pedanti di fare tra Ruggiero e Tancredi questione di quel tal neo; ma per noi a Ruggiero, perfetta creatura nel mondo romanzesco, mancano le qualità che straniano da quel mondo il valoroso e malinconico eroe della Croce, e lo sollevan più alto.

Tali le linee della critica di Galileo sul poema del Tasso. La quale, come bene è stato detto, ha il pregio di sceverarsi dalla critica scolastica e accademica del Cinquecento, ed essere oggettiva e diretta: tanto che in certi giudizi, lasciando stare ciò che questi hanno nella forma di aspro e di sconvenevole, troviamo antivenute alcune conchiusioni di critici moderni, come il De Sanctis e il D'Ovidio (1). Con questo però, che quella che in Galileo è e rimane censura, per i moderni è osservazione di fatto, che va poi con altre condizioni, pur di fatto, coordinata; è elemento di un giudizio più complesso, e che, per ciò solo, diventa più giusto. Del resto, come quella scrittura, ricongegnata a pezzi, è, necessariamente, frammentaria e aneddotica, non può esser gustata e pesata, che, luogo per luogo, sul contesto delle *Considerazioni*, soggiuntovi appiè di pagina, come il lettore troverà nell' Edizione Nazionale, così il testo della *Gerusalemme* come quello dell' *Orlando* nei passi presi dal censore di mira.

Pur troppo il linguaggio di coteste censure è, troppe volte, non che aspro, ma addirittura violento e, spesso anche, sconciamente, aggressivo. Rimane tuttavia, nel complesso della scrittura con quei frammenti ricomposta, rimane una critica tutt'altro che volgare,

(1) Lo ha rilevato, con altre osservazioni appropriate e assai bene svolte, il dottor Nunzio Vaccalluzzo nel suo pregevole studio *Galileo letterato e poeta* (Catania, Giannotta, 1896), parecchie pagine del quale sono consacrate all'analisi critica delle *Considerazioni*.

e alla quale l'eccesso e l'intemperanza non tolgono il buon fondamento, che le più volte la si trova avere nei difetti, generalmente riconosciuti, del Tasso. – Così allorchè sul fraseggiamento di questi due versi, quanto sonoro e gagliardo altrettanto vacuo e îndeterminato,

Turchi, Persi, Antiochia (illustre suono
E di nome magnifico e di cose),

ci è fatto osservare (pag. 65): « quanto quella parentesi abbia dello stentato, del mendicato, del pedantesco, del gonfio e del burbanzoso », ed è appuntata la voce « cose » (e non quella sola volta, come altrove più volte, l'abuso della voce « grande », pagg. 79, 87, 88); « questa voce *cose*, tanto cara a questo poeta e tante volte usata in questo significato generale, sotto il quale possiamo intendere non più battaglie, assedi, armate, eserciti, che cavalli, carrozze, argani, stivali, casse e barili »; potremo noi desiderare più cortesia nel censore, ma la censura si appone. Il che deve dirsi per molti altri di consimili appunti, che del resto non risparmiò nemmeno all'Ariosto. – Così la passione di Olindo, espressa dal povero Torquato in quei versi, di profondo sentimento certamente ma altresì compassati più del dovere,

Ei, che modesto è sì com'essa è bella,
Brama assai, poco spera, e nulla chiede;
Nè sa scoprirsi o non ardisce; ed ella
O lo sprezza, o no 'l vede o non s'avvede.
Così fin ora il misero ha servito,
O non visto, o mal noto, o mal gradito,

una passione così fraseggiata, s'intende come a Galileo, il quale tanto cordialmente s'interessa alle caldane amorose dei personaggi ariosteschi, faccia, in un poema, l'effetto di « capriole intrecciate » che una persona grave e autorevole si metta a fare in mezzo alla strada a guisa di ballerino: il che altrove chiama « scambietti », ed anche « scambietti metafisicali » (pagg. 74, 75, 142). – Nè meno gli dispiace il cerimoniale del pio Buglione nella mostra dell'esercito crociato:

Ei si mostra a i soldati, e ben lor pare
Degno de l'alto grado ove l'han posto;
E riceve i saluti e 'l militare
Applauso in volto placido e composto;

e ci ricama sopra « il mostrarsi della sposa al parentado, e ricevere il buon pro con la bocca piccinina e gli occhi bassi: e chi non vuol la sposa, tolga il prete novello nel ricever l' offerta; ma che sia uno di quei sennini d' oro, acciò faccia mostra di quel visetto placido e composto » (pag. 67). — Lo stesso motteggiare, spinto oltre ai convenevoli termini, non però mosso senza ragione, è sul carattere « corrivo » e dabbene di Aladino, « re fantoccio » (pagg. 73, 77, 123); - e su certi atti fuor di luogo di quel « pazzerone » d'Argante (pag. 80); - e su quella « madonna Clorinda », ch' e' non capisce come sia così crudele verso quel « povero garzone » di Tancredi, e questi « sì solenne fannonnolo nelle cose amorose » (pagg. 85, 86); - e sull' accivettamento dei crociati per opera di quella « mariola » d' Armida, inviata a ciò dallo zio re e mago (« oh bel re! oh bel mago!), e sui « madrigaletti » di lei a Goffredo, e sul correrle dietro « a guisa di bestie » gl' innamorati (pagg. 96-97, 101, 108); - e sulla « favola freddissima e senza alcuna maraviglia », dell' amore di Erminia, cioè senza l'attrattiva di « accidenti maravigliosi » (pagg. 114-15), ponendo il critico in non cale l' affetto elegiaco che, in quella vece, informa lo stupendo episodio; - e sulla « invenzione languida » della calata sotterra de' due cavalieri mandati alla ricerca di Rinaldo, e poi rivenir fuori da un fiume « a guisa di due barboni » (pagg. 130-134); - e su altro ancora.

Va poi a nozze quando possa, e può le tante volte, contrapporre l' uno all' altro i due Poeti, e creda metterne in evidenza la sproporzione. Aladino si apparecchia a difender Gerusalemme; ma non così bene, come Carlo Magno Parigi (pag. 84): - l' asta di Tancredi fa balzar l' elmo di testa a Clorinda; ma « vedi lo scoprimento di Bradamante al trar dell' elmo, che è maraviglioso » (pag. 85): sì, soggiungiamo noi; ma non lo è meno, o forse è più, quello di Clorinda:

E le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo 'l campo apparse: —

la ritirata di Clorinda e d' Argante dal campo a Gerusalemme; ma leggete quella di Rodomonte da Parigi al campo (pag. 86-87): — « Gerusalem sovra due colli è posta »; confrontate nell'Ariosto, Parigi, Damasco, Alessandretta (pag. 91): — il lamento di Goffredo sul corpo di Dudone, e quello d' Orlando sul feretro di Brandimarte (pagg. 92-93): — le bellezze di Armida, e quelle di Alcina (pagg. 98-100): — sul tema « donna disperata, bella donna lacri-

mosa » (come impostavano i secentisti), ecco qua, accanto ad Armida, Angelica, ecco Olimpia; sull' altro tema « vergine modesta e vergognosa » in occasione di arrossirsi, Armida e Angelica: « messaggero afflitto, apportator di triste novelle », quello che annunzia a Goffredo l' armata egiziana, e quello che a Carlomagno le stragi di Rodomonte in Parigi: e così con altri paralleli, « velocità di corso », « pietoso e affettuoso timore di donna amante », « afflizion di mente e di cuore per dispiacevoli avvisi », « contrasto in mente dubbiosa » fra l'amore e la modestia (pagg. 102-103, 104, 108, 114, 115, 116, 118): — il duello di Argante e Tancredi, e quello di Rinaldo e Sacripante (pag. 113): — la rabbia di Argante, e la rabbia di Marfisa (pag. 114): — il sogno amoroso di Erminia, e quello di Fiordiligi, e l' altro pure amoroso di Orlando (pagg. 117-18): — l' isola d' Armida, e l' isola d' Alcina (pagg. 140-141): l' infemminimento di Rinaldo e quello di Ruggiero (pagg. 143-44): — la morte d' Argante, la morte di Rodomonte (pagg. 147-48).

Non sempre, a dir vero, questi raffronti son fatti con intenzione malevola; e quando pur fossero, l' effetto che a noi, imparziali raffrontatori, producono, è molte volte tutt' altro da quello che tale intenzione vorrebbe. Ma intenzione espressa di lode al Tasso, e quale non potremmo desiderare più sincera e più piena, è in molti luoghi, dove la potenza, specialmente commotiva, della poesia di Torquato vince le resistenze del critico; e ci troviamo (io confesso, non senza una certa esultanza, come per un altro trionfo di quel grande, vivo e morto, perseguitato) al giocondo spettacolo di Galileo ammiratore del Tasso.

Egli ammira le due orazioni di Alete e di Goffredo nel consesso dei Crociati, chiamandole « belle e maravigliose » (pagg. 79-80); il lamento di Goffredo nella morte di Dudone (pag. 92); tutto quanto il concilio dei diavoli (pag. 95): — « stanze bellissime », anche a confronto di consimili dell' Ariosto, anzi partecipi della « divinità » dell' arte sua, dice le tre dov' è « rappresentato mirabilmente » il viaggio di Carlo e Ubaldo lungo le coste della Palestina (pag. 135): — e « perfettissima di sentenza e di locuzione » quella dove, nella morte di Dudone, è ritratta (con imitazione virgiliana) l' angoscia del venir meno la vita (pag. 89): — « assolutamente bone e ornate d' ogni sorte di leggiadria » (così non aggiungesse « in un altro degne di lode, in questo autore degne di stupore »!) quelle con che la sirena alletta Rinaldo alle mollezze della vita amorosa (pa-

gina 132); — « con somma leggiadria descritti » gl' intagli sulle porte del palagio d'Armida (pag. 139): — « gentilissimi » i due primi versi d' una stanza (XVI, 12) che finisce col biasimare poi dal mezzo in giù (pag. 141); come altresì loda le comparazioni del pavone e dell' iride al proposito dell' acconciamento di Armida, sebbene questo poi gli sembri una povera cosa (pag. 142): — « molto gentilmente descritte le bellezze d' Armida » (pag. 98), e « tutta buona » la infinta narrazione di lei a Goffredo (pag. 100), e « buono » il duello fra Argante e Tancredi, pur « non restando di chiamare in paragone l' Ariosto » (pag. 113). Ma quando (pag. 82) Galileo non può (checchè anche allora motteggi) non può non sentire nell' animo proprio la compunzione dei Crociati al vedersi dinanzi, ben altramente presentata che non sia dall' Ariosto, la sacra città...

Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinosi il terren lasciasti asperso...; —

quando (pag. 145) alle generose parole di Ubaldo a Rinaldo:

Va l' Asia tutta e va l' Europa in guerra;
Chiunque e pregio brama e Cristo adora
Travaglia in arme or nella Siria terra...

gli scorre per le vene il medesimo brivido che scuote, non che l'eroe degradato, i lettori; — quando, infine (pag. 146), Argante, prima d' affrontarsi con Tancredi alla prova nella quale morrà, guarda verso Gerusalemme; e dimandandogli l' altro

Or qual pensier t' ha preso?
Pensi ch' è giunta l' ora a te prescritta?

risponde quelle solenni parole

Penso... a la città, del regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta or cade; e indarno esser sostegno
Io procurai de la fatal ruina;
E ch' è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo, che 'l cielo or mi destina...

e a questi versi Galileo annota: « Mirabile, nobile e generosissima risposta veramente, e tale che forse non è altrettanto in tutto questo libro »; — allora noi gli perdoniamo le invettive, le indegnità, le

sconcezze, e (perchè non dirlo?) i sofismi e le insulsaggini; e ci consoliamo che poesia così divinamente ispirata non abbia potuto passare sopr' un' anima grande, senza risvegliarne i sentimenti migliori e senz'accenderne l' entusiasmo.

VI.

Nelle censure « di sentenza e di locuzione », quelle di sentenza sono le più gravi; men gravi, e in minor numero, le concernenti la locuzione. Anzi le correzioni, vere e proprie correzioni, di « locuzione », s'incontrano in maggior numero nelle *Postille all'Ariosto* che nelle *Considerazioni* al Tasso. E son correzioni proposte, ora per addolcire il suono, ora per evitare costrutti malagevoli, ora per chiarezza maggiore, ora per fuggir durezza e sforzo, ora per uniformare la sintassi, ora per sostituire parola o frase più toscana o più propria o più precisa; tal volta anche con la speranza di aggiunger vaghezza all' arte stessa di quel « divinissimo uomo »; e alcun' altra, per apporre a qualche verso troppo rumoroso l' acerba nota « tassesco ». Sono censure di « sentenza », ma poche, le postille con che si rileva alcuna di quelle incoerenze o « impertinenze » per le quali è sì aspramente battuto il Tasso; e così pure i segni convenzionali che, riferitici dal fido Viviani, notano oscurità, iperbole viziosa, e quelle durezze per le quali dai difetti di sentenza si rientra in quelli di locuzione. Evidentemente, Galileo vorrebbe tutto perfetto nel suo messer Lodovico; e porta specialmente sulla dicitura di questo uno studio, com' oggi direbbesi, stilistico, del quale non degna l' altro Poeta.

Le *Postille* e le *Considerazioni* non menomano nel lettore moderno la reverenza al Tasso, nè l' accrescono verso l' Ariosto. Ma non è vero quello che, se non si leggon bene le *Considerazioni*, vien fatto comunemente di credere; cioè che la critica galileiana prenda con ispeciale intento di mira la dicitura, per iscoprirvi quei germi, che si soglion rintracciare nel Tasso, della preziosità secentistica; quel fare, alieno dal vero e dal proprio, pel quale il Tasso e un altro affinatore del sentimento, il Metastasio, son dispiaciuti, nel secol nostro, al Manzoni da un lato, ai puristi suoi contemporanei dall' altro. Se non che i puristi, brava gente ma miope, lasciamoli in pace oramai: quanto al Manzoni, egli ebbe i suoi pregiudizi; e tuti sanno che primi a rimanerne vittima sa-

rebbero stati i *Promessi sposi*, se al genio fosse possibile creare i capilavori per distruggerli poi. A ogni modo, le *Considerazioni* contengono, piuttosto che della forma, la critica della sostanza nel poema del Tasso; o, se vogliamo, della forma, bensì nel senso scolastico pel quale si chiamava forma la natura intrinseca d'una cosa.

Certo è poi, che l'epopea del Tasso non fu architettata nè col regolo della storia alla mano, nè sotto condizione che l'uomo in quell'azione operasse sempre come umanamente suole tutti i giorni operare, e non le fu data veste conforme a intendimenti di tal sorta. C'è un luogo delle *Considerazioni* (pag. 128), dove Galileo prova al Tasso, con la rosa de' venti alla mano, com' egli abbia scambiato l'oriente con l'occidente: e tale censura può non ai venti soli, nella *Gerusalemme*, applicarsi. Ma ricordate voi la scena finale del melodramma lirico sui *Crociati lombardi* d'un altro grande idealizzatore, il Verdi? Sul campo di battaglia tumultuoso si versa a torrenti la luce: i Crociati sollevano ancor sanguinose le mani, o giunte in preghiera, o vibranti le armi vincitrici: le donne e i fanciulli s'inginocchiano: e la musica, solenne mistica trionfale, saluta la città di Dio che s'inalza loro in cospetto. Su quella scena van collocati, atteggiati a quel modo, circonfusi di quella luce, sia pure un po' teatrale, gli eroi, le donne, la gesta, del Tasso.

VII.

Una novità letteraria di Galileo, e una curiosità, è, nella Edizione Nazionale, certa Canzone che abbiamo data, nè altramente si poteva, in facsimile del manoscritto: una Canzone « per le stelle medicee temerariamente oppugnate », la quale un poeta, tutto cortigiano granducale, Andrea Salvadori (un versificatore, diciam meglio, oggi sepolto con tutto il suo non leggero fardello musaico), scrisse lui, di certo; ma Galileo, che lo stimolò a scriverla, la trascrisse di suo pugno due volte, e tanto la tormentò di osservazioni e concieri e ritocchi, da farla diventar sua almeno per un terzo. Tuttociò, correndo il 1610, ne' primi anni del suo non fausto ritorno a Firenze. La poesia è prettamente secentistica nel senso non buono della parola: ed invero, l'incorporarsela egli a quel modo, fu piuttosto un accondiscendere ai difetti del Tasso, che tener fede alle virtù dell'Ariosto.

Ma chi, parlando di Galileo, può pensare a lui come poeta? poeta, dico, di parole misurate a versi? Ben altra poesia è in tutta l'opera sua di scienziato: sua poesia è la rivelazione degli ordini naturali, l'addisciplinamento del raziocinio, la legislazione dell'universo. E un'altra ancora è pur poesia di Galileo; ed è la sua prosa.

I suoi *Scritti letterari* poco aggiungono ai meriti di lui come scrittore; ma confermano efficacemente ciò che è nella persuasione e nel sentimento di tutti: il controversista dei *Dialoghi*, il polemista del *Saggiatore*, delle *Lettere copernicane*, di quella al principe Leopoldo sul *Candor lunare*, doveva essere anche per la squisita percezione del bello, siccome fu, uno dei più potenti artefici della parola italiana. La grandezza sua di scrittore è in proporzione esatta, e in perfetta armonia, con la sovranità del suo pensiero.

ISIDORO DEL LUNGO.

VERSI

La porta di bronzo.

Simile a muro di color ferrigno,
Di qua, di là, senza confin si stende
E al cielo poggia l'antico macigno.

Non vena d'acqua per quell' erto scende,
Non pruno incespa la petraja morta:
Fosco e sinistro il ciel nell' alto pende.

Una superba e smisurata porta,
Tutta di bronzo lucido formata,
Corusca di lontan per l'aria smorta.

Con ascosi serrami entro è serrata.
L'arco di sopra è pietra scura e spessa;
È ferro il limitar che il passo guata.

Senza intermissïon davanti ad essa,
Per brama c' ha d' uscir di quel deserto,
Un infinito popolo fa ressa.

Ciascun, dolente, e di sua vita incerto,
Le salde imposte con le man percote,
E grida e prega perchè siagli aperto.

Cupo romba il metal, come per vóte
Nuvole il tuon; rimormoran le nude
Rupi; la terra sotto ai pie' si scote;

Ma la porta fatal mai non si schiude.

La fucina.

Nella caverna oscura guizza un baglior sanguigno,
Sprazzan faville. In giro lo scheggiato macigno,
Che ferro par, si leva nella caligin folta
E pontando s'inarca. Nel sommo della volta,
Una squarciata bocca, irta di qualche stelo,
Beve la pioggia e l'aria, lascia vedere il cielo.
Come lucida fiera in bujo nascondiglio,
Dentro la cava rupe rugghia il foco vermiglio,
Il foco che giammai non si spegne. Nell'ombra,
Solcata di baleni, di lento fumo ingombra,
Con frenato tumulto movonsi fabbri adusti,
Arruffate le chiome, nudi le braccia e i busti,
Senza mai sonar verbo di duolo o di rampogna,
Attendon giorno e notte a lor aspra bisogna.
Con le tenaglie adunche mordono il ferro acceso;
Rotan per l'aria fosca de' grevi magli il peso:
Sbuffan gli enfiati mantici, squillan le salde incudi;
Il sudor piove in copia dai gran lacerti ignudi.
— O martellanti fabbri, se tempo al dir vi sopra,
Dite: chi siete? e quale di vostre mani è l'opra? —

Fabbri siamo d'antico lignaggio,
Quai nell'ombra la terra produsse:
Cuori audaci e membra scusse:
Non abbiamo altro retaggio.

Noi del ferro i catolli affocati
Sulle incudini a gara battiamo:
Quei che nacquero d'Adamo
Di nostr' opra ci son grati.

Zappe e vanghe formiamo la mane,
Buone a romper le zolle nemiche;
Onde poi crescon le spiche,
E di quelle fassi il pane.

Lungo il giorno stromenti ed ingegni
Lavoriam di men rozza fattura,
Perchè il re della natura
Con minor travaglio regni.

Quando poscia la notte succede,
Asce e scuri ognun tempra e rinferra,
Da buttar con gaudio a terra
Quel che mal si regge in piede.

Lo squillo.

Notte buja, silenzio di tomba,
Quale ancora non fu. Di repente,
Sotto il ciel, da levante a ponente,
Squarcia l'ombre uno squillo di tromba.

Sulla terra, sul mar, come un vento
Procelloso trasvola quel suono,
Empie il cielo d'orrendo frastuono,
Soffia in terra novello spavento.

Dall' infido letargo, dai vani
Sogni antichi onde furono illusi,
A quel suono, atterriti, confusi,
D'ogni patria si destan gli umani.

Balzan fuori dall' umili case,
Si riversan per campi e costiere,
Levan gli occhi cercando le sfere
Cui l'orror delle tenebre invase.

— Chi ci chiama? qual suono è mai questo?
E che nuncia all'attonito mondo?
Novo dì più sereno e giocondo?
Novo dì più d'ogni altro funesto? —

Bujo cielo coperchia ed intomba
Terra e mar. Da levante a ponente,
Fragoroso, incalzante, furente,
Squarcia l'ombre uno quillo di tromba.

ARTURO GRAF.

L'ANARCHIA DI STATO

I.

Per quanto si sia o si voglia tenersi estranei alla politica, a ciò si riesce solo fino a tanto che gli effetti di questa non minacciano troppo seriamente e da vicino la tranquillità, il benessere e l'esistenza stessa di tutti e di ciascuno; nello stesso modo, che per quanto si prenda poco interesse o si sia poco sensibili agli spettacoli ed alle vicende della natura, il loro effetto s' impone egualmente a tutti appena le burrasche minacciano di distruggere i nostri raccolti o un torrente sta per travolgere le nostre case. Nell' uno e nell'altro caso, nessuno può disinteressarsi.

Vi sono bensì gl' imprevidenti e gli inconscienti, quei che non si avvedono del fuoco se non quando scotta loro le piante dei piedi. E per costoro, come allora è troppo tardi per porvi riparo, così è opera umanitaria avvertirli. E ciò tanto più che gl' inconscienti non sono pochi e gl' imprevidenti formano masse. Dappoichè, distratte dalla vita tormentosa dell'oggi, non mai le masse si sono, come al nostro tempo, si poco preoccupate dell' indomani, nè saprebbero, quando lo volessero, cosa presagirne e come provvedervi.

Eppure in fatto di preoccupazioni ve ne sarebbe di che, osservando lo spettacolo che in questi ultimi tempi hanno dato di sè le istituzioni politiche di alcuni dei più grandi Stati d' Europa e notevolmente, anzi quasi esclusivamente, quelli che si trovano ad averle comuni tra di loro, non solo nelle generalità, ma anche per la forma e il modo con il quale sono applicate.

Nella scorsa primavera le Assemblee legislative di tre dei più importanti paesi d' Europa hanno dovuto cessare dal funzionare perchè ne erano divenute incapaci. Nè ciò avveniva per un fatto eccezionale: al contrario. In Francia oramai è difficile di ricordare il numero delle crisi che da circa un secolo non solo hanno tenuto

in sospeso ma hanno colpito d'immatura e violenta morte le sue diverse e multiformi Assemblee. In Italia in un regime fondato di fresco sotto i lieti auspicî delle più grandi soddisfazioni del sentimento nazionale, già le chiusure delle sessioni, gli scioglimenti della Camera, le proroghe di mesi e mesi del Parlamente per la impossibilità di mantenerne il regolare funzionamento, si sono ripetute troppo sovente. In Austria il più savio tra i Principi contemporanei, in mezzo alle popolazioni le più devote, ha fatto ogni sforzo prima di ricorrere a queste misure estreme; ma anche per lui la forza delle cose è stata più forte che la sua volontà.

Ma se si guarda anche più al largo la materia a riflessione si complica e si estende e dà luogo a non meno gravi considerazioni. Ed infatti non pare egli strano che la Francia, d'altronde una nobile e generosa nazione e che ha occupato per un lunghissimo periodo un luminoso posto nella storia ed è stata uno dei più ponderosi elementi dell'equilibrio europeo, da più di un secolo, ossia da che in essa ha prevalso un certo ordine d'idee ed una certa maniera d'istituzioni, non possa più trovare pace nè riposo per sè nè darne affidamento agli altri? Le dinastie, le repubbliche, le forme di governo d'ogni maniera vi si avvicendano senza interruzione e dopo esperimenti, più o meno, sempre relativamente brevi, tutte concludono egualmente ad una catastrofe, sia questa la guerra o la rivoluzione.

L'Italia che, come abbiamo osservato, è appena formata ed istituita a Stato unito indipendente e libero, e che perciò dovrebbe essere pienamente soddisfatta, ma che si è anch'essa nel ricostituirsi modellata su quello stesso tipo d'idee e d'istituzioni, non ha ancora finito di scontare le gioie dei successi inaspettati, che già si trova ad avere il suo governo nelle stesse condizioni, in riguardo ai suoi governati, nelle quali si trovavano gli aborriti antichi governi, divisi tra di loro, dispotici e antinazionali. La rivoluzione rugge ai piedi del trono di un Monarca costituzionale come fremeva intorno a quello di Ferdinando di Borbone, dei grandi e piccoli Duchi e del Papa.

Ma vi ha di più: il ferro omicida non risparmia i presidenti di Repubblica ora, più che allora non minacciasse il Re di Napoli o l'Imperatore delle Russie. Anzi si è fatto un passo di più. Forsechè i frementi di quel tempo avrebbero attentato alla vita di una gentildonna inoffensiva e nota per essere affatto aliena dalla

politica? Quelli dell'oggi non si peritano neanche avanti un così vile misfatto.

Invece dell'ordine e della pace siccome erano le promesse delle istituzioni liberali, l'odio di classe non ha mai raggiunto l'intensità, l'evidenza e non è mai stato così pregno d'incommensurabili e d'imminenti pericoli come ai nostri giorni, nei quali viceversa, appunto nello scopo di evitare quello e di scongiurare questi, le istituzioni liberali sono state le più largamente svolte e applicate fino alle loro ultime conseguenze.

Chi può, sebbene fornito del temperamento il più roseo e il meglio disposto all'ottimismo, non rimanere colpito da questi risultati del regime parlamentare del quale l'Europa continentale ha fatto in questo secolo un così largo e liberale esperimento?

E ora, come ultima conclusione di questo rapido e lamentevole processo, queste istituzioni sembrano accennare a non essere esse stesse neppure più capaci di funzionare!

E quando questa minaccia si avverasse, quando queste istituzioni, che sono state il prodotto di un così grande studio e di tanto amore, come vi ha pur troppo grandemente luogo a temere, facessero naufragio, cosa di altro rimane dopo di loro? L'anarchia o il dispotismo.

Sarebbe più verosimile dire l'anarchia e il dispotismo, perchè le due cose si compensano e si completano fra di loro, non solo praticamente come si vede tutti i giorni, ma anche logicamente e razionalmente. Ed infatti non essendo l'anarchia che l'assenza di ogni governo ed essendo questo stato di cose intollerabile per qualunque società, essa produce necessariamente come rimedio empirico il dispotismo presso tutti i popoli che non riescono a governarsi altrimenti. E infatti non vi è altrimenti dispotismo possibile che colà dove senza questo vi sarebbe l'anarchia. Il gran trionfo della civiltà in tutti i paesi e in tutti i tempi ha consistito nell'ottenere l'ordine senza il dispotismo. Tutte le volte e in tutti i paesi dove quel tentativo fallisce, si riproduce il disordine e la anarchia e quindi, per la necessità materiale e direi quasi brutale di vivere, risorge il dispotismo.

Dappoichè, cio che noi abbiamo avuto luogo altra volta di affermare in un articolo di questa stessa Rivista del 16 novembre dello scorso anno in riguardo al socialismo, sta in fatto anche per l'anarchia, che cioè l'una e l'altro sono inapplicabili nella loro

forma radicale ed assoluta. Queste incubazioni morbose dei tempi di decadenza, come certe combinazioni piriche, si distruggono per il fatto stesso della loro manifestazione. Ed infatti se non è possibile per noi di concepire una società senza nè proprietà, nè famiglia, nè patria, lo è anche meno una società senza nessun ordine, essendo due termini che si contraddicono fra di loro.

Questa è la ragione per la quale tutti coloro che per moventi diversi, con maggiore o minore buona fede, inclinano a queste tendenze e che ai nostri giorni nella infinita tolleranza delle opinioni hanno trovato il modo di elevarsi al grado di partiti politici, non potendo per quel tanto di buon senso che è rimasto all'umanità esporre e molto meno trovare seguito al loro programma radicale, si sono adoperati a soddisfare le loro tendenze e raggiungere i loro scopi indirettamente. Essi hanno chiamato in loro aiuto lo Stato, lo hanno fatto complice della sua stessa distruzione. Non potendo riuscire ad ucciderlo, lo hanno indotto a suicidarsi. Per questa volta la via indiretta si è mostrata per loro la più corta, o per lo meno la più sicura: e profittando della ingenuità e della indolenza degli altri, vi si sono arditamente inoltrati.

Ma non già che, se deve ritenersi che questi due obbiettivi non potranno mai oltrepassare lo stato di tendenza perchè la loro stessa attuazione segnerebbe la loro condanna, se ne debba indurre che i loro scopi, sieno questi raggiunti direttamente o indirettamente, in tutto o in parte, gradualmente o repentinamente, non sieno perciò egualmente minacciosi per la società e per l'umanità. Anzi, appunto per essere inattuabili nel loro complesso, non vi sono in essi pericolose che le tendenze; perchè, fino a che operano sotto una sembianza d'ordine, sono possibili tutti quei rimedi che una pronta reazione renderebbe impossibili in una vera ed aperta anarchia.

E quindi è prezzo dell'opera – contemplando nei risultati ai quali più sopra abbiamo fatto allusione il cammino che si è percorso in quella via dalla quale, per esservicisi cotanto inoltrati, sono minacciate presso di noi le istituzioni liberali – esaminare le cause e i mali per i quali quei risultati si sono prodotti e studiarle per renderci conto degli effetti: forse possibilmente per arrestarci in quel cammino, o per lo meno per non esservi trascinati inconscientemente, e perchè ciascuno di noi sappia la parte di responsabilità che nell'esercizio dei suoi doveri e di-

ritti di cittadino per questa parte gli spetta nella soluzione dei grandi problemi che si presentano minacciosi per la moderna civiltà.

II.

Nell'articolo più sopra accennato, e che ha per titolo *Il socialismo di Stato*, ci avvenne di dimostrare siccome il socialismo non potendo apertamente e di per se stesso riuscire ad imporsi alle società europee, aveva con notevole successo girato la difficoltà, insinuandosi nello Stato, rendendolo suo strumento, identificandosi con questo. E noi ne ponevamo altresì in rilievo le tristi conseguenze.

Lo stesso è avvenuto per l'anarchia, con questa differenza però che, cioè, per il socialismo il processo è di data recente e si è svolto in piena conoscenza di causa, fino al punto di assumere il nome di socialismo di Stato. Le preparazioni all'anarchia invece sono di ben più lunga data, e sono state per lungo tempo e per la più gran parte inconscienti. E quindi non hanno neppure, come nell'altro caso, assunto alcun titolo o nome determinato di sistema o di scuola.

Il socialismo di Stato è contemporaneo e al tempo stesso causa ed effetto del socialismo radicale e puro. E anzi, se ha avuto una scusa, è stata la speranza di valere ad attenuare le conseguenze di questo. Le preparazioni all'anarchia invece hanno occupato un assai più lungo periodo, e non solo sono state in gran parte inconscienti, ma coloro che le hanno escogitate ed attuate hanno creduto invece di fondare e perfezionare uno Stato modello.

Ed è appunto in ciò che consiste la gravità della situazione, e cioè, che una gran parte delle istituzioni che hanno condotto a questo stato di cose sono state il prodotto di escogitazioni trascendentali e peregrine di menti elette, e che per sopramercato esse hanno un' apparenza di grande verità e semplicità e per ciò stesso sono accessibili alle masse e di facile popolarità.

Tali sono, a modo d'esempio, lo Stato provvidenza universale, e il suffragio largamente popolare. Sono queste ambedue idee semplici e che, astrattamente parlando, sono ricche di argomenti in loro favore. Solamente, coloro che le hanno immaginate e incondizionatamente e senza restrizioni contemporaneamente applicate non si sono dubitati che esse avrebbero praticamente condotto all'anarchia.

Per quel che concerne il suffragio popolare largamente inteso e più propriamente pel suffragio universale, può avanti tutto sollevarsi il dubbio se ed in quanto sia compatibile con il regime monarchico benchè costituzionale. La Monarchia costituzionale è fondata sul concetto di un Re che governa col controllo della nazione che tutela i suoi interessi. Ecco il perchè nelle Costituzioni genuine e sane il voto è concesso solamente a coloro che hanno interessi da tutelare. Appena si abbandona questo criterio per accordare indistintamente il voto a tutti, queste limitazioni non sono più possibili, e risorge in pieno e in attuale esercizio la volontà e la sovranità popolare. La presenza contemporanea delle due sovranità, quella del Re e quella del popolo, che funzionano contemporaneamente e che perciò si tollerano, quando non si contrastano, l'una a fronte dell'altra, nelle Costituzioni democratiche continentali, non è una delle minori cause dell'anarchia che rapidamente le invade.

Ma anche facendo astrazione da questa contradizione che non si avvera che nei governi che s'intitolano monarchici e prendendo anche a modello un governo repubblicano, è sempre vero che la combinazione delle due istituzioni alle quali abbiamo più sopra accennato non può mancare di condurre egualmente alle sopra accennate conseguenze.

Ed infatti può grandemente sorridere in astratto che i popoli si governino da se stessi, purchè si trovi peraltro il modo di rendere attuabile questo desiderato, perchè a fronte di questa tesi ve n'è un'altra di carattere anche più generale e comprensivo, che cioè il governo di tutti equivale al governo di nessuno e in forma anche più semplice e volgare, a nessun governo. E questo è per quanto riguarda il suffragio universale considerato per se stesso.

Solamente che non sempre il suffragio universale rappresenta nel fatto il governo di tutti. Ciò dipende dalla misura del potere e delle incombenze che spettano a coloro che lo rappresentano. E per esempio nessuno oserebbe affermare che tutti gli Americani degli Stati Uniti governano attualmente l'America perchè il Presidente della grande Repubblica è eletto a suffragio universale. Lo stesso si dica dell'Impero germanico; nessuno potrebbe sostenere che i diversi e singoli Stati della Germania sono governati da tutti i loro componenti perchè il Parlamento imperiale è eletto col suffragio universale. Certamente l'influenza di questa istituzione si fa risentire e presenta i suoi ardui problemi anche in

questi casi, ma non può dirsi che essi forniscano un esempio del governo di tutti perchè nell'uno e nell'altro caso l'ingerenza dei poteri popolarmente eletti sopra la vita quotidiana ordinaria delle popolazioni che vi sono sottoposte è talmente limitata e ristretta che non vi è punto immediato di contatto fra il suffragio di tutti e il governo di tutti: che anzi da quelli esperimenti sembra doversi ritrarre come tesi generale che il suffragio esteso o universale non attecchisca e non riesca che colà dove si associa al decentramento e a quello che si chiama il *self government*, ossia dove si riflette meno direttamente sull'azione del governo e dove di quest' azione i cittadini hanno meno bisogno. Esso fa parte di tutto un sistema che è solo degno degli uomini che sanno bastare a se stessi.

Ed infatti nello stesso modo che il minimo dell'ingerenza del Governo si combina coll'estensione del suffragio e col voto popolare che perciò può forse essere il guiderdone dei popoli sani e forti, così viceversa il Governo provvidenza universale è caratteristico del regime patriarcale e dispotico nel quale appunto le funzioni di provvidenza aiutano a sopportare le esigenze della tirannia presso quei popoli che han d' uopo di essere governati. Non si può al tempo stesso governare ed essere governati.

Egli è perciò che laddove si è fatto questo tentativo producendo lo strano connubio, onde il suffragio popolare esteso e universale si combina col massimo dell'ingerenza di quello stesso Governo che emana da quel suffragio, nella vita della popolazione per la combinazione delle due istituzioni si produce praticamente il governo di tutti, per tutti che non è che la formola ufficiale dell'anarchia: l' anarchia di Stato.

In un altro articolo anche di più lontana data perchè pubblicato in questa stessa Rivista nell' aprile del 1895, intitolato: *Il parlamentarismo in Italia*, noi accennammo all' incompatibilità delle due istituzioni fondata sopra la nozione più semplice ed elementare della natura umana. Non sarà inutile ritornarvi sopra per poco.

Anche supponendo tutti gli elettori di una nazione egualmente forniti di un certo grado di buon senso e di cultura, pur nondimeno, data la natura umana quale essa è, il loro principale obbiettivo nell' esercitare il loro diritto è naturalmente e necessariamente di tutelare e migliorare i propri interessi e la propria sorte

per quanto i voti che possono dare vi possono concernere. Dappoichè sono la propria sorte e i propri interessi che, generalmente parlando, governano i movimenti e i giudizi degli elettori, prima e più che i principî e gl'ideali. E d'altronde è appunto per questo che il voto è da loro reclamato ed è stato loro concesso. Ora, tanto più sono numerosi e complessi gl' interessi che l' ente Governo rappresenta, e ai quali perciò il voto politico concerne, tanto più si acuisce l'egoismo naturale degli elettori nell'emetterlo. E così egualmente, tanto più grande è il numero degli elettori, di tanto si moltiplicano e si complicano la quantità e la qualità degli interessi che li muovono.

Non solo il bene pubblico e l' interesse generale non sono egualmente sensibili quanto l'interesse parziale o individuale, ma sovente e anche per le masse meglio educate è assai difficile a discernerlo.

Per tutte queste ragioni anche nelle società che presentino le migliori condizioni intellettuali e morali ma nelle quali sul Governo si accentrino molti interessi, il suffragio universale, o anche solamente molto esteso, non rappresenta che una ressa corrispondente di desiderî e di avidità le quali applicandosi ai più minuti interessi sopra i quali reagisce lo Stato provvidenza, si complicano e si moltiplicano a tal segno da paralizzare qualunque giudizio e qualunque azione che concerna quello che invece dovrebbe essere l'ultimo obbiettivo degli elettori, ossia il bene generale.

In questa specie d'organamenti politici nei quali tutto si fa e tutto si aspetta dallo Stato, le singole elezioni il più sovente si basano sopra un contratto di *do ut des* che si passa fra il candidato e gli elettori; i soggetti sono molteplici, una via ferrata, una semplice strada, un porto, un ponte da costruire, ovvero l'Università, la Corte d' appello, la stazione della via ferrata, un reggimento da procurare e da mantenere, e così via discorrendo, sono generalmente i luoghi comuni dei candidati che aspirano alla rappresentanza nazionale. Seguono gl' interessi, le passioni personali, i rancori, le clientele; tutto è materia per l'intrigo elettorale, meno il bene pubblico, al quale dato l'ambiente politico creato dai larghi suffragi intendono poco i candidati e anche meno gli elettori.

Le sètte, le società segrete, in un sistema così fecondo di divisioni e di frazionamento, acquistano anche esse un'importanza che altrimenti non avrebbero, e per accrescerla sovente si disposano

agli interessi locali e individuali e quindi si agitano e intrigano per obbiettivi e passioni oscure indefinite, ma che sono sovente contrarie alle istituzioni e minacciose pel pubblico bene.

Si comprende facilmente come un terreno così preparato sia oltremodo propizio a fare sorgere e a fomentare le piccole ambizioni ingiustificate e malsane. Basta arditamente promettere e lasciare sperare una concessione d'acqua o di strade, la remozione di un sindaco malvisto o di un prefetto inviso per divenire qualcuno anche un possibile deputato. Se poi si può usufruire il prestigio misterioso di qualche setta o società più o meno segreta, ogni creatura insignificante un Marcel diventa.

Ognuna di queste romorose mediocrità o nullità vuole essere capo di qualche cosa e quindi per soddisfare tutte queste ambizioni si moltiplicano i gruppi e perciò stesso si accresce la loro importanza, perchè più frazionate si trovano ad essere le Assemblee e maggiore è la relativa importanza della frazioni che destreggiandosi abilmente possono spostare le maggioranze a loro talento.

Queste ambizioni improvvisate naturalmente non hanno altro obbiettivo che la loro carriera e la loro propria riuscita. Si tratta di arrivare al più presto ad un portafoglio, a malandare a una prefettura o ad una ambasciata, chi sa? Il bene pubblico, i grandi interessi della nazione, se pure potesserlo intenderli, sarebbero l'ultima delle preoccupazioni di questi spostati ambiziosi che fanno della politica come altri fanno la speculazione per migliorare le loro sorti soventi misere e non di raro poco degne.

Come fra tutti questi elementi riuscire a comporre quella maggioranza uniforme, compatta, quale è necessaria per governare, e che non può trovarsi che in un largo ordinamento di partiti, ciascuno con programma omogeneo che applichino a seconda che si avvicendano al potere?

L'effetto più pernicioso dell'accoppiamento del suffragio esteso o universale con lo Stato centralizzato e onnipotente è stato, appunto per la prevalenza degli interessi molteplici e diversi, di rendere impossibile la costituzione di larghi partiti con programmi determinati, consentiti da larghe aderenze e rappresentati da pochi ed autorevoli capi, secondo che richiede il solo meccanismo per il quale è possibile il funzionamento del sistema costituzionale. Ed infatti il segno più eloquente e più caratteristico della declinazione delle istituzioni costituzionali nei nostri paesi continentali è stata la dispa-

rizione, o quel che vale lo stesso, la confusione dei partiti. I partiti politici legali, quelli che funzionano nell'ambiente delle istituzioni vigenti, si sono andati dileguando a misura che si è allargato il suffragio e si sono moltiplicate le ingerenze del Governo.

Oggi in queste pseudocostituzioni non vi sono più che maggioranze temporanee, talmente temporanee che si dileguano e si mutano alla distanza di poche sedute, qualche volta in una stessa seduta. Esse si formano e sono tenute insieme da coalizioni momentanee d'interessi che appena soddisfatti tornano a dividersi per andare a formare nuovi gruppi, nuove maggioranze per ottenere nuovi favori e nuove concessioni.

E fin qui quello che abbiamo descritto non è che il processo psicologico naturale che, ammessa una media di elettori forniti di una comune intelligenza e moralità, si avvera più o meno presso tutte le nazioni dotate d'istituzioni simili.

Ma accostandoci più da vicino al nostro caso, che è quello che a noi importa il più, quali sono e in quali condizioni si trovano le popolazioni alle quali, dopo molti secoli di servaggio e al tempo stesso d'indisciplina, noi abbiamo improvvisamente e senza alcuna preparazione abbandonato nelle sue forme più estese il privilegio più difficile ad esercitare dai popoli civili, ossia il voto politico? Non è qui il caso di rintracciarle, nè di riassumerle; esse sono nella coscienza di tutti. E quindi se si prendono in considerazione le condizioni vere e reali del caso speciale e si addizionano alle difficoltà inerenti al sistema per se stesso, si dovranno aggiungere gli stimoli e i bisogni immediati della povertà, non che sovente della miseria delle classi che con l'allargamento del suffragio sono state ammesse al voto; e la loro grande ignoranza non solo per discernere il bene pubblico, ma il loro stesso interesse bene inteso. Conviene aggiungere a questi difetti le abitudini più specialmente settarie delle nostre popolazioni, onde parti considerevoli di queste non sono o almeno non si considerano libere di sè, ma dipendono da mestatori più o meno interessati.

Se a tutti questi elementi si aggiunge la poca abitudine, il poco interesse che viceversa le masse considerate nel loro complesso prendono alla vita politica largamente intesa e la poca fede che esse hanno nella efficacia delle istituzioni pur troppo precocemente ad esse affidate, onde avviene che quando non sono spinte da un qualche speciale interesse, o si astengono o si lasciano facilmente

corrompere essendo questa la sola buona ragione che trovano per darsi l'incommodo di accedere all'urna, si arriverà alle seguenti conseguenze.

Che, cioè, dato un sistema di governo quale si è costituito in Italia per il quale lo Stato provvede alla più gran parte dei bisogni e s'immischia nelle più minute faccende della vita sociale onde tutti e ciascuno si trovano più o meno in qualche dipendenza da esso; e data al tempo stesso una larghezza di suffragio che conduce tutti costoro indistintamente al voto; data questa duplice combinazione, la ressa delle avidità e delle passioni locali parziali o individuali che si produce negli elettori si trasmette necessariamente agli eletti, e quindi le Assemblee, divengono il riflesso confuso di tutte queste tendenze e di queste avidità che si agitano per la loro sodisfazione. In cotali Assemblee, meno qualche filosofo che vi si è fuorviato, al bene pubblico nessuno ha il tempo e il modo di pensare. Ed infatti in queste condizioni ogni eletto del popolo ha come primo obbiettivo quello di conservare il seggio che ha guadagnato, sodisfacendo alle velleità dei suoi elettori, le quali non sono sempre consone, anzi sovente sono a carico del bene o almeno della economia publica.

Il secondo obbiettivo del fortunato che ha conquistato un seggio al Parlamento è quello di rendersi possibile come ministro o come segretario di Stato o che sia. E perchè no? Come pretendere che nella ressa generale d'avidità e d'interessi il solo deputato non pensi a sè? Egli vuole essere ministro come un altro vuole essere professore e un ultimo si contenta di diventare fattorino delle poste e dei telegrafi.

In presenza di Assemblee così composte la esuberanza e la insistenza dei bisogni o degli interessi parziali che esse rappresentano col sistema delle coalizioni e delle maggioranze temporanee e provvisorie, sopraffà e s'impone all'azione legislativa e amministrativa del Governo. Dappoichè secondo questo infausto sistema che ha esagerato fino all'ultimo segno la responsabilità ministeriale, i Ministeri sono condannati a non essere mai in minoranza sotto pena di immediata decadenza. E quindi ogni Ministero per vivere più a lungo deve potere contentare il maggior numero dei componenti queste maggioranze. Generalmente è a carico del tesoro e della finanza che si mantengono favorevoli. Il Depretis vi ha consumato tre o quattro miliardi in ferrovie. Più tardi è venuta la volta delle bonifiche.

E poi per contentare i settari delle diverse chiese bisogna di tanto in tanto farla da socialisti e gridare addosso alla Chiesa, e chiudere gli occhi sopra le mene rivoluzionarie dei partiti estremi, e così via discorrendo. Il penultimo Ministero è stato condotto fino alle barricate di Milano semplicemente per tenere insieme una maggioranza alla quale per essere tale occorreva quella trentina di voti dei socialisti e dei radicali.

Questo è in gran parte il fenomeno che naturalmente e logicamente si produce nelle Costituzioni inoculate nei vecchi paesi non educati alla vita libera, e applicate con il doppio criterio del suffragio esteso o universale e del concentramento della più gran somma di potere nelle mani del Governo, onde questi diviene il dispensatore unico ed universale del bene e del male per tutti i suoi amministrati.

Ma questo è sopratutto il fenomeno che si produce nel nostro paese per le sue speciali condizioni tanto in riguardo al suo passato quanto al suo presente.

In una Camera elettiva composta alla maniera che abbiamo descritto per la mobilità delle maggioranze e degl' interessi che le dominano non vi ha Ministero durevole, nè una condotta politica uniforme possibile. Non occorre aggiungere che le Camere alte sopratutto se rilevano dal potere esecutivo hanno la loro azione paralizzata dalle stesse influenze. In un sistema cosifatto i gruppi più insignificanti, le più meschine combinazioni gettandosi continuamente dall'uno o dall'altro lato per pesare sull'azione del Governo, acquistano un' importanza affatto sproporzionata agl' interessi che rappresentano. Lo stesso si dica delle piccole minoranze capitanate da uomini audaci. Esse acquistano in certi momenti tale forza da potere, come si è visto nelle ultime tornate del nostro Parlamento, nella passata sessione, da arrestare il funzionamento delle istituzioni.

Tutto ciò produce una incertezza, una instabilità, una debolezza nel governo della nazione che si fa sentire principalmente nella finanza, nella economia e nel suo ordine interno; ma da questo si riflette sul suo credito e la sua politica all'estero: onde gl'insuccessi e il discredito al di fuori accumulandosi col malcontento all' interno, finiscono per mettere in pericolo le istituzioni e l' esistenza stessa del paese.

In queste condizioni un Governo non è un Governo, ma è pu-

ramente e semplicemente l'anarchia. Solamente, è un' anarchia tanto più pericolosa in quanto che conserva le apparenze di un Governo e quindi si matura al coperto della forma esteriore delle istituzioni, che infatti in questi casi sono altamente invocate dai loro nemici come l' istromento più commodo per demolirle.

III.

Questo processo è ormai talmente evidente da non lasciare più il varco ad alcuna illusione. Deve egli dedursene, come è il caso per molti, la definitiva bancarotta delle istituzioni liberali per le nazioni continentali in modo che non rimanga loro altra alternativa che l'anarchia vera e propria, ovvero il despotismo? La risposta a questa grave questione può considerarsi al duplice punto di vista, teorico e pratico.

Al punto di vista teorico e in quanto alla sostanza devono di questi risultati chiamarsi responsabili le istituzioni per se stesse?

Ma allora come avviene che presso alcune nazioni esse si sono associate e si associano alla loro prosperità e alla loro grandezza?

Sarebbe vano il negare che in parte in questa profonda differenza influiscono le condizioni di razza, di clima, i precedenti storici e infinite altre circostanze che sarebbe lungo e difficile enumerare. Ma esse non valgono a spiegare la incapacità presso che assoluta di funzionare che le istituzioni parlamentari dimostrano in taluni paesi a fronte dei brillanti risultati che danno in altri.

Vi deve essere una causa più positiva e più determinante. Ed infatti essa ha già naturalmente emerso da quanto più sopra abbiamo osservato. L'errore presso le nazioni continentali è stato di prendere in blocco il regime costituzionale quale da epoche immemoriali funzionava in paesi nei quali era il prodotto spontaneo del lungo e normale svolgimento delle istituzioni e costumanze originali; e applicarlo tal quale presso di loro, mentre invece da epoca se non ovunque egualmente immemoriale certo nella maggior parte dei casi assai remota, vi erano radicate istituzioni profondamente diverse: e quindi di sovrapporre ed inoculare le istituzioni liberali quali si erano naturalmente svolte fra quelle, sopra le inveterate costumanze del regime patriarcale e dispotico, rinvigorite e modernizzate dal concetto che la filosofia tedesca ha avuto dello Stato siccome quelle che hanno fatto fino al principio

di questo secolo il fondo dell'ordinamento politico dell'Europa continentale.

Questo ultimo concetto era adattato alle società e agli uomini che per temperamento e abitudine volevano e dovevano essere governati. Il pensiero liberale invece è coordinato e disposto a condurre gli uomini che, per temperamento e per abitudine anch'essi, rifuggono dalla protezione come dalla tirannia di qualunque Governo e che intendono governarsi da sè, provvedere da sè ai propri bisogni senza il soccorso e l'intervento dello Stato.

I primi, gli uomini e le società che vogliono e devono essere governati in tutti i minimi particolari della vita pubblica e anche privata, per ciò stesso dimostrano di non essere alla loro volta atti a governare. E quindi volendo esperimentare sopra di loro il regime costituzionale, essi non possono sopportare che suffragi relativamente ristretti che offrano per il Governo la scelta dei migliori. Ed infatti nell'Europa continentale le Costituzioni hanno fatto sempre più cattiva prova a misura che si sono allargati i suffragi.

Per i secondi, per quelli cioè che provvedono da se stessi senza bisogno del poderoso organamento dello Stato a tutte le più importanti esigenze della vita sociale, poco importa, anzi può giovare se per quelle poche cose che essi affidano al Governo dello Stato e che sono principalmente di carattere generale, è concesso a tutti di esprimere il voto, che anzi per questi casi e cioè quando le moltitudini giudicano sopra soggetti impersonali e di carattere generale e perciò senza passione, può applicarsi non di raro il verdetto *Vox populi vox Dei*. Inoltre e sopratutto presso questi popoli l'abitudine di governarsi da sè nelle consuetudini ordinarie, negli interessi particolari e nelle vicende e difficoltà quotidiane della vita dà loro credito per pretendere a governare anche la cosa pubblica.

E quindi teoricamente parlando può affermarsi come il regime liberale, tale quale noi l'abbiamo applicato e svolto, sia inconciliabile con l'onnipotenza e l'onniprovidenza dello Stato che noi professiamo; che l'avere voluto disposare insieme questi due sistemi è stata la causa principale della mala prova che han fatto le Costituzioni liberali presso quasi tutti gli Stati continentali d'Europa. Basterebbe liberarli da questo malaugurato connubio per vedere

rinascere sotto regimi più omogenei e razionali la pace e la prosperità.

In conseguenza di tutto quanto fin qui abbiamo esposto, chiaro apparisce che dopo tutti gli esperimenti fatti per mantenere in vita il sistema ibrido che ci governa e dopo che tutti egualmente hanno finito per dimostrare la sua inefficacia a produrre qualche cosa che somigli a un Governo, le nazioni che non vorranno lasciarsi trascinare supinamente all'anarchia o al dispotismo avranno a scegliere fra la limitazione del suffragio ovvero quella delle funzioni dello Stato. Nel primo caso, si cercherebbe una garanzia d'ordine e di buon governo, scegliendo, ed elevando il livello intellettuale e morale di coloro che lo devono preparare e comporre. Nel secondo caso, si conseguirebbe lo stesso scopo togliendo le cause che rendono il Governo il punto di mira di tutte le avidità, di tutte le ambizioni e di tutti i rancori che ne turbano il funzionamento.

O restringere il suffragio o liberare l'ente Governo dalla più gran parte delle ingerenze che si è attribuito. Ecco il dilemma che si presenta con tutti i caratteri della evidenza alla più gran parte delle nazioni continentali d'Europa. Restringere il suffragio? Non è cosa facile. Sarebbe forse più facile il sopprimerlo a dirittura. Machiavelli dice che è più facile togliere la libertà a un popolo, che ne è in possesso, che darla a chi non ne ha, e noi aggiungiamo: o non sa usarne. Il restringere e il modificare la estensione eccessiva del suffragio sarebbe un modo per renderlo praticabile e assicurare la libertà a popolazioni che non hanno dato prova di essere licenziate per usarne. E quindi evidentemente deve essere più facile il sopprimerlo.

Rimane dunque l'altro partito, che è di meno difficile esecuzione: limitare l'azione del Governo.

Non dovrebbe essere difficile il lasciar sorgere degli organismi diversi che sostituissero l'azione dello Stato in parecchie delle manifestazioni della vita sociale, sottraendo così ad esso principalmente quelle ingerenze che sono maggiormente segno alle ambizioni e alle avidità di ciascuno e di tutti. Procedendo gradatamente e costantemente in questa via, si potrebbe giungere al risultato che ciascuna delle grandi manifestazioni della vita sociale avesse i suoi organamenti appositi, fondati sopra basi ed elementi omogenei e perciò sottratti alle influenze politiche.

E qui giova notare che è in fatti questo il solo modo di conciliare i due termini dei quali noi abbiamo riconosciuto l'antagonismo, ossia il Governo dei popoli da per se stessi e il suffragio universale. La vera libertà consiste nella massima indipendenza che i cittadini hanno dallo Stato e non nell'ingerenza che i cittadini possono avere in questo, perchè, qualunque sia la forma che lo Stato assume, esso è sempre una limitazione alla libertà. Le tirannie di tutti sono sovente più gravi di quella di uno solo perchè irresponsabili. E quindi un Governo così fatto che limitasse la sua azione e restringesse la sua influenza, oltre che assicurare il mantenimento della libertà, ne accrescerebbe i beneficî.

Inoltre con questo sistema queste diverse manifestazioni della vita sociale non sarebbero più indistintamente a carico di tutti i cittadini, ma solamente di quelli che vi partecipano: lo che non solo sarebbe un atto di giustizia, ma altresì un provvedimento amministrativo della più alta importanza. Con la diminuzione dei servizi di Stato scemerebbero gl'impieghi e gl'impiegati che in così gran numero si alimentano a carico dei contribuenti, onde un sensibile sgravio per la finanza e per ciò stesso d'oneri per i contribuenti. Per questo solo lato questa salutare riforma produrrebbe una grande diminuzione di una delle principali cause del malcontento, e un accrescimento incalcolabile della ricchezza e della prosperità nazionale.

Procedendo indefinitamente in quella via si può giungere a produrre un Governo così fatto che, non essendo più il distributore di ogni bene, non ecciti più nè le speranze nè le disillusioni, nè le avidità, nè i rancori delle popolazioni; un Governo all'inglese e alla americana, dal quale nessuno o pochi si trovino ad essere dipendenti per la loro propria esistenza, per i loro interessi o per la sodisfazione delle loro passioni. Per la formazione di un Governo di tal fatta, unicamente inteso a condurre e dirigere i grandi interessi della nazione, per le ragioni più sopra indicate e cioè per quel fondo di buon senso che risiede nelle masse quando non sono fuorviate da passioni o da interessi troppo immediati, la scelta potrebbe essere forse senza pericolo mantenuta a un largo suffragio anche presso di noi.

Ciascuna di queste due soluzioni può ancora salvare le istituzioni liberali nel nostro paese, e se la prima è di difficile attuazione, la seconda lo è di gran lunga meno. Una gran parte delle

istituzioni tendenti a tradurla in atto non richiederebbe nemmeno l'intervento diretto del potere legislativo.

E che noi siamo nel vero lo ha già dimostrato l'opinione pubblica, nella quale si è già da qualche tempo manifestata una persistente tendenza a reclamare il decentramento amministrativo. Solamente, come tutte le tendenze che scaturiscono da una specie di senso istintivo e non ancora riflesso, essa si è manifestata in modo vago ed indeterminato. E gli uomini politici che hanno, in omaggio a questa corrente popolare, provato a farsene interpreti, educati ed avvezzi alla statolatria, non hanno finora mostrato di sapere altrimenti escogitare il decentramento che dentro i limiti dello Stato stesso, distribuendo alle Amministrazioni locali, provinciali o regionali, le attribuzioni del potere centrale.

Niun dubbio che nelle diverse forme di decentramento che occorrerebbe esperimentare per alleviare l'ente Governo dalla enorme mole d'incarichi che si è sopra esso accumulata, anche questa dovrebbe essere tenuta in ispeciale considerazione. Ma quando il decentramento si contenesse dentro questi soli limiti, esso presenterebbe altrettanti pericoli quanti vantaggi offrirebbe. Esso presenterebbe pericoli per la molteplicità degli enti ufficialmente costituiti che probabilmente rifletterebbero a molti doppi gl'inconvenienti del Governo centrale, e ne presenterebbe altresì e della natura più delicata e sui quali non giova neppure insistere nel nostro paese per la sua unità.

Il non avere saputo immaginare altro per parte dei nostri uomini di Stato a proposito di una riforma, che per essere efficace ha d'uopo d'essere intesa in un significato assai più largo, non è solo l'effetto di mancanza di vedute o di risorse nei nostri uomini di Stato, bensì rivela il solo, il vero ostacolo a compiere questa riforma. Noi abbiamo detto che delle due soluzioni del problema questa era la meno difficile, e ciò è relativamente vero. Lo che non vuole dire che essa non avrebbe a superare un assai grave ostacolo, e cioè la resistenza della burocrazia e con essa di tutta quella innumerevole classe di gente che vive di Governo, e che si alimenta della pubblica sostanza. Essa costituisce una grossa parte della popolazione che si è avvezzata a vivere di Governo, niente altro che di Governo, perchè i padri ne hanno vissuto, perchè i figli sono educati a viverne. Tutti costoro vivono sul Governo prima come impiegati, poi come pensionati, e sotto questo stesso

titolo i loro figli fin da bambini cominciano a succhiare il latte della finanza dello Stato. Tutti costoro formano un mondo che ha costituzionalmente perduto il sentimento della propria indipendenza, e quindi possono malamente concepire l'idea di potere altrimenti bastare a se stessi.

Costoro rappresentano un' altra forza che s'impone al Governo e si impone tanto più in quanto che questo per la sua normale debolezza ne è maggiormente dipendente. E ciò spiega anche un altro fenomeno, e cioè come avvenga che, mentre gli uomini di Stato che si avvicendano al Governo, sacrificando all'opinione, fanno mostra e parlano di volere il decentramento, nel tempo stesso e in fatto cedendo agl' istinti e alle pressioni della burocrazia, non fanno che accrescere ogni giorno le attribuzioni e le ingerenze del Governo. Ormai non vi è più manifestazione della vita sociale e non ve ne sono più molte neanche della vita individuale nelle quali, o sotto un pretesto o sotto un altro, il Governo non abbia trovato il modo d' immischiarsi o direttamente o indirettamente per nominare, regolare, ispezionare, sostituendo così per ogni dove nella vita sociale l'azione pedante, monotona, regolamentare dello Stato a qualunque impiego d'energia e d' iniziativa individuale o collettiva, ma spontanea e libera.

Ma se da un lato l' ostacolo è grave, dall' altro conviene riflettere che sono precisamente le influenze sopra descritte che, dapprima, oscure e latenti, dappoi aperte e palesi, hanno ingenerato e gradualmente prodotto il socialismo e l' anarchia di Stato: e che perciò, se si lasciassero libere di compiere l' opera loro, passando per un momento per il vero socialismo o la vera anarchia, ne ricondurrebbero probabilmente al più fiero dispotismo.

E quindi è prezzo dell' opera il considerare se non sia il caso di arditamente affrontarle. Certo si è che, data la gravità degli interessi che sono in giuoco, quali sono per il nostro paese la conservazione dell' ordine e delle libere istituzioni, vale la pena di guardare in faccia e di sfidare, quali esse sieno, le difficoltà che si oppongono sia a moderare e disciplinare il suffragio, sia a restringere l' azione del Governo, condizioni alternativamente indispensabili per rendere possibile la conservazione e lo svolgimento delle istituzioni liberali presso le vecchie nazioni continentali europee.

IV.

E questo ne riconduce al punto di vista immediato e pratico della questione, quale si presenta in questo momento in Italia. E il punto di vista immediato e pratico si è che frattanto che queste idee germoglino, divengano feconde e abbiano una probabilità e anche un principio di attuazione, l'anarchia regna in pieno nello Stato. I Ministeri sorgono, cadono e risorgono con una rapidità in ragione inversa dei motivi che giustifichino le frequenti crisi. Le maggioranze si fanno e si disfanno con la stessa rapidità e con la stessa assenza di criteri. Le Assemblee divengono sempre più inquiete e turbolente e vivono di una vita sempre più agitata fra le ostruzioni, le astensioni, le violenze e le proroghe. Le elezioni, sempre più frequenti, sono sempre più invase dagl'intrighi e dalle corruzioni. Come ultima conseguenza di tutto ciò, il lavoro parlamentare è sovente e indefinitamente sospeso e per esso rimangono troppo sovente inceppati i più gravi interessi della nazione.

Non è neppure difficile il discernere come gli effetti dell'anarchia nelle alte sfere si comunichino alla sfere inferiori; e come per ciò di questo stato di cose si risentano tutte le manifestazioni della vita pubblica e non poche della vita privata dei cittadini. Parlino i fasti della giustizia e le cronache cittadine.

È d'uopo porre un termine a questo stato di cose, è d'uopo arrestare l'anarchia prima che non vi sia altro rimedio che il dispotismo.

Quando una casa è in fiamme, bisogna, per salvarla, fare la parte del fuoco; e quando un bastimento è nella tempesta bisogna fare la parte dell'acqua. E per salvare la libertà bisogna avere in tempo ragione della licenza.

Ma nel nostro caso e in presenza dell'anarchia, non è solo la libertâ che è in pericolo, ma anche il paese e la stessa civiltà. È forse ancor tempo di salvare l'una e l'altra insieme. Anzi è forse il miglior modo di salvarle. Ma per salvare il paese con la libertà fa d'uopo che questa riacquisti tutta la sua rigidità e la sua severità. È a questo solo prezzo che le libertà si mantengono. Non vi è popolo più circondato di doveri e che ne sia più rispettoso che un popolo libero. Nelle nostre popolazioni invece si scambia molto volentieri la licenza per la libertà.

Un piccolo aneddoto varrà ad illustrare la significazione di questa affermazione.

Nei giorni che seguirono da vicino la occupazione di Roma, per la forza stessa delle cose vi fu necessariamente un momento di assenza di qualunque Governo. Non occorre dire che i primi, anzi forse i soli a profittarne furono i ladruncoli urbani. Naturalmente, appena si ristabilì una qualunque forma di Governo, quelli che si erano resi più notori per le loro intraprese furono arrestati. Uno di costoro visitato a domicilio dalla polizia si mostrò talmente sorpreso che il nuovo Governo, che s' intitolava liberale, osasse disturbare il suo piccolo traffico, che, non potendo crederlo, dimandò ingenuamente al pubblico ufficiale, che veniva ad arrestarlo, se non fosse stato ripristinato il Governo papale. Quell' uomo non poteva persuadersi che la libertà non dovesse valere anche per lui. E probabilmente, da che non valeva per lui, ha dovuto parergli per lo meno una complicazione inutile.

Con le debite varianti questo ragionamento si estende molto al di là di quelle infime classi. E quello degli ostruzionisti che credono che la libertà debba servire a loro per impedirne agli altri l' esercizio, con le debite differenze, ha qualche cosa di analogo.

Pur troppo presso una gran parte dei nostri concittadini, se la libertà non serve ai propri interessi diretti ed immediati, ha poco valore. Quell' insieme di bene che essa impartisce alla generalità con una certa misura di sacrificio dell' individuo è raramente apprezzato dai temperamenti appassionati delle nostre popolazioni e nel loro grado di coltura.

Di questo stato di fatto bisogna tenere conto nel mantenere le libertà nel nostro paese. È tutta una educazione da fare, della quale la responsabilità pesa sopra coloro ai quali il merito o la sorte assegna una parte nel governo della nazione: tra i quali purtroppo finora non han fatto difetto coloro che della tolleranza, della licenza han fatto un istrumento di popolarità.

Inoltre, quel che ha più nociuto alla libertà nel continente è stato di essere essa assunta e bandita dai filosofi, dai poeti e in genere dagl' ideologi come un concetto assoluto, con formole fisse e determinate, come panacea universale da applicarsi egualmente a tutte le razze e a tutti i paesi. Nulla di più errato e di più pericoloso per le sue applicazioni. Ogni nazione, secondo il suo temperamento,

il suo grado di educazione, i suoi precedenti storici, è capace e può esercitarne una maggiore o minore parte e sotto l'una o l'altra forma. E quando prematuramente la sorpassa o ne scambia i modi, il suo regime necessariamente degenera o nel suo abuso o nella sua perdita.

Bisogna avere il coraggio di dimandarsi quale è la parte che, nelle sue attuali condizioni di cultura e di educazione, l'Italia può sopportare di libertà perchè questa riesca per lei feconda di prosperità e di grandezza: e per questa parte combattere e morire se è necessario. Ma se si vogliono salvare le grandi libertà, bisogna fare gettito di molte piccole. E così, per esempio, se si vuole conservare la libertà del pensiero e perciò anche dell'insegnamento e della stampa, bisogna sacrificare quella di fare propaganda delle idee evidentemente sovversive e distruttrici d'ogni ordine sociale, e l'altra non meno infesta di vilipendere e coprire di fango tutto e tutti. Evidentemente, se si vuole conservare la libertà, bisogna che essa produca l'ordine e quindi fra le facoltà da esercitare praticamente essa deve intendervi quella di fare la rivoluzione. Nello stesso modo, se si vuole salvare la libertà di coscienza, bisogna escludere quella d'incoraggiare le popolazioni a non averne nessuna.

Il rapido accrescimento dei socialisti e degli anarchici e per opposto dei clericali sta a testimonio degli effetti che producono gli abusi di queste due libertà.

E finalmente, scendendo fino alle più palpitanti attualità, per salvare la libertà non giova fare puntiglio di costituzionalità con i rovesciatori delle urne che mentre trovano tutto lecito per sè, si trastullano a imbrogliare il Governo nel labirinto delle formalità costituzionali. Egli è vero per la libertà quel che è vero per ogni altra cosa, che cioè lo spirito vivifica e la lettera uccide.

Secondo questo aforismo si avrebbe luogo a sentirsi in Italia più allarmati per l'avvenire della libertà in presenza di certi procedimenti penali oscuri, nei quali la più sacra delle garanzie, quella della inviolabilità, ha parso essere poco tenuta in rispetto sia dalle autorità sia dal pubblico e che per una specie di tacito consenso passano inavvertiti, che non per i timidi decreti-legge presentati e ripresentati al Parlamento perchè volesse approvarli o respingerli, e che si vorrebbero scambiare dagl'interessati e dai retori in veri e propri colpi di Stato.

Certo è che le irregolarità da un lato sfortunatamente provocano le irregolarità dall'altro, e che sarebbe desiderabile di eliminare le une e le altre. Ma per raggiungere sicuramente questo scopo, in Italia come in Francia, se fosse praticamente possibile dopo la lunga esperienza fatta, occorrerebbe una revisione delle relative Costituzioni per trarne, siccome al dire di Giustiniano fece fonte delle leggi romane, il troppo e il vano. Ma nelle attuali condizioni e in presenza dei larghi suffragi che regnano in questi due paesi, i quali rivendicherebbero per loro l'arduo cómpito, da un simile tentativo non si otterrebbe che un maggiore disordine e l'ultima confusione.

E qui occorre distinguere fra le due nazioni e occuparci della nostra che deve principalmente, se non esclusivamente, starci a cuore.

In Italia correggere la Costituzione non implica necessariamente toccare allo Statuto. Esso è fatto con tale sapiente elasticità che con esso si può bene o male governare secondo che è interpretato e si applica. La maggior parte dei mali che abbiamo segnalato e che rendono la nostra Costituzione incapace di funzionare non discendono dallo Statuto, essi sono stati introdotti nel corso di questo ultimo quarto di secolo con leggi e con costumanze o favorite o tollerate. E quindi dentro i limiti dello Statuto quel che non può ottenersi dal concorso irresponsabile di tutti non è vietato sperare dall'opera sapiente di pochi.

E a pochi, purchè dotati di grande energia e di volontà, potrebbe bastare l'animo di adoperarsi a togliere dalla nostra Costituzione tutta quella parte che vi si è abusivamente introdotta e riformare quella che inconsideratamente col progresso legislativo vi è stata aggiunta; e ad interpretarne nel suo insieme più onestamente e più razionalmente lo spirito. Coloro che per questa via riuscissero a ridarle vita e a renderne possibile il funzionamento, avrebbero ben meritato dalla patria. E a costoro qualche cosa sarebbe perdonato.

Tutte le grandi cose nella storia portano un qualche nome o pochi nomi, dai fondatori degl'Imperi più assoluti a quelli delle Repubbliche più largamente liberali. Solo conviene che questi uomini sorgano, e questo è il segreto della storia e della Provvidenza.

Pur nondimeno pel nostro caso, quantunque non sia di facile soluzione, non si richiedono genî trascendentali nè impieghi di ener-

gie eccezionali. È una questione principalmente di onestà e di buon senso. E per quel che riguarda le difficoltà, il regime costituzionale presenta certamente le sue, come offre i suoi vantaggi. Il Governo costituzionale è un Governo principalmente di fiducia. E quel che le maggioranze esse stesse non possono fare, possono lasciar fare. E il caso è abbastanza grave per poter chiedere che, trovandosi gli uomini o l' uomo, queste lo lascino fare, sotto pena che, secondo le leggi fatali della storia, più presto o più tardi qualcuno faccia senza di loro.

Raramente un discorso o un articolo produce altro effetto che quello di occupare più o meno gradevolmente il tempo che l'uditore o il lettore impiega ad ascoltarlo o a leggerlo. E probabilmente questo non avrà miglior sorte. Ma ciò non impedirà che esso abbia riassunto e posto una questione che è vitale specialmente per i popoli latini e più notevolmente per la patria nostra, e di averla posta quando ancora è in potere degli uomini di risolverla. Più tardi essa entrerà nel dominio della storia, la quale narrando degli uomini e delle cose, giudicherà dell' uso che l' Italia ha fatto della sua indipendenza e della sua libertà.

F. Nobili-Vitelleschi.

IL NOSTRO AVVENIRE IN AMERICA

I.

È innegabile che da qualche anno a questa parte assistiamo ad un risveglio dell'opinione pubblica di fronte al problema della nostra emigrazione. I giornali e le riviste hanno cominciato ad occuparsene di proposito, il Parlamento ne ha già discusso più di una volta e in tutte le riunioni se ne parla abitualmente come d'una questione che tocca da vicino i più vitali interessi del paese. Se in tutto questo v'è un argomento di meraviglia, è che un problema di così decisiva importanza per l'avvenire dell'Italia non abbia attirato prima d'ora la nostra attenzione; ma di simil fatto si può trovare un riscontro anche presso nazioni meglio preparate della nostra alle lotte politiche moderne, come l'Inghilterra o la Germania, in cui, fino a non molto tempo fa, l'emigrazione è stata lasciata, come da noi, in balía a se stessa.

Si può dir anzi che la politica relativa all'emigrazione s'è svolta in modo quasi uniforme presso tutte le nazioni, passando per tre periodi successivi: il primo, ormai lontano dai nostri tempi, in cui prevale la paura dello spopolamento della madre-patria ed i Governi non si preoccupano d'altro che d'impedire o almeno d'intralciare l'emigrazione; il secondo, in cui l'emigrazione è lasciata libera, ma non è guidata, nè appoggiata in alcun modo; il terzo, infine, in cui gli emigranti trovano un valido appoggio nei loro Governi, che li sorreggono con informazioni e consigli, li dirigono dove potranno tornar più utili a sè stessi ed al loro paese, li difendono dovunque si trovino.

Per la Germania il secondo periodo è stato chiuso col principe di Bismarck, il quale ha illustrato gli errori della sua politica coloniale colla celebre frase: « Il Tedesco che abbandona il territorio germanico deve considerarsi perduto per la patria ». Ma ora

questa politica è stata abbandonata per sempre. L' Impero tedesco ha compreso che se il fenomeno dell' emigrazione è un male, non è che come sintomo rivelatore della deficienza economica del paese, e che esso può diventare invece uno dei più preziosi fattori di prosperità quando le correnti d' emigrazione sieno dirette convenientemente e soprattutto mantenute nella sfera d' interessi della madre-patria. Perciò esso esercita adesso una vigilanza assidua e premurosa sulla sua emigrazione, dei cui interessi è sollecito come dei propri. Anche l' Inghilterra da qualche tempo fa lo stesso.

Se, come pare, è venuto anche per noi il momento d' occuparci della questione, e se vorremo farlo seriamente, vedremo fiorir nuove promesse sull' orizzonte del nostro avvenire ed usciremo una buona volta dai dubbi paurosi con cui lo abbiamo considerato finora.

Ad ogni modo è un fatto già abbastanza caratteristico che le nostre lontane colonie, parlo soprattutto di quelle in America, sieno riuscite a sforzar l' opinione pubblica ad occuparsi di loro. Ciò è avvenuto per un complesso di cause, ma quasi naturalmente, per la forza stessa delle cose. Prima di tutto l' importanza numerica acquistata dalla nostra popolazione coloniale è ormai una delle più notevoli. Non volendo prestar fede che ai calcoli più modesti, si può ritenere ad ogni modo che l'Argentina, il Brasile e gli Stati Uniti ospitino attualmente non meno di due milioni e mezzo di Italiani, e fra questi i nuovi arrivati, che si mantengono naturalmente in uno scambio più vivace di rapporti con la patria, sono in una proporzione abbastanza rilevante. Infatti mentre la lunga crisi economica attraversata dal paese costringeva un numero sempre maggiore d' Italiani a cercar lavoro fuori della patria, molti paesi d' Europa, o perchè non avessero più bisogno di braccia o perchè temessero uno di quegli urti fra lavoratori nazionali e stranieri che si sono verificati purtroppo in Austria, in Isvizzera e a più riprese in Francia, diminuirono le richieste di operai italiani. L'America invece non si stancava mai di promettere loro lavoro a buone condizioni e d' allettarli in tutti i modi a passare l' Oceano.

Anche l' emigrazione temporanea, la quale non si dirigeva una volta che ai paesi d' Europa e di preferenza a quelli confinanti con l' Italia, si rivolge da qualche tempo all'America. Non si trattava da principio che d' un' emigrazione professionale, e forse a nessuno

era venuta l'idea che potesse sorgere un giorno un'emigrazione agricola temporanea. Da qualche anno, mercè le grandi facilitazioni concesse sui prezzi di passaggio, questa forma, tutta nuova e tutta italiana, d'emigrazione, ha cominciato ad estendersi in un modo sorprendente. Si salpa per l'America in primavera, si prende parte ai lavori del campo fino a dopo il raccolto e se ne ritorna durante l'inverno. Dedotte tutte le spese, restano quasi sempre alcune poche centinaia di lire che rappresentano un piccolo tesoro per la maggioranza dei nostri contadini. Ne ho conosciuto uno, un gagliardo falciatore della provincia di Treviso, il quale ad ogni suo ritorno in patria era in grado d'arrotondare il suo piccolo fondo, d'introdurvi delle migliorie, di fornirlo di nuovo bestiame. Gli chiesi un giorno che cosa contasse di fare di un suo figliuolo, un robusto giovinotto sui diciott'anni, e mi rispose, come la cosa più naturale di questo mondo: « Per ora c'è bisogno di lui per il fondo. Di qui a un paio d'anni, se Dio vuole, verrà con me su e giù per l'America! »

Io credo assolutamente esagerati i calcoli dell'ispettore per l'immigrazione negli Stati Uniti, il quale ha gettato un grido d'allarme nel suo paese, dichiarando che questa forma d'emigrazione sottraeva all'Unione la somma di venti milioni di dollari all'anno; ma non è per ciò men vero che il fenomeno esiste ed ha preso un energico impulso. È poi indiscutibile che questo andirivieni da un continente all'altro ha una grande efficacia nello stringere i vincoli fra la madre-patria e le sue colonie d'oltre Oceano.

Si può dir lo stesso del doloroso fenomeno del *proletariato intellettuale*, che del resto abbiamo in comune con tutte le nazioni più progredite d'Europa. Gli spostati che si affollano da qualche anno nel continente americano, e formano la parte più compassionevole e meno avventurata dell'emigrazione, non riescono a sciogliere così presto come i proletari le dolci consuetudini che li avvincono alla patria, ai parenti, agli amici e, quando possono, fanno ritorno in Italia e sono in grado, mercè la loro coltura, di comunicare agli altri le impressioni dei paesi che hanno visitato.

Infine è solo da poco tempo che alla generalità degli Italiani s'è rivelata la prosperità delle nostre colonie in America. Molti credevano, non so su quali indizi, che queste colonie fossero composte di miserabili, quantunque per ricredersi sarebbe bastato dar un'occhiata al *Bollettino consolare*, in cui il Ministero degli esteri

pubblica periodicamente le principali notizie mandate dai consoli. Per quanto riguarda, ad esempio, la Repubblica Argentina, di cui conosco un po' meglio le condizioni per avervi dimorato due anni, non posso resistere alla tentazione di ricordar alcuni dati.

Fin dall'anno 1887 risultava dal censimento municipale che su 34 695 case componenti la capitale, 12 349 appartenevano ad Italiani, e cioè ch' essi entravano per più d' un terzo nella proprietà immobiliare, che pure è la forma d' investimento meno ricercata dal capitale delle colonie straniere. Tant' è vero che tutti insieme gli stranieri delle altre nazioni non possedevano a Buenos Aires che 6980 case.

Lo stesso si dica per la proprietà dei terreni. Il valore delle proprietà rustiche tenute dagl' Italiani residenti nelle quattro provincie di Buenos Aires, Entrerios, Mendoza e San Luis (senza far parola della provincia di Cordoba e sopratutto di quella di Santa Fé, dove gl' Italiani formano la grande maggioranza e posseggono una estensione infinitamente maggiore di terre, del cui valore non conosco però che calcoli troppo incerti) si calcolava, col cambio a 350, a 158 milioni di lire. Quella cifra stessa, oggi aumentata di molto, darebbe ad ogni modo col cambio attuale circa 250 milioni di lire. Infine, per quanto si riferisce alla ricchezza mobile, il cav. Chicco, già console generale d' Italia a Buenos Aires, scriveva nel 1892: « Facendo astrazione dal denaro investito nelle Società anonime, risulta che il capitale italiano investito nell' industria e nel commercio bonaerense rappresenta nientemeno che il 42 per cento del totale e che nel numero dei negozi della capitale quelli tenuti da Italiani figurano nella proporzione del 62 per cento », aggiungendo molto opportunamente che in tutti questi calcoli, desunti da statistiche ufficiali, non s' intendono per Italiani che quelli nati nel Regno, perchè i figli degli stranieri, quando sieno nati nel territorio della Repubblica, sono considerati dalla legge locale come Argentini.

Per quanto possa parer strano, queste notizie, ed altre di non minor importanza, si sono fatte strada nella coscienza pubblica appena ora, e forse ciò non sarebbe neppur avvenuto se l' Esposizione di Torino, con quella provvida idea della sezione per l' Italia all' estero, non avesse dato modo alla nostra popolazione coloniale di farci conoscere i miracoli della sua operosità (1). Ad ogni modo,

(1) Per la Repubblica Argentina è un dovere il ricordare la bellissima pubblicazione presentata dal Comitato di Buenos Aires sotto il

qualunque ne sia stata la causa, una conoscenza almeno approssimativa delle nostre colonie in America è venuta diffondendosi nel pubblico italiano, il quale ha cominciato a rendersi conto che gli Italiani domiciliati nel nuovo continente rappresentano una forza, perchè non v' è, si può dire, forma d' attività economica a cui essi non abbiano partecipato e non partecipino largamente o con la mano d'opera o con l' ingegno o col capitale.

Da tutto questo non è difficile tirar una conclusione. Il commercio internazionale ha preso sempre le mosse dall'emigrazione. Esso segue l'emigrazione – dice un motto inglese – « come un battello trascinato a rimorchio ». E si capisce. Questi emigrati che rappresentano un vincolo fra due paesi, quello del loro luogo di origine e quello in cui hanno fissato il domicilio; che preferiscono molte volte, almeno in sul principio, i prodotti a cui sono abituati e, quando possono, se li fanno mandare, contribuendo così a farli conoscere e ad accreditarli nella loro nuova residenza; che conoscono i gusti e le abitudini dei due paesi e mantengono relazioni nell' uno e nell'altro; questi emigrati sono veramente i più efficaci e i più preziosi agenti dello scambio internazionale. Lasciamo gli esempi gloriosi della Germania e dell' Inghilterra. Quando l' industria nazionale è giunta ad un alto grado di perfezionamento e l' emigrazione è formata da elementi già abbastanza evoluti, non è difficile l'ottenere dei risultati anche insigni. Un console tedesco residente in una delle città dell' America del Sud, parlando della colonia affidatagli, mi diceva: « Fate conto che sia un' intera popolazione di commessi viaggiatori! » Infatti quasi tutti avevano, oltre le loro abituali occupazioni, o una rappresentanza di qualche casa della Germania, o almeno l' incarico di favorire, verso compenso, lo smercio di qualche articolo tedesco.

Tutto questo, con un' emigrazione composta in grandissima parte di elementi rurali, non è per ora possibile. Eppure i vantaggi arrecati al commercio italiano dall' emigrazione non sono meno evidenti. Nell'Argentina, per esempio, l' importazione dei vini italiani ha preso da una diecina d' anni un impulso dei più notevoli e nell' importazione generale di tutti i prodotti veniamo subito

titolo: *Gl'Italiani nell'Argentina.* Il dott. Luigi Einaudi, nel suo ottimo lavoro *Un principe mercante*, la chiama giustamente uno dei più insigni monumenti dell' espansione della civiltà italiana alla fine del secolo decimonono.

dopo l' Inghilterra e la Germania, il che temo non possa dirsi di nessun altro mercato su cui le nostre giovani forze hanno avuto finora occasione di misurarsi. Ora noi dobbiamo riflettere che secondo tutte le probabilità la nostra emigrazione in America non farà che aumentare nell' avvenire. Diminuita per lo spopolamento dell' Irlanda l' emigrazione inglese; diminuita per l' impianto della grande industria la tedesca, tanto che s' incomincia a parlare d'introdurre contadini italiani nelle parti orientali dell' Impero; riconosciuta la grande inferiorità della polacca e della russo-semitica, non resta, per popolare le contrade ancora deserte dell' America, che l' emigrazione italiana. Ciò è tanto vero, che nel 1898-99 l' immigrazione italiana è stata per la prima volta superiore ad ogni altra anche negli Stati Uniti d'America. E infatti mentre nel decennio 1889-98 il primo posto era tenuto dall' immigrazione inglese con una media di 146 000 individui e il secondo dalla tedesca con una media di 145 000, in quest' ultimo anno non immigrarono negli Stati Uniti che 37 000 Inglesi e 26 000 Tedeschi. Gl' Italiani invece salirono alla cifra di 78 000, di cui 65 000 meridionali.

Ora, come ha osservato anche il Mosca, la capacità dell'America ad accogliere tutti questi emigranti non dev' essere calcolata, beninteso, con riguardo alla sua estensione territoriale, ma con riguardo alla capacità - molto minore - dell' Europa e degli altri paesi di vecchia civiltà a consumar prodotti americani. Ciò non ostante non è esagerazione il ritenere che la sola America latina potrà un giorno ospitare non meno di dieci milioni d' Italiani. Se dunque, con un numero relativamente piccolo d' emigrati, abbiamo già avuto modo di risentir vantaggi economici, ed anche morali, da queste colonie formatesi quasi a nostra insaputa di là dall' Oceano, quali vantaggi non potremo ritrarne quand' esse saranno cresciute fino a formare una grande popolazione? Non è evidente che gli scambi con queste nostre colonie potranno far rifiorire ad una vita nuova il commercio fra l' Italia e l'America e che ne saremo avvantaggiati ugualmente noi, le nostre colonie ed il paese che le ospita?

Ma perchè ciò avvenga bisogna pensare anzitutto ai doveri che c' incombono nell' ora presente. Il Governo, mi è grato constatarlo, sembra essersi reso conto di questi suoi doveri ed ha dimostrato, specialmente negli ultimi anni, una grande sollecitudine per la nostra emigrazione. È stato istituito un ufficio d' informazioni

ad Ellis Island a vantaggio dei nostri emigranti negli Stati Uniti; su ogni vapore che porti emigranti in America viaggia adesso un ispettore (che non è il commissario di bordo), il quale ha incarico di sorvegliare all' osservanza delle disposizioni di legge e di riferire al Governo; le più importanti notizie mandate dai consoli in materia d' emigrazione sono pubblicate nel *Bollettino consolare,* comunicate ai giornali, affisse all' albo di tutti i Comuni del Regno. Infine un nuovo progetto di legge sull' emigrazione si trova ora innanzi al Parlamento e per quanto non sia mio cómpito d' entrar in questa materia, non posso esimermi dal dire ch' esso rappresenta un grande progresso sulla legge precedente, almeno in quanto toglie di mezzo la poco simpatica figura dell' agente d' emigrazione.

Queste disposizioni hanno la loro importanza, ma non sono ancora tutto. Le cure sollecite in favore degli emigranti, per quanto dettate da un sentimento lodevole d' umanità, non devono farci dimenticare che vi sono altri doveri, ben più complessi e più difficili, da compiere. Dopo aver pensato agli emigranti, dobbiamo rivolger ora la nostra attenzione agli emigrati, proponendoci lo scopo di tenerli uniti alla patria mediante un triplice ordine di vincoli che s' allacciano e si confondono fra loro: i vincoli materiali, gl' intellettuali e i morali.

Noi siamo giunti forse ad un momento decisivo nella nostra storia e gran parte del nostro avvenire dipenderà dall' aver inteso rettamente e dall' aver adempiuta la missione che si va ora delineando sull' orizzonte della nostra politica coloniale. Dice bene l' Einaudi, che dall' iniziativa degl' Italiani più energici e più colti e dalla saggezza dei nostri governanti dipenderà se nel secolo ventesimo la nostra patria sarà un piccolo paese sperduto in un angolo del Mediterraneo, oppure un grande paese espandente la sua civiltà e la sua lingua su due continenti. In qual modo debba poi esplicarsi questa nostra missione è presto detto: nel mantenere e, quando non sia il caso, nel far entrare le nostre colonie nell' orbita degli interessi della madre-patria. Ma senza nessun' idea, neppure sottintesa, d' ambizione politica. Se volessimo far dell' imperialismo coloniale in America, mostreremmo di non conoscere nè l' Italia nè l'America, e soprattutto d' ignorare completamente le nostre colonie. Invece lo scopo che noi dobbiamo proporci è tale da poter esser perseguito apertamente, alla luce del sole, perchè nessuno ha l' interesse o, avendolo o credendo d' averlo, ha il di-

ritto d'opporsi ad una politica che tende solo a mantener vivi i rapporti fra gl'Italiani e i loro fratelli d'oltre Oceano.

Non è qui il caso d'esaminare partitamente in qual modo si possano stringere o render più tenaci questi vincoli. Essi sono infiniti e vanno dai rapporti del commercio internazionale fino a quelli, più delicati, della partecipazione ad una vita intellettuale comune e della corrispondenza degli affetti e delle simpatie. Ma l'argomento è così vasto e così complesso da richiedere una discussione ben più ampia di questa, e mi basta l'avervi accennato. Quello che mi preme invece è di richiamare in quest'articolo l'alta importanza d'una questione che involge tutte le altre e ne forma quasi la pregiudiziale, perchè è la *conditio sine qua non* d'una politica coloniale efficace: la necessità che le nostre colonie conservino, fin dove è possibile, la lingua ed il sentimento nazionale italiano.

Questo punto presenta, se non m'inganno, un singolare interesse per il nostro avvenire ed io vorrei trattenermi ad esaminarlo. Quali sono attualmente le nostre condizioni sotto questo aspetto? I nostri emigrati mantengono, una volta giunti in America, la loro lingua e conservano vivo l'affetto per la patria lontana? E se riescono a tener sempre accesa questa fiaccola della loro italianità, sanno trasmetterla accesa anche ai loro figli e ai figli dei figli, *sicuti cursores lampada trahunt*? E se questo non è, c'è possibilità d'ottenere che così sia e che il patrimonio della nostra nazionalità si trasmetta intatto di generazione in generazione?

II.

Non dimenticherò mai le prime sensazioni del mio arrivo nell'Argentina. Avevamo approdato al porto di La Plata, l'*Ensenada*, perchè l'acqua del Rio era bassa e sarebbe stato pericoloso di volerci spingere fino a Buenos Aires. S'attendeva di poter sbarcare per proseguire il viaggio in ferrovia, e intanto noi che venivamo nell'Argentina per la prima volta – i *recien llegados*, come ci chiamavano con un po' di disprezzo – stavamo comunicandoci le nostre impressioni, che non erano fin allora molto lusinghiere. Lo squallore uniforme della costa, l'aspetto dell'*Ensenada* che è una gran landa ignuda su cui si distendono a perdita d'occhio baracche in legno e casupole dall'aspetto miserabile e, per colmo

di disgrazia, la pioggia che veniva giù a catinelle, avevano contribuito a metterci di cattivo umore. Ad un certo punto il vapore fu invaso da una moltitudine di facchini i quali, senza chiedercene il permesso e senza un riguardo al mondo, si presero i nostri bagagli e cominciarono a gettarli alla rinfusa sul molo, sotto la pioggia. Quella gente gridava ad alta voce e si scanagliava come fanno probabilmente i facchini di tutte le parti del mondo, ed io ricordo che per quanto facessimo non ci riusciva d'afferrare una parola di ciò che dicevano. Ne eravamo desolati. Ma come? Quasi tutti avevamo studiato un po' di spagnuolo e a Barcellona avevamo capito e ci eravamo fatti capire, ed ora il nostro spagnuolo non serviva più a nulla? Ma si parlava un'altra lingua nell'America spagnuola? Mi passò vicino il nostro comandante, e non mi parve vero di sottoporgli la questione. — Comandante, che razza di gente è quella, e che lingua parla? — Quelli - e scoppiò in una bella risata - sono Italiani come lei e me! — Eh, via! — Parola d'onore! Comincerà a capire in un paio di settimane. È questione di farci l'orecchio!

Il nostro comandante aveva ragione, ed in due anni di residenza in America l'orecchio posso proprio dire d'avercelo fatto.

Bisogna credere che per una persona incolta, la quale si trova a vivere dove si parlano due lingue diverse, l'imparare queste lingue e il mantenerle distinte, rappresenta uno sforzo d'intelligenza troppo grande. Avviene allora che le due lingue si fondono in una sola, o per lo meno che l'una riesce ad infiltrare un numero considerevole di vocaboli nell'altra. Anche in Europa questo accade nei paesi di confine, e quanto ai nostri dialetti si può dire ch'essi raccontano la storia delle dominazioni straniere in Italia, che v'hanno lasciato l'impronta di molte parole tedesche, spagnuole e francesi, generalmente trasformate e rese quasi irriconoscibili dall'uso popolare. Ma le vicende che toccano alla nostra lingua in America sono ben più gravi. Bisogna ricordare prima di tutto che la grande maggioranza degli emigrati è formata dagli elementi meno colti, i quali non hanno alcuna conoscenza della lingua italiana letteraria. Arrivati in America con la magra risorsa del loro dialetto, essi cominciano a trovarsi nell'imbarazzo e si applicano, come sanno e possono, ad imparare la lingua locale, procurando di ripetere le parole che sentono pronunciare e che ben di spesso fraintendono. Di uno studio sistematico della lingua,

neppur l'idea più lontana. Ogniqualvolta questo povero filologo del nostro emigrato riesce ad imparare una nuova parola spagnuola, portoghese od inglese, non manca di registrarla nel suo cervello, in sostituzione della parola dialettale corrispondente che vi si trovava prima, e così dopo soli due o tre mesi di residenza in America egli parla già una lingua che al suo paese nativo nessuno riconoscerebbe più. E non basta. In queste città americane, dove s'affolla una popolazione cosmopolita, venuta a cercar fortuna da tutte le parti del mondo, l'emigrato viene a trovarsi in continui rapporti con stranieri di altre nazioni e con Italiani d'altre provincie. Ed egli, ch'è generalmente fornito di buona memoria e di una gran voglia d'imparare, assimila tutto, fondendo nel più strano *volapük* che sia mai stato dato d'intendere, l'idioma locale con tutti i dialetti d'Italia e con parole di tutte le lingue del mondo.

La confusione aumenta quando una parola straniera ricorda nel suono qualche parola italiana. Allora, per quanto il significato delle due parole possa esser affatto diverso, s'adopera comunemente la parola italiana, ma invece che nel suo significato, in quello della parola straniera. Basti ricordare che nell'America spagnuola gl'Italiani chiamano l'ufficio, *dispaccio* (in spagnuolo, *despacho*), e in quella del Nord chiamano il cavallo, *orso* (*horse*); la pialla, *sciabola* (*showl*); il cappello, *atto* (*hat*); il caffè, *barra* (*bar*). E gli esempi si potrebbero citare a migliaia, perchè tutta la lingua dei nostri emigrati in America, specialmente nelle città della costa, non è che un mosaico di parole così contraffatte o nel suono o nel significato. Qual meraviglia se per comprendere una simile mostruosità filologica occorre far una certa pratica?

Non ho quasi bisogno di dire che tutto ciò si riferisce soltanto alla parte incolta della nostra emigrazione, ma disgraziatamente essa ha avuto finora una grandissima preponderanza e di essa dobbiamo occuparci.

Ora le nostre speranze di veder fiorire sul continente americano una nuova civiltà italiana sono destinate a fallire, non v'è dubbio, se gli emigrati non riescono a conservar l'italianità – cioè la lingua ed i sentimenti nazionali – ed a trasmetterla di generazione in generazione. Dei sentimenti diremo in seguito. Ma, quanto alla lingua, è possibile o desiderabile che ciò avvenga nelle circostanze presenti? Non mi sembra nè l'una cosa nè l'altra. Non mi sembra desiderabile perchè il linguaggio così tramandato non so-

miglierebbe all' italiano più che ad un altro idioma qualunque e sopratutto non mi sembra possibile perchè un' accozzaglia informe di parole e di frasi non è ancora una lingua e non può aver in sè gli elementi della vitalità. Così appunto la pensano gli Americani che non si preoccupano affatto per l'avvenire delle loro lingue nazionali. Essi sanno per esperienza che, non ostante la minaccia di tanti elementi perturbatori, la lingua del paese rimane inattaccabile nella sua purezza, perchè la corruzione rimane localizzata al linguaggio degli emigrati e non si trasmette neppure nei loro figli i quali assimilano con grande facilità la lingua del paese in cui sono nati o sono venuti in tenera età, e la parlano come gli stessi Americani. Sino ad un certo punto avviene la stessa cosa anche nei paesi d' Europa. È nota la sorprendente facilità con cui i ragazzi imparano, senza studiarla e quasi senza accorgersene, la lingua del paese straniero in cui sono condotti a vivere. Ma in America vi sono ancora altri fattori che contribuiscono a render più facile e più completa l'assimilazione della lingua del paese. La maggioranza dei nostri coloni emigrati in America riesce a migliorar considerevolmente le sue condizioni finanziarie, cosicchè i figli degli emigrati si trovano ad appartenere quasi sempre ad una classe sociale più alta di quella dei genitori. Abbiamo già visto a quale grado di prosperità economica sia giunta la nostra colonia di Buenos Aires. Aggiungiamo ora una circostanza che torna a grande onore di quei nostri connazionali ed è che quasi tutti hanno toccato il suolo argentino completamente sforniti di mezzi e moltissimi senza aver potuto godere, non certo per loro colpa, dei beneficî dell' istruzione. C' è da stupirsi se non conoscendo essi stessi l' italiano letterario, non sono in grado d' insegnarlo ai loro figli? E se essendo inferiori in coltura ai figli, non riescono a trasmetter loro il retaggio spirituale della nostra civiltà, esercitando una controspinta sulle continue suggestioni dell' ambiente che mira a togliere ogni carattere di nazionalità al figlio dell' emigrato?

Tutti questi ragionamenti mirano a provar una cosa: che quando l' emigrazione è in gran parte formata, come nel nostro caso, da elementi incolti, la famiglia non basta a tramandare nelle generazioni successive il patrimonio della lingua nazionale. E così avviene che i figli dei nostri emigrati non apprendano, almeno nella maggioranza, l' italiano. Certo è degno d' invidia lo spetta-

colo che ci danno le famiglie inglesi trapiantate in paesi stranieri, le quali nella santità del loro *home* perpetuano attraverso le generazioni la lingua e le consuetudini della patria lontana e forse un giorno, migliorati gli elementi che compongono la nostra emigrazione, questo sarà possibile anche per noi. Ma per ora sarebbe pericoloso di voler imitare gl' Inglesi e d' affidarsi alla sola famiglia. A noi occorre la scuola.

Vi sono troppe cause che si oppongono alla realizzazione della nostra speranza di veder crescere sul suolo americano una nuova generazione d' Italiani per poter fare a meno delle scuole ed anche queste non bastano senza il sussidio di altri mezzi di cui dirò brevemente in appresso. Per le stesse famiglie più colte non si creda che l' istituzione di scuole italiane sarebbe superflua. È doloroso il dirlo, ma anche l' emigrato che sarebbe in caso di trasmettere la sua lingua ai figli, non è sempre scrupoloso nel compimento di questo sacro dovere. È per inerzia? O perchè egli ormai si è assuefatto tanto all' ambiente da finir col considerarlo come suo e dal non sentir più la nostalgia della patria? Si potrebbe supporlo costatando che i più solleciti nella tutela dell' italianità non sono coloro che hanno fatto fortuna. Altre volte sono i matrimoni con le figlie del paese che rendono difficile la conservazione della nostra lingua. La lingua della madre è quasi sempre quella che prevale nella famiglia e questi matrimoni sono infinitamente più frequenti di quelli in cui la sposa è italiana e lo sposo figlio del paese. Non è infine da tacersi un' altra circostanza la quale si riferisce a tutte le colonie straniere in America. Lo straniero viene quasi sempre in America per migliorarvi le sue condizioni di fortuna e non è perciò molto considerato. L'elemento indigeno invece rappresenta quasi un' aristocrazia, nella quale tutti *per fas* o *per nefas* vorrebbero imbrancarsi. Perciò vi sono molti stranieri che hanno la debolezza di volersi far credere Americani e tutti, tolti forse i soli Inglesi, preferiscono parlar la lingua del paese piuttosto che la loro. E questa è una circostanza che dev' essere stata dannosa soprattutto a noi Italiani, che non godevamo finora in America di una grande considerazione ed anzi vi siamo stati gratificati degli epiteti poco lusinghieri di *dego* agli Stati Uniti, di *carcamano* al Brasile e di *gringo* nell'Argentina.

Per dimostrare la gravità di questo stato di cose basta ricordare che alla questione della lingua è strettamente connessa quella

del sentimento nazionale. Tutta la storia d'un popolo è passata nella sua lingua, tutta la sua anima vi è trasfusa. Essa è lo specchio in cui si riflette l'intima natura di una nazione e il libro sempre aperto da cui parlano le sue memorie più care. Vi sono parole che hanno una potenza simbolica, perchè il solo pronunciarle richiama alla mente l'imagine della patria. Ve ne sono altre, e non solo parole ma frasi ed espressioni intiere, che non si possono tradurre da una lingua all'altra e di cui uno straniero non riesce neppure ad intendere il significato senza conoscere intimamente il carattere, le tradizioni, i costumi del popolo che le adopera. La parola non si restringe allora all'ufficio puramente formale di rappresentare il pensiero, ma diventa quasi il pensiero stesso: un pensiero, ò almeno la *nuance* d'un pensiero, che sembra il prodotto della particolare evoluzione storica per cui è passato un popolo determinato e che non ha riscontro presso nessun altro. Non dimenticar la lingua nazionale, vuol dire esser legati al proprio paese da una trama resistente di ricordi, di speranze, di affinità intellettive e sentimentali, e questo titolo di cittadinanza spirituale non si prescrive con gli anni. Quale meraviglia se anche nelle generazioni successive l'amor di patria fiorisca dove la lingua continua ad esser in onore, se declini dov'è negletta, se si spenga dov'è abbandonata? È doloroso il dirlo, ma questa verità ha trovato finora una conferma nelle nostre colonie d'America, dove il sentimento nazionale resiste difficilmente oltre la prima generazione. E potrebbe essere altrimenti? I figli del nostro emigrato vivono in un paese dove tutto cospira all'assorbimento degli stranieri e sfuggono, l'abbiamo già visto, alle suggestioni dell'ambiente famigliare a cui si sentono, o meglio si credono, superiori. È colpa loro se non riescono ad amar la patria lontana, di cui balbettano la lingua ed ignorano la storia? Ahimè! la nostra civiltà non ha mai soffiato loro sul volto l'alito di tutte le sue glorie e ve ne sono oggi ben pochi che sappiano andar fieri come dovrebbero del loro paese d'origine.

Ora io non credo per questo che tutta la nostra popolazione coloniale sia destinata a fondersi nell'elemento americano e a scomparire senza lasciar traccia di sè. Credo però che ci sovrasta il pericolo che così avvenga, e che avverrà sicuramente, se non sapremo provvedere in tempo, mettendo in atto ogni nostro potere perchè la lingua italiana non vada perduta fra i nostri emigrati.

« Se non è intenzione di nessuno », trovo scritto anche in un documento ufficiale (1), « d' impedire la trasformazione dei figli degli Italiani in cittadini di altre nazioni, noi non possiamo però disinteressarci dall'avvenire morale e materiale di un così ingente numero di cittadini senza venir meno ai nostri doveri ed ai nostri più vitali interessi, in tali ordini di fatti intimamente uniti fra loro, e dobbiamo educare una parte di quei futuri cittadini del paese al rispetto della patria d'origine, creando fra l' Italia e quelle regioni quella corrente di simpatia che precede e facilita gli scambi commerciali ». E questo è appunto il programma che dobbiamo mettere in pratica più che finora non si sia fatto o non sia stato possibile di fare.

V' è intanto motivo di sperare che molte cose miglioreranno di per sè. Gli elementi più colti i quali solo da qualche tempo a questa parte hanno cominciato ad avviarsi verso l'America non si lascieranno assorbire così facilmente come è avvenuto finora e questo sarà fors'anche il caso di tutta la nostra emigrazione la quale troverà ora nel continente americano una rappresentanza così larga della patria da sentirla ad ogni momento presente.

Ma v' è soprattutto una forza meravigliosa, la quale non attende che d'essere impiegata a nostro vantaggio, ed è il patriottismo degli emigrati. Questi nostri concittadini che parlano, come sappiamo, una lingua delle più corrotte e non sono in grado di trasmettere i loro sentimenti nei figli, conservano per quanto li riguarda il più puro e disinteressato amore alla patria e le sono attaccati in modo commovente per tutta la vita. Ho conosciuto più d'una famiglia in cui quest'ardua questione della nazionalità era l'argomento di discordie continue fra i genitori ed i figli ed ho sentito più d'un padre rammaricarsi nel vedere l'inutilità d'ogni suo sforzo rivolto a mantener vivo nei figli il sentimento nazionale. Ora io credo fermamente che non sarebbe così quando la scuola venisse in soccorso alla famiglia. Abbiamo visto che generalmente questi nostri emigrati non possono influir molto sull' istruzione dei figli, la quale si forma nelle scuole del paese, ma l'esperienza, disgraziatamente non abbastanza larga, che si è potuta fare finora della scuola italiana, dimostra come questa, senza toglier nulla ai sentimenti dei figli degli Italiani verso la loro nuova

(1) *Annuario delle scuole italiane all'estero, 1897.*

patria, contribuisce potentemente a mantener desto l'affetto anche verso la patria d'origine. La famiglia senza la scuola non basta e non ho quasi il bisogno di dire che la scuola senza la famiglia non serve: è soltanto sopra un'azione combinata di questi due elementi che possiamo fondar le nostre speranze.

E quanto alla famiglia possiamo contarvi. Pasquale Villari ha detto in un suo discorso che il sentimento di nazionalità negli Italiani all'estero è così vivo ed ardente da ricordare i più bei tempi della nostra Rivoluzione. « Più d'una volta », ha esclamato il presidente della Dante Alighieri, « noi credevamo d'essere andati a ridestare la fiamma dell'entusiasmo nazionale e sono stati invece essi che lo hanno riacceso nell'animo nostro, con ardore che ci faceva ringiovanire ». Ebbene, io non credo che in alcun paese la verità di queste parole abbia trovato una conferma più ampia che in America. In tutta l'America i nostri connazionali hanno dato prova d'un grande spirito d'associazione, fondando dovunque Circoli e Società italiane. Ve ne sono in ogni Stato, ma soprattutto nelle regioni del Plata, dove non ne troviamo soltanto nei grandi centri di popolazione o nelle più importanti colonie agricole, ma persino nelle più piccole comunità sperdute nelle pianure deserte dell'interno, a General Acha, per esempio, o a Santa Rosa de Toay nella Pampa, dove, eccettuati gli Italiani, nessun altro straniero ha osato finora di prendere dimora. Da un'inchiesta fatta due anni fa dalla nostra Legazione a Buenos Aires è risultato che nella Repubblica Argentina ve n'erano più di quattrocento, di cui nella sola capitale ottanta con più di 100 000 soci. Alcune, come l' « Unione e Benevolenza », l' « Unione operai italiani », la « Nazionale Italiana » e la « Colonia Italiana » di Buenos Aires, sono vere potenze di cui ciascuna riunisce in un fascio più di 6000 soci e possiede capitali di parecchie centinaia di migliaia di lire.

Ebbene tutte queste Società, che spiegano un'attività benefica esercitando il mutuo soccorso e la beneficenza, sono in pari tempo centri di fratellanza e d'unione in cui alle virtù del risparmio e della previdenza non va mai disgiunto il culto della patria lontana. Aliene, salvo due o tre eccezioni di nessun rilievo, dalla politica, ma aperte a tutti i grandi ideali, esse hanno rappresentato finora il più forte baluardo del sentimento nazionale ed hanno contribuito a mantenerlo vivo fondando, come vedremo meglio in appresso, un buon numero di scuole primarie con insegnamento in italiano. È

nelle Società che il nostro emigrato legge o si fa leggere i giornali italiani e si mantiene al corrente di quanto avviene da noi. È lì che le antipatie regionali e gli interessi di partito si fondono e dileguano nell'amore alla patria comune. È lì che si festeggiano solennemente le date memorabili della nostra storia. È da lì, da queste Società finora ignorate, che è partito quel mirabile impulso patriottico da cui sono state raccolte tre anni or sono e mandate in Italia centinaia di migliaia di lire a favore dei nostri feriti d'Africa.

Un nostro Console residente al Brasile mi raccontava d'aver dovuto recarsi qualche anno fa in una remota località dell'interno per compiervi un'inchiesta. Appena sparsasi la notizia del suo arrivo una folla d'Italiani dimoranti nella colonia o nelle *fazende* circostanti gli era venuta incontro e gli aveva presentato un'istanza collettiva per ottenere dal Governo l'istituzione di alcune Agenzie consolari o di qualche Viceconsolato in quella provincia. Erano venute poi le istanze particolari: domande d'esenzione dal servizio militare, richieste d'informazioni su parenti lontani o su interessi lasciati in Italia, reclami contro l'Autorità locale. Ve n'erano tante che il Console occupava una gran parte della giornata a leggerle e se usciva di casa era subito circondato da una moltitudine di connazionali che gliene portavano delle altre. Naturalmente egli ascoltava tutti e prometteva tutto. Ma c'era un vecchietto specialmente che l'aveva colpito: un bel tipo di calabrese, robusto e vegeto non ostante i suoi settanta anni, che parlava il suo dialetto inframmezzandolo di parole portoghesi ed inglesi, perchè avea abitato anche negli Stati Uniti. Costui s'era improvvisato l'aiutante di campo del Console. Lo aspettava pazientemente fuori della porta e quando lo vedeva uscire gli si univa e lo accompagnava dovunque, sforzandosi di tenergli dietro con un piccolo passetto saltellante e parlando sempre lui con una vocina stridula accompagnata da gran gesti. Il Console non capiva da principio che cosa volesse quel seccatore, ma poi aveva ceduto davanti a tanta insistenza e s'era abituato a vederselo sempre fra i piedi. Anzi quel tipo che era il più curioso di questo mondo avea finito col divertirlo. Avvolto in un pipistrello sdrucito, con un cappello di feltro bianco piegato da una parte ed un sigaro spento in bocca, il calabrese non smontava mai la guardia davanti la casa del Console ed aveva preso sul serio la sua missione, mantenendo l'ordine fra gl'Italiani che s'affollavano alla

porta e ricevendo lui le loro istanze che trasmetteva al Console con la gravità d'un segretario di Gabinetto.

Un bel giorno questi finì col domandargli: — E per voi non avete nulla da chiedermi? — Per me? Nulla! — Ma pure? — No, no, Eccellenza, assolutamente nulla. — Venne il giorno della partenza e il calabrese, che aveva organizzato una dimostrazione in onore del Console, si trovava alla stazione insieme a qualche centinaio d'Italiani. Era raggiante perchè la dimostrazione era riuscita secondo i suoi desiderî. A un certo punto prese il Console da parte e mise fuori il suo bravo discorsetto. Egli era impiegato in una *fazenda* distante una trentina di chilometri e guadagnava tanto da vivacchiare. Al suo paese non aveva più nè parenti, nè interessi. Il suo più vivo desiderio sarebbe stato di riveder ancora una volta l'Italia, ma si sentiva vecchio e capiva che non sarebbe stato possibile perchè il viaggio costava e in Italia non avrebbe saputo come vivere. Perciò quando aveva sentito dell'arrivo del Console, avea voluto vedere almeno il rappresentante del suo paese ed era venuto a trovarlo facendo il viaggio a piedi. « Ed ora », concluse, « faccia buon viaggio e non si dimentichi di noi! » E quando il treno si mosse, l'ultimo rimasto a sventolare il suo cappello bianco in segno di saluto era ancora il calabrese. Ma il Console non rideva più!

Ah sì, Pasquale Villari ha veramente ragione! Questi umili, che qualche volta noi dimentichiamo nella loro terra d'esiglio, potrebbero esserci maestri di patriottismo.

(*Continua*).

GINO MACCHIORO.

DUE QUESTIONI D'ARTE

LA FACCIATA DEL DUOMO A MILANO E LE TRIFORE DEL PALAZZO DUCALE A VENEZIA[1]

II.

Se è vero che nell'uomo gli occhi sono le finestre dell'anima, non è meno vero che le finestre sono gli occhi dell'edificio. Da esse deriva una buona parte della sua espressione: deriva dalla loro grandezza rispetto al pieno della faccia, dalla loro forma, dalla distanza a cui stanno l'una dall'altra, dal modo con cui sono distribuite, contornate, coronate, poichè il sopraornato diventa una specie di sopracciglio. Sieno pochi o più numerosi degli occhi d'Argo, i fori di un prospetto architettonico dicono l'uso del fabbricato, il suo decoro, la sua vita interiore, spiccando bruni, se sono aperti, cerulei o verdastri, se son chiusi da vetri, oppure di cento tinte varie, se vanno serrati da imposte, nelle quali il gusto fine o sfacciato del proprietario o del verniciatore si sbizzarrisce. E ci sono delle condizioni di luce in cui d'una facciata non si avvertono bene altro che il contorno generale ed i vani; ed uno dei precetti più savi, ma più difficili ad attuare, delle teorie architettoniche, è questo: Bilanciare giustamente i vuoti coi pieni.

Pensate poi un vecchio monumento! Uno dei più barbari delitti, che si possano commettere a suo danno e a vergogna dell'arte, è quello di alterare le condizioni de' suoi fori, le condizioni volute dall'architetto e indispensabili alla invenzione artistica e all'espressione estetica. E se si trattasse poi di uno dei più stupendi monumenti d' Italia, anzi del mondo? Se non solamente le finestre fossero

(1) V. fascicolo del 16 ottobre.

state alterate rispetto al primo disegno, ma fossero state deturpate, amputate, dopo quasi due secoli e mezzo, che stavano lì in marmo a cantare nell'orchestra d'una inarrivabile composizione armonica? Se la selvaggia stonatura fosse stata perpetrata, in seguito a un disastro passeggiero, da uomini i quali non potevano capir niente dell'ideale d'un'arte, che non era più l'arte loro? E che cosa monta che per più di tre secoli la lurida amputazione, la sconcissima deturpazione sia stata tollerata da coloro, i quali avevano la fortuna di possedere un'architettura tutta propria, fosse barocca, rococò, accademica, non importa, ma tutta propria, sicchè non potevano avere l'animo aperto a gustare appieno e a sentir dentro le bellezze dell'architettura dei loro antenati? Non ispetta invece a noi di questa fin di secolo decimonono, che non abbiamo nessuna architettura nostra, ma che abbiamo in compenso la povera gioia di capirle tutte, non ispetta a noi l'obbligo sacrosanto di riparare almeno agli errori artistici dei nostri padri?

In essi erano errori innocenti, anzi belli, perchè nascevano da una fede profonda e sincera, quindi esclusiva, nella propria arte contemporanea; d'onde scaturivano insieme la sicurezza e il fervore, necessari a dar vita alle cose belle, ammirate da noi. O Dio! a poco a poco, a forza di saper tutto ammirare, cercando le cause, gli effetti, le relazioni, le quintessenze, non sapremo più ammirar nulla.

Dunque, se sappiamo ancora ammirare il palazzo della Repubblica di Venezia, noi dobbiamo mettere ne' suoi finestroni le trifore, che il primo architetto disegnò, che per quasi due secoli e mezzo rimasero al loro posto, che l'incendio del 1577 distrusse in parte, che non furono rifatte poi, e di cui, per bontà del Cielo, ci resta in due finestroni il sicuro, arcisicuro modello da copiare materialissimamente per le altre dieci.

Guardiamo le due facciate, rivolte l'una verso il bacino di S. Marco e l'isola di S. Giorgio, l'altra verso la Biblioteca del Sansovino. La prima fu compiuta intorno alla metà del Trecento, la seconda intorno alla metà del Quattrocento; ma i proti, scultori e tagliapietre del secolo XV, Giovanni, Bartolomeo e Pantaleone Bon, con altri veneziani, toscani, lombardi, s'invisceraron cosi l'architettura di Pietro Baseggio, maestro e proto del palazzo nuovo, di maestro Enrico, protomastro del palazzo e del Comune, di Filippo Calendario e degli altri non noti del secolo XIV, che, salvo le dif-

ferenze nello stile delle figure e un poco in quello dell'ornamento, i due prospetti sono la stessissima cosa. E tanto paiono nati a un parto che il più acuto e progressivo scrittore d'arte di quaranta o cinquant'anni addietro, il marchese Pietro Selvatico, sostenne, contro le irrefragabili prove dei documenti, nel suo bel libro sull'*Architettura e scultura in Venezia*, che le due fronti sono contemporanee e tutte e due posteriori al 1424, ragionando così: « Lo stile di entrambe è, dalla prima all'ultima arcata, tanto simile anche nella scultura, che torna impossibile reputarle create in epoche differenti ». In tanta e tanta vigorosa unità d'aspetto, che fa cadere in sì grossi errori un sì vivace ingegno, anche le alterazioni, che non fossero essenziali quanto la soppressione delle trifore, diventerebbero intollerabili.

La fabbrica di quella parte del palazzo, che occupa in pianta il rettangolo compreso fra il prospetto meridionale su diciassette arcate dalla banda della laguna, e il prospetto occidentale di sei arcate verso la Piazzetta, ebbe i suoi principî sotto il dogado di Giovanni Soranzo, innanzi al 1329. A sentire il Sanudo correvano gli anni della cuccagna. Per 96 soldi si poteva comprare uno staio di frumento, una quarta di vino, un carro di legna, *e ancora avanzavano danari, tanto le vettovaglie erano venute a buon mercato.* La Repubblica aveva ricuperato Negroponte, Zara, Trau, Spalatro, Sebenico; aveva un po' fiaccato l'audacia dei Genovesi, e ottenuto da Clemente V che levasse le sue scomuniche; si piantavano nuove industrie, si aprivano nuovi sbocchi al commercio; si costruivano con il danaro pubblico magazzini, fondaci, scali, nuovi cantieri nell'Arsenale, ed il clero ed i nobili, imitando il Governo, alzavano chiese, monasteri, palazzi, dove l'arco acuto si scapricciava nell'emulare i pizzi e le trine, dove i marmi orientali scintillavano appena lucidati, e l'azzurro, il rosso, l'oro, appena applicati sulla pietra bianca delle sagome e degli ornamenti, mettevano nei rii, nelle calli, nei campi della città una gaiezza trionfante. Era naturale che l'antico castello merlato e turrito, ad onta delle ricche aggiunte praticate via via dai Dogi, non potesse più bastare agli uffici del Governo e alle pompe della Signoria.

La cosa che a tutti i nobili stava più a cuore era di avere una vasta e degna sala per sedere nel loro Maggior Consiglio; ma sul luogo e sul modo non andavano punto d'accordo. Allora, il dì 17 dicembre del 1340, elessero tre *savi*, i quali, entro undici giorni, do-

vessero riferire appunto sul modo e sul luogo; e non potevano rifiutarsi senza incorrere in una multa. Presentarono infatti, entro il termine stabilito, il loro rapporto, e fu deliberato di far la sala appunto dove ora si vede, in secondo piano, sugli uffici dei Signori di Notte, estendendola poi anche su quelli della Quarantía; dal che s' intende che la fabbrica era molto bene inoltrata. Pure i torbidi le angustie, e sopra tutto la peste del 1348, quella descritta dal Boccaccio, la quale fece morire in Venezia chi dice il terzo della popolazione, chi dice i tre quinti, uccidendo quasi mille nobili ed estinguendo cinquanta delle loro casate, e poi la peste del 1357, che mandò all'altro mondo in un solo giorno novecento persone, e quella del 1360, e guerre, e sollevazioni, e la perdita della Dalmazia: tutto ciò fu cagione che le faccende del palazzo restassero un gran pezzo in asso, finchè nel 1362 il Gran Consiglio si desta, dichiarando *magnus honor Civitatis nostre providere quod Sala magna Maioris Consilii non vadat in tantam desolationem in quantam vadit.* E si spicciano. Tre anni dopo, il gran pittore Guariento aveva dipinto il *Paradiso* sulla enorme parete del trono ducale; e già stavano coloriti i ritratti dei Dogi, poichè nel dicembre del 1366 il Consiglio dei Dieci discute due proposte: se il ritratto di Marin Faliero debba essere rimosso, lasciando il posto *vacuus in colore azuro*, con una scritta a lettere bianche; oppure se la figura di lui debba rimanere, mostrando il capo troncato, pendente dal collo. Vinse il primo partito: gentile partito in quel tempo che non fu sempre gentile.

Ricominciano i grossi guai. Vettor Pisani è sconfitto nelle acque di Pola. Già dall'alto del campanile di S. Marco si scorgevano in mare le galee genovesi, che assalirono e presero via via Palestrina, Chioggia, Malamocco. Lo Stato era ridotto quasi alla sola città: Venezia pareva perduta. Fu il momento dell'eroismo supremo: il vecchio Doge scende in piazza, sventolando il gonfalone ducale; gli uomini offrono sangue e danaro, le donne gioielli, ori, argenterie. Vettor Pisani, liberato dal carcere, dove l' avea gettato l' invidia, torna a comandare la flotta; e intanto giungono dall'Oriente a vele spiegate le diciotto galee di Carlo Zeno. Imperversano burrasche e turbini. Finalmente ecco la vittoria: tremila nemici estinti, compreso Pietro Doria, capitan generale; più di quattromila prigionieri; una ventina di galee conquistate. Viva San Marco! Si giunge così, nelle alternative delle glorie e dei malanni, al primo anno del Quattrocento.

Il 22 luglio ordinano di eseguire nella forma già da tempo disegnata il balcone centrale del prospetto verso la laguna: *in forma qua jam diu depictus et designatus est.* Si ordina pure che sia fatto il soppalco della sala del Gran Consiglio a lacunari dorati, sparsi di stelle. Il balcone fu compiuto quattro anni dopo; ma *il cielo,* dice Marin Sanudo, *stette molti anni avanti che fosse finito.* A ogni modo la prima adunanza del Consiglio nella sala nuova fu tenuta il 30 luglio del 1419.

Intanto quella parte del palazzo vecchio, che guardava la Piazzetta, andava in rovina, sicchè nel 1422 il Maggior Consiglio decide di rifabbricarla, *et fiat in forma decora et convenienti, quod correspondeat solenissimo principio nostri Palacij novi.* Qui alcuni cronisti narrano un fatto di cui i documenti non parlano, ma che vogliamo credere vero, tanto ci piace. La prudenza del Consiglio, per mettere argine alle spese non indispensabili, aveva minacciato la multa di mille ducati a chi facesse proposta di rifar quel vecchio palazzo; ma ecco che il venerando doge Tommaso Mocenigo, essendo un giorno in Consiglio, *monta in renga et dise: — Signori, io volgio metter parte de butar zozo el palazo dogal vechio et sia refatto; et perchè xe pena ducati mille a parlarne et vogio osservar la leze, io pago li ducati mille — e li sborsò.* O perchè non si minaccia nella Camera nostra una simile multa ai deputati quando propongono, per esempio, nuove ferrovie o nuove spese in pro del proprio collegio?

Nel 1424 principiarono, infatti, *a gitar zozo el palazo vechio per refarlo de nuovo,* cominciando, dice un altro cronista, *dalla Giustizia ch' è nelli occhi di sopra le colonne*; la qual cosa dimostra come, oltre le sei arcate necessarie, la savia cautela dei proti del Trecento avesse voluto che un'altra ce ne fosse al piano terreno e, oltre le dodici, un'altra o due nella loggia del primo piano, le quali servissero di barbacane e di addentellato. E nel 1438 la facciata doveva essere assai progredita se venivano incaricati Giovanni Bon *taiapiera* e il suo figliuolo Bartolomeo di eseguire la porta grande del palazzo, la quale sta chiusa appunto fra l'angolo della predetta facciata e la basilica di S. Marco, e fu poi detta Porta della Carta, perchè vendevano sotto ad essa la carta o, come direbbero oggi, gli oggetti di cancelleria, tanto necessari per tutti quegli uffici e per il pubblico, che avea da fare con essi. La porta fu compiuta in cinque anni; ma sembra che lavorassero tuttavia nel 1452

a finire la facciata vicina, poichè, dovendo giungere a Venezia l'imperatore Federico III, fu ordinato che la Piazzetta si sgomberasse dalle pietre, le quali vi stavano a cagion della fabbrica. Fatto sta che Girolamo Vallaresso, traditore in pro del Turco, fu il primo gentiluomo appiccato fra le due colonne rosse nella loggia del palazzo nuovo, l'anno 1463: quelle due medesime colonne rosse fra le quali il Doge assisteva solennemente alle allegre feste e alle sontuose cerimonie, che avevano luogo in Piazzetta. Cinque anni appresso la sala, detta poi dello Scrutinio, venne occupata dai libri, donati alla Repubblica dal cardinale Bessarione, come il Petrarca aveva, un secolo prima, regalati i suoi.

Ultimo lavoro eseguito nella predetta facciata nuova fu il balcone centrale, che reca, tenute in mezzo da putti, le armi di Andrea Gritti, doge dal 1523 al 1538.

Questa è, molto in breve, la storia delle due facciate ammirabili. Ora le possiamo guardare. Sono la cosa più ardita, più grandiosa e più graziosa insieme che l'architettura civile abbia dato all'Italia in quella grande età artistica del Trecento: sono tutta un'unità, tutta un'armonia. Il secolo XV ha continuato tale e quale, scrupolosissimamente, il prospetto della prima metà del secolo anteriore, di cui trovava gli addentellati già pronti; e persino ciascuno dei due balconi centrali è nel suo insieme *in forma qua jam diu depictus et designatus est.* Tutto dunque, tutto è del Trecento. Rompere quella unità, spezzare quella armonia fu, come si è detto, una barbarie innocente; ma non riparare al male con un rimedio, ch'è tanto facile e tanto sicuro, è una bestialità, di cui noi siamo imperdonabilmente colpevoli.

In un libro dove la rettorica è odiata più della peste, in un libro serio, utile e meritevole delle più larghe lodi, sull'*Architettura e scultura del Rinascimento in Venezia,* scritto dal professore Pietro Paoletti, si legge: « Quelle trifore con le merlature d'incoronamento e le snelle cordonate angolari, sormontate da edicole, stabilivano un caratteristico legame architettonico tra l'aspetto di ponderosità della mole superiore e l'eleganza delle lunghe serie dei trafori e dei vani della parte inferiore ». Strappato il legame, ecco dunque rotto l'accordo. Peggiore servizio non si poteva fare al più bel palazzo del mondo.

Guardate. Agli archi robusti del portico terreno, degno piede di cotanta mole, sta sopra la più gaia e aperta loggia che si possa

fantasticare, ove gli archi fiammeggianti s'intrecciano geometricamente ai cerchi quadrilobati. E la loggia rivela che quel piano era spalancato al pubblico, il quale entrava negli uffici, aspettava, ritornava, s'aggirava per mille affari diversi, per mille differenti interessi. Li era il *Magistrato dell'Esaminador*, che interrogava i testimoni, teneva il libro delle notificazioni per i contratti, concedeva i sequestri e gli oppignoramenti. Li era il *Magistrato di Petizione*, che esaminava le istanze e le querele dei sudditi e dei forestieri, e giudicava le cause dei tutori, dei fattori, degli agenti, oltre a quelle sui prestiti, sui legati e sulle eredità. Li era il *Giudice del Piovego*, corruzione di *Iudices Publicorum*, che procedeva contro l'usura e contro i patti illeciti, sentenziando in tutte le controversie da lire dieci in giù; ed ivi erano i *Provveditori alle Beccarie*, i *Provveditori alle Biave* e tanti altri Magistrati, cui tutte le classi della popolazione, l'una volta o l'altra, avevano la necessità di chiedere qualche cosa o di render conto di qualche cosa, segnatamente gli uomini d'affari e i mercanti. Figurarsi l'andirivieni della gente, lungo quelle logge ampie, alte, luminose, in una città dove il motteggiare e il ciondolare non sono mai dispiaciuti.

Tutto diverso e nell'uso e nell'aspetto appariva il secondo piano. In esso il popolo non era accolto. Le sale del Maggior Consiglio e dello Scrutinio occupavano quasi due lati intieri della parte di palazzo destinata ai nobili e numerosi legislatori, alla Signoria, al Doge. Quanto il primo piano doveva invitare ognuno ad entrarvi, altrettanto il secondo doveva indicare una esclusione gelosa, un asserragliamento aristocratico potente e, all'occorrenza, preparato a difendersi; perciò i grandi muraglioni; perciò sette finestroni soltanto in ciascuna delle due facciate, dove gli archi delle logge sono trentaquattro e trentasei, e quelli del portico terreno diciassette e diciotto. E le due sale enormi, in cui s'adunava, massime in quella del Gran Consiglio, una fitta folla di nobili, dovevano essere bene sfogate; sicchè l'altezza del muraglione non poteva riescire molto minore dell'altezza del portico e della loggia insieme. Terribili condizioni di un programma architettonico per qualsivoglia insigne architetto, e impossibili a soddisfare in uno stile diverso da quello del medio evo.

Sono cose da far strabiliare i sottili artifizi adoperati per giungere alla perfetta unità di concetti, di rapporti e di forme, servendo

a quelle condizioni, le quali dovevano sembrare, anche nel Trecento, contrarie ad ogni teoria e ad ogni consuetudine d'arte; senza dire che quei sottili artifizi, utili spesso del pari alla statica ed all'estetica, risultano affatto spontanei, diventando alla loro volta cagione di qualche singolare bellezza. Innanzi tutto bisognava rinforzare artisticamente gli angoli, non bastando l'ingrossamento delle colonne; ed ecco che l'architetto su ciascuna delle tre maschie colonne angolari del piano terreno pone l'aggetto di un gruppo di figure, come su ciascuna delle colonne superiori mette una grande statua simbolica: statue e gruppi che rinfiancano maravigliosamente la doppia serie di arcate, ravvivando i canti del fabbricato e muovendone morbidamente le linee. Poi subito, sopra la fila di occhi quadrilobati, corre una fascia ornata di rosoni, che prepara opportuno piede alla massa della sovrastante muraglia, la quale, così liscia, così priva di ogni risalto, sarebbe diventata grave e monotona quando non avesse a rallegrarla il disegno di quadrati in diagonale con altri quadrati dentro, formato di piccoli paramenti di pietra bianca alternati con piccoli paramenti di marmo rosso: un disegno semplice, minuto, che non attrae l'occhio e alleggerisce la gigantesca parete. Questa è pure illeggiadrita nei tre angoli da una lunga colonnina torta, abbracciata da tre nodi, il terzo dei quali porta tre colonnette, che alla loro volta reggono una guglia, con quattro archetti e il pinnacolo, spiccante tutta sul cielo; ma in mezzo alle facciate sporgono i balconi, di cui abbiamo parlato, i quali si adagiano con le mensole dei loro poggioli sopra la fascia del primo piano, e, fiancheggiati da pilastri, arricchiti da nicchie, da baldacchini, da statue, vanno a finire anch'essi sull'azzurro del cielo. O quanta sapienza nella composizione di quei balconi, dove i particolari del Quattrocento e del Cinquecento si fondono nel tutt'insieme! È in grazia di essi che le logge inferiori si uniscono col finimento. Guai se il palazzo avesse una cornice finale. Un'ombra anche lieve, lì in alto, sciuperebbe ogni cosa. C'è appena appena una sagoma; e poi subito si disegna sull'aria la merlatura piena di grazia. Così il palazzo termina sfumando, svanendo, quasi in un sogno.

Ma c'è una parte del tutto, una parte sola, ch'era magnifica, e che, dopo il 1577, è diventata orribile.

Ne' musei si vedono certe statue di bronzo antiche, di cui le membra e il volto fanno esclamare: Questa è la scultura eterna.

Eppure la sublime impressione s'intorbida per cagione degli occhi; i quali, fatti di materia fragile, sono scomparsi, lasciando vuote, mostruose le occhiaie. Lo sguardo di chi ammira è tirato lì, sempre lì a quel buco senza espressione, il quale a poco a poco sembra che vada estendendosi e divori la faccia.

I finestroni del palazzo ducale sono occhiaie, non sono occhi: le loro pupille erano le trifore. Rimettetecele dunque, poichè non si tratta d'altro che di ripetere in dieci finestroni, lì fra le spalle e gli archi, dove stanno evidenti le loro tracce, le due trifore che ancora si vedono, e che sono il più sicuro modello. E altri ce n'è cui non è necessario ricorrere: tutte le incisioni, tutti i dipinti, che figurano il palazzo innanzi all'incendio, compresa la grande silografia dell'anno 1500, già attribuita ad Alberto Duro, compresa quella inarrivabile fotografia del vero che è la gran tela di Gentile Bellino, serbata nella Pinacoteca di Venezia, e rappresentante una processione in piazza S. Marco. Il campanile non lascia vedere altro che una trifora sola, la prima verso l'angolo della Porta della Carta, e, in iscorto, la bifora del fianco; ma l'unica trifora, identica ad una delle due esistenti, basta per mostrare la benefica azione di quel *legame* fra il di sotto e il di sopra. Ecco le due mezze colonnine torte innestate nelle spalle dell'arco acuto; ecco le due colonnine intiere girate a spirale, e dividenti in tre parti uguali l'arcata; e sopra i capitelli di bei fogliami ecco i tre archetti acuti e gli occhi tondi quadrilobati e i triangoli minori a trilobo: tutto uno straforo grazioso, che allevia la massa del muraglione, e ricorda contemporaneamente gl'intrecci della loggia sottostante e il garbo delle merlature finali.

I documenti grafici, per quanto sieno autorevoli e fedeli, non affidano abbastanza, restando pur sempre una qualche difficoltà, una qualche libertà di varia interpretazione nel tradurli ad effetto. Ci piangerebbe il cuore, ma, se non vi fossero le due trifore da copiare, come si è detto, materialissimamente, noi accetteremmo le tristi conseguenze del vecchio vandalismo. Ma esse devono quietare l'animo del più meticoloso restauratore. Guardano l'isola di S. Giorgio, e sono i due ultimi vani dalla parte del Ponte della Paglia, collocati un poco più bassi degli altri, ma perfettamente uguali ai finestroni vuoti in ciò che resta di quelli, cioè basi, cordoni e capitelli delle spalle, oltre alle modanature dell'archivolto. Nella trifora più vicina all'angolo sono antichi i seguenti pezzi:

le basi delle due colonnine intiere, in marmo rosso di Verona, e quelle delle due mezze colonnine, in pietra d' Istria; i quattro fusti scanalati a vite, in marmo greco bianco venato; i due mezzi capitelli, in pietra istriana. Il traforo è restaurato, riproducendo l'originale, come il traforo, diverso, della trifora accanto. E tutte le spalle, tutti gli intradossi e i davanzali dei finestroni serbano i segni palesi dei trafori e delle mezze colonne, eccetto nei davanzali ricoperti poi, e in uno dei finestroni, di cui il contorno fu tutto quanto rifatto.

Paolo Bourget nelle *Sensations d' Italie,* al proposito degli Apostoli giganteschi e barocchi, levati dalla nave mediana del duomo d' Orvieto, osserva: *Ce que l'on appelle une restitution ne fait qu'introduire la froideur de la science morte à la place où palpitait la vie.* Il signor Bourget dice bene; e lo scrittore di queste pagine stampò, anni addietro, un mezzo volume per discutere di siffatte faccende. E se Antonio Rizzo o Pietro Lombardo avessero, per qualsisia cagione, sostituito alle trifore originali le loro gentilezze del Rinascimento, mettendovi dentro gli spartimenti delicati e fioriti, secondo la loro maniera, chi oserebbe toccarli? Si potrebbe mormorare con un sospiro: Peccato! pure affrettandosi a trattenere la mano dell' empio, il quale volesse distruggere una viva e rispettabile manifestazione dell' arte. Ma la devastazione non è un' opera d' arte; e qui si tratta, senza levare nulla, di riparare appunto all' effetto di una devastazione. Se il fuoco avesse distrutto cinque sesti della merlatura, e ne rimanesse soltanto un sesto a modello, chi non vorrebbe ridare all' edificio il suo stupendo coronamento? Rimaneva ben meno di un sesto della cornice finale ad archetti su mensole in quel palazzo della Ca' d' Oro, che fu l' ultima e più bizzarra espressione dello stile veneziano, il quale ebbe nel palazzo ducale la sua espressione più augusta. Eppure il ricco e intelligente signore, che possiede il palazzo e che, dopo avere udito il parere di molti artisti e dotti, lo restaura con gli scrupoli della più timorata coscienza, ordinò senz' altro che la cornice fosse rifatta. Aveva ben ragione il professore Paoletti, scrivendo il citato libro prima che si pensasse a rinnovar la cornice, di rammaricarsi della sua mancanza e di rallegrarsi nello stesso tempo che almeno la sorte ne avesse *risparmiato un frammento.* Le due trifore, che guardano l' isola di S. Giorgio, sono assai più e assai meglio di un frammento.

Vennero messe in campo alcune altre ragioni contro le trifore. La prima è questa: che i quindici migliori architetti del secolo XVI, fra i quali il grande Palladio e il Dal Ponte, dopo l'incendio, non le vollero più. La seconda è questa: che già prima dell'incendio, nel 1552, si sentiva nelle sale il bisogno di maggior luce. La terza è questa: che le pareti e il soffitto sono pieni di tele dipinte dai migliori pennelli del Cinquecento, e che i visitatori del palazzo hanno il diritto di vederle bene.

I quindici architetti, per la massima parte, erano soltanto ingegneri e sono oggi completamente e giustamente dimenticati. Richiesti dai Provveditori sui danni dell'incendio, sulla stabilità del palazzo e sui rimedi in generale, non trattarono affatto delle trifore, non vi accennarono nemmeno. Il solo Antonio Dal Ponte, proto del palazzo, quegli cui vennero poi affidati i restauri, sembra che vi alluda con queste parole: *Tutte le muraglie hanno patito poco, ed il patimento è stato nelle pietre vive, che dividono le travadure nelle balconade, nelle gorne e nei merli, le quali tutte pietre essendo scotate dal fuoco si possono mutar facilmente.* Qui dunque si propone di rimettere le trifore, non di levarle, se per pietre vive *che dividono le travadure nelle balconade* si devono intendere, come par naturale, i trafori, gli archetti e i sostegni di pietra e di marmo.

Senonchè, a mostrare quanta intelligenza avessero gli architetti e gli ingegneri del Cinquecento dell'arte archiacuta e quanto amore portassero ad essa, basterà citare qualcosa della relazione presentata dall'autore, veramente insigne, del teatro Olimpico e della chiesa del Redentore. Egli premette che le cose fatte dalla natura, come le piante e gli alberi, sono molto più gagliarde nella parte più bassa; *et se bene alcuni dicono che l' huomo ha pur le parti di sotto, che sono le gambe, più sottili del resto, si risponde che la natura lo fece più agile in quelle parti che per il suo movimento haveano da condurlo da un luogo all' altro,* il che nei fabbricati non può succedere. E cita in prova le piramidi di Egitto, il Colosseo, la Rotonda, le Terme, ecc., ecc., deducendo da tutto ciò che il palazzo dei Dogi è fatto proprio a rovescio di quel che avrebbe dovuto essere fatto. Conclude finalmente così: *Io son venuto in questo parere, che sia necessario alla fabrica di questo palazzo sottoporli grossissimi pilastri, e che da là in su siano empiuti tutti quelli vacui*... Misericordia! E due altri fra i quin-

dici dimostravano, che la ragione de' guai stava nella *maniera barbara della fabrica, perchè, oltre la brutlezza delli ordini, è anco debolissima, per esser, come si vede, il pieno sopra il vodo, il largo et grave sopra il debole et stretto.* Insomma, a dirlo in una parola, era una fabbrica *deforme.*

Veniamo ai due finestroni aperti nel 1552 verso il cortile, per amore, dicono, della luce. Il documento è curioso, ed è del 25 di luglio, e dice: *Si è veduto per continua esperientia che nelli mesi dell' eccessivo caldo una grande quantità de Nobili nostri restano di venir al Maggior Consiglio per evitar l' ardore ch'è nella sala, molto nocivo et contrario alla salute di cadauno.* Perciò i Provveditori facciano aprire due *pergoli* verso il cortile, *dalla banda di tramontana*; i quali finestroni rimangano aperti fin che duri il caldo *et al tempo dell' inverno stieno serati.* Temevano i calori estivi; e, quanto alla luce, i documenti parlano spesso di tende. Nel 1567, per le due finestre della sala grande verso la Piazzetta, il Consiglio dei Dieci ordina che si paghino 160 braccia di tela a soldi 13 il braccio; e non basta, quattro anni dopo quelle tende si vogliono addirittura *doppie.* Insomma è naturale che soffrissero il caldo e bramassero una tranquilla penombra, vestiti come erano, e pigiati più di mille, talvolta più di millecinquecento nella sala non abbastanza enorme; tanto è vero che il Gran Consiglio, nei mesi di giugno, luglio e agosto, dal 1578 in poi, invece di essere chiamato a sedere *subito desinato*, si adunò la mattina all' ora di terza, *con molta satisfattione di tutta la nobiltà et beneficio et contento universale.* Il desiderio di maggior luce non ci entrava proprio per nulla.

Dipinsero le pareti a buon fresco o a tempera, quando c'erano le trifore, il Guariento, che fece, oltre il *Paradiso*, alcune storie, e parecchi altri, fra cui forse il Pisanello e Gentile da Fabriano. La sala era magnifica; ne fu stupito l' imperatore Federico III, il quale assistette in quella ad un sontuoso banchetto, seduto in luogo eminente, avendo alla sinistra il Doge e alla destra Caterina Cornaro, regina di Cipro. Intanto le storie delle pareti andavano deperendo; finchè, nel 1474, essendo in parte *caduche et spegazade*, Gentile Bellino, *venetian nostro fedelissimo*, fu deputato a *reconzarle, repararle et refar dove bisognerà*, con la promessa, a compenso, di una Senseria nel Fondaco dei Tedeschi, appena restasse vacante. Indirizza al Doge una supplica Alvise Vivarini, of-

frendosi di *depenzer un teler nel modo che lavorano al presente li do fradelli Bellini*, e rimettendosi per il premio al *beneplazio de la Sua Serenità*. Pietro Perugino *depentor*, dopo avere fatto, per darlo ai Provveditori, il disegno d'una storia, ch'era dipinta fra due finestre, doveva buttarla giù e rifarla per il prezzo di 400 ducati d'oro *più richa de la prima de oro, arzento, azuro et colori*. Ma i lavori vanno assai per le lunghe; i pittori, pagati a mese, vi attendono poco; si ordina dunque al proto Bartolomeo Bon di sollecitarli *cum ogni diligentia, ogni zorno*. Rimanevano in tronco alcune storie, e la sala ingombra. Non potendo Gentile Bellino spicciar da solo tanta bisogna, i Procuratori gli danno tre aiuti, fra i quali, col salario di 5 ducati al mese, *maistro Vector dicto Scarpaza* — Vettor Carpaccio! Ed ecco che entra in scena Tiziano Vecellio. Suonate tamburi e pifferi: si avanza l'arte principesca del Cinquecento, la quale sgomenta quella intima, raccolta, quasi casalinga del Quattrocento. Tiziano comincia la sua istanza al Doge e alla Signoria in questo modo: *Havendo da puto in suso, io Tician de Cadore, postome ad imparar l'arte de la pictura, non tanto per cupidità del guadagno, quanto per veder de acquistar qualche poco di fama... ho deliberato, parendo cussì a la Sublimità Vostra, de venir a depenzer nel Mazor Conseio*. E offre di principiare da quella storia *ch'è la più difficile*, chiedendo una delle solite Senserie nel Fondaco dei Tedeschi, *che quovismodo venirà a vachar*. Il Consiglio dei Dieci accetta e promette; ma l'anno appresso, il 1514, Tiziano si lagna della *astutia et arte* di alcuni suoi *concorrenti*, e si rammarica forte che il negozio della Senseria non si spicci, tanto che, se aspettasse, *in questo mezo moreria de fame*. Aspettando non lavora o, più veramente, lavora a tante altre cose; però i Provveditori perdono la pazienza e, facendo come fece a' nostri giorni il Municipio di Torino con lo scultore Costa, minacciano di *far depenzer et fornir* da altri a spese di lui, Tiziano, il suo quadro, e gli intimano di restituire i quattrini già ricevuti. L'altro fa orecchie da mercante, e così il dibattito va innanzi fino al 1537, un quarto di secolo.

Poco appresso, le pretese degli artisti andarono scemando. Il Pordenone dipinse una storia della sala maggiore per 200 ducati, e Orazio Vecellio e altri si contentarono di cento.

In conclusione, c'era la *Battaglia di Spoleto*, uno de' più alti capolavori di Tiziano, e un'altra tela di lui, giudicata da Francesco

Sansovino *la più rara pittura che fosse in questo luogo*; v'erano due opere di Paolo Veronese, due del Tintoretto, cinque di Giovanni Bellino, cinque di Gentile Bellino, una principiata dal Vivarini, una di Vittore Carpaccio, oltre al *Paradiso*, e altre storie a buon fresco superstiti, di quelle prime. E accanto, nella sala dello Scrutinio, v'era il soppalco dipinto dal Pordenone, col fregio di putti e trofei; e v'erano, fra le altre tele, la *Vittoria delle Curzolari* e lo strabocchevole *Giudizio* di Jacopo Tintoretto, dove Cristo, portato da un gruppo di angeli nudi, giudicava, come nella cappella Sistina, reprobi e beati.

Tutti questi miracoli dell'arte furono dipinti e ammirati quando nei finestroni stavano le trifore, mentre le vecchie finestrelle sotto il soffitto, data la loro piccolezza e la grossezza delle muraglie, non dovevano servire a nulla. Tutti questi miracoli della pittura restarono inceneriti.

Ma l' incendio del 1577 fu rammentato tante volte, che bisogna dirne qualcosa. Poco dopo il mezzodì, il 20 di dicembre, per cagione del gran fuoco, che gli scudieri del Doge accendevano nelle loro stanze terrene, e per colpa della fuliggine dei camini, s' appiccarono le faville al legname del tetto sulla sala dello Scrutinio. Tirava vento. Le fiamme rapidamente invasero l'angolo, poi la sala del Maggior Consiglio. Il piombo del coperto colava, ardevano e precipitavano le travature e i soppalchi. Accorsero gli Arsenalotti, e, senza badare a pericoli, riescirono a limitare il fuoco e a impedire che invadesse i piani inferiori, mentre delle due sale non restavano oramai altro che le scarnate muraglie, nere e fumanti. Il doge Sebastiano Venier, il vincitore di Lepanto, non si scompose; ma fu nel palazzo uno spavento e nella città una desolazione. Molti, come narra un cronista, vedevano in quel disastro una vendetta del cielo. Quante false promesse, pensavano, quanti giuramenti bugiardi in quelle sale distrutte, quante prepotenze e quanti brogli! Poi sorsero le voci di tradimenti e di fellonie. Ma, compiuto il danno, pensarono tosto ai rimedi. Vendettero per 400 ducati i minuti ruderi dell' incendio, i *ruinazi*, meno il ferro ed il piombo; adunarono il Gran Consiglio all'Arsenale; elessero *tre honorevoli Nobeli* coll' incarico di *far restaurar esso palazzo et coprirlo con quella maggior prestezza che sarà possibile*; e scelsero nella caterva dei progetti improvvisati, il più modesto, il più semplice, il più ragionevole, quello che costava meno e non alte-

rava in nulla l'edificio, il progetto del proto Antonio Dal Ponte. S'è visto il parere di questo valentuomo intorno alle trifore; ma è necessario soggiungere che la stessa deliberazione in Pregadi ordinava di *mutar et rimetter pietre vive di finestre, pergoli*, ecc.; e se per le trifore l'ordine non fu obbedito, la ragione va cercata nella incapacità del Cinquecento a intendere l'organismo e il garbo dello stile archiacuto. La salvezza del palazzo si deve prima di tutto allo spirito conservativo, che presiedette in ogni tempo alle deliberazioni del Governo veneto; e poi a due fortunate necessità, quella di risparmiare e quella di far presto.

Fecero presto davvero. Nove mesi e dieci giorni dopo l'incendio, il dì 30 settembre del 1578, s'inaugurava la gran sala rinnovata, mentre il primicerio benediceva, i canonici di S. Marco cantavano il *Te Deum* e i nobili, inginocchiati al loro posto, pregavano. La sala era nuda, s'intende. Pure il grande affresco del *Paradiso* o della *Incoronazione della Vergine*, dipinto dal Guariento nel 1365 e restaurato nel 1524, si continuava a vedere, non ostante i guasti del fuoco, con la sua dolce gloria di angeli e la Annunziazione e i Santi in cattedra e le nicchiette e i tabernacoli acuti. L'arte del Guariento, in fondo, non poteva piacere più in quella sontuosità ornamentale del Cinquecento decadente; nè le affumicature potevano parere decenti nella novella aula, appena scintillò di colori ed ebbe il farragginoso soffitto mal disegnato da Cristoforo Sorte. Era fatale che Jacopo Tintoretto con la sua tela di 2220 piedi quadrati coprisse l'opera del Trecentista. Già vecchione, si fece aiutare assai dal figliuolo Domenico nel dipingere quelle innumerevoli figure, le quali, volando e arrabattandosi, toccano il soffitto, si cacciano nelle pareti laterali, invadono gl'interstizi fra queste e le porte, fra le porte e il tribunale: opera in cui brilla ancora il genio di Jacopo, e sulla quale il Boschini, dicendo che lingua umana non può lodarla abbastanza, e l'Algarotti, chiamandola *un ammonzicchiamento di figure, un formicaio, un nuvolo, un caos*, pronunziarono due sentenze ugualmente eccessive. Le stesse virtù esorbitanti del veloce pennello (inarrivabile sempre nei ritratti) si ritrovano nelle altre opere condotte da Jacopo per le due sale del Maggior Consiglio e dello Scrutinio dopo il 1577, quando gli anni, che stavano intorno alla settantina, lo rendevano troppo bisognoso delle mani altrui e lo facevano sempre più furioso, quasi temesse di non lasciare al mondo abbastanza prove del suo valore.

I grandi, i sovrani capolavori sono quelli di Paolo Veronese nella sala maggiore, specialmente due: l'*Apoteosi di Venezia*, in uno degli ovali del soffitto, e il quadro, che sta fra le finestre verso la Piazzetta, rappresentante il ritorno trionfale del doge Andrea Contarini dopo la vittoria di Chioggia. Poi seguono, più giù, due Bassani, non Jacopo, Jacopo Palma, non *il Vecchio*, gli Eredi di Paolo, Federico Zuccari e alquanti altri di merito differente e variamente fortunati nelle tele di questa massima sala. Nell'altra dello Scrutinio, togliendo l'*Assedio di Zara* del Tintoretto, bello d'audacia, e il fiacco *Giudizio finale* di Palma il Giovine, ecco Andrea Vicentino, Antonio Vassilachi, Santo Peranda, Sebastiano Rizzi e ancora molti, dei quali davvero i nomi non richiamano alla mente nessuna opera insigne.

Bastano, in ogni modo, Paolo Veronese e Jacopo Tintoretto; nè può sembrare lecito a nessuno, il quale abbia un'ombra di rispetto per l'arte, che si mettano le tele di quei sommi in una condizione di luce per cui debbano ammirarsi male. Ma era pur sufficiente la luce ad ammirar bene, prima che s'incenerissero, la *Vittoria alle Curzolari* di Jacopo, il *Federico Barbarossa* di Paolo e anche la *Battaglia di Spoleto* di Tiziano Vecellio. La verità, insomma, è questa, che i telai dei finestroni sono adesso, con i loro traversi, i loro stanti e le loro battute, così goffamente massicci, che le trifore di marmo greco, di rosso veronese e di pietra istriana non leverebbero un grado di lume sopra cento alle sale ed ai quadri. Ma ne levassero cinque su cento, ne levassero dieci, la luce sarebbe tuttavia abbondante per godere appieno tutte le bellezze dei soppalchi e delle pareti. E il palazzo non merita nulla? Non può, non deve, senza proprio danno, la pittura dell'interno aiutare l'architettura di fuori? Oh quale triste spettacolo sarebbe quello de' pittori, i quali, disprezzando o ignorando i diritti dell'arte sorella, impacciassero, per ombroso orgoglio professionale, un provvedimento, che ridonerebbe al palazzo tutta la sua maestosa e gentile perfezione antica.

CAMILLO BOITO.

ROMUALDO BONFADINI

Mentre l'Italia, or fa un mese, si apparecchiava a rendere un solenne tributo alla memoria di Ruggero Bonghi, partecipando tutta al reverente ossequio affettuoso con cui Lucera gli inaugurava un monumento, da Sondrio giungeva, improvvisa e funesta, la notizia che un'altra grande figura del giornalismo nostro, della nostra vita pubblica, si era immaturamente spenta. Nel rinnovato cordoglio per la perdita del Bonghi, veniva ad innestarsi un cordoglio nuovo, profondo per la morte di Romualdo Bonfadini, e parve quasi sapiente e giusto destino che per tal modo, nello stesso sentimento, venissero a riunirsi i nomi di quei due cari e venerati maestri, che, sebbene tanto un dall'altro diversi per diverse qualità, nel concetto pubblico erano stati sempre uniti per l'eguale elevatezza nel vedere e giudicare, onde nei momenti più gravi sapevano entrambi, pur nella loro personalità differenti, pronunciare alta e nobile una parola, rispondente all'altezza del cervello, e alla nobiltà dell'animo che avevano pensato e sentito.

Per questo, alla morte del Bonghi, il pubblico italiano si era rivolto al Bonfadini come al solo che rimaneva, e il giornalismo avea pensato a lui come al più grande, come all'uomo più veramente e più onoratamente suo, e lo aveva eletto al posto di Presidente dell'Associazione della stampa periodica italiana, a cui lo mantennero poi sempre non solo i voti dei colleghi, ma il pubblico consenso unanime in una convinta ammirazione, e in una devozione sincera che non si smorzavano per divisione di parti politiche, nè per quella falsa fama di ispido e di angoloso in cui era tenuto da quelli che non conoscendolo non sapevano quanta intensità di leale amicizia, quanta bontà risiedesse nell'animo suo disposto alla benevolenza, di quanta affabilità, di quanta cortesia, di quanto rispetto delle opinioni altrui sinceramente professate, egli

adornasse la fermezza delle convinzioni sue, e come egli fosse assolutamente incapace di fare ad alcuno sgarberia o dispiacere.

A quest'altissimo grado di pubblica estimazione, Romualdo Bonfadini era giunto per sola virtù propria, formata da una intelligenza e da una coscienza superiori.

Egli aveva una intelligenza prontissima, e nello stesso tempo complessa, aperta ad accogliere ogni novità di idee, acuta nel maturarle. La sua mente, aliena da ogni volgarità, o piccolezza e mirabilmente atta alle grandi concezioni sintetiche, abituata ad un onesto lavoro di pensiero assiduo ed attento, aveva raggiunto una precisione e una chiarezza che ne furono i caratteri più speciali ed eminenti, che si manifestarono ognora in ogni suo scritto, in ogni suo discorso, attraverso allo stile che avvinceva per la evidenza e la stringatezza assieme congiunte in una sobria concisione elegante.

Uguale era la forza della sua coscienza. Egli aveva del dovere – sempre imperioso per lui se gli venisse assegnato dal posto che occupava, o se egli a se stesso l'avesse liberamente assegnato – un concetto rigido e scrupoloso, dal quale non potevano farlo derogare nè lusinghe, lontane sempre dall'animo suo, nè paure, incomprensibili per lui che pensava, come il cardinal Federigo, che « il dovere non cessa dove incomincia il pericolo ». E per lui dovere primo e assoluto fu l'onestà, non la semplice onestà del « non rubare », ma quella intera e completa che si richiede in ogni momento e in ogni forma del viver sociale. Fu dovere di onestà per lui la illibatezza della vita; – fu dovere d'onestà la costante manifestazione aperta e franca delle proprie idee e delle proprie convinzioni; – fu dovere d'onestà la lealtà scrupolosa e generosa; – furono doveri d'onestà la rigidezza del costume, l'austerità del carattere, la sincerità coraggiosa inflessibile. E questi doveri, con ferrea volontà ha sempre severamente compiuti. Per queste qualità di intelletto e di animo seppe, con eguale vigoria, *vedere* e *volere*, e, come fu giustamente osservato, avrà forse potuto qualche volta ingannarsi, ma non ha ingannato mai.

Nato ad Albosaggia, presso Sondrio, nel 1831, cominciò fin da giovinetto a concepire la visione ideale di una patria italiana, cui prima di tutto era necessaria la liberazione dallo straniero. Il '48 lo trovò studente di diritto all' Università di Pavia, e Milano l'ebbe

nel movimento preparatore e nella rivoluzione delle Cinque Giornate. Caduta quella primavera della libertà nostra, il Bonfadini ripigliò la sua azione di agitatore, ascritto a quella scuola di pensatori e di scrittori, sorta dopo il '31, auspice Vincenzo Gioberti, la quale, ritenendo inani e pericolose alle aspirazioni supreme dell'Italia le continue agitazioni inevitabilmente sfortunate, tendeva, con i giornali, le pubblicazioni, i congressi, a raccogliere e ad accomunare tutti i liberali sparsi per le varie provincie, ad additare all'Europa i mali, i bisogni e i desiderii dell'Italia per attrarla in favore della causa italiana, e finalmente a divulgare la scienza per educare il popolo e renderlo, così, maturo ed atto a volere e, se necessario, ad agire. Di questa scuola, che fu detta dei *moderati*, e che svolse così benefica influenza pel nostro risorgimento, il Bonfadini divenne un campione validissimo, e tra i più battaglieri, nel campo della stampa, in cui poi sempre rimase esplicandovi la sua maggiore attività, iniziata nel *Crepuscolo* e seguitata nel *Politecnico* – che diresse, dopo il Brioschi, per qualche tempo – nella *Perseveranza*, nella *Rivista Europea*, nella *Nuova Antologia*, di cui era collaboratore assiduo come della *Illustrazione Italiana*, del *Corriere della sera*, del *Fanfulla*, della *Arena* di Verona e via via, di quei giornali in cui poteva liberamente e interamente esprimere il suo pensiero, cui non tollerava che facessero subire travisamenti o silenzî, « convenienze » politiche o personali. E i suoi articoli, che sempre firmava, perchè aborriva l'anonimo favorevole alle compiacenze e alle menzogne, che, qualunque fosse la loro mole, avevano sempre una importanza, erano densi di osservazioni acute, finissime, chiare, evidenti, frutto di una visione larga, alta, nobilissima del soggetto di cui trattavano, espressione sincera di un cervello convinto da maturo studio intelligente e coscienzioso.

Dagli articoli dei giornali e delle riviste passò facilmente ad opere maggiori, ai lavori di storia prediletti ; ed anche in essi, come in ogni manifestazione del suo pensiero, si affermava la personalità sua, nella scrupolosa narrazione dei fatti, nell'assurgere da essi alla stringata sintesi, sì di un periodo che di un personaggio storico ugualmente efficace e precisa, a cui aggiungeva il giudizio scrupolosamente imparziale. L' imparzialità era un bisogno dell'animo suo, perchè la verità nella storia è, come sempre, un dovere, e solo l'imparzialità può scoprirla ed esporla. Così potè narrare, sintetizzare, e giudicare i « Momenti storici » più importanti di Mi-

lano, « la Rivoluzione francese nella sua indole e nei suoi effetti », « la Repubblica Cisalpina e il primo Regno d' Italia », e potè altresì fare opera di vero storico, pur scrivendo di avvenimenti di cui fu testimonio e parte, di uomini che conobbe ed ebbe amici e compagni, onde lascia alla letteratura storica contemporanea preziosi documenti, nei « ritratti » magistralmente scolpiti di Manin, di Cavour, di Thiers, di Bismarck, di Bonghi e di tanti altri, o con quei due libri, pieni di verità e di sapienza politica, che sono il « Mezzo secolo di patriottismo lombardo « e la « Vita di Francesco Arese ».

Ed altrettanti quadri storici sono le sue conferenze. Poichè anche conferenziere fu, e prediletto ai pubblici italiani, non per alcuna volgare ricerca di effetti, nè per lenocinio alcuno di dizione o di forma, ma solo per forza del pensiero che si esplicava magnifico, e dagli esempi storici si elevava spontaneo agli insegnamenti pel presente, raggiungendo poderose altezze oratorie, così che direi quasi che non il conferenziere trionfava, ma la sua conferenza. E questa assumeva una importanza storica, sociologica e politica che si palesava anche maggiore quando la conferenza veniva pubblicata (1).

Patriotta, scrittore, oratore, R. Bonfadini aveva tutte e al sommo grado le qualità necessarie per essere additato degnissimo di entrare direttamente nella vita politica, e infatti fu eletto a deputato dalla X^a^ alla XIII^a^ e poi nella XVI^a^ legislatura. Ma se spesso i suoi collegi lo abbandonavano, perchè egli disdegnava qualsiasi premura elettorale, qualsiasi compromesso, e voleva essere eletto per solo consenso al principio che rappresentava, e che tanto più chiaramente e apertamente esponeva, quanto più poteva temere che non fosse del tutto condiviso da coloro cui chiedeva il voto, alla Camera fece molto parte da sè poichè, come credeva di dover essere

(1) Necessità di tempo e di spazio mi impediscono di citare ed esaminare tutte le opere, gli articoli e le conferenze del Bonfadini. Mi limito a ricordare, oltre quelli di cui è fatto cenno nell'articolo, i suoi libri su « Le condizioni agrarie della Valtellina » e « Le condizioni di Roma nel 1867 » per l' importanza politica che ebbero, e il romanzo *Marta*. Degli articoli rinuncio a far cenno perchè impossibile, e così delle conferenze numerosissime, che però sono tuttora vive nella memoria di tutti, specialmente quelle tenute a Firenze su la storia italiana, e quelle tenute l'anno scorso, in commemorazione del '48, a Roma, Firenze, Milano e Venezia.

ed era rigido verso se stesso più che verso gli altri, così credeva di dover fieramente combattere gli avversari, ma più fieramente ancora gli amici se indegni o travianti dal luminoso sentiero dell'idea per seguire i meandri di una piccola politica partigiana o interessata, traditrice della verità e con ciò dell'interesse supremo della patria. Ma anche nella sua vita di deputato – durante la quale fu secretario generale con Scialoja al Ministero della pubblica istruzione – lasciò traccie splendide della sua spiccata personalità politica, della sua combattività, del suo valore, in molti discorsi poderosi, in relazioni importantissime, quale, ad esempio, quella della inchiesta sulla Sicilia che resta tuttora il più diligente e completo e acuto studio sulle condizioni di quell' isola.

Nè poteva essere diversamente, poichè era connaturato con la essenza sua morale il bisogno di compiere interamente e con tutte le forze, gagliarde, che gli eran date, quanto avesse dovuto o si fosse assunto di fare.

Tale lo vedemmo fin negli ultimi anni nell' ufficio di Presidente dell'Associazione della stampa, e pochi mesi fa in quel Congresso internazionale che a lui dovette il suo grande successo, a lui che in esso tenne altissimo il nome del giornalismo italiano in cospetto ai pubblicisti di tutto il mondo a Roma convenuti.

Per la sua stessa natura, l'opera di Romualdo Bonfadini riuscì piuttosto frammentaria e staccata; ma una perfetta unità ideologica tutta la domina. E chi raccoglierà i suoi discorsi, ricercherà la mole gigantesca dei suoi articoli pubblicati in mezzo secolo di operosità giornalistica, esaminerà tutte le sue pubblicazioni, le vedrà ricollegate tutte in una identica filosofia di patria, e in un pensiero politico–sociale sempre consentaneo nel suo progressivo svolgimento logico.

Dei destini dell'Italia aveva altissimo il concetto e sicura, se non prossima, la speranza; dei mezzi per raggiungerli, chiarissima la visione.

Il suo metodo era la libertà, in cui aveva una fede infrangibile, poichè riconosceva in essa la derivazione storica del pensiero politico, nella sua ultima evoluzione positiva. Nella libertà poneva il cardine dei principî conservatori, che non devono cristallizzarsi in una immobilità infeconda, ma progredir sempre con un con-

tinuo processo di adattamento alle condizioni ognora nuove della vita sociale, ottenuto gradatamente, con ordine, anzichè con violente scosse o perniciose agitazioni. Per ciò il Bonfadini era liberale in politica, in economia, in sociologia, e della libertà accettava, senza spaventarsene, tutte le conseguenze. E cominciando egli stesso a seguire nella maturazione del suo pensiero quel progresso che l'idea liberale consente e richiede, fu sempre « moderno » fino agli estremi giorni della sua vita, allorchè pubblicando in questa Rivista due articoli – gli ultimi, pur troppo! – *A proposito di amnistie* (1) e su *La bufera politica* (2), egli appariva infinitamente più avanti dei suoi antichi compagni politici, onde questi lo ritennero quasi inclinante al radicalismo. Ma mentre egli ammoniva: che a nulla vale il preoccuparsi soltanto delle « manifestazioni » del malcontento, se non se ne ricercano prima le « cause »; che niun vantaggio può arrecare, per quanto vigorosa, la repressione di quelle, se scompagnata dall'intelligente e previdente rimozione di queste; che nella storia sempre uguali si annunciarono le agitazioni, sempre identici furono i provvedimenti puramente repressivi, e sempre ugualmente si mostrarono efficaci solo a ritardare, ma rendendoli, però, più gravi, lo scoppio feroce e il trionfo, più spesso dannoso, delle rivoluzioni; mentre così ammoniva, Romualdo Bonfadini non era che l'antico liberale progredito coi tempi, che detestava con uguale forza la violenza di Governo come la violenza di piazza, e aspirando a rendere queste impossibili, voleva sostituire agli antichi sistemi il metodo nuovo del principio liberale suggerito dalla scienza, confermato dalla infelice pratica storica dei sistemi caduti: e con ciò appariva il più illuminato dei conservatori italiani.

Di questa sua modernità di pensiero liberale fu esempio luminoso la lotta che sostenne continua e vigorosa per la moralità, chè riteneva indispensabile al corretto funzionamento ed all'autorità dei Governi contemporanei la insospettabilità dei governanti, proveniente dalla illibatezza della loro vita pubblica e privata, e la onestà nei metodi di governo, vale a dire la cura costante del trionfo della verità e della giustizia, la pronta rivelazione coraggiosa di una colpa e la subita condanna del colpevole, chiunque sia e in qualunque posto. È un pregiudizio ereditato dai vecchi

(1) *Nuova Antologia*, 16 dicembre 1898.
(2) *Nuova Antologia*, 16 luglio 1899.

tempi – egli diceva – ritenere che nelle cose pubbliche la verità sia un pericolo e che se appare importuna sia lecito trascurarla o soffocarla con ogni mezzo, magari a scapito della giustizia. La vita pubblica odierna è fatta essenzialmente di pubblicità, e questo suo trascurato carattere speciale, tutt'affatto moderno e tendente ad affermarsi sempre più, egli aveva acutamente osservato. Nulla può restare nascosto all'occhio vigile e vindice delle popolazioni, e il tentare di celarlo è opera immorale perchè alle colpe non fa subire le pene, e quindi le diffonde col farle sperare impunibili, è inutile sforzo perchè completamente vano, è esiziale perchè ingenera una pubblica, comune sfiducia e un generale disprezzo, non verso un individuo solo, ma contro la collettività cui appartiene, non verso il singolo colpevole, ma contro l'istituzione che esso inquina con la sua presenza. Per questi principî, sui quali non transigeva, la « questione morale » Romualdo Bonfadini la fece sempre, non curando mai di sapere se amici od avversari fossero coloro che in essa e per essa aveva vicini o di fronte. E se a scopo partigiano l'alta questione vedeva travolta, se ne avviliva pel destino della patria, ma rimaneva imperterrito nella nobile fede, anche solo, anche contro tutti, sicuro di sè, poichè alla teoria accoppiava la pratica ammirevole della sua vita privata e pubblica.

✠

In questa privata vita modesta e pura, in questa azione pubblica onesta e grande, il poderoso pensatore modernissimo, parve uomo di altri tempi.

Ma del tempo nostro, che onorò, Romualdo Bonfadini era in vece figlio nobilissimo, e di lui l'Italia sentirà a lungo la mancanza e additerà l'esempio nell'avvenire. Nè a diminuire l'opera sua, a scemare il giudizio che ne verrà dato, potrà valere che egli in questa sua proba vita, nella sua vigorosa azione moralizzatrice sia rimasto abbandonato e sia apparso come un solitario fra la sua gente. Narra Cornelio Nipote: « cum animadvertisset Aristides, cedens exsilio, quemdam scribentem ut patria pelleretur, quaesisse ab eo dicitur, quare id faceret aut quid Aristides commisisset, cur tanta poena dignus duceretur. Cui ille respondit se ignorare Aristidem, sed sibi non placere, quod tam cupide laborasset, ut praeter ceteros Iustus appellaretur ».

GILBERTO SECRÉTANT.

UNA ROMANZIERA DEI BOERI

Olive Schreiner: **A Story of an African farm.** London, 1893, Hutchinson e Co. — **Trooper Peter Halket of Mashonaland.** London, 1897, F. Fisher Unwin.

In questo momento, in cui l'attenzione generale è volta verso l'estremo mezzogiorno dell'Africa, mi pare opportuno render conto di due lavori dell'autrice Olive Schreiner, nata inglese e maritata con un boero, che è il governatore della colonia del Capo. I libri che prendo in considerazione sono: *A Story of an African farm* e *Trooper Peter Halket of Mashonaland*, dei quali il secondo specialmente ha levato gran rumore in Inghilterra, e che non sono mai stati (a mia cognizione) tradotti in italiano. Il primo di essi, rappresentando la vita nel *Kraal*, dà quasi un saggio dei tipi che assumono colà gli Europei delle varie nazioni che vi si trovano a contatto.

Innanzi a tutti primeggia il tipo che ha raggiunto il maggior grado di adattamento ai luoghi, cioè la famiglia colonista olandese o boera; poi l'inglese, che vive a quella frammisto senza riuscire mai a dimenticare la propria personalità anglo-sassone, nè, diciamolo pure, ad abbandonare la convinzione della propria superiorità; finalmente il tedesco, che sta fra gli altri come accessorio, individuo isolato, tenace e lavoratore.

La scena è una agiata fattoria di massari boeri, sotto un cielo sempre ceruleo, ed in mezzo alla pianura soleggiata senza altra interruzione che un pinnacolo roccioso vicino all'aia. Ho detto massari, mancando la parola esatta per indicare una classe di coloni proprietari di un discreto capitale di bestiame e padroni di varie famiglie di bifolchi kafiri. La padrona è una *boer-woman* (donna boera), vedova di un Inglese, la quale serba, ad onta della invadente obesità, tanta energia quanta basti a condurre l'anda-

mento regolare della sua azienda, ma non abbastanza lucidità di mente per uscire mai dai pregiudizi e dalla sciocca credulità della sua sfera. Conduce una vita di interessi esclusivamente materiali, governandosi con un mediocre buon cuore ed una intelligenza assopita in torpore quasi letargico. Da questo vi è una sola persona che riesca a scuoterla, imponendosi, la nervosa, fine, delicata figliastra inglese, lasciatale dall'ultimo (terzo) suo marito. La figlia sua all'incontro, sebbene dello stesso padre inglese, è una piccola massaia di mente equilibrata, tarchiata e dai capelli rossi, che viene superficialmente tratteggiata.

Padrona di centinaia di capi di bestiame, di varie famiglie nere e di una casa ben arredata, la donna boera attende un quarto marito, che deve presentarsi da un momento all'altro a corteggiarla. È segno che la corte è accetta quando la padrona sta a veglia una notte col giovane (molto più giovane di lei) venuto da altra cascina a trattare l'affare. Ecco la costumanza: si preparano due seggiole a schienale ritto, una di faccia all'altra, un bricco di caffè sulla tavola ed un'unica candela. Quindi stanno a veglia. Il giovane prende ogni tanto un po' di caffè, e la grassa padrona, accoccolata nel seggiolone, si scuote di tratto in tratto dalla sonnolenza che le pesa sulle palpebre, in fino a che non sia consumata la candela. Dopo questa veglia si preparano le nozze.

Il garzone che guarda la greggia è tedesco; un misto di forza muscolare e di forza di astrazione continua; affascinato anch'egli dalla piccola inglese che gli vuol bene, lo protegge, e gli racconta le sue aspirazioni ed i suoi entusiasmi. La bambina poi va in collegio in città a compiere la propria educazione; ed il ragazzo rimane a crescere e svilupparsi sotto l'influenza educatrice della natura sola. Nello svolgimento psicologico di lui si introduce l'elemento proprio ad entrambi i libri della Schreiner, cioè il biblico-allegorico. Nei rapporti del ragazzo con un suo amico protettore, simbolico viaggiatore a cavallo, è data occasione alla lunga esposizione di un'allegoria (pubblicata anche separatamente dall'autrice in una sua raccolta di storie brevi) che rappresenta gli sforzi dell'uomo per mettersi sulla via del progresso morale, sfuggendo a stento alle seduzioni della vita; quindi il lento ascendere del monte della sapienza, tagliandosi ogni scalino collo scalpello. Egli tende alla vetta inarrivabile alla cui altezza volteggia l'uccello della sapienza; ed invecchia nella salita, finchè, già de-

crepito, raccoglie una sola penna dell'uccello cadutagli dinanzi, e muore.

La piccola Inglese torna finalmente a casa, ma tutta cambiata. Ella ha assaggiata la vita, ed in quell'esperienza si sono dissipati i sogni entusiastici, le aspirazioni esaltate della sua precoce fanciullezza. Da prima sciupa involontariamente l'idillio della sorellastra con un giovane Inglese, fanciullone biondo, sul quale essa esercita inconsapevolmente la sua sottile seduzione. Poi fugge da casa con l'uomo che ha soggiogata la sua antica fierezza; e dopo, non trovando in lui il suo ideale spirituale, nè posa alla sua mente, se ne distacca a forza, e sola, in un paese lontano, dà alla luce una bambina morta subito, restando ella stessa sul suo letto di dolore deperente d'ora in ora.

Intanto tutti si sbandano a casa, perchè il giovane Tedesco, sempre fedele alle promesse di progresso morale fatte alla fanciulla nel tempo della loro intimità, si mette in viaggio armato di null'altro che il suo bastone. Prova anch'egli la vita fra gli uomini, ma lottando, per campare, nei gradi più bassi della scala sociale con le attitudini muscolari di un lavoratore, e la personalità intellettuale di un filosofo che analizza sè stesso e le vicende che attraversa, sempre da un punto di vista etico; tutto nota e dedica all'amica lontana. Il fidanzato infedele parte anch'egli dalla fattoria per mettersi in cerca dell'idolo sparito, che finalmente trova e raggiunge avvicinandola sotto finte spoglie di infermiera. La cura e la guarda come cane fedele fino alla sua morte.

Resta a casa sola a sostenere il peso di tutte queste notizie la sorellastra paziente, ma disillusa, che si rassegna con un sospiro a riaccogliere il fidanzato quando torna a lei col rimpianto della morta. Resta ancora, a custodire le galline e dirigere le ancelle, quando il Tedesco reduce, strappato irrevocabilmente al suo mondo trascendentale dalla notizia dell'amica morta, si spegne al sole sull'aia, fra l'andirivieni del pollame, come un gran bove che adagiatosi lentamente non si rizza più.

Fra i vari tipi analizzati quasi religiosamente fino nelle più riposte pieghe della loro psiche, quello boero appare trattato dall'autrice, forse inconsapevolmente, con fare leggermente sprezzante. Tuttavia esso è rappresentato come l'elemento più intimamente collegato con il benessere materiale della famiglia colonica, e coll'assestamento regolare e pratico della vita; e sebbene gli sia ri-

conosciuto un valore psichico molto elementare, pure gli è attribuita una specie di indolente equità.

Del resto, se mai un Anglo-sassone si può spogliare di ogni priorismo nel suo modo di giudicare i non Inglesi, bisogna credere che lo abbia fatto, entro i massimi limiti del possibile, Olive Schreiner, quando si pensi alla voce coraggiosa che ella ha saputo levare in *Trooper Peter Halket of Mashonaland*. Questo breve libro in forma originale, che non è nè romanzo, nè dissertazione, nè bozzetto, puro e semplice, ma sta fra la parabola evangelica e l'allegoria sul fare dantesco, è tutto una protesta contro gli abusi della Chartered Company e di Cecil Rhodes, nelle cui mani l'Inghilterra abdica temporaneamente tutti i suoi diritti e doveri di nazione civile verso il paese colonizzato.

La forma chiara e sobria in cui è scritta la parabola, arriva ad una potenza che nessun romanzo a tesi avrebbe potuto raggiungere.

Il *trooper* è un soldato volontario stipendiato dalla Compagnia, il quale, smarritosi, è costretto a passare una notte solo sopra un ciglione isolato del Mashonaland. Dinanzi al fuoco che ha acceso per allontanare le fiere, vede apparire un forestiero cogli occhi luminosi tanto da non poterli fissare, ed un viso dolcemente malinconico. Incominciano a discorrere, e lo straniero (che non è altri che Nostro Signore Gesù Cristo) gli racconta cose vedute, paesi percorsi, gli parla delle sorti dell'Inghilterra, e finalmente dei Neri. Non contraddice le invettive del soldato contro di essi, ma riprende gli episodi in parte a lui noti di questo o quel Nero, mettendone in luce la evidente ingiustizia quando si osservino da un altro punto di vista.

« Una donna kafira, che era stata per molti anni ben trattata da un compagno soldato, un bel giorno gli ruba le cartucce e il fucile, e scappa.

« È vero; ma dopo, la fuggiasca camminò per mesi e mesi semplicemente per tornare al suo paese, ove tutti quegli anni innanzi aveva lasciato figli e marito. *Là mi trovavo quando ciò avvenne* ».

« Certi Neri, che dovevano fare il servizio di andare a prendere l'acqua al fiume, cercavano sempre di sbandarsi e scappare.

« Lo so. Quando si sbandavano, andavano furtivamente a dare acqua e cure ai loro parenti e amici nascostisi nelle tane dopo essere stati feriti in combattimento. *Io v'ero quando ciò avvenne* ».

Così conclude sempre. Via via il soldato si esalta, segue le parole del maestro con fervore, lo venera, e vorrebbe seguirlo. Egli gli impone soltanto d'impegnarsi ad agire di lì innanzi, anteponendo sempre il patto ora stretto con lui a qualunque altro vincolo o interesse.

Dopo quella notte passata fuori del campo, Peter Halket rimase cambiato e circondato di mistero negli occhi dei commilitoni.

Nella seconda parte del libro, egli è messo alla prova, ed è fedele al suo patto quando, avendo ricevuto l'ordine di bastonare un Nero colpevole verso l'ufficiale, non già verso le leggi di umanità, gli regala cibo e lo fa fuggire, restando egli stesso a pagare il fio della disubbidienza. Il capo militare, infatti, accortosi della fuga, scarica la rivoltella, e Peter Halket muore. Gli è negata perfino onorata sepoltura.

È un libro che fu scritto d'occasione, e che riguarda specialmente interessi nazionali inglesi, come dimostra lo straniero della visione, quando parlando della Compagnia e di Cecil Rhodes segnala la vergogna che ne deriva alla patria inglese. Ma ciò mostrando, egli apre anche un orizzonte più largo al mercenario di Rhodes, e si solleva a trattare l'argomento da un punto di vista umanitario e civile. Se dunque, per il caso particolare cui mirava, esso ha impressionato molto gli Inglesi, d'altra parte per le idee generali e nobilissime su cui posa il libro, sarebbe interessante anche per noi Italiani, e sarebbe per noi un bell'esempio di una sobrietà di forma che assurge davvero ad arma politico-letteraria, di un'efficacia ben diversa dalla vecchia polemica, piaga del nostro paese.

G. S.

LE URGENZE DELLA DIFESA NAZIONALE

Il problema della difesa nazionale, contrariamente a tutte le speranze di soluzione definitiva, risorge nella sua interezza dinanzi alla coscienza del paese. Ed è inutile continuare nella vecchia illusione: questo problema non poserà in quell'assetto stabile, da cui le istituzioni militari possono sperare continuità di indirizzo, se non quando lo spirito pubblico ne avrà acquistata perfetta conoscenza, e ne avrà fissata la soluzione in armonia con tutte le esigenze più imperiose della vita nazionale.

Noi ci proponiamo di accennare con tutta serenità ai vari ordini di questioni, che si vanno agitando nell'intento di raggiungere un grado più o meno elevato nella preparazione della difesa nazionale; ma prima ci preme stabilire che quasi urgenza preliminare a tutte le altre urgenze è questa: il vasto disegno di un organamento militare deve essere, almeno nelle sue linee generali, un'elevata manifestazione della pubblica opinione, anzichè il pensiero individuale dei tecnici, che si seguono nel governo della cosa militare.

E invero lo studio di una buona preparazione della difesa nazionale dev'essere coronamento alle attitudini politiche di una degna democrazia. L'esercito non è più, come ne' tempi andati, strumento di despoti o di oligarchie; esso è presidio agli interessi stessi del popolo divenuto sovrano, ed è l'espressione più tangibile della sua sovranità. È diritto del popolo stabilire l'ampiezza dell'organismo militare, fissare la misura dell'onere da imporre al bilancio dello Stato; é il popolo che governa la vita morale dell'esercito, è il popolo che in una parola fa le leggi militari. Ma per ordinare una buona costituzione militare è necessaria un'adeguata preparazione; preparazione di pensiero e di sentimento tanto più esteso ed intenso quanto più il problema è complesso, quanto più gli elementi

di esso si profondano nelle radici più intime della vita nazionale, quanto più infine è essenziale alla prosperità e all'onore di un popolo il fine da raggiungere.

E questa preparazione finora è mancata. Su queste stesse pagine, a un quarto di secolo preciso di distanza, un altro militare, il colonnello Minonzi (1), deplorava appunto questa mancanza di preparazione. « Se gli studi serii », egli scriveva, « non abbondano troppo in Italia, quelli poi di cose militari, fuori dell'esercito, possono dirsi piante esotiche di cui i più ignorano l'esistenza... Cosicchè i dotti stessi, mentre si vergognerebbero di non avere qualche elementare nozione di medicina, d'astronomia, di numismatica, quantunque estranee ai loro studi, non arrossiscono poi di confessarsi digiuni d'ogni conoscenza militare ». I militari studiosi del grave problema di una buona preparazione militare in regime democratico, lungi dal temere, han sempre invocato il conforto della pubblica opinione, e ci piace qui citare le parole del generale Perrucchetti (2): « Le migliori istituzioni militari hanno bisogno di essere vivificate dallo spirito pubblico; ogni ordine che viene dall'alto ha bisogno di trovare l'aiuto di interpretazione corretta e non la resistenza dei pregiudizi, l'inerzia, l'ignoranza. Oggi che tutta una nazione deve mettersi in armi per salvare se stessa, è necessario che diventino popolari i concetti direttivi della difesa ». E scrisse la sua egregia opera su *La difesa dello Stato* appunto – com'egli ha dichiarato – « per render chiaro ed intelligibile ad ogni intelligenza il problema della nostra difesa ».

E però non possiamo approvare il concetto, da tanti sostenuto, che le questioni militari debbano essere al di fuori e al disopra dei *partiti*. Nei governi parlamentari non si può imaginare alcuna forma di progresso nella vita dello Stato, che non sia alimentata dalla lotta feconda dei partiti; e questa verità noi stiamo da lungo tempo amaramente sperimentando. Noi ci auguriamo invece che anche le questioni militari trovino i capisaldi della loro conservazione come del loro sviluppo in concetti e in propositi di partiti, ben inteso attribuendo a cotesta espressione l'alto senso ciceroniano: *idem sentire de republica*.

Anche le questioni militari possono essere imperniate sopra gli

(1) *Difesa dello Stato* in *Nuova Antologia*, anno 1874.
(2) G. Perrucchetti, *La difesa dello Stato*, pag. 76.

stessi concetti fondamentali di conservazione e di progresso, che distinguono fra loro le parti politiche. E invero, la funzione militare è funzione direttamente improduttiva e soltanto indirettamente produttiva; e quindi comprendiamo benissimo che vi possa essere un partito, il quale dia maggiore importanza alle esigenze dirette della vita economica e minor valore attribuisca alla funzione protettrice che è propria delle istituzioni militari; e vi possa essere un partito, il quale consideri come sommo ideale la garanzia di fortissime armi, ritenendo che solo da un forte assetto militare possa essere assicurata la vita e lo sviluppo dell'economia nazionale. Il primo partito avrebbe maggior fede nella virtù del progresso, l'altro nelle garanzie della conservazione; ma certamente dalla lotta feconda di questi partiti sarebbe rischiarato il giusto criterio fra disparate esigenze, e sarebbe generata nella coscienza del paese una visione chiara degli obiettivi che si vogliono raggiungere, dei mezzi che si debbono impiegare, delle responsabilità che si debbono assumere.

Ma quando invece la coscienza del paese è *tabula rasa* rispetto ai concetti fondamentali della preparazione militare, allora divien la cosa più naturale del mondo che, chi è assunto al governo e alla responsabilità dell'assetto militare si senta interamente alla mercè delle proprie idee personali e tenti di attuarle nel modo più completo. E allora diventa più che naturale che si deplori il gravissimo inconveniente deplorato lealmente dal Marselli. « E' pare », scriveva quell'insigne maestro, « che l'uomo, divenuto esclusivamente responsabile della propria amministrazione, sia fatalmente disposto a distruggere quello che il predecessore aveva creato ». E allora avviene lo strano fenomeno di vedere associate le parti estreme del Parlamento, la più conservatrice e la più radicale, nell'intento di combattere il presente assetto militare; allora si vede lo stesso Parlamento, a pochi giorni di distanza, mostrarsi egualmente soddisfatto di due ordinamenti militari assolutamente opposti. Ed in ciò è tutta la spiegazione di quel gravissimo male, che è la nessuna continuità nello svolgimento della nostra potenza militare: a questo male soltanto la coscienza collettiva del paese, quando sia convenientemente illuminata e degnamente rappresentata, può apprestar rimedio.

A noi non duole che si discutano molto le questioni militari; a noi duole soltanto che le si discutano male.

Ed ora uno sguardo rapidissimo alle varie urgenze della difesa nazionale. Incominciamo dai confini, e precisamente dal confine terrestre occidentale.

Basta affacciarsi col pensiero oltre il nostro confine alpino, per scoprire sul suolo francese un orizzonte magnificamente cosparso di fortificazioni. Intorno agli astri maggiori di Briançon, di Grenoble, di Lione, si raccolgono pianeti e satelliti in numero e in condizioni tali, che dimostrano, non soltanto l'abbondanza, ma il lusso. Di fronte a tale spettacolo ogni velleità di gara per raggiungere quel livello si può *a priori* metter da parte; quella lotta di danaro non è per le nostre finanze. Ciò non ostante le Alpi son sempre un grande schermo per noi; e dobbiamo fare ogni sforzo per renderlo, più che sia possibile, efficace. In guerra non vi può mai esser nulla di certo; noi otterremo un grado maggiore o minore di sicurezza secondo la somma di sacrifici che vorremo fare. Ma qui s'aprirebbe la grande questione: come si può commisurare un dato grado di sicurezza ad una determinata somma di sacrifici? Non si possono dare formole precise: ed ecco la necessità che il paese entri nello spirito delle cose; giudichi, risolva ed assuma la responsabilità delle proprie decisioni. Avremo forse altra volta occasione di toccare le varie questioni che si riferiscono alla difesa alpina; ma intanto, qualunque esse sieno coteste questioni, la necessità fondamentale da noi invocata non muta.

Rispetto alla frontiera orientale è noto che l'Austria, verso l'estremo Isonzo, possiede non solo i due versanti della catena montana, ma anche buon tratto della nostra pianura: donde, in caso di guerra, potrebbe muovere ad una invasione contro di noi con mezzi preparati pacificamente nel cuore del nostro territorio. È vero che oltre quel confine trovasi una potenza alleata, ma questa ragione non è bastata alla nostra alleata per abbandonare il pensiero di tenersi fortificata verso di noi. E ben a ragione: le alleanze non debbono mai dare origine a criteri assoluti. Le condizioni della politica estera, sempre alla mercè de' contrasti di interessi e di passioni, sono certamente soggette a modificarsi molto più celeremente di quanto possa modificarsi un sistema di difesa del territorio. In ogni caso poi cotesta apertura nella nostra zona di confine, in un punto strategicamente essenziale, è come una catena che ci

tiene avvinti ad ogni costo al sistema rigido delle nostre alleanze. Il paese è padronissimo di volerla portare con fiducia ed anche con ingenuo abbandono cotesta catena; ma nessun uomo tecnico o politico potrebbe assumere su di sè la grave responsabilità.

Osservazioni analoghe, sebbene d'un ordine differente, potrebbero farsi pel confine verso la Svizzera.

Ma la questione diviene anche più grave per quanto riguarda le *coste marittime*, la cui difesa si collega intimamente con la potenza e l'azione della flotta. Qui anche più è necessario che il paese entri nello spirito della questione. Anche qui la realtà delle cose non ci consente di troppo pensare a confronti con Potenze che vorremmo emulare. La Francia ha un bilancio per la marina di 315 milioni e noi poco più di 100. In Francia più di 120 milioni sono destinati alla sola riproduzione del naviglio, da noi appena 23 milioni. Ora nessuno ignora che in fatto di potenza marittima, più ancora che per le fortificazioni, la questione si risolve in una lotta a quattrini; e però bisogna rinunziare a qualunque idea di duello fra la nostra e la marina francese. Se non che qui entrano legittimamente in campo gli apprezzamenti di carattere internazionale, perchè non sarebbe serio voler prendere troppo alla lettera il concetto: l'*Italia farà da sè*; ma il fare più o meno assegnamento sull'eventuale concorso altrui è pensiero che deve direttamente scaturire dalla coscienza nazionale.

Il paese deve conoscere senza veli pietosi, ma senza esagerazioni, la verità; deve conoscere l'entità del pericolo, cui va incontro in caso di guerra e la maggiore o minore possibilità di evitarlo. E anzitutto deve sapere che una difesa diretta delle coste da terra oggi è impossibile. Mettere tutti i nostri 11 000 e più chilometri di coste al sicuro dal bombardamento di mare, oggi che i cannoni di bordo hanno gittate di 13 e 14 chilometri, è cosa umanamente impossibile; nè, quando fosse possibile, sarebbe tecnicamente consigliabile. E però anche le grandi città marittime, come Napoli, Palermo, Livorno, debbono sapere che non possono essere assolutamente al sicuro delle offese nemiche. Come l'esercito oggi non è più una casta professionale, così la guerra non è più un incerto del mestiere. Guerra vuol dire, in maggiore o minore misura, danno e pericolo per tutti. Facciamo pure, finchè è possibile, ogni sforzo per evitarla; ma quando, malgrado tutto, dovesse scoppiare, tutta intera la nazione dovrebbe prepararsi con fierezza

all'estremo cimento; e non cominciarsi a spaventare se qualche granata dovesse piombare sulle strade di Napoli o di Palermo. Anche questo il paese deve sapere e a questo prepararsi come a possibile evento di giorni non lieti.

Ma il sentimento di questo pericolo non deve degenerare in un panico. E al panico van sempre soggetti coloro, che non possono farsi alcun concetto della realtà e necessariamente si spaventano quando taluno, sia pure per spirito d'apostolato, come diceva il De Amezaga, giunge all'esagerazione di sentenziare da un giorno all'altro, che noi non abbiamo più marina. Quando il paese avrà un concetto chiaro intorno ai cómpiti delle flotte a' dì nostri, allora, prendendo consiglio dalla larghezza de' propri intendimenti, imporrà il proprio concetto della difesa marittima fra chi vuole la nave tattica e chi preferisce la nave strategica; fra chi sogna la grande battaglia di linea e chi medita le prudenti attese combinate con le audaci aggressioni.

✠

E, tralasciando il tema della fortificazione interna dello Stato, intorno al quale potremmo ripetere all'incirca analoghe osservazioni, passiamo a considerare brevemente il tema degli armamenti. Anche qui ci si presenta la stessa questione. I progressi delle scienze e delle industrie, messi al servizio delle ambizioni degli Stati, fan sì che i perfezionamenti nel macchinario guerresco ci incalzano come in ragione geometrica. Possiamo dunque sul serio credere, in questo momento, di poter fissare e consolidare il bilancio della guerra in una cifra molto limitata, specialmente nella sua parte straordinaria, e nello stesso tempo voler mantenere il rapporto - qualunque esso sia - fra noi e quelle Potenze che si dimostrano pronte a qualunque più esagerato sacrifizio, pur di mantenersi al livello del progresso? Noi possiamo comprendere chi esclama: Fermiamoci noi prima degli altri, e lasciamo che si rovini chi vuole; ma non comprendiamo coloro che seguitano a volere le nostre armi pari a quelle degli altri eserciti, e non intendono concedere i mezzi necessari a questo scopo. Certe situazioni, fondate sull'equivoco, debbono essere ad ogni costo eliminate; e però siamo lieti di aver notato in questi giorni una franca dichiarazione del ministro della guerra, il quale, pur preoccupandosi di toccare il meno possibile al bilancio dello Stato, ha chiesto

un vero e proprio aumento di spesa per provvedere a un parziale rinnovamento delle artiglierie, e non ha fatto la solita questione, come qualche giornale ha creduto, di una semplice *anticipazione di cassa.*

✠

Ma giunti a questo punto l'urgenza più grave ci si presenta dinanzi, e noi la rammentiamo con la parola dello stesso generale Perrucchetti: « In fin dei conti », egli scrive verso la fine della sua opera magistrale, « così nella lotta di mare come in quella di terra il primissimo strumento di guerra non è già nè la macchina, nè il cannone, nè il rostro, nè la corazza più o meno forti, ma è sempre quello dotato di mente e di cuore, *l'uomo* ».

E difatti l'immane macchinario è nulla, se alla direzione e all'impulso di esso non presiede una virtù di pensiero e d'animo che ne assicuri la vita. Ma disgraziatamente, appunto sopra questo principale fattore della potenza militare hanno pesato sinistramente la strettezza dei mezzi finanziari rispetto ai fini da raggiungere, e la nessuna continuità nei criteri dirigenti; le quali tristissime condizioni, sommandosi, han determinato un processo di crescente avvilimento morale nei quadri dell'esercito. Quanto alla mutabilità dei criteri, finchè essa ha dominato nel campo delle cose materiali, può certo aver prodotto danni ben gravi, ma a cui sempre facile era il rimedio con l'accomodamento o la sostituzione di cose materiali; mentre invece quella mutabilità, che si è esercitata nel governo del personale, è stata cento volte più esiziale, perchè ha generato tanta eccezionale disparità di trattamenti, e tanti disinganni di legittime aspettazioni, tanta somma di stridenti ingiustizie, che le basi morali dell'ordinamento gerarchico ne sono state necessariamente scosse. Quanto poi alle conseguenze delle strettezze finanziarie sulle condizioni del personale, vi è da considerare seriamente, che mentre le deficienze materiali appaiono ben nette sulle colonne del passivo, e però impressionano e spesso spaventano così da imporre il rimedio ad ogni costo, le passività d'ordine morale, che son prodotte da un trattamento assolutamente inferiore alle più legittime esigenze, non appaiono perchè i bilanci degli Stati, quelli almeno scritti di sole cifre per chi si limita a leggere le sole cifre, non segnano certo genere di perdite. E così i sintomi del male scompaiono, tanto più poi nel nostro caso, per

l'opera coercitiva della disciplina militare; ma non meno perciò i germi di esso esistono e tendono a svilupparsi in modo deleterio.

Non vogliamo esagerare: la condizione morale dei quadri del nostro esercito non può destare alcun timore; potrebbe e dovrebbe destarne quando questa condizione non si curasse a tempo. Le virtù di resistenza che l'esercito oppone all'ambiente, ingrato per tanti rispetti, è certamente grandissima; i propizi fati d'Italia han voluto che l'esercito si venisse temprando al culto delle nobili tradizioni piemontesi, e si scaldasse alla grande fiamma accesa nel cuore di tutto un popolo, fremente per la libertà e l'indipendenza. E ciò fu cagion prima che si componesse nel cuore dell'esercito italiano un gran tesoro di virtù civili e militari. Ma troppo finora e troppo spensieratamente spendemmo di questo prezioso capitale, che, come ogni altro capitale, deve essere alimentato dalla sollecitudine del paese se non si vuole presto o tardi giungere all'esaurimento. Fare appello alla virtù dell'abnegazione e del sacrificio anche fino all'eroismo è cosa ammissibile, finchè si possa fare in nome delle necessità; diventa molto pericoloso quando si fa questo appello per non correggere errori, o per evitare doverosi provvedimenti, pei quali non altro sarebbe necessario che un poco di pensiero e di buon volere.

E infatti la maggiore importanza che si deve attribuire alla potenza animata dell'organismo militare, rispetto ai mezzi materiali dell'immane macchinario, anche più chiaramente appare se si considera la questione pratica delle cifre.

Finchè si tratta di fortezze, di navi, di cannoni, ecc., qualunque anche limitato miglioramento porta come conseguenza al paese sacrifici di diecine e centinaia di milioni; mentre, per quanto riguarda il personale, i miglioramenti che sarebbero causa di spese non oltrepasserebbero la somma di tre o quattro milioni; quanto, e forse anche meno, è la spesa per un solo cannone di gran potenza con relativa difesa. Nel primo caso abbiamo di fronte una questione essenzialmente relativa, perchè nel decidere il grado di potenza militare da raggiungere è giusto che il paese, insieme al pericolo di guerra, tenga presenti altri pericoli sociali, e commisuri lo sforzo finanziario alla propria capacità economica; nel secondo caso invece abbiamo una questione assoluta, perchè se non si spendono quei tre o quattro milioni di più, avverrà che si spenderanno male tutti quei 240 o 250 milioni che si spendono ogni anno pel bilancio della guerra.

Questo in breve il vasto campo nel quale tutte le classi colte e gli ordini dirigenti debbono volgere i loro studi per acquistare un sano criterio intorno alla preparazione militare. L'esercito non è più il segreto de' tecnici; in esso, come in qualunque parte dell'organismo sociale, deve dominare il pensiero dirigente e la volontà del popolo, nella sua comprensione e significazione più alta. Problemi di misteriose dottrine non debbonsi più invocare a' nostri giorni, e provvedere a una buona costituzione e a un buon funzionamento dell'esercito non è cómpito più arduo del dover risolvere tutti gli aspetti economici, giuridici, amministrativi, sociali di una moderna democrazia. E infine, la democrazia non si mostrerà veramente degna del trionfo conseguito, finchè non si sentirà atta a preparare quella forza, che è garanzia del proprio diritto di fronte ai popoli come di fronte a se stessa.

FABIO RANZI.

JOSEPH CHAMBERLAIN

Parecchi anni fa, al momento in cui M. Chamberlain, avendo lasciato il partito liberale, era adorato dal partito conservatore, io lo guardavo una sera, in uno dei palazzi di Belgrave Square. Egli stava in piedi, circondato dalle più belle e più eleganti signore dell'aristocrazia, che gli presentavano i loro omaggi, a lui graditissimi. Era uno spettacolo un po' curioso, ed io immagino che Chamberlain, senza darlo a divedere, ne godesse enormemente e ne ridesse anche un poco. La sua fisonomia indica il suo carattere; non è distinta, ma è piena di energia, d' intelligenza, di ostinazione; è la fisonomia di un commerciante, non di uno statista; di una persona accorta, non di una persona intellettuale. L'eterno monocolo nell'occhio serve a nascondere l'espressione, e il naso corto e rivolto all' insù rende comuni i lineamenti, i quali altrimenti sarebbero regolari e fini. In questi ultimi anni egli è invecchiato più che non lo giustifichi l'età, e si dice che sia tormentato dalla gotta e dalla nevralgia: uno solo di questi malanni basterebbe! Chamberlain veste sempre bene, « troppo bene » mi susurrava un mio amico, un ex-Vicerè, e non si vede mai senza un'orchidea all'occhiello dell'abito: fiori venuti da quelle famose serre calde di sua proprietà, che le signore Conservatrici desideravano tanto di bruciare, qualche tempo fa, quando, dal loro partito, Chamberlain era odiato, dannato, considerato come l'Anticristo. E quel tempo non è tanto, tanto lontano!

Si disse, e probabilmente con verità, che il Chamberlain lasciava i liberali a causa della sua gelosia per Gladstone, e della sua irritazione verso l'impero che il Gladstone esercitava sempre su tutti i suoi colleghi; ed anche perchè fra i liberali vi erano Lord Rosebery, allora nella sua prima promessa, e Vernon Harcourt, e nel partito dei *Home Rulers* vi era quel grande genio di Charles

J. Chamberlain

Stewart Parnell, in cui Chamberlain ha dovuto sentire un superiore invincibile. Se fu veramente questa la ragione, egli deve ora dichiararsi soddisfatto, perchè nel Gabinetto di Lord Salisbury nessuno osa contraddire il ministro delle colonie, che è di fatto, se non *de jure*, il capo del Governo attuale della Gran Bretagna. Parecchi uomini distintissimi sono stati ministri delle colonie, specialmente Lord Carnarvon e il primo Lord Lytton. Ma nessuno ha mai fatto di quel dicastero secondario il trono di *Suprema lex*, che ne fa Joseph Chamberlain. Di chi la colpa? Cerchiamo di stabilirlo, poichè il problema è abbastanza interessante, e uno dei fenomeni di maggiore interesse è di vedere Robert Cecil, marchese di Salisbury, caduto sotto il dominio del commerciante di Birmingham. Nel partito conservatore in quel momento (come dopo ed anche fino ad oggi) Chamberlain non aveva chi lo uguagliasse per la forza del carattere o per la forza dell'intelligenza. La sola persona nel partito conservatore che avrebbe potuto imporglisi era Lord Salisbury, ma certamente, come lo provano i fatti, Chamberlain era già sicuro, nella sua abilità, di persuadere e di dominare l'illustre capo dei *Tories*, come persuade, o come domina, tanti altri personaggi minori.

Un mio amico, parlandomi una volta di Lord Salisbury, mi diceva: « È un cannone di grosso calibro, ma non fa fuoco, o lo fa male ». È probabile che Chamberlain avesse quest'opinione, e che fosse deciso di manovrare lui stesso il « cannone di grande calibro ». Il fatto sta che quando rinunziava al partito liberale, Chamberlain ha mirato giusto, avendo riguardo al suo trionfo attuale. Se i posteri lo biasimeranno e lo condanneranno, credo, che egli sia uomo cui poco importa di ciò che possa dirsi di lui dopo la morte. È duro e forte, con una buona dose di cinismo; e ad un uomo politico così fatto, nulla importa della storia; la fama gli sembra una mascherata di carnevale, con la sua tromba da strapazzo.

Il grande Napoleone dopo la campagna d'Egitto disse: « Se io morissi domani, avrei soltanto mezza pagina in un dizionario universale ». Per Chamberlain credo che sarebbe indifferente l'avere quella mezza pagina, od una pagina intiera. Ciò che lo soddisfa è di dominare e di condurre gli uomini. Se fosse nato cinquant'anni prima, vi sarebbe riuscito? Non credo. Nei primi cinquant'anni di questo secolo gli uomini ammiravano qualità ben diverse dalle sue. Ma in questi tempi sono appunto le sue qualità che hanno

maggior fortuna, e con questo io non intendo di fare un complimento nè a lui nè al suo tempo. In un'epoca più coraggiosa, più integra, più nobile di questa, un grande partito, come quello che si chiama conservatore, avrebbe respinto con sdegno il radicale che mutò partito. Invece esso lo ha accolto a braccia aperte, e gli ha fatto la corte con entusiasmo: nè sarebbe stata possibile la vittoria dei *Tories* alle urne nel 1895, se Chamberlain non l'avesse permessa, cioè se egli non fosse stato certo di essere incluso nel Ministero.

Chamberlain fu egualmente fortunato nelle occasioni che gli si sono presentate, e nella sua capacità di servirsene; nella mediocrità degli uomini a lui uniti, e di quelli a lui contrari, e nella sua grande abilità nel soggiogare i primi e nell'intimidire i secondi; anche nell'indifferenza degli Inglesi ora alla questione della religione, dacchè, nel passato, la nazione avrebbe veduto con orrore un *Unitarian* entrare nel suo Governo (1). Ma la sua più meravigliosa fortuna consiste nell'essere sorta la questione dell'autonomia irlandese proprio nel momento in cui egli concepì il desiderio di passare al campo conservatore. Senza questa agitazione per l'*Home Rule*, sarebbe stato molto più difficile per lui di fare il *saut périlleux* con sicurezza di essere bene ricompensato e di riprendere fra i *Tories* la stessa posizione che lasciava fra i radicali, o anche di avere fra quelli una posizione molto più elevata di quella che questi ultimi gli avevano accordata. Poi la buona stella del Chamberlain ha voluto che, nell'anno che ora sta per finire, la grave malattia (terminata con la morte) della compagna della vita del primo ministro abbia preoccupato e rattristato Lord Salisbury, molto affezionato alla consorte, fino al punto di fargli abbandonare, ogni mese più, il timone dello Stato in mano dei colleghi. Mi pare che la Regina d'Inghilterra avrebbe fatto bene a dire a Lord Salisbury: « Fate uscire il signor Chamberlain dal vostro Gabinetto, o uscitene voi e cedetegli il vostro posto. Finchè gli si permette di esercitare tutta l'iniziativa del Governo, tocca a lui di assumerne anche tutta la responsabilità ». Forse, se la Sovrana avesse agito così, il *dossier* segreto del Ministero delle colonie non avrebbe potuto rimanere, come è rimasto fino ad ora, nascosto. Credo che il partito conservatore avrebbe fatto miglior figura, ed avrebbe meglio

(1) L'*Unitarian* crede semplicemente all'esistenza di un Dio solo, ma nè al Cristo nè allo Spirito Santo.

meritato del paese, se non si fosse lasciato intimorire da Chamberlain; ma quello che è fatto è fatto, ed ora l'industriale di Birmingham si trova ad essere il padrone.

Ma Chamberlain dichiara di non avere mutato in nulla, di non avere fatto dell'opportunismo; il partito conservatore è venuto a lui ed ha secondato tutti i suoi desiderî: e in questa affermazione vi è una certa verità, se non la verità completa. Come due negative fanno un'affermazione, forse così due diserzioni formano la fedeltà!

Il partito conservatore, e specialmente il suo centro organizzatore, la *Primrose League*, ha ricevuto l'ex-ministro liberale con una gioia isterica; tutta la società aristocratica era in ginocchio dinanzi a lui, e si diceva « Chamberlain » come si disse « Cristo ». L'imperialismo forse ci aveva guadagnato, l'*Home Rule* ci aveva indiscutibilmente perduto; ma quello di cui nessuno si accorgeva era che il partito aristocratico stava attaccato come un cavallo da tiro al carro trionfale del deputato di Birmingham; ed è rimasto fino ad ora così attaccato. È uno spettacolo singolare, e, come ho detto, tutt'altro che nobile. Nella storia dell' Inghilterra sarà un capitolo poco onorevole, per lo meno se terminerà con il delirio di una guerra ingiusta vittoriosa e l'apoteosi di Chamberlain.

È lui che ha indotto e spinto la nazione a questa guerra contro il Transvaal. Egli può chiamarla la sua guerra, come l'imperatrice Eugenia chiamava quella del 1870 « *Ma guerre à moi* ». Se Chamberlain fosse rimasto semplice sindaco di Birmingham, con la sola ambizione di fabbricare viti e dominare il suo Consiglio municipale, questa lotta col Transvaal non avrebbe mai avuto luogo.

La guerra è stata concepita, desiderata, ed imposta dal ministro delle colonie. Lord Salisbury, molto tardi, dopo un lungo silenzio, ne ha accettata la responsabilità nel suo discorso al *Guild Hall* nel mese scorso. Lord Salisbury naturalmente ha respinto le accuse del presidente della Camera di commercio francese, ma chiunque abbia seguito attentamente l'azione di Chamberlain prima e dopo l'epoca della Commissione Reale su Rhodes e sull' incursione di Jameson nel Transvaal, non può dubitare delle relazioni intime che legavano Rhodes e Chamberlain: e la Commissione troncò i suoi lavori senza che perciò luce venisse ad illuminare la tenebrosa loro unione. Ad ogni punto pericoloso per loro, il presidente della Commissione interveniva e chiudeva la bocca del testimone. Noi abbiamo veduto simili stratagemmi in Italia! I due primi giorni

del suo esame, Cecil Rhodes era estremamente nervoso; poi, rassicurato, riprese tutta la sua stolida indifferenza. Questi non sono nè sospetti, nè chiacchiere; sono verità che emergono chiaramente dai rapporti di questa commedia della Commissione, o Comitato d'inchiesta del 1897.

Più tardi, qualche mese fa soltanto, la *Chartered Company* d'Africa, che si trovava in imbarazzi finanziari, fu comprata dal Governo, di cui Chamberlain è uno dei membri autorevoli; il prezzo dato parve elevato. Tutti sapevano benissimo che Chamberlain aveva una notevole quantità di azioni di quella Compagnia, ed una interrogazione fu fatta timidamente su quell'affare alla Camera dei Comuni.

Ma Chamberlain rispose con recisione che non aveva trattata la vendita allo Stato, e che non si era trovato presente alla votazione sulla questione; e lo Stato e la Nazione si acquietarono, paghi di una tale ardita risposta.

Nella passata vita politica inglese nulla è stato più inviso dell'azione di uomini di Stato che potesse favorire il guadagno di Compagnie private. L'affare attuale ne aveva tutte le apparenze; ma nessuno se ne è preoccupato, non ostante che nulla di simile fosse stato fatto dai tempi di Sir Roberto Walpole.

Chamberlain, come mi scrisse ieri un eminente autore inglese, ha portato nella carriera politica i criteri e le abitudini di un *commis voyageur* senza scrupoli. Chamberlain si vantava un giorno in un discorso di appartenere al partito dei Signori, *the Party of Gentlemen*, ma un uomo che fosse stato un vero *gentleman* non lo avrebbe detto. Il commerciante può avere grandi qualità, grande intelligenza, grande audacia, ma le sue qualità non sono quelle nè di un gentiluomo, nè di un grande Capo politico. Il commerciante nella vita pubblica porta le tradizioni del suo ufficio, cioè cerca sempre di *rouler les autres*, e la vita politica deve essere qualche cosa di più e di ben differente di un « affare », dove la sola aspirazione è di superare i propri rivali.

Un signore (proprio semplicione!) avendo scritto al Chamberlain per sapere se fosse vero che il Ministero delle colonie aveva sempre avuto l'intenzione e il desiderio di fare la guerra nel Transvaal, Chamberlain gli rispondeva il 16 ottobre: « Temo che vi saranno sempre di quelli che attribuiranno cattivi motivi alle mie azioni. Tennyson ha detto che ogni uomo attribuisce agli altri

i motivi che avrebbero avuto influenza su se stesso ». E rispondeva niente altro! L'individuo che aspettava da Chamberlain una risposta diretta ad una domanda diretta, lo conosceva poco.

Chamberlain è un furbo, ma la sua furberia non ha quella maschera elegante e sorridente che ebbe la furberia del Disraeli. Egli non ha quel talento, che per la sua utilità ad un uomo politico non ha rivali, cioè quello di rifugiarsi in quelle frasi squisite che non dicono niente. Egli non parla mai franco; la sua risposta o giunge addirittura alla brutalità, o è equivoca. Si arrabbia facilmente, e si vede, dai nervi del viso, che non ha quella padronanza di sè che forma un dono della natura così prezioso del gentiluomo di razza. Ma i suoi modi rozzi, il suo cinismo, la sua astuzia di commerciante, hanno vinto nella società e nel Governo, e si vedono uomini colti e distinti, come il signor Arthur Balfour, divenire fanciulli nelle sue mani, rinunciando alla loro volontà, alla loro moralità politica.

Ha portato sul *Treasury Bench* (Banco dei ministri) i modi e il parlare che ebbe pel passato al Municipio di Birmingham. Quando è sincero è volgare: il suo confronto del presidente Kruger ad una spugna che ha bisogno di essere spremuta è un saggio della sua eloquenza generale. Credo che la Camera dei deputati a Westminster non l'avrebbe sopportato nei giorni del Palmerston o del Melbourne, quando gli oratori citavano versi in latino o in greco, certi di essere capiti dall'intero uditorio. Ammetto che nessuna semenza può crescere se non cadde su un terreno adatto a riceverla; e la Gran Bretagna che subisce, e che, spesso, applaude Chamberlain, non è più la Gran Bretagna di Lord Grey, di Canning, di Wellington, dei primi anni del Gladstone, e *Disraeli a passé par là.*

Disraeli e la sua dottrina hanno dominato e penetrato la vita inglese, nelle sue più alte sfere, come una febbre perniciosa entra e regna in una provincia. Non ho spazio qui di entrare nei particolari di quel fenomeno dell'Ebreo veneziano che dominò e menò al guinzaglio l'intera aristocrazia inglese. Un' altra volta forse tratterò più alla lunga le cause che hanno reso possibile il dominio del Disraeli sopra una nazione cui le sue caratteristiche erano così fortemente opposte.

Ma nessuno spettacolo è stato mai più meraviglioso, e l'influenza del Disraeli esiste, e cresce ancora, in quella singolare Associazione che si chiama la *Primrose League*, così nominata da

una preferenza attribuita al Disraeli per quel modesto fiorellino della primola.

Disraeli, nonostante il suo genio, aveva la passione per la *réclame*, per il lustro falso, per lo sfoggio e la doratura (ciò si vede in tutti i suoi discorsi e in tutti i suoi romanzi), ed è riuscito ad innestare quella passione nel chiuso e riservato carattere inglese. Il primo segno di questa malattia nella sua nazione fu quando questa permise al Disraeli di permutare una Monarchia vecchia ed illustre in un Impero nuovo e *posticcio*.

Dopo questo primo passo la smania delle false grandezze ha compenetrato tutto il paese e ha fatto sì che quella nazione veramente e nobilmente grande, si sentisse gonfiata dalla sua ricchezza e gridasse ad alta voce la sua superiorità, sebbene la vanità non sia più bella in una nazione che in un individuo.

Questo cambiamento, il quale è senza dubbio opera del Disraeli e della plutocrazia (in gran parte ebrea e commerciante), ha preparato il terreno per Chamberlain che ne batte la gran cassa, e, senza l'idealismo del Disraeli, ha più vanità e più crudeltà di lui, ed ha anche molti meno scrupoli, tantochè può dirsi che non ne abbia punto. Al tempo di Disraeli, anche, il paese era principalmente governato da un'aristocrazia vecchia, di sentimenti elevati: ora è governato da finanzieri e speculatori che fanno ballare l'aristocrazia vecchia con qualunque aria essi suonino.

Vi sono già segni che il paese è stanco di Lord Salisbury che resta ancora fedele a molte delle più belle usanze e delle più antiche tradizioni dello Stato, e che desidera stare sotto la sola tutela del commerciante audace di Birmingham.

Lord Salisbury ha troppi scrupoli, troppo onore, troppa dignità per la nuova epoca; ed è penoso di vedere un tal uomo farsi l'apologista e l'eco di un altro dello stampo di Chamberlain. Pare incredibile che Lord Salisbury abbia consentito a ripetere la favola che la guerra sia stata fatta per quelli che chiamano *Outlanders*, emigranti che sono andati nel Transvaal per lavorare, o per far fortuna, secondo il bene o il male che trovano. Il dire che la guerra è stata fatta perchè questa parte della popolazione non ha il diritto di votare nelle elezioni dei Boeri del Transvaal, è una pretesa che non può ingannare la più semplice e stolta persona. Gli Inglesi che vengono a dimorare in Italia non possono votare qui: mi pare dunque che l'Italia offenda quanto offende il

Transvaal. Perchè gli *Outlanders* restano in un paese dove sono oltraggiati? Mi sembra che una scusa più credibile avrebbe dovuto essere trovata per coprire i piani bellicosi e ambiziosi dell'Inghilterra nell'Africa del Sud.

Il proprietario del giornale conservatore il *Morning Post*, un notevole *Tory*, è Cancelliere del *Primrose League*. Il *Morning Post* da parecchi mesi ha tentato di insinuare che Chamberlain è il solo uomo di Stato che si sollevi al livello della politica « imperialista ». Ora biasima più o meno apertamente il primo ministro attuale; e quanto dice il *Morning Post* è quello di certo che pensa e vuole la maggioranza del partito, il quale, con una audacia quasi sublime, osa chiamarsi ancora il partito conservatore.

Anche Chamberlain ottiene da per tutto apologia e appoggio dove ci sono degli imperialisti; ed il *Figaro* del 19 novembre conteneva una intervista con il viaggiatore Stanley, il quale, nato Americano, è divenuto il più furibondo dei *Tories*: questi che esprime la sua ammirazione per quel « grand'uomo » che si chiama Cecil Rhodes, si fa il portavoce di Chamberlain, lo sgrava di ogni responsabilità per la guerra, perchè dice che Chamberlain non voleva l'incursione nel Transvaal di Jameson, e cita come prova che Chamberlain spedì un dispaccio al Jameson che quest'ultimo mise in tasca senza leggerlo, e che questo dispaccio proibiva al Jameson di invadere il Transvaal. Ma ciò non prova niente. Non avrebbero potuto essere d'accordo Chamberlain e Jameson che il dispaccio sarebbe ricevuto, ma non letto? Poi, se anche Chamberlain non voleva quell'incursione, non ne consegue che non volesse la guerra: ciò prova soltanto che era consapevole dei disegni del Rhodes e di Jameson.

Io sono pertanto dell'avviso del signor Stead, proprietario della *Review of Reviews*, che Chamberlain era consapevole del disegno di Jameson e l'approvava intieramente, ma era contrario all'incursione in quel momento, perchè questa precipitava gli eventi, metteva a nudo i progetti e ritardava l'esecuzione del piano di Chamberlain; quel piano che ora egli cerca di eseguire per mezzo della guerra in cui ha trascinato la nazione inglese. Che egli sia il solo responsabile dell'esito di questa guerra, nessuno, che abbia studiato i suoi discorsi e i suoi dispacci e le sue risposte davanti il Comitato di inchiesta, può dubitare neppure un momento.

La guerra è senza scusa, e sarà senza gloria, perchè quando una nazione enormemente ricca e prepotente e capace di aiutarsi

con enormi prestiti, si batte per motivi di cupidigia con un popolo piccolo di numero, senza appoggio esterno, e relativamente povero, nessuna vittoria della prima nazione puó essere nobile o degna.

I più illustri dei pensatori inglesi, come Herbert Spencer, John Morley, Frederic Harrison, hanno inutilmente protestato contro la pazzia che getta l'esercito e la riserva inglese al fondo dell'Africa per fare gli interessi degli azionisti della Chartered Company: ma essi parlano in vano: in vano, perchè è facile di inebriare un popolo colla bevanda della vanità e della brutalità, ma è difficile di fargli ascoltare i consigli del buon senso e della giustizia umana.

Chamberlain ha continuato il lavoro del Disraeli, ma lo ha brutalizzato e volgarizzato: l'esito ne è il conflitto del Transvaal. Le belle qualità del popolo inglese si perdono: quando salutava con un entusiasmo frenetico il Kitchener, la nazione dimenticava le sue gloriose tradizioni, perchè egli aveva violato una tomba e insultato un morto. Nella guerra attuale gli Inglesi hanno vili sospetti su tutti quelli che sono contrari, e urlano che sono comprati dal denaro dei Boeri; sospettano per tutto vigliaccherie e tradimenti, ma accettano la falsificazione delle notizie da parte del Ministero della guerra e della censura dei dispacci telegrafici: modi segreti che in altri tempi ripugnavano al carattere inglese e non sarebbero stati tollerati dal popolo.

Il regno della regina Vittoria è stato una lunga successione di guerre, delle quali non una, credo, necessaria od inevitabile. Però neppure una di quelle guerre fu interna; il cittadino o il campagnuolo inglese nulla sa delle agonie della guerra; non ha mai sofferto personalmente, vedendo la sua casa bruciata, i suoi figli affamati e i suoi campi devastati, i suoi piccoli bimbi uccisi da una carica di cavalleria, o da un bombardamento d'artiglieria. Non ha mai veduto, nella sua provincia, o nella sua città, una battaglia od un assedio; non comprende dunque l'atroce male che fa quando, ascoltando un uomo politico, getta, senza preoccuparsene, gli spiriti infernali della guerra su di un paese ed un popolo lontani.

Questa è la scusa della nazione; ma, al tempo stesso, è la condanna più inesorabile di quelli che traviano per cattive vie un popolo di natura generosa, e di indole buona, facendo appello ai suoi più brutti istinti, e abusando senza scrupoli della sua inconsapevolezza.

E tutto questo non è, come forse molti Italiani credono, senza interesse e pericolo per l'Italia, finchè l'imperialismo inglese cercherà, come finora ha cercato, di tirare l'Italia nelle avventure africane. In questi momenti il Governo inglese ha mandato a Roma il suo agente politico di Egitto (il simpatico e fortunato diplomatico che si chiama Rennell Rodd), allo scopo di trascinare il Governo italiano in foschi e pericolosi impegni contro il Negus Negesti. È proprio il caso per l'Italia di ripetere: « Save me from my friends! » (Dagli amici mi guardi Iddio). L'amicizia inglese non ha fatto da molti anni del bene all'Italia; e l'ha sempre spinta ad intraprese vane e dispendiose. Se l'Inghilterra ama veramente tanto l'Italia, perchè non le rende l'isola di Malta? Questa sarebbe una prova solida d'affezione; e il dono non sarebbe più pericoloso per gli Inglesi che non forse il dono dell'Heligoland alla Germania, atto di inconcepibile stoltezza, male compensato dal dono tedesco di qualche terra inutile nell'interno dell'Africa.

Ora, la morale di questo breve studio, è questa per i miei lettori italiani: Non desiderate una vittoria ed una conquista facile agli Inglesi nel Transvaal, perchè quella produrrà certamente la salita di Joseph Chamberlain al supremo potere. E non prestate orecchio alle tentazioni insidiose che il Governo inglese vi fa, e vi farà, per persuadervi a seguirlo su una via di aggressioni sanguinose, costose e brutali.

OUIDA.

NOTIZIA LETTERARIA

MATILDE SERAO, **Nel Paese di Gesù** (*Ricordi di un viaggio in Palestina*). — Napoli, tip. cav. Aurelio Tocco, 1899, pagg. XII-366.

Può forse parere che la signora Matilde Serao sia andata nel *Paese di Gesù* senza conveniente preparazione; considerato, che nel libro da essa formato per tener ricordo del suo viaggio nei Luoghi Santi, non si fonda mai sull'autorità di scrittore alcuno. Cita una volta, mezzo per celia, lo Schopenauer e nemmeno ne trae fuori il volume di tra gli scialli, che teneva dinanzi sul palanchino, sul quale si faceva portare per la scabra via di Gerico.

Eppure chi considera attentamente il libro strano sì, ma pur bello, di recente da lei pubblicato, dovrà confessare che prima di muovere verso la Palestina, essa aveva compiuto gli studi necessari per intraprendere con verace profitto quel viaggio.

Di presente la signora Serao abita a Napoli; ma stette anni parecchi in Roma; e, massime sulla fine della sua dimora nella capitale, andava spesso a visitare Ruggero Bonghi.

Allora il Bonghi in alcune determinate ore del giorno si occupava a scrivere la *Vita di Gesù*.

La giovane napoletana, che già era salita in fama, rivolgeva allo studioso uomo molte interrogazioni su la *Vita*, che veniva dettando, traendola, come ognuno sa, con grande scrupolo, dagli Evangelii.

Una mattina, in quella ampia sala a pian terreno del villino di via Vicenza, il Bonghi, che non era poi con tutti molto condiscendente, lesse alla sua provinciale la prefazione alla *Vita di Gesù* che pur allora aveva finito di scrivere.

Gli è che il povero Bonghi faceva grande stima dell'ingegno, di cui vedeva fornita la Serao; ne lodava la facilità dello scrivere; quantunque avrebbe voluto che ne temperasse l'abbondanza, dalla

quale gli esordienti debbono fuggire, come da uno scoglio. Ora niuno crederà che sur una mente aperta, pronta e svegliatissima, qual'è quella della Serao, siano stati senza efficacia e la conversazione e i consigli di persona così autorevole.

Della inclinazione di Matilde Serao a studiare quello speciale argomento, abbiamo un'altra prova in una conferenza, che essa, non è molto tempo, venne a leggere in Roma intitolata: *Le tre Marie.*

Non so se la conferenza sia stata pubblicata; a me certamente non toccò la fortuna di leggerla; ne parlo quindi solo per quel che ne ho sentito a dire o letto sui giornali. E ciò che in mente me ne rimase è questo: nobili dame, alla presenza delle quali il discorso sulle pie Donne era stato recitato, ne furono addirittura ammirate.

Una fra di esse, che ha fama di varia e soda cultura, giudicava, che senza aver studiato a fondo gli Evangelii, la Serao non avrebbe potuto comporre una conferenza degna veramente di essere tenuta in pregio.

Porro unum est necessarium per visitare al modo che conviensi le beate terre d'oltre mare, come le chiamavano i nostri trecentisti: conoscere anche i menomi particolari della vita di Gesù, così come la hanno descritta i quattro Evangelisti. Chi può dubitare che questa sicura e piena notizia non abbia procurato di acquistare la studiosa signora?

Del sicuro, molte altre conoscenze occorrono a rendere feconda la lezione del Nuovo Testamento; ma siatene persuasi: la fatica non spaventa la Serao: senza provare alcun fastidio è in grado di attendere allo studio per un numero grande di ore in ogni giorno e per mesi di seguito.

Se la signora Serao non ha voluto, al modo ordinario, accennare agli apparecchi, che ha dovuto fare per intraprendere il viaggio nel Paese di Gesù, chi legge il suo libro dovrà chiamarsi tuttavia soddisfatto se ne avrà tratto il profitto, che sempre dovrebbero produrre libri di tal natura. Quello che ci sta dinanzi scuoterà chiunque lo legga: è inspirato a viva fede; è scritto con gran passione. Non lo intende bene se non chi è cristiano. Per dare aiuto a comprendere questo libro, che pur avendo parecchi difetti di forma e di composizione, nella sostanza ha parti stupende, non ci è, nel parer mio, miglior modo che riferirne alcuni squarci

e metterli in confronto con una pagina delle più eloquenti, che si possan leggere in qual si voglia letteratura, secondo giudicava uno scrittore che se ne intendeva, il Sainte-Beuve, che pure non era di spiriti cristiani. La pagina è di santa Teresa: eccola.

« Credi forse, Tu, vivente dall'eternità che io ti ami per le ricompense che mi darai nel tuo regno, per le palme, per le armonie, per le meraviglie e le altre delizie del tuo cielo? Ah! no. Io ti amo perchè Tu sei stato infelice, perchè hai sofferto tutti i dolori e sopportato tutte le umiliazioni! Tu, Dio carico di catene, Tu, Dio trascinato al supplizio dai carnefici! Io ti amo perchè Tu fosti costretto a chiedere gridando al Padre Tuo: " Perchè mi hai abbandonato? " Io ti amo più per l'agonia e per la morte tua che per la tua risurrezione; perchè io penso che Tu risorto salivi nel cielo azzurro e avendo sottoposto l'universo hai minor bisogno della tua creatura! Ma quando assisto alla tua agonia, sembrami di ritornare in contrade già da me conosciute; sembrami di aver già visto e quel colle e quella croce bagnata dal sangue tuo! Sembrami che io era forse quella Maddalena, la tua santa, la tua prediletta, che colà gemeva. Nel cuor mio soffre il cuore di lei: tutte le lagrime che hanno sparso i suoi occhi escono dalle mie pupille e la disperazione mia è sì terribile e sì profonda, che due acerbi dolori simili non si posson dare! No, essa non ti ha amato più di me! Io so che essa è una gran santa e io una misera creatura, le cui opere hanno minor merito dinanzi a Te; eppure essa non ti amava di più ».

✠

I brani da paragonare con la pagina or riferita non li trarremo dai primi capitoli del libro, nei quali la Serao si sofferma in Egitto.

Questi contengono alcune vivaci descrizioni, come quella della vita, che si conduce al Cairo, dove ogni cosa costa un occhio del capo, e l'altra fatta per narrare i tranelli, che tendono agli inesperti viaggiatori i beduini, una caterva di ladri, che stanno attorno alle Piramidi. Questa, che si potrebbe chiamare introduzione, allo scopo nostro non serve; il libro è per noi importante dal punto, in cui la coraggiosa viaggiatrice s'imbarca sull'*Apollo* senza conoscere anima viva e naviga verso Soria, dolce nome, che sente dare da tutti i passeggeri del bastimento austriaco alla sacra terra di Palestina. Di Soria è dolce la musica del nome, ma è spaventoso

l'approdo all'infido porto di Jaffa, il primo luogo, nel quale tutti sono ansiosi di scendere.

Era una bella domenica di maggio: dalla nave si sentivano i rintocchi delle campane di quella prima chiesa cristiana e coloro tra i pellegrini, che non eran più trattenuti dai soliti rispetti umani, si inginocchiavano lungo le paratie, facevano il segno della croce e tendevano le braccia, come per raggiungere più presto la meta tanto desiderata.

Niente di meno a Jaffa non si ferma che pochi istanti; le preme di ripartire tosto per Gerusalemme. Ahimè! Alla luminosa Sionne non si va altrimenti che per ferrovia, cioè senza raccoglimento, senza silenzio. E i nostri fervori come li manifesteremo noi? E le nostre lagrime? Dove potrem piangere? Come inginocchiarci? Più felici di gran lunga quelli che sino a pochi anni fa a Gerusalemme potevano arrivare camminando a piedi: era loro dato di prepararsi alla grande visione, d'inginocchiarsi nella polvere e di baciare quella sacra terra.

La signora Serao detesta adunque quella misera ferrovia, che nel rimanente, senza regolarità alcuna, conduce da Jaffa a Gerusalemme. Ma anche nella gran città, se fosse dipeso da lei, sul Golgota non avrebbero innalzato una chiesa. Solo una gran croce voleva esser posta sul Calvario: nell'inverno i venti e le pioggie la avrebbero battuta senza vincerla: essa avrebbe tutto sfidato rimanendo là, segnacolo incrollabile della fede cristiana. Tanto è ferma nel disegno suo, che quando le mostrano il posto, onde le pie donne guardavano lagrimando Gesù morire sulla croce, esclama: « Oh pie donne, voi lo vedevate almeno e noi non possiamo nemmeno vedere il simbolo del suo dolore! »

Sul Calvario avrebbe preferito che stesse soltanto una gran croce, ma visita la chiesa del Santo Sepolcro con incredibile ardore. Dinanzi alla pietra più augusta del mondo, non le basta rimanere le ore del giorno; vuol passarvi una notte intiera, poichè viene a sapere che ciò si consente. Sulla terribile e dolce notte trascorsa dinanzi *a quella Tomba* ha scritto le pagine più calde del suo libro.

« L'anima », vi si legge, « che domandò questo lungo e terribile colloquio notturno col suo Signore, che volle parlare al suo Dio come una sola volta si parla, nella notte è presa da un'emozione estrema... Penetra vacillando nella cameretta funebre e si stringe

alla tomba, come un figlio al seno materno, come a una pietra che sia la salvezza suprema, come a una vivente pietra di soccorso e di amore. E le labbra convulse, la cui febbre si placa sul marmo gelido, ripetono ancora al Signore la grande, la incessante domanda, quella che nelle ore più tetre e nelle ore più esaltate sgorga dalla bocca di chi soffre e di chi crede, la domanda del Figlio a suo Padre, la domanda dell'anima al Cielo, ma fatta in quel momento più alta, più solenne, più decisiva. Poichè è la notte, poichè siamo soli, o Signore, poichè io venni qui alla tua tomba e volli restare una notte in tua presenza, dimmi, o Signore, qual'è la verità e la via! »

L'anima ha aspettato la risposta e quetati i vani terrori dello spirito, le parve che una novella serenità placasse la coscienza. « In verità quanto vi era dentro di falso, di gretto, di meschino, di frivolo, è crollato, come un grande muro, che impediva di bere l'aria viva, che impediva di vedere il cielo azzurro: sono scomparse le superbe e inani vicende dell'orgoglio; l'ardore misero e breve degli egoistici interessi, i desiderî fallaci e ingannevoli, le voglie cupide e basse, tutte le menzogne, tutte le ipocrisie, tutti i tranelli dell'istinto sono spariti qui, questa notte, ora ».

E desiderando che altre anime possano venir così liberate da quanto vi ha d'impuro e di mortifero nella vita solo col toccare la pietra della tomba di Gesù, continua: « Potessero tutti gli uomini altieri e folli della loro alterigia, tutte le donne belle e giovani e folli della loro bellezza e della loro gioventù, potessero venir qui, per vivere una notte in questa chiesa... Dovrebbero piegare la testa tutti gli egoisti, tutti gli indifferenti, coloro che vivono solo pel proprio benessere, coloro che vivono senza chiedersi la ragione della vita, coloro che disperdono vanamente le più nobili forze spirituali ».

Con lo spirito acceso tanto si infervora da divenire crudele contro se stessa. Ricorda quella profonda parola del Maestro: *Tu ti preoccupi di molte cose, o Marta, e una sola è necessaria.* E si chiede sgomenta: « Una sola! Non è dunque necessario che i nostri desiderî si compiano, che i nostri sogni si realizzino, che i nostri amori siano corrisposti, che i nostri odii siano efficaci!... Non bisogna dunque piangere e gemere se tutte le nostre fatiche non ebbero compenso e se tutti i nostri sentimenti furono scherniti! Non bisogna dunque dolersi se nulla condusse alla sua meta il nostro intelletto e il nostro cuore! Se noi restammo per via, se giacemmo inerti!... senza più desiderio, senza più speranza! »

Da queste dolorose meditazioni trae però un conforto: la vita dello spirito, la quale in Gesù assunse una forma divina, è stata data in dono a tutti coloro che in Lui credettero e in Lui crederanno. Sia pur semplice, sia pur umile la vita dello spirito; sempre essa ci consolerà in ogni età, in ogni condizione. Ed ecco come quella dolente si alzi rinfrancata: dal vano della cupola vede scendere nel tempio la luce dell'alba e se la notte è stata terribile, ne esce con una gran pace in fondo al cuore.

Ma il tempo che stette a Gerusalemme, non lo passò tutto in chiesa; con lo spirito suo acuto e osservatore nota ciò che era più degno di essere raccolto e che risguarda il popolo della città; fra le mura della quale vivono 70 000 persone; che tuttavia non sanno formare un popolo. Non ne sono il popolo gli Ebrei, quantunque raggiungano omai la metà degli abitanti. Ricominciano a tornare a Gerusalemme da ogni parte del mondo; ma vi giungono come gente paurosa e infelice, che non osa levar la testa e non la leverà forse mai. Sanno che in quei luoghi vivono per una generosa concessione del Sultano il quale li potrebbe da un giorno all' altro cacciare in bando. Essi sopportano quel vivere dispregiato e mille angarie, pur di poter piangere il venerdì su l'unico muro del Tempio rimasto in piedi, pur di poter morire colà per avere sparsa sul loro cadavere una manata della nera terra della valle di Giosafat.

Neppure i Turchi, che saranno al più 10 000, si posson chiamare il popolo di Gerusalemme. Ci stanno come attendati per spillare più danaro che possono dai luoghi caduti in loro dominio.

E non sono padroni astiosi: sono anzi indifferenti alle lotte, alle dispute, che straziano di continuo le nazioni cristíane. Solo intervengono per sedare i tumulti, che per vergogna nostra succedono spesso anche in chiesa fra i seguaci delle diverse sétte cristiane.

Non ci sono che i *Latini*, forse un 2000, i quali guidati dai frati francescani, non ci fanno arrossire dei loro portamenti. Ma non sono nemmen essi senza peccati. Aborrenti dalla fatica, non possono scuotere di dosso la pigrizia e credono di non avere a far altro al mondo se non visitare due volte al giorno la chiesa del Santo Sepolcro. Insomma, sono un'accozzaglia, non un popolo. Ge-

rusalemme non avrà forse mai popolo! Essa ancora è qual'era al tempo di Gesù; sembra che per essa Gesù sia morto invano.

Oltrepassata di poco la porta di Santo Stefano sorge il luminoso Monte degli Ulivi. Vi si può salire per due piccoli sentieri, in cui sassi e roccie si smovono facilmente; onde molti fan quella salita a cavallo. La Serao questo condanna: al Monte degli Ulivi si deve ascendere a piedi e lentamente, pensando, che quel Monte è pieno di ricordi della vita di Gesù, il quale negli ultimi anni della sua vita percorreva ogni giorno quei sentieri seguíto da' suoi discepoli. Alla metà del Monte benedetto vi è l'Orto di Ghetsemani co'suoi otto ulivi di allora, essendo l'ulivo un albero che rinasce sulla sua radice. Sotto quei sacri ulivi Gesù sedeva a conversare co' suoi seguaci e con le pie donne, che gli avean tenuto dietro dalla Galilea. Ai piedi di quegli annosi ulivi s'inginocchiò pregando al suo Padre l'ultima notte, che doveva cominciare la sua passione, una notte di spasimo, nella quale lo assalse un mortale sgomento. I discepoli non avevano inteso il Maestro quando per la prima volta aveva loro confessato, essere ancor pronto lo spirito, ma la carne inferma; sicchè lo lasciarono allontanare solo e si addormentarono. Gesù si sentì come vinto da una gran sfiducia; gli si rappresentarono « tutta la infinita miseria dell'essere umano, tutte le radici degli inevitabili peccati, che nessuna religione e nessuna morale arriveranno mai a distruggere...

« Tutte le decadenze del sangue e dello spirito, tutte le debolezze della fibra e del cuore, tutto il male nascosto nelle vene e nell'anima... e Gesù, come uomo, dubitò della sua opera e così crudelmente che tutta la sua fibra umana si sconvolse ed Egli grondò sangue da tutti i pori. È in questo obliato orto di Ghetsemani che Egli chiese a se stesso, nel dubbio più lacerante che abbia mai fatto spasimare un gran cuore, se tutta la sua predicazione non fosse stata un vano rumore portato via dal vento... se tutta la sua vita terrena dedicata a questa luminosa idea di rifare lo spirito del mondo, non era stata consumata inutilmente; Egli chiese se non era inutile oramai di morire sulla croce!... e caduto nell'umiliazione più profonda, le mani di Gesù si sono congiunte ed Egli ha pregato il Signore perchè questo calice gli fosse risparmiato... Quante ore durò dunque questa notte di Ghetsemani? Chiediamolo a tutti coloro che spasimarono in una di queste notti senza luce e senza soccorso; chiediamolo a tutte le anime grandi che ebbero la

gran notte di Ghetzemani, in cui sentirono l'inanità dei loro sforzi, la meschinità di tutti i loro tentativi, la caducità di ogni loro opera...

« Chi ha misurato quelle ore mai?... O giardino di Ghetsemani, il sepolcro di Giuseppe di Arimatea non raccolse che il corpo, ma tu hai udito la parola e tu hai visto le lacrime, tu sei più sacro a noi di ogni sacro posto e niuno può accostarsi a questi secolari ulivi senza tremare ».

Lo spirito si allieta e si rinfranca coll'andata a Betlemme « la fruttuosa ». Gli abitanti della piccola città hanno tutti serbato fede a Chi nacque tra essi.

A differenza dei Gerosolimitani son laboriosi ed esercitano minute industrie, dalle quali traggono abbondantemente di che mantenere agiatamente le loro famiglie.

Nella ridente e quieta città, dove è viva sempre la memoria di Gesù, paion tutti felici. La Serao pose particolar cura nel descrivere la chiesa del Presepio.

Voleva poter dire, tornata a Napoli, ai suoi figliuoletti e ai compagni loro: il Presepio a Betlemme è come voi lo fate qui; ci è la greppia, poniamo che ora sia foderata d'argento; ci è la stalla in cui potevano aver posto due animali per scaldare il Divin Bambino in quella rigida notte. Gli accenti che ha trovato in codesta viva descrizione hanno qualcosa di aggraziato, di materno, che commuove.

Con diletto si legge parimenti la storia della Madonna, ma è narrata con uno stile diverso da quello adoperato per raccontare l'infanzia di Gesù. Ci è più sobrietà, e perciò riesce forse più efficace. Non vorrei ingannarmi; ma a me è sembrato, che la Serao in queste pagine abbia tentato di avvicinarsi al modello, che aveva in mente, voglio dire a Ruggero Bonghi. E dopo questa dolce istoria si troveranno ancora parti da lodare nell'*idillio*, com'essa vuol chiamare il viaggio, che ha compiuto in Galilea. Il lago di Genesareth, quel lago dei miracoli, su le cui onde furiose gli Apostoli videro camminare il Signore; le città che furon già sulle sue rive e i pochi castelli che ancor vi sono, come Nazareth altresì, hanno ispirato alla Serao le pagine che le anime pie e romite leggeranno più volentieri.

Sono di altra natura, ma si leggeranno pure con attenzione intensa le ultime pagine, che racchiudono il commiato da Gerusa-

lemme. Conforme a una pia usanza, niun parte dalla Sacra Città senza avere, proprio in sull'ultimo, visitato il Santo Sepolcro. La religiosa viaggiatrice fa come gli altri fanno e in una bella e chiarissima giornata del giugno, va a chieder licenza di partire alla tomba di Gesù. Nella chiesa, senza saperne il perchè, in un subito sente che il suo cuore è freddo e distratto; sperimenta cioè quell'aridità e quell'indifferenza, dalle quali sono state afflitte tante altre spirituali persone. Invano tenta di slanciare, così dice, il cuor suo in un impeto di entusiasmo religioso; a nulla approdano i suoi sforzi; talchè esce indifferente dalla chiesa come da un altro luogo qualsiasi.

Tornata all'albergo vede tutto pronto per la partenza; i cavalli attaccati alla carrozza e il suo fido dragomanno in serpa. Per un po' sta sopra pensieri; indi frettolosa, impaziente, ritorna alla gran Tomba e allora sente un bisogno irresistibile di abbracciare ancora quel marmo, di bagnarlo con le sue lagrime e si prostra piangendo per tutti i passi, che Egli ha fatto percorrendo la via dolorosa dal Golgota al suo sepolcro.

Per quali strade sia tornata dinanzi all'albergo, dove l'aspettavano stupiti, non sa dire; si lascia condurre alla stazione ed entrata nel vagone, più tempo che può, si sporge dalla finestra per mirare ancora la Città del dolore, la Città dell'anima. Sente che in quei luoghi non tornerà mai più e guardando per l'ultima volta la torre di Davide fa voto di scrivere un libro per la fede, per il Paese di Gesù; di scriverlo umilmente, da cristiana, per cristiani, che siano umili e con lei sperino.

✠

Il voto è adempito. Ecco qua il libro, il quale, come ingenuamente confessa chi lo scrisse, è assai aspettato, assai chiesto, e sarà letto da tanti; e in questo ha ragione, perchè su la copertina dell'esemplare, che ne ho io, sta stampato: *terzo migliaio.* Appresso, siamo informati che il libro sarà tradotto; locchè dovrebbe dar da pensare alla signora Serao, che con gli stranieri, inglesi massime, non si può dire, sia stata molto amabile. Ma lasciando andar queste, che sono inezie, dobbiam concludere che il libro merita di essere largamente diffuso; e, non vi è dubbio, in buon numero di quelli che lo leggeranno, farà nascere il desiderio di andare anch'essi a visitare il Paese di Gesù. Questo essendo, conviene che la egregia

signora abbia pazienza: lo riprenda in mano, lo rilegga tutto, dalla prima all'ultima pagina a fine d'introdurvi le correzioni, che abbisognano per migliorarlo da quello che è. Le mende non son poche; per cagion d'esempio, le ripetizioni son numerose troppo; le avverte anche il lettore più dozzinale. Quelle ripetizioni generano un tal fastidio, da guastare fieramente il libro intero. Di poi, con un crocione levi via, senz'altro, quei dialoghi coi diversi viaggiatori prima della partenza per Gerico. Anche dovrebbe essere o soppresso o rifatto il capitolo intitolato: *La rosa di Gerico*; così com'è, non s'accorda con lo spirito, dal quale l'opera è informata.

— Or niente dite della lingua e dello stile, che la Serao adopera?

Chi muove questa domanda ben sa che la lingua non è pura, siccome lo stile non è quello de'nostri buoni autori. Si badi però che con lo stile, che la Serao si è formato, ha scritto omai più di venti volumi, letti dall'universale, volevo dire non soltanto da' giovani. Quanto al libro, del quale mi reputo fortunato di aver potuto dar notizia ai lettori di questa Rivista, è mia ferma persuasione che esso sia non solamente prova di grande ingegno, ma altresì di grande coraggio.

CARLO GIODA.

NOTE E COMMENTI

L' esposizione finanziaria. — Il telefono in Italia. — La cedibilità degli stipendi. — Note.

L' esposizione finanziaria.

L' on. Boselli ha fatto nella seduta del 28 scorso l'esposizione finanziaria. La simpatia e l' autorità dell' on. ministro del Tesoro e la forma elevata ed elegante del discorso gli attirarono la più deferente attenzione. Era pure notevole l' aspettativa perchè, come fu detto a ragione, il bilancio in corso rappresenta il Capo delle Tempeste della finanza italiana.

L'on. Boselli ha adottato il sistema semplice e chiaro di comprendere sempre nei risultati finali del bilancio le categorie delle entrate e spese effettive e delle costruzioni ferroviarie. Unendo queste due categorie il consuntivo 1898-99 si chiude con un avanzo di 14 572 174 che sale a circa 15 milioni tenendo conto del movimento dei capitali. Questo risultato è senza dubbio soddisfacente, ma è molto grave il fatto che nell' esercizio si ebbero quasi 27 milioni di maggiori spese contro soli 8 milioni di economie. Il ministro si propone di porre termine a questo sistema altamente dannoso e saremmo lieti che i suoi provvedimenti sortissero l'effetto desiderato.

Per l'esercizio corrente 1899-1900 il ministro prevede 1638 milioni nelle entrate e nelle spese, cosicchè l' avanzo netto si riduce a 500 000 lire. E ben vero che le previsioni dell'entrata sono molto modeste, ma il sistema vizioso delle eccedenze di spesa può facilmente elidere ogni maggior gettito delle entrate. Questo esiguo avanzo di mezzo milione lascia scoperti due forti cespiti di spesa: uno di 13 milioni per ammortamento di debiti e l' altro di 10 milioni per costruzioni navali. Cosicchè, il risultato finale presenta uno scoperto o disavanzo di Tesoro di 23 milioni. L'aumento delle entrate, al di là delle previsioni, potrà attenuare questo disavanzo: ma è bene tenerlo presente perchè esso costituisce un fatto di particolare gravità. Anche lasciando in disparte il movimento dei capitali, resta il disavanzo di 10 milioni per le spese delle nuove costruzioni navali.

Per l' esercizio 1901-1902 l' entrata e la spesa si bilanciano intorno a 1640 milioni: cosicchè l' avanzo previsto si riduce a L. 158 228. A fronte di questo esiguo avanzo sta di nuovo la spesa per l' ammortamento dei debiti di 14 milioni e quella per costruzioni navali di 10 milioni: cosicchè il disavanzo o scoperto del Tesoro per l' anno venturo è di 24 milioni.

Basta presentare queste tre cifre relative alle entrate e spese effettive:

1899-900	+	14 572 174
1900-901	—	9 500 000
1901-902	—	9 841 772

perchè ognuno veda la discesa della finanza italiana. È contro di essa che bisogna reagire e sarà opera patriottica del Governo e del Parlamento di ritornare al pareggio che è base indispensabile della prosperità economica del paese. Ciò è tanto più necessario ove si calcoli che nelle cifre sopra indicate non è compreso l' ammortamento dei debiti che elevano il disavanzo per il Tesoro a 23 milioni circa in ciascuno dei due esercizi 1900-1902.

Questa situazione poco lieta dipende da un complesso di circostanze che giova brevemente rilevare. Più volte abbiamo osservato come la finanza italiana soffra di tre gravi spese che negli ultimi anni crebbero al di là delle previsioni: i premi alla marina mercantile: i premi alle fabbriche di zucchero di barbabietola: le pensioni civili e militari. Chiunque esaminava con animo sereno le condizioni della nostra finanza non tardava a persuadersi che era assolutamente necessario modificare le leggi relative a codesti diversi servizi. Lo abbiamo più volte affermato e ricordiamo le invettive che contro di noi vennero lanciate! Ma il tempo ci ha resa intera giustizia. L' on. Boselli ha appunto annunciate o presentate misure intese a diminuire gli oneri che per questi tre diversi titoli il bilancio sopporta finora. Per ragioni diverse, forse a nessuno tali misure riuscivano più dolorose che all' on. ministro del Tesoro: ed appunto per ciò è maggiore la lode che per questo titolo gli spetta.

Ci riserbiamo di esaminare le disposizioni contenute nei singoli disegni di legge appena ci siano note: crediamo tuttavia sarebbe un errore che non si provvedesse a frenare il rapido aumento delle pensioni militari che costituiscono un onere sempre più grave per il bilancio. Nelle presenti condizioni del paese è impossibile aumentare di un solo centesimo le spese militari: non si potrebbe commettere errore politico più grave. Quindi la necessità di ridurre gli organismi e le spese passive e di dedicare tutte le risorse attuali del bilancio alle forze vive della difesa nazionale.

Si è sotto questo punto di vista che non possiamo approvare la proposta del Governo di destinare 40 milioni, divisi fra quattro esercizi, all'acceleramento delle costruzioni marittime. È un errore di sostanza e di forma. È anzitutto un errore di sostanza perchè

nel nostro paese non si possono e non si devono accrescere le spese militari soprattutto nel momento in cui il bilancio è in disavanzo e per far fronte ad esso si riducono gli aiuti a due grandi industrie, la marina mercantile e la fabbricazione degli zuccheri. Vi è poi errore di forma perchè i 40 milioni di nuove spese per la marina si presentano come un'anticipazione del Tesoro – che si trova in gravi strettezze – da rimborsarsi mediante economie che il Ministero della marina conta di realizzare riducendo in quattordici anni da 18 000 a 12 000 il numero degli operai degli arsenali. Il concetto di questa riduzione è eccellente: ma essa deve razionalmente andare a beneficio degli esercizi in cui si verificherà ed è impossibile far ricadere il nostro bilancio nel sistema dei conti speciali che molto a ragione furono battezzati quali nascondigli del disavanzo. Inutile aggiungere che nessuno può contare ragionevolmente sopra una futura riduzione del bilancio della marina.

Nè maggiori spese di guerra e marina, nè conti speciali di bilancio: questa dev'essere la divisa di tutti coloro che si inspirano alle presenti condizioni politiche e sociali del paese. Aumentare le spese militari, vuol dire fomentare il malcontento, e anche qualche cosa di peggio, nel paese. Ciò è tanto più necessario a ripetersi in questo momento in cui si minacciano nuove spese straordinarie per il rinnovamento dell'artiglieria da campagna secondo le dichiarazioni fatte alla Camera dall'on. Mirri, ministro della guerra. È ben vero che gli amici dell'on. Boselli dichiarano ch'egli si dimetterà piuttosto che consentire a siffatte spese; ma vi è sempre a temere ch'esse vengano presentate in forma indiretta come si è fatto per la marina, ed è quindi bene che il paese sia posto fin d'ora in avvertenza.

Non entreremo nelle considerazioni con misurata parola svolte dall'on. ministro sulla circolazione, sulle Banche e sullo sconto. I lettori conoscono le nostre idee in proposito. Noi siamo fermamente d'avviso che l'Italia deve radicalmente migliorare la condizione intrinseca dei suoi Istituti di emissione e adottare una politica rigorosa di sconto per uscire dal corso forzoso. Queste essendo le nostre idee, non possiamo a meno di prendere atto con grande piacere della dichiarazione dell'on. Boselli di non consentire alcun allargamento di circolazione. Non potendo dubitare che anche per ciò l'on. ministro abbia avute le più vive insistenze da parte della speculazione che fiorisce in alcune città dell'alta Italia, dobbiamo vivamente ringraziarlo della sua resistenza. È una nuova vittoria dei principî che in queste pagine abbiamo sostenuti contro gli organi della speculazione, la quale deve oramai persuadersi che le questioni economiche si risolvono a base di argomenti serii e non di grossolane invettive.

L'esposizione dell'on. Boselli costituisce un atto di seria ed onesta amministrazione e sarebbe apparsa degna di lode in ogni sua parte se non fosse guastata dall'aumento delle spese per arma-

menti navali. In finanza ed in economia vi sono due indirizzi: una politica di raccoglimento ed una politica di riforme. L'on. Boselli ha seguito il primo indirizzo e fa proposte di raccoglimento (tranne che per la marina da guerra) in finanza ed in economia. Questa è la nota della esposizione che ha confermato le alte doti dell'on. ministro del Tesoro.

Il telefono in Italia.

La questione del telefono è all'ordine del giorno nel nostro paese. Salutiamo quindi con vivo piacere una recente pubblicazione su questo argomento del nostro dotto ed autorevole collaboratore l'on. prof. Luigi Rava dell'Università di Bologna (1). Essa giunge tanto più opportuna perchè il Parlamento dovrà tra breve discutere un progetto di legge inteso a promuovere la diffusione del telefono in Italia e a dare soddisfazione alle vive domande delle classi commerciali e industriali. Il lavoro dell'on. Rava, mentre ha un alto valore scientifico e pratico, riveste pure il carattere di una grande opportunità.

Le vicende della legislazione sui telefoni in Italia ci presentano quella continua variabilità di criteri che sono una disgrazia dell'amministrazione del nostro paese. Mentre uomini autorevoli, dal Baccarini al Saracco ed al Colombo, ebbero fino dal principio chiaro il concetto che il telefono costituisce, al pari del telegrafo, un monopolio di diritto e di fatto, e che deve quindi costituire un *servizio di Stato*, non mancarono coloro che vollero considerarlo come un' industria, suscettiva della concorrenza e dell'esercizio privato. L'on. Rava sostiene vigorosamente la tesi corretta che il telefono costituisce un vero servizio pubblico e come tale deve essere giuridicamente ed amministrativamente organizzato: e questa tesi fa valere con ricca dottrina e coll'esempio convincente della legislazione e della pratica dei maggiori Stati d' Europa.

Ci auguriamo di cuore che il libro dell' on. Rava, scritto senza preconcetti politici, giunga in tempo per risparmiare al nostro paese il grave errore di concessioni a privati di linee interprovinciali ed internazionali, come quelle che non possono a meno che riescire dannose agli interessi del pubblico e della finanza. Riproduciamo quindi con piacere le seguenti conclusioni del chiaro autore:

1° Monopolio assoluto ed esercizio diretto dello Stato per le linee interurbane, interprovinciali e internazionali, e abbandono delle concessioni a privati;

2° Esercizio privato delle linee urbane, già concesse, fino allo scadere delle concessioni rispettive, e concessione di nuove linee urbane solo ai Municipi - che le esercitino direttamente - o a Cooperative di utenti;

(1) Luigi Rava, *Il telefono nella legislazione italiana*, Bologna, Zanichelli, 1900.

3° Facoltà allo Stato di istituire ed esercitare reti urbane, contro garanzia finanziaria del Comune interessato;

4° Facoltà ai Comuni e alle Provincie di chiedere l'impianto e l'esercizio di linee urbane, ma con obbligo di garanzia finanziaria;

5° Facoltà ai privati, che hanno stabilimenti, hôtels, ecc., di raccordarsi alla rete dello Stato, se il Comune non è collegato ad essa;

6° Nuove disposizioni in ordine alle servitù di appoggio e di passaggio dei fili telefonici e telegrafici, chiarendo, coi risultati dell'esperienza e col consiglio della scienza, le norme delle leggi del 1892 (*telefoni*) e del 1894 (*trasporto di energia elettrica*);

7° Provvedimenti per difesa delle linee telefoniche e telegrafiche dalla cosidetta induzione reciproca;

8° Impianto del telefono, più facile e meno costoso, negli uffici postali dei piccoli centri rurali, ancora privi del telegrafo, per estendere il servizio telegrafico.

La cedibilità degli stipendi.

La Camera dei deputati nella seduta del 29 ha praticamente respinto il progetto per la cedibilità del quinto dello stipendio degli impiegati rinviandolo alla Commissione.

Le considerazioni svolte su tale argomento in un articolo pubblicato in questa Rivista il 16 ottobre, ci inducono ad approvare la deliberazione presa dalla grande maggioranza della Camera. Essa tornerà utile al buon andamento delle pubbliche Amministrazioni ed agli impiegati a cui si apriva troppo facile l'abuso del credito a condizioni onerose.

Ma non si può dimenticare che vi sono legittimi bisogni di credito, specialmente nei casi di urgenti necessità e di infortuni. Si è perciò che noi insistiamo sul concetto di un Istituto di Stato che agevoli l'uso del credito agli impiegati, impedendo gli inconvenienti che a ragione si temevano col progetto di legge che non ebbe favorevole accoglienza da parte della Camera. Sarà questo il miglior modo di conciliare le opposte tendenze e di promuovere la previdenza senza incoraggiare il credito di consumo.

Note.

Le condizioni del mercato monetario si sono aggravate. La Banca d'Inghilterra, con una energia ammirevole, ha elevato lo sconto al 6 per cento, il che avrà presto la sua influenza sopra i mercati dell'Europa intera: a Berlino il saggio ufficiale è pure al 6, mentre il mercato è al 5 3/4.

Ciò dinota evidentemente che continuano le strettezze monetarie nei maggiori mercati d'Europa e in condizioni siffatte le Borse non possono avere slancio. — Ecco i corsi della quindicina:

PARIGI:	15 novembre	30 novembre
Rendita italiana	93 75	95 10
Id. francese perpet. 3 %	99 70	100 67
Cambio s/ Italia	6 1/8	5 3/8
MERCATO ITALIANO:		
Rendita italiana Cont.	99 70	100 50
Nuova Rendita 4 1/2 %	109 30	109 50
Banca d'Italia	893 —	918 —
Meridionali	719 —	736 —
Mediterranee	538 —	546 —
Navigazione	568 —	562 —
Raffinerie	456 —	470 —
Francia a vista	106 48	105 80

NOTIZIE E LIBRI

Il 26 novembre fu inaugurato a Milano un monumento a Giuseppe Parini: in questa occasione l'on. Baccelli ha decretato di conferire una medaglia d'argento allo studente italiano autore della migliore Ode al Parini. Il prof. Scherillo pronunciò un dotto discorso.

— L'Accademia dei Georgofili ha assegnato un premio di L. 1500, accompagnato da diploma e medaglia d'argento, all'autore del migliore scritto sul seguente tema: « Studio sperimentale sulle migliori razze nostrali e asiatiche del bombice del gelso e dei loro diversi incrociamenti, dal punto di vista specialmente della rendita e della qualità della seta ». Una Commissione nominata dall'Accademia riferirà sui lavori nella pubblica adunanza solenne dell'anno accademico 1900.

— Il giorno 26 fu fatta a Milano la commemorazione di Giovanni Segantini. Parlò l'egregio critico Eugenio Bermani, trattando dettagliatamente di tutta la produzione artistica del grande pittore.

— I Fratelli Bocca hanno pubblicato in novembre un'opera di grande valore storico e artistico: è un Atlante paleografico-artistico, composto sui manoscritti esposti nel 1898 a Torino alla Mostra d'Arte Sacra, che porta per titolo: *Monumenta Paleographica Sacra* e consta di 120 bellissime tavole con testo esplicativo. L'edizione ne è curata da Francesco Carta, Carlo Cipolla e Carlo Feati.

— Il giorno 26 si compì nel cimitero di Roma la traslazione delle ceneri di frà Pantaleo, lo storico frate della Rivoluzione siciliana.

— All'Esposizione Artistica di Como furono vendute opere di pittura per L. 36 065 e di scultura per L. 10 305.

— Fra l'universale rimpianto è morto in Roma Don Emanuele Ruspoli principe di Poggio Suasa, sindaco della Capitale. In questa qualità egli aveva acquistate generali simpatie.

— *La Chimica industriale* è il titolo di un nuovo periodico, organo dell'Associazione Chimica Industriale costituitasi di recente in Torino.

— La *Rivista Filosofica*, diretta dal senatore Carlo Cantoni, ha pubblicato il fascicolo 4° e 5° con questi importanti articoli: Cantoni: *Sul concetto e sul carattere della psicologia*; F. Tocco: *L' opera postuma di E. Kant*; A. Faggi: *Per la psicologia dei sentimenti*; E. Sacchi: *L'elemento religioso nell'arte del Manzoni*; G. Montemartini: *Una questione di metodo nella storia delle dottrine economiche.*

✠

— La Société d'Édition artistique, diretta da Jules Gaultier, metterà in vendita un volume quasi tutti i mesi e tratterà tutti i problemi che riguardano le belle arti nel loro rapporto colla natura, colla vita e coi costumi. Tra gli altri annunziati notiamo: *Le rôle social de l'Art* di Edouard Rod.

— All' Opéra di Parigi è stata rappresentata la *Prise de Troie* di Hector Berlioz che fu per la prima volta messa in scena a Nizza nel 1891, ed era ancora nuova per Parigi.

— L'Associazione degli studenti di Parigi ha inaugurato i suoi nuovi locali con festa solenne cui è intervenuto il Presidente della Repubblica.

— Bruxelles prepara una Esposizione completa dei quadri di Stevens. Il Re del Belgio ha deciso di inviare tutti i quadri di quel pittore che gli appartengono.

— Heinemann ha pubblicato alcune novelle di Ivan Turghenief, tradotte da Constance Garnett. Il volume s'intitola da uno dei racconti: *The Diary of a Superfluous Man.*

— Fra i nuovi romanzi che hanno ottenuto un successo molto lusinghiero va menzionato *Miranda of the Balcony* di E. W. Mason, edito da Macmillan.

— Un volume su Dante è stato pubblicato da J. F. Hogan, presso Longmans Green. Esso porta per titolo: *The Life and Works of Dante Allighieri.*

— Gli editori Hurst & Blackett stanno completando l'edizione di un nuovo volume di William M. Rossetti, intitolato: *Prae-Raphaelite Diaries and Letters*, con lettere di Dante Gabriel Rossetti.

— Una nuova collezione sarà iniziata fra breve da G. B. Putnam's Sons, di *Literary Hearthstones* che comprenderà una serie di studi sulla vita privata di alcuni scrittori e pensatori. Il primo volume sarà *Charlotte Brontë at Home* e il secondo tratterà di *William Cowper.* Ambedue sono scritti da Marion Harland.

— Mrs. H. Ady, che scrive sotto il pseudonimo di Julia Cartwright, ha pubblicato presso Dent una biografia di *Beatrice d' Este duchessa di Milano.*

— L'editore Allen ha pubblicato un volume di *Tales from Boccaccio* tradotte da J. Jacobs e illustrate da Byam Shaw.

— Alcuni giorni fa, in occasione delle onoranze tercentenarie, fu inaugurata una statua colossale ad Oliver Cromwell nel cortile del palazzo del Parlamento inglese.

— La signorina Johanna von Tideböhl ha tradotto in tedesco la novella di Jacopo Turco *Alvise's Passion*, stampata a Riga dall'editore Ruetz.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

La spedizione di S. A. R. il Principe Luigi Amedeo di Savoia Duca degli Abruzzi al Monte Sant'Elia (Alaska) descritta dal dottor **FILIPPO DE FILIPPI** e illustrata da Vittorio Sella. Milano, 1900, Hoepli, pagg. 284, L. 25. — Le escursioni di montagne presentano tutte molti punti di somiglianza, ma questa del Monte Sant'Elia si scosta di molto dalle altre, per le difficoltà grandissime riscontrate in una regione artica, e per fenomeni nuovi e grandiosi osservati durante la lunga spedizione. Basterà far notare che occorsero 38 giorni per arrivare alla vetta, e che gli arditi esploratori percorsero ben 200 chilometri sui ghiacciai. Durante l'interessante racconto, scritto dal dott. De Filippi che prese parte alla spedizione, abbiamo sempre agio di ammirare l'energia, l'intrepidezza e la previdenza del Principe di Savoia, traendone così affidamento per la più grande e più ardua impresa cui egli si è ultimamente accinto. Il volume è adorno di 34 finissime tavole fotoincise e di 126 incisioni, nonchè di carte che rendono molto più chiara l'intelligenza del testo. Con gentile pensiero, il Duca degli Abruzzi ha voluto che vada a benefizio delle guide alpine italiane il ricavato dalla vendita di questo magnifico volume, cui auguriamo il più splendido successo degnamente meritato.

Cina e Giappone, di **E. von HESSE-WARTEGG**. Edizione italiana con aggiunte e note originali del capitano **M. CAMPERIO**. Milano, 1900, HOEPLI, L. 16. — Hesse-Wartegg è un grande viaggiatore, il quale ha studiato i paesi dei quali parla in questo volume sotto tutti gli aspetti che possono interessare. E infatti non solamente il lato pittoresco e descrittivo non lascia nulla a desiderare, specialmente per la ricchezza e la profusione delle illustrazioni, ma anche la questione economica è svolta con profonda competenza. Di particolare interesse sono i capitoli che riguardano l'influenza europea nell'Estremo Oriente e i mezzi di far valere su quei mercati i prodotti delle nostre industrie. Larga parte è concessa anche alla descrizione della vita di quei popoli studiati nella intimità domestica e nei vari rapporti di ordine pubblico. Il libro è completo, e senza dubbio superiore ai precedenti, perchè ogni giorno si acquistano nuove cognizioni sulla Cina, ed ogni giorno avvengono importanti ritorne nel Giappone, che trovasi nel periodo più intenso della sua nuova evoluzione.

Conversazioni letterarie, di **G. A. CESAREO**. Catania, 1899, GIANNOTTA, pagg. 187, L. 1. — Gli scritti del Cesareo che il cav. Giannotta ha raccolto in questo volumetto della graziosa collezione *Semprevivi* furono in varie epoche pubblicati su diversi periodici. Il primo, *Il metodo*, è la prolusione di un corso universitario; *Critica letteraria è* una briosa rivista di vari tipi di critici; *Critica nuova* è una polemica contro un volume del Capuana. Vengono poi due tirate contro la poesia aristocratica di un manierato classicismo e due brevi cenni critici sulla *Gioconda* e sulla *Gloria* di D'Annunzio. Uno dei capitoli è dedicato a *Mamiani poeta*; un altro riporta alcune curiosità della poesia cinese tradotte dal tedesco. Con molto acume e con piacevole vivacità è scritto anche il capitolo finale *Anarchia letteraria?* che mette in evidenza la mancanza di un indirizzo preciso nella letteratura dei nostri giorni.

Sul Bosforo d'Italia, di **G. B. BONER**. Torino, 1899, ROUX & FRASSATI, pagg. 249. L. 2.50. — Bosforo d'Italia è il nome che con patriottico eufemismo dà il Boner allo stretto di Messina. In questo volume egli ha raccolto dei racconti, dei quali alcuni furono già pubblicati da Riviste letterarie. I personaggi sono dei tipi generosi, e la finale talvolta è un po' studiata come quella del *Natale di Capitan Burgio*; ma nell'insieme lo stile è scorrevole nella sua semplicità, e raggiunge spesso un grado elevato di potenza descrittiva. I racconti meglio riusciti sono quelli che hanno un'intonazione patetica, in cui l'elemento affettivo predominante è quello dell'amore paterno e materno: e notiamo perciò fra i più graziosi capitoli del libro *San Francesco di Paola, Alla pesca, Chiasso dei Marini.* Il mare è forse il principale attore in questi piccoli drammi, e il Boner mostra di conoscerlo perfettamente e di dipingerne i capricci, le ire e i momenti di carezzevole abbandono con particolare abilità.

Giovan Battista Gelli e le sue opere, di **CARLO BONARDI.** Città di Castello, 1899, S. LAPI, pagg. 208. L. 2.50. — Tra gli scrittori che hanno richiamato maggiormente l'attenzione degli studiosi di cose letterarie relative al secolo XVI, è il Gelli. Le opere di lui, fecondo e spigliato osservatore, sono ricche di una filosofia tranquilla e semplice, quale si conveniva ad un commerciante di Firenze, appartenente a varie Accademie. Questo volume non comprende che la vita del Gelli, che d'altra parte non fu troppo agitata se non dalle vicende stesse che agitavano allora la sua città. Il Bonardi l'ha ricostruita interamente con diligenza, giovandosi delle opere di lui per delinearne il carattere. Segue il saggio sulla *Circe*, che è lo scritto maggiore del Gelli. Il Bonardi ne rileva l'importanza, ma ne dà una recensione forse troppo analitica. Il lavoro nell'insieme è certamente pregevole.

Alla Corte d'un gorilla, di **MANFREDO BACCINI.** Palermo, 1899, SANDRON, pagg. 189. — È un racconto fantastico dedicato ai ragazzi

e non privo di una certa originalità. La narrazione comincia dall'arrivo di una lettera simile a quella di Arne Saknussem nel *Viaggio al centro della Terra*, di Verne. Colui che narra riceve in quella lettera l'invito di recarsi per una misteriosa avventura a Buenos Aires. Appena giuntovi viene trasportato nella foresta in un palazzo di cristallo, che è il centro di un regno di scimmie governate da un gorilla. Per otto giorni egli rimane a studiare quello strano ambiente, ed ha agio di assistere anche ad una guerra contro i giaguari. La trovata è abbastanza originale, e farà leggere con piacere il volume a molti ragazzi, ma nel corso del racconto manca un po' della fantasia che il titolo farebbe sperare. Le scimmie sono troppo umanizzate: non hanno di scimmia altro che il nome, ed anche nei nomi l'autore ha forse peccato pescando un po' troppo nelle classificazioni scientifiche e riportando molti di quei lunghi termini grecizzanti ed aspri, come cercopiteci, arctopiteci, colobi, uistici, callitrice, cebi cappuccini, ilobati, che non sarebbero di sufficiente importanza per un ragazzo, quand'anche fosse riuscito ad apprenderli.

I dialetti italici, di **ORESTE NAZARI**. Milano, 1900, Hoepli, pagg. 364, L. 3. — Questo manuale fu scritto coll'intento di avviare gli studenti della Facoltà di lettere ad una sollecita conoscenza di quanto si è riusciti finora a conoscere dei dialetti italici che ci sono noti solo frammentariamente. Oggetto di speciale studio in questo trattato sono le lingue parlate dal ramo indo-europeo degli italici, cioè del latino, dell'osco, dell'umbro. Tra queste due ultime stanno i dialetti sabellici: marso, peligno, marrucino, vestino, sabino, piceno, volsco, ecc. L'osco, lingua dei Sanniti, ci è noto per circa 230 iscrizioni, mutile e sconnesse; l'umbro invece si è potuto studiare su documenti più estesi, quali le *Tabulae Iguvinae* o Tavole di bronzo di Gubbio. Il Nazari non si occupa dell'etrusco nè del campano, perchè troppo scarso è il materiale epigrafico pervenutocene. Il libro si compone di una parte grammaticale, di una che contiene le iscrizioni italiche con versione latina in raffronto, e di un largo glossario che servirà di sussidio notevole agli studiosi di questo ramo di filologia.

La favola di Amore e Psiche nella letteratura e nell'arte italiana, di **UGO DE MARIA**. Bologna, 1899, Zanichelli, pagg. 295, L. 4. — Il mito simbolico di Amore e Psiche è universalmente noto come una delle più geniali concezioni dell'antropomorfismo greco. Un'idea morale, sentimentale e romantica lo informò per rappresentare l'anima agitata dal desiderio; però a noi non pervenne nella sua forma greca originaria, ma un po' cambiato nel romanzo latino di Apuleio *L'asino d'oro*. Il De Maria ha inteso di tratteggiare la fortuna che la favola apuleiana di Amore e Psiche ha avuto in Italia, non senza accennare alle principali opere straniere che s'inspirarono allo stesso soggetto. Egli incomincia collo studiare la favola come trovasi nell'*Asino d'oro* e col mostrare le numerose interpretazioni allegoriche cui diede luogo nelle varie epoche: ne studia poi lo svolgimento nella poesia narrativa, nella drammatica e nella lirica, e termina con un cenno sulle pitture e sulle sculture che ritrassero gli episodi salienti di quel racconto.

Terenzio Mamiani e le sue poesie, di **ADA DELLA PERGOLA**. Ancona, 1899, Morelli, pagg. 258, L. 2 50. — Il volume vede ora la luce in occasione delle feste centenarie al grande Pesarese, ed è condotto con accuratezza, in seguito anche a studi fatti alla Biblioteca Nazionale di Firenze su autografi inediti del Mamiani, e di amici suoi. La maggior parte degli studiosi rivolsero di preferenza lo sguardo all'opera filosofica del Mamiani, nè si ha di lui una biografia ampia e completa. L'autrice di queste pagine ha dunque con lodevole intento cercato di colmare queste lacune, esaminando le poesie del Mamiani (*Juvenilia*, *Idilli*, *Inni sacri* ed *Eroidi*) e dando una breve biografia arricchita da uno studio dell'ambiente letterario e politico, in cui si sviluppò la grande mente del generoso patriota.

L'opera di Augusto Comte, di **N. FORNELLI**. Palermo, 1899, SANDRON, pagg. 230, L. 3. — In queste pagine troviamo bene delineata l'attività filosofica del grande pensatore, cui dobbiamo il fondamento delle teorie positiviste odierne. A lui in molta parte è dovuta l'emancipazione della mente umana dalle pastoie del dogma, e la nuova via aperta al trionfale progresso della scienza. In questo volume il Fornelli ha delineato anche le idee che dominavano nell'ambiente in cui visse il Comte, e ha tratteggiato le sue principali teorie, fra le quali notevoli quella per la classificazione delle scienze e quella sul metodo subbiettivo come metodo sociologico. Assai lodevole è ogni studio sul grande pensatore, specialmente ora che fuori d'Italia le menti sono più rivolte verso di lui, mentre Parigi gli prepara un monumento.

Classificazione delle scienze, di **C. TRIVERO.** Milano, 1899, HOEPLI, pag. 292, L. 3. — Ogni ramo dello scibile è ora studiato con un metodo sistematico, ogni scienza ha una partizione logica che facilita il cómpito di chi deve esporla e di chi deve apprenderla. Però a questa regola, cui le singole discipline sono soggette, sembra sfuggire lo scibile nel suo insieme, forse perchè lo studio di tutto lo scibile non è impresa cui mente umana possa accingersi. Una classificazione delle scienze sarebbe ad ogni modo utilissima non solo astrattamente, ma anche nella pratica. Una delle tante difficoltà che si presentano, ad esempio, nella compilazione dei cataloghi per materie nelle grandi biblioteche è appunto l' incertezza nella formazione dei gruppi delle varie discipline. Il Trivero si è con lodevole tentativo imposto questo arduo argomento, intorno al quale le menti di tanti filosofi si sono affaticate: egli ha cercato di fondere il criterio obbiettivo del Comte con quello soggettivo, distinguendo soggettivamente tre grandi ordini di discipline: storia, scienza e filosofia. Il volume è corredato di dodici tavole, di tre appendici, di tre indici e di una nota bibliografica.

✠

Vie de Mgr. Dupont des Loges (1804-1886), par l'Abbé **FÉLIX KLEIN**. Parigi, 1899, POUSSIELGUE, pag. 500. — Monsignor Dupont des Loges fu uomo di grande ingegno e di rara probità. Fece i suoi studi a Rennes e a Saint-Sulpice, distinguendosi in modo speciale; poi cominciò la carriera sacerdotale in qualità di vicario al Saint-Sauveur di Rennes. Occupò in seguito il vicariato generale d'Orléans, donde passò al vescovato di Metz, che resse fino alla morte. Quivi la sua opera fu notevole per un ben lungo periodo, durante il quale ebbe a lottare contro l'infiltrazione di idee contrarie ai sentimenti cattolici, e contro le nuove istituzioni stabilite dopo la guerra del 1870, avverse al suoi sentimenti di francese. Interessanti sono specialmente i capitoli nei quali troviamo il vescovo di Metz eletto deputato al *Reichstag*, e più oltre lo vediamo rifiutare una decorazione offertagli dall'Imperatore di Germania. Il volume segue la vita dell'illustre prelato in tutti i suoi particolari, ed è un pregevole studio di un ambiente storico-politico specialmente interessante per l'epoca che vi troviamo esposta.

Le Cérisier fleuri, di **IWAN GILKIN.** Parigi, 1899, FISCHBACHER, pag. 200, L. 3 50. — Iwan Gilkin è uno dei più grandi poeti del Belgio, nato a Bruxelles nel 1858. Questo volume di suoi versi fa parte della *Collection des poètes français de l'étranger*, fondata allo scopo di riunire quegli scrittori che in tutti i paesi del globo si servono di preferenza del francese per rivestire le loro concezioni artistiche. Georges Barral, che dirige questa raccolta, dice: « Nous devons les traiter comme les enfants éloignès, mais légitimes de la pensée de notre France bien-aimée ». I primi volumi sono dedicati a poeti belgi: Valére Gille, coi volumi *La Cithare*, incoronata dall'Accademia, e *Le Collier d'Opales*; Albert Giraud col volume *Héros et Pierrots*; Iwan Gilking con *La Nuit* e *Le Cérisier fleuri*. Le poesie contenute in questa nuova pubblicazione vi-

dero la luce fra il 1894 e il 1897 nella *Jeune Belgique*. Esse sono raggruppate in tre parti: la prima consta di liriche ispirate principalmente dalla natura, la seconda ha per titolo *Primevères*, la terza è una nuova serie di *Odelettes familières* dedicate quasi tutte ad amici.

Les Pyrénées françaises, di **GESA DARSUZY.** Parigi, 1899, Schleicher, pag. 191, L. 1. — I Pirenei stanno ora diventando paesi alla moda e alla terapeutica moderna un nuovo centro di vita nelle epoche migliori dell'anno. E ad illustrarceli in modo grazioso ed assai interessante viene ora l'elegante volumetto del Darsuzy, appartenente alla collezione dei *Livres d'or de science*, di cui altre volte ci occupammo come di lodevole iniziativa degli editori Schleicher. I volumetti di questa collezione hanno un elevato carattere enciclopedico, e quindi quello sui Pirenei non ha nulla di comune con una guida, mentre ne presenta tutta la pratica utilità. Un capitolo è dedicato alle grandi escursioni che possono compiersi per quelle montagne; un altro alle città famose per le sorgenti termali; altri studiano gli abitanti dei Pirenei, parlandoci della loro religione, delle loro industrie e delle loro leggende. Tutta la prima parte del volume, che è frequentemente ornata di tavole a colori, e dedicate allo studio della geologia, dell'idrografia, della fauna e della flora di quella interessante catena di montagne.

A Prisoner of the Khaleefa, di **CHARLES NEUFELD.** Londra, 1899, Chapman & Hall, pag. 365, 12 sc. — La guerra degli Anglo-Egiziani nel Sudan sembra che ora abbia avuto il suo epilogo colla uccisione del Kalifa. L'importante avvenimento ha attratto verso il Sudan un poco dell'attenzione rivolta verso l'Africa Meridionale. Ricordiamo perciò il volume del Neufeld che fu dodici anni prigioniero del Kalifa ed ottenne la liberazione quando Ondurman fu espugnata nel 1898 dal Sirdar Kitchener. Il libro è molto interessante per il quadro che ci dà di un ambiente quasi ignoto, e scomparso completamente dopo la vittoria anglo-egiziana. Vi sono pagine molto drammatiche, come quelle in cui sono narrati tutti i particolari della prigionia di Neufeld, e il bombardamento di Ondurman, durante il quale la tomba del Mahdi fu distrutta, e quelle nelle quali è descritta la morte del generale Gordon, tanto amato dal popolo inglese. Si comprende in questo volume quanto fosse temibile il popolo dei dervisci dotati di un coraggio e di una energia veramente prodigiosi.

Our Lady of August and the Palio of Siena, di **WILLIAM HEYWOOD.** Siena, 1899, Enrico Torrini, pagg. 259, L. 4. — Il Palio di Siena è una festa antica e tradizionale di cui troviamo memoria nelle antiche cronache e anche nel canto XV dell'*Inferno* nel poema di Dante. Il signor Heywood ha inteso col presente volume di parlare di questo giuoco tradizionale allo stato cui tuttora sopravvive, e di tracciarne l'origine e la storia. A questo scopo egli ha dovuto talvolta per maggior chiarezza fare delle digressioni che riescono interessanti, e possono essere ausiliari non trascurabili dagli studiosi della storia dei Comuni. Il libro si compone di sei capi, i titoli dei quali mostreranno che la lettura di queste pagine può essere utile anche a chi non si voglia esclusivamente occupare del Palio di Siena. Essi sono: Sena Vetus Civitas Virginis; Of the Festival of Our Lady of August; Ancient Sienese Pastimy; Of the Contrade of Siena, and herein of the evolution of the Palio; Santa Maria di Provenzano; The modern Palio.

Italienische Dichtung der Gegenwart, di **VALERIE MATTHES.** Berlino, 1899, Duncker, pagg. 317. — Lo scopo che l'autore di questo volume si propone è di far conoscere ai lettori tedeschi per mezzo di studi biografico-critici, e di traduzioni metriche alcuni dei migliori poeti italiani. In questa raccolta troviamo i nomi di Fogazzaro, De Amicis, Graf, Ada Negri, perchè altri se ne occuparono scrivendone in tedesco o traducendone le poesie. Ma certamente il lettore tedesco, anche messo

in guardia dall'avvertimento che l'autore pone nella prefazione, non si potrà fare un concetto chiaro della poesia italiana nel presente, come il titolo prometterebbe: tanto più per l'ordine che può trarre in errore, trovando subito dopo Carducci, Ramiro Barbaro di San Giorgio, poi Panzacchi, poi l'Alinda Bonacci-Brunamonti, poi lo Stecchetti e finalmente D'Annunzio, seguito solo da Edoardo Giacomo Boner e da Annie Vivanti. Parte delle traduzioni contenute in questo volume sono inedite; parte videro la luce in varie Riviste tedesche.

La Spedizione di S. A. R. il Duca degli Abbruzzi al Monte Sant'Elia (Alaska, 1897). Narrazione del Dott. FILIPPO DE FILIPPI, illustrata da VITTORIO SELLA. — Milano, 1900, Ulrico Hoepli, pagg. 284, L. 25.

Cina e Giappone – Il Celeste Impero e l'Impero del Sol Nascente per E. VON HESSE-WARTEGG. Versione e traduzione con note originali per il capitano MANFREDO CAMPERIO. — Milano. 1900, Ulrico Hoepli, pagg. 535, L. 16.

Studi di Storia Costituzionale e Politica del Risorgimento Italiano per DOMENICO ZANICHELLI. — Bologna, 1900, Ditta N. Zanichelli, pagg. 500, L. 5.

Cronologia Storica – Roma fino al termine dell'Impero d'Occidente per A. ROLANDO. — Roma, 1899, Ditta G. B. Paravia e C., pagg. 360, L. 6.

Dalla mente e dal cuore di Giovanni Boccaccio (per la *Storia del Decameron*), di EUGENIO ROSSI. — Bologna, 1900, Ditta N. Zanichelli, pagg. 279, L. 5.

L'Europa in fin di secolo – Popoli e Nazioni, di GUSTAVO STRAFFORELLO. — Roma, 1899, E. Voghera, pagg. 213, L. 2.

Sicania, pagine di rimembranze. Versi di GIUSEPPINA LIPPERT von GRANBERG. Traduzione dal tedesco di G. ZUPPONE-STRANI con liriche liminari di G. PASCOLI e T. CANNIZZARO. — Firenze, 1899, G. Barbèra, pagg. 140, L. 3.

La mente e l'anima di Giuseppe Parini. Studi di GIULIO NATALI. — Modena, 1900, G. T. Vincenzi e Nipoti, pagg. 194, L. 2.

Due poemetti mitologici dei secoli XIV e XV. Studi del Prof. PACIFICO PROVASI. — Pavia, 1899, Tip. Cooperativa, pagg. 100.

Gli "Assempri" di Frà Filippo da Siena, di ANTONIO MARENDUZZO. — Siena, 1899, Tip. Nava, pagg. 80.

Il testamento del secolo, di EMILIO PINCHIA. — Roma, 1900, E. Voghera, pagg. 106, L. 2.

Ananke, novella di SILVESTRO PROTA-GIURLEO. — Napoli, 1900, Tipografia Velardi e Faraone, pagg. 160, L. 2.

Frate Gaudenzio. Romanzo di EUGENIO BERMANI. — Milano, 1899, Carlo Aliprandi, pagg. 145, L. 1.50.

Il nemico, racconto di ARTURO CAFFARATTI. — Parma, 1899, R. Pellegrini, pagg. 40, L. 1.

Fior di Turchia. Memorie perugine del Prof. UMBERTO BENIGNI. — Roma, 1899, F. Pustet, pagg. 22, L. 1.

La Profanatrice. Pagina autobiografica di PIERO OTTOLINI. — Milano, 1899, Tip. Giussani e Manzoni, pagg. 41, L. 1.

Seneca nel teatro Alfieriano. Saggio del Dott. B. AUGUGLIARO. — Trapani, 1899, Tip. Flli. Messina, pagg. 51.

Onorando l'altissimo poeta nel centenario Pariniano, versi di GIOVANNI LANZALONE. — S. Maria C. V., 1899, Casa Editrice della Rivista *La Gioventù*, pagg. 58, L. 1.

Scritti inediti di Giulio Cesare Cordara e documenti relativi, del Professor GIUSEPPE ALBERTOTTI. — Modena, 1899, Soc. Tipografica, pagg. 87.

Giovanni Bicci dei Medici nella vita politica. Ricerche storiche di BRUNETTO DAMI. — Firenze, 1899, B. Seeber, pagg. 166, L. 2.50.

Un Demagogo del secolo decimoquarto - Salvestro dei Medici, di BRUNETTO DAMI. — Firenze, 1899, B. Seeber, pagg. 95, L. 1.50.

Esercito e agricoltura, del Dott. VITTORIO NAZARI. — Roma, 1900, E. Voghera, pagg. 92, L. 1.

La barbabietola da zucchero in Italia. Obbiezioni e risposte di CAMILLO MANCINI. — Roma, 1899, E. Loescher e C., pagg. 101, L. 1.

Il fontanone di Ponte Sisto in Roma. Monografia storico-artistica di ROMOLO ARBIOLI. — Roma, 1899, Libreria Filiziani, pagg. 102.

Commemorazioni scolastiche, di ORESTE FERRINI. — Perugia, 1899, Unione Tip. Coop., pagg. 63.

Di alcuni vocaboli gaulo-maltesi. Osservazioni filologiche di M. A. MIZZI. — Roma, 1899, pagg. 54.

Le finanze degli Stati composti, del Prof. FEDERICO FLORO. — Torino, 1900, Flli. Bocca, pagg. 110, L. 2.

Manuale per il conduttore e il proprietario di caldaie a vapore, dell'Ing. ALFREDO GILARDI. — Milano, 1899, Flli. Treves, pagg. 250, L. 2.

Costruzioni in calcestruzzo ed in cemento armato, dell'Ing. G. VACCHELLI. — Milano, 1900, T. Hoepli, pagg. 311, L. 4.

Igiene della pelle, del Dott. A. BELLINI. — Milano, 1900, U. Hoepli, pagg. 240, L. 2.

Federico Castellazzi - I difensori di Macallè a Monte Rajo, di CAROLINA BERTINI. — Vercelli, 1899, Tip Coppo, pagg. 131, L. 2.

La laude di Calabria e gli « Uffizianti » di Bova, di L. BORRELLI. — Napoli, 1899, Tip. C. Taranto, pagg. 104, L. 2.

Silvae. Versi latini di A. BARTOLI. — Pistoia, 1899, Tip. Flori, pagg. 54.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

L'Art de voyager à l'Étranger par O. L. MALESCH. — Paris, Flammarion, pagg. 500, Fr. 5.

Introduction aux Essais de Montaigne par EDINE CHAMPION. — Paris, 1900, A. Colin et C., pagg. 315.

Vie de Mgr. Dupont des Loges (évêque de Metz) par l'abbé FÉLIX KLEIN. — Paris, 1899, Librairie Ch. Poussielgue, pagg. 500.

Les Grands écrivains Français (Bossuet) par ALFRED RÉBELLIAN. — Paris, 1900, Hachette et C., pagg. 207.

Pour devenir Avocat par RENÉ LAFON. — Paris, 1899, Librairie C. Reinwald, pagg. 191, Fr. 1.

Italienisches Skizzenbuch per il Dr. FRIEDRICH NOACK. — Volume I, pagg. 350, vol. II, pagg. 434. — Stuttgart, 1900, I. G. Cotta.

A Roman Mystery by RICHARD BAGOT. — Londra, 1899, Digby, Long and C., pagg. 312.

Spanish Literature in the England of the Tudors by JOHN GARRETT UNDERHILL. — New-York, 1899, The Macmillan Company, pagg. 438, Dollari 2.

The Practical Study of Languages by HENRY SWEET. — London, 1899, I. M. Dent and C., pagg. 280.

Bosquejos Sociológicos, di SANTIAGO VALENTI CAMP. Prólogo de Alfredo Calderón. — Madrid, 1899, Libreria de Fernando Fé, pagg. 208, 2 pesetas.

Georgische Dichter. Uebersetzt von ARTHUR LEIST. — Lipsia, 1900, Pierson, pagg. 173, Marchi 2,50.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile.*

C. Rohlandt

IL CONTE CARLO NICOLIS DI ROBILANT[1]

Grande è la mia emozione in questo momento. L'uomo che questa statua rammenta io l'ho amato con affetto quasi filiale: e tutta la bellezza adamantina dell'animo suo rivive in questo istante nella mia mente e nel mio cuore.

La schiera dei gentiluomini, nel senso antico e nobilissimo di questa parola, di coloro cioè nel cui spirito si intrecciano armonizzandosi il più fiero rispetto della dignità propria ed il sentimento del sacrificio assoluto della propria persona per qualcosa che è al disopra di noi, il dovere e l'onore, questa schiera si va assottigliando ogni giorno. Grazie quindi siano rese alla città di Torino, questa fra le sue sorelle italiane esimia apprezzatrice del carattere; grazie a tutti coloro che volonterosi concorsero ad erigere questo monumento a Carlo Nicolis di Robilant, nella cui figura il carattere forte e fine d'un gentiluomo antico si tempra nel valore del soldato e nell'altezza di mente dell'uomo di Stato, lasciandoci una immagine che l'età nostra crederebbe dover invano invidiare ai secoli passati, e che è degna davvero, ad incoraggiamento ed esempio delle generazioni nuove, di vivere eterna nel bronzo.

La data della nascita di Carlo di Robilant, il 1826, e quella dei primi passi da lui mossi nel sentiero dell'onore, il 1848, chiudono un periodo di maravigliosa trasformazione di questo Piemonte a cui la tenacia nelle tradizioni non tolse l'aspirazione forte e sicura verso il suo svolgimento civile, sicchè esso potè divenire, per la virtù dei suoi Principi e del suo popolo, centro della maggiore epopea del secolo che muore, la costituzione dell'unità d'Italia.

L'aristocrazia piemontese, così diversa da quella di altre regioni della penisola, aveva da secoli trovato nelle armi quell'elemento

(1) Per l'interesse che esso presenta pubblichiamo il discorso tenuto il 27 maggio 1900 dal marchese Raffaele Cappelli all'inaugurazione del monumento, eretto in Torino per pubblica sottoscrizione e ad iniziativa del Circolo Centrale, al generale Carlo di Robilant.

di sana energia e di elevatezza morale che doveva preservarla dalla corruzione. Nella sua mente viveva ancor fresca la memoria di una grande rivoluzione e di una invasione straniera, che tutto avendo turbato l'ordine delle sue idee, delle sue convinzioni e dei suoi affetti, era per lei ragione di segreto spavento, ma al tempo stesso esercitava sull'animo suo un'attrattiva potente, perchè insieme all'ingrato suono di principî abborriti ne aveva recato uno troppo caro al suo cuore, quello della battaglia e della vittoria. Gli atti di prodezza compiuti dalla generazione che finiva, nelle lontane campagne di Spagna e di Russia, accendevano nell'animo dei giovani il desiderio di emularli in campi più vicini; e insieme a questo un altro ne sorgeva prima combattuto, poi vivo, prepotente, indomabile, il desiderio di una più grande patria.

Discendente di una famiglia di soldati, contando fra i suoi antenati diretti ben otto generali, soldato egli stesso per aspirazione fin dall'infanzia, Carlo di Robilant aveva nel sangue, oltre a quello delle armi, l'amore del suo paese, che le relazioni di parentela con alcune illustri famiglie straniere non sminuivano, ma accrescevano. Si conserva ancora una pagina scritta a Vienna da lui giovanetto tredicenne, e scritta, rivelazione di strana determinazione di carattere per un fanciullo di quella età, col proprio sangue, quando il suo prozio materno, il maresciallo principe di Hohenzollern-Hechingen vivamente insisteva perchè il piccolo Carlo studiasse in un collegio militare austriaco e poi entrasse nel reggimento, del quale egli era proprietario, e che da lui prendeva il nome. Quella pagina, ora appena leggibile, dice: « Je ne servirai jamais que mon Roi et ma patrie – signé de mon sang – Charles Robilant ».

Entrò allora nell'Accademia militare di Torino; ma prima di compierne i corsi egli, come tanti tra i suoi coetanei, troncò gli studi sui banchi della scuola per completarli sui campi di battaglia; e fu chiamato a far parte, come sottotenente, della terza batteria a cavallo, che Re Carlo Alberto, aderendo ad un antico desiderio del Duca di Genova e del La Marmora, aveva creato il giorno seguente alla dichiarazione di guerra, il 25 marzo 1848.

Incominciò allora per lui quella vita militare il cui ricordo svegliò sempre, finchè visse, tutti i suoi entusiasmi; ed a Sommacampagna, dove ebbe ferito il cavallo, si distinse in modo da guadagnare la sua prima medaglia al valore. L'anno seguente egli era luogotenente della seconda batteria di artiglieria a cavallo.

Cadeva la triste sera del 23 marzo, quando la cavalleria del 4° Corpo d'armata nemico mosse verso Novara, avvicinandosi al

ponte di Agogna. Fu respinta, e dovè ritirarsi rapidamente, come si esprime il rapporto dello stato maggiore austriaco. L'ostacolo innanzi al quale indietreggiò era il fuoco della seconda batteria a cavallo, alla quale si erano uniti alcuni cannoni della 4ª sezione della 1ª batteria, e che, quasi unico avanzo ancor combattente nella generale disfatta, difendeva quella posizione. Al ritirarsi della cavalleria nemica si scoprì, come è detto nel rapporto stesso, una batteria che prese a fulminare i nostri pezzi e cagionò le più gravi perdite. Fu allora che il tenente di Robilant, travolto col suo cavallo ferito in un fosso, si rialzò con la mano sinistra sfracellata dalla scheggia di una granata. Rimase a rincuorare i suoi per quasi un'ora, ma la perdita grande del sangue e il dolore acutissimo l'obbligarono finalmente a chiedere permesso al suo capitano, onde cercare l'assistenza di un chirurgo. Avvenne allora una scena che sembra quasi immaginata dalla fantasia di un romanziere, e che pure è, ne'suoi minimi particolari, perfettamente storica. Egli non conosceva la città, ma giunto sulla piazza, che poi seppe esser quella del Rosario, vide un generale che dava i suoi ordini a due squadroni di cavalleria, ed a lui si diresse per chiedergli ove fosse l'ospedale di città. Il generale voltava la schiena alla strada, dalla quale veniva il tenente di Robilant, e quando questi salutò, il generale si volse: era suo padre! — Cosa fai qui, Carlo, invece di essere al tuo posto? — Il tenente non rispose altrimenti che mostrando la sinistra così gravemente ferita. Il padre impallidì, ma subito: — Bravo Carlo, hai fatto il tuo dovere. Io debbo allontanarmi, ma attendi e ti manderò un chirurgo. Viva il Re! — Poco dopo, difatto, il chirurgo D'Arena lo condusse in una povera casa, e poichè l'operazione tanto ritardata era necessario fosse eseguita al più presto, e in quella stanza non trovavasi che un vecchio tavolo ed una candela senza candeliere, egli dovè con la destra tener la candela per far lume al chirurgo, che gli amputava la mano sinistra.

La guarigione, come sempre allora, fu difficile e lunga; ma più dei dolori lo martoriava il pensiero che forse il difetto della mano gli avrebbe impedito di continuare il servizio militare. Miracoli di volontà e di pazienza egli spiegò nel rialzarsi, affinchè da questo difetto non gli venisse tolto di consacrarsi a quella vita che era il suo ideale; e grande fu la sua gioia quando, dopo quattro mesi, potè tornare alla sua batteria.

Dal 1849 al 1871, allorchè fu nominato ministro a Vienna, la sua vita militare si svolse attivissima, interrotta solo da alcune missioni di carattere misto, militare e politico. Ufficiale d'ordinanza del Re per tre anni, egli al Sovrano, che si degnava offrirgli di protrarre quel servizio oltre il tempo regolamentare, chiese in

grazia di tornare al reggimento, acciò un soggiorno troppo prolungato alla Corte non gli avesse fatto dimenticare la pratica e i disagi della vita militare attiva. Nonpertanto, egli fece parte del seguito reale nel viaggio a Parigi e Londra del 1855, e nella campagna del 1859, durante la quale ebbe l'incarico di tenere il giornale del quartiere generale.

La minuta di esso, conservata con affettuosa cura da quel modello di ogni virtù di moglie e di madre che fu compagna diletta e devota della sua vita, incomincia col 1° maggio 1859, quando il Re lasciando Torino, stabilisce il suo quartier generale a S. Salvatore, e termina col 16 luglio, quando il Re, accompagnato a Susa l'imperatore Napoleone, rientra a Torino; e contiene pagine vive e assai interessanti intorno a quell'epoca memorabile.

Colonnello dei granatieri a Napoli, capo di stato maggiore, nella campagna del 1866, del Corpo d'armata del generale Della Rocca, che nelle sue memorie ne rammenta con elogio ed affetto «il tatto squisito, la intuizione perfetta, il forte sentimento del dovere e la coscienza e rettitudine a tutta prova», egli, nominato generale nell'agosto di quell'anno, fu chiamato a presiedere, dopo il trattato di pace, la Commissione di delimitazione della nuova frontiera con l'Austria.

Gli avvenimenti guerreschi di quell'anno erano pieni di insegnamenti ed avevano dimostrato che, se sono prima di tutte necessarie in un esercito le qualità del soldato, neppure queste giovano se una solida e larga coltura non presieda all'ordinamento delle truppe ed alla condotta della guerra. Ad esempio quindi della Prussia si riconobbe necessario di instituire una Scuola superiore di guerra, nella quale si educassero coloro i quali dovevano essere come la mente delle future campagne. Il conte di Robilant fu chiamato a comandare la nuova Scuola, ed egli si consacrò ad essa con tanto amore che per non abbandonarla rifiutò il Ministero della marina, che nel 1869 gli fu offerto. Nel 1870, però, dovette lasciarla per alcuni mesi, onde assumere la prefettura di Ravenna con poteri civili e militari, allorchè l'assassinio del generale Escoffier aveva profondamente turbata quella provincia. La fermezza sua, accoppiata a quello squisito senso di giustizia e di cortesia nel comando, che, senza far perdere a questo della sua forza, lo rende bene accetto, ed il suo coraggio scevro di spavalderia s'imposero così fattamente al fiero ma generoso carattere romagnolo, che dopo tre mesi la provincia tranquillissima potè essere restituita all'amministrazione civile; ed egli lasciò di sè colà tal desiderio che non solo indirizzi numerosi e caldi di vero affetto gli furono rivolti dalla popolazione, ma, anche molto tempo dopo la sua partenza,

quando qualche incidente amministrativo dispiaceva agli abitanti di Ravenna, come grido di rimpianto e di protesta si leggeva sulle sue mura « vogliamo Robilant ».

Oltre queste missioni di carattere puramente militare all'interno, diverse egli ne ebbe all'estero, e segnatamente in Francia, in Inghilterra, in Prussia ed in Russia, sicchè era ben preparato per quella missione diplomatica permanente che il Governo gli affidò nel 1871. L'Imperatore d'Austria, che lo aveva conosciuto durante la guerra del 1866 in una missione di parlamentario, e al quale l'espressione insieme rispettosa e degna di quel colonnello gentiluomo era tanto piaciuta che nel congedarlo gli aveva espresso il desiderio di rivederlo a Vienna, dovendosi nominare un titolare alla nostra Legazione colà, cosa non facile in quel momento, fece conoscere che se la scelta fosse caduta sul conte di Robilant, essa gli sarebbe stata assai gradita.

Non ostante questa singolare benevolenza per lui del Sovrano, presso il quale era accreditato prima come ministro e poi come ambasciatore, e le relazioni di parentela e di amicizia che lo legavano con molte fra le principali famiglie dello Stato nel quale era inviato; non ostante la considerazione che, in un paese essenzialmente aristocratico e militare, gli procuravano la sua nascita e la luminosa sua carriera nelle armi, gravissime furono le difficoltà che si pararono contro di lui nel nuovo suo ufficio. L'amarezza, che verso l'Italia serbavano i partigiani devoti delle antiche tradizioni dell'Impero, e che vivevano ancora nel ricordo del tempo, quando il principe di Metternich aveva fatto di Vienna il centro politico dei maggiori come dei piccoli Stati del continente europeo, non poteva inspirare grandi simpatie pel rappresentante di un Regno che, costituitosi in nome di principî così difformi da quelli dominanti nel vecchio Impero, era stato, insieme alla Prussia, la causa principale di quel rivolgimento e di quella trasformazione, alla quale repugnanti si sottoponevano inveterate abitudini ed orgoglio di secolari pregiudizi.

Il conte di Robilant come tutti coloro i quali, sollevandosi sopra la nebbia delle passioni del momento, sanno vedere il corso della storia degli Stati e distinguono gli interessi accidentali e temporanei dai sostanziali e permanenti, aveva chiara la coscienza che l'amicizia con l'Austria-Ungheria era utile all'Italia come l'amicizia di questa a quella. Le vertenze che possono sorgere tra loro sembrano gravi ed anche insolubili, ma si comporranno in modi amichevoli, quando un considerevole rimaneggiamento della carta d'Europa sarà imposto dagli avvenimenti. Interessi per altro ben superiori a questi e che implicano l'indi-

pendenza e la vita stessa dei due Stati impongono di procedere concordi, poichè l'uno è all'altro di baluardo. Quando fra amici intimi poteva dar corso liberamente al suo pensiero, egli mostrava la sua convinzione profonda che, non ostanti le piccole contestazioni e le temporanee antipatie, per nessuna altra questione sarebbe tanto necessario all'Italia il tirar la spada e l'impegnare tutte le sue forze quanto per quella, se mai fosse sorta, di difendere l'esistenza e la potenza dell'Austria. Aveva peraltro troppa esperienza di uomini per manifestare il suo pensiero, quando esso non sarebbe stato interpetrato altrimenti che una debolezza. Se nel 1871 e per diversi anni ancora il rappresentante d'Italia in quel paese avesse voluto mostrare la necessità, della quale era intimamente persuaso, di creare saldi vincoli d'affetto tra i due Stati, egli non avrebbe fatto che allontanarsi dallo scopo al quale pure mirava.

L'arte spiegata da lui in quella missione difficile, un'arte del resto che egli trovava nella sua natura fiera, e nel suo tatto squisito, consisteva tutta nel pretendere fortemente, inesorabilmente ciò che era dovuto al suo Governo ed al suo paese, e nell'accordare spontaneamente quel che con ragione poteva da altri essere preteso; nel proibirsi ogni manifestazione di amicizia politica, pur accogliendo con lealtà e cordialità quelle che gli erano rivolte. Tale condotta, seguita costantemente per 15 anni, faceva esclamare ad un ministro degli esteri della Monarchia, che il conte di Robilant era un ambasciatore di relazioni leali e sicure, ma non era un ambasciatore comodo; eppure, non altrimenti si poteva, tenendo alto il prestigio del rappresentante d'Italia, preparare un'amicizia politica di tanto interesse per i due paesi. Egli ebbe la soddisfazione di veder coronata di successo l'opera sua, non ostanti gli incidenti in mezzo ai quali essa parve qualche volta doversi sommergere, e che specialmente si succedettero frequenti durante quella fase della questione d'Oriente che si chiuse col trattato di Berlino, ma che per qualche anno ancora lasciò le sue tracce nelle relazioni tra l'Austria-Ungheria e noi. Poche volte un ambasciatore si è trovato in condizioni così difficili come quelle; e se un conflitto, che in qualche momento sembrò imminente, potè essere evitato, ciò principalmente devesi a lui, che facendo sentire tanto a Roma, quanto a Vienna la sua voce, per la gravità delle circostanze divenuta severa, potè lentamente ristabilire quell'armonia che, dopo qualche anno, tramutossi in alleanza.

Il primo trattato della Triplice era stato proposto da noi in un momento ed in condizioni che non potevano soddisfare il conte di Robilant; e perciò egli, contrariamente all'ordine ricevutone dal Governo, aveva tardato nel prenderne l'iniziativa. Il concetto

inspiratore dell'alleanza era da lui diviso non solo, ma patrocinato da lungo tempo; pensava per altro che essa non potesse riuscirci proficua se noi, i meno forti, ne avessimo sollecitata la esecuzione, specialmente nelle circostanze nelle quali ci trovavamo dopo i fatti di Tunisi. Più che da un alto concetto di politica generale, noi, nel correre alla ricerca dell'amicizia degli Imperi del centro, apparivamo mossi da risentimento di offeso amor proprio o da timore di complicazioni a noi perniciose. Fin da quel tempo la linea da seguire nel rinnovare il trattato, quando esso fosse venuto a scadere, si affacciò chiara alla sua mente: non farlo se non ci fosse stato chiesto, e se tutti i nostri interessi vitali non ne fossero tutelati e guarentiti. Quali che fossero però i difetti di quel trattato, esso risolveva le difficoltà del momento; sottraeva la nostra politica a quelle oscillazioni che ci erano state di tanto nocumento morale; assicurava all'Italia una base solida nella sua opera diplomatica, e le rendeva possibile, contrariamente a ciò che è stato asserito e ripetuto, di evitare la rovina economica per armamenti affrettati ed eccessivamente dispendiosi. Basta riportarsi col pensiero alla state del 1881 per persuadersi della falsità di quella affermazione. Poco tempo innanzi, il principe di Bismarck aveva dichiarato al conte Andrassy che la Germania non noverava più l'Italia fra i suoi amici; e tutta l'Europa in quel momento mostravasi per noi ostile o indifferente; sicchè eravamo obbligati a provvedere sopratutto e ad ogni costo alla nostra conservazione. Non 12 ma 14 corpi d'esercito, ed armamenti navali ben superiori a quelli che poi facemmo erano reclamati allora dall'opinione pubblica più illuminata; la quale benchè non si rendesse pienamente ragione della gravità del pericolo, ne sentiva l'esistenza e voleva, affrontando i maggiori sacrifici, correre a pararlo. L'essersi stabiliti saldi vincoli di amicizia con due dei più potenti Stati militari del mondo mutava sostanzialmente i termini del problema. Ogni pericolo imminente era scongiurato, ed i grandi armamenti non erano più per noi una necessità legata alla nostra esistenza, ma solo l'effetto di un sentimento di legittimo orgoglio nazionale che ci consigliava a non parer di troppo inferiori ai due potenti alleati. Se in questo sentimento eccedemmo, ciò non avvenne a causa dell'alleanza, ma non ostante l'alleanza: una giovanile spensieratezza ci faceva allora perdere il senso della misura delle nostre forze economiche, e queste ci apparivano ingrandite, come attraverso un ingannevole prisma, da fatali illusioni. Quando la benda cadde, l'alleanza non c'impedì che in quelle come nelle altre spese noi potessimo arrestarci, ed anzi indietreggiare. Mentre nell'ultimo decennio l'Inghilterra, la Germania, la Francia, la Russia e gli

Stati Uniti accrescevano i loro bilanci militari per centinaia di milioni; mentre per decine di milioni li aumentavano l'Austria, la Spagna e la Svezia, e per alcuni milioni anche i piccoli Stati, come il Belgio, la Svizzera e la Grecia, noi soli potemmo non solo non accrescerli, ma diminuirli. Attribuire falsamente a cause estrinseche ciò che noi, e sia pure per errore, liberamente volemmo, è cosa puerile e non degna.

Ma la politica estera di una grande nazione non può chiudersi tutta in un trattato, quale che possa esserne l'importanza: e le convenzioni scritte assumono un valore diverso secondo l'abilità e la forza della mano che dirige il corso degli avvenimenti del paese. La nostra politica estera condotta con intendimenti lodevoli, ma eccessivamente teoretica, non affidava di sè completamente; sicchè l'Italia, pur non essendo lesa in alcun suo interesse reale, si avvedeva con pungente amarezza di non esser tenuta in quella considerazione, alla quale le sue suscettibilità di giovanissima fra le grandi Potenze la facevano aspirare.

Tali erano le condizioni delle cose, quando al conte di Robilant fu offerto il Ministero degli esteri. Rifiutò egli vivamente per alcuni mesi, e del suo rifiuto furono causa precipua gli impegni da noi presi in Africa, che egli vivamente aveva sconsigliato, quantunque nella sua qualità di ambasciatore non avesse di essi responsabilità alcuna. Affinchè al suo diniego non potessero attribuirsi ragioni men che nobili, si affrettò, con la delicatezza che portava in tutte le sue azioni, a mettere a disposizione del Re e del Governo l'Ambasciata, nella quale aveva potuto rendere così eminenti servigi.

Le complicazioni in Oriente divenute gravissime nel settembre 1885, dopo l'insurrezione di Filippopoli, e la non lontana scadenza della Triplice rendevano per altro necessario che a capo della nostra politica estera fosse un uomo di esperienza provata e conosciuto in Europa per la sicurezza delle sue relazioni e la fermezza dei suoi propositi. L'opinione pubblica indicava lui, ed il capo del Governo, l'onorevole Depretis, disperando oramai di vincerne direttamente le repugnanze, procurò che, ad accettare la grave soma lo inducesse una voce, al cui appello uomini come il generale di Robilant cedono senza discutere.

La grande esperienza ch'egli aveva dei complessi problemi che in quel momento si agitavano in Europa fece sì che senza esitanza egli, fra gli interessi contraddicentisi, prendesse una posizione che stupì i Gabinetti d'Europa, abituati da tempo a vedere la politica italiana, quando una grande questione era posta, ondeggiare fra vaghi sentimentalismi, la paura delle responsabilità, e il desiderio del plauso di tutti.

Quando il 12 ottobre 1885 egli assunse il Ministero, la posizione delle cose in Oriente era questa. La rivoluzione di Filippopoli tendente a riunire alla Bulgaria la Rumelia orientale aveva colto alla sprovvista la Porta, la quale non volendo lasciar sguarnita Costantinopoli delle poche truppe, di che in quel momento disponeva, non aveva repressa immediatamente la rivoluzione stessa, che era rimasta padrona del paese. I ministri dirigenti i tre Imperi del Nord e i loro Sovrani nei convegni di Kremsier, di Gastein e di Varzin, che di poco precedettero quella insurrezione, e che eran destinati a confermare le intelligenze ripassatesi l'anno prima a Schierniewich fra i tre Imperatori, non avevano, benchè in Europa si credesse altrimenti, preveduta la prossimità di quell'avvenimento, e quindi non erano preparati ad evitarne le conseguenze. Intanto tutti gli Stati balcanici ne erano profondamente commossi. La Serbia e la Grecia, irrequiete, chiedono ingrandimenti territoriali per salvare, esse dicono, l' equilibrio della penisola balcanica stabilito nel trattato di Berlino. La stessa Rumania, così savia nella sua politica, teme che qualcuna tra le grandi Potenze sia tratta fatalmente ad intervenire nel conflitto, e che la indipendenza dei piccoli Stati possa esserne offesa. Di fatto, gli interessi dell'Austria-Ungheria e della Russia sono direttamente in giuoco, nè l' Inghilterra se ne disinteressa.

In questo periodo così gravido di incognite e di pericoli, e in una posizione di cose che si è ripetuta poi, ma che in quella forma si presentava allora per la prima volta, il proposito del conte di Robilant fu questo: fare ogni sforzo per evitare una conflagrazione tra le grandi Potenze d' Europa, e prendere intanto, con un' attitudine decisa ed energica nei Consigli d' Europa, una posizione tale, che se mai quel primo nostro intento non potesse tradursi in atto, gli avvenimenti non ci sorprendessero isolati.

La novità di questo atteggiamento da parte di un ministro italiano consisteva principalmente in ciò che il generale di Robilant confessava apertamente non volersi da lui fare una politica di sentimentalismo, nè prendere a guida del suo linguaggio o a scopo della sua opera le aspirazioni, anche nobili, di piccoli Stati, se non fino a quel segno che ciò non compromettesse i grandi interessi d' Europa e quelli specialmente del popolo italiano. Il filosofo ed il moralista possono nei loro studi farsi giudici di tutte le questioni, e assumere il cómpito di vendicatori universali dei torti dell' umanità; ma guai al paese che sia governato da un uomo che voglia a concetti simili informare la sua politica. Due mesi dopo la sua nomina a ministro, il conte di Robilant indicava apertamente alla Camera, in termini ben chiari, benchè familiari e semplici, il

nuovo sistema che aveva inaugurato, il sistema della politica positiva, poichè, e ciò è notevole, anzi sembrerà strano in lui, egli volle sempre che le linee generali del suo pensiero e della sua condotta nelle principali questioni, che interessavano la nostra politica estera, fossero note al paese per mezzo sia dei suoi discorsi in Parlamento, sia di frequenti pubblicazioni dei nostri Libri Verdi. Di questi ultimi mai non furono dati in luce tanti quanti durante il suo Ministero, il che ove sempre si fosse fatto e si facesse, non se ne avvantaggerebbe forse la personale tranquillità del ministro, ma molto ne guadagnerebbe la stabilità e la forza della nostra politica estera.

L' indirizzo netto, logico e franco che il conte di Robilant aveva assunto nell'opera sua, l'arte nel tradurlo in atto e la fiducia che la nobiltà e la fermezza del suo carattere ispirava ai Gabinetti d'Europa richiamarono subito sul nostro paese l'attenzione e le simpatie delle grandi Potenze e specialmente della Germania, la quale, come con l'usata franchezza il principe di Bismarck aveva dichiarato al signor Bratiano, voleva e fortemente voleva la pace, perchè questa era consentanea ai suoi interessi. Poche settimane dopo la nomina a ministro del generale di Robilant, vive felicitazioni e ringraziamenti per la sua attitudine gli pervennero dal vecchio e glorioso Imperatore di Germania, ed il Gran Cancelliere lo pregava di voler far parte di un accordo non scritto ma formale che da qualche tempo si era stretto fra i tre Imperi del Nord. Il generale di Robilant assentì. Queste amichevoli intelligenze portavano l' impegno di non procedere ad atti che potessero condurre alla guerra, come minacce di intervento e tanto meno mobilitazione di truppe, senza aver prima con ogni studio tentato di concordare un'opera comune con la mediazione di quella o di quelle tra le quattro Potenze, che meno direttamente fossero interessate nelle questioni che, secondo il corso che prenderebbero gli avvenimenti, potessero presentarsi.

Il far parte di quell'accordo significava per l' Italia l' aver quasi la sicurezza di attuare il programma che ho indicato testè e che il conte di Robilant si era proposto. Il concetto del principe di Bismarck era ben limpido: evitare in ogni modo il conflitto fra l'Austria e la Russia, e benchè noi non potessimo dividere la superba noncuranza che per la questione d'Oriente, considerata in se stessa, il Gran Cancelliere non ha mai nascosta, l'evitare quel conflitto non poteva non essere la maggiore delle nostre aspirazioni. Se avesse avuto luogo, sarebbe stato impossibile a mente umana prevederne le conseguenze; e ad una nazione nella posizione geografica dell'Italia non poteva convenire che l'astro vittorioso

di una grande Potenza si fissasse nel cielo di Oriente, attraendo a sè prepotentemente, quasi piccoli bolidi, gli Stati balcanici, e spegnendo in quei popoli il fermento di vita nuova ed autonoma, che vi si svolge mirabilmente da tre quarti di secolo.

La conquista ottomana li ha colpiti al momento delle grandi emigrazioni, e ad essi sovrapponendosi come strato di ghiaccio, senza assimilarli, li ha lasciati quali erano allora confuse agglomerazioni, diverse per razza, per religione, per lingua, variamente intrecciantisi tra loro. Rallentata ora la pressione esterna, essi vengono affrancandosi e, cosa più difficile ancora, distinguendosi e coordinandosi, non ostante la diversità degli elementi che li compongono. Sarebbe stoltezza il pensare che questa possa essere opera di un giorno, o compiersi in modo assolutamente tranquillo: ma interesse di quei popoli e degli Stati, principale fra questi l'Italia, che in Oriente non aspirano a conquista, ma che pure all'Oriente non possono disinteressarsi, è che quella trasformazione abbia luogo per movimento interno, senza che prepotenza esterna la turbi; finchè quelle popolazioni non possano ordinarsi e comporsi a quello stabile assetto, che farà di esse un elemento di pace e di civiltà nel mondo.

In questo lungo e faticoso processo di trasformazione, la fase del 1885-86 presentava i maggiori pericoli a causa delle impazienze dei piccoli Stati, svegliatesi insolitamente al medesimo tempo, e così acute da far loro dimenticare il gravissimo fra i pericoli, quello dell'intervento armato in Oriente di alcuna fra le grandi Potenze. Le impazienze della Serbia misero per un momento in forse la pace d'Europa, ma respinto dalle armi bulgare l'ingiustificato attacco, il pericolo parve scongiurato. Rimanevano peraltro le impazienze della Grecia. Quattro anni prima, e solamente per opera dell'Europa, essa aveva accresciuto di un terzo il proprio territorio; le nuove provincie erano ancora male assimilate e male ordinate; e non ostante ciò, non ostanti gli ostacoli gravi che essa avrebbe incontrati anche nelle popolazioni, ove le fosse stato dato di estendere ancora i propri confini, l'agitazione nel popolo ellenico era viva.

Grandi sono le simpatie che l'Italia ha sempre avute per quel popolo, simpatie giustificate da tradizioni antichissime e nuove, delle quali la ragione di Stato non può non compiacersi, perchè tutti i nostri interessi politici ci portano a desiderare che all'elemento ellenico sia riserbata in Oriente la preponderanza che la grandezza della sua storia gli assegna. La guerra per altro che nel 1886 la Grecia voleva muovere alla Turchia non solo non era giustificata dagli avvenimenti, ed era altamente pericolosa per

la pace generale, ma era stata così poco e mal preparata, che la completa e pronta sconfitta delle armi elleniche non poteva essere dubbia. L'esercito greco male armato, male equipaggiato e, ciò che più monta, fiacco per difetto di spirito militare e di disciplina, si sarebbe incontrato con l'esercito turco, raccolto dopo la insurrezione di Filippopoli da tutte le parti dell' Impero, forte per numero, bene armato ed animato da quell'alto spirito di disciplina, di sacrificio e di entusiasmo religioso, che pochi anni prima l' Europa stupita aveva ammirato a Plewna. Prevenire l' urto tra questi due eserciti era supremo interesse della Grecia, benchè le passioni del momento le impedissero di rendersene ragione. Dopo la guerra e dopo la sicura sconfitta, ancorchè una concorde e pietosa intromissione dell'Europa avesse potuto salvare ad essa i recenti acquisti in Tessaglia, il suo prestigio innanzi alle altre razze dominanti in Oriente sarebbe scosso o perduto, con danno evidente per l'avvenire dell'ellenismo.

Ma i consigli nostri e dell'Europa riuscivano vani.

La Grecia, mentre ancora non era chiusa la guerra serbo-bulgara, concepì il pensiero di aggredire la flotta e le navi mercantili ottomane e fare uno sbarco a Candia.

Il Gabinetto conservatore inglese e quello liberale che, dopo le elezioni, gli succedette nel febbraio, avevano sottoposto all' attenzione delle Potenze il disegno d' inviare una rappresentanza delle loro flotte per impedire lo sconsigliato movimento. Primo ad aderire a questa azione fu il conte di Robilant, il quale vedeva in essa non solo il modo per l' Europa di evitare complicazioni gravissime, ma anche l' unica maniera come il Regno ellenico potesse, senza offesa pel suo amor proprio, cedendo alla volontà dell'Europa, ritrarre il piede dalla disperata impresa. Sull' esempio dato dall' Italia aderirono pure i tre Imperi del Nord; e le flotte riunite, impedita prima l'aggressione per mare, procedettero al blocco pacifico del Pireo, quando, nell'aprile, l'eccitamento degli spiriti obbligava il Governo ellenico ad attaccare per terra il potente vicino.

All'ambasciatore della sola Potenza che a quell' intervento non aderì perchè, diceva, non volere il suo Governo fare atto ostile alla Grecia, il conte di Robilant accennando ai bei cavalli marmorei che una tradizione popolare pretende esser opera di Fidia e di Prassitele e che sorgono innanzi al Ministero degli esteri, rispose scattando: Signor ambasciatore, dite al vostro Governo, che se volessi far atto ostile alla Grecia, crederei che persino quei cavalli dovessero gettarsi contro di me. Noi vogliamo salvare la pace d'Europa, ma vogliamo insieme salvare la Grecia da un disastro materiale e morale; e la salveremo!

Dovevano passare dieci anni perchè una campagna sventurata facesse comprendere alla Grecia quali fossero stati allora i suoi veri amici.

Risolute in Serbia e in Grecia le difficoltà più gravi; stabilita, secondo la formola conciliativa proposta dal generale di Robilant, l'unione della Rumelia orientale alla Bulgaria, l'uragano, pochi mesi prima così minaccioso, si sarebbe potuto dire scongiurato, se non fosse rimasta sull'orizzonte politico la questione della costituzione interna del principato bulgaro, la quale non avrebbe presentato per noi alcun interesse diretto, se i dissensi che per essa sorsero tra la Russia e l'Austria non avessero di nuovo minacciata la tranquillità d'Europa.

Il conte di Robilant aveva l'anima troppo generosa, ed era troppo soldato per non nutrire o per nascondere le sue simpatie pel principe Alessandro, il prode vincitore di Slivinitza; ma i suoi sentimenti individuali non turbarono mai la sua opera di ministro. Esclusi quegli atti che, come l'invio di un commissario russo a Sofia o la occupazione di piazze forti sulla costa o nell'interno, avrebbero costituito un'offesa diretta all'indipendenza della Bulgaria, e non sarebbero stati mai tollerati pacificamente dall'Austria, il ministro italiano, pur non volendo direttamente impegnare l'Italia in quella questione, riconosceva nella Russia un diritto a pretendere, nel Principato, maggiore influenza di quella, alla quale potesse aspirare ogni altra Potenza, di cui nessuna aveva compiuto pel popolo bulgaro i sacrificii che la Russia aveva fatti. In questo concetto, a suo avviso, doveva trovarsi, e si trovò difatto più tardi, l'armonia tra la indipendenza del nuovo e accresciuto Stato di Bulgaria da una parte, e dall'altra l'amor proprio del Sovrano e l'interesse del popolo russo.

Mentre questi avvenimenti si svolgevano in Oriente, il conte di Robilant potè risolvere altre questioni che direttamente ci interessavano, e specialmente quella politica pel possesso di Massaua la quale, se trattata da mano meno abile, sarebbe certo divenuta spinosissima e grave.

La spedizione in Africa era, come abbiamo detto, stata da lui disapprovata quando avvenne; ma egli aveva troppo fine senso politico, e troppo chiaro intuito degli effetti che le ragioni morali possono avere nell'innalzare o nel deprimere lo spirito, e quindi tutta la vita, di una giovane nazione, per non provare una ripugnanza invincibile a che l'Italia, nel primo passo fuori dei suoi confini, si ritraesse da un'impresa appena iniziata. Da questo concetto egli muoveva quando dichiarava alla Camera che la bandiera italiana, una volta innalzata, non dovea ripiegarsi. Ma allorchè

giunse al Ministero, se la nostra bandiera sventolava a Massaua, un'altra le sorgeva accanto, la bandiera egiziana, alla cui guardia era stato lasciato un drappello di duecento soldati di quel paese; anche la dogana trovavasi ancora nelle mani delle autorità egiziane. Questa promiscuità di dominio era indecorosa per noi, e non scevra di pericolo. Il generale di Robilant, appena giunto al Ministero, si occupò dell' intricato problema; e quando, pochi giorni dopo, il generale Gené partì per assumere il comando a Massaua, gli diede istruzioni precise e minute intorno al modo di far cessare quello stato di cose anormale, con l' ordine, per altro, non solo di attendere a metterle in esecuzione, ma di tenerle a tutti celate, finchè avviso non gli fosse dato dal ministro. Allora, la esecuzione doveva essere immediata, fulminea. L'avviso non partirebbe se non quando la situazione della politica generale ci permettesse di tenere in non cale le conseguenze della protesta che sicuramente sarebbe stata mossa dalla Turchia contro quell'atto, il quale, oltre che a questa, non poteva esser gradito nè all'Inghilterra, che vi avrebbe visto un attentato ai diritti dell' Egitto, nè alla Francia, che, a prescindere da altri motivi, vantava pretese sulla rada di Zula, nè forse alla Russia, per le sue simpatie di carattere religioso, già altra volta manifestate, verso l'Abissinia.

Dopo men che due mesi l'avviso partì; i soldati egiziani furono imbarcati; la dogana fu assunta da noi, e la sola bandiera che sventolò da quel giorno a Massaua fu l' italiana. Il Sultano ne fu scosso; e indirizzò viva protesta alle Potenze contro di noi, chiedendo il ritiro delle nostre truppe. Quella protesta trovò eco, come era previsto, in Inghilterra ed in Francia; solo la Russia ci fece subito dichiarare che la nostra attitudine nella politica generale la faceva disinteressare nella questione. L' Inghilterra, alla quale il conte di Robilant, con termini vivi e degni, rammentò che essa aveva desiderato che noi ci stabilissimo a Massaua, e non poteva quindi pretendere che noi vi rimanessimo in una posizione insostenibile, e la Francia, alla quale egli fece sentire quanto poco fossero giustificate le sue pretese su Zula, e quanto poco quindi sarebbe scusabile un atteggiamento ostile contro di noi, non insistettero nelle loro eccezioni contro il fatto così energicamente compiuto. Che più? Nell'aprile, solo dopo quattro mesi, il Sultano medesimo ci facea dichiarare che dell' incidente di Massaua, che un momento lo avea turbato, nulla rimaneva nell'animo suo, e che l'azione efficace da noi spiegata in Oriente gli faceva completamente dimenticare l' incidente stesso.

Così, senza rumori, la parte diplomatica del problema di Massaua era stata risoluta. Di esso preesisteva, rimase e rimarrà viva

ancora per lunghi anni, la parte coloniale. Essa fu cagione d'immeritati dolori pel conte di Robilant nell'ultimo periodo del suo ministero. Quei dolori sarebbero stati risparmiati a lui ed all'Italia se le istruzioni che egli aveva date, dopo lungo esame fattone con i capi dell'esercito, di non occupare Saati con truppe nostre, fossero state eseguite. Oltre che ispirate da ragioni militari, quelle istruzioni facevan parte di tutto il sistema adottato dal conte di Robilant: non indietreggiare, per le ragioni morali innanzi rammentate; ma non cercare avventure in quell'Africa, non solo politicamente ma anche geograficamente per noi allora così tenebrosa, e non cercarne specialmente in momenti, come quelli nei quali egli tenne il Ministero, quando la politica estera generale era incerta e minacciosa. Conseguenza di questo sistema, che gli aveva fatto respingere le velleità che allora cominciarono a sorgere di un protettorato sull'Abissinia, era stato il richiamo della missione Pozzolini, e il rifiuto reciso opposto da lui, quantunque il cuore gliene sanguinasse, al disegno di vendicare il massacro della missione Porro; un uomo questi, al quale era legato da affettuosa amicizia, ma che pure, prima che partisse per l'Africa, non volle vedere, acciò fosse ben chiaro che nessuna responsabilità assumeva il Governo in una impresa nobile sì, ma di esito troppo malsicuro. La eccitazione della pubblica opinione dopo l'eccidio di Dogali ed i suoi stessi sentimenti personali furono impotenti a rimuoverlo dal meditato proposito. Al comandante le nostre truppe in Africa che, nel febbraio 1887, vagheggiava il disegno di un immediato attacco contro l'Abissinia per ottenere pronta e definitiva rivincita, egli severamente ordinava di rimanere a Massaua. Lo enorme sforzo e l'enorme dispendio della spedizione inglese, allorchè il Regno Etiopico era molto meno potente, e scisso per lotte intestine, dovevano ammonirci. Benchè mi batta nel petto, egli aggiungeva, cuore d'italiano, e di soldato, ben posso concepire, in altre campagne e senza vergogna per il mio paese, tal giorno in cui fortuna non arrida alle nostre armi; ma se una nostra impresa in Abissinia non avesse la pienezza della vittoria, ciò sarebbe più che un'amara sventura: sarebbe avvenimento funesto che lungamente peserebbe sull'Italia. Concludeva che per assicurare quella vittoria sarebbe necessario consacrarvi la grande parte dei nostri apprestamenti militari e delle nostre risorse finanziarie, il che nè il paese avrebbe tollerato, nè altri e più grandi interessi in Europa avrebbero permesso. Così limpida era la sua intuizione, e tanto salde radici aveva nella sua mente il sistema del quale parlavo testè.

Un cambiamento nelle istruzioni che riguardavano l'avanzarsi verso Saati non era stato nè accordato, nè chiesto; ed il ministro

dovea ritenere che l'azione pericolosa sarebbe evitata. Quando avvenne, terminando in modo così tragico, la nobiltà fiera della sua natura sdegnò di farsi scudo di quella inobbedienza ad ordini non recenti, è vero, ma positivi; come sdegnò, a giustificazione delle sue parole pronunciate pochi giorni innanzi in Parlamento, di addurre i dispacci che gli annunziavano la repressione delle solite razzie, senza far balenare neppure il sospetto di un possibile scontro con truppe abissine. All'addurre ragioni di tal fatta egli preferì di dichiarare infelici le sue parole.

Mi sia permesso variare, invertendolo, un motto celebre: forse ciò non è la guerra parlamentare; ma è bello!

Il 26 febbraio 1886 il conte di Robilant, parlando alla Camera sulle nostre colonie dell'America del Sud, aveva espresso il suo pensiero intimo e se ne scusò quasi, poichè non solo nel nostro, ma in tutti i grandi paesi quasi un delirio regnava allora per le colonie di occupazione. A queste egli disse preferire, e di gran lunga, quelle di popolamento, perchè più utili al nostro paese. Alla risoluzione delle vertenze che le concernevano egli, nonostante le gravi cure della politica europea, portava uno studio personale ed attento: la sua azione, i suoi discorsi e i Libri Verdi sulle vertenze, fra molte, con la Colombia e col Chilì bastano a dimostrarlo. La sua mente compiacevasi dei risultamenti che simili colonie avrebbero avuto un giorno per la grandezza duratura e vera del nome italiano. Verrà tempo che innanzi a questo fatto delle lunghe file di emigranti laboriosi, che staccatisi da una popolazione mirabilmente crescente per numero, si recano, con moto naturale e spontaneo, a crearsi una seconda patria in lidi spopolati e remoti, impallidiranno i fatti di politica estera, che oggi più ci preoccupano; e la storia, che forse dimenticherà molte delle nostre combinazioni complicate e difficili, rammenterà certo quel fatto, pur ieri così poco avvertito, ed anche oggi così poco curato.

Nè minore studio e chiarezza d'intuizione egli portava nelle questioni commerciali che pur non dipendendo dal suo Ministero dovevano passare per esso.

La denuncia di tutti i trattati fatta necessaria dalle nuove tariffe, che l'opinione pubblica aveva chieste e il Parlamento accolte, dovette allora esser fatta: ed il conte di Robilant studiossi in ogni modo di tener divisa questa questione da quella politica, convinto com'era, e come a tutti coloro che lo circondavano amava ripetere, che il confondere le esigenze commerciali con quelle d'altra natura non poteva non riuscire ed alle une ed alle altre di grave nocumento. Perchè l'intento suo apparisse chiarissimo egli volle che il trattato di commercio con la Francia e quello con l'Austria fos-

sero denunciati il medesimo giorno, benchè il primo dovesse esserlo, oltre che per le ragioni generali che a tutti si applicavano, per una contestazione diplomatica sollevata poco prima dal Governo francese (1). Nè egli inviò la denunzia prima di essersi accertato della volontà del Governo stesso di prorogare successivamente ed anche fino al 1892 il trattato esistente, se prima non potesse giungersi a concludersene uno più consentaneo alle nuove tendenze dominanti nei due paesi. Fu grave danno che idee meno temperate, l'onda crescente delle aspirazioni protezioniste ed asprezze di forma più che di concetto politico sollevassero dopo la caduta del Robilant un conflitto che egli aveva saputo evitare.

L' ultimo periodo del Ministero di Robilant fu, pur rimanendo pacifico, uno dei più tempestosi di questa fine di secolo. Un malessere strano si era impadronito dell' Europa spaventata, benchè di quel turbamento, che travolgeva i mercati e le borse nelle convulsioni di una grande crisi, fosse difficile indicare le ragioni. Le cose di Bulgaria non avevano, è vero, preso un definitivo assetto, e l' influenza un po' rude esercitata da alcuni agenti russi in quel paese teneva in sospetto l'Austria ed anche l'Inghilterra; ma non era possibile attribuire solo a tal causa la straordinaria concitazione degli spiriti, nè essa, pochi mesi prima, in circostanze tanto più gravi, si era rivelata. L' Inghilterra del resto, e ciò diminuiva il pericolo, mostrava di sentir meno vivo interesse per quella questione d' Oriente, che cinquant' anni or sono formava il centro della

(1) In sostituzione dell' antica convenzione di navigazione, a noi troppo pregiudizievole, se ne era stipulata nel 1886 una nuova; ma questa fu dal Parlamento francese quasi senza esame rigettata. Il Governo italiano allora dichiarò decaduta, nè poteva farsi altrimenti senza ledere e i nostri interessi e il nostro decoro, la convenzione antica, ed applicando alle navi francesi il trattamento di quelle non favorite da convenzione alcuna, proibì ad esse, come la Francia alle nostre, il cabotaggio e lo scalo. Dopo qualche tempo il Governo di Francia, fatto accorto del danno che da ciò veniva alla sua marina mercantile dominante ne' nostri porti, ci manifestò l' intenzione di elevare la pretesa che la convenzione antica dovesse ritenersi ancora in vigore, a causa di un articolo addizionale del trattato di commercio del 1881, che, nella sua formola incerta poteva interpretarsi anche nel senso di dover la convenzione rimanere in vigore, se non sostituita da un'altra, fino allo spirare del trattato di commercio. La questione era delicata e giuridicamente difficile; ma certo, il ridare vita alla morta convenzione sarebbe stato per noi oltremodo dannoso sia materialmente che moralmente. La denunzia del trattato di commercio, anche se non seguita dall' applicazione delle tariffe generali ed autonome, doveva bastare, e bastò di fatto, a far cadere quella controversia, intorno alla quale non fu più mossa parola.

sua politica, e che oggi per lei quasi si perde nelle linee indistinte del fondo del quadro, smisuratamente allargato, nel quale spicca sempre più in primo campo l'ordinamento delle mirabili colonie che abbracciano il mondo. Più che alla questione bulgara quel turbamento dell'Europa era dovuto all'attitudine della Germania, che sembrava ispirata a velleità guerresche, e che pure, aveva altra causa ed altro scopo.

Un momento di transizione notevole avvicinavasi per la nazione tedesca. L'età del grande Imperatore, più che nonagenario, e quella gravissima dei due uomini, che nella guerra e nella politica avevano insieme a lui creata ed ordinata l'opera gigante, rendeva fatale, alla scomparsa della gloriosa triade, un mutamento, di cui alla mente del principe di Bismarck non potevano non apparire i pericoli. Egli voleva perciò all'interno rinnovata la legge del settennato del bilancio militare, e creare all'estero una posizione così solida per la Germania, che le oscillazioni, le quali seguono ogni cambiamento nella direzione di uno Stato, non avessero, per alcuni anni almeno, potuto scuoterla. Respinto il settennato nel Reichstag, al prudente disegno veniva a mancare una delle sue basi precipue. Da ciò la dissoluzione del Reichstag stesso, alla quale, a causa di piccoli incidenti internazionali, andarono congiunte alcune misure militari, una parziale mobilitazione ed il divieto di esportare cavalli dalla Germania. Anche prima di questi ultimi fatti, che tanta emozione avevano creata, al generale di Robilant era ben noto il concetto e l'aspirazione che da qualche tempo informava la politica della Germania. Tale concetto egli comprendeva ed approvava; ma se l'Italia doveva, come era nell'idea del principe di Bismarck, concorrervi, era equo e necessario che una tranquillità, eguale a quella a cui l'impero tedesco giustamente aspirava, fosse assicurata anche all'Italia, non solo nei suoi confini ma in quelle questioni delle quali, come l'Oriente e l'Africa mediterranea, le era impossibile disinteressarsi. Il legare in fascio interessi distinti ma non discordi di diversi Stati, e il legarli non col tenue e fragile filo di meschine ambizioni, diletto e tormento degli uomini politici della antica scuola, ma con potente vincolo che garantisca a ciascuno di essi le condizioni necessarie alla sua vita, libero restando a lui il muoversi e lo svolgersi a seconda della sua natura e del suo genio, questo era il concetto informatore della nuova Triplice e di quella più stretta amicizia con l'Inghilterra, che il conte di Robilant seppe tradurre in atto.

Fu un concepimento altamente moderno e civile, al quale il senso politico, che è senso del reale e del possibile, una grande energia, ed una abilità costante e leale diedero quella vita che

può essere preparata, non generata, dagli splendidi sogni del poeta o dalle elucubrazioni solitarie del filosofo. Chi per interpretare lo spirito di quel trattato e di quelle intelligenze va ricercandolo negli odii, nelle gelosie, nei pregiudizi della vecchia diplomazia, si perde nel falso; lo spirito di esso è essenzialmente e fortemente pacifico, ed oramai la storia ed i fatti stanno a dimostrarlo in modo indubbio a tutte le menti, non offuscate da morbosa monomania d'errore.

Verso la grande meta altri passi potranno farsi in avvenire; ma questi resteranno inefficaci, come inefficace è il balsamo sopra una piaga cui si aggiungano sempre nuove ferite, se non saranno preceduti da una lunga sosta nelle lotte sanguinose tra le grandi Potenze. Questa sosta, che non può essere imposta se non da un gruppo potentissimo di Stati interessati alla pace, varrà sola a far sì che scompaiano, col sorgere delle nuove generazioni e con lo svolgersi delle aspirazioni civili del mondo moderno, il ricordo e il dolore delle passate sconfitte e l'acre desiderio delle vendette che si perpetua alternandosi fra i vinti dell'oggi e quelli del domani.

Quando quest'opera di sana ed alta politica, che doveva assicurare ed assicurò di fatto l'Italia da ogni offesa ai suoi interessi vitali, fu compiuta, il generale di Robilant scese dal Ministero. La sua salute era scossa; l'Ambasciata in Inghilterra, dove egli aveva sperato di poter meglio stringere i vincoli che le tradizioni e gl'interessi d'Italia gli facevano egualmente cari, non lo ebbe che pochi giorni, e lì sotto il cielo brumoso egli si spense, legando alla sua patria, la luminosa sua patria, l'esempio della sua fiera virtù civile, l'altezza del suo pensiero politico.

I figli beneamati di Carlo di Robilant conservano, preziosa reliquia, rotto ed insanguinato un guanto, sotto il quale il padre loro aveva scritto queste parole: « Ultimo mio guanto sinistro. Viva il Re ». Viva il Re: in questo grido tutta si riassumeva l'anima sua: l'onore del gentiluomo, il valore del soldato, l'aspirazione forte, irrequieta, gelosa dell'uomo di Stato verso l'alto ideale della sua mente e del suo cuore, la grandezza della patria.

Con questo grido, al chiudere del mio dire io, interprete vostro, saluterò quella statua: — Viva il Re!

RAFFAELE CAPPELLI.

RICORDI D'INFANZIA E DI SCUOLA

II.

Primi palpiti...

Trovo a questo punto il ricordo di quel primo sentimento confuso e soavissimo, che si può chiamare il crepuscolo dell'amore, e che la parola non può render che malamente, come il pennello il primo barlume dell'alba. Una sera, tornando da una passeggiata col portinaio, ci fermammo in una piazzetta dove dava spettacolo una famiglia di poveri saltimbanchi, e danzava in quel punto sopra una corda, con le sottanine corte e il bilanciere in mano, una ragazzina della mia età, di forme graziose e di viso dolce e triste, accompagnata da un organetto che suonava un'aria lamentevole. Le batteva in viso la luce d'un lampione: vidi che aveva gli occhi pieni di lacrime: era forse stata battuta, o era digiuna, o malata, e la facevano ballare per forza. Non so ben dire, ma ricordo bene quello che provai: un sentimento nuovo per me, una simpatia viva, dolcissima, piena di tenerezza e di pietà, diversa affatto da quanto avessi mai sentito fino allora in presenza dell'altro sesso, una commozione gentile e grave ad un tempo, della quale sentivo non so quale alterezza, e che mi lasciò pensieroso per tutta la sera, come d'un mistero, e malinconico, di quella malinconia che ci viene dalla solitudine della campagna all'ora del tramonto, e non turbato neppure dall'ombra d'un pensiero sensuale, benchè fra i compagni di scuola e di gioco mi fosse già passata per gli orecchi molta parte dello scibile; anzi rifuggente con ribrezzo da ogni immagine impura che mi balenasse appena alla mente. Ciò che prova per me che non è quella peste incurabile che si crede la cognizione precoce (d'altra parte inevitabile, che che si faccia) di certe cose, poichè l'amore è più forte di lei, e quando si leva spazza via dall'anima, come un colpo di vento, ogni pensiero immondo. Disparve presto quella immagine; ma il posto che ella aveva occupato non rimase più vuoto; altre vi sottentrarono

via via, e furono l'una dopo l'altra le piccole signorine più belle e più note della città, che usavano ballar tra di loro ogni domenica in una piazzetta del passeggio pubblico, mentre suonava la banda municipale; e tutti quegli amori furon della natura del primo, affettuosi e puri, tutti del cuore e della fantasia, accompagnati da ambizioni vaghe di gloria, da immaginazioni poetiche di nozze premature, di fughe avventurose, d'incontri romanzeschi in foreste e in deserti, di colloqui appassionati e sommessi nel silenzio delle notti stellate. Che sciocco errore è di far colpa ai ragazzi, come d'un delitto, o di deriderli di quei primi moti della passione, che sono invece la sola forza intima che possa preservarli dalla corruzione! Io ricordo che tutte quelle ragazzine m'apparivano come ravvolte in una infinità di veli, di cui il mio pensiero non raggiungeva mai l'ultimo; che le tenevo come creature sovrumane, le quali non avessero di fanciullesco che l'aspetto, e che restavo stupito, quasi deluso, quando nel passare accanto a loro, mentre discorrevano con le governanti o coi fratelli piccoli, le udivo dire qualche sciocchezza, come ne dicevano tutti i ragazzi della mia età. E avrei sentito una vergogna mortale se esse avessero potuto udire certi discorsi che facevamo fra di noi, e ogni allusione volgare che si fosse fatta a quella che per il momento stava sull'altare, m'avrebbe offeso nell'anima. Ma da quei discorsi, per quanto stava in me, esse rimanevano sempre fuori, come esseri inaccessibili alle volgarità di questa terra. Le nostre immaginazioni e i nostri discorsi licenziosi avevan per oggetto persone d'altra età e d'altra condizione, nelle quali non si guardava nè a bellezza nè a bruttezza, e neppur ci aveva che vedere la simpatia; e anche correva un lungo tratto tra l'audacia impudente delle parole e la vera capacità morale di peccare. Benchè il mio sentimento religioso fosse molto vago, e andasse soggetto a molte intermittenze, quello di cui si parlava così allegramente m'appariva pur sempre un peccato enorme, di conseguenze grandi e terribili nell'altra vita ed in questa; la prima delle quali pensavo che fosse un'immediata e profonda trasformazione morale, un'entrata violenta e pericolosa di tutto l'essere nella virilità, lo scoprimento istantaneo di molti misteri solenni della vita, una sazietà improvvisa di tutti i giochi e di tutti i piaceri della fanciullezza, e la morte d'ogni amore allo studio. Tanto è vero che essendosi vantato con me quel tal Clemente, d'aver conosciuto l'albero del bene e del male, e avendomi raccontato che la sera della sua prima colpa era stato accompagnato fino a casa da una voce cupa e continua che veniva di sottoterra, io la bevetti come me la diede, e ne serbai per molto tempo un senso segreto di terrore.

Il ritorno dei bersaglieri dalla Crimea.

Ero passato intanto al secondo anno di Grammatica; del quale non conservo altro ricordo netto che quello d'uno sproposito enorme ch'io feci in una traduzione dal latino a un esame mensile, il più sformato farfallone, il più buffo e scandaloso quiproquo che sia mai stato preso, credo, nelle scuole d'Italia, da che vi s'insegna la lingua di Cicerone, e che rimase meritamente celebre tra la scolaresca per tutta la durata del corso. Era... Ma no, non lo dico, perchè non sarebbe creduto, perchè si penserebbe certamente ch'io l'avessi inventato per rallegrar la materia e per vantarmi d'aver superato in qualche cosa i confini dell'immaginazione umana: la memoria d'una tale scelleratezza deve scender con me nel sepolcro. Fuor della scuola, il mio ricordo più vivo di quell'anno fu il ritorno dei bersaglieri dalla Crimea. Già, quand'era venuta la notizia del primo sbarco delle truppe a Genova, avevo pensato subito al mio caporale Martinotti. Era egli scampato alle battaglie e al colera, o era una delle tante vittime che aveva lasciato il nostro piccolo esercito sulla via dolorosa dal porto di Balaclava alle trincee di Sebastopoli? E se era vivo, sarebbe ritornato nella piccola città dove l'avevo conosciuto? Il giorno che si sparse la voce: — Arrivano due battaglioni domattina — fui fuor di me dal piacere e dall'impazienza. Ma mia madre, prudente, credette di dovermi preparare a una delusione. — Bada — mi disse — ne son morti tanti! E poi, chi ti dice che non sia rimasto a Genova, o che non debba rimanere a Torino? — Quest'avvertimento mi rese pensieroso. Mi svegliai non di meno la mattina dopo con l'allegra certezza di rivederlo. Accorse ad aspettare i soldati una gran folla, per modo che dovetti restare assai lontano dalla stazione, sul margine d'un largo viale che saliva dalla strada ferrata ai bastioni; ma lì, a forza di gomiti, conquistai un posto fra i primi spettatori.

Che cavallone mi fece il sangue quando sentii i primi squilli di tromba, e vidi schierarsi in colonna giù sul piazzale i primi plotoni! Ma che soldati eran quelli? Non riconoscevo più i miei bersaglieri. Eran tutti neri come beduini, vestiti di lunghi cappotti grigi, con certe miserie di pennacchi scemi e stinti, cascanti come cenci dai cappelli logori: più fieri all'aspetto, senza dubbio, più belli cento volte di com'eran partiti; ma mi parevan soldati d'un esercito straniero, che dovessero parlare un'altra lingua, e di cui nessuno mi avesse più a riconoscere. La colonna si mosse, fra gli applausi della moltitudine. La precedeva un grosso stuolo di trombettieri, che mi dovevano passare proprio sui piedi. Ci doveva essere tra quelli il mio caporale; a ogni passo che facevano avanti

mi batteva il cuore più forte. Ah! eccolo, ecco Martinotti... Ahimè, fu l'illusione d'un momento. Il caporale era un altro. Martinotti non c'era. I trombettieri passarono. Rimasi col cuore oppresso. Guardai tutti i gallonati della colonna: non lo vidi. Ah! è morto - pensai - il mio buon caporale è morto! O è forse rimasto a Torino o a Genova, come mi disse mia madre, e non lo rivedrò mai più, come se fosse morto. — Non restava più da passare che una compagnia, e io stavo osservando un vecchio capitano che aveva una grande cicatrice a una guancia, quando udii a due passi da me una voce allegra: — O Mondino! — Mi voltai, come a una scossa elettrica: era lui! lui, coi galloni di sergente, in serrafile, col cappotto grigio e tre penne sul cappello, col viso abbronzato, dimagrito, un po' invecchiato, mi parve, ma diritto e svelto come avanti la guerra, lui che mi salutava con la mano nera e con quel buon sorriso d'una volta, che non avevo mai dimenticato. Gli risposi con un: — Ah! — che fu come uno squillo di trombetta, e per poco non mi cacciai tra le file ad abbracciarlo. — Come sei cresciuto! — mi gridò, e non ebbe tempo di dir altro; gli ultimi due plotoni passarono fra gli applausi e gli evviva, e io fui travolto dalla folla che irruppe dietro alla colonna per accompagnarla al quartiere. Lo rividi il giorno dopo, con che festa si può pensare, e la nostra amicizia si riannodò più salda di prima. Ma, cosa strana, non ricordo assolutamente nulla delle molte cose della guerra ch'egli mi deve aver raccontate quel giorno e i seguenti, nè m'è rimasto in mente alcun particolare delle nostre relazioni dopo il suo ritorno. La sola cosa che ricordo, relativa a quell'avvenimento, è un gran banchetto che fu dato a tutti i soldati nella piazza d'armi, dove eran disposte a raggiera molte lunghissime tavole, sotto un vasto padiglione imbandierato. Ma anche di questo non conservo che un'immagine confusa, come d'uno spettacolo visto di sfuggita, e a traverso un velo di vapori.

Il furore della pittura.

La guerra d'Oriente ebbe una conseguenza triste in casa mia, poichè, indirettamente, fu la causa che mi s'attaccasse la passione d'imbrattar carta coi colori; la quale diventò e fu per un certo tempo un vero furore di maniaco. Non mi pare inutile di farne un cenno poichè si tratta d'una piccola malattia per cui passano quasi tutti i ragazzi. Me l'attaccò un grande quadro, non ancor finito, rappresentante la battaglia della Cernaia, che mio padre mi condusse a vedere nello studio d'un bravo pittore lombardo (il Borgocarati, un eroe delle Cinque giornate) che era stabilito da anni nella nostra città. Fra gli altri particolari, mi colpì così vi-

vamente lo sfolgorio purpureo d'uno squadrone di cavalleria inglese galoppante sul davanti della tela, che non gridai: — Son pittore anch'io! — come quel tale artista famoso, ma sentii il fremito delle facoltà occulte che esprimeva quel grido. Era questa un'illusione che covavo fin dai sei anni, per aver fatto uno scarabocchio di battaglia, il quale era parso una maraviglia al mio buon padre, che l'aveva messo in un quadro, come una manifestazione non dubbia di genio. Ah, gli occhi dell'amor paterno! Faceva tanto più onore al suo cuor di padre quell'errore perchè, senza aver fatto studi regolari, egli era intendentissimo d'arte, e disegnava, miniava e modellava con un gusto squisito. Vadano pur cauti i padri amorosi a profetar Raffaelli in casa propria, chè non avranno mai cautela soverchia. In realtà, avevo un sentimento vivissimo dei colori, che mi davano piaceri acuti, somiglianti a quelli che dà la musica, tanto da tenermi in contemplazione per delle mezz'ore davanti a una stoffa, a un'aiuola, a una nuvola, fantasticando come davanti a un quadro che rappresentasse una scena umana. Ma era un sentimento che non si doveva estrinsecare per mezzo dei pennelli. Avvenne a me quello che avviene a molti nati alla pittura, i quali cominciano invece col menar la penna: sbagli di porta, che fa chi ha furia d'entrar nell'arte. Ma questo dubbio non poteva neppur lampeggiare alla mia mente. Sciupai dozzine di scatole di colori a tingere risme di carta, tentando tutti i generi, dal paesaggio da confettiera al quadro storico da cartellon dei burattini, ma più che altro la pittura militare; alla quale mi incitava, senza volerlo, mio padre, col parlar sovente di Orazio Vernet, di cui era caldo ammiratore. Non si son combattute tante battaglie nel secolo sopra la faccia della terra quante io ne scombiccherai in sei mesi col mio granatino della malora. Ne buttavo giù fin quattro in un giorno. Era una vera fabbrica di carnificine dipinte. Non si possono immaginare gli orrori che ho messi in acquarello. E siccome regalavo i miei lavori, come Massimo d'Azeglio, a tutti i miei amici e conoscenti, venne un tempo in cui ne fu invasa la città, e se ne vedevano appiccicati ai muri per la strada, nelle botteghe del vicinato, e perfino agli usci delle stalle. Il caso aggravante era che avevo la faccia di firmarli, perchè non mi potessero rubare la gloria degli artisti senza coscienza. Quante volte il mio povero padre, vedendoli, deve aver detto tra sè: — Ah! *di quanto mal fu matre* quella benedetta inquadratura! — Perchè l'opera si moltiplicava senza migliorarsi; il decimillesimo soldato uscito dal mio pennello non aveva men diritto d'esser « riformato » dai medici che il primo; non figliavo che mostricini tutti improntati dello stesso conio di famiglia;

tutti quanti i battaglioni, tutti gli squadroni, che lanciavo all'assalto sulla carta di protocollo, gridavano in coro contro il piccolo assassino dell'arte. E intesi quel grido, finalmente, e mi sdiedi a poco a poco dalla strage. Ma non son mica malcontento, ripensandoci, d'esser passato per quel periodo di criminalità pittorica, poichè fu forse quella sfuriata, dalla quale uscii sazio e deluso, che mi distolse dal mettermi più tardi ad altre prove inutili, fu quella rosolía artistica, patita nella fanciullezza, che mi salvò da qualche altro malanno nell'adolescenza, il quale avrebbe potuto avere effetti più gravi che lo sciupío dei colori e l'imbratto delle mura cittadine.

Il regno del terrore.

Entrai nella Terza Grammatica, sotto un professore terribile, che mi rese quell'anno memorando. Era un uomo tarchiato, con una gran faccia sbarbata e pallida da Padre Inquisitore, nella quale luccicavano due occhi chiari e freddi, che parevano due pallottole di cristallo. Non picchiava; ma era peggio che se picchiasse, perchè si serviva del latino come d'una frusta metallica, con cui ci faceva frullare come i mezzani di Malebolge sotto le scuriade dei diavoli. Ci caricava di lavoro, ci oberava di pensi, non ci lasciava girar gli occhi nè allungar le gambe, faceva somigliar la scuola a una funzione funebre. Aveva il furore dei quaderni di bella copia: ne dovevamo tener dodici: per le frasi italiane e per le latine, per le regole delle due grammatiche, per le sentenze morali, per le similitudini, per la mitologia, e via discorrendo: una vera amministrazione letteraria, che non ci dava respiro. Non montava mai in collera, era pacatamente spietato. E il linguaggio feroce che usava così a sangue freddo! A ogni errore di grammatica: — Ah, vile malfattore — Ma lei disonora la sua famiglia — Lei tradisce la patria — Lei andrà a finire in galera — Questo è uno sproposito ignominioso — Questa è una sintassi da farla cacciare in prigione... — Dopo due mesi di questo regime eravamo tutti ridotti un branco di schiavi tremanti. C'eran dei veri martiri del *nuovo metodo,* imbecilliti dai verbi difettivi, che impallidivano al suono del comando: — Mi coniughi — e non dormivano più dallo spavento delle dieci lezioni quotidiane che dovevamo mandare a memoria. Oh quel gran crocifisso appeso al muro, sopra la cattedra, come simboleggiava lo stato di tutti! Quell'Ezzelino della Grammatica s'ammalò una volta nel cuor dell'inverno: tirammo tutti un respiro di mantice; ma un respiro solo, perchè egli ci spirava terrore anche da letto. Venne a sostituirlo un suo collega, professore in aspettativa, che comparve il primo giorno in divisa di guardia na-

zionale, e appoggiò il fucile alla parete, accanto alla cattedra. Credendolo della stoffa dell'altro, di cui era amico intimo, pensammo che fosse venuto armato per far fuoco sugli sgrammaticanti. Era invece un buon diavolo, che ci restituì alla vita umana. Ma quel paradiso non durò che otto giorni; dopo i quali il tiranno ritornò, più truce di prima, e noi ricurvammo la fronte, con raddoppiato terrore, sotto il giogo nefando.

Tre personaggi straordinari di quella mandra atterrita mi sono ancora stampati nella memoria. Uno era un certo Gatti, il solo che non temesse Ezzelino, e che noi ammiravamo per questo come un'anima eroica, che rappresentava in faccia alla tirannia il nostro spirito segreto di ribellione. Egli faceva audacemente le nostre vendette, non con risposte o atti insolenti, ma con l'ostentazione costante d'un freddo disprezzo, con una pertinacia invitta nella volontà di non studiare; e non c'era rimprovero nè minaccia che gli facesse mutare aspetto nè piegar sua costa. Egli affrontava i fulmini fissando negli occhi al professore uno sguardo da Capaneo, che ci faceva fremere d'entusiasmo. Il professore castigava i rei facendoli stare in ginocchio sull'impiantito accanto alla cattedra, e quel « magnanimo » stava inginocchiato per mattinate intere, col busto eretto e con la fronte alta, in un atteggiamento superbo di angelo ribelle alla Grammatica, nel quale grandeggiava ai nostri occhi come una statua di Michelangelo. Il tiranno si rodeva; ma egli non chiedeva mai grazia. Credo che alla scuola egli abbia passato più tempo in ginocchio che seduto, e che, se è tuttora in vita, debba avere ancora i calli alle giunture, come quei maomettani fanatici che hanno fatto il viaggio alla Mecca carponi. O anima altera e disdegnosa! Dovunque tu sia, possa raggiungerti questo tardo saluto d'ammirazione dell'antico compagno di schiavitù e d'inginocchiatura.

L'altro era il più attempato della classe, un ragazzotto robusto, di viso precocemente grave, poco familiare coi compagni: venuto da Saluzzo, mi pare, e tenuto a dozzina da una zia di manica larga, che gli allentava la briglia e non gli contava gli spiccioli. Lo guardavamo tutti con una certa ammirazione perchè si diceva che abusasse virilmente della sua libertà; ci appariva quasi circonfuso d'una gloria satanica, come un eroe del Byron, e poichè, diffidando di noi, non accennava che velatamente, e di rado, alle sue scappate, noi davamo alle sue poche parole oscure cento interpretazioni fantastiche, assai più ardite e profonde del suo pensiero. Risento ancora la commozione della scena solenne che seguì una mattina, quando il professore, informato non so da chi delle sue sregolatezze, lo chiamò in presenza della scolaresca da-

vanti alla cattedra, e con viso e voce d'un presidente di Tribunale statario gli disse: — Nefande cose ho saputo sul conto suo, signor... tal dei tali!

E dopo una pausa funerea: — Ella va attorno di notte!

E dopo un'altra pausa, più lunga: — Ella bazzica con la feccia del consorzio civile!

E dopo un silenzio lunghissimo, con voce soffocata: — Ella beve!

E finalmente, con un colpo di cannone: — Sciagurato!

Corse un brivido per tutti i banchi; pareva che nessuno respirasse; durò per un minuto un silenzio di morte. Fu una scena tragica, veramente. Il piccolo accusato, immobile e muto, ci apparve come l'immagine incarnata di tutte le corruttele e di tutti i delitti della decadenza di Roma.

Non saprei ridire il discorso che sfoderò poi il professore: ricordo solo che c'entrarono la giustizia divina e la umana, e l'infamia eterna, e l'ergastolo, e altre dolcezze consimili, messe fuori con voce cavernosa e roteando gli occhi in modo da dar la terzana, e che, finita la lezione, non per ribrezzo di lui, ma per terrore del tiranno, sfuggimmo tutti lo sventurato peccatore come un maledetto da Dio.

Il terzo era un tipo amenissimo, mingherlino, con un viso di vecchio notaio, figliuolo d'una bustaia vedova: uno sgobbone indefesso, che aveva grandi pretensioni di latinista, e faceva i componimenti a musaico, a furia di frasi raccattate qua e là con una pazienza di santo, e messe insieme con gli artifici più grossolani, congiunte proprio con la forza, a marcio dispetto della logica e del senso comune, che per lui non contavan nulla, purchè la lingua e lo stile, come egli diceva, fossero « oro di coppella ». Me lo vedo ancora davanti, un giorno che leggeva al professore uno dei suoi periodi intricatissimi, al quale diceva d'aver lavorato tutta la notte.

Il professore gli disse: — Ma io non capisco.

— Lo credo bene — rispose — qui ci sono delle frasi peregrine.

— Ma che frasi sono, che io non le intendo?

— Ma è tutto, tutto un tessuto di frasi. Io ho condensato. Si sa. Capire alla prima è impossibile!

E il tira tira durò un pezzo, fin che egli si rimise a sedere scoraggiato, facendo un atto del capo come per dire: — È tempo perso: il vero latino non è più inteso.

Dei fatti miei rammento una composizione italiana a tema libero, che fu il primo mio parto letterario, di cui serbi memoria. Descrissi *Una lotta fra il leone e la tigre*: argomento in armonia con la mia natura, si capisce. Ricordo che incominciava con la frase: *Sul*

rosseggiar del cielo, ed era tutto uno stridío di parole terribili, scelte tra le più ricche di erre e di esse, una musica infernale di ruggiti e di rantoli, una lacerazione furiosa di carni e di regole di sintassi, che finiva in un lago di sangue. Mi aspettavo un trionfo, quando fui chiamato a leggere: fu un fiasco enorme; fu l'unica volta, credo, che risero insieme il professore e la scolaresca, e forse l'ombra invisibile del Padre Corticelli, che era il nostro grammatico ufficiale. E questo fiasco, che m'avvilì allora profondamente, è adesso per me un caro ricordo, poichè fu l'avvenimento che fruttò ai miei compagni di servaggio e di terrore il solo quarto d'ora d'ilarità collettiva ch'essi abbiano avuto in quella scuola dolorosa.

Dolorosa per me in special modo perchè non ero ancora in età da poter reggere a quelle fatiche, e tra per lo strapazzo intellettuale e per l'affanno continuo, che qualche volta mi faceva sobbalzare la notte e farneticare come un allucinato, la mia salute se ne risentiva. Appena se n'accorsero mio padre e mia madre, decisero d'accordo di levarmi dalla scuola e di non rimandarmici per quell'anno, perchè mi rifacessi l'animo e le forze. Prima che finisse l'inverno mi fu fatta la grazia e uscii dai lavori forzati.

Il maestro prete.

Perchè non frollassi nell'ozio, mi fecero far ripetizione di latino da un prete, un'ora il giorno, a casa sua, dov'egli stava con sua madre e una zia, che m'aprivano l'uscio pian piano, e scomparivano senza dir nulla, come due larve. Era un bel pretino biondo, fresco come una rosa, con due occhi azzurri vivissimi; i quali potevano far presagire agli accorti che presto o tardi egli avrebbe gettato il collare sur un fico; come lo gettò in fatti pochi anni dopo per mettersi al collo una collana vivente. Ma, ahimè! il giovine maestro non aveva più voglia d'insegnarmi il latino di quello che n'avessi io d'impararlo. Il ricordo di quell'esperienza m'ha fatto poi avversario risoluto dell'insegnamento a quattr'occhi (fuor che nel caso che insegnante ed alunno siano due miracoli di buon volere), poichè quasi sempre manca all'uno e all'altro ogni stimolo; quando nella scuola collettiva, invece, lasciando anche da parte l'emulazione, s'avvivano e s'acuiscono le facoltà intellettuali del ragazzo come quelle dell'uomo in teatro, per effetto della comunione che si stabilisce fra le menti, le quali quasi operano insieme, illuminandosi a vicenda. Sotto il tiranno Ezzelino ero ammazzato dalla fatica; col prete morivo dall'uggia. Per un po' di giorni simulammo tutti e due: egli lo zelo, io l'attenzione. Poscia più che il dover potè la noia. Era un ipnotizzamento reciproco. Ci

guardavamo alle volte l'un l'altro con due grand'occhi fissi, che a poco a poco s'ammammolavano, come gli occhi di chi cade in deliquio, poi aprivamo la bocca insieme e ci tiravamo in faccia uno sbadiglio sgangherato, enorme, interminabile, in cui pareva che esalassimo fino agli ultimi *cuius* tutto il latino che avevamo in corpo... e non ce n'era molto di più nel suo che nel mio.

Ma un giorno egli fece un'uscita che mise come un soffio di vita fra di noi, e infuse in me una passione nuova, la quale lasciò una traccia profonda nella mia memoria. Era allora attivissima l'opera ecclesiastica per il riscatto dell'infanzia chinese abbandonata. *Ex abrupto,* il giovine prete mi ragguagliò della cosa: poi mi domandò se avrei accettato l'ufficio di raccoglier fra i ragazzi di mia conoscenza sottoscrizioni di dodici soldi l'anno, allo scopo di salvar dalla morte e dalla perdizione migliaia di poveri bambini del Celeste Impero, ch'eran buttati via come cenci o venduti come bestie; e aggiunse ch'io avrei assunto il titolo, ambito da molti, di collettore, che tutti i collettori sarebbero stati presentati al vescovo, e che quattro di essi, due ragazzi e due ragazze, *scelti fra i più avvenenti,* avrebbero avuto l'onore di far la questua in una funzione solenne che si doveva celebrare in una chiesa della parrocchia; per la quale egli aveva composto i versi e la musica d'un inno, da cantarsi dalle voci migliori, fra cui poteva esser la mia. Fu come avvicinare una fiammella ad un razzo. L'idea del salvamento dei bambini, l'ambizione dell'ufficio, la patente d'avvenenza e l'immagine del vescovo m'accesero improvvisamente d'uno zelo, non dirò santo, perchè era misto di troppi sentimenti profani, ma benefico per me, perchè mi risvegliò l'animo e la mente, che s'erano addormentati nel latino. E a proposito, non sarebbe una buona cosa quella di dare all'educazione intellettuale, troppo astratta, della fanciullezza il rincalzo di qualche azione di utilità pubblica, che, avendo uno scopo diretto ed effetti sensibili, stimolerebbe altre facoltà ed altri affetti, e insegnerebbe con la dottrina la vita? Non mi pare un'idea da buttar via. Ma tiriamo innanzi.

Il sentimento religioso, che non s'era spento in me, ma era solo stato compresso, come ogni altro affetto, dall'incubo scolastico, mi si ridestò in quel periodo di riavvicinamento alla chiesa; ricominciai a dire le preghiere la sera e la mattina, andai alla benedizione, ripresi amore alle cerimonie del culto, mi venne il desiderio d'imparar a servir la messa, e per questo mi diedi a frequentare una chiesa vicina a casa mia, dove strinsi amicizia con altri piccoli topi di sacrestia, e entrai in grazia di qualche vecchio prete, che mi regalava delle immagini. Ogni volta che mi raccolgo nei ricordi di quei giorni, vedo arder ceri e scintillar pianete, sento le note del-

l'organo, mi par di respirare nell'aria un odor d'incenso, e risento, se così può dirsi, il sapore d'un certo stato di coscienza, non più esperimentato di poi, una dolcezza quieta del cuore e quasi una chiarezza dell'animo, che svaniscono se v'insisto troppo col pensiero, come quei motivi di musica che ci suonano alla mente, ma che ci sfuggono se vogliamo tradurli in note vocali. Vagheggiai in quei giorni l'idea di farmi prete.

Ma, Dio mio, sorse ben presto una nube di peccato in quella serenità serafica. Il pretino dagli occhi azzurri radunò un giorno in casa sua tutti i collettori e le collettrici, una ventina all'incirca, me compreso, per insegnarci l'inno da cantare in chiesa; il quale ricordo che incominciava col verso: - *Là nella Cina inospite.* - Le collettrici eran quasi tutte signorine della mia età, alcune bellissime. La loro presenza mi produsse un vivo eccitamento. Quando mi ci trovai in mezzo non pensai più nè alla China, nè al vescovo, nè alla chiesa; non ebbi più anima e senso che per loro. C'era nella stanza del latino un pianoforte, sul quale un ragazzetto di quindici anni, figliuolo d'un organista, provava la musica dell'inno, fra l'ammirazione di tutti. Fui morso da una maledetta gelosia, a cagione delle ammiratrici. A un certo punto, non potendomi più contenere, pregai il suonatore, con poca buona grazia, di lasciar suonare me pure. Parrà incredibile una tale ignoranza a quell'età; ma è un fatto ch'io credevo ancora che per suonare il pianoforte bastasse sapere il motivo che si voleva suonare, e picchiar le mani sulla tastiera, così, a dettatura d'orecchio, come si fischia un'aria. Con questa sciocca idea insistetti tanto che il ragazzo, credendo ch'io sapessi di musica, mi cedette il posto per un momento. Immaginate quale fu alla prova il mio stupore e la mia vergogna. Una vergogna tale che, anche ora, dopo quel po' di primavere che son passate, quando mi ricordo tutt'a un tratto di quella bella figura, perchè non me ne torni a gola tutta l'amarezza, bisogna ch'io mi ragioni, e faccia onta a me stesso del mio orgoglio, ancora palpitante quando dovrebbe esser morto e sotterrato.

Ma non fu quella la peggior figura ch'io feci in quel periodo ecclesiastico della mia fanciullezza, e ricordo anche la peggiore per il gusto di schiaffeggiare quello che mi resta di vanagloria. Venne il giorno della funzione solenne. La chiesa era piena come un ovo. Ai due collettori e alle due collettrici, che dovevano andare attorno con una borsina elegante a raccogliere le offerte, era stato assegnato un banco vicino all'altare. Modestia a parte, erano due bei ragazzi e due belle ragazzine. Di una di queste non mi ricordo punto: l'altra fu poi moglie d'un direttore della Banca Nazionale, e il mio collega diventò un avvocato celebre. Eravamo vestiti come

principini, impomatati e inguantati: quattro splendori. Ci erano state indicate prima le file dei banchi dove doveva passare ciascuno. Durante la funzione, io commisi il peccato di pensar troppo intensamente alla mia vicina, la futura banchiera, che era vestita d'un abito bianco, del quale sentiva la carezza il mio abito nero. Il cenno del prete che ci disse: — Vadano — mi sopraccolse in quel pensiero. Preso così all'improvviso a una così gran distanza dall'idea del mio ufficio, mi confusi, e, oltrepassato appena il primo banco, dove tutti mi diedero un soldo, sbagliai, e invece di proseguire come dovevo, mi cacciai fra gli altri banchi, davanti ai quali era già passata una delle ragazze, e dove non ebbi più il becco d'un quattrino. Quella sequela inaspettata di rifiuti, che mi parve effetto d'antipatia personale, mi fece perder la bussola; non vidi più nulla; non compresi i cenni con cui si cercava di rimettermi sulla buona via; andai errando di banco in banco, alla cieca, impacciato e goffo, con una faccia di ebete, che invece di stimolar la carità provocava l'allegria, e dopo un pellegrinaggio interminabile, che fu una tortura mortale, ritornai al banco dei collettori, convertito per me in banco della berlina, con sette soldi nella borsa. Ahi, dura terra! Che cosa sono le impressioni di quell'età! Sta per morire il secolo che era allora a mezza strada, e ancora non posso sentir pronunciare la parola *collettore*, senza che una voce sarcastica mi mormori all'orecchio: — Sette soldi, signor collettore! Sette soldi, e che figurona!

Ma in quegli anni ci rialziamo facilmente anche dalle più grandi cadute. L'umiliazione patita in chiesa non tolse che fosse un giorno di festa per me quello in cui il nostro prete mi condusse con tutto il drappello dei colleghi e delle colleghe a far visita al vescovo. Questi era un vecchio tutto bianco, già curvo, di viso grave e dolce. C'eran con lui vari preti, fra cui riconobbi il Padre quaresimalista, che predicava allora nel duomo; un bell'uomo bruno, coi capelli lunghi e gli occhiali d'oro, dall'aria d'uno scienziato; la cui presenza impreveduta mi turbò, perchè una domenica, facendo dal pulpito un'invettiva terribile contro certi peccatori, con voce tonante e gesto minaccioso, egli aveva per caso fissato sopra di me, che stavo davanti al pulpito, uno sguardo scintillante, che m'aveva messo i brividi. Il vescovo domandò a ciascuno di noi come ci chiamassimo. Quando fu la mia volta, il predicatore disse non so che scherzo sulla latinità del mio nome, con accento e sorriso benevolo, e quello scherzo, che mi fece l'effetto di un'assoluzione, mi dissipò dall'animo ogni terrore. Delle parole del vescovo non ricordo che un complimento che rivolse al mio prete, sorridendo: — Lei è la colonna dell'istituzione —, e ricordo la gioia che sfolgorò sul viso del lodato, pari a quella che davano ai granatieri della Guardia gli

encomî di Napoleone. Eh, povera colonna, che doveva piegar tra poco come un giunco sotto una manina scomunicata! E che singolari fissazioni ha la fantasia! Fin dalla prima volta che ho letto i *Promessi Sposi*, ho sempre dato al cardinal Federico il viso di quel vecchio vescovo, che, se fossi disegnatore, potrei riprodurre fedelmente, mettendo al suo punto preciso il piccolo neo che aveva accanto alla bocca; per cagion del quale mi fecero arrabbiare i miei fratelli, che dicevan per celia che era finto.

In che maniera tutto quel mio fervore religioso si sia andato spegnendo, non saprei dire. C'è a questo punto nella mia memoria, come in altri punti, uno squarcio. Pare che quel piccolo mondo ecclesiastico sia sparito dalla mia vita come una meteora. Mi ricordo peraltro che il mio ufficio di collettore si veniva facendo di mese in mese più duro, poichè era sempre più difficile strappare ai sottoscrittori poveri il soldo promesso, e che un giorno tornai a casa quasi piangente perchè la pollivendola, dandomi il soldo di mal garbo dopo aver frugato in tasca mezz'ora, mi domandò con un'occhiata severa: — Ma... questi soldi vanno poi tutti per davvero dove dovrebbero andare? — Rinunciai all'ufficio quel giorno.

Proprio, non fui più fortunato io con la China di quello che doveva essere quarant'anni dopo il Governo del mio paese.

Davanti al tribunale.

Al riaprirsi delle scuole municipali, in autunno, dovetti riprendere la Terza Grammatica, sotto il tiranno; ma, riprendendola con un anno di più, e dopo molti mesi di riposo, mi riuscì assai meno oppressiva dell'anno avanti. M'ispirava sempre un gran terrore Ezzelino, ciò non ostante. E a questo, sventuratamente, io offersi una memoranda occasione d'esser terribile.

L'occasione fu, non dico il mio primo amore, ma il mio primo amoreggiamento, poichè non credo che si possa amare a undici anni. Uno dei miei nuovi condiscepoli, e stretto amico, che ora è un alto impiegato delle Poste, s'innamorò a modo suo, che poi fu il mio, d'una signorina della sua età, figliuola d'un avvocato, la quale andava e tornava ogni giorno da non so che scuola privata con una sua piccola amica, figliuola d'un notaro, passando per le strade che pigliavamo noi per tornare a casa. Io m'innamorai dell'amica. Il doppio incendio nacque dall'uniformità dei due orari scolastici. Andavamo tutti i giorni ad aspettar la coppia gentile a una cantonata, all'uscir dalla scuola, ardimentosi come due don Giovanni prima di vederle, intimiditi a un tratto quando apparivano in fondo alla strada, tremanti come due cani immollati

quand'erano a due passi. E tutta la foga della nostra passione non andava più in là di qualche esclamazione petrarchesca che spiccicavamo a stento dalle labbra, arrossendo fino alle orecchie, quando esse ci passavano davanti col capo e cogli occhi chini, sorridenti al ciottolato. Dopo di che ce la davamo a gambe tutti e due, l'uno incalzato dal terrore del bastone avvocatesco, l'altro dalla paura dello stivale notarile, per commentar poi insieme l'avvenimento con chiacchiere interminabili, come una prodezza di cavalieri antichi.

Questo giochetto innocente durò un paio di mesi, senza variazioni notevoli, e senza tristi conseguenze.

Una mattina, a scuola, mentre un nostro compagno traduceva a voce alta un distico delle *Georgiche* entrò il bidello con una lettera per il professore. Questi l'aperse, la lesse in silenzio, aggrottando le sopracciglia, e poi diede un lungo sguardo a me e un altro al mio amico, che sedeva in un banco del lato opposto. Quei due sguardi furono per noi come due lampi rivelatori della verità tremenda. Ci guardammo: l'uno lesse in viso all'altro il proprio pensiero: ci sentimmo perduti. Vedo ancora la faccia pallida e spaventata del mio complice, che doveva essere il riflesso della mia.

Il professore non interruppe la lezione; ma fu più feroce che se ci avesse fulminati subito in presenza di tutta la scolaresca. Essendosi accorto che avevamo capito, ci tormentò spietatamente per un'ora con ogni specie d'allusioni avvelenate, tirate fuori a forza dalla poesia virgiliana; l'ultima delle quali: — *Ci sono altri che amano!* — a proposito della frase: — Le viti amano il sole — smozzicata fra i denti e accompagnata da due sguardi fulminei, fu così manifesta, che molti compagni si voltarono a guardarci, raddoppiando in quel modo il nostro terrore.

Venne finalmente il momento fatale. — Il tale e il tale si fermino — disse il professore, quando entrò il bidello a dare il *finis*.

Sgombrata la scuola, ci avvicinammo alla cattedra col passo di due condannati alla corda.

Il professore ci lesse la lettera adagio adagio, piantandoci ogni parola nel cuore. Non era firmata. Era una denuncia anonima dei nostri amori; la quale conteneva una calunnia, perchè parlava di « regali fatti e ricevuti », quando noi potevamo giurare sulla nostra borsa disabitata che il nostro amore non ci costava un soldo, e terminava esortando il professore a intimarci di smetterla se non volevamo « pagare amaramente il fio » della nostra audacia.

Pensammo subito che l'avesse scritta uno dei due padri; il che non era verosimile per la ragione che v'erano accusate le ragazze d'averci fatto dei regali. Solo molto tempo dopo sospettammo d'un alunno di filosofia, nostro amico e canzonatore abituale. Ma la cosa rimase sempre un mistero.

Il fatto è che quella minaccia oscura: « pagare amaramente il fio », che lasciava spaziare l'immaginazione fra una pedata e un colpo di pistola, ci fece allibire.

Ma fu ben più tragica l'ammonizione del tiranno. Se avessimo rapite e portate in Svizzera quelle due signorine innocenti, non ci avrebbe potuto dire di peggio. Ci trattò come due marci libertini, spavento delle famiglie e disonore della città; ci parlò di tribunali; ci parlò pure, com'era il suo solito, della giustizia eterna, citando il Canto quinto dell'*Inferno*, con la bufera che mena nella sua rapina i peccator carnali; ce ne disse tante, insomma, e con un tal cipiglio e un tale accento, che finimmo con scoppiare in pianto tutti e due; anche il mio amico, che si vantava d'essere un uomo forte, e aveva per intercalare, mi ricordo, due versi di Dante pigiati in uno:

Sta come torre e lascia dir le genti.

Così morì ammazzato il nostro amore. Ma non con la correzione dei peccatori, appunto perchè Ezzelino, secondo l'uso suo e di molti altri, ci volle fare un delitto d'una fanciullaggine in cui non era nulla d'ignobile. S'egli ci avesse dato anche una brava polpetta, ma contentandosi di dimostrarci la grave sconvenienza d'andar a posteggiare ai canti due ragazzine oneste e sole, come due birichine vagabonde, noi ci saremmo certamente persuasi e pentiti. Trattati invece in quella maniera, passata che fu la prima paura, ci invanimmo quasi d'aver avuto la temerità di calpestare a quel modo tutte le leggi umane e divine, e poi, quando ad animo quieto valutammo giusto il piccolo fallo e la riprensione enorme, questa ci parve una buffonata, e il riprensore un inetto e uno sciocco.

Non di meno, da quel giorno in poi, pigliammo un'altra strada per tornare a casa, e per consolarci dell'amore andato a picco, ci demmo con furore alla palla di gomma elastica.

Sulla mala via.

Fu in quel giro di tempo che, stando una sera nel giardino, ebbi un quarto d'ora terribile, del quale ho risentito gli effetti funesti per tutta la vita. Quasi all'improvviso mi girarono attorno gli alberi e i muri, la terra mi vacillò sotto i piedi, mi si velarono gli occhi, mi si oscurò la mente, e preso da un senso di stanchezza infinita, non potendo più reggermi ritto, mi distesi per terra ed aspettai la morte. Poi, rialzatomi con un grande sforzo, barcollando come un ferito, mi trascinai a casa, dove mi buttai sul letto e confessai la verità a mia madre; che, spaventata, mi spruzzò d'acqua la fronte e mi fece fiutare dell'aceto, esclamando: — Ah, benedetto

ragazzo! Anche tu! E così presto!... Ah, non ci ricadere mai più, per l'amor del cielo!

E io ci ricaddi, pur troppo.

Ah, se quel giorno, nel punto che mi mettevo alla prima prova, avessi potuto prevedere a quale ignobile schiavitù essa m'avrebbe condotto, a che padrone tirannico, brutale e stupido dato in potere per sempre; se avessi potuto prevedere di quale enorme disperdimento di forze del corpo e dell' intelletto, di quanti turbamenti maligni della salute, di quante ore di stanchezza inquieta e triste e notti d'insonnia tormentosa o agitate da sogni spaurevoli mi sarebbe stato cagione l'abito malaugurato che stavo per contrarre; se avessi preveduto ch'io sarei stato un giorno certissimo, come ora sono, che infinite ineguaglianze e fiacchezze del mio stile di scrittore, e radure e garbugli del tessuto sottile delle idee, e mancanze improvvise dell'acume critico e della flessibilità del pensiero e della facoltà d'abbracciar con la mente vasti spazi, non sarebbero state che un effetto di quell'abito; se avessi previsto nell'avvenire quante volte avrei fuggito villanamente delle compagnie gentili o rinunziato a spettacoli d'arte desiderati e a trattenimenti intellettuali fecondi, non per altro che per soddisfare il bisogno volgare che stavo per imporre irrimediabilmente alla mia gola e al mio cervello, condannandomi per tutta la vita a respirare un'aria impura e a legger libri e a vestir panni e a mandar pel mondo dei fogli impregnati dell'odore del mio vizio; se avessi potuto antivedere, infine, quante dure lotte, dalla giovinezza fino all'età matura, avrei dovuto sostenere per liberarmi da quel vizio, destinate a finir tutte quante, dopo giorni e mesi di sforzi penosi, con una vile dedizione al nemico, non lasciandomi altro conforto che quello di veder immuni dalla mia tabe i miei figliuoli, e amareggiato anche quello dal rimorso d'ammorbar loro la casa e dalla vergogna di stampar sulle loro guancie dei baci attossicati; ah, se avessi presagito allora tutto questo, con che ribrezzo avrei buttato via quello sciagurato mozzicone di sigaro che stavo per cacciarmi fra i denti, e che, dopo quarant'anni mi, brucia ancora la bocca e la coscienza!

Ma già anche prima del sigaro io ero da un po' di tempo sur un brutto sdrucciolo. Proprio, venivo pigliando la piega del cattivo soggetto. Che era stato? Cattivi germi, assorbiti qua e là, ammucchiandosi a poco a poco e andando in fermento, cominciavano a dar fuori; di quei germi che son come nell'aria e che tutti i ragazzi assorbiscono, salvo che sien tenuti sott'olio come le sardelle.

Scatti di ribellione, bugiarderia, secchezza d'animo, volgarità di linguaggio, predilezione pei compagni sbarazzini, e propositi, più che altro, di bricconate; ma anche qualche piccola bricconata che, sebbene commessa in casa, avrebbe meritato qualche settimana di carcere correzionale, furono le prime manifestazioni del serpentello maligno che m'era entrato in corpo. Fors'anche perchè quell'anno era stato per me un anno di cresciuta straordinaria, quasi maravigliosa, prevaleva alla virtù dello spirito l'animalità imbaldanzita. Ma il male non era veramente profondo, poichè, anche nei giorni peggiori, sebbene rispondessi duro e arrogante anche a mia madre, pure i suoi rimproveri m'entravano sempre nel cuore; e più che i rimproveri suoi, mi turbava il contegno di mio padre, che s'era mutato con me: il suo aspetto severo e freddo, il proposito manifesto ch'egli metteva in atto di non rivolgermi la parola e di non incontrare il mio sguardo, mi facevano soffrire così nel vivo, che mangiavo in furia molte volte e scappavo da tavola il più presto possibile, col cuore serrato. Non ebbi nessun castigo, e credo che sia stato meglio. Credo che tutti i ragazzi passino per crisi somiglianti, le quali son per l'animo ciò che la tosse asinina e i bachi per il corpo, e che i parenti non se ne debbano spaventare, nè ricorrere ai grandi mezzi di correzione, lasciando invece che il male, fatto il suo sfogo, se ne vada da sè; che è ciò che segue sempre, quando la natura del figliuolo non è trista affatto; nel qual caso valgon poco o punto i castighi. Quello che mantenne vivo e cocente in me per tutta la vita il rimorso d'aver amareggiato mio padre e mia madre in quel periodo, fu appunto il fatto di non esser stato punito da loro come meritavo. A poco a poco lo stato violento di coscienza in cui vivevo mi divenne insopportabile. Ero già preparato a un pieno ravvedimento: non occorreva più che una spinta, e il caso me la diede. Mia madre fu presa una notte da un grave malore, si mandò per il medico, la casa fu sottosopra; io la intesi gridare dalla mia camera con accento di dolore disperato: — Ah mio Dio, morire! Lasciare quel figliuolo ancora così ragazzo! — Quel grido mi snodò il cuore, scoppiai in pianto, m'inginocchiai sul letto, ridissi la preghiera che non dicevo più da un pezzo, supplicando Iddio che non mi togliesse la mamma, — e quando essa fu fuor di pericolo, io era uscito di malattia.

Erano incominciate le vacanze. Mi invase allora, come accade prima o poi a ogni ragazzo, il furore delle letture romanzesche; se pure si può chiamar « leggere » il divorar l'un sull'altro decine di romanzi, dalla mattina alla sera, senz' un' ora di respiro, fino

ad averne la mente e la vista offuscate, fino a passar più giorni di fila, come a me accadeva, senza veder nè le Alpi nè il cielo, sempre coi pugni sul libro, col mento sui pugni e con gli occhi sul foglio. Cascai prima sui romanzi del Dumas padre, e il primo di questi fu il *Conte di Montecristo*, che rimase sempre il mio preferito, non solo perchè mi parve e mi pare ancora il più maraviglioso per la favola e il più attraente per l'arte del racconto, ma anche per il fatto che mia madre mi aveva dato pensatamente il nome di battesimo del protagonista, per aver letto con molto piacere quel romanzo mentre stava aspettando ch'io venissi al mondo. Seguirono a quello non so quanti altri, che poi mi si confusero tutti nella mente in un solo romanzo enorme di migliaia di personaggi e di avventure d'ogni tempo e d'ogni paese. Ma questa furia s'arrestò ad un tratto, fortunatamente, per effetto della lettura d'un libro, che doveva aver poi un influsso straordinario sul mio pensiero e sul mio cuore, per tutta la vita. Non avevo letto sino allora dei *Promessi Sposi* che poche pagine sparse per le Antologie scolastiche. Non ricordo che alcun professore delle prime scuole ce ne consigliasse con insistenza la lettura. Misi un giorno la mano sul romanzo, un'edizione di Vincenzo Batelli di Firenze, del 1827, in tre volumi, che conservo ancora. Incominciai a leggere. L'effetto fu maraviglioso. Mi sentii come preso da mille uncini e da mille lacci sottilissimi, che mi avvolsero e mi strinsero, penetrandomi fin nel più profondo dell'anima. Fu un diletto continuo e vivissimo, non interrotto punto, nè quasi scemato dalle digressioni storiche e dalle descrizioni minute che soglion seccare i ragazzi, rotto spesso da commozioni violente, che mi strappavano il pianto, accompagnato dal principio alla fine da un consenso pieno e dolcissimo di tutti i sentimenti e di tutti i pensieri. Non distinguevo l'un dall'altro, mi ricordo bene, ma sentivo confusi tutti insieme gli effetti di quell'arte profonda e semplice, dell'armonia delle facoltà, della misura sapiente, della logica finissima, della trasparenza cristallina dello stile, di quella musica grave e delicata, e quasi segreta, che par che venga più dal pensiero che dalla parola, e che suoni nell'anima senza che l'orecchio la senta. Non poteva essere compiuta la mia ammirazione; ma la simpatia fu tale da non poter più crescere. Presentii fin dalla prima lettura che avrei riletto quel libro mille volte, anche da uomo. Una quantità d'immagini, di sentenze e di frasi mi s'impressero subito e per sempre nella memoria. Mi rimase nell'animo una serenità, una pace, quasi una compostezza, che m'era prima sconosciuta; quasi un'armonia sommessa, alla quale s'intonò per un pezzo la voce di tutto il mio essere. Mi parve che entrasse nella mia vita un amico, un maestro

aspettato da lungo tempo, e il cuore mi diceva che non ne sarebbe uscito mai più. Posso dire che la lettura di quel libro segnò per me il passaggio dalla fanciullezza all'adolescenza.

Riandando col pensiero quei primi anni, sono sempre ricondotto, per ciò che riguarda l'educazione dei figliuoli, alle stesse conclusioni; non nuove per certo, ma, a mio avviso, non mai abbastanza stampate. Son persuaso che c'è meno pericolo a lasciare ai ragazzi una certa libertà, ed anche una libertà larga, che a tenerli a catena, perchè riconobbi che gl'incatenati, che son come anime compresse, non solo non riescon migliori, ma peggiori dei liberi, non foss'altro per l'arte più fine della simulazione, che suole poi essere cagione ai parenti di grandi disinganni. Son persuaso che è fatica perduta affatto quella gran cura che metton molti a mantenerli nell'ignoranza di certe cose, delle quali essi acquistano in ogni modo, per mille vie impossibili a precludersi, la cognizione precoce; e che, ciò essendo, è perniciosissimo e stupido il tenere in presenza loro certi discorsi, come quasi tutti fanno, con parole coperte, nella fiducia che essi non li intendano, poichè o li intendono, o capiscono se non altro che i loro parenti tengono dei discorsi che non dovrebbero, ma da cui non sanno astenersi, perchè ci trovan piacere; onde questi scadono nella loro stima, facendo per giunta davanti a loro una figura ridicola. Son persuaso che non ci sia nulla di più dannoso all'intelligenza e alla fibra dei ragazzi che il costringerli, per mandarli avanti presto, a studi prematuri, perchè, se anche ci reggono da principio, scontano immancabilmente lo sforzo più tardi, uscendone con le facoltà fiaccate e spuntate, compresi d'una sorda avversione per la scuola, e non più sospinti dal bisogno di leggere e di studiare da sè, per curiosità e per diletto. Son persuaso che lo spettacolo più nocivo all'educazione loro, il più funesto per il loro cuore e il loro carattere sia quello della discordia, degli urti anche più leggieri tra padre e madre, nei quali si sbriciola l'autorità di tutti e due, ledendo nel ragazzo il concetto della santità della famiglia, e lasciandogli dei ricordi incancellabili che gli offuscano più tardi nel cuore le loro immagini, e vi diventan radici inestirpabili di scetticismo. Son persuaso che è sacrosanta verità la sentenza del Capponi, che le cose udite, non le insegnate, formano l'animo dei fanciulli, ossia tutto ciò che di buono e di gentile essi intendon che è detto in presenza loro spontaneamente, senza pensare a loro, per impulso d'istinto e di coscienza; e che perciò ammonimenti, consigli, prediche, e anche castighi, tutto è fiato e rigore sprecato se essi non vedono che nei loro parenti corrispondano perfettamente ai precetti il carattere,

la vita, lo spirito dei discorsi impremeditati e abituali. Ho visto mia madre intesa tutta e sempre alle cure della famiglia, scevra d'ogni vanità femminile, aborrente dai pettegolezzi, impietosita d'ogni sventura altrui, caritatevole ai poveri, facile al perdono con tutti; ho visto mio padre lavorar dalla mattina alla sera con uno zelo d'impiegato esemplare, occuparsi in tutti i ritagli di tempo dei suoi figliuoli, e studiare, quanto gli era concesso, tutta la vita per coltivare il proprio spirito; ho intuito sin da bambino che mia madre era una donna buona e onesta e che mio padre era un uomo retto e generoso: questi sono stati gl'insegnamenti più efficaci ch'io abbia avuto da loro. Fu l'esempio che mi diedero che mi ritenne sulla buona via ogni volta che fui sul punto d'uscirne; fu il ricordo delle loro opere che mi fece sempre ripentire e ravvedere d'ogni atto insensato o ignobile. Tutto il resto, nel campo dell'educazione, è vuota ciancia e vessazione inutile. Non serve fingere coi figliuoli, e far due parti, l'una per loro e l'altra secondo il comodo proprio; è anzi meno peggio il lasciarsi vedere come si è, coi nostri difetti e con le nostre debolezze; chè, se non altro, così mostrandoci, siamo stimati sinceri. V'è un modo solo di educare: vivere degnamente. Ma è difficile, si capisce.

(*Continua*).

EDMONDO DE AMICIS.

LA CITTÀ FORTE[1]

I.

Era il 18 aprile 1861; le vie di Torino offrivano allo sguardo un'insolita animazione, le truppe erano consegnate, e masse compatte di gente si affollavano nelle vicinanze del Parlamento. Nell'aula del palazzo Carignano regnava l'ansia delle grandi giornate; tutti i settori erano occupati: le tribune pubbliche, invase fin dal mattino, rigurgitavano d'una folla palpitante. Il generale Garibaldi, deputato di Napoli, doveva presentarsi per la prima volta alla Camera italiana.

All'ordine del giorno figurava iscritta una scottante questione: lo scioglimento dell'esercito meridionale, il collocamento in disponibilità dei suoi ufficiali e la formazione di tre divisioni di volontari. Unicamente per difendere i suoi compagni d'armi, il liberatore delle Due Sicilie si era deciso a lasciar Caprera. Alcune scaramuccie d'avanguardia avevano sparso l'allarme nel paese ed eccitate le passioni politiche. Tutti i patrioti illustri o ignoti che si trovavano in Torino erano accorsi per assistere alla battaglia che poteva mettere a repentaglio l'unità a si caro prezzo conquistata.

Nelle tribune riservate, i chiari vestiti femminili spiccavano sul fondo scuro degli abiti maschili. A quell'epoca, le sedute parlamentari non erano ancora diventate per le signore un divago alla moda; ma nelle occasioni solenni esse venivano a rincorare o ad elettrizzare colla loro presenza mariti o amanti, fratelli od amici. Seduta in prima fila, nella tribuna dei grandi dignitari di Stato, la marchesa Anna Maria di Racconigi, cugina del conte di

(1) D. Melegari ha licenziato alla pubblicazione (G. Barbèra, editore) il primo volume di una sua trilogia: *Le tre Capitali*, che sarà come il ciclo dell'Italia nuova, da Torino alla Roma dei nostri giorni.

Questo primo volume è intitolato: *La Città forte* (Torino), e crediamo fare cosa grata ai nostri lettori dando loro come saggio dell'opera i due primi capitoli. *Nuova Antologia.*

Cavour, volgeva ansiosa lo sguardo verso la porta dalla quale doveva entrare il formidabile avversario. Moglie al marchese di Racconigi, uno dei capi di quel partito aristocratico liberale che aveva spinto Carlo Alberto alle riforme del 1848, la gran dama piemontese nutriva contro il capitano di ventura, largitore di regni, segreti istinti di ribellione. Il suo volto di monaca pallida, dai lineamenti stanchi e fini, pareva fatto più per il chiostro che per il mondo.

Accanto a lei sedeva una donna più giovane, una bellezza lombarda, nella pienezza del suo ardente splendore: carnagione dorata, profilo breve e diritto, bocca fiorita, occhi fiammeggianti; dall'essere suo sembrava riboccasse una vita intensa e larga. Con la mano e col sorriso ella salutava gli amici che riconosceva in mezzo alla folla.

— Paola — disse la marchesa di Racconigi — non è tuo zio quegli che entra in questo momento?

La contessa Paola di Cervara volse la testa verso la tribuna dei senatori, dove un uomo di alta statura scambiava delle strette di mano. Le sue sopracciglia nerissime facevano contrasto coi capelli bianchi, e la sua testa piccola col corpo da gigante. In mezzo ai colleghi spiccava per la nobiltà del portamento.

— Sì, zia, è lui.

La signora di Racconigi ebbe un lieve sorriso di compiacenza. La presenza di suo marito aveva sempre la virtù di diminuire le sue ansie.

Il banco dei ministri, vuoto fino allora, cominciava a riempirsi. Il conte di Cavour arrivò l'ultimo col suo noto passo affrettato e pesante. Alcuni deputati ministeriali gli mossero incontro, ma egli proseguì rapidamente in mezzo ai gruppi che cercavano di trattenerlo, rispondendo appena alle domande dei suoi colleghi del Gabinetto. Egli sfogliava delle carte con mano nervosa, mentre al banco della presidenza uno dei segretari della Camera leggeva con voce monotona, e inascoltato, il processo verbale della seduta precedente.

Al centro sinistro, il generale di Nervasco, il famoso Romagnolo che aveva gloriosamente combattute la maggior parte delle battaglie dell'indipendenza, contorceva in modo irritato i suoi lunghi baffi neri. Avversario dichiarato ed eccessivo dell'esercito meridionale egli aveva degli atteggiamenti da tigre e parlava con gesti violenti. Domenico Lanterano, suo compatriota, lo ascoltava calmo, non senza una lieve ombra d'ironia, frenando e sedando, con la serena elevatezza della sua parola, la foga esagerata dell'impetuoso soldato.

La Camera era divisa in piccoli gruppi agitati; i garibaldini stavano soli in disparte in attesa del loro capo.

Un fruscio di seta, un battere di sciabole, un confuso rumore di voci, fecero alzare gli occhi dei deputati. Due signore entravano nella tribuna di Corte. Gli aiutanti di campo e gli ufficiali d'ordinanza si affrettavano a cedere loro il posto. Erano la marchesa d'Anceny, figlia di una antica dama d'onore della defunta regina Maria Adelaide, e la contessa di San Remigi, moglie di un cerimoniere del Re. Questo ingresso un po' rumoroso valse a deviare per alcuni istanti il corso delle preoccupazioni generali. Con le ampie crinoline, sulle quali stendevansi scialli bianchi in crespo di Cina ricamato, le due dame passavano difficilmente tra le file delle sedie. Finalmente sedettero e la marchesa d'Anceny posò sul suo fine naso aquilino l'occhialino d'oro. I suoi sguardi cercavano apertamente qualcuno nella sala, quasi volesse dare a divedere che non era venuta alla Camera per volgare curiosità, ma con uno scopo determinato. Il gran saluto pieno di ossequiosa gratitudine, che le rivolse il generale di Nervasco, rivelò ben presto quale era stato l'intento della spiritosa marchesa nell'onorare di sua insolita presenza il Parlamento italiano.

Chinate l'una verso l'altra le due amiche bisbigliavano in dialetto piemontese; sembrava che la signora d'Anceny muovesse dei rimproveri alla contessa di San Remigi, il cui grazioso viso manifestava un leggiero turbamento.

— Tu sei d'una imprudenza che oltrepassa ogni limite.

— Io?

— Sì, tu! Attraversando il corridoio, ho visto Rubiana darti furtivamente un biglietto. E tu l'hai preso...

— Povero Alberto! temevo di affliggerlo rifiutando.

— Ciò ch'io ho visto, altri lo potrebbero avere veduto. Se la Perosa s'immaginasse...

— Ma egli non immagina niente — rispose con dolce sorriso Margherita di San Remigi.

Mentre ella parlava i suoi occhi di un azzurro cupo, immensi a paragone del piccolo viso, si volgevano attorno alla sala, rispondendo agli sguardi maschili ch'ella sentiva posare sulla sua delicata bellezza.

Nella tribuna diplomatica l'aspettativa era pure vivissima. Alcune mondane torinesi vi facevano ingombro con le loro rigonfie sottane. Tutti i ministri plenipotenziari erano presenti, ed anche gl'incaricati d'affari delle Potenze che non avevano ancora riconosciuto il giovane regno. In prima fila si scorgevano i menti ben rasati dei vecchi diplomatici. Dietro di essi apparivano i visi più

giovani dei segretari e addetti di legazione. La porta della tribuna si era riaperta. Una donna alta, snella, diritta, ferma sulla soglia, sembrava esitare a farsi innanzi. Sotto il cappello, guarnito di *marabouts* bianchi, due *bandeaux* neri ne inquadravano la fronte bassa.

— La principessa di Sannoy — mormorò l'incaricato d'affari di Francia all'orecchio del suo collega di Prussia.

— Ah! la Fiorentina che Sannoy ha sposata?

I diplomatici si voltarono. Era un far largo alla giovane signora accompagnata dal marito, primo segretario del Belgio. Continuava il chiacchierio a bassa voce fra colleghi, allorquando uno scroscio formidabile di applausi scosse dalle fondamenta l'edifizio ove erano adunati i rappresentanti della nuova Italia. Garibaldi, sdegnando di passare per il consueto ingresso, era comparso inaspettatamente in alto dell'ultimo settore di sinistra, colla camicia rossa, il sombrero in mano ed il gran mantello crivellato dalle palle, gettato all'indietro sul dorso.

Le tribune pubbliche, rigurgitanti di garibaldini e di popolo, erano in preda ad un frenetico delirio; nell'emiciclo quasi tutti i deputati battevano le mani. Anche i più ostili al garibaldinismo credevano di dover rendere quest'omaggio al liberatore dell'Italia meridionale. Le tribune riservate applaudivano, ma più debolmente. Molte donne si erano alzate. La signora di Cervara, il viso illuminato, rapita da questo potente soffio d'entusiasmo, batteva essa pure le palme.

— Paola! — disse la marchesa di Racconigi con accento di rimprovero.

L'ardente Lombarda si volse sorridendo.

— Ma guarda lo zio! anch'egli applaude.

Infatti, il marchese di Racconigi, ritto sul davanti della tribuna, batteva le mani. Lo faceva senza entusiasmo, per sentimento di giustizia. Egli non poteva ricusare quest'omaggio di riconoscenza a colui che aveva recato a Vittorio Emanuele due regni nelle pieghe del suo mantello. Finalmente gli applausi si calmarono. I garibaldini provarono a rianimarli, ma le acclamazioni si spensero gradatamente, s'intese ancora qualche battimano isolato, poi regnò il silenzio.

Già il generale Garibaldi colla sua voce sonora e vibrante prestava giuramento al Re e allo Statuto. Poi si passò a convalidare alcune elezioni e a dar lettura di qualche insignificante progetto di legge. In questo frattempo erano state riprese le conversazioni particolari. Le signore d'Anceny e di San Remigi fissavano con curiosità, attraverso l'occhialetto, la tribuna diplomatica, intente

ad osservare la principessa di Sannoy, la Gioconda, come l'avevano soprannominata a Londra l'anno avanti. La contessa di San Remigi fece una smorfia sdegnosa.

— Quanto rumore per niente! — mormorò ella. — Come è possibile che gli Inglesi ne siano andati pazzi? Non bella, e nemmeno bellina...

— *Elle est pire!* — rispose con aria di competenza la signora d'Anceny.

A Torino, si ripetevano allora volentieri le frasi che avevano avuto fortuna a Parigi.

— Ah! ecco Lanneval che le fa gli onori della sala! — proseguì ella.

Ma sbrigate le minute faccende parlamentari, il campanello del presidente risuonò: ripetuti zittii imposero silenzio. La battaglia, apparecchiata da ben dodici mesi, stante le ostilità sorte fra i partigiani di Cavour e quelli di Garibaldi, era sul punto di divampare aspra e violenta. Il deputato Ricasoli, l'ex dittatore della Toscana, colui che i suoi compatrioti chiamavano il « fiero barone », si era incaricato di aprire il fuoco, interpellando il Governo sulla decisione presa intorno ai volontari ed ai loro ufficiali. Il discorso fu lungo, solenne, pesante. La signora di Sannoy seguiva la discussione con vivo interesse, ma alcuni aspetti della questione le sfuggivano, essendo rimasta diversi anni fuori d'Italia. Ella domandò spiegazioni a Lanneval.

Il giovane che, vinto dal fascino degli occhi della sua interlocutrice, non sembrava intento ad altro che a compiacerla, si affrettò a darle le desiderate spiegazioni. Garibaldi pretendeva che i suoi volontari fossero incorporati nell'esercito regolare; il Governo invece voleva organizzarli in corpi separati; i soldati dovevano avere la scelta tra due anni di servizio o il congedo con tre mesi di paga; gli ufficiali tra l'esame dei loro titoli o la rinunzia alla spada con tre mesi di stipendio.

La principessa ebbe un leggero sorriso.

— Strano modo di ringraziarli! — disse ella.

— Necessità della politica! — rispose Lanneval. — È l'unico mezzo di sciogliere a poco a poco l'esercito meridionale. Ora Garibaldi che vuol la guerra con l'Austria...

Il barone Ricasoli aveva cessato di parlare. Il ministro della guerra gli rispondeva, spiegando e difendendo il decreto che istituiva i quadri delle tre divisioni di volontari e metteva in disponibilità i loro ufficiali. Oratore infelice, non trovando mai la parola conciliante e giusta, irritava gli animi eccitati. La Camera cominciava ad agitarsi, invasa da un fremito d'impazienza, segno pre-

cursore dell'avvicinarsi della tempesta. La signora di Sannoy, che vibrava sotto l'influsso di ogni forte commozione, impallidì e domandò:

— È dunque per difendere i suoi compagni d'armi che Garibaldi è venuto qui oggi?

— Non solo per questo. Egli ha un piano completo sull'armamento generale della nazione: vorrebbe un esercito di guardie nazionali mobili a fianco dell'esercito regolare, e sotto le armi tutti gli uomini validi dai diciotto ai trentacinque anni! È un assurdo! Fortunatamente il conte di Cavour...

Lanneval dovette interrompersi per la seconda volta. Il ministro della guerra aveva finito il suo discorso. Seguì un solenne silenzio.

— Ha la parola il generale Garibaldi — disse il presidente della Camera.

Dall'alto dell'estrema sinistra, dove, sul fondo bianco e oro della sala, la sua camicia rossa appariva come una macchia di porpora, l'eroe dei due mondi incominciò a fare udire la sua voce. Ringraziò da prima il barone Ricasoli per aver sollevato l'importante questione dell'esercito meridionale, preludiò alla concordia, parlò di dualismo, declinando qualunque responsabilità al riguardo; soggiunse in ultimo:

— Tutte le volte che questo dualismo possa nuocere alla gran causa del paese, io piegherò come piegai sempre.

Uno scroscio fragoroso d'applausi salutò questa chiusa. Ma ristabilito il silenzio, il generale, come spinto da scoppio improvviso di folgore, lanciò inopinatamente nell'aula questa violenta e sanguinosa apostrofe:

— Solo, domando ai rappresentanti della nazione se come uomo io potrei mai stringere la mano a colui che mi ha reso straniero in Italia?

La voce di Garibaldi era diventata terribile, tuonante.

Una vampa di sangue affluì al viso del conte di Cavour. La cessione di Nizza e della Savoia costituiva per lui un tormentoso ricordo. Poi si fece mortalmente pallido, stringendo convulsamente la stecca d'avorio che aveva nelle mani. Egli si frenò; ma il colpo diritto lo aveva ferito in fondo dell'animo. Nella tribuna dei senatori, il generale d'Orcieux provava per la prima volta, nel suo cuore di Savoiardo, un impulso di simpatia per quel condottiero che egli aveva sempre avversato ed era deciso di combattere ancora. La marchesa d'Anceny, compatriota di d'Orcieux, ed il cui marito aveva optato per la nazionalità italiana, ebbe un sorrisetto asciutto. Ella aveva scorta la mossa di spavento fatta dalla signora

di Racconigi e godeva delle sofferenze che questo gesto rivelava. I garibaldini e il popolo applaudivano. Il presidente minacciò di far sgombrare le tribune.

Tornata nuovamente la calma, il generale Garibaldi riprese il suo discorso. Parlò dell'esercito meridionale, del sangue versato e dei prodigi che aveva compiuto. E quindi, con nuovo scatto, erigendosi a pubblico accusatore, invei contro il Ministero, imputandogli di avere offuscato tali prodigi con la sua mano « avvelenata e fredda ».

Grida e proteste echeggiarono da ogni parte. Senza scomporsi, Garibaldi scagliò in viso al conte di Cavour queste altre oltraggiose parole:

— Quando l'amore della patria e l'orrore della guerra fratricida, provocata da questo medesimo Ministero...

Un clamoroso scoppio di sdegno elevatosi nell'aula troncò a metà l'atroce insulto. Cavour balzò dal suo seggio, gridando:

— Protesto altamente contro questa ingiuria.

Egli era livido, gli occhi iniettati di bile.

Dalla destra e dal centro s'innalzarono esclamazioni irose. In tutti era offeso un identico sentimento. L'agitazione aveva raggiunto il colmo.

— È la guerra civile! — esclamò Nervasco.

Lanterano posò con autorità la mano sul braccio del generale.

— Taci — disse egli — tu sei colui che per il primo la dovresti impedire.

La Sinistra era rimasta muta, sbalordita, perfino mortificata dall'ingiusta e crudele uscita del suo eroe; ma Garibaldi, con quella ostinazione che l'aveva reso così spesso invincibile sul campo di battaglia, ripeteva con voce tonante:

— Sì, la guerra fratricida!

Al rinnovarsi dell'ingiuria, tutti i deputati si alzarono in piedi, il tumulto delle proteste aumentò, la Destra urlava: — All'ordine! — La Sinistra ribatteva: — Libertà di parola! — Molti deputati abbandonavano i loro stalli. Mentre nell'emiciclo andavano formandosi vari gruppi, il presidente si cuoprì e sospese la seduta.

La signora di Racconigi, in preda ad un indicibile sgomento, cercava con gli occhi il marito. Ma questi, grave, cupo, non si associava alle conversazioni agitate dei colleghi; egli fissava con sguardo angosciato il banco dei ministri e il volto alterato del conte di Cavour, quasi presago delle funeste conseguenze di questa terribile giornata.

Per vincere la violenza della sua commozione, la contessa di Cervara stringeva con forza le sue mani l'una nell'altra. E la si-

gnora di Sannoy, che quel dramma palpitante interessava più che una rappresentazione teatrale, si chinava, ansante, fuori dalla tribuna.

— Chi sta parlando ora con Garibaldi? — domandò ella. — Vede quei due? l'uno alto, snello, bruno...

Lanneval si voltò verso la parte della Camera indicata dalla principessa Elena.

— È Raffaele Santalena, soprannominato il « Napoletano malinconico ». Amico di Cavour e ciò nonostante devoto a Garibaldi, egli tenta di calmare il fiero condottiero. L'altro, quello piccolo, tozzo e membruto, dal viso congestionato, è il famoso generale Mirteto, il migliore fra gli ufficiali garibaldini. « Cuor di leone e anima di vergine », come lo chiama il suo grande capitano. Inoltre, assiduo frequentatore di casa Cervara...

— E questo è dir tutto in favore di Mirteto — esclamò sorridendo la signora di Sannoy.

— Verissimo — rispose Lanneval, con accento di sincera convinzione — l'amicizia della contessa di Cervara onora chi l'avvicina. Conoscendola, dividerà il mio parere. È la più fida delle amiche...

— Come la più romanzesca delle eroine, stando a ciò che narra Favale.

Frattanto si era riaperta la seduta, la quale proseguì in una calma apparente. Da ambe le parti si cercò di dare delle spiegazioni. Il generale Bixio, il fedele compagno di Garibaldi, proferì parole concilianti, facendo appello al patriottismo di tutti i partiti.

— Io sorgo — diss'egli — in nome della concordia e dell'Italia... Io sono fra coloro che credono alla santità dei pensieri che hanno guidato il generale Garibaldi; ma appartengo anche a quelli che hanno fede nel patriottismo del signor conte di Cavour. Domando adunque che nel nome santo di Dio si faccia un'Italia al di sopra dei partiti.

In quell'epoca la parola patriottismo aveva la virtù di suscitare nei cuori, forti e profonde vibrazioni. L'intera Assemblea, non esclusa l'estrema Sinistra, rispose con slancio a tali generose esortazioni. La discussione degli ordini del giorno fu rinviata all'indomani, e le tribune incominciarono a sfollarsi.

Il colonnello la Perosa, il più bell'uomo dell'esercito, che aveva perduta una mano a Novara, venne ad offrire il braccio a sua sorella la marchesa di Racconigi. Egli indovinava quanto la violenta seduta dovesse averne scosse le fibre.

Dietro la porta della tribuna la signora di Cervara trovò il generale di Luisandra in fazione. Questi l'amava da dieci anni e le era servo assiduo e devoto, aspettando pazientemente che il

conte di Cervara fosse ucciso dalle dissolutezze, per offrire a Paola la sua vita e il suo nome.

La giovin donna prese il braccio del generale e, parlando e gesticolando animatamente, discese l'angusta scala ove la folla si accalcava.

Nel vestibolo in pietra grigia del palazzo Carignano eransi formati vari gruppi nei quali si notava un bizzarro miscuglio di uomini appartenenti ai diversi partiti. In nessuna epoca le divergenze politiche in Italia hanno alterato le amicizie personali. Serrafalco, il più influente dei consiglieri di Garibaldi, parlava intimamente con due ministri. A poca distanza, il Napoletano Licusati, natura geniale, cuor generoso, ma spirito corrotto, circondato da qualche deputato della Destra e del Centro, difendeva la condotta del presidente della Camera, Urbano Rattazzi, capo riconosciuto del terzo partito. Ostile a Cavour, proclive ad appoggiarsi alla Sinistra garibaldina, egli era accusato d'aver tollerato l'inasprimento della discussione.

Domenico Lanterano e il marchese di Racconigi coi due deputati piemontesi, Rivarolo l'intransigente, e Falconara il pessimista, formavano il centro di un altro gruppo. Presto si unirono a loro il generale Mirteto e Nusco, il grande giurista napoletano, colui che decideva inappellabilmente le controversie di diritto penale.

Caso insolito, in quel giorno alcune signore furono vedute penetrare nel vestibolo. La scala delle tribune era così ingombra di gente, che fu mestieri aprire loro un passaggio riservato. La marchesa di Racconigi e sua nipote comparvero per le prime; ma mentre cercavano di raggiungere i loro equipaggi, dovettero retrocedere. La folla, onde era gremita la piazza, impediva l'avvicinarsi delle carrozze. Occorreva aspettare l'uscita di Garibaldi...

Il vestibolo assumeva l'aspetto di un salotto. La signora d'Anceny e la contessa di San Remigi discorrevano col generale di Nervasco e il generale d'Orcieux. A poca distanza da esse, due uomini passarono, l'uno dei quali gesticolava sdegnato. Erano Novalesa, deputato di Destra, intollerante fino al punto di sognare una coalizione di tutte le aristocrazie della penisola per reagire contro l'invadente borghesia; l'altro, Favale, emigrato veneziano, dilettante in ogni genere di cose, colto, motteggiatore, quasi scettico.

— Ecco Favale e Novalesa! — esclamò la marchesa d'Anceny, e con la mano fece loro cenno di avvicinarsi.

Essi obbedirono e furono accolti dalle due amiche con quell'intimità che nasce dalla comunanza di identici pregiudizi. In quel

mentre la signora di Sannoy passò a braccio di Lanneval. Favale salutò profondamente.

— Come! già la conosce? — dissero ad una voce le signore d'Anceny e di San Remigi, liete di abbandonare la politica per ritornare al futile chiacchierio.

— Chi? la principessa Elena? ma l'ho sempre conosciuta! Anni addietro, a Firenze, ero uno degli assidui nel salotto di sua madre e ieri, grazie a Lanneval, ci siamo riconosciuti con reciproca effusione.

— Ah! Ah! Lanneval è dunque diventato l'ombra della principessa? — insinuò la signora d'Anceny. — La conoscenza è stata rapida...

— Rapida! Ah! è vero, loro non sanno...

Favale s'interruppe, assaporando il piacere di eccitare la curiosità delle due donne. Esse esclamarono simultaneamente!

— Ah! c'è una storia? Sentiamo; presto, ce la racconti!

— Che cosa devo raccontare? Tutto ciò che posso dirvi è che Lanneval è un simpatico giovanotto... incapace di rancori...

— Di rancori? Vi è dunque stata qualche cosa di serio tra loro?

— Eh! come corrono!

— Su via, Favale, non ci faccia penare. Prima o dopo il matrimonio?

— Suppongo che Sannoy sappia custodire il suo tesoro.

— Dunque fu prima? E dove si sono essi incontrati?

— Sempre a Firenze. Lanneval era addetto alla legazione di Francia.

— E perchè non l'ha sposata?

— Verosimilmente perchè essa ha preferito diventare principessa, anzi che baronessa... del secondo Impero.

Si fece un largo movimento degli astanti nel vestibolo. Il generale Garibaldi, scenicamente ravvolto nell'ampio panneggiamento del suo mantello grigio, seguito dai suoi partigiani, abbandonava la Camera come un trionfatore. Uomo di grandi e generosi istinti, ma privo della giusta percezione delle cose, egli scambiava in una supposta vittoria la tempesta suscitata dalle sue violenze. Con democratica ostentazione, il vincitore di Marsala salì in un modesto fiaccherre; era la sola carrozza cui la folla avesse permesso di passare. Il giorno appresso una signora inglese la comprò per un prezzo favoloso.

Il popolo ed i garibaldini, che aspettavano sulla piazza, accolsero il generale con un frenetico applauso, e per lungo tempo ancora, dopo la sua partenza, si udirono nel vestibolo della Camera gli evviva delle camicie rosse.

Nel gruppo Racconigi i giudizii sulla condotta di Garibaldi

riescivano temperati dalla presenza del generale Mirteto. Questi si sforzava di scusare il suo capo: l'inasprimento dell'eroe era naturale, la cessione di Nizza aveva aperto una piaga sanguinosa nel suo cuore, e lo scioglimento dell'esercito meridionale rappresentava una crudele offesa al suo amor proprio di soldato.

Allora Lanterano prese a difendere la politica di Cavour, parlò delle dolorose necessità a cui era stato patriottismo il piegarsi. Un giovanetto biondo, dalla fisionomia fina ed arguta, il piccolo Miranda, predestinato a diventare il più illustre scrittore d'Italia, ma ancora in cerca della sua stella, esclamò sbadatamente:

— Non c'è nulla da rimpiangere! Così almeno l'Italia ha pagato il suo debito alla Francia.

— Vi sono dei debiti che non si possono pagare mai — ribattè vivacemente la signora di Cervara con la sua voce appassionata e calda.

Lanneval, che aveva accompagnata la principessa di Sannoy fino alla sua carrozza, ritornando nel vestibolo, udì le parole di Paola e le sussurrò all'orecchio:

— Lei almeno non dimentica!

— Sono Lombarda — ella rispose — e i Lombardi non possono dimenticare. Ma, ecco Cavour!

Tutti si voltarono. Il presidente del Consiglio attraversava il fondo del vestibolo, dirigendosi verso l'uscita riservata ai ministri. Egli camminava con la testa affondata tra le spalle, lo sguardo fisso.

Il marchese di Racconigi si avvicinò a lui e gli disse qualche parola. Cavour, per un istante, fissò sull'amico lo sguardo smarrito; poi esclamò:

— Garibaldi, oh! l'ingrato!

E senza fermarsi più oltre, senza rivolgere un saluto o stringere la mano ad alcuno, si allontanò rapidamente.

Sulla piazza, la folla cominciava a diradarsi, le vetture si erano avvicinate, e le signore, i cui abbigliamenti chiari avevano rallegrato un istante il vestibolo grigio e freddo, salirono nei loro equipaggi. Alla loro volta anche gli uomini si sparpagliarono. Lanterano, accompagnato da Rivarolo e da Falconara, girò l'angolo del palazzo Carignano e prese una via traversa; poi, infilando via Carlo Alberto, scese verso il viale del Re. Le strade si erano spopolate – a quell'epoca si usava desinare di buon'ora – e sulla città deserta pesava una calma malinconica.

Lanterano camminava silenzioso. Egli si era adoperato a rianimare gli spiriti, a calmare le effervescenze, rifiutando di attribuire soverchia importanza agli attacchi di Garibaldi; ma in fondo

all'anima era inquieto. Conoscendo i due avversari egli li giudicava con imparzialità assoluta; l'uno, pronto ad ogni più audace iniziativa per scuotere il giogo della Francia e per dichiarare una guerra immediata all'Austria, l'altro, deciso a domare a qualunque costo le velleità del condottiero.

Falconara, faccia piatta e terrea sormontata da una larga fronte geniale, declamava tristamente colla sua voce strascicante, predicendo la guerra civile a breve scadenza e l'unità d'Italia in pericolo. Rivarolo, testa quadra di Piemontese borghese, aspetto duro, ostinato, stabiliva le diverse colpabilità. Partigiano di Cavour, non gli poteva perdonare la cessione delle due provincie. Lanterano ascoltava distratto, sembrando seguire una visione. Vi erano dunque destini implacabili? Dopo tante lotte e sofferenze, doveva l'edifizio cadere distrutto da quelle stesse mani che lo avevano innalzato?

Falconara continuava a predire la rovina di Ilion. Ma già la visione di Lanterano si era dissipata; l'uomo politico, perspicace e moderato, riprendeva il sopravvento. Egli battè amichevolmente sulla spalla del Falconara. Un sorriso leggermente ironico rialzava gli angoli della sua bocca fine.

— Cassandra — disse egli — finisci di gemere.

I tre amici erano giunti all'abitazione di Lanterano. Dinanzi alla porta, il garibaldino Aristide Marzabotto, figlio del portiere della casa, circondato da due camerati in camicia rossa, perorava violentemente. I suoi compagni lanciarono ai deputati uno sguardo ostile; poi, senza salutarli, si allontanarono cantando a squarciagola l'inno di Garibaldi:

Va fuori d'Italia, va fuori ch'è l'ora,
Va fuori d'Italia, va fuori o stranier!

Il viso quadro di Rivarolo prese un'espressione dura e gli angoli della sua bocca si abbassarono rigidamente.

— Bisogna schiacciarli! — esclamò egli, indicando le camicie rosse che si allontanavano; — altrimenti essi porranno tutto a soqquadro.

— Basterà guidarli — rispose Lanterano salendo i primi gradini della scala. — Non dimentichiamo che essi ci hanno dati due regni.

Seduto davanti la portineria, circondato dalla moglie e da qualche bigotta del quartiere, il portinaio Marzabotto aveva seguita l'intera scena. Vecchio brontolone, retrogrado, antico granatiere di Carlo Felice e di Carlo Alberto, egli rimpiangeva amaramente il tempo in cui il Piemonte non ambiva ancora di dilagare in un vasto regno. Gli ordini regii incontrollati gli sembravano il mi-

glior sistema di governo, e con orgoglio ricordava d'aver accompagnato alla fortezza di Fenestrelle diversi prigionieri di Stato e qualche imprudente figlio di famiglia.

Col pugno alzato e minaccioso si voltò verso la parte donde suo figlio era sparito.

— Canaglia! — esclamò in un impeto di collera impotente; — prima del 48, quel birbone non avrebbe osato alzare la testa.

Poi dirigendo il suo pugno verso la scala che i deputati salivano:

— Ma la colpa è di costoro, perdio! Senza la loro maledetta libertà, non saremmo a questo punto!

Felicita Marzabotto, udendo la bestemmia, fece il segno della croce, approvando però con replicati movimenti del capo i principii del marito. In quella stessa mattina ella aveva cominciata una novena per ottenere dalla Santa Vergine la conversione del figlio Aristide, la presenza di una camicia rossa sotto il tetto dei Marzabotto sembrandole una vera profanazione.

II.

. . . . . .

. . . . . .

In quella sera il palazzo Racconigi era gremito come per un ballo. Generali, senatori, deputati, oziosi, avidi tutti di notizie, bramosi di constatare nell'altrui il riflesso della propria commozione, si affollavano nelle sale, ove di solito ogni sera il conte di Cavour e qualcuno fra i ministri in carica facevano una breve comparsa. I diplomatici venuti per raccogliere notizie, vagavano disorientati nelle varie stanze. In quell'ambiente, saturo di agitazioni patriottiche, si sentivano stranieri. L'incaricato d'affari di Francia sembrava preoccupato: egli aveva, la sera stessa, trasmesso al suo Governo un'allarmante relazione telegrafica sulla battaglia parlamentare. Gli altri diplomatici plasmavano sul suo il proprio viso. Da Parigi emanava in quell'epoca la parola d'ordine in fatto di politica internazionale, specialmente in quanto al nuovo regno.

Gli antichi emigrati, facilmente riconoscibili dalla varietà dei tipi, dalla vivacità dei gesti e dalla spontaneità del tratto, contrastante in modo curioso con la rigidezza piemontese, restavano di preferenza fra loro, o si mischiavano ai deputati della borghesia, evitando gli elementi esclusivamente mondani con i quali sentivano di non avere conformità d'idee. Dopo esserne stati per dodici anni gli ospiti riconoscenti, essi consideravano oggi Torino come terra

comune ed avrebbero voluto imporle i loro usi e la loro lingua. Soli, o quasi, parlavano l'italiano nella città dove s'era fatta l'Italia; nei salotti, nei caffè, nelle vie non si udiva che l'energico dialetto piemontese, oppure il francese, imposto anticamente al Piemonte dalla Corte savoiarda.

Nella gran sala rossa, la prima della sfilata, la contessa di Cervara teneva circolo. La sua bellezza bruna dalle tinte calde, dalle linee ardite, dagli effluvi penetranti, risaltava ardente e maestosa. Tutto in lei, corpo, spirito e cuore, era forte, espansivo, vibrante. I rappresentanti delle idee nuove convergevano per istinto verso questo focolare, ove ardeva una fiamma sempre viva. Orgogliosa della sua nascita - ella apparteneva alla grande famiglia lombarda dei Galeazzi - non subiva alcuno dei pregiudizi piemontesi. Nulla frenava in lei la libera espansione delle sue ammirazioni e dei suoi entusiasmi: dava una stretta di mano più cordiale al generale Mirteto che al conte di Novalesa, i cui antenati avevano, nel 1045, accompagnata Adelaide di Susa in Savoia.

Gli elementi conservatori e mondani preferivano raggrupparsi intorno alla padrona di casa, la marchesa Anna Maria di Racconigi. Questa riceveva i suoi ospiti nel salotto turchino, chiamato il salotto Van Dyck. I suoi modi erano benevoli, sebbene un po' sostenuti, ed ella raramente manifestava tutto il calore del suo patriottismo. Ma in quella sera, un soffio di commozione eccitava i cuori, le conversazioni prendevano un indirizzo bellicoso, le voci salivano di tono. I retrogradi - i codini, come allora si chiamavano - rialzavano la cresta. I loro pregiudizi non avevano potuto far argine al corso degli avvenimenti, ma essi si ribellavano ancora alle nuove idee ed a chi le professava. Si compiangeva Cavour, ma con viso ipocrita; attraverso il rammarico leggevasi il contento. La signora di Racconigi, impazientita, si rivolse vivacemente alla contessa vedova di Valsusa, dicendole:

— Ti affretti troppo, mia cara, a cantare il *De profundis*! Se s'impegna la lotta, tutto il paese sarà con noi!

Le gote della marchesa Anna Maria erano diventate ancor più pallide del solito, la sua voce morbida si era fatta acuta; ella parlava quasi con violenza. La contessa di Valsusa strinse le labbra; la sua carnagione biliosa divenne di porpora, i suoi lunghi ricci neri all'inglese fremettero, ma la vecchia devota, la galante d'altri tempi, impose silenzio alla propria velenosa lingua. Ella aveva buone ragioni per non urtare i Racconigi. Nel circolo delle signore attempate appartenenti all'antica Corte, sorse un mormorio di sorpresa. I fiori delle loro acconciature ondeggiarono, e tutte si voltarono aggrottate verso la marchesa di Racconigi.

L' ingresso di un uomo piccolo, dal contegno modesto, con il naso lungo, la carnagione rosa, i capelli bianchissimi, fece una diversione.

— Ah! ecco il mio cugino Rubiana! — esclamò la marchesa Anna Maria, felice dell' interruzione e già dispiacente di essersi lasciata andare oltre i limiti nei quali era solita contenersi.

Ella stese la mano al nuovo arrivato e gli domandò piano:

— È venuto Cavour? mi è sembrato d' udirne la voce...

— No — rispose il marchese di Rubiana — egli non è qui, e nessuno l'ha veduto questa sera. L'ansia è grande in città: vari gruppi di persone stanno fermi davanti alla vostra porta...

A queste parole ricominciò il coro delle voci ostili: il desiderio della popolarità aveva perduto Cavour, le armi di cui si era servito si rivolgevano ora contro di lui, appariva il gastigo di Dio...

Il marchese di Rubiana ascoltava, con viso triste, questo concerto amaro. Antico ministro di Carlo Alberto e di Vittorio Emanuele, discretamente liberale, partigiano della guerra contro l'Austria, egli aveva considerato un delitto l' invasione dello Stato Pontificio, riescendo talvolta a turbare la coscienza cattolica di sua cugina Anna Maria. Ma dinanzi a questo scatenamento di biliosi rancori, il suo patriottismo scattò di slancio, e, dimentico del fatto che la permanenza di Cavour al potere aveva troncata la sua carriera politica, esclamò con forza:

— Gastigo di Dio! E con qual diritto vogliamo noi farci i suoi giustizieri? Come Italiano, Cavour non ha niente a rimproverarsi...

Egli s' interruppe bruscamente. Due braccia fresche gli si erano posate intorno al collo, ed una gaia voce gli mormorava all' orecchio:

— Zio Cesare, bisogna che ti abbracci!

Mentre il signor di Rubiana stava parlando, una giovanetta aveva fatto il suo ingresso nella sala turchina. Era Nicoletta di Racconigi. Molto alta di statura, ella dovette chinarsi per posare due baci sulle guance dell' antico ministro, meravigliato e un po' commosso dell' avventura. La marchesa Anna Maria ebbe un sorriso d' indulgenza per l' inaspettata uscita di sua figlia. La signora di Valsusa alzò le spalle e, volgendosi verso il generale di Monvisone, che era stato il suo ultimo amante, esclamò con la voce aspra di donna le cui espansioni amorose si sono tramutate in fiele:

— Ecco il bel risultato dell' educazione inglese e dell' esuberanza lombarda! È l' influenza combinata di Miss Wilkins e della bella Paola.

La contessa di Valsusa provava soddisfazione nel ferire a colpo doppio. Infatti correva voce che il vecchio generale avesse deposto ai piedi della signora di Cervara le reliquie di un cuore ormai appassito. Punto da questa botta diritta, Monvisone rispose rudemente:

— Dica piuttosto l'influenza di Chialesa.

— Qualunque ne sia il nome, l'influenza è deplorevole.

— Ah! davvero! lo crede? Allora come mai permette alla sua figlia Maria di essere intima con Nicoletta?

Ma, spaventato della propria audacia - l'antica amica esercitando tuttora un certo impero su di lui - Monvisone torse, con gesto terribile, i suoi lunghi baffi bianchi alla Vittorio Emanuele e andò a raggiungere il gruppo dei generali.

— Mamma — diceva frattanto Nicoletta, con l'accento rispettoso e sommesso delle ragazze piemontesi di nobile casato — mio padre mi manda ad avvertirla che la principessa di Sannoy le sarà presentata stasera. Egli aveva dimenticato di avvisarnela.

Poi la giovanetta, dopo aver baciata la mano della marchesa Anna Maria e fatta una leggera riverenza, si allontanò. Ella aveva l'andamento maestoso di suo padre ed un' ampiezza di busto rara a ventidue anni. Sulla soglia della stanza attigua un ufficiale d'artiglieria la fermò.

— Nicoletta — le disse con voce carezzevole — vorresti mostrarti molto gentile questa sera?

Ella ebbe un sorrisetto protettore.

— Perchè? Desideri qualche cosa?

— No, niente... Solo vorrei andarmene... Se mamma s'accorge che me la sono svignata prima dell'ora regolamentare, le dirai che avevo un affare...

— Un affare?

Il viso simpatico di Giorgio di Racconigi si turbò. Lo sguardo limpido di sua sorella lo metteva in suggezione.

— Ma sì... Un impegno, se preferisci... Auf! Nicoletta, non ne posso più! Non ti pare che sia una gran noia questa sera?

— Sì — rispose ella. — Sembra l'indomani di una sconfitta.

Ed il suo sguardo, ridoventato serio, fece il giro del salotto Luigi XVI. Vi era uno scintillio d'uniformi fiammanti, di abiti chiari, di damaschi, d'oro e di gioielli. Ma non un soffio di gaiezza animava quei gruppi eleganti. Un'atmosfera pesante opprimeva i cervelli. Nel centro della sala, seduta su di un divano ricoperto di arazzi di Fiandra e circondata da alcuni giovanotti, una bionda pallida, nella larga scollatura dell'epoca, faceva mostra delle sue ampie spalle. Le sottane sospinte dalla crinolina rigonfiavano fino a mezza vita...

— *La mère Gigogne* è abbandonata questa sera — disse ridendo Giorgio di Racconigi.

A Torino erano di moda i soprannomi. Alla marchesa della Mandria ben si addiceva il suo. Ella aveva la specialità di *lancer* i figli di famiglia che, al loro uscire dall'Accademia militare o dalla Scuola di cavalleria, facevano nel suo salotto le loro prime armi. Ma in quella sera le botte e risposte erano fiacche; i suoi allievi ridevano un istante ai suoi discorsi liberi, tosto riafferrati dalle preoccupazioni del giorno.

— Caso strano, Mercenasco non è di fazione al suo solito posto — proseguì Giorgio. — Dov' è egli? Ah! eccolo!

Gli occhi di Nicoletta seguirono gli sguardi del fratello.

Appoggiato al caminetto, un giovanotto bruno, alto, dalla figura ardita, dal viso altero, discorreva vibratamente con il colonnello la Perosa. Vedendolo così animato e fiero, i tratti della fanciulla si illuminarono.

— Dunque, Nicoletta, è inteso... Sarai gentile?

La signorina di Racconigi fece con il capo un segno affermativo, guardando suo fratello diritto negli occhi. Poi, da giovanetta ben educata, andò a raggiungere la sua istitutrice e Maria di Valsusa.

Nella sala rossa, l' agitazione dei gruppi politici cresceva a misura che si prolungava l' insolita tardanza del conte di Cavour.

— Mi faccia il piacere d' andare a interrogare Rivarolo — diceva la contessa di Cervara al generale di Luisandra. — Giunge in questo momento e parla con mio zio. Forse egli sa qualche cosa...

Il più giovane dei generali italiani, la sua promozione non datava che da un mese, si alzò, felice d'ubbidire, ma contrariato, nello stesso tempo, di lasciare la signora di Cervara sola con Ugolino Cabrizzi. Questi, un Toscano protetto di Ricasoli, corteggiava la giovane donna in un modo indiscreto che irritava ed urtava Luisandra. Ma in quella sera il generale ben poteva essere tranquillo, Paola era troppo preoccupata per dilettarsi di dolci lusinghe. Ella ascoltava, distratta, la voce di Cabrizzi e non si sentiva in alcun modo turbata dalla sua ironica e sensuale canzone d' amore; l' udiva appena, intenta, com' era, a guardare la porta dalla quale doveva entrare Cavour.

Già Luisandra ritornava frettoloso, insinuandosi fra i vari gruppi. Nell' avvicinarsi egli scrutava con dura espressione il viso del Toscano. Quella barba bionda arricciata, quella bocca voluttuosa, quegli occhi azzurri che accarezzavano le spalle di Paola, tutto quell' insieme effeminato, fine, vizioso, metteva in diffidenza l' anima retta e semplice del soldato piemontese.

— Rivarolo non sa nulla e Falconara neppure — disse egli alla signora di Cervara. — Desidera che io esca in cerca di notizie?...

Paola vide lo sguardo che il generale gittava a Cabrizzi ed ebbe compassione di lui.

— No, è inutile! Lanterano o Castellani verranno più tardi ad informarci.

La conversazione a tre ricominciò, interrotta di quando in quando dai nuovi ospiti che entravano. Lanneval, il quale era giunto da parecchio tempo e si aggirava con impazienza intorno alla contessa di Cervara, riuscì finalmente ad attirare la sua attenzione.

— La principessa di Sannoy sarà presentata stasera alla marchesa di Racconigi — egli le disse sottovoce. — È da un' ora che aspettavo di darle questa notizia, ma ci vuole proprio un assedio per giungere fino a lei.

— Povero amico! — esclamò Paola ridendo. — Allora, vedremo questa meraviglia?

— Sì, fra un momento. Ella è andata prima dalla marchesa d' Anceny. Ma, guardi, eccola, entra. Il marchese Emanuele le dà il braccio... Sarà gentile con lei, non è vero?

Una supplica carezzevole tremava nella voce del giovane. Paola comprese e sorrise: egli stava per innamorarsi di nuovo! Subitamente il viso della contessa di Cervara si annuvolò. Il cambiamento fu così manifesto che non sfuggì a Lanneval. Egli guardò là ove erano volti gli occhi di Paola e vide Giorgio di Racconigi in piedi sulla soglia della sala Luigi XVI. Il tenente d'artiglieria stava gettando intorno a sè l' occhiata circolare di chi se la vuole svignare senza essere osservato.

— Passeggiamo — disse Paola alzandosi bruscamente e prendendo il braccio di Lanneval.

Con andatura risoluta lo condusse verso la porta dove l' ufficiale era fermo. Questi parve confuso e contrariato dall' incontro.

— Come, Giorgio, te ne vai già? — domandò la signora di Cervara.

— Non ancora. Cerco Valsusa.

— Ma se è nella sala che hai lasciato appunto ora!

Giorgio arrossì. I suoi occhi grigi schivarono lo sguardo di Paola. In altri tempi questa vi aveva letto una ben diversa espressione.

— Ah! davvero — rispose il tenente. — Allora vado a raggiungerlo. Scusami.

E tornò indietro. Gli occhi di Paola lo seguirono: Giorgio aveva la marziale eleganza di suo zio la Perosa.

La contessa ebbe un piccolo sospiro, presto soffocato, che non

passò però inosservato da Lanneval. Un sospetto, più volte scacciato, ritornava ad assalirlo, ed egli non potè trattenersi dal domandare:

— E quando si fa il matrimonio Racconigi-Valsusa?

Paola, svegliata bruscamente dal sogno pieno di ricordi a cui si era abbandonata, si volse con vivacità verso il giovane.

— Che cosa dice?

— Le domandavo se sia vera la notizia che la contessa di Valsusa va spargendo dappertutto, dicendo che il matrimonio di sua figlia con Giorgio di Racconigi si farà a primavera?

— Ah! essa dice questo?

— Anche a chi non lo vuol sapere. Del resto non è cosa già stabilita? Un antico progetto...

— Antico, sì, ma senza consistenza. Un' idea del vecchio Valsusa, che egli era riuscito a far condividere da mio zio Emanuele. Ma questo matrimonio non si farà.

A Lanneval sembrò che la mano, posata sul suo braccio, avesse una leggera contrazione. In faccia ad essi, seduta accanto a Nicoletta, Maria di Valsusa mostrava le sue gracili spalle, il suo viso bianco e triste dalle linee troppo affinate.

— È quella una compagna degna di Giorgio! — esclamò Paola accennandola. — Non è una donna; è l' ombra di una donna!

Ed istintivamente ella si drizzò, inarcando il busto, respirando con forza. Questo soffio ne dilatava il largo petto, ne sollevava le spalle meravigliose di donna creata per l'amore. Lanneval la guardò. Era dunque vero, ella amava Giorgio? Quella forte, quella energica aveva prescelto quel debole, quasi un fanciullo?... Egli rimase alcuni istanti quasi sbalordito. Il suono di una risatina lo fece voltare. Dietro ad essi veniva Cabrizzi, lisciandosi la barba bionda. Egli doveva aver udite le parole di Paola, seguita la direzione dei suoi sguardi ed indovinato il suo pensiero. La bocca del Toscano era atteggiata al sorriso, ma i suoi occhi erano perfidi.

— Ella sembra irritata, contessa — diss' egli. — Avrebbe forse il nostro amico Lanneval ferito i suoi sentimenti... politici?

— Non v' è pericolo — rispose vivamente il diplomatico francese per dare a Paola il tempo di ricomporsi. — La signora di Cervara ed io navighiamo sempre sotto i medesimi colori.

— Eh! Vi sono tante sfumature nei colori! — ribattè Cabrizzi. — Guardi, per esempio, quei vecchi brontoloni, schiavi della disciplina e delle spalline, anch' essi s' immaginano di aver fatta l' Italia!

E additava un gruppo di generali che, ritti in mezzo alla sala, discutevano con frasi brevi, incisive, gli avvenimenti del giorno. Tutti avevano combattute le battaglie della indipendenza, chi per

amore della libertà e dell' unità, chi - ed era la maggior parte - semplicemente per seguire il Re, per dovere di soldato. Essi rappresentavano il tipo piemontese nelle sue due opposte forme: visi fini su colli troppo lunghi, teste quadre su corpi tozzi e membruti. D'Orcieux e Monvisone, con gesti concitati, parlavano più forte degli altri, predicendo rappresaglie contro il grande ribelle.

La contessa di Cervara si era avvicinata; ella udì le loro parole. Le preoccupazioni politiche l'avevano riafferrata. La sua mano premette con forza sul braccio di Lanneval.

— Ha udito? — disse ella sottovoce. — Sono essi i veri fautori della discordia; — ed aggiunse con amarezza: — Ah! si vede bene che la loro causa non è la nostra!

Lanneval stava per protestare.

— Sì, sì, lo so, si sono battuti.

— È già qualche cosa!

— Sicuro! Ma era per obbedire al Re. Quanti fra loro hanno fatta la guerra all' Austria e ai Borboni di Napoli come l' avrebbero fatta ai Turchi! Li conosco bene! La proclamazione del regno d'Italia ne ha convertito qualcuno; non Monvisone, per esempio. Il prestigio dell' ingrandimento della patria non l' ha toccato...

Paola parlava con fuoco. Un soffio di guerra civile passava sul paese ed ella lo sentiva nelle sue fibre d'Italiana.

Cabrizzi si era dileguato; egli aborriva le gravi commozioni dalle quali non poteva trarre vantaggio. Nell'allontanarsi egli urtò leggermente Monvisone che si volse e vide la signora di Cervara. Il generale lasciò immediatamente i compagni d' armi per raggiungerla. Ella lo trattava con leggerezza, sebbene non senza una certa cordialità, ed egli sentendosi poco preso sul serio ne traeva vendetta con studiate asprezze di linguaggio. Paola frequentava molto casa Brianza, il più ospitale salotto lombardo di Torino, dove incontrava garibaldini, mazziniani, radicali, tutta « gente dubbia », come la chiamava Monvisone.

— Oggi i suoi amici hanno fatto proprio un bel lavoro! — esclamò bruscamente il generale piemontese, che non aveva suggezione di Lanneval, conosciuto in Torino da molti anni e assai ben visto in società.

— I miei amici? Di chi parla?

— Dei rivoluzionari naturalmente, dei grandi martiri!

La voce di Monvisone risuonava pesantemente sarcastica.

La contessa di Cervara lo squadrò.

— Ah! lei parla di quelli che hanno subito l'esiglio, la prigione, le torture... Infatti, questi sono i miei amici!

Paola si esaltava. Monvisone abbozzò un sorriso con quell'aria di sciocca superiorità propria delle persone mediocri.

— Ah! vedo! lei è in groppa al cavallo d'Orlando questa sera! I patriotti esultano...

La signora di Cervara ebbe un altero movimento del capo.

— S'inganna, sono i retrogradi a rallegrarsi!

Udendo la discussione qualcuno si era avvicinato; tra gli altri Favale che, sorridendo, aveva ascoltate le vibranti parole di Paola.

— È il sangue dei Galeazzi che bolle, la frusta e la tormenta — egli mormorò all'orecchio di Lanneval. Sarebbe tempo che la nostra bella amica lasciasse il lutto. Sei anni di fedeltà a un morto!... È troppo.

Vi fu nel salone un po' d'andirivieni. La marchesa di Racconigi presentava la signora di Sannoy. Ad ogni riverenza, la principessa Elena spariva nell'ampiezza delle sottane color di rosa. Gli occhi gelosi delle donne, gli sguardi cupidi degli uomini la seguivano in ogni mossa. Ella aveva una di quelle andature ondulanti che lasciano indovinare un corpo perfetto.

— Una ninfa in guardinfante! — esclamò Favale.

I giovani alla moda si occupavano assai della nuova venuta e, per meglio ammirarla, si armavano del loro monocolo. Miopi o presbiti, tutti allora lo portavano perchè di moda. La divisa, che dalla nuca alla fronte attraversava la loro testa, dava a quei vagheggini del 1861 un'identica espressione stereotipa e scialba.

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

La marchesa Anna Maria aveva appunto terminato il giro della sala e presentava Nicoletta e Maria alla signora di Sannoy. Le due giovanette fecero una riverenza, e, mentre la principessa rivolgeva loro alcune gentili parole, esse l'esaminarono da capo a piedi.

— Hai osservato quel giro di vita? — esclamò Nicoletta, quando la giovane donna si fu allontanata. — Accanto a lei io sembro una matrona. E con tutto ciò che spalle!

— E che occhi! hai veduto i suoi occhi? — soggiunse a sua volta la signorina di Valsusa. — Si direbbe che dietro di essi arda una fiamma.

— A Londra, ella faceva girare tutte le teste. Bisogna sentire mio zio la Perosa...

Maria di Valsusa sospirò. Erano dunque così le donne molto amate? Luminose come Margherita di San Remigi, oppure fini ed altere come Elena di Sannoy? Involontariamente essa fece con lo sguardo il giro della sala. Dapprima non trovò colui che cercava, ma presto il suo viso si animò: in uno specchio aveva scorta l'im-

magine del colonnello la Perosa. Quella sera egli sembrava refrattario alle seduzioni femminili. Vedendolo così serio, la giovinetta si rattristò; era una di quelle donne nel cui cuore si riflettono le gioie e i dolori di coloro che amano.

Ad un tratto Nicoletta la urtò col gomito, dicendole:

— Tua madre ti osserva.

Maria guardò impaurita nell'angolo della sala ove la contessa di Valsusa sentenziava caritatevolmente sul prossimo. Presto la giovanetta si riassettò e s'impetti, abbozzando quel sorriso manierato che, alla Corte della defunta regina Maria Teresa, faceva parte del buon contegno.

Proprio in quel momento la marchesa Anna Maria affidava la principessa Elena alla contessa di Cervara.

— Eccone una almeno che non fa tanti complimenti! — esclamò Nicoletta.

Con gesto famigliare ed amichevole, Paola aveva passato il suo braccio sotto a quello della signora di Sannoy e la conduceva verso il gran divano centrale, ove s'assisero l'una vicino all'altra. Le due fanciulle osservavano con curiosità ogni mossa della nuova ospite. Molti uomini la circondavano. Diversi giovanotti chiedevano di esserle presentati. Con le braccia aderenti, quasi incollate lungo i fianchi, la schiena piegata in due, come se stesse per spezzarsi, essi facevano correttamente l'inchino regolamentare. Quantunque amabile, la principessa non incoraggiava lo scambio prolungato delle banalità d'uso; ella serbava un'accoglienza più lusinghiera per le persone serie.

— Guarda, ecco Novalesa che si fa presentare — osservò Nicoletta. — Quello non vuol perdere un pollice della sua statura; è proprio da museo!

Ma Maria, intenta a seguire le mosse di la Perosa - il quale obbedendo ad un cenno di Paola si era avvicinato alle due donne - non rilevò l'osservazione.

— Eh! non c'è male per lo zio! — mormorò Nicoletta.

Infatti era bello a vedersi il colonnello monco: elastico, marziale, con portamento più ardito di molti fra i giovani che lo avevano preceduto.

Maria continuava a non rispondere. Stupita del suo silenzio, la signorina di Racconigi si voltò verso l'amica e la vide con gli occhi ingranditi, il respiro affannoso e le narici vibranti... Chi mai fissava così? Non c'era da ingannarsi. « Guarda, guarda! » pensò Nicoletta. Ma no, sognava in istato di veglia. Eppure sì, era proprio suo zio che Maria guardava con tanta intensità.

Ma già la Perosa si ritirava, lasciando libero il terreno di-

nanzi alla principessa di Sannoy. La contessa Paola continuava le presentazioni.

— Il conte Filiberto di Mercenasco — disse ella.

La principessa Elena, che, senza il minimo interesse, aveva veduto sfilare dinanzi a sè una buona parte degli eleganti di Torino, fu subito attratta dalla figura energica di questo alto giovanotto bruno. Robusto e ben piantato, i capelli a spazzola, i baffi rialzati, il conte di Mercenasco, nel suo abito nero, aveva un aspetto virile ed il portamento militare. Evidentemente egli era una individualità spiccata.

La signora di Sannoy, colpita dall'aspetto del giovane, l'osservava con insistenza. Ma ad un tratto si avvide della stranezza di quel prolungato esame; il sangue le salì alle gote e disse con un'ombra d'imbarazzo nella voce:

— Lei somiglia in modo sorprendente al ritratto di uno de' miei antenati, Giovanni Settignano...

Mercenasco s'inchinò rigidamente, senza rispondere. Novalesa, che conosceva sulla punta delle dita la genealogia di tutte le famiglie piemontesi, esclamò:

— Ma la somiglianza si spiega! Di' dunque, Filiberto, alla principessa che la tua trisavola era una Bandinelli, figlia di una Settignano.

Il giovanotto diede qualche spiegazione con aria indifferente e piuttosto fredda; ma, con la grazia innata delle Fiorentine, Elena lo trattò subito come cugino. Questa apparenza d'intimità urtò Lanneval. Il principe di Sannoy lo stava appunto interrogando su Mercenasco.

— Gran nome e gran patrimonio. Fece la campagna del 1859 come volontario; ma, carattere intrattabile, presentò le sue dimissioni per non essere tenuto ad obbedire in tempo di pace... Se scoppia la guerra, si arruolerà nuovamente...

Un andirivieni si fece nella sala vicina. S'udì un confuso rumore di voci. Favale, che volgeva le spalle alla porta, si voltò:

— È Lanterano — disse.

A questo nome Paola di Cervara, che era seduta accanto a lui, si alzò e traversò la sala.

— Lanterano? — domandò il principe di Sannoy, che apparteneva alla schiera dei diplomatici interrogatori.

— Sì — rispose Lanneval — Lanterano, il consigliere di tutti i ministri, quegli che i suoi nemici chiamano l'oracolo.

Al di là della porta si vedeva un gruppo numeroso di persone stringersi intorno al Romagnolo, e fra esse Racconigi, la contessa di Cervara, Rivarolo ed altri.

— E chi è quel bel vecchio coi capelli bianchi? — riprese a domandare il principe di Sannoy.

— Il conte di Pomarolo, l'amico, il fratello d'armi del marchese di Racconigi, uno degli ultimi sopravviventi del 1821...

Novalesa, essendosi avvicinato, aveva udita la risposta di Lanneval.

— Un rivoluzionario! — esclamò il principe belga con una smorfia significativa.

Allora Novalesa spiegò come il movimento del 1821 era stato aristocratico e militare, come l'idea della libertà in Piemonte era nata dalla nobiltà ed aveva trovato in essa il suo più valido appoggio, e concluse ripigliando il suo solito ritornello sulla coalizione delle aristocrazie.

Frattanto, nella sala vicina, il marchese di Racconigi si era staccato dal gruppo che circondava Lanterano, dirigendosi verso la porta ad incontrare un uomo piccolo, magro, un po' grigio, che aveva l'aria di recare notizie importanti. Era Castellani, l'intimo amico di Cavour.

— Ebbene? — domandò il marchese, stendendogli la mano.

— Cavour non verrà stasera. È inutile aspettarlo.

La notizia essendosi diffusa rapidamente, cessò la tensione generale degli spiriti. D'Orcieux e la Perosa furono i primi a dileguarsi, perchè attesi al palazzo d'Anceny. I giovanotti si serrarono più dappresso alla marchesa della Mandria. Le conversazioni si fecero briose ed animate. L'ansia erasi calmata; a poco a poco si ristabiliva negli animi il corso delle preoccupazioni e degli interessi personali. Soltanto gli uomini politici continuavano a discutere gli avvenimenti del giorno.

Mezz'ora più tardi, nel salone turchino, rimasto deserto, la signora di Cervara, davanti ad uno specchio, si accomodava i folti *bandeaux* neri. Assorta nei suoi pensieri, guardava macchinalmente senza vedersi. Ad un tratto portò le palme agli occhi in atto di concentrare le sue idee prima di prendere una risoluzione. Sulla soglia della porta, Cabrizzi l'osservava, ironico. Però, quando all'uscire della stanza Paola gli passò accanto, ei si scostò, non pronunciò parola, non la guardò neppure: l'astuto Toscano sapeva bene che l'impazienza è propria soltanto dei malaccorti.

Un po' in disparte dal circolo che si era formato intorno alla marchesa della Mandria, Vittorio di Valsusa chiacchierava con Mercenasco; come Giorgio di Racconigi, egli indossava la divisa di tenente d'artiglieria. Una mano toccò il suo braccio.

— Vittorio, venga, ho da parlarle.

Egli si voltò e vide la contessa di Cervara. Un po' stupito la

segui. Di solito, essa non lo cercava. Valsusa aveva i pregiudizi di sua madre e si vantava, come Monvisone, di servire il Re e non il paese.

— Sa dove è andato Giorgio stasera? — chiese Paola, troppo orgogliosa per non correre direttamente alla méta. Ella sperava d'altronde di cogliere Vittorio alla sprovvista. Ma, benchè d'intelligenza mediocre, egli fiutò il tranello e rispose:

— Forse a dormire.

— Sarebbe malato?

— Al contrario, sta benone.

— Ma allora non si va a letto prima delle undici.

— Sarà andato al teatro.

— Nell'ora in cui i teatri si chiudono? Suvvia, Vittorio, lei conosce le patriarcali abitudini della casa. Quando Giorgio va ad un ballo, all'opera, lo dice, si sa...

— Non si può tenere un tenente d'artiglieria come una collegiale.

— Una collegiale che riprende la sua libertà a mezzanotte, uscendo dal salotto della madre!

Valsusa non rispose. La contessa di Cervara soggiunse con più dolcezza:

— Da qualche tempo, ad una cert'ora, quasi ogni sera, Giorgio sparisce, senza dire dove va, e rimane imbarazzato se glielo si domanda. Se ne deve essere accorto come me, come tutti.

L'espressione del viso di Valsusa divenne ancora più dura. Egli sospettò un'inchiesta organizzata dalla famiglia Racconigi.

— Io non sono il suo confidente — egli disse seccamente — e se lo fossi...

— Non parlerebbe, non è vero? Anche se a Giorgio sovrastasse qualche pericolo?

Imprudentemente la voce di Paola si era elevata, senza ch'ella avvertisse che, a poca distanza, Cabrizzi l'ascoltava.

Il viso di Paola era contratto dall'impazienza. Sotto il riserbo di Valsusa ella indovinava una temuta realtà. Fece un ultimo sforzo.

— Mio zio e mia zia lo trattano come un loro figlio... per amor loro parli!

— Non so niente — rispose Vittorio con il tono ostinato del montanaro.

— Ah! la testardaggine piemontese!

La contessa di Cervara rideva, ma il suo riso non era manifestazione di allegria. Mentre si allontanava, una voce melliflua le susurrò all'orecchio:

— Vuol sapere dove Giorgio di Racconigi passa le sue serate? Io glielo posso dire.

Paola si voltò bruscamente; dietro a lei stava Cabrizzi. I loro sguardi s' incrociarono.

— Dove va? — domandò ella con tono secco.

— In casa Licusati — rispose il Toscano.

— Che cosa ve lo attira, la moglie, la figlia?

La voce di Paola accusava un leggero tremito. Cabrizzi comprese, ed irritandosene, volle acuire la di lei sofferenza.

— La figlia! È bella come un sogno, e Giorgio ne è innamorato alla follia.

— E dove ha egli conosciuto questi Licusati?

— A Napoli. L'anno scorso. Il suo reggimento vi è rimasto di guarnigione per parecchi mesi...

— Mentre io era a Gaeta? — mormorò la signora di Cervara.

— Precisamente, mentre ella era all'ambulanza. Ma perchè lei, sua cugina, non chiede a Giorgio di farle le sue confessioni? Dopo Palestro le deve un bel ex-voto.

— Egli non mi deve niente! — ribattè Paola. — Verso di lui, come verso gli altri feriti, ho compiuto semplicemente il mio dovere d' infermiera.

— Ne è ben sicura? Tutti sanno però che senza le sue cure egli non l'avrebbe scampata.

In un'affannosa visione, la contessa di Cervara rivide una tenda d'ambulanza, una testa bionda e pallida riversa sui guanciali insanguinati, udì una voce che le diceva: — Paola, prendi la mia vita, io te la dò. — E lei aveva risposto: — Non posso, ho giurato fede ad un morto. — Ed ora questa vita ch' ella aveva respinta, egli l'offriva ad un'altra... Alla figlia di un Licusati!...

In questa rapida evocazione del passato i suoi occhi si erano abbassati; quando li rialzò, un dramma era impresso nel suo sguardo. Cabrizzi indovinò, valutò, misurò istintivamente l'angoscia che aveva in un istante invaso quell'anima, e si chinò verso Paola susurrandole:

— Creda, gli uomini sono come le occasioni...

Paola si raddrizzò.

— Vale a dire?...

Cabrizzi, sorridente, sembrava gioire.

— E lei è una donna intelligente!

La contessa di Cervara lo fissò freddamente e vide con sorpresa che i suoi occhi, generalmente infidi, eransi fatti improvvisamente sereni e dolci come quelli di un fanciullo.

— Sì — egli continuò — lei non vuol capire, disconosce i suoi amici...

Con gran sollievo di Paola, Monvisone interruppe quel colloquio. Il generale era venuto a chiedere il suo perdono. Mentre egli, con i baffi bianchi, sfiorava la mano della giovane signora, la principessa di Sannoy, passando a braccio di Favale, guardò con curiosità la contessa di Cervara.

— Dice che è stata molto infelice?

— Infelice quanto si può essere! — rispose il Veneziano. — Dedito al bere, al giuoco, ai vizi d'ogni genere, Cervara era completo. Oh! Racconigi non può vantarsi di suo nipote!

— E si separarono subito?

— No! soltanto dopo due anni d'inferno.

— E dov'è ora quel miserabile?

— Sparito!

— Ed essa che cosa ha fatto?

— Che cosa vuole che facesse, sola, senza figli? Ha cercato di colmare il vuoto della sua esistenza.

Sul viso della signora di Sannoy passò una fuggevole ombra di delusione. Educata in un centro e da una madre tutt'altro che austera, ella non aveva principî molto solidi; ma il suo senso estetico era dei più delicati: ella detestava la bruttezza, adorava il bello ed il grande, in tutte le loro manifestazioni e, cosa strana, esigeva avidamente la purità nelle altre donne.

Favale diede in uno scoppio di risa.

— Non le piace che si cerchi di consolarsi? Ma si rassicuri; è stata una cosa di poca durata, Salvaterra è morto a Sebastopoli.

— E dopo di lui?

— Nessuno! Fedeltà eroica! Essa ne ha portato il lutto a viso aperto, come una vedova.

Questa coraggiosa franchezza in amore allettava la principessa Elena. Pur piacendole la bianchezza immacolata, ella si sentiva attratta dal tragico, dal romanzesco ed aveva già dimenticato la sua recente delusione.

— E che ne pensò la società? — domandò ella.

— La società? Una volta per caso è stata giusta, ha sanzionato una legge d'eccezione...

E siccome ella stupiva che ciò avesse potuto accadere in Torino, nell'austera aristocrazia piemontese, Favale, sogghignando, le spiegò a modo suo che il tempo cammina e così pure le aristocrazie. E poi, in epoca di rivoluzione sembra naturale ciò che in altri tempi parrebbe eccessivo. Oltre di che, i Racconigi avevano protetto Paola e gli emigrati lombardi si erano schierati a sua guardia d'onore.

Lanneval, sempre perseguitato dal principe di Sannoy, invi-

diava a Favale la sua lunga passeggiata. Egli trovava opprimente la subitanea simpatia del diplomatico belga, che si era attaccato a lui e non se ne allontanava di un passo. Seccato, impazientito, agitato, egli rispondeva distrattamente, cercando, senza trovarlo, un mezzo per liberarsi di quella molesta compagnia. I salotti a poco a poco si vuotavano. La principessa si avvicinò al marito.

— Non vi sembra tempo di andarcene?

Lasciando il braccio di Favale, ella si trovò in faccia all'uomo che aveva sposato ed a quello che aveva rifiutato di sposare. Ella li fissò un istante ambedue e le sue labbra si atteggiarono ad un sorriso indefinibile. Poi, prendendo il braccio che Lanneval le offriva, traversò le sale. Il principe seguiva in retroguardia. Passando presso un uscio, Elena di Sannoy rasentò Mercenasco, che si ritrasse per farle largo.

— Buona sera... cugino! — e così dicendo ella fissò su di lui uno sguardo provocante e gli stese la mano.

Non ebbe tempo di aggiungere altro. Lanneval, con poca correttezza, la trascinò bruscamente verso la marchesa di Racconigi. Qui seguì uno scambio di riverenze e di parole cortesi. La contessa di Cervara accompagnò la principessa di Sannoy fino alla porta dell'ultimo salone. Elena l'esaminava curiosamente. Dacchè aveva conosciuto la storia di Paola, la sua bellezza le si manifestava sotto una nuova luce.

— Saremo amiche, non è vero? — disse la Fiorentina, con la sua grazia carezzevole, al momento di lasciarla.

Un bacio, deposto sulla guancia di Elena, fu l'unica risposta della signora di Cervara.

D. Melegari.

ROMUALDO BONFADINI[1]

È pietosa la consuetudine di designare un oratore a pronunziar l'elogio di quei sommi che resero insigni servigi al nostro sodalizio, funestato anche in questi giorni da lutti crudeli.

Pasquale Villari commemorò con solenne lettura il primo nostro presidente, Francesco De Sanctis, il profondo psicologo, indagatore delle anime dei nostri principali scrittori, i quali, nel culto delle lettere, prepararono l'unità ideale della patria prima che se ne potesse raggiungere l'unità politica.

Romualdo Bonfadini ha scritto degnamente di Ruggero Bonghi, con cui scomparve il *maestro di color che sanno.*

A me fu affidato l'incarico dal memore e concorde affetto dell'Associazione della Stampa di dire questa sera di Romualdo Bonfadini, del fortissimo uomo, così presente ancora e così vivo nell'animo di tutti noi.

Singolare destino di questo spirito aspro ed elettissimo! Come a lui una verità non parve mai assolutamente esatta se non sapeva d'inamabile, così non stimava giusta una tesi politica che non avesse la virtù di spiacere a tutti, di scatenargli contro i combattenti nell'arena parlamentare e in quella della stampa.

Nell'ultimo scritto sul *Decreto-legge,* pubblicato tre mesi prima della sua morte dalla *Nuova Antologia,* assaliva aspramente il Governo che abbandonava la via maestra dello Statuto, i socialisti e i repubblicani che, a suo giudizio, avevano dato occasione colla loro condotta a queste violazioni delle pubbliche libertà, le opposizioni monarchiche perchè non gli parevano sincere nei loro pudori e nei loro scrupoli costituzionali, assaliva gli amici perchè erano gli amici (egli soleva amarli castigandoli) e perchè incoraggiavano il Governo a persistere nei propositi illegali... Tutti, tutti insomma ei martellava coi colpi ciclopici della sua polemica, tutti involgeva nella rapina di censure inesorabili.

(1) Discorso pronunziato in Roma, il 14 maggio 1900, all'Associazione della Stampa italiana per la commemorazione di R. Bonfadini.

E ciononostante ei moriva fra l'universale compianto, lasciando tale eredità di affetti che con la pace ei potrà godere anche la gioia dell'urna.

Gli è che nella rudezza della parola, come nella rigidità della vita, era in lui qualcosa di così alto e schietto che s'imponeva; si avvertiva nel polemico formidabile lo studio di mettere in luce le idee e non la persona. Ei poliva i suoi periodi come si polisce un'arma, per combattere a favor della patria e non per trarne alcun vantaggio.

Ogni dì più si fanno rari nella società italiana questi spiriti indipendenti, questi *selvaggi*, se così piaccia chiamarli, i quali considerano le grandi questioni nazionali in sè e per sè, all'infuori dell'utile e dell'opportuno, al disopra delle clientele, delle fazioni, delle amicizie politiche così diverse dalle amicizie vere. Quando scompare uno di questi forti tutti sentono che manca un presidio e una luce al paese. I contenti, i soddisfatti delle cose nostre (non lo si crederebbe possibile, ma ve ne sono ancora!) non lo possono parere a tal punto da non provare delle inquietudini sull'avvenire della patria, da non pregiar almeno nelle ore malinconiche del dubbio, che sono le migliori, questi ingegni accigliati, questi pessimisti!

Di siffatte conversioni dal furore in amore verso il Bonfadini è prova splendida il nostro stesso sodalizio. Certamente nelle aspre lotte della sua vita politica ei non cercò la lode degli scrittori di giornali, nè li lusingò mai; colleghi della stampa, quanti colpi gli deste e quali ve ne rispose! Ma poi siete andati a cercare il vostro presidente in quest'uomo che tanto vi aveva resistito e nella vostra generosità gli restituiste in gratitudine e in schiettezza di onori le amarezze a lui inflitte. Come sotto la scorza del rude ingegno si scovriva e assaporava la gentilezza e la bontà del suo cuore! Quanto ei si prodigava per il nostro sodalizio, per lenire i dolori dei nostri confratelli con quegli atti pietosi, che più dei sussidi, temperano l'affanno!

Era un burbero benefico.

E al contatto vostro avevate data alla sua parola qualcosa di agile, di alato, di spiritoso che prima le mancava e tanto piacque all'ultimo Congresso dei giornalisti di Roma.

Quanta gentilezza di stile e quale irradiazione di idee quasi mistiche nelle narrazioni del suo viaggio al Congresso dei giornalisti di Stocolma; alla presenza di una natura nuova mirabile, di un popolo libero e semplice! Come il suo discorso perde la quadratura del geometra per atteggiarsi all'agilità e all'affetto!

In mezzo alle Loffoden, Bonfadini dimenticava l'Europa, la po-

litica, l'Africa, il disavanzo, la civiltà, tutto, tranne le sue Alpi native, per invidiare quei pescatori che passano la loro vita fra luci incomparabili di cielo, di mari e di monti!

Qui non mi indugierò a ragionare del conferenziere, che dominava l'uditorio, dello storico patriota, così felice nelle intuizioni, segnatamente quando narrava dei casi e degli uomini della sua Lombardia; nè vi parlerò del deputato spesso lietissimo della solitudine, a cui era bello l'aversi fatta parte da sè stesso. Alcuni dei suoi discorsi, delle sue relazioni non morranno; non morrà sicuramente, per atto di esempio, la relazione sull'inchiesta della Sicilia, dove ancora si desiderano non pochi dei provvedimenti da lui consigliati e dove si legge questa conclusione notevole:

I regimi liberi sono fatti perchè le malattie dei popoli siano curate dai Governi e dai Parlamenti... a questi sintomi di morbo regionale tre rimedi efficaci possono essere contrapposti: una dose di benevolenza, una dose di danaro, una dose di verità.

Bonfadini ha vissuto con noi questa parte della sua vita politica e intellettuale; ne fummo tutti testimoni, quei discorsi li udimmo, quegli atti ci restano scolpiti nella mente!

Ma è meno noto, o interamente ignoto, poichè non usava vantarsene, tutto ciò che ha fatto per la redenzione nazionale sin dai primi anni della giovinezza.

Era nato ad Albosaggia, presso Sondrio, nel 1831, in quella Valtellina, dove il culto della patria italiana si custodiva pietosamente da tutte le famiglie, quale eredità domestica. Per non divellersi dalla Lombardia, cioè, dall'Italia, i Valtellinesi avevano rifiutato, dopo la caduta di Napoleone, di aggregarsi ai Grigioni, preferendo i dolori comuni della dominazione austriaca, condivisi coi fratelli di fede politica e religiosa. Il Bonfadini cresceva assieme ai Quadrio, ai Sales, ai Torelli, ai Guicciardi, ai Visconti-Venosta, nella semplice bontà dei forti.

Vi è una specie di *clima morale*, che determina le intime colleganze fra gli ambienti e gli uomini sani. La fedeltà alla patria, *incrollabile come le Alpi native*, la schiettezza del costume, il culto del lavoro, il senso di libertà austera, educato fra una democrazia di piccoli proprietari indipendenti, *tutto questo è valtellinese.*

Il Bonfadini respirò le aure felici di quel saluberrimo *clima morale* in una famiglia di patrioti; suo padre rappresentava la provincia di Sondrio nella Congregazione centrale di Milano e si trasferì col figlio nella metropoli lombarda. Colà il nostro Romualdo compì la sua educazione nel liceo e conobbe subito nella famigliarità di Emilio Visconti-Venosta i giovani che si apparecchiavano alla grande liberazione; conobbe Cesare Correnti, l'iniziatore *delle*

Cinque giornate, il quale si adoperava a congiungere insieme i monarchici ligi a Casa Savoia coi Mazziniani; entrambi contrari all'Austria, ma non consenzienti nella forma del futuro governo. Poichè vi era fra loro la concordia dell'odio contro lo straniero, Cesare Correnti si affaticava a far la concordia degli animi per un reggimento comune.

Bonfadini cresceva fra queste grandi controversie ed ebbe la fortuna di pensare e di operare in quei momenti epici, nei quali si creava l'anima della patria. Egli si addisse al drappello glorioso, condotto da Emilio Visconti-Venosta, da Manara, da Morosini, dai Dandolo, lanciandosi sin dalla prima giornata a combattere con loro sulle barricate di Milano. Così lo studente di liceo, appena diciasettenne, ebbe il primo battesimo del fuoco pugnando contro lo straniero e da quei giorni memorandi si sacrò all'Italia. Tornati gli Austriaci, si risarcì dei dolori del servaggio negli studi profondi, coll'intendimento di attendere l'ora della liberazione e di affrettarla, meditando e cospirando. Nel 1855 si reca all'Esposizione di Parigi dove conobbe segnatamente Sirtori, Arese, Manin, assistette alle ansiose controversie allora intensissime fra quegli spiriti magni, fra mazziniani e cavouriani, e per consiglio di Manin determinò in modo irrevocabile la sua vocazione a favore di Cavour, al culto del quale si tenne sempre fedele. Manin lo aveva persuaso che Cavour voleva soprattutto l'indipendenza, l'unità e la libertà d'Italia, che a sì alta impresa era mirabilmente predisposta la dinastia di Savoia, la quale offriva la guarentigia più sicura per conquistare e per conservare quei supremi beni. Quindi Patria, Re e libertà divennero le tre più forti fedi della sua vita, le inseparabili idee della sua dottrina politica. Ma amava vigilando, e non servendo, come intende l'amore il poeta latino:

Res est solliciti plena timoris amor.

In quegli anni ei collaborava nel *Crepuscolo*, fondava con Gino Visconti-Venosta l'*Almanacco agricolo valtellinese*, modellato sul *Nipote del Vesta Verde* di Correnti, e precedeva il Jacini nel chiedere giustizia, quale assessore del municipio di Sondrio, per la proprietà fondiaria della Valtellina percossa dalla crittogama, afflitta dal caro dei grani, spogliata dal nuovo censo del 1853.

Jacini scrisse dopo di lui, e come si addice a un maestro, su quello stesso tema; il grande Gladstone traducendo questo lavoro ne trasse un nuovo argomento contro il governo dell'Austria. E infatti la Valtellina non fu paga anche in questo punto vitale che dopo la liberazione della Lombardia.

Nel 1859, malato di tifo, non potè prender parte alla guerra

nazionale; entrò a collaborare nella *Perseveranza* dove si accorsero subito di quella tempra di volontà indomabile, terribile agli avversari, incomoda e molesta agli amici. Ei chiese luce piena nelle colonne della *Perseveranza* sull'affare delle *ferrovie meridionali*, sostenendo la tesi politica che verso gli amici bisognava essere più severi che verso gli stessi avversari, nelle quistioni morali. Nel qual proposito perseverò per tutta la vita.

Nel 1866, allo scoppio della nuova guerra, lascia il giornale, corre ad arrolarsi sotto le insegne di Garibaldi, nella colonna del colonnello Guicciardi, dal gran capitano incaricato di coprire la Valtellina e possibilmente di prendere gli Austriaci alle spalle.

Quelli del Guicciardi erano i primi battaglioni alpini d'Italia, composti in gran parte di Valtellinesi; forse diedero l'idea di una milizia, che è nostro orgoglio e nostro presidio.

Guicciardi aveva per capo di stato maggiore Giovanni Morelli, che con tanta gentilezza e profondità lesse nelle anime dei nostri più grandi pittori. Morelli aveva per aiutanti Romualdo Bonfadini e Giuseppe Colombo, l'attuale e degno presidente della Camera. Conoscendo palmo a palmo quei siti alpestri, i nostri occuparono le cime dello Stelvio, presero i cacciatori tirolesi alle spalle, li snidarono, li batterono e, dopo Custoza, quel fatto fu uno dei pochi sorrisi che la vittoria concesse alle armi italiane!

Di due missioni politiche affidate a Bonfadini da Emilio Visconti-Venosta, ministro degli affari esteri, non si è parlato come si meritavano; nel 1867 fu mandato a Roma per studiarvi lo stato degli animi, prima di Mentana e nel 1870 a Parigi negli ultimi giorni dell'Impero.

Passò a Roma l'inverno del 1867 e la lasciò colla certezza che non si poteva attenderne la liberazione soltanto da una sommossa interna; a redirmela occorreva al momento opportuno l'opera dell'esercito nazionale, che poteva fidare nelle simpatie delle classi più colte. E Mentana provò la rettitudine del suo giudizio. Ma quello scritto su Roma, che apparve nel *Politecnico* (fondato da Carlo Cattaneo e che il Bonfadini tenne per qualche tempo insinoachè il Brioschi lo tramutò in una Rivista assolutamente scientifica), è esuberante di fede patriotica. Liberata Roma e divenuta capitale dell'Italia, ei non dubitava che i suoi mali gradatamente sparirebbero. Trovava nel 1867 la Banca romana disfatta, fallita, la risanerebbe l'Italia; trovava la giustizia senza equità di bilancie, le rimetterebbe in equilibrio l'Italia; trovava il feudo, il latifondo, l'Italia li trasformerebbe in giardini!

Nessuna forma di governo nuovo può mutare all'improvviso gli animi e le cose; e noi eravamo tutti un po' troppo idealisti, anche

e persino il Bonfadini, in questa fede di magiche trasformazioni al contatto dei paesi vecchi col nuovo regime.

Ma quale meraviglia se assistendo ai recenti guai l'animo del Bonfadini s'inacerbisse col progresso degli anni per le patite delusioni?

Nel 1870 a Parigi diede notizie preziose al ministro Visconti-Venosta, il quale quando giudichi il momento opportuno non vorrà defraudare la storia di quel carteggio. Previde la caduta dell'Impero, assistette il 4 settembre alla invasione del Corpo legislativo, alla proclamazione della Repubblica, e senza esagerare la sua influenza (poichè qui non si tessono panegirici ripugnanti a un sodalizio di critici) non fu estraneo il suo consiglio a trattener l'Italia dall'alleanza coll'Imperatore dei Francesi. Il Bonfadini, come il Sella, il Marselli, aveva previsto i disastri inevitabili della Francia per la preparazione insufficente di essa, per la discliplina mirabile e saggia della Germania.

Nonostante tanti servigi resi allo Stato, anche quando i suoi amici erano al potere non salì ai sommi onori; non vi fu che per breve tempo, quale segretario generale della pubblica istruzione. Così si chiamavano allora; poi pigliarono il titolo di eccellenze e di sottosegretari di Stato. Ma i segretari generali di quei tempi, di quei tempi in ogni cosa di maggior sostanza e di minor apparenza, erano Spaventa, Finali, Perazzi, Bonfadini e altrittali!

Durò poco al governo, dove stava a disagio; era un solitario. Più volte fu anche escluso dal Parlamento, poichè come ignorava l'arte di sedurre gli uomini politici, così ignorava la malìa di sedurre gli elettori. Gli stessi suoi compaesani che tanto lo pregiarono e lo piangono ancora, orgogliosi di avergli dati i natali, gli volsero le spalle; la loro diffidenza politica si compensava colla costante fiducia amministrativa e tenne indisputato negli ultimi anni il seggio di presidente del Consiglio provinciale.

Quantunque ei non conoscesse gli accorgimenti di farsi amare nella vita pubblica tranne che presso il nostro sodalizio, lasciò una traccia luminosa per dove passava. Pel Consiglio di Stato, a cui era ascritto sin dal 1891, così gli rende testimonianza il presidente dell'alto Consesso, il senatore Saredo:

Noi tutti abbiamo potuto apprezzare la elevazione dei concetti, la sicurezza dei criteri, la perspicuità della forma con cui trattava le questioni che meglio rispondevano all'indole del suo ingegno, e restano di lui pareri che sono documenti magistrali di sapienza amministrativa.

Al Senato non parlò forse presago della prossima fine, si rinchiudeva sempre più nella solitudine; solo lo attraevano i suoi

monti, i suoi libri, la numerata schiera degli amici, il sodalizio della stampa.

Il Bonfadini era innamorato delle Alpi, che, come il Sella, saliva con gioconda spensieratezza, sottraendosi alle cure pubbliche, fuggendole.

Era in gita un giorno col *club* alpino sovra una delle sue cime, oltre 3500 metri; e uno degli alpinisti si pensò di brindare a Quintino Sella, il fondatore delle *Società alpine*, a Quintino Sella, che aveva reso tanti servigi alla patria... Non lo avesse mai fatto! Lo spirito di fazione, un bacillo che non muore neppure a tanta altezza, si scatenò; sorsero fiere proteste dagli avversari politici del Sella, l'alpestre convegno minacciava di degenerare in una zuffa di partigiani. Il Bonfadini chiese di parlare e ottenne il silenzio; dominò colla persona e colla voce il tumulto. Da piccole traccie che ritrovo in alcuni giornali di quel tempo si può intravedere la qualità del suo discorso e ricostruirlo. Un tumulto politico, fra le solitudini delle montagne, dove si suol rifuggirsi per salvarsi dal contatto delle torbide passioni, delle umane doppiezze? lassù ci si va per ascoltare i silenzi ineffabili, le melodie arcane della propria anima, le quali invano si evocano tra lo strepito del mondo, nelle basse valli dei Parlamenti... Alla sommità di 3500 metri, gli Italiani di ogni parte potevano riconoscere la grandezza di quei pochi eletti che avevano vinto colla gloria l'invidia; diminuendoli per artifizio di piccole gare si diminuiva la patria. Siamo equi almeno qui, al cospetto di Dio, poichè, come disse il Bonghi, queste solitudini sono il *luogo dove Iddio dà udienza.* E per tornare al Sella, a vincere il disavanzo, egli aveva adoperato le stesse audacie che altri aveva eroicamente spiegato sui campi di battaglia... Per tale discorso finì in letizia di concordia quel contrasto e gli echi dei monti valtellinesi ripeterono il grido di Bonfadini: *Viva l'Italia, viva Sella.*

Quelli erano i veri trionfi del suo ingegno, le brevi ore di gioie alternate con lunghi silenzi di mestizia. Era un pessimista per carattere e il malo andamento della cosa pubblica pareva fatto per assecondare l'inclinazione troppo sospettosa dell'animo suo.

Ma nei primi mesi dell'anno decorso, migrando col pensiero alle ore della giovinezza, quasi per dimenticare queste giornate opache e senza grandezza, col suo fidissimo Gino Visconti-Venosta aveva disegnate le linee principali di un gloriosissimo lavoro. Amico fra gli altri di Manara, dei Dandolo, di Pedroni, voleva scrivere la *Storia del battaglione lombardo alla difesa di Roma nel 1849.* Gino Visconti-Venosta gli raccoglieva i preziosi documenti; la madre dei Dandolo sopravvivente ai figli, un'altra itala Niobe, gli consegnava la corrispondenza da Roma coi suoi cari eroi.

La severa fronte di Bonfadini si rispianava parlando cogli intimi di questo lavoro. Quelle giornate della difesa di Roma contro lo straniero furono mirabili, creatrici anch'esse, *esse segnatamente per la eterna grandezza del luogo*, della coscienza italiana.

Cadea qui, tra gli altri, falciato il battaglione lombardo, cosicchè, a un dipresso, due terzi degli ufficiali e più che quattrocento soldati su ottocento volontari giacevano morti o feriti.

Oh! gloriosa ecatombe di martiri! Oh! martiri, ai quali dobbiamo tanta fulgida e purissima luce!

Usciti appena dalle Università, dai Licei (il mio Pedroni non aveva più di diciotto anni), correvano ridenti al duro passo; pareva che ciascun di loro a danza andasse e non al supremo cimento. Belli e forti, come il loro duce, erano i leggiadri cavalieri della patria e della morte!

Tutti i nostri qui combattenti avevano la fede, di cui san Paolo dice che *dà la sostanza alle cose, le quali sono ancora allo stato di desiderî e di speranze.* Desideravano in tal guisa l'emancipazione della patria che da loro si preparò, grazie a loro si ottenne.

Oh! giornate del nostro riscatto, degne davvero di poema e di storia.

La storia ce la stava preparando il Bonfadini; dovrebbe compierla, ha l'obbligo nazionale di compierla Gino Visconti-Venosta, che con lui collaborava.

La morte non può spezzare questa corrispondenza di sensi patriottici.

Il poema verrà; verrà quando risurga dalla presente decadenza l'Italia e torni degna di quei tempi che ne prepararono il rinnovamento. Poichè devono arriderci di nuovo gl'ideali di quelle epiche e purissime aurore, verrà anche il poeta.

Un nuovo Simonide al cospetto del monumento di Garibaldi, sul Gianicolo, che è il nostro colle d'Antèla, canterà del santo stuolo, *che morendo si sottrasse da morte.*

Quegli eroi giovanetti erano degni degli Ateniesi di Maratona; perchè non troverebbero il loro Simonide?

Cadde quel fiore dei nostri come i Maratonidi! Inesperti del cedere, ignari della gloria, incapaci di paura, sicuri dell'imminente fato, occupati soltanto della visione ideale della patria... Avranno, avranno la loro storia e il loro carme immortale.

E in quei tempi luminosi e rinnovati dell'itala gente, che auguriamo non lontani, le ombre dei nostri grandi, degli apostoli, dei confessori, dei redentori della patria, saranno placate; e nell'urna solitaria si rallegrerà lo spirito dell'austero valtellinese.

LUIGI LUZZATTI.

IL RISCATTO

MEMORIE D'UN REDIVIVO

VI.

Sul finire dell'aprile io ero ancora a Soprammare. Non mi reggeva il cuore di allontanarmi e di lasciare il conte, sebbene, non Giulio soltanto, ma le figliuole e i generi ancora gli fossero continuamente intorno, usandogli ogni attenzione più amorevole. Egli mostrava desiderio della mia compagnia. Sembrava che i miei discorsi avessero non so qual virtù di rasserenargli alquanto lo spirito e di sollevarlo da certa meditazione cupa alla quale con frequenza s' abbandonava. Più d' una volta uscimmo insieme e rifacemmo le nostre passeggiate d'un tempo, su per i colli, lungo la spiaggia.

Un giorno, poco prima del tramontar del sole, eravamo seduti, l'uno a fianco dell'altro, su quegli scogli rugginosi e squarciati, ove sorge, come una cosa buttata là dal mare, la chiesuola di Sant'Ampelio. Spira in quel luogo, confusa con l'alito infinito de' cieli, non so che anima dolce d' arcana poesia. La solitudine è popolata di visioni e di sogni. Quelle mura grezze del tabernacolo, che differiscono appena dalla ruvida selce in cui sono fondate, quella povera croce che si rizza sul tetto, sembrano opporre ai venti e alle onde un simbolo di speranza e di pace; e il mormorio di cui il mare placato circonda gli scogli, sembra talvolta effusione di preghiera, sospiro d'anima rassegnata.

Era un tramonto meraviglioso. L'occidente rutilava, il sole scendeva in mezzo a una gloria di nuvole accese, mentre il mare, terso e piano come una lastra d'acciajo, si tingea di violetto sotto quel cielo di fiamma. Un senso di tenerezza solenne e ineffabile era in tutte le cose. Sedevamo l'uno a fianco dell'altro sopr'uno di quei macigni, in silenzio. Il conte non toglieva lo sguardo dal lembo estremo dell'orizzonte, donde il sole era già dileguato. Sul suo

volto ove tanti segni apparivano di un dolore acerbo ed assiduo, spandevasi un'espressione di pace, e come il riverbero d'una divina speranza.

In capo di certo tempo egli si volse verso di me, e prendendomi affettuosamente la mano: — Aurelio — disse — già è passato un mese e mezzo dacchè la povera mamma è morta... — Nel dir ciò le lacrime gli sgorgarono dagli occhi e l'affanno gli ruppe la voce; ma dopo un istante riprese: — Chi di noi avrebbe potuto durante questo tempo pensare ad altro che a lei, voler vivere d'altro che del proprio dolore? Ma io sono il padre vostro, e voi siete i miei figliuoli e i figliuoli di lei. Poichè siam vivi dopo tanta sciagura, facciasi quello che la vita richiede. Forse tu fai disegno di partire, di tornare ai tuoi studii; nè, se tale è il tuo desiderio, posso e debbo io volere altrimenti. Ora, prima che tu ci lasci di nuovo, ragion vuole che sia spartita fra voi l'eredità di vostra madre.

Al suono di quest'ultime parole, alle quali non ero in modo alcuno preparato, mi si levò dentro un tumulto indicibile. Fra tante idee che m'eran passate pel capo dacchè sapevo la verità, non mai m'era balenata quella ch'io potessi ingiustamente appropriarmi l'altrui, defraudare i figliuoli veri del conte e della contessa di una parte qualsiasi del patrimonio ch'era dovuto a loro soli. Un senso come d'orrore m'invase, e la verità lungamente taciuta mi proruppe dall'animo, mi fece impeto nella gola.

— Conte!... — esclamai, e la foga stessa del sentimento mi mozzò la parola sulle labbra.

La mia voce doveva essere profondamente alterata, sconvolto l'aspetto. Il conte mi guardò sbigottito, mi afferrò le braccia: — Aurelio, che hai?

— Padre — soggiunsi — mio secondo, affettuosissimo padre! Io conosco la verità; io so tutta la verità.

— Quale verità? Quale?...

Io chinai il capo e nulla risposi. Egli mi guardò intentissimamente alcuni istanti, poi chinò il capo a sua volta. Tutt'e due tacemmo, tenendoci strette le mani; e già mancava l'ultima luce del giorno e tremolavano alcune stelle nell'alto. Egli riparlò per il primo, con voce stanca e sommessa, con una espressione indefinibile di tenerezza accorata e di lamento.

— Ah! da molt'anni io presentivo e paventavo quest'ora. Da molt'anni andavo dicendo entro di me che al tuo spirito inquieto, all'insaziabile tua avidità di conoscere, questo secreto doveva svelarsi un dì o l'altro. Come ciò sia avvenuto io non so; ma tu mel dirai: tutto mi dirai, affinchè io possa assolvere me stesso, e aver certezza che non ci fu colpa o imprudenza mia, e che io non venni

meno al giuramento fatto... Dacchè io giurai al padre tuo d'averti in conto di figliuolo e di scamparti... Ah! dimmi, Aurelio, dimmi ch'io ti fui buon padre, e che madre ottima ti fu colei che insieme piangiamo...

La commozione mi toglieva il respiro, e mi gettai fra le braccia del conte senza poter profferire parola. Egli soggiunse:

— Tutto anch'io ti dirò; tutto quello che tu ancora non sai. Ma non ora, non oggi. Non ne avrei la forza; non potrei nè parlarti, nè ascoltarti... Domani; sì, domani... Questa verità, poichè ti fu nota, non poteva più oltre rimaner sepolta nei cuori; doveva in qualche modo prorompere... Ma essa non ci deve disunire. La ragione che ora ti ha fatto parlare non è giusta. Ti dirò, ti dirò... Intendi che in cospetto del mondo e della legge tu sei mio figliuolo, e che tale dévi rimanere per sempre! Aurelio, Aurelio, non cessare d'amarmi...

— Padre mio! — gridai, e novamente mi gettai fra le sue braccia, e le nostre lacrime si confusero insieme.

C'incamminammo verso casa. Nell'ultima luce crepuscolare smarrivansi i colori e le forme delle cose, e solo la strada, che diritta ci s'allungava dinanzi, biancheggiava ancora fra la doppia oscurità dei colli e del mare. Andavamo senza più mutar parola; ma nel vasto silenzio, appena turbato dal mormoramento dell'onde, noi sentivamo stringersi insieme le anime nostre, e dirsi tacendo ciò che con le parole non avrebber saputo.

VII.

Il giorno seguente (era una domenica), alle quattro, ci trovammo, il conte ed io, sotto il frascato, presso la tomba della contessa. Nessun altro luogo poteva essere più confacente di quello al nostro colloquio. Eravamo rimasti soli in casa: le figliuole, coi loro mariti, e Giulio erano iti a San Remo per una fiera di beneficenza.

Sedemmo sopra una panca a vista del mare e del cielo. Il conte era pallidissimo in viso; nè io dovevo esser men pallido di lui.

— Aurelio — disse — parla tu per il primo, affinchè io non abbia a dir cose che tu forse conosci.

Nel cominciare mi tremò la voce. Sentivo una confusione nell'anima, come chi abbia sorpreso indebitamente un secreto, e si vergogni d'essere sospettato d'indiscrezione. Cominciai nulladimeno dal principio, raccontando come, molti anni innanzi, fossero sorti in me i primi dubbii; come, poi, essi fossero andati, ora crescendo, ora scemando, finchè il ritrovamento fortuito del ritratto di mio padre li ebbe mutati repentinamente in certezza; come da ultimo avessi ricomposta la storia della mia famiglia, e conosciuta la vera ragione

che aveva mosso mio padre a fare ciò che aveva fatto. Quand'ebbi finito, trassi fuori d'una sopraccarta il mio manoscritto e lo posi nelle mani del conte. Questi lo scorse, e s'indugiò a considerare il diagramma di cui ho fatto cenno; poi, restituendomi ogni cosa: — Sì — disse — tale è la storia che io già udii narrare a tuo padre, e che bene rammento in ogni più minuto particolare. — Soprastette alquanto e seguitò in questi termini:

— Molte volte io ti parlai di tuo padre, quando tu non ancora sapevi di doverlo chiamar con tal nome. Bene t'è noto come ci stringessimo di amicizia in Torino, adoperandoci insieme per la redenzione d'Italia; come insieme combattessimo le battaglie dell'indipendenza; come sui campi di Magenta egli mi salvasse la vita; come ci ammogliassimo il medesimo giorno, sposando due sorelle, ultime superstiti d'antica famiglia, già da più anni esulata da Venezia. La nostra amicizia era divenuta proverbiale fra quanti ci conoscevano, e se ne parlava come di cosa di altri tempi e che aveva del romanzesco. E veramente non avrebbe potuto l'uno di noi chiedere cosa che non gli fosse dall'altro, senza esitazione e con tutto piacere, acconsentita. Com'io mi cattivassi l'animo di tuo padre, non so; ben so com'egli si cattivasse il mio. Non conobbi in tutto il tempo della mia vita, nè credo si possa dare, uomo di più alto e generoso sentire, di spirito più disinvolto e più vivo; ardente nell'affetto, sereno nel giudizio, avvisato nei propositi, perseverante nelle opere. I nostri gusti e i nostri desiderii erano così conformi, che avevamo disegnato, come appena fossero messe in sesto certe nostre occorrenze, di venircene a stare insieme da queste parti, e di far vita comune, formando una sola famiglia. Fu questo, pur troppo, un bel sogno; e a me ne rimase sempre una spina nel cuore, perchè non mi posso levar dalla mente che se il nostro disegno si fosse effettuato, ciò che avvenne non avrebbe potuto avvenire. Prima ancora che fra tuo padre e me si stringesse quella così grande e salda amicizia, io avevo udito parlare vagamente e in modo contraddittorio della funesta eredità che nella famiglia di lui l'una generazione sembrava trasmettere all'altra. Più tardi egli stesso me ne informò; e ricordando il padre, mortogli, a cinquantacinque anni, di una malattia acuta incontrata per imprudenza, e sentendosi egli così pieno di vigore e d'ardimento, e così felice di vivere, stimava che quella maledizione dovesse essere oramai dissipata, e che quando pure non fosse, egli avrebbe saputo contrastarla e vincerla. E questo tengo per fermo ch'egli avrebbe ottenuto, se la felicità sua, come fu per alcun tempo perfetta, fosse anche stata durevole. Tuo padre amò svisceratamente la sua giovane e bellissima sposa, e tanto si tenne felice in quell'amore, quanto è possibile che uomo sia sulla

terra. Ma troppo fu breve e bugiardo il riso della fortuna, e quello dileguato, parve che dileguasse in un punto dalla vita del padre tuo ogni luce di gioja e di speranza.

Io ascoltavo immobile, traendo appena il respiro, e non vedevo più altro che il viso del conte, nel quale tenevo fissi gli sguardi. E il conte, dopo essere rimasto alcun poco in silenzio, come uomo in cui si affollino i ricordi, seguitò con voce stemperata dalla commozione il doloroso racconto.

— Aurelio, le cose che io son per narrarti passeranno di spada il tuo cuore, così come passarono il mio; e già il solo rammemorarle mi spreme dagli occhi le lacrime. Pure è necessità ch'io le narri, e che tu ne ascolti il racconto da quell'unica bocca che ancora può fartelo udire, e ch'essa pure s'ammutirà fra non molto, per sempre. E penso che il sapere come tuo padre fu sospinto alla morte debba ajutarti a intendere più rettamente che forse non fai l'aggravio del tuo sangue, e quanta parte vi possa avere un cieco destino, quanta la sventura. Poco tempo innanzi al nostro matrimonio tuo padre aveva ereditata da uno zio materno quella villa di Rippoldsau, che tu ancora non conosci. Visitatala in fretta una prima volta, egli n'era rimasto così invaghito che, d'accordo con la sposa, risolvette di recarvisi poco dopo le nozze, e di farvi dimora per qualche tempo. Vi si recarono in fatti, e tanto amore posero a quei luoghi che, venuta la stagione di partirsene, fecero nuovo divisamento, e scrissero che per allora non intendevano di muoversi. Leggerai le lettere che entrambi, con molta frequenza, ci mandavano di colà, e che io serbai religiosamente. Vedrai di quanta letizia son piene, e che fiducia dell'avvenire respìrano, di quell'avvenire che per entrambi già si chiudeva. Tu nascesti colà, dopo dieci mesi di matrimonio, e dalla tua venuta la felicità loro parve levata al colmo. Oh irreparabile nostra miseria! Oh caducità di ogni nostra speranza e di ogni nostro pensiero! Tu non avevi ancora compiuto il terzo mese, e tua madre in pochissimi giorni se ne moriva, uccisa da una flussione di petto. Che ti dirò? Come potrei descriverti la disperazione di tuo padre e la nostra? Accorremmo a lui, e lo trovammo quasi morente e fuor di senno, e lo salvammo per miracolo: anzi, non noi, ma tu lo salvasti; tu solo col tuo vagito; ed egli visse perchè tu vivevi. Quand'egli si fu alquanto riavuto, quando potè ascoltare le nostre parole, noi lo supplicammo di venirsene a stare con noi, assicurandolo che tua zia sarebbe stata per te una seconda madre. Ma allora ci avvedemmo (oh, con quanta angoscia!) che Alfredo Agolanti era, dopo la terribile prova, divenuto un altr'uomo. Non più l'ardimento e la sicurezza di prima; bensì una preoccupazione sospettosa e inquieta,

come d'uomo insidiato, che senta intorno a sè un pericolo occulto, e cerchi via di fuggirlo. Tu divenisti per lui l'oggetto di un amore trasmodato e quasi insano, d'una sollecitudine trepidante e superstiziosa. E' sembra che questo appunto avrebbe dovuto indurlo ad accettare le nostre profferte, ad accondiscendere alle nostre preghiere; ma fu invece cagione che egli si fermasse in un nuovo proposito, che in parte solo si conformava col nostro. Già t'ho detto che per lo innanzi egli s'era dato assai poco pensiero di quell'influsso maligno cui pareva andar soggetta la sua famiglia. D'improvviso se ne mostrò sgomento. Parlò d'arcana fatalità, e lasciò intendere ch'egli più non isperava redimersi; ma intese con tutte le potenze dell'animo a redimere te. Dov'egli abbia trovata la forza crudele d'immaginare e di volere ciò che immaginò e volle, io non so; ben so che dal divisamento suo non fu possibile di rimuoverlo. E tu già indovinasti per te stesso qual fosse e da che pensiero suggerito: scerparti quasi dal tronco ond'eri germogliato; innestarti a un'altra pianta; fare che, insieme col proprio tuo nome, tu perdessi la nozione di te stesso, ti sottraessi all'incubo della vera tua origine; trarti fuori dall'uggia di quel fosco passato alla luce di una vita novella. Ricordo come fosse jeri. Era una serena mattina di settembre quando il povero padre tuo, all'ombra di alcuni abeti, al cui piede c'eravam posti a sedere, fece manifesto il già maturato pensiero. Con parole che nella stessa lor brevità trafiggevano il cuore, egli ci pregò di toglierti per figliuolo, di darti il nostro nome, così come se tu fossi nato da noi, e di fare in modo che la finzione fosse tenuta per verità da te stesso e da tutti. Parlammo a lungo, appassionatamente, sforzandoci anco una volta di piegarlo ai nostri desiderii; ma poichè vedemmo ch'egli non era per mutarsi, e che, ricusando noi, avrebbe egli cercato altro ajuto al suo disegno, cessammo ogni contrasto, facemmo tacere ogni dubbio, e piangendo insieme con lui, ci offrimmo a' suoi voleri. Tu intendi che per venire all'effetto bisognava che il bambino del marchese Agolanti morisse dinanzi alla legge, e che dinanzi alla legge nascesse un bambino al conte Ranieri. Tale maneggio non si poteva condurre a buon fine senza usare di molte cautele, senza incontrar molti ostacoli; ma nel condurlo tuo padre diè prova di mirabile oculatezza. Ti dirò, quando ti piaccia, il tutto che da noi si fece in quella congiuntura. Sappii intanto che l'assenza nostra dall'Italia, assenza che noi prolungammo quanto fu necessario, agevolò grandemente quel disimpegno, e che tornando noi in Italia di lì ad alcuni mesi, ti conducemmo con noi come figliuolo nostro. Di questa simulazione, che non recò danno a nessuno, nessuno ebbe mai a sospettare, e nessuno può aver ragione di lagnarsi, se non forse tu,

qualora ti paja che i motivi che la consigliarono non sieno (e ti parrebbe il vero) così fondati come parvero al padre tuo. E se ti punse dubbio che potesse per quella rimaner turbata la condizione della famiglia ove entrasti, e offeso il diritto d'alcun di noi, acquietati e vivi senza pensiero, perchè a ogni cosa tuo padre provvide, come ti farò manifesto.

Di bel nuovo il conte si tacque, e disfacendo un involto di carte che aveva recato con sè, mi fissò gli occhi in viso, non so se mosso più dalla pietà del passato, o da qualche oscura apprensione dell'avvenire. S'era intanto levato un po' di libeccio, e il mare cominciava a incresparsi, e il cielo s'andava spargendo d'una nuvolaglia cenerognola che a poco a poco si beveva la luce. Com'io rimanevo immobile, e non disserravo le labbra, il conte, tratto un gran sospiro, soggiunse:

— Tuo padre pianse lacrime di sangue nello staccarsi da te; ma le lacrime non affievolirono il suo proponimento. La sera innanzi alla nostra partenza egli mi consegnò alcune carte, e tra le altre questa, ch'io ti porgo, dove troverai scritte di suo pugno alcune avvertenze, le quali volle che fossero da me osservate nel reggere la tua educazione. Alle nostre insistenti domande circa il governo che intendeva far di se stesso, sempre rispose che sarebbe venuto di tanto in tanto a vedere te e noi, ma che del rimanente era risoluto di vivere nel luogo stesso ove la sua adorata Ginevra era morta e sepolta, quivi aspettando quella qualunque fine che dal destino gli potesse essere preparata. Ecco le lettere ch'egli ci scrisse ne' sei anni che seguirono, sino alla vigilia della sua morte. Prendile, Aurelio: esse appartengono a te più che ad altro uomo del mondo. Vedrai che in tutte si parla di ciò che più stavagli a cuore, di te; ma con termini così coperti che nessun estraneo li saprebbe intendere. Come aveva promesso, venne di tanto in tanto a vederci. L'ultima volta, sei mesi prima che cedesse alla morte; ma non si trattenne mai in casa nostra più di due o tre giorni. Pareva temesse di attaccarti, standoti vicino, un qualche contagio occulto e terribile. Giungeva di notte e ripartiva di notte; e ogni volta ci appariva più affranto e più pallido, combattuto dentro da un male di cui non voleva parlare. Appena che ti vedeva, scioglievasi in lacrime. Trasportato dall'affetto, ti prendeva fra le braccia, ti copriva di baci; poi, subitamente, come colto da rimorso, o da inesplicabile terrore, ti rendeva a noi, ti contemplava estatico senza più toccarti, sforzandosi di credere, e di farci credere, che tu somigliassi tutto a tua madre e niente a lui. Aveva risoluto di non lasciarsi più vedere tosto che tu fossi per giungere all'età del discernimento. Quando venne l'ultima volta, ci disse che non sarebbe più

venuto. Sei mesi dopo, una sera d'ottobre, un telegramma mi recava l'annunzio della sua morte. Giunsi in tempo per abbracciare il suo cadavere e dargli sepoltura nella tomba medesima ove riposava la sua Ginevra, in cima a un colle, in mezzo a un bosco d'abeti.

Il conte tacque. La sua voce s'era quasi spenta e le lacrime gli piovevano in copia dagli occhi. Piangevo anch'io dirottamente, piena l'anima d'un'angoscia che mi mozzava il respiro. Anche una volta mi gettai fra le sue braccia esclamando:

— Padre, padre mio!

E in profferire quelle parole non bene sapevo io stesso se le dicessi al vivo o all'estinto.

— Sì, Aurelio; sì, figliuolo — rispose il conte. — Chiamami con questo nome; dimmi che non ne sono immeritevole; assicurami che non venni meno al dover mio, e che le cure ch'io t'ebbi, e quelle che t'ebbe colei che tu chiamasti col nome di madre, non sono perdute. Fammi certo che non è fallito il disegno del vero tuo padre...

Così dicendo mi fissò in volto con tale uno sguardo che parve mi volesse entrare nel cuore; e io, tutto intendendo il suo pensiero:

— Padre — risposi — non istate in affanno per me. L'opera vostra, e di quella benedetta che qui riposa, e la provvidenza di colui che volle anzi vivere senza consolazione alcuna ch'essermi cagion di pericolo, non saranno state invano. Redento per virtù d'amore, io vivrò per amarvi, e perchè la vostra speranza s'adempia. La legge di morte che per secoli gravò la mia stirpe, è vinta alla fine: io n'ho pienissima fede; io lo attesto in cospetto di questa natura immortale.

Già calava la notte. Il vento s'era venuto a poco a poco inforzando, e cominciava, con grandi folate, a squassare il frascame degli alberi. Il mare s'era fatto bujo e sino all'estremo orizzonte appariva tutto increstato di brevi onde bavose.

VIII.

Alle dieci mi chiusi nella mia camera, ch'era pur sempre quella in cui avevo dormito a cominciare dall'anno sedicesimo di mia vita. Non l'avevo mai voluta mutare, e nulla in essa era mutato. Accesi una lampada, compagna antica delle mie veglie, e ascoltai per alcuni istanti le voci affannate del vento che imperversava nel bujo. Mi si ridestarono nella mente alcune immaginazioni antiche, e mi punse il cuore quel senso acuto del remoto e dell'arcano che già in me s'era desto quand'ero ancora fanciullo. Udii un vecchio orologio, che pendeva da una parete nell'atrio, esclamar nel silenzio, con voce profonda, le ore, e mi tornarono alla memoria alcune parole

della nota poesia del Longfellow: « Lieve e sommessa durante il giorno è la sua voce; ma nel morto silenzio della notte, essa, spiccata, come il romor cadenzato d'un passo, risuona lungo la vota galleria, corre sotto i soffitti, corre sui pavimenti, e par che dica innanzi all'uscio di ciascuna stanza: — Sempre; giammai! Giammai; sempre! »

Sciolsi l'involto datomi dal conte. La prima carta che mi venne alle mani fu quella delle avvertenze. Era vergata di fine, ma risoluta scrittura. Non recava nè intitolazione, nè soscrizione, nè data, e diceva così: « Lasciate che viva e cresca liberamente e spontaneamente il più che si potrà, affinchè consegua la pienitudine dell'essere, e attuando ogni sua potenza, e opportunamente esercitandola, acquisti sentimento e coscienza di sè, e della forza propria, e della propria indipendenza, e voglia posseder se medesimo, e inorgoglisca di questo. Ch'egli sia per riuscire di buona indole e di cuor generoso e naturalmente inclinato a virtù, non dubito, perchè il sangue non può portare diversamente, e a compiere per questa parte l'opera della natura, basterà che, vivendo in mezzo a voi, vegga gli esempii vostri e conosca gli animi. Se, o prima o poi, egli dia segno d'infervorarsi nell'amore di alcuna cosa, o idea, o esercitazione nobile, e di accogliere stabilmente nell'animo alcuna di quelle passioni gloriose le quali fanno che tutta intera la vita si ordini a un unico fine, e rigorosamente si esplichi come conseguenza di un principio supremo di ragione e di bontà, lodate e favorite in lui questa disposizione, solo vigilando che non trasmodi in eccesso. Prosperi in lui la divina virtù dell'amore, la quale abbella ogni cosa, mitiga ogni dolore, mansuefà la sventura, rinverdisce la speranza, e senza di cui l' intelletto par quasi che s'atterrisca di vivere, la fantasia si scolora, la volontà si stempera e anneghittisce. Vinca egli il destino, la cui potenza forse non nasce da altro che da debolezza e pusillanimità nostra. E quand'abbia a tornar vano ogni altro avvedimento o proposto, sia egli raccomandato a quell'Uno che trae dalla morte la vita e a cui son note *ab aeterno* le ragioni del tutto ».

Venivano poi molte lettere, alcune brevissime, altre assai lunghe, scritte, quali dalla solitudine di Rippoldsau, quali da varie città di più che mezza l'Europa. In nessuna di esse era scritto il mio nome; ma quasi in tutte si leggevano parole che copertamente alludevano a me. Nè mai lo scrivente parlava del proprio stato; ma dalle sue parole, o poche o molte che fossero, traspariva un'inquietezza crescente, e come l'angoscia d'un uomo che si senta incalzato da un nemico possente e implacabile, e che fuggendo, o rimpiattandosi, cerchi scampo alla vita. L'ultima, scritta da Rippoldsau ai 19 d'ottobre del 1867, era del tenore seguente: « Mio più che fratello: Fatti cuore, fallo alla tua compagna, sorella mia dolcissima. Ecco

che il tempo è maturo, e già si leva il giorno, già l'ora è per iscoccare. Quando ti giungerà questo foglio io non sarò più. Non piangete; non vi contristate, pensando d'aver forse intralasciato cosa che potess'essere medicina al mio male. Nessuna cosa poteva più salvarmi dopo la morte di quell'adorata. Questo male vien di dentro e vien di lontano: non so donde venga, così misterioso e terribile. Oh, non crediate ch'esso mi vinca al primo assalto e ch'io ceda vilmente. Se vi potessi dir tutto, quanta pietà desterei nei vostri cuori! Volli resistere, volli vincere. Sono anni che combatto disperatamente, sentendo crescere le forze del nemico, scemare le mie. Oh, se avessi potuto rompere quella orribil catena! La vittoria mia sarebbe stata pegno d'un'altra vittoria, la quale imploro con tutte le forze dell'anima. Più d'una volta, mutando cielo, fuggendo me stesso, m'illusi e sperai; ma fu breve e bugiarda speranza. E ora un'angoscia indicibile... non per me, non per me, che non temo di morire e non bramo di vivere. Dio mio, Dio mio, questa è troppo orribil cosa, che uccidendo me mi paja nel tempo stesso di uccidere... di fare che la sentenza divenga irrevocabile, per sempre. E non posso più, non posso più... Violenza ineluttabile! Necessità inesorabile! Perchè, perchè?... Dio vede che non posso più... Di là saprò, forse. Non tutto muore di noi; non può tutto morire. Vivete felici; viva felice. Amatemi; perdonatemi. L'ultima mia parola sarà una benedizione per voi. Addio, addio ».

Letto ch'ebbi, rimasi come insassato, con gli occhi fissi in quel foglio, su cui la lampada esausta spandeva un lume moribondo. E mi parve che quelle parole, che avevo lette mentalmente, mi sonassero nell'anima, come ripetute da una voce singhiozzante e lontana. Mi corse un brivido per le carni e tesi l'orecchio. Di fuori imperversava il vento, empiendo di clamori e di gemiti l'oscurità della notte.

PARTE TERZA.

I.

Il conte Alberto morì in capo di sei mesi. Della sua morte, e di taluni avvenimenti che la precedettero o la seguirono, non ho a fare particolareggiato ricordo in queste pagine. La famiglia finì di sciogliersi. Giulio, preso subitamente dall'amor dei viaggi, partì per l'India, con fantasia di starsene lontano un pajo d'anni almeno. La Eleonora, col marito, lasciò San Remo e andò a dimorare a Genova. Io fermai stanza in Milano.

Passarono all'incirca quattr'anni, durante il qual tempo, nè in me, nè intorno a me, non avvenne nulla di straordinario. Ero tornato

con molto ardore a' miei studii, e avevo ripreso certe ricerche e sperienze di psicologia, cominciate da tempo e poi intermesse. Coi mezzi di cui disponevo mi fu agevole metter su un laboratorio, che presto fu noto agli studiosi e mi procurò amicizie utili e visite illustri. Cominciai a stampare qualche cosa, e rassegne speciali avvertirono i miei lavori, li giudicarono favorevolmente, li additarono all'attenzione degli scienziati. Mi parve d'aver trovata la via che cercavo, e di dover sempre seguitare per quella, e mi arrise la speranza di una qualche grande scoperta che fosse premio al desiderio indomabile e all'indefessa ricerca del vero. Non è già ch'io volessi rinunziare per questo a ogni altro esercizio, a ogni altro amore. Ripugnava all'indole mia quella disciplina rigorosa ed angusta, quella quasi servilità, che assoggetta l'uomo a una sola e immutabil fatica, lo fa strumento d'un cómpito solo, quotidiano e tirannico. Volevo così variamente vivere come dalle mie facoltà potev'essere consentito e da' miei gusti richiesto. Sentivo uno de' miei maggiori bisogni esser quello di formarmi una famiglia, di procurarmi nuovi affetti e nuovi doveri; e questo bisogno cresceva con gli anni rapidamente. Avevo fermato di ammogliarmi quando fossi in sui trenta, ben sapendo, per altro, che non sarebbe per riuscirmi agevole la scelta di una compagna.

Vagheggiavo con la fantasia una creatura che fosse così bella dell'anima come del corpo. Dalla bellezza sensibile non potevo astrarre, dacchè tale era la mia natura che sempre, insiem col vero, andavo cercando il bello delle cose. Di donna non bella avrei potuto essere amico affezionatissimo; amatore non mai. Nè mi contentava quella bellezza vaporosa e quasi eterea che fa temere a chi la contempla non un alito d'aria l'abbia a disperdere; ma volevo bellezza florida e consistente, colorita di buon sangue, e che fosse come il rigoglio di una vita prosperosa ed intensa. Quanto all'anima, il desiderio mio veniva immaginando l'unione feconda della rettitudine e della grazia, del sentimento e della ragione, della bontà e della forza, concordia difficile ad attuare, ma che pur si attua nelle nature più nobili, e che fa, della rara donna in cui si ritrovi, una creatura d'elezione e di benedizione, strenua nella battaglia della vita, magnifica nell'amore, grande nella maternità, degna che chi l'incontra l'adori. A poco a poco l'idea che io vagheggiavo diventava cosa salda, e quella creatura, a volte, mi sembrava quasi di vedermela dinanzi e di ascoltarne la voce. Oramai conoscevo in Milano molte donne, ma nessuna che somigliasse al mio sogno. Non per questo cadevo di speranza; e risoluto di non obbedire se non a quell'unica ragione da cui volevo essere guidato, dicevo a me stesso: « Diam tempo al tempo: un dì o l'altro incontrerò quella

che aspetto, e vederla, riconoscerla, amarla, sarà un punto solo ». Questa immaginazione mi metteva nell'animo uno straordinario fervore, e non pure non mi rendeva neghittoso, o svagato, ma sembrava anzi che m'accrescesse risolutezza ai propositi e lena alle opere. Nè il timore di un'oscura minaccia che mi stesse sul capo, e il dubbio che tutt'altra sorte da quella che venivo sognando potesse essermi preparata, turbavano d'alcuna perplessità il mio disegno. Sentivo farmisi maggiore, di giorno in giorno, così la vigoria dello spirito come quella del corpo; e il pericolo, di cui avevo pur cognizione, mi pareva cosa, non solo incerta e lontana, ma starei per dire astratta e teoretica, alla quale di quando in quando pensavo con quella medesima serenità di mente, con cui avrei potuto pensare a un caso consimile, registrato in un libro di scienza. Tanta è la sicurezza, tanto è l'ardire che conferisce all'uomo, nell'età più verde, il sentimento della sanità e della forza!

In quegli anni non m'allontanai da Milano se non di rado, e sempre per poco tempo; e questo non perchè mi gradisse molto lo starvi, ma perchè così richiedevano le mie occupazioni e i miei varii propositi. La vita cittadinesca non poteva cancellare in me i ricordi e gli amori antichi; anzi li stimolava, e spesso mi suscitava dentro un irrefrenabile desiderio della verde natura e dei liberi cieli. Lo svago mio preferito era ogni tanto un breve soggiorno sulle rive di quel Lago Maggiore del quale m'ero invaghito sino dalla prima volta che l'avevo veduto, e del quale sempre più m'invaghivo ogni volta che tornavo a vederlo. Quella mia villa, che così verde e fiorita, si specchiava nel lago, e d'onde la vista, fra le due rive montuose, stendevasi infino ai gran gioghi che a settentrione asserragliano il cielo, mi sembrava un piccolo paradiso, e pensavo che sarebbe stato pur dolce dimorarvi con una compagna amata ed amante. Più d'una volta mi vi recai con brigatelle di amici che accettavano d'essere miei ospiti: non di rado v'andai solo solo.

Quei lieti riposi, e la rinnovata dimestichezza con la natura, m'erano oltre ogni credere salutari. Sbandivo in quei giorni dall'animo ogni pensiero di studii severi, ogni cura di negozii, e mi lasciavo governare dal sentimento e dalla fantasia. Leggevo poeti; mi cimentavo io stesso col verso e la rima; tentavo d'accrescere, con l'ajuto d'un pianforte e d'una fisarmonica ch'erano stati già di mia madre, il poco studio che avevo di musica; e pensavo qualche volta che se non mi fossi dato alla scienza, sarebbe stata la musica la mia vocazione e l'arte mia. Sapevo che mia madre, al pari di sua sorella, era stata amantissima di quell'arte, e che cantava a meraviglia e componeva. Avevo trovato in un armadio al-

cune vecchie romanze, nostrane e forestiere, e certi pezzi d'opera, e l'uno dopo l'altro li venivo assaggiando ed eseguendo, così come potevo meglio; e m'intenerivo all'idea che le dita di mia madre erano corse agilmente su quei tasti medesimi su cui le mie s'impacciavano; e che quei suoni ch'io venivo suscitando avevano, tant'anni innanzi, accarezzato gli orecchi di lei. Un giorno, frugando in un piccolo scrigno, trovai una carta ov'erano scritte tre quartine d'endecasillabi, con le note del canto e dell' accompagnamento e, sotto, il nome di Ginevra Agolanti. Eran versi d'amore, semplici e delicati, composti da mia madre e da lei, insieme con la musica, dedicati allo sposo, nei primi giorni del matrimonio. M'ingegnai di cantarli, accompagnandomi prima sul piano, poi sulla fisarmonica, e non posso dire la pietà sconsolata che quelle parole e quelle note mi destarono nell'anima. Non ho più dimenticato nè le une, nè le altre.

Allora mi venne desiderio di cercare se non fossero rimaste in quella casa altre vestigia dell'amore che tutta un giorno l'aveva allietata, e a cui io dovevo la vita. Esplorai ogni stanza, ogni arredo, e più vestigia trovai, che ad ogni altr'occhio men vigilante sarebbero di leggieri sfuggite. Andavo così evocando dal silenzioso passato tutta una dolce vita perduta, e talvolta sembravami quasi d'udire tra quelle mura solitarie il suono lieve de' passi e le voci sommesse di quelli che più non erano. E un giorno, fra gli altri, l'animo mio talmente s'accalorò in questa immaginazione, che mi venne fatto un carme, poco men che immprovviso, e lo intitolai: *La casa paterna.* Sapevo a memoria le *Ricordanze* del Leopardi, e conoscevo la poesia del Lamartine *La Vigne et la Maison*; ma il sentimento che io esprimevo era diverso affatto dal loro, come dalla condizione loro era diversa affatto la mia. Il Leopardi torna, dopo non lunga assenza, nella casa ove nacque, ove visse fanciullo, e tale la ritrova qual ebbe a lasciarla; e non la morte de' suoi cari egli piange, ma il dileguamento delle dolci illusioni e delle fiorite speranze che un tempo gli furon compagne: ivi egli visse i giorni *vezzosi, inenarrabili* della fanciullezza e dell'adolescenza; ivi delle poche sue gioje vide la fine. Anche il Lamartine fa ritorno alla casa ove nacque, ove visse fanciullo; ma coloro che l'abitarono un tempo ne sono tutti partiti, e quella casa si sfascia, e il poeta piange l'antico nido mutato in sepolcro. Altro il mio dolore e il mio pianto. La casa mia era intatta; ma non m'aveva veduto nascere; e sebbene fosse mia, io ero in essa come un estraneo. V'erano vissuti mio padre e mia madre, in un tempo in cui già m'aspettavano, nè potevano sospettare che io non li avrei mai conosciuti, e non altro avrei amato di loro che il ricordo e l'im-

magine: nulla tra quelle mura mi parlava di me; ogni cosa mi parlava di loro.

Alternavo i riposi con allegre fatiche: lunghe trottate a cavallo su quella magnifica strada del Sempione che ha poche pari al mondo; scorribande con una barca a vela, sul lago; ascensione delle vette circostanti. Percorsi a varie riprese le due rive, visitando uno per uno tutti quei paesetti. Una volta, giunto a Locarno, volli spingermi più oltre nella valle del Ticino, e a piedi, senza quasi avvedermene, giunsi ad Andermatt, sul Gottardo. Sentivo crescere il desiderio di veder cose nuove; ma non per questo perdevo il gusto, che sempre era stato in me, della contemplazione tranquilla ed estatica. Quante ore consumai in ozio perfetto, seduto sotto una pianta, contento di guardar l'acqua e i monti e le nuvole e il cielo! Gli abitatori delle ville vicine si saranno più d'una volta meravigliati di me e delle mie usanze; ma io poco li conoscevo, e poco mi curavo dei loro giudizii. Qualche curiosità avrei avuto di conoscere certa miss, inglese o americana, a cui apparteneva una villa contigua alla mia; ma non si riscontravano i tempi delle nostre dimore su quella riva, e non ebbi, allora, occasion di vederla.

Sempre, dopo quei riposi e quegli svaghi, tornavo in città e alle usate mie occupazioni ingagliardito di corpo e di spirito, e più che mai fidente nell'avvenire e in me stesso.

II.

Or ecco ch'io giungo col racconto a un nuovo nodo della mia vita e a una nuova peripezia, e prendo a narrare di una delle più lunghe, ostinate e crudeli battaglie di cui anima d'uomo sia stata teatro; sostenuta nella solitudine e nel silenzio; alternata di febbrili speranze e d'angosciosi terrori; così aspra, così scura, così terribile, ch'io mi meraviglio che il mio spirito l'abbia potuta durare, senza rimanerne o disfatto o sconvolto. Di quanto soffersi e pensai, di quanto volli e operai in tutto quel tempo, non una menoma particolarità m'è uscita dalla memoria, od è per uscirne in perpetuo; ma ben sento che per istudio e diligenza ch'io v'usi non potrò già fare che le parole non velino troppo gran parte di ciò che dovrebbero far manifesto, e che il racconto altro sia che un pallido riflesso del vero. L'uomo solamente (se alcuno ne sarà tra coloro alle cui mani verranno questi fogli) che si fosse trovato in condizione pari alla mia, quegli solo potrà da ciò ch'io dico intendere il molto più che non mi riesce di dire.

Nella state del 1891, dopo aver lavorato con grande ardore, e

quasi ininterrottamente, tutto un anno, mi sentii preso da un leggiero accasciamento, da una vaga inquietezza, e da certo disgusto dell'occupazion consueta, quale non avevo mai conosciuto prima d'allora. Finivo ventinov'anni, entravo nei trenta. D'improvviso, quella tenerezza che tutto mi penetrava ogni qual volta pensavo a mio padre e a mia madre, sepolti laggiù in un lembo della Foresta Nera, si tinse di certa tetraggine e s'infiltrò di non so che amaro. Da lungo tempo avevo formato il disegno di recarmi in pietoso pellegrinaggio a quella tomba, e mi rimproverai di non averlo ancora mandato ad effetto. Senza una ragione al mondo, cominciò a frequentarmi certo scuro e mal formato pensiero, che se volevo fare la tale o tal cosa dovevo sbrigarmi e non frammetterci tempo. Verso la fine di luglio, sentendomi crescere quell'accasciamento, quell'inquietezza e quel disgusto, troncai gl'indugi e m'accinsi al viaggio.

Lasciai Milano una domenica mattina, col proposito di raggiungere la Foresta Nera attraversando la Svizzera. Appena fuori di città mi parve che l'uggia mi si dileguasse dall'animo, e come fui sul làgo di Como, navigando alla volta di Colico, mi sentii tutto rasserenato e di ottima voglia. Passai la notte a Chiavenna, e la mattina seguente mi rimisi in via, molto desideroso di fare alcune escursioni e qualche sosta in quel canton dei Grigioni, le cui naturali bellezze conoscevo per fama.

Dopo due o tre giorni, capitai, quasi per caso, nella borgata di Soglio, che sta sul monte, a sinistra della strada che mena da Promontogno a Saint-Moritz. Fattosi tardi, pensai di rimanervi la notte, e mi feci dare una camera nell'antico palazzo che ora serve d'albergo. Non avevo mai veduto un albergo come quello. L'edificio appariva ancor tale in ogni sua parte qual era stato costruito alcuni secoli innanzi; gli arredi erano quegli stessi che gli antichi proprietarii v'avevan lasciati. Ogni cosa lì dentro aveva un'aria d'antichità misteriosa, e sembrava ricordarsi di tutte le generazioni ch'eran vissute fra quelle mura. Molti quadri, di varia età, vedevansi appesi alle pareti, nelle stanze, nei corridoi, e persin nel vestibolo, quasi lembi e reliquie d'un'altra vita, che il tempo avesse lasciato dietro a sè, dileguando. Esaminai ogni cosa a lungo, curiosamente, e com'ebbi cenato, mi ritrassi nella camera che mi era stata assegnata. Era quella una camera quadra, un po' bassa di soffitto, ma molto spaziosa; e la vecchia lucerna di ottone, che ardeva sopra un tavolino, non bastava a rischiararla tutta. Un letto assai grande, un canterano di forma disusata, un armadio a quattro battenti, una tavola di noce senza lustro, alcuni seggioloni coperti di cuojo scuro, molte scranne, l'arredavano, pur lasciandola quasi vuota. Dalle pareti pendevano ritratti in gran numero. Sul cante-

rano, davanti a uno specchio di luce annebbiata e verdognola, era un orologio fermo.

Mi coricai, lasciando accesa la lucerna, e stetti un pezzo con gli occhi aperti, a fantasticare. I miei sguardi vagavano dall'uno all'altro di quei ritratti, parecchi dei quali, anneriti dal tempo, o smarriti nella penombra, non mi si lasciavano scorgere se non in confuso, mentre altri spiccavan nel lume, e quasi sembravano vivere. Li paragonavo gli uni cogli altri, indagando le somiglianze, congetturando le figliazioni; e infrattanto mi sentivo occupar l'animo da un senso indicibile di vetustà, di caducità, d'amarezza; e come una folata di vento fece stormire il fogliame di alcune piante che con le cime passavano le finestre, pensai d'un altro vento che senza fine spazzasse dalla faccia della terra, come foglie secche, le stirpi degli uomini. « Dove son iti tutti costoro? », dicevo sommessamente, « e perchè nacquero? e perchè vissero? » E vedendomi coricato in quel letto, pensai a tutti gl'ignoti che dovevano avervi dormito prima di me, a quelli che v'erano nati, a quelli che v'erano morti; e corsomi l'occhio all'orologio fermo, esclamai: « Il tempo mai non si ferma ». M' addormentai molto tardi, d' un sonno inquieto e, contro l' usanza, ingombro di sogni tumultuosi e tristi, ne'quali tutti era non so che impeto di forza innominata ed arcana, che travolgesse e disperdesse fantasmi. Di tratto in tratto mi destavo, immaginando d'udir per la stanza fruscio leggiero di passi e bisbiglio di voci affogate; e vedevo la fiammella della lucerna arder queta e diritta nell'aria, e quelle immagini dipinte avvistarsi nelle nere cornici, simili a persone vive che s'affacciassero a finestre aperte nel muro. Dubitai d'avere la febbre, e tastatomi il polso, lo sentii leggiermente alterato. Vidi i primi albori schiarare i vetri, e appena la gente dell' albergo cominciò a darsi moto, mi levai, e partii.

In due settimane vidi della Svizzera quello che per allora m'ero proposto di vedere; Saint-Moritz e i luoghi circonvicini, Lucerna e il suo lago, Sciaffusa e la cascata del Reno. Furon giorni incantevoli, e de' quali serbo incancellabile ricordo. Gli aspetti, quando graziosi e ridenti, quando solenni ed austeri di quella varia natura, m'infondevano nell'anima un senso di pace e di sicurtà e m'eccitavano all'entusiasmo. Da Basilea entrai nel granducato di Baden e nelle prime zone della Foresta. Non era mia intenzione di recarmi difilato a Rippoldsau: volevo prima visitare qualche altro luogo, e per incominciare sostai nel vago paesello di Badenweiler, dove sono bagni molto riputati, e, durante la state, grande frequenza di forestieri.

Un giorno, dopo desinare, feci in vettura una gita a Bürgeln,

chiostro antico di benedettini, posto sopra un colle donde si gode di una bellissima veduta, e trasformato per molta parte in albergo. Veramente dico male a dir trasformato, perchè, come a Soglio, ogni cosa vi durava nell'antico suo essere. In un angolo dello spazzo che si stende davanti alla facciata, di fianco alle stalle e al fienile, scorsi, al primo mio giungere, due giovani e robuste contadinotte, che con le maniche rimboccate fin sotto le ascelle, risciacquavano certi panni in una tinozza grande di legno, e così affaccendate com' erano, non cessavano di cinguettare e di ridere. Paragonai quella lor giovinezza festosa con l'antico aspetto dei luoghi, e il contrasto mi turbò, non so come. M'indugiai alquanto nel giardino, dove una sottile e dolce melanconia pareva che alitasse intorno a una fontana vetusta, e lungo certe siepi di fosca mortella e sopra alcuni quadri pieni di verbene fiorite. Da una balza del monte, che quivi veniva rigirando, si scopriva una grande estensione di paese, un accavallamento di piccoli poggi sommersi nella verzura, una campagna piana serpeggiata d'acque lucenti, e nel fondo velature azzurrine di monti lontani. Visitai la chiesa, tutta istoriata di vecchie lapidi sepolcrali. Visitai la casa, dove tante generazioni di monaci avevano consumata la vita nella solitudine e nel silenzio, meditando, pregando, sperando. Salii e discesi scale logorate dai passi, m'avvolsi per anditi lunghi e deserti, dalle cui pareti pendevano ritratti d'antichi benefattori, e immagini d'altri chiostri, quali inerpicati sopra cucuzzoli di monti, quali perduti in mezzo alle selve. E di nuovo un senso d'inquietudine e di tristezza mi si diffuse nell'animo.

Già era l'ora del tramonto, e io mi disponevo ad andarmene, quando, repentinamente, il cielo s'empiè di nuvole nere, si levò un vento impetuoso, si coperse ogni cosa di tenebre, e si scatenò tutto intorno una così furiosa burrasca, con tale ruina di gragnuola e di pioggia, e tali schianti di tuono, che quelle vecchie mura massicce pareva ne dovessero subissare. Passata la maggior furia del vento, seguitò a piovere a dirotto, ed io, non potendo far altro, mi rassegnai a passare in quel luogo la notte, pur ricordandomi di Soglio, e sentendo certa angustia di cui non sapevo darmi ragione. M'apparecchiarono da cena nel refettorio, a una gran tavola, intorno alla quale s'erano raccolti in altro tempo i monaci, e su cui vedevansi ora luccicar le posate di cinque o sei ospiti, quanti ne erano nell'albergo. Vidi giungere, l'un dopo l'altro, due vecchi signori, due vecchie signore, una giovane pallida. Ci guardammo alla sfuggita, ci scambiammo un saluto. Mi sembravano tutti pensierosi, tristi: appena, di tanto in tanto, ora l'uno ora l'altro pronunziava una parola a voce sommessa, mentre di fuori, nella notte

buja e lamentosa, seguitava a scrosciare la pioggia. A certo punto, levando io il capo, lo sguardo mi corse a una mostra d'orologio, che incastonata nel colmo della volta, là dove concorrevano i rilievi degli archi, sembrava allargare sui nostri capi un grande occhio rotondo. All'ingiro leggevasi scritto in caratteri gotici: *Venit summa dies et ineluctabile tempus.* L'orologio era fermo, chi sa mai da quant'anni, e súbito mi corsero sulle labbra quelle stesse parole che avevo profferite a Soglio: « Il tempo mai non si ferma ».

Quando fu ora di coricarsi, mi condussero a una di quelle celle antiche di cui già prima, girando pei corridoi, avevo veduto parecchie. La mia era come le altre, tutta bianca nelle pareti e nel soffitto, con una sola finestra bassa, un tavolato d'abete greggio per pavimento, e così scarsamente arredata da parer quasi nuda. A capo al letto, ch'era semplicissimo e angusto, pendeva un crocifisso di legno; tra la finestra e il solajo vedevansi scritte, a grandi lettere nere, tre parole: *Fuge, Tace, Quiesce.* E novamente, d'improvviso, mi sentii occupar l'animo da un senso indicibile di vetustà, di caducità, d'amarezza; e mi parve che un turbine di memorie scombujate, prorompendo dagli abissi d' un tenebroso passato, mi travolgesse fuor della vita. Udivo l'acqua stamburare sul tetto, gorgogliar nelle gronde, e l'uniformità e la persistenza di quel suono m'infastidivano e m'angosciavano. Leggevo e rileggevo quelle tre parole scritte a me dinanzi sul muro, e quasi inconsapevolmente andavo ripetendo tra me: « Fuggire! dove? Tacere! perchè? Quietarsi! come? »

Le ore passavano, e, sebbene mi sentissi stanco, non mi riusciva di prender sonno. Cominciai a interrogare e scrutare me stesso. Che cosa avevo? che cosa m'accadeva da un po' di tempo? Male non mi sentivo; ma certamente io non ero più in tutto in tutto quello di prima. Per qual ragione? che cosa c'era di nuovo? S'era desta in me una eccitabilità inconsueta, che esagerava le sensazioni, e rendevami conscio e curante di cose alle quali per lo innanzi non ero uso di fare attenzione. Oltre di ciò alcune idee si riproducevano nel mio spirito con incresciosa frequenza, con ostinatezza crescente e senza plausibil motivo. Già da più tempo la vista d'un oriuolo, specie se fermo, moveva dentro di me sempre quella stessa corrente d' idee. Una mal definita melanconia, senza proprio soggetto, simile a un'ombra confusa, repentinamente m'invadeva, repentinamente dileguava. Del resto mi sentivo così assestato e lucido dello spirito come in addietro; anzi mi sembrava che la ragione sempre più mi s'andasse acuendo. Conclusi il mio esame con dire che dovevo aver lavorato troppo negli ultimi mesi; che al troppo lavoro era conseguito un po' di esaurimento nervoso;

che l'aria libera, il moto, la distrazione, restaurerebbero in breve il perturbato equilibrio vitale; ma, mentre così dicevo a me stesso, mi germogliava nella mente un dubbio che quelle ragioni non fossero le sole, e che sotto a quelle ve ne fosse alcun'altra.

Partito da Badenweiler, passai alcuni giorni piacevolissimi, viaggiando a piccole giornate, tutto aperto alle impressioni che mi venivano dal di fuori, e così divagato, che faticavo ad accozzare una lettera. Finalmente, il primo giorno di settembre, dalla piccola stazione di Wolfach, mossi in vettura alla volta di Rippoldsau.

Era una mattinata assai dolce e serena, e la natura settentrionale, che ad uomo nato e cresciuto nel mezzogiorno non può non sembrare a primo aspetto alquanto triste e severa, acquistava, in quell' immensa placidità luminosa, una grazia incomparabile. Cammin facendo, mi sforzavo d' immaginare l'aspetto dei luoghi a cui stavo per giungere, e delle persone alle quali, già da molti anni, era affidata la custodia del diserto retaggio. Il conte Alberto aveva con grande amore e con sollecitudine oculata pensato e provveduto a ogni cosa. Sapevo che la villa era custodita da un vecchio guardaboschi, per nome Silvestro Marner, che vi dimorava in compagnia della moglie, di una figliuola maritata e di parecchi nipotini. Gli avevo scritto da Milano; gli telegrafai da Wolfach. Quel tanto che sapevo di tedesco mi doveva bastare per intendere e farmi intendere: del resto contavo d'impratichirmi presto.

La bella strada che percorrevo costeggiava il più del tempo un fiumicello, e saliva molto agiatamente, internandosi e avvolgendosi tra quei colli selvosi. Da ogni banda vedevo zampillar fonti, guizzar ruscelli, dirocciar cascatelle: tanta copia d'acque avvivava mirabilmente la scena, e conferiva al verde una quasi primaverile freschezza. Di tratto in tratto vedevo sorgere a fianco della strada, quando una segheria meccanica, dove le grandi seghe, mosse dall'acqua che impetuosa cadea dalle docce, dividevano con acuto stridore, in assi e panconi, lunghi tronchi di abete e di pino; quando un'osteria, nel cui vasto cortile erano sempre vetture di viaggiatori che si fermavano a fare uno spuntino, e grossi cavalli da tiro, che mozzi e carrettieri abbeveravano a certe vasche in muratura. Tutte le case di contadini che vedevo erano grandi, comode, pulite e avevano non so che d'ospitaliero e di patriarcale; e in ogni cosa appariva l'amor dell'ordine e del lavoro.

III.

Sui due pilastri di granito che reggevano il cancello spiccava in lettere d'oro, nel sole: *Villa Ginevra.* Fu questa la prima cosa che mi diede nell'occhio: poi vidi la palazzina, che s'ergeva a mezza

costa, abbastanza lontana, tutta bianca sopra un fondo di boscaglia scura; poi vidi un gruppo di persone che m'aspettavano, e che io avrei potuto nominare quasi una per una, sebbene non le avessi mai vedute. Silvestro, bel vecchio robusto, con una gran barba tutta bianca e due grandi occhi vivi e sereni, mi diede molto garbatamente il benvenuto, e mi presentò la moglie, la figliuola, il genero. Le donne sorridevano dolcemente, guardandomi. Dietro ad esse, quattro bambini, dai cinque ai dieci anni, due maschi e due femmine, si tenevan per mano, e mi guardavano anch'essi, senza batter palpebra, con certa curiosità grave e composta. Tutti costoro, vecchi, giovani, bambini, avevano la salute dipinta sul viso e un'aria di contentezza tranquilla. Fuor d'una macchia sbucarono, ricorrendosi, tre cani, un grosso mastino del San Bernardo, un bracco e un bassotto, e com'ebbero scorta la vettura, in un punto si fermarono, senza abbajare.

Scambiate alcune parole, io con la vettura entrai nel giardino, e davanti alla casa ritrovai quelli che avevo lasciati da basso, i quali, prendendo un sentiero traverso, eran giunti prima di me. Il cuore mi batteva forte quando posi il piede in quella dimora sconosciuta, dove mia madre e mio padre erano morti, dove io ero nato. Volli súbito visitarla, accompagnato da Silvestro. Non era molto grande, ma di leggiadro e capriccioso disegno, arredata e ornata con sobria eleganza; e a primo sguardo riconobbi intorno a me i segni dei gusti, le testimonianze dei sentimenti di coloro che l'avevano un tempo abitata. In un salotto a terreno, la prima cosa che vidi fu un grande ritratto di mia madre, diverso da quelli che già conoscevo; poi un pianforte, una fisarmonica, un armadio pien di libri. Quando fui nella camera da letto, gli occhi mi si empierono di lacrime, e mi sporsi fuor da un balcone, affinchè Silvestro non s'avvedesse del mio turbamento. Egli, del resto, non aveva conosciuto nè mia madre, nè mio padre e non avrebbe potuto sospettare di nulla.

Al tocco, Teresa, la figliuola di Silvestro, venne a dirmi ch'era messo in tavola, pregandomi di scusarla se la cucina sua era cucina casereccia, forse troppo diversa da quella a cui ero assuefatto. Le risposi ridendo, e facendola ridere, che il digiuno e l'aria me l'avrebbero fatta parer ottima a ogni modo; e così fu veramente. Dopo desinare girai il giardino, ch'era molto grande, e si stendeva in declivio sino al fiume, di là dal quale correva la strada, alberata di tigli. Ogni cosa era in perfetto ordine, come avrebbe potuto essere sotto l' occhio vigile del padrone: i sentieri inghiajati, su cui vedevansi le tracce recenti dei rastrelli, i boschetti dibrucati, i pratelli sarchiati, le ajuole piene di fiori, e l'erbe e i fiori tenuti

freschissimi da annaffiatoi meccanici, che girando per la spinta dell'acqua, versavano sopra di essi una sottile e ininterrotta rugiada. Silvestro mi guidava, facendomi notare ora una cosa, ora un'altra, rispondendo alle mie domande, compiacendosi delle mie lodi. Egli parlava molto sensatamente e ordinatamente, con un fare posato e risoluto al tempo stesso. Gli dissi che desideravo una corona di fiori, da deporre sulla tomba del marchese e della marchesa. Si pose súbito all'opera, chiamando le donne perchè l'ajutassero, e in un par d'ore la corona fu pronta. Mi feci indicare la via che conduceva alla tomba, la quale sapevo doversi trovare più in alto, sul colle, in mezzo al bosco. Mi domandò se volevo essere accompagnato: gli risposi che no. Mi domandò ancora se volevo che qualcuno mi portasse la corona: gli risposi che l'avrei portata da me.

Un sentiero a ghirigoro saliva lene lene su per la costa del monte. Ai faggi e alle querce delle prime falde, successero ben presto i pini e gli abeti, e apparve l'antico bosco in tutta la sua magnificenza. I gran fusti diramati e brulli salivano da ogni banda, simili nella inflessibile lor dirittura a sperticate colonne, e levavan alti nel cielo i pinacoli di fosca e silenziosa verzura; nè per quanto s'affoltassero tutto intorno, potevano togliere all' occhio la vista di cupi e misteriosi sfondi. Qua e là sorgevano ancora, aggroppate a macigni, ceppaje fradice e nere di piante chi sa da quanti anni atterrate. Tra i fusti vivi, il suolo appariva, dove coperto di belle felci lussureggianti, dove ignudo affatto, o solo sparso di uno strato sdrucciolevole di foglioline aciculari inaridite. Profondo silenzio occupava quell'ombre, non turbato nè da stormire di fronde, nè da frullo d'ali, nè da voce d'uccello alcuno; e in mezzo a quel rigoglio di vita poderosa e lenta, che tutto intorno scaturiva dalla terra ed alzavasi al cielo, aveva il silenzio non so che di sacro e di terribile. Solo, a intervalli, si spandeva nell'aria un balbettamento leggiero, un gorgheggio velato di acque, che in borratelli tortuosi, sotto l'intrico dei muschi, fuggivano frettolose alla china. Dopo una mezz'ora di cammino, improvvisamente, fra tronco e tronco, vidi biancheggiar qualche cosa, e girato un ultimo gomito del sentiero, pervenni alla meta.

In mezzo a una larga radaja, dove fitta e corta cresceva l'erba, si drizzava sopra quattro gradini una piramide di granito cinereo, su una faccia della quale era un uscio di bronzo a due imposte. Non altro ornamento o contrassegno vi si vedeva che una croce imperniata nel sasso, e queste parole:

ALFREDO E GINEVRA AGOLANTI
SPOSI.

I grandi alberi muti formavano cerchio all' intorno, come se stessero a tutela del luogo. Salii quei gradini, baciai la nuda pietra, deposi la corona contro l'uscio di bronzo, e sentendomi tremar le ginocchia, mi sedetti in terra. Ahimè, come allora mi parve d'essere solo nel mondo! che pensieri amari mi si affollarono nella mente! Vedevo giù nella valle, di sotto a me, la villa tutta verde e fiorita, con la sua casina che pareva quasi nuova; e pensavo alla breve gioja e alle dolci speranze che avevano rallegrato quel nido, e delle quali non altro avanzava che una tomba solitaria, e un rimessiticcio senza nome, strappato al suo tronco, buttato nel vortice della vita. Un raggio obliquo di sole cadente s'insinuò tra gli alberi scuri, e gettò come un drappo di porpora sopra il sepolcro, e allora, vedendo quella luce che scendeva a consolare la morte, mi ricordai di tutta la mia vita passata, e di quell'altro sepolcro, che in mezzo a una selvetta di cipressi e di lauri sorgeva in cospetto del mare infinito. A poco a poco l'ombra dell'opposto colle salì di balza in balza, attinse la radaja, fugò quella luce; e tutto a un tratto un desiderio acuto mi morse d'essere ancor io sotto a quel sasso, dietro a quell'uscio di bronzo chiuso per sempre.

Era già bujo quando fui di ritorno alla villa. Presi alcun cibo, e mi ritirai nella mia camera, stanco; ma trovatomi solo, sentii come un peso sul cuore e un'inquietezza che non mi lasciava speranza di riposo. Volli provare se la frescura della notte non potesse giovarmi. Uscii e scesi in giardino. La luna, quasi piena, splendeva alta nei cieli; l'aria, avvivata da un leggiero algore, e come purgata dalla rugiada, era d'una trasparenza meravigliosa. In quel vasto lume diffuso levavansi i colli con varia parvenza, quale lumeggiato d'argento, quale tinto d'un pallido azzurro, quale opaco tutto e nereggiante, e si perdeva da un lato la valle in lontananze placide e aeree. Insieme con la purissima luce, una quiete sovrana pareva piovesse dal cielo sopra la terra, e non s'udiva mover fronda nell' incantato silenzio: solo il torrente, che correva sui sassi, bisbigliava sommesso, e di quando in quando il latrato di un cane altri ne provocava giù per la valle, i quali più sempre allontanandosi morivano a poco a poco.

Quella frescura e quella pace mi scesero in petto come un farmaco salutare. Mossi alcuni passi per uno di quei sentieri tutti bianchi, lungo i quali brillavano l'erbe imperlate di rugiada, girai un gruppo d'alberi, e d'improvviso mi trovai davanti alla casetta di Silvestro, addossata da un lato alla palazzina e comunicante con quella. Due finestre splendevano d'un vivo lume vermiglio nella bianca lucentezza dell'aria. M'accostai, spinto da non so quale curiosità; nè mi parve indiscrezione, dacchè non v'eran tendine che

vietassero lo sguardo. Vidi raccolta intorno a una gran tavola tutta la famiglia, meno i figliuoli, che dovevano già essere andati a dormire. La stanza, rischiarata da una grande lampada che pendeva dal soffitto, era assettata e pulita, e aveva un'aria di gajezza nella sua povertà decorosa: e doveva essere tutt'insieme tinello, laboratorio e camera di ricreazione. In un angolo era una di quelle grandi stufe di majolica che pajon dire agli abitatori della casa: non temete: quando viene l'inverno son qua io. Davanti a una parete si vedeva un grande armadio: accanto a una finestra, un banco da falegname, o da stipettajo, con su arnesi del mestiere. Un palchetto con pochi libri, un par di schioppi, alcune corna di capriolo e di camoscio, un oriuolo a contrappesi, da cui sbucava un cuculo a cantar l'ore, due o tre piccoli quadri, frammezzavano al necessario qualche po' di superfluo.

Silvestro, colle gomita sulla tavola e il capo fra le palme, leggeva in un grosso libro un po' logoro. Sulla sua bella faccia di vecchio sano e rubizzo era un'espressione quieta di curiosità e di contentamento. La vecchia Gertrude dipanava e aggomitolava certa lana. Teresa rimendava un panno. Pietro, con alcuni ferruzzi sottili e lucenti, intagliava un cofanetto. Ora l'uno, ora l'altro pronunziava qualche parola, e spesso Teresa rideva. In un canto della tavola, sopra alcuni ritagli di pezza, s'era acciambellato un bel gatto soriano, e dormiva, senza curarsi dei cani, che venivano scondinzolando a fiutarlo.

Mi ritrassi dopo alcuni istanti. La vista di quella stanza e di coloro che v'erano raccolti mi mise un nuovo turbamento nell'animo. Com'ero solo! Mi tornarono a mente le parole della Scrittura: *Guai all'uomo solo!* Il desiderio d'avere ancor io una famiglia mi fece repentinamente impeto nel cuore; ma, in un punto, mi parve che gli si attraversasse un pensiero, non so donde venuto in quell'istante: il pensiero ch'io non potessi, ch'io non dovessi avere più mai una famiglia. E, sentimento che ancora non bene conoscevo, mi venne compassione di me. « Tu sei il padrone qua dentro », pensai: « ma perchè, e a qual fine, se' tu il padrone? » Come in un abbarbagliamento, ebbi la vision fuggitiva della nobilesca mia stirpe, insidiata dal proprio suo sangue, incalzata da un occulto destino, dissipata dalla morte, e di una stirpe nuova, senza passato e senza memorie, vigorosa e fidente, che per diritto di natura occupasse di quella le ricchezze e le sedi. Levando il capo, scorsi in alto, sul colle, la funerea piramide, che biancheggiava alla luna. E di nuovo un desiderio acuto mi morse d'essere ancor io sotto a quel sasso, dietro a quell'uscio di bronzo chiuso per sempre.

(*Continua*) ARTURO GRAF.

ESCURSIONI IN CHINA

(*Con incisioni da fotografie istantanee dell' ingegnere* A. PRATESI)

II.

(CHINA CENTRALE) Huai-Khing-fu, 19 aprile 1899.

Caro ed egregio amico.

Giungo oggi in questa residenza avendo compiuto un lavoro molto intenso che mi fece parere breve il mese trascorso dopo l'ul-

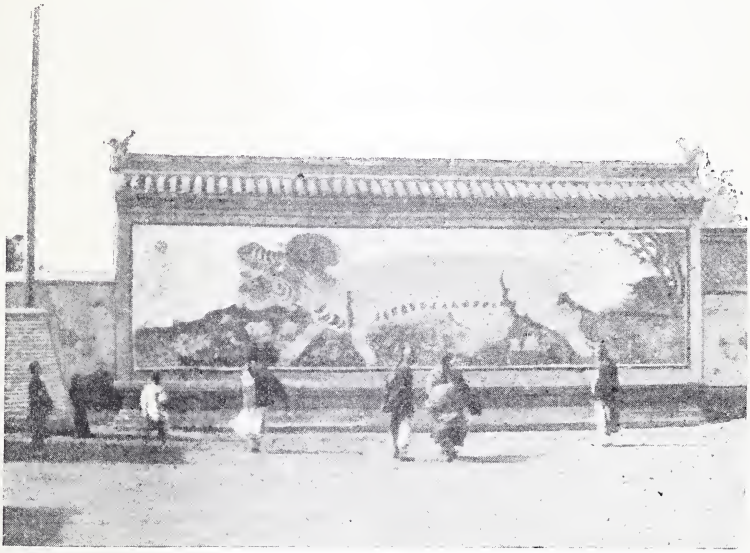
Cannoniera d'un Mandarino a Kuan-miao, imbandierata in nostro onore.

tima mia lettera del 19 marzo che t'inviai da Siang-yang. In meno di 20 giorni furono eseguiti i rilievi per la ferrovia di oltre 240 kilometri, fra Siang-yang e Lu-shan, e il rimanente s'impiegò a percorrere 200 kilometri da Lu-shan fin qui.

Siang-yang è città molto importante poichè è la sede ufficiale del Governo chinese per la provincia di Hupey. È circondata da mura merlate, con bastioni, precedute da un larghissimo fossato, onde non fu mai espugnata dai ribelli. Marco Polo la visitò; non conosco la descrizione ch'egli ne fece, ma presumo che sia di poco o nulla cambiata durante le parecchie centinaia di anni da allora trascorse. Le strade non sono larghe, ma neppure così strette come nelle altre città che vidi; sono in parte lastricate; le abitazioni quasi tutte in muratura di mattoni e ad un sol piano. Conta forse 40, o 50 mila abitanti. Ivi noi fummo ricevuti in forma ufficiale dal governatore, dal generale comandante il presidio, e dal primo magistrato. Ci recammo a cavallo, accompagnati dai nostri interpreti, da due Mandarini e da soldati, e trovammo schierati in grande uniforme i soldati del luogo, facenti ala al nostro passaggio annunziato da colpi di cannone. Ci vennero incontro fin sulla porta il generale con i suoi, e ci diedero per colazione una quantità di vivande, che volta per volta ci offriva il generale stesso. Ebbe la attenzione di farci trovare anche cibi cucinati all'europea e posate europee oltre i bastoncini universalmente usati dai Chinesi, ed anche buoni vini europei e liquori e sigari; ogni volta che si beveva erano inchini e saluti. Fummo accompagnati fino alla porta attraverso i diversi cortili con ripetuti complimenti. Il generale vestiva un abito scuro di seta, cioè una giubba blù a larghe maniche con colletto e polsi di seta azzurra a grandi risvolti, e una lunga sottoveste. Portava in capo il berretto da Mandarino, sormontato da

Una porta di Siang-yang.

un bottone rosso (proprio del rango più elevato) con pennacchio di penne di pavone disposto quasi orizzontalmente. Il petto e il dorso della giubba erano adorni da un ricco ricamo in seta ed oro, rappresentante uccelli e figure simboliche, racchiuse in uno spazio quadrato di circa 25 centimetri di lato. Al collo portava una collana d'ambra con intercalate grosse pallottole di pietra verde, a guisa di rosario. La sala di ricevimento è oblunga rettangolare con l'ingresso dal lato maggiore; dirimpetto all'ingresso è un divano con un rialzo nel mezzo ad uso di tavolo, cosicchè rimangono due sedili laterali; quello di sinistra è il posto d'onore. Altri sedili



Pittura murale dirimpetto all' ingresso della casa del magistrato supremo di Wei-hui.

di forma rettangolare sono ai lati, ed a fianco di ciascuno sta un piccolo tavolo quadrato. Appena entrati, il generale stesso ci porse il thè deponendolo sui singoli tavoli. Il thè viene offerto in una tazza senza manico, coperta da simile tazza più piccola che entra in parte nella prima, e con piatto o sottocoppa per lo più di metallo. Quando si prende il thè è segno che si vuol dar termine alla visita.

La parete d' ingresso ed in parte anche quella dirimpetto è quasi tutta a vetrata, per lo più di carta, vale a dire è chiusa da un graticcio di legno, a disegno sovente elegante, formato da tratti rettilinei: gli spazzi vuoti sono chiusi con carta semitrasparente bianca o colorata. Cosicchè nella sala la luce è dolce e sufficiente. Molti uccelli in gabbie sospese al soffitto, che è piano e senza deco-

razioni, rallegrano l'ambiente; orologi a pendolo e specchi europei l'adornano. I sedili sono coperti da drappi di seta rossa, alcuni ricamati. Le altre pareti sono bianche o tappezzate di carta a colori chiari e disegni leggieri, per lo più azzurri. Sul muro della strada dirimpetto all'ingresso della residenza è disegnata una grande figura di dragone a vivaci colori che è di bellissimo effetto per coloro che escono dalla residenza stessa.

Identico ricevimento si ebbe dalle altre autorità. Tutti erano molto lieti per la ferrovia che sperano vedere costruita in un anno o due, come hanno detto gl'Inglesi ch'erano meco, e ci promisero

Cannoniera chinese di scorta al mio battello.

assistenza e buona scorta di soldati a piedi e a cavallo, perchè il paese non è sempre sicuro dai ladroni che talvolta commettono furti anche di giorno e a mano armata. I soldati sono inoltre necessari per tenere lontana la popolazione che sempre accorre in folla a vedere noi Europei, e ci si stringe attorno in modo da non lasciarci sovente progredire, e talvolta ci saluta con urla che non sono segni di gioia nè di buona accoglienza.

La nostra abitazione non era a Siang-yang, ma nella vicina Fan-cheng, situata dirimpetto, sull'opposta sinistra sponda del fiume Han, che quivi è anche chiamato Siang. Fan-cheng è più vasta e commercialmente più importante di Siang-yang. Anch'essa è munita di mura e di porte che vengono chiuse di notte. La più mi-

sera locanda del più povero villaggio del nostro paese è migliore assai di quei locali in cui abbiamo dimorato per tre o quattro giorni. Una capanna cadente di tavole mal connesse, corrose al piede dall'umidità e dai topi che passano liberamente fra gl'interstizi larghi anche più di dieci centimetri, è la mia camera da letto; due tavolini senza gangheri ne formano la porta che non si può chiudere, una piccola finestra quadrata con inferriata di legno e vetri di carta è la sola apertura da cui entri un poco di luce; il pavimento è di terra, il soffitto di tavole. Un pezzo di stuoia di bambù o di canne, disposta sopra un'intelaiatura di legno alta 40 centimetri sul suolo, è il letto. Un pessimo tavolino e due sedie zoppicanti sono tutto il mobilio. Ho fatto tappezzare di carta pareti e soffitto per impedire moleste correnti d'aria dalle commessure; ma l'aria come pure i gatti possono entrare dalla base delle tavole che infracidite non raggiungono il suolo. Mi auguro che non piova. In ogni caso mi sono provveduto di tele impermeabili anche per il letto che ho portato meco. I due cortili che devo attraversare per portarmi alla mia spelonca sono, non ostante gli ordini dati, il ricettacolo d'ogni rifiuto dell'adiacente cucina e dell'abitazione del cuoco e degli altri servi. Ma non vi è da sce-

Mostro di ferro all'ingresso d'un tempio a Huai-Khing.

gliere. In identiche condizioni sono gli altri *inn* per i miei compagni, sebbene Fan-cheng conti 70 od 80 000 abitanti, e sia il centro commerciale cui affluiscono le merci scambiate fra il nord e il sud della provincia di Hupey. Pare per altro che anche questa città abbia avuto tempi migliori. Le abitazioni sono di aspetto misero, soltanto qualche tempio è meritevole di attenzione per il tetto di tegole luccicanti e le esterne decorazioni a smalti di vivi colori, che richiamano alla mente le terrecotte di Luca della Robbia. Parimenti smaltati sono gli embrici del tetto, che sovente ha il colmo ornato da figurine di animali e terminato agli estremi da figure di draghi pure in terracotta verniciata. Precedono l'atrio due sculture di stucco a smalti, o di pietra, raffiguranti mostruosi leoni. Nell'interno sono le statue colorate di Budda o di qualche Imperatore divinizzato, con ai lati quelle dei suoi guerrieri o delle figure tipiche delle popolazioni assoggettate. L'atrio consta di un colonnato di legno dipinto a vivi colori, e similmente decorate sono le travature del tetto molto complicate e di bell'effetto artistico.

Botteghe e laboratorî sono allineati su ambo i lati delle vie; non hanno nulla d'elegante, tranne qualche rara eccezione; constano di un ambiente aperto in tutta la sua larghezza sulla strada, con le merci ammucchiate ed esposte al pubblico; alcune pochissime hanno invece una porta d'ingresso riccamente decorata da bassorilievi a stucco. Molti sono i venditori ambulanti; carni, di maiale per lo più, pesci, ortaglie, sono in gran copia disposte sui banchi lungo le vie, come nei mercati della Pignasecca di Napoli; e molti operai lavorano scamiciati all'aperto. Oltre i cani circolano numerosi i maiali che trovano il loro alimento nell'incredibile luridume di quasi tutte le strade. Nessun sistema di fognature, nessun servizio di nettezza pubblica; sovente si è costretti di cambiar strada, tale è il sudiciume che l'ingombra. Eppure la popolazione vive da secoli e si moltiplica straordinariamente, e tanto che la terra non basta, sebbene intensamente coltivata, a sfamarla.

A Fan-cheng abbiamo acquistato una trentina di cavalli (*poney*) piccoli, dal lungo pelo, mezzo selvaggi, e ricchi di vizi, ma venduti come pieni di virtù, al prezzo di circa 100 lire l'uno (28 taels).

Si sono quindi formate tre squadre; la mia, composta di un capitano del Genio inglese, signor Nathan, del capitano di cavalleria dei dragoni inglesi signor Mac-Swiney, che già mi fu compagno sul fiume Han, e di me, con sei Indiani e dodici portatori chinesi, ebbe l'incarico di studiare il tracciato della ferrovia da Fan-cheng a Lu-shan, per una lunghezza di circa 150 miglia inglesi (kilom. 240): e ciò in venti giorni.

Abbiamo con noi tre interpreti e tre servi a cavallo, due cuochi, tre camerieri, oltre gli uomini dei quali ho parlato, un Mandarino con quattro soldati a cavallo ed altri venti o trenta soldati a piede, armati chi di vecchi fucili, chi di lunghe spade, chi di lancia, e quasi tutti muniti di ombrello. Le nostre provvigioni, compreso il letto da campo di cui ciascuno si è fornito, stanno in venti carri tirati da buoni muli.

Il mio teodolite e un Indiano alla tavoletta pretoriana.

Partiamo il 25 marzo da Fan-cheng. Nathan ed io lavoriamo ora con uno ora con due teodoliti per dare la direzione alla linea e determinarne l'altimetria; quattro Indiani fanno mirabilmente i rilievi planimetrici con la tavoletta munita di lunga bussola e di un semplice traguardo. Hanno la vista acutissima, e per la pratica acquistata in simili lavori procedono con esattezza e rapidità a rilevare una zona larga almeno quattro kilometri, e soventi molto di più. Altri due Indiani misurano la distanza con una catena di cento piedi, e speciali rilievi si fanno con la bussola prismatica. Mac-Swiney ha l'incarico di assumere informazioni diverse e di ispezionare i dintorni, prendendo, quando occorre, rilievi con una piccola ed utile tavoletta che si può adoperare anche stando a cavallo.

Il terreno attraversato per lungo tratto è alluvionale, piano o con lievi ondulazioni; è ovunque coltivato a cereali con pochi alberi; non presenta difficoltà; numerosissime sono le abitazioni; villaggi e città soventi distano poco più di un kilometro l'uno dall'altro; tombe costituite da cumuli di terra s'incontrano ad ogni

passo; scarsi sono i corsi d'acqua, ora quasi disseccati stante la stagione, pochi i fiumi, anzi a vero dire uno solo che meriti tal nome fino a Nan-yang (circa 90 miglia da Fan-cheng), dove arriviamo il 4 aprile, avendo così rilevato il terreno per la ferrovia in ragione di 10 miglia (oltre 16 kilometri) al giorno, non ostante il tempo pessimo e uragani che ci costrinsero a smettere talvolta il lavoro. Pioggia, sbalzi enormi di temperatura, e non di rado anche il soverchio affollarsi della popolazione, malgrado i soldati aumentati a 40, o 50, c'impedivano talvolta di proseguire; ma oc-

Rilievi col teodolite.

correva far presto, e si superarono tutte queste difficoltà. La gente accorreva da lungi a numerose frotte, come avvertita dal telegrafo, al nostro avanzarsi, ed era tale che senza l'aiuto del nostro Mandarino e dei soldati, non ci sarebbe stato possibile di muovere un passo. Pernottammo in località diverse, ma sempre in capanne simili a quella di Fan-cheng o peggiori, e soventi visitammo le autorità del luogo, che ci restituivano ufficialmente la visita, e c'inviavano talvolta il desinare composto di trenta o quaranta vivande diverse, che noi lasciavamo prudentemente quasi intatte. Le città ed i villaggi da noi veduti sono quasi tutti recinti da mura di fango alte circa 4 metri, con portali di muratura muniti d'imposte di legno foderate di ferro, che vengono chiuse di notte; ma soventi molte abitazioni si trovano esternamente al recinto delle

mura. L'aspetto delle case è sempre o quasi sempre misero, la maggior parte sono di fango, molte sono diroccate. Si nota quasi ovunque una grande trascuranza, quasi un abbandono. Si vedono talvolta ruderi di figure di leoni e di mostri in pietra da taglio; indicano che ivi preesisteva un tempio. Molti templi si scorgono ovunque, alcuni consistenti in semplici, rozze edicole, sparse per la campagna, altri in costruzioni più importanti recinte da muri. In uno di essi riparammo un giorno quando fummo sorpresi da un furioso improvviso turbine che d'un tratto annebbiò e offuscò l'atmosfera per

Indigeni sulle sponde del fiume Han.

modo che non solo perdemmo i segnali, ed io che precedevo rimasi avvolto come in una oscura nube, ma ci trovammo così isolati che fu fatica anche alle persone del luogo di rintracciare un ricovero in quel tempio. Il turbine durò tutta la giornata, e allora dovemmo essere grati ai nostri cavalli, che non ostante la bufera, a rischio di essere travolti ad ogni istante e lanciati nel fiume di cui percorrevamo una ripida sponda, alta 7 od 8 metri sull'acqua, ci portarono in salvo dopo quattro ore di faticosissimo cammino. Eppure le povere bestiole non mangiavano da sole tutto il cibo a loro destinato; la maggior parte era divorata dai nostri palafrenieri, abili come gli altri servi a sfruttare padroni e cavalli.

Poco prima di giungere a Nan-yang io ricevetti, per i miei compagni e per me, un gentilissimo e insistente invito da monsi-

gnore Volonteri, vescovo e vicario apostolico dell'Honan meridionale, a recarci, per prendere riposo, presso di lui nella sua residenza a 12 *li* (6 kilometri) da Nan-yang, dove egli edificò e recinse di mura, a guisa di fortezza, un villaggio di parecchie centinaia di case abitate da cristiani; ivi è la sede vescovile, e dei missionari, e ivi pure si trova un orfanotrofio femminile diretto dalle suore Canossiane. I miei due compagni non poterono accettare l'invito per pressanti

Ruderi di casa e tempio a Wei-qui.

lavori; ma io non ostante l'ora tarda mi recai colà, accompagnato da uno dei missionari, il padre Bricco, appositamente inviato da monsignore. E fui accolto con grande giubilo da quella comunità di religiosi, tutti Italiani, che da molti anni non avevano avuto una sola visita da alcuno dei loro connazionali. Monsignore fu meco molto cortese, mi diede copia di utili informazioni circa questa provincia dell'Honan e le sue ricchezze minerarie, mi offrì pure un'ottima carta geografica di quella regione, da lui stesso redatta molti anni or sono. Stante l'ora tardissima dovetti pernottare colà; così al mattino potei visitare l'orfanotrofio femminile contenente parecchie centinaia di piccole fanciulle, ivi allevate ed educate per cura delle

ottime suore, tutte Milanesi, che in questo esiglio sacrificano la loro vita, raccogliendo le bambine abbandonate dai Chinesi per la sovrabbondante popolazione, e le povere vecchie ammalate o cieche che sarebbero morte di fame e di stenti se non avessero trovato quel pietoso ricovero.

Monsignor Volonteri è da 40 anni in China, da 30 in questa provincia; conserva tuttora l'accento milanese, conosce bene il francese, l'inglese, oltre che il chinese; egli stesso diresse la costruzione della chiesa e dei diversi edifizi della sua residenza, e ciò con molta abilità tecnica ed avvedutezza politica, essendo riuscito in lunghi anni di pazienti cure a rendersi grato alla popolazione, ai magistrati, alle autorità civili e militari del luogo, i quali, per mezzo dell'interprete, mi parlarono a Nan-yang molto amichevolmente di lui. E ciò in mezzo a difficoltà e pericoli d'ogni genere per parte degli intransigenti o dei malvagi Chinesi di là, che riuscirono anche recentemente a suscitare una sommossa del popolo, il quale distrusse la chiesa ed altri edifizi da molti anni esistenti a Nan-yang. Ma tale fu l'accortezza del vescovo, che egli ottenne, dal lontano Governo di Pechino, soddisfazioni e indennità in denaro, da lui impiegato a recingere di forti bastioni e di fossato la sua attuale residenza. La ristrettezza del tempo mi costrinse a troncare la visita alle 8 del mattino, con mio grande dispiacere, perchè molte cose avrei ancor potuto apprendere in poche ore da monsignore e dai missionari che per la lunga residenza conoscono bene il paese; e ripartii promettendo di ritornarvi possibilmente. Fui di nuovo accompagnato dal padre Bricco, gentilissimo, che non ostante la bufera di neve, improvvisamente scatenatasi, volle far meco lungo tratto di strada, fino a che, dopo lungo errare, ritrovai, dispersi per la campagna, a cagione del pessimo tempo, i soldati della nostra scorta, e il Mandarino, in cerca di rifugio. Fu anche questa una cattiva giornata, invernale, rigidissima. Mi ricoverai in una capanna di contadini; rintracciai poi a poco a poco i miei uomini e il capitano Nathan, anche egli ritiratosi, dopo d'aver tentato inutilmente di resistere alla tempesta. E ci trovammo a mezzogiorno, assiderati, senza cibo e senza sapere come poter raggiungere i nostri carri, che già erano alla distanza di oltre 25 kilometri. Ma anche questa volta ci resero buon servizio i nostri cavallini; non così gli impermeabili di seta bianca oliata che ci eravamo procurati a Fan-cheng, tanto decantati, ma di nessuna efficacia.

Proseguimmo nei giorni seguenti il nostro lavoro in un terreno meno piano, che presto si mutò in montuoso di natura granitica, percorrendo la sinuosa valle del fiume Pei-ho dapprima, e d'altro fiume dipoi, fino a che giungemmo allo spartiacqua fra

il versante nord caratterizzato da fiumi quasi paralleli al Fiume Giallo, e il versante sud, da cui noi procedevamo, che porta le sue acque per numerose vie nel Yang-tze o Fiume azzurro, di cui ti ho già scritto. Ivi la vallata diventa assai più ripida, ma dopo non lungo tratto si ritorna alla pianura, dove si trova Lu-shan, méta del nostro lavoro, che ivi ebbe termine il 13 aprile. Quest'ultima giornata fu per me assai faticosa, perchè non ostante la pioggia insistente percorsi oltre 35 kilometri, ed eseguii rilievi per 18 kilometri, riprendendo il lavoro interrotto il giorno precedente a cagione del tempo pessimo; e ciò mentre Nathan e Mac-Swiney attendevano a Lu-shan a mettere in ordine i rilievi anteriormente eseguiti. Dopo le diuturne fatiche il nostro lavoro veniva di notte riscontrato,

Nostra comitiva in via da Lu-shan ad Honan-fu.

quando il cielo era sereno, dalla determinazione della latitudine mediante osservazioni degli astri col teodolite. Così potemmo in soli 19 giorni esaurire il nostro cómpito non ostante la contrarietà della stagione, con eccezionale rapidità e sufficiente esattezza.

Il giorno seguente ci rimettemmo in cammino, chiamati d'urgenza ad Honan-fu, dove occorreva redigere, con le altre squadre che avevano eseguiti rilievi oltre Lu-shan, un progetto sommario della ferrovia.

Ma la mia lettera è abbastanza lunga, ed io temo di averti annoiato accennandoti a particolari di poco interesse; ma come posso io parlarti, con conoscenza di causa, dei Chinesi e delle loro caratteristiche, mentre tutto il mio tempo fu impiegato nel lavoro, mentre sono qui da meno di tre mesi, mentre vi è gran copia di libri che trattano di questo popolo singolare, e lo dicono difficile a conoscere anche in molti e molti anni di convivenza?

Una cosa sola credo di poter accennare, ed è che il Pekin-Syndicate ha reso un notevole servizio politico-sociale, aprendo con questa spedizione, meglio forse che con trattati internazionali, questo paese, e più precisamente l'interno di esso agli Europei, che d'ora in

poi non troveranno forse più quella decisa ostilità ed antipatia contro cui dovettero combattere i missionari per secoli, e quasi invano.

Ed ora smetto di scrivere perchè anch'io sono stanco, riservandomi d'intrattenermi di nuovo fra breve con te che so, per esperienza di molti e molti anni, con quanta benevolenza ed amicizia ti interessi di me.

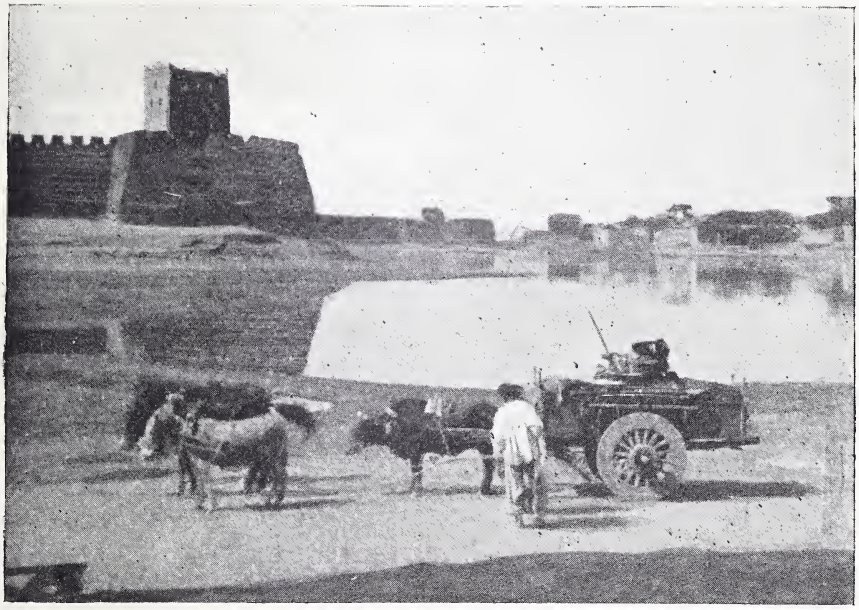
Tuo aff.mo
ATTILIO PRATESI.

(CHINA CENTRALE). Sul fiume Wei-ho e sul gran canale Yün-ho.

maggio 1899.

Caro ed egregio amico,

Eccomi nuovamente in viaggio su d'un altro fiume, il Wei-ho, a nord del Fiume Giallo, e diretto a Tientsin, donde per ferrovia



Bastioni e carro da trasporto a Wei-hui.

andrò a Pechino, se nel frattempo non sarà scoppiata la guerra fra la nostra Italia e questo Impero, come mi fanno temere le notizie lette su giornali di Shangai, e se per conseguenza non sarò catturato come ostaggio; il che procurerò non avvenga. Intanto la no-

stra bandiera sventola sul mio battello, nè sarà da me abbassata durante questo lungo tragitto di circa 1000 chilometri fra Wei-hui, dove mi sono imbarcato, e Tientsin. Non ho meco che un servo, perchè il mio interprete rimase a Huai-Khing per altri lavori; ma

Nostro Mandarino presso il tempio di Lu-men.

di conserva con me viaggia, in altro battello, un ingegnere inglese il signor Currie, che mi presterà, occorrendo, assistenza.

Ed ora riprendo i miei appunti a Lu-Shan, donde, come ti scrissi, partimmo il 14 aprile diretti ad Honan-fu. Non ti ho parlato finora delle strade, che in un paese così esteso e tanto popolato come questo dovrebbero essere numerose ed ottime. Numerose sono difatti, ma pessime. Non sono vere strade, ma solchi tracciati nella campagna, sinuosi, pieni di fango o di alto strato di polvere.

Non vi è traccia di brecciame o di ciottoli, o di cosa qualsiasi che valga a costituire un suolo stradale. Quando pel traffico i solchi diventano impraticabili, i carri deviano nei campi coltivati; onde le strade sono quasi tutte singolarmente tortuose anche nella più perfetta pianura. Con tali strade, comprenderai, non esistono carrozze, ed i carri debbono avere una resistenza eccezionale. I mozzi delle ruote hanno soventi almeno 40 centimetri di diametro, e i cerchioni di legno sono alti almeno 20 centimetri, e muniti di robuste ferramenta. Ciò non ostante soventi si spezzano, o ribaltano, come è

Rupe del tempio di Lu-men. Trasbordo dei miei cavalli.

accaduto ai nostri carri, perchè talvolta, dove la strada è rocciosa, i solchi sono profondi anche 40 centimetri e le disuguaglianze del suolo o le prominenze dei massi generano sbalzi violentissimi. Di solito sono tre muli o tre buoi per carro, ma non di rado anche più di sei. Non si comprende come col notevole trasporto di derrate d'ogni specie nessuno si curi di migliorare le strade, almeno quelle principali.

In uno dei villaggi attraversati prima di giungere a Lu-shan e precisamente a Tie-hin-miao, circa 30 chilometri da Lu-shan, si trova sulla strada un grosso masso di ferro meteorico, profondamente incassato nel suolo, emergente dallo scavo, attorno praticatogli, circa un metro, del diametro di 70 od 80 centimetri, di aspetto nero lucente, e in alcuni luoghi metallico, dove i devoti

vanno a strofinarsi, perchè è considerato qual cosa sacra; come tale davanti gli fu edificato un tempio da epoca molto remota. Credono i nativi che quel masso si prolunghi fino al centro della terra; e ne sono molto gelosi, tanto che si rifiutarono di cederlo a qualunque prezzo, nè permisero si scavasse attorno per riconoscerne la profondità. Ho potuto soltanto tentare con una piccola lima di riconoscere se anche la parte inferiore fosse metallica e tale la trovai.

Da Lu-shan proseguendo a nord verso Honan-fu, il terreno è

Idoli scolpiti nella rupe del tempio di Lu-men.

pianeggiante per pochi chilometri; poi comincia la collina di roccia granitica schistosa in decomposizione. Dopo alcuni altri chilometri sul versante nord si trovano alcuni pozzi da cui viene estratto carbone fossile leggero. Sono queste le prime miniere che abbiamo incontrato. Vi si pratica l'asciugamento mediante secchioni di pelle di montone manovrati con verricello mosso da quattro uomini. Poco più oltre vediamo disseminati sulla strada ciottoli di scorie e di minerali di ferro, e assunte informazioni ci vien detto che in un prossimo villaggio esisteva anticamente una ferriera. In altro vicino villaggio si trova una vetreria, dove si fabbricano giocattoli, braccialetti e tazze di vetro, ma non abbiamo tempo di visitarla. Il giorno dopo attraversiamo un villaggio dove grande moltitudine assiste all'aperto alle rappresentazioni che si dànno in due baracche di legno; ma la folla al nostro apparire abbandona lo spettacolo, e si preci-

pita in massa così compatta verso di noi, che duriamo fatica a farci aprire il passo dai soldati a cavallo e a piede che ci accompagnano. E gli attori dei due teatri, con le loro faccie dipinte di rosso, di giallo, di nero, con lunghe barbe, e con strani abbigliamenti, diventano anch'essi nostri spettatori.

Arriviamo la sera del 15 a Sgiu-tchou residenza del prefetto;

Monolite emblematico al tempio di Lu-men.

ivi seguono i consueti ricevimenti. Le case sono qui meglio costruite; molte sono di buoni mattoni neri, con il tetto vagamente ornato da semplici, ma eleganti comignoli di terra cotta a trafori, decorati con figurine e draghi. Camminiamo tutto il giorno seguente, e il 17, attraversato il fiume Yi dove esso si getta in una stretta vallata, vediamo sulla sua sinistra sponda, costituita da scoscesa rupe, il tempio di Lu-men, rinomato per la sua antichità e la sua struttura. Nell'alta parete della rupe, che è a strati alquanto inclinati, sono praticate numerose aperture o nicchie di varie dimensioni. Una cavità assai più grande delle altre, in parte diroccata, mostra, addossate alle sue pareti, colossali sculture raffiguranti, Budda e

altre divinità, probabilmente le sue incarnazioni, scolpite nel vivo sasso, e lavorate con molta arte. La statua maggiore è quella di Budda seduto, e misura forse non meno di 20 metri d'altezza. Innumerevoli altre figure di varia grandezza, molte di soli pochi centimetri, sono scolpite nelle pareti, e numerose altre cavità, alcune delle quali anche molto vaste, altre piccolissime, sono praticate per lunga estensione, e sempre adorne di sculture, nel vivo sasso.

Imbarco pel passaggio del Fiume Giallo.

So che questo tempio è stato ampiamente descritto e perciò non te ne dico altro, riservandomi soltanto di farti vedere alcune fotografie che ho potuto prendere sul luogo. Proseguendo per la nostra via visitammo un altro tempio di recente restaurato, Pin-yang-Tung, molto interessante per le artistiche costruzioni che lo costituiscono. Un ampio portale sormontato da elegante pagoda dà ingresso ad un vasto cortile alberato, dove sorge il tempio di forma quadrata, con atrio ad alte colonne di legno, vagamente dipinte a vivi colori, quasi all'uso bizantino. Similmente decorata è la ricca

travatura del tetto. Nell'interno, dirimpetto all'ingresso, è la statua colossale di un Imperatore divinizzato; è dipinta a imitazione del naturale; ai lati stanno i suoi guerrieri e ministri. In altri edifici si trova la camera da studio e da letto dell'Imperatore medesimo, e in ultimo la sua ricca tomba, artisticamente situata in ombroso boschetto.

Sbarco dal passaggio del Fiume Giallo.

Arriviamo a sera a Honan-fu, avendo così percorso circa 280 kilometri in quattro giorni. Questa è la città principale della vasta provincia di Honan; ma non abbiamo tempo di visitarla perchè chiamati a Huai-Khing al di là del Huang-ho, o Fiume Giallo. A poca distanza da Honan-fu la strada comincia ad essere sovente incassata per 2 o 3 metri, e poi per 10, 15 e fin 20 metri di profondità, in un terreno giallognolo, sabbioso, quasi tufaceo, detto *Loes*, che si mantiene a sponde molto ripide, talvolta verticali, ma frana spesso d'improvviso. In alcuni luoghi mi fa rammentare le *latomie*

di Siracusa, per la grande profondità dell'escavazione di 30 e più metri, prodotta dalle acque, e per le numerose caverne ivi praticate dagli abitanti, che da epoca remotissima vi hanno stabilito la loro dimora, come i cristiani nelle catacombe. Dopo una rapidissima discesa dall'altipiano dei *Loes* ci troviamo nella pianura del Fiume Giallo, e poco dopo siamo sulla sponda destra di questo. L'acqua è di color giallo rossastro e corre assai rapida; il fiume in magra

Una strada di Huai-Khing, con portatori di carbone.

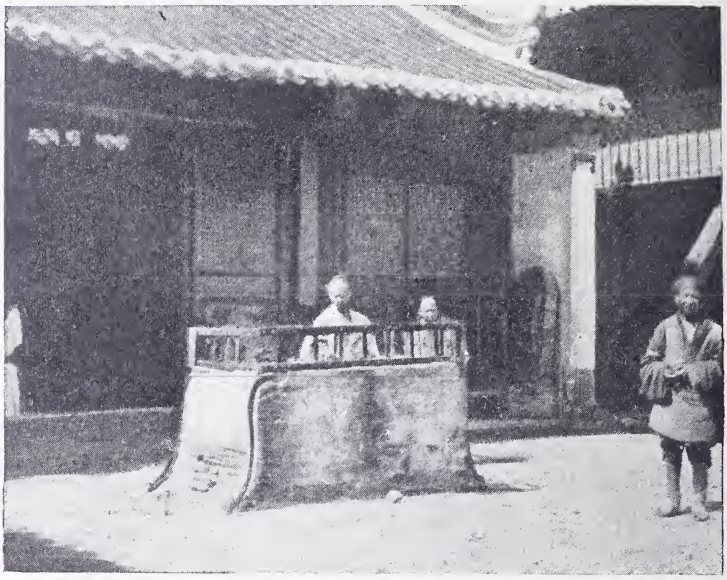
è largo circa un kilometro; non vi sono ponti; noi coi nostri cavalli e carri l'attraversiamo su grandi barconi, impiegando circa cinque ore, stante la difficoltà del passaggio per la piccola profondità dell'acqua e per i banchi di sabbia che ci costringono ad un doppio trasbordo. I barconi sono in parte spinti con pali, in parte tirati con funi da uomini che vanno quasi nudi nell'acqua, e in parte si giovano di grandi vele. La sponda sinistra è di analoga struttura; a poca distanza dall'acqua si scorge anche qui la formazione dei *Loes* in cui sono parimenti praticate numerose caverne per abitazione. Il letto del fiume si allarga poi rapidamente, cosicchè poco a valle, in piena, occupa parecchi kilometri. Il ponte che si dovrà eseguire per la ferrovia sarà certo molto costoso. Il giorno

Tempio a Huai-Khing.

Cortile d'un tempio a Huai-Khing.

19 aprile arriviamo a Huai-Khing, donde ti ho inviata l'ultima mia lettera. Ivi si completano i progetti sommari della ferrovia.

Huai-Khing è città importante, residenza del generale, del prefetto e del magistrato del dipartimento. È recinta da mura merlate, di buoni mattoni cotti, con bastioni; la circonda un ampio fossato. Grande quantità di buon carbon fossile viene ivi recato con innumerevoli carriole a mano che portano circa quattro quintali. Sono tirate per mezzo di una fune da un uomo o da un asino, e man-



Cortile e ara del tempio sulla collina di Siang-yang.

tenute in equilibrio da un altro uomo che ne tiene le sbarre. Cigolano in modo assordante perchè la ruota ha l'asse di legno duro, e parimenti di legno sono i bossoli in cui l'asse gira. Il carbone proviene dalle miniere, distanti circa 45 chilometri, dell'altipiano montuoso a nord della città, ed è venduto in città a 220 *cash* il *picul* (circa una lira il quintale). Le strade sono in condizioni alquanto migliori che altrove, ma sono pure frequenti i pantani. Le case sono per la maggior parte di mattoni nella parete esterna e fino a un metro dal suolo, il rimanente è sovente di fango, qualche volta intonacato di calce. Si lavora in città ferro, ottone, piombo, ma solo per locale consumo; si fanno alcuni tessuti di seta; ma i principali vengono da Tientsin o Shanghai; molti tessuti grossolani di cotone sono ivi prodotti, quelli più fini sono importati. La campagna è ovunque

ottimamente coltivata; quivi ho veduto per la prima volta un regolare sistema d'irrigazione; ampi e numerosi canali alquanto elevati sulla vasta pianura conducono notevoli volumi di acqua, onde la contrada non soffre mai per siccità. Quasi ovunque alberi in abbondanza, specialmente di salici, pochi gelsi, parecchi *Kaki* o loti (detti

Nostri operatori indiani a Huai-Khing.

dagli Inglesi *Persimon trees*) che dànno un frutto giallo, ottimo, fresco e secco, ora introdotto anche in Italia dal Giappone.

In città vi sono alcuni templi di vaga architettura. In uno di essi l'ampio cortile quadrato, a guisa di chiostro, è per tre lati occupato da celle contenenti statue, in cemento colorato, di divinità diverse. Nel quarto lato, quello di fronte, sta il tempio. A fianco di esso due edicole contenenti l'una una campana di ferro fuso, l'altra un grosso tamburo. Vengono suonati dai bonzi quando i devoti si recano ad adorare gl'idoli, e bruciano carta, in apposita ara, per

suffragio dei defunti. Ma la venerazione dei Chinesi per le loro divinità non è molto grande, e i loro preti, i bonzi, non godono la stima del popolo. Essi soli portano i capelli tagliati, ossia non hanno la treccia; perciò i nostri missionari, onde non essere scambiati per bonzi, hanno adottato, oltre gli abiti, anche l'usanza chinese del codino.

Nella provincia di Honan, dove ci troviamo tuttora, abbiamo spesso incontrato molti mendicanti per le vie, i quali attendevano

Visita d'un Mandarino al prefetto di Huai-Khing.

il nostro passaggio per genuflettersi chinando il capo fino a terra, onde avere elemosina, e avutala correvano oltre per ripetere più volte il medesimo giuoco, con grande spavento dei nostri cavalli. L'uso del genuflettersi è molto praticato in questo paese, e l'etichetta chinese vuole che si risponda al saluto nel medesimo modo; ciò s'intende non per i mendicanti, ma per coloro che s'incontrano o si fanno visita. Nei nostri ricevimenti ufficiali, il Mandarino che ci accompagnava, faceva ripetuti inchini alle autorità che visitavamo, e queste egualmente lo contraccambiavano; ed ho veduto un opulento e vecchio generale inchinarsi con grazia, ma con difficoltà, fino a terra per rispondere alle genuflessioni del Mandarino.

In Huai-Khing abbiamo per la prima volta abitato in locali decenti; era un edificio governativo, messo a nostra disposizione dal magistrato del luogo per ordine venuto da Pekino; e consisteva in parecchi ambienti con pavimento di mattoni, e alcuni con un piano

superiore a sotto-tetto cui si accede mediante scale di legno e gradini, alti 40 centimetri, pericolosissimi. Visitammo anche colà le autorità col consueto cerimoniale, ed ebbimo a pranzo con noi, nel nostro alloggio, il generale, il prefetto e l'incaricato d'affari del Pekin Syndicate. Essi gustarono le nostre vivande e si servirono delle posate europee meglio che noi non avremmo saputo fare dei loro bastoncini. S'interessarono molto delle cose d'Europa, e ci fecero parecchie domande che dimostrano come quel popolo possa mettersi facilmente in relazione con le nazioni europee.

Intanto i nostri lavori venivano compiuti, ed avanzandosi ormai la calda stagione, e avvicinandosi anche quella delle pioggie, mi fu lasciata libera scelta o di rimanere l'estate colà per fare altri rilievi, o di ritornare a Shanghai, e quindi, volendo, in Europa. Scelsi la seconda, anzi la terza soluzione; e così ora mi trovo sulla via del ritorno.

(*Continua*)

ATTILIO PRATESI.

RE DI MACCHIA[1]

BOZZETTO

Piccolo e magro, agile e irrequieto, aveva il nome che contrastava col nero de' capelli e delle carni: non potea dirsi dell'anima. Ma quel Candido ognuno aveva scordato, per quel nomignolo che gli andava d'incanto.

Le macchie di Pulifato l'avean visto nelle prime giostre di bimbo, e il largo fogliame de' castagni s'era steso sulla sua testa cresputa di piccolo selvaggio.

Quando rivide Vaga, era vestita di bianco per la processione di Campeggio; e la riavvicinò più spesso per la raccolta delle castagne.

Non avea dimenticato: il primo sorriso gli era venuto da quella bimba, e avea contrastato con certe misteriose tristezze di casa sua, per mesi e mesi, laggiù, in un idillio di miti ombre, sotto la fontana de' Bornia, giuocando. Candido allora rispondeva dallo stesso livello a quell' infantile sorriso, chè le due teste se la davano per altezza. Ora, dopo sei anni che Vaga era stata lontana, coi padroni a Celle, essa, pur non alta, toccava colla testina bionda le prime rame de' castagni, che egli era gala se potea toccare colla mano.

Così, nella quiete stanca di un tramonto autunnale, egli s'era sentito parlare da lei, rammentare, con lucidezza di pensiero, il fiorito idillio della fontana; si era sentito risollevar dal nomignolo schernitore al nome, con cui la vecchia madre sola lo chiamava, baciandolo; dentro quel linguaggio, in cui la fanciulla non rinnegava la bimba spensierata, aveva sentito un'anima, che alla sua fisica inferiorità non fermava gli occhi grandi e pensosi: e da quegli occhi e da quell'anima si sentì penetrato, consolato, riportato all'altezza degli altri, non Re di Macchia, ma Re della luce, che quel sorriso gli facea piover nel cuore.

(1) Piccolissimo volatile di penname oscuro, e graziosamente maculato, che vive nelle siepi.

Ma intorno a Vaga s'era formato come un cerchio di volontà, che sopprimevano quella di lei. L'avean ripresa apposta dal servizio dei padroni, per rimetterla al servizio della casa, con un apparato di calcoli, che s' irradiavano sui migliori partiti della valle. Non l'età tenera, non le preferenze del cuore, non le considerazioni d'ordine *umano*, poteano sperare indulgenza, e prevalere: volevano un marito che avesse terre al sole o danaro in cassa... Inesorabili i genitori lo dicevano a tutti: i fratelli lo confermavano spavaldamente.

Vaga era bellina.

Re di Macchia nulla ignorava: la bellezza esterna gli avea suscitato i primi moti del sangue; ma l'avea innamorato in lei un'altra bellezza, che i fratelli non sapevano, che i genitori non curavano, che il marito ricco non avrebbe capita; che lui, Candido, non aveva dimenticata mai.

Epperò egli, un giorno, coi tenui risparmi dell'opre, col cuore in una soave illusione, prese la via della città, e tornò la sera, esultante. La madre gli vedea guizzar negli occhi de' lampi di contentezza; ma non capì, finchè egli non ebbe levato di tasca la piccola scatola, ed alzata l'ovatta, che ricopriva il simbolico dono.

Allora la curiosità divenne su quel viso appassito affannosa ansietà.

— Per chi era?

— Indovinate? — fece lui, quasi arrossendo sotto la pelle morastra. — Per Vaga.

La povera donna prese per le mani il figliuolo, e tirandolo a sè, e obbligandolo a guardarla in viso, gli disse:

— Ma non sai l'idee di quella casa? Non sai?

Egli sentì nella voce, lesse in quegli occhi che l'ansietà s'era mutata in sgomento. Pure rispose:

— Sì, lo so.

Lo sapeva. I fratelli di Vaga, da qualche mese, lo guardavano anche di più alto che mai: ma, non di meno, egli si sentì felice, quando potè avere la fanciulla lassù nella selva, e prenderle la mano, e vedere e baciare il piccolo cerchio nel dito di lei. Non v'era il prete per benedirlo; ma il sole, il buon sole primaverile, lo facea luccicare così vagamente; e quella luce aurea pareva di un raggio sceso dalla testina, dagli occhi cerulei, dalle labbra sorridenti, nella compiacenza dell'anima commossa.

Ma tenerlo così essa non poteva. Eran capaci di martirizzarla.

— Lo avrebbe portato sul cuore; sul cuore, che essa gli aveva serbato. Questo nessuno poteva proibirglielo; nè allora, nè mai.

Essa disse quel *mai* con un accento risoluto, che a lui portava, con la rassegnazione, anche una tristezza indefinibile.

Mai, di fatto, come in quell'istante, che essa gli ricordava e gli raffermava il proprio pensiero, Re di Macchia aveva sentito che Vaga non poteva esser sua.

— Bada, Candido! Bada! — gli andava ripetendo sua madre, con quel trepido accento d'inquietudine, che non le era più escito dell'anima, dopo la scoperta di quell'amore.

Essa sentiva i discorsi! E forse eran fatti apposta vicino a lei, perchè lui li risapesse.

La domenica, sul ripiano della chiesa, mentre Vaga passava, e gli occhi di Candido innamorato non vedevan che lei, la seguivano con una lunga, appassionata carezza giù per la redola, fino allo svolto de' molini, essa, in un crocchio, dove i fratelli ciarlavano, avea sentito straziare, sghignazzando, la propria creatura: e quel che per lui era l'ideale, la speranza, la consolazione unica della vita, soffocare cinicamente, tra il dileggio e la minaccia.

Era allora, che la povera madre riprendeva sola sola la via, più breve giù per que' campi ribenedetti dal sole tepido, dove la messe era spuntata, dove occhieggiavano i fiori, nel tripudio primaverile, e sentiva invece dentro di sè gorgogliare il pianto delle angoscie passate e delle paure presenti; senza consiglio per sè, senza difesa pel suo figliuolo. E quando egli ricompariva, tutto preso nella sua visione, essa, nella disperata speranza che si ridestasse dal sogno fatale, davanti alle sue lacrime ferme negli occhi, lo tirava a sè, e gli ripeteva, col viso sul viso:

— Bada, Candido!... Bada!

Una mattina, tornando dal mercato di Celle, Re di Macchia incontrò Vaga giù al *Pian della Farina*, e ci s'accompagnò. Lei era stanca: lui aveva il somaro, e la pregò, la scongiurò, implorando cogli occhi, di montarci.

Essa si schermì, da primo:

— Non era sola! E il somaro, già carico, non le avrebbe di certo potute portare tutte e tre!

Ma le altre due ragazze, a un certo punto, si fermarono, salutando.

Volevano prendere per la scorciatoia.

E allora cadde per Vaga ogni peritanza.

Egli la prese su, di peso, nelle braccia, e la depose sulla groppa, tra due portafiaschi nuovi e un rotolo di ruvida tela per sua madre. Il caldo era già sensibile, e il volto di Vaga era acceso, sotto il fazzolettone scozzese; i piedini, alle scosse, dondolavano: una delle scarpette gialle s'era sciolta, pel lungo andare; ed egli la rilegò, indugiandosi nel rifare, col miglior garbo possibile, il fiocchetto; ridendo entrambi della sua poca destrezza.

Sopra di loro era selva; sotto di loro era selva. Il piccolo sentiero saliva, tra le emanazioni di quella ricchezza arborea, quasi inaccessibile al sole, e i profumi delle due siepi, volgenti come due spalliere vive di fiori e di fruscii, che facean Vaga sospettosa e Candido felice e ridente. Talvolta la bestia si accostava, strisciando, alla siepe, e allora sciami d'insetti si levavano disturbati, dal succo delle madriselve; tal'altra il sentiero s'abbassava, e i boschi sparivano, e i campi sparivano; e, in quella illusione di solitudine improvvisa, il cuore di Candido batteva di più, ed egli parlava, con tutta l'anima nelle parole, a que' due piedini, che dondolavano, sopra i quali era Vaga, bella e adorata, che lo ascoltava.

— Dio lo vedeva!... Dio lo sentiva!... Dolce il lavoro gli sarebbe stato: anche nei freddi più crudi, anche ne' solleoni più insopportabili; di giorno e di notte; pure di averla sua. L'avrebbe tenuta nel cotone: nell'oro, no, chè non ne aveva; ma le avrebbe risparmiata anche una lacrima; e sarebbero stati come angioli, loro tre, nella piccola casa, dove lui l'avea sognata e la sognava sempre. Credeva?

— E poi... a' mercati, con lui; e poi... alle feste, con lui. E avrebbero avuto una mamma comune, felice della loro felicità. Non si sarebbe mosso uno spillo, in casa, senza di lei. Poteva dire, volere, chiedere: la volontà di Vaga sarebbe stata scritta, come una legge, sulle pareti, rallegrate dal suo sorriso e dalla sua bellezza.

— Era forse una colpa, se ricco egli non era? Stava forse tutta nel danaro la contentezza e la pace dell'anima? E l'amore al lavoro? E l'amore che portava a lei?

Re di Macchia seguitava a parlare a que' piccoli piedi che dondolavano, ma sopra e nell'ombra del dolce gruppo saliente egli vedeva la testina bionda di Vaga china, pensosa ed attenta al suo linguaggio.

A un certo punto il sentiero si apriva ad una stesa di vigne. In basso, la piccola casa di Candido occhieggiava di tra gli olivi; sopra, in un ripiano, alta come un baluardo, era quella di Vaga.

Di lassù, una voce forte ed aspra, che chiamava la fanciulla, li scosse.

Egli, al sussulto, la riprese nelle braccia e la depose sul ciglio erboso, senza una parola di più; turbati entrambi dalla brusca realità, che troncava l'incanto. Via via che essa correva su per la redola, a lui la spina nel cuore si faceva più acuta, scendendo; e quando arrivò sotto il portico della piccola casa, ebbe appena fiato di sciogliere la soma, ancora calda del corpicino di lei, e si buttò a sedere davanti alla madre.

— Cani! — disse. E per quella sera non disse altro, per quante insistenze gli venissero fatte.

Ma un'altra volta, a notte, egli rientrò sconvolto, e si buttò al collo della povera vecchia, gemendo:

— M' hanno anche detto che son bastardo!

La luna bagnava tutto, lì intorno: l'aia, il portico, la piccola stanza; ed a quel lume, egli, sciolto dall'amplesso doloroso, vide sua madre, bianca, rigida, quasi trasfigurita.

Allora egli le si buttò alle ginocchia, e sentì dei singhiozzi, sopra il suo capo.

E quando i singhiozzi furono calmati, egli ascoltò, in quella intimità ineffabile, sotto quel pallore lunare, la storia della sua povera casa.

Una colpa di suo padre, anche ravvolta così, in una forma di parole indulgenti, gli apparve tutta, viva di verità presente; e l'abbandono della madre, giovine, chiamante soccorso, nella casa deserta, gli facea colare giù nel cuore le lacrime della rievocazione, come gocciole di fuoco! Ed egli non c'era, a difenderla e a consolarla, come essa lo difendeva e lo consolava! Ora, per tutto che essa avesse potuto disperatamente commettere, non dovea egli trovar così, bell'e fatto, nell'anima e nella coscienza il perdono?

— Nè il giorno dopo, nè mai, fosse egli anche per morire sotto gl'insulti, quei discorsi sarebbero ritornati fra loro.

Lui lavorava, a casa o nel podere, ed appariva contento; specie quando un sorriso di Vaga arrivava, anche fugace, a illuminargli, più del sole, il lavoro. Lesto, come il suo piccolo, bruno corpo sapeva, salía le cime d'un gelso, brucando foglia pei bachi da seta; e di lassù, mandava qualche nota, cantando, che parea allegra e non era.

Così una sera, che egli era laggiù sul ciglione della fòrra, a rifare una siepe - piccolo artefice del proprio regno - vide apparir Vaga di là, nella redola.

Egli passò d'un tratto di tra le spine; e appena le fu davanti, le lesse in viso la triste novella che gli portava.

L'uomo che gliel'avrebbe rubata era scelto!

Quando lei disse il nome, arrossendo, lui impallidì come un morto: e, gli occhi stravolti, le labbra tremule, i pugni in alto, verso la casa crudele, ruggì:

— Cani! Cani! Cani!

Poi s'accasciò giù sull'erba, col cuore spezzato: disfatto.

Quasi dimentico di Vaga, dolorosamente diritta accanto a lui, non ebbe più che la visione orrida e disgustosa dell'uomo, già vedovo e padre, che l'avrebbe contaminata. Intorno era il tepor de-

lizioso, fuso coi profumi delle nepitelle e dei puleggi; era una pace pura di cose forti e buone; era un clamor lontano di canti, nelle selve; era il tranquillo mondo florido, che avea anche fecondato il seme dell'amor suo, e l'avea fatto germogliare e traboccare, e avea illuminato il suo piccolo corpo, l'avea su levato dall'umiltà fisica, consolato nell'umiltà morale; avea sparsa la dolcezza sul lavoro delle sue braccia e su quello del suo pensiero, dacchè la parola di Vaga era intervenuta, come il sorriso di Dio. Ora su quel tranquillo mondo florido sentiva passare a fiotti il fiume dell'amarezza; e l'ombra di tutte le umiliazioni addensarglisi sul cuore e schiacciarlo!... Peggio: vedea quel sorriso dell'anima sua impallidire, dileguare, spegnersi sotto la contaminazione!

La mano di Vaga lo scosse.

Essa s'era piegata verso di lui. Gli parlava. Era la stessa voce; ma a lui pareva straniera. Essa s'era tratta dal seno un cordoncino di seta, da cui il cerchietto aureo pendeva.

Lui lo guardò, come trasognato, pensando all'*altro*, del quale essa avrebbe dovuto, sotto la violenza, vestire la piccola mano, divenendo spergiura!

Balzò in piedi. Pareva più alto e forte e formidabile, nel dolore.

— Io morirò — disse; — ma per quei cani, e anche per te, c'è spalancato l'inferno.

Essa gli prese le mani, singhiozzando:

— No, tu non morirai... Tu non morirai, tu! Io ti vorrò bene sempre.

— E scappa, allora!

Lei indietreggiò, tanto era in lui l'impeto della passione e della rabbia.

Lo sgomento della madre, un'altra volta sola e disperata, gli passò per l'anima; ma quella luce di salvezza, che inondava la via di scampo: l'unico, ormai, gli impediva qualunque altra percezione di doveri e di sentimenti. Strappare Vaga agli artigli di quel rivale abominevole; averla sua, lontano, in un rifugio ignorato, per sempre!

Avea chiusi i piccoli occhi bruni, afferrato all'ebbrezza, alla voluttà di quel pensiero; e non li riapri che per sbarrarli in faccia a Vaga sbigottita.

La risposta era lì, in quello sbigottimento.

Allora egli fu ripreso dalla furia del pianto, e si abbandonò così, e così rimase, colle palme serrate alle tempie.

Una voce forte chiamò, improvvisa, ma egli non diè segno di averla udita.

Solo, quando Vaga si piegò giù, quasi in ginocchio, e gli scopri

la bocca, e vi accostò e vi tenne, in un lungo bacio, la sua, il piccolo corpo tremò tutto, come in un accesso di febbre consumatrice, come in un fremito di vita suprema.

. . . . . .

Per giorni egli non vide più Vaga. Sotto gli occhi di sua madre, vigile e impaurita del suo pallore, lavorava così, come cercando irrequieto lo stordimento dell'anima, da cui non più traboccava sensibilmente nè una voce, nè un gemito.

Ogni giorno, dopo il tramonto, egli, non visto, vedea passar, come un'ombra, il rivale, per la via queta; ne scorgea, di tra le siepi, la persona, ricurva nel salire, e ne perdea l'eco del passo stanco, via via che in lui un fiotto di amaritudine infinita, di mortale disgusto montava, soffocandolo.

Allora egli avrebbe pianto ancora, se sua madre non fosse stata lì vicina, a spiarlo.

Così, un'altra sera, sul tardi, per la stessa via queta, Candido vide scendere la comitiva della scampanata.

Inchiodato a casa, da un crescente malessere; tenuto al buio d'ogni notizia da chi aveva interesse di tacere e d'isolarlo da tutti; allora soltanto egli comprese che il delitto era consumato.

Uno di quei giovinotti burloni entrò nell'aia; venne a prenderlo per un braccio.

— Vieni, vieni — disse — alla casa del vedovo. Vieni!

Aveva legata alla vita una gran scatola da petrolio e impugnava uno spianatoio da pasta.

Candido si alzò, vacillando, e si lasciò trascinare, così, macchinalmente, prima che sua madre potesse impedirlo, giù per la strada, dietro a quella piccola, strana armata di padelle, di treppiedi, di cazzeruole, che procedeva disordinata, traballante, e pur cauta, sul terreno friabile, ingombro di sassi: i ragazzi in coda, soffocando le risa, gli uomini avanti, guidati dal caporione, provvisto di una conchiglia enorme.

Candido andava a sbalzi, incosciente e freddo, nel tepor di quell'aria, per quella via seminata di fiori e di ricordi, vedendo calpestare e calpestando l'erba che sapeva l'amore e le lacrime del cuor suo. Andava; e la discesa ripida gli pareva un abisso profondo di dolore e di miseria, scavato anche dentro di lui.

A un tratto, la valle fu piena di quel fracasso infernale!

Il cupo ululato dell'enorme conchiglia superava lo stridere dei ferri, cozzanti fra loro, in un trepestio furibondo. Su quel gruppo serrato d'ombre vive, l'ombra morta delle piante stendea il mistero del fogliame, da cui gli augelli appollaiati frullavano, ratti, spauriti, cercando, sotto il cielo costellato, altri rifugi lontani e tranquilli.

Candido solo, sul ciglione in disparte, sentia raddoppiato quel fracasso nel povero capo dolente; lo sentia, quasi insopportabile, nella improvvisa smania e nella impossibilità di scappare: i denti sbattevano; tutta la persona vibrava in un tremore febbrile. Egli, a poco a poco, mentre sua madre, che l'avea seguíto, arrivava, s'abbandonò giù: finì di smarrire ogni conscienza; ogni conoscenza degli altri e di sè.

Quando in paese si seppe che Re di Macchia aveva la perniciosa, sull'aia e sotto al portico e nella casetta celata tra gli olivi capitava ora l'uno ora l'altro, a chiedere le nuove di quel piccolo essere buono, che in tutta la valle non aveva mai avuto un nemico. La notte lo vegliavano a turno, dacchè egli era assalito da delirî violenti.

Anche Vaga si presentò, una sera, ma non la fecero passare. Allora essa volle parlare col parroco, che non lasciava più quel letto doloroso; e a lui, nelle mani di lui, che era il suo confessore, depose, piangendo, una scatoletta, e fuggì.

Così ritornava *la fede*, mentre l'anima partiva per sempre!

Le madriselve ormai sfiorite; le pallide asparagiaie, tremule e lievi fuor delle ceppe dei mirti, sotto ai gelsi brucati, da cui Candido buttava, nell'aria queta, alternando cogli usignuoli, il suo canto; i tralci bruneggianti di more, nella siepe rivestita dalle mani di lui, videro passare il piccolo corpo immoto, che non soffriva più.

— Chi è? — fece un giovine signore, che attraversava, felice, lo spiazzo della chiesuola, al fianco di una dolce figurina, cui il mesto incontro adombrava la fronte.

— È Re di Macchia — rispose, seria, una donna, asciugandosi gli occhi con una côcca del grembiule; mentre i due giovini, stupiti, si guardavano in viso.

ORAZIO GRANDI.

CORRIERE DI PARIGI

PARIGI E L'ESPOSIZIONE

Parigi, maggio.

La primavera, che pareva non dovesse mostrarsi più, è sbocciata d'un tratto con grande vivacità, fugando in breve la tristezza delle case grigie e degli alberi neri. Le gemme scoppiarono d'improvviso e le finestre s'aprirono a mostrare visi giovanili bagnati di sole, che comparivano ad ogni tratto a contemplare lo sviluppo rapido e folto degli ippocastani e lo schiudersi delle pannocchie bianche e rosee lungo i viali. Parigi ama il verde e i fiori. Al mattino, lungo le vie dei sobborghi, la rivendugliola offre cipolle, carciofi, ráfani, ma anche lilla, narcisi, mughetti; e le donne, che scendono languide al mattino in capelli o anche in accappatoio, colla loro rete al braccio, che riempiono di derrate presso i vicini bottegai, portano in casa il loro mazzo a profumar le anguste stanze e la mensa. Nei sobborghi altresì, lungo le erte vie di Montmartre e di Belleville, s'aprono a lato improvvisi sfondi di azzurro e di verde che vi trasportano d'un tratto mille miglia lontano dal selciato ingombro di veicoli e di giornalai. Ciò spinge irresistibilmente il popolo parígino, alla domenica, fuor della cinta a godere le belle colline tondeggianti su cui le casette si colorano, come nidi tra una spuma di biancospini: ciò fa riempire gli omnibus di gala che seguono rumorosamente, al sabato, gli sposi novelli alle merende di nozze sulla *banlieue*: ciò popola il bosco di Boulogne di domestici a cavallo coi guanti e i calzoni bianchi dietro i cavalieri dal monocolo e le cavalcatrici attillate e vispe: ciò fa luccicare i cuoi neri e le nichelature dei finimenti nuovi nelle carrozze, colorite di vesti leggere e gaie, tra cui qualche viso dipinto occhieggia sotto un cappello appartenente a una flora d'ignoti tropici; e ciò infine riempie i vasti viali e i rivi e il lago d'una maledetta puzza di petrolio. Perchè la Francia, sappiatelo, tiene il primato nella costruzione degli automobili, che le è dato dalla moda invalsa nel gran mondo,

di possedere e dirigere un automobile. Così è che voi vedete nel viale delle Acace, che si stende bianco tra fronzure leggere come vapori d'alba, verso un orizzonte chiaro e dolce, irrompere d'un tratto un brutto ordigno, su cui siede aggrappato e curvo un essere vestito di pelli d'orso, coperto il capo d'un casco fenomenale e gli occhi di grossi occhiali neri. Ciò dovrebbe far fuggire altrove gli sciami gai delle passeggiatrici: al contrario, poichè sotto le sembianze belluine si nasconde modestamente un nobiluomo del miglior sangue o un valentuomo dalla borsa ponderosa. E lo segue un solco di fetore che ammorba tutta la primavera e il creato.

Le sere intanto son fatte più dolci e popolano i viali, i caffè, e i *cabarets*, i quali versano su la via la loro folla di camerieri, il piagnucolío dei violini e le strida delle cantatrici. Il pubblico siede felice e si avvelena lentamente applaudendo alla canzone. La canzone ha parecchie strofe e un ritornello: una di queste strofe parla naturalmente sempre del soldato, della patria, del *drapeau*, e giù battimani! Al pubblico solito si mescolano gli stranieri di tutte le razze, gialla, nera, color di rame, che portano attorno costumi d'ogni nazione, caffetani, *bournous*, tuniche moscovite, e fanno subire alla lingua francese le alterazioni più strambe. Una carovana, con bandiere in testa, composta di Arabi dal viso indolente, di donne infagottate che lanciano intorno due occhi di smalto, traversa la via senza curarsi, incoscientemente, delle vetture e degli omnibus. Sono i refrattarî alla civiltà: vanno a dormire fuor di cinta. Tutti gli altri si orientano o si disorientano, se vi piace, facilmente: fumano del cattivo tabacco e bevono il cognac.

A sera tarda poi, quando le cloache mandano in giro i gravi carri lenti, tutta la corruzione della gran città monta a galla: facce ignobili aprono le loro smorfie sotto la luce falsa dei fanali, membra rincagnate s'addossano ai muri; una popolazione d'incubo, fra cui si troverà al mattino l'ucciso o il morto di fame.

La confusione che si nota nelle parti centrali della città, dovuta al passaggio già numeroso dei forestieri, è accresciuta dagli interminabili lavori intesi a rassettare le strade. Da tre anni i cittadini sono costretti a moversi tra buche, pozzanghere, palizzate, labirinti. Parigi è dotata di pochi mezzi di locomozione e rudimentali. Il grosso della circolazione è affidato alla Compagnia Generale degli omnibus, la quale mantiene in giro certi veicoli preistorici di cui in Italia conserviamo i modelli nei musei. Sono pesanti diligenze a due o tre cavalli, goffe, rozze, coperte già d'una vecchia vernice ora scomparsa, e munite al di dietro d'una scaletta strettissima, ripidissima. All'interno si soffoca: sull'imperiale si è esposti a tutti i capricci atmosferici che a Parigi si succedono

rapidi come tutti gli altri capricci; e voi vedete la damina e il signore in cilindro attendere delle ore intere, dietro cento, duecento altri aspettanti, la propria volta di farsi sballottare da quei sedili da giardino fatti di stecchi che sono una dolcezza per le membra. Certi contrasti non si vedono che a Parigi.

La Compagnia non ha aumentato le linee nè aggiunto nuove vetture, nè rese più decenti le vecchie: s'infischia del pubblico e dell'Esposizione. Ora s'impiantarono parecchi trams elettrici, ed altri sono in via d'impianto. Il famoso Metropolitano sotterraneo non sarà compiuto, dicesi, che in agosto: aggiungiamo qualche mese: i visitatori dell'Esposizione non se ne serviranno certo. E le grandi piazze rimangono ingombre di materiali, il pavimento sventrato, molte vie chiuse, piene d'operai la notte e il giorno; il che è talvolta pittoresco, non comodo certamente.

Le tentazîoni della primavera non hanno frastornato i Parigini dalla lotta amministrativa che s'è combattuta vivamente la domenica del 6 maggio. Da due settimane le vie erano tappezzate di fogli multicolori patrocinanti le candidature più opposte: appelli, lettere, sfide. Più afflitti ne erano i monumenti: c'è di meglio che i monumenti per questa bisogna? Essi sono sempre nei luoghi più cospicui; perciò nulla di più logico che far servire i grandi uomini da portavoce, tanto più che si tratta, ora come sempre, di salvare la patria. Il male si è che al grand'uomo tocca di contraddirsi sfacciatamente quasi come quand'era vivo. Curiosissimo, ad esempio, vedere di quanti colori si ornava la base della Repubblica nella piazza omonima!

Le elezioni portarono una piccola sorpresa. Parigi è instabile come l'acqua: scappa di mano agevolmente a chi meglio crede tenerla salda. La minaccia lanciata dal signor Reinach, ha spaventato profondamente i buoni borghesi, che si preoccupano anzitutto del prospero andamento dei loro affari. Come! Dopo l'apertura del gran bazar da cui gente innumerevole spera uscir arricchita o per lo meno decorata, si tratterebbe di risuscitar l'Affare? Lo spauracchio dell'Affare ha fatto sì che essi si precipitassero in seno ai nazionalisti. È un movimento effimero? Intanto fu un bello spettacolo quello cui m'avvenne d'assistere. Sul balcone della *Libre Parole* un eroe, rivendicato alla condanna dell'Alta Corte, Barillier, il simbolo della Francia dei Francesi, inalberando una bandiera, aspirava a piene nari, gonfiando il petto, l'emanazione entusiasta della turba accumulata sul boulevard Montmartre. Che tutto ciò fosse sincero, serio, profondo, non saprei proprio dire: mi passavano in mente i personaggi *du Midi* di Daudet.

Nondimeno vi prego di non immaginarvi un'agitazione straordinaria, una febbre, un delirio, a causa delle elezioni. La frenesia

imperversava soltanto sui giornali popolari e sui fogli dei muri. Ma l'interesse che i Parigini vi prendevano non mi pareva superiore a quello che dimostrano, ad esempio, per le corse, di cui sono molto appassionati. Gli elettori si soffermavano tranquilli a leggicchiare le variopinte serie d'improperii che i candidati si versavano a vicenda sul capo, dei quali la minima parte susciterebbe in altre occasioni innumerevoli duelli e processi; davano una guardata ai manifesti della *Patrie Française* in cui Giulio Lemaître sciorina una prosa mitingaia che non ha certo ereditata da Renan: poi entravano nelle sezioni, non senza accettare alla porta, con aria tra modesta e dignitosa che pareva dire: « Son io il re oggi, perbacco! », le schede di entrambi gli avversari.

E il ratto di Gyp? *Gyp enlevée!* Ecco il grido dei galoppini rivenditori di gazzette; ecco il titolo, ora, dell'ultima canzonetta di Montmartre! Del primo ratto, poichè la spiritosa scrittrice ha già parlato d'un altro ratto della sua persona, nessuno seppe mai nulla; ma questo, infine, sarà reso autentico dai magistrati. Essi, per trovar l'Innominato, che deve nascondersi, manco a dirlo, dietro un consigliere dreyfusardo, hanno rifatto la scena notturna, a lume di luna, per i campi, e pare abbian trovato segni certi, sebbene non abbiano ancora potuto vedere il famoso campo di carote in cui si trovò l'evasa, appena staccatasi dal suo canapo. Oh fu una cosa molto terribile! Immaginate! Ella era lacera, colle mani insanguinate, smarrita in piena campagna: corse innanzi a sè; trovò una strada: trovò un posto di guardie, ma non osò entrarvi, paventando esser presa per una Clitennestra. Ma il caso, oh il caso! Ella trova la porta daziaria di Bercy: udite: lo racconta ella stessa a un redattore del *Journal*: « Je m'adresse à un employé. Il lisait. Je regarde le titre du livre. C'était *Pas jalouse*, un de mes bouquins. J'étais sauvée... ».

Ah! una guardia daziaria che, a una tal ora di notte, fa esercizi di lettura su un volume di Gyp, proprio quando la rapita gli s'affaccia nel fioco lume vacillante... Fa venir freddo. Oh sì! Le vie della Provvidenza sono infinite!

Alla sera del ballottaggio di nuovo, alla *Libre Parole*, le dimostrazioni di giubilo. Sul balcone Coppée, il dolce e buon poeta, l'incarnazione più perfetta della letteratura borghese, mentre la folla accoglieva colle manifestazioni più varie le ombre proiettate su un grande schermo bianco, le effigie degli eletti, le caricature dei caduti, teste innestate su corpi d'animali, il museo *des horreurs*, il mite autore della *Bonne souffrance*, non potendo farsi sentire in mezzo al frastuono, allungava la sua siloetta nel vuoto con un lungo gesto delle braccia verso l'Hôtel de Ville, gesto di sfida e di trionfo.

E compariva ad ogni tratto, su lo schermo, una grand'ombra che suscitava lo scherno della folla, la quale si metteva a compitare, come i ragazzi: *Pa-na-ma, Pa-na-ma...* Era un enorme cappello a cilindro, fiaccato.

Ah! Non è questo il popolo di Parigi.

— S'aprirà? — Non s'aprirà? — Gli uni e gli altri attesero dubbiosi sino all'ultimo giorno. Ma pare che recondite ragioni dovessero inesorabilmente mantenere la data stabilita: i misteri della politica sono imperscrutabili e per essi può diventar obbligo di un ministro o d'un presidente il pronunciar panegirici e far cantare osanna e rendimenti di grazie in un tempio di stucco, parato di arazzi mal celanti le ossature e le brecce. Che pietà, questi edifizi incompiuti, specialmente col procedimento con cui sono costruiti in Francia, ove si maschera di bianco un vuoto disseminato e reticolato di listelli rachitici! Non offrono più misero spettacolo le demolizioni delle vecchie case, nei desolanti sventramenti che affliggono le città italiane!

V'ha chi attribuisce la prematura inaugurazione ad un bisogno urgente dell'Amministrazione, cui le quarantamila entrate giornaliere toglierebbero da serii imbarazzi. Il mezzo è un po' ardito. Ad ogni modo il pubblico ci va e ci ritorna, e lo scopo è raggiunto.

E per allestire quella parata, che lavoro rapido e meraviglioso! La sera prima, tutta l'Avenue Nicolas II era un caos indescrivibile: carri, statue, vasi, piante, caldaie di catrame, ingombri d'ogni specie, sopra un terreno a pozze, a cumuli, a ineguaglianze malagevoli; e fra tutto questo un esercito d'operai, un frastuono di scalpelli, di martelli, di macchine: il pandemonio.

Al mattino le aiuole morbide variopinte; le palme, i sedili, le statue disposte in belle simmetrie; i viali piani, sparsi di fina ghiaia, fiancheggiati d'asfalti lucidi; e su tutto la rugiada, il sole, la primavera, la festa. Mai sì gran somma di lavoro fu compiuta in sì breve tempo.

E una vera commozione ha afferrato anche i più restii, quando il corteo uscito dalla sala delle feste si riversò sui giardini del Campo di Marte. Tutto era artificioso, teatrale, un mucchio di assise dai mille colori, luccicanti d'oro, le goffe e inverosimili dei bei paesi latini e le magnifiche d'Oriente. Ma il sole, il verde, le foreste di torricelle, di minareti, di campanili, la fuga degli alti profili biancheggianti sul cielo, i colori gaiamente stonati delle bandiere, e sopratutto la folla, la folla immensa che preme, che fluttua, che rumoreggia, la folla che ha un solo pensiero o non ne ha nessuno e

si lascia guadagnar dalla pompa: tutto ciò vi afferra, s'impadronisce di voi, del vostro corpo prima, pigiandovi, sballottandovi, portandovi di peso, poi di tutto il vostro *io*, facendovi dimenticare, confondervi col tutto, sentire come la massa, esistere non altrimenti che una molecola d'un essere sterminato e frenetico. E allora può darsi che anche voi gridiate come tutti gli altri: « Vive la France! »

E il giorno dopo accorsero i sobborghi, un gran pubblico molticolore, coi visi aperti, pronti ad ammirare ogni cosa, stupiti dinanzi agli ordigni in movimento, all'agitazione febbrile degli operai i quali affrettano il loro lavoro non senza mostrarsi ad un tempo lieti ed annoiati di quell'interesse, di quello stupor da buon fanciullone che dimostrano le facce rubiconde, sudate, sotto un sole di pieno estate. Ad ogni tratto un grosso veicolo carico di cassoni traversa quel formicolio, producendo gran riflussi senza risparmiar i piedi dei distratti. Ma il buon pubblico è disposto ad accettar tutto. Non ci vuol gran che a contentare i buoni Parigini. Dopo i sobborghi, la *banlieue*: questi più ingenui, più stupiti ancora. La Parigi che tutti conoscono non è che una piccola parte: entro la cinta esistono parecchie popolazioni di provincia non meno inconsciamente e ingenuamente estranee al raffinamento della gran città, di quello che siano le cittaduzze più lontane. Moltissimi abitanti di Parigi sorriderebbero modestamente a chi loro dicesse ch'essi sono altrettante molecole del cervello del mondo. Del cervello? Eh via!

Il primo maggio furono inaugurati i Palazzi delle Belle Arti. Il Presidente della Repubblica ha fatto una corsa lungo le gallerie innumerevoli, senza pur soffermarsi un momento dinanzi alle opere d'arte. I maldicenti trovarono che fu un po' troppo borghese, che fuggiva un po' troppo davanti alle tele dipinte, quasi ogni vermiglione fosse un'orifiamma rivoluzionaria e ogni bianco d'argento un accenno all'avvento dei Borboni. Il buon signor Loubet non ha posa: a mala pena ha acconsentito a lasciarsi *bustifier*, poichè era necessario in questa occasione. Ciò non piace ai Francesi. Un zinzino di *allure* ci vuole, diamine! I Francesi si vantarono per qualche settimana della sua modestia, ma ne sono stanchi. È una bella cosa ridurre gli appartamenti dell'Eliseo a un quinto piano della via Quincampoix, ma poichè ci si dà il lusso d'un capo di Stato, si vuole che non abbia l'apparenza d'un presidente di repubblica Sud-africana!

Poichè attendono Re e Imperatori, i Parigini. Il magnifico palazzo che fu già d'un famoso dentista è arredato regalmente per gli altissimi ospiti. Si aspettò invano per l'inaugurazione almeno un'Altezza giapponese. Ma lo Czar ha promesso che verrà, tardi,

ma certo, *le grand ami.* L'entusiasmo per la Russia è succeduto a quello d'un tempo per la Polonia, per reazione, senza dubbio, Russia dappertutto: l'Esposizione n'è piena. Così il formidabile Impero ha modo di mostrare le sue forze, che sono poderose non solo nella guerra e nella marina, ma nell'industria e nel commercio. Finora chi ci guadagna nella nuova amicizia è sempre la Russia.

Anche nella sezione russa c'è un modesto padiglione, originale e pieno di belle cose: è della Finlandia.

Dopo un mese dall'apertura ben poco è pronto e il resto non sarà per assai tempo. Le Gallerie degl'Invalidi e del Campo di Marte sono ancora ingombre di cassoni e di vetrine vuote, il tutto disordinato e sporco, sì che il percorrerle non è utile nè piacevole. Il pubblico accorre ugualmente. Innumerevoli venditori di *tickets* si agitano alle porte, vi rincorrono: « Chi non ha il suo *ticket*? Chi compra l'entrata? » I biglietti sono oggetto di speculazione: permangono al prezzo ordinario, ch'è di 60 centesimi, ma sono anche saliti a 75, e più tardi aumenteranno forse. Il che non è cosa del tutto bella, perchè espone il forestiero poco accorto alla rapacità di una moltitudine noiosa e insaziabile: alle stazioni degli omnibus, in ogni luogo più frequentato la persecuzione è incessante.

Il pubblico più restío si contenta di guardare gli edifizi dal di fuori. Il tragitto sui vaporini della Senna è bellissimo. La città nuova, sorta d'incanto sulle rive del fiume, diventa per merito suo simpatica e quanto mai pittoresca, acquistando una unità e una fisionomia propria, una personalità. Pare una città prodotta da un cervello in effervescenza, un sogno morboso fatto concreto, uno scenario singolare e possente e vano che cadrà nelle acque alla fine dell'atto: la creazione d'un vecchio uomo che ha abitato sotto molti cieli, presso molti mari, a ridosso di molte montagne, in tempi lontanissimi e in tempi prossimi, ed ha qui evocato e riassunto in breve tempo e spazio le infinite apparenze accumulate nella sua memoria, documento a' suoi figli.

Il fiume c'introduce per il grande arco trionfale del ponte Alessandro, tra una doppia zona di giardini: ci fa passar in rassegna a sinistra i palazzi storici delle nazioni, che presentano un complesso quanto mai pittoresco, alternando le loro macchie sul cielo, caratteristiche per profili e per toni; a destra le serre, che sono una meraviglia. Passato il ponte dell'Alma si schierano, a sinistra il palazzo del Messico, la lunga mole bianca delle gallerie della Guerra e Marina e il gran globo del Creusot; a destra le svelte casette, la chiesa, le torri, i tetti aguzzi e bruni del Vecchio Parigi, popolato di botteghe da cui s'affacciano i paggi e le dami-

gelle, gli artieri e i soldati nei pittoreschi costumi. Il fondo è maraviglioso e indescrivibile. Le masse sparse degli alberi da cui emergono le sommità dei palazzi, il cielo sempre animato da mobili vapori e lo specchio innumerabile e vivente del fiume fondono il tutto in un'armonia suprema.

Invece delle gallerie sono frequentati i luoghi di divertimento che s'affrettarono a porsi in istato d'accogliere tutta questa gente, che non sa dove riparare e passa dall'uno all'altro senza far i conti che dopo, quando la tasca è vuota. Uno che se n'intende, mi dice che la spesa di questi divertimenti sparsi sale a più di tre luigi. Essi sono innumerevoli e attraenti, alcuni perfino utili. I palazzi delle nazioni altresì ricevono gran gente: sono quasi tutti aperti e parecchi si apriranno al più presto. Le inaugurazioni si succedono di giorno in giorno, pur non offerendo ai visitatori la finitezza degli allestimenti, poichè l'esempio dato dalla grande inaugurazione ha attecchito ed è mantenuto con grande costanza.

Il cielo anche rimane sereno con una compiacenza lodevole: qualche giorno scherza, precipitando un uragano che spande vaste macchie lungo le pareti di gesso, fa correre rivoletti lungo gli impiantiti, riempie le vie d'una pasta attaccaticcia da cui è malagevole svellere gli stivali. Allora le donnine rialzano le gonne chiare, scoprendo le fini caviglie e si affoltano immollate sotto i porticati con piccoli gridi d'uccelli spauriti. Ma il broncio del cielo è passeggero: sorride di bel nuovo e fa luccicare le frondi del bosso riempiendo l'aria di odori salini, e sedando i rimbrotti improvvisi rivolti al signor Millerand dai mariti brontoloni che vedono le toelette coniugali sciupate dalle grondaie.

Le vittime umane, tolte quelle della catastrofe avvenuta sotto la passerella della via di Suffren, sommano già a ventiquattro. È grave certamente: pure quando si pensa che ciò è avvenuto durante i lavori di tre anni in un'impresa simile, che ebbe un certo tempo sui cantieri fino a 18 000 operai, c'è a stupire che il numero sia tanto esiguo: significa che il disordine da cui ci si vede attorniati è più apparente che reale. In verità non c'è nulla che valga una vita umana, ma appunto per ciò siamo avvezzi a non valutarla punto. Se fossimo ancora integri, non alterati da aberrazioni secolari, troveremmo che il nostro pietoso stupore per tali disgrazie, in cui ha gran parte il destino, è irragionevole e la nostra indignazione contro i presunti responsabili assurda, quando siamo avvezzi a promuovere e perfezionare un'arte di uccidere.

⚜

La porta monumentale ideata dall'architetto Binet, che fu battezzata dal popolino con poca riverenza « la Salamandra » a causa

della lucida policromia che la riveste, ha l'apparenza d'un enorme gingillo di ceramica traforata. Non è bella, nè grandiosa: nondimeno contiene di bei particolari decorativi. Un doppio fregio di *grès* modellato dallo scultore Guillot, raffigurante il tributo dei lavoratori manuali all'opera della civiltà, e molte ceramiche, originali di forma e di colore, trattengono gradevolmente lo sguardo. Infine c'è un pregio in questa porta ch'è oggetto di tanti commenti sfavorevoli, un pregio negativo che pur è di pochi edifizî dell'Esposizione: non è una copia, non richiama troppe cose già vedute, non è un agglomeramento di stili: è quello che è. Per tal motivo l'autore ha diritto al nostro encomio: ha tentato del nuovo.

La statua della Parigina suscita altri commenti e sopratutto lo spirito motteggiatore del popolino. Si ode tra la folla:

« — È un *mannequin* di via della Pace.

— È la Francia russificata.

— È la Madonna di Lourdes... ».

L'autore, un premiato di Roma, è giovane: ha ottenuto qualche successo con opere decorative: il torto non è tutto suo, ma degli architetti che hanno scelta la statua ad una delle passate Esposizioni, senza badare che una figurina graziosa può diventar grottesca se ingrandita in proporzioni enormi.

Lo spirito popolare si esercita anche sul resto dell'Esposizione. « Palazzi, quelli? quelle cupole a cipolla, a fico rovesciato, a pinocchio, quei tetti a schiena d'asino? Ma sono forme per gelati, pentole rovesciate, funghi di cantina... ».

Tornando alla porta, essa pare espressamente costrutta per un effetto notturno, essendo tutta seminata di lampadine colorate, le quali la trasformano di notte in una fantasia luminosa vaghissima e veramente nuova. Ho provato una impressione quasi di smarrimento, di sogno in piedi, una sera in cui il pubblico era rado e le statue bianche dei viali, intravedute tra il cupo degli alberi, parevano candori irreali, sotto la luce opalina delle lampade sparse nei giardini. Il pubblico non s'affolla alla porta che nelle sere d'illuminazione: nelle altre sere pochi visitatori errano qua e là; entrano nelle ombre degli alberi, sbucano nel raggio d'un fanale, attraversano una zona di luce gettata non si sa donde: pochi solitarî, molte coppie susurranti parole sommesse. Solo nella *rue de Paris* il pubblico s'affolla più numeroso alle porte della *Maison du Rire*, della *Roulotte*, dei *Bonshommes Guillaume* e degli altri ritrovi, dove le damine, che arricciano il naso a sentir nominare il boulevard Clichy, vanno a udire i *chansonniers* di Montmartre, dopo essersi edificate alla audizione dei mottetti sacri e del canto gregoriano nella chiesa di St-Julien des Ménêtriers, al Vecchio Parigi: non senza mostrar talvolta un visetto un po' offeso: qualcuna

anche se ne va in segno di protesta, dopo una canzone un po' troppo *rosse*.

Anche presso il Trocadero il pubblico erra la sera per le strette vie d'Algeri fra gl'innumerevoli mercanti di bazzecole e di dolci, s'avanza tra i padiglioni delle colonie, fino al villaggio andaluso ove si fanno tornei e balli di gitane, fino al Transvaal.

Qui una nera macchina enorme è in movimento: cinque grandi pestoni triturano, producendo il frastuono d'un cannoneggiamento, una poltiglia cenerognola molto diluita, che scende su uno staccio. L'ordigno brutale e i colpi rimbombanti v'intontiscono per un momento: poi amari pensieri vi s'affollano. È per questo che gli uomini mandano gli altri uomini a uccidersi, e gran parte di questi non ha mai maneggiato l'oro per cui butta la vita quasi inconsciamente. Fuori vi perseguita, e lontani anche, il frastuono, come un rotolío di carri su un ponte. C'è da rabbrividire pensando a quello che si pesta in quei mortai: non è la cenerognola poltiglia che vedete: c'è altro!...

Poco oltre s'eleva un obelisco che rappresenta il volume dell'oro estratto fino ad oggi nelle miniere di Johannesburg: alla base è unito un cubo d'un venticinque centimetri di lato: è il *milione*. Bah, tutto questo?

Mi figuro un nuovo Amleto che palleggi questo cubo, il milione, invece del teschio: « Essere o non essere!... ».

E allora si ride amaramente. Appassionarsi per il Transvaal o per l'Inghilterra?

L'uomo è una mala bestia.

Il Gran Palazzo, il Piccolo, e il ponte Alessandro III costituiscono l'opera monumentale durevole dell'Esposizione 1900.

I detti palazzi hanno sostituito il palazzo dell'Industria, che al difetto d'una semplicità un po' troppo primitiva e massiccia, univa quello d'impedire la vista degl'Invalidi. Una grande preoccupazione teneva gli autori del progetto di questo complesso di monumenti e gli architetti. Le immense costruzioni di ferro dell'ultima Esposizione erano anzitutto opere d'ingegneri, aride e scheletriche, nonostante i ripieni di smalti e di terrecotte. Si trattava di conferire impronta d'arte a queste costruzioni in cui il ferro è diventato indispensabile. La preoccupazione dell'ordine, della grandiosità, della eleganza decorativa dominava infatti nei bozzetti presentati al concorso.

Ahimè! Non è di là che dovea venire la soluzione del problema che inquieta tutti gli artisti.

La pietra, il ferro, il bronzo dovevano formare un tutto indissolubile, senza che l'uno o l'altro di questi elementi fosse impiegato in ufficio di semplice decorazione. Invece ciascuno fa da sè. Una

colossale tettoia di ferro, specie di *hall*, chiuso in una gran cintura di pietra, senza alcun legame nè armonia, ed ecco risolto comodamente il problema!

Il Gran Palazzo è formato da un immenso *hall*, che chiude una serie innumerevole di sale intorno, dedicate alla pittura, e in mezzo una vastissima platea, ov' è disposta la scoltura. Rimpetto all'entrata uno scalone monumentale conduce alle gallerie superiori. Il lavoro interno è assai appropriato e il ferro vi forma decorazione senza l'aiuto di elementi estranei. Una serie di sale, dietro lo scalone, conduce ad una rotonda, cui si accede pure dall'Avenue d'Antin. Ma l'esame particolare dell' interno non è facile, nella confusione delle sale provvisorie, occupate da una moltitudine di tele.

La facciata principale è formata d'un lungo colonnato classico, con accenni al Luigi XIV, e protende, al mezzo, un portico cui si giunge per un ampio scalone. Agli angoli due padiglioni, che uniscono la facciata principale alle due laterali, dovrebbero essere sormontati da due quadrighe, come il portico centrale da un Apollo. Ma l'inaugurazione intempestiva che ha fatto levar i ponti, ne ha fatto rimandare il collocamento all'anno venturo. Ai lati della scalinata due grandi gruppi di pietra; tra le colonne del portico quattro statue di marmo, le quattro arti.

Un bell'effetto di colore è ottenuto con un gran fregio in mosaico sotto il colonnato, su la parete, mascherante la povertà di linea e di chiaroscuro dell'architettura. Più simpatico, delicato, con toni smorzati, è il fregio di ceramica, su cartoni del pittore Blanc, steso sotto il portico della facciata posteriore, la quale è anche più sobria dell'anteriore.

Queste facciate polite e candide, ma vecchie, rimangono frigide, sebbene sovraccariche di scoltura. Su tutti questi edifizi è un abuso spaventevole di scoltura banalissima: rosoni, ovuli, mascheroni, caducei, fasci di littori, ghirlande. E statue innumerevoli, ineguali di valore, diversamente sbozzate o finite, rappresentanti tutte i vecchi simboli. Sono donne nude che tengono una tavolozza, un martello, un violino, ecc., sedute o in piedi, improntate alcune d'un crudo realismo, grasse, a pieghe: e molte potrebbero senza inconveniente mutar posto o meglio scender dal piedistallo, poichè non poche, viste di sotto in su, presentano ventri avariati, gambe tozze o troppo lunghe, braccia rachitiche mangiate dalla luce...

Il Gran Palazzo non è adatto a contenere lo sforzo d'arte di tutto un secolo verso la riconquista della natura, verso una concezione propria della bellezza: va messo a fascio cogli altri edifizi di cui ha infestato Parigi la manía del classicismo. Non ce n'erano abbastanza colonnati e frontoni ad ogni sfondo di via! Dopo i felici

tentativi di alcuni arditi che avevano ottenuto buoni risultati di modernità perfino in qualche chiesa coll'impiego del ferro, eccoci ricacciati all'epoca della pietra.

Il Gran Palazzo è dovuto agli architetti Deglane, Louvet e Thomas, sotto la direzione dell'architetto Girault, il quale è l'autore del Piccolo Palazzo.

Anche su questo si stende un peristilio di colonne liscie d'ordine neo-ionico interrotto al mezzo da un gran portale. Un vestibolo dà accesso alle gallerie laterali e porta in un cortiletto semicircolare ornato d'un breve peristilio.

In complesso il Piccolo Palazzo si presenta assai meglio che il Grande. Su quest'ultimo parecchi vasi ritti su la facciata paiono urne funerarie: su entrambi il tetto troppo emergente pesa, e schiaccia le facciate.

Anche qui molta scoltura, due gruppi all'entrata, due sul tetto, senza nesso colle parti circostanti. Vi descrivo il timpano della porta principale: la Città di Parigi nel mezzo, colla Senna sdraiata a' suoi piedi, circondata dalle Muse, con a lato Apollo che inforca Pegaso e agli angoli l'Oceano e il Mediterraneo (il quale è una donna, naturalmente, *la mer*): ed ecco la modernità!

Gl'intendenti dicono che gli architetti dimostrarono una grande perizia tecnica, nello approfittar del terreno irregolare, nel disporre i piani: lodano la loro ingegnosità. Il lavoro preparatorio fu complicato e difficilissimo, e il tempo sproporzionato all'impresa. E qui sta il guaio, quando si pensa che i lavori di simil mole i quali meritarono di restare all'ammirazione dei secoli furono opera di secoli. C'è una cosa di cui i grandi mezzi dei nostri tempi non possono accelerare e rendere intensiva la produzione: è il genio.

Nel Piccolo Palazzo è distribuita l'esposizione d'arte retrospettiva, un compendio dell'arte francese, dall'epoca gallo-romana fino alla fine del secolo XVIII. Non s'immagini un ammasso qual si vede in simili esposizioni, pareti troppo guernite, vetrine troppo avvicinate, oggetti troppo numerosi. L'ordinamento dei lavori d'arte è fatto con criterio, con sobrietà: arazzi venerabili, bronzi gallo-romani, gingilli celtici e merovingi, vetrate, serrature, avorii, ceramiche, orologi, una storia del mobiglio, dal Quattrocento fino alla fine del regno di Luigi XVI.

L'Esposizione centennale ch'è nel Gran Palazzo fu sapientemente ordinata e distribuita da Roger Marx, come la Retrospettiva da quel diligente studioso ch'è Emile Molinier. Il Marx ha saputo scovare, nei musei di provincia e presso i privati, gli elementi storici più significativi, collegando tra loro i periodi di maggior fioritura dell'arte francese nell'ultimo secolo, per mezzo di opere inter-

mediarie, di documenti forniti da artisti di cui non si valuta ancora giustamente il contributo apportato alla evoluzione artistica; cercando oltre il già noto, risuscitando gli scomparsi. S'incomincia coi pittori della fine del secolo scorso sopravissuti alla Rivoluzione, che vivevano disorientati sotto l'Impero, Fragonard, Greuze: e si passa oltre la scuola di David, traverso il romanticismo e il naturalismo fino all'epoca presente, la quale è rappresentata in ultimo dall'Esposizione Decennale. In questa incomincia la confusione: le lamentele che gli artisti italiani rivolsero contro chi fu messo a capo dell'ordinamento della nostra Sezione non sono meno numerose nè meno fondate nella Sezione francese.

Ma per ora passiamo oltre.

Il ponte Alessandro III dovrebbe essere una cosa maravigliosa, e tale è reputata da parecchi. Gl'ingegneri Résal e Alby dovettero superare molte difficoltà, gettando un arco solo da una riva all'altra della Senna, che non dovesse alzarsi oltre il livello della strada e insieme non impedire il passaggio dei battelli anche nel periodo del maggior lavoro. Per sostenere un arco di tale apertura e d'una saetta sì breve impiantarono ai capi due poderosi appoggi di granito su una massa profonda di cemento. Vista dalla Senna la grande volta di lamine appoggiata su un fascio d'archi d'acciaio è insieme possente ed elastica, svelta e grandiosa.

Ma l'architetto ha aggiunto a questa semplicità piena di eleganza il suo vecchio stile. Quattro pilastri, chiuso ciascuno agli angoli da quattro colonne ioniche, s'innalzano su massicci basamenti. A sommo di ciascuno splende un gruppo di bronzo dorato, un cavallo alato il cui slancio è frenato da una figura di donna. Una donna seduta è addossata a ciascun pilastro. Grandi candelabri di bronzo corrono su la balaustrata coperta pure di bronzo; al cui mezzo, rivolte al fiume, due enormi ninfe di rame s'allungano a lato d'una targa: sono la Senna e la Neva. Tale è l'opera dedicata allo Czar, di grandi proporzioni, ricca di lucicchii d'oro e di bronzo, pur fredda, rigida, convenzionale.

Gli altri edifizî dell'Esposizione, tolti, s'intende, i palazzi delle Nazioni, presentano qua e là buoni particolari, ma non meritano un lungo esame. L'insieme attira l'ammirazione, ma a ciò concorre tutto il contorno ch'è vario e splendido. Ciascuna di quelle estesissime facciate di stucco, intese soltanto a mascherare senza legame nè armonia l'opera essenziale del ferro, non lascia nessuna impressione di nobiltà, di purezza, di eleganza: l'occhio non si sofferma, perchè ha già veduto tutto altrove e meglio. Un misto d'arabo, di persiano, d'indiano, di classico, di secentesco: un eclettismo che non riesce a nascondere l'impotenza creativa.

L'antica galleria delle macchine è stata divisa in due dalla sala delle feste. È una cupola enorme, illuminata in alto da una estesa raggera policroma: ci si giunge, dietro lo « Château d'eau », per uno scalone che porta nella platea vastissima: di fronte e ai fianchi tre balaustrate si protendono alquanto nell'interno, e, fra queste, quattro nicchioni contengono una discesa di stalli verso la platea. La parte inferiore della cupola è ornata di pitture e di bassorilievi, le solite allegorie. Su otto targhe si legge: *Lux, cor, lex, fas, jus, pax, vis, res.* Amerei sapere a chi va attribuita la trovata di questi monosillabi peregrini!

Ma fra tanta miseria qualcosa c'è da ammirare senza riserve. Le modeste serre dell'Orticoltura e dell'Arboricoltura sono costruzioni veramente nuove. Di vetro, cerule, delicate, assumono tutte le sfumature mutevoli che la luce manda su le loro convessità trasparenti: paiono da lungi due gingilli soffiati e foggiati a Murano. Non una decorazione; nulla di estraneo, null'altro che ossature sottili di ferro sostenenti volte di vetro. Ed è bellissimo.

Anche l'interno del palazzo affidato all'ingegnere Hermant, che fa parte delle gallerie del Campo di Marte ed è riservato al Genio civile, riesce interessante, specialmente nell'interno. È una selva di fusti glauchi, leggeri, spiegati a foggia di palma, su cui lunghe volte di vetro si posano senza perdere nulla della loro tenuità di garze, appena appoggiate e pur salde. Anche qui l'eleganza sorprendente e nuova è ottenuta coi soli elementi necessarî. Anche l'esterno non manca di grazia e un bassorilievo che fregia tutta la facciata gli aggiunge pregio.

❦

Mi sono trattenuto nella descrizione degli edifizî poichè, sebbene non molto manchi qua e là, il contenuto non è ancora in istato da poter essere esaminato. Non vorrei aver l'aria d'un eterno insoddisfatto. Non sono il solo in Italia a pensare ch'è ora di finirla col simbolismo del Liceo e cogli imparaticci delle Accademie. Apolli e Muse, donne col capo turrito, donne sostenenti una palla ch'è il mondo, o gonfianti le gote su la imboccatura d'una tromba, angeli, genii, ippogrifi, leoni, targhe, fasci, putti a batuffolo, portiamo tutto sul solaio!

« Ma il pubblico vuole questo, il pubblico che rifugge dallo sforzo intellettuale, il pubblico cui deve rivolgersi l'arte pubblica! » Errore! È il pubblico che ha fatto *ses cours* questo, farcito di nozioni inutili e ingombranti, che gli si mescolano in capo: sono certi giornalisti che scambiano Salomé con Cassandra, e mettono insieme Michelangelo e... Milo. Il gran pubblico non capirà mai che le vostre donne addossate alla base del ponte Alessandro sono l'una

la Francia di Carlomagno, l'altra la Francia moderna, ecc. ecc., perchè hanno una spada di una tal foggia e altri attributi non meno vaghi.

Gli elementi decorativi classici hanno speciali forme di cui sia troppo difficile trovar più belle? Bisognerebbe ignorare le fantasie inesauribili dell'arte gotica, che fu la più grande nella decorazione; ignorare anche i risultati felici di alcuni nuovi decoratori. Poichè lo sforzo verso il nuovo ha cominciato e si fa sempre più intenso. Ma si tratta per ora di minuta decorazione, decorazione grafica, decorazione d'interni. È l'architettura nuova che bisogna trovare.

Un altro abuso dell'arte contemporanea è l'abbondanza nauseante di decorazione *umana*; voglio dire la profusione di torsi, di nudi femminili, buttati a casaccio dappertutto, su ogni sporto, in ogni angolo, su ogni sommità.

Un tempo, quand'ero più ingenuo e gli studî astratti mi facevano trarre conclusioni logiche ma solitarie su gli uomini e le cose, m'ero detto che, avendo l'umanità percorso una notevole evoluzione, dalla animalità bruta verso l'intelligenza superiore, avrebbe dovuto accrescere in sè il *rispetto* per la forma umana; che avendo la civiltà soppressa la schiavitù e molti mestieri ignobili, non si vedrebbero più in avvenire i corpi degli schiavi curvi in eterno e gonfi sotto i modiglioni; che essendo la donna diventata per noi qualcosa di meglio che un istrumento di piacere, la sua bellezza non sarebbe più soltanto *decorativa*, ma *espressiva*, non più soltanto esteriore, ma intima anche, misteriosa e più profonda, e avrebbe forse cessato una buona volta di contorcersi sotto i candelabri, di sdraiarsi negli angoli dei timpani, di arrampicarsi sulle cornici, di far giochi d'equilibrio sui pinnacoli. Ora l'ambiente e l'uso mi hanno talmente ridotto che non so qual valore attribuire a questa mia idea ingenua. Forse era un po' esagerata. Ad ogni modo l'arte moderna n'è ben lontana, e anche la nuova decorazione è quanto mai sensuale, dirò meglio sessuale: la minuta decorazione sopratutto nella ceramica e nel bronzo sfoggia talvolta delle deformazioni sadiche.

Vi prego di non attribuirmi una *pruderie* da cui non sono affetto: è questione anzi di vera delicatezza sensuale. Ora, ad esempio, gli edifizî dell'Esposizione parigina sono sovraccarichi di nudi in tutte le pose, fuor da quelle veramente pure; e, in edifizî che hanno scopo educativo non moralmente, ma sensualmente, devono cioè insegnare la nobiltà della forma nella madre delle arti che è l'architettura, ciò è un gravissimo torto.

In questo senso, non nel senso morale e religioso di Tolstoi, molta arte contemporanea è da riprovare.

GIOVANNI CENA.

AMORI DI FARFALLE

Abbandonato appena l' involucro della crisalide, colle ali da poco spiegate ed asciutte, la farfalla apparisce rivestita di quell'abito di nozze che con un misterioso lavorío preparò durante il lungo letargo; perchè la sua vaga forma dagli smaglianti colori deve servirle subito di richiamo nelle amorose peregrinazioni. La ricerca della compagna è infatti un impulso così imperioso, che spesso le farfalle, da poco sgusciate, non badano nemmeno ai fiori e al loro nettare; costrette forse a questa fretta, come le Sesie che volano al crepuscolo, dalla vita loro brevissima. I bombicidi, appena usciti dal bozzolo, si lanciano, guidati in ciò probabilmente dall'odorato, a seguir la pista delle femmine tra le erbe; e non debbono andar molto lontano, chè le femmine, per le ali loro poco sviluppate, non si allontanano dal luogo ove nacquero. Talvolta, come fa la Tecla della quercia, l' insetto maschio eseguisce una vera mimica amorosa; e nell' andare incontro alla femmina allarga le ali e si avanza pettoruto mettendo in mostra le belle macchie azzurre delle proprie ali, di cui sembra pavoneggiarsi. In alcuni casi le femmine, come le Psichine, sprovviste d'ali stanno dentro il sacchetto setaceo ove nacquero, e li aspettano il passaggio di un amante; in altri, come per le Ibernie, le povere femmine senz'ali passan la notte gironzando sui tronchi degli alberi in cerca di un adoratore.

Dopo le nozze queste femmine provvederanno alla conservazione della specie, deponendo le uova in modo che quando si schiuderanno i piccoli bruchi trovino subito quanto è necessario alla loro esistenza. Ora le uova, come fanno le Cavolarie, sono tutte aggruppate su d' una foglia; ora, come fa la Sfinge del pino, vengono tutte disposte intorno alle foglie aguzze di cui posseggono il colore, o son attaccate ad anello attorno ai rami, come le depone la Gastropaca della querce. Certe farfalle non lasciano nemmeno ai bruchi la cura di fabbricarsi un nido, ma circondano le uova di un soffice involucro protettore; così operano le Lipari, quella dorata e la dispari, le quali si strappan dal corpo i ciuffetti di peli che le adornano, per

aggiustarli a strati fra le uova e sopra queste ultime. A sua volta qualche bruco, come quelli detti Orsi dal loro ispido involucro, preparansi nello stesso modo coi peli fitti ed irsuti un giaciglio caldo e molle ove riposeranno sino al completo loro sviluppo, quando del bruco perdendo la robusta conformazione, si trasformeranno in una massa glutinosa in cui si svilupperanno gli organi delicati della farfalla; e da quella specie di mummia che è la crisalide, uscirà l'animale perfetto col suo abito risplendente, pronto per le nozze e dotato d'un maraviglioso, infallibile istinto per volar subito presso la desiderata compagna.

È davvero sorprendente il vedere in quanti modi, con quanti mezzi efficaci, la natura ha saputo provvedere alla sicurezza di esseri tanto delicati e graziosi, nel breve corso della loro esistenza. Molti di tali mezzi consistono, per le farfalle, in certe colorazioni, in certe forme e posizioni particolari delle ali, atte a farle sfuggire alle ricerche di chi dà loro la caccia. Non è raro il caso, infatti, di correr dietro ad una vaga farfalla, dai colori smaglianti, e di vederla come d'un colpo sparire e quasi inabissarsi in un tronco d'albero, su cui non è più possibile rintracciarla; in verità la farfalla non ha fatto che posarsi sul tronco e chiuder le ali, che nella parte inferiore presentano la tinta e l'aspetto della corteccia del tronco e con essa si confondono. Varie farfalle crepuscolari hanno questa forma di mimetismo protettore, salvo che le loro ali a tegola, si stendono e aderiscono sulla corteccia rugosa; lo Smerinto del pioppo invece si attacca colle zampine anteriori ai rami e si abbandona in basso colle ali frastagliate e chiuse, in modo che lo si prende per una foglia secca agitata dal vento. Le Nonagrie, brutte farfalle oleose, somigliano ad un pezzetto di canna; e altre farfalle notturne, come le Argotidi, hanno colori grigiastri e sporchi, simili in tutto alla terra su cui si posano. Durante il volo questa necessità di nascondere i vivi colori di cui le farfalle sono ornate è quasi inutile, perchè l'incertezza dei loro movimenti rende difficile la cattura degl'insetti, anche con un'ampia rete. E la cattura diviene quasi impossibile per gli uccelli, la cui bocca spalancata offre una superficie cinquecento volte minore di una rete avente un diametro di 30 centimetri; onde si comprende perchè gli uccelli insettivori faccian poca attenzione ad una preda così abile a mettersi in salvo.

Nondimeno i colori vivaci possono servir pure da difesa. È questo il caso delle belle Eliconidi dell'America meridionale, che oltre alla colorazione vistosa delle ali, hanno poi lo svantaggio di esser pochissimo agili. Ma il cattivo odore del liquido che geme dagli anelli del loro corpo, e il pessimo sapore della loro carne, fanno sì che gli uccelli le lascino in pace. Ora altre farfalle, le

Leptalidi, che abitano le stesse località delle Eliconidi e che di queste ultime posseggono la splendida livrea ma non il cattivo gusto, approfittano di tale somiglianza per isfuggire agli uccelli; vero è che erano sfuggite anche ad entomologi valenti come Bates e Wallace, i quali avevano confuso le due specie in una, mentre tra le due esiste una notevole differenza nel numero delle zampe. Questi casi di mimetismo protettore, fondato sulla imitazione dell'aspetto di altre specie, è assai frequente tra le farfalle, e Trimen lo ha rinvenuto in ventisei specie di farfalle africane; più frequente è poi nelle femmine, cosa che si è voluta spiegare fondandosi sulla importanza che ha la protezione delle femmine per la deposizione delle uova e la conservazione delle specie. Talvolta non è la somiglianza con specie dotate di cattivo odore o di cattivo gusto che protegge alcune farfalle, ma un'apparenza identica a quella di animali assai differenti e ben armati; così le Sesie inspirano paura ai loro assalitori perchè hanno la forma, i colori e l'andatura delle vespe.

Nei bruchi e nelle crisalidi la principale protezione consiste nella facilità di assumere la colorazione delle sostanze su cui gli uni e le altre si fissano. Poulton ha dimostrato che si possono ottenere crisalidi della Vanessa dell' ortica, nere, bianche o a riflessi dorati, tenendo i bruchi, durante le poche ore che precedono la loro trasformazione in crisalide, sopra superficie chiare, brune, o dorate; nel fenomeno, gli occhi dell'animale non entrano per nulla, e debbono agire direttamente sulla pelle della larva le radiazioni emesse dalle varie superficie. Lo stesso sperimentatore ebbe larve brune o verdi della *Rumia cratoegata*, tenendole, appena nate, in tubi di vetro coperti con carta scura o verde, oppure con foglie verdi o ramoscelli bruni; anche l'*Argymnis paphia* presenta due varietà, di cui la verde è propria ai boschi fronzuti. Dalle sperienze di Marriefeld risulta del pari che le variazioni di temperatura accentuano od affievoliscono l'intensità del colorito nelle ali delle farfalle; anzi a volte i colori cangiano, e distribuendosi diversamente, dànno agl'insetti aspetti differenti da quello comune. L'umido e l'asciutto manifestano analoga azione, dando origine a due forme distinte di certe farfalle indiane; tanto che Jenner Weir ha potuto ottenere le due forme, proprie ognuna alla stagione umida od asciutta, artificialmente, cangiando le condizioni di siccità dell'ambiente.

Certi bruchi americani, menzionati dall'Hubbard, per difendere i bozzoli che costruiscono, non cercano già di nasconderli, ma li attaccano alle foglie o ai piccoli rami, bene in vista; sono tuttavia così abili nello scegliere il colore e la forma del fondo su cui i

bozzoli aderiscono, che molto difficilmente si riesce a scoprirli. Se poi il bruco non trova un fondo adatto, lo prepara uccidendo una foglia e aspettando, per attaccarvi sopra il bozzolo, che essa coll'avvizzire sia divenuta brunastra. Talvolta più bruchi formano una specie di società di mutuo soccorso, e operano in grande, rosicchiando alla base un piccolo ramo che finisce col piegarsi e col seccare; e allora le foglie, col loro colore brunastro, offrono l'asilo desiderato per i bozzoli.

Del resto i bruchi dispongono di altri curiosi mezzi di difesa. Così quelli detti geometri pel loro singolare modo di camminare, perchè, quasi galoppando, par che misurino la superficie su cui camminano, si attaccano coll'estremità del corpo al fusto di una pianta, e rimangono irrigiditi, in una specie di catalessi da fakiro, simili in tutto, anche nel colore, a piccoli rametti. Altri bruchi, muniti di ciuffi di peli, di corni, di verruche, pare che tentino, come certe armature giapponesi, di rendere più pauroso il loro aspetto. Il bruco del Macaone, quando lo si afferra, emette due bernoccoli carnosi e dimena il corpo, mentre il bruco della Gastropaca del pino agita il capo, scoprendo delle bellissime macchie azzurre; il bruco del faggio, che per le lunghe sue zampine somiglia ad un ragno, quando è irritato si erge in aria di minaccia sulla parte anteriore del corpo e fa tremolare le zampe. Il bruco dell'Amfriso, quando è attaccato, caccia fuor dalla nuca due bitorzoli che spandono un liquido di odor nauseabondo; il bruco della Sfinge del pino schizza della bava e cerca persin di mordere chi gli dà molestia; quello del Rodilegno lancia un umore acre, e il bruco grossissimo della Testa di morto produce, quando lo si afferra, un rumore strano, come se digrignasse i denti. Finalmente vere armi di difesa posseggono i bruchi di quelle Processonarie, tanto singolari nel loro modo di camminare disposte in falangi a triangolo come le grù; coi loro peli rossi ripieni di acido formico, possono causare all'uomo e agli animali fenomeni infiammatorî, recentemente studiati dal Ninni, tutt'altro che lievi.

Sono questi bruchi, ora dall'aspetto irsuto e ripugnante, ora dai colori bellissimi e vagamente disposti, sono questi Attila minuscoli che compiono invasioni immense e distruzioni talvolta terribili. Non è infrequente il caso di sentir parlare di treni ferroviari fermati da emigrazioni di bruchi i quali, schiacciati lungo le rotaie, finivano col rendere impossibile l'aderenza delle ruote della macchina, e obbligavano quest'ultima a far sosta; sono questi eserciti striscianti che dovunque passano distruggono le pianta-

gioni e spogliano gli alberi. Spesso, se i parassiti e specialmente gl'icneumoni non compiono la loro provvidenziale opera di distruzione, per combattere queste miriadi di roditori si debbono intraprendere lunghi lavori, e spendere somme ingenti; e non sempre immense e secolari foreste riescono a sfuggire ad una completa distruzione. Basti citare la lotta che in questi ultimi tempi ha dovuto sostenere lo Stato di Massachusetts per combattere le Lipari, di cui uno scienziato aveva portato con sè anni or sono alcuni esemplari per istudiare se l'involucro setaceo dei loro bozzoli prestavasi a qualche applicazione industriale. Queste poche farfalle prosperarono così presto e così bene, che nel 1880 i bruchi invasero persino le case, e fu necessario spendere circa un milione e mezzo di dollari per distruggerli. La lotta continuò acerrima, tanto che nel 1891 in sei settimane furono distrutti 500 milioni di uova, e nel 1895 vennero uccisi sugli alberi più di due milioni di bruchi. Oggi nel Massachusetts la *Liparis dispar* è divenuta rara; ma, bisogna pur dirlo, è una rarità ottenuta a caro prezzo. Un altro esempio degno di menzione e che prova quale potenza e rapidità di espansione posseggano certi lepidotteri, ce l'offre la *Pieris rapae*, la nostra comunissima «rapaiola» dalle ali bianche frangiate di nero, che quindici anni dopo la sua prima apparizione nel nord d'America, aveva già invaso metà degli Stati Uniti e gran parte del Canadà.

Il segreto della potenza distruggitrice dei bruchi risiede nella loro immensa voracità; non tutti, invero, sono economi come il bruco della Tecla della quercia, che per nutrirsi consuma una sola foglia e poi corre a compiere la propria trasformazione sotto il musco. Il bruco della Gastropaca del pino ha invece bisogno di divorare circa un migliaio di foglie per giungere alla sua completa trasformazione; ed è così svelto nei propri pasti, che ne divora una ogni cinque minuti. È anche nota la voracità dei bachi da seta, i quali in un giorno mangiano di foglie quanto il proprio peso; e vi son bachi ancor più voraci, che divorano il doppio. Numerosi bruchi non hanno nemmeno bisogno di foglie speciali; si nutriscono di tutte le foglie in cui s'imbattono, e divorano persino la pelle di cui si spogliano durante le successive mute, salvo a mangiare anche i colleghi in caso di bisogno. Devesi ammettere, d'altronde, che la natura ha ben provvisto i bruchi per questa loro attività divoratrice, se si pensa che nel bruco del Rodilegno le mandibole sono tanto robuste, che Lyonnet potè numerarvi nientemeno che 4041 muscoli!

E non solo quelle dei bruchi, ma anche le emigrazioni delle farfalle raggiungono talvolta una estensione straordinaria. Nel 1858

le grandi foreste del distretto di Schwaeger furono invase da tal numero di farfalle, la Lipari monaca, da far ritenere a prima vista che una violenta bufera di neve vi si fosse scatenata sopra; le acque del lago apparivano come coperte di bianca spuma. Keferstein racconta che nel giorno di Pentecoste del 1829, sulla strada maestra che va da Erfurth a Gotha, tutti gli alberi sembravano coperti di fiori; questi fiori erano tante farfalle, le Pieridi del biancospino. Anche Brehm ricorda di aver veduto mucchi di Pieridi ammassate le une sulle altre intorno alle pozze d'acqua del suo giardino.

Sulle cause da cui dipendono questi straordinari sviluppi d'insetti, e sullo scopo per cui le farfalle viaggian tutte insieme, si è molto discusso. Così il Ghiliani, che nel 1851 osservò il passaggio, durato due ore, di una colonna di Vanesse, ritiene che tale improvviso e straordinario sviluppo dipenda dal fatto che più mute, ritardate nel loro sviluppo dal freddo, sbocciano tutte insieme quando la stagione si fa propizia. Il Piepers, che ha lungamente studiato le migrazioni di farfalle nell'India, valendosi anche dei documenti raccolti da altri osservatori, ritiene che i voli siano più frequenti di quanto si crede, che avvengano col bel tempo, col vento in favore, ma senza che gl'insetti migranti abbiano direzione o scopi prestabiliti. Non si tratterebbe di una risoluzione presa in comune dagl'insetti, ma di una specie di smania, propria alle farfalle, di cercarsi una compagna non appena sono sgusciate fuor dall'involucro della crisalide e le ali si sono consolidate. Le coppie formatesi abbandonerebbero la colonna migrante, fermandosi per riprendere la vita e il modo di volare abituali. Talvolta tali migrazioni si dirigono follemente verso il mare, compiendo un viaggio che non ha ritorno; talchè non è infrequente di trovare in alto mare le acque coperte da una quantità di Vanesse annegate.

Non è dunque nell'imperiosa necessità di trovare ampie provviste di cibo, come avviene per altre migrazioni, che va ricercata una delle ragioni per cui torme immense di farfalle intraprendono lunghi viaggi; tanto più che ben poco basta a nutrire i gentili insetti. I liquidi zuccherini elaborati nel fondo del calice dei fiori, le goccie di rugiada posate sui petali dei fiori, formano l'alimento delle farfalle, le quali nelle loro peregrinazioni, al pari di tanti alati visitatori, cooperano alla fecondazione delle piante. L'esile tromba, generalmente ripiegata a spira, può distendersi e raggiungere il nèttare talvolta a grandi profondità, essendo la tromba in certi individui lunga quanto due volte il loro corpo; il liquido viene aspirato da tre canali per cui, quando la sostanza zuccherina è consistente, discende anche il liquido destinato a sciogliera.

Si è pure osservato che le farfalle hanno una grande preferenza per l'acqua, talchè in certe grandi migrazioni di Pieridi, queste ultime si trovano riunite e addossate l'una sull' altra intorno alle pozze d'acqua; i Morfidi giganteschi dell'America meridionale, i quali sembrano sdegnar la terra tenendosi sempre ad una certa altezza nell'aria, scendono a posarsi sul suolo dopo un temporale, per suggere l'acqua caduta. Anzi, ad alcuni imenotteri, l'acqua ispira una vera passione; lo assicura il Trutt, il quale ritiene che le farfalle bevano assai più di quanto hanno bisogno, avendo avuto occasione di osservare un *Polyommatus damon* che si trattenne a bere per un'ora di seguito. Il liquido per altro non rimane a lungo nel corpo dell'insetto, che a mano a mano lo elimina e pratica così una specie di lavacro del tubo intestinale. Lo stesso Trutt dice ancora che bevitori emeriti sono solo i maschi, mentre le femmine bevon di rado; i maschi poi beverebbero molto specialmente dopo i loro amori, per un bisogno fisiologico di cui la ragione ci sfugge.

⚜

Dinanzi alla vaghezza dei disegni e dei colori, per cui quasi sempre le ali delle farfalle appariscono come un vero capolavoro della natura, l'occhio rimane dolcemente sorpreso e confuso. È un incanto di rabeschi, di cerchi, di strisce; è una vivacità straordinaria di tinte, talvolta messe l'una accanto all'altra con sapiente contrasto. Sotto i raggi del sole talune farfalle sembrano mosaici di gemme risplendenti, o miscugli strani di stoffe e di metalli bruniti. Eccovi l'Amfriso, originario di Giava, colle sue ali anteriori nere e vellutate, e con quelle posteriori di color giallo ranciato, orlate di nero e frastagliate; una fascia di color rosso-carminio circonda il collo dell' insetto, e l'addome, bruno di sopra, è di color giallo al disotto. Eccovi i famosi e bellissimi Cavalieri, cui Linneo volle dare i nomi classici degli eroi greci e troiani, colle loro splendide vesti. Ed ora è il Priamo, dalle ali anteriori di velluto nero orlato di smeraldi, mentre in quelle posteriori il velluto sta ai lembi, e sul color verde centrale veggonsi sparse delle macchie d'oro lucente; ora è il Macaone dalle ali anteriori punteggiate e venate di nero e di rosso, mentre le altre due, provviste di una lunga coda, portano una fascia azzurra e un cerchio rosso su fondo azzurro, simigliante ad una decorazione. Ecco l'Apollo, anch' esso splendido per i suoi cerchi rossi circondati di nero, muniti di un punto centrale bianco, che a guisa di stranissimi occhi, ne adornano le due ali inferiori.

Nè bisogna dimenticare quelle Eliconie proprie dell'America, che colle loro ali riccamente vellutate e ravvivate da smaglianti

colori, sembrano fiori semoventi nelle vaste foreste tropicali. Talvolta colori e riflessi imitano meravigliosamente certe sostanze preziose, come accade per le ali delle Arginidi che si direbbero intagliate nella madreperla, e per la cosidetta *Verga d'oro* il cui corpo sembra di fuoco, mentre le ali brillano al pari del rame puro e lucente. Nè la vivacità dei colori esclude la loro delicatezza; così il blando color di rosa si ritrova colle più tenui sfumature nella Sfinge dell'euforbia, mentre la *Plusia moneta* deve il proprio nome al pallido colore aureo della sua veste. Talvolta non i colori ma i disegni divengono bizzarri ed assumono strane parvenze, come quella macabra della testa di morto coi due ossi incrociati sottostanti che, disegnati in giallo, porta sul suo corpo il colossale *Sphinx atropos*. Nelle Arginidi, sul fondo rosso-ramato delle ali anteriori, sembra di scorgere alcune cifre malamente scritte; nella Pieride del cardamine, l'ala è coperta da singolari disegni arborescenti di color verde smeraldo. Più netti, i disegni della *Vanessa atalanta* riproducono ben chiaro il numero 81 su di un'ala, numero che per simmetria si converte in un 18 sull'altra; nell'*Arginide paphia* il numero si fa più complesso, e corrisponde alle cifre 1556, simmetricamente riprodotte a sinistra. E oltre alle cifre numeriche, vi hanno anche le lettere; valga come esempio quel *G* maiuscolo tracciato in bianco sotto l'ala inferiore di una Vanessa, la quale prende perciò il nome di *Gamma*, o le lettere β, γ, λ, che disegnate in oro o in argento si veggono tracciate sul fondo metallico delle ali nelle comunissime Plusie.

Pari alla bellezza è la delicata tessitura di questi colori; ognun sa quanto facilmente si stacchi e sperda il loro brillante pulviscolo, formato da una quantità di piccole squame, variamente disposte ed accumulate sul fondo trasparente delle ali. Coll'aiuto dei potenti mezzi d'esame di cui la scienza oggi dispone, si è anche penetrato il segreto del modo nel quale su queste squame i colori si formano e acquistano tanta vivacità; le ricerche di Walter, di Garbasso, di Urech, hanno confermato che le colorazioni possono dipendere ora da sostanze coloranti particolari, ora da una struttura speciale delle squame che dà origine a fenomeni d'interferenza. Del primo genere sarebbero le squame gialle del Macaone, e al secondo apparterrebbero quelle dorate delle Plusie o quelle azzurre del Morpho; e mentre le prime squame conservano lo stesso colore osservate per trasparenza e per riflessione, le seconde dànno, nei due casi, colori complementari. Una squametta isolata, dice l'Urech, quando la si osservi sotto al microscopio, apparisce assai più ricca di colori di quando la si guarda ad occhio nudo in mezzo alle altre squame. Così una delle squamette nere della Vanessa atalanta, o

una delle squame chiare delle Noctuelle, sotto la lente si mostrano irradiate da colori più ricchi e splendidi di quelli di un'ala intiera, mentre la loro superficie apparisce solcata da mille screpolature dotate di graziosissime iridescenze.

Le sostanze coloranti, i pigmenti, non sono egualmente distribuiti in una squama, ma più abbondanti stanno verso l'estremità libera, diminuendo verso la base, ove spesso mancano affatto; è l'estremità delle squame che riflette la luce, e che assume così colorazioni assai più belle di quelle proprie ai veri pigmenti. Dalle sue indagini l' Urech ha dedotto che nelle ali delle farfalle trovasi un pigmento bianco, comune fra le Pieridi dei nostri orti, solubile nell'acqua al pari del pigmento giallo proprio alle stesse farfalle; e poi si hanno pigmenti ranciati, rossi, bruni, non mai neri; perchè le squame che ci sembran nere, guardate sotto al microscopio sono, in verità, soltanto brunastre. Rari sono i pigmenti verdi, e quasi mai si rinvengono pigmenti azzurri, essendo in generale l'azzurro un colore d' interferenza. Anche il dottor Garbasso, che studiò le scaglie di certi coleotteri brasiliani, conferma coll' Urech che, sotto al microscopio, le squame delle farfalle, per la loro vivacità, superano in bellezza i colori dati dallo spettro o prodotti per interferenza; le zone colorate sono separate come da una rete di screpolature, e i colori cangiano col cangiar d' inclinazione delle scaglie. Si tratta dunque, come fu detto, di fenomeni luminosi analoghi a quelli che osservansi nelle lamine sottili, nelle bolle di sapone, ad esempio; e il Garbasso ritiene che le squame vadan provviste di due pellicole trasparenti saldate agli orli, le quali screpolandosi ed incurvandosi differentemente, darebbero origine a svariate colorazioni. Come è noto, le fotografie colorate del Lippmann ottengonsi per un fenomeno analogo al precedente, col mezzo di sottilissime e vicinissime superficie, che ridanno per riflessione le stesse ondulazioni da cui vennero formate in seno alla gelatina sensibile. L'azione dell' umidità, spostando queste superficie, fa spostare e variare i colori delle immagini; e probabilmente per un fenomeno analogo una squama di Morpho, quando venga bagnata, gira dall'azzurro al verde.

In mezzo a tanta ricchezza e varietà di disegni, vi è stato chi ha tentato una classificazione, informata ad un concetto che si potrebbe dire artistico (1). Il Brunner von Wattenwyl pubblicò tempo addietro uno stupendo album, nelle cui pagine veggonsi fedelmente riprodotti e suddivisi in gruppi che presentano o colorazioni uniformi,

(1) Assai bello è anche l'album nel quale da noi il prof. Sordelli ha riprodotto le principali farfalle d' Italia e dei paesi circonvicini.

oppure ornamenti simili fra loro a righe, a fasce, a linee e punti, ad ocelli e spirali, o contorni netti, ecc.; è insomma un paziente lavoro di classificazione, fatto, secondo le idee dell'autore, collo scopo di dimostrare che i colori delle farfalle obbediscono a leggi indipendenti dalla protezione delle specie. Di tale questione ci siamo già occupati; qui noteremo come sia indubbio che la luce ed il calore esercitano una grande influenza, oltre che sulla distribuzione geografica delle specie, anche sui colori delle ali delle farfalle. È quasi superfluo il rilevare che per tale ragione le colorazioni più belle si osservano sotto i tropici, là dove i raggi solari colpiscono in modo più intenso la superficie terrestre. D'altronde le citate esperienze del Marrifield hanno provato che con variazioni artificiali della temperatura non solo si accentua o si attenua l'intensità dei colori, ma che questi cambiano la loro distribuzione dando agl'insetti parvenze differenti; anzi lo Standfuss riferisce di aver osservato che certi cangiamenti artificiali di colorazione si trasmettevano alle generazioni successive.

Il paragonare poi, come facemmo più sopra, le farfalle a vaghissimi fiori, non è esagerazione rettorica, perchè vi sono farfalle che emanano odori speciali, intensi talvolta e delicati al par degli aromi dei fiori più pregiati. Fritz Müller, che pel primo ha studiato questi odori nelle farfalle, riconobbe che il loro ricettacolo è formato da talune laminette provviste d'una glandolina alla base, cui dette il nome di « andraconie ». Il profumo che si svolge dalla Pieride del navone è analogo a quello del limone: il *Didonis biblis* possiede quattro odori differenti, di cui uno è identico a quello della vainiglia; nella *Papilio grayi* il profumo è piacevolissimo e per intensità ricorda quello di alcuni fiori; la *Callydrias argante* sa di muschio. Anche il Leoni, mentre studiava le farfalle proprie delle regioni poste ai piedi delle Alpi Cozie, fu colpito dall'odore di cedrina emesso da una Pieride, e proseguendo le indagini trovò che dalla *Colias hyale* di Linneo, sprigionasi un delicato odore analogo a quello delle cardenie e delle fresie. Non mancano neppure, come tra i fiori terrestri, anche tra i fiori dell'aria, quelli il cui odore è tutt'altro che gradevole; così una falena emette un odore analogo a quello del laudano, e la *Praepona luaertes* puzza di pipistrello. Pessimo è del pari l'odore delle splendide Eliconidi dell'America meridionale, il che, come fu detto, le compensa dell'esser troppo vistose e le sottrae alla voracità degli uccelli.

Tanto il Müller che il Leoni riconobbero che i piccoli organi da cui nelle farfalle si sprigiona il profumo, trovansi disposti nella

parte superiore delle ali anteriori, presso l'inserzione di queste nel torace. Il primo ritiene che queste emanazioni odorose servano come richiamo fra gl' individui di sesso diverso, che esso possa essere emesso a volontà dall'animale, e che in certi casi, come si verifica per altri insetti, l'apparato odorante appartenga ad appendici che la farfalla può far uscire e rientrare a volontà; Müller narra a tale proposito di aver veduto una falena, che teneva prigioniera per le ali, sparire come in una nube d'apparenza lanosa, che riconobbe poi esser formata da filamenti sottili e lunghi, i quali uscivano da una tasca situata nella parte ventrale dell' insetto. Leoni invece, cercando quale sia la funzione odorante delle farfalle, ritiene che più che un richiamo, si tratti d'un mezzo di riconoscimento delle varie specie; infatti, tanto i maschi quanto le femmine delle farfalle olezzanti, sono provvisti delle glandoline racchiudenti la sostanza oleaginosa e trasparente da cui il profumo si sprigiona.

Dal colpo d'ala lento e misurato delle Arginidi e delle Eliconie, si giunge al ronzio frettoloso delle farfalle crepuscolari; questo ronzio, che in certi insetti assume un carattere sonoro così netto da permettere di dedurne il numero di vibrazioni delle ali che lo producono, non è soltanto un canto d'amore, ma deve servire come un vero linguaggio, esprimente i sentimenti dell'alata gente. Anche il tono del ronzio cangia a seconda che l'insetto è contento o è in collera. In molte farfalle, come nelle Falene, siffatto ronzio manca a causa della morbida tessitura delle ali; ma non è detto perciò che tutte coteste farfalle sian mute. È famosa la Testa di morto per le strida che lancia, strida che subiscono l'influenza della lugubre livrea di chi le emette, e che si ritengono come un segno di sventura. Questo grido della *Sphinx atropos* è forte ed acuto, somiglia allo strido dei sorci, ma ha qualche cosa di più lamentoso. La farfalla grida facilmente durante il volo o quando vien fatta prigioniera; ed è curioso che tale strido ha la proprietà come di ipnotizzare le api, in modo che le farfalle Teste di morto possono, protette dal loro grido lamentoso, saccheggiar senza pericolo gli alveari. Si sa oggi che il suono emesso dalle Falene è prodotto dall'insetto collo sfregare i palpi contro la base della tromba. Una Vanessa e altre Falene e Sfingi emettono, del resto, dei suoni; Darwin ricorda a tal proposito una farfalla brasiliana la quale fa udire un suono simile a quello prodotto da una ruota dentata sotto un getto d'acqua, e che può essere udito anche a grande distanza.

Per quanto sembri breve e delicata la loro esistenza, non tutte le farfalle muoiono al sopraggiungere dei freddi invernali, tanto più che vi sono specie, come le Cheimatobie, le quali vivono poco, è vero, ma durante le giornate prive di sole e di fiori, tra novembre e Natale, veggonsi abbastanza frequenti sugli olmi, dove le femmine, prive d'ali, ma provviste di lunghe gambe, corrono su per il tronco. Sono i maschi, tra le farfalle, che meglio resistono agl' inverni anche rigorosi, e che non appena la stagione ha dei periodi di tepore, fanno improvvise apparizioni; salvo a nascondersi di nuovo non appena il freddo si fa risentire, per riapparire definitivamente a primavera. Non è raro il caso di veder qualche Vanessa in pieno dicembre, e particolarmente in gennaio è frequente la Pieride della rapa; narra il Frédéricq che nel visitare una casamatta della cittadella di Gand, vi trovò, attaccate alla volta e colle ali serrate, una quantità di Vanesse dell'ortica, fra le quali forse si trovavano altre specie di farfalle.

È certo ormai che le farfalle non vengon colte dal letargo invernale, come altri animali ibernanti, ma che svernano veramente, nascondendosi in luoghi adatti, riparati dal freddo e dalle intemperie. Non deve perciò meravigliare se nell' inverno scopronsi delle farfalle nascoste sotto qualche foglia, che volano un poco al sole e poi ritornano al loro nascondiglio. Per una temperatura di due gradi sotto zero, l'entomologo Gossens ha veduto le farfalle intorpidirsi; ma a temperature di poco superiori, con leggieri movimenti indicavano di esser sensibili alle variazioni di calore e di luce. Quasi tutte le Vanesse degli Stati Uniti svernano celandosi nelle fessure delle roccie, nelle screpolature della corteccia degli alberi, nei mucchi di fieno o di avanzi vegetali secchi; mentre i bruchi si tappano bene nei loro nidi, che cercano di consolidare come meglio possono. Sono queste farfalle che svernano, quelle che meravigliano poi assai colla loro precocità; ma basta fare attenzione alle ali, stanche e tutte sfrangiate, per capire subito che non si tratta già di un individuo schiuso da poco, ma di un sopravvivente dell'anno prima. D'altra parte, malgrado l'apparenza loro delicata, questi gentili insetti sono provvisti di muscoli resistenti ed hanno una vitalità assai grande. A tale proposito è curioso quanto riferisce il Warburg, il quale avendo catturato un bell'esemplare di Pavonia maggiore, pensò di conservarlo nella propria collezione; uccise perciò la farfalla tenendola per un'ora in un vasetto di cianuro di potassio, poi ne vuotò l'addome riempiendolo con cotone

imbevuto di una soluzione di sublimato corrosivo, e confisse infine con uno spillo l'insetto su di una tavola. L'indomani il povero animale si arrabattava per fuggir via!

L'attraente ed oscura questione cui accennammo, del modo cioè in cui i maschi sanno trovar le femmine desiderate, a distanze enormi, superando mille ostacoli, venne recentemente studiata dal Fabre, in un capitolo di quei bellissimi *Souvenirs entomologiques*, dove il dotto osservatore e l'arguto scrittore sanno unirsi in mirabile modo. Le indagini del Fabre si portarono dapprima sulla Pavonia maggiore, e poi sul Bombice della quercia. Alle osservazioni sulla prima farfalla dette occasione una vera invasione di maschi innamorati – i quali venivano a visitare una femmina, schiusa da poco e tenuta prigioniera sotto una gabbietta di rete metallica – in sì grande numero, da far somigliare, al fioco lume di una lampada, il gabinetto di studio all'antro di un mago invaso dalle nottole. È da notare che l'arrivo dei maschi innamorati avveniva durante l'oscurità profonda della notte, e a traverso a mille ostacoli naturali che circondavano la villa; ad onta di ciò, i viaggiatori arrivavano col loro abito intatto nel suo splendore delicato, come se avessero viaggiato non già fra le tenebre, ma per vie larghe ed illuminate.

Esclusa subito la possibilità che radiazioni visive potessero aver guidato i maschi sino alla stanza ove la femmina era prigioniera, appariva probabile l'ipotesi che il senso dell'odorato fosse in giuoco, tanto più che i maschi della Pavonia maggiore hanno il capo munito di antenne riccamente provviste di spazzole pelose. Per risolvere la questione si ricorse al partito di tagliare le antenne a quei maschi che non avevano voluto abbandonare la camera dove stava l'oggetto dei loro desiderî; operazione radicale, che passò tuttavia quasi inavvertita dai pazienti. La femmina venne trasportata in un altro ambiente, dove nella notte successiva nuovi visitatori furono catturati, e tra questi un solo « scornato » della vigilia. L'operazione precedente fu ripetuta sui sopravvenuti; ma nella notte successiva nessun insetto privo di antenne riapparve. Allora, per eliminare il dubbio che l'operazione del taglio delle antenne frastornasse troppo le farfalle nelle loro visite, si ricorse all'espediente meno violento di marcare gl'insetti lasciati liberi, togliendo loro un po' di peluria sul dorso. E anche in questo caso, due soltanto su quattordici « tonsurati » fecero ritorno presso la femmina. La deduzione che si trae dai fatti precedenti, è che la vita dei maschi è brevissima, e che l'intenso ardore amoroso li consuma e li estenua in poco

tempo; la fiamma che serve loro di guida brilla per poco, e il povero insetto, nato solo per l'amore e che dalla natura non ebbe nemmeno un apparato atto alla nutrizione, in due o tre sere si esaurisce e muore.

I visitatori catturati dal Fabre in otto sere furono centocinquanta; numero stupefacente, perchè nelle vicinanze della villa la Pavonia maggiore era rarissima e pochi bozzoli di essa si riusciva a trovare. Gl'insetti dovevano giungere da grandi distanze, che è assurdo potessero essere superate da chiamate, da vibrazioni sonore emesse dalla panciuta fanciulla chiusa nella gabbia. Non sembrando decisiva la prova del taglio delle antenne più sopra descritta, la spiegazione propende per l'esistenza di emanazioni odorose insensibili per noi, ma capaci di colpire un senso olfattivo più acuto del nostro. Allora il Fabre pone presso la femmina, per mascherarne il supposto sottile profumo, una quantità di naftalina; e i maschi giungono egualmente, come se i poco grati effluvi della nuova sostanza non esistessero nemmeno.

Due anni dopo, le esperienze poterono esser riprese, e il solito nugolo di ammiratori giunse la sera a svolazzare intorno alla gabbia ove una farfalla appena schiusa, aggrappata alla rete colle zampine e perfettamente immobile, non mostrava affatto di accorgersi dei maschi, che frementi e agitati correvano sulle pareti della prigione. Si cercò allora di vedere se la natura delle pareti della prigione stessa poteva influire sul passaggio delle onde misteriose che della femmina, a guisa di una telegrafia senza fili, rivelavano l'esistenza e l'ubicazione. E si sperimentarono celle di latta, di legno, di cartone, che soltanto quando erano perfettamente chiuse impedivano agli effluvi rivelatori di espandersi e di far arrivare i maschi; invece una cella mal chiusa, deposta anche nel fondo di un armadio, era dai maschi sempre scoperta. Questa necessità di una comunicazione dell'atmosfera coll'interno della prigione, renderebbe dunque probabile l'esistenza di un odore particolare a tutte le femmine, esistenza che per altro la prova colla naftalina sembrerebbe escludere completamente.

Per rendere queste ricerche più semplici, più facilmente eseguibili alla luce del giorno e meno pericolose per gl'insetti attirati e ipnotizzati dal lume, il Fabre ricorse al Bombice della quercia, altra farfalla famosa per le sue imprese amorose e per la rapidità e la sicurezza con cui il maschio compie lunghi viaggi per trovare l'« anima gemella » anche attraverso i complicati meandri di una popolosa città, guidandosi su di una sconosciuta, ma sicurissima bussola. Colla sua veste vellutata, simile nel colore al saio d'un fraticello, l'insetto era tanto raro nei dintorni della villa del Fabre,

che vari anni passarono prima che se ne potesse scoprire un bozzolo; ma anche in questo caso, dopo tre giorni che la femmina era uscita fuori dalla sua prigione, i Bombici maschi, circa una sessantina, arrivavano frettolosi da tutte le parti e si affollavano sulla gabbia della femmina, al solito immota ed indifferente. Disgraziatamente l'esperienza, interrotta da una Mantide che, posta sotto la gabbia colla femmina, aveva pensato bene di mangiar quest'ultima, fu interrotta e si potè ripigliare con un'altra femmina dopo tre anni di aspettativa. Si ripeterono allora le osservazioni cercando di mascherare le emanazioni dell'insetto con naftalina, con essenza di spigo, col petrolio, col nauseabondo solfuro di carbonio, ma sempre inutilmente. I pellegrini d'amore giungevano come se l'atmosfera fosse stata quella purissima dei campi.

Proprio quando l'ipotesi di un odore speciale stava per essere esclusa dal Fabre, il caso la rimise innanzi. Posta la femmina sotto una campana di vetro, per rilevare se la vista potesse aiutare i Bombici maschi nelle loro ricerche, si vide invece che questi ultimi non si curavano della femmina e correvano tutti attorno ad un vasetto colmo di sabbia, su cui la femmina aveva riposato per lungo tempo, e alla gabbia di rete metallica sotto la quale la femmina era stata chiusa. Appariva dunque evidente che la rete e la sabbia dovevano essere impregnate di emanazioni che attiravano i maschi, mentre la femmina, bene in vista sotto al vetro, era da questi ultimi trascurata. Si tratta perciò di un filtro impercettibile e sottile, che la fanciulla dal ventre potente, elabora a poco a poco, e che penetra e impregna le sostanze le quali con lei stettero in contatto. Sulla sabbia, sulla rete, su di un ramo fronzuto su cui la femmina ha posato, i Bombici innamorati e frementi, corrono, cercano, in preda ad una frenetica agitazione. Nessuna traccia, sensibile per noi, si giunge a scoprire del filtro meraviglioso.

Le osservazioni mostrano che la femmina ha bisogno di un certo tempo per elaborare il suo filtro; appena tolta da un luogo, essa rimane per un certo tempo senza attrattiva, e i maschi non la ricercano. Così pure l'apparizione del filtro nelle femmine appena nate, avviene dopo un tempo diverso a seconda delle specie; la vergine ha bisogno di quaranta ore almeno per preparare la sua toletta nuziale. Dubbie rimangono sempre, anche col Bombice della quercia, le esperienze del taglio delle antenne, che l'insetto ha ricche e folte come la Pavonia; e d'altronde il Bombice del trifoglio, somigliantissimo a quello della quercia, e pur esso provvisto di bellissimi pennacchi, non si palesa dotato della stessa acutezza nello scoprir le sue femmine appena schiuse.

Dimostrata l'esistenza di un odore speciale nella femmina della

Pavonia e del Bombice, resta sempre sorprendente ed oscuro come di emanazioni da noi inavvertite abbia invece sentore l'insetto. Questa acutezza di sensi può giungere, come è noto, nell'uomo non civilizzato, e più specialmente negli animali, a manifestazioni veramente meravigliose. Un esempio ovvio è quello del cane che scopre la selvaggina e rintraccia i tartufi; ma in tal caso la finezza del fiuto opera su emanazioni lievi di un odore che anche noi, più intense, conosciamo e sappiamo scoprire. In altri casi invece bisogna ammettere negli animali l'esistenza di un odorato differente dal nostro. Il Fabre ricorda e descrive a tale proposito un piccolo e grazioso scarabeo, vellutato, grosso e rotondo come un nócciolo di ciliegia: il *Bolboceras gallicus*, frequente nelle campagne sabbiose del Sérignan. L'insetto porta sul capo un piccolo corno, e spingendo l'estremità del ventre contro gli orli delle elitre, fa sentire un sommesso pigolío; esso si nutrisce esclusivamente di una specie di piccolo tartufo, che sa trovare scavando dei sottili pozzi verticali nel suolo. Pigolando dolcemente esplora il terreno, e senza mai sbagliare, sa benissimo fare come un tuffo nella molle sabbia e raggiungere il cibo prediletto. È certamente l'odore che guida con tanta sicurezza lo scarabeo; e nondimeno i tartufi che egli ama tanto non hanno per noi il menomo profumo.

Ora nel caso del cane e dello scarabeo, si tratta, dopo tutto, di scoprire oggetti posti a poca distanza; e d'altra parte si comprende che certi odori fortissimi, come quelli della putrefazione, attirino, anche a distanze grandissime, silfi, scarafaggi e necrofori. Ma nel caso della Pavonia o del Bombice della quercia, è impossibile parlare di odore nel senso fisiologico che noi gli diamo. A molti chilometri di distanza non si può più immaginare una sostanza odorante, sia pure per noi impercettibile, le cui molecole si diffondono nell'aria e formano la pista da seguire; per quanto sia grande la divisibilità della materia, non si può pensare ad arrossar le acque di un lago con un granello di carminio! E ancora, come un suono intenso nasconde ed annulla una flebile nota, gli odori acuti della naftalina e dell'essenza di spigo dovrebbero distruggere i delicati effluvi delle farfalle. Bisogna dunque ammettere per certe sostanze odoranti come quella segregata dalla femmina del Bombice, oltre all'emissione anche l'ondulazione; queste ondulazioni, che si propagherebbero a distanze incompatibili con una reale diffusione della materia e che noi non possiamo percepire per la mancanza di organi adatti, formerebbero un mezzo di riconoscimento pel Bombice e per altri animali al momento delle feste nuziali.

Sono delle ubbie queste supposizioni? e la fantasia non prende la mano quando la scienza tenta d'invader troppo presto i dominî dell'ignoto? Non a torto il Fabre osserva che il mondo delle sensazioni è assai più vasto di quanto ce lo rivelano i nostri organi imperfetti ed ottusi; e in ciò, sino a che non siamo riusciti coll'artificio a supplire alla deficienza dei nostri sensi, l'animale risulta a noi superiore, essendo omai certo che gli animali odono dei suoni i quali sfuggono al nostro udito, e scorgono quei raggi ultravioletti che il nostro occhio non vede. Onde a ragione Lubbok si domanda se il mondo esteriore non ha per gli animali un aspetto ben diverso da quello che ha per noi. D'altronde si sa che esistono negli animali, nelle antenne degl'insetti, per esempio, organi di senso complicati, provvisti di uno straordinario numero di nervi, di glandole, di ricettacoli, di cui non riusciamo ancora a spiegar le funzioni; chi ci dice che non servano ad altri sensi, tanto differenti dai nostri, quanto il suono differisce dalla luce? In ciò è lo studio delle abitudini, degl'istinti, della intelligenza degli animali, la conoscenza delle loro relazioni colle forze della natura, dell'apparenza che ha per essi il mondo esterno, che soli possono condurci alla scoperta di sensi e sensazioni che per ora rimangono una vaga ed attraente ipotesi, non impossibile ma certamente ardita.

ERNESTO MANCINI.

VARIETÀ

I CONGRESSI ALL'ESPOSIZIONE DI PARIGI

Una delle principali attrattive dell'Esposizione di Parigi ci è data dai numerosi Congressi internazionali che vi avranno luogo. Ne pubblichiamo l'elenco sapendo che a parecchi di essi parteciperanno anche largamente gli studiosi italiani. Eccoli per ordine alfabetico:

Accidents du travail et Assurances sociales. 25 à 30 juin. Président de la Commission d'organisation: M. LINDER, rue du Luxembourg, 38 - Secrétaire général: M. GRÜNER, rue Louis-le-Grand, 20.

Acétylène.... N. N. - DAIX, rue Louis-Blanc, 72.

Actuaires. 25 à 30 juin. GUIEYSSE, rue des Écoles, 42 - MARIE (L.), rue Jouffroy, 32.

Aéronautique. 15 à 20 septembre. JANSSEN, Observatoire de Meudon - TRIBOULET, rue de la Pépinière, 10.

Agriculture. 1er à 7 juillet. MÉLINE, rue de Commaille, 4 - SAGNIER, rue de Rennes, 106.

Alimentation rationnelle du bétail. 21 à 23 juin. MIR, rue du Faubourg-Saint-Honoré, 35 - MALLÈVRE, rue Claude-Bernard, 16.

Alliance coopérative internationale. 18 à 22 juillet. SIEGFRIED (Jules), boulev. Saint-Germain, 226 - MABILLEAU, rue Las-Cases, 5; DE SEILHAC, rue Mozart, 78.

Alpinisme. 12 à 14 août. CARON, rue Saint-Lazare, 80 - CUENOT, rue Vauquelin, 13.

Américanistes. 17 à 21 septembre. HAMY, rue Geoffroy-Saint-Hilaire, 36 - FROIDEVAUX, rue Notre-Dame-des-Champs, 12.

Anthropologie et Archéologie préhistoriques. 20 à 25 août. BERTRAND (Al.), Musée de Saint-Germain - VERNEAU (Dr), rue Broca, 148.

Antiesclavagiste. 6 à 9 août. WALLON, quai Conti, 25 - LEFÈVRE-PONTALIS, rue des Mathurins, 5.

Apiculture. 10 à 12 septembre. HEREDIA (DE), rue de Courcelles, 177 - CAILLAS, rue du Docteur-Blanche, 33.

Appareils à vapeur (Surveillance et sécurité en matière de). 16 à 18 juillet. LINDER, rue du Luxembourg, 38 - COMPÈRE, rue de Rome, 66.

Aquiculture et Pêche. 14 à 19 septembre. PERRIER, rue Gay-Lussac, 28 - PÉRARD, rue Saint-Jacques, 42.

Arboriculture et Pomologie. 13 à 14 septembre. BALTET (Ch.), faubourg Croncels, 26, à Troyes - NOMBLOT, à Bourg-la-Reine (Seine).

Architectes. 30 juillet à 4 août. NORMAND (A.), rue des Martyrs, 51 - POUPINEL, rue Boissy-d'Anglas, 45.

Architecture et Constructions navales. 19 à 21 juillet. Bussy (De), rue de Jouy, 7 – Hauser, rue Meissonier, 4.

Assistance publique et Bienfaisance privée. 30 juillet à 5 août. Casimir-Perier, rue Nitot, 23 – Thulié (Dr), boulevard Beauséjour, 37; Rondel, rue Cambacérès, 7.

Associations ouvrières de production. 11 à 13 juillet. Ladouse, rue de Maistre, 60 – Vila, boulevard Saint-Martin, 27.

Associations d'inventeurs. 10 à 13 septembre. Claude-Couhin, avenue de l'Alma, 12 – Casalonga (D.-A.), rue des Halles, 15.

Automobilisme. 9 juillet. Michel Lévy, rue Spontini, 26 – Chasseloup-Laubat (comte de), avenue Kléber, 51.

Aveugles (Pour l'amélioration du sort des). 5 août. Dessouchet, rue de Tournon, 12 – Sizeranne (M. de la), avenue de Breteuil, 31.

Études Basques. 3 à 5 septembre. Vinson (J.), rue de l'Université, 58 – Abartiague (L. d'), rue de Rivoli, 228.

✠

Bibliographie. 16 à 18 août. Sebert (général), rue Brémontier, 14 – Moch, avenue de la Grande-Armée, 16.

Bibliothécaires. Delisle (L.), à la Bibliothèque Nationale – Martin (Henri), rue Sully, 1.

Botanique. 1er à 6 octobre. Prillieux, rue Cambacérès, 14 – Perrot, boulevard Raspail, 272.

Boulangerie. 16 à 18 juillet. Fromentault, rue Richelieu, 23 – Bouchet, rue de Cléry, 53.

✠

Chemins de fer. 20 à 29 septembre. Dubois, rue de Louvain, 11, Bruxelles – Weissenbruck, rue de Louvain, 11, Bruxelles.

Chimie. 6 à 11 août. Berthelot, rue Mazarine, 3 – Bertrand, boulevard Voltaire, 188.

Chimie appliquée. 23 à 31 juillet. Moissan, rue Vauquelin, 7 – Dupont, rue Dunkerque, 52.

Chronométrie.... Jonquières (F. de) avenue Bugeaud, 2 – Fichot, rue de l'Université, 13.

Colonial. 30 juillet à 5 août. Bouquet de la Grye, rue de Bellay, 8 – Guy, avenue de Wagram, 86.

Commerce et Industrie. 23 à 28 juillet. Masson (G.), boulevard Saint-Germain, 120 – Hayem (J.), avenue de Villiers, 63.

Crédit populaire. 8 à 10 juillet. Lourties, rue Notre-Dame-des-Champs, 12; Rostand (E.) rue du Conservatoire, 5 – Dufourmantelle, avenue Kléber, 95; Mabilleau, rue Las-Cases, 5.

✠

Dentaire. 8 à 14 août. Godon, boulevard Haussmann, 72 – Sauvez, rue de Saint-Pétersbourg, 17.

Dermatologie et Syphiligraphie. 2 à 9 août. Besnier (Dr), boulevard Malesherbes, 59 – Thibierge (Dr), rue de Surène, 7.

Droit comparé. 31 juillet à 4 août. Picot (Georges), rue Pigalle, 54 – Daguin, rue de l'Université, 29.

Droit maritime. 1er à 3 octobre. Marais, rue des Arsins, Rouen – Autran, rue de l'Ormeau, 2, Marseille.

✠

École de l'Exposition.... Bourgeois (Léon), rue Palatine, 5 – Choublier; Delvolvé, rue de Villiers, 43, Neuilly.

Écoles supérieures de commerce (Associations des anciens élèves des). 19 à 21 juillet. Roy (G.), rue de Tilsitt, 12 – Eissen-Piat, rue Saint-Maur, 84.

Écriture (sciences de l'). 24 à 31 mai. Gavarry (F.), rue Alfred-de-Vigny, 14 – Varinard, rue Servandoni, 8.

Éducation physique. 30 août à 6 septembre. Bourgeois (Léon), rue Palatine, 5 – Demény, avenue de Versailles, 95.

Éducation sociale. 6 à 9 septembre. Bourgeois (Léon), rue Palatine, 5 – Mme Lampérière, rue Vaneau, 37.

Électricité. 18 à 25 août. Mascart, rue de l'Université, 176 – Janet (P.), rue de Staël, 14; Sartiaux, rue Saint-Vincent-de-Paul, 17.

Électrologie et Radiologie médicale. 27 juillet au 1er août. Weiss (Dr), avenue Jules-Janin, 20 – Doumer, rue Nicolas-Leblanc, 57, Lille.

Enseignement agricole. 14 à 16 juin. Casimir-Perier, rue Nitot, 23 – Lagorsse (de), avenue de l'Opéra, 5.

Enseignement du dessin. 29 août au 1er septembre. Colin (P.), qnai Malaquais, 1 – Mme Chatrousse, boulevard Saint-Germain, 117.

Enseignement des langues vivantes, 24 à 29 juillet. Bossert, rue d'Assas, 51 – Deniker, rue Buffon, 8.

Enseignement populaire (Sociétés laïques d'). 10 à 13 septembre. Charavay, rue Saint-Placide, 62 – Maletras, rue Guillaume-Tell, 32.

Enseignement primaire. 2 à 5 août. Gréard, à la Sorbonne – Trautner, rue Étienne-Marcel, 20.

Enseignement secondaire. 31 juillet à 6 août. Croiset, rue Madame, 54 – Bérenger (H.), rue Froidevaux, 8.

Enseignement des sciences sociales. 30 juillet à 3 août. Delbet (Dr), rue des Beaux-Arts, 2 – Dick May, rue Victor-Massé, 22.

Enseignement supérieur. 30 juillet à 4 août. Brouardel, à l'École de médecine – Larnaude, à la Sorbonne.

Enseignement technique, commercial et industriel. 6 à 11 août. Bouquet, rue de Bruxelles, 18 *bis* – Lagrave, rue de l'Université, 74.

Épicerie. 13 à 15 juin. Vinay, rue du Parc, 45, à Ivry (Seine) – Laigneau, rue de Belleville, 150.

Escrime, 8 à 10 juin. H. de Villeneuve, boulevard Haussmann, 138 – de la Frémoire, rue Jouffroy, 81.

Essai des matériaux (Méthodes d'). 9 à ,16 juillet. Haton de la Goupillière, boulevard Saint-Michel, 60 – Debray, avenue Kléber, 41.

Ethnographiques (Sciences). 26 août au 1er septembre. Block, rue de l'Assomption, 63 – Raynaud (G.), rue Mouffetard, 82.

✠

Femmes (condition et droits de la). 5 à 8 semtembre. Mme Pognon, rue Clément-Marot, 7 – Mme M. Durand, rue Saint-Georges, 14.

Fruits à pressoir (Pour l'étude des). 12 et 13 octobre. Hérissant, à Rennes – Jourdain, rue Saint-Jacques, 241.

✠

Gaz. 3 à 5 septembre. Vautier, rue de Provence, 65 – Delahaye (Ph.), rue de Provence, 65.

Géographie économique et commerciale. 27 à 31 août. Levasseur, rue Monsieur-le-Prince, 46 – Foucart, rue de Tournon, 8.

Géologie. 16 à 28 août. Gaudry, rue des Saints-Pères, 7 *bis* – Barrois (Ch.), boulevard Saint-Michel, 62.

✠

Habitations à bon marché. 18 à 21 juin. SIEGFRIED (Jules), boulevard Saint-Germain, 226 – CHALLAMEL, rue Rouget-de-Lisle, 7.

Histoire comparée. 23 à juillet. BOISSIER (Gaston), quai Conti, 23; MAULDE (DE), boulevard Raspail, 10 – LE GLAY, avenue Kléber, 59.

Histoire des religions. 3 à 8 septembre. RÉVILLE (Albert), avenue de La Bourdonnais, 16 – MARILLIER (L.), rue Michelet, 7; RÉVILLE (J.), villa de la Réunion, 4.

Homéopathie. 18 à 21 juillet. JOUSSET (Dr P.), boulevard Haussmann, 97 – SIMON (Dr Léon), place Vendôme, 24.

Horticulture. 25 à 27 mai. VIGER (A.), rue des Saints-Pères, 55 – BERGMAN, boulevard de l'Ouest, 4, Le Raincy (Seine).

Hygiène. 10 à 17 août. BROUARDEL (Dr), à l'École de Médecine – MARTIN (Dr A.-J.), rue de l'Ecole-de-Médecine, 21.

Hypnotisme. 12 à 15 août. VOISIN (Dr J.), rue Saint-Lazare, 23 – BÉRILLON (Dr), rue Taitbout, 14.

✠

Marine marchande. 4 à 12 août. CHARLES-ROUX, rue Christophe-Colomb, 9 – DAL PIAZ, rue Auber, 6.

Matériel théâtral.... ADERER, villa Saïd, 9 – CHARBONNEL, rue de Grenelle, 168.

Mathématique, 6 à 11 août. GUYOU, rue de l' Université, 13 – LAISANT, avenue Victor-Hugo, 162.

Mécanique appliquée. 19 à 25 juillet. HATON DE LA GOUPILLIÈRE, boulevard Saint-Michel, 60 – RICHARD (G.), rue de Rennes, 44.

Médecine. 2 à 9 août. LANNELONGUE (Dr), rue François Ier, 3 – CHAUFFARD (Dr), rue de l'École-de-Médecine, 21.

Médicine professionnelle et Déontologie médicale. 23 à 28 juillet. LEREBOULLET (Dr), rue de Lille, 44 – GLOVER (Dr), rue du Faubourg-Poissonnière, 37.

Météorologie. 10 à 16 septembre. MASCART, rue de l'Université, 176 – ANGOT, avenue de l'Alma, 12.

Meunerie.... MOULIN, place du Louvre, 6 – CORNU, place du Louvre, 6.

Mines et Métallurgie. 18 à 23 juin. HATON DE LA GOUPILLIÈRE, boulevard Saint-Michel, 60 – GRÜNER, rue de Châteaudun, 55.

Musique. 19 à 21 juillet. DUBOIS (Théodore), rue du Faubourg-Poissonnière, 15 – BAUDOIN LA LONDRE, rue Gounod, 11.

Mutualité. 7 à 10 juin. LOURTIES, rue Notre-Dame-des-Champs, 2 – ARBOUX, rue Bonaparte, 78.

✠

Navigation. 28 juillet à 3 août. HOLTZ, rue de Milan, 24; MASSON (G.), boulevard Saint-Germain, 120 – PAVIE, rue du Faubourg-Saint-Honoré, 72.

Numérotage des fils des textiles (Pour l'unification du).... WIDMER, rue de Saint-Pétersbourg, 25 – FLEURY, rue d'Uzès, 9.

Numismatique. 14 à 16 juin. CASTELLANE (comte DE), rue de Villersexel 5 – BLANCHET, boulevard Pereire, 164.

✠

Œuvres et institutions féminines. 18 à 23 juin. Mlle MONOD (Sarah), rue de Reuilly, 95 – Mme PÉGARD, rue Drouot, 24.

Ornithologie. 26 à 30 juin. OUSTALET, rue Notre-Dame-des-Champs, 121 *bis* – CLAYBROOCKE (DE), rue de Sontay, 5.

✠

Paix. 29 septembre à 6 octobre. PASSY (Frédéric), rue Labordère, 8, Neuilly - MOCH (Gaston), rue Favart, 6.

Participation aux bénéfices. 15 à 18 juillet. DELOMBRE (Paul), rue de Monceau, 89 - TROMBERT, faubourg Saint-Denis, 182.

Patronage des libérés. 9 à 12 juillet. ROUSSEL (Dr Th.), rue du Faubourg-Saint-Honoré, 71 - LOUICHE-DESFONTAINES, rue Washington, 31.

Patronage de la jeunesse ouvrière. 11 à 13 juin. MÉZIÈRES, boulevard Saint-Michel, 57 - GRIFFATON, rue Coetlogon, 5.

Pharmacie. 8 août. PLANCHON, avenue de l'Observatoire, 4 - CRINON, rue de Turenne, 45.

Philosophie. 2 à 7 août. BOUTROUX, rue Saint-Jacques, 260 - LÉON (Xavier), rue des Mathurins, 39.

Photographie. 23 à 28 juillet. JANSSEN, Observatoire de Meudon - PECTOR, rue Lincoln, 9.

Physique. 6 à 11 août. CORNU (A.), rue de Grenelle, 9 - POINCARÉ (L.), boulevard Raspail, 105 *bis*; GUILLAUME (Ch.-E.), pavillon de Breteuil, Sèvres (Seine-et-Oise).

Presse (Associations de)....

Presse de l'enseignement. 9 à 11 août. BEURDELEY, rue de Rome, 62 - DUBUCQUOY, rue de Naples. 26.

Presse médicale.... CORNIL (Dr), rue Saint-Guillaume, 19 - BLONDEL (Dr), rue Castellane, 8.

Propriété foncière. 11 à 13 juin. BOUDENOOT, boulevard Saint-Germain, 197 - BESSON, au Ministère des finances.

Propriété industrielle. 23 à 28 juillet. POUILLET, rue de l'Université, 10 - THIRION (Ch.), boulevard Beaumarchais, 95.

Propriété littéraire et artistique. 16 à 21 juillet. POUILLET, rue de l'Université. 10; FOURET (René) - LERMINA, boulevard de Port-Royal, 19; SAUVEL, place d'Iéna, 1.

Protection légale des travailleurs. 3 juillet. CAUWÈS, avenue de Sceaux, 16, Versailles - JAY, rond-point de la Porte-Maillot, Neuilly.

✠

Réglementation douanière. 30 juillet à 4 août. PREVET, rue d'Aumale, 22 - SCHLOSS, rue de Prony, 59.

Psychologie. 22 à 25 août. RIBOT, rue des Écoles, 25 - JANET (Dr), rue Barbet-de-Jouy, 21.

Ramie....

Repos du dimanche. 9 à 12 octobre. BÉRENGER, rue Portalis, 11 - DAVID, rue de Mont-Thabor, 15.

✠

Sapeurs-pompiers (officiers et sous-officiers). 12 août. CHERRIER, boulevard du Palais, 9 - GUESNET, rue Caumartin, 22.

Sauvetage. 17 à 23 juillet. BOUCHER-CADART, rue de Presbourg, 19 - COCHERIS, rue de Savoie, 13.

Sociétés coopératives de consommation. 15 à 17 juillet. GIDE, chaussée de la Muette, 11 - TUTIN, rue des Cinq-Arches, 5, à Suresnes.

Sociétés par actions. 8 à 12 juin. LYON-CAEN, rue Soufflot, 13 - ROUSSEAU (R.), rue de Saint-Lazare, 105.

Sociétés de la Croix-Rouge....

Sociologie coloniale. 6 à 11 août. LE MYRE DE VILERS, rue Cambacérès, 3 - LESEUR, boulevard Raspail, 4.

Sourds-muets. 6 à 8 août. Ladreit de la Charrière (Dr), quai Malaquais, 3; Dusuzeau, rue Pascal, 62 - Martha (Dr). rue Fortuny, 32; Gaillard, rue d'Alésia, 111 *ter*.

Spécialités pharmaceutiques. 3 et 4 septembre. Fumouze (Victor), rue du Faubourg-Saint-Denis, 78 - Leprince (Dr), rue Singer, 24.

Stations agronomiques. 18 à 20 juin. Casimir-Périer, rue Nitot, 23 - Grandeau, avenue de l'Opéra, 5.

Sténographie. 9 à 15 août. Grosselin, rue de l'Université, 126 - Depoin, boulevard Saint-Germain, 150.

Sylviculture. 4 à 7 juin. Daubrée, avenue Duquesne, 26 - Charlemagne, rue Faraday, 15.

Syndicats agricoles. 8 juillet. Vogué (marquis de), rue Fabert, 2 - Milcent, rue d'Athènes, 8.

✠

Tabac (Contre l'abus du). 20 à 25 août. Decroix, rue Bonaparte, 52 - Petit, (Dr G.), rue du Rocher, 51.

Titres des matières d'or et d'argent (Unification des). 11 à 13 juin. Aucoc (Louis), rue du Quatre-Septembre, 10 - Debain, rue du Temple, 79.

Traditions populaires. 10 à 12 septembre. Beauquier, rue de Grenelle, 166 - Sébillot, boulevard Saint-Marcel, 80.

Tramways. 10 à 13 septembre. Janssen, impasse du Parc, 6, Bruxelles - Nonnemberg, rue Potagère, 25, Bruxelles.

✠

Valeurs mobilières. 4 à 7 juin. Cochery, avenue d'Iéna, 38 - Salefranque, place Malesherbes, 24; Jobit, rue de Miromesnil, 106.

Végétariens. 21 à 23 juin....

Vins, spiritueux et liqueurs (Commerce des). 16 à 21 juillet. Hartmann, boulevard Morland, 21 - Dubosc, rue Saint-Martin, 9.

Viticulture. 20 à 23 juin. Tisserand, rue du Cirque - Gervais, rue de Rivoli, 252.

Voyageurs et représentants de commerce. 8 à 11 juillet. Vervelle, rue Chanoinesse, 24 - Jamet, rue du Lunain, 1.

TRA LIBRI E RIVISTE

Aimone di Savoia — L. Luciani — Manfredo Camperio — Giovanni Marinelli.

Il 9 marzo del 1900 fu giorno di giubilo per Casa Savoia; ed il popolo italiano, che ha comune con essa gioie e dolori, esultò all'annunzio che S. A. R. la duchessa d'Aosta aveva dato felicemente alla luce un bambino a cui venne imposto il nome di Aimone, che etimologicamente significa « il Vittorioso ».

Questo nome ci ricorda un capitano sassone, il quale, guerreggiando per Carlo Magno, alla testa di 4700 cavalieri, ridusse all'obbedienza il prode Buovo d'Agramonte, l'unico vassallo che osò ribellarsi alla potenza del Re dei Franchi. Per questo, e per altri gloriosi fatti d'arme, Aimone ebbe il titolo di duca di Dordogna; e fu padre di Adelardo, Ricciardo, Guiscardo e Rinaldo, che, armati cavalieri dal medesimo Carlo Magno, divennero poi i più illustri eroi della poesia cavalleresca del medio evo.

Le gesta famose di Aimone, duca di Dordogna, colpirono in tal modo la fantasia dei fieri baroni dei secoli di mezzo, che molti di essi imposero tal nome ai loro discendenti; e nella stessa Casa Savoia, sin dal suo primo comparire nella storia, troviamo tre Aimoni, uno fratello, l'altro figlio e l'altro nipote del valoroso Umberto Biancamano (1).

Nel decimoterzo secolo, ad un figlio di Tommaso I e di Margherita di Ginevra, si diede il nome di Aimone e finalmente fu conte di Savoia Aimone « il Pacifico » che regnò dal 1329 al 1343, e che fu padre di uno dei più cavallereschi principi del mondo: il Conte Verde.

Ma ritorniamo ad Aimone di Dordogna.

Quando Carlo Magno, nell'anno 801, per reprimere la ribellione di Grimoaldo, duca di Benevento, mandò in Italia un forte esercito comandato dal figlio Pipino, volle che anche Aimone, col grado di capitano, facesse parte dell'esercito medesimo, il quale, entrato nel Ducato, dopo aver saccheggiata Ortona e rovinata Buca (2), strinse d'assedio Istonio (3).

(1) Giuseppe Roberti, *Il nome « Aimone » nella leggenda e nella storia.*

(2) Buca, città dei Frentani, ricordata da Plinio, da Strabone e da Pomponio Mela, s'innalzava nella spianata della Madonna della Penna, a circa sei chilometri al nord del Vasto Aimone.

(3) Istonio, che la leggenda vuole fondata da Diomede, fu anch'essa

Dirigeva di persona l'assedio Aimone di Dordogna, che, irritato dall'ostinata difesa che opponeva quella città, allorchè l'ebbe presa d'assalto, vi appiccò il fuoco e completamente la distrusse (1).

Nell'anno 803 allorchè Pipino volle restituirsi in Francia, per premiare i servigi dei suoi capitani, nella nota scarsezza di danaro in quel tempo, diede di mano ai feudi, dei quali alcuni concesse in contee, altri in gastaldie.

Memore allora della rovinata Istonio, l'assegnò in gastaldato ad Aimone di Dordogna, il quale, attratto dall'amenità del sito, incominciò a ricostruirla; e la nuova città fu detta Guasto d'Aimone (poi Vasto Aimone), cioè residenza del Gastaldo Aimone (2).

Ed ecco come, per una strana coincidenza di leggenda e di fatti storici, il secondogenito del Duca d'Aosta, e la piccola città abruzzese del Vasto Aimone, ripetono il loro nome da un cavaliere di gran fama, che, per arditezza e valore, eguagliò i celebri dodici Paladini del tempo in cui egli visse.

×

Il 3 maggio, nell'Istituto di fisiologia di Roma, celebravasi il giubileo scientifico del prof. **L. Luciani.** Nell'aula dove egli insegna erano convenuti allievi devoti ed affettuosi colleghi ed amici, premurosi di offrirgli un tributo di stima nel giorno in cui egli compiva il 25° anniversario del suo insegnamento. Tra gli allievi si notavano i professori Fano di Firenze, Baldi di Pisa, Oddi di Genova; tra i colleghi, oltre quelli della Facoltà medica quasi tutti intervenuti, il prof. Cugnoni, il prof. Paternò, il prof. Romiti di Pisa, il prof. Pirotta, il prof. Guzzoni degli Ancarani di Messina, il prof. Balbiano, il prof. Ottolenghi di Siena, il prof. Mazzoni rappresentante Ascoli Piceno, città natía del prof. Luciani, il prof. Morpurgo rappresentante dell'Università di Siena e molti altri; tra gli amici lo scultore Ximenes, il prof. Mantica, il comm. Castelli, ecc. Intervennero alla festa il prof. Guido Baccelli, ministro della pubblica istruzione, e il prof. Gennaro Manna, sottosegretario del Ministero della pubblica istruzione. Numerosi medici e studenti erano accorsi a salutare il loro maestro: la gentile festa accomunando così gli allievi di ieri a quelli di oggi.

Il prof. Luciani, appena presentatosi, venne accolto da una lunga ed entusiastica ovazione, dopo di che il prof. Fano, a nome del Comitato di cui era presidente, gli consegnò il volume contenente una raccolta di quaranta lavori originali di fisiologia e di scienze affini di autori stranieri e nazionali. Tra i lavori contenuti nel vo-

città importante della Frentania. Si resse indipendente e restò alleata a Roma sino al tempo della Guerra sociale, nella quale prese le parti dei popoli italici. Divenuta poi Municipio romano, tornò libera dopo la caduta dell'Impero d'Occidente; e passando infine per altre diverse vicende, venne distrutta nell'anno 802.

(1) Fella, *Chron. ver. Anxan.*, cap. 9, pag. 59.

(2) Christophari Forolivensis, *Descript. Aprut.*, pag. 4.

lume, edito dalla Società Editrice Libraria di Milano e ricco di tavole cromolitografiche eseguite in massima parte dal Battisti di Roma, notiamo quello del sommo istologo prof. Kölliker di Würzburg, quello del prof. M. Benedikt di Vienna, del prof. Richet di Parigi, Langley di Cambridge, Heger di Bruxelles, Fano di Firenze, Pellacane di Bologna, Romiti di Pisa, Sciamanna e Mingazzini di Roma, ecc. Seguì poi il prof. Colasanti, ancora convalescente di grave malattia, che offrì in omaggio al prof. Luciani un altro volume di lavori eseguiti nell'Istituto di farmacologia di Roma. Il saluto della Facoltà di lettere fu portato in elegante latino dal prof. Cugnoni: nè mancò l'omaggio degli studenti dell'Università romana per i quali parlò il loro collega Caracciolo, nè quello della Facoltà medica per mezzo del prof. senator Todaro, preside della Facoltà stessa, il quale ricordò come il prof. Luciani fosse stato chiamato a Roma per voto unanime de' suoi colleghi. Il professor Lo Monaco, segretario del Comitato, lesse il resoconto dell'opera compiuta dal Comitato, ricordò le feste di Ascoli, dove pochi giorni prima una Commissione del Comitato si era recata per inaugurare il busto del prof. Luciani, opera egregia dello scultore Ximenes. Annunziò tra vivi applausi la nomina del festeggiato a membro d'onore dell'Accademia di Scienze di Bruxelles e di quella di Medicina di Gand, e lesse un lungo elenco di nomi di professori stranieri e nazionali che in quel giorno avevano inviato le loro felicitazioni.

Sorse quindi a parlare il prof. Luciani il quale ricordò l'inizio della sua carriera scientifica, le difficoltà incontrate per procurarsi il materiale di lavoro, i suoi primi allievi che ora occupano cattedre importanti nelle Università d'Italia, come il Fano a Firenze, il Baldi a Pisa, l'Oddi a Genova. Rivolse parole gentili ai suoi aiuti attuali, e, dopo aver salutato i colleghi, gli amici ed il ministro della pubblica istruzione, finì coll'augurarsi che gli edifici scientifici dell'Università romana ed in ispecie l'Istituto di fisiologia possano presto essere completati.

Il discorso del prof. Luciani, pieno di brio e di spigliatezza, fu spesse volte interrotto da fragorosi applausi, e coronato in fine da una lunghissima ovazione. Ultimo parlò S. E. il ministro della pubblica istruzione il quale augurò al prof. Luciani che per lunghi anni possa ancora essere di guida e di ammaestramento ai giovani.

×

In poco più d'un quadrimestre sono scomparsi dall'ambiente geografico due campioni illustri, sebbene differentissimi nell'indole, nella cultura e negli intenti con cui ciascuno moveva allo studio di questioni geografiche. Prima, il capitano Manfredo Camperio; non molto dopo, il professore Giovanni Marinelli: quegli l'apostolo attivissimo di una esplorazione geografico-commerciale come pochi hanno saputo intendere, cioè pratica diretta e priva di preconcetti; questi, il maestro instancabile, che ha saputo intendere in un mo-

mento difficile, nel momento della formazione quasi, della rinascenza della geografia fra noi, quali fossero i limiti scientifici della novella dottrina, quali gli scopi pratici di essa, in un col dovere di trasfondere in altri l'affetto per gli studi che lo fecero grande, per quegli studi che lo portarono, giovane ancora, alla tomba. Ambedue sinceramente convinti della bontà della propria propaganda, hanno lavorato sino alla vigilia della morte. Nel campo letterario era stata appena annunziata la libera traduzione fatta dal Camperio del libro di E. von Hesse Warteg sulla *Cina* e sul *Giappone*, quando giunse l'annunzio della morte di lui, avvenuta in Napoli il 29 dicembre dell' anno scorso; e nel campo dei puri studi geografici non si era ancora cominciata ad esaminare la interessantissima pubblicazione degli *Atti del terzo Congresso geografico italiano*, potente emanazione del Marinelli, che sopravvenne la morte di questi in Firenze ai 2 di maggio dell'anno in corso.

Manfredo Camperio, nato in Milano nel '26, educato prima in patria, poi a Dresda, da ultimo nell' Università di Graz, ebbe degli epici tempi suoi la fede e l'azione. La sua vita è un movimento continuo: Linz lo custodì deportato dopo la cospirazione del '47; Milano lo vide nelle Cinque giornate muovere all'assalto del palazzo del genio; Novara lo ebbe nel '49 fra i cavalleggeri nella prima sfortunata guerra dell'indipendenza; nel '50 l'Australia, dopo Costantinopoli e Londra, lo ospitò operaio, giardiniere, cantastorie e ne seppe i « giorni senza pane », le audacie e gli slanci della Sailors-Gallery, di Murrumbidgee e della Foresta Nera; più tardi il *Guglielmo Barrents*, veliero olandese, in odissea nei mari della Sonda, lo accolse là giù mozzo, e lo sbarcò capitano a Rotterdam; nel '57 la sua Milano lo riaveva cospiratore e lo mandava esule in Piemonte; e l'esercito nazionale dal '59 al '66 lo tenne suo, durante tutte le campagne dell'indipendenza, finchè non se ne allontanò col grado di capitano di cavalleria. Da quell' anno nel Camperio si andò formando il carattere dell'esploratore commerciale. Giunto a Ceylon, nel '66 egli traversava l'India anteriore e giungeva al grande emporio di Calcutta; quindi ritornava in patria, visitando i lavori del canale di Suez. La visione del progresso che l' India faceva sotto la direzione prudente degli Inglesi, unita all'importanza che quella penisola avrebbe assunta dopo il taglio dell'istmo gli dette la convinzione di patrocinare in Italia l'apertura di una strada di rapida comunicazione fra l'Inghilterra e l'India. Nel Congresso delle Camere di commercio radunatosi in Genova nel '69, egli s'oprò a dimostrare l'utilità di ottenere il passaggio della futura valigia delle Indie lungo la penisola italiana. E fu d'incitamento ai commercianti e al Governo la parola sintetica e convinta di lui, che sapeva e aveva osservato il risveglio della regione cinscagetica. Ottenuto che con maggiore alacrità si compiessero i lavori nel porto di Brindisi e quelli della strada ferrata costiero-adriaca da Brindisi a Foggia e Bologna, ritornò in Egitto ad assistere al trionfo di Lesseps. Poi la patria lo ebbe

per un periodo di poco più di un lustro, organizzatore di giornali di esplorazione commerciale, e deputato al Parlamento per il collegio di Pizzighettone, durante la tredicesima legislatura. Nel Parlamento egli patrocinò gli interessi della marina mercantile; nel giornalismo combattè a favore della colonizzazione intesa a vantaggio del commercio e delle industrie, quasi a compimento della unificazione italiana. Veramente il momento storico sembrava adatto a giustificare quello spirito di iniziative e di propaganda; senonchè fu confusa l'azione governativa, con i voti di alcuni commercianti e fu intesa come esplorazione scientifica, tanto commerciale che geografica, quella che persone o desiderose di moto, o insoddisfatte dell'andamento delle nostre faccende politiche andavano compiendo, spesso senza la preparazione tecnica, in America, in Africa ed in Asia.

Il Camperio portava nella propaganda più slancio, irrequietezza e fervore che profondità di studi, poichè all'avventurosa indole sua ripugnava il lavoro a tavolino; ma era schietto, coerente, cordiale in ogni momento, o favorevole o controverso, della sua opera. L'*Esploratore*, come ha detto un giovane di molto ingegno e di grande operosità (1), doveva essere « l' organo dell'espansione italiana nel mondo ». In esso il direttore scriveva « articoli di instancabili incitamenti, perchè l'Italia prendesse posizione nei migliori punti strategici del globo ». Ed esso fu la causa prima della fondazione della *Società di esplorazione commerciale in Africa*, che in seguito, negli ultimi tempi, andò perdendo, anche per opera e volontà di Camperio, il carattere unilaterale dei commerci soltanto africani, sopprimendo la specificazione finale, onde rispondesse alle esigenze moderne del commercio in America, in Asia, in Australia, in una parola ovunque l'Italia potesse giustamente pretendere ad uno sbocco commerciale sicuro e rimuneratore. « L'attività direttiva del Camperio all'*Esplorazione commerciale* fu di una intensità e di una continuità addirittura fenomenali. Non vi era grande questione coloniale che egli non facesse tutta sua, non vi era grande esplorazione, ch'egli non comprendesse, facendola subito condurre ad effetto. Così egli, sino dalla primavera del 1880 andava di persona nella Tripolitània e proseguiva per la Cirenaica, inviando interessanti corrispondenze all'*Esploratore*. Di ritorno, continuava a pubblicare articoli di savio incitamento, ed infine condensava ogni sua attività nella esplorazione commerciale dell'Etiopia » (2). In Eritrea egli andò ben tre volte, dando un esempio che fu seguito da pochi pubblicisti coscienziosi, e da rarissimi parlamentari imitato; e studiò la Colonia sotto gli aspetti agricolo e commerciale, lasciando osservazioni e note, al certo preziose, ancore inedite. Ma nell'Africa italiana la sua campagna rimase paralizzata dall'azione esercitata dal Governo: egli

(1) Aldo Blessich, *Manfredo Camperio*, in *Bollettino della Società Geografica Italiana*, serie IV, vol. I, pag. 148.

(2) Aldo Blessich, op. cit., pag. 149.

insisteva sulla iniziativa dei privati; sentiva che il progresso commerciale dipendeva da tutti i coefficienti della cooperazione, tranne che dalla manomissione militare; sognava un *consorzio* consapevole del proprio ambito, non intralciato dai cambiamenti che producono le ostilità fra belligeranti in continuata tensione; e si capacitò che finchè l'indirizzo rimaneva nelle mani di chi non apprezzava se non che la espansione del conquistatore armato, non vi era motivo, come avvenne, di cullarsi in soverchie speranze. Si ritirò da quel terreno; però non si dette per vinto. La fiorente e forte Lombardia, esportatrice a buon mercato di prodotti agricoli e industriali, a lui che aveva sortito da natura il temperamento meno inoperoso che si possa immaginare, dava sprone a cercare vie che offrissero il carattere di spontaneità e di stabilità invano cercato finora nei nostri possedimenti africani. Nè tardò a trovarne. Le giovanili escursioni nell'Oriente asiatico ritornarongli alla mente e gli suggerirono quel « Consorzio industriale italiano » (1) che rimarrà famoso per l'audacia della iniziativa e la saldezza dell' organizzazione. Senonchè negli ultimi anni ebbe il torto di credere che il Mezzogiorno d'Italia avesse bisogno immediato di colonie nel Mediterraneo « sotto la diretta influenza dell'Italia ». In tutta la vita d'azione egli aveva trasfuso nella propaganda quella somma di iniziative locali, che caratterizzano e distinguono i Lombardi fra tutti gli Italiani. Inconsapevolmente aveva agito a vantaggio dei suoi e della regione che è chiave e dominatrice della vallata padana fra le produttive regioni nordiche e la vera *penisola*; perchè colà il progresso del lavoro umano, subito dopo la unificazione politica, sia per le ragioni storiche, sia per i motivi di posizione e di condizioni intrinseche di suolo, era stato più rapido ed intenso che negli altri compartimenti. Egli fu per la Lombardia della stessa operosità efficace e persistente degli agenti consolari e commerciali dell'Impero germanico. Ma mentre questi, aiutati metodicamente dal Governo, in venti anni di minuzioso lavoro, prepararono l' avvento della patria loro nella colonizzazione ufficiale; il Camperio, volenteroso commesso viaggiatore di una piccola porzione del Regno, s'ebbe intralciato il cammino dall'intempestiva azione del Governo nostro. Il quale, dimenticando che la Lombardia non è tutta l'Italia, capovolse il problema che la Germania aveva inquadrato con esattezza e risolto praticamente, e andò cercando sbocchi per *tutto* il commercio italiano, con affermazione politica, prima che le regioni centrali, meridionali ed insulari d' Italia avessero iniziato, nonchè raggiunto, il grado di progresso agricolo e industriale dei paesi del Nord. Perciò negli ultimi anni, al Camperio, che aveva fiducia in una certa azione governativa, mancò l'esatta e precisa concezione della proteiforme questione coloniale, dando motivo, non sempre fondato, a critiche anche sfavorevoli,

(1) Camperio, *Agenzia del consorzio industriale italiano per il commercio dell'estremo Oriente*, Milano, U. Hoepli, 1898.

come che avesse voluto coadiuvare « la politica megalomane africana, che fu causa per noi di tante sventure » (1).

Cionondimeno egli rimane, per gli amici e per gli avversari, la più schietta e simpatica figura di esploratore commerciale, la più fulgida incarnazione dell'apostolo della colonizzazione, che abbia avuto l'Italia nella seconda metà del secolo XIX.

×

Di **Giovanni Marinelli,** professore di geografia nell'Istituto di studi superiori di Firenze, direttore della *Terra* e della *Rivista geografica italiana,* presidente della Società alpina friulana e della Società di studi geografici e coloniali, spentosi a Firenze ai due di maggio nell'età ancora fresca di 54 anni, diamo dolenti un cenno della vita laboriosissima e delle efficaci opere, limitando l'esame sintetico ai tre principali aspetti in cui si rivelò sempre grande, giustificando completamente l'ammirazione e la stima di che era onorato e venerato il *lavoratore,* l'*insegnante* e l'*organizzatore* di opere e di convegni scientifici.

Nato nel '46 ad Udine, in Friuli, e dedicatosi dapprima agli studi giuridici, si convertì alla geografia verso il quinto lustro di sua vita, e fu nella conversione e dopo un neofita fedele, un apostolo instancabile. Là su, in quei caratteristici canali delle Alpi Giulie e Carniche, lasciati da parte nei rilievi geodetici, topografici e geologici che compievano l'Istituto geografico militare e il Comitato geologico, egli trovò un forte movente di studio, e nella attesa che dai due corpi dello Stato incaricati di rilevare e indagare il suolo del Regno si giungesse alle porte d'Italia, si dette, con attività energica, produttrice, ordinata, a illustrare la morfologia di quella importante regione. A due ordini distinti di ricerche egli si dedicò, e richiamò l'attenzione dei cultori di studi patrii: alla determinazione della terza coordinata geografica, *l'altitudine,* per tutti i punti principali delle catene alpine, dei contrafforti, e delle vallate che interessano il Friuli e le regioni limitrofe; e alla compilazione di un catalogo sistematico di tutte le rappresentazioni cartografiche, totali o parziali, di quell'estremo cantone d'Italia. Dalla prima serie di ricerche compiute all'aperto, alpinisticamente, vennero alla luce gli ottimi materiali altimetrici, pubblicati fra il 1874 ed il 1890, da' quali risultò determinata, con tutta la esattezza compatibile al metodo barometrico, l'altitudine di circa 2770 località diverse di tutta la regione che al di là del Friuli si estende verso nord nelle Alpi Cadorine e culmina nel bel monte Antelao; dalla seconda nacque un primo saggio, inedito, della cartografia friulana. Esso incitò il Marinelli e il benemerito Istituto veneto di scienze, lettere ed arti a tentare un lavoro colossale, nuovo in Italia, ma oltremodo utile per indirizzare su la vera strada la

(1) G. Ricchieri, *Colonizzazione e conquista,* Firenze, M. Ricci, 1899, pag. 16.

storia della cartografia; cioè quel poderoso *Saggio di cartografia della Regione Veneta*, che, deliberato nella seduta del 22 ottobre del 1880, veniva offerto in omaggio ai convenuti al terzo Congresso internazionale di geografia in Venezia nell'autunno del 1881, in un volume di circa 500 pagine in-4 grande. Vi si conteneva, oltre all'analisi espositiva e critica di 2196 carte, prospetti, panorami ed altro, sì manoscritti che a stampa, dal secolo XI al 1880, anche una dotta Memoria introduttiva del Marinelli, in cui si gettavano magistralmente le linee di un catalogo sistematico di produzioni cartografiche di tutta Italia, e di una storia documentata della nostra cartografia continentale non de' soli periodi aurei, bensì pure di quei di riposo e di abbandono. Alla quale Memoria servì di completamento lo studio sulla geografia ed i Padri della Chiesa, inserito nel *Bollettino* della Società Geografica italiana (marzo 1882), e tradotto in tedesco dal dott. L. Neumann, con prefazione del prof. S. Günther (Leipzig, 1884); studio che dette il giusto valore ai viaggi de' molti missionari italiani all'estero, specialmente in Oriente, e ne rivendicò non poche scoperte, vagliandone ed i concetti cosmografici ed i contributi cartografici, nè rari nè scadenti.

Nel frattempo, egli, per rispondere all'appello del compianto Denza con la nota Corrispondenza meteorica alpina-appenninica, istituiva alcuni osservatorii e spronava i compatriotti a tener conto della distribuzione del calore e della pioggia in Friuli; e andava raccogliendo materiale per una classazione circostanziata e scientifica dei gruppi e sottogruppi orografici della Carnia, con lo scopo precipuo di conciliare i dettami della geologia con quelli della geografia, e gli uni e gli altri con l'uso locale, elemento che ha massimo valore in tali ricerche. Ne scaturì la pregevole Memoria sul nome, sui limiti e sulla divisione nella storia e nella scienza delle Alpi Carniche (Torino, 1888), che in seguito gli permise di dettare le più razionali *Norme* per la divisione di sistemi orografici, alla stregua di concetti e intenti geografici (Genova, 1892); perchè, ed è questo il lato da non trascurare nell'esame della febbrile operosità del Marinelli, nell'attendere simultaneamente a lavori di varia indole, egli non perdeva il concetto della finalità di ogni ricerca, e ognuna praticava e ripeteva non come punto staccato, bensì come parte di un disegno già organicamente pensato, cui tendeva con una fede, una perseveranza ed una insistenza che è di pochi. Cosicchè dalla raccolta del materiale cartografico del Friuli pervenne al *Saggio* della cartografia veneta, ed all'annunzio della pubblicazione di un grande Catalogo ragionato di carte geografiche, piante e prospetti di città, plastici ed altro riguardanti la *Regione Italiana* ne' suoi confini geografici e storici, Catalogo che è rimasto allo stato di formazione per la immatura morte del maestro (programma e schema, Firenze, 1894); e dalla raccolta di elementi di geografia fisica ed economica per la illustrazione della terra natia giunse, attraverso a molteplici lavori monografici di argomento italiano, ad

attuare il disegno della prima grande opera geografica italiana, in cui fosse dato un posto speciale alla patria nostra, con una trattazione minuta, fedele, alla portata della media cultura generale degli Italiani.

Ma la sua opera di uomo di azione ebbe un altro vasto campo per esplicarsi: *la scuola*. Dapprima all'Istituto tecnico di Udine, poscia all'Università di Padova (1876) e all'Istituto di studi superiori di Firenze (1892), egli cercò di coadiuvare il Dalla Vedova nel precisare anche in Italia i concetti e i limiti della geografia, tornando spesso sulla consistenza dualistica, storica e naturale di questa scienza, sia divulgando le opinioni de' più illustri didattici tedeschi, sia illustrando i gabinetti geografici stranieri. A questa opera di definizione del campo geografico, necessaria in un periodo di rinascenza successo ad uno di sopore, durante e dopo il quale fuori delle Alpi il cammino compiuto per opera di Humboldt, Richter, Peschel prima, Wagner, Ratzel e Penck in seguito, fu di tale importanza da mutare dalle fondamenta la geografia, in quanto diveniva da puramente espositiva, scienza indagatrice; il Marinelli fece seguire la istituzione di una scuola di geografi, cosicchè da lui e per lui s'ebbero giovani capaci di seguire il nuovo movimento scientifico, di intenderlo e di dare alla scienza nostra una larga produzione di monografie veramente degne di stare al confronto con quelle d'oltralpe. Nè tralasciò, dalla cattedra e dal Parlamento, ove sedette deputato di Gemona, di patrocinare gli interessi della geografia e dei geografi, nei programmi didattici, e per la più adatta sistemazione dell'una e degli altri, come ne fanno fede le chiare relazioni consacrate negli Atti de' Congressi di Genova (1892) e di Roma (1895).

A questi meriti aggiunse la facoltà di organizzare società e pubblicazioni geografiche, e di condurle innanzi con la sollecitudine che è possibile da noi, fra mezzo ai tanti ostacoli che uomini e cose, o per apatía o per difetto, sogliono opporre ad ogni buona iniziativa, specialmente se disinteressata. Per il che alle tante benemerenze intellettuali, altre devonsi aggiungere: e sono le migliori, perchè più difficili, cioè le benemerenze morali. In lui, mite e buono, v'era l'apostolo nato a convertire gente, non si sa, se più con la potenza dello ingegno o con la grande soavità del cuore. Alto, esile, pallido, con la barba che ne profilava il bel volto espressivo, si presentava ai giovani come uno di loro, e a sè li prendeva, con sè li teneva, e li incoraggiava sempre, e li ricordava, da presso o da lontano, sempre, come un padre, come un fratello, come un amico. E fu appunto questo gran fascino, che dura ancora dopo la morte, e durerà nel ricordo di chi lo conobbe, e in altri, perchè tutti ne riparleranno, di lui, del maestro grande ed illustre, ai discepoli ed ai figli, quasi per convincersi che è ancora al mondo a tenerli uniti e concordi; fu questo gran fascino che permise ciò che pareva un sogno. Quando egli accettò la proposta di dotare l'Italia di un'opera geografica generale, come dalla Germania, dall'Austria e dalla Francia

veniva l'esempio, colà attuato da molto innanzi, era esiguo il numero dei giovani professionisti capaci di coadiuvarlo. Purtuttavia egli avendo intravvisto nel Congresso geografico di Venezia (1881) che una potenzialità discreta v'era fra noi, sperò ed incominciò; mandando innanzi di pari passo la compilazione del primo volume della *Terra* (Milano, 1883), con la formazione scientifica di giovani che avrebbero poi, dopo qualche anno, collaborato nell'opera da lui incominciata. Cosicchè ora per noi, e sempre per tutti il nome di Giovanni Marinelli e il titolo della *Terra*, rimarranno legati a questo grande momento della rinascenza geografica italiana nell'ultimo quarto del secolo XIX, che è come un miracolo di operosità umana. Marinelli e la sua *Terra* rappresentano per la storia della geografia in Italia, un qualcosa di simile a ciò che fu per la Germania l' Humboldt e il suo *Cosmos*. Senonchè egli seppe essere organizzatore non di grandi opere soltanto, bensì di pubblicazioni locali, per illustrare una circoscrizione più esigua, ma egualmente importante per la scienza. E da lui, che riuscì a disciplinare oltre una trentina di collaboratori della *Terra*, s' ebbe qualcosa di più difficile, il disciplinamento di scrittori, di studiosi locali, persone dotte, ma spesso ignare di certe necessità indispensabili per la imparziale esposizione de' fatti della propria casa, e venne il migliore esempio della pubblicazione scientifica di guide regionali commesse a vari monografisti, ma rette da uno scopo e da un metodo identici per tutte, e da lui prestabiliti. Certamente per raggiungere codesto disciplinamento egli doveva chiedere aiuto ad una istituzione locale, che mancava in Friuli; ma che avrebbe dato l'attitudine al lavoro e alla piccola indagine scientificamente compiuta a coordinare le cognizioni acquisite, completarle dal lato manchevole, e renderle meno rare e più efficaci. Nè poteva scegliere altre armi. La Società alpina friulana costituitasi autonoma, con sede propria ed un organo a sè (*In alto*), fu e si mantenne fedele al programma della esplorazione della regione voluto dal Marinelli, non lasciando alcun argomento intentato, e offrendo ripetute occasioni ai giovani di formarsi sul terreno, e di vedere i fenomeni naturali direttamente, in luogo di saper d'essi quel che narrano i manualisti non sempre esatti. Altro esempio della sua potenza di riunire gli studiosi e di completarli, ci fu dato nel 1894. Da poco chiamato ad insegnare nell'Istituto di studi superiori egli riprese la pubblicazione della *Rivista geografica italiana* fondata dal Pasanisi e poi fermatasi al secondo fascicolo. Quella *Rivista* ha mostrato, in sei anni di vita, il graduale progredire della cultura dei professionisti geografi, ed è l'indice misuratore dell'attività del maestro e della scuola sua. Essa, inoltre, permise un'altra trasformazione, anzi una felice e fortunata innovazione. In Firenze stentava la vita una sezione, l'unica in Italia, della Società africana di Napoli. Lo scopo unilaterale dell'Associazione o non piacque o non sembrò giustificato ad una mente vasta e comprensiva come quella del Marinelli; ed egli, senza alcun ri-

tegno, ne creò una Società a sè, con un indirizzo modernissimo, più consono alle esigenze della scienza geografica in Italia, e n'ebbe plauso, nonchè appoggio, dagli stessi componenti l'antica e sterile sezione fiorentina. Ma dove il maestro, come lavoratore, come insegnante e come organizzatore, si presentò e rivelò anche a coloro che non lo conoscevano, o ne avevano una cognizione inesatta, si fu nella oramai memorabile occasione del Congresso di Firenze (1898). Era il terzo Congresso geografico italiano in ordine di serie; ma il primo che si fosse preparato e svolto indipendentemente dalla Società Geografica italiana. Fu opera sua e sua soltanto. Incorniciato fra due concettosi discorsi di lui, che rimarranno come caposaldi della somma di cognizioni geografiche e di progressi compiuti in Italia sino alla fine del secolo XIX, in esso si ebbe campo di accertare e misurare la qualità de' numerosi allievi del Marinelli. Fu il trionfo dell'educatore ottenuto spontaneamente, con la evidenza de' fatti e lo slancio sincero di una gioventù che sa amare, sa venerare, e sa non dimenticare mai chi veramente merita la riconoscenza della mente e del cuore. Ma segnò anche la fine della sua vita. Da quei giorni di febbrile ansia e di denso lavoro mentale cominciò il deperimento fisico del Marinelli. Affaticato, egli si ritirò nella sua Tarcento, sperò nel riposo, nel sorriso primaverile de' suoi monti. Senonchè, un male che non perdona, contro cui aveva lottato, con vera speranza di vittoria, per qualche lustro, dopo l'affaticamento eccessivo del Congresso, lo riprese, lo fece suo, e lo rapì alla famiglia, agli allievi, ai conoscenti, quando in tutti era ancora vivo il ricordo della meritata grande apoteosi del '98.

NEMI.

NOTIZIE E LIBRI

Abbiamo ricevuto il bellissimo volume di *Caricature del Teja*, annotate da Augusto Ferrero: è il più bel volume pervenutoci nella quindicina: editori ne sono Roux e Viarengo di Torino.

— Fra gli altri libri che dobbiamo segnalare, subito, all'attenzione dei nostri lettori vi è un altro volume della *Vita italiana nel Risorgimento* (1848-49), edito dal Bemporad, che contiene scritti di scienze, lettere ed arti di Panzacchi, Del Lungo, Baccelli, Morello, Ojetti, Colombo.

— Fra le altre pubblicazioni di Roux e Viarengo vogliamo notare anche i *Tribunali umoristici* di Toga-rasa (Giovanni Saragat).

— Il Sergi pubblica presso i Fratelli Bocca la sua *Decadenza delle nazioni latine.*

— Il cav. Giannotta ci manda altri quattro volumetti della sua collezione di *Semprevivi*: un romanzo di Diego Angeli, *Liliana Vanni*; *Le ultime lettere e le novelline* di Sabatino Lopez; i *Proverbi del Bandello* di M. Mandalari e *Piccoli drammi* di I. Bencivenni.

— All'Istituto veneto di scienze e lettere, in una solenne adunanza, presieduta dal senatore Lampertico e alla quale assistevano le autorità, vennero assegnati due premi di 3000 lire ciascuno, delle fondazioni Balbi-Valier e Cavalli, al professore Grassi per lo studio sulla malaria ed al professore Lanzoni per il manuale di geografia commerciale.

— La Ditta editrice L. F. Cogliati di Milano, che, conservando questa intitolazione, si è ora costituita in una nuova Società, ha ristampato i cataloghi delle sue pubblicazioni, e fra queste annovera l'edizione delle *Opere complete di Giulio Carcano* in 10 volumi, compiuta da due o tre anni, e che contiene, oltre i lavori già noti, molte cose inedite dello scrittore lombardo.

— L'editore Lapi ha pubblicato la prima raccolta ufficiale delle leggi e decreti della Repubblica di San Marino, coordinata e riveduta dagli avvocati Torquato C. Giannini e Menetto Bonelli.

— La Camera italiana di commercio ed arti nel Belgio ha pubblicato una relazione compilata dal suo presidente ingegnere Ernesto Todros, col titolo: *Belgio e Italia nei rapporti economici e commerciali.*

— Presso l'editore Ulderigo Bellotti, di Arezzo, trovansi già in vendita due volumi di scritti sui *Dazi protettori dell' agricoltura*, che fanno parte della raccolta degli *Economisti toscani.*

— Mentre a Torino si inaugurava il monumento al conte di Robilant, a Bari il maestro Pietro Mascagni ha commemorato Niccolò Piccinni alla presenza di tutta le autorità civili e militari e di numerosi invitati.

— Al teatro *Gerbino* di Torino ottenne un successo molto lusinghiero *Modernissime*, il nuovo dramma di Clarice Tartufari. Quanto prima si ripeterà a Milano.

— Il 27 maggio fu inaugurata a Torino, nella sala Marchisio, l'Accademia dei filodrammatici torinesi intitolata « Gustavo Modena ».

✠

— *Iris* è una nuova Rivista letteraria francese che ha cominciato a Parigi le sue pubblicazioni.

— La *Revue des Deux Mondes* del 1° maggio contiene un articolo dell'illustre critico Édouard Rod sulla nuova commedia di Giacosa *Come le foglie*, che ha avuto un successo tanto lusinghiero in Italia.

— Calmann Lévy ha messo in vendita un nuovo romanzo di Gyp, *Trop de chic!*

— *Léon XIII et sa Cour* è un recente volume di Jean Darc, edito da Simonis Empis.

— Il 31 luglio verrà inaugurata in Parigi, nel palazzo del Lussemburgo, la X Conferenza interparlamentare.

— Mrs. Craigie è giunta all'ultimo capitolo del suo romanzo *Robert Orange* che vedrà tra poco la luce.

— Il 26 giugno uscirà l'ultimo volume del *Dictionary of National Biography*.

— Un volume molto interessante è in preparazione presso l'editore Cassell: *The Life and Times of Queen Victoria*. La prima parte, completamente nuova, è di Mrs. Oliphant e si occupa della vita domestica della Regina.

— Nel villaggio di Ober-Ammergau, presso Monaco di Baviera, sono finite le prove della grande rappresentazione sacra che si esegue ogni decennio, raffigurante la Passione di Cristo. Questo grande spettacolo, che ha sempre richiamato grande concorso di pubblico dalla Germania e dall'Europa intera, si ripeterà ogni giorno festivo per tre mesi.

— Per il cinquecentesimo anniversario dalla nascita di Gutenberg, Magonza prepara grandi feste. Fra le altre una passeggiata storica cui prenderanno parte due o tremila persone. Si sta anche mettendo insieme un museo che rappresenti tutti i progressi della stampa dal secolo XV ad oggi, e che rimarrà permanente.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

Dizionario storico manuale della letteratura italiana (1000-1900) di **VITTORIO TURRI**. Roma, 1900, PARAVIA, pagg. 404, L. 4. — Il grande vantaggio che questo nuovo volume del Turri presenta e che riuscirà di utilità non comune agli studiosi, consiste nell'aver posto come voci nel suo dizionario non solo tutti gli scrittori italiani, dai sommi ai secondari, ma anche i monumenti della nostra letteratura e i vari generi di componimento letterario. Così non soltanto ci è possibile trovare immediatamente una notizia biografica e bibliografica sopra uno scrittore, ma anche sopra un capolavoro letterario di cui troviamo a parte la descrizione e la storia. Come già accennavamo, noi possiamo anche trovare un cenno storico completo e utilissimo dei vari generi di componimento, come la novella, il dramma, la storia, e delle varie combinazioni di versi, come lo stornello, la sestina, lo strambotto, l' ode saffica, ecc. Fra gli altri quadretti storici troviamo alla voce *letteratura* una succinta esposizione di tutte le fasi della letteratura italiana. Dall' insieme il lavoro apparisce molto diligente e di grande utilità per chi voglia avere in un solo volume di piccola mole tutte le notizie intorno alle vicende della nostra letteratura e intorno alla vita e alle opere degli scrittori italiani.

Autori e libri (ed. L. F. COGLIATI di Milano, 1900) — ***Tra libri azzurri*** (ed. R. BEMPORAD e F., Firenze 1900), di **A. LANZI.** — Abbiamo sott'occhio due lavori d'uno stesso autore, Achille Lanzi, usciti da poco e quasi contemporaneamente, e tutti due compiuti con lo stesso intento di rendere utile servigio agli studi e alla bibliografia. In *Autori e libri*

il Lanzi attua una felice trasformazione dei soliti Cataloghi editoriali, in guisa da renderne meno fugace la vita fornendoli di tutte quelle notizie che il lettore può desiderare per conoscere e i libri e gli autori. Il saggio che con questo volume egli ci presenta riguarda solo le opere scientifiche, letterarie, storiche, filosofiche, ecc., pubblicate dall'editore Cogliati di Milano, in quest'ultimo ventennio: esse portano i nomi di Fogazzaro, Panzacchi, Massarani, Rosmini, Stoppani, Carcano, Bonomelli, Giacosa, Ireland, Morando; di Luisa Anzoletti, Deledda, *Neera,* e d'altri egregi, dei quali tutti il Lanzi ci dà, oltre ad una breve sintesi della critica delle loro opere, anche una biografia completa che per taluni riesce uno studio fatto con cura amorosa. Si può dire anzi che il volume – di 224 pagine – è un piccolo dizionario biografico di scrittori contemporanei (le biografie sono 115), e insieme un repertorio bibliografico completo e interessante, che reca le indicazioni di tutte le opere di ciascun autore col nome dei rispettivi editori e l'anno della pubblicazione. *Autori e libri* aduna un materiale di notizie bibliografiche non indifferente, di cui possono giovarsi gli studiosi, ai quali sia dato avere in esame tutte le opere che desiderano. Se tutti gli editori imitassero l'esempio del Cogliati, porgerebbero, col loro stesso profitto, un pregevole contributo alla storia letteraria contemporanea. — *Tra libri azzurri* è una simpatica antologia per i giovanetti e per le fanciulle, formata con le pagine migliori dei volumi (una quarantina) della nota *Collezione azzurra* dell'editore R. Bemporad di Firenze. La scelta dei frammenti ci pare felice, perchè offre nel suo insieme una lettura varia e attraente.

Girolamo Parabosco scrittore e organista del secolo XVI, di **GIUSEPPE BIANCHINI**. Venezia. a spese della R. Deputazione Veneta di storia patria, 1899, pagg. 278. — Notevole incremento alla storia di Venezia nella vita letteraria e privata del secolo XVI è questo erudito volume del prof. Giuseppe Bianchini. Il Parabosco nacque a Piacenza intorno il 1524; ma trascorse la più parte de' suoi giorni a Venezia, dove fu scolaro del fiammingo Adriano Willaert, e si segnalò quale primo organista a San Marco e sonatore di clavicembalo nei lieti conversari in casa di Domenico Veniero. Morì giovanissimo il 21 aprile 1557; ma nella sua breve vita, strana e capricciosa, si riflettono i costumi gioviali della città singolare, dove alle lascivie di Veronica Franco si contrapponevano i mesti sospiri di Gaspara Stampa. Lasciò alcune composizioni musicali, di cui il Bianchini dà minuta notizia, cogliendo occasione di tratteggiare in un capitolo la storia della musica sacra e profana a Venezia in quel tempo. Informandosi alle opere del Calmo, del Franco, dell'Aretino, scribacchiò un po' di tutto: un canzoniere petrarcheggiante, una *Favola di Adone*, un'ottava rima in lode delle più belle gentildonne veneziane, sette commedie in prosa ed una in verso, una tragedia, un ricettario di lettere amorose, un libro di cabala e, degnissime di menzione, diciasette novelle, che, se risentono del fare boccaccesco, sono scritte con grazia e con vivacità e prenunziano alla lontana quelle del Bandello e del Firenzuola. Il libro del Bianchini, adorno di documenti e d'un saggio di bibliografia, è un riflesso della storia letteraria di quel tempo; poichè la vita veneziana traspare da ogni pagina, e di tutti gli scritti sono ricercate accuratamente le fonti. Valga d'esempio il capitolo sul *Tempio della Fama*, in cui è rifatta la storia dei componimenti poetici con enumerazioni di vaghe dame dai più antichi provenzali a quello del Parabosco.

Storia della città e diocesi di Como, di **CESARE CANTÙ**, terza edizione riveduta ed ampliata. Como, tip. Ostinelli, 1899, vol.I, pagg. 533, L. 3. — Annunziamo, con soddisfazione, la comparsa di una terza edizione, prima postuma, della *Storia di Como* di Cesare Cantù, la più antica opera storica di lui, « dove il giovane (dice un illustre critico) si mostrava maestro non pur nel ricercare i documenti e interpretarli e ordinarli e trarne il vero per le pubbliche vicende, secondo le tradizioni gloriose de' nostri storici municipali nel secolo scorso; ma nell'allargare il campo della nar-

razione a tutti quanti i modi della vita che fu, e alle idee che la governarono via via ». La edizione, di cui è pubblicato per ora il primo volume, mentre per nitidezza e correzione non resta inferiore alla seconda, edita in Firenze dal Le Monnier nel 1856, si avvantaggia sopra di quella per le « note ed aggiunte predisposte dal compianto autore e qui coordinate con l'assistenza della onorevole delegazione di famiglia dell'illustre storico, alla quale fu affidato l'esame e la custodia dei manoscritti ». Così nella prefazione ci afferma l' editore Ostinelli, la cui Casa, come diede fuori la prima stampa di questo lavoro, non nasconde ora la propria soddisfazione per avere ottenuto, dagli eredi del Cantù, commissione di curare la terza, sola ormai definitiva.

Moira, di **ARCANGELO PISANI**. Chieti, 1899, Marchionne. — Non è uno di quei libri infarciti di avventure fantastiche ed inverosimili che agitano senza commuovere. Questo romanzo è intessuto sopra una tela semplice e ad un tempo interessante. Paolo Macry, un giovane diplomatico di molto ingegno e di nobile stirpe, s' innamora della marchesina Maria di Rivaderba, e la marchesina corrisponde al suo amore con un affetto sincero. Ma quando il sogno di felicità sta per avverarsi e sembra che nessun ostacolo possa più impedire l'unione dei due giovani, un telegramma del barone Macry richiama improvvisamente il figlio Paolo al paese nativo. E lì dalle labbra del padre morente egli riceve una terribile rivelazione: la marchesina di Rivaderba, la sua fidanzata, è sua sorella, è figlia della colpa. Paolo non regge al dolore, e si uccide. La forma è semplice e piacevole, rifuggendo il Pisani da descrizioni ampollose, da esagerazioni drammatiche, e da certe scene troppo scollacciate, che pur troppo abbondano nei romanzi contemporanei.

Sommario della storia della letteratura italiana ad uso dei licei, di **A. BELLONI** e **C. BROGNOLIGO**. Padova, 1900, Draghi, 3 voll. L. 5. — L'opera è divisa in tre volumetti, ciascuno dei quali svolge il programma di una delle classi del liceo e perciò la seconda parte ha dovuto necessariamente comprendere un periodo di storia letteraria di tre secoli, È il difetto del programma che si ripercuote come un difetto nel trattato. Però il libro, che è destinato esclusivamente agli alunni, riuscirà certamente utile ad essi, che troveranno la materia raccolta in poche pagine, ma non con quel processo di concentrazione che rende per lo più i manuali storici aridi ed ispidi di una selva di nomi. Questo sommario, appunto per i limiti angusti propostisi, non ha inteso parlare di tutti i nostri autori, ma solo dei più importanti, tra i minori di quelli che qualche caratteristica rende particolarmente notevoli. Nè essi vi sono ordinati secondo materiali raggruppamenti cronologici, ma così che ne uscisse vivo e compiuto lo svolgimento delle idee che informarono via via i loro scritti. Di ogni autore e di ogni opera vi si trova detto solo quel tanto che possa offrire occasione ad altri d'aggiungere notizie, osservazioni, commenti, in modo più o meno diffuso, secondo la capacità della scolaresca. La parte bibliografica è stata completamente esclusa, per la considerazione che ben pochi tra gli scolari risalgono alle fonti, e, se qualche volonteroso desidererà di farlo, troverà guida sufficiente nell'insegnante.

La Zedda e la Dinastia dei Balšidi, di **GIUSEPPE GELCICH**. Spalato, 1899, Laghi, pagg. 335, 5 corone. — L'autore è già favorevolmente noto in Italia per altri pregiati studi storici sulla Dalmazia e particolarmente sulla Repubblica ragusèa. Questo volume è una storia documentata, assai diligentemente scritta, compilata su documenti inediti tratti dagli archivi di Ragusa. Essa è ricca di avvenimenti riguardanti il regno dei dinasti della famiglia Balsa sul Montenegro (Zedda o Zenta) e regioni finitime, nella seconda metà del xiv e sui primordi del xv secolo. La storia di quelle regioni è nota a pochi con ricchezza di particolari, e perciò questo libro, che potrà essere di grande giovamento a chi desideri approfondire le sue cognizioni, non sarà molto utile a chi ignori le vicende

storiche di quei luoghi in quel periodo di tempo. Però, siccome il lavoro del Gelcich interessa da vicino la storia di Venezia, così strettamente legata per secoli a quella della Dalmazia, sarà opportuno richiamare su di esso l'attenzione degli studiosi italiani.

Il gioco dell'amore, di **UGO OJETTI**. Milano, 1900, Baldini e Castoldi, pagg. 364, L. 3. — In questo suo ultimo romanzo Ugo Ojetti ha voluto mettere a confronto un amore vero profondo, con un amore basato sul capriccio. Alle due forme di sentimento corrispondono due diversi tipi di donna: Giovanna Deruta e Maria Assueti. L'amore di Giovanna è silenzioso, rassegnato; l'amore di Maria tumultuoso e pieno di slanci ostentati: il primo è passione, il secondo è gioco. Posto di fronte a questi due amori, Lodovico Bindi resta sedotto da Maria Assueti, e solo il dubbio sull'onestà di lei giunge a minare la sua passione, fino a renderlo disgustato di questa donna, nel momento in cui essa abbandona il marito, la casa per fuggire con lui. Questi tre personaggi sono ritratti con mano maestra e penetriamo nell'intimo del loro carattere; ma anche le figure secondarie, presentateci con vivacità di colorito, ci restano nettamente impresse nella memoria. Il dialogo spigliato e spontaneo, le descrizioni vive ed efficaci rendono il *Gioco dell'amore* uno dei romanzi più attraenti del giovane e brillante scrittore.

Il costruttore di macchine, di **EGIDIO GARUFFA.** Milano, 1900, Hoepli, pagg. 765, L. 24. — Un manuale complesso e particolareggiato sulla costruzione delle macchine è un lavoro che merita speciale menzione e lode in un paese in cui si cerca con ogni mezzo di rialzare le sorti delle varie industrie, e segnatamente di quella meccanica, soggetta ad una fortissima concorrenza dei prodotti stranieri. Il trattato dell'ingegner Garuffa riguarda la costruzione ed il disegno dei soli organi elementari delle macchine, quali gli organi di collegamento (chiodi, biette, chiavette, viti), gli organi costruttivi rigidi ad accoppiamento combaciante (perni, alberi, manovelle, bielle, stantuffi), gli elementi costruttivi rigidi ad accoppiamento non combaciante (ruote di frizione, ruote dentate, eccentrici, palmole) e finalmente degli organi di trazione e di pressione. La sua utilità consiste nell'esposizione completa della teoria e in un gran numero di dati pratici riguardanti la qualità e il prezzo dei materiali; dati di primissima importanza per ogni genere di costruzione.

Governi, Comuni e Popolo nella politica sanitaria, di **STEFANO OLDOINI**. Spezia 1899, Zappa, pagg. 240, L. 2. — Questo libro non è inteso ad arricchire il corredo delle cognizioni scientifiche che ogni medico può e deve avere, ma a servire di guida all'ufficiale sanitario che, troppo occupato nell'esercizio della sua condotta, non ha tempo sufficiente per studiare opere voluminose riguardanti la legislazione sulla sanità pubblica. Il libro può anche essere di grande utilità ai membri delle Amministrazioni locali, specialmente per la parte che ha maggiore sviluppo e che tratta della polizia sanitaria comunale. Il problema dell'igiene collettiva e individuale è così vitale per una nazione che qualunque contributo a questa scienza umanitaria è degno di lode e di incoraggiamento.

✠

Science et foi. — L'anthropologie et la science sociale, di **TOPINARD PAUL**. Paris, 1900, Manon et C., pagg. 578. — Ci duole di dirlo, perchè dell'autore noi stimiamo la lunga e costante operosità e la parte efficace d'apostolo ch'egli ha avuto nel diffondere l'amore per gli studi antropologici; ma egli ha scritto un libro perfettamente inutile, perchè non ci insegna nulla di nuovo, nè mette in miglior ordine o in più chiara luce le cose vecchie. E io credo i libri inutili più dannosi dei libri che insegnano il falso. Questi provocano spesso una reazione che conduce al trionfo del vero o ne allargano la diffusione; i primi fanno perdere il tempo nel leggerli, o anche soltanto nel percorrerli. Ma questo

del Topinard è proprio un libro? Se guardiamo alla mole e all'infinità degli oggetti trattati, dovremmo dire che, più che un libro, è un'enciclopedia, anzi tutta una biblioteca. Ma se poi guardiamo all'architettura dell'opera, al metodo con cui fu scritta (non oseremmo dire pensata), dovremmo confermare che libro non è. I confini nei quali si muove questo volume sono così mal tracciati, così nebulosi e così vecchi da darci le vertigini. Basterà il dire che si incomincia a parlare del protoplasma e delle famiglie animali per passare all'esame delle diverse forme delle società umane, delle funzioni dello Stato e per finire a una classificazione, che è davvero puerile, delle nazioni in egoistiche e in altruiste. A dimostrare come l'autore veda sempre torbido (cosa rara in un cervello francese) basterebbe il capitolo IX, nel quale fa un paralello della natura, dell'individuo e della società. Egli è convinto che questi tre termini sono opposti e non sono separati abbastanza dagli *artisans en spéculation et en idéal.* Che cosa ha mai voluto dire, che cosa ha mai voluto provare? L'autore stesso forse non lo sa, perchè dopo essersi smarrito nel labirinto della sociologia, della psicologia, della politica; dopo aver brancicato nei problemi più alti e più oscuri della morale, della religione; dopo averci parlato *de omnibus rebus et de quibusdam aliis*, venuto a concludere non sa dir altro se non che questo, che *scienza e fede sono due termini che si escludono.* Potremmo dire: *Sapevamcelo e da un pezzo!* E a provarlo non occorre scrivere un libro così oscuro, così disordinato, così indeterminato!

Les Chemins de fer, di **LOUIS DELMER**. Parigi, 1899, Schleicher, pagg. 169, 1 fr. — Troviamo in questo volume una esposizione del modo di costruire una linea ferroviaria, e una descrizione delle macchine e di tutto il materiale mobile e fisso, ma tutto il trattato non ha il carattere di un libro di meccanica o di ingegneria, e non è certamente scritto per i tecnici; trattando dei segnali, degli scambi, delle locomotive, ecc., sono solamente accennati i problemi che questi congegni hanno risolto, e la linea generale del loro funzionamento, in modo che ogni profano può leggerli e rileggerli con interesse e diletto. Anche le più importanti questioni economiche vi sono accennate, che si presentano per l'impianto e l'esercizio delle ferrovie. Il carattere, diremo così, ameno, del libro è dimostrato dalla terza parte che si intitola *Ricordi e Aneddoti* e contiene una raccolta di curiosità, fra le quali notiamo i combattimenti di locomotive e la descrizione delle ferrovie più pittoresche e più fantastiche del mondo. Eleganti illustrazioni rendono più piacevole la lettura di questo volumetto, che come gli altri della collezione dei *Livres d'or de la science* risponde allo scopo che gli editori Schleicher si sono prefissi di dare una serie di libri che possano dilettare, senza discostarsi dalla rigorosa esattezza scientifica.

Beatrice d'Este, Duchess of Milan, di **JULIA CARTWRIGHT**. Londra, 1899, Dent, pagg. 387, 15 scellini. — La geniale signora H. Ady, che scrive sotto il pseudonimo di Julia Cartwright, ha abbandonato per ora gli studi dell'epoca di Luigi XIV dedicandosi alle ricostruzioni del più brillante periodo del Rinascimento. Beatrice d'Este, figlia di Ercole I, passò la fanciullezza alla Corte di suo nonno Ferdinando re di Napoli dove raggiunse quel grado di sopraffina coltura che la distinse ed aggiunse splendore alla sua bellezza. A sedici anni sposò Lodovico il Moro dal quale fu amata con ardore. Mrs. Ady attribuisce alla morte di Beatrice la rovina di Lodovico; ma questo è un po' esagerato, come anche è un po' troppo favorevole il ritratto che ella ci dà del Moro e il giudizio della sua politica, che fu immorale e disastrosa per gli interessi d'Italia. Ma la vita della Corte, e di tutta la società dell'epoca, i tesori d'arte, le chiese, i monasteri, le varie residenze del duca sono dipinte con tanta vivezza e fedeltà, che noi ci rallegriamo sinceramente coll'autrice d'aver tratto tanto profitto dalle ricerche negli archivi di Milano, Mantova e Ferrara. Nella prefazione al suo libro, Mrs. Ady. annunzia un

suo studio su Isabella marchesa di Mantova, sorella di Beatrice. Speriamo che ella vorrà in breve mantenere la promessa e contribuire nuovamente a diffondere le cognizioni su quel brillante periodo delle Signorie italiane.

The message and position of the Church of England, by **ARTHUR GALTON**. Londra, 1899, Kegan Paul, pagg. 238. — In questo volume troviamo la storia della Chiesa inglese, in cui è bene delineata la supremazia reale fin dai tempi di Elisabetta che fu a capo della Chiesa e le diede quell'indirizzo che tuttora sussiste. Vediamo come Carlo I, cedendo troppo al potere dei vescovi, perdè se stesso e distrusse la Chiesa; come Carlo II ne ristabilì il prestigio, e come durante il secolo scorso la religione di Stato, amministrata dal Re, dai Lords e dai Comuni, ebbe la più aperta manifestazione. L'autore vuol dimostrare che se la Chiesa d' Inghilterra volesse seguire una via moderata, respingendo le innovazioni sacerdotali e quelle settarie, innovazioni che condussero all'assassinio di un arcivescovo di Canterbury da parte dei papisti, e di un altro arcivescovo da parte dei puritani, il sangue di quei due martiri della Riforma potrebbe essere il germe della futura riunione della Cristianità. Il Galton, che nel 1885 si ritirò dal ministero della Chiesa di Roma, ha aggiunto a questo volume un'interessante appendice sulla validità degli Ordini conferiti dalla Chiesa romana.

Notes and Commentaries on Chinese Criminal Law, di **ERNEST ALABASTER**. Londra, 1900, Luzac and Co., 18 scellini. — Il libro è notevole non soltanto come curiosità, ma anche per il suo valore scientifico. Esso espone in circa 700 pagine tutto il diritto penale cinese disposto in forma di digesto e diviso in tre parti. La prima comprende l'amministrazione generale della giustizia e dà le norme di procedura insieme coi principî che regolano la misura e la commutazione delle pene. La seconda parte è dedicata alle offese contro i parenti, comprendendovi anche quelle fra maestro ed alunno e tra padrone e servo. La terza parte tratta delle offese contro la persona, contro la proprietà e contro l'ordine pubblico. Assai interessante è il vedere quanto siano elaborate e complete le leggi penali della Cina e quanto adeguate sarebbero, se non vi fossero numerosi abusi nell'applicare la pena alla colpa. Mr. Alabaster ha aggiunto anche una serie di decisioni e di casi tipici riguardanti la proprietà rurale, i testamenti, la tutela; ed ha aggiunto una storia delle leggi riguardanti il matrimonio ed analogie fra il sistema cinese ed altri affini, nonchè una copiosa bibliografia. Il libro oltre alla novità contiene tutti gli elementi per guidare a studî ulteriori i cultori del diritto dell'Estremo Oriente.

The Orange Girl, di **SIR WALTER BESANT**. Londra, 1900, Chatto e Windus, 6 scellini. — È uno dei migliori romanzi di W. Besant, il quale ha voluto in esso esaltare la passione per l'arte e combattere la frenesia per il giuoco. L'artista è William Halliday, figlio di un ricco commerciante di Londra; il giuocatore è suo cugino Matthew. Piuttosto che lasciare il violino, William abbandona la casa paterna e riesce a guadagnarsi la vita e a formarsi una famiglia. Matthew intanto cerca di fomentare il disaccordo tra padre e figlio e fa alleanza ai danni di William con un furfante, un leguleio che riesce a far mettere in prigione per debiti il povero violinista, e a farlo processare sotto la falsa accusa di omicidio. William riesce a trionfare di tutte le avversità grazie alla protezione di Nell Gyronn, la *Orange Girl*, una bella attrice popolare che rappresenta la buona stella dello sfortunato violinista. La scena si svolge a Londra un secolo e mezzo fa, e appunto per questo è più interessante, data la profondità delle cognizioni storiche di Sir Walter Besant.

Tizian, di **GEORG GRONAU**. Berlino, 1900, Hofmann, pagg. 262, marchi 3.60. — Siamo già al ventottesimo volume della serie di biografie degli Eroi dello Spirito (*Geisteshelden*), edita dall'Hofmann di Berlino. Vi

sono viaggiatori, poeti, filosofi, astronomi, riformatori e musicisti; ora abbiamo uno studio completo sul nostro grande pittore Tiziano. Il libro, come al solito in questo genere di lavori, è diviso in due parti, che trattano rispettivamente dell'opera e della vita del grande artista. La prima parte ha ricevuto uno sviluppo molto più ampio, ed è divisa in otto capitoli, nei quali seguiamo il pittore a Venezia, a Roma, ad Augusta ed assistiamo alle varie fasi della sua attività. Tutti i volumi della serie sono corredati di un bel ritratto, che nel caso presente è la riproduzione di un autoritratto del Tiziano, che trovasi a Berlino.

NUOVE PUBBLICAZIONI.

Caricature di Teja, annotate da A. Ferrero. — Torino, 1900, Roux e Viarengo, pagg. 380. L. 10.

La Cronaca di Bandino da Travale (1315-1416). Edita a cura di Vittorio Lusini. — Siena, 1900, Tip. S. Bernardino, pagg. 400, L. 10.

Le Croniche Bolognesi del secolo XIV. Studio di Albano Sorbelli. — Bologna, 1900, Zanichelli, pagg. 347, L. 10.

Decadenza delle nazioni latine, di G. Sergi. — Torino, 1900, F.lli Bocca, pagg. 342, L. 4.

La vita italiana nel Risorgimento (1846-1849). Terza Serie. Lettere, scienze e arti. — Firenze, 1900, R. Bemporad e Figlio, pagg. 258, L. 2.

Il tribuno di Montecitorio. Romanzo di Luigi Marrocco Diprima. — Catania , 1900, Cav. Giannotta, pagg. 441, L. 3.20.

Per laghi e monti. Guida di L. Boniforti. — Milano, 1900, F.lli Bocca, pagg. 536. L. 5.

Il più bel giro del mondo nella zona dei tre classici laghi, Maggiore, di Lugano, Como, e viaggio al S. Gottardo. Guida di L. Boniforti. — Torino, Roux, Frassati e C., pagg. 316, L. 3.

Studi sugli scrittori latini, di Carlo Pascal. — Torino, 1900, E. Loescher, pagg. 146, L. 5.

La Signorina. Romanzo di Gerolamo Rovetta. — Milano, 1900, Baldini, Castoldi e C., pagg. 470, L. 4.

Leggenda eterna, di Vittoria Aganoor. — Milano, 1900, Fratelli Treves, pagg. 291, L. 4.

Il problema agricolo e l'avvenire sociale. di Filippo Virgili. — Palermo, 1900, Remo Sandron, pagg. 479, L. 4.

Cristo e Budda e altri Iddii dell'Oriente. Studi di religione comparata di Raffaele Mariano. Vol. I. — Firenze, 1900, G. Barbèra, pagg. 343, L. 3.50.

Gli avvocati di Roma antica, di Augusto Pierantoni. — Bologna, 1900, Zanichelli, pagg. 226, L. 3.

Cronache d'Arte, di Mario Martinozzi. Bologna, 1900, Zanichelli, pagg. 187, L. 3.

Il Regio Istituto nazionale pei sordo-muti in Milano e l'opera di Giuseppe Bagutti. Studio di G. B. Ceroni. — Milano, 1900, F.lli Bocca, pagg. 320, L. 5.

✠

Genoati e Viturii. Saggio storico sugli antichi Liguri, di GAETANO POGGI. — Genova, 1900, Tipografia R. Istituto sordo-muti, pagg. 407.

Come essere felici sebbene maritati, di E. I. HARDY, traduzione di LUISA CAICO. — Palermo, 1900, A. Reber, pagg. 197, L. 2.25.

Prose e poesie, di GIANGIACOMO GALIZZI. Volume I. — Roma, 1900, G. B. Paravia, pagg. 411, L. 2.40

L'arte di parlare attraverso i secoli, di G. GOZZOLI. — Milano, 1900, Paolo Carrara, pagg. 136, L. 2.

Pro arboribus, di S. CASCINO. — Modena, 1900, G. T. Vincenzi e Nipoti, pagg. 68, L. 1.

Violazioni di legge. Studi sociali di AROLDO NORLENGHI. — Torino, 1900, Tip. G. Sacerdote, pagg. 182, L. 2.50.

Corsi e scuole popolari di coltura, di ERNST SCHULTZE. — Milano, 1900, Tip. degli Ingegneri, pagg. 206, L. 2.

La libertà morale e la storia dell'evoluzione, di G. SEGRE. — Saluzzo, 1900, Tip. Editrice Rovera e Campagno, pagg. 160, L. 2.50.

Nel regno della mafia (dai Borboni ai Sabaudi), del Dott. N. COLAJANNI. — Roma, 1900, presso la *Rivista Popolare*, pagg. 105, L. 1.

Il partito della guerra in Lomellina nel 1848-49, del Dott. GIUSEPPE OTTONE. — Milano, 1899 Trevisini, pagg. 106, L. 2.

Annuario storico meteorologico italiano per l'anno 1900. Volume II, 1899. — Torino, 1900, Tip. S. Giuseppe degli Artigianelli, pagg. 400, L. 3.

Il Convito - Libri X-XI - I Cenci. Tragedia in cinque atti di PERCY BYSSHE-SHELLEY. Tradotta da ADOLFO DE BOSIS. — Roma, 1898, Editore A. De Bosis, pagg. 235.

Compendio del Corso elementare di filosofia ad uso dei Licei, del professor G. MORANDO. — Milano, 1900, L. F. Cogliati, pagg. 216, L. 2.25.

Rondini. Versi di G. VIGNUZZI. — Roma, 1899, Voghera, pagg. 188.

L'influsso del pensiero latino sopra la civiltà italiana del medio evo, di FRANCESCO NOVATI. — Milano, 1899, U. Hoepli, pagg. 268, L. 4.

Rutilio Claudio Namaziano. - Del ritorno. Carme in due libri. Versione poetica, con introduzione e commenti di A. MARIA MATHIS. — Torino, 1900, G. B. Paravia e C., pagg. 78.

Le laude di Calabria e gli "Uffizianti" di Bova, di L. BORRELLO. — Napoli, 1899, Tip. C. Taranto, pagg. 104, L. 2.

Bacchilide. Odi scelte, commentate da DOMENICO NESSI. — Milano, 1900, Albrighi, Segati e C., pagg. 116, L. 1.50.

Mala vita napoletana, di GIULIO CAGGIANO. — Milano. 1900, « La Poligrafica », pagg. 200, L. 1.50.

Uno che li ha finiti. Racconto di ETTORE SOCCI. — Pitigliano, 1900, Osvaldo Paggi, pagg. 146, L. 1.

Un amore nell'ergastolo, di ETTORE SOCCI. — Pitigliano, 1900, Osvaldo Paggi, pagg. 137, L. 1.

Per orgoglio. Dramma psicologico in un prologo, e cinque atti, di S. URSINI-SCUDERI. — Catania, 1900, Russo, pagg. 125, L. 2.

L' interesse. Dranma in cinque atti di NAPOLEONE CURIA. — Torino, 1900, Roux e Variengo, pagg. 100, L. 1.50.

I misteri di Montecitorio. Note e appunti di ETTORE SOCCI. — Pitigliano, 1899, Osvaldo Paggi, pagg. 137, L. 1.

Alcune considerazioni sul « Quo Vadis? » di Enrico Sienkiewicz, di F. RUBINI. — Como, 1900, Cairoli, pagg. 40.

Gabriele Manthoné e la Repubblica Partenopea, di FILIPPO DI GIOVANNI. — Chieti, 1899, Ricci, pagg. 85, L. 1.50.

La Contessa Teresa Malvezzi e il suo salotto (1785-1859), di GIUSEPPINA GANDOLFI. — Bologna, 1900, Zanichelli, pagg. 220, L. 2.

Fanciulli malati e tormentati, del dott. ALFREDO GAROFOLO. — Roma, 1900, Società editrice « Dante Alighieri », pagg. 103, L. 1.

L'arte voluttuosa, di GIOVANNI LANZALONE. — Salerno, 1900, Fratelli Jovane, pagg. 145, L. 2.

Il socialismo di Stato, di F. EMPEDOCLE RESTIVO. — Palermo, 1900, R. Sandron, pagg. 410, L. 3.

Girolamo Parabosco, scrittore e organista del secolo XVI, di GIUSEPPE BIANCHINI. — Venezia, 1899, « R. Deputazione Veneta di Storia Patria », pagg. 278.

Frà Giovanni da Vicenza e l'Alleluja del 1233, di CARL SUTTER. — Vicenza, 1900, Galla, pagg. 160, L. 3.

La battaglia d'Adua del 1° marzo 1896, di B. MELLI. — Parma, 1900, L. Battei, pagg. 74, L. 0.50.

PUBBLICAZIONI UFFICIALI.

Ministero delle Finanze — *Guida agrario-merceologica dei tabacchi greggi indigeni*, compilato a cura del dott. NICOLA SPARANO. — Roma, 1900. Tip. Elzeviriana.

Ministero delle Finanze. — *Il R. Istituto sperimentale per la coltivazione dei tabacchi*. — Monografia, pel direttore dott. LEONARDO ANGELONI. — Napoli, 1900. Società Anonima Cooperativa tipografica, pagg. 90.

Cenni storico-statistici sul monopolio del tabacco in Italia, dalle origini ai nostri giorni. — Roma, 1900, Tip. G. Bertero, pagg. 138.

Intorno alla fondazione della Cassa Centrale di risparmio Vittorio Emanuele di Palermo. Appunti e documenti pubblicati per l'Esposizione Universale di Parigi nel 1900. — Palermo, 1900, Stab. Tipografico Virzi, pagg. 92.

PUBBLICAZIONI STRANIERE.

Le théâtre de l'âme, par ÉDOUARD SCHURÉ. — Paris, 1900, Perrin e C.ie, pagg. 323, Fr. 3.50.

Katalog der Bibliothek des Kaiserlich deutschen archaeologischer Instituts in Rom, von AUGUST MAN. Band I. — Rom, 1900, Loescher e C. pagg. 431.

Nuove pubblicazioni di B. Tauchnitz di Lipsia.

(Ciascun volume L. 2).

Little Novels of Italy, by MAURICE HEWLETT. 1 vol.
Red Pottage, by MARY CHOLMONDELEY. 2 vols.
N° 5 John Street, by RICHARD WHITEING. 1 vol.
A Fleet in Being, by RUDYARD KIPLING. 1 vol.
Stalky & Co, by RUDYARD KIPLING. 1 vol.
The land of contrasts, by JAMES FULLARTON MUIRHEAD. 1 vol.
From Capetown to Ladysmith, by G. W. STEEVENS. 1 vol.
The Green Flag and other Stories, by A. CONAN DOYLE. 1 vol.
Becky by HELEN MATHERS. 2 vols.
The valley of the Great Shadon, by ANNIE E. HOLDSWORTH. 1 vol.

Preussische Central-Genossenschafts-Kasse Bericht, über das V. Geschaftsjahr, vom 1. April 1899 bis März 1900. Berlin, 1900, pagg. 30.

Direttore-Proprietario: MAGGIORINO FERRARIS.

DAVID MARCHIONNI, *Responsabile*.

Roma - Forzani e C. tipografi del Senato - Roma

GETTY CENTER LINRARY
3 3125 00681 3238